

ENCICLOPEDIA MILITARE

ARTE - BIOGRAFIA  
GEOGRAFIA - STORIA
 TECNICA MILITARE

VOLUME TERZO

PUBBLICAZIONI
DELLA CASA EDITRICE

Il Popolo d'Italia
MILANO

PROPRIETÀ RISERVATA

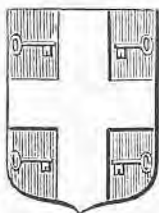
ABBREVIAZIONI

<i>A.</i>	- Anno.	<i>Distr.</i>	- Distretto.
<i>Ab.</i>	- Abitanti.	<i>Divis.</i>	- Divisione.
<i>A. C.</i>	- Avanti Cristo.	<i>Dott.</i>	- Dottore.
<i>Aer.</i>	- Aeronautica, Aeroplano.	<i>Dr.</i>	- Destra
<i>Afl.</i>	- Affluente.	<i>E.</i>	- Est.
<i>Agg.</i>	- Aggettivo.	<i>E. M.</i>	- Evo Moderno.
<i>Alp.</i>	- Alpini.	<i>E. P.</i>	- Esercito Permanente.
<i>Alt.</i>	- Altezza.	<i>Equip.</i>	- Equipaggiamento.
<i>Amm.</i>	- Amministrazione.	<i>Es.</i>	- Esempio.
<i>Ammia.</i>	- Ammiraglio.	<i>Ett.</i>	- Ettometro.
<i>Ant.</i>	- Antico, Anticamente.	<i>E. V.</i>	- Era Volgare.
<i>Arg.</i>	- Argento.	<i>Fant.</i>	- Fanteria.
<i>Arm.</i>	- Armamento, Armata.	<i>Ferr.</i>	- Ferrovieri, Ferrovia.
<i>A. R. Q.</i>	- Aspettativa riduzione quadri.	<i>Fig.</i>	- Figurato, Figurativamente.
<i>Art.</i>	- Artiglieria.	<i>Fort.</i>	- Fortificato, Fortificazione.
<i>Ass.</i>	- Assedio.	<i>Freg.</i>	- Fregata.
<i>Avt.</i>	- Aviatori.	<i>Gen.</i>	- Generale.
<i>Avv.</i>	- Avvocato.	<i>Geogr.</i>	- Geografia.
<i>Avz.</i>	- Aviazione.	<i>Gov.</i>	- Governatore.
<i>Batt.</i>	- Battaglia.	<i>Gr.</i>	- Greco, Gruppo.
<i>Bers.</i>	- Bersaglieri.	<i>Gran.</i>	- Granatieri.
<i>Bgl.</i>	- Battaglione.	<i>Incr.</i>	- Incrociatore.
<i>Br.</i>	- Bronzo.	<i>Ing.</i>	- Ingegnere.
<i>Brig.</i>	- Brigata, Brigadiere.	<i>Int.</i>	- Intendenza, Intendente.
<i>Btr.</i>	- Batteria.	<i>Kms.</i>	- Chilometro.
<i>Cann.</i>	- Cannone.	<i>L.</i>	- Luogo, Località.
<i>Cap.</i>	- Capitano.	<i>Lanc.</i>	- Lancieri.
<i>Capol.</i>	- Capoluogo.	<i>Lat.</i>	- Latino.
<i>Carc.</i>	- Carcere.	<i>L. Ten.</i>	- Luogotenente.
<i>Cav.</i>	- Cavalleria, Cavalli.	<i>M.</i>	- Monte, Metro, Mila, Morto, Miglio.
<i>CC. RR.</i>	- Carabinieri Reali.	<i>Magg.</i>	- Maggiore.
<i>C. d'A.</i>	- Corpo d'Armata.	<i>Mar.</i>	- Marina, Marineria.
<i>Cfr.</i>	- Confronta.	<i>Mares.</i>	- Maresciallo.
<i>Cgg.</i>	- Cavalleggeri.	<i>M. E.</i>	- Medio Evo.
<i>Chir.</i>	- Chirurgia.	<i>Med.</i>	- Medaglia, Medicina.
<i>Circ.</i>	- Circondario.	<i>M. Gen.</i>	- Maggiore Generale.
<i>Cm.</i>	- Centimetro.	<i>Mil.</i>	- Militare.
<i>Col.</i>	- Colonnello.	<i>Min.</i>	- Minatori.
<i>Com.</i>	- Comando, Comandante.	<i>Mitr.</i>	- Mitragliere, Mitragliatrice.
<i>Comb.</i>	- Combattimento.	<i>M. M.</i>	- Milizia Mobile.
<i>Confl.</i>	- Confluenza.	<i>Mm.</i>	- Millimetri.
<i>Cor.</i>	- Corazzata.	<i>Mob.</i>	- Mobilitazione.
<i>Corv.</i>	- Corvetta.	<i>Mod.</i>	- Modello.
<i>Cp.</i>	- Compagnia.	<i>Mont.</i>	- Montagna.
<i>C. P. E.</i>	- Codice Penale Esercito.	<i>M. T.</i>	- Milizia Territoriale.
<i>C. P. M. M.</i>	- Codice Penale Militare Marittimo.	<i>M. V. S. N.</i>	- Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.
<i>D.</i>	- Dislocamento.	<i>Mz.</i>	- Munizioni, Munizionamento.
<i>D. C.</i>	- Dopo Cristo.	<i>N.</i>	- Nord, Nato, Nativo, Nodo.
<i>Dep.</i>	- Deposito.	<i>Num.</i>	- Numero.
<i>Dip.</i>	- Dipartimento.	<i>O.</i>	- Ovest.
<i>Dir.</i>	- Direzione.		

<i>O. M. S.</i>	- Ordine Militare di Savoia.	<i>Sez.</i>	- Sezione.
<i>Ord.</i>	- Ordine, Ordinamento.	<i>Sim.</i>	- Simili.
<i>P.</i>	- Porto, Pezzo.	<i>S. M.</i>	- Stato Maggiore, Sua Maestà.
<i>P. A. S.</i>	- Posizione Ausiliaria Speciale.	<i>Sold.</i>	- Soldato.
<i>Pen.</i>	- Penisola.	<i>S. P. E.</i>	- Servizio permanente effettivo.
<i>P. es.</i>	- Per esempio.	<i>Spec.</i>	- Specialisti.
<i>Pl.</i>	- Plotone.	<i>Sqdr.</i>	- Squadrone.
<i>Pont.</i>	- Pontieri.	<i>Sr.</i>	- Sinistra.
<i>Pot.</i>	- Potenza.	<i>S. Ten.</i>	- Sottotenente.
<i>Prof.</i>	- Professore.	<i>Str.</i>	- Stretto.
<i>Prov.</i>	- Provincia.	<i>Suss.</i>	- Sussistenza.
<i>Q.</i>	- Quota.	<i>T. Col.</i>	- Tenente Colonnello.
<i>R.</i>	- Riserva.	<i>Telf.</i>	- Telefono.
<i>Radt.</i>	- Radiotelegrafia.	<i>Telg.</i>	- Telegrafo.
<i>Rag.</i>	- Ragioniere.	<i>Ten.</i>	- Tenente.
<i>RR. CC.</i>	- Reali Carabinieri.	<i>Term.</i>	- Termine (voce).
<i>R. E.</i>	- Regio Esercito.	<i>Terr.</i>	- Territorio.
<i>Reclus.</i>	- Reclusione.	<i>T. Gen.</i>	- Tenente Generale.
<i>Reg.</i>	- Regolamento.	<i>Tonn.</i>	- Tonnellata.
<i>Regg.</i>	- Reggimento.	<i>Top.</i>	- Topografia, Topografico.
<i>Ris.</i>	- Riserva.	<i>Torp.</i>	- Torpedine, Torpediniera.
<i>R. M.</i>	- Regia Marina.	<i>Trasp.</i>	- Trasporto.
<i>R. N.</i>	- Riserva navale, Regia Nave.	<i>U.</i>	- Uomini.
<i>S.</i>	- Sud, Santo.	<i>Uff.</i>	- Ufficiale.
<i>San.</i>	- Sanità.	<i>V.</i>	- Vedi, Velocità.
<i>S. A. P.</i>	- Servizio Attivo Permanente.	<i>Val.</i>	- Valore.
<i>Sec.</i>	- Secolo.	<i>Vasc.</i>	- Vascello.
<i>Serg.</i>	- Sergente.	<i>Vet.</i>	- Veterinaria.
<i>Serv.</i>	- Servizio.	<i>Vett.</i>	- Vettovagliamento.

Nelle biografie, le due date fra parentesi (es. 1565-1629) indicano rispettivamente la data della nascita e della morte. Nell'armamento di navi da guerra, il numero romano e il numero arabo subito seguente al primo indicano rispettivamente il numero dei cannoni e il loro calibro in millimetri (es. IV 305, XII 75 = 4 cannoni da 305 e 12 cannoni da 75 mm.). Nella descrizione dei fatti d'arme, il numero romano e il numero arabo che lo segue indicano rispettivamente battaglione e reggimento (es. III/89 = 3° battaglione dell'89° reggimento).

Chieti. (ant. *Teate*). Capol. di prov. negli Abruzzi. Vi hanno sede il comando della 24^a divis. (C. d'A. di Bari) e il 9° distretto mil. E' città antichissima la cui fondazione si fa risalire ai Greci o ai Pelasgi; i suoi antichi abitanti, i Marrucini, parteciparono fra gli eserciti romani alle guerre tarantina, gallica, seconda macedonica, seconda punica, e combatterono alla battaglia del Metauro. Nell'89 a. C. nella guerra sociale, ribelli a Roma, furono sconfitti da Savio Sulpicio. Sotto Roma, C. fu municipio e sede di colonia militare e occupò un posto importante fra le città italiche. La occuparono i Goti; Alarico la conquistò, la saccheggiò e in parte la distrusse; la stessa sorte ebbe successivamente ad opera di Odoacre. Sotto i Greci fu compresa nella giurisdizione dell'Esarcato di Ravenna; sotto i Longobardi, nell'801, fu assediata e presa da Pipino, figlio di Carlo Magno, che massacrò grande parte dei suoi abitanti e la pose alle dipendenze del ducato di Spoleto. Conquistata in seguito dai Normanni, fu proclamata capitale degli Abruzzi. Nel 1555 il duca d'Alba vi mandò il Della Cornia per fortificarla. In seguito seguì le sorti del Reame di Napoli.



Stemma di Chieti

Brigata Chieti (123° e 124° regg. fanteria). Costituita il 1° marzo 1915; il comando di brigata ed il 123° reggimento dal deposito del 18° fanteria (Chieti), il 124° regg. dal deposito del 13° fanteria (Aquila). Dopo la guerra venne disciolta.

Nel 1915, in fine di luglio, prese parte alle prime battaglie dell'Isonzo, sul Carso. Nel 1916 partecipò alla battaglia di Gorizia (6-17 agosto) e nell'ottobre venne trasferita in Val Chiese ove rimase fino alla fine dell'anno. Nel 1917 fu ancora in Val Chiese partecipando a piccole azioni locali, specie durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre-novembre-dicembre. Nel 1918 rimase fino al settembre in Val Chiese; trasferita ai primi di ottobre in Val d'Astico, durante la battaglia di Vittorio Veneto avanzò in Val d'Astico e sull'Altipiano di Tonèzza fino a Vigolo Vattaro.

Chigi (*Carlo Corradino, conte*). Generale, n. a Siena m. a Fivizzano (1802-1881). Iniziò la sua carriera nella marina sarda, prendendo parte alla spedizione di Tripoli. Rientrato in Toscana nel 1847, ebbe il governo dell'isola d'Elba. Nel 1848 partecipò al movimento per l'indipendenza, ed ebbe col grado di magg. generale il comando del contingente toscano a Curtatone, dove perdette una mano. Comandò poi la guardia nazionale di Firenze, fino al ritorno del granduca Leopoldo II. Entrò in Senato nel 1860.

Chilarchia. Unità organica dell'antica Grecia, costituita di 10 taxis e comandata dal chilarca. Costava di 1000 u. e quattro C. formavano la falange.

Chile (o *Cile*). La storia del Chile, quale Stato indipendente, comincia all'alba del XIX secolo. Il suo territorio, che, fin da tempi remotissimi, aveva appartenuto all'impero degli Incas, senz'essere mai stato da questi di fatto sottomesso, era divenuto nel XVI secolo colonia spagnola col nome di Nuova Toledo, dapprima per opera di Diego d'Almagro, compagno di Francesco Pizarro conquistatore del Perù, che, dal 1535 al 1538

vi aveva compiuto un'incursione fino al fiume Cachapoal, ma aveva dovuto ritirarsene per gli spaventosi disastri sofferti nel cammino, per la desolante povertà del paese percorso e per l'indomabile ostilità degli indigeni.

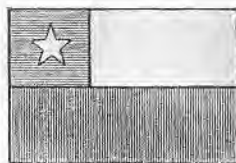
Dopo di lui, don Pedro di Valdivia impendeva nel 1539, per ordine di Pizarro, la vera conquista del C. e vi fondava parecchie città e fortificazioni, tra cui Santiago (1541), ma anch'egli, spintosi fino al fiume Bio-bio, urtava contro la pugnace resistenza delle tribù indigene fra le quali primeggiavano per bravura e spirito guerriero gli Araucani; e nella lotta perdeva la vita (1554).

Ad affermare il dominio spagnolo, il viceré del Perù inviava allora nel C. don Garcia Hurtado de Mendoza che, dal 1557 al 1561, riusciva, con le vittorie di Lagunilla e di Millarapue, a frenare l'ardore bellicoso degli Araucani e a conquistare tutto il paese, compiendo anche una ricognizione nella Patagonia fino alla estremità punta di questa terra i cui margini meridionali già dal 1520 il Magellano, ammiraglio al servizio di Spagna, aveva scoperti. Divenuta colonia spagnola, trascorse tre secoli in questa condizione. A mano a mano che le sue naturali ricchezze, in ispecie quelle minerarie, si rendevano palesi, esso andò popolandosi di gente accorsa dalla metropoli per trarne profitto; nel XVIII secolo, dall'Aragona e dai paesi baschi, si effettuò nel C. una forte immigrazione di contadini che impressero un vigoroso sviluppo al paese, e le relazioni fra i coloni e gli indiani si fecero sempre più intime ed amichevoli; mentre male sopportavasi l'amministrazione spagnuola.

Alla fine del XVIII secolo, la emancipazione degli Stati Uniti dalla signoria inglese e gli avvenimenti di



Stemma del Chile



Bandiera del Chile-Azzurro con stella bianca, e Bianco (in alto), Rosso (in basso).



Inno nazionale cileno

Francia che portarono alla proclamazione dei diritti dell'uomo ebbero un'eco clamorosa in tutte le colonie spagnuole d'America, insofferenti ormai del tirannico giogo a cui le aveva assoggettate la madre patria. Ne derivò la guerra d'Indipendenza (V.) del sud America. Alla liberazione del dominio spagnolo, seguì nella neonata repubblica un periodo di lotte interne tra conservatori (pelucones) e liberali (pipiolo), le quali terminarono con la rotta di questi a Lircay presso Talea. Il paese, venuto in dominio dei conservatori, si avvantaggiò assai per la scoperta di numerose miniere d'argento,



Rivista della Scuola di Guerra del Chile

mentre le sue condizioni politiche si rafforzarono con la costituzione unitaria e autoritaria del 25 maggio 1833 che, distruggendo le tendenze federali e democratiche dell'altra precedentemente votata nel 1828, dava all'esercito il massimo del potere compatibile coi principi repubblicani.

Intanto, il presidente della Bolivia, Andrea Santa Cruz, accarezzando il disegno d'una grande repubblica sud-americana, a simiglianza di quella columbiana sorta dall'unione del Venezuela con la Nuova Granata e con l'Equatore, riusciva a stringere in confederazione Perù e Bolivia sotto la sua sovranità e fomentava rivolte nel C., unico paese che gli ispirava timore e che egli desiderava attrarre nella lega vagheggiata. Il C., per tali maneggi, chiese spiegazioni al governo peruviano e gli intimò il pagamento della spedizione liberatrice. Nulla ottenendo, dichiarò guerra al Santa Cruz; ma l'azione militare che ne seguì non avendo recato a niuno dei due contendenti i risultati sperati, si venne all'accordo di Paurcapata pel quale il governo del C. riconosceva la confederazione peru-boliviana. Il Congresso cileno avendo però disdetto tale convegno, una nuova spedizione venne allestita, la quale, composta di 5400 u. al comando di don Manuel Bulnes, partì nel luglio 1838 da Valparaíso e al principio di agosto sbarcò ad Ancón. Nel combattimento di Guicas i cileni ponevano in rotta le forze nemiche guidate dal generale peruviano Obregoso ed entravano in Lima. Vani furono i tentativi fatti dal Santa Cruz per opporre ulteriori resistenze, poichè, nuovamente battuto dal Bulnes nel '38 a Matucana e il 20 gennaio 1839 a Yungay, dovette rinunciare alle sue speranze e ai suoi disegni.

Sotto la presidenza del Bulnes (1841-51), si svolse nel C. un fecondo periodo di attività intellettuale ed economica e fu preso possesso ufficiale della Patagonia ove venne fondata la città di Punta Arenas (43). Nel 1844 la Corte di Madrid riconosceva finalmente l'indipendenza del Cile. Nè meno intenso fu lo sviluppo della repubblica nel decennio successivo sotto la presidenza di don Manuel Montt. Ma il fervore di vita che vi si manifestò fu anche accompagnato da aspri dissensi politici, originati dal differenziarsi dei partiti, da violente insurrezioni, fra le quali più pericolose quella del 1858 causata da motivi religiosi e durante la quale Valparaíso, Santiago, Copiapo ed altre città dovettero essere assoggettate allo stato d'assedio. Tuttavia al presidente Montt venne fatto di battere gli insorti a Pannalos (29 aprile '59) e di restituire la tranquillità al paese.

Dal 1861 al 1871, riconciliatisi i partiti, il C. si diede ad un febbrile lavoro che assai ne accrebbe la pro-

spertà; ma le relazioni con l'estero s'intorbidavano quando la Spagna, che non aveva ancora riconosciuta l'indipendenza del Perù, per costringere questo, ch'essa considerava ancora come propria colonia, al pagamento dei suoi debiti, inviò una squadra a impadronirsi delle isole Chinchas ricche di grano e assai fruttifere al Perù. Il C., fattosi solidale col Perù per l'offesa recata ad un popolo americano, protestò. L'ammiraglio spagnolo Pareja scortato da 5 navi chiese spiegazioni e soddisfazioni al governo di Santiago e questo rispose con una dichiarazione di guerra. Tra il 1864 e il 1869 si ebbero azioni navali, bombardamenti e blocchi di porti cileni e peruviani; ma infine, concluso nel 1869 un armistizio, la flotta spagnuola si ritirò dalle coste del Pacifico e nel 1871 fu firmata a Washington una tregua che nell'82 si mutò in pace definitiva. Durante la presidenza di don Annibal Pinto (1876-81), mentre il C. attraversava una grave crisi economica dovuta ad una paralisi mineraria, scoppiarono dissidi per ragioni di confine con la Bolivia e con l'Argentina e ne derivò la guerra detta del *Pacifico* (V.). Terminata questa, il C. ne approfittò, sotto lo stimolo della recente guerra, per proseguire e compiere nel 1886 la pacificazione dell'Araucania ancora ribelle al governo nazionale; inoltre poté nel 1881 regolare con l'Argentina la questione dei confini e nel 1884 concludeva con la Spagna la pace e con la Bolivia una tregua indefinita ottenendo da essa il territorio d'Antofagasta. Le lotte intestine continuarono accanite, specialmente nel 1891, quando scoppiò un conflitto tra il Presidente Balmaceda ed il Congresso, ognuno di essi intendendosi costituzionalmente depositario del potere predominante. E poichè il primo, nel gennaio 1891, dichiarava di assumere in certa guisa veste dittatoriale, il secondo, sostenuto dagli ufficiali di marina più giovani, postolo fuori della legge, nominava una Giunta di Governo per sollevare ed incitare il paese a difesa della costituzione. Il 7 gennaio la squadra si ribellava, e la Giunta, imbarcatavisi, si recava a Iquique, scelta come centro della sua autorità anche perchè, essendo luogo ricco d'industrie, più facile sarebbe stato il trovarvi uomini e mezzi di lotta. Seguirono combattimenti tra presidenziali e costituzionali e vani riuscirono gli sforzi di potenze amiche per condurre ad una conciliazione resa impossibile dalle esagerate pretese dei sollevati e dalla caparbia irremovibilità del Balmaceda. Anche in questa circostanza emerse il vantaggio che la padronanza del mare dà al contendente che la possiede. Privato della flotta, Balmaceda, malgrado lo stato d'assedio ed il conferimento dei pieni poteri, non riuscì ad impedire che gli insorti nelle provincie a mano a mano da essi conquistate at-



Rivista di cavalleria cilena

traessero a sé nuovi seguaci e li agguerrissero. Il 20 agosto 1891, la squadra sbarcava a Quintero, a N. di Valparaíso, un grosso nerbo di 10.000 u. i quali, scontratisi il 21 a Concon sul rio Aconcagua e pochi giorni dopo a Viña del Mar e a Placilla, tra Valparaíso e Casablanca, con le truppe di Balmaceda, infliggevano loro tali sconfitte che fu gioco-forza al Presidente cedere il potere al generale Baquedano e rifugiarsi nella legazione argentina ove si suicidò il 19 settembre. Il 31 agosto la Giunta di Governo entrava in Santiago e ridava ordine al paese. Le nuove elezioni diedero la presidenza al vice ammiraglio don Giorgio Montt (1891-1896) e si avviò tosto a circondare la costituzione di garanzie che la assicurassero contro ogni prevalenza del potere esecutivo da quello legislativo.

Sotto la presidenza di don Federico Errázuriz (1896-1901), risorse minacciosa la questione dei confini con l'Argentina, che fino dal 1881 aveva dato luogo a lunghe dispute, sostenendo il C. che la linea di frontiera doveva essere indicata dalla dislivellatura della Cordigliera e l'Argentina dalle alte cime di questa. Un conflitto armato parve inevitabile e imminente, ma l'amichevole intromissione dell'Inghilterra rimosse nel 1898 ogni pericolo. Nello stesso anno, un arbitrato del ministro degli Stati Uniti poneva fine alla controversia del confine nella provincia di Antofagasta. Da entrambi tali arbitrati il Cile ricevette danno poiché dovette cedere quasi tutta la Puna d'Atacama al Perù e valli fertillissime della zona patagonica all'Argentina.

Il 20 ottobre 1904, presidente don Jerman Riesco (1901-06), la tregua indefinita conclusa nell'aprile 1884 con la Bolivia fu convertita in pace definitiva e per essa vennero regolate tutte le questioni ancora pendenti con quello Stato il quale rinunciava ad ogni aspirazione ad un porto sul Pacifico in cambio d'una ferrovia che doveva riunire Arica con La Paz, e s'impegnava a favorire pel C. il plebiscito che ancora doveva decidere sulle sorti di Tacna ed Arica. Il C., la cui industria del salnitro vi era intanto assai fiorita, fece al Perù proposte conciliative atte a dirimere ogni conflitto e a ripartire equamente danni e vantaggi; respinte le quali, si convenne di invocare l'arbitrato del re di Spagna. Ma avendo questi indugiato il suo responso, perché distratto dagli avvenimenti del Marocco, il C., allarmato dai maneggi ostili che il clero peruviano andava esercitando nella regione contestata, fu costretto ad adottare energici provvedimenti (1910) che determinarono la rottura diplomatica fra esso e il Perù.

Nel 1914, durante la presidenza di don Ramon Barros (1910-1915), ebbe la sua prima manifestazione pratica quella combinazione politica internazionale che, per essere costituita dall'Argentina, dal Brasile e dal C. con lo scopo del mutuo appoggio e della comune prosperità, assunse, dalle iniziali dei tre Stati, la denominazione di A. B. C., e nell'anno seguente fu sanzionata da regolare trattato (trattato dell'A. B. C.) quando essa ebbe sperimentata la sua benefica influenza sugli avvenimenti del continente americano intervenendo, auspice il C., nel pericoloso conflitto sorto fra gli Stati Uniti e Messico e inducendo questi all'accordo di Niagara Falls che ristabiliva tra essi la pace.

Durante la conflagrazione mondiale, il C. sotto la presidenza di don Juan Sanfuentes (1915-20), mantenne la più stretta neutralità. La controversia col Perù continuò, sostenendo il C. che essa dovesse dirimersi mercé l'esecuzione del trattato di Ancón del 1883, e il Perù pretendendo fosse l'intera questione del Sud-Pacifico sottoposta ad arbitrato. Per invito degli Stati Uniti i due governi si accordarono nell'invitare a Washington i loro delegati i quali, sotto la presidenza di quel segretario di Stato Hugues e dopo lunghi dibattiti, affidarono al Capo della grande repubblica nord-americana il compito di risolvere l'intricato problema.

Esercito del Chile. Capo dell'Esercito è il Presidente della Repubblica che delega questa autorità al Ministro della Guerra. Vi è inoltre l'Ispettore Generale dell'Esercito, dal quale dipendono lo stato maggiore generale, la direzione del materiale di guerra, la direzione di Sanità, la direzione generale dell'Aeronautica. Il territorio della Repubblica è diviso in tre zone, ciascuna delle quali comprende parecchie provincie. L'Esercito permanente comprende: tre divis. di fanteria, una divis. di cavalleria, la brigata mista di Tacna, un gruppo misto di Aeronautica. La divis. è costituita di due brigate miste e un distaccamento da montagna. La brigata è su tre regg. di fanteria a due bgl. di tre cp. fucilieri e una di mitragliatrici. La divis. comprende inoltre un reggimento d'art. da campagna di due gruppi, uno di obici, uno di cannoni e un bgl. del Genio. La divis. di cavalleria comprende tre brigate di tre regg. a 3 sqdr. di lancieri ed uno di mitraglieri, una btr. d'art. a cavallo e una sezione di zappatori montati.

In tutto, 34 bgl. di fanteria, 8 regg. di cavalleria, 24 btr. da campagna, 8 da montagna, 2 a cavallo, due bgl. art. fortezza; un regg. ferrovieri del genio, un bgl. telegrafisti, 8 bgl. zappatori. L'aeronautica ha (1927) in



Rivista di fanteria cilena

efficienza circa 50 apparecchi. Gli obblighi militari sono i seguenti: un anno di ferma nell'Esercito attivo (2 anni nella marina); 9 anni nella prima riserva; 15 anni nella seconda riserva. Gli effettivi ammontano a 1513 uff. e 14.735 uomini.

Marina del Chile (1927). Le principali navi della flotta cilena sono:

Nave da battaglia «Almirante Latorre», del dislocamento di 28.000 tonn., varata nel 1913, dotata della velocità oraria di miglia 23; nave guardacoste «Capitano Prat», di 6900 tonn., varata nel 1890, ricompletata nel 1913, con velocità di miglia 18 circa; incrociatore corazzato «Esmeralda» di 7000 tonn., varato nel



Incrociatore corazzato «O' Higgins»

1896, ricompletato nel 1910, velocità 22 miglia; incrociatore corazzato «O' Higgins», di 8500 tonn., varato nel 1897, ricompletato nel 1920, velocità miglia 21,5; incrociatore protetto «Chacabuco», di 4500 tonn., varato nel 1898, velocità 24 miglia; incrociatore protetto «Ministro Zenteno», di 3500 tonn., varato nel 1896, velocità 20 miglia. L'«Almirante Latorre» durante la grande guerra fu requisito dall'Inghilterra col nome di «Canadà»; la nave gemella «Almirante Cochrane» fu pure requisita e trasformata poi nella nave portaerei «Eagle», ora in servizio dell'Inghilterra. L'incrociatore corazzato «O' Higgins» è stato recentemente adottato per portare una coppia di idroplani. La marina cilena possiede inoltre vari cacciatorpediniere, sommergibili e navi ausiliarie. L'efficienza generale del personale è abbastanza elevata.

Chilleni (Carmelo). Generale macchinista, n. nel 1869 a Catania. Entrato in servizio nel 1890, divenne colonnello per la direzione delle macchine nel 1921. Fece la campagna di guerra 1911-1912, guadagnandovi una medaglia di bronzo nella spedizione delle siluranti italiane nello stretto dei Dardanelli; collocato in



posizione ausiliaria nel 1923, fu promosso nella Riserva Navale maggior generale nel 1925.

Chillianwallah. Villaggio dell'India, nel Punjab, teatro di combattimento fra Inglesi e Indiani (12 gennaio 1894) durante la seconda campagna del Punjab. Lord Gough, comandante le forze della Compagnia delle Indie, si era avanzato sino a Dingee, ove si era fermato, su posizioni formidabili, l'esercito dei Kalsa, comandato da Sheer Sing, forte di 30.000 u. con sessanta cannoni di grosso calibro. Le truppe inglesi si riducevano a due deboli divis. di fanteria comandate dai generali lord Clive e sir Walter Gilbert e a una divis. di cavalleria comandata dal gen. Thackwell. Quest'ultima, in quelle regioni difficili, non poteva né spiegarci, né efficacemente agire. Il mattino del 13 il generale inglese volle tentare di costringere l'avversario ad abbandonare le alture occupate ed a scendere in pianura, minacciando di girarne la sinistra. Giunto nelle vicinanze di Chillianwallah si trovò di fronte il nemico, che, avanzatosi, si era schierato sull'orlo della pianura, coperto da folte boscaglie che impedivano di valutarne la forza e di precisarne la posizione. Il fuoco fu aperto dall'artiglieria nemica, alla quale il Gough fece immediatamente rispondere dalla propria, quantunque i suoi ufficiali avessero espresso il parere che non convenisse, in quella condizione, impegnare battaglia. Siccome il fuoco delle artiglierie riusciva poco efficace, il generale, verso le 15 ordinò che la fanteria entrasse nei boschi e attaccasse alla baionetta; Clive doveva assalire a sinistra, coperto dalla divis. di cavalleria del Thackwell, Gilbert doveva attaccare a destra, coperto dalla brigata di cavalleria del gen. Pope. Ordine preciso per gli attaccanti era quello di conquistare le artiglierie nemiche. Avanzò per la prima la divisione Clive. Nonostante il terreno difficilissimo, intersecato da stagno e corsi d'acqua, e quantunque si dovesse attraversare una fascia boscosa di millecinquecento metri, la prima brigata, diretta dallo stesso divisionario, aveva proceduto assai ordinatamente e, uscita all'aperto, era corsa all'attacco. La seconda invece, comandata dal brigadiere Pennycuik, fino da principio si era disordinata. Il 24° regg., procedendo vivamente avanti, si era ben presto lasciati indietro i due regg. indigeni, che con esso costituivano la divis., ed era giunto, cogli uomini quasi estenuati, sui cannoni nemici che ne fecero strage. Caduto il gen. Pennycuik, attaccato sui fianchi e alle spalle dal nemico, conquistata dal nemico la bandiera, il regg. inglese dovette ripiegare, perdendo 23 ufficiali, fra i quali il colonnello, e 459 uomini di truppa su un to-



La battaglia di Chillianwallah (India) 1849

tale di 600. E il disastro sarebbe stato maggiore se il Clive, che intanto aveva raggiunto il proprio obbiettivo e conquistati i cannoni nemici, non fosse corso, con rapida mossa di fianco, a sorprendere le artiglierie che battevano il 24° fanteria, e a conquistarle. Anche la divisione Gilbert, avanzando sulla destra in mezzo alla boscaglia, era riuscita a uscire allo scoperto spingendosi sino sui cannoni nemici, e resistendo poi eroicamente sulle posizioni conquistate nonostante le gravissime perdite che, per il solo 56° regg. Cipai, furono di 8 ufficiali, 322 militari di truppa fra morti e feriti, mentre il 2° europei di Bengala perdeva circa 200 u. La cavalleria, che a sinistra aveva potuto efficacemente sostenere l'avanzata del Clive, non con altrettanta fortuna era riuscita ad agire sulla destra; impegnata in mezzo alla boscaglia era stata attaccata da ogni parte e ributtata in disordine, dopo che il gen. Pope fu ferito. In questo scontro quattro pezzi dell'artiglieria a cavallo rimasero in potere del nemico. Fu l'intervento del 9° Lancieri, che valse a ristabilire la situazione. La giornata finì senza alcuna decisiva conclusione, poichè se gli Inglesi rimasero sulle posizioni conquistate, i Sikhs poterono tranquillamente ripiegare indisturbati. Nella battaglia le perdite inglesi sommarono a 92 ufficiali e 2360 militari di truppa.

Chilone. Fiumicello in prov. di Foggia, fra Lucera e Troia, in Italia. Nel 1496, durante le guerre del reame di Napoli tra Ferdinando II di Aragona e Carlo VIII di Angiò, un partito di 700 fanti tedeschi, comandati da un cap. Eberlin, si trasferiva da Troia a Lucera quando incontrò l'avanguardia dell'esercito francese del duca di Montpensier che marciava verso Manfredonia. Non potendo retrocedere, i Tedeschi si disposero in profonda massa, validamente resistendo alla cavalleria del Vitelli che li attaccava. Vedendo che poco poteva concludere contro quella muraglia di picche, questi allargò in cerchio i suoi cavalieri, muniti di archibugio, e aprì sui tedeschi un fuoco micidiale costringendoli a spiegarsi per aprirsi un varco alla fuga.

Sopraggiunse in quel mentre il grosso dei Francesi, che, respintili fino sulla sponda del Chilone, dopo ardita e tenace resistenza, tutti li massacrò. In questa fazione fu per la prima volta impiegata la nuova milizia degli archibugeri a cavallo, istituita dal Vitelli, che poi doveva dare origine alla moderna fanteria montata.

Chilworth. Esplosivo che ha preso il nome dalla fabbrica inglese che lo produce; viene anche denominato « Cordite C₂ » (V.), o « Polvere C₂ », e fu adottato in Italia, su proposta dell'ammiraglio Avallone, per sostituire la balistite nel munizionamento per le bocche da fuoco della R. Marina. La sua composizione centesimale risultava all'inizio: nitroglicerina p. 58, nitrocellulosa p. 37, vaselina p. 5; questo tipo era indicato con la sigla « MkI ». In seguito venne però modificato col ridurre specialmente la quantità di nitroglicerina, allo scopo di attenuare l'elevata temperatura a cui dava luogo nella reazione esplosiva e che causava forte erosione alle armi, mettendole rapidamente fuori servizio. La sua composizione attuale — indicata alla voce « Cordite C₂ » — è analoga a quella della solenite; ma la « Cordite C₂ » è più vivace di questa e produce maggior calore di combustione. Sono sue varietà: l'« Axite », confezionata a nastro, e la « Moddite », usate entrambe in Inghilterra. L'esplosivo Chilworth, « Cordite C₂ », o « Polvere C₂ », pur avendo lo stesso effetto della balistite, presenta su questa il vantaggio di essere più stabile e di sviluppare, con l'esplosione, un calore di combustione più basso. Esso perciò è stato preferito nell'allestimento delle munizioni per la R. Marina — che richiedono fortissime cariche di lancio — perchè, dotate di un potere erosivo nell'anima delle artiglierie molto inferiore a quello posseduto dalla balistite, deteriora i cannoni con minore facilità e più lentamente.

Chimica di guerra. La chimica di guerra abbraccia tutto quel complesso di principii scientifici e di applicazioni pratiche che dalla chimica generale possono trarsi, non solamente in ordine ai puri scopi dell'arte

militare, per potenziare l'offesa e la difesa nel campo tattico, ma altresì in rapporto ai mezzi atti a sussidiare e integrare — nel campo economico — le industrie nazionali, secondo le occorrenze del tempo di guerra. Essa pertanto, avendo riguardo al suo impiego bellico, va considerata nel senso più moderno ed evoluto, suggerito dai progressi scientifici attuali, e secondo questi va aggiornata, spoglia cioè di ogni superfluità empirica, soggetta solo a criterii eminentemente razionali. I compiti della chimica di guerra non si arrestano solo agli studi scientifici e alle ricerche sperimentali; essi si volgono altresì alle applicazioni pratiche che ne conseguono, onde assicurare la continuità della produzione e risolvere il quesito dell'approvvigionamento e del rifornimento. Tale fu l'opera direttamente svolta dal capo dello S. M. tedesco, iniziata dal gen. Falkenhayn prima, proseguita, ampliata e perfettamente realizzata poi dal successore, gen. Ludendorff, per attuare il « programma Hindenburg » concepito verso la fine del 1916, dopo la battaglia della Marna, e consistente nella intensificazione e nella razionalizzazione della guerra chimica, secondo direttive puramente scientifiche, quando le sfere militari furono definitivamente conquistate ai nuovi sistemi. Ma, mentre in Germania la perfetta organizzazione delle industrie consentiva alla chimica di guerra di acquistare ben presto notevole impulso ed assurgere a massima altezza, presso gli Alleati invece l'assoluta loro impreparazione fu la causa principale di dolorose sorprese e di gravi conseguenze, che permisero agli Imperi Centrali i primi successi e la lunga resistenza. Per gli Alleati, infatti, il problema cominciava esattamente dalla produzione, perchè essi erano tutti sprovvisti di una vera e propria industria chimica organica, e questa purtroppo non può essere il frutto di una creazione istantanea, ma solo l'espressione di lunghi e meditati studi, di profonde ricerche e di pratiche realizzazioni. Le Potenze dell'Intesa non tardarono però a mettersi alla stessa altezza, se non a superare addirittura la potenzialità tedesca, nel campo della produzione dei composti per la chimica bellica; ma esse dovettero vincere in principio difficoltà ben gravi, dipendenti, oltrechè dalla tecnica e dal tempo necessari alla costruzione degli impianti e dalle ansiose ricerche delle materie prime occorrenti, anche, e più particolarmente, dalla mancanza di un efficace e fruttuoso coordinamento, dato il numero e la distanza delle varie nazioni associate. La Germania al contrario, che pur doveva attendere al rifornimento dei proprii alleati, aveva in suo favore l'accennata meravigliosa organizzazione delle sue industrie e la completa dedizione dei suoi soci, ai quali imponeva la disciplina e utilissima unicità d'indirizzo. Essa pertanto poteva ritenersi sicura della continuità di rifornimento degli enormi quantitativi di produzione abbisognevoli, mentre gli Alleati dovettero provvedere a costruirsi dai fondamenti le officine e gli stabilimenti occorrenti. La Francia, che non possedeva industria di materie coloranti e non disponeva che solamente di 2500 chimici in tutto, dovette improvvisare di sana pianta le industrie necessarie; di esse la prima iniziò la produzione nel marzo 1916 e l'ultima un anno dopo, mentre altre quattro furono aggiunte alle precedenti nell'aprile 1918. L'Inghilterra nel mese di aprile 1915 non disponeva che di una sola fabbrica per la produzione del cloro, ma riuscì a fondare, appena se ne sentì il bisogno, altri stabilimenti. Gli Stati Uniti costruirono

impianti colossali; tale può definirsi l'« Edgewood Arsenal », creato dal maggio all'agosto 1918 nel Maryland, e a giusto titolo ritenuto il più grande stabilimento del mondo per la fabbricazione del cloro; la sua potenzialità era di 100 tonn. al giorno. Quanto al bromo, l'America disponeva di una produzione su larga scala che, già prima della guerra, le dava modo di attuare una seria concorrenza al prodotto tedesco sui mercati mondiali. Circa l'iprite, la fabbricazione era già attivata nel luglio 1918; l'impianto di Edgewood era preventivato della capacità di produzione di 80 tonn. giornaliere; quello della « National Anilin Co. » di 50; ma gli Stati Uniti, in realtà, non riuscirono a spedirne sul teatro della guerra che 15 tonn. in tutto.

L'Italia, ancora prima della guerra, possedeva una industria del cloro assai sviluppata, che le permetteva una produzione giornaliera di 10 tonn., la quale raggiunse le 25 tonn. nel 1918, e ciò le consentì una abbondante fabbricazione di composti derivati (fosgene, cloruro di cianogeno, tetracloruro di carbonio, tetracloruro di stagno, cloropicrina, ecc.) che le offrivano il modo di portare un valido aiuto e un abbondante rifornimento agli stessi Alleati, specie nei primi tempi, quando cioè le officine di questi non erano ancora in azione. Fra gli impianti di maggiore produzione possono citarsi quelli: della Società italiana di elettrochimica, installati a Bussi, nel 1900; della Società elettrica e elettrochimica del Caffaro, a Brescia, 1906; dell'ing. Vitale, a Rumianca, 1915; ai quali si aggiunsero, durante il periodo bellico, quelli: della Fabbrica italiana materie coloranti Bonelli, a Cesano Maderno (1916) e della S. A. Elettrochimica Pomilio, a Napoli (1917). Questi stabilimenti sono ora, complessivamente, della capacità produttiva di circa 70 tonn. al giorno di cloro. E, come per tutti i derivati del cloro, così anche per l'iprite, la produzione italiana portò il suo valido contributo all'economia generale dei bisogni di guerra.

Da questi brevi cenni emerge chiara la necessità assoluta di coltivare fin dal tempo di pace la chimica bellica; da un lato, poichè questa non può contentarsi di limitare le sue conquiste a quelle già raggiunte; mentre, d'altra parte, risulta evidente che non è del tutto semplice e facile ricorrere ad essa con soddisfacente successo solo nei casi di bisogno. Per questo appunto l'alto compito è stato da ogni nazione affidato a scienziati e tecnici specializzati i quali, con pazienti e rigorosi studi sperimentali, possono rendere facile il conseguimento della indispensabile organizzazione preventiva, che deve degnamente rispondere a una efficiente preparazione come, ad esempio, è quella portata nello sviluppo degli esplosivi e praticata nel corso di interi decenni.

Una nazione che si accinga a mettersi sul piede di guerra deve, in primo luogo e per quanto possibile, emanciparsi dai vincoli dei rifornimenti dall'estero; occorre perciò che essa provveda alle sue necessità facendo per la massima parte assegnamento sulle sue proprie risorse. La Germania, bloccata dagli Alleati durante la grande guerra, offrì l'esempio di poter continuare l'immane conflitto adottando, in primo luogo, la ferrea disciplina dell'economia e della requisizione non solo pel suo popolo, quanto e assai più pei paesi che mano a mano invadeva, e servendosi quindi quasi esclusivamente delle disponibilità offerte dal suo territorio. Principalmente, essa dovette affrontare il pro-

blema degli esplosivi, poichè difettava del necessario nitrato di sodio, che importava interamente dal Chile; la piccola scorta posseduta era appena sufficiente alla fabbricazione degli esplosivi bastevoli solo fino alla primavera del 1915. A risolvere tale grave quesito provvide il prof. Haber, il quale realizzava il processo industriale per la fabbricazione sintetica dell'ammoniaca, che, successivamente trasformata, col metodo di ossidazione di Ostwald, in acido nitrico, dava modo di poter preparare quantità enormi di composti azotati nelle due imponenti e colossali officine: di Oppau, costruita nel 1912-1914 e completata durante la guerra, della potenzialità di 100 mila tonn. annuali di azoto fissato, e di Merseburg (1916-1917) preventivata per un rendimento triplo. A questo, un altro problema parimenti grave si riallacciava, costituito dai bisogni di acido solforico che, in quantità ingenti, serviva per molteplici industrie, oltre che per la fabbricazione degli esplosivi, e veniva preparato dalle piriti, materie prime anch'esse di esclusiva importazione, specie dalla Spagna. L'acido solforico, dove fu possibile farlo, venne razionato nel consumo; in altri casi, come per esempio nella preparazione dei perfosfati, esso fu sostituito con altre sostanze, quali il bisolfato di sodio (sottoprodotto di lavorazione degli esplosivi) o il cloruro di magnesio. Infine si riutilizzarono anche i cascami e le sostanze di rifiuto che potevano prestarsi alla sua produzione, all'uopo utilizzando lo zolfo estratto con adatti processi di recupero tanto dai materiali provenienti dalla epurazione del gas illuminante quanto dal « residuo di soda », prodotto secondario inservibile della fabbricazione del carbonato sodico. Ma questi processi, sebbene economicamente vantaggiosi, furono sempre occasionali fino a che il quesito non trovò, da parte della Badische, la sua adeguata soluzione, consistente nell'estrazione dell'acido solforico dal gesso, minerale abbondante in natura che trovava in estesi e ricchi giacimenti.

Senonchè sarebbe un grossolano errore ritenere che, una volta provveduto ai bisogni dell'arma chimica — la quale pur costituisce la parte essenziale ai fini puri del conflitto fra avversari, e dev'essere fornita dei mezzi nuovi di necessaria sorpresa, essenziali ai risultati finali del successo — si siano risolti tutti i quesiti pertinenti alla chimica di guerra. I compiti di questa non si arrestano, purtroppo, ai pochi esempi citati, sebbene i più importanti e, certo, quelli più convincenti; la chimica di guerra ha invece ben altri e diversi obiettivi; problemi assai più vasti e ugualmente di capitale interesse da risolvere. Alla medesima fanno capo, infatti, oltre le modalità relative alla fabbricazione degli aggressivi chimici, anche tutto il complesso di provvidenze richieste: per l'allestimento dei mezzi per la protezione antigas; per la produzione delle numerose sostanze sussidiarie che riescono di utile e più proficuo impiego della stessa arma chimica; e, ancora, tutti i dettagli inerenti alle lavorazioni e alla produzione industriale, ai rifornimenti e alla costituzione delle scorte, ecc. Certo l'opera del chimico non è bastevole, da sé sola, a dare forza alla guerra, così come viene prevista per l'avvenire; a prescindere dai poderosi mezzi aerei che, più degli altri, si prospettano vantaggiosi per far sentire i suoi effetti a distanza, sta di fatto che si rende evidente la necessità del nuovo indirizzo da seguirsi dallo stratega che ricorra a questi sistemi, i quali hanno completamente sconvolto i classici metodi delle guer-

re passate. L'opera del primo, appoggiata dallo sviluppo e dalla potenzialità delle industrie chimiche, dev'essere completata e integrata da quella del secondo, perchè l'azione si svolga con perfetta concordia di intenti e unicità di direttive, e i risultati riescano di sicura efficacia. Lo S. M. tedesco dovette convincersi pienamente di quella che era stata una esatta previsione scientifica del prof. Haber prima di adoperare su larga scala gli aggressivi chimici. Questi, a loro volta, non furono scelti a caso, ma dovettero subire una lunga serie di studi condotti con metodo e con disciplina, in rapporto alla loro azione fisiologica, ai metodi di preparazione, alla disponibilità delle materie prime e al loro prezzo, alla sorpresa dipendente dalla loro varietà, alla ricerca degli appropriati sistemi di protezione, ecc., fino a conseguire il perfezionamento che raggiunsero verso la fine del conflitto.

Altre attribuzioni della chimica di guerra sono quelle concernenti studi e prove per la scelta e la preparazione degli esplosivi più indicati per i proiettili speciali ad aggressivi chimici: sia per evitare eventuali reazioni per contatto con questi che, per entrambi i composti, con le pareti metalliche dei proiettili stessi. E' ovvio rilevare che tutti gli esplosivi entrano nel dominio della chimica, dalla polvere nera agli alti esplosivi — nitroderivati organici — e anzi, con l'occasione, può citarsi il tipico surrogato, il solfuro di azoto, che la Germania studiò e impiegò in cambio del fulminato di mercurio, nelle sue applicazioni di detonatore, quando non poté più preparare quest'ultimo per difetto di materia prima.

I vantaggi e gli aiuti che la chimica può offrire non si arrestano qui. A prescindere che, anche nelle condizioni normali della vita sociale, essa generalmente manifesta la più notevole influenza sull'attività e sul progresso umano, poichè le sono intimamente legate quasi tutte le industrie esistenti, sta di fatto che, alla stessa, largamente la Germania ricorse durante il periodo bellico, per trarne quegli aiuti che per altre vie non era facile procurarsi. Può così rilevarsi come, nel campo dell'industria mineraria e metallurgica, fu la chimica a indicare i mezzi migliori per sfruttare più abbondantemente i combustibili fossili e per ricercare i succedanei più adatti dei combustibili liquidi, di cui la Germania difettava. Questi studi, condotti per lunghi anni con rigoroso metodo scientifico, portarono, con la scoperta del processo Bergius, alla soluzione del problema della trasformazione del combustibile solido in quello liquido, che può ritenersi attualmente come uno dei più importanti quesiti chimici pel collettivo bene dell'umanità, investendo gli interessi sia economici che politici di ogni nazione. Fu la chimica a indicare la via per procacciarsi lo zolfo sfruttando materiali assolutamente inservibili e di rifiuto; essa a ricercare, in tutta la lunga serie dei metalli, le preziose sostituzioni di quelli del tutto mancanti con altri disponibili ed a suggerire, allo stesso fine, la trasformazione dei metodi di preparazione e di fabbricazione di leghe appropriate; essa, infine, a provvedere a ogni manchevolezza nella maniera più opportuna e geniale.

Ugualmente dicasi per la industria chimica organica, che si vide arricchita dei processi sintetici di preparazione dell'alcool etilico e dei grassi; che poté fornire surrogati della glicerina e dei saponi; che perfezionò e meglio sviluppò i sistemi di lavorazione del legno e per la produzione della pasta di legno, con cui la Ger-

mania poté giungere a preparare un eccellente prodotto che compensò la mancanza di cotone, del quale non aveva alcuna disponibilità. Altrettanto avvenne per la industria chimica inorganica, con la soluzione del problema per la fabbricazione dell'acido solforico; con la preparazione dei concimi fosfatici; con l'elaborazione industriale del processo dell'ammoniaca sintetica. Per quanto concerne l'alimentazione umana e quella del bestiame, la chimica non rimase indifferente e non mancò di fornire razionali suggerimenti, che tendevano a un maggiore sfruttamento delle derrate adatte ad offrire le necessarie calorie abbisognavoli nella nutrizione animale, consigliando i generi più utili al nutrimento che a soddisfare bisogni voluttuarii. A tale uopo, gli studi furono in special modo rivolti a ricercare sostanze, preparate anche per sintesi, che supplissero particolarmente a quelle normali e necessarie, specie nel campo degli alimenti proteici e di quelli grassi. Quanto ai materiali di vestiario e di equipaggiamento gli aiuti non furono meno importanti, oltrechè per la ricerca di adatti prodotti di sostituzione per i tessuti e pel cuoio, anche per ciò che specialmente riguarda il panno militare, la cui tinta doveva il più possibilmente risolvere il quesito della invisibilità per le truppe in campagna e della poca o nessuna impressione sulle lastre fotografiche. La chimica infine non si disinteressò di tante altre e molteplici questioni: studi per ricavare sostanze adeguate a rimpiazzare il caucciù, le resine, l'essenza di trementina; ricerche per migliorare tutto quanto si attiene alle costruzioni aeronautiche: dal metallo più leggero resistente e duro, fino alle vernici per le tele da involucro; allestimento di materiali appropriati per operazioni di mascheramento in molte imprese belliche; ecc.

La chimica di guerra non è dunque da considerarsi, come molti ritengono e la stessa Germania ebbe motivo di voler far credere, il prodotto di una improvvisazione, per quanto necessaria, in rapporto all'evoluzione dei tempi e alla sorpresa che si voleva generare negli avversari, per trarne il maggior profitto e aver ragione di imporsi sopra un nemico impreparato. Essa rappresentò invece il frutto di una lunga serie di studi preordinati e di una sistematica preparazione scientifica; e, se i vantaggi che poteva offrire furono mal compresi all'inizio dagli stessi tecnici militari tedeschi, non per questo le sue basi risultarono scosse e, dallo svolgersi del conflitto, essa non trasse altro che il solo necessario sviluppo verso il quale effettivamente era avviata e già predisposta. A coloro infatti che approfondiscano le conoscenze, penetrando nell'intima essenza della chimica di guerra, non può certamente sfuggire l'alta concezione scientifica da cui essa fu informata, e che solo presso gli Imperi Centrali poteva trovare facile attuazione: sia per la disciplina degli studi condotti con metodo rigoroso e concreto, sia, più particolarmente, per il perfetto e notevolissimo attrezzamento industriale di cui erano forniti, contro le manchevolezze addirittura pietose nelle quali tutte le altre Nazioni si trovavano, per assoluta deficienza di industria chimica organica e, in modo speciale, delle sostanze coloranti, dei medicinali, dei prodotti per fotografia; nonché dei profumi, dei concimi, ecc.

La chimica di guerra è la scienza dell'avvenire; i frutti dati alla prima tappa, nella guerra passata, non furono che un semplice saggio, il quale potrebbe anche definirsi imperfetto, come tutte le opere all'inizio della loro istituzione. Nè vi sono trattati e convenzioni che

potranno ostacolarle il cammino: non il Trattato di Pace di Versailles, sterile invero a questo riguardo; non la Conferenza di Washington, dichiaratasi impotente; non le svariate discussioni degli esperti della Società delle Nazioni, la quale si è trovata priva di mezzi efficaci che ne frenassero lo sviluppo, l'ascesa e la perfetta evoluzione che, oltre a tutto, mettono in serio pericolo anche popolazioni civili e centri indifesi. (V. anche *Guerra chimica e Gas*).

Servizio chimico militare. Si propone lo studio dei mezzi della guerra chimica, sia di offesa che di protezione e la preparazione della eventuale produzione di guerra. Tutte le Nazioni hanno provveduto in tal senso. Da noi, è stato istituito, nel 1923, un unico servizio chimico per i Ministri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, alle dirette dipendenze del ministro della Guerra; esso ha il compito « di eseguire studi, esperimenti e applicazioni pratiche sui mezzi chimici di guerra... ». Collaborano agli studi del S. C. i gabinetti

scientifici statali alle dipendenze dell'amministrazione militare, e può essere richiesta la collaborazione di autorità scientifiche o di specialisti competenti nel campo della chimica, della medicina, della meteorologia, della fisica, ecc., ecc. E' caposervizio un generale di brigata o colonnello, coadiuvato da altri elementi che possono essere scelti indifferentemente dall'esercito, dalla marina o dall'aeronautica; esiste inoltre un consiglio di amministrazione, di cui fanno parte anche rappresentanti della Marina e dell'Aeronautica. Alle spese del Servizio Chimico, che ha uno speciale « Centro chimico » a Roma, provvede l'amministrazione della Guerra col concorso di quelle della Marina e dell'Aeronautica. Il **Centro Chimico Militare** si compone di una direzione e di un gruppo chimico. Quest'ultimo, a sua volta, comprende un comando, un deposito e due compagnie. Il Centro possiede anche delle sezioni studio ed un laboratorio sperimentale. E' incaricato di tutti gli studi relativi all'applicazione dei ritrovati chimici a scopi militari, delle esperienze pratiche e dell'istruzione del personale addetto ai reparti chimici.

Chimici farmacisti militari. V. *Farmacisti*.

Chinca (Domenico). Ufficiale di marina, medaglia d'oro austriaca, n. e m. a Brescia (1818-1884). Iniziò la carriera nella marina austriaca dov'ebbe alle dipendenze il Tegetthoff. Prese parte alle operazioni della flotta austriaca sulle coste della Siria e vi guadagnò, alla presa di Saida (1840), la medaglia d'oro austriaca



Fregio metallico del Servizio chimico Militare



Chinca Domenico

e la medaglia d'oro ottomana. Nel 1848 lasciò l'Austria e si pose al servizio della repubblica di Venezia, come ufficiale; caduta Venezia, passò nella Marina italiana (1859) e partecipò alla guerra del 1860, ottenendo la med. d'argento a Gaeta, e poscia, sull'*Affondatore*, alla batt. di Lissa (1866) ottenendo la croce di cav. dell'O. M. S. Raggiunse il grado di capitano di vascello, col quale andò a riposo nel 1877.

Chincherni (*Alessandro*). Artigliere e scrittore del sec. XVII, n. di Ancona. Insegnò alla Scuola dei bombardieri di Ferrara e lasciò un trattato su «Lo scolaro bombardiere».

Chinchilia. Città della Spagna in prov. di Albacete. L'8 ottobre 1812 vi si svolse una fazione che appartiene alla guerra contro i Francesi. Un'avanguardia francese del corpo di Soult, (6000 u. al comando del gen. Drouet), investì il forte di C., presidiato da 300 Spagnuoli, cannoneggiandolo vigorosamente. Lo scoppio delle polveri del forte determinò dopo poche ore la resa dei difensori.

Chino (*barone Pio*). Generale piemontese del secolo XVIII. Iniziò la carriera mil. nel 1743 e divenne colonnello nel 1786, al comando del regg. provinciale di Acqui, dopo di essersi distinto nella guerra di successione d'Austria. Nel 1792 passò al comando del reggimento provinciale di Casale e con esso partecipò alla guerra contro la Francia divenendo magg. generale nel 1793.

Chinotto (*Antonio*). Medaglia d'oro, ten. generale, n. ad Arona nel 1858, m. a Udine nel 1916. Figliuolo di un patriotta veneto, che seguì nell'esilio Daniele Manin dopo l'epica difesa del 1848, ereditò da lui i più alti sensi di amor patrio e di avversione allo straniero. Ufficiale del genio in S. E. P. passò nel Corpo di S. M., dopo aver frequentato con molto successo i corsi della Scuola di guerra. Quale ufficiale superiore, prestò servizio nell'arma di fanteria e fu successivamente maggiore nel 69° regg., ten. colonnello nel 61°, colonnello nell'80°. Promosso magg. generale, ebbe il comando della brigata Re. Nel 1914 lasciò il servizio attivo, ma fu richiamato per la guerra e destinato al comando della brigata Piacenza, con la quale combatté valorosamente in Carnia, e poi sull'Isonzo, nell'aspra zona del San Michele. Ferito quattro volte, volle ogni volta tornare al fuoco, ancora dolorante e piagato. Guadagnava, per il suo eroico contegno, una med. d'arg. al val. mil., e la promozione a ten. gen. per merito di guerra, dopo l'offensiva Carsica nell'autunno 1915. Passato al comando della 32ª divis. nel settore di Plava, si prodigava nel dirigere la sistemazione difensiva della zona e nel predisporre e preparare azioni vittoriose, come quella che ci diede il possesso di Globna, benché la sua fibra fosse molto scossa sia per un male che sordamente la minava, sia per le conseguenze delle molteplici ferite. Nel febbraio 1916 dovette as-



soggettarsi ad un'operazione chirurgica, ma un mese dopo, rinunciando alla licenza di convalescenza, egli tornava ancora alla fronte, e prendeva il comando della 14ª divis. nel settore di Monfalcone. E fu in questo periodo ch'egli dette le prove più alte di fermezza e forza d'animo; ogni giorno più debilitato ed esausto, volle tuttavia seguitare a dirigere fino all'ultimo le operazioni. Negli ultimi giorni delle operazioni dell'agosto 1916, disfatto, senza neppur più la forza di reggersi in piedi, si fece adagiare in una poltrona e volle esser trasportato così sulla fronte di battaglia. Trasportato, alla fine, all'ospedale militare di Udine, vi esalava l'ultimo respiro, il 2 agosto 1916, baciando la bandiera e solo dolendosi di non poter più nulla dare alla Patria ed al suo Re. Pochi giorni prima gli era giunta la notizia della promozione a comandante di Corpo d'armata per merito di guerra; dopo la morte gloriosa S. M. il Re concesse di motu proprio alla memoria del valoroso generale la medaglia d'oro al valor militare con questa motivazione:

«Sul Carso, comandante di brigata, ferito due volte il 25 luglio 1915 e nuovamente l'8 agosto 1915, volle rimanere alla testa delle sue truppe che guidò alla conquista di forti trinceramenti nemici, dando continua prova di tenacia e di sprezzo del pericolo. Sul medio Isonzo, comandante di divisione, sebbene in precarie condizioni di salute, lasciò il comando solo allorché dovette farsi operare. Appena in condizioni di reggersi in piedi, chiese ed ottenne di tornare al posto di combattimento; destinato al comando del settore di Monfalcone, lo tenne sino agli ultimi giorni di sua vita; mirabile esempio a tutti del più alto spirito di sacrificio e delle più belle virtù militari. Prode condottiero, valoroso soldato, morì dopo aver consacrato alla Patria anche le estreme energie, solo deplorando di non poter più nulla dare all'Italia ed al suo Re» (Altipiano Carsico, Medio Isonzo, Settore di Monfalcone, luglio 1915 - agosto 1916).

Chinsurah. Località del Bengala, nelle Indie. Vi avvenne un combattimento fra gli Olandesi (700 Europei e 800 Malesi, giunti da Batavia, con sette navi da guerra nell'ottobre del 1759 alla foce dell'Hooghly, e gli Inglesi, comandati da Wilson che disponeva di tre navi. Questi, traendo pretesto dal rifiuto opposto dall'ammir. olandese a rilasciare alcune barche indiane che aveva catturato, attaccò gli avversari e quantunque inferiore di numero ne ebbe ragione. Intanto il colonnello Forde, che disponeva di 320 inglesi, 800 cipai e 50 volontari europei a cavallo, respingeva un attacco della guarnigione olandese di Chinsurah che tentava aprirsi la strada, e, ripreso il combattimento nella notte stessa fra Chinsurah e Chandernagor, la sbaragliava completamente. Degli Olandesi 700 furono i morti e i feriti; gli altri, compreso il Roussel che li comandava, rimasero prigionieri. Lord Clive, quando la sera precedente il Forde chiese l'autorizzazione ad attaccare gli Olandesi, rispose brevemente: «Caro Forde, batteteli immediatamente; domani ve ne manderò l'ordine regolare». E fu obbedito.

Chio (o *Scio*, ant. *Chios*). Isola sulla costa dell'Asia Minore presso il golfo di Smirne con capol. omonimo; la sua importante posizione strategica la fecero oggetto di sanguinosi contrasti. Fu colonizzata dai Pelasgi e quindi dai Greci. Fece parte della Confederazione Jo-

nica e verso il 409 a. C. partecipò alla battaglia di Mileto contro i Persiani con 100 navi; fu poi da questi conquistata e saccheggiata e, al tempo della invasione di Serse, le sue navi fecero parte della loro flotta. Alla guerra del Peloponneso partecipò come alleata e suddita di Atene; sospettata di volere abbandonare la causa ateniese, i suoi abitanti furono costretti a smantellare le fortificazioni. Insorti nel 431 a. C., furono battuti dagli Ateniesi, sbarcati nell'isola e, costretti a chiudersi in C., vi furono assediati per terra e per mare. Avvenimenti che si svolsero in Grecia costrinsero gli Ateniesi a levare l'assedio e solo più tardi riuscirono a riconquistare l'isola. Insorti ancora una volta, quelli di C. furono assediati dagli Ateniesi nel 357 a. C. Cabria, uno dei comandanti ateniesi, vi perdette la vita. Verso il 201 a. C. l'isola cadde in potere di Filippo il Macedone; fu poi coinvolta nelle guerre fra Roma e Mitridate. Nella prima metà del sec. XIV C. fu conquistata dai Turchi che ne trucidarono o ne condussero schiava la popolazione; ad essi la tolsero nel 1346 i Genovesi della comp. della *Maona* (V.); la riconquistò nel 1566 Solimano il Magnifico; nel 1694 fu presa dai



Pianta di Chio nel sec. XVII

Veneziani, che poco dopo ne furono scacciati dai Turchi. Nel 1822, insorta contro il Turco, dopo pochi giorni fu rioccupata e la sua popolazione ne subì sanguinose vendette. Nelle vicinanze di C. Costantino Canaris compì la sua leggendaria impresa (V. *Cesme*). Nel 1912 la occuparono i Greci, ai quali rimase anche dopo la guerra mondiale.

I. *Tentativo dei Veneziani su Chio* (1431). Nel novembre, i Veneziani si proposero di conquistare Chio, allora dei Genovesi, e fecero partire a questo scopo una spedizione di tredici vascelli e quindici galeazze. La città, attaccata vigorosamente, si difese con eguale valore, sì che i Veneziani, dopo aver devastata l'isola, persuasi della impossibilità di ottenere il successo desiderato, si ritirarono.

II. *Tentativo dei Toscani a Chio* (1599). Regnando Ferdinando I granduca di Toscana, fu progettata la conquista di C. e l'impresa fu affidata a Virginio Orsini, assistito per le operazioni terrestri da Bartolomeo Barbolani e per quelle navali dall'ammir. Marcantonio Calefati. La squadra, costituita da 5 galere, partì da Livorno sulla metà di aprile e giunse nelle acque di C. la sera del 1° maggio 1599. Fu ordinato lo sbarco immediato di 300 u. i quali, avvicinati alle mura della città, le scalarono, sorpresero le sentinelle turche e, calati in città, vi si precipitarono saccheggiando e depredando,

senza premunirsi da una controffensiva del presidio chiuso nel castello. I Turchi, infatti, vinto il primo scontro, da un lato attaccarono per le vie gli assalitori, divisi e senza guida, dall'altro disposero per tagliar loro ogni via di scampo, mentre, saliti sulle batterie, aprirono il fuoco contro le navi dove a stento l'Orsini, con meno di duecento dei suoi riuscì a salvarsi. Quelli rimasti a terra, fra cui il colonnello Barbolani, dopo strenua resistenza furono uccisi. Constatata la inutilità di ogni ulteriore tentativo, l'ammir. toscano decise di rinunciare all'impresa, che se per terra aveva sortito esito così disastroso, per mare aveva avuto il compenso di due galere turche sorprese e conquistate nel primo momento.

III. *Battaglia di Chio* (1657). Il 30 aprile, la flotta veneziana, comandata dal Mocenigo, incontrò quella turca forte di 15 navi nelle acque di Chio. Dopo vivo combattimento i Turchi furono sconfitti colla perdita di 7 navi, delle quali 4 furono colate a fondò, 3 catturate con ingente quantità di munizioni e di viveri.

IV. *Conquista di Chio* (1694). L'8 settembre le forze alleate del Papa, di Venezia e di Malta sbarcavano a C., governata da Assan Pascià, che la presidiava con 2000 turchi. Dopo cinque giorni di assedio il 15 settembre la piazza si arrese e alla guarnigione fu consentito di tornare in Anatolia. Cadde in potere del vincitore 141 cannoni e tre galere, e furono liberati 1000 schiavi cristiani che ne costituivano la ciurma.

V. *Battaglia di Chio* (1695). Il 9 febbraio, si scontrarono nelle acque di C. la flotta turca, forte di sedici galeoni, quattordici maone e ventiquattro galere, e quella veneziana costituita da venti galeoni e ventiquattro galere. Due navi veneziane, attaccate da sei avversarie, presero fuoco, e una di esse saltò in aria coi suoi mille uomini di equipaggio. Sull'ammiraglia veneziana cadde ucciso l'ammir. Benedetto Pisani, e la flotta veneziana, costretta a rifugiarsi nel golfo di Spalmador, dieci giorni dopo, fu pienamente sconfitta. C. così ricadde in mano dai Turchi.

VI. *Presa di Chio* (1912). Il 26 novembre, durante la prima guerra balcanica la flotta greca, al comando dell'ammir. Conduriotis, si presentò dinanzi a C. intimando la resa, negata dal presidio, composto di 1800 uomini. I Greci, sbarcati a Contari, mossero su C., aprendo fuoco d'artiglieria contro i reparti turchi, scaglionati lungo la costa, i quali, dopo avere invano ten-

tato di impedire l'avanzata, si asserragliarono nella città. Dopo avere resistito per tutta la giornata del 26, i Turchi, nella notte, eludendo la vigilanza nemica, ne uscirono e presero posizione sulle montagne di Provatos. La posizione dei Turchi era ottima e vani furono i primi tentativi fatti per sloggiarli; finalmente il 15 dicembre un nuovo attacco, compiuto da due battaglioni appoggiati dall'artiglieria delle navi, riu-



(Chiò Eusebio)

scì a vincerne la resistenza e C. cadde in potere dei Greci.

Chiò (Eusebio). Generale, n. a Desana, m. a Partengo (1831-1887). Sottot. di fanteria nel 1849, prese parte alle guerre d'indipendenza guadagnandosi due medaglie d'arg. al valore. Fu poi direttore dell'Istituto topografico e dopo il 1866 fece parte della Commissione per la delimitazione dei confini coll'Austria. Nel 1875 ebbe come colonnello il comando del 75° fanteria e da maggior generale (1882) quello della brigata Siena.

Chiodi (Enrico). Generale, n. a Caserta nel 1867. Sottot. di fanteria nel 1887, partecipò alla campagna italo-turca (1911-12) meritandosi una med. di bronzo a Sidi Bilal. Prese quindi parte alla grande guerra (1915-18), ottenendo una seconda med. di bronzo a Polazzo (1915) e promosso colonnello comandò il 21° fanteria. Nel grado di brigadiere generale (1918) ebbe il comando della difesa occidentale del Garda e della Zona Giudicarie e Val di Ledro e nel 1919 fu nominato comandante della brigata Barletta partecipando alle operazioni in Albania. Comandò quindi la brigata Brescia e collocato in P. A. S. a sua domanda (1920) assunse nel 1923 il grado di generale di brigata.



Chiodo. Punizione disciplinare, appartenente a quelle lasciate, per abuso evidente, alla facoltà dei capi, adoperata talvolta nelle truppe francesi in Algeria nel secolo scorso. Consisteva nel sospendere a un chiodo, per mezzo di corda unente piedi e mani dietro al dorso, il soldato o il prigioniero da punire. La respirazione diveniva presto penosa, e gli occhi gli si arrossavano: dicevasi questo «chiodo al rosso» e il paziente veniva calato a terra. Talvolta lo si lasciava ancora sospeso, e allora la congestione gli rendeva il viso cianotico: ciò dicevasi «chiodo al bleu».

Chiodo Francesco Maria. Medaglia d'oro, n. ad Alessandria nel 1752. Arruolatosi soldato nel Real Corpo d'Artiglieria nel 1774 col nome di guerra *Sansregret*, divenne sergente 1792 e due giorni dopo, nell'azione di Milleforche si meritò la medaglia d'oro al valore perchè in un momento difficilissimo, assalito dal nemico che era riuscito ad introdursi in una ridotta, seppe col suo capitano (Vaira) e con cinque artiglieri far fronte all'avversario e recuperare con coraggiosa lotta un cannone di cui il nemico s'era impossessato. Nel 1814 venne promosso alfiere d'artiglieria, nel qual corpo raggiunse il grado di capitano. Nel 1816 la sua medaglia d'oro venne mutata in croce dell'O. M. S. di 3ª classe, secondo le norme contenute nello statuto di detto ordine.

Chiodo barone Agostino. Generale, n. a Savona, m. a Torino (1791-1861). Nel 1808 era aiutante nel genio addetto alla levata dei piani e livelli a Spezia: allievo nella scuola Politecnica di Francia nel 1810, divenne due

anni dopo sottot. nel Genio al servizio della Francia, e poco dopo rimase prigioniero a Dresda. Nel 1815 passò nel nostro esercito e dal 1822 al 1826 insegnò geometria descrittiva e fortificazione all'Accademia militare.

Comandante in capo del Corpo Reale del Genio nel 1838 e magg. generale nel 1839, fu comandante superiore del Genio nella campagna del 1848. Promosso luogoten. generale nello stesso anno per essersi particolarmente distinto all'assedio di Peschiera, fu incaricato delle funzioni di capo dello stato maggiore dell'esercito. Nel ministero Gioberti tenne il portafoglio della guerra dal 9 febbraio al 27 marzo 1849 e per l'ultimo mese di tale periodo fu anche Presidente del Consiglio. Nel 1848 era stato nominato senatore. Il gen. Chiodo rafforzò le fortificazioni di Genova, erigendo varii forti sulle alture, e legò particolarmente il suo nome di insigne ing. mil. al progetto e alla costruzione dell'arsenale marittimo della Spezia.



Chioggia. Comune della provincia di Venezia, in mezzo alle lagune, unito alla terraferma mediante linea ferroviaria e rete di canali. Le sue origini sono simili a quelle di Venezia, cui fino dal sesto secolo fu legata. Distrutta da Pipino nell'809, partecipò con Venezia alle guerre contro Agilulfo che i Chioggiotti, sotto Ravenna, verso il 730 sconfissero e volsero in fuga. Parteciparono con Venezia alle Crociate, sconfissero a San Albano gli Scaligeri, valorosamente intervennero nelle guerre contro Genova; si ricorda il chioggiotto Domenico Giustiniani, soprannominato «lo Schiavo», che, entrato di sorpresa nel porto di Genova, verso il 1360, scolpì il Leone di San Marco sulle fortificazioni. C. ebbe parte principalissima nella guerra fra Veneziani e Genovesi che si svolse fra il 1376 e il 1381, che prese appunto il nome di «Guerra di Chioggia», di cui si dice più avanti. Poi seguì le sorti della Repubblica fino alla sua caduta.

Insofferenti di ogni dominio straniero, i Chioggiotti si ribellarono ripetutamente a Francesi e ad Austriaci, al grido di «Viva San Marco!». Il 18 marzo 1848, C. insorgeva contro gli Austriaci; il giorno successivo, mentre i cittadini in armi si preparavano ad attaccare il presidio nemico, questo la occupava militarmente e postava nella piazza i cannoni pronti a sparare. Giunta il 20 notizia della rivoluzione di Vienna e delle concesses libertà, si provvide il 21 ad arruolare ed armare la Guardia Civica. Intanto riparavano in C. le truppe cacciate da Venezia e dalle altre città della terraferma, minacciando violenze e saccheggio, mentre il comandante della piazza tutto aveva disposto per bombardarla. Chiamato il giorno 22 a chiarire innanzi al Consiglio Comunale le disposizioni prese, veniva preso prigioniero, e fatto garante della disciplina delle truppe. Giunta notizia della capitolazione del governatore di Venezia, al mattino del 23 gli Austriaci cedevano i forti e le caserme abbandonando la città. Il 24 fu proclamata la

repubblica e istituito il Governo provvisorio che il 30 marzo fece adesione a Venezia. Per sedici mesi, fino al 28 agosto 1849, i Chioggianti diedero opera, denaro e vite per la causa nazionale; la difesa dell'estuario, loro affidata, fu fatta con valore e con abilità e in gran parte ai marinai di C. si deve il rifornimento dal mare di Venezia, nonostante lo stretto blocco della squadra austriaca. Il 2 aprile 1848 C. accolse il voto dell'As-

sisto il 29 maggio 1379. A Luciano Doria, caduto nella battaglia, succedeva nel comando dei Genovesi Pietro Doria, che raggiunse la flotta con 14 galere di rinforzo. Tutte le forze di Genova e dei collegati si riunirono allora nel supremo sforzo di distruggere Venezia, che prese tutte le disposizioni necessarie a difendersi, quantunque stremata di mezzi e sprovvista di navi. Sui primi del luglio 1379, 17 galere genovesi si presentarono ai

passi del Lido, arsero una nave, entrarono nella laguna, incendiarono l'abitato principale dell'isola di Pellestrina e poi tornarono in Dalmazia alle loro basi. Il 6 agosto 1379 la flotta genovese, composta di 47 galere, tentò di forzare il passo del Lido e, rinunciando all'impresa dopo averne constatata la difficoltà, decise di assaltare C., secondata dal signore di Padova che doveva agire dalla parte di terra.

Coll'aiuto di numerosa flottiglia di Francesco da Carrara signore di Padova loro alleato, il 6 agosto iniziarono le operazioni. Era la città costruita all'estremità di un'isoletta, congiunta a un'isola maggiore da un lungo ponte di legno; la difendeva una guarnigione veneta, rinforzata dai cittadini; a 24.000 uomini salivano le forze unite dei Genovesi e del da Carrara. Il 13 si iniziò il bombardamento, il 14 e il 15 tutti gli assalti furono ostinatamente respinti, il 16 fu disposto un nuovo tentativo contro il ponte a cui venne dato fuoco dalle macchine incendiarie. Temendo per la ritirata, i Veneziani, che validamente resistevano, ripiegarono in furia e i Genovesi penetrati nella città, la incendiarono e saccheggiarono. Perdettero i Veneziani circa 6000 u. dei quali 4000 prigionieri.

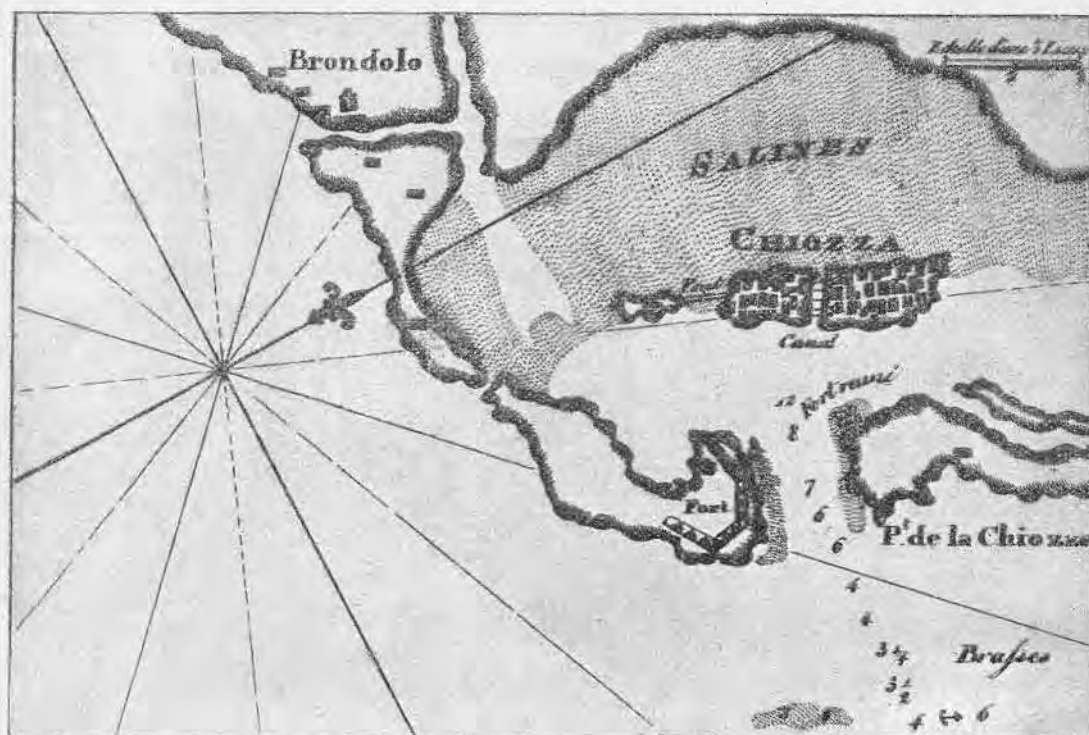
Con questa impresa, i Genovesi vennero a disporre di una sicura comunicazione coi loro alleati di terraferma e di una forte base di operazione nelle immediate vicinanze di Venezia. Questa si dispose all'estrema resistenza. Si lavorò nell'arsenale a riparare le galere vecchie, a ultimare quelle nuove; tutti i galleggianti grandi e piccoli furono requisiti, i cittadini furono armati. Nel fermento degli animi, la popolazione reclamò la liberazione di Vettor Pisani, detenuto nei «pozzi» del Palazzo Ducale, dopo la sconfitta di Pola, e la signoria dovette cedere e nominarlo Capitano Generale del Mare. Il porto di Venezia e i suoi accessi furono fortificati, tanto da parte di terra che da parte di mare: vennero costruite batterie galleggianti e intanto si attendeva il nemico. Questi il 24 compì dal mare una ricognizione; il 1° settembre sbarcò un distaccamento sull'isola di Sant'Erasmo, il 2 minacciò la bocca del Lido senza insistere nell'impresa per l'energico contegno dei Veneziani. Nel frattempo era stata mandata al Re d'Ungheria un'ambasceria Veneziana, costituita da Nicola Morosini, Giovanni Gradenigo, Zaccaria Contarini e un Frà Benedetto, francescano, uomo eloquente e capace, per proporre la pace. Il Re, insieme ai rappresentanti dei collegati, impose le seguenti condizioni: che Venezia pagasse 500.000 ducati di spese di guerra,



L'assedio di Chioggia nel 1379

semblea veneta di resistere ad ogni costo, e senza lamenti sopportò guerra, fame, colera. Per la sua eroica condotta con R. D. 30 marzo 1899 veniva concessa al Comune di C. la medaglia d'oro per benemerite patriottiche con la motivazione: «Per il valore dimostrato dalla cittadinanza nell'episodio militare del 22-23 marzo 1848 ed in genere nella difesa dell'estuario veneto».

Guerra di Chioggia (1376-1381). La guerra, fra Genova e Venezia, ebbe le sue origini nei contrasti commerciali che dividevano le due città; ne furono causa determinante la presa di Tenedo effettuata dai Veneziani e la presa di Cipro da parte dei Genovesi. Genova, che era in quel tempo all'apogeo della sua potenza, alleata al Re d'Ungheria, a Francesco da Carrara signore di Padova, all'arcivescovo di Aquileia, indisse guerra a Venezia, appoggiata al re di Cipro e ai Visconti. Nel novembre 1377, una flotta genovese, noleggiata da Andronico, figlio ribelle dell'Imperatore di Costantinopoli Giovanni I, attaccò senza risultato Tenedo, difesa da Antonio Veniero e da Carlo Zeno; intanto nella Marca Trevigiana avevano principio le ostilità dei collegati contro Venezia, la quale affidava il comando delle truppe prima allo Zeno, poi al conte di Collalto. Genova inviava 22 galee, sotto Luciano Doria, per affamare Venezia e troncarne le comunicazioni colle colonie, ma Doria, sorpreso dal Pisani, era costretto a riparare (inverno 1378) in Zara, dove veniva bloccato. Il Pisani intanto svernava in Pola. Rinforzato nella primavera del 1379 di undici galere bene armate, mentre scortava un convoglio di grano destinato a Venezia, si scontrava con esito incerto con la flotta genovese. Ritornato in Pola vi era bloccato e poi scon-



Pianta di Chioggia (secolo XVII)

che in pegno consegnasse le pietre preziose del tesoro di S. Marco e la corona del Doge, che si riconoscesse tributaria del Re d'Ungheria e che annualmente gli pagasse 50.000 ducati; finalmente che in tutte le solennità lo stendardo Ungherese fosse issato accanto a quello di S. Marco. Dopo molte discussioni, durante le quali fu anche ventilata l'idea di trasferire a Candia il governo e la popolazione, Venezia decise di resistere ad oltranza. Tutti corsero alle armi, tutti misero i propri beni a disposizione della Repubblica, il Doge stesso inviò al tesoro le argenterie e impegnò le proprie rendite. D'altra parte il Gran Consiglio, aprendo le porte del patriziato a quei trenta cittadini non nobili che più si fossero distinti nella difesa della Repubblica, per la prima volta nella storia unì le due classi in un comune interesse. Un primo successo arrise ai Veneziani ad opera di un Barbarigo che, sorpresa una galera genovese e due minori scafi dinanzi al forte di Montalbano, li prese all'arrembaggio e quella incendiò, questi trasse in Venezia. A metà settembre del 1379 erano già pronte 30 galere, mentre i Genovesi erano costretti a indebolire le proprie forze avendo dovuto inviare 24 galere lungo le coste dell'Adriatico per vettoviare l'esercito e la flotta.

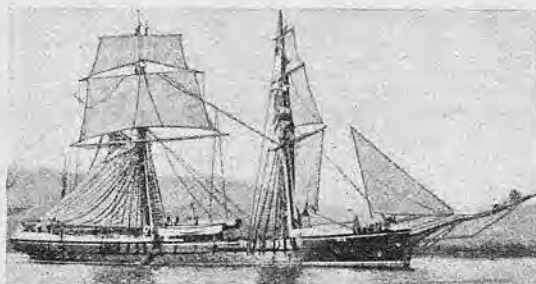
Il 21 dicembre, dopo solenne cerimonia religiosa, il Doge, collo stendardo alla mano, salì sulla galera ducale. Il Pisani, profittando del fatto che la flotta genovese si era chiusa nel canale di Brondolo, dove non avrebbe potuto fare valere la propria superiorità, aveva divisato di costringerla alla resa senza combattere; 34 galere veneziane con 60 barche armate e alcune centinaia di battelli uscirono dal porto nella notte sul 23 dicembre e si diressero verso Chioggia. Quivi giunti sul far dell'alba, il Pisani fece sbarcare circa 5000 u. sull'isola

di Brondolo, per occuparne la punta e permettere più facilmente alla flotta di ostruire i canali. Nonostante la resistenza dei Genovesi che respinsero l'attacco, un grosso scafo fu affondato di traverso a chiudere l'uscita, e l'ostruzione fu consolidata da grande quantità di pietre portata da altre imbarcazioni che vi furono affondate e da palafitte colleganti il tutto. Anche l'altro passo di Brondolo fu chiuso ad opera di Federico Cornaro, sotto la protezione di 10 galere condotte dal Pisani a cui invano tentarono di opporsi le 14 genovesi sopravvenute. Contemporaneamente i canali interni della laguna vennero ostruiti, sì che la flotta genovese rimase completamente bloccata. Uscito in seguito dal Lido, il Pisani si portò di fronte al passi, rendendo così impossibile ai Genovesi ogni tentativo di sgombrare il passaggio. Nonostante tutto questo, per la viva resistenza genovese, i Veneziani cominciavano ancora a disanimarsi, quando, finalmente Carlo Zeno, richiamato tempo prima colla flotta che comandava nei mari d'Oriente, giunse con 8 galere, e gli attaccanti ripresero animo e fiducia. Il 6 gennaio 1380 il Pisani ottenne un notevole vantaggio sulle forze genovesi dell'isola di Brondolo, che bombardò con proiettili di marmo di duecento libbre; il 22 gennaio, morto il Doria per la frana di un muro, gli successe nel comando Napoleone Grimaldi che pensò di aprirsi l'adito al mare scavando un nuovo canale attraverso l'isola. Calmata una sommossa dei mercenari non pagati, lo Zeno, il 18 febbraio, assalì Chioggia; riuscito con uno stratagemma a trarre il nemico fuori delle fortificazioni, lo attaccò colle riserve e lo ributtò in disordine in città tagliando ogni sua comunicazione coll'esterno. Intanto 10 galere genovesi furono assalite presso Brondolo e in parte distrutte dai Veneziani, in parte incendiate dai loro stes-

si equipaggi; Pisani si impadronì del rimanente. Perduti 4000 uomini, e di assediati fatti assediati, i Genovesi erano ridotti alla sola occupazione di C., a cui Genova intanto mandava da parte di mare 20 galere col lo Spinola, mentre da terra tentava di far pervenire rinforzi e vettovaglie. Discordie sorte fra i comandanti veneziani, ribellioni delle truppe, sedate dallo Zeno energicamente, incertezze di governanti, sembrarono ristabilire le fortune di Genova di cui una flotta, comandata da Matteo Maruffo, che battè e fece prigioniero il veneziano Giustiniani, che doveva scortare alcuni convogli di viveri in via per Venezia, sui primi di maggio si trovò nei pressi di Chioggia. I Genovesi, incoraggiati dal volgere degli avvenimenti, avevano intensificata la resistenza, e giornalmente si batteggiava. Ma i viveri cominciarono ancora a mancare e il blocco fu fatto più serrato. A una proposta dello Spinola di cedere C. purché libera fosse l'uscita delle forze genovesi, il Doge rispose con un rifiuto; fallito ogni altro tentativo, ridotti gli assediati a mangiare cuoio bollito, la guarnigione il 24 giugno 1380 si arrese. La città fu saccheggiata per tre giorni, 19 galere e 4170 prigionieri caddero in mano al vincitore.

Il 13 di luglio morì, sulla sua nave, il Pisani e gli successe nel comando lo Zeno, che aveva fornito tante prove di energia e di civismo nel domare le continue rivolte dei mercenari da cui parecchie volte, pur nelle migliori circostanze, era stata minacciata l'impresa contro Chioggia. Mentre questi operava contro il Patriarca di Aquileia, tentando di occupare Marano, da cui ferito, fu respinto coi suoi per le difficoltà dell'impresa, corsero trattative di pace. Le ostilità terminarono colla Pace di Torino (2 maggio 1381) che segnò il consolidarsi della potenza veneziana e il crepuscolo della decadenza genovese.

Chioggia, Nave sussidiaria di 4ª classe, varata a Venezia nel 1877, lunga m. 41,08, larga m. 6,80 disloca-



R. Goletta « Chioggia »

mento tonn 523, macchine Hp. 272, armamento cannoni 2 da 57, S. M. 4, equipaggio 57.

Chiomonte (ant. *Cammons Segusiorum*). Comune sulla dr. della Dora Riparia, in prov. di Torino.

Durante la guerra per la Successione di Spagna, nel marzo 1704, l'aveva fatta occupare con grosso presidio il Tessé, comandante delle forze francesi. Il duca Vittorio Amedeo II, designando di passare in Moriana, dispose che vi si compisse una operazione diversiva, e ne incaricò il colonnello Renato De Blagnac, il quale stabilì di agire nella notte sul 28 marzo. Scelti a questo scopo 600 uomini, li divise in quattro manipoli; il primo, da lui stesso condotto, doveva con 230 uomini

attaccare il villaggio di fronte; un altro di 85 doveva mettersi in posizione a N. per tagliare la ritirata al presidio dalla parte della Dora, il terzo, di 150, aveva il compito di interrompere da S. ogni comunicazione colla montagna, mentre l'ultimo doveva mettersi fra C. ed Exilles, sulla linea di ritirata avversaria. Quantunque i distaccamenti non fossero puntuali all'appuntamento, e quantunque i Francesi fossero stati messi sull'avviso da un contadino che aveva assistito alla partenza delle truppe da Susa, De Blagnac attaccò senz'altro e, dopo breve scambio di fucilate alla porta del paese, riuscì ad entrare in paese, furiosamente battagliando col nemico asserragliato nelle case. Giunte intanto le altre colonne, i Francesi furono costretti a ripiegare ma riuscirono a sfuggire al drappello che doveva tagliare loro la ritirata, e a salvarsi.

Chionetti (*Oreste*). Generale, n. a Pinerolo, m. a Milano (1862-1922). Sottotenente di cavalleria nel 1882, frequentò la Scuola di guerra e vi fu poi insegnante, comandò da colonnello la Scuola di cavalleria (in 2ª) e poi i lancieri di Aosta. Comandante la 5ª brigata di cavalleria all'inizio della grande guerra e promosso maggior generale nel 1915, e ten. generale nel 1917, comandò in guerra la 10ª, 18ª e la 36ª divis. e si segnalò durante la ritirata dell'ottobre 1917, tanto da meritarsi la croce d'ufficiale dell'O. M. S. Dopo la guerra comandò la divis. militare di Roma; fu membro del Tribunale Supremo di guerra e marina e poi andò in P. A. Il generale C. scrisse su argomenti di tattica.



Chionio Prospero

Chionio (*Nuvoli di Thénézol barone Prospero*). Generale, n. a Torino morto a Viù (1839-1903). Sottot. d'art. nel 1860, prese parte alla guerra del 1866. Passato nel ruolo tecnico d'artiglieria fu direttore del laboratorio pirotecnico di Capua, poi dell'arsenale di Torino. Collocato in P. A., venne promosso magg. generale (1896).

Chionio (*Nuvoli di Thénézol barone Annibale*). Generale, n. a Torino nel 1842. Sottot. d'art. nel 1862, prese parte alle campagne del 1866 e 1870. Promosso magg. generale (1900) ebbe il comando d'art. a Verona. Collocato in P. A. (1902) ed a riposo (1905) venne promosso ten. generale.



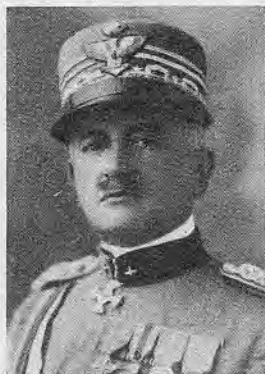
Chionio Annibale

Chiossi (*Giovanni*). Generale, n. e m. a Domodossola (1863-1926). Sottot. di fanteria nel 1883 partecipò alla campagna d'Africa del 1887-88 e fu poi insegnante presso la Scuola Militare di Modena. Nel 1909 fu destinato al Benadir; si distinse durante la campagna italo-turca (1912-13) meritandosi una med. d'argento e una di bronzo a Ettangi e a Tecniz (1913).

Nel grado di colonnello (1915) resse la carica di capo ufficio politico-militare a Tripoli e rientrato in Italia confermò le sue brillanti qualità di comandante nella grande guerra, meritandosi altre due med. d'argento e le croci di cav. e, di uff. dell'O. M. S. In guerra comandò la brigata Sicilia, la 64ª e la 22ª divis.; dopo

l'armistizio fu membro della Commissione per le ricompense al valore, e infine sindaco di Domodossola.

Chippawa. Città del Canada sul Niagara. Il 5 luglio 1814, durante la guerra anglo-americana, vi era un campo trincerato inglese, difeso dal gen. Riall; gli Americani, attaccatolo sotto gli ordini del generale Brown, l'occuparono di viva forza respingendo il nemico fino alla posizione di Lundy's Lane ove postarono una batteria di nove cannoni. Attaccati dagli Inglesi, essi furono battuti e perdettero i cannoni nonostante una eroica resistenza; quattro volte tornarono invano al contrattacco. Finalmente, inchiodati i cannoni inglesi che non potè trasportare, il gen. Ripley, succeduto nel comando ai gen. Brown e Scott, rimasti feriti, ripiegò nel forte Eriè dove più tardi venne assediato dagli Inglesi.



Chiossi Giovanni

Chippenham (ant. *Aetandun*). Città dell'Inghilterra, nella contea di Wilts. Nel maggio dell'878 vi si svolse un combattimento che appartiene alla lotta di Alfredo, re del Wessex, contro i Danesi, i quali vi rimasero sconfitti e si chiusero in C. venendovi assediati da Alfredo e costretti ad arrendersi dopo 15 giorni di resistenza; i Danesi ottennero di potersi ritirare e ne seguì la pace fra i belligeranti, con vantaggio di Alfredo.

Chiraz. Città della Persia meridionale, teatro di battaglia (1510) che appartiene alle guerre fra Persiani e Tartari. I primi erano comandati dal loro re Ismaele, i secondi da Jesilbas, re di Samarcanda, il quale aveva preso posizione presso C., dove fu assalito dall'avversario. La battaglia durò quattro ore, e l'energia di Ismaele riuscì a riparare a uno scacco iniziale, dandogli piena vittoria. Jesilbas, preso prigioniero, venne decapitato.

Chirghisi (o *Kirghisi*). Popolo nomade e guerriero della Tartaria, di razza mongolica, fra il Volga, il Caspio, gli Altai e il Turchestan. Si mantenne per lungo tempo indipendente, per la sua mobilità e combattività. Solo la Russia riuscì a far riconoscere la propria supremazia, e seppè valersene come cavalleria irregolare, aggregata ai Cosacchi.

Chirieleison (*Giuseppe*). Generale commissario, nato a Itala (Messina) m. a Roma (1861-1927). Sottotenente contabile nel 1885, partecipò alla grande guerra raggiungendo nel 1917 il grado di colonnello con la nomina a direttore di commissariato a Milano. Collocato in P. A. (1920) assunse nel 1926 il grado di magg. generale commissario.

Chiroboarda. Nome dato talvolta, nel secolo XVI, all'archibugio di dimensioni alquanto più grandi del normale.

Chiron (*Francesco*). Generale, n. a Chambéry, m. a Genova (1828-1892). Sottot. di fanteria nel 1848, combattendo a Custoza si meritò la menzione onorevole.

Partecipò alla campagna del 1859 meritandosi la medaglia d'argento e quella del 1866 venendovi decorato dell'O. M. S. Colonnello nel 1871, comandò il 10° reggimento fanteria e magg. generale nel 1877 la brigata granatieri di Sardegna. Promosso ten. generale nel 1884, comandò la divis. mil. di Bari e nel 1886 andò in posizione ausiliaria.

Chirurgia Militare.
V. *Medicina e Ch. militare.*

Chisone. Valle alpina, in relazione mediata col Monginevra per la strada di Fenestrelle. Mette in comunicazione Torino con Briançon, ed è una delle vie alpine battute fin da tempi remoti.



Chiron Francesco

Battaglione alpino Val Chisone. Un battaglione corrispondente a tal nome fu costituito dal 4° bgl. alpini ed assegnato al 4° regg. alpini (1882). Nel 1885 il « Val Chisone » passò a far parte del 2° regg. e nel 1886 assunse il nome di *Fenestrelle*.

Un bgl. *Val Chisone* fu ricostituito per la durata della guerra italo-austriaca nel febbraio 1915 a Fenestrelle dal 3° regg. colle compagnie 228ª, 229ª e 230ª. Combattè dal maggio 1915 al giugno 1917 in varie località e sulla Tofana 1ª resistette a furiosi contrattacchi operati nella seconda metà di settembre 1915 dall'Alpen-Korp. Dall'agosto al settembre 1917 concorse con brillanti operazioni alla battaglia della Bainsizza, e fu fra i primi alla presa del monte S. Gabriele. L'offensiva austro-tedesca di Caporetto lo trovò sul Monte Nero, ove compì ogni sforzo per sbarrare il passo all'invasore, sia da solo, sia in rincalzo della brigata Genova; ma la sua resistenza fu travolta dalla superiorità numerica del nemico ed il battaglione cadde quasi tutto prigioniero.

Chitral. Stato vassallo dell'India inglese, con capitale omonima, sulla frontiera nord-occidentale; passaggio obbligato per qualsiasi corpo di truppa che movesse verso la penisola, dall'Asia Russa. Di qui la sua importanza politico-militare. Una missione inglese vi si stabilì il 25 gennaio 1893.

Spedizione inglese nel Chitral (gennaio-aprile 1895). Il Khan di Jandol, Umra, ostile agli Inglesi, entrò nel paese, con 3000 u. per impadronirsene, e il 3 marzo attaccò a Chitral un distaccamento inglese di scorta al residente Robertson, costringendolo a rifugiarsi nel forte. Il governo dell'India inviò il 14 a Umra Khan un ultimatum con cui gli si imponeva di lasciare il paese per il 1° aprile, ed intanto organizzò una spedizione. Furono previste due distinte operazioni; la prima collo scopo di liberare gli assediati, da compiersi al più presto colle truppe disponibili sulla frontiera; la seconda, da eseguirsi con una intera divisione, per soffocare ogni movimento ostile al governo inglese. Il colonnello Kelly ebbe ordine di accogliere quanta più gente potesse per marciare al più presto su Chitral attraverso il passo di Shandur, mentre la 1ª divis. avrebbe invaso il paese dalla parte meridionale. Nei giorni 8, 9 e 10 marzo si

combattè presso la stretta di Koragh; dal 7 al 15 marzo presso Reshun una piccola colonna inglese fu attaccata dai ribelli i quali, circondata nell'abitato, e avuta ragione, ne massacrarono a tradimento quasi tutti i componenti. Intanto il forte di Chitral, ove erano chiusi col residente maggiore Robertson, altre 534 persone fra ufficiali, soldati e impiegati, resisteva vigorosamente. Il forte consisteva di un'opera quadrata di pochi metri di lato, con grosse mura, e torri agli angoli; c'erano due mesi e mezzo di viveri a mezza razione, 300 cartucce circa per ogni fucile. Dopo la fazione del 3 marzo i ribelli bloccarono completamente il forte e l'attaccarono di giorno e di notte. Gli assalti furono costantemente respinti; al difetto dei viveri si sopperì colla carne dei cavalli degli ufficiali; un tentativo di far saltare una delle torri e aprire una breccia fu sventato con una vigorosa sortita, colla quale si raggiunse e si inutilizzò il pozzo di mina. Finalmente, essendo ormai giunta a due giornate di marcia dalla città la colonna di soccorso, Umra Khan e gli altri capi ribelli si ritirarono insieme ai loro uomini.

Intanto il 23 e 24 marzo si metteva in marcia, divisa in due scaglioni, la colonna del colonnello Kelly (300 uomini con due cannoni) che si era raccolta a Gilgit, a 345 km. dalla città assediata. Essa, varcato il passo Sandhur a 3780 m. di altezza, il 9 aprile trovò un corpo nemico trincerato a Choklewat e lo sconfisse; liberò un posto inglese a Mastuj, che fino a quel giorno aveva resistito agli attacchi nemici; e il 13, forte di circa seicento uomini con due cannoni, avanzò e respinse ancora il nemico trincerato fortemente a Nisa Gol; il 19 fu a Khogazi, località a un giorno di marcia da Chitral, dove ebbe le prime comunicazioni dalla guarnigione assediata che lo informava della fuga del nemico, e il 20 aprile entrava in città. Questa marcia, per i grandi ostacoli superati in terreno d'alta montagna fra la neve alta, con temperature rigidissime, è considerata come un esempio del genere e come una delle più difficili operazioni compiute dall'esercito indiano.

La seconda, più importante spedizione, comandata dal gen. Low e costituita dalla 1^a divis. del I C. d'A., forte di 15.000 u., mobilitatasi a Peshawar, iniziò l'avanzata il 28 marzo, dovendo superare, pel terreno montagnoso, enormi difficoltà per i rifornimenti; furono necessari circa 35.000 animali da soma, fra cammelli, muli, asini, cavalli, buoi, elefanti. Il 3 aprile 1895 furono attaccati i passi di Shakot e di Malakand; contro il primo il generale Low decise un'azione dimostrativa, contro il secondo l'attacco di viva forza. Le forze ribelli erano costituite da circa 5000 u. bene armati, in ottima posizione, praticissimi del terreno. Verso le 14 il combattimento, che si era svolto vivacissimo da ambo le parti, ebbe termine colla vittoria degli Anglo-indiani che avevano conquistato alla baionetta le più importanti posizioni avversarie. Il 4 aprile, parecchie migliaia di ribelli attaccarono in marcia la colonna della brigata Kinloch, avanguardia della divisione; furono ributtati con gravi perdite. Il 7 aprile, fortemente contrastata, la brigata Waterfield, che era all'avanguardia, battè un corpo di 5000 nemici; costruì un ponte di travi sul fiume Pankjora, sotto il fuoco di tiratori imboscati sulla riva opposta, il 17 aprile, superate le difficoltà causate da una improvvisa piena del fiume che aveva travolto il ponte e tagliato momentaneamente le comunicazioni della colonna, spezzava una nuova resi-

stenza, e permetteva l'avanzata della divis. che occupava Dir il 25 aprile. Finalmente, il 16 maggio, il generale Low, giungendo a Chitral, terminava vittoriosamente la sua missione. In seguito furono lasciati stabilmente nel paese due regg. di fanteria indigena con una btr. d'art. da montagna e una cp. di zappatori. A Chitral ebbe sede una guarnigione di 500 u. e il comando delle truppe fu portato a Killa Dosh. Le comunicazioni furono assicurate coll'occupazione dei valichi montani mediante due reggimenti e distaccamenti di sicurezza ai passaggi dei fiumi e lungo la strada.

Chiusa. Passaggio angusto in val d'Adige a N. E. di Verona. Fino dai tempi più antichi i Romani la fortificarono a difesa della piana del Lombardo Veneto; le fortificazioni vennero distrutte nel 1155 dall'imperatore Federico, ricostruite nel 1285, distrutte ancora nel 1801. Nel 1800, sui primi di gennaio, la forzò il generale Mencey, aggirando le posizioni austriache dalle alture; contemporaneamente la brigata Schilt attaccava le posizioni di Rivoli. La Chiusa veronese fu ancora fortificata dopo il 1866, e considerata come posizione di seconda linea della Piazza di Verona.

Chiusa di Pesio. Comune in prov. di Cuneo, sulla sinistra del Pesio, un tempo difeso da castello. Nel 1356 il marchese Tomaso di Saluzzo lo toglieva a quei di Cuneo che se ne erano impadroniti; nel 1383 si sotfomise al conte di Savoia Amedeo VI; nel 1744 venne incendiato dalle truppe franco-spagnuole.

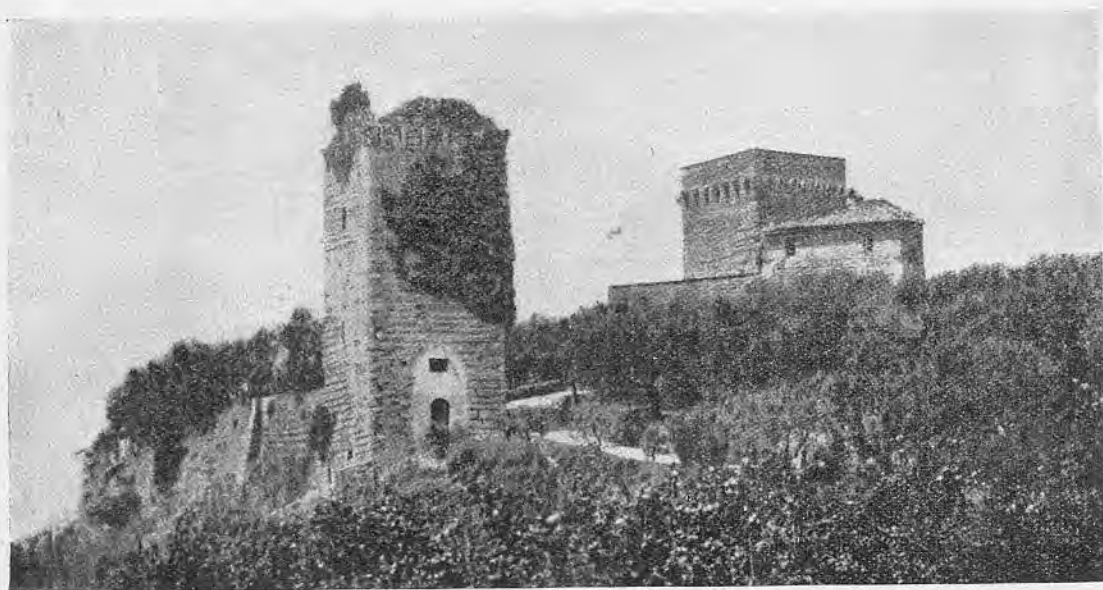
Chiusaforte. Comune in prov. di Udine in posizione militarmente importante all'incontro di Val Raccolana col Canale del Fella, dove quest'ultimo si rinserra in una angusta gola. Prima della guerra mondiale fu potentemente fortificata con una moderna opera in caverna, munita di cannoni in torri corazzate che battevano le due vallate.

Chiusa San Michele (o Chiusa dei Longobardi). Comune in prov. di Torino, sulla dr. della Dora Riparia.

Combattimento della Chiusa (agosto 754). Appartiene alla lotta tra Franchi e Longobardi. Astolfo si era fortificato allo sbocco della valle, e, all'avvicinarsi di un'avanguardia di Franchi, la assalì inseguendola verso l'alta valle, ma qui fu contrattaccato e respinto fino al suo campo, dove gli inseguitori penetrarono e donde lo cacciarono. Disperse le sue truppe, Astolfo dovette rifugiarsi a Pavia, dove venne fatta la pace.

Presa della Chiusa (756). Appartiene alla lotta tra Franchi e Longobardi. Astolfo mandò alla C. un esercito, per opporsi alla minacciata nuova calata dei Franchi, e le sue truppe si limitarono a difendere il campo fortificato, cercando di impedire il passaggio. Ma i Franchi si arrampicarono per le alture indifese e sboccarono alle spalle delle fortificazioni: queste furono tosto abbandonate dai difensori e i Franchi, inseguendoli, ne uccisero molti, mentre gli scampati si rifugiavano a Pavia, dove ancora venne fatta la pace.

Espugnazione della Chiusa (773). Appartiene alla stessa lotta degli avvenimenti precedenti. La C. era stata occupata dall'esercito longobardo, condotto dal re Desiderio e dal figlio Adelchi, per opporsi a nuova invasione dei Franchi, condotti dal re Carlo. Le fortificazioni, danneggiate dalla fazione precedente, erano state riparate e rafforzate con sbarramenti di legname e mac-



L'antica Fortezza di Chiusi

chine da guerra. La lotta fu decisa anche questa volta con una manovra aggirante, che forzò Desiderio alla ritirata su Pavia.

Chiusella. Torrente che sbocca nella Dora Báltea. Nel maggio 1800 Napoleone, sboccato in pianura colla armata di riserva, ordinò al Lannes di compiere una azione dimostrativa verso Torino, al fine di ingannare gli Austriaci sulle sue vere intenzioni. Il Lannes, nella sua avanzata, il 25 maggio trovò il nemico comandato dal gen. Palfy, che con 5 bgl. e otto sqdr. gli sbarra-va la strada occupando il ponte sulla Chiusella e le alture di San Romano. Nonostante la vigorosa resistenza incontrata, i Francesi, che non erano riusciti a forzare il ponte, battuto da cinque pezzi d'artiglieria, trovato un guado a valle, attaccarono il fianco dei difensori e li costrinsero a ritirarsi lasciando fra i morti il loro generale. Il Lannes, che aveva ordine di non impegnarsi, non li molestò nella ritirata.

Chiusi (ant. *Clusium*). Città in prov. di Siena. Fu una delle dodici città della Confederazione Etrusca; guerreggiò, sotto Porsenna, contro Roma; fu teatro di combattimenti al tempo delle invasioni dei Galli Senoni. Durante la guerra civile, nell'84 a. C. il console Mariano C. Papirio Carbone Arvina vi si battè, con esito incerto, contro L. Cornelio Silla. Nelle invasioni barbariche i Goti la conquistarono, Narsete la distrusse; fu quindi presa e saccheggiata da Luitprando, re dei Longobardi, che ne fece sede di un ducato. Caduta sotto Siena, ne seguì poi le vicende.

Rotta di Chiusi (Guerra di Siena - 28 marzo 1554) Verso la metà del marzo 1554 Cosimo I de' Medici mandò il Della Cornia, suo comandante di milizie, con 3000 fanti e 400 lance in val di Chiana, coll'ordine di combattere i Franco-Senesi, comandati da Piero Strozzi. Fingendo di accedere a una proposta di consegnare per tradimento Chiusi, dove comandava il capitano Giovacchino Guasconi, nobile fiorentino, i Franco-Senesi riuscirono a indurre il Della Cornia ad avanzare sotto la città con buon nerbo dei suoi, nella notte sul 28 mar-

zo. La natura stessa dell'impresa, l'aver constatato come, secondo le promesse ricevute, una delle porte fosse stata lasciata aperta, determinarono il capitano medico a trascurare le necessarie misure di sicurezza, sì che quando, entrata parte dell'avanguardia in città, già credeva d'esserne padrone, fu assalito da ogni parte dai Franco-senesi imboscati. Le soldatesche mediche furono sbaragliate e perdettero 200 morti e 1000 prigionieri, fra questi ultimi il Della Cornia.

Chiva. Città della Spagna, in prov. di Valencia. Fu florida durante la dominazione dei Mori, poi decadde.

I. Battaglia di Chiva. Appartiene alla sollevazione carlista. Il gen. Palarea, costituzionale, con 2000 fanti e 800 cavalli, il 2 aprile 1836 avanzò su C., tenuta dal gen. carlista Cabrera, il quale disponeva di 4000 fanti e 200 cavalli. Questi presero posizione sulle colline presso C. e vi furono attaccati alla baionetta dalle fanterie nemiche.

II. Battaglia di Chiva. Appartiene alla stessa guerra della precedente. Il 13 luglio 1837 prese posizione presso C. l'esercito di don Carlos (15.000 fanti e 1200 cavalli). Marcìo contro queste forze, con 10.500 fanti e 600 cavalli, il gen. Cristino Oràa, con le divis. Iriarte e Noguera e la brigata comandata dall'italiano Borso di Carminati, che grandemente in questa battaglia si distinse. Raggiunte le posizioni dei Carlisti, fu dato l'attacco con la brigata Carminati al centro, la divis. Iriarte a destra e la divis. Noguera a sinistra. La battaglia durò tutto il giorno e solamente a sera tarda i liberali poterono cacciare i carlisti dalle loro posizioni e obbligarli alla ritirata, dopo che avevano perduto 1000 u. e lasciati 300 prigionieri. Le perdite dei liberali ammontarono a 600 u.

Chi va là! (*Qui vive!* in francese, *Wer da!* in tedesco). E' l'appello regolamentare della sentinella o vedetta all'appressarsi di chicchessia, anche se persona conosciuta nella gerarchia militare. L'interpellato deve rispondere dando la « parola d'Ordine » a cui la sentinella o vedetta risponde colla « controparola ». Qua-

lora alla intimazione di «chi va là» non risponda, la sentinella intima l'«alto là», dopo di che, se la persona non si ferma, in attesa del riconoscimento, la sentinella ha diritto di fare uso delle armi.



Chi va là?

Chivasso (ant. *Clevasium*). Comune in prov. di Torino sulla sr. del Po, sulla strada Torino-Novara. E' città di origine antichissima. Nel 1538 apparteneva a casa di Savoia, a cui la presero i Francesi dopo ostinata resistenza. Tornata dopo 19 anni al Piemonte, cadde ancora in mano dei Francesi durante la guerra scoppiata fra i successori di Carlo Emanuele I, e fu da loro fortificata. Resistette agli Spagnuoli che l'assediarono nel 1641. Per la terza volta l'occuparono i Francesi durante la guerra di Successione di Spagna per conto del Duca Vittorio Amedeo II, dal quale fu ripresa quando egli si schierò contro di loro. Nel 1804 i Francesi ne rasero al suolo le fortificazioni.

Assedio di Chivasso (18 maggio - 31 luglio 1705 guerra per la successione di Spagna). Dopo la presa di Verrua, il maresc. Vendôme, comandante dei Francesi, diede alle sue truppe qualche riposo, mentre Vittorio Amedeo, in attesa dell'aiuto che doveva portargli il principe Eugenio, si rafforzò in Chivasso con forti trinceramenti, abbattute e vaste inondazioni. Il 16 maggio avanzò il Vendôme, col proposito di prendere la piazza di viva forza e nella notte sul 18, col proposito di separare la città dalle alture, tentò l'attacco con due colonne; queste, per errore, si scambiarono per nemiche e si fucilarono a vicenda, sì che, sventata la sorpresa, dovettero ritirarsi senza alcun risultato. Dal 19 maggio al 29 giugno i Francesi iniziarono e proseguirono i lavori di zappa contro la città; il 29 il Vendôme, insistendo nel proposito di separarla dalle alture che ne costituivano il caposaldo, dispose un nuovo attacco di 7 battaglioni con 13 compagnie di granatieri contro le cosiddette «case del Trucchetto», che costituivano la saldatura fra i trinceramenti in piano e quelli sulle colline, le truppe, su due colonne, l'una nel piano, l'altra a mezza costa, dovevano occupare la posizione nemica che, dopo quattro giorni di bombardamento, era molto danneggiata. L'assalto, ritardato dalle difese accessorie che il difensore aveva predisposto, fu poi spezzato dall'accorrere dei rinforzi inviati dal duca e i Francesi attaccati di fronte e di fianco, furono ributtati con gravi perdite. Continuate le regolari operazioni di assedio, il 5 luglio una batteria aprì il fuoco contro le fortificazioni. L'assedio, partito il Vendôme per andare incontro all'esercito di Eugenio che avanzava minaccioso, fu continuato dal La Feuillade, giunto da Susa e sostituirlo: il quale decise di dare l'assalto generale il giorno 31. La notte stessa Vittorio Amedeo, vista ormai inutile ogni resistenza, ripiegò indisturbato sulle alture di San Mauro, e di qui a Torino, e i Francesi, dopo 41 giorni di assedio, occuparono la città, troppo tardi poichè questa aveva compiuto la sua missione di trattenere il nemico fino all'arrivo di Eugenio, e di salvare così il duca di Savoia da sicura rovina.



L'assedio di Chivasso (1705): 1, regg. Stahremberg; 2, dragoni del duca di Savoia; 3, regg. Savoia; 4, regg. Guido Stahremberg; 5, Primo bgl. Monferrato; 6, regg. Daun; 7, regg. Kriechbaum; 8, regg. Regal; 9, Svizzeri; 10, Guardie; 11, secondo bgl. Monferrato; 12, regg. Lorena; 13, regg. Cortanze

Nel 1706, il presidio francese di 1500 u., assediato a sua volta da truppe austriache che Eugenio aveva mandato sotto il conte Königseg a riprendere la città, dopo breve resistenza, costretto ad arrendersi, venne fatto prigioniero.

Chlapowski (*Desiderio*). Generale polacco (1789-1879). Militò sotto Napoleone nelle campagne di Spagna, Austria e Russia. Si ritirò poi nelle sue terre in Posnania. Scoppiata la rivoluzione polacca nel 1830, passò, nel 1831, nella Polonia Russa, alla testa di 20.000 volontari Posniani. Nominato comandante di una brigata di cavalleria, riportò qualche successo sui Russi; però, messo in sottordine al gen. Gielgud, fu causa di disordine e di indisciplina, e finì per condurre l'esercito

che doveva andare a coprire Varsavia fino alla frontiera Prussiana, dove cedette le armi.

Chlopiki (*Giuseppe*). Generale polacco (1771-1854). Servì sotto la Francia, combatté ad Arezzo (1799) alla Trebbia (1799) all'assedio di Peschiera nel 1800, e poi, colonnello e generale, nelle campagne di Spagna e di Russia. Lasciò le armi dopo la caduta dell'Impero, le riprese quando, nel 1830, assunse il comando dell'esercito rivoluzionario della Polonia. Nel 1831 iniziò segrete trattative colla Russia, tentando di indurre il governo provvisorio a deporre le armi. Avutone un rifiuto, cedette il comando, rientrando nelle file dell'esercito come semplice soldato quando il principe Radziwill assunse il governo. Combatté valorosamente nelle ultime battaglie della rivoluzione, rimanendo ferito, ma a lui si attribuisce la maggior parte della responsabilità dell'infelice esito della rivoluzione.



Chlopowski



Chlopiki

Chmelnicki (*Bogdan Zenone*). Comandante dei Cosacchi della Ucraina (1593-1657). Fu il capo della ribellione di questi contro la Polonia. Vinto nel 1654, si arrese allo Czar Alessio di Russia, suscitando così la guerra tra la Russia e la Polonia.

Chorah. Villaggio sul Nilo, presso Damietta, in Egitto. Durante la sped. francese in Egitto il gen. Vial, che comandava la piccola guarnigione francese di Damietta, respinto nella notte fra il 15 e il 16 settembre 1798 un attacco di Arabi e Fellah insorti, decise, al mattino, di attaccare il nemico che si era trincerato presso Chorah, a un tiro di cannone dalla città. Concorreva all'azione il gen. Androssy colla flottiglia del Nilo, che sbarcò un reparto a monte del villaggio. Gli Arabi e i Fellah, disposti in una sola linea, si stendevano, in circa 10.000 u., dal lago Mensaleh al Nilo. Mentre una compagnia di granatieri del 25° attaccava sulla destra, per tagliare loro la ritirata verso il lago, e l'Androssy li attaccava alle spalle e il Vial stesso di fronte. Sbaragliato il nemico, che perdette 1500 u., tre bandiere e due cannoni, i Francesi diedero alle fiamme il villaggio.

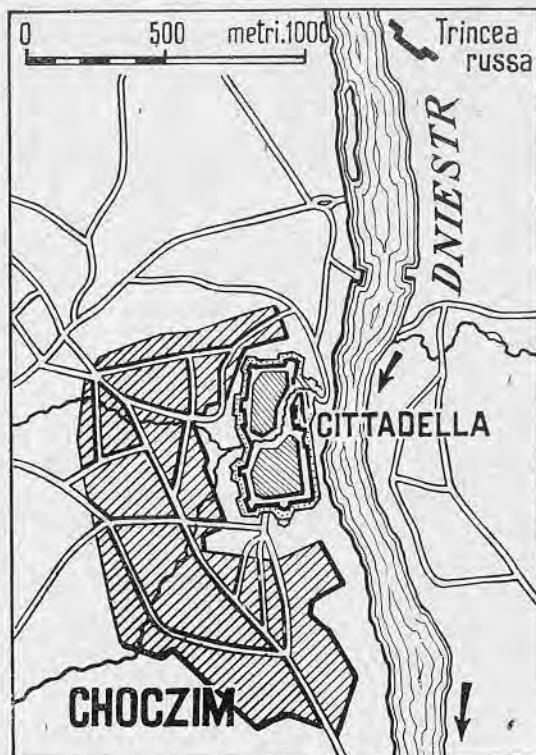
Choczim (o *Chocim, Khotin*). Città forte della Besarabia, sul Dniester, in faccia a Kaminiec. Colonia genovese nel medio evo, la possedettero lungamente i Turchi a cui la disputarono Tartari, Russi, Polacchi. Nel 1621 i Polacchi sotto Giancarlo Chodkiewicz vi sconfissero i Turchi; una seconda volta riportarono su di loro una completa vittoria nel 1673, sotto Giovanni Sobieski.

Negli anni 1718, 1739 e 1769 fu assediata dai Russi nel 1788 dagli Austriaci; colla pace di Bukarest fu, nel 1812, ceduta alla Russia.

I. *Battaglia di Choczim* (1621 - guerra turco-polacca). Dopo la grave sconfitta di Kobilta, i Polacchi, condotti da Carlo Chodkiewicz, gran generale della Lituania, e da Stanislao Lubomirski, etmano del campo, convennero a Choczim, dove trovarono 32.000 cosacchi Zaporowiani, guidati da Kuniasewicz Sahaydaczny che, coi 35.000 u. di cui disponevano, costituirono una massa di 67.000 u. da opporre alle orde turchesche che avanzavano, forti di circa 400.000 combattenti.

Il giovane re di Polonia, Wladislao IV, a cui sarebbe spettato il comando, volle mettersi anch'egli in sottordine al Chodkiewicz, vecchio e sperimentato comandante, dando utile esempio di disciplina agli altri, capi e gregari. Il campo trincerato ove si erano rafforzati i Polacchi, fu ripetutamente attaccato dalle schiere dei Turchi; ma invano, chè lo stesso numero si risolse in un danno, generando confusione e aumentando le perdite. Così, senza che si venisse ad alcuna decisione colle armi, le due parti intavolarono trattative di pace che furono condotte a buon fine il 7 ottobre 1721. Nella difesa del campo polacco morì, spossato dalle fatiche e carico d'anni, il valoroso generale Chodkiewicz.

II. *Battaglia di Choczim* (11 novembre 1673 - guerra turco-polacca). Hussein Pascià scerraschiere del Sultano Maometto IV, si trovava accampato a Choczim e nei suoi dintorni con 80.000 u. fra Giannizzeri e Spahis, in posizione forte per natura e difesa da profonde palizzate e formidabili artiglierie; qui si presentarono il 10 novembre 1673 le forze polacche agli ordini di Giovanni Sobieski, generale del Re Michele Korybut, costituite da 50.000 u. fra Moldavi, Valacchi, Cosacchi, Tartari e Tedeschi, con 40 pezzi di artiglieria. Comandava la



destra, appoggiata al Dniester, di faccia al castello di C. Stanislaw Jablonowski palatino di Russia, la sinistra era agli ordini di Michele Pac, grande etmano di Lituania; il centro era guidato dal principe Demetrio, grande etmano della corona. Il generale Koniski, comandante l'artiglieria, aveva ripartite le bocche da fuoco lungo la linea di battaglia, col compito di battere le palizzate che proteggevano i trinceramenti nemici. Nella notte i due ospodari di Valacchia e di Moldavia, che facevano parte dell'esercito turco, passarono colle proprie forze ai Polacchi, e la mattina del giorno 11 l'azione ebbe principio. Sfondate le palizzate a colpi di cannone il Sobieski, sceso da cavallo, marciò all'attacco alla testa delle sue truppe e conquistò le trincee respingendo i Turchi fra le tende degli accampamenti dove tentarono una ultima resistenza. Caricati dalle fanterie, sciabolati dalla cavalleria, invano tentarono di ripiegare su Kamieniec poichè Sobieski li aveva prevenuti inviandovi con 20.000 u., il cognato Radziwill. La carneficina durò tre ore, caddero 40.000 turchi, fra i quali il loro comandante, fu conquistato lo stendardo verde dono del Sultano. Il 13 novembre anche il forte di Choczim fu costretto a capitolare, e le soldatesche ottomane, sgombrando i territori occupati, ripiegarono oltre il Danubio.

III. *Presa di Choczim* (30 agosto 1739 - guerra russo-turca). I Russi, comandati dal generale Munich, dopo avere, il 28 agosto, vinto i Turchi nelle vicinanze della città, infliggendo loro perdite considerevolissime, marciarono su Choczim la cui guarnigione, indebolita dai rinforzi dovuti mandare durante la battaglia, non era più in grado di opporre resistenza. Il 30 agosto i Russi, fatte prigioniere le forze che vi si trovavano, la occuparono impadronendosi di 183 bocche da fuoco e dei ricchi magazzini che vi si trovavano.

IV. *Combattimento di Choczim* (18 aprile 1769 - guerra russo-turca). Intorno a Choczim, piazza di frontiera, si erano riunite le forze Turchie per opporsi alla minacciata invasione dei Russi condotti dal Princ. di Galitzin. Era in quell'epoca la città potentemente fortificata; la cingeva un solido ramparo, rinforzato di torrioni, ciascuno dei quali era fiancheggiato da un largo fossato e da un cammino coperto a difesa; dalla parte del fiume era un forte staccato detto « la cittadella »; le opere poi erano guernite di 160 cannoni e di 14 mortai.

In seguito alla minaccia russa la guarnigione era stata portata a 20.000 u., sostenuti da un corpo di truppe mobili di 40.000 u. comandati da Karaman Pasha, ulteriormente rinforzato da altri 20.000 Anatolici, condotti dal serrarchiere Ali-Pasha. Tutte queste forze erano trincerate nei dintorni. Così il Principe di Galitzin che sperava di prevenire il nemico e avere la città con un colpo di sorpresa, si trovò dinanzi la resistenza solidamente organizzata. Passato il Dniester il 14 aprile su due ponti gettati presso Kalus, l'esercito russo comparve dinanzi a C. dopo aver marciato quattro giorni in una zona di aride montagne, continuamente insidiato dall'attivissima difesa nemica. L'avanguardia, comandata dal principe Prosorowski, fu violentemente attaccata da Karaman Pasha, ma seppe resistere e respingere il nemico e il 14 aprile il Galitzin, coll'esercito riunito, diede l'assalto al campo turco che occupò poco dopo, specialmente per merito della sua ottima artiglieria, di-

retta dal colonnello Melissino. Parte dell'esercito turco si ritirò verso Bender, parte si diresse in Choczim. Il Principe Galitzin, mancando delle artiglierie e dei mezzi per assediare regolarmente e sotto la minaccia di 100 mila turchi che avanzavano, ripassò il Dniester.



Chodkiewicz

Chodkiewicz (*Giovanni Carlo*). Generale polacco, (1560-1621). Combattè felicemente contro Svedesi e Turchi, e contro i Russi al comando dell'esercito polacco, costretto a ritirarsi dopo iniziali successi. Prese il comando di nuovo dell'esercito polacco contro i Turchi, e morì sotto le mura di Choczim.

Chodowiecki (*Daniele*). Pittore tedesco di battaglie (1726-1801), di cui le opere più pregiate sono: « Il re a cavallo » e « Federico ad una parata ».

Choiseul. Nome di diversi guerrieri francesi.

Carlo Choiseul (1563-1626). Si segnalò nelle guerre dente, combattè contro gli Inglesi; nel 1631 fu nominato maresciallo di Francia.

Cesare di Choiseul (1598-1675). Nipote del precedente, combattè contro gli Inglesi; nel 1631 fu nominato ambasciatore presso il Duca di Savoia, nel 1645 maresciallo di Francia; si segnalò nelle guerre d'Italia, di Spagna e della « Fronda » e nel 1665 fu creato duca.

Claudio di Choiseul, (1632-1711). Contribuì alla difesa di Candia contro i Musulmani, fu maresciallo di Francia nel 1693 e comandante l'esercito del Reno.

Stefano Francesco di Choiseul, nipote del precedente, (1719-1785). Combattè nella guerra di Successione austriaca diventando maresciallo di campo. Ebbe molti incarichi politici, grazie alla signora di Pompadour; conquistò la Corsica alla Francia. Fu nel 1761 ministro della guerra e diede mano a importanti riforme, togliendo ai capitani la « proprietà » delle compagnie, reprimendo molti abusi e privilegi, sistemando i quadri in modo da poter accrescere le forze senza dover aumentare il numero dei regg. in caso di guerra, sistemando le pensioni per gli ufficiali a riposo, ecc.



Choiseul Stefano

Choisy-au-Bac (ant. *Cauciacum*). Comune dell'Oise, in Francia. Durante la guerra dei Cento anni fu assediato nel 1429 dalle truppe inglesi e borgognone; lo difendeva Guiscardo di Juvenel. Fallito un primo tentativo di romperne l'assedio, Giovanna d'Arco, con gran seguito di vassalli, tentò una diversione su Pont-l'Évêque e su Noyon, per indurre il duca di Borgogna, che vi aveva i propri bagagli e parte dell'esercito, a levare l'assedio nella necessità di correre a difenderli. I Francesi, in circa 2000 u., piombarono improvvisamente su

Pont-l'Évêque dove comandava Giovanni di Montgommery, e già erano sul punto di strappare la vittoria, quando un rinforzo considerevole, giunto ai Borgognoni da Noyon, li costrinse a ripiegare. C., stretta ancor più da vicino e bombardata dalle artiglierie del duca, fu costretta ad arrendersi; le sue fortificazioni furono spianate al suolo.

Cholet. Comune della Francia nel dip. Maine-et-Loire.

I. *Presa di Cholet* (15 marzo 1793). Guerra della Vandea. Dopo la presa di Chemille, i Vandeani, condotti da Stofflet il giorno 15 attaccarono Cholet d'onde cacciarono i repubblicani. Gravi atti di crudeltà da parte degli insorti, che predarono e saccheggiarono la città furono esemplarmente repressi e puniti pochi giorni dopo dagli stessi generali vandeani.

II. *Battaglia di Cholet* (17 ottobre 1793 - Guerre della Vandea). Kléber, sconfitti i Vandeani a la Tremblaye, senza dar loro tregua li incalzò fin sotto Cholet, che essi abbandonarono senza opporre resistenza, e che egli occupò al mattino del 16 ottobre. Durante la notte successiva fu raggiunto da Chabos, ciò che portò le forze a sua disposizione a 24.000 uomini. Intanto i capi Vandeani, che disponevano di 40.000 uomini, ma scoraggiati, indisciplinati e male armati, decisero di riprendere il paese. Il movimento cominciò verso le due dopo mezzogiorno del 17, gli avamposti repubblicani furono attaccati e respinti sul grosso. La situazione era difficile; la sinistra stava per essere sopraffatta. In questo momento Kléber, rianimati i soldati che si stavano sbandando intorno a lui, fece avanzare Haxo con alcuni battaglioni della riserva; uno di questi, il 109, caricò colla musica in testa, al canto degli inni patriottici. Elettrizzati, i repubblicani ripresero animo, si lanciarono alla loro volta al contrattacco, respinsero il nemico. Sulla sinistra, nonostante questo, le cose non erano ancora ristabilite; la divisione Muller, forte di 4000 uomini, che giungeva in rinforzo, appena visto il nemico si disperse, colta da un panico inesplicabile; mentre i Vandeani, in masse compatte, avanzavano contro Marceau. Questi, attesili di piè fermo, non appena furono giunti a mezzo tiro di fucile, smascherò la propria artiglieria e ordinò il fuoco; gli effetti furono decisivi; i Vandeani non seppero resistere e ben tosto la rotta fu completa; essi perdettero circa diecimila uomini, fra i quali i generali Bonchamp, che morì il giorno dopo, e D'Elbée, che fu pure mortalmente ferito.

III. *Conquista e riconquista di Cholet* (10 marzo 1794 - Guerra della Vandea). Stofflet, nominato generale, decise di tentare la conquista di Cholet che il generale repubblicano Moulins difendeva con 5000 uomini. Raccolti 4000 Vandeani agguerriti, il 10 marzo, piombato di sorpresa sugli avamposti nemici, li volse in fuga disordinata, inseguendoli sino nelle loro posizioni. Parte della guarnigione fuggì, il rimanente, dopo lieve resistenza, fu costretto a cedere a sua volta. Mentre Moulins cercava invano di raccogliere i suoi, e i Vandeani, sicuri della vittoria, inseguivano i fuggenti, sopravvenne il generale Cordeliér colla sua divisione. Contrattaccati da questa truppa fresca e ordinata, i Vandeani furono respinti nella città, donde, dopo breve resistenza, furono costretti a sgombrare.

Chorrillos. Borgata marittima del Perù a sud di

Callao. È sede della «Escuela Militar» ivi fondata dalla missione militare francese nel 1924, nella quale sono raccolti tutti gli istituti militari di insegnamento della Repubblica.

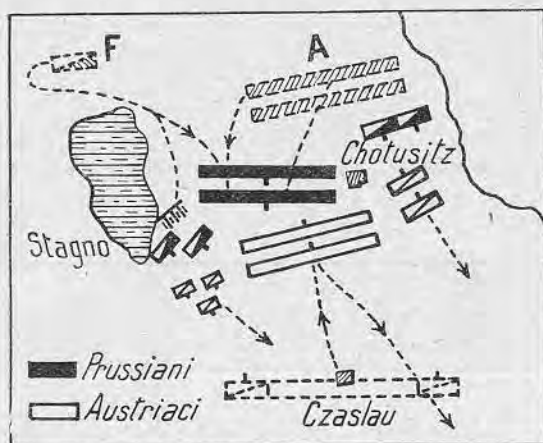
Battaglia di Chorrillos (13 gennaio 1881 - Guerra del Pacifico). Le forze del dittatore Pierola erano disposte presso C. a difesa delle comunicazioni con Lima; erano circa 16.000 u. così ripartiti: 4000 sulla sinistra, occupavano Monterrico Chico; 4500 u. al centro i piccoli colli di San Juan; in Villa e alle falde dei colli che costituiscono lo sperone del Morro Solar, era la destra, costituita da altri 4500 u., mentre 3000 u. si trovavano in riserva a C., la linea era di oltre 12 km. a difendere la quale le forze erano insufficienti. L'esercito Chileno, comandato dal gen. Baquedano, forte di 24.000 u., si avanzò su tre colonne, una di 8000 u. contro la destra peruviana, le altre due sul centro, delle quali la prima di 7000 u. doveva attaccare di fronte, l'altra, di 6000, doveva agire sul fianco; un corpo di 3000 u. in riserva doveva osservare la sinistra. Attaccarono prima le truppe del centro, che dopo un'ora e mezzo di combattimento ebbero completamente ragione della resistenza nemica; i Peruviani, fuggendo precipitosamente, travolsero anche il corpo di sinistra che, pur essendo accorso al cannone, era giunto troppo tardi perchè diviso ed eccessivamente distante. Continuava accanita intanto la battaglia sulla destra dove l'Iglesias, comandante dei Peruviani, teneva testa con successo alle truppe cilene del Lynch. La lotta fu decisa dall'intervento delle riserve cilene e delle altre truppe che, superata la resistenza al centro, tutte convergavano sulla sinistra. Incalzato dal nemico, e difendendo passo a passo il terreno, l'Iglesias ripiegò fino sulla sommità del Morro Solar, dove finalmente, dopo avere resistito fino alle 14, fu costretto ad arrendersi coi 1800 superstiti. Il corpo di riserva di Chorrillos non intervenne nella battaglia e ripiegò sulle posizioni di Miraflores, ad eccezione di un battaglione che venne tagliato a pezzi dai Cileni mentre marciava in soccorso della destra che resisteva ancora.

Chotusiz. Villaggio della Boemia. Nelle sue vicinanze si combattè, il 17 maggio 1742, una battaglia, detta anche di *Czaslau*, durante la guerra per la Successione d'Austria, fra 28.000 Prussiani, comandati da Federico II, e 30.000 Austriaci, comandati dal duca Carlo di Lorena. Marciava quest'ultimo su Nimburg e Kollin, basi di operazione dei Prussiani, mentre Federico si avviava su Praga insieme alla propria avanguardia di 10 bgl. e 20 sqdr., seguito dal grosso comandato dall'Anhalt. Il re di Prussia, di fronte alla minaccia avversaria, rapidamente tornò indietro, verso il grosso. I Prussiani avanzarono disponendosi colla sinistra presso Chotusiz, e la destra, coperta da piccola altura, nelle vicinanze di uno stagno. L'altura antistante fu occupata dal maresciallo Buddenbrock con una batteria di cannoni e con una massa di cavalleria composta da 15 sqdr. in prima ordinanza, 10 in seconda e 10 a rincalzo. La fanteria, in doppia ordinanza, occupava il centro.

Appena prese queste disposizioni, l'avanguardia prussiana, comandata dal principe Leopoldo, forte di 10 bgl. e 20 sqdr., impegnò la lotta mentre l'artiglieria batteva fieramente la posizione nemica che ne rimase scossa e sconvolta. Di questo momento di disordine profittò il Buddenbrock per lanciare alla carica la sua ca-

valleria e avvolgere il fianco avversario. Per un equivoco un regg. di usseri Prussiani, che correva al rincalzo, scambiato per nemico, venne sciabolato, sì che l'intera ordinanza fu posta in disordine. Gli squadroni della seconda ordinanza accorsero allora al comando del conte di Rottenburg, ma, dopo un primo successo, attaccati alla loro volta dalla cavalleria austriaca dovettero ritirarsi. Intanto la prima schiera prussiana si trovò dinanzi la cavalleria avversaria. Caricata vigorosamente passò fra le due schiere nemiche, sciabolò, sbaragliandoli, due regg. di fanteria ungherese che ne costituivano il rincalzo; ripiegando quindi celermente attraversò una seconda volta la linea riunendosi alle proprie truppe. La seconda schiera invece, assalita appe-

tagno, permettendo esso di adattare meglio la fortificazione al terreno. Questa indipendenza si otteneva col tracciare la linea di fuoco non parallela alla magistrale, ma a linea spezzata, variando opportunamente la larghezza della berma o la pendenza della scarpa esterna del ramparo. Con simile disposizione lo Choumara intese di raggiungere i seguenti scopi: 1) poter installare in alcuni tratti del ramparo un numero di bocche da

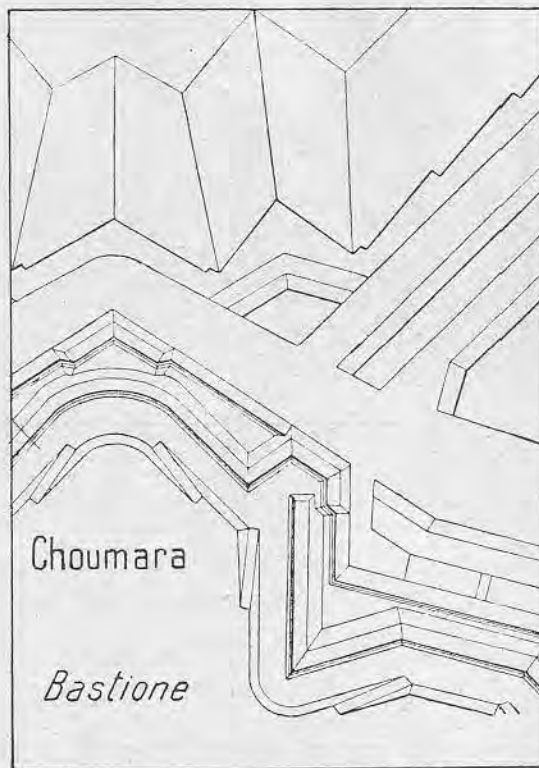


F, Federico II; A, Anhalt

na passato Chaunitz, senza avere avuto il tempo di ricostituirsi, fu assalita, disordinata e sbaragliata. mentre un nuovo attacco delle fanterie austriache, ordinato dal maresciallo Koenigseck, costrinse la sinistra prussiana a ripiegare. Questa però, riordinatasi, poté riprendere il sopravvento valendosi della superiore disciplina di fuoco. In questo momento, che segna la crisi della battaglia, intervenne Federico II che, piombando sulla sinistra delle fanterie nemiche, ne spezzò lo schieramento e decise della vittoria. I fuggiaschi furono inseguiti da 40 sqdr. e 10 bgl. del maresc. Buddenbrock, che ne completò la rotta; rimasero nelle mani del vincitore 17 cannoni, un obice e due bandiere; a 3600 u. ammontarono le perdite dei Prussiani, di circa 7000 furono quelle austriache.

Chouan (Giovanni). Capo dei realisti insorti in Bretagna contro la Rivoluzione francese. Cadde in combattimento nel 1794. Da lui gli insorti, che continuarono a varie riprese fino al 1815 presero il nome di « Chouans ». (V. Vandeani).

Choumara (Francesco). Ufficiale francese del Genio (1787-1870). Fu uno degli autori della scuola di fortificazione francese, e in un libro pubblicato nel 1827 ebbe il coraggio di pronunciarsi contro il sistema bastionato, allora in vigore. Si mostrò contrario alle opere addizionali esterne ravvicinate perchè limitavano il campo di tiro delle artiglierie del corpo di piazza. Ma ciò che specialmente rimase di lui è il principio dell'indipendenza della linea di fuoco dal muro di scarpa, principio che molto convenientemente fu applicato in mon-



fuoco maggiore di quanto comporterebbe lo sviluppo del tracciato e dirigere tiri nei settori indifesi; 2) impedire coll'allontanare il ramparo dal fosso nei punti in cui è più facile l'apertura della breccia, che la caduta del muro di scarpa producesse il franamento di tutto il ramparo. Il comandante C. inventò un fornello da cucina per la truppa che fu lungamente in uso nell'esercito francese.

Chretien (Luigi Carlo). Ammiraglio, n. a Tolone nel 1799. Entrato in servizio nella Marina napoletana nel 1809, nel 1860 comandava, come brigadiere, la flotta borbonica, che non riuscì a impedire lo sbarco di Garibaldi in Sicilia, e che bombardò Palermo quando vi arrivarono i garibaldini. Passato nella Marina italiana, vi fu promosso retroammiraglio e contrammiraglio nello stesso anno, e contemporaneamente giudice dell'Alta Corte di giustizia, ispettore personale, membro del Consiglio di Ammiragliato, comandante in Capo del 1° dip. marittimo. Andò a riposo nel 1867.

Christ. Reggimento svizzero al servizio del regno di Sardegna (V. Grigone).

Christian (Arturo). Ammiraglio inglese, n. nel 1863. Entrò a 13 anni nella marina, combatté in Africa con la brigata navale di sbarco (1895) e nella campagna

del Giubaland (1903). Durante la guerra mondiale, come contrammiraglio, ebbe comando di incrociatori nel mare del Nord (1914) e a Gallipoli (1916) venendo promosso viceammiraglio nel 1917 e ammiraglio nel 1919, anno in cui passò nella riserva.

Christie. Tipo di *carro armato* usato dall'esercito degli Stati Uniti; pesa 14 tonn. è servito da una squadra di tre uomini ed armato di un cannone e di una mitragliatrice. E' trasformabile in carro a ruote.

Chrystler's Field. Località nel Canada, sul San Lorenzo. L'11 novembre 1813, durante la guerra anglo-americana, la flottiglia americana che risaliva il San Lorenzo per operare contro Montréal, e la divis. del gen. Boyd, su tre brigate, si incontrarono colle truppe inglesi. Il 21° regg. (col. Ripley) che precedeva in avanguardia il grosso ordinato su tre colonne, uscendo dai boschi che circondano la zona di C., si incontrò con due regg. che costituivano il grosso dell'avanguardia inglese. Un attacco americano riuscì pienamente e i due regg. furono vinti in fuga. Quasi contemporaneamente, una delle brigate americane (Covington) attaccava gli Inglesi, ma, ferito a morte il suo comandante, si scompigliò e fu respinta in disordine. Gli Inglesi allora attaccarono l'artiglieria americana che era rimasta scoperta. Ma il col. Ripley col proprio regg. riuscì a respingere gli Inglesi. Il combattimento durò ancora per qualche tempo in azioni parziali e slegate, ed ebbe termine senza alcun definito risultato. Gli Inglesi ripiegarono nelle loro posizioni di partenza, gli Americani sulla flottiglia.

Christophe (Enrico). Re di Haiti* (1767-1820). Di razza negra, nacque schiavo e, riscattatosi, servì nelle file del visconte d'Estaing durante la guerra d'Indipendenza americana. Partecipò alle prime ribellioni dei negri in San Domingo e quale luogotenente di Toussaint Louverture partecipò alla guerra contro la Francia. Generale in capo sotto Dessalines, che scomparso il Louverture aveva assunto il titolo di Imperatore di Haiti, fu tra i congiurati che lo uccisero, e cinse la corona col nome di Enrico I, nel 1811, dopo avere sconfitto il proprio rivale, il mulatto Pétion. Impotente a domare una ribellione provocata dal suo malgoverno, si uccise nel 1820.

Chrzanowski (Adalberto). Generale n. a Biskupice (Polonia), m. a Parigi (1792-1861). Servì nel 1812 nell'esercito napoleonico in Russia e combatté nel 1813 e 1814. Costituito il Regno di Polonia entrò nell'esercito polacco, dove insegnò fortificazione alla scuola dei cadetti di Ralisch. Seguì le operazioni della campagna russo-turca del 1828-29 e si distinse a Varna. Maggiore generale nel 1831, fu mandato in Polonia per favorire la insurrezione. Governatore di Varsavia, vi rimase sino quando la città venne presa dai russi. Rifugiatosi a Parigi, nel 1833 entrò al servizio dell'Inghilterra e fu addetto all'ambasciata inglese di Costantinopoli. Nel



1835 si dimise e tornò a Parigi ove pubblicò vari studi di tattica ed una relazione sull'esercito turco ed attese alla ricostruzione d'una parte della Polonia, terminata poi dopo la sua morte. Nel settembre 1848 entrò nell'esercito sardo e poco dopo venne nominato capo di stato maggiore del generale Bava quando questi venne nominato generale in capo dell'esercito. Sostituì il Bava nel comando col grado di generale maggiore dell'armata e con infelice successo diresse la campagna del 1849. Dopo la guerra rimase a Torino a disposizione della commissione d'inchiesta e poi, dimessosi dal servizio conservando il grado e l'onore dell'uniforme, si ritirò a Parigi ove visse modestamente dando lezioni d'arte militare e di matematica. Fra altro, pubblicò, nel 1857. «*Quelques considerations sur la campagne du 1812*».

Chuquisaca. Città della Bolivia, su un altipiano delle Ande. Gli Spagnuoli le diedero il nome di *La Plata*, mutato poi in quello di *Sucre* in omaggio a uno degli eroi della guerra d'Indipendenza. A C. ebbero inizio i moti insurrezionali del Perù contro il dominio spagnolo nel 1809; fu perduta e poi rioccupata dal generale spagnolo Goyoneche, che dovette lottare contro l'invasione argentina condotta dal gen. Balcarce (1810-1812). Un congresso riunito a C. proclamò il 6 agosto 1815 l'indipendenza dell'Alto Perù, che divenne la Repubblica di Bolivia.

Church (Riccardo). Generale inglese (1780-1873). Prestò servizio militare in Inghilterra d'onde passò nell'esercito napoletano. Comandava a Palermo nel 1820, ma fu costretto a fuggire in seguito alla sollevazione dell'Isola. Nel 1822 ottenne il grado di ten. generale e fu governatore di Terra di Bari. Nel marzo 1827 fu chiamato al comando degli insorti greci di cui fu generalissimo fino alla conclusione della pace con la Turchia. Scrisse un volume di «*Osservazioni sulla possibile frontiera della Grecia*».

Churchill (Winston). Ufficiale, uomo di Stato e scrittore mil. inglese, n. nel 1874. Militò nel 1895 a Cuba con gli Spagnuoli, poi in India, in Egitto e nel Transvaal. Allo scoppio della grande guerra venne nominato Primo Lord dell'ammiragliato, e si distinse per il suo interessamento nel mantenere in piena efficienza la flotta. Fra le sue pubblicazioni meritano particolare menzione due volumi sulle campagne nell'India, uno sulla guerra nel Transvaal e uno di Memorie della grande guerra.

Churchill (Duca). V. Marlborough.

Churubusco. Villaggio del Messico, a N. della capitale. Vi si combatté, il 20 agosto 1847, la battaglia che aprì le porte del Messico all'invasione nordamericana. Vi aveva preso posizione il gen. messicano Santa Anna, occupando un ponte e un convento. Le truppe nordamericane del gen. Worth lo assalirono e lo costrinsero ad abbandonare il ponte al primo urto. La difesa del convento, affidata al gen. Anayas, durò quattro ore, dopo le quali i difensori si arresero, mentre il Santa Anna poté ritirarsi col resto delle truppe messicane.

Cia (degli Ordellaffi). Moglie di Francesco Ordellaffi, signore di Forlì, fu da questi incaricata della difesa di Cesena, mentre egli difendeva Forlì dalle truppe dell'Albornoz. Il 29 aprile 1357 si sollevò il popolo di Cesena e C. fu costretta a ritirarsi colle sue genti nella cittadella, dove rimase giorno e notte vestita di corazzata.

ad incitare gli armati alla difesa della cinta, battendosi sulla breccia aperta dagli assediati mediante mina, finchè, sopraffatta dal numero si ritirò con 400 cavalieri nella Rocca. Il 21 giugno, ridotta agli estremi, capitolò ottenendo buoni patti.

Ciacci (*Augusto*). Generale, n. a Torino nel 1866. Sottot. di fanteria nel 1884, si meritò nel grado di tenente colonnello una med. d'argento a Slonta (Libia) nel novembre 1914. Partecipò alla grande guerra (1916) ottenendo una seconda med. d'argento quale colonnello comandante di due bgl. a Grafenberg (agosto 1916) ed in tale azione fu gravemente ferito. Magg. generale nel 1917, ebbe nel 1919 il comando della brigata Lombardia e collocato in P. A. (1920) assunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Ciaccio (*Andrea*). Generale medico, n. a Catanzaro nel 1859. Laureatosi a Napoli, fu nominato sottot. medico nel 1885, e, dopo aver partecipato alle campagne del 1915-16 fu chiamato nell'ottobre 1916 col grado di colonnello a far parte della 7^a commiss. sanitaria centrale. Collocato in P. A. nel 1920 e richiamato nel 1925 quale presidente del collegio medico superiore presso la direz. centrale di sanità militare, assunse nel 1926 il grado di magg. generale e nel 1928 quello di tenente generale medico.

Gialdi (*Alessandro*). Ingegnere, ammiraglio della marina pontificia e scrittore, n. e m. a Civitavecchia (1807-1882). Studiò un sistema per impedire l'interramento dei porti. Fece parte della compagnia pel Canale di Suez e s'occupò della costruzione del porto di Said. Fra i suoi scritti ricordiamo: «Relazione sui due viaggi fatti per la marina pontificia negli anni 1840-41-42»; «Sul movimento delle acque del mare»; «Illuminazione e segnali delle rive e dei porti».

Cialdini (*Enrico*). Generale, n. a Castelvetro, m. a Livorno (1811-1892). Nel 1831 era studente in medicina a Parma; scoppiati i moti liberali e compromesso in essi, esulò in Francia e nel 1833 andò in Portogallo ove s'arruolò per combattere contro i Miguelisti. In pochi mesi, passando per tutti i gradi, divenne sottot. meritandosi pel suo valore la croce di Torre e Spada. Terminata la guerra e scoppiata in Spagna quella tra Carlisti e Cristini, lasciò il Portogallo e prese servizio come luogotenente nel Cacciatori di Oporto. Combatté contro Don Carlos, guadagnando la croce di S. Ferdinando di Spagna



e la medaglia di distinzione per l'assedio di Cantavieja nel 1836, altra medaglia colla dichiarazione di «benemerito della Spagna» alla battaglia di Chiva nel 1837, due medaglie di distinzione per i fatti di Chiesta e Iniesta nel 1838 ed altra nel 1840 a Pera-Campo. Frattanto era pure avanzato nei gradi, divenendo ten. colonnello nel 1843. Nel 1844 ebbe il comando della gendarmeria spagnuola e nel 1847 fu mandato a Parigi a studiarvi l'ordinamento della gendarmeria francese. Ne

1848, sentita l'intimazione della guerra del Piemonte all'Austria, accorse in Italia ove venne nominato colonnello di gendarmeria aggregato allo S. M. del gen. Durando ed alla difesa di Vicenza, sul M. Berico, rimase gravemente ferito meritandosi la med. d'argento. Passato nell'esercito piemontese organizzò il 23^o regg. fanteria che guidò alla Sforzesca ed a Novara (1849) meritandovi la med. d'argento. Come colonnello brigadiere partì per la Crimea al comando della 3^a brigata del corpo di spedizione, divenendo poco dopo magg. generale e rimpatriò decorato delle commende dell'O. M. S. e della Legion d'Onore. Aiutante di campo generale del Re Vittorio Emanuele II ed ispettore dei bersaglieri (1856-1858), all'inizio della campagna del 1859 diede il primo ordinamento ai Cacciatori delle Alpi e poi comandò la 4^a divisione attiva con la quale si segnalò specialmente a Palestro, meritandosi la promozione a ten. generale per merito di guerra e la croce di gr. uff. dell'O. M. S. Dopo comandò il 4^o C. d'A. a Bologna; partecipò alla campagna d'Ancona sbaragliando il nemico a Castelfidardo e divenendo generale d'esercito per merito di guerra. Intraprese quindi gli assedi di Gaeta e di Messina per i quali venne insignito del titolo di Duca di Gaeta: ebbe pure la gran croce dell'O. M. S. ed un dono nazionale. Coprì poi la carica di luogotenente del Re nel Napoletano con il compito di combattere il brigantaggio. Col 4^o C. d'A. partecipò alla campagna del 1866 e poi, come generale d'esercito, comandò le truppe attive stanziate nella media Italia. Fu deputato di Reggio Emilia (1860), senatore del regno (1864), Col. dell'Annunziata (1867); due volte fu incaricato di formare il ministero. Durante il Regno di Amedeo in Spagna fu ambasciatore a Madrid e nel 1876 sostituì Costantino Nigra all'ambasciata di Parigi. Nel 1888 si ritirò a vita privata. Lasciò un rapporto sulle «Operazioni del 4^o C. d'A. dall'11 al 20 settembre 1860»: e uno su «Le grandi manovre del 1869».

Ciamarra (*Antonio*). Medaglia d'oro, n. a Napoli nel 1891. Di famiglia molisana e napoletano di nascita, si laureò in giurisprudenza in quell'Ateneo poco prima della nostra entrata in guerra. Fu prima soldato nel 1^o regg. bersaglieri e poi aspirante uff. di complemento nel 3^o regg. alpini (bgl. Moncenisio). Durante la prima difesa del Grappa, in un combattimento sul m. Tomba fu più volte ferito e tenne valoroso contegno, come è detto nella motivazione, con la quale gli fu conferita la medaglia d'oro al valor militare:



«Comandante del primo plotone di attacco contro una forte e ben munita posizione, si slanciava all'assalto con magnifico impeto. Gravemente ferito da una pallottola avversaria esplosiva, impavido invitava con la parola e con l'esempio i dipendenti a proseguire nella lotta, spingendosi egli stesso fin sotto il reticolato nemico. Ferito nuovamente per ben sette volte, con fulgido eroismo continuava ad incitare i dipendenti alla resistenza, fino a che, esausto per le numerose ferite, dovette esser portato via quasi esanime» (Monte Tomba, 28 novembre 1917).

Ciamorlù. Piccola pianura nella valle dell'Ischer,

sulla via da Sofia a Samocov. Vi si combattè una battaglia che appartiene alla lotta tra i figli di Baiazet, dopo la disfatta di Angora del 1402. Il 10 luglio 1413, a C., Musa e Maometto vennero alle prese, ma il primo, che disponeva di soli 7000 u., venne sconfitto dopo asprissima lotta e ucciso mentre cercava scampo nella fuga.

Ciampino Nord. Aeroporto doganale per Dirigibili, intestato al nome di Giovanni Battista Pastine, situato in località Ciampino a 14 km. Sud-Est di Roma ed a 10 km. da Albano. Le sue dimensioni massime



Dirigibile ormeggiato a Ciampino

sono di m. 1200×700; il terreno dell'Aeroporto è leggermente ondulato, diseguale ed asciutto, non adatto per l'atterraggio di aeroplani. Vi è stato costruito un pilone d'ormeggio, su disegno del gen. Nobile.

Cianalot (*Forcella di*). Insellatura nell'alta Val d'Ogna (m. 2003) fra le cime del Pizzo Orientale, e M. Pipar, che mette in comunicazione la Val d'Ogna con quella del Fella verso Malborghetto. Fu durante la grande guerra tenuta dagli Austriaci quale osservatorio



Forcella di Cianalot (Alta Val Dogna)

e posto avanzato di difesa ed offesa, fortificata, contro eventuale nostra avanzata. Il 30 luglio 1915, dopo violenta preparazione d'artiglieria, venne attaccata e presa dalla 70ª compagnia alpina ed un plotone della 69ª, fa-

cendovi 150 prigionieri e 7 ufficiali, e catturandovi molto materiale da guerra.

Cianamide (HN:C.NH). Composto ottenuto con carburo di calcio finemente polverizzato, sul quale, a temperatura di 1000° C, si fa passare una corrente di azoto. Dopo 40 ore di reazione si ottiene la cianamide bruta, che viene in seguito portata nelle camere di raffreddamento e quindi polverizzata. Dalla cianamide, o meglio dalla calciocianamide, con procedimenti industriali largamente diffusi, è facile ottenere l'ammoniaca e passare da questa, col metodo catalitico di ossidazione, all'acido nitrico; il quale infine, eventualmente salificato con la stessa ammoniaca, fornisce il nitrato d'ammonio. E' ovvio rilevare quindi l'alta importanza acquistatasi dalla cianamide nell'industria degli esplosivi. Le fabbriche per la sintesi cianamidica sorsero dapprima in Italia nel 1905, quindi si diffusero in Norvegia e altrove. Quella che attualmente può ritenersi la più colossale in tutto il mondo trovasi a Muscle Shoals (Alabama S. U. A.) ed è capace di produrre 220 mila tonn. all'anno di calcionamide. Essa sorse in pochi mesi, nel 1917, per opera della « Compagnia americana della cianamide » e su richiesta avanzata dal Dipartimento dell'Artiglieria degli Stati Uniti; mentre altre due fabbriche identiche, ma di potenzialità inferiore, venivano impiantate anch'esse durante la guerra, a Toledo e a Cincinnati.

Ciancabilla (*Fulvio Alberto*). Medaglia d'oro, n. a Modena nel 1892. Da sottufficiale, si era segnalato in Libia nelle file del 37° regg. fanteria (brigata Ravenna).



Entrato nella grande guerra col grado di serg. maggiore, fu ferito sul Podgora e per il valore dimostrato ottenne la promozione a sottot. per merito di guerra. Ferito ancora l'anno successivo e benchè fosse rimasto mutilato del braccio sinistro, volle tornare a combattere, ed a Flondar, durante l'offensiva del maggio 1917, meritava di essere insignito della medaglia d'oro al valor militare in un

glorioso episodio che è narrato nella motivazione. Dopo la guerra rimase in servizio, come capitano, nel 35° reggimento fanteria. Ecco la motivazione:

« Mutilato del braccio sinistro, resogli inerte da ferite riportate in combattimento, e non ancora del tutto guarito, volontariamente ritornava al proprio reggimento, abbandonando il luogo di cura in cui trovavasi ricoverato, e per nove mesi teneva in linea il comando di un reparto. In una grave circostanza, in cui un improvviso e poderoso attacco nemico minacciava seriamente di travolgere la difesa di una nostra vicina e importante posizione, per primo accorreva con la propria compagnia a prevenire su quella l'avversario. Ferito durante l'avanzata da un proiettile che gli rendeva inservibile anche il braccio destro, continuava con eroica fermezza nell'impresa ed occupava l'obiettivo, donde validamente cooperava poi, con le sopraggiunte compagnie del battaglione, a respingere ripetuti attacchi. Sospinto infine dal

suo generoso impulso, nonostante le condizioni fisiche in cui era ridotto, dando fulgido esempio delle più alte virtù militari, slanciavasi per primo all'inseguimento, trascinando i dipendenti entusiasti dal suo insigne valore, ma colpito gravemente nella regione cervicale da una fucilata sparatagli a bruciapelo da nemici sbucati all'improvviso da un cespuglio, veniva raccolto dai suoi uomini paralizzato in ogni movimento» (Flondar (Monfalcone), 26 maggio 1917).

Cianchi (Cesare). Generale, nato a Firenze, morto ad Oneglia (1832-1905). Sottot. di fanteria nel 1859 partecipò a quella campagna, e a quella del 1866; per essersi distinto durante l'epidemia colerica a Palermo (1867-68) si meritò la med. di bronzo. Da colonnello (1882) comandò il 29° regg. fanteria e, magg. generale nel 1890, la brigata Palermo. Collocato in P. A. nel 1895, fu promosso ten. generale nella riserva nel 1905.

Cianchi Tito. Generale, n. a Firenze nel 1840, m. nel 1926. Sottotenente nel regg. granatieri del governo provvisorio toscano nel 1859, passò nel 1860 nell'esercito sardo e si distinse nel 1866 a Custozza, meritandosi la menzione onorevole. Divenuto colonnello nel 1894, comandò il distretto militare di Treviso e nel 1897 andò in P. A. Nella riserva divenne magg. generale nel 1901 e ten. gen. nel 1911.



Ciancio (Giuseppe). Generale, n. a Piazza Armerina nel 1858. Sottot. d'art. nel 1878, entrò nel corpo di S. M. Promosso colonnello (1903) comandò il 60° regg. fanteria e nel grado di magg. generale le brigate Re e Roma, partecipando alla campagna italo-turca del 1911-1912 al comando della 7ª brigata mista; fu poi comandante della piazza di Tripoli. Promosso tenente generale fu comandante delle divisioni militari di Ravenna e di Napoli e prese parte alla grande guerra (1915-1918) meritandosi la croce di uff. dell'O. M. S. nel giugno-novembre 1915 sul Carso. Comandò prima la 19ª divis. e poi il 13° C. d'A., e si distinse ancora in occasione della manovra per la conquista dell'Altipiano Carsico. Nel 1918 fu nominato comandante del C. d'A. territoriale d'Ancona, e, collocato a sua domanda in P. A. S. (1920) assunse nel 1923 il grado di generale di C. d'A. Il gen. C. fu deputato al Parlamento per il collegio di Piazza Armerina nella XXIV Legislatura. In collaborazione col gen. A. Graziani pubblicò una monografia sulla piazzaforte di Verona.



Cianciolo (barone Vincenzo). Generale, n. a Mes-

sina, m. a S. Filippo del Mela (1829-1910). Dopo aver scontato per suo patriottismo il carcere a S. Elmo, nel 1860 si recò in Sicilia colla spedizione Medici e come ufficiale garibaldino meritò a Milazzo, ove rimase ferito, la med. d'argento. Passato nell'esercito regolare, divenne colonnello nel 1876 e comandò il 66° regg. fanteria. Magg. generale comandante la brigata Reggio nel 1883, lasciò il servizio attivo nel 1888 e nella riserva divenne tenente generale nel 1895.

Ciang-Kal-Scek. Generale cinese dell'epoca nostra. Fu direttore della scuola dei Cadetti a Canton, e poi generalissimo degli eserciti del Sud, contro Ciang-tso-lin. Occupò tutta la vallata dello Jang-tze-Kiang e Sciangai, (1927) ma poi vi governò da solo entrando in lotta col governo filobolscevico di Canton.

Ciang-Tso-Lin. Maresciallo cinese dell'epoca nostra. Nel 1904 organizzò bande di franchi-tiratori nelle retrovie dell'esercito russo, mentre questo combatteva contro i Giapponesi. Posto nel 1911, dal governo di Pechino, a capo delle prov. mancesi, marciò sulla capitale ma fu sconfitto. Allora si proclamò indipendente e fissò la sua capitale a Mukden. Entrato in lotta con altri generali (Wupei-fu e Feng) li sconfisse e prese Tien-Tsin e Pechino (1926) dove assunse la dittatura. Nel 1926-27 si schierò contro il Governo filobolscevico di Canton ed entrò in guerra con esso. I suoi generali però si fecero battere dai Sudisti nella valle dello Jang-tze-Kiang e finirono per perdere Sciangai, ritirandosi nel Nord della Cina, di cui C. conservò il dominio.

Ciang-Kiao-Huang. Località della Cina nella provincia del Pe-ci-li sulla strada di Pechino. Il 17 settembre 1860, durante la guerra fra gli anglo-francesi e la Cina, una colonna degli alleati, mossa da Matao il 18 settembre incontrò l'esercito nemico, forte di circa 25.000 uomini, nei pressi di C., schierato e trincerato presso un canale e appoggiato da numerose artiglierie, lungo una linea di circa 6 chilometri. La lotta, iniziata verso le 10.30 del mattino, ebbe termine verso le 15 con la vittoria completa degli alleati, che ebbero pochissime perdite, mentre gravi furono quelle dei Cinesi i quali abbandonarono anche ottanta cannoni.

Ciani (Tommaso). Scrittore del sec. XIX. Fu premiato al concorso del 1885 per un «Libro del Soldato», insieme con l'Abba e il Mariani; e premiato ancora per «Lecture e conferenze pel soldato», in concorsi banditi dal Ministero.

Ciani Alarico. Generale, nato a Corinaldo nel 1842. Sottot. nel 1863, combattè nel 1866 e si meritò la menzione onorevole. Nel 1890 fu colonnello comandante il 67° regg. fanteria e, magg. generale nel 1896, comandò la brigata Venezia. Nel 1898 lasciò il servizio attivo. Nella riserva divenne ten. generale nel 1906.

Cianidrico acido (o prussico: HCN). Fu scoperto



Ciang-Kal-Scek



da Scheele nel 1782; e, per caso accidentale, procurò la morte al suo stesso scopritore. Puro e anidro, si presenta allo stato di liquido limpido, incolore, dotato di particolare odore di mandorle amare, forte e stupefacente, che produce una sgradevole irritazione alla gola. Possiede una elevatissima tensione di vapore per cui, anche a temperatura ordinaria, volatilizza con estrema facilità, diffondendosi rapidamente nell'atmosfera: i suoi vapori sono senza colore. A 15° cristallizza in una massa fibrosa che fonde a 13°, S. E' combustibile e brucia con fiamma violetta; si mescola facilmente con l'acqua, con l'alcool, con l'etere.

L'A. C. e i cianuri costituiscono i veleni più energici che si conoscano, non tanto per la piccola quantità di essi necessaria a produrre la morte di un uomo, quanto per la rapidità fulminea della loro azione. L'A. C. è un potente veleno del protoplasma sia vegetale che animale. E' accertato che esso, entrato in circolo nell'organismo animale, si combina facilmente con la metaemoglobina del sangue formando la «cianmetaemoglobina», non più adatta alle ossidazioni intraorganiche indispensabili per la vita. Studi più recenti tenderebbero a dimostrare invece che l'A. C. altererebbe il sistema nervoso, causando la paralisi del centro respiratorio. Esso perciò vien definito come un veleno delle cellule viventi e specialmente di quelle ematiche e nervose. Assorbito allo stato liquido per contatto con le mucose, oppure per le vie respiratorie se allo stato di vapore, l'acido cianidrico manifesta un effetto tossico di prontezza istantanea. Per queste sue energiche proprietà fisiologiche i chimici pensarono di utilizzarlo come aggressivo durante la grande guerra. Senonchè, a causa della sua elevata tensione di vapore, che ne provoca la diffusione con estrema rapidità, anche se mescolato con altre sostanze che dovrebbero renderlo persistente, esso non offrì risultati soddisfacenti. E infatti, l'indice di tossicità «Haber» stabilito per l'acido cianidrico, a seconda della sua concentrazione, varia da 1000 a 4000. La Francia ebbe fiducia nella sua efficacia e ne preparò in abbondanza, impiegandolo in una miscela che denominò «Vincennite» costituita da: acido cianidrico p. 50, cloruro di arsenico p. 30, cloruro tannico p. 15, cloroformio p. 5, di cui ne produsse in totale tonn. 4160. Anche gli Inglesi impiegarono l'acido cianidrico per le cariche di proietti di artiglieria, in un miscuglio formato da: acido cianidrico p. 55, cloroformio p. 25, cloruro arsenico p. 20.

La rapidità dell'azione tossica dell'A. C. non permette l'intervento di un aiuto efficace. Comunque, vengono indicati, quali antidoti: inalazioni di etere, o di cloro, o di ammoniaca; uso di caffè forte, oppio, belladonna e, in ispecie, iniezioni di atropina alla dose di cgr. uno in 10 cmc. di acqua. Sono altresì consigliabili le pratiche seguenti: respirazione artificiale con ossigeno; massaggio al cuore; applicazioni fredde alla nuca. Per la difesa individuale dei combattenti, sia contro l'A. C. che i suoi derivati alogenati, venne prima consigliata l'aggiunta di acetato basico di nickel e, in seguito, del carbonato basico di nickel alla carica normale degli apparecchi respiratorii di protezione. L'A. C. viene adoperato per fumigazioni a scopo di disinfezione delle caserme, delle navi, ecc.

Ciano (Alessandro). Ammiraglio, n. a Livorno nel 1871, entrato in servizio nel 1885, collocato in P. A. nel

1920, promosso contrammiraglio nella Riserva Navale nel 1923 e ammiraglio di squadra nel 1926.

Ciano Costanzo. Medaglia d'oro, ammiraglio di divisione, n. a Livorno nel 1876, fratello del precedente. E' una delle più nobili nostre glorie marinare. Entrato a 15 anni all'Accademia navale di Livorno, ne uscì Guardiamarina nel 1896, sottot. di vascello nel 1898, tenente nel 1901, prese parte, quale capitano di corvetta, alla campagna di Libia, distinguendosi particolarmente nella presa di Tobruk, ove riuscì a far prigioniero il comando del presidio con tutto lo stato maggiore. Durante la guerra 1915-18, poi, al comando di flottiglie di Mas, o di cacciatorpediniere, compì tutta una serie di gesta audaci ed eroiche, che valsero a circondare il suo nome come di un'aura leggendaria. Nella «Beffa di Buccari» fu decorato della medaglia d'oro al valor militare. Fu insignito inoltre di quattro medaglie d'argento e una di bronzo; fu promosso capitano di fregata a scelta eccezionale e capitano di vascello per merito di guerra. In un'azione rimase ferito. Inoltre ebbe la croce di uff. e di commendatore dell'O. M. S., quest'ultima conferitagli per l'impresa di Pola, da lui preparata e protetta (maggio 1918).



Lasciato il servizio attivo nel 1923, venne promosso contrammir. di divisione. Nel 1921 venne eletto deputato; dal 1922 al 1924 fu sottosegretario di Stato per la Marina, e nel 1924 venne nominato Ministro delle Comunicazioni. L'impresa di Buccari è così rammentata nella motivazione di medaglia d'oro:

«Al comando di una squadriglia di Mas percorreva 90 miglia entro mari nemici, spingendosi per angusti sinuosi canali, sorpassando strettoie sbarrate e difese da artiglierie, raggiungendo lo scopo di lanciare i sei siluri delle sue tre unità contro le navi rifugiate nella parte più profonda di un munito ancoraggio avversario. Rifaceva quindi lo stesso cammino esponendosi alla reazione del nemico, la quale, per mare, per terra, per aria si presentava facilissima, naturale, sicura sulla via del ritorno» (Buccari, 10-11 febbraio 1918).

Cianogeno bromuro (CNBr). Si prepara facendo agire il bromo sui cianuri metallici, oppure sull'acido cianidrico in soluzione diluita e raffreddata. E' un composto solido, cristallizzato in aghi o prismi trasparenti, facilmente volatile, tramandante odore forte e penetrante. Allo stato di vapore è solo parzialmente e con ritardo fissato dagli alcali caustici; ma la calce sodata lo decompone con facilità e ne fissa i prodotti derivati. La sua azione tossica, pur essendo notevole, è inferiore però a quella del fosgene e si valuta a 1/10 dell'attività di questo. Ma esso è dotato anche di proprietà vescicatorie e irritanti le quali, a differenza dell'iprite, si manifestano rapidamente.

Il bromuro di cianogeno fu impiegato dai Francesi e dagli Austriaci, i quali, fin dal dicembre 1917, lo usarono largamente in proietti carichi a «Campiellite» —

miscela costituita da bromuro di cianogeno p. 25, bromacetone p. 25, benzolo p. 50 — che prese tale nome da Campiello, la località italiana contro la quale furono tirati i primi proiettili. Questi erano dipinti in rosso e contraddistinti con la lettera C. se carichi di solo bromuro di cianogeno sciolto in poco benzolo; e con la sigla CB invece se contenenti la campielite.

Cianogeno cloruro (CNCl). Si ottiene facendo agire il cloro sui cianuri metallici, in presenza di solfato di zinco, oppure sull'acido cianidrico, in soluzione 16:100 raffreddata con neve e sale. Il cloruro di cianogeno è un gas che facilmente si condensa in un liquido mobilissimo, estremamente volatile, poco solubile nell'acqua, di cui è più pesante; si scioglie facilmente nell'alcool e nell'etere e cristallizza a 5. I suoi vapori hanno odore assai pungente e irritante ed eccitano una irresistibile lagrimazione; ma il composto è dotato anche di azione tossica e, se respirato in ambiente che ne contiene nella proporzione del 0,3% in volume, produce asfissia in un minuto, quindi convulsioni e infine la morte in tre minuti. Allo stato di vapore è solo parzialmente fissato dagli alcali caustici, ma la calce sodata lo decompone prontamente e ne fissa i prodotti che si generano dalla scomposizione.

I Francesi lo designarono col nome di «Mauguinite» e, durante la guerra, lo impiegarono sia solo che nella miscela denominata «Vitrite», composta di: cloruro di arsenico p. 30 e cloruro di cianogeno p. 70.

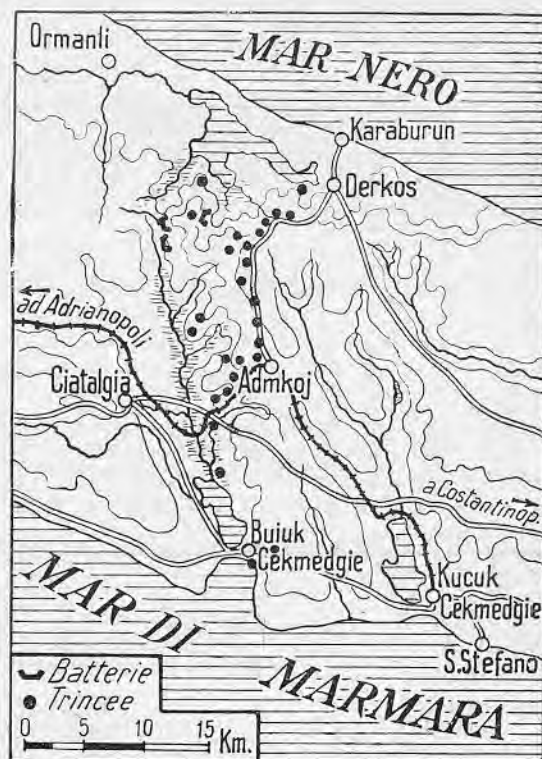
Cianuri (*Sistema per fissare l'azoto atmosferico*). Il processo ai cianuri, per fissare l'azoto atmosferico e preparare quindi l'ammoniaca, è fondato sull'impiego di alcali e terre alcaline che, mescolati a carbone, vengono scaldati ad alta temperatura in presenza di aria. Lo sviluppo preso da processi industrialmente più redditizi, per la fabbricazione dell'ammoniaca sintetica, ha fatto cadere in disuso quello ai cianuri, il quale però si presenta sempre adatto per la preparazione del cianogeno e dei cianuri, composti che ebbero largo impiego bellico durante la guerra.

Cianuro di benzile bromurato (*Nitrile fenilacetico bromurato*). La preparazione industriale di questo composto è fondata sulla preventiva fabbricazione del cianuro di benzile e successiva bromurazione di esso. Gli studi vennero iniziati in Francia da Job verso la fine del 1916, ma fu solo nel 1918 che se ne raggiunse la pratica attuazione, per cui non ebbe impiego che solo negli ultimi mesi del conflitto europeo. I Francesi lo denominarono «Camite». Il cianuro di benzile bromurato è solido; possiede debole tensione di vapore e a tale ragione si deve la sua caratteristica di aggressivo permanente. Esso ha gradevole odore; attacca facilmente le mucose manifestando azione lagrimogena, ma è anche dotato di proprietà soffocante di energia tossica pari a quella del cloro.

Ciarpellone. Valente condottiero del sec. XV. Difese nel 1431 il territorio cremonese contro il Colleoni, ma ne fu battuto e preso prigioniero. Fu poi con lo Sforza e prese parte alla batt. di Soncino. Passato con 300 cavalli al Colleoni nel 1440, tornò ancora poscia con lo Sforza e nel 1443 prese e saccheggiò Civitavecchia; nel 1444 batté a Montemilione il Piccinino. Lo Sforza, avendo avuto sospetto che il C. volesse tornare ai Visconti, lo fece nel 1444 arrestare a Fermo e impiccare.

Clàssare. Re della Media, salito al trono nel 634 a. C. Combatté i Lidi, respinse una invasione di Sciti, vinse gli Assiri, prese e distrusse la capitale Ninive. Regnò per 40 anni, portando all'apogeo la potenza della Media. Gli successe il figlio Astiage. A lui si deve uno dei primi ordinamenti militari; differenziò infatti le schiere degli astati, sagittari e cavalieri, che prima combattevano frammisti, assegnando a ciascuno il proprio posto nell'ordinanza di battaglia.

Ciataglia. Linea fortificata attraverso la penisola d'Istrangia (Bosforo), che va dal lago di Derkos (M. Nero) fino al golfo di Cekmedgie (M. di Marmara). E' costituita da una serie di opere di fortificazione permanente che abbracciano una estensione di circa km. 40. ed ha sul fronte N. O. terreni paludosi per buon tratto, così da ostacolare la zona d'avvicinamento alle fortificazioni. La rete stradale esterna si limita alla grande rotabile che da Adrianopoli porta per C. a Costantinopoli, ed alla strada costiera che s'unisce alla prima a Bujuk-Cekmedgie. Tale linea, progettata la prima volta



Le difese di Ciataglia (sec. XIX)

dal Brialmont, fu nel 1878-79 perfezionata da Bluhmpascià e da ingegneri tedeschi, a protezione di Costantinopoli. Essa venne costituita da due ordini di fortificazioni con qualche opera avanzata, in origine 27 forti, ai quali sono state aggiunte più tardi altre 7 opere. La linea più arretrata delle fortificazioni è collegata a mezzo di ottima rotabile, che da Karaburun sul M. Nero si spinge fino ad Hademkoj, dove s'unisce alla ferrovia proveniente da Adrianopoli.

Battaglia di Ciataglia (17-18 novembre 1912 - 1ª guerra balcanica). Dopo la sconfitta di Kirk-kilissè, i Turchi ripiegarono sulle posizioni di Ciataglia, dove l'e-

esercito fu ricostituito su tre C. d'A. appoggiati da due corpi di riserva; le sue condizioni, già gravi, furono peggiorate dal colera, portato dai battaglioni giunti dall'Anatolia. Le posizioni di C. erano armate da molte batterie di medio calibro e da circa 120 pezzi da campagna; concorreva alla difesa la flotta turca dal Mar Nero e dal Mar di Marmara appoggiandone i fianchi colle artiglierie. La dr. era tenuta dal III corpo (Mahmud Muktar Pascià) il centro dal II (Schevket Turgut Pascià); la sinistra dal I (Javer Pascià). Mentre i Turchi organizzavano la resistenza, i Bulgari, ostacolati dalle pessime condizioni delle strade, giungevano presso le linee nemiche, dove, fra il 12 e il 16 novembre, prepararono l'attacco riconoscendo le posizioni e avanzando le grosse artiglierie; il gen. Dimitrev, comandante della 3^a armata e dell'intero corpo di operazioni si stabilì a Ermenikoj, il gen. Kutinchev, comandante la 1^a armata, a Kadikoj. Per l'attacco si disponeva in tutto di 140.000 u. con 500 cannoni dei vari calibri. Non potendosi aggirare la linea nemica, si decise di sfondarne il centro. La 1^a armata, con la 1^a e la 6^a divisione in prima linea, doveva attaccare il ponte della ferrovia sul Karasu, le alture antistanti ad Hademkoi quelle ad Ovest di Nakkaskoj e le opere di Gazibajir; la 3^a armata, con la 9^a e la 3^a divis. in 1^a linea, doveva attaccare in direzione Jazoirin le opere di Karadjali. I forti di Baker ed Azim Pasha e le alture a N. di Aivatli. Il 17 novembre ebbe principio l'azione con un vivo duello di artiglieria, poco efficace da parte bulgara a causa della eccessiva distanza delle batterie. Dopo qualche ora le fanterie bulgare avanzarono, senza però raggiungere le linee turche, a causa dell'efficace fuoco della difesa. Nella giornata del 18 la battaglia infuriò su tutto il fronte; i Bulgari riuscirono in qualche punto ad entrare nelle posizioni nemiche, ma contrattaccati efficacemente, furono costretti a ripiegare con gravissime perdite; verso il mezzogiorno l'offensiva era dovunque arrestata ed essi rientravano nelle posizioni di partenza, dove si trinceravano, mentre continuava fino a sera il lento duello delle artiglierie. Le perdite dei Bulgari furono gravi; circa 12.000 u.; assai inferiori quelle dei Turchi che avevano combattuto trincerati e coperti. Il 19 continuò il fuoco delle artiglierie, ma il 20 si iniziarono le trattative d'armistizio.

Armistizio di Ciataglia: Lo firmarono, in qualità di plenipotenziari, il 3 dicembre 1912: Danev, gen. Savof, gen. Ficev, per la Bulgaria, la Serbia e il Montenegro, e Nazim Pascià, Rescid Pascià, Ali Riza Bey, per conto della Turchia. Si stabilì la sospensione delle ostilità in attesa delle trattative di pace, che dovevano iniziarsi entro dieci giorni a Londra. Si stabilirono anche altre condizioni per il caso che le trattative fossero fallite. Le truppe dovevano, in attesa, rimanere nelle rispettive posizioni, coll'obbligo, per la Turchia, di togliere il blocco dal Mar Nero e permettere i rifornimenti del nemico, sia per mare che per ferrovia, attraverso la zona di Adrianopoli.

Ciatti (Bartolomeo). Generale, n. a Firenze nel 1850. Sottot. dei granatieri nel 1868, fu addetto all'Istituto geografico mil. e, promosso colonnello (1901), fu nominato comandante del 52° regg. fanteria. Ebbe da maggior generale il comando della brigata Cremona e collocato in P. A. (1908) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione; nel 1927 andò a riposo.

Cibale (lat. *Cibalae*). Ant. città della Pannonia inferiore fra Sava e Drava, corrispondente a Svilaia o a Vinteow. Vi si combattè (8 ottobre 314 d. C.) una battaglia che appartiene alla guerra scoppiata tra l'imperatore d'occidente Costantino e l'imperatore d'oriente Licinio. Costantino, temendo che suo cognato Licinio per ambizione di potere gli tagliasse in Occidente le comunicazioni tra le province meridionali e le settentrionali, gli dividesse cioè l'Italia e l'Africa dalla Gallia e dalla Britannia, cercò di strappare a Licinio l'Ilirio, per farne un territorio neutro. Costantino invase l'Ilirio con 25.000 soldati ben agguerriti e a Cibale incontrò Licinio che disponeva di forze superiori. La lotta durò accanita per tutta la giornata, e terminò col sopravvento di Costantino; le truppe di Licinio si ritirarono, ma la lotta fu presto ripresa.

Cibar (ant. *Cibrus*). Affl. di dr. del Danubio, in Bulgaria. Nel 33 a. C. si combattè sulle sue rive una battaglia fra Romani e Bastarni. Questi ultimi, passato il Danubio inferiore in tale anno, si erano stanziati tra il Cibus e i m. Balcani, donde fecero invasione nella Tracia, spingendosi fino ai confini della Macedonia sotto la condotta del loro re Deldo. Un principe trace invocò ed ottenne l'aiuto del governatore romano di questa provincia, Marco Licinio Grasso, il quale, in grande battaglia sul Cibus sconfisse i Bastarni e li ricacciò al di là dei Balcani. Deldo però nel combattimento.

Cibare. Così dicevasi anticamente l'operazione dell'innescare col polverino le armi da fuoco portatili.

Cicala. Comune in prov. di Catanzaro, fra i monti della Sila. Nel 1806 fu occupato dai Francesi, comandati dal gen. Franceschi. Improvvisamente gli abitanti si ribellarono; la rivolta fu domata con estrema energia e l'abitato fu posto a ferro e a fuoco. Quelli che riuscirono a sfuggire al massacro si dispersero per le campagne; chi fu trovato colle armi venne fucilato.

Cicala Scipione. Capitan-pascià e gran visir di Maometto III noto sotto il nome di *Sinau-Pascià-Gigaliza-dè*. D'origine siciliana, prese parte ad una serie di avventure guerresche. Fra queste una delle principali fu la spedizione marittima con cui devastò il litorale della Calabria, riducendo in cenere Reggio e Cariati (1550).

Cicatrici (Medicina Legale Militare). Rappresentano gli esiti del processo di guarigione delle ferite e son formate da un tessuto organizzato e stabile, che ripara la perdita di sostanza. Esse possono essere superficiali o profonde, a seconda dello spessore dei tessuti lesi, e perfettamente lineari quando il processo di riparazione non sia turbato dall'intervento di germi patogeni (guarigione per prima intenzione); mentre residuano cicatrici più o meno irregolari, retrattili, aderenti ai tessuti profondi (aponeurosi, muscoli, tendini, ossa, ecc.), con conseguenti deformità e disturbi funzionali (cicatrici viziose e deformi), quando intervenga una flogosi suppurativa (guarigione per seconda intenzione). A volte le cicatrici hanno una evoluzione decisamente morbosa, sia per sottigliezza e facile ulcerabilità del tessuto cicatriziale, sia, viceversa, per un esagerato accrescimento di esso (cheloidi); infine possono essere sede di dolori nevralgici (cicatrici dolorose).

Dal punto di vista medico-legale le cicatrici vanno considerate nei riguardi della idoneità fisica al servizio

militare, e, in caso di ferite riportate per causa del servizio stesso, in rapporto alla menomata capacità lavorativa del soggetto ed al conseguente indennizzo. Ai sensi dell'art. 17 dell'Elenco A delle imperfezioni ed infermità, le cicatrici sono causa d'invalidità assoluta al servizio militare « quando per sede, estensione o aderenze con tessuti sottostanti disturbino notevolmente i movimenti o la funzione di organi importanti, quando siano facili ad ulcerarsi, o quando producano notevole deformità del viso ». Riguardo a quest'ultimo carattere, però, bisogna tener presente che la deformità della fisionomia del soldato, dovuta ad una cicatrice, non dev'essere valutata alla stessa stregua con cui si valuterebbe il deturpamento della bellezza di un viso femminile. Per un giudizio d'invalidità assoluta al servizio militare, la deformità dev'esser tale da rendere il soggetto ridicolo o ributtante nell'aspetto, per cui la permanenza sotto le armi sarebbe, per ovvie ragioni, impossibile. Riguardo alle cicatrici craniche, il parere medico-legale deve basarsi principalmente sulla possibilità o meno di portare il copricapo militare, specie l'elmetto metallico, tanto più se trattasi di cicatrici sottili e, quindi, facili ad ulcerarsi sotto l'azione degli sfregamenti di esso.

Le cicatrici, consecutive a ferite riconosciute dipendenti da causa di servizio, sono prese in considerazione, come si è detto, anche per l'indennizzo, il quale naturalmente varia a seconda della entità di esse e del conseguente grado di riduzione della capacità lavorativa. Ai sensi del D. L. 20-5-1917 n. 876 e del R. D. 12-7-1923 n. 1491, sono ascrivibili alla settima categoria di pensione « le cicatrici estese e profonde del cranio, con perdita di sostanza delle ossa in tutto il loro spessore, senza disturbi funzionali del cervello », ed alla ottava categoria « le cicatrici della faccia, o di qualsiasi altra parte del corpo, che siano estese, o dolorose, o aderenti, o retratte, o facili ad ulcerarsi, o meno che per la loro gravità non siano da equipararsi alle infermità, di cui alle categorie precedenti ». Viceversa, in caso di riduzione della capacità lavorativa al di sotto del 30%, esse potranno dar diritto solo ad un semplice indennizzo temporaneo. Il D. L. 20-5-1917 n. 876 prende in considerazione anche « le contratture, le retrazioni, le aderenze muscolari, tendinee o aponeurotiche quando, col l'alterata funzione muscolare, rechino notevoli e permanenti disturbi ad importanti movimenti ». Tali alterazioni morbose sono contemplate nel n. 16 della sesta categoria.

Nella valutazione medico-legale delle cicatrici è da tener presente la non rara eventualità che il soggetto esageri i disturbi determinati da esse, ovvero che cerchi di aggravarne l'entità con applicazione di sostanze irritanti e conseguente ulcerazione del tessuto cicatriziale. Nel primo caso l'esame clinico accurato permette spesso di svelare l'esagerazione della sindrome; nel secondo caso la sorveglianza e la protezione della parte, grazie ad un congruo periodo di osservazione in Ospedale, metteranno il medico in condizione di riconoscere la frode. Dell'argomento delle cicatrici consecutive a lesioni provocate si è parlato alla voce *Autolesionismo*, tutt'altro che raro in tempo di guerra. Degne di speciale menzione sono le cicatrici dovute a ferite da pallottola di fucile per colpi a bruciapelo, facilmente riconoscibili per la caratteristica forma reggiata anche in quella consecutiva all'orificio d'entrata.

Ciccarelli (Alfonso). Generale, nato ad Aquila nel 1863. Sottot. d'art. nel 1883, raggiunse nel 1915 il grado di colonnello e partecipò alle campagne del 1915-1916-17 in qualità di comandante del 123° regg. fanteria M.M. e di comandante del presidio di Gradisca. Nel 1917 fu promosso magg. generale, e, collocato in P. A. S. a sua domanda (1920) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Ciccodicola (Federico). Colonnello e diplomatico, n. ad Arpino, m. a Napoli (1860-1924). Sottot. di fanteria nel 1879, fu in Eritrea e si meritò due med. d'argento, una ad Agordat ed una a Senafè; durante l'assedio di Adigrat comandò l'artiglieria. Lasciato il servizio attivo, fu nominato ministro plenipotenziario presso il negus Menelik, rimanendo in Etiopia circa dieci anni. Dopo ebbe incarichi diplomatici presso il re del Siam. Aiutante di campo onorario del Re, nella riserva raggiunse il grado di colonnello.



Ciconetti (Luigi). Generale, n. a Poggio Mirteto (Rieti) nel 1868. Sottot. di fanteria nel 1889, frequentò la Scuola di guerra e insegnò storia mil. al corso ufficiali di complemento di Bologna (1909-1911). Si distinse



durante la campagna italo-turca (1911-12-13) quale ufficiale addetto al comando della 5ª divisione speciale, meritandosi una medaglia d'argento ad Asabaa (1913). Dopo aver retto la carica di S. M. delle truppe dell'Eritrea, riconfermò le sue qualità di valoroso comandante durante la guerra 1915-1918, dove ottenne una seconda medaglia d'argento, quale comandante di brigata, nel

maggio-giugno 1917 nella zona di Versic; una promozione per merito di guerra al grado di maggior generale e la croce di cav. dell'O. M. S. al comando di un sottosettore di divis. sul Basso Piave nel novembre-dicembre 1917; la croce di uff. dell'O. M. S. quale capo di S. M. dell'armata del Montello nel marzo-giugno 1918 e quale comandante di divis. durante la battaglia di Vittorio Veneto. Dopo la guerra comandò successivamente le divis. mil. di Padova, Palermo e Napoli, e nel 1926 assunse la carica di generale di divisione addetto al R. Corpo di truppe coloniali della Tripolitania.

Cicerchia (Felice). Generale, n. a Palestrina (Roma) nel 1863. Sottot. di cavalleria nel 1885, partecipò alla guerra 1915-18, distinguendosi quale colonnello comandante del regg. cavalleggeri di Palermo durante le operazioni del giugno 1916 sull'altipiano di Asiago. Nel 1918 fu nominato comandante del 4° raggruppamento delle truppe ausiliarie italiane in Francia e nel 1919 ebbe il comando del deposito cavalleggeri di Alessan-

dria. Collocato in congedo (1919) col grado di brigadiere generale, assunse nel 1923 il grado di generale di brigata.

Cicerone (*Quinto*). Generale romano del I secolo a. C. Nel 61 era governatore dell'Asia; fu poi luogotenente di Cesare in Gallia e in Bretagna. Seguì le parti di Pompeo nella guerra civile e finì ucciso in Roma dai seguaci di Marco Antonio. Un suo fratello *Marco* seguì pure le sorti di Pompeo e combatté a Farsaglia; fu poi luogotenente di Bruto in Macedonia e, dopo l'amnistia, tornò in Roma.

Ciceruacchio (Soprannome di *Angelo Brunetti*).



n. a Roma, m. a Cà Tiepolo presso Rovigo (1802-1849). Capitanò le dimostrazioni romane chiedenti le riforme a Pio IX. Proclamata la repubblica in Roma, la sua influenza crebbe: fu caro a Garibaldi, che seguì nella ritirata del 1849; sbarcò con lui a Magnavacca, e nella pineta di Ravenna si separò da lui. Preso dagli Austriaci venne fucilato il 10 agosto con due compagni e con due figli, uno

dei quali appena tredicenne.

Ciciliano (ant. *Sicelion*). Comune in prov. di Roma. Era posizione strategica importantissima, su cui i Romani avevano costruito una stazione mil. e una fortezza di sbarramento. Fu baluardo dei Tiburtini e nel IX sec. fu devastato dai Saraceni.

Cicinello (*Andrea, dei Principi di Corsi*). Generale del sec. XVII, al servizio della Spagna. Nel 1675, col grado di capitano di corazze, fu inviato, con diciassette bastimenti carichi di truppe, in rinforzo al viceré di Sicilia Don Federico di Toledo, che stava in campo contro Messina, occupata dalle armi francesi; combatté vittoriosamente a Lentini, fu comandante delle forze raccolte in Catania, per la sua valorosa condotta fu nominato colonnello di un «Terzo» di soldati alemanni. Partecipò ai numerosi fatti d'arme di quella guerra, fu gravemente ferito, e preso prigioniero. Riscattatosi fu nominato, in ricompensa dei servizi prestati, serg. generale di battaglia nei Paesi Bassi e terminò la carriera come governatore di Siracusa.



Ciclisti (*Reparti*). Truppe montate su biciclette. Ne hanno tutti i principali eserciti. Presso di noi esistono 12 reggimenti bersaglieri ciclisti.

Impiego dei ciclisti. Isolatamente, in piccoli nuclei, sono particolarmente idonei al servizio dei collegamenti e fanno parte, pertanto, dei mezzi di trasmissione assegnati ai comandi, ai plotoni e alle sezioni di collegamento. Organizzati in reparti organici, assumono la caratteristica di unità celeri.

La trasformazione dei tradizionali Bersaglieri in Bersaglieri ciclisti fu ispirata al concetto di rendere più spiccata nei bersaglieri la caratteristica fondamentale del movimento celere, e si esagerò tanto nel prevedere



Esercitazioni con bicicletta smontata (1899)

le nuove possibilità del corpo speciale, che da alcuni fu persino preconizzato il tramonto della cavalleria. Si batteva evidentemente una strada falsa, perchè i due mezzi non possedevano isolatamente tutti i requisiti necessari per assolvere compiti ritenuti propri a ciascuna specialità, e si favoriva in tal modo un dannoso antagonismo fra due mezzi, i quali, anzichè escludersi a vicenda, solo completandosi potevano assolvere i nuovi compiti che le esigenze della guerra moderna venivano loro affidando. Oggi, cavalleria e ciclisti sono utilizzati nelle loro particolari caratteristiche ed è possibile in tal modo trarre isolatamente da ciascun mezzo tutto il rendimento possibile, e dall'organica loro fusione un nuovo e moderno mezzo adatto alle attuali esigenze della lotta.



Ciclisti in Libia (1912)

I bersaglieri ciclisti concorrono, nella quasi loro totalità, alla costituzione delle Divisioni di cavalleria, fornendo a queste grandi unità quel concorso di fuoco che oggi loro occorre per continuare ad assolvere i compiti

propri dell'arma. Ai battaglioni ciclisti assegnati alle divisioni di cavalleria, si prevede di poter affidare i seguenti compiti:

- a) occupazione di posizioni particolarmente importanti ai fini della manovra;
- b) massa di fuoco a disposizione delle singole colonne ovvero delle riserve del Comando della divisione, ed in via subordinata e complementare;
- c) sicurezza in marcia ed in stazione;
- d) esplorazione.

I battaglioni ciclisti possono essere inoltre impiegati come unità indipendenti e con compito ben definito, per occupare e mantenere, per un certo tempo, posizioni importanti; per costituire massa di fuoco e movimento da utilizzare al momento opportuno, nello sfruttamento del successo;



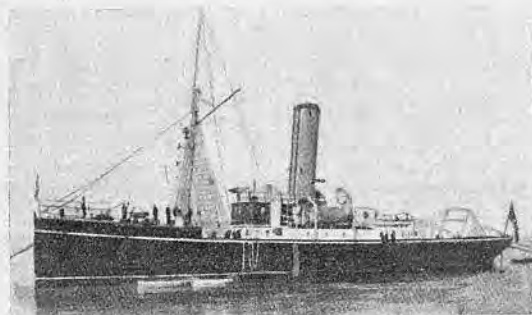
Trofeo da braccio
(Ciclista)

per formare unità di riserva di facile e pronto impiego; per fornire reparti idonei ad assolvere compiti speciali di carattere ed importanza particolari. I battaglioni ciclisti

fondano la manovra sulla rapidità del movimento e combattono col fuoco utilizzandolo, intensificandolo, mercé la mobilità, che permette rapidi cambiamenti di posizione e ardite manovre (V. Bersaglieri e Bicicletta).

Ciclisti dei corpi. Ne ha un nucleo ogni corpo e servono per la celere trasmissione di ordini, notizie, avvisi sia in tempo di pace che in tempo di guerra.

Ciclope. Nave sussidiaria di 4ª classe (Rimorchiatore d'alto mare) varata a Napoli nel 1902, lunga m. 54;



larga m. 9,04, dislocamento tonn. 840, macchine HP. 1897, armamento 2 cannoni da 57, 2 da 37 H; stato maggiore 3, equipaggio 65.

Cicogna. Nome dato talvolta all'ant. macchina da guerra detta *Tollenone* (V.).

Cid Campeador (*Rodrigo Ruy Diaz de Bivar detto il*). Personaggio spagnolo, in parte storico, in parte leggendario (1030-1099). Si batté a favore di Sancio, re di Castiglia, che mercé sua poté vincere il fratello Alfonso VI re di Leon, con cui era in guerra. Intimo e consigliere del Re Sancio, finì a ché questi visse, passò poi ai servizi del fratello. Poco dopo il C., a cui il re non aveva perdonato il passato, fu bandito e i suoi beni furono confiscati. Egli allora, riunita presso a Saragozza in un castello, di cui tuttora si mostrano le rovine, una numerosa banda armata, si mise a guerreggiare per

proprio conto contro Cristiani e Arabi, volta a volta degli uni o degli altri alleato o nemico. Passò gli ultimi suoi anni nella difesa di Valenza contro gli Almoravidi.

Cienfuegos. Città dell'isola di Cuba, in fondo alla baia di Jagua, (lunga 80 e larga 5 km.) il cui ingresso, stretto e tortuoso, è difeso da un forte eretto nel secolo XVIII contro i pirati. Il giorno 11 maggio 1898 durante la guerra ispano-americana, quattro navi americane, distaccate dalla squadra di blocco dell'ammir. Sampson, iniziarono, nelle prime ore del mattino, il bombardamento di C., mentre otto imbarcazioni, cariche di armi e munizioni destinate agli insorti cubani, si spingevano sotto la costa. Fatte segno al fuoco di alcuni bgl. di fanteria spagnuola, rinforzati da formazioni di irregolari, esse dovettero ripiegare. Contemporaneamente entravano in azione le batterie del faro e della costa di C., e le navi nemiche furono costrette a ritirarsi.

Cifuentes. Comune della Spagna, nella Nuova Castiglia, sull'omonimo affl. del Tago. Il 14 settembre 1810, il gen. francese Hugo, saputo che l'Empecinado si era portato verso C., uscito da Brihuega con 1000 fanti e 350 cavalli, mosse per incontrarlo. Gli insorti spagnuoli occupavano le pendici del S. Cristoval, e il gen. francese decise un attacco avvolgente con un bgl. che, traversando la città, doveva prendere di rovescio i difensori del castello a cui si appoggiava la fronte nemica, mentre i tiratori dovevano batterlo intensamente col fuoco. Il movimento riuscì pienamente e il nemico fu rovesciato in un vicino vallone. Intanto i tiratori, costretti dalla efficacia del fuoco dalle alture a lasciare la posizione, già occupata, si gettarono alla loro volta nello stesso vallone sì che l'Empecinado, ad evitare di essere preso fra due fuochi, dovette ritirarsi in disordine. Nella piana intanto la cavalleria francese mentre incalzava quella spagnuola, giunta sul ponte del C. fu sorpresa da un ritorno offensivo del nemico e costretta a ripiegare. Solo l'intervento della riserva valse a ristabilire la situazione. Gli Spagnuoli allora, disperdendosi in rapida fuga, si sottrassero all'inseguimento del vincitore.

Cigersa (*Luigi*). Medaglia d'oro, n. nel 1866 ad Alessandria, caduto sull'Altipiano di Asiago nel 1916. Proveniente dai sottufficiali, si era già segnalato nella campagna del 1895-96 in Eritrea. Entrò in guerra nel 1915, quale capitano nel 30° regg. art. da campagna, e fu ferito a Bosco Cappuccio il 31 agosto 1915. Promosso maggiore qualche giorno dopo, passò al 45° reggimento e cadde eroicamente come è detto nella motivazione della medaglia d'oro:

«Comandante di un gruppo di batterie in posizione avanzata sul monte Mosciagh, sostenne, per un intero giorno, una lotta alle più brevi distanze col nemico. Ordinategli, per due volte, di ritirarsi, rispose chiedendo munizioni, e soltanto al terzo ordine si ritirò ordinatamente, con le proprie batterie, abbandonando per ultimo le posizioni (Mon-



te Mosciagh (Asiago) 25-26 maggio 1916). Cadeva poi colpito a morte da una granata, mentre, sopra una nuova posizione, opponeva efficace, ostinata resistenza al nemico incalzante. Fulgido esempio di eroismo e del più alto sentimento del dovere» (Costalunga, Altipiano di Asiago, 9 giugno 1916).

Cigliana (*Giorgio*). Generale, n. a Castellamonte, m. a Firenze (1857-1919). Sottot. dei bersaglieri nel 1875, raggiunse il grado di colonnello nel 1899 e comandò il 9° regg. bersaglieri. Magg. generale nel 1906, tenne il comando della brigata Siena e poi quello del 1° gruppo alpini. Ispettore delle truppe da montagna dal 1910 al 1913 e tenente generale dal 1911, fu in Libia comandante di divisione a Tripoli, esercitando poi le funzioni di governatore della Tripolitania. Nominato nel 1914 comandante dell'XI corpo d'armata, partì con esso nel 1915 per la guerra contro l'Austria e mantenne il comando per due anni, meritandosi la commenda dell'O. M. S. sul Carso, dove conquistò il Nad Logem. Ebbe poi il comando dei C. d'A. di Napoli e di Firenze.



Ciglio (*di fuoco od interno, ed esterno*). Nel profilo del parapetto di un'opera di fortificazione dicesi ciglio di fuoco ed interno l'intersezione del pendio colla scarpa interna. Dicesi *Ciglio esterno*, nel profilo del parapetto di un'opera di fortificazione, l'intersezione del pendio colla scarpa esterna.

Cigliutti (*Celestino*). Generale, n. a Priero, m. a Ceva (1837-1900). Nominato sottot. del genio nel 1859, partecipò alla campagna del 1860-61 meritandosi la menzione onorevole all'assedio di Gaeta. Colonnello nel 1887, fu direttore del genio a Venezia e poi comandò il 3° regg. genio. Nel 1895 fu collocato in P. A. e promosso magg. generale.

Cigna di Lignana (*Gaetano*). Generale piemontese del sec. XVIII, morto nel 1797. Percorse gran parte della carriera nel regg. «La Marina». Nel 1795 comandò in 2ª, da colonnello la città di Alessandria; l'anno seguente fu promosso brigadiere di fanteria.

Cignano. Frazione del comune di Offliga (Brescia). Il 25 giugno 1441, durante la lotta fra i Visconti e Venezia, Francesco Sforza, allora condottiero per i Veneziani, attaccò i Viscontei comandati da Niccolò Piccinino. La lotta durò fino a sera e vi si distinse il Colleon, comandante della dr. veneziana, che salvò l'esercito dalla sconfitta. Indeciso rimase il combattimento, che costò molte perdite, fra le quali, per i Veneziani il condottiero Cavalcabò di Cremona.

Cigno. Torpediniera d'alto mare, varata a Napoli nel 1906, lunga m. 50, larga m. 5,29, dislocamento tonnellate 216,5, macchine HP. 3255, armamento 3 cannoni da 47, 3 lanciasiluri. Stato maggiore 3, equipaggio 35.

Cigno (*Ordine del*). Fondato in Prussia nel 1443 e

rimesso in onore da re Federico-Guglielmo IV nel 1843 con nuovi statuti. Ebbe lo scopo di prestare cure ed assistenza speciali ai feriti di guerra. Ma poi si estese ad opere di carità e beneficenza a malati, prigionieri, infermi e condannati. Ebbe per insegna un C. col motto: «Gott mit uns» (Dio è con noi).

Cigno Nero (*Ordine del*). Fondato nel 1350 da Amedeo VII di Savoia, in Piemonte, allo scopo d'impedire guerre private. I cavalieri appartenevano a cinque provincie (Savoia, Ginevra, Bressa, Borgogna, Vienna). Portavano per insegna un C. N. in campo d'argento picchiettato in rosso, su scudo, che dovevano tenere a guisa d'arme difensiva. La stessa insegna doveva essere pure marcata sui vestiti ed oggetti di armamento ed adornamento. Tale ordine precedette quello della SS. Annunziata di 12 anni.

Cillecca. Dicesi che un'arma da fuoco ha fatto cillecca, quando nello sparo vi è stato scatto a vuoto. La carica cioè non ha preso fuoco.

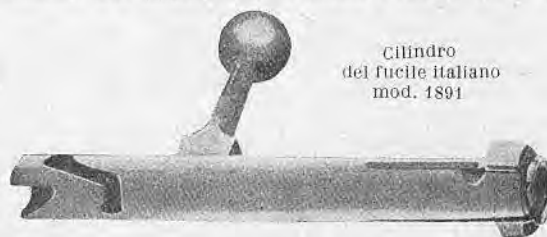
Cilindro otturatore. E' quella parte che oggi hanno tutti i fucili moderni da guerra a retrocarica, e la quale ha il compito di dare appoggio sicuro e stabile al fondello del bossolo; di chiudere perfettamente lo sbocco posteriore dell'anima; di permettere l'introduzione e l'estrazione della cartuccia dalla camera.

Il cilindro otturatore porta con sé varie parti per potere ottenere, maneggiandolo, ed in concomitanza con le parti della culatta mobile, l'introduzione



ne della cartuccia nella camera; evitare lo scatto a vuoto; escludere lo sfondamento della capsula; produrre l'estrazione del bossolo dopo lo sparo, produrre l'espulsione del bossolo dopo lo sparo; comprimere automaticamente la molla del percussore (quando il meccanismo di percussione fa parte col cilindro). In conseguenza la forma del cilindro otturatore varia col variare del sistema di caricamento e di otturazione, di percussione e di scatto.

Così si ha il *Cilindro scorrevole* ed il *Cilindro girevole e scorrevole*. Nel primo caso il cilindro ha un movimento solo longitudinale di andata e ritorno lungo la



direzione dell'asse della canna; nel secondo caso oltre al movimento longitudinale, ne ha anche uno verticale attorno al suo asse.

Nelle armi moderne rarissimi sono ancora i cilindri solamente scorrevoli, perchè coi due movimenti si ha maggior sicurezza e bontà di appoggio del cilindro stesso nello sparo, e maggiore semplicità nel congegno generale di caricamento e sparo. Al cilindro girevole e scorrevole è sempre unita rigidamente, in senso normale



Mario vincitore dei Cimbri (quadro del pittore Altamura)

all'asse, un'appendice detta manubrio, per maneggiarlo con facilità. L'ingrossamento a sfera esistente ordinariamente all'estremità del manubrio dicesi noce.

Cima (*Giuseppe*). Generale, nato a Milano, morto a Torino (1781-1856). Nel 1799 si arruolò nell'esercito francese, donde passò sottot. di cavalleria al servizio della repubblica italiana (1802). Nel 1809, combattendo in Germania, si meritò la Legion d'onore. Nel 1812 partecipò alla campagna di Russia e nel 1813 a quella di Prussia e venne insignito della Corona Ferrea. Nel 1814, passò al servizio austriaco ove, dopo esser stato tenente colonnello nel regg. Dragoni del Gran Duca di Toscana, venne pensionato. Ripreso servizio nel 1848 presso il governo provvisorio di Lombardia, fu colonnello comandante ed organizzatore dei due regg. Dragoni e Cavalleggeri di Lombardia: nell'agosto dello stesso 1848 passò nell'esercito sardo divenendo magg. generale in dicembre. Nel 1850 fu collocato a riposo.

Cima Dodici e Cima Undici. Vette culminanti della sbarra montana che divide la Val Brenta dall'Altipiano dei Sette Comuni, elevantisi a m. 2341 la prima, a metri 2227 l'altra. Incluse nelle nostre linee al principio della guerra, furon dovute sgomberare dopo l'offensiva austriaca della primavera 1916, nè furono più riacquistate sino al termine della guerra. Cima Dodici fu oggetto di una lunga discussione diplomatica nel 1911, per una usurpazione di territorio nazionale da parte dell'Austria. L'incidente, che suscitò molto clamore, si chiuse con la nomina di una commissione, che procedette alla rettifica del confine.

Cimaglia (*Vincenzo*). Scrittore mil. del sec. XVIII, n. di Foggia. Lasciò gli «Elementi di tattica navale», ristampati come «Trattato completo di tattica navale».

Cimbri. Ant. popolo stanziato nello Jutland e alle foci dell'Elba, che ha dato il nome alla *Guerra Cimbica*.

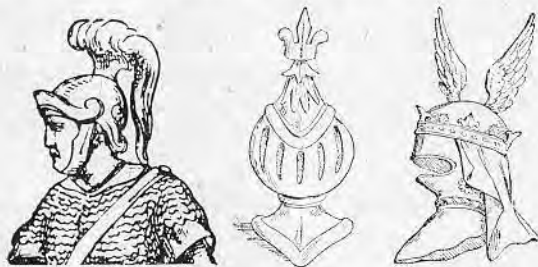
Sullo scorcio del II secolo a. C. Roma fu minacciata da un improvviso assalto di orde barbariche. Erano Cimbri e Teutoni che, abbandonate le loro sedi, valicavano nel 113 il Danubio e si avanzavano nel Norico, nella Pannonia e nell'Illirio, tutto devastando; e, in quello stesso anno, a Neumarkt ponevano a sbaraglio un esercito romano, che, capitanato da Gneo Papirio Carbone, si era mosso da Aquileia per vietar loro i passi delle Alpi e per proteggere i montanari del Norico e alleati di Roma. I barbari o non seppero o non poterono approfittare di tale buon successo, e, anzichè procedere verso l'Italia, volsero ad occidente: in numero di circa 300.000 attraversarono le terre degli Elvezi e dei Sequani e tutto ponendo a rovina giunsero nel 109 a quelle degli Allobrogi e si sparsero nella Gallia Narbonese. Quivi affrontati dal console Marco Giunio Silano gli infliggevano una grave sconfitta; e due anni dopo (107) costringevano le legioni del console Lucio Cassio Longino a vergognosa capitolazione. Le popolazioni della Narbonese ne furono atterrite. Tolosa, già alleata dei Romani, si dava ai Cimbri (106) i quali battevano presso la città il console Quinto Servilio Cepione accorso a sottometterla. Nell'anno successivo lo stesso Cepione, insieme col console Gneo Manilio Massimo, conduceva nuove legioni contro i barbari. Ma Boiorige, capo dei Cimbri, sbaragliava dapprima Scauro, legato di Gneo Manilio, e sui due consoli, che gelosia e inimicizia facevano discordi, otteneva ad *Orange* il 6 ottobre 105 una strepitosa vittoria.

Roma in sì pericolosi frangenti richiamava dall'Africa Mario e, fattolo console per 5 anni, lo inviava in Gallia a ristorare le sorti della guerra. Il vincitore di Giugurta, a cui s'erano uniti i più provetti capitani e Silla stesso, allestì un nuovo esercito, e, rinforzato di Marsigliesi, di Allobrogi e di Sequani, si collocò dove l'Isère sfocia nel Rodano; ivi si accampò e trincerò e per assicurarsi i rifornimenti fece scavare un canale comunicante col mare. Nè volle affrontare il nemico

prima di avere riordinato e conferito vigore alle sue truppe, dando loro migliori forme tattiche e più adatte armamento, e agguerrendo l'animo dei soldati che le precedenti sconfitte, l'imponente aspetto dei barbari, la loro foga selvaggia e le urla assordanti con cui muovevano all'assalto, avevano resi pavid. Intanto, per fortuna di Roma, i Cimbri si volgevano contro gli Alverni e poi verso la Spagna, mentre i Teutoni sembra rimasero in Gallia ponendola a ferro e fuoco. Comunque i primi, respinti dai Celtiberi, popolo della provincia tarraconense, essi, tutti insieme, si spinsero nel 103 verso il Nord della Gallia, ma, trovata una salda resistenza nei Belgi, si avviarono verso l'Italia. Senonché le difficoltà dell'approvvigionamento li costrinsero a dividersi in due masse che avrebbero dovuto poi ricongiungersi nella valle padana; i Cimbri si diressero verso oriente e, ingrossati dai Tigurini, popolo elvetico, si affacciarono in 200.000 alle Alpi Rezie; i Teutoni invece, sotto il loro capo Teutoboldo e rafforzati da Ambroni e Tugeni, altre genti elvetiche, nell'estate del 102 passarono il Rodano e si avvicinarono al campo romano. Mario si tenne sulla difesa e lasciò che si avviassero verso i valichi delle Alpi marittime, seguedoli passo passo, spiando l'occasione propizia per attaccarli. Questa gli si offrì ad *Aquae Sextiae* (V.) dove debellò completamente i Teutoni.

I Cimbri intanto calavano in Italia per l'Alto Adige. Invano il console Quinto Lutazio Catulo aveva cercato di trattenerli sui passi montani e presso Trento, che le sue legioni, colte da panico, s'erano vergognosamente rifiutate di combattere. Gran parte della pianura padana era aperta ai Germani e fu ventura che i Tigurini si fermassero sulle Prealpi e che i Cimbri svernassero nell'Alta Italia, sia per godere dell'abbondanza di quelle terre, sia per attendere i Teutoni di cui ignoravano la sconfitta. Ciò diede tempo a Mario di passare in Italia; e nell'estate del 101 a. C. egli valicava il Po superiore con 50.000 u., e, congiuntosi con Catulo, il 30 luglio affrontava i Cimbri non lungi dalle foci della Sesia. Quivi (battaglia di *Vercelli* o dei *Campi Raudii*) il valore disciplinato dei Romani e l'arte di Mario trionfavano sulla forza bruta di quelle orde immense alle quali la sconfitta costava la perdita di 120.000 morti e 60.000 prigionieri. E tale fu l'eco della grande vittoria che per mezzo secolo Roma poté dirsi sicura da ogni minaccia di barbari.

Cimiero. Così fu chiamato e si chiama ancora il fregio che si eleva sul coppo dell'elmo e che talvolta porta piume, pennacchio, o criniera. Colle armi difensive metalliche ed antiche, se ne fece molto uso, colle

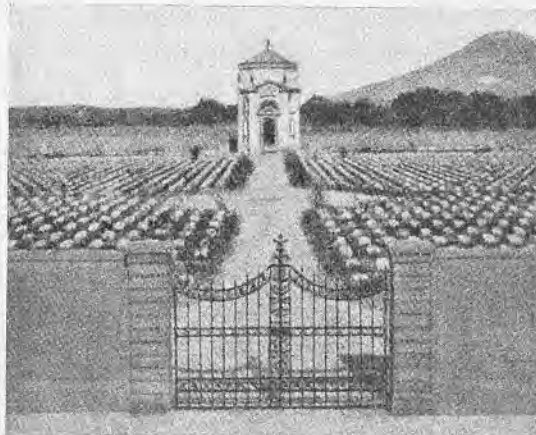


moderne, di forma antiquata, se ne trova solo più in alcuni corpi di cavalleria ed in reparti specializzati, e per usi di parata.

Cimina. Via romana, ramo della Cassia; attraversava i monti del Viterbese.

Cimino. 115ª Legione della M. V. S. N., costituita a Viterbo nel 1923. E' su tre coorti (Viterbo, Acquapendente, Valentano).

Cimiteri di guerra. Già durante le operazioni militari Comandi e reparti si preoccuparono di dare onorata sepoltura ai caduti o ai deceduti negli ospedali.



Cimitero militare italiano a Valona

Appena cessata la guerra, i Comandi iniziarono l'opera di riordinamento dei C., ciascuno agendo per suo conto. Nel maggio 1919 venne nominata una « Commissione Nazionale per le onoranze ai Caduti » e il lavoro



Cimitero San Giorgio sulla Zugna

di riordinamento dei C. fu affidato al colonnello Paladini, coadiuvato dallo scrittore maggiore Giannino Antona Traversi (1920), da 100 ufficiali, 37 cappellani, 4000 uomini. Vennero allora soppressi 2591 piccoli C. di guerra, sparsi nelle Alpi, concentrandone le salme in luoghi accessibili, in numero, dopo questo riordinamento di 272.817; si formarono inoltre ossari raccoglianti i resti sparsi dei Caduti. I C. rimasti furono 285, e 64 i nuovi cimiteri costruiti: in tutto, 349. Molte salme sono però anche nei cimiteri civili.

Ai C. vennero dati nomi di eroi della guerra (generale Papa, generale Turba, maggiore Venezian, caporale Sarfatti, capitano Acerbo, sottotenente Giurati, sottotenente Stuparich, Enrico Toti, ecc.) e si provvide, a cura specialmente dell'Antona-Traversi, alle epigrafi. I



Monte Cimone (ai suoi piedi, Arsiero)

più grande dei C. di guerra è quello di Redipuglia, dedicato agli « Invitti della III Armata ». L'ufficio centrale per le ricerche ebbe sede in Udine per alcuni anni e nel 1926 fu trasferito a Padova: fu denominato « Ufficio centrale per le cure e le onoranze alle salme dei Caduti in guerra ».



Cimitero militare di Ostavia

Cimone (*Monte*). Punta estrema dell'altipiano di Tonezza, che si protende tra le valli del Posina e dell'Astico, a ridosso di Arsiero (m. 1230). Posizione importantissima e molto contesa durante tutta la guerra italo-austriaca, per l'ampio dominio che ha sul terreno circostante. Fu attaccato, la prima volta, dalle truppe della 3ª divis. austriaca nel pomeriggio del 25 maggio 1916, e, dopo strenua difesa dei battaglioni alpini Clapier e Cividale, questi furono costretti a ripiegare, e il C. rimaneva nelle mani del nemico. Il 29 giugno la 9ª divis. (gen. Gonzaga) tentò una prima volta di ristrappare al nemico la vetta del Cimone. L'azione, affidata alla brigata Bisagno (gen. di Giorgio) e protratta per tre giorni, non ebbe fortuna, ma circa un mese dopo, il 23 luglio, un nuovo attacco, guidato dal gen. Castellazzi, comandante della brigata Novara e condotto da due bgl. del 154º fanteria e dal bgl. alpini Val Leogra, ebbe pienamente ragione della tenace resistenza avver-

saria. Il Cimone fu nuovamente nostro, ma pur troppo per poco, chè il nemico, sull'esempio di quanto noi avevamo praticato in quello stesso anno sul Col di Lana e sul Castelletto della Tofana, allestì sotto la vetta del Cimone una poderosa mina, che fu fatta saltare all'alba del 23 settembre 1916. Il nostro presidio (un bgl. del 219º fanteria, brig. Sele) fu quasi completamente annientato dalla formidabile esplosione, e la importante posizione poté essere così rioccupata dal nemico. Nostri tentativi di riconquista, più volte ripetuti nei giorni successivi, rimasero senza successo, così che fino alla fine della guerra la vetta del Cimone rimase in mano dell'avversario, mentre noi tenevamo le retrostanti posizioni del Cavojo.

Cimone. Generale ateniese (504-449 a. C.). Figlio di Milziade, combattè a Salamina. Fu con Aristide comandante della flotta greca contro i Persiani, che vinse nel 470; soggiogò la Tracia e riprese, dopo tre mesi d'assedio Taso che si era ribellata agli Ateniesi. Nel 460 fu colpito d'ostracismo, ma nel 545 fu richiamato in patria. Morì di ferita riportata combattendo a Cipro.

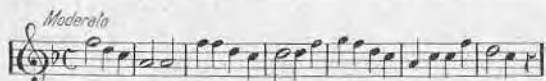
Pace di Cimone. Fu detta così impropriamente la pace fra i Greci e Artaserse I (450 a. C.) con cui veniva riconosciuta l'indipendenza delle città greche dell'Asia Minore. Ma C. era già morto nell'epoca in cui la pace fu conclusa.

Cina. L'antichissimo popolo cinese, isolato geograficamente dagli altri popoli, possessore delle più svariate ricchezze naturali, bastò sempre a sè stesso e pare conoscesse da lungo tempo la stampa, la polvere da sparo, il telegrafo e la bussola. Ma per molti secoli rimase ignorato ai popoli europei.

Fra i vari imperatori succedutisi al potere, sono per noi particolarmente da ricordare quelli della dinastia Ceu-Kue, dinastia di re combattenti (1122-256 a. C.), i quali ampliarono lo Stato assoggettando popolazioni confinanti. Ma le guerre cagionarono discordie intestine e rapido salire di generali che crearono Stati indipendenti — come avvenne nel nostro secolo — finchè, verso il 220 a. C. uno dei re cinesi, Tsin-Sci-Hoangli, afferrò

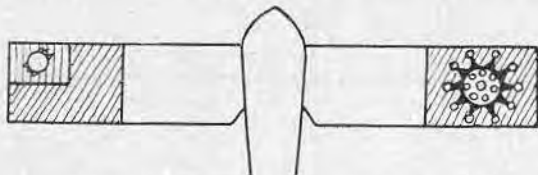
il trono e ristabilì l'unità nazionale. Egli respinse dal Scensi e dal Turchestan gli Hiung-nu (Unni), quasi nomadi che dalle loro terre a N. del deserto di Gobi infestavano senza posa l'impero; per difendersi dai quali, cominciò nel 214 a. C. la costruzione della grande muraglia che, dalle rive del mare ad Est di Pechino, attraverso la provincia del Ci-li con larghi giri veniva poi prolungata in quella del Sciansi, del Scensi e dei Kansu. Ma lo spirito retrogrado e il particolarismo dell'aristocrazia cinese distrussero l'opera del grande imperatore; onde la Cina, nuovamente smembrata in 8 reami, straziata dalle fazioni, impotente al di fuori, fu ricacciata al di qua della muraglia.

Al brevissimo regno dei successori di Tsin-sci, tenne



Inno nazionale cinese

dietro quello del ribelle generale Lieu Pang che, proclamatosi imperatore, fondò la dinastia degli Han (200 a. C. - 220 d. C.) durante la quale gli Unni furono ricacciati al di là del Turchestan. Altre imprese guerresche portavano all'incorporamento delle odierne provincie meridionali e del Tonchino ed alla signoria sull'Annam e sulla Cocincina (111 a. C.) e via via ad altri acquisti verso occidente, sì che nel 95 d. C. le armi cinesi raggiunsero le rive orientali del Caspio. Nel II secolo d. C. l'impero si smembrò in due regni: quello del Nord e quello del Sud, il secondo dei quali a sua volta nel 221 si bipartì; e fra essi ed in essi si svolsero lunghe guerre e continue sollevazioni; onde in tanto scompiglio andò perduto il predominio sui barbari occidentali. Dal 265 d. C. l'imperatore Wu-ti poté con le armi ricomporre ad unità la Cina e fondò la 2ª dinastia Tsin che durò circa 150 anni lasciando deboli impronte nella storia cinese. Ad essa seguirono nuove spartizioni, nuove riunioni ed altre dinastie di breve vita. Ma il vero restauratore dell'impero fu Taitsung



Distintivo dei velivoli militari cinesi. A sinistra, cerchio bianco in campo azzurro in bandiera rossa; a destra, stella nera con cerchietti chiari in campo rosso

della dinastia Tang (13ª), il quale regnò dal 627 al 650 e, costituito un forte esercito stanziale, costrinse il Tibet a riconoscere la supremazia cinese e si avanzò vittorioso nella Corea.

Nuove lotte intestine smembrarono ancora l'impero nel X secolo d. C., finché nel 961 un energico generale, abbattuti i rivali, afferrò lo scettro, restaurò la perduta unità dell'impero e fondò la dinastia Song (10ª) che durò 3 secoli (961-1230) e fu l'ultima di origine cinese. Nel XIII secolo, dopo tentativi respinti che rimontavano al IX, i Mongoli riuscivano a conquistare la Cina, invadendola completamente fra il 1215 e il 1230, e venendo assimilati a poco a poco nella popolazione cinese, di cui adottarono religione e lingua. Il mongolo Kubilai Khan, nipote di Gengis Khan, salì sul trono ci-

nese nel 1260 e trasportava nel 1264 la capitale a Pechino. Egli imprese due spedizioni sfortunate contro il Giappone (1266 e 1281); ma altre più felici benché poco durevoli, gli assicuraron il possesso dell'Yunnan, del Tonchino, della Birmania e del Tibet; onde egli ebbe sotto di sé l'impero più vasto che la storia forse ricordi, esteso fino al Golfo Persico, all'Oceano Indiano, al mare del Giappone. Il veneziano Marco Polo fu alla



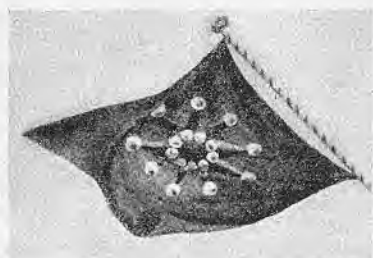
La muraglia cinese (esterno)

sua corte per 17 anni. La dinastia mongola fu cacciata da una grande rivolta (1356-1368) e salì al trono la dinastia cinese dei Ming che durò fino al 1644 e dovette lungamente lottare contro i Tartari. Sotto questa



La muraglia cinese (interno)

dinastia le porte della Cina, che prima erano state aperte agli stranieri furono chiuse, e lo rimasero fino al secolo XIX. La Corea si affrancò dalla Cina, la quale ebbe a sostenere anche una guerra col Giappone (1592-1598). I Mancesi, chiamati a reprimere ribellioni interne, ne approfittarono per impadronirsi del trono cinese nel 1649, fondando la dinastia dei Tsing, che lottò contro vaste ribellioni interne, venne a contatto con i Russi,



Bandiera dell'esercito



Bandiera della marina



Bandiera nazionale

sbarcati dalla Siberia in Manciuria verso la fine del secolo XVII, combatté per riprendere Tonchino e Birmania senza riuscirvi.

Nel sec. XIX incominciano le lotte contro gli Europei, i quali esigevano l'apertura dei porti cinesi al loro commercio. Abbiamo in tale secolo la guerra dell'*Oppio* (V.) con cui l'apertura di vari porti fu stabilita (1842). Successivamente, una terribile rivolta suscitata dalla società segreta dei Tai Ping, fra il 1850 e 1864, tenne in forse l'esistenza dell'impero, che fu costretto a chiedere l'ausilio degli stranieri. Le vessazioni esercitate contro il commercio delle nazioni europee costrinsero l'Inghilterra e la Francia ad agire militarmente, sostenute dagli Stati Uniti e dalla Russia (1856-57). Bombardamenti di forti e di città costiere, distruzione della flotta imperiale e, da ultimo, l'occupazione di Taku e di Tientsin alle porte di Pechino piegarono l'orgoglio cinese e il 26 giugno 1858 un nuovo e quadruplice trattato concedeva agli ambasciatori delle potenze straniere di risiedere nella capitale, confermava ai cristiani il di-

occupava Tientsin e Tungtsiao e alla fine con la vittoria del ponte di Pa-li-Kiao (21 settembre) si apriva le porte di Pechino.

L'imperatore fuggiva in Mongolia. Il fratello di lui, principe Kong, comprese esser vano il resistere e alla fine di ottobre segnava un trattato che costava alla Cina nuovi gravami, nuove umiliazioni, l'apertura di Tientsin al commercio estero e la cessione di Ku-lun, di faccia a Hong-kong, all'Inghilterra.

Il nuovo regime approfittò della relativa tranquillità via via ritornante per dare ordine allo Stato. L'esercito e la flotta si vollero ricostituiti all'europea; un arsenale per ogni necessità bellica fu costruito nel '67 tra Fu-ceu e il mare; missioni d'istruzione vennero inviate all'estero; una università sorse a Pechino; trattati furono stipulati con quasi tutte le potenze europee. Ma l'antica ostilità e gli antichi rancori covavano sempre nel governo e nel popolo cinese, manifestandosi dal '68 in poi con violenti e feroci attacchi alle missioni e alle concessioni straniere, con stragi, incendi e saccheggi che la Cina dovette scontare con nuove umiliazioni.

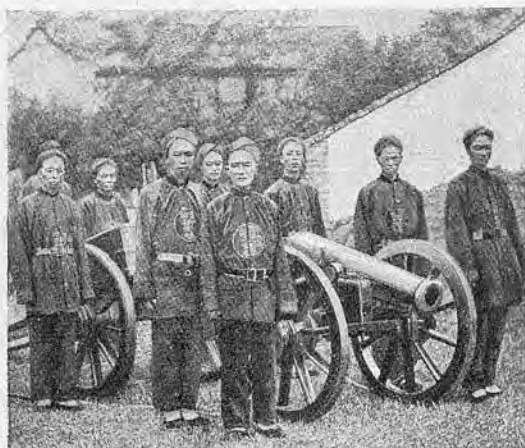
Nel 1884, dopo la guerra dei Francesi nel Tonchino, la Cina doveva abbandonare quelle regioni (trattato di Tien Tsin). Tardando essa ad adempiere alle clausole del trattato, la Francia ricorse alle armi: Kelung fu bombardato, il porto di Fu-ceu forzato, l'arsenale devastato e la flotta cinese distrutta; in due successive giornate campali (12 febbraio e 24 marzo '85) Francesi e Cinesi si azzuffarono a Langson, vincendo quelli nella prima e questi nella seconda; ma infine un nuovo trattato (Tien Tsin, 1885) dava alla Francia il possesso del Tonchino e il protettorato sull'Annam.

Nel 1894 si svolse la guerra *Cino-Giapponese* (V.) per il possesso della Corea, terminata col trattato di *Shimonosaki*.

Nel '98, la cessione della baia di Kiao-ciao imposta alla Cina dalla Germania a titolo di soddisfazione per un massacro di missionari tedeschi, risvegliò la bramosia delle altre potenze; e, in quello stesso anno, la Russia otteneva in affitto Port Arthur e Ta-lien-wan, l'Inghilterra Wei-hai-wei e la Francia la baia di Kuang-ceu-van. Due anni dopo scoppiava la rivolta dei *Boxers* (V.) terminata con l'intervento delle armi europee.

L'urto fra il Giappone e la Russia determinava nel 1904 la guerra *Russo-Giapponese* (V.).

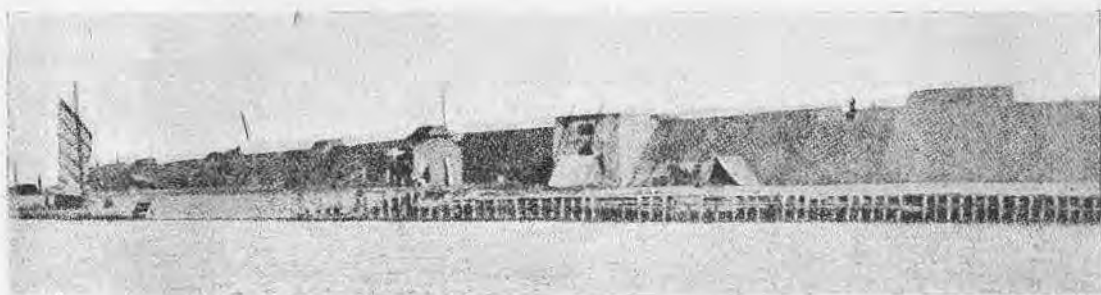
Frattanto nuove idee penetravano a rompere l'antica crosta dell'animo cinese e nel 1912 ben 14 delle 22 provincie dell'impero si costituivano in repubblica, con sede del governo a Nanchino. Il moto si estendeva anche al settentrione e a Pechino l'imperatore doveva rinunciare al potere effettivo che passava nella mani di Yuan-shi-kai. Ma i condottieri militari che nelle varie



Artiglieria cinese (1894)

ritto di esercitare il loro culto ed apriva altri posti al commercio con l'estero. Con la Russia poi, che fin dal 1854, approfittando delle angustie cinesi, si era annessa la provincia dell'Amur, veniva concluso il trattato di Aigun (V.).

Ma, quando nel giugno '59, gli incaricati inglese e francese vollero recarsi a Pechino per la ratifica del trattato, trovarono le foci del Pei-ho sbarrate e dovettero ritirarsi innanzi ai cannoni di Taku. A punire la doppiezza cinese, Inghilterra e Francia allestirono una nuova spedizione che, comandata dal generale francese Cousin de Montauban, risaliva nel luglio 1860 il Pei-ho,



Fortificazioni cinesi nella baia di Tong-ku (1900)

province avevano capeggiata la rivoluzione del 1911-12, sovrapponendosi a mano a mano ai governatori civili erano diventati, col titolo di Tuchun, una specie di baroni feudali indipendenti, a volta in guerra fra loro o con l'autorità centrale. D'altra parte, l'organizzazione militare che Yuan-shi-kai aveva sapientemente iniziata fin dal 1895 e via via rafforzata, tanto da costituire nel

repubblica del Sud, costituitasi nell'aprile '21, e molti Tuchun, fra i quali primeggiava Cian-tso-lin ispettore militare generale delle province manciuriane. In effetto, però, quest'ultimo quasi da solo si mosse con le proprie truppe contro Wu-pei-fu e nei combattimenti che ne seguirono (aprile-maggio 1922) Cian-tso-lin, pienamente disfatto, si ritirava in direzione di Mukden e, incalzato



Artiglieria cinese (1900)

1911 un saldo esercito di 100.000 u. modernamente armato, equipaggiato ed addestrato, s'era andata poi sgretolando e frazionando fra i vari Tuchun i quali ormai levavano truppe a loro arbitrio e le nutrivano e pagavano stremando il paese.

Questa situazione è andata sempre più peggiorando. Nel maggio 1916 moriva Yuan-shi-kai, la Cina dichiarava — nominalmente — guerra agli Imperi Centrali. l'anno seguente, ma le lotte fra i generali si acuivano sempre più. Durante l'inverno 1921-22 una coalizione



Fanteria cinese di Cian-Tso-Lin (1926)

politico-militare veniva organizzata allo scopo di abbattere il generale Wu-pei-fu, comandante delle truppe dell'Honan e capo del partito liberale e antinipponico. Di essa facevano parte Sun-yat-sen presidente della



La lotta in Cina nel maggio 1927

dall'avversario, segnava con questo un armistizio. Gli ulteriori avvenimenti ci presentano improvvise defezioni ed alleanze fra i vari contendenti. Feng, generale cristiano nel Scen-Si, e Cian-tso-lin, coalizzatisi, battono Wu-pei-fu; poi lottano fra loro e Feng, sconfitto, ri-



La lotta in Cina nel maggio 1927

para nel Scen-si; nell'aprile 1926, Cian-tso-lin e Wu-pei-fu si accordano contro Feng, nuovamente padrone di Pechino, ma per mutua diffidenza non osano dargli battaglia. Infine, Cian-tso-lin riesce a stabilirsi in Pechino e controlla la Cina settentrionale (1926) ma viene in lotta contro gli eserciti del Sud (Cantonesi) imbevuti di idee comuniste e aiutati dalla Russia. Questi eserciti avanzano verso il Nord, e giungono fino a impadronirsi di Nan-Kin e di Sciangai. Ma anche nelle loro file, sorgono dissensi, e i generali cercano di primeggiare, e di assicurarsi il comando di una data zona, per poterla liberamente taglieggiare. La situazione muta così ogni mese, ed è impossibile poterla seguire a tanto breve distanza dagli avvenimenti.

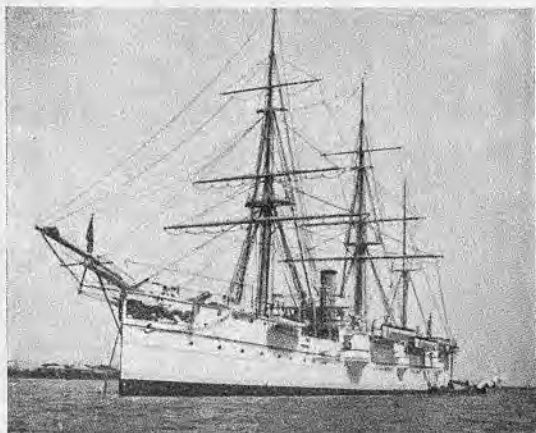
Cina (Esercito). La professione delle armi in Cina non è stata mai in onore, e questo spiega come solo sui primi del nostro secolo si sia pensato a una mo-

derma organizzazione, dell'esercito. Nei secoli scorsi, e fino al XIX, governava l'esercito il Ping-Pu, uno dei sei rami in cui si divideva l'amministrazione dello Stato; era un Consiglio di 24 membri, con due presidenti, metà cinesi e metà mongoli. L'armamento era costituito ancora da archi, frecce, lance e scudi; poche, cattive e spregiate armi da fuoco; vi erano tre gradi militari conferiti per esame; il distintivo consisteva in un bottone di vario colore sormontante il cappello di forma conica. La professione militare era ereditaria e volontaria; i soldati risiedevano in speciali quartieri nei loro stessi luoghi di origine e coltivavano la terra o si dedicavano ad altri mestieri per provvedersi il necessario, a cui non bastava lo scarsissimo soldo. L'intero contingente (calcolato molto approssimativamente fra i 300 e 700 mila u.) era ripartito in «bandiere», divisioni di forza imprecisata; 8 manciù, 8 mongoliche e 8 cinesi: 24 in tutto. Vi erano inoltre la guardia imperiale e le milizie provinciali, o della bandiera verde. Dopo la rivolta dei Taiping si cominciò a sentire il bisogno di rimodernare l'organismo militare, bisogno sentito anche per i sempre più frequenti e minacciosi contatti colle potenze europee. E perciò si chiamarono istruttori francesi, tedeschi, inglesi, che costituirono, specialmente attorno a Pechino, dei nuclei di truppa armata ed istruita alla moderna. Si provvide anche a fortificare i punti più importanti delle coste, munendoli di artiglierie Krupp. Così si fortificarono le foci del Pei-ho, Wei-hai-whei, Port-Arthur, ecc.

Solo dopo la guerra cino-giapponese, si constatò come si imponesse una radicale trasformazione degli ordinamenti militari, riforma che fu iniziata nel 1901 e della quale gettò le basi Li-Hung-Ciang, morto lo stesso anno. Fatta una scelta fra i migliori elementi delle «bandiere» si costituirono due armate, l'una nella provincia di Pechino, l'altra nella provincia dell'Hu-pe, sul medio corso del Yang-tze-kiang; queste formarono il nucleo del moderno esercito cinese. Furono stabilite precise leggi di reclutamento, con determinati periodi di servizio; si costituirono nelle provincie scuole militari per il reclutamento degli ufficiali; a Pechino si organizzarono una Accademia militare, affidata a istruttori giapponesi, una scuola speciale di Strategia e Tattica, e un Istituto per l'educazione militare dei nobili, sul modello di quello esistente a Tokio. Sempre sul modello giapponese si stabilirono scuole militari preparatorie in ogni distretto,

e una scuola preparatoria centrale per l'artiglieria, il genio e la musica. Fu fondata anche una scuola di sanità militare. Si riordinarono i gradi militari che furono ripartiti in tre classi: ufficiali generali, ufficiali superiori, ufficiali inferiori. Le truppe erano riunite in campi appositamente costituiti, nei quali vivevano anche gli ufficiali, senza le famiglie.

Secondo le informazioni fornite dai rappresentanti



Incrociatore cinese dei sudisti (1927)

della Cina alla Società delle Nazioni l'esercito cinese dovrebbe essere costituito (1927) da: 110 divisioni con 100.000 ufficiali e 1.500.000 u. fra sottufficiali e soldati forniti parzialmente di armamento moderno. Il servizio in alcune provincie è volontario, in altre obbligatorio. Ma in realtà oggi non è possibile parlare di un esercito cinese, inteso secondo i concetti europei, a causa dello stato di anarchia che regna nel paese. Per le ultime vicende politiche, la Cina, nella lotta di svariatissime influenze e personalità contrastanti, si è divisa e suddivisa in numerose fazioni, oggi ridotte, sembra, a due principali agglomerati: la Cina del Nord e la Cina



Medaglia italiana commemorativa della spedizione in Cina (1900-1901)

meridionale; ciascuno di essi dispone di truppe numerose, bene armate, inquadrato non solo da ufficiali cinesi, ma anche da ufficiali europei, specialmente tedeschi e russi, ivi accorsi dopo la guerra. L'aviazione, in cui sono istruttori inglesi, francesi, italiani, germanici, possiede campi, materiale, abbandonato e inservibile, pochissimi apparecchi efficienti.

Flotta. Debolezza del potere centrale e lotte civili continue hanno molto menomato la flotta cinese. La più

grande nave della marina da guerra cinese è l'incrociatore *Hai-Ci* di 4300 tonnellate con 24 miglia di velocità, che ha come armamento 2 cannoni da 203 mm, 10 cannoni da 120 mm, e 5 tubi lancia siluri.

I due incrociatori minori «Ying-Jui» e «Ciao-ho» sono stati costruiti in Inghilterra nel 1911; hanno rispettivamente 2750 e 2600 tonnellate di dislocamento, ed una velocità oraria di oltre 20 miglia. Altri tre incrociatori da 3000 tonnellate «Hai-cien, Hai-cin, Hai-Jung», di circa 20 miglia di velocità sono stati acquistati durante gli anni 1897-1898. Alcune cannoniere costiere e fluviali, cacciatorpediniere, torpediniere e piccole unità ausiliarie completano la marina da guerra cinese.

Cincinnati. Associazione costituitasi il 14 aprile 1783 fra gli ufficiali americani, reduci della Guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti (1775-1783) raccolse fino a 10.000 soci; è uno dei primissimi esempi di associazione di reduci e si estinse coll'andare del tempo. L'insegna sociale era costituita da una medaglia d'oro che rappresentava il romano Cincinnati, con collare azzurro listato di bianco. L'impresa era: «Omnia reliquit ad servandam rempublicam»; nel verso era scritto: «Societas Cincinnatiorum instituta A. D. 1783». Primo Gran Maestro fu eletto il gen. Steuber; secondo fu Giorgio Washington. La Società di C. contribuì a fondare la omonima città, nello stato dell'Ohio, che da essa prese il nome. Per i suoi ordinamenti e per la esistenza di una speciale decorazione la società dei C. fu molto simile a un Ordine cavalleresco.

Cincinnato (*Lucio Quinzio*). Generale romano (506-418 a. C.). Dedito ai lavori dei campi ne fu distolto nel 460 quando fu eletto console per stabilire la pace interna di Roma funestata da tumulti e poi quando fu creato dittatore contro gli Equi e i Volsci, che sconfisse, deponendo subito dopo la dittatura.

Cinematica navale. La scienza che tratta dei movimenti isolati delle navi e di quelli di complessi formati da più navi, considerandoli matematicamente in base alle velocità e posizioni relative le une rispetto alle altre indipendentemente dagli agenti esterni che possono influire sul moto (venti, correnti, ecc.). Molte deduzioni della cinematica servono per la strategia e la tattica delle navi a vapore, vale a dire per stabilire la norma dell'impiego delle navi nelle operazioni di concentramento, nella ricerca sistematica del nemico, nelle formazioni e velocità più convenienti da adottare in combattimento in relazione agli stessi elementi adottati dal nemico.

Cingano (*Luigi*). Generale commissario, n. a Vicenza nel 1858. Sottot. commissario nel 1882, partecipò alla campagna d'Africa del 1887 e alle campagne del 1915-16 in qualità di colonnello direttore di commissariato del 10° C. d'A. Nel 1918 fu nominato direttore di commissariato mil. a Torino; collocato a riposo, raggiunse nel 1924 il grado di magg. gen. commissario e nel 1927 di generale commissario.

Cinghia (*per fucile*). Generalmente è di cuoio; serve per portare il fucile nella posizione di bracc'arm; viene infilata alle apposite due magliette e trattenuta con 2 bottoni alle estremità. Le *Cinghie reggi cartucce* sono due, che, o riunite e trattenute sul collo, o separate ed attaccate ciascuna ad uno spallaccio dello zaino, ser-

vono a sorreggere le giberne porta pacchetti che sono infilate nel cinturino.

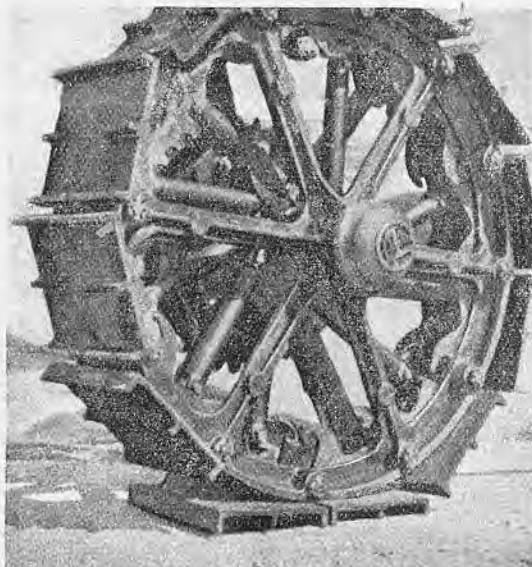
Cingia de' Botti. Comune in prov. di Cremona. Vi avvenne, il 30 luglio 1848, un combattimento di retroguardia. La 2^a divis. di fanteria (brigata Casale e Acqui) agli ordini del gen. di Ferrere, che aveva ricevuto l'ordine di ripiegare, dopo aver bruciato il ponte sull'Oglio, dalla linea Torre d'Oglio - Marcaria - Gazzoldo, verso Bozzoli, S. Giovanni in Croce e Cingia de' Botti e di prendere posizione avanti a questo villaggio, effettuò il ripiegamento in ordine, valorosamente sostenuta, specie nella giornata del 30 luglio a Cingia, dalla 2^a btr. da battaglia comandata dal cap. Campana, scortata da alcuni dragoni del regg. Nizza Cavalleria e da un pl. dell' 11^o regg. fanteria. Con successive arretrate prese di posizione, sostenendo duelli con l'artiglieria avversaria, la 2^a btr. ritardò il progredire dell'avanzata nemica. Fanti, dragoni ed artiglieri, stretti intorno ai pezzi, fissi verso uno scopo comune, permisero così, in maniera brillante e degna d'elogio, ad un'intera divisione d'assolvere il proprio mandato.

Cingoli (ant. *Cingulum* o *Cinglum*). Comune in provincia di Macerata. Fu municipio romano, danneggiato durante la guerra gotica nel V secolo e successivamente nelle invasioni dei Longobardi. Nelle lotte fra Guelfi e Ghibellini, nei secoli XIII e XIV, seguì generalmente le sorti di questi ultimi. Nel 1218 si ribellò ai marchesi d'Este per sostenere la libertà della Marca confederandosi con Ancona. Sotto Gregorio IX si strinse in lega con Camerino, contro Osimo e Sanseverino. Legato a Federico II C. seguì poi il partito di Manfredi obbedendo al suo vicario Percivalle d'Oria. In conseguenza, nel 1293, attaccato dall'esercito del Caetani, rettore della Marca, venne vinto e sottomesso. Nel 1376 si ribellò ancora al dominio pontificio.

Cingolo (o *Cintolo militare*). Fu in origine una parte dell'armatura degli Apuli. Era una fascia di bronzo, generalmente foderata di cuoio, che cingeva le reni, sopra le vesti, ad essa si appendeva la spada. Verso la metà del IV secolo il vocabolo *C.* ebbe un significato solenne nella milizia romana, intendendosi con esso, non solamente la fascia, ma bensì il dovere della milizia. Col procedere dei tempi fu la divisa particolare dei cavalieri, e nei secoli della cavalleria il modo di dire «prendere il cintolo» equivaleva a «darsi alla professione delle armi».

Cingolo. Speciale dispositivo che serve ad aumentare la superficie su cui appoggia sul terreno un mezzo pesante da trasporto militare che debba muoversi o su strade ordinarie o in terreno vario, o in zona sabbiosa o sulla neve. Consta di un insieme di piani o segmenti mobili rettangolari, fra loro articolati. E' disposto a guisa di corona circolare intorno alle ruote degli affusti o dei carri di artiglieria dei maggiori calibri, oppure come un piano mobile continuo che comprende tutte le ruote di un carro, autoveicolo, ecc., oppure, infine, che lo avvolge completamente, come ad es. nei carri armati dei primi modelli. I primi cingoli adottati dall'esercito italiano furono i «cingoli Buonagente» così detti dal nome dell'ufficiale del genio che li ideò. I veicoli muniti di cingoli possono spostarsi là dove quelli che ne sono sprovvisti potrebbero affondare, mentre minore è l'usura delle strade su cui transitano i pesanti

veicoli delle grosse artiglierie. Sono muniti di cingoli anche i trattori in servizio militare. I C. possono essere mobili, cioè da applicarsi soltanto quando le condizioni della via e del terreno lo impongano, o fissi, cioè applicati in permanenza.



Il cingolo delle trattatrici moderne

Cinísello. Aeroporto doganale per aeroplani situato sulla rotta aerea Torino-Trieste, intestato al nome di G. Pietro Clerici, situato in località Cinisello, distante 7 km. dalla periferia di Milano, ad Ovest del viale Milano-Monza. Le sue dimensioni utili sono di metri 1500X800. L'aeroporto è di giorno in permanenza aperto al traffico civile: di notte mediante preavviso.

Cino-giapponese (*Guerra*) (1 agosto 1894 - 30 marzo 1895). La guerra trasse le sue origini dalla secolare rivalità dei due Imperi, entrambi interessati ad avere l'egemonia in Corea; il Giappone per farne base alla sua espansione sul continente, la Cina per impedire che, riuscendo in questo intento, il Giappone divenisse una minaccia troppo seria per la sua sicurezza. Traendo pretesto da gravi disordini scoppiati in Seul, Cina e Giappone, allegando varie ragioni di diritto, spedirono in Corea navi da guerra e truppe, e la guerra si accese, dichiarata formalmente il 1 agosto 1894. Ma già le forze navali giapponesi avevano attaccato e battuto il 25 un reparto cinese di due incrociatori, affondandone uno e costringendo l'altro a riparare in Whei-hai-whei, distrutto il trasporto Kowsing, carico di 1200 uomini, la maggior parte dei quali perirono.

Operazioni in Corea. Il 25 luglio ebbero inizio le operazioni terrestri colla vittoria dei Giapponesi a *Sei-hwan*. Intanto, protetti dalla squadra del viceammiraglio Ito, i convogli con le truppe giapponesi giungevano in Corea, mentre il viceammiraglio cinese Ting-Zhuchang, si teneva sulla difensiva nelle sue basi dei Pecili. Dopo la sconfitta di Sei-hwan, i Cinesi si concentrarono al N. della penisola, a *Phyong-yang*, dove il 15 settembre furono attaccati e sconfitti dalle truppe giapponesi del gen. Nozu. Il 17 settembre, presso l'isola di Hai-Yung, il vice ammir. Ito sorprende la flotta

cinese e la costringeva a ritirarsi e a rinunciare da quel momento a qualsiasi ulteriore attività.

La 1ª armata giapponese, sotto gli ordini del maresciallo Yamagata, composta delle divis. 3ª (gen. Katsura) e 5ª (gen. Nozu), ciascuna su due brigate di fanteria, con aliquote di cavalleria, artiglieria e servizi, in tutto 31.000 u., 3.400 cav., 114 pezzi d'art., oltre ai servizi, il 20 ottobre era sullo Yalu, alle porte della Cina. Dal 23 al 26 si svolse la battaglia dello Yalu terminata colla vittoria dei Giapponesi; dopo di ciò la loro 3ª divis., nella sua marcia in avanti, attaccava e sbaragliava dopo brevi combattimenti il nemico a Huang-chiu-tzu, e nei pressi di Hsiu-yen. Rimanevano così in potere dei Giapponesi le importantissime posizioni dominanti la bassa pianura del Liao, abbandonate senza colpo ferire dai Cinesi che vi avevano concentrato dieci campi di fanteria e due di cavalleria.



Incrociatori cinesi in fiamme (a sinistra) dopo bombardamento di navi giapponesi

II. *Operazioni nella penisola del Lia-tung e contro Port-Arthur.* Si era frattanto costituita la II Armata, agli ordini del maresc. Ojama (1ª divis., gen. Yamaji, brigata mista della 6ª divis., gen. Hasegava) trasportata in Corea su 40 piroscafi, scortati da 26 navi da guerra e da 16 torpediniere, e di qui nella penisola del Lia-tung, sbarcando fra Port Arthur e le foci del Yalu. Raccolte le sue truppe, il maresciallo Ojama disponeva l'avanzata. Il 6 novembre il gen. Yamaji, dopo vivace combattimento, occupava Kin-kow e il 7 le posizioni di Talienswan, a 50 km. da Port Arthur. Il 22 novembre infine, coll'appoggio della marina, la fortezza veniva conquistata con un attacco di viva forza, mentre il 21 truppe cinesi, al fine di alleggerire la difesa della piazza, avevano attaccato invano lo scarso presidio rimasto a Kin-kow.

Nel gennaio 1895 il maresc. Ojama eseguiva la spedizione contro la base cinese di Wei-hai-Wei (V.) e la conquistava il 17 febbraio.

III. *Operazioni nella Manciuria Meridionale.* Il novembre rigidissimo del 1894 trovò i 30.000 u. della I Armata giapponese scaglionati nell'angolo Sud Est della Manciuria, ampiamente protetti da numerose occupazioni avanzate. Difficilissime le operazioni militari in quella zona priva di strade, montana e boschiva, infestata da bande di predoni, con temperature che raggiunsero i 30 gradi sotto zero. Fronteggiavano i Giapponesi tre armate Cinesi e cioè: 1ª Armata dell'Amur (15.000 mancesi) comandati dal gen. I-Ko-Teng-A, truppe valorose che operando su' fianco giapponese potevano minacciarne seriamente le comunicazioni; 2ª Armata di Kaiping (30.000 u.) comandata dal gen. Sung. Era la meglio equipaggiata e istruita; divideva le armate giapponesi operanti in Manciuria da quelle della penisola del Lia-tung; 3ª Armata di Liao-yang (circa 20.000 u.) comandata dal gen. Wu, reclutata nell'alta Manciuria, copriva direttamente Mukden e aveva a

rincalzo i 12.000 u. che ne costituivano la guarnigione, fronteggiava le comunicazioni colla Corea.

Sulla fine di novembre il gen. I-Ko-Teng-A avanzò col doppio fine di rioccupare Feng-huang-cheng e di tagliare fuori le colonne esploranti giapponesi che si erano già spinte fino a Lien-tsu-chang. Il comandante della cavalleria giapponese, gen. Tatsumi, fece occupare la posizione di Tsao-ho-kou, dalla quale era possibile frustrare la manovra del gen. nemico; il generale cinese Wu il 25 novembre faceva attaccare da 4000 u. di fanteria, 1000 di cav. e sei pezzi da montagna, la posizione giapponese. L'attacco fu respinto; un secondo scontro vittorioso per i Giapponesi avvenne il giorno successivo a N. E. di Tsao-ho-kou. Sicuro da questa parte, il gen. Tatsumi si volgeva contro l'armata

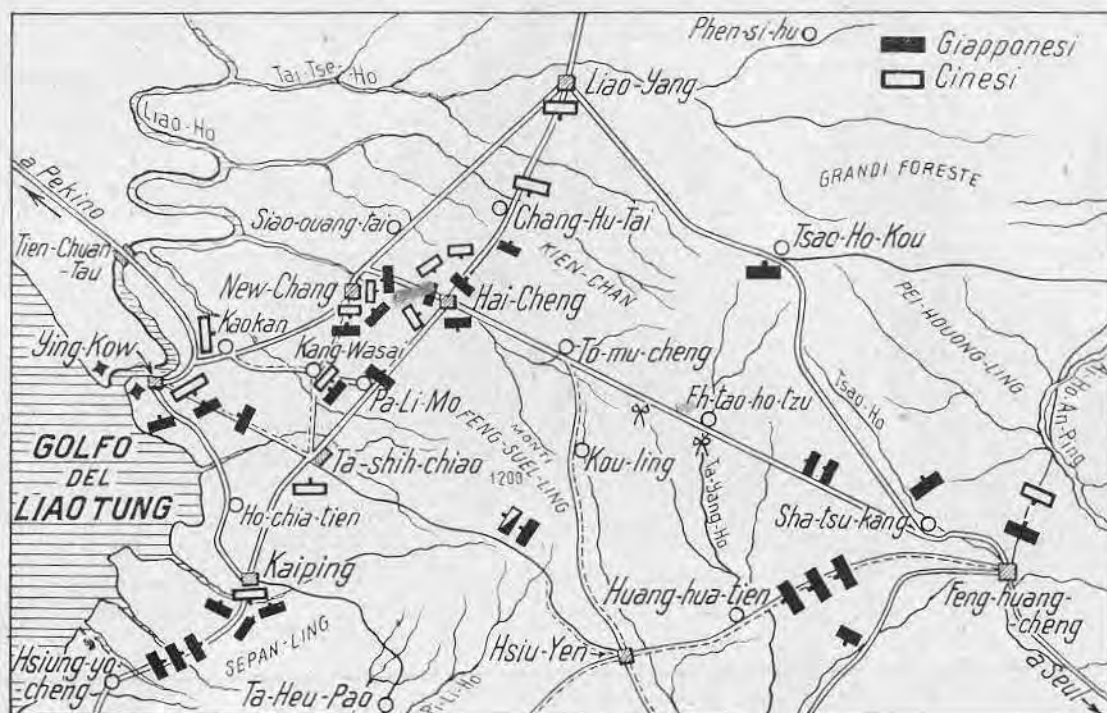


Navi cinesi che bombardano posizioni giapponesi presso Wei-Hai-Wei

nemica dell'Amur che avanzava offensivamente, la incontrava e l'attaccava sulle posizioni di Ku-lia-tzu. L'avanzata della 3ª divis. (gen. Katsura) impose al gen. I-Ko-Teng-A di ripiegare sulle montagne che separano le vallate del Tai-tse-ho e dell'Ai-ho, dove rimase fino al termine della guerra.

Da Feng-huang-cheng il maresc. Yamagata decise di operare sulla linea nemica Kaiping, New-chang, Liao-yang e Mukden, traversata dalle grandi vie di comunicazione fra l'alta Manciuria e la penisola del Lia-tung. L'inizio delle nuove operazioni fu affidato alla 3ª divis., che doveva attaccare Hai-cheng. Il maresc. Yamagata mirava a raggiungere il collegamento strategico e tattico colla 1ª divisione (gen. Yamaji, della 2ª Armata, operante nel Nord della penisola del Lia-tung. Senza variare il piano concepito dal suo predecessore, il gen. Nozu, assunto il 5 dicembre il comando in sostituzione del maresc. Yamagata ammalato di malaria, dispose l'avanzata su tre colonne: le due centrali procedettero senza intoppi fino sotto ad Hai-cheng (13 dicembre), giorno in cui erano raggiunte dalla terza che nei giorni 11 e 12 aveva dovuto vincere assai serie resistenze nemiche. Il 13 dicembre, vinta breve resistenza nemica, la città cadeva nelle mani dei Giapponesi. Il gen. Sung, temendo per le proprie comunicazioni pensò di riunirsi all'armata di Liao-yang e a questo scopo marciò con 16.000 u. su Ta-shi-chao per cacciare il nemico da Hai-cheng. I Giapponesi decisero di prevenire il gen. cinese, e con rapida mossa lo attaccarono presso Kangwasai dove il 19 dicembre lo sconfissero. Tranquillo così nei riguardi delle tre armate avversarie, il gen. Nozu decise di attendere a Hai-cheng i rinforzi della 2ª Armata, e di dare ristoro alle truppe. La città fu sapientemente fortificata.

Mentre la 2ª Armata, avanzando dal Lia-tung, il 10 gennaio 1895 conquistava Kaiping, dopo vivace com-



Guerra cino-giapponese. Operazioni del principio del 1895

battimento, il gen. Nozu a Hai-cheng respingeva vittoriosamente ben quattro attacchi avversari il 17 e 22 gennaio, e il 16 e 22 febbraio. Sulla fine di febbraio, effettuatisi l'unione delle forze giapponesi, 1ª Arm. e 1ª divis. della 2ª, il gen. Nozu, alla testa di 25.000 u. riprese le operazioni contro il nemico forte di oltre 80.000 u. complessivamente. Mentre la divis. Yamai contrastava il Sung presso Ying-kow, e quella Katsura operava una diversione sulla destra al fine di impegnare l'armata cinese di Liao-yang, il Nozu, col rimanente delle sue truppe, il 4 marzo marciava su New-chang, vicino a cui lo raggiungeva il Katsura, che il 28 febbraio e il 10 marzo aveva attaccato e sbaragliato, l'armata di Liao-yang. Il 5 marzo al mattino aveva inizio l'attacco della città che il giorno stesso cadeva in potere dei Giapponesi dopo aspro combattimento. Intanto la 1ª divis. il 7 marzo attaccava e conquistava Yin-kow e, procedendo oltre il ghiacciato Liao-ho, prendeva posizione sulla strada di Pechino, ove si fortificava. Qui lo raggiungeva il Nozu il quale occupava Tien-chuang-tai, d'onde l'armata del gen. Sung sloggiava dopo breve combattimento. Ormai la via della capitale era aperta alle vittoriose armate giapponesi.

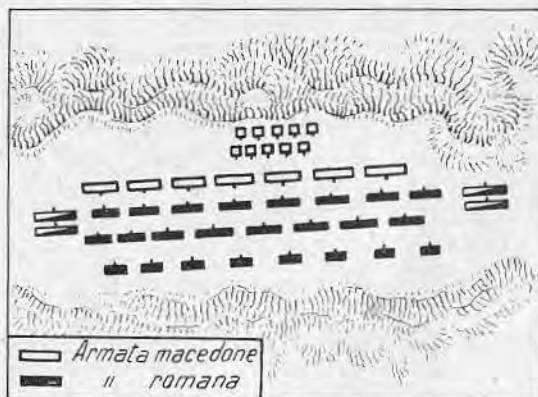
A questo punto le Grandi Potenze, preoccupate per i propri interessi in Cina, e gelose dei successi del Giappone, consigliarono al governo cinese, di proporre un armistizio, che venne diplomaticamente imposto al gabinetto giapponese, presieduto dall'Ito. Il 30 marzo le ostilità ebbero termine e il 17 aprile veniva firmata la pace di *Simonosaki*, per la quale al Giappone venivano tolti i maggiori risultati della guerra vittoriosa. (Per la spedizione a Formosa-Pescadores, V. *Formosa*).

Cinocefale. Colli aspri e scoscesi della Tessaglia.

I. *Battaglia di Cinocefale* (364 a. C.). Appartiene al periodo delle guerre Tebane, e fu combattuta e vinta dal

tebano Pelopida contro il tiranno Alessandro di Fere di Tessaglia. Il nemico era già stato sgominato, quando Pelopida cadde ucciso in un assalto imprudente, mentre cercava di uccidere di propria mano Alessandro, il quale però fu costretto a rinunciare alle sue conquiste, restare con la sola Fere e pagare un tributo a Tebe.

II. *Battaglia di Cinocefale* (197 a. C.). Appartiene alla seconda guerra macedonica e fu combattuta dal



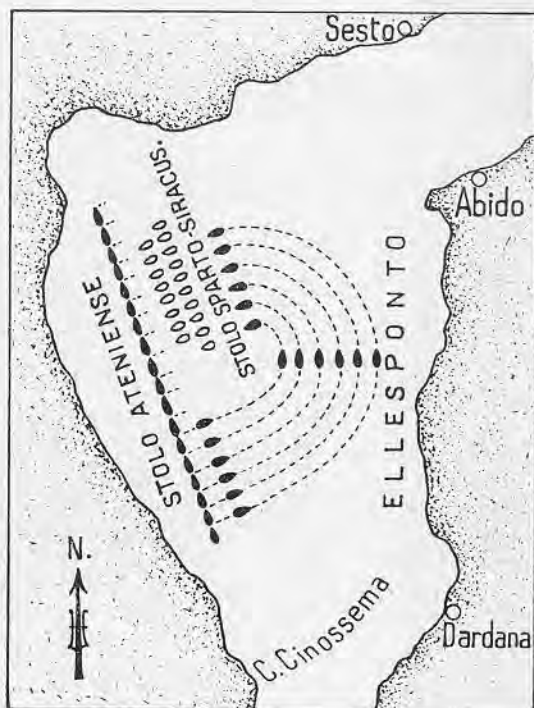
La battaglia di Cinocefale (197 a. C.)

proconsole T. Quinzio Flaminio, coadiuvato da quasi tutti i Greci contro Filippo V, re di Macedonia, il quale aveva messo insieme un esercito di 26.000 uomini, pari a quello romano. Il primo scontro avvenne fra le avanguardie dei due eserciti; i Romani furono respinti con forti perdite. Inorgogliti di questo successo, i Macedoni avanzarono contro il grosso romano. Filippo, posti alla testa dell'ala destra della falange, corse veloce addosso al nemico, e ordinò a Nicanore che tosto lo

raggiungesse col rimanente delle forze. Flaminio intanto comandò che l'ala destra restasse nel suo sito cogli elefanti davanti, ma con l'ala sinistra e con la fanteria leggera andò al contrattacco. Nato da ambedue le parti un urto violento, Flaminio, vedendo che i suoi non potevano ripararsi dall'impeto della falange, e che parte erano morti e altri in ordine ritiravansi, pose nell'ala destra la speranza di salvezza, e scagliati prima gli elefanti contro il nemico, piombò addosso a questo che era ancora tutto scompigliato, pensando che la parte sconfitta trarrebbe seco il rimanente. I Macedoni, spaventati al primo urto delle bestie, sbaragliati andarono in volta. Intanto uno dei tribuni dell'ala destra romana, con venti insegne (130 uomini ciascuna), preso consiglio dal momento, molto contribuì alla vittoria: infatti, vedendo che Filippo opprimeva l'ala sinistra dei suoi, lasciò l'ala destra che manifestamente vinceva, e portatosi di corsa alle spalle di Filippo, attaccò a tergo i Macedoni, i quali furono in parte tagliati a pezzi, in parte messi in rotta. Filippo, visto che tutto era perduto, uscì fuori dal campo di battaglia e si diede a fuggire, traendo seco quanti più poté Traci e Macedoni. Caddero dei Romani 700; dei Macedoni morirono in tutto 8000 e vivi ne furono presi 5000. Filippo riparò a Larissa, e, raccolti nella valle di Tempe gli scampati, si ritirò in Macedonia; persuaso che non gli rimaneva altra via di salvezza fuorchè di implorare la pace al vincitore, l'ottenne a condizioni più generose che non avesse osato sperare. La pace prese lo stesso nome della battaglia: *Cinocefale*. Flaminio gli accordò una tregua di quattro mesi verso il pagamento di 200 talenti nonchè la consegna di ostaggi, fra i quali suo figlio Demetrio, in attesa che il Senato inviasse dei commissari in Grecia per fissare le condizioni della pace definitiva. E le condizioni di questa furono: Filippo rinunziasse ai domini rimastigli nell'Asia Minore, in Tracia, in Grecia e nelle isole del Mar Egeo; non facesse alleanza senza il consenso di Roma, e riducesse l'esercito a 5000 uomini e la flotta a 5 navi, consegnando a Roma le rimanenti; infine pagasse 1000 talenti.

Cinossema. Promontorio del Chersoneso tracico. Nell'estate del 411 a. C. vi si combattè una battaglia navale che appartiene al secondo periodo della guerra del Peloponneso e fu combattuta tra 81 triremi ateniesi, agli ordini di Trasibulo e Trasillo, e 86 spartane comandate dal navarca Mindaro. L'armata ateniese avanzò in colonna verso Sesto; comandava il corno sinistro Trasillo, il destro Trasibulo. La flotta spartana le mosse incontro; il siracusano Ermocrate capitanava il corno destro, Mindaro il sinistro. I Peloponnesi attaccarono primi, e, oltrepassarono la destra del nemico con la loro sinistra, cercando di chiuderli l'uscita dallo stretto; ma di ciò accortisi gli Ateniesi, si distesero pure da quella parte e con la celerità prevennero i Peloponnesi. Questa manovra però indebolì il centro ateniese col disunire molte navi, e i Peloponnesi, avendole attaccate con impeto, le costrinsero a dare in secco. Sbarcarono gli Ateniesi e dietro a loro i nemici, ed a terra si continuò la lotta con la peggior dei primi. Ma i Peloponnesi, reputandosi già vincitori, incominciarono ad inseguire i nemici in gran disordine. Si avvale dell'errore Trasibulo, e scagliatosi sulle navi di Mindaro, le ributtò; poscia, movendo in linea serrata contro il centro nemico già disunito, lo assalì, e affondò molte navi,

decidendo a suo favore le sorti della battaglia. Gli Ateniesi perdettero 15 navi; circa altrettante i Peloponnesi, ma questi ne lasciarono 21 nelle mani degli avversari.



Cinque dea. Così venivano chiamate a Venezia ed a Verona (da dove uscivano le più rinomate) certe specie di daghe dette più comunemente *lingua di buie*.

Cinquefronde. Comune in prov. di Reggio Calabria. Fu costruito e fortificato dagli abitanti dei cinque villaggi di S. Paolo, S. Elia, S. Demetrio, S. Lorenzo e S. Nicola che vi si ridussero per sottrarsi alle incursioni dei Saraceni, padroni della Sicilia. Nel 1809 gli abitanti distrussero una colonna francese comandata dal gen. Cavagnac, accorsa per occuparlo.

Cinque giornate (di Milano). Nei primi giorni di febbraio del 1848 l'Austria iniziava nel Lombardo-Veneto un periodo di dura reazione, che fu impotente a impedire lo scoppio della rivoluzione. Quando giunse a Milano la notizia che la Costituzione era stata concessa a Napoli, a Firenze, a Roma, a Torino, e la repubblica instaurata a Parigi, l'Austria proclamò lo stato d'assedio, procedendo a numerosi arresti in tutte le città del Lombardo-Veneto. Ma il contraccolpo della rivoluzione francese giungeva intanto anche in Austria: il Kossuth alla Dieta Ungherese chiedeva forme costituzionali; gli Czechi nazionalisti reclamavano l'autonomia della Boemia; gli intellettuali, nella stessa Vienna, intensificavano la loro azione per ottenere le auspiccate riforme liberali. Metternich non trova di meglio che abbandonare Vienna; l'Imperatore, pressato dagli eventi, concede la libertà di stampa, la Guardia civica e, finalmente, la Costituzione. Milano, tra il 16 e il 17 marzo, apprende tali notizie, e il 18 marzo, al Vice-Governatore O' Donnell, una commissione, con a capo il podestà Casati, domandava la Guardia civica e la Costituzione. Il Vice Governatore, impressionato della



L'attacco di Porta Tosa (22 marzo 1848)

piega che prendevano gli avvenimenti, autorizzava i cittadini ad armarsi; ma il gen. Radetzky, intervenendo prontamente, negava qualsiasi valore alla concessione strappata con la forza all'autorità civile ed inviava uomini e cannoni alla sede del Municipio per sospendere l'arruolamento nella Guardia civica già iniziato con grande affluenza di popolo. I cittadini, raccolti in forte numero nei pressi del Municipio e forti della concessione ottenuta al mattino, non vollero abbandonare il palazzo comunale e lo difesero strenuamente, cedendo solo a tarda notte di fronte a forze preponderanti e all'impiego delle artiglierie.

Ottenuto questo primo successo, Radetzky assumeva i pieni poteri e faceva occupare militarmente i punti più delicati della città. Aveva a sua disposizione 9 battaglioni, 4 squadroni e 4 batterie, circa 12.000 uomini di cui gran parte raccolta nel Castello e piccole frazioni dislocate opportunamente nella città. Queste misure di rigore non turbarono eccessivamente gli insorti: anzi, per impulso di popolo e senza preventivi accordi, venivano innalzate le barricate e cominciava quell'epica lotta che costituisce lo scoppio generoso e possente del sentimento patrio per secoli conculcato. Il 19 marzo le comunicazioni tra il Castello e i distaccamenti erano virtualmente tagliate. Per gli Austriaci si presentava quindi la necessità di riattivarle, e per la bisogna furono impiegate speciali colonne d'azione. Una di queste, diretta su Porta Nuova, fu battuta dai rivoltosi e costretta a rientrare nel Castello nel massimo disordine. In questa situazione critica parve al Radetzky miglior consiglio quello di raccogliere a Milano i presidi delle varie provincie della Lombardia; ma, ad onta dell'ordine impartito, nessuno di essi riuscì a raggiungere Milano, perchè la ri-

volta si era ormai estesa anche in provincia e le comunicazioni non erano più libere.

Gli avvenimenti precipitavano; le truppe in distacco non avevano più la dovuta efficienza, perchè bloccate, affamate, stanche e prive di munizioni. Il Radetzky, non riuscendo a rifornirle, ordinava a sera che tutte le forze presenti in Milano fossero raccolte nel Castello. Dell'operazione fu incaricato il Feld Maresciallo Roth il quale, oltre alle truppe, raccolse durante la notte anche gli impiegati e le loro famiglie, raggiungendo il Castello senza che i rivoltosi opponessero una seria resistenza. L'operazione era riuscita felicemente ma l'insurrezione divampava più forte per l'intervento di persone capaci di guidare gli insorti in arme e dare al movimento carattere ben definito ed organico. Infatti tutti gli sforzi degli insorti furono concentrati contro il Castello, con lo scopo di catturarne il presidio. Il Radetzky si preoccupava, dal canto suo, di conservare il possesso di Porta Tosa per essere in collegamento con



Combattimento ai portoni di Porta Nuova

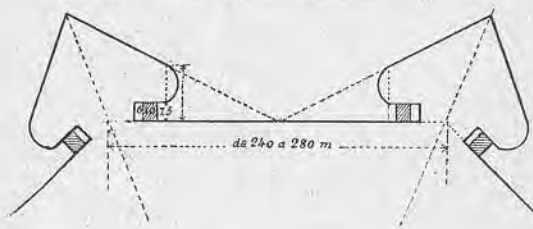
i rinforzi che gli potevano giungere dalle provincie. Il 21 marzo i rivoltosi si impadronivano, dopo lotta accanita, della caserma dei poliziotti e del Palazzo del Genio; in provincia gli Austriaci avevano ovunque la peggio; l'esercito piemontese si accingeva a varcare il Ticino. Pressava ormai la necessità per gli Austriaci di lasciar Milano per raccogliere tutte le forze in località idonea da dove dominare l'ulteriore svolgimento della rivolta. Il mattino del 22 il Radetzky, sentito il parere di un Consiglio di Guerra, decise di abbandonare Milano raccogliendosi dietro la linea del Mincio. A

wer, Sandwich, Romney, Hythe, ed Hastings. Ma vi furono aggiunti quelli di Winchelsea, Rye, Penensey, Folkestone, Feversham, Margate, Reculver, Storey e Deal. Tali porti dovevano fornire 57 navi, armate con 790 u., di cui 114 ufficiali. L'organizzazione durante la guerra civile delle Due Rose naufragò, ma con Enrico VII i C. P. furono rimessi in onore e lottarono egregiamente contro Scozia e Francia. Allora Plymouth ne fu l'arsenale militare e Bristol il più accreditato porto.

Cinquereme. V. Quinquereme.

Cinta (lo stesso che *recinto*, *cinto*, *circuito* o *corso delle mura*). Dicesi l'insieme dei fronti elevati lungo un determinato poligono per difendere una città od una località. La cinta dicesi *continua* se non presenta interruzioni (salvo ristretti passaggi); *discontinua* o ad

Cinta primaria del fronte italiano migliorato



intervalli quando vi si riscontrino interruzioni ampie rispetto all'estensione dei fronti. Talvolta una semplice cinta (per le più continue) costituiva da sola una fortificazione; più spesso però, fin dai tempi antichi, una cinta era rafforzata mediante l'aggiunta di altre opere poste esternamente ed internamente ad essa; in questo caso la cinta propriamente detta chiamavasi *cinta magistrale* o *principale* o *primaria*, od anche *corpo di piazza*, e le opere aggiunte dicevansi *opere addizionali esterne* od *interne*, secondo la loro posizione rispetto alla cinta. Ciascun fronte di una cinta poteva avere le sue opere addizionali, variate all'occorrenza da un fronte all'altro secondo l'importanza dei fronti stessi. Le opere addizionali dei vari fronti, se esterne, potevano essere

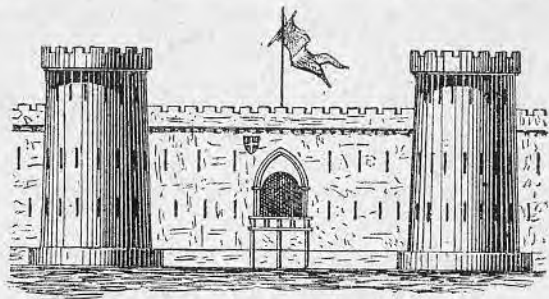


Monumento alle Cinque Giornate (Milano)

sera, raccolti i distaccamenti e le famiglie degli impiegati, faceva eseguire un forte cannoneggiamento per distrarre l'attenzione dei cittadini e durante la notte iniziava la ritirata verso l'Adda, su tre colonne dirette rispettivamente su Melegnano, Paullo, Landriano. Cessava così l'accanita lotta nella quale i cittadini avevano avuto 350 morti e 600 feriti e gli Austriaci 600 fra morti, feriti e scomparsi.

Cinque Miglia (*Piano di*). Valico che unisce la conca Aquilana colla valle del Sangro, in Abruzzo; è un pianoro elevato e spazioso, fiancheggiato dalla Majella e dal Meta; vi si giunge per una ripida erta da Castel di Sangro e attraverso una gola profonda e tortuosa dalla parte di Aquila. La posizione è militarmente importantissima poichè copre le due opposte valli, domina la strada degli Abruzzi e quella che per Palena, l'Aventino e il Sangro, conduce a Pescara, e non è aggirabile.

Cinque Porti. Denominazione di un'armata inglese regia fondata fino dal tempo dei Plantageneti, ed affidata ad un Lord guardiano. I porti originari erano Do-



Porta di antica cinta

collegate fra di loro in modo da formare cinte esterne (cinte secondarie) a quella primaria, ma più generalmente esse erano indipendenti. Le opere addizionali si distinguevano in: *aderenti*, se avevano il proprio fosso in comunicazione con quello della cinta primaria; *avanzate*, quando non vi era tale comunicazione, ma distavano dalla cinta in modo da essere sempre appoggiate dai fuochi partenti da questa; *staccate* se formavano bensì sistema colla cinta, ma erano da questa così lon-

tane da non poterne ricevere un diretto appoggio. Un sistema di opere staccate sviluppantesi tutto attorno ad una cinta, concentricamente, o quasi, ad essa, prendeva il nome di *linea di opere staccate*.

Cintra. Comune dell'Estremadura in Portogallo a 20 km. da Lisbona. Dopo la sconfitta di Vimero i Francesi, costretti a ripiegare su Lisbona, bloccati per terra e per mare dagli Anglo-Portoghesi, decisero di trattare. Il maresc. Junot inviò a questo scopo il generale Kellermann dal gen. Dalrymple che comandava gli Inglesi; questi nominò quale suo plenipotenziario il col. Murray. Dopo laboriose trattative si firmò il 30 agosto la *Convenzione di Cintra*, per la quale i Francesi rimettevano tutte le fortezze occupate in Portogallo e il loro esercito, forte di 25.747 u., 1555 cav. e 30 pezzi, veniva trasportato in Francia sulle navi inglesi.

Cintura. La fascia di cuoio o di panno che serve a tenere cinta al fianco la spada o la sciabola.

Cinture di forzamento del proietto. Le cinture di forzamento hanno avuto origine con la rigatura dei cannoni. Nelle armi ad avancarica erano costituite da speciali alette che corrispondevano esattamente ai solchi della rigatura: dapprima due su di un diametro, poi quattro su due diametri opposti. Queste alette costringevano il proietto nelle operazioni ad avancarica a compiere in senso in-



Cintura medievale per spada

verso la rotazione che poi avrebbe dovuto fare nell'uscire, il che rendeva l'operazione di caricamento assai lunga ed incomoda. Furono sostituite più tardi da bottoni a molla con speciale dispositivo che permet-



Cinture di soldati romani

teva di far ruotare il proietto dopo averlo introdotto fino in fondo al cannone, in modo che i bottoni, uscendo dai loro incastri, penetrassero nei vuoti delle righe.

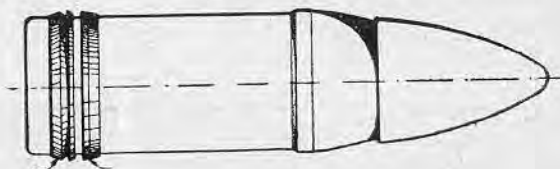
Con la adozione dei proietti a retrocarica le cinture, chiamate anche turavento, furono subito adottate per tutti i proietti. Furono dapprima di zinco, poscia quasi subito di rame che, essendo un metallo molto più morbido dell'acciaio, si stampa su di esso prendendone fa-

cilmente la forma. Le cinture sono in numero di due, o una, attorno alla parte cilindrica del proietto. Hanno il diametro esterno leggermente superiore a quello dell'anima del cannone, misurata sul fondo delle righe.

All'atto dello sparo il proietto spinto con forza avanti, costringe la cintura ad intaccarsi in corrispondenza delle righe, dimodochè alla pressione dei gas viene opposta una superficie continua e completa senza che vi sia sfuggita di aria attraverso il vuoto delle righe. Per facilitare l'intacco delle cinture, specialmente nei proietti di grosso calibro, si dà ad esse una speciale sagoma che è quella che offre anche minima resistenza all'aria durante il tragitto e facilita la deformazione



Cinturino porta spada



Cintura del proietto

nello sparo. Alla cintura di rame si aggiunge talvolta una cintura di amianto, la quale non ha altro scopo che di lubrificare l'anima del cannone e di diminuirne l'usura durante il tiro, per effetto del contatto dei gas ad alta temperatura col metallo dell'anima.

Cinturino. Diminutivo di cintura. Però, impropriamente, oggi si intende per cinturino, anche le due cinghie (pendagli) che servono, riunite ad un gancio da una parte, e dalle altre due estremità provviste di moschettoni, ad appendere la sciabola a mezzo delle campanelle all'anello della cintura stessa.

Cinuzzi (Imperiale). Capitano del sec. XVI, nativo di Siena. Militò lungamente in Fiandra, in Francia e in Transilvania. Scrisse: «La vera militare disciplina» in tre libri (1604).



Cinuzzi Imperiale

Cinzica (o *Cinzia, dei Sismondi*). Eroina di Pisa, che nel 1005, mentre i Pisani erano accorsi in Calabria per combattere i Saraceni, si distinse nella difesa della città attaccata da una flotta saracena nottetempo e all'improvviso, nei sobborghi. Mentre la popolazione di questi, atterrita, si dava alla fuga per le campagne, Cinzica, traversate le file dei nemici, corse al palazzo dei Consoli, annunciò loro il pericolo della patria, fece suonare a stormo le campane. I cittadini si raccolsero e piombarono addosso agli invasori i quali, ad evitare il

peggio, rimontati precipitosamente sulle navi uscirono dalla foce dell'Arno. Il sobborgo distrutto dagli Arabi fu ricostruito e intitolato a Cinzica in onore della quale fu innalzata una statua.

Ciocchetti (Lorenzo). Capitano marchigiano del secolo XVI. Colle milizie toscane combatté giovanetto contro i Turchi dimostrando grande valore. Passò quindi al servizio delle milizie del papa e nuovamente si distinse alle dipendenze di Ercole Sfrondati e poi di Mario Colonna.

Cioni (Cesare). Generale, n. e m. a Firenze (1841-1905). Sottot. dei bersaglieri nel 1859, partecipò alla guerra di quell'anno e a quella del 1866. Da ten. colonnello lasciò il corpo dei bersaglieri e passò nei distretti comandando quello di Siracusa. Collocato in P. A. nel 1885, venne nella riserva promosso colonnello nel 1892 e magg. generale nel 1903.

Ciotola (Ernesto). Generale, n. a Napoli nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1882, partecipò alla campagna italo-turca (1911-12) meritandosi due med. d'argento, la prima a Gargaresch e l'altra a Sidi Bilal. Confermò il suo valore durante la grande guerra (1915-17) ottenendo una terza med. d'argento nel luglio 1915 a col di Lana, dove rimase ferito. Colonnello nel 1917, fu collocato in congedo nel 1919 e raggiunse nel 1924 il grado di generale di brigata. Fin da capitano si occupò molto del problema dell'utilizzazione dei cani in guerra.

Ciotto (Arturo). Generale, n. a Vittorio Veneto nel 1870. Sottot. del genio nel 1890, partecipò alla grande guerra (1915-18), raggiungendo il grado di colonnello. Nel dicembre 1918 fu nominato capo ufficio fortificazioni di Belluno e comandò successivamente il 5° reggimento genio ed il 3° raggruppamento genio. Nel periodo 1923-26 fu direttore del genio di Napoli e promosso gen. di brigata (1926) assunse la carica di comandante del genio del C. d'A. di Bari.

Cipai (o Sipoy), termine indù che significa «guerrieri»; nome dato alle milizie indigene al servizio degli Europei in India. L'Inghilterra li organizzò poco dopo la conquista del Bengala per opera di Lord Clive, in reggimenti istruiti all'europea; essi costituirono la base



Cipai francese



Cipai inglese

fondamentale delle forze di fanteria e di cavalleria della Compagnia delle Indie, mentre l'artiglieria rimase esclusivamente inglese. Erano tutti musulmani e indù. Nel 1857, quando la Compagnia delle Indie cessò di esi-

stere, e fu costituito l'Impero Indiano, le truppe indigene furono organizzate su nuove basi (V. *India*).

I Francesi pure nell'India, sulla metà del sec. XVIII, per opera del Dupleix, organizzarono corpi di C. che furono abbastanza numerosi durante le guerre coll'Inghilterra, e si ridussero in seguito notevolmente fino a che non furono aboliti durante il periodo della Rivoluzione e dell'Impero in cui l'India francese cadde nelle mani degli Inglesi. Nei paesi restituiti alla Francia vennero ricostituiti (1817) su quattro compagnie, ridotte a due nel 1867 e a una nel 1889; e vennero soppressi nel 1907.

Cipolla (Giuseppe). Generale medico, n. a Montemaggiore m. a Roma (1833-1896). Prese parte alla campagna del 1860 guadagnandosi la med. d'argento; laureatosi in medicina e chirurgia a Palermo (1861) passò nel 1862 nel corpo sanitario partecipando alla campagna del 1866. Col grado di colonnello medico (1879) fu direttore di Sanità e promosso (1887) maggior generale fu all'Ispettorato di Sanità e nel 1893 fu nominato Ispettore Capo di Sanità militare.

Cipriani (Emilio). Senatore, n. a Firenze, m. a Roma (1814-1883). Studiò medicina e divenne in breve chirurgo valente. Da giovane appartenne alla «Giovane Italia», nel 1848 combatté a Montanara con gli studenti toscani, dopo il 1849 andò in esilio a Costantinopoli. Fu nel 1860 con Garibaldi, a cui nel 1862 estrasse la palla da cui fu ferito ad Aspromonte; nel 1867 fu capo dell'ambulanza nelle spedizioni di Mentana. Fu professore di medicina a Pisa e Firenze, deputato di Campi Bisenzio e del IV collegio di Firenze, questore della Camera e senatore del Regno.

Cipriani Leonetto. Generale, n. e m. a Centuri (1812-1888). Corso d'origine, italianissimo di sentimenti, aveva mostrato molto valore sui campi di Lombardia nel 1848. Dopo la pace di Villafranca (1859) tenne, col grado di colonnello, le redini del supremo governo di Romagna col titolo di governatore generale. Si ritirasse poi a vita privata col grado di maggior generale.



Nel 1865 venne nominato senatore del Regno.

Cipriani Amilcare. Agitatore romagnolo, n. ad Anzio m. a Parigi (1844-1918). Si arruolò a 15 anni e combatté nella guerra del 1859; poi disertò per raggiungere Garibaldi a Napoli; passò in Egitto e vi costituì una «Legione Egiziana»; si stabilì quindi a Parigi. Nel 1887 accorse a combattere contro la Grecia e costituì una «Legione» che prese il suo nome e di cui fu capo: partecipò alla battaglia di Domokos e vi rimase ferito. Poi si stabilì a Parigi ed eletto tre volte deputato in Italia non accettò mai il mandato.

Cipro. Verso la fine dell'VIII secolo a C., Cipro, che coloni Fenici fin dal 1000 e successivamente immigrati Ioni e Dori avevano occupato fondandovi importanti città e costituendovi parecchi piccoli regni indipendenti, veniva assoggettata e resa vassalla dagli Assiri, passando nel 607 sotto la signoria di Tiro, poi di quella degli Egiziani (560) e poco appresso in quella dei Persiani.

Ma essa si governò sempre con leggi proprie e assai spesso tentò scuotere il giogo straniero, aiutata dai Greci che finalmente, tra il 478 e il 449, la restituirono in libertà. Nel 410, Evagora, fu a capo dell'Isola da lui unificata sotto il suo scettro, e sostenne lunghe lotte contro Artaserse II Mnemone per serbarsi indipendente; ma, alla sua morte (374), Cipro si scisse nuovamente in vari staterelli che Artaserse III verso il 350 ridusse in suo potere. Dopo la battaglia d'Isso, Cipro fu compresa nel regno di Alessandro Magno (333). Disputata tra i diadochi Antigono re di Siria e Tolomeo I re d'Egitto, rimase in balia di quest'ultimo (323), ma i suoi successori ne formarono un regno indipendente e la diedero a reggere a principi della loro casa.

Nel 58 a. C. Roma, col pretesto che uno dei Tolomei le avesse legato in eredità l'isola, vi mandò Catone il giovine che la conquistò e la fece romana. Successivamente, Cesare e Antonio la restituirono ai principi tolomaici, ma Augusto, dopo la battaglia d'Azio, ne formò con la Cilicia e con l'Isauria una provincia consolare. Con la spartizione dell'impero romano, Cipro passò a quello d'oriente e fu retta da governatori di sangue imperiale. Nel 647 d. C. i Saraceni se ne fecero padroni, ma gli imperatori bizantini tosto la ritolsero loro. Eretta in principato, fu data a principi della famiglia Comnena, l'ultimo dei quali, Isacco, giovandosi dei torbidi che travagliavano Costantinopoli, si rese indipendente ed assunse il fastoso titolo d'imperatore; ma, avendo osato respingere ed oltraggiare Riccardo Cuor di Leone che, nel recarsi in Palestina per la 3ª Crociata, era stato sbattuto da una tempesta contro l'isola e cercava approdarvi, fu da esso privato del suo dominio. Riccardo vendette Cipro ai Templari e poi che il malgoverno di questi provocò una sollevazione degli abitanti, la riprese e la cedette a Guido di Lusignano in cambio del titolo, da questi posseduto, di re di Gerusalemme. Fra il 1291 e il 1306 a. C., nel porto di Limassol, si stabilì l'Ordine dei cavalieri di San Giovanni, cacciato dalla Palestina, e che poi passò a Rodi.

Per quasi tre secoli i Lusignano regnarono su C. e la fecero fiorire. I Genovesi ottennero allora privilegi nell'isola, ma sotto Pietro II vennero in urto coi Veneziani, che, appoggiati dai Ciprioti, ne fecero strage. Genova inviò una spedizione di 43 galere e altre navi, al comando di Pietro di Campofregoso, per vendicare l'affronto e la strage. Nell'aprile e nell'ottobre 1373 la flotta, in due divisioni, giunse a Famagosta, sbarcò truppe, sconfisse i Ciprioti, devastò borghi e castelli, costringendo il re Pietro alla pace: questa gli impose risarcimento di danni e tributo a Genova.

Nel 1426 re Giovanni II, timoroso dei Turchi, fu contento di assoggettarsi e di pagar tributo di vassallaggio ai Mammalucchi signori d'Egitto che si erano impossessati dell'isola. Il suo successore Giovanni III salito al trono nel 1432, ebbe una figlia legittima, Carlotta, che nel 1433 sposò il cugino Lodovico, nato dal duca di Savoia Amedeo VIII e da Anna di Cipro, ed ereditò alla morte del padre (1458) il regno. Ma un bastardo di Giovanni III, Giacomo II, aiutato dai Mammalucchi, usurpò la corona alla sorella (1464) e, non trovando sposa tra le principesche casate, scelse (1471) una donzella veneziana di famiglia patrizia, Caterina Corner, che il Senato veneto, per aver mano nelle cose di Cipro, si affrettò ad adottare e a fornir d'appannaggio. Morto Giacomo II (1473) e il figlio po-

stumo avuto da esso, Caterina poté, con l'appoggio dei Veneziani, conservare il trono a danno di Carlotta, la quale, morendo nel 1487 a Roma, legava al nipote Carlo I duca di Savoia il titolo di re di Cipro che da allora fu dai Sabaudi mantenuto.

Ma, sotto i Lusignani, il regno di Cipro fu, come quello di Gerusalemme, continuamente lacerato da lotte intestine fra i feudatari turbolenti e discordi, che anche sotto Caterina non cessarono dal farsi guerra; onde essa, dopo 14 anni di regno, stanca delle difficoltà in cui si dibatteva, prestò orecchio al Senato veneto che la persuase a cederli il possesso dell'isola e ad abdicare (1489). Essa ritornò a Venezia ove ebbe accoglimento da regina ed ove morì (1510). La repubblica pose a Cipro un suo luogotenente, poco si curò di essa e continuò a pagar tributo al Soldano; ma, dopo un secolo di dominio, dovette cedere l'isola ai Turchi che, durante il regno di Selim II, vi sbarcarono 100.000 u. sotto Mustafà e, aiutati dagli stessi Ciprioti che l'incuria del veneto governo aveva esacerbati, assediaron e presero Nicosia (1570) e Famagosta (1571) occupando tutta l'isola. Nè la successiva vittoria di Lepanto (1571) valse a salvare ai Veneziani il possesso di Cipro; chè la discordia dei principi cristiani collegati e la gelosia di Filippo II inteso a raffrenare la potenza della repubblica sui mari e a impedirle quel predominio in Italia a cui egli agognava, resero quel trionfo infruttuoso; onde il Senato veneto stimò prudente cedere l'isola ai Turchi (1573), sotto i quali essa andò via via miserevolmente decadendo.

Nel luglio 1832 Mehemet Ali, vicerè d'Egitto, guerreggiando con la Porta costrinse questa, dopo aver conquistato Cipro, a cedergliela in feudo; ma nel 1840 dovette farne restituzione. Finalmente, nel 1878 (4 giugno), l'impero ottomano, in compenso dell'appoggio dargli dall'Inghilterra contro le mire russe, pattuì con questa una convenzione per la quale le era concessa l'occupazione militare e l'amministrazione di Cipro che così diventava reale dominio britannico. L'Inghilterra inviò allora a C. un corpo di spedizione composto di 8600 u., imbarcato su 28 trasporti e scortato da navi da guerra. Però la formale annessione dell'isola alla Corona britannica avvenne soltanto il 5 novembre 1914, nello stesso tempo che l'Inghilterra dichiarava guerra alla Turchia. L'isola è protetta dalle forze navali inglesi, che vi hanno una loro base: vi sono semplici forze di polizia, volontari, con ferma di cinque anni: in tutto (1927) 26 uff. e 894 soldati.

Ordine cavalleresco militare di Cipro. Istituito da Guido di Lusignano nel 1195, al fine di creare una forza contro gli infedeli; ebbe i nomi di Ordine di Cipro o della Spada o del Silenzio. Quest'ordine, che fiorì durante il regno della casa di Lusignano, finì collo scom-

parire quando l'isola passò ai Veneziani (1488). La sua insegna era costituita da una collana di cordoni di seta bianca legati a nodi d'amore a cui era appesa una medaglia d'oro traforata, su cui era una spada con lama smaltata bianca e la divisa: «Securitas Regni».



Ciravegna G. B.

Ciravegna (Gian Battista). Brigadiere, nato a Narzole, mor-

to a Collegno (1774-18 (?). Volontario a 16 anni nella fanteria piemontese, fece le campagne dal 1792 al 1799, passò al servizio dell'Austria, poi dell'Inghilterra quando il Piemonte fu annesso alla Francia. Rientrò in servizio nell'esercito sardo col grado di ten. col. dopo la restaurazione. Comandò poi la brigata Aosta.

Circassi. Razza guerriera che abita sul versante settentrionale del Caucaso. Anticamente pirati e predoni conosciuti col nome di Sychi, furono nel sec. XIII soggiogati dai re di Georgia; nel 1424 si resero indipendenti, ma furono nei secoli successivi in lotta spessissimo con i Russi, specialmente nel 1774, quando la



Tipi di guerrieri circassi

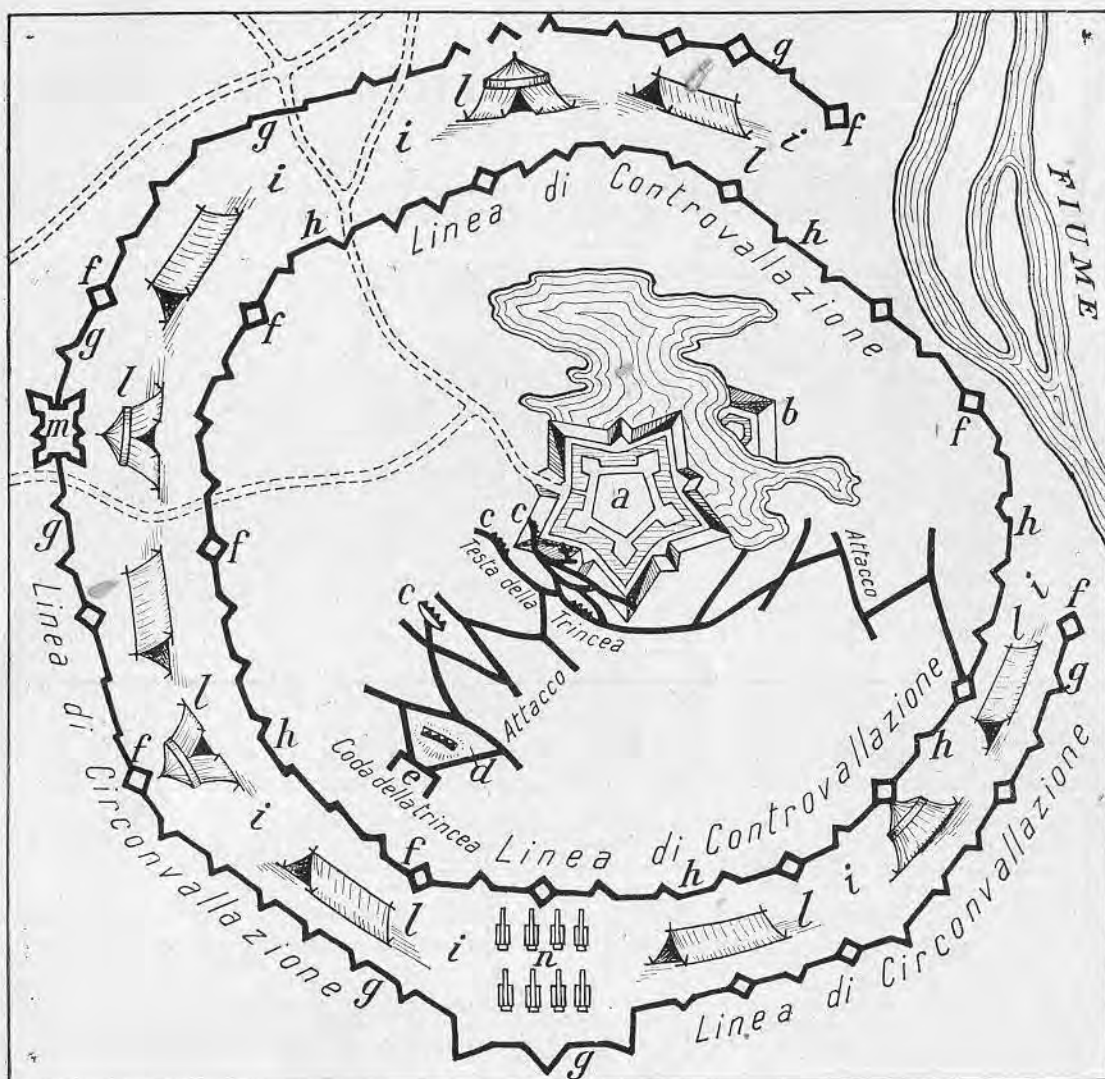
Russia si impadronì della Georgia e iniziò quella serie di guerre che dovevano portarla sul versante meridionale del Caucaso. Fu allora quasi continua la guerriglia coi Circassi, di cui nel 1824 parecchie tribù prestarono giuramento di fedeltà al Sultano. Dopo la battaglia di Anapa (1829) la costa orientale del mar Nero cadde in potere dei Russi che l'ebbero definitivamente colla pace di Adrianopoli. Cominciò allora la sistematica penetrazione nel paese, alla quale i Circassi fieramente resistettero in una lotta durata fino al 1859. Anche dopo la pace di Parigi (1856) i Circassi tentarono di opporsi alla conquista russa; poveri di mezzi e disordini, il loro esercito, comandato da Sciamil bey, fu sconfitto nel 1857 sull'altipiano di Scialatavia; gli ultimi avanzi, col loro condottiero, dovettero arrendersi il 6 settembre 1859. Negli anni seguenti gran parte della popolazione circassa emigrò in territorio turco stabilendosi nelle provincie vicine e anche in Bulgaria, Tessaglia, Bosnia Erzegovina; solo nel 1877-78 poche tribù circasse aiutarono i Turchi.

Circolare. Enunciazione di determinate disposizioni

amministrative o di legge che vengono inviate per farle conoscere e applicare, agli organismi militari dalle gerarchie superiori. La circolare è contraddistinta dai seguenti elementi: ente che l'ha diramata, numero, data, titolo. Le Circolari dei Ministeri militari sono generalmente comunicate a mezzo dei rispettivi « Bollettini » o « Giornali ». Esistono circolari di carattere generale e di carattere speciale (riservate, riservatissime, riservate personali, ecc.); le prime sono abitualmente inserite negli organi ufficiali dell'autorità che le invia, le altre sono inviate direttamente e separatamente a quelle a cui sono destinate.

Circoli militari. Luoghi di riunione degli ufficiali in S. P. E. delle varie armi e dei vari corpi del presidio, istituiti nelle città maggiormente importanti per quantitativo di truppe. Hanno sede in locali demaniali o d'affitto e sono arredati e mantenuti dagli ufficiali del presidio mediante una tenue quota mensile. Comprendono in genere sale di riunione, di gioco e di lettura e taluni hanno anche una mensa gestita normalmente ad impresa. Vi si possono tenere conferenze di carattere professionale o di cultura generale, ricevimenti, feste da ballo, ecc. Servono, specialmente nei piccoli centri, a fornire agli ufficiali un luogo di ritrovo e di passatempo decoroso che favorisce l'affiatamento fra i vari corpi e la conoscenza reciproca. In taluni presidi, il circolo oltre gli ufficiali in S. P. E., raccoglie anche quelli in congedo, concorrendo così a mantenere vivi i vincoli di cameratismo fra i quadri in servizio e quelli in congedo. I circoli sono autonomi, li dirige apposita commissione nominata — per votazione segreta — dagli ufficiali del presidio e della quale è in genere presidente il comandante del presidio stesso e, nelle guarnigioni, sedi di comando di corpo d'armata o di divisione, il comandante del C. d'A. o quello della divisione. Il personale occorrente al servizio è tratto dai vari corpi del presidio. Anche la Marina e l'Aviazione hanno i loro Circoli, con ordinamento identico a quello dell'Esercito.

Circonvallazione. Quella linea di fortificazioni campali con la quale gli assediati cingevano la piazza fuori della gittata delle artiglierie di questa, per premunirsi e difendersi dalle sorprese di un qualunque esercito che tentasse di soccorrerla. La circonvallazione venne usata fin dall'epoca antica, ed allora era per lo più fiancheggiata da torri di legno; continuò ad essere impiegata nell'epoca moderna, durante la quale si costruiva alla distanza di 3000 a 3600 m. dalla piazza. Verso la fine di questa epoca però alcuni autori cominciarono a mettere in dubbio l'utilità della linea di circonvallazione, in seguito all'infelice esito di alcuni assedi, come quelli di Arras (1654), di Valenciennes (1656) e di Torino (1706), in cui esse vennero forzate. Non mancò chi le dichiarò persino inutili e perniciose. La linea di circonvallazione ad ogni modo si riteneva da tutti che potesse essere tralasciata nei casi di decisa superiorità di forze dell'attaccante, o di precedenti gravi disastri toccati al nemico, che lo avessero reso incapace di nulla tentare a vantaggio della piazza assediata. Nell'epoca contemporanea, dato il grande sviluppo preso dalle fortificazioni, coll'adozione dei campi trincerati, e dato l'aumento di gittate delle artiglierie, la linea di circonvallazione venne abbandonata anche per il grande sviluppo che essa avrebbe dovuto avere. La



Linee di Circonvallazione e di Contravallazione intorno a una piazzaforte assediata (secolo XVII): a, piazzaforte; b, mezzaluna; c, batterie dell'attaccante; d, idem; e, f, ridotte; g, fossato della linea di Circonvallazione; h, fossato della linea di Contravallazione; i, campo; l, tende; m, deposito viveri; n, parco d'artiglieria.

C. era completata dalla *Contravallazione* (V.) la quale era rivolta verso la piazza, mentre la C. era rivolta verso l'esterno.

Circoscrizione territoriale militare. E' la ripartizione di tutto il territorio dello Stato in zone, per regolare ed agevolare le relazioni sia fra l'autorità centrale e i vari enti dell'esercito ed il paese in tempo di pace ed in tempo di guerra. Ne derivano due ordini di rapporti gerarchici; uno esclusivamente di carattere militare, l'altro più specialmente di carattere tecnico-amministrativo, per lo sviluppo delle relazioni fra l'autorità militare ed il paese. Il primo ordine di rapporti si riferisce all'azione di comando, disciplinare ed istruttiva che l'autorità militare esercita sugli elementi da essa dipendenti, dislocati nei vari punti del territorio; il secondo contempla compiti di indole varia che si possono così riassumere:

— studi relativi al terreno, geografici e topografici, a scopo militare;

— studi statistico-economici relativi alle risorse varie del paese, alla loro entità, al modo di raccogliervle, alla possibilità di produzione delle industrie, alla capacità di alloggiamento, ecc.;

— predisposizioni ed accordi con l'autorità politica per quanto riguarda l'impiego delle truppe per motivi di ordine pubblico e di pubblica sicurezza, in occasione di calamità, sommosse, ecc.;

— funzioni relative al reclutamento ed alla mobilitazione militare, civile, industriale, ecc.

Da quanto abbiamo esposto risulta che un solo frazionamento del territorio dello Stato non può essere sufficiente, ma che una prima circoscrizione, diciamo così generale, ne dovrà contenere altre rispondenti a necessità di ripartizione gerarchica e di divisione del lavoro per la prima specie di funzioni e di divisione del lavoro e di specializzazione per il secondo ordine di funzioni. Risulta altresì che per questo secondo ordine di funzioni — rapporti fra esercito da una parte e paese e popolazione dall'altra — la gerarchia territoriale si può

CIRCOSCRIZIONI MILITARI TERRITORIALI



in parte identificare con quella di comando, ed in parte occorre sia costituita da enti appositamente istituiti (distretti militari, circoli di reclutamento, ecc.) che, pur agendo con una certa autonomia, abbiano però sempre a far capo all'autorità gerarchica di comando cui deve essere devoluta l'azione direttiva, di coordinamento ed in certi casi decisiva.

Vi sono poi speciali servizi i cui elementi non occorre che coincidano nè per numero nè per estensione coi precedenti; per essi viene quindi adottata una speciale circoscrizione meglio adatta a soddisfarne le particolari esigenze di funzionamento, come avviene da noi per i servizi di commissariato, del genio, d'artiglieria, ecc. Premesso questo, indichiamo qui di seguito taluni criteri di carattere generale cui deve essere informata e rispondere la circoscrizione militare territoriale:

1) La circoscrizione principale dovrà tener conto delle particolari condizioni geotopografiche e strategiche del paese, affinché possa consentire un adeguato schieramento iniziale di forze nelle varie zone e nei vari settori, agevolare il movimento e la radunata dei corpi retrostanti, il funzionamento dei servizi in relazione alle linee di comunicazione, alla rete ferroviaria, ecc. Essa dovrà altresì tener conto dello speciale sistema di ordinamento e di completamento delle varie unità.

2) La circoscrizione relativa alle esigenze del reclutamento e del richiamo degli uomini occorrerà che sia rispondente il più possibile ai frazionamenti amministrativo e politico, dato che le autorità ad essi rispettivamente preposte devono agire in comune per l'assolvimento dello stesso compito e per il raggiungimento del medesimo scopo.

3) Poichè molte importanti funzioni di competenza dell'autorità territoriale continuano su più vasta scala e con ritmo accelerato durante la mobilitazione e poscia durante le operazioni, occorre che le autorità medesime possano continuare a funzionare senza soluzione di continuità. Sin dal tempo di pace, pertanto, deve essere previsto e predisposto lo sdoppiamento delle autorità territoriali, non essendo nè possibile nè conveniente — per ovvie ragioni di studio e di economia — avere permanentemente distinti tutti gli organi destinati esclusivamente alle operazioni da quelli che dovranno proseguire nell'esplicazione delle loro funzioni nel territorio durante e dopo la mobilitazione.

La circoscrizione militare in Italia. Presso di noi hanno giurisdizione territoriale: i Comandi di corpo d'armata, quelli di divisione, le direzioni d'artiglieria, del genio, di sanità e di commissariato; i distretti militari, i tribunali militari nonchè tutti i Comandi dei CC. RR. della R. G. di Finanza e della M. V. S. N. Le Circo-scrizioni mil. territoriali in Italia sono attualmente (1928) così distribuite:

Corpo d'Armata di Torino (I). Comprende le divisioni militari territoriali di Torino (1^a) e Novara (2^a) con i distretti militari di Torino, Pinerolo, Novara, Ivrea, Vercelli.

Corpo d'Armata di Alessandria (II). Comprende le divis. mil. di Alessandria (3^a), Cuneo (4^a), Genova (5^a), con i distretti di Alessandria, Casale, Voghera, Cuneo, Mondovì, Genova, Savona, San Remo.

Corpo d'Armata di Milano (III). Comprende le divisioni militari di Milano (6^a), Brescia (7^a), Piacenza

(8^a), con i distretti di Milano, Lodi, Como, Monza, Lecco, Varese, Pavia, Brescia, Bergamo, Treviglio, Sondrio, Cremona, Piacenza, Parma.

Corpo d'Armata di Verona (IV). Comprende le divisioni militari di Verona (9^a) e Bolzano (11^a), con i distretti di Verona, Mantova, Vicenza, Bassano, Bolzano, Trento.

Corpo d'Armata di Udine (XI). Comprende le divisioni mil. di Udine (13^a), Padova (10^a) e Gorizia (14^a), con i distretti di Udine, Sacile, Padova, Treviso, Belluno, Venezia, Gorizia.

Corpo d'Armata di Trieste (V). Comprende le divisioni militari di Trieste (12^a) e Pola (15^a), con i distretti di Trieste e Pola.

Corpo d'Armata di Bologna (VI). Comprende le divisioni mil. di Bologna (16^a), Ravenna (17^a), Ancona (18^a), con i distretti di Bologna, Modena, Reggio Emilia, Ravenna, Ferrara, Rovigo, Forlì, Ancona (con sezione staccata a Zara), Macerata, Pesaro.

Corpo d'Armata di Firenze (VII). Comprende le divisioni mil. di Firenze (19^a) e Livorno (20^a), con i distretti di Firenze, Pistoia, Arezzo, Siena, Livorno, Sarzana, Massa Carrara, Lucca, Pisa, Grosseto.

Corpo d'Armata di Roma (VIII). Comprende le divisioni mil. di Roma (21^a) e Perugia (22^a), con i distretti di Roma, Viterbo, Frosinone, Perugia, Spoleto, Orvieto.

Corpo d'Armata di Bari (IX). Comprende le divisioni mil. di Bari (23^a) e Chieti (24^a), con i distretti di Bari, Foggia, Barletta, Lecce, Taranto, Chieti, Aquila, Campobasso, Sulmona, Teramo, Ascoli Piceno.

Corpo d'Armata di Napoli (X). Comprende le divis. mil. di Napoli (25^a), Salerno (26^a) e Catanzaro (27^a), con i distretti di Napoli, Caserta, Nola, Aversa, Gaeta, Benevento, Salerno, Campagna, Potenza, Avellino, Catanzaro, Cosenza, Castrovillari, Reggio Calabria.

Comando Militare della Sicilia. Comprende le divisioni mil. di Palermo (28^a) e Messina (29^a), con i distretti di Palermo, Cefalù, Caltanissetta, Girgenti, Trapani, Messina, Catania, Siracusa, Noto.

Comando Militare della Sardegna. Comprende la divisione mil. di Cagliari (30^a), con i distretti di Cagliari, Oristano, Sassari.

Circoscrizione Mil. Marittima. V. Dipartimento.

Cirenaica. La Cirenaica, insieme con la Tripolitania, costituisce la Libia, conquistata dall'Italia nel 1911. Comprende il tratto di costa mediterranea — grande arco sporgente verso il mare — che da Murzuk (confine con la Tripolitania) arriva fino al golfo di Bomba, proseguendo poi fino a quello di Sollum (confine con l'Egitto) per una lunghezza di 728 km. Il confine, nel deserto, continua in direzione sud-est quello della Tripolitania, fino a incontrare i territori inglesi del Sudan; ne risulta una zona ampia circa 600.000 kmq. con 350 mila abitanti. Essa costituisce una vasta provincia retta da un governatore, assistito da Consiglio e da Consulta, i cui membri sono di nomina governativa. I centri importanti costituiscono capoluoghi di commissariato; le tribù nomadi hanno capi da noi riconosciuti. Vi sono 1600 km. di strade camionabili. Le ferrovie si riducono

per ora (1928) ai tronchi Bengasi-Régema-El Abiar-Merg e Bengasi-Guarscia-Soluch.

Il R. Corpo delle Truppe Coloniali comprende per la Cirenaica 490 ufficiali, 640 sottufficiali e 7000 uomini di truppa italiani; inoltre 10.000 indigeni. Queste forze sono ripartite in 3 battaglioni cacciatori, 3 compagnie cannonieri, 1 battaglione libico, 8 battaglioni eritrei, 3 squadroni savari, 2 batterie someggiate (una libica e una eritrea). Vi sono inoltre: 2 compagnie genio, una squadriglia autoblindate, una sezione radiotelegrafisti, un gruppo coloniale della R. Aeronautica (comprendente quattro squadriglie, con campi principali a Bengasi e a Tobruk), una legione libica permanente di M. V. S. N. (su due coorti, con 43 ufficiali e 1500 camicie nere), cinque bande irregolari, uno squadrone meharisti; e poi carabinieri reali e zaptié, e servizi di artiglieria, genio, sanità, commissariato, oltre a un Comando di Marina a Bengasi.

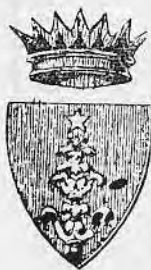
La storia della Cirenaica s'inizia con la fondazione di colonie greche (VII secolo a. C.) le quali dominarono le tribù indigene. Vennero allora fondate cinque città principali: Cirene, Barca, Apollonia (Marsa Susa), Tenchira (Tocra), Esperides (Bengasi), che diedero complessivamente (*Pentapoli*, cinque città) il nome alla regione. La fondazione di Cirene è del 630 a. C.; la regione fiorì rapidamente e si rese a regno fino al 514 a. C., poi a repubblica, poi ancora a regno. Nel 321 venne sottomessa dai Tolomei dell'Egitto; l'ultimo di essi fu Tolomeo Apione, il quale per testamento (97 a. C.) lasciò il suo regno ai Romani: l'occupazione completa da parte di costoro è del 67, sotto Lucullo, e i Romani spinsero fino ai limiti del deserto i loro presidi militari. Da allora la C. ebbe le sue sorti in comune con la Tripolitania, fino alla divisione dell'Impero; allora fu assegnata a quello d'Oriente, mentre la Tripolitania toccava a quello d'Occidente: la linea di divisione tagliava la Gran Sirte e proseguiva a sud verso il deserto.

Nella prima metà del V secolo, avvenne l'invasione dei Vandali, battuti e cacciati nel 533 da Belisario; più

grave, per la desolazione apportata, fu un'invasione dei Persiani nel 616. Ma la dominazione bizantina fu sommersa dalla vasta ondata degli Arabi (647) i quali rimasero in Cirenaica per nove secoli, fino alla metà del secolo XVI e le diedero il nome di Barca, dalla città omonima: nell'epoca detta fu conquistata facilmente dai Turchi, i quali ne fecero un mutissaferato con capoluogo Bengasi, dipendente dal vilayet di Tripoli. Nel 1714 Ahmed Caramanli, generale turco, si rese indipendente dal pascià e divenne sovrano della Libia. Soltanto nel 1835 la Turchia riuscì ad abbattere la dinastia dei Caramanli e ripristinò il vilayet di Tripoli col mutissaferato di Bengasi. E ciò durò fino all'occupazione italiana (V. guerra Italo-Turca).

Operazioni militari in Cirenaica dopo la pace di Losanna. L'annuncio della pace di Losanna, se trovò rassegnato il comando turco e le popolazioni della Tripolitania alla cessazione della guerra, nella Cirenaica invece, Enver bey, fingendo di non accettare il firmano della pace, intensificò l'opera sua di organizzazione e di incitamento alla resistenza contro l'Italia, istigando anche i Senussi ad assumere un contegno apertamente ostile. L'opera di sottomissione della Cirenaica trovò quindi maggiori ostacoli che in Tripolitania e dovette svolgersi lenta, progressiva, con rilevanti sacrifici di uomini e di denaro. D'altra parte la continguità della Cirenaica all'Egitto permetteva ai musulmani di oltre confine di alimentare la ribellione con un attivissimo e continuo contrabbando di armi, di viveri e di denaro.

Dopo la battaglia delle *Due Palme*, la base di Bengasi s'irradiava per circa 8 km. intorno alla città recinta di forti e ridotte. Il nemico era accampato a Benina, circa 12 km. più a est, ai piedi del Gebel el-Achdar. Il 13 aprile 1913 il generale D'Alessandro, sconfiggeva i ribelli a Benina, e il 22 superava un'ulteriore resistenza nemica a Er-Regima, salendo sul Gebel el-Achdar; il 25, proseguendo nell'inseguimento dei ribelli verso est, occupava Bu Màriam; il giorno seguente raggiungeva l'importante nodo stradale di El-Abiâr, a 60 km. dalla costa presidiandolo permanentemente. Il 29 aprile una colonna della stessa divisione procedendo da El-Coëfia lungo il litorale, occupava Tocra a circa 80 km. a nord-est di Bengasi. Il 4 e 5 maggio nuova avan-



CIRENAICA



Cirenaica: il castello di El Ghagab



Cirenaica: la zauiia El Beda

zata per l'Uadi el-Gardaba su El-Benîa e Gordes, a circa 50 km. a nord est di El-Abiâr; ivi la 2^a divis. prese contatto con la 4^a (Tassoni) che, sbarcata il 12 aprile a Tolmetta, superando una debole resistenza del nemico, aveva proseguito il 19 su El-Merg. Da El-Merg detta divisione si irradiò verso Gerdes fino a contatto con quella D'Alessandro; quindi, rivolgendosi verso sud-est e internandosi nell'altipiano si spinse, combattendo sempre, verso Sira e Slonta sulla via di Derna (16-19 maggio).

Un'azione sfortunata avvenuta il 16 maggio intorno a questa piazza, a Sidi Garbâa, fermò l'avanzata vittoriosa di Tassoni, che, col concorso delle truppe di Derna, avrebbe forse potuto schiacciare Aziz Bey nel campo di Ettangi. La divis. Tassoni fu quindi costretta a cambiare obiettivo e a rivolgersi verso El-Ghègab, ove batté i ribelli il 19 maggio, e quindi su Cirene, che occupò all'indomani raggiungendo poi il mare a Marsa Susa (Apollonia), circa 100 km. ad est del primo punto di sbarco, Tolmetta. Più tardi, il 18 giugno, partecipò alla riscossa di Derna spingendosi fino ad Ain Mara, in contatto colla divis. del gen. Salsa, vendicatore di Sidi Garbâa a Ettangi.

L'azione militare svoltasi nel settore occidentale, magnificamente eseguita dalle divisioni 4^a e 8^a, avrebbe potuto dare rilevanti vantaggi politici territoriali e determinare forse una rapida sottomissione e pacificazione di tutto il Gebel el-Achdar, se non fosse intervenuta ad ostacolarne i risultati la levata in armi dei Senussi. La comparsa del gran Senusso, Ahmed esc-Scerif, a Sidi Garbâa il 16 maggio, fece attribuire, dalle fanatiche popolazioni, il nostro insuccesso al suo miracoloso influsso; il fanatismo e lo spirito bellicoso si riaccese di colpo. Gli agguati, le aggressioni e il brigantaggio, resero penosa la vita dei presidî avanzati e le loro comunicazioni e la nuova ondata di ardore bellicoso fece vacillare le popolazioni già disposte a sottomettersi. Presso le zauiie senussite si organizzarono campi mobili nemici per disturbare le comunicazioni e ostacolare la nostra avanzata. La sorpresa di Safsaf (1^o luglio) ebbe una pronta reazione nostra a Al-Faidia. Anche nella zona di El-Merg si ebbero azioni contro i covi nemici, come quella del 13 luglio a Zâuiet Azgafa, ove il colonnello Fiorretti attaccò i ribelli ivi raccolti distruggendone gli accampamenti, e quella del 29 luglio compiuta dal generale D'Alessandro contro la predetta Zauia, che fu rasa al suolo. Il settore occidentale cirenaico nell'agosto successivo si espandeva ancora verso sud con l'occupazione di Solûch e di Ghemînes, compiuta il 19 e 20 luglio dal generale D'Alessandro vincendo breve resistenza; seguita dalla sommissione dei capi locali. Ma mentre da

questa parte l'azione di penetrazione si svolgeva in modo semipacifico e pareva preludere ad una rapida sistemazione, intorno a El-Merg e a Cirene perdurava l'attività dei ribelli, obbligando le nostre colonne mobili a continue battute. Il 18 agosto un migliaio circa di beduini attaccarono El-Merg, ma furono respinti lasciando trenta morti sul terreno, e si ritirarono a Tecnis, dove la colonna Torelli andò ad attaccarli, sconfiggendoli. Di qui a Tâlgaza, dove ancora li sconfisse la colonna Cavaciocchi; e ancora a Bu Scimâl dove li sconfisse nuovamente il gen. Vinai. Dopo questa lezione le due zone di Cirene e di Derna furono definitivamente congiunte.

Nella zona di Derna, dopo i combattimenti del settembre-ottobre 1912 le linee più avanzate delle nostre posizioni rimasero il forte del Rudere e al marabutto di Sidi Abdalla. Il campo nemico di Sidi Aziz, si era spostato sul piano di Ettangi, e comprendeva parecchie migliaia di uomini, con 6 cannoni e alcune mitragliatrici, rifornito di viveri e di denari dai nazionalisti egiziani. Nonostante la vicinanza del nemico, le operazioni militari rimasero sospese fino al maggio 1913, allorchè, condotte a buon punto le operazioni nella Cirenaica occidentale e centrale venne il turno della zona orientale. Mentre il generale Tassoni toccava Slonta accennando ad un'azione combinata con Derna, le truppe di questo presidio, agli ordini del generale Mambretti, il 16 maggio 1913 uscivano dalle loro ridotte e puntavano verso Sidi Garbâa, dove avveniva uno scontro sfortunato per noi, vendicato dal gen. Salsa con la battaglia di Ettangi. Dopo di ciò, al periodo delle grandi azioni successe un periodo di piccole azioni di colonne mobili, percorrenti il territorio in ogni senso per frenare il brigantaggio, punire le tribù ribelli, scortare le carovane, ecc. Alla fine del 1913 assunse il governo della Cirenaica il generale Ameglio, che si accinse al non lieve compito della pacificazione della regione. Occorreva, anzitutto, colpire i nuovi campi nemici di El-Argûb (V.) e di Slonta (dove tentare una puntata al deposito di El-Mechili, base di rifornimento di tutti i campi ribelli della Cirenaica) e quello di Agedabia ove si erano raccolti i ribelli delle tribù Auaghir e Mogârba. In un secondo tempo bisognava assalire il campo del Defna, nella Marmarica e chiudere la via al contrabbando dall'Egitto. In base a questo programma le operazioni ebbero inizio nella zona di Cirene. Il 15 febbraio 1914 il generale Cavaciocchi mosse da Cirene alla testa di una colonna verso la Zauia di El-Argûb, ove giunse nel pomeriggio dopo aver respinto nuclei di ribelli. Il 22 febbraio circa 700 ribelli attaccarono il presidio di El-Argûb, ma vennero respinti. Frattanto veniva occupata an-

che Slonta, donde vennero eseguite ricognizioni su Maràna, essa venne occupata il 24 marzo dal colonnello Cantore, che vi disperse il campo ribelle lasciandovi un presidio. Il 21 aprile una carovana scortata da due compagnie del 26° fanteria partita da Slonta per rifornire il presidio di Maràua, fu attaccata a Bir Gandùla da circa 400 ribelli; i nostri sostennero l'urto contrattaccando due volte, poscia, dato il terreno insidiosissimo e l'impaccio della carovana, si raccolsero con questa su un'altura trincerandosi e respingendo sempre gli attacchi nemici, finchè, il mattino seguente, rinforzi partiti da Slonta e da Maràua attaccarono il nemico alle spalle fuggendolo e liberando la carovana.

Frattanto nella zona di Bengàsi erano state organizzate due colonne, una di reparti di colore (col. Latini) ed una di truppe bianche con qualche reparto di indigeni a cavallo (col. Meomartini) sotto gli ordini del generale Ferri; le due colonne mossero da Bengasi il



Ridotta di Beni Ulid

25 febbraio e batterono i ribelli a Scleidima. Dopo questa spedizione occorreva procedere celermente su Zuetina e Agedabia; mentre la colonna Latini avanzava per via di terra lungo la carovaniera costiera Ghemines-Zuetina, la colonna Meomartini imbarcatisi a Bengasi raggiungeva Zuetina per mare. L'imbarco avvenne l'11 marzo. La sera stessa la colonna Latini occupava Zuetina accampando presso il punto dove dovevano sbarcare le altre truppe. Durante la notte i ribelli, in gran parte Mogarba, attaccarono improvvisamente l'accampamento da tre lati con estrema violenza, ma i nostri tennero fermo respingendo il nemico ed infliggendogli gravissime perdite. Il giorno 12, si effettuò lo sbarco delle truppe provenienti da Bengasi e il 16 marzo si effettuò la marcia su Agedabia, incontrando scarsa resistenza della quale l'artiglieria ebbe presto ragione. La città venne rasa al suolo e il giorno dopo le truppe rientrarono a Zuetina donde, sistemato un presidio, tornarono a Bengasi; il 13 aprile fu presidiata anche Agedabia.

Mentre si svolgevano queste operazioni, anche nella zona di El-Merg in base al programma stabilito, si aveva un intenso periodo di attività. Lo stesso giorno del combattimento di Esc-Schleidima il colonnello Cantore, batteva a Bu Gassal nuclei di nemici e il 14 marzo raggiungeva El-Carruba occupandola. Il 16 marzo il presidio di Bu Gassal venne invano attaccato da 500 ribelli; dopo di ciò il gen. Cantore andò ad attaccarli nel loro campo di Maràua e li sconfisse. Il 26 aprile due colonne, mosse da Maràua e da Bu Gassal, agli ordini del

generale Cavaciocchi, puntarono di conserva su Gasr Tecasis ove incontrarono resistenza da parte di circa 600 armati con 2 cannoni; dopo un vigoroso attacco i ribelli furono costretti a ritirarsi. La mattina seguente le colonne avanzarono su Zauiet en-Naiàn che distrussero, rientrando a Gasr Tecasis donde il 28 ritornarono nei luoghi di partenza; ma dopo un giorno di riposo la colonna Gonzaga dovette il 30 aprile, da Bu Gassal muovere contro un nuovo campo di ribelli, situato in località El-Lesga a 6 km. da Omm el-Ginabi. La colonna giunse di sorpresa sul campo che, dopo viva resistenza, venne distrutto.

La resistenza dei ribelli andava sempre più sminuzzandosi, continuamente perseguitata dalle nostre colonne leggere in tutte le zone, dando luogo a numerosissimi altri scontri che sarebbe troppo lungo ricordare. Intanto nel sud bengasino si andava preparando una forte colonna al comando del generale Cantore allo scopo di sgombrare dai ribelli la zona sino all'Uadi Fàregli e ai pozzi di Saunno; la colonna, mossa da Bengasi, ebbe un primo scontro il 28 giugno a Beda Fomm, un secondo il 29 a El-Angàl e il 7 luglio essa piombò sulla Zàuia El-Gtafia cacciandone i ribelli; il 18 la stessa colonna piombava di sorpresa sul campo senussita di Saunno, battendo dopo accanito combattimento i ribelli che presero la fuga; per poco lo stesso senusso Ahmed esc-Scerif non cadde in nostre mani. Furono distrutti immensi depositi di orzo e materiali e tende.

Alla metà del luglio 1914 tutti i principali campi ribelli della Cirenaica occidentale e centrale potevano dirsi distrutti e la resistenza ridotta a piccole azioni di brigantaggio. Ma i dispersi elementi si erano andati in parte raccogliendo nella Cirenaica orientale ed in Marmarica, nel Defna, formandovi due grossi campi che il governo della colonia decise tosto di assalire. Uno dei campi si era formato a El-Caulàn ove si erano raccolti circa 1500 armati. Due colonne partite da El-Ghègab e da El-Gùbba puntarono su El-Caulàn, ove si congiunsero cacciandone dopo vivo combattimento i ribelli. Il governo della Cirenaica si apprestava a far assalire anche il campo formatosi nel Defna, presso la frontiera orientale, ove faceva capo tutto il contrabbando proveniente dall'Egitto, quando il governo centrale, data la delicatezza dell'operazione per la indeterminatezza della frontiera stessa, ordinò di sospenderla per non creare possibili incidenti internazionali proprio in quei giorni in cui già appariva imminente lo scoppio della grande guerra.

La pacificazione della Cirenaica era quindi a buon punto e la chiusura della frontiera orientale sarebbe stata forse decisiva per la cessazione delle ostilità, se la guerra mondiale non avesse arrestato la nostra opera. Periodo di guerriglie dunque, dall'agosto del 1914 in poi, specialmente sull'altopiano centrale, ove si verificarono in gran numero piccoli fatti d'arme. Sopraggiunta la cattiva stagione e la conseguente forzata inattività delle nostre truppe, i ribelli, incoraggiati anche dalla notizia della dilagante rivolta in Tripolitania, ne approfittarono per compiere, fra l'ottobre 1914 e il giugno 1915, una fitta serie di razzie, atti di brigantaggio e attacchi alle carovane ed ai piccoli presidi isolati, contro i quali le nostre truppe, benchè assai diminuite di numero in seguito al richiamo in Italia di molti reparti in conseguenza della situazione internazionale, reagirono energicamente. Tuttavia fummo obbligati fin dal gen-



Cirenaica: Truppe della divisione Tassoni in marcia

naio del 1915, a sgombrare alcuni dei presidi avanzati più esposti. Nel gennaio vennero infatti sgombrati i presidi di Omm-er-Rzem, Bu Gassàl, Maràua, Slonta ed Agedàbia. Essendo in seguito la situazione in Tripolitania notevolmente peggiorata e d'altra parte, avendo l'Italia iniziato le ostilità contro l'Austria, ed occorrendo quindi concentrare ogni sforzo alla frontiera nazionale, tenendosi nelle colonie ad una stretta difensiva, dal maggio all'ottobre vennero sgombrati alcuni altri, fra cui importantissimi quelli di El-Gubba ed El-Abiàr. Naturalmente questo ripiegamento, benché non imposto dalla situazione locale, fu, specialmente per mo-

politania, che era già tutta in possesso dei ribelli; dopo avere investito il cugino Idris della direzione della confraternita con l'incarico, per il bene della popolazione, di venire ad accordi con noi. L'accordo fu concluso a Zuetina (1917) ma, dopo la nostra vittoria nella grande guerra, la crisi politica in Italia ci fece adottare una politica coloniale remissiva e debole, che culminò nella concessione dello Statuto libico, elargito alla Tripolitania nel 1919 e alla Cirenaica nel 1920. Come risposta alle nostre concessioni, si ebbe la riunione in Agedàbia di un centinaio di capi cirenaici, i quali sotto l'influenza della Senussia, firmarono una petizione in cui era detto che le popolazioni, con o senza Statuto, avrebbero tollerato gli Italiani soltanto alla costa e con mandato commerciale. Era un atto di aperta ribellione cui non si addiceva che la risposta col cannone, ma disgraziatamente, per riflesso di quella tale crisi nazionale cui si è accennato, si tenne ben altro contegno, e, dopo lunghe trattative, il 25 ottobre del 1920 veniva annullato il « Modus vivendi » e concordato un patto nuovo a Er-



Il campo turco di Benina, conquistato

do frettoloso con cui venne attuato, interpretato dalle popolazioni ignare come una confessione di debolezza, come l'inizio dell'abbandono totale della Cirenaica (voce che la propaganda turco-tedesca diffondeva ad arte con tutti i mezzi) e in sostanza come un grande successo della Senussia che dirigeva le fila della resistenza. E lo stesso senusso Ahmed esc-Scerif, nonostante fosse persona assai equilibrata, fu anche egli accecato dal presunto suo successo al punto di lasciarsi indurre da Nuri Fey (fratello di Enver), giunto con un sottomarino in Cirenaica, ad attaccare gli Inglesi in Egitto. Venne allora costituito il campo turco-senussita di Sollum, e si ebbero le fazioni di Sollum e Amseat: la lotta terminò con la vittoria degli Inglesi e la regione di confine rimase tranquilla.

In seguito a questa disfatta, per non alienarsi le già tentennanti popolazioni, stremate dalla fame, la Senussia decise di avvicinarsi a noi e di venire ad un accordo in attesa che l'esito della guerra europea indicasse la strada da tenere. Ahmed esc-Scerif, ormai troppo compromesso con noi e con gli Inglesi, si trasferì in Tri-



Strada Bengasi-Cirene, costruita dalle truppe italiane

Regima. Le condizioni stabilite nel patto non furono osservate dai Senussi, e ne derivarono contestazioni e trattative che ci condussero ai nuovi accordi di Bu-Mariam (ottobre 1921) che stabilivano fra l'altro i « campi misti », dove reparti nostri convivevano con gli armati senussiti! Nel dicembre 1921, l'emiro Idriss, richiesto di aiuti dai ribelli della Tripolitania, accettò l'investitura dell'emirato anche in quella regione, determinandosi così di nuovo una situazione di ostilità che si trascinò con penosa incertezza per noi fino all'avvento del Governo nazionale.

Infatti fu solo dopo la nomina del Ministro Federzoni alle Colonie che si riuscì a rompere l'incantesimo e a porre termine alla situazione intollerabile. Intanto



Cirenaica: il campo di Er Regima

Idriss, vedendo che le cose si complicavano, fuggiva in Egitto lasciando a rappresentarlo il fratello Mohammed er-Redà. Il nuovo indirizzo da darsi alla politica cirenaica aveva il suo principio di attuazione con l'invio in Cirenaica (30 gennaio 1923) di un governatore militare nella persona di S. E. il gen. Bongiovanni. Occorreva innanzi tutto sopprimere i campi misti per poi poter procedere, una volta padroni del territorio, alle successive operazioni. Durante la seconda metà di febbraio e nei primi di marzo vennero impartite con grande segretezza le disposizioni per l'esecuzione della sorpresa di essi. E così il mattino del giorno 6 marzo vennero sorpresi e in gran parte catturati i campi di El-Acroma, El-Mechili, Chaulan, Slonta; Tecnis, El-Abiar. Concluse felicemente queste operazioni, si poneva fine ad un pericoloso equivoco e ad una situazione lesiva del nostro prestigio; dal punto di vista militare venivamo a trovarci in condizioni meno svantaggiose per proseguimento delle operazioni. Il giorno stesso veniva proclamato lo stato di assedio ed il Governatore, davanti al parlamento riunito, dopo aver comunicato le compiute operazioni, denunciava lo sleale modo di procedere della Senussia.

I senussi, sorpresi dalla inusitata energia, si affrettarono a raccogliere le sparse forze attorno alla capitale dell'Emirato, Agedabia, ove già trovavasi il nucleo principale delle forze senussite. Intanto da parte nostra, dopo aver compiuto operazioni di rastrellamento che davano luogo ad alcuni combattimenti, ci apprestavamo ad attaccare il grosso del nemico, dislocato nel sud bengasino. Il giorno 6 aprile furono concentrate a Carcà e Scleidima, scelte come base di partenza, le truppe destinate all'impresa. Nei giorni successivi queste truppe avanzarono verso il sud formando tre colonne, che, il giorno 21 all'alba, conversero su Agedabia (V.) che fu occupata dopo vivo combattimento; i ribelli sfuggirono però alla stretta dilaguandosi in varie direzioni. Subito dopo avvenuta l'occupazione di Agedabia, il governo della Cirenaica denunciava formalmente le decadenze di tutti i patti ed accordi a qualunque epoca conclusi con la Senussia, e con essi tutti i vantaggi e privilegi concessi ai suoi membri. E la lotta si iniziò. Sfortunatamente due nostre piccole colonne vennero sorprese e annientate (10 e 11 giugno 1923) e ciò contribuì a rinfocolare la rivolta. Fra il 22 agosto e 5 settembre si svolse nella Sirtica orientale una serie di azioni tendenti a ristabilire la situazione. Il 3 settembre, nella

conca del Bir Bilal, ebbe luogo uno scontro contro qualche centinaio di ribelli a piedi ed a cavallo i quali però, al solito, riuscirono a sottrarsi ad una severa lezione e rientrarono in parte nella regione meridionale del Gebel. Ma fu iniziata quella dura campagna di repressione consistente nel rastrellamento sistematico della parte più impervia dell'altipiano (territorio degli Aughir, degli Abid e dei Bràasa) infestata dai ribelli, mediante colonne mobili di truppe convergenti da più direzioni verso le località ove, di tempo in tempo, venivano segnalati i concentramenti dei ribelli. Questi rastrellamenti periodici, condotti regolarmente ogni anno nella stagione più propizia, finiranno per annientare gradatamente per esaurimento i focolai di ribellione, ormai (1928) ridotti ai



Saldatura fra Tripolitania e Cirenaica

minimi termini. Intanto nel 1924 venivano presi provvedimenti per impedire il contrabbando alla frontiera orientale, con l'intensificazione del servizio di sorveglianza a mezzo di pattuglie autoportate e con la costruzione, a Bir esc-Scegga, di una ridotta che prese il nome dell'eroico colonnello Maddalena, caduto a Sidi el-Garbàa nel 1913. Occorreva peraltro definire l'annosa questione della frontiera con l'Egitto, questione rimasta insoluta e che costituiva uno degli onerosi problemi ereditati dal Governo Nazionale. Dopo laboriose trattative, conclusesi col Trattato italo-egiziano del 6 dicembre 1925, l'Egitto si decise a riconoscere il possesso dell'Oasi di Giarabub, ma volle in compenso la cessione di una zona di territori attorno a Sollum. Comunque, nel febbraio 1926 una nostra ben organizzata spedizione militare, partendo da Porto Bardia, si spinse attraverso

il deserto ed occupò definitivamente l'oasi, già sede principale, in tempi passati, della Senussia, e vi stabilì un presidio incaricato di sorvegliare la frontiera e impedire il contrabbando a favore dei ribelli della Cirenaica. Tali provvedimenti non potevano mancare di favorevoli conseguenze, giacchè l'efficace persecuzione del contrabbando e la contemporanea persistente opera di repressione contro le bande ribelli ha ormai portato alla loro quasi completa distruzione. Frattanto (1927) lo Statuto veniva abolito. Sui primi del 1928, mentre le nostre truppe della Tripolitania e della Cirenaica, agendo di comune accordo e sotto un unico comando, occupavano la regione sirica effettuando la materiale sutura delle due colonie, il senusso Mohammed er-Redà, lasciato come si è detto da Idriss in Cirenaica a rappresentare la confraternita, dal suo rifugio dell'oasi di Gialo si rendeva a Bengasi sottomettendosi senza condizioni alle nostre autorità. E la pacificazione completa della Cirenaica può ormai considerarsi come compiuta.

Cirenaica (ex *Leda*). Cannoniera, costruita in Scozia, lunga m. 41,50, larga m. 5,75, dislocamento tonn. 305, macchine HP. 308, armamento 2 cannoni da 76.

Giriacy (*E. von*). Ufficiale e scrittore tedesco contemporaneo. Combattè le guerre di Turchia e di Grecia e scrisse su cose ad esse attinenti: «Saggio di descrizione militare dell'impero ottomano»; «Teatro della guerra austriaca e russa nella Turchia europea»; «Storia dell'arte militare presso gli antichi» che è l'opera sua principale, ecc.

Ciriè. Comune in prov. di Torino. Nel 1360 vi fu catturato Amedeo VI dalle bande inglesi assoldate contro il Visconti, che pretesero 180.000 fiorini d'oro per restituirgli la libertà. Dal 1833 la vicina pianura, detta Vauda di Cirié, serve di campo d'istruzione ed esercitazioni militari. Nel 1882 fu creato a C. il 2° centro delle esperienze d'artiglieria e il poligono di tiro per art. di C. ne divenne sezione, e poi direzione, dal 1911. Nel 1922 la direzione venne abolita e il poligono di C. tornò ad essere sezione, alle dipendenze della direzione esperienze di artiglieria di Nettuno. Dal 1° dicembre 1926 C. è ritornato autonomo assumendo il nome di 2° centro esperienze di artiglieria.

Ciri (*Ciro*, detto pure *Scirro*, o *Ciro da Urbino*). Ing. mil. del secolo XV, n. a Casteldurante (Urbino). Fu allievo di Francesco di Giorgio Martini e maestro del Bramante. E' rinomato per la difesa fatta ad Otranto contro i Turchi nel 1481. In quell'occasione munì i ripari campali di torrioncini terrapienati, specie di bastioncini dai quali con azione fiancheggiante e radente 3000 u., agli ordini dell'Acquaviva, poterono resistere a 20.000 Turchi.

Cirillo (*Domenico*). Medico e patriotta, n. a Grumo m. a Napoli (1734-1799). Professore di medicina e di storia naturale a Napoli, fu presidente della Repubblica Partenopea; arrestato sotto la reazione e condannato a morte, rifiutò la grazia e salì al patibolo.

Cirillo Adolfo. Generale, n. a S. Maria Capua Vetere nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1882, raggiunse il grado di colonnello nel 1915 e partecipò alla grande guerra (1915-18) comandando il 48° regg. fant. di M. T. in Albania. Nel 1917 fu promosso magg. generale, e, col-

locato in P. A. (1920), raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.

Cirimido. Comune in prov. di Como, sui confini colla prov. di Milano. Durante la guerra fra Como e Milano apparteneva a quest'ultima. Nel 1125, mentre i Milanesi, levato l'assedio a Como, si stavano ritirando, l'assalirono i Comaschi e lo misero a ferro e a fuoco, incendiando anche la chiesa, sotto le cui rovine perì gran parte della popolazione che vi si era rifugiata.

Cirio (*Eugenio*). Generale, n. a Bubbio, m. a Varese Ligure (1849-1923). Sottot. del genio nel 1869, raggiunse il grado di colonnello nel 1893 e comandò il 77° reggimento fanteria. Magg. generale comandante la brigata Verona nel 1900, nel 1905 andò in riserva ove venne promosso ten. generale nel 1909.

Ciro. Nome di due grandi persiani:

Ciro il Grande (599-529 a. C.). Essendo ancora vivente il padre Cambise, fu inviato in soccorso del re di Media contro gli Assiri e li sconfisse; conquistò la Lidia e Babilonia (538) e liberò gli Ebrei dalla schiavitù babilonese. Divenuto re di Persia e di Media, si occupò di consolidare il suo vasto impero di cui può considerarsi il fondatore.

Ciro il Giovane (424-401 a. C.). Figlio di Dario, alla morte di questo si ribellò contro il fratello Artaserse che era stato eletto re: questi lo graziò e lo inviò governatore nell'Asia minore. Ma egli con un esercito di 100.000 barbari e 13.000 greci, e con 60 navi, mosse di nuovo contro Artaserse, da cui fu sconfitto e ucciso a Cunaxa.

Cirta. V. *Constantine*.

Cisa (*Passo della*). Lungo l'Appennino toscano-emiliano si apre, alla testata delle valli del Taro, della Baganza e della Parma da un lato, della Magra dall'altro, il passo della C. (alt. 1040 m.) sul livello del mare, percorso da un'ottima rotabile, che mette in comunicazione la valle del Po col versante tirrenico dell'Appennino. Le opposte valli sono percorse da una ferrovia a semplice binario che sotto il colle passa in galleria.

Cisalpina (*Repubblica*). La costituì nel 1797 Bonaparte fondendo le due repubbliche Cispadana e Transpadana. Fu proclamata il 9 luglio, e nel trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) l'Austria la riconobbe come Stato indipendente. Comprende la Lombardia con Mantova, le prov. di Bergamo, Brescia, Cremona, Rovigo, il ducato di Modena e le tre Legazioni. Il 21 ottobre vi furono aggiunti i Grigioni, staccati dalla Valtellina. Era divisa in dieci dipartimenti, con Milano per capitale. Il 17 marzo 1798 il gen. Berthier, comandante supremo dei Francesi in Italia, dichiarò la necessità di un trattato offensivo e difensivo fra la Francia e la Repubblica; questo venne accettato dal Direttorio il seguente giorno 18. La repubblica, libera di nome, con due Camere Legislative e un Direttorio esecutivo, di 5 membri, era di fatto soggetta alla Francia che a suo talento ne modificava costituzione e leggi, stato di cose questo che spesso fu causa di disordini e di vani tentativi di rivolta. Nel 1799, per le vittorie riportate dagli austro-russi, la repubblica fu sciolta. La ricostituì l'anno dopo il Bonaparte, dopo la vittoria di Marengo e ne ebbe la presidenza; vicepresidente fu nominato il

conte Francesco Melzi; trasformata (25 gennaio 1802) in Repubblica Italiana, divenne Regno d'Italia il 17 marzo 1805.

La *C.* ebbe proprie truppe. Nel 1798 si costituì la Guardia del Corpo legislativo; venne ordinato un Corpo del Genio, che diede valenti ingegneri mil. alle armate napoleoniche; si formò la scuola militare d'artiglieria e genio di Modena, vennero assoldate due Legioni polacche di 6000 u., riunita in 6 legioni la fanteria, in due reggimenti (uno di ussari e uno di dragoni) la cavalleria. Concluso il trattato d'alleanza con la Francia, furono assunti come ausiliari 25.000 francesi, ciò che portò l'esercito a 44.000 u. e 3500 cavalli. Data la deficienza degli arruolamenti volontari vennero iscritti 9000 celibi fra i 18 e i 26 anni, senza facoltà di sostituzione. Barche cannoniere difendevano i laghi di Garda, Como e Lugano. Nel 1799 le legioni di fanteria furono trasformate in mezzе brigate; in seguito all'invasione austriaca le forze della repubblica in parte si sbandarono, in parte si raccolsero in Francia. Nel 1800 ricostituiti in una legione, detta l'Italica, (6000 fanti e 1400 cav.) i resti dell'esercito Cisalpino scesero in Italia con Napoleone. Rioccupata Milano, questi ricostituì la Guardia Nazionale e formò due mezzе brigate di fanteria, un bgl. di fanteria leggera, un regg. di ussari e una btr. a cavallo. In tutto 10.000 u. 1600 cav. e 8 pezzi. Queste forze, unite alla legione italica, a un battaglione bersaglieri bresciani di nuova formazione su 600 u., costituirono l'esercito della *C.* insieme alle due legioni Polacche, che vi furono nuovamente incorporate.

Cismon. Valle del Trentino e della prov. di Belluno, percorsa dal fiumicello omonimo, affl. di sr. del Brenta.

Battaglione Alpino Val Cismon. Costituito per la durata della guerra italo-austriaca a Feltre dal 7° regg. alpini colle cp. 264ª, 265ª e 277ª. Durante l'offensiva austriaca nel Trentino del giugno 1916 cooperò cogli altri reparti ad arginare gli attaccanti respingendoli nettamente a M. Cima e catturandone un rilevante numero. Nell'ottobre del 1917, ripiegando colle altre truppe in seguito all'offensiva austro-tedesca di Caporetto, concorse alla difesa della stretta di Ponte della Serrà contrastandola tenacemente all'invasore. Il 14 novembre spiegò un'accanita resistenza sulla fronte del Tomatico e del Seren, ripiegando poi sul M. Grappa nel tratto da Val Calcinò al M. Solarolo che presidiò nei successivi mesi respingendo i continui contrattacchi del nemico e segnalandosi per il suo valore nell'azione svolta sulla cresta: Solarolo-Col dell'Orso. Nel dicembre combattè, insieme al battaglione Feltre, sul M. Valderoa, più volte preso e perduto da altri reparti. Nel 1918 concorse brillantemente con una compagnia alla riconquista del Dosso Alto. La condotta del « Val Cismon » fu premiata colla med. di bronzo al valor militare.

Cisotti (Lodovico). Colonnello e scrittore mil. n. a Vicenza, m. a Roma (1839-1912). Partecipò alla campagna del 1859 e nel 1860 venne nominato sott. nel 38° fanteria. Nel 1863 fu alla Scuola di Modena, insegnante di arte militare. Prese parte alle campagne



Cisotti Lodovico

del 1866 e del 1870 e quindi lasciò il servizio attivo; in congedo raggiunse nel 1900 il grado di colonnello degli alpini. Con Edmondo De Amicis fondò a Firenze l'« Italia Militare », che diresse dal 1871 al 1886; poi passò alla direzione della « Rivista Militare Italiana ». Fu uno dei propugnatori del Tiro a segno nazionale e lasciò varie biografie di Vittorio Amedeo III, di Vittorio Emanuele II, e uno sguardo storico retrospettivo e ricordi della Rivista militare italiana nel 50° anniversario.

Cispadana (Repubblica). Costituita sulla fine del 1796 colla riunione dei governi provvisori di Modena, Ferrara, Reggio Emilia, Bologna e Massa Carrara, sortì dopo la vittoria di Napoleone a Lodi (16 maggio). Proclamata solennemente con una costituzione alla francese nel congresso di Reggio Emilia (27 dicembre) si fuse colla repubblica Transpadana, quando, il 27 giugno 1797, venne proclamata la repubblica Cisalpina. L'Amministrazione Generale della Lombardia, che presiedeva alle due repubbliche, nominò per la *C.* una *Giunta di difesa generale*, costituita da Tassoni Giulio Cesare, Cicognara Leopoldo, Luosi Giuseppe e Scarabelli Pedoca Angelo, per l'organizzazione della Guardia Nazionale e delle altre forze militari.

Cispadana (Legione). Costituita con decreto 16 ottobre 1796 del Congresso Cispadano, riunito in Modena, al comando del capobrigata Scarabelli Pedoca Angelo, ex gen. del genio del Duca di Modena. Era in gran parte costituita da soldati Reggiani e Modenesi, provenienti dalle truppe di Francesco III. Costituitasi la repubblica cisalpina formò il nucleo dell'esercito; i 15.000 uomini a cui era salita per i nuovi arruolamenti, furono sulla fine del 1797 riordinati al comando del generale di div. Fiorella Pasquale Antonio, i due generali di brigata La Hoz Giuseppe e Lechi Giuseppe, il capo brigata d'artiglieria Lalancé, e divisi in otto legioni di fanteria (Peyri Luigi, Pino Domenico, Severoli Filippo, Piella Agostino, Calori Giovanni Paolo, Orsatelli Eugenio, Millosewicz Andrea, Sant'Andrea Paolo) su due bgl.; un bgl. di fanteria leggera (Girard Claudio) uno di Guardie del Corpo legislativo (Paini Giulio), un regg. di Ussari (Caprioli Giovanni), un gruppo di cavalleria (Luigi Campagnola), un bgl. di art. su dodici cp., una cp. di artieri, una di artificieri, un bgl. zappatori, minatori, artieri e pontonieri; quattro btr. di artiglieria da campo.

Cispadana. 79ª Legione M. V. S. N. Costituita il 1° febbraio 1923 in Reggio Emilia. Ha sei coorti, delle quali la 1ª e 2ª sono a Reggio Emilia, la 3ª a Guastalla, la 4ª a Correggio, la 5ª a Casina, la 6ª a Castelnovo Monti. Possiede i seguenti reparti speciali: Manipolo mitraglieri, Centuria motociclisti, Reparto antiaereo, Squadre pronto soccorso.

Cissey (Ernesto Courtot di). Gen. francese (1810-1882). Partecipò alla guerra del 1870 e nel 1871 alla repressione della Comune. Fu ministro della guerra dal 1871 al 1876, e poi comandò il II C. d'Armata.

Cisso. Porto nella Ionia teatro di battaglia navale nel 191 a. C., che si ricollega alla guerra siriana in Grecia e fu combattuta da Polissenida, comandante della flotta siriana, il quale disponeva di un centinaio di navi, contro l'armata romana, capitanata da Caio Livio e composta da 65 navi romane, 24 di Pergamo e 6 car-

taginesi. Polissenida, all'avvicinarsi del nemico, distese l'ala sinistra in alto mare e la destra verso terra. Livio, che era venuto per assalire, fu costretto per allinearsi a manovrare in presenza della squadra nemica. Aveva sulla fronte quasi 30 navi; per pareggiare con le quali l'ala destra del nemico, si drizzò in alto mare, dando ordine alle navi che seguivano di volger le prorie presso terra; Eumene chiudeva l'ordinanza. Due navi cartaginesi, che precedevano la squadra, venivano assalite da tre navi sirie; una era presa, l'altra fugata. Poco dopo il combattimento divenne generale, quando Eumene, sopraggiunto per ultimo, come vide l'ala sinistra dei nemici scompigliata da Livio, assalì la destra, dove la zuffa durava eguale. E da lì a non molto cominciò la fuga dell'ala sinistra con Polissenida, e subito dopo quella dell'ala destra. I Romani inseguirono ostinatamente i fuggitivi, ma, superati dalla velocità delle loro navi, si fermarono dopo aver preso tredici legni coi soldati e coi remiganti e averne affondati 10. I Romani perdettero una sola nave cartaginese.

Cisterna (Nave). Per i servizi logistici delle flotte esistono navi di costruzione speciale che servono al trasporto della nafta e dell'acqua. Queste navi-cisterne si distinguono principalmente dalle altre per avere le macchine e caldaie all'estrema poppa; tutto il rimanente della nave è occupato dagli scompartimenti stagni nei quali viene imbarcato il liquido. Detti scompartimenti non possono essere ampi, ma debbono essere suddivisi in tanti locali di piccola capacità per non nuocere alla stabilità della nave: infatti una nave che avesse un'ampia stiva quasi colma di acqua sarebbe in condizione pe-



ricolosissima, perchè, col moto ondoso, la superficie libera dell'acqua, nell'interno della nave, oscillando da una parte all'altra, aumenterebbe in breve tempo gli angoli di sbandamento fino a far capovolgere lo scafo. La suddivisione dello scafo permette appunto di non avere forte superficie libera di liquido ed evita lo sbandamento della stessa per effetto del movimento di rullo.

Le navi-cisterne hanno speciali tubulatore e pompo per la rapida erogazione o immissione del liquido che trasportano. Le cisterne di nafta sono dotate inoltre di potenti mezzi di estinzione incendi. Le paratie delle cisterne di nafta sono costruite molto accuratamente, con doppio calatafaggio, perchè la nafta ha un potere di infiltrazione, attraverso le connessioni e le chiodature, che è molto superiore a quello dell'acqua e dell'olio. Ogni Marina da guerra ha una forte dotazione di navi-cisterne, che servono ai rifornimenti dei depositi in tempo di pace ed a quelli delle flotte in tempo di guerra.

Cisterna-serbatoio. Coll'estendersi dell'uso della nafta combustibile, tutte le Marine da guerra hanno sentito la necessità di munirsi di grandi cisterne serbatoi nei porti principali di rifornimento. Dette cisterne sono di forma cilindrica, collegate mediante tubulatori alla riva del mare, ove, con appositi pontili, possono andare ad attraccare sia le navi che si riforniscono, sia quelle destinate a rifornire le cisterne.

Cisterne per l'acqua potabile. L'acqua dolce sulle navi da guerra si conserva in cisterne differenti secondo la qualità di essa. Le cisterne dell'acqua per le caldaie e per la pulizia dei locali e delle persone sono piccoli ambienti del piano di stiva senza alcuno speciale adattamento. Le cisterne per l'acqua per uso alimentare sono casse con pareti proprie, rivestite internamente con cemento che aderisce fortemente alla lamiera e non altera i caratteri organolettici e chimici dell'acqua.

Cisterne per naftetene. I serbatoi per la naftetene sulle navi da guerra sono alcuni compartimenti del doppio fondo. Sono costantemente chiusi, però la chiusura non è mai perfettamente stagna e piccole quantità di essenza gassificata sfuggono dalle giunture dei tubi e dalle valvole, alterando l'aria; per conseguenza non sono rari i casi di leggiero avvelenamento tra gli uomini addetti ai lavori nelle parti basse delle stive, dove i vapori di naftetene, più pesanti dell'aria, tendono a depositarsi. Ad avvelenamenti più gravi vanno poi soggetti gli uomini incaricati del nettamento delle cisterne.

Cisterni (Giuseppe). Generale, n. a Castel S. Pietro, m. a Bologna (1860-1911). Sottot. di fanteria nel 1878, fu insegnante alla scuola di tiro di Parma. Dopo la battaglia di Adua (1896) andò in Eritrea ed ebbe il comando del 1° bgl. indigeni; fu tra i primi a recar soccorso agli assediati del forte di Adigrat. Colonnello nel 1904 comandò il 42° regg. fanteria. Promosso magg. generale nel 1910, ebbe il comando della brigata Torino.

Citarella (Carlo). Medaglia d'oro, n. a Messina, m. a San Gervasio (1899-1918). Soldato e caporale nel

19° regg. fanteria, partecipò a parecchi fatti d'arme, con il più schietto entusiasmo giovanile. Ammesso alla scuola militare di Modena, ne uscì aspirante uff. di complemento, e destinato al 221° regg. di nuova formazione, incontrò morte gloriosa proprio nell'ultima giornata di guerra, mentre alla testa degli arditi reggimentali incalzava il nemico in ritirata. Gli fu concessa la medaglia d'oro al valor



militare con questa motivazione:

«In due successivi combattimenti, ammirevole incitatore nelle lotte più cruente, ardente animatore dei suoi arditi, due volte li portò alla vittoria. Ferito gravemente, non volle allontanarsi, continuando ad infondere nell'animo dei suoi arditi la fede, che in lui non era mai venuta meno. Ferito una seconda volta, seppe ancora trovare nel suo corpo straziato la forza per tornare impavido al nemico e batterlo, finchè cadde per una terza gravissima ferita. Morì tra i suoi arditi, fulgido esempio di tenacia e di valore» (San Gervasio (Udine) 4 novembre 1918).

Citati (nobile Pietro). Generale, n. a Montauban (Francia), m. a Cervo (Porto Maurizio) 1844-1919. Sottot. di fanteria nel 1864, prese parte alle campagne del 1866 e del 1870 e si distinse da tenente colonnello nelle repressioni dei moti di Milano del 1898, meritandosi la

med. di bronzo. Col grado di colonnello comandò il 90° reggimento fanteria (1898) e il Distretto di Mondovì (1899). Collocato in P. A. (1902) raggiunse nel 1910 il grado di ten. generale nella riserva. Lasciò vari scritti sparsi in riviste o pubblicati in opuscoli.

Citerni (Carlo). Colonnello, nato a Scarlino, morto a Roma (1873-1918). Sottot. nel 47° regg. fanteria nel 1893, due anni dopo fu scelto da Vittorio Bottego a compagno per la spedizione dell'Omo durante la quale venne ferito e catturato. Liberato per intromissione del dott. Nerazzini, col compagno superstita ten. Vannutelli scrisse le vicende del suo viaggio nel volume «L'Omo». Decorato della medaglia d'argento al valor militare e promosso capitano a scelta eccezionale (1904), tornò più volte in colonia con importanti incarichi: fu scelto dal Governo a seguire la spedizione inglese contro il Mad Mullah; fu capo della missione mil. per la delimitazione dei confini fra l'Abissinia meridionale ed i possedimenti italiani. Ritornò poi in Africa da maggiore al comando di un battaglione indigeni e vi rimase sino a quando, attratto dalla guerra che si combatteva nei nostri confini, venne a fronteggiare gli Austriaci sul Pasubio. Ten. colonnello comandante il 79° reggimento fanteria (agosto 1916-maggio 1917), combatté in Val Posina. Promosso colonnello comandò il 61° regg. fanteria in Macedonia. Richiamato sul nostro fronte, mentre transitava per Roma, assalito da un morbo contratto nelle lontane regioni, morì. Scrisse pure un manuale pel viaggiatore in Africa.



Citazione (all'Ordine del giorno, V.).

Cito Filomarino (Principe di Bitetto Luigi). Ammiraglio, nato a Fiesole nel 1861. Entrato in servizio nel 1874, promosso contrammiraglio nel 1911, vice ammiraglio nel 1915, fu aiutante di campo generale onorario di S. M. il Re nel 1912, comandante in capo del dipartimento militare marittimo della Spezia nel 1916-17, e del dipartimento di Venezia nel 1917. Collocato in P. A. nel 1918, fu nominato presidente della Lega Navale italiana. Nel 1922 venne nominato senatore del Regno.



Cittadella. E' un forte posto nella parte più importante di una città fortificata. Nel secolo XVI le cittadelle avevano generalmente forma di poligono regolare; ciascun lato era costituito da un fronte bastionato. Esse potevano essere collocate sul perimetro della piazza, come quelle di Torino, di Ferrara e come Castel Sant'Angelo in Roma; o essere talora isolate dal recinto, come la fortezza di Siena e la rocca Paolina di Perugia. Adempievano ad uno dei seguenti uffici:

1) tenere soggetta una città conquistata, sulla cui sottomissione non si aveva completa sicurezza: *Città della dominante*;

2) servire di rifugio al presidio dopo la caduta della piazza, per sostenervi un nuovo assedio, ovvero, esaurite tutte le risorse della difesa, pattuire una resa vantaggiosa: *Cittadella ridotto*;

3) assicurare il possesso di una posizione importante, abbandonando la città quando non si avevano forze sufficienti per difendere quest'ultima: *Cittadella rifugio*;

4) richiamare gli sforzi dell'attacco, per poterne sostenere l'azione meglio che in qualsiasi altro punto del recinto: *Cittadella rinforzo*.

La maggior parte delle cittadelle sorte nel secolo XVI appartengono alla prima specie. Sostituendosi ai castelli medioevali, ne conservarono il carattere, e lo scopo di assicurare il potere contro le rivendicazioni popolari. Questo concetto emerge con grande evidenza nelle cittadelle di Ancona e di Perugia, come in quelle di Firenze e di Siena. Faceva eccezione, con poche altre, la Cittadella di Torino, la quale presentava tutti i caratteri della cittadella di rinforzo e tali caratteri ebbe campo di spiegare nella difesa del 1706. Le cittadelle sorte nei secoli XVII e XVIII, perduta la semplicità delle linee e la sobrietà degli ordinamenti che distinguevano le cittadelle del secolo XVI, rispecchiano, con la complicazione delle disposizioni e con la molteplicità delle opere esterne, le tendenze dottrinarie dell'arte fortificatoria. La Rivoluzione francese segnò la condanna delle cittadelle dominanti; nel 1792, dopo la resa di Perpignano, Carnot proponeva alla Assemblea costituente la demolizione delle cittadelle, «riparsi della tirannide». Colla costituzione dei campi trincerati le cittadelle furono completamente abbandonate.

Cittadella (Civitadula). Comune in prov. di Padova sulla sr. del Brenta; serba ancora aspetto di fortezza, circondata com'è da una cerchia di mura, una volta frammazzate da trentadue alte torri merlate, protette da un fosso antistante, profondo e pieno d'acqua, nelle quali si aprono le quattro porte a cui si accedeva per altrettanti ponti levatoi, sostituiti poi con ponti in pietra. Il paese attuale sorse nel sec. XIII ad opera della repubblica di Padova, a difesa contro i Trevigiani, sulle rovine di un castello medioevale e di un antichissimo «oppidum» romano, importante perchè sull'incrocio di due fra le più importanti vie del Veneto.

Durante le guerre del principio del sec. XVI, della lega di Cambrai contro Venezia, e poi in quelle fra Carlo V e Francesco I, C. fu occupata or dall'uno or dall'altro dei contendenti e da tutti fu devastata. Nel 1796 e 1797 C. fu alternativamente occupata da Austriaci, Francesi, Austro-Russi. Dopo il 1859 vi si rifugiarono in parte le truppe del duca di Modena, che poco dopo, fallita ogni speranza di restaurazione, vennero disciolte.

Città della Pieve (Ant. Castrum Plebis). Comune in prov. di Perugia fondato in alto colle, lungo la sr. della Chiana. L'abitato fu cinto di mura, con terrapieno torri e rivellino, e quattro porte. D'origine etrusca, venne però fortificata soltanto quando vi si stanziò una colonia romana, dopo l'85 a. C. Fu travagliata all'epoca dei Comuni da lotte interne fra Guelfi e Ghibellini, ed ebbe danni nella guerra tra Gregorio VII ed Enrico IV.

per le investiture. Nel 1099 fu saccheggiata dai Senesi dopo ripetuti assalti. Nel 1288 vi si costruì la torre detta « Beccati quello » dirimpetto all'altra « Beccati questo » a difesa e sbarramento del lago di Chiusi. Ma più tardi (1304) Benedetto XI per reprimere conflitti sorti fra le fazioni, vi fece edificare una nuova rocca, con cinque torri ben munite, che dominasse la città. Nel 1393 C. di P. si ribellò, ed i popolani, guidati da Neruccio di Oddo, assalirono la rocca e proclamarono la libertà, che per un trentennio fu riconosciuta dal papa. Nel 1416 fu conquistata da Braccio Fortebracci; però nell'anno seguente papa Martino V la riprese. Fu più tardi contesa dai Visconti e dal conte Francesco Sforza, ed ebbe guerre con Cetona, dipendente da Siena.

Nel 1527, parte delle milizie di Carlo V (per lo più Svizzeri) la devastarono e saccheggiarono, massacrando più di 800 cittadini e dando fuoco a molte case. Siena e papa Clemente VII la ricostituirono e nel 1600 fu elevata al grado ed alla potenza militare di città. Quarantadue anni dopo, l'esercito di Odoardo Farnese, durante la prima guerra di Castro, la sottopose a nuovo saccheggio e devastazione, dopo averla investita. Nell'anno seguente (1643) venne assalita ancora dal principe Mattias fratello del granduca di Toscana Ferdinando II. E quantunque guardata dal sergente maggiore Frizza, napoletano, e da debole presidio, resistette a lungo ad un esercito di circa 8000 u. con 30 cannoni. Infine capitolò (20 giugno). Quattro giorni dopo, in seguito alla vittoria riportata dai pontifici presso Passignano, il gen. Cornelio Malvasia, con 1000 moschettieri, 200 dragoni, 150 cavalieri, 4 petardi e 4 petardieri tentò di riprenderla e diede l'assalto da tre parti colla fanteria, tenendo la cavalleria in riserva. Ma il gen. veneziano Brandolini, che con 4 cp. era stato lasciato di guarnigione nella piazza, respinse l'attacco infliggendo forti perdite agli assalitori. Conclusa la pace tra Urbano VIII e la Toscana, e partizione l'esercito toscano, la città seguì le sorti del governo di Roma papale.

Città di Castello (Ant. *Tifernum Tiberinum*). Città dell'Umbria, in prov. di Perugia, cinta di antiche mura medioevali, restaurate nel 1518. Fu municipio romano, devastato durante le incursioni barbariche, dopo le quali prese il nome di *Castrum Felicitatis* e verso il X secolo quello di *Civitas Castell*. All'epoca dei Comuni si sottrasse alla dominazione papale e si rese liberamente. Subì varie vicende durante le lotte fra Guelfi e Ghibellini: nel 1219, dopo aver lottato infelicitemente contro i Perugini, ne dovette subire i patti; passò poi nel dominio della Chiesa, cui più volte si ribellò. Fu assediata e presa più volte; da Braccio Fortebraccio, da Guido da Montefeltro, dal Piccinino, dal cardinale Della Rovere (1474) che l'ebbe solo dopo viva resistenza. Il Vitelli, nel 1482, appoggiato dai Fiorentini, la riprese a viva forza e se ne rese padrone: al Vitelli successe Cesare Borgia, e poi tornò nel dominio della Chiesa, subendone le vicende.

Nel 1798 il piccolo presidio francese che vi era di guarnigione fu assalito dagli antirepubblicani e massacrato, insieme con cittadini ritenuti di opinioni repubblicane. Nel 1859 gli abitanti di C. di C. innalzarono il tricolore e i pontifici si ritiravano. Ma solo l'anno seguente (1860) entrò a far parte del Regno d'Italia. L'11 settembre il 16° bgl. bersaglieri, superato il tentativo di

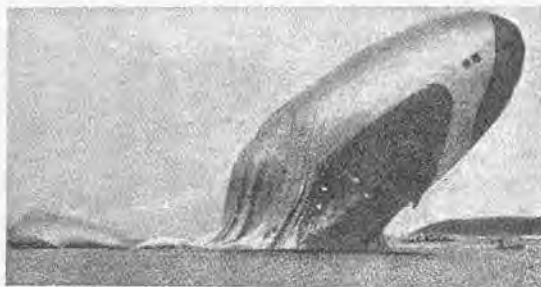
resistenza fatto da 70 gendarmi pontifici, che vennero presi prigionieri, entrava facilmente in città.

Città di Genova. Trasporto, varato a Castellamma-



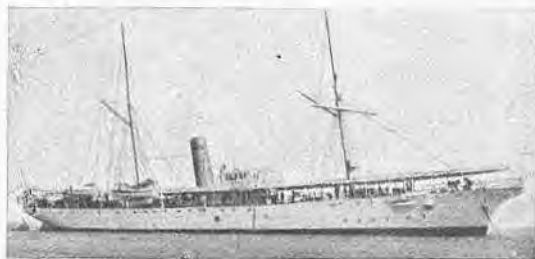
re di Stabia nel 1865, dislocamento tonn. 3434, macchine HP. 1858, radiato nel 1899.

Città di Iesi. Aeronave italiana, perduta sulla costa dell'Istria il 6 agosto 1915. Aveva bombardato Pola, ma,



mentre tornava indietro, fu colpita dal tiro antiaereo nemico. Caduta in mare presso la costa, il comandante, Brivonesi, e l'equipaggio, furono fatti prigionieri da una silurante austriaca.

Città di Milano. Ospedale da campo chirurgico, organizzato in Milano dal sen. prof. Baldo Rossi. Rimase in servizio dal maggio 1915 al gennaio 1919. Era costituito da una serie di carri ed autocarri, provvisti di tutto ciò che di più moderno esisteva per operazioni chirurgiche. La mobilità e la rapidità di sistemazione ed



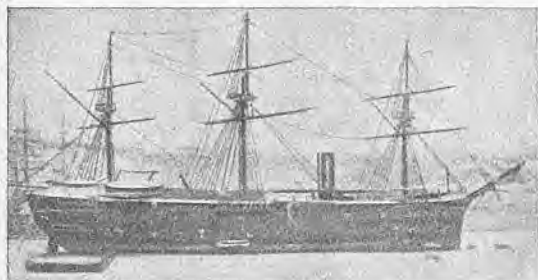
R. N. « Città di Milano »

adattamento alle località prossime alla linea del fuoco, hanno fatto sì che questo ospedale si sia trovato nelle condizioni migliori per compiere atti operativi d'alta importanza (5497), salvando la vita a moltissimi combattenti. L'ospedale peregrinò per quasi tutto il fronte, dalla zona degli Altipiani a quella del Carso, e, vistine gli ottimi risultati fu seguito da altri dello stesso tipo. Il personale addetto era costituito da un direttore, tre vicedirettori, parecchi chirurghi, infermieri e infermie-

re, personale amministrativo e farmaceutico, e cappellano: tutto personale della Croce Rossa Italiana.

Città di Milano. Nave sussidiaria di 3ª classe, varata in Inghilterra nel 1886, lunga m. 70,15, larga m. 9,76, con dislocamento tonn. 2123, macchine HP. 912, armamento 2 cannoni da 57 e 2 da 37 H., stato maggiore 6 equipaggio 79.

Città di Napoli. Trasporto varato a Genova nel



1865, con dislocamento tonn. 3359, macchine HP. 1719, radiato nel 1895.

Cittadini (Arturo). Generale, n. ad Osimo nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1883, nel 1906 fu nominato aiutante di campo effettivo di S. M. il Re. Partecipò col grado di ten. colonnello alla campagna italo-turca (1911-12-13) e si affermò brillante comandante di truppe durante la grande guerra (1915-18). Magg. generale nel 1916, comandò la brigata Marche e poi la 1ª divis. di fanteria; fu promosso ten. generale nel 1917 e gen. di C. d'A. nel 1923. Si meritò una medaglia d'argento, quale colonnello comandante di reggimento, nel luglio 1915 nella zona di Vermigliano-Ronchi; ottenne una seconda med. d'argento nell'ottobre 1915 sul Carso; fu decorato della croce di cav. dell'O. M. S. come comandante di brigata sul Carso e sul Trentino. Nel 1917 fu elevato all'alta carica di Primo Aiutante di Campo Generale di S. M. il Re.



Ciudad-Real. Città della Spagna nella Nuova Castiglia, situata sulla Guadiana, in perfetta pianura. Nei suoi dintorni il re di Castiglia, di Leon e Navarra, con truppe portoghesi vi subì una sconfitta da parte di Almansor.

Combattimento di Ciudad-Real (27 marzo 1809). Appartiene alla guerra napoleonica in Spagna. Gli Spagnuoli, con 15.000 u. e 20 pezzi, avevano occupato la forte posizione di Ciudad-Real. Il loro scopo era quello di coprire le strade d'arroccamento che conducono dalla Sierra-Morena in Andalusia. Il gen. Sebastiani s'avanzò all'attacco di queste posizioni alle 6 del 27 marzo. La prima brigata della divis. di cavalleria Milhaud passò la Guadiana sotto la protezione di 12 pezzi d'art. e prima che gli Spagnuoli si riavessero della sorpresa furono attaccati violentemente e messi in fuga, perdendo

1500 fra morti e feriti, e lasciando nelle mani del nemico 4000 prigionieri. Inoltre perdettero 7 pezzi, 4 bandiere, 25 cannoni. Nel giorno seguente, l'inseguimento accanito fatto dal gen. Milhaud fruttò ancora 5 pezzi, 70 vetture, e gran numero di prigionieri.

Ciudad Rodrigo. Antica città fortificata della provincia di Salamanca in Spagna su di un poggio bagnato dall'Agueda, affluente del Tago, non lungi dalla frontiera del Portogallo. Fu presa dai Portoghesi nel 1706.

I. Assedio di Ciudad Rodrigo (6 giugno - 20 luglio 1810). Appartiene alla campagna napoleonica in Spagna. Il presidio di C. R. era composto di 7000 Spagnuoli, al comando del gen. Andrea Herasti, senza contare un gran numero di contadini che vi si erano rifugiati. L'armamento era ottimo giacché vi esisteva una scuola d'artiglieria spagnuola e deposito d'armi e munizioni nel suo arsenale. Nelle vicinanze stavano truppe spagnuole comandate da La Romana e le truppe anglo-portoghesi di Wellington.

Da parte francese il parco d'assedio era stato riunito nei primi di giugno dal Ney, che aveva a sua disposizione 3 divis. di fanteria. L'investimento si compì il 6 giugno. Qualche tentativo di difesa degli approcci per parte della guarnigione fu rintuzzato da opportuni contrattacchi. Nella notte dal 15 al 16 giugno fu aperta la prima trincea ed una grandine di bombe e granate fu rovesciata sulla città. La guarnigione fu costretta a ritirarsi nell'interno d'un convento, ed in case già battute. Il 25 giugno ormai 46 pezzi bombardavano la città, convertita in un ammasso di rovine. Fu assalito e preso il sobborgo di S. Francesco, e già il 28 giugno la cinta bassa della piazza era in gran parte sconvolta. Il 29 saltò un deposito di polveri e munizioni, provocando violento incendio. La guarnigione sperava nel soccorso anglo-portoghese, che era a poco più di due leghe dalla piazza. Una colonna francese, agli ordini del gen. Lunot, mandata contro quelle truppe, si scontrò presso Marialva con l'avanguardia di Wellington e la respinse verso Almeida. Il 9 luglio, gli assediati smascherarono una nuova batteria, e per ben trenta ore un fuoco d'inferno si rovesciò sulla città, costringendola finalmente alla resa. Soltanto un distaccamento di cavalleria della guarnigione con una brusca sortita si aprì il cammino attraverso il campo francese e fuggì in Portogallo. I Francesi, malgrado l'incendio, trovarono ancora nell'arsenale 25 bocche da fuoco in buone condizioni, 200.000 libbre di polvere, e quasi un milione di cartucce.

II. Assedio di Ciudad Rodrigo (8-19 gennaio 1812). Appartiene alla campagna dei Francesi nella Spagna. Wellington, avendo saputo che la guarnigione italo-francese di C. R. era stata assai ridotta, la investì il giorno 8 gennaio con grandi forze, e il 10 aprì la prima parallela. Il 14 una sortita dei difensori portò alla distruzione di alcune trincee, ma un violento fuoco di reazione rintuzzò l'ardire della guarnigione, che perdettero il Convento di S. Francesco, e si vide aprire una seconda parallela. Il Wellington nel timore che il maresc. Marmont giungesse in soccorso della piazza, accelerò i lavori d'attacco, e con un assalto contro la parte meno difesa della cinta ottenne di farsi due larghe breccie. Il corpo d'assalto diviso in sei colonne avanzò contro le trincee il 19 gennaio 1812, e gli assaliti si difesero con grande energia. Caddero la maggior parte degli ufficiali, quasi tutti italiani, e i superstiti dovettero arrendersi. La per-



Le fortificazioni di Ciudad Rodrigo

dite inflitte agli anglo-portoghesi furono di circa 1000 uomini fra morti e feriti, ed altrettanti furono i prigionieri. Perirono pure due gen. inglesi, Mackinnon e Crawford. Wellington per tale vittoria fu creato conte dall'Inghilterra, grande di Spagna e duca di C. R. dal re di Spagna. Egli rifornì la piazza di quanto occorreva, vi pose una forte guarnigione spagnuola e procedette libero contro la piazza di Badajoz.

Ciunda Sahib (o *Chunda*). Principe Indiano della prima metà del sec. XVIII. Favorì i Francesi stabilendosi a Pondichéry nell'India. Nel 1736, dopo due anni di guerra, si impadronì del territorio e della città di Trichinopoli; fu alleato del governatore francese Dumas. Assediato nella sua capitale dai Maratti (15 dicembre 1740 - 21 marzo 1741) fu costretto a capitolare. Ottenuta la libertà per intercessione del Dupleix, governatore francese, riuniti 12.000 u. e rinforzato da un reparto francese, si batté per la conquista del Dekan, ed ebbe la nomina a vicerè di Carnate. Dopo parecchie vicende,

vinto Morari Rao, capo dei Maratti e alleato degli Inglesi, vinti gli Inglesi a Valconda, riuscì ad occupare Seringam. Ma, perduto il potere e caduto nelle mani del rivale Manokgi, fu ucciso nel 1752.

Giurma. Deriva dal turco «tchenrmé» e dapprincipio significava il luogo dove i rematori maneggiavano i remi nelle galere. Poi è passato a significare i vogatori in generale. Il termine ha preso ben presto aspetto dispregiativo e nelle galere si faceva la distinzione tra la C. e il rimanente delle persone: soldati, cavalieri, ecc. La C. era composta di quattro ordini di persone: i forzati, gli schiavi, le buonevoglie e gli scapoli. I forzati erano i condannati a vita o a tempo; non si lasciavano mai uscire di galera e di catena. Dovevano principalmente vogare, ma rassettavano anche le vele, le tende, i vestiti della C. ed altro. Portavano il capo e la faccia rasi. Avevano 30 oncie di biscotti al giorno e la minestra un giorno sì e un giorno no in inverno stando in porto, e tutti i giorni in navigazione. La mine-

stra era di 3 oncie di fave condite con un quarto d'oncia d'olio d'oliva. Avevano la carne e il vino quattro volte l'anno nelle solenni ricorrenze. Gli schiavi erano per lo più turchi, presi in combattimento o comprati. Erano molto turbolenti e poco volenterosi; i negri morivano spessissimo di nostalgia, perciò erano poco desiderati a bordo. Oltre al servizio dei forzati facevano anche quello dell'acqua ed alcuni servizi di rifornimento a terra. Avevano trattamento simile ai forzati e si distinguevano da questi per una lunga ciocca di capelli che si lasciava loro sul capo mentre tutto il resto era raso. (V. *Bonavoglia*). Gli scapoli infine erano quelli che, avendo scapolato pane e debiti, rimanevano con le buone voglie. Ad ogni uomo della ciurma si dava come corredo due camicie, due paia di calzoncini di tela, una camicia di panno rosso o d'altro colore (un solo per galea) lunga sino al ginocchio, un berrettone rosso, un gabbano o cappotto d'arbascio, e d'inverno un paio di calzettoni pure d'arbascio impermeabili all'acqua. Quando andavano a lavorare a terra si davano loro le calze e le scarpe. I due più forti e robusti della ciurma si mettevano all'estremità del banco poppiere e servivano per dare il tempo alla voga a tutti gli altri. Questo posto si chiamava la spalla e i due capi voga «spallieri». Parimenti se ne sceglievano altri due da mettere alla estremità del banco di prora, che si chiamava la «coniglia» e servivano per dare il tempo durante la scia e davano fondo alle ancore.

Al giorno d'oggi il termine di ciurma si usa raramente; è abbandonato a bordo delle navi a vapore, ed è rimasto ancora nei velieri. La ciurma è in generale la parte infima dell'equipaggio.

Civalieri (*conte Annibale C. Inviziati di Masio*). Generale, n. ad Alessandria, m. a Torino (1827-1913).



Sottot. d'art. nel 1848, partecipò alle campagne di quell'anno e del successivo, e poi a quella del 1859, dove meritò la med. d'argento per aver arrestato con i suoi pezzi il nemico a Madonna della Scoperta. Colonnello nel 1868, comandò il 5° regg. artiglieria da campagna. Promosso magg. generale nel 1878, fu comandante superiore dei distretti

della divisione di Padova e nel 1884 andò in P. A. Nella riserva divenne tenente generale nel 1895.

Civalleri (*Pietro*). Ammiraglio, n. a Chiusa di Pesio nel 1871. Guardiamarina nel 1892, andò in P. A. nel 1925 e fu promosso contrammir. nella R. N. nello stesso anno. Prese parte alla campagna di Cina (1900), alla guerra italo-turca, alla grande guerra, dove guadagnò una med. d'argento come comandante di squadriglia di cacciatorpediniere. Dopo la guerra andò a Washington come Addetto navale all'Ambasciata e fu nominato aiutante di campo onorario di S. M. il



Re. Nel 1925 fu destinato alla Commissione di riforma della legislazione penale mil. e nel 1927 fu nominato presidente dell'Istituto «Principe di Piemonte».

Civetta (*Nave*). Durante la guerra mondiale presero questo nome navi appositamente armate per la lotta contro i sommergibili germanici; le prime furono sperimentate nel 1915, ma fu nell'anno seguente che si costituì presso l'Ammiragliato Britannico un ufficio apposito per questo servizio. Dall'innocuo aspetto di piccoli bastimenti da commercio, avevano l'armamento nascosto dal carico, sistemato in coperta e costituito in generale da legnami, foraggi, ecc. Avvicinandosi il sommergibile nemico la nave C. simulava la resa, lasciando che si avvicinasse sino ad efficace distanza di tiro. Allora scopriva le artiglierie, e lo faceva segno a intenso fuoco, dopo avere alzato a riva la bandiera nazionale di guerra. L'esistenza delle navi C. determinò da parte germanica il siluramento senz'alcun preventivo avviso di ogni piroscafo sospetto di contrabbando. In Inghilterra furono chiamate navi Q.

Civica (*Guardia*). Nome dato a corpi armati cittadini, generalmente per difesa di territorio, o di città, o di libertà interne (V. *Nazionale Guardia*). Ebbero il nome di *Civica* o *Civici* anche corpi volontari del 1848, ad es. quelli di Argelato, Bellunese, Senigalliese, di Fano, e più particolarmente i seguenti:

Civica di S. Arcangelo. Si formò nel 1848 e combatté nel Veneto. Nel 1849 1 cp. fu mandata a Sogliano al Rubicone a reprimere il brigantaggio. Nel 1859 si ricostituì ed il 20 luglio fu incorporata nella Guardia Nazionale.

Civica di Bologna. Comprende una Guardia Civica e una Civica di riserva che si formarono a Bologna nel 1848, oltre alla Guardia Nazionale ed ai volontari.

Civica Fiorentina. Formata nel 1848 per la difesa della città; diede però un contingente col nome di «guardia mobile» ai volontari partenti per la guerra.

Civica Livornese. Si formò nel 1848; parte dei componenti passarono nei volontari toscani, parte nei bersaglieri del Malenchini per partecipare alla campagna di quell'anno.

Civica di Medicina. Se ne formò un bgl. nel 1848, che prese parte colla divis. Ferrari alla campagna del 1848. Nel 1859 una parte dei volontari andò in soccorso di Perugia.

Civica mobile Pontificia. Corpo di volontari delle guardie civiche dello Stato Pontificio, che prese parte alle campagne del 1848 colla divis. Ferrari.

Civica Napoletana. Si formò nel 1848 per la sicurezza della città; una parte seguì il gen. Guglielmo Pepe e si trovò col 10° di linea a Curtatone e Montanara.

Civica Romana (Cavalleria). Corpo volontario, costituito nel 1849 dal Governo della Repubblica Romana. Comprende i cacciatori civici a cavallo, le guide romane, i Leoncini dell'Alto Reno ed altri nuclei.

Civica Romana. Legione di volontari, formatasi nel 1849 su 2 bgl. (1400 u.) al comando del col. Palazzi; prese parte alla difesa di Roma e costituì poi il 10° di linea romano.

Civica Senese. Se ne costituì un bgl. nel 1848 e ri-

mase in servizio fino al 1853. Nel 1849 si formò a Siena una guardia civica mobile.

Civica Umbra. Bgl. di 400 volontari detti anche Guardie nazionali provinciali, che nel 1849 presero parte alla difesa di Roma al comando del magg. Franchi.

Civica Vicentina. Si formò a Vicenza nel luglio 1848 su 4 cp. al comando del cap. Bertagnoni.

Civiche Legioni. Costituite nel regno di Napoli dal Murat (1809) con trasformazione della *guardia civica*, formata l'anno precedente.

Cividale (ant. *Forum Julii*). Comune in prov. di Udine a cavallo del Natisone, dove questo fiume sbocca in pianura. E' tuttora cinta delle vecchie mura in cui si aprono le sei porte. Nei dintorni il colle detto del *fortino*, già munito dai Romani per difendere la città e sormontato più tardi da un castello dei Conti Zuccola. Passa per C. la strada d'onde scesero i Longobardi con Alboino che dalla cima del Matajur, indicò ai suoi le ricche terre da conquistare. Dal suo nome romano venne quello dell'intera regione: Friuli. Occupata da Alboino, venne più volte danneggiata dalle invasioni dei Barbari. Nel 776 fu presa dai Franchi, durante la loro lotta con i Longobardi. Fu in lotte secolari con Udine, terminate quando entrambe si assoggettarono a Venezia. Nel 1419 fu assediata da truppe ungheresi, goriziane, udinesi, aquileiane, e C. fu difesa felicemente dal veneziano Carlo de' Pii. Nei primi tempi della guerra italo-austriaca C. fu sede del Comando della 2ª Armata. A C. nel 1922, fu concessa la Croce al merito di guerra per benemerite patriottiche.

I. **Assedio di Cividale** (intorno al 616). Appartiene all'invasione degli Avari nel Friuli. Vi si era rinchiusa Romilda, dopo la morte del duca longobardo Gisulfo, ucciso mentre fronteggiava gli Avari in aperta campagna. Dopo breve resistenza, Romilda si arrese; la città fu saccheggiata e data alle fiamme, e chi non fu ucciso fu tratto in schiavitù.

II. **Battaglia di Cividale** (intorno al 665). Appartiene a una ribellione contro il re longobardo Grimoaldo. Presso C. vennero a battaglia i ribelli, comandati da Arnefito, figlio del ribelle duca Lupo del Friuli, già caduto combattendo contro Grimoaldo, e quest'ultimo, che battè l'avversario, gli fece fare la fine del padre.

III. **Assedio di Cividale** (1509). Appartiene alla guerra determinata dalla lega di Cambrai, e fu posto alla città da truppe inviate dall'imperatore Massimiliano, sotto il comando del duca Enrico di Brunswick. Il 31 luglio, questi iniziò l'investimento, mettendo in batteria grossi pezzi, e bombardando C. I cittadini si difesero validamente, coadiuvati da un corpo di Veneziani agli ordini di Antonio Pietrasanta. Fatta la breccia il 1º agosto, i Tedeschi mossero per tre volte all'assalto, ma furono sempre respinti. Il 2 agosto, dopo il loro infruttuoso terzo assalto, gli assediati eseguirono una vigorosa sortita e sconfissero i Tedeschi, i quali si affrettarono a togliere l'assedio e a ritirarsi.

Battaglione Alpino Cividale. Costituito il 1º ottobre 1909 ed assegnato all'8ª regg. alpini al quale tuttora appartiene. E' di stanza a Cividale ed ha le compagnie 16ª, 20ª e 76ª; ebbe in guerra anche la 110ª che passò, il 22 aprile 1916, al battaglione M. Matajur di nuova costituzione.

Nei primi giorni di guerra fu alla testata di Val Cosizza; nel giugno-luglio 1915 partecipò all'offensiva contro la fronte nemica Maznik-Rob-Sleme-Mrzli; dall'agosto alla fine dell'anno combattè contro Tolmino; nel 1916 fu prima sul M. Nero e poi, sferratasi nel maggio l'offensiva austriaca nel Trentino, fu inviato prima sul M. Cimone e poi sul Novegno ed a M. Giove, valorosamente concorrendo ad arrestare l'invasore. Durante la controffensiva italiana il «Cividale» avanzò in direzione di M. Chiesa occupando, il 27 giugno, Cima di Siette



Lapide ai battaglioni alpini Cividale, Natisone, Matajur

e spingendosi verso Malga Pozze e poi verso M. Corno di Campo Bianco.

Dal settembre al dicembre 1916 operò nel settore Vanoi sulla cresta della Busa Alta. Durante la offensiva austro-tedesca di Caporetto, ripiegò combattendo e fu poi schierato, il 21 novembre 1917, sulla fronte M. Solarolo-M. Valderoa, battendosi per la ripresa del Fontana Secca e nel dicembre per quella dello Spinoncia. Nei giorni 14 e 15 gennaio concorse, col battaglione Val Cenischia, all'occupazione della cresta del M. Valderoa. Trasferito nel giugno su altra fronte, partecipò alle azioni contro il M. Tonale; durante la battaglia di Vittorio Veneto fu richiamato sul M. Grappa, combattè dal 24 al 26 ottobre contro M. Solarolo - Q. 1676 e superatolo il 31, dopo lotta accanita, raggiunse nella stessa giornata Seren ed il 1º novembre Feltre. Al «Cividale» fu concessa la medaglia di bronzo per le azioni del 1916 al M. Cimone di Arsiero.

Civile (Guerra). Guerra che si combatte fra cittadini della stessa nazione. La storia di tutti i popoli è stata più o meno funestata dalla guerra civile; generalmente tutti i profondi mutamenti di dinastia, o di regime, sono stati accompagnati dalla lotta armata, al termine della quale la parte che ebbe il sopravvento im-

pose la propria volontà. Molte guerre civili hanno assunto denominazioni particolari; così abbiamo nella storia romana la guerra *Sociale* e la *Servile*, per tacere delle minori; in Inghilterra abbiamo avuto la guerra delle *Due Rose*; in Francia quelle di *Religione* e quella della *Vandea*; in America, la guerra di *Secessione*, ecc. (V. alle voci indicate in corsivo).

Guerra Civile fra Mario e Silla (88-87 a. C.). Costituisce il primo episodio delle lotte che portarono dalla costituzione repubblicana di Roma a quella imperiale. Lucio Cornelio Silla, che le vittorie nella guerra sociale avevano reso popolarissimo, fu eletto Console nell'88 a. C. Questore in Numidia, entrò in urto con Caio Mario, il quale, carico di gloria, a settant'anni, mal tollerava la crescente rinomanza del rivale. La rivalità degenerò presto in lotta aperta. Silla corse in Campania, raccolse sei legioni a lui fedeli e marciò su Roma, dove frattanto i suoi partigiani venivano massacrati, entrò nella città, la prese dopo viva lotta per le vie, e ne cacciò i Mariani. Mario si rifugiò in Africa, dove raccolse un migliaio di Numidi, e, sbarcato in Italia, ebbe presto i suoi veterani al fianco, e riuscì a riprendere Roma: ma pochi giorni dopo morì (86 a. C.). Suo figlio Mario tenne allora il campo contro Silla ma ne fu sconfitto a Paestrum, e poco dopo un corpo di Mariani, comandato da Ponzio Telesino, venne sconfitto alle porte di Roma. La parte Mariana era ormai battuta, e Mario stesso si fece uccidere, mentre Silla assicuravasi su Roma un potere assoluto.

Guerra Civile fra Cesare e Pompeo (49-44 a. C.). La lotta fece capo a due uomini già partigiani di fazioni avverse: Gneo Pompeo, detto il Magno, già seguace di Silla, e Caio Giulio Cesare parente di Caio Mario, e si accese quando Cesare chiese a Pompeo di essere nominato console, mentre durava ancora il suo proconsoleato nelle Gallie, ove egli si trovava alla testa di un esercito fedele, forte e agguerrito. Mentre a Roma il Senato, dominato da Pompeo, imponeva a Cesare di cedere il comando dell'esercito, questi a grandi giornate si avviò verso Roma. Falliti gli ultimi tentativi di conciliazione, nel 49 a. C. Cesare varcò il Rubicone, estremo limite oltre il quale non era lecito passare con truppa armata, rapidamente occupò Rimini, Pesaro, Ancona, Arezzo, e umano coi vinti, clemente coi nemici, si conciliava gratitudine e rispetto. Nuove leve giungevano di giorno in giorno, passavano sotto le sue insegne i presidi dell'avversario; solo lo abbandonò Labieno, suo seguace nella guerra gallica, che passò ai Pompeiani. Costrette ad arrendersi 30 coorti, che sotto Gneo Domizio Enobarbo, si erano chiuse in Corfinio, raggiunse il nemico a Brindisi, giungendo quasi a sorprendere Pompeo che si salvò all'ultimo momento in Epiro, il 17 marzo dell'85 a. C. In due mesi Cesare era diventato padrone dell'Italia. Non avendo a disposizione una flotta non inseguì il rivale; però, poste guarnigioni nelle principali città italiane, disposto perchè si apprestassero le navi necessarie, entrò in Roma dove senz'altro agì da padrone. Lasciò Marco Antonio al governo d'Italia e il pretore Marco Emilio Lepido a quello di Roma, partì per la Spagna ove si trovavano le truppe migliori di Pompeo. Passando da Marsiglia, favorevole all'avversario, vi lasciò ad espugnarla i legati Decimo Bruto e Caio Trebonio e quindi varcò il Pirenei dicendo di andare a combattere «un esercito senza duce, per tor-

nare poi a combattere un duce senza esercito». Erano nella Spagna sette legioni; cinque nella citeriore sotto Afranio e Petreio, due nella ulteriore, sotto M. Terenzio Varrone. I primi si erano concentrati sull'Ebro, intorno a Ilerda. Cesare, che si era posto fra i due torrenti il Sicori, (Segre) e il Cinga (Cinca) corse gravi pericoli perchè, per lo sciogliersi delle nevi e per le piogge, questi ingrossarono fuori misura, togliendogli la possibilità di vettovagliare l'esercito. La notizia ne corse fino in Italia, dove, unita all'altra della sconfitta di Curione in Africa, fece per un momento dubitare delle sue fortune. Egli però non si perdettero d'animo; fatte costruire imbarcazioni apposite, liberò il suo esercito dalle angustie, costrinse Afranio e Petreio a lasciare Ilerda per non esservi assediati e poi, riuscito con arte sottile a conquistare l'animo dei loro legionari, li disfece senza combattere. Terenzio Varrone non poteva ormai più resistere; abbandonato da una legione che passò a Cesare, si arrese al vincitore coll'altra.

Distrutta in Spagna ogni forza nemica, Cesare tornò sui suoi passi, concorse a vincere le estreme difese di Marsiglia a cui perdonò la resistenza opposta dopo aver tolto ai cittadini ogni loro avere e, lasciatevi due legioni a presidio, riprese la via dell'Italia. A Roma intanto, su proposta di Marco Emilio Lepido, la plebe lo aveva nominato dittatore, ed egli usò del titolo e dei poteri per ristabilire la tranquillità e l'ordine, distribuendo ai poveri viveri e denaro, richiamando i proscritti, annullando la legge colla quale Silla aveva privato del diritto di aspirare agli onori i figli di coloro che aveva bandito. Adunati quindi dopo 11 giorni i comizi consolari, rinunziò alla dittatura e si fece nominare console insieme a P. Servilio Isaurico, dando così forma di legalità alla propria causa. Sistemate le cose, nel dicembre dell'85 a. C. ordinò che l'esercito si adunasse a Brindisi.

Pompeo intanto, nell'anno intercorso, aveva raccolto notevoli forze di terra, flotta poderosa e mezzi in abbondanza. Disponeva di nove legioni di cittadini romani, due ne attendeva con Scipione dalla Siria, aveva raccolto numerosi soldati dalle leve fatte in Tessaglia, in Beozia, in Acaia e in Epiro, aveva in più 3000 arcieri, 1200 frombolieri, 7000 cavalli raccolti un po' dovunque in Oriente. Il suo esercito era raccolto presso Durazzo, la sua flotta di seicento navi comandate da Bibulo custodiva i mari e le coste. Ma si trattava di forze più apparenti che reali; mancava la coesione, mancava la disciplina, non c'era la fede nella causa del duce.

Contro a lui Cesare, coi suoi veterani, ingrossato da ausiliari delle Gallie, da molti Italiani, da cavalieri Galli, Ispani e Germani, si apprestava a combatterlo. Difettando di navi passò in Epiro con appena 15.000 fanti e 500 cavalli; qui giunto, le sue comunicazioni furono tagliate perchè Bibulo ne sorprese e annientò la flotta sulla riva del ritorno. Senza scomporsi marciò su Oricco e Apollonia ove trovò accoglienza e rifugio; raggiunto finalmente per terra da Antonio e Calpurnio colle forze rimanenti, si apprestò all'estrema battaglia, che avvenne a Farsaglia e gli diede piena vittoria, mentre il rivale si rifugiava in Egitto dove veniva ucciso.

Cesare completava la sua vittoria imponendo a Cassio Longino, che comandava una grossa flotta nell'Ellesponto, di arrendersi a lui; quindi, passato in Asia, affermò la sua autorità in quelle provincie dove mise tre legioni a presidio e nominò propri seguaci al go-

verno. Passato in Egitto, vinta una sonuosa degli Egiziani, intimò al Tolomeo di associarsi nel regno la sorella Cleopatra; divenuta per questo generale l'insurrezione contro di lui, tenne testa in Alessandria con 4000 uomini all'esercito del re e alla popolazione, finchè, rinforzato di uomini e di navi, poté affrontare sul Nilo il nemico e pienamente sconfiggerlo. Dopo avere in fulminea guerra sconfitto Farnace re del Ponto, e Nicomede re di Bitinia, rientrò a Roma dove, in sua assenza, fervevano lotte sanguinose fra i suoi stessi seguaci, avidi di ricchezze e di poteri. Sedati i disordini e fattosi rieleggere console con Mario Lepido, si apprestò a correre contro i Pompeiani che, ingrossati da tutti i malcontenti, si preparavano alla riscossa. Nel frattempo i veterani della decima e della duodecima legione, irritati perchè non erano state loro donate le terre promesse, marciarono su Roma e in Campo Marzio chiesero di vederlo. Egli si presentò a loro e seppe parlare in tal maniera da commuoverne gli animi sì che, pentiti della ribellione, essi stessi chiesero d'essere decimati per punizione.

Dopo la disfatta di Farsaglia, i repubblicani seguaci di Pompeo si erano rifugiati intorno a Cirene, d'onde Catone li aveva trasportati nella provincia romana dell'Africa. Fu eletto duce console Metello Scipione, suocero di Pompeo, più per il prestigio del nome che per speciali suoi meriti. Catone ebbe il comando in Utica ove si raccolse coi senatori. L'esercito repubblicano, sotto gli ordini di Azio Varo e di Marco Ottavio, era costituito di dieci legioni, di cavalieri Galli e Germani, degli ausiliari di Giuba, re di Numidia, che disponeva di moltissima cavalleria, di quattro legioni armate ed istruite alla romana e di centoventi elefanti. Cesare, imbarcatosi al Lilibeo, giunse in Africa con 3000 fanti e 150 cavalli, rafforzandosi a Ruspina, poco lungi dal mare, ove rimase quantunque sconfitto in un primo scontro da Labieno e da Petreio. Intanto temporeggiava attendendo i rinforzi, ed abitava i suoi a quello speciale modo di guerreggiare degli Africani, alla vista degli elefanti, ai disagi della regione, mentre si alleava con Bocco e Bogude re di Mauritania, e suscitava la ribellione fra i Getuli, abitatori dell'Atlante meridionale, insofferenti del dominio di Giuba. Quando poi si ritenne in forze sufficienti, marciò su Tapso e quivi avvenne (6 aprile 46 a. C.) una decisiva battaglia, nella quale i Pompeiani furono disfatti. Labieno, Varo e Sesto Pompeo poterono riparare in Spagna; Scipione si uccise in Sizzio quando fu preso prigioniero; Catone fece la stessa fine in Utica; Giuba e Petreio si duellarono a morte; quest'ultimo fu ucciso, il primo si fece scannare da un servo.

Tornato in Italia, Cesare ebbe grandi onori; egli distribuì ai soldati parte del bottino raccolto e terre in tutte le parti d'Italia, col doppio effetto di conciliarsene gli animi e di evitare che, forti del numero e delle armi potessero, riuniti, suscitare nuovi disordini. Intanto nella Spagna ulteriore i vinti Pompeiani ammassavano nuove truppe e si preparavano a nuove battaglie. Li comandava Gneo Pompeo, figlio del vinto di Farsaglia, ed erano insieme a lui il fratello Sesto, Labieno, Varo ed altri di loro parte. Fu teatro di quest'ultima guerra l'Andalusia dove Cesare accorse in 27 giorni di marcia. Per parecchi mesi si combattè con incerta fortuna a Cordova ad Ategua e altrove e finalmente il 17 marzo del 45 a. C. a Munda, dove gli ultimi Pompeiani fu-

rono disfatti: fra i caduti, Gneo Pompeo, Labieno e Varo. E con le stragi di Carteia, Cordova e Ispali finì, collo sterminio dei Pompeiani, la Guerra civile in cui erano morti circa 200.000 cittadini romani.

Guerra civile dopo la morte di Cesare. L'uccisione di Cesare (15 marzo 41 a. C.) fece sollevare contro i repubblicani i soldati e il popolo di Roma e accendersi la lotta fra gli uccisori e i fedeli luogotenenti di Cesare. Bruto, Cassio Trebonio e Cimbro, fra i primi, raccolsero truppe da una banda, Antonio e Ottavio, fra i secondi, dall'altra. Il primo scontro avvenne a Castelfranco nell'Emilia dove Antonio fu sconfitto. Ottavio cercava intanto di consolidarsi in Roma, e, trovate opposizioni da parte del Senato, marciava sulla città con otto legioni e si impadroniva del potere, venendo a conflitto con Antonio che aveva raccolte truppe ai piedi delle Alpi, e si era alleato con Lepido. I due nuovi rivali marciarono per combattersi, ma, a Bologna, decisero di spartirsi l'impero, costituendosi in triumvirato, e tornati a Roma mandarono a morte molti avversari — fra i quali Cicerone — impadronendosi delle loro sostanze.

Dopo di ciò, iniziarono la lotta contro i repubblicani anticesariani; Antonio mosse verso Brindisi per passare in Grecia, Ottavio verso Reggio per combattere Gneo Pompeo, fattosi per mare fortissimo; presa una piega contraria la spedizione, poichè nello stretto di Messina la sua flotta fu respinta con perdite, anche quest'ultimo si diresse verso Brindisi per passare il mare, tenuto dai repubblicani con poderose forze navali agli ordini di L. Stazio Murcio e di Gneo Domizio Enobarbo.

Mentre questi avvenimenti si svolgevano in Italia, Cassio e Bruto avevano raccolto forze e mezzi in Grecia e nell'Oriente, prima col favore del Senato, poi, costituitosi il triumvirato, anche quando furono banditi. Aveva Bruto otto legioni e numerosi ausiliari, coi quali occupava la Grecia, la Macedonia, l'Epiro e l'Illiria; Cassio ne aveva dodici e con esse l'aiuto dei Parti e di fiorente naviglio. Forti di mezzi e di uomini, si incontrarono a Smirne e quindi decisero di agire contro Ariobarzane re di Cappadocia, contro Rodi e contro i Licii, per non lasciarsi nemici alle spalle. Le prime imprese, con orribili stragi, furono condotte a buon fine da Cassio; l'ultima da Bruto. Riunitisi ancora a Sardi, si mossero per l'Europa, attraverso l'Ellesponto con 80.000 fanti e 20.000 cavalli e molti ausiliari, e marciarono contro i triumviri che intanto erano passati in Macedonia; ne derivò la battaglia di Filippi, perduta dai repubblicani, i cui capi si uccisero.

Dopo questa battaglia il comando fu nuovamente diviso fra Ottavio e Antonio; ebbe il primo la Spagna e la Numidia, il secondo l'Africa e la Gallia; la Cisalpina, fu compresa nel governo d'Italia ad evitare che i governatori vi potessero tenere truppe ai danni di Roma; a Lepido fu assegnata l'Africa. Giurati e scritti questi accordi, Ottavio partì per l'Italia, Antonio per l'Oriente, dove si innamorò di Cleopatra. Lo scosse l'annuncio delle nuove minacce dei Parti contro i quali prima diresse i suoi passi; poi, per le gravi notizie giunte dall'Italia, si preparò di mezzi e di forze per intervenire negli avvenimenti che vi si svolgevano. Indi Fulvia sua moglie, e Lucio Antonio suo fratello, gelosi della potenza ognor crescente di Ottavio, avevano tentato con ogni mezzo di suscitare contro di lui il malumore delle

popolazioni, irritate per la carestia che travagliava Roma e l'Italia a causa della perdita del dominio del mare, ove potentissimi si erano fatti Sesto Pompeo e G. Domizio Enobarbo, che aveva bloccato le coste e tagliato ogni rifornimento. Lucio Antonio e Fulvia, tirati a sé anche molti veterani, occuparono Preneste e vi si chiusero. La situazione di Ottavio era difficilissima; ma egli aveva dalla sua un uomo, M. Vipsanio Agrippa, valoroso soldato quanto abile consigliere, che lo aiutò a superare l'avversa fortuna, spingendolo fino alla porpora imperiale. Falliti tutti i tentativi di conciliazione, nel 41 a. C. Ottavio entrò in campo con dieci legioni di veterani, divise in tre eserciti condotti da lui, e dai suoi due legati Agrippa e Salvideno; Lucio da parte sua, disponeva di forze meno agguerrite ma molto più numerose, mentre i legati di Antonio (Pollione, Ventidio e Caleno) temporeggiavano in attesa che la situazione si chiarisse ignorando quale sarebbe stato l'atteggiamento del loro capitano. Si combatté a Norcia e a Sentino, occupate dai seguaci di Lucio, le quali furono occupate dagli Ottaviani, mentre Lucio, occupata Roma, d'onde Lepido, che doveva difenderla, era fuggito, si fece salutare Imperatore. Breve fu il trionfo giacché, costretto a fuggirne e a rifugiarsi in Perugia, vi fu assediato, e costretto alla resa. Ottavio intanto, tirati a sé i soldati che già stavano con Caleno, occupata la Gallia e la Spagna, domate le città sollevate d'Italia, forte di 40 legioni, si preparò a contrastare alle pretese di Antonio, che accorreva con 200 navi e molti soldati. Incontrato nel mare Jonio da Domizio Enobarbo, si apprestò ad agire contro Brindisi, che gli chiuse le porte, incitando in pari tempo Sesto Pompeo ad agire contro la Calabria e la Campania. Mentre sembrava che la lotta stesse per divampare, per interposizione di L. Cocceio Nerva, amico dei due contendenti, questi, accordatisi, si abbracciarono fra il tripudio dei soldati e poco dopo interveniva una pace generale, e il mondo romano fu ancora diviso; Antonio prese l'Oriente dall'Adriatico all'Eufrate, coll'incarico di combattere i Partì; Ottavio l'Occidente fino all'Oceano; a Lepido fu lasciata l'Africa, a Pompeo la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e l'Acaia.

La pace durò poco; mancò ai patti Antonio, che non consegnò l'Acaia, sì che Pompeo chiuse ancora le vie del mare. La guerra si riaccese. Ottavio, corrotto Mena, uno dei luogotenenti di Pompeo da cui si fece consegnare la Corsica, la Sardegna e le navi di cui disponeva, prese a raccogliere truppe dalla Gallia e dall'Illiria. Correva l'anno 38 a. C. quando si venne al primo scontro navale, nel quale gli Ottaviani ebbero la peggio nelle acque di Cuma; successivamente nello stretto di Messina i Pompeiani, aiutati dal furore degli elementi, riuscirono a distruggere completamente la flotta nemica. Privo di qualsiasi forza navale, Ottavio provvide a guernire le coste, mentre riceveva un rinforzo di 120 navi da Antonio e dalle Gallie, dove era stato mandato quale pretore, e dove aveva consolidato il dominio di Roma sino al Reno, tornava Marco Vipsanio Agrippa. Intanto Lepido, con dodici legioni e 5000 cavalli, si preparava a passare in Sicilia dal mezzogiorno. Mercè l'opera infaticabile di Agrippa, l'armata navale fu ricomposta e, pronta alla battaglia, si spinse in mare. Anche questa volta la sorte fu contraria agli Ottaviani; le navi, battute dai venti, furono in parte distrutte, in parte costrette, malconce, a riparare nei porti; Lepido

invece giunse al Lilibeo dove prese terra e ne iniziò la conquista. Mentre Gneo Pompeo, credendo di nulla avere più da temere, inorgogliito dei disastri dell'avversario, rimaneva in Messina, Agrippa avanzava; a Milazzo sconfisse le navi, luogotenente di Pompeo, distruggendogli trenta navi; il 3 settembre del 36 a. C. poi, al cospetto dei due eserciti, quello di Ottavio sul lido di Nauloco, fra Milazzo e Messina, dove era sbarcato, quello di Pompeo poco lontano, si impegnò la battaglia navale decisiva nella quale la fortuna arrise agli Ottaviani. Pompeo, riuscito a salvarsi, abbandonò l'esercito che pochi giorni dopo si arrese quasi senza combattere in Messina, e dopo qualche tempo fu ucciso. Rimanevano soli di fronte Antonio e Ottavio; l'uno forte di tutto l'Oriente, l'altro coll'Occidente e coll'irresistibile prestigio di Roma che era con lui.

Ben presto la guerra si accese fra i due, avendo Antonio ripudiato la moglie Ottavia per rimanere con Cleopatra. Ottavio, fatto togliere al rivale il comando dell'esercito, poichè ne lasciava arbitra una donna, dichiarò guerra a Cleopatra. Grandi furono gli apparecchi da entrambe le parti; seguivano Antonio i re di Cilicia, di Cappadocia, di Pafflagonia, di Commagene, di Tracia, di Libia; gli giungevano aiuti dal Ponto, dalla Galazia, dall'Arabia, dalla Giudea, dalla Media, dalla Battriana; erano con lui 120.000 fanti, 12.000 cavalli, 500 navi da guerra. Minore di forze, ma seguito dal fiore degli eserciti di Roma, dai veterani rotti a cento battaglie, era Ottavio, che dall'Italia portava 80 mila fanti, 12.000 cavalli e, fra i suoi capitani esperitissimo, Agrippa. La battaglia di Azio decise le sorti della guerra, e la morte di Antonio pose fine all'ultima guerra civile della repubblica romana; Ottavio, compiuta la conquista dell'Egitto, rientrò in Roma come padrone assoluto.

Guerra civile dei Savoia. Morto il 20 settembre 1637 il Duca di Savoia Vittorio Amedeo, gli succedeva il figlio quattrenne Carlo Emanuele. La reggenza fu disputata fra la madre Maria Cristina, sostenuta dai Francesi, e gli zii, cardinale Maurizio e Principe Tomaso, appoggiati dalla Spagna. Cherasco, Savigliano e Carmagnola furono occupate dai Francesi; altre città furono prese dagli Spagnuoli. Torino, nella cui cittadella si era chiusa Maria Cristina insieme a numerose truppe francesi dopo avere messo in salvo il giovane duca a Chambéry, era occupata dal principe Tomaso che iniziò l'assedio della cittadella, a sua volta assediato successivamente dai Francesi, bloccati poi in più ampio giro dagli Spagnuoli del governatore di Milano. Il 20 settembre 1640 il principe Tomaso si arrese e poco dopo Madama Reale, insieme al figlio, rientrava in Torino. Due anni dopo i cognati si accordarono riconoscendo Maria Cristina tutrice e reggente degli Stati, ottenendone, in cambio, il governo di alcune provincie.

Guerra civile in Spagna fra Realisti e Costituzionali (1820-23). Dopo la restaurazione di Ferdinando VII, avvenuta nel 1813, l'ordine interno del paese era stato turbato dal disagio esistente fra il re, che voleva abolire ogni forma costituzionale, e le Cortes che, proclamata la Costituzione nel 1812, ne difendevano diritti e privilegi. Rotti gli indugi, Ferdinando VII nel 1820 abolì la Costituzione e sciolse le Cortes, d'onde un pronunciamento militare che, nello stesso anno, ne impose il ripristino. Poco durò la tregua giacché il re anche

questa volta la violò. Nel 1822 scoppiò la rivoluzione; i Costituzionali convocavano le Cortes a Barcellona, mentre il re impotente a resistere, invocava l'intervento straniero; le potenze concordò ne incaricarono la Francia, la quale nel 1823 mandò in Spagna un esercito di 100.000 u. comandato dal Duca d'Angoulême. (Cinque corpi d'armata, 1° maresc. duca di Reggio; 2° gen. Molitor; 3° principe di Hohenlohe; 4° maresc. Moncey, corpo di riserva, gen. Bordesoulle, suddivisi in dieci divisioni di tre brigate ciascuna, su tre regg. I dragoni costituivano due divis. di quattro regg. ciascuna, assegnati al 1° e al 2° corpo. Il Corpo di riserva era costituito da otto bgl. di fanteria della Guardia dei quali due di svizzeri, di tre regg. di cav. della Guardia (Dragoni, Cacciatori e 2° Corazzieri) e di una divis. di quattro regg. di corazzieri. Il gen. Guilleminot, col titolo di magg. gen. era a fianco del principe comandante in capo. Due squadre, costituite da vascelli, fregate, corvette e naviglio sottile, incrociavano lungo le coste; l'una nell'Oceano, comandata dal contrammir. Hamelin, che bloccava Cadice con una divisione; l'altra nel Mediterraneo sotto il contrammir. Des Retours, parte della quale incrociava fra le Baleari e la Catalogna. L'esercito costituzionale spagnolo era formato da 80.000 u. di linea, rinforzati da 60.000 u. di milizia attiva; in più le Cortes decretarono una leva di 30.000 uomini (febbraio 1823). Questa truppa era divisa in quattro C. d'A., 25.000 u. in Catalogna sotto il generale Minas; 30.000 u. in Navarra e Biscaglia col generale Ballestreros; 15.000 u. in Galizia comandati dal Morillo, mentre a Madrid agli ordini del conte d'Abisbal si era formato un Corpo di Riserva. Mancò un promesso rinforzo di 30.000 Portoghesi costituzionali, a causa della controrivoluzione scoppiata in Portogallo.

Dopo breve resistenza, il 7 aprile del 1823 i Francesi passarono la Bidassoa e bloccarono S. Sebastiano. Intanto, fatta l'adunata a Tolosa, il 2° Corpo (Molitor) prese la via di Saragozza che occupava il 26 attraverso la Navarra mentre il Moncey il 7 aprile entrava in Catalogna. A Logrono si ebbe il primo serio combattimento, terminato colla vittoria francese, il 18 aprile. Occupata in pochi giorni la Biscaglia e la Navarra, dove solo Pamplona, S. Sebastiano, Santander e Santona continuarono a resistere, bloccate dal 3° corpo (Hohenlohe), il 24 maggio i Francesi entravano in Madrid e vi stabilivano una reggenza in nome di Ferdinando VII. Questi intanto, prigioniero del proprio esercito, seguiva le Cortes che avevano deliberato di ripiegare da Madrid su Siviglia e di qui su Cadice. Le operazioni furono riprese il 26 maggio ed a Talaveyra sul Tago, i Francesi ebbero un nuovo successo. 7000 u., comandati dal gen. Bordesoulle incontrarono e respinsero gli Spagnuoli a Visillo nella Sierra Morena, il 7 giugno; il 9 giugno, dopo seria resistenza, li disfecero a Vilches e, giunti a Cordova, marciarono su Cadice, avendo saputo che nel frattempo il re e le Cortes vi si erano trasferiti. In questi combattimenti le forze spagnuole della Mancia furono completamente disfatte. Ugualmente fortunate furono le operazioni del gen. Bourmont che occupò Truxillo il giorno 11 giugno, sbandò i Costituzionali del Lopez Banos e del Villa Campa e infine il 24 giugno si riuniva dinanzi a Cadice al gen. Bordesoulle. In Catalogna operava intanto il gen. Moncey con 21.000 u., rinforzato da 10.000 realisti Spagnuoli col barone d'Eroles. Lo fronteggiava il gen. Minas con 36

mila u. fra i quali un reggimento straniero, composto da Italiani e Francesi, sotto il col. piemontese Pacarotti, che trovò la morte a Barcellona. Le operazioni cominciarono il 21 aprile coll'investimento di Figueira e coll'occupazione di Rosas; l'11 maggio caddero in potere dei Francesi Palamos e altre città. I costituzionali furono battuti il 17 maggio a Castel-Tersol, respinti e dispersi a Mataro, respinti nel tentativo di occupare Vich. Ridotto a meno di 3000 u., il Minas tentò le estreme resistenze ripiegando su Urgel e di qui nel Serrat, aspra e inospite contrada dei Pirenei, senza viveri nè risorse. Costretto a uscirne, attaccato a Palau e circondato ad Aja, riuscì a stento a fuggire mentre la maggior parte dei suoi dovevano arrendersi. L'8 luglio era cominciato l'investimento di Barcellona, che si arrese il 4 novembre.

Il 2° Corpo, gen. Molitor, stabiliti i collegamenti colle forze della Catalogna, avanzò su Valenza, dove operavano i costituzionali del gen. Ballestreros, forte di circa 18.000 u. Conquistato il passaggio del Jucar, presso Alcala, dove prese ricchi magazzini, e conquistati al nemico 120 pezzi d'artiglieria, i Francesi il 7 luglio entrarono in Murcia. Presa di viva forza il 12 la fortezza di Lorca, iniziarono la marcia su Granata. Intanto i Costituzionali in un Consiglio di guerra avevano deciso di tentare l'avvolgimento dei Francesi: Zayas e Villa Campo dovevano tener testa di fronte a Granata, Ballestreros e Balanzat attaccarli col grosso sulla destra, Chapalanguera e Torrijos prenderli alle spalle. Si combattè a Guadalhuertuna e a Campillo de Arenas; i costituzionali furono battuti, e il 4 agosto il Ballestreros capitolò con tutti i suoi. Anche il corpo del gen. Morillo, che operava in Galizia, respinto a Betanzos, sconfitto presso le alture di S. Margherita, dovette cedere le armi il 27 agosto successivo al gen. Hubert.

I Costituzionali, chiusi in Cadice dove il re era tenuto prigioniero, dovevano capitolare il 31 ottobre, e il re Ferdinando VII, liberato, poteva riprendere le redini dello Stato: le truppe francesi abbandonavano il territorio spagnolo il 23 novembre.

Prima guerra civile Carlista di Spagna (1833-1840). E' provocata dalle pretese di successione al trono di Spagna da parte di Don Carlos, fratello del re Ferdinando VII, il quale, morendo, aveva lasciato erede del trono (abolendo la legge salica) la figlia Isabella, sotto la reggenza della madre, Maria Cristina di Napoli. Don Carlos, assunto il titolo di Carlo V, impugnò le armi per sostenere il suo diritto, appoggiato dai Castigliani e dalle provincie Basche. Più tardi trovò pure partigiani in Navarra, Aragona, Catalogna e Valenza. Ne derivò una guerriglia sanguinosissima. Il prete Merino nei recessi delle Castiglia mise insieme rapidamente un esercito di circa 11.000 u. ed iniziò una serie d'operazioni militari, con caratteristiche di guerriglia, contro le truppe della reggenza. Questa riunì un esercito nel Nord, agli ordini del gen. Sarsfield che procedette contro le provincie Basche e la Navarra. I Carlismi di questa regione, comandati da Zumalacaregui, tennero testa con successo alle truppe regie, di cui ne sconfissero il 22 aprile 1834 un corpo comandato dal gen. Quesada ad Alsama, e un altro, comandato dal gen. Carondelet, il 4 settembre a Viana, un terzo (27 ottobre) presso Alegria e un quarto (12 dicembre) presso Mendoza. Dopo di ciò il capo carlista passò, in principio del 1835, in Catalogna, si fece padrone della provincia di Guipuzcoa

e costrinse il gen. Carratalà a ritirarsi verso Vergara. Quindi si rivolse contro il gen. Mina nell'alta Bidassoa, ed anche quest'altro duce dei regi, subì vari scacchi. Allora Zumalacarreghi, sul principio di giugno, assediò Bilbao, ma vi fu mortalmente ferito e morì. I Carlisti, perduto il loro valoroso duce, cominciarono a perdere terreno. Il gen. Cordova poté liberare Bilbao il 1 luglio, e riportare piena vittoria a Mendigorria (16 luglio) sui Carlisti, i quali però il 23 ottobre tornarono ad assediare Bilbao, venendo costretti a rinunciare all'impresa perchè battuti presso la città da un esercito dei Cristini, comandato dal gen. Espartero, nel dicembre 1836. Una decisa azione dei Cristini agli ordini di Espartero, si iniziò nel principio del 1837, contro la linea occupata ancora dai Carlisti, Hernani-Bidassoa; un primo scontro avvenne presso Oriamendi (16 marzo 1837) seguito da un secondo sull'Estella (15 maggio) e della battaglia di Huesca (24 maggio), tutti sfavorevoli ai Carlisti. Nel 1838 l'Espartero batté prima il gen. Negri presso Burgos, poi presso Peñacerrada il gen. carlista Guerguè (giugno). Frattanto nel campo di Don Carlos incominciarono a sorgere dei dissensi fra i partigiani. Espartero ne trasse profitto, ed il 31 agosto 1839 riuscì a far firmare al comandante in capo dei Carlisti, gen. Maroto, la capitolazione di Vergara. Don Carlos dovette il 14 settembre rifugiarsi in Francia. La guerra civile era finita; solo continuarono qua e là piccole fazioni ed operazioni di guerriglia, che si protrassero fino al 29 maggio 1840.

Seconda guerra Civile Carlista di Spagna (1872-1876). La caduta della regina Isabella offrì nel 1868 l'occasione ai Carlisti di rimettere sul tappeto la questione dei diritti alla corona di Spagna. E Don Carlos (Carlo VII) fu il pretendente al trono. Nel 1870 il trono venne dato al Principe Amedeo di Savoia, ma i Carlisti mantennero viva la loro agitazione, e si organizzarono in bande armate nelle tre provincie Basche, nella Navarra ed in Catalogna. Intanto un piccolo esercito regio era stato riunito sotto gli ordini del gen. Serrano, obbligando nuovamente Don Carlos a lasciare la Spagna (1872). Quando il re Amedeo I abdicò (1873) fu proclamata la repubblica e scoppiò la seconda guerra C. A capo dei Carlisti fu posto il gen. Dorregarai. Le truppe repubblicane spagnuole subirono varie sconfitte, Don Carlos rientrò in Spagna, e i suoi partigiani si impadronirono della Biscaglia, invasero varie provincie. Frattanto i Carlisti avevano messo insieme un esercito di 100 bgl., 100 cannoni, e 1500 cavalieri. Il presidente della Repubblica, gen. Serrano, iniziò nel maggio 1874 le operazioni contro i Carlisti, liberando dall'assedio Bilbao; coadiuvato dal gen. Concha, entrò in Navarra e batté sull'Estella i Carlisti (27 giugno), poi procedette contro gli stessi in Catalogna dove nuovamente (16 agosto) a Leo de Urgel ebbe il sopravvento. All'inizio del 1875 il comando delle truppe governative fu assunto dal gen. Martinez Campos in Catalogna. Nel frattempo la corona di Spagna fu data ad Alfonso XII. Il giovane re organizzò un'armata Basca di circa 40.000 u. e le sue truppe si scontrarono coi Carlisti il 2 febbraio a Pamplona, e il giorno seguente presso Lucar. Mentre il re si portava a Madrid, le sue truppe fecero sensibili progressi contro i Carlisti, i quali in principio del 1876 cedevano dovunque le armi, mentre Don Carlos riparava in Francia.

Civile (Impiego). Con questa espressione vengono designati quegli impieghi presso le amministrazioni militari o civili dello Stato, a cui possono aspirare i sottufficiali dopo avere prestato un determinato periodo di servizio; essi possono allora o rimanere in «servizio militare» proseguendo nella carriera di sottufficiale fino allo scadere dei termini di servizio utili per la pensione, oppure optare per l'impiego civile.

Civile (Giulio Claudio). Generale dei Batavi, capitano nel 70-69 a. C. la loro rivolta contro i Romani, che sconfisse parecchie volte, finchè, vinto, divenne loro alleato.

Civita (o Civitate). Ant. città della Capitanata sorta sulle rovine di *Teannum Apulum*, e distrutta nel secolo XV. Nel 1017 vi furono sconfitti i Bizantini per opera del barone Melo.

Battaglia di Civita (1053). Appartiene alla lotta fra Leone IX e i Normanni. Il 18 giugno, l'esercito pontificio, molto numeroso, ma composto di gente raccogli-ticia, fra la quale il solo corpo solido era costituito da una banda di tedeschi comandata da Federico di Lorena, fu assalito da 3000 cavalieri normanni, uniti a pochi predoni. Le milizie papali, poco avvezze alle armi, furono ben presto sbandate e massacrate dai guerrieri normanni: solo i Tedeschi resistettero validamente, e, circondati dagli avversari, si fecero uccidere quasi tutti con le armi in pugno. Il papa, che dalle mura di C. aveva assistito alla lotta, rimase prigioniero dei vincitori, e ne subì le condizioni, rinunciando al disegno di sottomettere l'Italia meridionale al dominio della Chiesa.

Civita (Matteo). Ammiraglio, n. e m. a Napoli (1830-1899). Entrato in servizio nel 1841, raggiunse il grado di contrammiraglio nel 1881. Fu decorato dell'O. M. S. per fatti d'arme del Garigliano; comandò la 2ª divis. della squadra permanente nel 1883-1884, della divis. di manovra nel 1885; venne collocato in P. A. nel 1889.

Civita Castellana. Comune in prov. di Viterbo; sorge sopra una alta rupe, circondata da tre lati dal profondo burrone della Treia; è dominato dal castello ed unito alla strada provinciale da un altissimo ponte. E' situato dove si trovava *Faleri*, antica e potente città



Il pentagono di Civita Castellana

dell'Etruria. Nel 437 a. C. i Falisci, ribellatisi a Roma insieme ai Veienti e ai Fidenati, furono sconfitti da Cornelio Cossio. Nel 356 a. C., unitisi ai Tarquinii, furono con essi sconfitti dal dittatore C. Marcio Rutilio; di nuovo nel 293 a. C. furono contro Roma nella guerra degli Etruschi e furono sottomessi dal console Carvilio. Nel 241 a. C. si ribellarono ancora; la città dopo sei giorni di assedio fu conquistata, i suoi abitanti furono costretti ad abbandonarla e a stabilirsi nelle vicinanze, in luogo meno forte e meno adatto alla difesa (da *Falerium vetus* a *Falerium novum*). Nel Medio Evo l'abitato fu riportato nella antica località e prese il suo nome attuale. Sulla fine del sec. XV vi fu castellano Rodrigo Borgia che, assunto alla tiara col nome di Alessandro VI, fra il 1494 e il 1497, vi fece costruire una fortezza da Antonio da S. Gallo. Questo fu uno dei primi e più interessanti esempi di fronte bastionato; il recinto esterno era un pentagono allungato, ai vertici del quale sorvegliavano baluardi pentagonali ed un torrione circolare; le mura avevano la grossezza di 5 a 7 metri, ed un'altezza di 14 metri dal fondo del fosso. La sommità del parapetto era ordinata con merloni e troniere in corrispondenza delle piazze d'armi, dei baluardi e del torrione; nei punti più importanti del recinto era ricavato un corridoio a volta, esternamente munito di feritoie.

I. *Assedio di Civita Castellana* (395 a. C.). Fu impresso dal tribuno militare M. Furio Camillo a causa delle parti prese dai Falisci a favore di Veio. Camillo, tenendosi i terrazzani dentro le mura, si diede a saccheggiare i campi; ad impedire ciò, i Falisci vennero fuori e si accamparono ad un miglio della città, fidando molto nella difficoltà dei luoghi. Ma Camillo li assalì e li costrinse a riparare in città con grande perdita di uccisi e di feriti. Indi si incominciarono i lavori di assedio, interrotti talvolta dagli assediati, senza che al-



La rocca di Civita Castellana
(Quadro di Francisco d'Olanda)

cun vantaggio si ricavasse da una parte o dall'altra; ciò non ostante la città venne a patti con Camillo. E qui narra la tradizione che un pedagogo, conducendo fuori di Faleri molti suoi scolari, li offrì prigionieri a Camillo, il quale, spregiando tale gesto, gli fece legare le mani dietro la schiena e lo consegnò ai fanciulli, cui diede delle verghe per batterlo durante il ritorno in Faleri. A tale spettacolo i Falisci furono presi da tale ammirazione, da darsi con generale consentimento nelle mani del tribuno; e per restare liberi si

obbligarono a versare un'annata di paga all'esercito romano.

II. *Combattimento di Civita Castellana* (4 dicembre 1798, - guerre della Rivoluzione). Il gen. Championnet, comandante le truppe francesi, era schierato colla sinistra a Città Ducale e colla destra a C. C., tenuta con 6000 u. dal Mac Donald, che si spingeva a Nepi, Rignano e Magnano, mentre aveva sistemato a difesa il ponte di Borghetto. Il gen. Mack, comandante dei Na-



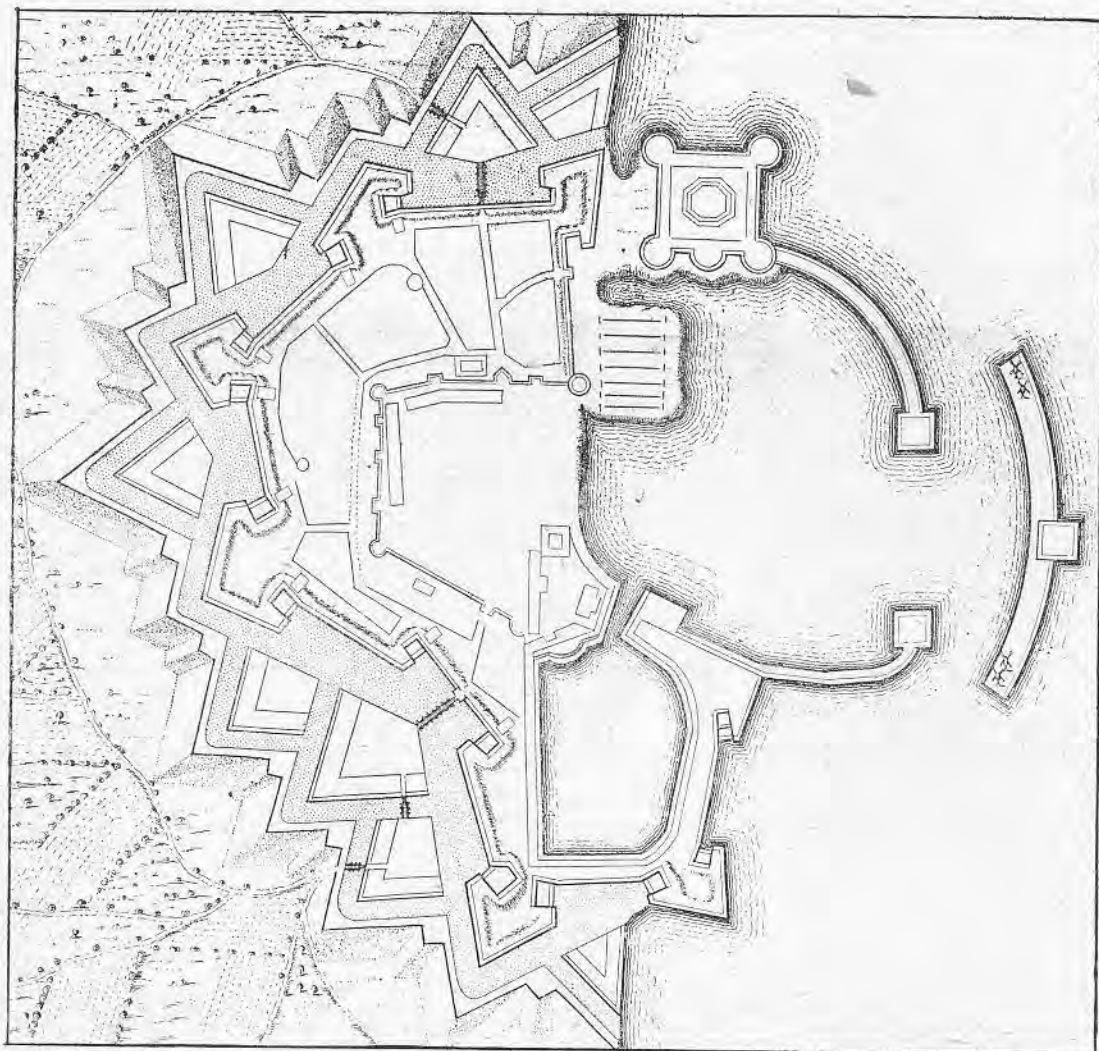
Civita Castellana: Il forte del Sangallo

poletani, con 40.000 u., decise di conquistare C. C. e forzare il ponte. L'attacco si svolse su cinque colonne; la prima fu respinta dall'avanguardia francese comandata dal Kellermann (figlio) che prese 15 cannoni e fece 2500 prigionieri; la seconda, contro il ponte fu respinta e sbaragliata; la terza rinunciò a muoversi visto l'insuccesso delle altre due; la quarta e la quinta, comandate dal feldmaresciallo Bourcard, dopo un primo successo a Rignano, dovettero ripiegare dopo avere invano attaccato C. C. Il gen. Mack, vista la tenace resistenza incontrata, interruppe il combattimento e si ritirò. Nel 1799 il piccolo presidio francese capitolò quando un corpo austriaco intimò la resa.

III. *Presi di Civita Castellana* (12 settembre 1870). Passato il confine pontificio a Ponte Felice, l'avanguardia della 12^a divis. italiana, comandata dal magg. gen. Angelino (35^o regg. fanteria, 35^o bgl. bersaglieri, due sqdr. lancieri Aosta, una btr. e mezza cp. genio) fiancheggiata a sinistra dal 39^o bgl. bersaglieri, giunse sotto C. C. dove fu accolta con fuoco di fucileria dal presidio, costituito da zuavi e truppe di linea, rifugiatisi nel castello. Mentre la batteria apriva il fuoco a 1000 metri, rinforzata ben presto da altre due del grosso, i due bgl. bersaglieri si portarono sul rovescio della posizione per impedire la ritirata del nemico, che, dopo breve resistenza si arrese.

Civita Lavinia (ant. *Lanuvium*). Comune in prov. di Roma di fondazione antichissima. Prese parte alla Lega latina, e per conseguenza a tutte le guerre della medesima. Ebbe nel medio evo mura e torri, con forte castello che ne rese la posizione temuta e ben difesa.

Battaglia di Civita Lavinia (21 agosto 1482). Appartiene alla guerra fra la Chiesa e le repubbliche marinare, contro Napoli, Firenze, Milano, Mantova, Bologna e il duca di Ferrara. Un esercito napoletano, agli ordini del duca di Calabria, marciando su Roma, venne a scontrarsi presso C. L. con le truppe pontificie, comandate da Roberto Malatesta. Jacopo Piccinino comandava la destra dei pontifici; la sinistra fu data ai fuorusciti napoletani; il centro rimase agli ordini del Malatesta. Il cozzo fu violentissimo e sanguinoso da ambo



Civitavecchia: Pianta del secolo XVII

le parti. Ma infine la foga del Piccinino e la bontà delle truppe pontificie ebbero il sopravvento, specie col sistema di cacciarsi fra i cavalli dei napoletani, gravemente ferendoli. La cavalleria napoletana, sbandata da questo mezzo di lotta, volte le spalle, trascinò nella fuga tutto l'esercito, ed il Malatesta rientrò in Roma trionfante.

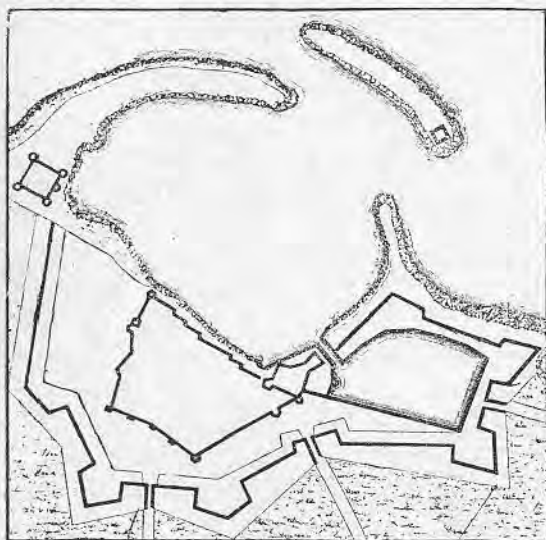
Civitali (*Nicolò*). Ingegnere militare lucchese del secolo XVI. A lui furono dovute le opere di fortificazioni iniziate a Lucca nel 1547.

Civitanova Marche (ant. *Cluana*). Comune in provincia di Macerata. Nel 1248 si ribellò all'imperatore Federico II; nel 1299 fu in guerra contro Fermo ed ebbe devastato il territorio e il suo porto di S. Marone. Nel febbraio 1325 Andrea Marco Zeno, alla testa di una turba di armati entrò in C. proclamandovi la repubblica di Fermo, ma Speranzio di Montefeltro, cogli armati di Varano, la occupò a nome dei suoi Signori; due giorni dopo Nello e Grasso, al soldo dei Fermani, ripresero C., ucciso il Grasso, Nello e Boldrino ne restarono padroni. Verso il 1440 la difese contro i Pontifici Francesco Sforza.

Civitavecchia (ant. *Centum Cellae*). Città marittima in prov. di Roma, costruita nell'epoca romana, in seguito alla fondazione del porto, che fu costruito verso la fine del II secolo, per iniziativa dell'imperatore Traiano, e sotto la direzione dell'architetto Apollodoro. Vennero eretti due moli convergenti, denominati più tardi « Molo del Bicchiere » (a Sud) e « Molo del Lazaretto » (a Nord), e da una diga isolata, detta « Antemurale Traiano » a difesa dell'entrata. Andato in rovina per opera del tempo o per devastazioni (es. una dei Saraceni) fu riparato nel 1634, sotto il papa Urbano VI. Vennero sempre tenute in efficienza le fortificazioni che lo difendevano, come quelle che difendevano la città; e a tutte lavorarono architetti militari come Sangallo, Bramante, Michelangelo, Bernini, Vanvitelli. Dopo il 1880 il porto fu ridotto a una sola bocca, riunendosi l'antemurale Traiano al molo del Bicchiere, e prolungandosi il primo a Nord.

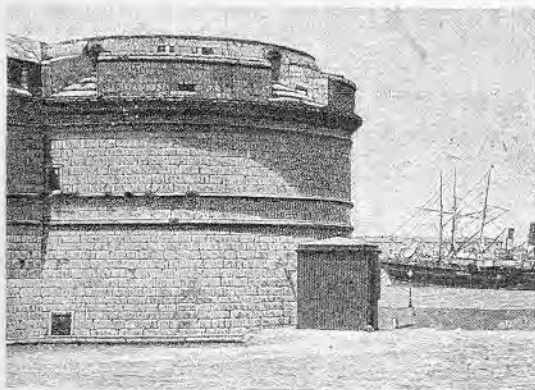
Le fortificazioni di Civitavecchia. Il recinto difensivo di Civitavecchia fu studiato ed eseguito da Antonio da Sangallo, il Giovane, nel 1515, per incarico di Leone X. Le mura di Civitavecchia, abbattute da molti anni, sono ora cancellate dal terreno; meritano però di essere ri-

cordate come uno dei modelli più geniali della fortificazione del Cinquecento. Il loro andamento è fedelmente raffigurato nel piano completo di quella piazza disegnato da Francesco De Marchi, probabilmente su di un esemplare originale che questi ebbe in Roma nel 1542 dallo stesso Sangallo. Da esso si rileva la postazione del porto Traiano, della città medioevale con la sua



Civitavecchia: Le antiche fortificazioni

cinta turrita, della darsena, della rocca vecchia e della fortezza di Bramante, ed ancora come il progetto comprendesse una cinta a fronti bastionate dalla darsena alla fortezza predetta con sei bastioni ai quali corrispondevano i nomi di: bastione della Casaccia, della Polveriera, di Terra, dell'Ulivo, della Porta, della Campanella e sei cortine, delle quali quelle interposte tra i



Civitavecchia: il forte di Michelangelo

bastioni della polveriera e di Terra, di Terra e dell'Ulivo, dell'Ulivo e della Porta, erano attraversate da una porta ciascuna. Occupando le alture, ponendo nei punti tatticamente forti i capisaldi del recinto, i baluardi, e costituendo con questi i perni della difesa lontana e vicina, l'architetto fiorentino precorre di più che un secolo la così detta « scuola francese » e dimostra che, assai prima degli ingegneri militari del secolo XVII, esiste l'opera originale ed incancellabile degli architetti italiani del Rinascimento. Lo studio del terreno assunto

a guida delle disposizioni della difesa, studio che fa della fortificazione un'arte pratica e rispondente al suo scopo, disimpegnandola dalle pastoie geometriche dei dottrinari, ebbe in Antonio da Sangallo uno dei più strenui rappresentanti nell'epoca moderna. Un esempio di tale indirizzo lo offre il partito dei fianchi doppi, adottato per la prima volta dal Sangallo nella cinta di Civitavecchia fra i bastioni di Terra e dell'Ulivo, onde collocare i baluardi nella posizione di maggiore importanza tattica, assicurando nel tempo stesso, a malgrado della distanza tra tali posizioni, eccessiva per la gittata delle armi del tempo, il fiancheggiamento delle interposte parti del recinto.

Oltre alle mura, bisogna ricordare la fortezza propriamente detta. Essa è forse l'ultima delle opere difensive del principio del secolo XVI, la quale presenta i caratteri del transito colla prevalenza delle nuove forme dovute al genio del Bramante. L'opera è costituita da un rettangolo coi lati maggiori di 100 metri, coi minori di 82, con torrioni rotondi ai vertici, del diametro di 21 e con un mastio ottagonale del lato di m. 12. Le



Porto di Civitavecchia: antemurale Nord

grossezze dei muri sono colossali allo scopo di opporre la resistenza di enormi masse all'azione dei proiettili. Uno dei torrioni, quello verso il molo, è tutto pieno; gli altri tre sono pieni ugualmente, salvo una casamatta centrale pel fiancheggiamento della cortina. Il mastio ha muri grossi sette metri ed uguale grossezza all'incirca hanno i muri di cortina. La fronte principale ed il mastio guardano l'interno del porto. Tutta l'opera si mostra uniforme di stile, di materiale e d'ornato. Coronano l'edificio i parapetti a grosse pietre, ove le cannoniere escono tra grandi e robustissimi merloni. L'altezza della muraglia tocca i 12 metri, i torrioni salgono a 16, il mastio a 23. Speciale ricordo meritano le casamatte fiancheggianti ricavate, come si è detto, nel pieno della muraglia dei torrioni angolari. Michelangiolo successe al Bramante nei lavori della fortezza, per quanto rifletteva il finimento del mastio, del quale non rimaneva a costruire se non la parte superiore per un'altezza di undici metri sopra il ciglio delle cortine. Egli condusse la costruzione a suo modo e, senza rompere l'armonia del resto, vi impresso tutta la ferezza, la bizzarria e la grandiosità del proprio carattere. Così l'opera del Michelangiolo, venuta a completare quella del Bramante, diede alla fortezza di Civitavecchia un'impronta di modernità, la quale ne accrebbe l'importanza nella storia dell'architettura militare.

A Civitavecchia ha sede il Comando delle Scuole



Civitavecchia: la fortezza veduta dalla parte del mare

centrali militari, con le Scuole centrali di fanteria, d'artiglieria (trasferitavi da Bracciano nel 1925) e del genio. Dallo stesso comando dipende la Scuola centrale di educazione fisica, che ha la sua sede a Roma.

I. *Tentativi contro Civitavecchia* (549-551). Nel 549, dopo la presa di Roma, Totila mosse contro C., tenuta dai Bizantini comandati da Diogene, il quale era riuscito a fuggire da Roma dopo di averla difesa fino all'ultimo. Non riuscì ai Goti di prendere la città, ma si convenne che i difensori l'avrebbero ceduta ove non fossero stati soccorsi. Ciò non accadde, e Totila nel 551 tornò davanti a C., che rifiutò di arrendersi, mostrando di volersi difendere risolutamente. Totila non osò di tentare la presa a viva forza, e rinunziò all'impresa.

Nel 728 C. si diede alla Chiesa, e nel 749 e 812 il presidio pontificio respinse attacchi dei Saraceni.

II. *Assedio di Civitavecchia* (829). Fu posto da una grossa flotta musulmana, la quale sbarcò numerose truppe che investirono la piazza dalla parte di terra. La resistenza disperata degli assediati fu vinta, e la presa città saccheggiata e devastata, con grande strage. I Musulmani vi posero la loro base navale per alcuni anni, e poi l'abbandonarono. I superstiti della difesa, che si erano ritirati nelle montagne, poterono rientrare in patria solo nell'854; il papa Leone IV fece restaurare città e fortificazioni e la chiamò Leopoli, nome che tenne per poco tempo. Venne allora costruito un recinto di mura con torri rafforzate nel sec. XII e munito di rocca a picco sulla bocca della darsena.

III. *Assedio di Civitavecchia* (1167). Fu posto da truppe tedesche dell'imperatore Federico, comandate da Rinaldo, vescovo di Colonia. Il loro campo si estese a semicerchio intorno alle robuste mura di C. e le macchine furono erette e messe in azione. Due assalti alle mura furono con grande energia sanguinosamente respinti. La città era rifornita dal mare, e Rinaldo avrebbe dovuto togliere l'assedio, se i Pisani, comandati da Guidone Mercati, non fossero venuti in suo aiuto, chiudendo il blocco sul mare con 47 galere. Gli abitanti furono presto costretti a cedere (18 maggio) per penuria di viveri e ottennero onorevoli patti.

Nel 1172 i Genovesi, con 50 galere, penetravano nel porto e cacciavano da C. gli Imperiali. Nel 1241 Federico II, in lotta col papa Gregorio IX, si impadronì della città, tenendola fino al 1263, quando Carlo d'Angiò la ricuperò alla Chiesa.

IV. *Assedio di Civitavecchia* (1410). Fu posto dai Fiorentini, comandati da Niccolò Fortebraccio. Gli abitanti si difesero validamente, ed avendo libero il mare e pertanto possibili i rifornimenti, gli assediati dovettero ritirarsi senza aver potuto prendere la città.

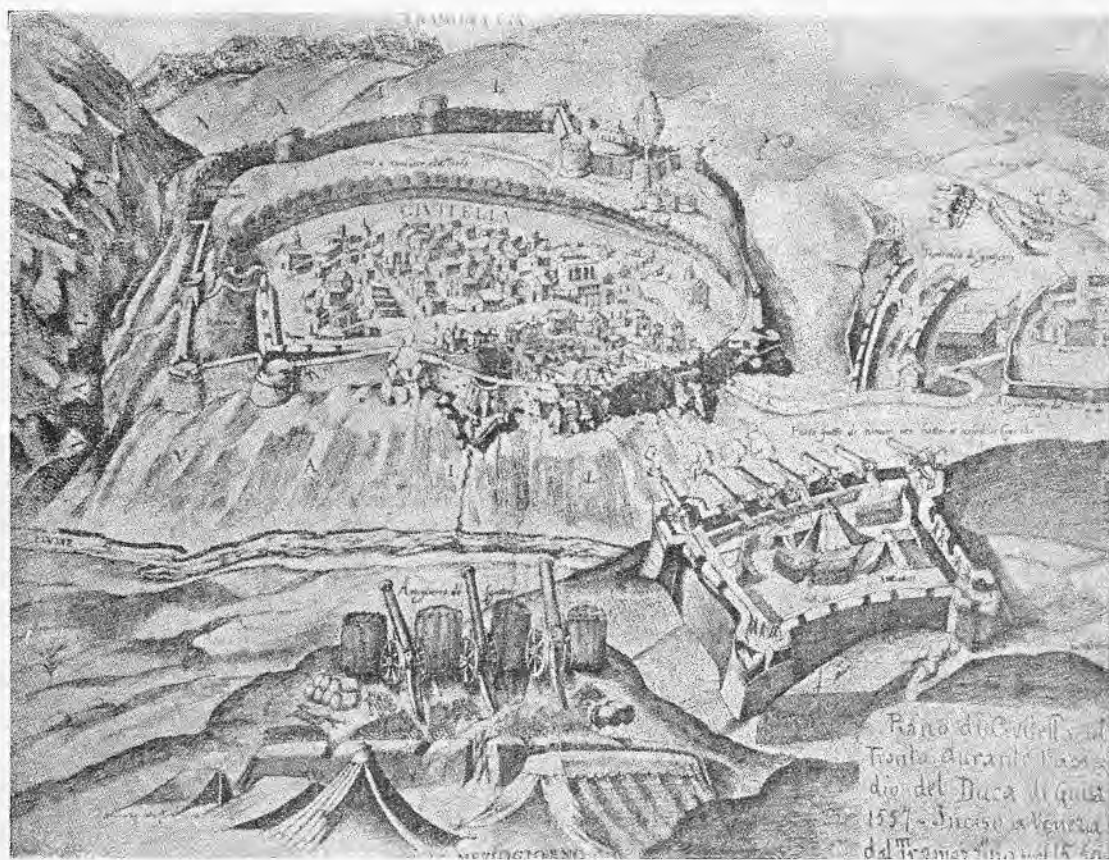
V. *Assedio di Civitavecchia* (1431). Avendo parteggiato per i Colonnese contro il papa Eugenio IV, C. fu assediata da un esercito, comandato dal vescovo Giovanni Vitelleschi, da Niccolò Fortebraccio, da Ranuccio Farnese. La città fu difesa da Giovanni Da Vico, fautore dell'antipapa Benedetto XII, e non sarebbe stata presa, se, come già nel 1167, l'esercito pontificio non avesse avuto inatteso rinforzo dalla parte del mare. Una flotta veneziana di 47 galere, comandata da Pietro Loredano, di ritorno da una spedizione contro il Genovesato, acconsentì ad aiutare il papa. La bocca del porto venne forzata, e il Da Vico si arrese.

VI. *Sacco di Civitavecchia* (1440). Era allora la città in potere dei Vitelleschi e la comandava uno di loro, Pietro. Venuti in discordia col papa Eugenio IV, questi mandò a sottometterli Lodovico Scarampo Mezzarota, con 2000 cavalli e un grosso corpo di fanti. Il 6 maggio, giunto davanti alla città, trovò che il Vitelleschi s'era chiuso nella rocca coi suoi partigiani, e la città era pronta a tornare nell'obbedienza del papa. Fu pattuito che entrassero solo 400 fanti, e questi entrarono; ma gli altri vollero seguirli, e ne nacque un conflitto, in seguito al quale il Vitelleschi, per vendicarsi degli abitanti che lo avevano abbandonato, fece entrare i pontifici rimasti fuori a condizioni che saccheggiasero C., il che fu fatto.

VII. *Presa di Civitavecchia* (1443). Fu operata di sorpresa dal capitano di ventura Ciarpellone, il quale, con una grossa compagnia, dopo di avere devastato e saccheggiato la contrada, riuscì a penetrare in città scalandone le mura poco guardate e la saccheggiò portando via quanto potè.

Nel 1527 gli Spagnuoli, in seguito alla capitolazione di Clemente VII a Roma, occuparono C. e la tennero per due anni.

VIII. *Assedio di Civitavecchia* (1791). Proclamatasi nel 1798 la repubblica romana, i Francesi occuparono Civitavecchia e si impadronirono della flotta pontificia; l'intervento delle truppe napoletane li costrinse ad abbandonare la città, che fu occupata dalle dette truppe. Nel gennaio 1799, avanzando i Francesi a riprenderla



Civitella del Tronto: l'assedio del 1557

ed essendone partiti i Napoletani, C. si sollevò e si proclamò repubblica indipendente. Il gen. Merlin, con truppe francesi e con repubblicani romani, pose nel febbraio l'assedio alla città e prese a bombardarla il 26. Gli abitanti si difesero fino al 4 marzo, giorno in cui si decisero alla resa.

IX. *Fazione di Civitavecchia*. Nel 1806, il 17 aprile, una flottiglia francese, trasportante munizioni alle truppe francesi assedianti Gaeta, fu affrontata nelle acque di C. da alcune navi inglesi, che danneggiarono le avversarie e impedirono loro di compiere l'impresa cui erano avviate.

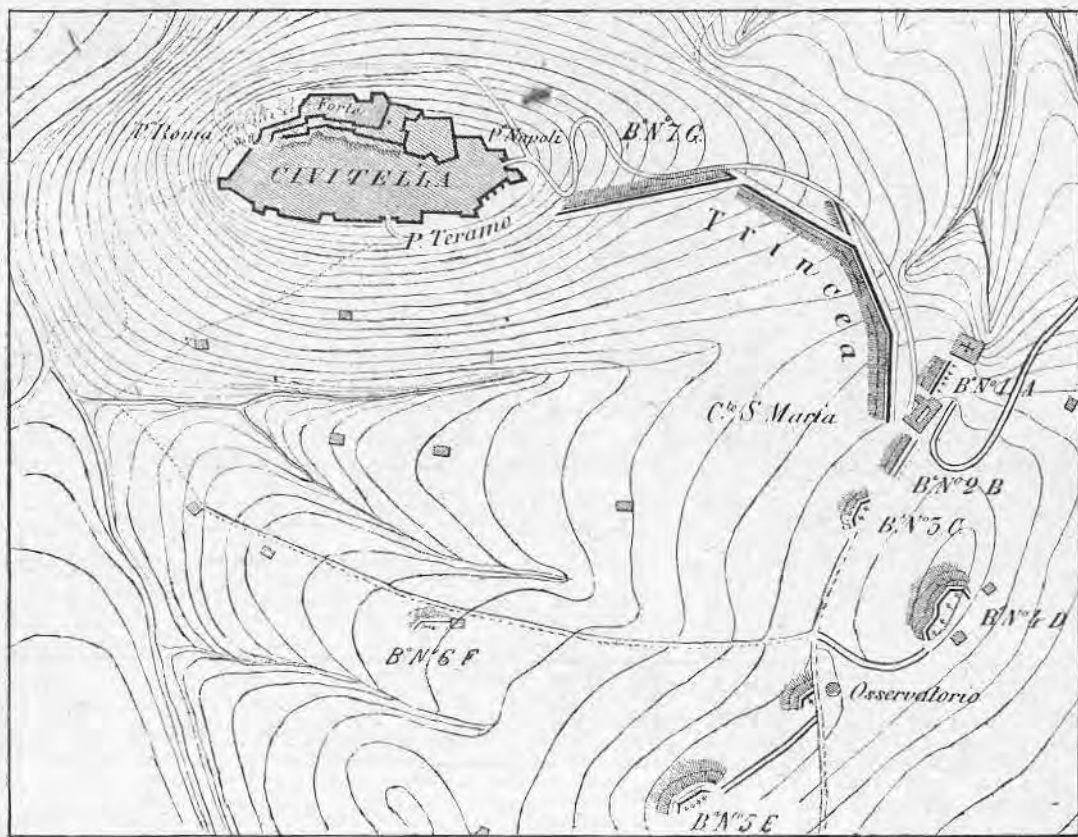
X. Civitavecchia fu occupata dalle truppe francesi nel 1849, quando mossero contro Roma, e fu presa il 15 settembre 1870, dopo la partenza dei Francesi dallo Stato Pontificio, per opera della 2^a divis., comandata da Nino Bixio. Il presidio, comandato dal col. Serra, rifugiatosi nel forte Michelangelo, si arrese alla prima intimazione, salvo l'onore delle armi. Tutto il materiale di guerra veniva ceduto all'esercito italiano.

Civitella del Tronto. Comune in prov. di Teramo, sulla dr. del rio Salinello, su una scoscesa collina, cinto da vecchie mura senza spalti né fossati. Ripide e nude rupi lo uniscono al castello, edificato sotto Filippo II di Spagna dal marchese Trivico, e accerchiato in seguito. Per la sua altezza dalla valle, su cui cade a piombo, è quasi inaccessibile. Si crede che C. sorga dove fu l'antica *Bereagra*. Fu sempre una delle città forti degli Abruzzi.

I. *Assedio di Civitella del Tronto (1557)*. Durante la guerra tra Filippo II di Spagna ed Enrico II di Francia, il duca di Guisa, con 13.000 u. entrò in Abruzzo e il 24 aprile cinse d'assedio C., presidiata da mille fanti comandati da Don Carlo di Loffredo e dal conte Sforza di Santaflora, aiutati da tutta la popolazione in armi. Mentre si svolgevano le operazioni, giunse a Giulianova, a dodici miglia da C., il duca d'Alba, vicerè di Napoli, con 3000 veterani spagnuoli, 6000 tedeschi, 11.000 italiani e siciliani, 1500 cavalleggeri e 700 uomini d'arme. Il duca di Guisa, convinto di non essere in forze sufficienti per parare alla minaccia, levò l'assedio il 15 maggio, e ripiegò nell'Ascolano. C., in premio della difesa, ebbe da Filippo II il titolo di « Fedelissima ».

II. *Presà di Civitella del Tronto*. Durante la campagna nel Napoletano del 1798 il generale Duchesne fu inviato dal gen. Championnet ad occupare C., difesa da una guarnigione borbonica comandata dal Sanfilippo e dal Micheroux. Investita il 10 dicembre 1798, la piazza cedette il successivo giorno 11, dopo 18 ore di assedio. Per la fiacca resistenza opposta il Micheroux fu sottoposto a Napoli a Consiglio di guerra.

III. *Assedio di Civitella del Tronto (1806)*. L'esercito francese, comandato dal Massena, avanzava, nel 1806 nel Napoletano diviso in tre colonne; al centro il grosso, a destra il gen. Reynier e a sinistra il generale S. Cyr di cui faceva parte la divisione del generale Lechi. Quest'ultimo, giunto il 21 febbraio a C., intimò la resa. L'intimazione fu respinta e il gen. Franzeville



Civitella del Tronto: l'assedio del 1860-61

ebbe l'ordine di prenderla colla forza. La piazza era presidiata da 100 soldati di linea, da un reparto di provinciali e da alcuni artiglieri litoranei; ne era governatore il magg. Matteo Wade, irlandese. Alla difesa si erano aggiunti parecchi banditi e facinorosi comandati da certo Vasquez, detto Sciabolone, l'opera dei quali però fu più dannosa che utile per le violenze di cui si resero responsabili. Fallito un primo assalto di viva forza, i Francesi strinsero intorno a C. un blocco rigoroso. Giunte le artiglierie di assedio, la città fu bombardata per tutta la giornata del 19 maggio. Nel cuore della notte successiva fu attaccata di sorpresa. Il capitano Merveillon, scalate le mura, aprì le porte ai suoi, che si diedero al saccheggio mentre i banditi dello Sciabolone facevano altrettanto. Il Wade, ritiratosi nel forte con pochi soldati e cogli ufficiali, capitò l'indomani coll'onore delle armi.

IV. *Assedio di Civitella del Tronto (1860-61).* Era governatore borbonico di C. il maggiore Luigi Ascione, e la difendevano 200 gendarmi e 180 contadini armati, 30 artiglieri, 20 soldati littorali e 92 veterani. La piazza era armata da 26 cannoni quasi tutti di ferro e di vecchia fusione. Nella imminenza dell'attacco da parte delle truppe italiane, era stato completato con mura a secco il bastione dei Cappuccini, sbarrati gli sbocchi, preparati sassi da gettarsi addosso agli assalitori. Nel novembre, il gen. Fanti, volendo operare contro C. ne diede il primo incarico al battaglione Cacciatori del Sannio, costituito su 4 comp. da volontari della regione, al comando del ten. colonnello Curci, il

quale stabilitosi nei pressi di C., dispose un blocco severo, coadiuvato da una cp. del 39° fanteria. Il 10 novembre questa fu attaccata da 200 borbonici, che respinse fin sotto le opere della piazza; altri rinforzi sopraggiunti permisero di isolare C. ancor più rigorosamente. La mancanza di artiglierie impediva però qualsiasi azione diretta. Il 24 novembre genti armate borboniche tentarono di spezzare la linea di assedio, ma dopo accanito combattimento furono respinte. Il 6 dicembre fu inviato sul posto il gen. Pinelli, con 3 cp. bersaglieri, una di fanteria e artiglierie. Collocate due sezioni di obici presso il convento di S. Maria dei Lumi e una sez. di cannoni Stenophes sul Monte S. Antonio, iniziò il bombardamento, ma con poco successo, contro le robuste mura della città. Le bande armate dall'esterno, e dall'interno i difensori di C. assalirono all'improvviso un reparto di bersaglieri asserragliato nel convento di S. Maria, e lo massacrarono; attaccati mentre proseguivano su Borrano, furono costretti alla fuga. Coll'arrivo del 14° bgl. del 27° fanteria, le truppe assedianti risultarono costituite da 1170 u. fra fanteria e bersaglieri, agli ordini del magg. Belli, dell'esercito regolare, rimanendo il comando superiore delle truppe operanti nella regione di C. al gen. Pinelli. Il 12 gennaio 1861, firmato l'armistizio a Gaeta, fu concessa alla guarnigione una tregua al fine di concretare i patti della capitolazione, e già questi erano stati stabiliti fra l'Ascione e il Pinelli, quando giunse una lettera del ministro della guerra borbonico spedita da Gaeta prima della capitolazione, ove si nominava colonnello il capitano Giuseppe

Giovane, e si incoraggiava la guarnigione alla resistenza. Le trattative furono interrotte, e le ostilità continuarono; il 6 febbraio avvenne uno scontro sulla destra del rio Salinello fra una banda di reazionari comandati da gendarmi borbonici in divisa, scesi da Monte Fiori in due colonne, per raggiungere e vettovolgiare la fortezza, e quattro cp. italiane; l'azione terminò colla vittoria di queste ultime. Il 17 febbraio, assunse il comando delle forze assedianti il gen. Luigi Mezzacapo, che il 18 inviò una nuova intimazione all'Ascione il quale chiese di mandare due ufficiali a Gaeta per assicurarsi che fosse vera la notizia della capitolazione. Respinto il pretesto dilatorio, il gen. Mezzacapo attese l'arrivo delle artiglierie richieste per operare decisamente. Fra il 19 e il 23 febbraio si collocarono così 10 mortai a destra e a sinistra di S. Maria, 2 obici da 15 e 2 cannoni rigati sul monte sovrastante, 4 pezzi a Monte Gallo e 4 in riserva ad Antero, mentre le forze erano aumentate a 2466 u. fra ufficiali e truppa. Intanto in C. dominava ormai il sergente Messinello, che, tolta ogni autorità all'Ascione, comandava una truppa esaltata di circa 500 u. con 18 pezzi utilizzabili e abbondanti munizioni. Il 25 febbraio il gen. Mezzacapo ordinò l'assalto. Le truppe avanzarono su tre colonne, ma, giunte ai piedi del colle, dovettero retrocedere sotto la valanga di sassi e di bombe che rovesciarono loro addosso i difensori. Mentre si preparava un nuovo attacco, giunse il 16 marzo un inviato speciale del re Francesco II coll'ordine di capitolare. Neppure a questo credettero i difensori, i quali chiesero di potere mandare a Roma loro delegati per assicurarsi della verità delle cose. Però il 20, in seguito a nuove riflessioni, fu innalzata bandiera bianca, e il 21 veniva sul castello innalzata la bandiera nazionale. L'indomani il sergente Messinello, sottoposto a Consiglio di guerra, come ribelle veniva condannato, e fucilato insieme al brigante Zoppini e al monaco Zilli che avevano fomentato la rivolta. Cadeva così l'ultimo baluardo della resistenza borbonica nel Reame di Napoli.

Civitella in Val di Chiana. Comune in prov. di Arezzo, su un poggio che scende a Sud verso la Chiana e a Nord verso l'Ambr. Rimangono avanzi delle mura che la cingevano quando era forte castello. Dopo la vittoria di Campaldino nel 1289 fu assalita e presidiata dai Fiorentini; durante l'ultima guerra di Siena nel 1554 fu assalita dal maresciallo Piero Strozzi e difesa dai soldati di Cosimo de' Medici.

Civitelli (*Carlo*). Generale, n. e m. a Livorno (1835-1894). Sottot. di fanteria nell'esercito toscano nel 1854, fece le campagne del 1859 e del 1866, raggiunse il grado di colonnello nel 1876 comandando il 40° regg. fanteria e di magg. generale nel 1882 al comando della brigata Calabria; passò nella riserva nel 1892.

Cizico (*Cyzicum*). Colonia milesica sulla punta di Arcotonese nel Mar di Marmara. Partecipò alle guerre del Peloponneso fra Atene e Sparta. Stretta d'assedio da Mitridate, fu liberata da Lucullo; nel 675 gli Arabi la conquistarono e la distrussero.

I. Battaglia di Cizico (febbraio 410 a. C., guerra del Peloponneso). Alcibiade, raggiunta a Cardia l'armata ateniese, nottetempo, risalì con 86 navi l'Ellesponto e si pose in agguato a Troconneso (Marmara) dopo avere tutto disposto affinché Mindaro, comandante l'armata

avversaria, non fosse avvertito. Divisa l'armata in tre squadre, una ne affidò a Trasibulo, l'altra a Teramene, e colla terza, di 40 navi, si presentò dinanzi a C., ove le forze navali dei confederati si stavano esercitando. Fingendo ritirarsi indusse il nemico a seguirlo in alto mare, dove, con attacco combinato l'avvolsero ai fianchi e alle spalle le forze di Trasibulo e di Teramene accorse nel frattempo. Nella precipitosa ritirata verso la costa, dove erano schierate le truppe persiane comandate da Farnabazo, Mindaro morì combattendo dopo aver perduto parecchie navi; le altre furono predate e distrutte nella mischia che ne seguì. La vittoria degli Ateniesi fu completa; C. il giorno seguente ritornò in loro possesso.

II. Assedio di Cizico (74-73 a. C., seconda guerra Mitridatica). Mitridate re del Ponto, a cui interessava il possesso di C. che per la sua posizione era la chiave della Propontide, occupò il monte che la dominava e la bloccò per mare e per terra, mentre ne attaccava le difese con macchine da guerra. Gli assediati dal canto loro arditamente resistevano, rovesciando pece bollente, fuoco, sassi sugli assalitori, contrastando all'opera delle macchine, rifacendo le mura là dove esse cedevano. Intanto Lucullo, accorso col suo esercito, strinse a sua volta gli assediati dalla parte di terra, e un giorno prese loro 6000 cavalli e 15.000 u., inviati fuori del campo per raccogliere vettovalie. Peste e fame ben presto travagliarono i mitridatici, mentre infieriva durissimo l'inverno. Finalmente, essendo ormai evidente che vano sarebbe stato l'insistere, Mitridate fu costretto a togliere l'assedio e a fuggire per mare. Nella fretta molte navi furono sommerse, le rimanenti andarono distrutte in una tempesta sopravvenuta; il re stesso dovette la sua salvezza all'accorrere di una nave dei pirati suoi alleati. I Ciziceni, usciti dalle mura, assalirono e depredarono il campo, uccidendo malati e feriti, mentre Lucullo batteva l'esercito nemico in ritirata al passaggio dell'Esepo e del Granico colla perdita di 20.000 u. I superstiti raggiunsero il re a Lampsaco.

III. Battaglia di Cizico (194 d. C.). Appartiene alla guerra tra i due pretendenti al trono imperiale di Roma, Pescennio Nigro, legato della Siria, e L. Settimio Severo, legato della Pannonia, già proclamato imperatore dal Senato; fu combattuta dalle milizie del secondo agli ordini di Tiberio Claudio Candido, contro quelle del primo, comandate dal legato Emiliano, il quale fu vinto e perì nel combattimento. Gli avanzi dei vinti si ritirarono verso oriente per unirsi a Nigro, che intanto si avanzava col grosso delle milizie.

IV. Battaglia di Cizico (1305). Fu combattuta fra i Turchi e gli avventurieri — al servizio di Costantinopoli — comandati da Ruggero di Flor. L'istmo di C. era chiuso da una muraglia e guardato da truppe bizantine stanziate nell'omonima penisola. I Turchi avevano più volte assalito l'istmo senza successo. Ruggero, imbarcati i suoi avventurieri, giunse a C. inaspettato, li sbarcò alle spalle dei Turchi, e diede l'assalto al loro campo. La lotta fu breve ma cruenta, pochissimi dei Turchi poterono scappare alla strage, e la minaccia contro C. fu così allontanata.

Giam-Gallas (*Edoardo, conte di*). Generale austriaco (1805-1891). Era nel 1848 generale di brigata; si batté nelle Cinque giornate di Milano e nella successiva campagna. Nel 1849 passò a combattere contro

gli insorti ungheresi e vi guadagnò il grado di feldmaresciallo. Nel 1859 combatté in Italia al comando del 1° Corpo d'Armata; e in quella del 1866 combatté in Boemia, sempre al comando del detto Corpo: dopo la campagna fu processato e assolto, ma messo a riposo, in seguito alle sconfitte subite dal suo Corpo in vari scontri prima di Sadowa.

Clamide (*Clamis*). Era l'abito nazionale dei Greci; sorta di mantello, che i soldati portavano sopra l'armatura. Fu anche l'abito militare dei soldati di marina e marinai romani.

Clamore di assalto. Vale anche « Grido di Guerra »; l'insieme delle grida lanciate dai soldati muoventi all'attacco. Può essere una parola, una frase, una impresa, una invocazione; serve ad eccitare i soldati, a suscitare il loro sentimento della forza collettiva, a destare nel nemico il terrore della moltitudine che avanza, a fargli credere il numero degli attaccanti superiore a quello che esso realmente è; serve anche a distrarre chi attacca da tutte le impressioni che potrebbero menomarne lo slancio. *Clamor* lo chiamavano gli antichi; « tutte le trombe dovevano suonare » dice Cesare « tutti gli uomini alzare grida perchè si giudicò che questo atterrisse i nemici ed incitasse la propria gente ». I Greci intonavano il « Peana »; « Feri » gridavano i Romani; « a carne » i veneti; « Eja Deus » i crociati. Genovesi e Inglesi invocavano San Giorgio, i Francesi Saint Denis; i nostri soldati si lanciano sul nemico al grido di « Savoia ». Da antiche testimonianze si deduce che i generali si valessero del « clamore d'assalto » per saggiare lo stato d'animo delle truppe. « Si capì — dice Livio descrivendo una battaglia — dal clamore quale sarebbe stato l'esito della pugna; quello dei nemici fu squillante e fremente; dissonante, ineguale e pigro quello dei Romani, che scoprì la paura che era negli animi ».

Clamor Nauticus era il grido dei marinai prima della battaglia; i Bizantini innalzavano l'inno alla Vergine, gli Arabi quello di Allah. Dal loro grido « Aur Aur » derivò il moderno « Urrà ».

Clapier. Monte delle Alpi occidentali, dominante la Roia, il Gesso e la Vesubia.

Battaglione alpino M. Clapier. Costituito nel gennaio 1916 per la durata della guerra italo-austriaca a Mondovì dal 1° regg. Alpini, colle cp. 114^a, 118^a e 119^a. Durante l'offensiva austriaca del maggio-giugno 1916 lottò al M. Cimon d'Arsiero, a M. Giove ed a Cimon dei Laghi concorrendo ad arrestare l'invasore; il 29 giugno strappò al nemico il M. Segala. Nel 1917 partecipò alla battaglia dell'Ortigara. Durante l'offensiva austro-tedesca di Caporetto ripiegò combattendo sul Grappa. Nel 1918 fu trasferito in Val Camonica ove si distinse in vari combattimenti. Durante la battaglia di Vittorio Veneto, dalla Zona del Tonale puntò su Pejo per Forcella Montozzo. Il bgl. M. Clapier guadagnò una med. d'argento colla seguente motivazione: « Con indomabile tenacia e slancio irresistibile il battaglione M. Clapier attraversava una zona intensamente



Clamide

battuta, giungendo a rincalzare in tempo i battaglioni antistanti, duramente provati dal fuoco nemico. Con intrepido valore, continuando nella travolgente avanzata, scacciava l'avversario dalle sue posizioni e vi si affermava saldamente, respingendo, nei giorni successivi, violenti contrattacchi, logoro, ma non domo dalle sanguinose perdite subite (M. Ortigara, 10-16 giugno 1917). Già distintosi al M. Cimon d'Arsiero 23-26 maggio 1916, per aver tenuto testa a soverchianti forze nemiche ».

Clarici (*Giambattista*). Ingegnere militare del secolo XVI, n. di Urbino. Fu in Lombardia nel 1570 al servizio della Spagna e si acquistò fama di valente ingegnere militare. Nel 1584 a Guastalla per ordine dei Gonzaga iniziò la costruzione di due baluardi. Fu competente in lavori d'idraulica e nella meccanica militare e civile.

Clarke (*Enrico, duca di Feltre*). Generale francese (1765-1818). Oriundo irlandese, fu alla Scuola militare di Parigi e partecipò poi alle campagne del 1792 e '93, meritandosi il grado di gen. di brigata. La sua cultura lo fece destinare alla direzione del Gabinetto storico-topografico militare. Nel 1804 fu promosso gen. di divisione e gli furono affidate missioni diplomatiche in Italia ed in Austria. Cooperò ai trattati di Leoben e di Luneville; fu ministro della guerra nel 1807; aderì ai Borboni nel 1815.



Clarke Edoardo. Generale inglese, n. nel 1871. Servì nelle Indie; partecipò alla guerra del 1900-02 contro i Boeri, e alla guerra mondiale, dove, dal 1917 alla fine, fu quartiermastro generale, carica che conservò in patria fino al 1923.

Clary (*Tomaso*). Generale del sec. XIX, al servizio del regno di Napoli. Comandava il presidio di Catania quando, nel 1860, scoppiò la rivoluzione in Sicilia. Rinforzato di truppe, tenne per un po' a freno i ribelli, e poi ripiegò su Messina, dove, promosso maresciallo, ebbe il comando del presidio. Qui fu bloccato il 25 luglio dai garibaldini e il 28 firmò una tregua per trattare; sconfessato dal suo governo, chiese ed ottenne di essere sostituito.

Classe. Ant. borgo sull'Adriatico, presso Ravenna, da cui distava tre miglia. Nell'epoca romana fu sede dell'armata navale dell'Adriatico.

Fu assediato e preso ai Bizantini, verso il 577, da Faroaldo, duca longobardo di Spoleto, il quale vi lasciò buon presidio. Nel 586 Drottulfo, generale bizantino, con un nucleo di truppe imbarcate su navicelle, assalì il presidio longobardo di C. e lo costrinse alla resa. Nel 727 fu assalito ed espugnato da Liutprando.

Classe. Presso i latini si comprendeva sotto il nome di « classe » tutto il naviglio che costituiva un'armata navale. Le classi avevano denominazioni a seconda delle località in cui erano dislocate. Classe: Alessan-

drina, Misenata, Ravennate, Africana, Siriaca, Britannica, Germanica, Libica, Pontica. Le classi erano comandate da questori. Furono dapprima quattro, che risiedevano ad Ostia, Cales, Rimini e Brindisi. Sotto l'impero, l'ordinamento e la suddivisione delle classi subirono successive modifiche allo scopo di proteggere sufficientemente tutte le coste.

Classe. In termine militare: i soldati della leva dello stesso anno (V. *Leva*). Ogni classe si contraddistingue con l'indicazione dell'anno di nascita dei suoi componenti o di quello in cui questi sono chiamati alle armi (assai meno frequente). Si chiama *Classe di leva* quella che nell'anno viene chiamata alle armi; *Classe alle armi* quella che sta compiendo il servizio militare per il periodo della *Ferma* (V.); *Classe in congedo* quella che ha già compiuto il servizio alle armi e ne è stata congedata.

Classiario. In generale significava presso i Romani il soldato che tenevasi nelle guarnigioni; più particolarmente fu dato il nome di *C.* al soldato di mare che viveva nelle « *Classis* ».

Classificazioni delle navi. Per le navi da guerra l'ingegnere progettista ha facoltà di stabilire la grossezza, gli spessori e i profili dei materiali di ferro che si usano nelle costruzioni, in relazione agli scafi che si vogliono ottenere. Tutti questi dati sono raccolti in un documento che si chiama « *Ispificazione per la struttura dello scafo* » e contiene anche il modo come devono essere fatte le unioni fra i diversi materiali. Per le navi mercantili invece, esistono alcune società che, a richiesta dei costruttori, si assicurano, mediante visite ed ispezioni, che le strutture siano rispondenti ad alcuni capisaldi di solidità, al disotto dei quali non vi sarebbe più sufficiente margine di sicurezza. Queste società rilasciano dei certificati che servono per i contratti di noleggio e di assicurazione. Detti certificati sono quelli che costituiscono la « *classifica* »; e sono di diverse specie a seconda del grado di fiducia che si può avere nelle navi in base al sistema di costruzione, alla età ed allo stato di conservazione. Le navi non sono obbligate ad avere tali certificati di classifica, ma senza di essi si toglierebbe gran parte del valore commerciale al piroscafo e perciò ognuno se li procura.

Esistono appositi istituti per questa classifica i quali godono di reputazione mondiale. I più antichi sono il « *Lloyd's Register* » inglese e il « *Bureau Veritas* » internazionale. In Italia è stato fondato nel 1861 a Genova il « *Registro Italiano* » che è molto fiorente e accreditato. Gli istituti pubblicano ogni anno un « *Registro* » nel quale sono elencate tutte le navi classificate, con le principali indicazioni relative a ciascuna e il grado di navigabilità. La norma per la classifica e le ispezioni di ogni istituto sono raccolte in appositi regolamenti muniti di data e tabella. Di questi registri si servivano i sommergibili tedeschi per riconoscere i piroscafi belligeranti dai neutrali ed affondarli.

Claudia-Augusta (Via). Strada romana costruita per ordine d'Augusto su tracciato di Druso, e riattata da Claudio radicalmente (a. 46). Questa strada mette in comunicazione la bassa pianura Veneto-Friulana col'alta valle Lagarina (Trento) attraverso il Piave, fra Valdobbiadene e Feltre. Giunta a Trento sbocca nella

Verona-Augusta, attuale strada del Brennero, di altissima importanza militare-strategica.

La *C. A.* conserva tuttora lo stesso valore strategico, quale linea di arroccamento fra la pianura Friulana e la conca di Trento, evitando le forti posizioni di Verona e la stretta di Rivoli. Durante la grande guerra, tale strada fu utilizzata per il rapido spostamento delle truppe italiane dal Carso all'altipiano di Asiago, onde arrestarne l'invasione dell'esercito austriaco (1916). V. *Clodia*.

Claudio Pulcro (Publio). Console romano. Capitano nella prima guerra punica, nel 249 a. C. fu sconfitto da Asdrubale in un combattimento navale.

Claudio (Marco Aurelio). Imperatore romano dal 268 al 270. Decio gli affidò la difesa delle Termopoli contro i nordici invasori della

Grecia. Capitano generale della frontiera illirica sotto Valeriano e comandante le provincie del Basso Danubio, fu poi chiamato a reprimere la insurrezione di Aureolo in Italia. Assunto all'impero, distresse sulle rive del lago di Garda gli alemanni e vinse un forte esercito di Goti.



Moneta di Claudio

Clausel (o Clauzel, Bertrando, conte di). Maresciallo di Francia (1772-1842). Si distinse durante le guerre della Rivoluzione e dell'Impero a S. Domingo, a Napoli, in Dalmazia, in Portogallo. Dopo la caduta dell'Impero rimase inattivo finché non fu richiamato in servizio da Luigi Filippo che lo nominò maresciallo e gli diede il governo dell'Algeria, che tenne fino al 1835.

Clausen. Località nel Trentino, fra Bolzano e Bressanone. Il 22 marzo 1797 gli Austriaci, comandati dal gen. Kerpen, ne difendevano la stretta di cui occupavano lo sbocco, protetti dalle artiglierie poste sulle alture dominanti. Il gen. Joubert li attaccò al mattino e la lotta durò accanita anche nel pomeriggio, finché una mezza brigata francese non ebbe guadagnate le alture su un fianco del nemico, facendo piombare poi fra le sue file enormi blocchi di roccia che lo scompigliarono. In questo momento avanzò una doppia colonna francese che costrinse gli Austriaci a ritirarsi lasciando 1500 morti sul terreno.

Clausevitz (Carlo di). Generale e scrittore tedesco (1780-1831). Dopo aver combattuto le guerre dal 1792 al 1815, fu insegnante nella Scuola di Guerra e poi Ispettore generale dell'artiglieria. Autore classico, che dettò legge, non solo in Germania, per molti anni. Con « *Della guerra* » (Von Kriege) esaminate le campagne alle quali aveva partecipato, si pose in vista. Si affermò con « *Schiarimenti strategici sulle campagne di Gu-*



stavo Adolfo, Turenna, Federico, ecc.», giganteggiò con «Teoria della grande guerra». Possiede vedute ampie, spazia padronalmente in tutti i rami della scienza bellica, afferrandone i nessi intimi colla politica. Assieme allo Jomini rese stabili i principii della guerra, ed educò varie generazioni militari: egli vuole che sin dall'inizio del conflitto siano impiegati tutti i mezzi e ogni energia; e che si cerchi la battaglia, vero scopo, vero obiettivo a cui deve tendere l'esercito. Altre opere sue riguardano le campagne del 1796 in Italia, del 1799 in Italia e Svizzera, del 1812 in Russia, del 1813-1815 in Germania e Francia, e la catastrofe prussiana del 1806.

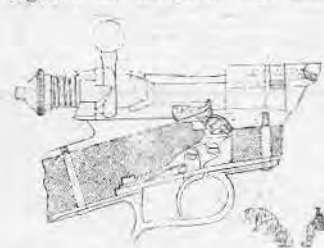
Clava. Bastone di legno forte, nodoso, molto più grosso da un'estremità che dall'altra, e del quale si servivano gli antichi quale arma offensiva. Una sorta di C. fu adoperata anche nella grande guerra, ma fu piuttosto chiamata *Mazza* (V.) *ferrata*.



Claviger

Clavarino (*marchese Antonio*). Ufficiale d'artiglieria e scrittore militare, nato a Follo, morto a Genova (1841-1897). Sottotenente d'artiglieria nel 1862, fu nella sua arma distinto tecnico. Da capitano insegnò materiale d'artiglieria alla Scuola d'applicazione. Maggiore nel 1883, passò ad insegnare alla Scuola di guerra. Nel 1886 lasciò il servizio attivo e nella riserva divenne ten. colonnello nel 1895. Fu autore di pregiati scritti tecnici fra i quali: «La polvere da cannone, le artiglierie e le armi da fuoco»; «L'artiglieria da campo nel 1876»; «Bocche da fuoco, affusti e carri da campagna, da montagna e da assedio». «Il materiale a retrocarica da

campagna, d'assedio e da costa», «Convenienza di fabbricare in paese le grosse artiglierie», «Progetto d'affusto da montagna a striscio». Il ten. col. C. modificò e costruì una leva di sicurezza per il fucile Vetterli modello 1870 adottato



Fucile Vetterli mod. 1870 con leva modificata da Clavarino

dall'Italia e poi trasformato in modello 1870-87 a ripetizione. Colla primitiva leva di sicurezza di questo fucile, il percussore andava ad appoggiare colla sua punta a contatto del bossolo della cartuccia: aveva quindi l'inconveniente grave di non potere evitare che partissero colpi inavvertitamente anche per il solo urto del calcio dell'arma a terra.

Per ovviare a questo difetto, il Clavarino costruì la stessa leva, ma provvedendola di un becco rialzato, nella parte anteriore di essa. Questo becco impediva che il manubrio dell'otturatore si abbattesse completamente, e per conseguenza la punta del percussore non raggiungeva il contatto col bossolo della cartuccia.

Clavarino (*marchese Alfeo*). Generale, n. nel 1855. Dall'Accademia militare di Torino uscì nel 1876 sot-

totenente d'artiglieria nella quale arma percorse tutta la carriera divenendo colonnello comandante il 6° reggimento da campagna nel 1906. Ne 1910 passò nel ruolo tecnico quale capo ufficio degli studi del materiale presso l'ispettorato di costruzioni d'artiglieria, divenendo magg. generale nel 1911. All'inizio della guerra fu comandante l'artiglieria del XIV corpo d'armata e, divenuto ten. generale nell'agosto 1915, ritornò alle sue mansioni tecniche. Qualche anno dopo la pace lasciò il servizio attivo e nel 1924 fu promosso generale di corpo d'armata nella riserva.

Il gen. C. scrisse: «Armi e tiro»; «Idee sui traini e sulle costruzioni delle batterie d'assedio»; «Innovazioni sull'armamento portatile italiano e straniero»; «Armi a ripetizione e cannoni a tiro celere»; unitamente al gen. Ellena, un «Corso sul materiale d'artiglieria».

Clavarino (*nobile Mariano*). Generale, nato nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1879, fu in Libia nel 1911-1912-1913. Colonnello nell'agosto 1915 e poco dopo collocato in P. A., fu per speciali incarichi messo a disposizione del Ministero della guerra, divenendo magg. generale alla fine del 1917. Nel 1923 fu nominato generale di divis. nella riserva.

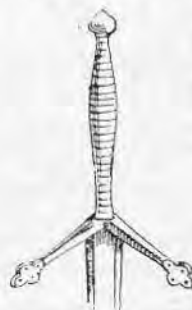
Clavario (lat. *Clavarium*). Compenso in denaro dato dalla Repubblica romana ai propri soldati per indennizzarli della spesa sostenuta per la chiodatura delle calzature. In seguito divenne una regalia concessa alle legioni, pretesa talvolta con disordini e con sommosse.

Clavigeri. Erano i custodi e contabili della preda nella marina corsara di Catalogna nel Medio Evo, e costituivano un Consiglio di sindacato coll'ammiraglio elettivo. Tre C. partecipavano al Consiglio che doveva ripartire le prede. C. era il soldato armato di clava.

Clavijo. Comune della Spagna, nella vecchia Castiglia, teatro di battaglia (844) fra i Cristiani comandati da Ramiro e i Mori comandati da Abderaman.

La battaglia durò due giorni; nel primo i Cristiani furono battuti: la notte interruppe il combattimento, che fu ripreso il giorno dopo; i Cristiani riportarono una grande vittoria, e i loro storici fecero ascendere le perdite dei Mori a 60.000 uomini.

Claymore. Nome dato ad una spada scozzese del XV secolo. Nel XVI secolo furono anche erroneamente chiamate C. le «schiafone». La C. ha l'elsa a croce, ma colle due aste che, dall'impugnatura, ripiegano alquanto in modo da formare angolo acuto colla lama.



Claymore del sec. XV

Clearco. Generale greco. Comandò gli Spartani nella guerra peloponnesiaca; nel 403 a. C. si impadronì di Bisanzio, ma per abuso di potere fu condannato a morte. Fuggì presso Ciro, di cui comandò i mercenari, combattendo valorosamente a Cunaxa. Fatto prigioniero dai Persiani di Artaserse, fu da essi ucciso.

Cleffi (gr. *ladri*). Nome dato ai Greci che si sot-

traevano alla dominazione turca e vivevano liberi nelle montagne in continua guerriglia cogli oppressori. Furono create per combatterli milizie dette degli Armatori e poi gli Schipetari, ma non fu possibile vincerli né farli rinunciare al loro genere di vita. Furono i C. che, unitisi agli Armatori, iniziarono la guerra di indipendenza nel 1821; da loro uscirono parecchi fra i migliori generali dell'indipendenza. L'eredità dei C. è stata raccolta ed è continuata da «Comitagi» che, per analoghe ragioni, tengono i Balcani in perpetuo stato di guerriglia.



Clefti

Clemente (*Cornelia Cesa-re*). Ingegnere mil. del sec. XVIII. Compì diversi lavori d'ingegneria militare in Germania e lasciò una relazione sui lavori di fortificazioni esteriori di Pilsen da lui eseguiti.

Clementino (*Pietro*). Capitano dei Riminesi, che prese parte alla I Crociata alla testa di 1000 u. circa, illustrandosi nei combattimenti contro i Turchi (1096-1099) ad Ascalona.

Cleombroto I. Re di Sparta dal 380 al 371 a. C. Fu in guerra contro i Tebani e prese loro la Focide, ma venne sconfitto e ucciso nella battaglia di Leuttra.

Cleombroto. Soprannome che Giuseppe Garibaldi ebbe nella marina mercantile viaggiando nel Levante (1825-33), e conservò come nome di guerra quando prestò servizio quale marinaio di leva nella R. Marina sarda (26 dicembre 1833-3 febbraio 1834) e fu segnato assente senza licenza sulla R. fregata «Ammiraglio Des Genèys».



Cleombroto (Garibaldi)

Cleomene. Si chiamarono così parecchi personaggi dell'antica Grecia, fra cui i re di Sparta:

Cleomene I (re dal 519 al 489 a. C.) che vinse gli Arvigi a Tirinto e **Cleomene II** (salito al trono nel 230 m. nel 221 a. C.) di cui Plutarco scrisse la vita; guerreggiò contro gli Achei, prese Atene e Metidrio, devastò l'Argolide. In aiuto degli Elei sbaragliò l'esercito acheo e si impadronì di Mantinea. Vinto a Sellasia dagli Achei, riparò in Egitto dove si uccise.

Cleone. Capitano ateniese del IV sec. a. C. Difensore di parte democratica, ebbe parte notevole nei pubblici affari e nella contesa che Atene ebbe per la fortezza di Pilo cogli Spartani; fu nominato insieme a Demostene capo dell'esercito. Uscito vincitore, ebbe da solo il comando supremo in un'altra guerra contro gli Spartani comandati da Brasida (422 a. C.); affrontato il nemico ad Amfipoli, morì combattendo.

Cler (*Giovanni*). Generale francese (1814-1859).

Partecipò alle campagne d'Africa e di Crimea e nel 1855 fu nominato gen. di brigata, partecipando alla campagna del 1859 in Italia. Incaricato durante la battaglia di Magenta, di conquistare la posizione di Buffalora, vi riuscì cadendo pochi momenti dopo, vittima di una palla nemica. Aveva scritto i «Ricordi di un ufficiale del 2° zuavi».

Clerembault (*Filippo di*). Maresciallo di Francia (1606-1665). Fece le sue prime armi sotto il duca di Savoia e combatté a Boffalora nel 1636, continuando a servire nell'esercito, dove ottenne il grado di maresciallo di Francia nel 1653.

Filippo di Clerembault. Generale francese, figlio del precedente. Combatté in Italia, a Staffarda e alla Marsaglia, poi passò in Germania ove si distinse a Landau e a Spira. Morì annegato nel Danubio dopo la battaglia di Hochstedt (1704).



Clerfayt

Clerfayt (*o Clairfaut, Francesco di Croix conte di*). Feldmaresciallo austriaco (1733-1798). Fece la guerra dei Sette anni, combatté contro i Turchi, partecipò alle guerre contro la Rivoluzione francese; nominato nel 1795 feldmaresciallo e comandante in capo delle truppe austriache, il 28 ottobre prese Magonza. I suoi principi tattici ebbero grande analogia con quelli di Napoleone.

Clericetti (*Emilio*). Generale, n. a Milano, m. a Treviso (1839-1920). Sottot. di fant. nel 1859, partecipò alla campagna di quell'anno, a quella del 1860-61, a quella del 1866; poi passò nei bersaglieri e fece la campagna d'Africa nel 1888, e ancora nel 1896. Prese parte anche alla repressione del brigantaggio nelle provincie meridionali, dove guadagnò una medaglia di bronzo al valore.



Clericetti Emilio

Clerici (*Ambrogio*). Generale, n. a Costa de Nobili (Pavia) nel 1868. Sottot. dei bersaglieri nel 1887. Frequentò la Scuola di guerra e partecipò alla guerra 1915-18 prima al comando della 4ª brigata bersaglieri e poi come sottocapo di S. M. della 1ª Armata, meritandosi la croce di cav. dell'O. M. S. nell'arrestare e poscia ricacciare il nemico nella zona tridentina (maggio-luglio 1916). Passò poi al comando della 5ª brigata bersaglieri con cui si batté negli Altipicini, indi



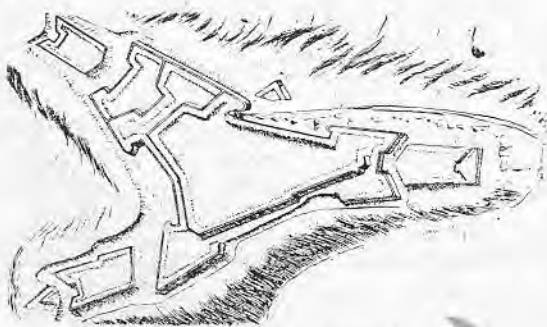
(1919) fu nominato Aiutante di campo generale effettivo di S. M. il Re, poi comandante della brigata Acqui. Promosso gen. di divis. (1924) venne nominato sottosegretario di Stato per la Guerra e nel 1925 fu nominato Primo aiutante di campo di S. A. R. il Principe di Piemonte.

Clerk of Eldin (*Giovanni*). Scozzese, scrittore militare, m. nel 1812. Inventò una manovra che fu chiamata «attacco centrale». Tale sistema veniva a sostituire quello dell'attacco simultaneo dalle ali, fino allora in uso, e fu adottato con successo dagli ammiragli Nelson, Rodney ed altri. Memorabile fu la vittoria riportata con tale metodo a Trafalgar. Fra le sue pubblicazioni ricordiamo: «Saggio metodico e storico sulla tattica navale» (1782) tradotto in quasi tutte le lingue principali.

Clermont-Ferrand (ant. *Clarus Mons*). Comune nel dip. del Puy-de-Dôme, in Francia. Caduta e distrutta *Gergovia* (V.) durante le guerre galliche, la sua popolazione si rifugiò nella vicina nuova città di *Nemetum*, che prese poi il nome di *Augustonemetum* e, infine, di *C. F.* Saccheggiata ripetutamente dai barbari, partecipò alle lotte medievali del vescovo di *C.* col conte d'Alvernia e dei borghesi contro il vescovo.

I. *Concilio di Clermont-Ferrand*. Fra i concili tenuti in *C. F.* il più importante è quello del 1095 presieduto dal Papa Urbano II e preceduto da un altro, tenutosi lo stesso anno a Piacenza, nel quale si proclamò la prima Crociata. Il concilio, preparato dalla fanatica eloquenza di Pietro l'Eremita, che aveva percorso mezza Europa per suscitare la «guerra santa», riunì 13 arcivescovi, 25 vescovi, altrettanti abati mitrati, e una folla di oltre 40.000 persone, fra cui moltissimi cavalieri. Ademaro di Monteil, vescovo di Puy, fu nominato legato pontificio al campo dei Crociati; si stabilì che la croce rossa ne fosse l'insegna e che nessuno potesse tornare in patria che dopo la conquista della Terra Santa; e questo giuramento fu dichiarato indissolubile.

II. *Assedio di Clermont-Ferrand* (473-474). Appartiene alla lotta dei Visigoti contro l'impero romano. La città fu difesa da Ecdizio e dal vescovo Sidonio e resistette per due anni circa, finché l'imperatore Giulio Nepote, fatta la pace coi Visigoti, cedette loro anche *C.* e il suo territorio; allora soltanto la città aprì le porte agli assediati.



Le antiche fortificazioni di Clermont l'Hérault

Clermont en Beauvoisis (ant. *Claromontium*). Comune nel dip. dell'Oise, in Francia. Vi è un antico ca-

stello con mastio del X secolo. Fu sotto Carlo il Calvo piazza di rifugio contro le invasioni normanne; fu devastata durante la Jacquerie (1356), e, durante la guerra dei Cento Anni, per due volte, nel 1359 e nel 1415, fu incendiata e saccheggiata dagli Inglesi.

Clermont l'Hérault. Comune nel dip. dell'Hérault, in Francia; fu dominato dai Goti e l'occuparono i Saraceni. Nel sec. XVI, durante le guerre di religione, fu piazzaforte dei protestanti.

Francesco di Clermont. Generale piemontese m. a Chambéry nel 1680. Ufficiale di cavalleria, si distinse in numerosi combattimenti e raggiunse il grado di tenente generale di cavalleria. Fu consigliere di Stato di S. A. R. il Duca di Savoia dal quale ricevette nel 1666 l'ordine supremo dell'Annunziata.

Giuseppe di Clermont. Generale piemontese del secolo XVIII. Percorse la carriera in fanteria e dal 1730 al 1734 comandò il Savoia. Dopo aver comandato la cittadella di Torino col grado di maresciallo di campo, venne nominato governatore dei forti di Fenestrelle e nel 1744 promosso luogotenente generale.

Clermont-Tonnerre (*Gaspere, di*). Maresciallo di Francia (1688-1781). Servì in Boemia nel 1741; partecipò alla difesa dell'Alsazia e all'assedio di Friburgo; comandò l'ala sinistra dell'armata alla battaglia di Fontenoy e 32 squadroni a quella di Lawfeld.

Clermont-Tonnerre (*Amato Maria, duca di*). Generale e ministro francese (1780-1865). Fu aiutante di campo di Giuseppe Napoleone. Combatté in Italia, Spagna e Germania e passò nel 1808 aiutante di campo di Murat. Dalla restaurazione fu nominato maresciallo di campo e pari di Francia. Ebbe il portafoglio del Ministero della Marina, poi quello della guerra (1821-1823).

Cleruchi. Con questo nome i Greci designavano i loro concittadini che si stabilivano nei territori conquistati traendone a sorte le porzioni dette *cleruchie*. Da ricordarsi anche le cleruchie concesse dai re Lagidi, in Egitto, ai Macedoni e ad altri Greci che ne avevano seguite le sorti. Queste colonie militari furono aumentate di altri *C.*, egiziani, reclutati nelle città greche della monarchia. Il valore di questi *C.* andò scemando col tempo e i loro discendenti si fusero con le popolazioni indigene.

Clèves (o *Kleve*). Città della Prussia, prov. di Düsseldorf, sulla sir. del Reno.

I. *Trattato di Cleves* (16 febbraio 1666). Alleanza difensiva fra Olanda e Brandeburgo. Rinnova le principali disposizioni di precedente trattato, del 1655. L'Olanda garantisce all'Elettore le parti della successione di Juliers da lui possedute nonchè i suoi possedimenti sul Baltico, e l'Elettore promette di proteggere l'Olanda.

II. *Trattato Clèves* (16 febbraio 1666). Alleanza fra Olanda e Brandeburgo. Contro le invasioni del Vescovo di Munster in alcune Province dei Paesi Bassi. L'Elettore riunirà un esercito di 12 mila uomini e l'Olanda per sopperire alle spese necessarie fornirà una somma di 160 mila risdalleri. Conchiuderà la pace, cesserà questa alleanza particolare e non continuerà ad esistere se non quella stipulata in pari data.



Legione M. V. S. N. « Cilino Ricci »: gran rapporto

III. *Pace di Clèves* (18 aprile 1666). Conclusa a Clèves fra l'Olanda e il Vescovo di Munster, e garantita da Francia e Impero.

IV. *Trattato di Clèves* (9 settembre 1666). Fra Elettore di Brandeburgo ed Elettore palatino del Reno. Scopo, l'esecuzione del Trattato di Westfalia relativamente alla successione di Juliers indecisa dal 1609. L'Elettore Palatino terrà i ducati di Juliers e Bergue colle signorie di Winendal e Bresques; l'Elettore di Brandeburgo avrà il Ducato di Clèves con le contee della Marca e di Ravensberg, salve le pretese che altri principi potessero formare sulla successione di Juliers.

Clèves (Francesco, duca di Nevers). Generale francese del secolo XVI, pari di Francia. Combatté contro gli Imperiali nella Champagne, in Lorena, nei Paesi Bassi e in Italia. Dopo la battaglia di S. Quintino prese il comando dell'esercito sconfitto e lo riorganizzò.

Clibanari (ant. *Clibanarius*). Soldati persiani a piedi o a cavallo, armati d'arco e di frecce; coperti da una cotta di maglia, come da riproduzioni trovate sui monumenti, o, secondo alcuni autori muniti di armatura di petto e di schiena tutta di un pezzo, a foggia di un arnese di ferro chiamato Clibano.

Clienti. Ebbero questo nome truppe di fanteria del sec. XIII che militarono sotto Filippo Augusto. Erano costituite da gentiluomini vassalli dei capi sotto ai quali servivano. Erano armati di giaco, scudo, cervelliera, spada, lancia lunga diciotto piedi e talvolta di mazza.

Clifford (Giorgio, conte di Cumberland). Capitano inglese, (1559-1606).

Armò a sue spese parecchi vascelli e cooperò alla distruzione della «Invincibile armata» di Filippo II. Partecipò a varie spedizioni contro Spagnuoli e Portoghesi.

Climene. Torpediniera, varata a Napoli nel 1909, lunga m. 50,35, larga m. 5,30; dislocamento tonn. 208, macchine HP. 3183, armamento 2 cannoni da 76, 1 mitragliatrice, 3 lanciasiluri; stato maggiore 3, equi-

paggio 32. Partecipò nel 1912 alla spedizione nei Dardanelli e venne per questo fregiata di medaglia d'oro, come le altre, fra le quali l'*Astore* (V.).

Clinchant (Giustino). Generale francese (1820-1881). Combatté in Algeria dal 1847 al 1852, partecipò alla guerra di Crimea, a quella del 1859 in Italia, e a quella del Messico. Nel 1870-71 era gen. di brigata. Evase da Metz, ebbe il comando d'una divis. nell'esercito dell'Est (Bourbaki). Fu negli ultimi anni governatore di Parigi.

Cilino Ricci. 143ª Legione M. V. S. N., costituita il 1º febbraio 1923 a Benevento su 3 coorti (Benevento, S. Agata dei Goti, Cerreto Sannita). Dispone di una centuria ciclisti, di un reparto motociclisti, di squadre di pronto soccorso.

Clinton (Enrico). Generale inglese (1738-1795). Combatté nella guerra dei Sette anni; poi si distinse nella guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Fu infine governatore di Gibilterra. Lasciò un libro: «Riflessioni sulla guerra d'America».

Clio. Torpediniera d'alto mare, varata a Napoli nel 1908, lunga m. 50, larga m. 5,29; dislocamento tonnellate 216,5, macchine HP. 2900, armamento 3 cannoni da 47, lanciasiluri 3, stato maggiore 3, equipaggio 35. Radiata nel 1928.

Clipea (o *Clypea*, o *Clupea*, o *Aspide*). Città forte dell'Africa cartaginese fondata da Agatocle. Nel 256 a. C. sbarcarono presso C. i Romani e l'anno seguente, comandati dai consoli Marco Emilio Paolo e da Servio Tullio, sconfissero i Cartaginesi, comandati da Annone, i quali perdettero 9000 u. e molti prigionieri. Nel 208 una flotta romana di 100 navi, comandata da Marco Valerio Levino, approdò presso C. e poco dopo, essendo comparsa all'orizzonte una flotta cartaginese, salpò e andò ad assalirla, sconfiggendola e prendendole 18 navi; dopo di che tornò in Sicilia.

Clipeo (lat. *clypeus*). Arma difensiva spesso erroneamente confusa con lo scudo. Il clipeo era tondo, tutto di rame, e serviva alle milizie romane di grave armatura. Nel medio evo fu chiamato «rotella». Il C. fu usato propriamente dalla fanteria greca; presso i

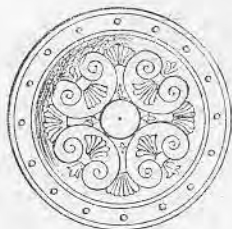


Clibanari

Romani lo portarono gli uomini d'arme della prima classe, sino al tempo di Servio; dopo il quale il clipeo fu surrogato dallo scudo. Il C. originale era convesso,



Guerriero col clipeo



Clipeo greco

di bronzo, o di legno o di vimini intrecciati, ricoperto di pelli a più strati, con sopra lamelle di bronzo.

Clipper. Veliero molto veloce attrezzato con 4 o 5 alberi in generale tutti a vela di taglio (da goletta). Il nome deriva dagli antichi corsari americani di Baltimora.

Clisis. Evoluzione mil. dell'antica fanteria greca; più propriamente il movimento che fa il soldato girandosi sull'uno o sull'altro fianco, fatto centro in uno dei due piedi; si aveva la C. di scudo (fianco sinistro) e la C. di asta (fianco destro).

Clissa. Antico comune della Dalmazia, nel distretto di Spalato; fu importante fortezza e rimangono gli avanzi dell'acropoli e delle antiche fortificazioni. Lo



Acropoli di Clissa

conquistarono i Veneziani nel 1494, i Turchi nel 1154; ripreso dai primi, nel 1647, ne smantellarono le difese affinché non potessero i nemici servirsene contro la repubblica.

Clisson (ant. *Clissonium*). Comune nella Loire Inférieure, in Francia. Se ne impadronì nel 1464 Francesco II duca di Bretagna; nel 1793 Kleber ne incendiò il castello per impedire ai Vandeani di trincerarsi, e l'anno seguente incendiò la città.

Combattimento di Clisson (22 settembre 1793). Appartiene alle guerre della Vandea. I capi Vandeani Bonchamp e d'Elbée attaccarono le truppe repubblicane (gen. Canclaux) che stavano ripiegando su Nan-

tes. Essi calcolavano sull'intervento di Charette, che doveva agire sulla sinistra nemica, ma questi, occupato altrove, non poté intervenire. I Vandeani, che in un primo momento avevano gettato lo scompiglio nelle file nemiche, e si erano impadroniti di molti carri, delle ambulanze e di parte delle artiglierie, scoraggiati, credendosi traditi, dopo avere perduto circa novecento uomini, interruppero il combattimento e si dispersero.

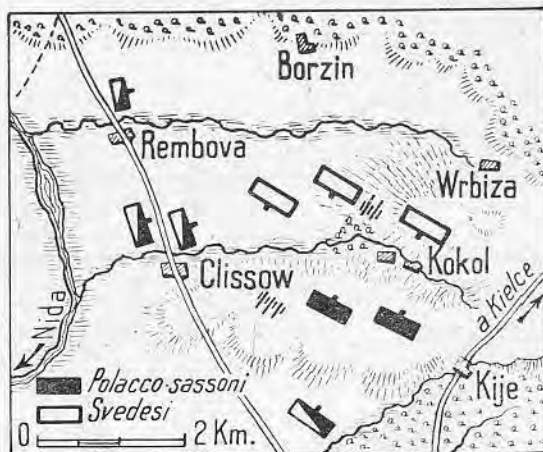
Oliviero di Clisson. Connestabile di Francia (1343-1407). Fece le sue prime armi con gli Inglesi, ma nel 1368 passò al servizio della Francia, per cui combatté contro gli Inglesi e il duca di Bretagna loro alleato con grande sapienza militare. Nominato connestabile nel 1380 si recò in Fiandra a combattere i Fiamminghi che si erano ribellati al loro re e li sconfisse a Rosebecque continuando poi le campagne contro gli Inglesi.



Oliviero di Clisson

Clissow (polacco *Kliszów*). Villaggio della Polonia in provincia di Kielce.

Battaglia di Clissow (19 luglio 1702). Appartiene alla campagna di Carlo XII di Svezia contro Sassoni e Polacchi. Carlo, invase nel 1702 la Polonia, e rivolse le sue forze, 12.000 u., contro il re Augusto II di Polonia. Impossessatosi l'11 luglio di Kielce, e il 17 di Wrbiza, divise il suo esercito in due colonne; l'una al comando del gen. Mörner, l'altra ai suoi ordini, procedendo su C. Di contro s'avanzava il re Augusto II con



15.000 u. (16 bgl. - 26 sqdr. - 22 pezzi d'art.) che da Rutschow si dirigeva su C. Nella sera del 18, avveniva il collegamento fra le due colonne svedesi, e Carlo si trincerò in una posizione scelta sul pendio delle Colline presso Kokol, piazzando le sue artiglierie sulle colline di Kokol fronte a C. I Polacchi iniziarono l'azione nel mattino del 19 con una carica di cavalleria contro l'ala destra dello schieramento svedese; e la battaglia divenne subito generale. La fanteria svedese, occupata fortemente il villaggio di Kokol, si contrappose col grosso delle forze agli attacchi reiterati della cavalleria avversaria. La lotta si accentuò attorno al villaggio di Kokol, e da parte dei polacco-sassoni si continuò ad attaccare alle due ali le posizioni svedesi. Ma la saldezza delle fanterie svedesi del centro rese

inutili gli sforzi degli attaccanti; finchè l'ala destra, procedendo su Rembowa, per le due rive del torrente Nida, ebbe ragione delle deboli forze avversarie poste a N. di C., di cui alcune punte di cavalleria s'erano spinte verso Borzin, ed un assalto generale, completato da una carica di cavalleria su C., diede agli Svedesi una clamorosa vittoria, obbligando i Polacco-Sassoni ad abbandonare le posizioni. I Sassoni perdettero fra morti e feriti 1800 u., oltre a 1500 prigionieri. Gli Svedesi perdettero 1100 u. Tale vittoria portò al sopravvento completo di re Carlo XII di Svezia sul trono polacco, dove pose Stanislaw Seczinski.

Clito (detto *Il Nero*). Generale di Alessandro il Grande, al passaggio del Granico (334 a. C.) gli salvò la vita; alla battaglia d'Arbela comandava la Guardia del re; nel 330 fu messo a capo di una delle Ipparchie, nel 328 sostituì Artabazo, satrapo della Battriana; fu ucciso dal re stesso in un impeto d'ira, nel 328 a. C.

Clito, detto *Il Bianco*. Ammiraglio macedone, seguì Alessandro nelle Indie d'onde ritornò nel 324 a. C. con Cratere e gli altri veterani congedati. Comandò la flotta macedone nella guerra contro gli Ateniesi che vinse nel 322 a. C. presso le Curzolari. Nella divisione dell'Impero ebbe la Lidia che Antigono gli tolse nel 319; tornato in Macedonia, quale comandante la flotta macedone, battè nel 1318 Nicanore presso Bisanzio; sorpreso però l'indomani da Antigono, fu completamente sbaragliato. Morì nel 318 tentando di raggiungere la Macedonia per terra.

Clitunno. 103ª Legione M. V. S. N., costituita a Foligno nel 1923. E' su 3 coorti: Foligno, Bevagna, Spoleto, ed ha centurie autonome a Norcia, Montefalco, Monteleone.

Gliuc. Città della Bosnia, sulla Sava superiore alla confluenza con l'Ignitz. Nel medio Evo era fra le città forti della regione; fu uno degli ultimi ridotti contro l'invasione turca. Durante la campagna di Bosnia (1878) il gen. austriaco Samez si propose di conquistarla, con 6 comp. e 1 batt. da montagna, che affidò al magg. Catinelli. Il 25 agosto questi si mise in marcia ma, affrontato dagli insorti, dovette ripiegare. Nel settembre il tentativo, sotto il diretto comando del generale Samez, fu ripetuto. Riuniti 5 bgl. e 2 btr. da montagna, il 6 settembre il gen. Samez mosse verso C. fiancheggiato da un bgl. del magg. Catinelli. La colonna marciò rapidamente sino a Velecevo; qui trovò il nemico che saldamente teneva la stretta. Agendo sui fianchi e nei boschi circonvicini, pur respingendolo, gli Austriaci avanzavano molto lentamente, tanto sulla dr. che sulla sr. della strada. Allora il generale, presi quattro pl. di fanteria, caricò i Bosniaci, che, sorpresi dall'improvviso attacco, ripiegarono, e li inseguì fino al ponte vicino a C. ove si fermò in attesa del resto della truppa. Appena in forze sufficienti, il gen. Samez avanzò nell'abitato e l'indomani i ribelli, dopo avere tentati invano due contrattacchi, si dispersero.

Clive (o *Clyve*). V. *Campbell*.

Clivometro Coturri. Regolo tascabile, ideato e brevettato dal ten. colonnello di fanteria Coturri Renato, già insegnante di topografia nelle Scuole militari del Regno. Mentre le comuni scale clivometriche forniscono soltanto il valore dell'angolo d'inclinazione di una ret-

ta, strada, ecc., il quale poco interessa agli effetti pratici, questo clivometro determina direttamente e rapidamente i valori delle pendenze, sulla carta topografica a curve di livello, nella comune espressione del per cento (1%-2%, ecc.). Il regolo porta speciali graduazioni su entrambe le facce e serve per le scale 1:25.000, 1:50.000, 1:100.000. La misura della pendenza si ottiene facendo coincidere la freccia del clivometro con un estremo del tratto da misurare, e leggendo il numero corrispondente alla graduazione che coincide coll'altro estremo; il valore ottenuto dovrà essere moltiplicato per il numero degli intervalli tra le curve, compresi nel tratto che si considera, quando essi siano due o più. Il regolo consente pure di tracciare tra due o più curve della carta topografica una retta o disegnare un tratto di strada alla pendenza voluta. Del clivometro è stato costruito anche un'apposito esemplare da servire per le carte militari svizzere alle scale 1:25.000 e 1:50.000.

Cloconitza. Borgata sulla sponda della Maritza, sulla strada che da Filippopoli conduce ad Adrianopoli. Nell'aprile del 1230 vi si combattè una battaglia fra Giovanni Asan II, czar dei Bulgari, e Teodoro Angelo, despota dell'Epiro. Questi venne sconfitto e fatto prigioniero: i suoi possessi passarono in potere dei vincitori.

Clodia (*Via*). Di scarsa importanza dal punto di vista militare, si staccava dalla Cassia presso a poco al decimo miglio da Roma (odierna località della Storta) e, piegando verso ovest, si congiungeva coll'Aurelia a Civitavecchia, servendo ai bisogni locali. Come via trasversale, è certamente posteriore alla Cassia, ma non se ne conosce il tempo della costruzione nè l'autore. Il nome di Clodia o Claudia (derivato forse da un Clodio o Claudio) finì col passare anche al primo tratto della Cassia fino a Roma. Così Ovidio, che aveva dei giardini sulla Cassia a poca distanza da Roma, diceva di averli sulla Clodia. La promiscuità del nome in questo primo tratto durò fino al più tardo medio-evo.

Clodione (detto *Il Capelluto*). Figlio e successore di Faramondo, capo di una tribù franca che sconfisse a Cambrai i Romani e se ne impadronì con tutto il territorio sino alla Somme. Battuto da Ezio, che governava la Gallia per l'imperatore Valentiniano III, presso Hélesmes verso il 430, C. riprese poco dopo il territorio conquistato. Morì verso il 447; da lui discesero i Re Merovingi.

Clodoveo. Re di Francia, considerato come il fondatore della monarchia francese (465-511). Nel 481 succedette al padre Chilperico, e portò la guerra contro i Romani guidati da Siagrio, sconfiggendoli a Soissons (486); nel 491 conquistò la Turingia, nel 496 sconfisse gli Alemanni presso Colonia e si fece cattolico; nel 500 vinse Gundobaldo, re dei Burgundi e nel 507 Alarico, che uccise presso Poitiers. Riunì allora sotto il suo scettro, con capitale Parigi, tutte le stirpi dei Franchi. Nel 510 venne battuto da Teodorico mentre assediava Arles.



Cloro (*Cl*). Scoperto da Scheele nel 1774, e anno-

verato nel 1810 dal Davy fra i corpi semplici, è un gas di colore giallo-verdastro, di odore pungente e di azione soffocante, che viene facilmente assorbito e trattenuto dal carbone di legna; diventa liquido a -40° , a pressione ordinaria, oppure a $+15^{\circ}$ alla pressione di 5,7 atmosfere.

Prima della guerra la produzione del cloro era già enorme, specialmente da parte della Germania e degli Stati Uniti; l'Italia ne produceva 10 tonn. giornaliere che nel 1918, salirono a ben 50 tonnellate. La Germania, durante la guerra, poté facilmente duplicare la potenzialità di anteguerra, cosicché durante il conflitto le tre fabbriche in funzione: di Bayer, di Meister Lucius e della Badische, potevano fornire ben 1700 tonn. mensili di cloro liquido per la sola fabbricazione dei gas asfissianti e lagrimogeni. La Francia, che non possedeva una propria industria del cloro, e ne importava, la creò di sana pianta durante la guerra. I suoi bisogni, nel primo periodo, furono coperti dai rifornimenti italiani e inglesi, fino a che non entrarono in funzione le sue officine, le quali, fino alla data dell'armistizio, ne produssero 24 mila tonnellate. L'Inghilterra era dotata della sola fabbrica Castner Kellner; la quale però venne ampliata e trasformata, mentre altre ne furono impiantate in seguito, così che la produzione totale, durante il periodo bellico, poté raggiungere le 20 mila tonn. Gli Stati Uniti fondarono il colossale «Edgewood Arsenal» della potenzialità di 100 tonn. al giorno di cloro il quale in seguito veniva spedito in Francia per rifornimenti di guerra dopo essere stato seccato, liquidificato e chiuso in bombole o cilindri di acciaio. Questo sistema assai comodo e utile per la conservazione e il trasporto di sostanze corrosive del genere, era già praticato fin da quando Knietzsch (1888) scoprì che i gas che attaccano di regola i metalli, si dimostrano invece inerti allorché si trovino allo stato secco e liquido.

Il cloro — che i Francesi designarono col nome di «Bertholite» — è l'elemento che ha legato il suo nome indissolubilmente alle origini storiche della chimica bellica moderna. Si deve anzi al suo stato fisico, nelle condizioni normali di temperatura e di pressione, e alla sua spiccata azione soffocante, se si generalizzò l'uso improprio del titolo di «gas asfissianti» che venne esteso poi, in termine comune, a tutti gli altri aggressivi chimici che lo seguirono, i quali, nella quasi totalità, furono invece dei composti liquidi o solidi, talora a punto di ebollizione o a punto di fusione assai elevati, e quindi essi non furono originariamente impiegati sotto forma gassosa ma allo stato di «aerosoli», liquidi o solidi, cioè nebulizzati in minutissime particelle (nubi rugginose, fumi di pulviscolo) e dispersi nell'atmosfera. Esso fu il primo aggressivo chimico adoperato a scopo bellico durante la guerra mondiale, e vi trovò largo impiego in seguito, perché riuniva in sé tutte le migliori e più adatte caratteristiche per tale scopo. Infatti, è di facilissima preparazione, di basso costo per la inesauribile disponibilità delle materie prime necessarie alla sua fabbricazione, ha spiccate proprietà soffocanti, è gassoso allo stato normale, ma può essere facilmente liquidificato, ciò che ne agevola grandemente la conservazione, per costituirne delle scorte ingenti, nonché il maneggiamento e il trasporto. Inoltre, esso è dotato di un elevato peso specifico — 2,45 in confronto dell'aria — ciò che costituisce una caratteristica indi-

spensabile per la produzione di nubi di gas destinate ad essere spinte dal vento, mantenendosi sempre rasenti al suolo, motivo per cui il cloro si prestò, meglio di ogni altro corpo, per attacchi a ondate. Per tutte queste ragioni e per essersi altresì largamente prestato per la preparazione di tutti gli altri composti chimici usati in guerra, il 95% dei quali infatti furono dei composti clorurati, il cloro, a giusto titolo può definirsi l'aggressivo chimico per eccellenza. Esso è dotato di azione irritante e corrosiva per cui riesce assolutamente irrespirabile. Anche in piccole quantità, produce viva alterazione dei bronchi, delle cavità nasali e dei seni, provocando tosse, emissione di sputi sanguigni e senso di soffocazione. Se l'azione del cloro è più intensa, a causa di una maggiore concentrazione, o per inalazioni continuate, si manifestano effetti caustici sulle vie respiratorie, con formazione di edema polmonare, a cui spesso segue la morte, che talora può avvenire, con effetti ritardati, dopo alcuni giorni. In certi casi di avvelenamento acuto o violento, la morte si verifica per arresto della respirazione, o paralisi dell'apparato respiratorio, per il fatto che il polmone, profondamente alterato dall'azione caustica locale, non riesce più a espandersi. Sul cuore invece non ha effetti tossici; magisce invece sui globuli rossi del sangue trasformando l'emoglobina in ematina. La sua presenza nell'aria è già avvertibile nella diluizione di cc. 1 per un mc.; ma, alla concentrazione di p. 1 per 10 mila, genera irritazione e senso di soffocazione, sufficienti a mettere i colpiti fuori combattimento.

Sotto l'aspetto chimico e fisiologico, il meccanismo di azione del cloro è basato sulla facilità con cui esso sottrae l'idrogeno alle sostanze organiche dei tessuti con quali viene a contatto, sostituendosi ad esso e generando altri composti ugualmente nocivi. Inoltre, decomponendo l'acqua, sempre presente, in idrogeno e ossigeno, esso si combina col primo dando luogo ad acido cloridrico di energico potere caustico locale, mentre il secondo, reso libero e allo stato nascente, funziona da attivo ossidante. Il cloro, una volta inspirato, passa in circolo col sangue e va in tutti i tessuti, fissandosi altresì nel cervello e manifestando effetti narcotici; ciò dimostra la sua azione elettiva sui centri nervosi la quale è altresì caratteristica di quei composti organici nella composizione dei quali entra a far parte (cloruro di etile, cloralio, cloroformio) e la di cui efficacia depressiva aumenta col crescere del numero degli atomi di cloro presenti nella loro molecola.

Quasi certamente può ritenersi che è a questa caratteristica dei composti organici clorurati che i Tedeschi si riferirono quando, per scagionarsi dalle critiche loro mosse per aver iniziato l'uso degli aggressivi chimici, affermarono che, dopotutto, questi composti non potevano cadere sotto la sanzione proibitiva della Convenzione dell'Aja, inquantoché non dovevano ritenersi come sostanze asfissianti e tossiche, o dotate di azione deleteria, bensì aventi solo «effetti stupefacenti» nelle condizioni d'impiego sul campo di battaglia. Ma una tale giustificazione, se può ritenersi valida per molti dei composti organici clorurati, non può certo accettarsi per il cloro allo stato di elemento.

La protezione contro gli effetti tossici prodotti dal cloro consiste in primo luogo, e ove possibile, nell'allontanare gli asfissianti dalla zona gassata. Sono poi giovevoli le inalazioni di vapore d'acqua, allo scopo di

diluire il gas ingerito, nonchè di alcool e di anilina. Riesce pure utile: fumare del tabacco, respirare aria contenente poco idrogeno solforato, o ammoniacale; e sono anche indicate le inalazioni di ossigeno e la respirazione artificiale. Con l'inizio dell'uso del cloro come gas asfissiante si resero necessari i primi sistemi di protezione, tanto collettiva che individuale, per le truppe in campagna. Quanto alla prima, i mezzi impiegati avevano lo scopo di allontanare la nuvola gassosa o romperne la compagine, provocando così la sua dispersione; mentre, in pari tempo, le sedi di Comandi e di uffici, i siti di ricovero, ecc., venivano opportunamente chiusi, o dotati di accanzi ripari. Per la protezione individuale si ricorse sollecitamente all'adozione di rudimentali maschere (pezzuole, tamponi di cotone, strati di mussola) imbevute di soluzioni alcaline neutralizzanti. Il Comando Supremo francese, che era riuscito subito dopo il primo attacco da parte tedesca a qualificare il gas che era stato impiegato, avvalendosi anche dei risultati analitici praticati sulle sostanze di cui erano impregnate le maschere sequestrate a soldati nemici, caduti prigionieri o disertori, adottò come primo e più razionale preparato antigas una soluzione idroglicerica di iposolfito e di carbonato di sodio. I combattenti, al momento del bisogno, bagnavano nella soluzione suddetta uno strato di cotone da apporsi a riparo del naso e della bocca, mentre gli occhi venivano protetti con appositi occhiali separati dalla mascherina.

Cloracetone. Ottenuto da Riche nel 1859 per elettrolisi di un miscuglio di acido cloridrico acquoso e di acetone, è un liquido incolore e di odore assai pungente, poco solubile in acqua; non si combina con questa; abbandonato a sè, si altera e imbrunisce.

Durante la guerra fu preparato in larga misura dai Francesi e da essi usato sia in unione all'acroleina che, più specialmente, insieme al bromacetone, allo scopo di stabilizzare quest'ultimo composto e attenuarne la perdita di bromo. Tale miscela prese il nome di « Martonite » ed era costituita da: bromacetone p. 80 e cloracetone p. 20. I vapori di monocloracetone irritano violentemente gli occhi producendo quindi abbondante larmeggiamento; ma questo composto è altresì dotato di proprietà soffocante e tossica, di rapida azione.

Cloridrina solforica (Clorosolfonico acido). Si ottiene facendo gorgogliare il cloro nell'acido solforico fortemente raffreddato, mentre vi gocciola del tricloruro di fosforo; oppure, per azione del pentacloruro di fosforo sull'acido solforico; è un liquido incolore, che fuma fortemente nell'aria, specie se umida, decomponendosi negli acidi cloridrico e solforico che riescono perciò irritanti e caustici, ma non tossici.

La cloridrina solforica, durante la guerra, fu largamente utilizzata per le sue proprietà fumogene, sia per la carica di granate come, ad esempio, quelle indicate con la lettera « N », sia in apparecchi speciali. I Tedeschi, per ottenere dei risultati più pronti, la facevano reagire con la calce viva, impiegando a tal fine ordigni adatti « Nebel - Trommel », e ottenendo delle dense cortine di nubi.

Clorobenzene (Monoclorobenzene - Cloruro di fenile). Si ottiene facendo agire cautamente il cloro sul benzene, in presenza di iodio; oppure per reazione fra il pentacloruro di fosforo e il fenolo; è un liquido incolore, assai rifrangente, di odore aromatico persistente

che ricorda quello delle mandorle amare; non si scioglie nell'acqua; è solubile invece nell'alcool, nell'etere, nel cloroformio e nel solfuro di carbonio.

Fu usato, durante la guerra da tutti i belligeranti insieme al solfuro di etile biclorurato (iprite), sia per facilitare l'evaporazione di quest'ultimo, che per mascherarne l'odore; in tale miscela entrava nella proporzione del 20%. I Tedeschi specialmente trovarono particolare interesse a usare il clorobenzene, poichè, nella composizione dei loro esplosivi, figurava normalmente il dinitrobenzene che possiede analogo odore di mandorle amare. Per tale ragione i loro proietti speciali, che con gli aggressivi chimici contenevano in miscela anche il clorobenzene, potevano essere facilmente ritenuti come proietti esplosivi dagli avversari, i quali, tratti perciò in inganno, si sarebbero eventualmente indotti a trascurare di ricorrere agli apparecchi di protezione antigas, sempre fastidiosi per le truppe.

Cloroformio. Si prepara di regola facendo agire l'ipoclorito di calcio sull'alcool o sull'acetone; ovvero per azione della potassa sul cloralio; o riducendo il tetracloruro di carbonio; come pure per elettrolisi di una soluzione di acetone e cloruro di sodio; è un liquido incolore, mobilissimo, rifrangente, dotato di odore caratteristico e di sapore dolciastro. Facilmente si scioglie nell'alcool assoluto, nell'etere e nel solfuro di carbonio; e, al contrario, nell'acqua è poco solubile. I suoi vapori non sono infiammabili ed hanno una densità elevata (4,199).

Il cloroformio riceve molteplici ed estese applicazioni; oltre al suo diffuso impiego come anestetico, in chirurgia, esso viene altresì adoperato in molte reazioni chimiche per la preparazione di altri composti ed è anche di largo uso tecnico per le sue proprietà solventi.

Durante la guerra fu particolarmente preferito in talune miscele di gas tossici: i Francesi, infatti, lo adottarono quale stabilizzante della « Vincennite », nella quale entrava nella proporzione del 5%; gli Inglesi lo impiegarono in un miscuglio avente proprietà tossiche e fumogene della composizione seguente: cloruro arsenioso p. 20, cloroformio p. 25, acido cianidrico p. 55, allo scopo di aumentare la persistenza dell'acido cianidrico e dargli le caratteristiche volute per raggiungere la concentrazione necessaria affinchè riuscisse attivo nelle condizioni del campo di battaglia. (Cloropirina, V. Nitrocloroformio).

Cloruro di solforile. Regnault lo scoprì nel 1838, ottenendolo da un miscuglio di cloro e di anidride solforosa, esposto all'influenza della luce solare. La preparazione industriale si eseguisce facilmente ed è basata sull'azione diretta del cloro sull'anidride solforosa, in presenza di un po' di canfora o di anidride acetica, e distillando in seguito il prodotto della reazione. E' un liquido incolore che fuma a contatto dell'aria; ha odore pungente e penetrante.

Ebbe largo impiego bellico per la produzione di nebbie artificiali, poichè, esposto all'aria, si decompone per azione dell'umidità di questa e genera fumi densi di acido solforico e di acido cloridrico, dotati per di più di azione caustica e irritante.

Clotario I. Re di Francia della dinastia dei Merovingi (497-561). Fu prima soltanto re di Soissons, e nel 558 salì al trono di Francia. Sconfisse i Turingi e repressé rivolte intestine, consolidando la monarchia.

Cloué (Giorgio). Ammiraglio francese (1817-1889). Fu governatore della Martinica, comandante della squadra dell'Atlantico, e poi di quella del Mediterraneo, ministro della Marina nel 1880-81. Lasciò vari lavori di indole idrografica e geografica.

Clunaculum. Così chiamavasi una spada, corta quasi come un pugnale, con lama larga, che dagli antichi Romani era portata appesa dietro le reni, sopra le natiche (*clunes*).

Cluseret (Gustavo Paolo). Ufficiale e scrittore francese (1823-1900). Era capitano quando, dopo aver fatto la campagna di Crimea (1856) abbandonò la carriera. Nel 1860 prese parte con Garibaldi alla spedizione di Sicilia col grado di colonnello, e nel 1862, col grado di generale, alla guerra di Secessione d'America, coll'esercito federale. Nel 1867, rientrato in Francia si diede all'internazionalismo e durante la guerra (1870-71) cercò di provocare insurrezioni a Lione e Marsiglia. Fu poi membro della Comune a Parigi, delegato per la guerra. Destituito e mandato in esilio (1871) partecipò nelle file turche alla guerra del 1877-78 contro la Russia, e, rientrato in Francia nel 1884, ottenne dagli elettori di Tolone la nomina a deputato. Pubblicò tre volumi di «Memorie» (1887-1889) e un volume: «L'esercito e la democrazia».



Clunaculum

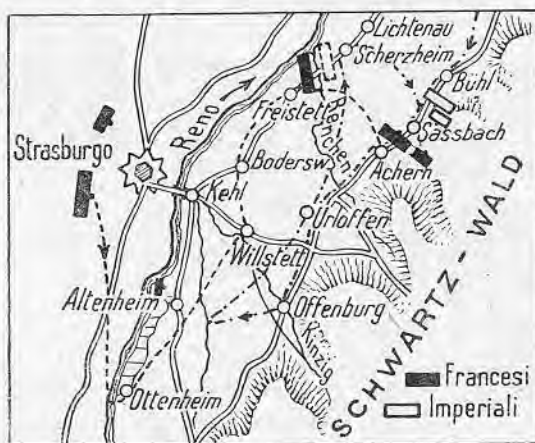
Clusone (ant. *Clausonium*). Comune in prov. di Bergamo; occupa una importante posizione militare all'imbocco dell'alta valle del Serio. Nel medio evo fu munito di forte castello di cui si impadronì, a danno di Goizone conte di Martinengo, Arnolfo, vescovo di Bergamo, nel 1079. Nel 1378 fu conquistato di viva forza e saccheggiato dai Ghibellini condotti da Marino Suardo.

Cnido. Antica città della Caria, presso la quale, il 1° agosto 394 a. C., avvenne una battaglia che fu combattuta e vinta dagli Ateniesi comandati da Conone, con navi persiane agli ordini del satrapo persiano Farnabazo, contro la flotta spartana condotta dal navarca Pisandro, che nonostante la superiorità numerica delle navi nemiche non volle fuggire. La sua trireme, rotta da più colpi di rostro, fu gettata alla costa, come la maggior parte delle spartane. Gran parte del suo equipaggio fuggì a terra, ma egli volle restare e morì combattendo sulla nave. Il successo di Conone non poteva essere più completo, e alla fine del 394 la signoria lacedemonica scompariva nell'oriente del mare Egeo, fatta eccezione per Sesto e Abido.

Coalizione. E' l'unione militare e politica di due o più potenze per la guerra; nell'epoca contemporanea si usarono le espressioni Intesa, Blocco, ecc. Presero particolarmente il nome di C. le guerre combattute contro la Francia di Luigi XIV (1^a guerra di C.: 1672-1678; 2^a guerra di C., detta anche della Lega di Augusta (V.): 1688-1687); 3^a guerra di C. detta guerra di successione di Spagna: 1701-1714) e di Napoleone I (1^a, 1791-1797; 2^a, 1798-1801; 3^a, 1805; 4^a 1806-1807; 5^a, 1809; 6^a, 1813-1814; 7^a, continuazione della precedente, 1815; essa continuò ad esistere dopo la caduta di Napoleone, col nome di Santa Alleanza. Le guerre

di questo periodo sono trattate alle voci *Rivoluzione*, *Consolato*, *Impero*.

Guerra di Coalizione (1672-1678). Nel 1672 Luigi XIV dichiarò guerra all'Olanda dopo avere raccolto fra Liegi e Maëstricht sulla Mosa il suo esercito forte di 110.000 fanti, 12.000 cavalli e 100 cannoni. Egli aveva diviso le sue forze in quattro corpi, del primo dei quali assunse personalmente il comando, coadiuvato dal Turenne col titolo di capitano generale, con autorità sugli altri tre, comandati da Condé, Créquy e duca di Luxemburg. Iniziandosi le operazioni Condé propose l'assedio di Maëstricht, il Turenne di girarla, e, marciando fra Mosa e Reno, di attaccare l'Olanda di fianco e di rovescio. Il re accolse quest'ultimo piano. A Tollhuys il Reno fu passato di viva forza, sotto la protezione dell'artiglieria diretta da Vauban; le fortezze olandesi caddero l'una dopo l'altra, il re entrò vincitore in Utrecht. Ma la necessità di disperdere le forze per presidiare i territori occupati, ne indebolì la massa e diede nuovo animo agli Olandesi, che ruppero le dighe e disposero la flotta a difesa di Amsterdam. Intanto contro la Francia si mossero l'Impero, la Danimarca, il Brandenburg (Prussia) e la Spagna, mentre ad essa si alleò la Sve-



Guerra di coalizione (1675, sul Reno)

zia. Il Turenne, rimasto a capo dell'esercito, sgombrò l'Olanda e abilmente manovrando riuscì ad impedire che l'Elettore di Brandenburg, capo dell'esercito germanico, entrasse in Francia. Nel gennaio 1673, approfittando della dispersione delle forze avversarie, il Turenne, passato il Reno a Wesel, si spinse in Westfalia dove costrinse quell'Elettore alla pace. Intanto con 40.000 u. avanzava l'esercito austriaco comandato dal Montecuccoli. Intendeva questi prima riunirsi cogli Olandesi e gli Spagnoli sul basso Reno e poi operare contro gli eserciti divisi del Turenne e del Condé. Dopo una serie di marce e contromarce, durante le quali gli avversari si volsero a minacciare i magazzini e le linee di comunicazione nemiche, le truppe presero i quartieri d'inverno, i Francesi nell'Alsazia, gli imperiali nel Palatinato. Nel 1674 Luigi XIV entrava col grosso delle sue forze nella Franca Contea, mentre il Turenne doveva coprirne il fianco e tenere l'Alsazia, con 10.000 u., contro gli Imperiali comandati dal duca di Lorena e dal conte di Caprara, quest'ultimo succeduto al Montecuccoli per intrighi di corte. Gli imperiali e il Turenne vennero a battaglia presso Sinsheim il 15 giugno 1674 colla vitto-

ria di quest'ultimo che però, date le scarse sue forze, non poté profittarne; si venne nuovamente a battaglia il 4 ottobre 1674 presso Enzheim, con esito incerto; durante la notte i due avversari ripiegarono ciascuno sulle posizioni di partenza. Ma la posizione dei Francesi andava peggiorando per il continuo accrescersi dell'esercito nemico, che raggiunse, di contro al loro di 30.000 uomini, una forza di oltre 55.000 u. Però, manovrando senza combattere e tenendo le proprie comunicazioni in attesa che le mosse degli Svedesi costringessero l'Elettore di Brandenburg a correre in difesa del proprio territorio, il Turenne riuscì a evitare di essere sopraffatto. Poi, approfittando dello sparpagliamento delle forze nemiche che avevano posti i quartieri d'inverno in Alsazia fino a Mulhouse, girò con abile mossa i Vosgi e giunse improvvisamente sul fianco nemico: il 6 gennaio 1675 ne attaccò il grosso presso Turckheim costringendolo a ripassare il Reno a Strasburgo e a riparare nel Baden. Dopo questi insuccessi, l'Imperatore restituiva il comando al Montecuccoli, coll'incarico di riconquistare l'Alsazia, con un esercito di 30.000 u. contro i 25.000 del Turenne. Quest'ultimo nel marzo campaggiava di fronte a Strasburg sulla sinistra del Reno. Per allontanarlo di lì il Montecuccoli traversò il Reno a Philippsburg delineando un movimento contro la Lorena. Il Turenne, non ingannato dalla mossa nemica, traversò a sua volta il Reno, minacciando Offenbourg, dove il nemico aveva i suoi magazzini. Corse alla loro difesa il Montecuccoli mentre il Turenne, che si vide minacciato dalle forze divise, rapidamente si sottrasse alla minaccia spostandosi presso Altenheim. Tentò ancora il Montecuccoli di sorprenderlo preparandosi a traversare il Reno a Scherzheim, a valle di Strasburgo, ma parò il Turenne, accampandosi a Freistadt, chiudendo con steccati e battelli fino a Strasburgo i tre bracci navigabili del Reno e guarnendo di cannoni le isole adiacenti; quindi, premuto anche da necessità logistiche, passò a sua volta il fiume nella notte del 15 luglio e al mattino si trovò fra il Montecuccoli e il corpo che questi attendeva da Offenbourg per attaccare, secondo si era proposto per quello stesso giorno, i Francesi. Rovesciata la situazione, Montecuccoli modificò il dispositivo, sempre deciso all'attacco, finché, rinforzati ancora i Francesi dagli ultimi reparti rimasti sulla sinistra del fiume, ripiegò lungo la strada pedemontana per Offenbourg. Difficilissima era la sua situazione, addossato com'era alla Selva Nera e separato dalle sue basi d'operazione, e forse senza rimedio, se non fosse improvvisamente mancato il Turenne, ucciso da una palla da cannone. L'esercito francese rimase qualche giorno immobile, mentre i luogotenenti del Turenne si disputavano il comando e i soldati piangevano la morte del loro « padre ». Finalmente, minacciato nelle comunicazioni dagli Imperiali, ripassò il Reno ad Altenheim. Dal 1675 al 1678 la guerra continuò nelle Fiandre, sul Reno, nei Pirenei; anche qui, marce, contro-marce, assedi. Condé costrinse il Montecuccoli a sgombrare l'Alsazia; questi pose l'assedio a Philippsburg, porta francese verso la Germania, lasciandovi il duca di Lorena a portarlo a compimento. Nel 1677 a Cassel i Francesi vinsero gli Imperiali; nell'anno seguente il duca di Lussemburgo conquistò Gand e sconfisse il principe d'Orange a S. Denis, presso Mons, mentre il maresciallo di Créquì conduceva felicemente la guerra contro il duca di Lorena. Finalmente Luigi XIV con-

chiuse la pace coi trattati di Nimega, di Zell, di St. Germain e di Fontainebleau. Fu questo il periodo in cui Luigi XIV raggiunse il suo apogeo, ed ebbe il nome di Luigi il Grande.

Coaquire (*Pietro Maurizio*). Generale piemontese del sec. XVIII. Nel 1776 comandò la città di Oneglia e nel 1785 la città di Cuneo. Brigadiere generale nel 1790, dopo esser stato governatore di Ceva, passò nei « trattenuti » nel 1794.

Coardi (*conte Paolo C. di Carpenetto*). Generale piemontese del sec. XVIII. Nel 1744 rimase gravemente ferito alla battaglia dell'Olmo. Divenne comandante del regg. provinciale di Torino nel 1769. Comandò poi il regg. Saluzzo (1771) e divenne magg. generale nel 1774 e ten. generale nel 1780.

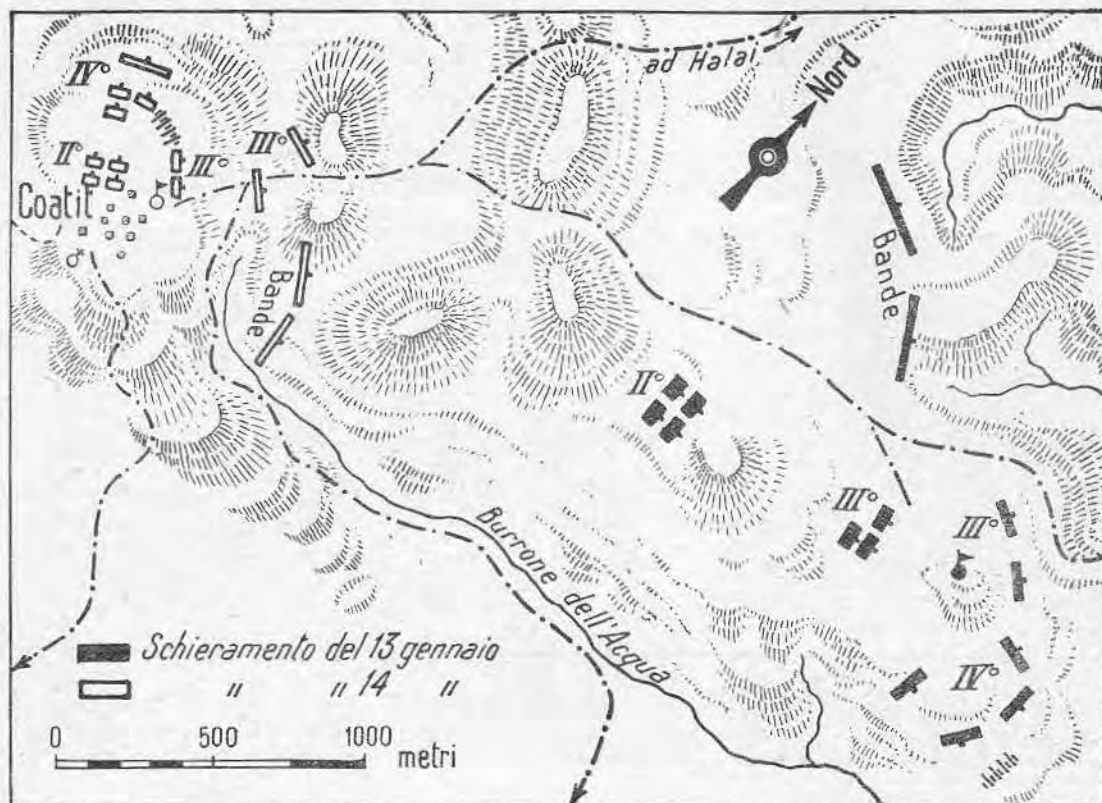
Coardi (*marchese Luigi C. di Bagnasco e di Carpenetto*). Generale, n. a Torino, m. a Roma (1824-1884). Sottot. di fanteria nel 1841, passò due anni dopo in cavalleria e fece la campagna del 1848 meritandosi la menzione onorevole. Nel 1868 raggiunse il grado di colonnello e comandò il regg. Guide, poi il Piemonte Reale; fu promosso nel 1878 colonnello brigadiere e poi magg. generale, comandando la 7ª e quindi la 4ª brigata di cavalleria.

Coardi (*conte Edoardo, di Carpenetto e di Bagnasco*). Generale, n. a Carpenetto, m. a Roma (1857-1927). Sottotenente di cavalleria nel 1875, raggiunse il grado di colonnello nel 1903 e comandò i cavalleggeri Roma. Promosso maggior generale nel 1910, comandò la 4ª brigata di cavalleria; partecipò alla guerra libica al comando della brigata di cavalleria, distinguendosi a Zanzur dove meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Rimpatriato poco dopo comandò la 7ª brigata di cavalleria e nel 1913 la scuola di Cavalleria di Pinerolo. Promosso ten. generale nel 1914 ebbe il comando della divis. mil. di Salerno. Partecipò alla grande guerra come comandante di divisione prima, e nel 1916 al comando del 14º C. d'A. meritandosi la med. d'argento. Ebbe poi il comando del corpo d'armata territoriale di Napoli e nel 1917 fu collocato in P. A.

Coatit. Località del Tigre, teatro di combattimento che appartiene alla campagna del 1895 contro Ras Mangascià. Questi minacciava di invadere con un corpo di 12.000 fucili e 7.000 lance la Colonia Eritrea, e ciò indusse il generale Baratieri a ritirarsi da Adua ed a concentrare le sue forze in Adi Ugri. Il 12 gennaio, avendo Mangascià passato il Belesa e posto piede nel territorio italiano, Baratieri spostò il corpo a Coatit, al fine di sbarrare il passo al nemico e nella notte sul 13 fece eseguire alle truppe gli opportuni movimenti per raggiungere, al mattino del 13, il seguente schieramento: il battaglione Toselli (IV) e le bande in linea; il battaglione Galliano (III) con la batteria Ciccodicola alla si-



Coardi Luigi



Combattimento di Coatit (1895)

nistra del IV; il battaglione Hidalgo (II) dietro il centro in riserva.

Il nemico fu sorpreso da questa nuova situazione degli Italiani, talché, quando la batteria Ciccodicola, avvistatolo, lo batté con colpi bene aggiustati, si determinò nel suo campo un certo scompiglio, ma subito si accese una lotta furiosa, nella quale i battaglioni Toselli e Galliano sostennero l'urto nemico con ammirabile fermezza e disciplina. Il combattimento, divenuto sempre più cruento, sembrava volgere a nostro favore, allorché il nemico, compiuto inavvertitamente con metà delle sue forze un aggiramento da nord intorno alla nostra sinistra, minacciò le spalle e la stessa posizione di Coatit. Il generale Baratieri contrappose alla massa aggirante il III battaglione, chiamando in linea la riserva e ordinando un cambiamento generale di fronte, da est a nord. Tale movimento rese critiche le nostre condizioni e fece temere dell'esito della battaglia, ma alla fine la situazione tornò a noi favorevole, in grazia della fermezza e del valore dimostrati dalle truppe, e

dell'ordine con cui, nonostante il nutrito fuoco avversario, il movimento stesso venne compiuto. Alla sera del 13 il combattimento ebbe termine ma il contatto non fu perduto. L'indomani il nemico tentò altri attacchi che furono tutti nettamente respinti. La notte sul 14 il nemico, abbandonate le posizioni si ritirò su Senafé.

Coatit. Nave da battaglia di 6ª classe, varata a Castellammare di Stabia nel 1899, lunga m. 87,60, larga m. 9,32; dislocamento tonn. 1313, macchine HP. 8215, armamento 12 cannoni da 76, 2 lanciasiluri; stato maggiore 9, equipaggio 167.

Cobadin (battaglia), V. Rasova.

Cobelli (Erculiano). Medaglia d'oro, n. a Maderno (Brescia) morto a Sassari (1834-1915). E' uno degli eroi della campagna contro il brigantaggio. Fu decorato, infatti, di medaglia d'oro perchè: «Comandando un posto di 18 uomini, fu assalito da 400 briganti; si difese energicamente, aprendosi poi la ritirata alla baionetta, dopo aver perduto otto dei suoi soldati» (Isoletta - Caserta - 11 novembre 1861). Divenuto quindi ufficiale, partecipò col grado di tenente alla campagna del 1866, guadagnando una menzione



La R. N. «Coatit»



onorevole a Custoza. Lasciò il servizio nel 1881 e nel 1892 fu promosso capitano.

Cobianchi (Francesco). Generale del sec. XIX, nell'esercito delle Due Sicilie. Combatté all'Angitola nel 1843; nel settembre dello stesso anno si distinse alla presa di Messina; fece la campagna dello Stato pontificio nel '49; in Sicilia fu comandante di brigata in linea (5° e 7° regg.); comandò a Messina nel 1861 gli avamposti. Caduta la piazza si ritirò a vita privata.



Cobianchi Francesco

Cobianchi Roberto. Generale, n. ad Intra, m. a Terni (1840-1908). Sottot. dei granatieri nel 1859, l'anno seguente passò nell'arma di cavalleria e partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1886, comandò i lancieri di Novara e, magg. generale nel 1894, la 5ª brigata di cavalleria. Nello stesso 1894 fu collocato a domanda nella riserva ove raggiunse il grado di ten. generale nel 1902.



Cobianchi Roberto

Cobianchi Filippo. Ammiraglio, n. a Intra, m. a Taranto (1842-1897). Entrato in servizio nel 1885, fu promosso contrammiraglio nel 1893 e viceammiraglio nel 1897; decorato con med. d'argento al valore per essersi distinto nei fatti d'arme di Ancona (1860) e di Gaeta (1861). Fu comandante mil. marittimo a Taranto.



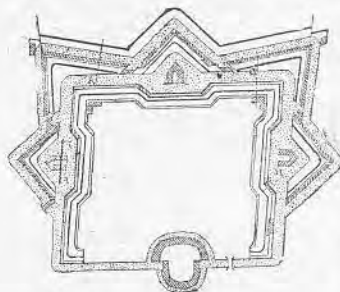
Cobianchi Filippo

Nell'860 vi fu stipulato un trattato di C. fra Carlo il Calvo, Luigi di Germania, Lotario re di Lorena e Carlo duca di Borgogna. Durante la rivoluzione francese vi si riunirono numerosissimi i nobili emigrati e vi ebbe la sua corte Luigi XVIII; qui si preparò e si organizzò la prima coalizione contro la Repubblica. Il 23 ottobre 1794 i Francesi, dopo avere superato una breve resistenza degli Austriaci se ne impadronirono. Nel 1914 C. fu sede del G. Q. G. tedesco, agli inizi della guerra mondiale.

Trattato di Coblenza (18 febbraio 1672). Fu concluso fra l'imperatore, e l'Elettore di Treviri, come alleanza difensiva, per mantenere la pace di Westfalia e la sicurezza dei propri Stati.

Fortificazioni moderne di Coblenza. Vennero erette dalla confederazione germanica subito dopo il 1815.

Stante la sua felice ubicazione, fra il Reno e la Mosella, alle opere di difesa non occorre dare un grande sviluppo. Esse consistevano in una cinta continua, disposta quasi esattamente sopra un arco di cerchio di

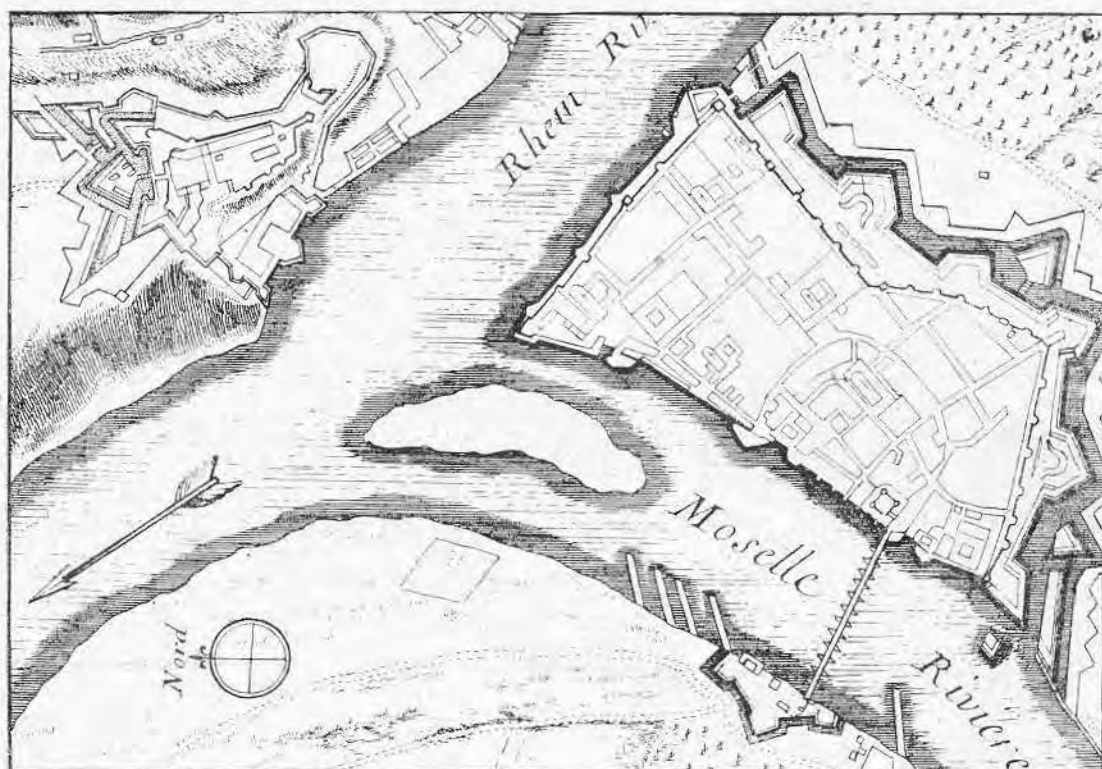


Coblenza: il forte Alessandro

m. 1200 di raggio, che si appoggiava lateralmente ai due fiumi, e di un'opera staccata, detta forte Alessandro, posta a 1200 metri dalla cinta sulle ultime diramazioni delle colline fra Reno e Mosella. In faccia a Coblenza, sulla riva destra del Reno, erano state erette diverse batterie riunite da un muro a feritoie lungo il fiume, ed inoltre erasi munita la piccola città di Ehrenbreitstein. Altre opere sorgevano sulla sinistra della Mosella. La cinta constava di cinque fronti tanagliati, ad angolo rientrante di 150°, e con lato di base di circa 300 m., fiancheggiati da capponiere poste nei rientranti. Lungo i fiumi era un muro a feritoie fiancheggiato da piccoli bastioni terrapienati, o cavalieri.

Il forte Alessandro era tracciato sopra un quadrilatero quasi rettangolare, nel quale il lato esterno o principale e quello di gola erano lunghi m. 480 ed i due laterali m. 450. Il fronte principale ed i due laterali avevano tracciato poligonale del primo metodo di Montalambert, con alcune varianti nelle opere addizionali. Sui salienti dello spalto trovavansi piazze d'armi in forma di dente colle faccie lunghe m. 30 e la faccia esterna era a batteria casamattata per battere il terreno nascosto all'azione delle opere principali. Sui fronti laterali la capponiera si trovava a 175 m. dai salienti esterni; mancava la controguardia verso la gola ed era rivestita la controscarpa. Il fronte di gola era rettilineo. Aveva al centro un ridotto formato da una grande caserma difensiva a tre piani, composta di due corpi distinti di casamatte a pianta arenata e cinta da un fosso largo m. 8. Il fronte esterno ed i due laterali avevano il muro alla Carnot; quello di gola era formato da un semplice muro a feritoie, continuazione del muro predetto. Le capponiere erano a due piani di casamatte, con cortine tra i due fianchi. Sui salienti esterni della cinta e su quello del coprifaccia del fronte principale eranvi traverse casamattate e sul terrapieno dei predetti salienti esterni casamatte per mortai. I fianchi degli spezzamenti del corpo di piazza dietro le capponiere erano casamattati. Il forte Alessandro era ritenuto uno dei migliori dell'epoca in cui fu costruito. La testa di ponte di Coblenza faceva sistema con quella di Magonza e di Colonia, per assicurare soprattutto alla Germania il pieno ed assoluto dominio delle due rive del Reno.

Coburgo (Federico duca di Sassonia). Maresciallo austriaco (1737-1815). Combatté nella guerra dei Sette anni, nella guerra del 1789 contro i Turchi fu comandante di un C. d'A.; nel 1792 ebbe il comando in capo dell'esercito austriaco dei Paesi Bassi contro la Francia; vincitore di Dumouriez a Neerwinden, fu costretto ad abbandonare i territori occupati in seguito alle vit-



La fortezza di Coblenza (sec. XVIII)

torie di Moreau a Turcoing e di Jourdan a Fleurus e Aldenhoven; in seguito si ritirò a vita privata.

Coca (ant. *Cauca*). Città della Spagna, in prov. di Segovia. Nel 151 a. C. fu presa dai Romani. Gli abitanti di C., non essendosi rassegnati a sottomettersi ai Romani, come loro era stato intimato, presero le armi. Lucullo, console nella Spagna, assalì improvvisamente la città, la prese, e menò strage degli abitanti. Pochissimi si salvarono con la fuga.

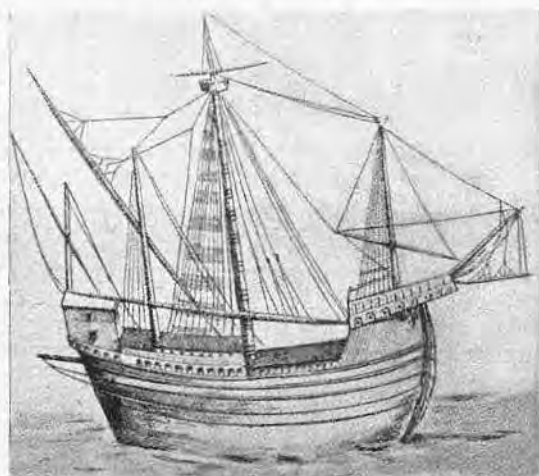
Cocca. Nave « tonda » medievale, originaria dell'Europa settentrionale, di portata fino a 1500 tonnellate, d'alto bordo, con un solo albero a vele quadre, gene-

ralmente adoperata pel trasporto dei passeggeri e per il commercio. Furono adottate nel Mediterraneo dopo le incursioni dei Normanni. Erano sempre armate per difendersi dai pirati, ma spesso si attrezzavano in guerra con armi da getto (mangani, baliste, ecc.). Allora, generalmente, erano accastellate; portavano anche diverse centinaia di armati. Le C. attaccavano cercando di guadagnare il vento e poi poggiare sul nemico, lanciandogli addosso proiettili d'ogni specie e terminando la lotta con l'arrembaggio.

Cocca. La tacca della freccia nella quale passa la corda dell'arco quando questo si tende. La spinta data dall'arco per lanciare la freccia è appunto prodotta dalla pressione dell'arco stesso teso, sulla cocca della freccia. *Scoccare*, intendersi abbandonare la freccia appena teso l'arco.

Coccapane (*Giovanni Sigismondo*). Ingegnere militare fiorentino del sec. XVII. Nel 1622 insegnò in Firenze, dopo il Parigi, matematica, architettura e fortificazioni e lasciò, fra altri scritti, le « Considerazioni sopra il modo di fabbricare la fortezza reale di cinque lati, conforme al miglior uso e regole più moderne ».

Coccarda. E' uno dei primi contrassegni militari degli eserciti moderni; consiste in generale di un disco di nastro piegheggiato, dei colori nazionali o della casa regnante, o distintivi del corpo a cui il militare appartiene; si porta sul copricapo. La coccarda tricolore, che risale alla repubblica italiana del 1796, fu abolita nel 1814 e ripristinata nel 1848; rimane tuttora sotto il trofeo metallico sul keppe delle Accademie e Collegi militari, dei granatieri, dell'artiglieria a cavallo e del genio, sulla lucerna dei carabinieri, sull'elmo dei corazzieri, sul col-



Una Coca medievale

bacco della cavalleria. La coccarda del vecchio Piemonte era azzurra.

Coccia. Così chiamasi la guardia della mano, posta sotto l'impugnatura della spada e prima della lama. Chiamasi anche guardamano. *Coccia* si dice anche la parte metallica inferiore della impugnatura della pistola, per lo più provvista di campanella.

Cocco-Pedicini (*Raffaele*). Generale, n. nel 1868. Sottot. d'artiglieria nel 1887, partecipò alla guerra del 1915-1918 come ten. colonnello e poi colonnello. Nel 1920, dopo esser stato addetto al deposito del 1° art. da costa, andò in P. A. S. Alla fine del 1925 venne promosso magg. generale in A. R. Q.

Cocherel. Frazione del comune di Houlbech-Cocherel, nel dip. dell'Eure, in Francia. Il 16 maggio 1364, durante la guerra dei Cento anni, il Du Guesclin vi batteva de Buch, comandante le truppe di Carlo il Malvagio, alleato degli Inglesi. La battaglia si svolse sulla dr. dell'Eure, ove esso incontra la vecchia strada da Evreux a Vernon; gli Inglesi, forti di 12.000 u. occupavano un'altura dominante C. Il Du Guesclin, con 10.000 u., non volendo esporsi a un difficile attacco di fronte, simulò la ritirata e il nemico, abbandonata, per inseguirlo, la sua forte posizione, venne contrattaccato e volto in fuga. Rimasero nelle mani del vincitore numerosi prigionieri fra cui i principali comandanti inglesi.

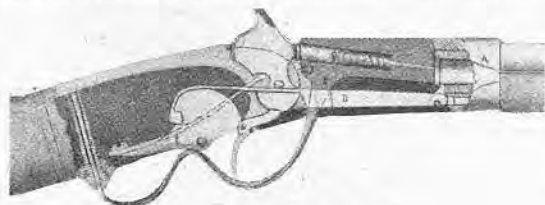
Cochrane (*Lord Tomaso, conte di Dundonald*). Ammiraglio inglese (1775-1860). Iniziò il servizio all'epoca della Rivoluzione francese, e si batté lungamente contro la Francia, distinguendosi in molte occasioni. Quale membro della Camera dei Comuni si schierò al-



Cochrane Alessandro

l'opposizione; in conseguenza, il governo lo combatté senza riguardo e lo fece nel 1814 radiare dal parlamento e dai ruoli. Allora C. si recò in America e nel 1817 passò al servizio del Cile, poi del Brasile, combattendo valorosamente contro la Spagna e il Portogallo. Nel 1823 corse in aiuto ai Greci insorti e nel 1831 rientrò in patria dove nel 1832 fu reintegrato e nel 1854 nominato ammiraglio. Ha lasciato due opere: «Memorie del servizio prestato per la liberazione del Cile, del Perù e del Brasile dalle dominazioni spagnuola e portoghese» e «Autobiografia di un uomo di mare».

Un ammiraglio inglese dello stesso nome (sir *Alessandro*, 1758-1832) combatté lungamente contro la Fran-



Fucile Cochrans, mod. 1866

cia, specialmente nei mari delle Antille. Un altro (sir *Tomaso Giovanni*, 1789-1872) ebbe alti comandi in Cina e nelle Indie e fu comandante in capo a Portsmouth.

Cochrans. Armaiuolo americano. Nel 1866 inventò un fucile a retrocarica a blocco, con percussore sul tipo di quello Flobert. In principio per detto fucile si usarono cartucce metalliche a percussione periferica; più tardi furono usate cartucce, pure metalliche, a percussione centrale di Dane.



Cochrane Tomaso

Cocincina. V. *Indocina*.

Cocito (*Federico*). Generale, n. ad Asti, m. a Torino (1845-1909). Sottotenente dei bersaglieri nel 1864, fu alla Scuola di Guerra; raggiunse il grado di colonnello nel 1895 ed ebbe il comando del 47° reggimento fanteria e poi del 5° reggimento alpini; fu nominato maggior generale e comandante la brigata Aosta nel 1900, il 3° gruppo alpino nel 1903. Nel 1907 fu collocato in posizione ausiliaria. Partecipò alle campagne del 1866 e 1870; fu decorato di medaglia di bronzo al valore nella prima e di medaglia d'argento nella seconda di queste campagne. Lasciò scritti pregevoli, fra i quali «Le Guerre Valdesi».



Cocito. Nave sussidiaria di 1ª classe, varata a Riva Trigoso nel 1916, lunga m. 48,50, larga m. 9,32; dislocamento tonnellate 1189, macchine HP. 726, armamento 3 cannoni da 76.

Coco (*Francesco*). Generale, nato a Catania nel 1860, morto nel 1928. Sottotenente dei bersaglieri nel 1882, percorse la sua carriera in quest'arma prima, e poi nel Corpo dello Stato Maggiore; partecipò alle campagne d'Africa del 1887-90. Nel 1901 tornò ancora in Africa, e fu capo dello Stato Maggiore delle truppe coloniali in Eritrea; da colonnello comandò il 3° reggimento bersaglieri e poi ebbe il comando in 2ª della Scuola Militare. Nel grado di maggior generale fu comandante della brigata Pistoia; partecipò alla guerra 1915-1918 meritandosi la croce di ufficiale dell'Ordine militare di Savoia nel giugno 1916 ai colli di Xomo e



di Posina. Nel 1919 assunse il comando della divisione di Verona, e, collocato in posizione ausiliaria speciale (1920) assunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Coconito di Montiglio (conte *Giuseppe*). Generale e 1° segretario di guerra, n. e m. a Montiglio (1712-1797). Appartenne all'arma di cavalleria, divenendo colonnello nel 1768 e distinguendosi nelle campagne del 1742-48. Magg. generale nel 1774 e luogoten. generale nel 1780, resse la carica di 1° segretario di guerra dal 1779 al 1789. Ministro di Stato, gran mastro della Real Casa di S. M. e collare dell'Annunziata, nel 1789 venne promosso generale di cavalleria.

Coconito di Montiglio Vincenzo. Generale, medaglia d'oro, n. nel 1822 a Montiglio, morto a Torino nel 1896. Volontario, in giovanissima età, nei Dragoni di



Genova, prese parte nel 1849 alla difesa di Roma. Ritornato in Piemonte, divenne ufficiale di cavalleria, nel regg. Novara, e partecipò brillantemente alle campagne di Crimea e del 1859, guadagnandosi una medaglia d'argento a Montebello. L'anno successivo, nella battaglia di Casteldardo, meritò di essere insignito dell'Ordine militare di Savoia, e nel combattimento del Maccione, infine, il 20 otto-

bre, fu insignito della suprema ricompensa al valore « per essersi lanciato alla testa del suo squadrone alla carica contro un reggimento di fanteria ed aver così contribuito alla presa del generale (Douglas-Scotti) della bandiera e di tutto il reggimento ». Promosso ufficiale superiore, prestò servizio successivamente nei reggimenti Montebello, Piemonte Reale e Nizza; comandò quest'ultimo reggimento dal 1877 al 1881, anno nel quale fu collocato in P. A., passando alla riserva nel 1877, e divenendovi magg. generale.

Cocozza Campanile (*Vincenzo*). Generale medico della R. Marina, n. a S. Martino Valle Candini (Avellino) nel 1861. Entrato in servizio nel 1886, fu collocato in P. A. nel 1920 e promosso brigadiere generale medico nella Riserva Navale nel 1921, magg. generale nel 1923, generale medico capo nel 1923. Fu collocato a riposo nel 1925.

Coda (o *Codetta*). Così era chiamata, nel medio evo, la parte posteriore della bombarda, ossia la culatta.

Coda del cane. La parte del cane, nel fucile a capsula, sulla quale si fa forza col pollice della mano per armarlo.

Coda del grilletto. Il prolungamento del grilletto, a forma incavata, nella quale si pone il dito, generalmente l'indice, raramente il medio che premendo fa scattare l'arma.

Coda del Castello. E' così chiamata, nelle pistole, la parte posteriore del castello, e che, munita di due guan-

cie metalliche, o di legno, o d'osso, o d'ebano, o d'avorio, costituisce l'impugnatura della pistola stessa. Nelle pistole automatiche la coda del castello fa da impugnatura, e nell'interno, da scatola serbatoio per contenere il caricatore carico di cartucce.

Coda di cavallo. Insegna militare usata un tempo dai Turchi; constava di una lancia o di un'asta sormontata da un globo metallico, a cui erano



attaccate una o più code di cavallo. Sette ne aveva l'insegna del sultano, tre quelle dei più alti dignitari; due o una i minori, sì che si disse pascià a tre code, a due, per distinguere il grado. Tre ne avevano il Gran Visir e i governatori delle principali provincie. Deriva l'uso di questa insegna da un condottiero turco che, perduto durante la battaglia il proprio vessillo, mozzò d'un colpo la coda di un cavallo vicino, l'innalzò sulla lancia e con quella condusse i suoi alla vittoria.

La coda di cavallo è stata usata anche come ornamento militare; la portano, ad esempio sulla cresta dell'elmo, i carabinieri corazzieri del Re, la porta l'artiglieria a cavallo nella grande uniforme.

Coda di gambero. Così prese nome il cosciale sulla fine del secolo XVII, perché costruito a lame sovrapposte ed articolate come la coda di un gambero.

Coda Canati. Colonnello di S. M., del sec. XIX. Fu insegnante di storia e arte militare nella R. Accademia mil. di Torino, autore di un progetto di batteria corazzata locomobile, studiata nel 1862, con cui precorse l'avvento delle artiglierie scudate e di quelle a trazione meccanica.

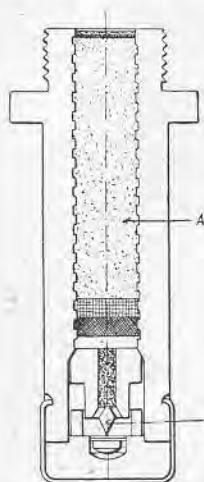
Codazzi (*Agostino*). Ufficiale e topografo italiano al servizio della Colombia, n. a Lugo, m. a Espiritu Santo (1772-1859). Nel 1812 si arruolò nell'esercito napoleonico, e fece le campagne d'Italia e di Germania degli anni successivi, fino al 1815. Passò poi in America, e la Colombia deve a lui il fondamento della sua tradizione topografica e la fissazione delle sue frontiere. Egli partecipò alla lotta per l'indipendenza contro gli Spagnuoli, col grado di ten. col. d'artiglieria, e poi si dedicò a lavori topografici nella Colombia e nel Venezuela. Fu anche insegnante nella Scuola d'artiglieria in Bogotá e studiò il tracciato del canale di Panama nel 1852. Lasciò una « Geografia del Venezuela », oltre a una quantità di carte geografiche della Colombia.



Codazzo (*Carlo e Filippo*). Ingegneri militari che prestarono servizio in Piemonte, il primo sotto Emanuele Filiberto di Savoia, il secondo sotto Carlo Emanuele, nella seconda metà del '500 e nella prima del '600. Carlo, il padre, prese parte all'assedio di Cuneo del 1557; il figlio alle operazioni contro l'esercito spagnuolo intorno ad Asti.

Codetta. E' così chiamato il prolungamento della culatta mobile sopra l'attacco dell'impugnatura, e che esiste quando occorre sostenere convenientemente l'otturatore nella sua completa estrazione.

Codetta luminosa. Dispositivo adottato, dopo la grande guerra, per tutti i proiettili che si sparano con i cannoni navali. La codetta è un



A, miscela infiammabile; B, dispositivo d'accensione

tubo del diametro di circa due cm, che porta all'interno una spoletta di accensione ed una carichetta che, una volta accesa, produce una fiamma la quale dura circa un minuto. La codetta luminosa è avvitata alla parte posteriore del proiettile. Al momento dell'uscita dalla bocca, la spoletta entra in funzione e accende la miscela, la quale di giorno produce una striscia di fumo e di notte lascia nel cielo una traccia luminosa che permette di seguire il proiettile nel suo cammino e facilita quindi la direzione del tiro. Ne sono muniti specialmente i proiettili dei cannoni di piccolo e medio calibro, perché più usati durante la notte nei

combattimenti del naviglio leggero.

Codeviola (Michele). Ingegnere mil. genovese del secolo XVIII. Ufficiale degli ingegneri della repubblica di Genova, verso il 1773 costruì il ponte levatoio alla Lanterna; nel 1778 riempì i fossati avanti porta d'Arco e nel 1780 scrisse una relazione sulla difesa marittima della città. Pubblicò anche un «Progetto di difesa del porto di Genova».

Codice Penale Militare. Sin dalla più remota antichità troviamo disposizioni dettate dalla necessità di provvedere ad assicurare la disciplina dei corpi armati preposti al mantenimento dell'ordine interno ed alla sicurezza esterna. Tali norme, che impongono l'osservanza di speciali doveri, in correlazione ai fini essenziali cui la milizia attende, costituiscono, nel loro complesso, un ordine giuridico particolare al cui mantenimento si provvede mediante una sanzione penale. Le violazioni dell'ordine giuridico militare e le corrispondenti sanzioni penali costituiscono l'oggetto del diritto penale militare, che, in correlazione alle particolari finalità cui mira, rimane perciò distinto dal diritto penale comune. Il diritto penale militare inoltre non deve ritenersi come un diritto particolare, ma un diritto «speciale», in quanto è applicabile soltanto alle persone che si trovano ed agiscono in determinate condizioni.

L'insieme di tali norme costituisce un corpo autonomo di leggi, che, scarse e frammentarie nella più remota antichità, vennero man mano integrandosi e organicamente sistemandosi in speciali raccolte, che ebbero la loro maggiore estrinsecazione dopo la rivoluzione francese. E' vero che la progressiva consolidazione degli eserciti permanenti e la continua molteplicità di leggi militari, avevano ancor prima rivelata la necessità di riunire le sanzioni penali militari in un corpo di leggi fisse, come ad esempio: in regolamenti piemontesi del 1613 e del 1717, in articoli di guerra toscani del

1739, e, soprattutto, in una ordinanza napoletana del 1789; ma solo dopo i principi proclamati dalla detta rivoluzione, in virtù dei quali il diritto penale militare veniva sostanzialmente modificato nel suo fondamento giuridico e nei suoi particolari attributi, le leggi penali militari trovano la loro sede in acconcie raccolte, di cui fra le prime è meritevole di menzione quella francese del 1796, che promulga un vero e proprio «Codice dei delitti e delle pene per le truppe della Repubblica». La rivoluzione francese, colle sue armi, portò in Italia anche le sue leggi, che in Piemonte furono applicate nel 1802, mentre fin dal 1796 la repubblica Cispadana nel suo piano di costituzione aveva consacrato il titolo XI alla forza armata. Cessata la repubblica Cispadana e formatasi la Cisalpina, questa (1797) adottava sulla forza armata le disposizioni inserite nella costituzione della repubblica Cispadana e promulgava un Codice mil. provvisorio, diviso in due sezioni: la prima «Del metodo di procedere nei giudizi per i delitti militari»; la seconda «Dei delitti e delle pene». Trasformata la Cisalpina in repubblica italiana, questa nella sua costituzione (Lione, 1802) si limitava ad enunciare: «I delitti militari sono giudicati dai Consigli di guerra a norma del Codice penale militare». Mutata la repubblica italiana in Regno d'Italia si confermarono espressamente le disposizioni della surriferita costituzione di Lione.

Cessata la dominazione francese in Italia, non vi cessò tuttavia l'influenza dei principi portati dalla rivoluzione francese:

a) Ferdinando III di Lorena con motu proprio del 1815 promulgava gli «articoli di guerra» per le truppe toscane.

b) Nelle due Sicilie, restaurata la dinastia Borbonica (1815) era istituita una commissione per la redazione di un progetto di tutta intera la legislazione: nel 1819 si promulgava lo statuto penale mil. per l'esercito e per l'armata.

c) Nel 1820 veniva promulgato il codice criminale mil. per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla; nel 1832 quello Estense.

d) In Sardegna, sin dal tempo della pubblicazione delle costituzioni comunali (1770) si era sentito il bisogno di un generale coordinamento delle leggi penali militari, ma ciò poté solo effettuarsi dopo i moti insurrezionali del 1821, con la promulgazione dell'Editto penale mil. (1822) e del Regio Editto penale mil. marittimo (1826); successivamente (1840) con la pubblicazione del Codice penale militare.

Colle riforme costituzionali, proclamato il principio dell'uguaglianza civile di tutti i cittadini, ne derivò il bisogno di una generale revisione di tutta la legislazione militare, in conformità ai nuovi ordinamenti politici, per effetto dei quali il servizio militare veniva dichiarato un obbligo comune a tutti i cittadini dello Stato; la giurisdizione, non più un privilegio di foro, ma una garanzia nella costituzione dei suoi organi e nei criteri che ne regolano la composizione e la competenza nell'interesse medesimo dei cittadini; e la pena, non più lasciata all'arbitrio dei capi militari, veniva a costituire la sanzione degli obblighi del servizio militare. Dopo il 1859, propagato il moto unitario per tutta la penisola, il Codice Militare Sardo del 1° ottobre 1895 diveniva il Codice mil. italiano. E diveniva anche italiano l'Editto penale militare marittimo del 1826, che, anteriore allo stesso Statuto Nazionale, era assolutamente in contra-

sto, sopra tutto per il carattere inquisitorio del procedimento, con i principi e le istituzioni dei tempi nuovi. Allo scopo di eliminare questo grave inconveniente, prima ancora che si costituisse il Regno d'Italia, e precisamente nel 1860, il conte di Cavour, allora ministro della marina, incaricò il Vigliani di redigere un progetto di Codice penale mil. marittimo. Ma nè il progetto per la marina del Vigliani, nè quello successivo per l'esercito, affidato all'avv. generale militare Trombetta, vennero dal Parlamento approvati, per essersi la sessione parlamentare chiusa prima della loro approvazione. Successivamente il progetto di revisione del Codice penale mil. per l'esercito fu del tutto abbandonato. Si considerò che una tale revisione sarebbe stata superflua ed inopportuna, in quanto nel frattempo era apparsa la necessità di procedere anche alla revisione del Codice penale comune, per armonizzarla alle libere istituzioni dei tempi nuovi; apparve quindi indispensabile attendere tale revisione per potere adeguatamente coordinare alla nuova legge penale comune anche la legge penale militare. Per conseguenza, il ministro della marina Bianchieri nel 1867 presentava soltanto un progetto di Codice penale mil. marittimo, che, approvato dal Parlamento, divenne legge nel 1869. Nello stesso anno venivano contemporaneamente pubblicati in tutto il Regno il detto Codice marittimo e quello penale per l'esercito, che andarono in vigore dal 15 febbraio 1870.

La revisione del codice penale comune richiese parecchi anni: il nuovo codice penale comune fu approvato infatti nel 1889. Si appalesò allora la necessità di procedere ad una radicale revisione dei Codici penali militari, che erano improntati ai vecchi principi del Codice sardo, in contrasto con i principi fondamentali della nuova legge penale comune. Ma per ragioni varie, e particolarmente per motivi di coordinamento alle leggi penali comuni ed al nuovo codice di procedura penale comune, promulgato nel 1913, nessun progetto poté essere approvato, e con lo scoppio della guerra mondiale (1914) veniva a prorogarsi ogni possibilità di revisione. Lo sviluppo delle forze armate nel dopo guerra richiese l'emanazione di numerose nuove leggi, che da un lato investirono i corpi armati di nuova istituzione (Guardia di finanza, Milizia V. S. N., Aeronautica) dall'altro importarono nel diritto penale militare nuovi istituti giuridici, come l'istituzione a rito diretto, la libertà provvisoria, la condanna condizionale, la costituzione d'un corpo di Magistrati militari. Da ciò la urgente necessità di dotare l'Italia di un nuovo corpo di diritto penale militare rispondente alle attuali esigenze ed all'odierna coscienza giuridica del Regno. E' attualmente (1928) una Commissione lavora intorno alla completa ed organica riforma dei Codici penali militari, in armonia ed in coordinamento dei nuovi codici penali comuni.

Codignola (Paolo). Generale, nato a Verolanuova morto a Genova (1850-1918). Sottot. dei bersaglieri nel 1869, prese parte alla campagna del 1870, e poi passò nell'arma dei Carabinieri Reali dove divenne colonnello nel 1904 e comandò le legioni di Firenze e di Milano. Collocato in P. A. (1910) raggiunse nel 1914 il grado di magg. generale e fu richiamato in servizio presso il C. d'A. di Roma (1916-1918). Era decorato della medaglia di bronzo al valor civile.

Codigoro. Comune in prov. di Ferrara, sulla sr. del

Po di Volano. Durante la guerra di Castro (1641-43) sui primi di luglio del 1642 si fronteggiavano sulle opposte rive Veneziani e Pontifici. I primi, comandati dal Dolfin, provveditore ai confini, i secondi da Federico Conti, che occupava C. con 600 fanti e 800 cavalleggeri. Il 4 luglio il Dolfin attaccò C. su tre colonne, con 760 fanti, 100 cavalli, 60 guastatori e 2 pezzi di artiglieria e dopo due ore di combattimento volse in fuga il nemico. Il paese fu messo a fuoco e a sacco.

Codogno. Comune in prov. di Milano. Di origini antichissime, fu sede di antico castello, cinto di quattro torri, che sorgeva ove oggi è il parco della rimembranza. Enrico VII vi chiuse i Guelfi cremonesi da lui fatti prigionieri. Partecipò alle guerre comunali; 309 dei suoi concittadini furono volontari nella campagna del 1859.

I. *Sorpresa di Codogno* (Guerra per la successione di Mantova - 6 maggio 1746). Il conte di Gages, comandante l'esercito spagnolo, per liberarsi dalla minaccia del distaccamento austriaco che occupava Codogno, ordinò al principe Pignatelli di passare il Po con 6000 fanti e 2000 cavalli. Questi, sventata la vigilanza nemica, passato il fiume, trovò a Fombio un posto di Usseri, li travolse e con essi giunse a C. La sorpresa riuscì completamente e gli Austriaci, nella impossibilità di resistere, dovettero arrendersi. Caddero nelle mani del vincitore il gen. Goss, 1000 fanti, 200 cavalli, 5 cannoni, 10 bandiere e i bagagli. Solo il generale Cavriani, italiano, riusciva, con parte della cavalleria, a ritirarsi su Pizzighettone. Saccheggiati i magazzini, gli Spagnuoli rientrarono in Piacenza.

II. *Sorpresa di Codogno* (Campagna d'Italia - 9 maggio 1796). Il gen. austriaco Beaulieu, dopo il combattimento di Guardamiglio, si era messo in marcia per riunirsi al Liptay, e la sera dell'8 si trovava col grosso a Ospedaletto, mentre la sua avanguardia (gen. Schiburz) composta di due bgl. e del regg. di dragoni napoletani Re, si fermava a Casalpusterlengo, a 5 km. da C. Il ten. col. Fardella, che comandava i dragoni, propose di attaccare di sorpresa C., dove si trovava una divisione francese comandata dal gen. La Harpe. Fu consentito il tentativo, ma non fu concesso l'appoggio della fanteria. Sulla mezzanotte il reggimento partì da Casalpusterlengo e, giunto a breve distanza dall'abitato, preparò l'azione: due squadroni si spinsero sui fianchi dell'abitato, l'uno verso la strada di Somaglia, l'altro verso quella di Castiglione. Raggiunte queste posizioni il Fardella ordinò al grosso la carica. I Francesi intanto occupavano la cittadina, sparsi per le case, eccezion fatta per la 32ª mezza brigata riunita nella piazza. Le guardie agli sbocchi erano intente a riscaldarsi intorno a grandi fuochi, due pezzi erano in batteria verso Casalpusterlengo con una compagnia di scorta, il gen. La Harpe cenava in casa del conte Lamberti. Nessuna vigilanza di pattuglie o di vedette.

Verso le 3 i cavalieri napoletani sopraggiunsero di galoppo, sciabolarono la guardia dei pezzi e li rovesciarono in un fosso, giunsero in mezzo al paese, furono addosso alla fanteria, mentre uno squadrone rimaneva a custodia dello sbocco principale, ad assicurarne il passo per la ritirata, e gli altri due sopraggiungevano dai lati. La sorpresa riuscì pienamente: il gen. La Harpe, corso fra i combattenti, cadde ucciso da una fucilata; i Francesi ebbero numerosi morti e feriti. Finalmente, giunti a riordinarsi, mentre organizza-

zavano la resistenza, il Fardella decise di ripiegare, e all'alba rientrava negli alloggiamenti dopo avere perduto in tutto 25 u. fra morti, feriti e prigionieri.

Codolo. La parte della lama dell'arma bianca da taglio e punta, manesca e non inastata, che entra nel manico o impugnatura e che con questo fa parte del fornimento.

Codrington (sir Edoardo). Ammir. inglese (1770-1851). Partecipò alla battaglia di Trafalgar (1805) al bombardamento di Flessinga (1809), alla difesa di Cadice, e comandò una squadra sulle coste della Catalogna. Fu in Grecia dal 1821 al 1826 ed ebbe il comando delle squadre alleate inglesi, francesi e russe nella battaglia di Navarino (20 ottobre 1827).



Codrington Edoardo

Codrington (sir Guglielmo). Generale inglese, figlio del precedente (1804-1884). Partecipò come gen. di brigata alla guerra di Crimea e verso la fine ebbe il comando in capo delle truppe inglesi. Nel 1859 fu nominato governatore di Gibilterra.

Codroipo. Comune in prov. di Udine, sulla sr. del Tagliamento. Era militarmente importante prima della guerra per i due ponti che alla sua altezza traversavano il fiume; uno in legno per la strada provinciale, l'altro in ferro per la ferrovia. Entrambi furono incendiati e fatti saltare durante la ritirata dopo Caporetto.

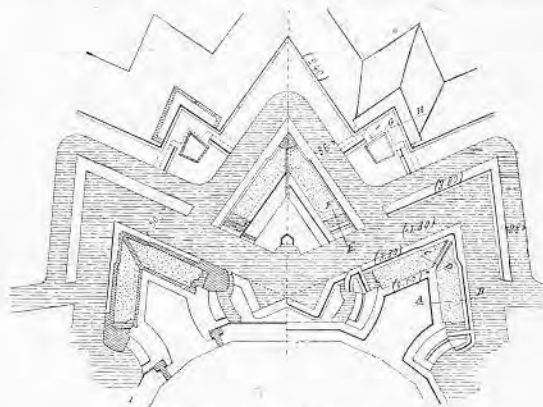
Coefficiente. Nella terminologia militare marina, si incontrano spesso i C. seguenti: di regresso dell'elica: differenza tra la velocità del propulsore e quella della nave per la quale l'elica agisce — di resistenza al moto: che incontra la nave durante il cammino — di efflusso di scarica: della quantità di acqua o di vapore che esce dalle tubulature delle pompe e dei macchinari in genere — d'attrito: che si somma a quello di resistenza al moto nella traslazione delle navi — di effetto utile indicato: nelle macchine a vapore, essendo il rapporto tra il lavoro che si misura sull'asse dell'elica e quello prodotto dai macchinari — di finezza di una carena: rapporto tra il volume della carena e quello del parallelepipedo ad essa circoscritto.

Coeffier-Ruzé (Antonio). Maresciallo di Francia (1582-1633). Combatté dal 1610 al 1627 quando fu nominato tenente generale. Con questo grado ebbe il comando dell'esercito operante in Italia nel 1630, ove riportò vari successi per cui fu nominato maresciallo di Francia.

Coëhorn (o Cohorn, Mimmo, barone di). Generale e ingegnere mil. olandese, oriundo svedese (1641-1704). A 16 anni era già capitano. Fece le campagne del 1667 e seguenti, segnalandosi alla difesa di Maestricht (1673), alle battaglie di Senef, di Cassel e di S. Denis. All'assedio di Grave sperimentò un suo piccolo mortaio che fu adottato da vari Stati, fra cui il Piemonte. Disputò col capit. Poën sulla fortificazione a pentagono, poi

scrise «La nuova fortificazione». All'assedio di Namur rivaleggiò col Vauban; ma, ferito, dovette darsi prigioniero. Fu poi all'attacco di Trarbach, di Limbourg, di Liegi, contribuendo al riacquisto di Namur (1692). Rivestì da ultimo il grado di ispettore delle fortificazioni olandesi.

Il metodo di Coëhorn (Fortif.). Al C. spetta la gloria di aver riformato le fortificazioni e rialzato le sorti della difesa. In una sua opera, pubblicata nel 1687, egli espone tre sistemi, basati sopra i principi seguenti, che caratterizzano questo periodo: 1° sottrarre la muratura ai tiri del nemico; 2° ai fossi accei, che tendono a immobilizzare la difesa, aggiungere zone asciutte per favorire i controattacchi; 3° fare i fianchi molto estesi



Metodo di fortificazione del Coëhorn

e ben coperti dalle opere esterne. Dei tre metodi predetti il più importante, e che ebbe infatti maggiori applicazioni, è il primo. Il fronte di questo metodo ha la cinta primaria con ampi bastioni, i fianchi normali alla linea di difesa ed è munita di falsabraga; la tenaglia è a fronte bastionato colla cortina a saliente molto ottuso; il fiancheggiamento è ottenuto con tre ordini di fuochi, compreso quello dei fianchi della tenaglia, e l'ordine intermedio è protetto dai tiri esterni da un robusto orecchione, detto «torre di pietra»; il rivellino è piuttosto ampio ed ha la falsabraga; le controguardie sono a base ristretta; la strada coperta è molto larga (m. 24) con piazze d'armi rientranti (limitate da traverse), in corrispondenza alle quali sono due linee di fuoco, di cui una casamattata; il comando dei rampari è minore di quello dei fronti delle altre scuole; l'altezza d'acqua nei fossi varia da m. 1.50 a m. 2.80 ed è maggiore alla scarpa che non alla controscarpa. I fossi asciutti esistono tra le faccie dei bastioni e la falsabraga antistante, come pure tra il rivellino e la rispettiva falsabraga; il primo di questi fossi è battuto dalla torre di pietra e da una capponiera posta in capitale del bastione, e il secondo da mezze capponiere poste alle estremità interne. A questo fronte del Coëhorn furono fatte alcune critiche, ma ri-



Coëlli Pietro

ferentesi quasi tutte a quistioni di particolari; perciò può considerarsi uno dei migliori che siano stati applicati nell'epoca moderna.

Coelli (*Pietro Carlo*). Generale, n. a Dorno, m. a Torino (1840-1905). Sottot. dei bersaglieri nel 1859, combattè nelle campagne del 1860-61 e del 1866, meritandosi la med. d'argento a Custoza. Da colonnello nel 1890 comandò il 12° regg. bersaglieri e nel 1897 andò in P. A. Nella riserva venne promosso maggior generale nel 1900.

Coen (*Achille*). Generale, n. a Livorno nel 1851. Sottot. dei bersaglieri nel 1871, passò poi in fanteria e partecipò alla campagna d'Africa del 1896. Quindi fu destinato all'Istituto Geografico Militare, e, raggiunto il grado di colonnello (1900) comandò il 2° regg. fanteria. Da maggior generale (1907) comandò la brigata Ravenna. Passò nella riserva nel 1912 e vi fu promosso tenente generale (1914) e generale di divisione (1923). Compì i corsi della Scuola di guerra e pubblicò: «Venticinque anni di lavoro dell'Istituto Geografico Militare», oltre a numerosissimi scritti su varie Riviste.



Coëtlogon (*Emanuele di*). Ammir. francese (1646-1730). Combattè in Olanda, poi a Palermo; e prese parte al bombardamento di Algeri (1688). Si distinse nella difesa di Saint Malò (1693). Luogotenente generale nella guerra di Successione spagnuola, catturò un convoglio olandese e soccorse di viveri l'America spagnuola.

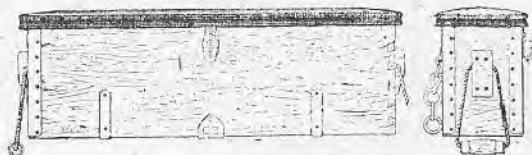
Coeur (*Giacomo*). Guerriero francese, n. verso il 1395, m. nel 1465. Argentiere e consigliere di Carlo VII re di Francia, promosse il nuovo ordinamento della fanteria costituendo il corpo dei Franchi Arcieri, reclutato e organizzato secondo l'editto 28 aprile 1448 per cui anche il popolo era ammesso a servire negli eserciti del Re. Caduto in disgrazia, e chiuso in prigione a Poitiers, riuscì ad evadere rifugiandosi a Roma ove il papa Calisto III gli diede il comando di una flotta contro i Turchi; recatosi a Chio, quivi morì.

Coevorden (o *Koevorden*). Città e piazza forte dell'Olanda, sull'Aa. Nel 1672 l'arcivescovo di Munster aveva conquistato C. e da questa piazza d'armi dominava la Frisia e Groninga. Rabenhaupt, gen. delle Provincie Unite, saputo che scarsa era la vigilanza della guarnigione, sicura nelle sue salde fortificazioni costruite dal Coëhorn, approfittando di una giornata di fitta nebbia, volle sorprenderla. Giunto senza essere scoperto fino alla controscarpa, iniziò violentemente l'attacco, mentre uno dei suoi tamburini, salito sull'opposto ramparo, batteva da quella parte la carica olandese. La guarnigione, credendo che il nemico fosse entrato nella piazza da tutte le parti, dopo fiacca resistenza cedette le armi.

Cofano (*Organo difensivo*). Serve per il fiancheggiamento dei fossi asciutti; è formato da un tratto di

galleria parallela o perpendicolare, ricavata nei salienti della controscarpa e lunga quanto è lungo il fosso da fiancheggiare. Per accedere ai cofani di controscarpa occorre un sottopassaggio attraverso il fosso. Si dicono *cofani di scarpa* tratti di gallerie parallele o perpendicolari ricavate nei ripiegamenti del muro di scarpa; trovano specialmente impiego nel fiancheggiamento del fosso di gola delle opere. Si hanno anche i *cofani gradoni*, i quali vennero usati nei fossi a fondo tanto inclinato (nei forti di montagna) da poterli suddividere in tratti orizzontali a dislivello di m. 3 a 5; tali cioè da permettere di costruire in corrispondenza di ognuno di essi una galleria attraverso al fosso.

Cofano di artiglieria. E' quella parte delle vetture di artiglieria nella quale sono contenute le munizioni o



altri materiali che per la loro delicata struttura debbono custodirsi chiusi e riparati (strumenti per il puntamento, cannocchiali, ecc.). Sulla parte superiore del cofano seggono in genere i serventi. Ha lo stesso nome la cassa per munizioni delle artiglierie sommergiate.

Cofano di Sanità. Grossa cassa di materiale sanitario, carreggiata o sommergiata, al seguito dei reparti mobili.

Cofano della Bandiera. E' consuetudine che la bandiera di combattimento delle navi da guerra, venga preparata e donata alle stesse da Comitati patriottici, e consegnata in forma solenne, in occasioni di ricorrenze



Cofano per la bandiera della R. N. «Campania»

nazionali; essa è contenuta in artistico cofano, modellato da valenti artisti del Regno ed improntato alle benemerite storiche delle persone o delle località che costituiscono il nome della nave. Il cofano è conservato a bordo con la bandiera nella Sala del Consiglio o nell'alloggio del Comandante, in posizione ben evidente.

Quando le navi disarmano per essere radiate dai ruoli, i cofani sono distribuiti al Museo Navale di Ve-

nezia o di Spezia, dove si conservano a ricordo delle navi stesse.

Coffa. Piano di forma semi circolare, circondato da parapetto, che trovasi a metà ed in alto degli alberi delle navi. Le coffe sulle navi a vela servivano per dare rifugio e momentaneo riposo ai gabbieri destinati alla manovra delle vele. Durante il combattimento le coffe venivano protette con brande e cordami; in esse prendevano posto i migliori tiratori, armati di fucile. Le coffe più alte erano in generale occupate dalle vedette per scoprire di lontano la terra o il nemico. Queste coffe prendevano anche il nome di crocette.

Le navi da guerra moderne sono dotate di ampie coffe di vario genere. Le inferiori servono di sostegno in generale ai proiettori; in quelle superiori dell'albero prodiero sono sistemati tutti i congegni che servono all'ufficiale direttore del tiro; in esse risiede il direttore del tiro con alcuni dei suoi aiutanti durante il combattimento e dalla coffa comunica per mezzo di portavoci, telefoni e trasmissioni elettriche con il comandante della nave che sta sul ponte di comando, con la centrale di tiro e, volendo, anche direttamente con le torri delle artiglierie. In generale però le comunicazioni dalla coffa con le artiglierie avvengono sempre attraverso la centrale di tiro. Le coffe militari, dovendo sostenere congegni di grande precisione, sono molto solide ed impiantate su alberi oltremodo robusti.

Coffaro (Guido). Generale, n. a Bergamo, m. a Bologna (1867-1921). Sottot. d'artiglieria nel 1886, frequentò la Scuola di guerra, passò nel 1901 nel corpo di S. M. e partecipò alla campagna libica del 1911-12. Nel 1915 partecipò alla guerra contro l'Austria come colonnello capo di S. M. del 1° C. d'A. Promosso nel 1916 colonnello brigadiere, fu capo di S. M. della 5ª e poi della 2ª armata e combattendo sulla fronte Giulia si meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Promosso maggior generale nel 1917 ebbe il comando della brigata Trapani e ad Auzza guadagnò la med. d'argento. Successivamente ebbe i comandi della 65ª, 30ª e 57ª divisione; una seconda med. d'argento ottenne nel 1917 durante il ripiegamento sul Piave, e la croce di uff. dell'O. M. S. nel giugno 1918 sul Montello. Nominato capo di S. M. dell'8ª armata, fu intelligente cooperatore del gen. Cavaglia nella battaglia di Vittorio Veneto e fu ricompensato colla commenda dell'O. M. S.

Cofferdam. La parola ha origine dalle costruzioni fluviali marittime, quando si vogliono impiantare le fondazioni del pilone dei ponti e non si dispone di cassoni di aria compressa. Si formano allora dighe circolari di palafitte rivestite di terra o di fango, tenuta ferma con tavoloni. Questa sistemazione chiamasi appunto «cofferdam» dagli Inglesi e, quando ultimata, si prosciuga l'acqua all'interno di esse e si lavora poscia sul fondo del mare o del fiume all'asciutto.

Sulle navi da guerra, si costituisce tutta una struttura cellulare al disopra del ponte corazzato che comprende i due terzi circa della lunghezza della nave nella parte centrale. Questa struttura, limita la stessa parte centrale anche verso prora e verso poppa, appoggiandosi a due paratie trasversali. Si ottiene così un ridotto centrale, nel quale sono compresi le motrici, le tante barbe e tutti gli organi più delicati ed essenziali della nave. Questa struttura cellulare viene riepita

con carbone, materiale di consumo, cordami, ed altre materie ingombranti, e costituisce un riparo alla penetrazione delle schegge dei proietti, che, dopo aver oltrepassato la corazza, scoppierebbero nell'interno della nave. Tuttociò prende il nome di C. e il suo spessore varia con la grandezza dello scafo: nelle grandi navi, è in generale di 4 metri circa.

Al disotto del ponte corazzato, un'altra specie di C., irrobustito con numerose verghe angolate e puntelli, protegge lo scafo dalle invasioni dell'acqua per effetto dello scoppio dei siluri. In generale si cerca di ottenere che la paratia che limita il C. verso l'interno dello scafo non venga squarciata per effetto delle esplosioni che si verificano contro la paratia esterna dello scafo stesso. Quando non si hanno sufficienti materiali consumabili, i C. vengono riempiti di materie leggere, non infiammabili, e che non deteriorano il ferro con cui stanno a contatto; comunemente, si tratta di speciali conglomerati di sughero e di fibre vegetali.

Coffinières (de Nordeck, Gregorio). Generale francese (1811-1887). Partecipò alla guerra del 1859 come comandante del genio del 5° C. d'A. e a quella del 1870 come comandante della piazzaforte di Metz. Scrisse un libro sulla «Capitolazione di Metz».

Cognac (ant. *Comniacum*). Comune nel dip. della Charente in Francia. Ebbe parte nella guerra dei Cento anni. Il 22 maggio 1526, Francesco I di Francia vi convocò un'assemblea di notabili per sentirne l'avviso sul da farsi dopo la pace di Madrid e il 22 maggio vi stipulò un trattato di alleanza, che ebbe il nome di *Lega Santa*, col Papa, Francesco Sforza e le Repubbliche di Venezia e di Firenze, contro Carlo V, per restituire Milano allo Sforza, occupare il Regno di Napoli, mutare il governo di Genova.

Cogolludo. Comune della Spagna, nella nuova Castiglia. Nel 1810, il 12 dicembre, il gen. francese Hugo mosse su due colonne da Humanes e avanzò su C. Giunta a poca distanza dall'abitato, l'avanguardia iniziò il combattimento contro gli Spagnuoli comandati dall'Empecinado, mentre le truppe del grosso erano fatte segno a nutrito fuoco dalle case e da un convento. I Francesi furono respinti in due assalti che tentarono alle case e al convento, perchè i reparti non agirono contemporaneamente; ma infine, dopo aver subito perdite importanti, riuscirono a ricacciare l'avversario che si disperse nelle vicine campagne. Il generale Hugo vi guadagnò il titolo di conte di Cogolludo.



Coiffè Enrico

Cogorano (Claudio). Ingegnere mil. parmense, morto nel 1618. Militò prima in Fiandra e poi in Ungheria. Dopo breve servizio in Toscana, si recò nella sua patria per compiere fortificazioni a Borgo S. Donnino ed a Parma. Ritornato in Toscana, eseguì lavori d'ingegneria

mil. importanti, specialmente a Livorno. Nel 1614 passò ai servizi del Governatore di Milano.

Coiffè (*Enrico*). Generale francese (1833-1908). Partecipò alle campagne di Crimea, del 1859 in Italia, alla spedizione del Messico, alla guerra franco-prussiana, durante la quale fu ferito e fatto prigioniero. Riuscì ad evadere riprese servizio e combatté sotto Parigi. Generale nel 1871, nel 1894 era stato designato per l'eventuale comando dell'armata delle Alpi.

Coigny (*Francesco Fraquetot de*). Generale francese (1670-1759). Combatté in Fiandra e sul Reno, e si distinse a Landau; venuto in Italia ottenne le vittorie di Parma e Guastalla e fu nominato maresciallo. Sul Reno oppose valida resistenza al principe Eugenio.

Coimbra (ant. *Aeminio*). Città del Portogallo, in prov. di Beira. Dopo la battaglia di Busaco, il gen. Massena vi aveva lasciato una debole guarnigione, a protezione di circa 4000 feriti e ammalati. Il 7 ottobre 1810, 3000 Spagnuoli, comandati dal col. Trant, assalirono C. e dopo breve scaramuccia, sopraffatta la guarnigione, fecero prigionieri tutti i Francesi e li condussero ad Oporto.

Coimbra. Forte del Brasile, presso la frontiera paraguayana. Nel dicembre 1864, 3000 u. del Paraguay, comandati dal col. Vincenzo Barrias, con due btr. da campagna, investirono il forte, difeso da 120 soldati brasi-



liani comandati dal col. Porto Carreira, i quali fecero una memorabile resistenza e si arresero solo quando non ebbero più munizioni. La caduta di questo forte permise al Paraguay di invadere la provincia del Mato Grosso.

Coira (lat. *Curia Rhaetorum*). Città della Svizzera, nel cantone dei Grigioni. Durante le campagne della Rivoluzione, gli Austriaci il 17 agosto 1796 occuparono C., in conseguenza di che ebbero inizio le ostilità fra le due potenze. Massena si presentò dinanzi a C. il 7 marzo 1797. Gli Austriaci opponevano gagliarda resistenza, a spezzare la quale Massena dispose che i reggimenti 37 e 103 di linea caricassero a colonne serrate, guidati dal gen. Chabran. L'attacco, riuscito pienamente, fu completato da un movimento avvolgente col quale venne al nemico chiusa la via di ritirata sul Tirolo. 3000 prigionieri, compreso il gen. Auffenberg, 16 cannoni e abbondanti materiali furono il frutto della giornata che assicurò ai Francesi il pieno possesso dei Grigioni.

Colà. Frazione del comune di Lazise in prov. di Verona.

Combattimento di Colà (28 aprile 1848). Appartiene alla 1ª guerra d'Indipendenza italiana. Il 3º regg. fanteria, agli ordini del colonnello Wehrlin, con una btr.,

il mattino del 28 aprile, mosse da Oliosi, con le misure di sicurezza, verso Colà, seguito dal 4º reggimento. Con l'avanguardia, forte di circa 520 uomini del reggimento e della cp. volontari di Pavia, comandata dal capitano Gay di Quarto, era il comandante della brigata, generale Bes. Verso le una della notte le posizioni di C. erano raggiunte ed il grosso del reggimento stava per occuparle, quando l'avanguardia, penetrata in C., fu accolta da nutrito fuoco di fucileria. Senza esitare, l'avanguardia si lanciò all'attacco, mentre da parte del comando veniva disposto l'invio di mezzo battaglione a rinforzo. Il vigore dimostrato da queste truppe trasse in inganno il nemico, che credendo di avere di fronte una forza considerevole, si ritirò in tutta fretta verso Mirandola e Pastrengo, incalzato dagli Italiani. A combattimento finito, i bgl. I e II del 3º regg. occuparono le posizioni di Monte Letta e Monte Corno, e il III battaglione il villaggio di C. che fu sistemato a difesa. Nello scontro, che durò tre ore, si ebbero, da parte italiana 3 morti e 38 feriti.

Cola di Rienzo (*Nicola Gabrino*). Tribuno di Roma (1313-1354). Per la morte del fratello non potendo ottenere giustizia, ebbe l'idea di liberare la città dalla tirannia dei nobili. D'accordo col papa che trovavasi in Avignone, il giorno 20 maggio 1347 promulgò una nuova costituzione, e prese misure



contro i nobili. Istituì una milizia urbana di terra, e ne propose una di mare, che mantenessero la sicurezza dello Stato, proteggessero vie e ponti, e fossero anche incaricate di abbattere le fortezze feudali. Ebbe pure l'idea di una confederazione italiana. I nobili, costretti ad uscire dalla città, raccolsero le loro forze nella campagna e iniziarono la lotta. Il papa finì per abbandonare la causa di C., e allora i nobili poterono rientrare in Roma; la lotta terminò nel 1354 quando C. abbandonato a poco a poco dai suoi, fu preso e giustiziato.

Colaud (*conte Claudio*). Generale francese, oriundo còrso (1754-1819). Si distinse a Valmy, fu incaricato di sedare i tumulti di Tolone (1795) e tre anni dopo quelli del Belgio. Partecipò anche alla campagna d'Italia.

Colbacco. Copricapo per i nostri cavalleggeri, in pelo di foca, a forma di berrettone, con tondino superiore in pelle nera. È stato adottato nel 1863, ad imitazione di quello usato dagli Usseri austriaci e russi. Ha visiera e coprinuca in pelle di foca ed è munito di un gancio nella parte posteriore per attaccarvi la trecciola, che si mette nei giorni di festa, come la penna, con la tenuta di parata. Durante la guerra il C. in principio era stato ricoperto da una fodera di tela grigio-verde; venne sostituito poi dall'elmetto in acciaio.



Colaud Claudio



Colberg (o *Kolberg*). Città in Pomerania, sul Persante, con porto in comunicazione col Baltico da cui dista 4 km. Vi è un vecchio castello fortificato. Appartene nel medio evo agli Slavi, e nel 1648 cadde in possesso del Brandeburgo. Durante la guerra dei 30 anni venne contesa dopo la conquista di Stettino, fra Gustavo Adolfo e gli imperiali dall'agosto 1630, e finalmente presa d'assalto dal comandante Francesco de Mors (10 marzo 1631) contro il presidio imperiale. Cadde nelle mani degli Svedesi 1500 u. e 54 cannoni.

I. *Assedio di Colberg* (1758). Appartiene alla guerra dei Sette anni e fu posto il 3 ottobre da un corpo russo di 5000 u. con 20 cannoni, comandato dal gen. Palmbach. La guarnigione tedesca contava appena 700 u., al comando del magg. di Heyde. La piazza fu cannoneggiata invano fino al 29 ottobre, quando, essendosi avvicinato un corpo tedesco di soccorso, i Russi si ritirarono.

II. *Assedio di Colberg* (1760). Fu posto ancora dai russo-svedesi (8000 u. al comando del gen. Demidov, appoggiati da una flotta di 26 navi) il 27 agosto. La guarnigione tedesca (2000 u., comandati dal colonnello di Heyde) si difese energicamente; il 21 settembre un corpo di soccorso di 3800 u., comandato dal gen. Werner arrivò a sud della piazza e costrinse gli assediati a rifugiarsi sulle navi abbandonando l'impresa.

III. *Assedio di Colberg* (1761). Fu posto ancora dai russo-svedesi alla piazza, difesa dal col. di Heyde con 4 battaglioni. Sulla dr. del Persante, non lungi dalla piazza, si trovava però il corpo tedesco del principe Eugenio del Wurtemberg (16 bgl. e 20 sqdr., in tutto 12.000 u.). I lavori d'assedio da parte dei Russi, iniziati il 4 giugno, erano stati completati nel luglio, sotto il comando del gen. Rumianzov, il quale disponeva di circa 12.000 u., ed era appoggiato da una flotta russa equipaggiata da 3000 u. e armata con 81 cannoni, e da una svedese di 14 navi.

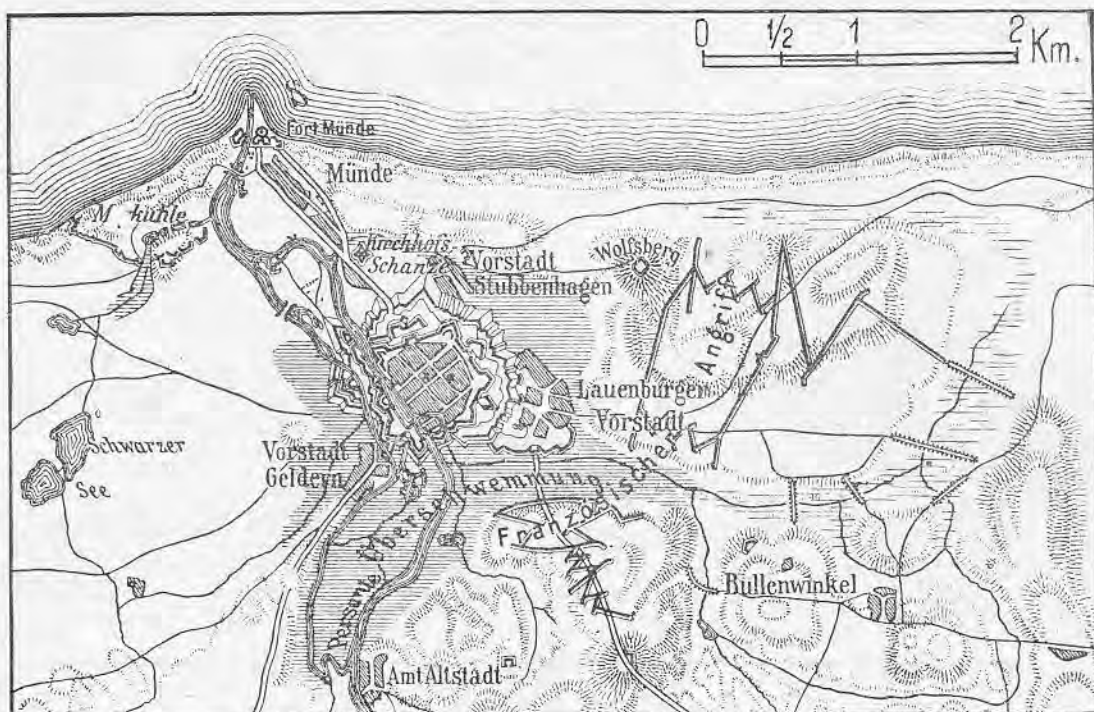
La guarnigione resistette vigorosamente al bombardamento iniziato nell'agosto. Un primo tentativo di soccorso, operato dal gen. Werner con scarse forze (2500 uomini) fallì; il Werner fu battuto e fatto prigioniero a Treptow. Nel settembre i Russi iniziarono gli assalti, nei quali perdettero 2850 u., ottenendo scarsi vantaggi. Il 2 ottobre, il gen. tedesco di Platen, con 14 bgl. 25 sqdr. e 26 cannoni, tentò di soccorrere C., ma fu respinto, e il bombardamento proseguì con vigore, avendo gli assediati ricevuti rinforzi e artiglierie pesanti. Il 16 dicembre i Tedeschi, sparati gli ultimi colpi di cannone e fatte saltare le munizioni, abbandonavano la piazza al nemico.

IV. *Assedio di Colberg* (Guerre dell'Impero Francese,

1807). La divis. italiana del gen. Teulié ebbe l'ordine di marciare su C. e di bloccarla, e il 27 febbraio 1807 iniziava l'investimento della città, stabilendo il Q. G. a Gross-Jestin e la linea degli avamposti a 8 km. dalla fortezza, da Corlin alla laguna di C.

Comandava il presidio della fortezza, forte di 5300 fanti, 500 cavalli e 12 pezzi, il gen. Luca Gutadon, che faceva giungere per mare cannoni, mortai e munizioni, tanto che a fine febbraio la fortezza era guernita di 176 bocche da fuoco di vario calibro mentre se ne munivano gli approcci (dopo averne incendiato i sobborghi) mediante trinceramenti, palizzate, blindamenti, inondazioni. Fino al 14 marzo, superando lievi resistenze, la divis. italiana strinse la linea di investimento, il 15 la fanteria aprì i lavori di approccio e il 19 conquistava il villaggio fortificato di Sellnov. Intanto si lavorava a riattare strade, a tagliare legname e a preparare fascine, nella impossibilità di agire più energicamente in difetto di artiglieria pesante. Il 7 aprile giunsero finalmente 18 cannoni da 12 e 7 mortai, coi quali si cominciarono a battere le opere. Una sortita tentata dalla guarnigione della piazza il 9 aprile, fu respinta dopo vivo combattimento presso Alt-Werder e Neu-Werder; una seconda sortita, tentata il 12 aprile, in direzione di Neu Geldern, fu pure respinta. Nel frattempo giungeva nel campo italiano il generale Loison, che però lasciava al Teulié l'effettiva direzione delle operazioni, mentre il 19 sbarcava a C. il maggiore Gneisenau quale capo di S. M. del comando della fortezza, insieme a importanti rinforzi che portavano la guarnigione a 6000 fanti e 400 cavalli. Le operazioni ripresero con nuova attività; il Gneisenau fece rafforzare l'altipiano di Binnefeld, punto debole per la difesa perchè domina il terreno circostante ed è prossimo al fronte orientale della piazza. Il Teulié tentò di conquistarlo con un violento attacco, la sera del 6 maggio, ma fu respinto e nuove opere rinforzarono le posizioni. Contro a queste gli assediati costruirono tre ridotte, a dominio di tre strade costruite dagli assediati con terra di riporto, gabioni e fascine, attraverso la zona paludosa, per collegare il Bennefeld colla città. Una fregata svedese, che aveva iniziato dal mare un fuoco d'infila sulle posizioni degli assediati, fu controbattuta e costretta a ritirarsi. La notte dal 17 al 18 maggio fu preso di viva forza il Wolfsberg, caposaldo del Binnenfeld, ma in seguito a un contrattacco fu riperduto.

Il 25 maggio giunse il gen. Chambarlhac che assunse la direzione dei lavori d'assedio. Nella notte del 26 fu completata la 2ª parallela sul Binnefeld e sulla strada di Corlin; nella notte sul 3 giugno fu aperta la 3ª, dall'8 al 10 si aprì il bombardamento regolare l'11 altre batterie si smascherarono fra la 3ª e la 4ª parallela; la ridotta sul Wolfsberg capitolava, ed una tregua di 24 ore si stabiliva fra i belligeranti. Questa però, venne rotta poco dopo dai Prussiani; il gen. Teulié venne colpito da una palla da cannone, per cui dopo sette giorni soccombeva. Fra il 10 e il 14 giugno giunsero nuovi rinforzi: 16 pezzi e molte munizioni che, col precedente arrivo del 4º regg. italiano di linea, portarono le forze assediati a 8000 u. con 40 cannoni. Nella notte sul 15 il gen. Gutadon decise una sortita generale, su tre colonne; la sorpresa riuscì e gli obbiettivi furono in parte raggiunti; però i Prussiani, nella impossibilità di conservarli, li abbandonarono all'alba. Altre due sortite vennero effettuate nella notte sul 17, ma anche questa volta



Assedio di Colberg, 1807. (L'altipiano a dr. del Wolfsberg è il Bénnefeld)

si conclusero col ripiegamento della guarnigione in città. Fallì anche un nuovo attacco contro il Wolfsberg, tentato il 19.

Il 20 giugno l'assedio entrò nella sua ultima fase; nuovi tentativi di sortita furono respinti il 26 e il 30 i posti più importanti esterni del nemico erano stati conquistati; le ultime due più forti posizioni, il bosco fortificato di Mainkule e l'opera a N. di Stubbenhagen, furono occupate il 1° e il 2 luglio. Finalmente, stipulandosi l'armistizio generale fra i belligeranti, le operazioni ebbero termine. C., per la pace di Tilsitt, rimase al re di Prussia.

Colbert (*Giovanni Battista*). Uomo di Stato francese (1619-1683). Iniziò la sua carriera nel banco San Giorgio di Genova; passato per opera del cardinale Mazarino, nell'amministrazione francese, vi raggiunse le più alte cariche. Egli fu il riorganizzatore della marina francese, scossa dalle guerre civili, e tenuta in conto secondario dal Mazarino. Chiamò nell'armata giovani nobili delle provincie; frenò possibili malversazioni creando il corpo del Commissariato (intendenze); ampliò gli arsenali, specie quello di Tolone; appoggiò le società per la colonizzazione dell'America; formulò la celebre legge «Iscrizione marittima» per assicurare alla Marina personale capace e numeroso, abituato alla vita di mare; sviluppò inoltre la costruzione di naviglio prettamente francese; emise le «Ordinanze» per le armate navali e gli arsenali di Marina (1689) che servirono di modello per le altre nazioni.

Colbert (*barone Augusto*). Generale francese (1777-1809). Si batté valorosamente ad Austerlitz, dove fu promosso generale. Fece tutte le successive campagne e cadde caricando, alla testa dei suoi squadroni, gli Inglesi presso Villafranca, nella Spagna.

Colbertaldo (*Cesare*). Generale, n. a Torino nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1883, partecipò alla guerra 1915-18, meritandosi una med. d'argento a Plava (giugno 1915) e una a Monte Zovetta (giugno 1916) dove

fu fatto prigioniero. Rientrato in Italia prese parte alla campagna d'Albania nel 1919, quale comandante della brigata Tanaro; collocato in P. A. S. (1920) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione e fu collocato a riposo nel 1927.



Colbert Augusto

Colbricon (*Monte e Passo*). Nelle Alpi di Fassa. Fa parte di quella catena montuosa a sud-est del fiume Avisio, che fu da noi in gran parte espugnata, nell'estate-autunno

1916 con le belle operazioni del «nucleo Ferrari» (unità speciale, al comando del maggior generale Giuseppe Francesco Ferrari e composta originariamente del 23° e 49° reggimento fanteria e del 13° reggimento bersaglieri). Dette operazioni, iniziate nella notte tra il 19 ed il 20 luglio 1916, portarono rapidamente alla conquista del Passo di Rolle, di cima Cavallazza e del passo di Colbricon, ma la vetta del piccolo Colbricon (m. 2208) due volte raggiunta, dovette essere abbandonata, sotto il fuoco degli sbarramenti di Lusia e Dos-saccio, nè poté essere occupata nei giorni successivi. Riprese le operazioni nell'agosto, furono intensamente protratte fino alla metà di ottobre, e dopo le successive conquiste dal Cauriol, della Cima Gardinal, della

Busa Alta, anche la vetta del Colbricon cadeva in mano dei nostri bersaglieri (2 ottobre) e resisteva poi ai ripetuti contrattacchi dell'avversario, anche quando questo ripetutamente tentò, durante l'estate e l'autunno del 1917, di insidiare le nostre posizioni con imponenti lavori di mina.

Colchester (ant. *Camulodunum*). Città marittima dell'Inghilterra, nella contea di Essex; ebbe un'ant. fortezza fin dall'epoca della dominazione sassone. Fu presa dall'imperatore Claudio nel 42 d. C. che vi pose una colonia romana.

I. *Assedio di Colchester* (62 d. C.). Appartiene all'insurrezione degli indigeni contro i Romani. Solo 200 uomini appartenenti alla 9ª legione vi erano di presidio, ed essi si difesero disperatamente, ma la città fu invasa e il presidio massacrato, insieme con quanti vi erano partigiani di Roma.

II. *Battaglia di Colchester* (62 d. C.). Durante il breve assedio di C., Quinto Petilio Cereale Cesio, comandante della 9ª legione, mosse a soccorrerla con 2000 fanti e alquanto cavalleria, ma venne avviluppato dagli insorti e a stento poté salvarsi con la cavalleria, mentre i fanti romani venivano tutti massacrati.

III. *Battaglia di Colchester* (62 d. C.). Gli insorti, dopo i precedenti avvenimenti, divennero imponente massa, che trucidò vari presidii romani. Svetonio Paolino accorse sul posto con 10.000 u. (13ª legione e parte della 20ª) e si venne a battaglia campale, in cui le quadrate legioni ebbero il sopravvento sopra le grandi masse nemiche. Alla vittoria succedette una dura repressione delle tribù ribellatesi.

IV. *Assedio di Colchester* (1648). Appartiene alla guerra civile inglese. I monarchici della contea di Kent, sbaragliati dalle truppe di Cromwell, non riuscendo più a combattere in campo aperto, nel giugno si chiusero in C., comandati da lord Capel e Carlo Lucas, e vi furono assediati dagli avversari, comandati da Fairfax.

La resistenza degli assediati, i quali respinsero parecchi assalti, durò fino al 28 agosto, giorno in cui, esauriti i viveri, dovettero arrendersi a discrezione.

Cold-Harbor. Località degli Stati Uniti, nella Virginia.

Battaglia di Cold-Harbor (Guerra di Secessione, 30 maggio - 3 giugno 1864). Dopo la battaglia di North Anna, il gen. Lee aveva occupato una formidabile posizione sul basso North-Anna e sulla Little River, presso la loro confluenza, ostacolando la marcia di Grant. Quest'ultimo, che nel frattempo era stato raggiunto da Sheridan, decise allora di riprendere il movimento per la sinistra, evitando le posizioni fortificate dell'avversario. Dopo qualche azione dimostrativa sul fronte, occupato il guado di Hannovertown sul Pamunkey, lo passò fra il 27 e il 28. Scelse come basi di manovra Withe House e West Point, su cui già si era in passato appoggiato il Mac Clellan, portò verso C. H. la propria cavalleria, facendosi seguire il 29 dal resto delle truppe, già impegnate da ogni parte coi posti avanzati del nemico, meno che sulla sinistra. Lee intanto si era trincerato a Nord Est di Richmond, colla destra verso C. H. coprendo quasi tutte le comunicazioni, fra le quali specialmente la strada da Richmond a Frederi-

cksburg. Era stato anche rinforzato dal corpo di Breckinridge e dalle truppe di Beauregard, che lo aveva raggiunto dopo avere battuti a New Market i Federali condotti da Sigel.

L'azione, iniziata il 30 maggio, si sviluppò con varia vicenda in una serie di accaniti combattimenti parziali fino al 3 giugno. In questo giorno i Federali mossero all'attacco attraverso il terreno acquitrinoso, rafforzato da numerose abbattute e reso più difficile dalla folta vegetazione. Ma, pur essendo giunti in qualche luogo sino alle trincee avversarie dovettero, dopo avere perduto oltre 13.000 u. ripiegare. Dei Confederati caddero in tutto 1000 u. In questa situazione di cose il Grant decise a sua volta di trincerarsi e organizzò di fronte al nemico una linea di resistenza che questi invano tentò di attaccare il 4 e 5 giugno. Un armistizio di due ore, concluso il 7, per raccogliere i feriti e seppellire i morti, segnò la fine della battaglia.

Coleman (*De Witt Fenafly*). Primo tenente del Corpo aeronautico nordamericano. Fu l'unico straniero decorato di medaglia d'oro italiana. Aveva conseguito il brevetto di pilotaggio nei campi scuola della nostra aviazione militare di Foggia. Raggiunta la fronte poco prima delle giornate di Vittorio Veneto, diresse varie audaci ed abili azioni di bombardamento, in una delle quali, il 27 ottobre, dopo aver sostenuto un'impari lotta con cinque caccia avversari, trovò morte gloriosa. Il drammatico episodio è così ricostruito nella motivazione di medaglia d'oro:

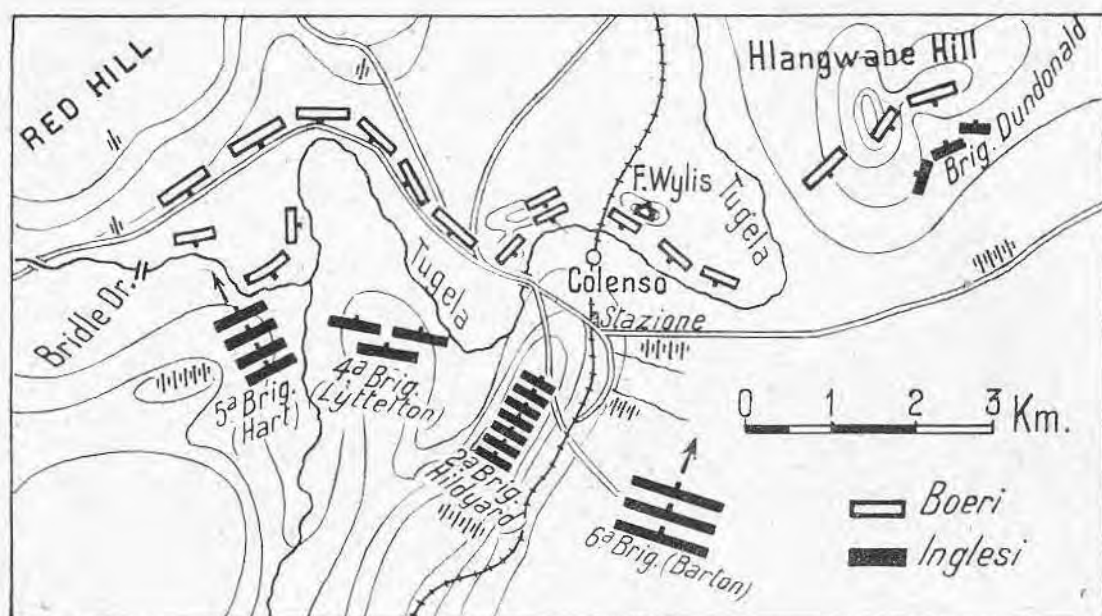
« Nel pomeriggio del 27 ottobre 1918, durante una azione di bombardamento, quale capo equipaggio di un



apparecchio Caproni, attaccato da cinque velivoli nemici da caccia, invece di sottrarsi, atterrando, all'impari lotta, preferì accettarla senza esitazione, trasfendendo forza ed energia nei compagni di volo col suo magnifico esempio di risolutezza ed ardimento. Due degli avversari furono abbattuti dal tiro infallibile dell'apparecchio accerchiato, a bordo del quale si continuò a lottare, pur tra le fiamme, fino a che, stretto e soverchiato dal forte nucleo dei nemici, precipitò, e l'intero equipaggio scontò con la morte la sua audacia ». (Cielo di Vittorio Veneto, 27 ottobre 1918).

me, fino a che, stretto e soverchiato dal forte nucleo dei nemici, precipitò, e l'intero equipaggio scontò con la morte la sua audacia ». (Cielo di Vittorio Veneto, 27 ottobre 1918).

Colenso. Villaggio nella zona settentrionale della Colonia inglese del Capo. Durante la guerra anglo-boera i Boeri, allo scopo di impedire agli Inglesi di avanzare su Ladysmit si trovavano, nel dicembre 1899, forti di 4000 u. a cavallo con 8 o 10 cannoni a tiro rapido Maxim e Krupp da 75 mm. comandati dal gen. Botha, sulle alture a N. di C. La posizione si prestava bene per la difensiva, costituita da una serie di monticelli elevantisì a gradini successivi sulla s.r. del Tugela e a dominio del fiume. Essa era guarnita di profonde trincee e si appoggiava a un'altura, ove esisteva un vecchio blokhaus (forte Wylie) e alle alture di Hlangwane-



Battaglia di Colenso (Dicembre 1899)

hill, sulla dr. del Tugela occupate da 800 u., punto importante perchè impediva l'avvolgimento e i tiri d'infila sulla posizione principale. Il fiume stesso costituiva l'ostacolo frontale all'avanzata. Le truppe erano riunite indietro in due campi separati; la linea era guernita di una serie di piccoli posti e vedette che al momento opportuno doveva essere rinforzata. Contro i Boeri stava il gen. inglese Buller, con 4 brigate di fanteria una di cavalleria 2 cp. di fanteria montata regolare, 5 irregolari, 5 btr. montate da 16,5 mm., 14 pezzi di marina da 117,5 mm.; in tutto 11.500 fanti, 1325 fanti montati, 826 cavalieri e 44 cannoni.

Il 13 e il 14 dicembre gli Inglesi iniziarono il fuoco da 8 e 6 km. coll'artiglieria di marina, ma senza alcun risultato. Il 15 dicembre fu disposto l'attacco contro le posizioni avversarie; primo obiettivo l'altura di Fort Wylie. Sulla sr. doveva avanzare la 5ª brigata di fanteria, verso il guado di Bridle Drift; la 2ª brigata doveva attaccare frontalmente traversando il fiume sul ponte di C., la 4ª nello spazio intermedio per appoggiare l'azione delle due precedenti, la 6ª doveva marciare verso Hlangwane-hill a protezione della dr. della 2ª e sostenere la fanteria montata che, con una batteria, doveva occupare quest'altura per poi battere d'infila la posizione principale nemica. Il passaggio era preparato e protetto dai pezzi di marina; nessuna riserva restava a disposizione del comando.

L'attacco, iniziato alle 5,30 del mattino con preparazione di artiglieria, senza che i Boeri dessero segno di vita, si spiegò dalla sinistra, in colonna di battaglioni per colonne di compagnia, senza avanguardie né truppe di sicurezza. A 1200 m. i Boeri aprirono preciso e micidiale il fuoco di artiglieria e di fucileria dal Globblers-Kloo e dalle trincee. Colti di sorpresa, gli Inglesi cercarono di spiegarsi; nel movimento i reparti si frammischiarono, mentre l'artiglieria cercava inutilmente di sostenere la fanteria disorientata e incerta. Non migliore successo ebbe l'attacco frontale: le due brigate 6ª

e 4ª avanzavano con un bgl. ciascuna in 1ª fila, gli altri in seconda. Alle 7 i Boeri aprirono il fuoco dalle alture a N. del ponte. Parte di un bgl. inglese riuscì a giungere nell'abitato di C., ma, non sorretto, dovette ritirarsi; il rimanente aprì un fuoco violento quanto inefficace contro i Boeri, saldamente trincerati a 900 m. di distanza, né, contro il fuoco avversario, poté procedere di un passo. Le btr. montate, spintesi a 800 m. dalla posizione nemica per appoggiare la fanteria che non si moveva, furono prese sotto il fuoco dei Boeri e costrette a cercare riparo in una vicina boscaglia dove rimasero immobilizzate; solo due pezzi si poterono ricondurre indietro. Infine anche l'attacco sulla destra, condotto da 1000 fanti montati e 6 pezzi, dovette cedere all'intenso e preciso fuoco nemico non appena giunto a 1200 metri dalle posizioni.

A questo punto il gen. Buller ordinò la ritirata. Questa si effettuò ordinatamente, poichè i Boeri si limitarono a inseguire col fuoco le truppe che ripiegavano. Le perdite inglesi furono di 21 ufficiali e 176 soldati prigionieri, 7 ufficiali e 140 soldati morti e 43 ufficiali e 719 feriti, e 10 cannoni.

Colera (negli eserciti). E' una malattia infettiva caratterizzata da diarrea, vomito, crampi muscolari, ecc., e determinata da un germe speciale, il «vibrio colerigeno», scoperto dal Kock nel 1883. La culla di questa infezione è l'India, da cui il contagio può diffondersi nel continente Europeo sia attraverso la via di terra (Mesopotamia, Siria, regioni transcaucasiche), sia per la via di mare. Diverse epidemie infierirono in Europa; merita speciale menzione quella che ebbe inizio nel 1902 e mostrò una spiccata tendenza a formare focolai epidemici in varie regioni dell'Europa. Sono vampe di questa epidemia il colera avutosi in Italia nel 1910-1911 e quello del 1915-1916 sul fronte del basso Isonzo, durante la guerra mondiale, che fu prontamente dominato grazie alla mirabile organizzazione profilattica

effettuata dalla Sanità Militare in perfetto accordo colla Sanità Pubblica.

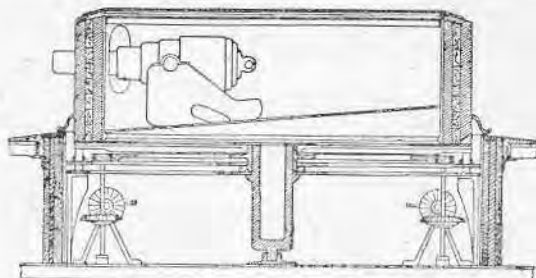
Sorgente d'infezione è l'uomo ammalato colle sue deiezioni e col vomito, gli oggetti contaminati, le mosche, e soprattutto importanti sono i «portatori», i quali, oltre ai convalescenti dell'infezione, possono essere individui sani o individui che soffrono manifestazioni lievi della malattia. Hanno importanza anche l'acqua e i cibi per la diffusione della infezione, il cui sviluppo è favorito dall'abuso delle sostanze alcoliche, dagli strapazzi, dagli eccessi dell'alimentazione, dalle affezioni dell'apparato digerente (catarrhi gastrici, enterocoliti, ecc.). Si comprende quindi come i combattenti, tenuto conto dei disagi e delle fatiche della vita di campagna, dell'alimentazione non sempre congrua, del facile abuso di alcolici, con conseguenti disturbi digestivi, siano particolarmente predisposti a contrarre l'infezione colerica, che minaccia di assumere in guerra proporzioni allarmanti in modo da compromettere la potenzialità di un esercito, tanto più che per le stesse contingenze belliche non sempre è possibile realizzare una perfetta profilassi. L'attuazione di questa infatti richiede disinfezioni scrupolose delle trincee, esposte ai colpi nemici, e l'isolamento non solo degli individui colpiti dall'infezione, ma altresì dell'intero reparto al quale essi appartenevano, per la possibile eventualità di altri casi, nonché per rintracciare i portatori, i quali, come si è detto, hanno la maggiore importanza nella diffusione della malattia. Tutto ciò, come si comprende di leggieri, presenta difficoltà non lievi durante le azioni belliche.

Nell'ultima guerra furono impiantati laboratori battereologici, locali d'isolamento per il ricovero degli infermi (*lazzaretti*) e per le persone che ebbero contatto con essi (locali contumaciali), e fu praticata la vaccinazione anticolerica, che ebbe a mostrarsi presidio profilattico di grande efficacia.

Colera (nell'Armata). La comparsa del colera nell'Armata coincide con le epidemie generali. Nell'epidemia di colera che colpì l'Esercito durante la guerra mondiale, l'Armata navale, su 125.000 uomini ebbe soltanto 4 morti. Le navi godono di una relativa immunità verso il colera, dovuta all'allontanamento rapido e diretto delle feci in mare, alla difesa dell'acqua potabile da contaminazioni ed all'accentramento del servizio di preparazione e distribuzione dei cibi. Le navi italiane trasportarono da Durazzo all'Asinara 20.000 prigionieri austriaci catturati dai Serbi; durante la traversata di 4 giorni il colera infierì tra i prigionieri, cagionando una mortalità spaventevole: una sola nave, il «Re Vittorio», su 3095 prigionieri, gettò in mare 844 cadaveri. Una grave mortalità si osservò pure sulle navi-ospedali che trasportarono i soldati serbi dall'Albania a Corfù e Biserta. Invece, gli equipaggi delle navi furono completamente risparmiati. Nelle condizioni in cui avvenne il trasporto dei prigionieri austriaci e dei soldati serbi, con un numero così ingente di malati e di morti a bordo, i mezzi ordinari di profilassi non avrebbero potuto preservare gli equipaggi dall'infettarsi per contatto diretto. Il mirabile risultato è dovuto alla vaccinazione anticolerica che fu applicata rigorosamente a tutti gli uomini in servizio. La controprova è che dei 4 morti per colera, 3 si verificarono nel 1915 prima dell'applicazione della vaccinazione, il 4° nel 1916 sopra una

nave-ospedale che per circostanze contingenti non aveva praticato la vaccinazione.

Coles Cowper. Capitano della marina inglese del secolo XIX, il quale presentò un modello di «zattera a vapore» con cupola girevole corazzata, a protezione di



Torre corazzata Coles girevole, per zattere.

uno o più cannoni di grosso calibro. La sua invenzione, offerta alla marina inglese nel 1855, non fu presa in considerazione, ma venne sfruttata durante la guerra di Secessione d'America e dalla Francia (1859-1864) e diede buoni risultati. Il C., nel settembre 1870, prese parte con una sua zattera ad un'azione di guerra presso il Capo Finisterre, e poco dopo trovò gloriosa morte in mare.

Coletti (Domenico). Generale nato nel 1855. Era tenente del genio nel 1877 ed insegnò fortificazione presso la Scuola di Applicazione di artiglieria e genio. Da ten. col. passò a disposizione della R. Marina quale direttore del Genio alla Spezia. Da colonnello, fu nel 1909 nominato direttore del Genio a Napoli. Nel 1913 fu collocato in P. A., e, richiamato in servizio nel 1915, fu promosso magg. gen. e destinato al comando del Genio di Napoli, rimanendovi per tutta la durata della guerra. Nel 1919 fu collocato in congedo.



Colettis (o Kolettis, Giovanni). Generale greco (1788-1847). Nel 1821 alzò la bandiera della rivoluzione contro il dominio turco e divenne generale; nel 1827 combatté in Attica e nell'Eubea i Turchi, che sconfisse a Carystos. Partecipò in seguito sempre al governo del suo paese.



Colettis G.

Colfiorito (Passo di). Si trova nell'Appennino romano, e mette in comunicazione la vallata del Tevere (Foligno) con quelle del Potenza e del Chienti. Ha importanza militare strategica, considerato in unione agli altri tre colli, Rocca Trabaria, Scheggia e Fossato, nel caso di azioni e trasporti di truppe dal versante Tirrenico a quello Adriatico. Il 5 agosto

1416 vi avvenne un combattimento fra le truppe di Braccio da Montone e le truppe sforzesche, comandate da Paolo Orsini, le quali ultime furon sopraffatte e il loro capo vi lasciò la vita. Nel 1860 vi accampò il C. d'A. che tagliò la ritirata al Lamoricière. Nel 1880 si istituì presso il colle un poligono di tiro per artiglierie di grosso calibro.

Colico. Comune in prov. di Como, sul lago. Passarono per il suo territorio gli eserciti tedeschi di Federico Barbarossa e al tempo della rivoluzione in Valtellina e delle guerre di religione ivi svoltesi, i Grigioni si spinsero colle loro scorrerie su C., che danneggiarono parecchie volte. Presso C. la valle dell'Adda, percorsa dalle grandi vie dello Stelvio e del Bernina, si allarga e ad essa si unisce la grande strada dello Spluga dando alla piana di C. grande importanza strategica come nodo principale di tutte le grandi comunicazioni del bacino superiore dell'Adda. A dominio della regione, sorse il forte di *Fuentes* (V.).

Coligny (*Gaspere di*). Maresciallo francese, n. verso il 1470; combatté a Fornovo e Agnadello e morì a Dax (1522) mentre doveva assumere il comando delle milizie mandate da Francesco I a invadere la Biscaglia.

Gaspere di Coligny. Ammiraglio di Francia, figlio del precedente, (1519 - 1572).

Combatté in Fiandra nel 1543, si distinse nel 1544 a Carignano e Ceresole e nel 1547 fu nominato colonnello generale di fanteria. Pubblicò le sue « Ordinanze », che contengono in embrione il regolamento di disciplina francese. Nel 1552 fu nominato ammiraglio e tentò spedizioni coloniali nel Brasile e nella Florida. Abbracciò poi la Riforma, fu uno dei capi Ugonotti e come tale fu uno dei primi uccisi nella notte di S. Bartolomeo.

Colin (*Leone*). Medico mil. e scrittore francese (1830-1906). Pubblicò numerosi scritti, fra i quali: « La febbre tifoide nell'esercito » e numerose memorie sparse nelle riviste di medicina militare.

Colin (*Paolo C. de Marnes*). Generale francese, n. nel 1861. Uscito dalla scuola di Saint-Cyr, frequentò la Scuola di guerra e nel 1914 era colonnello di fanteria. Si batté nei Vosgi, e, come comandante di brigata e di divisione, a Verdun. Nel 1917 (29 ottobre) partì per l'Italia con la sua divisione e sui primi di novembre con la sua divisione giunse nel Veneto: il 12 dicembre era a Bassano. Nel gennaio entrò in linea sul monte Tomba, e nel marzo tornò in Francia. Dopo la guerra il genera-



le C. comandò la 33ª divisione e poi passò nella riserva.

Colin (*Giovanni*). Generale e scrittore francese, nato nel 1864, caduto combattendo sul fronte macedone nel 1917. Autore di molte apprezzate opere, fra le quali: « La campagna di Bonaparte in Italia »; « Annibale nella Gallia »; « Le campagne del maresciallo di Sassonia »; « La fanteria nel XVIII secolo »; « La tattica e la disciplina negli eserciti rivoluzionari »; « La campagna del 1806 »; « L'educazione militare di Napoleone »; « Le grandi battaglie della Storia »; « Le trasformazioni della guerra ».

Colla (*Andrea*). Medaglia d'oro, n. a Cairo Montebello, m. a Genova (1815-1844). Semplice e modesto graduato di truppa (sottocaporal del 15º regg. fanteria) meritò la suprema distinzione al valore, per avere, come dice la motivazione: « in occasione di disastri avvenuti al Ponte del Varo il 3 dicembre 1841, esposto in tal frangente repentinamente la vita ad evidente pericolo per salvare quella dei naufraganti ». Promosso caporal si congedò e morì di malattia a Genova in età di soli 29 anni.

Collado (*Luigi*). Ingegnere spagnuolo e scrittore militare del secolo XVI. Durante la guerra dei Paesi Bassi perfezionò le artiglierie specie nel tiro in arcata. Trattò anche della fabbricazione delle polveri, e fu diverse volte in Italia, specie nel napoletano. Scrisse fra l'altro: « Pratica manuale dell'artiglieria ».

Collalto. Famiglia longobarda che prese il nome dal castello omonimo nel territorio di Treviso. Si distinsero nelle armi:

Tolberto, condottiero del sec. XIV, al servizio prima dei signori della Scala, e poi della repubblica di Venezia.

Collatino, condottiero del sec. XVI; fu con Piero Strozzi alla Mirandola e coi Francesi a Siena.

Giacomo, condottiero del sec. XVI, si batté in Francia a capo di due regg. tedeschi, poi passò al servizio della repubblica veneta.

Rambaldo XI, conte di C. Generale dell'Impero, n. a Mantova, morto a Coira (1579-1630). Dopo di avere coperto vari uffici politici e diplomatici ed essersi battuto contro i Turchi in Ungheria, si distinse nel 1623 nella campagna sul Reno, e nel 1625 fu nominato feldmaresciallo. Nel 1629 fu comandante supremo delle truppe imperiali all'impresa di Mantova.



Collare (*Ordine del*). V. *Annunziata*.

Collaterale (*Generale*). Carica istituita dal duca Ottavio Farnese a Piacenza e Parma, e messa in atto nel 1595 dal nipote Ranuccio, per reggere e rassegnare tutta la milizia a piedi dello Stato. Tale carica fu tenuta in alta considerazione (V. *Contadore*).

Collatina (o *Collazia*). Via romana che congiungeva Collatia, antica città sull'Aniene, con Roma. Era lunga soltanto 16 km. e correva a sinistra di via Prenestina.



Trincea di collaudo italiana durante la grande guerra

Collaudo. E' l'insieme delle operazioni dirette ad accertare se una materia prima od un manufatto possiede tutti i requisiti richiesti per lo scopo cui è destinato. Se il collaudo è favorevole il materiale viene accettato; se invece è sfavorevole il materiale viene rifiutato; può darsi anche che il collaudo sia sospensivo ed allora, prima di addivenire ad una decisione si ripetono le prove, talvolta con modalità modificate. Per i metalli le prove di collaudo sono svariate e dipendono dalla specie del metallo; per le polveri le operazioni di collaudo comprendono: prove preliminari, verifica della granitura, misura della densità gravimetrica, misura della densità reale e prove balistiche. Queste ultime si eseguono sparando una serie di colpi col cannone (o col fucile), con carica e proietto determinati per ogni specie di polvere; si misura ad ogni colpo la velocità iniziale e la pressione. I valori medi delle velocità e pressioni misurate, devono essere entro determinati limiti ed i relativi scarti medi non superiori ad una certa quantità.

Per le artiglierie si fanno i collaudi di lavorazione e quelli al tiro. I collaudi di lavorazione, sia durante la lavorazione, sia alla fine di essa, eseguendo prove meccaniche sul metallo, verificando tutte le parti e le dimensioni in confronto delle tavole di costruzione. I collaudi al tiro si fanno sparando alcuni colpi colla carica massima, scambiando ad ogni colpo le parti di ricambio del congegno di chiusura. Le artiglierie di difficile trasporto si considerano collaudate anche senza questa prova, la quale però viene eseguita quando esse sono state installate in batteria. Le armi portatili vengono collaudate in modo analogo. Gli affusti, dopo che sono stati collaudati i vari materiali che servono per la costruzione delle varie parti, si collaudano al tiro, sparando alcuni colpi colla carica massima e cogli angoli di tiro massimo, minimo e intermedio. Il collaudo dei proietti si fa, prima eseguendo prove meccaniche e chimiche sul metallo, poi misurandone le dimensioni varie, infine sottoponendoli alla prova dell'acqua, (si introduce nella cavità interna dell'acqua a una forte pressione e non si devono avere trasudamenti). Le spolette

a percussione si collaudano al tiro eseguendo una serie di colpi a proietto scoppiante; non si deve superare un certo numero di scoppi mancati. Per le spolette a doppio effetto si eseguisce prima il collaudo a percussione con le stesse norme usate per le spolette a percussione; poi si procede al collaudo a tempo (che si eseguisce anche per le spolette solamente a tempo), sparando una serie di colpi a tempo ad una distanza media; la dispersione longitudinale degli scoppi non deve essere superiore ad un certo limite. Il C. delle artiglierie, introdotto nel sec. XVIII, fu causa di perfezionamento.

Anche le opere di fortificazione subiscono in certo qual modo un collaudo, nel senso che prima della loro costruzione si determina sperimentalmente la resistenza che esse possono presentare, per determinare le dimensioni che esse devono avere per poter resistere ad un dato proietto. Così le corazzature vengono collaudate eseguendo le prove meccaniche del metallo e poscia sottoponendo al tiro una certa aliquota di corazze. Coperture di calcestruzzo e parapetti vengono collaudati sottoponendo ad apposite prove di tiro in poligoni coperture e parapetti delle stesse dimensioni e della stessa composizione di quelli da costruirsi. Anche durante l'ultima guerra, prima di concretare ed adottare un determinato tipo di trincea, si costruivano trincee di prova, che si collaudavano sparandovi contro per verificare la resistenza che offrivano e il grado di protezione che potevano assicurare.

Colle di Val d'Elsa. Comune in prov. di Siena, sulla sr. dell'Elsa. Prima del 1000 si chiamava Castello di Piticiano, noto per la sconfitta toccatavi dai Fiorentini (11 giugno 1269) comandati da Giambertoldo, per parte dei Senesi uniti ai resti dell'esercito di Corradino. Dopo la disfatta di re Manfredi, a Benevento, la città, diventata guelfa oppose ai Ghibellini vittoriosi resistenza. E modellatasi sulla costituzione democratica fiorentina subì non poche fazioni interne. Nel 1330, trovata la quiete nel sottomettersi a Firenze, venne completata nelle fortificazioni da Lorenzo de Me-

dici. Sullo scorcio del 1479 C. seppe opporre valida resistenza agli alleati del papa; e respinse quattro assalti prima di cedere (14 novembre) alle genti del duca di Calabria, che la dominò per quattordici mesi, fino



Torrione medievale di Colle di Val d'Elsa

alla pace tra Firenze e Napoli. Fu in quell'epoca rovinata, ma nel 1592, sotto papa Clemente VIII il granduca Ferdinando I, riebbe i primitivi onori e fu elevata al titolo di città forte.

Collegamento. I collegamenti debbono mettere i Comandi in grado di conoscere le difficoltà e i bisogni delle truppe dipendenti, di seguirne ogni manifestazione di vita, di impartire ordini e controllarne la loro integrale esecuzione. Debbono inoltre mettere in grado i reparti di riferire sulle azioni in corso e sui propri bisogni; tutti i Comandi, di essere al corrente di quanto si svolge nelle loro immediate vicinanze, e ciascuna arma, di agire con concomitanza di sforzi perchè la cooperazione possa svolgersi completa ed efficace; i servizi, di conoscere in tempo i bisogni delle truppe per prevenirli e soddisfarli. L'organizzazione e il funzionamento dei collegamenti debbono assicurare, in ogni contingenza, l'azione di comando e la cooperazione delle diverse armi e delle singole loro unità. Per raggiungere questi scopi, il collegamento si fonda su mezzi di informazione e mezzi di trasmissione, e si estrinseca in correnti mul-

tipie di comunicazioni che corrono in ogni senso in terra e tra elementi terrestri ed aerei, e sono controllate ed integrate dall'azione di comando e dall'osservazione. Organi di trasmissione sono:

a) Agenti di collegamento: ufficiali o personale di truppa, accuratamente scelto ed addestrato, che permetta di realizzare la continuità del collegamento tra Comando ed unità dipendenti. L'esistenza di questi collegamenti presso un dato Comando non dispensa quest'ultimo dal dovere di collegarsi col Comando che ha distaccato l'agente;

b) pattuglie di collegamento: con compiti e composizione speciali a seconda del particolare compito loro affidato.

c) centri di trasmissione: provvedono alla trasmissione, ricezione ed inoltrò di ordini e notizie; sono costituiti in genere dalle Grandi Unità; sono dislocati nelle zone vitali, ben riparate e facilmente accessibili, comandati da ufficiali di S. M. e dotati di un certo numero di agenti e pattuglie e da sufficienti mezzi di trasmissione;

d) osservatori aerei: impiantati dalle varie armi e rispettive unità nei pressi dei propri Comandi;

e) compagnia telegrafisti divisionale: provvede ai collegamenti tra Comando della Divisione e corpi e servizi dipendenti, nonchè tra Comando della Divisione e Comandi delle Divisioni laterali;

f) plotoni collegamenti delle unità minori; collegano la propria unità con quelle direttamente dipendenti;

g) mezzi delle unità d'artiglieria: pattuglie di tiro e pattuglie di collegamento; assicurano la esatta esecuzione del tiro e la concomitanza di sforzi in correlazione con le altre armi;

h) mezzi di collegamento del Genio: provvedono a sistemazioni di carattere generale e di maggiore importanza.

Mezzi di trasmissione:

a) *Telefono*: il mezzo di trasmissione più completo nel campo tattico. E' il più rapido, il più semplice, quello che offre maggior rendimento. Sono però facili le interruzioni e le intercettazioni.

b) *Telegrafo*: di laborioso impianto e manutenzione; vuole personale specializzato; non consente le comunicazioni verbali e quindi di minor celere rendimento.



Plotone trasmissioni della compagnia comando del 2° regg. fanteria

c) *Telegrafo senza fili*: non soffre interruzioni; è di facile impianto; ma di lento e scarso rendimento. Non può essere impiegato sulle prime linee e si presta facilmente alla intercettazione.

d) *Geo-telegrafia*: è un mezzo sussidiario che trova buon impiego nelle prime linee. Le intercettazioni sono facilissime, non è però soggetto ad interruzioni.

e) *Mezzi ottici*: economici, celeri e sicuri, di particolare rendimento specie in montagna.

f) *Mezzi acustici*: sussidiari, di scarso rendimento; ma particolarmente idonei per compiti particolari (allarme, richiesta di concorso, ecc.).

g) *Messaggeri, piccioni viaggiatori, cani-messaggeri, lancio di messaggi*, sono infine mezzi di limitato raggio d'azione, ma che trovano particolare ed utile impiego per determinati compiti o missioni.

I mezzi specificati hanno particolari caratteristiche, offrono vantaggi e presentano svantaggi: occorre quindi adeguare il mezzo allo scopo ed alle possibilità, utilizzando di ciascuno le peculiari caratteristiche, perchè tutti possano lavorare al massimo rendimento, integrandosi e completandosi in un sistema armonico e perfetto in ogni suo elemento. I collegamenti costituiscono il sistema nervoso dei Comandi e sono quindi indispensabili. Ogni mezzo va organizzato come se debba bastare a sé stesso e tutti i mezzi debbono essere messi in azione in un piano organico e razionale che assicuri collegamenti rapidissimi, che preveda celeri ed efficaci riattamenti, che impedisca all'avversario di compiere dannose intercettazioni. L'organizzazione si basa sui seguenti criteri: il collegamento materiale deve procedere dall'indietro all'avanti; quello spirituale in tutti i sensi; ad ogni unità debbono essere assegnati organicamente personale e mezzi adeguati per provvedere ai collegamenti che le competono: quanto più l'unità è minore, tanto più i mezzi debbono essere semplici e di sicuro rendimento.

Nell'offensiva, un asse di collegamento raccoglie più mezzi e convoglia linee multiple; riunisce i Comandi delle grandi Unità e si spinge sino alle sedi dei Comandi e servizi direttamente dipendenti dalla Divisione, di cui questo servizio costituisce un organismo a sé, alle dirette dipendenze del capo di S. M. L'asse di collegamento segue le vicende del combattimento, prolungandosi, snodandosi, adeguandosi alla realtà degli avvenimenti: da esso si diramano e su esso convergono le comunicazioni delle minori unità, conseguendone in tal modo economia di tracciato, facilità di funzionamento e semplicità di manutenzione. Nella difensiva, invece, una rete più o meno complessa, dà vita a tutta l'organizzazione difensiva e permette la più efficace e rapida esplicazione del fuoco e del movimento in armonia a tutte

le possibili e prevedibili esigenze dell'azione. Il funzionamento avviene:

In marcia. Il collegamento viene assicurato dislocando ufficiali presso i punti di incolonnamento, ovvero facendo controllare la colonna in un dato punto o facendola seguire da ufficiali su autoveicolo. I comandanti inoltre integrano quest'azione percorrendo la colonna o vedendola sfilare da un punto d'osservazione. I comandanti delle minori unità completano la propria azione inviando quando e dove a loro sembri necessario speciali messi con compiti particolari.

In stazione. I Comandi delle grandi unità si collegano telefonicamente con le unità, corpi e servizi direttamente dipendenti; mentre i Comandi e reparti minori si collegano con le unità direttamente dipendenti a mezzo ciclisti, porta ordini.

In combattimento. Il servizio dei collegamenti deve essere studiato e predisposto dal piano dei collegamenti redatto dai vari Comandi in armonia con le direttive del capo di S. M. e da attuarsi col concorso di tutti gli organi e mezzi di trasmissione che la grande unità dispone sia organicamente sia per temporanea assegnazione. Nell'azione offensiva contro posizione organizzata a difesa, il piano dei collegamenti deve considerare le predisposizioni da attuarsi prima che abbia inizio l'azione e quelle che dovranno compiersi durante l'azione su terreno tolto al nemico. Occorre che le prime siano predisposizioni atte a far funzionare il servizio per molto tempo; che le seconde risultino quanto più è possibile rispondenti alla realtà degli avvenimenti. Il piano d'attacco deve quindi essere studiato nei dettagli, prevedendo difficoltà ed esigenze; i posti di comando stabiliti in precedenza per compiere a tempo i dovuti collegamenti; che l'attuazione possa avvenire per gradi, preparando e dislocando opportunamente personale e mezzi da impiegare ed eventuali riserve.

Nell'ambito divisionale la rete per l'aeronautica collega posti a terra ed aeroplani in volo, comando di divisione e campo di atterraggio della squadriglia di divisione, posti per lancio dei messaggi fra comando di artiglieria ed apparecchi in volo per il servizio di osservazione d'artiglieria.

La base fondamentale dei collegamenti nella divisione di fanteria è la rete comando che collega il comando di divisione con il comando di corpo d'armata, con le divisioni laterali, con i comandi direttamente dipendenti. Dal comando della brigata di fanteria, la rete si prolunga ai comandi di reggimento e di battaglione e si dirama verso i comandi similari di artiglieria che agiscono in cooperazione con la fanteria. La rete d'artiglieria procede dall'avanti all'indietro e fa sistema a sé.

Nell'azione difensiva, su posizione sistemata a difesa fuori del contatto nemico, il maggior tempo disponibile e la possibilità di organizzare ed adattare il piano ad un terreno perfettamente conosciuto e ad un'azione di cui possono prevedersi i caratteri fondamentali, facilitano il compito e permettono di far fronte abbastanza bene all'imprevisto. Il piano tende a garantire l'esplicazione del fuoco e ad assicurare il contrattacco nel modo più efficace e tempestivo.

Nell'azione offensiva in terreno libero e nella difensiva su posizione sistemata a difesa a contatto col nemico, la minore disponibilità di tempo, di mezzi, di orientamento, rendono il problema più complicato e di



Segnalazioni di comando a velivoli per mezzo di teloni bianchi a terra



Allievi del Collegio Militare dell'Annunziata di Napoli

più difficile soluzione e si dà all'organizzazione il carattere di logica progressività, utilizzando prima i mezzi di più celere impianto e rendimento, e dominando l'imprevisto con acconce riserve di personale e mezzi, in modo che il servizio sorga a mano a mano e si svolga e completi adeguandosi successivamente alle reali esigenze richieste dagli avvenimenti.

Collegi militari. L'idea di fondare speciali istituti onde preparare, fino dalla più giovane età, gli elementi destinati a fornire i futuri ufficiali dell'esercito, sorse nelle principali nazioni coll'istituzione degli eserciti stanziali o permanenti. Tali istituti, che in Francia si chiamarono « Écoles militaires préparatoires », in Austria e Germania « Militär Kadetten Schule », in Italia presero il nome di « Collegio ».

Fra gli Stati italiani si trova la prima istituzione di un C. in Piemonte, per merito di Emanuele Filiberto di Savoia, che nel 1572 creò il C. dei nobili, detto di *S. Martino*, dove s'istruivano i giovani destinati alla carriera delle armi. Già nel 1578 tale C. contava 120 allievi; durò fino al 1781. Frattanto nel 1677, veniva aperto a Torino un C., col nome di *Accademia Reale* (V.) per educare i giovani nobili alla carriera delle armi.

Nel 1787 a Napoli sorse il primo C. militare, fondato da Ferdinando IV di Borbone, che ebbe il nome di « Reale accademia militare » già nota sotto l'altro di *C. della Nunziatella*. Serviva per tutte le armi combattenti; fu sciolto dalla Repubblica Partenopea (1799) ma ripristinato dai Borboni col nome di « Convitto militare » (1801) e subì successivamente altre trasformazioni di nome e di ordinamento tecnico, nell'avvicinarsi dei diversi governi.

Nel 1801 per opera del gen. Teulliè, ministro della guerra della repubblica cisalpina, venne creato un C. *degli orfani militari* a Milano, nell'antico monastero di S. Luca. Modificato nel 1807, venne perfezionato nel 1811, quando vi furono ammessi 300 allievi; tale C. salì in fama per gli ottimi ufficiali forniti all'esercito, e fu mantenuto anche sotto il dominio austro-ungarico pur subendo trasformazioni (1839-1848), ma riprendendo nuova rigogliosa vita nel 1859, subito dopo la guerra, sotto la più nota denominazione di *C. di San Celso*.

Nel febbraio del 1810, venne istituito a Venezia un C. per gli aspiranti alla marina; tale C. andò successivamente trasformandosi a seconda dei governi che imperarono sulle Venezie. Durante l'insurrezione di Venezia (1848) per merito dell'ammiraglio Graziani, fu dato un nuovo indirizzo al C. di marina; gli allievi potevano passare nel corpo del genio navale, o in quelli d'artiglieria, o nello S. M. di marina. Il Graziani rimise in onore l'antico C. o scuola dei garzoni che diede alla Serenissima ottimi marinai. Liberata Venezia (1866) fu possibile dare al C. di marina un assetto stabile, coll'istituzione della scuola allievi macchinisti, e quella dei mozzì.

Nel 1833 a Racconigi venne istituito dal re Carlo Alberto un C. destinato ai figli dei militari d'ogni grado privi di mezzi di fortuna, alla diretta dipendenza della Segreteria di guerra. Vi furono ammessi 250 alunni; il C. serviva per il reclutamento di sottufficiali, specie furieri di compagnia.

Nel 1857 il C. di Racconigi fu sciolto, ed il nuovo C. venne trasferito ad Asti, nel monastero dell'Annunziata, non più collo scopo di dare dei sottufficiali, ma degli

allievi per l'Accademia militare, e gli studi superiori.

In Toscana il Granduca per merito del gen. De Laugier, organizzò un C. per i figli dei militari; gli allievi promossi entravano nei reggimenti col grado di caporale.

Nel 1860, dopo l'annessione della Toscana, il C. fu destinato all'educazione secondaria dei giovanetti destinati alla carriera delle armi. Dato l'ottimo risultato avuto dagli allievi di tale C., detto delle «Poverine», venne mantenuto fino al 1864.

Nel 1836 anche in Parma era stato creato un C. dal duca, e da principio ebbe il nome di Scuola militare. Coll'annessione dell'Emilia al regno di Sardegna anche il C. di Parma venne soppresso nel 1864. Così pure, nel luglio 1866, subì la stessa sorte il C. di Asti e nel 1869 quello di Milano.

Nel 1870 variazioni vennero apportate al C. di Napoli, unico rimasto dei vecchi Stati; nel 1873 si sentì il bisogno di rimettere in funzione i due C. di Milano e Firenze e nel 1883 e 1886, rispettivamente, vennero creati i C. di Roma e di Messina. Con decreto del 1908 i C. M. venivano definitivamente equiparati agli studi degli istituti tecnici, ed a quelli dei licei. Ma nel 1895 venivano chiusi definitivamente i C. di Firenze, Milano e Messina, per ragioni di economia, data la scarsa affluenza di allievi a pagamento. Pei C. rimasti, un decreto del 1926 stabilì che gli studi dei C. M. si compiano secondo i programmi del liceo classico o di quello scientifico. Le ammissioni ai C. M. vengono fatte esclusivamente al 1° anno, tra i giovani che comprovino di avere superato appositi esami di ammissione. Incombe l'obbligo agli allievi che abbiano raggiunto il 17° anno, di contrarre l'arruolamento volontario per tre anni.

Collegio dei Cadetti di Marina. Nel 1806 in Trapani fu istituito dal re delle Due Sicilie, un C. per la preparazione degli elementi destinati ad entrare quali ufficiali nella marina regia. Altri due C. sono stati fondati, l'uno a Trapani, l'altro a Cefalù, per ottenere a mezzo delle Scuole nautiche buoni marinai e sottufficiali di marina. A Monreale poi, sempre nella stessa epoca, fu fondato un C. per i figliuoli dei militari. Tutti questi istituti vennero a cessare coll'annessione al regno d'Italia.

Collegio della difesa imperiale. Istituzione inglese del 1927 che, pur non essendo un ateneo militare propriamente detto, ha però lo scopo di studiare i maggiori problemi riguardanti la guerra, sia nelle ripercussioni generali, sia nei rapporti riflettenti la nazione. Vi sono ammessi soltanto gli ufficiali che abbiano frequentato la Scuola di guerra, ed appartengano allo S. M. Il sistema e l'ordinamento degli studi non consta di lezioni, ma semplicemente di conferenze su tutte le questioni che interessano la guerra. Gli ufficiali allievi devono abituarsi a predisporre studi intesi a risolvere le maggiori questioni che interessano una futura guerra, prendendo in esame anche i rapporti della metropoli coi Dominions, così da fissare e prendere in esame i grandi obbiettivi strategici.

Collegio (Medico-Legale). V. Visite Medico-legali.

Colleoni (Bartolomeo). Condottiero, n. a Solza (Bergamo) m. a Malpaga (1400-1475). Fece le prime armi nell'Italia meridionale sotto lo Sforza e Braccio da Montone; poi fu generalissimo della repubblica di Venezia contro i Visconti. Passò al servizio di questi, e ri-

tornò al servizio di Venezia contro lo Sforza; si accordò con questo e lo aiutò nella conquista del Milanese. Nel 1451 il consiglio dei Dieci tentò di farlo assassinare; ma nel 1454 gli affidò nuovamente il coman-



Statua del Colleoni a Venezia (di Andrea Verrocchio)

do supremo delle milizie venete, che tenne fino alla morte. Fu il primo a usare l'artiglieria in campo aperto. Lasciò alla Repubblica di Venezia gran parte delle sue ricchezze: questa gli fece erigere un monumento, opera del Verrocchio.

Colleoni (conte Alessandro). Generale piemontese del sec. XVIII. Nel 1786 ebbe il comando della legione leggera di cavalleria e poi della legione truppe leggere. All'inizio della guerra contro la Francia si rese benemerito nell'organizzazione della provincia di Susa. Comandò la città di Valenza e nel 1766 venne promosso brigadiere di cavalleria.

Colleoni di Capigliata (Alberto). Generale, proveniente dalle armate napoleoniche, partecipò nel 1812 alla campagna di Russia. Ritornato il Re Vittorio Emanuele I nei suoi Stati, venne ammesso nell'esercito piemontese alla fine del 1814 col grado di colonnello e nel 1817 promosso magg. generale.

Colletta (Pietro). Generale, storico, ed uomo di Stato napoletano (1775-1831). Da ufficiale dell'esercito borbonico prese parte alla campagna contro i Francesi (1798). Lasciato l'esercito sposò la causa repubblicana, tanto che al cadere della Rep. Partenopea subì il carcere, dal quale riuscì ad evadere, emigrando nell'Ofantino. Rientratosi i Francesi fu nell'esercito di Bo-

naparte col Murat che lo apprezzò quale consigliere e lo nominò generale, affidandogli la direzione del Genio militare. Aderì ai Borboni e nel 1820 fu nominato luogotenente del re per la Sicilia; nell'anno successivo ministro della guerra. Dagli Austriaci venne imprigionato al momento dell'occupazione di Napoli (1821), poi deportato a Brünn, e successivamente esiliato a Firenze dove morì. Egli scrisse: «La Storia del Reame di Napoli dal 1754 al 1820» (1834); «Campagna d'Italia nel 1815» (1847); «Progetto di Codice militare»; «Lettere filologico-militari»; «Cenno storico della rivoluzione napoletana del 1820» oltre a lavori storici di minore importanza.



Colli (barone Michele). Generale austriaco, n. a Voghera, m. a Firenze (1738-1808). Militò nell'esercito austriaco comandando nel 1792 i soccorsi inviati in Piemonte. Nel 1793 diresse abilmente i combattimenti di Authion, Raus e Milleforche, meritandosi il grado di luogotenente maresciallo e la croce mauriziana. All'inizio della campagna del 1796 ebbe il comando dell'esercito piemontese che doveva combattere d'accordo con quello austriaco. Nel 1797 combatté colle truppe pontificie a Castel Bolognese e nel 1803 fu ambasciatore austriaco presso la corte d'Etruria.

Colli-Ricci (marchese Luigi). Generale, n. e m. ad Alessandria (1757-1809). Iniziò la carriera militare nel 1773 e partecipò alle guerre contro la Francia della Rivoluzione distinguendosi a Fenestrelle (aprile 1794), ed all'Argentera ove rimase ferito. Nominato colonnello comandante il regg. Cacciatori nel marzo 1796, un mese dopo si segnalò presso Mondovì, poi fu al servizio del Papa e poi di Francia divenendo gen. di brigata. Sotto Joubert e Moreau combatté in Italia restando ferito e prigioniero degli Austriaci nel 1799. Come generale di divis. combatté di nuovo in Italia nel 1801 distinguendosi a Salionze; diventò poi capo di S. M. della 27ª divis. e sedè a Torino un'insurrezione militare. Dopo aver comandato una divis. in Corsica si ritirò (1805) a vita privata. Il suo nome è inciso sull'arco di trionfo a Parigi.

Colli di Felizzano, marchese Vittorio. Generale, figlio di Leonardo, nato ad Alessandria, m. a Torino (1787-1856). Ufficiale di cavalleria nell'esercito napoleonico alla battaglia di Essling si meritò la Legion d'onore ed a quella di Wagram rimase ferito ad una gamba che gli venne amputata. Rientrato in patria, gli fu conferito nel 1848 il grado di maggior generale. Fu sindaco di Torino, ispettore generale delle poste piemontesi, senatore del Regno e nel 1848 fu inviato quale R. Commissario al governo di Venezia. Nel 1849 fu per breve periodo ministro degli affari esteri.



Colli di Felizzano (marchese Carlo). Generale, nato e m. a Torino (1826-1890). Partecipò alle guerre dell'Indipendenza meritando a Santa Lucia la medaglia d'argento, due menzioni onorevoli a Volta e a Novara, e la nomina ad ufficiale dell'O. M. S. a Palestro. Promosso colonnello di fanteria nel 1862 e generale di brigata nel 1873, fu poi membro del Comitato delle armi di linea e quindi comandante la divisione militare di Ancona; nel 1881 fu promosso tenente generale.



Colli Carlo

Colli di Felizzano (marchese Corrado). Generale, n. e m. a Torino (1829-1883). Fece le campagne dell'Indipendenza in cavalleria meritando una menzione onorevole e una medaglia d'argento. Fu promosso colonnello degli Ussari di Piacenza nel 1869 e maggior generale comandante della 2ª brigata di cavalleria nel 1877.



Colli Corrado

Colli di Felizzano (conte Giuseppe). Generale nato a Torino morto a Roma (1830-1884). Partecipò in cavalleria alle guerre per l'Indipendenza meritando una medaglia d'argento nella campagna dell'Umbria e delle Marche e una seconda nel 1866. Colonnello nel 1872, fu nel 1877 promosso magg. generale, comandante della 7ª brigata di cavalleria.



Colli Giuseppe

Colli nob. Luigi. Generale, nato e m. a Casei Gerola (Pavia) (1830-1887). Sottotenente di fanteria nel 1848, partecipò alle campagne del 1848, 1849, 1859 e 1866. Promosso colonnello nel 1873, comandò il 43º reggimento fanteria e i distretti militari di Piacenza e Napoli; nel 1880 fu nominato comandante superiore dei distretti della divis. di Bologna. Venne promosso magg. gen. nel 1883.



Colli Luigi

Colli Bartolomeo. Generale, n. a Genova nel 1837. Sottot. di fanteria nel 1859, prese parte alla campagna dello stesso anno e a quelle del 1866 e 1870. Promosso colonnello nel 1894, comandò il 70º reggimento fanteria e il distretto di Perugia; collocato in posizione ausiliaria (1896) raggiunse nel 1904 il grado di maggior generale nella riserva.

Colli di Felizzano (conte Annibale). Ammiraglio, nato a Saluzzo nel 1871. Entrato in servizio nel 1885, fu collocato in P. A. S. nel 1922 e promosso contrammiraglio nella Riserva Navale nel 1925.

Collimatore (top.). Il cannocchiale astronomico che serve ad uso topografico, è reso collimatore dall'aggiunta, nel suo interno, di un micrometro, costituito da

una lastrina di vetro sulla quale sono tracciate due sottilissime incisioni ad angolo retto. La *linea di collimazione* viene data dalla retta passante per il centro del micrometro e per il centro ottico dell'obiettivo del cannocchiale. Un punto dicesi *collimato*, quando tale linea di collimazione, prolungata, passa per detto punto.

Colling. Località nell'alta Austria sulla valle della Salga presso Passling.

Combattimento di Colling (novembre 1805). Appartiene alla campagna napoleonica contro l'Austria (1805). Il gen. Kienmayer, austriaco, s'era ritirato con parte della sua colonna nell'alta valle della Salga; il generale francese Kellermann, incaricato d'inseguirlo, lo raggiunse sulle sue avanguardie presso C., appoggiato ai forti di Passling e, malgrado la forte posizione occupata dagli Austriaci decise di attaccarli. Il gen. Werlé, comandante la fanteria leggera, marciò direttamente per la stretta di C. attaccando di fronte, mentre due cp. di cacciatori, girando attorno al forte per sentieri quasi impraticabili, riuscirono a piombare col loro fuoco quasi dietro alle posizioni occupate. Gli Austriaci, sorpresi da tale improvviso attacco alle spalle, gettarono le armi, e fuggirono incerpandosi per le montagne, dove fu impossibile inseguirli. Furono fatti così prigionieri 500 uomini e 3 ufficiali.

Collingwood (*Cuthbert-lord*). Ammiraglio inglese (1750-1810). All'inizio della guerra colla Francia fu al blocco di Tolone; poi si distinse al Capo di San Vincenzo. Contrammiraglio nel 1799, dopo il blocco di Brest fu promosso vice-



ammiraglio, e messo a capo della squadra mandata in rinforzo a quella di Nelson per l'inseguimento della francese fino alle Indie, dove era stata trascinata dal Villeneuve. Fu comandante in seconda della flotta a Traf-

algar, e successe a Nelson, ucciso nel corso della battaglia. Continuò poi la crociera nel Mediterraneo. In seguito ad errori durante gli anni 1808 e 1809 fu costretto a lasciare il comando.

Colliure. Comune dei Pirenei Orientali in Francia, piazzaforte e piccolo porto sul Mediterraneo. Fu probabilmente fondato dai Fenici; le sue fortificazioni furono progettate dal Vauban.

I. *Presa di Colliure* (20-21 dicembre 1793). Appartiene alle guerre della Rivoluzione. La estrema sinistra francese, divis. Délatre, era situata sul contrafforte che copre Colliure, in posizione estremamente incerta, poiché, se fosse stata aggirata, la perdita sarebbe stata sicura. In tali condizioni il generale spagnolo Cuesta attaccò su tre colonne, puntando agli stretti passaggi che separano fra loro le quattro collinette che costituiscono la posizione. L'operazione riuscì e i Francesi, dopo una fiacca resistenza, volsero in fuga disordinata, riparando nelle piccole fortezze di Colliure, Ponte Vendres e Sant'Elmo. Queste ultime due si arresero senza

colpo ferire; anche Colliure, quantunque in condizione di resistere, armata com'era di ottantotto cannoni, aprì le porte al vincitore. In seguito a ciò, il generale Délatre, sottoposto al tribunale della Convenzione, venne condannato a morte e giustiziato.

II. *Assedio e presa di Colliure* (6-29 maggio 1794). Appartiene alle guerre della Rivoluzione. Il generale Sauret, d'ordine del generale Dugommier, comandante le forze francesi, si accinse colla sua divisione, rinforzata dalla brigata Victor e da mille cavalli, alla presa di Colliure e dei forti di St. Elmo e Porto Vendres, saldamente tenuti da 8000 Spagnuoli comandati dal maresciallo Navarro. Fino dal 6 maggio la piazza era bloccata dalla parte di mare da una flottiglia di diciassette vele, comandata dal capitano Castanié; l'investimento regolare di Colliure, coi forti di S. Elmo e di Porto Vendres che con essa formano sistema, fu rapidamente completato. Forti distaccamenti proteggevano all'esterno gli assediati. Il 10 maggio le artiglierie francesi iniziarono il bombardamento. Invano il Navarro tentò una sortita nella notte fra il 16 e il 17; dopo un primo successo, dovuto alla sorpresa, gli Spagnuoli furono respinti. Da parte francese esito infelice ebbe un attacco di viva forza tentato il 23 maggio contro il forte di S. Elmo, che però poco dopo, semidistrutto dall'artiglieria, dovette cedere. La stessa sorte toccò a Porto Vendres e la difesa si concentrò in Colliure. In questa situazione disperata, il Navarro decise di cercare scampo per mare. Già era riuscito a sgombrare gli emigrati della «Legione della regina», le ambulanze e parte dei magazzini, quando un fortunale costrinse la squadra spagnuola del Gravina a portarsi al largo. Navarro, non potendo ormai più contare su alcun soccorso, capitolò il 29 maggio insieme alla restante guarnigione.

Collisione (*Paratia di*). Tra le paratie trasversali che suddividono la nave in tanti compartimenti ve n'è una situata all'estrema prora, di robustezza maggiore delle altre; detta paratia si chiama «di collisione», perchè, in caso di urto e squarciamento della prora, l'acqua non possa invadere le parti vitali della nave. Le norme internazionali prescrivono che la paratia di collisione, in tutte le navi, sia da guerra che mercantili, debba elevarsi dalla chiglia fino al ponte superiore e non debba distare dall'estrema prora di più di un quattordicesimo della lunghezza totale della nave.

Collo. La parte di armatura (barda) che copriva tutto il collo del cavallo sino dove si attacca alle spalle.

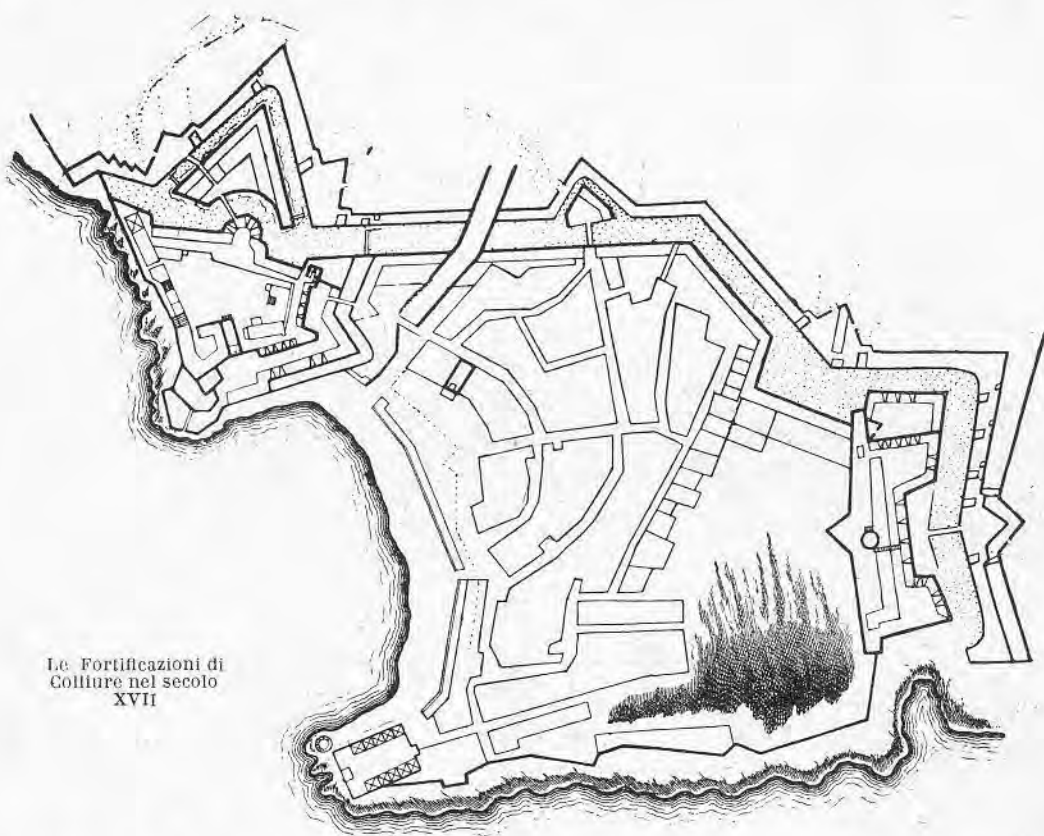


Colletto di maglia



Collo (cavallo)

Talora però non copriva che la sola criniera, mentre tale altra copriva anche la parte di sotto del collo. Il collo era fatto, o con lame di metallo articolate, o con



Le Fortificazioni di
Colliure nel secolo
XVII

maglie di ferro, o con lame unite fra loro dalle maglie. (V. anche *Sprone*). Un C. o colletto di maglia fu adoperato come armatura difensiva.

Collongite. V. *Carbonio ossicloruro*.

Colloredo. Famiglia originaria del Friuli, trasmigrata in Austria, alla quale appartennero molti guerrieri e generali dell'impero.

Colloredo G. B. Generale dell'impero nel sec. XVII. Combattè nelle guerre del suo tempo, e fu al soccorso di Candia, dove lasciò la vita.

Colloredo Gerolamo. Generale dell'impero (1582-1638). Raggiunse il grado di ten. maresciallo ed aveva il comando della cavalleria quando morì combattendo in Francia.

Rodolfo di Colloredo. Generale austriaco, fratello del precedente (1585-1657). Si segnalò a Mantova e Lützen (1632); fu consigliere intimo di Ferdinando III, feld-maresciallo, gran priore dell'Ordine di Malta. Succedette al Wallenstein nel comando dell'esercito in Boemia e difese nel 1648 Praga contro gli Svedesi.

Colloredo conte Giuseppe Maria. Generale austriaco (1735-1818). Combattè nella guerra dei sette anni ed ebbe poscia il comando dell'arma di artiglieria, raggiungendo il grado di feld-maresciallo.

Colloredo Gerolamo. Generale austriaco (1775-1822). Combattè sotto Wurmser in Italia, e successivamente in tutte le guerre contro i Francesi.

Colloredo Francesco. Generale austriaco (1802-1852).

Prese parte alla guerra contro l'Ungheria (1849) e raggiunse il grado di feld-maresciallo.

Colmar (o *Kolmar*, ant.: *Columbarium*). Città dell'alta Alsazia, dipart. dell'alto Reno; di antichissima fondazione, già ricordata nel 375 per una battaglia combattuta fra le legioni romane condotte da Graziano, ed i Franchi, che vi subirono una sconfitta. Ai tempi dei Merovingi e Carolingi fu eretta a castello fortificato quale sede reale. Sotto Federico II imperatore, in causa della nuova costituzione, vi scoppiò una guerra civile fra la borghesia ed i nobili sostenuti dal clero. Nel 1337 venne lungamente ma inutilmente assediata dalle bande di Armleder, antico castellano d'Andlau, che eseguiva scorrerie nel paese massacrando gli ebrei. Nel 1354 s'unì alla lega delle dieci libere città imperiali d'Alsazia e si distinse nella difesa contro le irruzioni straniere. Nel 1476-77 prese parte alla lotta contro Carlo il Temerario. La Riforma vi portò gli orrori della guerra religiosa; subì parecchie devastazioni, finchè nel 1575 abbracciò il protestantesimo; seguì da allora le sorti dell'alta Alsazia. (Battaglia di Colmar: V. *Lugenfeld*).

Colocci (*Antonio*). Patriotta n. e m. a Jesi (1820-1908). Nel 1831 scrisse un opuscolo «sulla liberazione d'Italia». Fece parte della Giovane Italia; nel 1848 fu sergente nei corpi romani del Veneto, e a Vicenza combattè sotto il Durando. Nel 1849 fu a Roma dove, membro della Costituente, combattè contro i Francesi. Nel 1859 fu capo del Governo provvisorio proclamato a Jesi; represso il movimento andò esule a Firenze. Fu anima di una colonna armata che invase l'Umbria e

ricostituì a Jesi il Governo provvisorio; quindi organizzò nelle Marche la Guardia Nazionale e i plebisciti. Fu deputato e poi, nel 1879, senatore.

Colocci marchese Adriano. Scrittore militare, nato a Jesi nel 1855. Ufficiale di milizia territoriale degli alpini, diresse il «Corriere delle Marche»; fu deputato di Ancona e salì al grado di colonnello. Fece varie conferenze sugli Alpini; pubblicò fra l'altro: «La montagna e la sua storia»; «Le truppe alpine ed i coefficienti psichici della difesa alpina»; «Le vere origini degli Alpini»; «Souwaroff e Massena»; «Della soluzione dei conflitti internazionali»; ecc.

Colocotronis (Teodoro). Generale greco (1770-1843). Figlio di un capo di clefti accorse in Morca nel 1821 allo scoppiare della rivoluzione, e riportò vari successi lottando contro i Turchi. Nel 1823 fu nominato comandante in capo, ma qualche anno dopo, per la sua insofferenza di disciplina, fu imprigionato. Richiamato per combattere Ibrahim Pascià, non ebbe fortuna. Condannato nel 1834 a morte perchè aveva organizzato una ribellione contro il nuovo governo, ebbe commutata la pena in dieci anni di reclusione; all'avvento di Ottone I nel 1835 fu graziato e nominato generale e consigliere di Stato. Scrisse una «Storia della Grecia contemporanea».



Colomb (Enno di). Generale prussiano e scrittore mil. (1812-1886). Prese parte alle guerre del 1866 e del 1870. Fra le sue pubblicazioni ricordiamo: «Considerazioni sulla condotta della Cavalleria»; «Sguardo storico sulla cavalleria prussiana dal 1808»; «Diario del 1870-71»; «Blücher nelle sue lettere durante le campagne dal 1813 al 1815». — Fu pure generale di cavalleria il padre suo (*Federico Augusto di C.*) (1775-1854) che prese parte alle campagne del 1806-1813 distinguendosi nella difesa di Lubecca.

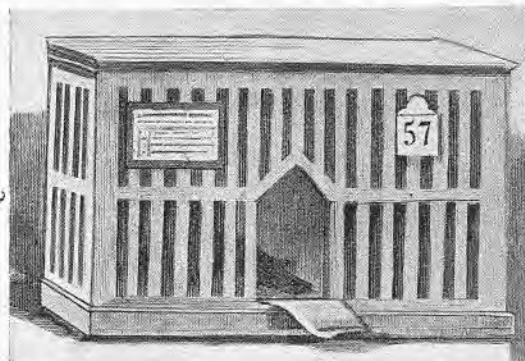
Colomb (P. H.). Ammiraglio inglese e scrittore militare (m. nel 1899). Fu insegnante di strategia e tattica navale nell'accademia di marina di Greenwich. Fra le sue pubblicazioni ricordiamo: «Trattato sui principi e sull'impiego pratico della marina da guerra»; «Le condizioni della costa per un attacco navale»; «Saggio di difesa navale». L'ammiraglio C. è l'inventore del sistema di segnalazioni marittime per mezzo di razzi.

Colomba (Compagnia della). Presso Alseno, in provincia di Piacenza è l'antichissima abbazia di Chiaravalle della Colomba, da cui prese il nome una delle prime compagnie di ventura, costituita di Tedeschi e Francesi nella prima metà del sec. XIV, scesi in Italia con Giovanni re di Boemia. La compagnia, che viveva di rapine taglieggiando il piacentino, fu chiamata nel 1355 a Perugia per combattere contro Arezzo. Vinti gli Aretini, depredarono Cisterna e Città di Castello. Fatta la pace la compagnia della C. si disperse.

Colomba (Ordine dei cavalieri della). Fondato in Segovia da Giovanni I re di Castiglia nel 1379, o forse dal figlio Arrigo nel 1399, allo scopo di costituirne una

milizia contro le incursioni dei Mori. Scomparve in seguito senza lasciare traccia.

Colombaie militari. Sono i luoghi ove vengono custoditi, allevati e istruiti i colombi viaggiatori del servizio militare. Ad ogni C. M. è preposto un sottuf-



Cassetta da cova per colombi

ficiale coadiuvato dai soldati necessari, il quale prende il nome di «guardacolombaia». Sono in genere costruite in luogo elevato; hanno l'ingresso per i colombi nella parte più riparata dal vento, costruito in modo che gli uccelli da preda non possano penetrarvi. Nell'interno sono dispositivi atti a facilitare la vita dei colombi, a favorire la proliferazione, ecc.

Al servizio dei *Colombi Viaggiatori* sono addette razze speciali, da lungo tempo selezionate, e scelte fra i migliori volatori. L'uso dei C. V. risale alla più remota antichità e fin d'allora servì a scopi militari. Secondo Plinio il Vecchio, Irzio e Decimo Bruto mantennero relazione durante l'assedio di Modena con questo mezzo. L'uso però se ne diffuse specialmente in Oriente, ove i sultani Persiani stabilirono un vero e proprio servizio postale. Colle crociate ritornò in Occidente, dove si era perduto. Se ne servirono nella guerra di Olanda i difensori di Haarlem, assediata nel



Colombaia militare mobile

1573, quelli di Leyda nel 1574, ecc. Più tardi se ne servì Parigi assediata nel 1870-71 dai Prussiani.

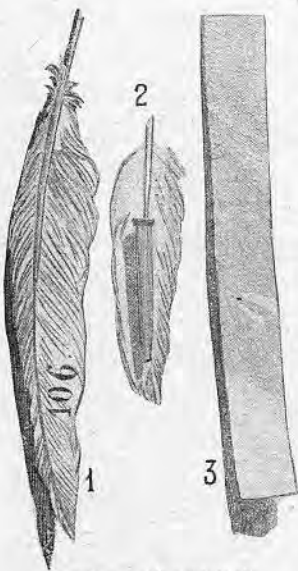
Nell'addestramento dei C. si tiene conto del naturale istinto che li riporta, anche da grandissime distanze, alla propria colombaia. Si addestrano portandoli a distanze successivamente crescenti, in apposite



Colombi viaggiatori in linea (1918)

gabbie, e liberandoli poi affinché ritrovino, in volo, la via del ritorno. Occorre tenere conto che la percentuale dei *C.* che si disperdono, vittime generalmente degli uccelli da preda, o talvolta di cacciatori, cresce di molto coll'aumentare delle distanze da cui essi vengono lanciati. I *C. V.* hanno la velocità massima di 110 km. all'ora, la media di 30 a 40; volano fra i 100 e 150 m. di altezza, per distanze mai superiori ai 1000 km. Viaggiano solo di giorno; eccezionalmente, e se appositamente istruiti, anche di notte.

Presso tutti gli eserciti moderni sono impiegati i *C. V.*; in Italia servono specialmente per il servizio delle fortezze, della cavalleria e dei ciclisti. Durante la guerra mondiale i *C. V.* trovarono utile impiego nelle comunicazioni fra le prime linee e la zona arretrata, in concorso colle comunicazioni telegrafiche e telefoniche, spesso interrotte per effetto del fuoco delle artiglierie nemiche. I *C. V.* recano sull'ala il numero di matricola, sono portati a



1, numero di matricola;
2, dispaccio; 3, foglio del
telegramma da arrotolarsi

spalla dai soldati in gabbie speciali, e se possibile tenuti in «ricoveri di internamento», capaci di tre squadre di quattro colombi ciascuna; ove non siano stati utilizzati entro tre giorni dal loro arrivo, sono rimandati liberi alla colombaia e sostituiti. E' stato studiato, specialmente negli Stati Uniti, il mezzo di utilizzarli

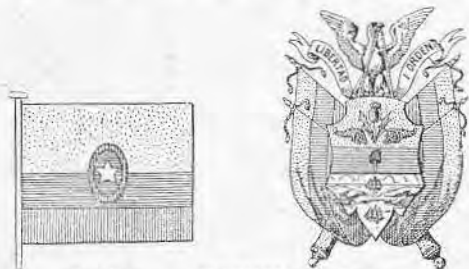
quale rapido mezzo di collegamento fra gli osservatori avanzati e le artiglierie

La protezione dagli aggressivi chimici dei *C. V.* veniva in genere praticata avvolgendo le gabbie o i pannieri che li contenevano con una flanella imbevuta di soluzione di iposolfito di sodio; oppure con una tela qualsiasi, spessa e bagnata. Nelle trincee, le gabbie venivano rivestite di una fodera di stoffa a trama molto fitta e stretta, imbevuta di olio di lino cotto; oppure con sacchi impregnati di soluzioni neutralizzanti e la cui apertura veniva chiusa con cordicella disposta come i cordoni di una borsa. I *C. V.* si sono dimostrati più resistenti dell'uomo e del cavallo all'azione dei gas di guerra; si è rilevato però che l'effetto di questi aggressivi aveva una sensibile influenza nociva sulla velocità del volo e sul senso dell'orientamento.

Colombey. V. Borny.

Colombia. Chi primo abbia toccate le coste colombiane, se Colombo (1498) o Amerigo Vespucci in compagnia di Alonzo Hojeda (1497 o 1499), è cosa controversa. Certo è che, dopo quei primi viaggi, altri ne furono compiuti, ad esempio dal Colombo stesso (1502) che sbarcò a Veragua; e che, durante i medesimi, ebbero inizio quelle piccole colonie destinate più tardi a diventare importanti città. Ma solo nel 1526, Gonzalo Ximenes, penetrando nell'interno della Colombia, scoprì e sottomise alla Spagna i vecchi Stati dei Chibcas e diede al paese conquistato il nome di Nuova Granata. Costituita nel 1547 in capitaneria generale e nel 1718 in vicereame, comprendente anche il Venezuela e Quito (Ecuador), rimase fino al 1800 sotto la signoria spagnuola che vi estese sempre più il proprio dominio esercitandovi una politica sfruttatrice di ogni ricchezza e violatrice d'ogni libertà. Così gli animi dei soggetti furon pronti ad accogliere le idee emancipatrici che, in quell'epoca, agitavano il mondo; e già nel 1806 il generale Francesco Miranda tentava, con aiuti inglesi e con varia fortuna, di sommuovere dal

Venezuela tutta la colonia; e il 20 luglio 1810 il viceré ne veniva cacciato a furia di popolo. Una Giunta costituita, pur governando in nome di re Ferdinando VII, dava al paese la denominazione di « Repubblica di Cundinamarca »; e questa, nel 1813 si proclamava indipendente; ma, nello stesso tempo, si sminuzzava in numerosi staterelli che, lungi dal vivere concordemente, si logoravano in lotte intestine e fratricide. Ciò rese possibile a re Ferdinando, allorché nel 1814 riaffermò il trono, di inviare nella regione un esercito di 12.000 u. sotto il generale Paolo Morillo, il quale batteva gli in-



Bandiera — COLOMBIA — Stemma

sorti capitanati da Bolivar e riduceva la colonia all'antica obbedienza (1815-16). Ma il ferreo rigore col quale la Spagna volle prevenire nuove ribellioni ottenne l'opposto effetto. Bolivar, ritornato nel Venezuela (1817), vi sbaragliava i regi e lo liberava, mentre i *Llaneros* sotto Josè Paez sollevavano la Nuova Granata e Morillo s'affaticava invano e logorava le sue forze per fronteggiare gli insorti che ogni giorno crescevano di numero e di audacia. Finalmente, Bolivar, tenutolo a bada con piccola parte dei suoi, attraversava con la maggiore le Ande e, vinti gli Spagnuoli in battaglia decisiva al ponte di Boyacà (7 agosto 1819), entrava trionfalmente a Bogotà e faceva decretare una costituzione (17 dicembre) per la quale la Nuova Granata, il Venezuela e l'Ecuador venivano fusi in un solo Stato col nome di « Repubblica di Columbia », del quale egli assumeva la Presidenza.

Morillo, che teneva ancora parte delle coste, di fronte alla grandiosità del movimento rivoluzionario, a contenere il quale troppo esigue erano le sue forze, segnò l'armistizio di Truxillo (25 novembre 1820) e lasciò l'America. Il suo successore La Torre tentò risolvere le sorti spagnuole, ma fu sconfitto a Carabobo (1821); l'energico Morales, che lo sostituì nel comando delle forze regie, non ebbe miglior fortuna, e fu costretto alla resa a Puerto Cabello (1823).

Nel frattempo, il generale Sucre, luogotenente di Bolivar, scacciava con la vittoria di Pechincha (1822) gli ultimi distaccamenti spagnuoli che ancor tenevano l'Ecuador; e, avendo la Spagna, nell'anno seguente, tentata la riconquista del Perù, Bolivar e Sucre sconfiggano le truppe spagnuole a Yunin e ad Ayacucho nel 1824.

Bolivar tentò invano di costituire una grande federazione sud-americana; nel 1829, il Venezuela, sollevato dal Paez, si separava costituendo Stato a sé, e nel 1830 le provincie del sud ne seguivano l'esempio formando la « Repubblica del Ecuador » e Bolivar andò in esilio.

Nella Nuova Granata, costituitasi anch'essa in repubblica dopo il distacco degli altri due Stati, si eb-

be un breve periodo di feconda operosità durante la presidenza del generale Santander, già luogotenente e poi rivale del Bolivar; ma nel 1836 scoppiò per cause politico-religiose una furibonda guerra civile che mise in forse la vita dello Stato; e nel 1841 le provincie di Panama e di Veragua vollero far parte da sé sotto la denominazione di « Repubblica dell'Istmo di Panama », ma dopo poco tempo ritornarono nel primitivo consorzio. Dal 1845 al '49 il gen. Gioachino Mosquera poté rialzare alquanto le sorti del paese; ma questo ebbe fino al 1862 vita travagliata dalle mene dei partiti, dalle continue lotte intestine e dalle vendette che l'una parte esercitava sulle altre. Per tale irrequietudine, la Repubblica della Nuova Granata andava a mano a mano perdendo il suo spirito unitario e nel 1858 si scioglieva in 8 Stati vincolati ormai con assai tenui legami in una organizzazione che ebbe nome di « Confederazione Granadina ». Il mutamento fu cagione di gravi turbolenze che il Mosquera, capo dei federalisti o liberali, repressero energicamente con le armi; e nel 1863 il principio federativo venne riaffermato con una nuova costituzione per la quale i vari dipartimenti, eretti ciascuno in Stato sovrano e con esercito proprio, formarono gli « Stati Uniti di Colombia ». Sotto il Mosquera e i suoi successori vi furono perpetui conflitti originati da cause economiche e da dissensi religiosi. Così nel 1876 si ebbero gravi sommosse sanguinosamente repressi, e nel 1886 un nuovo rivolgimento portava a quella definitiva e tuttora vigente costituzione che della Columbia formava uno Stato unitario diviso in 9 dipartimenti (i precedenti singoli Stati), nel quale lo Stato di Cundinamarca in cui trovavasi la capitale Bogotà veniva dichiarato distretto federale. Negli ultimi anni del 1800, la Colombia ebbe contese col Venezuela



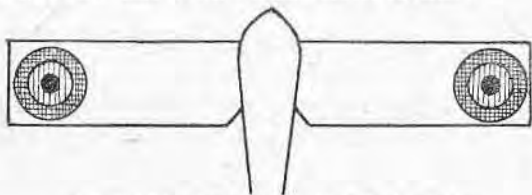
Tipi di combattenti colombiani (1901)

e con l'Ecuador per ragioni di confine, ma esse furono risolte pacificamente; ed anche le lotte civili, che non avevano avuto mai tregua, andarono perdendo la loro violenza col sorgere di nuove minacce esterne.

Infatti, nell'agosto 1903, il Senato colombiano respingeva una convenzione, conclusa nel precedente gennaio tra il governo della Colombia e quello degli Stati Uniti, per la quale questi acquistavano la proprietà perpetua del canale di Panama e d'una striscia di terreno ai lati del canale stesso. Tale rifiuto provocò una

insurrezione in tutta la provincia di Panama, la quale nel novembre proclamava la propria indipendenza e si costituiva in repubblica. L'indignazione, che tale insana ferita suscitò nella Colombia contro gli Stati Uniti, sospettati di avere esercitato opera sobillatrice, si aggravò col palesarsi delle mire di questi sulle cose dell'America centrale; e le trattative, avviate dal presidente colombiano Reyes nel 1909 per riallacciare buone relazioni con Washington, riconoscendo nei riguardi del Panama il fatto compiuto, diedero origine a tali ammutinamenti e rivolte, che Reyes, per evitare la guerra civile, dovette dimettersi. Negli anni seguenti, il timore e le apprensioni determinate dalla politica nord-americana condussero i vari partiti a sentimenti di concordia e di conciliazione e trattennero la Colombia da ogni avventura guerresca; così che, quando, nel gennaio 1911, un'incursione, compiuta dal generale Gamboa con truppe colombiane in territorio peruviano contestato, parve preludere ad un conflitto armato fra i due Stati, entrambi intuirono il pericolo che, nelle circostanze dell'ora, una lotta a fondo avrebbe loro recato, e, malgrado l'eccitazione degli animi, se ne ritrassero a tempo di comune accordo. Durante la guerra mondiale, la Colombia conservò una rigida neutralità.

Esercito della Colombia. L'esercito permanente ammonta a 6000 u., con una riserva istruita di circa 50.000 u., e una guardia nazionale. Il servizio mil. è obbligatorio, con estrazione a sorte: i sorteggiati fanno tre anni di servizio; gli altri pagano una tassa militare. In tempo di guerra possono essere arruolati 800.000 u. Per l'istruzione militare, esiste un trattato di scambio con l'Ecuador. L'ordinamento del 1911 provvede alla costituzione dello S. M. e a una scuola superiore.



Distintivo dei velivoli militari della Colombia
(Dall'esterno all'interno, i cerchi sono colorati
in giallo, azzurro, rosso)

In tempo di guerra, l'esercito comprenderà 5 divis. di fanteria e 1 brigata di cavalleria (15 regg. di fanteria, 2 di cavalleria, 5 gruppi d'artiglieria, genio e servizi). Nella fanteria, le mitragliatrici pesanti sono affidate al reggimento, le leggere al battaglione.

Marina della Colombia. La marina da guerra colombiana ha soltanto una cannoniera, tre navi da pattuglia costruite nel 1925, due battelli fluviali e qualche piccolo bastimento ausiliario.

Colombiadi. Nome dato dagli Americani degli Stati Uniti ai cannoni a bomba del loro esercito in dotazione nella 1ª metà del secolo XIX.

Colombigrammi. Dispacci trasmessi a mezzo di colombe viaggiatrici; si scrivono su foglietti di carta velina di cm. 9×12,5, riuniti in fascioletti numerati di 25 fogli; sono portati dal colombo in un astuccio di alluminio legato alla zampa, oppure in un tubetto infilato in una penna della coda o, infine, in una taschetta portamessaggi appesa al collo.

Colombina (G. B.). Ufficiale d'artiglieria della repubblica veneta, n. di Venezia (sec. XVI). Fu capo dei bombardieri in Treviso e lasciò un'opera: « Origine eccellenza e necessità dell'arte militare ».

Colombini (nob. Leopoldo). Generale, n. a Longone, m. a Livorno (1836-1901). Volontario dell'esercito toscano nel 1852, divenne sottot. nel 1855 e col. battaglione volontari del governo toscano combattè nel 1859. Nel 1860 passò nel nostro esercito, nei bersaglieri, prese parte alla campagna del 1870 e fu promosso colonnello nel 1878. Comandò il 60° regg. fanteria, e nel 1886, magg. generale, la brigata Lombardina. Nel 1890 ebbe il comando superiore dei distretti del VII C. d'A. e l'anno seguente andò in P. A. Nella riserva divenne ten. generale nel 1895.

Colombini Alfredo. Generale, n. a Torino nel 1871. Sottotenente nel 13° reggimento fanteria nel 1891, fu trasferito negli alpini poco dopo e, nel 1912, si meritò la medaglia di bronzo combattendo in Libia a Bu-Msafer. Partecipò alla grande guerra e sul Mrzli guadagnò la medaglia d'argento. Colonnello nel 1917, comandò il 132° reggimento fanteria. Decorato di altre due medaglie di bronzo, mutilato di guerra, andò in P. A. S. nel 1920 e nel marzo 1928 venne promosso generale di brigata.



Colombo (It). Brigantino sardo da 16 cann. e 480 tonn., varato alla Foce (Genova) nel 1843, radiato nel 1867. Fu stazionario nell'America meridionale al comando del Tolosaro e appena tornato da Montevideo si recò a rinforzare la squadra che doveva bloccare Trieste. Nel 1858 al comando di Boldonarre Galli della Mantica si trovava a Sierra Leone (Africa) ove essendo stati arrestati due suoi marinai, il Mantica fece dare l'assalto alle prigioni per ricondurli a bordo, e si apprestò al combattimento contro una corvetta e alcune lanciae inglesi le quali intendevano d'impedire che ciò avvenisse; ma, d'ordine del governatore, dinanzi all'atteggiamento risoluto del Mantica, rinunciarono all'impresa.

Colombo Cristoforo. Celebre navigatore italiano, nato, secondo la tradizione più accettata, a Cogoletto, presso Genova fra il 1435 e il 1445, m. a Valladolid nel 1506. Nominato nel 1492 « ammiraglio delle terre da scoprirsi » con patente del re di Spagna, partì il 3 agosto per la prima spedizione, che diede alla civiltà europea un nuovo mondo: l'America. Maggior comando ebbe nella seconda, con cui salpò da Cadice con 17 bastimenti e 1500 uomini. Caduto in disgrazia, fu ricondotto in Spagna in catene. Liberato, gli furono rese cariche ed onori; in realtà fu tenuto in disparte e



anche per le successive imprese gli furono concessi scarsi e con difficoltà i mezzi necessari.

Colombo Bartolomeo. Fratello di Cristoforo, n. a Cogoleto nel 1437, m. nel 1509 a S. Domingo. Nell'aprile 1484 raggiunse con tre bastimenti il fratello che lo nominò « adelantado », cioè capo supremo in guerra, carica che disimpegnò egregiamente pacificando la « Vega Real » e sconfiggendo con 200 fanti e 20 cavalli oltre 100.000 indiani. Edificò la fortezza di S. Domingo, che poi diede il nome a quest'isola; con un pugno d'uomini sconfisse 15.000 indiani insorti. Condivise poi la prigionia del fratello che accompagnò più tardi nel suo quarto viaggio. Scrisse una relazione del primo viaggio di Cristoforo Colombo, che però è andata perduta.

Colombo Diego. Figlio di Cristoforo, n. a Porto Santo verso il 1474, m. a Montalban nel 1525. Fu il secondo ammiraglio delle Indie, succedendo al padre. Il 9 giugno 1509 partì per la colonia; accusato da nemici gelosi del suo potere e delle sue ricchezze tornò nel 1515 in Spagna per disculparsi, ma i suoi tentativi per ottenere giustizia furono vani.

Colombo di Cuccaro Fedele. Generale, m. nel 1827. Guardia del corpo nel 1772, prese parte alla guerra delle Alpi della fine del sec. XVIII. Riammesso nell'esercito nel 1814, due anni dopo fu promosso colonnello comandante la città di Asti. Dispensato dal servizio per avanzata età nel 1826, ebbe contemporaneamente il grado di magg. generale.

Colombo Cesare Augusto. Medaglia d'oro, n. a Milano, caduto a Monfalcone (1889-1916). Ufficiale di complemento, ritornò spontaneamente dall'America del Sud, dove erasi stabilito, per prendere parte alla guerra contro l'Austria. Fu dapprima in Albania col 55° regg. fanteria, guadagnandosi una medaglia di bronzo, e, dopo esser miracolosamente scampato, durante il viaggio di ritorno, dal siluramento del piroscafo « Principe Umberto », passò a combattere, sempre col 55° fanteria, sul Carso. In una delle azioni dell'estate del '15 nella zona di Monfalcone cadde colpito a morte. Ecco la motivazione di medaglia d'oro:

« Ricevuto l'ordine di procedere all'attacco di una posizione nemica, nel percorrere con la propria compagnia un camminamento, venne ferito ad una mano. Ciononostante continuò ad avanzare, incitando i suoi dipendenti a seguirlo. Ferito una seconda volta gravemente ad un ginocchio, si portò ugualmente in prima linea col suo reparto, muovendo poi, con mirabile slancio, all'assalto della posizione avversaria, e mentre al grido di Savoia! incitava i propri dipendenti cadeva colpito a morte; fulgido esempio di fermezza e coraggio » (Monfalcone, 7 agosto 1916).

Colonia (ant. *Oppidum Ubiorum*, ted. *Köln*). Città della Germania, sulla sr. del Reno. Venne fortificata

con cinta e 12 opere staccate, e considerata nel secolo XIX come piazza importante per la difesa della Germania verso la Francia.

I. *Trattato di Colonia* (15 dicembre 1654). Lega fra gli Arcivescovi di Colonia e di Treviri, il Vescovo di Munster e l'Elettore di Baviera. Fu costituita perchè temevano che l'imperatore volesse recuperare quello che aveva perduto nella pace di Munster; doveva avere carattere puramente difensivo e durare due anni. Nello stesso intento, l'11 agosto 1655 a Francoforte, stipularono un'alleanza gli Arcivescovi di Colonia e di Treviri, il Vescovo di Munster, l'Elettore di Magonza e il Conte Palatino di Nauburg.

II. *Trattato di Colonia* (9 febbraio 1658). Convenzione fra imperatore e Brandeburgo. L'Elettore per la pace di Wehlau, aveva rotto ogni rapporto con la Svezia e con la Francia. Nella necessità di nuovi alleati, concluse con l'Imperatore questo trattato, allo scopo di prestarsi reciproco soccorso durante la guerra contro la Svezia: l'Imperatore doveva fornire 6 mila uomini, l'Elettore 3500.

III. *Trattato di Colonia* (7 gennaio 1659). Alleanza fra Danimarca e Brandeburgo. Scopo quello di rintuzzare gli insulti della Corona di Svezia, contro la quale le Potenze contraenti convengono di operare a forze unite per mare e per terra, finchè non sia loro data una ragionevole soddisfazione per le Province perdute. All'uopo la Danimarca manderà vascelli all'Elettore per difendere i suoi porti; l'Elettore assalirà la Pomerania. Questo trattato fu rinnovato nello stesso anno a Ripen.

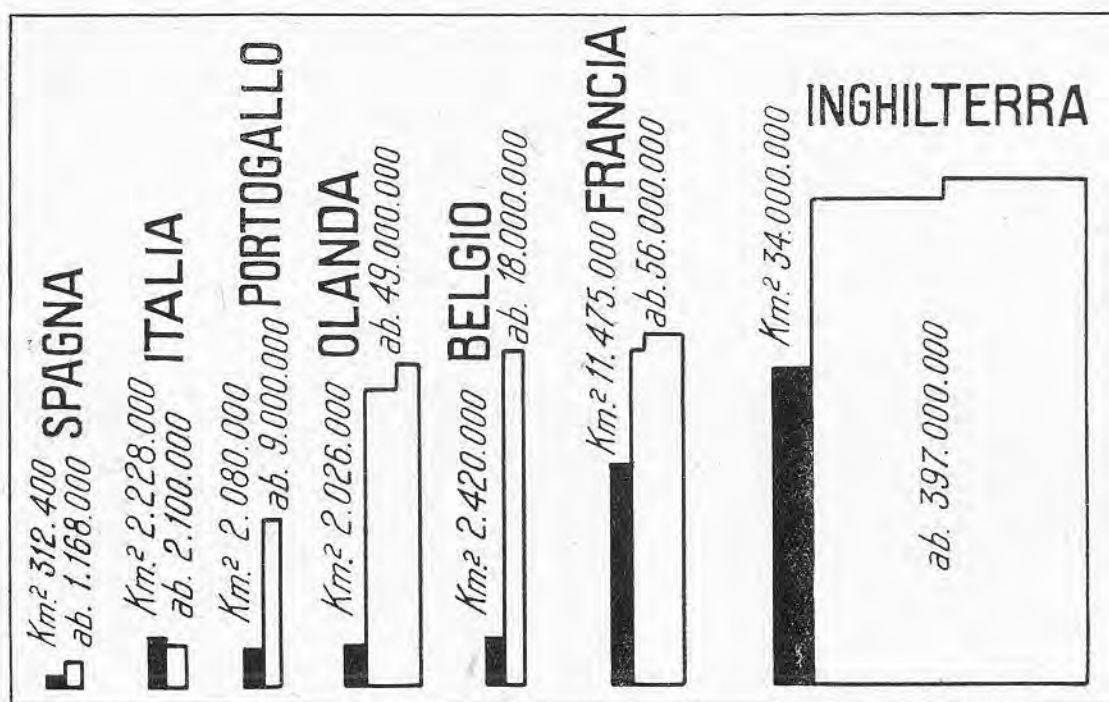
IV. *Trattato di Colonia* (23 ottobre 1671). Tra la Francia e il Vescovo d'Onasbruck, Duca di Brunswick-Luneburg. Il vescovo si obbliga a mantenersi neutrale nella guerra di chicchessia contro la Francia e a permettere il passaggio per le sue terre alle milizie francesi. La Francia accorda al Duca un sussidio mensile di 5 mila scudi e la sua protezione per tutta la durata dell'alleanza, che sarà di due anni.

V. *Trattato di Colonia* (26 aprile 1672). Alleanza fra Olanda e Brandeburgo. Se l'Olanda verrà assalita, l'Elettore di Brandeburgo metterà in armi un esercito di 20 mila uomini; l'Olanda s'obbliga a sostenere la metà della spesa occorrente.

VI. *Trattato di Colonia* (1 dicembre 1673). Alleanza fra Svezia e Brandeburgo. Scopo quello di confermare più strettamente l'alleanza difensiva del 27 marzo 1666, della quale il termine non era ancora spirato. Si pattuì reciproca garanzia dei rispettivi Stati; in caso di guerra, l'Elettore fornirà alla Svezia un soccorso di 2500 uomini e la Svezia un esercito di 3400. Si convenne altresì che in caso di minaccia alla Polonia per parte dei Turchi, le Potenze contraenti l'avrebbero aiutata e cercato di indurre le altre Potenze ad unirsi a loro contro il nemico comune della cristianità. Durata dell'alleanza 10 anni.

VII. *Trattato di Colonia* (22 aprile 1674). Pace separata fra imperatore e Olanda da una parte e il Vescovo di Munster dall'altra. Il vescovo di Munster si stacca dall'alleanza colla Francia, promette di mantenersi fedele all'Imperatore, di osservare tutto ciò che contro gli oppressori degli Stati dell'Impero sarà stabilito nei comizi di Ratisbona, e di restituire all'Olanda tutti i luoghi occupati durante la guerra.





Superficie e popolazione delle Colonie Europee

45.081.000 abitanti, possiede un patrimonio coloniale che si estende in tutto il mondo, su una superficie di circa 34 milioni di kmq., e comprende circa 400 milioni di sudditi: nel Mediterraneo: Gibilterra, Malta, Cipro; in Asia le Indie, Ceylan, le Isole Maledive, le colonie degli Stretti, il protettorato malese, Borneo settentrionale, i sultanati di Burnei e Saravak, Hong-kong, le isole Kamaran, il territorio cinese di Whei-hai-whei, l'isola di Barcin, la Palestina e la Mesopotamia (mandati); in Africa: la Gambia, la Sierra Leone, la Costa d'Oro, la Nigeria, la Somalia Inglese, il territorio del Tanganica (mandato), la colonia del Kenia, il Nyassaland, il Sudan, l'Uganda, Zanzibar, parte del Camerun e del Togo (mandati), le isole Maurizio, Tristan d'A-cunha, S. Elena, Ascensione e Unione Sud Africana; in America: il dominio del Canada, Terranova e Labrador, le Bermude, l'Honduras Britannico, la Giamaica, la Guiana Inglese, le isole del Vento, la Trinità e le Falkland; in Oceania: l'Australia, la Nuova Zelanda, le Isole Figi, le Isole dell'Unione, Santa Cruz.

La Francia, con una superficie di 550.000 kmq. e 39.870.000 abitanti, ha un dominio coloniale di 12 milioni di kmq. con una popolazione di 58.000.000 di abitanti. I maggiori possedimenti coloniali della Francia sono in Africa, e comprendono: l'Africa Mediterranea francese che abbraccia la Tunisia, l'Algeria, il Marocco; l'Africa Occidentale francese, costituita dalle colonie del Senegal, Alto Senegal e Niger, Alto Volta, Guinea francese, Costa d'Avorio, Dahomey, territorio civile della Mauritania, territorio militare del Niger, Togo (mandato), Sahara, Camerun (mandato) Congo francese; nell'Africa Orientale, la costa francese dei Somali, la grande isola di Madagascar, la Réunion; in Asia: gli stabilimenti dell'India francese, l'Indocina; in America: le due isole della Guadalupa e della Marti-

nica, l'arcipelago di S. Pierre di Terranova, la Guiana Francese; in Oceania la Nuova Caledonia, le Isole della Lealtà, i quattro arcipelaghi delle Marchesi, e Tabuai, e il comprotettorato coll'Inghilterra delle isole Ebridi.

L'Olanda, con una superficie di 34.218 kmq. e una popolazione di 7.416.000 abitanti, possiede un patrimonio coloniale di 2.000.000 di kmq., con 48.000.000 di abitanti, pari cioè a sessanta volte il territorio e sei volte la popolazione della metropoli. Esso comprende le Indie Orientali: Giava e Madura, Sumatra, Borneo, Celebes, Molucche, arcipelago di Timor, parte occidentale e meridionale della Nuova Guinea, un gruppo di isole nell'arcipelago della Sonda; e nell'America (Indie Occidentali) la Guiana Olandese e la colonia di Curaçao-colle isole Bonaire, Aruba, San Martino, S. Eustachio e Saba.

La Spagna, con 505.208 kmq. e 21.763.000 abitanti, ha un dominio coloniale di 370.000 kmq. con una popolazione di 1.000.000 di sudditi; esso comprende i Presidios e il Marocco spagnolo, la Costa del Rio de Oro, la piccola colonia di Ifni, la Guinea Spagnuola, le Isole Fernando Po e le Canarie.

Il Portogallo, su una superficie di 88.740 kmq. e una popolazione di 6.000.000 di abitanti, possiede un territorio coloniale di 2.100.000 kmq. con 9.000.000 di sudditi: in Asia gli stabilimenti di Goa, il porto di Daman e l'isola di Diù, il territorio di Timor e l'isola di Macao; in Africa la Guinea portoghese, l'Angola, l'Africa Orientale Portoghese, il gruppo delle Azzorre, le Isole del Capo Verde, le Isole di S. Tommaso e il gruppo di Madera (Atlantico).

La Danimarca possiede le Antille Danesi, costituite dai tre gruppi di isole di S. Croce, S. Tomaso e S. Giovanni, con 359 kmq. e 27.000 abitanti in tutto.

Gli Stati Uniti non posseggono vere e proprie colonie in senso europeo; ma hanno annesso, per scopi militari, politici e commerciali, le Antille Spagnuole (Cuba e Portorico), la piccola repubblica del Panama, le Hawaii, le Filippine, alcuni arcipelaghi nel grande Oceano.

Il Belgio possiede il Congo, il quale per 2.500.000 kmq. con 20.000.000 di abitanti occupa quasi tutto l'immenso bacino del Congo.

Anche le *terre artiche* e il *continente antartico*, dove sembrerebbe che dovessero spuntarsi le ambizioni territoriali delle Nazioni, sono state contese e suddivise; la Danimarca possiede la Groenlandia; l'Inghilterra le desolate terre del Labrador, della Baia d'Hudson e del lago dello Schiavo col bacino del Makenzie; gli Stati Uniti l'Alaska, acquistata dalla Russia nella seconda metà del secolo scorso, mentre nell'antartide l'Inghilterra ha affermato il proprio dominio nella Georgia Australe, Orcadi Australi, Shetland Australi, terra Graham, e la Francia nel gruppo di Kerguelen, nella Nuova Amsterdam, nell'isola di S. Paolo.

Colonie militari. La sicurezza di una colonia, oltre che con le truppe coloniali, può ottenersi anche mediante il sistema della colonizzazione militare, che mentre consente la difesa della colonia stessa, permette altresì di valorizzarne le risorse dando sviluppo all'agricoltura e favorendo l'aumento della popolazione, il sistema della colonizzazione militare è assai antico risalendo esso all'epoca romana. Esempi più recenti ci sono stati offerti dalla Francia all'epoca dell'occupazione del Canada e successivamente per l'Algeria che seguì tale sistema per molte delle sue colonie con risultati assai buoni e da altri Stati. I sistemi principali di colonizzazioni militari sono:

— consentire ai militari, dopo un certo numero di anni di servizio, di formarsi una famiglia, conducendo in uso gratuito od anche regalando loro appezzamenti di terreno da coltura ed aree fabbricabili, purchè si impegnino a rimanere stabilmente in colonia ed a concorrere alla sua difesa in caso di necessità;

— concedere gratuitamente terreni da coltivare ad elementi inviati dalla madre patria purchè si obblighino a prestare il loro concorso per la difesa della colonia.

La colonizzazione militare presenta sempre al suo inizio notevoli difficoltà e riesce assai onerosa. Col tempo però rappresenta uno dei modi migliori per assicurare la difesa di una colonia.

Coloniali guerre. Le guerre coloniali hanno caratteristiche proprie per le condizioni speciali in cui si svolgono e in esse assumono particolare valore elementi che, in Europa, contano poco o sono affatto trascurabili. Le guerre coloniali in genere si svolgono in territori scarsi di risorse locali, talvolta prive di acqua, con comunicazioni rudimentali e generalmente separate dalla metropoli da navigazioni spesso assai lunghe. Di più il clima delle colonie è quasi sempre molto diverso da quello in cui vivono le truppe del corpo di operazione; cosicchè occorre tenerne gran conto, sia in considerazione delle malattie che ne possono nascere, che dal diverso rendimento dell'organismo umano. Anche le condizioni igieniche dei reparti debbono essere severamente curate, poichè, mentre le differenze di clima rendono l'organismo più facilmente suscettibile di ammalarsi, esistono spesso nei territori coloniali malattie endemiche

contro alle quali l'Europeo deve essere difeso con cura particolare. Così può dirsi che i peggiori nemici siano in colonia, l'ambiente, il clima, i disagi, e che assuma nelle operazioni militari una parte preponderante la logistica.

Anche la strategia e la tattica delle operazioni coloniali sono caratteristiche; mancano in genere quelle formazioni armate che costituiscono, in Europa, l'esercito nemico e la guerra ha tutti gli aspetti della guerriglia: rapide sorprese, celerissime incursioni nei territori già occupati, sulle linee dei rifornimenti, e solo in casi eccezionali qualche operazione diretta con-

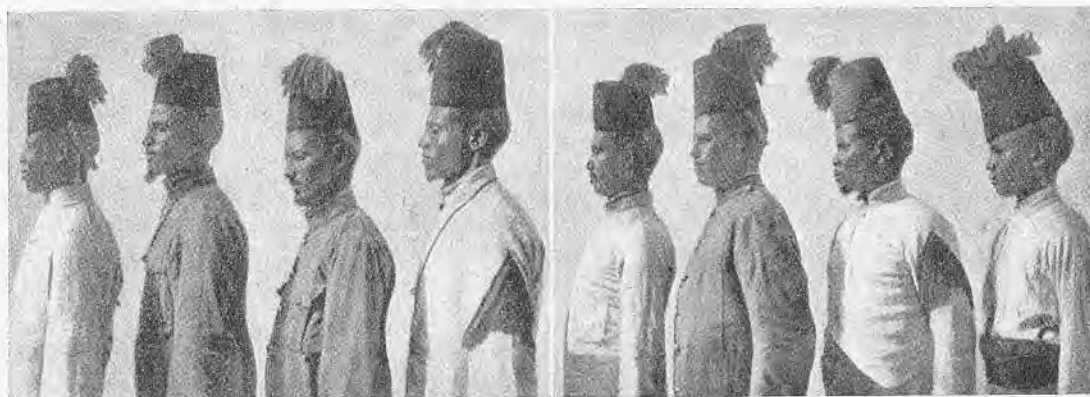


Medaglie commemorative delle campagne coloniali

tro il grosso del corpo operante. E per ciò, mentre nelle guerre europee il principio della massa domina in maniera assoluta, in quelle coloniali conviene spesso ripartire le forze in parecchie colonne, collegate nel fine, ma autonome nello svolgimento dei loro movimenti. Le colonne autonome hanno dato i migliori risultati nelle guerre che la Francia ha condotto per l'occupazione dell'Africa settentrionale, e, più recentemente, nella ultima fase della campagna di Libia, nella quale ad esse si deve se il possesso si va di giorno in giorno consolidando.

Preparandosi una spedizione coloniale occorre, previo accurato studio del territorio da occupare, del nemico da combattere, delle difficoltà logistiche da superare, predisporre nella metropoli la base o le basi ove effettuare il concentramento e l'imbarco delle forze e dei mezzi in primo tempo, ove fare affluire in secondo tempo, i rinforzi di uomini e di materiali. Una volta che la costa da occupare sia stata raggiunta, converrà istituirci una o più basi di operazione, ove si concentrerà tutto quanto è necessario affinché le truppe operanti possano vivere, marciare, combattere, tenendosi presente che sarà meno difficile occupare una qualsiasi posizione nell'interno, che alimentarla e conservarla.

Coloniali truppe. A mano a mano che le varie nazioni vennero in possesso di territori lontani dalla madre patria ed aventi particolari caratteristiche di ambiente e di clima, sorse per esse la necessità di disporre di truppe appositamente preparate ed attrezzate a vive-



Ascari del 5° battaglione Eritreo

re ed a combattere in tali territori; sorse, cioè, la necessità di truppe coloniali. L'organizzazione di queste truppe è un problema assai delicato e di non semplice soluzione che deve tener conto di numerosi elementi, i più importanti dei quali sono:

— lo scopo che la nazione si era prefisso con l'occupazione della colonia;

— le particolari condizioni di ambiente (clima, terreno, etnografia, grado di civiltà degli abitanti, loro spirito guerriero, ecc.);

— la lontananza della colonia dalla madre patria; le comunicazioni che ad essa la uniscano; la disponibilità finanziaria ed etnografica della madre patria, ecc.



Ascari Eritrei premiati in gare

Ne consegue che i criteri da seguirsi per l'organizzazione delle truppe di che trattasi non possano essere unici per tutte le colonie, ma saranno invece diversi da colonia a colonia, sì da adattarsi il più possibile alle particolari condizioni di questa e della madre patria. Le truppe coloniali possono essere:

- a) truppe dell'esercito metropolitano;
- b) truppe coloniali volontarie bianche;
- c) truppe indigene, regolari od irregolari (bande).

Le truppe dell'esercito metropolitano sono in genere sempre impiegate per la prima conquista della colonia e per il suo consolidamento, specialmente quando si tratti di Nazioni che non posseggano altre colonie dalle quali trarre reparti coloniali. Tali truppe, però, sono le meno adatte per la vita coloniale, sia se composte da elementi di leva, sia se reclutate fra le classi richiamate

dal congedo. Occorre quindi rimediare agli inevitabili inconvenienti, o quanto meno ridurli il più possibile, con l'adozione di opportuni provvedimenti organici quali:

— costituire il corpo di spedizione con un quantitativo di forze superiore al prevedibile fabbisogno;

— inquadrare fortemente i reparti con elementi — se possibile — già pratici di spedizioni coloniali;

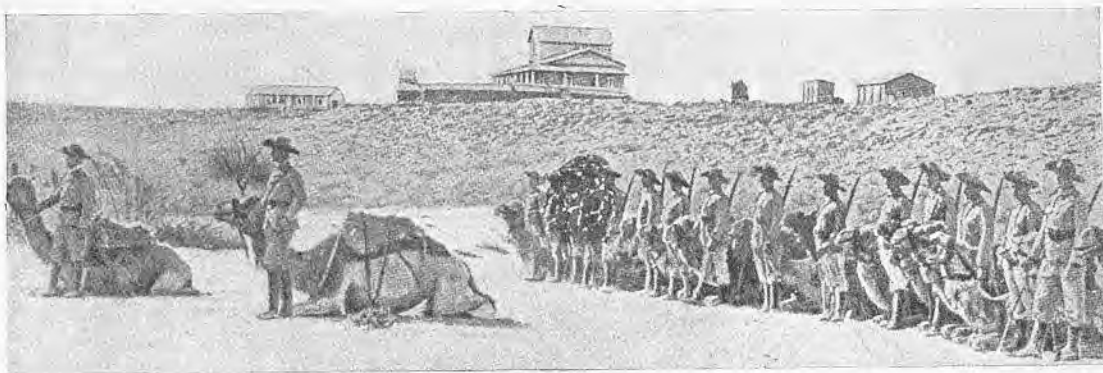
— diminuire, ove occorra, gli effettivi dei reparti pur di avere personale adatto;

— abbondare in tutto ciò che possa servire alle necessità individuali, per rendere meno sentito il disagio della vita coloniale.

Una questione di notevole importanza è quella relativa alle modalità di formazione del corpo di spedizione con truppe metropolitane. E cioè, è più opportuno che esso sia costituito da intere grandi unità organiche già esistenti in paese, ovvero che esso sia formato da reparti tratti in varia misura dalle singole unità dell'esercito? Il primo sistema presenta il notevole vantaggio dell'affiatamento, dello spirito di corpo, della reciproca conoscenza che esistono fra gli elementi costitutivi di una stessa grande unità; può — per contro — presentare l'inconveniente di far gravare particolarmente il peso della spedizione solo su alcune regioni, mentre è equo che esso sia, nel limite del possibile, ripartito fra tutto il paese. Il secondo sistema ha, invece, i vantaggi e gli inconvenienti opposti: consente di ripartire il peso della spedizione in parti uguali fra le varie regioni, ma il corpo risulta costituito da reparti tratti da varie unità, e quindi privi di quell'intimo affiatamento che tanta importanza ha oggi sul campo di battaglia. Si ricorrerà all'uno od all'altro sistema, ovvero ad una combinazione dei due, a seconda delle circostanze contingenti.

Le truppe volontarie bianche sono più adatte di quelle tratte dalla leva alla vita di colonia. Occorre però che esse siano reclutate su la base di rigorosi criteri in fatto di qualità fisiche e che abbiano ferma piuttosto lunga, onde possano acclimatarsi sufficientemente. Sono in genere assai più costose delle truppe di leva in quanto richiedono uno speciale trattamento economico di gran lunga superiore a quello che è normalmente fatto ai contingenti di leva.

Un sistema adottato da alcuni Stati per avere volontari bianchi coloniali è quello di estendere il reclutamento anche agli stranieri, passando sopra ben inteso ai precedenti ed alle qualità morali degli arruolati. La Francia e la Spagna hanno una «Legione straniera»



Reparto cammellieri ausiliari nell'Africa sud occidentale tedesca (1917)

nella quale tutti indistintamente possono arruolarsi; ed anche il Belgio assume in servizio stranieri per il Congo.

Le truppe di colore, sia indigene che tratte da altre colonie, sono in genere, quelle che meglio rispondono allo scopo. In massima poco costose, sobrie, resistono meglio al clima ed alle fatiche della colonia, sono più adatte alla speciale guerra, e non fanno gravare il peso di eventuali perdite sulla madre patria. Tutti gli Stati aventi colonie hanno fatto e fanno tuttavia largo ricorso alle popolazioni indigene per la costituzione di reparti di colore. Prima fra tutte la Francia che cerca anzi di ovviare alla sua forte deficienza demografica con un largo reclutamento nelle sue colonie africane. Segue l'Inghilterra, che ha attinto anch'essa ampiamente a tutte le sue immense colonie. L'Italia ha fatto largo reclutamento di volontari nella colonia eritrea che ha fornito e fornisce tuttora elementi ottimi e fedelissimi ed in misura assai abbondante, sì che è stato possibile far fronte anche alle esigenze della colonia libica. In secondo tempo si è allargato il reclutamento anche fra gli indigeni della Libia, dai quali sono stati tratti vari battaglioni e squadroni con ottimi risultati.

Le truppe di colore possono essere regolari od irregolari. Le prime sono generalmente da preferirsi perchè più sicure; combattono meglio e sono più facilmente comandabili. Il loro reclutamento trova però un limite sul fatto che di massima sono volontarie.

L'organizzazione di truppe indigene regolari deve tener conto di particolari esigenze quali:

- destinare ai reparti ufficiali e sottufficiali fisicamente prestanti, energici, molto coraggiosi e pratici degli usi e costumi dei componenti i reparti stessi;

- assegnare, almeno inizialmente, ai reparti tecnici (artiglieria, mitraglieri, ecc.) elementi metropolitani da sostituirsi gradatamente con elementi indigeni a mano a mano che ne progredisca l'addestramento;

- evitare di avere interi reparti composti di gente di una sola razza o tribù onde non abbiano a crearsi tra reparti pericolosi dualismi e rivalità;

- non tenere in uno stesso reparto molti elementi di religione diversa;

- permettere che le famiglie dei militari ammogliati seguano i reparti.

Le truppe irregolari comprendono: *bande* (nuclei di forza varia al comando di un capo indiano), e *ausiliari* (salméristi, portatori, lavoratori, cammellieri, guide, informatori). Le truppe irregolari sono in genere assai me-

no fidate di quelle regolari e devono essere sorvegliate attentamente. Ciò non toglie che le bande, se ben guidate, prestino servizi veramente ottimi e combattano assai bene.

Ordinamento delle truppe coloniali. Un problema di capitale importanza che si prospetta nell'organizzazione delle truppe di una determinata colonia è quello di stabilire quali armi e specialità dovranno entrare a farvi parte ed in quale proporzione. Il problema deve essere risolto tenendo presente numerosi elementi fra i quali essenziali: le particolari caratteristiche di terreno e di clima della colonia; l'indole ed i sentimenti degli abitanti; la presumibile forma di lotta che sarà combattuta. Lo studio e la valutazione di tali elementi diranno all'organizzatore in quale rapporto le varie armi dovranno essere rappresentate nelle forze di una determinata colonia.

La fanteria è sempre in prevalenza rispetto alle altre armi per la sua attitudine alla particolare forma di lotta individuale ed isolata che si combatte in genere in colonia; per il suo minor costo; per la facilità di adattamento all'ambiente. L'arma principale della fanteria è il fucile, date le peculiari caratteristiche della guerra coloniale. I reparti devono però essere largamente dotati anche di mitragliatrici (leggere e pesanti), di bombe a mano, di lanciafiamme e lanciafiamme; armi tutte che esercitano grande impressione sull'elemento indigeno. Quasi tutti gli Stati coloniali hanno anche fanteria montata su cavalli, su muli o su cammelli. Essa è assai utile in colonia per la possibilità di lunghi e rapidi spostamenti. Quella montata su cavalli o muli presenta però l'inconveniente di complicare notevolmente il problema dei servizi; per quella su cammelli l'inconveniente è invece assai minore essendo il cammello animale molto sobrio e resistente. Quest'ultima è pertanto da preferirsi.

La cavalleria dev'essere, finché possibile, costituita con quadrupedi indigeni poichè il cavallo importato, oltre a



Ascaro libico

essere più costoso, è anche di assai difficile adattamento all'ambiente e richiede numerose cure. La cavalleria è assai utile in colonia negli inseguimenti, nelle razzie e nell'esplorazione delle colonne mobili. E' necessario che sia addestrata a far fuoco da cavallo. Incontra a volte gravi difficoltà logistiche per la vita dei quadrupedi.

L'artiglieria è arma importante nelle guerre coloniali esercitando il cannone grande impressione in genere sugli indigeni. Particolarmente adatta è la specialità sommeggiata per la possibilità di muoversi in qualsiasi terreno e di seguire ovunque le colonne mobili. In molte colonie sono state costituite batterie cammellate con ottimi risultati. Nelle colonie più progredite e ricche di strade trova utile impiego anche l'artiglieria leggera carreggiata a traino animale e meccanico.

Il genio: tutte le specialità di tale arma devono es-



Ascar libici dei vari reparti

sere rappresentate nelle forze coloniali in giusta proporzione con le altre armi. Il loro impiego è necessario per lavori (zappatori-minatori), costruzioni ferroviarie (ferrovieri), collegamenti (telegrafisti e radiotelegrafisti), ecc.

I carri armati: utilissimo impiego negli inseguimenti e nelle razzie possono trovare le autoblindomitragliatrici e le motomitragliatrici per la loro capacità di fuoco e celerità di spostamento. In certe colonie possono riuscire redditizi anche i carri d'assalto di tipo leggero armati di mitragliatrici e di cannoni di piccolo calibro. La Francia ne ha impiegati e ne impiega largamente nel Marocco.

L'aviazione è di grande rendimento nelle colonie. Devono essere rappresentate le specialità da ricognizione (per l'esplorazione vicina e lontana ed il servizio di collegamento) e da bombardamento leggero e pesante. L'aviazione è altresì assai utile — in determinati casi — come mezzo di rifornimento e di sgombero (rifornimento viveri, munizioni, materiale di medicazione, trasporto feriti, ecc.). Di minore rendimento in colonia sono invece i dirigibili.

Le unità tattiche devono essere agili, mobili, manovriere, indipendenti, in considerazione delle particolari caratteristiche della guerra coloniale derivanti dalla poca forza generalmente esistente in confronto della grande estensione dei territori. Le unità ordinarie sono pertanto: il battaglione, lo squadrone, la batteria, la compagnia, il plotone. La grande unità tattica tipo è la bri-

gata mista, composta di due o tre gruppi di battaglioni, uno squadrone di cavalleria, una o due batterie d'artiglieria, reparti di carri armati, del genio e dei servizi.

Impiego delle truppe coloniali nella madre patria. Durante la grande guerra taluni Stati impiegavano truppe coloniali indigene quali reparti combattenti e quali ausiliari (per lavori stradali, di fortificazione, addetti ai servizi, ecc.). La Francia impiegò in territorio ben 214.000 uomini, ed altri 60.000 rinforzarono i presidii delle colonie o furono destinati nelle colonie tedesche conquistate. All'atto dell'armistizio l'insieme degli indigeni alla fronte francese ed all'armata d'oriente comprendeva: 94 bgl. combattenti e 27 di tappa; inoltre 10.000 malgasci servivano nell'artiglieria e 5.000 indocinesi nel servizio automobilistico. Anche l'Inghilterra ebbe un notevolissimo contributo dalle proprie colonie durante la recente guerra; infatti ben 2 milioni e 900 mila uomini combatterono sotto la bandiera britannica. Tale cifra è pari alla metà degli uomini mobilitati dall'Inghilterra e rappresenta 1/3 delle forze totali che l'impero mise in campo. L'Italia ed il Belgio non impiegavano truppe coloniali indigene sui rispettivi fronti. Per noi un simile impiego non sarà possibile neppure in futuro, dato il limitato gettito che le nostre colonie possono dare in soldati. Per la Francia e per l'Inghilterra, invece, il reclutamento indigeno rappresenta un notevolissimo rendimento. La Francia tende anzi a sfruttarlo in sommo grado a compenso della sua limitata capacità demografica. E' quindi da ritenersi che nell'eventualità di nuovi conflitti l'impiego delle truppe coloniali, da parte specialmente della Francia, verrà fatto su scala assai più vasta di quanto sia stato attuato durante la guerra ultima.

(Per l'ordinamento delle truppe nelle singole Colonie, V. al loro nome, così per le italiane che per le estere).

Battaglione dei Coloniali. Fu costituito in Toscana durante il secondo periodo granducale austro-loreense (1814-1848) poco dopo il 1815, con sede in Portoferraio, nell'Isola d'Elba; era formato di soldati espulsi per cattiva condotta dai Corpi, e da discoli arruolati o a scopo correzionale per volontà dei genitori, o forzatamente.

Malattie coloniali. La patologia dei paesi coloniali compresi nella zona temperata non differisce da quella della metropoli; invece, nelle colonie tropicali, mentre non mancano le affezioni cosmopolite, si trovano, oltre queste, le malattie coloniali o, come sono chiamate comunemente, esotiche. Le malattie coloniali, dal punto di vista della causa, si distinguono in infettive, parassitarie, alimentari, tossiche.

Le malattie infettive delle regioni ardenti si differenziano da quelle della zona temperata, perchè, ad eccezione del colera e della dissenteria, sono trasmesse da artropodi mediante inoculazione; ad esempio il tifo petecchiale è trasmesso da pidocchi, la febbre ricorrente dell'Africa tropicale da zecche. Per questo fatto, tali malattie sono confinate nell'area dove esiste l'animale vettore; a mo' di esempio la malattia del sonno (tripanosomiasi umana) potrebbe penetrare in Somalia, dove alberga la mosca trasmettitrice, non in Libia, nè in Eritrea, dove non esiste.

Le affezioni parassitarie, oltre che dagli entozoi della zona temperata, sono provocate da specie proprie dei climi caldi, che presentano caratteri particolari nel modo



Rivista di reparti libici (Benito Mussolini e generale De Bono, 1926)

di aggredire l'organismo umano e nel loro ciclo vitale. Gli entozoi più caratteristici sono le filarie, che vengono inoculate all'uomo, la bancrofti da zanzare culicine, la loa da una mosca pungente, «chrysops dimidiatus»; mentre la filaria di Medina penetra attivamente attraversando la pelle. Le specie del genere schistosoma in una fase della loro vita sono ospiti di molluschi e crostacei acquatici. Gli insetti non soltanto sono veicoli, ma sono pure causa diretta di malattie, come la pulce penetrante che provoca un'affezione cutanea, le

dare in primo luogo i serpenti, che uccidono ogni anno migliaia di persone, in secondo luogo i pesci che inoculano il veleno o riescono tossici per ingestione, tra cui il prototipo è il tetrodon, che uccide un uomo in un'ora e nel Giappone è ingerito a scopo suicida. Le piante velenose sono usate in guerra con le frecce avvelenate e raramente producono avvelenamenti accidentali per ingestione, le proprietà venefiche essendo ben note agli indigeni.

Il modo di trasmissione delle malattie infettive e parassitarie indirizza la profilassi contro gli animali che rappresentano i veicoli e la causa diretta di esse; pertanto, mentre nella zona temperata il mezzo principale di profilassi consiste nella disinfezione, ai tropici la disinfezione si applica soltanto contro la dissenteria amebica e il colera, e per le altre affezioni esotiche hanno la massima importanza i mezzi per difendersi dalle punture e per distruggere gli animali veicoli e causa di malattie. Questa difesa ha la massima importanza, giacché dalla prevenzione delle malattie esotiche dipende in buona parte il successo delle spedizioni coloniali. Una prova in favore di questo assunto è data dalle statistiche di mortalità. La mortalità delle truppe inglesi alle Indie ancora cinquant'anni fa superava l'80%; oggi si approssima a quella della madre patria. Al principio del secolo scorso la mortalità dei militari alle Antille raggiungeva il 120%, a Sierra Leona il 170, a Giava il 138; ora è discesa al 20%. Invece, nel Corpo di spedizione a Massaua nel 1891, che trascorse senza operazioni belliche, la mortalità fu di 11.1%, di poco superiore a quella delle truppe in Italia che era di circa il 9%, grazie alle misure di profilassi in opera.



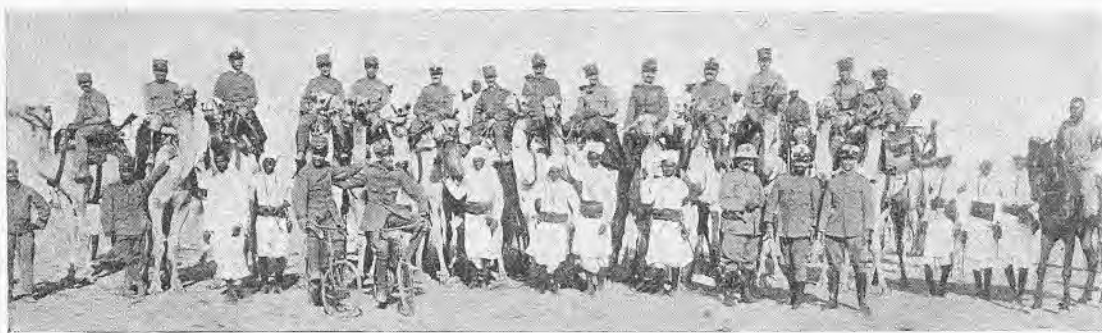
Truppe indigene tedesche in Africa (1914)

larve di varie mosche che producono le miasmi interne ed esterne.

Le malattie alimentari sono causate da nutrizione insufficiente. Le principali sono il beri-beri e lo scorbuto, a cui va unita la pellagra che dopo la guerra è scomparsa dall'Europa e si può considerare una malattia esotica.

Le malattie tossiche sono determinate da animali e piante velenosi. Tra gli animali velenosi sono da ricor-

Colonna. Prima della rivoluzione francese, la C. era una formazione di manovra e formazione normale e fondamentale di combattimento. Durante la rivoluzione francese, le truppe d'urto si disposero in colonna dietro alla catena (V.) costituita dai cacciatori. Nell'epoca na-



Colonna volante (Libia 1912)

poleonica, con lo scadere delle qualità delle truppe, la colonna prende nuova importanza assumendo il carattere di un elemento massiccio e falangitico (Wagram-Borodino-Lipsia-Waterloo).

Nel corso del secolo XIX, l'efficacia ognor crescente del fuoco, ne rende sempre meno possibile l'impiego nel campo tattico; ed il primo sorgere del secolo XX limita l'impiego della colonna alle sole operazioni in montagna ed in Colonia, dopo avere però mutato sostanzialmente le sue caratteristiche di costituzione. Presentemente si intende per colonna:

a) la formazione in ordine chiuso, delle minori unità, nella quale gli elementi dei reparti sono dislocati uno dietro l'altro: colonna di compagnia, di battaglione, di squadrone, di batteria, ecc.;

b) uno o più reparti di una stessa arma, o delle diverse armi, riuniti per muovere su di uno stesso itinerario, ovvero lungo una stessa direttrice d'azione per raggiungere un determinato scopo;

c) una aliquota più o meno grande di mezzi destinati al soddisfacimento di particolari bisogni.

Forza, caratteristiche, organizzazione, compiti, dipendono dalla situazione, dal terreno, dallo scopo che si vuole raggiungere. Nel campo tattico la colonna può essere un semplice distaccamento con compiti subordinati e concorrenti, ovvero una vera e propria unità indipendente come capacità operativa, ma concorrente, come sforzo stabilito, nel quadro generale dell'azione. E' formazione particolarmente adatta alla guerra di montagna ed alle operazioni coloniali: in montagna perchè si plasma alle esigenze del terreno; in colonia perchè risponde alla forma di guerra praticata dagli indigeni. In Colonia sono molto usate le colonne mobili: organismi omogenei, leggeri, solidamente costituiti ed inquadrati di truppe di colore che, muovendo da basi organizzate lungo le regioni interne delle Colonie, eseguono operazioni di polizia, ovvero operano da punti eccentrici su determinati obiettivi per tagliare le forze nemiche, dalle loro basi naturali, costringendole ad accettare il combattimento ovvero a deporre le armi.

Nel campo logistico si considerano colonne, senza riguardo alla entità o meno delle forze che le costituiscono, le unità che muovono riunite o articolate lungo uno stesso itinerario di movimento. Così pure costituiscono colonne un numero più o meno grande di mezzi meccanici, carreggiati, animali, riuniti in organismo destinato ad assicurare determinati servizi. Alcune grandi unità di fanteria, sino a pochi mesi prima della guerra mondiale, avevano colonne di mezzi per assicurare il

tempestivo soddisfacimento di determinati bisogni: colonna viveri, colonna munizioni; ma le nuove possibilità di trasporto offerte dagli automezzi permisero di sciogliere organismi così complessi che appesantivano notevolmente la grande unità.

Nell'addestramento formale la colonna è una formazione dell'ordine chiuso che si presta a tenere raccolte le forze in uno spazio di una certa profondità, ma poco ampio nel senso della fronte.

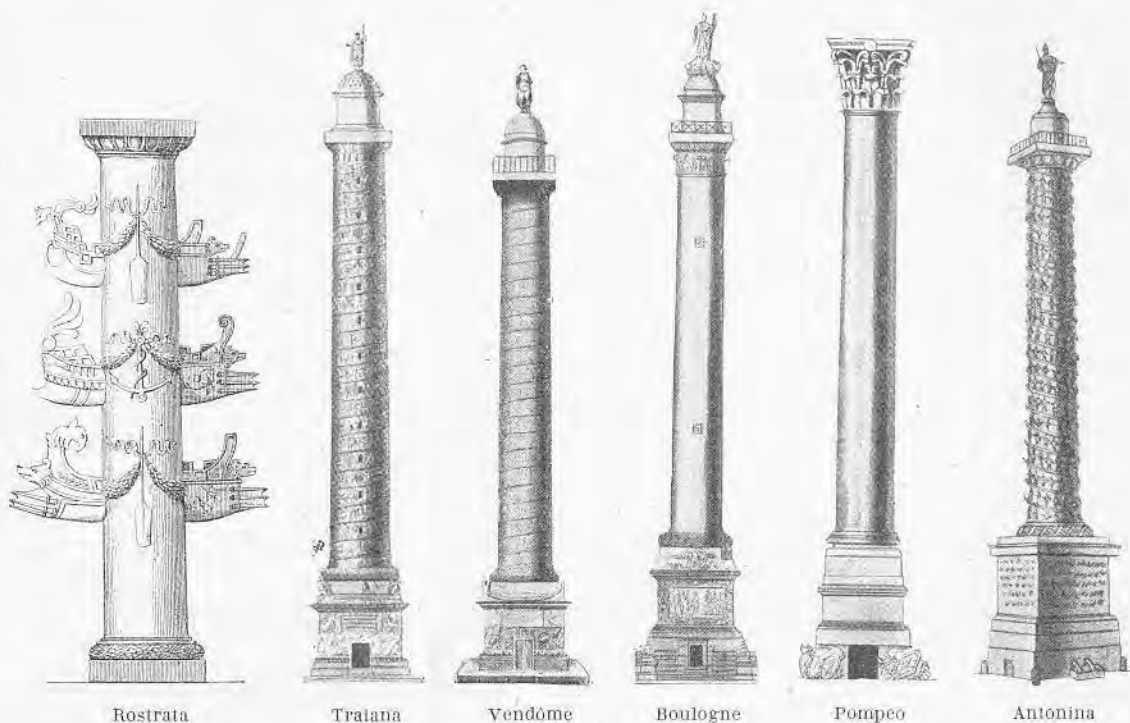
Colonna di guerra. Era posta a Roma, in Campo Marzio, presso il tempio di Bellona e simboleggiava il confine dello Stato. Prima che si aprissero le ostilità, un feciale le lanciava contro il suo giavellotto insanguinato, rito propiziatorio che doveva assicurare la vittoria.

Colonna d'istruzione. Si chiamò così un reparto di truppe napoletane dislocato nel 1846 a Pagani, presso Nocera, e composto di 7 bgl. di cacciatori (4200 u.) fornito di biblioteca mil. creata dal gen. di Sanget, di ospedaletto, di tutti i servizi, al comando di un maresciallo di campo. Il reparto aveva a disposizione un vasto terreno per le esercitazioni pratiche.

Colonna Infernale. Nel 1793 fu dato in Francia questo nome a una divis. di avanguardia dell'armata dei Pirenei Orientali, forte di 8000 u. e costituita da tutte le compagnie di granatieri dell'armata. Ne ebbe il comando Teofilo de la Tour d'Auvergne che, per le gesta di valore compiute in questo comando, ebbe da Napoleone il titolo di «Primo Granatiere della Repubblica» e una spada di onore.

Colonne Infernali. Vennero costituite nel 1794 in Francia, dal Comitato di Salute pubblica, per domare la Vandea ribelle, e poste sotto il comando del generale Turreau. Nel gennaio dodici colonne di circa 1500 u. ciascuna, dette appunto «colonne infernali», precedute da drappelli di guastatori che tutto incendiavano e distruggevano, dilagarono nella regione colle seguenti istruzioni: «Si impiegheranno tutti i mezzi per scoprire i ribelli, tutti saranno passati per le armi; villaggi, cascinali, boschi, brughiere, e in genere tutto ciò che può essere incendiato, sarà dato alle fiamme». La guerriglia si svolse sanguinosa e atroce; i Vandeani, spinti dalla disperazione, si difesero selvaggiamente, comandati da Stofflet e da Charrette. L'orrore stesso di quella lotta senza quartiere sollevò la pubblica opinione; il Turreau fu sostituito dal Vimeux, il quale, con metodi più umani, riuscì in breve a calmare gli animi. Un decreto di amnistia della Convenzione pose termine alla guerra.

Colonna trionfale. Monumento a forma di colonna, e



di cui una colonna costituisce l'elemento architettonico, principale, eretto in commemorazione di qualche grande avvenimento, o alla memoria di un eroe o di un trionfatore. Fra le principali, ricorderemo la *C. Traiana*, nel Foro Romano alta 29 metri, opera di Apollodoro; la *C. Antonina* alta 23 metri, ecc. Queste esternamente, in bassorilievo, portano imprresse su una striscia a spirale le gesta gloriose degli imperatori a cui furono dedicate, e occorre notare come le figure vadano crescendo di grandezza man mano che si procede verso l'alto affinché, nell'effetto ottico, sembrano sempre uguali. Era simile, a Costantinopoli, la *C. di Arcadio*, di cui si conservano gli avanzi. Fra le moderne ricordiamo la *C. Vendôme* o di Austerlitz, o della Grande Armata, in Parigi, costruita di pietra e rivestita del bronzo di 1200 cannoni presi al nemico, inaugurata nel 1810. E' alta 44 m. e, a somiglianza di quella Traiana, è circondata da una serie di bassorilievi a spirale illustranti i fatti della campagna. Fu rovesciata dalla Comune nel 1871 e rimessa a posto nel 1873. La *C. di luglio*, pure a Parigi, eretta a ricordo della presa della Bastiglia (1789) di bronzo, vuota internamente, alta 50 m., racchiudente nella base un sepolcro-ossario dove sono sepolti i caduti in quella occasione. La *C. della Grande Armata* al campo di Boulogne, alta 48 m. La *C. Monumentale* di Londra, alta 61 m. La *C. di Blenheim Park*, pure a Londra, in onore del gen. Malborough, ecc.

Colonna rostrata. Monumento di significato simile a quello della *C. trionfale*, destinato ad esaltare e ricordare alte gesta e insigni personaggi della storia militare navale. La prima di cui si abbia notizia fu quella eretta in onore di Duilio, a ricordo della vittoria di Milazzo sui Cartaginesi, alta m. 3,67, e adorna di rostri o prore in bronzo e di ancore delle navi nemiche. Si ergeva nel Foro; ricostruita dopo un incendio, sorge ora a piè dello scalone del palazzo dei Conservatori, in Cam-

pidoglio. Altre *C. rostrate* eresse Augusto colle prore delle navi di Cleopatra. Esempio di moderna *C. rostrata* è a Napoli, nel pubblico giardino, sorto in onore dei marinai che combatterono nella guerra libica.

Colonna Egidio. Scrittore mil., n. a Roma, m. ad Avignone (1247-1316). Viene considerato come il più antico scrittore di guerra italiano. Trovandosi in Francia, vescovo di Bourges e preposto all'educazione di Filippo il Bello, raccolse nel volume «*De regime principum*» quanto riteneva doversi apprendere dal regale allievo. La parte militare del suo trattato venne, col titolo «*De re militari veterum admodum praesertim Medii Aevi*», pubblicata in Brunswick nel 1724. L'opera venne tenuta come libro di testo per lungo tempo e tradotta in varie lingue. Gustavo Adolfo ne fece eseguire un estratto ordinandone lo studio ai suoi ufficiali.

Colonna Fabrizio. Capitano di ventura, m. nel 1520. Servì Carlo VIII, Federico d'Aragona e Ferdinando il Cattolico: questi nel 1507 lo nominò gran conestabile. Durante la guerra della lega di Cambrai tolse ai Veneziani quanto occupavano nell'Adriatico meridionale. Passò poi al servizio di Papa Giulio II e partecipò alla battaglia di Ravenna.

Colonna Prospero. Capitano di ventura (1449-1523). Cugino di Fabrizio, servì prima Carlo VIII poi Federico d'Aragona. Fu l'animatore ed istruttore degli Italiani che combatterono contro i Francesi alla disfida di Barletta. Condusse nella Spagna prigioniero Cesare Borgia. Passò poi al servizio del Duca di Milano. Decise della battaglia dell'Olmo (1513); fatto prigioniero a Villafranca (1515) si



rificce sconfiggendo il Lautrec alla Bicocca (1522). Nello stesso anno s'impadronì di Genova; e nel 1523 difese vittoriosamente Milano contro il Bonnivet.

Colonna Pompeo. Capitano di ventura, nipote di Prospero (1479-1532). Si distinse nel 1502 alla battaglia di Canosa a quella di Cerignola, a quella del Garigliano. Lasciate poi le armi, si fece prete e nel 1517 Leone X lo creò cardinale. Nel 1530 governò il regno di Napoli a nome di Carlo V.

Colonna Stefano. Capitano del sec. XVI, cugino di Prospero, m. nel 1548. Alla battaglia della Bicocca (1522) comandò un reggimento e l'anno seguente partecipò alla difesa di Milano contro i Francesi. Passato al servizio di Francia, si batté alla difesa di Firenze comandandovi le quattro bande costituite con truppe del contado; poi fu al servizio del papa Paolo III per il quale riconquistò il territorio di Camerino.

Colonna Ascanio. Capitano del sec. XVI m. nel 1557. Figlio di Fabrizio, nel 1520 divenne gran conestabile del Regno di Napoli. Con un corpo d'esercito costrinse Clemente VII a rifugiarsi in Castel S. Angelo. Combatte sotto le bandiere spagnuole fu fatto prigioniero da Filippo Doria che poi a Genova lo nominò invece comandante le sue milizie. Ebbe poi il governo degli Abruzzi e col principe d'Orange partecipò all'assedio di Firenze.

Colonna Marcantonio, duca di Paliano. Ammiraglio del papa Pio V, si coprì di gloria alla battaglia di Lepanto (1571) dove comandava le galere pontificie e toscane. Morì, forse avvelenato, a Medina nel 1584.



Colonna Marcantonio
(secolo XVI)

Colonna Federico, duca di Tagliacozzo. Capitano, al servizio del re di Spagna, n. a Napoli, m. a Tarragona (1601-1641). Vicerè di Valenza, ebbe l'incarico della difesa di Tarragona contro i Francesi, e per merito suo furono salve la città e l'intera Catalogna (1639-1640). In seguito però ai patimenti sofferti in quel periodo, morì poco dopo.



Colonna Federico

ba e nel 1792 fu dispensato dal servizio.

Colonna Marcantonio, principe di Stigliano e di Aliano, n. e m. a Napoli (1729-1796). Fu capitano delle reali guardie del Corpo nel regno delle Due Sicilie, e vicerè di Sicilia.

Colonna Filippo. Generale delle truppe pontificie n. di

Napoli (1760-1818). Fu Conestabile del regno di Napoli e nel 1796 venne nominato dal papa generale delle sue milizie.

Colonna Agostino (1765-1830). Maresciallo di Campo del reame di Napoli, appartenente alla famiglia dei principi di Stigliano e Aliano, figlio di Marco Antonio, brigadiere degli eserciti e vicerè di Sicilia. Nel 1795, ten. colonnello nel regg. della Regina, partecipava alle operazioni in Lombardia contro i Francesi. Promosso generale, e comandante la cavalleria, combatté ancora contro i Francesi nell'Italia meridionale e nel 1805 fu fatto prigioniero. Liberato sulla parola e passato ai servigi di Murat ebbe nel 1806 il governo della prov. di Avellino e poi di Bari. Difese Ischia contro l'armata Anglo-Sicula nel 1809, capitò coll'onore delle armi e fu condotto prigioniero in Messina. Tornato a Napoli fu chiamato al comando della Capitanata; nel 1814 fu a Firenze, comandante la piazza e nello stesso anno, tornati i Borboni, ebbe il comando di Terra di Bari. Era maresciallo quando, accusato di avere partecipato ai moti rivoluzionari del 1820, fu prigioniero in Castel dell'Ovo. Processato e assolto si ritirò a vita privata.

Colonna Carlo. Generale, n. e m. a Napoli (1831-1897). Alliere del Genio nell'esercito delle Due Sicilie, prese parte da capitano alla guerra del 1860 e nel 1861 entrò nelle file del R. esercito italiano partecipando alla campagna del 1866 e meritandosi a Custoza una medaglia d'argento. Colonnello nel 1883, fu direttore territoriale del Genio a Capua e comandante del 3° reggimento genio; promosso magg. generale (1891) fu direttore territoriale del Genio in Bologna e comandante territoriale del Genio alla Spezia. Andò in P. A. nel 1893.

Colonna Gustavo, dei principi di Stigliano. Ammiraglio, n. e m. a Napoli, (1838-1914). Entrato in servizio nel 1856, promosso capitano di vascello nel 1881, collocato in P. A. nel 1893, fu promosso contrammiraglio nella Riserva Navale nel 1897. Prese parte alle guerre per l'Indipendenza e combatté a Lissa; fu insignito della med. d'argento al valor militare.

Colonna nobile dei Principi Colonna e dei Principi e Duca di Paliano Fabrizio.

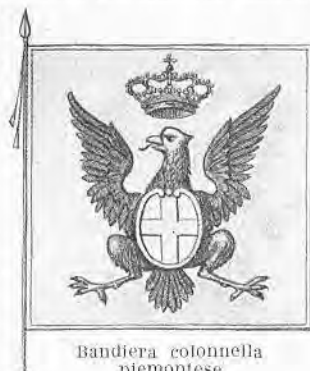
Generale, n. e m. a Roma (1848-1923). Sottot. di cavalleria nel 1869, prese parte, nel 1870, all'occupazione di Roma. Nel 1878 passò a sua domanda nel ruolo degli ufficiali di complemento e fu richiamato in servizio durante la grande guerra (1915-1918) raggiungendo nel 1917 il grado di magg. generale nella riserva.



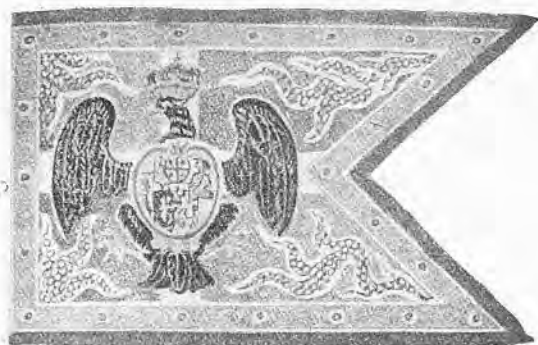
Colonnella (*Compagnia*). Era così chiamata, presso gli antichi eserciti francesi e piemontesi, la prima compagnia di ciascun reggimento di fanteria di cui era proprietario il colonnello che la comandava anche nominalmente. In realtà era comandata da un luogotenente che era chiamato il luogotenente del colonnello, e per brevità di denominazione, luogotenente colonnello. Tali reparti godevano di particolari privilegi nell'interno del reggimento; fra gli altri — in Francia — all'epoca in cui ogni compagnia aveva la propria bandiera, godevano di quello d'avere la bandiera di colore bianco, che

si trovò poi a divenire quella del re, allorché Luigi XIV, soppressa la carica di colonnello generale della fanteria, ne assunse egli stesso le funzioni ed i colori. Le compagnie colonnelle cessarono di esistere col passaggio dall'arruolamento volontario alla coscrizione.

Colonnellato. Titolo, carica, impiego, comando corrispondente al grado di colonnello. Esso, in altri tempi (sino a Federico II ed alla rivoluzione francese) veniva comperato presso i sovrani mediante il pagamento di una certa somma. Il sovrano rilasciava un brevetto di colonnello che portava con sé la proprietà di un reggimento. Presso gli antichi eserciti piemontesi la voce *C.* servì ad indicare l'unità affidata al comando di un col. con carattere, però, prevalentemente territo-



Bandiera colonnello piemontese (secolo XVII)



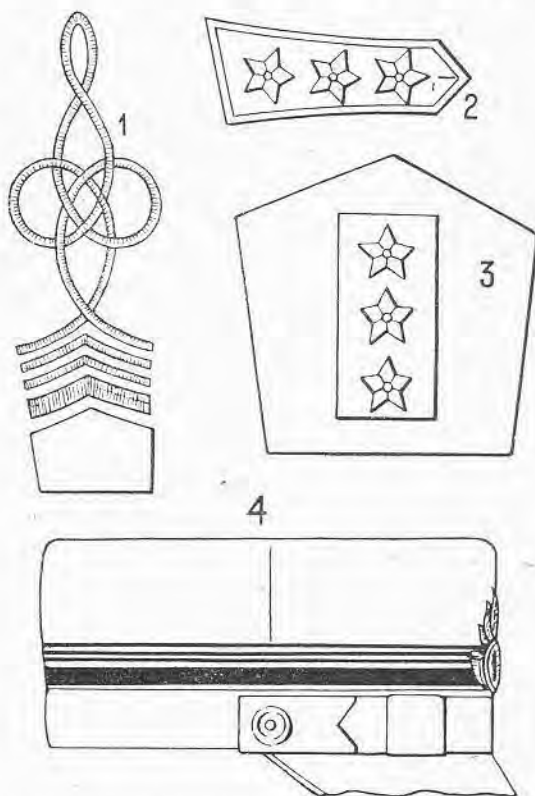
Bandiera colonnello piemontese (Dragoni del Re) del secolo XVIII

riale. Infatti intorno al 1560 le milizie paesane di fanteria erano ripartite in quattro colonnellati: Ivrea - Asti - Piemonte proprio - Nizza, comprendenti ognuno sei compagnie. Verso il 1576 i colonnellati erano otto, comprendenti complessivamente 53 compagnie. Il *C.* cessò di esistere nel 1713, con la trasformazione delle milizie paesane in truppe d'ordinanza e si ebbe il reggimento.

La repubblica di Genova creò quattro *C.* nel 1646, comprendenti gli uomini scelti nei comuni del Bisagno, della Polcevera, di Quarto, di Sestri, divisi in compagnie, armati di moschetti e di picche.

Colonnello. Grado della gerarchia militare cui corrisponde il comando titolare di un reggimento delle varie armi, o la direzione di un servizio od una carica di pari importanza. È il grado più elevato nella categoria degli ufficiali superiori, poiché al di sopra del *C.* vi sono gli ufficiali generali. I colonnelli comandanti di reggimento o di unità equivalente ed i capi di servizio sono considerati comandanti di corpo e godono di una speciale indennità. Le promozioni al grado di *C.* hanno luogo esclusivamente a scelta per esami fra i tenenti colonnelli giudicati, dalle commissioni di avanzamento, idonei a rivestire il grado superiore. Le attribuzioni del

C. comandante di reggimento sono della massima importanza comprendendo la condotta militare, disciplinare ed amministrativa di vari reparti. Ad esso incombe l'alta direzione e la responsabilità dell'istruzione del corpo affidato al suo comando, la punizione delle mancanze e la ricompensa del vero merito. Si vale dell'opera del comandante del deposito e dei comandanti di battaglione per esercitare la sua azione sulle compagnie del reggimento. Il *C.* assegna ai battaglioni ed alle compagnie (od unità corrispondenti) i militari d'ogni grado nuovi assegnati o promossi nel corpo; ripartisce le reclute; trasferisce — se necessario — militari di ogni grado da un reparto all'altro; nomina ed esonera gli ufficiali dalle cariche di: comandante del deposito; ufficiale a disposizione ed al deposito; aiutante maggiore



1, distintivo di grado (manopole) sino al 1902; 2, distintivo (contropalline) sino al 1916, ripristinato nel 1926; 3, distintivo (manopole) dal 1916 al 1926; 4, Filletti (1 grosso e 3 sottili) sul berretto: d'argento per la fanteria e sue specialità (ad eccezione dei bersaglieri) - cavalleria - medici e veterinari; d'oro per le altre armi, specialità e servizi.

in 1^a ed in 2^a; ufficiale di vettovagliamento, di armamento, ecc. Spetta a lui di procedere alle promozioni nei gradi di truppa ed in quelli di sottufficiali (sino a maresciallo escluso) seguendo le norme dei vigenti regolamenti; e di procedere alla retrocessione dei caporali e degli appuntati.

I compiti del *C.* comandante di corpo sono dunque vastissimi e di somma importanza; essi richiedono grande cultura, notevole capacità di comando, esperienza, tatto ed energia non comuni, requisiti che giustificano completamente la severa selezione che viene praticata nelle promozioni a tale grado. Le insegne di questo grado sono rappresentate da tre stellette metalliche

d'argento su ciascuna spallina, contornate da un rettangolino di fettuccia metallica d'argento o d'oro a seconda delle varie armi e specialità, e da quattro galloni, uno grosso e tre sottili, di argento o d'oro, anch'essi a seconda dell'arma e specialità, sul copricapo. Sino all'entrata in vigore dell'ordinamento 1926 le stellette anziché sulle spalline erano portate sulle manopole della giubba. Inoltre durante l'ultima guerra e fino al 1923 i gradi sul berretto, anziché metallici, erano in tessuto grigio verde. I colonnelli comandanti di reggimento con la grande uniforme portano una aigrette bianca sul copricapo.

Il titolo di colonnello (da colonna di soldati o di armati) pare sia venuto in uso in Italia ai tempi di Carlo V. In Piemonte troviamo il grado di colonnello con Emanuele Filiberto (1560 circa), grado che era conferito a chi veniva incaricato di comandare un colonnello. Più tardi tale titolo fu dato ai comandanti di reggimento e successivamente anche a quegli ufficiali che erano designati a reggere una carica equipollente. In Italia all'epoca di Carlo V sembra che con la voce colonnello si indicasse oltre che il comandante anche il reggimento stesso di fanteria. Infatti la parola reggimento non si trova adoperata dagli scrittori italiani che verso il 1600.

Nel 1566 il duca Emanuele Filiberto di Savoia pubblicava un Regolamento, in cui, divideva tutte le milizie piemontesi in grossi reparti denominati colonnelli, ciascuno dei quali si componeva di sei compagnie, ogni compagnia di quattro centurie, ogni centuria di quattro squadre. La compagnia ordinaria era composta di 120 picchieri armati di picca e di corsaletto, di 30 muniti di corsaletto e zuccotto, di 10 con targa e corsaletto e di 10 alabardieri. I rimanenti militi della compagnia, armati di archibugio, avevano il capo coperto dal zuccotto. Le compagnie colonnelle erano formate da 40 alabardieri e 350 archibugieri. Di questi ultimi 16 venivano denominati caporali ed i rimanenti gregari, detti confidenti, erano specialmente incaricati della custodia delle bandiere. In ordine gerarchico, nel reparto, dopo il colonnello, venivano un sergente maggiore, un capitano, un alfiere, due sergenti, quattro centurioni ed i 16 caporali incaricati particolarmente del governo disciplinare della compagnia. Gli ufficiali erano armati di spada; i centurioni di scudo e di giannetta.



Colonnello di fanteria (sec. XVII)

In Francia il titolo di *C.* venne in uso ai tempi di Enrico II per i comandanti di reggimento di fanteria i quali però lo cambiarono più di una volta con quello di maestri di campo. Nel 1793 i colonnelli dei regg. di fanteria presero il nome di comandanti di mezza brigata, in conseguenza della denominazione data allora ai reggimenti. Nel 1803 il titolo di *C.* ricomparve ancora e definitivamente per tutti i comandanti di reggimento e per coloro che coprivano incarichi equipollenti. Sino alla Rivoluzione francese il grado e il titolo di *C.* erano spesso onorifici e si acquistavano dal sovrano mediante il pagamento di una certa somma: il *C.* riceveva un brevette e diventava il proprietario del reggimento, oltreché

il comandante. In quell'epoca, ogni reggimento prendeva il nome del suo *C.* e questi nell'amministrazione realizzava importanti benefici poi che era spesso una specie di impresario delle vivanderie; inoltre le nomine al grado di ufficiale, che erano di sua spettanza, gli fruttavano regali tradizionali o pattuiti volta per volta da parte dei nuovi promossi. In Inghilterra il titolo di colonnello è ancora quasi esclusivamente onorifico e dato spesso come ricompensa anche ad ufficiali generali.

Nell'esercito svizzero la categoria dei colonnelli corrisponde a quella dei nostri ufficiali generali. Il colonnello equivale infatti al nostro generale di brigata; segue nella gerarchia il colonnello divisionario che corrisponde al nostro generale di divisione; si ha infine il colonnello di corpo d'armata che è il grado più elevato previsto dall'ordinamento dell'esercito elvetico e che è pari al nostro generale di corpo d'armata. Il reggimento in Svizzera è comandato da un ten. colonnello, grado questo che equivale a quello del nostro colonnello.

Colonnello generale. Titolo militare che esistette e che esiste tuttora presso taluni eserciti. In Francia fu creato da Francesco I e conferiva rango immediatamente seguente ai marescialli di Francia. Il titolare esercitava il comando supremo della fanteria. Successivamente Enrico IV creò un colonnello generale per la cavalleria e di poi furono altresì istituite le cariche di colonnello generale dei dragoni e degli ussari. Napoleone I creò

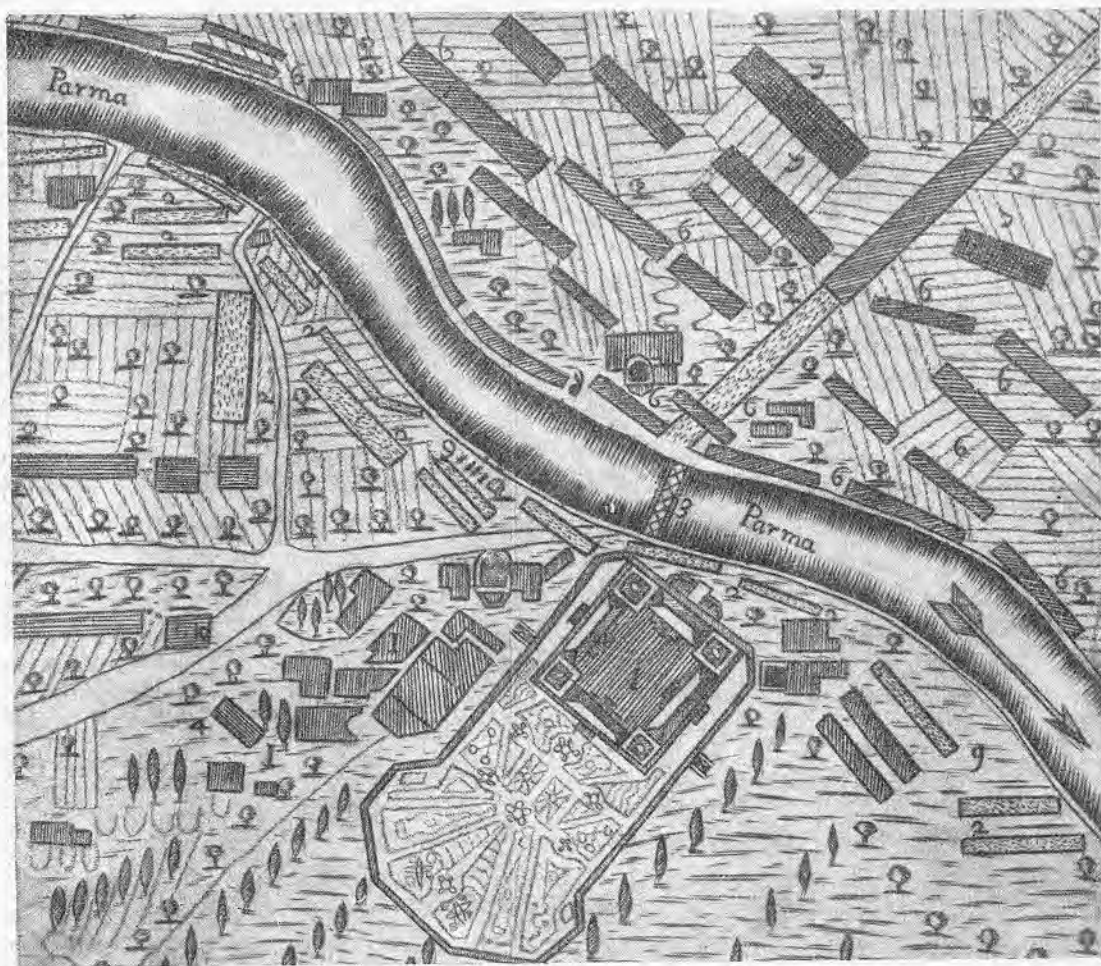


Arma di colonnello generale dei dragoni (Francia, sec. XVIII)

colonnelli generali dei corazzieri, d'artiglieria, dei cacciatori a cavallo. Tale titolo cessò nel 1830. In Francia esistette anche la carica di colonnello generale degli svizzeri; istituita da Carlo IX, scomparve con la Rivoluzione, riebbe vita con Napoleone I e definitivamente tramontò con la Restaurazione. In Prussia questo titolo militare esiste tuttora e dà rango di maresciallo di campo.

Colonnello brigadiere. V. Brigadiere.

Coloranti (nelle cariche di scoppio). Nei bombardamenti tedeschi dell'inverno 1916-17 venne notato che la neve e il terreno, circostanti ai punti di scoppio delle granate, presentavano delle larghe ed evidenti macchie colorate. Le analisi eseguite stabilirono che esse erano dovute a sostanze tintorie contenute nei proiettili adoperati, e si poté anche accertare che tale fenomeno si manifestava di preferenza con lo scoppio di granate e bombe cariche di aggressivi permanenti. Fra le varie ipotesi avanzate per spiegare questa innovazione, la più attendibile può ritenersi quella che ne fa risalire l'uso al fatto che i Tedeschi, impiegando aggressivi permanenti, ravvisarono il bisogno di ottenere, in qualunque evenienza, dei punti di facile riferimento o di riscontro per l'esatta individuazione del terreno gassato. Va notato infatti che la debole carica di scoppio dei proiettili speciali non poteva essere sufficiente a determinare profondi crateri nel suolo o, comunque, tracce di sicuro rilievo; per cui, nel caso dell'impiego di composti



Operazioni intorno a Colorno nel 1734: 1, Colorno; 2, fanteria imperiale; 3, ponte; 4, usseri imperiali; 6, fanteria alleata; 7, cavalleria alleata; 9, artiglieria imperiale.

ad azione permanente, coi quali si era infestata la zona, si rendeva naturalmente necessaria una marcata segnalazione di questa per evitare che le proprie truppe vi sostassero, nella eventualità di una avanzata, poichè essa doveva ritenersi pericolosa anche dopo qualche giorno dall'avvenuto bombardamento.

Colorno. Comune in prov. di Parma. Vi si nota il magnifico palazzo ducale che fu sede di uno Scuola di fanteria, dopo l'annessione all'Italia. Fu nel 1247 fortificato dai Parmigiani in guerra contro Cremona e Mantova; la rocca venne rimodernata da Azzo da Correggio. Sulla fine del sec. XV Giulio de Rossi, gentiluomo parmigiano, conquistò C. con una banda di gente armata. Papa Paolo III Farnese intervenne e lo costrinse a lasciare la conquista.

Operazioni intorno a Colorno (guerra di Successione di Polonia: 4-9 giugno 1734). Sino dal 24 maggio gli imperiali si erano avanzati con un corpo di 14.000 uomini per conquistare il Parmigiano. Il 25 mandarono un distaccamento di 200 cavalieri verso Colorno. Questi attaccarono il castello difeso da quattro cp. di granatieri francesi e furono respinti. Il giorno seguente 800 corazzieri e 800 granatieri, sotto il comando del marchese di Ligneville, ripeterono il tentativo, ma anche questa volta

dopo due ore di lotta, furon respinti. Il 1° giugno 3000 fanti e 12.000 cavalli ripresero l'attacco della piazza, difesa da 400 u. Data la preponderanza delle forze, dopo un'ora di lotta e dopo avere «scaricate per tre volte le loro artiglierie» gli imperiali riuscirono ad entrare nell'abitato, donde i difensori si erano ritirati. Il 3 giugno, le truppe sarde e francesi passarono il Po e si accamparono fra Sacca e C.; il 4 il marchese di Maillebois, alla testa di 40 cp., attaccò su tre colonne il borgo e combattendo di casa in casa costrinse gli Imperiali a ripiegare oltre la Parma, mentre i Francesi, non potendo vincere la resistenza nemica di fronte, costruirono due ponti sul Lorno, per i quali passarono colle fanterie e la cavalleria. Questa mossa decise gli Imperiali a ritirarsi, mentre i Franco-Sardi, distaccato ad inseguirli il marchese di Pezé con una brigata di carabinieri, 200 granatieri e 500 cavalli, occupavano Colorno.

Golpo di mano. E' un attacco locale eseguito da un piccolo nucleo di uomini particolarmente scelti e convenientemente armati contro un obiettivo lontano, limitato e temporaneo. Ha lo scopo di tormentare e perciò fiaccare il morale nemico; di prendere prigionieri; di assumere informazioni su particolari punti della sistemazione difensiva nemica o di distruggerli. La sua

importanza è grande per determinare le unità nemiche che si hanno di fronte, ed assumere informazioni sulle intenzioni del nemico e sulla sua efficienza.

L'attaccante, effettuato il colpo di mano, rientra entro le sue linee prima che il nemico si riprenda dalla sorpresa. La successione di colpi di mano, condotti felicemente, sviluppa l'attitudine offensiva delle truppe, ed impone un certo ascendente sull'avversario. In relazione allo scopo, il colpo di mano può essere:

a) colpo di mano di cattura;

b) colpo di mano di occupazione, e cioè, la conquista e conservazione di determinate parti della posizione nemica il cui possesso riesce di particolare utilità.

Queste azioni episodiche ed ardite devono essere affidate ad elementi tecnicamente preparati, risoluti e largamente provvisti di mezzi di lotta più adatti. L'artiglieria che partecipa ad un colpo di mano, deve essere tanto numerosa da consentire che la preparazione sia breve e possa eseguirsi contemporaneamente al tiro di controbatteria e a finte su altri punti. Il nucleo di assalto deve comprendere pochi ed ottimi elementi ed essere armato preferibilmente di moschetto, lanciafiamme, bombe a mano, pugnale e qualche spezzone. Pochi porta ordini e pochi razzi per segnalazioni sono l'unico mezzo di collegamento. L'attuazione del colpo di mano richiede rapidità, decisione, sorpresa. La riuscita dipende essenzialmente da una minuziosa preparazione e dalla rapidità dell'esecuzione. La segretezza è l'elemento fondamentale del successo. Il colpo di mano deve essere attuato nel periodo più adatto, e cioè nell'epoca che precede una presunta azione nemica, e nel momento più propizio, e cioè quando avvengono cambi in linea; quando giunge e viene distribuito il rancio. La notte facilita l'operazione, ma richiede truppe particolarmente addestrate, che conoscano bene la regione e che siano perfettamente orientate sul compito che debbono assolvere e le modalità che debbono seguire. Occorre stabilire dove, ed in che misura debbono concorrere i riflettori; ed infine è necessario adottare distintivi di riconoscimento ben chiari e generalmente conosciuti per facilitare il ritorno del nucleo entro le linee. Durante il giorno l'operazione è più facile come pratica esecuzione, ma è maggiormente esposta alla reazione nemica. Si rende quindi indispensabile l'adozione di particolari provvidenze, quali maggior concorso dell'artiglieria e dell'aviazione e largo uso di proiettili ed artifici fumogeni.

Durante la guerra mondiale, specie nel periodo di stabilizzazione delle fronti, furono frequenti i colpi di mano ed assunsero scopi e portata assai differenti a seconda dei risultati che si vollero raggiungere. E così, dalla modesta cattura d'una sentinella nemica, particolarmente dannosa ad un determinato reparto, si giunse alla conquista di un punto caratteristico ed importante della fronte avversaria. Non deve però ritenersi che il colpo di mano sia un'operazione propria della sola guerra di posizione. Si deve anzi ritenere che durante la guerra di movimento i colpi di mano debbono essere più frequenti e necessari in conseguenza delle numerose informazioni di cui si abbisogna. D'altra parte l'operazione assume, in questo caso, carattere meno complesso, non occorrendo che una preparazione sommaria, e minori essendo le difficoltà da superare e la efficienza delle posizioni nemiche. In qualunque specie di guerra, poi, e qualunque sia il carattere e lo scopo del colpo di mano, i risultati conseguiti debbono giustificare completamente

le perdite subite in uomini ed in materiali. Il colpo di mano non deve, quindi, essere effettuato quando si presume che il passivo certo dell'operazione superi l'attivo problematico di essa.

Colpo di mano negli assedi. Il colpo di mano, od attacco di sorpresa, di una fortezza tende a penetrare nella piazza all'impensata della difesa, deludendo la vigilanza dei difensori. Il colpo di mano può essere tentato contro una o più opere staccate o contro la cinta del nucleo da reparti speciali che siano penetrati fra la linea delle opere ed il nucleo stesso durante le operazioni d'assedio; ed in questo caso è operazione secondaria dell'assedio, che però può condurre alla caduta dell'opera o delle opere o della cinta e, come conseguenza a quella della piazza. Come operazione principale può tentarsi solamente contro piccole piazze di carattere antiquato o contro piazze non ultimate, scarse di difensori, presidiate da truppe o sfinite o disposte a cedere, o finalmente inseguendo i difensori durante precipitose ritirate. Il colpo di mano contro piazze marittime si fa tentando, con grosse o piccole navi, bene armate, di forzare l'ingresso di un porto fortificato per disturbare i lavori di preparazione della difesa, danneggiare un arsenale e le navi che vi sono ancorate, ecc. Appartengono a questa specie di azioni anche quelle notturne aventi lo scopo di danneggiare ferrovie, linee telegrafiche, cavi sottomarini, semafori, ecc.

Colpo di cannone in salva o in bianco, senza proiettile; si usa sparare da una nave o per richiamare l'attenzione, per esempio dalla nave ammiraglia per avvisare le altre navi di esser pronte ad eseguire un dato ordine; o per intimidazione; per esempio per intimare la resa in una operazione non bellica, o per intimare alla nave mercantile incontrata in alto mare di far nota la sua nazionalità se non l'ha fatta alla prima richiesta, salvo a cannoneggiarla se persiste nel rifiuto anche dopo il colpo di cannone in bianco.

Col Tenda (Bgl. alpino). V. *Borgo San Dalmazzo*.

Colt (*Samuele*). Colonnello americano (1814-1862) che diede il nome ad una carabina a rotazione (revolver) da lui inventata nel 1842 e che ebbe buon successo nella guerra contro gli Indiani. Il sistema a rotazione C. fu applicato tanto alle carabine quanto ai fucili, e dopo perfezionamenti fatti nel 1851, anche alle pistole. E' fondato sul principio della canna unica e fissa, e di



Carabina (1842) e revolver (1865) Colt

un cilindro, contenente le camere per le cartucce (da 5 a 6 e più) ruotante attorno ad un albero fisso, e disposto coll'asse parallelo all'asse della canna, ma più in basso, e cioè in modo che le camere si presentino col loro asse sull'asse della canna. Il tiro era intermittente e la rotazione del cilindro si compiva, mentre si armava il cane, per effetto di un bocciuolo ad esso imperniato che agiva sui denti di una rosetta applicata alla parte centrale posteriore del cilindro. Su questo

sistema sono ancora oggi basate tutte le pistole a rotazione.

La pistola *C.* venne ulteriormente ancora modificata per ottenere un più facile e spedito caricamento del cilindro: e ciò si è ottenuto mediante il ribaltamento laterale del cilindro stesso. Infine, con altra modificazione, si ottennero pistole sul tipo *C.* a tiro continuo, ossia coi colpi che vengono sparati uno dopo l'altro colla sola pressione successiva sul grilletto.

Coltellaccio. Specie di arma bianca corta, con lama diritta o curva, ma sempre a filo e costola, generalmente con un risalto sulla costa vicino alla punta. Quando la lama era curva si chiamava anche «storta». Era l'arma dei così detti «sacerdoti» e dei «ribaldi» i quali, appena passata la carica degli uomini d'arme, si gittavano con questi coltellacci sopra i feriti e ne spiccavano il capo dal busto. Venne in seguito adoperato come arma da punta, da alcune cavallerie dei secoli XVI e XVII, mutata alquanto la forma.

Coltelletti (*Napoleone*). Ammiraglio, n. a Lima (Perù) m. a Napoli (1845-1906). Entrato in servizio nel 1859; promosso contrammiraglio nel 1897; direttore generale del servizio militare al Ministero della Marina dal 1897 al 1899; presidente della Commissione permanente per gli esperimenti del materiale da guerra dal 1902 al 1903; comandante militare marittimo di Maddalena dal 1904 al 1905; collocato in posizione ausiliaria nel 1906.



Coltelletti Napoleone

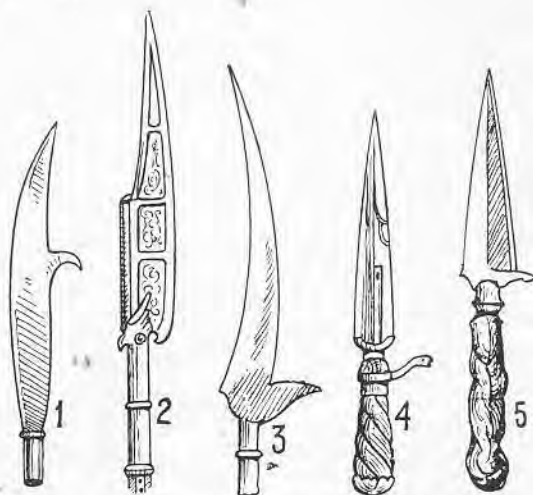
Coltelletti Giuseppe Et-
tore. Ammiraglio, nato a Lima (Perù) m. a Genova (1850-1920). Entrato in servizio nel 1866; promosso capitano di vascello nel 1901; collocato in P. A. nel 1905; promosso contrammiraglio nella Riserva nel 1908. Rivestì la carica di capo di S. M. del 2° dip. marittimo nel 1904, e di Presidente della Commissione per la mobilitazione industriale nel 1916. Prese parte alla campagna d'Africa.

Coltelliere. Nelle milizie medioevali, il *C.* era uno del seguito dei cavalieri, che aveva il compito, col coltello che portava al fianco e dal quale prendeva il nome, di finire i nemici atterrati dal suo signore. Più tardi, nelle milizie francesi del sec. XV, fu detto *C.* il soldato incaricato di condurre il bagaglio dell'uomo d'arme.

Coltello. Era così chiamata anticamente una specie di pugnale di forma e dimensione di un usuale coltello, con uno o due fili. Fu usato in ogni epoca, ma, come arma, tenuta in dispregio dai veri uomini d'arme e specialmente dai cavalieri e gentiluomini.

Coltello da breccia (o con tacca o dente). Arma in asta del XIV secolo, in Francia, con un solo taglio come la falce di guerra dalla quale deriva, ma colla punta che tende verso il dorso della lama: talvolta la punta è anche a doppio taglio. Sul dorso, a metà o presso la

gorbia, sporge una tacca o dente di varia forma. Quest'arma era usata, dopo fatta la breccia, nell'assalto delle mura. Invece della tacca fu applicata a qualcuna una piccola pistola a ruota (XVI secolo).



Coltelli: 1, borgognone del XV secolo; 2, tedesco con pistola a ruota del XVI secolo; 3, del secolo XVII; 4, medioevale; 5, genovese.

Coltello da Scalata. Era come il coltello da breccia; aveva però un'asta lunghissima composta di tanti pezzi avvitati gli uni sugli altri, in modo da potere raggiungere la sommità delle mura: arma adoperata nei secoli XVI e XVII.

Coltello genovese. Così era chiamata una specie di pugnale con lama a doppio taglio in tutta la sua lunghezza, o ad un filo e mezzo, provvisto di passacorda. Era ritenuta arma insidiosa e perciò proibita dalla repubblica. Per eludere la legge la si considerò come uno strumento da sellaio; così la proibizione fu condizionata.

Coltura militare. E' quell'insieme di cognizioni che abbracciano la scienza e l'arte militare nelle loro varie parti e manifestazioni. Basi essenziali della *C. M.* sono la Storia e l'Arte Militare; ad esse si aggiungono le speciali discipline scientifiche che oggi si richiedono, in vista del sempre crescente sviluppo e della sempre maggiore differenziazione dei mezzi bellici. La *C. M.* non aveva in passato la grande importanza oggi assunta. Era sufficiente, specialmente nei gradi inferiori della milizia, coraggio, buon senso e pratica del mestiere. Giova dire però che i grandi capitani furono sempre dotti di discipline militari; valenti scrittori furono ad es. nell'antichità Senofonte e Giulio Cesare, mentre nell'evo moderno celebri ad es. sono le opere scritte dal Montecuccoli, dei Machiavelli, da Federico il Grande, da Napoleone. Dopo il 1866, quando la guerra, per l'adozione di armi sempre più perfezionate, per il sempre crescente numero delle forze mobilitate, subì radicali trasformazioni, furono istituiti nei vari Istituti superiori di *C. M.* (scuole di guerra, centri di alti studi militari, ecc.) mentre furono migliorati e aumentati i programmi delle Scuole e Accademie preesistenti. Di più presso i reggimenti e i comandi di presidio si tengono regolari conferenze, specialmente nel periodo invernale, quando meno intensa è l'istruzione della truppa, e annualmente si bandiscono numerosi

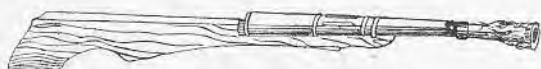
concorsi a premio aperti a tutti gli ufficiali, compresi quelli delle categorie in congedo, per studi di carattere militare. In Italia, per migliorare la *C. M.* degli ufficiali di complemento, si sono costituiti presso gli Istituti di Istruzione Superiore speciali corsi tenuti da ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, mentre nelle istituzioni di carattere premilitare (premilitari, avanguardisti, ecc.) si impartiscono gli elementi fondamentali della *C. M.* Infine, per il pubblico borghese si tengono numerosissime conferenze di carattere specialmente storico militare, al fine di farlo consapevole dei principali problemi che interessano la organizzazione militare dello Stato. Presso i Ministeri militari esiste un'Ufficio Storico, che ha il compito di curare la pubblicazione e la diffusione di opere militari originali o tradotte. Concorrono alla diffusione della *C. M.* giornali (*Le Forze Armate*) riviste (*Esercito e Nazione* — *Rivista Militare Italiana* — *Rivista di Artiglieria e Genio* — *Bollettino dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. M.* — *Rivista Marittima* — *Rivista Aeronautica*) e pubblicazioni varie di coltura, come la nostra *Enciclopedia Militare*.

Colubrina (raramente *colombrina*). Così fu chiamata una specie di artiglieria con lunga e sottile volata, prima usata a mano poi su affusto, sorta fin dal 1428. In Italia le colubrine trovarsi menzionate fin dal 1447; ma precedentemente erano state fuse in Inghilterra prima e in Francia poi. Nelle *colubrinette manesche* (colubrine a mano) la canna era incastrata in un'assicella ed era usata come una balestra; le palle erano grosse quanto una nocciola: vennero usate fino al secolo XVI. Dalla metà del secolo XV, ne furono usate di più grosse, non più manesche, ma portate sopra carri.

Al tempo di Carlo VIII le colubrine erano distinte come artiglierie d'una specie determinata e d'un genere particolare, e pare fossero sempre più piccole ma più



Colubriniero
(sec. XVI)



Colubrinetta manesca (sec. XV)



Colubrina a crocco



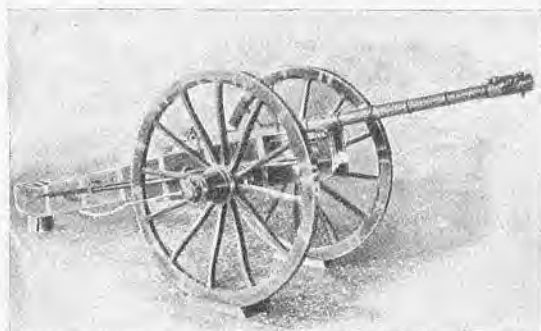
Colubrina veneia di bronzo* (lunga 10 metri)



Colubrina inglese di bronzo a retrocarica

lunghe dei cannoni, con canna più sottile e di minor calibro. Dal XVI secolo in poi le grosse colubrine costruivansi in un sol pezzo, in bronzo, sparavano abbastanza rapidamente, si caricavano facilmente, avevano palle di ferro, non erano incamerate come i cannoni,

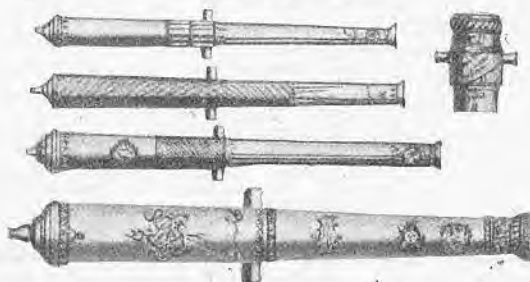
erano comode da maneggiare, e di lunga portata con relativamente piccola carica. Tutte queste buone qualità occorre considerarle con una certa relatività, pensando ai tempi ed allo stato delle armi da fuoco di quelle epoche. Le colubrine aumentarono ancora di dimensione fino al XVII secolo, epoca in cui la loro gros-



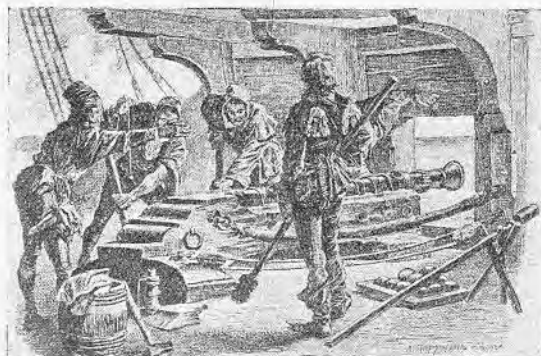
Colubrina su affusto (sec. XVI)



Colubrina del sec. XVII



Colubrina veneziana (sec. XVII)



Colubrina della marina velica

rezza diventò stabile, suddividendosi in *C. comune*, *rinforzata*, *sottile*. Così furono anche classificate in *colubrina doppia*, *mezza colubrina*, *quarta colubrina*. Vi furono pure le *C. incamerata*, *da mascolo*, *interzata*, *bastarda*, *bastardella*, *colubrinetta*, ecc. nomi sorti, o per

la loro forma diversa, o per l'uso a cui erano destinate, o per la loro grossezza poco diversa da quelle con nome tipo.

Le *C.* furono adoperate tanto in terra che in mare; un esempio di armamento eccezionale di navi con tali armi lo offre la marina turca. Quando Barbarossa fu nominato, nel 1533, ammiraglio in capo della squadra turca, e riorganizzò quella marina, colle navi agili, armate di colubrine (le quali armi pesavano meno ed avevano più lunga portata dei cannoni) dicendo che «per arrivare il nemico è meglio avere il braccio lungo che grosso»: le navi pesanti armate di cannoni lasciò alla difesa di Costantinopoli, quasi come batterie galleggianti.

Colubrinata. Colpo lanciato da una colubrina. Dicevasi *C.* l'artiglieria fatta ad uso di colubrina; e cioè quei cannoni che avevano la canna più lunga del normale.

Coluche (*Giovanni*). Soldato francese, n. a Gastin (1780-1867). E' considerato il tipo del soldato per cui è sacra la consegna, perchè essendo, nel 1809, dopo la battaglia di Esslingen di sentinella davanti alla porta della casa abitata da Napoleone I con la consegna di non lasciar entrare nessuno, quando l'Imperatore tentò di entrare si oppose energicamente, e non lo lasciò passare che in seguito agli ordini degli ufficiali dello stato maggiore. Ne fu premiato con la croce della Legion d'onore.

Colzi (*Guido*). Generale, n. a Carmignano, m. a Firenze (1850-1914). Sottot. di fanteria nel 1875, frequentò la scuola di guerra e comandò da colonnello (1903) il 57° regg. fanteria e collocato in P. A. (1809) raggiunse, nel 1914, il grado di magg. generale nella riserva.

Comacchio. Città in prov. di Ravenna, in mezzo alle vaste lagune dette *Valli di C.* D'antichissima origine, divenne fiorente sotto i Goti e i Longobardi, ed ebbe una sua flotta, nel porto di Magnavacca. Attila tentò invano di conquistarla, come invano l'assalirono i Bizantini nel 777. In seguito, seguiti quasi sempre le parti della Chiesa. Nell'808 fu invano assediata dai Bizantini. Nell'854 venne assalita dai Veneziani che vi posero presidio. Avendolo cacciato, la città fu di nuovo assalita, presa, devastata dai Veneziani, che ne catturarono la flotta. Nel 1299 fu presa da Azzo d'Este; nel 1378 fu assalita e incendiata dai Genovesi; nel 1383 subì la stessa sorte per opera dei Veneziani.

Comacina. Isoletta sul lago di Como presso la riva occidentale, di fronte ad Osuccio. Mentre Alboino era già padrone della maggior parte della Lombardia, rimaneva ancora indipendente la metà superiore del Lario e l'Isola *C.*, dove si era raccolta e si difendeva una colonia romana, organizzata, a nome dell'Imperatore di Oriente, da Frencone, che vi aveva raccolto i tesori sottratti ai barbari. La sua città, che ebbe il nome di Cristopoli, fu munita di mura e di torri. Attaccata da Autari nel 588 fu assediata e presa dopo sei mesi per fame.

Nel 962 le truppe di Ottone posero il blocco all'isola, che si arrese a Guando, vescovo di Como, verso la fine del 964. Le fortificazioni allora furono distrutte. Tuttavia nel 1124 l'isola fu invano attaccata dai Co-

maschi, i quali però più tardi, riusciti a impadronirsi, distrussero Cristopoli e ne cacciarono gli abitanti.

Comandante. Titolo che si dà a chi regge un comando militare in genere. Questa voce si adopera o sola ovvero accompagnata dal nominativo dell'unità o della cosa comandata.

In *marina*, si applica generalmente a tutti coloro che hanno il comando di uno scafo in mare, qualunque sia la portata di quest'ultimo. E' indipendente dal grado che riveste colui che lo porta, il quale può essere anche un sottufficiale.



Guldone
di comandante superiore
di marina

Infatti molte bette, rimorchiatori, cisterne e navi di uso locale della Marina Militare, sono comandate da sottufficiali timonieri o nocchieri, i quali, a bordo della loro nave, vengono chiamati «comandante». L'Ufficio di marina del-

lo S. M. generale, dal grado di 1° ten. di vascello, a quello di capitano di vascello, viene chiamato indistintamente *C.* Quando gli scafi sono molto piccoli, si sostituisce al termine di *C.*, quello di «Padrone»; ad es-



Guldone di comandante
gruppi di esploratori leggeri
e navi minori

così è chiamato il caporale nocchiere (sottocapo) che comanda una barca a vapore.

Il nome di «comandante» nella marina militare compare verso il 1815-16, probabilmente per distinguerlo da quello di «capitano» ormai tanto in uso da essere accolto nel codice di commercio di Napoleone (1807).

Comandante d'armi (o di piazza). Titolo dato presso l'esercito francese all'ufficiale di una guarnigione più elevato in grado o più anziano cui spetta, in tale qualità, la direzione del servizio nella guarnigione. Corrisponde al nostro comandante di presidio (*V. Comando di presidio*).

Comandante di corpo. Qualifica attribuita ai comandanti titolari di reggimento delle varie armi e specialità, e agli ufficiali incaricati di reggere cariche o dirigere servizi equipollenti al comando di reggimento.

Comandante di deposito. Questa qualifica aveva assunto, durante la guerra 1915-1918, la qualità di «comandante di corpo», che venne a cessare con decreto del 1920.

Comandante di piazza. Nelle provincie del Re di Sardegna, dal 1814 al 1847, l'autorità politica era esercitata da un generale governatore che aveva alla sua dipendenza in ogni comune importante un comandante di piazza, coadiuvato da un certo numero di ufficiali, col compito di sorvegliare lo spirito pubblico e di invigilare sulla pubblica sicurezza e sulla polizia militare.

Nel 1847 rimase ai comandanti di piazza la sola polizia militare. I comandanti di piazza divennero più tardi gli attuali comandanti di presidio.

Comandante in capo. Comandante supremo di una determinata unità si dice del generale cui spetta il comando di tutto l'esercito (V. *Comando supremo*). Si usa aggettivamente; non è nè grado, nè titolo che sia sancito dai regolamenti.

Comandare. Dicesi «comandare», in fortificazione, la circostanza che un'opera fortificata domina un'altra opera od una località. Dicesi *località, opera, batteria comandata*, ecc., quella che può essere dominata da un'altra che le sta sopra. E dicesi che un'opera di fortificazione ha il comando sopra un'altra, o sopra il terreno circostante, quando risulta più alta dell'una o dell'altro. Vi è il comando semplice, doppio, o triplice, a seconda delle altezze dell'opera; e vi è il comando di fronte, di rovescio e di infilata, dipendentemente dalla specie di tiro che si può fare.

Comandato. Dicesi in genere di ufficiale, graduato o soldato destinato temporaneamente o definitivamente a prestare servizio presso comandi, reparti od uffici cui non è in forza effettiva. Gli ufficiali non possono essere comandati fuori corpo che per motivi di assoluta necessità, e quando la loro permanenza debba essere definitiva o temporanea, ma di notevole durata, occorre il benestare del Ministero della guerra. Per i graduati e militari di truppa occorre disposizione ministeriale solo quando essi debbano essere comandati fuori del territorio del corpo d'armata cui appartiene l'ente al quale sono effettivi. I militari di cavalleria, degli alpini, dei bersaglieri ciclisti e d'art. da montagna non possono essere comandati a prestar servizio presso enti territoriali.

Milizia dei Comandati. Sorse nel sec. XIV in Italia, dagli abitanti delle piccole terre i quali venivano chiamati, come dice il Ricotti, a vettureggiare le artiglierie, condurre i viveri, trasportare le bagaglie, preparare le vie, fare le spianate, lavorare le trincee, o affatto senz'armi o leggermente armati. Tale milizia prestava servizio dietro ordine del principe o del magistrato. In caso di contributo alla difesa lontana e generale, si «comandava» generalmente un uomo per famiglia; i raccolti venivano inviati ai luoghi minacciati. Questa milizia dei C. era di scarissimo valore, così per il modo della raccolta, come per la mancanza di esercizio alle armi e di sentimenti forti che la incitassero. Il «Comandato» era l'opposto del *Provvigionato* (V.).

Comandino (o *Commandino*, G. B.). Architetto mil. del sec. XVI. Fu l'autore della cinta di Urbino e lavorò lungamente agli ordini del duca Francesco Maria I Della Rovere.

Comando. Genericamente, l'ente che esercita azione direttiva sopra un organismo militare. In un comando vi è sempre una persona preminente su tutte le altre, da cui emana la parte intellettuale della direzione e questo è il comandante. Egli ha poi presso di sé collaboratori in misura varia a seconda della maggiore o minore importanza della sua azione. Comandanti e collaboratori di concetto e d'ordine costituiscono nel loro assieme il comando di una data unità.

Comando designato d'Armata. In tempo di pace non esistono comandi d'armata completamente costituiti. Sono solo predesignati i generali cui potrà essere assegnato il comando di un'armata in guerra, con limitato personale a loro disposizione. La carica di generale comandante designato d'armata può essere conferita a generali di corpo d'armata in servizio permanente effettivo a prescindere da qualsiasi considerazione d'anzianità. Il nostro ordinamento prevede 4 generali comandanti designati d'armata. Essi si occupano degli studi per la preparazione alla guerra delle armate la cui formazione è prevista in caso di mobilitazione.

Comando di Corpo d'Armata. E' retto titularmente da un generale di corpo d'armata cui spetta il titolo di eccellenza. In tempo di pace è così costituito:

- a) ufficio del capo di S. M.;
- b) ufficio I, retto dal sottocapo di S. M. e che comprende due sezioni, 1^a (ordinamento, reclutamento e mobilitazione) e 2^a (addestramento, operazioni). A detto ufficio sono assegnati complessivamente 4 ufficiali di stato maggiore;
- c) ufficio II retto da un ten. colonnello di arma combattente e costituito anch'esso su due sezioni; 1^a (sottufficiali e truppa), 2^a (ufficiali). Tratta tutto quanto riflette lo stato, l'avanzamento e la disciplina del personale (ufficiali, sottufficiali e truppa). Vi sono addetti complessivamente 3 ufficiali;
- d) ufficio III, retto da un ufficiale superiore di S. M. e ripartito anche questo in due sezioni: 1^a, relativa a tutte le questioni di carattere territoriale (caserme, ordine pubblico, calamità pubbliche, lavori agli immobili mil., ecc.); 2^a alla quale sono affidate tutte le pratiche di carattere amministrativo. All'ufficio sono complessivamente assegnati due ufficiali;
- e) ufficio IV, informazioni;
- f) ufficio dell'ispettore amministrativo;
- g) ufficio revisione e contabilità;
- h) ufficio di veterinaria.

Il comando di un corpo d'armata mobilitato è così composto: Comandante; ufficio del capo di S. M. da cui dipendono l'ufficio operazioni e l'ufficio servizi; comando d'artiglieria; comando del genio; direzione di Sanità; Direzione di Commissariato; Direzione Trasporti per vie ordinarie; Tribunale militare.

Il comandante di Corpo d'armata è la più elevata autorità territoriale, e nello stesso tempo è a capo della maggiore delle grandi unità costituite stabilmente sin dal tempo di pace. Dipende direttamente dal Ministero della Guerra ed esercita azione di comando sulle truppe, comandi, uffici, scuole, stabilimenti e persone militari che risiedono nel territorio di rispettiva giurisdizione. Sovrintende alla preparazione alla guerra delle truppe dipendenti; vigila sui lavori di fortificazione; impartisce le disposizioni per lo studio dei progetti relativi e per l'esecuzione dei lavori al comando del genio; sorveglia i fabbricati militari o d'uso militare; invigila sulle dotazioni di pace e di guerra. Al comandante del corpo d'armata spetta in guerra l'impiego delle truppe e dei servizi costituenti la grande unità alle sue dipendenze.

Comando del Genio d'Armata. E' organo tecnico del comando d'armata per quanto riguarda il servizio e l'impiego delle truppe del genio assegnate all'armata. Il comandante del genio è il consulente tecnico del co-

mandante dell'armata per tutto quanto riflette il servizio del genio e l'impiego dei reparti delle varie specialità dell'arma assegnati alla grande unità. Il comando del genio d'armata non esiste in tempo di pace, ma si costituisce solo all'atto della mobilitazione dell'armata.

Comando del Genio di Corpo d'Armata. Esiste sia in tempo di pace che in tempo di guerra. E' organo tecnico del comando del C. d'A., per quanto ha tratto con il servizio del genio e con l'impiego e l'addestramento dei reparti dell'arma assegnati alla grande unità. E' retto da un gen. di brigata o da un colonnello.

Comando d'artiglieria d'Armata. E' organo tecnico del comando d'armata per quanto riflette il servizio e l'impiego dell'arma ed ha quindi l'alta direzione tecnica dell'artiglieria dell'armata. Non esiste che in tempo di guerra.

Comando d'artiglieria di Corpo d'Armata. E' organo tecnico del comando di corpo d'armata per quanto ha tratto con il servizio d'artiglieria e con l'impiego delle unità dell'arma assegnate al corpo d'armata. Esiste sia in guerra che in pace ed è retto da un gen. di brigata o da un colonnello.

Comando di divisione di cavalleria. Non esistono presso di noi in tempo di pace divisioni di cavalleria; si costituiscono all'atto della mobilitazione in numero vario. Il comando di una divisione di cavalleria si compone del comandante e di uno stato maggiore. Prima dell'ultima guerra esistevano 3 comandi di divis. di cavalleria, istituiti nel 1910 (Friuli, Veneto, Lombardia). Prima d'allora il raggruppamento massimo in tempo di pace era la brigata, pur essendo prevista la costituzione di divis. di cavalleria in caso di guerra.

Comando di divisione militare territoriale. E' retto da un generale di divisione. Ogni comando comprende: l'ufficio del capo di S. M., il quale ripartisce il lavoro fra gli altri uffici e ne coordina e dirige l'attività; un ufficio è retto dal sottocapo di S. M. e formato di due sezioni: 1^a ordinamento e mobilitazione; 2^a addestramento ed operazioni; altro ufficio è retto da un ufficiale superiore e incaricato di trattare tutte le questioni di carattere territoriale. Sono divisioni territoriali le *Divisioni di fanteria* (V.) ognuna delle quali è mobilitabile ed è in tempo di pace contraddistinta dal nome della città ove ha sede il comando e da un numero: es.: Comando divisione militare di Milano (6^a); di Brescia (7^a), ecc. In caso di mobilitazione ogni comando di divisione territoriale diventa comando di divisione di fanteria, mentre il comando territoriale continua a funzionare con elementi richiamati dal congedo. Il comandante di divis. dipende direttamente dal comandante del C. d'A., e in base alle direttive che riceve provvede alla preparazione alla guerra delle truppe facenti parte organica della divisione e del territorio di rispettiva giurisdizione. Presso il comando di divisione è tenuto il ruolo degli ufficiali superiori in congedo residenti nel territorio. In guerra al comandante della divisione spetta la condotta e l'impiego della propria unità.

Comando di fanteria divisionale. In sede di studio (prima cioè che venisse adottata per ordinamento la brigata di fanteria su tre regg. assegnando una brigata così costituita a ciascuna divisione di fanteria) veniva chiamato comandante della fanteria divisionale il ge-

nerale incaricato in ciascuna divisione del comando dei tre reggimenti di fanteria costituenti la brigata.

Comando d'artiglieria divisionale. Non esiste in tempo di pace. V'è invece in tempo di guerra, presso ogni comando di divis. di fanteria; il comandante dell'art. divisionale è lo stesso comandante del regg. d'artiglieria.

Comando del genio divisionale. Esiste solo in tempo di guerra presso ogni comando di divis. di fanteria; il comandante del genio divisionale è lo stesso comandante del battaglione zappatori-minatori del genio.

Comando di brigata alpina. E' retto da un generale di brigata proveniente dalle truppe alpine. Attualmente (1928) esistono tre comandi di brigata alpina: I a Torino; II a Verona; III a Udine.

Comando del Corpo di Stato Maggiore. Per disposizione contenuta nella circolare n. 660 del G. M. 1926, lo *Stato Maggiore Centrale* (V.) assunse dalla data della circolare medesima la denominazione di comando del Corpo di Stato Maggiore. Ha sede in Roma, fa parte del Ministero della Guerra ed è retto dal capo di S. M. dell'esercito.

Comando di brigata di fanteria. Ogni comando di brigata di fanteria è composto del comandante (generale di brigata); di un aiutante di campo (V.) (ten. colonnello o maggiore) di alcuni altri ufficiali e di vari militari di truppa addetti. In tempo di pace esistono 30 comandi di brigata di fanteria, tanti cioè quante sono le divisioni di fanteria. Ogni comando di brigata è contraddistinto dal numero della divisione cui appartiene organicamente: es. « Comando VI Brigata di fanteria ».

Comando militare. Era così chiamata sino al 1870 circa, ciascuna delle maggiori ripartizioni nelle quali era suddiviso il comando militare nello stato e sotto la cui autorità erano i comandi delle divisioni e sottodivisioni militari. Era in altri termini la prima delle autorità gerarchiche territoriali da cui dipendevano tutti gli enti militari dislocati nella circoscrizione ad essa assegnata.

Comando militare di stazione (V. *Stazione, ufficio militare di stazione*).

Comando di presidio. Ogni centro abitato ove siano dislocate truppe al comando di ufficiali, costituisce un presidio militare. Nelle località sedi di comandi di divisione, il comandante del presidio è lo stesso generale comandante della divisione. Nei centri non sedi di comandi di divisioni, il comandante del presidio è l'ufficiale più elevato in grado o più anziano fra quelli che vi risiedono stabilmente di servizio. Gli ufficiali dei carabinieri, quelli dei servizi e quelli della R. G. di Finanza non possono essere comandanti di presidio. Ciascun presidio ha limiti ben stabiliti. Il comandante ha autorità su tutti i militari che vi risiedono anche temporaneamente purchè a lui inferiori in grado, per tutto quanto concerne il servizio territoriale in genere e cioè: contegno in pubblico, relazioni coi civili, uniforme, servizi di guardia, di ordine pubblico, per calamità pubbliche ecc. ecc. Regola i servizi comuni a più corpi del presidio, l'uso dei campi di tiro, delle cavallerizze, palestre, zone di esercitazione, la ripartizione dei locali demaniali. Dà le disposizioni per riviste, parate, cerimonie. Dà ordini per le rappresentanze militari a ri-

cevementi ufficiali e feste pubbliche. Dispone per gli onori funebri, invigila sulle condizioni sanitarie del presidio, sul funzionamento dei vari servizi, sulle imprese.

Comando di reggimento, battaglione (e unità equivalenti) di compagnia (e unità equivalenti), ecc., V. *Reggimento, battaglione*, ecc.

Comando superiore di Cavalleria. Con l'ordinamento entrato in vigore il 1° gennaio 1927 i tre comandi di brigata di cavalleria sino allora esistenti hanno assunto la denominazione di « comandi superiori di cavalleria ». Le attribuzioni del comandante superiore di cavalleria non presentano alcuna sostanziale differenza da quelle spettanti al comandante di brigata di fanteria. Egli dipende però, per quanto ha tratto con l'addestramento e con l'azione disciplinare dei rispettivi reggimenti, dai comandi di corpo d'armata nel cui territorio trovansi dislocati i reggimenti stessi.

Comando Supremo. La questione relativa alla organizzazione ed alla preparazione degli eserciti in tempo di pace e alla condotta di essi in tempo di guerra ha costituito in ogni tempo e rappresenta tuttora un problema di capitale importanza per tutti gli Stati. La necessità di un capo per le forze armate dovette manifestarsi sin dalla più remota antichità, e precisamente sin da quando dalla lotta individuale si passò a quella collettiva col formarsi dei primi aggregati sociali. La scelta del comandante militare nella tribù e nella gente dovette essere fatta dapprima dal capo della società, poi dalla società medesima ed infine dagli stessi guerrieri che lo designavano fra quelli di loro che primeggiavano per coraggio, forza fisica, ed abilità nel combattere. Successivamente, col formarsi delle prime collettività fisse e molto numerose, il comando delle forze armate fu indubbiamente accentrato nel capo della collettività. Il sovrano è anche personalmente il comandante supremo in pace ed in guerra del proprio esercito, grande o piccolo che esso sia. E l'esercizio del comando militare quale funzione diretta dell'autorità regia rimane presso tutti i popoli, sino a quando, in tempi posteriori, il capo delle forze militari viene ancora ad essere distinto dalla persona del sovrano, come si verifica oggi presso gli Stati a regime rappresentativo, nei quali ai sovrani non può incombere la responsabilità della condotta delle operazioni di guerra. In questi Stati, pur lasciando al sovrano il comando supremo dell'esercito, sono stati creati appositi organi (ministro della guerra, capo di S. M., ispettori dell'esercito, ecc.) che, preposti in tempo di pace alla organizzazione e preparazione dell'esercito, hanno in sé gli elementi che all'atto della mobilitazione saranno messi alla diretta dipendenza del capo dello Stato se questi assumerà il comando effettivo delle forze di guerra, o diverranno essi stessi organi di diretto comando dell'esercito ove questo non sia assunto dal Sovrano. In tutti gli Stati a regime rappresentativo, a fianco del ministro della guerra, che è naturalmente soggetto alle vicissitudini politiche, è necessario sia posta un'altra autorità, che — pur essendo a lui subordinata — sia estranea alle alternative della politica e svolga con continuità d'indirizzo il lavoro di preparazione alla guerra dell'esercito. Sorge così la necessità del capo di S. M. e di alti consessi militari permanentemente istituiti. In tempo di guerra, per ovvie ragioni intuitive, comandante dell'esercito non può essere il ministro; perciò, se il comando non è assunto dal Sovrano col

capo di S. M. a fianco, viene affidato ad un generale comandante in capo scelto dal Consiglio dei ministri.

In Italia il comando dell'esercito in tempo di pace spetta a S. M. il Re che delega il comando effettivo nelle mani del ministro responsabile. A fianco del ministro e alle dipendenze del ministro stesso vi è il capo di S. M. dell'esercito. Vi sono per alcuni organi ausiliari con compiti tutti di concorso alla preparazione alla guerra: il *Consiglio dell'Esercito*, la *Commissione suprema di difesa*, gli *Ispettorati* delle varie armi (V.). In guerra se il Sovrano assume personalmente il comando dell'esercito mobilitato, gli ordini vengono emanati in suo nome dal capo di S. M., ma la responsabilità di fronte al parlamento rimane sempre al ministro. Il comando supremo in guerra è coadiuvato oltre che dagli ufficiali di S. M. che vi appartengono, anche dai comandi generali di cavalleria, di artiglieria, del genio, d'aeronautica e da appositi organi per il funzionamento dei servizi.

Per dare un indirizzo unico coordinatore alla preparazione di tutte le forze armate dello Stato, è stato creato in Italia il capo di S. M. generale. Presso tutti i principali stati esteri, l'organizzazione del comando supremo dell'esercito in pace e in guerra è analoga a quella esistente presso di noi.

Comando unico. Il 26 marzo 1918, dopo la grande offensiva primaverile tedesca in Francia, che rovesciò e disperse la 5ª armata inglese a San Quintino, apparve finalmente non solo necessario, ma anche indilazionabile il provvedimento di affidare la direzione integrale delle operazioni belliche dell'Intesa ad un unico comando, allo scopo d'ottenere un più efficace e redditizio impiego di uomini e di mezzi, come appunto già faceva lo S. M. tedesco, con ottimi risultati, nei riguardi degli eserciti mobilitati degli Imperi Centrali. Ciascuna delle Potenze dell'Intesa — pur operando in stretto collegamento cogli eserciti alleati e pur mirando allo stesso fine — aveva riservato fino a quell'epoca esclusivamente ai propri generali il comando diretto dei rispettivi eserciti, di modo che la cooperazione degli alleati non aveva dato quei buoni risultati che sarebbe stato legittimo pretendere. Questo, e non altro, va oggi comunemente inteso, nella storia della guerra mondiale 1914-1918, sotto la frase « questione del Comando Unico ». Come praticamente si sia addivenuti alla invocata, necessaria soluzione, è detto nella presente « Enciclopedia » alla voce *Doullens*.

Comando in capo di dipartimento militare marittimo. Nel primo ordinamento di Cavour del 1861, a capo di ogni dipartimento mil. marittimo, fu preposto un ufficiale ammiraglio col nome di comandante generale e con ampi poteri su tutti i servizi, corpi militari e istituti esistenti nella sua circoscrizione. Nel 1863 il comandante di dipartimento assunse il titolo di comandante in capo ed ebbe ai suoi ordini un ammiraglio, a capo dei servizi militari del dipartimento. Tale ordinamento subì però notevoli trasformazioni, specialmente per quanto riguardava i servizi degli arsenali, e, recentemente, ai comandanti in capo, vennero sostituiti i comandi in capo di dipartimento che oggi hanno sede a Spezia, Napoli e Taranto. Gli attuali comandi in capo, retti da vice-ammiragli di squadra, sono organi di studio, di preparazione bellica, di alta vigilanza sulla disciplina e sopra tutti i servizi della circoscrizione. Presso i co-

mandi in capo di dip. è istituito un ufficio di operazioni, retto da un ufficiale superiore, che ha anche le funzioni di capo di S. M. del comando. Dipende direttamente dal comando in capo il servizio della giustizia militare. In ogni sede di dipartimento, una nave alza l'insegna del comandante in capo, come nave ammiraglia della sede; essa indica ai bastimenti che entrano in porto il posto loro assegnato; rende gli onori e saluti ai bastimenti sia nazionali che esteri; dispone i servizi di ronda e di pulizia del porto; presta soccorsi.

Comando marina. In alcune sedi di minore importanza militare marittima esistono comandi di marina, i quali dipendono dai comandi militari marittimi entro la cui giurisdizione si trovano. Attualmente (1928) sono sede di comando marina Genova e Zara. Oltre questi due comandi esistono il comando balipodio di Viareggio, il comando difesa di Gaeta, il comando distaccamento di Capo Miseno, il comando cantiere di Castellammare. Recentemente vennero istituiti i comandi dei servizi militari marittimi nelle colonie, con sede a Tripoli, Bengasi, Rodi e Mogadiscio, oltre la base navale a Porto Laki (Leros).

Comando Navale (V. Scuola di).

Comando militare marittimo. I comandi mil. marittimi hanno sede a Spezia, Napoli, Taranto, Brindisi, Venezia e Pola. I comandanti mil. marittimi sono anche comandanti delle piazze forti marittime. A Maddalena esiste un comando mil. marittimo per la Sardegna e della piazza di Maddalena; così a Messina per la Sicilia. I C. M. M., sotto la direzione dei comandi in capo, hanno, nella loro giurisdizione, funzioni tecniche, disciplinari e di preparazione bellica e logistica. A capo di ogni C. M. M. è preposto un ammir. di divisione. Fanno capo ai comandanti tutti i servizi della sede, compresi gli arsenali e le basi navali, i corpi della marina, le navi ascritte alla sede o che vi stanziano senza essere alla dipendenza di altro comandante e la piazza marittima, quando la sede del comando è anche piazza forte. In tempo di pace al comandante M. M. è affidata la sicurezza e la difesa dei porti e delle coste per ciò che riguarda la parte marittima della difesa; in tempo di guerra egli assume i poteri civili e militari in varia misura a secondo che la piazza è dichiarata in stato di difesa o di resistenza. Dipendono inoltre dai C. M. M., l'arsenale, il cui comando è affidato ad un contrammiraglio a Spezia e Taranto, o allo stesso comandante M. M. nelle altre sedi; gli ospedali, le direzioni, sottodirezioni o uffici di commissariato, i depositi e distaccamenti C. R. E. e gli altri uffici militari aventi sede nella sua giurisdizione.

Comando di Gruppo (Gruppenkommando). Nome dato in Germania ai comandi dei due gruppi di divis. di fanteria (uno di 4 divis. con sede a Berlino, e uno di 3 con sede a Cassel) di cui dispone lo Stato. Ognuno dei due C. di gruppo ha anche autorità su tutte le organizzazioni mil. dislocate sul proprio territorio.

Comando di tappa, delle retrovie, di circolo di retrovie, V. Retrovie.

Comaschi (Battaglione Volontari). Costituito a Como nel maggio 1848, su 6 cp., agli ordini del magg. Cesare Bagnolini. Raggiunse la forza di un migliaio di uomini. Partito nel luglio, fu aggregato alla divis. lom-

barda Perrone e partecipò al blocco di Mantova. Dopo la ritirata in Piemonte, quelli che erano rimasti — meno di 300 u. — passarono a costituire l'8^a cp. del 20^o reggimento fanteria.

Combattenti (Armi). In contrapposto ai servizi non combattenti, sono armi combattenti i carabinieri, la fanteria, la cavalleria, l'artiglieria, il genio, la R. G. di finanza; non sono considerati combattenti i personali della sanità mil., i farmacisti, i veterinari, quelli dei vari corpi amministrativi, il ruolo tecnico d'artiglieria.

Combattenti. Parola che ha sostituito la espressione *Reduci*, usata prima della guerra mondiale. Quest'ultima, caratterizzata dall'impiego di grandi masse di truppe, dal fatto che la grande maggioranza della popolazione maschile delle Nazioni in guerra ha prestato servizio sotto le armi, ha conferito nuova importanza alla qualità di « combattente ». In Italia, i vari governi succedutisi dal 1917 ad oggi hanno in varia misura valorizzato la qualità di « combattente ». Dopo la ritirata di Caporetto si pensò a speciali previdenze a favore delle famiglie dei combattenti, si istituì la Polizza per i combattenti, l'Opera Nazionale per i Combattenti, l'Opera Nazionale per i mutilati e gli invalidi di guerra e



Bandiere di combattenti
alla tomba del Milite Ignoto a Roma (1925)

il Ministero dell'Assistenza militare e delle pensioni di guerra. In seguito i C. furono agevolati all'atto della smobilitazione, sia computandosi come servizio nelle amministrazioni dello Stato gli anni del servizio militare, sia elevandosi a loro favore i limiti di età per l'ammissione ai concorsi per i pubblici impieghi, sia costituendo come titoli di preferenza nei concorsi stessi la qualità di combattente, di decorato, di mutilato. Subito dopo la guerra sono sorte nelle varie nazioni che vi parteciparono le associazioni di ex combattenti, le quali hanno affermato il proprio diritto di intervento nella vita politica. In Italia, della forza morale e numerica dei combattenti hanno cercato di servirsi i vari partiti preesistenti dei quali, dopo avere inutilmente tentato di chiudere nella propria orbita l'Associazione Nazionale Combattenti, hanno finito col raccogliere i propri aderenti in associazioni separate: *Lega proletaria dei combattenti*, del partito socialista; *Unione Nazionale Reduci di guerra*, del partito popolare, poi scomparse. Le associazioni di ex combattenti dei vari paesi che hanno partecipato alla grande guerra hanno poi costituito una *Fédération Internationale des Anciens Combattants*, con sede a Parigi, della quale, per il 1928, è stato eletto segretario generale un rappresentante italiano, l'on. Sansanelli. Al-

l'infuori dell'A. N. C. si sono costituite associazioni speciali alle varie armi e corpi ed altre che si intitolano a determinati reparti o unità dell'esercito combattente o a speciali fatti d'arme (reduci della 3ª armata, reduci di Passo Buole, ecc.).

Associazione Nazionale dei Combattenti. Si costituì ufficialmente nel Congresso Nazionale del luglio 1919, in Roma, su iniziativa della Associazione Nazionale Mutili e Invalidi di guerra, e colla riunione delle varie associazioni costituite già numerose con carattere locale, regionale o nazionale. Ebbe un Comitato Centrale con sede in Roma, ed ebbe anche un Ufficio Centrale di Assistenza, costituitosi per curare la parte assistenziale, organizzare cooperative, ecc. Col sorgere e coll'affermarsi del Fascismo



la maggiore e la miglior parte degli ex combattenti entrò nella nuova organizzazione di cui costituì il nucleo fondamentale. In seguito l'A. N. C., costituita in Ente morale, riordinata in un direttorio nazionale di tre membri, coadiuvato da un comitato nazionale, compì utile opera di assistenza verso gli ex combattenti, vigilando affinché siano agli ex combattenti assicurati i benefici loro accordati dalle leggi, nella lotta contro la disoccupazione, nell'assistenza agli emigranti e agli emigrati (mediante le sezioni all'estero), nell'incoraggiare la coltura, nella collaborazione diretta coll'Opera Nazionale dei Combattenti. Il distintivo dell'A. N. C. è costituito da un disco in azzurro, sovrapposto al quale è un elmetto da guerra; intorno è la dicitura: Associazione Nazionale dei Combattenti.

Opera Nazionale dei Combattenti. Ente morale costituito nel 1917. Ha sede in Roma e si propone di provvedere all'assistenza morale, economica, finanziaria, tecnica dei combattenti promovendo le condizioni tecniche economiche e civili che consentano la maggiore produttività delle forze di lavoro della nazione. Ha un capitale di fondazione di 300 milioni a cui si sono aggiunti 50 milioni provenienti dai beni della Corona, ceduti dalla Casa Reale. E' amministrata da un consiglio di 15 membri dei quali 12 designati dall'A. N. C. e 3 dai ministeri delle Finanze, dei Lavori Pubblici e dell'Economia Nazionale. Svolge la propria attività attraverso alle sue varie sezioni (agraria, sociale, finanziaria); notevoli le opere già compiute, specialmente nel campo agrario, per le quali vaste zone poco o punto produttive sono state affidate a cooperative di combattenti e da queste mirabilmente coltivate: tenuta di Coltano presso Pisa, vaste zone nel Grossetano e nella Campagna Romana, bonifica dei laghi di Lentini in Sicilia, ecc. Dipendono dall'O. N. C. gli Uffici Provinciali di Assistenza che operano nelle singole Provincie ed hanno diretta sorveglianza nelle imprese promosse o sovvenute dall'Ente.

Combattimento. Urto fra aliquote più o meno grandi di eserciti che si fronteggiano e che tende ad obiettivi limitati nel tempo e nello spazio. A differenza della battaglia, che impegna la quasi totalità dell'esercito di campagna in azioni di carattere grandioso e decisivo, i combattimenti sono atti parziali svolti sia da modesti effettivi, sia anche da grandi unità. Possono essere a volte impegnati per iniziativa di sottordine, con carattere del tutto locale ed indipendente; più spesso

sono invece preparati e condotti nel quadro di un piano generale, costituendo i vari e caratteristici episodi che danno colore alla battaglia e della quale ne determinano l'esito. Oggi, a differenza dei tempi passati, anche il più modesto combattimento richiede mezzi e forze notevoli: la preparazione è lunga, dispendiosa, laboriosa; lo svolgimento è lento, sanguinoso ed implica spesso più giornate di lotta; il risultato è sempre più legato al successo della battaglia. Condizioni particolari e contingenti possono determinare l'opportunità o la convenienza di agire offensivamente o difensivamente su tutta la fronte o su determinati tratti di essa. Da ciò le due forme di combattimento: *offensivo* e *difensivo*. Il combattimento può inoltre presentare carattere risolutivo, temporeggiante o dimostrativo, sia per volontà di comandante, sia per la forza stessa degli avvenimenti. La guerra mondiale ha però messo chiaramente in evidenza che il combattimento non può, nè deve, avere altro carattere che quello risolutivo, purchè le unità che lo conducono mettano nella lotta tutte le energie di cui sono capaci e vi approfondano tutti i mezzi di cui dispongono. Ne consegue che il combattimento in avvenire prenderà volta a volta quel carattere che l'azione di comando, e soprattutto la forza degli avvenimenti, gli imporranno.

Combattimento offensivo. L'urto d'una massa in moto contro una massa ferma, può dar luogo, per la massa che si muove, a combattimenti offensivi contro posizioni più o meno organizzate a difesa. L'urto invece di due masse in moto, in corrispondenza di stesse linee di operazione, può dar luogo a combattimento d'incontro. Ma anche in questo caso, dopo un ondeggiare della lotta per un tempo più o meno lungo, su spazi più o meno grandi, in una serie di azioni e reazioni che nel loro complesso finiranno per dare la prevalenza all'avversario più forte e più deciso, il combattimento d'incontro può trasformarsi in combattimento contro nemico in posizioni più o meno organizzate a difesa, quando uno degli avversari, per non essere soverchiato, istintivamente si aggrapperà al terreno. Chi agisce offensivamente, il più delle volte, è il più forte, sia per dovizia di mezzi, sia per una più completa preparazione morale e spirituale. Il combattimento offensivo contro nemico in posizione si svolge attraverso ad atti successivi:

a) *Schieramento.* E' il primo atto che si compie dopo la decisione di impegnare la lotta e segue immediatamente la presa di contatto. Con lo schieramento si addivene alla ripartizione delle forze nel senso della fronte ed in quello della profondità. Nel senso frontale le unità non debbono essere ripartite in modo uniforme e continuo; nel senso della profondità lo scaglionamento non deve andare oltre il limite che implicherebbe l'impiego a spizzico delle forze;

b) *Marcia di avvicinamento.* Incomincia dalla zona di schieramento e finisce quando si inizia l'attacco. Assume un dispositivo largo, snodato sino ai più piccoli elementi e lo porta all'attacco mutandolo progressivamente col variare delle esigenze a cui deve soddisfare;

c) *Attacco.* Fase della lotta che va dalla prima apertura del fuoco di fanteria, sino al primo assalto. In condizioni favorevoli parte da una base di partenza; spesso però è sferrato prima che possa verificarsi una tale possibilità;

d) *Penetrazione.* Infiltrazione della fanteria nell'in-

terno delle posizioni nemiche per scardinare la resistenza. Oggi, quest'azione costituisce l'atto più importante del combattimento offensivo perchè da essa dipende il risultato più o meno positivo e l'entità stessa del successo.

Il combattimento offensivo contro nemico in movimento si svolge in condizioni diverse. Non è possibile a priori stabilire i vari atti del combattimento; ma d'altra parte è sempre necessario che anche tale azione sia preparata. A ciò deve mirare il comandante, adottando particolari provvidenze e speciali disposizioni, perchè siano evitate le sorprese e sia consentito alle grandi unità dipendenti di accettare o meno il combattimento o comunque di imbastirlo e svolgerlo nelle migliori condizioni possibili. Il comandante assolve questo suo compito delicato e difficile, disponendo: che l'esplorazione sia spinta quanto più avanti è possibile; che le misure di sicurezza siano capaci di assolvere anche compiti di carattere offensivo; che i grossi siano il più possibile raccolti alla mano dei comandanti ed articolati nel senso della fronte e delle profondità con un certo anticipo, rispetto all'ipotesi del combattimento contro nemico in posizione.

Combattimento difensivo. L'urto d'una massa in moto contro una massa ferma può dar luogo, per la massa in posto, al combattimento difensivo. Varie possono essere le circostanze e le situazioni per cui uno dei belligeranti si decide ad assumere atteggiamento difensivo: non aver forze sufficienti per gettarsi senz'altro all'attacco di un nemico che si sa decisamente superiore; guadagnare un certo lasso di tempo in attesa dell'arrivo di rinforzi preannunziati o prossimi a giungere; aver modo di chiarire una situazione che appare ancora troppo incerta; perchè la reazione nemica è così energica e decisa da obbligare ad un atteggiamento difensivo.

Chi si difende deve spesso subire l'azione che gli impone l'attaccante, l'incertezza del dove, come e quando agirà. Occorre uscire al più presto da una tale situazione di inferiorità, soprattutto morale, e considerare pertanto l'atteggiamento difensivo come una crisi temporanea che deve essere risolta al più presto, ispirando ogni atto al fermo proposito di riprendere l'offensiva non appena l'occasione propizia si sarà presentata. Così pure è necessario che all'ordinamento stesso della difesa, e soprattutto al suo svolgimento tattico, presiedano concetti intesi più ad offendere il nemico, che a resistergli materialmente; giacchè non può esistere resistenza, sia pure tenacissima, che non debba presto o tardi essere infranta da un attacco condotto con serietà di propositi, con mezzi adeguati e con alto spirito offensivo. Una sistemazione difensiva richiede:

a) lo schieramento delle forze, cioè la loro ripartizione e dislocazione in maniera da assicurare le maggiori possibilità d'azione e la maggiore protezione dalle offese nemiche;

b) l'organizzazione del fuoco di fanteria e di quello delle artiglierie mercè completi ed organici progetti; del movimento di tutti i reparti tenuti in rincalzo o dislocati in riserva, in modo che la reazione attiva sia resa facile, automatica e tempestiva; dei collegamenti, perchè l'azione di comando sia sempre attiva, vigile, appropriata, del terreno, e cioè l'esecuzione di tutti quei lavori che tendono a dare maggiore efficacia al fuoco, maggiore rapidità al movimento, maggiore protezione dalle offese nemiche.

Combattimenti in situazioni particolari. Condizioni di forza, di tempo, determinano combattimenti caratteristici che si svolgono con fisionomia e procedimenti speciali ed in situazioni del tutto particolari. Tali sono i combattimenti d'*Avanguardia*, di *Retroguardia*, nei *Boschi*, negli *Abitati*, in *Montagna*, in *Colonia* (V. a tali voci) sui corsi d'acqua (V. *Fiume*).

Combattimenti notturni. Vi si ricorre per diminuire col favore delle tenebre le gravi perdite causate dalle armi moderne e per realizzare la sorpresa ai danni del nemico. Sono di difficile esecuzione, specie per grossi reparti e richiedono comunque perfetta conoscenza del terreno su cui si combatte ed elementi particolarmente idonei e preventivamente addestrati. I C. N., in genere, assumono carattere di colpi di mano, eseguiti da reparti più o meno grandi e con obiettivo più o meno limitato. Richiedono preparazione accurata e completa, ma talvolta sono imposti dal nemico, e quindi avvengono improvvisamente, assumendo carattere di lotta episodica, frammentaria e caotica, il cui successo risiede quasi per intero nel valore e nell'audacia delle truppe. Pertanto, si hanno combattimenti notturni per continuare un attacco non condotto a termine durante il giorno; per eseguire colpi di mano; per difendersi da attacchi notturni o da colpi di mano sferrati dal nemico. Nel primo caso, non debbono tendere ad obiettivi lontani ed estesi e non debbono impegnarsi truppe che non abbiano avuto tempo di riconoscere il terreno durante il giorno. Nel secondo caso, il colpo di mano deve tendere alla conquista di un punto di particolare importanza, ben delineato e perfettamente conosciuto. Nel terzo caso, occorre attuare un intenso servizio di sicurezza ed esplorazione; predisporre la pronta affluenza dei reparti ai loro posti di combattimento; preparare il tiro delle artiglierie e delle mitragliatrici pesanti sul terreno antistante alla posizione di resistenza; disporre le truppe solide che intendano difendersi tenacemente sul posto, col fuoco, con le bombe con le armi bianche. In tutti e tre i casi è necessario: semplicità di piano, azione condotta con estrema irruenza e di sorpresa, conoscenza esatta e particolareggiata del terreno, degli ordini, degli obiettivi, dello scopo a cui si tende.

Combattimento aereo. Ai primordi della grande guerra, l'incontro fortuito di due apparecchi avversari, uno inglese, l'altro tedesco, determinò il primo rudimentale combattimento aereo dal quale sorse l'aviazione da caccia, specialità caratteristica capace di dare forma alla vera guerra dell'aria, al combattimento nel terzo elemento. Prima di essa molti negavano la possibilità del combattimento nell'aria, ed i primi apparecchi che s'impiegarono in guerra erano sprovvisti di armi adatte al combattimento, al quale però bisognava necessariamente venire: qualunque azione compia il nemico la compie a suo vantaggio e contro di noi, perciò qualunque azione nemica deve venire contrastata. Non era possibile ammettere ad esempio che i nostri apparecchi da ricognizione incontrando apparecchi da ricognizione nemici non agissero in alcun modo per impedir loro la ricognizione sopra di noi, e viceversa.

Così nacque il combattimento nell'aria, spontaneamente, per la necessità delle cose: gli apparecchi si armarono e gli aviatori cercarono di offendersi e di difendersi. Da queste prime lotte si vide subito che erano enormemente avvantaggiati gli apparecchi possedenti una

velocità superiore, perchè a questi era permesso a volontà di attaccare, o sfuggire all'attacco, mentre i più lenti erano costretti a subire il beneplacito dell'avversario. Da questa constatazione nacquero gli apparecchi da caccia, che vennero appunto detti così perchè la loro missione, fin da principio, fu quella di cacciare gli apparecchi nemici da esplorazione, di artiglieria, ecc. In essi vennero esaltate la velocità e l'armamento, ed è naturale che immediatamente, essi prendessero il predominio, per quanto riguarda il combattimento nell'aria, contro gli apparecchi d'altro tipo. Allora, per proteggere gli apparecchi di altro tipo, ai quali non era possibile gareggiare in velocità coi caccia, si sentì la necessità di neutralizzare l'azione degli apparecchi-caccia nemici con apparecchi similari, ossia con apparecchi capaci di dare la caccia ai caccia. Sorse allora una gara



Combattimento aereo: quadro di Guido Zanoni riproducente l'episodio del sergente Dell'Oro

per ottenere apparecchi velocissimi — più veloci degli avversari — e maneggevolissimi — cioè capaci di compiere le così dette acrobazie, mediante le quali, in caso di inferiorità, l'apparecchio può riuscire a troncare il combattimento ed a sfuggire. In questa gara tutto si sacrificò per ottenere la massima velocità, la massima maneggevolezza e la massima rapidità di salita, quest'ultimo requisito essendo indispensabile per ottenere il predominio. Così l'equipaggio venne ridotto al minimo: il solo pilota, incaricato anche del maneggio delle armi, ed il raggio d'azione pure al minimo: un'ora o poco più di volo. E la missione dei caccia fu quella di abbattere gli apparecchi nemici di altri tipi e di proteggere gli apparecchi propri di altri tipi dai caccia nemici.

Sulle caratteristiche che deve possedere l'apparecchio da combattimento varie sono le tendenze, dovendo esso rispondere agli elementi principali del combattimento aereo che sono la velocità e la potenza di fuoco. Anche sulle formazioni degli aerei più adatte per il combattimento nulla si può affermare poichè molteplici e varie sono le opinioni e le tendenze. Le fasi del combattimento aereo saranno però forzatamente: la ricerca o la scoperta, la presa di contatto, l'attacco, la mischia, l'abbattimento o la rottura.

Sulla scelta di una tattica di attacco nulla si può affermare con precisione. A seconda che l'attacco sarà costituito da apparecchi monoposti o pluriposti, veloci o lenti, in formazione aperta o serrata, bisognerà gradatamente apprendere le migliori formazioni ed i metodi più adatti alla esplicazione di un'azione decisa, risoluta e con grande potenza di fuoco. In linea di massima si può dire che occorrerà forse disorganizzare la formazione avversaria con nuclei arditi ed assalire con

la massa le parti disorganizzate della formazione stessa. L'esperienza ha però già dato valore ad alcune regole e norme per il combattimento aereo:

a) l'apertura del fuoco nell'attacco non deve essere effettuata che a comando del capo della formazione, il quale d'altra parte deve cercare di sviluppare la massima intensità di fuoco sul punto ritenuto più vulnerabile e sensibile;

b) una volta iniziata, la lotta deve essere condotta a fondo; solo un segnale del comandante o la rottura dell'avversario debbono por termine al combattimento;

c) l'attacco di sorpresa, pure essendo difficilissimo da parte di una formazione, deve essere sempre ricercato;

d) se la formazione da attaccare è superiore in numero l'attacco deve essere eseguito con audacia e rapidità per scuotere il morale dell'avversario;

e) più l'attacco è rapido e deciso e minor tempo avrà l'avversario per spiegarsi a difesa;

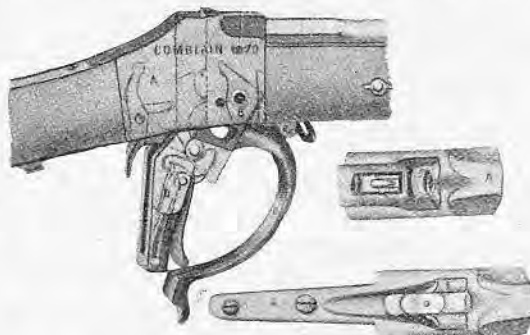
f) è di grande importanza che l'apertura del fuoco dell'attaccante avvenga simultaneamente.

Indipendentemente dalla superiorità numerica e tecnica sono invece fattori del successo: la priorità della scoperta dell'avversario, la superiorità della quota, la rapidità nella scelta dal punto di attacco e la superiorità tattica della formazione di attacco.

Combermere (*Stapleton Cotton, visconte di*). Generale inglese (1773-1865). Prese parte alla campagna delle Indie e combatté contro Tipu Sabib (1798-99); magg. gen. di cavalleria, fu in Spagna nel 1808 e vi raggiunse il grado di ten. generale. Dopo le guerre napoleoniche tornò nelle Indie come comandante in capo.

Combes (*Michele*). Colonnello e scrittore militare francese (1817-1837). Fece le campagne dell'Impero francese. Nel 1832 comandò le truppe inviate ad occupare Ancona, all'epoca dei moti nelle Romagne. Passato in Africa, vi comandò la legione straniera. Cadde combattendo a Constantine. Fra le sue opere è una « Memoria sulle campagne dal 1812 al 1815 ».

Comblain. Armaiuolo belga che costruì una chiusura per fucile a blocco ed otturatore verticale, con disposizione molto semplice che da esso prese il nome nel 1870. Una scatola di culatta riunisce insieme il fusto il



calcio e l'otturatore col meccanismo di percussione, i quali sono fissati nella scatola con una sola vite. Costruzione semplice e solida: nei primi fucili le parti di chiusura erano state costruite in bronzo, ma in seguito lo furono in ferro. (V. anche *Reilly*).

Combustibile. Per le macchine marine s'impiega

combustibile solido e liquido. Il combustibile solido è il carbon fossile (litantrace) che si usa in pezzi, in polvere e sotto forma di mattonelle. Dal punto di vista dell'igiene il carbone in pezzi vizia l'aria assorbendo ossigeno e versandovi gas estranei. L'assorbimento dell'ossigeno avviene dentro i carbonili chiusi e la quantità sottratta all'aria, quando la chiusura dura a lungo, può esser tanta da rendere l'aria impropria alla respirazione. Le mattonelle sono composte di polvere di carbone impastata per mezzo di vari materiali cementati, tra cui è preferibile il bitume secco che forma composti meno irritanti per la cute e mucose. Il carbone in polvere ha il vantaggio dell'assenza di fumo e dell'economia di personale. Il maggior inconveniente igienico del carbone, specialmente di quello in polvere, è la produzione di pulviscolo, che penetra in tutti i locali insudicia tutti gli oggetti e può riuscire nocivo all'organismo secondo le vie di penetrazione: nelle vie respiratorie si deposita nei polmoni e dà l'antracosi polmonare, nell'occhio provoca congiuntiviti, nello stomaco catarro acuto e cronico.

Il combustibile liquido è la naftetina. Rispetto al carbone, la naftetina non produce fumo, nè cenere; occupa meno posto; sopprime il lavoro manuale, per cui richiede due terzi meno di personale; eleva di meno la temperatura dei locali.

Combustibili fossili (Chimica). Questi prodotti si riscontrano in natura tanto allo stato solido, che liquido e gassoso. Specialmente i primi sono, dal punto di vista delle industrie di guerra, di un notevole interesse, poichè forniscono la forza motrice, il coke metallurgico, nonchè una enorme quantità di sottoprodotti che trovano, fra altro, larga applicazione per fabbricare gli esplosivi. Durante la grande guerra, gli Imperi Centrali, ricchissimi di combustibile solido, ebbero grande penuria di quello liquido, ed iniziarono studi che in un primo tempo avevano lo scopo di poter trovare il sistema migliore per procurarsi i derivati che fino allora si ottenevano dal petrolio: combustibili, lubrificanti, paraffine, ecc., ma in seguito diedero l'indirizzo alla soluzione di un problema di ben più alta importanza, quello cioè di preparare, dai combustibili solidi, degli ottimi surrogati ai derivati del petrolio. Per far fronte ai gravi e imperiosi suoi bisogni, la Germania razionò severamente i quantitativi del petrolio destinato al consumo e ricorse anche a prodotti di sostituzione, o miscele di essi, come: alcool, benzolo, acetone, acetilene. I miscugli di alcool e benzolo, a proporzioni variabili, con o senza acetone, furono largamente usati; e, specie quello costituito di alcool p. 75 e di benzolo p. 25, fu ritenuto di ottimo rendimento. Venne anche largamente impiegata la «tetralina» — derivato tetraidrogenato della naftalina — utilmente adoperata per arricchire appropriate miscele di carburanti nazionali, fra i quali fu tenuto in grande pregio il «Reichkraftstoff», costituito da un miscuglio a parti uguali di tetralina e di alcool-benzolo.

In Francia, durante la guerra, furono utilizzati alcuni sottoprodotti di lavorazione degli esplosivi che contenevano abbondanti idrocarburi ciclici saturi; un tale residuo, neutralizzato e rettificato, fornì una essenza che dette risultati eccellenti in aviazione.

Quanto ai combustibili gassosi, gli Imperi Centrali trovarono modo di utilizzare i gas combustibili natu-

rali, per poter sollevare l'ingente consumo del gas di carbon fossile. A tal fine, perfezionarono e ampliarono gli impianti di captazione già in funzione e sfruttarono al massimo le varie sorgenti (fra le quali, di particolare interesse, fu quella di Siedenburg, in Ungheria) che, già nel 1908, erano valutate capaci di una riserva di 70 miliardi di mc. di gas combustibile, a 98% di metano.

Gominazo (o *Gominazzo*). Famiglia di Gardone Val Trompia, che diede costruttori di armi da fuoco, celebri in Europa, tanto che le canne delle loro armi, venivano in quel tempo, ed anche in seguito, in Italia e all'estero, chiamate «Lazzarine»; dal nome del primo di questa famiglia, *Lazzaro* (n. verso il 1565) che sino dal 1593 era valente maestro fabbricante di canne da



Pistola Lazzarino Cominazo

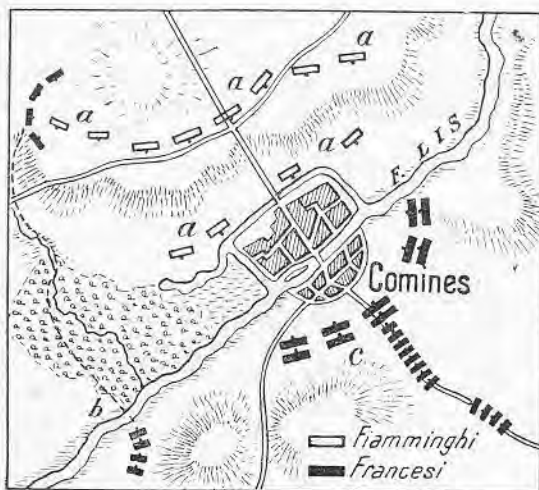
archibugio e da pistole. Nel secolo XVII vi fu certamente un altro *Lazzaro* o *Lazzarino*, nipote del primo, e del quale si ha notizia che sia morto di un'archibugiata a Gardone nel 1696. In questo stesso secolo pare che visse un altro della stessa famiglia che segnava le sue canne *Lazzaro*, *Lazzarino*, e *Zaro*, *Zarino* (sincopati) quasi assumendo quest'ultimo nome quale casato.

Sono pure ricordati in documenti un *C. Angelo*, vissuto attorno al 1698; un *C. Bartolomeo*, vissuto tra il 1600 ed il 1700; un *C. Pietro*, pure di quest'epoca; un *C. Vincenzo*, vissuto verso il 1750. Uno dei *Lazzarino*, vissuto nel secolo XVIII, fu autore di un archibugio con lo stelo (ago) precedendo così la stessa invenzione attribuita al colonnello d'art. Touvenin nel 1844. Verso la fine del secolo scorso morì a Gardone, assai vecchio, un *C. Marco*, che nel 1843 aveva dato alle stampe una pubblicazione intitolata «Cenni sulle fabbriche d'armi di Gardone in Valtrompia».

Comines. Comune della Francia, nel dip. del Nord, sulla linea di confine, che la divide in due parti, francese e belga, separate dal fiume Lys. Fu presa dai francesi nel 1197. Ebbe anticamente un Castello, che venne munito di torre fortificata nel secolo XIV.

I. *Combattimento di Comines* (11 novembre 1382). Appartiene alla guerra nelle Fiandre. I Francesi, comandati da Oliviero di Clisson, stavano il 10 novembre presso C., il cui ponte era semirovinato e guardato dai Fiamminghi, in numero di 7000, agli ordini di Dubois (a). Clisson tenne a bada con azione dimostrativa (c) gli avversari, e a mezzo di barconi (b) fece passare il fiume a circa 400 cavalieri. Il Dubois se ne accorse a notte, e la mattina seguente li attaccò, ma ne fu respinto, e i Francesi rimasti sulla sr. della Lys la varcarono a nuoto, con barche, attraverso il ponte riattandolo alla meglio, così che in breve furono tutti addosso ai Fiamminghi, che, circondati, vennero sterminati in gran parte, mentre i superstiti si davano alla fuga. Il Dubois vi rimase ferito, e 4000 dei suoi restarono sul campo.

II. *Combattimento di Comines* (1658). Appartiene alla campagna del Turenne contro gli Spagnuoli nelle Fiandre. Avendo saputo che il principe di Ligne, con 2000 fanti e 1500 cavalli fiamminghi marciava su Tour-



Combattimento di Comines (1658)

nay, il Turenne accorse verso di lui con tutta la sua cavalleria e lo incontrò presso C., assalendolo vigorosamente e sbaragliandolo. Il principe si salvò a stento con 200 cavalli a Ypres; la fanteria abbassò le armi dopo breve resistenza e si arrese con tutti i bagagli.

Comines (Filippo di). Cortigiano e militare francese, n. e m. ad Argenton (1445-1509). Piacque a Carlo il Temerario di cui divenne il confidente, e servì tre re: Luigi XI, Luigi XII e Carlo VIII partecipando alle loro guerre e conoscendo, tutti i loro intrighi politici e mondani. Lasciò saporite e brillanti «Memorie».

Cominio. V. *Cerreto Sannita*.

Comitagi. V. *Clefi*.

Comitagi. E' detto così l'appartenente alle società segrete balcaniche, particolarmente quelle delle sette macedoniche filobulgarie. La sua azione è prevalentemente a tipo «nihilista», a base di attentati terroristici. L'organizzazione è costituita con piccoli nuclei, diretti da comitati, come quello per l'indipendenza della Macedonia.

Comitato (*degli Ammiragli*). Istituito dal Brin nel 1886, presso il Ministero della Marina, come C. dei vice ammiragli, fu nel 1907 riordinato, nel 1920 costituito con precise attribuzioni come C. ammiragli, nel 1927 modificato ancora nella sua costituzione. Sono membri ordinari del C. ammiragli il capo di S. M. della Marina, il presidente del Consiglio superiore di Marina e l'ammiraglio di armata, o designato di armata, che risulta più anziano in ruolo. Membri straordinari con voto possono essere chiamati a farvi parte tutti gli ammiragli di armata e di squadra e i generali dei vari Corpi. Per la trattazione di particolari questioni possono esser chiamati di volta in volta a partecipare ai lavori, con voto consultivo ufficiali della Marina dell'Esercito e dell'Aeronautica, nonché funzionari dei vari Ministeri e personalità civili che abbiano speciale competenza in materia. Il C. è l'organo consulente del Mi-

nistro, ed in generale è convocato per dare pareri sulle questioni di alta importanza relative agli ordinamenti militari della Marina, della sua costituzione organica e bellica, sui programmi di costruzioni navali, ecc. Può dare altresì pareri sull'assegnazione degli alti comandi navali, nonché sulle attitudini degli ammiragli e dei generali. Il C. può costituirsi in Commissione speciale di avanzamento per deliberare sulle proposte per promozioni per merito di guerra e in Commissione superiore di avanzamento per i quadri di avanzamento da capitano di fregata e gradi corrispondenti in su.

Comitato (dei progetti delle navi). Corpo consultivo creato nel 1880 e che, in seguito a varie modifiche è stato definitivamente costituito con le attuali attribuzioni nel 1920. Esso è presieduto dal generale ispettore del genio navale e ne fanno parte ufficiali di S. M. e del genio navale. Intervengono alle sue sedute eventualmente anche i direttori generali delle costruzioni navali e delle armi e armamenti navali. Il C. è ripartito in un ufficio di presidenza, ufficio informazioni e studi e ufficio esecutivo dei progetti; esamina normalmente gli studi e i progetti per le nuove navi e la trasformazione di quelle esistenti.

Comitato (della difesa imperiale). Alto consesso inglese corrispondente alla nostra Commissione suprema di difesa. Ha il compito di trattare le questioni vaste e complesse che coinvolgono tutta la politica militare dell'Inghilterra. Non è costituito in modo permanente. Il primo ministro, che ne è il presidente, può convocare le persone che meglio crede; in genere altri ministri coi rispettivi consiglieri tecnici. Il comitato si vale dell'opera di sottocomitati, quali il sottocomitato permanente di difesa e quello incaricato del coordinamento dell'azione dei vari ministeri.

Comitato (delle armi di linea). Costituito nel 1860, fu scisso nei suoi due elementi (fanteria e cavalleria) nell'anno seguente e ricostituito nel 1873. Funzionava come corpo consultivo del ministero della guerra per le questioni riguardanti la fanteria e la cavalleria, ed era costituito da un presidente e quattro membri (tutti ufficiali generali) e da un ufficio segreteria.

Comitato (di artiglieria e genio). Costituito nel 1873 coll'unione dei due comitati separati di art. e del Genio, era formato da un Presidente e da sette membri dello S. M. dell'esercito; funzionava come corpo consultivo del ministero della guerra per le questioni riguardanti l'artiglieria e il genio.

Comitato (di Salute Pubblica). Costituito dalla Convenzione Nazionale, durante la rivoluzione francese, ebbe autorità politica illimitata; si interessò, fra l'altro, della riorganizzazione degli eserciti della repubblica e della marina da guerra. Il suo potere ebbe termine colla caduta di Robespierre.

Comitato (di sanità militare). Fu stabilito dalla legge sull'ordinamento dell'Esercito del 1873; era composto di un presidente, magg. gen. medico, di quattro colonnelli medici, di un chimico farmacista e di un ufficio segreteria: era il corpo consultivo del ministero della guerra in materia sanitaria.

Comitato (di stato maggiore generale). Istituito dal ministro Ricotti nel 1873; era corpo consultivo per le grandi questioni militari di cui curava lo studio, con

facoltà di richiamare su di esse l'attenzione del governo; la sua composizione e le sue attribuzioni furono spesso modificate; nel 1923 fu sostituito dalla Commissione Suprema Mista di difesa.

Comitato (Interalleano dei rifornimenti). Fu costituito il 22 maggio 1918, durante la guerra mondiale, su proposta del col. Dawes, agente generale degli acquisti per il corpo di spedizione americano in Francia; regolava i rifornimenti e i trasporti nelle retrovie degli eserciti alleati. La convenzione relativa, stabilita in primo tempo fra il governo francese e quello americano, e cui aderirono in seguito l'Inghilterra e l'Italia, stabiliva:

a) che fosse adottato il principio della unificazione degli approvvigionamenti per gli eserciti alleati (costruzioni, riserve di materiali, mezzi di trasporto, ecc.);

b) che si costituisse un Comitato unico, composto di rappresentanti di ciascun esercito, per coordinare l'uso dei mezzi di guerra;

c) che le decisioni unanimi del C. avessero forza di legge e dovessero essere con ogni diligenza eseguite dagli organismi di rifornimento interessati;

d) che al C. spettasse definire il dettaglio del funzionamento dell'organismo, salva l'approvazione dei governi interessati.

Il Comitato fu costituito del col. Payot (Francia) Presidente; col. Dawes (Stati Uniti), col. Beadon (Inghilterra), magg. Cumont (Belgio).

Comitato (per la mobilitazione civile). E' organo di studio e consultivo della Commissione suprema di difesa per le questioni inerenti alla utilizzazione di tutte le attività nazionali, alla predisposizione, alla organizzazione ed all'impiego delle risorse occorrenti per la guerra. Risiede presso il ministero dell'economia nazionale e si compone: di un presidente nominato con decreto reale, di un rappresentante per ciascuno dei tre ministeri: guerra, marina ed aeronautica, di otto fra rappresentanti delle grandi associazioni tecniche, culturali ed economiche del paese e rappresentanti delle attività nazionali nel campo della scienza, dell'industria, dell'agricoltura e dell'economia, nominati dal capo del governo, presidente della commissione di difesa; del capo della segreteria generale della commissione suprema di difesa. Il C. può aggregarsi, per decisione del suo presidente, volta a volta, persone scelte fra quelle particolarmente competenti nelle questioni da trattarsi. Gli otto membri civili durano in carica due anni. Il comitato ha una propria segreteria. Il presidente del comitato per la mobilitazione civile fa parte di diritto del consiglio superiore dell'economia nazionale.

Comitato (per la salvezza della Rivoluzione e della Patria). E' la prima organizzazione sorta in Russia durante la guerra civile, creata dal municipio di Pietrogrado il 24 ottobre 1917. Aveva per scopo di «garantire la sicurezza pubblica». Sosteneva il governo provvisorio rivoluzionario di Kerenski ed era contro la insurrezione bolscevica. Il 29 ottobre organizzò l'insurrezione dei Junkers, guidati dal colonnello Polkovnikov.

Comitato (per l'esame dei progetti navi). Presso il Ministero della Marina esiste un C. il quale è destinato a esaminare ed approvare, sulle direttive del Ministro, i progetti delle navi di nuova costruzione di qualunque tipo e sistema; a determinare i programmi delle nuove costruzioni, nonché delle grandi trasfor-

mazioni del naviglio già esistente; a determinare le caratteristiche tecnico-militari delle nuove navi; a stabilire le condizioni tecniche per l'acquisto degli apparati motori, dei macchinari ed in genere delle sistemazioni importanti delle navi, esaminando i relativi capitolati d'oneri prima che siano sottoposti al Consiglio superiore di marina; ad esprimere il proprio parere sull'ordinamento degli stabilimenti mil. marittimi per quanto concerne gli arsenali, le officine, ecc.

I progetti per la costruzione di nuove navi sono compilati per concorso dalle Ditte private specializzate o dagli ufficiali del Genio Navale. Il C. esamina i progetti, sceglie quelli che meglio rispondono agli scopi ed introduce in essi le modifiche che ritiene opportune. E' composto da un ufficio di presidenza e segreteria, un ufficio informazioni e studi, un ufficio esecutivo dei progetti. Fanno parte del C. il ten. generale ispettore del genio navale, presidente, un ammiraglio specialista delle armi navali, un generale ed un colonnello del genio navale. Sono aggregati per gli studi e lo svolgimento delle pratiche numerosi altri ufficiali del genio e di vascello, con disegnatori, funzionari civili, ecc.

Comitato tecnico della Regia Aeronautica. E' organo consultivo della Commissione suprema di difesa e si compone: del direttore generale del genio aeronautico, presidente; di un ufficiale generale dell'arma aeronautica, dell'ufficiale generale del genio aeronautico, di un colonnello dell'arma aeronautica, di un colonnello del genio aeronautico. Possono farne parte, quali membri straordinari, ufficiali generali e superiori dell'esercito, della marina e della aeronautica. Tali membri straordinari non hanno voto deliberativo. Il C. esprime parere tecnico: sui progetti riguardanti l'adozione di nuove costruzioni aeronautiche; la trasformazione del materiale di volo; la sistemazione e trasformazione edilizia; le memorie ed invenzioni inerenti all'aeronautica; e tutte le altre questioni di carattere tecnico.

Comito. Termine andato in disuso nel sec. XIX. Le armate medioevali, composte specialmente di galee, erano comandate da un capitano generale, il quale aveva immediatamente ai suoi ordini una persona incaricata di provvedere a tutti i servizi relativi agli equipaggi. Questa persona si chiamava il «comito» e la carica era ritenuta molto importante e molto onerosa. Dalle armate, l'abitudine è passata alle galee, e si è chiamato comito l'individuo che, stando al lato del capitano della galea, aveva l'incarico del governo della ciurma e della sorveglianza delle provvigioni. Nella sola repubblica di Pisa C. fu detto addirittura il capitano della galea.

Quando la galea era molto grande, si aggiungeva al comito un «sotto-comito». A posto di manovra il comito rimaneva a poppa e il sotto-comito a prora, e corrispondevano fra di loro mediante il fischietto. Andando alla vela, il comito sorvegliava l'alberatura di poppa, ed il sotto-comito il trinchetto. Andando alla fonda, il sotto-comito eseguiva la manovra delle ancore. Talvolta sulla stessa nave si avevano più comiti, i quali prendevano i nomi «di fischietto» (quello destinato a trasmettere i comandi); «di silenzio» (quello che doveva mantenere la disciplina tra le ciurme, specialmente durante le manovre); «di mezzanità» (quello che stava nel mezzo della nave quando questa era molto lunga). I comiti si alternavano nella guardia e nella vigilanza,

durante la navigazione. Quello della galea reale, si chiamava « comito reale ».

Nelle provincie napoletane, nell'epoca dei primi Angioini, C. fu chiamato il capitano dei porti marittimi, immediatamente sottoposto al Grande ammiraglio; e così nella Sicilia; anzi quivi divenne ufficio che a molti si concedeva in feudo e andava per eredità da padre a figlio.

Commanipulari (o *cammanipuloni*, o *contubernali*). Soldati che facevano parte dello stesso manipolo o decuria della legione romana; Ammiano Marcellino li chiama anche « concorporali ».

Commercio (*col nemico*). In guerra sono vietate tutte le relazioni di carattere commerciale, sia dirette che indirette, con Stati nemici o con loro sudditi. Le merci o denaro attinenti a questo commercio sono passibili di sequestro quale contrabbando di guerra; forti multe vengono inflitte ai trasgressori, salvo le maggiori sanzioni che possono colpirli qualora oggetto del commercio siano materie di utilità militare.

Nella nostra legislazione di guerra, un decreto luogotenenziale dell'8 agosto 1916 stabilì le norme relative al divieto di commercio con sudditi di Stati nemici e il sequestro delle aziende commerciali in cui fossero interessati sudditi di Stati nemici. Nuove e più precise disposizioni furono stabilite con successivo decreto 1° ottobre 1916, ove si accennava anche al divieto di esportare valori o cedere crediti all'estero, e di mantenere comunque relazioni di importazione o esportazione di merci coll'Austria e la Germania.

Commercio di Genova (II). Vascello sardo da 56 cannoni. Fu il primo bastimento da guerra di alto bordo costruito in seguito alla istituzione del Ministero della Marina, quando Vittorio Emanuele I, dopo il Congresso di Vienna fu reintegrato nel possesso dei suoi stati di terraferma accresciuti del Ducato di Genova. Con esso quindi ebbe origine la Marina da guerra italiana. Varato alla Foce nel 1816, di solida costruzione, sgombrato in coperta, con grande sobrietà di linee, realizzò il nuovo e indovinatissimo tipo di nave da battaglia ideato dal Biga e in seguito, armato di soli 44 cannoni, fu noto come fregata « il Commercio ». Le spese per la sua costruzione furono sostenute dai commercianti genovesi. Nel 1825 prese parte alla impresa di Tripoli sotto il comando di Francesco Sivori. Nel 1832 al comando di Giuseppe Albini prese parte alla campagna del Levante in occasione della guerra turco-egizia. Fu radiato nel 1836.

Commercy. Comune della Francia, munito di antico castello trasformato nei tempi nostri in caserma di cavalleria. Nel 1653 venne assediato dall'armata reale al comando del conte di Brignone e capitolò dopo sette giorni di trincea aperta.

Commilitoni (lat. *Commilitones*). Voce che indica coloro che hanno prestato insieme servizio militare; in senso più lato il generale o il condottiero chiamano commilitoni i soldati che hanno servito ai loro ordini.

Commissariato militare (*Corpo di*). Creato nel 1873, in sostituzione del « Corpo di Intendenza Militare » che era stato a sua volta creato nel Regno di Sardegna nel 1853 per sostituire l'antica « Azienda Gene-

rale » dell'esercito sardo. Devesi infatti all'ordinamento Ricotti la militarizzazione di tutti i servizi, con la progressione dei gradi uguale a quella delle armi combattenti, escluso il grado di generale, assieme ad uno stato giuridico militare il quale stabilì, fra l'altro, che la carriera di questo nuovo personale ufficiale dovesse svolgersi, come ancor oggi si svolge, in modo distinto dalle altre armi e corpi e non potesse, per alcuna ragione, sostituirsi a pari grado o a gradi diversi, nelle attribuzioni e nell'azione di militari di altre armi o corpi.

Nel 1873 le attribuzioni del Corpo di Commissariato furono così stabilite: « Il Corpo di Commissariato Militare, per delegazione della amministrazione centrale della guerra, e sotto l'autorità dei comandanti di corpo d'armata e di quelli di divisione, soprintende ai servizi delle sussistenze, dei foraggi, del casermaggio e di altri approvvigionamenti per l'Esercito ». Da quella data in poi, le attribuzioni del Corpo rimasero pressochè immutate, sebbene non pochi fossero gli ordinamenti che a quello iniziale del '73 si succedettero. Fra questi emergono, per il Commissariato:



Commissariato
Fregio del berretto

il 1882 — Ministro Ferrero — il quale devolve al « corpo » una estensione di sovrintendenza su tutti i servizi amministrativi, compreso quello della revisione dei conti;

il 1894 — Ministro Mocenni — che affida al « Commissariato », oltre alla direzione amministrativa dei Magazzini Centrali, anche la direzione tecnica degli stessi;

il 1897 — Ministro Pelloux — che riporta il « corpo » nell'ambito delle attribuzioni iniziali del 1873;

infine la grande riforma del 1910, legata al nome del Ministro del Tesoro dell'epoca — Tedesco — sebbene tutto il merito fosse del suo predecessore (Carraro) la quale così ne determina le attribuzioni: « Sotto l'autorità dei Comandanti di Corpo d'Armata, sovrintende ai servizi di amministrazione generale e in particolare ai servizi della sussistenza, del casermaggio, del vestiario e di altri approvvigionamenti per l'esercito ».

Nei riguardi organici le vicende furono varie. Con e senza ufficiale generale, con e senza i gradi di subalterno, con numeri vari di stabilimenti ed uffici, oggi (1928) per effetto dell'ordinamento del 1926 e successive modificazioni, il Corpo ha la seguente costituzione:

- a) ruolo degli ufficiali Commissari;
- b) ruolo degli ufficiali di sussistenza;
- c) 12 Direzioni di Commissariato Militare;
- d) 18 Sezioni staccate di Commissariato Militare;
- e) 12 compagnie di sussistenza;
- f) stabilimenti vari, e precisamente:

1° — per il servizio delle Sussistenze: 26 panifici territoriali; 14 molini; 5 gallettifici; 2 laboratori autonomi per la lavorazione delle conserve alimentari; un numero vario di Magazzini di distribuzione viveri e magazzini secondari presso i presidi non forniti da imprese; 3. depositi frigoriferi;

2° — per il servizio vestiario ed equipaggiamento: 6 magazzini centrali autonomi, 1 opificio vestiario ed equipaggiamento;

3° — pel servizio del casermaggio militare: 32 magazzini principali autonomi e magazzini succursali e presidiari.

Le Direzioni di Commissariato (una per Corpo d'Armata, una pel Comando Militare della Sicilia e due per le Colonie) hanno giurisdizione territoriale e provvedono ai normali servizi del tempo di pace sotto l'alta autorità dei Comandi di Corpo d'Armata nel territorio di loro competenza. Esse imprimono l'indirizzo ai servizi di vettovagliamento, del vestiario ed equipaggiamento e del casermaggio; compiono i principali atti di economia amministrativa ed esercitano la direzione ed il controllo relativi. A mezzo delle sezioni, degli uffici e degli stabilimenti che di esse fanno parte o dipendono assicurano il soddisfacimento dei bisogni delle truppe. Sono poi di loro speciale competenza:

a) gli studi di mobilitazione dei servizi di commissariato che si organizzano nel proprio territorio;

b) la stipulazione dei contratti che interessano più corpi d'armata e di quelli di maggiore importanza che interessano gli enti militari.

Per l'attuazione del loro compito le Direzioni si suddividono in sezioni ed uffici interni, e cioè: ufficio del direttore; prima sezione (sussistenza); seconda sezione (mobilitazione e dotazioni di riserva); terza sezione (casermaggio, trasporti e servizi affini); quarta sezione (contratti e questioni di carattere contenzioso che fanno capo alla direzione); ufficio vestiario ed equipaggiamento (che regola il servizio della distribuzione in relazione alle esigenze di pace e di guerra); ufficio d'amministrazione (preventivi e consuntivi di spese).

Gli ufficiali commissari sono reclutati, normalmente, col grado di tenenti in base a pubblico concorso per esame e per titoli tra i giovani laureati in giurisprudenza o in scienze economiche e commerciali. I servizi di Commissariato delle varie forze armate procedono ai loro acquisti sulla base di capitolato d'onori comuni. Quella delle F. A. che ha un maggior consumo provvede agli acquisti e fornisce anche le altre.

Il Corpo del C. ha ottenuto, con decreto del 1920, la croce di guerra «per l'opera alacre ed intelligente prestata durante la guerra, nella quale, animato da fervido sentimento di cameratismo verso le armi combattenti, dimostrò elevato spirito di abnegazione e profondo sentimento del dovere nell'organizzazione e nel funzionamento dei servizi affidatigli» (1915-1918).

Commissariato Regia Aeronautica. Presso il Ministero della R. Aeronautica trovasi un Ispettorato di commissariato militare, organo dispositivo attivo e di controllo. Il servizio territoriale (disimpegno di funzioni amministrative, tecniche e contabili, per quanto concerne l'approvvigionamento e la gestione dei mezzi necessari alla vita dei reparti) è affidato a 5 sezioni di commissariato militare, che hanno la direzione teorico-amministrativo-contabile e la vigilanza sui servizi di Commissariato nella zona aerea territoriale cui sono assegnate. Le sedi delle sezioni sono quelle dei capoluoghi delle Z. A. T. e precisamente: Milano - Bologna - Napoli - Palermo - Cagliari. Il corpo è costituito da ufficiali del ruolo di Commissariato (graduazione da tenente a generale commissario) e da ufficiali del ruolo di amministrazione (graduazione da sottotenente a capitano).

Commissariato generale per gli approvvigionamenti e consumi. Durante la guerra, sia per la diminuita pro-

duzione, causata dai richiami alle armi, che per la ridotta esportazione, determinata non solo dalla diminuita mano d'opera degli Stati belligeranti e dalla interruzione del commercio con quelli nemici, ma anche dalle difficoltà dei trasporti marittimi, conseguenza della guerra da corsa e sottomarina, si rese necessario il regolare, con appositi organismi, la materia degli approvvigionamenti e consumi. Con decreto luogotenenziale 3 gennaio 1918 la vasta materia venne riordinata e al C. G. vennero stabilite precise attribuzioni, e cioè:

a) disporre censimenti e denunce obbligatorie;

b) procedere ad acquisti sia nel Regno che all'estero e ordinare requisizioni determinando le indennità relative;

c) fissare i prezzi massimi di vendita al pubblico;

d) provvedere alla distribuzione delle merci e dei generi acquistati o requisiti;

e) disciplinare la vendita e il consumo di merci delle quali si manifesti il difetto;

f) autorizzare la costituzione di enti autonomi per i consumi.

Il Commissariato fu trasformato (maggio 1918) in Ministero degli Approvvigionamenti e dei consumi alimentari, il quale a sua volta fu soppresso il 23 giugno 1919.

Commissariato militare marittimo. Sino dal primo ordinamento della Regia marina italiana, nel 1861, il C. M. M. ebbe importanti funzioni amministrative di direzione e di controllo, alle quali furono apportate notevoli modificazioni con gli ordinamenti successivi, sino alla legge organica del 1876, la quale dette al Corpo di C. M. gradi e gerarchia militare. Le attribuzioni attuali vennero fissate nell'ultima legge organica del 1926, in base alla quale spetta a questo Corpo di provvedere ai servizi di carattere logistico e amministrativo, relativi al rifornimento e vettovagliamento della R. M.; in particolare delle sussistenze, del vestiario, dei materiali di consumo e casermaggio, amministrazione del fondo scorta delle navi ed enti militari a terra, nonché servizi di segreteria dei comandi navali, amministrativi degli arsenali e basi navali, ispezioni, ecc.

L'attuale organico del Corpo di Commissariato prevede 1 ten. generale, 1 magg. generale, 7 colonnelli, 30 ten. colonnelli, 36 maggiori, 105 capitani, 40 tenenti e sottotenenti. Gli ufficiali del C. M. M. sono reclutati per concorso fra i laureati delle scuole superiori di commercio o istituti equiparati, e in giurisprudenza. I candidati idonei, nominati sottotenenti, dopo un tirocinio di 12 mesi di istruzione presso la R. Accademia ed a bordo, sono promossi tenenti. I servizi del C. M. M. fanno capo alla direzione centrale omonima presso il Ministero della Marina. Il Commissariato ha nei dipartimenti direzioni, sottodirezioni o uffici, con sede a Spezia, Taranto, Venezia, Pola, Maddalena e Napoli.

Commissario. Nome generico, in antico, di tutti coloro che avevano il carico d'alcuna cura pubblica nell'amministrazione degli eserciti. In Toscana particolarmente, si chiamò C., o C. generale quel cittadino che la Signoria della repubblica deputava a soprintendere sul luogo le mosse dei capi dell'esercito nazionale, e che provvedeva nel tempo stesso ai bisogni delle paghe, dei viveri e degli alloggiamenti dei soldati. Dipendeva dai Dieci della Guerra. Fu anche chiamato C. l'ufficiale cui si commetteva l'incarico di levar gente, di

far soldati in questa o quella provincia o città. C. fu anche quel personaggio civile che, delegato a ciò dal Principe, assisteva in campo ai consigli dei capi, vegliando la condotta della guerra e il retto impiego del danaro col quale il suo signore contribuiva alle spese di essa.

Commissario delle bande. Ufficiale fiorentino, il quale descriveva e cassava gli uomini delle Bande, le visitava, interveniva alle rassegne, comandava ai gregari e agli ufficiali, giudicava dei delitti militari fino alla morte senza processo, faceva le levate (*Rezasco*).

Commissario delle rassegne. Nelle ant. milizie, era l'ufficiale generale preposto a tutta la milizia d'uno stato, o ad una gran parte di essa, per rassegnarla a suo tempo, e riconoscerne il numero, l'armi, le vestimenta e la disciplina (*Grassi*).

Commissario del Popolo. Ebbe questo nome uno speciale delegato del Comitato di Salute Pubblica presso gli eserciti della prima Repubblica francese; aveva facoltà illimitate, persino quella di modificare parzialmente o totalmente le direttive, gli ordini e i piani di guerra dei generali. La stessa istituzione dei commissari del popolo è stata adottata dalla Russia rivoluzionaria nel 1917; questi, mentre durava la guerra, controllavano l'operato dei comandanti e facevano propaganda bolscevica fra le truppe; più tardi le loro mansioni sono state meglio definite e oggi i « Commissari per la istruzione politica e la propaganda fra le truppe » hanno gli scopi definiti dal loro nome.

Commissario generale. Titolo di uno dei gradi supremi nell'amministrazione dell'armi dei secoli XVI e XVII, istituito dapprima in Italia, poscia imitato variamente negli eserciti imperiali e nei francesi. Nell'antica repubblica fiorentina il C. G. sotto la direzione dei Dieci della guerra, aveva il carico della leva e del soldo delle milizie cittadine e straniere, del loro trattenimento ed armamento, sopravvedendo ogni cosa che appartenesse alla milizia: veniva anche ad un bisogno incaricato del comando supremo di una spedizione militare, e accompagnava talvolta in campo i capitani della repubblica per vegliarne le mosse e la condotta, reggerne i consigli in nome di lei, e provvedere ai bisogni dell'esercito. Ultimo C. G. fu Francesco Ferrucci. Negli eserciti stranieri, e seguatamente in quelli d'Austria e di Francia, il C. G. ebbe nel secolo XVII grande autorità sopra la milizia, con facoltà di farle dar la mostra e di provvedere ad ogni suo bisogno così in campo come nelle stanze; la sua carica subordinata solamente a quella del generalissimo era la prima nell'amministrazione militare di un esercito: terminò con quel secolo stesso (*Grassi*).

Commissario generale dei viveri (o del campo). Quell'ufficiale cui spetta in un esercito il carico particolare di provvedere ogni sorta di munizione da bocca ai soldati per mezzo di altri Commissari a lui soggetti. (*Grassi*).

Il C. riceveva dal comandante in capo gli ordini di marcia dei convogli; ed egli doveva conoscere il numero della gente cui somministrare pane o altro; cercare luoghi idonei per formare magazzini; sapere quanto doveva durare la campagna affine di provvedere grano, procurare fornai, od altro. (*Raschini*). Che il C. e i suoi commessi fossero un « male necessario » è evi-

dente nelle pagine in cui il Folard, dicendo della campagna dell'esercito francese in Italia (1705) descrive il loro scandaloso arricchimento a spalle dell'esercito combattente.

Commissario generale della cavalleria. Ufficiale generale che aveva il carico del comando supremo di tutta la cavalleria d'un esercito, sotto gli ordini immediati del ten. generale di essa, e del quale assumeva le funzioni in caso d'impedimento. Era ufficio proprio del C. quello di ricevere dal generalissimo l'ordine ed il nome, e di trasmetterli ai generali e capitani di tutta la cavalleria: aveva in particolar cura i convogli, le scorte, i foraggi, la polizia del campo, la sicurezza dei quartieri, gli esercizi dei soldati e le evoluzioni. Questa carica venne istituita al tempo di Carlo V, e verso il 1550 da Ferrante Gonzaga, generale dell'armi spagnuole in Italia; e scaduta sotto il governo del duca d'Alba, venne restituita in onore da Alessandro Farnese, dopo del quale durò alcun tempo negli eserciti di Spagna. L'ebbero altresì i Francesi, sotto il regno di Luigi XIV, il quale istituì un C. della cavalleria leggera l'anno 1654, del quale per altro non si ha più memoria dopo quel regno, se non nel nome che portava ancora sul finire del secolo XVIII uno dei reggimenti d'usseri francesi, che si chiamava del Commissario generale, e che venne abolito sul principio della rivoluzione di Francia. (*Grassi*).

Commissario di frontiera. In Turchia, è un colonnello o ten. colonnello di S. M. preposto a una frontiera; dipendono da lui i battaglioni « guardia frontiera » e le truppe irregolari. Ve ne sono quattro: uno ad Adrianopoli (frontiera della Tracia, 3 bgl.); uno ad Adana (Siria, 1 bgl.); uno a Diarbekir (Mesopotamia, 4 bgl.); uno a Sarakamish (Russia, 4 bgl.). I C. di frontiera dipendono direttamente dallo S. M. dell'esercito; esistevano anche prima della guerra.

Commissetti (Antonio). Medico capo del corpo di spedizione con cui il Piemonte partecipò alla guerra di Crimea; a lui si deve la « Istruzione sul servizio degli Infermieri in guerra », nella quale si stabilivano le norme circa i primi soccorsi e le prime operazioni di sgombero dei feriti. Sotto la sua direzione si aumentò il corpo sanitario mil. e si presero, oltre alle predisposizioni relative ai feriti, anche quelle riguardanti le malattie infettive. Mercè l'opera del C. il servizio sanitario piemontese fu forse il meglio organizzato di quelli dell'esercito alleato.

Commissione. Vocabolo che ebbe, nella milizia, significati diversissimi; per commissione si reclutavano le bande, compagnie di avventurieri sotto Francesco I; commissione si diceva l'incarico che in Francia, prima dell'ordinamento del Louvois, nell'ultimo quarto del 1600, il ministro della guerra conferiva per la leva di truppe, che poi divenivano proprietà di chi le aveva reclutate. Commissione si disse poi in generale la riunione di autorità militari, costituita in modo permanente o temporaneo per discutere o regolare o esaminare determinate questioni.

Commissione centrale di avanzamento. Per l'avanzamento al grado di colonnello e ai vari gradi di generale è costituita una commissione centrale di avanzamento, composta del capo di S. M. dell'esercito e dei

quattro generali comandanti designati d'armata. La presidenza della commissione è assunta dal capo di S. M. dell'esercito, se ha grado di generale d'armata o se ha ricoperto la carica di generale comandante designato d'armata; in ogni altro caso dal generale più anziano dei presenti. In quest'ultima ipotesi, il capo di S. M. dell'esercito ha diritto a voto limitatamente allo scrutinio degli ufficiali meno anziani di lui. Intervengono alle sedute della commissione, come membri consultivi senza diritto di voto, i comandanti di corpo d'armata per gli ufficiali proprii dipendenti e il comandante in seconda del corpo di S. M. per i colonnelli e i tenenti colonnelli di S. M. che debbano essere giudicati. I giudizi della commissione centrale di avanzamento sono definitivi solo dopo approvati dal Ministro per la guerra. Nel caso in cui tali giudizi non siano approvati, il giudizio decisivo spetta al ministro stesso, il quale fissa altresì per i tenenti colonnelli il punto di merito definitivo.

Commissione di avanzamento (Marina). La C. di A. per i militari del C. R. E. M. funziona presso il Comando Superiore del Corpo stesso, ed è composta del comandante superiore del corpo, di due capitani di vascello, di due capitani di fregata o corvetta e di un ufficiale commissario. Per le categorie fuochisti, meccanici, assistenti del genio navale, infermieri e furieri, un capitano di vascello ed un capitano di fregata sono sostituiti, rispettivamente, da ufficiali superiori del genio navale, sanità e commissariato.

La Commissione ordinaria di avanzamento per gli ufficiali della R. M. è costituita in seno al Consiglio superiore di marina e giudica sull'idoneità al proprio grado e sull'avanzamento dal grado di guardiamarina a quello di capitano di corvetta o maggiore incluso. Essa è composta, oltre che dagli ufficiali membri del Consiglio superiore di marina, dal sottocapo di S. M., dal direttore generale del personale e dei servizi militari, e, quando trattasi di ufficiali dei vari corpi non di vascello, vi partecipano anche gli ufficiali generali del corpo al quale appartiene l'ufficiale scrutinato. Per gli ufficiali del C. R. E. M. fa parte della C. di A. anche il comandante superiore del corpo, ed un altro ufficiale superiore della direzione generale del personale e dei servizi militari.

La Commissione suprema di avanzamento è destinata a giudicare sulla idoneità al proprio grado e all'avanzamento gli ufficiali di grado superiore, da quello di capitano di fregata e gradi corrispondenti, a quello di ammiraglio di divisione e corrispondenti inclusi. La stessa C. delibera sulle proposte di promozione a scelta eccezionale. Essa è costituita in seno al Comitato ammiragli ed è composta dell'ammiraglio capo di S. M., da tutti gli ammiragli di armata e di squadra, dal direttore generale del personale e dei servizi militari, nonché, trattandosi di ufficiali non appartenenti al corpo di S. M., dei generali e ispettori dei vari corpi ai quali appartengono gli ufficiali scrutinati.

Commissione di Disciplina. Adunanza di ufficiali di vario grado, convocata per pronunciare sopra la retrocessione d'un sottufficiale o caporale raffermato, o per proporre il trasferimento d'un militare alle compagnie di disciplina. Le C. di D. sono ordinate dal comandante della divis. militare, su proposta gerarchica del comandante del corpo o di altra autorità più elevata, ovvero

anche direttamente dal comandante del C. d'A. o dal Ministero. Le commissioni di disciplina possono essere: reggimentali e divisionali. Le prime giudicano di mancanze commesse da sottufficiali del corpo o aggregati, e sul trasferimento o meno alle compagnie di disciplina di militari del corpo o aggregati. Le seconde giudicano invece più sottufficiali o militari di corpi diversi. Le commissioni di disciplina si compongono di 5 ufficiali: 1 presidente e 4 membri, uno dei quali fa da segretario. Se il sottufficiale è sottoposto a commissione di disciplina per irregolarità amministrative o contabili, almeno uno dei membri della commissione deve essere ufficiale d'amministrazione.

Quando debbasi giudicare di più sottufficiali, ovvero di sottufficiali e militari di truppa complici od imputati di una stessa mancanza, tutti indistintamente gli incolpati sono sottoposti ad una sola commissione di disciplina reggimentale o divisionale a seconda dei casi. I quesiti sui quali la commissione deve pronunciarsi sono formulati dal comandante della divisione. Quando ad una stessa commissione di disciplina debbano essere sottoposti più sottufficiali o militari di truppa, anche se essi debbano rispondere di una sola ed identica mancanza, si devono formulare tanti quesiti distinti quanti sono gli individui da giudicare, in guisa che per ciascuno di essi la commissione debba procedere ad una votazione distinta e speciale. Le sedute della commissione si tengono a porte chiuse. La deliberazione deve essere sempre pronunciata seduta stante. Il parere della maggioranza costituisce il parere della commissione. Copia del verbale, con tutti i documenti relativi, viene inviata al comandante del C. d'A. il quale decide direttamente se questione di sua competenza, ovvero spedisce il verbale al Ministero della Guerra, quando ad esso spetti la decisione definitiva.

Commissione di inchiesta. Organismo creato volta per volta per esaminare questioni specialmente importanti, sia dal lato amministrativo che disciplinare. La C. d'I. deve, esaurito il proprio compito, riferire all'autorità che l'ha nominata, proponendo quei provvedimenti che giudica più opportuni nel caso preso in esame. Famose sono rimaste alcune commissioni di inchiesta, di iniziativa parlamentare, che involsero gravi questioni di carattere militare, investigando su tutti gli organismi dell'esercito o della marina. Ricordiamo quella costituita dopo la campagna del 1848; quella che nel 1906 fu incaricata di esaminare la gestione del Ministero della Marina; quella del 1907 sul funzionamento di tutti i rami del Ministero della guerra, che, presieduta dal sen. Casana, fece proposte importantissime per migliorare l'organismo militare; quella infine convocata dopo Caporetto per stabilire quali fossero le cause della ritirata e quali i responsabili.

Si chiamò C. d'I. un organo della Giustizia Militare funzionante presso i Tribunali Militari, che, compiuta l'istruttoria, e previe le conclusioni dell'avvocato fiscale, deliberava sulle imputazioni e poteva rinviare a giudizio o assolvere. Dopo la guerra, le sue funzioni vennero assunte dal Giudice Istruttore.

Commissione medica ospedaliera. E' uno degli enti previsti dalle leggi militari in vigore per accertare la natura delle lesioni e delle malattie in genere dei militari, i quali avanzino domanda che la lesione o la malattia sia loro considerata come dipendente da « cau-

sa di servizio». Il compito affidato alle *C. M. O.* è di somma importanza e delicatezza, dovendo esse non solo giudicare sulla entità di una determinata malattia o lesione, ma altresì esprimersi sulla dipendenza o meno da causa di servizio, ciò che richiede grande scrupolo ed oculatezza per non ledere i diritti dei singoli infortunati e nello stesso tempo per salvaguardare gli interessi dell'amministrazione militare e quindi quelli del pubblico erario. (*V. Visite medico-legali*).

Commissione militare di linea. Nome dato precedentemente all'attuale *Delegazione Trasporti Militari* (*V.*).

Commissione mil. di controllo. *V. Controllo.*

Commissioni mobili di arruolamento. *V. Arruolamento.*

Commissione permanente per la Difesa dello Stato. Fu costituita nel 1861; era composta di 13 generali e 1 ammiraglio, presieduta da S. A. R. il Principe di Carignano e presentò le sue conclusioni con una relazione e un piano generale di difesa dell'Italia.

Commissione suprema di difesa. E' uno degli alti consessi a lato del governo per gli studi relativi alla organizzazione e alla predisposizione dei mezzi per la guerra. Le sue attribuzioni sono stabilite dal testo unico delle disposizioni approvate con R. decreto del gennaio 1928. Ha il compito di risolvere le più importanti questioni concernenti la preparazione dei mezzi necessari alla guerra, di coordinare lo studio e la risoluzione delle questioni attinenti alla difesa nazionale e di stabilire le norme per lo sfruttamento di tutte le attività nazionali ai fini della difesa stessa. La commissione comprende:

a) il comitato deliberativo formato dal capo del governo, presidente; da un maresciallo d'Italia, vicepresidente, dai ministri per gli affari esteri, per l'interno, per le finanze, per la guerra, per la marina, per le colonie, per l'economia nazionale, per le comunicazioni e per l'aeronautica, membri. Possono essere chiamati a farne parte anche altri ministri, come membri con voto deliberativo, quando si trattino questioni che rientrano nella particolare competenza dei ministri stessi. Intervengono come membri con voto consultivo: il capo di S. M. generale; il capo di S. M. dell'esercito; il capo di S. M. della marina; il capo di S. M. dell'aeronautica; il presidente del comitato per la mobilitazione civile. Il comitato deliberativo formula le questioni sulle quali gli organi consultivi sono chiamati a esprimere il loro parere ed emana le decisioni concernenti i provvedimenti di carattere esecutivo.

b) Organi consultivi, che sono i seguenti: consiglio dell'esercito; comitato degli ammiragli; comitato tecnico della R. aeronautica; comitato per la mobilitazione civile. Ciascuno dei predetti organi è elemento consultivo per le questioni attinenti alla rispettiva competenza.

c) Segreteria generale, che raccoglie e coordina le questioni che devono essere sottoposte agli organi consultivi e quindi al comitato deliberativo, e notifica ai vari ministri le decisioni del comitato medesimo. E' retta da un ufficiale superiore di S. M. del R. Esercito e vi sono addetti tre ufficiali superiori, rispettivamente comandati dai ministeri della guerra, della marina e della aeronautica. La segreteria è posta alle dipendenze disciplinari e amministrative dal ministero della guerra. Alla dipendenza della commissione suprema di difesa è posto il servizio degli Osservatori industriali, istituito allo scopo di seguire l'attività e la produzione delle va-

rie industrie del paese ai fini del loro concorso agli armamenti militari. Alla nostra commissione suprema fanno riscontro in Francia e in Inghilterra, rispettivamente, il Consiglio superiore della difesa nazionale e il Comitato della difesa imperiale.

Commodoro. Si usa specialmente nella marina da guerra britannica per indicare il capitano di vascello più anziano di un gruppo di navi. Il termine viene usato, ma raramente, anche nella marina italiana, più specialmente stando all'estero, quando, per ragioni politiche, vengono riuniti nello stesso porto due o tre incrociatori che prima navigavano in mari differenti. Gli incrociatori così riuniti, formano una divisione, della quale prende il comando il capitano di vascello più anziano, col titolo di «commodoro». Può avvenire anche che si riuniscano due o più flottiglie di esploratori leggeri o cacciatorpediniere; in questo caso il capo flottiglia più anziano, assume il titolo di commodoro. Nella marina napoletana, per un certo tempo il titolo di *C.* si dava a capitani di vascello o di fregata che comandavano una divis. di tre o più navi da guerra, e soltanto durante l'esercizio di tale comando.

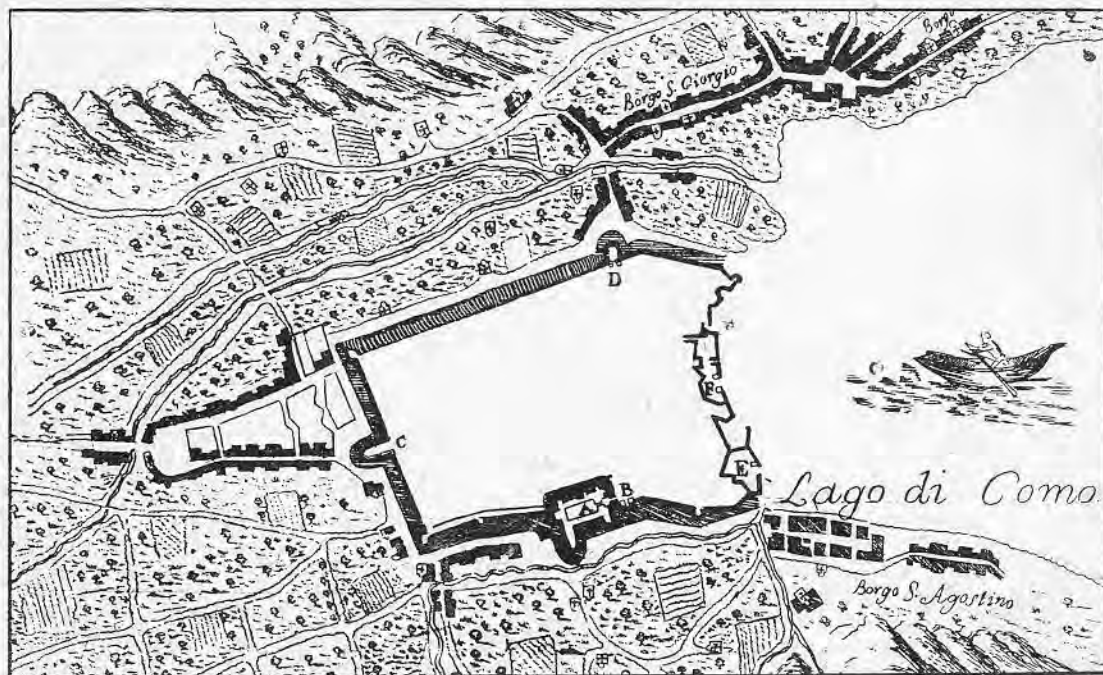
Comneno. Illustre famiglia bizantina, del basso impero, originaria della Paflagonia; ne è cenno nella storia verso la fine del X secolo, sotto Basilio II, e da quel momento ebbe parte importante negli avvenimenti dell'Impero di Oriente. Diede sei imperatori a Costantinopoli, uno ad Eraclea e dieci a Trebisonda (*V. Alessio, Demetrio, Manuele, Niceforo*).

Como. Città capol. della omonima prov., nell'omonimo lago. Fu prima dei Liguri, poi dei Galli Orobi. Dopo parecchie lotte con Roma, fu conquistata verso il 194 a. C. dal console Marcello che ne massacrò in parte la popolazione e demolì le fortificazioni insieme a 28 castella del contado. Per le continue incursioni dei Reti,



Stemma di Como

Pompeo Strabone ripristinò le fortificazioni e diede alla città la forma quadrilatera, caratteristicamente romana, che tuttora conserva. Più tardi Giulio Cesare, di cui *C.* costituì base di operazione contro l'Elvezia e le Gallie, vi condusse 5000 coloni e le impose il nome di *Novocomum*, uscito poco dopo dall'uso. Durante la loro dominazione i Romani tennero sul lago di Como anche una flottiglia. Caduto l'Impero, *C.* ebbe a soffrire depredazioni e saccheggi da parte dei barbari che per le sue valli scendevano in Italia; fu uno dei 36 ducati istituiti da Alboino. Partecipò in seguito alle lotte fra la Chiesa e l'Impero e fra i Comuni. Caduta nel 1127, dopo guerra decennale, in mano ai Milanesi, riebbe la libertà con Federico Barbarossa; con lui i comaschi furono sconfitti nella battaglia di Legnano 29 maggio 1176. Sempre in guerra con alterna vicenda contro Milano, con i comuni contermini che tendeva ad assoggettare, con Cremona, Bergamo, Casale, Lecco, Parma, Modena, Reggio, Sondrio, Verona, cadde finalmente nel 1451 in potere di Francesco Sforza, nonostante l'aiuto portato da Bartolommeo Colleoni, generale della repubblica Veneta, alleata dei Milanesi. Di questo periodo è da ricordare la sconfitta patita a Desio dai Torriani, preminenti in *C.*, ad opera dei Milanesi condotti da Mat-



Pianta di Como nel sec. XVI

teo Visconti. Nella guerra per la successione del Ducato di Milano, fra Spagnuoli e Francesi, sconfitti questi ultimi, il marchese di Pescara nel 1521 l'occupò e la saccheggiò. Sul principio del 1700 C. durante la guerra per la Successione di Spagna, cadde in potere degli Austriaci. Il 20 marzo 1848 insorse, e concorse con numerosi cittadini all'ultima fase delle Cinque Giornate; il 27 maggio 1859 vi entrò Garibaldi, vincitore degli Austriaci a San Fermo, dopo averne superate le ultime resistenze alla Camerlata. Con R. D. 20 marzo 1898 venne assegnata a C. la medaglia d'oro di benemerita patriottica. « Per ricordare le azioni eroiche compiute dalla cittadinanza comasca nelle cinque giornate del 1848 ».

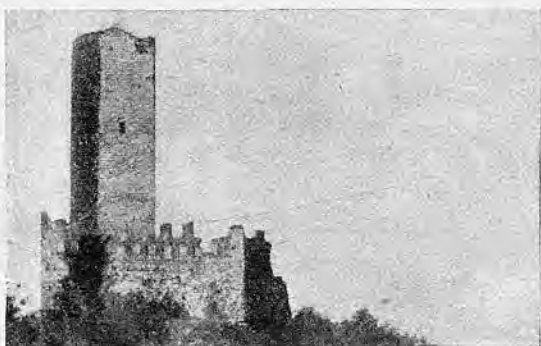
Antiche fortificazioni di Como. Ne rimangono i resti nelle mura, oggi incomplete che la cingevano al tempo delle lotte comunali; avevano la forma di un parallelogramma costituito da una serie di cortine alte sul fosso, frammeggiate da torri. Notevoli fra esse la torre di porta Vittoria, quadrata e alta più di 40 m., sotto alla quale passa la via di Milano; la fiancheggiavano due massicce torri pentagonali, dai lati di otto metri e dagli angoli molto ottusi, interessanti perchè precorrono i posteriori tracciati bastionati. Durante la guerra per la successione del Ducato di Milano gli Imperiali la circondarono di fortini, mezzelune, lunette e casematte che vennero poi demolite sul principio del 1800 per ordine di Napoleone. Faceva parte dell'antichissima cinta, e più tardi di un ridotto fortificato eretto da Azzone Visconti per tenere a freno la città, la torre dell'Orologio utilizzata nel 1463 quale campanile del Duomo. Appoggiavano la città il Castello Nuovo, sopra S. Martino, quello di Carnasino presso la Breggia, e il Baradello, a più diretto dominio, sul colle che comanda le provenienze da Milano e di Varese, ai piedi del quale era un'ampia caserma difensiva, detta la Camerlata (casa merlata).

I. *Battaglia di Como* (196 a. C.). Appartiene alla sollevazione gallica, e fu combattuta presso la città, appartenente agli Insubri, dal console M. Claudio Marcello contro costoro, i quali, al primo scontro, sgominarono la prima linea romana. Marcello fece intervenire la cavalleria a ristabilire le sorti della lotta, e gli Insubri in fine vennero sopraffatti, perdendo — a dire di Valerio Anziato — 40 mila u. e più di 700 carri. Como cadde nelle mani del vincitore.

II. *Guerra fra Como e Milano.* Avvenne in principio del sec. XII e durò una decina d'anni durante i quali C. vittoriosamente resistette a tutti gli attacchi, armando per di più una flottiglia con cui operò con successo contro i comuni rivieraschi e che poi, domate tutte le opposizioni da questa parte, trascinata su carri oltre i monti, fu varata nel Lago Maggiore dove sorprese e ributtò i Milanesi e i loro alleati che guardavano il passo della Valle della Tresa. Nel 1125 però le sorti della guerra si volsero contro i Comaschi; vinti ripetutamente, furono ridotti a chiudersi in città, dove furono assediati con tutti i mezzi che l'arte militare del tempo suggeriva. Fallita una disperata sortita, nella quale tentarono d'incendiare le macchine da guerra del nemico, abbandonarono per la via del lago la loro città, che, deserta d'abitanti, fu occupata incendiata e saccheggiata dopo che a colpi d'ariete i Milanesi ebbero aperto una breccia nelle mura. Mentre i comaschi, rifugiatisi a Borgo Vico, stavano preparando l'estrema resistenza, i Milanesi fecero proposte di pace che vennero accolte. Fra le condizioni della resa fu la distruzione delle fortificazioni della città, di Borgo Vico e di Camerlata. Quest'ultima fu riattata nel 1400 dal Bregino, ing. mil. di Filippo Maria Visconti.

III. *Insurrezione di Como* (1848). Giunta notizia dei fatti di Milano e di Vienna, cominciarono dimostrazioni, mentre i croati di guarnigione si ritiravano nelle caserme. Saccheggiata una raccolta di armi antiche della

famiglia Govio, si organizzò la Guardia al palazzo comunale; l'indomani si aprirono gli arruolamenti volontari e si spedirono messi nei luoghi circconvicini per raccogliere uomini ed armi; la polveriera detta della Fecchia fu occupata di sorpresa da un gruppo di cittadini condotti da Carlo Rezia, che, catturatane la guardia, portò in città le munizioni. Intanto la guarnigione si rinforzava di 600 u. convenuti da Cantù e da Lecco; l'urto era imminente, gli animi eccitati. Gli indugi furono rotti per un ultimatum inviato dal colonnello austriaco comandante il presidio, che imponeva il disarmo della guardia civica. Al mattino del 20 marzo 1848 i cittadini, rinforzati da nuovi armati accorsi dal Canton Ticino e da numerosi esuli che avevano ripassata la frontiera, procedettero al disarmo dei gendarmi e della polizia. A Porta Torre, poi porta Vittoria, avvenne il



La torre del Baradello

primo conflitto con due compagnie di Croati che tentavano di raggiungere, in città, il reggimento accasermato a S. Francesco. Uscitone vittorioso, il popolo continuò a battersi per le vie. Fatti segno a violentissimo fuoco, gli Austriaci, che tentavano riunirsi per meglio sostenersi, furono costretti finalmente a cedere e a chiudersi nelle sparse caserme, che, una alla volta, il successivo 21 dovettero arrendersi, ultima quella di San Francesco che cedette il 22. Caddero 7 morti e 15 feriti dei cittadini, 28 morti e 60 feriti della guarnigione; quest'ultima, in numero di 1500 u., fu fatta partire disarmata, sulla parola d'onore che più non avesse a battersi contro gli Italiani.

Brigata Como (regg. di fanteria 23 e 24). Nell'aprile del 1848 fu costituito in Parma, con truppe regolari del ducato, un 1° bgl. di linea parmense che, inviato in Lombardia, formò una brigata col 16° fant. piemontese. A questo bgl. si unì, ai primi di giugno, un 1° bgl. modenese di linea, formatosi il 1° aprile a Modena con truppe regolari. Questi bgl. presero parte a tutta la campagna e si ritirarono in Piemonte a campagna ultimata. Ivi furono raggiunti da residui d'altri corpi parmensi e modenesi insieme coi quali furono costituiti il 31 ottobre 1848 due bgl. che vennero completati con reclute piacentine e con numerosi soldati piemontesi e presero nome di 23° regg. fanteria; il 21 dicembre si formarono il 3° bgl. ed il bgl. di deposito con militari dell'esercito piemontese. Terminata la campagna del 1849, tutto il personale emiliano venne congedato, e il regg. si ordinò come gli altri di linea, in 4 battaglioni. Il 14 dicembre 1849 fu sciolto. L'attuale 23° regg. nel 1899 fu reso depositario delle tradizioni di quello che

lo precedette. Esso fu ricostituito il 1° novembre 1859 insieme col 24°, e i due costituirono la brigata Como. Alla fine del 1926 la br. Como prese la denominazione di 14^a br. di fanteria, costituita coi regg. 23°, 24° e 17° (già appartenente alla br. Acqui).

Campagne di guerra: 1848-49: Il 23° regg. fece la 1^a guerra d'indipendenza partecipando ai fatti d'arme di Pastrengo, S. Lucia, Sona, Volta, Milano, Sforzesca e Novara. 1860-61: La br. fece le campagne nelle Marche e nell'Umbria colla 7^a div. (Leotardi) prendendo parte alla occupazione di Fano, alla batt. di Castelfidardo, alla presa di Ancona, al fatto d'arme di S. Giuliano e all'assedio di Gaeta. 1866: Fece la campagna contro l'Austria, formando, colla br. Casale la 12^a div. (Ricotti). Nel 1895-96 la br. concorse alla formazione dei bgl. 4°, 14°, 21° e 33°, con 13 uff. e 276 gregari del 23° regg. e 9 uff. e 266 gregari del 24° regg. Il 4° e 14° bgl. furono ad Adua. Il 23° regg. fece la campagna italo-turca (1911-12). Il 24° regg. concorse alla mobilitazione dei regg. 7°, 23° e 40°, fornendo complessivamente 19 uff. e 1009 gregari.



Medaglia della Brigata Como

Onorificenze: Al 23° regg., med. d'argento « per l'ottima condotta tenuta nei fatti d'arme della Sforzesca e di Novara (1849) »; altra d'argento guadagnata sul Piave-Tagliamento, 28 ottobre - 4 novembre 1918; altra di bronzo « per la bella condotta tenuta nell'attacco del forte Messiri in Tripolitania, nel 1911. Al 24° regg., medaglia d'argento « per essersi distinto all'assedio di Gaeta (1860) » e altra sul Piave-Tagliamento 28 ottobre - 4 novembre 1918.

Como Guglielmo. Generale, n. ad Alba, m. a Barbaresco (1821-1902). Partecipò da sottot. di fanteria alle campagne del 1848 e 1849; poi prese parte alla spedizione di Crimea (1855) e alla campagna del 1859, ove si guadagnò una med. d'argento al valore, e a Custoza (1866). Promosso colonnello (1878) ebbe il comando del 4° regg. fanteria; fu collocato a riposo nel 1880 e raggiunse nel 1885 il grado di magg. generale nella riserva.

Como Dagna Sabina Angelo. Generale, n. ad Alba nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1882, fu insegnante di storia mil. nell'Accademia di Modena. Partecipò alla guerra italo-austriaca (1915-18) guadagnandovi una medaglia d'argento nella zona di Tolmino e una di bronzo all'Ortigara. Entrato in guerra come colonnello del 73° fanteria, passò al 3° alpini e nel 1916 fu promosso generale di brigata al comando dei gruppi alpini 1° e 2°, sul Monte Nero, quindi al comando della 52^a divis. su-

atto a speciali compiti e ad essi particolarmente addestrato. Ogni C. ha un parco dotato degli attrezzi occorrenti (badili, picconi, gravine, dotazioni di mina, ecc.). Tale parco può essere autocarreggiato, carreggiato o someggiato, a seconda che le compagnie sono destinate ad agire in pianura ovvero in zone montuose. Le C. telegrafisti sono incaricate dei collegamenti telefonici e telegrafici presso i Comandi delle grandi unità. Ogni C. ha — pertanto — un parco dotato di filo telefonico volante, di cordonino telegrafico, di apparati telefonici e telegrafici. Ha inoltre un certo numero di

funzioni identiche a quella di sanità, e come questa non esistente in campagna. In tempo di guerra, sono anche previste C. presidiarie ed ausiliarie, costituite con uomini di classi anziane ed incaricate della difesa territoriale, di lavori stradali, ecc. Sono unità con semplice carattere amministrativo e disciplinare.

Il comandante di C. ha il compito di istruirla, disciplinarla, amministrarla e guidarla nel combattimento od impiegarla nelle apposite mansioni che le sono affidate. Di tutto ciò è direttamente responsabile verso il suo comandante di battaglione o verso il superiore gerarchico da cui dipende. Deve procurare che ognuno degli ufficiali e graduati dipendenti abbia un'idea netta e precisa dei propri doveri e che ciascuno li adempia, tenendosi però sempre nei limiti della sfera d'azione determinatagli dai regolamenti, non invadendo l'altrui campo, nè accollando ad altri la propria responsabilità. Lascia, perciò, ai suoi subordinati la cura e la esecuzione dei particolari, e riserva a sé la vigilanza e la direzione generale, coordinando le operazioni individuali in modo che ne risulti il buon andamento di tutta la compagnia. Studia attentamente l'indole dei suoi subordinati, veglia sulla loro condotta, dà loro consigli e conforto, e non li perde mai d'occhio. Assentandosi temporaneamente per licenza o per altro motivo, dà a chi deve fare le sue veci le convenienti istruzioni perchè l'andamento della C. proceda in modo regolare anche durante la sua assenza. L'ufficiale subalterno incaricato del comando di una C. non è dispensato dai vari servizi del suo grado, tranne nel caso che assuma anche il comando di distaccamento, e quando il reparto sia mobilitato.

Cenni storici. La creazione della C. risale al periodo in cui alle milizie feudali si sostituirono gradatamente le truppe mercenarie e le primissime milizie paesane o nazionali. La C. fu allora l'unica unità organica ed esistette in tutte le armi. In Piemonte con Emanuele Filiberto la C. di fanteria d'ordinanza ebbe grossa mole; la forza ne oscillò fra i 400 ed i 600 uomini giungendo talvolta sino a 1000. Nella milizia paesana le compagnie ebbero 400 fanti. Gli ufficiali di queste grosse compagnie erano: il capitano, l'alfiere, due sergenti e quattro centurioni; questi ultimi comandavano le ripartizioni di cento uomini, ossia le centurie. Ogni centuria comprendeva quattro squadre di 25 uomini, con rispettivo caporale. Nella sola milizia paesana esisteva unità superiore alla C., sei compagnie costituendo un colonnello, con a capo un colonnello coadiuvato da un sergente maggiore. Anche in Francia le C. di fanteria ebbero in questo periodo forza assai notevole e costituirono l'unico raggruppamento organico esistente. Successivamente diminuirono di forza e aumentarono di numero, venendo riunite in reggimenti che ebbero all'inizio carattere essenzialmente amministrativo. In Piemonte fu Carlo Emanuele I che creò il reggimento, il quale ebbe in media da 7 a 10 C. la cui forza verso la fine del 1500 si era ridotta a 200 uomini e nel 1615 a 100. Vi furono anche, però, numerose C. indipendenti, che si definivano franche con le quali si formavano talvolta reggimenti di durata temporanea. La prima C. di ogni regg. era comandata personalmente dal colonnello ed era chiamata « colonnella ».

Nella milizia paesana la C. continuò ad avere la forza di 400 uomini, con un capitano, un luogotenente, un

Compagnia Fucilieri

Comandante

3° Pl.

♣♣	3	2	1
Sq.	Sq.	Sq.	Sq.
mit.	fuc.	fuc.	fuc.

2° Pl.

♣♣	3	2	1
Sq.	Sq.	Sq.	Sq.
mit.	fuc.	fuc.	fuc.

1° Pl.

♣♣	3	2	1
Sq.	Sq.	Sq.	Sq.
mit.	fuc.	fuc.	fuc.

Plotoni di combattimento

3	2	1
Sq.	Sq.	Sq.

rifornitori

zappatori

comando

Plotone misto

stazioni fototelegrafiche, dette comunemente stazioni ottiche, che posseggono

una portata di 7 km. di giorno e 17 di notte, in buone condizioni atmosferiche. Le C. radiotelegrafisti sono incaricate dei collegamenti radiotelegrafici e radiotelefonici nell'interno delle grandi unità e fra le grandi unità

stesse. Ciascuna è dotata di un numero vario di stazioni di diversa potenza, a seconda dell'unità con cui è destinata ad agire (armate, corpi d'armata, divisioni, unità alpine o di cavalleria). Le C. pontieri sono incaricate di provvedere alla costruzione di passaggi sui corsi d'acqua ed hanno anch'esse dotazioni e composizione assai diversa a seconda delle unità cui sono assegnate. Il loro parco è dotato di tutti i materiali per la costruzione di ponti (di barche, su cavalletti o misti), passerelle, porti, traghetti, ecc. Oltre a C. delle specialità del genio suddette, sono previste in guerra compagnie teleferisti, mascheratori, meccanici, elettrici-idrici, tutte di composizione varia a seconda delle unità di assegnazione. Nel servizio sanitario esiste

Compagnia mitragliatrici pesanti

Comandante

4° Pl.

♣♣	♣♣	♣♣	♣♣
Sq.	Sq.	Sq.	Sq.
♣♣	♣♣	♣♣	♣♣

3° Pl.

♣♣	♣♣	♣♣	♣♣
Sq.	Sq.	Sq.	Sq.
♣♣	♣♣	♣♣	♣♣

2° Pl.

♣♣	♣♣	♣♣	♣♣
Sq.	Sq.	Sq.	Sq.
♣♣	♣♣	♣♣	♣♣

1° Pl.

♣♣	♣♣	♣♣	♣♣
Sq.	Sq.	Sq.	Sq.
♣♣	♣♣	♣♣	♣♣

Plotoni di combattimento

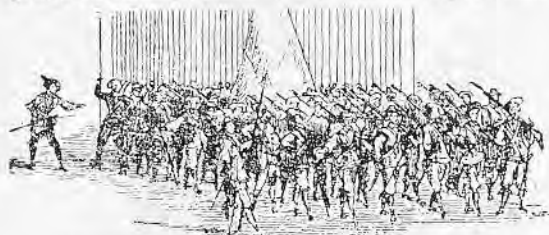
♣♣	♣♣	♣♣	♣♣
Sq.	Sq.	Sq.	Sq.
♣♣	♣♣	♣♣	♣♣

Plotone misto

una C. di sanità per ogni C. d'A. territoriale. Ha semplici funzioni amministrative, disciplinari e di

mobilitazione in territorio. Nelle unità sanitarie di campagna non esiste la compagnia. Nel servizio di commissariato esiste una C. di sussistenza per ogni C. d'A. con

sotto luogotenente. Al principio del 1700 le *C.* erano ancora diminuite di forza avendo in media un effettivo di circa 50 uomini. In questo periodo, per rendere più spedita ed efficace l'azione di comando e l'impiego delle



Compagnia moschettieri e picchieri (sec. XVI)

truppe, viene creato il battaglione, che dapprima fu semplice unità di schieramento sul campo di battaglia e poscia reparto organico regolarmente costituito anche in tempo di pace. La formazione iniziale oscillò intorno alle dieci compagnie, ogni reggimento avendo due



Trombetta di compagnia d'ordinanza francese

battagl.; poi si stabilì sulle otto compagnie rimanendo tale fino a tutta la prima metà dell'800. Le *C.*, col passaggio graduale della tattica lineare a quella in profondità, tornarono ad aumentare di forza, raggiungendo presso quasi tutti gli eserciti i 200 e poscia i 250 uomini. Nella seconda metà dell'800

le *C.* si ridussero presso i principali eserciti a 4 per ciascun battaglione con una forza sul piede di guerra di 250 uomini raggruppati in 4 plotoni. Ogni compagnia aveva un capitano e da 2 a 4 subalterni. Con tale formazione la *C.* di fanteria entrò nel grande conflitto europeo. Durante la guerra essa passò, presso di noi, attraverso alle seguenti principali modificazioni: tre plotoni fucilieri e un plotone misto; tre plotoni fucilieri, una sezione pistola-mitragliatrice ed un plotone misto. Dopo la guerra rimase formata su 3 pl. sino al 1926, anno in cui assunse la formazione su 3 pl. mitragliatrici leggere e un plotone misto. Con l'ordinamento 1928 fu adottata la formazione detta in principio.

La cavalleria fu anch'essa ordinata esclusivamente in *C.* fin verso il 1600, epoca in cui furono creati i primi reggimenti di tale arma. La forza della compagnia oscillò fra i 30 ed i 60 cavalli. Nella seconda metà del 1700 le *C.* dei regg. di cavalleria furono in generale, in Piemonte ed in Francia, di otto, raggruppate in 4 squadroni; Ogni *C.* ebbe la forza di 5 ufficiali e 75 cavalli. Alla fine del 1700 viene soppressa nella cavalleria la ripartizione per compagnia.

L'artiglieria comprese *C.* di artiglieri, bombardieri, granatieri, ecc. nel suo ordinamento sino oltre al 1800, oltrechè la batteria divenne contemporaneamente unità amministrativa e di combattimento. Nei regg. di artiglieria da fortezza però la *C.* continuò a rimanere sino all'epoca della guerra mondiale.

Il genio ha sempre avuto la *C.* nei propri ordinamenti. In Piemonte i primi reparti del genio furono creati nel

1800 durante la dominazione francese e compresero una *C.* minatori di 100 uomini ed una di zappatori di 150 uomini. Successivamente l'arma andò a mano a mano sviluppandosi e specializzandosi ma ogni specialità conservò sempre nel proprio interno tra le altre anche la ripartizione per compagnia.

Compagnia Colonnella (V. Colonnella).

Compagnie di disciplina. L'ordinamento attuale contempla due compagnie di disciplina, la 1ª di sede a Genova, la 2ª a Ventotene. Sono trasferiti alle compagnie di disciplina i soldati che: persistono nella cattiva condotta dando prova di non essere suscettibili di ravvedimento; si macchiano di colpe che abbiano carattere indecoroso, quando non entrino nel dominio della legge penale; si siano resi colpevoli di propositi, propaganda o mene sovversive contro le patrie istituzioni, o partecipino ad associazioni o manifestazioni avverse alle predette istituzioni, quando tali colpe non siano punibili come reati; dopo subita una condanna al carcere o alla reclusione militare siano ritenuti immeritevoli di rientrare al corpo; si ammogliano senza il regio assentimento. Sono trasferiti altresì alle compagnie di disciplina, previa retrocessione, i caporali che si ammogliano senza il regio assentimento. Il trasferimento di militari a tali *C.* avviene in seguito a parere di una commissione di disciplina. A questi reparti sono anche trasferiti i militari della *R. Marina* e le guardie di finanza.

Ogni *C.* si ripartisce in un numero vario di plotoni e questi si suddividono in squadre. Presso ciascuna *C.* è comandato in adeguata misura personale di governo. Le punizioni per i soldati di queste *C.* hanno durata maggiore di quelle previste dal regolamento di disciplina militare.

L'origine dei riparti disciplinari risale al 1741, anno in cui fu deciso in Piemonte di non riammettere più nei reggimenti i disertori graziati, ma di riunirli in reparti speciali. Furono in detto anno create 8 *C.* franche di disertori, di 100 uomini ognuna, di cui una di savoiaresi. Questa fu poi incorporata nel reggimento Savoia; le altre furono dislocate in Sardegna. Il numero di tali *C.* variò continuamente. Nei primi anni del regno di Vittorio Amedeo III aumentarono e passarono successivamente a costituire i secondi bgl. dei reggimenti, La Marina, la Regina e Lombardia. Nel 1787 le *C.* franche di disertori furono sopprese, ma ripristinate nel 1792 in numero di due, fuse più tardi in una sola. Nel 1809 le due compagnie furono chiamate «centuria del corpo franco». Nel 1815 furono create altre *C.* non solo con disertori graziati, ma anche con altri militari di cattiva condotta. Esse furono raggruppate in un battaglione denominato dei «Cacciatori franchi». Dopo alcuni anni di buona e regolare condotta, questi uomini potevano essere destinati ad ultimare la ferma in un corpo di cacciatori. Nel 1821 le *C.* del battaglione ebbero una graduazione, venendo distinte in *C.* di rigore, ordinarie, e scelte. Successivamente il battaglione in discorso divenne «Corpo dei cacciatori franchi» ordinato nel 1849 su tre battaglioni. Dopo varie vicende, nel 1854, esso fu ridotto a 4 *C.* di cui tre dislocate a Fenestrelle, 1 a Exilles. Nel 1856 il «corpo dei cacciatori franchi» fu ridotto a tre *C.* di stanza tutte a Fenestrelle. Con la creazione del Regno d'Italia il corpo fu soppresso e furono create le *C.* di disciplina. Dap-

prima si ebbero *C. di disciplina*, di punizione e speciali (l'ordinamento prevede due *C.* del primo tipo e due del secondo); successivamente si ebbero *C.* di insolito tipo denominate « di disciplina ».

Reparti di disciplina esistono presso tutti i principali eserciti. In Francia essi si chiamano come presso di noi « *C. di disciplina* ». Furono create nel 1818. Attualmente ne esistono due. La Francia ha però anche tre « compagnie disciplinari delle colonie » appartenenti alla fanteria di marina.

Compagnie d'ordinanza. Furono così dette in Francia quelle create per costituire « l'ordinanza » di Carlo VII. Inizialmente ne vennero create 15, composte ognuna di 100 lance guarnite in ragione di sei uomini per lancia. Luigi XI ne aumentò notevolmente il numero e stabilì per legge in sei cavalli la composizione di ogni lancia. Successivamente Francesco I e più tardi Enrico II portarono ogni lancia fornita a otto uomini complessivamente, diminuendo per contro il numero delle lance in ogni *C.* Il sorgere ed il perfezionarsi delle armi da fuoco fece scomparire la lancia da tali reparti che si trasformarono poi in corpi di cavalleria i quali costituirono specialmente la guardia personale del re.

Nell'esercito piemontese, sino all'epoca della rivoluzione francese, erano chiamate compagnie d'ordinanza quelle appartenenti alle truppe d'ordinanza, cioè all'esercito di campagna, per distinguerle da quelle della milizia.

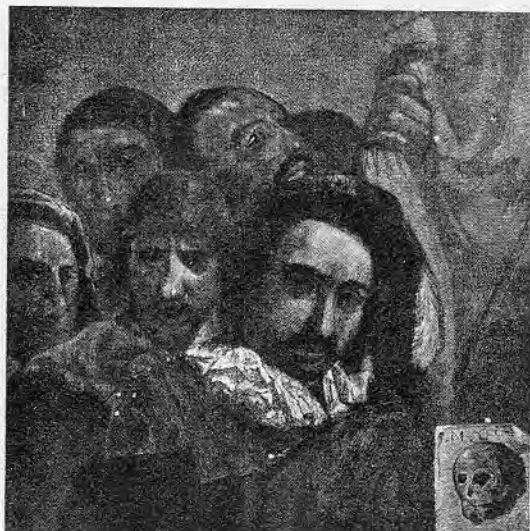
Compagnie franche. Erano così chiamate presso l'esercito piemontese e quello francese speciali *C.* create con uomini tratti da altri reparti per scopi particolari di guerra o d'altra natura. Tali compagnie avevano in genere carattere provvisorio; potevano essere create, ad esempio, nel corso di una campagna, ed essere sciolte al termine di essa. (*V. C. di disciplina*).

Compagnia dei Vecchi. Si costituì nel 1775 a Fildelfia, agli inizi della guerra d'Indipendenza americana, per opera di tedeschi da molti anni stabiliti in America e fece parte del primo esercito di Washington. I suoi componenti, il cui capo era quasi centenario, avevano per insegna un velo nero, simbolo del dolore di dovere, a quella età, prendere le armi per difendere la libertà della loro patria d'adozione.

Compagnia della Morte e dei Gagliardi. Tale appellativo fu dato alla guardia del Carroccio di Milano costituita dei più valorosi e saldi guerrieri, deliberati a morire piuttosto che cedere. La prima era composta di 900 combattenti scelti; la seconda di 300 giovani di nobili famiglie, stretti da eguale giuramento. Tale ordinamento fu in seguito adottato anche dalle milizie d'altri comuni, con variazioni più o meno sensibili. Così, mentre la *C. della Morte* in Pisa si componeva di 1500 giovani muniti d'alabarde, a Firenze la guardia al Carroccio era costituita da cavalleria pesante, alla quale teneva dietro la leggiera; e la fanteria era messa intorno alla martinella.

Compagnia della Morte. Fu così chiamata quella istituita a Napoli durante la rivolta capeggiata dal Masaniello (1647), avente per scopo di difendere con le armi i diritti nazionali contro gli Spagnuoli. Recava per emblema un teschio su bandiera rossa. Erano 29 pittori, di giovane scuola, capitanati da Aniello Falcone, osteggiati ferocemente dai pittori accademici ligi agli

Spagnuoli. Si batterono contro le truppe della Spagna, e, domata la rivolta, riuscirono solo in parte a salvarsi emigrando.



Compagnia della Morte (Napoli 1647)

Compagnie della Morte furono pure denominate, durante la grande guerra, quelle organizzate con uomini risoluti dei diversi reparti ed armi, per superare ostacoli, vincere insidie, ed opporsi a quanto di più pericoloso aveva escogitato il nemico. Soldati ed ufficiali erano coperti da elmi ed armature di tipo medioevale, ed avevano inoltre stivaloni e guanti in gomma, onde isolarsi dalle eventuali correnti elettriche immesse nei reticolati; avevano inoltre lance tagliafilì, pure munite di isolatori, per tagliare trasmissioni elettriche.



Soldato del genio italiano di Compagnia della Morte, con elmo, corazza e asta tagliafilì

Compagnia della Morte. La sua denominazione ufficiale era « Compagnia Volontari Arditi Esploratori », ma andò nota per l'altro nome, o come « Compagnia Baseggio ». Fu creata nell'ottobre 1915 « per imprese ardite » nella 15ª divisione (gen. Farisoglio) con 13 ufficiali e 450 uomini, più 2 sez. mitragliatrici, al comando del cap. ing. Cristoforo Baseggio. La compagnia, autonoma, raggiunse la forza di 1500 u., Alpini, Bersaglieri, Artiglieri, Guardie di Finanza, Genio. Essa si distinse in mille occasioni nella Val Sugana, ed ebbe fine gloriosissima a Sant'Osvaldo (V.) dove soltanto 54 rimasero in piedi. Il 12 aprile 1916 i superstiti furono sciolti dal loro capitano e tornarono ai loro reparti, destandovi lo spirito dell'arditismo, che per i primi essi avevano introdotto nell'esercito in forma organica e diede origine in seguito ai battaglioni d'assalto.



Superstiti della Compagnia Baseggio
in visita alla chiesetta di Sant'Osvaldo

Compagnia delle Indie (inglese). V. India.

Compagnia delle Indie occidentali. Fu fondata dagli Olandesi prima che scadesse la tregua (1621) intervenuta dopo la lunghissima guerra tra la Spagna e il loro Stato. Detta C. ebbe grandi privilegi e fu creata allo scopo di colpire la Spagna in una delle sue più importanti colonie (il Brasile). La C. equipaggiò una squadra di 26 navi, munita di 500 bocche a fuoco, con 1600 marinai, 1700 u. da sbarco; essa salpò il 21 dicembre 1623 da porto Texel e si recò a combattere gli Spagnuoli nel Brasile.

Compagnia Olandese delle Indie (orientali). Cercando gli Olandesi di seguire l'esempio dei mercanti di Londra, pubblicarono un editto (1602) dei loro « Stati Generali » col quale si riunivano tutte le compagnie già esistenti per « il commercio dei paesi lontani » con un capitale di 6 milioni e mezzo di fiorini. Pochi anni dopo le azioni di questa unica compagnia fruttavano già il 75% ed essa possedeva nelle Indie un territorio più vasto di quello delle « Provincie Unite » in Europa. Gli Olandesi, dopo alcuni combattimenti navali coi Portoghesi e con gli Spagnuoli (allora sudditi di un solo re) li avevano cacciati dalle Molucche e dal Malabar e vi si erano stabiliti. Avevano fondato una fattoria sulle coste del Coromandel, un'altra ad Achim sulla punta di Sumatra, erano stati ammessi a Ceylon, trattavano per entrare nel Giappone. Tanto grande favore

di fortuna stimolò la Compagnia a maggiori imprese. Sostenuta dal governo che favoriva le tendenze mercantili della nazione, pensò di fondare un impero coloniale non sul continente indiano, ma nell'arcipelago, e con mirabile accorgimento scelse Giava a centro e sede del futuro dominio. Già gli Olandesi vi possedevano Bantam; nel 1618 determinarono di stabilirsi con la forza a Caloff o Jakatra, città poco lontana da Bantam, con un buon porto e per cui potevasi facilmente comunicare con l'interno dell'isola. Vi spedirono a questo fine l'ammiraglio Koen con una squadra. Si opposero gli Inglesi alla esecuzione di un disegno che contrastava non poco con gli interessi loro, donde alcuni combattimenti navali che con varia fortuna si svolsero fra Olandesi e Inglesi. Infine il Koen restò vincitore, e sulle rovine di Jakatra fondò Batavia. I combattimenti continuarono nelle Molucche e, cosa singolare, non turbarono la pace che in Europa continuò a regnare fra Inghilterra e Olanda e, fatto ancora più strano, talvolta Olandesi ed Inglesi si riunirono per combattere a loro volta Spagnuoli e Portoghesi.

Compagnia da sbarco. Nella marina remica, il combattente era in generale nettamente distinto dal marinaio vero e proprio che formava l'equipaggio della nave. Questa abitudine si è conservata per molto tempo anche nella marina velica, ma l'aliquota dei soldati veri e propri, rispetto ai marinai, è andata man mano diminuendo, via via che i vascelli e le fregate aumentavano il loro numero di cannoni ed avevano perciò maggiore necessità di persone che facessero in ugual



Compagnia da sbarco

tempo la manovra delle vele e quella dell'artiglieria. Tuttavia, durante i grandi periodi delle conquiste coloniali, sia gli Spagnuoli, sia gli Inglesi, sia i Francesi, continuarono ad imbarcare sui vascelli delle squadre che erano destinate alle conquiste di oltre Oceano, una buona quantità di soldati, comandati dai propri ufficiali, e con amministrazione nettamente separata da quella degli equipaggi. Questi soldati avevano principalmente l'incarico di eseguire sbarchi, nelle isole e nelle lontane colonie, per combattere ed impadronirsi dei luoghi. Da ciò è rimasto in alcune marine l'abitudine di tenere a bordo dei reparti di fanteria che hanno il nome appunto di « fanteria marina » e che nella marina sarda chiamaronsi anche « real-navi ».

In Italia l'abitudine è completamente scomparsa dal 1880 circa, ed alla fanteria marina si sono sostituite le « compagnie da sbarco ». Dette compagnie vengono formate prelevando una adeguata porzione di uomini da tutte le categorie di persone con cui è formato l'equipaggio di una nave: timonieri, cannonieri, nocchieri, fuochisti, ecc. Questi uomini sono addestrati in modo speciale, e sono riuniti in plotoni ed in compagnie, con i loro quadri, formati da ufficiali e sottufficiali; vengono

equipaggiati con adatte buffetterie ed armi, moschetti, mitragliere, ecc., e sono forniti di un ben organizzato parco logistico, per il loro sostentamento a terra. Compito delle compagnie da sbarco, è quello di scendere per le prime sul territorio da conquistare e formare una testa di sbarco a protezione dei pontili (che vengono in ugual tempo costruiti a cura delle navi) ed a protezione delle prime truppe destinate alla occupazione stabile dei luoghi stessi.

Una volta avviato lo sbarco, e giunte le truppe sulla linea del fuoco, le compagnie da sbarco si ritirano e rientrano a bordo delle rispettive navi.

Gli organici sono disposti in modo che una nave da guerra, avendo la propria compagnia da sbarco a terra, rimane di poco diminuita nella sua efficienza bellica, di guisa che possa appoggiare col cannone le operazioni di sbarco stando all'ancora, o possa combattere in mare nell'eventualità che si presenti il nemico. Il numero degli uomini che una nave può sbarcare è quindi proporzionale al numero totale dell'equipaggio; una grossa nave da battaglia, può sbarcare una compagnia di 120 uomini circa; un grande esploratore non sbarca che mezza compagnia; un piccolo esploratore sbarca un solo plotone. Poichè gli esploratori e gli incrociatori operano sempre in divisioni ed in flottiglie, ne consegue la possibilità di organizzare fin dal tempo di pace la riunione dei plotoni e delle mezze compagnie in modo da formare delle unità organiche (compagnie). Quando è possibile sbarcare più compagnie, queste vengono riunite sotto un unico comando dipendente dalla nave ammiraglia e che sarà comando di bgl. o di reggimento.

Insieme alle compagnie da sbarco, è possibile ed opportuno sbarcare talvolta anche cannoncini leggeri e facilmente smontabili in varie parti, i quali vengono trainati in accompagnamento della fanteria. A tale scopo ogni nave è dotata di uno o due cannoni da sbarco. Dato il compito delle compagnie da sbarco, queste sono in generale munite soltanto di viveri e munizioni per tre o quattro giorni al massimo. Le compagnie da sbarco sono completate da appositi parchi minatori, costituiti da nuclei di persone specializzate, muniti di attrezzi ed esplosivo, atti a preparare rapidamente mine per far saltare ponti, viadotti, opere ferroviarie, ecc., approdi di cavi telegrafici o telefonici, e danneggiare insomma le opere del nemico che si trovino lungo il litorale.

La Marina italiana gode di un'ottima, per quanto recente, tradizione nei riguardi delle compagnie da sbarco, per l'opera svolta sulle coste della Tripolitania e Cirenaica, durante la conquista libica. Nella guerra mondiale, le compagnie da sbarco hanno formato i primi nuclei dei reggimenti marina, che hanno combattuto a fianco dell'Esercito alle foci dell'Isonzo e del Piave, in Italia; e sulle basse Fiandre, nel Belgio.

Compagnie da Costa d'operai e Veterani d'Artiglieria. Soppresso col 1° gennaio 1865 l'antico regg. art. operai dell'esercito piemontese, venivano costituite, per la manutenzione delle batterie da costa, 6 C., che nel settembre 1873 prendevano il nome sopra detto.

Compagnie di ventura. Traggono la loro origine da quel mercenarismo del quale trovansi tracce fin nei più remoti tempi e presso quasi tutte le genti. Le Crociate, disseminando qua e là turbe di guerrieri che, col cessare di esse, non avevano più a chi darsi, ma che dal guerreggiare avevan tratto lucro e ragion di vita, diedero

incremento al mercenarismo; e su questo del pari si puntellò l'ordinamento feudale, non potendo i principi contare, per le loro più vaste imprese, sui soli vassalli, i cui servigi erano spesso soggetti a limitazioni di tempo, di luogo e di forza. Podestà, capitani del popolo, vicari avevi, angioini o pontificii, a poco a poco, nel XIII secolo si circondarono di masnade prezzolate composte di aderenti, di fuorusciti, di venturieri tedeschi, catalani, provenzali e francesi e di ribaldaglia d'ogni risma. Tale accozzaglia di gente non tardò a comprendere la sua forza, e, cresciuta di numero e di baldanza, si unì per proprio conto, scegliendo a capi o i più audaci o i più valenti che furon detti «condottieri» dal patto o «condotta» con cui si assoldavano; e cominciarono a spadroneggiare e ad imporsi a principi e a Comuni.

Le prime Compagnie di ventura in Italia furono di stranieri capitanati da stranieri; poichè i signori che avevano spento nei Comuni ogni libertà, sia che spregiassero le svigorite forze popolari, sia che ne temessero il risveglio, preferirono per i loro fini quelle mercenarie esotiche, fra le quali poca feccia nostrana si frammischia. Masnade piovute d'ogni parte con gli imperatori tedeschi, andavano formandosi in Italia, eliminando via via le ultime vestigia di milizie cittadine e prendendo parte alle lotte che allora vi infierivano. Così, nel 1329, ottocento ven-

turieri Sassoni e Tedeschi calati in Italia con Lodovico il Bava-ro e raccolti per imporre il pagamento del denaro loro promesso sul *Ceriglio* di Vivinaia fra il lago di Bientina e le paludi di Fucecchio (1329), formavano una compagnia che da quella località prese nome ed ebbe per capo Mar-

co Visconti, che con essa conquistò Lucca; poi in parte si sbandarono per l'Italia, in parte, carichi di bottino, spassarono le Alpi. Nel 1335 un'altra accolta di mercenari costituì la Compagnia della Colomba e infestò la Toscana. E pure con masnade tedesche, che avevan preso parte alla guerra mossa da Firenze, Venezia ed altre città contro Mastino della Scala, si formò nel 1339 la Compagnia di *San Giorgio* (V.). Finita la guerra pel possesso di Lucca tra Firenze e Pisa, 3000 barbuti tedeschi, da questa licenziate, formarono nel 1342 la *Gran Compagnia*, la quale, capitanata dal duca Guarnieri d'Urslingen e sempre più ingrossatasi, si rovesciò come flagello sull'Italia centrale, taglieggiando e saccheggiando, finchè, trovatesi di fronte le forze riunite dei marchesi d'Este e Gonzaga, di Mastino, dei Pepoli e dei Visconti, venne a patti e ottenne di passare, carica di preda, in Allemagna. Ricomparve poi il duca Guarnieri con re Luigi d'Ungheria nell'impresa di Napoli, e, questa terminata, il Guarnieri, essendo stato licenziato, devastò con la sua masnada la maremma romana, e successivamente si assoldò a Giovanna e poi nuovamente al re d'Ungheria; ma, più che a prestar loro mano, pensò a ricattarli e a fare strazio delle città del reame;



Soldato di compagnia di ventura (sec. XIV)

quindi, unitosi col conte Lando e con fra Moriale, ricostituì la Gran Compagnia (1350) e si avviò verso l'Italia settentrionale, sempre rapinando, e servendo prima i signori di Romagna contro papa Clemente VI, poi questo contro quelli; di là ripassò nella natia Svevia. Dei suoi due compagni, fra Moriale, dopo aver trascorsi la Campania, il dominio della Chiesa e la Marca lasciando ovunque orribili vestigia del suo passaggio, andò in Lombardia ai servigi della lega formata contro l'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti; e di là, recatosi a Roma, per trovar seguaci a una nuova scorreria nel napoletano, cadde nelle mani di Cola di Rienzo che lo fece decapitare (1354). Il conte Lando, con la Gran Compagnia (che raggiunse la forza di 5000 cavalieri, 1000 ungheri, 2000 masnadieri e più di 12000 fra servi, saccardi ed altra ribaldaglia) facendo suo pro' delle continue guerre che in quel tempo (1355-1360) si combattevano tra i Visconti e la Lega di Lombardia, tra Siena e Perugia, tra il marchese di Monferrato e i Visconti e tra questi e il Legato del papa, briganteggiò per tutta Italia avendo a compagno Anichino Bongarten, e passò da padrone a padrone tradendoli e ricattandoli tutti, infausto ad amici e nemici.

Intanto, come in Italia, anche in Francia le stesse e altre cause avevan fatto germogliare la mala pianta delle compagnie di ventura. Una di queste, formata in gran parte da molti mercenari che, per avere, sotto il condottiero Giovanni Acuto, militato per l'Inghilterra, eran chiamati «Inglesi», venne in Italia col nome di *Compagnia Bianca* capitanata dal tedesco Alberto Stetz e si pose al soldo del marchese di Monferrato contro i Visconti. Fra essa che disertò (1361-62) le terre di Pavia, Novara, Tortona ed Alessandria e la *Gran Compagnia* del conte Lando, ora al servizio di Milano, che non meglio trattava le terre viscontee, si venne a battaglia (1363) nella quale per la fellonia dei suoi il conte Lando moriva. Nel 1363, essendo guerra tra Firenze e Pisa pel possesso di Volterra, i mercenari che militavano per la prima, malcontenti della paga loro assegnata, inalberarono un cappello sulla punta d'una lancia e, raccolti intorno a questa insegna, tumultuarono. Congedati dalla Signoria, formarono una Compagnia di ventura che si chiamò appunto del *Cappelletto*, e che, devastato l'Aretino e le terre della Chiesa, venne distrutta nel 1364 dai Senesi.

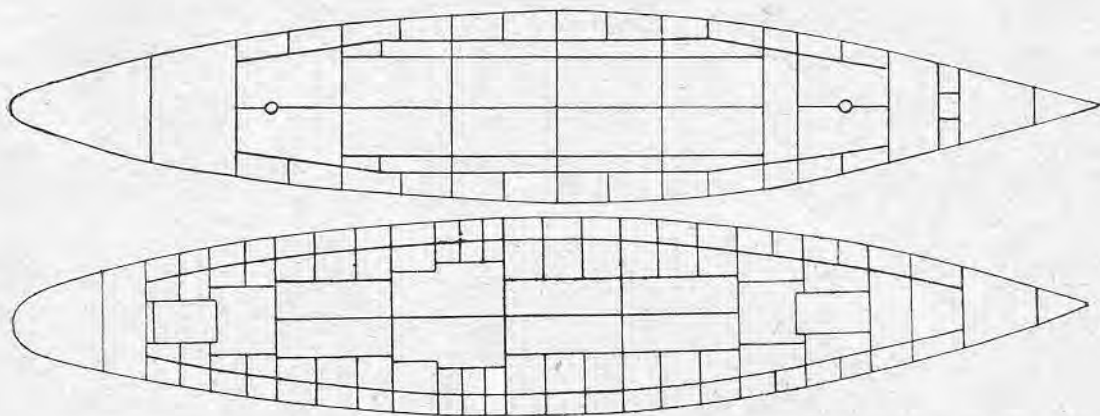
In quello stesso anno la Compagnia Bianca, unitasi con la Gran Compagnia rimasta ora sotto Anichino Bongarten costituiva con essa la Compagnia tedesco-inglese della *Stella* (V.). Una nuova Compagnia di *San Giorgio* fu costituita da Ambrogio, bastardo di Bernabò Visconti. E altra fu costituita dall'Acuto, col nome di *Santa* (V.).

Le scelleratezze di queste Compagnie riscossero gli animi degli italiani, stanchi di esser preda della peggior bordaglia straniera. Già molti valenti giovani d'illustre prosapia, militando fra le varie compagnie per vaghezza di gloria o per bisogno, vi avevano appreso il mestiere delle armi e avevan raccolti intorno a sé drappelli di lance. E Alberico da Barbiano, nel 1377 poté costituire la prima Compagnia di Italiani, cui diede ancora il nome di *San Giorgio*. Altri seguirono il suo esempio, ma, benchè tutte seguissero i metodi di quelle straniere, raccozzandosi e dividendosi secondo il proprio utile, taglieggiando, guastando e abbottinando ovunque passavano, ormai non si chiamavano più con proprio nome, bensì con quello del loro capitano; nè erano più un'ac-

colta disordinata e tumultuaria di uomini sfrenati, ma erano saldamente maneggiati dal solo volere del capo.

Le compagnie presero parte a tutte le guerre del tempo, fin oltre la metà del sec. XV, epoca in cui il mercenarismo cominciò a declinare: le sue ultime gesta importanti sono quelle della Compagnia delle *Bande Nere* (V.). Ma da tempo era maturato in alcuni principi italiani e forestieri il proposito di sottrarsi al servaggio dei condottieri, infidi e più studiosi del proprio tornaconto e dell'integrità delle proprie masnade che di condurre a buon fine le imprese loro affidate. Ma gli sforzi compiuti per sostituire i venturieri con milizie nazionali avevan fallito, per essere venuti meno nelle popolazioni l'uso delle armi, la disciplina, l'ordinamento, l'amor patrio e i capi; onde la salute degli Stati continuò ancora per alcun tempo a dipendere dai raccoglittici. Spariti quasi tutti i grandi capitani che dalle guerre unicamente traevano i modi di sostenere sè e le proprie genti e soli rimasti quei pochi che avean raccolto ampi domini e che potevano stipendiare a proprie spese un certo numero di armati, fu ad essi necessario ridurre il numero dei venturieri assoldati e facile il sottoporli a stretta disciplina. Ma, a distruggere il mercenarismo, valsero assai più l'introduzione delle armi da fuoco e la conseguente maggior micidialità delle battaglie, la gravità e il dispendio maggiori a cui veniva costretta la cavalleria, il formarsi in Francia, Germania, Spagna e Svizzera di formidabili fanterie atte a fronteggiare gli uomini d'arme, e, infine, i progressi dell'architettura militare e dell'arte assediatoria; al che vuolsi aggiungere che, per essersi gli Stati ingranditi, di tanto crebbero le loro ambizioni, rivalità, cupidigie e le competizioni dinastiche; onde ogni sovrano sentì il bisogno di aver sempre in sua mano una forza sicura la quale non poteva essergli data che ponendo a contributo la popolazione.

Sul principio del secolo XVI, la guerra tra Firenze e Pisa segnò la restaurazione delle milizie nazionali nel dominio fiorentino. Invero, già nel XIV e XV secolo, taluni principati e comuni si eran giovati dei sudditi per certi militari servigi, ma non mai per combattere; e Orvieto e Firenze erano andate più oltre, costituendo coi propri cittadini piccoli nuclei di milizie; e Venezia poi ed Ercole d'Este nella seconda metà del 1400 descrivevano ogni uomo atto alle armi, e i descritti destinavano, in tutto o in parte, a militare per lo Stato. Ma, sia a motivo della pace che tolse vigore a quelle istituzioni, sia per la confusione portata in Italia dalle invasioni straniere, sul principio del XVI secolo mancavano ancora nel nostro paese milizie nostrane stabili, disciplinate e regolarmente ordinate, e il maggior nerbo era ancor dato dai venturieri. Fu nel 1506 (6 dicembre) che Firenze, irritata dalla insolenza, ignavia e malafede dei mercenari adoperati nell'assedio di Pisa, per suggerimento di Nicolò Machiavelli decretò la costituzione di un corpo di 10.000 fanti, scelti fra i più atti a portar armi di una lista di tutti gli abitanti maschi del contado e del distretto fiorentino fra i 15 e i 50 anni, ordinandoli in compagnie di 300 u. ciascuna; e più tardi (1512) creò allo stesso modo un corpo di 500 cavalleggeri divisi in bandiere di 50 ciascuna. Tuttavia per parecchi anni ancora il mercenarismo diede bagliori di gloria militare; e soprattutto dalla scuola di Giovanni de' Medici uscì una pleiade di rinomati capitani. A poco a poco, in quel secolo XVI, andò scomparendo anche



Piani orizzontali dimostranti la divisione in compartimenti stagni di due moderne navi da guerra

L'uso dei venturieri. L'istituzione delle milizie nazionali, dopo i primi incerti tentativi, prese radice e sviluppo, e alla fine del XVI secolo quasi tutti i principi e le repubbliche d'Italia le ebbero già organizzate; più gagliarde, più addestrate fra tutte, quelle che la grande anima e la gran mente di Emanuele Filiberto fecero sorgere nel riacquistato Piemonte. (V. anche *Condottieri*).

Comparatori (*top.*). Strumenti che permettono il confronto di misure, regoli, mire, ecc. con un dato campione di misura, allo scopo di determinare l'esatta lunghezza ad una data temperatura. Il nostro Istituto Geografico Militare ne possiede diversi: alcuni ereditati dall'ufficio topografico di Napoli (comparatori di Troughton e Simms «a tratti», di Ertel «a testate»); altri, di maggior precisione, acquistati in seguito in Germania, come il «comparatore a testate o a contatti Wanschaff», il «comparatore trasversale a tratti Pensky, lo «esaminatore di livelle Reichel» ed altri.

Compartimenti stagni. Ad evitare che una nave che subisce una avaria nell'opera viva (parte immersa) venga invasa completamente dall'acqua ed affondi, la si suddivide in tanti compartimenti che diconsi «stagni», perchè assolutamente impermeabili all'acqua. Il tipo di compartimentazione varia grandemente fra nave e nave; in generale, però, lo scafo viene suddiviso nel senso della lunghezza in un numero variabile da 10 a 15 compartimenti stagni, mediante altrettante paratie trasversali di robustezza tale da resistere alla pressione dell'acqua quando uno dei due locali contigui sia stato invaso dal liquido. La pratica della compartimentazione è molto più importante sulle navi da guerra che sulle navi mercantili. Tuttavia, anche su queste ultime è molto curata e va soggetta al controllo delle Società di Assicurazione e di noleggio; e di essa si tiene conto nelle visite che si fanno per la classificazione del naviglio.

Sulle navi da guerra, oltre alla compartimentazione trasversale, se ne fa un'altra nel senso longitudinale, suddividendo spesso lo scafo mediante una paratia verticale che va da prora a poppa, specialmente nella parte centrale. Si ha cura di disporre le motrici e le caldaie in compartimenti stagni diversi, in modo che anche quando alcuni siano invasi dall'acqua, ne restino sempre altri per tenere in moto la nave. Le comunicazioni attraverso le paratie stagne da un compartimento all'altro, vengono limitate al disotto del ponte di protezione,

ossia della linea di galleggiamento, al minimo indispensabile, munendole di apposite porte, che chiamansi stagne, perchè hanno i lembi perfettamente combacianti e muniti di treccie di stoppa compressa che impediscono il passaggio dell'acqua (premistoppa).

Quando la nave da guerra si mette in navigazione, chiude tutte le porte stagne, e per accedere da un compartimento all'altro è necessario risalire in coperta e scendere dal boccaporto che comunica col compartimento nel quale si vuole andare. La compartimentazione è divenuta nel XX secolo molto più accurata con l'aumento delle insidie subacquee, (mine, siluri, ecc.).

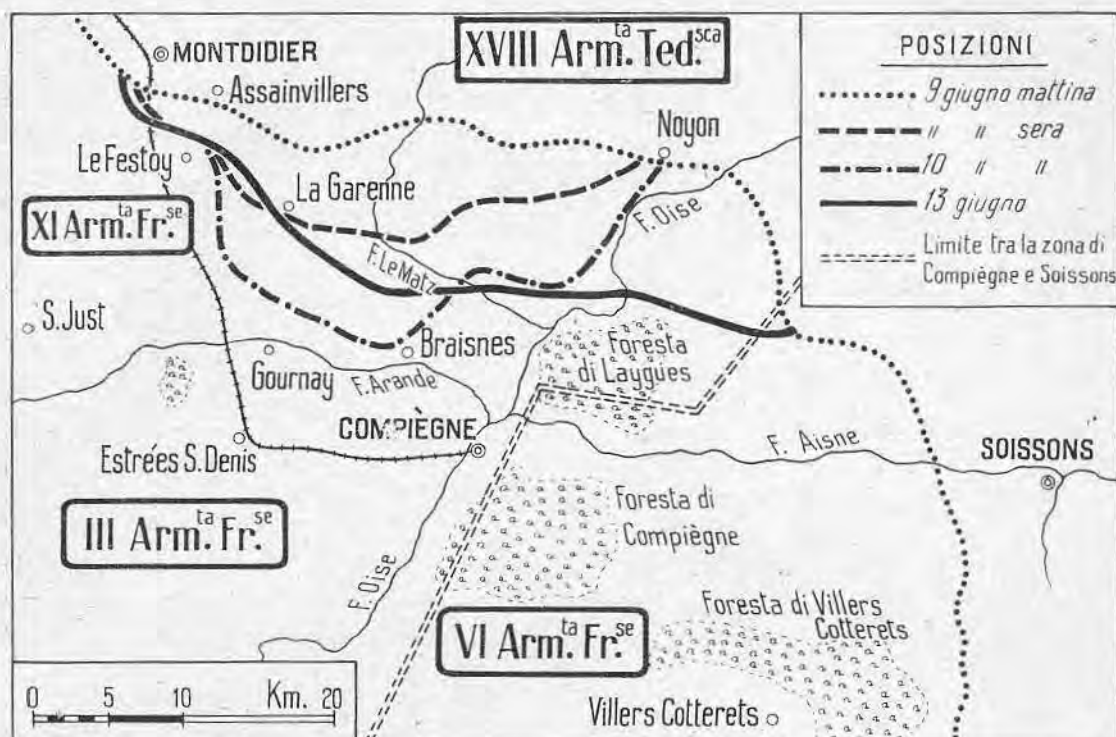
Compartimento mil. marittimo. V. Dipartimento.

Compey (*Giovanni di*). Generale savoiaro del secolo XV. Nel 1448 ebbe la nomina a tenente generale comandante in capo delle truppe della Savoia. Morì nel 1476 a Vevey per ferita ricevuta da un suo dipendente.

Compiègne. Città nel dip. dell'Oise, in Francia. Vi si notano resti di antiche fortificazioni del XII secolo dette «Torre di Giovanna d'Arco». C. risale all'epoca gallo-romana; le sue milizie parteciparono alla battaglia di Bouvines (1214).

I. Assedio di Compiègne (1430). Durante la guerra dei cento anni, C. era la principale città della Piccardia, e vi era governatore Guglielmo di Flavvy. La città era ben munita, forte la guarnigione, abbondanti le provvigioni, ottime e ben munizionate le artiglierie. Il duca di Borgogna vi pose assedio, stabilendo tre campi nella pianura di riva destra dell'Oise per bloccare l'opera che serviva di testa di ponte per le comunicazioni di C. da quella parte. Il 23 maggio 1430, Giovanna d'Arco riuscì di notte a entrare in città con numerosi rinforzi. Immediatamente i difensori decisero una sortita che, disposta e condotta dalla Pulzella, si svolse con esito in principio fortunato; ma poi, per il sopraggiungere dei rinforzi al nemico, i Francesi furono costretti a ripiegare e Giovanna, rimasta fra gli ultimi a proteggere la ritirata, per tradimento del governatore di Flavvy rimase con pochi dei suoi fuori delle porte di cui questi aveva fatto abbassare le saracinesche, e fu fatta prigioniera.

L'assedio di C. continuò per tutta l'estate successiva ma con scarsa attività dalle due parti. Finalmente il maresciallo di Bussac, riuniti circa 4000 combattenti, in un'azione combinata colla guarnigione riuscì a spez-



L'offensiva tedesca su Compiègne nel giugno 1918

zare la linea di circonvallazione e a entrare in città. Ripresa l'azione, attaccarono successivamente gli altri capisaldi degli assediati e si prepararono a combattere in decisiva battaglia per sconfiggerli definitivamente. Giovanni di Lussemburgo e il conte di Huntinton si decisero allora a togliere il campo, abbandonando tutta l'artiglieria e ogni altro materiale di assedio, perchè abbandonati dalla massima parte dei loro, per essere Borgognoni e Inglesi disertati in massa, sotto l'impressione delle forti perdite già subite.

II. *Trattato di Compiègne* (24 aprile 1810), tra Francia e Wurtemberg. La prima cede all'altro un territorio con 110 mila abitanti da prendersi da quelli che il re di Baviera deve mettere a disposizione dell'Imperatore Napoleone. Il Wurtemberg riceverà dalla Baviera un territorio di 150 mila abitanti e cederà al Granducato di Baden dei territori contigui con 45 mila abitanti almeno, che l'Imperatore Napoleone distribuirà fra i Granduchi di Baden e di Assia Darmstadt.

III. *Consiglio di guerra di Compiègne* (6 aprile 1917). Il Comando Supremo francese passò da Beauvais, il 3 aprile 1917, a C., per essere più vicino alla linea di battaglia, in occasione dell'offensiva primaverile, e vi restò fino al marzo 1918, quando, sotto la minaccia delle avanzate tedesche, dovette trasferirsi a Provins. Nella primavera del 1917 si verificarono due fatti nuovi importanti, che modificavano profondamente la situazione degli Alleati in Europa; il primo fu il ripiegamento dei tedeschi sulla linea di Hindenburg; il secondo fu rappresentato dalla rivoluzione russa. La situazione complessiva fu riesaminata in apposito consiglio di guerra tenutosi a Compiègne, pochi giorni dopo che vi si fu installato il C. S. Francese. Per influire sui Russi, e per ragioni morali, più che materiali, (che avrebbero

consigliato di soprassedere all'offensiva; decisa nella conferenza di Chantilly) si decise di restare nel concetto offensivo; l'azione, sferratasi il 17 aprile, nella Champagne, ebbe esito negativo.

IV. *Offensiva tedesca su Compiègne* (giugno 1918). Fa parte di quella serie di potenti offensive locali della primavera 1918, sferrate dai tedeschi a guisa di successivi colpi di maglio (es. *Aisne* e *Champagne*). Quella su Compiègne venne dopo quelle della Somme, della Lys e dell'Aisne, le quali avevano portato avanti le linee tedesche su altrettanti salienti; per cui, ai primi di giugno, il C. S. tedesco pensò di raccordare i punti più avanzati d'occupazione, portando la linea tedesca sull'allineamento: Montdidier — Villers-Cotterets — Château-Thierry, mediante un'offensiva all'Ovest della Oise, in direzione di Compiègne. L'attacco fu condotto dalla 18ª armata tedesca comandata dal gen. Hutier, partendo dal settore Montdidier-Noyon; armata che così veniva ad urtare contro la terza armata francese, comandata dal gen. Humbert.

L'attacco si iniziò il 9 giugno 1918 alle ore 4,30, su 35 km. di fronte, da Assainvillers all'Oise, con poderosi tiri a gas. In questo giorno i progressi tedeschi furono notevoli, specie a cavallo del fiume Le Matz. Il 10, con nuove divis. fresche, i Tedeschi puntarono vigorosamente sulla fonte Estrées S. Denis-Compiègne, e raggiunsero a sera la confluenza del Le Matz coll'Oise, ed il fiume Aronde, tra Gournay e Braisnes. In sostanza però, se i Francesi avevano ripiegato, le loro linee non eran state sfondate, mentre il nemico, il 10 sera, aveva finito col creare un nuovo saliente, contro il fianco destro del quale ebbero buon gioco i Francesi, che, per ordine del gen. Fayolle, il giorno 11 lo attaccarono vigorosamente, per strozzare il saliente stesso; azione con-

dotta dalla XI Armata, comandata dal gen. Mangin. Tale azione ebbe inizio alle ore 11 del giorno 11, e riuscì pienamente nel suo intento, mettendo i tedeschi in pericolose condizioni. Ma i Francesi, per la crisi dei loro effettivi e per la necessità di economizzarli, desistettero dallo spingere a fondo la loro azione; e dopo vani tentativi tedeschi del 13 giugno, per riprendere l'avanzata, la battaglia di Compiègne cessò. Contemporaneamente avvenivano azioni a Sud-Est di questa zona, intorno a Soissons (V.).

Complementi. Sono così chiamati gli elementi (ufficiali, graduati e truppa) che servono a completare le unità all'atto della mobilitazione, e successivamente a tenerle in efficienza numerica, rimpiazzando le perdite che in esse si verificano. I C. possono essere costituiti o da personale appartenente a classi richiamate dal congedo, o da personale di classi nuove chiamate alle armi.

Reparti di complemento. Durante la recente guerra, a causa delle gravi perdite che nei periodi di azione subivano i reparti di fanteria, si rese necessario creare appositi reparti di complementi che organicamente assegnati alle unità di fanteria, consentissero di rinsanguare in breve tempo i reparti combattenti. I reparti complementari furono creati nel 1916 nella misura di un bgl. per ogni brigata di fanteria o regg. alpini e bersaglieri. Il bgl. complementare non era unità di impiego tattico, ma esclusivamente di rifornimento uomini. In esso i soldati venivano addestrati ed allenati alle fatiche della guerra, in modo da averli pronti per immerterli — al primo cenno — nelle unità combattenti. Allo scopo di avere elementi per quanto possibile affiatati si stabilì che gli uomini comunque recuperati dal territorio affluissero ai bgl. complementari della brigata cui già avevano appartenuto ed alla quale essi si sentivano legati da vincoli di affetto e da ricordi di guerra. La massima parte dei componenti tali battaglioni erano quindi individui che avevano già combattuto nei reggimenti della brigata e si consideravano quindi come appartenenti tuttora ai regg. medesimi. Al termine della guerra i reparti complementari furono disciolti. Il sistema ha fatto nel complesso buona prova, e le attuali disposizioni prevedono, in caso di mobilitazione, un gruppo di complementi su tre battaglioni per ciascuna brigata di fanteria.

Formazioni analoghe alle nostre sono esistite durante la guerra presso tutti i principali eserciti e vi sono previste anche ora in caso di mobilitazione.

Ufficiali di complemento. La guerra europea, col colossale sviluppo che vi ebbero gli eserciti mobilitati, ha dimostrato che gli effettivi di pace non possono essere che il nocciolo vitale intorno al quale si raccoglie e cementa in guerra tutta la parte migliore ed efficiente della nazione in armi. Il completamento delle unità esistenti, la costituzione delle unità da formarsi «ex novo» la difesa interna territoriale ed aerea, il continuo incessante rinsanguamento dei reparti, le esigenze dell'addestramento delle classi richiamate dal congedo, il lavoro presso gli enti territoriali, che prosegue con ritmo accelerato e con aumentata intensità, impongono agli Stati moderni di preparare in tempo di pace un'ingente quantità di ufficiali che possa consentire all'atto della mobilitazione di far fronte a tutte le necessità sopra indicate. Per ovvie ragioni di carattere economico e sociale, non è possibile a nessuna nazione, per quanto

ricca essa sia, di tenere permanentemente in servizio tutti gli ufficiali occorrenti al suo esercito mobilitato. Solo una piccola parte di essi può essere in servizio attivo; la massa è invece rappresentata dai quadri delle categorie in congedo. Particolarmente numerosa è quella degli ufficiali di complemento, i quali sono tratti:

- dai giovani di leva in possesso di determinati requisiti ed obbligati, pertanto, a frequentare gli appositi corsi Allievi ufficiali, per far loro conseguire la necessaria capacità ad esercitare le funzioni dell'ufficiale;
- dai militari in congedo che hanno determinati requisiti.

Questi ufficiali, prima della guerra si ripartivano in due grandi categorie: ufficiali di complemento e ufficiali di milizia territoriale. Tale distinzione non esiste più, essendo stata soppressa la categoria degli ufficiali di milizia territoriale, i quali, a seconda dell'età, sono stati passati o fra gli ufficiali di complemento o fra quelli della riserva. I giovani di leva, per essere destinati a frequentare i corsi allievi ufficiali di complemento, devono essere dichiarati incondizionatamente idonei al servizio militare ed avere conseguito almeno il diploma di maturità classica o scientifica. I corsi hanno la durata di circa sette mesi e da essi i giovani escono col grado di sergente. Dopo tre mesi di servizio pratico presso un corpo di truppa sono — se dichiarati idonei dalla commissione d'avanzamento — promossi al grado di sottotenente di complemento. Complessivamente compiono la ferma di leva nei gradi di truppa, per tre mesi e mezzo come soldati, per tre mesi come caporali e per tre come sergenti. La rimanente parte di ferma viene compiuta nel grado di ufficiale, salvo al ministero il diritto di ridurne la durata.

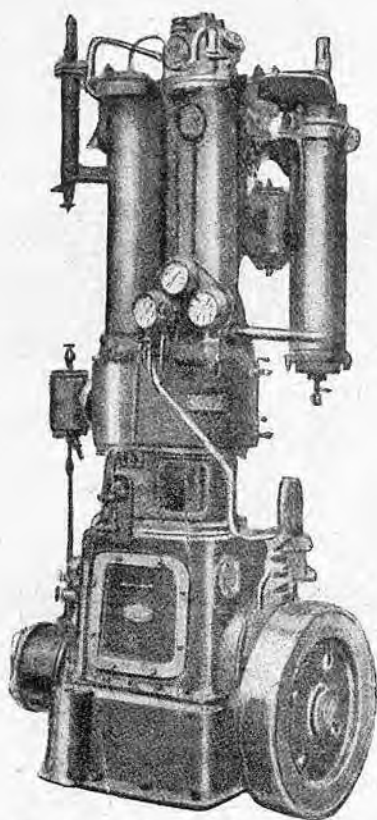
La nomina ad ufficiale di complemento di militari in congedo, è limitata a coloro che siano in possesso di determinati requisiti e diano sicuro affidamento di buon rendimento professionale e morale. Questi militari sono distinti in due categorie: quelli che hanno partecipato alla guerra e quelli che sono stati collocati in congedo dopo il conflitto senza avere preso parte ad esso. Ai primi si richiede che siano in possesso dei prescritti titoli di studio, che abbiano prestato servizio presso reparti o Comandi mobilitati, o che si siano arruolati volontari per la guerra; infine che superino un esperimento pratico, dal quale possano essere esonerati se hanno conseguito l'idoneità a sergente. I secondi devono possedere i titoli di studio e superare apposito esperimento pratico. Se sono già idonei al grado di sergente, saranno sottoposti ad un esame di coltura generale. Quando abbiano titoli di studio superiori a quelli richiesti per l'ammissione ai corsi allievi ufficiali, dovranno solo sostenere, con esito favorevole, gli esami finali stabiliti per i corsi stessi.

La gerarchia degli ufficiali di complemento arriva presso di noi sino al grado di tenente colonnello incluso. Gli ufficiali di complemento seguono sempre le sorti della classe cui appartengono, a meno di particolari disposizioni ministeriali da emanarsi caso per caso. Questi ufficiali rappresentano il nucleo principale dei quadri in congedo e sono quelli che, unitamente agli ufficiali in servizio attivo, inquadreranno le unità di campagna e gli elementi dei servizi che funzioneranno nella zona delle operazioni; devono quindi essere adeguatamente preparati al disimpegno delle ardue mansioni, che loro spetteranno in guerra ed essenzialmente abili-

tati a reggere il comando dell'unità corrispondente al grado che rivestono. Nessuna cura ad essi dedicata può considerarsi superflua, in quanto dal loro addestramento dipende in gran parte l'efficienza dell'esercito mobilitato.

Tutti gli eserciti hanno categorie di ufficiali corrispondenti a quella dei nostri quadri di complemento, e tutti i governi rivolgono loro cure opportune per mantenerne e migliorarne la capacità di comando. (V. anche *Congedo*).

Compound. Nome dato, dal suo ideatore, ai proiettili detti anche «incamiciati» o «Lorenz» (2^a metà del secolo XIX). Sono i proiettili che hanno l'interno di piombo e l'esterno costituito di un sottile astuccio di metallo elastico e molto resistente, specialmente al



Compressore per serbatoio di siluro

calore. Tutti i proiettili delle armi da fuoco portatili moderne e delle mitragliatrici sono oggi costruiti in tale modo.

Compound (marina). Chiamansi con questo termine speciali tipi di corazze formate con ferro ed acciaio. (V. *Corazza*). Si chiamava *C.* uno speciale sistema di macchine marine a cilindri nelle quali il vapore poteva venire introdotto direttamente in tutti i cilindri, oppure passare a lavorare da un cilindro all'altro, ossia dall'alta alla bassa pressione. Questo sistema è andato in disuso. Si è chiamato *C.* un sistema di costruzione navale in cui lo scafo veniva formato con legno e ferro accoppiati insieme, a seconda delle necessità presentate dalle varie parti dello scafo. Questo sistema di costruzione, che rappresenta una transizione fra il passaggio

dalle costruzioni in legno a quello in ferro, è stato da lungo tempo abbandonato. Venne ripreso durante la guerra in America, per necessità di cose, nella costruzione rapida di piroscafi da carico che poscia dettero cattiva prova. Questo tipo di costruzione è andato del tutto in disuso per le navi a vapore e si trova ancora applicato per qualche veliero.

Compressore. Macchina per comprimere l'aria nei serbatoi del siluro. Ne sono dotati tutte le navi e tutti i cacciatorpediniere. I compressori sono di vario tipo, elettrici, a vapore, a scoppio, ecc., costruiti particolarmente in Svezia ed in Inghilterra; devono arrivare a dare 150 atm. di pressione e sono muniti di dispositivi di sicurezza speciali. La carica nei siluri avviene in media in 20 minuti di tempo ed è controllata da appositi manometri.

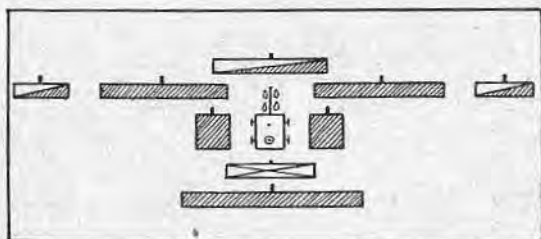
Sui sommergibili il compressore ha grande importanza, perchè serve a immettere l'aria negli accumulatori, colla quale poi vengono scaricate le casse dell'acqua per portare il battello dallo stato di immersione, alla emersione. In generale, i compressori o pompe a comprimere dei sommergibili, sono elettrici, per la necessità di adoperarli anche quando il sommergibile è immerso.

Comune. E' la più antica forma di aggregazione sociale, con carattere politico-militare, ed ordinamento autarchico. Il primo tipo tuttavia di *C.* si trova nel «Municipio Romano» che, distrutto quasi dalle irruzioni barbariche risorse con forme più vigorose e potenti in Italia, sullo scorcio del secolo X. Il risorgimento del *C.* avvenne per motivi d'indole sociale e militare. La libertà del popolo di fronte alla prepotenza feudale armata, e la necessità delle monarchie di trovare un appoggio militarmente forte di fronte alla feudalità ed ai vassalli. La progressiva potenza militare dei *C.* diventò poi oggetto di timore per gli stessi governi monarchici, i quali lottarono per spogliarli dei privilegi militari, e riducendoli ad un organo esclusivamente amministrativo.

Tanto in Italia quanto in Francia, durante i secoli XI e XII, il *C.* iniziò una lotta accanita contro il predominio della nobiltà e del clero, obbligandoli colle armi ad entrare e vivere entro le mura delle città, e sottomettendoli all'amministrazione del popolo. Contemporaneamente la guerra fra le truppe comunali e quelle dei nobili mise in evidenza che il mestiere delle armi non era più un privilegio della nobiltà, ma era accessibile anche al popolo, che incominciò da allora a farsi valere.

Milizie del Comune. La rivoluzione comunale, appoggiata in Francia dal re, in Italia dai ricchi borghesi, dovette necessariamente appoggiarsi sulla forza delle proprie milizie. Queste erano costituite essenzialmente da borghesi della città, comandati da sottufficiali e da ufficiali, per lo più sotto gli ordini di un capitano scelto talvolta fra stranieri. Ogni cittadino doveva prendere le armi in difesa del Comune, e tale obbligo durava in alcuni comuni persino dai 15 ai 70 anni. Ne erano esonerati soltanto alcuni artieri e commercianti, sottoposti però ad altri contributi. Erano tenuti al corrente appositi ruoli per quartiere, o sestiere, od altra circoscrizione cittadina. Venivano così costituiti reparti militari abbastanza armonici ed affiatati. Le milizie erano composte di militi a cavallo e a piedi. Dapprima il maggior contingente fu di fanti; poscia, col sottomettersi dei castellani, i Comuni ebbero anche forti nuclei di ca-

valleria. Dal contado in genere non si reclutavano che guastatori o braccianti, per lavori di fortificazione. L'armamento era vario: cappello d'acciaio, lancia, scudo, archi, balestre, spuntoni, mazze, ecc. Posto di riunione era la piazza principale, oppure le porte della città, dove accorrevano i labari e pennoni delle diverse corporazioni o sestieri. Se però le milizie dovevano concentrarsi per combattere «extra-moenia», si raccoglievano intorno al Carroccio, simbolo, col gonfalone del Comune. L'esercito era comandato da un capo supremo, in genere dal Podestà, da cui dipendevano i capitani e gli altri ufficiali. Per il cavaliere, nello stipendio di guerra era compreso il mantenimento del cavallo. Nessun obbligo era imposto alle milizie di varcare il confine del Comune, e se queste venivano chieste da altre città o principi, dovevano essere concordati patti per il loro mantenimento.



Schieramento in battaglia di cavalleria e fanteria dell'epoca dei Comuni; al centro, il Carroccio

Lo schieramento tattico delle milizie comunali non differiva molto da quello in uso per le milizie regie. Però, mentre in quest'ultime il compito principale era affidato alla cavalleria, nelle comunali detta arma aveva importanza e compiti secondari. La fanteria, costituita in grossi bgl. colle rispettive insegne schierate in una sola linea, era fiancheggiata dalla cavalleria. A tergo stava il Carroccio, difeso da speciale riserva. Il sistema di combattere era completamente subordinato alle mosse dei gonfalonieri che guidavano la battaglia. Tre erano i metodi di combattimento, e cioè la gualdana la cavalcata e l'oste generale. Le milizie comunali però non avevano fatto cessare, specie in Italia, l'organizzazione feudale dello Stato, e per conseguenza contemporaneamente esistevano le milizie mercenarie, e compagnie di ventura, le quali fecero decadere le milizie comunali.

Comune. Così venne chiamata una specie di bombarda di un calibro medio (circa 50 libbre di palla) tra le maggiori bombarde e le bombardelle. Era, per ciò, negli eserciti, la più numerosa.

La Comune di Parigi. Dopo la caduta di Parigi (1871) le Guardie Nazionali, temendo che l'Assemblea di Bordeaux potesse decretare una restaurazione realista, rifiutarono di deporre le armi e numerosi battaglioni si costituirono in Federazione repubblicana della Guardia Nazionale, sotto la direzione di un Comitato Centrale. Il 18 marzo ebbe inizio la guerra civile; Thiers, capo del governo, lasciò Parigi e si trasferì a Versailles colle truppe regolari, mentre il Comitato Centrale si impadroniva del potere, aboliva la coscrizione, il 7 aprile disponeva il forzato arruolamento dei validi dai 19 ai 40 anni, il 1° maggio creava un Comitato di Salute pubblica. Le forze della Comune raggiunsero così i

200.000 u., che furono comandati dai generali Cluseret, Duval Eudes, Bergeret, Dombrowski.

Intanto il governo di Versailles riuniva un esercito di 100.000 u. sotto il maresc. Mac Mahon, parte dei quali ex prigionieri di guerra liberati dai Prussiani per domare la rivolta. I Parigini presero l'offensiva il 2 aprile a Courbevoie, il 3 a Chatou e Rueil, il 4 a Châtillon, ma furono respinti. Allora l'esercito di Versailles iniziò l'avanzata. Il 20 maggio le batterie di breccia aprirono il fuoco sulla cinta fortificata, il 21 due cp. del 37° di linea entrarono in città e a sera quasi tutti il XVI circondario era occupato; il 22 la Comune rimise il potere nelle mani del Comitato Centrale ed ebbe inizio la battaglia nelle strade, che durò una settimana e fu detta «la settimana di maggio»; il 28 di questo mese cessarono le ultime resistenze: 11.000 insorti furono sottoposti alle corti marziali, molti furono fucilati, moltissimi deportati nella Nuova Caledonia.

Comuneros. Società politico-militare spagnuola sorta durante la guerra civile scoppiata nel 1520 sotto Carlo V in Spagna, quando egli tentò distruggere le antiche franchigie nazionali. Le città si sollevarono contro i deputati alle Corti di Galizia e formata un'assemblea «Giunta Santa» si armarono comandati da Juan Padilla e da sua moglie Maria Pacheco. Tale fazione si chiamò C. e sostenne la lotta contro il monarca col sistema della guerriglia, riportando sulle truppe regie parecchie vittorie, e riuscendo a Tordesillas a far prigionieri la madre del re Giovanna la Pazza, e con la stessa il reggente Adriano d'Utrecht. Ma Juan Padilla venne a poco a poco abbandonato dai nobili, e si trovò nel campo di battaglia di Villalar, con forze inferiori di fronte alle truppe regie, per cui toccò una decisiva sconfitta (1521); caduto prigioniero, venne giustiziato. Maria Pacheco mantenne ancora il comando delle truppe durante l'assedio di Toledo (1522) senonché anch'essa fu costretta a cedere le armi, e venne esiliata nel Portogallo.

Ai tempi di Ferdinando VII non avendo voluto questi riconoscere gli atti della Corte di Cadice, si ricostituì una società segreta chiamata pure C. o «Figliuoli di Padilla» simile a quella dei carbonari. Nel 1820 i C. erano in Spagna circa 70.000. Ma dopo il trionfo effimero di Cadice, dal 1823, dopo l'invasione francese, non ebbero più vita.

Comuneros del Paraguay. Nel 1717, in causa delle vessazioni fatte dal governatore spagnuolo, don Antonio Victoria, influenzato dai gesuiti, contro la libertà dei cittadini, scoppiò la rivoluzione per ottenere l'indipendenza degli indigeni e dei creoli. Gli insorti si chiamarono C. e furono agli ordini di Don Giuseppe Antequera y Castro e poi di Fernando Mompox di Zayas. Ne derivò una accanita lotta fra C. e truppe spagnuole, che ebbero la peggio. Mompox, morto Antequera, riorganizzò i C. e deposto il governatore lo rimpiazzò con la «giunta di guerra» eletta dal popolo.

Comunicazioni. Si dà il nome generico di comunicazioni al fascio di vie che collegano un'esercito alla propria base di operazione. Esse rappresentano un elemento della maggiore importanza, soprattutto considerando gli enormi effettivi delle armate moderne, delle quali il comandante deve tener il necessario conto nel concepimento della manovra strategica. Infatti, è per

mezzo delle linee di comunicazione che un esercito riceve i rinforzi e gli approvvigionamenti ed effettua gli sgomberi dei quali ha giornalmente bisogno. Esse non devono in nessuna maniera influenzare l'andamento delle operazioni, ma facilitare l'esecuzione del piano di operazioni.

Per assicurare buone comunicazioni è necessario utilizzare tutte le vie di trasporto: ferrovie, strade, arterie fluviali. L'impiego delle ferrovie è soprattutto di una importanza capitale, perchè permettono di sviluppare in profondità le linee di comunicazione, in maniera ed a misura dei progressi delle armate, e possono essere prolungate con un impiego di strade ordinarie quando viene a mancare la possibilità di utilizzare le ferrovie stesse. E' dunque per mezzo della combinazione dei trasporti e del servizio delle tappe che si è risolto il problema di assicurare tutti i bisogni del vettovagliamento dei rifornimenti di munizioni e materiali, di sgombero dei feriti o malati, del trasporto dei prigionieri, ecc. che sono incessanti durante le operazioni dell'Esercito. In tal maniera, le armate possono muoversi nella direzione prestabilita senza tema d'essere private delle risorse loro necessarie. Le comunicazioni di un'armata non sono soltanto l'insieme delle strade e ferrovie per mezzo delle quali riceve i suoi approvvigionamenti, ma ancora quelle utilizzate per i suoi movimenti. Assicurare le sue comunicazioni, è prendere tutte le disposizioni necessarie per metterle al sicuro di offese nemiche.

Le comunicazioni si fanno dunque per via ordinaria, ferroviaria od acqua. Le prime sono le più importanti nella zona di operazione; sono le più numerose, le meno facili a distruggere, quelle che permettono i movimenti più vari. Le seconde al contrario occupano il primo posto nelle retrovie delle armate, perchè la loro potenza di trasporto è più grande, ma sono di un funzionamento assai delicato; la loro conservazione è difficile. E' sufficiente qualche volta un semplice incidente per porle momentaneamente fuori servizio, e salvo qualche eccezione non possono essere utilizzate in vicinanza del nemico. Le vie fluviali invece hanno una grande capacità di trasporto e permettono di sgomberare nelle migliori condizioni igieniche i convogli di feriti; ma esse non sono troppo veloci. Il loro impiego è dunque ristretto a certi casi speciali. In altri tempi, prima della costruzione delle ferrovie, esse sole davano la possibilità di trasportare davanti alle piazze forti i pesanti materiali di assedio che non si potevano trasportare per via ordinaria.

Con questi mezzi che servono al movimento degli uomini e del materiale è necessario rammentare quelli che permettono di trasmettere il pensiero a distanza; le linee telegrafiche, telefoniche, radiotelegrafiche. E' per mezzo di esse che si tengono a contatto i diversi elementi di un esercito, che gli ordini sono trasmessi, che giungono le informazioni: esse sono le strade dello spirito. Ma la loro organizzazione è talvolta difettosa, perchè sono soggette a disguidi, interruzioni e rotture per opera del nemico.

L'importanza delle comunicazioni è estrema in guerra: senza di esse nessuna operazione si può intraprendere perchè non ci si può muovere e perciò le armate devono cercare di svilupparle nella maniera più largamente possibile. Il più sovente si utilizzano quelle esistenti, ma qualche volta se ne creano di nuove per i bisogni della lotta. Durante la recente guerra numerose

furono le vie ordinarie ferroviarie costruite. Sul campo di battaglia e nella zona delle operazioni si cerca di crearne o si migliorano le vie di comunicazione già esistenti, per aumentare il numero delle colonne operanti e facilitare i loro movimenti. Lo studio esclusivo delle vie longitudinali che portano verso l'obiettivo non sarebbe sufficiente; bisogna quindi portare l'attenzione sulle vie trasversali, che permettono alle armate di effettuare i movimenti laterali, mediante i quali si minacciano i fianchi del nemico, producendo effetti decisivi.

Se la creazione delle comunicazioni è cosa importante devono essere parimenti studiate e predisposte le misure da prendere per proteggere le comunicazioni da eventuali attacchi nemici. La perdita delle comunicazioni dovuta al momento della manovra nemica può costringere un esercito a combattere in condizioni disperate per ricollegarsi alla base di operazione e può produrre la dissoluzione dell'esercito stesso. Esempi tipici possono trarsi dalle campagne di Federico II, Napoleone e dal recente conflitto mondiale.

I lavori da eseguirsi, tanto sulle strade ordinarie per le marce, che sul campo di battaglia o in una posizione fortificata in vista di aumentare il rendimento delle vie di comunicazione, sono compiti affidati in massima parte alle truppe del Genio.

Dal punto di vista strategico le vie di comunicazione hanno un'importanza evidente nella difesa di uno Stato. In paesi di pianura è assai difficile sorvegliare tutte le strade di frontiera; si potrà cercare di tenere le più importanti appoggiate a opere di fortificazione e linee ferrate che hanno una certa importanza colla difesa dello Stato. In terreno montano il compito è assai facilitato dalla configurazione del terreno stesso e da opere fortificatorie convenientemente predisposte.

Comunicazioni (Fortif.). Qualsiasi specie di passaggio esistente fra le diverse parti di un'opera di fortificazione o fra un'opera ed un'altra, sia esso coperto o scoperto, alto o basso, orizzontale od inclinato. I diversi elementi dal cui insieme risultano le piazze forti, debbono essere forniti di C. di diversa specie, appositamente distribuite ed efficacemente protette, affinchè dall'interno si possa trasportare in ogni punto il materiale, circolare liberamente, radunarsi con facilità e con prontezza, uscire in numero sufficiente per operare senza timore di essere troppo vivamente incalzati dal nemico. Le comunicazioni disposte sopra un fronte di fortificazione permanente consistono in androni in rampe, o scale, in capponiere difensive, in porfe e in aperture della strada coperta, ecc.

Comyn (Giovanni). Generale e reggente della Scozia, m, nel 1306. Combatté per l'indipendenza della Scozia, ma fu vinto alla fine dalle truppe di Edoardo I di Inghilterra e dovette subire un trattato di pace (1304). Prese parte successivamente alla congiura contro Edoardo I organizzata da Roberto Bruce, ma ritenendo impossibile l'impresa, s'oppose al progetto, e venne fatto uccidere dallo stesso Bruce (1306).

Concentramento. Riunione in vista di un determinato impiego. Possono effettuarsi concentramenti:

a) di reparti e mezzi, in determinati porti della madre patria, per procedere a spedizioni oltre mare;

b) di colonne mobili su basi organizzate in territori coloniali, per intraprendere operazioni di guerra o di polizia;

c) di navi o piroscafi, in determinati porti o basi navali, per esigenze strategiche ovvero per effettuare trasporti;

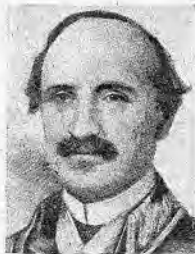
d) di mezzi aerei, contro un obiettivo in vista di un determinato scopo da raggiungere;

e) di fuoco, azione cioè di parecchie unità di artiglieria, batterie o gruppi, sopra determinati bersagli, obiettivi o zone, allo scopo di neutralizzare o ridurre la efficienza di alcuni centri di resistenza, rendervi materialmente impossibile la vita, distruggere particolari elementi che ostacolano l'azione delle fanterie. L'entità di questa azione di fuoco dipende dallo scopo che si vuol raggiungere. Sono sue caratteristiche: la sorpresa, la violenza, la precisione, la simultaneità, la brevità, la concorrenza di calibri diversi, la dislocazione dei mezzi sulle direttrici più svariate rispetto ai bersagli da battere.

Concessione (*coloniale-militare*). E' l'assegnazione da parte d'uno Stato estero, d'una zona di terreno per istituirci una base militare marittima, atta a tutelare gli interessi commerciali, e la sicurezza dei connazionali che risiedono in quello Stato. Un esempio si ha nelle C. di Tien-Tsin, in Cina, a varie potenze estere, fra le quali l'Italia.

Concezione (*Ordine della*). Venne fondato dal duca Ferdinando I Gonzaga di Mantova, in onore della Vergine. Fu approvato nel 1625 da Urbano VIII. Gli insigniti di tale ordine dovevano possedere i quattro quarti di nobiltà, e prestare giuramento alla S. Sede, con l'obbligo di combattere gli infedeli ed eretici se richiesti. Tale ordine durò poco per le discordie fra cavalieri.

Concha (*Giuseppe Gutierrez de la C.*). Generale e uomo politico spagnolo (1812-1895). Fece le campagne in America contro le colonie in rivolta. Rientrato in patria, dopo una parte ottima presa nella politica, fu ministro della guerra. Contribuì alla rivoluzione di Madrid ed alla caduta della regina Isabella (1868). — Un generale **Concha Emanuele** (1808-1874) prese parte alle guerre coloniali, e alle due Carliste; morì combattendo ad Estella.



Concha Emanuele

Concialini (*Arturo*). Generale, n. a Grosseto nel 1870. Sottot. di fanteria nel 1891 fu nel 1912 in Libia, ove rimase sino a quando venne ferito ad Ettangi (1913), nella qual battaglia si meritò la med. d'argento. Nell'ultimo anno della guerra europea comandò, da colonnello, il 118° regg. fanteria. Andato in P. A. S., venne nel 1927 promosso gen. di brigata in A. R. Q.

Concord. V. *Lexington*.

Concordato. Convenzione o «modus vivendi», che viene concluso in genere fra uno Stato laico ed il potere ecclesiastico. Dal punto di vista militare i diversi C. ebbero importanza perchè posero fine ad ostilità belliche fra Chiesa e Sovrani, come quello di Worms nel 1122, quello del 1472 tra Sisto IV e Luigi XI, quello del 1801 fra Bonaparte e la Corte di Roma, ecc.

Concordia (*Ordine della*). Ve ne sono cinque. Il

1° fondato in Spagna (1261) da Ferdinando di Castiglia e Leon in onore della conquista di Granata. Il 2° istituito nel Brandeburgo-Bayreuth (1660). Il 3° nel principato di Nassau (1696). Il 4° nello Schwarzburg-Rudolstadt, istituito dal principe Guglielmo Luigi nel 1718. Il 5° nel granducato di Francoforte-Dalberg, dal principe primate (1813). Quest'ordine è stato sostituito da quello molto più noto dell'Aquila Rossa.

Concordia Sagittaria (ant. *Julia Concordia Sagittaria*). Comune in prov. di Venezia. Fu colonia militare romana, traente il nome sia dall'accordo fra i Triumviri, sia da fabbrica di saette rinomate. Aveva importanza militare come tappa di mezzo fra Altino ed Aquileja. Ebbe il suo massimo splendore fra il 138 ed il 161 e fu sede allora di militi irregolari. Nel 452 fu saccheggiata da Attila e rasa al suolo, pare dopo aspra lotta e assedio costato ad Attila 17.000 u. Ricostruita nel 494, si difese contro gli Ungheri nell'802 felicemente.

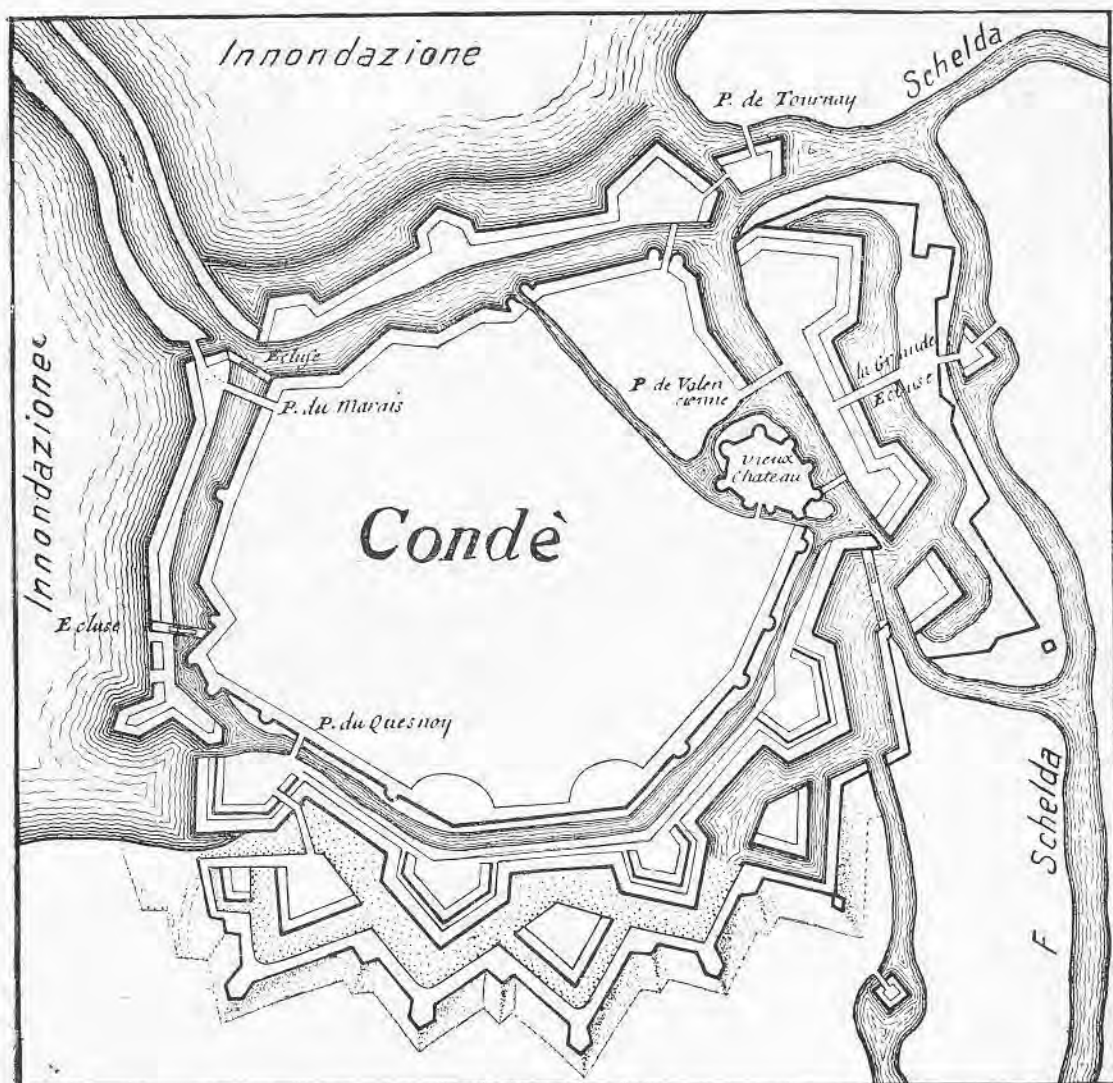
Concordia sulla Secchia. Comune in prov. di Modena sorto nel medioevo (XIV secolo) pare per volontà di Gian Galeazzo Visconti (1390). Nel 1432 venne eretto a contea e munito di castello; nel 1511 fu conquistato dall'esercito pontificio di Giulio II. Ma poco dopo venne ripreso dai Francesi, alleati degli Estensi. Nelle lotte fra i membri della famiglia Pico vi avvennero diverse fazioni, finchè il castello fu smantellato e il Comune seguì la sorte di Mirandola.

Concorso (*ippico-militare*). Gara e spettacolo militare ad un tempo, nel quale ufficiali montati presentano i loro cavalli a superare una serie d'ostacoli d'elevazione e di lunghezza onde conseguire un premio, e nello stesso tempo dimostrare l'abilità dei cavalieri e dei cavalli. I C. sono stati istituiti allo scopo di dare maggiore incentivo alla scuola d'equitazione militare, e per infondere arditezza e sicurezza nei cavalieri, cosicchè possano nelle contingenze di guerra superare con piena fiducia ogni difficoltà nel disimpegno delle missioni nel campo dell'esplorazione. Il C., introdotto in Italia dall'ispettorato di cavalleria e dal Ministero della guerra ormai da più d'un trentennio, divenne di carattere internazionale, e già nel 1903 a Torino v'intervennero ufficiali di tutte le nazioni.

Condé. Città nel dip. del Nord in Francia, alla confluenza della Haine e della Schelda, con arsenale e fortificazioni costruite dal Vauban e migliorate, dopo il 1870, dal Sérè de Rivièrè. A C. faceva capo una parte del sistema di chiuse che dovevano permettere le vaste inondazioni preparate per la difesa della frontiera del Nord.

I. **Attacco e presa di Condé** (19 agosto 1649). Fu operato, durante la guerra tra Francia e Spagna, dalle truppe francesi dell'Harcourt, mentre la piazza era difesa dagli Spagnuoli. Il Conte di Broglie attaccò il sobborgo della Schelda con un distaccamento di fanteria, e ne cacciò il nemico, mentre l'artiglieria francese si portava a tiro per controbattere quella spagnuola, e, con pochi colpi, riusciva a rompere le catene del ponte levatoio, aprendo la via alle truppe d'assalto. Il governatore della piazza allora capitò.

II. **Assedio di Condé** (1655). Appartiene alla campagna delle Fiandre, e fu intrapreso dall'armata reale (15 agosto). La piazza era difesa dalle truppe del principe



La piazzaforte di Condé nel secolo XVII-XVIII

di Condé, che tentarono una sortita, respinta. Intensificato il fuoco e completata la cinta d'investimento, la piazza capitò il 17 agosto.

III. *Assedio di Condé (1656)*. Appartiene alla stessa guerra della precedente. Il principe di Condé, saputo che la guarnigione reale, comandata da Du Passage, era a corto di viveri e munizioni, volle riprenderla, e l'investì il 20 luglio, ottenendo la capitolazione senza sprecare le forze in assalti: il 4 agosto, all'estremo delle risorse, du Passage infatti capitò.

IV. *Assedio di Condé (1676)*. Appartiene alla campagna delle Fiandre e fu intrapreso dal maresc. di Crequi (16 aprile). Gli approcci vennero iniziati il 21, e la mattina del 23, alla presenza del re, furono sferrati tre attacchi, preparati da intenso fuoco d'artiglieria. Le difese furono superate, e gli assalitori penetrarono combattendo in C. che si arrese. Le truppe reali avevano perduto meno di 100 uomini.

V. *Assedio di Condé (9 aprile-15 luglio 1793, guerre della Rivoluzione)*. Condé, punto centrale dell'offensiva delle armate della Coalizione, difesa dal gen. Chancel,

fu investita dal principe di Wurtemberg il 9 aprile. Il 1° maggio Dampierre, che comandava i Francesi, decise di tentare uno sforzo per liberare la piazzaforte, pur disponendo soltanto di 30.000 uomini di fronte ai 45.000 di cui disponeva il nemico. Il gen. Lamarche doveva agire sulla dr., Kilmaine sulla sr. della Schelda, Dampierre stesso al centro. La mancanza di collegamenti, la dispersione delle forze, fecero sì che, dopo un primo, effimero successo, ogni altro tentativo contro le linee nemiche fu inutile e i Francesi dovettero ripiegare, riuscendo però a far passare rifornimenti nella piazza assediata. Per l'8 maggio Dampierre ordinò un nuovo attacco, con tre colonne; sulla dr. della Schelda doveva agire il grosso; sulla sr. Kilmaine, al centro Lamarlière. Dal canto loro i coalizzati, che nel frattempo avevano ricevuto rinforzi e organizzato difensivamente il terreno con trinceramenti e abbattute, attesero il nemico. Iniziatosi l'attacco, malgrado ogni sforzo i Francesi vennero dovunque respinti, perdendo anche il proprio generale Dampierre, mortalmente ferito. La ritirata si compì in ordine, sotto il comando di Lamarche. La piazza capitò, allo stremo di ogni risorsa, il 15 luglio.

VI. *Presa di Condé* (29 agosto 1794, guerre della Rivoluzione). Dopo la battaglia di Fleurus, la piazza di Condé, abbandonata a se stessa, capitò senza resistere. I Francesi si impadronirono delle 161 bocche da fuoco che ne guarnivano le fortificazioni, e dell'importante materiale che esisteva nei magazzini, fra cui seimila fucili.

Scuola di Condé. Fa parte dell'età cosiddetta francese (1648-1697) della Storia dell'Arte Militare, insieme a quella del Turenne. Consiste soprattutto nell'attaccare a fondo, con impeto, senza curare di fortificare in modo speciale alcun punto della linea di battaglia.

Condé (Luigi I di Borbone, principe di). Generale francese (1530-1569) zio paterno di Enrico IV. Combatté sotto Enrico II; con Francesco II partecipò per i Calvinisti, di cui abbracciò la fede; dopo il massacro di Vassy si mise alla loro testa e cominciò la guerra civile conquistando Orléans e consegnando Le Havre agli Inglesi per averne aiuto. Ferito e fatto prigioniero alla battaglia di Dreux, fu liberato per il trattato di Amboise. Nel 1567 riprese le armi; a S. Denis combatté contro il conestabile di Montmorency, nel 1568 e si riconciliò colla corte; ribelle ancora, fu ferito nella battaglia di Jarnac, e finì quel giorno assassinato da Montesquiou, capitano delle guardie del Duca d'Angiò.



Condé (Luigi II di Borbone, principe di). Generale francese (1621-1686). Nel 1641 partecipò all'assedio di Arras; nel 1643 fu nominato comandante delle milizie contro gli Spagnuoli e li vinse a Rocroi, conquistando inoltre Thionville.



Nel 1644 combatté contro i Tedeschi e li vinse a Friburgo; nel 1645 li vinse a Nordlingen. Nel 1646 riconquistò Dunkerque alla Francia e nel 1648 vinse gli Spagnuoli a Lens. Prese poi parte al movimento della Fronda, e fu imprigionato nel 1650 a Vincennes, ove fu trattenuto per un anno. Liberato pensò di vendicarsi e si mise alla testa di un esercito che combatté contro Turenne. Non avendo potuto vincere passò in Spagna e continuò a combattere contro la Francia sino alla pace dei Pirenei, quando fu reintegrato in Francia nel suo grado; riportò allora nuove vittorie nella Franca Contea (1668) e in Olanda (1672-74) ove sconfisse il principe d'Orange: terminò la sua carriera militare nel 1675 in Alzazia, inviato contro il Montecuccoli.



Condé (Luigi Giuseppe di Borbone, duca di). Generale francese (1736-1818). Fece la guerra dei sette anni e fu governatore della Borgogna. Dopo la presa della Bastiglia emigrò ed assunse il comando dell'esercito di gentiluomini francesi costituitosi a Coblenza. Combatté nel 1793 e riuscì a corrompere il generale

repubblicano Pichegru. Militò poi coll'Inghilterra, l'Austria e la Russia. Rentrò in Francia nel 1814, riprese le sue cariche e da Luigi XVIII fu nominato « Colonnello Generale della Fanteria Francese ».

Condino. Comune in prov. di Trento, sulla destra del Chiese.

I. *Combattimento di Condino* (16 luglio (1866). C. fu occupato nella prima metà del luglio 1866 da Garibaldi, con i reggimenti 5°, 6°, 7°, 8°, 9°, mentre faceva avanzare da Bagolino il 1° sulla sr. per occupare i monti ad ovest di C. a guardia delle provenienze della Valcamonica, il 2° a Gargnano per i monti ad est del lago d'Idro, restando il 10° a guardare la riva del Garda e il passo che per M. Nota porta in Val di Ledro, e il 3°, verso il Ponte di Storo, in riserva. La sera del 15 il col. Sprovieri della brigata Nicotera andava ad occupare le alture dominanti il ponte di Cimego, dove l'indomani lo avrebbe raggiunto il resto della brigata. Da parte austriaca il gen. Kuhn, al fine di sbarrare la strada di Trento ai Garibaldini, il 15 portava il suo Q. G.



Combattimento di Condino (1866)

a Tione insieme alla riserva Kaim, disponendosi ad attaccare l'indomani C. su due colonne; la principale, comandata dal gen. Montluisant, lungo il fondo valle, la seconda (col. Hoffern) lungo il versante occidentale della vallata. Il Montluisant avanzò al mattino del 16, parte per Cologna su Cimego, parte per i monti ad ovest; seguiva la brigata Kaim. Intanto Grunne, da Tiarno in Val di Ledro, marciava attraverso i monti su C. Il primo incontro avvenne oltre il ponte di Cimego; i garibaldini del Nicotera, appoggiati da una batteria, fermarono la colonna Montluisant, la quale immediatamente si spiegò sulle alture di riva sinistra, ove si spinse un bgl. di Garibaldini per attaccarla. La colonna austriaca che procedeva per le alture cacciava dai monti sopra Cimego gli avamposti della brigata Corte e giungeva sulle alture dominanti la valle fra Cimego e Con-

dino; dall'altra sponda del Chiese sopraggiungeva Grunne. Minacciati di avvolgimento, i Garibaldini furono costretti a ripiegare su C. non senza gravi perdite perchè le alture dominanti la via di ritirata erano occupate dal nemico. Garibaldi stesso, che da una carrozza aveva assistito allo scontro, venne trascinato dai fuggenti. A C. però le sorti del combattimento mutarono; il 9° regg. garibaldino resisté valorosamente, appoggiato da reparti della brigata Corte che tenevano le alture; Menotti Garibaldi, passato il Chiese, attaccava Grunne; l'artiglieria, ritiratasi da Cimego, apriva fuoco efficace contro il nemico che incalzava. Indecise volgevano così le sorti della lotta, quando il generale austriaco, forse in conseguenza di notizie ricevute dalla Valsugana dove gli Italiani avanzavano, decise di ripiegare, interrompendo la lotta.

II. Combattimento di Condino. Il 21 luglio 1866, C. fu attaccato dalle truppe austriache delle Giudicarie, agli ordini del gen. Kaim e del col. Hoffern, in appoggio all'avanzata del gen. Montluisant che combatteva a Bezzecca, e col fine di dividere le forze garibaldine isolandone sui monti l'ala sinistra. I Garibaldini, saldamente trincerati in ottime posizioni, validamente resistettero costringendo il nemico a ritirarsi.

Condore. Torpediniera di 1ª classe, varata a Sestri Ponente nel 1898, lunga m. 47, larga m. 5,56, con dislocamento di tonn. 136, macchine di HP. 2341, arma-



Torpediniera-avviso « Condore »

mento di 2 cannoni da 374, 2 lanciasiluri; stato maggiore 2, equipaggio 28.

Condotta. Termine arcaico. Era così chiamata anticamente la convenzione mediante la quale un condottiero od un corpo di soldati mercenari veniva condotto al soldo di uno Stato per un tempo indeterminato.

Dicevasi in altri tempi condotta anche il complesso dei mezzi di trasporto a soma ed a traino che servivano ad una data unità o ad una fortezza, piazzaforte, ecc.

Attualmente si usa nel senso di comportamento di un militare nei riguardi delle norme che regolano la disciplina nelle forze armate dello Stato.

Banco di condotta. Era detta così nel sec. XV, nelle compagnie di ventura, la sede in cui tenevasi, in tutti i luoghi di guarnigione « il registro esatto tanto dei soldati, quanto dei loro dipendenti e cavalli, e spedivansi le bollette mensuali delle paghe pel tesoriere » (Ricotti).

Condottiero. Le guerre e i rivolgimenti che, nel secolo XIV trassero origine, specialmente in Toscana, in Romagna, nel Veneto e nell'Umbria, dalle cittadine discordie, dalle gelosie dei principi e dalle repubbliche italiane resero possibile la formazione delle compagnie di ventura, e i capi di esse vennero chiamati condottieri. Fra essi ebbero rinomanza Lodrisio Visconti, Alberico e Giovanni da Barbiano, Facino Cane, Iacopo dal Verme, Ottobono Terzo. Biorio dei Michelotti, il

conte Lando, Paolo Orsini, Broglio da Chieri, Lucca da Canale, Ugolotto Biancardo ed altri; maggiori di tutti, due che alla scuola di Alberico, morto durante quei torbi-



Gruppo di condottieri del XVI secolo
(Affresco del Signorelli)

di, nel perugino (1409) eran destinati a grandi imprese: Giacomo Attendolo, soprannominato lo Sforza, e Braccio da Montone; Guido Torello, Angelo della Pergola, il Carmagnola, Nicolò Fortebraccio, Nicolò da Tolentino,



Il condottiero con lo scudiero
(quadro di G. F. Caroto)

il Gattamelata, Michele Attendolo, i Piccinino, Bartolomeo Colleoni, Tiberto Brandolini, Gentile da Leonessa, Carlo Gonzaga, Federico da Montefeltro, Nardo e Vin-

cenzo da Brisighella, Annibale Bentivoglio, i Vitelli, gli Orsini, i Savelli, i Colonna, i Malatesta, i Baglioni, Roberto Sanseverino, Giangiacomo Trivulzio, Bartolomeo Alviano, Giovanni de' Medici, Piero da Bastelica, Paolo Luzzasco, Amico da Venafro, Pompeo da Ramazzotto, il Rosa da Vicchio, Lucantonio Cuppano, Otto Bartolani, il conte di Caiazzo, il conte de' Rossi di S. Secondo, Giambattista Gotti da Messina, Giovanni da Torino, i Corsi, il conte Bernardo da Lantignola, Bartolomeo dal Monte, Ivo Billotti, Pandolfo Puccini, Iacopo Bichi, Francesco Ferruccio, Pietro Strozzi, Nicolò Alamanni, Otto da Montauto, Pietropaolo Tosinghi, il calabrese Moretto, Alessandro da Terni, il perugino Capaguzzo.

Condottiero fu detto nelle milizie fiorentine anche il capo della «bandiera» di 50 uomini.

Condottiero dell'artiglieria. Fu detto nel sec. XVI, nell'ordinamento di Emanuele Filiberto, l'ufficiale che doveva disporre per il traino delle artiglierie e per la disciplina nelle marcie.

Conducente. E' così chiamato il militare incaricato di condurre un quadrupede da salma o da tiro o di guidare un automezzo. In quest'ultimo caso è più comune la voce *conduttore*. I conducenti dei quadrupedi da salma sono anche detti *salmeristi*. Esistono *C.* di quadrupedi nei regg. di tutte le armi. In quelli d'art. e genio essi costituiscono appositi reparti treno.

Conduriotis (*Lazzaro e Giorgio*). Patriotti greci, oriundi dell'isola di Hydra. *Lazzaro* (1768-1852) il 28 aprile 1821, proclamò il «Regno della Croce» e promosse la rivoluzione somministrando a sue spese 10 navi. Nel 1822, con 60 navi hydriotte, attaccò una divisione barbaresca nel golfo di Patrasso, ma per mancanza di accordo fra le navi greche il *C.* ebbe la peggio. Dopo la guerra *Lazzaro* fu presidente del Senato. *Giorgio* combatté pure per la rivoluzione ed indipendenza, opponendosi agli anglofilii, e fu nel 1843 presidente del Consiglio di Stato; morì nel 1858.

Conduttore. E' così chiamato il militare incaricato di guidare un automezzo. Meno comunemente è usata con lo stesso significato la voce *conducente*. Ogni *C.* ha la responsabilità dell'automezzo che gli è affidato. Egli non può assolutamente cederne la guida ad altre persone; anche se munito di regolare certificato di abilitazione a condurre autoveicoli. I militari *C.* di automezzi fanno parte del servizio trasporti a trazione meccanica.

Conduttore di squadriglia o di flottiglia. I cacciatorpediniere e il naviglio leggero in genere vengono riuniti in squadriglie composte di quattro unità ciascuna; due o più squadriglie riunite organicamente sotto un solo comando formano una flottiglia. Il comandante della squadriglia è in generale un ufficiale di grado superiore ai comandanti delle singole unità; il comandante della flottiglia è a sua volta di grado superiore a tutti i comandanti di squadriglia. Un comandante di squadriglia o di flottiglia è in generale accompagnato da un maggior numero di ufficiali che non siano quelli delle semplici unità, per la ragione che deve pensare alla rotta di tutti i dipendenti, ai segnali, alle comunicazioni con i comandi di squadra, ecc. Questi servizi sono meglio disimpegnati se l'unità nella quale trovatisi imbarcato il comandante, pur avendo, in generale, le caratte-

ristiche di tutte le unità dipendenti, è di un tonnellaggio e di una velocità leggermente superiore, perchè può sostenere meglio il mare, e uscire di formazione per invigilare che gli ordini siano eseguiti come si deve. Da ciò è nato un tipo di cacciatorpediniere di tonnellaggio maggiore degli altri, qualche volta anche più veloce e più potentemente armato, che prende il nome di *C.* di squadriglia o di flottiglia. Quando i cacciatorpediniere sono dalle 1300 alle 1500 tonn, di dislocamento, i *C.* ne hanno circa 2000. Sul *C.* di squadriglia è imbarcato in generale un capitano di fregata; sul *C.* di flottiglia un capitano di vascello.

Condylis (*Giorgio*). Generale greco, n. a Candia nel 1879. Partecipò alla rivoluzione del 1896 nella sua isola e passò a combattere in Grecia, entrando poi nell'esercito regolare, col quale fece la guerra balcanica e poi la mondiale. Nel 1919 andò a combattere sotto Wrangel in Russia e poi in Asia Minore contro i Turchi, raggiungendo il grado di generale. Nel 1926 fu a capo della rivoluzione interna che abbatté il governo di Pangalos.

Conegliano. Comune in prov. di Treviso, d'origine antica, sul torrente Monticano. Ha importanza militare strategica quale nodo stradale della strada proveniente



Il castello di Conegliano

dal Friuli con quella che per il passo di Fadalta scende dal Piave staccandosi dalla grande rotabile d'Allemagna. Durante la grande guerra *C.* fu sottoposta al bombardamento durante l'invasione delle truppe austro-tedesche, dal novembre 1917 al novembre 1918, e subì una quasi completa distruzione. Per lo stoico e patriottico contegno tenuto dalla sua popolazione durante il lungo periodo, venne insignita della «Croce al merito di guerra» con decreto 28 marzo 1920.

Conestabile (o *Connestabile*, o *Contestabile*, ant. *Comes Stabuli*). Fu presso i Romani il tribuno o prefetto delle stalle imperiali, poi quello di truppe a cavallo. Nel basso impero fu il comandante della cavalleria. Altri derivano la parola da *comes stabilis*, che vale compagno stabile, commilitone. Questa carica è di origine franca. Il *C.* fu coi Merovingi e coi Carolingi una spe-

cie di maestro di casa; fu carica militare nel sec. XI con Enrico I; nel sec. XII divenne la prima autorità militare del regno, in sostituzione del «gran siniscalco», e ne fu insignito Matteo di Montmorency da Filippo Augusto nel 1218, dopo la guerra contro gli Albigesi. Il grado e la sua carica di *C.* si conferivano dal re, all'atto della incoronazione. Questi, cinta la spada, la rimetteva poi al *Gran C.*, simbolo della suprema autorità sulle forze dello Stato; esso era «capo dei marescialli di Francia e il primo ufficiale dell'esercito».



Conestabile francese
napoleonico



Conestabile francese
del sec. XVIII

La dignità fu soppressa nel 1627 da Luigi XIII; Napoleone la fece rivivere come titolo d'onore, creando il fratello Luigi *Gran C.* dell'Impero, e *Vice C.* il maresc. Berthier. In Spagna lo stesso titolo fu dato ai governatori di province. In Inghilterra pure esistette il *C.* come in Francia; fu soppresso al tempo di Enrico VIII, quando l'ultimo che ne fu insignito (il duca di Buckingham) fu dichiarato reo di alto tradimento. Anche presso i governi italiani si ebbe la carica di *C.*; l'ebbero i Normanni per i governatori e comandanti di importanti corpi di truppe a piedi o a cavallo; Napoli, il cui *C.* fu una delle sette principali cariche del regno, che rimase per molto tempo ereditaria in casa Colonna e fu soppressa colla Rivoluzione francese. Presso l'Ordine di Santo Stefano, in Toscana, la carica di *C.* fu una delle principali.

Nelle compagnie di ventura del sec. XIV si chiamavano *C.* i capisquadra della fanteria; essi ne portavano l'armatura (zuccotto, spada, coltello, palvese, lancia) e in più portavano corazzina e bracciali oppure le maniche di maglia.

Nelle terre della Dalmazia veneta era così chiamato il guardiano della piazza. In Firenze, era l'ufficiale preposto alle ordinanze dei fanti nelle terre della Repubblica e comandava a più compagnie o bandiere. In Candia, era il capo del borgo, sotto il dominio di Venezia, e delle sue milizie. Nelle armate veneziane, era, a bordo, l'aguzzino. In Genova, era il capitano delle compagnie pedestri del popolo. In Viterbo, il capitano della cavalleria cittadina. In Forlì, in Faenza e in Udine, era l'ufficiale preposto alla guardia delle porte.

Sui vascelli nell'Oceano, nel sec. XVI e fino al XVIII, il *C.* fu uno degli ufficiali principali, e aveva il comando dei cannonieri e la responsabilità delle artiglierie.

Confalonieri (*Conte Federico*). Patriotta, nativo di Milano (1766-1846). D'antica e nobile famiglia, cospirò

perchè la sua patria avesse un governo popolare. Durante la dominazione napoleonica fu nemico del Beaumarnais. Il giornale «Il Conciliatore» lo ebbe fra i suoi finanziatori; nel 1821 fu arrestato, sottoposto a



Confalonieri Federico

processo e condannato a morte; la pena fu commutata in quella del carcere perpetuo allo Spielberg. Dopo tredici anni di prigionia fu graziato ed esulò in America, ritornando in Europa nel 1846.

Confalonieri Cesare. Generale, n. a Bra, m. a Roma (1845-1916). Sottotenente di fanteria nel 1863, combatté a Custoza; promosso colonnello (1897) comandò il 59° reggimento fanteria e il 2° granatieri.



Confalonieri Cesare

Confederati (o *Sudisti*). Si chiamarono così gli Stati dell'Unione Americana in lotta coi Federali, o Nordisti, durante la guerra di Secessione (1861-1865); essi dichiararono la secessione nella Convenzione Nazionale di Montgomery. All'aprirsi delle ostilità ebbero milizie appena organizzate di cui furono generali Cooper, J. E. Johnston, Lee, Beauregard e Bragg, le quali combattevano preferibilmente all'arma bianca o a distanze ravvicinate, non disponendo di armi precise. Gli arruolamenti, prima volontari, furono poi obbligatori e fu decretata la leva in massa di tutti i cittadini bianchi, i quali da 18 a 35 anni dovevano combattere nell'esercito di campagna e dai 35 ai 55 costituire milizie locali per la difesa dei singoli Stati. L'uniforme delle truppe era grigia o marrone e i soldati furono ironicamente chiamati dagli avversari «gray backs», o dorsi grigi. La cavalleria dei sudisti era migliore di quella del Nord; essa comprendeva, oltre i regg. regolari, i «partigiani» di Mosby, Morgan, Forest, scarsi di numero, ma audacissimi, e gli «scouts» di Lee, incaricati di costituire le pattuglie esploranti. L'artiglieria era solo per un terzo costituita da armi rigate, quasi tutte importate dall'Inghilterra.

Conferenza. Riunione dei rappresentanti politici e militari di diverse nazioni, per trattare questioni d'alto interesse internazionale precedenti o conseguenti ad una guerra. Nelle *C.* preliminari ad una guerra si stabiliscono i patti per le alleanze, i contingenti delle truppe da fornirsi, i particolari che interessano la condotta della campagna, ed i compensi territoriali ed economici spettanti ai diversi stati alleati. Nelle *C.* conseguenti alla guerra vengono stabilite le condizioni della pace, il modo di pagare i debiti contratti durante la campagna, la sistemazione territoriale delle nazioni belligeranti, ed i modi per garantire i patti prefissati.



Conferenza militare interalleata del Gennaio 1917 a Pietroburgo. Da sinistra a destra, seduti, in prima fila: Scialoja, Milner, Paléologue, Buchanan, lo Zar, Carliotti, Doumergue, De Castelnau, Ruggieri-Laderchi.

Fra le *C.* importanti ricorderemo quella della Pace (1899) riunita all'Aia su proposta della Russia per invitare le nazioni al disarmo; essa non diede risultati positivi; la *C.* interalleata di Parigi (marzo 1916 fra i rappresentanti della quadruplice intesa per ottenere praticamente unità d'azione ed identità di vedute nella condotta della guerra sia nel campo militare che in quello economico, e reciprocità di aiuto militare ed economico nei diversi scacchieri del teatro di guerra; la *C.* del gennaio 1917 a Pietrogrado per stabilire unità di comando e comunanza di mezzi per le operazioni su tutte le fronti.

Conferenze militari. Riunioni di ufficiali a scopo istruttivo, per svolgere lezioni su argomenti storici o di carattere tecnico, onde tenere al corrente la classe degli ufficiali d'ogni grado col progresso e colle innovazioni dell'arte militare. Tali *C.* in genere sono tenute da ufficiali superiori appositamente delegati dal comandante del corpo, o dai comandanti delle grandi unità; ma possono esserne incaricati anche ufficiali o borghesi particolarmente competenti in materia. Altro genere di *C.* è quello delle riunioni preliminari per mettere al corrente gli ufficiali sullo svolgimento di campi, manovre, grandi manovre, od all'inizio di una campagna di massima. Alla fine dei periodi di manovre, campi, grandi manovre, ha pure luogo una *C.* finale, per riassumere il risultato delle operazioni svolte dinanzi agli ufficiali che vi presero parte.

Confidenti. Furono soldati scelti (10 alabardieri e 10 picchieri) i quali avevano la guardia della bandiera della compagnia nell'ordinamento di Emanuele Filiberto nel 1560. I *C.* erano comandati dal portabandiera o alfiere.

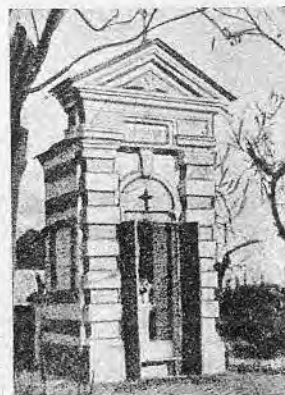
Confienza (ant. *Confluencia*). Comune in provincia di Pavia.

Combattimento di Confienza (31 maggio 1859). Appartiene alla 2ª guerra d'indipendenza italiana. Il giorno precedente (30 maggio), gli Italiani coi combattimenti di Palestro e Vinzaglio, ne cacciavano gli Austriaci, im-

padronendosi di quei due villaggi ed anche di *C.*, che fu occupata dalla brigata Aosta e da un bgl. bersaglieri. Il 30 a sera Napoleone III ordinò all'esercito piemontese di procedere all'indomani all'occupazione di Robbio. A sua volta il generalissimo austriaco Giulay, che non sospettava menomamente la mossa francese, ordinò al comandante del VII corpo (sua ala destra) di riprendere le posizioni perdute il giorno prima con una divis. del proprio corpo ed un'altra del II. Queste forze, ripartite in tre colonne, urtarono verso le ore 10 del giorno 31 contro la 4ª e la 2ª divisione piemontesi, che, per incidenti sopraggiunti, non avevano ancora iniziato l'avanzata su Robbio. Ne derivarono i combattimenti *Palestro* (V.) e di Confienza.

Contro *C.* mosse la colonna austriaca del gen. Weigl (8 cp., 4 pezzi ed 1 pl. di cavalleria) col compito di impadronirsi di *C.* e volgersi quindi contro il fianco sinistro della posizione piemontese di Palestro. Ma esso urtò contro l'intera 2ª divisione sarda comandata dal generale Fanti. Weigl riuscì all'inizio ad impadronirsi delle prime case del villaggio, ma i Piemontesi, minacciandolo di aggiramento sui fianchi, lo ricacciarono facilmente. Non avendo però il generale austriaco esitato ad attaccare ed avendo poscia resistito tenacemente ai vigorosi contrattacchi piemontesi, impedì che questi, avanzando ulteriormente, andassero a cadere sul fianco delle altre colonne austriache respinte da Palestro ed in ritirata verso Robbio.

Confienza. Incrociatore torpediniere, varato alla Spe-



L'Ossario di Confienza

zia nel 1889, lungo m. 70, largo m. 8,05, dislocamento di tonn. 768, macchine di HP. 2000, armamento cannoni 1 da 126, 6 da 57, 11 da 37; stato maggiore 7, equipaggio 104; radiato nel 1901.



Intorciatore-torpediniere « Confienza »

Confienza. Cacciatorpediniere, varato a Livorno nel 1920, lungo m. 80,39, largo m. 8,02, dislocamento di tonn. 904, armamento di 4 cannoni da 120, 2 da 76, 2 mitragliatrici, 2 lanciasiluri.

Confinari. Milizie preposte alla guardia dei confini, organizzate dall'Austria in Croazia, Transilvania e Ungheria, per difenderli dalle incursioni dei Turchi. Trassero origine da coloni slavi di oltre Danubio, che, sfuggiti all'oppressione turca, avevano occupato la fascia di terreno lungo il confine ottomano. In cambio dell'obbligo militare, ebbero terre ed esenzioni di imposte. I *C.* offrirono alle truppe dell'Austria milizie leggere, irregolari, trasformatesi più tardi in corpi di linea; esse erano ripartite in generalati, reggimenti, compagnie; gli ufficiali erano anche amministratori civili. I regg. *C.*, o « grenzer » avevano bgl. di campagna, di riserva, di guarnigione. L'obbligo di servizio, teoricamente vitalizio, comprendeva una ferma molto breve e frequenti richiami; i *C.* abitavano in tempo di pace nei loro paesi.

Confisca (lat. *Confiscatio*). L'impossessarsi ed agiudicare all'erario beni privati di Stato nemico. E' nel diritto internazionale accettato il principio che la proprietà privata dello Stato nemico possa essere passata in possesso dell'altro Stato belligerante. La guerra sospende i rapporti normali di diritto internazionale, ed autorizza a prendere tutto ciò che fa bisogno per continuare le ostilità, dagli alimenti per le truppe, agli immobili occorrenti per il loro ricovero, o per stabilimenti e Comandi militari. Nello stesso tempo l'impadronirsi di tutto quanto giova al nemico per continuare la guerra, serve appunto a sottrargli i necessari rifornimenti, ed a fiaccarne la resistenza.

La *C.* viene fatta non soltanto nelle terre occupate e conquistate dalle truppe, ma anche nell'interno del paese, dovunque esistano beni dello Stato nemico. E mentre dal diritto di guerra moderno è stato proscritto il bottino, o per meglio dire lo spoglio per conto individuale, viene riconosciuta la *C.*, ordinata o dal Comando supremo dell'esercito, o dal Governo stesso. La *C.* è comune tanto alla guerra terrestre come a quella marittima e si estende per conseguenza al naviglio privato mercantile del nemico. Però il codice per la marina mercantile italiano stabilisce che la cattura da parte di navi da guerra, di naviglio mercantile nemico sia normalmente abolita, e solo applicabile a quelle potenze che la usino verso di noi. I codici penali militari e di marina, non mettono la *C.* fra i mezzi repressivi, di cui dispongono; ma prescrivono al giudice di ordinare in

caso di condanna la *C.* del corpo del reato, e delle cose che hanno servito a commetterlo, quando esse appartengano al condannato. I beni confiscati ai privati dallo Stato nemico, possono fare oggetto di convenzioni speciali fra i belligeranti, all'atto del trattato di pace.

Conflans. Comune della Savoia, alla confluenza dell'Isère e dell'Arly. Vi si nota un antico castello conquistato da Francesco I nel 1536 e vi esistono importanti batterie a dominio della valle dell'Isère. Posizione militarmente importante perchè domina la Savoia, per la valle predetta e per le strade di Sallange e Favèrge che vi si riuniscono, e perchè per esse consente di prendere di rovescio la linea del Cenisio.

I. *Trattato di Conflans* (30 ottobre 1465). Venne concluso fra Luigi XI e la Lega del bene pubblico. Fu uno dei trattati più duri che mai sudditi ribelli abbiano estorto alla Corona; gli alleati, che si erano uniti per difendere gli interessi del popolo, consentirono a dividersene col re le spoglie. Per questo trattato, oltre alla revoca delle confische, al perdono della commessa ribellione, vennero concessi, ai nobili della Lega, signorie, onori, rendite e comandi; e si stabilì che fosse nominata una Giunta di 36 persone che dovevano indagare sulle ragioni degli abusi lamentati, da cui era sorta la guerra, per porvi riparo.

II. *Combattimento di Conflans* (27-28 luglio 1709). Durante la guerra per la successione di Spagna, il 27 luglio 1709 gli Austro-Piemontesi, movendo alla riconquista della Savoia, comandati dal conte di Thaurin, si scontrarono presso *C.* coi Francesi, comandati dal Thoui. Questi ultimi, mal disposti, colla cavalleria in una palude e la fanteria nella piana, furono attaccati nei loro trinceramenti dall'avanguardia austro-piemontese, condotta dal conte Della Rocca. Dopo lungo cannoneggiamento, durato tutta la giornata, l'azione venne ripresa l'indomani, 28. I Francesi, dopo accanita resistenza, furono costretti a ripiegare in disordine su Fretterive, colla perdita di 1200 u., mentre i vincitori prendevano di viva forza la città, difesa da 800 francesi che furono massacrati.

Un altro combattimento favorevole per gli austro-piemontesi, condotti da Vittorio Amedeo II, ebbe luogo presso *C.* il 12 luglio 1711.

III. *Combattimento di Conflans* (1815). Il paese era stato occupato dai Francesi il 15 giugno, dopo piccoli scontri. Il 28, due colonne austro-sarde mossero contro *C.*, la prima (gen. Trenck) composta di due bgl. ungheresi, uno del regg. Piemonte, mezza btr. e 100 cavalli; la seconda (gen. Andeseno) composta di un bgl. ungherese e uno del regg. Monferrato: in tutto, circa 5000 u. I Francesi (col. Bugeaud) disponevano di 2400 uomini. La posizione fu presa sotto il fuoco dei cannoni austro-sardi e Bugeaud dovette sgombrarla; ricevuti due bgl. di rinforzo tentò di rioccuparla con ostinati assalti, ma dopo dieci ore giunse la notizia dell'armistizio (in seguito alla battaglia di Waterloo) a troncare l'azione.

Conflans. Nome di tre marescialli francesi: *Giovanni Cristiano* (1658-1725) luogotenente generale nel 1710; si segnalò specialmente in Fiandra; *Uberto* (1690-1778), vice ammiraglio e maresciallo di Francia (1758); nel 1759 comandò la flotta che doveva sbarcare in Inghilterra, ma fu sconfitto a Quiberon; *Luigi* (1711-1774),

noto anche sotto il nome di maresciallo d'Armentières. Fu moschettiere nel 1726; si segnalò in Italia, in Bocchia, in Alsazia e in Fiandra; fu luogotenente generale nel 1746, maresciallo di Francia nel 1768.

Conflitto (*internazionale*). Disaccordo, contrasto, urto fra due o più nazioni, che degenera per lo più in una guerra. Per prevenire appunto il C. colle armi, fino dal 1899, si venne alla ben nota Convenzione dell'Aia. Dopo la grande guerra, si fondò a Ginevra la Lega delle Nazioni collo stesso scopo di evitare C. armati.

Conforto (*Carlo*). Generale, n. ad Aosta nel 1844. Sottot. di fanteria nel 1863, prese parte alla campagna del 1866, prestò servizio presso l'Istituto topografico mil. e divenne colonnello nel 1897, comandando il 63° regg. fanteria. Collocato in P. A. (1902) raggiunse nel 1915 il grado di ten. generale nella riserva.

Congedati (*Bassanesi*). Ebbe questa denominazione una colonna mobile agli ordini del capitano Montini, che difese il confine del territorio di Bassano dal 3 aprile a tutto giugno del 1848.

Congedo. Il permesso di abbandonare il servizio militare. Può essere in varie forme: a tempo, cioè limitato; *illimitato*, cioè senza prescrizione di tempo; *definitivo* o *assoluto*, quando implica l'esenzione completa dal servizio. I latini lo dicevano *missus* o *missio*. Presso i romani si avevano tre specie di congedo: *missio honesta*, ossia congedo onorifico, il quale dava in premio il diritto di cittadinanza, il diritto dei connubii in città, il nome di amicizia, l'esenzione da ogni tributo; *missio causaria*, il congedo che noi diciamo per riforma o per ferite avute in combattimento; *missio ignominiosa*, il congedo o espulsione per reati.

Il C. illimitato è la posizione in cui vengono a trovarsi i militari che cessano dal servizio alle armi e sono rimandati alle loro case conservando però ancora obblighi di servizio presso l'esercito. Il complesso di queste classi in congedo illimitato, costituisce quella che dicesi la forza in congedo dell'Esercito. Il C. assoluto è la posizione nella quale vengono a trovarsi i militari che cessano da qualsiasi obbligo di servizio. Tale congedo equivale quindi a liberazione definitiva del cittadino da ogni vincolo di servizio militare. Tempo addietro la voce C. era usata anche nel significato che ha oggi la parola Licenza. In Francia, *Congé* si usa per indicare una licenza di durata superiore ai 30 giorni; oltre che nel senso di congedo come è inteso presso di noi.

Foglio di Congedo. Documento che viene dato ai militari i quali terminano il servizio attivo; serve ad attestare la cessazione legale del servizio stesso. Esso è rilasciato dal comandante del corpo presso il quale il militare ha prestato e ultimato il suo servizio.

Congedo provvisorio. E' una delle posizioni in cui può essere collocato l'ufficiale che cessa dal servizio permanente effettivo. Gli ufficiali in congedo provvisorio costituiscono una delle categorie degli ufficiali in congedo. Sono collocati in congedo provvisorio: gli ufficiali dichiarati non idonei agli uffici del grado rivestito aventi meno di 20 anni di servizio, ma più di 15; gli ufficiali esclusi definitivamente dall'avanzamento al grado superiore, che, avendo oltrepassato i 15 anni di servizio, non raggiungono i 20. Il C. P. è posizione transitoria. Gli ufficiali che vi si trovano, al compimento del

20° anno di servizio passano, a seconda dei casi, o in P. A. o a riposo. La categoria degli ufficiali in congedo provvisorio è numericamente assai limitata.

Ufficiali in congedo. Costituiscono la grande riserva dell'Esercito per l'inquadramento delle unità in caso di mobilitazione e per il completamento dei Comandi ed enti territoriali che devono continuare a funzionare ininterrottamente e con maggiore intensità. La grande importanza assunta dagli ufficiali in congedo deriva dal fatto che gli eserciti permanenti sono oggi un piccolo nucleo di quello che diverranno in guerra, d'onde la necessità di preparare e di tenere successivamente preparato un ingente numero di ufficiali in congedo, pronti ad essere immessi nelle unità di mobilitazione. La questione della preparazione di tali ufficiali è di capitale importanza e nello stesso tempo problema di non lieve difficoltà, date la complessità della tecnica militare odierna che richiede lungo studio e continua applicazione e la necessità di contemperare le esigenze militari con quelle private di tali ufficiali, che hanno tutti nella vita civile una loro propria occupazione che ne assorbe la maggior parte di attività. Gli ufficiali in congedo sono attualmente distinti presso di noi in: ufficiali in posizione speciale (aspettativa per riduzione di quadri, che sino a qualche tempo fa dicevasi: posizione ausiliaria speciale; servizio ausiliario; congedo provvisorio; riserva); ufficiali di complemento; ufficiali non più iscritti nei ruoli.

L'ufficiale in congedo non è istituzione nuova. Sotto altri nomi ed in quantità molto più limitata, esistevano ufficiali in congedo anche nei secoli scorsi, quando, al cessare delle guerre, gli ufficiali che più non occorre- vano, venivano « riformati ». Tali ufficiali per molto tempo non furono più ricercati, ma quando si sentì la necessità di essi per la mobilitazione, si provvidero di piccole pensioni o mezze paghe e furono ascritti ai reggimenti di milizia, di cui era prevista la costituzione. Gli ufficiali dei reggimenti provinciali piemontesi altro non erano in fin dei conti che ufficiali in congedo.

Congelazioni. Lesioni prodotte dall'azione del freddo, caratterizzate o da semplice eritema con pelle tesa, lucente, tumefatta (1° grado), od anche da formazione di flittene, la cui apertura dà luogo ad ulcerazioni grigiastre, insensibili, torpide (2° grado), o in fine da mortificazione dei tessuti (gangrena). Lo studio delle C. negli eserciti è antico: già Senofonte nell'Anabasi ha descritto le lesioni determinate dal freddo sui suoi soldati. Il Larrey, nel parlare delle disastrose campagne di Russia e di Spagna, narra come il freddo uccise più soldati che non le armi. Così pure accadde in successive guerre, fino a quella mondiale, in cui si ebbero numerosissimi casi di congelamento interessante i piedi, donde il nome di « piede da trincea », il cui studio rappresenta un contributo notevole alla patologia di guerra. Il meccanismo patogenetico è complesso, poichè, oltre il fattore della bassa temperatura, esistono altri elementi etiogenetici che favoriscono l'azione lesiva di essa, quali sono: la strettezza degli indumenti (calze, mutande, mollettieri, lacci, ecc.), l'immobilità in trincee umide, ecc., donde conseguenti disturbi circolatori, tali da produrre effetti gravissimi, anche con temperature relativamente non molto basse. Tali nozioni hanno la massima importanza per la profilassi dei congelamenti.

Nel conflitto mondiale il « piede da trincea » costituì

spesso una lesione della massima gravità, sia per le complicanze infettive (tetano) con esito letale, sia ancora per le conseguenti mutilazioni.

Congiuntivite. V. Vista.

Congo. L'immenso bacino del Congo costituisce per due terzi l'omonima colonia belga, mentre il rimanente è diviso fra i possedimenti francesi e quelli inglesi.

Il *Congo Belga* (2.850.000 kmq. e 8.500.000 abitanti) sulla costa comprendente poco più che la riva settentrionale dell'estuario del fiume, si sviluppa poi ampiamente verso l'interno confinando a N. e a O. col-



Stemma del Congo

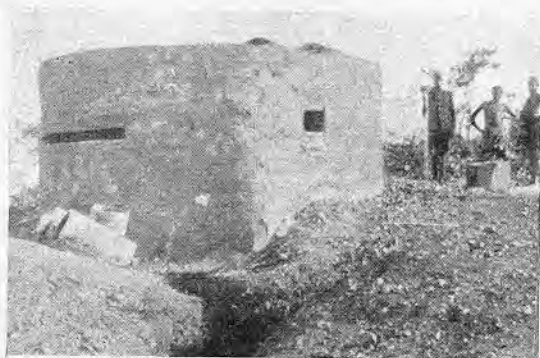


Bandiera del Congo

l'Africa equatoriale francese, a N. e ad E. colle colonie inglesi del Sudan dell'Uganda del Tanganica e della Rhodesia, a S. colla Rhodesia e colla colonia portoghese di Angola.

I primi contatti fra il Belgio e il C. si ebbero nel 1597, quando alcuni fiamminghi, sfuggendo alle persecuzioni religiose di Filippo II e del Duca d'Alba, cercarono rifugio presso la foce del C. dove ora sorge San Paolo di Loanda. Il tentativo abortì e i superstiti si ritirarono alle Azzorre. Una missione belga fu avviata verso le regioni del C. nel 1652; ma solo nella seconda metà del sec. XIX se ne iniziò regolarmente l'esplorazione, specialmente ad opera del Livingstone e dello Stanley. Fu quest'ultimo che richiamò l'attenzione del re Leopoldo II

del Belgio sulle vaste regioni del C.; questi nel 1876 convocò a Bruxelles una conferenza geografica internazionale, che si concluse colla costituzione dell'*Associazione Internazionale Africana* con sezioni in ogni singola nazione aderente. Il Comitato nazionale belga, di cui il re si occupava direttamente, fra il 1876 e il 1884 mandò in Africa ben sei missioni di studio. Nel 1884 si convocò a Berlino una conferenza internazionale per sistemare gli affari dell'Africa Centrale la quale, nel 1885, riconobbe l'Associazione Internazionale del Congo come « Stato sovrano e indipendente ». L'occupazione effettiva del paese richiese lunghi anni di sforzi e di lotte coi piccoli potentati arabi dell'interno, fra i quali Rechid, che fu definitivamente sconfitto dopo cinque anni di resistenza. Nel 1896 una colonna belga, comandata da Dahnis, si spinse verso il Nilo Bianco per cooperare con Lord Kitchener nella guerra con-



Blockhaus belga a Kigoma

tro i Dervisci e nel 1897 li respinse vittoriosamente verso N. Nel 1908 fu domata la ribellione delle truppe dei Betelas, della polizia indigena. Leopoldo II, prima di morire, volle assicurare definitivamente al proprio paese il ricchissimo possesso, e nel 1908 ne fece la cessione che venne accolta dal Belgio. L'adesione della Francia e dell'Inghilterra al nuovo stato di cose si ottenne mediante la cessione di circa 1.000.000 di kmq. del territorio della colonia. A questa presiede un Governatore generale residente nella capitale amministra-



« Le Vengeur »
vaporetto belga armato sul lago Tanganika

tiva, Boma, posta dove il C. sfocia nel suo vasto estuario, in attesa di trasferirsi a Leopoldville, più nell'interno. Il territorio è diviso in 5 provincie (Equatore, Congo Kasai, Orientale, Katanga e Ruanda Urundi, questa ultima facente prima parte dell'ex colonia tedesca dell'Africa Orientale). Le provincie sono suddivise in distretti. Gli abitanti ove esiste una popolazione bianca di un certo rilievo sono costituiti in circoscrizioni urbane, rette da speciali regolamenti.

Le forze militari dello Stato Libero erano inquadrate da ufficiali europei, parte Belgi, parte stranieri. Erano da questi ultimi esclusi Inglesi, Francesi e Tedeschi, perchè colonie di queste nazioni confinavano col C. Nei quadri vi erano molti Scandinavi; per un certo tempo fu preponderante l'elemento italiano, poichè il nostro governo vedeva favorevolmente che ufficiali italiani acquistassero così esperienza di cose coloniali; furono ritirati quando ad essi vennero affidate anche mansioni non militari. Attualmente le truppe del Congo, coman-



Artiglieria da montagna nel Congo Belga

date da un colonnello, che dipende dal governatore, comprendono le forze campali (o mobili) e quelle territoriali. Le prime, per la difesa della colonia, sono anche addette a speciali lavori di pubblica utilità: comprendono 6 bgl. di fanteria, 5 btr., 5 cp. del genio, 2 cp. ciclisti; le seconde dipendono dalle autorità terri-

toriali e garantiscono l'ordine e la pubblica tranquillità; sono raccolte in una cp. per distretto, di forza variabile. Le forze totali ammontano a 16.426 u. e 198 ufficiali, tutte con reclutamento volontario.

Il Congo Belga nella Guerra mondiale. Le ostilità furono iniziate dalle truppe tedesche; truppe belghe parteciparono alle operazioni dei Francesi, nel Camerun e a quelle Inglesi in Rhodesia; furono richiamate sulla fine dell'ottobre 1915 quando ebbero principio le operazioni contro l'Africa Orientale tedesca. Allora ai



Cannone da 10 c. della difesa di Albertville

confini con questa si riunirono quasi tutte le forze della colonia, occupandone i punti strategici dal S. del lago Tanganika al N. del lago Kivu, in collegamento presso Lutobo cogli Inglesi, e nei primi mesi del 1916 erano pronte a iniziare l'offensiva. Intanto la flottiglia del Tanganika aveva distrutto il «Kingani» e il «Von Wissman», piroscafi armati tedeschi e, rinforzata da una squadriglia di idrovolanti, si apprestava a conquistare il dominio del lago, mentre lo stesso avveniva sul lago Kivu dove operava la cannoniera «Paoul Renkin». Il corpo di operazione, agli ordini del gen. Tom-



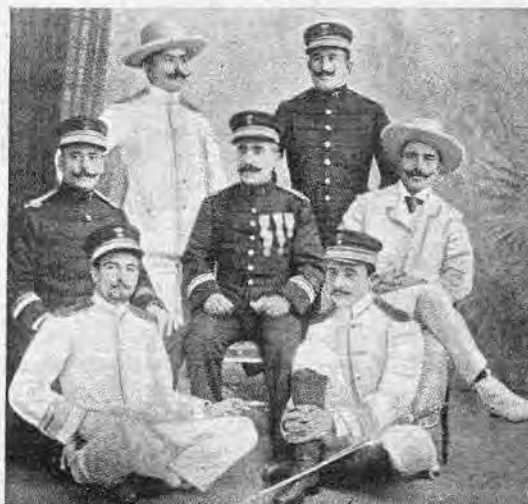
Ponte sul Malgarasi distrutto dal Tedeschi

beur, forte di circa 15.000 u., era costituito da una divis. su due brig. (Nord, col. Molitor; Sud, ten. col. Olsen) dal gruppo del Tanganika (ten. col. Moulaert) da una riserva e dai servizi. Di fronte stavano i Tedeschi, fortemente trincerati, con circa tremila fucili divisi in tre gruppi (cap. Wintgens, cap. von Langen, cap. Godovius), mentre il rimanente, sotto il gen. von Lettow, operava contro gli Inglesi del gen. Smuts. Il 25 aprile 1916 ebbe principio l'avanzata, che si propose di girare le linee avversarie, mentre un'azione frontale doveva trattenerne e distrarne i difensori. Il piano ebbe

buon esito e i Tedeschi furono costretti a ritirarsi. Verso la metà dell'estate, conquistato definitivamente il dominio del lago Tanganika colla distruzione degli ultimi vapori tedeschi che vi operavano, si rese più facile il problema logistico. Ai primi di settembre i Belgi si stendevano lungo un ampio arco di cerchio, di circa 200 km. di raggio: la brigata Sud a cavallo della ferrovia Kigoma-Tabora colla destra a Karema, sul Tanganika; la brigata Nord sulla strada Nuanza-Tabora, colla sinistra in collegamento cogli Inglesi. Dopo aspri combattimenti le operazioni ebbero termine colla conquista di Tabora, che si arrese il 19 settembre.

La lotta fu ripresa il 10 marzo 1917; la notizia di una colonna tedesca in marcia su Bismarcksborg, comandata dal cap. Wintgens, segnò l'inizio di un nuovo periodo di attività. Si provvide subito a rafforzare la guarnigione di Tabora minacciata dalla avanzata germanica, ma le truppe del Wintgens fra il 23 maggio e il 10 giugno furono battute e catturate o disperse da Belgi e da Inglesi.

Intanto i Tedeschi si erano divisi in due gruppi;



Ufficiali italiani in servizio del Congo (1903)

l'uno comandato dal gen. von Lettow (32 cp.) verso Kilwa, l'altro, comandato dal Tafel (17 cp.), nella regione di Mahenge. Contro quest'ultimo volsero le forze belghe, mentre contro il primo operavano gli Inglesi. Iniziatasi l'offensiva da Kilossa sulla Ruaha, di cui i Tedeschi tenevano la riva settentrionale, il 18 agosto furono attaccati e presi Kidoti e Tope; il 21, passato il fiume, si iniziava l'inseguimento. Superata la vigorosa resistenza di numerose, successive linee difensive, le truppe scalavano le impervie pendici dell'altipiano di Mahenge e l'occupavano il 9 ottobre, incalzando il nemico in piena ritirata. Intanto altre forze del Belgio erano sbarcate a Kilwa, minacciando le comunicazioni del Talef, in ritirata da Mahenge, e del gruppo Lettow, che, sotto la pressione delle colonne inglesi, era stato chiuso fra il Lukuledi e la frontiera del Mozambico. Il Tafel riuscì a traversare la linea belga, ma, inseguito da vicino, finì coll'essere circondato e preso. Compiuta vittoriosamente l'opera loro, le truppe del Congo furono ritirate dalla zona di operazione, dove gli Inglesi continuarono per conto proprio la campagna contro gli avanzi delle truppe tedesche. In conseguenza del con-

corso dato alla vittoria sui Tedeschi, il Belgio ottenne il mandato su una parte dei territori conquistati dalle sue truppe: il Ruanda e l'Urundi; il rimanente andò ad accrescere i già vastissimi territori coloniali britannico e francese.

Congo (Ordine reale del Leone del). Istituito nel Belgio da Leopoldo II. Ha nastro rosso bordato di riga gialla fra due liste bleu. L'ordine comprende sei classi.



Ordine del
Leone del Congo

Congregazione delle Galere.

Organismo dell'Ordine di Malta. Fondato nel 1596, era composto dell'ammiraglio, Capitano Generale, quattro cavalieri di Gran Croce. Amministrava la squadra delle galere ed aveva alle sue dipendenze uno Scrivano generale. Presentava i suoi conti al Tesoro comune ed al Consiglio.

Congresso consultivo permanente della guerra. Organismo costituito in Piemonte il 29 luglio 1848 presso il Ministero della Guerra e Marina, per adottare i provvedimenti suggeriti dal cattivo andamento della campagna. Doveva esaminare per conto del Ministro leggi, decreti e regolamenti militari; i suoi membri potevano essere incaricati di ispezioni, rassegne, ecc. Lo presiedette un ten. generale; fu costituito di 6 membri, magg. generali e colonnelli in servizio. Nel 1849 i suoi membri furono in numero indeterminato e vi furono ammessi anche dei maggiori.

Congrève (sir Guglielmo). Generale, ingegnere e scrittore mil. inglese (1772-1828). Ufficiale di artiglieria si dedicò agli studi per la fabbricazione perfezionata delle polveri da sparo, e per l'amalgamazione dei metalli. Fu direttore della fonderia di Woolwich. Deve la sua celebrità all'invenzione del razzo che porta il suo nome. Scrisse un « Trattato elementare sul montaggio delle artiglierie di marina » (1812).

Razzo alla Congrève. Specie di carcassa piena di varie specie di materiale incendiario, con tre granate a mano racchiuse in essa, le quali scoppiavano dopo un determinato tempo. La mistura del razzo alla Congrève è quasi impossibile a spegnersi. Prima venne impiegato per abbruciare le vele e gli ormeggi delle navi; quindi venne posto in uso negli assedi per incendiare le case e le opere in legname. Dagli Inglesi venne anche usato in battaglia, con tiro orizzontale, ponendolo sopra un cavalletto e lanciandolo contro le ordinanze nemiche, ove faceva grave danno per le granate che in esso erano contenute. La forma del razzo alla Congrève era ovale; esso era posto sopra un'asta di ferro, che serviva da manico per dirigerne il lancio. Per questa sua forma sembrava una racchetta, cosicché i soldati che li lanciavano erano chiamati « racchettieri ».

Conigliieri. Vogatori dei remi di prora nelle galee. Così erano chiamati perchè seduti nell'ultimo banco della prora, chiamata « Coniglia » tanto nella marina veneziana come nelle altre delle repubbliche e Stati marittimi italiani.

Coni Zugna. Sperone montano tra la Vallarsa e la Val Lagarina (m. 1865). Dopo la nostra ritirata dalla conca di Rovereto (maggio 1916) esso divenne col Pa-

subio uno dei pilastri della nostra difesa nella zona tra Adige e Posina e resistette tenacemente sino alla fine della guerra ad ogni tentativo di riconquista avversaria.



Impianto teleferico a Coni Zugna sotto la tormenta

Conone. Stratega ateniese. Nel 406 (a. C.) si lasciò bloccare a Mitilene dalla flotta spartana di Callieratida, ma riuscì a liberarsene; nel 405 fu sconfitto a Egospotamos da Lisandro. Ottenuta una flotta da Artaserse, con questa vinse gli Spartani a Cnido (394) e li cacciò da tutte le città marittime. Rentrò quindi in Atene, che lo accolse come un liberatore. Inviato poi a Sardi, il satrapo Tiribazo, a cui Conone fu accusato di essersi appropriato parte delle somme dategli per la flotta persiana, lo imprigionò. Morì nel 393, forse ucciso per ordine di Artaserse.

Conquet (Le) (Ant. Saliocanus portus). Porto della Francia presso Brest; è in una insenatura cosparsa di isolotti, che ne rendono difficile la navigazione.

I. **Combattimento navale di Le Conquet (1513).** Fa parte della guerra fra gli alleati di papa Giulio II, e la Francia. Enrico VIII d'Inghilterra aveva lanciato l'ammir. Howard ad infestare le coste della Bretagna e Normandia con una flotta di 42 navi. Contro di lui il re di Francia aveva opposto l'ammir. Prigent de Bidoux, il quale con 9 galere trovavasi nel porto, quando l'Howard (25 aprile) andò ad assalirlo, ed abbordò con la sua nave l'ammiraglia francese. Ma salito con pochi uomini a bordo di questa, tagliati i grappini d'arrembaggio dai Francesi, l'Howard, ferito, fu costretto a gettarsi in mare dove annegò. Le altre navi inglesi venute in soccorso, non potendo manovrare per la strettezza dei passi, furono respinte e costrette alla ritirata.

II. **Combattimento di Le Conquet (1559).** Appartiene alle guerre fra Carlo V ed Enrico II. Il 29 gennaio, 120 navi anglo-fiamminghe sbarcarono presso il porto 7000 u., che saccheggiarono il paese. Il francese De Kermison, riuniti in una giornata 6000 u. fra gentiluomini e contadini a piedi ed a cavallo, assalì gli invasori, ne uccise circa 500, e costrinse gli altri a rimontare sulle navi. Queste furono raggiunte in mare da un rinforzo di 30 legni a vela, ma i Francesi costeggiarono la flotta nemica, impedendo ogni sbarco, e la flotta anglo-fiamminga rinunciò all'impresa.

Conquisitores. Agenti speciali, per lo più « legati » appartenenti alla classe dei senatori romani, che percorrendo villaggi e città di provincia arruolavano soldati per lo Stato, o per il generale comandante un

esercito. Talvolta questo arruolamento veniva fatto in modo alquanto arbitrario, sia perchè non venivano rispettate le cause di riforma, sia perchè i *C.* avevano di volta in volta dal senato prescrizioni e modalità diverse a seconda delle esigenze e disponibilità del momento.

Conrad (*von Hötendorf barone Francesco*). Feldmaresciallo austriaco (1852-1925). Partecipò alla spedizione in Bosnia nel 1878, passò nello S. M., insegnò strategia e tattica alla scuola di guerra. Nel 1899 era magg. generale, e comandò la guarnigione di Trieste fino al 1903, quando fu promosso maresciallo; nel 1906 veniva nominato Capo di S. M. Allora riorganizzò la Scuola di Guerra e l'esercito, facendo sentire la sua dottrina, la sua energia, la sua attività nella preparazione della guerra, che egli predispose particolarmente verso e contro l'Italia, considerandola come nemica indomabile. Nel 1911 le sue insistenze perchè si attaccasse l'Italia furono tali, che venne allontanato dalla carica, restituitagli un anno dopo. Scoppiata la guerra mondiale, tenne la carica di Capo di S. M. fino al 1917, quando salì sul trono d'Austria Carlo; allora ebbe il comando delle armate del Trentino, che tenne fino al giugno 1918, quando fu messo a riposo. Lasciò molte pubblicazioni, fra le quali « Prefazione allo studio dei regolamenti tattici »; « Compiti di tattica »; « Verso lo studio della tattica »; « Quadri di combattimento della fanteria »; « La fanteria nella guerra boera ». Dopo la guerra pubblicò le sue memorie: « Quando era in servizio ».



Consalvo (*Luigi*). Generale, n. a Caserta, m. a Brescia (1826-1882). Alunno alfiere d'art. nell'esercito borbonico delle Due Sicilie (1846) prese parte alla campagna di Roma del 1849 e a quella del 1860. Nel 1861 passò nell'esercito italiano, entrando nel Corpo di Stato Maggiore; promosso ten. colonnello partecipò alla campagna del 1866, guadagnandovi la croce di ufficiale dell'O. M. S. a Borgoforte. Nel grado di colonnello (1868) fu capo Ufficio Operazioni presso il Comando Generale del Corpo di S. M. e nel 1871 comandante del Collegio Mil. di Napoli. Promosso magg. generale (1877) resse il comando della Scuola di Guerra, fu membro supplente del Consiglio dell'O. M. S. e comandò la brigata Pistoia (1881). Nella XIV legislatura fu eletto deputato a Napoli.

Consandolo. Frazione del comune di Argenta (Ferrara). Ha dato il nome a un combattimento (6 febbraio 1333) in cui il legato pontificio Bertrando del Poggetto sconfisse le milizie del marchese Niccolò d'Este, rinforzate da truppe mandategli da Giovanni re di Boemia, facendo prigioniero il primo.

Consegna. Ordine, prescrizione, disposizione di carattere particolarmente tassativo e la cui esecuzione è più rigorosamente imperativa di quella di un ordine normale. Dicesi in special modo delle prescrizioni che devono essere osservate dalle guardie e dalle sentinelle.

Ogni guardia ha una *C.* in cui sono dettagliatamente specificati i doveri della guardia stessa e delle sentinelle che la compongono. La *C.* è stabilita dal comandante del presidio, previo accordo con le autorità ci-

vili per le guardie fornite in seguito ad esigenze d'ordine pubblico. E' stampata o scritta in caratteri ben chiari. Il regolamento pel « servizio territoriale » prescrive che essa indichi: lo scopo della guardia; il numero delle sentinelle e il posto di ciascuna; l'incarico affidato ad ogni sentinella; se la guardia debba o no avere le armi cariche; a quale caserma debbono essere chiesti rinforzi e a quale ufficio di pubblica sicurezza o stazione dei carabinieri reali debbono essere comunicati eventuali reati o arresti; dove sia l'apparecchio telefonico del quale deve servirsi il comandante della guardia per le comunicazioni urgenti; le disposizioni speciali per determinate circostanze. Copia della *C.* deve essere affissa nel corpo di guardia al quale si riferisce, altro deve conservarsi negli uffici del comando del presidio, ed una terza deve essere mandata dai comandanti di presidio al rispettivo comando di divisione. Quando si debbono apportare aggiunte o varianti alla *C.* occorre far riscrivere per intero la copia affissa nel corpo di guardia, sicchè risulti tutta in un sol quadro. La *C.* delle guardie e delle sentinelle deve essere rigorosamente rispettata anche dai superiori in grado a chi l'ha data. Solo quest'ultimo o i suoi superiori diretti possono modificarla o attenuarla a seconda i casi. Dicesi anche *C.* il complesso delle operazioni mediante le quali un militare di qualsiasi grado cede ad un altro che gli subentra il comando del reparto sino ad allora tenuto o la carica sino allora ricoperta, passandogli tutto il materiale di dotazione e rendendogli note tutte le particolari prescrizioni relative alla carica od all'ufficio. L'individuo cedente « dà » la *C.*; chi subentra « prende » la consegna.

Consegna chiamavasi pure — in tempi passati — colui che stava alle porte d'una città fortificata per aprirle e chiuderle, e gli si dava questo nome per essere egli incaricato dal comandante della piazza di invigilare su chiunque entrava od usciva.

Consegna in caserma. E' dopo il rimprovero semplice, la punizione più lieve che può essere inflitta ai militari e graduati di truppa ed ai sottufficiali (sergenti e sergenti maggiori). Danno luogo alla consegna negligenze o mancanze leggere e non recidive. Può essere inflitta da qualunque superiore e ha una durata da uno a trenta giorni. Per i sottufficiali la durata della punizione è determinata dal comandante del battaglione cui appartiene il punito, se è inflitta dal comandante stesso o da ufficiale o sottufficiale del battaglione. Se è invece inflitta da ufficiale o sottufficiale di altro battaglione, la durata è fissata dal comandante del corpo. Per i militari e graduati di truppa la durata è stabilita: dal comandante di compagnia se chi punisce e chi è punito appartengono alla medesima compagnia; dal comandante del battaglione, se appartengono a diverse compagnie dello stesso battaglione; dal comandante del corpo, se appartengono a due diversi battaglioni. La consegna può essere punizione sussidiaria della prigione. Soltanto al comandante di presidio che abbia grado di ufficiale superiore o generale, al comandante di divisione, di corpo d'armata e al ministro della guerra è riservata la facoltà di consegnare interi corpi o reparti di truppa da essi dipendenti per mancanze commesse. Interi reparti di truppa possono essere consegnati in caserma non per punizione, ma perchè possano essere pronti per (scioperi, disastri, calamità, ecc.).

Consegnati. Militari (soldati, graduati di truppa, sergenti e sergenti maggiori) puniti di consegna. I militari C. in caserma non possono uscirne che per motivi di servizio e non sono esclusi da servizio alcuno. I nomi dei sottufficiali C. devono essere dati in nota



Chiamata dei consegnati

all'ufficiale di picchetto. Quelli dei caporali o soldati devono essere segnalati all'ufficio di maggioranza di corpo, per essere iscritti sulle note dei puniti. L'ufficiale di picchetto fa fare la chiamata dei C. di quando in quando, per accertarsi della loro presenza; ed adopera i soldati, nelle ore in cui non attendono ad altro servizio, a pulire cortili, corridoi, ed altri luoghi della caserma non occupati dalla truppa.

Chiamata dei consegnati. E' fatta dal sergente d'ispezione durante le ore di libera uscita, per accertare che nessuno dei puniti è uscito. Alla prescritta suoneria tutti i caporali e soldati devono presentarsi immediatamente nel sito di riunione fissato, dove viene fatta la chiamata in presenza dei singoli caporali di giornata, i quali sono incaricati di presentare i rispettivi soldati puniti. Per i sottufficiali consegnati la chiamata viene fatta dal maresciallo di picchetto, al quale essi si presentano direttamente.

Consegnatori. Cittadini incaricati dal Comune (sec. XII-XIV) di registrare uomini, cavalli, armature ed arnesi dati dai fornitori delle milizie, rifiutando tutto ciò che non rispondeva ai patti. Era pure cura dei C. di non accettare fra gli stipendiati alcun suddito o cittadino specie se fosse fuoruscito.

Conseil-Dumesnil (Gustavo). Generale francese (1813-1877). Fu insegnante d'arte militare alla scuola di Saint-Cyr. Prese parte alla spedizione in Crimea ed alla campagna d'Italia (1859). Ebbe il comando del VII corpo nel 1870, combatté a Troschwiller e fu fatto prigioniero a Sedan.

Conselve (ant. *Caput Silvae*). Comune in provincia di Padova. La sua fondazione risale al 927. Ebbe fino da quell'epoca un castello. Nel 1242 Ezzelino IV da Romano se ne impossessò facendone decapitare il signore Raineri da Bonello, che gli aveva opposto resistenza unendosi ai fuorusciti guelfi ed ai marchesi d'Este.

Conservatore. Ufficio o carica che ebbe mansioni civili e militari; i C. nelle milizie dell'epoca Greco-Macedone erano commissari governativi, coll'incarico di tenere riforniti i magazzini del grano per l'esercito in guerra. Nella repubblica fiorentina C. o Scacciatore di Sbanditi, fu un magistrato istituito nel 1335, con fanti e cavalli al suo comando, che aveva l'incarico di procedere contro gli esiliati e di assicurare il potere alla parte dominante. Era indipendente dal Podestà, dal

Capitano del Popolo e dai Consigli. Fu istituito anche in altre città, con autorità e privilegi massimi.

Conservatore della pace si chiamò in Genova il magistrato composto di tre ufficiali (conservatori) istituito nel 1576 per comporre le discordie civili.

Consiglieri (*Commissari alla leva od arruolamento*). Furono dal 1704 riuniti ai commissari di guerra per la scelta ed incorporazione delle reclute nell'esercito. Dapprima non erano considerati quali militari, ma dal 1767, vennero a far parte integrale del personale militare.

Consiglio dell'Esercito. E' organo consulente della commissione suprema di difesa nelle più importanti questioni relative alla organizzazione, al funzionamento, alla mobilitazione dell'esercito e alla difesa nazionale. Si compone: del ministro per la guerra presidente; del capo di S. M. dell'esercito; dei generali d'armata; dei generali comandanti designati d'armata; di tre generali comandanti di corpo d'armata o divisione, nominati al principio di ogni anno con decreto ministeriale, con possibilità di riconferma. E' addetto al Consiglio dell'esercito un ufficio di segreteria. Per la trattazione di determinate questioni possono di volta in volta essere chiamati a partecipare ai lavori del Consiglio, con voto consultivo, ufficiali del Regio Esercito, della Regia Marina e della Regia Aeronautica. E' riunito dal ministro per la guerra di propria iniziativa o su proposta del capo di S. M. dell'esercito. Cessa di funzionare all'atto della mobilitazione e per tutta la durata della guerra.

Funzioni analoghe hanno in Inghilterra il Consiglio dell'Esercito ed in Francia il Consiglio superiore della guerra.

Consiglio di guerra. Può essere di due tipi diversi. Il primo ha carattere disciplinare o penale, ed è costituito da un consesso di ufficiali convocati per giudicare sull'operato di un comandante durante o dopo operazioni di guerra da lui dirette. Il secondo è un organo consultivo del comandante supremo, o di un comandante di piazza, o grande reparto autonomo. Esso è costituito dai principali comandanti in sottordine, e capi servizio, i quali sono riuniti quando lo creda più opportuno chi ha bisogno di chiedere un consiglio. Il C. però non diminuisce affatto la responsabilità del comandante, al quale spetta interamente la condotta delle operazioni.

L'uso del C. è antico quanto la guerra, giacchè più volte ricorre il caso di comandanti che, alla vigilia di una grande operazione bellica, hanno sentito il bisogno di consultare i loro migliori condottieri. Nel 1351 il re di Francia istituì un C. di guerra permanente che seguiva il suo esercito, non solo quale consesso consultivo, ma quale preparatore dell'intero piano d'una campagna. In Francia del resto, con recente decreto del 12 maggio 1927, si è costituito un C. superiore permanente, presieduto dal ministro della guerra e composto di tutti i marescialli di Francia, più dodici generali di divisione, ed il capo di S. M., nonché il gen. ispettore delle truppe coloniali, ed altri generali. Un ufficiale superiore ne è segretario.

Consiglio di Disciplina. L'Ufficiale responsabile di atti incompatibili con il grado e con le leggi dell'onore e del dovere può essere sottoposto con decisione dell'Alto Comando marittimo o navale ad uno speciale Consiglio

che chiamasi di Disciplina. Riconosciuta dalle prime indagini la necessità della convocazione, il C. di D. è formato dal Ministero, per gli ufficiali generali o ammiragli e dall'Alto Comando marittimo o navale per gli ufficiali di tutti gli altri gradi. La sua composizione è regolata da apposite tabelle in relazione al grado dell'ufficiale che deve essere giudicato. Norme speciali indicano anche quali sono gli ufficiali che possono far parte del C. di D. e quali gli ufficiali che per le cariche che ricoprono, o per relazioni di servizio avute con gli inquisiti, o per gradi di parentela con lo stesso, non possono farne parte. Il C. di D. procede ad un interrogatorio di tutte le parti che comunque hanno relazione con il fatto per il quale l'ufficiale viene giudicato, interroga l'ufficiale stesso, esamina i documenti, riuniti in precedenza da uno speciale ufficiale istruttore, e propone poscia al Ministero i provvedimenti da prendere.

Consiglio (Marina). Nell'organizzazione mil. della Marina esistono varie specie di Consigli, vale a dire: Consiglio di Guerra, Consiglio di Disciplina, Consiglio Superiore di Marina, Consiglio di Ammiragliato.

Il *Consiglio di Guerra* nelle marine militari esiste ufficialmente fin dal periodo della Marina velica. Prima di tale periodo si ha traccia dei Consigli di Guerra, ma come forma saltuaria, non già prescritta dai regolamenti o seguita in modo continuo a guisa di consuetudine.

Nelle marine mediterranee esisteva il *Consigliere dell'Armata*, il quale era un marino attempato, avente lunga esperienza, che aveva comandato molte navi. Egli stava a lato del capitano generale ed aveva particolare cura della bussola, delle carte, delle ampole od orologi a polvere che servivano a misurare la velocità delle navi, e s'incaricava talvolta di controllare la distribuzione delle cose che servivano agli equipaggi. Dal Consigliere dell'Armata dipendevano in particolar modo i piloti delle galere.

Nella Marina velica è stata usanza di tutti gli ammiragli di riunire a bordo del proprio vascello i comandanti delle unità dipendenti ogni qualvolta le contingenze di guerra lo richiedevano. Anche in navigazione, ad un determinato segnale, tutte le navi mettevano in panna, ammainavano una imbarcazione e portavano i comandanti a bordo della nave ammiraglia, ove un'apposita camera era arredata a poppa e chiamavasi appunto «Camera del Consiglio». L'Ammiraglio esponeva le proprie idee, sentiva i pareri dei comandanti e poscia impartiva gli ordini. Anche Nelson, prima della battaglia di Trafalgar, riunì i comandanti a Consiglio di guerra, e distribuì loro il memorandum che è rimasto celebre.

Nelle marine a vapore l'ammiraglio in capo ha riunito talvolta il Consiglio di Guerra prima di lasciare l'ancoraggio con le squadre e mettersi in navigazione per dirigersi contro il nemico.

Consiglio Superiore di Marina. È un organo consultivo di S. E. il Ministro, che ha lo scopo di emettere pareri sopra gli argomenti che gli vengono indicati dal Ministro stesso vale a dire:

- 1) Disegni di decreti relativi ad ordinamenti militari e marittimi; regolamenti relativi al servizio tecnico militare;
- 2) Costituzione normale dei corpi e del personale per ogni ramo di servizio;

3) Organizzazione amministrativa della marina militare; regolamenti e questioni relative;

4) Rapporti relativi a missioni speciali, rapporti tecnici, progetti, memorie, invenzioni, premi per lavori ed invenzioni utili alla Regia marina;

5) Rapporti di campagna all'estero, di fatti nautici, militari e disciplinari d'importanza tale da rendere opportuno il parere del Consiglio in merito ai relativi provvedimenti;

6) Parere tecnico-amministrativo sui capitoli d'onori generali o particolari, ovvero sui progetti di contratti interessanti la R. Marina, eccettuati quelli previsti dal R. Decreto 8 febbraio 1923, n. 422, nei casi in cui la legge sulla contabilità generale dello Stato prescrive di sentire il parere del Consiglio di Stato;

7) Proposte di ricompense al valor militare (in tempo di pace) ogni qualvolta all'atto di valore non abbiano partecipato militari del R. Esercito;

8) Proposte di ricompense al valor di marina;

9) In genere, sopra ogni altra questione, di interesse tecnico, militare, od amministrativo, sulla quale il Ministro ritenga opportuno conoscere il suo giudizio.

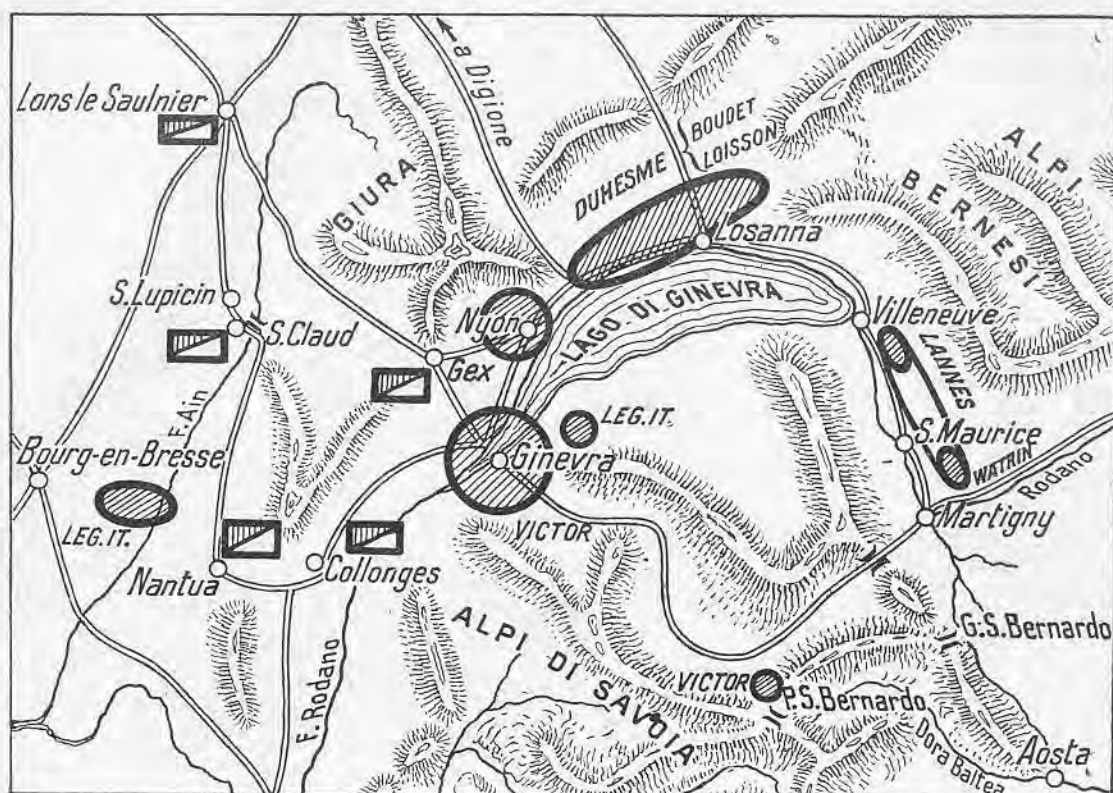
Il C. S. di M. esamina le questioni sottoposte al suo giudizio sotto l'aspetto militare, nautico, marinairesco, amministrativo ed economico, pronunciandosi sulla utilità, opportunità ed equità dei provvedimenti, controllando se sono in armonia con le leggi. Esso è formato da un vice-ammiraglio, presidente, da un vice ammiraglio o contrammiraglio, vice presidente, un contrammiraglio segretario, un direttore generale dell'Amministrazione centrale ed un capo divis. con le funzioni di segretario per le questioni amministrative. Dovendo esaminare i contratti per fornitura sono aggregati come membri straordinari, un consigliere di Stato ed un avvocato erariale. Sentito il parere del C. S. di M., il Ministro prende le decisioni consone al parere stesso, oppure diverse; in questo ultimo caso specificandone le ragioni. Il C. S. di M. si riunisce come Commissione di avanzamento per gli ufficiali aventi grado da capitano di corvetta in sotto, per gli eventuali reclami riguardanti l'avanzamento stesso.

Consiglio militare. Specie di Corte marziale vigente presso quasi tutti gli eserciti dal secolo XVI, costituita da un consesso di ufficiali, incaricati di giudicare sui reati commessi da militari. In Francia furono istituiti nel 1670, composti di 7 ufficiali del regg. cui apparteneva il giudicando. La procedura ne era segreta. Dopo la Rivoluzione subentrò la «Corte marziale», poi si tornò ai Consigli.

Conso (*Elodio*). Generale, nato a Savona nel 1863. Sottot. d'art. nel 1883, partecipò alla campagna italo-turca del 1912 e come colonnello e magg. generale alla guerra 1915-18, meritandosi la croce di cav. dell'O. M. di S. Collocato in P. A. S. (1920) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Consolare (*Esercito*). Presso i Romani l'Esercito C. era costituito, in principio, di quattro legioni, delle quali due romane e due degli alleati; in tutto di circa 36.000 uomini. Più tardi il numero delle legioni variò e raggiunse e superò talvolta le 32.

Consolato (9 novembre 1799 - 18 maggio 1804). È il periodo della storia di Francia che corre fra la caduta del Direttorio e la proclamazione del generale Bo-



Guerra del Consolato (1800). Schieramento delle forze francesi

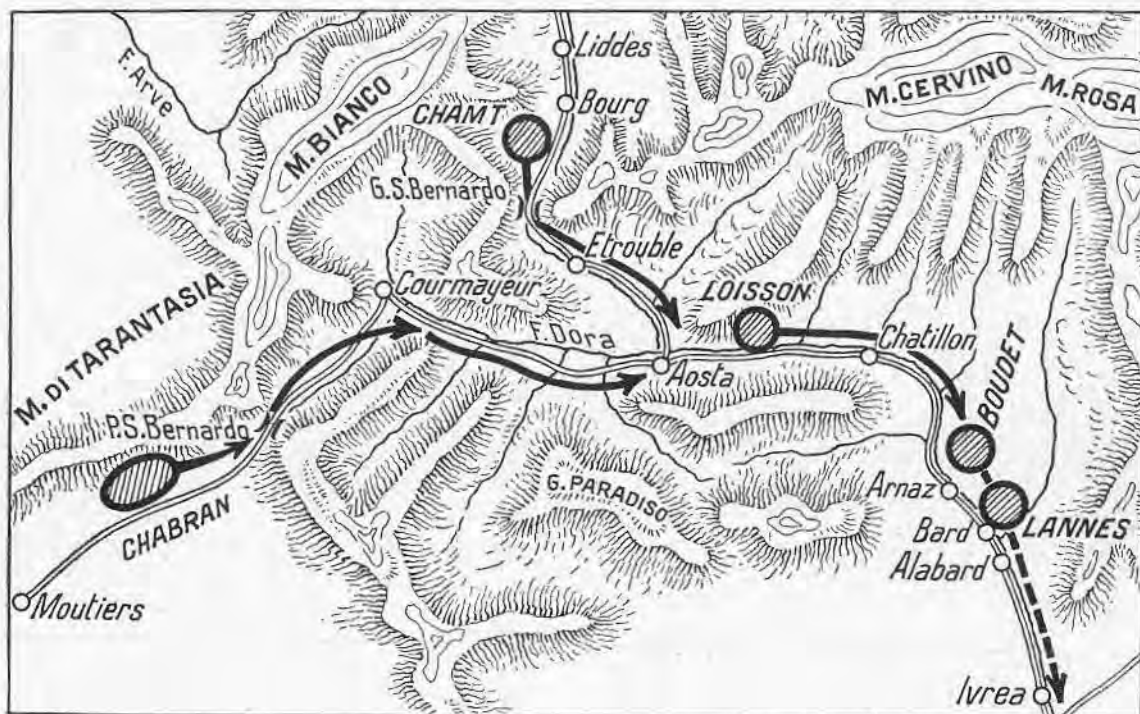
naparte a Imperatore. Dopo gli orrori della Convenzione, colla Costituzione dell'anno III il governo era stato affidato a un Direttorio di cinque membri, che si dimostrò incapace a risolvere le gravi questioni che agitavano il paese, così che il partito militare, a capo del quale era il Bonaparte, effettuò il colpo di Stato del 18 Brumaio (9 novembre 1799) creandosi tre consoli provvisori Bonaparte, Sieyès e Roger Ducos coll'incarico di presentare un nuovo progetto di Costituzione. I tre consoli, sedati i tentativi dell'opposizione, il 15 dicembre 1799 proclamarono la nuova Costituzione. Per essa il potere esecutivo era affidato a tre Consoli nominati per dieci anni, dei quali il Primo aveva effettivamente l'autorità. Venne anche creata una « Guardia Consolare ».

A poco a poco il Primo Console riunì in sé ogni potere e il 3 agosto 1802 si faceva nominare con plebiscito Console a vita, e il 18 maggio 1804 anche il Consolato spariva, con la proclamazione dell'Impero.

Guerra del Consolato. Nel 1800 la Francia ha di fronte soltanto gli eserciti dell'Austria, sovvenuti in parte da denaro inglese: l'Imperatore di Russia, sfiduciato dopo i rovesci subiti, ha abbandonato la lotta; l'Inghilterra è stata costretta a ritirare le sue truppe dal continente in forza della convenzione di Alkamaar. La guerra si svolge nell'Alta Italia e sulla frontiera del Reno. In Italia è il gen. Massena, con 25.000 u. scarsi di mezzi e indeboliti dalle privazioni, disseminati in Liguria, fra Genova e la linea del Varo; da parte austriaca il Melas che dispone di 140.000 u. acuartierati in Lombardia, nel Piemonte, nel Veneto e nelle Legazioni; col grosso delle truppe mobili, nelle valli della Trebbia, della Bormida e del Tanaro. In Germania, il gen. Moreau, con circa 130.000 u. era situato sulla sr.

del Reno dalle sorgenti a Landau; da parte austriaca il Kray con 140.000 u. lo fronteggiava sulla riva destra, da Mannheim al lago di Costanza.

Contrariamente agli ordini ricevuti, Massena mantenne le proprie truppe sparpagliate da Genova al Varo. Gli Austriaci, procedendo su Savona, riuscirono facilmente a romperne la linea, costringendolo a chiudersi in Genova e infine ad arrendersi, mentre il Suchet, che comandava la sinistra, dovette ripiegare sulla linea del Varo dove gli Austriaci lo seguirono, entrando in Provenza. Sul Reno, Moreau il 25 aprile passò il fiume a Kehl, Breisach e Basilea, battendo gli Austriaci e costringendoli a ripiegare su Ulma, meno la loro sinistra che si ritirò verso l'alto Inn. Libera la massa centrale delle Alpi, il Moreau dispose che la divisione Moncey (22.000 u.) per il San Gottardo, calasse a rinforzare l'armata d'Italia. Operando intorno a Ulma, Moreau commise l'errore di disperdere le proprie forze occupando una linea troppo estesa; il 20 maggio ripassò sulla destra del Danubio, limitandosi, in attesa dell'esito delle operazioni in Italia, a sbarrare la via delle Alpi. Quando seppe dei primi successi di Napoleone, Moreau si propose di schiacciare a sua volta il Kray. Minacciatolo nelle sue comunicazioni colla Boemia, lo costrinse a uscire da Ulma e il 19 maggio si impadronì dei passaggi sul Danubio; ma il Kray riuscì a sfuggire alla pressione nemica ripiegando inosservato verso la Boemia per Neresheim e Nordlingen. Mentre i Francesi inseguivano, venne la notizia dell'apertura di trattative di pace e, interrotte le ostilità, il 15 giugno si firmò a Parsdorf un armistizio, in forza del quale la linea di demarcazione fra i due eserciti fu stabilita fra l'Isar e l'Inn.



Guerre del Consolato (1800). La discesa nella pianura piemontese

Frattanto Napoleone riuniva un'armata di riserva, operando in modo che gli Austriaci non se ne accorgessero. A questo scopo, riunì a Digione alcuni bgl. di veterani e di coscritti e, diffondendo ampiamente la voce della costituzione della nuova armata, diede l'impressione che si trattasse di un « bluff » destinato a favorire le trattative di pace. Invece l'armata di riserva si andava poco alla volta raccogliendo intorno a Ginevra, d'onde mosse sulla metà di maggio: la massa principale attraverso il Gran San Bernardo, qualche distaccamento per il Moncenisio, il Piccolo San Bernardo e il Sempione, al fine di disorientare l'avversario. Girato abilmente il forte di Bard, presso al quale fu lasciato un distaccamento di osservazione, il 27 maggio tutta l'armata (36.000 u.) si riuniva ad Ivrea, d'onde, lasciato il Lannes con un corpo di osservazione verso Torino, dove il Melas si trovava con forze rilevanti, marciò su Milano dove, accolto con entusiastiche dimostrazioni, ristabilì la Repubblica Cisalpina e, rifattosi di mezzi coi ricchi magazzini degli austriaci, si riunì al Moncey, giunto dalla Svizzera. Il Melas intanto, che temeva di essere attaccato a Torino dalle superiori forze nemiche, ripiegò rapidamente su Alessandria, dove dispose il concentramento di tutte le sue truppe, richiamando quelle di Genova, disponibili in seguito alla capitolazione del Massena, e quelle che operavano in Provenza.

Saputo dei movimenti nemici, il Primo Console, pensando che il Melas, riunite le proprie truppe, volesse ripiegare su Mantova, si portò rapidamente verso la stretta di Stradella, col proposito di sbarrargli il passo. A Montebello Lannes respinse l'avanguardia austriaca e Napoleone avanzò sulla linea della Scrivia; il 14 giugno i due eserciti si scontravano nella pianura di Marengo, e gli Austriaci, dopo la loro sconfitta, si ritiravano dietro il Mincio lasciando la Lombardia e la Liguria in mano ai Francesi.

Fallite le trattative di pace, le operazioni ripresero nella metà di novembre, in Italia e in Germania. Secondo il nuovo piano di Napoleone, l'Armata d'Italia (gen. Brune) e quella del Reno (gen. Moreau) dovevano agire, libere da ogni preoccupazione per i fianchi, per le comunicazioni e per il collegamento. A questo scopo costituì distaccamenti di protezione: uno (gen. Augerau) col compito di tenere d'occhio le forze avversarie che si stavano riunendo in Franconia e in Svevia; uno (sul fianco esterno del Brune) comandato dal Murat; uno, nei Grigioni (comandato da Macdonald) per assicurare il collegamento e una eventuale linea di ritirata.

Iniziate le ostilità, Moreau, che disponeva di 100.000 uomini, si avanzò largamente disteso, col centro davanti a Monaco, col proposito di forzare il passaggio dell'Inn, difeso dall'arciduca Giovanni con 120.000 u. Dopo un primo scacco subito il 30 novembre a Ampfing, Moreau richiamò le divisioni spinte innanzi, prese posizione nei dintorni di Hoenlinden e, attaccato dall'arciduca Giovanni, lo batté il 3 dicembre costringendolo a ripiegare verso Vienna. Invano gli Austriaci, sperando miglior fortuna, diedero il comando all'arciduca Carlo; ormai l'esercito non era più in grado di opporre resistenza e la conclusione di un armistizio si impose. Frattanto in Italia il Brune, varcato il Mincio, stava avanzando verso l'Adige, quando le ostilità furono sospese e all'armistizio seguì la pace di Luneville (19 febbraio 1801).

Consolato del Mare. Magistrato che sovrintendeva alle cose marittime, sia di guerra, sia commerciali: arsenali, costruzione e manutenzione di naviglio, vigilanza nei porti e sulle coste, disciplina dei marinai.

Sotto questo titolo veniva anche pubblicato nei secoli passati un libro composto di due parti. Nella prima erano raccolte le notizie utili ai naviganti, specialmente per i viaggi da farsi nel Mediterraneo e in Le-

vante; nella seconda parte erano contenute tutte le regole per il noleggio delle navi, le dichiarazioni e penalità relative alle avarie, sia del carico sia degli scarichi, i contratti che facevano gli armatori o i capitani delle navi, ecc. Il *C. del mare*, prese, a seconda dei luoghi in cui venne compilato, nomi diversi come: *tabule*, *consuetudini*, *regole*, *capitoli del mare*. La prima parte di esso, opportunamente ampliata, passò sotto il nome di «*Portolano del Mare*» e venne staccata dalla rimanente.

Console. Fu il primo magistrato della repubblica romana, sino dal suo sorgere, dopo la cacciata dei re, di cui ebbe potere, onori ed insegne, eccettuata la corona d'oro. Quali capi del potere militare i *C.* ebbero anche titoli di «*imperatores*»; portavano uno scettro d'avorio sormontato da una aquila d'oro; presiedevano il Senato e, nelle adunanze del popolo, sedevano sulla sedia curule, vestendo la toga pretesta dei senatori. Erano preceduti da dodici littori coi fasci e le scuri. I diritti dei *C.* furono ridotti successivamente; in città i fasci furono privati delle scuri e contro il loro giudizio si poté appellare al popolo. Solo alla testa degli eserciti mantennero autorità e privilegi. In tempo di guerra erano comandanti supremi delle truppe e la nomina degli ufficiali era quasi totalmente dipendente da loro. Nei tempi di pubblico pericolo il potere consolare era indeterminatamente prorogato. Il comando militare era attribuito ai *C.* dalla legge curiata, da cui era loro assegnata una provincia. Terminato il periodo consolare, se il *C.* ne conservava il governo, prendeva il titolo di Proconsole. L'inizio della carica era al 1° gennaio e gli anni presero i nomi dai Consoli, scritti nei Fasci Consolari. Dal tempo di Mario e Silla, nominati Dittatori a vita, il consolato perse d'importanza e di autorità, e sotto gli Imperatori divenne semplice titolo di onore.

Col nome di *C.* furono, nel Medio Evo, designati gli investiti di cariche e mansioni diversissime. Fra essi, *Consoli dei Cavalieri* chiamarono i Guelfi di Firenze tre dei loro nominati a reggere la «*parte*»; *Consoli del Campo o delle Milizie*, chiamarono i Fiorentini certi ufficiali che erano mandati presso l'esercito per provvedere al necessario in guerra, riferire sulle operazioni militari, sorvegliare e consigliare il comandante, e talvolta anche di condurre direttamente le operazioni.

Nella M. V. S. N., si dà questo nome all'ufficiale comandante di Legione; esistono anche *C.* in soprannumero, che possono essere o ufficiali dell'esercito ammessi nella Milizia nei primi tempi della sua fondazione, o personaggi particolarmente benemeriti per l'azione svolta nei primordi del Regime Fascista, o, infine, ufficiali che, dopo avere tenuto effettivamente il comando di Legione, vi abbiano in seguito rinunciato. Il grado di *C.* corrisponde a quello di colonnello ed equiparati.

Console Generale. Comandante di Gruppo di Legioni;

corrisponde al grado di generale di brigata. Valgono per esso le osservazioni fatte circa i *C.* in soprannumero.

Console. Titolo che prendevano i capi delle colonie genovesi e pisane e corrispondeva a quello di baillo dei veneti. Era giudice dei propri connazionali negli scali principali del Levante. Genova lo ebbe fino dal 1104 e Venezia fino dal 1110. Nel secolo XIII in tutta la Siria i Genovesi ebbero un comando generale tenuto da due consoli. I Veneziani ne avevano uno solo e i Pisani pure, con due consiglieri, uno dei quali era uomo di legge e l'altro mercadante. Anche a Messina si ebbero i *C.* e la Curia del Mare.

Constantin (Ilarione di). Maresciallo di Francia, conte di Tourville (1642-1701). Si distinse nelle guerre navali contro i Turchi, e poi contro gli Olandesi e i loro alleati dal 1673. Nel 1674 operò nell'Adria, ecc.; nel 1675 bombardò Reggio Calabria e prese parte alla battaglia presso Messina in cui la flotta spagnuola fu sconfitta; nel 1676 a quelle di Milazzo e di Palermo. Nel 1682 fu nominato luogotenente generale delle armate navali; partecipò al bombardamento di Algeri e a quello di Genova (1684). Nel 1690 sconfisse nella Manica la flotta anglo-olandese, contro cui combatté ancora nel 1692.

Consularis (Via). V. *Campana*.

Contades (Luigi di). Generale francese (1704-1793). Si segnalò specialmente in Corsica (1737-40); nel 1758 fu nominato maresciallo di Francia e nel 1759 ebbe il comando dell'esercito operante in Germania, ma fu sconfitto a Minden.

Contadini (Guerre dei). Tre sono le guerre che portano questo nome, quantunque svoltesi la prima in Francia, la seconda in Inghilterra, la terza in Germania, sono state provocate dalla stessa causa, e cioè dalla sollevazione dei *C.* contro l'oppressione esercitata su di loro dalla nobiltà.

I. *In Francia* (1356-1358). E' nota sotto il nome di «*Iacquerie*» e si è svolta durante la guerra dei Cento anni. Dopo il rovescio francese di Poitiers scoppiò da parte dei *C.*, tiranneggiati dalle grandi compagnie mercenarie, una sollevazione contro i signori feudali. I ribelli si organizzarono in grosse bande, alle dipendenze di capitani, fra cui Guglielmo Cale o Karle, contadino di Mello, Gian Rose, Giovanni di Hages, Germano di Reveillon. Gli insorti si estesero alla Normandia, alla Piccardia e altrove. Ma la indisciplina di queste truppe improvvisate permise a Carlo di Novara di infliggere loro una completa sconfitta presso Mello (10 giugno 1358) cui seguì una terribile e decisiva repressione.

II. *In Inghilterra* (1381). Si svolse anche questa durante le guerre tra Francia ed Inghilterra. Ai *C.* si uniscono in Inghilterra anche gli artigiani. L'insurrezione ha principio nel maggio, nell'Essex e si estende. Rochester e Canterbury cadono nelle mani dei ribelli che, agli ordini di Walter Tyler marciano su Londra dove si uniranno ad essi anche i sollevati della città. Il 13 giugno vengono aperte ai ribelli le porte della capitale. Tyler, alla testa di circa 100.000 uomini impone a Riccardo II, rifugiatosi nella torre di Londra, le sue condizioni per concedergli la libertà, come affermazione dei servizi, annullamento dei diritti feudali, amnistia



Console romano

generale. Ma, in un abboccamento a Smittfield, presso Londra, mentre il Tyler parlava arrogantemente al giovane principe, il Lord Mayor di Londra l'uccise. Re Riccardo II allora, riunito un esercito di 40.000 uomini mosse contro i rivoltosi che vinse e massacrò o disperse.

III. *In Germania.* Appartiene al periodo delle guerre e lotte per la riforma luterana (1524-25). I precedenti esempi delle guerre consimili in Francia ed Inghilterra, e la lotta religiosa di Lutero, furono causa di insurrezione anche dei C. tedeschi, che ebbe i suoi prodromi nel 1512 e nel 1514 colle rivolte delle Confederazioni della « Scarpa » e del « Povero Corrado ». Nel 1522 un gran numero di partigiani di Lutero colla riforma religiosa volle anche quella politica in favore del popolo rurale. Nel giugno 1524 i C. dell'alta Svevia si sollevarono e ben presto l'insurrezione si propagò a tutta la Germania, appoggiata dal proletariato urbano. I principali capitani della rivolta furono Metzler, Giacomo Weher, Carlstadt, Munzer, Geyer, e Goetz di Berlichingen, il quale tradì in fine gli insorti. Lutero però, che dapprima aveva appoggiato il movimento, alzò contro di esso i principi. Ne nacque una lotta accanita; i C. ottennero qualche successo e presero diversi castelli. Ma i principi, riunito un forte nerbo di truppe agli ordini del conte Filippo di Hassen e del principe Giorgio di Sassonia, e stretto da vicino il Munzer (15 maggio 1525) lo batterono completamente presso Frankenhausen. La rivolta perdurò ancora in Alsazia, dove però poco dopo (3 luglio 1525) furono sconfitti i C. dal duca Antonio di Lorena. Gli altri deposero le armi e si sottomisero, subendo sanguinosissima repressione.

Contadore Generale. Era negli eserciti del secolo XVI l'ufficiale che, alle dipendenze dirette del capitano generale, teneva i libri del personale e del denaro. Lo coadiuvavano, colle stesse mansioni, altri C. in sottordine per i presidi e per le fortificazioni.

Contarini (Andrea). Doge di Venezia (1307-1382). Nel 1380, benchè settantenne, durante la guerra di Chioggia, montato su una delle 34 galere della flotta veneta, non ebbe tregua sino a quando non riuscì a liberare Chioggia e catturare la flotta genovese.



Contarini Andrea



Contarini Francesco

Contarini Francesco. Doge di Venezia del sec. XVII. Nominato doge nel 1623, si impegnò colla Francia di scacciare gli Spagnuoli e gli Austriaci dalla Valtellina e dai Grigioni ed infatti colla sua cooperazione gli Spagnuoli ripiegarono sopra Riva. Lasciò una « Storia delle guerre dei Turchi ».

Contatto. a) Presa di contatto: comprende un complesso di azioni di natura fra loro differenti, ma intimamente collegate verso un unico scopo da raggiungere, azioni che precedono, o si interpongono, fra le diverse battaglie d'una campagna, con il compito di fornire gli elementi di giudizio per l'attuazione della manovra stra-

tegica, le notizie per concretare la manovra tattica; raccogliere e schierare i mezzi ritenuti necessari, la dovuta protezione per evitare schieramenti prematuri ad azioni inutili. Provvedono a questo compito l'esplorazione aerea e terrestre, gli elementi di sicurezza e parte dei battaglioni delle divisioni di prima linea.

La presa di contatto deve determinare l'entità, la specie e la dislocazione delle forze che si hanno di fronte, giungendo al vivo della posizione nemica. In altri termini, essa deve eliminare la zona di sicurezza che copre la posizione principale che l'avversario ha sistemato a difesa. Si tratta di un'operazione che richiede mezzi differenti e particolarmente idonei alla complessità del compito e cioè: elementi della massa aerea indipendente, grandi unità di cavalleria, elementi celeri, masse di rotura. Gli elementi incaricati di tale operazione debbono possedere una certa capacità di penetrazione e di resistenza, perchè i mezzi moderni di lotta hanno conferito alla presa di contatto un carattere spiccatamente cruento, lungo e insidioso.

Il contatto viene preso fra le forze aeree, fra le forze terrestri e fra le aeree e terrestri; e diversi sono i procedimenti d'azione a seconda che i due avversari sono in movimento ovvero uno solo di essi muove, sia per agire offensivamente, sia per iniziare un ripiegamento. Occorrono, pertanto, grandi unità particolarmente idonee all'integrale e sollecito assolvimento di un compito tanto complesso e fondamentale, e queste grandi unità non possono essere che le Armate. Esse dispongono del servizio informazioni di aliquote di aviazione e degli elementi delle varie armi, e specialità, necessarie per lo speciale compito. Possono procedere quindi alla ricerca delle informazioni occorrenti, alla presa di contatto ed al mantenimento di esso imbastendo, se occorre, una prima copertura. La presa di contatto, con la estensione delle fronti e l'incremento delle forze, va mutando il suo carattere originario, perchè il primo suo atto oggi si compie in cielo, e si materializza, subito dopo, con la copertura, che segna la prima linea di contatto che occorre superare per vedere nel vivo dello schieramento avversario. Se la forza di cui si dispone è tale da infrangere la copertura nemica, l'operazione della presa di contatto si svolge in tutta la sua portata e riesce a fornire gli elementi di giudizio necessari; se invece non si riesce a rompere la linea di copertura, il contatto si immedesima con questa linea e non rimane che raccogliere dietro di essa i mezzi necessari per dare la battaglia.

La tecnica delle diverse armi, nella presa di contatto, è semplice nella sua parte teorica, mentre assurge a difficoltà e complessità notevoli nella pratica sua estrinsecazione. Le unità di cavalleria in esplorazione lontana sono rafforzate da ciclisti, da mitragliatrici pesanti e artiglierie autoportate, ed operano, a tre o quattro giornate dalle teste dei grossi delle grandi unità di prima linea, cercando di eliminare, con azioni rapide e risolutive, gli elementi esploranti avversari, per prendere contatto con la zona di sicurezza della posizione nemica. Iniziano, da questo momento, una successione di sonde, praticate da pattuglie audaci che tentano di entrare nella trama del sistema di sicurezza nemico. L'esplorazione aerea, continuando la sua osservazione, la intensifica oltre questa prima linea generica di contatto terrestre, completando le notizie con particolari più dettagliati. Intanto, gli elementi di esplorazione e sicu-

rezza, costituiti anch'essi da cavalleria, ciclisti, mitragliatrici pesanti e cannoni autoportati, raggiungono la esplorazione lontana e le portano il concorso della loro efficienza, determinando una linea più solida e maggiori possibilità di continuare nella presa di contatto. Dietro questa protezione, muovono articolate le grandi unità, precedute da battaglioni delle divisioni di prima linea. Questi battaglioni costituiscono un primo scaglione di combattimento da impiegarsi per completare la presa di contatto, qualora gli elementi esploranti e di sicurezza non siano riusciti ad assolvere la missione loro affidata.

Lo scopo che in questo momento si deve raggiungere, è la eliminazione della zona di sicurezza avversaria, rendendo possibile alle grandi unità di sboccare direttamente dalla marcia di avvicinamento all'attacco. Se questo risultato non sarà possibile, si avrà una sosta tra marcia d'avvicinamento ed attacco, resa necessaria per riordinare le unità, schierare le artiglierie, impiantare i servizi; e conseguentemente, una fase della quale approfitterà la difesa per meglio rafforzarsi sulle sue posizioni.

b) *Rottura del contatto*: è una manovra in ritirata compiuta a scaglioni, impiegando di preferenza truppe e mezzi che meglio si prestino a sviluppare tenace azione di fuoco e celere spostamento. E' un'operazione molto delicata ed assai difficile a compiersi: vuole spirito di sacrificio e massima serenità nei reparti che debbono compirla. L'atteggiamento deciso, la solidità dei Comandi e delle truppe, debbono tendere ad ingannare l'avversario determinandone la sorpresa a vantaggio del ripiegamento.

Oggi, rottura del contatto non è più il combattimento di retroguardia, il sacrificio di elementi celeri dotati di notevoli mezzi di fuoco, l'olocausto di cavalieri lanciati a testa bassa nel più vivo della mischia, ma l'arretramento di tutto un esercito, o di una parte notevole di esso, da una posizione ad altra retrostante già organizzata a difesa. La decisione della rottura del contatto è compito del Comando superiore. L'operazione deve essere preparata nel più assoluto segreto e curata in ogni minimo particolare. Le retrovie debbono essere sgombrate; le posizioni successive di resistenza, prescelte ed organizzate prima di iniziare l'operazione; le truppe che debbono compiere l'operazione occorre sceglierle fra quelle meno provate e di riconosciuta solidità. Lo schieramento in atto deve essere conservato sino al calare della giornata. Col favore della notte — protette da azioni controffensive compiute dalle unità prescelte e sostenute da unità già schierate sulle posizioni arretrate, e specie di artiglierie già in posizione col tiro preparato e con abbondanti munizioni in batteria — le prime linee iniziano il ripiegamento con la massima accortezza. All'azione concorre l'artiglieria con violenti e precisi concentramenti. Si tratta di una successione di scaglioni, dislocati in precedenza su determinate posizioni, che ripiegano uno per volta sul successivo, dopo aver assolto la propria missione. Ma la rottura di contatto sarà sempre di breve durata, perchè il contatto verrà ripreso dall'aviazione, e, subito dopo, determinato dai mezzi terrestri, non appena l'avversario si sarà arrestato sulla nuova posizione. Il ripiegamento, quanto più è profondo, tanto maggiormente è di danno ai preparativi che l'attaccante aveva in atto; e permette, a chi lo compie, di conseguire economia di effettivi e pos-

sibilità di manovre su altri tratti della fronte. L'aviazione trova utile ed efficace impiego durante tutta l'operazione.

La rottura di contatto è sempre un atto soggettivo e spesso entra anche nel quadro generale di una manovra. Sono esempi classici di manovre in ritirata: quelle compiute dal generale Hindenburg all'inizio del 1917; dal generale Cadorna nell'ottobre del 1917; dal generale Gouraud nel 1918.

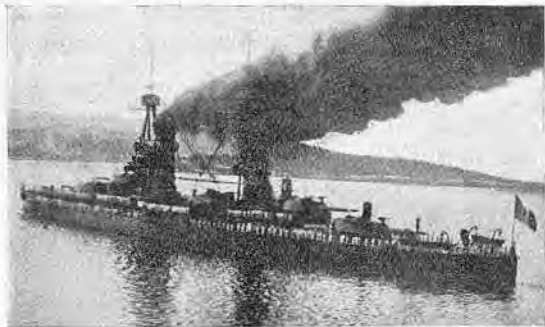
Conte (lat. *Comes*). Nell'epoca romana, durante la repubblica era l'ufficio di chi assisteva il propretore o il proconsole nel governo delle provincie; nell'epoca imperiale furono consiglieri del sovrano o governatori di provincie; furono distinti in tre classi e fra essi taluni erano investiti di comandi militari, altri di funzioni amministrative nelle provincie o nella capitale. Nel basso Impero si dette il nome di *C.* ai viceammiragli che, agli ordini del grande ammiraglio (Drongario) comandavano tre o cinque « dromoni ». Da questo grado derivò poi più tardi il più modesto di *comito*. Più tardi il titolo decadde e designò, nell'organismo militare, uno dei gradi minori. Verso la fine dell'impero romano a capo di ogni suddivisione provinciale (*civitas*) fu posto un *C.* con potere civile e militare. La stessa organizzazione fu conservata dai barbari invasori, i quali assegnarono questi governi ai loro guerrieri, aumentandone il potere tanto che a poco a poco essi riuscirono a conservarlo ereditariamente e con quasi assoluta indipendenza, limitando i propri doveri verso il sovrano all'obbligo di condurre personalmente un determinato contingente di armati all'esercito in guerra. I più potenti ebbero diritto di alta e bassa giustizia, di battere moneta, ecc.; essi spesso fecero guerra fra loro e si ribellarono all'autorità regia che, in Francia, riuscì a domarne l'indisciplina solo al tempo di Luigi XI. Più tardi, riprendendo autorità, il potere centrale sopprime i privilegi dei *C.* e finalmente il titolo rimase solo come onorifico, distintivo di nobiltà.

Conti del Lido, al tempo di Carlomagno, furono gli ufficiali che ne ebbero la custodia.

Conte (Guerra del). Causa della guerra (1533-1536) la successione al trono di Danimarca, aggravata dalle lotte religiose. Cristiano, primogenito del re Federico I, designato al trono di Danimarca, aveva abbracciate le dottrine di Lutero e la Chiesa cattolica gli contrappose il detronizzato Cristiano II, appoggiato dal Conte Cristoforo di Oldemburgo. Questi si pose a devastare con truppe mercenarie ai suoi ordini campagne e città della Danimarca, e ciò permise a Cristiano di organizzare il suo esercito, e mettere l'assedio a Lubecca (1534) battendo gli avversari in diversi scontri intorno alla città. Dopo di ciò riuscì a giungere a Copenhagen, dove erasi rifugiato il Conte, e a cingerla d'assedio. Lubecca frattanto si arrendeva alle truppe di Cristiano (1536) e divenne residenza di Cristiano, eletto re col nome di Cristiano III. Il Conte, presi al soldo mercenari tedeschi, si difese ancora in Copenhagen, ma per poco; e, pattuita la resa, si imbarcò colla guarnigione e abbandonò Copenhagen: la guerra così era terminata.

Conte di Cavour. Piroscalo in servizio nella R. Marina, costruito a Londra nel 1855, dislocamento di tonnellate 1800, macchine di HP 300, radiato nel 1894.

Conte di Cavour. Nave da battaglia di 1ª classe, varata alla Spezia nel 1913, lunga m. 176,09, larga metri 28, dislocamento tonn. 22.380, macchine HP. 31.278, armamento 13 cannoni da 305, 18 da 120, 19 da 76, 2 da



40, 6 mitragliatrici, 2 lanciasiluri, Stato Maggiore 34, equipaggio 1002.

Conte Verde. Corazzata, varata a Livorno nel 1867, lunga m. 75,78, larga m. 15,30, con dislocamento di



tonn. 3930, macchine di HP. 600, armamento 7 cannoni, equipaggio 440; radiata nel 1880.

Conte (Antonio). Ingegnere militare del sec. XVI: si distinse nei lavori di difesa dell'isola delle Gerbe presso Tripoli, e nei restauri del castello dell'isola stessa (1560) quando questa fu presa dall'armata di Filippo II inviata contro i corsari barbareschi.

Conté (Nicola). Chimico e meccanico francese (1755-1805). Ebbe fra i primi l'idea di adoperare gli aerostati a scopi militari e, dopo la battaglia di Fleurus, fu nominato comandante degli aerostieri. Ebbe parte importante nella spedizione di Egitto, durante la quale fondò arsenali, mulini e altri stabilimenti militari.



Conté Nicola

Conteduca (Francesco). Marinaio cannoniere della R. Nave « Formidabile », n. a Barletta nel 1844. Entrato nella marina da guerra nel 1864, si trovò imbarcato, per la campagna del 1866, sulla « Formidabile », quale marinaio cannoniere di seconda classe. Il glorioso episodio, per il quale fu decorato della medaglia d'oro, è così narrato nella motivazione:

« Nel pomeriggio del 15 luglio, servente da ventiquattro ore e più ad un pezzo sotto coperta della « Formidabile », ebbe sfraccellata una mano da una granata ne-

mica scoppiata in batteria. Non abbandonò il suo posto di combattimento, passando a fare il puntatore. La mattina dopo cadeva dissanguato fra le braccia del comandante in seconda, di Sambuy, che lo faceva ricoverare all'infermeria di bordo, dove gli veniva amputata la mano sinistra ». (Alto Adriatico (Lissa) 18, 19 e 20 luglio 1866).



Conteduca Francesco

chìo, dopo la conquista di Siracusa. Essa fu distrutta nel 1224 da Federico II in seguito alla ribellione dei Saraceni che l'abitavano, i quali furono trasportati dove poi sorse Nocera dei Pagani.

Contestabilia. Al principio del secolo XIV veniva così chiamato un gruppo di combattenti a cavallo della forza da venticinque a cinquanta soldati mercenari.

Conti (Armando di Borbone, principe di). Generale francese, nato a Parigi (1629-1666), fratello del Condé. Fu governatore della Guiana, comandò con successo l'esercito in Catalogna, e poi l'esercito d'Italia (1657); fu sconfitto presso Alessandria.

Luigi Armando di Conti. Figlio del precedente (1661-1685), combatté nell'esercito imperiale contro i Turchi in Ungheria, segnalandosi a Gran (1685).

Francesco Luigi di Conti. Fratello del precedente (1664-1709). Combatté in Ungheria, poi nelle Fiandre. Alla morte di Sobieski (1697) fu eletto re di Polonia, ma trovò il trono occupato dall'Elettore di Sassonia.

Luigi Francesco di Conti. Generale francese (1717-1776). Combatté in Baviera nel 1741; nel 1744 ebbe il comando dell'esercito in Piemonte, ove si segnalò a Villafraanca, Casteldelfino e Cuneo; si distinse poi in Germania (1745) e Fiandra (1746): ma la Pompadour lo fece esonerare dal comando.

Conti Giuseppe. Generale del sec. XIX. Come ufficiale inferiore del regg. Guardie partecipò alla guerra delle Alpi della fine del 1700. Riammesso nell'esercito alla restaurazione col grado di maggiore, venne nel 1820 promosso magg. generale.

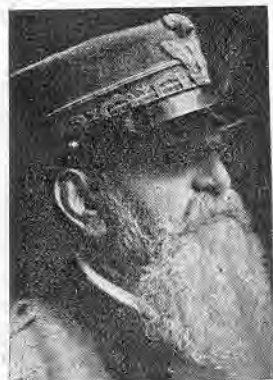
Conti-Vecchi Nicola. Generale, n. a Fivizzano, m. a Loano Ligure (1838-1898). Sottotenente di fanteria nel 1859, prese parte alla campagna dello stesso anno e a quella del 1860-1861, meritandosi una medaglia di bronzo. Fu poi insegnante di topografia alla Scuola di guerra. Colonnello nel 1885, comandò il 58º reggimento fanteria, la Scuola di fanteria nel



1886 ed il 2° reggimento alpini nel 1888; promosso magg. generale (1893) ebbe il comando della brigata Salerno e fu poi ispettore degli alpini, carica che continuò a ricoprire anche nel grado di ten. generale nel 1898. Il gen. C. V. collaborò in Riviste militari.

Conti Augusto. Ammiraglio, m. a Firenze nel 1922. Partecipò alla camp. di Crimea e a quella del 1860-61.

Conti-Vecchi Luigi. Generale, n. a Fivizzano, m. a Roma (1850-1927). Entrato, nel 1869, col grado di sottotenente nel corpo di S. M., vi rimase quasi ininterrottamente fino al 1886. Fu insegnante di ferrovie alla Scuola di guerra, e pubblicò, nella Rivista Militare, numerosi studi ferroviari mil. ed un libro sulle Pensioni civili e militari. Nel 1886 chiese ed ottenne di lasciare il servizio per dedicarsi a servizi e costruzioni ferroviarie di notevole importanza per la difesa nazionale.



quali le linee Rovato-Iseo-Edo e la Belluno-Cadore. Partecipò alla guerra, in servizio mobilitato, col grado di colonnello e di magg. generale. Nel 1924 fu promosso generale di divisione.

Conti Giacomo. Generale, n. a Montepulciano (Siena) nel 1859. Sottot. del genio nel 1879, raggiunse nel 1911 il grado di colonnello e fu nominato direttore del genio in Roma, e poi a Taranto, conseguendo nel 1916 la promozione a magg. generale e partecipando alle campagne di guerra del 1915, 1916 e 1917.

Conti Pietro. Generale commissario della R. Marina, n. alla Spezia nel 1860. Entrato in servizio nel 1882, fu promosso brigadiere generale commissario nel 1920, collocato in P. A. S. nel 1920, promosso nella riserva navale magg. generale nel 1923, e ten. generale nel 1923; fu direttore di commissariato a Napoli nel 1916-18, e a Taranto nel 1919-1920. Prese parte alla campagna d'Africa nel 1885.

Contingente. Sostantivo che nel linguaggio militare ha vari significati.

Contingente di leva. Il complesso dei giovani di una data classe che sono chiamati alla leva.

Contingente incorporato: il quantitativo di uomini di una data classe di leva dichiarato idoneo al servizio militare e incorporato nelle varie armi e nei vari corpi.

Contingente alle armi: la forza complessiva alle armi in un determinato periodo.

Contingente in congedo: l'ammontare complessivo dei militari appartenenti alle classi in congedo.

Contingente di prima, seconda, terza categoria: il numero di uomini in ciascuna classe assegnato alle predette categorie.

Contingente destinato ad un corpo: il quantitativo di reclute destinato ad un dato corpo, reggimento o reparto dalle tabelle di assegnazione.

Contingente a ferma ordinaria: la parte di reclute di ciascuna classe di leva che deve compiere la intera ferma.

Contingente a ferma ridotta: la parte di reclute di ciascuna classe di leva che ha titoli per l'ammissione alla ferma ridotta.

In tempi passati, C. usavasi per significare il quantitativo di soldati che toccava a questa o a quella provincia o contrada di fornire all'Esercito. Il contingente da incorporarsi annualmente nell'esercito è in diretta relazione con la forza bilanciata, che viene stabilita dalla legge sul reclutamento; e la forza bilanciata è a sua volta strettamente connessa con la ferma e con la forza organica.

Contrabbando di guerra. Fuori dalla sua applicazione nel diritto della guerra marittima, costituisce C. (da *contra bannum*, contro un'ordinanza) la violazione di esportazione, transito o importazione di merci. Nel diritto bellico il C. di guerra denota la violazione del divieto di trasporto di oggetti necessari o utili ai fini guerreschi diretti al belligerante avversario. Per aversi C. quindi occorrono questi due elementi: che la merce, per la sua qualità, sia considerata tale, e che sia destinata al nemico; per modo che una merce che non sia tra quelle per le quali un belligerante ha posto divieto di trasporto per mare, non è oggetto di C. anche se diretta al nemico, come, da altra parte, una merce compresa invece tra quelle per le quali esiste lo stesso divieto, non è parimenti oggetto di C. quando non sia diretta al nemico.

Il concetto di C. è antichissimo: Roma nell'antichità classica, come l'Impero e la Chiesa nel medioevo, proibirono ogni commercio coi barbari o gli infedeli di armi, viveri, ferro, legname, e fin la vendita di navi; divieti che furono anche sanciti dalle nostre Repubbliche Marinare e in seguito da altri Stati. Queste ordinanze però avevano semplicemente carattere interno, rivolte cioè solo ai propri sudditi. Il concetto odierno d'imposizione ai neutrali è invece d'origine recente; adottato per la prima volta dalle Città Anseatiche, si è presto sviluppato parallelamente allo sviluppo giuridico del rapporto di neutralità, dando però luogo a ripetuti abusi per mancanza di regole precise. Si è manifestata quindi la necessità di disciplinarlo con accordi fra Stati, seguendo due tendenze diverse: in Francia e in Italia fissando fin dal tempo di pace con leggi interne gli oggetti da ritenersi C. di guerra, e in Inghilterra stabilendo invece le liste di C. al principio delle ostilità, col diritto di modificarle occorrendo, con atti di governo, nel corso della guerra. Quest'ultimo sistema, che è quello adottato dalle convenzioni vigenti, si basa su due principi:

a) diritto del belligerante di stabilire, all'inizio della guerra o durante il corso delle ostilità, con proprio atto interno, la lista degli oggetti di C. imponendo ai neutrali l'obbligo di osservare le disposizioni di tale atto per evitare le sanzioni conseguenti all'illecito trasporto;

b) distinzione degli oggetti di C. nelle due categorie previste fin da Ugo Grozio, di *contrabbando assoluto*, cioè degli oggetti da potersi usare esclusivamente in guerra diretti a qualsiasi persona o ente in territorio nemico, e *contrabbando relativo o condizionale (ancipitis usus)* degli oggetti utili per uso sia guerresco

che pacifico, da considerarsi *C.* solo se diretti alle forze armate, amministrazioni, agenti o fornitori del Governo nemico.

Incidentalmente riconosciuto nell'art. 3 della Dichiarazione di Parigi del 1856 (« la merce neutrale ad eccezione del contrabbando di guerra non è catturabile ») il *C.* resta ora disciplinato dalla Dichiarazione di Londra del 1909. L'Italia, ispirandosi principalmente ai principi di tale Dichiarazione, ha sanzionato in proposito le seguenti norme:

— Gli articoli di *C.* sono dichiarati e notificati con apposito atto del R. Governo. La notificazione è fatta ai Governi delle altre Potenze o ai loro rappresentanti accreditati presso il Governo del Re. La dichiarazione, fatta dopo l'apertura delle ostilità, è notificata soltanto alle Potenze alleate e neutrali.

— In ogni caso si considerano oggetti di contrabbando: le armi di qualsiasi specie e le loro parti; le munizioni; i materiali, effetti di equipaggiamento e attrezzi militari di qualunque genere; e, generalmente, tutto ciò che può servire ad immediato armamento marittimo, terrestre o aereo.

— Salvo disposizioni contrarie, non saranno considerati *C.* di guerra: gli oggetti ed i materiali che servono esclusivamente a scopi sanitari, i quali tuttavia possono, in caso di necessità, essere requisiti; gli oggetti ed i materiali destinati all'uso della nave sulla quale si trovano, o all'uso personale dell'equipaggio e dei passeggeri durante la traversata.

— Gli articoli di *C.* sono soggetti a cattura quando risulti la loro destinazione al territorio appartenente al nemico o da lui occupato, o alle sue forze armate. Poco importa se il trasporto avvenga direttamente o richieda invece sia un trasbordo, sia un percorso per via di terra.

— La destinazione nemica rimane definitivamente provata: quando i documenti indicano che la merce deve essere sbarcata in un porto del nemico o consegnata alle sue forze armate, e quando la nave non deve approdare che in porti nemici, oppure quando essa deve toccare un porto del nemico o raggiungerne le forze armate, prima di arrivare al porto neutrale, al quale, secondo i documenti, è diretta la merce.

— La nave che trasporta articoli di *C.* è catturabile durante tutto il corso del viaggio, anche se deve toccare un porto di scalo prima di raggiungere la destinazione nemica. La cattura della nave non può tuttavia essere effettuata per causa di un anteriore rapporto di *C.* già effettuato ed ormai compiuto. Le carte e i documenti di bordo fanno prova dell'itinerario della nave che trasporta oggetti di *C.* a meno che essa sia incontrata in manifesta deviazione dalla rotta che avrebbe dovuto seguire secondo le carte e i documenti predetti, senza che possa giustificare tale deviazione.

— Se gli articoli di *C.* costituiscono una piccola parte del carico, il comandante potrà, se lo crede, farseli consegnare o, secondo le circostanze, distruggerli, facendone menzione nel giornale nautico della nave e lasciando libera quest'ultima di proseguire il viaggio. In ogni altro caso catturerà la nave.

— Se la nave ignora le ostilità o la dichiarazione di *C.* applicabile al carico, gli articoli di *C.* possono essere requisiti con indennità, e la nave ed il resto del carico sono esenti da confisca. Lo stesso vale se il capitano, dopo aver avuto conoscenza dell'apertura delle ostilità o della dichiarazione suddetta, si è trovato nella im-

possibilità di scaricare il *C.* Si presume che la nave conosca lo stato di guerra o la dichiarazione di *C.*, quando abbia lasciato un porto neutrale dopo che le notificazioni relative sono state fatte, in tempo utile alla Potenza da cui il detto porto dipende. Si presume ugualmente che lo stato di guerra sia conosciuto dalla nave, quando questa abbia lasciato un porto nemico dopo l'apertura delle ostilità o sia munita di apparato radio-telefonico.

— La nave catturata per trasporto di *C.* è soggetta a confisca se il *C.* calcolato in valore, o in peso, o in volume, o in nolo, formi più della metà del carico. Quando la nave sia rilasciata perchè il *C.* calcolato nel modo predetto, non forma più della metà del carico, le spese sopportate dal catturante, sia per la procedura davanti alla giurisdizione delle prede, sia per la custodia della nave e del carico durante l'istruttoria, saranno a carico della nave.

Gli articoli di *C.* sono soggetti a confisca e lo sono del pari le merci appartenenti al proprietario del contrabbando che si trovino a bordo; le altre merci sono lasciate a disposizione degli aventi diritto, senza che si faccia luogo a indennità. (V. anche *Convoglio*).

Contrafforte. Rinforzo in muratura applicato alle mura di una fortificazione dalla parte interna, allo scopo di renderle più forti contro la spinta del terrapieno, ed anche più resistenti ai proiettili delle artiglierie. La parte inferiore del contrafforte dicesi base; il lato della base, che rimane unito alle mura, dicesi radice e quello opposto coda. Il contrafforte è anche chiamato sperone, pilastro, ecc. Secondo la loro forma, i *C.* vengono distinti con nomi diversi. Se la loro sezione è rettangolare, chiamansi *C. rettangolari*, se sono più stretti nella coda, diconsi *C. a coda di rondine* od anche a *cuneo*; se poi sono più stretti nella radice si chiamano a *controcodia di rondine*. Si hanno inoltre *C. a dente*, a *punta*, a *piramide*, *ripiegati*, ecc.

Contrammiraglio. Traduzione libera dall'inglese « Rear Admiral ». In primo tempo si disse « Retro Ammiraglio », ma la voce fu presto abbandonata per essere sostituita da quella attuale. La carica ha origine dalle armate inglesi, le quali erano composte di tre squadre: di avanguardia, del centro, di retroguardia.

L'ammir. in capo, o « ammiraglio della flotta » aveva la sua insegna nella squadra del centro; la squadra di avanguardia era comandata dal vice-ammiraglio, vale a dire colui che in caso di morte dell'ammiraglio della flotta avrebbe preso il comando delle armate. La squadra di retroguardia era comandata dal retroammiraglio, ossia contrammiraglio. Questa squadra era la meno importante delle tre, e quindi anche il grado era il meno importante dei tre. Per tradizione si è conservato il grado di contrammiraglio come il primo della gerarchia. Si passa contrammiragli dal grado di capitano di vascello per scelta comparativa. Da contrammiraglio si può diventare ammiragli di divisione e poscia ammiragli di squadra. Paragonandolo coi gradi dell'esercito, il grado di contrammiraglio corrisponde a quello di generale di brigata.

Contrapproccio. Ogni lavoro eseguito all'infuori delle opere di una piazza per contrastare all'attaccante il possesso del terreno esterno, per stabilirsi in vicinanza dei lavori d'assedio a fine di meglio molestarli con tiri

di artiglieria, colla fucileria e colle sortite, ed infine per prendere d'infilata gli approcci nemici. A tal fine il difensore occupava, all'esterno delle opere, le località che gli potevano servire da punti di appoggio naturali, come villaggi, boschi, ecc., le metteva in istato di difesa; in mancanza di simili località, creava punti di appoggio artificiali con trinceramenti speditivi da rafforzarsi mediante batterie ed altre difese; collegava poi i punti naturali o artificiali, così occupati, colle opere retrostanti della piazza mediante trincee a zig-zag, i cui rami fossero battuti d'infilata dalle opere stesse. Le batterie erano stabilite in modo da infilare le trincee nemiche e da colpire le batterie dell'attacco con tiri molto obliqui. Con simili procedimenti, l'assediente si vedeva costretto a rivolgere l'azione delle sue batterie contro tali costruzioni, a rallentare il tiro contro le opere, a dare un maggiore sviluppo ai lavori di approccio e ad impiegare la zappa piena a grandi distanze. Una difesa aggressiva così fatta era oltremodo acconcia per rialzare il coraggio e la fiducia del presidio.

Contrari. Nome di parecchi guerrieri ferraresi: ricordiamo *Uguccione*, capitano generale, maresciallo e gonfaloniere della Chiesa, m. nel 1488; *Ambrogio*, figlio di Uguccione, m. nel 1493, condottiero con Bartolomeo Colleoni e coi fuorusciti fiorentini contro Piero de' Medici; *Uguccione*, figlio di Ambrogio, m. nel 1516, che nella guerra della lega di Cambrai conquistò Rovigo.

Contrassalto. E' la reazione che i piccoli reparti svolgono a stretto contatto con l'avversario per impedire l'atto decisivo della presa di possesso di un determinato obiettivo. Suo mezzo il solo movimento; sue caratteristiche, l'immediatezza, la meccanicità, la piccola entità del reparto che lo compie, le piccole dimensioni dello spazio entro cui si svolge.

I contrassalti costituiscono i mille episodi d'una difesa attiva che reagisce in ogni suo elemento; il corpo a corpo che spezza l'armonia dell'attacco e ne fiacca la possibilità di successo. Nella grandiosità delle azioni tattiche della guerra odierna, i contrassalti non sono più prerogativa della sola difesa, ma procedimento che adottano anche i piccoli reparti nell'offensiva, quando essi siano posti momentaneamente in crisi per effetto dell'azione avversaria.

Contrattacco. Procedimento atto a ricacciare l'attaccante da un determinato tratto di fronte, quando questo sia stato violato. Esso mira ad arrestare i progressi parziali raggiunti dall'attaccante ed a ristabilire, con l'integrità della fronte, la situazione comunque scossa o minacciata. Sono sue caratteristiche: la preorganizzazione, il preventivo orientamento, l'azione a vasto raggio, l'armonico coordinamento del fuoco e del movimento.

Nel contrattacco risiede uno dei principali mezzi che il difensore deve porre in atto per dare sviluppo alla sua capacità reattiva, esplicantesi col fuoco e col movimento. Nella capacità reattiva — affermantesi inizialmente con la contropreparazione ed estendentesi col contrattacco prima, con le azioni controffensive di maggiore stile dopo — è compresa quasi per intero la forza della difesa: la rinuncia anche parziale alla reazione attiva, importa la soggezione alla volontà dell'attaccante e priva il difensore di uno dei maggiori fattori di suc-

cesso. Ad attuare la prima forma di reazione (reazione col fuoco) provvedono le artiglierie ed i reparti che guarniscono le varie organizzazioni della posizione di resistenza; la reazione di movimento si basa, invece, per intero sul «congegno dei contrattacchi»: congegno dispendioso che funzionerà con rendimento solo se «razionalmente preparato» (studio delle direzioni più redditizie, consone alla situazione e rispondenti alle più favorevoli posizioni di partenza; schieramento e dosamento delle forze bene commisurati alle esigenze di una difesa manovrata, ecc.) e «tempestivamente eseguito». I contrattacchi debbono succedersi con automatica immediatezza ad ogni progresso nemico, contrastandolo con colpi ben vibrati. L'avversario, colto in tal guisa sulle posizioni appena conquistate — e quindi in acuta crisi di logoramento — ben difficilmente sarà in grado di resistere all'urto di truppe che su di esso si rovesciano con impeto e risolutezza. Quando però manchi la condizione dell'immediatezza, al contrattacco occorre rinunciare: esso, svolgendosi tardivamente, sarebbe affetto da errore originario e si risolverebbe in uno sterile consumo delle preziose energie della difesa.

I contrattacchi sono pertanto opera «dei minori reparti di fanteria»: effettuati per iniziativa dei comandanti in sottordine con l'appoggio delle armi sussidiarie e senza attendere la preparazione dell'artiglieria, avranno per iscopo di ristabilire la situazione nell'ambito di un settore, impegnando rincalzi ed a volte anche riserve cospicue. Saranno essi tanto più efficaci quanto maggiormente sia stata rispettata la condizione della tempestività e quanto più accurata sia stata la preparazione tecnica e morale dei combattenti. Pertanto entrano in gioco il grado di addestramento raggiunto dai reparti e la preparazione degli animi, quest'ultima in special modo, essendo il fattore morale, oggi più che mai, di primissimo ordine.

Di esempi classici di contrattacchi è ricca tutta la storia dell'Arte Militare, in ispecial modo la guerra mondiale. Il carattere di lotta stabilizzata assunto da tale guerra, particolarmente nel periodo che va dal 1915 al giugno 1918, faceva sì che ad ogni azione offensiva rivolta alla conquista di un determinato tratto di fronte o di trincea, corrispondessero, quasi automaticamente, una o più violente azioni di contrattacco che annullavano, rendendo del tutto sterili, o per lo meno molto tenui, i progressi dell'attaccante. Notevoli, nei riguardi dell'esercito italiano, gli innumerevoli contrattacchi che danno particolare colore alla battaglia del Piave del giugno del 1918, all'urto nemico, ultimo, disperato sforzo rovesciatosi sul fronte italiano, l'esercito italiano rispose con l'urto. Respinti sull'altipiano e sul Grappa, affermatosi sul Montello e sul basso Piave, ricacciati dai violenti contrattacchi sferrati ovunque dai reparti italiani, gli Austriaci, già sicuri di poter invadere la pianura, furono costretti a retrocedere sconfitti e senza speranza di rivincita.

Contrattacco (Fortificazione). Colla parola designasi quel complesso di lavori che la guarnigione di una piazza forte, prima della difesa o nel tempo di questa, imprende a grande distanza dalla fortezza, per potervi collocare le proprie batterie per battere d'infilata o di rovescio le trincee e le prime batterie dell'assediente.

Contreras (Giovanni di). Maresciallo spagnuolo del sec. XIX, n. a Pisa nel 1807. Prese parte alla guerra car-

lista (1834-40). Nel 1849 era Feldmaresciallo, e schieratosi contro la regina Isabella si mise a capo del partito militare (1866). Favorito da vittorie divenne generalissimo in Catalogna, e si proclamò capo dello Stato della Murcia (1873) dopo l'insurrezione dell'Andalusia. Caduta però Cartagena (1874) dovette riparare in Algeria, fuggendo su d'una nave da guerra. Morì colà oscuramente.

Contreras (don Giovanni Senen di). Generale spagnolo (1760-1826). Si distinse nella campagna austro-russo-turca (1788) ed in quella d'indipendenza (1808-1811). Pubblicò memorie sulla campagna contro i Turchi nel 1791.

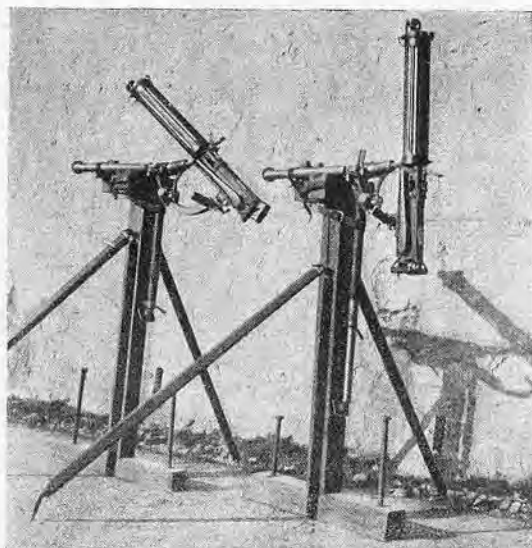
Contribuzione di guerra. E' una maggiore imposta caricata o sui contribuenti ordinari di uno Stato, o sugli abitanti dei paesi conquistati od occupati in caso di guerra. Nel primo caso la *C.* viene intimata dal Governo per sopprimere spese straordinarie di guerra ed ha il carattere di « imposizione » pubblica e nazionale. Se invece si tratta di *C.* imposta ad un paese conquistato o nemico, essa viene spesso indetta dal comando supremo dell'esercito od anche da un Comando d'armata, ed allora ha il carattere di « tributo ». La *C.* può anche essere imposta dal vincitore a carico del vinto, quale rifusione di danni e spese provocati dalla guerra. Ed in questo caso fa parte dei capitoli del trattato di pace internazionale fra i belligeranti.

L'uso della *C.* è antico quanto la guerra, e talvolta l'onere imposto dalla stessa è stato causa, per sua gravità, di nuove ostilità. E' certo tuttavia che tale sistema di ritorsione dei danni s'appoggia sul diritto di guerra, il quale trova un limite nella potenzialità economica e produttiva del vinto. E' per questo che le *C.* sono oggetto di conferenze internazionali. In passato le *C.* furono considerate da taluno come vere operazioni di guerra, ed in tali casi furono pagate con requisizioni di oggetti di qualunque genere, dalle argenterie e gioie al bestiame od a generi alimentari. Non molto differente in sostanza è il sistema di pagamento delle *C.* imposto alla Germania, ed alle nazioni vinte dal piano Dawis dopo la guerra mondiale.

Contro aerei. L'impiego su larga scala in guerra di aeroplani e di dirigibili ha imposto l'adozione di una nuova categoria di bocche da fuoco per controbattere questi pericolosi mezzi di guerra: tale categoria è costituita dai cannoni controaerei, i quali devono avere le seguenti caratteristiche: velocità iniziali rilevanti (fino ai 1000 metri al secondo ed oltre) per avere una grande radenza di traiettoria e per ridurre al minimo la durata del percorso del proiettile; quindi lunghezza d'anima considerevole (fino ai 45 e 50 calibri); calibro in relazione agli effetti che si vogliono conseguire ed alla quota che si vuol raggiungere; rapidità di manovra grande per avere la possibilità di eseguire un tiro celerissimo, dovendosi battere bersagli molto veloci e quindi otturatori a manovra semiautomatica ed automatica. I calibri dei cannoni controaerei variano fra i 40 mm. ed i 120 mm.

I cannoni controaerei vengono incavalcati su speciali affusti, sempre a deformazione, i quali devono rispondere alle seguenti esigenze derivanti dallo speciale bersaglio che si muove nello spazio con grande velocità: possibilità di assumere grandi angoli di elevazione (possibilmente fino a 90°); settore orizzontale di

tiro completo, grande rapidità di manovra, celerità di puntamento. Gli affusti usati generalmente sono del tipo a piedestallo o a candelieri; più raramente del tipo a ruote. Le installazioni per artiglierie controaeree



I primi sostegni per mitragliatrice controaerea (gennaio 1915)

possono essere fisse o semifisse o mobili, a seconda che si tratta di proteggere da incursioni aeree centri abitati importanti, impianti industriali grandiosi, impianti ferroviari, grandi stabilimenti e cantieri militari, ecc., oppure truppe e artiglierie mobili. Nelle installazioni fisse o semifisse gli affusti sono disposti su apposite piazzuole



Arma automatica Browning da 37 mm.

e piattaforme fissate nel terreno, o su piattaforme che presentano una certa mobilità, ma che richiedono un certo tempo per poter essere collocate; le installazioni mobili si hanno quando l'artiglieria è sistemata sopra un autocarro, un carro rimorchio, o un carro ferroviario.



Pezzi contraerei su pontone galleggiante a Grado (1918)

rio, in modo da potersi spostare rapidamente ed essere in grado di aprire celeremente il fuoco appena giunta nella località di impiego.

I proiettili usati dai cannoni contraerei devono poter scoppiare in aria e frantumarsi in schegge di dimensioni tali, che cadendo su truppe amiche non possano produrre danni; per ciò furono abbandonati quasi generalmente gli shrapnels, perchè il bossolo, che all'atto dello scoppio rimane intatto, può essere pericoloso nel punto di caduta; si usano pertanto: la granata dirompente, che appartiene alla categoria dei proiettili a frattura prestabilita; essenzialmente contro aeroplani ed idroplani; il proiettile incendiario essenzialmente contro i dirigibili. Entrambi usano una spoletta a tempo; fu abbandonata la spoletta a doppio effetto, per evitare il pericolo che, non avendo funzionato il meccanismo a tempo, il proiettile scoppiasse a percussione all'arrivo al suolo, il che avrebbe costituito un pericolo quando il proiettile fosse caduto nel nostro territorio. Per rendere efficace e rapido il tiro dei cannoni contraerei per il loro impiego, sono necessari strumenti per la misurazione della distanza, strumenti che diano gli spostamenti di sito, in direzione, in quota dell'aeromobile, strumenti che diano celeremente i dati di tiro; infine è necessaria una centrale elettrica di comando, per mezzo della quale il comandante possa dare direttamente direzione ed inclinazione ai pezzi, senza perdita di tempo.

I cannoni contraerei in servizio da noi (1928) sono: per la difesa antiaerea mobile il cannone da 75 CK., con otturatore a funzionamento semiautomatico, su affusto a piedestallo installato sopra autocarro, sia per il trasporto che per il tiro; per la difesa territoriale il cannone da 75 A. V. su affusto a piedestallo; i cannoni da 76/40 e 76/45 su affusto a piedestallo; tutte queste artiglierie per il tiro sono sistemate sopra apposito telaio in legno o su una piazzuola in cemento.

E' ancora in servizio il cannone da 77/20 di preda bellica, su uno speciale affusto munito di piattaforma, che per il tiro poggia sul terreno e per il traino viene munito di ruote. Tutti questi cannoni, per quanto all'atto della loro introduzione in servizio rispondessero abbastanza bene allo scopo, ora però sono antiquati e poco



Artiglieria da campagna russa impiegata nel tiro contraerei (1916)

efficaci, specie se si tien conto dei grandi progressi fatti dalla aviazione: essi sono specialmente deficienti di velocità iniziale.

Durante la guerra furono usati anche per la difesa mobile il cannone da 40/39 su apposita piattaforma scomponibile e trasportabile; e il cannone da 102/35 su autocarro. Per la difesa fissa, per la deficienza di speciali artiglierie contraerei, furono usati il cannone da 75/27 mod. 1906 e 75/27 mod. 1911 da campagna, il cannone da 65 da montagna ed anche artiglierie più antiche su affusto rigido quali il cannone da 75-A., da 87-B., e da 120-B.; per l'impiego di queste arti-

glierie si dovettero usare ripieghi opportuni ed anche speciali sottaffusti (p. es. il sottaffusto Marchionni per i cannoni da 87 e da 120), per poter aumentare i settori verticale ed orizzontale di tiro e rendere possibile

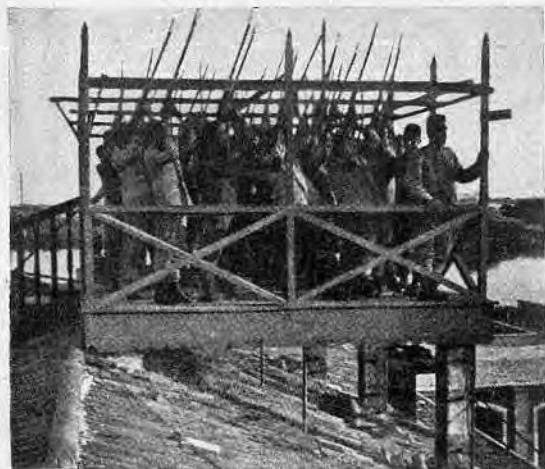


Pezzo controaereo 57* Batteria da montagna in Macedonia (1917)

il puntamento diretto agli aerei. Anche durante la guerra furono installati cannoni controaerei su carri ferroviari per la difesa antiaerea dei treni armati che la R. Marina aveva stabilito sul litorale adriatico.

Per la difesa C., esistono in Italia 12 centri, comandati da colonnelli: Rivoli, Genova, Lodi, Mantova, Trieste, Rovigo, Firenze, Roma, Pescara, Napoli, Palermo, Gaeta. Una « Scuola Controaerei » nel 1927 prese il nome di « Scuola di tiro d'artiglieria ».

Gli Stati Uniti hanno (1928) un tipo di cannone antiaereo del calibro di 75 mm., corredato di congegni perfezionatissimi e indicanti automaticamente l'altezza, la



Fucileria controaerei durante una incursione aerea su Venezia (1916)

distanza e la velocità di un aeroplano; il che permette una maggiore precisione di tiro. E un tipo di cannone antiaereo, di calibro di 37 mm. e della portata di circa 2.500 metri. Quest'arma ha una velocità di tiro di 120

colpi al minuto e le sue granate sono così sensibili da scoppiare al minimo urto con la tela delle ali dei velivoli.

Per la difesa antiaerea, oltre i cannoni, sono usate anche le mitragliatrici, le quali, come i cannoni, devono poter assumere grandi angoli di elevazione, avere settore orizzontale di tiro di 360°; e devono permettere un comando e rapido puntamento agli aerei. Le mitragliatrici controaerei devono avere calibro alquanto superiore a quello delle mitragliatrici usate nella guerra terrestre, per poter avere maggiore effetto sulle aeronavi. Esse hanno calibro di 12/15 mm. e possono giungere anche al calibro di 40 mm.: quelle di calibro maggiore possono essere sistemate anche su apposito autocarro. Per la difesa immediata delle truppe possono essere impiegate contro gli aerei anche le ordinarie mitragliatrici pesanti della fanteria; in tal caso però occorre modificare opportunamente il treppiede della mitragliatrice, per poter permettere il puntamento anche con grandi angoli di sito, un rapido spostamento dell'arma in direzione, e tener conto nel puntamento del moto celere del bersaglio in tutti i sensi. La modificazione del treppiede è stata studiata in modo che si può effettuare in un tempo brevissimo dalla squadra mitraglieri al momento del bisogno. Contro aeroplani e dirigibili si è adoperata, specialmente nei primi tempi, anche la fucileria: l'incisione nostra al riguardo rappresenta un'« al-tana » della città di Venezia.

Controbatteria. Azione complessa di fuoco di artiglieria, costituita dall'insieme dei tiri (di distruzione e neutralizzazione a proiettili scoppianti o tossici) che si eseguono contro le batterie nemiche. Essa può a sua volta far parte della preparazione e della contropreparazione. A seconda delle circostanze e della situazione, l'azione dell'artiglieria contro le batterie nemiche può tendere alla loro distruzione (C. di distruzione) od alla loro neutralizzazione (C. di neutralizzazione). La C. di distruzione richiede tiri esatti, di lunga durata, accuratamente preparati, e non si può in genere esplicare durante lo sviluppo di azioni intense; allora la C. dovrà in genere limitarsi alla neutralizzazione. In ogni caso la lotta contro l'artiglieria nemica è basata sulla conoscenza precisa del relativo schieramento in batterie ed osservatori e della sua attività, nonché sull'accurata preparazione dei tiri.

Per l'esecuzione della controbatteria ha la massima importanza la compilazione della *carta di controbatteria*, nella quale i nuclei di batterie nemiche vicine sono compresi in « ovuli », che vengono contraddistinti con numeri progressivi. In un lucido (o registro) relativo a ciascuna carta sono segnate le batterie che possono avere su tali ovuli azione normale ed eventuale.

Sul risultato dei tiri la influenza diretta e capitale il buon funzionamento dei servizi d'informazione per l'artiglieria e di osservazione terrestre ed aerea. Le azioni di distruzione vengono in genere compiute seguendo un programma metodico e preordinato, con tiri bene aggiustati, osservati e controllati in genere con osservazione aerea. Gli effetti poi potranno accertarsi mediante apposite fotografie da aerei. Le azioni di neutralizzazione devono essere preparate antecedentemente con opportuni aggiustamenti e poi vengono eseguite di sorpresa, con densi e rapidi concentramenti di fuoco durante lo svolgersi dell'azione, a seconda delle necessità del mo-

mento. Per la C. si impiegano, più specialmente artiglierie pesanti campali e pesanti, con tiro a granata se si tratta di C. di distruzione, con tiri a granata, a shrapnel o a proietti tossici se si tratta di C. di neutralizzazione.

La C. venne usata largamente nella guerra mondiale che ebbe forma essenzialmente di guerra di posizione; però può essere impiegata anche nella guerra di movimento in terreno libero; certamente andrà incontro a maggiori difficoltà e richiederà avvertenze speciali, che si possono così concretare:

Informazioni. Si ricorrerà essenzialmente ad aeroplani, a palloni osservatori ed in minor misura alla osservazione terrestre.

Quantità di artiglierie da impiegarsi. In una guerra di movimento la disponibilità delle artiglierie da impiegarsi nella C. sarà minore che in una guerra di posizione.

Munizionamento. Dato il grande quantitativo di munizioni che chiede l'esecuzione della C., specialmente di distruzione, e non potendosi ritardare un'azione per raccogliere il numero di munizioni necessarie, nella guerra di movimento si ricorrerà essenzialmente alla C. di neutralizzazione, fatta specialmente con obici.

Mezzi di collegamento. Da essi dipende l'efficacia della C. In terreno libero il problema dei collegamenti è difficilissimo; si dovrà ricorrere in larga misura alla radiotelegrafia ed ai collegamenti con aerei.

Obiettivi della controbatteria. In guerra di movimento saranno le batterie da campagna e pesanti campali, le batterie di fanteria, le batterie antitank ed i pezzi controaerei.

Sviluppo mezzi tecnici. Il progresso degli aeroplani, dei palloni, della radiotelegrafia e della radiotelegrafia, facilitando i collegamenti, rendono possibile la C. anche in terreno libero. L'adozione dei traino meccanico e dei pezzi semoventi, corazzati contro l'azione delle schegge delle granate e delle palle degli shrapnel, la riduzione della vampa, riducono d'altra parte la vulnerabilità e la visibilità delle batterie e quindi rendono più difficile la C. L'introduzione invece dei proietti a gas tossici fu molto utile alla C. di neutralizzazione.

Controbatteria nell'avanzata. Ha per scopo di impegnare le artiglierie avanzate dell'avversario che potrebbero ostacolare la marcia delle colonne; per eseguirle si disporrà di pochi pezzi; è necessario che all'avanguardia siano assegnati anche pezzi pesanti campali.

Controbatteria nell'attacco. Avrà per scopo di neutralizzare le artiglierie avversarie: leggere, controaerei, pesanti campali ed antitank. Durante l'azione si avranno delle pause, di cui si approfitterà per assumere informazioni sulle batterie avversarie. Se l'artiglieria avversaria è scaglionata con forte profondità alcune batterie dovranno essere spinte molto avanti. Nell'inseguimento la C. sarà fatta dall'artiglieria divisionale eventualmente rinforzata da batterie pesanti campali.

Controbatteria nella difesa nella battaglia di incontro. Passerà per le stesse varie fasi per cui passa in una battaglia difensiva preparata.

Conclusioni a cui si giunge per la controbatteria in guerra di movimento:

a) è indispensabile una stretta cooperazione fra esercito ed aeronautica;

b) dopo il primo contatto si verifica un periodo di incertezza che deve essere abbreviato il più possibile, utilizzando ogni mezzo di informazione;

c) massima cura nei mezzi di collegamento;

d) nei periodi di stabilizzazione deve ristabilirsi la centralizzazione del Comando;

e) presso ogni Comando di artiglieria dovrà esservi un apposito ufficiale incaricato della controbatteria;

f) il tempo è un grande fattore di successo per la controbatteria.

Controcarena. Per difendere nel miglior modo l'opera viva delle navi (parte sommersa) dalle offese del siluro, si sono munite, durante la guerra mondiale, la maggior parte delle unità da combattimento con un rivestimento o fasciame esterno opportunamente suddiviso in cellule, e di spessore variabile dal centro verso l'estremità in modo da non far perdere alle navi troppa velocità. La C. nella parte centrale viene a distare circa un metro dal fasciame vero e proprio ed ha lo scopo di far esplodere il siluro contro di essa con evidente minor danno dell'opera viva. Questa protezione è molto efficace e non aggrava il dislocamento, perchè in generale la sola spinta è pari al peso delle lamiere che la compongono. Ancora dopo la guerra molte nazioni e specialmente l'Inghilterra hanno modificato le grandi navi da conservare in servizio mediante l'aggiunta della controcarena. Nelle nuove costruzioni, senza fare una C. vera e propria, si è adottata una struttura del fasciame dell'opera viva che ha in sé tutte le caratteristiche di una carena con relativa controcarena.

Controcartella. Così chiamata una piccola piastra di metallo collocata a sinistra della cassa dell'archibugio e del fucile, all'altezza della cartella, per tenere questa aderente contro l'apposito incastro della cassa, serrandola con viti avvitate in apposite chiocciole della controcartella. Questa fu usata fino a quando furono inventati i fucili a retrocarica a cilindro ed a blocco, e cioè fino ad oltre la metà del secolo XIX.

Controcava. Nome dato dagli antichi ai cunicoli sotterranei, costruiti dagli assediati, opposti a quelli (cava) degli assediati, per impedire i tentativi da questi fatti per abbattere le opere o per entrarvi di sotterra.

Controffensiva. E' l'ultima e più grande azione che la difesa può svolgere per esplicare la sua capacità reattiva (V. anche *Contrattacco* e *Contropreparazione*). L'elemento differenziale fra contrattacco e controffensiva, oltre che nelle forze impiegate — maggiori nella seconda — risiede nel procedimento tattico che è del tutto diverso per l'uno e per l'altra. Infatti la C. impiega intere grandi unità ed esige pertanto preparazione ed accompagnamento di artiglieria od anche di carri d'assalto; esige cioè procedimenti analoghi a quelli occorrenti per l'azione offensiva. Trattasi, in un'ultima analisi, di un vero e proprio attacco diretto alla riconquista di posizioni di recente perdute e che deve trarre, da speciali condizioni di tempo e di luogo, fondate probabilità di buon successo. Tali condizioni possono essere offerte da una direzione particolarmente promettente, da precaria situazione del nemico non ancora consolidatosi sulla nuova fronte, da sorpresa tattica attuata su vasta scala e da qualsiasi altra circostanza che si

traduca in isquilibrio di forze materiali o morali a danno del nemico. Il maggior numero di fattori di questo genere deve, in ogni caso, intervenire a favore della C.; diversamente, quando essi facciano difetto, essa risulterebbe in contrasto col principio della economia delle forze su cui tutto il problema della difensiva strategica è imperniato: alla C. è allora meglio rinunciare. In questa sfavorevole ipotesi è preferibile destinare le forze che avrebbero dovuto effettuarla, alla sostituzione delle grandi unità più provate ed al rinforzo dei sistemi arretrati: la rinuncia nel campo reattivo troverà compenso nella rinnovata ed accresciuta capacità di resistenza e nel più largo giuoco di riserve di cui la difesa potrà giovare per fronteggiare a lungo, e con successo, lo sforzo nemico.

Le azioni controffensive devono essere previste dal « piano di difesa » ed attuate in relazione alla situazione contingente. E' requisito fondamentale, in ogni caso, quello relativo alla buona preparazione come per le azioni offensive, comuni essendo le caratteristiche ed i procedimenti. E' per ciò, pure attribuendo un giusto peso alla prontezza della reazione, non dovrà essere sacrificata la completezza dei preparativi e l'approntamento di tutti i mezzi necessari, al desiderio di operare al più presto. Un ragionevole differimento, quando sia motivato da giuste necessità, può racchiudere il germe del successo. Fra le necessità che tale differimento possono consigliare e giustificare è da tener presente il bisogno:

- di stabilire con esattezza la situazione propria ed avversaria;

- di adattare il piano di attacco alla situazione stessa, determinando particolarmente il tratto più sensibile della fronte avversaria su cui far convergere lo sforzo principale;

- di compiere lo schieramento più appropriato al dispositivo di attacco;

- di dare ai comandanti il tempo necessario per bene orientarsi sul terreno e sui compiti di rispettiva pertinenza, ed alle unità nuove giunte, il necessario riposo;

- di sistemare i collegamenti;

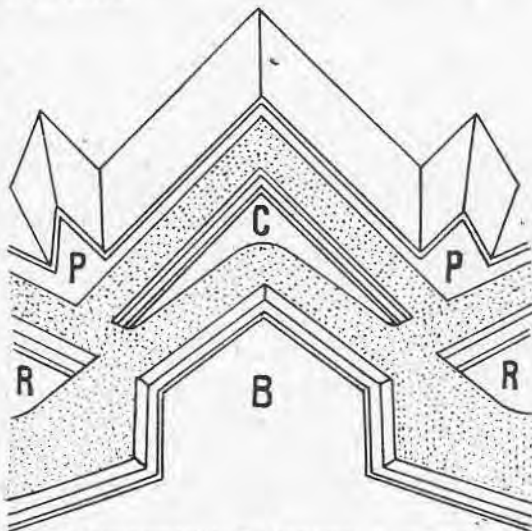
- di svolgere una preparazione immediata proporzionata all'efficacia della fronte nemica.

Esempio brillantissimo di C. in grande stile è l'operazione compiuta dall'Esercito Italiano, nella battaglia del Piave (giugno 1918).

Controguardia (o coprifaccia o contromuraglia).

Era un'opera esterna avente lo scopo di coprire il muro di scarpa del ramparo retrostante del bastione o del rivellino, obbligando così l'attaccante ad impadronirsene per poter procedere oltre nell'attacco. Di solito le C. si facevano dinanzi ai bastioni, ma talora anche davanti ai rivellini, e sempre a forma di dente. In alcune fronti si univano le C. dei bastioni con quelle dei rivellini formando così una seconda cinta. I coprifaccia erano a

base larga (da 25 a 30 metri) o a base ristretta (da 13 a 18 metri); i primi permettevano di collocarvi in batteria delle bocche a fuoco; i secondi invece, generalmente preferiti, erano armati con sola fucileria. Il comando della loro linea di fuoco era o uguale a quello del ramparo retrostante o da m. 1 a m. 2 ad esso inferiore; la grossezza del loro parapetto era per lo più di sei metri.



C, controgardia; B, bastione; R, rivellino;
P, posizione di artiglierie per protezione dei
camminamenti coperti

Controgardia. Parte del fornimento della spada, compresa nel codolo, situata dal lato opposto della guardia, coll'ufficio di proteggere il disotto della mano e del polso.

Controllo militare. Tutte le clausole militari, navali ed aeronautiche contenute nei singoli trattati di pace che han posto fine alla guerra mondiale, per l'attuazione delle quali è stato stabilito un limite di tempo, sono state eseguite, per disposizione dei trattati stessi, da ciascuno Stato vinto, sotto la vigilanza di Commissioni interalleate di C., autorizzate a stabilire i loro servizi sul territorio dello Stato sottoposto a C. e mantenere a sue spese. Per tale C. M. sono state quindi costituite in ciascuno degli Stati vinti tre Commissioni interalleate, una militare, una navale ed una aeronautica. La prima ebbe principalmente il compito di ricevere da parte del Governo controllato le notificazioni relative al luogo dove venivano costituite le provviste e i depositi di munizioni, all'armamento delle opere fortificate, fortezze e piazze forti, officine e fabbriche d'armi, di munizioni e materiali di guerra ed al loro funzionamento; di ricevere la consegna delle armi, munizioni, materiale bellico e utensili destinati alla manifatture di guerra;

Controgardia (c) a base ristretta



e inoltre di sorvegliare le distruzioni, demolizioni o trasformazioni previste dal rispettivo trattato. Compiti analoghi ebbero la Commissione navale, per la consegna e la sorveglianza sulle demolizioni delle navi e del materiale navale da guerra, e quella aeronautica per le ispezioni sulle fabbriche d'aeroplani, di dirigibili e motori d'aeronavi, e di materiale bellico da poter essere adoperato dalle aeronavi, sugli aerodromi, campi di atterramento, hangars, parchi e depositi, e per le prescritte consegne e demolizioni.

Dal punto di vista giuridico internazionale, tale *C. M.* trova il suo fondamento sull'accordo tra Stati vincitori e Stati vinti; e le singole Commissioni debbono considerarsi come organi collettivi di un gruppo di Stati, a carattere collegiale ed a tempo determinato. Verso la fine del 1927 e il principio del 1928, il *C. M.* degli Stati vincitori nella guerra mondiale sugli Stati vinti è venuto a cessare, e la Società delle Nazioni è subentrata automaticamente a tutelare il rispetto delle clausole militari dei trattati.

Controllore. *V. Contadore.*

Contromarcia. Marcia a fronte rovesciato, intendendo cioè l'ordine d'incolonnamento che avevano i reparti all'inizio: a movimento eseguito, si hanno cioè alla testa della colonna i reparti che erano prima in coda. La *C.* avviene però anche quando la testa di colonna, facendo una doppia conversione, ritorna sul proprio cammino. La *C.* è ora solo movimento di piazza d'armi, specie per le armi a cavallo; ma in passato godeva rinomanza anche sul campo tattico, tanto negli eserciti che nelle marine. La *C.* ha anche luogo per la marina da guerra, ed avviene quando le navi d'una divisione o squadra navale virano contemporaneamente ed individualmente di bordo, incolonnandosi dietro la nave capofila, nella nuova direzione.

Contromine. Si chiamano così le mine preparate dal difensore di un'opera fortificata o di una posizione difensiva. Hanno per scopo di impedire all'attaccante di eseguire l'attacco approssimato senza ricorrere ai lunghi e perigliosi lavori di mina. Nelle opere principali di una piazza, quando la natura del terreno lo comporti, fin dal tempo di pace si prepara in punti convenienti sotto lo spalto un sistema di *C.* di carattere permanente. Questo, al momento del bisogno, viene ampliato con gallerie e rami provvisori, con contropozzi e con fori trivellati, all'estremità dei quali si stabiliscono i fornelli. Alla difesa conviene di impiegare mine sottocariche, perchè essa ha interesse di distruggere i lavori del nemico senza consumare molta polvere e senza dar luogo a grandi imbuti, che verrebbero poi utilizzati dal nemico stesso. L'insieme dei lavori di mina dell'attaccante e di quelli di *C.* della difesa, prende la denominazione di guerra sotterranea o di mina.

In marina, le *C.* sono destinate a distruggere le opere subacquee.

Contropreparazione. Forma di attività della difesa, diretta ad ostacolare in ogni modo i preparativi offensivi del nemico. Mira a distruggere e neutralizzare i mezzi del nemico apprestati per l'attacco e, in relazione al tempo cui viene riferita (corrispondentemente cioè alle analoghe fasi di preparazione dell'attaccante) si usa distinguere in *C.* preventiva e *C.* immediata. La

prima, rispetto all'attività normale della difesa, è caratterizzata da una intensificata azione di logoramento delle forze vive nemiche, particolarmente delle artiglierie. Implica però in parte rinuncia alla sorpresa svelando la reazione della difesa. Comunque in molte circostanze è atto efficacissimo della difesa e riesce a stroncare sin dal suo inizio un attacco in istile condotto dall'avversario. Si effettua:

a) con sistematica azione di contro batteria, tendente a menomare, quanto maggiormente è possibile, l'efficacia dell'artiglieria avversaria così da renderla impari al grave compito assegnatole nell'attacco;

b) con tiri di interdizione tendenti al logoramento delle forze vive avversarie, diretti perciò contro Comandi e truppe che si spostano o lavorano, contro rifornimenti, ecc.;

c) con tiri di distruzione sulle organizzazioni nemiche, particolarmente su quelle aventi carattere offensivo;

d) con tiri di annientamento rivolti contro abitati o contro zone di raccolta e di alloggiamento;

e) con azioni aeree intese ad estendere e ad integrare quelle dell'artiglieria.

La *C.* preventiva deve essere fondata sulla conoscenza esatta, possibilmente completa, dei preparativi del nemico; in caso diverso si avrà un dannoso dispendio di energie con l'aggravante che si forniranno all'attaccante utili notizie sulla capacità reattiva della difesa. Per la relativa organizzazione ha quindi capitale importanza il servizio d'informazione. Occorre conoscere la situazione delle batterie avversarie e degli altri obiettivi da colpire, nonché le disposizioni relative all'impiego del fuoco (massa di fuoco o manovra di fuoco) e all'organizzazione dei tiri (azioni di fuoco, celerità, ecc.). Durante la fase della contropreparazione preventiva, dovrà avere — se già non è stato fatto prima — effettiva e completa attuazione lo schieramento delle forze della difesa, in modo da porre questa in perfetto assetto nella previsione della battaglia e da evitare, per quanto possibile, movimenti di truppa sotto i tiri della preparazione nemica.

La *C.* immediata consiste essenzialmente in azioni intensissime di fuoco contro le fanterie nemiche pronte per l'attacco. Essa avrà massima efficacia se riuscirà a precedere di qualche ora la preparazione immediata dell'avversario: al più tardi, dovrà sferrarsi insieme a quest'ultima. Si esplica:

a) con tiri di interdizione vicina aventi carattere di annientamento e diretti a soffocare l'attacco prima che possa pronunziarsi: conseguenti violenti concentramenti della quasi totalità della massa di artiglieria nelle zone delle trincee e ricoveri di prima linea ove si presume siano ammassate le fanterie dell'attacco; e sui camminamenti, sulle trincee, sulle zone di raccolta dei rincalzi. In tali concentramenti trovano utile impiego i tiri e proietti tossici;

b) con riprese di tiro di sbarramento ad integrazione dei tiri di interdizione;

c) con tiri di interdizione lontana sulle zone di raccolta delle riserve, limitati a poche batterie e con carattere di contro batteria e di sbarramento.

Anche, e specialmente, la contropreparazione immediata si fonda sul servizio di informazione, sussidiato dai colpi di mano che è opportuno eseguire nel periodo della *C.* preventiva, sia per elevare nelle truppe della

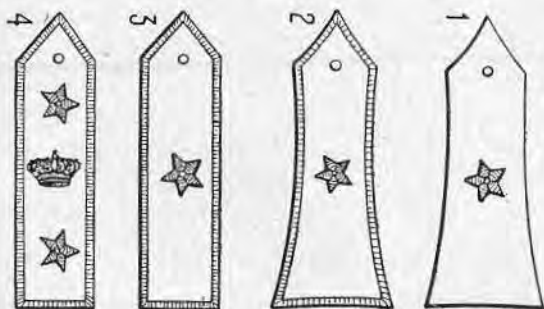
difesa lo spirito di combattività, sia per sfruttare le notizie che si possono ottenere mediante la cattura di prigionieri. Particolare importanza, ai fini diretti ed immediati delle azioni da svolgere in questa fase, assumono i collegamenti (specie quelli con le fanterie) e l'osservazione. Per l'organizzazione vale quanto è stato detto nei riguardi della contropreparazione preventiva. Giova però tener presente che nella lotta in terreno libero le azioni complesse di fuoco debbono adattarsi in ogni istante alle sue mutevolissime condizioni, spesso mancando quella sufficiente conoscenza delle posizioni ed organizzazioni nemiche che valga a far formulare un concreto progetto preventivo: il concetto della manovra di fuoco, preparata con intuito e svolta con diverso carattere a seconda dello scopo da raggiungere, avrà, in tal caso, la massima applicazione.

Ammirevole, come organizzazione, esecuzione e risultati ottenuti, è la contropreparazione immediata italiana nella battaglia del Piave (giugno 1918). Il Comando Supremo Italiano avuti, dal Servizio Informazioni, dati concreti sull'attacco che gli Austriaci stavano per sferrare, organizzò una formidabile e magistrale *C. immediata* precedente di pochi minuti l'attacco austriaco, smorzandone slancio e tracotante sicurezza sin dal primo suo sviluppo.

Contrordine. Ordine che viene a modificare od annullare completamente un ordine precedente, determinato dal modificarsi della situazione tattica o strategica che ha provocato l'ordine precedente.

Controscarpa. *Controspalto, Controspione, Controstrada, V. Scarpa, Spalto, Sprone, Strada.*

Controspalline. Liste di panno dello stesso tipo di quelle della giubba, che vengono sovrapposte alla spalla, e portano i distintivi del grado del militare che la indossa. Quelle degli ufficiali generali sono ricoperte da tessuto d'argento e portano da una a tre stelle dorate, rispettivamente per i gradi di gen. di brigata, di



1. Ufficiali inferiori (sottotenente, una stella; tenente, due stelle, capitano, tre stelle). 2. Ufficiali superiori (maggiore, una stella d'argento, ten. colonnello, due stelle; colonnello tre stelle); gallone d'argento o d'oro a seconda dell'arma o corpo. 3. Ufficiali generali (generale di brigata, una stella d'oro; di divisione, due stelle; d'armata tre stelle; maresciallo d'Italia, quattro stelle); gallone d'oro. 4. generale di Corpo d'Armata: due stelle e corona d'oro

divisione e d'esercito. Il gen. di Corpo d'Armata (ed assimilati) porta due stelle dorate intercalate da una corona reale d'oro su panno scarlato. Gli ufficiali superiori portano la *C.* in panno, contornata da gallone d'argento o d'oro a seconda dell'Arma e Corpo cui appartengono, e con sovrapposte da una a tre stelle d'argento

rispettivamente per i gradi di maggiore, ten. colonnello e colonnello. Quelle degli ufficiali inferiori portano soltanto le stelle da una a tre per i gradi da sottotenente a capitano. Hanno pure *C.* i marescialli, con galloncini da uno a tre, progressivamente per i gradi da maresciallo, a m. capo e m. maggiore. Questi galloncini di treccia nera ed argento sono posti in senso della lunghezza. Le *C.* servono a trattenere sulla spalla la bandoliera e la sciarpa, nonché correggia porta cannocchiale e borsa, e perciò hanno apposto bottone svitabile.

Controtorpedine. Ordigno che serviva a distruggere gli sbarramenti di torpedini quando se ne scopriva l'esistenza. Il nome comparve nel 1895 e cadde in disuso essendo stato sostituito con vantaggio dagli apparecchi di *Dragaggio* e dai *Paramine* (V.). Consisteva in un grosso involucro cilindrico, capace di contenere dai 60 ai 90 kg. di fulmicotone. Era unito da un'ancora pure cilindrica, munita di fori, nei quali poteva penetrare l'acqua. La *C.* aveva un congegno di accensione che poteva funzionare idrostaticamente oppure elettricamente. Nel primo caso la pressione dell'acqua agiva su di un piatto il quale comprimeva delle molle che armavano, mediante un dente di scatto, un percotitoio. Continuando la pressione dell'acqua ad agire sul piatto idrostatico, mano mano che la torpedine affondava, il percotitoio, dopo essere stato armato, veniva totalmente liberato ed andava ad agire per effetto delle molle contro una capsula, provocando l'esplosione. Se nelle vicinanze esistevano altre torpedini, queste esplodevano alla loro volta e lo sbarramento, di quel punto, restava distrutto. L'arma poteva funzionare anche elettricamente; in questo caso portava un accenditore elettrico, formato da un filo di platino che al passaggio della corrente si arroventava. L'arma era collegata mediante un lungo conduttore ad una sorgente di energia situata in distanza. Per farla funzionare, si gettava in mare con la sua ancora nel punto stabilito. In primo tempo la *C.* galleggiava, ma poi l'acqua, infiltrandosi lentamente nei buchi dell'ancora, faceva perdere la spinta di galleggiamento e la *C.* adagio adagio si inabissava. In questo modo gli operatori avevano il tempo di allontanarsi. La contropressione del piatto idrostatico poteva essere regolata a volontà a priori, regolandosi in tal modo la profondità di esplosione.

Queste armi non sono più ora adoperate, preferendosi l'impiego di ordigni che, agganciandosi agli ormeggi delle torpedini, li tagliano e fanno venire a galla le torpedini stesse. Bastano allora pochi colpi di fucile per bucare l'involubro delle torpedini e farle cadere inoffensive sul fondo del mare.

Controtorpediniera. Voce assegnata verso il 1880 al naviglio sottile e veloce destinato a combattere le torpediniere col cannone. Questa voce è caduta presto in disuso per lasciar posto a quella tuttora usata di *Cacciatortorpediniere*.

Controvallazione. Linea continua di fortificazione campale, colla quale l'attaccante di una piazza cingeva la piazza stessa, per assicurare se stesso dalle possibili sortite del difensore; concorreva quindi con la *Circonvallazione* a premunire l'esercito investitore da sorprese e dall'interno e dall'esterno. La *C.* era, in antico, fiancheggiata da torri di legno; l'attaccante procedeva verso le mura della piazza da espugnare, prima con trincee

scoperte, poi con trincee coperte o blindate, infine con *vigne*. La C. continuò ad essere adoperata durante l'epoca medioevale ed anche durante il primo periodo dell'epoca moderna (1500-1800), però, in questo periodo, per l'introduzione delle armi da fuoco, venne sempre più allontanandosi dalla piazza.

Nel secondo periodo dell'epoca moderna (1800-1860), per il continuo progresso delle artiglierie, alcuni autori cominciarono a mettere in dubbio l'utilità delle linee di C. e di circonvallazione, in seguito all'esito infelice di alcuni assedi, come quelli di Arras (1654), di Valenciennes (1656) e di Torino (1706), in cui esse vennero forzate. Non mancò anzi chi le dichiarò persino inutili e perniciose; tuttavia nei migliori trattati di fortificazione si videro ancora propugnate.

Nell'epoca moderna esse furono completamente abbandonate, data la trasformazione subita dalla fortificazione coll'adozione dei campi trincerati, che avrebbe reso necessarie linee di controvallazione e di circonvallazione di un enorme sviluppo.

Contubernalis. Carica esistente nella marina mil. romana, equivalente al nostro «ufficiale d'ordinanza» o meglio «aiutante di bandiera». Tale carica fu data ad es. a Giulio Cesare, allora diciannovenne, presso il pretore dell'armata navale dell'Asia Minore, M. Minucio Thermo.

Contubernia (o *Contubernio*, lat. *Contubernium*). Luogo assegnato per alloggiamento ad un reparto di 10 soldati. Corrispondeva all'attuale camerata. Divenne però per metonimia la denominazione del reparto di dieci soldati che essa conteneva, comandati da un decano, ed alloggiati sotto la stessa tenda. Corrisponde alla nostra squadra.

Contus. Arme d'asta degli antichi, che era usata soltanto dai cavalieri. Era lunghissima, più lunga del-



l'usuale «asta», ed ebbe, più tardi, un riscontro nella picca delle fanterie dei secoli XV e XVII.

Contusione (*Chirurgia militare*). Lesione traumatica interessante i tessuti sottocutanei con integrità della pelle, determinata da agenti vulneranti a superficie larga e smussa. Se anche i segmenti vengono lesi, si ha la *ferita contusa*. In seguito alla rottura dei vasi, si possono avere emorragie interstiziali (ecchimosi), ovvero raccolte ematiche (ematomi). Nelle gravi contusioni i tessuti vengono disorganizzati e si possono determinare lesioni importanti anche negli organi cavitari (polmoni, fegato, milza, ecc.). In chirurgia di guerra si osservano contusioni in seguito a colpi prodotti da proiettili animati da scarsa forza viva, specie da schegge di granata o di bombe, e soprattutto da proiettili secondari (sassi) lanciati dallo scoppio di proiettili di artiglieria. Lesioni più o meno gravi a tipo contusivo degli organi cavitari furono osservate nella guerra mondiale in seguito allo scoppio dei grossi calibri, dovute all'intenso scoti-

mento degli strati aerei, (il «vento di bomba» degli antichi traumatologi di guerra) lesioni controllate all'esame necroscopico nei casi seguiti da esito letale.

Contusione (*Ippologia*). Nota generalmente nelle armi a cavallo col nome di «fiaccatura», è una lesione prodotta sul dorso del cavallo dalla sella, per cattiva conformazione o disposizione dei cuscini sottosella o della coperta. La C. trascurata ha nel cavallo gravi conseguenze, rendendolo inservibile per molto tempo. Richiede pertanto accurato controllo da parte degli ufficiali, sia al momento del buttasella, sia all'arrivo delle truppe dopo la marcia. La C. appare al levar della sella, dalla formazione di particolari tumefazioni, che debbono essere curate immediatamente con antiflogistici.

Convalescenziari. Stabilimenti sanitari, che accolgono militari di truppa dell'esercito e dei corpi armati che, pur non avendo bisogno di cure ospitaliere, non siano tuttavia in grado di riprendere subito servizio e non possano essere inviati in licenza a domicilio, o per le disagiate condizioni della famiglia, o per motivi disciplinari, o, infine, per essere in attesa di provvedimenti medico-legali. Amministrativamente sono considerati come distaccamenti dell'Ospedale Militare, dal quale dipendono anche disciplinarmente e tecnicamente.

I convalescenti che provengono dall'ospedale da cui direttamente dipende lo stabilimento, sono trasferiti senza formalità speciali; invece per quelli provenienti da altri ospedali è prescritta l'autorizzazione tecnica del Direttore di Sanità del Corpo d'Armata nel cui territorio sono dislocati i convalescenziari stessi.

Il numero di tali stabilimenti può variare a seconda delle necessità contingenti. Un tempo esistevano i seguenti convalescenziari: Moncalieri (Torino), Boschichianuova (Verona), Monteoliveto (Firenze), Arpino (Roma), Massalubrense (Napoli), Messina (per convalescenti malarici). Oggi essi sono aboliti; è in funzione solo un Reparto Convalescenti presso l'Infermeria Presidiaria di Cava dei Tirreni.

In tempo di guerra, allo scopo di completare l'assistenza ai malati e feriti ed assicurare un più sollecito recupero di essi, possono essere costituiti *Convalescenziari d'Armata* per ufficiali e per truppa. In essi vengono accolti quei soggetti che provengono dagli ospedali e danno affidamento di completa guarigione dopo un periodo di convalescenza di circa un mese. Tali stabilimenti, per ovvie ragioni, devono essere distinti, secondo che ricoverino convalescenti di malattie comuni o di malattie infettive.

Nella guerra mondiale furono istituiti anche *Depositi di convalescenza e tappa*, nei quali erano accolti coloro che, provenienti dai convalescenziari od anche dagli ospedali, se si trattava di soggetti già in buone condizioni, avevano ancora bisogno di un periodo di riposo e di trattamento curativo speciale prima di riprendere la vita di trincea. Tali stabilimenti erano organizzati in modo da rimettere i militari non solo in efficienza fisica, ma anche in efficienza morale, allenandoli, istruendoli, rieducandoli alla disciplina, ecc. La Croce Rossa Italiana istituì pure dei luoghi di riposo per coloro che, pur non avendo malattie definite, presentavano segni di esaurimento nervoso.

Conventi fortificati. Nello stesso modo che i massicci dei signori feudali, nel medio evo vennero spes-



Convento fortificato del Monte Sinai

so fortificati i conventi, adattando la costruzione opportunamente al terreno. Esempi di conventi forti naturalmente per l'altezza e l'asperità del sito, e fortificati con arte, è dato dai conventi del monte Athos, nella penisola Calcidica. Specialmente fortificati erano i C. degli ordini religiosi, aventi giurisdizione feudale.

Convenzione militare. Accordo fra due o più reparti belligeranti durante il corso d'una campagna di guerra, richiedente una temporanea sospensione d'ostilità: ad esempio per scambio di prigionieri, per trasporto di feriti gravi, per inumazione dei morti, per invio di parlamentari, ecc. Il rispetto alle clausole della C. non è garantito che dalla lealtà dei contraenti; però in genere le leggi internazionali di guerra, e le consuetudini cavalleresche dei militari, assai difficilmente permettono che vengano violate. Per evitare tali violazioni, che possono portare a spostamenti di truppe e sistemazioni di difesa, i regolamenti mil. delle principali nazioni, determinano in modo preciso le misure da prendersi in caso di controversie e violazioni.

Conversione. Movimento che fa girare la fronte di una truppa, sia a piedi che a cavallo, dalla parte dov'era il suo fianco: C. a destra, o a sinistra.

Convoglio. I convogli nell'esercito possono essere costituiti:

- da autocolonne che trasportano truppe;
- da autocolonne o colonne carreggio e salmerie che provvedono a rifornimenti e sgombrì;
- da colonne di prigionieri;
- dalle impedita di colonne che operano in colonia.

La marcia dei C. è regolata dalle norme di polizia stradali che riguardano itinerari, formazioni, velocità, distanze, soste, luci, rumori, disciplina, ecc. In vicinanza del nemico, od in zona malsicura, essi muovono sotto la protezione di una scorta adeguata, la quale ha il compito di condurli incolumi a destinazione. In caso di attacco, se esso è respinto dalla scorta, questa non insegue, ma riprende celermente la marcia verso la località di destinazione. Qualora la difesa sia sopraffatta, il comandante del C. procura di salvare quanto più può della colonna, distruggendo il rimanente.

Se il C. è costituito da colonne prigionieri, occorre raccogliere le colonne in breve spazio, preferendo località

che ne permettano l'occultamento e la difesa; mentre la scorta tenta respingere l'attacco.

L'attacco del C. viene effettuato di sorpresa preparando agguato nelle località più idonee della direttrice di marcia. L'azione è condotta attaccando contemporaneamente scorta e C.; si cerca di paralizzare l'ulteriore possibilità di movimento della colonna, danneggiando le vetture di testa o di coda, o portando lo scompiglio in testa ed in coda alle colonne; ovvero catturando i carri più importanti e distruggendo quelli che contengono materiale di scarso valore, qualora la scorta si sia lasciata attrarre a combattere lontano. In colonia, gli indigeni sono particolarmente portati ad azioni del genere, che conducono con particolare perizia, agendo di sorpresa, utilizzando magistralmente il terreno per tendere l'agguato, dopo aver ben studiato le consuetudini dell'avversario ed osservata una certa rilassatezza nel servizio di scorta.

Convoglio (Marina). Il sistema di riunire in C. le navi mercantili per traversare spazi di mare resi pericolosi da circostanze belliche, è remoto quanto l'arte di combattere in mare. Si hanno notizie di enormi C. formati per trasportare le armate persiane; di C. numerosissimi di navi onerarie speciali organizzati dai Romani ai tempi delle guerre puniche, e di quelli non meno numerosi nel Medio Evo, nel Mediterraneo, all'epoca delle Repubbliche marinare, specialmente per difendere le navi mercantili dalle incursioni dei pirati barbareschi e dei Turchi. Si sentì la necessità di ricorrere ai C. di navi a vela anche per le traversate oceaniche, dopo la conquista delle Indie Orientali ed Occidentali da parte degli Spagnuoli, dei Portoghesi e degli Olandesi, specialmente perchè le navi erano sempre molto ricche di mercanzie e costituivano un agognato bottino da parte delle Nazioni avversarie. Molte delle battaglie combattute nella Manica, nel 1600-1700, tra Inglesi e Francesi, o Inglesi ed Olandesi, traggono origine dalla necessità di proteggere grossi C. di vettovalie e di mercanzie, che dirigevano verso la Francia o verso l'Olanda.

Con l'avvento delle navi a vapore, il sistema dei C. era caduto in disuso, ma ha dovuto presto essere ripristinato durante la guerra mondiale per difendere il commercio dagli attacchi dei sommergibili. Il sistema dei C. è stata la più efficace disposizione di difesa creata nel 1917. Furono designati ed organizzati speciali porti



Un convoglio fluviale attraverso i nuovi canali aperti dalla Marina italiana durante la guerra

di armamento, dai quali soltanto dovevano partire o arrivare i C. delle navi mercantili. In detti porti risiedevano i Comandi di linea e tutte le navi destinate alla scorta, ossia navi da guerra di modello antiquato, cacciatorpediniere di velocità ridotta e altre navi speciali. I piroscafi venivano riuniti per destinazioni ed anche per tener conto, possibilmente, della velocità, perchè la velocità di traversata di un C. non può essere eviden-

razzato, capace di sviluppare almeno 16 miglia di velocità. Su ciascun piroscafo era imbarcato personale specialmente addestrato a ricevere e trasmettere segnali. Il C. usciva dal porto ad un'ora ben determinata, dopo cioè che tutta la zona antistante al porto stesso, per qualche centinaio di miglia, era stata attentamente percorsa da motoscafi armati e da dragamine, per accertarsi che non vi fossero sommergibili o banchi di mine. Ritenuta sgombra in tal modo l'imboccatura, il C. usciva, ponendosi in una formazione la più serrata possibile, per goder meglio della protezione delle navi di scorta che lo circondavano tutto intorno.

La formazione più usata era quella che rilevasi dall'unito grafico. Arrivati a circa 5 o 600 miglia dalla costa, nelle zone cioè in cui erano meno temibili gli attacchi dei sommergibili, una parte delle navi di scorta rientrava in porto, e poche soltanto continuavano con il C. dirigendo alla località di arrivo. Giunti a circa 500 miglia da detta località, la quale era stata opportunamente preavvisata, il C. incontrava un nuovo rinforzo di navi di scorta e con esse procedeva alla sua destinazione. Al porto di arrivo, sapendo dell'imminente arrivo del C. non solo si facevano uscire le navi di scorta anzidette per incontrarlo, ma si facevano perlustrare le acque antistanti dai motoscafi e dai dragamine, in modo analogo alle operazioni di partenza. Speciali disposizioni di ordine generale erano date ai comandanti delle navi mercantili che formavano i C. per regolarsi in casi di attacchi di sommergibili, e per evitare dannose dispersioni. Nelle formazioni stesse, si aveva cura di porre in testa ed ai fianchi i piroscafi che erano meglio armati di cannoni. Si cercò di evitare anche che i C. partissero ed arrivassero ad epoche fisse. Il sistema di protezione immediata si dimostrò tanto efficace, che in breve gli attacchi dei sommergibili contro le navi mercantili, diminuirono grandemente di numero.

Convoglio (Diritto bellico). Per gli articoli 61 e 62 della Dichiarazione di Londra del 1909, le navi mercantili neutrali in C. sono esenti da visita. Normalmente il comandante della scorta dà per iscritto, a richiesta del comandante della nave da guerra, tutte le assicurazioni ed informazioni sul carattere delle navi e sul loro carico, che si otterrebbero mediante la visita. Se il comandante della nave da guerra ha motivo di sospettare che la buona fede del comandante della scorta sia stata sorpresa, gli comunica i suoi dubbi. Aspetta, in questo caso, al solo comandante della scorta di procedere ad una verifica. Egli deve constatare il risultato di questa verifica con un processo verbale, copia del quale è poi rimessa all'ufficiale della nave da guerra. Se i fatti, così

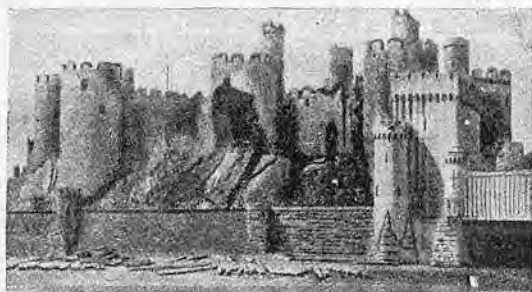


temente superiore a quella della nave più lenta che entra nel C. stesso. Il comando del C. era preso dal comandante della nave capo scorta, la quale in generale era una vecchia corazzata od un vecchio incrociatore co-

constatati, giustificano nella opinione del comandante della scorta la cattura di una o più navi, queste perderanno la protezione della scorta.

Come sistema per evitare i fastidi della visita, il C. fu iniziato per la prima volta nel 1653 dal governo svedese, con obbligo alle navi convogliate di non portare che merci consentite al commercio neutrale, e con ordine ai comandanti di dichiarare la loro qualità e i loro poteri alle navi dei belligeranti, e quindi opporsi, occorrendo con la forza, ad ogni tentativo di visita. In seguito il sistema fu adottato da tutti gli Stati d'Europa, tranne dall'Inghilterra, che, assicuratasi la supremazia marittima, si dichiarò irriducibilmente contraria al principio. La seconda Lega dei neutri, tra Prussia, Russia, Svezia e Danimarca, nel 1800, sanzionò solennemente il principio, affermando che la dichiarazione del comandante del C. circa l'assenza di merci di contrabbando sulle navi convogliate doveva essere sufficiente per non dar luogo alla visita. L'Inghilterra a tali affermazioni rispose con la guerra, che si concluse con la Convenzione di Pietroburgo del 17 giugno 1801, in cui si riaffermò il diritto di visita su tutte le navi neutrali, anche se scortate in convoglio. Solo un secolo dopo, cioè nel 1909, il principio acquistò carattere di norma giuridica positiva internazionale, con la sanzione anche del governo britannico, nella predetta Dichiarazione di Londra sul diritto marittimo di guerra.

Conway (o *Aberconway*). Antica città marittima inglese, sulla costa del paese di Galles. Era stata fortificata da Guglielmo il Conquistatore; nel 1399 vi sbarcò il conte di Salisbury, con truppe di Riccardo II prove-



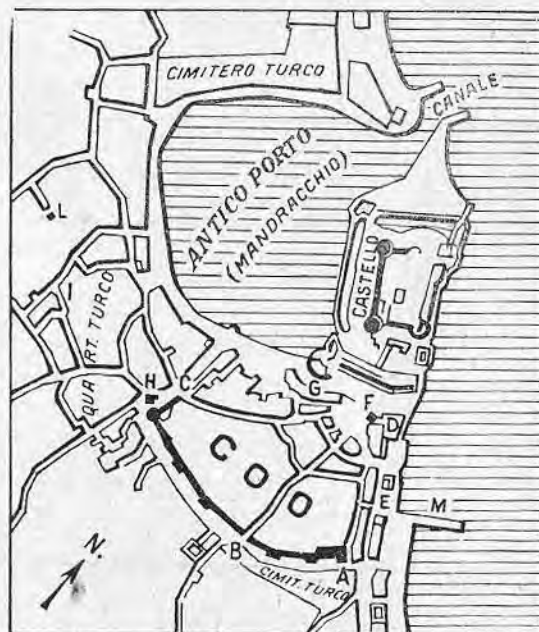
nienti dall'Irlanda, e raccolse truppe con l'appoggio dei Gallesi: ma venne presto da esse abbandonato, e Riccardo, giunto a C., vi trovò solo un centinaio di uomini, così che le truppe di Enrico IV poterono facilmente impadronirsi di lui e del castello di C. Il quale più tardi, nel 1645, venne assediato e preso da Cromwell.

Conz (*Angelo Ugo*). Ammiraglio, n. ad Ancona nel 1871. Entrato in servizio nel 1885, fu promosso contrammiraglio nel 1923 e ammiraglio di squadra nel 1926. Fu comandante militare marittimo della Spezia nel 1923-1924; poi della divisione navale leggera, poi ebbe il comando navale nell'Estremo Oriente. Nel 1926 passò a comandare il dipartimento marittimo di Taranto e lo tenne fino all'anno 1928, andando allora ad assumere il comando della seconda squadra.



Conza della Campania (ant. *Compsa*). Comune in prov. di Avellino. Fu occupata da Annibale e riconquistata da Fabio Massimo. La sua forte posizione le diede nel Medio Evo importanza: venne allora munita di robusta rocca. Nel 554, vi si rifugiarono 7000 Ostrogoti, capitanati da Ragnari, reduci dall'aver combattuto sotto le bandiere di Leutari e Buccellino contro i Bizantini comandati da Narsete. Conza fu allora assediata da Narsete medesimo, il quale verso la fine dell'autunno ne iniziò l'investimento e mantenne accesa la lotta per tutto l'inverno. Nella primavera del 555 il comandante della piazza assediata, Ragnari, venne ucciso da una freccia, e allora i Goti scesero a patti, e ottennero di capitolare a condizione di aver salva la vita. Narsete rispettò il patto, ma li imbarcò tutti, mandandoli a Costantinopoli. Fu questo l'ultimo fatto d'armi della guerra dei Bizantini contro gli Ostrogoti.

Coo (*Cos* dei Greci; ant.: *Caris*, *Ninfea*, *Stanchiò*, ecc.). E' la maggiore delle isole del Dodecaneso dopo



Rodi. Ha 309 kmq. di superficie su una lunghezza di 50. Insinua la punta Scandarion nel golfo che dagli Elleni fu detto Ceramicò e protende il capo Piperià (anticamente Laketer) nel mare Egeo, verso Stampalia, le Sporadi e le Cicladi. Ne è capoluogo il borgo omonimo. Rimangono tracce di oltre venti importanti centri abitati dell'antichità classica. La città è chiusa da una cinta murata medioevale e dominata da un castello.

Nel 265 a. C. si svolse nelle acque di C. una battaglia navale, nella quale una flotta di Antigono, re di Macedonia, e di Antioco I, re di Siria, sconfisse la flotta egiziana di Tolomeo Filadelfo. I Veneziani e i Genovesi, che vi ebbero successivamente signoria, nel secolo XIII, e i Cavalieri Gerosolimitani che la tennero dal 1308 al 1522, si occuparono quasi esclusivamente di curarne la difesa militare contro i Turchi, e il castello porta le tracce dei successivi rafforzamenti e rifacimenti, coi quali le difese ne erano adeguate al crescente progresso delle armi; ne rimangono solo resti posteriori alla metà del sec. XV. Il castello, di pianta trapezoi-

dale, occupa la striscia sabbiosa che divide la rada dal porto; ha ai quattro angoli bastioni rotondi o poligonali, uniti da una cortina rettilinea, salvo verso la rada dove si svolge secondo un tracciato bastionato. A questa prima cinta coronata di merlatura e spezzata da frequenti cannoniere, segue una seconda interna, rettangolare, con torri rotonde agli angoli. Il Maestro dell'Ordine Gerosolimitano, Pietro di Ambusson, sostenne nel 1480 un furioso attacco da parte delle forze di Maometto II, mentre questi contemporaneamente operava contro Rodi. Il pericolo corso, e la provata efficacia delle nuove artiglierie, determinarono qui, come a Rodi, il rinnova-



Castello dei Cavalieri a Coo

mento delle fortificazioni e fu allora che fu costruita la cinta esterna. Ai lavori furono preposti architetti italiani, e italiane furono in gran parte le maestranze. L'opera del D'Ambusson fu completata dal Maestro Fabrizio del Carretto, italiano, fra il 1513 e il 1521, il quale impiegò anch'egli architetti italiani, fra i quali Basilio della Scola e Matteo Gioeni. A lui si deve il robusto torrione circolare che è nell'angolo fra il porto ed il fossato. Le nuove costruzioni si distaccano dalle precedenti perchè saldamente terrapienate, per reggere alle grossissime artiglierie del tempo. Caduta Rodi, nel 1522, anche il castello di C. cedette.



Cool Wouter

Nell'isola di C. esistono altri due castelli dei cavalieri; a Pili, su una roccia dirupata e inaccessibile e ad Antimachia; quest'ultimo più importante e militarmente meglio costruito.

Cool (Wouter). Generale olandese, n. nel 1848 all'Aia. Percorse la carriera nell'arma del Genio e dal 1877 al 1882 fu nelle Indie Olandesi, dove prese parte a varie operazioni militari. Magg. generale nel 1907, fu ministro della guerra nel 1909-11.

Coop (Giovanni). Generale, n. a Napoli, m. a Roma (1842-1925). Sottot. del genio nel 1861, prese parte alla campagna del 1866 dove guadagnò due med. di bronzo;

promosso colonnello (1894) fu direttore del genio a Messina e a Verona. Nel grado di magg. generale (1900) resse il comando del Genio a Spezia e, dopo essere stato a disposizione per ispezioni ebbe, nel 1902, la nomina a Ispettore delle costruzioni del Genio. Collocato in P. A. (1904) raggiunse nel 1910 il grado di ten. generale nella riserva.

Cooper (Fenimore).

Scrittore americano (1789-1851). I suoi romanzi hanno per teatro le lunghe lotte sostenute dagli Americani contro i Pellirosse, le lotte fra Inglesi e Francesi, le avventure dei Corsari in America, i fatti della guerra d'indipendenza americana. Scrisse anche una «Storia della Marina degli Stati Uniti».



Coop Giovanni

Cooperative reggimentali. Furono istituite dopo la guerra, dato il favorevole esperimento che se ne era fatto presso le truppe mobilitate, in sostituzione dei vivandieri, per la gestione delle cantine reggimentali; presero il nome di C. R. o «Spacci cooperativi». Vi è preposto speciale personale militare e sono sotto la sorveglianza dell'aiutante maggiore del reggimento. Gli utili derivanti dalle C. sono devoluti in parte al miglioramento rancio, per le feste reggimentali e, infine, per costituire un fondo a disposizione del comandante di corpo per premi e sussidi.

Cooperazione. Consiste nell'impiego delle diverse armi e dei vari mezzi di lotta nel combattimento, con la visione chiara e ben precisa di un unico scopo da perseguire: ciascuna volontà deve sottomettere le proprie particolari esigenze a quelle di carattere generale, affinché lo sforzo coordinato di tutte le possibili energie permetta il conseguimento del successo. Nell'azione terrestre, condizione essenziale di successo è la C. intesa sia nell'ambito di ciascun'arma, sia nel complesso armonico del loro impiego. E poichè il successo sul campo tattico spetta in definitiva alla fanteria, i comandanti delle altre armi e mezzi impiegati nel combattimento debbono essere tutti sempre in grado di svolgere azione diretta verso l'obiettivo finale, e cioè a favorire la fanteria nell'assolvimento del suo compito. Perchè la C. possa esplicarsi, nel campo tattico, efficace e continua, è necessario che tutti gli ufficiali non solo conoscano a perfezione l'impiego della propria arma, ma sappiano altresì come le altre combattono e di quale concorso possano aver bisogno. Specialmente la cooperazione tra fanteria ed artiglieria è divenuta oggi così intima, da fondere le possibilità delle due armi in una formidabile forza che consente ancora il dinamismo del combattimento ad onta della efficacia distruttiva degli odierni mezzi di lotta e l'organizzazione della difesa.

Cooperazione terrestre-marittima. Questa C. si manifesta attraverso due forme principali: l'una mediata, l'altra immediata. La prima è attuata nel tempo e nello spazio ed assorbe la maggior parte dei compiti attribuiti alla marina da guerra, dall'attacco delle linee di comunicazione marittime avversarie alla difesa delle li-

nee proprie e delle proprie coste. Tende cioè a paralizzare le linee di rifornimento dell'avversario per fiaccarne la resistenza e, in contrapposto, ad assicurare, oltre che l'integrità del confine marittimo, i rifornimenti propri, garantendo, col graduale afflusso dei rifornimenti, la resistenza della Nazione in lotta, nonché il regolare sviluppo delle operazioni terrestri sui teatri ove la lotta è portata e si svolge. Questa forma di correlazioni, cointeressante tutte le specialità della marina, dalle navi di linea alle siluranti, ai trasporti vari, se pure per alcuni mezzi meno evidente, non è certo la meno importante; chè anzi, nel quadro generale di un conflitto, può assurgere a condizione di vita o di morte per le nazioni in guerra. E così fu sempre nella storia di tutti i tempi. Le battaglie navali di Salamina nell'epoca greca di Milazzo, di Ecnomo e delle Egadi nell'epoca di Roma repubblicana, di Trafalgar nel periodo napoleonico, rappresentano altrettante date decisive; e la stessa sconfitta degli Imperi centrali nell'ultimo immane conflitto ebbe inizio sul mare. Oggi poi, a differenza di quanto si verificava nel passato, base d'operazione per gli eserciti belligeranti è considerato non più il solo territorio nazionale, tanto meno il solo paese dove si combatte, bensì il mondo intero. E' conseguentemente fatale la ripercussione delle operazioni marittime sulle terrestri ed indispensabile la correlazione e la C. fra le une e le altre.

La seconda forma è quella immediata. La marina coopera cioè direttamente con l'Esercito per l'attuazione di un piano tendente a portare la guerra fuori del territorio nazionale, attraverso i mari e su determinate località di sbarco; oppure concorre, dal mare, con le proprie artiglierie alle azioni che l'Esercito svolge sul fronte terrestre. Relativamente a quest'ultimo concorso è da ritenere che potrà verificarsi nell'avvenire su larga scala, in quanto non è difficile prevedere, dopo l'esperienza dell'ultima guerra, le grandi estensioni dei fronti continentali giungenti al mare. Mezzi idonei potranno essere ancora i monitori, i pontoni armati od altri battelli di circostanza: eccezionalmente, ed in particolari condizioni, anche le navi da guerra.

Cooperazione aereo-terrestre ed aereo-marittima. Assume due forme diverse, a seconda che si tratti dell'azione o del concorso delle masse aeree indipendenti o di quelle dipendenti, e ciò perchè la prima agisce su raggio molto ampio ed in modo tutto affatto indipendente, mentre la seconda costituisce un mezzo ausiliario delle forze di terra e di mare. La massa indipendente esplica la sua azione oltre le zone dove si esplica l'attività terrestre e marittima, punta nel cuore della nazione nemica, cerca di paralizzarne ogni centro di vita, di produzione, di resistenza. La sua azione trova correlazione col concetto che informa la guerra che si combatte, ma rappresenta valida C. alla guerra terrestre per le caratteristiche sue di impiego, di rapida concentrabilità, che le permette di tendere alla supremazia del cielo, nel luogo e nel momento che interessano alle forze terrestri e marittime. La massa indipendente coopera:

a) con le forze terrestri:

— durante la preparazione; riconoscendo l'entità e

dislocazione delle forze nemiche, la loro organizzazione difensiva; ostacolando la eguale attività avversaria; regolando il tiro delle artiglierie;

— all'inizio e durante lo sviluppo dell'azione: conquistando la supremazia del cielo nella località e nel momento opportuni; colpendo efficacemente i punti più sensibili della zona d'azione avversaria, le truppe che sostano o che muovono e mitragliando quelle che combattono; regolando il tiro d'artiglieria;

— durante la fase risolutiva: centuplicando la sua attività e la sua audacia per disorganizzare le forze avversarie, per paralizzarne ogni ulteriore capacità operativa; colpendo i punti più sensibili delle vie di comunicazione e le organizzazioni di comando;

b) nell'azione difensiva: riconoscendo l'entità e la dislocazione delle forze avversarie, le direttrici di attacco; lo schieramento delle artiglierie; le zone di raccolta dei rincalzi e delle riserve; la base di partenza; l'entità ed ubicazione dei varchi aperti nei reticolati; impedendo all'aviazione nemica di recare offesa ai punti vitali dell'organizzazione difensiva; portando la massa delle sue forze sulle colonne che inseguono, sulle artiglierie che si spostano, sui rifornimenti che muovono.

B) con le forze della marina:

a) nell'azione offensiva: operando sotto costa o al largo con apparecchi che muovono da centri costieri; compiendo spedizioni offensive contro basi nelle quali stanno alla fonda forze navali avversarie; cooperando in operazioni contro zone nelle quali l'avversario tenta sbarcare; assolvendo, con l'ausilio di navi portaerei, a tutti quei compiti che può loro affidare una flotta, che operi in alto mare e non possa più contare sul concorso di velivoli costieri;

b) nell'azione difensiva: col criterio di agire a massa e tempestivamente contro le forze avversarie, contro i suoi centri di resistenza e le sue basi, partendo da varie località costiere, in armonia ad una perfetta organizzazione che permetta nel più breve tempo di raccogliere, dove sarà necessario e nelle migliori condizioni, le migliori forze possibili.

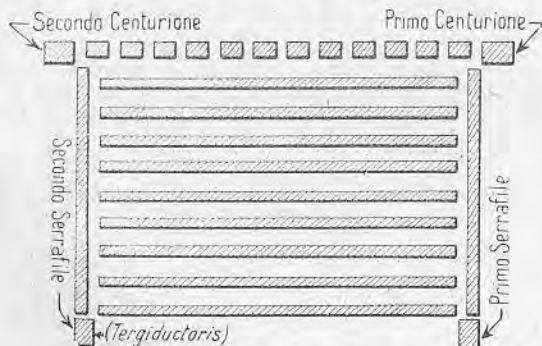
Allo stato attuale, e certamente sempre più in avvenire, l'intima connessione fra i diversi mezzi d'azione esiste, esiste perchè una sola è la lotta armata ed uno solo l'organismo che la combatte. Esercito, Marina ed Aviazione non sono che tre elementi costitutivi di un unico organismo, elementi aventi ciascuno compiti e funzioni speciali, ma cooperanti a mantenere in vita il tutto unico, la Nazione, che è dietro di essi e vive con essi. La correlazione fra i predetti elementi, oltre ad essere una conseguenza logica, va pertanto assumendo ogni giorno di più valore di vera ed imprescindibile necessità.

Cooperazione delle Armi (La). Rivista pubblicata a cura delle « Scuole Centrali Militari », dal giugno 1923 a tutto il 1926, prima bimestrale (fino a tutto il 1924) e poi mensile. La sua attività letteraria fu improntata alla deduzione tattica tratta dalla grande guerra: « Il combattimento deve essere preparato e condotto con un impiego armonico delle varie armi aeree e terrestri ». Da questa premessa, conseguì lo studio delle moderne caratteristiche tecniche e tattiche delle varie armi, essenzialmente dal punto di vista che la loro azione deve amalgamarsi ed integrarsi nel combattimento sicchè l'impiego di ogni arma sia inteso tanto a sfruttare l'aiuto delle altre, quanto a portare, nella lotta, tutto il contributo di cui essa è capace. Nel 1927, fondandosi con

la rivista «Alere flammam», diede origine alla «Rivista Militare Italiana».

Coordinamento. Il coordinamento dell'azione delle varie armi nel combattimento è espressione di comando e tende al conseguimento della superiorità del fuoco per condurre poi il combattimento con risultati favorevoli. Il *C.* deve essere particolarmente intimo fra fanteria ed artiglieria, divenendo sempre più stretto e tempestivo col volgere del combattimento verso la fase risolutiva. L'azione della cavalleria non è in modo costante associata con quella della fanteria, ma molte e delicatissime saranno le circostanze che da questa coordinazione possono trarre fondamento di successo. Invece sempre maggiore importanza va assumendo il *C.* fra mezzi terrestri ed aerei: esso può essere diretto od indiretto. Nel primo caso l'azione delle forze aeree avrà con l'azione terrestre rapporti continui ed intimi qualunque sia la forma d'azione svolta dai mezzi aerei e terrestri, perchè entrambi perseguono il successo nell'ambito della battaglia che combattono negli stessi limiti di spazio e di tempo. Nel secondo caso l'azione delle forze aeree si svolgerà lungi dal campo di battaglia terrestre ed il *C.* non ha vincoli diretti con l'azione terrestre. La guerra mondiale ha inoltre sancito che il piano di guerra di una nazione che abbia confini terrestri e marittimi, deve essere unico. Ciò impone per l'avvenire legami più intimi di *C.* anche con le forze marittime, dando così al problema della difesa di uno Stato, carattere armonico ed unitario.

Coorte. Era una delle divisioni della Legione romana. Se ne fa menzione per la prima volta nella guerra contro Porsenna. Nella legione manipolare era la riunione di tre manipoli; sotto Mario assunse l'importanza di unità tattica della Legione, la quale ne conteneva dieci; comprendeva un numero vario di uomini.



La Coorte Romana

Sotto Adriano la 1ª *C.* si chiamò milliaria e fu doppia delle altre. Ogni *C.* era disposta su dieci righe; in ordine di battaglia le *C.* erano disposte su due o su tre righe intervallate a scacchiera. Una *C.* scelta, detta *pretoria*, serviva da guardia del corpo e di riserva del comandante in capo.

Si ebbero *C.* romane e *C.* straniere (*alariae, sociae, cotertes*, ecc.); queste ultime prendevano il nome del popolo che le forniva (*Lusitanorum, Alpinorum*, ecc.).

Nel 1812, sotto l'Impero di Napoleone I, la guardia nazionale di 1º bando, che aveva l'incarico di difendere le frontiere, le fortezze, gli arsenali e di assicurare la pubblica sicurezza, senza peraltro uscire mai dal ter-

ritorio dell'impero, fu divisa in *C.* Ne furono reclutate cento; ciascuna di otto compagnie (sei di fucilieri, una di artiglieria, una deposito) comandata da un ufficiale con rango di comandante di battaglione. Sei *C.*



costituivano brigata, al comando di un generale; avevano disciplina, soldo, armamento pari alle truppe attive. Chiesero in seguito ed ottennero di essere inviate all'esercito operante. Nella sua costituzione la Legione d'Onore fu divisa in 15 *C.* di 400 legionari ciascuna. Esempi di

nome di *C.* dato a corpi armati, volontari o no, se ne trovano anche in Italia, specialmente durante la Rivoluzione francese e le prime lotte per l'indipendenza.

In Italia la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale è divisa in Legioni e Coorti, queste ultime comandate da un ufficiale assimilato a maggiore, che ha il grado di seniore.

Coote (*sir Carlo, conte di Mountrath*). Generale inglese del sec. XVII. Quale presidente del Connaught fu severo coi ribelli irlandesi; da questi assediato a Londonderry, fu liberato dal fratello e batté Scozzesi e Irlandesi uniti.

Coote (*sir Eyre*). Generale inglese (1726-1783). Prestò servizio nell'esercito indiano e fu uno dei migliori luogotenenti di Lord Clive. Nel 1761 conquistò ai Francesi Pondichéry; nel 1779 ebbe il comando in capo e repressé la rivolta di Hyder Ali che sconfisse.

Copenaghen (o *Copenhagen*, lat. *Hafnia*). Città marittima, capitale della Danimarca, a cavallo delle due isole Leeland e Amak separata in due parti dal canale Troestens, che mette in comunicazione il golfo di Kjööge collo stretto del Sund. Fondata nel 1168 dal vescovo Axel, non ebbe importanza militare che nel secolo XV, quando divenne residenza reale. Venne allora circondata da mura e fossi, e difesa da 24 bastioni, oltre ad opere staccate, nonché una ben munita cittadella a tutela del porto verso il Sund (Frederikshavn). Nel maggio del 1362 *C.* venne occupata di sorpresa dalla flotta di Lubecca e città collegate, comandata dall'ammir. Wittenborg.

I. *Assedio di Copenaghen* (1535-36). Appartiene alla guerra del *Conte* o successione del trono di Danimarca. Cristoforo d'Oldenburg ed il principe Alberto del Mecklenburg, premuti dai Danesi, s'erano asserragliati nelle mura di *C.* sulla fine del 1535, e il re Cristiano, sostenuto dalla nobiltà, e dalla lega di Lubecca, venne qui vi ad assediarli. Completato l'investimento della piazza per terra e per mare, malgrado l'accanita resistenza, completata dalle più feroci repressioni interne sulla borghesia della città, il Conte Cristoforo fu obbligato alla resa, e per magnanimità degli assediati poté ottenere di imbarcarsi coi suoi soldati ed allontanarsi.

II. *Trattato di Copenaghen* (8 febbraio 1653). Alleanza fra Danimarca e Olanda: durante la guerra fra Inghilterra e Olanda, la Danimarca vietò il passaggio del Sund ai vascelli inglesi mercantili o da guerra e

terrà nelle vicinanze del Sund 20 vascelli da guerra ben equipaggiati.

III. *Trattato di Copenaghen* (26 agosto 1656). Alleanza fra Danimarca e Olanda, a reciproca garanzia e difesa dei rispettivi Stati, commercio e navigazione, e della città di Danzica contro le violenze che si commettono nella guerra fra Svezia e Polonia. Questo trattato fu rinnovato nel 1657.



Navi anseatiche all'espugnazione di Copenaghen (1362)

IV. *Trattato di Copenaghen* (28 luglio 1657). Alleanza perpetua fra Polonia e Danimarca, contro la Svezia, per impedire a questa potenza di estendere i propri confini e dominare esclusivamente il M. Baltico.

V. *Assedio di Copenaghen*. Appartiene alla guerra fra Scozia e Danimarca (1657-60). Federico III, ridotto alla difesa di C. ultimo suo rifugio, vi si era asserragliato rafforzandosi nel miglior molo. Carlo di Svezia venne ad assalirlo sulla fine del 1658, procedendo direttamente sulla piazza e sperando di prenderlo di sorpresa. Ma la trovò validamente difesa da borghesi e studenti, uniti a soldati, che resero impossibile al nemico di avanzare nei lavori d'assedio. Frattanto l'Olanda, l'Imperatore, il re di Polonia e l'Elettore del Brandeburgo si spiegarono in favore di Federico, e mentre una flotta olandese forzava lo stretto del Sund, e riforniva di viveri C., i principi confederati liberavano l'Holstein, lo Schleswig, e cacciavano gli Svedesi dall'isola d'Amak. Malgrado ciò, Carlo di Svezia tentò nella notte dell'11 febbraio 1659, un assalto, che si infranse di fronte alla tenace resistenza dei difensori. Bisognò convertire l'assedio in blocco, e la pace non poté essere combinata ad onta dell'intervento di Cromwell, della Francia e dell'Olanda, Carlo fece approntare nuove truppe in Svezia, ma intanto morì (1660) e la sua morte condusse alla pace ed alla reintegrazione di Federico III nel suo regno (17 maggio 1660).

VI. *Trattato di Copenaghen* (22 maggio 1658). Convenzione fra Danimarca e duca d'Holsteingottorp. Il re di Danimarca trasferisce al Duca la sovranità sul ducato di Schleswig e lo scioglie da ogni vassallaggio verso la Danimarca.

VII. *Trattato di Copenaghen* (27 maggio 1660). Pace definitiva fra Danimarca e Svezia.

Si confermano quasi tutte le disposizioni del trattato di Roskild salvo che la Svezia cede alla Danimarca la prefettura di Drontheim. Si conferma la sovranità del Ducato di Schleswig. Anche l'isola di Bornholm

per una transazione particolare che ebbe luogo a Stoccolma il 3 luglio 1660, fu restituita alla Danimarca, in cambio di 17 terre nobili nella Scania, acquistate per tre milioni di risdalleri. Questo trattato assicura alla Danimarca l'esistenza politica, salvandola da una totale dissoluzione.

VIII. *Trattato di Copenaghen* (20 maggio 1673). Alleanza fra Danimarca e Olanda. L'Olanda promette alla Danimarca, nel caso fosse assalita in qualsiasi modo, tutte le sue forze, come se la guerra fosse stata fatta ad essa stessa. La Danimarca a sua volta soccorrerà l'Olanda con 40 vascelli da guerra, provvisti di tutto il necessario, e un corpo di 10 mila uomini, restando a carico dell'Olanda la metà della spesa. Questa alleanza è stipulata contro la Svezia.

IX. *Trattato di Copenaghen* (26 gennaio 1674). Alleanza fra Impero e Danimarca. Le parti contraenti si obbligano di difendersi reciprocamente contro qualsiasi nemico e di adoperare ciascuna un esercito di 30 mila uomini, indipendentemente dalle milizie che devono fornire in forza dei loro trattati coll'Olanda.

X. *Trattato di Copenaghen* (23 dicembre 1676). Alleanza fra Danimarca e Brandeburgo, allo scopo di assicurare i relativi Stati ed ottenere una pace sicura ed onorevole. Le potenze contraenti si impegnano a combattere con tutte le loro forze contro la Svezia, più potente e pericolosa che mai per l'alleanza con la Francia.

XI. *Trattato di Copenaghen* (24 marzo 1698). Alleanza segreta fra Polonia e Danimarca: le parti contraenti promettono di soccorrersi scambievolmente con un corpo di 8 mila uomini. Morto Cristiano V, il suo successore confermò questa alleanza a Dresda il 25 settembre 1699.

XII. *Battaglia di Copenaghen* (1700). Appartiene alla lotta tra Svezia e Danimarca. Il re di Svezia Carlo XII, appena diciottenne, mentre i Danesi invadevano l'Holstein, sbarcò presso C. a viva forza, superando la resistenza dei Danesi accorsi per impedire lo sbarco; li batté ancora dopo che tutte le sue truppe ebbero posto piede a terra, ed crebbe ridotte presso la città per bombardarla. Questa minaccia decise i Danesi a scendere a patti, e la pace fu conclusa.

XIII. *Trattato di Copenaghen* (15 giugno 1701). Alleanza fra Inghilterra Olanda e Danimarca. Si rinnovano e si confermano le alleanze precedenti. La Danimarca fornirà un esercito di 12 mila uomini che all'uopo potrà essere aumentato di 4 mila.

XIV. *Trattato di Copenaghen* (22 ottobre 1709). Alleanza fra Russia e Danimarca. Questa s'impegna di assalire Schonen e penetrare in Svezia, anche dalla parte della Norvegia; la Russia invaderà la Finlandia.

XV. *Trattato di Copenaghen* (18 aprile 1727). Alleanza fra Inghilterra, Francia e Danimarca. La Danimarca accede all'alleanza di Annover; tiene a disposizione degli alleati un corpo di 24 mila uomini e un altro di 6 mila, destinato, nel bisogno, a rinforzare il primo. L'Inghilterra aggiungerà un corpo di 12 mila uomini alla prima notizia certa del movimento di truppe russe o di altra potenza che attaccasse lo Schleswig.

XVI. *Trattato di Copenaghen* (26 maggio 1732). Alleanza fra Austria, Danimarca e Prussia. Le potenze contraenti, in caso di guerra, si aiuteranno scambievolmente.

mente; nè deporranno le armi se prima non sarà data giusta soddisfazione alla parte offesa. La Danimarca pagherà al Duca d'Holstein-Gottorp un milione di scudi, verso la rinuncia di lui ad ogni pretesa sul Ducato di Schleswig. Se il Duca ricuserà nel termine di tre anni di accettare le fattegli proposte, le potenze contraenti non si terranno più obbligate dagli ulteriori impegni e da quelli assunti col presente trattato.

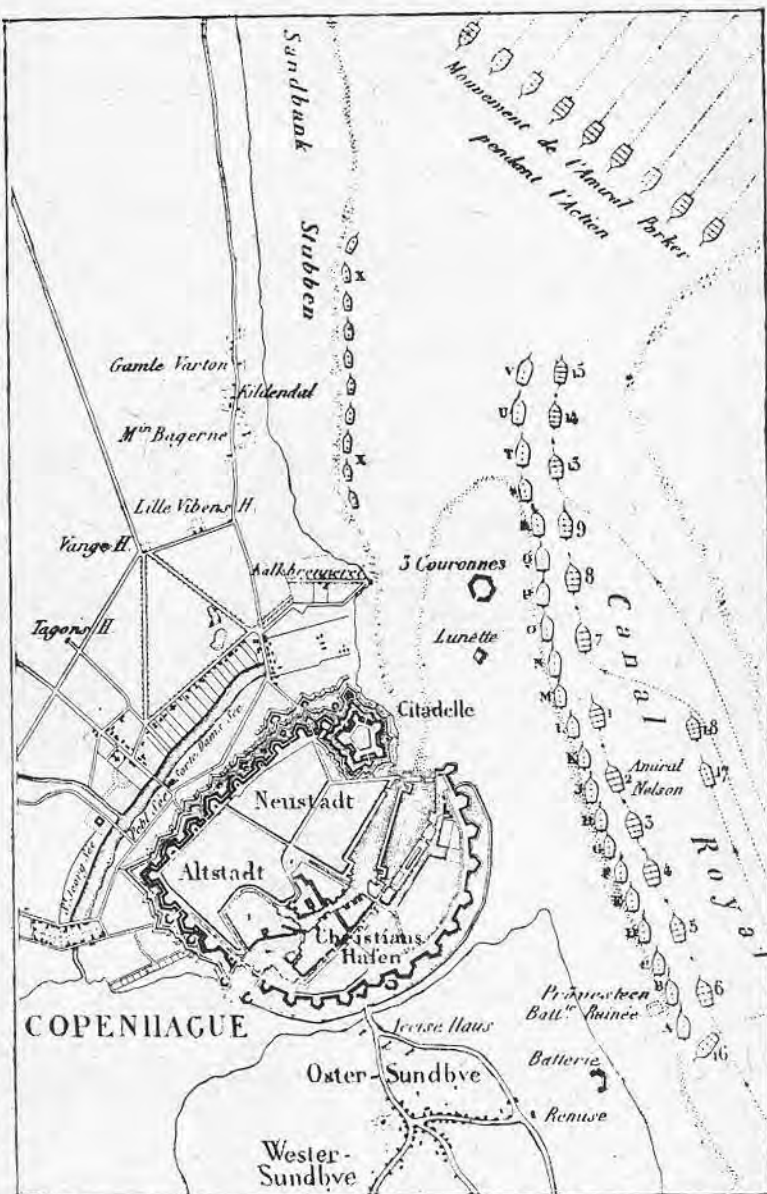
XVII. Trattato di Copenaghen (15 marzo 1742). Alleanza tra Francia e Danimarca. Se i rispettivi Stati saranno minacciati da evidente pericolo, le parti contraenti si accorderanno sui mezzi opportuni per allontanarlo. L'alleanza durerà tre anni.

XVIII. Trattato di Copenaghen (25 aprile 1750). Fra Danimarca e Svezia. Il principe successore di Svezia (Adolfo Federico) rinuncia in favore della Danimarca a tutti i suoi diritti e pretese sulla parte già ducale dello Schleswig. Il principe successore di Svezia cederà poi alla Danimarca la parte ducale dell'Holstein, e, come equivalente, la Danimarca cederà le contee di Oldemburgo e di Delmenhorst a lui.

XIX. Trattato di Copenaghen (30 gennaio 1754). Alleanza tra Francia e Danimarca (durata 8 anni). Si confermano i trattati anteriori; le potenze contraenti si aiuteranno a vicenda in caso di aggressione, nella misura e modi da stabilirsi.

XX. Trattato di Copenaghen (4 maggio 1758). Convenzione fra Danimarca e Francia. La Danimarca, pur restando neutrale, promette di riunire nel Ducato di Holstein un esercito di 24 mila uomini destinato ad impedire ogni impresa sui possedimenti del duca di Holstein Gottorp, o contro la neutralità delle città di Amburgo e Lubecca. La Francia s'impegna di adoperarsi perchè alla pace, o anche prima, si definisca la questione fra Danimarca e il Granduca di Russia, mediante lo scambio gratuito di quanto il Granduca stesso possiede nell'Holstein, con le contee di Oldemburgo e Delmenhorst. A questo trattato aderì la Russia.

XXI. Trattato di Copenaghen (22 aprile 1767). Fra Russia e Danimarca. La Czarina, in nome del granduca suo figlio, rinuncia a favore della Danimarca alla porzione ducale dello Schleswig, e la Danimarca si incarica dei debiti della Casa d'Holstein-Gottorp, e cederà al granduca in cambio le contee d'Oldemburgo e Delmenhorst.

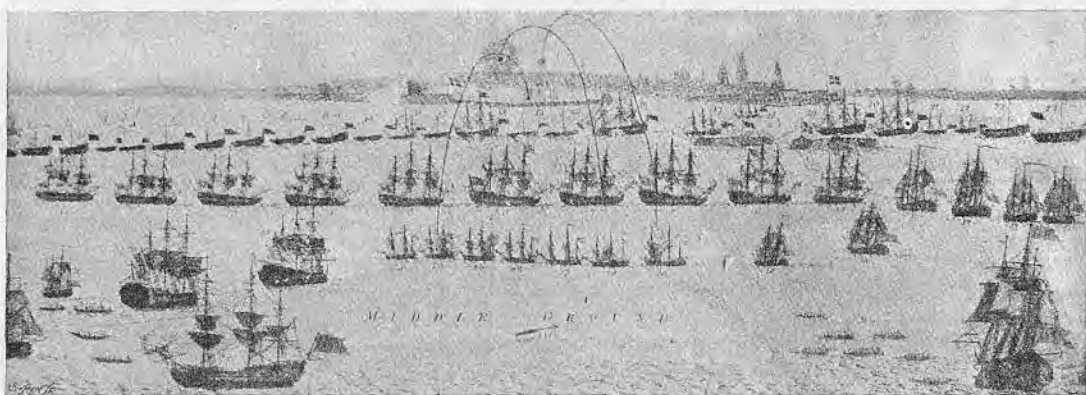


Battaglia navale di Copenaghen (1801)

XXII. Trattato di Copenaghen (27 marzo 1794). Convenzione fra Danimarca e Svezia per la protezione del loro commercio; le due potenze dichiarano di voler conservare la più stretta neutralità durante la guerra della Francia cogli altri Stati d'Europa. Una squadra di 8 vascelli di linea sarà equipaggiata da ciascuna delle potenze contraenti con un numero proporzionato di fregate. Il Baltico è dichiarato mare chiuso. La presente convenzione sussisterà per tutta la durata della guerra.

XXIII. Battaglia di Copenaghen (2 aprile 1801). Appartiene alla guerra fra Inghilterra e Coalizione dei neutri (Russia e nazioni del Baltico). La flotta inglese, agli ordini di Hyde Parker, composta di 53 navi, radunate a Yarmouth, ricevette l'ordine di attaccare la Lega prima che le forze coalizzate potessero riunirsi.

I danesi avevano reso impraticabile l'entrata a tra-



L'attacco a Copenaghen (2 aprile 1801)

montana ad occidente del banco di Middel-Grund, difesa dal forte delle Tre Corone e dalla Cittadella, che proteggevano il porto di C. dove s'era rifugiata la flotta danese. Trenta cannoni da 240 e trentotto da 360, ed una carronada da 960 armavano il forte cui s'appoggiavano vecchi vascelli disalberati. A mezzodì i Danesi avevano schierato una lunga fila di pontoni e di vecchi vascelli armati con 628 cannoni, serviti da 4841 u.

Prima di far capitolare C. bisognava dunque abbattere tali difese. Il 30 marzo la flotta inglese giungeva con la 1^a divis. (Nelson) davanti a C., seguita dal grosso. Il 2 aprile, la flotta avanzò e la lotta si ingaggiò fra l'avanguardia (Nelson) e la linea delle difese danesi. Dopo tre ore, Parker, che non aveva potuto seguire Nelson, fece alzare il segnale di « cessate il fuoco ». Ma Nelson, non tenendo alcun conto di quell'ordine, non solo si assicurò la vittoria, ma salvò la squadra. Egli aveva capito che il ritirarsi sarebbe stato disastroso, date le avarie delle navi. La divisione delle fregate obbedì al segnale, ma, ciò malgrado, verso le 13,30 la fortuna piegò a vantaggio degli inglesi. Alcune navi danesi, pur combattendo eroicamente o per incendio o per affondamento erano distrutte, e, dopo quattro altre ore di fuoco, la perdita di sei vascelli di linea e di sette altre navi, oltre a 1800 u., rese precaria la situazione di C. consigliando i Danesi ad arrendersi. Gli Inglesi avevano pur perduto 1200 u. e subito non indifferenti avarie nelle navi.

XXIV. *Trattato di Copenaghen* (9 aprile 1801). Convenzione fra Inghilterra e Danimarca. Armistizio per 14 settimane. Il trattato di neutralità marittima, relativamente alla cooperazione della Danimarca, sarà sospeso per tutta la durata della tregua. Gli Inglesi potranno provvedersi a Copenaghen e sulle coste danesi di tutto l'occorrente per la loro flotta.

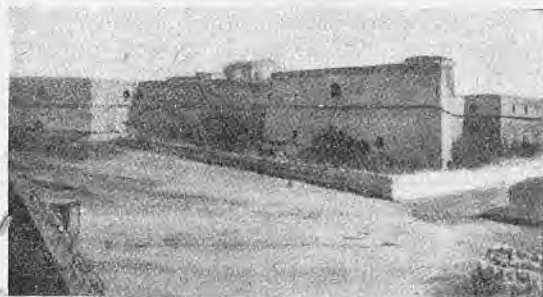
XXV. *Bombardamento e presa di Copenaghen* (2-5 settembre 1807). Appartiene alla guerra fra Inghilterra e Danimarca nel ciclo napoleonico. Avendo la Danimarca rifiutato di consegnare la flotta al comandante inglese, una squadra di 14 vascelli, comandata dagli ammiragli Gambier, Hood e Keaty, investì C. il 2 settembre, bombardando la città ed incendiandone i principali quartieri. Inoltre 10.000 u. di truppe da sbarco inglesi, agli ordini del gen. Cathcart, investivano la piazza dalla parte di terra, impadronendosi subito, con quest'azione doppia, della batteria delle Tre Corone (2 settembre), ed intensificarono il bombardamento per tre

giorni consecutivi. I difensori non poterono reggere alla preponderanza dei mezzi inglesi, e il gen. Peyman, gravemente ferito, dopo 4 giorni e 4 notti di ininterrotto combattimento, perduti 2000 u., con la piazza coperta di macerie ed incapace di resistere, aprì le porte capitolandolo. Il principe danese Federico, che nell'Holstein aveva intanto presi accordi col gen. francese Bernadotte, rifiutò di ratificare la capitolazione, e mise sotto processo gli ufficiali che l'avevano firmata. Questo energico contegno, la minaccia d'intervento della Russia, e la vicinanza delle truppe napoleoniche, persuasero gli Inglesi ad abbandonare C., ma prima ne smantellarono le fortificazioni e l'arsenale, asportando navi cariche di tutto il materiale che poterono raccogliere (18 ottobre 1807).

XXVI. *Trattato di Copenaghen* (10 luglio 1813). Alleanza fra Danimarca e Francia. Reciproca garanzia dei rispettivi possedimenti europei e coloniali. Poiché Inghilterra, Russia e Prussia appoggiano i disegni della Svezia di invadere la Norvegia, la Francia dichiarerà la guerra alla Svezia, e la Danimarca a Russia, Svezia e Prussia, 24 ore dopo la rottura dell'armistizio ora esistente fra Francia e Russia. La Danimarca aggiungerà all'esercito francese 12 mila e seicento uomini, e la Francia soccorrerà la Danimarca con 20.000 uomini.

XXVII. *Trattato di Copenaghen* (14 marzo 1857). Fra Danimarca e altre Potenze marittime d'Europa. Il re di Danimarca si impegna a non pretendere diritto di tonnellaggio, di faro o di dogana, di segnalazioni o di altro genere affine, qualunque sia il tipo di nave o di carico, sulle navi che passeranno il Sund o il Belt.

Copertino. Comune in prov. di Lecce, fondato nel Medio Evo dopo la distruzione, per opera dei Saraceni,



Il castello di Copertino

di alcuni villaggi. L'unico avvenimento mil. che la storia di C. registri, è la presa del borgo per opera dei Veneziani, nel 1484. Nel 1540 Alfonso Castriota, feudatario di Carlo I d'Angiò, fece costruire il castello, opera pregevole di Evangelista Menga, con 4 baluardi, casematte e fosso.

Copertura. L'insieme delle misure con le quali si provvede alla sicurezza dell'esercito e del Paese prima dell'inizio delle grandi operazioni. Il suo sviluppo nel corso del secolo XIX è conseguenza dell'evoluzione politico-sociale delle Nazioni ed il portato dello sviluppo delle istituzioni militari.

La C., nel caso più generale, corrisponde al periodo iniziale delle operazioni ed è perciò attuata con l'apertura delle ostilità, od anche prima, quando — per la tensione dei rapporti politici o per ragioni diplomatiche possono avere influenza sulle trattative in corso — la situazione consiglia di prevenire gli eventi per guadagnare tempo ed eventualmente per assicurarsi il vantaggio dell'iniziativa. In altri casi, la C. può essere attuata durante il corso delle operazioni su determinati tratti di fronte a vantaggio delle operazioni offensive svolgentisi verso altre direzioni, per colpire importanti ripiegamenti, ecc.; come accade sovente nelle campagne napoleoniche e come magistralmente praticarono i tedeschi a vantaggio della manovra di Tannenberg. In tutti i casi, la C. si identifica con la difensiva. Assume, per altro, caratteri propri e particolari, nelle varie contingenze, specie nel periodo corrispondente a quello della mobilitazione e della radunata. La C., tendendo all'occupazione di una determinata zona corrispondente, in genere, alla zona di frontiera, o anche totalmente o parzialmente arretrata, deve assicurare il possesso delle posizioni che si vogliono conservare; garantire il regolare svolgimento delle operazioni relative alla mobilitazione ed alla radunata dell'Esercito; favorire lo svolgimento delle successive operazioni di guerra a seconda del piano concepito dal Comando in capo. Tutti i provvedimenti riflettenti la C. debbono essere accuratamente studiati e, finchè possibile, predisposti fin dal tempo di pace. Organi incaricati dello studio particolare della C. sono i comandi territoriali di frontiera, coadiuvati dalle autorità territoriali direttamente dipendenti o interessate nel particolare servizio. Ciascuno di questi enti, per la parte di sua competenza, e in base alle direttive dei comandi territoriali di frontiera, procede allo studio delle varie questioni, compilando concrete proposte. Queste ultime, dopo essere state opportunamente vagliate e coordinate, sono inserite nel relativo progetto di C. che i comandi territoriali incaricati compilano e trasmettono, per l'approvazione, alle superiori autorità. Ottenuta l'approvazione, il progetto comincia ad avere attuazione per tutto ciò che, richiedendo lavori di lunga durata, o l'esecuzione di disposizioni complesse, è opportuno attuare sin dal tempo di pace. I provvedimenti invece attuabili al momento di entrata in vigore del progetto, sono soltanto predisposti o previsti. In ogni caso, le disposizioni da attuare sin dal tempo di pace, sogliono essere limitate al puro necessario e, per quanto possibile, mantenute segrete o per lo meno mascherate per non svelare a priori le idee direttrici del piano di difesa. A tale scopo si ricorre spesso alla esecuzione di lavori apparentemente motivati da necessità locali di ordine economico; così dicasi per la costru-

zione di tronchi ferroviari, di strade ordinarie, di teleferiche, di stazioni telegrafiche, di impianti vari.

Anche i servizi assumono una fisionomia particolare. Dovendo essi entrare rapidamente in azione, e per di più nel periodo critico della mobilitazione e della radunata, è necessario che la loro organizzazione si appoggi largamente sulle autorità territoriali e sullo sfruttamento delle risorse locali. La loro organizzazione, in ogni caso, ha carattere transitorio. Per il funzionamento è opportuno prevedere la ripartizione in nucleo di piccola entità, corrispondentemente allo schieramento molto esteso e delicato delle truppe. Anche per i servizi, in conseguenza della rapidità con la quale debbono entrare in funzione, si suole attuare, fin dal tempo di pace, tutto ciò che è attuabile; per il resto, è sufficiente che la organizzazione sia prevista in tutti i suoi particolari.

La C., nel periodo napoleonico, trova l'esercito in permanenza sul piede di guerra e quasi sempre già dislocato fuori dei confini della Nazione e quasi ad immediata portata dei probabili teatri di guerra. La sicurezza del grosso è assicurata dallo spazio e dalla capacità di resistenza di grandi unità dislocate opportunamente per manovrare eventualmente in ritirata, appoggiandosi a determinate piazze-forti. La C. è frequentemente armonizzata con la manovra prevista per il grosso, come risulta mirabilmente nel magistrale piano che dà inizio alla campagna del 1812.

Nel periodo Moltkiano, l'impiego delle ferrovie permette un concentramento rapido quasi a ridosso della frontiera. Più che nello spazio, si cerca la sicurezza nella capacità di resistenza delle truppe di copertura, progressivamente rinforzate. La C., anche in questo periodo, si fonde armonicamente con la manovra.

Nel periodo anteguerra con la C. si volle assicurare l'integrità del territorio, la radunata delle forze il più vicino possibile alla frontiera; la possibilità di compiere quelle operazioni offensive che la situazione avrebbe potuto rendere opportuna.

Nella guerra mondiale, Francia e Germania fecero precedere gli ordini per la C. da misure preliminari di carattere precauzionale; ma la Francia commise il grave errore di iniziarla, su una linea arretrata di dieci km., rispetto al confine; essa vi impiegò 5 C. d'A. rinforzati da doganieri e cacciatori. La C. francese doveva arrestare le ricognizioni e i distaccamenti del nemico che avessero cercato di penetrare nel territorio nazionale; ulteriormente, di ritardare la marcia dei corpi più considerevoli che avessero potuto disturbare la radunata delle armate. La Germania impiegò nella C. 5 C. d'A. rinforzati da elementi locali e 3 corpi di cavalleria. L'occupazione del Lussemburgo era prevista e fu attuata in tale periodo.

Coppa Molla (Carlo). Generale, n. a Sannazzaro dei Burgondi m. a Verona (1846-1918). Sottot. del genio nel 1865, raggiunse nel 1898 il grado di colonnello e fu successivamente direttore del Genio a Piacenza e a Novara, comandante il 1° regg. Genio e direttore del Genio a Padova. Promosso generale nel 1903, comandò il Genio di Roma e fu giudice supplente al Tribunale Supremo di guerra e marina (1905).



Collocato in Posizione Ausiliaria nel 1908, fu nominato generale nella riserva.

Coppo. E' la parte concava di qualunque armatura della testa. Generalmente è sormontato dalla cresta.

Coppola (Luigi). Generale. n. a Benevento nel 1867.



Sottotenente di fanteria nel 1885, entrò in guerra nel 1915 col grado di maggiore e promosso colonnello (1916) ebbe il comando del 202° reggimento fanteria. Si distinse quale comandante della brigata Sesia meritandosi una medaglia d'argento sul medio Piave ed ebbe successivamente il comando delle brigate Valtellina, Brescia (1920) e Verona (1921). Collocato in P. A. S. nel 1922, andò a riposo nel 1924.

Copri-apertura di caricamento. Serve per coprire dalle intemperie l'apertura di caricamento del fucile. Può essere costituito da una fascia di cuoio: allora si applica quando occorre, ed è oggetto da considerarsi come accessorio; oppure è costituito da un tubo metallico applicato permanentemente alla scatola di culatta od all'otturatore, ed allora fa parte dell'arma. Quando i fucili erano a caricamento generalmente lo avevano metallico. Coi fucili a caricamento multiplo, questa parte non esiste più applicata all'arma.

Copri bacinetto. Sul finire del XIV secolo, quando venne praticato il foro (focone) nella parte laterale destra, per accendere la carica dell'archibugio, e detto foro fu provvisto di un orlo anulare, detto *B.*, si pensò di coprire quest'ultimo con una lastra metallica girevole, e la si chiamò *C. B.* coperchietto; così si venne a riparare l'orifizio esterno del focone dalle intemperie.

Copricanna. Per proteggere la canna del fucile dagli urti e dalle conseguenti deformazioni, per proteggere la mano del tiratore da scottature allorché la canna durante il tiro celere assume una elevata temperatura, per sopprimere lo stringimento delle fascette direttamente sulla canna, si applica sopra essa un *C.* più o meno lungo di legno, oppure si avvolge la canna con un manicotto metallico a circolazione d'aria. Il *C.* di legno è il più pratico, il meno costoso, e protegge la mano abbastanza lungamente.

Copricapsula (o controcapsula). E' così chiamato un oggetto che talvolta si metteva a protezione della capsula nelle cartucce, per evitare gli effetti degli urti e delle intemperie. Nelle armi a fuoco moderne questo oggetto si è reso inutile.

Coprifocone. Così chiamato quell'arnese che serviva a riparare dalle intemperie (polvere, pioggia, umidità) il focone delle artiglierie (come il copribacinetto per le armi da fuoco portatili). Nelle artiglierie primitive consisteva in un semplice fittone in legno infilato nel foro del focone stesso: poi lo si fece metallico, come un coperchio girevole a cerniera. Infine, nelle armi a retrocarica del secolo XIV, esso era una vite con na-

sello che veniva avvitata alla chiocciola del focone stesso, chiocciola che serviva anche per avvitarsi il canello a vite.

Coprifuoco. Nel medio Evo era il segnale della ritirata delle truppe che stavano di guarnigione in una città, ed era dato in genere da una ronda notturna con accompagnamento di fiaccole e di tamburi. Sulle navi si usava pure il segnale del *C.* Era dato sul tramonto da un piffero e una tromba, seguiti da un caporale e due uomini, che giravano tutto il bastimento nei suoi vari ponti.

Copriviccia. Piccolo utensile di cuoio, che si applicava alla sommità della miccia per ripararla dalle intemperie, specialmente pioggia ed umido. Fu inventato dagli Olandesi, e si mantenne pressoché invariato nella forma fino al XVIII secolo.

Coracesio. Antico castello della Cilicia ai confini della Pamfilia; oggi *Alayak*.

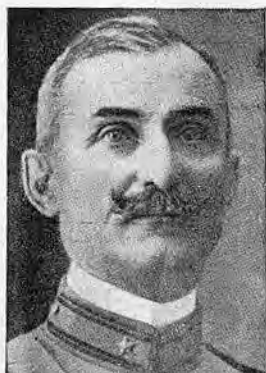
Battaglia navale di Coracesio (57 a. C.). Appartiene alla guerra piratica e fu combattuta e vinta da Cneo Pompeo Magno contro l'ultima forza dei corsari, di cui 20.000 caddero prigionieri. Pompeo non impose loro altro obbligo fuorché di vivere lontano dal mare, e destinò loro per sede l'antica città di Soli già distrutta da Tigrano, re d'Armenia, da essi riedificata col nome di Pompeopoli. In questa guerra, finita in tre mesi, Pompeo prese circa 400 battelli e navi, e tra queste 97 rostrate, ne distrusse 1.300 e incendiò gli arsenali dei pirati, di cui 10.000 furono uccisi.

Coraggio. Ogni uomo cosciente davanti a pericolo di cui intenda significato e gravità, viene a trovarsi sotto la tenzone di stimoli contrastanti, alcuni dei quali tendono a fargli evitare esso pericolo, altri a farglielo affrontare per vincerlo. I primi sono quali forze negative, aventi spesso fondamento in un istinto di conservazione, ma considerate usualmente come avverse al carattere morale; i secondi sono quali forze positive, derivate da un istinto fattosi già chiaro in un sentimento sociale, e il cui predominio costituisce il coraggio, inteso nel suo aspetto estetico e morale. In sostanza, il coraggio, potenza e atto, è forza di volontà, indi conseguente azione positiva o negativa. Grandi esempi di coraggio offrono le storie di tutti i tempi e di tutti i popoli; la storia d'Italia durante la grande guerra mondiale e nel decennio che l'ha seguita, ne è ricchissima.

Il coraggio morale non è provocato né incoraggiato da alcuna speranza di compenso; nè è sempre sotto gli sguardi della pubblica stima che sostiene e incita. Il coraggio fisico è necessario soltanto in certi casi; il morale in tutte le circostanze della vita. In certe situazioni occorrono entrambi. Per assalire il nemico ci vuol coraggio; per differire d'assalirlo, o per astenersene, ove bisogni, ci vuole un coraggio più fermo, conseguenza di grande ponderatezza e di forte volontà. In conclusione, coraggio è ardimento pensato e ragionevole, altrimenti è temerarietà.

Coralli (Felice). Generale. n. a Casteggio nel 1866. Sottot. dei bersaglieri nel 1888, si distinse durante la campagna italo-turca del 1911-12-13 meritandosi una med. d'argento nelle azioni di Henni (ottobre 1911) e di Zanzur (giugno 1912) ed una seconda med. d'ar-

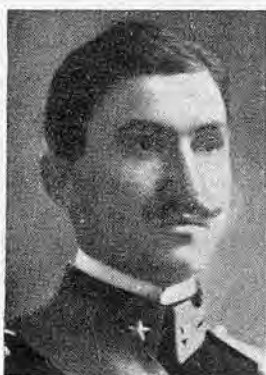
gento nell'azione di Agelat (marzo 1913) nonché la promozione a maggiore per merito di guerra per la valorosa condotta da lui tenuta durante l'intera campagna. Riconfermò le sue brillanti qualità di soldato durante la



Grande Guerra, ottenendo una med. di bronzo quale comandante interinale di reggimento nella Conca di Plezzo (settembre 1915) ed una terza med. d'argento durante l'azione dell'ottobre 1916 nella zona di Pecinka. Nel 1919 ebbe il comando della 2ª brigata bersaglieri e del 1º raggruppamento libico-eritreo e nel 1920 fu nominato comandante della brigata Cremona. Promosso generale di divis. (1926) as-

sunse la carica di comandante della divisione di Firenze.

Coralli Luigi. Medaglia d'oro, n. nel 1880 a Casteggio (Pavia) caduto sul Grappa nel 1918. Ufficiale in S. E. P., era entrato nella guerra italo-austriaca quale capitano nell'8º regg. alpini, e combattendo da prode sul Freikofel, aveva guadagnato una med. d'argento.



Promosso maggiore, fu destinato al 69º regg. fanteria, e quindi al 21º, sotto la cui bandiera cadde eroicamente, com'è detto nella motivazione:

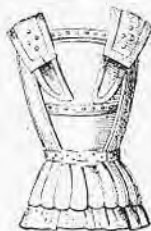
« Comandante di un battaglione in una importante posizione di prima linea, resistette a violentissimi attacchi nemici, infrangendo la furia degli assalitori. Fiero del suo posto d'onore, sfidando il pericolo, alla testa dei suoi rincalzi, contrattaccò san-

guinosamente l'avversario, che in forze sempre crescenti gli disputava il terreno palmo a palmo. Aggirato da forze soverchianti, riunì i superstiti e coll'esempio e colla voce tentò con disperata eroica lotta corpo a corpo di rompere il cerchio che lo stringeva, incontrando gloriosissima morte. Fulgido esempio delle più nobili virtù militari di condottiero e di soldato » (Monte Pertica (Grappa) 15 giugno 1918).

Corato. Città in prov. di Bari, ant. detta *Curjata* e *Quadrata*. Durante la guerra del re Luigi d'Ungheria nel regno di Napoli, C., che era cinta di mura, fu presa nel maggio 1349 dal Sanseverino agli Ungari; il presidio poté in parte salvarsi con la fuga. Nel settembre, C. fu assediata dai Tedeschi, aiutati da altra gente delle città vicine, e difesa, pel re di Napoli, dal toscano Andrea Patrono. Furono messe in opera molte macchine da getto per 15 giorni e poi, colmato il fosso con fascine, furono accostate alte torri alle mura. Ma la resistenza dei Coratini fu tale, che gli alleati dei Tedeschi (genti di Barletta, Trani, Bitonto) se ne andarono, e i Tedeschi, rimasti soli, dovettero togliere l'assedio.

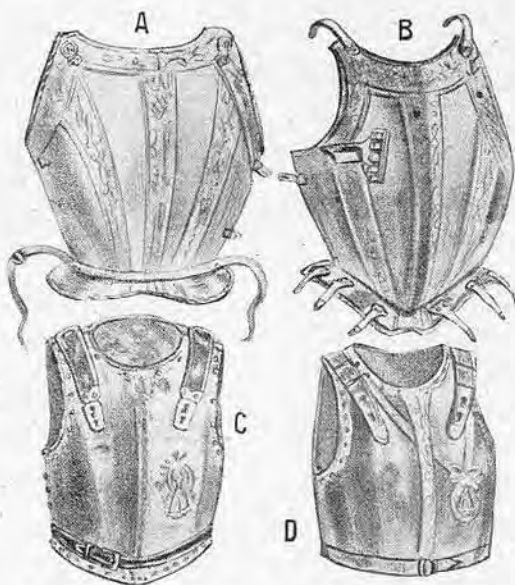
Corazza. Armatura difensiva del busto. Era composta di due parti, il *Petto*, e la *Schiena*, collegati col mezzo di corregge di cuoio e con lamelle di ferro; con chiodi da voltare, o con ganci sulle spalle e sui fianchi.

Il petto era pure detto pettorale: la schiena, omerale.



Corazza greca

Nei tempi cavallereschi la C. scendeva dal collo sin sotto le reni, ove si allargava di qua e di là per lasciar libero il movimento delle cosce. Coll'andar del tempo, essa fu raccorciata. Così era la C. dopo il 1300. In origine, era una specie di giaco formato di cuoio grosso e resistente, come accenna la voce *corium*, da cui deriva probabilmente il vocabolo corazza. Quest'arma difensiva è molto antica, trovandosene menzione nella Bibbia. I Cinesi la portavano da tempo



A. schiena, B. petto di corazza italiana (sec. XVI)
— C, D corazze italiane del sec. XVII

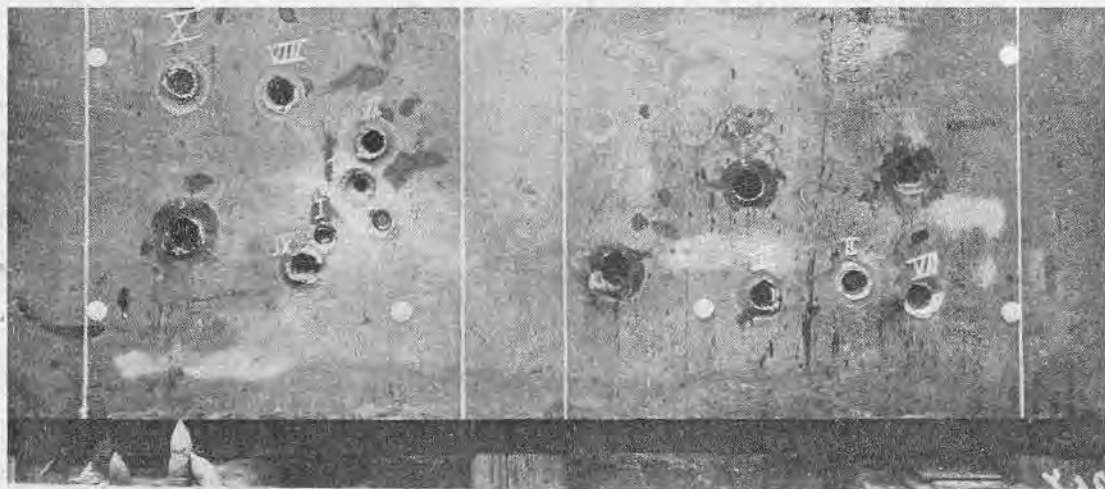
immemorabile. L'usarono i Greci antichi. Secondo Varone la C. di ferro fu inventata dai Galli, non essendosi



Corazza ed elmo
del sec. XVI e XVII



Corazza ed elmo
del sec. XIX



Prove contro corazze: tiri normali

prima fabbricate che di pelle, di cuoio, di rame, di vari tessuti, di squame sottili, di lamine di corno. Tuttavia Plutarco nella guerra di Rodi cita due corazze di ferro resistenti agli strali delle catapulte. I Romani ebbero *C.* di varie forme, di grosso cuoio o di lino imbottito di borra, e le chiamarono *Lorica* (V.). Gli Italiani dell'età di mezzo le chiamarono corazze, usberghi, pancere o panzieri, ed infine anche arnese; erano allora pesanti circa 10 kg.

Dopo gli Imperatori, la *C.* a strisce metalliche sovrapposte ed orizzontali si chiamò « lorica lemniscata » e pare sia la stessa detta da Vegezio « thoracomachus », che copriva solamente il petto. Verso il 380 i fanti Romani e Bizantini abbandonarono l'uso della *C.* lasciandola solo alla cavalleria. Germani e Franchi, sotto i Merovingi non conoscevano la *C.*; però i loro principi ed i generali portavano la cotta di maglia. Per difetto di *C.* i Francesi corsero rischio di essere battuti a Poitiers nel 732.



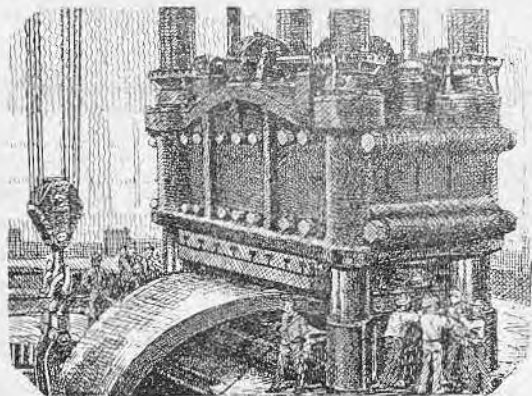
Corazza Farina

L'uso della *C.* si propagò lentamente nel primo periodo del medioevo. Man mano che le arti del fabbro e del cesellatore si andarono dirozzando, i cavalieri del medioevo armaronsi di *C.* tutte di metallo, spesso finemente lavorate. Queste *C.* divennero di uso generale solo nel XIV secolo, essendosi rese necessarie per potersi difendere dai colpi di una specie di stocchi tanto sottili, che passavano entro le maglie e le giunture delle squame e delle piastre. Nel secolo XIV e nel XV, le *C.* fabbricate a Milano furono tanto pregiate, che ne restò il nome ad una delle sue vie, detta anche oggi degli « armatori »; Luigi XI ivi acquistava le *C.* per il suo esercito, malgrado vi fosse in Francia la città di Autun rinomata per le sue manifatture di tali armi. Dal 1600

in poi la *C.* fu meno usata, e talvolta anche abbandonata e poi ripresa. Oggi è portata solo da reparti speciali e per parata.

Dall'epoca di fabbricazione, dalla forma, dalla nazione di provenienza, dalla lavorazione artistica; dalla resistenza del metallo generalmente le corazze prendevano nome, il quale era anche quello della interna armatura. Così si aveva: Corazza gotica, corazza persiana; corazza araba; corazza giannizzera; corazza a botta di pistola; corazza a e da prova; corazza spigolata o massimiliano o milanese; corazza tedesca; corazza francese; corazza piemontese; corazza italiana; corazza a guscio di pisello; corazza a tavola.

Per le guerre moderne non è stato possibile, malgrado gli studi fatti, trovare una corazza pratica e resistente alla penetrazione dei proiettili d'oggi. Si cercò ed esperimentò una corazza per truppa di carattere collettivo, la quale era piuttosto uno scudo; si tentò la corazza



Laminatoio per corazze

individuale, anch'essa come uno scudo, ma non si poté adottare nè l'una nè l'altra, e per il loro peso e per il loro eccessivo ingombro. Una *C.* ideata e presentata dall'italiano De Benedetti, ed esperimentata nel 1902, diede qualche risultato soddisfacente: l'inventore conservò il segreto sulla sua composizione: aveva la forma di un corpetto e fu chiamata « protettore De Benedetti », non venne però adottata.



Prove contro corazze: tiri obliqui

Corazza (Marina). E' il principale sistema protettivo delle navi da guerra. (V. *Corazzata*).

La *C.*, in senso moderno, rimonta al 1854 e fino al 1876 fu di ferro; dal 1876 al 1890 d'acciaio dolce e Compound; dal 1890 ad ora d'acciaio al nichel o al cromo, a superficie indurita. Le piastre di ferro furono in principio composte di lamiera fucinata, sovrapposte, tenute insieme mediante chiodatura. In secondo tempo, perfezionandosi la tecnica, si riuscì a costruire piastre di ferro in un sol pezzo dello spessore di 12 cm. e pesanti fino a 20 tonn. Nel secondo periodo, al ferro si sostituì l'acciaio dolce, specialmente per opera della casa francese Schneider del Creusot.

Il processo di fabbricazione consisteva nella fusione di un massello di forma parallelepipedica, di peso circa doppio della *C.* Il massello, riscaldato in un forno a gas, veniva martellato in modo da farlo diventare una lastra a bordi irregolari che poi veniva tagliata in dimensioni volute, quindi passata al laminatoio e poscia temperata. Per necessità di costruzione, quando si voleva un forte spessore protettivo si sovrapponevano due piastre, una di acciaio e l'altra di ferro, donde il sistema Compound. Presto però si poterono fabbricare piastre completamente d'acciaio, di forte spessore, abbandonando il sistema Compound che alle prove di balistio si era rilevato decisamente inferiore alle piastre di tutto acciaio.

In Italia le prime esperienze di *C.* vennero eseguite alla Spezia nel 1876, sia per provare la potenzialità dei cannoni con cui armare le corazzate Duilio e Dandolo, sia per stabilire il miglior tipo; fu appunto in tali esperienze che vennero scartate le corazze Compound. Per le dette navi lo spessore delle corazze fu, al centro, di 55 cm.

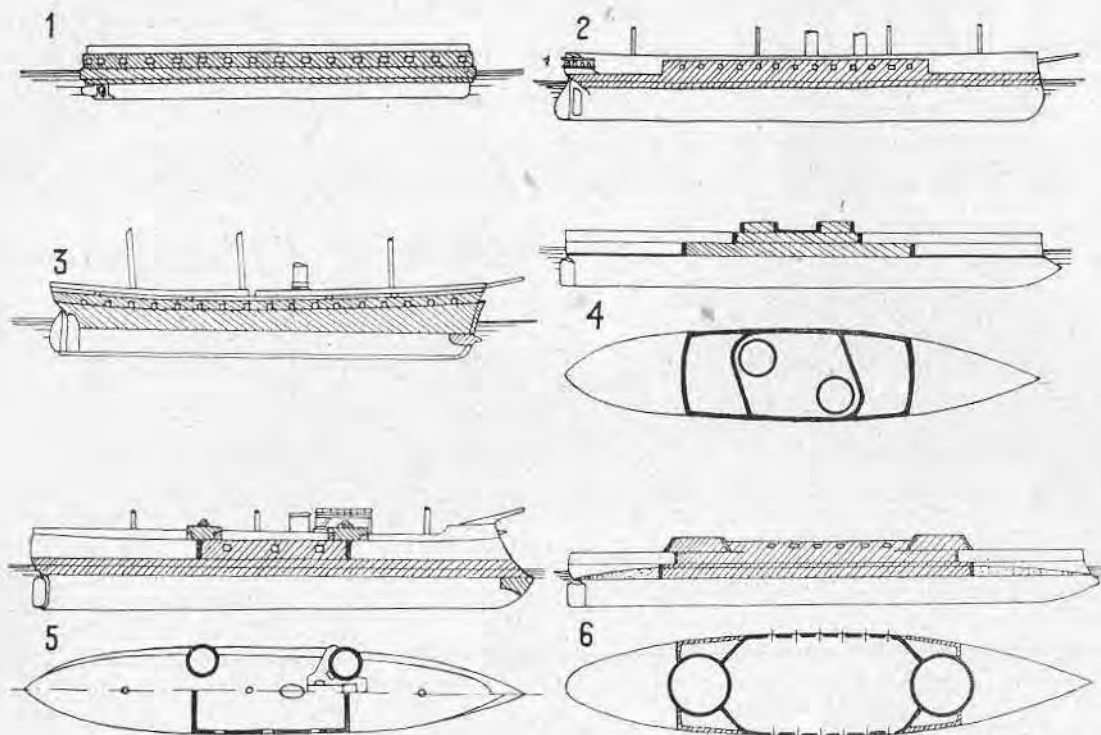
Verso la fine del 1890 le *C.* d'acciaio dolce cominciarono a dimostrarsi insufficienti alla protezione contro i proiettili che entravano in servizio. Fu necessario ricorrere a nuovi espedienti per renderle maggiormente resistenti. Si raggiunsero le caratteristiche volute, ricorrendo a due metodi: 1°) con l'aggiungere all'acciaio altri elementi, quali il cromo, il tungsteno, il nichel;

quest'ultimo in prevalenza; 2°) con l'indurire la superficie della *C.* dopo che era stata fabbricata. L'operazione di indurimento della superficie, che chiamasi anche cementazione, deve essere fatta forzatamente quando la corazza è già pronta, tagliata ed incurvata nella sua forma definitiva, perchè altrimenti la superficie indurita si screpolerebbe e si creerebbero delle fenditure che inutilizzerebbero la corazza.

I metodi di fabbricazione delle *C.* sono vari, ma tutti richiedono mezzi oltremodo poderosi; s'impiegano magli da 100 tonn. che ad ogni colpo fanno un lavoro di 550.000 kilogrammetri; le grue di sollevamento devono avere potenza di 150 tonn.; le presse idrauliche esercitano pressioni fino alle 4000 tonn.; i laminatoi, le piallatrici, le sbazzatrici, le seghe sono poderosissimi, dovendo lavorare dei pezzi durissimi e di grandi dimensioni. Per questa ragione le fabbriche di *C.* sono poche nel mondo; negli Stati Uniti la più importante è la Bethlehem Iron Company (Pennsylvania), in Inghilterra la casa Brown, in Germania la casa Krupp, in Francia la casa Schneider ed in Italia la Ditta Terni. Per l'Austria le *C.* venivano fabbricate dalla Ditta Skodia. Una volta fabbricate le *C.*, vengono prelevate da esse i campioni che sono sottoposti a tiri di prova per la velocità di urto con cui i proiettili debbono colpirle, si è adottata una formula di origine chimica universalmente accettata e che è la seguente:

$$V^a = 1530^2 \frac{a^{1.5}}{p} \left[(K e_1)^{1.4} + e_2^{1.4} \right] + 260^2 \frac{a^{1.8}}{p} e_3^{1.2}$$

in cui a è il calibro del cannone in decimetri; p è il peso del proiettile in kg.; e , lo spessore della corazza; e^2 lo spessore della lamiera che costituisce il fasciame della nave; e^3 lo spessore del cuscino di legno che si interpone tra il fasciame e la corazza, k un coefficiente. Il sistema di applicazione delle *C.* alle murate è fatto mediante chiavarda. Tra la *C.* ed il fasciame è interposto sempre un cuscino di legno, il quale serve a permettere una forte e ben stretta aderenza tra la *C.* e lo scafo, compensando le inevitabili differenze di spessore che, malgrado l'accurata lavorazione, si verificano sem-



1, Batteria galleggiante francese; 2, Achilles; 3, Re d'Italia; 4, Duilio; 5, Richelieu; 6, Re Umberto

pre nella C. e che non conviene correggere perchè importerebbero troppa lavorazione.

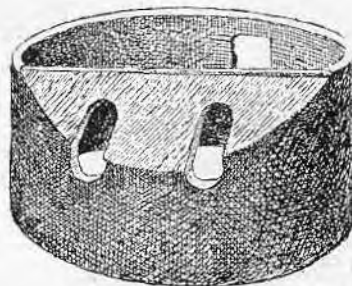
Corazza. Fu detto così il cavaliere armato di C., succeduto all'«uomo d'arme»; portava elmo e celata, e una mezza-corazza di ferro.

Corazzaro. Così chiamato l'armaiuolo che si era specializzato nel fabbricare le corazze, la costruzione delle quali non era tanto facile, specie quando era su misura e con fogge ordinate.

Corazzata. L'idea di proteggere le navi con una C. è molto antica; le marine militari di ogni tempo e di ogni paese compresero sempre il vantaggio di renderle pressochè invulnerabili dai proiettili contemporanei, o di mettere i marinai ed i combattenti al sicuro dietro saldi ripari. Le navi greche e romane, che avevano il compito di approssimarsi alle mura nemiche per batterle con le macchine ossidionali, erano coperte di cuoio destinate a render vani i tentativi di incendiarle, come pure di lamiere, o piastre, sia di ferro, sia di rame. I Pelasgi, i Greci, i Romani, usavano altresì proteggere le loro navi con graticci, plutei, propugnacoli, torri, ed esse chiamavansi navi clipeate, turrette, testudinate, catafratte, a seconda dei casi. Archimede circondò con parapetti di ferro la nave famosissima di re Gerone di Siracusa. Nel medio evo si hanno esempi di corazzature di navi, fatte con lastre di piombo o pelli di cuoio inchiodate alle murate, allo scopo, più che di difendere dai colpi dei proiettili, di impedire il propagarsi degli incendi per effetto delle materie infiammanti.

Venendo al secolo XIX, già fin dal 1812 era stato proposto da un americano un bastimento da guerra a

vapore, protetto mediante una corazza di ferro dal tiro delle artiglierie nemiche, ma le difficoltà di costruzione e l'imperfetta qualità del metallo non consentirono l'acoglimento della proposta. Anzi, siccome da esperienze fatte in vari Stati nel 1823, nel 1835 e nel 1841, risultò che i proiettili bucarono e rompevano le corazze, il principio della corazzatura metallica fu ufficialmente condannato, sebbene non tutti gli studiosi lo abbandonassero. L'applicazione di corazze di ferro alle navi fu ripresa nel 1854, anno in cui, su progetto dell'ing. francese Dupuy de

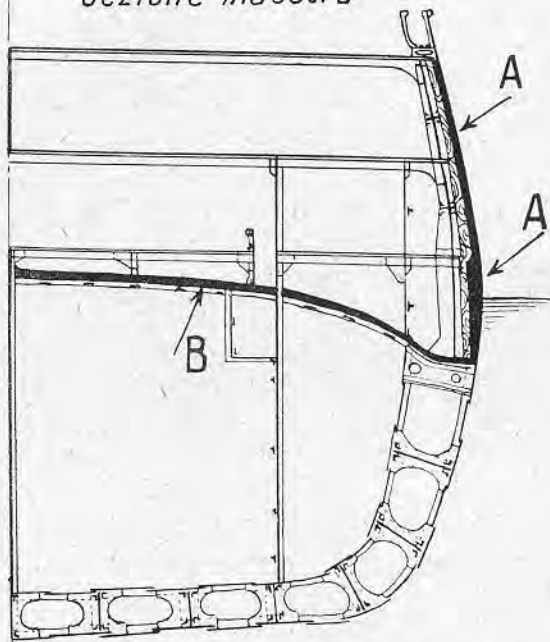


Parti corazzate di torri per artiglieria

Lôme, si munirono di piastre di ferro dello spessore di circa 12 centimetri i fianchi delle batterie corazzate galleggianti che dovevano combattere in Crimea. Dette navi furono: *Dévastation*, *Tonnante*, *Lave*, *Foudroyante*, *Congrève*, che dettero magnifica prova. Una di esse, al combattimento di Kinburn, ricevette ben 65 palle da 24, senza risentirne alcun danno. Dopo questo fatto, venne messa subito sullo scalo, nel 1857, una fregata a vapore

a Tolone, la Gloire, di 5600 tonnellate, munita di corazzatura completa sui fianchi, con spessore variabile da 12 a 11 centimetri. Alla Gloire, seguirono presto altre cinque fregate corazzate. Anche l'Inghilterra mandò in Crimea tre batterie corazzate con piastre di centimetri 10,8: Thunderbolt, Erebus e Terror, e poco dopo venne iniziata la costruzione di una nave di 9200 tonnellate, il Warrior, protetto da una cintura corazzata dello spessore di cent. 11,4. Questa nave però, a differenza delle francesi, aveva la corazza limitata soltanto

Sezione maestra



Ponte corazzato della « Emanuele Filiberto » A, fianco; B, ponte corazzato

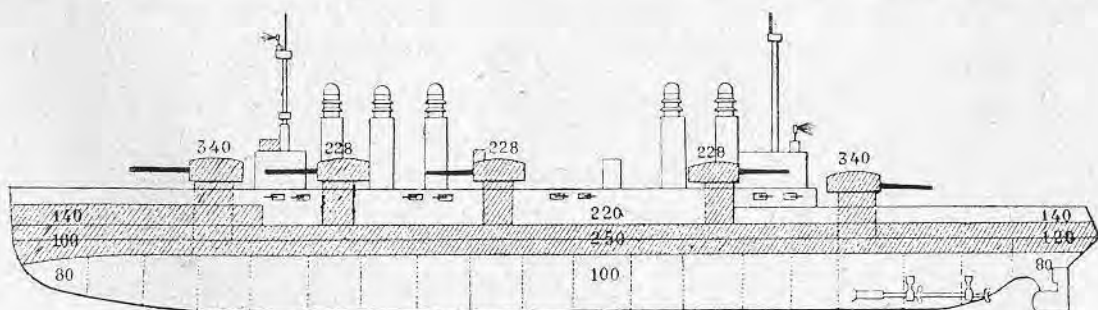
alla parte centrale dello scafo, completata con due paratie trasversali, pure corazzate, in modo da formare un ridotto. Questo sistema venne più tardi ripetuto da quasi tutte le navi, ed è tuttora parzialmente in uso. Con tale metodo, però, le estremità rimanevano completamente improtette ed anche in Inghilterra si cercò di ritornare al sistema francese, coprendo completamente i fianchi. Si ebbe così il Minotaur di 10.700 tonnellate, e si cercò di proteggere in modo analogo con piastre di ferro che variavano dagli 11 ai 14 centimetri, anche le navi in legno che erano già in servizio. Furono di questo tipo il Lord Clyde e il Lord Warden.

Le prime C. che possedette l'Italia, furono la Terribile e la Formidabile, costruite nel 1861 in Francia. Avevano 2850 tonn. di dislocamento, ed una cintura corazzata completa di 12 cent. di spessore, che si levava fino alla coperta. Essendo Ministro della Marina il Cavour, vennero fatte costruire a Nuova York nel 1861 altre due C. che avevano lo scafo di legno e cintura corazzata di 11 centimetri: furono il Re d'Italia e Re di Portogallo, di 5700 tonnellate, che entrarono in servizio nel 1863. Poco dopo, sul modello di queste, si costruivano a Genova altre due fregate corazzate che presero il nome di Roma e Venezia. Si fecero pure due batterie galleggianti corazzate: Guerriera e Voragine.

L'applicazione delle cinture corazzate fece studiare agli artiglieri cannoni di maggiore potenza, e si iniziò la lotta tra cannone e corazza, che non è ancora finita. Per effetto dello sviluppo delle artiglierie, si sentì la necessità di aumentare lo spessore delle corazze, ma il soverchio peso della corazzatura costrinse gli ingegneri a limitarne l'estensione. Nacquero perciò le C. aventi soltanto una cintura completa non molto alta lungo tutto il galleggiamento, ed un ridotto corazzato limitato alla parte centrale, che arrivava fino alla coperta. Furono di questo tipo le navi tipo Achilles e Ballerophon in Inghilterra e Ocean in Francia. Nello stesso periodo, si incominciarono ad adottare le torri corazzate per i cannoni; questa idea veniva dall'America (ing. Ericson).

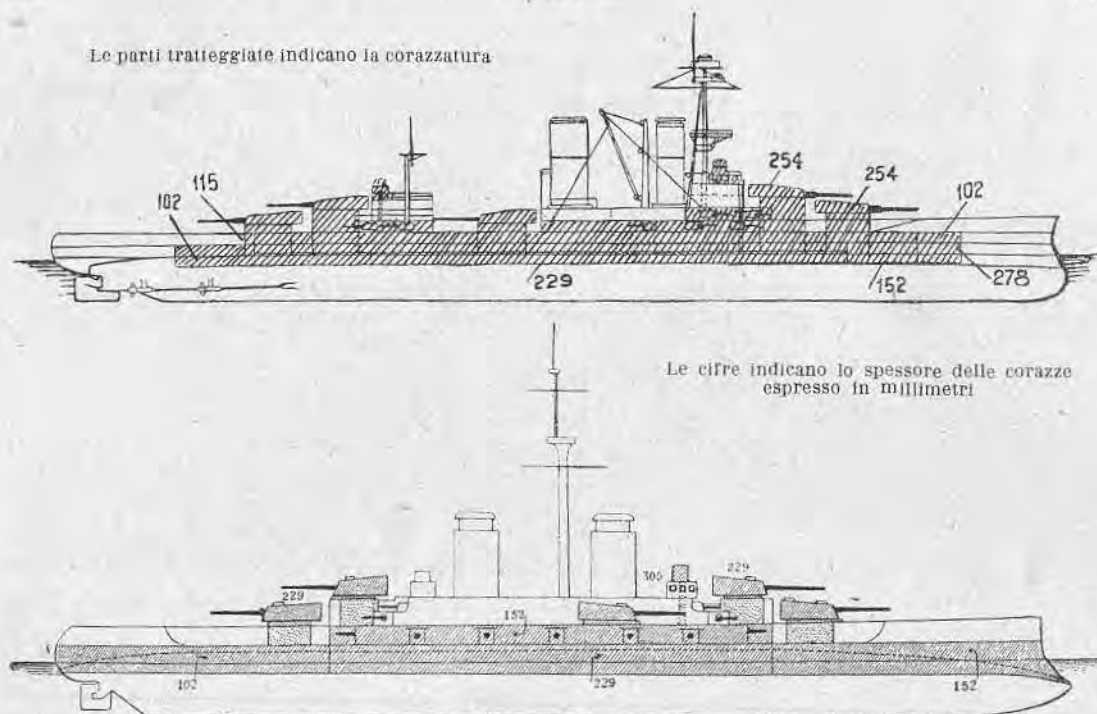
La marina italiana, uniformandosi a tale concetto, costruì nel 1864 e '65 altre due fregate in legno che presero il nome di Principe di Carignano e Messina, seguite ben tosto da altri due che furono la Venezia e il Conte Verde. Poco dopo si fecero costruire in Francia altre quattro navi con cintura corazzata e ridotto centrale dello spessore di 11 centimetri, che presero i nomi di Maria Pia, San Martino, Castelfidardo, Ancona. Dopo il 1867, fino al 1872, si perfeziona il sistema di corazzatura, attenendosi al tipo anzidetto, e si arriva da noi allo spessore di 22 centimetri, con le corazzate Principe Amedeo e Palestro che però erano ancora costruite in legno, ma che furono le ultime in Italia.

Il combattimento avvenuto tra il Monitor e il Merrimach durante la guerra di secessione, attirò l'attenzione di tutte le marine sul tipo speciale di bastimento col ponte di coperta molto basso sull'acqua e completamente protetto da piastre corazzate, che prese in seguito il nome generico di Monitor. In Inghilterra, le prime C. a torri furono il Royal Sovereign ed il Prince Albert, seguite tosto dal Monarch, armato con cannoni da 305 ed aventi le torri dello spessore di 254 mm. Per una esagerazione delle strutture delle corazzate verso il tipo Monitor, fu fatta in quel tempo in Inghil-



Corazzata francese

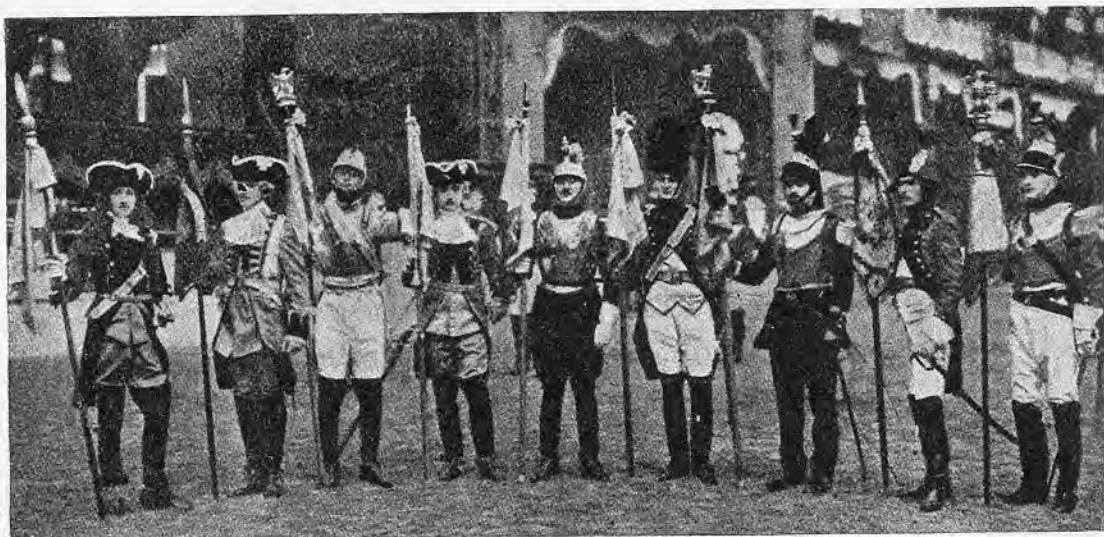
Le parti tratteggiate indicano la corazzatura



terra una corazzata di basso bordo, il *Captain*, che si perdette il 6 settembre del 1870 nel Golfo di Guascogna, con tutto il suo equipaggio. Nel 1865 veniva costruita in Inghilterra per conto dell'Italia la prima corazzata a torri: l'*Affondatore*, armato con cannoni da 254 mm. e protetto al galleggiamento da 11 centimetri di corazzatura. Poco dopo, in Inghilterra ed in Francia, si aumentavano molto i dislocamenti. In Italia si ebbero, nel 1872, sui piani di Benedetto Brin, le due corazzate *Duilio* e *Dandolo*, protette soltanto con ridotto centrale e con le estremità difese dal semplice ponte di protezione orizzontale e senza corazzatura verticale. Per questa minore estensione della corazzatura, fu possibile arrivare allo spessore di 55 centimetri di acciaio Schneider, mettendo nelle torri girevoli artiglierie del calibro di 43 centimetri, allora le più potenti del mondo. Queste navi, con leggere modifiche, furono ripetute nel *Dandolo*, e copiate dall'Inghilterra con la corazzata *Inflexible*, seguita ben tosto da numerose altre unità, tutte dello stesso tipo, sia in Inghilterra sia in Italia: *Ajax*, *Agamemnon*, *Collingwood*, *Howe*, *Rodney*, ecc. *Ruggero di Lauria*, *Andrea Doria* e *Morosini*. Poco dopo, venne tentato in Italia un tipo di nave del tutto diverso: *Italia* e *Lepanto*, la cui protezione, invece di essere affidata alla corazzatura, si basava su l'efficacia di un ben studiato ponte corazzato e di un sistema cellulare minutissimo al galleggiamento, che avrebbe dovuto costituire una specie di zatterone insommersibile. Questo tentativo venne tosto abbandonato e non imitato da nessuna Nazione. Si ricorse invece al concetto medio di costruire navi munite di un perfezionato sistema cellulare al galleggiamento, ma completato poscia da una leggera corazzatura delle murate, la quale avrebbe avuto per iscopo quello di far scoppiare i proiettili all'urto, lasciando penetrare soltanto delle schegge, che non avrebbero avuto effetto sopra le cellule dei cofferdams. Furono di questo tipo le navi *Re Umberto*, *Sardegna* e *Sicilia*.

Si incominciò, intorno a quel tempo, a preparare l'incrociatore protetto e l'incrociatore corazzato, i quali, nei riguardi della difesa, non ebbero che sistemazioni simili a quelle delle corazzate, ma in scala minore, come si addiceva ad unità di dislocamento limitato. Dal 1890 in poi la *C.* si uniforma a quella avente la cintura di galleggiamento, il ridotto centrale e l'armamento costituito da 4 cannoni di grosso calibro in torri alle estremità (due per ciascuna torre), e molti cannoni (da 12 a 16) di medio calibro sui fianchi, in batteria, protetti da murate corazzate di spessore minore del galleggiamento. Venne adottata come norma quella di dare alla parte centrale della cintura corazzata uno spessore massimo uguale al calibro massimo portato dalla nave 305 mm.) rastremandolo verso le estremità, e costituire il ridotto con corazze di spessore pari al calibro dei cannoni secondari (152 mm.). Verso il 1904, per opera dell'ingegnere italiano Cuniberti, entrano in servizio in Italia le prime navi le cui artiglierie sono tutte sistemate in torri, comprese quelle di medio calibro. Si preconizza però già il tipo di nave avente tutti i cannoni di grosso calibro e tutti sistemati sul piano longitudinale della nave. La prima unità senza cannoni di medio calibro, entrata in servizio, è stata la « dreadnought » in Inghilterra, nel 1907, nave che poi ha dato il nome a tutte le altre similari. La corazzatura delle navi monocalibre moderne è rimasta quella delle unità precedenti, vale a dire cintura corazzata e ridotto centrale che arriva fino alle torri estreme prodire e poppiere, in modo da proteggere gli organi principali. Oltre alla corazzatura, si è dato in questi ultimi anni un enorme sviluppo anche alla compartimentazione cellulare per la protezione dell'opera viva contro le offese subacquee.

Corazzata (Igiene). La *C.* presenta due caratteristiche igieniche: mancanza di sopracostruzione, e corazzatura. Per la mancanza di sopracostruzioni, il ponte di coperta, completamente sgombro, offre un grande spazio per le



Standardi di corazzieri francesi dal 1655 al 1928

esercitazioni militari e marinaresche e per la ricreazione dell'equipaggio; ma obbliga a sistemare le cucine e le latrine nei locali inferiori. La cintura corazzata, le torri, ridotti e simili producono un notevole ingombro e portano ostacolo all'aereazione dei dormitori dell'equipaggio. Ciò non pertanto l'aria ambiente individuale è di circa mc. 8, più che sulle altre navi, e le C. sono dotate di tutti gli adattamenti igienici: bagni, panetterie, celle frigorifere, ecc.

Corazze Piemonte. Nome di un regg. di cavalleria piemontese, creato nel 1683, con 4 cp. di cavalleria, ognuna delle quali formava la guardia personale di uno dei regg. di cavalleria. Prese il nome, dapprima, del suo comandante, don Gabriel di Savoia, marchese di Riva; fu licenziato nel 1685.

Corazziere. Soldato a cavallo, armato di corazza, di cui furono costituiti corpi speciali di cavalleria pesante, in quasi tutte le nazioni. Nell'epoca della guerra dei 30 anni (sec. XVII) in Germania esistevano i C., con completa armatura in ferro, quasi come nel medio evo, e con spada e due pistole come armi offensive. Gustavo Adolfo diminuì il peso della loro armatura, riducendola a una mezza corazza e a un casco, e aumentò le armi offensive, aggiungendo la carabina. Nel secolo XVIII, i C. in Prussia (Federico II) avevano corazza, elmo e spada e durarono anche nel secolo seguente. L'Austria ebbe C. nel secolo XIX, con elmo e corazza, armati di sciabola e pistola.

In Francia, i C. costituiscono corpi di cavalleria; una volta appartenevano a quella che dicevasi cavalleria grave o pesante, la quale era particolarmente impiegata come cavalleria da battaglia. Oggi, similmente alle altre specialità di cavalleria che esistono presso i vari eserciti, non hanno più compiti e mansioni loro

proprie ma sono impiegati indistintamente con le altre specialità nelle varie missioni caratteristiche dell'arma. Al pari delle altre specialità, anche i C. conservano oggi la denominazione solo per ragioni di tradizione, ma non per esigenze d'ordine tattico relative al loro impiego. La creazione del primo reggimento C. in Francia risale al 1665, anno in cui il 7° regg. di cavalleria (che come tutti gli altri portava già la corazza) prese il nome di

«Corazzieri del Re» che mantenne sino al gennaio 1791. Da allora esso divenne 18° regg. cavalleria grave sino al 1802, nel quale anno la medesima armatura fu data ai sette primi regg., facendo così in totale 8 regg. di C., ai quali tuttavia la denominazione ufficiale fu assegnata solo nel 1804. Contemporaneamente venivano creati altri 4 regg. della specialità, alla quale era distribuito il casco con criniera al posto del cappello. La loro arma particolare era la sciabola; Napoleone volle dotarli del moschetto, che nei primi tempi non fu da essi molto usato. Il numero dei regg. di C. subì numerose variazioni fino al 1891, quando furono ordinati su 13 reggimenti, ridotti a sei dopo la guerra mondiale.



Corazziere della Guardia Imperiale Russa (1906)



Corazziere inglese (sec. XVII)

Corazzieri (Squadrone). Chiamasi propriamente «Squadrone Carabinieri Guardie del Re».

Ebbe origine in Firenze il 2 maggio 1868, in occasione degli sponsali del Principe Ereditario Umberto di Savoia con S. A. R. la principessa Margherita di Savoia. Occorrendo di allestire una scorta d'onore per il corteo della principessa, furono preparati per quel giorno 80 carabinieri a cavallo, ai quali fu data una speciale uniforme con elmo e corazza bruniti. Questo reparto non fu più sciolto, e costituì una speciale unità, facente parte dapprima della Legione di Firenze e poi (dal 1° gennaio 1874) di quella di Roma. Nel 1870 fu ad esso data una nuova uniforme di gala con corazze ed elmi lucenti e

stivaloni alla scudiera lucidi. I C. hanno anche una uniforme ordinaria senza elmo e corazza ed una uniforme di fatica.

L'organico dello squadrone è di 100 uomini tratti dai



Carabinieri Guardie del Re

carabinieri a cavallo, di statura non inferiore a m. 1,82, e di 5 ufficiali compreso il comandante. Questi può avere il grado di maggiore o di capitano.

Lo squadrone c. g. del Re disimpegna tutti i servizi di scorta d'onore alla persona del Sovrano.



Carabinieri Guardie del Re

Corazzieri Nazionali. Istituiti negli ultimi tempi delle dominazioni dei Medici in Toscana, e da Francesco II di Lorena chiamati «nazionali» e ordinati in reggimento

Corazzieri della Guardia. Reggimento di cavalleria napoletana, costituito il 28 marzo 1812; cessò di esistere con la caduta di Murat.

Corazzieri di Nizza di Savoia e di Genova. Denominazioni assunte nel 1859 dai regg. Nizza, Savoia e Genova cavalleria, cessate nel 1860.

Corazziere. Torpediniera, varata a Sestri Ponente nel 1909, lunga m. 65, larga m. 6,11, con dislocamento tonnellate 412, macchine HP. 6101, armamento di 3 cannoni da 76, 1 mitragliatrice, 3 lanciafiumi; Stato Maggiore 3, equipaggio 52.

Corazzini (Francesco C. di Bulciano). Storico n. a Pieve S. Stefano nel 1838. Scrisse: «Storia della Marina Militare Italiana Antica» (1882) con Atlante;

«Documenti inediti sulla battaglia di Lepanto»; «L'Africa Italiana»; «Vocabolario Nautico Italiano» (1900) in 7 volumi, ecc.

Corbeil (ant. *Corbolium*). Comune nel dip. della Seine-et-Oise (Francia). Ebbe origine da un forte costruito sulla Senna per opporsi alle incursioni dei Normanni nel IX secolo. Nel XIII secolo Luigi il grosso se ne impadronì sottomettendolo alla Corona. Nel 1258 vi fu concluso un trattato fra Giacomo d'Aragona e Luigi IX di Francia. Questi cedeva agli Aragona il Roussillon e Barcellona, e l'altro abbandonava vari diritti feudali su terre della Linguadoca e della Provenza. Nel 1590 fu assediato dal principe di Parma con truppe spagnuole e preso dopo tre settimane di lotta (24 settembre); la guarnigione fu fatta a pezzi. Ma due mesi dopo i Francesi lo ripresero massacrando a loro volta i 200 lanzichenecchi spagnuoli lasciati di guarnigione.

Corbelli (Giovanni Andrea, Conte). Generale di cavalleria del secolo XVIII, al servizio dell'Austria. Militò agli ordini del principe Eugenio, prendendo parte a tutte le importanti campagne da lui condotte.

Corbello petriere. Era così chiamato un cesto di forma cilindrica, fatto con vimini, col fondo emisferico o a tronco di cono, del diametro del mortaio petriere ed alto un poco di più dell'anima di questo. Tale cesto veniva riempito di ciottoli o di granate cariche, per scagliarle contro il nemico, dalle mura.

Corbet (Giuliano). Scrittore mil. inglese dell'epoca nostra, autore delle «Istruzioni pel combattimento» pregevole opera che illustra nei dettagli la evoluzione della tattica navale inglese, particolarmente nel periodo della navigazione a vela. Ha scritto inoltre: «Monk»; «Storia dello sviluppo della potenza marittima dell'Inghilterra»; «Guerra contro la Spagna nel 1585-1587»; «Drake»; e «L'Inghilterra nel Mediterraneo» (1904) ampia esposizione storica degli sforzi fatti dall'Inghilterra per stabilirsi durevolmente nel Mediterraneo, e, insieme, uno studio pregevole della guerra marittima nel XVII secolo, durante la guerra per la Successione di Spagna.

Corbetta (ant. *Curiapecta*). Comune in prov. di Milano, sulla sr. della strada vercellese. Fu centro della Colonia romana «Picta» rifatta sulla precedente d'origine gallica. Nel medio evo venne munita di forte castello che nel 1037 fu attaccato dall'imperatore Corrado mentre assediava Milano. Ma nel dì della Pentecoste un violento turbine si scaricò sulle truppe imperiali, così da disperderne e disgregarne i reparti, obbligandoli ad abbandonare l'espugnazione. Nello stesso castello trovò valida difesa e rifugio Galeazzo Visconti figlio di Matteo, quando, fuggendo da Novara in rivolta si diresse verso Milano (XIV secolo).

Corbi (Edoardo). Generale medico, n. ad Avezzano nel 1867. Laureatosi in medicina e chirurgia a Roma, fu nominato sottot. medico nel 1895, partecipando alla campagna d'Africa del 1895-96, alla campagna italo-turca (1911-13) ed alla grande guerra (1915-17). Nel 1917, promosso ten. colonnello per merito eccezionale, fu destinato alla direzione di sanità mil. di Roma. Collocato in P. A. S. a sua domanda (1920), raggiunse nel 1927 il grado di magg. generale medico.

Corbie (ant. *Corbeia*). Comune del dip. della Soma (Francia). Fu nel tempo medioevale fortificato. Attaccato e preso dagli Spagnuoli nel 1636 (15 agosto) venne ripreso poco tempo dopo dalle truppe di Luigi XIII. Sotto Luigi XIV venne radiato dalle piazze forti del regno, e ne furono smantellate le opere di difesa.

Corbières. Antico castello della dinastia sabauda nell'alta Savoia, sui confini del genevese.

Assedio di Corbières (novembre 1321) appartiene alla guerra fra Amedeo V di Savoia ed il Delfino di Vienno, Giovanni II, che si era impadronito del castello approfittando del periodo di guerra che teneva altrove occupato il Conte di Savoia. Ma Amedeo decise di riprenderlo e ne compì l'investimento con particolare cura e mezzi. Vennero 384 carri; trainati da 4 a 10 buoi o cavalli, con macchine da getto e legnami necessari alle operazioni d'assedio. Furono impiegati 400 operai per la preparazione delle pietre da getto. Ad ogni macchina presiedeva un ufficiale. V'erano perfino quattro chirurghi di cui uno inglese. Fra le truppe erano 3587 fanti di Vaud; 200 di Neuchâtel e 42 balestrieri di Berna. E fu questo uno dei primi esempi d'impiego di truppe mercenarie svizzere, che da quell'epoca si andò generalizzando. Con tale apparato di forze, la resistenza dei difensori dopo breve tempo venne superata ed essi furono costretti ad arrendersi.

Corbisdale. Villaggio della Scozia nella Contea di Edimburgo. Durante la rivoluzione inglese, Daniele Leslie, con 4000 insorti, vi attaccò i realisti, i quali, comandati da Montrose, furono battuti (17 aprile 1650) ed abbandonarono il loro generale, che fu giustiziato ad Edimburgo.

Corbin (*Punta*). In Val d'Astico. Vi sorgeva un forte, a sbarramento dell'antica linea di confine, che cadde in mano degli Austriaci il 19 maggio 1916.

Corbione. Città degli Equi, teatro di battaglia (446 a. C.) combattuta dai Romani agli ordini del Console T. Quinzio Capitolino contro gli Equi e i Volsci collegati tra loro. Quinzio tenne l'ala dritta, l'altro console, Agrippa Furio, la sinistra; il centro fu affidato al legato Purio Postumio Albo, e la cavalleria all'altro legato Servio Sulpicio. I fanti dell'ala dritta pugarono egregiamente contro i Volsci e li superarono. Sulpicio con la sua cavalleria, sfondato il centro nemico, tentò di prendere alle spalle i fanti, ma si trovò tosto di fronte alla cavalleria nemica, che fu con gran sforzo sbaragliata e messa in fuga. Agrippa solamente stentò a strappare la vittoria dalla sua banda, ma finalmente, vittorioso, si unì con Quinzio dinanzi agli alloggiamenti, i quali vennero presi senza ostacolo e messi a sacco. Causa di questa battaglia, era stato il riaccendersi fra patrizi e plebei delle interne contese, che porsero gradita occasione agli Equi ed ai Volsci per rinnovare le ostilità contro Roma.

Corbulone (*Gneo Domizio*). Generale romano sotto i regni di Claudio e di Nerone. Comandò le legioni della Bassa Germania; combatté in Armenia contro Tigriside. Avendo saputo che Nerone aveva ordinato di ucciderlo, si trafisse colla propria spada nell'anno 67 dopo G. C. Scrisse alcune memorie militari che andarono perdute.

Cordano (*Carlo*). Generale, n. ad Alessandria, m. a Sturla (Genova) (1850-1915). Sottot. del genio nel 1872, entrò nel corpo di Stato Maggiore e fu insegnante presso la Scuola di Guerra. Comandò da colonnello (1896) il 70° regg. fanteria e nel grado di magg. generale la brigata Toscana (1902). Collocato a riposo nel 1906, raggiunse nel 1911 il grado di ten. generale nella riserva.

Cordara (*Giulio Cesare*). Scrittore mil. del secolo XVIII, n. di Calamandrana. Scrisse le «Egloghe Militari» e «La spedizione di Odoardo Stuart nel 1743-1746».

Cordara di Calamandrana, conte Giuseppe. Generale, m. a Torino nel 1845. Ufficiale nelle Guardie della Porta con grado di ten. colonnello (1819) nel 1821 fu promosso colonnello di cavalleria e direttore generale delle razze dei cavalli. Nel 1831 venne collocato in ritiro e contemporaneamente promosso magg. generale.

Cordella (*Ernesto*). Ufficiale d'artiglieria e scrittore militare, n. a Vasto, m. al Congo belga 1864-1906. Tenente d'art. nel 1884, fu alla battaglia di Adua (1896). Nel 1903 andò a servizio del Congo Belga ed ebbe il comando della zona di Kasongo, dando prova d'abilità nel fortificare la località, e nelle esplorazioni del vasto territorio. Promosso a scelta ebbe i più arrischiati incarichi e diede ripetute prove di valore. Colto dalla febbre vi lasciò la vita. Fra i suoi scritti merita particolare menzione «La Brigata Albertone ad Abba Garima».

Cordellina. V. *Aghetto*.

Corderia. Amministrata dalla marina militare, esiste, a Castellammare di Stabia, la R. Corderia, nella quale vengono preparati tutti i cavi di canapa, di manilla, ecc. che servono per l'uso corrente delle navi da guerra. La suddetta corderia può fornire cavi anche alla marina mercantile; venne impiantata dal governo borbonico ed ha tradizioni di lavoro molto brillanti. Ai tempi delle marine veliche, le corderie di Stabia avevano grande importanza per l'uso continuato che le navi di allora facevano dei cavi nella manovra delle vele. Con le marine a vapore, le corderie hanno perduto d'importanza, perchè ormai i cavi non si adoperano più che per le manovre di ormeggio, avendo i cavi d'acciaio sostituito quasi completamente quelli di canapa.

Cordero (*Di Roburent conte Gioacchino Clemente*). Generale di cavalleria piemontese, nato a Mondovì, morto a Torino (1756-1827). Luogotenente generale dal 1807, Collare della SS. Annunziata, fu Primo scudiere del Re Vittorio Emanuele I. Si batté contro i Francesi ed ebbe una medaglia al valore per aver diretto una carica di cavalleria, nel 1796, contro i Francesi, presso Mondovì.

Cordero di Pamparato, marchese Stanislao. Generale, n. e m. a Torino (1797-1863). Sottot. dei Dragoni nel 1815, si batté a Novara contro i Costituzionali e raggiunse il grado di colonnello nel 1844 ed ebbe il comando dei depositi cavalli stalloni. Nel grado di maggior generale (1848) fu aiutante di campo di S. M. il Re e membro del Congresso Consultivo Permanente di cavalleria. Collocato a riposo, ebbe la nomina (1848) a senatore del Regno.

Cordero di Montezemolo Giuseppe Cesare. Generale, n. e m. a Mondovì (1829-1903). Sottot. di fant. nel 1848, partecipò alle campagne del 1848 e 1849, alla spedizione di Crimea nel 1855, alla battaglia di S. Martino (1859) ove rimase ferito e fu decorato della croce di cav. dell'O. M. S., alle campagne del 1866 e del 1870. Collocato a riposo (1876), raggiunse nel 1895 il grado di magg. generale nella riserva.



Cordero Cesare

Cordero di Montezemolo Adriano. Generale, n. e m. a Mondovì (1831-1902). Sottot. di fanteria al servizio del Governo Provvisorio di Lombardia, prese parte alle campagne del 1848-49; entrato nel R. Esercito partecipò alla campagna del 1859 rimanendo ferito a San Martino e guadagnandosi una med. d'argento al valore. Prese altresì parte alle campagne del 1866 e del 1870 e promosso colonnello (1880) ebbe il comando del 61° e del 47° regg. fanteria. Comandò da magg. generale la brigata Bergamo (1887) e collocato in P. A. (1892) raggiunse nel 1898 il grado di ten. generale nella riserva.

Cordero di Montezemolo Carlo. Generale, n. a Mondovì nel 1862. Sottot. d'art. nel 1880, partecipò alla Grande Guerra meritandosi una med. di bronzo quale colonnello comandante d'art. della 43ª divis. nell'azione del giugno-luglio 1916 sull'altipiano di Asiago. Fu altresì addetto al comando della fortezza superiore Toce e comandante del deposito del 2° regg. art. da mont. e collocato in congedo (1919) raggiunse nel 1924 il grado di generale di brigata.

Cordero di Montezemolo Vittorio. Generale, n. a Mondovì nel 1862. Sottot. d'art. nel 1880, partecipò alla campagna d'Africa (1885) e a quella italo-turca (1911-12) quale comandante del bgl. aviatori di nuova formazione. Promosso colonnello (1915) partecipò alla Grande Guerra, dove resse il comando del 31° e 5° regg. art. da campagna, nonché le funzioni di direttore d'art. della 2ª armata e vicedir. d'Aeronautica. Raggiunto il grado di magg. generale (1917) fu direttore d'Aeronautica e comandante d'art. a Milano; prese parte alla campagna d'Albania del 1919 quale comandante della zona di Berat. Collocato, a sua domanda, in P. A. S. (1920) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione. Ha collaborato a molte riviste e giornali e scritto uno « Studio sulla Navigazione Aerea » (1903).



Cordero di Montezemolo Demetrio. Generale, nato a Mondovì nel 1868. Sottot. di fanteria nel 1887, si distinse durante la Grande Guerra meritandosi la croce di cav. dell'O. M. S. quale colonnello capo di S. M. di C. d'A. sul Carso (1916) ed una med. d'argento quale comandante della brigata Bologna a Hudi-Log (Maggio 1917). Nel 1919 comandò la brigata mista italiana in

Francia e la brigata Alpi, e collocato in P. A. S. (1920) raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.

Cordevole. Valle del versante occidentale del Piave.

Battaglione Alpino Val Cordevole. Costituito fra il 15 febbraio ed il 12 maggio 1915 per la durata della guerra a Belluno dal 7° regg. alpini colle cp. 206ª, 266ª e 276ª. Occupò nel maggio 1915 Forca Rossa e Col Berchér e presidiò attivamente il settore passo di Costabella - Uomo - Punta del Cadino - Cirielle, fino all'offensiva austro-tedesca di Caporetto, allorché, con successivi ordinati ripiegamenti, raggiunse il Piave il 1° novembre 1917 ed il 19 si schierò sulla fronte M. La Castella - Monfenera. Dopo una sosta di riorganizzazione a Niardo (Brescia) fu trasferito, il 20 aprile 1918, nella zona Lago-Negro - Cima Bleis e di qui, nel maggio, al presidio delle posizioni di Cresta Maroccaro, Presena, Zigolon.



Cordero Demetrio

Cordicella da sparo. Cordicella che ad una estremità ha un gancio che si attacca all'occhio del fregatoio del cannelo fulminante e dall'altra si tira violentemente per provocare l'accensione dell'innesco delle artiglierie e far partire il colpo. La C. servi anche nei nostri tempi per dare lo strappone ad una specie di grilletto di cui si munirono certe specie di artiglierie specialmente a tiro rapido.

Cordiglia (Giovanni). Generale, n. a Napoli, morto a Cocconato d'Asti (1818-1883). Sott. di fanteria nel 1837, si distinse nella campagna del 1848 rimanendo ferito a Volta e guadagnandosi una medaglia d'argento; prese anche parte alla spedizione di Crimea ed alle campagne del 1859 e 1860. Promosso colonnello (1862) comandò il 60° fanteria e la brigata Cagliari e si meritò la croce di uff. dell'O. M. S. nella repressione dei disordini di Palermo. Collocato a riposo (1868) raggiunse nel 1874 il grado di magg. generale nella riserva.



Cordite (V. Chilworth). Esplosivo di alta potenza, studiato nel 1886 da sir F. Abel nell'Arsenale di Woolwich, in Inghilterra e messo in uso nell'artiglieria inglese verso il 1889. Attualmente la formula della C. detta M. D. è la seguente: fulmicotone (titolo azotometrico 13%) p. 65; nitroglicerina p. 30, vaselina p. 5.

La C. inglese deve il suo nome alla forma che riceve nella confezione e che richiama l'idea delle corde di strumenti ad arco: grossi fili, bacchette piene, tubi di diametro diverso, a seconda delle bocche da fuoco cui deve servire, che di regola sono artiglierie di medio calibro e grosso calibro; viene anche preparata in fili sottili per essere impiegata nelle armi portatili. Il nostro

esercito l'ha adottata per le artiglierie di fabbricazione inglese: obici da 152 e 203.

Córdoba. Città della Spagna, sul Guadalquivir, nell'Andalusia, alle falde della Sierra Morena. Già potente e ricca all'epoca romana, Córdoba, la cui fondazione è da attribuirsi ai Fenici e forse anche a navigatori assiri capitati in Spagna dopo la distruzione di Ninive e dell'Impero degli Assiri, venne conquistata da Marcello nel 152 a. C., e divenne una grande colonia militare e civile romana, capitale della Spagna Ulteriore. Durante le guerre civili fra Cesare e Pompeo, prese parte per quest'ultimo, e, alla morte di questi, per i figli suoi contro Cesare. La sconfitta di Pompeo e dei Pompeiani la fece cadere nelle mani dei Cesariani che la saccheggiarono. Non per questo decadde, ma anzi Augusto, al momento della nuova divisione territoriale della Spagna, la fece capitale della Betica, dotandola di grandi costruzioni, d'un porto ben attrezzato sul fiume, che durante la dominazione romana fu sempre navigabile, e di mura, in rafforzamento, ampliamento e completamento di quelle già fatte costruire da Marcello e di quelle già esistenti in precedenza.

Preso dai Goti nel 571, restò in loro potere fino al 711, anno in cui Don Rodrigo, ultimo re loro fu sconfitto dagli Arabi, i quali se ne impadronirono, e nel 716 ne fecero la capitale dei loro possedimenti in Spagna. Nel 756, dopo un periodo di lotte civili fra i potentati arabi, Abderaman se ne impadronì dichiarandosi indipendente dal resto dei suoi possedimenti dell'Islam in Africa e in Asia, e riunendo a poco a poco sotto il suo scettro tutta la Spagna. Da questo momento, ebbe inizio per C. un periodo di grande prosperità, tanto che nel X secolo essa contava 1 milione di abitanti; i Musulmani la tennero fino al 1236, quando venne conquistata da Ferdinando III di Castiglia.

I. *Assedio di Córdoba* (45 a. C.). Nella seconda guerra civile di Cesare contro i Pompeiani, essendosi C. schierata per questi ultimi, Cesare vi pose assedio. Un episodio di questo assedio è il suicidio d'uno dei capi suoi difensori, Escapulas, che preferì la morte di propria mano al cader vivo in mano dei legionari di Cesare. Presa la città, venne saccheggiata, e 22.000 dei suoi difensori furono passati per le armi.

II. *Assedio di Córdoba* (571). Fu intrapreso dal re visigoto Leovigildo, contro i Bizantini che tenevano C. da venti anni e che la difesero continuamente per tutto l'anno 571, aiutati dagli abitanti delle montagne dell'Andalusia. La città cadde per tradimento.

III. *Conquista araba di Córdoba* (711). Dopo la sconfitta e la morte di Don Rodrigo, ultimo re dei Goti, alla battaglia di Xéres, un forte esercito arabo, comandato da un apostata spagnuolo, Mugueiz-el-Rumi, si portò sotto le mura di C., intimando la resa ai pochi difensori rimasti, poichè gran parte eran fuggiti all'annuncio della disfatta dell'esercito di Don Rodrigo. Avendo i difensori opposto un reciso rifiuto, Mugueiz passò a nuoto il Guadalquivir, in una notte oscura e piovosa, con 1000 cavalieri e 1000 pedoni in groppa e s'impadronì della città abbastanza facilmente. Dovette poi sostenere, però, una dura lotta con gli ultimi 400 difensori, che, comandati dal governatore cristiano, si ritirarono nella Chiesa di San Giorgio, facendosi massacrare fino all'ultimo, piuttosto di arrendersi.

IV. *Assedio di Córdoba* (745). Durante le lotte inte-

stine degli Arabi, il ribelle Samail riuscì a catturare Husam, inviato dal califfo d'Africa, e a farlo imprigionare in C. Ma questi si liberò e riprese C. aiutato dalla popolazione. Samail venne ad assediare il rivale, e in una sortita, tesagli un'imboscata, ne circondò le truppe massacrando insieme con Husam medesimo e riprendendo la città.

V. *Battaglia di Córdoba* (980). Durante le lotte di Galib, generale musulmano, contro l'emiro Mohammed, il primo si alleò con Ramiro III di Leon e marciò con lui su C. dandogli battaglia fuor delle mura. La battaglia volgeva a favore degli alleati, quando, essendo stato ucciso Galib, i suoi si sbandarono e le truppe dell'emiro ebbero il sopravvento.

VI. *Battaglie di Córdoba* (1009-1013). Una ribellione di Musulmani al califfo Mohammed II, alleatasi con Sancio di Castiglia, marciò su C. e nelle sue vicinanze sconfisse le truppe fedeli al Califfo saccheggiando la città. Partito Sancio, le truppe di Mohammed ripresero C. (1010). Tre anni dopo i ribelli l'assalirono nuovamente e la ripresero commettendovi grandi stragi e facendo nominare califfo il loro capo, Suleiman.

VII. *Assedio di Córdoba* (1236). Appartiene alla lotta fra Cristiani e Musulmani e fu intrapreso da Ferdinando III. Durò sei mesi: la città cadde il 29 giugno nelle mani dei Cristiani, dopo di essere stata per 520 anni alla testa della Spagna musulmana.

VIII. *Saccheggio di Córdoba* (1808). Quando le truppe francesi entrarono in C. il 6 giugno nel 1808, dopo di avere abbattuto le porte a cannonate, un cittadino, Pedro Moreno, sparò un colpo di fucile contro il loro comandante, generale Dupont. Fu questo il motivo del saccheggio della città, che durò tre giorni e al quale presero parte soldati e ufficiali francesi, i quali s'impadronirono di forti somme, appartenenti all'erario ed ai privati, e causarono gravissimi danni ad edifici privati, pubblici, e religiosi.

Cordoba y Cordoba (Luigi). Capitano generale dell'Armata Spagnuola (1706-1796). Nell'agosto del 1780, durante la guerra contro l'Inghilterra, si portò nella Manica al comando d'una squadra di 68 navi, e presso il Capo Santa Maria s'impadronì d'un convoglio di 55 bastimenti inglesi e di tre delle parecchie fregate da guerra che lo scortavano, mettendo in fuga ed inseguendo le altre. L'anno seguente, sempre nella Manica, s'impadronì d'un altro convoglio inglese di 24 velieri. Nel 1782 ebbe il comando in capo delle forze navali spagnuole destinate alla riconquista di Gibilterra, combattendo lungamente colla squadra navale inglese comandata dall'ammiraglio Howe, e distinguendosi nel blocco della piazza.

Cordon (Giuseppe, conte). Generale dell'esercito Sardo (m. nel 1839). Nel 1792 era capitano di fanteria e nel 1814 colonnello; fu promosso generale nel 1815, dopo avere brillantemente comandato il regg. nella Campagna di Savoia (1815).

Un altro gen. sardo, il marchese di Cordon, ebbe il comando delle truppe in Savoia (1792-1793) insieme col duca di Monferrato.

Cordone. Questa parola, nel linguaggio mil., è adoperata per indicare una linea tirata « in occasione di peste o di nemico vicino » (Crusca), e guardata dai soldati; ed è adoperata altresì per indicare « un risalto

di pietra o di mattoni a modo di corda, tra l'estremità superiore della scarpa delle mura di fortificazione ed il principio del parapetto (Grassi). Questo risalto era ornamentale, ma anche destinato a ostacolare la scalata; veniva pure chiamato « collarino ». *C.* si chiamava anche lo zoccolo ai piedi delle mura.

Guerra di cordone, o di posto, fu detta quella che nei tempi nostri si chiamò di *posizione*. E fu determinata dall'esteso fronte strategico causato a sua volta da eserciti molto numerosi, appoggiati a linee o « cordoni » di piazze forti, talvolta di fortificazioni continue. Questa forma di guerra venne in uso nel sec. XV e scomparve con Napoleone, per ricomparire, sebbene in forma sensibilmente diversa, nella guerra mondiale.

Cordova (*Luigi Fernando*). Generale spagnolo (1799-1840). Nel 1824 si schierò contro i costituzionali; nel 1834 con Isabella, combattendo in quella guerra civile e ottenendo il comando in capo dell'esercito del Nord. Rivale di Espartero, fu costretto ad esulare in Portogallo, dove morì.

Corea. Penisola dell'Asia orientale confinante a N. colla Manciuria, ad oriente ed a S. col mare del Giappone, ad occidente col mar Giallo. Separata nettamente dalla Manciuria e dalla Russia asiatica dai monti Cian-pai-schian, e percorsa dai monti Paik-San paralleli alla costa orientale, le cui vette sono spesso inaccessibili, colla media di 2400 m. di altezza. Solcata da numerosi fiumi di breve corsa e scarsamente navigabili, non ha grande importanza militare. Dato però il fatto che la *C.* costituisce il ponte naturale che mette in comunicazione il Giappone con la Manciuria, fu teatro di lotte fra gli indigeni, i Cinesi ed il Giappone, il quale già nel III secolo d. C. era riuscito ad impadronirsene. I Coreani, insofferenti del dominio giapponese, con successive sollevazioni riuscirono a riprendere l'indipendenza, e nel sec. XI anche l'unità. Ma tale regione, agognata sempre anche dalla Cina quando salì quivi al potere la dinastia dei Ming, fu da essa resa propria vassalla per mezzo di una dinastia guerriera (Tsi-Tsien) che dal 1392 in poi sostenne aspre lotte vittoriose coi Giapponesi. Nel 1592 però l'imperatore del Giappone Taico-Sama, con un esercito formidabile, riuscì a battere il re Coreano, e l'obbligò a riconoscere la dominazione del conquistatore. Nel 1615 fu iniziata una opera di pacificazione fra dominatori ed indigeni e venne concluso un trattato per cui i Giapponesi conservavano solo il possesso di Fu-San (tenuto fino al 1879) ed i Coreani s'obbligavano a pagare al Giappone un tributo annuo.

Nel 1866, in seguito ad un massacro di Cristiani, la Francia vi spedì una squadra navale che occupò le coste della *C.* con truppe da sbarco. L'ammiraglio Roze distrusse le fortificazioni di Cang-hua alla foce del Seul e poi dovette ritirarsi. Sei anni più tardi la stessa sorte toccò ad una spedizione americana fatta per vendicare la distruzione d'una nave. Il solo Giappone riuscì colle sue truppe ad imporsi ai Coreani, e col trattato di Koka (1876) ottenne l'apertura dei tre porti, Fu-San, Chemulpo e Ghen-San, agli stranieri. E l'Italia vi inviò la *Vettor Pisani* (1880) stazionante a Fu-San. Nel 1882 il re della *C.* Si-Hi, insofferente della sottomissione ai Giapponesi e dell'influenza cinese, provocò la rivolta contro gli stranieri, tantochè la Cina ed il Giappone dovettero organizzare una spedizione militare con-

tro lo stesso re, impossessandosi della capitale Seul ed occupando gran parte della *C.*, cui imposero un tributo. Due anni più tardi, gli attriti fra le truppe delle due nazioni conquistatrici, divamparono in conflitti sanguinosi ed i Giapponesi ebbero la peggio.

Nel 1885 un nuovo trattato (Tien-Tsin) stabilisce il ritiro contemporaneo delle truppe dalla Corea, nonché l'obbligo di reciproco avviso in caso di nuove necessarie spedizioni. Questo stato apparente di pace nascondeva una tacita preparazione a più serio conflitto, rappresentato dalla guerra *Cino-Giapponese* (1894-95) chiuso con la vittoria del Giappone. Con la pace di Simonosaki (8-5-1895) la Corea rimane tributaria del Giappone, mentre viene esclusa ogni influenza cinese. Solo un anno più tardi il Giappone muove ad aspre lotte interne fra riformisti e conservatori e la Russia ne approfitta per sbarcarvi un reparto di marinai onde contrastarvi l'influenza giapponese. Il re di *C.* nel 1897 assume il titolo di imperatore, spalleggiato dai Russi. E va maturandosi così la serie degli attriti ed antagonismi fra Russia e Giappone, che porta alla guerra *Russo-Giapponese* (1904-1905).

Il Giappone, riuscito vincitore si assicura col trattato di Seul (18-11-1905) la rappresentanza presso gli Stati esteri nella *C.*, e l'amministrazione interna. Un anno dopo (23 luglio 1906) un'ulteriore convenzione internazionale estende maggiormente e rafforza l'influenza del Giappone, che finalmente nell'agosto 1910 riesce a sventrare completamente, colla forza delle armi, al debole imperatore Vi-Siek annettendosi la *C.* quale gruppo di provincie giapponesi e ponendovi un vicerè. Organizzata territorialmente e militarmente, la *C.* viene ripartita in 13 provincie; il Giappone vi fa stanziare due divisioni che attualmente sono la 20ª e la 21ª.

Coreglia Antelminelli. Comune in prov. di Lucca. Nel medio evo era fortificato, e vi si rifugiarono i nemici di Castruccio Castracani quando questi trionfò in Lucca. Ed egli si recò ad assediare, e dopo due mesi di resistenza riuscì a farli capitolare (1272). Nel 1340 di *C.* si impadronirono armata mano i Fiorentini.

Coreto (o *Cuoietto*). Specie di armatura per lo più di cuoio lavorato, che si portava sotto le armi e le vesti, per difendere il cuore. A causa dei tradimenti, nei tempi medioevali, il *C.* non si lasciava mai anche stando senz'armi. Aveva anche la forma di un giubbone, talvolta era di ferro, sempre a difesa del cuore, ed allora era chiamato « guardacuore ».



Corfini (*Emilio*). Generale, n. a Modena nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1882, si distinse da ten. colonnello durante la campagna italo-turca (1912-13) e promosso colonnello (1915) fu nominato comandante dell'80ª fant. Partecipò alla grande guerra e dal 1915 al 1917 comandò la brigata Piemonte raggiungendo il grado di magg. generale. Collocato in P. A. (1919) fu promosso nel 1923 generale di divisione.

Corfinio. Antica capitale dei Peligni nel Sannio in vicinanza del fiume Aterno. Durante la guerra sociale fu prescelta a capitale del nuovo Stato e venne chiamata Italica; oggi corrisponde alle rovine di S. Pollino.

presso Póntima. Nel 49 a. C. subì un assedio che appartiene alla guerra civile tra Pompeo e Cesare. La città era presidiata dal pompeiano Domizio Enobarbo con trenta coorti, e venne assediata da Cesare. Domizio chiese soccorso a Pompeo, che allora trovavasi in Lucera, ma costui rispose che non poteva correre in suo aiuto e lo consigliò di portarsi con le sue milizie presso di lui. Domizio cominciò a preparare coi suoi familiari la fuga, ma come fu trapelata qualche cosa fra i suoi soldati, questi si arresero a Cesare dopo sette giorni soli. Cesare, mandati liberi Domizio e gli altri Pompeiani di grado senatorio, prese il giuramento dai legionari vinti e li inviò in Sicilia.



Corfini Emilio

Corfù (ant. *Drepane* e *Corcira*). Isola che fa parte del gruppo delle Jonie, di cui è la più grande, con capol. omonimo, all'ingresso dell'Adriatico, separata dalla costa per mezzo del canale di C. Appartiene alla Grecia; fu fondata dai Corinzi ed ebbe parte nelle guerre dell'antica Grecia. La capitale, C., venne costruita sopra un promontorio unito all'isola per mezzo di un istmo, e fortificata fin da antichi tempi, con cinta continua di muro.

I. *Assedio di Corfù* (373 a. C.). Appartiene alle guerre Tebane. A causa del diniego degli Ateniesi di



Corfù nel secolo XVII

punire il tentativo fatto da alcuni profughi dell'isola di Zacinto, appoggiati dall'ateniese Timoteo, d'impadronirsi del governo dell'isola e di alzare fortificazioni, gli Spartani spedirono Aristocrate con 25 navi in Zacinto, e più tardi Alcida con 22 nelle acque di Corfù. Fallita questa seconda spedizione, Sparta mandò con l'aiuto degli alleati 60 navi e 1500 uomini comandati da Mnassippo. Occupata l'isola, la capitale resisteva e si ri-

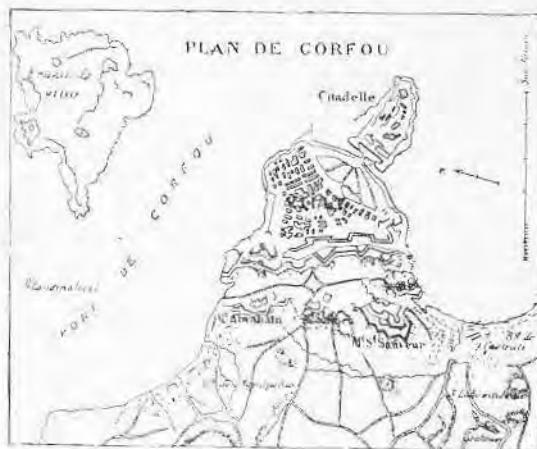
volse ad Atene ottenendo in soccorso 600 peltasti agli ordini di Stesicle.

Ificrate, comandante della flotta ateniese (70 navi) aveva appena raggiunto l'isola Sfacteria, quando seppe che i Corciresi in una sortita vittoriosa avevano ucciso Mnassippo e il suo luogotenente, Ipermene, aveva tolto l'assedio e si era ritirato a Leucade. Ad Ificrate non rimase altro che impadronirsi di una squadra siracusana venuta in aiuto degli Spartani; coi Corciresi però imprese una serie di scorrerie sulle coste del Peloponneso e sulla parte dell'Acarnania ancora devota a Sparta.

II. *Battaglia navale di Corfù* (300 a. C.). Appartiene all'età dei Diadochi. Cassandro, re di Macedonia, volle in quest'anno conquistare l'isola, ma i Corciresi chiesero ed ottennero l'aiuto di Agatocle, re di Siracusa, il quale sconfisse la flotta Macedonica.

III. *Presa di Corfù*. Nel 229 a. C. Roma compì l'impresa di Corfù, bloccandola dapprima con 200 navi al comando del console Cajo Fulvio Santumalo; sbarcando subito dopo un esercito di 20.000 u. e 2000 cav. comandati dal console Lucio Postumio Albino.

L'isola rimase tranquilla sino alla guerra fra i Bi-



Corfù nel secolo XVIII

zantini e i Goti, quando questi ultimi, nel 551 d. C., armata una flotta di 300 navi, sbarcarono nell'isola e la saccheggiarono.

IV. *Battaglia navale presso Corfù* (1084). Appartengono alle guerre intraprese dal normanno Ruggero Guiscardo, duca di Puglia e di Calabria, contro i Bizantini e i Veneziani. Una flotta veneta, comandata da Selvo, unitamente a navi greche aveva tolto C. ai Normanni, ancorandosi nel golfo. Quivi comparve Roberto, con 122 navi. Due attacchi dei Normanni furono respinti, ma al terzo le navi greche si diedero alla fuga, e i Veneziani, malgrado una disperata resistenza, vennero sopraffatti, perdendo sette navi affondate e parecchie catturate, lasciando 3000 morti e 2500 prigionieri, che furono mutilati o venduti come schiavi. C. tornò nelle mani dei Normanni e a Venezia il doge Domenico Selvo, padre dell'ammiraglio sconfitto, fu deposto.

V. *Battaglia presso Corfù* (1085). Appartiene anche essa alla guerra fra Normanni e Bizantini alleati dei Veneziani. Questi ultimi, allestita una flotta capita-



La cittadella di Corfù in principio del secolo XIX

nata dal nuovo doge Vitale Faliero, raggiunsero le navi normanne comandate da Roberto Guiscardo e ottennero sopra di esse una brillante rivincita della sconfitta toccata nell'anno precedente. Ma *C.* rimase ugualmente nelle mani dei Normanni.

VI. *Assedio di Corfù* (1148-1149). Appartiene ancora alle lotte fra Normanni e Bizantino-Veneziani, e fu posto dagli Alleati, allo scopo di riconquistare l'isola. Le operazioni furono dirette personalmente dall'imperatore Manuele contro le robuste fortificazioni della città. Sconfitta una flotta normanna di soccorso, dopo oltre un anno di resistenza, la piazza dovette arrendersi. Tuttavia fu restituita al dominio di Napoli.

VII. *Assalto di Corfù* (1536). Nel 1386 *C.* si era sottratta al dominio di Napoli, dandosi spontaneamente alla repubblica di Venezia. Nel 1536, l'ammir. turco Barbarossa fece vela per *C.*, col proposito di impadronirsi delle isole Jonie, e dopo di avere recato qualche danno alla repubblica si ritirò. L'anno seguente Solimano col Barbarossa comparve con grande flotta e assediò la città di *C.*, dove si erano concentrate le venete forze al comando di Girolamo Pesaro. L'assedio fu sostenuto con tale energia che i Turchi, disperando di condurre a buon fine l'impresa, si ritirarono avendo subito grandi perdite.

Un loro tentativo contro *C.*, ripetuto nel 1570, andò pure a vuoto.

VIII. *Assedio di Corfù* (1716). Durante la guerra dell'Austria contro la Turchia, *C.*, allora potentemente fortificata, venne assalita dai Turchi, poi che Venezia era alleata dell'Austria. La difesa dell'isola era stata affidata al conte di Schulenburg con milizie venete e mercenari tedeschi e schiavoni, in tutto 6000 u. I Turchi, che avevano 120 navi, si installarono nel canale di Corfù e sbarcarono 50.000 fanti e 3000 cavalieri con materiale d'assedio. La difesa si concentrò nella piazza, la quale fulminò senza tregua gli assediati ed eseguì vigorose e sanguinose sortite, mentre la flotta veneziana, comandata da Andrea Pisani, benchè inferiore di forze si battè più volte contro le navi turche e riusciva a sbarcare soccorsi. Esauriti dallo sforzo, i Turchi, all'annuncio dell'arrivo di una flotta pontificia e di altre navi di Stati cristiani mandate dal cardinale Alberoni, si imbarcarono e si ritirarono, abbandonando le artiglierie pesanti d'assedio, avendo perduto 15.000 uomini.

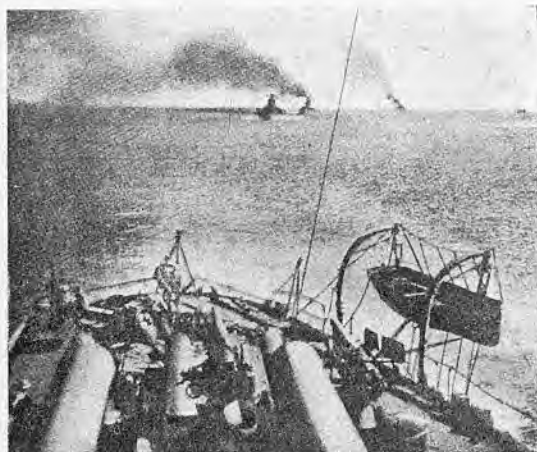
IX. *Assedio di Corfù* (1798-99). Nel 1797 *C.* venne, come tutti i possedimenti veneziani, in potere della Francia. Nel 1798 ne teneva il comando il gen. Chabot, il quale fu assalito in fine di ottobre da forze riunite ottomane

e russe e si chiuse nella cittadella con 1800 u., facendo occupare da 600 u. lo scoglio di Vido, appositamente fortificato. Il 1° marzo, 25 navi alleate, con 800 cannoni, bombardarono lo scoglio decimando i difensori e smontando le loro artiglierie: quindi vi sbarcarono 1500 uomini, che uccisero o catturarono i superstiti. Chabot, dopo la caduta di Vido, venne a patti e si arrese con gli onori delle armi, cedendo l'isola agli alleati (3 marzo 1799).

X. Durante la guerra mondiale, l'11 gennaio 1916, *C.* venne occupata da truppe francesi, cui si aggiunse un manipolo di carabinieri italiani. Fu allora base degli Alleati, che vi ricoverarono l'esercito serbo, sconfitto dall'Austria, e salvato sulle sponde dell'Adriatico principalmente e quasi unicamente mercè lo sforzo e l'abnegazione dell'esercito e della marina italiana.

XI. *Patto di Corfù* (20 luglio 1917). Firmato da Pasic per la Serbia e da Trumbic per i croati-sloveni, e rappresentante la prima base d'accordo fra i detti popoli, mirante alla costituzione di uno Stato serbo-croato-sloveno in caso di dissoluzione dell'Impero austro-ungarico.

XII. Nel 1923 (31 agosto) in seguito all'assassinio, commesso da bande greche presso Giannina, del gen. Telini e altri ufficiali italiani facenti parte di una Com-



La squadra italiana diretta a Corfù (1923)

missione internazionale per la delimitazione dei confini della Grecia nell'Epiro settentrionale, il Governo italiano spedì a *C.* le navi *Conte di Cavour*, *Giulio Cesare*, *San Marco*, *Premuda*, con cacciatorpediniere e

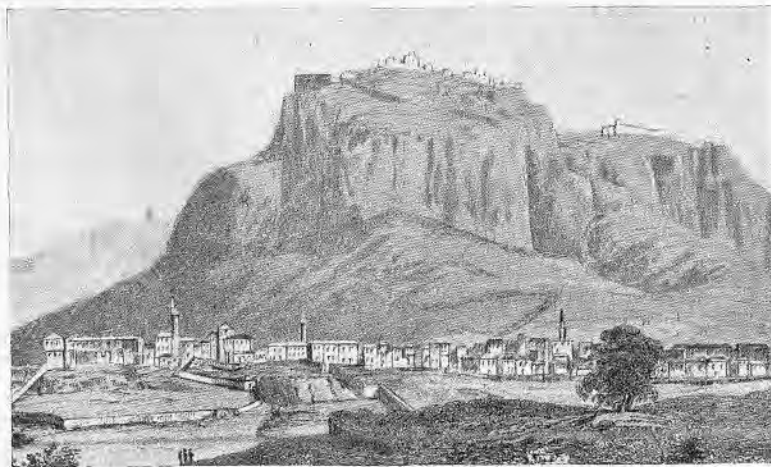
sommergibili. La flotta, dopo qualche colpo di cannone, sbarcò 1000 u., seguiti da altri 7000 il 2 settembre, e l'ammir. Simonetti assumeva il governatorato di C., che lasciò, riconducendo le navi in patria, il 29 settembre, avendo la Grecia accettata le condizioni poste dall'Italia per il risarcimento morale e materiale dei danni.

Coricomachia. Esercizio usato dagli antichi, corrispondente a quello attuale nelle scuole del pugilato, per rinforzare il braccio. Consisteva nel respingere una palla sospesa al soffitto, schivandone il contraccolpo sul corpo; era ottimo esercizio per la preparazione al combattimento corpo a corpo, giacchè conferiva robustezza ed agilità.

Corigliano Calabro. Comune in prov. di Cosenza in collina presso il fiume omonimo nella pianura di Sibari, dominato da castello medioevale imponente, fiancheggiato da grosse torri. Nel 1806 fu messo a ferro e fuoco dai Francesi comandati dal gen. Reynier, per essersi valorosamente opposto alla loro entrata ed aver combattuto di casa in casa, così da infliggere gravissime perdite alla colonna che aveva dovuto dare l'assalto al paese.

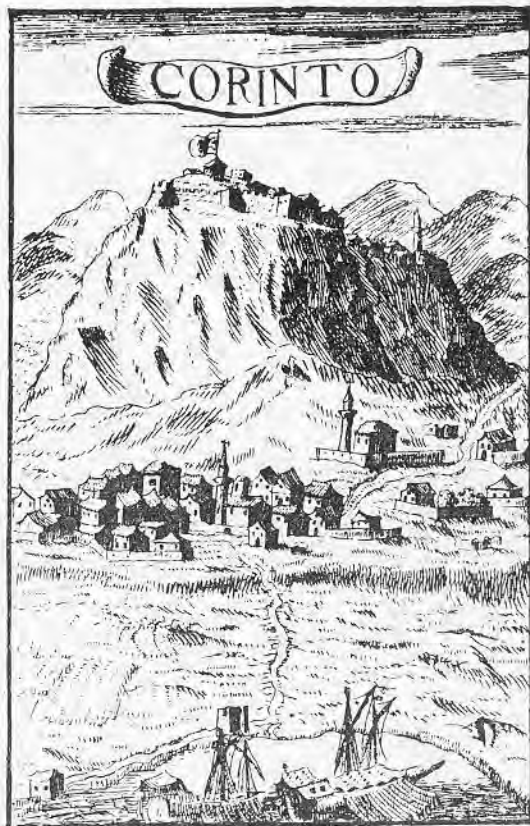
Corinaldo. Comune in prov. di Ancona. Fu conquistato dai Franchi. Boscareto da C., che se ne era impadronito per concessione di Lodovico il Bavaro, cacciato dal legato pontificio cardinale Alborno, eccitò i suoi concittadini a ribellarsi. Lo riconquistò il Malatesta, a capo delle milizie della Chiesa e lo diede alle fiamme. Ai tempi di papa Eugenio IV il condottiero Sante Garelli lo devastò; accorsi rinforzi delle città vicine, fu occupato da presidio pontificio. Attaccato da Antonello Accattabriga, luogotenente di Francesco Sforza, C., dopo vana resistenza cadde in suo potere. Ed egli ne migliorò le fortificazioni, costruì la rocca e ne ebbe signoria dal suo padrone. Cacciati nel 1447 gli Sforzeschi, C. si diede alla Chiesa e ne seguì le sorti. Nel 1516 sostenne un assedio di 23 giorni contro il Duca di Urbino, in lotta con Leone X.

Corinto. Città della Grecia, sull'istmo del Peloponneso. La sua rocca (*Acrocorinto*) è dell'epoca pelagica. Lottò contro Atene e altre città. Ificrate vi sconfisse nel 390 a. C. un corpo di opliti Spartani; Antigono Gonata di Macedonia vi sconfisse nel 265 a. C.



Corinto nel secolo XVIII

gli Spartani comandati da Areo. Nel 146, il console Mummio, con un esercito romano, prese e distrusse C., che fu riedificata nel 44 da Cesare. I Normanni la presero e devastarono nel 1147; più tardi cadde in po-



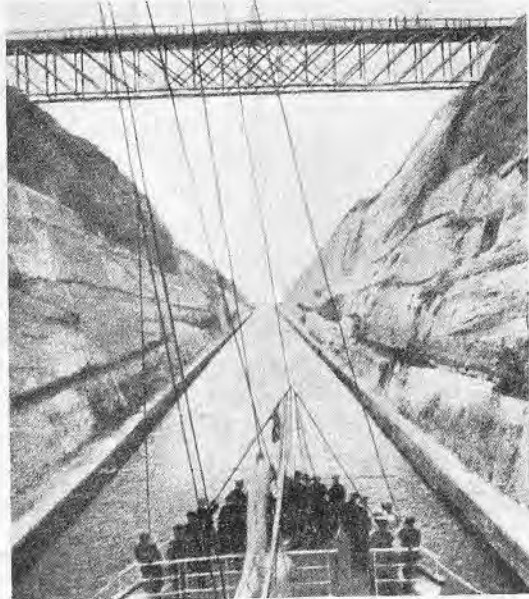
Corinto nel secolo XVI

tere dei Turchi, cui fu presa dai Veneziani nel 1687 durante la campagna della Morea.

Canale di Corinto. Questo canale, che taglia l'istmo, era già stato progettato dai Macedoni e dai Romani e fu compiuto verso la fine del sec. XIX (1893). E' lungo 6350 m., largo 20 sul fondo, profondo otto. L'istmo nell'epoca bizantina venne fortificato dall'imperatore Manuele Paleologo (1413); le fortificazioni avevano una larghezza di quasi 9 km. Le fortificazioni furono fatte demolire una trentina d'anni dopo dal sultano Amurat II e rifatte fabbricare dai Veneziani nel 1463. Ma con ciò essi non impedirono la conquista della Morea da parte dei Turchi.

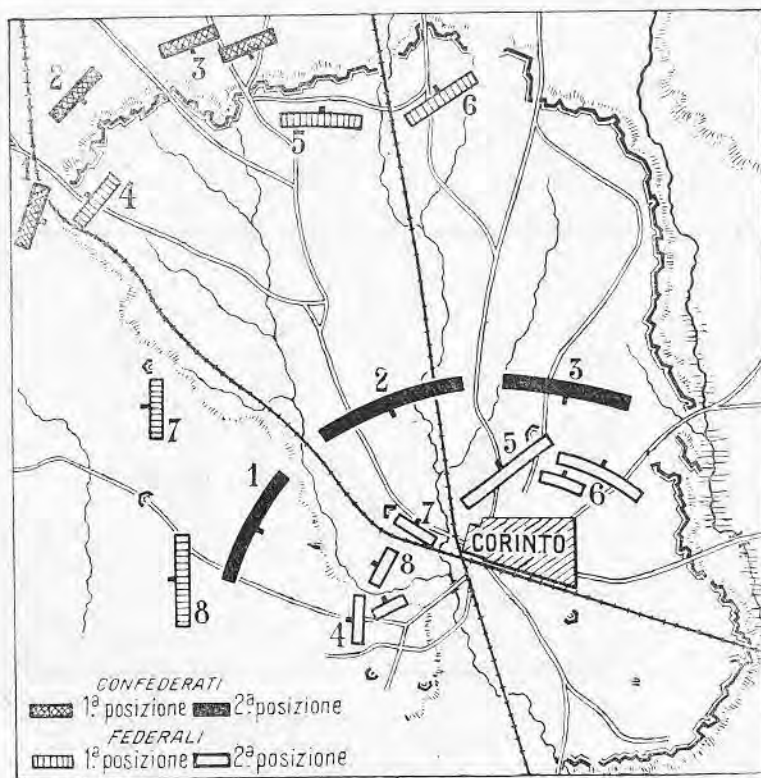
I. Assedio di Corinto (198 a. C.). Appartiene alla seconda guerra macedonica e fu impresso da Lucio Quinzio Flaminio, accampato dalla parte verso Concrea, da Attalo re di Pergamo, dalla parte di Lecheo, e dagli Achei accampati verso la porta che mette a Sicione. Il presidio macedone, agli ordini di Androstene, si difendeva strenuamente. I

Romani intanto con l'ariete avevano diroccato parte del muro, ma furono respinti dai Macedoni accorsi sulla breccia. Sopraggiunti gli Achei e le genti di Attalo, la zuffa si pareggiò, ma gli alleati non ebbero alcun so-



Il Canale di Corinto

pravvento. In questo frattempo venne in aiuto degli assediati Filocle, prefetto di Filippo V re di Macedonia, con 1500 soldati, e questo soccorso costrinse gli alleati ad abbandonare l'assedio.



Battaglia di Corinto (1862): 1, Lovell; 2, Maury; 3, Hebert; 4, Mac Kean; 5, Davies; 6, Hamilton; 7, Crocker; 8, Stanley

II. *Battaglia di Corinto* (1463). Appartiene alla guerra tra Maometto II e Venezia. I Veneziani, agli ordini di Bertoldo d'Este, rafforzarono l'istmo facendovi lavorare 30.000 operai, i quali eressero un muro a secco alto quattro metri e intercalato da 136 torri. Frattanto assediaron C. difesa dai Turchi, ma Omar Pascià accorse con grosso esercito sul posto e, venuto a battaglia, fu bensì battuto, ma poco dopo, ricevuti rinforzi, costrinse i Veneziani a rifugiarsi nelle piazze forti abbandonando l'assedio di C. e l'istmo.

III. *Assedio di Corinto* (1458). Fu posto all'Acrocorinto, dove si erano rifugiati i difensori cristiani, da Maometto II il 15 maggio. La rocca si difese energicamente, ma, bombardata dalle grosse artiglierie del sultano, fu costretta ad arrendersi il 6 agosto 1458.

Corinto. Città degli Stati Uniti sul Mississippi. Durante la guerra di secessione, sulla fine di settembre 1862, la città era stata occupata dai Federali, comandati dal Rosenkranz, forti di circa 30.000 u. divisi in 4 div. e mezzo di fanteria e una brig. di cavalleria. Essi avevano costruito nelle vicinanze, opere di fortificazione. I generali confederati van Dorn, Prince e Lowell si erano riuniti con circa 40.000 u. e sotto il comando del primo, più anziano, avevano deciso di marciare su C. Non volle il Rosenkranz attendere inerte l'urto, anche perchè troppo estesa era la linea delle fortificazioni rispetto alle forze disponibili, e, per attrarre i Confederati sotto le opere a Nord e ad Est della piazza, mandò parte delle sue truppe a impegnarli da quella parte. Il 2 ottobre i Confederati comparvero davanti alla fortezza e l'indomani mattina alle 8 ebbe inizio un combattimento che durò accanito fino a sera. I Federali, respinti su tutta la linea, dovettero ripiegare su

una linea di 20 ridotte che il Rosenkranz aveva fatto costruire. Il van Dorn durante la notte diede nuove disposizioni perchè l'indomani l'azione ripigliasse; mal compreso o disobbedito dal gen. Hebert, che comandava la sinistra, e che egli esonerò immediatamente, non poté attaccare contemporaneamente; l'attacco, iniziato all'alba sulla destra, fu respinto prima che quello sulla sinistra potesse avere principio. Iniziato soltanto alle 9, anche questo venne pienamente contenuto. Fino a sera durò il duello delle artiglierie, ma i Confederati, saputo che stavano avvicinandosi notevoli forze federali condotte dal Grant, nella notte e nel seguente giorno 4 lasciarono le posizioni senza che i Nordisti se ne accorgessero.

Coriolano (Caio Marzio). Generale romano del secolo V a. C. Si distinse alla battaglia del lago Regillo, e nella conquista di Corioli guadagnò il soprannome. Colpito d'esilio nel 490 si recò presso i Volsci, di cui guidò un esercito contro Roma. Ma la madre Veturia e la moglie Volumnia lo persuasero



La stazione di Cormons (1917)

a recedere dalla impresa; onde i Volsci lo condannarono a morte (489).

Corioli. Città del Lazio, di cui non rimangono tracce. Nel 492 a. C., mentre i Romani, agli ordini del console Postumo Cominio assediavano questa città, un esercito di Volsci d'Anzio corse a liberarla, nel tempo stesso che gli assediati facevano una sortita contro i nemici. Cneo o Caio Marzio, a capo della sua schiera, respinse i Coriolesi e inseguendoli si impadronì della città, per cui si ebbe il titolo di Coriolano. I Volsci allora, visto fallito lo scopo del loro intervento, si allontanarono senza combattere.

Corito (*Corytus*). Era l'astuccio destinato a contenere l'arco, come la faretra era destinata a contenere le frecce. Talvolta nel C. si mettevano anche le frecce, insieme con l'arco.

Coritza. V. *Koritz*a.

Cork. Città dell'Irlanda, sopra un'isola in fondo alla baia omonima. Fu una delle principali basi navali inglesi del sec. XVII. Nel 1690 (21 settembre), dopo l'assedio di Limerick, l'esercito del re Guglielmo III d'Inghilterra, comandato dal Marlborough e dal duca di Wurtemberg, investì C. e fin dal primo giorno conquistò le opere esterne d'assalto. Il giorno dopo gli Irlandesi abbassarono le armi, rendendosi prigionieri in numero di quattromila.

Corleone. Comune in prov. di Palermo, dominato da due castelli medievali oggi in rovina. Edificato dai Saraceni, che lo chiamarono Korliun, ebbe da Federico II una colonia longobarda la quale combatté contro gli Angioini.

Stratagemma di Corleone. Il 18 maggio 1860 Garibaldi, giunto al passo di Renna, sopra Monreale, saputo che i Borbonici in circa 20.000, chiusa la strada di Palermo, stavano per muovergli contro, decise di manovrare per eluderne la vigilanza e giungere per altra via a Palermo. Lasciato Rosolino Pilo di fronte alle posizioni avversarie con l'incarico di agire dimostrativamente per eludere il movimento che egli stava compiendo col grosso, lasciò la strada di Monreale e si

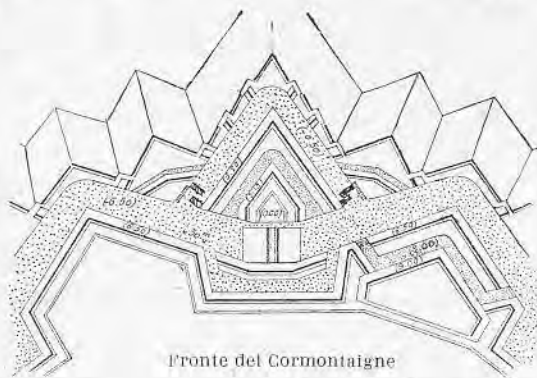
spinse a Parco e di qui a Piana dei Greci, dove ebbe notizia che 6000 u. stavano marciando contro di lui. Per sventare la minaccia dispose che il col. Orsini, coi carreggi e con un centinaio di uomini proseguisse verso C., mentre egli stesso, nascostosi nei boschi della Ficuzza, lasciate sfilare le schiere nemiche che proseguirono su C. sulle tracce delle ruote e di oggetti militari ad arte dispersi lungo la strada, piegò verso Marincio, di qui su Misilmeri, per raggiungere a Gibilrossa le bande siciliane e quindi calare su Palermo.

Intanto il col. Orsini con 32 carri, molti invalidi e, in tutto, una ventina di fucili, il 25 giunse a C., dove, freddamente accolto dalla popolazione che aveva paura delle truppe borboniche, il 26 si accinse a difendersi contro queste che si stavano avvicinando. Sul mezzogiorno e mezzo aprì il fuoco colle sue poche artiglierie, delle quali la colubrina si ruppe ai primi colpi. Minacciato di avvolgimento alle spalle, sotterrato un pezzo, gettatone un altro in un fosso poichè tutti non poteva portarli, proseguì su Bisacquino Chiusa e Giuliana, in mezzo a popolazioni ostili che rifiutavano, anche a comperarli, animali da tiro e viveri. Giunta la notizia della vittoria di Palermo, mutati gli spiriti degli abitanti, l'Orsini, che nel frattempo si era spinto fino a Sambuca, tornò a Giuliana in attesa di ordini.

Cormons (ant. *Cormontium*). Comune in prov. di Gorizia ai piedi delle prealpi Carsiche, nodo stradale lungo la ferrovia Udine-Gorizia. Munito di Castello sul monte omonimo fino dai tempi longobardi, costituì nell'epoca feudale un baluardo validissimo contro gli Avari. Nella guerra fra Venezia e l'Impero costituì uno degli obiettivi secondari di Bartolomeo d'Alviano nell'avanzata verso la Carsia Giulia (1508.) Nel 1511 i Veneziani ne smantellarono le fortificazioni. Fu poi sede di conferenze infruttuose politico-militari (1563-1570) fra le corti di Venezia e Vienna. Il nome di C. ritorna nella storia militare il 12 agosto 1866, alla fine della campagna, giacchè fu sede per la firma dell'armistizio fra Italia ed Austria, per i preliminari di pace conclusi poi a Vienna. Nella grande guerra C. venne occupata quasi senza colpo ferire da avanguardie di cavalleria e ciclisti (25 maggio 1915). L'occupazione fu preparata con fuoco d'artiglieria su m. Quirino, e,

dopo breve resistenza, il debole presidio austriaco batté in ritirata.

Cormontaigne (*Luigi di*). Ingegnere mil. francese (1696-1752). E' il più notevole degli ingegneri che in Francia succedettero a Vauban e di cui non fecero che seguire le idee, migliorando alcuni particolari. Il Cormontaigne raggiunse il grado di maresciallo di campo; lavorò alle fortificazioni di Metz e prese parte a molti assedi, distinguendosi in ispecial modo a quelli di Philipsburg (a. 1734) e di Friburgo (a. 1744). Oltre le costruzioni che eseguì, furono le sue « Memorie sulla fortificazione » che fondarono la sua reputazione in Francia, donde si sparse ben tosto per tutta l'Europa. Quel-



Fronte del Cormontaigne

l'opera servì più tardi alle lezioni per gli ufficiali del genio presso la scuola di Mézières. Il Cormontaigne propone un fronte che presenta come una modificazione del primo metodo di Vauban. Le varianti principali apportate a questo metodo sono: i fianchi sempre rettilinei; i bastioni provvisti di cavaliere o di trinceramento interno; la tenaglia sempre a rientrante smussato; il rivellino, a forma di dente, è più sporgente e più ampio; vi sono mezze caponiere scoperte alle estremità interne del fosso del rivellino per battere questo con tiri radenti; la strada coperta è ordinata come nel terzo metodo di Vauban coll'aggiunta di ridotti nelle piazze d'armi rientranti, notevolmente ingrandite; le murature di scarpa sono tutte a mezzo rivestimento. Il C. è anche autore di un « Memoriale per l'attacco delle piazze » (1806).

Gornacchiola (*Simone*). Ingegnere mil. ascolano del sec. XVII. Diresse in Ispagna, verso la metà del 1700, varie opere di fortificazione e poi militò nella Lorena e nelle Fiandre.

Cornaro (*Andrea*). Generale veneto del sec. XVII. Partecipò alla difesa del regno di Candia invaso da Ibrahim e, perduta Canea nel 1645, venne assediato in un forte ove dopo due mesi di valorosa resistenza cadde mortalmente ferito.

Cornaro Girolamo. Generale veneto del sec. XVII. Nel 1684 fu a capo delle forze venete nell'Ionio, sotto il comando supremo del Morosini, e nel 1687-88 si batté in Dalmazia strappando molti luoghi ai Turchi.

Cornaro Giovanni. Generale, n. a Canelli, m. a Milano (1844-1925). Volontario nella campagna del 1859, entrò nell'Accademia di Torino e ne uscì sottot. d'art. nel 1862; prese parte alla campagna del 1866, e, pro-

mosso colonnello nel 1895, fu direttore del laboratorio pirotecnico di Capua e comandante d'artiglieria a Mantova. Collocato in P. A. (1902) raggiunse nel 1913 il grado di ten. generale nella riserva.



Cornaro Giovanni

Cornaro barone Lodovico. Maresciallo austro-ungarico e scrittore (1830-1886). Prese parte all'assedio di Venezia (1849). Fece la campagna del 1866 in Boemia e quella in Bosnia (1878). Ebbe nel 1885 il comando della piazza di Zara, dove morì nel 1886. Fra i suoi scritti meritano menzione particolare: « La condotta strategica della campagna del 1812 »; « Considerazioni strategiche sulla campagna napoleonica in Italia del 1796 »; « Sguardo strategico sulla campagna in Germania del 1796 ».

Cornaro Iacopo. Generale, n. a Savigliano nel 1866.



Sottot. di fanteria nel 1884, partecipò alle campagne d'Eritrea del 1888-89-90 e poi a quelle di Libia, distinguendosi a Kaulani (luglio 1914). Si affermò valoroso comandante durante la grande guerra (1915-18) meritandosi ripetuti encomi e tre med. d'argento. Fu decorato della prima med. a Monte Slemme (giugno 1916); guadagnò la seconda come comandante di un Raggruppamento Alpino sul Monte Ortigara (giugno 1917); fu insignito della terza med. durante il ripiegamento al Piave a Cordero, dove, dopo strenua resistenza, gravemente ferito, venne fatto prigioniero (ottobre 1917). Nel 1919 resse successivamente il comando delle brigate Veneto e Piemonte e del 1° Raggruppamento Alpino. Collocato in P. A. S. (1920) assunse nel 1923 il grado di generale di brigata.

Cornaro Paolo. Generale, n. a Savigliano nel 1868. Sottot. d'art. nel 1889, nel 1910 entrò a far parte del



corpo di S. M. Partecipò alla campagna italo-turca (1911-13) e si affermò ufficiale di grande valore durante la grande guerra (1915-18). Meritò una med. d'argento sul Podgora, la croce di cav. dell'O. M. S. e la promozione a comandante di brigata per merito di guerra; comandò nel 1917 le brigate Aosta e Pisa e poi, sul Piave, la 2ª brigata Bombardieri-fucilieri di nuova formazione. Nel 1920 ebbe il comando della brigata Alpi e, promosso gen. di divs. (1920) comandò la divis. di Palermo.

Cornate. Comune in prov. di Milano sulla dr. dell'Adda. E' luogo già prima del 1000 fortificato, per la sua posizione a guardia dell'Adda. Nel 690 Cuni-ber to vi sconfisse Alachi, il quale rimase ucciso combattendo. Fu poscia sovente teatro di vicende guerresche specie tra guelfi e ghibellini.

Cornazzano (*Antonio*). Scrittore mil. del sec. XV, n. di Piacenza. Dettò precetti sull'arte ossidionale. Scrisse « Dell'integrità dell'arte militare », in prosa, e opere in versi: « La Sforziade »; « De re militari »; « Dei principii degli eccellenti uomini »; e la « Vita » del Colleoni, sotto il qual capitano militò oltrechè, precedentemente, sotto lo Sforza.

Cornegliano Bertario. Frazione del comune di Truccazzano, prov. di Milano, presso Melzo, fra il Canale della Muzza e l'Adda. Nel 1158 Federico Barbarossa, battuto a Cassano, passò in questo punto l'Adda e vi sorprese le milizie lombarde ponendole in fuga. Nello stesso punto il re di Boemia, Ladislao, che aveva tentato il passaggio, vi perdette 200 u. contrastato dai pochi milanesi che vi stavano a guardia.

Corneto Tarquinia (ant. *Tarquinia*). Comune in prov. di Roma, sulla Via Aurelia. Fu l'antica metropoli delle dodici città etrusche della Lega. Nelle guerre con Roma fu spogliata a poco a poco del suo ampio territorio finchè fu sottomessa (280 a. C.) e divenne municipio. Ebbe dal secolo X uno scalo marittimo alla foce del Marta, detto Porto Clementino. Nel medio evo prese parte alla lotta contro i Tedeschi di Federico II (1245); contro le truppe del Papa (1283 e 1355); contro i conti Savelli e i Brettoni (1415); contro il duca Francesco Sforza di Milano; contro Nicolò Orsini che l'assalì per terra e per mare (1486).

Cornetta. Nome dato verso il sec. XV a un reparto di cavalleria di 100-120 e talvolta fino a 200 u., corrispondente cioè a quello che poi fu detto « squadrone ». Un reggimento aveva un numero indeterminato di C., da 8 a 24. Lo stesso nome fu dato nel sec. XV in Francia — e poi altrove — all'insegna del detto reparto, costituita da una piccola bandiera terminata da due punte o corni. E C. fu pure chiamato, fin verso la metà del sec. XVIII, l'alfiere che portava la detta insegna.



Cornetta del sec. XVIII

Cornetti (*Venceslao*). Generale, n. a Piacenza, m. a Rivarossa (1835-1899). Laureatosi in fisica e matematica a Parma (1857), fu nominato sottot. del genio nel 1859, partecipando alla campagna dello stesso anno; promosso colonnello (1884) fu direttore territoriale del Genio a Piacenza. Collocato a riposo (1892) raggiunse, nel 1895, il grado di magg. generale nella riserva.

Cornice (*Strada della*). Unisce Vado ad Antibo e segue quasi dovunque la costa tirrenica, fiancheggiata da una linea provvisoria, lungo la ristretta striscia compresa fra il mare e le ultime propaggini delle Alpi e dell'Appennino. Fu costruita dai Romani, sotto l'impero di Augusto. Militarmente è molto importante poichè permette, a chi scenda in Italia dalla Francia, di girare l'ostacolo delle Alpi quando posseda il dominio del mare.

Cornicini (lat. *Cornicines*). Suonatori di corno e nello stesso tempo cantatori, che, unitamente ai buccinatori, e ai tubicini davano speciali segnalazioni. In genere i C. erano destinati a dare il segnale della levata del cam-



Corno romano



Cornicino

po, ma servivano pure ad eccitare i combattenti quando languiva la pugna.

Cornicularius. Aiutante dei « tribuni militum » nell'esercito della Repubblica e dell'Impero romano. Così chiamato forse perchè sull'elmo portava un ornamento o distintivo a guisa di corno.

Corniculum. Insegna al valore che veniva portata da reparti romani decorati per particolari imprese belliche in cui s'erano distinti.

Corno. Strumento militare a fiato, ricavato da un C. di bufalo od anche dall'avorio. Dopo Varrone il C. fu confezionato in rame. Col suono del C. nel Medio Evo si sfidava a tenzone od a battaglia l'avversario, si suonava a raccolta, si chiedeva soccorso, s'intimava la resa di un castello o fortezza, ed altro.

Corno da polvere. Presso gli artiglieri era così chiamata la fiaschetta, originariamente di corno, e poi di metallo, contenente la polvere per innescare il pezzo. Anche l'archibugiare, finchè non fu ideata la cartuccia, era munito di C. pieno di polvere.

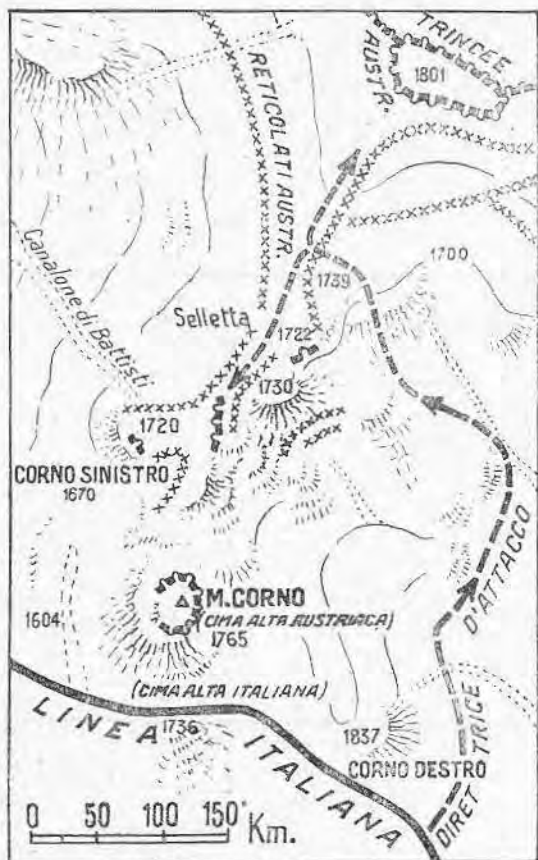
Corno (opera a). Parte esteriore di una fortificazione la cui fronte è composta di due mezzi bastioni con cortina intermedia, e due lati lunghi (ali) estendentisi verso la piazza fra loro paralleli. Serve per coprire mezza luna o bastione o ampio spazio di terreno vantaggioso al nemico.

Corno (di reparto di truppa). Equivale a lato, fianco, ala, e può essere naturalmente destro o sinistro, rispetto al centro.

Corno. Monte nella Vallarsa (m. 1755). Si erge sulla destra del Leno di Vallarsa a nord-ovest del Piano delle Fugazze. Il suo nome è legato al martirio di Cesare Battisti, che vi fu fatto prigioniero dagli Austriaci, insieme con Fabio Filzi, il 10 luglio 1916. L'importante posizione era caduta in mano degli Austriaci, durante la

nostra ritirata del maggio; in quell'infausta giornata la 44^a divis. tentò di riconquistarla. L'azione fu affidata al bgl. alpini Vicenza, con concorso di un bgl. del 69^o fanteria ed uno del 71^o. Con abile mossa gli alpini riuscirono a sorprendere e catturare il presidio nemico della selletta tra la quota 1801 e la sommità del monte, e senza indugio procedevano all'attacco della quota 1801, prima ancora di effettuare il collegamento con le altre truppe. Ma il nemico, fatti accorrere rinforzi, contrattaccava improvvisamente sul fianco i nostri riuscendo, a precludere loro l'unica via di ritirata e prendendoli quasi tutti prigionieri. Tra essi, sciaguratamente, si trovavano i due martiri trentini.

Il monte C. venne poi rioccupato con una bell'azione



Fazione di Monte Corno (maggio 1918)

di arditi della brigata Murge e reparti del III d'assalto, il 10 maggio 1918. Dal Corno destro, la 2^a cp. del III d'assalto con largo giro giunge fra la vetta del C e la quota 1801, occupate dagli Austriaci, e con fulmineo attacco s'impadronisce della prima, mentre, appoggiata dalle artiglierie e da rinforzi provenienti dal Corno sinistro e dalla Cima alta italiana, contiene le reazioni nemiche provenienti accanitamente da quota 1801. La lotta fu accanitissima e durò alcuni giorni, ma il monte C. rimase in nostro possesso e i valorosi che lo conquistarono si divisero 38 medaglie di bronzo, 27 d'argento e una d'oro (Sabatini), perdendo un centinaio d'uomini fra morti e feriti.

Cornoldi (Aristide). Medaglia d'oro, n. a Venezia, caduto a Bengasi (1873-1912). Ufficiale in S. E. P. ave-

va partecipato da sottot. alla campagna d'Africa del 1895-96; da tenente era stato per tre anni nelle truppe coloniali del Congo; rimpatriato appena, seguendo la sua grande passione per la vita coloniale, chiese ed ottenne di essere inviato in Somalia, dove si meritò un encomio solenne, combattendo valorosamente a Dongab il 2 marzo 1908. Capitano nel 1905, fu assegnato dapprima al 71^o regg. fanteria, e poi al 63^o col quale partì per la Cirenaica. Nel combattimento delle Due Palme cadde, eroicamente combattendo. La motivazione di medaglia d'oro così si esprime:



« Sotto un violentissimo fuoco di fucileria nemica, primo a slanciarsi con la compagnia all'assalto della posizione fortemente tenuta dall'avversario, nel momento in cui la conquistava, colpito in fronte, cadeva morto » (Due Palme (Bengasi) 12 marzo 1912).

Cornuda. Comune in prov. di Treviso. Venne fortificata nel Medio Evo e abbattuta nel 1317 da Can Grande della Scala.

Combattimento di Cornuda (9 maggio 1848). Appartiene alla prima campagna per l'Indipendenza italiana e fu combattuto fra gli Austriaci del maresciallo Nugent, inviati come rinforzo al Radetzky, ed un distaccamento costituente la piccola divisione Ferrari, male armata ed equipaggiata, formata di volontari di varie regioni d'Italia, in prevalenza romani; massa piena di entusiasmo, ma incompesa ed insofferente di ordine e di disciplina.

Questo distaccamento era stato destinato dal generale Durando a sbarrare la strada Feltrino-Treviso ed aveva preso posizione presso C., dove si trovò improvvisamente di fronte al grosso delle forze del Nugent, sboccate dalla stretta di Quero. Nel pomeriggio dell'8 maggio, l'avanguardia austriaca del generale Culoz iniziò il suo attacco; la divisione Ferrari era sparsa largamente tanto nel senso della fronte che in quello della profondità, sicché il comandante, dei quasi 4.000 uomini che aveva sottomano, poté far concorrere al combattimento solo cir-



Monumento ossario ai caduti di Cornuda del 1848

ca 2500 uomini. Gli Austriaci intanto, col giungere del grosso, aumentavano man mano di numero e, nella giornata del 9, il Ferrari, sopraffatto dal numero, vista inutile ogni speranza di rinforzi chiesti insistentemente al generale Durando il quale era convinto che l'attacco austriaco principale si sarebbe pronunziato in Val Brenta, alle ore 5 pomeridiane ordinò la ritirata verso Montebelluna, che avvenne in gran disordine e che fu fermata solo a Treviso. Le perdite degli Italiani ammontarono a 30 morti e circa 150 feriti; quelle degli Austriaci a 7 morti e 25 feriti.

Cornuty (*Francesco*). Generale, n. a Mercury, m. a Chambéry (1790-1848). Dal 1810 al 1814 servì nell'esercito napoleonico; poi passò nelle truppe sarde e vi raggiunse il grado di colonnello nel 1835, al comando del 1° regg. della brigata Casale. Nel 1842, magg. generale, ebbe il comando del ducato d'Aosta e l'anno seguente quello della divis. di Sassari.

Cornwallis (*Carlo Mann, marchese e conte di*).



Generale e statista inglese (1738-1805). Partecipò alla guerra dei Sette anni; nel 1776 fu nominato magg. generale dell'armata inglese in America. Nel 1780 prese Charlestown, vinse a Camden il generale Gates, e a Guilford il gen. Green. Bloccato nel 1781 a Yorkstown dalle truppe franco-americane, dovette capitolare, Governatore del Bengala nel 1786,

combatté contro Tippo Sahib e lo sconfisse. Fu nel 1801 a Parigi fra i negozianti della pace di Amiens; nel 1805 fu nominato Governatore generale delle Indie, dove morì.

Cornwallis (*Guglielmo Mann, conte di*). Ammiraglio inglese (1744-1819). Si batté nel 1782 nelle acque della Dominica contro i Francesi. Nel 1793 attaccò le colonie francesi dell'India e conquistò Pondichéry. Nel 1795 partecipò da contrammiraglio alla battaglia di Quiberon e nel 1799 ebbe il comando delle forze navali inglesi nelle Indie. Al suo nome sono state intitolate varie navi da guerra.



Cornwallis Guglielmo

Coroghlia. Milizie irregolari indigene di cavalleria, esistenti in Tripolitania sotto il governo turco fino al 1901. Avevano un'organizzazione militare molto sommaria; discendevano dagli antichi Giannizzeri turchi che avevano preso dimora nell'oasi di Tripoli e si erano obbligati a prestare man forte alle truppe regolari ottomane. Godevano, in pace, della esenzione dal servizio militare e dal pagare le imposte. Introdotta anche in Libia la coscrizione, furono soppressi.

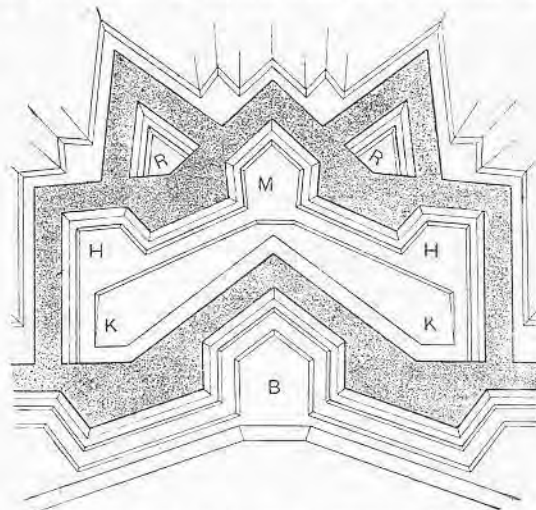
Coromandel (batt. navale). V. *Madras*.

Coron. Comune nel dip. Maine-et-Loire, in Fran-

cia. Il 18 settembre 1793, la colonna Santerre, avanzando senza protezione, in seguito agli ordini contraddittori del gen. repubblicano Rossignol, incontro i Vandeani a C., mentre le truppe colle artiglierie si erano imprudentemente impegnate nella stretta e tortuosa via che traversava il paese. Attaccati da ogni parte, i repubblicani, nella impossibilità di manovrare, furono in breve completamente sbaragliati. Rimasero in potere del vincitore l'artiglieria, numerosi fucili, e la quasi totalità delle picche di cui era armata la riserva.

Corona. Così è chiamato quella specie di anello di rame incastrato a coda di rondine nella parte cilindrica del proietto d'artiglieria, ed alquanto rilevato sulla superficie del proietto stesso. Serve per dare movimento rotatorio su se stesso al proietto, incastrandosi la corona nelle righe all'atto dello sparo.

Corona (*Opera a*). Tipo di opera di fortificazione dove ogni bastione ha sui due fronti altri due mezzi ba-



Opera a corona: B, bastione principale; HH, mezzo bastione destro e sinistro; M, bastione centrale; RR, rivellini

stioni ed un interbastione, in due cortine ed un rivellino. Inoltre i camminamenti dell'opera principale sono protetti da un'altro manufatto. Un'opera con tre fronti bastionati si chiama «a doppia corona».

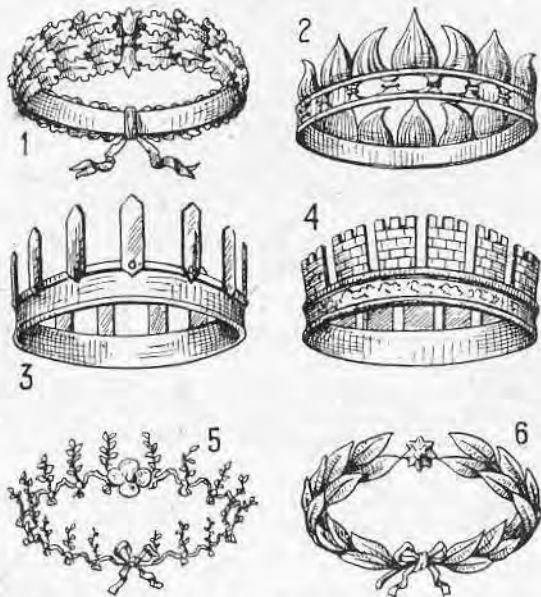
Corona castrense e vallare. Ricompensa in uso nell'esercito romano data a chi fosse riuscito ad entrare per primo in un campo nemico, scavalcandone il vallo. Consisteva in una C. d'oro ornata della palizzata usata per trinceramenti.

Corona civica. Premio al valore, consistente in una C. di rami di leccio o di quercia, data al cittadino romano che avesse salvata la vita ad altro cittadino in battaglia. La ricompensa portava seco altri onori e vantaggi materiali considerevoli. Quando entrava in un sito pubblico il coronato, tutti gli spettatori dovevano alzarsi in piedi, compresi i senatori. Il coronato sedeva in teatro subito dopo i senatori, e prima degli «equites». Era esente da pubblici servizi, come lo erano il padre ed il nonno paterno di lui. Il salvato doveva al salvatore gli alimenti, sotto il controllo dei Tribuni.

Corona classica, o navale, o rostrata. Veniva assegnata ai grandi capitani di mare, per vittorie navali.

Consisteva in un cerchio a treccia dorata con gli emblemi della vittoria, rappresentati da rostri, prue, od altre parti di nave.

Corona d'ovazione. Veniva assegnata ai generali che avessero meritato un'ovazione dopo una guerra vinta contro nemici inferiori di numero e di forze, o contro gente non considerata come veri nemici, oppure quando la vittoria era stata facile e senza grande spargimento di sangue. Aveva dunque carattere di ricompensa per servizi militari di importanza relativa.



Corone romane: 1, Clivica; 2, Navale; 3, Castrense; 4, Murale; 5, Ossidionale; 6, Trionfale

Corona murale. Veniva data ai conquistatori di una torre o scalatori di mura di fortificazioni. Consisteva anch'essa in una treccia d'oro a forma di torre o muraglia.

Corona ossidionale o graminacea. Era la più grande ricompensa che si poteva dare al generale che fosse riuscito a far levare l'assedio ad una città. Era fatta di graminia e fiori, e veniva offerta dall'esercito assediato al liberatore.

Corona radiata. Tipo di *C. trionfale* degli ultimi tempi dell'impero, in sostituzione di quella di alloro. Consisteva appunto in una *C.* a raggi d'oro, più estetica e lussuosa di quella usata durante il regime repubblicano.

Corona trionfale. Ricompensa al valore consistente in una *C.* d'alloro che si poneva in testa ai grandi condottieri reduci da importanti vittorie. L'incoronazione veniva fatta con un fastoso cerimoniale (trionfo) marcia solenne, in cui il generale vittorioso attraversava la città eterna per recarsi al Campidoglio, partendo dal Campo di Marte. Tutte le strade erano cosparse di fiori; sugli altari fumavano gli incensi; ed il trionfatore, preceduto da musiche, dai buoi destinati al sacrificio, dalle spoglie opime, da schiavi, turiferari, ecc., veniva esaltato in Campidoglio.

Corona reale (Ordine dei Cavalieri della). Carlo Magno fondò quest'ordine nell'802 in favore dei Frisoni che l'aiutarono a sedare l'insurrezione dei Sassoni.

Corona Ferrea (Ordine della). L'origine di questa *C.* si fa risalire a S. Elena, madre di Costantino che primo se ne cinse il proprio elmo. Essa consiste in un cerchio d'oro con smalti e gemme, recante nella parte interna una lamiera di ferro larga un centimetro, e grossa due millimetri che la leggenda vuole forgiata con un chiodo della croce di Cristo. Vuolsi che, pervenuta a Teodolinda, questa ne facesse omaggio alla Basilica di Monza, coll'obbligo di incoronarne i successori. La *C. F.* acquistò importanza per le incoronazioni dei successivi imperatori da Carlo Magno (800) a Carlo V (1530), come simbolo e rito religioso-militare e politico. E non solo fu tenuta in gran pregio tanto da venire riscattata da Ottone Visconti (1319) e mandava in Avignone per sottrarla al furore delle fazioni (1324) ma Napoleone I sentì il bisogno di convalidare la sua assunzione al trono con la cerimonia dell'incoronazione a Milano ponendosela in capo (1805); e Ferdinando I d'Austria ne imitò l'esempio (1838).

Napoleone I poi istituì, a perpetuare la memoria della sua incoronazione come re d'Italia, l'ordine della *C. F.* (5 giugno 1805) per decorarne i valorosi e quelli che ne fossero degni. Colla sconfitta di Napoleone l'Ordine scomparve, ma il 2 febbraio 1816 venne restaurato dall'imperatore d'Austria, Francesco I, per ricordare la vittoria degli Stati coalizzati contro la Francia, e l'annessione del Lombardo-Veneto. L'insegna era una *C.* smaltata imitante la *C. F.*, sormontata dall'aquila imperiale



Corona di ferro



Ordine Napoleonico della Corona ferrea



Wurtemberg

di Roma

O. Austriaco

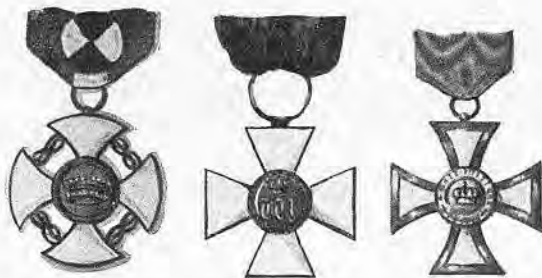
bicipite. Questa fra le ali spiegate teneva uno scudo con la lettera F, in oro su fondo azzurro, ed a tergo la data 1815. Era portata con nastro arancio aurato, orlato in turchino. Tale ordine fu soppresso dopo la grande guerra.

La croce era appesa a nastro rosso tramezzato da doge bianca. L'Ordine era diviso in 5 classi.

Corona di Ruta (Ordine della). Fondato nel 1807 da Federico-Augusto di Sassonia e abolito dopo la grande guerra. La divisa consisteva in una croce a 4 branche in smalto verde ed orli d'oro, con centro in bianco e oro, e la cifra F. A.; nel verso la scritta « Providentiae Memor » contornata da una ghirlanda di fiori verdi.

Corona (Ordine della). Fu istituito dal re Guglielmo I del Wurtemberg nel 1818 e abolito dopo la grande guerra. La decorazione consisteva in una croce d'oro a 4 branche, smaltate in bianco, sormontata da Corona, e portante al centro un disco in smalto bianco circondato di rosso, con la cifra F e la scritta « Senza paura e fedele ».

Corona di quercia (Ordine della). Istituito nel 1841 nei Paesi Bassi per ricompensa dei servizi militari e civili resi specialmente per la questione del Lussemburgo. La decorazione consiste in una stella a 4 branche d'argento con centro in smalto verde portante un W d'oro sormontato da corona reale con la leggenda: « Je Maintiendrai » su fondo rosso, contornato da una corona di quercia.



Corona d'Italia

Corona di quercia

Corona
Reale Prussia

Corona Reale (Ordine della). Istituito in Prussia nel 1861 da Guglielmo I e costituito in 5 classi. Fu soppresso dopo la grande guerra.

Corona d'Italia (Ordine della). Creato da Vittorio Emanuele II nel 1868, quale ricompensa ai benemeriti per la consolidazione dell'unità della Patria. Esso si allaccia alla storica C. di ferro della Regina Teodolinda, asportata dagli Asburgo nel 1859, e restituita a Monza dopo la cessione del Veneto. L'ordine ha per divisa una croce patente d'oro arrotondata smaltata in bianco accantonata da 4 nodi d'amore, e al centro porta due scudetti d'oro, l'uno sul verso smaltato in azzurro colla corona ferrea in oro; l'altro nel retro, con l'aquila nera spiegata portante nel cuore la Croce Sabauda in smalto.

Corona. Monte (733 m.) nella zona del Monte Baldo.

Combattimento di Monte della Corona (11 agosto 1796). Appartiene alla campagna napoleonica in Italia del 1796-97, e seguì il combattimento di Castiglione nel quale il Bonaparte batté il Wermser. Questi si era ritirato sulle posizioni della Corona e Montebaldo; e il Bonaparte lanciò il Massena da quella parte per metter fuori campo completamente il generale austriaco. Proprio alla Corona il Massena incontrò il Wermser e lo sconfisse catturandogli prigionieri e alcuni pezzi d'artiglieria.

Il 12 gennaio 1797, due giorni prima della batt. di Rivoli, 3000 francesi del Soubert furono attaccati al m. C. da forze superiori austriache e costretti a ripiegare.

Combattimento di Monte della Corona (18 giugno 1848). Appartiene alla campagna per l'indipendenza italiana del 1848. Un bgl. del 14° regg. fanteria, con una cp. di bersaglieri studenti (circa 900 u.) al comando del maggiore conte S. Vitale, occupava le posizioni di Monte della Corona e di Spiazzi. Nella notte sul 18 giugno, verso le ore 2, reparti nemici da Rivoli, ed altri per la valle di Incanale e Lumini, costituiti per la maggior parte da granatieri ungheresi e tirolesi, avanzarono per attaccare le posizioni italiane. Di questi reparti, una colonna di 2500 uomini, con due pezzi da montagna, al comando del Thura, costringeva i nostri avamposti a ripiegare, e, scindendosi a Spiazzi in tre sottocolonne, tentava un attacco frontale combinato con uno aggirante. Le nostre truppe, animate dai propri ufficiali, risalirono le alture di Prevassacco, e, incontrato il nemico, lo impegnarono vivamente col fuoco ed al grido di « evviva il Re, evviva l'Italia », l'attaccarono alla baionetta. L'avversario oppose resistenza per circa quattro ore, ma poi, per le perdite subite e per lo scompiglio determinatosi nelle sue file in seguito alla perdita del proprio comandante, indietreggiò avendo perduto 28 morti e 189 feriti e lasciato 80 prigionieri. Le nostre perdite ammontarono a 34 morti e 92 feriti; grande il valore dimostrato dalle truppe e dagli ufficiali.

Combattimento di Monte della Corona (22 luglio 1848). Il 22 luglio gli Austriaci ripeterono l'attacco in forze ancora più numerose della volta passata. Il comandante le nostre truppe, la sera del 21 luglio, seppe da un contadino che gli Austriaci avanzavano da Brentino e da S. Giacomo; in seguito a tali informazioni provvide a schierare opportunamente le sue truppe ed a piazzare un cannone in posizione mascherata. Il nemico calcolato a 12.000 uomini, leggermente equipaggiati, verso le 4 del mattino iniziò l'attacco accompagnando con nutrito fuoco il rapido movimento d'avanzata. Il cannone che sparava a mitraglia ed il fuoco delle truppe italiane poterono rallentare la spinta degli Austriaci, ma questi, per la loro forte superiorità numerica, dopo una lotta accanita durata circa quattro ore, ebbero il sopravvento. Numerosi erano i morti ed i feriti; il cannone aveva avuto rotto l'affusto; infruttuosa apparve una ulteriore resistenza su quel punto. Il comandante decise allora la ritirata; essa si effettuò nel più perfetto ordine e si può dire con sorpresa del nemico. Infatti, mentre poche truppe in linea ebbero ordine di continuare l'azione, fu provveduto allo sgombrò dei feriti, dei materiali e delle riserve. Indi anche le truppe della linea di fuoco si disimpegnarono e raggiunsero il resto delle gloriose 5 compagnie — perchè tanta era la forza — al villaggio della Corona, per poi al completo proseguire su Rivoli.

Corona. Nome di un reggimento dell'esercito delle due Sicilie, costituito nel 1738. Partecipò alla battaglia di Velletri (1744) e cessò di esistere dopo la guerra del 1821.

Coronamento. E' la parte più alta della struttura poppiera della nave, ossia la congiunzione all'estrema poppa del bordo arrotondato della nave con la coperta; in antico veniva adornato con grandi fregi e stemmi; vi erano applicati grandi fanali che servivano ad illuminare la nave nei quartieri poppiari, affinché non fosse investita da altre navi sopraggiungenti. Anche adesso, tutte le navi portano al C. il fanale bianco visibile al-

meno a 6 miglia di distanza, che chiamasi fanali di coronamento. In tempo di guerra, detto fanale è sostituito da uno molto meno intenso, azzurro, che non è visibile da più di 500 metri, ossia dalla distanza che intercorre fra due navi in navigazione.

Coronini-Oromberg (*Giovanni, conte dell'impero*). Maresciallo di campo austro-ungarico (1794-1880). Partecipò alle campagne del 1813-14 e servì poi sotto il duca di Modena (1834); nel 1836 rientrò in Austria, e vi resse, dopo il 1854, il governatorato della Croazia e Slavonia, i comandi delle truppe alpine, del C. d.A. di Vienna, delle truppe ungheresi.

Corone (o *Coroni*, lat. *Colonis*). Città dell'antica Grecia, nel Peloponneso in prov. di Messene, con porto sul golfo omonimo, fondata da Epaminonda, dominata da un antico castello veneziano con rocca, mura merlate e torrioni rotondi, grossi ed alti. Fu contrastata parecchie volte a Venezia dai Turchi, i quali riuscirono ad occuparla temporaneamente. Col trattato di Passarowitz (1718) fu assegnata alla Turchia. Asediata senza frutto dai Russi (1770).

I. *Battaglia di Corone* (21 settembre 1532). Appartiene alla spedizione organizzata da Carlo V contro i Turchi, riunendo le flotte dei principali Stati mediterranei: 110 legni da guerra, con 1000 cannoni, 5300 marinai, 12.000 soldati e 8000 rematori, al comando di Andrea Doria. La flotta turca, di circa 80 galee, agli ordini di Omer Ali pascià, incrociava sulle coste della Grecia, ma all'arrivo della flotta cristiana si rifugiò a Costantinopoli. Il Doria decise di attaccare Corone, e, coperti con robusti tavoloni alcuni grandi schifi per poter andar sotto alle mura della fortezza, formò una squadra di navi che sotto vela battesse C. a destra, ed altra di galee che battesse da sinistra. Le galee, ordinate su due linee di fronte, collegate con gomene per coppie, dovevano dare l'assalto alle mura, ed erano attrezzate con ponti volanti ed antenne. Il 21 settembre l'ammir. Doria fece aprire il fuoco. Vista l'efficacia di esso, il conte Sarno guidò i fanti italiani all'assalto. Ma i Turchi li ributtarono con gravi perdite. Avanzò allora fin sotto al torrione maggiore una squadra di galee, e, calati tavoloni sui parapetti nemici, i marinai genovesi si slanciarono per quella via aerea sulle mura, piantandovi lo stendardo di Genova. I Turchi furono costretti a chiudersi nel castello, che l'indomani però dovette capitolare.

II. *Battaglia di Corone* (2 agosto 1533). I Turchi tentarono di riprendere C. e vi mandarono 60 galee e

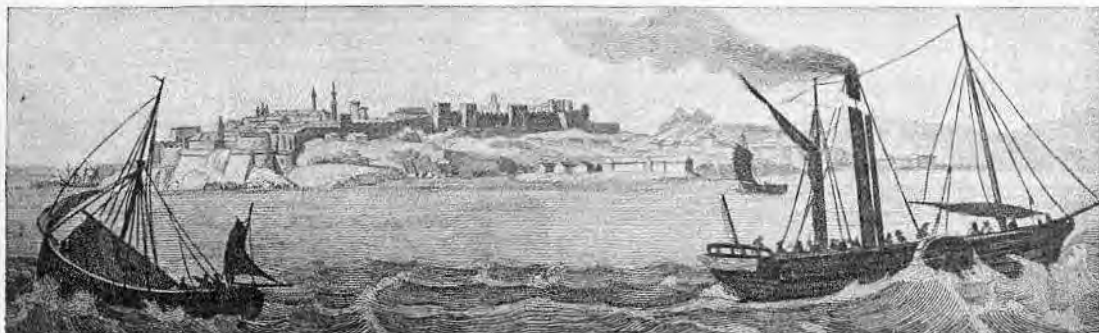
30 legni minori comandati da Lufti pascià. Ma il Doria vi accorse con una squadra di galeoni e navi, e, dopo breve conflitto, eludendo la crociera turca, riuscì a sbarcare gente e munizioni a C. e fatta una dimostrazione contro Lufti, rientrò a Messina. Nel 1544 i Turchi ripresero la fortezza.

II. *Attacco e presa di Corone* (1685). Appartiene alla spedizione di Venezia per la conquista della Morea. La guarnigione turca di C. era nel giugno 1685 assai numerosa. La flotta veneziana del Morosini, rinforzata di soldati, il 25 giugno, con 76 navi di varia portata, sbarcò 9500 u. di fronte alla piazza. I Turchi, con frequenti sortite, rintuzzarono più volte l'ardore dei Cristiani e s'affrettarono a soccorrere C. stabilendosi un campo vicino. Il 7 agosto, le galere veneziane vogarono verso il campo turco, e mentre alcune di esse con azione dimostrativa attiravano l'attenzione del nemico da un lato, col favore della notte sbarcarono in sito lontano 800 u., i quali sorpresi sul fianco i Turchi attendati, ne fecero strage. La piazza capitolò immediatamente, ed il Morosini vi trovò 128 pezzi.

III. *Sbarco e presa di Corone* (1828). Appartiene alla spedizione in Morea dei Francesi alleati della Grecia contro la Turchia. La spedizione francese, per non eseguire uno sbarco in presenza del nemico, si allontanò dalla rada di Navarino, e si diresse a C., il cui golfo era fuori del tiro di cannone turco-egiziano. Lo sbarco avvenne nella sera del 29 agosto; le truppe turche che dovevano sgombrare, come da convenzione, per intrighi di Ibrahim, non si decidevano a partire. Il generale Maison, francese, fatta investire la piazza dalla brigata Sebastiani, sui primi di settembre si decise ad attaccarla vivamente con nutrito fuoco d'artiglieria. Sospeso il primo ciclo di fuoco, inviò parlamentari per la resa, ma inutilmente. Allora, riaperto il fuoco fece tentare anche una scalata delle mura, che però fu respinta. Il generale rinnovò allora il fuoco, coadiuvato per mare da navi da guerra. Il comandante della piazza allora, (9 ottobre) capitolò. Furono trovati 80 fra cannoni e mortai, viveri e munizioni abbondanti.

Coronea. Antica città della Grecia, nella Beozia.

I. *Battaglia di Coronea*. I nobili scacciati in massa dalle città beotiche formarono un forte esercito e presero d'assalto la città. Accorse il generale ateniese Tolmide con un migliaio di fanti, per la maggior parte volontari, e con un piccolo corpo di alleati; ma presso C. si lasciò improvvisamente attaccare da schiere superiori alle sue. La battaglia fu sanguinosa; Tolmide fu



La fortezza di Corone nel sec. XVIII

ucciso e il suo piccolo esercito completamente distrutto. Fra i caduti trovavasi Clinia, padre di Alcibiade, e molti ateniesi furono fatti prigionieri. Poscia, per liberare costoro, Atene dovette dare la libertà alla Beozia, ad eccezione di Platea, e lasciare restaurare l'aristocrazia nelle sue città.

II. *Battaglia di Coronea* (estate 394 a. C.). Fu combattuta tra le milizie della così detta Lega Corinzia contro quelle spartane agli ordini del re Agesilao, coadiuvato dai soccorsi mandatigli dalla Focide e da Orcomeno. La lega di fronte alle truppe agguerrite del re e alla superiorità tattica di lui e di Senofonte, fu sconfitta con gravi perdite. Soltanto l'ala destra, composta di Tebani, riportò qualche vantaggio, e fu quando Agesilao, contro il consiglio di Senofonte, volle all'ultima ora attaccarla di fronte.

Coronel. Città e porto del Chile, nella prov. di Concepcion.

Battaglia navale di Coronel. Fu combattuta il 1° novembre 1914 nelle acque di C., fra una squadra tedesca comandata dall'ammir. von Spee e costituita dagli incrociatori Scharnhorst, Gneisenau, Leipzig e Dresden (complessivamente 30.050 tonnellate, con XVI cannoni da 210 mm., XII da 150, XI da 105) ed una squadra inglese comandata dall'ammir. Sir Cristoforo Cradock, e costituita dagli incrociatori protetti Good Hope e Monmouth, dall'incrociatore leggero Glasgow e dall'incrociatore ausiliario Otranto (complessivamente 29.150 tonnellate, con II cannoni da 234 mm. XXXII da 152, X da 102).

Le due, appena avvistatesi, presero entrambe la formazione di combattimento in linea di fila con le navi ammiraglie alla testa. Essendo il mare molto grosso ed il vento teso, von Spee, che navigava contro mare e vento, volle restare sopravvento alla squadra inglese, affinché i colpi di mare non impedissero la manovra delle sue artiglierie. Volle pure fraporsi tra la costa e l'avversario per impedirgli eventualmente di riparare nelle acque territoriali cilene. Ben lungi da questa intenzione, i Britannici, fedeli alle loro magnifiche tradizioni, accettarono la battaglia non ostante la notevole superiorità dei Tedeschi. Per oltre un'ora i due ammiragli manovrarono; l'inglese per ingaggiare il combattimento mentre il sole declinante abbagliava coi suoi raggi i cannonieri nemici; il tedesco per aspettare che il sole fosse tramontato. Alle ore 18,34 la squadra tedesca aprì il fuoco a 10.400 m. tirando lo Scharnhorst sul Good Hope, il Gneisenau sul Monmouth; il Leipzig sul Glasgow; il Dresden sull'Otranto. Tre minuti dopo il cannone prodiero da 234 del Good Hope era posto fuori servizio e nella torre corrispondente divampava l'incendio. Quasi contemporaneamente, nel Monmouth era in fiamme il castello di prua. Gli incrociatori inglesi avevano aperto il fuoco a 9400 m. Tre quarti d'ora dopo il Good Hope, pur continuando a far fuoco con qualche cannone, ardeva da tutte le parti ed alle 19,20 una tremenda esplosione con fiamme che dal centro si elevarono a circa 30 metri d'altezza squarciò e sprofondò. Frattanto il Monmouth, gravemente avariato, si era allontanato dal teatro dell'azione; il Glasgow, che, pure essendo stato colpito cinque volte nello scafo, non era affondato grazie alla protezione creatagli dal carbone dei depositi, seguì per breve tempo il Monmouth, ma poco dopo, visto ogni impossibilità di soccorrerlo,

lo abbandonò alla sua sorte, e, seguito dall'Otranto, si allontanò a tutta forza facendo rotta per avvertire la vecchia corazzata inglese Canopus, che era distante 500 miglia e non aveva fatto in tempo a raggiungere sir Cradock, di quanto era avvenuto. Il Monmouth, essendo stato incontrato dall'incrociatore tedesco Nurnberg, giunto in ritardo sul teatro del combattimento, fu da questi finito a cannonate ed affondò gloriosamente con la sua bandiera alzata; nessuno del suo equipaggio poté essere salvato pel mare grosso che aveva impedito al Nurnberg di ammainare le imbarcazioni. Nell'aspro combattimento di Coronel, insieme e con molti altri valorosi perdette la vita l'amm. Cradock che aveva avuto il compito di contrastare il passo alla squadra tedesca verso l'Atlantico. La squadra tedesca, che non aveva avuto né perdite né avarie, proseguì per le Falkland (V.), dove gli Inglesi prendevano la loro completa rivincita un mese dopo.

Corpo. Chiamasi militarmente C. ogni parte dell'esercito che possa considerarsi e stare a sé, come un reggimento od un'unità corrispondente, tutta l'artiglieria, tutti i soldati di fanteria e quelli delle sue specialità, della cavalleria, del genio ecc.; tutti gli ufficiali e tutti i sottufficiali di un reggimento, ecc. Si usa così comunemente dire: il C. d'artiglieria, dei bersaglieri, degli alpini, il C. sanitario, veterinario, d'amministrazione ecc. La voce C. è però particolarmente usata per indicare il reggimento e le altre unità ad esso equipollenti (raggruppamenti, centri, ecc.). In passato tale voce era anche adoperata per indicare il corpo d'armata; oggi è usata ancora per indicare il raggruppamento di più divisioni di cavalleria (corpo di cavalleria), da noi non previsto, ma contemplato presso diversi dei principali eserciti europei.

Corpo d'esercito: in passato chiamavansi così le ripartizioni dell'esercito corrispondenti all'attuale corpo d'armata.

Corpo (comandanti di). Sono così chiamati i colonnelli comandanti titolari di reggimento delle varie armi e quelli comandanti titolari di unità corrispondenti al reggimento (raggruppamenti, centri automobilistici, centri controaerei, ecc.). La qualifica di comandante di corpo porta con sé la corresponsione di una determinata indennità di carica.

In tempi passati comandanti di C. furono detti anche una specie di impresari delle vivanderie. Quest'uso si collegava col sistema, lungamente durato, che lo Stato non pagava i propri ufficiali, e piuttosto si facesse pagar da loro per concedere il brevetto di un dato grado; ed essi si compensavano con profitti che si procacciavano più o meno legalmente. Tale uso fu largamente applicato in Francia, ma anche altrove; ad esempio nel nostro Piemonte.

Corpo d'armata (V. armata).

Corpo di guardia. E' il locale dove hanno alloggio i militari di una determinata guardia. I locali dei corpi di guardia, a qualunque amministrazione appartengano, sono presi in consegna dai corpi all'uopo designati dal comando del presidio, restando, però, le spese dei suddetti locali a carico delle amministrazioni nel cui interesse è stabilito il corpo di guardia.

Corpo celere. Grande unità composta principalmente di cavalleria e ciclisti, e rinforzata da art. a cavallo o

su automezzi, carri armati, autoblindomitragliatrici, riparti del genio autoportati, fanteria autoportata. La composizione dei C. C. non è uniforme, ma varia caso per caso, a seconda della situazione, del compito specifico e del terreno. Essi non sono, pertanto, costituiti sin dal tempo di pace, ma si formano solo all'atto della mobilitazione. I C. C. devono disporre di largo munizionamento e di abbondanti mezzi di trasmissione. Essi hanno il compito specifico dell'esplorazione avanzata e la conseguente azione loro deve essere improntata a spiccate caratteristiche di forza e di rapidità. Il C. C. ha sostituito presso di noi la divisione di cavalleria. Tutti i principali eserciti prevedono oggi la costituzione e l'impiego di C. C. in guerra; presso qualche esercito essi prendono la denominazione di corpi di cavalleria.

Corpo di Stato Maggiore. E' formato dal complesso degli ufficiali di stato maggiore e comprende: 29 colonnelli; 175 ten. colonnelli; 146 capitani; in totale 350 ufficiali. Non sono compresi fra questi, alcuni ufficiali di S. M. collocati fuori quadro per motivi speciali (addetti militari, destinati in colonia, ecc.) Gli ufficiali di S. M. sono tratti dagli ufficiali delle varie armi e sono compresi nelle tabelle organiche dell'arma rispettiva. I capitani di S. M. sono reclutati fra quelli delle varie armi i quali: a) abbiano superato, con buon esito, gli esami della scuola di guerra; b) abbiano compiuto, con risultato favorevole, un corso di esperimento pratico di servizio di S. M.; c) abbiano tenuto lodevolmente, per almeno due anni, col grado di capitano, il comando del riparto della propria arma.

I capitani di S. M. sono promossi maggiori nell'arma di provenienza, non appena raggiungono nel rispettivo ruolo il primo quinto, cumulando il vantaggio di carriera loro spettante per aver frequentato la scuola di guerra e quello derivante dall'aver ottenuto il trasferimento nel corpo di S. M. I



Trofeo da berretto per ufficiali del Corpo di S. M.

delle varie armi provenienti dallo S. M. Sono promossi colonnelli nell'arma di provenienza ed eccezionalmente nel corpo di S. M. I colonnelli di S. M. sono scelti fra i tenenti colonnelli di S. M. e fra i colonnelli delle varie armi provenienti dal corpo di S. M. Gli ufficiali di S. M. di qualunque grado possono essere trasferiti nell'arma di provenienza anche senza promozione.

Gli ufficiali del corpo di S. M. hanno propri segni distintivi sulla divisa: bavero della giubba di velluto azzurro come quello dei generali; filettatura d'oro alle spalline e sulle bande dei pantaloni; gradi e aquila d'oro sul berretto. Con la grande uniforme portano le cordelline in tessuto d'oro e la sciarpa da sinistra a destra anziché, come gli altri ufficiali, da destra a sinistra. Hanno inoltre il cofanetto della bandoliera di metallo dorato con aquila pure di metallo dorato. Gli ufficiali

di S. M. sono tutti considerati ufficiali montati. (V. anche *Stato maggiore*).

Corpo (Spirito di). Dicesi spirito di corpo quel sentimento di accordo e di unione fraterna che deve esistere fra tutti i militari appartenenti ad uno stesso corpo. Questo sentimento, fonte di coesione morale e quindi elemento importantissimo di forza nell'esercito, compie e saldamente cementa la fusione di tutti i membri di un corpo in un solo animo e in un solo volere. Il nostro regolamento di disciplina così si esprime al riguardo: «Per questo sentimento, che è più forte in chi più è generoso, il militare si spoglia dell'amor proprio e dell'interesse individuale, per estenderli a tutto il corpo di cui esso fa parte; le glorie e le sventure di questo sono glorie e sventure proprie; ognuno si accende di nobile emulazione e di zelo, per mantenerne intemerato il buon nome e le onorevoli tradizioni». Uno spirito di corpo ben inteso pone in azione e utilizza a vantaggio dell'esercito e del paese le molle più potenti dell'operosità e dell'entusiasmo umano e rende l'individuo capace dei più nobili slanci, delle più belle audacie, e dei più duri sacrifici per il bene del proprio riparto e dell'esercito tutto. Il sentimento di cameratismo che unisce i membri di uno stesso corpo deve indurli a riguardarsi come appartenenti ad una sola famiglia, ad usare fra loro modi schietti e cortesi, ad apprezzare lealmente i meriti altrui, astenendosi da ogni atto o parola che possano comunque arrecare offesa o dar motivo a risentimenti, e porgendosi in ogni circostanza scambievolmente assistenza e conforto. Un ben inteso spirito di corpo deve far sentire fortemente di sé e del proprio reggimento, ma non portare a deprezzare gli altri. Il citato regolamento di disciplina dice al riguardo: «L'affezione verso il proprio corpo deve estendersi anche agli altri, giacché, essendo ordinati tutti ad uno stesso fine, deve esistere fra tutti quella stima e quella simpatia, che si accordano con una lodevole emulazione per il bene generale». Così lo spirito di corpo esce dagli angusti confini del reggimento per allargarsi a tutti i riparti, a tutte le specialità, a tutte le armi dell'esercito e per stringerne tutti i componenti elevati ed umili in un unico fascio di energie e volontà indirizzate al bene supremo dell'esercito e del paese.

Corpo morto. Tipo di ormeggio che trovasi in quasi tutte le rade militari. E' costituito da un gavitello che sostiene una catenella, la quale, partendo dalla superficie del mare, arriva sul fondo ove è assicurata ad una lunga catena che fa capo ad altre catene assicurate ad altrettante ancore disposte a 120° l'una dall'altra. Il corpo morto evita alle navi la necessità di dar fondo alle proprie ancore ed offre un ormeggio molto sicuro da qualunque parte soffi il vento, perchè le ancore del corpo morto, sono assicurate sul fondo mediante l'opera dei palombari.

Arrivando la nave in rada, salpa il gavitello e con questo tira su la catenella, la quale, a sua volta, porta sulla coperta della nave la grossa catena che viene assicurata alle catene delle ancore della nave stessa. In tal modo, il bastimento rimane sicuramente ormeggiato sopra tre ancore, ed in posizione matematicamente definita sulla carta. Per questa ragione, le navi quando sono numerose, possono prendere i corpi morti in rada, trovandosi a distanze ben determinate l'una dall'altra. L'assegnazione dei corpi morti alle varie navi viene fatta

dai Comandi Militari Marittimi, mediante appositi segnali, prima che le navi entrino in porto.

Corpo Reali Equipaggi Marittimi. Comprende tutto il personale di bassa forza destinato ad equipaggiare le navi e a disimpegnare i servizi della R. M. a terra. La sua costituzione in C. R. E. rimonta all'ordinamento di Cavour, del 1861, cui seguirono modifiche e riforme, delle quali le più notevoli quelle del 1876, 1900 e del 1924. Il personale del C. R. E. M. si distingue in volontario, o a lunga ferma, e di leva. Il primo è quello che deve essenzialmente provvedere i graduati necessari al servizio, ed è distinto nelle seguenti categorie: marinai, timonieri, cannonieri, torpedinieri, radiotelegrafisti, aiutanti, carpentieri, meccanici, fuochisti, semaforisti, infermieri, furieri, musicanti, trombettieri e servizi portuali. Alcune categorie si distinguono in specialità. Ciascuna categoria e specialità ha un proprio ruolo, distinto per il personale volontario e di leva, e per gradi. Gli arruolamenti volontari sono indetti con ferme di 3, 4, e 6 anni; compiuti tali termini può essere concessa una rafferma di eguale durata. Possono vincolarsi a restare in servizio anche i sottocapi e comuni di leva al termine della loro ferma. L'età minima e massima degli arruolamenti è fissata volta per volta dal Ministero, e gli arruolati ammessi seguono corsi d'istruzione teorico-pratica a terra o a bordo, come allievi (comuni di 2ª classe). I sottufficiali della R. Marina, compiuto il 12º anno di servizio e sino a tutto il 14, hanno il diritto di concorrere ad impieghi civili dello Stato, purché non abbiano acquistato diritto a pensione vitalizia. I più anziani che abbiano superato determinati esami, possono conseguire la promozione ad ufficiale del C. R. E. M. nella stessa categoria alla quale appartengono e giungono sino al grado di capitano.

L'attuale organico degli ufficiali del C. R. E. M. è di 440, fra capitani e subalterni, nelle varie categorie. Essi lasciano il servizio attivo all'età di 58 anni, venendo iscritti nei ruoli della riserva. Il personale di leva viene classificato all'atto dell'arruolamento nelle categorie e specialità secondo le sue attitudini; i migliori sono avviati a seguire corsi di istruzione insieme coi volontari, ma la massa è senz'altro destinata a prestare servizio a terra o a bordo. Il personale di leva può conseguire la promozione a sottocapo; le reclute in possesso di speciali titoli di studio sono classificate con la caratteristica T. S. che dà loro la possibilità di conseguire l'avanzamento sino al grado di secondo capo. Gli iscritti di leva muniti di speciali titoli di studio (diplomati capitani marittimi o macchinisti navali) possono essere ammessi a seguire determinati corsi per conseguire il grado di ufficiale di complemento. Anche i laureati universitari, o di istituti superiori, possono conseguire la nomina ad ufficiale di complemento nei vari corpi della R. Marina.

Tutto il servizio relativo al C. R. E. M. fa capo ad un comando superiore, retto da un ammiraglio, che ha sede a Spezia e che provvede al servizio della leva e del reclutamento, ai movimenti, all'avanzamento, alle rafferme, agli esoneri, alla tenuta delle matricole e ruoli di anzianità, nonché dirige il servizio di mobilitazione secondo le norme e direttive fissategli dalle autorità superiori.

Corpi Volanti. Costituiti a Napoli il 18 ottobre 1800, con «tutta la gente atta alle armi nelle province del re-

gno, la quale non sia arruolata nei vari corpi dell'esercito permanente e ne' reggimenti provinciali ed urbani». Tali corpi furono anche detti «Masse».

Corpi franchi della Carnia. Nuclei volontari formati in Carnia nel marzo 1848 e che, riuniti nell'aprile, difesero il valico della Pontebba; indi, costretti a ritirarsi, accorsero a rinforzare il presidio di Osoppo.

Corpo Franco. Chiamavasi così in antico «quella milizia irregolare che si leva in tempo di guerra, composta di volontari a piedi e a cavallo, i quali s'adoperano fuor di linea a far scorrerie sul paese nemico, a sollevare i popoli del loro partito, e ad altre arrisicate azioni» (Guglielmotti).

Corpo franco romagnolo di Castel Bolognese. Nucleo di volontari costituito a Castel Bolognese nell'aprile 1848 al comando del cap. Giuseppe Bodini. Partì il 31 maggio per Ostiglia e raggiunse Padova ove fu sciolto per mancanza di armi.

Corpo franco di Schio. Nucleo volontario formatosi nel 1848 per la difesa di Schio; sciolto, parte dei volontari si recarono alla difesa di Venezia.

Ebbero inoltre il nome di **Corpo Franco** i seguenti corpi di volontari: Bolognese (1848), di Agorda (V.).

Corporandi d'Auvare (barone Giuseppe Felice). Generale, n. e m. a Nizza Marittima (1763-1846). A ventitre anni era sottot. del regg. Nizza; combatté nella guerra delle Alpi distinguendosi a Raus, a la Tour, a Utelle; a Saint-Véran. Lasciato il servizio durante l'occupazione francese, lo riprese alla Restaurazione, e, come colonnello, nel 1821 comandò la città di S. Remo e poi (1826) quella di Savona. Alla fine del 1830 fu collocato a riposo col grado di magg. generale.

Corporandi d'Auvare barone Marcellino. Generale, n. a Susa, m. a Nizza Marittima (1795-1880). Sottot.



Corporandi Marcellino

di fanteria nel 1814, l'anno seguente partecipò alla guerra contro la Francia. Nel 1843, tornò in fanteria al comando del 4º reggimento. Nel marzo 1848 ebbe il comando mil. della città e provincia di Acqui; nello stesso anno fu collocato a riposo col grado di maggior generale.

Corporandi d'Auvare Augusto. Ammiraglio, ammesso alla Scuola di Marina di Genova nel 1817. Guardiamarina nel 1819, capitano di fregata nel 1845, al comando della Divisione navale dell'America meridionale, sorvegliò e favorì le imprese di Garibaldi tenendone continuamente informato il governo sardo. Raggiunse il grado di contrammiraglio al comando del Dipartimento di Genova nel 1849.

Corporandi d'Auvare barone Alessandro. Generale, n. di Nizza (1809-1888). Tenente d'art. nel 1826, guadagnò a Novara (1849) la med. d'argento. Colonnello nel 1856, fu direttore del laboratorio bombardieri; maggior generale nel 1860 e ten. generale nel 1862, fu mem-

bro del Comitato d'art. fino al 1870, anno in cui andò a riposo.

Corporandi d'Auvare barone Alessandro. Generale, n. a Torino, morto a Nizza (1845-1925). Sottotenente d'artiglieria nel 1863, partecipò alle campagne del 1866 e 1870 e promosso colonnello (1896) comandò il 4° reggimento artiglieria. Nel 1900 fu nominato comandante in 2^a della Scuola d'Applicazione di artiglieria e genio e collocato in P. A. (1902), raggiunse nel 1914 il grado di tenente generale nella riserva e nel 1925 quello di generale di divisione.



Corporandi Alessandro
1809-1888

Corradi (Giulio). Generale, n. a Vigevano nel 1863. Sottotenente di fanteria nel 1882, partecipò alle operazioni in Libia del 1913 meritandosi una medaglia di bronzo e si distinse durante la guerra 1915-18 come colonnello comandante di reggimento (46°) e quale comandante di brigata (Sassari e Belluno) nel quale anno venne promosso maggior generale al comando della brigata Pisa e poi della Forlì, guadagnando a m. Asolone (ottobre-novembre 1918) la med. d'argento. Collocato a riposo quale invalido di guerra, per ferita (1920) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione.



Corradi Alessandro
1845-1925

Corradini (Giuseppe). Generale, n. a Latisana, m. a Trofarello (1848-1918). Sottot. di cavalleria nel 1870, fu promosso colonnello nel 1898 e comandò il reggimento Nizza Cavalleria. Nel grado di maggior generale (1904) resse successivamente il comando delle brigate di cavalleria 2^a e 7^a e raggiunto il grado di ten. generale (1910) ebbe il comando della divisione di Torino.



Corradi Giulio

Corradino (di Svevia). Figlio di Corrado IV. Morto Manfredi a Benevento, C. a sedici anni partì per l'Italia con poche migliaia di uomini per raccogliere l'eredità della Sicilia e della Puglia. Accolto favorevolmente dai capi Ghibellini dell'Italia settentr. convenuti in Verona, entrò senza opposizione in Roma essendo il Papa colla corte pontificia a Viterbo. Mentre marciava verso gli Abruzzi, incontrò il rivale Carlo d'Angiò a Tagliacozzo. La sorte delle armi gli fu contraria e con pochi seguaci, fra cui Federico duca d'Austria, riparò sul lido Adriatico in Astura, castello dei Frangipani, sperando avere soccorsi dalla flotta Pisana, incrociante in quelle acque. Tradito e consegnato

a Carlo per una somma di denaro fu giudicato a Napoli, condannato e giustiziato il 29 ottobre 1268 insieme col cugino ed altri seguaci.

Corrado I. Duca di Franconia, eletto nel 911. Combatté contro il re di Francia, il Duca di Sassonia, Enrico l'Uccellatore e gli Ungheresi. Morì nel 918 in battaglia contro questi.



Corrado I



Corrado IV

SUGGELLI

Corrado II (il Salico). Imperatore tedesco: incoronato re a Milano e Monza nel 1027, poi Imperatore a Roma: conquistò il regno di Arles; combatté le fazioni in Italia (1037) e stabilì la costituzione dei feudi minori in appoggio dell'Impero.



Corrado III

Corrado III. Re tedesco, capostipite degli Hohenstaufen (1093-1152): incoronato re d'Italia nel 1128 e re dei Tedeschi nel 1138: nel 1147-48 partecipò alle Crociate. Morì esule a Bamberg.

Corrado IV. Imperatore tedesco nato ad Andria, morto a Lavello (1228-1254). Figlio di Federico II, ultimo degli Svevi: nominato re dei Romani nel 1237: prese il titolo imperiale nel 1250; combatté contro Guglielmo d'Olanda e contro le milizie del Papa Innocenzo IV che sconfisse: conquistò il Regno delle Due Sicilie e vi assunse il titolo di re nel 1251.

Corrado di Monferrato. Figlio del marchese Guglielmo il Vecchio (1160-1192). Giovanissimo combatté per il Papa contro il Barbarossa. Nel 1186 partì crociato per la Siria e a Costantinopoli aiutò l'Imperatore contro i sudditi che si erano ribellati. Sbarcò poi a Tiro che difese vigorosamente contro il Saladino, obbligandolo a togliere l'assedio. Si riunì poi agli altri crociati e nel 1191 fece capitolare Acri. Mentre stava per essere nominato re di Gerusalemme, fu pugnalato da due sicari del Vecchio della Montagna.

Corrado Adolfo. Generale, n. a Capua nel 1859. Sottotenente d'art. nel 1881, raggiunse il grado di colonnello nel 1900 ed ebbe il comando del 19° e del 20° regg. fant. distinguendosi durante la campagna italo-turca (1912-13). Prese parte alla grande guerra (1915-1916) quale magg. generale comandante della brigata Cuneo e collocato in congedo (1920) assunse nel 1924 il grado di generale di divisione.

Corrado Gennaro. Generale, n. a Montecorvino (Salerno) nel 1867. Sottot. del genio nel 1886, partecipò alla campagna d'Africa del 1890-91 e alla grande guerra (1915-18). Nel 1918 ebbe la nomina a comandante del

genio del IX C. d'A. e collocato in P. A. (1920) raggiunse nel 1925 il grado di generale di brigata.

Corrao (*Giovanni*). Patriota siciliano, n. di Palermo, m. nel 1863. Nella rivoluzione del 1848 combatté a Palermo e a Messina: restaurati i Borboni nel 1848, emigrò a Malta. Propose a Rosolino Pilo l'azione in Sicilia e con lui vi sbarcò nel 1860; combatté con Garibaldi a Palermo, a Villa S. Giovanni, a Capua. Fra gli ufficiali garibaldini fu uno dei pochi che risposero all'appello di Garibaldi nel 1862 e ad Aspromonte fu fatto prigioniero. Cadde assassinato a Brancaccio, presso Palermo.

Correggio. Comune in prov. di Reggio Emilia. D'origine antichissima fu munito di valido castello, che prima del secolo XV si sdoppiò in vecchio e nuovo, per formare più tardi un solo borgo fortificato. Nel periodo comunale e delle signorie C. fornì guerrieri a Modena e Parma, e si rese a principato conservando l'autonomia mercé le proprie milizie. Nel secolo XVII C. fu disputato fra gli Spagnuoli, i duchi di Mantova e Milano, e finì per essere aggregato agli Stati del Duca di Modena, di cui seguì le sorti.

Correggio Nicolò. Capitano ferrarese del sec. XV. Sposata Cassandra, figlia di Bartolomeo Colleoni, ebbe da questi la nomina a capitano nelle milizie venete, ma quando sorse la guerra tra i Veneziani ed il duca di Ferrara, passò al servizio di quest'ultimo.

Correnti (*Cesare*). Patriotta, storico, statista, n. di Meina (1815-1888). Preparò le popolazioni ai moti del 1848 pubblicando fin dal 1845 l'opera «L'Austria e la Lombardia». Fu segretario del Comitato per le Cinque Giornate a Milano (1847-48) ed emigrò in Piemonte dopo l'armistizio di Salasco, dove collaborò in molte Enciclopedie. Deputato di Stradella (1850), fu membro della Commissione per il riordinamento delle provincie lombarde (1859) e Ministro dell'Istruzione Pubblica (1872). Tenne viva la speranza del riscatto dallo straniero con i «Bollettini dell'emigrazione»; «Il Nipote del Vesta Verde»; «Le dieci giornate di Brescia».

Correa (*Payo Perez*). Capitano portoghese (1210-1275). Combatté contro gli Arabi nella penisola iberica, al servizio di Ferdinando III e fu tenuto in conto di abilissimo condottiero di truppe.

Correzione di tiro. V. *Tiro*.

Corrias (*Giuseppe*). Medaglia d'oro, n. a Cagliari nel 1892. Col capitano Pellegrini, il secondo capo silurista Milani ed il marinaio scelto Angelino, prese parte come fuochista all'ardita incursione del Mas «Grillo» nel porto di Pola. Scoperto, fu fatto prigioniero con i suoi compagni. Per altre precedenti prove di valore, era stato decorato di una medaglia di bronzo al valor militare (alto Adriatico 1917). Per l'impresa di Pola, fu promosso sotto-capo meccanico per merito di guerra e



decorato della croce di guerra francese con palme. La motivazione di medaglia d'oro dice:

«Con sublime spirito di sacrificio e sommo disprezzo di ogni pericolo si offriva volontario per formare l'equipaggio di un motoscafo destinato a forzare il porto di Pola. Con ammirevole freddezza coadiuvava il proprio comandante nel forzamento della base nemica, fulgido esempio di virtù militari e di devozione al dovere» (Pola, notte sul 15 maggio 1918).

Corridi (*Ferdinando*). Ammiraglio, n. e m. a Firenze (1847-1917). Guardiamarina nel 1868, raggiunse nel 1899 il grado di capitano di vascello e fu promosso contrammiraglio nella riserva navale.

Corridoio (o *Corridore*). Nella fortif. italiana del sec. XVI era una banchina per i difensori situata dietro il parapetto del muro terrapienato che costituiva la cortina delle opere.

Corridoio. E' il terzo ponte delle navi da guerra, a partire dal ponte di coperta ed andando verso il basso. I tre ponti della nave sono successivamente: ponte di coperta — ponte di batteria — ponte di corridoio. Quest'ultimo trovavasi in generale all'altezza di pochi decimetri sulla linea di galleggiamento, ed è collegato col ponte corazzato. Ad esso fanno capo tutti i boccaporti e le scale che conducono ai locali inferiori, vale a dire: locale delle macchine, delle caldaie, depositi munizioni, depositi viveri, ecc.

I portelli del ponte C., sono tutti a tenuta stagna, e vengono chiusi ermeticamente in navigazione in tempo di guerra. Per tale circostanza, esistono altri accessi occasionali ai locali anzidetti, costituiti in generale da scale a piuoli, che passano attraverso le maniche a vento, e sboccano in coperta. In corrispondenza del ponte di C., non esistono in generale portelli sul fianco della nave. E' per conseguenza sempre illuminato a luce elettrica giorno e notte ed il ricambio dell'aria avviene mediante maniche a vento, aiutate da insufflatori elettrici. Nel ponte di C. dorme una gran parte della gente e trovansi installate le officine della macchina, degli elettricisti, degli armatori, ecc.

Corridoio tattico. Termine usato nel dopo guerra da alcuni studiosi di arte militare, ma non accettato dalla nostra dottrina tattica. Con esso si voleva indicare il tratto di terreno entro il quale doveva svolgersi l'azione tattica di un determinato reparto. Questa zona d'azione era limitata da due rigide linee che comprimevano e contenevano le possibilità di ogni reparto, dalle grandi unità ai reparti più modesti, determinando la compartimentazione degli sforzi e in conseguenza l'impossibilità materiale della manovra. Il termine era la conseguenza logica dei rigidi limiti che si usavano per determinare la zona d'azione dei reparti.

Una prima reazione portò a considerare questi limiti come indicazione di punti sui quali i reparti dovevano cercare contatto con le unità laterali; e finalmente una reazione più profonda e decisiva si svolse tendendo a divenire dottrina. Si mira a spezzare qualsiasi ostacolo alla manovra, si vuole che il comandante abbia un'adeguata sfera di competenza entro la quale possa razionalmente esplicarsi la sua azione di comando. Una direttrice d'attacco, degli obiettivi da raggiungere, un compito ben definito e chiaro, debbono essere elemento sufficiente per il razionale impiego di un reparto. Si ten-

de cioè a valorizzare l'iniziativa dei capi; si vuole che l'Esercito, complesso meccanismo della difesa di una Nazione, si muova e combatta mettendo in azione non solo la volontà e l'impulso dei grandi comandi, ma la iniziativa, l'attività, lo slancio, il sacrificio di tutti i comandanti, dai più alti ai più modesti nella scala della gerarchia.

Era logico che la zona d'azione determinata da rigidi ed inviolabili limiti di separazione dovesse condurre all'idea di compartimentazione di sforzi e, in conseguenza, all'idea di veri « corridoi », di competenza dei diversi reparti; la direttrice d'attacco permette invece una maggiore elasticità di limiti perchè, a cavallo di essa, e con una certa libertà di movimento, agiscano i reparti in cooperazione intima con reparti laterali e quindi con una idea più ampia di quello che possa essere la territorialità dell'attacco.

Corridoni (Filippo). Medaglia d'oro, n. a Pausula (Macerata) nel 1888 caduto sul Carso nel 1915. Infaticabile ed efficace organizzatore delle masse lavoratrici, allorché scoppiò il conflitto europeo fu tra i primi ad intuire l'assoluta necessità dell'intervento italiano, e di questo, rinunciando ad ogni ideologia pacifista, si fece apostolo ardente, concorrendo con la sua fervida parola ad affrettare i destini del nostro Paese. Dichiarata appena la guerra, si arruolò volontario, e volle subito raggiungere la fronte. Destinato al 32° regg. fanteria, operante sul Carso, lo raggiunse il 27 luglio a Villesse, ove il reggimento trovavasi in riposo. Anelante di cimentarsi col nemico ed impaziente di ogni indugio, si spinse con altri commilitoni fino alla linea di combattimento, tenuta allora dai fanti del 142° fanteria. Tornato poi al 32° reggimento, vi diveniva, con la parola e con l'esempio, il più efficace animatore della truppa. Il giorno 23 ottobre, all'attacco della famosa « trincea delle frasche » Filippo Corridoni si lanciava in testa a tutti cantando gli inni della Patria, per cadere fulminato sulla raggiunta trincea. Nel decimo anniversario dell'entrata in guerra, per volere del Capo del Governo Nazionale, alla sua memoria fu decretata la medaglia d'oro (in commutazione di quella d'argento) con la seguente motivazione:

« Soldato volontario e patriotta instancabile, col braccio e la parola tutto sè stesso diede alla Patria con entusiasmo indomabile. Fervente interventista per la grande guerra, anelante alla vittoria seppe diffondere la sua tenace fede fra tutti i compagni, sempre di esempio per coraggio e valore. In testa alla propria compagnia, al canto di inni patriottici, muoveva fra i primi e con sereno ardimento all'attacco di difficilissima posizione e tra i primi l'occupava. Ritto, con suprema audacia sulla conquistata trincea, al grido di: Vittoria! Viva l'Italia! incitava i compagni che lo seguivano a raggiungere la meta finchè cadeva fulminato da piombo nemico » (Trincea delle Frasche (Carso) 23 ottobre 1915).



Corrientes. Città dell'Argentina, capol. della prov. omonima confinante con Paraguay e Brasile, sulla sr. del Paraná, con porto. Nel 1811 (19 luglio) C. fu attaccata da navi spagnuole, ma queste furono respinte dagli insorti.

Combattimento di Corrientes (25 maggio 1865). Appartiene alla guerra del Paraguay contro Argentina e Brasile alleati. Fino dal 13 aprile cinque vapori paraguayani entrarono nel porto di C. ed il gen. Robley alla testa di 3000 u. entrò in città, contemporaneamente a 800 soldati di cavalleria; quivi egli lasciò solo 1500 u. al comando del magg. Martinez. Il 25 maggio otto navi brasiliane con due argentine e 8000 u. da sbarco, si presentarono davanti alla città, e, aperto il fuoco dalle navi, la bombardarono nello stesso tempo che le truppe sbarcate attaccarono per terra e dopo viva resistenza cacciarono la guarnigione dalla città.

Corriere dell'Esercito. Nome di un giornale militare, d'indole storico-letteraria, fondato da Edmondo De Amicis nel 1868 e vissuto pochi anni.

Corrispondenti di guerra. Al seguito degli eserciti in campagna sono in generale un certo numero di C. dei più importanti giornali nazionali ed esteri, i quali hanno l'incarico di riferire intorno alle operazioni militari. Essi sono costretti da speciale disciplina a fornire solo informazioni autorizzate e dipendono, in genere, da speciali uffici presso il Q. G. del Comando Supremo. I primi corrispondenti di guerra li ebbe il giornale inglese *Times*, il quale mandò al seguito delle truppe operanti in Crimea un proprio inviato speciale in persona del Russell, che ebbe il soprannome di « Penna di guerra ». In Italia, Carlo Boggio nel 1859 con le sue corrispondenze dal campo fu uno dei primissimi. Per effetto delle corrispondenze di guerra la pubblica opinione cominciò ad avere parte importante anche nello svolgimento degli avvenimenti militari, e Governi e Comandi dovettero spesso subirla. Unitamente a grandi vantaggi, derivanti da un più intimo legame fra esercito e paese, essa è stata parecchie volte sorgente di gravi inconvenienti per l'indiscrezione di corrispondenti troppo zelanti e incompetenti i quali senza volere fornirono al nemico preziose informazioni. Così, ad es., nella guerra del 1870, in quella ispano-americana del 1898, ecc. Tanto che il nostro « Regolamento di servizio in guerra » del 16 settembre 1896 prescriveva quanto segue: « Non sono ammessi in guerra a seguire l'esercito italiano, sotto verun pretesto, corrispondenti di giornali o di agenzie telegrafiche, per la considerazione che la segretezza è il primo requisito per la condotta fortunata delle operazioni, e che la divulgazione di notizie, siano pure insignificanti in apparenza, il più delle volte riesce di grave danno, giacchè la data soltanto e il luogo di spedizione di una corrispondenza possono fornire ad uno dei belligeranti indizi valevoli per conoscere la situazione dell'altro ». Severe norme ed opportune precauzioni permisero durante la guerra mondiale che in tutti gli eserciti i C. di guerra potessero venire ammessi a compiere il loro lavoro.

Corrispondenza militare. Segue in genere speciali norme: ogni lettera è contraddistinta dai seguenti elementi: data e luogo di provenienza, indicazione dell'autorità o ufficio o persona che la spedisce e che la riceve, numero di protocollo, che può essere ordinario,

riservato, riservato speciale, personale, ecc. In ogni lettera deve essere trattato un solo argomento, in forma chiara, breve, comprensiva, e in essa debbono, occorrendo, essere richiamati gli elementi (lettere precedenti, circolari, disposizioni, ecc.) che valgano a chiarirla. Ogni forma di ossequio deve essere omessa; la firma deve essere preceduta dalla qualifica dello scrivente, e dal nome leggibile, su timbro o scritto a macchina. In margine o in testa deve essere espresso con frase comprensiva l'oggetto trattato.

Corrispondenza (Posti di). Sistema di collegamento a mezzo di uomini a piedi, raramente a cavallo; qualche cosa di più completo che il porta ordini, in quanto si ottiene il vantaggio di una maggior celerità di recapito dei plichi e la possibilità di una maggior distanza di percorso. Si tratta di nuclei (di solito di tre uomini), scaglionati fra due o più località (A-B-C) ove esistono comandi che vogliono comunicare con tale mezzo. I posti di C. si collocano generalmente in modo che possano percorrere il terreno interposto in un quarto d'ora al massimo. Gli uomini fanno servizio a spola fra il posto di C. precedente e quello successivo, percorrendo il terreno interposto con andatura celere. E' il mezzo più antico e primitivo, ma forse il più sicuro, e pratico, specialmente in montagna. In caso di lunga sosta i posti di corrispondenza possono fare la tenda e confe-



Posto di corrispondenza (fronte italiano)

zionare il rancio. In tal caso devono coprirsi alla vista degli aerei nemici. Nel piano dei collegamenti che prima di ogni azione fa ogni comandante deve essere previsto anche l'impianto dei posti di C. che si spostano in avanti secondo lo sviluppo dell'azione. Svantaggio di questo mezzo è una certa lentezza, ma, più grave ancora, lo sparpagliamento degli uomini, difficilmente recuperabili durante l'azione.

Corsa. Andatura celere usata, come mezzo efficace di educazione fisica, nell'addestramento delle reclute, sia nella sua forma cadenzata, sia in quella di corsa veloce. I piccoli reparti isolati compiono di corsa alcuni movimenti dell'addestramento formale per educare l'individuo alla rigida compostezza anche usando andatura veloce. La squadra, il plotone e la compagnia effettuano di corsa le trasformazioni in ordine chiuso, mentre nel bgl. tale andatura è adottata, nell'addestramento formale, solo per ordine specifico del comandante. Il reggi-

mento compie di passo le sue evoluzioni, salvo i regg. bersaglieri, che conservano la tradizione dell'andatura di corsa anche nell'ambito di questa unità, sia nell'addestramento formale, sia nelle riviste. Nei procedimenti tattici del combattimento la C. è considerata andatura



Tamburo: I tamburini battono alcune battute stando fermi per iniziare la cadenza

normale da impiegarsi in armonia alle esigenze del terreno e alle offese del nemico.

I Romani avevano la C. (*decursio*) nelle loro esercitazioni; in essa si percorrevano generalmente 4000 passi con le insegne e le armi, serbando gli ordini.

Corsa (Guerra di). Guerra di corsa, è quella che le navi da guerra fanno alle navi mercantili dell'avversario, per distruggerne il commercio ed i rifornimenti. La guerra di C. è sempre esistita, anche con la marina remica, essendo numerosissimi esempi di galee armate in corsa. Durante il periodo della marina velica, anche gli armatori privati potevano armare le loro navi in C., ossia munendole di cannoni, ed intraprendere crociere in mare per dar la caccia a tutti i velieri dell'avversario. L'autorizzazione alla guerra di C. era data con speciali documenti che chiamavansi lettere-patenti, ed erano molte volte emanate personalmente dal re. Qualche volta i corsari, essendo divenuti famosi, passavano al servizio della marina militare, salendo ad alta fama. Uno di questi corsari è il celebre ammiraglio Jean Bart, della marina di Luigi XIV.

L'usanza di corseggiare non è caduta con le marine a vapore, ed anche nella grande guerra si è veduta rifiorire per opera specialmente degli incrociatori tedeschi Emden, Königsberg, Karlsruhe, Dresden, ecc. A questi incrociatori della marina militare lanciati attraverso gli oceani non appena scoppiate le ostilità, trovandosi già nei mari lontani dalla madre patria, altri ne aggiunsero i Tedeschi, armando con cannoni le loro migliori e più veloci navi mercantili. Tutte queste unità arrecarono molto danno all'Inghilterra al principio, paralizzando quasi completamente il traffico nelle località nelle quali operavano (Oceano Indiano, coste Sud Americane del Pacifico, ecc.) e l'Inghilterra fu costretta ad armare moltissime navi per dar loro la caccia, riuscendo soltanto dopo molti mesi, e con l'aiuto delle marine giapponesi ed australiane specialmente, a far scomparire i corsari dal mare. A guerra avanzata, si hanno altri esempi isolati di piroscafi e velieri germanici camuffati che, eludendo la vigilanza delle crociere inglesi nel Mar del Nord, riuscivano a guadagnare l'alto mare, riprendendo la guerra di corsa. Sono rimasti celebri fra queste il piroscavo Moeve e il veliero Seeadler.

La guerra di corsa moderna, però, può dirsi quella che si fa con i sommergibili, per la distruzione del commercio avversario. Esempio tipico quello della Germania, applicato su larghissima scala, come forse non si ripeterà più. (V. *Antisommergibili, Sommergibili*).

Corsa (Diritto bellico). Guerra di corsa o armamento in corsa eran dette le spedizioni marittime fatte a spese di privati armatori, a ciò autorizzati da uno Stato belligerante mediante speciali *lettere di corsa* o di *marca*, con lo scopo di correre sulle navi nemiche principalmente mercantili o anche da guerra, e d'impedire comunque anche ai neutrali di esercitare col nemico ogni commercio considerato illecito. Sorse in primo tempo per combattere la pirateria; poi divenne guerra condotta da privati, con scopo di lucro e di rivalità commerciale, contro tutte le navi che non fossero amiche. Finalmente fu posta sotto il controllo dello Stato, e, per frenare gli abusi e gli inconvenienti, si fissarono restrizioni, si imposero ai corsari cauzioni, si disciplinò la ripartizione delle prede, organizzandosi così un vero e proprio mezzo guerresco di cui lo Stato si serviva per distruggere il commercio delle Potenze nemiche, cioè, com'è chiamata da qualche scrittore, una pirateria legale. Tuttavia deplorevoli abusi continuarono a verificarsi, con gravi danni molte volte anche al commercio dei neutrali; quindi molte e vivaci furono le proteste di scrittori, da Grozio a Mably e a Galiani, e vari Stati cominciarono ad impegnarsi a non autorizzarla, o in trattati reciproci o nella loro legislazione interna, finché nella Dichiarazione di Parigi del 1856 venne proclamato il principio « la corsa è e rimane abolita ». A tale dichiarazione aderirono, oltre gli Stati riuniti in quel congresso, successivamente anche quasi tutti gli altri, e solo gli Stati Uniti d'America non vollero accettare il principio, dichiarando che lo avrebbero fatto solo nel caso che fosse stato adottato l'altro principio dell'inviolabilità della proprietà privata nella guerra marittima: perciò gli Stati Uniti, sia nella guerra con la Spagna, sia nella grande guerra, non armarono navi corsare.

In Italia l'armamento in corsa è abolito dall'articolo 208 del Codice per la Marina Mercantile. Lo considerano abolito anche le recentissime norme di diritto marittimo di guerra dello Stato Maggiore della R. Marina; le quali però aggiungono: «Tuttavia il R. Governo si riserva la facoltà di autorizzarlo eccezionalmente a titolo di rappresaglia contro Stati che praticino la corsa stessa ».

Corsa delle teste. Esercizio che interessò molto i Tedeschi ai tempi delle guerre contro i Turchi. Esso consisteva nel colpire da lontano con destrezza una finta testa di moro con turbante. Da questo esercizio venne l'uso delle teste nere che si correvano colla lancia, colla spada, colla pistola e che si introdussero negli stemmi gentilizii. L'arma usata per il lancio era il dardo orientale chiamato « Gerid ». Oggi si dice ancora essere la « testa di turco » per significare chi è, anche a torto, volente o nolente colpito da ogni sventura, accusa, danno, ecc.

Corsa al mare. Sotto questo nome sintetico va comunemente compresa quella serie di operazioni belliche, svoltesi in Francia durante tutto l'autunno del 1914, subito dopo la prima battaglia della Marna, e che ebbero per conclusione l'estendersi della fronte di battaglia in Occidente dal confine franco-svizzero al Mar del Nord. Colla sconfitta della Marna, il piano tedesco di una rapida e decisiva vittoria in Occidente — necessaria per poi portare tutto il peso delle forze tedesche contro l'Impero Moscovita — era completamente fallito. Bisognava, per conseguenza, studiare ex-novo un'altra

linea di condotta, di fronte tanto alla capacità di resistenza dimostrata dai Francesi, quanto al pericolo russo, sempre più minaccioso all'Est. I Tedeschi, considerato che pel momento larga parte delle loro risorse materiali doveva, per forza, essere impiegata all'Est, (anche per evitare lo sfacelo della Monarchia austro-ungarica, gravemente battuta a Leopoli nello stesso mese di settembre 1914) decisero di procrastinare la ricerca della soluzione in occidente, fino a situazione chiaritasi all'Est. Ma, rinunciando all'azione decisiva in Francia, essi intendevano conservarsi, colla lotta di posizione e colla manovra, una situazione tale, che consentisse loro la possibilità di una rapida ripresa del loro piano offensivo a momento opportuno: e poichè, man mano che il tempo passava, cresceva sul suolo francese la pressione inglese, la preoccupazione capitale dei Tedeschi si fu, allora, quella di impedire o almeno di rendere più difficile l'affluire delle risorse britanniche in Francia. Ed essi pensarono che col possesso delle coste francesi del Nord venivano ad intercettare la linea più breve di comunicazione da Londra a Parigi, quella Amiens-Calais-Dover, non solo; ma si mettevano in grado di minacciare lo stesso suolo inglese, quasi a portata di cannone di fronte a Calais. In conseguenza decisero di fare ogni sforzo per assicurarsi il possesso del porto di Calais e delle coste francesi sulla Manica, prolungando, colle truppe di riserva man mano approntate e con quelle tolte dalla fronte a sud stabilizzatasi, la loro linea — che in settembre arrivava all'Aisne — fino ad occupare tutto il corso della Somme, tagliando, così, la Francia del Nord da quella centrale. Frattanto Anversa, assediata, sarebbe caduta, e tutta la costa, così, sarebbe passata in dominio degli Imperi Centrali.

Ma contemporaneamente i Francesi, non in grado anch'essi di trasformare in successo decisivo la vittoria della Marna, avevano pensato di conservare l'iniziativa delle operazioni, avvolgendo e dominando l'ala destra tedesca, in settembre non appoggiata a nessun ostacolo. Motivo per cui si ebbero, nell'autunno 1914, le battaglie dell'Aisne, di Picardia, dell'Artois, nelle quali accadde che, mentre i Tedeschi si sforzavano d'avvolgere la sinistra francese per porre saldo piede sulla linea della Somme, i Francesi analogamente tentavano di avvolgere la destra dei Tedeschi. Senza riportarci, ora, ai particolari dati alle voci su citate, basta ricordare che in sostanza i Francesi, pur non riuscendo ad avvolgere l'ala nemica, riuscivano pur tuttavia a svolgere quell'efficace contro manovra, che rese impossibile ai Tedeschi il raggiungimento dei loro obiettivi, in quanto che, anche con la caduta di Anversa, il porto di Calais restò agli Alleati.

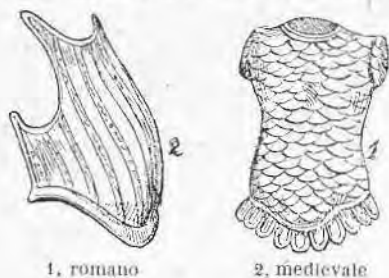
Questi tentativi di reciproco avvolgimento delle ali scoperte rappresentarono le ultime fasi di guerra manovrata in terreno libero, ed ebbero, per conclusione, l'estendersi delle opposte fronti dal confine svizzero alle Fiandre (Yser), determinando in Occidente il sorgere della guerra di posizione. Calais, meta dell'angosciosa lotta tedesca, perchè col suo possesso si sarebbero in parte annullati i vantaggi dell'Intesa nei riguardi del dominio del libero mare, rimase all'Ovest della fronte, così stabilizzatasi nel novembre-dicembre 1914. I Tedeschi non avevano saputo correre abbastanza per precedere il nemico sulla costa! In dicembre, colla battaglia delle Fiandre, si ebbe l'ultimo tentativo tedesco per raggiungere Calais, mediante lo sfondamento della fron-

te alleata sull'Yser; ma il tentativo fallì. Il dominio inglese del mare, fattore precipuo della vittoria dell'Intesa, non era stato nemmeno scalfito con questi tentativi dell'avversario.

Côrsa (Guardia). L'ebbero fino alla fine della prima metà del sec. XVII i Papi in Roma, essendo stata costituita nel 1607. Fu abolita nel 1662 su intimazione di Luigi XIV re di Francia, sotto Alessandro VII, perchè alcuni dei suoi componenti ne avevano insultato l'ambasciatore, duca di Créquì. Generalmente questa guardia ammontò a 600 u., su 3 compagnie di 200 u. l'una.

Corsaglia. Affluente di sr. del Tanaro, profondamente incassato; buona posizione tattica perchè domina la strada che per Mondovì da Ceva raggiunge Cuneo e Fossano, coprendo l'alto Po e Torino da un attacco che provenga dall'alto Tanaro e dalla Bormida. Sulla C. sostò il gen. Colli nel 1796 per contrastare la marcia di Napoleone su Torino. Dopo i combattimenti di Dego e di Millesimo Bonaparte, lasciato il Laharpe a sorvegliare gli Austriaci, si volse contro i Piemontesi e il 18-21 aprile fece passare la C. alle sue truppe per attaccare la dr. piemontese, mentre altre dovevano passarla più a valle per aggirarne le posizioni. Il generale Colli, che coi Piemontesi aveva preso posizione fra la Madonna di Vico a destra e la Bicocca a sinistra, dopo vigorosa resistenza fu costretto a ripiegare su Torino, sotto la protezione della cavalleria che con vive azioni di retroguardia riuscì a rallentare l'avanzata francese.

Corsaletto. L'insieme della corazza in genere. Ma fu anche chiamata C. una corazza più leggera delle ordinarie, usata negli ultimi tempi del medioevo, prima dalla cavalleria leggera, poi dalla fanteria; proteggeva particolarmente il petto ed il ventre. Essa fu principale armatura dei picchieri. L'usarono gli Stradiotti in Francia al servizio di re Luigi XI, come cavalleria leggera e i

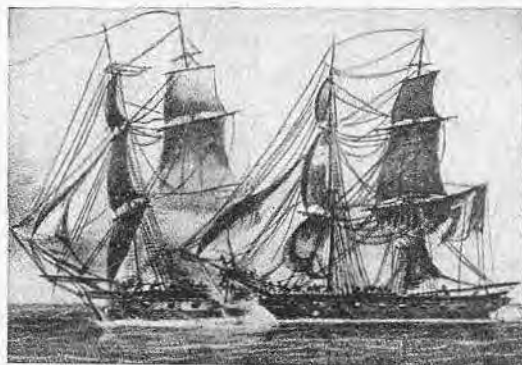


lanzichenecchi; sotto il re Francesco I fu data anche alla fanteria. Il C. in definitiva differiva dalla corazza solo per assenza di parti accessorie, ma non mancavano le due parti principali: *petto* e *schiena*. L'uso ne durò lungo tempo: alla battaglia di Sedan (1641) i picchieri delle Guardie e gli Svizzeri ne erano ancora tutti armati. Col perfezionamento delle armi da fuoco, anche quest'armatura fu abbandonata.

Corsaro. Comandante di nave, marinaio o bastimento che esercita la corsa. Nell'antichità classica e nell'alto medioevo erano chiamati con tal nome anche i pirati (*piratae*, *praedones*, *corsarii*): audacissimi i Fenici, i Normanni, i Visigoti, i Mauri. In seguito furono detti C. solamente quelli muniti di regolari lettere di corsa o di marca, così chiamate perchè le navi autorizzate alla corsa avevano un'apposita «marca», prendendo anche

esse il nome di corsare mentre prima erano denominate *naves more piratico navigantes*.

Da allora le più grandi e le più agguerrite marine ebbero C. audacissimi, che, privi d'ogni scrupolo, riuscivano ad accumulare, predando, ricchezze enormi. Nella sola guerra combattuta dalla Francia contro Inghilterra, Spagna, Olanda e Impero, e terminata nel



Scontro tra navi corsare

1697 con la pace di Ryswick, i corsari francesi s'impadronirono, in nove anni di 4200 navi mercantili inglesi del valore, navi e carichi, di parecchie centinaia di milioni. Gli ultimi grandi corsari si ebbero durante l'epoca napoleonica.

Corsari (nella guerra di Secessione 1861-65). Gravi furono i danni che le navi corsare dei Confederati inflissero al commercio del Nord. Il primo corsaro sudista che fece parlare di sé fu il piroscafo Sumter; molti altri seguirono il suo esempio sì che nel 1861 se ne contavano una trentina, fra i quali furono più noti: Savannah, Jefferson Davis, Gordon, Mariner York, Isabella, Nashville, Shenandoah, Florida, Georgia, Tacony, Talahassee, Tuscaloosa, Oreto, Pearl, ecc.; oltre al famoso Alabama. Parecchi di questi furono presto sorpresi e catturati o distrutti; altri tennero lungamente il mare svolgendo una romanzesca attività. Il presidente sudista Jefferson Davis aveva dato ai bastimenti C. la consegna di colare a fondo o incendiare qualsiasi nave portasse la bandiera dei «sedicenti Stati Uniti». All'equipaggio era assegnata la metà del bottino; altro modo di far denaro era quello di rilasciare le navi predate dietro impegno di versare poi una determinata somma di denaro; così accadde per l'Ariel, il cui capitano si obbligò per 228.000 dollari da pagarsi alla fine della guerra. Gli equipaggi delle prede erano ben trattati e sbarcati nel porto neutro più vicino o trasbordati sul primo bastimento incontrato.

Côrse (Compagnie). Costituite in Francia nel secolo XVI; ne fu comandante un Antonio Corso, con titolo di maresciallo di campo delle bande corse. Appartenevano al tipo delle milizie mercenarie.

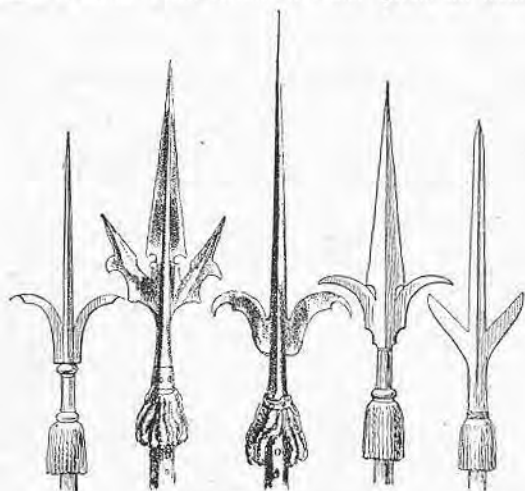
Corselli (Rodolfo). Generale, n. a Palermo nel 1873. Sottot. di fanteria nel 1893, frequentò la Scuola di guerra e si distinse durante la campagna italo-turca (1912-13) meritandosi una med. d'argento a Benina e a Regima (aprile 1913). Partecipò alla guerra 1915-18, ottenendo la croce di cav. dell'O. M. S. Dal 1919 al 1925 ebbe successivamente le funzioni di Capo di S. M. della divis. e del C. d'A. di Palermo e promosso gene-

rale di brigata (1925) fu l'anno successivo comandante della brigata Marche e poi della 26ª brigata di fanteria (Salerno).

Come scrittore militare, ha pubblicato: «L'educazione del soldato e i doveri dell'ufficiale moderno»; «L'arte della guerra nelle varie epoche della storia»; «La guerra nelle colonie»; «La battaglia del Piave»; «Ricordi e visioni di guerra»; «Trattato di Tattica»; «Fasti militari del popolo italiano»; inoltre molti altri opuscoli e moltissimi articoli sulle riviste militari.



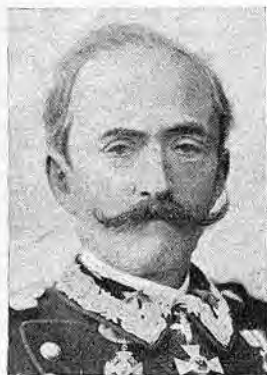
Corsesca (o *Cortescia*). Era così chiamata un'asta con ferro come uno spuntone e con due ali ai lati in basso a forme varie. Alcune avevano queste ali termi-



Varie forme di corsesca

nanti alle estremità da una specie di unghia che serviva ad afferrare l'armatura del cavaliere in qualche parte sporgente, per atterrarlo. Quest'arma fu in uso principalmente e più propriamente nelle fanterie italiane ed in quelle còrse (di qui il nome) nei secoli XV e XVI.

Corsi (*nobile Carlo*). Generale, n. a Firenze, m. a



Cavalleria di Pinerolo e fece la campagna del 1866, gua-

Genova (1826-1905). Prese parte alle campagne del 1848 e 1859 nell'esercito toscano, nell'arma del Genio e nel 1860 passò nel Corpo di S. M. dell'esercito sardo partecipando alla campagna della Bassa Italia e meritandosi una med. d'argento alla presa di M. Pelago e di M. Pulito e la croce di cav. dell'O. M. S. sul Garigliano. Nel 1861 fu nominato insegnante alla Scuola di

dagnandosi una seconda med. d'argento a Custoza. Promosso colonnello (1874) fu Capo di S. M. del C. d'A. di Verona (1877) e comandante del 23º fanteria (1879) e nel grado di magg. generale (1881) ebbe il comando della brigata Parma e fu comandante in 2º del Corpo di S. M. (1882) e della Scuola di Guerra (1884). Raggiunto il grado di ten. generale, comandò successivamente i C. d'A. XII (1892) e X (1893-1895).

Come scrittore mil., del C. è noto e giustamente apprezzato il suo «Sommario di Storia Militare»; altre sue opere sono: «Ricordi del 1848»; «Ricordi del 1859»; «Ricordi del 1860-61»; «Delle vicende del 1º Corpo d'Armata nella campagna del 1866»; «Conferenze d'arte militare»; «Venticinque anni in Italia (1844-1869)»; «Italia, 1870-1895»; «Italia e Austria»; «La guerra in Oriente»; «Di alcuni frutti della guerra del 1870-71 nei vari rami della milizia»; «Dello spirito militare in Italia»; «Dell'educazione morale del soldato»; «Del militarismo ai di nostri»; «La tattica delle tre armi»; «Le campagne del principe Eugenio di Savoia»; «Tattica e guerra di montagna»; collaborò inoltre ampiamente nelle riviste militari.

Corsi Domenico. Generale, n. a Portoferraio, m. a Firenze (1836-1906). Sottot. d'art. nell'esercito toscano (1856), prese parte alla campagna del 1859 e nel 1860 passò nell'esercito sardo partecipando alla campagna del 1866. Promosso colonnello (1881) resse la carica di direttore territoriale d'art. in Ancona, e quella di capo divis. al Ministero della Guerra (1882); nel 1884 ebbe il comando del 7º regg. art. Comandò da magg. generale la brigata Cremona e nel grado di ten. generale (1895) le divisioni di Salerno e Novara.

Corsi Raffaele. Ammiraglio, n. e m. a Napoli (1838-1906). Entrato in servizio nel 1854, fu promosso contrammiraglio nel 1888 e collocato in posizione ausiliaria nel 1897; fu Capo di stato maggiore della Marina nel 1890, sottosegretario di Stato per la Marina nel 1891-1892, comandante in capo del 2º Dipartimento nel 1895-1897. Fece le campagne del 1860-1861 e 1866. Fu deputato di Caserta, Gaeta e Popoli nelle legislature dalla XVI alla XX.



Corsi nobile Carlo Alberto. Generale, figlio del generale Carlo, n. a Firenze, m. a Roma (1850-1925).

Sottotenente di fanteria nel 1871, frequentò la scuola di guerra e fu insegnante in quella di Modena. Promosso colonnello nel 1901, resse il comando dell'88º regg. fanteria. Collocato nel 1904 in P. A. raggiunse nel 1913 il grado di magg. generale e nel 1923 il grado di generale di divisione nella riserva. Fu per un certo tempo critico militare del giornale



Corsi Camillo

«La Tribuna» e collaboratore di riviste militari. Scrisse anche un libro su «La guerra nelle Colonie».

Corsi Camillo. Ammiraglio, n. e m. a Roma (1860-1918). Entrato in servizio nel 1874, fu promosso contrammiraglio nel 1911 e vice ammiraglio nel 1915. Fu membro del Consiglio Superiore di Marina dal 1911 al 1912; guadagnò la croce di uff. dell'O. M. S. nella guerra italo-turca, al comando di una divis. di navi da guerra; e commendatore dello stesso Ordine per distinti servizi resi durante la campagna di guerra 1915-1916; fu Ministro della Marina dal 30 settembre 1915 (epoca in cui fu nominato senatore) al 16 giugno 1917.

Corsi Guido. Medaglia d'oro, n. a Trieste nel 1887, caduto sul Grappa nel 1917. Nato ed educato a Trieste, era stato uno di quei giovani ardimentosi che più viva ed alta avevano mantenuto in Trieste la fiamma dell'italianità, sfidando ogni giorno la galera austriaca. Compiuti gli studi letterari acquistò in essi chiara fama; professore nel liceo Alighieri di Trieste, allo scoppiare della guerra austriaca, per sfuggire alla coscrizione austriaca riparò in Italia ove gli fu offerto di insegnare storia all'Istituto tecnico di Arezzo. Nella nostra ansiosa vigilia di guerra il Corsi conveniva a Roma con altri ardimentosi giovani triestini per tener desto il movimento nazionale che doveva portare all'intervento. Questo dichiarato, egli fu tra i primi a partire per la fronte, ove si mostrò soldato valorosissimo. Il 2 maggio 1916, in Val Sugana, ebbe il suo primo battesimo di sangue: guarito appena dalla grave ferita, volle subito tornare fra i suoi alpini, alla testa dei quali cadde sul Valderoa, ove il battaglione Feltre, al quale il cap. Corsi apparteneva, parve rinnovare il miracolo delle Termopili. Ecco la motivazione, con la quale alla memoria di Guido Corsi fu concessa la medaglia d'oro:

« Nato in terra irredenta, dopo aver dedicato ai diritti della sua patria tutto il suo ingegno forte di molti studi, si offerse ai sanguinosi cimenti della guerra, fulgido esempio di eroismo ai dipendenti che lo amarono, e che, chiamato ad altro ufficio, preferì non lasciare. Ferito mentre strenuamente combatteva, non appena guarito volle subito tornare al fronte, e vi affrontò sempre faccia a faccia il nemico fuori delle trincee, primo fra tutti, più volte respingendolo con prodigi di valore, anche se superiore di forze. Gloriosamente cadde colpito a morte sulla inviolata trincea, mentre i pochi superstiti della sua compagnia, da lui fino all'estremo animati, rintuzzavano l'avversario » (Val Sugana, 26 maggio 1916; Cima Valderoa 13 dicembre 1917).

Corsi Ugo. Medaglia d'oro, n. a Firenze nel 1894, caduto nel 1917. Semplice fante, fu sempre d'esempio ai suoi commilitoni per coraggio ed ardimento. Già decorato due volte al valor militare durante le campagne del 1915 e 1916, per atti di valore compiuti nella zona del San Michele, con la sua morte eroica, sul Dosso Faiti, durante la battaglia del maggio '17, ottenne che il suo nome fosse onorato della massima distinzione al valore. Dice la motivazione:

« Fulgido esempio di eroismo nei numerosi combattimenti cui prese parte, si pose volontariamente davanti ad un obbligato sbocco offensivo, già individuato dal nemico e tenuto sotto un violento fuoco di sbarramento, e vi riordinò e incorò colla voce e col gesto le ondate di assalto soggette a forti perdite. Quando, per l'infuriare del fuoco nemico giudicò non sufficienti gli incitamenti, conscio di andare incontro alla morte, si lanciò sotto la tempesta di proiettili, e trascinò avanti, con l'esempio, un'ultima ondata. Colpito dallo scoppio di una granata, cadeva gloriosamente, trovando ancora la forza per incorare i compagni alla lotta ». Dosso Faiti, 13-23 maggio 1917).



Corsica (Cyrnus dei Fenici, Korsis e Korsica dei Greci, Corsica dei Romani). Una delle maggiori isole del Mediterraneo che, colla Sardegna, costituisce il bastione che ne divide il bacino occidentale da quello centrale. Ha forma quasi ellittica e misura lungo l'asse maggiore 185 km., 80 lungo il minore e 750 di perimetro costiero. E' divisa dalla Sardegna dallo stretto di S. Bonifacio e dall'Africa dal canale di Corsica. Il suo territorio, aspro e difficile, è percorso lungo l'asse longitudinale da una catena di montagne che culmina a 2816 m. a m. Cinto. Ricchissima di porti sulla costa occidentale, capaci di dare asilo e riparo a flotte da guerra; su quella orientale è invece tutta a stagni e paludi, senza notevoli approdi. Le coste in genere sono poco accessibili e uno sbarco in forze riuscirebbe difficilissimo; i punti più favorevoli, Bastia, San Fiorenzo Calvi e Ajaccio, sono potentemente fortificati. La C. per la sua posizione centrale rispetto al Tirreno, al golfo del Leone, ne domina le coste; se posseduta dall'Italia costituirebbe una soggezione rispetto a Tolone e Marsiglia; in mano alla Francia minaccia le coste liguri, l'Italia centrale e la Sardegna.

La città fortificata di Corte è il centro militare della C.; comanda la grande linea stradale Bastia-Ajaccio; di qui si irradiano le manovre del difensore verso la periferia e costituirebbe il naturale obiettivo di un esercito invasore. La C. costituisce, con Biserta, Orano e Tolone, il formidabile sistema con cui la Francia domina il bacino sud-occidentale del Mediterraneo. Nel 1923 due commissioni, una dello S. M. e una della Marina, visitavano la C. e formulavano un completo progetto per la sua organizzazione offensiva e difensiva. I presidi nell'isola sono stati largamente rinforzati anche con reparti di truppe di colore, mentre stazioni di idrovolanti sono state stabilite nelle zone di Bonifacio e nello stagno di Diana, fra Bastia e Capo Corso.

Dopo un primo periodo nel quale il possesso della C. fu disputato fra Fenici, Libi, e Greci, Liguri e Iberi, impadronitisi i Cartaginesi, la C. fu teatro di lotte fra questi e i Romani che nel 259 a. C. sotto il console Cornelio Scipione, la occuparono con poderosa armata espugnandone la città principale, Aleria. Dopo parecchie sanguinose insurrezioni l'isola rimase definiti-



Sampiero eccita i Còrsi all'insurrezione

vamente in loro possesso, pur conservandosi gli abitanti refrattari a ogni fusione coi dominatori. Mario divise fra i suoi legionari, nel 100 a. C., le terre presso la foce del Golo; altra colonia vi mandò Silla, distribuendo ai suoi veterani le terre di Aleria. Mentre, caduto l'impero di Occidente, dominavano l'isola fino dal 456 i Vandali, la conquistò Belisario nel 533. La occuparono successivamente nel 754 i Franchi e nell'850 i Saraceni, i quali erano però stati sconfitti in mare presso le sue coste nell'808 da una flotta inviata da Carlomagno.

Verso il sec XI, essa si trovò divisa in piccole signorie feudali, delle quali nel 1002 i Corsi scossero il giogo, istituendo una specie di costituzione rappresentativa sotto 15 caporali (tribuni o sindaci) ereditari nel N. E. mentre il S. O. rimaneva sotto la signoria dei Conti (di Cinarca, d'Istria, della Rocca, ecc.). Nel 1005 una flotta saracena fu battuta nelle acque della C. dai Genovesi. Caduta in possesso di Pisa, fu conquistata dai Genovesi i quali, iniziata l'occupazione nel 1284, dopo la battaglia della Meloria, l'ebbero completamente verso il 1300. Disputata fra Genovesi e Aragonesi fu, nel 1453, definitivamente ceduta ai primi che la diedero al Banco di San Giorgio. Nelle guerre del sec. XVI fra Francesi e Spagnuoli, i primi l'invasero e l'aggregarono alla Francia nel 1557; per la pace di Chateau-Cambrésis ritornò ai Genovesi. Avendo questi ultimi imposto nuove gravanze e balzelli, i Còrsi, sotto Sampiero di Bastelica, già soldato di Giovanni de' Medici nelle Bande nere, si ribellarono e sconfissero il gen. genovese Nicolò de' Negri ed Ettore Ravaschieri. Tutta l'isola era in fiamme, quando il Sampiero cadde ucciso a tradimento dai fratelli d'Ornano, alleatis segretamente coi Genovesi. Il figlio del morto, Alfonso, continuò la lotta e sconfisse il nemico a Rienno e in altri scontri. In seguito però all'abile politica conciliatrice del nuovo governatore genovese Giorgio d'Oria, gli animi si calmarono e le ostilità ebbero fine. Nel 1730 il malgoverno del governatore genovese Pinelli suscitò una nuova rivolta; i Còrsi, eletto a loro capo Andrea Ceccaldi, adunata in Corte la consulta nazionale, proclamarono la libertà dell'isola. L'imperatore Carlo VI, a cui Genova si era rivolta per aiuti, mandò nell'isola 5000 Tedeschi che furono quasi tutti massacrati; giunto in seguito il principe di Wurtemberg con altre truppe e proclamato un indulto generale, nel 1732 la rivolta ebbe termine. Poco dopo, venute meno le promesse, e per l'uccisione ordinata dai Genovesi di parecchi patrioti, la lotta riarse e già le armi genovesi stavano per trionfare, quando, chiamatovi dagli insorti, giunse in C. nel 1736 il vestfaliano barone Teodoro di Nauhof, sostenuto dalla Porta e del bey di Tunisi. Eletto re, ma battuto, partì nel novembre per l'Olanda, donde ritornò

nel 1738 con molto materiale da guerra. Cacciato nuovamente, essendosi intromessa la Francia in aiuto ai Genovesi, vi ritornò ancora nel 1743, ma sconfitto di nuovo dai Genovesi, fu costretto a fuggire. Nel 1744 si riaccese la lotta fra la C. e Genova durante la guerra di successione austriaca. Nel 1746 giunsero in aiuto ai Còrsi 1500 fra Piemontesi e Austriaci, sotto il col. Cumiana; in aiuto ai Genovesi 2000 tra Francesi e Spagnuoli comandati dal marchese di Cursay. I Còrsi, dal canto loro, nominarono nel 1752 a loro governatore generale il gen. Gaffori che condusse abilmente la lotta finchè non cadde anch'egli assassinato dai suoi nemici personali uniti ai Genovesi.

Ricorsero allora i Còrsi a Giacinto Paoli e a suo figlio Pasquale. Quest'ultimo, nel 1755, fu eletto capitano generale e capo di un governo democratico. Egli ordinò il governo, creò un esercito, respinse i Genovesi sino sulle coste. Questi, perduta la speranza di riconquistare l'isola, la cedettero alla Francia col trattato di Compiègne (1768). Validissima fu la resistenza che il Paoli, sperando nell'aiuto inglese, oppose ai 30.000 u. che la Francia aveva mandato sotto il comando del maresciallo di Vaux; finalmente, venuta meno ogni speranza, nel 1768 la resistenza ebbe termine e il Paoli ripartì in Inghilterra. La guerriglia in montagna continuò fino al 1774. Durante la Rivoluzione la C. divenne dipartimento francese. Pasquale Paoli, rimpatriato e citato dinanzi alla Convenzione, chiamò nuovamente i Còrsi a libertà intorno all'antica bandiera dalla testa di moro. In suo aiuto sbarcarono nel febbraio 1794 cinque reggimenti inglesi comandati dal gen. Dundas. Conquistata Bastia nel maggio successivo, e nell'agosto Calvi, una Assemblea generale riunita a Corte decise di dare l'isola agli Inglesi, i quali la costituirono in regno, con un parlamento speciale e un vicerè. Però avendo acquistato sempre nuovi aderenti il partito francese, ed essendo col gen. Gentili, inviato da Napoleone, sbarcato un forte corpo di truppe della Repubblica, gli Inglesi, nel 1796, furono costretti a sgombrare. Una sommossa, scoppiata sotto il governo napoleonico, fu rapidamente soffocata dal gen. Mollard. Da quel tempo la C. ha seguito le sorti della Francia.

Corsica (Reggimento di). Nel 1743 Teodoro di Nauhof, profugo dalla C., offrì al Re di Sardegna di occupare La Spezia con un corpo còrso, costituito fra gli isolani sparsi nelle milizie del Papa, di Genova, Venezia, Napoli e Toscana. Le trattative furono, per poca fiducia nel Nauhof, continuate dal conte Domenico Rivarola di Chiavari, che aveva molte aderenze nell'isola. Accanto a questi, nominato comandante del regg., fu

posto, stante la sua età e la sua nessuna esperienza di cose militari, un maggiore piemontese. Gli arruolamenti procedettero in mezzo a gravi difficoltà, tanto che, non essendosi raggiunto il numero di uomini richiesto, il 9 ottobre 1750 i suoi componenti furono mandati in Sardegna e incorporati nelle compagnie franche di disertori graziati che vi prestavano servizio; nel maggio del seguente anno furono licenziati. Al conte di Rivarola seguirono nel comando il cav. della Vella e Allerio Francesco Matra.

Corso. Il periodo di studi necessario ad apprendere una determinata disciplina o parte di essa, secondo apposito programma. La durata dei corsi di studio è varia a seconda degli scopi che si propongono e delle materie che vi si insegnano. Può essere di pochi giorni e giungere anche sino ad un anno o quasi, come i corsi che si svolgono presso le accademie militari o la scuola di guerra.

Nel linguaggio militare per *C.* intendesi anche il complesso degli ufficiali che segue un determinato insegnamento; e così è comune il sentir dire: primo corso; secondo corso; per indicare gli allievi che seguono il primo corso ovvero il secondo. Ed altresì *C.* in organica viene a significare tutti gli ufficiali che sono usciti assieme da una scuola militare e possono anche avere la medesima anzianità assoluta. Es. il corso di Modena del 1905, significa: il complesso di giovani usciti dalla scuola di Modena nel 1905.

Presso l'Accademia Militare d'Artiglieria e Genio si svolgono:

a) il *Corso superiore tecnico d'artiglieria* che ha lo scopo di preparare ufficiali atti al disimpegno delle funzioni di dirigenza tecnica negli stabilimenti e nelle officine di artiglieria, di armi portatili, di esplosivi, ecc., alle funzioni di sperimentatori nei poligoni di esperienze, di calcolatori delle tavole di tiro, di collaudatori dei materiali, di insegnanti di discipline di carattere tecnico. Esso è ripartito in due periodi: il primo, della durata di due anni, di insegnamento teorico; il secondo, della durata di un anno, di prova pratica presso stabilimenti;

b) il *Corso superiore balistica* che ha lo scopo di preparare ufficiali combattenti dotati di speciale coltura balistica, da impiegare nei comandi ed uffici direttivi dell'arma d'artiglieria, nei reggimenti e nelle scuole come insegnanti. Il Corso ha normalmente la durata di un anno.

Materie di insegnamento, alcune comuni ai due corsi: balistica esterna — costruzioni di artiglieria — fisica complementare — esplosivi e gas di guerra — metallurgia — costruzioni automobilistiche — organizzazione delle fabbricazioni — materiale di artiglieria — arte militare e regolamenti vari — esercitazioni teoriche e pratiche di tiro — conferenze sulla legislazione operaia — conferenze sulla mobilitazione industriale.

Gli ufficiali dichiarati idonei nei predetti Corsi sono impiegati: in guerra, negli uffici che avranno compiti di particolare responsabilità e delicatezza nell'organizzare, indirizzare, agevolare l'impiego delle artiglierie assegnate alle grandi unità; in pace, presso i comandi, le direzioni, le scuole, con compiti di indirizzare l'istruzione professionale dell'arma. Questi ufficiali specializzati sono ferventi cultori ed autorevoli divulgatori della scienza balistica.

Côrso (Capo). Promontorio al Nord della Corsica. Ha

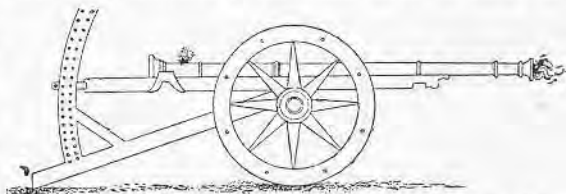
dato il nome a un combattimento navale, che si svolse nelle sue acque nel 1409, fra sette galee di Luigi II d'Angiò e 12 navi di Ladislao, re di Napoli, comandate da Angelo Marretti e Benedetto da Lipari. Una delle navi angioine fu affondata; le altre, catturate.

Côrso (Battaglione). Costituito in Sicilia nel 1848, prese parte alla lotta contro i Borboni e si batté strenuamente a Catania il 6 aprile 1849. Nella numerazione delle milizie rivoluzionarie era il 5° battaglione.

Corso Francesco. Generale, n. a Lecce nel 1870. Sott. di fant. nel 1889 partecipò alle campagne d'Africa del 1895-96-97. Nel 1910 prese parte ai vari fatti d'armi che si svolsero nella Somalia Italiana. Partecipò quindi alla campagna italo-turca del 1911-12-13 e, poi alla guerra 1915-17, meritandosi tre med. d'argento e croce di cav. dell'O. M. S., oltre una promozione a ten. col. per merito di guerra. Ottenne due delle med. d'arg. nelle azioni offensive del luglio e dell'ottobre 1925 nella zona di Vermigliano e la terza quale comand. di regg., durante le operazioni di Pecinka del novembre 1916; fu decorato della detta Croce quale comand. della brig. Sassari durante la batt. di Vittorio Veneto. Nel 1924 fu nominato comand. della 12ª brigata fanteria.



Cortana (o *Cortalda*, o *Cortaldo*). Nome dato da Francesco di Giorgio Martini, ad una specie di antica artiglieria, rinforzata e con anima corta. Al tempo di



Carlo il Temerario (1470) la *C.* era assai grossa e lanciava palle di pietra. In Italia si usava ancora alla fine del secolo XV. I Turchi le usavano ancora nel secolo XVI. Essa era classificata fra i basilischi, ed era usata specialmente negli assedi per battere le mura; stava quindi fra il mortaio ed il cannone moderni.

Cortanze (*Reggimento*). Costituito in Piemonte nel 1703, con milizia della prov. di Asti, considerato quale reparto d'ordinanza. Nel 1708 prese il nome di *Chamousset* dal nuovo comandante e nel 1713 venne licenziato. Durante il decennio di vita prese parte alla guerra per la Successione di Spagna e si distinse alla difesa di Torino (1706).

Corte (ant. *Cenestum*). Comune della Corsica al centro dell'isola, sulla rotabile Bastia-Ajaccio. Dal XVI secolo ebbe un forte castello, ritenuto quasi inespugnabile. Nel 1553 resistette a Francesco Giustiniano, che tentò d'impadronirsene lanciandogli contro più di 500 Spagnuoli, rinforzati da distaccamenti di nazionali e due compagnie di Tedeschi, ma dovette ritirarsi. Più

tardi invece C. s'arrese al gen. Sampiero, còrso al servizio della Francia. Nello stesso tempo il maresciallo de Thermes occupò la Corsica e con essa ebbe anche C.

Nel 1796 C. fu occupato da truppe inglesi, che però abbandonarono poco dopo l'isola.



La cittadella di Corte

Corte (Forte la). Fortificazione austriaca di vecchio tipo, che sbarrava l'accesso alla valle di Livinallongo. Semidistrutta dalla nostra artiglieria pesante nei

mesi estivi del 1915, al margine di essa, disseminato dal nemico di reticolati e di abbattute d'alberi, si combatté aspramente nell'ottobre dello stesso anno. Le truppe della 18ª divisione, a costo di gravi perdite, due volte, il 19 ed il 22 di quel mese, riuscirono a penetrare nelle difese nemiche, ma ne vennero ricacciate da violenti contrattacchi avversari. La situazione in quel settore rimase quindi immutata fino alla conquista del Col di Lana (18 aprile 1916).

Corte di giustizia internazionale. Già nella conferenza dell'Aja del 1899, e più ancora in quella del 1907, era stata proclamata la necessità di un Tribunale internazionale effettivamente permanente, sempre accessibile, composto di un numero limitato di giudici, con codice obbligatorio fissato dal diritto internazionale, indipendentemente dalle parti, capace di contribuire alla formazione di norme giuridiche internazionali e di creare una vera e propria giurisprudenza. Ma non fu possibile raggiungere l'accordo pel numero e la scelta dei giudici, così che la Conferenza si limitò alla compilazione di un progetto ed alla votazione di una raccomandazione, compresa nell'atto finale, di cercare di raggiungere l'accordo al più presto, per adottare il progetto predetto. Ma l'accordo non fu raggiunto. E solo con la costituzione della Società delle Nazioni parve si presentasse l'opportunità di riprendere tale idea; fu infatti stabilito con l'articolo 14 del Patto, che il Consiglio avrebbe formulato e sottoposto ai membri della Società un progetto di una « Corte permanente di giustizia internazionale », la quale sarebbe stata competente a conoscere e decidere ogni vertenza di carattere internazionale che le parti le avrebbero sottoposto, salvo anche ad esprimere un parere su qualunque controversia o questione deferitale dal Consiglio o dall'Assemblea. La Corte adunque è stata prevista, ma non istituita dal Patto; mentre effettivamente venne poi costituita dal Consiglio e dall'Assemblea, che ne eleggono i giudici. Il suo statuto organico fu elaborato nel 1920 da una Commissione di Giuristi nominata dal Consiglio, la quale ne presentò il progetto per l'approvazione appunto all'Assemblea ed al Consiglio; i giudici furono eletti nel settembre 1921 e la Corte inaugurò i propri lavori nel gennaio dell'anno successivo.

La Corte è competente a decidere le questioni di fatto come quelle di diritto ed è aperta a tutti gli Stati del mondo, sotto alcune condizioni molto larghe. Il consenso delle parti però è essenziale perché una questione possa essere inviata al giudizio di essa: uno Stato non può citarne un'altro davanti alla Corte se non quando

sia espressamente preveduto, in un trattato o in una convenzione in vigore, che ogni questione che potrebbe nascere sarà ad essa sottomessa (clausola compromissoria), ovvero quando le parti in contesa si siano precedentemente impegnate a riconoscere come obbligatoria la giurisdizione della Corte. Tale riconoscimento va fatto con una dichiarazione d'accettazione della clausola facoltativa aggiunta al protocollo dello statuto della Corte stessa, per la quale dichiarazione i sottoscrittori s'impegnano di riconoscere di fronte ad ogni altro Membro o Stato che abbia accettato la medesima obbligazione, come obbligatoria di pieno diritto e senza convenzione speciale, la giurisdizione appunto della Corte, per qualunque controversia di ordine giuridico avente per oggetto l'interpretazione di un trattato, o qualunque punto di diritto internazionale, o la realtà di un fatto che, se accertato, costituirebbe la violazione di un impegno internazionale, ovvero la natura o l'estensione della riparazione dovuta per la rottura di un impegno internazionale. Questa clausola, che attualmente è accettata da circa una ventina di Stati, evidentemente equivale, dal punto di vista giuridico, ad un trattato di arbitrato obbligatorio fra tutti gli Stati stessi.

La Corte è costituita da undici giudici titolari e quattro supplenti, scelti con un sistema di elezione plurima, tra candidati nominati dai gruppi nazionali della Corte permanente di Arbitraggio, e, se si tratti di membri della Società non rappresentati in quella Corte, da gruppi analoghi all'uopo designati. Si è così eliminato l'argomento principale delle divergenze che aveva impedito l'accordo nel 1907, e cioè quello della rappresentanza dei singoli Stati nel Tribunale. Per l'art. 38 dello Statuto della Corte, essa applica:

a) les conventions internationales, soit générales, soit spéciales, établissant des règles expressement reconnues par les Etats en litige;

b) la coutume internationale comme preuve d'une pratique générale acceptée comme étant le droit;

c) les principes généraux de droit reconnus par les nations civilisées;

d) sous réserve de la disposition de l'art. 59, les décisions judiciaires et la doctrine des publicistes les plus qualifiés, comme moyens auxiliaires de détermination des règles de droit.

« La présente disposition — aggiunge lo stesso articolo 38 — ne parte pas atteinte a la faculté pour la Cour, si les parties sont d'accord, de statuer *ex aequo et bono* ».

Le norme procedurali sono state fissate in un apposito regolamento, il quale però non impedisce alla Corte di adottare altre regole eventualmente proposte dalle parti. Il procedimento normale ha, come di consueto, un primo stadio di procedura scritta che si inizia col ricorso diretto alla Corte, la quale, appena ricevuto, fissa i termini entro cui debbono presentare i documenti — cioè memorie, contromemorie e repliche — e un secondo stadio di procedura orale, che comprende l'escussione dei testimoni ed altri mezzi giudicati utili dai rappresentanti delle parti. La Corte può ordinare che sia chiesto il parere di esperti, e può rendere la sentenza in contumacia dopo i debiti accertamenti. La sentenza, naturalmente, è sempre definitiva senza possibilità di appello, ma può essere presa in considerazione una domanda di revisione, se fondata sopra un fatto veramente importante. Il procedimento

sommario ha gli stessi stadi del normale; solamente dovrà la Corte seguirlo in ogni tempo, su richiesta delle parti, non solo nella sessione ordinaria, e deve decidere in base ad un unico documento presentato da ciascuna delle parti, le quali possono rinunciare alla procedura orale o restringerla ai mezzi di prova che indicheranno nel documento stesso. Un terzo Stato può intervenire in un giudizio sia in qualità di parte, sia in quanto esso voglia esercitare una influenza sulla interpretazione di una convenzione da discutersi — se firmatario di essa — senza tuttavia interessarsi all'esito del conflitto.

In seno alla Corte sono state costituite tre Camere speciali: una di procedura sommaria, una del lavoro, una del transito e comunicazioni.

Corte internazionale delle prede. Fu istituita dalla XII Convenzione dell'Aia del 1907, secondo la quale ogni belligerante conserva la facoltà di far giudicare le prede fatte dalle sue navi innanzi ai propri tribunali speciali, tanto in un primo grado quanto in un secondo grado di giurisdizione, e secondo un ordinamento e una procedura di carattere interno; ma consente che contro le decisioni dei tribunali nazionali delle prede sia interposto ricorso avanti la Corte internazionale nei seguenti casi: quando si tratti di proprietà neutrali; quando si tratti di merci nemiche caricate su navi neutrali, ovvero di navi nemiche predate in acque neutrali con successivo reclamo diplomatico da parte dello Stato neutrale interessato; quando si tratti di proprietà nemiche predate con violazione di una disposizione convenzionale in vigore fra gli Stati belligeranti, ovvero con violazione di una disposizione legalmente emanata dal medesimo Stato che esercitò la preda.

Nei casi predetti il ricorso può essere presentato soltanto: da uno Stato neutrale, per rivendicare proprietà sue o dei suoi cittadini, ovvero per ottenere la liberazione di una nave nemica catturata nelle proprie acque territoriali; da un privato neutrale per rivendicare la sua proprietà, sempre quando lo Stato al quale egli appartiene non glielo proibisca, o non agisca esso stesso in nome e vece di lui; da un privato nemico per le merci di sua proprietà caricate su navi neutrali, ovvero per la cattura di proprie navi o merci avvenuta con violazione di una disposizione convenzionale in vigore fra gli Stati belligeranti o di una disposizione emanata dallo stesso belligerante che esercitò la preda.

Secondo la predetta XII Convenzione la Corte internazionale delle prede si comporrebbe di giudici effettivi e di giudici supplenti nominati dalle Potenze contraenti; però quelli nominati dalla Germania, Stati Uniti d'America, Austria, Ungheria, Francia, Inghilterra, Italia, Giappone e Russia sarebbero sempre chiamati a prender parte alle sedute, mentre quelli nominati dalle altre potenze vi prenderebbero parte per turno. La Corte funzionerebbe con 15 giudici, e con un minimo di 9. Essa però non è stata mai costituita perchè la Convenzione non è stata mai ratificata dalle Potenze presenti alla Conferenza dell'Aia del 1907.

Corte Marziale (o Corte Militare). Antica denominazione usata per indicare un tribunale straordinario di guerra, per decidere su delitti di carattere militare od anche politico. La caratteristica principale della *C. M.* era quella della procedura celerissima e sommaria. Con tale nome furono chiamati i primi tribunali mil. istituiti dalla Costituente durante la rivoluzione francese

(29 ottobre 1790). Dopo di quell'epoca furono riuniti raramente sia in Francia che nelle altre nazioni, giacchè non offrivano sufficiente garanzia di giustizia. Difatti l'accusato veniva condotto dinanzi alla *C. M.* per sentirsi leggere l'atto d'accusa, senza potersi valere di avvocato difensore; e, sentiti i testimoni presenti, d'accusa e di difesa, veniva, seduta stante, giudicato inappellabilmente.

Corte Gaetano. Generale, n. a Cagliari nel 1809. Sottotenente di fanteria nel 1833, prese parte alle campagne del 1848-49, meritandosi alla Sforzesca una medaglia d'argento, e alla spedizione di Crimea (1855-56). Durante la campagna del 1859 si guadagnò una seconda med. d'argento e fu decorato della croce di cav. dell'O. M. S. Promosso colonnello (1860) comandò il 22° reggimento fanteria; nel grado di magg. generale (1862) resse il comando delle brigate Ravenna e Pisa e fu quindi Ispettore dei depositi di fanteria.

Corte Celestino. Generale, n. a Genova, m. a Cannero (1823-1885). Sottot. d'art. nel 1842, partecipò alle campagne del 1848-1849 meritandosi una medaglia d'argento ed una di bronzo e alla campagna del 1859. Colonnello nel 1862, comandò successivamente il 10° e il 9° reggimento artiglieria e fu comandante d'artiglieria del III C. d'A. (1866); promosso maggiore generale (1870) ebbe il comando dell'artiglieria presso il Corpo d'Esercito d'osservazione nell'Italia centrale, e partecipò alla presa di Roma meritandosi la croce di cav. dell'O. M. S. Fu in seguito comandante d'artiglieria a Firenze (1870) e a Roma (1871) e raggiunto il grado di ten. generale (1878) resse il comando delle divis. di Perugia e di Ancona (1878-1883).



Corte Clemente. Generale, n. e m. a Vigone (1826-1895). Sottot. d'art. nel 1843, combattè nel 1848 e 1849 guadagnandosi una med. di bronzo a Peschiera e una di argento a Novara; fu da maggiore con Garibaldi nei Cacciatori delle Alpi (1859) meritandosi la Croce di Cav. dell'O. M. S. Prese quindi parte alla spedizione in Sicilia e nell'Italia meridionale rimanendo ferito a Milazzo e raggiunto il grado di colonnello comandò la 2ª brigata nella div. Medici. Dimessosi nel 1861, partecipò da volontario alla campagna del 1866 prima da colonnello comandante il 1° regg. volontari poi da magg. generale al comando di una brigata di volontari; lasciato di nuovo il servizio alla fine della campagna, raggiunse nel 1893 il grado di ten. generale nella riserva. Fu deputato di Vigone e di Rovigo per le legislature dalla IX alla XIII e senatore nel 1880. Fu collaboratore del «Corriere della Sera» e autore dell'opera: «Le conquiste e la dominazione degli Inglesi nelle Indie».



Corte Enrico. Generale, n. a Genova nel 1870. Sottotenente d'art. nel 1890, partecipò alla guerra 1915-18 meritandosi una med. d'argento nelle operazioni dal novembre 1916 al marzo 1918 sul Carso e sul Piave. Collocato in P. A. (1920) raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata.

Cortella (Luigi). Generale, n. a Castelletto d'Orba, m. a Milano (1843-1915). Sottot. di fant. nel 1866, prese parte alla campagna dello stesso anno e fu insegnante presso il Collegio Mil. di Roma (1886). Promosso colonnello (1898) comandò il 29° e il 68° regg. fanteria e collocato in P. A. (1901) raggiunse nel 1910 il grado di magg. generale nella riserva.

Cortellazzo. Frazione del comune di Cavazuccherina, presso la foce del fiume Piave.

Scontro navale di Cortellazzo. Il 16 novembre 1917 le corazzate austro-ungariche Budapest e Wien, con 11 torpediniere di scorta, lasciarono all'alba il loro ancoraggio di Trieste (dove erano state già da tempo distaccate, per evitare nostri colpi di mano nel Golfo, e proteggere all'occorrenza l'esercito operante contro la nostra estrema ala destra) e si spostarono, appoggiate da velivoli, verso C. ove, appena giunte, alla distanza di 10 km. aprirono il fuoco coi pezzi da 24 cm. e poi anche con quelli da 15 cent., a minore distanza, con lo scopo di controbattere le nostre batterie litoranee, in modo particolare quella di C. e di costringere la nostra linea a ripiegare. Mentre dalle batterie costiere, malgrado l'intenso fuoco da mare e dal cielo, si rispondeva con pari ardore sostenendo animosamente l'attacco, da Venezia venivano inviate due squadriglie di cacciatorpediniere e



La freccia indica la rotta dei due Mas

tre Mas (13, 15 e 9), all'apparire dei quali il gruppo nemico sospese il fuoco allontanandosi. Ma poco dopo, ritiratesi le nostre cacciatorpediniere, le due corazzate si ripresentarono con le rispettive scorte a circa nove mila metri da C. riaprendo il bombardamento, cui fu risposto con rinnovato vigore dalle batterie costiere della Marina. Frattanto uno dei tre Mas, che si erano avvicinati, aveva riportata una avaria ad un congegno, ma gli altri due (13 e 15) comandati rispettivamente da Costanzo Ciano, capo flottiglia, e da Berardinelli, visto che le due corazzate avevano riaperto il fuoco, a mezza velocità, mascherati dal fumo delle artiglierie nemiche, col sole alle spalle, si portarono a circa 1600 metri dalle medesime, accolti, appena avvistati, da una salva di cannoni di grosso calibro fortunatamente corta. I due

Mas allora, con magnifico ardimento, attaccarono le due grandi unità alla massima velocità, lanciando i siluri a circa 900 metri, in mezzo ad una tempesta di colpi di ogni calibro, e riuscendo, benché inseguiti e cannoneggiati dalle torpediniere avversarie, a gettarsi sotto costa ed a rientrare incolumi a Venezia. Le due corazzate, che avevano potuto evitare il siluramento, dopo tanto pericolo, non sentendosi sufficientemente protette dalle rispettive siluranti che invano avevano tentato di investire e di tagliare la ritirata alle due minuscole navicelle, abbandonarono il combattimento facendo rotta a tutta forza verso la loro base. Squadriglie aeree italiane ed austriache parteciparono attivamente alle diverse fasi delle operazioni. La Wien ebbe sette colpi di cannone a bordo e parecchie falle prodotte da schegge; la Budapest un colpo sotto la linea di galleggiamento, una tempesta di schegge sul ponte e parecchie bombe rasente il bordo, secondo i rapporti dei rispettivi comandanti. Nessuna perdita nel personale e lievi danni al materiale nelle batterie di Cortellazzo; nessun ferito fra gli equipaggi dei due Mas, qualche colpo di piccolo calibro senza conseguenze sul Mas 15.

Cortellazzo. Cacciatorpediniere, varato nel cantiere di Danubius (Porto Re) nel 1917, lungo m. 85,28, largo m. 7,80, con dislocamento di tonn. 840, macchine di HP. 22247, armamento di 2 cannoni da 100, 6 da 66, 2 mitragliatrici, 6 lanciasiluri.

Cortemilia. Comune in prov. di Cuneo, bagnato dal torrente Uzzone e traversato dalla Bormida. Sulle vicine alture rimangono i ruderi di un forte castello, costruito per difendere l'antica Pollenzo dalle invasioni barbariche. Nel 1438 l'occupò, gravemente danneggiandolo, Francesco Sforza. Nel 1630 fortemente lo difesero gli Spagnuoli contro i Francesi i quali riuscirono a impadronirsene soltanto dopo averne quasi distrutte le difese colle artiglierie.

Cortenuova. Comune in prov. di Bergamo. Il 27 novembre 1237 vi si combattè una battaglia che appartiene alla lotta tra Federico II e la seconda Lega Lombarda. I Milanesi vennero sorpresi dalle truppe dell'imperatore presso C., mentre marciavano credendolo lontano. Riordinatisi alquanto, tennero testa all'impeto avversario fino a notte, specialmente con le truppe scelte intorno al Carroccio, e poterono ritirarsi col favore delle tenebre, abbandonando però il Carroccio medesimo e il paese di C. Ma il giorno seguente la cavalleria imperiale volò all'inseguimento, e molti Milanesi uccise, molti fece prigionieri. Pare che in tutto le perdite ammontassero a 10.000 u., quasi la metà dell'esercito milanese.

Cortese. V. *Borgognone Giacomo.*

Cortese Francesco. Generale medico, n. a Treviso, morto a Roma (1802-1883). Laureatosi in medicina e chirurgia a Padova, entrò nel 1823 nel corpo sanitario dell'esercito austriaco e nel 1838 fu nominato professore d'anatomia umana nell'Università di Padova. Partecipò alle campagne del 1848-1849 prima al servizio del governo provvisorio della Lombardia, poi nell'Esercito Sardo, e, dopo aver preso parte alla campagna del 1859, si distinse quale medico capo del C. d'A. dell'Emilia e quale ispettore sanitario durante la campagna d'Ancona e Bassa Italia del 1860-1861, meritandosi le croci di cav. e di uff. dell'O. M. S. Partecipò altresì alla cam-

pagna del 1866 con l'incarico di medico in capo dell'Esercito mobilitato meritandosi una med. di bronzo. Raggiunse nel 1873 il grado di magg. generale medico e nello stesso anno ebbe la nomina a Presidente del Consiglio Superiore di Sanità, carica che mantenne sino al suo collocamento a riposo (1880).

Cortese Giovanni. Generale, n. a Padova, m. a Bologna (1842-1908). Sottot. dei bersaglieri nel 1861, partecipò alla campagna del 1866 e a quella d'Africa del 1889-1890-1891, distinguendosi ad Agordat si da meritare la croce di uff. dell'O. M. S. Promosso colonnello nel 1895, venne collocato in P. A. nel 1900 e raggiunse nel 1906 il grado di magg. generale nella riserva.



Cortese Giovanni

Cortese Maria Vittorio. Generale n. a Savona, m. a Massarosa (1844-1920). Sottot. d'art. nel 1862, col grado di colonnello (1888) comandò il 45° regg. fanteria, e ricoprì successivamente le cariche di commissario militare per le ferrovie, capo di S. M. del VI C. d'A. (1891) e addetto al comando del Corpo di S. M. Promosso maggior generale (1896) comandò la brigata Cagliari, e dopo aver prestato nuovamente servizio presso il Comando di Corpo di S. M., fu nominato (1900) giudice al Tribunale Supremo di Guerra e Marina. Raggiunto nel 1901 il grado di tenente generale resse il comando della divis. mil. di Brescia (1903) e fu Presidente del Tribunale Supremo di Guerra e Marina (1904-1909).



Cortese Guido. Generale, n. e m. a Roma (1860-1925). Sottot. di fanteria nel 1880, insegnò geografia mil. prima alla scuola sottufficiali di Caserta e poi alla Scuola di Modena; da ten. colonnello comandò in 2° il Collegio mil. di Napoli e promosso colonnello (1913) comandò il 71° regg. fanteria e il Collegio mil. di Roma. Collocato in P. A. nel 1917, fu contemporaneamente richiamato in servizio presso il Collegio mil. di Roma. Raggiunse nel 1918 il grado di magg. generale e fu membro del Tribunale Supremo di Guerra e Marina. Nella riserva raggiunse il grado di generale di divisione. Fu anche scrittore mil. e pubblicò, fra l'altro: «Memorie storiche del 40° regg. fanteria»; «Appunti di geologia e geografia».

Cortese Giuseppe. Generale, n. a Torino nel 1861. Sottot. d'art. nel 1883. Entrò da maggiore (1911) nel ruolo tecnico dell'arma e fu addetto all'officina di costruzione d'artiglieria in Torino. Rese durante la grande guerra insigni servizi all'esercito, meritandosi nel 1918 la promozione a magg. generale per merito eccezionale. Nel 1918 ebbe la nomina a direttore dello spolettificio di Torre Annunziata e dopo essere stato addetto al Sottosegretariato di Stato per le armi e munizioni e per

l'aeronautica, fu nominato direttore generale presso il ministero della guerra, raggiungendovi il grado di generale di divisione.

Cortese Edgardo. Medaglia d'oro, n. a Napoli nel 1897, caduto sul monte Asolone nel 1918. Soldato all'inizio della guerra italo-austriaca nel 18° regg. art. da campagna, dopo aver frequentato un corso di allievi ufficiali venne nominato sottot. di complemento nel 33° regg. artiglieria da campagna. Combattendo da valoroso nella regione del Grappa, meritò un encomio solenne, e nella prima giornata della battaglia del Piave, visto che una sezione mitragliatrici del 140° regg. fanteria era rimasta senza ufficiale, si lanciò a prendere il comando, pagando con la vita il suo impulso generoso. La medaglia d'oro fu concessa con questa motivazione:

«Anima indomita di fiero patriotta, sollecitò sempre il posto più pericoloso e l'assolvimento dei compiti di guerra più difficili. Di pattuglia quale ufficiale esploratore di artiglieria, fu nelle prime linee prezioso ausilio di attività e di esempio. Ferito, portò a compimento il suo mandato, riferendo importanti notizie e appena medicato volle tornare ove violenta era la lotta. Vista una sezione mitragliatrici priva di ufficiale, corse ad assumerne il comando mettendola tosto in azione fra la ammirazione dei serventi e portando efficace contributo di fuoco al combattimento finchè, più volte colpito, lasciò la sua eroica esistenza sull'arma, col nome d'Italia sulle labbra» (Monte Asolone, 15 giugno 1918).



Cortez (Fernando). Capitano spagnolo (1485-1547).

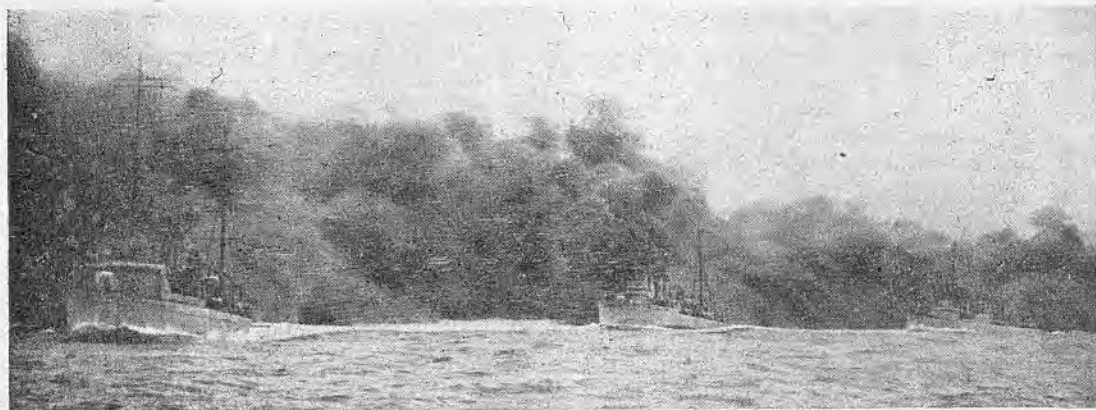


Cortez Fernando

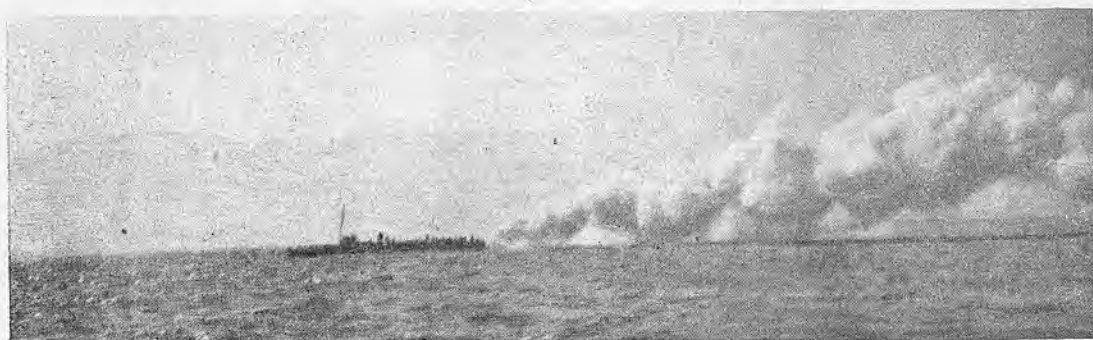
Dal 1519 al 1521 conquistò il Messico alla Spagna e ne ottenne il governo col titolo di capitano generale; nel 1536 scoprese la California. Per le sue crudeltà subì molte inchieste; nel 1540 ritornò in Spagna e nel 1541 seguì Carlo V nella spedizione di Algeri, ove mostrò grande valore.

Corticelle Pieve. Comune in prov. di Bergamo. Di origine antichissima, fu luogo fortificato dai Bresciani. Presso C. avvenne la battaglia fra i Guelfi e i fuorusciti bresciani, contro i Ghibellini, comandati da Ezzelino da Romano e da Oberto Pallavicino cremonesi. I Guelfi furono sconfitti.

Corticelli (Carlo). Generale, n. a Bergamo m. a Firenze (1847-1925). Sottot. dei bersaglieri nel 1865, prese parte alle campagne del 1866 e del 1870 e fu nominato nel 1888 insegnante presso la Scuola di Guerra. Comandò da colonnello il 40° regg. fanteria e l'11° bersaglieri e dopo aver partecipato quale comandante di reggimento alla campagna d'Africa del 1895-96, fu comandante in 2° della Scuola di Guerra e comandante del 43° fanteria. Promosso magg. generale (1900), comandò



Cortina di fumo fatta da una squadriglia di cacciatorpediniere



Cortina di fumo fatta da un cacciatorpediniere

la brigata Pavia e nel grado di ten. generale (1906) rese il comando della divis. militare di Palermo e la carica di Presidente del Tribunale Supremo di Guerra e Marina. Collocato in P. A. nel 1912, fu richiamato in servizio per breve periodo (maggio-novembre 1917) durante la grande guerra e nel 1923 assunse il grado di generale di C. d'A. nella riserva.

Scrisse, tra l'altro: «Manuale di organica militare»; «La questione del sistema d'ordinamento militare dell'esercito italiano»; «L'esercito italiano, vicende del suo sviluppo organico»; ed inoltre: «L'inchiesta sulla battaglia di Adua».



Cortina. Chiamasi così quel tratto di fronte fortificato che rimane compreso tra due bastioni consecutivi. Vi erano cortine di diversa specie: la *C.* composta di due lati, che formavano un angolo rientrante, la quale si chiamava *cortina a forbice od a tenaglia*; la *C.* con fianchi, che dicevasi comunemente *cortina rinforzata a*

motivo della maggior forza che acquistava dall'aggiunta dei fianchi; la *cortina a denti*; la *cortina a risalti*; la *cortina concava*, il cui tracciato era una curva avente la convessità verso la fortezza; la *cortina convessa*, quando la convessità era rivolta verso l'esterno; la *cortina a saliente*, quando era formata da due lati costituenti un angolo saliente. Vi era anche la *cortina occulta*, chiamata anche *cortina morta* o, meglio, *cortina di costruzione*, che si segnava per stabilire il tracciato dell'opera; ma sulla medesima non si collocava la cortina reale, la quale veniva inalzata all'interno o all'esterno della occulta. Le parti estreme della cortina alle volte rientravano indietro e allora si chiamavano *rivolti della cortina*.

Cortina di fumo. E' un portato della guerra moderna. Consiste nel creare, mediante apparecchi speciali, vapori densi e persistenti, che distendendosi sulla superficie del mare fino ad una cinquantina di metri di altezza, permettono di mascherare le navi. Le cortine di fumo, si ottengono mediante apparecchi che chiamansi nebbiogeni. Ve ne sono di vari tipi, a base di creazione di anidride solforica solforosa, oppure di tetracloruro di silicio, oppure di fosforo. Le cortine di fumo possono anche essere create lasciando cadere in mare recipienti galleggianti accesi contenenti sostanze fumogene. In generale, sono dotati di nebbiogeni i cacciatorpediniere ed il naviglio leggero. Gli apparecchi vengono sistemati a poppa e messi in funzione dalle squadriglie dei cacciatorpediniere, negli attacchi col siluro.

La manovra consiste nel lanciare all'attacco una squadriglia, la quale, portatasi a 4 o 5000 metri di distanza,



accosta rapidamente e crea una cortina di fumo dietro la quale si avvanzeranno tutte le altre squadriglie. Questa manovra può essere fatta anche interponendosi fra l'armata navale e l'avversaria, per coprire i movimenti delle proprie navi e permettere loro di eseguire accostate rimanendo indisturbate dal tiro delle artiglierie. Le cortine di fumo possono essere fatte anche lasciando sfuggire dai fumaiuoli i vapori della nafta parzialmente incombusta nelle caldaie. Sono assai facili gli accorgimenti che bisogna adoperare in tal caso, per fare in modo che la nafta non bruci completamente nei forni e sfugga invece dalle ciminiere sotto forma di dense nuvole oscure.

Uno dei primi a ideare questo mezzo di mascheramento fu il greco *Apostolos* (V.) Cortine di fumo furono adoperate con esito rimarchevole dai Tedeschi e dagli Inglesi nelle battaglie del Doggerbank e dello Jutland, nonchè in tutti gli attacchi fatti dagli Inglesi con le cannoniere ed i monitori contro le coste delle Fiandre occupate dai Tedeschi.

Cortona. Comune in prov. di Arezzo. Fu una delle più potenti città dell'antica Etruria, e delle dodici costituenti la Confederazione etrusca. I Pelasgi fortificarono C. e gli Etruschi la circondarono di mura saldisime con acropoli, costituita da massi giganteschi adattati alla sinuosità dell'altipiano su cui era fabbricata. Alte torri ed aperture nei parapetti servivano a prevenire da lontano le mosse nemiche. In seguito, all'epoca dei Medici, le fortificazioni furono rimodernate con opere, per quei tempi, perfette. Ne fu incaricato l'architetto mil. Francesco Laparelli, cortonese, che per consiglio del Buonarroti costruì un bel quadrilatero bastionato.

Circa le lotte fra C. e Roma non esistono dati certi. Però già dal 774 a. C. gli Etruschi erano in guerra con Roma, che li vinse (594 a. C.) ma non domò. Nel 333

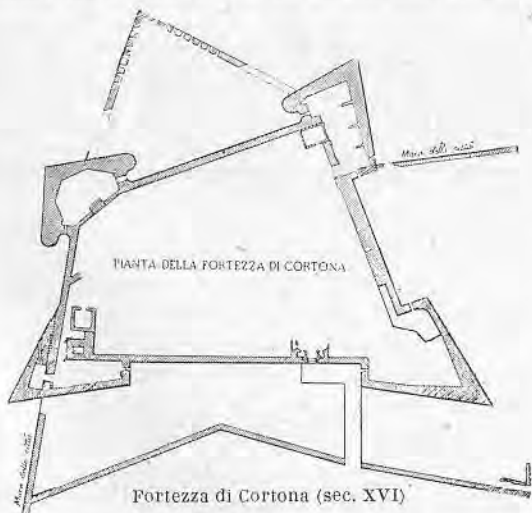
organizzata militarmente. Nel 1232 prende parte alla lotta tra Firenze ed Arezzo: i Cortonesi entrano vittoriosi in quest'ultima città asportandone le catene quale trofeo. Le lotte tra Guelfi e Ghibellini provocano il saccheggio della città. Nel 1371 scoppiò una rivolta contro Francesco Casali, signore di C., il quale riuscì a conservare il potere e si rese indipendente dalla repubblica di Firenze. Nel 1409 il re di Napoli Ladislao guerreggiando coi Fiorentini occupò C., che riuscì a restare indipendente fino al 1411, quando fu ceduta a Firenze. Il suo territorio fu più volte invaso dalle soldatesche di ventura del Piccinino, del Vitelli, e di Filiberto d'Orange che nel 1529 l'assedio; ed il 14 settembre, dopo intimata la resa, le fece dare l'assalto dal marchese del Vasto. Dopo breve resistenza C. si arrese. Da allora seguì le sorti di Firenze.

Cortona (Pietro Berettini da). Pittore battaglista, n. a Cortona, m. a Roma (1596-1669). Fu uno degli ultimi classici. La sua opera principale è la « Battaglia di Arbela ». Impeccabile pel decoro del disegno e per l'esattezza nei particolari, fu pure valente architetto.

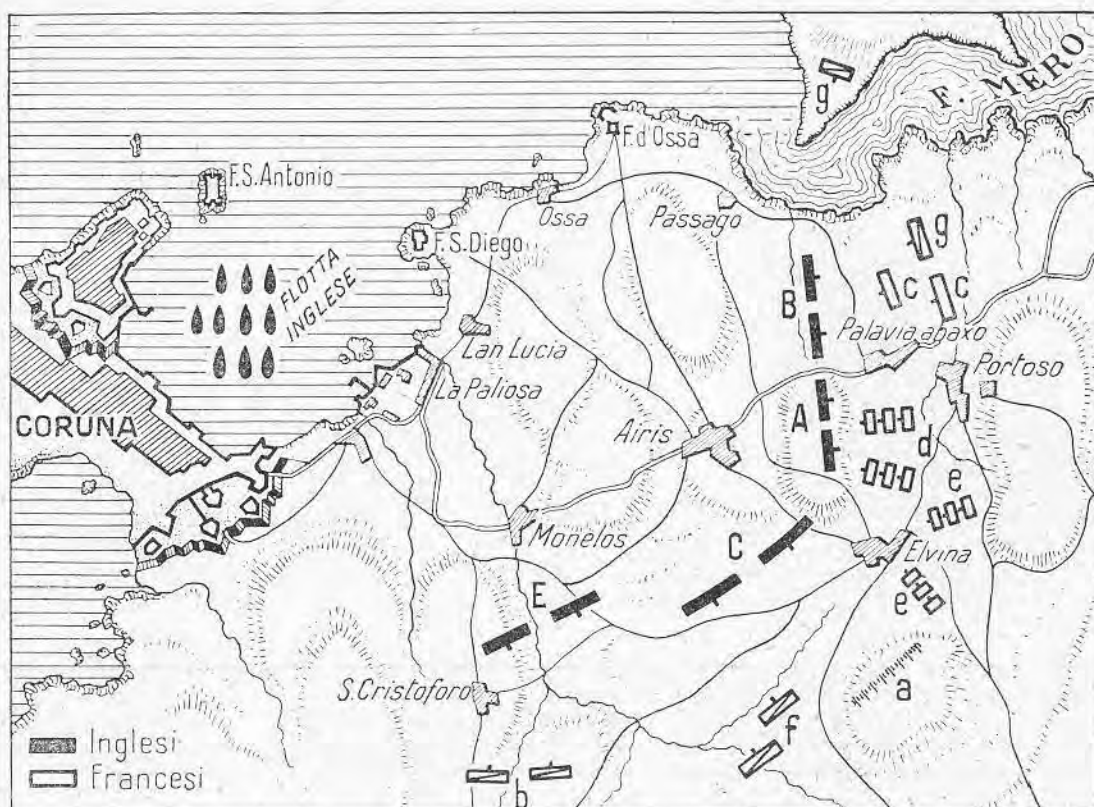
Coruña (ant. *Brigantium*). Città della Spagna, sull'Atlantico, fra i capi Finisterre e Ortegal, fortificata fin dal medio evo. Nell'aprile 1589 una flotta inglese al comando di Drake tentò di prenderla, ma fu respinta.

I. *Combattimento della Coruña* (16 gennaio 1809). L'esercito inglese, agli ordini del generale Moore, per sfuggire alla minaccia di accerchiamento che Napoleone voleva tendergli, si ritirò dalla Catalogna verso la Galizia. Questo movimento, eseguito precipitosamente con totale disordine delle truppe e con danni gravi ai paesi attraversati, riuscì a sventare il disegno napoleonico ed in esso gli Inglesi trovarono la loro salvezza. Napoleone, appena ebbe notizia di tale ritirata, visto che gli era ormai impossibile tagliare loro le comunicazioni, ordinò al Soult di inseguirli vigorosamente per indurre il Moore ad accettare battaglia od obbligarlo ad imbarcare le truppe. L'inseguimento non esercitò quella pressione che Napoleone si era ripromessa; però dopo due giorni, e cioè il 10 gennaio, il Soult aveva raggiunto Betanzos costringendo il Moore a prendere posizione intorno a Coruña. Intanto il maresciallo Ney proteggeva le linee di comunicazione del Soult ed impediva al corpo spagnolo del marchese della Romana di congiungersi col Moore. Approfittando delle navi di trasporto giunte nella baia di Coruña il Moore imbarcò i militari feriti e tutti gli altri meno atti alle fatiche di guerra, oltre a 52 cannoni.

Il Soult, raccolte le truppe, schierate le artiglierie, il mattino del 15 gennaio era pronto a dar battaglia disponendo di circa 20.000 u. (divis. di fanteria Merle, Mermet, Laborde e di cavalleria La Houssaye, Lorges, Franceschi). Il nemico aveva nel frattempo abbandonato le prime posizioni occupate, devastando il paese limitrofo, ed era andato a concentrarsi su una fortissima posizione a mezza lega dalle mura di Coruña, appoggiandosi al mare ed al forte S. Filippo presidiato da truppe spagnuole. In tutto il Moore disponeva di 14.500 u. con 12 cannoni (divis. Baird, Hope, Paget, Frazer). Egli si riprometteva di poter imbarcare il suo esercito, e la situazione da lui raggiunta era tale da consentirgli il raggiungimento e da non permettere al Soult soverchie illusioni sull'esito di una battaglia. Il Soult si accinse ad attaccare, dirigendo il massimo sforzo verso la



a. C. C. concluse coi vincitori una pace di 30 anni, ma poi, vinta da Tiberio Cornucano, fu soggiogata (280 a. C.). All'epoca della seconda guerra Punica, Annibale devastò il suo territorio ma non si sentì di assaltarla. Ai tempi di Silla C. era già colonia militare fra le più popolate dell'Etruria, e fornì truppe a Roma. Nel 450 d. C. cadde in potere dei Goti, e fu rasa al suolo. Risorse ai tempi di Carlo Magno, ma solo nel 1200 riappare come città retta da un Podestà e da un capitano del Popolo,



Inglesi: A, Baird; B, Hope; C, Paget; E, Frazer. Francesi: a, artiglierie; b, Franceschi; c, Laborde; d, Merle; e, Mermel; f, La Houssaye; g, Lorges

destra avversaria; il Moore, avvertito del movimento, provvide perchè da quella parte potesse essere esercitata la massima resistenza, inviando rinforzi al generale Hope e recandosi lui stesso per rincorare i soldati e stimolarli alla più strenua difesa, nel mentre disponeva che le truppe non impegnate e più prossime al mare prendessero imbarco. Nell'accanita mischia, che ebbe luogo verso Elvina, presa e ripresa più volte, Baird rimase ferito gravemente, lord Paget fu ferito a un braccio ed il generale Moore trovò la morte. Gli attacchi francesi sono respinti e i loro sforzi contenuti fino a sera. E, in conseguenza di ciò, nella notte gli Inglesi riuscirono a compiere l'imbarco delle loro truppe e ad allontanarsi. Le loro perdite erano ammontate a un migliaio di uomini; quelle dei Francesi a circa 2000.

Il gen. Soult, all'indomani, intimò la resa al generale spagnolo Alzedo, governatore della Coruña, ed entrò a condizioni pacifiche nella piazza, dove trovò 16.000 fucili, 200 cannoni, 1500 quintali di polvere, e 7 navi inglesi abbandonate dai fuggenti.

II. Assedio della Coruña (1823). Appartiene alla guerra contro i Costituzionali e fu aperto il 6 agosto dalle truppe francesi del gen. Bourcke, con numerose batterie che apersero un vivo fuoco. Comandava i Costituzionali il gen. Novella, il quale resistette per cinque giorni e l'11 alzò bandiera bianca.

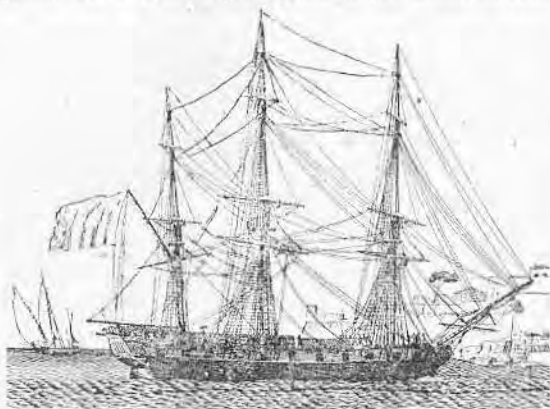
Corvée. Gruppo di uomini o drappello destinato a speciali lavori di fatica, riferentesi più specialmente al servizio interno dei Corpi: pulizia, rancio, magazzini, trasporti, ecc., o a servizio esterno senz'armi. Questo

francesismo scomparve dai nostri regolamenti pochi anni prima della guerra mondiale, ed oggi è stato sostituito, anche nell'uso comune, dalla voce «uomini di fatica»: quanto all'azione che la voce rappresenta, può essere sostituita con la parola «Comandata». Nell'ordinamento feudale, la C. era un servizio che i vassalli dei feudatari dovevano dare in certe occasioni e per date opere di fatica.



Corvée sull'Adamello (1916)

Corvetta. Tipo di naviglio leggero e veloce, guarnito con tre alberi, compreso il bompresso, ed armato con un numero variabile da 20 a 30 cannoni. Aveva un dislocamento dalle 100 alle 300 tonnellate. Le *C.* più grosse erano guarnite con cannoni di batterie ed in coperta, le minori avevano soltanto cannoni in coperta e qualche volta sotto il castello ed il cassero. Erano adoperate con le squadre principalmente per servizi di cro-



ciera e di esplorazione, in aiuto alle fregate, e per servizi accessori. Costituivano un nucleo importante delle marine di secondaria importanza, e furono impiegate spesso nei combattimenti contro i pirati, potendo agevolmente competere con i brigantini barbareschi. Le grandi marine oceaniche impiegavano le *C.* nei lontani mari per azioni ravvicinate di conquista e difesa di isole e colonie. Il termine è caduto completamente in disuso, essendo stato adoperato per breve tempo nel termine *C. corazzata*, dato a qualche nave nella seconda metà del sec. XIX.

Capitano di Corvetta. V. Capitano.

Corvetto Giovanni. Generale, n. a Genova, m. a Torino (1830-1898). Combatté da soldato volontario nel 1848 e da sott. di fanteria nel 1849, meritandosi una med. di bronzo; partecipò pure alla campagna del 1859.



Entrato a far parte del Corpo di S. M. (1860) dissimpegnò incarichi presso la Scuola di Modena, il Ministero della Guerra, il Comando del Corpo e i Comandi Territoriali; promosso colonnello (1876) fu nominato Aiutante di Campo Onorario di S. M. il Re e ricoprì successivamente le cariche di Capo di S. M. del V Corpo d'A. (1877), di comandante il 7° regg. bersaglieri (1878), di segretario del Comitato

di S. M. (1879) e comandante in 2° della Scuola Mil. Nel grado di magg. generale (1882) fu comandante della Scuola Mil. e della br. Venezia (1888) e segretario generale al Ministero della Guerra. Raggiunto il grado di ten. generale (1887) ricoprì la carica di sottosegretario di Stato alla Guerra (1888-1891) e comandò poi la divisione di Napoli e i C. d'A. XI (1893) e II (1894). Deputato al Parlamento Nazionale nelle legislature XII,

XIII, XIV, XV, XVII, ebbe, nel 1894, la nomina a Senatore del Regno. Come scrittore mil. si hanno di lui: «Trattato elementare di fortificazioni di campagna»; «Manuale dei lavori di guerra»; «Manuale per le operazioni secondarie della guerra»; «Del fulmicotone e della dinamite»; «Il nuovo fucile rigato»; «La campagna nell'Umbria e nelle Marche».

Corvino (Mattia). Re d'Ungheria (1443-1490). Eletto re nel 1458 combatté felicemente contro il re di Boemia, l'Imperatore e i Turchi, impadronendosi di Vienna nel 1485. Organizzò l'esercito ungherese e fu anche ottimo legislatore.

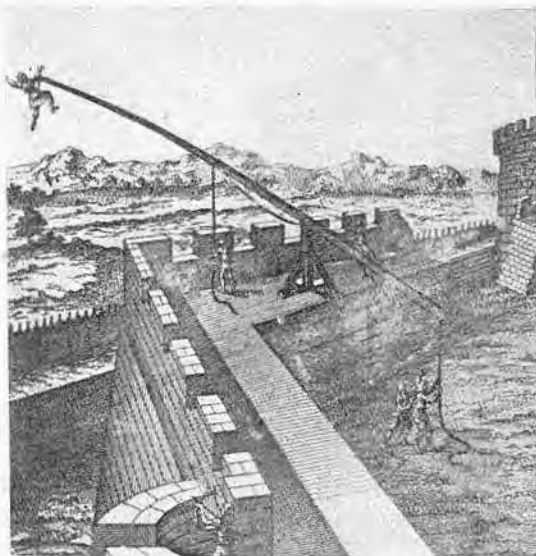
Corvo. Macchina bellica adoperata dagli antichi, composta di una trave mobile appesa ad un castello di legno, colla quale si cercava di afferrare e trarre a sé le macchine o le navi nemiche. Tale nome venne forse dato dal graffio od uncino di ferro foggiato a becco di



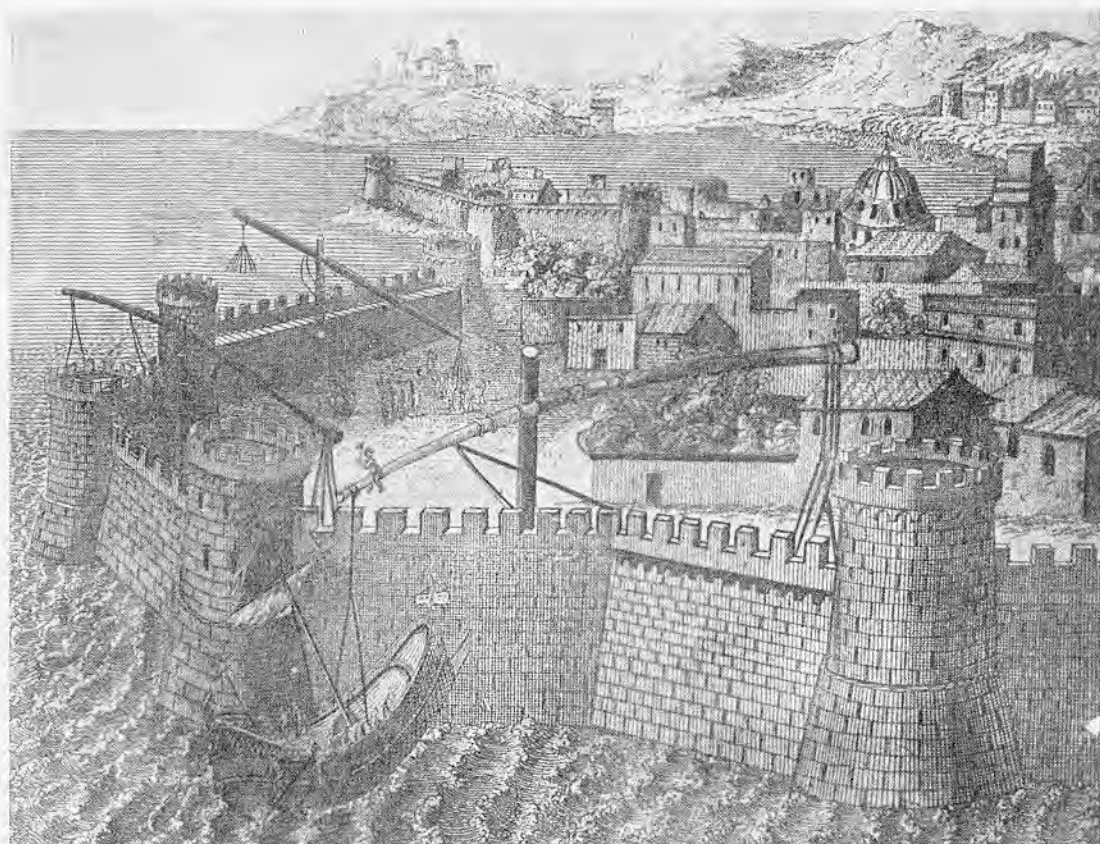
Il Corvo di Duilio

corvo, di cui era armata l'estremità della trave. Se l'uncino aveva altra forma, generalmente tutta la macchina prendeva nome dalla forma dell'uncino stesso.

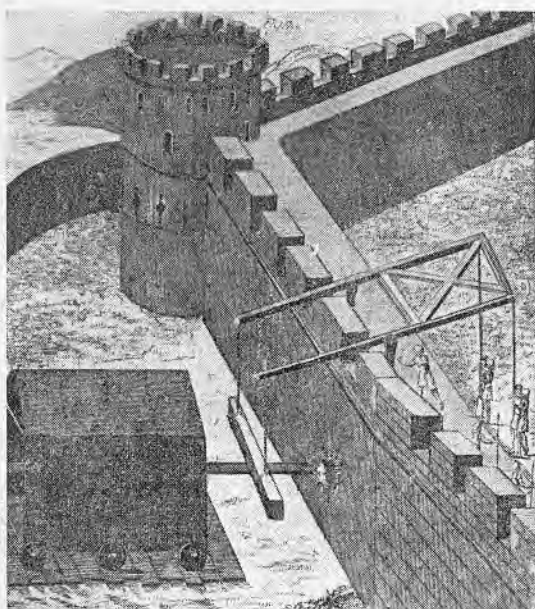
Alcuni attribuiscono l'invenzione di questa macchina,



Corvo a branche



Il corvo di Archimede nell'assedio di Siracusa



Corvo doppio per rompere l'ariete



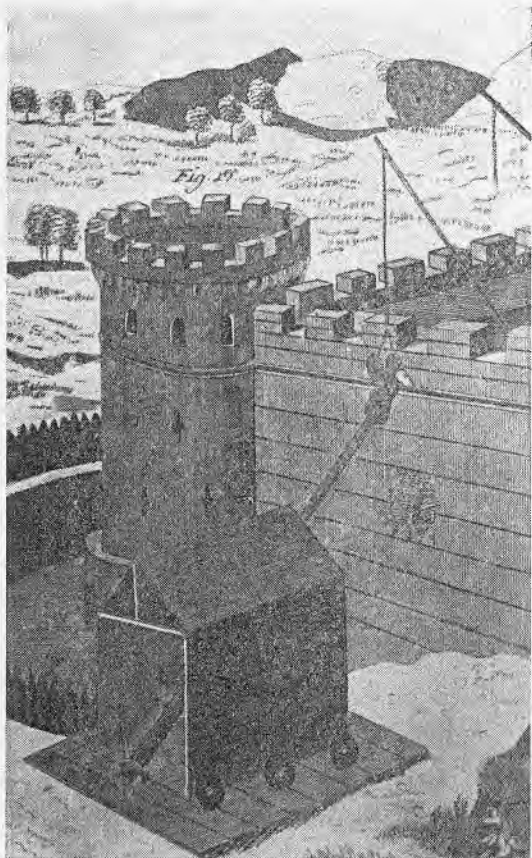
Corvo demolitore

ad Archimede, ma si trova che l'architetto Caristione ne fece uso all'assedio di Samo, anteriore di 228 anni a quello di Siracusa. Quinto Curzio poi asserisce che i Tirii l'avrebbero usata assai prima di Caristione. Il C. di Archimede girava in tutti i sensi, ed abbrancava e sol-

levava ciò che afferrava. Il C. romano detto di Duilio invece non poteva che abbrancare e tirare seco: era un ponticello mobile, girante intorno ad un albero, piantato a pruavia, sorretto da un cavo passante per una puleggia posta in cima a detto albero. Il ponte aveva ai

lati una ringhiera, ed all'estremità, un grosso ferro a forma di rostro, il quale, calando il ponte sulla nave nemica, si infiggeva sulla coperta di quella e per esso ponte i guerrieri romani passavano sul naviglio nemico convertendo la battaglia da navale in terrestre. Dopo i Romani, il corvo venne adottato anche dai Greci e da molte delle marine dell'Evo Antico.

Corvo a branche. Così chiamato uno strumento antico che serviva ad aggrappare ed abbattere i combattenti avversari negli assalti e nelle scalate.



Corvo a tenaglia

Corvo a tenaglia. Strumento antico descritto da Vitruvio, inventato per potere afferrare con una forte tenaglia (forbice) la testa dell'Ariete, e, recatolo in alto, trarlo entro le mura, staccandolo così o dalla trave, o, colla trave stessa, dal castello sul quale l'avversario lo manovrara per colpire le mura e demolirle.

Corvo demolitore. Macchina che sembra avesse la forma dell'ariete entro la quale stavano uno o due travi di legno arrotondate e lunghissime, alla cui estremità erano infissi forti uncini di ferro per potere aggrappare da lontano le opere difensive, specie in legname, e demolirle.

Corvo Marco Valerio. Console romano (371-297 p. C.). Nel 343 vinse i Sanniti a Monte Gauro, e nel 301 vinse i Marsi. Fu sei volte console e una volta dittatore.

Cosa. Ant. grande città, detta per un certo tempo anche *Ansedonia*, forse fondata dai Pelasgi, certo fiorente sotto gli Etruschi, a sud dello stagno di Orbetello,

presso il m. Argentaro. Le sue mura ciclopiche avevano un perimetro di quasi quattro km. ed erano rafforzate da quindici grosse torri quadrate. Nella vetta della collina sporgente sul mare sorgeva l'Acropoli.



Rovine della porta orientale di Cosa

Il *Porto Cosano* fu floridissimo sotto gli Etruschi, ed è ricordato da Tito Livio; oggi non rimangono che i ruderi d'una banchina d'ormeggio. Fu chiamato più tardi porto di *Finiglia* (1358). E' noto nella storia di Roma per il disastro toccato alle navi romane, nel 308 a. C., di cui alcune cariche di vettovaglie rimasero prigioniere della flotta di Cartagine. Nel 193 a. C. una grave tempesta mise, presso questo porto, a serio pericolo 50 quiqueremi agli ordini di Claudio Nerone. Vi fu in seguito armata la flotta che salpò alla volta di Marsiglia durante l'assedio postovi da Giulio Cesare.

Battaglia di Cosa (77 a. C.). Appartiene alle guerre civili dopo la morte di L. Cornelio Silla e fu combattuta, dopo la vittoria al campo di Marte, da Gneo Pompeo e da Q. Lutazio Catulo Capitolino contro il proconsole M. Emilio Lepido Capitolino, divenuto per ambizione democratico da ottimato. Lepido, sconfitto, fece vela per la Sardegna con l'intendimento di unirsi con gli insorti di Spagna; ma poco dopo il suo arrivo nell'isola cessò di vivere.

Cosacchi. Popolazione mista, residuo di tribù barbariche stabilitesi sui grandi fiumi della Russia meridionale. Il governo russo, dato il loro spirito avventuroso e fiero, li favorì per ragioni militari, organizzandoli. I principali nuclei C. erano quello del Don (56°



Cosacchi (acquarello di Hess)

regg.) e quello del Mar Nero (21° regg.). Però v'erano ancora 20° regg. d'Oremburgo, 12° dell'Ural, 12° del Caucaso, 12° della Siberia e gruppi sparsi minori sul Bug, sul mare d'Azov, nell'Astrakan ed a Stavropol. In complesso esistevano 146 pulks (regg.) organizzati, dai quali se ne poterono trarre all'inizio della grande guerra 40 di 500 u. ciascuno. Durante questa campagna la cavalleria C. funzionò più propriamente da fanteria montata, ed ebbe parecchi successi.

I C. erano assoggettati ad un servizio illimitato dai 17 anni in su finchè si sentivano in forze. Però la ferma era intermittente.

In origine i C. erano tutti cavalieri mercenari, armati alla leggera con lancia, sciabola e moschetto o pistola. Ciascuno portava cavallo, armi, e succinta bardatura. Fino alla metà del secolo XV non avevano nè governo regolare nè sede fissa. Ma quando nasceva il bisogno, si organizzavano militarmente, eleggendosi un capo la cui autorità cessava col finire dell'impresa militare, quasi sempre in servizio di signori o di Stati.



Cosacchi (1914)

Verso il principio del secolo XVI si costituirono in una specie di Repubblica militare. Nel 1575 un capo dei C. Yermolai-Timovief, esacerbato dall'oppressione dei Moscoviti che avevano soggiogato i C. del Don (1549) si portò lungo il Volga e costituì la sua sede nella Siberia meridionale. Nacquero così i C. Siberiani, distribuiti regolarmente in pulks, che si difesero egregiamente contro i Tartari.

Nel 1592 Bathory, re di Polonia, organizzò 10 regg. di C. di 2000 cavalli e diede loro un atamano quale comandante, servendosene contro i Tartari e i Turchi. Lesi in certi loro privilegi, cercarono la protezione della Russia (1654). Allora avevano 15 regg. con 37.549 u. a cavallo. Fedeli fino al 1708 alla Russia, si diedero a Carlo XII di Svezia, pel quale prestarono validi servizi. Ritornarono però sotto Pietro il Grande alla Russia; ma egli ne disciolse i regg. per dar loro una nuova organizzazione. Malcontenti, passarono al servizio del Kan di Crimea, ritornando poi al servizio dell'imperatrice Caterina che li trasformò in usseri, con maggiore regolarità di reparti (sotnie e regg.). Successivamente (1831) sotto Nicola I ebbero organizzazione normale come reparti di cavalleria, divisi in C. del Don, Azov, Danubio, Mar Nero, Caucaso, Ural, Oremborgo, Siberia, frontiere Cinesi, ed Astrakan. Si costituirono inoltre i C. della Guardia, cavalleria scelta e designata in modo speciale a stare presso lo Zar, per servizio d'onore e di sicurezza della persona del Sovrano.

Tale denominazione venne conservata anche per i C. della guardia nella repubblica dei Soviet di Russia.

Cosciali. Armatura di ferro o di rame, colla quale anticamente si coprivano e difendevano le cosce dell'uomo d'arme. I primi C. (secolo XIV) erano di un solo pezzo di piastra; ma alla fine del secolo XVI si fabbricarono corti e di una o più piastre, o a lame articolate a mo' di coda di gambero. Pare che si siano portati anche prima del sec. XIV.

Nelle armature equestri non si portava che la parte anteriore; ma per i combattenti a piedi spesso i C. erano

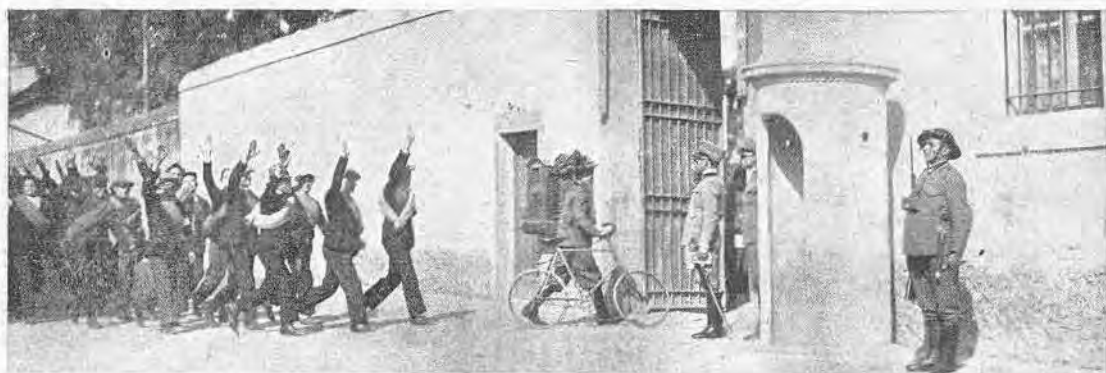


Cosciali medievali

interi e cioè anteriori e posteriori, fermati con corregge e fibbie. L'uso durò fino a tanto che si usarono le corazze e cioè fino al secolo XVII. I C. che arrivavano solo a metà coscia erano detti *mezzi-cosciali*, e sono meno antichi. Le lamine erano generalmente applicate ad una pelle di bufalo od altro cuoio robusto. Talvolta i C. portavano anche i *ginocchietti*, e talora erano anche uniti allo *schiniere*; e così era protetta tutta la gamba.

Coscritto. Giovane iscritto sulle liste di coscrizione, sottoposto alla coscrizione. Da poco giunto alle armi; inesperto del servizio militare; recluta.

Coscrizione. Modo di reclutamento, basato sull'obbligo generale e personale al servizio militare; consiste nel chiamare, ogni anno, alle armi i giovani iscritti sulle liste di leva e che hanno raggiunto una determinata età. La prima legge sul reclutamento ispirata a tale criterio dell'obbligo generale e personale fu quella che andò in vigore in Francia il 19 fruttidoro dell'anno IV, e che fu detta legge Jourdan o della coscrizione. Essa stabiliva che ogni francese doveva, in caso di pericolo, essere soldato e difendere la patria; che la C. doveva colpire tutti i francesi dall'età di venti anni compiuti a quella di 25. I coscritti erano ripartiti in cinque classi, ognuna delle quali comprendeva quelli dello stesso anno. L'applicazione della legge della C. fatta con estremo rigore, dopo i disastri del 1812, lo spreco di uomini avvenuto nelle campagne del 1813-14-15, resero la legge odiosa alla popolazione francese, sì che primo atto della restaurazione fu di abolirla. Più tardi, sfogato il risentimento che la legge aveva provocato, se ne dovettero riconoscere gli innegabili vantaggi e il sano principio etico cui era informata, e fu richiamata in vigore sia pure con temperamenti ed eccezioni, e obbligandosi il cittadino a un periodo di servizio attivo e a un periodo durante il quale rimaneva a disposizione nelle riserve. Soltanto in Inghilterra, in Russia, in Turchia, negli Stati Pontifici, la C. per allora non fu istituita.



Arrivo di coscritti in caserma (2° bersaglieri, 1928)

Una sorta di «conscriptio» per la gente necessaria per le navi fu in vigore a Genova nel 1142, escludendosi allora, in un «Breve» consolare, il renitente dalla «campagna», dalla protezione legale e boicottandolo. Ma in Italia, il primo esempio di C. si ha nel 1798, quando fu decretata dai Francesi in Lombardia la leva forzata di 9000 coscritti: la questione fu regolata con legge nel 1801 dalla repubblica Cisalpina e nel 1812 dal Fontanelli, ministro della guerra del regno d'Italia, a imitazione delle leggi francesi. I coscritti furono allora divisi in cinque classi: Eccettuati — Esenti — Designati a marciare per i primi — Non aventi eccezione — Avanti titoli a posticipazione. Nel regno di Napoli la C. fu introdotta nel 1810; tuttavia nel 1794, ordinandosi una leva di 16.000 u. per l'esercito, stabilivasi che in mancanza di volontari si sarebbero estratti a sorte «per via del bussolo da praticarsi in pubblico parlamento» gli uomini mancanti.

In Germania la C. si era incominciata ad affermare con Federico II; in Piemonte fu regolarmente introdotta dopo la caduta di Napoleone.

Allo scoppio della recente guerra, tutti i principali eserciti (tranne l'inglese e l'americano, a reclutamento volontario), seguivano il sistema della coscrizione.

Durante la guerra e per la sola durata di essa, anche gli eserciti inglese ed americano adottarono l'obbligo generale e personale al servizio. I principali eserciti europei conservarono l'arruolamento per C. più o meno temperato, ad eccezione dell'inglese tornato al reclutamento volontario, e degli eserciti vinti che dovettero adottare il reclutamento volontario a ferme lunghe per imposizione del trattato di Versailles. (V. anche *Reclutamento*).

Cosentino (Enrico). Colonnello e scrittore militare,



n. a Napoli, m. a Firenze (1828-1893). Partecipò alla campagna del 1860-61 e fu poi insegnante di «Fortificazione» alla Scuola di Modena e della stessa materia, oltreché di Storia generale, alla Scuola di guerra fino al 1884. Nel 1888 andò alla direzione territoriale del Genio a Verona, col grado di colonnello. Fra le sue opere vanno ricordate: «Elementi di fortificazione» (in collaborazione col Carotti); «Sinossi di fortificazione»; «Lezioni di storia generale».

Cosenz (Enrico). Generale e scrittore militare, n. a Gaeta, m. a Roma (1820-1898). Dal collegio della Nunziatella di Napoli uscì nel 1840 alunno alliere dell'artiglieria delle Due Sicilie; lasciò il servizio nel 1848 per seguire Guglielmo Pepe a Venezia. Sotto il Governo provvisorio veneziano raggiunse il grado di colonnello, combattendo in tutte le azioni e riportando quattro ferite. Riprese le armi nel 1859, organizzò e comandò il 1° reggimento Cacciatori delle Alpi, distinguendosi a Varese ed a Como, ove si meritò la medaglia di bronzo e a Tre Ponti, venendo decorato della croce d'ufficiale dell'O. M. S. Ottenuto poco dopo il comando della brigata Ferrara, nel 1860



condusse rinforzi a Garibaldi in Sicilia e combattendo a Milazzo fu ferito al collo ed ebbe la commenda dell'Ord. Mil. di Savoia. Quindi fu maggior generale comandante la 16ª divis., ministro della guerra a Napoli e poi luogoten. generale comandante la 2ª divis. del corpo dei volontari. Nel 1862 fu per poco prefetto a Bari, poi comandò la 20ª divisione dell'esercito regolare. Aiutante di campo generale del Re, nel 1866 comandò la 6ª divis. e nel 1870 l'11ª e poi la divis. militare di Roma. Nel 1877 ebbe il comando del 1° corpo d'armata e dal 1882 al 1893 resse per prime il comando del Corpo di S. M. Ottenne la gran croce dell'O. M. S. e nel 1896 andò in riserva. Deputato di Como, Pesaro, Forlì, Napoli, Pieve nelle legislature dalla VII all'XI, fu nominato senatore nel 1872 e Collare della SS. Annunziata dal 1890. Pubblicò molti studi, tra cui: «Alcune osservazioni sulla campagna di Boemia del 1866»; «Note sulla campagna del 1870»; «Note raccolte in una rapida escursione in Alemagna e Lorena»; «Note sulle operazioni militari nel Nord della Francia nel 1870-71»; «Note sopra alcuni particolari della battaglia di Gravelotte - St. Privat»; «Estensione, densità e profondità degli ordini di combattimento»; «Custoza 1866, note»; «La difesa del ponte sulla Laguna, Venezia 1849».

Cosenz. Cacciatorpediniere, varato a Sestri Ponente nel 1919, lungo m. 73,54, largo m. 7,34, dislocamento tonn. 813, macchine HP. 15.500, armamento 4 cannoni

da 102, 2 da 76, 2 mitragliatrici, 2 lanciasiluri. Stato Maggiore 4, equipaggio 65.



Il cacciatorpediniere « Cosenza »

Cosenza (ant. *Consentia*). Città capol. della provincia omonima, fra il Crati e il Busento. E' sede del 37° distretto militare e della 162ª Legione M. V. S. N. « Bruzia ». Fu anticamente metropoli dei Bruzi; conquistata da Alessandro re dell'Epiro, fu occupata, nel 213 a. C., durante la seconda guerra punica, dal gen. cartaginese Imilcone; fu sottomessa a Roma, dopo assedio, nel 204. Durante la guerra servile, occupata da Spartaco, resistette vittoriosamente nel 40 a. C. a Sesto Pompeo. Nel 988 fu presa e distrutta dai Saraceni; ricostruita dai Greci nel 992 fu ancora preda dei primi, che la misero a fuoco e a sacco sul principio del secolo XI. Ribellatasi a Ruggero, il Normanno, che l'aveva in signoria, fu da lui assediata verso la fine del secolo stesso e conquistata. Fu costruita allora su uno dei colli dominanti una fortezza per tenerla in soggezione. Nel 1461 fu presa e saccheggiata dalle truppe di Roberto Orsino, e poi dal Consalvo in lotta coi Francesi comandati dal Montpensier. Nel 1799 la occupò colle sue orde il card. Ruffo, dopo aver sconfitto presso la città i repubblicani. Il 26 luglio 1844 furono fucilati sulla sua piazza principale, i fratelli Bandiera con i compagni della spedizione.

I. Durante la sollevazione delle Calabrie contro i Francesi nel 1806, nel mese di agosto il calabrese Gernialis, ricevuti sussidi dagli Inglesi, armò un buon nerbo di gente e si recò ad assalire Cosenza, dove Massena aveva posto il suo quartiere generale. I Francesi respinsero l'assalto, nel quale caddero circa 200 insorti, fra i quali il Gernialis.

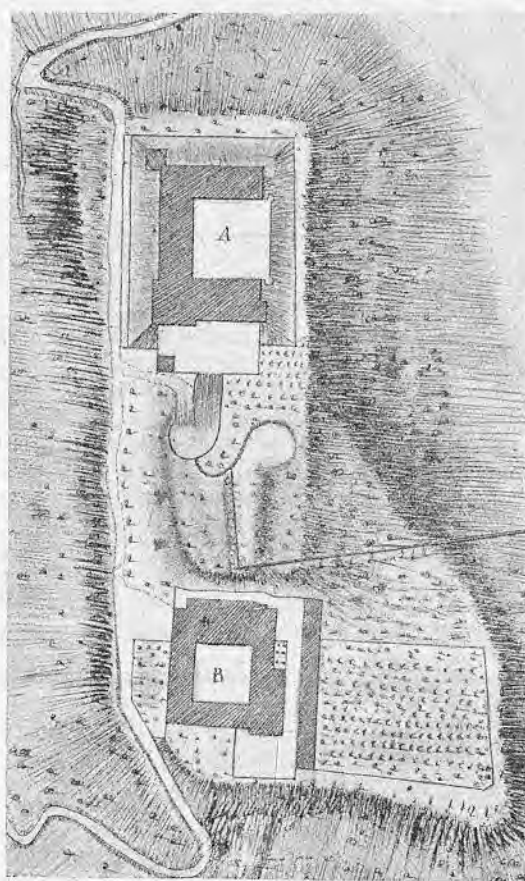
II. Nel marzo 1844 un centinaio di patrioti tenta un'insurrezione contro i Borboni penetrando in città il 15 col proposito di farla insorgere. Ma la popolazione non risponde, e i congiurati venuti a conflitto con la polizia, sono sopraffatti e messi in fuga lasciando morti e feriti. L'11 luglio, 76 condanne, di cui 6 a morte, chiudevano questa pagina del martirologio italiano.

III. Il 24 agosto del 1860, appena iniziata l'avanzata dei Garibaldini in Calabria, Cosenza si sollevò. Il gen.

borbonico Cardarelli, alla testa di una brigata di 3600 uomini, si dispose a dar battaglia, mentre in città si concentravano i rivoluzionari della Provincia, al comando di Saverio Altimari. Ingrossando questi, e spargendosi le notizie di dissoluzione delle colonne borboniche, il Cardarelli venne a patti il 27, e il giorno seguente sgombrò la città.

Brigata Cosenza (243° e 244° regg. fanteria). Costituita nel gennaio 1917; il comando di brigata ed il 243° regg. dal Dep. del 19° fant. (Cosenza). Il 244° reggimento del Dep. del 30° fant. (Nocera). Dopo la guerra venne sciolta. Le sue mostrine erano azzurre, con striscia verde perpendicolare in centro.

Nel 1917 prese parte alla battaglia del Timavo (12 maggio - 8 giugno) ed alla 11ª battaglia dell'Isonzo (17 agosto - 12 settembre); durante la ritirata dell'ottobre



A, castello, B, convento di Cappuccini

novembre ripiegò per Latisana dietro il Piave, alle Grave di Papadopoli, indi a Treviso.

Nel 1918 prese parte alla battaglia del Piave (15-24 giugno) e alla battaglia di Vittorio Veneto, passando il Piave il 30 ottobre e avanzando durante l'inseguimento del nemico fino al Tagliamento.

I due reggimenti ottennero la med. d'argento con la seguente motivazione: « Per l'ardore e la tenacia mostrati in tre giorni di violentissima battaglia sbarrando il passo al soverchiante nemico, e per l'impetuoso slancio onde, sul campo insanguinato della lotta, ancora una volta rifulse, con la radiosa vittoria, il rude valore dei forti fanti di Calabria » (Piave 15-17 giugno 1918).

Cosignani (*Francesco*). Generale, n. a S. Benedetto (Ascoli Piceno) nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1887, partecipò alla guerra del 1915-18 meritandosi una medaglia d'argento sul Carso (luglio 1915) dove fu gravemente ferito. Comandò nel grado di colonnello il 12° ed il 37° regg. fanteria e nel 1918 fu destinato a far parte delle truppe dell'Egeo al comando del 5° reggimento speciale. Collocato in P. A. S. (1920), assunse nel 1923 il grado di generale di brigata.

Cosliaco. Frazione del comune di Fianona, in provincia di Pola. La sua ant. rocca, costruita da Barbo sopra un masso isolato aveva un massiccio torrione quadrato con baluardi e torricelle a mezzodi. Fu assediata per parecchi mesi dai Veneziani nel 1332 senza frutto.

Cosmagnon (*Alpe di*). Catena montuosa che staccandosi dal gruppo del Pasubio, in senso nord-ovest, costituisce il fianco nord della Vallarsa. Perduta durante l'offensiva austriaca della primavera del 1916, venne riconquistata in gran parte nell'ottobre dello stesso anno, con una serie di belle operazioni della 44ª divis. di fanteria. Dette operazioni, messe dal Pasubio e dalla Vallarsa, portarono alla conquista di tutto il margine dell'Alpe di Cosmagnon nel tratto Pasubio-Sogi e del pianoro tra l'Alpe ed il Roite, dando così sicurezza alla nostra occupazione in Vallarsa e maggior respiro e libertà di movimento a quello del Pasubio. L'attacco della cresta del Roite invece, tentato nei giorni 19 e 20 ottobre, non riuscì, sia per l'inclemenza della stagione, sia per la saldezza dell'organizzazione difensiva avversaria.

Cosmano (*Angelo*). Medaglia d'oro, n. a Molocchio (Reggio Calabria) nel 1878. Valoroso sottufficiale di carriera, si era già segnalato nelle campagne di Eritrea e di Libia; a Zanzur, nel 1912, era stato decorato di med. d'argento. Entrò nuovamente in guerra, nel 1915, tra le file del 44° regg. fanteria, e presto rimase ferito nella zona di Playa, guadagnandosi anche per le ripetute prove di ardimento la promozione a maresciallo maggiore per merito di guerra. L'anno seguente, sul monte Lemerle, per il coraggio impavido col quale tenne testa con una mezza sezione di mitragliatrici agli attacchi di soverchianti forze avversarie, ottenne di essere decorato della medaglia d'oro al valor militare. Dopo la guerra rimase in servizio presso il 20° regg. Fanteria. La motivazione di medaglia d'oro si esprime così:

«Comandante di una mezza sezione di mitragliatrici, seppe, col solo suo fuoco, arrestare ingenti forze nemiche che l'accerchiavano. Per cinque ore, con un manipolo di valorosi, fronteggiò la situazione contro un nemico soverchiante, compiendo prodigi di eroismo e di destrezza, mostrando sprezzo della morte e tenacia insuperabile» (Monte Lemerle, 10 giugno 1916).

Cosmao-Kerjulien (*Giulio Maria, barone di*). Ammiraglio francese (1761-1825). Fece la campagna

delle Antille e, promosso comandante di squadra per merito di guerra (1795) dieci anni dopo fece parte della squadra Villeneuve. Nel 1805 prese l'isolotto Diamante nella Martinicca agli Inglesi. A Trafalgar riuscì a distinguersi ritogliendo subito dopo la battaglia ai vincitori alcune navi spagnuole e francesi già da quelli catturate, e fu promosso contrammiraglio per tale condotta. Nominato governatore di Brest nei Cento giorni, fu destituito dai Borboni e collocato a riposo.

Cosroe. (*V. Arsace XXV e Sassanidi*).

Cossa (*o Baccello di ginestra*). Ordine equestre istituito nel 1234 da Luigi IX di Francia, dopo la guerra contro gli Albigesi. Portava per motto «exaltat umiles» e non poteva essere assegnato che agli ufficiali cattolici distintisi per fedeltà e valore.

Cossé (*Artù di*). Generale francese (1512-1582). Nel 1550 difese Metz contro Carlo V; poi passò in Italia ove sconfisse gli Spagnuoli. Nel 1567 fu nominato maresciallo di Francia, ed ebbe il comando in seconda dell'esercito cattolico contro il Coligny che vinse a Montcontour, ma da cui fu sconfitto a Arnay le Duc.

Carlo di Cossé. Generale francese, fratello di Artù e come lui, maresciallo di Francia, (1505-1563). Si distinse nelle guerre di Francesco I, fu comandante generale in Piemonte.

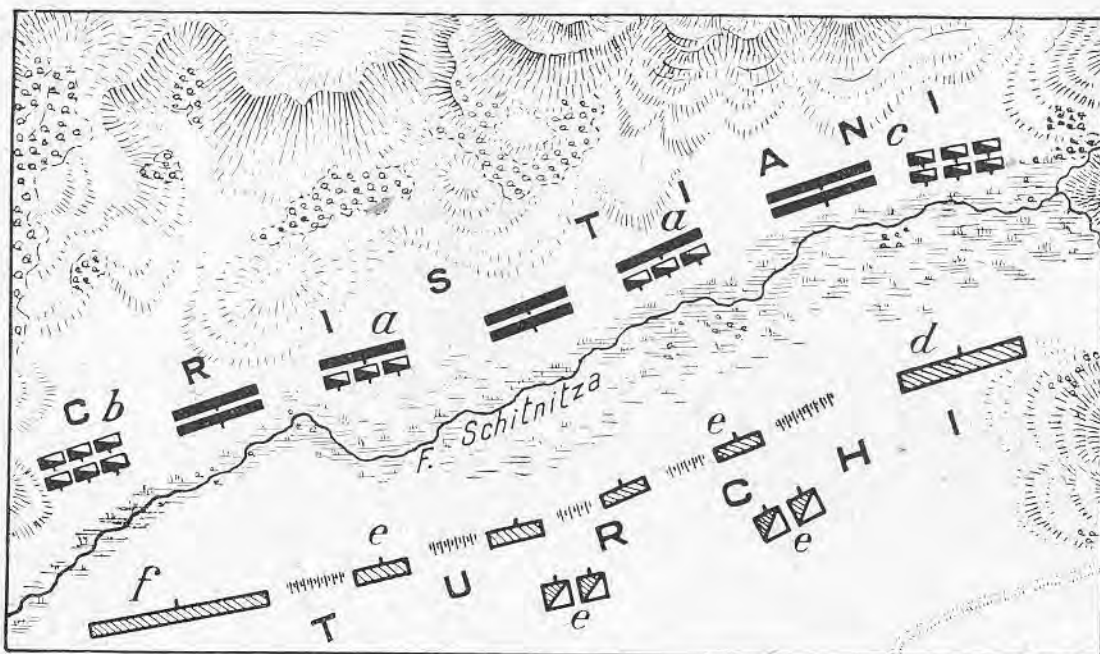
Cosseir. Borgata marittima dell'Egitto, sul Mar Rosso. Il 27 maggio 1799 una flottiglia francese di 4 scialuppe cannoniere tentò di impadronirsene, ma fu presa sotto il fuoco di cannoni, e, perduta per esplosione una scialuppa, si ritirò a Suez. Il 28 il gen. Belliard, con 500 u. montati, vi giunse per terra, e, malgrado che mancasse dell'appoggio della flottiglia, ottenne la resa degli abitanti, insediandosi nel castello.

Il 14 agosto 1799 due fregate inglesi si presentarono dinanzi al forte di C. e lo bombardarono subito. Quattro ore dopo furono messe in mare scialuppe con uomini di sbarco, che vennero respinte. Le due fregate continuarono tutta notte il bombardamento e tentarono il giorno dopo nuovi sbarchi mettendo a terra due volte soldati e marinai sempre costretti a ritornare alle navi per la resistenza francese. Dopo 64 ore di vano bombardamento, le fregate inglesi rinunciarono all'impresa e si allontanarono.

Cosseria. Comune in prov. di Genova, presso Millesimo.

Combattimento di Cosseria (12-13 aprile 1796). Appartiene alla camp. del Bonaparte in Italia, mentre il generale francese Augerau forzava la stretta di Millesimo, i generali Mesnard e Joubert cacciavano dalle posizioni circostanti gli Austriaci ed i Sardi, cercando di avvolgere un corpo di 1500 Austriaci alla testa dei quali era il generale Provera. Questi sfuggì alla manovra e riuscì a raggiungere C. il 12 aprile, ove si sistemò a difesa fra le rocce di un vecchio castello. Tra i difensori era il ten. colonnello marchese Filippo Del Carretto, con un bgl. di granatieri piemontesi su 6 compagnie. L'Augerau fece allora avanzare l'artiglieria e cannoneggiò per parecchie ore le posizioni del Provera senza alcun risultato. Dieci mila Francesi erano intorno alla vecchia bivacca di C. e la resistenza di questa minacciava di danneggiare gravemente le operazioni del Bonaparte, il quale





Battaglia di Cossovo (1389): Cristiani: aa, Lazzaro; b, Wuk; c, Stefano - Turchi: e, centro; d, Bajazet; f, Jakub

intimò la resa al Provera; questi, nell'intento di guadagnare tempo inviò i suoi parlamentari e fece intavolare trattative, ma proposte delle condizioni così poco ragionevoli che i negoziati dovettero essere troncati; in tal modo la notte era giunta ed in certa misura il generale austriaco aveva raggiunto il suo scopo. Venuto a mancare l'accordo e stanco di questa situazione l'Augerau ordinò le sue truppe in quattro colonne e le lanciò successivamente all'attacco del castello. Ma i difensori fecero ruzzolare grossi massi per la china e sgominarono le colonne.

Joubert era riuscito con sette uomini a superare le trincee avversarie, quando fu colpito alla testa, dimodochè le sue truppe, che costituivano la prima colonna, si disanimarono e retrocedettero. Anche gli attacchi eseguiti dalla seconda e terza colonna, rispettivamente agli ordini dei generali Banel e Guénin, ebbero uguale sfortunato esito.

Napoleone, temendo che il Provera approfittasse della notte per aprirsi un varco fra gli assediati, fece riunire alcuni battaglioni e con essi ed alcune batterie strinse più fortemente l'assedio; il giorno successivo, 13 aprile, il Provera, mancando di acqua e di viveri, riconoscendo l'inutilità dei suoi ulteriori sforzi e vista l'impossibilità di ricevere soccorsi si arrese. I Francesi però avevano perduto circa 1000 uomini, fra i quali il generale Banel. Il Provera aveva perduto 150 uomini, fra i quali il valoroso Del Carretto, colpito a morte mentre si batteva come semplice soldato.

Cossovo (o *Kossovo* o *Cassovia*). Città della Serbia, sopra un altipiano che ha importanza strategica, giacchè costituisce uno dei punti di obbligato passaggio attraverso la grande via della Penisola balcanica, che mena dall'Adriatico verso la vallata del Danubio e verso l'Egeo per la valle del Vardar.

I. *Battaglia di Cossovo* (1389). Appartiene alla guerra degli alleati serbo-bosniaci contro i Turchi. I prin-

cipi Stefano di Bosnia e Lazzaro di Serbia si erano collegati per arrestare l'invasione turca. Le loro valorose truppe s'erano trovate (15 giugno) sulle rive del fiume Drin presso C. di fronte ai Turchi. Lazzaro, che aveva preso il comando degli alleati, stava al centro della linea di battaglia; all'ala sinistra erano i Bosniaci col loro principe, e dalla destra, pure composta di Bosniaci e Serbi, aveva il comando il principe Wuk. Truppe ausiliarie bulgare e alleate costituivano la riserva. Il centro dei Turchi era formato dai giannizzeri. I pascià Bajazet e Jakub comandavano le ali destra e sinistra.

I cristiani erano in forze preponderanti, e perciò crederono di potere agevolmente attaccare le schiere turche con sicurezza di vittoria. Ma il sultano Murad I, con abilissima mossa, nel mentre accennò ad attacco dimostrativo d'ala, sfondò il centro alleato, e due piccoli successi delle ali alleate furono resi nulli. Investiti vigorosamente, i Cristiani andarono in completa rotta. Proprio allora, un gentiluomo, Milosh Kobilovic, riuscì a raggiungere Murad e a pugnalarlo, cadendo subito trafitto da cento colpi. Lazzaro, fatto prigioniero, fu messo a morte con molti de' suoi gentiluomini sotto gli occhi del sultano morente. Questa sconfitta segnò lo sfacelo del regno serbo, che fu assoggettato all'impero ottomano.

II. *Battaglia di Cossovo* (1448). Appartiene alla guerra dei Confederati unghero-sloveni contro i Turchi. Giovanni Hunyadi, governatore dell'Ungheria, aveva riunito sotto il suo comando un esercito di circa 24.000 u. fra Serbi, Ungheresi, ed altri popoli affini, per arrestare a C. l'irruenza dei Turchi. Egli si era posto colle sue truppe nelle vicinanze del « Campo dei Merli », di fronte allo schieramento dei Turchi, comandati dal sultano Murad II, il quale aveva disposto al centro i Giannizzeri, dietro un ben sicuro trinceramento ed alle ali la cavalleria. L'Hunyadi similmente pose al centro la sua fanteria, sotto il proprio diretto comando; lasciò una

parte della cavalleria ungherese e le truppe transilvane sull'ala sinistra; delle rimanenti truppe valacche ed altre costituì l'ala destra. Nella notte dal 17 al 18 ottobre iniziò l'attacco, procedendo di concerto in tutta la linea di schieramento. Murad II attendeva per il 19 truppe fresche di rinforzo, e temporeggiò nell'accettare battaglia. Lasciò per conseguenza avanzare una parte dei cristiani e quando le truppe valacche iniziarono l'assalto fu loro addosso scompigliandole e respingendole. Una seconda ondata dei Serbi, guidata dal loro principe, subì a sua volta scacco. I Turchi allora, ringagliarditi e rinforzati dalle nuove truppe, ormai giunte, il mattino del 19, sul campo diedero l'assalto finale agli Ungheresi del centro, e ne fecero strage, completando la sconfitta.

Cossu (*Giuseppe*). Generale, n. in Sardegna, m. a Roma (1846-1926). Sottot. di fanteria nel 1864, guadagnò una med. di bronzo combattendo contro i briganti nel Mezzogiorno. Partecipò alla guerra del 1866 e alla campagna d'Africa del 1895-96 e guadagnò una medaglia d'argento ad Adua. Da colonnello (1902) comandò il 42° fanteria e nel 1904 fu collocato in P. A. dove raggiunse (1913) il grado di maggior generale. Richiamato, già settantenne, al comando di una brigata territoriale in zona d'operazioni durante la grande guerra, nel maggio 1916 prese spontaneamente il comando delle truppe retrocedenti in Val Sugana sotto la spinta dell'offensiva austriaca e le rianodava riportandole avanti, guadagnandosi la croce di cavaliere dell'Ordine Mil. di Savoia. Era il solo generale che avesse combattuto contro l'Austria nelle due guerre 1866 e 1915-18. Nel 1918 fu ricollocato in congedo col grado di ten. generale e nel 1923 raggiunse il grado di gen. di divisione nella riserva.



Costa (o *Dorso*). Nelle armi bianche, è la parte della lama, di sezione triangolare, opposta al taglio.

Costa Brava. Località sul rio Paraná, dove il 15-16 agosto 1842 Giuseppe Garibaldi, allora colonnello al servizio del governo di Montevideo, comandando le piccole navi « *Constitucion* », « *Procida* » e « *Pereira* » si trovò a combattere contro una squadra argentina di sette navi, comandata dall'amm. Brown. Dopo quasi due giornate di lotta, consumate tutte le munizioni, coi legni fracassati dai colpi nemici, con gravi perdite di morti e feriti, Garibaldi riuscì a sbarcare questi ultimi e a seguirli con gli uomini ancor validi, appiccando il fuoco alle sue navi e sfuggendo alla cattura.

Costa d'Avorio. Colonia francese dell'Africa occidentale, situata fra il mare (Golfo di Guinea), la repubblica di Liberia e la colonia inglese della Costa d'Oro, le colonie francesi dell'Alto Ségou e Niger. Ha una superficie di circa 315.000 kmq.

La tradizione dice che fin dal 1365 i naviganti di Dieppe avrebbero fondato stazioni commerciali sulle coste del Golfo di Guinea, ma soltanto nel 1843 la Fran-

cia fece atto ufficiale di occupazione. Nel 1852 il cap. Faidherbe, inviato a domare una rivolta di indigeni, costruì i forti di Dabu e Grand Bassam che divenne la capitale della colonia; ma sino al 1889 non vi erano che poche fattorie francesi sulla costa. Il territorio nel 1893 venne costituito in colonia, estendendosi l'occupazione prima a tutta la costa e poi, gradatamente, all'interno, vincendo la resistenza degli indigeni capitanati dal capo negro Samory. Costui si era costituito un regno nei territori dell'Alto Niger, nel retroterra della Sierra Leone, della Liberia e della Costa d'Avorio. Nel 1855-56 una spedizione del col. Frey lo aveva battuto e respinto all'interno, ma dopo parecchi anni era ridivenuto aggressivo. Battuto dal col. Archinard e occupata la sua capitale Bisandugu, sul Niger, egli invase l'interland della Costa d'Avorio (protettorato di Kong) obbligando il cap. Marchand a retrocedere su Grand Bassam.

Nel 1894 furono concentrate a Grand Bassam parte delle truppe del Ségou e del Dahomey per una spedizione al comando del col. Monteil che si compose di 5 cp. di tiraglieri senegalesi, 2 cp. di tiraglieri Hausa, 1 btr., 1 pl. di spahis: in tutto 1200 u. e 8 cannoni.

Le tribù dell'interno frattanto, all'avvicinarsi di Samory si erano sollevate e occorsero ben due mesi per sottometterle (combattimenti di Bonna e Comoé - 9 e 16 nov. 1894). Il 12 dicembre la colonna si addentrò nella foresta tropicale fra popolazioni ostili che obbligarono a scaglionare i 3/4 della forza a difesa delle linee di comunicazioni. Con soli 350 u. contro 12.000 il col. Monteil batté il 10 marzo a Naolo i ribelli, ma il 14 a Sokola, a soli 100 km. da Kong egli fu a sua volta battuto e ferito e dovette ritirarsi. Negli anni successivi furono fatte delle esplorazioni armate che assicurarono alla Francia tutto l'alto e medio corso del Niger in gara con la Germania e l'Inghilterra avanzanti dalla Costa d'Oro e dal Togo, finché nel 1898-99 furono definiti i confini delle rispettive colonie. Allora la campagna contro Samory, che dopo la ritirata francese era ridivenuto potente, fu ripresa e nel gennaio 1898 venne tolta Kong a Samory che invano tentò di conquistarla assediandola la guarnigione francese; al giungere di una colonna di soccorso dovette ritirarsi verso il Bagoé. Nell'aprile una colonna di 1500 u., partita da Bamako, giunse il 10 aprile davanti a Sikasso ove Babemba, luogotenente di Samory, con 15.000 uomini resistette accanitamente finché (1° maggio) la città fu presa d'assalto e Babemba ucciso. La presa di Sikasso ebbe un grande effetto morale e di lì a poco 4 colonne mossero concentricamente contro Samory che, battuto sul Rio Cavally e stretto contro la frontiera della Liberia, dopo aver invano tentato di sfuggire verso E. con tutti i suoi, una massa di 50.000 anime affamate, dopo 3 mesi di inseguimento venne sorpreso il 29 sett. 1898 a Ghelemù dal cap. Gouraud e catturato. Nell'ottobre 1899 la colonia della Costa d'Avorio, fino allora autonoma, fu incorporata, insieme col Dahomey, nell'Africa Occidentale francese.

Costa d'Oro. Colonia inglese del Golfo di Guinea, confinante coll'Africa Occ. francese e colla ex colonia Germanica del Togo. Ha 2 milioni di abitanti e 200.000 kmq. di superficie. Capol. Accra. Vi sono oltre 400 km. di ferrovie.

Nel 1484 sulla C. d'O. erano insediati i Portoghesi,

cui succedettero gli Olandesi, i quali la tennero fino al 1667, quando fu compresa fra i territori da cedere all'Inghilterra in base al trattato di Breda. Dopo la guerra contro gli *Ascianti*, la colonia si ingrandì di tutto il territorio di quel regno e possiede ora un magnifico porto moderno, inaugurato nel 1928.

L'Inghilterra ha nella *C. d'O.* un regg. indigeno attivo e uno di riserva, oltre a 6 cp. di volontari che possono essere chiamati in caso di necessità, ma non adoperati fuori della colonia. Inoltre vi sono 28 uff. europei e 1517 u. di truppa indigena per il servizio di polizia.

Costa degli Schiavi. V. Dahomey.

Costa del Rio de Oro. V. Rio de Oro.

Costa di Beauregard Pantaleone. Capitano del secolo XVI, n. della Savoia. Ebbe dalla repubblica di Genova il comando di 3000 u. inviati in soccorso dell'Impero assalito dai Turchi e morì nel 1540 combattendo in difesa di Budapest assediata da costoro.

Costa della Trinità Giorgio. Generale piemontese del sec. XVI. Ebbe il comando delle operazioni nelle valli dell'Angrogna e di San Martino nel 1560-61.

Costa d'Arignano (Francesco). Guerriero piemontese, m. nel 1575. Valoroso e fedelissimo a Casa Savoia, fu uno dei più validi sostegni di Emanuele Filiberto, che seguì in Fiandra combattendo al suo fianco a S. Quintino (1557). Coprì poi le cariche di ambasciatore a Roma e di governatore del Ducato d'Aosta e Ivrea e ricevette il gran Collare dell'Annunziata.

Costa d'Arignano (Carlo). Generale piemontese del sec. XVIII, m. a Torino nel 1755. Durante la campagna di successione d'Austria riportò grave ferita nella difesa di Savona. Nel 1748 ebbe il comando del reggimento Monferrato e nel 1754 era magg. generale governatore della città e castello di Cagliari e comandante generale delle armi in Sardegna. Poco prima di morire era stato nominato governatore di Cuneo.

Costa della Trinità (conte Vittorio Amedeo). Generale piemontese del sec. XVIII. Come colonnello di fanteria partecipò alla guerra di successione di Polonia e come generale a quella di successione d'Austria. Promosso ten. generale nel 1749 fu governatore della città e contado di Nizza. Nel 1771 divenne generale di fanteria e gran mastro della Real Casa.

Costa di Beauregard marchese Giuseppe Enrico. Generale piemontese, n. e m. in Savoia (1752-1824). Fece le campagne contro i Francesi nel 1795-96 come capo dello S. M. generale e trattò col Bonaparte le condizioni dell'armistizio di Cherasco. Nel 1815 fu nominato generale e andò a riposo nel 1817. Scrisse un volume di « Memorie storiche sulla casa reale di Savoia fino al 1800 » e uno di « Miscellanea tratta da un taccuino militare ».

Costa Gaetano. Generale napoletano, n. di Siracusa (1784-1836). Uscito dal collegio dell'Annunziata nel 1801, partecipò, al servizio della Francia, alle guerre nella penisola iberica con le truppe napoletane, alla campagna del 1813 in Germania, a quella del 1814 in Italia. Tornati i Borboni, fu nominato — dopo la spedizione in Sicilia (1820) — maresciallo. Partecipò alla guerra del 1821 contro gli Austriaci comandando una

brigata, e alla Restaurazione ne pagò il fio con la condanna a cinque anni di carcere e l'allontanamento dal servizio.

Costa di Beauregard Silvano. Generale piemontese, figlio di Enrico, n. in Savoia, m. a Torino (1785-1836). Divenne magg. generale nel 1835 e fu scudiere del re Carlo Alberto.

Costa del Carretto di Balestrino (marchese Domenico). Generale, n. a Genova nel 1786. Nel 1830 divenne magg. generale; nel 1834 andò in aspettativa e venne nominato Consigliere di Stato; due anni dopo ebbe il grado di ten. generale.

Costa Reghini conte Alberto. Generale, n. a Livorno m. a Galluzzo (Firenze) (1832-1908). Prese parte alla campagna del 1848 quale militare di truppa al servizio dell'esercito toscano e conseguì nel 1849 la nomina a sottot. di fanteria nell'esercito stesso. Entrato a far parte del Regio Esercito partecipò alla campagna del 1866 e da ten. colonnello comandante il reggimento lancieri Novara, a quella del 1870. Promosso magg. generale (1880), resse il comando delle brigate di cavalleria 9^a, 8^a e 4^a e nel 1886 col grado di ten. generale, comandò la div. militare di Bologna; nel 1890 andò in posizione ausiliaria.

Costa Rochis Alessandro. Generale, n. a Casale, m. a Sanremo (1836-1910). Sottot. di fanteria nel 1856, prese parte alla campagna del 1859, rimanendo ferito, e a quella del 1866. Promosso colonnello (1883), comandò il 17° regg. fanteria ed il distretto mil. di Livorno e collocato in P. A. (1896) raggiunse nel 1906 il grado di ten. generale nella riserva.

Costa Rochis Paolo. Generale, n. a Casale nel 1843. Sottot. di fanteria nel 1861, prese parte alle campagne del 1866 e del 1870; e promosso colonnello nel 1898, comandò il 55° regg. fanteria e il distretto mil. di Messina. Collocato in P. A. (1901), raggiunse nel 1911 il grado di magg. generale nella riserva.

Costa Rochis Carlo. Generale, n. a Casale m. a Bogliasco (Genova) (1846-1918). Sottot. di fanteria nel 1864, prese parte alla campagna del 1866, e nel 1885 fu nominato insegnante presso la Scuola Militare. Col grado di colonnello (1898) comandò il 16° reggimento fanteria e promosso maggior generale (1904) resse il comando della brigata Bologna.

Costa Giuseppe. Generale, n. a Roma nel 1850. Sottot. d'art. nel 1873, raggiunse nel 1904 il grado di colonnello e fu capo ufficio presso l'Ispettorato generale d'art. Collocato in P. A. (1908) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione nella riserva.

Costa Alessandro. Colonnello veterinario, n. nel 1851. Sottoten. veterinario nel 1874, raggiunse rapidamente il più alto grado della gerarchia tecnica, diventando capo del servizio veterinario dell'esercito italiano. Curò l'igie-



Costa-Rochis Carlo

dio di più mesi, la città capitò. Giugurta però contro i patti fece uccidere non solo Aderbale e i suoi fautori, ma anche gli Italici, i quali, fidandosi della loro condizione di sudditi romani, avevano sollecitato la resa.

III. *Battaglia di Costantina* (107 a. C.). Appartiene alla guerra Giugurtina e fu combattuta e vinta dal console romano Caio Mario contro Giugurta re della Numidia, che coi Getuli trasportava le prede tolte ai confederati dei Romani.

IV. *Battaglia di Costantina* (106 a. C.). Appartiene alla guerra Giugurtina e fu combattuta dal console romano Caio Mario, contro Giugurta, re della Numidia, e il suo alleato Bocco, re della Mauretania, Mario era in marcia, quando fu assalito da quattro colonne nemiche. L. Cornelio Silla, raggiunto per il primo, a torme e con la cavalleria, in ordine chiuso, assalta i Mori; frattanto Bocco, coi fanti condotti da Voluce, suo figlio, urta la retroguardia dei Romani e la fa vacillare. Ma Silla, sconfitti coloro contro i quali era andato, viene addosso a Bocco, che urtato di fianco, volge le spalle. Giugurta, attorniato dalla cavalleria, vede cadere tutti i suoi, e riesce a scampare solo. Alla fine i nemici furono sbaragliati da per tutto, e inseguiti con la spada alle reni, e massacrati. Dopo questa vittoria, in cui Silla si palesò valente capitano, Giugurta fu da Bocco, suo suocero, tradito e mercè l'opera di Silla consegnato ai Romani e condotto incatenato dinanzi al carro trionfale di Mario in Roma. Così terminò la guerra Giugurtina.

V. *Assedio di Costantina* (1836-37). Appartiene alla guerra dei Francesi per la conquista dell'Algeria. La piazza era difesa da Ben Aissa. Una colonna francese, comandata dal gen. Trézé e composta di 7000 u. con 14 pezzi di vario calibro, giunse davanti a C. il 21 novembre 1836 e piazzati i cannoni cominciò il fuoco dovendo subito respingere vigorose sortite degli Arabi, i quali immobilizzarono la colonna nel suo accampamento e la costrinsero alla ritirata. La spedizione fu rinnovata con maggiori forze nel 1837 e il 6 ottobre giungevano davanti a C. 13000 u. con 17 cannoni d'assedio e 16 da campagna, che cominciarono subito il bombardamento. Il comando era stato assunto dal gen. Darnémont, il quale, ferito l'11 ottobre, lo cedette al generale Valée. Il mattino del 12 il fuoco fu intensificato allo scopo di aprire una breccia nelle mura, e il mattino seguente una colonna d'assalto superò la breccia accanitamente difesa dagli Arabi e penetrò in città. Rinforzata subito, la colonna si aprì sanguinosamente il passo fra le case e riuscì a vincere ogni resistenza: i difensori si diedero alla fuga lasciando nelle mani dei Francesi 50 cannoni. Le perdite degli assalitori ammontarono a 100 morti, fra i quali il gen. Darnémont e 506 feriti.

Costantina (La). Mezza galera sarda del 1783. Fu presa dai Francesi nel 1793 quando occuparono Villafra.

Costantini (Ferdinando). Generale, n. a Vicenza, m. a Milano (1845-1926). Sottot. di cavalleria nel 1864, partecipò alle campagne del 1866 e del 1870. Nel grado di ten. colonnello (1888) fu aiutante di campo effettivo di S. M. il Re e promosso colonnello comandò il reggimento Cavalleria Nizza. Da magg. generale (1898) ebbe il comando della 5ª brigata di cavalleria e della brigata Puglie, e raggiunto il grado di ten. generale (1904)

ebbe il comando delle divis. di Brescia e di Milano (1904-1910). Collocato in P. A. raggiunse il grado di generale di divisione.

Costantiniano (*Sacro Ordine militare C. di San Giorgio*). Si fa dalla tradizione risalire a Costantino imperatore che l'avrebbe istituito nel 312, dopo la grande battaglia contro Massenzio. Altri storici attribuiscono ad Isacco Angelo Comneno imperatore d'oriente (1190) l'istituzione dell'ordine, ad imitazione delle milizie crociate. I primi cavalieri C. furono gli imperatori e re di Europa riuniti a Costantinopoli. Tali però furono le riforme di quest'ordine militare-religioso, già preesistente, da farne attribuire la fondazione ad Isacco II. Nel secolo XVII l'ultimo dei Comneni, con atto rogato a Venezia (17-7-1697) lasciò in eredità il gran magistero dell'Ordine al duca di Parma e Piacenza Francesco I Farnese e successori. Nel 1731 per estinzione dei Farnesi passò all'infante di Spagna don Carlo e con lui ai Borboni di Sicilia. La Chiesa cattolica prese l'Ordine sotto la sua protezione, tantoché esso ebbe un Cardinale delegato dalla Santa Sede. I gradi dell'Ordine erano otto, da cavaliere di gran croce, a cavaliere d'ufficio. Il primo grado era riservato esclusivamente ai principi e sovrani, od alte dignità dello Stato. La croce dell'ordine C. era in oro, gigliata, smaltata color porpora a forma greca con nastro celeste.



Costantino (Caio Flavio Aurelio Claudio). Imperatore Romano, detto « Il Grande », n. a Naïso, m. a Nicomedia (274-337). Nel 306 fu proclamato Imperatore dai suoi soldati, ma prima di avere effettivamente da solo il potere dovette combattere lungamente contro Galerio, che morì nel 311, contro Massenzio, che vinse nel 312 e contro Licinio. Trasportò la capitale da Roma a Bisanzio (330), da lui chiamata Costantinopoli, e introdusse il Cristianesimo come religione di Stato.



Costantino Paulovic, granduca e generale di Russia (1779-1831). Figlio dello zar Paolo I, fece le sue prime prove in Italia sotto il Suwarov, e prese parte sotto Kutosov alla campagna del 1805 in Austria, a quella di Russia (1812) e di Francia del 1814. Nel 1815 fu nominato tenente generale in Polonia. Nel 1830 fu cacciato da Varsavia e nell'anno seguente, mentre preparava le truppe per sottomettere la Polonia, colto dal colera mori.



Costant. Nicolaievic

Costantino Nicolaievic. Granduca e ammiraglio russo (1827-1892). Fratello dello zar Alessandro II, fu a capo della flotta del Baltico, dove portò sensibili ed apprezzati miglioramenti. Nominato nel 1862 ten. generale in Polonia, vi repressi un'insurrezione. Du-

rante la guerra turco-russa (1877-78) ebbe il comando supremo della flotta russa.

Costantino Alfredo. Generale commissario della R. Marina, n. a Napoli nel 1855. Entrato in servizio nel 1872, fu collocato in P. A. nel 1915 e promosso nella R. N. magg. generale commissario nel 1915 e ten. generale nel 1923; fu direttore di commissariato a Taranto nel 1909-1913 e a Napoli nel 1913-1915.

Costantino Romanov. Granduca e generale russo, scrittore, n. nel 1859. Figlio del Granduca Costantino Nicolaievic, fece la sua carriera militare in cavalleria, divenendovi ispettore. Completò la sua cultura all'estero ed amò particolarmente l'Italia. Fra le sue liriche militari, meritano particolare menzione: «La vita del reggimento a Venezia»; «Note dal Campo»; «Lettera dalla frontiera»; «Sotto la tenda»; «Il Reggimento»; «La sentinella»; «E' morto»; «Congedato».

Costantino Arturo. Ammiraglio, n. a Potenza m. a Roma (1865-1922). Entrato in servizio nel 1878, fu collocato in P. A. nel 1913 e promosso contramm. nella R. N. nel 1918. Fu membro e segretario del Consiglio superiore di Marina, nel 1912, ispettore dei Fari e Segnalamenti Marittimi dal 1913 al 1920. Andò a riposo nel 1921.

Costantino, re di Grecia (1868-1923). Da principe ereditario fu nel 1897 nominato comandante supremo dell'esercito operante contro i Turchi in Tessaglia. Dal 1900 al



1909, quale ispettore generale dell'esercito greco, lo riorganizzò sul tipo di quello tedesco. Chiamato in patria per assumere il comando dello S. M. nella guerra balcanica (1912-13), successe al padre assassinato nel 1913. Scoppiata la grande guerra simpatizzò per gli Imperi Centrali più o meno apertamente, e fu costretto il 12 giugno 1917 ad abdicare in favore del figlio Alessandro.

Morto questi (1920), fu richiamato al trono; ma per la sua condotta ambigua dovette definitivamente prendere la via dell'esilio.

Costantinopoli (Ant. *Bisanzio*, in turco *Stambul*). Capitale della Turchia, sopra una penisola fra il mar di Marmara, il Bosforo, il Corno d'Oro. La sua posizione dominante degli Stretti le ha dato una storia militare ricchissima di avvenimenti. Fondata nel VII sec. a. C., divenne fiorente quando Costantino vi trasportò la sede dell'Impero romano, rimanendo poi la capitale dell'Impero d'Oriente. Grandi fortificazioni vennero eseguite e più volte rinnovate: l'imperatore Anastasio nel 512 fece costruire nuove mura, e di grande spessore; successivamente i Turchi ne rinnovarono più volte le fortificazioni.

I. Assedio di Costantinopoli (476 a. C.). Appartiene alla guerra dei Greci contro i Persiani. C., che era per la Persia la chiave del mar Nero e la testa di ponte del Bosforo, fu assediata da Pausania, il vincitore di Plattea, che disponeva di 100 navi; 20 dei Peloponnesi, 30 di Atene, comandate da Aristide e da Cimone, 50 ioniche. L'assedio fu lungo, ma la città infine cadde, e la sua conquista fu di grandissimo vantaggio per i Greci.

II. Battaglia navale di Costantinopoli (340 a. C.). Appartiene alla prima guerra Sacra e fu combattuta durante l'assedio posto da Filippo II di Macedonia a C. La flotta di Filippo venne sconfitta e cacciata dal Bosforo, per opera di 40 navi Ateniesi comandate da Focione, venute in soccorso degli assediati. La città rimase pertanto liberata dall'assedio.

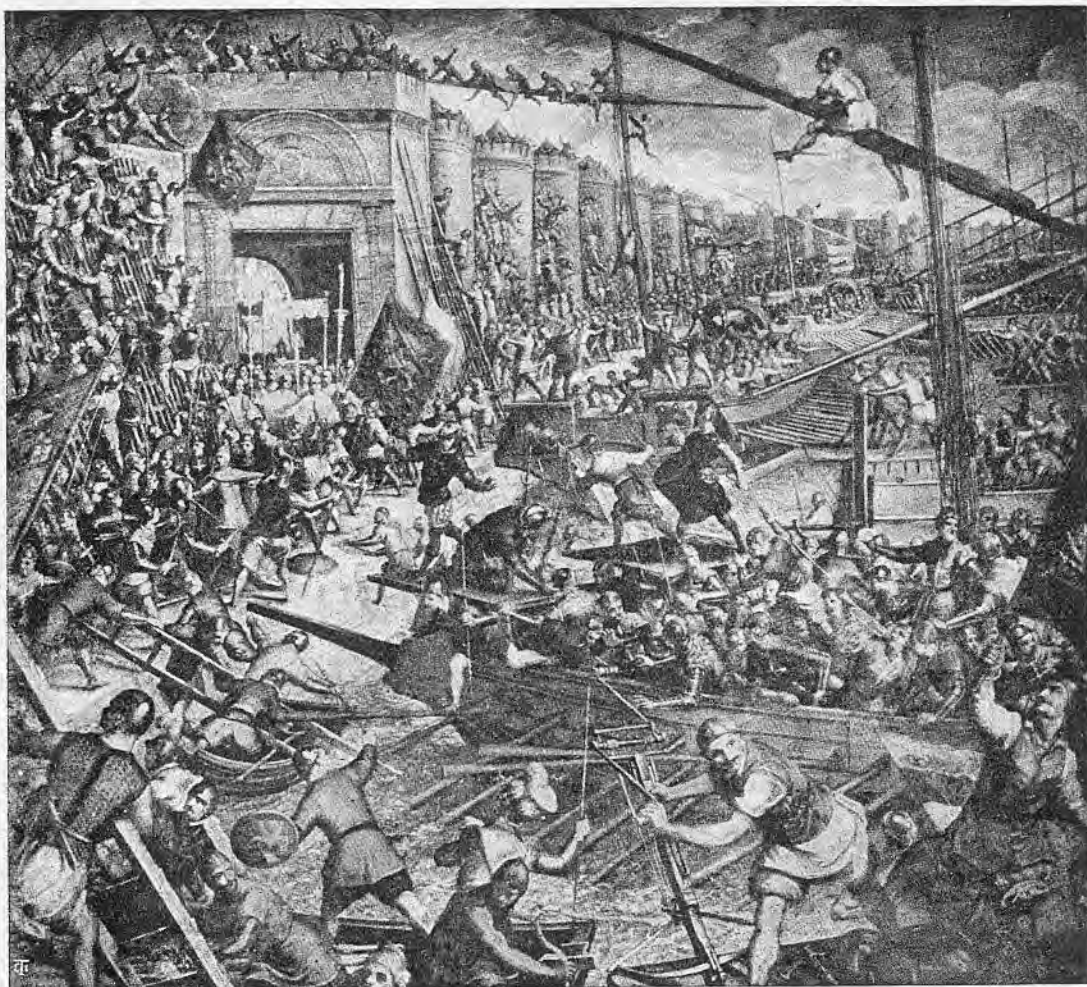
III. Battaglia navale di Costantinopoli (318 a. C.). Appartiene all'età dei Diadochi e fu combattuta e vinta dalla flotta di Antigono contro quella di Macedonia, di cui era governatore generale Polysperchion.

IV. Assedio di Costantinopoli (195-196 d. C.). Appartiene alla guerra sorta tra i due pretendenti al trono imperiale di Roma, Pescennio Nigro, legato della Siria, e L. Settimio Severo, legato della Pannonia, già proclamato imperatore del Senato. C., che aveva parteggiato per Nigro, fu assediata da L. Mario Massimo Perpetuo Aureliano, duce dell'esercito della Mesia e capo della 1ª legione italica. Le truppe asiatiche stanziate in Costantinopoli, i cittadini capitanati da Prisco e la loro flotta di 500 vele, opposero un'intrepida resistenza. Si sostennero anche quando Severo fece loro mostrare, confiscata sulla punta di un'asta, la testa di Pescennio, sconfitto e ucciso alla battaglia di Issò, e resistettero con eroismo per terra e per mare alla superiorità numerica dei nemici, finché la loro forza fu fiaccata dalla fame; e C. dovette arrendersi. Severo, profondamente inasprito, mise a morte il presidio e tutti i funzionari pubblici, tranne Prisco, che prese al suo servizio.

V. Battaglia navale di Costantinopoli (610). Fu combattuta fra le navi di Eraclio, esarca bizantino a Cartagine, e quelle di Niceforo Foca, usurpatore del trono di C., nell'autunno del 610. La sconfitta del secondo, mal tollerato in città, fece divampare una ribellione che lo travolse e lo uccise e sul trono salì Eraclio.

VI. Assalti di Costantinopoli (669-678). Appartengono alla lotta dei Musulmani per estendere il loro dominio verso l'Europa. Nel 669 un esercito di costoro riuscì a varcare lo stretto appoggiato da una potente flotta e ad avvicinarsi ai sobborghi di C. L'imperatore Costantino III ebbe il tempo di preparare una energica difesa, e costrinse i Musulmani a ritirarsi. Nella primavera del 672 un secondo attacco di costoro venne operato con una potente flotta, ma le navi bizantine, adoperando il fuoco greco, la misero in grande parte in fiamme e sventarono così il tentativo. Nel 673 i Musulmani sbarcarono sulla costa europea degli stretti, e l'assedio fu posto da terra e da mare. Ed anche questa volta il fuoco greco rovinò le navi musulmane e la città fu salva. Così avvenne ancora nel 678, quando i Musulmani si dovettero ritirare dopo di aver lasciato 30.000 morti sotto le mura di C. ed aver avuto la loro flotta nuovamente distrutta dal fuoco greco lanciato dalle navi bizantine.

VII. Assalti contro Costantinopoli (717-718). Nella primavera del 717, Solimano entrò nel Bosforo con uno stuolo numeroso di navi che portavano un potente esercito. Questo venne sbarcato di fronte ad Abido e vanamente tentò di superare la difesa delle mura; sul mare la flotta bloccò Costantinopoli; tuttavia sopravvenuta la tramontana, le navi furono cacciate dallo stretto. Afferrò l'occasione l'imperatore Leone Isaurico, lanciando molti brulotti pieni di fuoco greco verso le navi arabe e distruggendone molte. Il Califfo si rifugiò dietro il



Assalto dei Crociati a Costantinopoli, 1203. (Quadro di Palma il Vecchio)

promotorio di Sostene e non tornò dinanzi a Costantinopoli che nella primavera seguente, rinforzato da due squadre venutegli dall'Africa. Ma il fuoco greco abbruciò una seconda volta una parte delle sue navi. La fame ed il freddo intanto stremarono l'esercito. A Solimano, succedette il Califfo Omar, meno aggressivo del predecessore, onde fu deciso di togliere l'assedio (15 agsto 718); le navi tornarono ai punti di partenza, non senza subire enormi perdite per effetto della tempesta. Di 180.000 u. che erano sbarcati sulla costa europea, soltanto 40.000 tornarono nell'Asia Minore.

VIII. *Battaglia navale di Costantinopoli* (727). Appartiene alla repressione degli Iconoclasti, i quali si erano ribellati ai decreti di Leone III contrari al culto delle immagini sacre. La flotta dei ribelli, comandata da Agagliano e Stefano, sostenitore di certo Cosmas che era stato da costoro proclamato imperatore, venne sconfitta il 18 aprile 727 da quella di Leone, e i capi ribelli, Cosmas compreso, furono messi a morte.

IX. *Assedio di Costantinopoli* (743). Fu posto alla città da Costantino IV, poi che in sua assenza erasi impadronito del potere Artavasde, suo cognato. Questi si difese fino al 2 novembre; allora C. venne presa d'assalto dalle truppe di Costantino, il quale fece accecare l'usurpatore e i suoi figli relegandoli in un monastero.

X. *Assalto di Costantinopoli* (813). Fu dato dallo zar bulgaro Crum, dopo devastazione del territorio bizantino fino alle mura della città. Ma venne respinto e tornò in Bulgaria lasciando dietro a sé la rovina.

XI. *Assalto di Costantinopoli* (823). Fu dato da una flotta di 350 navi, montata da ribelli all'imperatore Michele II, comandati dal generale ribelle Tomas. Questi fu pienamente sconfitto, e altre forze ribelli sul continente vennero battute dai Bulgari alleati di Michele. Tomas, catturato a Lule Burgus, dopo assedio, venne fatto mettere a morte.

XII. *Assedio di Costantinopoli* (924). Fu posto dallo czar bulgaro Simeone; la città era difesa da Costantino VII Porfirogenito, il quale fu costretto a far la pace diventando tributario della Bulgaria.

XIII. *Battaglia navale di Costantinopoli* (941). Appartiene alla guerra del granduca russo Igor contro l'impero bizantino. Costantino VII Porfirogenito, di fronte al migliaio di navi russe, ordinò al suo ammiraglio Romanos di armare tutte le navi bizantine e di munirle di fuoco greco. Romanos penetrò con le sue navi in mezzo alla flotta russa e lanciando fuoco da ogni banda distrusse grande numero delle navi di Igor, il quale poté salvarsi con le rimanenti.

XIV. *Battaglia navale di Costantinopoli* (1043). A



Costantinopoli nel secolo XVII

causa dell'uccisione di un nobile russo a Costantinopoli, il granduca Jaroslav di Kiev mandò un esercito e una flotta contro Costantinopoli. L'imperatore Costantino Monomaco, armate a sua volta parecchie navi, ne affidò il comando a Basilio Teodorocanon, il quale attaccò nel Bosforo la flotta russa e la ricacciò nel Mar Nero, dove la sconfitta fu completata dal sopraggiungere di una burrasca. Si fecero ammontare le perdite dei russi a 15.000 u. e congruo numero di navi.

XV. *Presa di Costantinopoli* (1081). Fu operata nell'aprile, dai partigiani di Alessio Comneno, i quali riuscirono di notte a superare le mura pel tradimento di un ufficiale della guarnigione. La città fu messa a sacco e all'imperatore Nicoforo III Botaniate deposto succedette Alessio.

XVI. *Assalto di Costantinopoli* (1203). Appartiene alla quarta Crociata, e fu operato, in base al patto di Zara (v.), dai Crociati comandati da Enrico Dandolo (72 galee, 140 navi da trasporto, 40 mila combattenti). La flotta aveva scelto Scutari come base per le operazioni contro C., le cui navi erano inette alla difesa, per l'incuria dell'imperatore Alessio III. Il 5 luglio i Crociati sbarcarono sulla costa europea e il 6 Dandolo forzava la catena del porto presso la torre di Galata, che faceva prender d'assalto. L'11, dal Corno d'Oro le navi, e da terra le truppe sbarcate iniziarono l'assalto; fu Dandolo che il 17 per primo riuscì ad occupare un tratto delle mura e a penetrare in città. L'imperatore fuggì, e fu acclamato al suo posto Alessio IV.

XVII. *Assalto di Costantinopoli* (1204). Appartiene alla quarta crociata. L'imperatore Alessio III, deposto, aveva con sé il favore della provincia; l'imperatore sul trono, Alessio IV, si reggeva mercè le armi di Dandolo e dei Crociati. Il 25 gennaio scoppiò in città una rivolta contro Alessio IV e contro i Crociati, mentre fra questi e l'imperatore era ormai aperta discordia. Al trono i soldati chiamarono il ciambellano Ducas, e Alessio IV venne strangolato. Ducas, che prese il nome di

Alessio V, si difese lungamente contro i Crociati, che il 9 aprile dettero l'assalto generale alle mura verso il Corno d'Oro: respinti, lo ritentarono tre giorni dopo, con le navi legate due a due e cariche di macchine da gitto, di scale, di truppe. L'assalto riuscì e C. fu presa e orribilmente devastata e saccheggiata.

XVIII. *Assedio di Costantinopoli* (1236). Appartiene alla lotta dei Bizantini contro Giovanni II czar dei Bulgari, il quale, alleato di Giovanni III Ducas imperatore di Nicea, investì C. da mare e da terra, difesa da Giovanni di Brienne, appoggiato dal principe Goffredo di Acaia, dai Veneziani agli ordini dei provveditori Querini e Gussoni, da Pisani e Genovesi. La flotta assalitrice fu battuta da quella Veneziana comandata da Michieli, e l'esercito assalitore venne respinto.

XIX. *Battaglia navale di Costantinopoli* (1252). L'ammiraglio genovese Paganino Doria vi sconfisse un'armata veneziana comandata da Niccolò Pisani. In conseguenza di questa vittoria i Genovesi, recatisi a Costantinopoli, la bloccarono e costrinsero l'imperatore di Oriente ad abbandonare l'alleanza coi Veneziani e chiudere loro i porti della Grecia.

XX. *Presa di Costantinopoli* (1261). La città apparteneva sin dal 1204 ai Franchi, appoggiati dai Veneziani. L'imperatore Michele VII Paleologo, dopo di avere riconquistato tutto il territorio, strinse coi Genovesi il trattato di Ninfeo e nella notte del 24 luglio un suo piccolo corpo di truppe (800 u.) comandato da Alessio Melissenos, riuscì con l'appoggio dei Greci della città a penetrarvi di sorpresa. Baldovino II, ultimo imperatore franco di C., si salvò sopra una nave e dopo breve lotta il presidio franco-veneziano dovette abbandonare la città a Michele.

XXI. *Assalto di Costantinopoli* (1330). Fu tentato dai Musulmani per mezzo di una flotta, la quale venne respinta facilmente dalle navi bizantine.

XXII. *Lotta fra Veneziani e Genovesi a Costantino-*

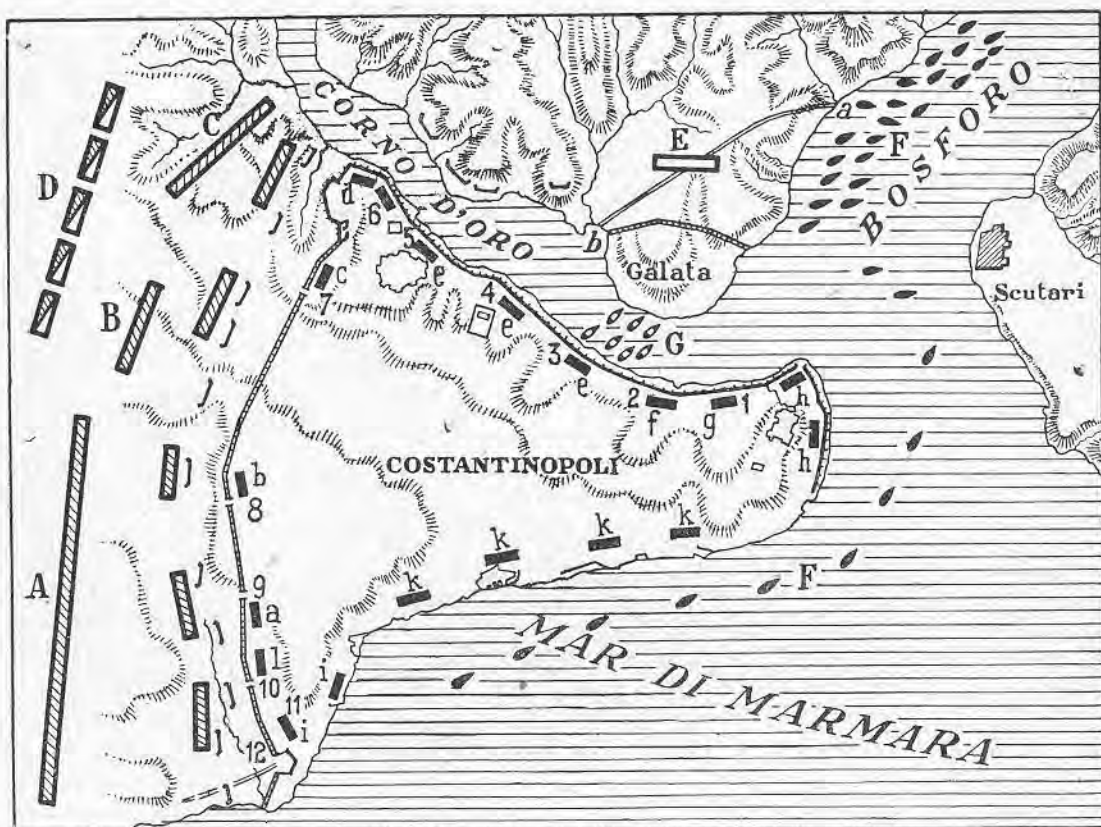


Assalto dei Crociati a Costantinopoli, 1204 (quadro del Tintoretto)

poli. Verso il 1350 vivissime erano le lotte in Levante fra Veneziani e Genovesi, specialmente per la supremazia nei mercati di Costantinopoli; gli imperatori bizantini, deboli come erano, non cessarono di parteggiare per l'uno o per l'altro dei contendenti, secondo la convenienza del momento. I Genovesi, avuti in feudo, con facoltà di governarvisi con le proprie leggi, i sobborghi di Pera e di Galata, non avevano tardato a formare quasi uno Stato indipendente, allargandone i confini, erigendovi fortificazioni, arrogandosi il monopolio del commercio del Mar Nero e del Bosforo, tanto che era ormai dubbio se i Genovesi o i Greci imperassero a Costantinopoli. La situazione non piaceva affatto all'Imperatore Giovanni Cantacuzeno, il quale si dette ad allestire navi. Il fatto insospettì i Genovesi e questi, senza por tempo in mezzo, assalirono con nove galee e una grande caracca, che portava una torre ben munita, il palazzo imperiale senza per altro riuscire ad espugnarlo. Nella primavera del 1348 l'Imperatore con un esercito mercenario andò ad assalire Pera, secondato da una squadra di navi che egli a gran fatica era riuscito a mettere insieme. Il capitano delle navi genovesi, prima che il piano dell'avversario si iniziasse, assalì con la sua audace squadretta i Greci e li sconfisse facilmente; quasi tutto il naviglio cadde in mano dei Genovesi

senza colpo ferire; l'Imperatore fu costretto ad accettare una pace umiliante.

Scoppiata la guerra tra Genova e Venezia, nel 1351 una squadra veneta composta di 34 galere, comandata da Nicolò Pisani, assalì di notte Pera e riuscì a farvi penetrare i propri uomini che però furono tosto ricacciati. Fu d'uopo ricorrere a regolari operazioni di assedio, cui oltre ai Veneziani presero parte i Greci comandati da Tarcaniota. Questi aveva fatto elevare su due caracche ben collegate una torre a tre piani, che portava superiormente due braccia sostenenti un ponte coperto, da voltarsi verso la parte che si voleva assalire; mentre l'Imperatore batteva Pera con l'esercito, le squadre collegate l'attaccavano dalla parte del mare. Gagliardamente si difendevano i Genovesi attendendo rinforzi, ed infatti, il giorno prima dell'assalto generale, il Pisani ricevette ordine dai Veneziani di lasciare subito l'assedio e correre incontro ad una squadra genovese che era partita per il Levante. Lasciati soli alle prese con i Genovesi, i Greci decisero di tentare ugualmente l'assalto, ma ebbero la peggio. I Veneziani, riconosciuto che la squadra genovese di soccorso, comandata da Pagano Doria, era più forte di loro, si gettavano dentro Negroponte. La squadra sopravveniente giunse nel Bosforo, e, dopo aver saccheggiato Eraclea, si condusse a



Assedio di Costantinopoli nel 1453: 1 a 12, porte; A, ala destra turca; B, centro; C, ala sinistra; D, riserva; E, corpo agli ordini del pascià Saganos; F, flotta greca; a, b, f, Genovesi; e, g, Veneziani; c, d, h, i, k, l, Greci

svernare dinanzi a Pera. Il Pisani, recatosi a Venezia, ne uscì nell'ottobre con 27 nuove galere; in Sicilia si unì ad altre 30 condotte da Pancrazio Giustiniani ed a 23 aragonesi comandate da Poncio di Satipan. Malgrado la stagione invernale la squadra si avviò verso il Bosforo e arrivò nel mar di Marmara nei primi giorni di febbraio del 1352 ancorandosi presso l'isola Principe. La imponente spedizione aveva per iscopo di sorprendere il Doria, batterlo e poscia impadronirsi di Pera per distruggerla. Il Doria mosse incontro ai nemici, ma trovati questi che spinti da un gagliardo vento muovevano tutti verso Costantinopoli non osò attaccarli e li lasciò passare. Il Pisani, giunto nel Bosforo, si unì ad altre otto galere greche del Tarcaniota e con 85 legni il 13 febbraio, avendo vento favorevole, decise di attaccare la squadra del Doria che si componeva di 64 navi.

I Genovesi avevano il vento e la corrente contraria; tuttavia, serratisi quanto più poterono alla costa d'Asia, aspettarono intrepidamente l'attacco. Il combattimento era appena cominciato che un improvviso turbine sconvolse le armate forzandole ad interrompere la zuffa e spingendole nel Mar di Marmara. Quivi, calmatosi alquanto il vento, si riaccese la lotta, ma i Greci intanto si erano ritirati. I Veneziani e gli Aragonesi, riorganizzati alla meglio, assalivano i Genovesi ancora in disordine forzando 13 delle loro galere a rompere sulla costa. Tanto era l'accanimento che la notte sopravvenuta non valse ad arrestare la battaglia e soltanto ad ora tardissima le due armate, con tacita tregua si separarono andando ad ancorarsi dietro la punta occiden-

tale di Galata. Salpò di là il Pisani prima dell'alba temendo che il Doria lo riassalisse e si rifugiò a Terapia che allora era difesa da un forte castello. Egli aveva perduto molti legni e molti uomini; tra i morti annoveravansi il Satapan e il Giustiniani. Il Doria si trovò in possesso di 14 galee di Venezia e 10 d'Aragona. Aveva fatto 1800 prigionieri, ma anche le sue perdite non erano state lievi, onde gloriosa, ma non lieta la vittoria ottenuta. Poco dopo, l'armata dei collegati, quantunque avesse ricevuto rinforzi, non osò riprendere le ostilità e senza essere molestata dal Doria partì alla volta di Candia.

L'annuncio dell'esito della battaglia fu accolto con dolorosa meraviglia a Venezia. Il senato mandò a fare una inchiesta e alcuni ufficiali furono processati. Il Pisani poté mantenere il comando, ma gli fu posto a fianco un commissario che vigilasse sugli atti di lui. Il Doria, ricevute a sua volta dieci galee di rinforzo, strinse dappresso C. e l'imperatore Cantacuzeno, riconosciuta la necessità di «piegarsi ai signori del mare» domandò pace ed ebbero a tali patti che conservavano ai Genovesi poco meno che la sovranità su ciò che rimaneva dell'impero d'Oriente. Con questo trattato ritornò il Doria a Genova, ma dalla invidia degli emuli e dallo spirito partigiano venne remunerato con la rimozione del Comando.

XXIII. Assedio di Costantinopoli (1376). Giovanni V Paleologo, imperatore di C., venne in urto coi Genovesi e strinse alleanza coi Veneziani. I Genovesi alla loro volta trassero dalla loro parte Andronico, figlio di Giovanni,

e con l'appoggio di Bulgari e Serbi furono in grado di porre l'assedio alla città. Il 12 agosto 1376 essa cedeva agli assalitori e Andronico deponeva il padre assumendo la Corona.

XXIV. *Blocco di Costantinopoli* (1396-1400). Fu operato dal sultano Baiazet dopo l'imposizione, riuscita vana, all'imperatore Manuele, di cedergli la città. Il blocco fu da Baiazet abbandonato per correre a contrastare l'avanzata dei Mongoli, dei quali fu sconfitto e fatto prigioniero ad Angora (1402).

XXV. *Assedio di Costantinopoli* (1422). Fu posto dal sultano Amurat II sui primi di giugno, e vi fecero apparizione le artiglierie, che non riuscirono però ad aprire la breccia. Un assalto tentato con grandi forze venne respinto dai difensori, e l'imperatore Manuele fece eseguire felici sortite. E i Musulmani (6 settembre) finirono per abbandonare l'assedio.

XXVI. *Assedio di Costantinopoli* (1453). Fu posto dal sultano Maometto II il 6 aprile, con enormi forze (150 mila u. e 145 navi) e poderosi mezzi, fra i quali copiose artiglierie (14 batterie) e numerosa flotta. L'imperatore Costantino disponeva di 6000 Greci e 3000 Genovesi e altri stranieri, di scarse artiglierie, di sole 26 navi. La breccia fu aperta dal fuoco dei cannoni turchi, ma l'assalto fu respinto e il genovese Giustiniani riuscì a riparare i danni chiudendo la breccia medesima. Le mine turchesche sono sventate da contromine, le torri incendiate col fuoco greco. Sul mare, Maometto non riesce a rompere la catena che chiude il porto, difesa da navi genovesi. Allora decide di trasportare per terra 72 navi dal Bosforo al Corno d'Oro e vi riesce, dopo di che decide l'assalto generale per il 29 maggio. Due grosse colonne di truppe si slanciano contro le mura, incuranti delle perdite. Giustiniani, anima della difesa, è ferito: gli assalitori superano la disperata energia dei Cristiani in due punti e dilagano in città. L'imperatore è ucciso nella mischia, e la spada musulmana

abbatte, 1125 anni dopo Costantino, l'ultimo baluardo e l'ultimo resto dell'impero d'Oriente.

Rimane famoso nella storia di questo assedio un enorme cannone pesante 150 quintali, fatto costruire dal sultano: la palla, di pietra, pesava 1200 libbre. Era trasportato sopra un grande carro-affusto, trainato da 50 paia di buoi.

XXVII. *Trattato di Costantinopoli* (1544). Pace fra Turchia e Venezia. Questa cede all'altra le ultime piazze forti che aveva ancora nella Morea.

XXVIII. *Trattato di Costantinopoli* (1 luglio 1649). Fra Austria e Turchia. Si rinnova per 22 anni la pace di Sitwatorok, più volte violata dai Turchi.

XXIX. *Trattato di Costantinopoli* (15 luglio 1700). Pace fra Russia e Turchia. Si prolunga per 30 anni la tregua di Karlowitz; la città d'Azov resterà alla Russia, e cesseranno i tributi dei Russi al Kan dei Tartari.

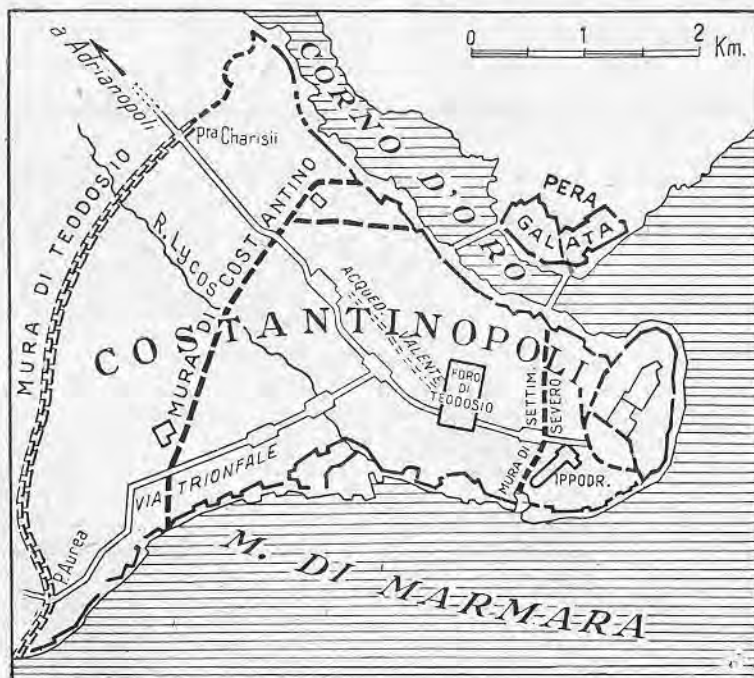
XXX. *Trattato di Costantinopoli* (15 aprile 1712). Pace fra Turchia e Russia. Entro tre mesi le truppe russe dovranno sgombrare la Polonia; la Russia non potrà ingerirsi nel governo della Polonia, eccetto se il re di Svezia invade questo regno con disegni apertamente ostili alla Russia. La città di Kiew e l'Ukraina rimarranno alla Russia. La durata della pace era fissata in 25 anni.

XXXI. *Trattato di Costantinopoli* (16 novembre 1720). Pace perpetua fra Russia e Turchia. Si confermano le disposizioni dei trattati del 1712 e '13. Azov resterà alla Turchia. I Kan della Crimea non potranno esigere dalla Russia il consueto dono. Lo Czar non s'ingerirà nel governo della Polonia, ed entrambe le parti contraenti proteggeranno la integrità polacca.

XXXII. *Trattato di Costantinopoli* (7 aprile 1740). Fra Turchia e Napoli: è un trattato di commercio e navigazione, il quale basa le condizioni sulla clausola della nazione più favorita.

XXXIII. *Trattato di Costantinopoli* (1740). Tra Francia e Turchia. Sono regolate le franchigie, i privilegi e le immunità che la Porta concedeva alla Francia. Le capitolazioni ora rinnovate sono del 1535 (tra Francesco I e Solimano) del 1604 (tra Enrico IV ed Ahmed I) e del 1673 (tra Luigi XIV e Maometto IV). Non soltanto gli interessi commerciali avevano mosso i sovrani di Francia a stabilire tali accordi, ma anche interessi politici. Infatti, sino all'epoca classica della lunga lotta fra Carlo V e Francesco I, la Francia trovò nella Turchia una formidabile catapulte contro l'edifizio imponente ma eterogeneo della potenza imperiale; e l'azione della Turchia, se non concordante, procedette sempre parallela con quella della Francia contro l'Austria.

XXXIV. *Trattato di Costantinopoli* (6 luglio 1771). Fra Austria e Turchia. La Porta pagherà all'Imperatore un sussidio di 20.000 borse d'argento di 500 piastre ciascu-



Le mura di Costantinopoli

na e gli cederà i distretti che dipendono dalla provincia di Valacchia posti, da una parte, fra i confini della Transilvania e del Banato di Temesvar, e limitati dall'altra, dal Danubio. L'Imperatore e la Porta, coi negoziati e colle armi, cercheranno di far restituire dalla Russia le fortezze, possessi e territori da questa invasi, senza che l'indipendenza e la libertà della Polonia, causa della guerra recente, soffrano la menoma alterazione.

XXXV. *Trattato di Costantinopoli* (7 maggio 1775). Fra Austria e Turchia. La Turchia cede all'Austria la Bucovina; si determinano i confini fra la Transilvania e il territorio turco.

XXXVI. *Trattato di Costantinopoli* (21 marzo 1779). Fra Russia e Turchia. La Porta non manterrà coi Tartari che un legame spirituale e questi le cederanno i paesi fra il Dniester, il Bog, il confine della Polonia e il Mar Nero. I legni russi che passeranno dal Mar nero all'Arcipelago e viceversa dovranno avere la stessa forma e misura dei francesi e inglesi. Il presente è considerato come chiarimento del trattato di Kainargi.

XXXVII. *Trattato di Costantinopoli* (8 gennaio 1784). Fra Russia e Turchia. I trattati del 1774 e del 1779 sono quasi completamente confermati; la fortezza d'Otschakoff e il forte di Sugiak Calessi rimarranno alla Porta. Stabilito per confine nel Kuban il fiume omonimo, la Russia rinunzia al territorio fra il Kuban e il Mar Nero.

XXXVIII. *Trattato di Costantinopoli* (31 gennaio 1790). Fra Prussia e Turchia. La Prussia promette di dichiarare la guerra ad Austria e Russia nè desistere da essa prima d'aver procurato alla Porta una pace onorevole e una perfetta sicurezza per mare e per terra. In cambio la Porta s'impegna di far restituire dall'Austria alla Polonia la Galizia e di far risolvere a vantaggio della Prussia, e senza pregiudicare gli interessi della Polonia, tutte le differenze esistenti fra Prussia e Austria, come fra Prussia e Polonia negli affari rispettivi. La Porta non farà pace con Austria e Russia senza la restituzione di Bender, Otchakoff e della Crimea. Se, fatta la pace, le parti contraenti o anche la Svezia e la Polonia fossero assalite da Russia o Austria, tutte le dette potenze si aiuteranno scambievolmente e considereranno come comune l'offesa recata ad una di loro.

XXXIX. *Trattato di Costantinopoli* (3 gennaio 1799). Fra Russia e Turchia. Si confermano le disposizioni del trattato di Jassy e di tutti quelli che vi sono compresi. La Russia garantisce alla Porta tutti i suoi possessi, nessuno eccettuato, quali erano prima dell'invasione francese in Egitto, e la Turchia assume lo stesso impegno verso la Russia. Reciproco aiuto, in caso di guerra, o con uomini o con denaro. L'impero, l'Inghilterra, la Prussia e altri potentati potranno accedere al presente trattato.

XL. *Trattato di Costantinopoli* (5 gennaio 1793). Fra Inghilterra e Turchia. L'Inghilterra fa adesione al trattato dal 3 gennaio fra Russia e Turchia; quest'ultima allestirà un esercito di 100.000 uomini per opporsi ai disegni dei Francesi in ogni luogo e soprattutto in Egitto, distruggendone il commercio nei mari del Levante e nel Mediterraneo. L'Inghilterra appoggerà la Turchia in ogni suo bisogno sul mare.

XLI. *Trattato di Costantinopoli* (21 gennaio 1799). Fra Turchia e Napoli. La Porta promette al re delle

Due Sicilie il soccorso di 10.000 albanesi e d'una squadra nell'Adriatico e nel Mediterraneo.

XLII. *Trattato di Costantinopoli* (5 gennaio 1809). Fra Inghilterra e Turchia. L'Inghilterra restituisce alla Porta le piazze a questa appartenenti ed occupate durante la guerra. Reciproca restituzione delle proprietà ed oggetti sequestrati. L'Inghilterra promette di conformarsi all'antica regola dell'Impero Ottomano che vieta ai vascelli da guerra l'entrata negli stretti.

XLIII. *Trattato di Costantinopoli* (12 marzo 1854). Fra Inghilterra, Francia e Turchia. Invitate dalla Turchia, l'Inghilterra e la Francia, persuase che l'esistenza dell'Impero Ottomano nei suoi limiti presenti è essenziale al mantenimento dell'equilibrio politico, concorreranno colle loro forze di mare e di terra a respingere l'aggressione della Russia contro i territori della Sublime Porta. Le potenze contraenti si obbligano di comunicarsi a vicenda e immediatamente tutte le proposte della Russia e a non fare alcun trattato separato. Alla conclusione della pace, Francia e Inghilterra si obbligano di ritirare le loro truppe e di sgombrare il territorio e le fortezze dell'impero ottomano nel termine di 40 giorni.

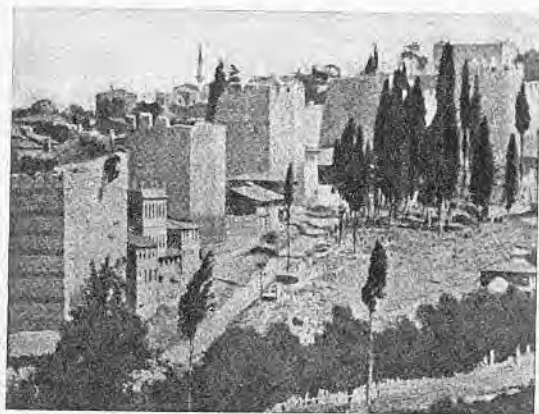
XLIV. *Trattato di Costantinopoli* (4 giugno 1878). Fra Inghilterra e Turchia. Nel caso che Batum, Ardahan e Kars siano ritenuti dalla Russia e che questa, in un'epoca qualunque, tenti di impadronirsi di qualche altra porzione dei territori del Sultano nell'Asia fissati dal trattato definitivo di pace, l'Inghilterra s'obbliga di unirsi alla Turchia per difendere colle armi i territori in questione. Dal canto suo la Turchia promette all'Inghilterra di attuare le riforme necessarie, da stabilirsi fra le due potenze, per la buona amministrazione e per la protezione dei suoi sudditi cristiani. Allo scopo di mettere l'Inghilterra in grado di assicurare i mezzi necessari alla esecuzione di questo impegno, il sultano consente di cederle l'isola di Cipro, che sarà occupata e amministrata da lei.

XLV. *Trattato di Costantinopoli* (24 maggio 1881). Fra Turchia, Francia, Inghilterra, Prussia, Russia, Austria. Sono fissate le nuove frontiere della Turchia e della Grecia. E' nominata una apposita commissione per la delimitazione dei confini sul terreno. Sono pure regolati i diritti dei sudditi turchi rimasti nei territori annessi alla Grecia. Grecia e Turchia si impegnano a un'amnistia politica ai sudditi implicati negli avvenimenti politici precedenti a questa convenzione.

XLVI. *Trattato di Costantinopoli* (29 ottobre 1888). Fra Turchia, Francia, Inghilterra, Prussia, Austria, Spagna, Italia, Belgio, Russia. Scopo quello di fissare un regime definitivo per garantire a tutte le potenze, in ogni tempo, il libero transito nel canale di Suez e completare le norme con cui il passaggio attraverso questo canale è stato avviato col decreto del Sultano in data 22 febbraio 1866. Viene stabilito che il canale di Suez sarà sempre libero e aperto sia in tempo di guerra che in tempo di pace a ogni nave mercantile o da guerra senza distinzione di bandiera e il canale non potrà essere assoggettato al diritto di blocco. Anche le bocche d'accesso, per un raggio di tre miglia, saranno considerate libere. In conseguenza saranno osservati nel canale i doveri della neutralità riguardo alle soste e agli approvvigionamenti. In particolare il soggiorno delle navi nel Canale e a Porto Said non potrà superare le 24

ore. Il governo egiziano prenderà le misure necessarie per far rispettare il presente trattato.

XLVII. *Trattato di Costantinopoli* (18 dicembre 1897). Fra Turchia e le quattro grandi Potenze protettrici dell'isola di Candia: Inghilterra, Italia, Francia e Russia. L'isola di Candia, pur continuando a far parte dell'Impero Ottomano, viene neutralizzata e sarà retta da un governo autonomo. Il potere esecutivo sarà esercitato da un governatore generale cretese, nominato per 5 anni dal Sultano, previo assentimento delle potenze firmatarie. Il potere legislativo sarà esercitato da una assemblea nazionale elettiva in cui però siano garantite



La grande muraglia di Costantinopoli

le minoranze mussulmane. I proventi delle imposte dirette ed indirette apparterranno all'isola, la quale però dovrà pagare un canone annuo all'Impero Ottomano. Il governo generale disporrà anche delle forze armate dell'Isola. Le truppe turche manterranno l'occupazione di determinati punti dell'isola, il cui sgombero avverrà man mano che saranno accordate le garanzie ai sudditi musulmani; garanzie che dovranno essere riconosciute dalle potenze firmatarie.

XLVIII. *Trattato di Costantinopoli* (26 febbraio 1909). Fra Austria e Turchia. La Turchia riconosce lo stato di fatto per quanto concerne l'annessione della Bosnia e della Erzegovina all'Impero austro-ungarico. Particolari norme della convenzione regolano i rapporti dei sudditi turchi verso il nuovo Stato. Ai musulmani è assicurata la libertà di culto. L'Austria si impegna a concludere colla Turchia un trattato di commercio.

XLIX. *Trattato di Costantinopoli* (6-19 aprile 1909). Fra Bulgaria e Turchia. Scopo, quello di salvaguardare gli interessi religiosi ed economici dei musulmani in Bulgaria, dopo la proclamazione della indipendenza di questa.

L. *Trattato di Costantinopoli* (29 settembre 1913). Fra Turchia e Bulgaria, dopo la seconda guerra balcanica. La seconda restituisce alla prima la Tracia.

Costantissima («Legio Cuneensis constantissima ceteris fidei signum», 18ª Legione della M. V. S. N.). Nome assegnatole in analogia a quello che contraddistinse durante la guerra mondiale la brigata Cuneo alla quale appartennero per la massima parte i suoi componenti. Costituita il 1º febbraio 1923, estende la sua giurisdizione sui 53 comuni del Cremasco ed ha una forza di 1083 Camicie nere e 40 ufficiali. Conta nelle sue file

600 ex partecipanti alla guerra fra i quali 56 mutilati ed oltre 200 feriti, quasi tutti decorati della croce al merito di guerra e molti di medaglie al valore militare. Comprende tra gli altri un reparto ciclisti ed uno mi-



Il labaro della « Costantissima »

traglieri. Ottimamente organizzati i servizi sanitari. La sede del Comando di Legione è a Crema; le 3 coorti hanno sede a Crema, Soncino, Rivolta d'Adda.

Costanza (ant. *Constantia*, tedesco *Konstanz*). Città del Baden, sul lago omonimo.

I. *Trattato di Costanza* (25 giugno 1183). Concluso fra i Comuni della Lega Lombarda e Federico Barbarossa. Questi riconosceva l'indipendenza dei Comuni, permettendo loro di costituire milizie, di erigere fortificazioni, di amministrarsi, e riservandosi l'alto dominio e qualche particolare diritto (investitura formale dei consoli, nomina di giudice d'appello, giuramento di fedeltà, ecc.).

II. *Combattimento di Costanza* (7 ottobre 1799). Appartiene alla guerra della rivoluzione francese. Dopo la battaglia di Zurigo, la divis. Gazan, rinforzata con una brigata di cavalleria, marciò su C., difesa da un corpo di emigrati comandati dal principe di Condé. L'ala sr. di costoro, comandata dal duca d'Enghien, respinse dapprima gli avversari, ma poi fu ricacciata nella città; l'ala destra, composta di cavalleria agli ordini del generale Baher, fu circondata e si aprì la ritirata a stento: a tarda sera, con un ultimo assalto, la div. Gazan penetrò in città dove fece numerosi prigionieri mentre il Condé batteva in ritirata col favore delle tenebre.

III. Nel *Lago di Costanza*, furono combattute all'epoca dei Romani due battaglie navali (15 a. C.) vinte dalle navi di Tiberio Claudio Nerone contro le navi degli indigeni. Nel 1800, una flottiglia di cannoniere degli Alleati, comandata dal cap. Williams, fu catturata da cannoniere armate sul lago dai Francesi.

Costanza (ant. *Tomis*). Città della Romania, nella Dobrugia, sul Mar Nero. Venne fortificata dai Romani per servire di baluardo contro le invasioni dei barbari, e allora fu base di navi nel Mar Nero; più volte le sue fortificazioni furono restaurate nei secoli seguenti.

Costanzo. Nome di tre imperatori romani: *Costanzo I* (250-306), padre di Costantino il Grande; vinse i Sarmati, riconquistò la Bretagna, sconfisse i Germani. *Costanzo II* (317-361), figlio di Costantino il Grande:

vinse a Mursa (351) l'usurpatore Magnenzio; morì durante una spedizione in Cilicia. *Costanzo III*, m. nel 421; sconfisse Geronzio e Costantino che avevano usurpato il governo della Gallia; battè i Goti cacciandoli dall'Italia.

Costanzo barone Francesco. Generale delle due Sicilie, n. a Catania, m. a Napoli (1767-1822). Valente ingegnere militare, fu anche insegnante nel Collegio mil. di Napoli. Fece la campagna del 1798 contro i Francesi, e poi entrò al servizio della Francia, difendendo il Castello di Sant'Elmo a Napoli contro le bande del cardinale Ruffo; partecipò al blocco di Mantova (1805) di cui restaurò poi le fortificazioni, ed al blocco di Venezia (1805); l'anno seguente alla campagna in Calabria. Come colonnello, fu direttore delle fortificazioni in Napoli, e, nel 1811, della scuola militare. Nel 1813, come maresciallo di campo fu a capo degli ingegneri mil. napoletani e lavorò alla difesa dello Stato. Tornato al servizio dei Borboni, divenne direttore generale dei ponti e strade e dettò pregevoli studi: «Memorie sulle strade e i ponti militari»; «Pensieri e frammenti relativi alla difesa degli Stati».

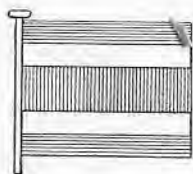
Costa Rica. Repubblica del Centro America, fra l'Atlantico e il Pacifico, confinante col Panamá e col Nicaragua, occupante un'area di 54.000 kmq. con mezzo milione di abitanti.

L'origine di questo Stato rimonta al 1540, quando la regione fu creta in governatorato a sè. Nel 1561 venne fondata dagli Spagnuoli Cartagena, che divenne la capitale della colonia. Nel secolo seguente, la *C. R.* ebbe a soffrire moltissimo per le incursioni dei filibustieri e per gli assalti degli indigeni.

La mancanza di sicurezza e di tranquillità nella colonia e l'abbandono in cui questa veniva lasciata dalla



Stemma



Bandiera

madrepatria, solo intesa a sfruttarne le ricchezze e ad opprimerne ogni libertà, portarono a lungo andare alla rovina economica; onde gli animi esacerbati, e già esaltati dall'esempio dell'emancipazione delle colonie inglesi dell'America settentrionale (1776 e seguenti), aspirarono a sottrarsi ad ogni straniero giogo. Così la Costa Rica, al pari degli altri possedimenti ispano-americani, approfittando degli imbarazzi avvenutivi durante e dopo le guerre napoleoniche, proclamò nel 1821 la propria indipendenza; e dapprima aderì all'impero messicano fondato dal generale Agostino Iturbide; poi, caduto questi, se ne sciolse e costituì (1823) col Guatemala, Honduras, San Salvador e Nicaragua la «Repubblica federale degli Stati Uniti dell'America centrale».

Ma tutti gli Stati partecipanti, meno la Costa Rica, furono presto travagliati da lotte intestine e con l'autorità federale, ne seguirono gravissime turbolenze tra «federalisti» o «liberali» e «centristi» o «serviti» che, appoggiati al clero, miravano a conservare i privilegi e i monopoli da essi ottenuti sotto la dominazione spagnola

e gli abusi del sistema coloniale. Nel generale scompiglio, i vincoli che legavano i cinque Stati si spezzarono e la Costa Rica riacquistò la propria indipendenza (14 novembre 1838), nè più volle immischiarsi nelle brighe degli altri quattro. Nel 1842, la *C. R.*, stanca del suo presidente, Braulio Carillo, si strinse intorno al gen. Morazan cui affidò il potere. Avendo però questi divisato di ricostruire la Repubblica federale dei cinque Stati, il popolo si sollevò anche contro di lui e, fattolo prigioniero, lo fucilò. Nel 1856-57 intervenne con 3000 u. nella contesa intestina del Guatemala contro il filibustiere Walker, e lo sconfisse in vari scontri obbligandolo ad abbandonare il Guatemala.

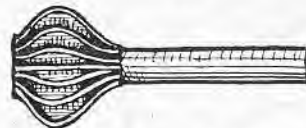
La vita politica del paese, prima e dopo tale epoca, non fu priva di agitazioni interne, specie negli anni 1859, '66 e '68 a cagione delle lotte di partito. Ma le relazioni con gli altri Stati non vennero mai seriamente turbate, ed anche il conflitto di confine sorto con la Colombia e che, acuitosi quando il Panamá si separò da questa, parve minacciare una guerra, fu nel 1914 risolto pacificamente per intervento arbitrato del Presidente della Suprema Corte di giustizia di Washington. Durante la conflagrazione mondiale, la *C. R.* si mantenne per lungo tempo neutrale, e solo il 24 maggio 1918 si pose a fianco degli alleati contro le potenze centrali, senza però partecipare effettivamente ad alcun fatto guerresco.

Esercito della Costa Rica. E' composto di 2 brigate, con effettivi permanenti di 40 uff. e 285 u. di truppa, oltre a una polizia militare ammontante a 500 u. I cittadini sono obbligati al servizio militare: da 18 a 40 anni nei «corpi di operazione» e da 40 a 50 anni nella «riserva». In guerra la Costa Rica potrebbe mobilitare circa 50.000 u. di cui 37.000 ripartiti in 33 bgl. di esercito attivo e il resto nella riserva.

La marina da guerra della repubblica si riduce a due piccole navi per servizio doganale; una per il litorale Atlantico, l'altra per il Pacifico.

Coste. Erano dette così quelle piastre di ferro triangolari che in numero da sei ad otto ed anche più (come nelle mazze turchesche) erano incastrate nel manico cilindrico della testa della mazza di ferro, sul prolungamento dei raggi.

Coste di ferro. Nome dato al primo corpo armato costituito da Cromwell, reclutato volontariamente nelle contee orientali dell'Inghilterra fra i giovani figli di agricoltori suoi partigiani. Induriti alle fatiche, fanatici, abili, coraggiosi, sottomessi a una rigida disciplina, tennero testa con successo ai migliori cavalieri dell'Inghilterra.



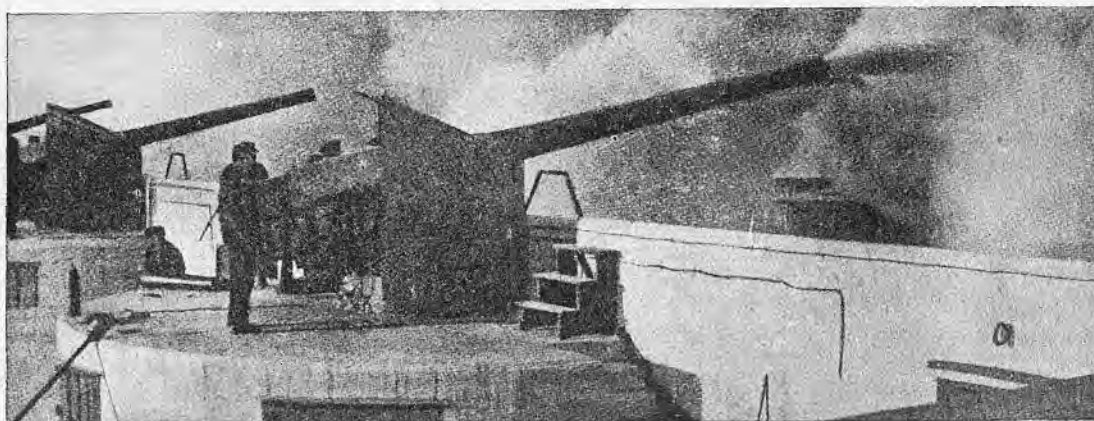
Coste (Difesa costiera). La difesa delle coste di una nazione marinara richiede una organizzazione assai complessa. Gli strumenti di difesa possono dividersi nei seguenti rami principali:

Artiglierie:

Difese subacquee fisse (sbarramenti di torpedini e batterie lanciasiluri costiere);

Difesa subacquea mobile (sommersibili di piccolo tonnellaggio);

Difesa sopracquea mobile (motoscafi antisommersibili, torpediniere costiere, cannoniere, ecc.);



Batterie costiere della Marina italiana

Difesa aerea (idroplani da ricognizione, da caccia, e da bombardamento).

Per l'impiego coordinato di tutti questi mezzi il litorale della costa viene suddiviso in varie zone, a capo di ciascuna delle quali risiede un ammiraglio che ha la sua dimora in una città marittima importante, sede di dipartimento e che, oltre ai mezzi di difesa costiera propriamente detti, ha il compito di tenersi in relazione con i comandi di C. d'A, litoranei per il tempestivo intervento delle truppe in caso di bisogno.

La difesa delle coste con artiglierie è fatta impiegando di preferenza cannoni navali recuperati dalle navi radiate. Queste artiglierie, anche se non troppo moderne, riescono sempre molto utili per la superiorità che possono acquistare le installazioni quando siano fatte sulla terra ferma, ed anche perchè le batterie terrestri costiere sono molto meno vulnerabili che le navi che eventualmente debbono combattere. Le artiglierie di grosso calibro sono di preferenza accentrate per la difesa dei porti militari più importanti e per la difesa delle basi navali. Lungo tutto il litorale vengono distribuite artiglierie di medio e di piccolo calibro per la difesa contro incursioni di naviglio leggero, o di sommergibili o di aerei del nemico. Concorrono alla difesa del litorale con le artiglierie, anche i treni armati. Quando i porti militari o le basi navali sono circondati da alture si guarniscono queste ultime con batterie di obici, i quali, con tiro curvo, possono offendere le navi attraversandone i ponti orizzontali, più vulnerabili che i fianchi, generalmente corazzati. Presso alcune nazioni il personale per la difesa costiera come artiglieria è esclusivamente navale e viene formato con riservisti della marina; presso altre nazioni il personale è promiscuo, essendo alcune batterie servite da personale di marina ed altre da personale dell'esercito seguendo criteri che variano da nazione a nazione.

La difesa costiera con le armi subacquee fisse, contempla un'organizzazione completa di parchi di torpedini, navi affondamine, navi dragamine, ostruzioni retali, ostruzioni contro le offese dei sommergibili e contro quelle dei siluri. Tutti questi mezzi sono predisposti fino dal tempo di pace, e al momento della mobilitazione vengono rapidamente sistemati dinanzi alle oste da proteggere, seguendo piani accuratamente studiati e prestabiliti. Contemporaneamente si spengono tutti i fari e fanali della costa lasciandone accesi soltanto alcuni in forma convenzionale.

La difesa mobile sopracquea e subacquea, costituita da sommergibili e da naviglio rapido di piccolo tonnellaggio, viene fin dal tempo di pace coordinata in unità operanti, vale a dire squadriglie e flottiglie pronte ad agire innanzi alle loro sedi di pace o a dislocarsi nei punti prestabiliti della costa. Il servizio della difesa mobile è soprattutto un servizio di perlustrazione, di dragaggio di mine eventualmente poste dall'avversario e di ascolto cogli idrofoni per la scoperta dei sommergibili lontani. Nel servizio di ascolto la difesa mobile è coadiuvata da speciali stazioni idrofoniche costiere.

La difesa aerea è formata dagli idrovolanti delle tre specie. Quelli da ricognizione hanno lo scopo principale di esplorare zone di mare ben determinate, si tengono in comunicazione con le stazioni radiotelegrafiche e forniscono ai comandi continue informazioni sulla situazione del nemico. Le stazioni radiotelegrafiche sono, a loro volta, completate con stazioni radio-goniometriche, mercè le quali è possibile individuare la posizione del naviglio nemico che stia radiotelegrafando, oppure la posizione delle proprie navi uscite per operazioni guerresche. Per l'organizzazione di tutti questi servizi della difesa costiera esistono speciali capitoli nei bilanci di tutte le marine.

Costetti (Petronio). Generale medico, n. e m. a Bologna (1819-1905). Laureatosi a Pisa, fu nominato sottotenente medico nel 1848 nell'esercito toscano e partecipò alle campagne del 1848 e del 1859; passato nel 1860 nel Regio Esercito prese parte alla campagna del 1866. Promosso colonnello nel 1876 fu direttore di sanità militare e collocato a riposo (1880) raggiunse nel 1894 il grado di magg. generale medico nella riserva.

Costigliole d'Asti (ant. *Costia* o *Costate*). Comune in prov. di Alessandria, noto già nel sec. VIII per la sua importanza quale sito forte. Ebbe nel medioevo un vasto castello fiancheggiato da grosse torri costituenti una vera fortezza, con altre opere e torrioni staccati. Fu assediato e preso dagli Astigiani nel 1177. Nel 1307 fu attaccato e preso dal principe d'Acaja per conto dei Guelfi. Nel 1315 venne ripreso di sorpresa dai Ghibellini. Nel 1549 se ne impadronì Federico dei Camerano Casasco, e rimase in possesso di tale casa fino al XVIII secolo, dalla quale epoca seguì le sorti del Piemonte.

Costigliole Saluzzo. Comune in prov. di Cuneo, già sede di milizia nei tempi dell'impero romano. Nel me-

dioeyo ebbe una rocca ben munita di doppio recinto con cinque torri quadrate, sede del principe di Saluzzo. Sul principio del 1488 venne preso da Carlo I di Savoia in guerra con Lodovico II di Saluzzo; la guarnigione fu passata per le armi e furono atterrate mura e castello. Nel 1490 venne ripreso dai marchesi di Saluzzo, che nel 1548 dovettero cederne il possesso alla Francia, dalla quale passò a Carlo Emanuele I di Savoia che lo prese nel 1588. Nel 1691 C. fu incendiato dai francesi reduci dall'assedio di Cuneo.

Costituzionali. (*Moti*). L'idea della costituzione, preparata e maturata in silenzio dalle società segrete divenne di pubblico dominio coll'insurrezione di Cadice (1812) in Spagna. Il conte Calderon provoca la rivolta delle truppe spagnuole che sotto Riego s'impadroniscono della piazza, e proclamano la Costituzione. Si formano due armate, quella *Della Fede* realista, e quella dei C. I realisti ottengono l'appoggio della Francia, che invia un forte esercito e il moto viene represso. Lo stesso accadeva in Portogallo, dove i C. erano vinti dalla monarchia di Braganza.

In Italia, dove le società segrete avevano diffuso le idee C., i moti rivoluzionari scoppiano subito dopo la concessione della costituzione da parte di re Ferdinando (13 luglio 1820) in Sicilia. I C. domandano per la Sicilia privilegi antichi e l'assoluta autonomia. Non avendo il re dato ascolto alle domande, scoppia la rivolta. I regi, comandati da Florestano Pepe e da Pietro Colletta, riescono a domare l'insurrezione. Il fermento dilagava frattanto per tutta l'Italia e fuori, tantochè la Santa Alleanza stabilì (12 maggio 1821) d'intervenire con le armi per reprimere i moti. Nel Mezzogiorno d'Italia, l'insuccesso patito a Rieti dai C. contro gli Austriaci (1821) e la ritirata del gen. Carrascosa permisero agli eserciti stranieri di entrare in Napoli facendo crollare la fortuna dei C. nel reame.

In Piemonte scoppiava per opera dei C. una insurrezione la quale obbligava il reggente Carlo Alberto a promulgare la Costituzione di Spagna. Ma Carlo Felice bruscamente cassò il decreto, dichiarando colpevoli di lesa maestà i C. La ribellione fu domata dai soldati austriaci che, uniti alle truppe rimaste fedeli a Carlo Felice, presso Novara sconfissero i C. Seguirono energiche repressioni.

Questo primo periodo segna dunque il trionfo della Santa Alleanza. Ma i C. non disarmarono, e prepararono nuovi moti, che furono in atto pienamente (dopo piccoli tentativi repressi negli anni precedenti) nel 1848, quasi in tutta Europa. In Italia, la Costituzione, proclamata dapprima dovunque, rimase in vigore solo nel Piemonte, che ne divenne l'alfiere fortunato.

Costituzione (*La*). Fregata sarda a ruote, varata in Inghilterra nel 1849, lunga m. 62.65, larga m. 10.67; dislocamento 2170 tonn., macchina 400 cavalli. Bastimento mediocre, armato poi a corvetta. Prese parte nel 1860 sotto il comando del Wright all'attacco di Ancona e all'assedio di Gaeta sbarcando parte delle sue artiglierie. Il 22 gennaio dell'anno successivo durante il bombardamento della città fu colpita da 6 proiettili ed ebbe 3 morti e 4 feriti. Fu radiata dai quadri nel 1875. Il nome le derivava dal fatto che fu la prima nave costruita dopo l'adozione del tricolore.

Costoliere. Era anche così chiamato il *coltellaccio*,

dal fatto che lo si usava dando il colpo tra le costole dell'avversario. C. era pure chiamata una specie di spada con la lama a filo e costa, quadrangolare ed appuntatissima, talora foggjata solo in modo triangolare e tagliente da tre parti.

Cotagaita. Borgata della repubblica della Bolivia. Nel 1810 gli Argentini, comandati da Balcarce, vi attaccarono un corpo spagnuolo, ma ne vennero respinti.

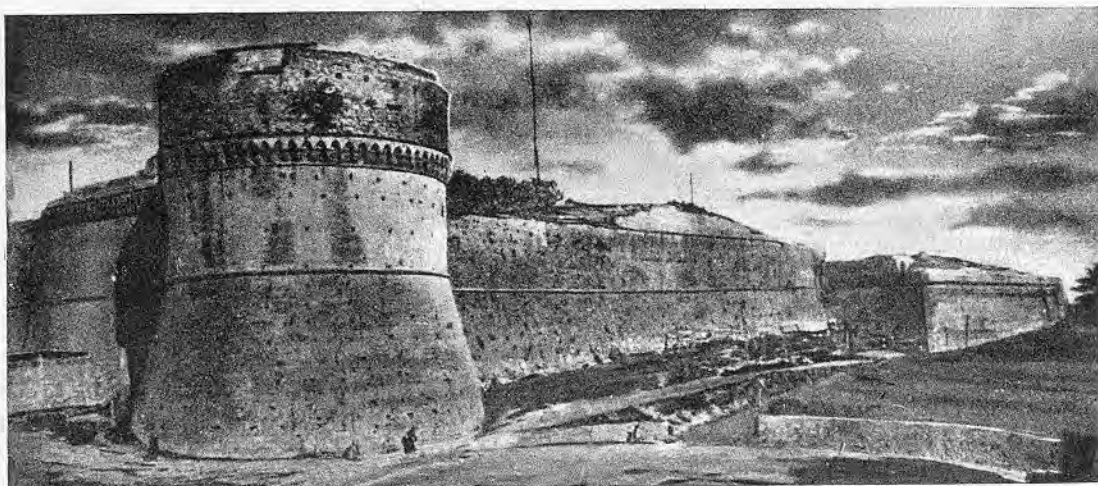
Cotignola (fino al 1177 *Mazzafrena* o *Malafuria*). Comune in prov. di Ravenna. Romualdo Caveglia lo fortificò nel 701; nel 1243 se ne impossessò Federico II togliendolo ai Faentini; nel 1276 Guido da Montefeltro, vinti i Bolognesi a capo dei Ghibellini, vi fece costruire un castello e lo presidiò con fanti forlivesi e faentini.

Cotone colloidio (*Nitrocellulosa solubile*). Il C. C. è nitrocellulosa con un numero di nitrogruppi, minore del cotone fulminante; e, a differenza di quest'ultimo, è solubile in un miscuglio di alcool e di etere. La sua formula non è definita; comunemente viene chiamato anche binitrocellulosa. Il C. C. è più soffice e più igroscopico del fulmicotone; all'aria libera brucia con fiamma giallastra e, se scaldato a 160°, si decompone rapidamente. La soluzione nel miscuglio etere-alcool riceve, sotto il nome di *colloidio*, largo impiego nel campo civile. Nel campo militare fa parte tanto del gruppo delle polveri senza fumo a base di sola nitrocellulosa, quanto di quelle a base di nitroglicerina.

Delle prime può citarsi la « Polvere B. francese », o « Polvere Vieille » (nitrocellulosa p. 99,5 e difenilamina p. 0,5) in cui la nitrocellulosa è costituita da un miscuglio di cotone colloidio e fulmicotone, nonchè altre polveri similari: « American Pyrocollodion Powder »; la « Polvere Dupont n. 15 », per fucile mod. 91, ecc.

Quanto alle seconde, può indicarsi che il C. C., in unione alla nitroglicerina, dà origine alla gelatina esplosiva se esso è usato in piccola quantità; e, se vi entra in quantità più notevoli, dà origine alle moderne polveri infumi alla nitroglicerina, quali, ad esempio: la « Balistite » (cotone colloidio sciolto in nitroglicerina); la « Solenite » (miscela di cotone colloidio e di fulmicotone nella nitroglicerina); ecc. Nelle caratteristiche di esplosivo, il C. C. è dotato di una potenza inferiore a quella del fulmicotone.

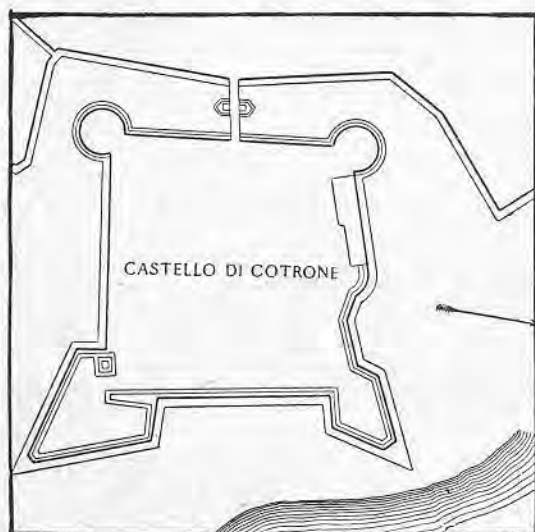
Cotone fulminante (*Fulmicotone*). E' cellulosa fortemente nitrata. E' estremamente combustibile; all'aria libera, a contatto di un corpo acceso, brucia con fiamma giallo-rossastra; e talora, se preventivamente riscaldato, può esplodere. E' leggermente igroscopico; allo stato umido le sue qualità esplosive non risultano alterate. Questa sua prerogativa consente una lunga conservazione di questo composto e ne permette l'impiego per tutti gli usi subacquei. L'umidità assorbita abbassa, d'altra parte, la eccessiva sensibilità del fulmicotone all'urto e gli conferisce maggiore sicurezza nel maneggio e nella conservazione. Per la sua azione dirompente, ha ricevuto diretto impiego nella carica interna delle granate torpedini e delle granate mine; attualmente, però, vengono preferiti altri esplosivi quali l'acido picrico, il trotyl, ecc. E' largamente utilizzato nella preparazione di talune polveri infumi (cordite, solenite, polveri alla nitrocellulosa) e di alcune gelatine esplosive. Oltre a questo, allo stato secco e ridotto in forma di cilindretti, viene



Coirone, castello di Carlo V

impiegato come innesco per la gelatina esplosiva e per lo stesso fulmicotone umido.

Cotrone (ant. *Crotona*). Città in prov. di Catanzaro, sulla riva del golfo di Taranto, nella pianura dell'Esaro, protetta da alto promontorio. Ebbe da antichi tempi una rocca e le sue mura si svolgevano per un perimetro di



circa 20 km., ciò che dimostra la grandezza e la potenza dell'antica città. Fu infatti una delle più famose città della Magna Grecia; la occuparono gli Achei condotti da un Miscello, che vi stabilì una colonia.

La potenza di C. costituendo grave minaccia per la vicina Locri, si venne a battaglia sul fiume Sagriano e i Cotronesi furono sconfitti. Nel 389 a. C. si posero a capo delle colonie greche coalizzate contro Dionigi il vecchio, tiranno di Siracusa il quale, sconfitte le forze collegate, si impadronì di C. Liberatasi dopo la sua morte, C. fu assediata dai Bruzi. Soccorsa dai Siracusani e liberata dai nemici esterni, la città ebbe a lottare contro i propri esiliati. Nel 299 a. C. fu conquistata da Agatocle e la sua potenza decadde, precipitando poi in seguito alle guerre di Pirro. Conquistata nel 277 a. C. dai Romani condotti dal console Cornelio Rufinio, fu

conquistata dai Bruzi durante la seconda guerra punica e fu l'ultimo baluardo della potenza di Annibale in Italia. Da quel momento C. perdette ogni importanza. Nel 1500 Carlo V fece restaurare le fortificazioni ed erigere una forte cittadella contro le incursioni barbaresche; nella conquista del reame di Napoli, per Carlo VI di Borbone, il 22 giugno 1734 gli Spagnuoli assediaron la città che fu, dopo breve resistenza, ceduta dagli Imperiali.

I. *Assedio di Cotrone* (216 a. C.). Appartiene alla seconda guerra punica e fu posto dai Cartiginesi, i quali ebbero presto la città, ma dovettero lungamente lottare prima di ottenere la resa della rocca.

II. *Battaglia di Cotrone* (204 a. C.). Appartiene alla seconda guerra punica e fu combattuta presso la città dal console Publio Sempronio contro Annibale. Azzuffatisi i due eserciti tumultuariamente, si combattè a squadra a squadra, in lotte parziali. I Romani, furono respinti con la perdita di 1200 u. Sempronio ricevette pochi giorni dopo rinforzi condotti dal proconsole Publio Licinio e riprese la lotta, riuscendo a sconfiggere i Cartiginesi, i quali perdettero 4000 u., lasciandone prigionieri 300, con 40 cavalli e 11 bandiere. Annibale si rifugiò in Cotrone.

III. *Battaglia navale di Cotrone* (820 d. C.). Appartiene alla guerra degli alleati Greci-Veneziani contro i Musulmani, i quali avevano invaso la Calabria. Venezia armò 60 galee che unite a quelle greche andarono in cerca della flotta turca. Questa, che si trovava presso C., appena scorse la flotta alleata, si ordinò a battaglia; i Veneziani s'impegnarono subito a fondo, ma i Greci retrocedettero ed abbandonarono il teatro della lotta. Tutto il furore dei Saraceni si sfogò allora contro i Veneziani che nel calore della pugna non s'erano accorti della defezione dei Greci e, oppressi da forze preponderanti, furono completamente sconfitti e distrutte le loro navi o prese.

IV. *Presa di Cotrone* (1799). Fu operata dalle bande del cardinale Ruffo. La città era difesa da un nucleo di repubblicani e da 32 francesi sbarcati quivi, di ritorno dall'Egitto. I 17.000 uomini del Ruffo, superata la resistenza degli scarsi repubblicani, penetrarono in città.

e la diedero al sacco, fucilando quanti dei difensori non riuscirono a fuggire.

V. *Assedio di Cotrone* (1806). Appartiene alle operazioni dell'esercito francese in Calabria. Dopo la battaglia di Maida il gen. Reynier riparò in C., dove lasciò malati e feriti, sotto custodia di scarsa guarnigione, continuando la ritirata in direzione di Strongoli. Il presidio, composto di 300 Polacchi, poco dopo, minacciato d'assedio e assalto dal regg. napoletano Sanniti e da un bgl. inglese, si arrendeva. (28 luglio).

VI. *Assedio di Cotrone* (1807).

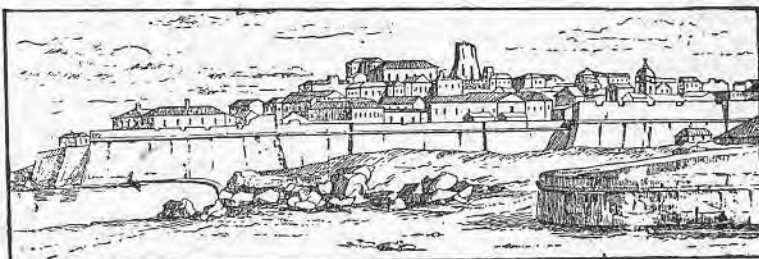
Tornata in potere dei Francesi, C. fu da questi abbandonata per concentrare forze in Cosenza, nel 1807.

Ma il gen. Reynier venne nuovamente ad assediare (2 giugno) mentr'era difesa da truppe del principe d'Assia-Philippsthal, comandate dal tenente colonnello Lettini e da bande guidate da certo Corem. La città si sostenne fino al 13 luglio: i lavori d'ingegneria degli assediati furono diretti dal colonnello napoletano Francesco Costanzo. Allo stremo delle risorse, i difensori abbandonarono la piazza imbarcandosi per la Sicilia: i Francesi avevano subito grosse perdite, specialmente per epidemie, che fecero strage anche in città.

Cotta (*di maglia*). Sorse e fu usata assai tempo prima dell'armatura con piastre di rame o di acciaio. Fu

stre, e nelle articolazioni delle membra, per agevolarne i movimenti

Contrariamente all'usbergo, che era portato dai soli nobili, la C. era portata da tutti indistintamente gli uo-



Cotrone nel secolo XVIII

mini d'arme. Pare che sia stata importata in Europa dai Mori, poichè si legge che Carlo Martello spogliò di questa armatura la cavalleria dei Mori dopo la battaglia di Poitiers nel 732. L'uso delle C. cominciò a cadere verso il 1351-64 e le ultime (leggere) le indossò ancora la fanteria di Francesco I.

La C. dei secoli XIII-XIV era quasi sempre composta di soli anelli di ferro legati fra loro, e senza fodere. Si portava in quel tempo dalla gente a piedi; giungeva poco oltre la metà della coscia, con le maniche larghe e lunghe fino al gomito. Però non furono sempre di ferro: se ne ebbero di cuoio, di stoffa imbottita, di lamelle, di piastre, ecc., e presero nome per lo più dal modo come era fatta la maglia; così si chiamarono: ad anelli; ad anelli sovrapposti; a lamelle o a piastre; a graticcio; a squame, squamata; a maglia ad anelli ribaditi, od a grano d'orzo, a seconda dei vari modi di fabbricazione.

La maglia poteva essere semplice o doppia, e nella fabbricazione di essa era rinomata Chambly nell'Oise. Tanto l'una quanto l'altra specie di maglia presentano sempre ciascun anello impigliato in quattro altri.

Cotta Aurelio. V. Aurelio.

Cotta Giovanni, Generale, n. a Casale, m. a Messina (1853-1908). Sottotenente dei bersaglieri nel 1873, partecipò alla campagna d'Africa 1887-1888. Promosso colonnello nel 1898, assunse il comando del 1° reggimento bersaglieri e, raggiunto il grado di maggior generale, comandò (1904) la brigata Salerno. Perì nel terremoto di Messina.



Cotta Giovanni

Cottalorda (*Giacinto*). Generale, n. e m. a Torino (1786-1860). Nel 1801 entrò al servizio della Francia; partecipò alle campagne del 1805-1806 rimanendo ferito da circa 20 colpi di sciabola e da un colpo d'arma da fuoco alla battaglia di Austerlitz. Passato nel nostro esercito nel 1814 come sottotenente dei RR. Carabinieri in essi percorse la carriera divenendo colonnello comandante in 2^a del Corpo nel 1834. Nel 1837 fu collocato a riposo e promosso maggior generale. Decorato della croce dell'O. M. S. nel 1816 in sostituzione della legion d'onore meritata al servizio francese, nel 1821 ebbe la croce mauriziana per essersi distinto nella repressione dei moti di quell'anno.



Cotta romana



Cotta medievale

detta anche tunica. Era una specie di camicia di maglia metallica, fatta di piccolissimi anelli di ferro. Serviva come arme difensiva; fu usata dagli Egizi e dai cinesi fino da tempi remotissimi, e anche dai Romani.



Cotta di maglia di ferro turca



Sec. XIII



Sec. XIII

In Europa può dirsi che fosse l'unica armatura difensiva dal sec. XI al XIV. Andò in disuso con l'apparire delle armature di ferro laminate, e le maglie si usarono solo più per rimediare ai difetti delle armature di pia-

Cotti (Giuseppe). Medaglia d'oro, n. a Grazzano Monferrato, caduto a Custoza (1838-1866). Uscito dall'Accademia mil. di Torino, nel 1858, col grado di sottotenente di fanteria, l'anno seguente si distingueva a Palestro, guadagnando una medaglia d'argento. Nella campagna delle Marche ed Umbria (1860) meritava una menzione onorevole. Promosso capitano nel 1861, diveniva ufficiale d'ordinanza di S. A. R. Amedeo di Savoia, che allora era maggior generale comandante la brigata granatieri id Lombardia; cadde nella battaglia di Custoza e fu decorato di medaglia d'oro « per il valore e sangue freddo dimostrato in tutta la giornata. Rimasto sul campo di battaglia, anche dopo la ferita di S. A. R. il principe Amedeo, offriva spontaneamente i suoi servigi al comandante la 9ª divisione, ed eseguite varie missioni importanti affrontando seri pericoli, rimaneva vittima del suo valore, ucciso da un colpo di mitraglia ».



Cottini (Alessandro). Generale, n. a Torino nel 1861. Sottot. d'art. nel 1881, raggiunse nel 1914 il grado di colonnello ed ebbe il comando del 26º regg. art. da campagna. Si distinse durante la guerra 1915-18 come comandante d'art. divisionale meritandosi una med. d'argento sul Sabotino e ad Oslavia (1915) e la croce di cav. dell'O. M. S. nella battaglia di Gorizia (1916). Dopo Caporetto, alla Mirandola, riordinò l'artiglieria italiana. Nel 1920 fu nominato comandante d'art. del C. d'A. di Verona e nel 1923 fu collocato in P. A. S. col grado di generale di divisione.

Cotton (Carlo, baronetto). Ammiraglio inglese del secolo XIX. Nel 1808, s'impadronì della squadra russa che s'era rifugiata nella foce del Fago (Spagna) e mediante convenzione, conclusa a bordo della nave ammiraglia russa, se la fece cedere inviandola in Inghilterra.

Cottone (Dante). Generale, nato a Capua nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1885, partecipò alla campagna italo-turca del 1911-12 e alla guerra 1915-18. Comandò da colonnello il 206º regg. fanteria e collocato in P. A. S. (1920) assunse nel 1923 il grado di generale di brigata.



Cottrau Paolo

Cottone Natale. Maestro di scherma, n. nel 1866. Insegnò alla Scuola militare di Modena e al Collegio militare di Napoli. Scrisse: « La scherma e il maestro di scherma nell'esercito »; « Sintesi storica in difesa dell'arte della scherma », ecc.

Cottrau (Paolo). Ammiraglio, n. a Napoli, m. a Ro-

ma (1837-1896). Entrato in servizio nel 1848, venne promosso contrammir. nel 1887, vice-ammir. nel 1893. Nel 1859 lasciò la marina napoletana e si pose agli ordini di Garibaldi; passato nella R. Marina, ottenne la med. d'argento a Gaeta (1861); fu presidente della Commissione permanente per gli esperimenti del materiale da guerra nel 1887, direttore general di art. e torpedini nel 1888. Particolarmente versato nello studio delle armi navali, pubblicò apprezzati lavori in materia, tra cui: « Il cannone Pellissier da 165 mm. della R. Marina »; « I nostri obiettivi navali »; « Maris imperium obtinendum », e articoli nella *Rivista Marittima*.

Coucy (ant. Cocianum). Comune della Francia, nel dip. dell'Aisne. Possedeva un castello, monumento storico, costruito nel XIII secolo, sopra un quadrato di 10.000 mq. Era un vasto edificio contornato da mura con 5 torri rotonde, delle quali quattro, alte 14 m., agli angoli delle mura, e la quinta alta 31 m., al centro. La posizione su cui il castello venne costruito è già dominante sulla vallata di circa 35 m. Il castello fu re-



Il castello di Coucy dal lato ovest

staurato e perfezionato con altre opere di fortificazione nel 1400; il cortile basso fu circondato con una cinta tre volte più grande del castello, con opere di difesa, alle quali si accedeva attraverso ad una porta, pure essa fortificata.

Nel 1856, essendo caduto in deperimento, venne completamente restaurato, rappresentando uno dei più notevoli esemplari dell'architettura medioevale. Durante la grande guerra però, e precisamente mentre l'esercito tedesco si ritirava sotto la pressione dell'avanzata franco-inglese, nella primavera del 1917, venne completamente distrutto dai Tedeschi stessi, unitamente al paese. Il castello venne fatto saltare con 28.000 kg. di esplosivi. Del castello abbiamo pubblicato la pianta appunto nella voce *Castello*.

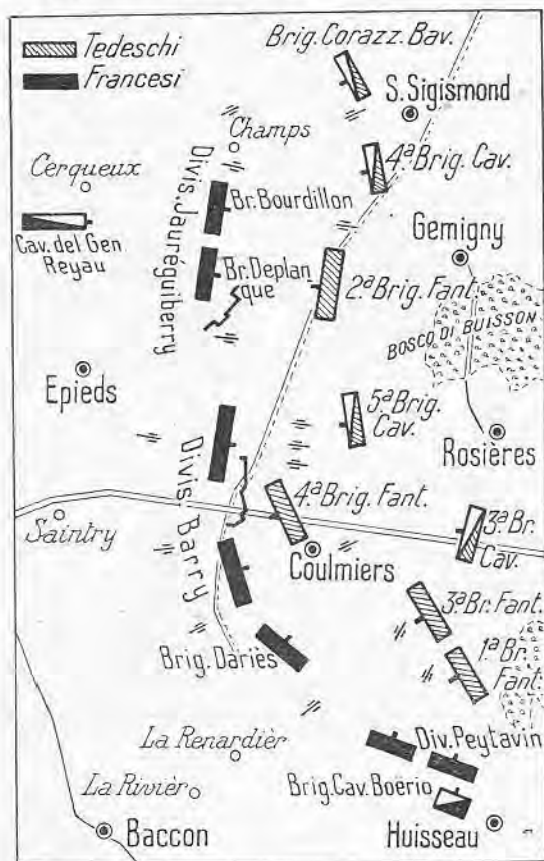
Coudrai de Blancheville (Giacomo). Guerriero savoiardo del sec. XVII. All'assedio di Vercelli (1615), fu ferito e nondimeno scalò per primo le mura della città. Divenne poi commissario di guerra, luogoten. generale, e cadde combattendo nei dintorni di Milano nel 1644. Suo fratello *Claudi*, morì combattendo ad Asti nel 1543.

Coulant (Adolfo). Generale, n. a Genova nel 1854. Sottot. di cavalleria nel 1876, da ten. colonnello fu collocato in P. A. (1909) e fu richiamato come colonnello partecipando alla campagna di guerra del 1916-18. Ri-

collocato in congedo (1919) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Coulmiers. Comune della Francia nel dip. della Seine-et-Loire.

Battaglia di Coulmiers (1870). Durante la guerra Franco-Prussiana il gen. d'Aurelle, comandante dell'armata della Loira, dispose per l'occupazione di Orléans, tenuta dal 1° C. d'A. bavarese (circa 20.000 u.) comandato dal gen. von der Tann, prima tappa verso Parigi, allora assediata dai Tedeschi. Avuta notizia dell'avanzata francese, il gen. tedesco decise di andare incontro al nemico, forte di due C. d'A. (circa 70.000 u.) e prese posizione sul margine del bosco fra Château-Montpéroux e Rosières, dietro a C. Al mattino si co-



minciò a delineare l'attacco della brigata francese Rébillard che, girando la sr. bavarese, puntava su Orléans. Contro questa colonna mosse la 3ª brigata tedesca, mentre la 1ª si portava alla Rénardière in rincalzo agli avamposti che si erano impegnati a Baccon. Il grosso rimase dietro C. dove furono anche riuniti i corazzieri bavaresi. Intanto si sviluppava l'attacco francese; mentre il gen. D'Aurelle impegnava col XV C. d'A. le forze che si trovavano a sud della strada Ouzouer-Orléans, il gen. Chanzy col XVI attaccava il centro e la destra, obbligando il gen. von der Tann a prolungare la linea verso Champs. Le preponderanti forze francesi costrinsero i posti avanzati dei tedeschi a cedere.

Alle 13 l'attacco francese si pronunciò violentemente; la divis. Peytavin costrinse la 1ª brigata a ripiegare dalla Rénardière, occupando il margine del bosco di Mont-

pipeau, dove ebbe il rinforzo della 3ª. Ripresa l'azione i Francesi caddero sotto il fuoco di 6 batterie e dovettero fermarsi. Al centro la divis. Barry aveva, alle 13, respinti i cacciatori che occupavano le cave dinanzi a C. e alle 15 riprese l'attacco contro la 3ª brigata tedesca, ma fu fermata dal fuoco dell'artiglieria e dalle ripetute cariche della 5ª brigata di cavalleria. Intanto l'attacco francese era stato rinforzato dalla brigata D'Aries del XV C. d'A. giunta da la Rénardière, ciò che costrinse i Bavaresi a portare indietro i cannoni. Un contrattacco alla baionetta ristabilì la situazione. Di fronte però al continuo accrescersi delle forze nemiche, con la riserva ridotta a 2 battaglioni, il gen. von der Tann, minacciato nelle comunicazioni con Chartres e con Parigi, verso le 6 di sera decise di rompere il contatto.

Il gen. Orff con la 2ª brigata sostenuto dalle sue batterie, riuscì a trattenere il nemico incalzante e poi a disimpegnarsi: l'intero C. d'armata tedesco era riuscito a sfuggire. Perdettero i Tedeschi circa 800 u.; il doppio i Francesi. Il gen. D'Aurelle, occupata Orléans, evacuata nel frattempo dal presidio, prese posizione dinanzi alla città, in attesa di rinforzi.

Courbet (Amedeo). Ammiraglio francese e scrittore (1827-1885). Uscito dal politecnico (1849) giunse rapidamente al grado di contrammiraglio (1880). Nel 1883 ebbe il comando delle forze marinare dell'Annam, e si impossessò della capitale dettando la pace. Passato al Comando Supremo nel Tonchino, stroncò l'organizzazione delle Bandiere-Nere. Nel 1884, promosso vice ammiraglio, passò in Cina ed essendo stato violato il trattato di Tien-Tsin in breve ora distrusse la flotta cinese (febbraio 1885) occupando poi le isole dei Pescatori e dettando la pace anche alla Cina. Morì durante il viaggio di rimpatrio. Scrisse: «Operazioni della squadra francese sul fiume Min».



Courbière (Carlo). Ufficiale prussiano e scrittore (1820-1888). Prese parte alla campagna del 1866. Pubblicò diversi scritti, fra i quali un manuale: «Organizzazione dell'amministrazione militare tedesca» che servì di base, tanto in pace che in guerra, per l'andamento amministrativo dell'esercito tedesco. — Uno zio del precedente (Guglielmo), (1733-1811) combatté sotto il grande Federico e divenne generale nel 1797, prendendo parte alle guerre contro Napoleone.

Courbon (conte Carlo di). Generale francese m. nel 1696. Fece le sue prime armi in Fiandra; nel 1656 fu nominato maresciallo di campo. Governatore generale delle colonie francesi in America, prese agli Olandesi l'isola di S. Eustachio (1689) e vinse gli Inglesi presso la Martinica (1693).

Gourcelles-le-Comte. Comune della Francia, nel dip. del Pas de Calais. Eduardo I re d'Inghilterra ne riportò nel 1288 una vittoria su Filippo il Bello.

Gourmayeur. Comune in prov. di Aosta, sulla Dora

Baltea, nell'epoca romana detto *Auri Fodinae* e nel medio evo *Curia Maior*.

Battaglione alpino Courmayeur. Costituito il 20 maggio 1917 in zona di guerra e per la durata di questa, dal 3° regg. alpini colle compagnie 304^a, 305^a e 306^a (sciatori). Fu inizialmente dislocato in Val Costeana ed operò nel giugno 1917 alla Bainsizza. Fu poi al passo di Stria, al Piccolo Lagazuoi, al Col di Lana, sul Col Caprile, a Monfenera e sull'Asolone. Ritirato il 16 gennaio 1918 in Val Camonica fu disciolto.

Courtavel de Pezé (*Uberto*). Generale francese (1680-1734). Dal 1700 al 1704 partecipò alle azioni dell'esercito d'Italia; passò poi in Fiandra e sul Reno ove rimase sino al 1761. Nel 1733 tornò in Italia come maresciallo di campo e partecipò ai fatti d'arme di quell'anno e del seguente; nominato luogotenente generale nel 1734, ricevette alla battaglia di Guastalla una ferita di cui morì.

Courtiz de Sandras (*Graziano di*). (1644-1712). Ufficiale e scrittore francese. Abbandonato l'esercito da capitano, si dedicò alla letteratura storica ed amena. Fra le sue opere ricordiamo «Storia della guerra in Olanda, 1689»; «Annali di Parigi e della Corte negli anni 1697-98».

Courtois. V. *Borgognone*.

Courtois d'Arcollières (*Stefano*). Generale savoiardo del sec. XVI. Al servizio di Francia seguì Francesco I in Italia e venne ferito nella battaglia di Pavia (1525) e fatto prigioniero. Nel 1536 comandò le truppe mandate a Genova; fu luogotenente, generale, maresciallo di campo, gran prevosto dei marescialli, capitano di giustizia di qua dei monti, ecc. Suo figlio *Alessandro* fu ucciso, pare, nella disastrosa sorpresa (detta l'«Escalade») fatta su Ginevra dal Duca di Savoia nel 1602.

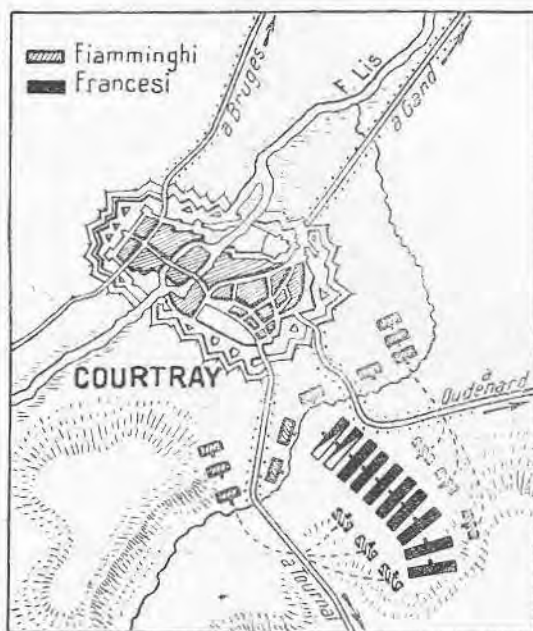
Courtois d'Arcollières (*Marco Antonio*). Ammiraglio, n. a Yenne, m. a Saint-Pierre d'Albigny (1745-1823). Nel 1763 entrò nella marina sarda; fece la campagna contro i pirati barbareschi dal 1785 al 1786; nel 1791 fu comandante del porto di Nizza; nel 1793 difese egregiamente Oneglia contro i Francesi.

Courtois d'Arcollières (*Luigi Filiberto*). Ammiraglio, figlio del precedente, n. a Corsinge, m. a Fumeri (1801-1870). Entrato nella marina sarda nel 1816, combattè nella campagna di Tripoli del 1825. Raggiunse il grado di contrammiraglio nel 1848 e partecipando alla campagna di guerra di quell'anno ricondusse dall'Adriatico a Genova la squadra sarda. Vice ammiraglio nel 1859, lasciò il servizio attivo l'anno seguente. Fu direttore dell'arsenale di Genova, presidente del consiglio permanente della marina militare ed ispettore dei porti.

Courtrai (o *Courtray*, ant. *Cortoriacum*). Città del Belgio, nella Fiandra occidentale, munita di cittadella per opera di Filippo l'Audace, presa da Filippo Augusto nel 1215. Le sue fortificazioni più recenti, bastionate, del sec. XVII, furono demolite dai Francesi dopo il 1678.

I. Battaglia di Courtrai (11 luglio 1302). Fu detta anche battaglia «degli speroni», e combattuta tra i Francesi, agli ordini di Roberto d'Artois, e i Fiamminghi, agli ordini di Guglielmo di Juliers. I primi disponevano

di 7500 cavalieri (corazzieri), 10.000 arcieri e 30.000 fanti; i secondi di 20.000 fanti, armati di lunghe picche. La cittadella di C. aveva ancora guarnigione francese. I Fiamminghi si disposero dietro un profondo ca-



Battaglia di Courtrai (1302)

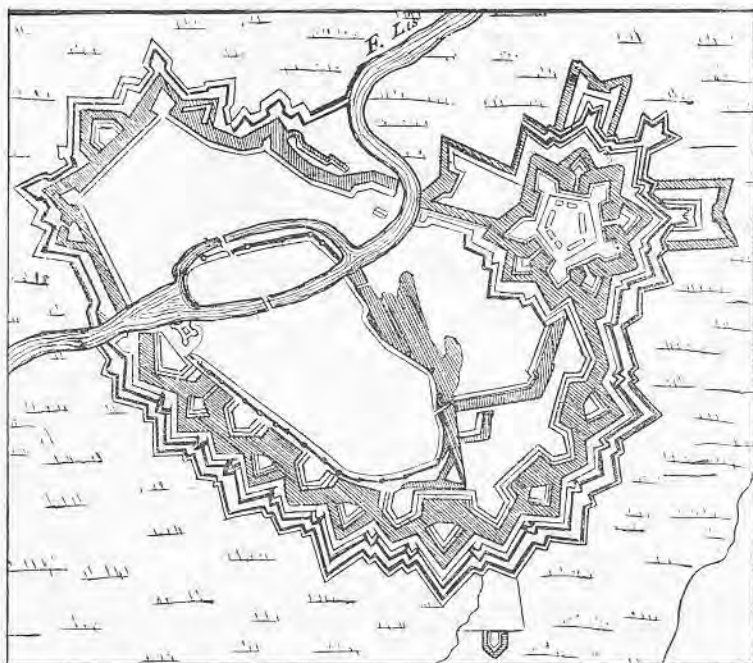
nale; Roberto marciò contro la loro posizione dividendo le proprie forze in 10 grossi bgl., con la cavalleria pesante in testa, in colonna. Giunti al canale, le prime linee si scompigliano, incalzate dai sopravvenienti, e non riescono a passarlo. I Fiamminghi attendono che il disordine si propaghi verso gli altri battaglioni, ed escono sui due fianchi francesi assalendoli con le lunghe picche e sbaragliandoli completamente. I Francesi lasciarono 6000 u. sul campo, e fra essi Roberto d'Artois.

II. Assedio di Courtrai (1315). Fu posto da Luigi X di Francia, ma le piogge continue trasformarono in pantano il suo campo, ed egli dovette ritirarsi abbandonando il materiale d'assedio nel fango.

III. Presa di Courtrai (1382). Fu operata d'assalto da truppe francesi, le quali la saccheggiarono e la diedero alle fiamme.

IV. Assedio di Courtrai (1646). Appartiene alla guerra tra Francia e Spagna. Il duca d'Orléans la fece investire (13 giugno) dai marescialli di Gassion e di Rantzau; la piazza era difesa da Del Pont. Due trincee furono aperte con vivo fuoco il 15 e il 18 giugno. Frattanto il duca Carlo di Lorena tentava di soccorrere la piazza e vi giunse a vista degli assediati, ma non poté superare le difese esterne dei Francesi, guardate dal duca d'Enghien, e rimase spettatore degli avvenimenti, accontentandosi di far qualche tentativo di assalto subito sventato, e di lanciare qualche proiettile nel campo francese. Il 28, Del Pont chiese di venire a patti e cedette la piazza a condizioni onorevoli. Due anni dopo, la città fu ripresa facilmente dagli Imperiali comandati dall'arciduca Leopoldo.

V. Assedio di Courtrai (1667). Appartiene alla guerra tra Francia e Spagna. Luigi XV affidò al maresc.



Le fortificazioni di Courtrai (sec. XVII)

d'Aumont il compito di assediare C., e questi lo assolse brillantemente, bombardandone con energia le opere di difesa e costringendola ad arrendersi dopo tre giorni.

VI. *Assedio di Courtrai* (1682). Appartiene alla guerra tra Francia e Spagna. Le truppe francesi, comandate dal maresc. d'Humières, investirono la piazza il 2 novembre e aprsero il fuoco il 3, su tre punti. Aperta la trincea, fu dato l'attacco su due punti, ma vennero respinti. Gli Spagnuoli però si ritirarono nella cittadella il 4 stesso e quivi opposero resistenza ancora il 24, e poi si arresero ottenendo gli onori di guerra. La città, tornata ancora agli Imperiali, fu ripresa nel 1744 da Luigi XV, e abbandonata per la pace di Aquisgrana (1748).

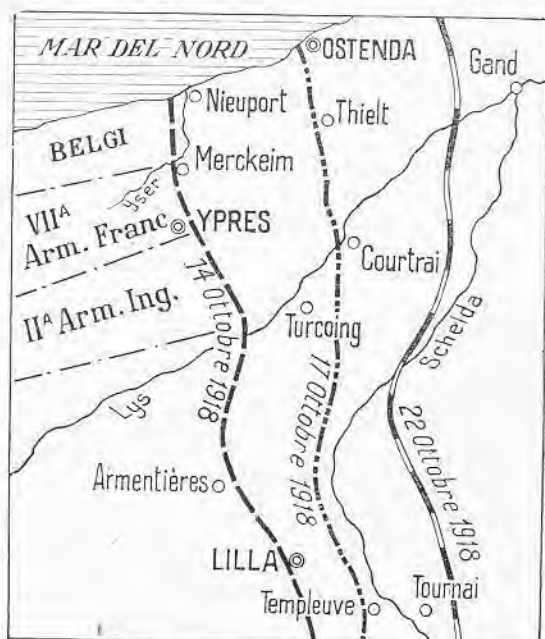
VII. *Assalto e presa di Courtrai* (1792). Il 18 giugno, durante le guerre della Rivoluzione francese, C. fu assalita dai Francesi comandati da Luckner (20.000 u.) mentre era difesa da un corpo austriaco di 1200 u., comandati dal col. Mylius, il quale, dopo una resistenza durata un paio d'ore, riuscì a disimpegnarsi e a ritirarsi.

VIII. *Assalto e presa di Courtrai* (1792). Il 30 giugno, grosse forze austriache avanzarono contro C., e il gen. francese Luckner, assalito il 1° luglio, dopo buona resistenza dovette cedere di nuovo la piazza agli Austriaci. Tornata in potere dei Francesi dopo la battaglia di Jemnapes fu rioccupata dagli Austriaci dopo quella di Neerwinden.

IX. *Combattimento di Courtrai* (15 settembre 1793). Appartiene alle campagne della Rivoluzione francese. I Francesi attaccarono gli Austriaci del Beaulieu che occupavano C. Mentre ancora era incerta la lotta, la cavalleria austriaca, caricandoli sulla sinistra, li sbaragliò; nella fuga precipitosa abbandonarono le artiglierie ripiegando in disordine su Menin ove, sorpresi da un'altra colonna austriaca, in rotta completa ripararono sotto i forti di Lilla. L'inseguimento ebbe termine solo per il tempestivo intervento dell'artiglieria del generale Beru.

X. *Combattimento di Courtrai* (11 maggio 1794). Appartiene alle campagne della Rivoluzione francese. Mentre il principe di Coburgo, generalissimo dei coalizzati, disperdeva le proprie forze nel tentativo di impedire i movimenti dei Francesi sulla Sambre, il Clairfayt, agendo con estrema mobilità, sventava le ricerche del Souham, che lo credeva fra Lilla e la Schelda, e attaccava le posizioni che la divisione Moreau occupava davanti a C. Stava per raggiungere il proprio obbiettivo, quando l'arrivo del gen. Souham venne a strappargli la vittoria. Essendo egli situato però in buona posizione, con le ali appoggiate agli argini di Bruges e di Ménin, i Francesi non potevano avanzare che di fronte, sotto il fuoco di una poderosa artiglieria. Solo a sera, dopo due attacchi falliti, essi riuscirono a stabilirsi sulla sua sinistra, senza che però si decidesse, per questo caso, l'esito della giornata. Durante la notte il Clairfayt, approfittando della nebbia e dell'oscurità, ripiegò ordinatamente su Thielt.

XI. *Battaglia di Courtrai*. Questa cittadina delle Fiandre dà il suo nome alla battaglia combattuta attorno alle sue mura, dal 14 al 19 ottobre 1918: battaglia, che è solo un episodio della gigantesca lotta impegnatasi tra Alleati e Tedeschi tra il 13 e il 20 ottobre di quell'anno, quando l'azione alleata era passata all'offensiva decisiva su tutto il fronte, dalla Mosa al mare. Sotto il comando del Re Alberto del Belgio, il gruppo d'Armata delle Fiandre si stendeva lungo l'Yser: dal mare fino a Merckheim i Belgi, poscia la settima armata francese fino ad Ypres, quindi la seconda armata inglese da



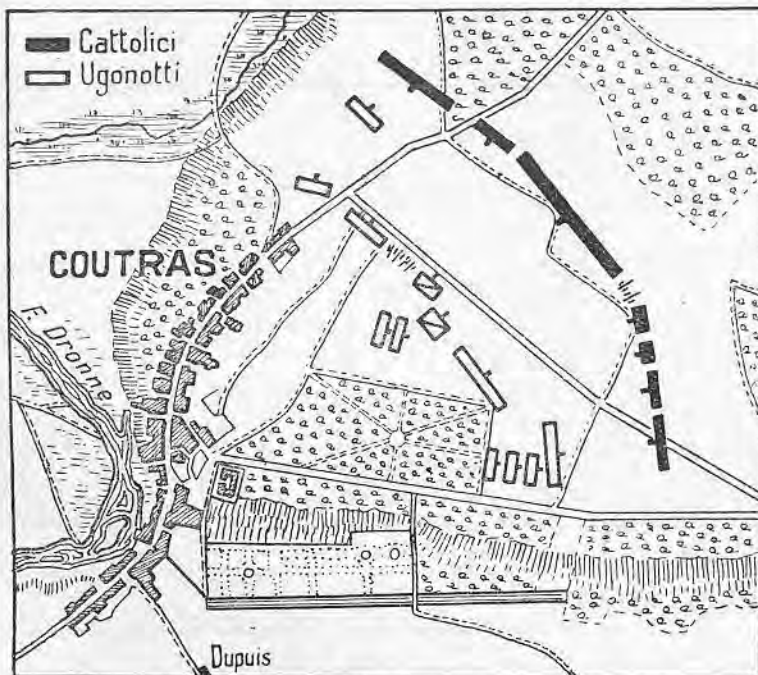
Ypres alla Lys. Queste truppe il 14 ottobre muovevano all'attacco, con obiettivi Bruges e Gand, e la loro azione ebbe pieno successo; il 17 i Belgi erano già ad Ostenda, i Francesi al pianoro di Thielt e gli Inglesi, passato Ménin e la Lys, erano già alle porte di C. La battaglia di Courtrai, quindi, si identifica nell'azione ingaggiata dalla 2ª armata inglese pel possesso della città; che, finalmente, il 19 ottobre veniva restituita al Belgio. Dal 18 al 20 ottobre il ripiegamento tedesco si accentuò in tutta questa zona, in modo che al 22 già le prime punte alleate erano arrivate alla Schelda. V. anche la voce *Fiandre*.

Cousin Montauban (*Carlo-Guglielmo, conte di Palikao*). Generale francese se e scrittore (1796-1878). Proveniente dall'arma di cavalleria, venne promosso generale di divis. nel 1855. D'accordo con l'Inghilterra fu scelto dalla Francia per il comando del Corpo di spedizione in Cina (1860), e in meno di tre mesi occupò Pechino ed obbligò la Cina a firmare la pace. Nel 1870, caduto il ministero Ollivier, fu incaricato di prendere le misure difensive contro gli inva-



sori. Rafforzò la capitale e armò la guardia nazionale. Dopo il disastro di Sedan, rifiutò l'offerta di dittatura, ed offrì i suoi servizi al governo di Tours. Scrisse: « Un ministero di ventiquattro giorni » (1871).

Coutelle (*Gian Maria*). Aeronauta francese del secolo XVIII. Incaricato il 3 aprile 1793, di gonfiare un pallone col processo Lavoisier vi riuscì tanto bene da far costituire una compagnia aerostieri. (V. *Aerostato*).



Combattimento di Coutras (1587)

Coutras (ant. *Corterate*). Comune della Francia nel dip. della Gironda. Havvi un castello dell'epoca del rinascimento. A C. fu firmato il trattato (16 dicembre 1580) che completando la conferenza di Le Fleix (1579) pose fine alla guerra cosiddetta « degli amorosi » (Enrico III, Caterina de Medici, ed Enrico di Navarra).

Combattimento di Coutras (20 ottobre 1587). Appartiene alla guerra civile-religiosa in Francia, tra Enrico di Navarra, ed Enrico VII di Francia. Le truppe del re, cattoliche, erano comandate dal duca di Joyeuse e dal maresciallo di Matignon. Questi, saputo dell'avvicinarsi d'Enrico di Navarra con le truppe protestanti, cercò di congiungersi col Joyeuse, ma Enrico non gliene diede il tempo e si gettò a C. sul Joyeuse. Questi disponeva di 4800 fanti, 2800 cavalli, 2 cannoni; Enrico di 4380 fanti, 1250 cavalli, 3 cannoni. L'avanguardia ugonotta respinge da C. quella nemica e il grosso la segue e si schiera davanti alla città. Joyeuse avanza contro gli ugonotti e li attacca; la sua cavalleria ottiene successo contro l'avversaria, ma le fanterie di Enrico tengono testa energicamente. Joyeuse allora con un corpo di cavalieri eseguì una carica al centro, ma fu controacciato dalla cavalleria di Enrico, e respinto, e ucciso. Allora Enrico ordinò l'attacco generale, che decise la vittoria a suo favore. I cattolici perdettero 3400 u., i cannoni, i bagagli.

Govaceff (*Stilian*). Generale bulgaro, n. nel 1860. Nel 1885 prese parte alla guerra serbo-bulgara, e nel 1912, avendo già raggiunto il grado di gen. di divisione, ebbe subito il comando dell'armata dei Rodopi nella guerra contro la Turchia, e poi quello della IV Armata nella penisola di Gallipoli. Nominato mi-



nistro della guerra, lasciò il posto per battersi contro gli ex alleati (1913). Nella guerra mondiale fu a capo del Commissariato militare. E' autore di numerose monografie militari ed è decorato dell'Ordine per merito militare.

Govadonga. Celebre grotta nelle Asturie, dove Pelayo fece il centro dell'insurrezione contro i Mori. Assaliti quivi da costoro, gli Spagnuoli occuparono le alture dominanti e rovesciarono alberi e sassi sugli assalitori, sbaragliandoli e decimandoli. La sconfitta fu tale, che Manuza, capo arabo delle Asturie, le abbandonò, ritirandosi verso l'interno e venendo ucciso in una imboscata.

Govolo. Località in prov. di Vicenza, sulla stretta che interrompe la strada fra Primolano e Cismon. I Veneziani vi avevano costruito un piccolo forte che durante la campagna del 1796 in Italia fu occupato, sui pri-

mi di settembre, dal col. Cavasini che, alle dipendenze del gen. Wurmser, comandava un corpo di Croati, al fine di impedire il passaggio della stretta ai Francesi. Il 7 questi attaccarono col 5° leggiero sulla sr. del forte, mentre alcune compagnie del 4° passarono il Brenta per attaccare alle spalle dalle alture dominanti. Dopo viva resistenza i Croati decisero la ritirata ma, inseguiti e circondati dal 5° dragoni e da un distaccamento del 10° cacciatori, dovettero cedere le armi in numero di 2000 con 8 cannoni, 15 cassoni e 3 bandiere.

Covrebank. Località dell'India inglese dove, nel 1744, il comandante Roberto Clive batté un reparto francese che vi si era trincerato con artiglieria, riuscendo con abile manovra a sorprendere alle spalle i difensori della posizione.

Cowans (*Sir Giovanni Stevens*). Generale inglese, n. nel 1862. Entrò nell'esercito nel 1881; dopo di aver avuto parecchi comandi e incarichi in Inghilterra, fu inviato in India nel 1906, come direttore generale dell'istruzione mil. dell'esercito anglo-indiano. Ebbe in seguito il comando della brigata del Bengala. Rientrato in Inghilterra (1910) fu nominato direttore generale delle forze territoriali, e nel 1912 quartiermastro generale, incarico che tenne fino al 1919, quando fu generale. Durante la guerra fu membro del Consiglio dell'esercito.

Cowpens. Borgata negli Stati Uniti, nella Carolina Meridionale. Durante la guerra d'Indipendenza d'America, il gen. americano Greene, sui primi del 1781, penetrò nella Carolina Meridionale, con le proprie truppe divise in due colonne, l'una sotto i suoi ordini diretti, l'altra comandata dal col. Morgan. Il Cornwallis, che comandava gli Inglesi in quella zona, pensò di attaccarle separatamente e mandò contro il Morgan il generale Tarleton con la cavalleria e parte della fanteria. Gli avversari si trovarono il 17 gennaio a C. Qui il Morgan, che inferiore di forze si era ritirato, decise di resistere essendo troppo pericoloso, nella vicinanza del nemico, tentare il passaggio del Broad, proprio mentre sull'altra riva, stava avvicinandosi il Cornwallis col resto delle forze inglesi. Si ordinò quindi in due schiere; la prima di milizie, al comando del col. Pickens, si dispose al margine di un bosco, in vista del nemico, la seconda, formata dei migliori soldati, nascosta nel bosco stesso, al comando del col. Howard; il col. Washington, colla cavalleria, rimase indietro in rincalzo. La prima carica inglese sbaragliò la prima schiera; raggiunta la seconda, la mischia si fece accanita e incerta. Il Tarleton, per dare l'ultimo colpo, lanciò la sua cavalleria; contro il fronte e contro la destra nemica, e già stava per averne ragione quando una violenta carica del Washington ristabilì le cose a favore degli Americani. Questi ripresero animo, le schiere di Howard e di Pickens si rannodarono, e, fatto impeto contro gli Inglesi, in breve li volsero in fuga con perdita di oltre 800 u. fra morti, feriti e prigionieri, le insegne del 7° regg. il carreggio, il bagaglio e la maggior parte dei cavalli.

Cozzi (*Emilio*). Generale, n. nel 1870. Uscito dall'Accademia militare ufficiale del genio nel 1891, poco dopo andò in Eritrea e partecipò alla campagna 1895-1896. Maggiore all'inizio della grande guerra fu incaricato di impianti aerei; colonnello degli aereostieri nel 1917, fu valido cooperatore al corpo aeronautico mili-

tare. In P. A. S. dal 1920, nel 1927 vi fu promosso generale di brigata.

Cozzi Roberto. Medaglia d'oro, n. a Milano caduto nel 1918. Semplice soldato, riformato dapprima e perciò giunto alla fronte solo verso la fine della guerra, nell'azione di riconquista del monte Valbella, dopo la battaglia del Piave, dimostrò un eroismo quasi leggendario, impadronendosi di una mitragliatrice avversaria, volgendo verso il nemico stesso e cadendo poi su di essa, crivellato di ferite. Il bell'episodio è così ricordato nella motivazione di medaglia d'oro:

«Non appena sferrato l'attacco, avanzò alla testa del proprio plotone, e, oltrepassato il primo ordine di reticolati, accortosi che da una buca mascherata con un telo da tenda una mitragliatrice nemica tirava sul fianco di una nostra colonna, aggirò l'arma avversaria, mediante il lancio di petardi ne uccise i serventi e s'impadronì dell'arma stessa, rivolgendola tosto contro il nemico. Gravemente ferito, rimase al suo posto e poco dopo fu trovato bocconi sull'arma, colpito da una diecina di proiettili. Fulgido esempio di eroismo ed alto sentimento del dovere». (Monte Valbella, 29 giugno 1918).



Cracovia. Città della Polonia sulla Vistola, formata lentamente intorno a una fortezza medievale, e contesa a lungo fra i vari popoli della regione. Nel 1795 fu annessa all'Austria, nel 1809 fu annessa al ducato di Varsavia, nel 1815 divenne libera, nel 1849 tornò all'Austria, dopo la guerra mondiale alla Polonia.

Per la sua posizione, ai confini della Polonia, della Prussia e della Gallizia, Cracovia fu sempre fortificata: vi si notano infatti un antico castello e bastioni, mura e torri che a poco a poco furono abbandonati.

L'Austria, dopo averne preso possesso, procedette a fortificare nuovamente la città con opere più moderne, costruendo dei forti staccati sulle alture circostanti la città e provvedendo a collegare fra loro con un sistema fortificatorio i forti stessi ed il castello.

I. *Battaglia di Cracovia* (1289). Appartiene alla guerra civile per la successione al trono lasciato vacante dalla morte di Lesko il Nero. I Tedeschi di C. sostenevano il duca Enrico IV di Slesia, e i Polacchi della stessa città sostenevano Boleslao, il quale riuscì eletto. Enrico mosse allora contro C. e il 12 dicembre assaltò e prese la città.

II. *Pace di Cracovia* (8 aprile 1525). Conclusa fra Prussia e Polonia dopo la guerra fra questi due Stati. Il duca Alberto del Brandeburgo riceve dal re di Polonia l'investitura del proprio ducato con diritto ereditario, e si sottrae all'influenza dell'ordine teutonico, entrando nell'orbita del protestantesimo.

III. *Presa di Cracovia* (1734). Appartiene alla guerra di successione di Polonia. Saputo che C. era debolmente presidiata da poche truppe raccogliticce, il re Augusto di Polonia nel dicembre del 1734 mandò un di-

staccamento comandato dal gen. Diemer, che il 24 dicembre mattina giunse sotto le mura della piazza. Appena aperte le porte, i Polacchi entrarono in città, e la guarnigione, vista inutile ogni resistenza, evacuò il castello senza combattere.

IV. *Attacco di Cracovia* (1735). Contro i Polacchi di re Augusto che occupavano la città mossero le truppe di Stanislao e nella notte sul 4 aprile l'assalirono da tre parti. La validissima resistenza dei difensori valse a respingere gli assalitori che erano riusciti ad aprire una breccia nelle mura, mentre un attacco di fianco da due schiere avanzanti nel fosso e comandate dal generale Lowendhal, ne compì la rotta.

V. *Repubblica di Cracovia*. Dopo il Congresso di Vienna, compiuta la spartizione della Polonia, rimase indipendente la repubblica di C. sotto la protezione delle tre potenze limitrofe, ed ebbe un senato di 12 membri, un'assemblea dei rappresentanti, una forza pubblica di 300 fanti e 30 cavalli.

Sui primi del 1846 vi scoppiarono moti rivoluzionari, a reprimere i quali fu inviato il gen. austriaco Colin. Dal 18 al 22 febbraio si combatté nelle vie; gli Austriaci, sopraffatti dal numero, dovettero ritirarsi. Intanto la rivolta si propagava, i contadini della Gallizia, della Polonia Russa e di quella Prussiana, si armavano abbandonandosi ai peggiori eccessi. Rinforzato di numero il gen. Colin entrò in città il 3 marzo, il 4 vi giunsero i Russi col gen. Rudiger e il feld maresciallo austriaco Wrba, comandante il corpo di occupazione della Gallizia. Intanto il gen. prussiano Brandenburg, spediva truppe a combattere i ribelli che furono costretti a cedere e la città il 16 novembre fu incorporata nell'impero Austro-Ungarico.

VI. *Rivolta di Cracovia*. Il 26 aprile 1848, incoraggiati dal movimento rivoluzionario che in quegli anni sembrò dovesse sommergere gli ordinamenti politici dell'intera Europa, i cittadini di C. insorsero contro l'Austria. Il pronto intervento del ten. maresciallo austriaco Castiglione, che bombardò la piazza, costrinse gli insorti a cedere.

VII. *Durante la guerra mondiale*, C. costituì perno di manovra, saldandosi quivi i due fronti tedesco e austriaco, e salvò dopo la battaglia di Leopoli le truppe austro-ungariche quivi sconfitte.

Grainicianu (*Gregorio*). Ufficiale e scrittore militare rumeno contemporaneo. E' uno dei capi scuola della fortificazione d'oggi, autore di: « Corso di fortificazione passeggera »; « Il forte permanente attuale »; « La neutralità della Romania ». Nel 1900 propugnò sistemi difensivi derivati da quelli del Brialmont, ma più leggeri, svelti e meno costosi.

Crampton-Gap. V. *South Mountain*.

Cranach (*Ulrico di*). Generale del genio tedesco e scrittore mil. del sec. XVII. Fra le opere pubblicate merita speciale menzione: « Rare ed artistiche invenzioni di guerra e di pace », manuale tradotto in diverse lingue.

Cranach (*Lodovico di*). Generale prussiano (1818-1894). Prese parte alla campagna del 1866 e a quella del 1870-71. Fu governatore militare di Colonia (1877) e da ultimo ispettore generale della fanteria.

Cranici (*Chirurgia di guerra*). Chiamavansi così

durante la guerra mondiale, i feriti d'arma da fuoco al cranio, i quali assunsero ben presto una grande importanza per l'alta loro frequenza, dovuta sia alla minore difesa delle parti superiori del corpo nei combattimenti in trincea, o in quelli in campo aperto nell'avanzar carponi contro il nemico, sia al largo impiego dell'artiglieria. Dai dati statistici parziali di alcune unità sanitarie si desume una frequenza media del 20,5%, mentre nella guerra Russo-Giapponese del 1904 essa era stata dell'11,22%. Nella sola III Armata si ebbero nel primo anno di guerra 6916 ferite craniche tra non penetranti e penetranti in cavità; queste stavano alle prime nel rapporto di 1:5.

Naturalmente nelle varie statistiche mancano, per ovvie ragioni, i feriti cranici morti sul campo di battaglia e nei posti di medicazione, per i quali è difficile fare un computo anche solo approssimativo. Durante il conflitto mondiale, pertanto, sorse l'idea di munire i combattenti di un copricapo più difensivo e ritornando all'antico fu rimesso in onore l'elmo metallico.

Una caratteristica comune alla maggior parte delle ferite prodotte da palle di shrapnel o da piccole schegge di granata e di bombe, è costituita dalla lesione abbastanza limitata delle parti molli pericraniche, le quali presentano in generale ferite lacerato-contuse che ricordano quelle della chirurgia ordinaria del tempo di pace. E' raro, però, che la forza viva del proiettile sia di così poca entità da ledere solamente i tessuti molli esterni; invece accade più spesso che, insieme alle ferite più semplici del pericranio, esistano delle lesioni ossee ed eventualmente meningo-encefaliche, donde la necessità di sbrigliare tali ferite per constatare lo stato dei tessuti profondi. Una frequente lesione ossea, riscontrata nell'ultima guerra, era la così detta « frattura a ruota », rappresentata da una scheggia circolare, a volte divisa da fessure raggiate e depressa nella cavità cranica; si osservavano anche lesioni ossee (frattura ovolare o a valve) per colpi tangenziali, ferite trasfossate meningo-encefaliche, la cui gravità culmina in quelle prodotte dalla pallottola di fucile nei colpi a breve distanza, donde lo scoppio cranio-encefalico, che non ha alcun interesse dal punto di vista chirurgico, determinando la morte sul campo stesso di battaglia.

La sintomatologia varia a seconda della zona colpita e della entità delle lesioni encefaliche e vascolari; essa però in primo tempo è per lo più mascherata da sintomi diffusi, soprattutto per shock cerebrale, per contusione estesa dell'encefalo o per aumento di pressione intracranica, donde uno stato di coma più o meno assoluto, con risoluzione muscolare, completa insensibilità, midriasi pupillare, respirazione rallentata, polso molle, depressibile, raro. Solo in seguito, nei casi di minore gravità, scompaiono i sintomi diffusi e possono osservarsi quelli di localizzazione (emiplegie o monoplegie, afasia, emianopsia, ecc.). Dal punto di vista del decorso e dell'esito finale hanno grande importanza le complicate di ordine infettivo (meningo-encefalite, ascesso cerebrale). Tali complicate, naturalmente, si presentano nelle ferite penetranti, poichè, come giustamente fa rilevare il De Martel, quando la dura meninge è integra, la via all'infezione dell'encefalo è chiusa, a meno che non si tratti di lesioni irradiate alla base che abbiano messo in comunicazione la cavità meningeale con quelle dell'orecchio, con le cellule etmoidali o coi seni frontali.

Le ferite cranio-encefaliche sono lesioni molto gravi, sia per le conseguenze immediate, sia per quelle tardive (complicanze settiche, lesioni cicatriziali della corteccia, o delle meningi o del rivestimento osseo, permanenza di corpi estranei endocerebrali, disturbi anatomici e funzionali, ecc.). La prognosi, specie quella *ad vitam*, è molto migliorata, grazie alla craniectomia primaria, con la quale si mira principalmente a realizzare un'accurata « toilette » della ferita come profilassi dell'infezione meningo-encefalica, alla quale appunto è dovuta in gran parte l'elevata mortalità delle ferite craniche, quando non esistano lesioni distruttive rapidamente mortali. L'intervento però, perchè riesca realmente profilattico, dev'esser precoce e va praticato quindi dal chirurgo militare di prima linea; donde la necessità di organizzare il più avanti possibile un regolare servizio chirurgico, come proficuamente fu fatto nell'ultima guerra, tenuto conto che un lungo trasporto esplica un'azione oltremodo nociva sul decorso delle ferite cranio-encefaliche. I corpi estranei, proiettati nella profondità dell'encefalo, vanno, nei limiti del possibile, asportati, salvo quelli di piccolo volume, profondamente annidati, per i quali l'intervento sarebbe per sé solo molto pericoloso. La sistematica estrazione di essi è giustificata dal fatto che possono dare origine a complicanze settiche più o meno tardive, e d'altra parte esercitano un'azione contusiva per vere e proprie oscillazioni pendolari alle quali vanno soggetti per le pulsazioni ritmiche cerebrali; aggiungasi, infine, la non rara eventualità di migrazione dei corpi estranei stessi. La loro asportazione vien facilitata dai perfezionati metodi di localizzazione intracranica di essi, grazie all'esame radiologico.

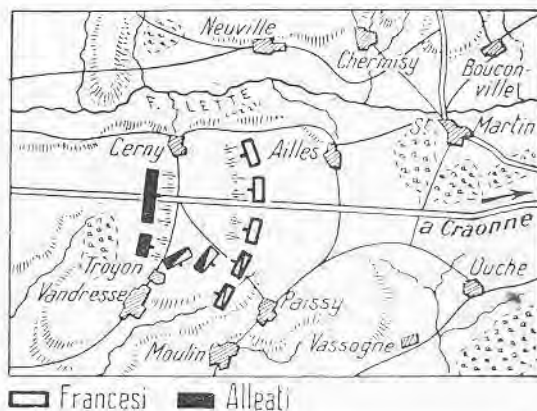
In seguito alle ferite cranio-encefaliche residuano spesso disturbi nervosi (sindrome dei craniolesi), rappresentati principalmente da cefalea, stordimenti, bagliori, vertigini, disturbi psichici leggeri, ecc. Sono rari i disturbi mentali gravi (confusione mentale, mania acuta, ossessioni, allucinazioni uditive o visive, ecc.). Frequente, invece, è l'epilessia.

Crany. Isola alla foce del James, nella Virginia (Stati Uniti). Durante la guerra anglo-americana (1812-15) l'ammir. inglese Warren con sette vascelli di linea, dodici fregate e numerose navi minori, sui quali erano imbarcate molte truppe comandate dal gen. Beckwith, il 18 maggio del 1813 si era ancorato nella rada di Hampton minacciando Norfolk. Il commodoro Cassin, che comandava le forze americane, opportunamente disposte le proprie navi e raccolte le milizie della regione circostante, provvide di sistemare a difesa l'isola di C., importante posizione avanzata della città. A questo scopo vi fece sbarcare un centinaio di marinai della nave « Constellation » per difendere e armare una batteria che la difendeva da N. E. mentre disponeva le barche cannoniere, sotto il capitano Tarbel, dalla parte opposta. Il 20 maggio la flotta inglese venne a dare fondo presso l'isola e all'alba del 22 quattromila uomini di truppa tentarono sbarcarvi di viva forza; ma, battuti violentemente dall'artiglieria, si ritirarono in disordine. Altri ottocento uomini, sbarcati intanto inosservati sul continente, cercarono di passare a guado lo stretto canale compreso fra questo e l'isola; contrattaccati dal colonnello Beaty, che con 400 volontari e 4 cannoni la difendeva da quella parte, furono anch'essi completamente

respinti: in tutto gli Inglesi perdettero 200 u. e varie imbarcazioni.

Craonne. Comune della Francia, nel dip. dell'Aisne.

Battaglia di Craonne (6-7 marzo 1814). Appartiene alla campagna di Napoleone I contro gli alleati in Francia. Napoleone, che disponeva di soli 35.000 u. il 5 marzo si propose di tagliare la strada del Belgio all'armata della Slesia, comandata dal Blucher e forte di 100.000 u., aggirandone la sinistra e prevenendola a Laon. Blucher prese posizione sull'altipiano di C., col corpo russo di Woronzov in prima linea, il corpo di Sacken in seconda e gli altri tre (Langerau, Kleist e York) sui fianchi.



Napoleone affidò al gen. Ney l'attacco principale sulla dr. del nemico, mentre schierò al centro l'artiglieria. L'attacco di destra doveva essere sostenuto dai maresc. Mortier e Victor; ma il Ney, impaziente, al primo colpo di cannone sboccò dal villaggio di S. Martino su due colonne: la dr. composta della brig. Boyer, e la sr. delle divis. Meunier e Curial. Finchè furono protette dal terreno incassato avanzarono; appena scoperte, vennero investite da un tremendo fuoco che le obbligò a retrocedere. Napoleone fece allora avanzare sulla fattoria Heurtebise le divis. Boyer e Rebeval. Le truppe russe dovettero ritirarsi, mentre il maresc. Victor veniva ferito. Intanto il gen. Nansouty con la sua divis. di cavalleria giungeva ad attaccare l'estrema destra nemica, ma non riusciva a progredire. Il corpo di Ney, ridotto a 3000 u. si accaniva in poco vantaggiosi sforzi, e i gen. Boyer e Rebeval erano decimati dalla mitraglia. Approfittando di tale situazione, il gen. Woronzov caricò con la sua cavalleria le divis. francesi e le ricacciò nel bosco, tartassandole coll'artiglieria. Tentò il gen. Laferriere di contrattaccare cogli esploratori della Guardia, ma rimase ferito e la sua cavalleria fu respinta.

Napoleone dispose per due nuovi attacchi; Colbert coi suoi lancieri sul pianoro di C., e Charpentier, unito al corpo di Victor ed alla divis. Friant (vecchia guardia) per rimettere in vigore il combattimento sulla fronte. Questo duplice attacco ebbe pieno successo. Colbert, sotto un violento fuoco, riuscì ad affermarsi sul pianoro e Charpentier, con le sue truppe fresche, superato il burrone di Vaucier, rovesciò il nemico dovunque; le tre divis. Boyer, Meunier e Curial s'impossessarono del villaggio d'Ailly. Woronzov dovette ripiegare a scaglioni, e successive cariche della cavalleria francese, dirette dal Nansouty stavano per convertirne la

ritirata in fuga, se l'intervento della cavalleria del Sacke non l'avesse impedito. Napoleone, intuito il movimento generale di ritirata del nemico, diede l'ordine al gen. Belliard con la sua cavalleria, ed al gen. Dronot con l'artiglieria, di completare il successo tormentando ed incitando sulle truppe in ritirata. La notte sola impedì che l'inseguimento completasse i vantaggi della vittoria. E solo il gen. Colbert con l'estrema avanguardia spinse i suoi avamposti sulla strada Soissons-Laon. Gli alleati, dopo un alt di quattro ore, riuniti alla guarnigione di Soissons, si ritirarono in Laon. La vittoria dei Francesi costò loro tuttavia 5000 u. tra feriti e morti, oltre ai generali Bigarré e Boyer. Gli alleati vi perdettero pure 5000 uomini.

Crapodine. Punizione disciplinare eccezionale ed arbitraria per le truppe della legione straniera, dei bgl. di fanteria leggera e delle cp. di disciplina, sotto il governo francese del gen. Bougeaud in Algeria, prima del 1850. Consisteva nel legare il braccio sinistro con la gamba dritta incrociati dietro le spalle, mentre il paziente veniva sdraiato ora sul ventre, ora sul dorso. Se si dibatteva gli veniva imposta la più grave punizione del *Chiodo*.

Crasso (*Marco Licinio*). Generale romano (115-53 a. Cr.). Fu legato con Silla e pretore; sconfisse Spartaco (71); console nel 70 con Pompeo, con questo e con Cesare formò nel 60 il primo triumvirato. Nel 55 fu di nuovo console; inviato poi come proconsole in Siria contro i Parti fu sconfitto e ucciso.

Cratere. Generale di Alessandro Magno. Vinse i Battriani e i Sogdiani (328-27 a. Cr.); decise la guerra Lamica; nel 321, combattendo in Cappadocia contro Eumene, vi trovò la morte.

Crati. Nave di uso locale, varata a Venezia nel 1905, lunga m. 24,50, larga m. 5,28, dislocamento tonn. 185, macchine HP. 121, equipaggio 12.

Cravant. Comune della Francia, nel dip. dell'Yonne, anticamente fortificato, con castello. Nel 1423 fu assalito e preso da Inglesi e Borgognoni alleati.

Cravatta (lat. *Focale*). Fu adottata dai soldati romani nei climi freddi; il nome attuale deriva dal regg. Royal Croates chiamato per corruzione Royal Cravates, di Luigi XIV re di Francia. La C. fu poi data a tutte le truppe, ed era di tessuto insaldata, tale da imporre al militare un portamento rigido, che si ritenne aria marziale per eccellenza. Più tardi la C. fu di tessuto molle e venne data anche agli ufficiali. In Italia la truppa l'ha bianca, eccezione fatta per le brigate Re e Cacciatori delle Alpi che la portano rossa.

Cravatta furono chiamati il nastro della bandiera, la sottile fascia di cuoio che cingeva la lama della sciabola sotto l'impugnatura, la corda con la quale si imbracavano i cannoni durante le manovre di forza e, infine, una striscia di tela inzuppata di acqua saturata di salnitro, poi imbibita di trementina e finalmente polverizzata di polvere da cannone, che serviva per miccia dei brulotti.



Cravetta (di Villanovetta, Corrado). Generale, n. a Savigliano nel 1822. Sottot. di cavalleria nel 1841, partecipò alle campagne del 1848 e 1849 guadagnando a



Novara una med. d'argento; alla campagna di Crimea (1855-56) ed a quella del 1859, guadagnando a Montebello la croce di cav. dell'O. M. S. Nel grado di colonnello (1863) comandò il reggimento cavalleggeri «Lucca», con cui prese parte alla campagna del 1866 meritandosi un'altra medaglia d'argento a Custoza. Promosso maggior generale nel 1872,

resse il comando della brigata di cavalleria di Torino e della 2ª brigata e collocato a riposo (1878) raggiunse nel 1893 il grado di ten. generale nella riserva.

Cravosio (*Anfossi conte Teofilo*). Generale, n. e m. a Torino (1848-1921). Sottotenente di fanteria nel 1866, passò nei Carabinieri Reali e raggiunse nel 1907 il grado di colonnello, reggendo successivamente il comando delle legioni di Verona e Milano. Promosso maggior generale (1906), fu addetto al Comando generale dell'arma e collocato in P. A. (1910) raggiunse nel 1913 il grado di ten. gen.



Crecy. Comune della Francia, nel dip. della Somme, sulla Maye. Il 26 agosto 1346 vi si svolse una battaglia che appartiene alla guerra dei Cento anni e fu combattuta fra Edoardo III d'Inghilterra, forte di 40.000 uomini, e Filippo VI di Francia, che disponeva di 60.000 uomini, fra i quali circa 8000 cavalieri. Nell'esercito francese, oltre ai due comandanti navali genovesi Grimaldi Ranieri e Doria Aitone con le loro genti, eransi arruolati nobili e avventurieri fra i quali Giovanni di Boemia e suo figlio Carlo.

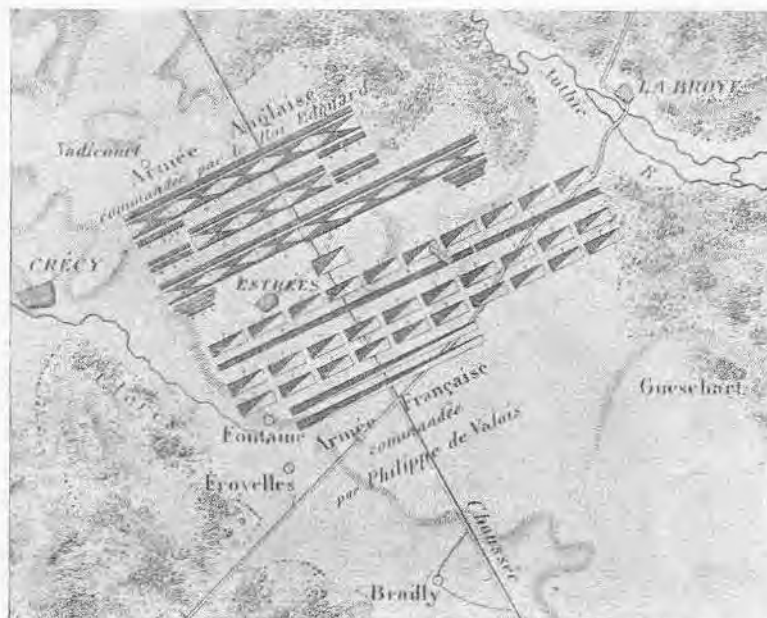
Edoardo, che ha minori forze, si pone con molto accorgimento sul pendio d'una collina in posizione difensiva, schierato su tre linee coi suoi buoni arcieri sulla fronte e sui fianchi; s'afforza con serraglio di carri e steccati formati coi bastoni degli arcieri; fa smontare i cavalieri a combattere pedoni e comanda ai suoi di star fermi e respingere gli assalti, valendosi anche di alcune bombarde. Filippo ordinò i suoi pure su tre linee; la prima di 6000 balestrieri genovesi, la seconda di 4000 gendarmi e molta fanteria; la terza di sola cavalleria scelta. Stanchi e fradici della pioggia, si disordinano nell'avanzare e i balestrieri genovesi, a causa dell'acqua che ha bagnato le corde delle loro armi, non possono farne buon uso. La posizione del nemico è molto forte ed occorrerebbe girarla; Filippo esita alquanto, poi comanda l'assalto. I balestrieri genovesi avanzano, ma non reggono contro gli arcieri inglesi, che con le loro frecce fanno molta strage nelle file nemiche. Il conte di Alençon, comandante del corpo di battaglia, si slancia allora con la cavalleria, calpesta i Genovesi, piomba sulla prima linea inglese, la sbaraglia e giunge fino alla seconda, ma ne viene respinto. A questo punto gli Inglesi passano dalla difensiva all'offensiva e rompono la prima linea francese, che in gran confusione si getta indietro. Non diversa è la sorte della se-

conda linea: i cittadini inglesi e fiamminghi uccidono a migliaia gli avversari sgomentati, i quali, impacciati dall'armatura pesante, non riescono a difendersi da simile attacco.

Filippo VI con prodigi di valore cercò di arrestare la fuga delle sue truppe e di mutare così le sorti della

dei nuclei armati che opponevano resistenza, fino all'anno seguente, quando nel combattimento di *Horse-shoe-bend* i C. furono così completamente sconfitti, che, perduta ogni speranza, chiesero e ottennero la pace impegnandosi a cedere parte del territorio quale indennità di guerra, a permettere la costruzione di strade e la li-

bera navigazione dei fiumi, a non avere più relazione alcuna né con gli Inglesi né con Spagnuoli, a restituire quanto avevano predato agli Americani e agli Indiani restati fedeli.



Battaglia di Crécy (1346)

giornata, ma al principiar della notte si rassegnò cogli avanzi del suo esercito all'inevitabile ritirata che si convertì in fuga. Il giorno seguente un grosso corpo di milizie comunali francesi (fu detto più di 50.000 uomini) ignaro dell'accaduto, fu sorpreso e disfatto da 600 lance e 2000 arcieri inglesi. Dicesi che nella battaglia di Crécy i Francesi perdessero oltre 25.000 uomini con 1600 baroni e 4000 scudieri. Fra i morti trovavansi il Doria e Giovanni di Boemia. L'onore della giornata, oltre che ad Edoardo III, apparteneva a suo figlio sedicenne Edoardo, principe di Galles, detto dal colore dell'armatura « il principe nero » il quale, con la tenace resistenza opposta all'assalto del nemico e con l'impeto irresistibile del contrattacco, aveva contribuito in modo essenziale ad assicurare la vittoria.

Crefeld. V. Krefeld.

Creks (o *Muskogi*). Popolazione indiana dell'America settentrionale, che abitava la Georgia e la maggior parte dell'Alabama. Nel corso del 1813 essa iniziò le ostilità contro i bianchi, che si rifugiarono nei forti di frontiera. Il 30 agosto il forte Mims, dove si erano rifugiati un centinaio di volontari e quasi 200 donne vecchi e bambini, fu violentemente attaccato. In un primo momento i difensori riuscirono a resistere; sopraffatti poi dal numero ripiegarono nei fabbricati interni, ove morirono fra le fiamme. In seguito al massacro il governo dell'Unione inviò contro i C. la milizia del Tennessee coi gen. Jackson e Coke, che il 2 novembre, attaccati vigorosamente dagli indiani, dopo parecchie ore di lotta ne ebbero ragione. La guerriglia contro i C. continuò, con distruzione dei loro villaggi e

si potesse ricostruire, ma C. ottenne dall'imperatore libertà e privilegi, e risorse. Nel 1191, avendo l'imperatore Arrigo VI revocate le libertà concesse, e assegnata la città a Cremona, i Cremaschi prima di cedere ottennero l'aiuto di Milano e di Brescia e sconfissero i Cremonesi nella battaglia che fu detta della « mala morte ». Tentata ancora la sorte delle armi dopo avere avuto aiuti da Bergamo, Lodi, Pavia e Como, i Cremonesi furono ancora sconfitti nel 1193 sull'Adda e nel 1194 sull'Oglio. Nel 1196, per intervento dell'imperatore Arrigo VI, vennero a Crema riconosciute le antiche libertà. Nel 1205 C. fu incendiata ad opera dei Cremonesi; entrò poi in lega contro il nipote del Barbarossa e partecipò alla battaglia di Cortenova (1226). Nel sec. XIII C. fu dilaniata da interne fazioni; nel 1258 se ne impadronì Umberto Palavicino signore di Cremona e ghibellino; egli la tenne per sei anni, fino a che i Guelfi tornarono a prevalere; con alterna vicenda si svolsero poi in città le lotte fra i due partiti.

Nel 1332 cadde in potere dei Visconti ai quali si ribellò nel 1335, quando Azzone Visconti volle darne la signoria a Cremona; nel 1338 tornò sotto la signoria viscontea. Nel 1402, alla morte di Gian Galeazzo, C. si ribellò ancora e proclamatosi libera, cacciò Gabriele Visconti che ne aveva il dominio, ma per breve tempo. Morto Filippo Maria Visconti nel 1447 e proclamata la repubblica Ambrosiana, i Veneziani, d'accordo con Francesco Sforza, mandarono sotto C. Sigismondo Malatesta. Questi provocò tali danni da indurre i Cremaschi a offrire la resa, che fu stipulata con Andrea Dandolo provveditore della Repubblica, il 16 settembre 1449. Da quell'epoca C. rimase quasi costantemente sotto il

dominio di Venezia che vi creò una importante piazza di frontiera. Nel 1484 la città corse grave pericolo per improvviso attacco dei nemici di Venezia, e sarebbe caduta se il suo governatore, Bartolino Terni, non avesse sgominato con audace sortita le forze dello Sforza. Nel 1509, essendo state sconfitte le truppe di Venezia dai

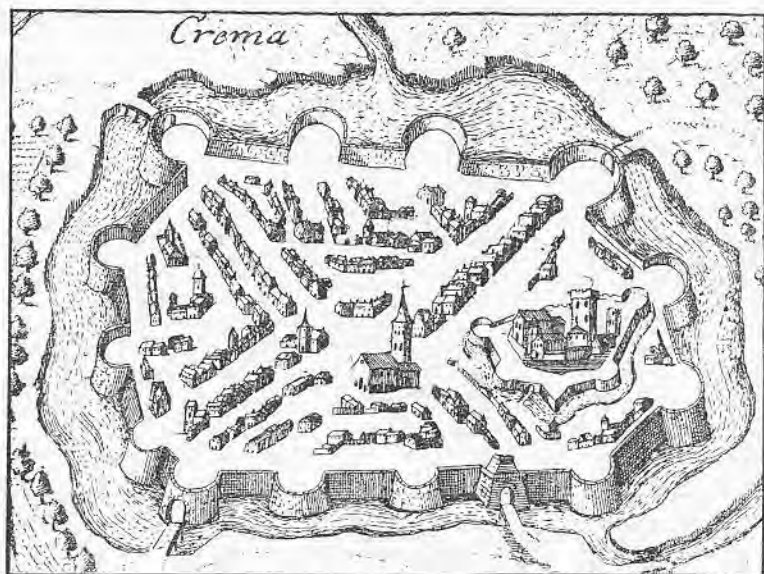
minarono talmente con grossi massi, che la misero in evidente pericolo. Federico allora fece legare sulla torre gli ostaggi dei Cremaschi e dei Milanesi, nonché alcuni nobili prigionieri, affinché gli assediati, vinti dalla compassione dei figli o dei parenti, cessassero dalla tempesta dei sassi. Ma i Cremaschi, gridando « benedetti coloro che muoiono per la patria », respinsero la torre lasciando perire sotto la tempesta dei loro dardi e dei loro macigni quasi tutti i prigionieri.

A tale fatto orribile succede una gara infernale di vendette e di rappresaglie da una parte e dall'altra. I Cremaschi, inviperiti della morte procurata ai loro ostaggi, scannano sulle mura e alla vista degli assediati molti Tedeschi, Cremonesi e Lodigiani, caduti nelle loro mani. Federico allora per rappresaglia fa impiccare molti Cremaschi suoi prigionieri; gli assediati gli rendono la pariglia contro altri Tedeschi, e con tali orride scene procedette l'assedio fino alla fine del 1159. Però le viglie e gli stenti avevano procurato perdite enormi in mezzo ai Cremaschi; ogni speranza di soccorsi essendo venuta meno, chiesero di arrendersi.

Il Barbarossa ai Milanesi e ai Bresciani chiusi nella città accordò di uscire senza armi, ai Cremaschi di uscire con quello che ciascuno potesse portare con sé. Accettata la dura condizione, tutto quell'infelice popolo, in numero di 20.000 persone circa, il giorno 27 gennaio 1160 dette l'ultimo addio alla patria. Crema fu abbandonata al saccheggio dei soldati, ma i Cremonesi, appiccato il fuoco alle case, distrussero tutto ciò che dalla cupidigia e dalla ferocia tedesca era stato risparmiato.

Crema nobile Camillo. Generale, n. a Torino, m. a Roma (1846-1911). Sottot. d'art. nel 1866, entrò da capitano nel Corpo di Stato Maggiore e nel grado di maggiore fu nominato aiutante di campo onorario di S. M. il Re (1883). Promosso colonnello nel 1891 ebbe il comando del 7° regg. fant. e ricoprì la carica di Capo di Stato Maggiore del III Corpo d'Armata e nel grado di magg. generale (1898) comandò le brigate Friuli e Sicilia. Nominato tenente generale (1903) resse il comando delle divisioni di Bari e di Cuneo e la carica di direttore dell'Istituto Geografico Militare e nel 1909 fu elevato a comandante del XII Corpo d'Armata.

Cremer (Camillo). Generale francese (1840-1876). Fece la campagna del Messico e del 1870, durante la quale divenne rapidamente generale, essendo entrato



Le fortificazioni di Crema nel secolo XVI

collegati della Lega di Cambrai, C. dovette aprir le porte non essendo i suoi difensori assai numerosi per difenderla. Ma nel 1512 essa fu ripresa da Renzo Orsini al servizio di Venezia; egli due anni dopo riuscì a liberarla dall'assedio postovi da Prospero Colonna e Silvio Savelli, per conto di Massimiliano Sforza duca di Milano.

Fortificazioni di Crema. Si sa di antiche mura turrite, distrutte da una inondazione nel 584 e ricostruite. La città medievale era cinta di mura e munita di castello che furono smantellati dopo l'assedio del Barbarossa. Ricostruite le fortificazioni fra il 1184 e il 1186, queste vennero rinforzate nel sec. XVI, quando i Veneziani, fatta della città una formidabile piazza di frontiera, vollero ampliarle includendovi i sobborghi. Nell'epoca nostra la cinta murata è stata in parte abbattuta per l'espandersi della città industriale.

Assedio di Crema (1159-1160). Appartiene alla seconda spedizione italica di Federico Barbarossa, il quale volle imporre ai Comuni le decisioni della dieta di Roncaglia. Crema insorse quando i messi dell'imperatore si presentarono e il 7 luglio 1159 egli stesso pose l'assedio alla città, aiutato dai Cremonesi.

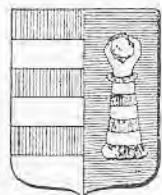
Il popolo cremasco, confidando nelle sue mura e nelle fortificazioni della città, e rinforzato da 400 fanti e alquanta cavalleria inviati dagli alleati milanesi, si accinse ad una gagliarda difesa. Tedeschi, Cremonesi e Pavesi fecero molte prodezze per espugnare Crema, ma non minori furono quelle degli assediati per difenderla. Le testuggini, i gatti, i mangani, le petriere furono molto adoperate in questo assedio. I Cremonesi, con duecento botti piene di terra, riempirono il fossato in un punto ed ebbero così agio di avvicinarsi con una torre altissima di legno. Ma i mangani dei Cremaschi la ful-



in guerra come capitano. Retrocesso dopo la guerra, si dimise. Scrisse un libro sulla campagna del Messico e uno sulla campagna del 1870 nell'Est della Francia.

Cremera. V. *Valea*.

Cremona. Città capoluogo della prov. omonima, sulla sinistra del Po. Le sue origini sono antichissime; luogo fluviale dei Liguri, fu poi dei Celti e quindi nell'XI sec. a. C. appartenne agli Etruschi che vi condussero coloni da Populonia. Conquistata successivamente dai Romani, condotti dal console Marcello, fu



Cremona (stemmi)

fortificata quando Annibale, calando dalle Alpi, si apprestava a invadere l'Italia. Nel 218 a. C. C., importante come testa di ponte sul Po, ebbe il titolo di Colonia latina, e fu la 54ª iscritta. Da quel momento partecipò con Roma alle guerre contro Cartagine, contro i Galli Insubri, ecc., e, sul declino della repubblica, ottenne il titolo di Colonia Romana, e fu iscritta alla tribù Annense. Ucciso Cesare C. seguì le parti di Bruto, sconfitto il quale, il suo territorio venne diviso fra i veterani dei Triumviri vittoriosi.

Durante le guerre per la successione di Galba, combatterono nelle vicinanze e dentro le mura di C. le soldatesche di Vitellio prima contro Ottone, poi contro le legioni di Vespasiano Flavio, condotte da Antonio Primo. Nelle lotte della decadenza dell'impero, C. fu devastata da Massimo; vi passarono poi le invasioni barbariche, ultima quella di Attila che nel 451 la ridusse in un mucchio di rovine. Altre devastazioni essa ebbe a subire per opera di un'orda di Franchi e Alemanni, spintisi fino al Po. Rimasta in possesso dei Bizantini, nel 603 fu conquistata e distrutta da Agilulfo, re dei Longobardi. Nel X e nell'XI secolo C. ebbe gravi danni da due invasioni degli Ungari chiamati una prima volta in Italia da Berengario, calati una seconda volta sotto la guida del loro re Salardo.

Contro le pretese imperiali troviamo C. collegata nel 1075 con la contessa Matilde e coi comuni di Lodi, Milano e Piacenza, in difesa dei diritti della Chiesa, e sono di questi tempi le guerre vicinali, caratteristica dei sec. X e XII. La città armava allora 16.000 u. fra cavalli e fanti, e nelle lotte ora a favore, ora contro l'impero, le sue milizie parteciparono a oltre 70 battaglie e 21 assedi di città e castelli. Nel 1113 C. fu distrutta dai Milanesi, di cui però poco dopo fu alleata nella guerra decennale contro Como; combattè contro Parma e Reggio per il possesso del castello di Brescello, fu col Barbarossa contro Milano e poi, entrata nella Lega Lombarda, protestò i Milanesi mentre riedificavano le difese della propria città. Non partecipò però alla battaglia di Legnano ciò che ebbe per effetto la inimicizia dei Milanesi e dell'imperatore. Conciliate le cose nel 1189, cento Cremonesi partirono col Barbarossa per la Terra Santa mentre avevano inizio sanguinose discordie interne per il formarsi delle fazioni Guelfa e Ghibellina. Nel 1249 le truppe cremonesi parteciparono alla battaglia di Fossalta sul Panaro, fra le forze dell'imperatore che furono sconfitte; nello stesso anno sconfissero i Parmigiani a cui presero il carroccio e numerosissimi prigionieri. Morti o banditi i capi ghibellini e avendo preso il sopravvento i Guelfi, questi rifiutarono l'ingresso all'imperatore Arrigo VII di Lus-

semburgo il quale, sdegnato, entrato nella città, che per averne il perdono gli aveva aperte le porte, l'abbandonò al saccheggio il 26 aprile 1311. Allontanatosi l'imperatore, il suo vicario fu sorpreso dai capi Guelfi che, comandati da Guglielmo Cavalcabò, piombarono in città, e lo costrinsero ad abbandonarla dopo una lotta sanguinosa nelle vie. Continuarono le lotte fra le due fazioni fino al 1322 anno in cui la città fu occupata da Galeazzo Visconti signore di Milano. Ribellatasi a Luchino Visconti nel 1340, si sottomise per intercessione di Filippino Gonzaga, signore di Mantova. Sottrattasi nel 1402 al dominio visconteo, tornarono a dominarla i Cavalcabò, e quindi ne divenne signore Cabrino Fondulo, che però dovette cederne il dominio a Filippo Maria Visconti signore di Milano.

Nelle guerre fra i Visconti e la repubblica di Venezia, C. fu due volte stretta d'assedio e il suo territorio fu devastato dai belligeranti. Più tardi fu assegnata in dote a Bianca Maria, figlia naturale di Filippo Maria Visconti, andata sposa a Francesco Sforza, passato dai servigi di Venezia al Duca di Milano. Respinto un attacco del Visconti, la città entrò a far parte del Ducato di Milano quando lo Sforza ne divenne signore. Nella guerra fra la Francia e Lodovico il Moro, i Veneziani riuscirono finalmente, il 10 settembre 1499, a impadronirsi di C.; dieci anni dopo, in seguito alla vittoria di Agnadello, i Francesi l'occuparono, e il 24 giugno 1509 vi fece ingresso trionfale Luigi XII. Morto il duca di Foix alla battaglia di Ravenna, gli Imperiali ripresero Cremona ristabilendovi il dominio dei Duchi di Milano. Occupata, abbandonata, saccheggiata e devastata durante le guerre fra Francesco I e Carlo V, cadde definitivamente in possesso di quest'ultimo e subì tutto il peso della dominazione spagnuola. Durante la guerra di Mantova il suo territorio fu ancora devastato dalle soldatesche dei due partiti e nel 1648 il castello fu bombardato dai Francesi; questi ultimi l'occuparono durante la guerra per la successione di Spagna e nel 1706 l'ebbero definitivamente gli Austriaci stabilendo il loro dominio in Lombardia. Nel 1748 si svolsero sul suo territorio nuovi avvenimenti, nella breve incursione dei Francesi, calati in Italia alla morte dell'imperatore Carlo VII durante la guerra per la successione d'Austria.

Il 12 maggio 1796 C. fu occupata dalle truppe della repubblica francese, e successivamente nel 1799 da 20.000 austro-russi dell'esercito del Suvarow. Tornato Napoleone dall'Egitto e vincitore a Marengo, gli Austriaci abbandonarono la città che egli occupò nello stesso anno. Dopo la restaurazione, anche Cremona ritornò in potere dell'Austria seguendo poi le sorti della Lombardia.

Cremona è sede del 44° distretto mil. e della 17ª legione della M. V. S. N.

Fortificazioni di Cremona. Al tempo di Roma era una delle più forti città della Gallia Transpadana; era cinta di fosso, di alte mura e di torri. Nel 902 le fortificazioni furono riattate e una nuova cinta fu costruita per difendere la città dagli Ungari. Sull'attuale piazza d'armi sorse verso il 1370, per ordine di Bernabò Visconti, il castello di S. Croce, che fu per tre secoli il maggior baluardo della città. Perfezionato da Giovanni Galeazzo e poi da Cabrino Fondulo, ebbe torri e robustissime mura. Nuove opere vi furono aggiunte da Francesco Sforza nel 1455. Nel 1782 il castello fu demolito per ordine dell'Austria.

I. *Assedio e battaglia di Cremona* (200 a. C.). Appartengono alla sollevazione della Gallia Cisalpina fra la seconda guerra punica e la seconda macedonica Gli Insubri, i Cenomani, i Boi e popoli della Liguria, condotti da Amilcare in numero di circa 40.000, col proposito di difendere ad oltranza l'indipendenza riconquistata dopo la discesa di Annibale in Italia, misero dopo il sacco di Piacenza l'assedio a C., ultima colonia dei Romani. Accorse in sua difesa il pretore L. Furio Porpurione con un esercito, e, giunto davanti al campo degli assediati, collocò in prima linea 5000 alleati agli ordini del legato Marco Furio, in seconda le legioni comandate dal legato M. Cecilio e alle due ali la cavalleria degli alleati e quella delle legioni sotto la condotta del legato L. Valerio Flacco. I Galli tentarono subito di schiacciare la prima linea romana, non riuscendo di avvilupparla dai lati. Allora il Pretore fece entrare in azione le due legioni, a destra e a sinistra della prima linea, ordinando a L. Valerio Flacco di assalire con la cavalleria i fianchi dei nemici. E, come vide assottigliato il centro dei Galli, comandò ai suoi di scagliarsi dentro e di rompere l'ordinanza. La manovra riuscì: i fianchi nemici furono respinti dai cavalli, il centro dai pedoni; per il che i Galli, tagliati a pezzi da ogni parte, voltarono le spalle rifugiandosi nei loro alloggiamenti. La cavalleria dei Romani e subito dopo le legioni, inseguito il nemico, assaltarono gli alloggiamenti, dai quali scamparono con la fuga circa 6000 Galli; i morti e i presi furono 35.000, con 70 bandiere e più di 200 carri carichi di molta preda. Amilcare perì nella lotta; 200 prigionieri fatti da lui a Piacenza vennero rimandati alla loro sede. Dei Romani e degli alleati caddero circa 2000 uomini.

II. *Battaglia di Cremona* (69 d. C.). Appartiene al periodo dell'anarchia militare e si ricollega all'assedio di Piacenza. Il generale Vitaliano A. Cecina Alieno, respinto da Piacenza, ripassò il Po e si avviò alla volta di Cremona, nei pressi della quale fu assalito improv-

visamente da Marcio Macione, generale dell'imperatore Salvio Ottone, e subì una seconda rotta.

III. *Battaglie di Cremona* (69 d. Cr.). Appartengono al periodo dell'anarchia militare e furono combattute da Antonio Primo, comandante della VII legione e fautore di T. Flavio Vespasiano proclamato imperatore dalle legioni d'Oriente, contro i Vitelliani. In fine ottobre, Antonio avanzò rapidamente verso C. e mise in rotta due legioni vitelliane, che in disordine ripararono sotto le mura della città. Verso sera giunsero su C. altre sei legioni di Vitellio, le quali, non ostante la stanchezza di una marcia di 30 miglia, si unirono ai vinti del giorno ed attaccarono immediatamente il nemico. La battaglia notturna, durata fino alla mattina, fu una vera lotta di giganti; ma la superiorità tattica di Antonio e la mancanza di un comandante in capo tra i Vitelliani dettero il tracollo in favore dei Flaviani. I Vitelliani, costretti a ripiegare, si ritirarono negli accampamenti costruiti sotto le mura della città. Scacciati anche di lì dopo strenua resistenza, ripararono in città, e, vista la impossibilità di continuare la lotta, si arresero. C. subì stragi e saccheggio per quattro giorni, e i Vitelliani furono trasferiti nelle provincie illiriche.

IV. *Assedio di Cremona* (603). Si ricollega alla lotta fra Bizantini e Longobardi e fu impresso dal re Agilulfo. Il 21 agosto la città fu costretta ad arrendersi e venne completamente devastata.

V. *Lega di Cremona*. Conclusa l'11 giugno 1259 fra Oberto Pallavicino, Buoso di Dovara e alcuni comuni italiani, per sostenere i diritti di Manfredi sul trono delle due Sicilie e per combattere Ezzelino III da Romano.

VI. *Battaglia navale di Cremona*. (Guerra fra Venezia e Milano: 23 giugno 1431). Assunto il comando, il Carmagnola coi Veneziani decise di attaccare C. per utilizzare la flotta sul Po, comandata da Nicola Trevisani forte di 37 navi grosse e 100 minori. Si accampò quindi con 24.000 u. a tre miglia dalla città mentre le navi si portavano sotto le sue mura, stringendola d'assedio. I Milanesi corsero in suo aiuto e si accamparono a cavallo della strada di Pizzighettone, comandati da Francesco Sforza e Nicolò Piccinino, mentre le navi, sotto Eustacchio Pacino, ancoravano qualche miglio a monte di C. Le due flotte erano equivalenti per numero; più grandi le navi di Venezia, più maneggevoli e adatte a navigazione fluviale le altre. I Milanesi, comprendendo che una vittoria sul fiume avrebbe liberato la città assediata, imbarcarono segretamente il fiore delle milizie e, ingannato il Carmagnola con la falsa notizia di un attacco da parte di terra, scesero a sera il fiume e, approfittando della nebbia, si disposero fra C. e i legni di Venezia, ottenendo il doppio scopo di separarli dalle truppe a terra e di spingerli sui bassifondi. Il Trevisani, in



Le fortificazioni di Cremona nel sec. XVIII

taie frangente, incatenò le proprie navi formandone una continua trincea, e mandò a chiedere rinforzi al Carmagnola che, ingannato dalle false notizie avute, non si mosse, sicuro che lo Sforza e il Piccinino stavano per assalirlo. Così al mattino del 22 maggio le navi milanesi si spinsero all'attacco; la furia della lotta era accresciuta dall'essere i loro equipaggi quasi tutti composti di Genovesi. Finalmente l'ordinanza veneta fu spezzata, e, mentre impacciati dalle catene che insieme le univano e messi in secco da una magra improvvisa del fiume, i legni non potevano manovrare, i Milanesi salirono all'abbordaggio. La strage fu grandissima; dei Veneziani caddero 2500 u. e riuscirono a salvarsi solo otto galeoni; rimasero preda del vincitore 28 galere e 42 trasporti.

VII. *Pace di Cremona* (20 novembre 1441). Si chiude con essa la guerra fra Venezia e il Visconti. Quest'ultimo, non volendo consentire alle esagerate richieste dei suoi capitani, decise improvvisamente di accordarsi col nemico. Inviato a questo scopo Antonio Guidoboni a Francesco Sforza, condottiero dei Veneziani, chiese che egli stesso stabilisse i patti della pace, promettendogli in più la figlia Bianca in moglie, con Cremona per dote. Lo Sforza, comunicata l'offerta al provveditore veneziano al campo, accettò e il 31 luglio 1441 firmò i patti della tregua. Fattesi poi le nozze il 24 ottobre, e occupata C., lo Sforza firmò la pace che ebbe per base i patti della precedente pace di Ferrara. I belligeranti furono ristabiliti nei loro antichi diritti, salvo il Duca di Mantova che dovette rinunciare alle sue pretese su Peschiera, Lonato e Valeggio. I confini fra Venezia e il Ducato di Milano furono portati all'Adda.

VIII. *Tentativo su Cremona*. (Guerra fra Milano e Venezia: 4 marzo 1457). I Veneziani, temendo che Francesco Sforza si volgesse a favore del suocero Filippo Maria Visconti, decisero di toglierli di sorpresa la città. Stabilite segrete intelligenze con alcune famiglie guelfe, il comandante veneziano Michele Attendolo si presentò al mattino alla porta d'Ognissanti, che credeva aperta, con 4000 cavalli e numerosa fanteria. Ma vigiliavano il governatore Foschino Attendolo e Giacomazzo da Salerno i quali, chiamata la gente a raccolta e guernite le mura e le torri, sventarono la sorpresa del nemico di fuori, che dovette ritirarsi, e di quelli di dentro che non si mossero.

IX. *Presà di Cremona*. (Guerra fra Francesco I e Carlo V: 1526). Mentre i collegati si accingevano a conquistare Milano, Malatesta Baglioni fu inviato dal Duca di Urbino contro C. occupata dagli imperiali. La città, fortemente presidiata, resisteva a ogni attacco, sicché corsero in aiuto alle truppe assedianti Pesaro, provveditore dei Veneziani, Camillo Orsini e altri comandanti con grandi rinforzi italiani e svizzeri. Recatosi finalmente lo stesso Duca di Urbino con numerosi guastatori, la città fu costretta ad arrendersi.

X. *Battaglia di Cremona* (30 giugno 1648: guerra dei 30 anni). Erano di fronte, lungo il Po, l'esercito francese, forte di 14.000 u. al comando del maresciallo Du Plessis, e quello spagnuolo di 10.000 u. al comando del marchese di Carcena, governatore del ducato di Milano. Quest'ultimo, occupava un forte trincerone, lungo parecchie miglia, fra l'Oglio e il Po a copertura di Cremona. Dalla parte dell'Oglio erano le truppe italiane, al centro gli Spagnuoli e sul Po i Borgognoni e

gli Svizzeri. Giunto senza ostacoli sotto le posizioni nemiche, il Du Plessis dispose di attaccarle su tre colonne, comandate rispettivamente dal maresciallo di Boissac, dal marchese di Navailles e dal maresciallo di Laleu. Fermate in un primo momento sull'orlo del fosso largo e pieno d'acqua che proteggeva le trincee alte e robuste, le truppe francesi riuscirono a passarlo colmandolo di fascioni preparati all'uopo; salite poi all'attacco, dopo una mischia accanita riuscirono a sbaragliare l'avversario. Il Navailles, caricato con 4 squadroni i 14 che si erano riuniti intorno al marchese di Carcena per coprire le truppe in ritirata su Cremona, soccorso in tempo dall'accorrere del Du Plessis, riuscì a sbaragliarli inseguendoli sino alle porte della città. Gli Spagnuoli perdettero 3000 u. fra morti e prigionieri, i cannoni, parte del bagaglio e le bandiere.

XI. *Assedio di Cremona*. (Guerra dei 30 anni: 1648). Dopo la battaglia di C. i Francesi nel luglio 1648 posero l'assedio al castello, rinforzati poco dopo da 5000 uomini del Duca di Savoia, condotti dal marchese Guido Villa. Lasciate però libere le comunicazioni dell'avversario, gli diedero modo di ricevere rinforzi di gente e di munizioni da guerra e da bocca. Si combatté con grande vigore dalle due parti; gravi furono le perdite, fra le quali il marchese Villa, ucciso da una cannonata. Finalmente, quantunque fossero giunti sino al fossato, gli assediati, sopraggiunta la cattiva stagione, furono costretti a ritirarsi parte a Casalmaggiore, parte nel modenese.

XII. *Sorpresa di Cremona*. (Guerra di Successione di Spagna: 31 gennaio-1 febbraio 1702). Era C. occupata dal maresciallo di Villeroy, comandante dei Francesi, con forze numerose; la sicurezza del luogo e la lontananza del nemico avevano rilasciata la vigilanza, sì che il Principe Eugenio, che campeggiava presso Mantova, decise di tentare di occuparla di sorpresa, chiudendo così vittoriosamente la campagna, poiché i Francesi, perduta quella piazza, sarebbero stati costretti a lasciare la Lombardia. Presi segreti accordi con un sacerdote e con altri elementi della città, dispose che per un canale di scarico, comunicante con la campagna, entrassero 400 granatieri, mentre altri 300 vi entrarono alla spicciolata. Riaperta poi una porta incustodita perchè murata, vi entrò con altri 4000 u. fra granatieri, corazzieri ed ussari, occupando parte dei bastioni, le vie principali, e facendo prigionieri i generali francesi, fra cui lo stesso Villeroy. Altri 4000 u. circa costituivano un corpo che dalla opposta riva del Po doveva attraversarne il ponte e completare l'impresa. Ma la guardia del Po vigilava; scorto il nemico, il ponte fu interrotto e chiusa la possibilità ai rinforzi di accorrere. Intanto in città, vinto il primo sbigottimento, i Francesi si andarono adunando al comando del conte di Revel, e del marchese di Praslin che con opportune disposizioni attaccarono da ogni parte, forti del numero, le milizie del principe Eugenio. Invano questi tentò di resistere, cercando anche di trarre dalla sua la popolazione con le più grandi promesse; vista la partita perduta, sull'imbrunire si ritirò in ordine. Perdettero gli Imperiali 381 fra morti e feriti e 400 prigionieri, i Francesi 1200 fra morti e feriti, 400 prigionieri, 7 standardi.

Cremona (Brigata: 21° e 22° Fanteria). Il 1° ottobre 1848 vennero formati il 21° fant. con personale del 19°



Medaglia della Brigata Cremona

fant. e col 13° bgl. provvisorio (già regg. della morte, Anfossi) e il 22° fant. con personale del 20°. I due regg. fecero parte della divis. lombarda e furono sciolti il 21 maggio 1849. Il 1° novembre 1859 il 21° e 22° reggimento fant. vennero costituiti e concorsero alla formazione del 21° il 5° e il 6° fant., col loro 3° bgl. e con 3 cp. deposito ciascuno; del 22° regg., il 9° e 10° regg. fant. coi rispettivi terzi bgl. e tre cp. deposito per ciascuno. I due reggimenti costituirono la br. Cremona e furono resi depositari delle tradizioni dei corpi che con ugual numerazione erano stati formati nel 1848-49. Alla fine del 1926 la brigata prese la denominazione di 20ª brigata di fant. formata coi regg. 21° e 22° e 88° (proveniente dalla br. Friuli). La brigata partecipò alle seguenti campagne di guerra:



Monumento ai Caduti del 21° Fanteria alla Spezia

1848-49: Il 21° regg. fece la prima guerra di indipendenza e prese parte al fatto d'armi della Cava. La 10ª cp. del 22° prese parte alla difesa di Roma (1849);

1866: La brigata prese parte alla guerra formando, insieme alla brigata Bergamo, la 18ª divis. (generale Della Chiesa);

1887-88: La 1ª cp. del 21° fece la campagna d'Africa.

1895-96: La br. concorse alla formazione dei bgl. 6° e 18° con 4 uff. e 146 gregari del 21° regg., 1 uff., 116 gregari del 22° regg. Il 6° bgl. fu ad Adua.

1911-12: guerra italo-turca: il 21° regg. concorse alla mobili-

tazione dei reggimenti 22°, 57°, 60° e 89° fornendo complessivamente 32 ufficiali e 1151 gregari. Il 22° regg. prese parte alla guerra e alle operazioni successive per la penetrazione all'interno della Libia.

1915-18: Durante la guerra italo-austriaca, la brigata operò sul Carso. Dapprima nei settori di Monfalcone e di Castelnovo avanzando durante la battaglia di Gorizia, nella regione di Doberdò e del Deboli. Al principio del 1917 fu inviata nel Trentino donde ritornò sull'Isone nell'agosto per prendere parte alla battaglia della Bainsizza; ivi rimase fino alla ritirata al

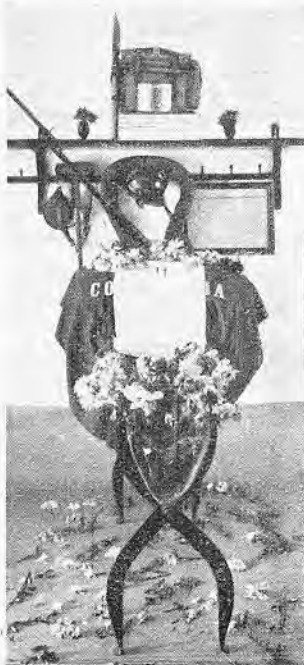


La bandiera del 21° regg. fanteria

Piave durante la quale ripiegò combattendo e subendo gravi perdite a Pozzuolo del Friuli. I superstiti si raccolsero dietro il Piave ove la brigata venne sciolta l'11 novembre; il 22 dello stesso mese venne però ricostituita cogli elementi fusi delle brigate Tortona e Cremona e fino ai primi di dicembre concorse alla difesa del M. Tomba. Nel gennaio 1918 combattè sull'Asolone e durante la battaglia del Piave (giugno 1918) operò sul M. Pertica ove si distinse anche nella successiva battaglia di Vittorio Veneto.

Le ricompense guadagnate dalla brigata sono: med. d'argento alle bandiere dei due regg. per le azioni sopra citate. Med. d'argento di benemerita per i soccorsi portati nelle regioni devastate dal terremoto del 1908. Il 2° bgl. del 22° fant. ottenne anche una med. d'argento nel combattimento di Gasr Ras el Leben presso Derna (17 novembre 1912).

Mostrine: Verdi, orlate di rosso in alto e in basso.



Posto-ricordo dei caduti delle compagnie del 21° Fanteria



Legione Cremona (M. V. S. N.): Centuria ciclisti

Cremona. 17ª Legione M. V. S. N. Fu costituita il 1º febbraio 1923. La sede del Comando di Legione è Cremona. La compongono 4 Coorti, di cui la 1ª in Cremona, la 2ª in Cappella Picenardi, la 3ª in Robecco d'Oglio, la 4ª in Soresina. Essa conta inoltre una centuria ciclisti, una sezione mitragliatrici ed una squadra di pronto soccorso. Ha organizzato e sovrintende alla direzione di 23 corsi di istruzione premilitare.

Crennequinières. Milizie a cavallo dell'epoca Svizzera, dell'esercito di Carlo VII di Francia, armate di una specie di balestra detta « crennequin ».

Crepaldi (Gesù Carlo). Medaglia d'oro, n. ad Ariano Polesine (Rovigo), caduto a Bengasi (1892-1912). Umile contadino, era animato da un forte senso del dovere. Soldato nel 57º fanteria, combatté valorosamente nella battaglia delle Due Palme, cadendo colpito a morte. Con la concessione della medaglia d'oro si volle premiare il coraggio modesto e molte volte sconosciuto. Ecco la motivazione: « Si comportò eroicamente in combattimento, dando ai compagni continuo e splendido esempio di fermezza e di indomabile valore, finchè cadde colpito a morte » (Due Palme (Bengasi), 12 marzo 1912).



Crépy. Comune della Francia, nel dip. dell'Aisne. Esisteva quale posto fortificato già ai tempi dei Merovingi. Fu saccheggiato dagli Inglesi (1173) e dagli Armagnacchi e Borghignoni (1418-1420). Le guerre per la riforma religiosa lo strumarono. Mayenne nel 1590 l'abbandonò al saccheggio, e ne abbatté le fortificazioni.

Trattato di Crépy (18 settembre 1544). Pone fine alla guerra tra Carlo V alleato con Enrico VIII d'Inghilterra e Francesco I. Le condizioni furono: i due principi dovevano restituire le provincie prese dopo la tregua di Nizza (1538). Francesco I teneva la Savoia ed il Piemonte e rinunciava alle sue pretese sulle Fiandre, l'Artois ed il regno di Napoli. Il Duca di Savoia otteneva quanto possedeva prima del 1538. Carlo V abbandonava Hesdin e la Borgogna. Il duca d'Orléans secondogenito di Francesco I, sposando la nipote di Carlo V, veniva investito o dei Paesi Bassi o del ducato di Milano. Con patto segreto i due principi si alleavano contro i Turchi.

Créquy (Carlo I, marchese di). Generale francese (1578-1638). Nel 1606 fu luogotenente nel Delphinato e nel 1622 fu nominato maresciallo di Francia. Nel 1625 combatté in Piemonte, poi fu ambasciatore a Roma e a Venezia. Morì combattendo.

Carlo II, duca di Créquy. Figlio di Carlo I (1623-1687), combatté valorosamente a Rocroi, e a Nordlingen. Fu ambasciatore a Roma e in Inghilterra.

Francesco di Créquy. Figlio di Carlo I (1624-1687). Si segnalò in Fiandra e in Catalogna; nel 1667 vinse Marsin e sconfisse il principe di Ligne; nel 1668 fu

nominato maresciallo di Francia; nel 1670 conquistò la Lorena. Esiliato nel 1672 per aver rifiutato di servire sotto il Turenne, alla morte di questi riprese servizio conquistando Friburgo e il Lussemburgo.

Crescentino. Comune in provincia di Novara presso al confluente della Dora Baltea col Po. Fu baluardo dei vescovi di Vercelli. Nel secolo XVI contro Riccardo IV, signore di C., si rivoltò il popolo (11 febbraio 1529) che sconfisse le truppe del tiranno lo trucidò coi suoi. Lo zio di esso, Andrea, per vendicare il nipote scatenò sul feudo i suoi mercenari, e saccheggiatolo orrendamente vi ristabilì la tirannia. Passato alla Casa di Savoia (1597) fu preso dal principe Tommaso alla reggente Cristina durante la guerra civile in Piemonte (1639). Nel 1642, avendo guarnigione spagnola, il principe Tommaso l'assaltò e lo prese dopo 15 giorni di lotta. Gli Spagnuoli lo ripresero nel 1652, impiegandovi otto giorni, ma nello stesso anno le truppe del duca Carlo Emanuele lo ripresero d'assalto. Quindi seguì le sorti del Piemonte.



Créquy (Francesco)

Crescenzi (Bartolomeo). Ingegnere navale pontificio e scrittore del secolo XVII. Pubblicò fra l'altro la « Nautica mediterranea » e un « Trattato completo di cartografia e di navigazione »; il « Proteo militare ».

Crescio (Luigi). Generale, n. a Torino m. a Foligno (1831-1901). Soldato di cavalleria, prese parte alle campagne del 1848, 1849 e 1859 e durante quest'ultima per essersi distinto alla battaglia di San Martino, ove rimase ferito, fu promosso sottot. e partecipò alla campagna del 1860-61 meritandosi una med. d'argento, e a quella del 1866. Promosso colonnello nel 1884, resse il comando del regg. Nizza Cavalleria; collocato in P. A. (1890) raggiunse nel 1894 il grado di magg. generale nella riserva. Era inoltre decorato di due med. d'argento al valor civile.



Cresilati. Sono i sali del trinitrocresolo, i quali peraltro non hanno, come esplosivi, un impiego troppo esteso. Il più importante fra essi è il nitrocresilato di ammonio, che è una sostanza gialla poco solubile nell'acqua e che, sotto il nome di « Ekrasite », l'esercito austriaco adoperò, quale esplosivo di scoppio, per la carica degli obici. Nell'estate del 1918 a Kiev, nell'Ucraina, si verificò una colossale esplosione di granate cariche ad ekrasite.

Cresilite. Esplosivo che l'esercito francese adoperò per la carica di granate torpedini. Esso è costituito da una mescolanza di trinitrocresolo e di acido picrico, miscela dotata della proprietà di possedere un punto di fusione assai basso, per cui, nella preparazione, l'acido picrico può essere adoperato allo stato fuso.

Creso. Re della Lidia, (595 a. C.). Conquistò le possessioni greche dell'Asia minore. Mosse con 420.000 fanti e 60.000 cavalli contro Ciro, e ne venne la battaglia di Timbrea, dopo la quale si ritirò su Sardi, la capitale dove Ciro lo inseguì e nel dì seguente l'obbligò a combattere sotto le mura sconfiggendolo (546 a. C.). Fatto prigioniero fu liberato poco dopo ma privato del regno.

Cresolo. Esiste in tre modificazioni isomeriche: «orto», «meta» e «para»; quello che interessa, nell'applicazione pratica per la fabbricazione degli esplosivi, è il «metacresolo», il quale si ottiene insieme agli altri due come prodotto secondario dell'estrazione del fenolo dall'olio medio del catrame di carbon fossile. Il cresolo serve alla fabbricazione del trinitrocresolo, che si ottiene cristallizzato dall'acqua in lunghi aghi gialli. Questo composto è facilmente solubile nell'alcool, nell'etere, nell'acetone. Il trinitrocresolo fu adoperato durante la guerra come esplosivo di scoppio per il caricamento di granate.

Crespi (Ettore). Generale, n. a Bergamo nel 1868. Sottot. di fanteria nel 1889, partecipò alla campagna italo-turca (1912-13) e alla grande guerra (1916-18) meritandosi una prima med. d'argento nell'operazione di Na Kobil del settembre 1917 ed una seconda quale colonnello comandante dell'84^a fanteria durante il ripiegamento dell'ottobre 1917 al ponte di Plava. Nel 1919 fu comandato presso il tribunale mil. di Firenze; collocato in P. A. S. (1920) raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata.

Crespi Pietro. Medaglia d'oro, n. a Milano nel 1897, caduto sul Grappa nel 1918. Soldato nel 79^a regg. fanteria all'inizio della guerra italo-austriaca, passò poco dopo a frequentare il corso mitraglieri «Fiat» alla



fine del quale tornò alla fronte con la 224^a compagnia aggregata alla brigata Pinerolo. Divenuto, dopo un breve corso d'istruzione, sottotenente, passò nella 1518^a compagnia mitraglieri e combatté valorosamente nelle due offensive sull'Isonzo, del maggio e dell'agosto 1917; in quest'ultima, a Grazigna, venne gravemente ferito da ben nove pallottole di shrapnel. Ritornato alla fronte non appena guarito, trovò

morte gloriosa nelle giornate di Vittorio Veneto. La motivazione con la quale alla memoria del valoroso mitragliere fu concessa la medaglia d'oro, si esprime così:

«In un momento particolarmente delicato e difficile, in cui l'esempio personale aveva la più grande influenza, alla testa della propria sezione mitragliatrici, sotto l'intenso bombardamento nemico risolutamente accorreva per proteggere il fianco di una colonna di attacco. Incontrata aspra resistenza per parte di nuclei avversari provvisti di mitragliatrici, impegnava viva lotta, prima di potersi mettere in posizione, facendo fuoco egli stesso con un'arma sostenuta da un servente. Raggiunta infine la linea da occupare, portava le proprie

armi allo scoperto, e dando mirabile prova di coraggio e di fermezza continuava ancora personalmente a far fuoco paralizzando ogni tentativo di avanzata nemica, finché, colpito a morte, cadeva gloriosamente sulla propria arma dopo aver gridato: «Forza, mitraglieri, evviva la nostra vittoria!». (Monte Pertica (Grappa), 27 ottobre 1918).

Crespin du Bec (Antonio). Generale francese del sec. XVII; prese parte a moltissimi fatti d'arme dal 1646 al 1658, nel quale anno morì sul campo mentre partecipava all'assedio di Gravelines.

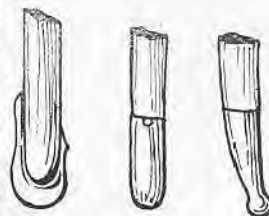
Francesco Renato Crespin du Bec. Generale francese m. nel 1688; combatté in Francia dal 1646 al 1653; poi contro gli Spagnuoli in Piemonte, e, col grado di tenente generale, nella Catalogna. Morì nel 1688.

Crespino. Comune in prov. di Rovigo. Nell'ottobre 1805 C. si ribellò a Napoleone; disarmate le guardie nazionali, furono attaccati i distaccamenti francesi del Polesine e chiamati gli Austriaci. Sdegnato, Napoleone esclude C. dai diritti civili, ordinò che i suoi abitanti fossero puniti col bastone nei casi in cui era previsto il carcere, raddoppiò le tasse e fece murare sulla casa comunale una lapide ove era scritto: «Napoleone, Imperatore dei Francesi e Re d'Italia — ha decretato — gli abitanti di Crespino non sono più cittadini italiani». Per questi fatti venne fucilato il crespinese Giuseppe Albieri. Nei primi anni della dominazione austriaca il dott. Felice Foresti vi fondò una «vendita» carbonara, aderenti Pietro Rinaldi di Castelnuovo e il dott. Vincenzo Caravieri di C. Arrestati nel 1819 con altri carbonari, vennero, nel 1821, condannati a morte. La condanna venne commutata col carcere duro.

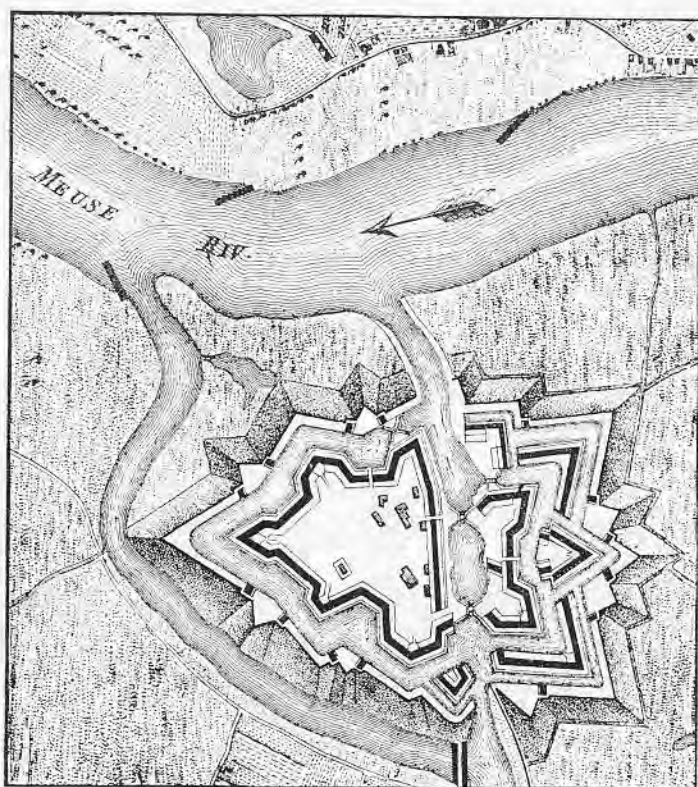
Cresta. Così è chiamata, nella celata, una sporgenza che partendo appena accennata dalla metà della fronte, percorre inalzandosi la mediana del coppo e riabbassandosi termina a zero fino in fondo alla metà della nuca. La parte superiore della cresta è percorsa dal cordone o tortiglione. Si chiamò pure C. quella parte sporgente che sormontava la borgognotta.

Cresta (o Battisasso). E' chiamata in tal modo la parte esterna inferiore del fodero della sciabola. Tale parte è formata da una sporgenza metallica che circonda l'estremità del fodero in modo da proteggerlo negli urti contro terra.

Cresta del mirino. Così chiamata la parte superiore del mirino per la quale passa effettivamente la visuale. Generalmente la cresta non fa parte rigida con la base porta mirino: prima delle armi a ripetizione essa era saldata; con le armi a ripetizione essa è collocata ad incastro (a coda di rondine) in modo da poterla ricambiare, se guasta; o spostare lateralmente, se occorre, all'atto del collaudo, e prima di fissarla in modo rigido. La forma della C. del mirino è svariata: generalmente però è di sezione triangolare od ogivale, smusata, con sezioni di altezza decrescente verso la bocca dell'arma, con la faccia posteriore piana e normale all'asse della canna, oppure alla linea di mira naturale.



Creste di fodero di sciabole italiane



Crèvecœur nel 1794

Creta. V. Candia.

Crevacuore. Comune in prov. di Novara sulla sr. della Sessera. D'origine celtica, divenne importante castello e feudo sotto i Carolingi. Durante la guerra per la successione del Monferrato fu assalito e preso dalle truppe di Carlo Emanuele I condotte da Vittorio Amedeo (1617) mentre era difeso da milizie spagnuole. Il 31 agosto 1638 durante la guerra civile in Piemonte vi avvenne una disputa simile a quella di Barletta tra 30 Francesi e 30 Italiani, riusciti, come là, vincitori. Nel 1657, in seguito a rivolta di popolo ne andarono distrutte le fortificazioni.

Crevalcore. Comune in prov. di Bologna, già fortificato. Durante le guerre civili di Roma l'esercito dei consoli Irzio e Pansa vi fu sconfitto da Marco Antonio. C. fu spesso teatro di combattimenti, assedi, saccheggi, durante le lotte fra Modena e Bologna. Più tardi se ne impadronirono i capitani di ventura delle milizie dei Visconti; in sostanza seguì però quasi sempre le sorti di Bologna.

Combattimento di Crevalcore (1642). Durante la guerra di Castro, il duca di Modena e il veneto Correr, allo scopo di indurre le truppe pontificie ad uscire dal loro forte campo trincerato di Cento, ove non si sentivano in forza di attaccarli, il 14 giugno 1642 mandarono il La Valletta ad attaccare C. con 1000 fanti e 3000 cavalli. La fanteria, respinti i piccoli distaccamenti che erano fuori della borgata, giunse fin sotto i fossati della cinta, mentre la cavalleria, sostenuta da 200 moschetti, si portava in posizione adatta a fronteggiare l'eventuale avanzata del grosso avversario. Si avanzò infatti il col. Radetti in soccorso agli assediati,

mentre il La Valletta, sostenendone l'attacco, avvertiva il Duca perchè intervenisse. Questi non volle muoversi e ordinò la ritirata che, sotto la pressione nemica, si effettuò in grande disordine.

Crevant (Luigi di). Maresciallo di Francia, m. nel 1694. Partecipò a molti fatti d'arme dal 1650 al 1668, raggiungendo in tale anno il grado supremo. Comandante l'esercito di Fiandra, costrinse nel 1674 il principe d'Orange a togliere l'assedio d'Oudenarde e continuò la guerra vittoriosa sino al 1683. Nel 1690 fu creato duca di Humières.

Crèvecœur sur l'Escaut (lat. *Crepæ cordium*). Comune francese nel dip. del Nord. Vi si notano ruderi di antiche fortificazioni; nel XVII sec. l'assediarono gli Spagnuoli, respinti dai vincitori di Rocroi.

Assedio di Crèvecœur (1794). Appartiene alle guerre della Rivoluzione francese. Respinti gli Inglesi oltre la Mosa, il Pichegru decise l'assedio di C., i cui lavori ebbero principio il 23 settembre. Conquistato il forte di Orten, la notte sul 24 i Francesi aprirono la prima parallela. Il 27 furono completati i lavori di difesa con fascine e gabbioni, e nella notte si piazzarono due batterie, una di tre e una di due

pezzi d'artiglieria. Aperto il fuoco il giorno successivo, si profitò, nella notte, dell'effetto prodotto e fu costruita una nuova batteria di 3 pezzi da 12. Sul rovescio della diga furono piazzati altri 6 pezzi, il cui fuoco batteva le difese con grande efficacia e da vicino, interrompendo ogni comunicazione fra le due rive della Mosa. Il 30 settembre finalmente, iniziatosi il bombardamento, i difensori, avendo avuto smontati quasi tutti i pezzi, viste le perdite, nella certezza di non poter avere soccorso alcuno si arresero.

Crevola d'Ossola. Comune in prov. di Novara all'imboccatura della valle d'Antigorio. Nelle sue vicinanze il 27 aprile 1487 si scontrarono gli Svizzeri comandati da Albino, fratello del de Sylven, vescovo del Vallese, e le truppe sforzesche condotte da Renato Trivulzio, rinforzate dagli Ossolani. La vittoria di queste ultime liberò l'Ossola dalle invasioni vallesane.

Crillon (Luigi Balbo Bertone di). Generale francese, di famiglia originaria del Piemonte (1543-1615). Combatté nelle guerre di religione, e si distinse alla



Crillon Luigi



Il Duca di Crillon

battaglia di Lepanto. Si trovò a La Rochelle (1573) a La Fère (1580), a La Réole (1586), a Tours (1589) e nel 1600 comandò l'esercito di Savoia. Enrico IV lo chiamò « il bravo dei bravi ». Un duca di Crillon fu comandante delle truppe franco-spagnuole nella seconda metà del secolo XVIII e prese Maiorca.

Crimea (ant. *Chersoneso Tracico*). Penisola della Russia, sul Mar Nero; lo stretto istmo di Perekop la divide dal continente, vaste lagune e paludi si stendono lungo quasi tutte le sue coste orientali e occidentali, fra le quali notevole il cosiddetto « mare Putrido », separato da una stretta e lunga striscia sabbiosa, l'Arbat, dal mare di Azof.

Si stabilirono nell'antichità lungo le rive della Crimea numerose colonie greche; fu poi terra Romana e infine teatro di lotte sanguinose fra tribù cosacche e tartare, fra le quali la famosa « Orda d'Oro » che estese il suo dominio su tutta la Russia meridionale. Vi ebbero per duecento anni fiorenti empori commerciali i Genovesi; vi si stabilirono infine i Turchi che, dopo quarant'anni di lotte, dovettero cederla definitivamente alla Russia nel 1783.

Guerra di Crimea (1854-1856). Si dà questo nome alle operazioni di guerra svoltesi fra la Russia e la Turchia alleata della Francia, dell'Inghilterra e successivamente del Re di Sardegna.

La Russia, mirando dall'epoca della decadenza della Turchia a impadronirsi di Costantinopoli, e ritenendo opportuno il momento, chiese alla Porta il protettorato dei cristiani ortodossi viventi in Turchia, e cercò di stringere accordi con l'Inghilterra, per avere il passo libero su Costantinopoli, offrendole Candia e l'Egitto. Il governo inglese rifiutò e strinse accordi con la Francia sulla base dell'integrità della Turchia. Rotti i rapporti diplomatici fra questa e la Russia, il suolo turco venne invaso il 2 luglio 1853 senza dichiarazione di guerra, da 80 mila russi al comando di Gorskjakov, mentre le trattative continuavano con le potenze. La Turchia dichiarò la guerra, e il 28 ottobre Omar Pascià, comandante le forze turche, varcò il Danubio a Viddino; il 4 novembre, attaccato dai Russi, infliggeva loro un insuccesso mettendoli in fuga con la perdita di circa 1000 u. Le ostilità si aprivano anche sulla frontiera del Caucaso. Un nuovo tentativo di pace venne fatto da Napoleone che promosse a Vienna la riunione di una conferenza che stabilì, in un protocollo, il 5 dicembre 1853, che l'esistenza della Turchia, nei suoi confini di allora, costituiva necessità essenziale per l'equilibrio europeo. Gli avvenimenti avevano però già sorpassato anche questo estremo tentativo; il 30 novembre l'ammir. russo Nakhimoff aveva attaccato una squadra turca comandata da Osman Pascià nella rada di Sinope, distruggendo undici delle dodici navi di cui era costituita.

Di fronte a questo avvenimento, che ledeva così profondamente il prestigio della Francia e dell'Inghilterra, i due governi decisero di agire più vigorosamente. Il 3 gennaio del 1854 notificarono alla Russia che sino a che le sue truppe non fossero uscite dal territorio turco,

nessuna delle sue navi avrebbe potuto muovere dai porti del Mar Nero. E il 27 febbraio 1854 inviarono a Pietroburgo un ultimatum col quale chiedevano che entro il 30 aprile i principati danubiani fossero sgombrati. Il 12 marzo venne firmata l'alleanza fra la Turchia, l'Inghilterra e la Francia; la Prussia e l'Austria, pur rimanendo vigili osservatrici degli avvenimenti, rifiutarono di partecipare alla guerra imminente; il 27 marzo avvenne la dichiarazione e si provvide subito all'invio di truppe.

L'esercito d'Oriente, questa era la sua denominazione ufficiale, mandato dalla Francia (30.000 u.) era comandato dal maresciallo Saint-Arnaud ed era formato su quattro divis. (Canrobert, Bosquet, Principe Napoleone, Forey) oltre a una divis. di cavalleria (Morris). Comandava l'artiglieria il gen. Thiry. Le forze inglesi (22.000 u.) erano comandate da Lord Raglan, e ripartite in cinque divis. di fanteria (duca di Cambridge, de Lacy Evans, Riccardo England, Giorgio Cathcart, Giorgio Brown) e una di cavalleria (Lord Lucan). I Turchi disponevano di oltre 100.000 uomini.

Di fronte ai progressi che facevano le truppe russe, che frattanto avevano conquistato varie piazzeforti sul

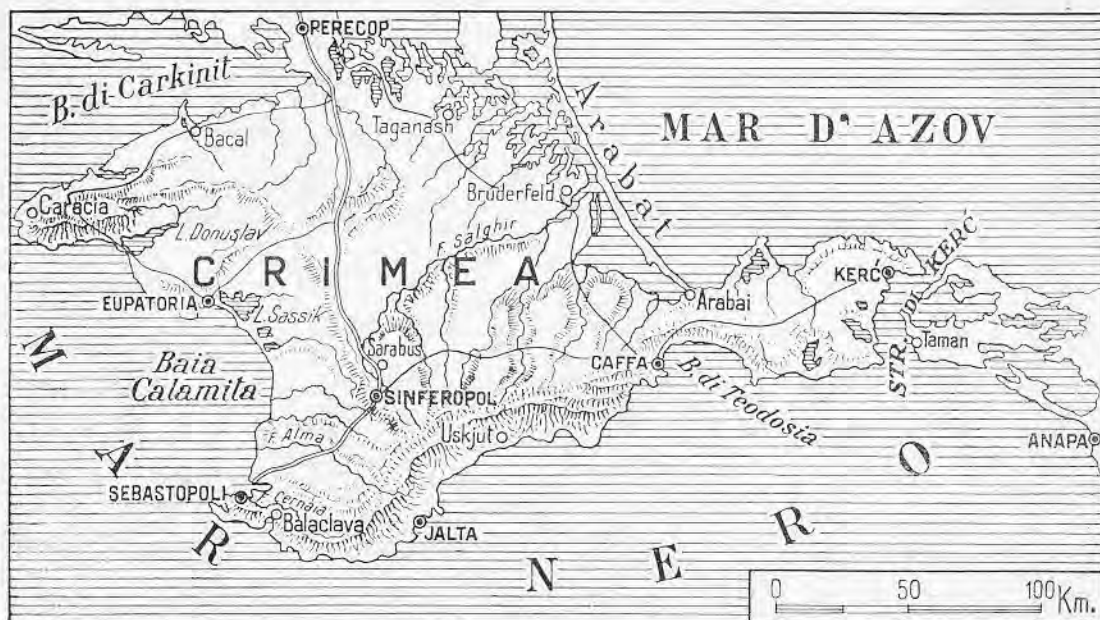


Medaglia commemorativa



Ossario Italiano in Crimea

Danubio inferiore, si decise di affrettare i preparativi; il gen. Canrobert venne mandato nella penisola di Gallipoli con l'ordine di impedire a qualunque costo che i Russi marciassero su Costantinopoli. Intanto, il 29 e il 31 maggio (1864) si imbarcarono per Varna una divisione inglese e una brigata francese, mentre il resto dell'esercito in parte si dispose a difesa di Adrianopoli, in parte procedette per Costantinopoli. Dalla Francia giungeva una quinta divis. (Levaillant) che venne avviata su Varna. I Russi intanto, in parte per la valida resistenza incontrata, in parte per l'atteggiamento sempre più minaccioso dell'Austria, abbandonarono l'assedio che avevano posto a Silistria e il 23 giugno ritornarono sulla s.r. del Danubio. Liberi da ogni preoccupazione da quella parte, gli alleati deliberarono di agire in Crimea. Ma nelle truppe che erano a Varna si manifestò un'epidemia colerica, e in 12 giorni circa 3000 u. soccomberono al male: Saint Arnaud affrettò



La penisola di Crimea (1855-56)

la partenza e il 25 agosto fu dato ordine d'imbarco per la Crimea su 55 navi da guerra francesi, 25 inglesi, 9 turche e 267 mercantili; esse fra il 14 e il 19 settembre posero a terra, fra Eupatoria e la foce dell'Alma, il corpo di spedizione. I Russi che disponevano complessivamente di oltre 700.000 u., li avevano così dispersi nel territorio dell'impero, che solo 51.000 ne poterono opporre in Crimea agli alleati. Il 20 settembre, gli alleati vincevano la battaglia dell'Alma e decidevano di investire Sebastopoli dalla parte di mezzogiorno, mentre il Mezenskoff se ne allontanava con le truppe mobili, scontrando in combattimento di retroguardia gli inglesi i quali, superata una facile resistenza, occupavano anche Balacava, e il 9 ottobre si iniziava l'assedio di Sebastopoli. Nel frattempo riprendeva con violenza terribile il colera e fra le sue prime vittime era il Saint-Arnaud che il 29 settembre morì dopo avere ceduto il comando al gen. Canrobert.

Gli alleati avviarono intanto trattative col Re di Sardegna, Vittorio Emanuele II, concluse con l'adesione del Re all'alleanza franco-anglo-turca, e con l'invio di un contingente di truppe comandate dal gen. Alfonso La Marmora.

Il corpo di spedizione sardo, (18.000 u.), su due divisioni e una brigata (Trotti, Durando e Giustiniani) era composto di un bgl. per ciascuno del 20° regg. del-

l'esercito piemontese, riuniti in regg. di 4 bgl. ciascuno. Ogni reggimento, più un bgl. di bersaglieri, costituiva una brigata; due brigate formavano la divisione.

Il 14 maggio successivo le prime truppe sarde portate nel M. Nero su 19 fra navi da guerra e trasporti al comando del cap. di vascello marchese Di Negro, sbarcarono in Crimea, a Balacava.

Intanto in Crimea le cose andavano in lungo, nè sembrava vicina la soluzione dell'assedio. Si pensò dunque di estendere le operazioni e in conseguenza si progettò una nuova ripartizione delle forze; vennero costituiti tre gruppi: il primo, comandato dal Canrobert, di 60.000 u. per metà francesi e per metà turchi, sarebbe rimasto intorno alla piazza; degli altri due, destinati a nuove operazioni, il primo, sotto Lord Raglan, doveva essere costituito da 55.000 u. (25.000 inglesi, 15.000 sardi, 10.000 turchi e 5000 francesi); il secondo di 70.000 tutti francesi. Per un dissidio sorto fra Lord Raglan e il gen. Canrobert, quest'ultimo, avendo chiesto e ottenuto di essere dispensato dalla carica, prese il comando dei francesi il gen. Péllissier che, in pieno accordo col collega inglese, decise di spingere le operazioni di assedio sotto la protezione di un corpo d'esercito comandato dal Canrobert, che, posto nel Vallone della Cernaia, con due divis., coi Sardi e coi Turchi, doveva impedire ogni tentativo di soccorso da parte dei Russi. Il Canrobert il 25 maggio cacciava i Russi dalla Cernaia, e la flotta alleata, entrata nel mare d'Azof, bombardava il forte di Arabat e distruggeva i magazzini di Tangarog e di altre piazze costiere. Il 28 giugno 1855 Lord Raglan, moriva di colera ed era sostituito dal gen. Simpson. Il 16 agosto si combattè la battaglia della Cernaia e il giorno 8 settembre fu dato l'assalto generale a Sebastopoli occupando la posizione di Malakov che dominava tutta la fortezza. Vista ormai inutile ogni resistenza, il Gorskjakov, che era accorso con l'esercito di manovra, ne ordinò l'evacuazione, previa distruzione delle opere e dei magazzini. Presa Sebastopoli, si pensò a distruggere l'esercito di mano-



Monumento commemorativo della guerra di Crimea a Torino



Quartiere generale dell'esercito sardo a Kadi-Koi (Crimea)

vra che minaccioso rimaneva presso l'istmo di Perekop, e intanto si ordinarono varie operazioni minori intente a liberare la penisola da ogni forza nemica. Si respinsero così i Russi a Kanglin il 17 ottobre; si sbarcò alla foce del Dnieper con un corpo di due divis. (Wimpfen e Spencer) sotto il gen. Bazaine, mentre le truppe turche, sotto Omar Pascià, si imbarcavano per l'Asia minore.

Operazioni nel Baltico. Trattative di pace. Intanto nel Baltico la flotta anglo-francese, sotto gli ammiragli Sir Carlo Napier e Parséval Duschènes, occupava l'isola di Aland (agosto 1854) per farne base di operazione contro Kronstad. Il Napier, sembrando troppo meschini i risultati ottenuti, fu sostituito dall'ammir. Dundas il quale però riuscì anch'esso a fare ben poco; limitando ogni attività nel 1855 a bombardare gli arsenali di Sweaborg. Ormai il desiderio di pace era universale; le trattative vennero facilitate dalla conquista di Kars, compiuta dall'esercito russo comandato dal gen. Muraviev, il 25 ottobre 1855, e la Russia, salvo l'onore nazionale, poteva accettare le nuove proposte, trasmesse sotto forma di « ultimatum » dall'Austria, che dichiarò la solidarietà cogli alleati. Il 16 gennaio lo Czar accolse le condizioni fattegli e il 1° febbraio 1856 fu firmato a Vienna il protocollo che doveva servire di base alle trattative di pace che si iniziarono il 25 febbraio a Parigi e si conclusero il 3 marzo.

Crimea (Medaglia di). Fu offerta dalla regina Vittoria d'Inghilterra a tutti i militari che parteciparono alla spedizione; è in argento. Sul recto è l'effigie della sovrana, sul verso un guerriero coronato dalla vittoria. Il nastro è celeste listato di giallo; ogni fatto d'arme al quale l'insignito abbia partecipato è ricordato da una fascetta d'argento su cui ne è inciso nome e data.

Crimea (Ossario Italiano di). Fu eretto dal gen. La Marmora, sulle alture di Balaclava, prima della partenza del corpo di spedizione dalla Crimea, un monumento alla memoria del fratello Alessandro, dei generali Gabrielli di Montevecchio ed Ansaldo, e degli altri ufficiali morti nella campagna. Nel 1880, previo accordo col governo russo, a questo si sostituì un ossario costruito sull'altura di Kamari, presso Sebastopoli, ove furono riuniti gli avanzi di tutti i caduti. Anche presso Costantinopoli, nel cimitero internazionale di Ferikoi, fu costruito un monumento alla memoria dei soldati italiani morti in Crimea.

Criniera. Era così chiamato anticamente quell'or-

namento dell'elmo, che attaccato alla sommità del cimiero, scendeva dietro sulle spalle, ed ordinariamente costituito di crini della coda del cavallo. Attualmente hanno da noi la C. l'elmo dei corazzieri e il kepi del regg. artiglieria a cavallo.

Crinoline. Nome dato nel secolo scorso alle reti metalliche, in uso presso le marine da guerra verso il 1870, con le quali si proteggevano le navi all'ancora contro gli attacchi delle barche torpediniere.

Crisafulli (Elia). Medaglia d'oro, n. a Castelvechio Siculo (Messina), caduto sul San Marco (1891-1917). Ufficiale di complemento, richiamato in servizio per la guerra italo-austriaca, fu nominato sottotenente e poi tenente in servizio attivo. In un combattimento sul monte San Marco, presso Gorizia, cadeva alla testa del suo reparto, che aveva con magnifico impeto condotto all'assalto. La motivazione con la quale alla memoria del Crisafulli fu concessa la medaglia d'oro al valor militare, si esprime così:



« Primo fra i primi del suo reparto, che, compatto ed entusiasta, lo seguiva, sorpassata già una trincea nemica, si lanciava all'assalto della seconda, attraverso un varco da lui stesso aperto nei reticolati. Scorta quindi una mitragliatrice che iniziava un fuoco violento sui suoi uomini, bello di sublime furore, vi si scagliava contro da solo, agevolando l'avanzata degli altri. Cadeva colpito alla testa, da eroe, con la pistola ancora minacciante il nemico e col nome d'Italia sulle labbra » (Monte San Marco di Gorizia, 28 agosto 1917).

Crisantemo (Ordine supremo del). E' il più alto ordine cavalleresco del Giappone, istituito nel 1877 da Mutsuhito, per compensare eminenti servigi civili e militari. La decorazione consta di una raggiera a quattro punte d'oro con raggi smaltati in bianco, recante ai quattro angoli, a colori naturali, altrettanti crisantemi. Nel centro è un disco di smalto rosso cerchiato d'oro. La decorazione porta in alto un secondo crisantemo più grande che si attacca, con un anello d'oro, al nastro di seta rossa ondata listato d'azzurro.

Crispi (*Francesco*). Statista e patriota, n. a Ribera, m. a Napoli (1819-1901). Nel 1848 fu tra i capi dell'insurrezione siciliana; repressi i moti esulò in Torino nel 1849 e qui tornò, dopo varie peregrinazioni all'estero, nel 1859. Decise Garibaldi alla spedizione di Sicilia nel 1860 e lo seguì nell'Isola. Fu poi uomo politico, più volte ministro, e capo del Governo. Sotto di lui la marina da guerra ebbe incremento notevolissimo, i partiti estremi furono contenuti, assicurato l'ordine interno. Fu sostenitore della Triplice perchè vedeva nella Francia il maggiore ostacolo alla espansione dell'Italia nel Mediterraneo. Travolto dalla vicenda africana culminata in Adua, rimase in disparte sino alla morte, ma, dopo l'avvento del Fascismo, fu considerato fra i precursori dell'Italia di Vittorio Veneto. Sua opera postuma: « I Mille ».



Crispo (*Alberto*). Generale, n. a Sassari nel 1851. Sottot. dei bersaglieri nel 1869, partecipò alla campagna di Roma (1870) e raggiunto il grado di colonnello (1897) ebbe il comando del 59° regg. fanteria. Resse dall'ottobre 1897 al luglio 1899 il comando del contingente italiano in Candia. Rientrato in Italia, nel grado di magg. generale fu successivamente comandante della brigata Casale e della scuola centrale di tiro di fanteria. Promosso ten. generale nel 1910 ebbe il comando della divisione di Ravenna e collocato in P. A. nel 1913, fu richiamato durante la guerra 1915-18 con le funzioni di comandante della divisione di Ravenna e dei corpi di armata di Palermo e di Bari. Ricollocato in congedo (1919) raggiunse nel 1923 il grado di generale di corpo d'armata.



Criss (o *Kriss*). Nome di una specie di pugnale



Cris malese con fodero

malese, la cui lama è piatta, a doppio taglio, larga circa cinque centimetri, lunga come una baionetta e generalmente avvelenata sino a metà. Esso è usato specialmente nella Penisola Gangetica, al Pegù, nelle Isole di Giava e di Sumatra, e lungo le coste della Cina. So-

vente ha la forma ondulata a biscia nel taglio e termina come una sega. E' arma terribile ed insidiosa: gli Inglesi ne hanno proibito l'uso sotto severe pene nei paesi soggetti al loro governo.

Crisso. Luogotenente di Spartaco. Mentre questi avanzava, dopo le prime vittorie, verso l'Italia settentrionale, rimase nella meridionale, ove nel 72 a. Cr. fu vinto dal console Lucio Gellio presso il monte Gargano, e cadde combattendo.

Crissolo. Comune in prov. di Cuneo sulla sr. del Po. Di antichissima fondazione, fu già ai tempi di Roma importante. Ebbe un castello nel medio evo a guardia del passo omonimo, occupato dai Conti di Barge. La valle di C. ha importanza strategico-militare perchè, sia pure con passaggi altissimi (3000 m.) e discretamente difficili, mette in comunicazione l'alto Po con le sorgenti del Guil (Durance) attraverso ad una media valle mulattiera.

Cristallo (e *Cristallino*). Gruppo montano a nord-est di Cortina d'Ampezzo, tra la Val Grande e la Val Popena. Di grande importanza durante la guerra italo-austriaca, poichè dominava ed interdiceva la strada di Germania tra Podestagno e Schluderbach (Carbonile); perciò il 1° Corpo d'armata tentò, con azioni ardue e protratte per parecchi mesi, di conquistare il pieno possesso. Per tutta l'estate del 1915 e parte dell'autunno durarono gli sforzi di reparti particolarmente addestrati alle operazioni di alta montagna; respingendo il nemico con una vera guerriglia da camosci, alpini e fanti riuscirono infine ad impadronirsi di tutta la linea di cresta.

Cristiania. V. *Oslo*.

Cristiano II (1481-1559). Fu re di Danimarca e di Norvegia nel 1513; dopo molti anni di guerra conquistò anche la corona di Svezia. Le sue crudeltà, che gli valsero il soprannome di « malvagio », promossero la rivolta di Gustavo Vasa. Rifugiatosi in Germania, fu preso prigioniero dal successore Federico I durante una incursione in Norvegia e morì in prigionia.



Cristiano II

Cristiano IV (1577-1648). Re di Danimarca e di Norvegia.

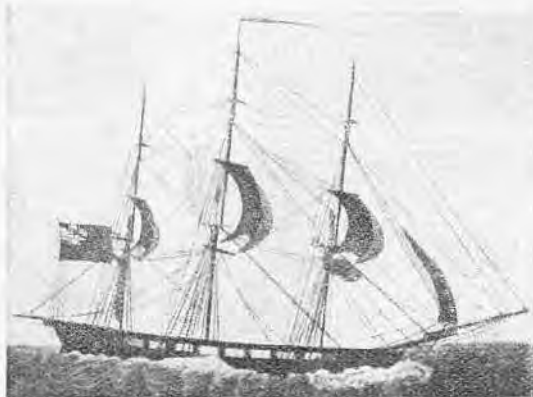
Partecipò alla guerra dei trent'anni, fu battuto a Lutter dal Tilly e subì la pace di Lubeca. Combattè anche, e fu vinto, una guerra contro la Svezia e l'Olanda.

Cristiano V (1646-1699). Re di Danimarca e di Norvegia. Nel 1673 fu in guerra contro la Svezia, alleata di Luigi XIV; dopo qualche successo iniziale, dovette, alla pace, restituire le conquiste fatte. Combattè la città di Amburgo e il Duca di Gottorp; creò un esercito alla francese.

Cristiano. Arcivescovo di Magonza, guerriero del secolo XI. Devoto di Federico Barbarossa, si segnalò battendo i Romani a Tusculum nel 1167, e nell'assedio di Ancona. Ristabilì in Roma il papa Alessandro e lo difese contro i ribelli.

Cristina (*La*). Fregata sarda da 44 cannoni, varata

nel 1820. Al comando di Luigi Serra prese parte nel 1825 alla incursione nel porto di Tripoli di Barberia



e nel 1826 alla spedizione nell'Egeo durante l'insurrezione ellenica. Fu alienata nel 1836. Il nome le derivava dalla figlia di Vittorio Emanuele I.

Cristina. Corvetta a vela, varata a Castellammare di Stabia nel 1828, con dislocamento tonn. 762; fu radiata nel 1866.

Cristina da Pizzano. Scrittrice italiana che visse fra il XIV e il XV secolo in Francia. Scrisse, fra l'altro, un'importante opera militare: «Il libro dei fatti d'arme e di cavalleria», che fu tradotto in inglese. E' diviso in quattro parti: 1) del modo che i principi debbono tenere nell'ordinare le guerre e battaglie; 2) dei capitani antichi, e delle macchine per lanciare, dei meccanismi vari per la guerra, delle artiglierie a fuoco e della guerra sotterranea; 3) del diritto di guerra secondo le leggi e le consuetudini; 4) del gius bellico in rapporto ai privati, dei salvacondotti, dei campi per duelli, ecc. Parlando delle fortezze, nella seconda parte, si parla, fra l'altro, per la prima volta, delle piazze d'armi che debbono esistere lungo le mura, innovazione questa che sembra sia dovuta all'autrice.



Cristo. Ordine religioso militare in origine, che il Portogallo aveva a comune con la S. Sede. Fu istituito nel 1317 dal re di Portogallo Dionigi, e approvato da papa Giovanni XXII in Avignone. Ebbe la sua base nell'Ordine dei Templari del Portogallo, quando il loro Ordine fu soppresso da Clemente V e Filippo il Bello. Alla sua istituzione l'Ordine ebbe il titolo di «Milizia di Nostro Signore Gesù Cristo»; dei Templari conservò, in Portogallo, i beni, ed ebbe gli statuti; l'insegna rimase identica, salvo l'aggiunta di una piccola croce bianca su quella rossa del cessato Ordine. I cavalieri di C. si



segnalarono combattendo i Mori di Spagna e d'Africa e conquistando numerose terre di cui ebbero sovranità e possesso. Nel 1721 l'Ordine possedeva più di 150 commende, delle quali molte in territori d'oltremare. Estendendosi notevolmente i loro domini, fu stabilito che questi dovessero considerarsi come beni della corona. Nel 1789 l'ordine fu laicizzato. L'abito dei cavalieri del C. consisteva in un ampio mantello di lana bianca, e in una insegna a forma di croce, smaltata di rosso e di bianco, appesa al collo mediante un nastro rosso.

Cristofari (Polimante). Generale, n. a Viterbo nel 1856. Sottot. del genio nel 1880, raggiunse il grado di colonnello nel 1912 e fu nominato direttore del genio di Palermo. Partecipò alle campagne di guerra del 1915 e 1916. Nel 1917 ebbe la carica di direttore del genio mil. di Firenze; collocato in congedo (1919) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Cristoff (At.). Generale bulgaro, n. nel 1879. Sottot. nel 1899, divenne generale nel 1927. Fu allievo della scuola di guerra di Pietrogrado, buon scrittore, autore di parecchie pubblicazioni sulle guerre balcaniche e mondiale.

Cristoforo Colombo. Incrociatore-avviso, varato a Venezia nel 1875, lungo m. 75,72, largo m. 11,30, con dislocamento tonn. 2316, macchine HP. 4000, stato maggiore 11, equipaggio 180; radiato nel 1891.

Cristoforo Colombo. Nave sussidiaria di 2ª classe, varata a Venezia nel 1892, lunga m. 76,40, larga m. 11,30, con dislocamento tonn. 2757, macchine HP. 2326, armamento 6 cannoni da 120, 2 da 57, 4 da 37-H 2 mitragliatrici. Stato maggiore 16, equipaggio 225.

Cristoforo Colombo. Nave scuola per la R. Accademia Navale, varata a Castellammare di Stabia nel 1928. E'



a vela e a motore, simile all'antica fregata «Vittorio Emanuele»; dislocamento 3000 tonn., lunga m. 78,30, larga 14,18, apparato motore di 1600 cavalli-asse, velocità 10 miglia.

Critolao. Generale greco (II sec. a. Cr.). Ultimo duce della Lega Achea, nel 147 portò guerra a Sparta, alleata di Roma; quindi partecipò alla lotta della Grecia contro Roma, in cui fu sconfitto a Scarfea (146); per il dolore si avvelenò.

Crittografia. Scrittura convenzionale nella quale il linguaggio chiaro è reso inintelligibile mediante opportuni procedimenti di cifratura. La cifratura è stata adottata in ogni epoca per mantenere il segreto nelle operazioni militari e già Giulio Cesare usava un sistema semplice di trasposizione alfabetica. L'importanza della cifratura andò aumentando sempre più col perfezionarsi dei mezzi di trasmissione, con la facilità ognor crescente di intercettare le notizie; ed i sistemi divennero a mano a mano sempre più complicati e complessi. In seguito la necessità di comprendere i crittogrammi intercettati, indusse allo studio del modo di decifrare i testi senza possedere i cifrari adoperati dal mittente, ed in questo campo si sono ottenuti risultati pratici di grande valore durante l'ultima guerra.

La C. compie la cifratura del testo chiaro eseguendo operazioni di trasposizione o di sostituzione. Con la trasposizione disordina gli elementi del testo chiaro, in modo da renderne impossibile la comprensione senza la conoscenza delle regole seguite. Con la sostituzione in luogo degli elementi del testo chiaro vengono messi altri elementi secondo procedimenti ed elementi stabiliti e contenuti in appositi testi. Le due operazioni si possono applicare anche più volte, separatamente e cumulativamente. I sistemi di cifratura più in uso sono:

— quello letterale, nel quale si alternano lettere, frazioni e gruppi di lettere, applicando le regole della trasposizione o della sostituzione;

— quello a repertorio, nel quale sillabe, parole e frasi sono sostituite con determinati elementi. Nei sistemi letterali è buona norma costituire gruppi cifrati omogenei e di non più di cinque numeri. Usando lettere conviene tradurre in lettere i numeri ed i principali segni di interpunzione. Per alterare l'ordine naturale delle lettere nelle parole, si usano più specialmente i seguenti sistemi di trasformazione:

A) *Sistema a trasposizione semplice*: si costituisce un rettangolo d'una determinata larghezza comprendente varie file di caselle. Si scrivono in esse, per linea, le successive lettere del testo chiaro e si rilevano le cifre per colonna dalla sinistra, dalla destra, per colonne rovesciate, per diagonale, con un qualsiasi altro procedimento convenzionale e prestabilito. Il destinatario divide il numero delle lettere del crittogramma ricevuto per il numero delle caselle contenute in una linea del rettangolo convenzionale che gli è noto; trascrive le successive lettere del testo ricevuto entro le caselle del rettangolo e rileva col procedimento che ha usato il mittente nel cifrare.

B) *Sistema a trasposizione con chiave*: si trasforma la chiave mnemonica in numerica; si scrive di sotto il testo chiaro per linea e si rileva secondo la successione dei numeri della chiave. Chi riceve: divide il numero delle lettere del crittogramma ricevuto per il numero delle lettere che costituiscono la chiave; riporta in ordine sotto i numeri della chiave le lettere del testo ricevuto in numero eguale al predetto quoziente e legge il testo perfettamente riordinato. Ecco un esempio di cifratura:

V I R G I L I O	(chiave mnemonica)
8 2 7 1 3 5 4 6	(chiave numerica ottenuta numerando in ordine le lettere della parola VIRGILIO)
D O M A N I P A	
R T I R O P E R	
R O V E R E T O	

Dopo aver scritto il testo del documento chiaro nel modo sopra specificato, si rilevano le singole lettere per colonna e secondo la successione numerica della chiave formando gruppo di cinque lettere: AREOT - ONORP - ETIPE - AROMI - VDRR.

Esempio di decifratura: Supposto di aver ricevuto il predetto crittogramma se ne contano le lettere (24) e si divide questo numero per il numero delle lettere della chiave mnemonica (8): Il quoziente (3) indica che sotto la chiave Virgilio venne trascritto successivamente in ordine tre per colonna e le colonne vanno riempite in ordine numerico come risulta dalla chiave, venendo integralmente riprodotto il quadretto tracciato.

C) *Sistema a trasposizione con griglia*: le griglie quadrate sono costituite da una lamina metallica quadretata che comprende un dato numero di caselle, di cui un quarto sono bucate. Il crittogramma si ottiene rilevando le lettere del testo chiaro scritto per linea in tutte le caselle della griglia e successivamente leggendo a traverso alle caselle bucate con la rotazione della griglia nelle sue quattro posizioni. Possedendo la griglia e conoscendo la successione delle varie posizioni, il ricevente decifra compiendo l'operazione inversa.

D) *Sistema a trasposizione con figura*: stabilita una determinata figura (croce, stella, figura geometrica, ecc.) si scrivono le successive lettere del testo chiaro sulle estremità delle figure (segnate l'una accanto all'altra nel numero occorrente) secondo l'andamento delle lancette dell'orologio e si rileva per linea o per colonna. Chi riceve compie l'operazione inversa.

Sistema a sostituzione. Ciascuna lettera del testo chiaro viene sostituita con altra lettera ovvero con un altro segno qualsiasi.

A) Nei sistemi monoalfabetici si impiegano due rubriche alfabetiche: una con l'alfabeto chiaro, l'altra con quello cifrante segnato in corrispondenza del primo. Se ne rende più difficile la decrittazione inserendo segni che per convenzione sono nulli od omofoni.

B) Nei sistemi polialfabetici si hanno invece parecchi alfabeti cifrati che possono essere usati alternativamente a seconda di apposite chiavi (metodi del Porta, del Vigenère).

C) Nei sistemi a poligrammi si sostituiscono le lettere del testo chiaro, a gruppi di due o più, con due o più segni corrispondenti.

D) Nei sistemi a sostituzione con frazionamento di lettere, ciascuna lettera del testo chiaro si sostituisce con due o più segni (lettere o numeri) e questi a loro volta vengono trasposti in modo che le singole lettere del testo chiaro vengano spezzettate e disperse nel crittogramma (metodi del Pollux, del Collon, del La-stelle).

Sistemi a repertorio. Si fondano anch'essi sul procedimento della sostituzione, ma, a differenza del sistema letterale, l'operazione, anziché su frazione di lettera, lettere o gruppo di poche lettere, si esegue su sillabe, parole, numeri ed anche su brevi frasi convenzionali. I documenti per le operazioni constano di speciali volumi in distribuzione agli enti che fra di loro debbono corrispondere in via segreta. Questi volumi sono chiamati comunemente codici, repertori, dizionari, cifrari per corrispondenza segreta e contengono una lista di elementi chiari, a ciascuno dei quali elementi, corrisponde un

gruppo di cifre. Comunemente le liste sono due: una con le voci chiare e l'altra con i gruppi cifranti. Quando però alle voci chiare disposte in ordine alfabetico corrispondono i gruppi cifranti anch'essi regolarmente seguiti, è sufficiente un solo documento per le operazioni crittografiche.

I cifrari a repertorio sono i più usati perchè di comodo e facile impiego; ma esigono assolutamente che il codice sia tenuto segreto e questo è il loro capitale difetto. Normalmente i gruppi cifranti sono formati da un numero fisso di lettere e di numeri, 2, 3, 4, 5; esistono però cifrari nei quali i gruppi cifranti hanno quantità variabile di cifre, ma ciò deve essere evitato per eliminare incertezze ed errori di trasmissione telegrafica. Il numero più conveniente di gruppi cifranti per un determinato cifrario deriva dal tipo di corrispondenza che si deve svolgere. I cifrari a molte voci permettono una maggiore varietà nella scelta delle voci stesse e quindi possono rendere più comodo e spedito il ciframento; d'altra parte essi sono di più difficile compilazione nel caso che si debbano rinnovare allorchè ne sia stato compromesso il segreto. Dei cifrari a repertorio si usano comunemente due specie:

a) il tipo *regolare*, nel quale, alla successione alfabetica dei gruppi chiari, corrisponde una successione regolare dei gruppi cifranti;

b) il tipo *invertito*, nel quale si rubricano le voci chiare e poi si estraggono a sorte i gruppi cifranti. Manca così fra i due elementi qualsiasi relazione.

Col primo tipo si può cifrare e decifrare valendosi di un unico codice. Nel tipo invertito sono invece necessari due volumi distinti:

— uno cifrante, nel quale le voci chiare sono in ordine alfabetico ed i gruppi cifranti in ordine incoerente;

— l'altro decifrante, in cui i gruppi cifranti sono disposti in ordine numerico (o alfabetico) e le voci chiare corrispondenti nell'ordine incoerente che ne consegue.

Appartengono al tipo regolare i *codici paginati*. In essi i gruppi cifranti si ottengono scrivendo un numero, generalmente di tre cifre — scritto in testa alla pagina e che vale per tutti i gruppi di quella stessa pagina — con un numero generalmente di due cifre, corrispondente alla riga in cui è scritta la voce chiara da cifrare. Questi sistemi che conservano una corrispondenza più o meno regolare tra la successione delle voci chiare e quella dei gruppi cifranti sono tutti da evitare perchè poco sicuri.

I codici invertiti sono compilati ricavando i gruppi cifranti (che corrispondono alle voci chiare disposte in ordine alfabetico) mediante il sorteggio successivo dei detti gruppi, in modo da evitare in essi qualsiasi legge o regola di successione. Questa assenza di relazione costituisce la migliore garanzia di segretezza, poichè, contrariamente a quanto si verifica nei codici paginati, nessuna deduzione può trarsi sul significato di un gruppo anche quando sia noto il significato dei gruppi vicini.

Nel nostro Esercito è stato in uso sino al 1917 un « Cifrario militare tascabile » che impiegava alcune serie di gruppi di due cifre ricavate da una serie base e da un certo numero di altre serie ottenute dalla serie base mediante lo spostamento di un numero nella successione normale.

Grivelli (Ippolito). Capitano milanese del sec. XVII. Da giovane fu al servizio di Francia, divenendo nel 1630 mastro di campo. Difese con valore la piazza di Lecco contro le truppe del Duca di Rohan e poi ebbe il governo di Mortara ove morì nel 1651.

Grivelli Visconti Antonio. Generale, n. a Roma, m. a Solzago (1835-1895). Sottot. di cavall. nel 1859, partecipò alla campagna dello stesso anno e a quelle del 1866 e del 1870. Promosso colonnello nel 1866 fu nominato comandante del regg. cavalleria Caserta e collocato in P. A. (1892) raggiunse nel 1895 il grado di magg. generale nella riserva.

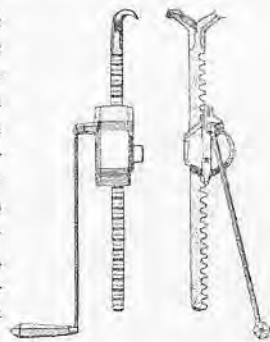
Croati. Truppe di cavalleria leggera provenienti in genere dalla Croazia, Bosnia ed Ungheria che servi-

vano quali mercenari presso i principali Stati. In Germania furono chiamati *Panduri*. Disimpegnavano in genere il servizio di sicurezza in marcia, ed erano abilissimi nel molestare ed assaltare il nemico nelle operazioni di piccola guerra, attacco di convogli, accampamenti, ecc. Luigi XIII li assoldò in Francia,

dove continuavano a prestare servizio fino all'epoca della Rivoluzione. Luigi XIV li fece costituire in compagnie franche separate, comandate da un colonnello generale. Poi formarono un regg. di cui fu maestro il re stesso. Erano armati soltanto di sciabola curva ed archibugio.



Grocco. Parte della balestra che serviva per poterla caricare. Era uno dei quattro strumenti dai quali le balestre trassero il nome (Balestra a C.). Era costituito generalmente da una forcina fissa al manico, da appoggiare ai pioli del caniere all'atto del caricamento, e da una zampa di gatto mascherata su perno girevole, che, afferrata la corda, con la rotazione del C. intorno ai traversini, la portava ad incastrare nella noce.



Crocco. Nome dato a quell'appendice metallica posta verso la bocca dell'archibugio, sotto la canna e normalmente a questa; appendice che, appoggiata contro l'esterno del parapetto, consentiva di resistere al rinculo dell'arma nello sparo; l'arma che ne era provvista dicevasi « archibugio a crocco » (V.).

Crocco Arturo. Ingegnere dell'epoca nostra, nominato capo del Genio aeronautico nel 1928, col grado di ten. generale. Era insegnante di teoria e costruzione dei dirigibili alla R. Scuola d'ingegneria aeronautica in Roma, quando fu chiamato a dirigere il Genio aeronautico. Ideò (col gen. Guidoni) la stabilizzazione automatica della telebomba; stabilì nel 1912 la prima teoria analitica delle eliche aeree; progettò la vasca Froude del Genio, ecc. Durante la guerra fondò e diresse l'Istituto centrale aeronautico.

Croce (*Conservata, dentata, quadrodentata, ecc.*). Tipi di evoluzioni che nel secolo XVI erano in uso nelle milizie, sia come esercitazioni di piazza d'armi, che quali disposizioni tattiche.

Croce. Passo sulle Api Carniche, transitabile con piccoli carri, che mette in comunicazione la valle del Tagliamento con quella della Drava. Ha importanza militare - strategica perchè è l'unico discreto passaggio attraverso la schiena principale delle Alpi Carniche, le quali sbarrano ogni diretta relazione fra la pianura veneta e la Carinzia.



Crocco Arturo

Croce (Col della). Passo delle alpi Cozie che a mezzo di buona mulattiera mette in comunicazione l'alta valle del Pellice con quella del Guil affluente della Durance. Costituisce un'ottima linea sussidiaria per le operazioni militari che dalla valle della Durance tendono verso Torino, giacchè infirmano le difese della valle di Fenestrelle.

Croce. Onorificenza istituita da Ferdinando IV di Napoli nel 1806, per premiare gli ufficiali che lo seguirono in Sicilia durante l'occupazione francese del Regno di Napoli.

Croce ungherese al merito. Decorazione e ricompensa per benemeritenze acquisite verso la patria specialmente da militari, istituita dal governo ungherese nel 1922. Consta di una croce con braccia convergenti al centro, smaltate in bianco orlato d'oro, con dischetto centrale smaltato in rosso circondato da ghirlanda di lauro. Al centro del disco trovasi una triplice collina, sormontata da doppia croce apostolica. Comprende la gran croce e cinque classi.

Croce italiana
al merito di guerraCroce ungherese
al merito

Croce al merito di guerra. Istituita in Italia nel 1918. Consiste in una croce di bronzo, sospesa a un nastro a striscie verticali; tre azzurre e due bianche. E' concessa a coloro che hanno tenuto lodevole condotta nelle azioni guerresche, che per un anno cumulativamente sono stati in trincea, ai feriti, a quelli che hanno partecipato a più fatti d'arme, alla memoria dei caduti.

Croce Azzurra. Istituzione riconosciuta dallo Stato per la cura degli equini militari. Durante la grande

guerra con 5 stabilimenti rese utilissimi servizi all'esercito.

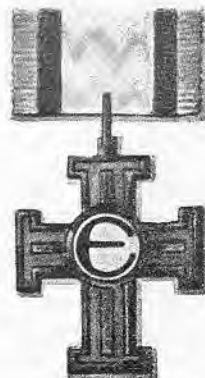
Croce bianca o della fedeltà. Ordine cavalleresco fondato nel 1815 da Ferdinando III di Toscana per servizi lunghi e fedeli prestati nell'esercito del granducato.

Crocebianca (Reggimento di). Istituito nel 1667 dal duca Carlo Emanuele II con 600 fanti del Piemonte e del Nizzardo su 15 cp. comandate da capitani dell'Ordine di Malta. Nel 1680 divenne reggimento nazionale. Fatto prigioniero per sorpresa dai Francesi a S. Benedetto Po (29 settembre 1703) venne sciolto e ricostituito nel 1705; nel 1710 fu incorporato nel regg. Piemonte. Prese parte alla guerra contro Genova (1672); a quella contro la Francia (1690-95); a quella contro Austria e Spagna (1696); a quella contro l'Austria (1701-1702); a quella contro Francia e Spagna (1703-1710).



Stemma del regg. Crocebianca

Croce Bianca Femminile. Istituzione di assistenza per i feriti ed ammalati di guerra, sorta a Milano sulle fine del 1914, promossa dalla signora Maria Annunciata Meda che ne rimase la presidente e l'animatrice. Prestò servizio a Milano durante la guerra in molti ospedali militari e, cessata la guerra, svolse la sua principale attività all'opera per la cura delle tombe dei caduti.

Croce d'onore
(Lippe-Detmold)Croce della Libertà
(Estonia)

Croce della Libertà. E' l'unico ordine cavalleresco esistente in Estonia, istituito nel 1920. Venne assegnata ai benemeriti per l'indipendenza, e a coloro che abbiano eccezionali benemeritenze verso la Repubblica. E' di tre gradi, suddivisi ciascuno in tre classi. La C, ha le braccia in forma di T in bianco, nero e azzurro a seconda del grado. Ha bordo dorato con disco centrale sul quale è sovrapposta la lettera E.

Croce del merito. Ordine istituito da Guglielmo I nel 1871 in Prussia, per le dame distinte per la cura dei feriti durante la guerra franco-germanica. La decorazione constava di una C. di smalto nero con orli d'argento, sulla quale era apposta altra croce più piccola rossa orlata in bianco.

Croce del merito militare. Creata nel granducato

d'Assia, nel 1870, da Luigi III per benemerenze militari.

Croce di ferro. Istituita in Prussia da Federico Guglielmo III, nel 1813, per premiare i benemeriti della guerra d'indipendenza contro Napoleone. Costituito su tre classi, venne modificato alquanto nel 1870. Una croce di ferro con i raggi d'oro, suprema distinzione, fu conferita, dopo Blucher, a Hindenburg.

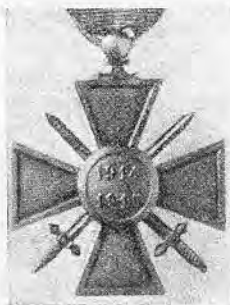


Croce d'onore
(Schwarzburg)



Croce d'onore
(Reuss)

Croce di Guerra al Valor Militare. Istituita in Italia nel 1922 per premiare speciali azioni di merito per cui non concorressero gli estremi per la concessione di medaglia al valore. Fu concessa in sostituzione dell'Encomio solenne, su parere della Commissione per le ricompense in riduzione di proposte di medaglie al valore in sostituzione di croci al merito di guerra, concesse per motivo determinato, per atti di valore compiuti combattendo. Il loro numero non fu limitato; la *C. al valore* si distingue da quella al *Merito* perchè porta sul nastro di traverso una piccola spada romana in bronzo.



Croce di guerra

Croce di guerra (Francia) Istituita nel 1915, in bronzo, per premiare militari e civili che siano stati oggetto di citazione all'ordine del giorno di reparti, da quello d'Armata fino a quello di reggimento incluso.

Croce di Malta. V. Malta.

Croce Domini. Passo sull'Adamello che, da sotto Breno in val Camonica, conduce a Bagolino sul Caffaro. Ha importanza militare speciale perchè in una zona impervia, costituente militarmente una vera muraglia, com'è l'Adamello, stabilisce il più comodo passaggio fra Oglio, e Sarca, e Chiese, e più a mezzodì col Mella.

Croce d'onore. Istituita nel Lippe Detmold (Germania) nel 1859, e riformata nel 1887. Comprende 4 classi, ed era assegnata per fedeltà e servizi prestati nell'esercito.

Croce d'onore. Ordine fondato nel 1816 nello Schwarzburg per benemerenze militari durante le campagne del 1814-15. Consisteva in una croce d'argento con aste riunite da una corona di quercia.

Croce d'onore. Ordine istituito nel Reuss (Germania) nel 1885 da Enrico XIV consistente in una C.

d'oro circondata da corona d'alloro col motto: « Per servizio fedele ».

Croce Militare. Ordine istituito da Leopoldo II del Belgio nel 1885; è diviso in due classi e vien data agli ufficiali e militari che hanno servito per 25 anni.

Croce militare della sanità. Creata nel 1870, nel granducato d'Assia, da Luigi III, per benemerenze militari del corpo sanitario.



Croce militare
(Belgio)



Croce di ferro
(Prussia)

Croce per anzianità di servizio. Onorificenza stabilita in Italia nel 1900, per compensare lunghi e lodevoli servizi prestati nell'esercito e nell'armata. La *C.* è d'argento e d'oro. La prima è destinata ai militari di truppa che abbiano servito sotto le armi per 16 anni o più. La seconda è per gli ufficiali che abbiano prestato servizio attivo per 25 anni o più. Quando gli anni di servizio prestati dagli ufficiali superino i 40, la croce d'oro è sormontata dalla corona reale. La *C.* è portata con nastro di seta verde tramezzato da una lista bianca. La *C.* per i militari di truppa è rilasciata dai Comandi di C. d'A., dal Comando dell'arma dei RR. CC., e dai relativi Comandi, pari grado, dell'Armata ed Aeronautica, per delegazione dei rispettivi ministri. Quella per gli ufficiali è concessa direttamente dai ministeri.

Croce Rossa. Associazione filantropica internazionale che, sorta per il soccorso ai feriti e infermi di guerra, estese più tardi la sua azione all'assistenza alle vittime di pubbliche calamità in genere, e alla organizzazione della lotta contro le più diffuse malattie di carattere contagioso come la malaria e la tubercolosi. La *C. R.*

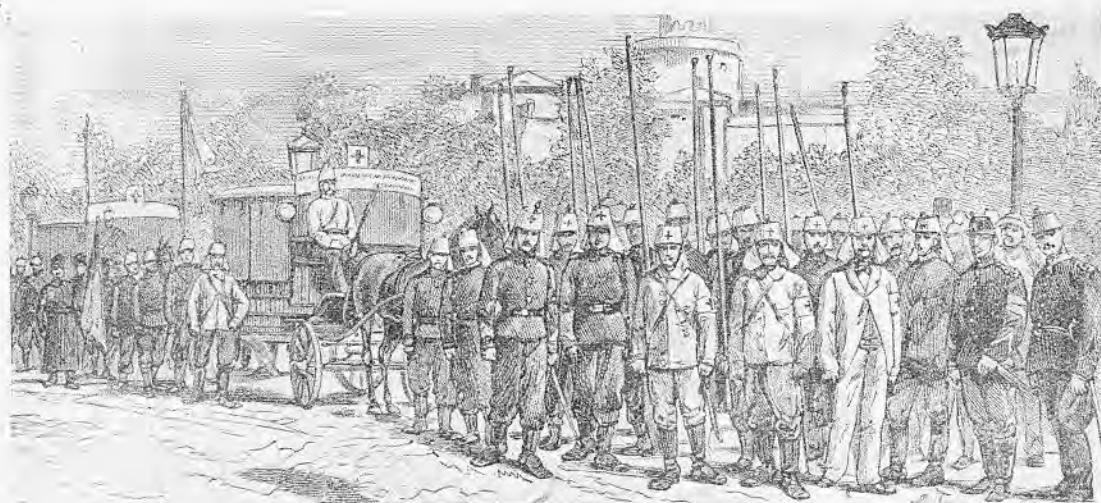


Bandiera
della Croce Rossa



Labaro italiano
della Croce Rossa

ripete le sue origini dal chirurgo napoletano Ferdinando Palasciano (1815-1891), poichè a lui si deve se potè convenirsi fra gli Stati d'Europa il principio della « neutralità dei feriti ». Però fu su iniziativa del filantropo ginevrino Dunant, autore di un opuscolo : « Souvenirs de Solferino », ove erano descritte le sofferenze dei feriti in un ospedale improvvisato in una chiesa di Lombardia, che nel 1863 si riunì in Ginevra un'assemblea internazionale composta di 36 delegati, in maggioranza militari, la quale chiuse i suoi lavori il 22



Ambulanza romana della Croce Rossa nel 1877

agosto 1864 con la « Convenzione di Ginevra », in cui erano stabilite le norme che dovevano regolare la costituzione e il trattamento, in guerra, delle formazioni sanitarie dei feriti e degli ammalati. Gli accordi furono definiti in dieci articoli: il 1° stabilisce la neutralità delle ambulanze e ospedali militari; il 2° concede la stessa neutralità al personale sanitario, amministrativo, religioso, ecc. addetto; il 3° specifica che questo personale dovrà continuare nel proprio servizio anche dopo l'occupazione nemica, e terminato dovrà essere autorizzato a raggiungere liberamente le proprie forze militari; col 4° si dispone che mentre il materiale degli ospedali caduti preda del nemico, ne diviene proprietà, invece rimane proprietà dell'esercito a cui appartengono le ambulanze, treni militari, ecc.; l'articolo 5° stabilisce che godano del beneficio della neutralità



Posto di soccorso della Croce Rossa

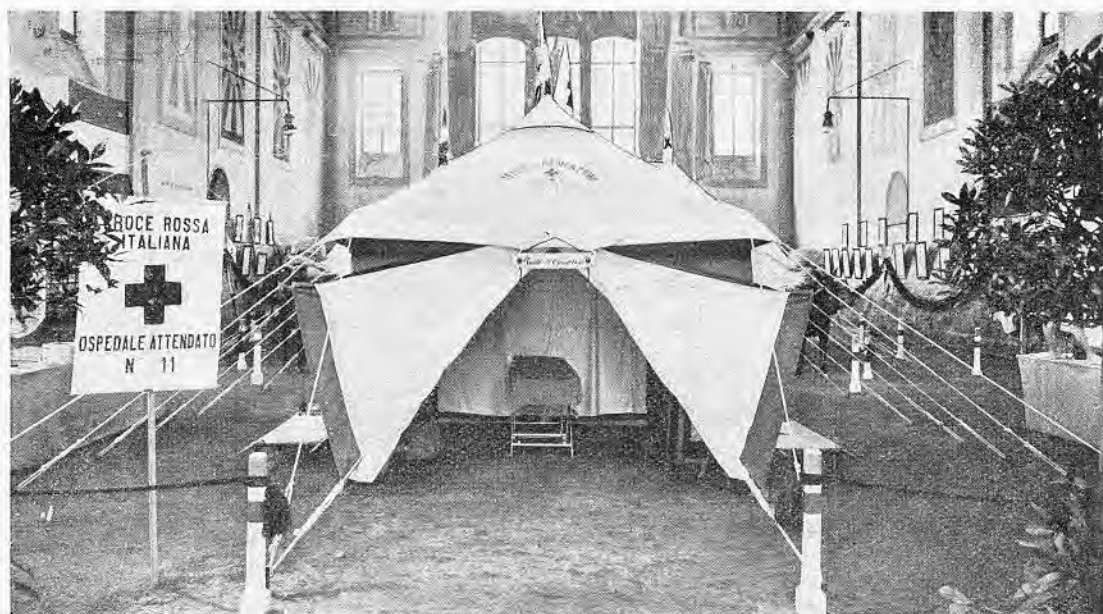
anche gli abitanti che aiutino i feriti e che le loro case siano esenti dall'obbligo di alloggiare truppe e di fornire contribuzioni di guerra; nel 6° è detto che i feriti, amici o avversari, debbano essere trattati ugualmente e che, una volta guariti, se inabili o se si impegnino di non riprendere le armi durante la guerra, debbano essere rinviiati alle proprie case; nel 7° è descritto il bracciale e la bandiera della C. R.; l'articolo 8° autorizza i comandanti in capo a stabilire i particolari di dettaglio nell'applicazione della Convenzione; il 9° e il 10° contengono disposizioni secondarie aggiuntive.

In seguito alla Convenzione di Ginevra sorsero in

tutti gli Stati associazioni di Croce Rossa per l'assistenza ai feriti di guerra; in Turchia sorse, governata dalle stesse norme e leggi, la « Mezzaluna Rossa ». La C. R. fece le sue prime prove durante la guerra austro-prussiana del 1866; alcuni inconvenienti riscontrati nell'applicazione della convenzione, determinarono una nuova riunione a Ginevra, nel 1868, nella quale furono adottate nuove disposizioni complementari. Pur non essendo state accettate ufficialmente da tutte le nazioni aderenti alla Convenzione, esse, nella pratica, hanno avuto vigore come le altre. Il bracciale cosiddetto « internazionale » e la bandiera della C. R. consistono in una croce rossa in campo bianco.

Croce Rossa Italiana. L'Italia fu una delle prime nazioni che costituirono la C. R. Fondata nel 1864, ebbe il suo primo comitato centrale a Milano. Nel 1866 intervenne in assistenza ai feriti a Monterotondo, nel 1867 a Mentana, nel 1870 a Roma, Eretta in Ente Morale con legge 30 maggio 1882, costituì il proprio capitale con un Prestito Nazionale e cospicue elargizioni di italiani residenti all'estero. Nel 1895 partecipò alla campagna d'Africa e una sua missione curò il rimpatrio dei prigionieri dall'Abissinia. Nel 1901 prestò servizio durante l'epidemia di colera e peste bubbonica scoppiata a Napoli; nel 1905 diede il suo aiuto alle vittime del terremoto di Calabria; intervenne nel 1907 a favore dei danneggiati dalla eruzione vesuviana; nel 1908 fu nella zona colpita dal terremoto calabro-siculo con 10 ospedali da guerra, 10 ambulanze da montagna, 30 infermerie attendate, due treni ospedale, una nave ospedale e oltre 1100 dei suoi membri, fra medici, militi e dame infermiere. Di più, in tempi ordinari, ad essa fu affidata la campagna antimalarica nell'agro romano, mentre dà opera assidua nella lotta contro la tubercolosi interessandosi in generale di tutte quelle istituzioni che hanno per fine la cura e la prevenzione delle malattie, l'assistenza alla maternità e all'infanzia, ecc., ecc. All'estero portò i suoi aiuti in Cina e nelle guerre balcaniche.

Durante la guerra Libica, e più ancora durante la grande guerra, la C. R. I. ha dato preziosissimo contributo di opera all'assistenza dei feriti; al fronte e nell'interno essa ha svolto la sua missione dalle prime linee



Tenda da campo della Croce Rossa Italiana

sino ai grandi ospedali per feriti costituiti nelle più grandi città, ai convalescenziari, agli istituti di rieducazione, ai tubercolosari, ecc., ecc. Prestarono servizio durante la guerra, quali dame infermiere, S. M. la Regina, nell'Ospedale impiantato nel Quirinale, e le LL. AA. RR. la Principessa Letizia di Savoia e la Duchessa Elena d'Aosta. Quest'ultima si prodigò fin nelle prime linee.

La C. R. vive delle rendite del patrimonio sociale e del contributo dei soci ordinari, perpetui e benemeriti.



Ambulanza ciclistica della Croce Rossa (1900)

La dirige un Comitato Centrale che ha sede in Roma. Posta sotto l'alto patronato delle LL. MM. il Re e la Regina, ha diviso il territorio nazionale in circoscrizioni e dipartimenti marittimi, sedi dei Comitati regionali, da cui dipendono quelli di sezione, distretto, ecc. Ogni Comitato regionale ha in dotazione un certo numero di ospedali da guerra, ospedaletti da campo, ambulanze, treni ospedali. Nel 1906 furono istituite le «infermiere volontarie» nelle quali sono raccolte, nel comune scopo, donne di tutte le classi sociali. Alle dame infermiere si aggiungono i soldati infermieri, che godono, in pace, della esenzione dai richiami alle armi,

ove per età o per altro non siano esenti dal servizio militare. In guerra la C. R. passa, col personale e il materiale, alle dipendenze dell'intendente generale dell'esercito; un suo delegato generale rimane addetto allo S. M. dell'intendenza come organo di collegamento, ed è coadiuvato da delegati presso le intendenze delle armate. La C. R., per la prevista formazione di guerra su quattro armate, provvede alle prime tre, mentre alla quarta provvede l'Ordine di Malta.

Croce Cesare. Generale, n. e m. a Roma (1823-1881) Cannoniere nell'esercito pontificio, prese parte al corpo d'operazione del Veneto nel 1848 e passò col grado di tenente del genio al servizio della Repubblica Romana, combattendo nel 1849 alla difesa di Roma. Di qui venne esiliato. Partecipò alla campagna del 1859 nei Cacciatori delle Alpi ed entrò nel Regio Esercito (1860) partecipò alla campagna del 1866 meritandosi una med. di bronzo a Borgoforte. Promosso colonnello (1868) andò a combattere il brigantaggio in Sicilia. Nel 1874 fu nominato comandante del 23° regg. fanteria e poi delle brigate di fanteria 11ª e 12ª (1878) e raggiunto nel 1879 il grado di magg. generale ricoprì la carica di direttore generale dei servizi amministrativi presso il ministero della guerra.



Croce Francesco. Generale, n. a Milano, m. a Novara (1830-1914). Sottot. di fant. dell'esercito austriaco nel 1849, passò nel 1860 nel Regio Esercito partecipando alla campagna d'Ancona e bassa Italia dove meritò una med. di bronzo alla presa di Perugia e una med. d'argento a Mola di Gaeta, e alla

campagna del 1866, guadagnandosi una seconda med. d'argento. Promosso colonnello (1881) comandò il 78° regg. fanteria ed il 2° granatieri. Magg. generale nel 1888, ebbe il comando della brigata Pavia; collocato in P. A. (1891) raggiunse nel 1898 il grado di ten. generale nella riserva.

Croce Giuseppe, Generale, n. a Milano, m. a Cison di Valmarino (Treviso) (1838-1906). Sottot. di fant. dell'esercito austriaco nel 1859, passò nel Regio Esercito nel 1860, partecipando alla campagna della bassa Italia dove meritò una med. di bronzo, e alla campagna del 1866; promosso colonnello (1891), comandò il 25° regg. fanteria e il distretto mil. di Padova (1896). Nel 1900 andò in P. A. e nel 1901 raggiunse il grado di magg. generale nella riserva.

Croce Giovanni, Generale, n. a Genova, m. a Roma (1863-1924). Diplomato in scienze matematiche e fisiche nell'Università di Torino nel 1882, e nominato nel 1883 sottotenente del genio, fu promosso colonnello nel 1911 e incaricato delle funzioni di capo divis. al Ministero della Guerra. Comandò quindi il 34° fanteria e nel 1913 fu inviato in Libia dove conseguì la promozione a magg. generale. Dal 1914 al 1916 nei gradi prima di magg. generale poi di ten. generale fu governatore del Dodecaneso e rientrato in Italia nel maggio 1917 prese parte alla battaglia del Piave (giugno 1918) al comando di un corpo d'armata meritandosi la croce di cavaliere e poi la commenda dell'O. M. S. Collocato in P. A. (1923) fu subito richiamato in servizio quale membro della commissione speciale per l'esame delle proposte di ricompense al valor militare per la guerra.



Crociani (Italo), Generale, n. a Montepulciano, m. a Firenze (1834-1894). Sottot. di fanteria dell'Esercito Toscano nel 1856, partecipò alla campagna del 1859 e nel 1860 passò nel Regio Esercito prendendo parte alla campagna del 1866, durante la quale fu ferito e decorato della med. d'argento. Colonnello nel 1880, comandò il 26° regg. fanteria e collocato in P. A. (1887) raggiunse nel 1892 il grado di magg. generale nella riserva.

Crociani Tommaso, Generale, n. a Montepulciano nel 1858. Sottot. del genio nel 1880, partecipò da tenente colonnello alla campagna italo-turca. Promosso colonnello (1913) fu nominato direttore del genio di Roma e prese parte alla grande guerra (1915-16) raggiungendo nel 1916 il grado di magg. generale. Collocato in P. A. nel 1917 e richiamato nel periodo 1917-19, raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione; nel 1926 tornò in P. A. e nel 1927 andò a riposo.

Crociata (o *Crociati*). Denominazione di corpi volontari, costituitisi nel 1848, durante la prima guerra d'indipendenza in Italia contro l'Austria, ispirata dalla credenza che il Papa appoggiasse le rivendicazioni italiane. Essi furono:

Crociata Bellunese-Agordina. Partecipò a vari combattimenti; sciolta per l'occupazione austriaca del Bel-

lunese, si ricostituì come colonna mobile col nome di Corpo franco di Agordo.

Crociati Bellunesi. Volontari della prov. di Belluno che combatterono insieme alle bande dei Calvi.

Crociati di Buia. Corpo volontario che partecipò alla difesa di Vicenza.

Crociati Ceneda. Corpo franco di 200 uomini conosciuto anche come « Corpo franco Cenedese ». Si distinse nella difesa di Treviso e poi a Venezia.

Crociata Colognese. Si formò a Cologna Veneta con 42 volontari e partecipò alla difesa di Vicenza.

Crociata di Feltre. Costituita con 100 volontari: combattè a Venezia.

Crociati Napoletani. Presero questo nome i volontari napoletani partiti da Napoli per la guerra del 1848, incorporati poi in vari reparti.

Crociati Padovani. Legione composta quasi tutta di studenti; entrò in campagna forte di 1700 u.; si trovò alla difesa di Venezia e negli scontri di Sorio e di Montebello Vicentino.

Crociata Piacentina. Si formò appena scoppiata la rivoluzione del 1848 e partì per Cremona, dove fu aggregata al II C. d'A. piemontese. Partecipò alla battaglia di Pastrengo e alla fazione di Rivoli. Dopo Custoza la legione tornava a Milano e di qui a Piacenza dove si sciolse.

Crociata di Piove. Corpo di 60 volontari; partecipò alla campagna incorporato nella legione Padovana.

Crociati dei Sette Comuni. Corpo franco costituitosi in Asiago.

Crociate Veneziane. Corpi volontari costituitisi in Venezia; il primo si formò con 257 u. e difese Palmanova; il secondo, fu diviso in due reparti e si distinse nella difesa di Venezia. Una terza C. rimase a presidiare il Lido.

Crociati Vicentini. Corpo costituito con 350 volontari, detto anche « Legione Zanellato ». Diviso in 4 cp. partecipò ai combattimenti di Sorio e Montebello e alla difesa di Vicenza.

Crociate. Ebbero questo nome le guerre che si svolsero nel Medio Evo per la conquista dei luoghi Santi; sotto il simbolo comune della Croce, che decorò armi e insegne, si riunirono le genti dell'Occidente mosse da vivo sentimento religioso, da desiderio di avventure o da ambizione di nuovi domini.

Fin dai primordi del Cristianesimo era uso di pellegrinare in Terra Santa per voto, per espiazione o per riportarne reliquie; nè la caduta di Gerusalemme in mano agli Arabi (636), nè l'odio e l'intolleranza loro verso i cristiani eran valsi a sradicare tale costume. Ma le vessazioni dei nuovi dominatori dei luoghi santi fecero sorgere in Europa il desiderio di liberarli. Vani però eran stati gli sforzi compiuti a tale intento dagli imperatori Niceforo Foca e Giovanni Zemisce, dai Ge-



Crociato veneziano



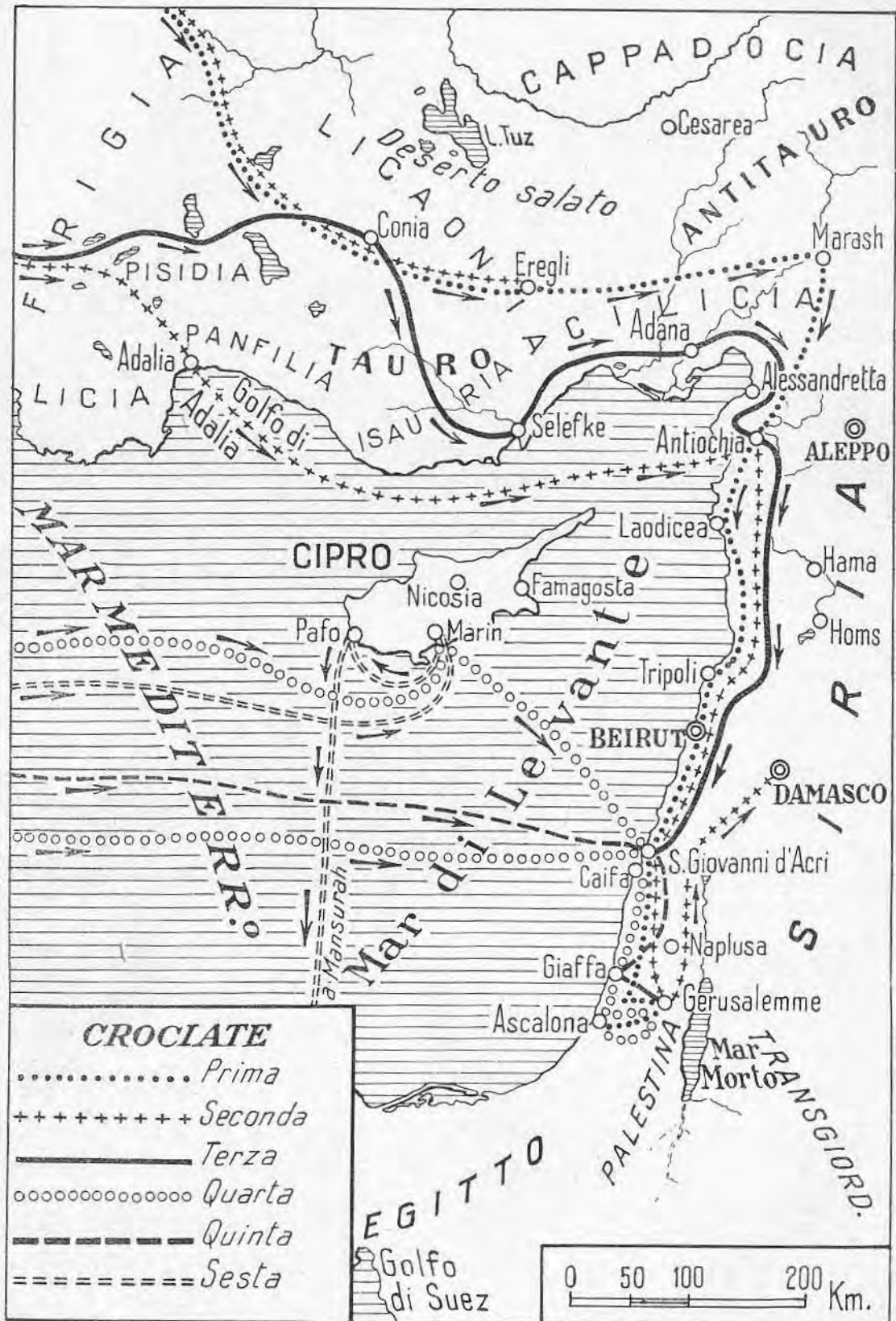
Guilielmo Embriaco di ritorno dalle crociate (Quadro di G. B. Torriglia)

novesi, Veneziani e Pisani, e gli incitamenti e i propositi dei papi Gregorio VII e Vittore III; nè altro effetto avevan recato che quello d'inasprire gli animi degli infedeli e di spingerli ad efferate vendette. Quando i Turchi Selgincidi, scacciati gli Arabi dalla Palestina (1076), inferocirono maggiormente sui cristiani, le grida di soccorso di questi e i racconti dei reduci pellegrini commossero e scossero tutta Europa. Ed il movimento di riscossa cristiana trovò massimo impulso nel sentimento cavalleresco e nel desiderio di veder nuovi paesi e di acquistare pia rinomanza.

I Crociati. Un povero pellegrino, Pietro l'Eremita, testimone dei patimenti dei cristiani di Palestina, correva a Roma e, gittatosi ai piedi di papa Urbano II, ne riceveva la missione di recarsi nelle corti d'Europa e di eccitare principi e popoli all'impresa di liberare il Sepolcro di Cristo. Il papa intanto indiceva un concilio dapprima a Piacenza e poi a Clermont (1095) ove le parole sue e quelle di Pietro ebbero tale potenza che tutta l'assemblea al grido di: « Dio lo vuole! » proclamò la guerra santa contro gli infedeli. L'incendio e il delirio si propagarono in tutto il mondo cristiano, e signori, vassalli, plebei, sacerdoti posero sulle loro vesti una croce rossa, ond'ebbero nome di Crociati, e si apprestarono a partire per Costantinopoli ove era stato stabilito dovesse l'esercito raccogliersi nella primavera del 1096. Ma, prima ancora che ogni cosa fosse apparecchiata ed ordinata, una caotica moltitudine di insopportabili d'ogni indugio partiva dalla sponda della Mosa e della Mosella e, guidata da Pietro l'Eremita, s'avviava verso Oriente; senonchè, priva di disciplina e di mezzi, nel trascorrere l'Ungheria e la Bulgaria si macchiava di tali violenze e saccheggi che quelle popolazioni ne menavano strage e di 100.000 partiti appena 30.000 scampavano all'eccidio. Altre grosse bande di vagabondi, bramosi più di bottino che di tanta impresa, si mossero alla spicciolata dall'Occidente, ma anche esse nei medesimi luoghi e pei medesimi eccessi veni-

vano decimate. I resti di tutte queste torme poteronsi riunire in circa 100.000 a Costantinopoli spargendovi tale terrore, che l'imperatore Alessio, per liberarsene, li fece trasportare al di là del Bosforo, ove i Turchi, assaliti presso Nicea, ne fecero macello. Pietro, perduta ogni autorità, si ritirasse sfiduciato e non ebbe più gran parte nelle ulteriori vicende.

Le novelle di tali disastri, lungi dallo scoraggiare gli animi, valsero ad esaltarli e contemporaneamente ad assennarli. Non più moltitudini tumultuarie, sfrenate ed ignare, ma eserciti disciplinati, capi esperti, itinerari stabiliti e fissi, ogni provvidenza meditata e alla testa dell'impresa, Goffredo di Buglione, duca di Lorena. I Crociati convennero a Costantinopoli da varie parti, dove Alessio Comneno, impaurito da tanta folla di combattenti, si affrettò a provvedere al loro trasporto al di là dello stretto, e nella primavera del 1097 l'immenso esercito crociato di 100.000 cavalieri e 500.000 fanti di venti nazioni si avanzò nella Bitinia. Vinti i Turchi presso Nicea ed espugnata questa città, proseguì con immensi stenti, e per Antiochietta giunse a Tarso. Dopo la conquista di questa città, Baldovino si separò coi suoi dal resto dell'esercito e imprese per proprio conto la conquista di parte della Mesopotamia e di Edessa, fondando il principato che da questa città ebbe nome. Tancredi, seguito dal grosso, per Alessandretta e pei valichi del Tauro scese, sempre combattendo, in Siria ove l'esercito già stremato, ma pur forte ancora di 300.000 guerrieri, prese Antiochia, di cui Boemondo ebbe il principato. Quivi, a loro volta, i Crociati si videro assediati dai Musulmani e abbandonati dall'infido Comneno che, dopo essersi avanzato in loro aiuto con un esercito, tornava improvvisamente sui suoi passi. Pur tuttavia, con un disperato sforzo riuscirono ad infliggere ai Musulmani una sconfitta e nella primavera del 1099 poterono procedere vittoriosamente su Laodicea ove trovarono qualche rinforzo venuto d'Europa. Ma ormai, per le perdite sofferte nelle innumere battaglie, per





Uniformi di crociati

le epidemie, per le diserzioni, per le discordie dei capi, l'esercito era ridotto a poco più di 50.000 u. Con essi Goffredo, sconfitto l'Emiro di Tripoli, giunse a Gerusalemme che riuscì a prendere d'assalto il 15 luglio 1099. Un tentativo di riscossa del Sultano del Cairo fu rintuzzato sulla piana d'Ascalona e con tal fatto ebbe termine la prima Crociata. La maggior parte dei guerrieri cristiani ritornò in Europa; Goffredo rimase a Gerusalemme; Raimondo di Tolosa ebbe la contea di Tripoli; Baldovino conservò il principato d'Edessa e Boemondo quello d'Antiochia; Tancredi ottenne il principato di Galilea da esso conquistato. Alla nuova della conquista di Gerusalemme, altri tre forti eserciti mossero dall'Europa verso la Palestina; l'uno di Lombardi col conte di Biandrate e col vescovo Anselmo di Milano; l'altro di Francesi, il terzo di Tedeschi ed Aquitani; ma tutti, per la sconsideratezza dei capi e sfrenatezza dei gregari, rinnovarono gli errori delle primissime spedizioni ed ebbero per mano dei Turchi nell'Asia Minore una misera fine.

II Crociata. Goffredo si diede ad accrescere e rassodare il nuovo regno stretto e insidiato da nemici esterni e travagliato dalle ambizioni, dai dissidi dei baroni e dei sudditi e dalla gelosia del clero. Dalla sua morte (1100) al 1144, quando saliva al trono di Gerusalemme Baldovino III, i Turchi divennero sempre più minacciosi. Si destò in Europa un nuovo fervente spirito cavalleresco. Luigi VII di Francia e Corrado III di Germania indissero una seconda crociata; una nuova onda di principi, di cavalieri e di popolo di quelle e di altre nazioni si riversò in Oriente. Corrado III, a capo d'uno sterminato esercito, partì pel primo nella primavera del 1148; ma, nell'attraversare l'Asia Minore, ingannati da guide greche e assaliti dai Musulmani tra i monti di Cappadocia e sulle pianure di Iconio, venivano posti a grande sbaraglio e Corrado poté a stento giungere a Gerusalemme in veste di pellegrino. Luigi VII, partito da Metz nello stesso anno a capo di 100.000 u., per la Germania si avviava a Costantinopoli e di qua passava il Bosforo. Vincitore dei Saraceni sul Meandro e in altre località, veniva a sua volta da essi battuto sui monti tra Frigia e Pisidia. I rigori della stagione, la penuria, la perfidia dei Greci e l'accanimento dei Turchi ridussero i Crociati allo stremo; onde Luigi VII decise di prendere la via del mare; ma una gran parte dei suoi, per la scarsezza delle navi, costretta a seguire la via di terra, fu, nell'avviarsi verso la Cilicia, sterminata

dal nemico. Il re di Francia arrivò nel principato d'Antiochia col quarto del suo primitivo esercito, e di là mosse verso Gerusalemme ove si congiunse con Corrado III. Un tentativo di conquistar Damasco fallì per la gelosia dei capi cristiani e per l'accorrere di 20.000 Turcomanni in difesa della città. Gli animi dei Crociati si abbatterono e Luigi VII e Corrado III, sdegnati e sfiduciati, ritornarono in Europa (1149).

Baldovino III, rimasto, privo di soccorsi, poté a stento salvare il regno dagli assalti dei Turchi, ma durante una spedizione per difendere Antiochia minacciata, morì (1162) e gli succedette il fratello Amalrico il quale combatté con onore contro l'Egitto, senza però impedire che questo divenisse preda di Noredino che lo riunì alla Siria in un vasto impero. Alla sua morte (1173), saliva al trono un fanciullo, Baldovino IV, sotto il quale una nuova impresa contro l'Egitto falliva (1178) e le forze cristiane si esaurirono in lotte infelici contro Saladino, che del dominio di Noredino erasi impadronito, e in vane scorrerie dei baroni riottosi ed avidi di gloria individuale. Distrutto dalla lebbra, nominava reggente Guido di Lusignano il quale non seppe frenare i baroni né opporsi a Saladino quando questi piombarono sul regno di Gerusalemme e lo devastò. Baldovino tolse la reggenza a Guido affidandola a Raimondo conte di Tripoli; poi abdicò la corona a favore del proprio nipote, Baldovino V (1185), il quale regnò soltanto sette mesi, travagliato da discordie e rivolte. Alla sua morte, saliva al trono Guido di Lusignano che i baroni non riconobbero; onde egli mosse guerra a Raimondo di Tripoli che voleva conservare la reggenza; ma questi, chiusosi in Tiberiade, chiamò in suo aiuto Saladino, il quale, accorso, sconfisse i Cristiani nella pianura di Nazareth (1° maggio 1187). Guido, rattappumatosi con Raimondo, affrontò nuovamente presso Tiberiade (2 e 3 luglio 1187) il Saladino che, sgominatolo, trascorse poscia di vittoria in vittoria e finalmente si impadronì di Gerusalemme (2 ottobre). Ai Cristiani soltanto rimasero Tiro e Tripoli.

III Crociata. Le miserande sorti dei cristiani costretti ad esulare da Gerusalemme commossero alla fine gli animi in occidente e la III Crociata fu guidata da Filippo Augusto, Riccardo Cuor di Leone e Federico Barbarossa. Anche gli inizi di questa furono segnati dagli stessi errori e dalle stesse contrarietà della precedente; Federico partì pel primo da Ratisbona nel giugno 1189 con 100.000 u. ben agguerriti e disciplinati e, vinte con

le armi le insidie del greco imperatore che si opponeva al passaggio dei Crociati nell'Asia Minore, sconfisse presso Laodicea il sultano d'Iconio e, superando innumerevoli difficoltà, proseguì verso la Palestina; ma un bagno freddo gli riuscì fatale. La sua morte (1190) sparse la costernazione fra i Tedeschi che si divisero; parte di essi caddero prigionieri dei Musulmani, parte soggiacquero ai morbi ed al ferro nemico, e solo 5000 poterono congiungersi con le genti del Lusignano. Questi intanto, essendo a capo di 100.000 guerrieri per rinforzi avuti dall'occidente, assediò San Giovanni d'Acrida, a liberar la quale accorse Saladino che il 4 ottobre 1190 infliggeva al Lusignano una rotta sanguinosa. Ciò malgrado, essendosi Saladino ritirato per evitare ai suoi i rigori dell'inverno, l'assedio poté essere ripreso, e con l'aiuto di Filippo Augusto e di Riccardo la città fu presa (1191).

Filippo Augusto ritornò in Francia lasciando poche migliaia dei suoi in Palestina, e il re d'Inghilterra con 100.000 u. proseguì per Cesarea sconfiggendo il Saladino. Intanto Corrado di Monferrato, in odio a Riccardo, parteggiava col Saladino, e il duca di Borgogna si traeva coi suoi Francesi in disparte; il re d'Inghilterra tuttavia procedè coi suoi verso le montagne di Giudea avversato dall'inclemenza del tempo e della stagione, dall'infuriare dei morbi e dalla scarsità dei mezzi; ma, dopo essersi avvicinato a Gerusalemme, ritenne prudente ritornare ad Ascalona che si diede a ricostruire; e qui si aggravarono le discordie fra lui e Leopoldo d'Austria, il duca di Borgogna e Corrado di Monferrato e fra Genovesi e Pisani. L'uccisione di Corrado (24 aprile 1192) gli fu imputata per essersi egli impadronito di Tiro che all'ucciso apparteneva. Tali fatti e la notizia pervenutagli delle trame ordite dal fratello suo Giovanni per carpirgli il trono, lo decisero a ritornare in Inghilterra, dopo aver concluso una tregua di cinque anni col sultano d'Egitto. Ai Cristiani rimase il possesso di alcune città del litorale e fu concesso libero adito al S. Sepolcro (1192). Guido di Lusignano, dimenticato nel trattato, ottenne il regno di Cipro in cambio di quello di Palestina, che fu dato a Enrico, nipote di Riccardo. La 3ª crociata era costata fiumi di sangue all'Occidente; i più valorosi capi di Francia e Inghilterra e 100 mila soldati vi lasciarono la vita senza che il loro sacrificio fosse compensato da alcun decisivo vantaggio.

IV Crociata. La morte di Saladino (1193) e lo scompiglio che ne seguì nel suo impero — e del quale non seppero approfittare nè Enrico, nè i baroni discordi fra loro, nè gli ordini militari scissi da gelosie ed ambizioni — parvero a papa Celestino III felici presagi per novelle imprese contro i Musulmani; Enrico VI di Germania prestò orecchio ai messi pontifici, ma col segreto disegno di approfittare delle forze che la crociata gli avrebbe posto in mano per assoggettare la Sicilia. Indotti i principi e i guerrieri tedeschi a prendere la croce, avviava due armate, l'una per via di mare e l'altra per via di terra, verso la Palestina, mentre egli stesso con 40.000 u. si recava nell'isola agognata. La nuova minaccia fece sì che i Saraceni, composti i loro dissidi, si raccogliessero in forte esercito. Vittoriosi a Giaffa, da essi presa con grande sterminio dei difensori, vennero a lor volta sconfitti dapprima fra Tiro e Tripoli, poi presso Giaffa. Ma le consuete discordie fra i

Crociati e i Cristiani d'Oriente gelosi dei loro domini e paghi dei benefici che la tregua segnata loro assicurava, e soprattutto la notizia della morte avvenuta in Palermo di Enrico VI, indussero i capi alemanni a ritornare nelle loro terre abbandonando l'iniziata impresa. Rimasero a fronteggiare gli infedeli poche truppe francesi e ungheresi e i Cristiani d'Oriente; forse, queste, troppo impari alla bisogna; onde una nuova tregua di tre anni fu proposta e dai Saraceni accettata (1198). L'infruttuoso tentativo ebbe così fine, riuscendo a rendere ancor più travagliate le condizioni dei principati cristiani che, pur possedendo le città marittime e le fortezze della Siria, erano sempre a discrezione d'un nemico implacabile, e nulla potevano sperare dalla pietà e dall'entusiasmo dei popoli d'Occidente ormai sordi ad ogni invocazione e sfiduciati dalle tristi esperienze del passato.

V Crociata. Innocenzo III, assunto alla tiara nel 1198, sperò ravvivare l'assopito fervore dei popoli d'Europa. Ma le condizioni politiche di Francia, Inghilterra e Germania resero quei regnanti sordi alla voce del grande pontefice. Tuttavia molti cavalieri e vassalli francesi, fiamminghi e italiani si armarono sotto la guida di Baldovino IX conte di Fiandra e di Bonifacio II marchese di Monferrato, e Venezia accettò di condurre con sua flotta i crociati in Oriente ponendo per patto il pagamento di una grossa somma e la divisione delle spoglie. Nella primavera del 1202, mentre parte dell'esercito da Genova, da Marsiglia e da Bari salpava verso la Palestina, altra parte raccoglievasi sulla laguna ove, non avendo potuto pagare la somma promessa, fu indotta dai Veneziani ad aiutarli nella conquista di Zara ribellatasi alla repubblica. Sottomessa la quale città, il doge, malgrado lo sdegno e gli anatemi del papa, persuase i crociati ad accorrere in aiuto dell'imperatore greco Isacco II Angelo, sbalzato dal trono dal fratello Alessio III. I Crociati nel giugno 1203 sbarcarono a Scutari e, conquistata Galata, diedero l'assalto a *Costantinopoli* (V.) ponendovi sul trono Baldovino di Fiandra e dando così inizio all'impero latino d'Oriente. I Francesi da questa impresa ebbero il possesso della Bitinia, della Tracia, della Romania, di parte dell'antica Grecia e di varie isole dell'Egeo; i Veneziani furono premiati con quartieri in Costantinopoli, con le Cicladi e le Sporadi, con le spiagge del Bosforo, della Propontide e del Ponto Eusino e con quelle orientali dell'Adriatico; ed altri domini ottennero i principali capi crociati, fra i quali Bonifacio di Monferrato al quale furono assegnate la Macedonia, la Tessalia ed altri luoghi con cui venne formato il regno di Tessalonica; l'isola di Candia, che pure gli era stata data, fu da esso venduta ai Veneziani. Tale fine ebbe la V Crociata che, fallendo allo scopo per cui era stata indetta, non servì che a fondare un effimero impero latino, destinato, dopo 58 anni di vita travagliata, a scomparire.

VI. Crociata. Nel 1210 Filippo Augusto scelse al trono di Gerusalemme Giovanni di Brienne che giunse a Tolémaide con soli 300 cavalieri e con larghe promesse di soccorsi; il che imbaldanzò l'animo dei baroni così, da indurli a respingere la proposta di nuova tregua fatta dal sultano di Egitto. Questi allora si inoltrò nella Palestina e Giovanni di Brienne lo affrontò più volte e lo vinse; ma, ritornando i Musulmani sempre più numerosi all'attacco, nè giungendo ai cristiani aiuto alcuno

dall'Europa, ove ferveva la Crociata contro gli Albigesi e la guerra contro i Mori di Spagna (1212), lo scontro si sparse tra i guerrieri del Brienne, molti dei quali rimpatriarono. In quel torno di tempo, strane Crociate di fanciulli, 30.000 dalla Francia, 20.000 dalla Germania, accesi di fanatico ardore, partivano per Terra Santa; i primi perivano per naufragio o per fame, o cadevano in mano di pirati e di avidi mercanti che li vendevano come schiavi in Alessandria; i secondi morivano di stenti lungo il cammino. Morto Innocenzo III (1216) Onorio III, che gli succedette, ne ereditava il pensiero; ma alle sue sollecitazioni i sovrani di Francia, d'Inghilterra e di Germania, trattenuti nelle loro terre da brighe interne, non risposero che con aiuti di denaro e promesse; le popolazioni invece, men sorde, fornirono numerose armate che nel 1217 dal Reno, dalla Baviera, dall'Austria, dalla Moravia e dal Brabante scesero in Italia ove si imbarcarono per l'Oriente; i Francesi in assai minor numero, salparono da Marsiglia e 10.000 Ungheresi, sotto il loro re Andrea II, che doveva capitanare la crociata, dai porti del Baltico. Questo esercito, per quantità di guerrieri più formidabile di tutti i precedenti, sbarcò a San Giovanni d'Acri, ove ad esso si congiunsero i re di Cipro e di Gerusalemme. L'uscita in campagna fu un disastro: fame, freddo e malattie indebolirono talmente l'esercito, che in parte si rese a Tripoli, in parte a Cesarea e il resto rientrò in San Giovanni d'Acri. Andrea, perdutosi d'animo, abbandonò l'impresa e ritornò nel suo regno lasciando più della metà dei suoi a Giovanni di Brienne. Rianimati dal giungere di nuovi rincalzi di Francia, Italia ed Olanda e dei Crociati che avevano combattuto i Mori in Portogallo, il re di Gerusalemme, il duca d'Austria Leopoldo e Guglielmo d'Olanda, rimasti a capo dell'esercito, deliberarono muovere guerra all'Egitto, e nell'aprile 1218 arrivarono in vista di Damietta ponendovi l'assedio; ma dei buoni risultati ottenuti non seppero avvantaggiarsi e le operazioni languirono. Sorse discordia fra Giovanni di Brienne e Pelagio legato del papa, ognuno dei due pretendendo sovrapporsi all'altro; e di ciò e dell'inerzia dei Crociati si valse il nemico per radunare nuove forze. Damietta fu espugnata (1219), e quindi l'esercito, più di 70.000 u., costeggiando il Nilo, giunse presso Mansurah; ma un'inondazione del Nilo (1221), che invase il campo cristiano e diede modo ai vascelli musulmani di distruggere la flotta che approvvigionava i Crociati, forzò questi a retrocedere verso Damietta in grande scompiglio e travaglio e a venire a patti col nemico. Il 13 settembre 1221 venne segnata una tregua di otto anni e Damietta fu restituita al sultano alla cui generosità si dovette se l'esercito cristiano, affamato ed estenuato, poté ritornare salvo a San Giovanni d'Acri. Papa Onorio III, ciò appreso, si rivolse a Federico II di Germania, il quale si imbarcò a Brindisi (1227) seguito da molte migliaia di Tedeschi e Inglesi; assalito però da una procella che disperse la flotta e colto egli stesso da malattia, dopo tre giorni di navigazione ritornava ad Otranto. Gregorio IX, succeduto a Onorio, gli lanciò l'anatema; onde Federico gli mosse guerra e ne invase i domini; poi ricevute ed accettate le proposte di alleanza del sultano del Cairo che gli prometteva Gerusalemme e tutta la Palestina, partì nell'agosto 1228 per l'Oriente con soli 600 soldati precedendo l'armata crociata e approdò a San Giovanni d'Acri. Ma lo seguivano le scomuniche papali, onde ei si

vide sfuggito dai Crociati e avversato da Ospedalieri e Templari. In tale stretta, propose (20 febbraio 1229) una tregua di dieci anni al sultano del Cairo, che, temendo guerra anche da quello di Damasco e da altri principi saraceni, fece presto ad accettarla cedendo a Federico la città santa ed altre terre palestinesi. Incoronatosi re di Gerusalemme, invano con blandizie e con rigori tentò vincere l'odio dei Cristiani d'Oriente e dei Crociati aizzati dal clero; e, poichè in Italia le cose sue volgevano al peggio per la guerra mossagli dal papa, nello stesso anno ritornò in Sicilia. I Musulmani, inorgoliti, non cessarono dal travagliare i Cristiani che insistentemente imploravano soccorsi. Francescani e Domenicani si sparsero per l'Europa eccitando i popoli a nuove imprese, ma le furibonde lotte tra il papa e Federico distolsero gli animi, già intiepiditi e disingannati, da qualunque avventura; onde, spirata nel 1238 la tregua decennale, Gerusalemme fu facile preda del sultano di Damasco. Nel frattempo, due altre spedizioni di lieve importanza si avviarono per Terra santa. La prima (1235), capitanata da Tebaldo re di Navarra e da Pietro Mauclerc duca di Bretagna, per la discordia e l'inettitudine dei capi lottanti ognuno per la propria ambizione e pel proprio interesse e parteggianti gli uni per Federico II e gli altri pel principe di Cipro, ebbe misera fine presso Gaza sotto i colpi dei mussulmani. Tebaldo sfiduciato ritornò nel 1237 nelle sue terre ed ogni principe ed ogni barone trattò separatamente la pace coi sultani del Cairo e di Damasco; i Templari poterono riavere Gerusalemme. La seconda, formata da 10.000 inglesi sotto Riccardo di Cornovaglia, giunse in Palestina poco dopo la partenza di Tebaldo; ma anch'essa, dopo alcuni felici combattimenti, fallì per mancanza di zelo e di entusiasmo nei Crociati; e Riccardo, rinnovata la tregua col sultano d'Egitto, fece ritorno in Europa.

VII Crociata. Verso il 1240, tutta la Palestina era stata invasa e devastata dai Carismiani, popolo del Turkestan occidentale che, dopo aver conquistato la Persia, ne era stato cacciato dai Tartari mongoli e, rovesciatosi sulla Siria, in una grande battaglia presso Gaza ne aveva debellato gli emiri coalizzati coi Cristiani. Papa Innocenzo IV, in un concilio tenuto a Lione nel 1245, predicò una nuova crociata della quale il re Luigi IX di Francia volle essere capo. La Germania divisa in fazioni pro e contro Federico, l'Italia turbata dai conflitti tra guelfi e ghibellini, l'Inghilterra travagliata da guerre interne, non risposero all'appello. Nell'agosto del 1248, Luigi IX partiva da Aigues Mortes accompagnato dai suoi fratelli Roberto d'Artois e Alfonso di Poitiers e da una folla di illustri cavalieri e vescovi, e si diresse a Cipro ove Enrico di Lusignano lo indusse, con la promessa di seguirlo nella successiva primavera, a svernare. Nella primavera del 1249 Luigi IX veleggiò col suo esercito verso l'Egitto e sbarcò nel giugno innanzi a Damietta che occupò dopo aver posto a sbaraglio il sultano del Cairo; poi, ricevuti rinforzi, marciò verso Sud con 20.000 cavalieri e 40.000 fanti percorrendo la sponda orientale del Nilo e seguito dalla flotta. Incontrato il nemico presso Mansurah, lo sopraffaceva in due accanitissimi combattimenti, ma per gravi morbi scoppiati e per mancanza di vettovaglie, dovette retrocedere su Damietta. La ritirata, iniziata il 5 aprile e incessantemente molestata

dai Saraceni, fu disastrosa; il re Luigi fu fatto prigioniero ottenendo la libertà dopo di avere ceduta Damietta e pagata forte somma pel suo riscatto. Lasciato l'Egitto (maggio 1250) coi tristi avanzi del suo esercito si portò a San Giovanni d'Acrida, dove tentò di salvare gli ultimi residui del regno di Gerusalemme, sperando trar vantaggio dalle discordie che intanto laceravano l'Egitto e dalla guerra che al sultano del Cairo si apparecchiava a muovere quello di Damasco e di Aleppo. Ma le speranze andarono deluse e, dopo aver sgominato un'orda di Turcomanni e presa con grande strage Cesarea, disperando di alcun aiuto per le condizioni in cui allora versavano i principali Stati d'Europa, si decise a lasciare la Siria il 25 aprile 1254 e a ritornare nel suo regno.

VIII Crociata. Partito Luigi IX, discordie e conflitti scoppiarono fra Templari e Ospedalieri, tra Veneziani, Genovesi e Pisani per ragioni di supremazia e di privilegi; onde la Palestina non poté opporre resistenza alcuna alle invasioni dei Mongoli e del sultano del Cairo il quale più volte la devastò spargendo ovunque terrore e desolazione. Vane furono le invocazioni che giungevano dai Cristiani di Terra Santa, chè la fede e l'entusiasmo erano estinti nei cuori e lo stesso papa Clemente IV, immerso nella contesa coi discendenti di Federico, sembrava aver dimenticato il sepolcro di Cristo. Solo Luigi IX nel 1268 deliberò di accorrere con tre suoi figli e col fratello Alfonso di Poitiers in loro soccorso. Levò truppe il re di Portogallo; Eduardo, figlio del re Enrico III d'Inghilterra, si tenne pronto a partire con un esercito d'inglesi e scozzesi; Giacomo d'Aragona e il re di Leone e Castiglia, Alfonso X, portarono contributi d'oro e di guerrieri; e Carlo d'Angiò, fratello di Luigi, riaffermatosi sul trono di Napoli, preparò grosso nerbo d'armati per la nuova crociata. Luigi IX il 4 luglio 1270 da Aigues Mortes e da Marsiglia veleggiava con due flotte genovesi per Tunisi, pericoloso covo di pirati. L'esercito sbarcò a Cartagine, ma ai tormentosi assalti del nemico e alle continue e faticose vigilie si aggiunsero ben presto gli ardori del clima, la sete ed i morbi. Il re stesso, colpito da crudele malattia, soccombeva il 25 agosto. Nello stesso giorno giungeva Carlo d'Angiò con numeroso stuolo di soldati e, per essere Filippo, figlio e successore di Luigi, ancora infermo, assunse il comando dell'esercito e in vari combattimenti sconfisse i Mori. Il sultano di Tunisi chiese la pace che fu conclusa il 31 ottobre 1270 con patti vantaggiosi al re di Napoli, alla Francia, alla cristianità. I Crociati allora non ebbero altro desiderio che di lasciare quella terra ove tanto avevano patito e la flotta li riportò in Sicilia. Quivi Carlo d'Angiò volse l'animo alla conquista della Grecia; ma Filippo, richiamato in Patria, si rifiutò di seguirlo e, pur promettendo di riprendere più tardi la crociata, ritornò in Francia con tutti i suoi cavalieri; onde Carlo dovette dimettere il concepito disegno. Di tutte le numerose armate che la voce di Luigi IX aveva suscitate, solo una esigua di crociati venuti dal Reno sbarcò a San Giovanni d'Acrida con Eduardo principe d'Inghilterra; ma anche questi, dopo qualche felice gesta contro Turcomanni e Saraceni, presto si stancò d'una guerra senza gloria e senza fine e ritornò in Europa lasciando i Cristiani a sè stessi nel 1271.

L'VIII crociata fu l'ultima che avesse o si proponesse

di avere per iscopo la conquista di Terra santa. Dopo di essa, papa Gregorio X tentò, nel gran concilio di Lione (1274), di far rivivere l'antico entusiasmo, ma nulla poté smuovere l'indifferenza dei Cristiani d'occidente, mentre quelli d'oriente si logoravano in lotte fratricide. Così fu facile ai Musulmani di distruggere le ultime vestigia del potere cristiano in Oriente. Dopo di allora e per più d'un secolo Terra Santa fu dimenticata. Vane le esortazioni dei papi, vani i progetti di Filippo di Valois e del re d'Inghilterra; vane, negli ultimi anni del 1300 alcune isolate spedizioni di avventurieri in cerca di fortuna; e inutile, infine, quella di Pietro Lusignano re di Cipro che con 20.000 u., dopo aver presa e saccheggiata Alessandria, intimorito dall'esercito musulmano che si avanzava dal Cairo, si diresse verso le città marittime di Siria e, devastata Tolosa, Laodicea, Berito e Tripoli, accettò la tregua e il tributo offertigli dal sultano e ritornò a Cipro. Vi furono poi spedizioni che di Crociate non ebbero che il nome, intendendo esse o a distruggere la pirateria barbaresca o ad esercitare sterili vendette sui musulmani che occupavano le città siriane e negavano l'accesso di Terra Santa ai pellegrini; per questi e per i Cristiani d'Oriente, gli Ospedalieri stabilitesi a Rodi e il re di Cipro riuscirono ad ottenere qualche migliore condizione. Ormai, quantunque i papi avessero sempre l'animo volto alla liberazione di Gerusalemme, i loro incitamenti non avevano più alcuna presa sui sovrani e sui popoli. E se altre imprese furono per loro predicazione e col loro aiuto tentate, esse ebbero solo scopo di sventare la minaccia che dal turco veniva alla cristianità. Tali furono quelle condotte dall'imperatore Sigismondo (1394) contro il sultano Bajazet I e dal re Ladislao di Polonia insieme col Voivoda di Transilvania Uniade (1444) contro Amurat II, terminate entrambe con la sconfitta delle armi cristiane, la prima a Nicopoli e la seconda a Varna. Quasi tutti i pontefici che succedettero a Eugenio IV fino a Leone X seguivano le tracce dei loro predecessori, ma i loro sforzi naufragarono per il disaccordo dei principi, per l'apatia dei popoli e per le dissensioni religiose. Le ultime voci suscitatrici di leghe contro gli infedeli furono quelle di Pio V di Alessandro VII e di Clemente XI. Le vittorie cristiane di Lepanto (1571), di S. Gottardo (1664), di Vienna (1683), di Peterwaradino (1716) e di Belgrado (1717) ne furono i risultati e da allora i Turchi non ebbero altro animo che alla propria difesa; e ciò, oltre all'aumentata loro tolleranza verso i pellegrini che tuttavia si recavano in Palestina, tolse ai papi ogni pretesto a predicare nuove Crociate. Queste, ormai, col ritardare le invasioni musulmane, col concedere tregua alla lotta dell'Occidente, col temperare la servitù, con lo sgretolare l'ordine feudale, col facilitare il rassodarsi politico e militare dei grandi Stati d'Europa, col promuovere lo sviluppo dei traffici e la prosperità in ispecie delle città marinare italiane, con l'affratellare le genti in uno sforzo comune e, infine, col perfezionare l'arte guerresca, avevano dato tutti i frutti che, nel momento storico da esse segnato, potevano apportare.

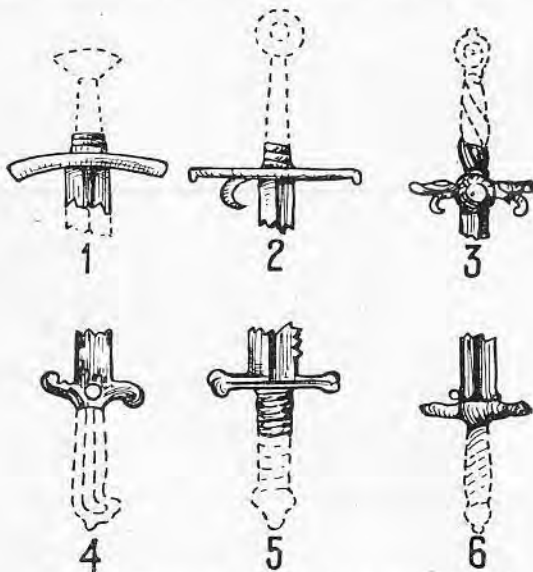
Crociat'et. Movimento d'arme contemplato nei regolamenti d'esercizi prebellici. Per eseguire il movimento bisognava volgersi obliqua destra, spostando il piede destro indietro e a destra di circa mezzo passo, far saltare l'arma dalla mano destra nella sinistra, che la pren-



Siluranti italiane in crociera

deva sotto l'alzo col pollice disteso lungo il fusto e con le altre dita unite e piegate; colla mano destra si strindeva l'impugnatura e si appoggiava sotto la mammella destra col calcio stretto fra l'avambraccio e il corpo. L'arma tenuta con la canna in alto e la bocca a livello delle spalle, le ginocchia tese, il peso del corpo ugualmente ripartito sulle gambe, la testa rivolta di fronte con lo sguardo diretto avanti. Questo movimento aveva lo scopo di far formare alle truppe a piedi le «selve di baionette» per respingere le cariche di cavalleria. Tale scopo sarebbe oggi anacronistico, e perciò giustamente il nuovo regolamento per l'addestramento individuale ha abolito il movimento di crociat'et. Un movimento analogo lo troviamo nella posizione di «in guardia» che è fondamentale e preparatoria per la scherma di baionetta.

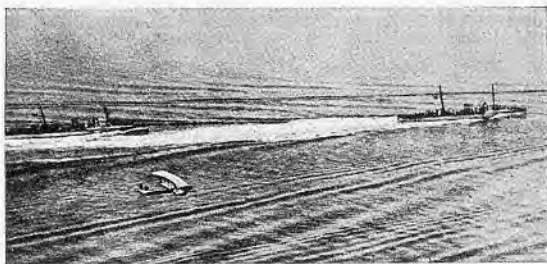
Grociera. Quell'asta che nelle armi bianche attraversa normalmente l'arma all'altezza dell'incontro della lama col codolo. E' chiamata più comunemente *Elsa*. La crociera è parte del fornimento dell'arma, ed il vocabolo deriva da croce, per l'aspetto che viene a prendere l'ar-



1, 2, sec. XIII; 3, sec. XIV; 4, 5 e 6 sec. XIX e XX

ma con quell'asta trasversale. Quasi tutte le spade sono provviste di crociera, più o meno semplice; così certi pugnali. Oggidì la *crociera* così viene detta ed esiste ancora nelle baionette, le quali possono essere innestate ai fucili a mezzo dell'occhio ricavato all'estremità di una delle aste della crociera stessa.

Crociera. Quando le navi eseguono una navigazione in paraggi ben determinati a priori, si dice che compiono una crociera. In tempo di pace, le *C.* hanno lo scopo di addestrare il personale alla navigazione e di mostrare la propria bandiera ai connazionali, quando si toccano porti esteri. L'idea di *C.* implica il fatto di ritornare però più volte negli stessi luoghi. In tempo di guerra, si compiono *C.* per attaccare ed impadronirsi del naviglio avversario o sorvegliare un passaggio obbligato, o proteggere un obiettivo che può essere navale ed anche terrestre. Con l'avvento del sommergibile, le *C.* sono divenute molto problematiche e pericolose per le navi in superficie, prestandosi mirabilmente agli agguati. Esempio tipico nella grande guerra è l'affondamento dei tre incrociatori inglesi Aboukir, Hogue, Cressi, avvenuto nella stessa mattina nel mare del Nord, mentre stavano



Siluranti e idrovolanti italiani in crociera (guerra 1915-18)

eseguendo una *C.*, per opera di un solo sommergibile tedesco; altro esempio è l'affondamento dell'incrociatore francese Gambetta, avvenuto nel basso Adriatico, mentre la nave era in *C.* dinanzi al Canale di Otranto. Nella guerra moderna, le *C.* delle navi di superficie, sono sostituite con quelle dei sommergibili.

Crodara Visconti (Paolo). Generale, n. a Torino, m. a Nizza Marittima (1823-1897). Sottot. di fanteria nel 1842, partecipò alla campagna del 1849 e alla spedizione di Crimea (1855-1856) e si distinse nel 1859 guadagnandosi una med. di bronzo a Palestro. Colonnello nel 1863, comandò il 31° regg. fanteria, prendendo parte alla campagna del 1866 e meritandosi a Custoza una seconda med. d'argento. Nel 1870 fu nominato comandante del distretto mil. di Milano e nel 1875 fu collocato a riposo e iscritto nella riserva col grado di maggior generale.



Crofts (Ernesto). Pittore di battaglie inglese, n. nel



Siluranti Italiane in crociera

1847, m. nel 1911. Dedicatosi alla pittura di guerra, si distinse specialmente con le opere: « In ritirata »; « Napoleone a Ligny », « L'alba di Waterloo », « Cromwell a Marston Moor », « Marcia di Wellington a Quatre Bros », « La sera di Waterloo », « Napoleone lascia Mosca », « Wallenstein ».

Croismare (*Giacomo Renato di*), Generale francese del sec. XVIII. Fece la campagna d'Italia dal 1733 al 1736; nel 1742 combatté in Baviera e nell'Alsazia, nel 1744 in Fiandra; nel 1749 fu nominato maresciallo di campo e nel 1753 tenente generale. Un *Luigi Eugenio di C.* fu pure generale, francese, nella stessa epoca e si distinse in Boemia.

Croissenbrunn. V. *Marchfeld*.

Croix au Bois. Passo nelle Argonne (Francia) per cui passa una delle poche vie di comunicazione che per la stretta di Stenay uniscono il Lussemburgo e il Palatinato alla Champagne. E' questa una delle classiche vie d'invasione dalla frontiera francese verso Parigi, a cui aprono l'accesso le alte valli dell'Aisne e della Marna.

Combattimento di Croix au Bois (12 settembre 1792). Appartiene alle guerre della Rivoluzione. Il passo, debolmente occupato dai Francesi, venne attaccato e preso dalle truppe di Clairfayt. Il gen. francese Chazot invano tentò di riaffermarvisi. Ripresa momentaneamente la posizione a prezzo di perdite sanguinose, fu a sua volta sopraffatto da numerose forze accorse al contrattacco.

Croja (o *Kroja*). Villaggio dell'Albania presso Tirana, già importante città fortificata.

I. *Assedio di Croja* (1450). Fu posto dai Turchi di Murad, con forze e mezzi potenti: circa 40.000 u. con poderose artiglierie. Ma la difesa della piazza, guidata dallo Scanderbeg, che comandava truppe mobili all'esterno, e la minaccia di intervento di un esercito ungherese, resero vani tutti gli sforzi degli assediati e li determinarono, dopo cinque mesi di lotta, decimati dalle perdite e dalle malattie, a togliere l'assedio.

II. *Assedio di Croja* (1466). Ancora i Turchi, guidati da Maometto II in lotta con Venezia, posero l'assedio a Croja, difesa sempre dallo Scanderbeg, alleato della repubblica. Il sultano lasciò un suo luogotenente a terminare l'impresa, ma lo Scanderbeg ne approfittò per as-

salire energicamente i Turchi, e sbaragliarli, e costringerli alla ritirata.

III. *Assedio di Croja* (1477-1478). Continuando la guerra contro i Turchi, truppe venete al comando di Pietro Vettori avevano occupato C. e quivi furono assediate da 8000 u. nel maggio 1477. Un corpo veneto di soccorso (2500 cavalli e altrettanti fanti) condotto da Francesco Contarini, avanzò presso C. e diede battaglia agli assediati, riuscendo a sconfiggerli dopo una tenzone durata fino a sera. Nella notte, i Turchi tornarono alla riscossa e sulle truppe venete non vigilanti presero la loro rivincita, sbaragliandole con grandi perdite e ripristinando l'assedio. Questo durò fino al 15 giugno 1478, giorno in cui la città si arrese, e col trattato di pace dell'anno seguente rimase in potere dei Turchi.

Cromwell (*Oliviero*). Uomo di Stato, capo della rivoluzione inglese repubblicana contro la Corona (1599-1658). Nominato nel 1642 comandante di un corpo di cavalleria, organizzò rapidamente un esercito e diede prova di alte qualità militari nelle battaglie che seguirono fra le forze del re e quelle del Parlamento, guadagnando il grado di luogoten. generale di cavalleria e sotto Fairfax divenendo duce di un esercito vittorioso e ben presto il capo supremo dei repubblicani. Audace ed abile condottiero ristabilì dovunque l'ordine. Fece votare l'«atto di navigazione» inteso a coordinare la marina. Dopo sciolti e rifatti due parlamenti, venne nominato a vita «Lord protettore della repubblica inglese» (1653) e un anno dopo, capo della Repubblica, governò come re assoluto, sia pure rifiutando la corona che i suoi partigiani gli avevano offerta (1657).



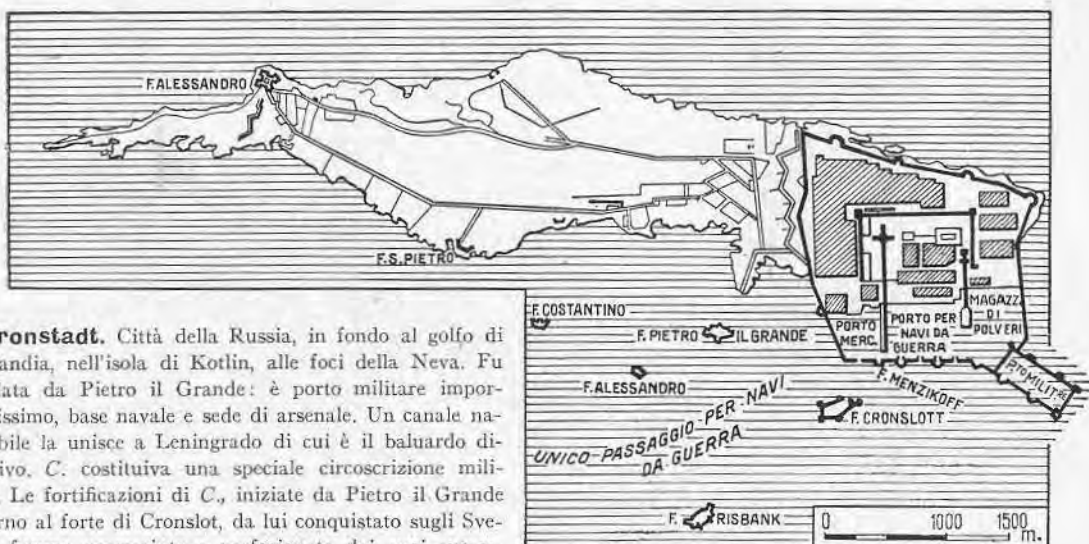
Cronio (*Battaglia di*). Appartiene alla guerra di Dionisio contro Cartagine e fu combattuta presso Messina nel 382 a. C. Dionisio venne sconfitto, con la perdita di 14.000 u. e fu costretto alla pace abbandonando le conquiste fatte a spese dei Cartaginesi e pagando 1000 talenti.

Cronje (*Pietro Arnoldo*). Generale boero e scrittore (1835-1911). Fu uno dei più valenti difensori della indipendenza del Transvaal. Seppe per molto tempo paralizzare le mosse dell'esercito di spedizione inglese, bat-

tendolo a Moder River e Magers fontein. Infine, circondato da lord Roberts presso Paardeberg (27 febbraio 1900) dovette arrendersi. Scrisse una « Storia della resistenza della Repubblica boera ».

Piave, il Crosa diede belle e ripetute prove di valore, suggellandone la serie gloriosa con una morte eroica. La motivazione di medaglia d'oro dice:

« Sotto il violento bombardamento nemico, con slan-



L'isola di Cronstadt

Cronstadt. Città della Russia, in fondo al golfo di Finlandia, nell'isola di Kotlin, alle foci della Neva. Fu fondata da Pietro il Grande: è porto militare importantissimo, base navale e sede di arsenale. Un canale navigabile la unisce a Leningrado di cui è il baluardo difensivo. C. costituiva una speciale circoscrizione militare. Le fortificazioni di C., iniziate da Pietro il Grande intorno al forte di Cronslott, da lui conquistato sugli Svedesi furono accresciute e perfezionate dai suoi successori, così che sul principio del secolo XX comprendevano 30 forti e batterie, di cui 14 su terraferma, 9 a dominio del canale settentrionale e 7 di quello meridionale.

La Rivoluzione a Cronstadt. Durante la guerra mondiale C. non era base della flotta da guerra, ma vi si trovavano le navi scuola con circa 3000 reclute di marina. Vi erano inoltre, riuniti in compagnie, numerosi marinai anziani, sbarcati per cattiva condotta o reduci dai battaglioni di disciplina o dalle prigioni. Comandante in capo e governatore militare era l'ammir. R. N. Wiren, il quale disponeva di pochi ufficiali del servizio attivo e di numerosi richiamati, poco pratici e di scarsa autorità. Comandava le scuole il vice ammir. A. D. Sapsai. La propaganda rivoluzionaria, iniziata sul principio del 1915, ottenne rapidi risultati. A metà di marzo si iniziò il movimento: il 13 i ribelli invasero e devastarono il tribunale militare marittimo e l'arsenale, e l'ammiraglio Wiren venne ucciso a fucilate mentre stava aringando la folla dei marinai per indurlo a rientrare nella disciplina. Il 16 fu arrestato condannato a morte e fucilato il contrammir. A. Butakov, che aveva rifiutato di riconoscere il nuovo governo. Gli ufficiali vennero uccisi o chiusi nelle prigioni. Conquistato il potere dai bolscevichi, la flotta del Baltico assunse atteggiamento apertamente ostile al governo e ai Commissari del popolo, tanto che si organizzò un piano per occupare Pietrogrado. Il governo rivoluzionario intervenne e, sotto la direzione di Trotzky in persona, spese ogni tentativo colla condanna a morte del capitano di vascello Stchasny che l'aveva organizzato.

Crosa (Costantino). Medaglia d'oro, n. a Biella, caduto sul Piave (1889-1918). Ufficiale di complemento, richiamato in servizio per la guerra, combattè dapprima in Trentino col 162° fanteria; promosso tenente, fu trasferito al 201° regg. (brigata Sesia), nel quale rimase anche dopo la promozione a capitano. Sull'Isonzo, sull'altipiano di Asiago, sul Carso, a Gorizia, sul basso

cio mirabile, recavasi ad occupare un caposaldo di eccezionale importanza, col compito di difenderlo fino all'estremo. Ed il compito assolveva in modo impareggiabile, mantenendosi incrollabile per quattro giorni di



accaniti combattimenti, e respingendo sempre il nemico soverchiante. Rimasto con pochi uomini e attaccato da ogni parte, trovava ancora tanta energia da ingaggiare un'impavida lotta con l'avversario irrompente e lo fiaccava definitivamente, ma consacrava la vittoria col cosciente sacrificio della propria vita. Fulgido esempio di eroismo, spirò dichiarandosi contento di avere, ancora una volta, reso fatto compiuto il motto: « Di qui non si passa! » (Molino vecchio (Piave) 15-18 giugno 1918).

Crosio (Vincenzo). Generale, n. a Vimercate, m. a Milano (1831-1898). Prese parte alla campagna del 1848 quale volontario delle truppe lombarde e, nominato sottotenente di fanteria, partecipò alle campagne del 1859, 1866 e 1870. Promosso colonnello nel 1882, comandò il 78° regg. fanteria e il distretto mil. di Ravenna; collocato in P. A. (1888) raggiunse nel 1892 il grado di magg. generale nella riserva.

Crotti di Costigliole (Michelangelo). Generale, n. a Saluzzo, m. a Torino (1776-1861). Si laureò in legge ma entrò subito nell'esercito come sottot. del regg. Piemonte e partecipò alle campagne contro la Francia del 1792-1796. Nel 1799 passò al servizio dell'Austria e poi della Francia. Nel 1814 tornò nell'eser-

cito piemontese, dove sostituì le onorificenze guadagnate all'estero con la croce dell'O. M. S. Partecipò nel 1821 alla repressione dei moti costituzionali e divenne nel 1825 colonnello comandante i cavalleggeri Savoia. Magg. generale aiutante di campo del Re Carlo Alberto nel 1831 e ten. generale comandante la divis. militare di Genova (1837), nel 1841 ebbe il comando delle guardie del Corpo e nel 1848 fu collocato a riposo. Nel 1850 venne insignito del Collare della SS. Annunziata.

Crotti di Costigliole Pietro, Generale piemontese. Sottotenente di fanteria nel 1777, partecipò alla guerra contro la Francia. Promosso colonnello (1831), divenne governatore della città e provincia di Sassari, governo che tenne anche colla promozione a magg. generale (1833). Nel 1836 fu collocato a riposo.

Crotti De Rossi di Costigliole conte Alfonso, Generale, n. a Costigliole Saluzzo, m. a Torino (1833-1895). Sottot. di cavalleria, nel 1853, partecipò alla guerra di Crimea (1855-1856) ed alle campagne del 1859 e del 1866 e promosso colonnello nel 1877, comandò il regg. di cavalleria Montebello (8°). Raggiunse nel 1884 il grado di magg. generale e resse successivamente i comandi delle brigate di cavalleria 6^a e 7^a.



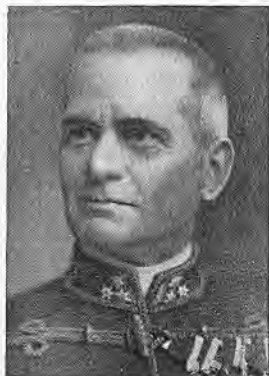
Grova di Vaglio (barone Luigi), Generale, morto nel 1836. Alfieri di fanteria nel regg. Casale (1772), passò alla Legione degli accampamenti poco dopo. Colonnello nel 1814, ebbe il comando della città e provincia di Acqui e nel 1817 la promozione a magg. generale.

Groy (duca Carlo Alessandro), Generale francese e scrittore del sec. XVII. Fra le sue opere: «Memorie di guerra sulla storia dei Paesi Bassi dal 1600 al 1606».

Grozat (marchese Luigi), Generale francese, m. nel 1750. Servì contro i Turchi sotto il principe Eugenio e poi in Germania e in Italia, partecipando anche all'assedio di Cuneo (1744).

Crusebjörn (Gaspere di), Generale, ministro della guerra e scrittore svedese (1843-1904). Dal 1872 al 1882 fu insegnante alla Scuola di guerra di storia ed arte militare e nel 1899 fu nominato ministro della guerra. Fra i suoi scritti meritano speciale menzione: «Sguardo e considerazioni sull'organizzazione dell'esercito»; «Studio sull'impiego del personale e delle risorse militari della Svezia».

Csaky (conte Carlo C. di Koerösszegh e Adorjan), Generale ungherese, n. nel 1873. Uscito dall'Accademia Ludovica e rimase presso l'esercito ungherese durante tutto il servizio militare. Frequentò la Scuola di Guerra a Vienna e fu professore della



Csaky

Scuola centrale di equitazione honvéd. Nel 1914 fu capo di S. M. d'una divisione di cavalleria e venne ferito al fronte russo. Prestò servizio al ministero ungherese e nell'anno 1917 tornò al fronte di Bukovina. Andò in riposo nel 1919. Nel 1923 fu nominato ministro della Difesa Nazionale nell'Ungheria e promosso generale di cavalleria.

Csako. V. Colbacco.

Csorna, Borgata dell'Ungheria sul Tibisco.

Combattimento di Csorna (14 giugno 1849). Appartiene alla guerra destata dall'insurrezione ungherese. Verso la metà del giugno 1849 l'avanguardia del I C. d'A. austriaco, agli ordini del gen. Wyss, su due colonne procedeva verso Kapuvár e C. Truppe ungheresi che stavano intorno a Raab, comandate da Kmety, passando attraverso Zufall, vennero a trovarsi di fronte alla mezza brigata Wyss in C. ed attaccarono decisamente per sopraffare il nemico di sorpresa. Però la sorpresa non riuscì cosicché il Kmety, dovette ripetere l'attacco con un'intera divisione sul debole distaccamento austriaco. Gli Ungheresi mossero contemporaneamente con una colonna contro C. e con una seconda a sinistra girando il fianco del distaccamento Wyss in modo da sbarrargli la ritirata. Le due colonne riuscirono a dar l'assalto sboccando su C. Il tentativo degli Ungheresi di accerchiare il paese venne sventato da una carica di ulani, cosicché il distaccamento Wyss poté riordinarsi sotto la protezione del I corpo presso Bö Sarkany. Il magg. gen. Wyss tuttavia vi lasciò la vita, e caddero da parte austriaca 12 ufficiali e 246 u.

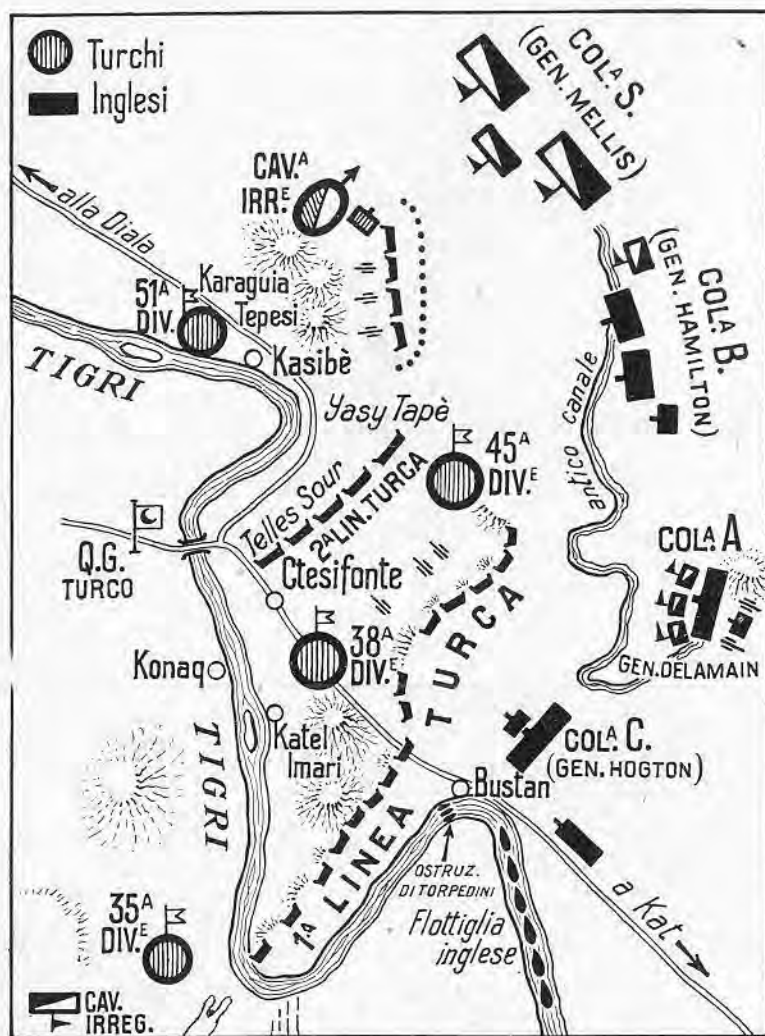
Csudafy Wunder (Nobile di Wunderburg, Michele), Generale, n. ad Agria (Ungheria) nel 1827. Sottotenente di fanteria dell'esercito austriaco nel 1848,

combatté nelle file insurrezionali ungheresi nel 1849 e riportò per questo, nel 1850, una condanna a 16 anni di arresti in fortezza. Liberato nel 1856 in seguito ad amnistia, si arruolò nel 1860 nell'esercito dell'Italia meridionale combattendo da maggiore agli ordini del generale Türr e da tenente colonnello nella Legione ungherese, guadagnandosi una med. d'argento. Nel 1862 entrò nell'Esercito Italiano col grado di ten. colonnello, e, dopo aver partecipato alla campagna del 1866, fu promosso colonnello (1867) e nominato comandante del 16^a fanteria. Comandò quindi la 24^a brigata ed ebbe la nomina ad aiutante di campo onorario di S. M. il Re, e, da magg. generale (1878) resse il comando della 20^a brigata e della brigata Ravenna. Collocato a riposo nel 1892, raggiunse, nel 1895, il grado di ten. generale nella riserva.



Ctesifonte, Ant. città sulla sr. del Tigri, a 27 km. da Bagdad. Fu la capitale dei Parti, e poi dei Sassanidi. Traiano la prese nel 107, dopo avervi sconfitto Cosroe.

I. Assedio di Ctesifonte (198 a. C.). Appartiene alla guerra dei Romani contro i Parti il cui re Velogese IV aveva invaso i domini romani dell'Asia durante la guer-



ra civile tra i due pretendenti al trono imperiale di Roma, Clodio Albino e L. Settimo Severo. Devastati i dintorni della città capitale, Severo, dopo lunga lotta, malgrado le malattie contagiose scoppiate nel suo esercito, assediò nell'inverno del 198 Ctesifonte. Velogese riuscì a porsi in salvo con pochi cavalieri nell'interno del paese, ma la sua città, presa d'assalto, fu teatro di orribili stragi e di saccheggio; 10.000 persone rimasero prigioniere; gli altri, uomini, donne, fanciulli, vennero uccisi.

II. *Assedio di Ctesifonte (637)*. Appartiene all'epoca delle conquiste musulmane. La città, assediata da 60.000 Arabi, fu difesa dai Persiani, i quali durante vari mesi che durò l'assedio eseguirono vigorose sortite, difendendosi fino agli estremi. Infine, verso la metà dell'anno, il re persiano Iesdegerd III abbandonò la città che era stata per 300 anni sede dei Sassanidi e si rifugiò nelle montagne della Media. Gli Arabi sterminarono gli ultimi difensori e fecero un enorme bottino. La città, devastata, non risorse più e andò in rovina.

III. *Battaglia di Ctesifonte (1915)*. Appartiene alla guerra mondiale, e fu combattuta fra gli Inglesi e i Turchi, i quali le diedero il nome di battaglia di Selman Pak. Il gen. inglese Townshend, con la sua divis. rinforzata (4 brigate di fanteria, 3 btr. da campagna, 2

di grosso calibro, 1 a cavallo, 3 regg. di cavalleria: in tutto 14.000 combattenti) e con alcune cannoniere sul Tigri, rimontò il fiume verso C. provenendo da Kut el Amara. I Turchi avevano occupato C. costruendovi due linee di trinceramenti: erano al comando di Nur ed Din e disponevano di tre divisioni (35ª, 38ª, 45ª): in tutto 13.400 u. con 31 cannoni, oltre a un numero infinito di cavalieri irregolari. In marcia verso C. era la 51ª divis. (5800 u. con 6 cannoni). Sul fiume, i Turchi avevano posto uno sbarramento.

Il gen. Townshend dispose per l'attacco le proprie truppe su quattro colonne com'è indicato nella cartina; ciascuna delle colonne A, B, C, composta di una brigata di fanteria; la colonna S comprendente quasi tutta la cavalleria; l'artiglieria ripartita fra le varie colonne. L'attacco alle posizioni turche ebbe inizio alle 6 del mattino del 22 novembre e alle 8 Hamilton e Mellis premevano fortemente sulla sinistra turca, costringendo la 45ª divis. a ripiegare sulla seconda linea. Alle 9 anche le colonne Delamain e Hogton pronunziavano l'attacco frontalmente, mentre le cannoniere inglesi erano arrestate allo sbarramento, protetto dalle artiglierie della 35ª divis. turca. La colonna B e la colonna A cacciarono dai trinceramenti della prima linea la 45ª divis. La colonna C. non riuscì a rompere il fronte della

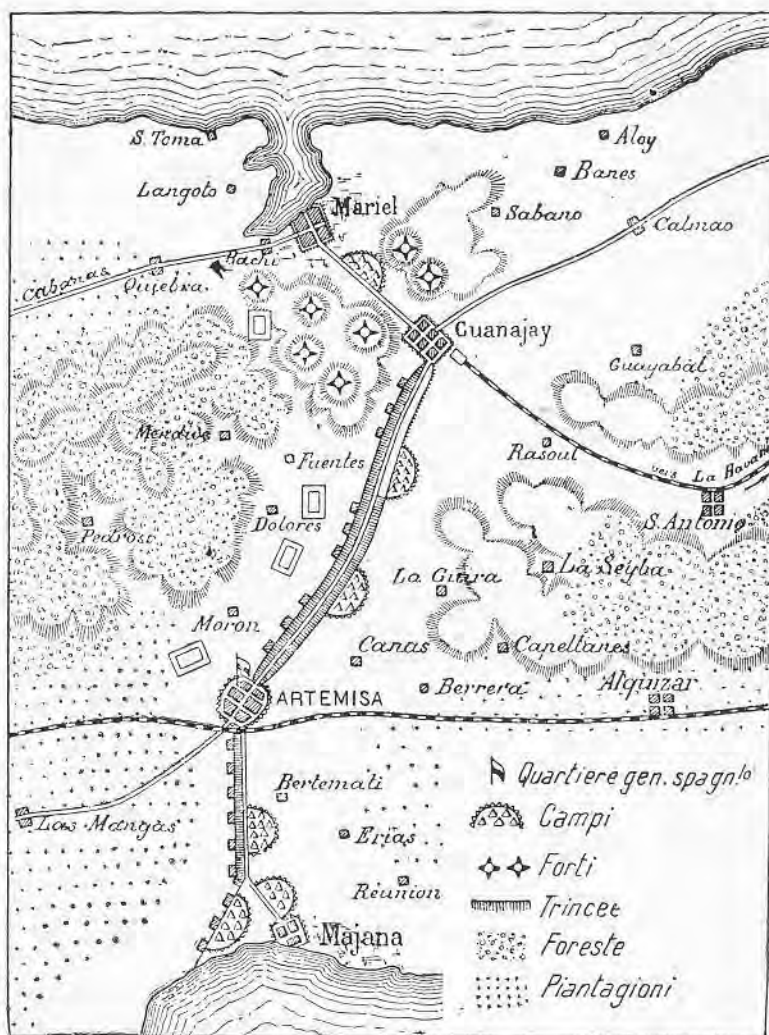
38ª divis. turca. Verso le ore 10, l'attacco centrale riuscito costringeva anche la 38ª divis. a ripiegare sulla seconda linea. Il comandante turco, subito dopo mezzogiorno, fece eseguire da 13 bgl. un contrattacco vigoroso, che respinse gli Inglesi e rioccupò le prime linee già perdute: alle 16 un ritorno offensivo degli Inglesi li rendeva nuovamente padroni delle contese trincee. A questo punto gli avversari si arrestavano spossati da otto ore di lotta: gli Inglesi avevano perduto 4000 uomini, e la notte interruppe il combattimento. Fortissime perdite avevano subito anche i Turchi, i quali nella notte si organizzarono fortemente nella loro seconda linea, e il giorno seguente, nel pomeriggio, mossero nuovamente contro le truppe inglesi, giungendo a contatto con esse a tarda sera. L'operazione non riuscì e i Turchi si ritirarono sulla loro 2ª linea. Il 24 passò senza lotta, e il 25 il gen. Townshend, sgombrati ormai tutti i suoi feriti, ordinava la ritirata su Kut el Amara, che raggiunse, molestato continuamente dal nemico, il 3 dicembre, venendo quivi assediato dal nemico. (V. *Kut el Amara*).

Cuba (Isola di). E' la maggiore isola delle Grandi Antille nel Golfo del Messico e costituisce uno Stato indipendente con capitale Avana, sotto l'alta sovranità degli Stati Uniti d'America. Ha una superficie di kmq.

118.833 e una popolazione di 1 milione e 600.000 abitanti. Scoperta da Cristoforo Colombo il 27 aprile 1492, conquistata nel 1511 da Diego Velasquez, Cuba rimase sempre possesso spagnolo. Solo nel 1820 cominciò a sorgere, poco attivo e scarso di seguaci, il partito dell'indipendenza, segretamente sostenuto fino da quel tempo, dagli Stati Uniti. Isolati, poco importanti e tosto soffocati furono i moti rivoluzionari fino al giorno in cui, non avendo il governo spagnolo voluto prendere in considerazione reclami portatigli da una commissione cubana, scoppiò la prima rivoluzione, durata dal 1869 al 1878. Solo nel 1876 la Spagna poté intervenire efficacemente, turbata prima da torbidi interni, mandando il maresciallo Martinez Campos, che nel convegno di Zanion (10 febbraio 1878) riuscì a negoziare la pace sborsando ai capi ribelli 17 milioni di reali. Nel 1880 fu abolita la schiavitù dei neri e nel 1884 largita una costituzione. Non contenti i patrioti cubani, capitanati da Antonio Maceo e da José Martí, suscitati e aiutati dagli Americani, avanzarono nuove pretese, e siccome la Spagna stava per concedere una più larga autonomia (gennaio 1895) iniziarono le ostilità.

La *Rivoluzione Cubana* (1895-1898). Gli Spagnuoli presero subito disposizioni per combattere la rivolta, che terminò con la guerra *Ispano-americana* (V.) e si può dividere in tre periodi, dai generali che si succedettero nel comando delle truppe spagnuole: Martinez Campos (aprile 1895 - gennaio 1896) — Weyler (febbraio 1896 - ottobre 1897) — Blanco, fino all'abbandono della colonia.

Nel primo periodo le bande insorte, comandate da Maceo, furono raggiunte da Massimo Gomez, proclamato il 26 aprile generalissimo dell'esercito «libertador de Cuba». Questi dispose che le proprietà di tutti co-



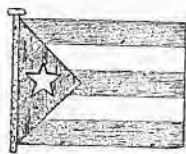
Linea fortificata Mariel-Artemisa-Majana (1898)

eccezione fatta per i capi, mentre la regione orientale era nuovamente organizzata in tre suddivisioni, sotto i generali Salcedo, Lachambre e Suarez Valdes. In un combattimento di Dos Rios, gli Spagnuoli il 19 maggio sconfissero gli insorti uccidendo José Martí che li comandava; il 23 giugno li dispersero nuovamente a San José, e così il 12 luglio a Vista Hermosa, il 27 a Cacao. Sui primi di luglio il generalissimo spagnuolo dispose un movimento concentrico per attaccare gli insorti riuniti nella zona di Bayamo, dove gli Spagnuoli entrarono il 13 dopo avere battuto gli insorti a Paralejos. Cadde nello scontro, fra gli altri, il comandante della colonna, gen. Santolides. Sorgevano intanto nuove minacce da parte di Gomez, mentre, le forze spagnuole raggiungevano i 76.000 u. in settembre (58 bgl. di fant. 3 di fant. di marina, 26 sqdr. di cavalleria).

Nel frattempo Gomez, varcato il rio Cauto, si era portato nella prov. orientale, sfruttandone le abbondanti risorse; anch'egli aveva diviso le sue truppe in tre divisioni (gen. Maceo nei territori di Santiago de Cuba, Guantanamo e Barroca; Bartolomeo Masso e José Rabi in quelli della parte orientale della prov. di Santiago; Francisco Borrero alla difesa della sua parte settentrionale). A Porto Principe si riuniva (13 settembre 1895)



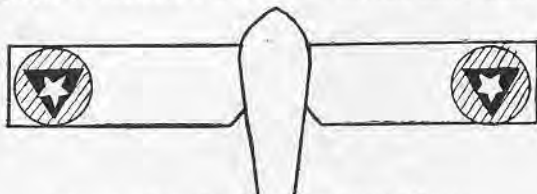
Stemma



Bandiera

loro che non parteggiavano per i ribelli fossero saccheggiate e date alle fiamme. I partigiani (circa 4000) iniziarono subito una guerra senza quartiere nella provincia orientale; Martinez Campos, incaricato di conciliare le cose, promise agli insorti generale amnistia,

il primo parlamento della Repubblica Cubana, che nominò presidente Salvatore Cisneros. In novembre cominciò su tre colonne l'avanzata degli insorti invano contrastati dalle colonne spagnuole con marce e contromarce inutili ed estenuanti. Il maresciallo Martinez Campos fu sostituito dal gen. Weyler, che giunse all'Avana nei primi del febbraio 1896, iniziando una lotta a oltranza, metodicamente condotta, contro i ribelli. Mediante la linea fortificata Jucaro - Ciego de Avila - Moron (lunga 60 km., larga da 60 a 400 m., intervallata da 15 blokhaus a 4 o 5 km. l'uno dall'altro, raffor-



Distintivo dei velivoli cubani (Stella bianca in triangolo rosso e cerchio azzurro)

zata da opere intermedie e da tre campi di truppe oltre le guarnigioni di Piedras, la Redonda, Ciego e Dominguez, illuminata di notte da 70 proiettori elettrici, guernita sul davanti da 400 torpedini elettriche e seguita per tutto il suo percorso da una strada ferrata che permetteva i rapidi spostamenti) e quella Majana - Artemisia - Mariel (30 km.) costituita da una larga pista fiancheggiata da profondi fossati, munita di ampi reticolati di filo di ferro con bocche da lupo, blokhaus e riflettori, presidiata da campi di truppe, riuscì a dividere e a isolare in tre gruppi gli insorti; quello di Maceo nella prov. di Pinar del Rio, quello di Calisto Garcia in quella di Santiago, e quello di Maximo Gomez al centro. Per combatterli organizzò in principio tre C. d'A. (gen. Ahumada, 21.000 u.; gen. Pundo, 18.000 uomini; gen. Barges, 15.000 u.). Giunti nuovi rinforzi affidò la posizione Mariel-Artemisa al gen. Arolas: quella di Jucaro-Moron al gen. Bazan e la prov. di Pinar del Rio al gen. Gonzales Munoz, ciascuno con una divisione. In più truppe mobili agivano nei territori di Avana, Matanzas, La Villas, Puerto Principe: in tutto 124.000 u. Contro queste forze e questi ostacoli, stavano i ribelli, divisi in cinque gruppi, forti complessivamente di circa 45.000 combattenti.

Nello svolgimento del suo programma di repressione, che doveva compiersi in due anni (1896 e 1897), il generale Weyler cominciò col destinare tre divis. alla prov. di Pinar del Rio, colle quali, nella seconda quindicina di giugno, presidiata saldamente le posizioni organizzate, costituì tre colonne mobili ottenendo che le forze di Maceo si disorganizzassero e si disperdessero. Lo stesso Maceo, battuto cogli avanzi dei suoi in numerosi scontri, avvolto dalle colonne spagnuole che da ogni parte avevano stretto intorno a lui un cerchio di ferro, costretto, sulla fine di novembre, a subire il combattimento, cadde mortalmente ferito e morì poco dopo. Pinar del Rio era completamente pacificata. Nelle altre parti dell'isola si ebbe una disordinata lotta di guerriglia fatta di scaramucce, di colpi di mano, di rapide incursioni dei ribelli e di tenace ma slegata azione di colonne mobili spagnuole. Nel gennaio 1897 il gen. Weyler iniziò la seconda parte del suo piano, questa volta contro Gomez, mentre Calisto rimase inattivo nella circoscrizione orientale. Il 7 dicembre 1896 e il 14 gennaio

1897 si combatté presso il Rio Bucy e all'incrocio delle strade di Bayamo e di Cauto. Indi gli Spagnuoli dovettero segnare due gravi insuccessi: la presa di Victoria de Las Tunas per parte delle bande di Calisto Garcia e di Rabi, e la perdita di Guisa, piccolo villaggio dove, per la sua posizione importante, era un presidio di 140 uomini che venne quasi totalmente massacrato. Nel centro dell'isola Gomez, spinto lentamente nella provincia di Santa Clara, non aveva più via di scampo: il generale Weyler, che disponeva allora di circa 200.000 u., attendeva che la stagione delle piogge terminasse, per gettarlo sotto la linea fortificata Jucaro-Moron.

Intanto in Spagna, caduto vittima di un attentato il Canovas de Castillo, presidente del governo conservatore, fu nominato un governo democratico in persona del Sagasta, il quale impose per C. la immediata concessione dell'autonomia. Il gen. Weyler, che con fermezza talvolta eccessiva e crudele, era riuscito quasi a domare la rivoluzione, venne richiamato. Sperava la Spagna di calmare l'opinione pubblica americana, vivamente eccitata dalle pubblicazioni fatte sulla insurrezione, e di troncare ogni velleità di intervento da parte del nuovo presidente Mac Kinley. Vane speranze, poiché il nuovo console generale inviato all'Avana, iniziò immediatamente, più aperta e più attiva, la politica che doveva impedire ogni pacificazione. Il nuovo capitano generale, Blasco, emanò un proclama nel quale dichiarava di avere la missione di stabilire il governo autonomo sotto la sovranità della Spagna, di concedere larga amnistia ai ribelli, di proteggere la popolazione, di severamente assicurare la tranquillità contro chi non si fosse sottomesso. Gli insorti non accettarono le proposte e la lotta continuò. Respinto di posizione in posizione, Gomez nel gennaio 1898 era ormai ridotto agli estremi e l'ultimo colpo stava per essere dato alla insurrezione, quando (15 febbraio) sopravvenne la catastrofe del « Maine », incrociatore americano che si trovava nel porto di Avana e che saltò in aria. L'avvenimento, attribuito dal governo americano a un attentato, fu la causa determinante della guerra *Ispano Americana* (V.) che ne seguì e terminò col Trattato di Parigi (1898).

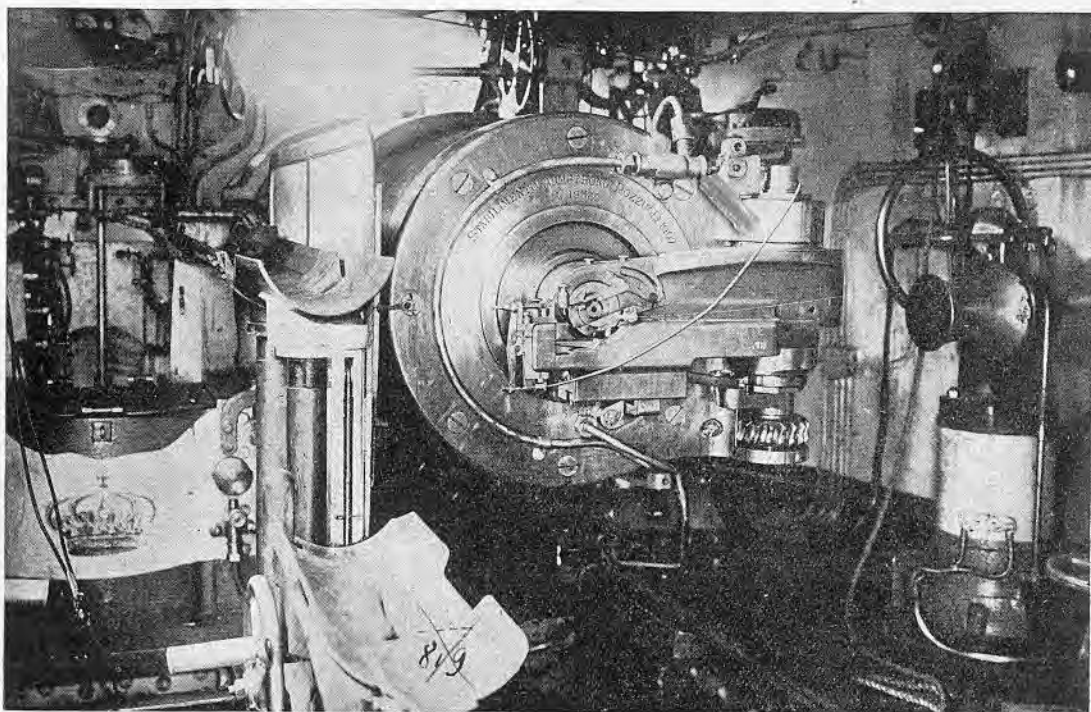
Esercito di Cuba. Il territorio cubano è diviso in 8 circoscrizioni militari. Le forze della repubblica sono così ripartite: 6 regg. di cavalleria, 4 bgl. di fanteria, 3 bgl. di art. da costa, 1 btr. d'art. da campagna, 2 btr. d'art. da montagna, 38 sqdr. di gendarmeria, 1 cp. genio ferroviari, 1 cp. genio zappatori, 1 cp. radiotelegrafisti, 1 cp. telegrafisti, 1 sezione di aviazione, servizi. Gli effettivi sono di 657 uff. e 11.800 u. di truppa. Il servizio in tempo di pace è volontario, con ferma di 2 anni: in tempo di guerra tutti i cittadini fra i 18 e i 45 anni sono obbligati a prestar servizio. C'è inoltre un corpo di « Guardia rurale », su 42 sqdr. (circa 5000 u.) per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Marina di Cuba. La flotta consta di due incrociatori protetti di circa 2000 tonnellate e 18 miglia di velocità, di 5 cannoniere, di 1 trasporto armato e 12 piccole navi da pattuglia. La forza complessiva del personale dell'Armata è di 144 ufficiali, 25 cadetti e 807 marinai.



Cubitiera. Quella parte me-

Cubitiera



Culatta di cannone di grosso calibro con cucchiaia di caricamento (in basso a sinistra)

tallica dell'armatura che serviva a riunire, all'altezza del gomito le due parti del bracciale e permetteva altresì al braccio di piegarsi. Col nome però di gomitiere, fatta di cuoio bollito, si usa ancora oggi nelle sale di scherma per difendere il gomito dai colpi di taglio della sciabola.

Cucca (*Camillo*). Generale medico, n. a Brusciano nel 1829. Entrato in servizio nel 1852, fu ispettore medico nel 1891 e direttore del servizio sanitario al Ministero della Marina dal 1891 al 1893.

Cuccetta. Sulle navi da guerra è il letto degli ufficiali e sottufficiali. E' formata da una cassa rettangolare senza coperchio, con un telaio di rete metallica o di tela che sostiene il materasso. Sulle navi più grandi si tende ad abolire le cuccette, sistemando veri e propri lettini più comodi, i quali si prestano meglio alle pratiche di nettezza.

Cucchi (*Francesco*). Patriotta, n. a Bergamo, m. a Roma (1834-1913). Partecipò alla campagna del 1859, a quella dei Mille, a quella del 1866. Preparò l'insurrezione a Roma nel 1867. Ebbe incarichi diplomatici importanti fra i quali quello del 1870 a Berlino, in cui ottenne l'adesione della Prussia alla spedizione su Roma. Fu deputato per Zogno e Sondrio dalla IX alla XVII legislatura e senatore nel 1892.

Cucchiaia. Strumento antico di rame a forma di grande cucchiaio, innastato ad un bastone di legno. Si riempiva di polvere e si introduceva nell'anima del pezzo, mandando la carica nel fondo. Il sistema, scomodo e lento, di caricare le artiglierie colla C. è primitivo e durò relativamente poco tempo, essendo stato sostituito prima dal sacchetto e poi dal cartoccio.

Cucchiaia è anche chiamata quella parte di forma concava che, nei fucili a retrocarica a ripetizione moderni, trovasi sotto l'apertura di caricamento e colla punta contro il serbatoio delle cartucce. Serve a chiudere il serbatoio stesso e, quando essa è in posizione orizzontale; quando viene abbassata, nella parte anteriore, serve a ricevere una cartuccia da introdurre nella camera; nella sua parte posteriore gira attorno ad un perno.



Cucchiaia di caricamento. Nelle grandi artiglierie, per permettere il caricamento del proiettile, è necessario un organo speciale che presenti il proiettile stesso al di dietro della culatta del cannone, quando l'otturatore è aperto ed in corrispondenza del calcatoio: questo organo si chiama «cucchiaia di caricamento». Ve ne sono di varie forme, ma le più usate consistono in semi cilindri metallici appoggiati sopra mensole articolate che permettono alle cucchiaie stesse di passare dalla posizione laterale di sgombrò a quella centrale dietro il cannone, e che possono sollevarsi ed abbassarsi accompagnando i movimenti della culla, in modo da essere sempre in corrispondenza del cannone, qualunque sia l'elevazione di questo. Quando il caricamento del cannone avviene in posizione fissa, (in generale 4° di elevazione) anche la cucchiaia è fissa corrispondentemente a detta posizione.

Le cucchiaie vengono mosse idraulicamente, o elettricamente, o a mano, a seconda del calibro del cannone. Portano alla parte anteriore un'appendice di bronzo ab-

battibile, la quale, automaticamente, va ad adagiarsi sui pani a vite dell'alloggio dell'otturatore nei quali si avvita l'otturatore stesso. Senza questa appendice, il proiettile, all'atto del caricamento, strisciando sopra i pani di detta vite, rovinerebbe l'impanatura e non sarebbe più possibile chiudere l'otturatore.

Cucchiari (Domenico). Generale, n. a Carrara, m. a Livorno (1806-1900). Laureatosi in giurisprudenza, scoppiati i moti del 1831, s'arruolò nella guardia mobile e seguì il gen. Zucchi. Esulò poi in Francia e in Portogallo ove s'arruolò nell'esercito di Don Pedro. Nel 1835 passò al servizio della Spagna contro i Carlisti e segnalandosi in vari combattimenti, vi rimase sino al 1841 divenendo ten. colonnello. Nel 1848 accorse in Patria; a Modena fu nominato colonnello ed ebbe il comando generale delle truppe poste a difesa della linea dell'Oglio; passò con le truppe modenesi sotto il gen. De Sonnaz e diresse i due attacchi contro Volta del 26-27 luglio. Ebbe in premio il comando del 4° regg. fanteria col quale si distinse nel 1849 a Novara meritandosi la medaglia d'argento. Magg. generale comandante la brigata Casale nel 1855, nella campagna del 1859 comandò la 5ª divis. e la sua intrepida condotta a San Martino gli valse la promozione a ten. generale e la croce di gr. uff. dell'O. M. S. al comando del III C. d'A. Nel 1860 fu eletto deputato di Carrara e nel 1865 nominato senatore. Comandò i dipartimenti mil. 1° e 5° e partecipò alla campagna del 1866 al comando del II C. d'Armata.



Cucchiari Giovanni. Medaglia d'oro, n. a San Ginesio, caduto sul Podgora (1894-1915). E' uno dei nostri primi, umili fanti decorati della massima distinzione al valore nella grande guerra. Discendeva dal gen. Domenico Cucchiari. Studente di pittura all'inizio della guerra, lasciò gli studi per arruolarsi, e destinato quale disegnatore ad un ufficio di fortificazioni, chiese ed ottenne di rientrare al suo reggimento, tra le cui file trovò morte gloriosa.



Ecco la motivazione di medaglia d'oro:

« Costante fulgido esempio di valore e tenacia, incaricato, con altri, del taglio dei reticolati nemici, si dirigeva verso i reticolati stessi con indomito coraggio e ne iniziava il taglio servendosi delle pinze. Fatto segno, da vicino, a violento fuoco che gli spezzava la pinza fra le mani, si mantenne calmo e saldo al proprio posto, finchè non gli fu ordinato di arretrarsi. Dopo circa un'ora, pur sapendo che l'avversario era sempre vigile, usciva con un'altra pattuglia a ritentare la pericolosa operazione e, primo fra tutti, con impareggiabile ardimento, raggiungeva i reticolati, togliendo dagli stessi un campanello d'allarme. E benchè non ancora raggiunto dai compagni iniziava nuovamente ed intrepida-

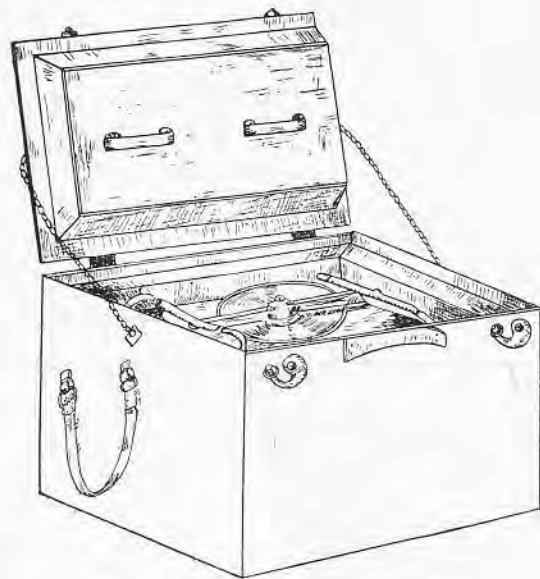
mente il taglio dei fili e continuava nel suo eroico tentativo finchè colpito da nutrita scarica di fucileria nemica vi lasciava gloriosamente la vita » (Podgora, 24 giugno 1915).

Cucchini (Francesco). Ammiraglio, n. a Udine nel 1871. Entrato in servizio nel 1886, fu collocato in P. A. e promosso contrammiraglio nella riserva navale nel 1923.

Cucco (Kuk). Nome generico che vuol dire picco, monte, frequente nella nostra zona di guerra. I più noti sono il monte Cucco di Plava (q. 611) che fu conquistato nella battaglia del maggio 1917 e quello sull'altipiano della Bainsizza (q. 711) conquistato durante l'offensiva d'agosto dello stesso anno.

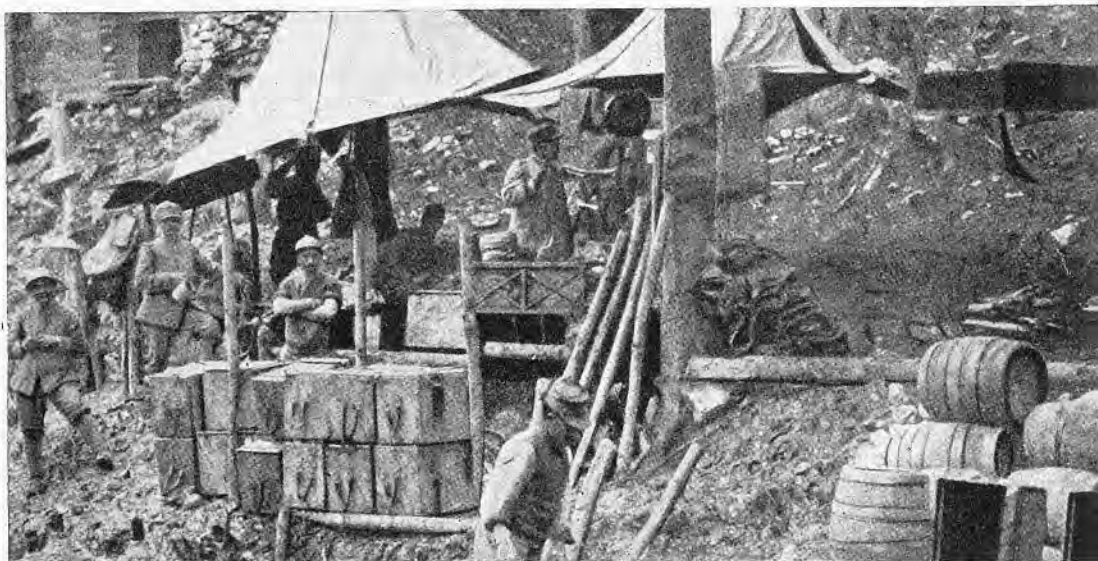
Cucha-Cucha. Località del Chile, presso la Cordillera delle Ande, teatro di combattimento nel quale (22 febbraio 1813) il magg. Las Heras, appartenente al corpo del gen. Balcare che aveva valicato le Ande, battè un distaccamento spagnuolo.

Cucina. Nelle caserme si dispone possibilmente presso i refettori per la truppa. Dal sistema di fornelli tipo Choumara, si è passato a quello Balsanello, ed oggi varii sono i modelli da noi costruiti, non solamente per l'economia nel combustibile, ma soprattutto per ottenere una riduzione nelle spese d'impianto e di manutenzione, la durata delle pentole e simili. Alla C. deve essere unito



Cucina mobile da campo somigliabile

un ripostiglio per deposito viveri della giornata, con magazzino pel combustibile un ripostiglio per cenere ed ossa, un ceppo per spaccare la legna, banchi mobili per tagliare le razioni. La C. è dotata di tutti gli utensili necessari per la confezione e la distribuzione del rancio. Al servizio sono addetti un caporale maggiore, caporali di cucina e soldati rancieri, scelti fra quelli che hanno speciale attitudine a questo servizio. Il graduato tiene in custodia i viveri prelevati dall'ufficiale di vettovagliamento, sorveglia la preparazione, la cottura e la distribuzione del rancio, sotto la vigilanza dell'ufficiale di picchetto o di giornata.



La cucina di un battaglione nei boschi dello Zebio

Cucine negli stabilimenti di sanità. Negli ospedali militari il personale di C. ha l'incombenza di preparare gli alimenti per gli ammalati prescritti nei relativi registri dei vari reparti. Quando al servizio della cucina e dispensa non siano assegnate religiose infermiere, il caporale, che in tal caso è addetto alla cucina, riceve dalla dispensa, volta per volta, i generi occorrenti per la composizione dei cibi, ed è responsabile della loro regolare cottura, integro impiego ed equa ripartizione. Nelle unità sanitarie e mobili di campagna esistono, presso a poco, gli stessi utensili di cucina in uso negli ospedali territoriali, però sistemati in guisa da essere facilmente trasportati.

Cucine per 3 o per 6 da ufficiali. Tali cucine fanno parte delle dotazioni di mobilitazione e comprendono gli oggetti indispensabili per le mense ufficiali.

Cucine rotabili ed automobili. Alcuni eserciti, per semplificare il servizio di vettovagliamento, hanno creduto

in Germania ed Austria, col quale durante le marce è possibile di preparare in due ore il rancio per 750 persone. Con uno speciale sistema di riscaldamento e di chiusura ermetica, si possono conservare caldi i viveri per circa 30 ore. Presso il nostro Esercito, in considerazione della natura del terreno e delle situazioni varie in cui si possono trovare i reparti in campagna, il problema è stato risolto con piena soddisfazione, adottando l'uso delle cucine mobili da campo someggiabili che si possono anche trasportare su carrette od autoveicoli.

Cucina mobile da campo someggiabile. Il principio su cui si basa è quello di impedire la rapida dispersione del calore dell'acqua portata all'ebollizione, per impiegarlo



Cucina da campo

opportuno di adottare alcuni tipi di cucine sistemate su veicoli a quattro od a due ruote ed anche su automobili. A questo riguardo è opportuno ricordare il sistema di autocucina ideato dal dott. Kuhn, sperimentato



Cucina da campo dell'esercito russo

per la cottura automatica dei cibi e mantenerli caldi per qualche tempo rinchiusi nella cucina stessa. Ciò allo scopo di poter trasportare il rancio al seguito delle truppe e distribuirlo caldo, sia durante la marcia in occasione di lunghe fermate, sia all'arrivo alla tappa, sia in qualunque altra circostanza. Si hanno quindi col sistema delle « casse di cottura », in confronto della marmitta da campo mod. 1855, i seguenti vantaggi:

a) maggiore speditezza nelle operazioni di preparazione del rancio, ciò che permette un maggiore riposo ai rancieri ed agli zappatori dei reggimenti;

b) economia di combustibile, ed in conseguenza maggiore facilità di trovarne in quantità sufficiente nei luoghi di tappa, o di trasportarlo al seguito:

c) facilità di preparare il rancio anche in caso di cattivo tempo.

La cucina mobile da campo someggiabile adottata dall'Amministrazione militare si compone di:

a) una marmitta di lamiera di ferro stagnato, di forma parallelepipeda a base rettangolare e ad angoli arrotondati, della capacità da 25-30 razioni di guerra. La bocca della marmitta è circolare; attorno alla medesima si trova un canaletto sporgente nel quale si incastra l'orlo del coperchio per la chiusura.

b) un fornello che forma sistema colla marmitta, composto di una lamiera di ferro convenientemente sagomata e ripiegata in modo da costituire come una fasciatura esterna della marmitta; mediante incastri e bulloni opportunamente disposti, estraendo la marmitta dalla cassa il peso del fornello fa sì che essa viene a trovarsi automaticamente sollevata dal suolo ed in condizioni da poter ricevere il fuoco al disotto del fornello.

c) Una cassa termica in legno, foderata internamente ed esternamente di lamiera, di forma parallelepipeda come la marmitta, rivestita internamente con materiale coibente. Il coperchio, foderato anche esso internamente ed esternamente di lamiera, è pure rivestito internamente di materiale coibente e rinforzato esternamente da due traverse di legno nudo applicate in direzione perpendicolare alla parete anteriore della cassa e ciascuna colle due estremità rivolte alle cerniere ed alla chiusura relativa. Nell'interno del coperchio, assicurate con dadi a vite, sono applicate due molle di lamiera di acciaio che durante la chiusura premono sui due manici della marmitta evitando che essa si sposti durante i trasporti.

Nelle navi da guerra, i vari gruppi che ne compongono la popolazione (stato maggiore, sottufficiali, equipaggio, malati dell'infermeria) hanno mense distinte e ad ogni mensa è assegnata una *C.* propria. Le varie cucine sono riunite in un vasto locale, suddiviso da pareti fenestrate a mò di grata in ambienti più piccoli, uno per mensa. Sulle navi di linea prive di sopracostruzioni, la *C.* è situata in batteria; sulle navi minori sta in una posizione più favorevole, sulla coperta, al centro. I particolari di costruzione, la ventilazione e la illuminazione sono in generale soddisfacenti. I fornelli sono a fuoco diretto o a vapore.

Cuddalore (o *Caddalore* o *Kuddalur*). Città dell'India Britannica, nella residenza di Madras. Fondata nel 1683, fu capitale della residenza francese di Madras (1746-1782). Occupata dagli Inglesi nel 1785 fu loro riconosciuta nel 1801.

Nel 1748, essendo *C.* in mano degli Inglesi al comando del magg. Lawrence, il comandante francese Dupleix, con 1200 u. dei quali 200 europei, il 27 giugno giunse presso *C.* e tentò di prenderla con un assalto notturno. I Francesi avevano appena appoggiate le scale alle mura, quando gli Inglesi aprirono improvviso il fuoco con tanta efficacia da costringerli a rinunciare al tentativo e a ripiegare su Pondichéry.

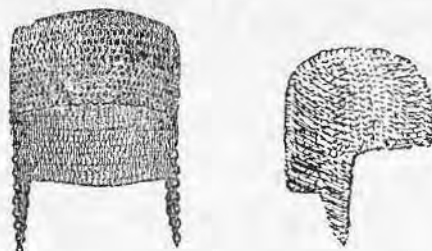
Cuenca. Città della Spagna, nella Nuova Castiglia. E' posta su una roccia che domina la confluenza dell'Huecar col Jucar. Alfonso VIII di Castiglia la prese

ai Mori nel 1177; la conquistarono i Carlisti il 14 luglio 1874, nonostante la fiera resistenza dei repubblicani comandati da Iglésias.

I. *Presa di Cuenca* (1706). Appartiene alla guerra di Successione di Spagna. Il maresc. di Berwick, comandante dei Gallo-Ispani inviò il gen. di Hussy con 25 cp. di fanti, 2 regg. di dragoni e 3 pezzi a impadronirsi di *C.*, difesa dagli Imperiali (2300 u. fra cui un regg. napoletano). Occupate le alture, Hussy circondò la piazza e la costrinse ad arrendersi.

II. *Battaglia di Cuenca* (1811). Durante la campagna di Spagna, il gen. La Houssaye era stato incaricato di disperdere le bande armate che avevano il loro centro a *C.* Battuto, a Villa del Arno, il gen. spagnuolo Gutierrez e fattolo prigioniero, lo stesso giorno la cavalleria francese si presentò dinanzi a *C.* dove sbaragliò gli avamposti delle bande che vi erano riunite. Gli insorti occupavano un'altura trincerata con 3000 fanti e 400 cavalli. Il gen. francese stabilì la propria artiglieria su un'altura sulla sinistra d'onde prendeva d'infila la posizione nemica, e ordinò alla fanteria di caricare di fronte alla baionetta, mentre la cavalleria aggirava alle spalle per tagliare la ritirata. Gli Spagnuoli dopo valida resistenza piegarono; un bgl. si arrese, gli altri furono quasi tutti distrutti nel vano tentativo di salvarsi passando il Jucar.

Cuffia (o *Cuffia d'arme*). Era così chiamata una copertura difensiva del capo, di maglia metallica, che aveva completamente la forma di una cuffia. Raramente



era portata sola; più spesso sotto la celata. Si usò in ogni tempo finchè durarono le armature difensive chiuse del capo.

Cuffia. E' così chiamato nelle artiglierie moderne, quell'involucro di cuoio che si mette attorno alla culatta del pezzo per proteggere dalla polvere e dalle intemperie tutto l'apparato di caricamento, di sparo e di mira.

Cufra. Gruppo di cinque oasi della Cirenaica, sede dei Senussi, definitivamente assegnato alla Colonia italiana con l'accordo italo-egiziano del 6 dicembre 1925, relativo al confine fra Egitto e Cirenaica. E' nel cuore del deserto a 900 km. dalla Costa. E' importante non solo perchè vi sono ricche acque, e vegetazione ristratrice, ma anche perchè vi convergono quattro fasci di carovaniere.

Cugia (*Carlo*). Generale, m. nel 1837. Nel 1776 si arruolò volontario nel reggimento Sardegna nel quale divenne ufficiale poco dopo e con esso partecipò alla guerra contro la Francia. Colonnello nel 1801, fu governatore di Alghero, divenendo magg. generale nel 1816. Due anni dopo fu dispensato dal servizio.

Cugia Andrea. Generale del sec. XIX. Ufficiale d'artiglieria, alla Restaurazione riprese servizio col grado di capitano. Colonnello nel 1823, fu comandante in 2ª dell'artiglieria a Genova e poco dopo comandante l'artiglieria della piazza di Alghero di cui divenne governatore nel 1833 raggiungendo il grado di magg. generale nel 1835.

Cugia di S. Orsola Anacleto. Generale del sec. XIX, m. a Torino nel 1852. Era sottot. di fanteria nel 1814 e nel 1837 come luogoten. colonnello comandò il 1º reggimento della brigata Piemonte. Nel 1841 comandò in 2ª l'Accademia Militare, e vi rimase anche come colonnello, direttore degli studii, venendo promosso maggior generale nel 1848.

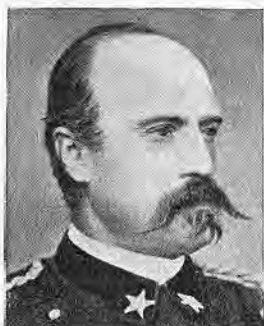
Cugia Carlo Alberto. Generale, n. ad Alghero m. a Milano (1816-1862). Ten. d'art. nel 1836, partecipò alla guerra del 1859 guadagnando a S. Martino la med. d'argento. Nel 1860 era colonnello, comandante il 5º art. e nel 1861, promosso magg. generale, assunse il comando dell'art. del 2º dipartimento militare (Milano).

Cugia Efsio. Generale, n. a Cagliari, m. a Roma (1818-1872). Ten. d'art. nel 1837, partecipò alle campagne del 1848 e 1849 guadagnandosi una prima medaglia d'argento a Goito e una seconda a Novara. Si distinse durante la campagna del 1859 meritandosi la croce di uff. dell'O. M. S. e fu promosso colonnello nel 1860. Riaffermò il suo valore quale comandante della brigata Como durante le operazioni nelle Marche, ottenendo la nomina a comm. dell'O. M. S.



Nel grado di magg. gen. resse successivamente le cariche di direttore per gli affari della Guerra nel Napolitano, direttore generale di fanteria e cavalleria al Ministero (1861) e direttore superiore al Ministero stesso e nel 1861 fu nominato Aiutante di Campo di S. M. il Re. Comandò quindi la 10ª divis. delle truppe in Sicilia e dopo aver retta la carica di membro del Comitato Consultivo di S. M. e della Commissione permanente di difesa, nel 1863 fu nominato Ministro della Marina. Ten. generale nel 1864, comandò nella campagna del 1866 l'8ª divis. meritandosi la croce di gr. uff. dell'O. M. S. e nel 1866 stesso ebbe la nomina a Ministro della Guerra. Fu in seguito 1º Aiutante di Campo effettivo di S. M. il Re, Prefetto di Palermo e Commissario straordinario di Sicilia e fu deputato al Parlamento per le legislature dalla V alla XI.

Cugia di S. Orsola Carlo Felice. Generale, n. a Villa-



nova Solaro, m. a Bagni di Lucca (1827-1891). Sottotenente d'artiglieria nel 1847, combattè nel 1849 meritandosi una medaglia d'argento e nel 1859 guadagnandosi a Magenta una seconda medaglia d'argento. Promosso colonnello nel 1864, resse successivamente le cariche di direttore territoriale d'artiglieria a Firenze e a Verona (1871)

e nel 1873 ebbe il comando dell'8º regg. art. Nominato aiutante di Campo effettivo di S. M. il Re nel 1877, raggiunse nel 1879 il grado di magg. generale e comandò la Brigata Lombardia. Nel 1885 andò in P. Ausiliaria.

Cugia nobile dei marchesi di S. Orsola don Raffaele. Generale, n. a Cagliari nel 1848.

Sottotenente d'artiglieria nel 1868, fu addetto al Consolato di Sofia (1886-1888). Promosso colonnello nel 1901, comandò il 1º regg. art. e nel grado di maggior generale (1905) resse il comando dell'artiglieria da campagna a Bologna. Collocato in P. A. (1909) raggiunse nel 1913 il grado di tenente generale e richiamato in servizio ebbe nel 1915 le funzioni di comandante della divisione territoriale di Ancona. Nel 1926 andò a riposo.



Cugiani (Edoardo). Generale, n. a Torino, m. a Firenze (1832-1902). Sottotenente di fanteria nel 1853, prese parte alla spedizione di Crimea (1855-1856) ed alla campagna nel 1859 guadagnandosi a S. Martino una medaglia di bronzo. Passato nei RR. CC., fu promosso colonnello nel 1884 e resse il comando delle legioni di Firenze e di Bari; collocato in P. A. (1890) raggiunse nel 1894 il grado di maggior generale nella riserva.



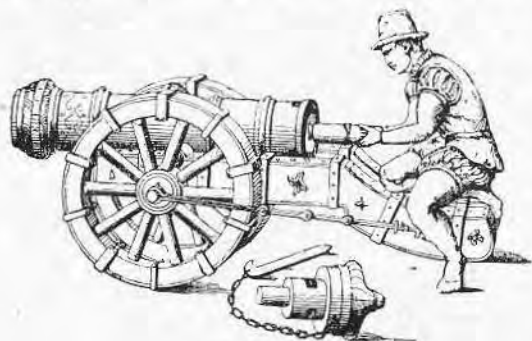
Cugini (Ottorino). Generale, n. a Taranto nel 1866. Sottot. del genio nel 1886, partecipò alla grande guerra (1915-18) e raggiunse nel 1916 il grado di colonnello al comando del 4º regg. genio. Si distinse quale comandante del genio della 2ª armata meritandosi una medaglia d'argento nelle operazioni di gittamento dei ponti sull'Isonzo per la presa di Gorizia. Nel periodo 1918-24 fu successivamente comandante dell'8º regg. genio, direttore genio di Roma e comandante del genio del C. d'A. di Milano. Collocato a riposo (1925) raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata.

Cugnot (Nicola-Giuseppe). Ing. mil. e scrittore francese (1725-1804). Costruì un tipo di carro a vapore per la vigilanza delle coste. Fra i suoi scritti emergono: «La fortificazione da campagna» e gli «Elementi dell'arte militare antica e moderna».

Cukla (del Rombon). Contrafforte del monte Rombon, nella conca di Plezzo. Fu conquistato la prima volta, il 23 agosto 1915, con un bell'assalto del bgl. alpini Ceva. Il 13 febbraio del 1916 il nemico, con un ben disposto attacco, riusciva a impadronirsene, ma il 10 maggio successivo, i bgl. alpini Saluzzo e Bassano, guidati dal ten. col. Luigi Piglione, medaglia d'oro, che lasciava la vita sulla raggiunta posizione, lo ristappavano di nuovo al nemico.

Culatta. E' così chiamata quella parte delle armi da fuoco, rafforzata, destinata a contenere la carica ed a sopportare lo sforzo dell'espansione dei gas quando parte il colpo. Nelle armi da fuoco portatili primitive ed antiche la C. faceva corpo colla canna che era in

quel punto più grossa: In seguito, specie coll'adozione della capsula fulminante, le armi da fuoco portatili eb-



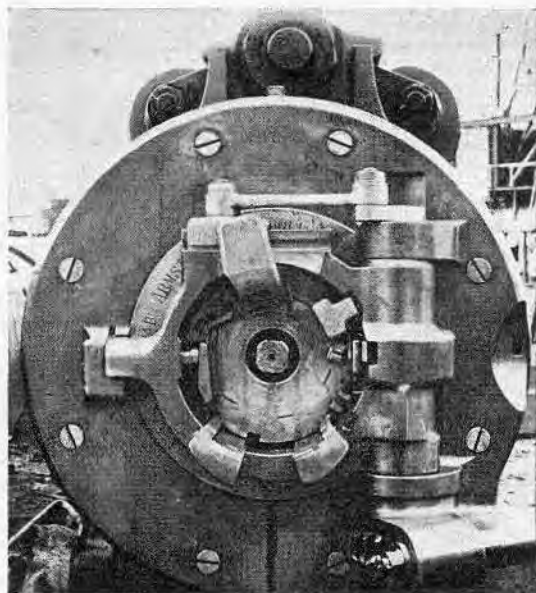
Culatta mobile

bero la *C.*, chiusa a mezzo del vitone, il quale conteneva il luminello e costituiva il fondo di *C.*, e lo si poteva in certo qual modo considerare come una culatta mo-



Culatta di cannone di medio calibro
con otturatore aperto

bile. Nelle armi da fuoco portatili moderne esistono la culatta e la culatta mobile; la prima fa corpo colla canna, riceve la carica e resiste a questa; la seconda sostiene l'urto del rinculo e porta tutto il congegno di



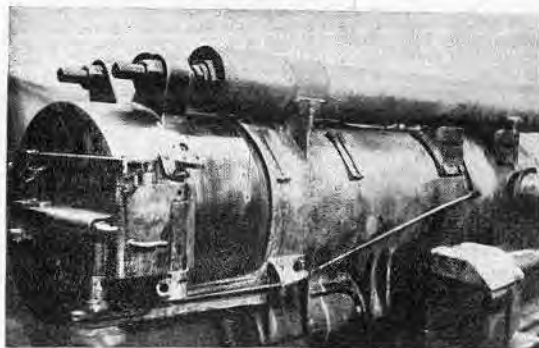
Culatta e otturatore di cannone da 305

caricamento, di otturazione e di sparo. Nelle pistole moderne a rotazione la *C.* è costituita dal cilindro e dal fondo del castello, in cui appoggiano le cartucce; il cilindro porta la carica e resiste a questa; il fondo del castello sostiene l'urto del rinculo.

Nelle art. primitive ed a retrocarica la *C.* era staccata dalla bocca da fuoco: si caricava e poi si fissava contro l'anima del pezzo. Avendo però, in quel tempo, il sistema a retrocarica dato cattivi risultati per la grossolana costruzione delle parti e per la scarsa genialità nelle costruzioni meccaniche, si ritornò all'art. ad avancarica che resistette fino a circa la metà del secolo XIX. Nelle art. ad avancarica ed in quelle moderne a retrocarica la *C.* fa corpo rigido col rimanente del pezzo: essa è rinforzata o colla maggiore dimensione e spessore delle pareti in fondo all'anima, o con cerchiature esterne forzate che ne aumentano la resistenza.

La *C.* del cannone è costituita da un grosso anello avvitato a caldo nel tubo esterno posteriore del cannone. In essa viene praticato l'alloggio nel quale va ad incastrarsi l'otturatore. Essa porta le appendici sulle quali si innestano i cilindri freni ed i recuperatori. Ha forme differenti a seconda che il cannone ha otturatore cilindrico oppure tronco conico oppure a cuneo trasversale, come i cannoni Krupp. La *C.* è molto pesante e permette quindi di spostare gli orecchioni, ossia il centro di gravità del cannone, molto indietro rispetto alla volata, il che costituisce un vantaggio per le grandi elevazioni (fino a 45°) alle quali si spara nella guerra moderna. Alla *C.* è collegata la mensola di caricamento ed in essi sono praticati i fori degli scacciafumo.

Culla. E' l'organo più importante dell'affusto del cannone. Venne adottata nelle artiglierie verso il 1880, essendo prima di allora gli affusti formati con freni e lische laterali. La *C.* consiste in una grossa manica di acciaio rivestita all'interno di bronzo, nella quale viene infilato ed assicurato il cannone, mediante anelli o chievette. Essa porta gli orecchioni; è per mezzo suo che si



Culla di cannone di medio calibro
(si vede il cilindro recuperatore a molle di sotto)

danno i movimenti di elevazione al cannone stesso. Attaccati alla *C.*, nella parte superiore ed inferiore, vi sono i cilindri freni che contengono la glicerina e quelli che contengono le molle di rinculo. Nei cilindri freni, (o torchi di rinculo) ed in quelli recuperatori (con le molle) scorrono degli stantuffi, i quali sono collegati mediante un'asta a dei risalti che trovansi nella culatta del cannone. Durante lo sparo, il cannone tende a rinculare, ossia a sfilare gli stantuffi da dentro i cilindri. Nella posizione di riposo, lo stantuffo trovasi con la sua



Culla di cannone da 381 con braccia di caricamento

testa contro la parte anteriore del cilindro, e fra la testa di esso ed il fondo del cilindro, trovasi un liquido che in generale è glicerina, con percentuale di acqua distillata. Lo stantuffo porta una scannellatura in corrispondenza di un risalto praticato sulla superficie interna del cilindro, ma la sezione del risalto non è tale da ostruire completamente tutto l'incavo dello stantuffo, di modo che, tra questo ed il risalto, (oscuratore) rimane una certa luce attraverso la quale può passare il liquido. Al momento del rinculo, come si è detto, lo stantuffo è tirato violentemente indietro dal cannone e la glicerina è obbligata a passare dalla parte posteriore a quella anteriore del cilindro e attraverso la luce dell'oscuratore; e poichè la resistenza è proporzionale alla velocità, ne nasce una fortissima resistenza, che si oppone, o meglio modera il rinculo del cannone. Questo stesso oscuratore, è quello che permette al cannone di ritornare in batteria, in modo lento, quando è richiamato nella sua posizione di sparo dalle molle che sono rimaste compresse durante il rinculo per effetto di un altro stantuffo, che agisce in modo simile al precedente.

La *C.* offre il grandissimo vantaggio di permettere al cannone di rinculare e ritornare in batteria sempre nella stessa direzione di tiro. Recentemente (1925) ai recuperatori a molla, sono stati sostituiti recuperatori idropneumatici, vale a dire cilindri con stantuffi, i quali, all'atto del rinculo, comprimono l'aria ermeticamente chiusa in recipienti che comunicano con detti stantuffi. L'aria così compressa reagisce, e, quando è ultimato il rinculo, si espande nuovamente riportando il cannone in batteria. Alle culle sono molte volte collegati altri organi come: bracci di caricamento, apparecchi scacciafumo, alzi, ecc.

Culloden. Località della Scozia nella contea d'Inverness. Il 12 aprile 1746 vi ebbe luogo la battaglia

omonima fra l'esercito inglese comandato dal duca di Cumberland, forte di 10.000 u. e quello del pretendente Carlo Eduardo Stuart, nipote del re Giacomo II, costituito da 6000 montanari scozzesi. Il pretendente si era messo in marcia su due colonne, per sorprendere il nemico all'alba; ma la marcia si era svolta lenta e faticosa, così che aveva dovuto ripiegare su *C.*, per dare riposo alle truppe, che si dispersero in cerca di viveri o si addormentarono vinte dalla stanchezza. In queste condizioni sopravvennero gli Inglesi, i quali, formati su tre colonne, a mezzogiorno iniziarono la lotta colle artiglierie. Gli Scozzesi si riordinarono ed attaccarono colla loro prima linea, costituita da 500 montanari, la sinistra nemica disordinandola. Sopraggiunto un rinforzo agli avversari, la situazione venne ristabilita, e i dragoni inglesi del gen. Hawley e la milizia del duca d'Argyle, accorsero caricando colla sciabola alla mano. In breve l'esercito scozzese fu sbaragliato; i superstiti si dispersero, il pretendente, con pochissimi dei suoi, riuscì a fuggire e riparò in Francia.

Culm. *V. Kulm.*

Culme-Seymour (*Sir Michele*). Vice-ammiraglio inglese (1867-1925). Entrato nella Marina nel 1881, raggiunse il grado di vice-ammiraglio nel 1920. Nel 1916 fu direttore della Mobilitazione presso l'Ammiragliato e nello stesso anno prese parte, come Sotto-comandante divisionale, alla battaglia dello Jutland. Ebbe nel 1917-18 un comando importante nel Mare Egeo e nel 1919 il comando della divis. navale nel Mar di Marmara e del Mar Nero. Nello stesso anno passò al comando in seconda nel Mediterraneo. Nel 1923 venne nominato comandante in capo della stazione navale dell'America del Nord e delle Indie Occidentali, e nel 1924 fu chiamato all'Ammiragliato come secondo Lord del mare.

Culto. Nelle leggi e nei regolamenti militari è stabilito il tributo di venerazione e d'onore che si rende a Dio per mezzo di speciali cerimonie (messe, benedizioni della bandiera, delle navi, ecc) e delle pratiche religiose cui possono dedicarsi i militari sotto le armi, compatibilmente con le esigenze di servizio.

Nell'esercito italiano, essendo religione dello Stato la cattolica, ufficialmente le cerimonie inerenti al C. vengono celebrate nel rito cattolico della chiesa romana. I cappellani militari sono scelti fra i sacerdoti di tale religione. Però tanto presso i corpi, come negli ospedali, viene lasciata piena libertà ai militari non cattolici di accudire alle loro pratiche religiose, a mezzo di ministri delle rispettive religioni, nelle ore e circostanze fissate dai comandanti di corpo o dai direttori di sanità. Amministrativamente le spese per il personale e le cerimonie religiose sono conteggiate nell'apposito stanziamento per il culto.

Cultura militare (*Corsi di*). Per decisione del Ministro della Guerra e Duce del Fascismo, si sono istituiti con R. D. n. 1615 del 7 agosto 1925, speciali corsi di C. M. presso le R.R. Università ed Istituti superiori del regno d'Italia. Ogni anno vengono fissate le cattedre che svolgeranno i corsi, i quali vertono sulle seguenti materie: storia militare; balistica; aeronautica; ottica ed acustica, radiotecnica, comunicazioni elettriche, applicate alla guerra; politica, arte e storia navale; cartografia; esplosivi e gas aggressivi; fortificazione; armi subacquee; idraulica militare, trazione meccanica, bellica, ecc.

Gli insegnanti sono scelti fra gli ufficiali, in seguito a domanda, o su segnalazione dei Comandi di C. d'A. alla Commissione suprema di difesa.

Cuma (lat. *Cumae*). Ant. città della Campania, sul mare, a N. del promontorio Miseno, fondata dai Greci e fiorente per lungo tempo. Fu presa dai Sanniti nel 421 e nel 337 dai Romani, di cui divenne alleata, e colonia militare: durante le guerre puniche fu insieme con Ostia base navale romana. Decadde a poco a poco nell'era volgare; nel 553 fu assediata e presa dai Goti di Narsete.

I. **Battaglia navale di Cuma** (474 a. C.) Fu combattuta e vinta da Gerone di Siracusa, alleato dei Cumani, contro gli Etruschi. Tale vittoria fiaccò la potenza marittima degli sconfitti.

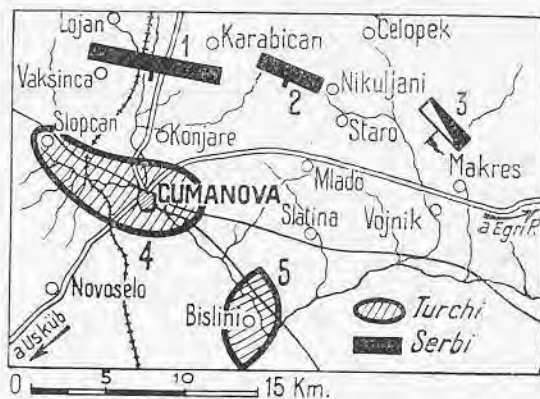
II. **Battaglia navale di Cuma** (38 a. C.). Appartiene alla guerra fra Ottaviano e Sesto Pompeo, e fu causata da Menodoro, liberto di Pompeo, il quale, tenendo occupata la Sardegna e la Corsica con tre legioni e sessanta navi, passò in seguito a trattative segrete ad Ottaviano, e gli consegnò le due isole e le forze che egli comandava. Sesto Pompeo chiese la consegna del traditore, ed avendo Ottaviano rifiutato, per rappresaglia fece saccheggiare le coste della Campania dal suo ammiraglio e liberto Menecrate. Ottaviano allora ideò di assalire il nemico nello stretto di Messina e nel frattempo inviava alcune sue legioni alla volta di Reggio. La flotta di Ottaviano, agli ordini di Calvisio Sabino di Menodoro, come giunse all'altezza di Cuma, si trovò di fronte a quella di Pompeo comandata da Menecrate. Avvenuto lo scontro, le navi di Menodoro e di Menecrate si lanciarono l'una sull'altra, ma la seconda fu affondata. Scomparso Menecrate, assunse il comando il

suo luogotenente, Democare, il quale inflisse perdite non lievi a Calvisio Sabino, ma la battaglia non ebbe un esito decisivo e Democare, dopo questa semivittoria, fece vela verso lo stretto di Messina per unirsi alle altre navi di Sesto Pompeo.

III. **Assalto di Cuma** (717 d. C.). Fu operato dal duca napoletano Giovanni, poi che i Longobardi, condotti da Romualdo II, avevano occupato C. per sorpresa, mentre apparteneva al ducato bizantino di Napoli. Giovanni assalì di notte C. e la prese, massacrando 300 Longobardi e facendone prigionieri 500.

Cumanova (o *Kumanovo*). Città della Jugoslavia, alle falde del Cara Dagh.

Battaglia di Cumanovo (1912). Appartiene alla prima guerra balcanica e fu combattuta fra Serbi e Turchi, i primi al comando di Putuik (divis. Morava, Principe Ereditario; divis. Danubio, gen. Stefanovic; divis. cavalleria, gen. Jaukovic: in tutto 90.000 u.) i secondi al comando di Zeki pascià (VI corpo, Giavid pascià; VII, Fethi pascià: in tutto 78.000 u.). Il mattino del 23 ot-



1. divis. serba Morava; 2. divis. Danubio; 3. divis. cavalleria; 4. VII corpo turco; 5. VI corpo.

tobre l'avanguardia serba incontrò avanguardie turche; ne fu respinta: l'azione generale si iniziò alle 12 e rimase indecisa fino a sera, quando tutte le forze serbe erano schierate come risulta dalla cartina. I Turchi avevano allora in linea il VII C. d'A., mentre il VI non era in grado di prestargli immediato aiuto. La mattina del 24 la divis. serba Morava iniziò l'attacco e verso le 10 l'ala sinistra turca era respinta, avendo perduta l'artiglieria: alle 14, dopo resistenze parziali, tutta quell'ala era in ritirata. Il successo serbo si estese anche al centro; solo verso la dr. turca l'ostinata resistenza di 3 bgl. turchi, favoriti dal terreno accidentato, permise loro di mantenere le posizioni fino a notte, e impedì un disastro completo, non avendo i Serbi potuto inseguire il nemico in ritirata. Gravi imprecisate perdite subirono i Turchi, che perdettero anche 61 cannoni: i serbi ebbero 1000 morti e 3000 feriti.

Cumbarie (*Gumbarie e Gambarie*). Navi remiere di origine saracena, di forma molto allungata; servivano per la guerra e il commercio. Ai tempi del doge Candiano, in Venezia, se ne costruirono 33 e nello stesso secolo una flotta di C. veneziane combatté contro gli Slavi parentini.

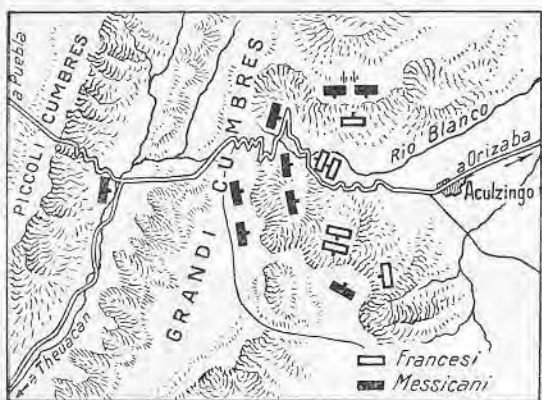
Cumberland (*Guglielmo Augusto di*). Generale e

principe inglese (1721-1765). Comandante l'esercito in Fiandra, fu vinto a Fontenoy (1745); vinse il pretendente Carlo Stuart a Culloden (1746); fu vinto dai Francesi a Laffeld (1747). Durante la guerra dei Sette anni comandò l'esercito in Germania, ove fu vinto presso Hastenbeck e respinto sino all'Elba (1757).



Cumberland

Cumbres. Località del Messico, sui contrafforti del picco d'Orizaba (5400 m.), in uno stretto avvallamento che sbocca su Tehuacan. Su questa posizione, a sbarrare la strada su Puebla, si trovava nell'aprile 1862 il generale messicano Zaragoza con 4000 u., 200 cavalli e 18 cannoni, per opporsi ai Francesi che avanzavano comandati dal gen. de Lorencez. Verso le 13 del 28 aprile, una cp. di zuavi, avanzatasi per occupare una posizione in gran guardia, fu accolta da nutrito fuoco di fucileria e di artiglieria. Il gen. francese decise di forzare immediatamente il passo. Iniziò il combattimento un bgl. di cacciatori che fu respinto. L'attacco allora fu rinforzato da un bgl. di zuavi e quindi da altre truppe, e alle 15 la resistenza nemica era spezzata e i Messicani costretti a ripiegare. Nella notte, si ritirarono su San-

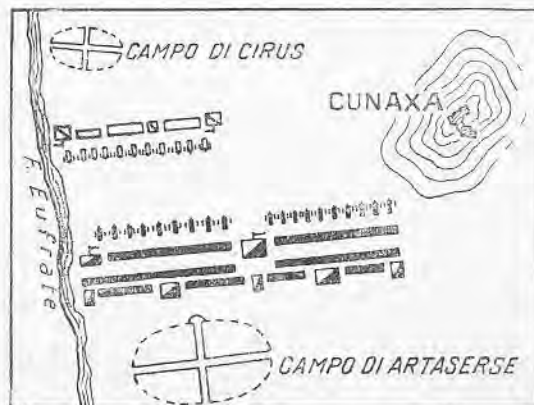


t'Agostino di Palmar dopo aver subito numerose perdite e lasciati due obici da montagna.

Cunaxa. Località presso l'Eufrate, a N. O. di Babilonia.

Battaglia di Cunaxa (3 settembre 401 a. C.). Appartiene alla spedizione di Ciro il Minore, che si era ribellato a suo fratello Artaserse II Mnemone, re di Persia. Ciro con un corpo di 13.000 mercenari greci agli ordini dello spartano Clearco e con 100.000 dei suoi Asiatici mosse da Sardi alla volta di Susa, e dopo 93 giorni di cammino giunse a C. dove si scontrò coi 400.000 combattenti di Artaserse. Ciro ordinò a Clearco di dirigersi coi suoi Greci sulla sr. del nemico; i Persiani saltarono dai carri a falci e fuggirono, rimanendo la loro ala sinistra completamente sconfitta. La linea delle truppe greche leggere fu rotta dalla cavalleria nemica, che si spinse nel campo di Ciro, il quale allora soltanto si accorse che l'ala destra dei Persiani sporgeva di molto sulla sua, ed era in procinto di girarla. Per impedire questo movimento, egli coi suoi cavalieri fa un attacco audace contro il centro nemico. Arico, generale di Ciro,

colpisce Artaserse ma senza ferirlo, mentre la lancia di Ciro colpisce Artaserse, in guisa che questi, caduto da cavallo, dev'essere trasportato fuori del combattimento. Ciro si spinge sempre più innanzi e Mitrade, giovane persiano, lo colpisce alla tempia. Egli cade, mentre giunge come una tempesta la cavalleria reale e lascia dietro di sé il caduto circondato da pochi eunuchi. I Persiani erano riusciti a girare l'ala sinistra di Ciro, ed Arico



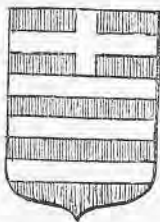
viene respinto sino al luogo, ove era stato accampato la notte precedente. Tissafarne, che ha assunto il comando del centro in luogo del re, penetra nel campo di Ciro. Poi i Persiani si raccolgono per gettarsi sui Greci, che si erano molto avanzati. Nel frattempo gli eunuchi con molta pena, trascinano Ciro gravemente ferito; sopraggiungono alcuni uomini addetti al bagaglio di Artaserse, uno dei quali colpisce il principe a morte. Intanto si era fatto notte, ed il re, informato della morte del fratello, con uomini muniti di fiaccole, si reca sul campo di battaglia, ove giace il cadavere, e gli fa troncare la mano destra e il capo. La battaglia di C. si era quindi decisa in favore di Artaserse, sebbene i Greci, nonostante la grandissima inferiorità numerica, fossero rimasti imbattuti sul campo: dopo la battaglia, iniziarono la ritirata famosa (V. *Anabasi*).

Cuneo. Formazione di battaglia, già adottata dai Greci, poi dai Romani, assai discussa dagli studiosi di cose militari per la forma dell'ordinamento. Taluno difatti vuole che non si trattasse di una vera figura a C., ma di una colonna quadrilunga, o per lo meno di una formazione a piccola fronte in testa, e più larga nelle ultime file. Certo è che la denominazione C. veniva più dalla missione affidata ai corpi incaricati di penetrare, spezzare e dividere i reparti nemici, che dalla forma assunta a base triangolare dal Corpo stesso, detta anche «testa di porco».

Tale formazione continuò a sussistere anche nel medio-evo e negli eserciti moderni, specie nel secolo XVI, presso le truppe spagnuole e quelle del principe Maurizio di Nassau. Allora si riteneva che il C. potesse resistere anche a qualsiasi attacco di fanteria o cavalleria; per conseguenza non atto solamente all'attacco, ma anche alla difesa; fu chiamato allora «Puntone».

Cuneo di mira. Era così chiamato in antico quel pezzo di legno che si metteva sotto alla culatta della bocca da fuoco per alzare od abbassare la bocca dell'arma a seconda della distanza a cui si voleva far arrivare la palla.

Cuneo (ant. *Conium*). Città capol. di prov. nel Piemonte, sull'altipiano che sorge fra Stura e Gesso, i quali si riuniscono a N. della città, forse fondata nella prima metà del XII secolo, come rifugio degli abitanti dei castelli adiacenti, insofferenti del giogo dei vari signorotti feudali. Dopo la distruzione di Milano da parte del Barbarossa, molti Lombardi si rifugiarono in C., che, costituitasi in Comune, servì per qualche tempo di baluardo con le sue fortificazioni già valide ai popoli italiani, durante parecchie guerre, e subì nel corso di esse attacchi e devastazioni, essendo volta a volta libera o soggetta ai marchesi di Saluzzo, ai conti di Provenza, ai signori di Milano, alla regina Giovanna di Napoli, finchè, dal 1382 optò per Amedeo VI, rimanendo fedele sempre alla Casa di Savoia. Nel 1796, in base al trattato di Cherasco, la fortezza di C. fu ceduta ai Francesi che vi installarono una guarnigione; le fortificazioni furono da essi demolite dopo la battaglia di Marengo.



I. *Attacco di Cuneo* (1542). Appartiene alla guerra del Piemonte contro la Francia, durante le lotte tra Francesco I e Carlo V. La tregua di Nizza (1538) venne rotta nel 1542 dai Francesi, e il gen. d'Annebaut, con 18.000 u. ed artiglierie, marciò su C. Il presidio non era poderoso, ma l'organizzazione difensiva, con trincee e batterie, si dimostrò sufficiente. C. fu danneggiata, ma i Francesi dovettero abbandonare l'impresa; dopo tre giorni (7-9 dicembre) di vani sforzi.

II. *Assedio di Cuneo* (1557). Appartiene alla guerra per la successione del trono di Sardegna. Il maresc. di Brissac, alla testa di 15.000 fanti, 2000 cavalieri, 4000 guastatori e 25 pezzi d'art. investì C. il 2 maggio: la piazza era cinta d'un'antica muraglia salvo a levante, nel tratto detto «Rivazzo», dov'era lambita dal Gesso e dove erano state erette alcune piccole opere difensive. Governatore di C. era il conte di Luserna, che ricorse per aiuti ai comandanti spagnuoli in Lombardia ed ai governatori di Nizza e Fossano, ma non ebbe che 100 fanti dai primi e 26 dai secondi, quando già la piazza era investita. La guarnigione era costituita da 600 soldati del paese e 150 contadini, aiutati da cittadini, uomini e donne, incaricati dei servizi di vettovagliamento. Di artiglierie non aveva che 20 pezzi con 370 miriagrammi di polvere.

Il Brissac iniziò le operazioni regolari d'assedio, ed essendo riuscito con un migliaio di colpi di cannone a fare una breccia nel muro, fece dare l'assalto, ma questo fu vigorosamente respinto. La lotta, tenacemente condotta dalle due parti con mine e contromine, terminò il 25 giugno, quando, fatte brillare 4 grosse mine sotto le mura e apertavi la breccia, i Francesi diedero un furioso assalto. Dopo quattro ore di accanita zuffa sulla breccia e di sforzi contenuti, i Francesi furono respinti e il giorno seguente decidevano di ritirarsi. I difensori avevano eseguito 25 sortite e perduto 116 morti e 222 feriti: i Francesi avevano subito una perdita complessiva di 4000 uomini.

III. *Attacco di Cuneo* (1639). Appartiene alla guerra per la reggenza del trono di Savoia. C. durante questa guerra, optò per il principe Tommaso e il Card. Maurizio contro la reggente Maria Cristina. Costei provocò

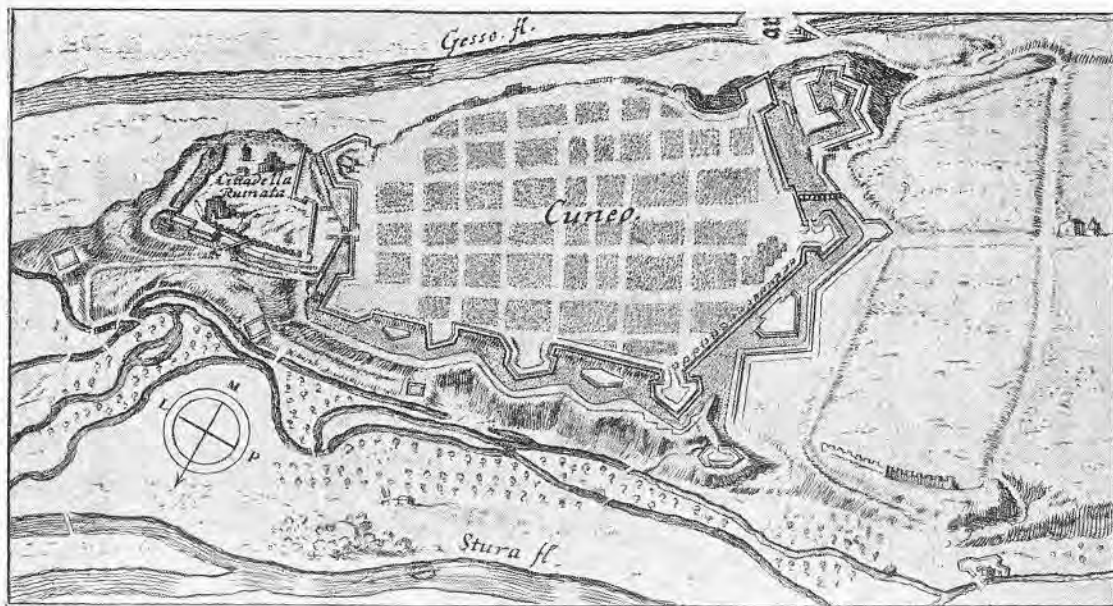
l'intervento nel Piemonte di un esercito francese che, unito ai Piemontesi, attaccò (24 luglio) la piazza di Cuneo. In essa però dirigeva la difesa lo stesso cardinale Maurizio, che seppe talmente bene predisporre la resistenza, da obbligare dopo brevi giorni l'esercito franco-piemontese ad abbandonare l'impresa.

IV. *Assedio di Cuneo* (1641). Appartiene anch'esso alla guerra per la reggenza del trono di Savoia. Un nuovo corpo francese, (15.000 fanti, più 1500 cavalli piemontesi di Maria Cristina, agli ordini del Conte d'Harcourt) venne a porre l'assedio a C. Essa non aveva come presidio che 1400 u. e alquanto milizia cittadina. Governatore ne era il Conte Vivalda. La città fu accerchiata sui primi di agosto con regolari lavori di approccio; un mese dopo si iniziavano gli assalti, con perdite sensibilissime dalle due parti. Però la piazza non cedette e il Conte d'Harcourt l'11 settembre ne sospendeva l'assedio. Intanto, venutosi a transazioni reciproche a mezzo di parlamentari, la piazza s'arrese ai Francesi, che s'impegnarono di prenderne possesso esclusivamente in nome del pupillo sovrano Carlo Emanuele II. Il presidio uscì dalla piazza con gli onori militari e si ritirò ad Asti.

V. *Assedio di Cuneo* (1691). Appartiene alla guerra di successione d'Inghilterra. Un corpo francese agli ordini del gen. Fouquières (12.000 u.) pose l'assedio a C. il 12 giugno: la piazza aveva soli 2000 u. di guarnigione. Il Fouquières fece con gran celerità aprire gli approcci, ed in capo ad otto giorni si trovò in grado di dare l'assalto alla strada coperta. Esso fu violentissimo, ma, dopo aspra lotta, i Francesi, decimati dalle perdite, dovettero ritirarsi. Un secondo assalto ebbe la sorte del primo.

Subentrato al Fouquières il Bulonde, impressionato per una lettera del principe Eugenio minacciante di marciare su C., abbandonava l'assedio (28 giugno).

VI. *Assedio di Cuneo* (1744). Appartiene alla guerra per la successione d'Austria. L'esercito dei gallo-ispani, volendo stringere d'assedio C., scelse come punto d'osservazione avanzata il margine sinistro della Stura accampando fra Cerialdo, la Madonna dell'Olmo e la Cappella di S. Giacomo. Erano 19 bgl. e 50 sqdr., costituenti un corpo d'osservazione e di sorveglianza, onde impedire al presidio comunicazioni e soccorsi. Le rimanenti forze, collegate con 14 ponti militari sulla Stura, erano divise a mezzodì di Cuneo fra i due fiumi Stura e Gesso, e sommarono a 8 brigate di fanti e 4 regg. di cavalleria. Verso il Gesso stavano gli Spagnuoli condotti dal gen. Los Minas; verso la Stura, i Francesi agli ordini del principe di Conti. In tutto erano circa 40.000 fanti e 10.000 cavalli con grossa e numerosa artiglieria. Comandante in capo l'Infante di Spagna don Filippo di Borbone. C. non aveva che una guarnigione di 4000 u. fra milizia e volontari, agli ordini del barone di Leutrum. La piazza fin dai primi giorni fu assai attiva nella difesa. Il 15 settembre viene lanciata dagli assediati la prima bomba; e subito 12 mortai e 34 cannoni di grosso calibro, accompagnati da altri minori a centinaia, lanciano senza intervallo bombe e proiettili che in una sola notte sommano a 130, seminando distruzione e morte. I difensori, anzichè cedere, con successive sortite notturne interrompono i lavori degli assediati, ed infliggono loro perdite non indifferenti. Però il diffondersi degli incendi, e l'esaurimento delle forze richiedeva



Pianta della fortezza di Cuneo nel 1694

un soccorso esterno, altrimenti la piazza non avrebbe più potuto resistere. E difatti, mentre i difensori s'aspettavano un ultimo violento assalto, videro invece rallentare il fuoco da parte degli assediati. Carlo Emanuele III in quattro giorni da Saluzzo era giunto a contatto degli assediati. Ne derivò (29 settembre) la battaglia della *Madonna dell'Olmo* (V.) perduta dal duca, ma riuscita di vantaggio agli assediati, i quali avevano abilmente saputo approfittare dell'occasione per distruggere quanto più poterono del lavoro di approccio contro la piazza: inoltre una colonna di 1200 u. con rifornimenti era riuscita a entrare in C. a rinforzo della guarnigione. I gallo-ispani, dopo la battaglia, ripresero l'assedio, ma i difensori non cedettero, e il 22 ottobre gli assediati si ritirarono, dopo 40 giorni di vani sforzi.

VII. *Assedio di Cuneo* (1799). Appartiene alle operazioni dei Francesi contro gli Austro-Sardi, durante il ciclo napoleonico, C., in virtù dell'armistizio di Cherasco, era in possesso dei Francesi che vi avevano messo un presidio di circa 2500 u. agli ordini del gen. Clément. L'esercito austro-sardo agli ordini del gen. Melas, da Bra, dove manteneva il suo grosso, inviò contro C. una colonna agli ordini del principe di Lichtenstein per l'investimento ed espugnazione della piazza. Egli si era collocato colle sue truppe tra Gesso e Stura e nella notte del 26 novembre cominciò a scavare ed inalzare trincee contro la strada coperta che cingeva il bastione di S. Angelo. A malgrado delle condizioni depresse del presidio, il Clément imprese a disturbare tali lavori ora con sortite, ora con tiri bene aggiustati d'artiglieria. Ma la preponderante forza degli assediati, sostenuti ed aiutati anche dai paesani ostili al regime francese, assoldati dallo stesso Lichtenstein, riuscì a portare a termine la prima parallela, sulla quale furono collocate ben 19 batterie. Il tiro venne iniziato violentissimo dal 2 dicembre, ed i difensori si videro costretti ad abbandonare le opere esterne riparando nella piazza interna. Scoppiò intanto un deposito di polvere, e con esso saltò in aria una ridotta. Gli assediati approfittarono dello

sgomento e delle ruine, per costruire nottetempo una seconda parallela e linea di circonvallazione. Frattanto un'altra riserva di polvere saltava in aria facendo di-vampare un incendio. I cittadini, impressionati dal bombardamento, fecero pressione sul comandante per indurlo a cedere; il Clément, quando vide aperta una larga breccia nella cinta principale e quando comprese impossibile un'ulteriore resistenza, cedette la piazza (5 dicembre) ottenendo gli onori militari.

Brigata Cuneo. (7° e 8° fanteria). La sua origine risale al 16 aprile 1701, allorché coi volontari del Nizzardo e del Principato di Oneglia si formò il regg. Nizza, denominato nel 1714, reggimento «La Marina». Il 9 dicembre 1798 detto regg. fu sciolto dal giuramento di fedeltà al Re di Sardegna e formò, nel 1799, coi regg. di Piemonte e La Regina, la terza mezza brigata



Medaglia d'oro decretata da Carlo Felice al regg. Cuneo

di linea, sciolta nel maggio. Il regg. «La Marina» si ricostituì nel giugno 1814 col nome di regg. di Cuneo. Nel 1815 incorporò il regg. di Nizza e parte di quello di Mondovì e prese il nome di brigata Cuneo, che, il 25 ottobre 1831, si divise in 1° e 2° reggimento, denominati poi, il 4 maggio 1829, 7° ed 8° fanteria. Soppresso l'ordinamento in brigate permanenti il 15 ottobre 1871, i due reggimenti furono detti 7° ed 8° reggimento fan-

teria (Cuneo). Il 2 gennaio 1861 furono nuovamente riuniti nella brigata Cuneo. Nell'ordinamento del 1926, insieme col 9° regg. (Regina) il 7° e l'8° costituirono la 3ª brigata fanteria.

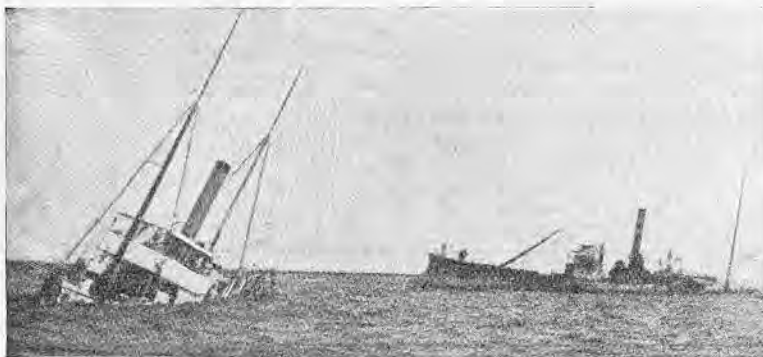
La brigata Cuneo partecipò alle seguenti campagne di guerra: 1704-1712, Difesa d'Ivrea; 1718-1734-35, Guastalla; 1742-48, Casteldelfino, Montalbano e Villafranca, Madonna dell'Olmo, Assedio di Bastia; 1792-1796, La Thuile, Montenegino, Montenotte; 1799, Magnano; 1848, Mantova, Sandra, Pastrengo, Santa Lucia, Goito, Sommacampagna, Custoza, Milano; 1849, Mortara, Novara; 1855-56, Sebastopoli; 1859, Vinzaglio, San Martino, Peschiera; 1866, Custoza; 1870, Roma; 1887-88, Saati; 1895-96, Adua; 1901-904, Cina; 1911-12, campagna Italo-Turca.



Medaglia ricordo dell'8° fanteria

La brigata ottenne le seguenti ricompense: La brigata una med. d'oro speciale concessagli da S. M. il Re Carlo Felice per il lodevole contegno serbato nelle contingenze politiche del 1821. Al 7° regg. fanteria una med. d'argento; all'8° una d'argento e due di bronzo.

Durante la guerra italo-austriaca operò nel 1915 al Passo del Tonale a Cima Cady ed al Ponte di Legno. Nel 1916 al Lenzuolo Bianco (Oslavia) e al Podgora, prendendo attiva parte alla conquista di Gorizia. Nel settembre concorse brillantemente all'8ª battaglia dell'Isonzo; nel 1917 agì nel settore di Panovizza; nell'ottobre, in seguito all'offensiva austro-tedesca di Caporetto; dopo tenace resistenza al Monte S. Gabriele e sulle alture di Gradiscutta-Valerisce, raggiunse il Piave; operò poi sul M. Pertica, a Col Caprile ed a Col della Berretta. Nel 1918 la brigata prese parte alla battaglia di Vittorio Veneto. Il suo valore, oltre a fruttarle il nome di «Costantissima» meritò la med. d'argento e quella di bronzo all'8ª fanteria.



Navi turche affondate a Cunfida

Battaglione Alpino Cuneo. Costituito il 6 giugno 1917 in zona di guerra e per la durata di questa, dal 2° reggimento Alpini colle cp. 297ª, 298ª e 299ª (sciatori). Nel giugno 1917, destinato sull'Ortigara, il 25 la sua 297ª cp. attaccò e riprese la q. 2003 ed il passo dell'Agnella, mentre le altre due cp. fronteggiarono le quote 2101 e 2105. Fu poi trasferito nelle posizioni del Monte Colombara, di M. Zebio, e di M. Fiara. Nel novembre 1917, in seguito all'offensiva austro-tedesca, ripiegò sulla linea M. Tonderecar - M. Badenecche, resistendo alla forte pressione nemica su detta fronte. Nel 1918 cooperò alle azioni svolte sul M. Valderoa. Nel maggio fu trasferito in Valtellina. Durante la battaglia di Vittorio Veneto svolse ardite azioni di pattuglie contro lo sbarramento del Gogo dello Stelvio, le cui difese attaccò il 3 novembre, avanzando poi lungo la Val Trafoi.

Cunfida (Azione navale di). Durante il primo periodo della campagna di guerra Italo-Turca (1911-1912), risultando che alcune cannoniere turche erano state accuratamente nascoste nelle insenature della costa del Mar Rosso, furono incaricate le rr. navi Piemonte, Puglia, Volturno e Calabria, della ricerca di esse, con istruzione al comandante del Piemonte, Osvaldo Paladini, capo della spedizione, di scovare le cannoniere, catturarle possibilmente, ed impedire comunque un concentramento di forze avversarie. La crociera, faticosissima e difficile, cominciò il 16 dicembre 1911. Giunti in rinforzo anche i cacciatorpediniere Artigliere e Garibaldino, furono disposte accurate esplorazioni. La sera del 4 gennaio 1912, l'Artigliere, che nei giorni precedenti aveva catturato un grosso sambuco e fermato un piroscafo con a bordo ingenti somme di talleri non iscritte nel manifesto del carico, ebbe il compito di esplorare l'entrata di Lith del canale fra il banco Farisan e la costa; il Garibaldino eseguì aperte ricognizioni a Gedda. Entrati nel canale predetto, i due cacciatorpediniere, che precedevano il Piemonte, passando davanti a Cunfida, vennero accolti da nutritissimo fuoco di batterie campali. All'annuncio radiotelegrafico del Garibaldino, il Piemonte accorse celermente in sostegno delle siluranti attaccate, navigando con molta arditezza nautica nel canale, la cui idrografia era mal sicura, giungendo verso le ore 16 del giorno 7 davanti a Cunfida, fatto segno anch'esso a numerosi colpi di batterie terrestri ed anche di cannoniere, i cui proietti cadevano molto prossimi al bordo. L'incrociatore aprì allora il fuoco coi suoi medi calibri, tirando contro la costa, contro una cannoniera, che con prora a sud accennava a fuggire, e continuando sulle altre, che si trovavano all'ancoraggio. Al tramonto

tutte le unità nemiche erano colpite; una di esse era in fiamme, una altra aveva dato in secco e si era abbattuta. Il Piemonte andò ad ancorarsi a circa 4000 metri dalla costa, mentre i due cacciatorpediniere furono inviati a bombardare nuovamente il campo nemico, ma esso nella notte si era spostato nascondendosi dietro le alture. Seguì uno sbarco di marinai per procedere ad una accurata ricognizione dei danni subiti dal naviglio nemico. Delle nove unità turche, di tonnellaggio fra le 200 e le 800 tonnellate, armate con pezzi da 47,37 e da mitraglie-

re, soltanto una, il Yacht armato Fauvette, era rimasta illesa e venne catturata. Dalle altre cannoniere, tutte malconcie e non più atte alla navigazione, furono asportate artiglierie, armi, munizioni, bandiere, fanali ed altri materiali recuperabili. L'azione navale di Cunfida ebbe grande ripercussione in tutto l'oriente musulmano e liberò il mare dai misteriosi avversari, dando respiro e sicurezza alla nostra colonia.

Cunfida (ex *Schipka*). Nave sussidiaria di 2ª classe, con dislocamento di tonn. 560, armamento di 2 cannoni da 76; Stato Maggiore 2, equipaggio 33.

Cuniberti (*Felice*). Ufficiale e scrittore militare n. a Casale Monferrato m. a Torino (1840-1907). Iniziò la sua carriera in fanteria; andò poi alla Scuola Militare di Modena come insegnante d'organica e legislazione. Fu congedato da maggiore e preposto alla direzione della Biblioteca mil. di Torino. Pubblicò: «Storia della spedizione in Sicilia»; «La Serbia e la dinastia degli Obrenovitch»; «L'Albania e il principe di Scanderbeg». Prese parte alle campagne del 1866 e '70 meritandosi la medaglia di bronzo al valore.

Cuniberti Vittorio. Generale, n. a Torino, m. a Roma (1854-1913). Si laureò in ingegneria a Torino ed entrò in servizio nel 1874, raggiungendo il grado di magg. generale del Genio Navale nel 1913. Fu allievo di Benedetto Brin, e uno dei migliori nostri ingegneri navali; tra i pionieri della combustione a naftetina delle caldaie marine, a lui si devono i primi impianti del genere sulle nostre torpediniere; gli furono affidate speciali missioni in Giappone, in Russia, in Inghilterra. Vinse il concorso bandito fra gli ingegneri navali di tutto il mondo per la ricostruzione della flotta russa. Diresse per molto tempo l'Arsenale di costruzioni di Napoli e progettò molte navi della nostra marina da guerra, fra cui il tipo «Vittorio Emanuele».



Cunoviza. Monte della Jugoslavia, fra Nisc e Bela Palanca. Nel 1443, durante la guerra fra Turchi e Ungheresi, questi ultimi appoggiati da volontari tedeschi francesi e polacchi e di altre nazioni, un corpo cristiano al comando di Giorgio Brancovic, si impegnò il 24 dicembre nell'angusto passo del monte C., nella via da Sofia a Belgrado. Quivi fu all'improvviso assalito dai Turchi, comandati da Mehmet Celebi. Ma dopo energica resistenza, per opera specialmente di un gruppo di cavalieri polacchi, i Turchi vennero sconfitti e il loro comandante preso prigioniero.

Cuochi. Il mestiere di cuoco sulle navi è più faticoso che in terraferma ed espone di più alle affezioni ed infortuni professionali. In effetti, nelle navigazioni burrascose, la cottura dei cibi riesce malagevole, il lavoro di cucina provoca sopraffaticamento ed è causa di lesioni violente, principalmente scottature. L'influenza dei fattori fisici e chimici del lavoro si esercita specialmente durante il periodo di tirocinio; per la qual cosa è necessario un adeguato allenamento, a cui provvedono le apposite scuole di cucina. Nell'esercito, il

servizio non presenta difficoltà, ed è svolto normalmente, come nella vita civile.

Cuoco (*Vincenzo*). Storico n. di Campomarano (1770-1823). Fra i suoi lavori militari si ricordano: «Vite dei capitani illustri, e degli italiani illustri»; «Saggio critico della rivoluzione di Napoli».

Cuoio (*Surrogati*). Lo stato di guerra ostacolò grandemente l'industria del cuoi presso tutti i belligeranti e in special modo negli Imperi Centrali, che avevano bisogno di importazioni colossali di materie prime: pelli, estratti concianti, tannino, ecc. La Germania, anche aumentando la macellazione a causa della penuria di alimenti occorrenti pel suo bestiame, non riuscì a provvedersi della quantità di pellami e di cuoio necessaria ai suoi bisogni; per cui impose gravi restrizioni nelle assegnazioni per la popolazione civile, la quale trovò modo di adattarsi con differenti prodotti di sostituzione, e verso la fine del 1917, fu costretta a usare anche scarpe fabbricate con tomaie di tessuto di carta e suola di legno.

Moltissimi furono i brevetti presi durante la guerra per la fabbricazione di surrogati di cuoio basati sull'impiego di sostanze diversissime; e, taluni di essi, riuscirono molto utili e furono altamente apprezzati. Dierk Waller di Amburgo utilizzò il cartone duro, che, trattato con ossido di zinco e quindi immerso in un bagno tiepido di olio, veniva infine saturato con una soluzione di resina. Riedel e Rotter fabbricarono un prodotto ottenuto con due strati esterni di tessuto e diversi strati interni, alternati, di carta e di guttaperca, pressati insieme a caldo. Largamente impiegato fu pure il linoleum; esso si disponeva a strati di vari fogli e, fra questi, si inseriva una tela robusta; da ultimo, il tutto veniva incollato e pressato, ottenendosi un ottimo succedaneo del cuoio da suole. Altri svariati sistemi furono adottati anche presso le altre Nazioni, per realizzare i quali si utilizzavano le materie prime più disparate.

Ma l'impiego di questi surrogati, specie quando erano destinati alla fabbricazione di articoli di vestiario che avevano diretto contatto con l'epidermide (marocchini per cappelli, colletti, sottoascelle, ecc.), dette talora luogo in Germania a notevoli inconvenienti, come irritazioni cutanee ed eczemi. Ciò si doveva alla presenza di sostanze dotate di azione caustica che si adoperavano per la loro fabbricazione, come ad esempio pel marocchino, nella cui preparazione venivano impiegati fenoli e cresoli, al posto dell'olio di ricino divenuto assai scarso e quindi molto costoso.

Cuoio cotto. Così era chiamato il cuoio che subiva un procedimento speciale di cottura con indurimento e resistenza tali, da potere essere adoperato come arma di difesa, foggiate in armature e parti di armature. Fu usato prima delle armature in ferro.

Cuore (*Malattie*). Le affezioni dell'apparato cardiovascolare hanno importanza dal punto di vista medico-legale, sia nei riguardi dell'attitudine fisica del servizio militare, sia ancora per l'indennizzo a cui danno diritto, quando siano contratte per causa del servizio stesso. Nell'art. 79 dell'Elenco A sono contemplati, quali cause di inabilità assoluta, «i vizi organici del cuore, le malattie croniche del miocardio e del pericardio; le malattie dei vasi sanguigni, quando siano causa di gravi

disturbi funzionali a carico di organi importanti, come l'arteriosclerosi cerebrale, l'angina pectoris essenziale, ecc. (in ogni caso in seguito ad osservazione in un ospedale militare); la completa trasposizione congenita del cuore, quando ne alteri la funzione o danneggi quella degli organi vicini». Nell'art. 80 dello stesso Elenco A sono comprese, quali cause di inabilità assoluta, le nevrosi cardiache, quando si presentino sotto una forma accessoriale grave (tachicardia parossistica, angina pectoris nervosa, ecc.), dopo osservazione in un ospedale militare e persistenti oltre il periodo della rivedibilità poichè trattasi di infermità suscettibili di utili modificazioni col tempo e con opportune cure. Nell'art. 14 dell'Elenco B sono contemplate le nevrosi cardiache accentuate, ma non così gravi come quelle dianzi menzionate. Esse sono causa di limitata idoneità fisica, essendo compatibili coi servizi militari sedentari. Nell'esprimere il parere medico-legale nei riguardi delle nevrosi cardiache il perito deve tenere presente eventualità di provocazione della sindrom morbosa, mediante sostanze chimiche.

Tra le affezioni dell'apparato circolatorio meritano di essere menzionate ancora: le varici (dilatazione permanente delle vene), le flebiti (infiammazione dei tronchi venosi) e le linfangioiti (infiammazione dei vasi linfatici). Sono causa di inabilità assoluta le varici degli arti inferiori, quando siano notevolmente estese, molto voluminose e con notevoli e grossi nodi, oppure siano complicate da edemi o da ulcerazioni (Art. 19 dell'Elenco A). Le varici di qualsiasi regione, quando per estensione e volume apportino impedimento alla libertà dei movimenti, sono compatibili coi servizi militari sedentari. (Art. 12, Elenco B). Lo stesso dicasi del varicocele voluminoso e nodoso (Art. 13 El. B.), che è costituito da una congenita dilatazione delle vene del funicello spermatico. Sono causa di inabilità assoluta: gli esiti di flebite o di linfangioite, caratterizzati a preferenza da edema persistente e di grado notevole, o da disturbi tropici (elefantiasi), quando ostacolano la funzione dell'arto, trascorso il periodo della rivedibilità. Nei casi dubbi dopo osservazione in un ospedale militare (Art. 20 Elenco A).

Dal punto di vista dell'indennizzo poi sono ascrivibili, ai sensi del D. L. 20-5-1917 n. 876 e del R. D. 12-7-1923 n. 1491, alla seconda categoria di pensione: le gravi e permanenti affezioni del pericardio; gli aneurismi dei grossi vasi arteriosi del tronco e del collo. E' da notare, però, che le suddette affezioni possono essere ascritte anche alla prima categoria, quando siano permanenti e gravi al punto da determinare un'assoluta incapacità a proficuo lavoro. Sono ascrivibili alla quinta categoria: le malattie di cuore senza sintomi di scompenso; gli aneurismi arteriosi ed artero-venosi degli arti, che ne ostacolano notevolmente la funzione; l'arteriosclerosi diffusa e manifesta. Sono da ascrivere alla settima categoria: le varici molto voluminose, con molteplici e grossi nodi, ed i loro esiti, nonchè i reliquati delle flebiti, dimostratisi ribelli a cure. Infine sono ascrivibili alla nona categoria del D. L. 20-5-1917 n. 876, o sono indennizzabili con indennità per una volta tanto, ai sensi della Tab. B del R. D. 12-7-1923 numero 1491, le nevrosi cardiache, a meno che per la loro gravità non siano da equipararsi alle infermità ascrivibili alle categorie più vantaggiose.

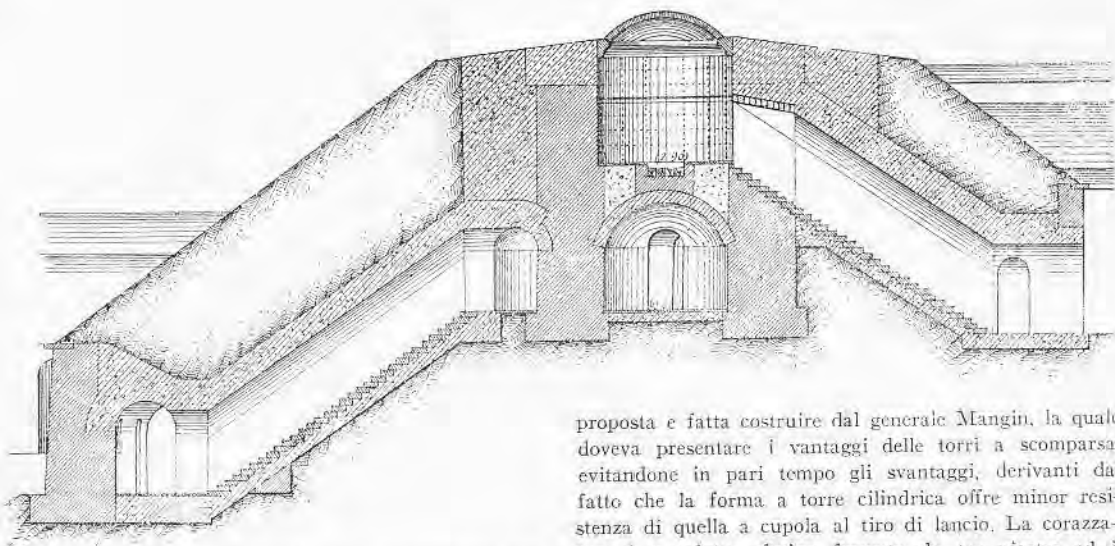
Guorgné. Comune in prov. di Torino, a piè delle alpi Graie, sulla dr. dell'Orco. Notevoli una torre rotonda di costruzione romana e una quadrata, resto delle fortificazioni medievali, oltre agli avanzi del castello di re Arduino. Presso C. esisteva l'antica *Knappe* o *Canaba*, fondata dalle genti accorse per sfruttare le miniere della vallata. Fortificata dai Romani che la chiamarono «Curtis Canaba», fu poi distrutta in una piena del fiume. Dalla parte fortificata di questa città sorse poi l'attuale C. Nelle prime lotte contro i Romani, questi rimasero impressionati dall'oro dei valligiani, i quali guerreggiavano adorni di monili e collane d'oro. Solo verso il 221 a. C. i Canabesi furono soggiogati da Scipione e da Marcello; contro di essi lottò anche Annibale. Dopo vicende sanguinose durante le lotte fra re Arduino e i conti del Canavese, Adelaide di Savoia, marchesa di Susa, ne faceva ricostruire le mura munendole di cinque porte turrite. Nel 1793 si formava una centuria di Corgnatesi a difesa del re Amedeo III. Nel 1797 i montanari del contado, calati in massa in città, si dettero al saccheggio. Arrestati dalle milizie locali, venivano il giorno seguente sommariamente giudicati e sette di essi venivano passati per le armi.

Cuplavas. Località della Carniola fra Cragni e Fiume.

Fazione di Cuplavas (8 settembre 1813). Appartiene alle operazioni in Illiria ed Italia della milizia cispalina. Il vicerè, ripresa Cragni per mezzo delle truppe italiane agli ordini del gen. Pino, puntò verso Fiume. Dopo il mezzodì dell'8 settembre una colonna italiana agli ordini del gen. Bellotti mosse da Cragni per impadronirsi del ponte di Tschernütz. Ma, ingannata dalle guide, andò a urtare contro gli avamposti nemici a C. I pochi soldati italiani resistettero valorosamente alla preponderante forza nemica, finchè il gen. Bellotti fu ferito e cadde prigioniero. Lo sostituì nel comando il col. Gaetano Bianchi, il quale, giudicando inutili ulteriori sforzi e perdite, decise di ritirarsi, riuscendo tuttavia a mantenere le truppe in perfetto ordine, ed a raggiungere nel giorno 9, per la strada di Dulle, l'obiettivo del ponte prefissosi. La fazione costò agli italiani, oltre alla perdita del gen. Bellotti, 100 morti e 200 feriti, fra i quali lo stesso Bianchi.

Cupola. Le cupole sono una categoria delle casamatte corazzate girevoli (V. *Casamatta*). Sono caratterizzate dal fatto che la corazzatura, che sporge dal ramparo, ha il contorno esterno periferico generato da una linea curva; in alcune cupole manca anzi completamente la parte periferica e la corazzatura è costituita unicamente da una calotta sferica. La C. presenta sulla torre, altra specie di casamatta girevole (V. *Torre*), il vantaggio che i colpi nemici hanno minor presa, perchè più facilmente possono rimbalzare. Da principio la forma a torre fu specialmente applicata dai Francesi e quella a cupola dai Tedeschi, ma poi, in seguito ad esperienze comparative eseguite, la forma a cupola ebbe la preferenza. Vi sono C. per cannoni e C. per obici; per una sola bocca da fuoco e per due bocche da fuoco.

I principali tipi di C. che si sono impiegati sono i seguenti:



— Cupole di ghisa indurita Gruson, sperimentate per la prima volta a Tegel nel 1870 e in seguito sempre migliorate; alcune di queste cupole furono impiegate anche in Italia;

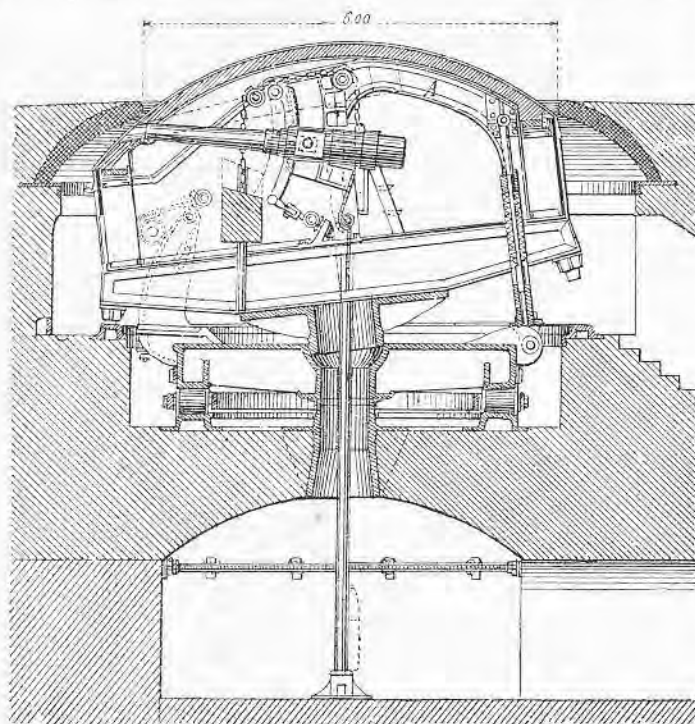
— Cupola tedesca Gruson-Schumann per 2 cannoni da 15 sperimentata a Cotroceni per la difesa di Bucarest;

— Cupole costruite dallo stabilimento Grusonwerk; quelle dello stabilimento Krupp, della società delle ferriere di Châtillon et Commentry; quelle della Società delle ferriere e cantieri del Mediterraneo, delle officine del Creusot, delle officine Armstrong, ecc.

Fra le varie specie di cupole giova ricordare in modo particolare la cupola oscillante per due cannoni da 15

proposta e fatta costruire dal generale Mangin, la quale doveva presentare i vantaggi delle torri a scomparsa, evitandone in pari tempo gli svantaggi, derivanti dal fatto che la forma a torre cilindrica offre minor resistenza di quella a cupola al tiro di lancio. La corazzatura è a calotta sferica, formata da tre piastre ed è rinforzata da tre armature arcuate di lamiera, parallele fra loro e collegate con una lamiera cilindrica. Nella parte inferiore del tamburo di sostegno sono disposte travi che sostengono la piattaforma. Alle armature (A) ed alle travi sono fissate le tre paratie che costituiscono gli affusti dei due cannoni. Le travi sono collegate con una piastra di ghisa rinforzata da nervature che la collegano ad una sporgenza cilindrica cava, limitata sotto da una superficie cilindrica a generatrici orizzontali normali al piano di simmetria dei due pezzi; tale sporgenza si alloggia in una cavità pure cilindrica situata al centro della piattaforma girevole. Così la C. ed il sostegno possono oscillare attorno ad un asse normale al piano di figura, in modo che le cannoniere rimangono o

coperte dall'avancorazza o sopra di essa. Per far passare la C. dalla posizione di riposo a quella di sparo e viceversa, si agisce su un paranco per mezzo di un verricello. Questa C. del Mangin, oltre ad ovviare all'inconveniente sopra indicato, proprio delle torri a scomparsa, ha su queste il vantaggio di sporgere sempre della stessa quantità (piuttosto piccola) tanto nella posizione di riposo che in quella di sparo e di non facilitare il puntamento nemico coll'apparire e lo scomparire. Ha poi meccanismi più semplici e robusti ed è meno costosa.



Cupola oscillante (del Mangin)

Cupramontana (nel medioevo e fino a pochi anni fa *Massaccio*). Comune in prov. di Ancona; trae il nome e l'origine dall'antica città picena. Fu antemurale di Jesi che vi costruì un castello ove manteneva castellano e guarnigione. Fu espugnato da frate Monreale, e Francesco degli Ordelfaffi con una compagnia di avventurieri francesi e tedeschi, nel 1354, in seguito a provocazione di Galeotto Malatesta che l'aveva in signoria. Nel 1426 fu predata dalla compagnia « de' Fraticelli » e nel 1443 presidiata da Francesco Sforza. Nel giugno 1517 la saccheggiò e incendiò Francesco Maria

della Rovere come punizione per essere restata fedele alla città di Jesi.



Cupole corazzate austriache bombardate dall'artiglieria italiana a Monte Verena

Curbasc. Specie di lungo frustino costituito da una pelle di elefante, rinoceronte o bufalo, la cui estremità si avvolge attorno al polso. Serve come frusta per cavalli o cammelli; un tempo anche per punizione ai soldati di colore; in questo caso la fustigazione avveniva sulla pianta del piede; ormai è caduta in disuso.

Curci (*Giovanni*). Generale, n. e m. a Napoli (1835-1909). Sottotenente di fanteria nell'esercito delle Due Sicilie, prese parte alla campagna del 1860 e nel 1861 passò nei RR. CC., dove, raggiunto il grado di colonnello (1889) comandò le legioni di Palermo e Bologna. Collocato in P. A. (1895) raggiunse nel 1898 il grado di magg. generale.



Curci Giovanni

Curcio (*Eugenio*). Generale medico, nato a Napoli nel 1860. Entrato in servizio nel 1884, fu promosso brigadiere gen. medico nel 1918; fu direttore di Sanità Militare Marittima a Napoli nel 1920-22; collocato in P. A. nel 1922, fu promosso magg. generale medico nella Riserva nel 1923.

Curdistan. Territorio compreso fra le radici del Caucaso il mar Nero, e le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate. E' diviso fra la Turchia, la Persia e l'Irak e anticamente costituiva la parte maggiore della Media. E' abitato dai Curdi, popolazione di pastori nomadi, fanatici musulmani, sempre in lotta contro i governi di Costantinopoli e di Teheran, che non riuscirono mai a domarli completamente. Furono in tempi non molto lontani strumento della persecuzione turca contro gli Armeni. Sotto il sultano Abdul Hamid, fra loro fu scelta la cavalleria curda, che faceva parte della sua guardia del corpo. Dopo la grande guerra il trattato di Versailles dette al C. una semi autonomia che però quello di Losanna annullò, restituendo alla Turchia la piena sovranità sul loro territorio. Nella seconda metà del febbraio 1925 lo sceick Saied, facendosi eco del malumore suscitato dal governo innovatore di Mustafà Kemal Pascià per molte disposizioni giudicate contrarie ai pre-

cetti religiosi, inalzò la bandiera della rivolta, segretamente aiutato dagli elementi reazionari del vecchio regime e dall'Inghilterra, interessata a suscitare disordini per assicurarsi la zona petrolifera di Mossul, mentre la Russia sperava trarne la scintilla di un movimento bolscevico. Il governo di Angora intervenne energicamente; proclamò lo stato di assedio, e, ottenuto dalla Francia il permesso di fare attraversare dalle truppe turche il territorio siriano, da essa occupato, raggiunse, circon-



Cavalieri del Kurdistan

dò e disperse i ribelli. Lo sceick Saied fu preso prigioniero e impiccato in Angora.

Cure balneo-termali. In tutti i principali eserciti, fra i provvedimenti sanitari occorrenti per la salute delle truppe, sono state istituite le cure balneo termali. Annualmente, in Italia, in seguito a domanda degli interessati o su proposta dei direttori di Sanità, vengono inviati ai diversi stabilimenti di C. i militari (ufficiali e truppa) che ne hanno bisogno. Gli Stabilimenti governativi sono quelli di Acqui, Ischia, Casciana, Recoaro, Salsomaggiore; vengono pure utilizzati quello di Abano ed altri. Le C. sono fatte per turni di 15 giorni tra la fine di maggio e la fine di ottobre. I militari vengono sottoposti ad apposita visita collegiale, presso ciascun C. d'A. Naturalmente per gli ufficiali in servizio attivo, i turni di C. non devono coincidere con periodi di manovre, campi, o corsi di istruzione. E' stabilita una retta giornaliera per le C., dalla quale sono esonerati i ricoverati per ferite o lesioni riportate in combattimento o servizio d'ordine pubblico.

Curial (*conte Filiberto*). Generale e legislatore, savoiardo al servizio della Francia (1774-1829). Iniziò la sua carriera nel battaglione Allobrogi (1793) e salì rapidamente ai gradi più elevati, illustrandosi in tutte le campagne napoleoniche. Creato conte dell'Impero (1814) votò più tardi la destituzione di Napoleone, ma ritornò a lui durante i Cento giorni. Partecipò anche alla campagna del 1823 nella Spagna.

Curiazi. V. *Orazi*.

Curio Dentato. Generale Romano. Nel 290 a. C. sconfisse i Sanniti, e poi punì i Sabini, loro alleati. Nel 276 sconfisse Pirro presso Benevento: sottomise poi i Lucani e morì nel 272.

Curlo (*Spinola, marchese Francesco*). Generale, n. e m. a Genova (1823-1890). Sottot. di fanteria nel 1842, combattè nel 1848 e 1849 meritandosi una med. di bronzo a Mortara e nel 1859 guadagnandosi un'altra

med. di bronzo a Palestro e una d'argento a Rocca d'Anfo. Si distinse altresì nelle operazioni per la pacificazione dell'Italia meridionale (1862) ottenendo una terza med. di bronzo; promosso colonnello (1864) comandò il 7° regg. fanteria, partecipando alle campagne del 1866 e del 1870. Nel 1874 fu collocato a riposo col grado di magg. generale nella riserva.

Curlo Giovanni, Generale, n. a Genova, m. a Torino (1849-1915). Sottot. dei bersaglieri nel 1867, si laureò in matematica a Parma nel 1871 e fu poi addetto all'Istituto geografico militare. Passato nel personale permanente dei distretti, comandò quelli di Catania e Rovigo; nel 1905 (colonnello) quello di Catanzaro. Collocato in P. A. (1907) raggiunse nel 1914, il grado di magg. generale nella riserva.

Currie. Generale canadese dell'epoca nostra. Non aveva mai appartenuto ai quadri permanenti del piccolo esercito canadese, ed era colonnello della Milizia nella riserva. Scoppiata la grande guerra, assunse il suo grado e giunse in Francia come colonnello nel febbraio 1915; nell'aprile dello stesso anno veniva promosso generale di brigata; si distingueva a Ypres, dove si dovette a lui e al gen. francese Mordacq se fu possibile riparare senza gravi danni ad uno scacco iniziale dovuto alla sorpresa dei gas. In seguito, con le truppe Canadesi, partecipò a tutte le principali azioni impegnate dagli Inglesi in territorio d'Arras, fino ad essere promosso, sul finire dell'anno 1917, a generale comandante in capo delle forze canadesi in Europa; carica che tenne sino all'armistizio. A guerra finita fu smobilitato come ogni altro combattente e tornò alla sua vita privata di affari.

Cursillat (Giacomo). Med. d'oro del sec. XVIII. Caporal maggiore nel reggimento genovese, combattendo nella guerra delle Alpi si segnalò in special modo nel

1794 tanto da meritarsi prima una med. d'argento e poi quella d'oro nelle vicinanze del forte di Exilles, perchè: «Trovandosi nella notte degli 8 ai 9 ottobre 1794 con alcuni volontari all'attacco di una ridotta nemica, si è particolarmente distinto, con essere perciò rimasto gravemente ferito nell'uscire da essa ridotta che fu totalmente distrutta». Dopo il 1814 venne nominato sottot. nel bgl. di guarnigione passando poi nei «trattenuti».

Cursore. V. *Alzo a cursore*.

Curtatone e Montanara. Il primo comune, il secondo frazione del comune stesso, in prov. di Mantova, presso il Mincio e il Lago Superiore.

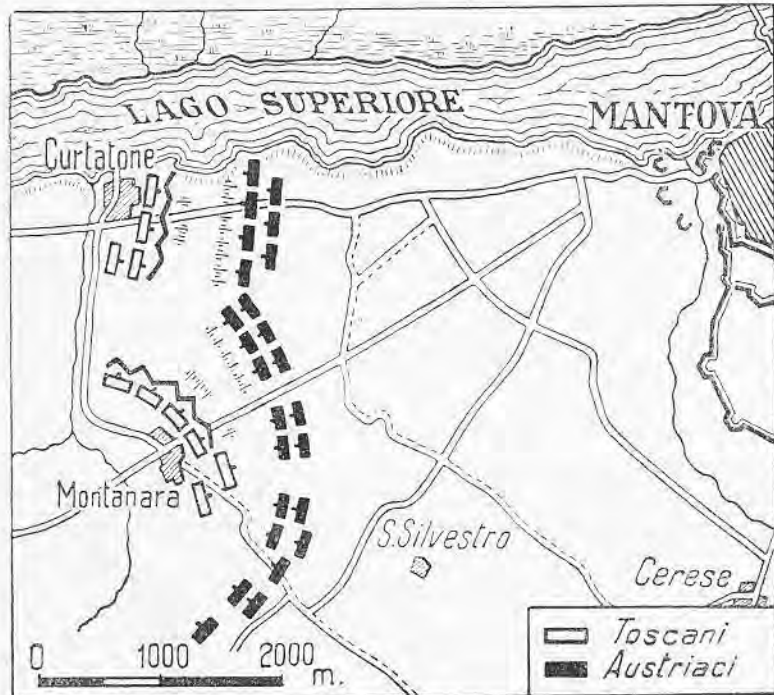
Combattimenti di Curtatone e Montanara. Hanno avuto luogo nel 1848, durante la prima guerra d'Indipendenza, fra i Toscani del De Laugier e gli Austriaci.

Combattimento del 4 maggio. I Toscani molestavano con le loro ricognizioni i lavori d'afforzamento della fortezza; gli Austriaci, per far cessare questa molestia, fecero il 4 maggio una sortita con tre colonne, di circa 800 uomini l'una, dirette rispettivamente a Curtatone, a Montanara e a S. Silvestro. Animati dal gen. De Laugier, i Toscani respinsero le tre colonne e le obbligarono a rientrare dentro Mantova.

Combattimento del 13 maggio. Il giorno 13 l'attacco austriaco si rinnovò, sempre su tre colonne e verso gli stessi obiettivi; ma questa volta con lo scopo di riconoscere le forze nemiche. Anche questa volta i Toscani respinsero brillantemente il nemico dopo 4 ore di combattimento. Perdite: Toscani, 9 morti e 36 feriti fra i quali Rossarol e Poerio; Austriaci, 8 morti e 30 feriti.

Combattimento del 29 maggio. Il maresciallo Radetsky, liberate le sue comunicazioni attraverso il Veneto, ricevuti rinforzi, e saputo che l'esercito napoletano, che marciava da sud verso il Po, era ritirato per ordine del re di Napoli prima di giungere sul teatro di operazioni, decise di muovere all'offensiva, e, lasciato un forte presidio a Verona, portò, con una marcia notturna di fianco ed a breve distanza dalle posizioni piemontesi, la massa principale delle proprie forze da Verona a Mantova, allo scopo di sboccare da quella fortezza sul fianco e sulle comunicazioni dell'esercito piemontese del Mincio. Il pericoloso movimento riuscì per le grandi manchevolezze del servizio di informazione e d'esplorazione dei Piemontesi, i quali credettero di interpretare il movimento stesso come un ordinario cambio di presidio fra le fortezze di Verona e di Mantova.

Guardavano Mantova da occidente circa 6.000 uomini fra truppe regolari e volontari toscani, il II bgl. del 10° regg. di linea napoletano ed un bgl. di volontari napoletani; essi erano schierati dietro debolissimi ripari fra Curtatone e Monta-



Battaglia di Curtatone (1848)

nara. Un distaccamento di Modenesi e Parmensi completava il blocco della fortezza da Governolo.

Il 29 maggio di mattina, gli Austriaci sboccarono da Mantova sulla dr. del Mincio su 4 colonne: una di una brigata diretta a Governolo per tenere a bada i bgl. parmensi e modenesi e le altre tre contro i Toscani: una di due brigate su Curtatone (8.600 uomini e 24 pezzi) l'altra pure di due brigate su Montanara (4.000 uomini e 22 pezzi); e la terza di una brigata su S. Silvestro (4.300 uomini e 5 pezzi) col compito di aggirare per Montanara la destra italiana. Altri 24.000 uomini e 101 pezzi d'artiglieria furono lasciati in riserva a



Monumenti commemorativi
in Curtatone in Montanara

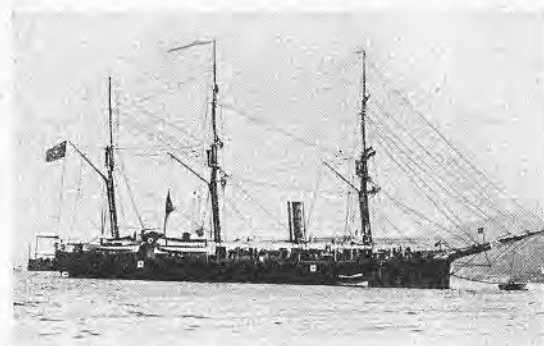
Mantova. L'attacco principale era diretto su Curtatone. I Toscani erano divisi in parti quasi uguali a Curtatone (comandante colonnello Campio) e Montanara (comandante ten. colonnello Giovannetti) con una riserva di 2 cp. granatieri ed il bgl. universitario toscano al quartier generale del generale De Laugier alle Grazie. Venivano così a trovarsi di fronte: Austriaci 40.000 con 150 cannoni. Toscani 6.000 con 11 cannoni dei quali solo 5 in efficienza. Il gen. De Laugier invano aveva richiesto istruzioni precise e rinforzi.

I Toscani si difesero eroicamente, trattenendo il nemico tutta la giornata. A Curtatone il generale di divisione Schwarzenberg ed il colonnello Benedek invano si misero alla testa dei loro battaglioni durante il primo attacco; furono respinti. Il secondo attacco, condotto col rinforzo di un'altra brigata, mentre era trattenuto al centro, faceva lenti ma costanti progressi alle ali, sicché, verso il tramonto, il De Laugier, per evitare l'accerchiamento completo, ordinò la ritirata sulle Grazie e Goito, facendole proteggere dalle due cp. di granatieri, ultima

riserva chiamata in linea dalle Grazie. Anche a Montanara si combatté valorosamente e parecchi attacchi nemici furono respinti; ma, stante la grande superiorità numerica nemica, anche qui gli Austriaci riuscivano a progredire specie verso l'ala destra, minacciata anche dalla colonna di S. Silvestro che era riuscita a portarsi alle spalle dei nostri: il colonnello Giovannetti dovette quindi ordinare la ritirata ed i suoi uomini potevano a stento aprirsi la strada attraverso i reparti austriaci che si trovavano già ad occidente di Montanara, provenienti da S. Silvestro e da Curtatone e che catturarono molti dei nostri. Le perdite dei Toscani furono gravi: a Curtatone: morti 79, feriti 249, prigionieri 99; a Montanara: morti 87, feriti 269, prigionieri 1087. Perdite austriache: morti 95, feriti 516, dispersi 179.

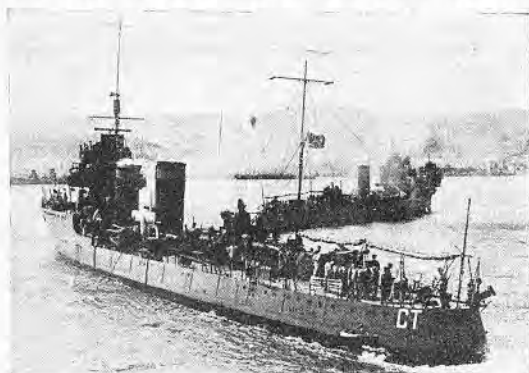
Curtatone. Nave sussidiaria in legno (cannoniera) varata a Genova nel 1860. Dislocava 262 tonn. e aveva una macchina di 60 cavalli. Fu radiata nel 1869. Nel 1861, a Gaeta, fu trasformata in *Brulotto* (V.).

Curtatone. Nave sussidiaria di 3ª classe, (cannoniera) varata a Venezia nel 1888, lunga m. 53,96, larga metri



9,89, con dislocamento di tonn. 1292, macchine di HP. 1016, armamento di 4 cannoni da 57, 2 da 37 H., 2 mitragliatrici. Stato Maggiore 10, equipaggio 133.

Curtatone. Cacciatorpediniere, varato a Livorno nel 1922, lungo m. 80,39, largo m. 8,02, con dislocamento



di tonn. 904. Armamento di 4 cannoni da 102; 2 da 76; 2 mitragliatrici; 2 lanciasiluri.

Curti (*Stefanino*). Medaglia d'oro, n. a Imola, caduto a Vidor (1895-1917). Uscito dalla Scuola mil. di Modena pochi giorni dopo l'inizio della guerra, fu assegnato quale sottot. al 1º regg. alpini, che raggiunse in Carnia. Fin dai primi giorni di permanenza alla fronte trovò modo di segnalarsi guadagnandosi successivamente

una med. di bronzo ed un encomio solenne. Poco più tardi, sugli Altipiani, rimase gravemente ferito ad una gamba. Guarito appena, volle subito tornare alla fronte, dove già due suoi fratelli avevano offerto la giovane vita alla Patria. Nei primi giorni dell'epica difesa sulle nostre improvvisate linee sul Piave, il capitano Curti, battendosi leoninamente alla testa di una cp. del bgl. alpini Val Varaita, cadde ucciso, ma dopo aver dato tale prova di indomito ardimento, che lo stesso nemico, ammirato, scrisse sulla tumba di lui. «Hier ruht ein tapferer Italien!», — «Qui giace un valoroso italiano». Ecco la motivazione con la quale venne concessa la medaglia d'oro:



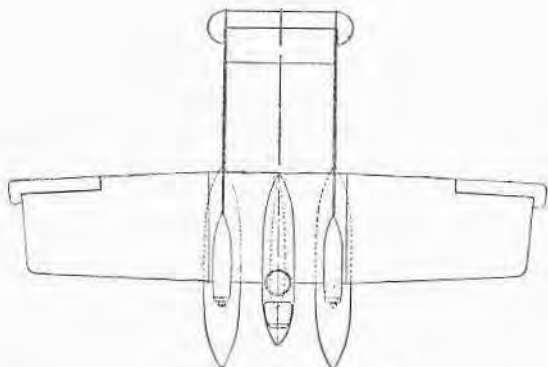
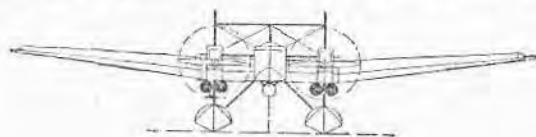
«Preposto con la sua compagnia di alpini alla difesa di una testa di ponte di vitale interesse per le nostre truppe ripieganti, si votava con indomito ardimento e strenua, accanita lotta riuscendo ad arrestare temporaneamente l'avversario soverchiante. Con un piccolo nucleo di generosi superstiti contrattaccava ben tre volte un nemico grandemente superiore di forze, e nella impari lotta trovava morte gloriosa. Fulgido esempio di eroismo e di sentimento del dovere, spinto fino al consapevole sacrificio di sé stesso» (Vidor, 10-11-1917).

Curtiss. Idrovolante biplano a galleggiante centrale, in dotazione presso l'Aeronautica mil. navale degli Stati



Curtiss da bombardamento (Condor XB-2)

Uniti d'America. Armato di due mitragliatrici, può portare cinque persone di equipaggio e quattro bombe da



Idrovolante silurante Curtiss

100 kg. l'una; è destinato per le azioni di bombardamento e ricognizione a grande raggio, avendo a pieno carico 17 ore di autonomia. Il gruppo moto propulsore è formato da quattro motori Liberty 400 H.P. cadauno. La sua velocità massima è di km. 110.

Curtiss (Tipo silurante). Grande idrovolante monoplano bimotore in dotazione presso l'Aeronautica militare navale degli Stati Uniti d'America. E' un apparecchio silurante a doppio galleggiante ed è dotato di due motori Curtiss 385 H.P. Il siluro viene portato fra i due galleggianti dello scafo. Ha una velocità massima di km. 179 e una autonomia di quattro ore.

Curtogoli (turco, *Kurdogli*). Pirata del secolo XVI il quale, d'intesa coll'imperatore di Costantinopoli, erasi stabilito a Biserta, dove disponeva di trenta bastimenti e circa 6000 marinai. Dal 1515 in poi continuò a battere i mari e le coste italiane, specie della Liguria, della Toscana e del Lazio, procurando non lievi danni. I Genovesi, d'accordo con papa Leone, il 4 agosto 1516 andarono a sorprenderlo nello stesso porto di Biserta, e riuscirono a liberare i prigionieri e distruggere parte della flotta. Ma, in causa della scarsa disciplina non ottennero completo successo, e C. riuscì ancora, un mese dopo, a riarmare le sue galce per nuove imprese corsare.

Curuczi (o *Kuruczi*). Soldati volontari irregolari, costituenti in Ungheria le truppe del partito indipendente (1673). La sconfitta da loro subita nella battaglia di Trecsen segnò la loro soppressione, quantunque si fossero creata una fama sotto Rákóczi. Furono rievocate nel 1907 le loro celebri canzoni di guerra accompagnate dal «Torogalo» strumento adottato all'epoca della insurrezione magiare del sec. XVII.

Curupaity. Borgata della repubblica del Paraguay, presso la città di Humaita poco lungi dalla confluenza fra Paraná e Paraguay. Ebbe particolare importanza nella guerra tra Brasile (e alleati) e Paraguay (1865-66) perchè munita di fortificazioni permanenti a protezione della frontiera sudoccidentale della repubblica e del passo del fiume. Fra il 1° ed il 22 settembre del 1866 la squadra brasiliana, discendendo il Paraguay per attaccare quelle posizioni, vi trovò uno sbarramento di torpedini subacquee che fecero saltare in aria la corazzata «Rio-de-Janeiro». A malgrado di ciò l'ammiraglio brasiliano Tamandorè tentò di forzare il passaggio. Ma le forti difese, e le batterie di C., col loro fuoco intensivo obbligarono a ritirarsi le 8 corazzate, e gli altri numerosi legni da guerra e cannoniere, che s'erano temerariamente avventurati all'attacco dello sbarramento. La battaglia tuttavia continuò fra le truppe sbarcate dai brasiliani e quelle del Paraguay (22 settembre 1866). L'esercito alleato, comandato dal Mibre, fu battuto lasciando circa 8000 tra morti e feriti sul campo, mentre pressochè nulle (un centinaio di uomini) furono le perdite dei Paraguaiani. L'attacco degli alleati, eseguito senza conoscenza sufficiente delle forze e delle posizioni avversarie, li portò in un terreno impraticabile, davanti ad ostacoli insormontabili, nel quale terreno furono fulminati da fuochi concentrici e subirono le grosse perdite sopra indicate. Fu la più disgraziata battaglia, per gli alleati, di tutta la campagna.

C. fu pure teatro di altro combattimento fra Argentini e Paraguaiani, nel 1868, verso la metà di agosto, con successo dei primi. Nel febbraio del 1868 la squa-

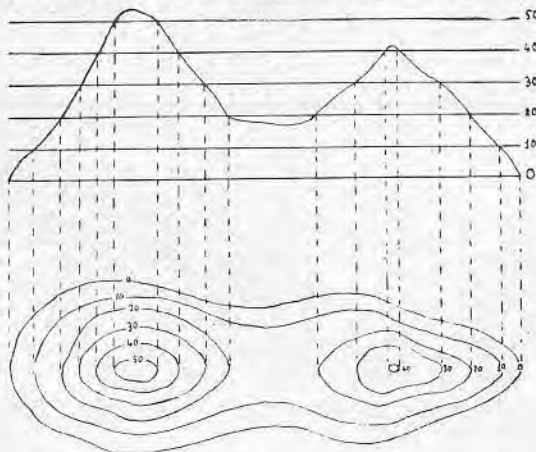


Battaglia di Curupaity (1866)

dra alleata riuscì a varcare il passo di C., ciò che costrinse i Paraguaiani ad evacuare Asuncion.

Curuzù-Guatia. Borgo dell'Argentina, teatro di combattimento (6 agosto 1862) in cui il gen. Cáceres sconfisse i Correntini. Il 2-3 settembre 1866 fu attaccato bombardato e preso dalle truppe brasiliane.

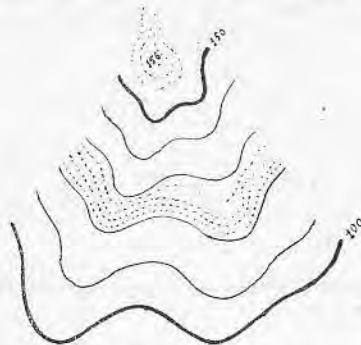
Curve (*altimetriche o di livello*) (Topografia). Se si immagina di intersecare il terreno con piani orizzontali ed equidistanti tra loro e di proiettare poi, ortogonalmente, sul piano di riferimento, le intersezioni ottenute e ridurle in scala proporzionale, si dà poterle riprodurre



graficamente su di un foglio di carta, si ottiene una rappresentazione grafica, in cui, evidentemente, con sufficiente espressione, possono apparire le vere forme del terreno che si considera. Tali curve, orizzontali per tracciato, sono dette anche « di livello », perchè ciascuna di esse giace in uno stesso piano orizzontale, e tutti i punti che unisce sono allo stesso livello rispetto al piano di riferimento. La distanza verticale che intercede tra due piani orizzontali consecutivi, chiamasi equidistanza.

Questa dicesi millimetrica se corrisponde alla millesima parte del denominatore della scala (millimetro grafico della scala). Es. equidistanza di 50 metri per la scala 1:50,000.

L'equidistanza, fissa per ogni carta, varia a seconda



della scala. Il nostro Istituto geografico militare aveva determinato, per le proprie carte, che l'equidistanza fos-



se, di massima, millimetrica, meno che per le scale 1:100.000 e 1:200.000, ove essa è mezzo millimetrica, corrispondente, cioè, rispettivamente, a 50 e 100 metri.

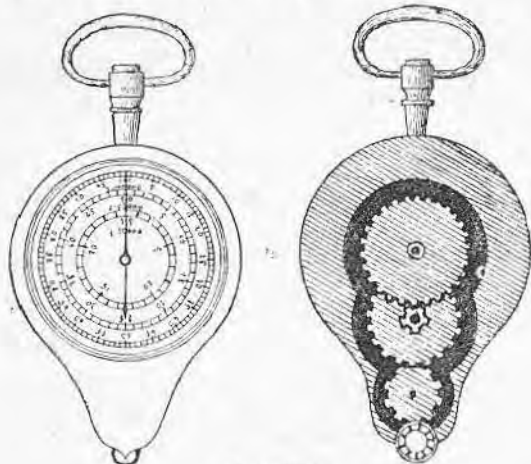
Per alcune levate al 25,000, si ha equidistanza quintomillimetrica = 5 metri. Recentemente si hanno, per tale scala, anche equidistanze di 10 metri per i terreni collinosi, e di 20 per i terreni di montagna. Ha pure convenuto;

— che alcune curve, una ogni quattro, siano disegnate con tratto rinforzato, ciò per rendere più rapido il calcolo dei dislivelli; tali curve costituiscono le direttrici, mentre le altre si dicono intermedie;

— che quando le quote siano segnate lungo curve di livello, queste vengano interrotte;

— che quando colle sole curve consentite dalla equidistanza stabilita per una data carta, non sia possibile rappresentare con sufficiente espressione tutti i movimenti del suolo e i cambiamenti di pendenza, si intercalino tra esse altre curve dette ausiliarie, da disegnarsi con punteggiate, secondo una equidistanza sottomultipla della normale.

La rappresentazione della plastica del suolo, ottenuta col sistema delle curve di livello, è una rappresentazione geometrica ma di non molto effetto artistico. E' geometrica, perchè le curve sono ottenute con misurazioni realmente effettuate sul terreno per mezzo di strumenti molto precisi; consente, pertanto, di ricavare misure di altitudini, differenze di livello, pendenze, ecc... con sufficiente esattezza. Circa l'effetto artistico, il metodo delle curve di livello ha manchevolezze specie nel rappresentare terreni a leggera pendenza, ove, cioè, si hanno curve molto distanti tra loro, che non possono dare, pertanto, a colpo d'occhio, chiara idea del terreno che rappresentano; analogamente per i terreni a forti inclinazioni, perchè le curve riescono troppo ravvicinate. Meglio vengono rappresentati i terreni di pendenza media. Per avere un buon effetto artistico, occorre poter riprodurre gli effetti di chiaroscuro (luci ed ombre) quali normalmente si verificano in natura (ombreggiatura della carta). Tale risultato si ottiene adoperando, ad es. il metodo delle linee di massima pendenza, lo sfumo, ecc. Nei lavori speditivi ed a vista, schizzi, ecc., ove non si



Curvimetro

ha modo di poter effettuare misurazioni esatte, sul terreno, degli elementi necessari per il tracciamento delle curve regolari di livello di cui sopra, si adoperano curve dimostrative. Sono curve formate da tratti discontinui, che seguono solo approssimativamente l'andamento delle curve di livello, ma, che, nell'insieme, danno un'idea

approssimativa delle forme che si vogliono rappresentare; esse riescono di maggior effetto se completate con tratteggio o con sfumo e disegnate a colore (preferibilmente, bistro) diverso dal nero usato per la planimetria.

Curvimetro (Topografia). Piccolo strumento col quale si ottiene, sulle carte topografiche, la misura delle lunghezze naturali corrispondenti, alle diverse scale, ad una lunghezza grafica qualsiasi. Si adopera facendo scorrere una piccola ruota lungo le inflessioni e sinuosità della lunghezza da misurare (strada o altro), la quale ruota, mettendo in movimento un sistema di altre ruote dentate all'interno dello strumento, fa segnare su di un quadrante, a mezzo un apposito indice, il corrispondente sviluppo in chilometri e sottomultipli. Ve ne sono, comunemente, per le scale 1:25.000 - 1:50.000 - 1:75.000 - 1:100.000.

Curzola. Borgo della Dalmazia, nel distr. di Ragusa, capol. dell'isola omonima, la quale seguì le sorti dell'arcipelago dalmata.

Battaglia di Curzola (1298). Appartiene alla lotta fra Genova e Venezia e fu combattuta dalle loro flotte; la prima, di 85 navi, al comando di Lamba Doria; la seconda di 95, al comando di Andrea Dandolo. Presso C. le due flotte si trovarono di fronte verso la fine di agosto, e i Veneziani schierarono la loro flotta fra Curzola e Lagosta. Per qualche giorno nessuno osò di assalire; la sera del 7 settembre il Doria si decise. Approfittando dell'oscurità, inviò 15 galee a compiere un movimento aggirante intorno all'isola Lagosta e la mattina dopo attaccò risolutamente. I Veneziani, dopo aspra lotta, stavano per prevalere, quando sopraggiunsero alle loro



Torre della fortezza di Curzola

spalle le 15 galere spiccate dal Doria: la fortuna della battaglia mutò subito corso: la loro capitana venne presa all'arrembaggio; parecchie galere affondate, le altre, meno 12 salvatesi con la fuga, costrette alla resa e incendiate, meno 18 condotte a Genova. Dicesi che i Veneziani perdessero 10.000 u.; essi lasciarono 6700 pri-

gionieri, fra i quali Marco Polo. I Genovesi perdettero circa 1500 uomini, ma ebbero per parecchio tempo la supremazia sul mare e costrinsero Venezia alla pace a dure condizioni.

Curzola. Rimorchiatore varato in Germania nel 1914, lungo m. 29,5, largo m. 6,15 con dislocamento di tonnellate 250, macchine di H.P. 500, armamento di 2 cannoni da 76.

Cusani (*Confalonieri, marchese Ippolito*). Generale, n. a Genova nel 1811. Sottot. di cavalleria nel 1831, partecipò alle campagne del 1849 e 1859 e comandò il Piemonte Reale Cavalleria, meritandosi una medaglia d'argento. Nel grado di colonnello (1860) prese parte alla campagna del 1860-1861; fu poi presidente del Tribunale mil. di Firenze. Promosso magg. generale (1861) comandò prima la brigata di cavalleria del 6° Corpo d'Armata, poi la brigata composta dei regg. Alessandria e Milano, quindi quella formata dai reggimenti Aosta e Guide. Nel 1863 fu nominato direttore generale di depositi di Cavalleria, e nel 1864 Ispettore generale per la Cavalleria. Durante la campagna del 1866 comandò la 2ª brigata di cavalleria di riserva e la 22ª divisione meritandosi la croce di ufficiale dell'O. M. di Savoia.



Cusani Visconti Vittorio Lorenzo. Ammiraglio, n. di Milano (1864-1925). Entrato in servizio nel 1878, fu promosso contrammir. nel 1915, vice-ammir. nel 1917,



viceammir. d'Armata nel 1923. Partecipò alla guerra 1915-18 in Adriatico, ottenendovi la commenda dell'O. M. S., perchè, comandante in capo dell'Armata Navale durante l'ultimo periodo della grande guerra, presiedeva con chiara intelligenza e con serena attività alle molteplici azioni svoltesi felicemente nell'Adriatico, in particolare nel bombardamento della base navale di Durazzo, che presentava

difficoltà non comuni. Fu sottocapo di S. M. della Marina nel 1915 e capo di S. M. dell'Ar. Navale nel 1915-1916; comandante della 5ª divisione navale, della Divisione dell'Ionio, della « Varese »; ancora sotto capo di S. M. della Marina nel 1917-1918; comandante in capo dell'Armata navale del Basso Adriatico nel 1918-1919; comandante in capo dell'Alto Adriatico e della piazza di Pola nel 1919-1920; comandante in capo della piazza di Taranto nel 1920, anno in cui fu collocato in P. A.

Cusano (*Marcantonio*). Condottiero milanese del secolo XVI. Combatté al servizio di Lodovico il Moro, poi di Luigi XII; fu uno degli artefici della presa di

Novara; comandò l'art. francese ad Agnadello; partecipò alla presa di Brescia, alla battaglia di Marignano, agli assedi di Milano e Pavia, e all'invasione del Piemonte, morendo all'assalto di Villafranca Piemonte (1515).



Cusano Marcantonio

Cuschimbui. Servizio speciale e caratteristico della Rumenia durato dal 1870 al 1913, che prestavano i cittadini non obbligati alla ferma di due o tre anni. Dopo una istruzione da recluta, gli uomini facevano servizio a turno nei reggimenti, in modo che questi, come ad esempio i calarasci, erano semipermanenti. Tale sistema era simile a quello usato da antichissimo tempo, tanto in Austria quanto fra i Cosacchi russi. Si ottenevano così truppe di scarsa solidità, e perciò l'uso cadde sostituendosi, ai dorabanzai ed ai calarasci, truppe permanenti.

Cuscinetto. Sorta di guancialetto quadrato con lato di circa 30 centimetri con spessore di 3 o 4, fortemente imbottito di crini di cavallo e fittamente trapunto, in uso nelle fanterie francesi sino a tutto il sec. XVIII. Ogni fuciliere lo metteva, durante il tiro, tra il calciolo del fucile e la spalla per sentir meno il rinculo dell'arma. Fu necessario nei primi tempi delle armi portatili da fuoco, quando il calcio non era ancora obliquo rispetto al fusto della cassa. Così non era più, alla fine del secolo XVIII; ma il C. era ancora in uso, principalmente nella guerra d'assedio.

Cushing (*Guglielmo*). Ufficiale di marina dell'armata federale durante la guerra di Secessione d'America. Si distinse per valore ed arditezza in diverse imprese, ma il suo più grande atto di valore fu il siluramento dell'ariete confederato « Albemarle » mediante una barca a vapore, sul Roanoke (notte 27-10-1864). Fu una delle prime audacissime prove delle torpedini marine; collo scoppio affondò pure la barca a vapore, affogando 13 fra ufficiali e marinai compagni del C. il quale si salvò per miracolo con un solo collega.



Cuspide (latino *Cuspis*). Voce generica usata per indicare qualsiasi punta di arma o di altro oggetto. Si chiamò più propriamente C. quella parte di metallo appuntita infissa all'estremità superiore dell'asta o della lancia: queste nella parte inferiore portavano sempre un altro ornamento metallico acuto, che si chiamava *spiculum* e che oggi si dice *calzuolo*, il quale, in certe circostanze, veniva adoperato anche per ferire, mentre il suo compito naturale era quello di sostenere ritta l'arma piantata nel suolo.

Custer (*Giorgio Armstrong*). Generale americano e scrittore (1839-1876). Uscito dalla Scuola militare di West-Point sottot. di cavalleria (1861). Si distinse durante la guerra di Secessione e nel 1866 fu promosso generale. Nel 1874 diresse una spedizione scientifico-militare della quale pubblicò un'interessante relazione; « La vita nelle pianure ».

Custine (*Adamo Filippo di*). Generale francese, (1740-1793). Prese parte alla campagna dei Paesi Bassi col maresciallo di Sassonia, poi alla guerra dei sette anni. Nel 1780 combatté per l'indipendenza americana, distinguendosi a Yorktown, e ottenendo il grado di maresciallo di campo. Tornato in Francia fu nominato governatore di Tolone. Nel 1792 difese Landau, conquistò Spira e, nominato generale in capo dell'esercito del Reno, conquistò Magenza e Francoforte nel Meno. Nel 1793 si segnalò a Bingen, Kreutznach e Frankenthal; ma, abbandonato dai suoi a Rischheim, in seguito alla resa di Condé, fu accusato di tradimento, arrestato e condannato alla ghigliottina.



Custodia honesta. Scorta d'onore e contemporaneamente di vigilanza o sicurezza che s'usava ai tempi di Roma per alte personalità militari. La stessa frase aveva in Germania significato ben diverso, giacché indicava la presa d'una fortezza od anche gli arresti in fortezza. Quest'ultimo significato non era in uso in Austria.

Custoza. Frazione del comune di Sommacampagna (prov. di Verona), località infausta per le armi italiane.

I *Battaglia di Custoza* (luglio 1848). Fu combattuta dall'esercito piemontese al comando di Carlo Alberto, contro l'armata austriaca d'Italia comandata dal feldmaresciallo Radetzky. Quest'ultimo, ricevuti a Verona numerosi rinforzi, assicurate le retrovie dopo avere eliminato i difensori di Vicenza, portati a termine gli apprestamenti difensivi della piazzaforte di Verona, dopo aver tentato invano di sboccare da Mantova (V. *Curatone e Montanara e Goito*) sulle comunicazioni avversarie nella destra del Mincio, cercò di richiamare l'attenzione e le forze dell'avversario verso la sua ala sinistra (V. *Corona*) col proposito invece di attaccare colla quasi totalità delle sue forze il centro (fra S. Giustino e Sommacampagna) della lunga e sottile linea (90 km. dal M. Baldo per Sona-Sommacampagna-Goito a Mantova) sulla quale erano disseminati i Piemontesi. Alla vigilia della battaglia, questi avevano il Q. G. a Marmirolo; quattro divis. di fronte a Mantova (42.000 u.) al comando del gen. Bava; il corpo De Sonnaz (15.000 u.) schierato da Calmasino a Sommacampagna; la riserva di cavalleria e i Toscani (8000 u.) a sud-ovest di Villafranca; i Lombardi (9000 u.) ai passaggi del Mincio. Nella valle superiore del Chiese erano le truppe del gen. Durando e in Valtellina quelle del col. D'Apice. In tutto, le forze piemontesi ammontavano a 77.000 u.

Gli Austriaci avevano il Q. G. a Verona; il III Corpo (Thurn, 7000 u.) in Val d'Adige; il I (Wratislaw) II (D'Aspre) I Riserva (Woche) attorno a Verona (40.000 u.); il IV di Riserva nel Veneto e in Cadore (19.000 u.). I presidii di Verona, Mantova, Legnago e Ferrara ammontavano a 19.000 u. In tutto, 95.000 u. di cui 57.000 disponibili per le operazioni di campagna.

L'attacco austriaco fu eseguito dai 40.000 u. dislocati a Verona e appoggiato da reparti delle vicine guarnigioni.

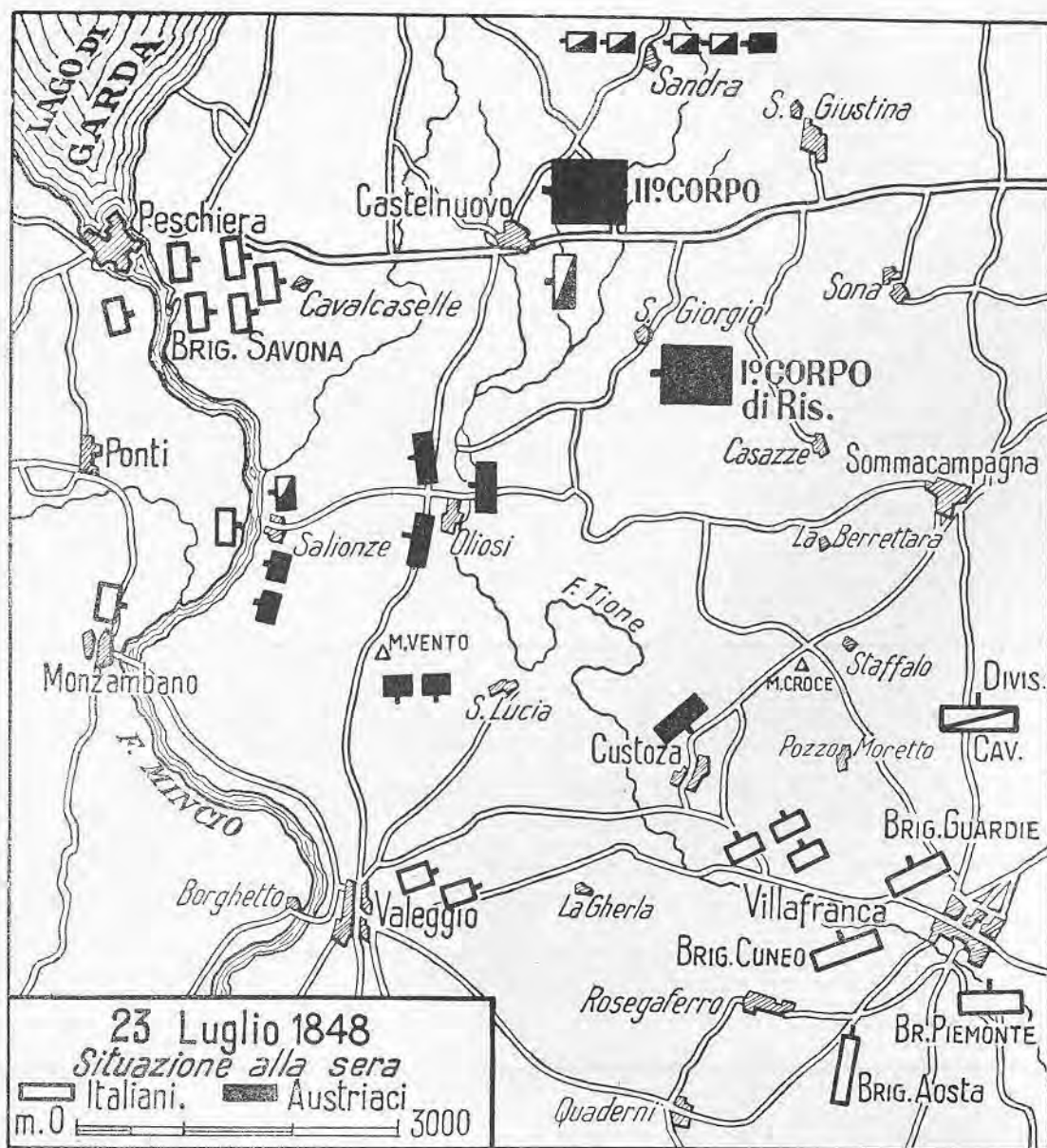
Il movimento si iniziò il 23 luglio all'alba, e 46.000 u. con 162 cannoni venivano subito a contatto coi 9000 u. e 24 cannoni della 3ª divis. piemontese al comando

del gen. Broglia, e, dopo ostinata resistenza, queste truppe perdevano Sona, S. Giustina e Sommacampagna. A sera, il gen. De Sonnaz riuniva le truppe stanche e disordinate e le conduceva sulla dr. del Mincio. La divis. Visconti che ne guardava i passi oppose scarsa resistenza agli Austriaci sopraggiungenti, limitandosi a rompere il ponte di Valeggio. Le posizioni, sulla sera del 23, erano quali risultano dalla prima cartina. Le perdite, ammontarono a 26 morti, 79 feriti, 193 prigionieri dalla parte piemontese; 71 morti, 312 feriti dalla parte austriaca.

Il Q. G. piemontese ebbe scarse notizie nella giornata del 23, e solo fu a perfetta conoscenza della situazione la mattina del 24. Tuttavia, fin dalla sera del 23, erano state raccolte a Villafranca due divis. di fanteria e la divisione di cavalleria, e fu deciso di attaccare il nemico sul fianco e alle spalle, facendo assegno sulla resistenza della divis. Visconti ai passi del Mincio. L'attacco non poté essere iniziato, data la stanchezza delle truppe che avevano lungamente marciato per concentrarsi, prima delle ore 14 del giorno 24. Frattanto Radetzky aveva deciso di forzare, lo stesso giorno, la linea del Mincio fra Peschiera e Valeggio, e l'operazione fu eseguita dal I Corpo di riserva, il quale gettò un ponte a Salionze. Il gen. De Sonnaz accorse da Peschiera a rinforzare le truppe del Visconti, ma gli Austriaci, superiori in forze, riuscirono alle ore 11 a varcare il fiume, mettendo in fuga i volontari lombardi. A sera, 4 brigate austriache erano sulla dr. del Mincio.

Frattanto, dopo le 14, da Villafranca si pronunciava l'attacco contro il I Corpo austriaco, che occupava le alture fra Sommacampagna e Valeggio. Monte Torre, Custoza e Sommacampagna furono presi d'assalto, catturandovi un migliaio di prigionieri. Radetzky, la stessa sera, dispose per concentrare di nuovo sulla sr. del fiume tutte le sue forze e contrattaccare i Piemontesi. 50.000 Austriaci, sul contrastato terreno, vennero così ad urtare contro 20.000 Piemontesi, i quali avevano progettato per il 25 di insistere nell'attacco, ma si trovarono invece assaliti. Dopo ostinata resistenza, alle 5 del pomeriggio, venne dato l'ordine della ritirata su Goito, dove già si erano concentrate le truppe della riva dr. del Mincio. Gli Austriaci non inseguirono: il duca di Savoia resistette a Custoza sino alle 20, a protezione della ritirata delle altre truppe. Le perdite dei Piemontesi ammontarono a 212 morti, 657 feriti, 270 prigionieri; quelle degli Austriaci a 175 morti, 723 feriti, 422 prigionieri.

II. *Battaglia di Custoza* (giugno 1866). Fu combattuta durante la prima guerra per l'Unità (V.) d'Italia, fra l'armata italiana del Mincio, comandata da S. M. il Re Vittorio Emanuele (capo di S. M. il generale Alfonso Lamarmora) alleato del Re di Prussia, e l'armata austriaca del Sud, comandata dall'arciduca Alberto. Il piano di operazione italiano, derivato dalle due tendenze, la piemontese, caldeggiata dal gen. Lamarmora e la emiliana, della quale era esponente il gen. Cialdini, aveva portato la divisione dell'esercito in due masse: ma, la principale (armata del Mincio) composta da 12 divisioni di fanteria ed 1 di cavalleria, doveva operare per il Mincio allo scopo di portarsi nel mezzo del Quadrilatero e tagliare le comunicazioni fra le fortezze di Verona, Legnago, Mantova e Peschiera; l'altra (armata del Po) di 8 divisioni, doveva operare per il basso Po ed il Polesine, sul rovescio del Quadrilatero. Inoltre Garibaldi, coi volontari, doveva, per Val Camonica e Val



Giudicare, impossessarsi del Trentino per tagliare le comunicazioni austriache nella Val d'Adige.

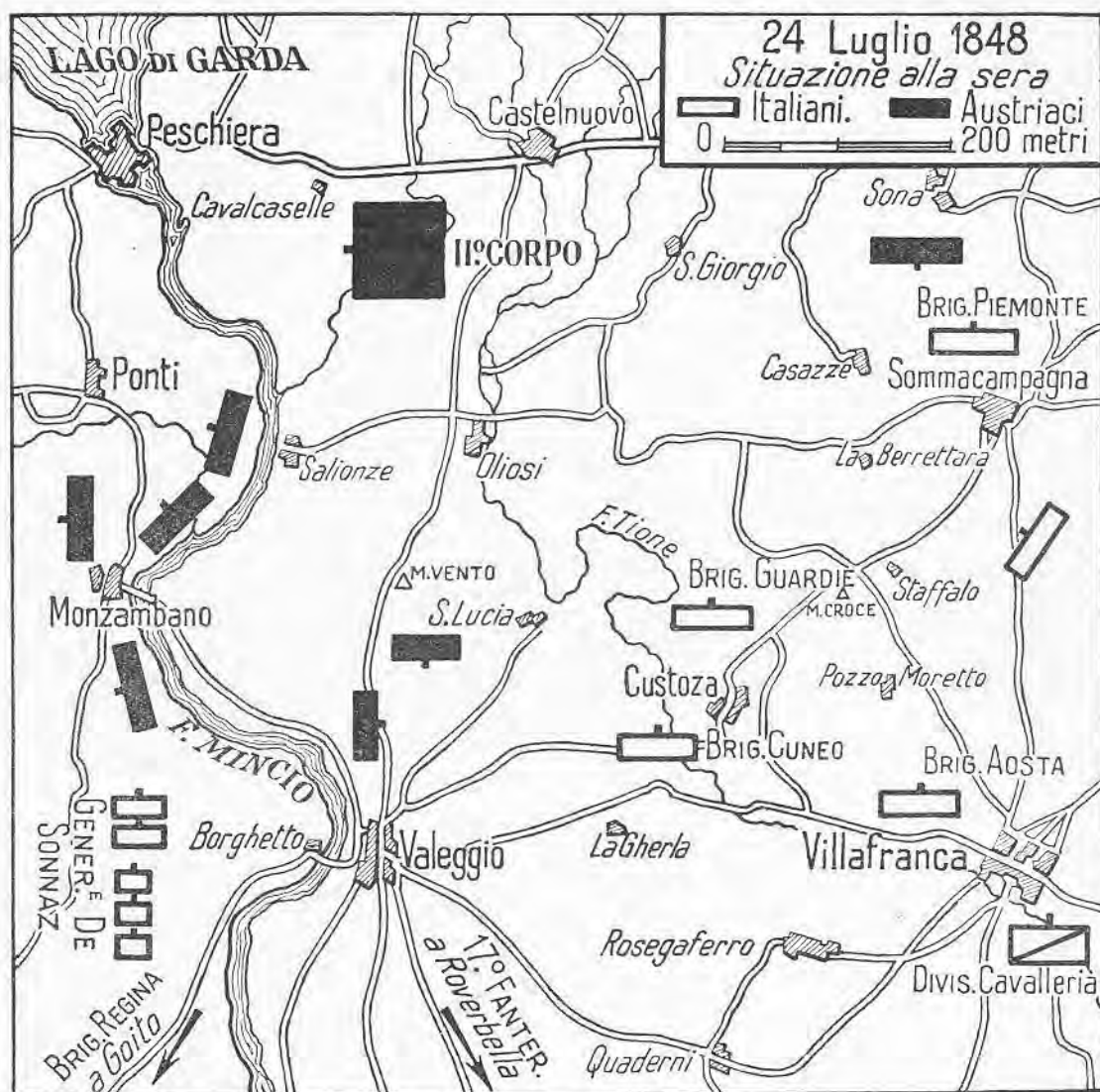
L'armata del Mincio era costituita dal I Corpo (generale Durando: divis. Cerale, Pianell, Brignone, Sirtori: 35.000 u., 72 cannoni); II Corpo (gen. Cucchiari: divis. Mignano, Cosenz, Angioletti, Longoni: 33.500 u., 72 cannoni); III Corpo (divis. Bixio, Cugia, Govone, Pr. Umberto: 33.000 u., 72 cannoni); Divis. di cavalleria (gen. De Sonnaz, 2500 sciabole, 12 cannoni); Riserva d'artiglieria (col. Balegno, 54 cannoni). In tutto, 216 bgl., 62 sqdr., 47 btr.: 101.600 fucili, 7000 sciabole, 282 cannoni.

Le truppe austriache destinate a fronteggiare l'esercito italiano, al comando dell'arciduca Alberto, erano costituite del V Corpo (Radich) VII (Maroicic) IX (Hartung) e riserve: in tutto, 76 bgl., 24 sqdr., 21 btr.: 72 mila fucili, 3500 sciabole, 168 cannoni. Inoltre vi era un Corpo nel Tirolo, e oltre 50.000 uomini disseminati

nelle varie guarnigioni. La sera del 23 giugno, i Piemontesi erano sul Mincio col I e III corpo nella zona di Monzambano-Valeggio-Roverbella, e il II davanti a Mantova e Borgoforte.

La stessa sera, l'arciduca convinto che gli Italiani mirassero al medio Adige per il basso Mincio, allo scopo di congiungersi col Cialdini, dispose che tutte le sue forze occupassero le alture già insanguinate nel 1848, fronte a sud. Varii indizi che rivelavano già il 23 il concentramento delle forze austriache verso la zona di Custozza-Sona non furono tenuti nel debito conto dal Comando italiano, erroneamente persuaso che gli Austriaci si sarebbero tenuti sulla difensiva, e deliberato ad occupare il mattino seguente le colline che secondo l'errata persuasione dovevano essere sgombre di nemici.

Ne derivò una battaglia d'incontro, impreveduta dagli Italiani. Alla sinistra di questi, fra il Mincio ed il Tione, 2 divis. del II Corpo, la 1ª e la 5ª, e parte della 2ª,



sostennero dal mattino al pomeriggio l'attacco della divisione di riserva e del V corpo austriaco. Alla destra (Villafranca) due divis. del III Corpo, la 7^a e la 16^a, e parte dell'8^a, oltre la divis. e la brigata di cavalleria del III Corpo, furono immobilizzate inopere tutto il giorno dalla carica dei pochi squadroni austriaci del Pulz, avvenuta nelle prime ore del mattino; a tale inerzia concorsero l'ordine del gen. Lamarmora al Della Rocca di tener fermo a Villafranca, e la mancanza di iniziativa dimostrata da quest'ultimo. Al centro una divis. (la 3^a) del II Corpo, una (la 9^a) del III Corpo, e parte dell'8^a, sostennero, successivamente, sino al tardo pomeriggio, l'urto dei due corpi austriaci VII e IX. Come si vede, la superiorità numerica complessiva dell'esercito italiano era sparita sul campo di battaglia per i gravi errori dei capi; infatti delle 20 divis. 8 erano distaccate sul basso Po, 4 attorno a Mantova, 1 in osservazione di Peschiera, 2 restarono inopere a Villafranca e solo 5 ed una frazione presero parte alla battaglia contro tutta l'armata austriaca riunita. Le divis. italiane iniziarono la marcia nella notte, qualcuna di esse senza riposo e senza rancio; ordini incompleti, giunti in ritardo, mal

dati e male eseguiti, causarono incroci di colonne, disguidi, perdita di tempo e grande stanchezza nella truppa, già prima del combattimento. Data la mancanza di coordinamento nel tempo e nello spazio dei vari scontri, non è possibile dare un'idea di assieme del loro svolgimento; per la migliore intelligenza dell'andamento della battaglia si ritiene quindi opportuno descrivere successivamente le azioni all'ala destra, all'ala sinistra ed al centro italiano.

Scontri all'ala destra. I primi scontri avvennero attorno a Villafranca, dove le divis. 7^a (Bixio) e 16^a (Principe Umberto) furono assalite dalla cavalleria austriaca del Pulz, che, ritenendo Villafranca occupata da cavalleria italiana vi lanciò alla carica due reggimenti (usseri e ulani). Le divis. italiane si disposero rapidamente in quadrato; gli ulani urtarono contro il 4° bgl. bersaglieri ed il 4° bgl. del 49° fanteria, nel quadrato del quale era entrato il principe Umberto col seguito. La cavalleria nemica venne respinta con fortissime perdite e abbandonò il campo di battaglia. Tuttavia queste cariche, quasi insignificanti per sé stesse, ottennero l'im-



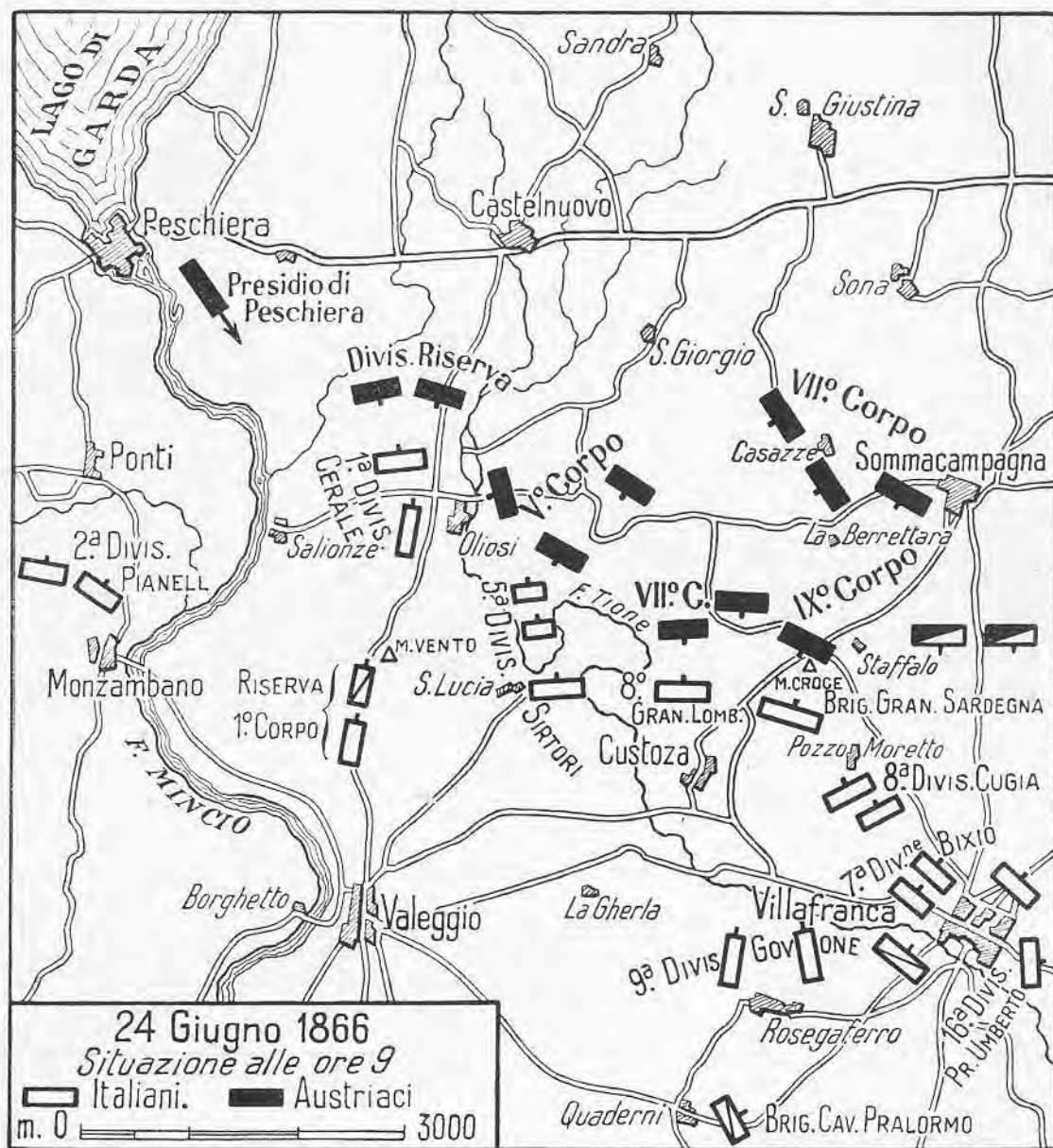
L'artiglieria a Custoza (Giovanni Fattori)

sperato risultato di decidere il gen. Della Rocca, comandante del II Corpo, a dare ordine alle due divis. di non proseguire la marcia verso gli obiettivi prima fissati, ma di fermarsi a Villafranca assieme alla divis. di cavalleria, e ciò per parare ad un immaginario attacco nemico verso il basso Mincio. Il gen. La Marmora approvò e confermò l'ordine; ed il Della Rocca non si mosse neanche quando nel pomeriggio, a pochi chilometri da lui, sulle alture di Custoza, infuriava il combattimento che doveva decidere delle sorti della battaglia e della campagna.

Scontri all'ala sinistra. La 1^a e 5^a divis., quest'ultima senza l'avanguardia che aveva sbagliato strada, giunte rispettivamente all'altezza di Oliosi e della Pernisa, furono improvvisamente attaccate dagli Austriaci. Poco prima delle ore 10, una parte della 1^a divis. col comandante, si faceva sorprendere da poca cavalleria nemica, in marcia sulla strada di fianco per quattro, malgrado avanti ad essa la sua avanguardia, unitamente a quella della 5^a divisione, si fosse già impegnata fortemente nei pressi di Oliosi. Queste truppe, così mal condotte, furono presto costrette a ripiegare e la loro ritirata diventò presto disordinata verso Valeggio e Monzambano. La stessa sorte toccò alla brigata Brescia della 5^a divis.; solo pochi drappelli isolati opposero alla lenta ed indecisa avanzata austriaca eroica ed ostinata resistenza. Dopo le 14, il resto della 5^a divis. (brigata Valtellina) che pure aveva sostenuto un brillantissimo combattimento alla Pernisa, dovette ritirarsi anch'essa dietro M. Vento, dove intanto era stata schierata la riserva del I Corpo, che, da sola, bastò a tenere in rispetto il nemico sin verso le ore 16, quando, aggirata da S. Lucia, fu costretta anch'essa a ritirarsi. Queste sorti disastrose della nostra sinistra, furono risollevate da un intervento imprevisto, dovuto all'encomiabile iniziativa del gen. Pianell, comandante la 2^a divis. che era stata lasciata nella dr. del Mincio a guardia di Peschiera. Il Pianell, sebbene non perfettamente al corrente della situazione, ne comprese la gravità e non esitò a trasferire la sua di-

visione a Monzambano, ed a lanciare 10 dei suoi battaglioni sulla dr. delle colonne nemiche che incalzavano i resti della 1^a divisione. L'avanzata degli Austriaci fu così, anche da questa parte, parzialmente paralizzata e le fu impedito di dirigersi verso Monzambano e Valeggio, il che poteva riuscire esiziale a tutto l'esercito.

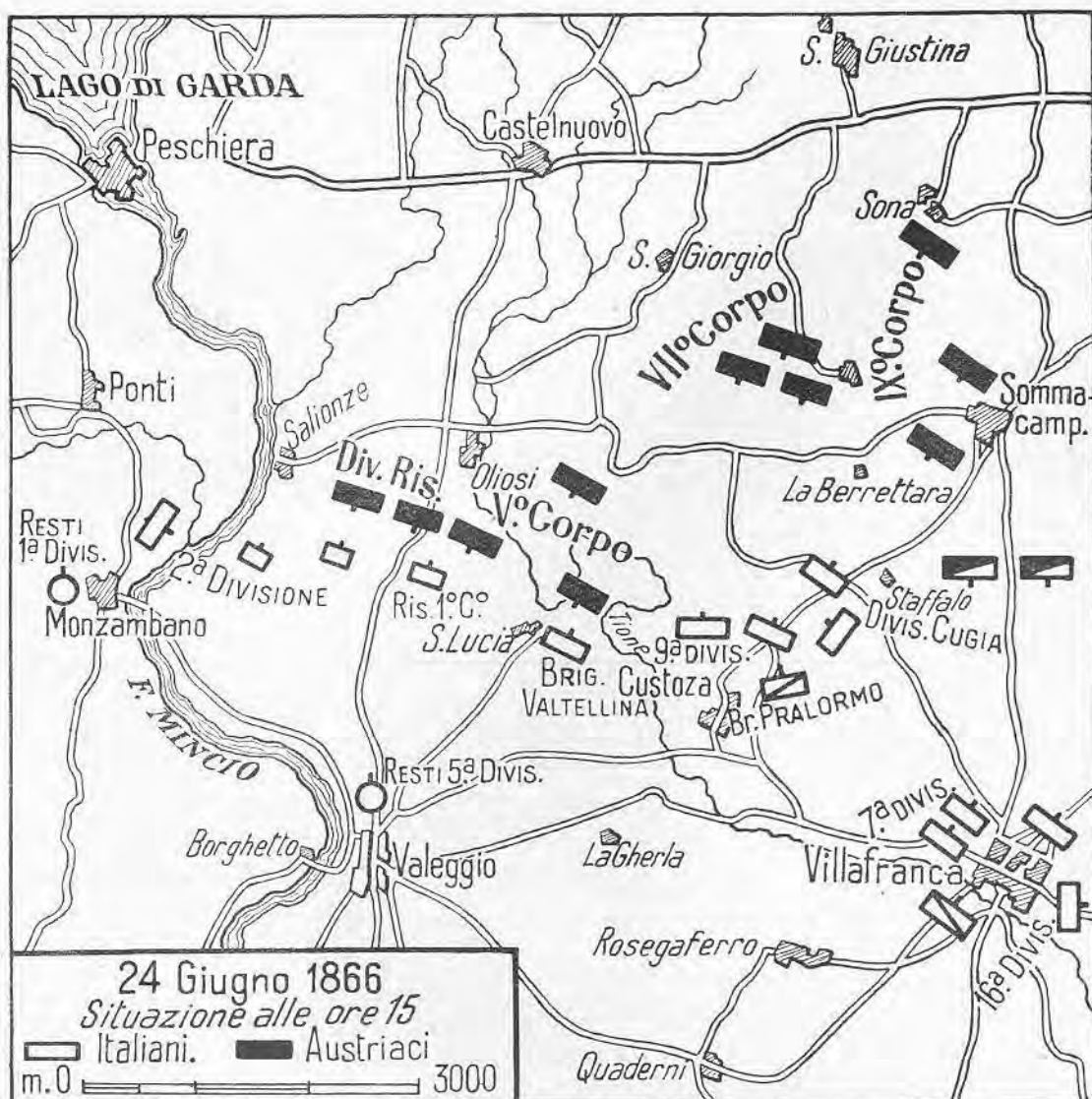
Scontri al centro. Il gen. Lamarmora, accorso nel mattino al cannone di Villafranca, ed ignaro di quanto succedeva all'ala sinistra, suppose erroneamente che il nemico avesse intenzione di avanzare dalla pianura verso Valeggio e Goito; ordinò quindi al gen. Della Rocca di tener fermo a Villafranca ed alla 3^a divis. (brigata granatieri) di occupare M. Torre e M. Croce. La 3^a divis. occupò difatti tali alture ma fronte a Villafranca ed alla pianura; ben presto invece i granatieri, presi sotto il fuoco d'infila dell'artiglieria nemica, furono costretti a cambiar fronte. I granatieri di Sardegna occuparono M. Croce, con quelli di Lombardia. Di fronte ad essi gli Austriaci riuscirono a guadagnar terreno e ad impadronirsi della Cavalcina, dove cadde ferito il principe Amedeo; davanti a M. Torre il nemico venne invece ributtato nel vallone di Stoffalo. Sopraggiungeva intanto in rinforzo degli Austriaci una brigata del VII Corpo, la quale attaccò con molta decisione la brigata granatieri di Lombardia, che, per la ferita del Principe, era rimasta senza comandante, e la costrinse ad una ritirata alquanto disordinata; alle 10 gli Austriaci occupavano Custoza. Anche M. Torre, preso di fronte e di fianco fu da loro, poco dopo, occupato malgrado la valorosa resistenza dei resti della brigata granatieri Sardegna. Da parte italiana sopraggiungeva intanto l'8^a divisione, che aveva ordine di collegare per Pozzo Moretto le truppe di Villafranca a quelle delle colline. Due soli battaglioni di questa divisione, condotti animosamente, bastarono per riprendere agli Austriaci M. Torre e Monte Croce. In seguito ad ordine avuto da S. M. il Re, accorreva intanto anche la 9^a divis., la quale, sebbene già molto stanca, verso le ore 11,30 attaccava e riconquistava brillantemente le alture di Custoza e del Belvedere.



Mentre le sorti delle armi italiane sembravano così rialzarsi, il gen. Lamarmora, sorpreso dell'inaspettato incontro col nemico ed impressionato della disfatta della 1ª e della 3ª divis., perdè ogni fede nella vittoria e si allontanò dal campo di battaglia dirigendosi verso Valeggio e Goito per assicurare la ritirata, lasciando così abbandonate a se stesse le nostre truppe che valorosamente si battevano sulle colline, ma che avevano urgente bisogno di rinforzi. Da parte austriaca invece il VII e IX Corpo, con truppe fresche, ritentarono l'attacco sulle alture di Custoza; ma essi furono respinti dalla 9ª divis. che, ormai stanchissima e decimata, richiese ripetutamente, invano, rinforzi al gen. Della Rocca, sempre fermo a Villafranca con due divis. di fanteria ed 1 di cavalleria, tutte truppe freschissime. L'arciduca Alberto invece ordinò alla sua riserva (2 brigate del VII ed 1 del V) ed al IX Corpo di rinnovare ancora una volta

l'ultimo attacco contro il centro nemico (Custoza). Questo si delineò verso le ore 16, preceduto da violento fuoco d'artiglieria: M. Croce fu preso, sicchè presto la situazione della divisione Govoni a Custoza, premuta di fronte e minacciata sui fianchi, divenne molto critica. Si combattè ostinatamente e disordinatamente attorno a Custoza, ma, verso le 17,30, i nostri dovettero iniziare la ritirata su Villafranca. La seconda battaglia di Custoza era così perduta.

Viste ripiegare le due divis. Cugia e Govone, il gen. Della Rocca decise di ordinare la ritirata a tutte le truppe di Villafranca e le diresse a Goito e Valeggio; essa fu protetta dalla divisione Bixio e dalla divisione di cavalleria e si compì senza grandi molestie perchè gli Austriaci erano sfiniti. Le due divis. del II Corpo (10ª e 19ª) che dovevano tenersi pronte a concorrere all'azione del III Corpo, giunsero molto stanche ed in ri-



tardo rispettivamente a Goito e Roverbella, non in grado di intervenire nell'azione.

Perdite: Italiani, morti 1153, feriti 2547, prigionieri 3669; Austriaci, morti 2033, feriti 4106, prigionieri 2663.

Cutinelli Rendina (Emanuele). Ammiraglio, n. a Napoli, m. a Roma (1860-1925). Entrato in servizio nel 1874, fu promosso contrammir. nel 1911 e vice ammiraglio nel 1915. Fu direttore generale dell'Arsenale della Spezia dal 1911 al 1912, sottocapo di S. M. della Marina dal 1912 al 1913. Collocato in P. A. nel 1918, fu Regio Commissario per il porto di Napoli a tutto il 1919 e promosso ammir. d'armata nella Ris. navale nel '23.



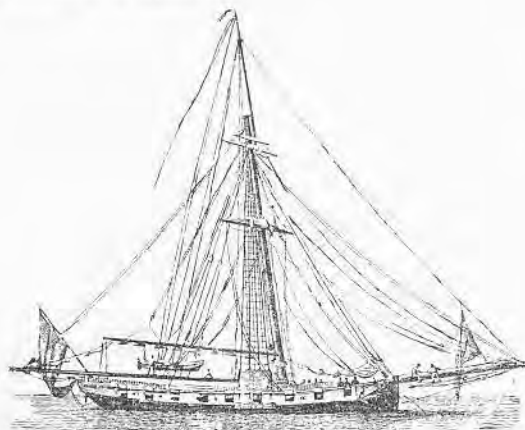
Cutò (Alessandro Filangieri, principe di). Generale di Cavalleria nell'esercito napoletano (n. a Napoli m. a Palermo) (1740-1806). Entrò come Cadetto nel regg. Sicilia (1754) e nel 1790 era già brigadiere generale. Fu in Piemonte al comando della cavalleria napoletana col l'esercito austro-sardo (1795-96) e diede prove di valore a Nizza ed a Lodi. Ferito al ponte sul Mincio (30-5-1796) fu fatto prigioniero dai Francesi, Restituito col trattato di Parigi alla patria, divenne governatore militare di Messina e Capua, poi (1799) di Palermo.

Cutter (o Cotter). Piccola unità da guerra delle marine veliche, specialmente nei Paesi del Nord. Era di struttura robusta, avendo un solo albero con una grande vela di taglio ed uno o più fiocchi. Era armato con pochi cannoni e serviva per le imprese ravvicinate, specialmente quando si voleva impadronirsi di qualche nave dell'avversario che stesse rinchiusa in porto, abbordandola con navigli veloci, robusti e di piccole dimensioni. E' rimasto al giorno d'oggi molto in uso nelle marine da diporto.



Il 4° Battaglione del 49° Fanteria nel quadrato di Villafranca

Cuturi (*Enrico*). Ammiraglio, n. a Pisa nel 1870. Entrato in servizio nel 1889, fu promosso contrammir. nel 1923, Ebbe il comando dell'Arsenale di Taranto nel 1923-1925; poi quello della Maddalena e Sardegna, poi quello della 2^a divis. Esploratori (1926), poi quello della piazza di Pola (1927); nello stesso anno fu promosso ammiraglio di squadra.



Cutter da guerra

Cuerville (*Giulio di*). Ammiraglio francese (1834-1912). Fece la campagna di Crimea e quella del 1870, e fu nel Senegal, in Algeria, al Dahomey. Viceammir. nel 1893, resse la prefettura marittima di Cherbourg e nel 1898 fu nominato capo di S. M. della Marina. Collaborò a varie riviste militari e prese parte alla vita politica come senatore.



Cuerville

Cuxhaven. Porto della Germania, all'imboccatura dell'Elba.

Incursione aereo-navale su Cuxhaven (1914). Per il giorno di Natale del 1914 era stato predisposto, dall'Ammiragliato Inglese, un raid aereo sugli Hangars degli Zeppelin di Cuxhaven. Il tentativo si doveva fare con nove idrovolanti, portati dalle navi *Enga-*

dine, *Riviera* ed *Empress*, appoggiate da cacciatorpediniere, sommergibili ed incrociatori (*Aretusa*, *Undaunted* e *Fearless*). Come in altre precedenti imprese, gl'Inglese speravano che la progettata incursione potesse provocare un'azione navale e la intera «Grand Fleet» fu riunita nel centro del Mare del Nord. Le istruzioni disponevano che tutti gli idrovolanti avrebbero dovuto lasciare cadere le loro bombe sugli Hangars di Cuxhaven e nel caso che non avessero potuto identificarli, attaccare qualsiasi nave od opera militare ben riconosciuta. Gli apparecchi avrebbero anche riferito al loro ritorno circa le navi identificate a Kiel e a Wilhelmshaven o negli stretti di Schilling.

Quando le unità inglesi giunsero in posizione al mattino di Natale, il tempo era calmo e splendeva il sole; tutto induceva a sperare nel successo della spedizione. Soltanto sette apparecchi poterono partire; ma, appena essi passarono la linea di costa, incontrarono una fitta nebbia che impedì qualsiasi ricognizione. Tuttavia alcuni apparecchi lasciarono cadere le loro bombe con effetti visibili, per quanto i danni venissero poi riferiti in maniera contraddittoria. Gli idrovolanti attaccarono anche un incrociatore nemico durante il ritorno ma non poterono vedere se erano riusciti a colpirlo. Nei canali di Schilling erano ancorate sette navi da battaglia e tre incrociatori da battaglia nonché altre navi. Un apparecchio poté vedere esattamente quelle unità uscendo dalla nebbia, ma, giudicando assai difficile colpirle, si



L'Ossario di Custoza

astenne dal bombardarle; le navi però, poste in allarme, salparono e si misero in moto con tanta furia che l'incrociatore da battaglia Von Der Tann investì un altro incrociatore ed entrambi rimasero gravemente danneggiati, ciò che costituì un risultato inaspettato per la spedizione. Il ritorno degli aerei fu assai avventuroso. Benché nessuna nave nemica uscisse, furono mandati degli Zeppelin e degli idrovolanti, i quali cercarono a loro volta di attaccare le forze inglesi che attendevano il ritorno degli apparecchi. Gli attacchi non ebbero successo; le aeronavi furono facilmente evitate dagli incrociatori inglesi; gli idrovolanti tedeschi, per quanto eseguissero assai bene le punterie, non riuscirono a colpire nessuno degli avversari e furono allontanati dai tiri navali antiaerei. Gli aerei inglesi si trovarono però in gravi difficoltà. Per il tempo occorso nelle lunghe ricerche nella densa nebbia la benzina risultò appena sufficiente per il ritorno e soltanto due apparecchi, che avevano esplorato i canali di Schilling, riuscirono a ritornare sulle rispettive navi-trasporto. Gli altri furono costretti ad ammarare, e tre di essi distrutti perché non cadessero nelle mani del nemico.

Cybo (o *Cibo*). Ant. famiglia genovese, della quale meritano menzione: *Guido*, capitano sotto Narsete nel VI secolo; *Giovanni*, capitano nello stesso secolo sotto l'imperatore Giustiniano, dal quale fu fatto duca; *Lamberto*, capitano di Genova contro i Saraceni, cui ritolse Capraia e Gorgona nell'XI secolo; *Guglielmo*, ammiraglio a capo della flotta genovese operante nelle Crociate (1097-1098); *Aronne*, capitano del sec. XV sotto gli Angiò contro gli Aragona; *Lorenzo*, generale della Guardia di Leone X nel sec. XVI.

Cyning. Suprema carica e dignità nell'antico ordinamento anglo-sassone (1066 circa). Il *C.* da cui deriva l'attuale parola King (re), era il comandante supremo dell'esercito e dell'armata, possedeva le maggiori prerogative sui capi del popolo e della nobiltà ed aveva diritto di indire la pace o la guerra.

Czapka. Caratteristico copricapo del popolo polacco, adottato non solo in Polonia, ma in Germania ed Austria-Ungheria, quale copertura degli ulani. E' costi-



Czapka

tuito da una calotta sormontata da una copertina quadrata, adornata da un cordoncino o ciuffo di crini, o da un pennacchio sulla parte sinistra.

Czarnecki (*conte Stefano*). Generale Polacco (1599-1665). Iniziò la sua carriera delle armi combattendo contro i Russi ed i Cosacchi. Quando la Polonia fu invasa dagli Svedesi, per due mesi difese Cracovia contro Gustavo Adolfo (1655). Nel 1658 accorse in aiuto del

re di Danimarca, combatté ancora contro i Russi, cacciandoli dalla Lituania e morì combattendo contro di loro. — Suo nipote (*conte Stefano Stanislao*, fu pure generale polacco (1625-1693); fu agli ordini di Sobieski e contribuì alla presa di Chocim e alla liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi.



Czarnecki

Czarnowo. Città della Polonia. Napoleone, durante la campagna del 1806, saputo che i Russi avevano mutato il proprio piano di operazione, avviò rapidamente le truppe sulla Vistola, il 23 dicembre passò il Narew. Riconosciuta la Wrka e i trinceramenti nemici presso *C.* fece gettare un ponte alla sua confluenza col Narew, e la divisione Morand, rinforzata da cavalleria, passò immediatamente, occupò la posizione. Il combattimento si svolse nelle prime ore della notte; le batterie nemiche furono prese; 15.000 Russi sbaragliati.

Czartoryski (*principe Costantino*). Generale polacco al servizio della Russia (1773-1818). Prestò servizio dapprima nell'esercito russo; fu poi con Poniatowski nell'esercito della Polonia, e prestò servizio sotto Napoleone I nella campagna del 1812 contro la Russia, segnalandosi a Smolensko ed alla Mosca. Rientrò infine nell'esercito russo.

Czaslau. V. *Chotusitz*.

Czernigov. Città della Russia, nel governatorato di Kiev. Fu teatro di due battaglie: la prima (3 ottobre 1078) tra i successori di Jaroslav: Boris e Oleg, contro Isiaslav Vladimiro. Questi ultimi riuscirono vincitori, nella lotta morirono Boris e Isiaslav. La città cadde nelle mani dei vincitori.

La seconda battaglia di *C.* avvenne nel 1240 ed appartiene alla prima invasione dei Mongoli in Russia, capitanati da Batu. La città di *C.* era difesa da Glebovic, il quale affrontò i Mongoli in campo aperto, ma ne fu sconfitto e si rifugiò in Ungheria. Subito dopo *C.* fu assediata dai vincitori, i quali adoperarono catapulte che scagliavano grossi macigni alla distanza di 400 metri. Le mura furono diroccate, *C.* presa d'assalto, saccheggiata e incendiata.

Czerny (*Giorgio, Petrovic, detto Karagiorgie*). Liberatore della Serbia dal dominio turco (1766-1817). Fino dai 21 anni premeditò la riscossa ed entrò nei volontari serbi dell'esercito austriaco, durante la campagna contro la Turchia. Dopo la pace di Sistova (1791) rimase in Austria, poi penetrò in Serbia, dove organizzò corpi militari nella montagna (1804) e con la guerriglia debellò i Turchi che rimasero solo a Belgrado (1805). Nel seguente anno, sostenuto dalla nobiltà serba, liberò anche Belgrado, dando assetto indipendente e sicuro alla Serbia. Dopo che la Porta firmò la pace e riconobbe l'indipendenza della Serbia, il *C.* si ritirò a vita privata. Ma quando la Russia assalì la Turchia (1813), il *C.* abbandonò il suo ritiro, offerse i servigi ai nemici dei Turchi e rimase in Bessarabia a combattere fino al 1817. Tornò poi in patria con un più completo piano di sistemazione della Serbia, ma trovò nel principe Milock un rivale, e venne ucciso a Semendria.

Czetz (*Giovanni*). Generale ungherese del sec. XIX, n. nel 1822. Iniziò la sua carriera nell'esercito austriaco (1842) e nel 1848 favorì il partito di Kossuth, e partecipò alla campagna degli insorti ungheresi (1849). Promosso generale, dopo la capitolazione di Vilagos fuggì all'estero. Nel 1859 passò in Italia per organizzarvi la legione magiara. Partì poi per Buenos-Aires dove fu fatto direttore della scuola militare. Pubblicò «La storia della campagna di Bem in Transilvania».

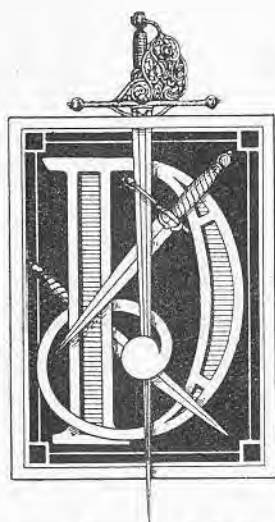
Czőreg. Comune dell'Ungheria, importante nodo stradale tra Seghedino-Temesvar e Seghedino-Arad.

Battaglia di Czőreg (5 agosto 1848). Appartiene alla campagna austro-ungherese. Dopo aver passato il Danubio, il maresc. Haynau si diresse contro gli Ungheresi, concentrati agli ordini di Dembinsky in numero di 40 mila a C., dietro un argine, avendo appoggiato la sinistra ad un bosco. Haynau il 5 agosto all'alba aprì il fuoco dell'artiglieria contro il centro ungherese, e colla

cavalleria ne girò l'ala destra. Il centro ungherese cedette; l'ala destra, sbaragliata, fu ricacciata dentro C. che, dopo accanito corpo a corpo, fu presa dagli Austriaci. Dembinsky non riuscì a riunire i suoi fuggiaschi che a Temesvar.

Czoroy. Villaggio della Valacchia, teatro di combattimento (18 e 27 aprile 1828) che appartiene alla campagna turco-russa. Il gen. russo Geismar s'era avanzato in ricognizione presso Kalafat, per sorvegliare le mosse turche. Il 18 aprile vi fu attaccato da forze superiori che l'obbligarono a ritirarsi nel campo trincerato di C. Attaccato nuovamente in questa posizione, il Geismar vi si mantenne dietro le ridotte, ma non poté impedire la devastazione della piccola Valacchia da parte dei Turchi, e, quel che fu peggio la perdita di tutti i foraggi e viveri per l'esercito russo. Il 27 aprile il pascià di Vidino ritornò all'attacco delle stesse posizioni di C. e riuscì a vincere la resistenza russa, respingendo il Geismar fino a Krajowa, impadronendosi di tutta la Valacchia.





Dâ. Specie di daga birmana, leggermente incurvata e munita di lungo manico senza elsa. Come guaina o fodero ha due striscie di legno tenute insieme da legatura in cuoio.

Dabalà (Francesco). Generale, n. a Venezia nel 1856. Sottot. d'artiglieria nel 1877, fu poi insegnante all'Accademia mil. di Torino. Ebbe il comando, da colonnello, del 5° art. da campagna e della Scuola di Applicazione d'artiglieria e genio. Fu in Libia quale comandante del campo trincerato di Macabez e Bu-

camez. Rientrato in Italia ebbe (1913) il comando d'artiglieria dell'VIII corpo d'armata. Nella grande guerra ebbe il comando della 22ª divisione meritandosi la croce d'ufficiale dell'Ordine militare di Savoia. Nel 1917 fu incaricato della difesa avanzata della frontiera N. e nel marzo ebbe il comando del VI Corpo. Fu collocato in posizione ausiliaria nel 1921 e raggiunse il grado di generale di corpo d'armata, andando a riposo nel 1928. Il gen. Dabalà è collaboratore della «Enciclopedia Militare».



Dabalà Francesco

Da Barberino (Nobile e patrizio fiorentino Baldassare). Generale, n. a Genova, m. a Firenze (1840-1911). Prese parte alla campagna del 1859 quale sergente d'artiglieria nell'esercito toscano, e nominato sottot. d'art. nell'esercito sardo (1860), partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1888, comandò il 22° regg. art. e, collocato in P. A. a sua domanda nel 1896, raggiunse nel 1908 il grado di ten. generale nella riserva.

Da Barberino, nobile e patrizio fiorentino Mario. Generale, n. a Casale m. a Barberino di Mugello (Firenze)

(1848-1915). Sottot. d'art. nel 1868, raggiunse il grado di colonnello nel 1901, e resse successivamente le cariche di direttore della fabbrica d'armi di Brescia, poi del polverificio di Fossano e infine della fabbrica d'armi di Terni. Collocato in P. A. a domanda, raggiunse nel 1913 il grado di magg. generale nella riserva.



Da Barberino Mario

Dabormida (conte Giuseppe). Generale ed uomo di Stato, n. a Verrua, m. a Buriasco (1799-1869). Fu uno dei collaboratori di Carlo Alberto, di Cavour e Vittorio Emanuele II. Nel 1848 coprì la carica di ministro della guerra e della marina. Dopo la

campagna del 1849 fu nominato plenipotenziario per la pace coll'Austria. Dal 1852 al '55 ebbe anche il por-

tafoglio degli esteri, che tenne pure dal 1859 al 1860. Nel 1852 fu nominato senatore. Era stato deputato di Avigliana nelle prime quattro legislature.



Dabormida Giuseppe

Dabormida Vittorio. Generale, medaglia d'oro, figlio del precedente, n. a Torino m. ad Adua (1842-1896). Fu brillante e colto ufficiale d'art., e poi di S. M. Da ufficiale superiore insegnò per molti anni Storia mil. nella Scuola di Guerra ed assolse mol-

ti e delicati incarichi. Promosso generale nel marzo 1895, fu destinato al comando della brigata Cagliari; l'anno seguente, al comando della 2ª brigata di fanteria, si trovò ad Adua. Nella battaglia infausta, la sua brigata, che si trovò all'estrema destra, fu quella che più ordinatamente combatté, fino a quando fu travolta dalle soverchianti orde abissine. Il generale Dabormida, dopo aver impavidamente affrontato più volte il nemico, cadde eroicamente, gui-



Dabormida Vittorio

dando un ultimo disperato assalto. Fu conferita alla sua memoria la medaglia d'oro con questa motivazione: « Condusse la sua brigata al fuoco e ripetutamente all'assalto con slancio ardimentoso, dando a tutti esempio di alto valore personale. Cadde eroicamente sul campo » (Adua, 1° marzo 1896). Aveva scritto un libro su: « Vincenzo Gioberti e il generale Dabormida ».

Dabronowa (*Micaela*). Eroina russa dell'epoca nostra; seguì il fidanzato, ufficiale russo, durante la guerra russo-giapponese (1904-1905). Arruolatasi in una sotnia di cosacchi, combattè con loro e cadde eroicamente a Liao-Yang.

Dabrowski (*Giovanni*). Detto anche Dombrowski, ad es. dai Francesi). Generale polacco (1755-1818). Com-



battè nel 1792 e nel 1794 nelle file degli insorti polacchi; due anni dopo entrò nell'esercito francese, e, passato in Italia sotto il Buonaparte, vi organizzò la prima legione polacca, partecipando a tutte le campagne napoleoniche fino al 1814, nel quale anno tornò in Polonia, dove ottenne il riconoscimento, fra i giubilati, del grado di generale guadagnato sotto la Francia. « Inno di Dabrowski » si chiamò l'inno nazionale polacco, cantato primieramente in Italia, nelle file della legione da lui medesimo costituita.

Dabrowski Jaroslav. Generale della Comune di Parigi (1835-1871). Prese parte alla rivoluzione del 1863 in Polonia e poi si rifugiò in Francia, dove, nel 1870, comandò una legione polacca. Partecipò alla « Comune » di Parigi e vi divenne generale, morendo sulle barricate.

Da Camin (*Gerardo*). Generale nato a Trieste, morto a Genova (1841-1924). Volontario nelle truppe modenesi e parmensi nel 1859, fu, nel 1861, nominato sottotenente di fanteria nell'esercito regio e partecipò alla campagna del 1866. Promosso colonnello (1896) comandò il 96° regg. fanteria e il distretto mil. di Frosinone e, collocato in P. A. (1899) raggiunse nel 1914 il grado di ten. generale nella riserva.

Daci. Popolo bellicoso della stirpe dei Geti (Bulgaria e Rumelia) stanziato in villaggi, caverne, capanne di le-



Insegne dei Daci

gno, dedito soprattutto alla guerra. I maggioretti portavano il pileo, e tutti avevano lunga chioma e barba. Era uso di questo popolo, e prima d'ogni impresa guer-

resca, di bere acqua del Danubio, giurando di non tornare al proprio paese se non dopo avere trucidato i nemici. Le insegne che i *D.* portavano in guerra rappresentavano teste di draghi o serpenti a bocche spalancate. Erano continue le loro scorrerie in paesi vicini e lontani, dove commettevano rapine ed uccisioni riportando le teste dei vinti come trofei. Sembra che anche le donne incrudelissero verso i prigionieri. Fino dai tempi di Cesare si pensò di frenarne le incursioni in Tracia e nel Ponto, ma solo ai tempi di Traiano si riuscì a domarli.

Guerra Dacica (88-106). E' l'ultima delle guerre dell'impero romano nel Ponto Eusino. Il primo periodo si inizia nell'88, quando Decebalo, capo dacico, approfittando delle lotte fra Vitelliani e Flaviani dette addosso ai presidi romani del Danubio. Il prefetto dei pretoriani Cornelio Fusco, aveva il comando delle truppe romane, che furono sopraffatte, e Cornelio Fusco fu ucciso. Terzio Giuliano riuscì a vendicare tale sconfitta, e Domiziano, imbaldanzito, corse a punire Marcomanni e Sarmati, alleati dei Daci. Senonchè Domiziano fu battuto e volto in fuga (89). Decebalo ne approfittò per imporre una pace a condizioni umilianti fino al 96, aggravata da pagamento di tributi annuali, e mano d'opera romana per ogni lavoro di pace e di guerra, e dalle continue scorrerie di Decebalo sui confini dell'impero.

Traiano mosse nel 101 da Roma per la Pannonia e Transilvania iniziando la seconda guerra *D.* Con un forte esercito (otto legioni, le coorti pretorie e truppe ausiliarie) dopo essersi premunito alle spalle a mezzo di campi fortificati, procedette nel paese nemico, che già gli aveva inviato incontro invano ambasciatori di pace. Si venne a grande battaglia oltre il Maros, nel sito (*Pratum Traiani*) tuttora noto col nome di *Prat de Trajan*. La potenza dei Daci fu colà stroncata, quantunque i Romani pagassero cara questa vittoria. Però essa fu sprone per l'inseguimento di Decebalo, che, ridotto agli estremi, implorò pace, ottenendola a durissimi patti. Oltre alla consegna di tutte le armi e macchine di guerra i *D.* dovettero smantellare tutte le fortezze.

Decebalo non molto dopo mancò ai patti, riprendendo ad infestare i territori di confine. E Roma iniziò una nuova guerra (104). Questa volta, attraversato il Danubio alla Porta di ferro poco a valle, Traiano marciò direttamente contro la capitale dei Daci, che, non potendo resistere agli attacchi romani, fu incendiata dagli stessi difensori. Decebalo, piuttosto di cadere in mano del nemico, si trafisse. In ricordo di questa grande vittoria fu eretta a Roma la Colonna Trajana.

Da Coniano (*Gioacchino*). Capitano italiano del sec. XVI. Combattè con gli Inglesi contro la Francia e lasciò un'opera « Delle ordinanze, ovvero battaglie ».

D'Adda (*Francesco*). Guerriero milanese del secolo XVII. Militò a sue spese nella guerra di Piemonte e Monferrato e si distinse in special modo nel 1610 all'assedio di Vercelli. Passato, a capo di cavalieri e di fanti, in Fiandra, recò importanti servizi alla casa di Spagna, quindi sostenne Valenza assediata dagli eserciti di Francia, Savoia e Parma. Nel 1636 fu creato soprintendente generale delle milizie milanesi.

D'Amitto (*Gennaro Maria*). Ingegnere e scrittore militare napoletano (1618-1673). Cultore di studi matematici e di ingegneria, specie militare, professò a lungo



Attacco di Daci a trinceramenti romani

l'architettura militare a Firenze, ove fu ritenuto per ideatore di moderne fortificazioni. Nel 1668 venne chiamato dalla repubblica di Genova per fortificare Vado. Scrisse diversi libri su cose militari e fra l'altro: «Breve trattato delle moderne fortificazioni»; «Introduzione alla moderna fortificazione»; «De munitione et fortificatione libri duo»; «De igne et ignovomis»; «Trattato della moderna fortificazione all'uso de' spagnuoli, francesi, olandesi ed italiani»; «Muniendarum urbium, methodus modernus».

D'Afflitto Francesco. Generale, n. nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1878, nel 1883 passò nei RR. Carabinieri, divenendo colonnello comandante la



D'Afflitto F.

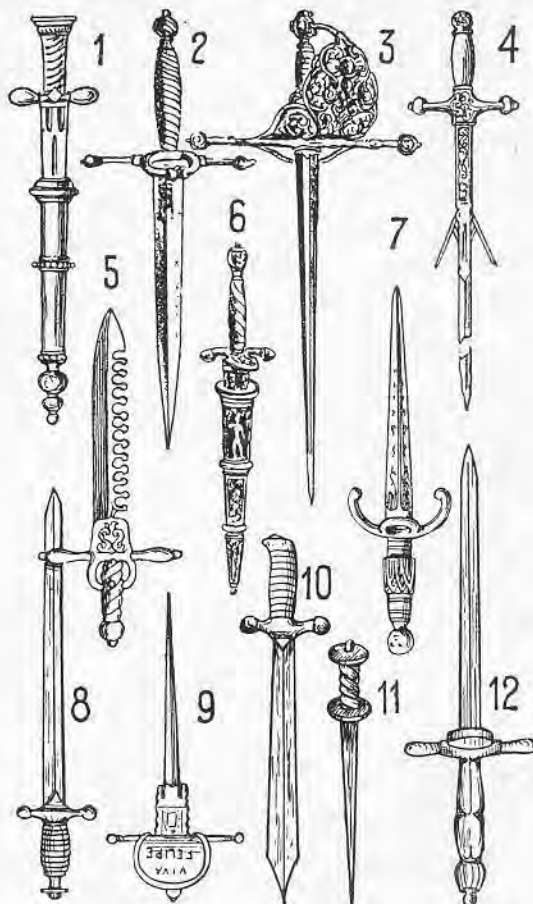
legione di Bologna nel 1913. Partecipò alla guerra contro l'Austria e nel 1918 venne promosso maggior generale. Lasciato il servizio attivo, nel 1923 ebbe il grado di generale di divisione.

Daga (lat. *Gladius*). Arma bianca della forma di una corta spada, con lama dai 40 ai 60 cm. di lunghezza. Fu ed è ancora in uso presso tutti i popoli. Rasso-

migliava al gladio greco e romano; con due fili, e talvolta colla lama a forma di triangolo isoscele a sezione di losanga; era però sempre più lunga del pugnale. I Germani avevano una *D.* che chiamavano «scramasax», specie di coltellaccio ad un solo filo, e con un codolo assai lungo. Come nella spada, così nella *D.* si può stabilire l'epoca di fabbricazione dalla forma della guardia: per esempio, nel secolo XIII le estremità della crociera erano leggermente inclinate verso la punta della lama, e la *D.* semplice con elsa ed anello era in uso verso il 1410. Alla fine del XV secolo era portata dalla parte destra e talvolta anche sulle reni.

Nel XVI secolo la *D.* portava due anelli, e sembra che, così foggiate, servisse ai picchieri, che la collocavano al basso della picca, per respingere gli assalti della cavalleria. I Lanzichenecchi, alla fine del XV secolo ed al principio del XVI, avevano la *D.*, ma più lunga delle usuali, e la portavano sulle reni. Nei tempi mo-

derni, la daga è usata solo da graduati di armi a piedi, ed ancora da qualche arma speciale, od anche per uso di parata. — *Daghetta* si chiamò una *D.* più corta del-



1. Daga del sec. XV; 2 e 3 Daghe italiane; 4 e 5 Daghetta tedesca, sec. XVI; 6. Daghetta italiana, sec. XVI; 7. Daga tedesca, sec. XVI; 8. Daga d'artiglieria italiana; 9. Daghetta spagnuola, sec. XVII; 10. Daga da granatieri, italiana; 11. Daga flamminga, sec. XII; 12. Daghetta italiana, sec. XV

l'ordinario, e che serviva, impugnata con la mano sinistra, nei duelli. — *Dagone* si chiamò la *D.* più lunga dell'ordinario.

D'Agata (*Tommaso*). Generale n. a Sulmona m. a Firenze (1857-1918). Sottot. di fanteria nel 1876, conseguì, nel 1907, il grado di colonnello e fu nominato comandante il 28° regg. fant. Promosso magg. generale (1913), comandò la brigata Pisa e, da ten. generale comandante di divisione, prese parte alla campagna del 1915 ed ebbe il comando della divis. di Cagliari.

Dagno. Castello dell'Albania nella regione di Scutari. Nel secolo XV fu fatto fortificare dai Veneziani e costituiva uno dei capisaldi della difesa del dominio veneto in Albania.

Assedio di Dagno (1452). Appartiene alle operazioni dello Scanderbeg contro i Veneziani. L'eroe albanese, con un esercito di 14.000 u. pose l'assedio a *D.*, mentre i Veneziani, riunito un esercito a Scutari sotto il comando di Daniel Giurico da Sebenico, mossero in soccorso della piazza. Lo Scanderbeg marciò contro le truppe veneziane, con 2000 fanti e 7000 cavalieri, lasciando 5000 u. sotto le mura di *D.*

Lo scontro fra i due eserciti fu sanguinosissimo, la cavalleria dello Scanderbeg disordinò le schiere veneziane, e, malgrado la loro fiera resistenza, decise della vittoria. I Veneziani si ritirarono, ma lo Scanderbeg, minacciato a sua volta da invasione di un esercito turco, si affrettò a far la pace con Venezia abbandonando l'assedio di *D.* e restituendo alla repubblica il territorio che le aveva invaso.



Dagobert Luigi

Dagobert (*Luigi*). Generale francese e scrittore mil. (1710-1794). Prese parte alla guerra dei sette anni; fu agli ordini di Biron nell'armata d'Italia (1792); combatté in Spagna dove ebbe il

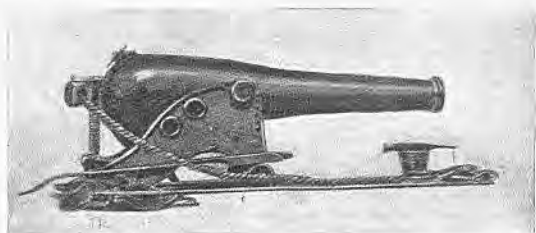
comando supremo per un certo tempo. Scrisse: « Nuovo metodo d'ordinare la milizia dei fanti, composto secondo gli ammaestramenti greci e romani ».

Dahlerup (o *Dahlrup*; *Giovanni Birch, barone di*). Ammiraglio danese ed austriaco (1790-1873). Entrato giovanissimo nella marina danese, dal 1807 al 1814 prese parte alle guerre navali contro l'Inghilterra e più tardi fu professore nell'accademia navale danese, ebbe diverse importanti missioni, fu promosso contrammiraglio. Lasciato il servizio in Danimarca, entrò nella marina da guerra austriaca col grado di vice-ammiraglio. Nel 1848 ebbe il comando della flotta austriaca, e si difese abilmente contro le squadre italiane. All'indomani di Novara bloccò Venezia nel 1849 dalla parte del mare contribuendo alla sua caduta.



Dahlgren (*Giovanni*). Ammiraglio degli Stati Uniti

e scrittore, oriundo svedese (1809-1870). Nel 1847, quale direttore dei servizi d'artiglieria al ministero della marina, perfezionò il cannone che porta il suo nome e inventò un obice da imbarcazioni. Allo scoppiare della guerra di Secessione fu direttore dei servizi d'art. a Washington. Nel 1863 comandò la flotta dell'Atlantico del Sud, e dopo 18 mesi di bombardamenti poté occupare Charleston abbandonata dai Confederati. Fra le sue opere tecniche meritano menzione: « Sistema di armamento navale negli Stati Uniti »; « Metodi per colpire le navi »; « Artiglieria per scafi da guerra ».



Cannone Dahlgren

Dahomey. Regione che fa parte dell'Africa occidentale francese. E' incuneata fra il Togo e la Nigeria inglese e si estende sulla costa per circa 130 km. I Francesi iniziarono la loro penetrazione nel *D.* nel 1851, venendo a contatto col re Behanzin; fino al 1890 riuscirono a concludere con lui accordi e ad estendere il loro protettorato. Ma in tale epoca il contrasto col re determinò una breve spedizione armata che costrinse Behanzin ad accettare il protettorato su tutta la regione. Un solo combattimento (Achupa) fu sufficiente per questo. Non avendo però il re ottemperato ai patti stabiliti, nel 1893 una seconda spedizione francese fu organizzata agli ordini del col. Dodde, il quale sbarcò a Kotonu dove creò la propria base di operazione. Battuto Behanzin a Dagba, a Pognessa, ad Adegon, Dodds raggiunse Koto, dove il nemico aveva creato la sua linea di resistenza principale. Le posizioni dei dahomeiani furono prese dopo due giorni di accanita lotta (26 e 27 ottobre). Subito dopo, i combattimenti di Uakon e di Yokuè ruppero le ultime resistenze del re Behanzin; il 6 novembre 1893, fu presa Cana la città sacra, ed il 17 Abomey. Nel gennaio 1894 il col. Lanchinet, che aveva preparata la nuova campagna fece prigioniero lo stesso re, il quale fu esiliato alla Martinica.

Dakheila (o *Nakheila*). Villaggio nel Sudan egiziano sulla dr. del Nilo, a qualche lega da Omdurman.

Battaglia di Dakheila (8 aprile 1898). Appartiene alle operazioni inglesi contro i Dervisci. Il gen. Hunter, comandante delle truppe anglo-egiziane, il giorno 8 aprile 1898, con 18.000 u. 24 pezzi d'art. e 10 mitragliatrici Maxim si diresse su *D.* centro della posizione dei Dervisci, i quali erano trincerati. Aperto il fuoco dell'artiglieria alle 6,35, dopo quasi due ore le fanterie inglesi mossero all'assalto, accolte da nutriti ma fucileria che cagionò loro forti perdite. Le palizzate dei Dervisci vennero raggiunte e superate, ed essi volti in fuga,

lasciando 2000 morti. Le perdite degli anglo-egiziani ammontarono a 524 uomini.

Daino. Brigantino in legno, a vela, varato a Genova nel 1844. Dislocamento 450 tonn. Dopo il 1893 fu dato alla scuola «Redenzione» di Genova.

Dajnelli (Luigi). Generale medico, n. a Lestino (Arezzo), m. a Firenze (1833-1917). Laureato in medicina e chirurgia a Pisa (1854) fu nominato nel 1860 sottot. medico e prese parte alla campagna del 1866. Colonnello medico nel 1884, fu direttore di sanità del 1° C. d'A. e collocato in P. A. raggiunse, nel 1885, il grado di magg. generale medico nella riserva.

Dalesme (barone *Giov. Battista*). Generale francese (1763-1832). Combatté in Italia, segnalandosi particolarmente a Castelnovo dove rimase ferito, e nelle successive campagne napoleoniche. Nel 1815 venne nominato governatore dell'Isola d'Elba che dovette cedere agli Inglesi, nel 1815 dopo la caduta definitiva di Napoleone.

D'Alessandro (Felice). Generale, n. e m. a Napoli (1850-1925). Sottot. d'art. nel 1871, raggiunse il grado di colonnello nel 1902, al comando del 15° artiglieria. Nello stesso anno comandò la Scuola centrale di tiro d'art. e nel 1907 passò al comando del 13° regg. Nel 1908 fu promosso magg. generale comandante d'art. da costa e fortezza a Piacenza. Nel 1910 passò comandante d'art. da campagna a Napoli; nel 1912 fu promosso ten. generale al comando della divis. mil. di Salerno. Partecipò alla guerra di Libia come comandante di divisione; nel 1914 fu nominato ispettore gen. d'artiglieria e durante la grande guerra fu comandante generale dell'artiglieria.



D'Alessandro Ulderico. Generale, nato a Milano nel 1859. Sottot. di cavalleria nel 1883, entrò, da tenente, nell'arma dei RR. CC. e partecipò alla grande guerra (1915-1918) ottenendo nel 1917 la promozione a colonnello per merito di guerra e meritandosi una medaglia di bronzo al valore. Comandò nel 1919 la legione Firenze e collocato nello stesso anno in P. A. e subito dopo richiamato in servizio fu posto a disposizione del Ministero degli Interni per essere impiegato nel corpo della Guardia Regia. Conseguì nel 1921 il grado di generale di brigata.



D'Alesso (Giovanni). Ingegnere militare del secolo XVI. Cooperò all'edificazione della Fortezza da Basso di Firenze ed alle fortificazioni di Pistoia.

Dal Fabbro (Antonio). Generale, n. a Milano nel 1866. Sottot. del genio nel 1888, prese parte alla campagna d'Africa (1895-1896). Entrato in guerra nel 1915, fu promosso nel 1916 colonnello per merito di guerra e

nell'agosto 1917 fu rivestito delle funzioni del grado superiore meritandosi la croce di cav. dell'O. M. S. per l'opera svolta nel dirigere l'organizzazione difensiva dell'Altipiano di Asiago. Generale di brigata nel 1918, fu collocato a riposo nel 1921 e raggiunse nel 1926 il grado di generale di divisione nella riserva.

Dal Fabbro Cesare. Generale, n. a Verona nel 1870. Sottot. del genio nel 1890, raggiunse nel 1917 il grado di colonnello ed ebbe la carica di direttore tecnico dell'aviazione militare e nel 1919 quella di comandante delle truppe del genio in Pavia. Collocato in P. A. (1920) raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata.



Dal Fabbro Antonio

Dall'Aglio (Giov. Battista). Generale, n. a Parma, m. a Venezia (1820-1908). Sottot. di fanteria nell'esercito parmense (1841) prese parte da tenente alla campagna del 1848 al servizio del governo provvisorio di Parma, meritandosi una med. di bronzo e nel 1849, passato nell'esercito sardo, si guadagnò una med. d'argento alla Sforzesca e a Novara. Partecipò alla spedizione di Crimea (1855-56) e si distinse nuovamente durante la campagna del 1859 ottenendo una seconda med. d'argento e la nomina a cav. dell'O. M. S. Prese altresì parte alla campagna del 1860 nella Bassa Italia e promosso colonnello (1861) confermò il suo valore quale comandante della brigata Aosta nelle operazioni del 1866 guadagnandosi la croce di uff. nell'O. M. S. Col grado di magg. generale comandò successivamente le brigate Aosta e Granatieri di Napoli (1867) e la 1ª brigata di fanteria della divis. di Padova e nel 1874 fu collocato a riposo e nominato ten. generale nella riserva.

Dall'Aglio Uberto. Generale, n. a Parma m. a Napoli (1827-1902). Combatté nel 1848 e 1849 con le truppe lombarde guadagnandosi alla Sforzesca una med. d'argento al valore, e nominato sottot. di fanteria nelle milizie parmensi passò nel 1859 nell'esercito regio col grado di capitano. Prese parte alle campagne del 1860 e 1861 e comandò col grado di ten. colonnello il 55° fanteria (1873). Promosso colonnello nel 1875 fu nominato comandante del distretto di Napoli e collocato a riposo (1878) raggiunse, nel 1895, il grado di magg. generale nella riserva.



Dall'Aglio U.

Dallemagne (Claudio, barone di) (1754-1813). Generale francese. Prese parte alla guerra d'America ed alla campagna d'Italia, dove si distinse molto, raggiungendo il grado di generale di divisione. Ebbe il comando in Roma dopo il Berthier nel 1798, e partecipò anche a tutte le successive campagne napoleoniche.

Dall'Olio (Leopoldo). Generale, n. a Castell'Arquato m. a Parma (1827-1908). Sottuff. nelle truppe parmensi,

passò nel 1848 nell'esercito sardo prendendo parte alle campagne del 1848 e '49, ed ottenendo la nomina a sottotenente di fanteria. Partecipò quindi alla campagna del 1859 e col grado di colonnello (1884) tenne il comando degli stabilimenti militari di pena. Collocato in P. A. (1889), raggiunse nel 1894 il grado di maggior generale nella riserva.

Dall'Olio Alfredo. Generale, n. a Bologna nel 1853. Sottot. d'art. nel 1873, raggiunse nel 1905 il grado di colonnello reggendo la carica di direttore d'art. a Venezia e promosso a scelta eccezionale al grado di maggior generale (1910) fu nominato comandante d'artiglieria da campagna a Napoli. Portò quindi il contributo della sua vasta cultura presso l'Ispettorato generale d'artiglieria e dopo aver disimpegnato le funzioni di direttore generale d'artiglieria presso il Ministero della Guerra fu promosso nel 1914 tenente generale per merito eccezionale. Nel 1915 fu Sottosegretario di Stato per le armi e munizioni e nel 1917 fu elevato alla carica di Ministro per lo stesso dicastero meritandosi la croce di commendatore dell'O. M. S. per l'opera svolta nella grandiosa organizzazione dei rifornimenti di armi e munizioni per l'esercito operante. Nominato nel 1918 comandante generale d'art., nel 1920 fu collocato in P. A.; fu richiamato in servizio nel 1923 quale Presidente del Comitato per la mobilitazione nazionale e collocato a riposo nel 1925. Fu eletto Senatore del Regno nel 1917.

Dall'Olio Serafino. Generale, n. a Bologna m. presso Padova (1861-1918). Sottot. del genio nel 1881 prestò servizio presso varie direzioni territoriali del genio e, da ten. colonnello, prese parte alla guerra italo-turca. Promosso colonnello nel 1915, prese parte alla grande guerra (1915-18) raggiungendo nel 1918 il grado di maggior generale; morì in seguito a incidente automobilistico.

Dall'Ovo (Luigi Enrico). Generale, n. e m. a Bergamo (1821-1897). Combatté nel 1848 in Lombardia e prese parte col grado di



sottotenente agli ordini di Garibaldi alla difesa di Roma (1849). Partecipò altresì alla campagna del 1859 nel Corpo dei Cacciatori delle Alpi, e da capitano alla spedizione dei Mille (1860) meritandosi la promozione a maggiore per merito di guerra e la croce di cav. dell'Ordine Militare di Savoia. Passato nel 1862 nell'esercito regolare, partecipò alla campagna del 1866; fu promosso colonnello nel 1877 e resse il comando del 12° reggimento fanteria; collocato a riposo (1880), raggiunse nel 1895 il grado di maggior generale nella riserva.

D'Allinges. Antica nobile famiglia savoirda alla quale appartennero vari generali fra i quali:



Giacomo d'Allinges, marchese di Condée. Generale piemontese, m. nel 1694. Colonnello nel regg. Monferrato nel 1655 e del regg. Chiabiese dal 1672, nel 1681 fu nominato generale. Luogotenente generale nel 1692, diede prove di valore nelle varie guerre da lui combattute.

Giuseppe d'Allinges, marchese di Condée. Generale piemontese, (1660-1736). Divenne generale di cavalleria nel 1697. Fu governatore del Principe di Piemonte; nel 1713 fu comandante generale del ducato di Savoia e poi ministro di Stato del re di Sicilia. Incaricato di missioni diplomatiche, fu inviato straordinario a Vienna, Parigi, Londra ed Aja meritandosi l'ordine supremo dell'Annunziata.

Francesco Luigi d'Allinges, conte d'Aspremont. Generale piemontese, (1682-1742). Colonnello dei dragoni del Genevese, fu poi governatore di Valenza (1735), Novara (1736), viceré di Sardegna (1738), governatore di Nizza (1741). Luogoten. generale comandante le truppe austrosarde alla battaglia di Camposanto (1743) vi riportò grave ferita alla coscia e per essa morì a Modena dopo aver ricevuto in premio dal Re il Collare dell'Annunziata.

Francesco Giuseppe d'Allinges, marchese di Condée. Generale piemontese, (1761-1840). Brigadiere generale onorario di cavalleria, ebbe a Corte la carica di scudiero.

Dalmanutha. Villaggio del Transvaal lungo la ferrovia Pretoria-Laurence (Oceano Indiano) sui monti Dands.

Battaglia di Dalmanutha (24-27 agosto 1900). Appartiene alla guerra anglo-boera. Nella notte dal 23 al 24 agosto un Corpo boero agli ordini del gen. Botha aveva disturbato gli avamposti inglesi presso D., e la mattina del 24 gli scontri divennero intensi sopra un fronte di circa 30 miglia. Il gen. inglese Buller premette da sinistra mentre il gen. French con 4 brigate di cavalleria prolungò la linea cercando di avviluppare i Boeri. Ma il gen. Botha, quantunque in parte circondato, si difese eroicamente rintuzzando gli attacchi; senonché sir Redvers Buller (27 agosto) completò l'accerchiamento dei 4000 Boeri del Botha, che vennero anche assaltati alla baionetta. Il Botha, sopraffatto da forze enormemente superiori, dovette cedere, pur riuscendo a sfuggire ancora agli Inglesi. Dopo questa battaglia la campagna continuò con azioni di guerriglia.

Dalmasio. Capitano di ventura catalano del secolo XIV, al soldo di Casa d'Angiò. Fu dal re di Napoli mandato con un presidio di Catalani ad occupare Ferrara, che sottopose alle più dure nefandezze. Fece uccidere Francesco d'Este, poi, per timore del re, strinse patti coi Veneziani (1308) ed accorse con essi all'assedio di Zara. Nel 1313 li abbandonò per passare al servizio del Bano di Schiavonia, che si preparava a tradire, quando, scoperto, riuscì a imbarcarsi e a salvarsi in Puglia, dove morì.

Dalmasso (Luigi). Generale, n. a Busca (Cuneo) nel 1858. Sottot. di fanteria nel 1881, col grado di tenente colonnello (1907-1909) comandò il contingente italiano distaccato alla Canea durante il periodo dell'occupazione internazionale dell'isola di Creta e promosso colonnello (1912) partecipò alla campagna di Libia guadagnandosi una med. d'argento e la croce di cav. dell'O. M. S. Magg. generale nel 1915, prese parte alla

grande guerra (1915-18) quale comandante della brigata Palermo e di una brigata di fanteria in Albania. Ebbe quindi il comando dei reparti aeronautici della divisione di Torino; fu membro della commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati; nel 1919 comandò la brigata Casale ed interimamente le divis. 27^a, 32^a e 61^a e nel maggio dello stesso anno ebbe la nomina da comandante effettivo di divisione. Collocato a domanda in P. A. (1921) raggiunse nel 1927 il grado di generale di corpo d'armata; nello stesso anno andò a riposo.



Dalmazia. Regione della Jugoslavia, sulla costa orientale dell'Adriatico, confinante con l'Istria e con l'Albania. E' costituita da una lunga striscia litoranea fra le Alpi Dinariche e il mare, con costa assai frastagliata e cosparsa di isole e isolotti, con fondali profondi, così da potervi comodamente approdare con navi di grossa portata.

Nel retroterra, corrono catene montane in direzione parallela alla costa, così che non si presta alle grandi operazioni di sbarco, all'infuori delle direttrici segnate dalle rotabili Zara-Obrovazzo-Gospic; Zara-Benkovac-Knin; Sebenico-Sinj-Livno-Spalato-Almissa; Narenta-Metkovic-Mustar, quest'ultima più importante di tutte perchè mette direttamente dall'Adriatico nel cuore dell'Erzegovina.

La *D.* fu in antico abitata dagli *Illiri*, tra i quali furono chiamati *Dalmati* quelli insediatisi fra Narenta e Piezio. Successivamente vi si insediarono Fenici e Greci, che vi istituirono Colonie. L'incursione dei Galli diede luogo alla costituzione d'una signoria celto-illirica, molto potente nel III secolo a. C. Ma i Romani, allora in guerra con Cartagine, compresa la necessità del dominio dell'Adriatico, chiuse la prima guerra punica iniziarono (229 a. C.) le guerre illiriche, che portarono alla conquista di tutta la regione. Da allora la *D.* subì le sorti dell'Impero romano. Invasa dagli Avari, sfuggì all'influenza dell'impero d'Oriente, meno che nelle isole e in parte della costa, sempre sotto l'influenza di Bisanzio, cui cominciò a subentrare quella di Venezia, verso il 568. Dopo gli Avari, calarono armati i Croati, e nella parte meridionale i Serbi (IX secolo). Venezia mantenne sempre nelle isole e nelle coste il suo dominio, mentre penetrati i Turchi nei paesi balcanici, la *D.* fu contesa lungamente fra costoro e Venezia. Caduta questa repubblica, della regione si impadroniva la monarchia austro-ungarica (1798). Nel 1806 Napoleone riuniva la *D.* con l'Istria al regno d'Italia, ma alla caduta dell'imperatore l'Austria ne riprendeva possesso, tenendolo fino al 1918, quando veniva assorbita dalla Jugoslavia, meno la città di Zara, assegnata all'Italia.

Guerra dalmatica (156-155 a. C.). Fa parte del ciclo di guerre che Roma combattè per sottomettere l'Illiria (229 a. C. - 78 a. C.). I Dalmati erano diventati pericolosi e feroci pirati. Roma vi sbarcò un'armata agli ordini del console Marcio Figulo (156 a. C.). Ma questi, che già aveva fatto poco buona prova nella campagna contro Perseo (169 a. C.) penetrato nel territorio montuoso del retroterra dalmato, ne venne respinto e dovette ritornare alla costa molto tartassato. Roma gli sostituì

(155 a. C.) il console Scipione Nasica, il quale, iniziate vigorose operazioni contro i Dalmati, a cominciare da un regolare attacco della capitale Dalminium, riuscì in breve tempo a domare quei popoli assoggettandoli a Roma.

Dalmazia. Nave sussidiaria di 1^a classe, varata a Fiume; lunghezza m. 79,20, larghezza m. 10,20, dislocamento tonn. 3010, macchine HP. 1500, armamento: cannoni 1 da 120 e 1 da 76.

Dalmazzi (Giulio). Generale n. a Torino nel 1854. Sottot. di fanteria nel 1873, fu da capitano insegnante presso la Scuola militare; partecipò alla campagna d'Africa (1895-96) e promosso colonnello (1902) comandò l'82^a regg. fanteria. Collocato a riposo nel 1907, raggiunse nel 1923 il grado di generale di divis. nella riserva.

Dal Negro (Enrico). Generale, nato a Venezia nel



1863. Sottot. di fanteria nel 1881, entrò nel 1899 nel Corpo di S. M. e promosso colonnello (1907) comandò il 74^o ed il 37^o regg. fanteria, partecipando alla campagna di Libia. Maggior generale nel 1913, resse il comando della brigata Roma e collocato nel maggio 1915 in P. A. e subito richiamato in servizio presso il comando della divis. mil. di Novara, comandò poi il 21^o gruppo dei centri di mobilitazione di fanteria in Belluno. Ricollocato in congedo (1917) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divis. nella riserva.

D'Aloja (Alessandro). Generale, n. a S. Martino in Pensilis, m. a Roma (1860-1921). Sottot. del genio nel 1880, prese parte alla campagna d'Africa (1885-86) e raggiunse nel 1914 il grado di colonnello. Partecipò alla grande guerra (1915-1917) e collocato in P. A. nel 1917 fu subito richiamato in servizio presso l'ufficio fortificazioni di Messina ove conseguì (1918) la promozione a magg. generale.

Dal Pozzo (Paride). Scrittore militare (1413-1493). Giureconsulto napoletano, divenne inquisitore generale del Regno di Napoli. Scrisse, fra altro, un'opera «Solemnis et utilissimus libellus de re militari» tradotta poi dal latino col titolo: «Duello: libro dei Re, Imperatori, Principi, Signori, Gentil huomini et de tutti armigeri».

Dal Verme (Luchino) Celebre capitano di ventura



Dal Verme Luchino

del secolo XIV che servì gli Scaligeri, i Visconti, e, dopo il 1364, Venezia. Per conto di essa comandò una spedizione contro l'isola di Candia che sottomise dopo due anni di lotta. Morì in Palestina nel 1372.

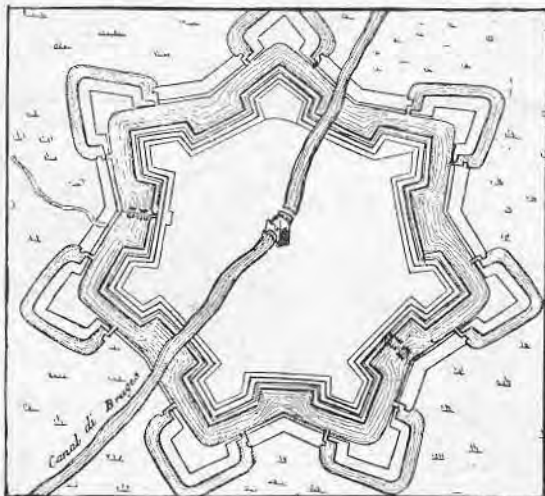
Dal Verme Jacopo. Figlio del precedente, n. a Verona, morto a Venezia (1350-1409). Fu dal 1379 condottiero al servizio dei Visconti, poi, dal 1404, della Repubblica di Venezia. Fu il primo a usare

le bombarde (1390). Anche i suoi figli *Luigi* e *Taddeo* furono condottieri.

Dal Verme conte Luchino. Generale, n. a Milano, m. a Roma (1838-1911). Sottot. dei granatieri nel 1859, prese parte alle campagne del 1859 e del 1860 nella Bassa Italia guadagnandosi a Mola di Gaeta una med. d'argento. Entrato nel Corpo di S. M. (1861) fu insegnante presso la Scuola Militare di Modena e guadagnò una seconda med. d'argento nella campagna del 1866. Colonnello nel 1882, comandò il 60° regg. fanteria; promosso magg. generale (1890) resse successivamente i comandi delle brigate Pinerolo e Umbria e ricoprì, anche col grado di ten. generale (1896), la carica di giudice del Tribunale Supremo di Guerra e Marina. Nel 1896 fu sottosegretario di Stato per la Guerra e nel periodo 1896-98 comandò le divis. mil. di Napoli e di Novara. Fu deputato al Parlamento per il collegio di Pavia nella XVII legislatura e per il collegio di Bobbio nelle legislature dalla XVIII alla XXII. Scrisse, dopo un viaggio nell'Estremo Oriente, un volume: «Giappone e Siberia»; inoltre: «La campagna del 1796 in Italia»; «Il paese dei Somali»; «I dervisci del Sudan», e collaborò a molte riviste.

Dam (o *Damme*). Città del Belgio (Fiandre occidentali) sul Canale di Bruges alle chiuse. Fondata da Filippo d'Alsazia nel XII secolo, ebbe una certa importanza pel suo porto militare e commerciale, ed ottenne privilegi come i grandi porti fiamminghi.

Combattimento navale di Dam (1213). Appartiene alla campagna nelle Fiandre condotta da Filippo Augusto contro Giovanni senza terra e il suo alleato conte di Fiandra. Il re di Francia aveva riunito un numeroso naviglio, agli ordini di Savary, imbarcandovi 15.000 lance, con relativi cavalli. Mentre la flotta s'impadroniva di D., Filippo Augusto procedeva col resto dell'esercito per ter-



ra. Giovanni mandò in soccorso dell'alleato una flotta di 500 navi, con sopra 700 cavalieri e truppe di sbarco agli ordini del conte di Salisbury e del duca di Hutland. Raggiunte il 30 maggio davanti a D. dalla flotta del conte di Fiandra, le navi inglesi diedero tosto l'assalto a quelle francesi sconfiggendole in breve tempo. Gli Inglesi si impadronirono di 300 navi cariche di viveri e d'armi e col ricco bottino salparono verso l'Inghilterra, dopo avere incendiato o affondato più di 100 navi fran-

cesi. Filippo Augusto arrivò a D. appena in tempo per salvarne il presidio. Gli Inglesi rimasti a terra per dar fuoco alle rimanenti navi, furono battuti da Filippo Augusto che inflisse loro una perdita di 2000 u. e costrinse i rimanenti ad imbarcarsi. Però fu costretto ad incendiare i rimanenti propri vascelli, per non farli cadere in mano del nemico. Visto poi che D. aveva parteggiato per gli Inglesi, fece incendiare la città per rapresaglia.

D'Amade (Alberto). Generale francese, n. nel 1856. Fece la campagna del Tonchino, e fu addetto mil. in Cina e a Londra. Nel 1908, da gen. di brigata, comandò



D'Amade

le truppe francesi nel Marocco. Durante la grande guerra ebbe il comando del corpo di spedizione ai Dardanelli, e poscia quello delle truppe sbarcate a Salonico.

Da Maiano (Giuliano). Ingegnere militare del secolo XV. Nel 1471 fortificò la città di Castrocaro. Scrisse un codice sulla «Scienza dell'abbaco».

Benedetto Da Maiano. Ingegnere militare, nipote del precedente (1454-1498).

Nel 1470, regnando Ferrante I d'Aragona, venne chiamato a Napoli per la costruzione delle nuove mura.

D'Amara (Andrea). Priore di Castiglia, e Cancelliere dell'Ordine dei Cavalieri di Rodi (secolo XVI). Tradì gli eroici difensori dell'isola di Rodi, mettendosi d'accordo con Solimano il Magnifico, che riuscì a prenderla solo per tradimento. Il D'Amara pagò colla testa il compiuto tradimento (4 novembre 1522).

Damas (Conte, *Giuseppe Ruggiero*). Gen. francese 1765-1823). Nel 1787 fu in Russia agli ordini del principe Potemkin, a combattere contro i Turchi guadagnandosi il grado di generale. Scoppiata la Rivoluzione francese, si recò a Coblenza, dove entrò nell'esercito del Condé. Dopo la Restaurazione divenne comandante di divisione.

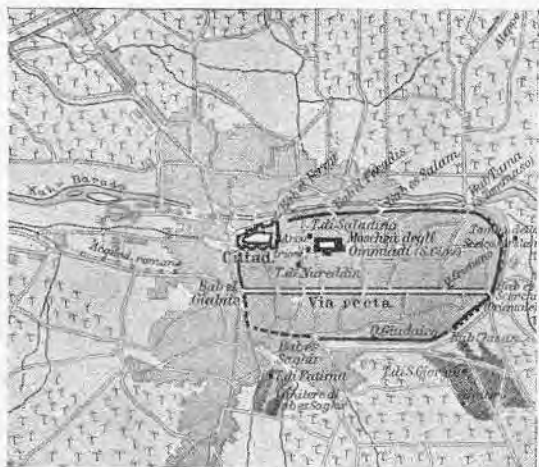


Damas

Damasco. Città della Siria, fra l'Oronte e il Giordano. Attaccata dagli Assiri, conquistata ed annessa al loro impero, venne distrutta ed i suoi abitanti furono condotti nella Med.a. D. subì le vicende belliche della Siria, e passò ai Persiani, ai Greci, ed a Roma che la lasciò all'impero d'Oriente. Nell'VIII, IX e X secolo il nome di D. torna spesso nella storia militare quale campo di battaglia fra i principi mussulmani che se ne disputano il Califfato. Nel 1400 fu presa e devastata dai Tartari, condotti da Tamerlano. Sul principio del secolo XVI il Sultano Selim I la conquistò (1506) incorporandola nella Turchia, e seguendo da allora le sorti della Siria.

I. Assedi di Damasco (635-636). Il primo appartiene

al periodo delle grandi conquiste mussulmane, dirette contro l'impero bizantino al tempo dell'imperatore Eraclio e fu impresso da Chalid, il quale si accontentò di bloccarla. Eraclio, non potendo per mancanza di mezzi



inviare un poderoso esercito in soccorso di quell'importante piazza, dovette accontentarsi di mandare il generale Vahan con le sue truppe armene, il quale non poté far altro di inquietare qua e là gli assediati. Nell'agosto o nel settembre cadde Damasco; né si conosce se per espugnazione violenta o per capitolazione. Gli abitanti furono obbligati a pagare un tributo, e le chiese restarono in loro possesso senza opposizioni di sorta. L'anno seguente però (636) Damasco, all'avvicinarsi dell'imperatore Eraclio cacciò il presidio musulmano, ma, dopo la sconfitta di Eraclio sull'Hieromax (636 d. Cr.) fu di nuovo assediata dai Musulmani e dopo parecchi mesi dovette capitolare. Gli abitanti furono costretti a cedere alcune chiese e la metà della grande basilica di S. Giovanni pel servizio religioso mussulmano. Con la presa di Damasco gli arabi si videro padroni di una larga base per una ulteriore espansione nell'Asia anteriore.

II. Battaglia e assedio di Damasco (1148). Appartenendo alla seconda Crociata. I Cristiani (50.000 u. agli ordini di Corrado III di Germania e Luigi VII di Francia) avanzarono contro D. difesa dal Visir Muired-din, il quale affrontò gli avversari fuor delle mura, ma fu sconfitto e respinto in città, dove venne assediato (24 luglio). Pochi giorni dopo però l'esercito cristiano si convinse di non essere in grado di mantenere l'assedio, anche perchè erano annunciati soccorsi musulmani, e batté in ritirata.

Damasco. E' così chiamato l'acciaio dell'India detto anche «acciaio Wootz», la fabbricazione del quale non deve essere designata col verbo «damaschinare», ma bensì con quello «damascare», che indica appunto l'acciaio «amoerre», *mairé*, ossia che apparisce all'occhio con lievi differenze di colore, come quasi arabescato. Il D. è acciaio fuso, nel quale i molti disegni amoerri sono dovuti esclusivamente alla presenza del carburo di ferro cristallizzato e messo allo scoperto per mezzo di acidi. Però alcuni altri di questi disegni, e sono i meno, derivano dalla presenza di piccolissime quantità di altri metalli, cioè il palladio, il platino, l'argento. Il damascare fu un'arte antica, e quasi segreta, dei Turchi dei

Persiani e dei Siriaci di Damasco (da cui prese nome anche il metallo).

Damaschina fu chiamata la lama di spada o di sciabola fabbricata dai Turchi e rinomata per la qualità della tempra e per il modo come era impiegato il metallo per costruirla. Il modo di fabbricare tali lame è forse ancora ignoto per gli Europei: queste armi provenivano dalla Persia, ma le più stimate erano quelle di Damasco, che diede loro il nome: sono lame molto elastiche e rabescate. I fratelli Couleaux, con manifattura d'armi a Klingenthal, riuscirono a fabbricarne di somiglianti alle antiche. Clouet, nel 1804, fu il primo in Francia ad imitare il damasco, e la fabbricazione di questo migliorò molto, in seguito, per mezzo di Degrand, Gurgey, Couleaux e specialmente di Stodart e Faraday nel 1822: al punto che furono inviate lame francesi damaschinate nello stesso Oriente, culla di tali armi.

D'Ambrosio (barone *Angelo*). Generale napoletano, n. a Napoli m. a Starza (1774-1822). Volontario in Francia, ferito a Tolone, rimase prigioniero, e solo dopo Campoformio rientrò in patria. Ricaduta Napoli in mano dei Borboni, emigrò a Corfù, nel Veneto, ed entrò poi nell'esercito napoleonico. Prese parte alle guerre in Spagna, Germania e Italia. Nella spedizione in Sicilia, ordinata dal Murat, rimase ancora ferito e prigioniero (1810). Tornato in patria (1811), e promosso generale, assieme a Rassarol, a Pepe e Goldemari, condusse i Veliti Napoletani sull'Adige (1812) per seguire Napoleone in Russia. Qui rifulse ancora il suo eroismo rimanendo gravemente ferito. Prese parte appena rimesso alla campagna del 1813 segnalandosi a Lutzen e Bautzen. Richiamato quindi in Italia, combatté sul Tanaro, ad Occhiobello e Tolentino sotto Murat. Dopo il trattato di Casalanza tornò al servizio dei Borboni e fu a Napoli ministro della guerra e marina, ispettore gen. della fanteria, e governatore di Napoli.



D'Ambrosio Salvatore. Generale commissario, nato a Trapani, m. a Torre del Greco (1820-1902). Addetto all'Intendenza dell'Esercito delle Due Sicilie, prese parte alla campagna del 1849 meritandosi una med. di bronzo e nel maggio 1861 passò nel corpo d'Intendenza dell'Esercito Italiano col grado di Commissario di seconda classe. Partecipò alle campagne del 1866 e del 1870 e promosso colonnello (1875) fu direttore di Commissariato delle divis. di Piacenza e Palermo. Collocato in P. A. (1884) raggiunse nel 1894 il grado di maggior generale commissario nella riserva.

Dame della Scure (*Ordine delle*). Ordine cavalleresco istituito nella Spagna (1149) dal Conte di Barcellona, Raimondo Berlinghieri, per premiare le donne che, armate di scure, avevano concorso a respingere i Mori. Durò pochi anni, ed aveva per insegna una scure in panno rosso.

Pace delle Dame. V. Cambrai.

Damiano di Priocca (conte Carlo Giuseppe). Generale piemontese del sec. XVIII. Discendente da nobile famiglia d'Asti, partecipò alle guerre del 1733-1735 e del 1742-1747. Colonnello comandante il regg. provinciale d'Asti (1755), venne promosso brigadiere nel 1761, magg. generale dieci anni dopo e ten. generale.

Damiano Luigi. Medaglia d'oro, n. e m. a Torino (1800-1880). Sottot. del genio nell'esercito piemontese (1817). Con la promozione a colonnello, nel 1835, passò a comandare il 14° regg. fanteria, alla cui testa, nella campagna del 1848, guadagnò la med. d'oro « per essersi distinto — come dice la motivazione ufficiale — nei fatti d'arme combattuti dalle truppe del 2° Corpo d'armata sulle alture di Rivoli, di Santa Giustina, Sona e Volta, dal 22 al



25 luglio 1848 ». Promosso maggior generale dopo la prima campagna dell'indipendenza, fu per qualche tempo (dal 1857) comandante la divis. militare di Alessandria col grado di luogotenente generale.

Damiata o Damietta (ant. *Phatmeticum Ostium*). Città dell'Egitto inferiore sulla dr. d'uno dei rami principali del Nilo a 9 km. dalla sua foce. Ai tempi di Roma non aveva grande importanza militare, ma ai tempi delle Crociate il suo porto, il più importante fra quelli del delta del Nilo, divenne una delle basi logistiche dei Crociati, più volte da loro perduta e ripresa. I Saraceni ne avevano fatto una piazza forte, cinta di alte e robuste mura, intercalate da torri.

I. *Assedio di Damiata* (1169). Fu intrapreso da Amalrico, re cristiano di Gerusalemme, coadiuvato da una flotta bizantina di 200 navi, nell'autunno. La città, ben munita per opera di Saladino, oppose gagliarda resistenza, e i Cristiani, tormentati dalle piogge e dalla penuria dei viveri, e inoltre minacciati da un esercito musulmano inviato da Noredino, furono costretti a togliere l'assedio e a ritirarsi.

II. *Assedio di Damiata* (1218-1219). Appartiene alla quarta Crociata, e fu intrapreso dai Cristiani, agli ordini del cardinale Pelagio, legato pontificio. La piazza era difesa da circa 50 mila musulmani. I Crociati sbarcarono il 29 maggio 1218 sulla sr. del Nilo e armarono con torri di legno molte delle loro navi per assalire da prima un grande torrione costruito dai Saraceni sopra un isolotto e congiunto alla città mediante un ponte. Sul principio di luglio fu dato l'assalto, ma venne respinto. Il 24 agosto fu ripetuto e con successo, perchè il giorno seguente il torrione capitolò. Seguì una stasi nelle operazioni, finchè giunsero rinforzi ai Cristiani. Il 5 febbraio essi eseguirono il passaggio con parte delle loro forze sulla dr. del Nilo, gettarono un ponte di barche, e così strinsero D. da ogni lato, impedendo che fosse soccorsa. Nel marzo la lotta si riaccese, così contro le mura, come contro i Musulmani accorrenti dall'Egitto. Nell'autunno del 1219 D. era agli estremi per scarsità di viveri, e i Cristiani ricevevano nuovi rinforzi; nella notte dal 4 al 5 novembre venne dato un assalto improvviso per ordine di Pelagio. Una porta fu bruciata, e le truppe cristiane irrupero in città, dove i superstiti della guarnigione, appena 4000, cessarono dall'opporre resistenza.

III. *Combattimento di Damiata* (1° novembre 1799). Appartiene alle operazioni in Egitto dell'esercito napoleonico. Già nella giornata del 29 ottobre 1798, circa 8000 giannizzeri turchi avevano tentato di prendere D. tenuta dai Francesi; però ne erano stati respinti lasciando sul terreno 3000 u. fra morti e feriti. Il Gran Visir allora aveva organizzato un'armata di circa 30.000 giannizzeri, e dai 25 ai 30.000 u. delle milizie turche d'Asia. Tali truppe erano in gran parte comandate da ufficiali inglesi. Nello stesso tempo una divisione di 8000 giannizzeri (Sayd-ali-Bey), si imbarcò per attaccare D. da parte di mare onde attirare l'attenzione dei Francesi da quella parte, e facilitare il compito al Gran Visir. Una flotta inglese di 53 vascelli di varia grandezza (commodoro Sidney-Smith) approdava allo sbocco del Nilo, appostandosi. Senonchè un'inesplicabile ritardo diede tempo al gen. Verdier d'avvertirne Kléber e di riunire le truppe disperse intorno a D. Dopo lo sbarco i giannizzeri s'erano trincerati sulla riva dr. del Nilo, fra il mare ed il lago di Menzaleh, ma non vi rimasero molto. Il gen. Verdier, senza tener conto della sua minore forza, diede l'assalto ai trinceramenti e li prese, uccidendo molti giannizzeri e facendone prigionieri 800 con 32 bandiere e 5 pezzi d'artiglieria. I Francesi non perdettero che una trentina di uomini.

D'Amico (Giovanni). Generale, n. a Barcellona di Sicilia, m. a Firenze (1848-1926). Sottot. dei bersaglieri nel 1879 fu insegnante presso la Scuola Militare di Modena e poi comandante in 2° del Collegio Militare di

Roma. Colonnello nel 1902, ebbe prima il comando del 12° reggimento fanteria, poi quello del distretto di Brescia, e collocato in P. A. (1906) raggiunse nel 1915 il grado di magg. generale nella riserva.



D'Amico Giovanni

D'Amico Carlo. Generale, nato a Ielsi, morto a Torino (1857-1914). Sottotenente di fanteria nel 1879, fu insegnante presso la Scuola di Modena e partecipò alla campagna d'Africa del 1887. Entrato nel Corpo di S. M. (1888), fu insegnante presso la Scuola di Guerra (1897) e promosso colonnello (1905) fu capo di S. M. del X e VII C. d'A. e comandante del 45° reggimento fanteria. Nella campagna di Libia meritò la croce di cavaliere dell'O. M. S. quale magg. generale comandante della 3ª brigata speciale di fanteria; comandò quindi il presidio di Tobruk e la brigata Parma.

D'Amico Biagio. Generale medico, n. a Ielsi (Campobasso) nel 1862. Laureatosi in medicina e chirurgia a Napoli (1886), ebbe nel 1887 la nomina a sottot. medico e prese parte alla campagna d'Africa del 1891. Nel grado di ten. colonnello partecipò alla guerra 1915-1918, e, promosso colonnello (1917) diresse gli ospedali militari di Brescia e di Milano. Collocato in P. A. (1920), raggiunse, nel 1926, il grado di magg. generale medico.

Damis (Pier Domenico). Generale, n. e m. a Lungro (1824-1904). Laureatosi in legge all'Università di Napoli (1847), partecipò alla rivoluzione del 1848 come capitano delle truppe calabro-sicule e nel 1860 prese parte alla spedizione dei mille. Fu prima giudice istruttore del Consiglio di guerra in Palermo e poi vice-au-

ditore generale; nella campagna guadagnò una medaglia d'argento. Passato nel R. Esercito (1862), partecipò alla campagna del 1866 e comandò da colonnello (1876) l'11° regg. fanteria. Promosso magg. generale nel 1883, fu comandante della brigata Toscana, dei Distretti militari della divis. di Ancona e del VII C. d'A. Collocato a riposo nel 1889, raggiunse nel 1895 il grado di tenente generale nella riserva. Fu deputato al Parlamento per il collegio di Castrovillari, nelle legislature VIII, IX e X.

Dampierre (*Augusto Picot, marchese di*). Generale francese (1756-1793). Entrò nelle guardie francesi a 16 anni. Fu promosso maresciallo di campo nel 1792 e si distinse a Valmy ed a Jemappes. Ebbe il comando dell'armata del Belgio dopo la diserzione di Dumouriez e fu ferito a morte durante un combattimento per lo sbloccamento di Condé (1793).

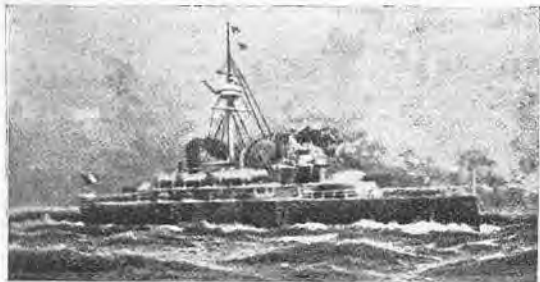


Dampierre

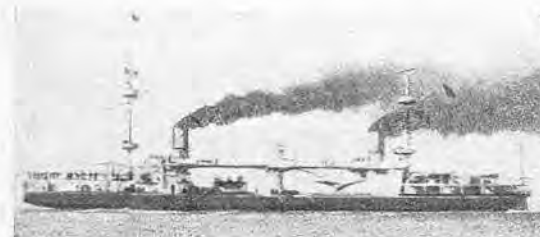
Damrémont (*Conte Carlo Maria di*). Generale francese (1783-1837). Nel 1813 era già colonnello, ed a 38 anni generale. Ebbe il comando del Corpo di spedizione francese in Algeria, davanti a Costantina, dopo l'insuccesso subito dal maresciallo Clausel. Mentre le sue truppe davano l'assalto alla città, fu ferito a morte da un colpo di cannone.

Danane. V. *Bimòl*.

Dandolo. Corazzata, varata alla Spezia nel 1878. Dislocamento 12.265 tonn., cavalli vapore 7500, lunghezza 103.50, larghezza 19.65, armamento IV 254, VII 152, V



Corazzata Dandolo



Corazzata Dandolo rimodernata

120, II 75, XVI 57, VIII 37, due mitragliatrici, quattro lanciasiluri, S. M. 31, equipaggio 477.

Dandolo Nicolò. Ingegnere militare del sec. XVI. Cooperò alle fortificazioni della città di Nicosia, di cui fu il governatore e che dovette cedere ai Turchi dopo essersi difeso nel 1570 da cinque loro assalti.

Dandolo Enrico. Doge di Venezia, eletto nell'anno 1192. Prese Pola ai Pisani, poi comandò una crociata, durante la quale distrusse Zara ribelle a Venezia e conquistò Costantinopoli. Rifiutò l'offerta di corona imperiale, ma ottenne Candia, le isole dell'Arcipelago e i porti della Morea, fondando così il predominio veneto nel Mediterraneo. Morì quasi centenario a Costantinopoli nel 1205.



Dandolo Enrico



Dandolo Andrea

Dandolo Andrea. Doge di Venezia, eletto nel 1342. Riprese Zara dopo un lungo assedio (1345) e Capo d'Istria, entrambe ribellatesi alla Repubblica e sostenne aspra guerra contro Genova (1364) aiutato dall'imperatore d'Oriente e dal re d'Aragona; nello stesso anno morì.

Dandolo Emilio. Patriotta, n. a Varese, m. a Milano (1831-1859). A soli diciannove anni pubblicò un pregevole libro: «I volontari e i bersaglieri lombardi». Il 18 marzo '48 accorse alle barricate di Milano e combatté nelle cinque giornate eroicamente con Luciano Manara, che nella campagna del 1848 passò in Piemonte; fece anche la campagna del 1849 e poi andò a Roma, dove, il 3 giugno, fu ferito mentre cadeva a pochi passi da lui il fratello Enrico.



Dandolo Enrico, fratello di Emilio (1827-1849). Combatté nelle cinque giornate di Milano e poi nella colonna Manara e in seguito nell'esercito sardo, unitamente ad Enrico Morosini. Nel 1849 passò a Roma e quivi morì combattendo eroicamente durante l'attacco del 3 giugno a Villa Corsini.

D'Andrea (*Alessandro*). Storico del secolo XVI, autore di un'opera intitolata: «Della guerra della campagna di Roma et del regno di Napoli l'anno 1556-1557».



Dandolo Enrico

Daneo (*Giuseppe*). Generale, n. ad Udine nel 1871. Sottot. d'art. nel 1890, prese parte alla campagna di Li-

bia guadagnandosi a Tripoli una med. di bronzo ed entrato in guerra nel 1915 conseguì nel 1917 la promozione a colonnello avendo il comando del 13° art. da campagna. Comandò poi il 62° regg. art. da campagna ed il 1° pes. campale (1919) e collocato in P. A. (1920), raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata.

Danero (Giovanni). Ammiraglio napoletano, n. nel 1725, m. a Napoli nel 1826, in età di 101 anni. Era stato cadetto sotto Filippo V e aveva raggiunto il grado di ten. generale nel 1797 e di capitano generale della marina napoletana nel 1815.

Danero Bruno. Medaglia d'oro, n. a Carloforte nel 1896, caduto sulla Vertoiba nel 1917. Diplomato appena in ragioneria, fu chiamato alle armi; frequentato un corso allievi ufficiali, fu nominato aspirante ufficiale di complemento nel giugno 1917. Assegnato al 25° regg. fanteria, lo raggiunse subito alla fronte. Qualche mese dopo, combattendo da valoroso, cadde sulla Vertoiba inferiore, meritando che alla di lui memoria fosse conferita la medaglia d'oro al valor militare con questa motivazione:



«Sotto il violento fuoco di artiglieria e mitragliatrici nemiche, calmo, sereno e sprezzante del pericolo, alla testa del suo plotone di arditi, incitandoli con la voce e con l'esempio, si lanciava per primo contro i reticolati avversari. Ferito, con mirabile prova di abnegazione e valore, seguitava ad incitare i suoi uomini alla lotta, trascinandoli con impeto e forza travolgente. Mentre in piedi, tra un grandinare di proiettili, tentava di sorpassare l'ultimo tratto di reticolato avversario, veniva colpito a morte» (Vertoiba Inferiore, 20 agosto 1917).

Danese (Attilio). Generale, n. a Venezia nel 1867. Sottot. d'art. nel 1888, entrò in guerra nel 1915 e promosso colonnello (1917) comandò il 7° gruppo bombarde ed il 43° regg. art. campagna. Collocato in P. A. (1920) raggiunse nel 1926 il grado di generale di Brigata.

Danesi (Alessandro). Generale, n. a Bibiana, m. a Torino (1803-1870). Sottot. di fanteria nel 1822, raggiunse il grado di colonnello nel 1853 ed ebbe il comando del 18° fanteria; il grado di magg. generale nel 1859 e comandò la brigata Aosta. Fece le campagne del 1848-49-59, meritando la med. d'argento al valore per fatti d'arme di Rivoli e Volta, dove fu ferito. Comandò nel 1859 l'isola d'Elba e due anni dopo andò a riposo.

Danesi Mario. Generale, m. a Torino nel 1909. Sottotenente di fanteria nel 1861, partecipò alla campagna del 1866 e del 1870. Frequentò la scuola di guerra. Colonnello nel 1893, comandò i distretti mil. di Gaeta e Genova e nel 1899 andò in P. A.; nella riserva venne promosso magg. generale nel 1904.

Danevirke (o Dannewerk). Denominazione data dai Danesi ad una specie di bastione, elevato dal 936 al 950 sotto il regno di Thyra Danebod, lungo la frontiera meridionale dello Jutland e Schleswig, parallelamente

all'Eider, onde impedire le invasioni dei Sassoni. Quest'opera fortificatoria era costruita in terra, pietra e legno, con uno spessore medio dai 10 ai 15 m. Bruciato e distrutto in gran parte nel 974 da Ottone II, fu restaurato da Valdemaro il Grande, da Canuto VI e dalla regina Margherita ed ebbe nel medio evo grande efficacia per la difesa della Danimarca.

Nel 1848 i Danesi vi si rafforzarono e resistettero quando il gen. Wrangel con truppe prussiane, annoveresi, e mecklemburghesi invase l'Holstein. Tale linea però, sia per la scarsa truppa messavi a difesa, sia per le sue condizioni di conservazione, non resistette. Nel 1861 fu riparata e rinforzata, ma nella guerra dei Ducati (1864) quantunque dapprima occupata dai Danesi, fu abbandonata per scarsità di forze e perchè aggirabile.

D'Angelantonio (Ettore). Generale medico, nato ad Aquila nel 1853. Laureatosi a Napoli nel 1877, fu nominato nello stesso anno sottot. medico. Raggiunto il grado di colonnello (1910), fu direttore di sanità del III e poi del IX corpo d'armata e partecipò alla grande guerra (1916-1917) quale direttore di sanità della 2ª Armata. Magg. generale medico nel 1917 fu direttore di sanità per la medicina legale nel C. d'A. di Milano; collocato in congedo (1920) raggiunse, nel 1926, il grado di ten. generale medico nella riserva.

D'Angelo (Giacomo). Generale, n. a Palermo m. a Firenze (1860-1928). Sottot. di fanteria nel 1884 nel 1916 fu promosso colonnello e nominato comandante del distretto mil. di Livorno. Collocato in P. A. nel 1918, raggiunse nel 1927 il grado di generale di brigata nella riserva.

D'Angelo Gaetano. Generale, n. a Piedimonte d'Alife nel 1860. Sottot. di cavalleria nel 1882, fu nel 1913 promosso colonnello e comandò con tale grado i regg. Catania e Foggia. Collocato in P. A. (1914), raggiunse nel 1923 il grado di generale di divis. nella riserva.

D'Angelo Michele. Medaglia d'oro, n. a Rionero in Vulture nel 1868, caduto a Derna nel 1912. Ufficiale di



artiglieria in servizio attivo, fu successivamente assegnato alla specialità da fortezza ed a quella da montagna. Capitano comandante della 12ª btr. del 2° regg. art. da montagna, partì per la Libia allo scoppio della guerra italo-turca. Nel combattimento di Derna difese magnificamente la sua batteria, semi accerchiata dal nemico, incontrando impavidamente la morte. La motivazione di medaglia

d'oro ricorda così il bell'episodio:

«Esemplarmente intrepido e sereno, diresse l'azione della sua batteria a protezione di fanteria in avamposti, respingendo violenti e ripetuti attacchi del nemico, che era riuscito a portarsi a brevissima distanza dai pezzi. Sostenne eroicamente il combattimento, finchè cadde colpito a morte in mezzo alla batteria» (Derna (Libia) 3 marzo 1912).

D'Angelo Emilio. Medaglia d'oro, n. a Trapani nel 1894, caduto a Gorizia nel 1916. Chiamato alle armi nel 1914, fu assegnato al corso allievi ufficiali di complemento presso il 9° regg. bersaglieri. Passato quindi col grado di sottot. al 232° regg. fanteria, partecipò alla battaglia di Gorizia, ove, già ferito, affrontò impavidamente la morte, con così superbo contegno da meritare il conferimento (alla memoria) della suprema ricompensa al valore con questa motivazione:

«Quantunque febbricitante, non volle essere ricoverato in un ospedale, per poter prendere parte all'azione offensiva che doveva svolgere il suo reggimento. Mentre con entusiastico slancio e sereno coscienza sprezzo del pericolo guidava il suo plotone all'assalto del ponte di Gorizia, una granata nemica gli stroncava il braccio destro. Rifiutando ogni cura, sorreggendo l'arto infranto con la mano sinistra, tenne ancora il comando del reparto incitando i suoi con mirabile energia, finchè nuovamente colpito, rimase ucciso sul campo» (Gorizia, 7 agosto 1916).



Danholm. Isola di fronte a Stralsunda, presso l'isola di Rugen.

Presca dell'isola di Danholm (1807). Appartiene alle operazioni della spedizione napoleonica contro la Svezia. Dopo che il corpo franco-italiano aveva nella fine d'agosto 1807, assediato e preso Stralsunda, le truppe svedesi resistevano nell'isola di Rugen ed isolotti circostanti. Le batterie italiane con bene aggiustato ed intenso fuoco, molto celermente avevano obbligato al silenzio le artiglierie svedesi del forte e dell'isola di D. Nella notte dal 24 al 25 agosto il gen. Fririon, comandante delle truppe da sbarco, prese con sé alcune cp. di fanti, un distaccamento di cannonieri, ed una compagnia di minatori e zappatori, tutti italiani, coadiuvato da un drappello di marinai; divise in tre squadre le truppe e favorito dalla notte sbarcò malgrado l'intenso fuoco avversario, attaccando alla baionetta le posizioni nemiche. Sei compagnie di granatieri e volteggiatori italiani piombarono sul campo trincerato degli svedesi, prendendolo di viva forza. L'isola cadde tosto in potere degli assalitori. Furono catturati 600 u., di cui 20 ufficiali e 80 cannoni.

Danilo I (*Petrovic Niegose*). Principe del Montenegro (1826-1860). Coll'appoggio della Russia instaurò lo Stato del Montenegro e sostenne parecchie guerre contro i Turchi.

Ordine cavalleresco di Danilo I. Fondato nel 1852 dal principe Danilo I a ricordo della fondazione dell'indipendenza nazionale. Comprende quattro classi; fu sospeso dopo la grande guerra.

Danimarca. La storia primordiale della Danimarca è intessuta di miti e leggende. La terra ebbe ab antiquo nome di *Chersoneso cimbrico* dai suoi primi abitatori, i *Cimbri*, ramo scandinavo; poi, nel principio dell'E. V., sottentrati a questi i *Iuti* o *Goti* dello stesso ceppo, fu detta *Jutland*. Gli *Scandinavi*, o *Normanni* (uomini del Nord), erano ripartiti in parecchi regni fra i quali non tardarono a primeggiare quelli di Svezia, Norvegia e Danimarca. La storia di quest'ultima comincia ad ac-

quistare qualche certezza solo al tempo di Carlomagno, quando il grande imperatore creò lungo la medesima i margraviati, fra cui quello della Nordalbingia (Holstein) fronteggiante il reame danese, il quale comprendeva allora l'Jutland fino all'Eider, le isole ad esso vicine e la Svezia meridionale. I Danesi, invasero, sotto il re Gotifredo, il territorio al S. dell'Eider (808); costretti a ritirarsi, rinnovarono nell'810 le loro incursioni, ma con esito infelice, perdendo in combattimento anche il loro re.

Più volte, fin dall'VIII secolo, i Danesi avevano tentato di penetrare nell'Inghilterra, dapprima per esercitare rapine e poi per fondarvi stabilimenti; nell'866, vinti gli anglo-sassoni presso York, si impossessarono della Northumbria e nell'871, rimontato il Tamigi, battevano presso Merton il re inglese Etefredo. Sconfitti a loro volta dal fratello di questi, Alfredo il Grande, ritornarono più agguerriti, ma, dopo qualche buon successo, toccavano ad Eddington una nuova disfatta, onde dovettero concludere la pace di Wedmore che però lasciò in loro dominio parte del territorio conquistato. Dopo ciò, si gettarono sulla Francia con fortuna non migliore, ché una gran rotta loro inflitta da Luigi III re di Neustria (881) arrestò per alcun tempo le loro piraterie. Dall'893 in poi e fino alla metà dell'XI secolo i Danesi reiterarono i tentativi di conquista dell'Inghilterra, e la lotta durò a lungo con alterna vicenda. Intanto, infierivano nell'interno della loro terra turbolenze e guerre dinastiche, mentre il cristianesimo vi si andava propagando. Il re Gorm o Worm (circa 913-930) pose fine a ogni discordia e ridiede unità al suo regno, ma dovette cedere lo Schleswig ad Enrico I di Germania. Il figlio e successore di lui, Aroldo (930-980), chiamato in Francia nel 945 e nel 972 dal proprio consanguineo Riccardo duca di Normandia assalito da Luigi d'Oltremare, battè questi e lo fece prigioniero. Non altrettanto fortunato fu nella lotta ch'egli dovette sostenere con gli imperatori Ottone I e II che lo costrinsero ad abbandonare la Norvegia, di cui da poco erasi impadronito, e fecero del suo regno uno stato vassallo. Suo figlio, Sveino I (circa 980-1014) che gli succedette, devastò nel 1000 la Sassonia, rese tributaria l'Inghilterra, dove sembra sia stato proclamato re nel 1013, ma donde nel 1014 dovette ritirarsi; guerreggiò felicemente con Svedesi e Vendi e sottomise anche parte della Norvegia. Dopo di lui, salì al trono Canuto II il Grande che, lasciata la Danimarca al fratello Aroldo, riprese la lotta per la conquista dell'Inghilterra e, impadronitosi di questa, vi fu riconosciuto re. Morto Aroldo (1018), Canuto II assunse anche la corona di Danimarca, compì l'assoggettamento della Svezia e della Norvegia (1028), riguadagnò lo Schleswig, e nel 1031, vinto il re di Scozia Malcolm II se ne infeudò i domini.



Antico guerriero danese

Sotto di lui il paganesimo fu compiutamente di-

strutto e la Danimarca raggiunse un alto grado di civiltà e di potenza.

Tra i suoi figli, Canuto III (1036-1041), a cui era toccato il trono di Danimarca, e Aroldo, che aveva ereditato quello di Inghilterra, sorse fiera contesa; ma, essendo morto Aroldo nel 1039, Canuto III cinse le due corone. Uscito anch'esso di vita nel 1041 senza figli, la Danimarca passava sotto lo scettro del re di Norvegia Magnus il Buono, mentre l'Inghilterra si liberava dal giogo danese proclamando suo re Edoardo il Confessore. Magnus, morendo nel 1047, lasciava la Danimarca a Sven II, capostipite della dinastia degli Estritidi, che regnò circa quattro secoli. Sotto di lui e sotto i suoi figli, la Danimarca fu travagliata da guerre intestine nelle quali intervennero sempre gli imperatori di Germania bramosi di farne un regno vassallo. Peggiorarono le sue sorti durante i regni di Eric II (1134-37) e di Eric III (1137-47). Valdemaro I il Grande, fratello di Eric III assunse la corona e poté ricomporre il paese in unità e dargli tranquillità interna. Egli combattè felicemente i pirati del Baltico, conquistò le isole di Rügen e di Wollin, forzò il re di Norvegia Magnus VI a un trattato umiliante ed eresse Copenhagen a capitale. Suo figlio Canuto VI (1182-1202) poté svincolarsi dal vassallaggio germanico, porre sotto il suo dominio l'Holstein, la Pomerania e il Mecklenburgo e proclamarsi re dei Danesi e degli Slavi. Valdemaro II il Vittorioso, suo fratello e successore, vagheggiando il disegno d'un potente impero marittimo danese, fece gloriose spedizioni in Svezia e Norvegia, costrinse nel 1214 l'imperatore Federico II a cederli il territorio a S. dell'Eider e nel 1219 assoggettò la Livonia e l'Estonia e fondò Reval e Narva; così che il bacino meridionale del Baltico divenne un mare danese; ma nel 1223 egli dovette abbandonare ai Tedeschi il paese Vendo (allo sbocco della Vistola); nel 1227, battuto a Bornhövede, perdette l'Holstein e nel 1238 Reval e la Livonia. Tuttavia, il suo regno andò segnalato per un sostanziale rafforzamento sociale, per salutari riforme e per la potenza acquistata dalla marina che con 1400 vascelli superava quante altre allora esistessero.

La sua morte (1241) fu l'inizio d'una nuova guerra civile che durò cento anni e terminava con lo smembramento della D. fra gli Holsteinesi, gli Anseatici e i capi principali delle linee collaterali degli Estritidi (1332). Dopo un interregno di alcuni anni, una rivolta nazionale del Jutland contro l'Holstein richiamava dalla Germania, ove erasi rifugiato, un figlio di Cristoforo II, che col nome di Valdemaro IV fu proclamato re nel 1340 dall'assemblea di Viborg. Questi accorse con un esercito di mercenari bavaresi e svevi, guadagnò a sè nobiltà e clero e rientrò successivamente in possesso dello Schleswig, di Seeland e di altre isole (1340-44), ma dovette

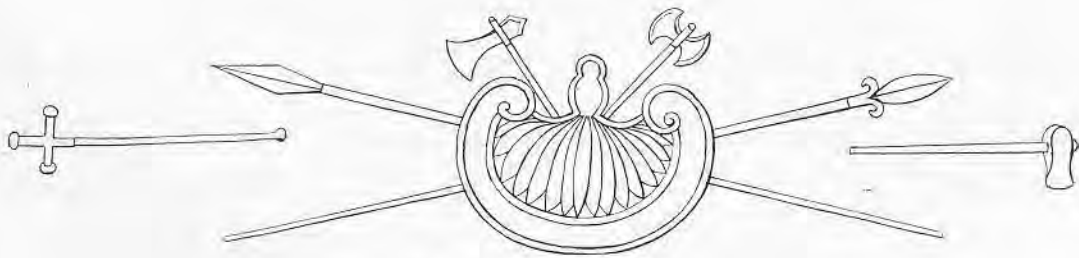
cedere a Magnus VIII re di Svezia e Norvegia le provincie meridionali svedesi di Halland, Scania e Blekingia (1343). Nel 1347, col denaro ottenuto dalla vendita dell'Estonia all'ordine Teutonico, Valdemaro poté riscattare molti domini stati impegnati; poi, schiacciata la nobiltà che minava il suo potere (1360), riprese agli Svedesi le tre provincie loro cedute e conquistò le isole di Oeland e di Gothland.

Una prima lega, formatasi contro lui fra Svedesi, Norvegesi, Anseatici e parecchi principi tedeschi, egli riuscì a sventare dando sua figlia Margherita in moglie ad Haakon VII re di Norvegia (1363); ma una seconda lo costrinse a molti sacrifici per salvare lo Stato. Alla morte di Valdemaro e di Haakon, Margherita riuniva le due corone di Norvegia e Danimarca e approfittando d'una ribellione degli Svedesi avvenuta in quell'anno contro il loro re Alberto di Mecklenburgo, si fece proclamare regina di Svezia, battè Alberto (24 febbraio 1389) e lo costrinse ad abdicare. Nel 1397, i tre regni scandinavi suggellavano la propria unione col patto di Calmar e nello stesso anno davano la corona al nipote di Margherita, Eric di Pomerania (Eric IX); che però cominciò a regnare di fatto solo nel 1412 alla morte di essa.

L'unione di Calmar, che aveva procacciato alla Danimarca anche il possesso dell'Islanda, ebbe vita effimera. Già Margherita, imponendo ovunque funzionari danesi, forzando i nobili a restituire alla corona molti dei privilegi carpitile, obbligando a demolire fortezze e impigliandosi in una guerra con l'Holstein per strappargli lo Schleswig, e quindi a solo profitto della Danimarca, si alienava gli altri due regni. Eric IX continuò lungo tempo la lotta attirandosi l'ostilità degli Anseatici che lo costrinsero ad evacuare lo Schleswig, devastarono le coste danesi e norvegesi e lo indussero, nell'anno 1435, a segnare una pace a dure condizioni. Intanto, frequenti rivolte di contadini in Svezia e della nobiltà in Danimarca gli rendevano sempre più arduo il governare e nel 1439 lo forzavano a fuggire in Pomerania. Nel 1448 fu eletto re dall'assemblea danese il conte Cristiano d'Oldemburgo il quale divenne capo della dinastia che tenne lo scettro di Danimarca fino al 1863. La sua elezione segnò il distacco della Svezia e della Norvegia a cui l'unione era fonte di mali. Forzatele con le armi a riconoscerlo per sovrano (1450-53), poté nel 1460 ottenere anche la signoria dello Schleswig e dell'Holstein che queste provincie gli concessero col titolo di duca dopo che egli ebbe giurato di rispettare il loro diritto di elezione e la loro inseparabilità. Ma la Svezia non gli diede pace e



Cacciatore danese (sec. XIX)



Armi degli antichi Danesi

riuscì nel 1471 con la vittoria di Brunkenberg a riacquistare la propria indipendenza.

Gli succedette nel 1481 in Danimarca e Norvegia il figlio Giovanni che volle riguadagnare la Svezia, l'impresa gli fallì; miglior fortuna ebbe contro la Norvegia ribellatasi, ch'egli risottomise nel 1502, e contro gli Anseatici che nel 1512 costrinse all'umiliante trattato di Malmö. Cristiano II suo figlio e successore (1512-23), mosse guerra agli Svedesi e battuti sul ghiaccio del lago Asunda (20 gennaio 1520) entrò in Stoccolma e vi fu coronato re; ma, tradendo le promesse fatte d'una generale amnistia, compì orribili rappresaglie e provocò la rivolta dei minatori della Dalecarlia, che, guidati da Gustavo Ericson (Gustavo Vasa) si impossessarono della capitale svedese (1523). Cristiano, impegnato in guerra con Lubecca e minacciato da una sollevazione dell'Jutland, colto da paura fuggì nei Paesi Bassi lasciando i tre regni in grande scompiglio.

La Danimarca diede allora la corona allo zio di Cristiano II, Federico d'Holstein (1523-33) il quale ottenne anche quella di Norvegia dopo che n'ebbe rico-



Dragoni e fanteria danesi (principio sec. XIX)

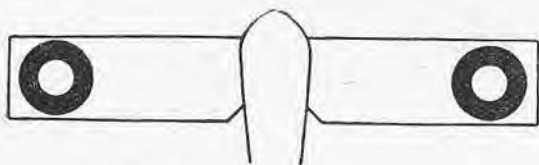
nosciuta l'elettività; ma il suo regno non fu scevro di lotte interne avendo Cristiano II, sorretto dai suoi partigiani e dai contadini, tentato di riaffermare il potere (1532). Spentosi Federico I nel 1533, il clero danese non volle riconoscere per re il figlio di lui Cristiano III perchè luterano. Si ebbe così un breve interregno, durante il quale arse una guerra civile fomentata dai fautori di Cristiano II guidati dal conte Cristoforo d'Oldemburgo; ma il clero, che a ragione temeva il ritorno del deposedo re, si volse ora a parteggiare per Cristiano III il quale sconfitto l'Oldemburgo, ebbe nel 1535 i due reami di Danimarca e di Norvegia. Nel 1559 usciva di vita Cristiano III, sotto il quale il protestantesimo aveva gittato larghe radici e la nobiltà aveva approfittato della ricchezza e della potenza acquistata con la confisca dei beni del clero cattolico per scalzare l'autorità regia recando grave pregiudizio al prestigio della Danimarca. Gli succedeva il figlio Federico II (1559-88) che in una guerra con la Svezia, che durò dal 1561 al 1570, ottenne pel trattato di Stettino la Norvegia, la Scania, la Blekingia e Gothland. Suo figlio Cristiano IV (1588-1648) guerreggiò esso pure con varia

fortuna contro gli Svedesi (1611-13) e, geloso di Gustavo Adolfo suo avversario a cui sperava strappare il regno, sdegnò il 19 dicembre 1625 un trattato d'alleanza con l'Olanda e l'Inghilterra partecipando con esse alla guerra dei Trent'anni (V.). Il figlio e successore di Cristiano IV, Federico III (1648-70) istigato dall'Austria, assalì la Svezia mentre il suo re Carlo X guerreggiava col re di Polonia Giovanni Casimiro. Carlo X invase la Danimarca (1657-58) e in poche settimane costrinse Federico alla pace di Roskilde (7 marzo 1658) per la quale la Svezia riebbe la Scania, l'Halland e la Blekingia. Riarsa dopo breve tregua la guerra, anche questa finì con la peggio della Danimarca che col trattato di Copenhagen (1660) dovette riconoscere l'indipendenza delle ora accennate provincie e cedere inoltre alla Svezia quella norvegese di Bohus. Durante la guerra mossa alla Svezia da Pietro il Grande di Russia (1699), Federico IV, successo allo zio, si alleò con i Russi, ma Carlo XII piombò sulle coste di Sceland e si impossessò di Copenhagen obbligando il re di Danimarca alla pace di Travendal (8 agosto 1700). Dopo la battaglia di Pultava, Federico alleatosi nuovamente coi Russi, riprendeva le armi contro gli Svedesi (1709) che, battuto a Gadebusch (1712) lo costringevano a sgombrare la Scania da esso occupata. La morte di Carlo XII pose fine alla lunga guerra; poichè veniva segnato con la Danimarca il trattato di Stoccolma (giugno 1720) col quale Federico IV guadagnava il possesso dello Schleswig. Quindi la Danimarca frui d'un lungo periodo di pace e di buon governo, fino al 1788, quando Federico VII, costretto a guerra dalla Svezia desiderosa di impadronirsi della Norvegia, la obbligò a rinunciare ai suoi progetti e a segnare la pace di Jonköping (1789).

Durante il periodo delle guerre napoleoniche la Danimarca, nel 1800, alleandosi con le potenze ostili all'Inghilterra, vide la propria capitale bombardata (2 aprile 1801) ed occupata (2-5 settembre 1807) dagli Inglesi; e alla fine delle guerre napoleoniche essa perdeva la Norvegia, ceduta alla Svezia, e l'isola di Heligoland conquistata dall'Inghilterra, ottenendo in compenso il solo ducato di Lauenburgo. Di nuovo la D. ebbe un lungo periodo di pace, fino al 1848, quando scoppiò la prima guerra detta dei Ducati (V.) che lasciò il germe della seconda (1864). La D. tornò allora in pace, e si restrinse nelle guerre successive, in un'assoluta neutralità; e questa, rafforzata dai trattati di Berlino e di Pietroburgo (aprile 1908) conclusi fra Russia, Germania, Svezia, Danimarca, Olanda, Francia e Inghilterra a garanzia dello *statu quo* del Baltico e del mare del Nord, non fu abbandonata nemmeno durante la conflazione mondiale, alla fine della quale però la Danimarca vide soddisfatta la sua antica ed ardente aspirazione col riacquisto della parte settentrionale dello Schleswig, perduta dopo la guerra del 1864.

Esercito della Danimarca. Il re è il capo supremo dell'esercito, che comprende 3 divisi, di composizione diversa: la prima, 1 bgl. della guardia, 4 regg. di fanteria, di cui uno di riserva, 1 regg. di cavall., 1 regg. d'artiglieria; la seconda, 4 regg. di fanteria di cui uno di riserva e 1 regg. di cavall.; la terza, 3 regg. di fanteria di cui uno di riserva, 1 regg. di cavalleria, 1 reggimento d'artiglieria, 1 cp. genio ed 1 cp. treno. Unità non indivisionate: 1 regg. art. campagna, 1 di art. da costa, 1 del genio treno e operai. I regg. ed i bgl. di fanteria comprendono unità attive ed unità di riserva, e

così anche i reparti di cavalleria e di artiglieria. L'aviazione è divisa in due organismi: il «Corpo reale aviatori» è al servizio dell'esercito; il «Servizio reale dell'aviazione navale» è al servizio della marina; ciascuno ha una scuola e un congruo numero di velivoli; in tutto 50 circa. Vi è infine un Corpo di Polizia che comprende 7 cp. ed un deposito: complessivamente 3.100 uomini. In tutto: Uff. in S. A. 457; di riserva 465; altri 650. Sottuff. in S. A. 177, di riserva 518; truppa 8.625. Tutti i cittadini sono obbligati al servizio militare in tempo di guerra; in tempo di pace la durata del servizio è di circa 5 mesi, in diversi periodi; per la Landstorm di 2 mesi. Gli uomini delle prime 8 classi costituiscono l'armata attiva, quelli delle 8 successive classi la riserva. La Landstorm può venire in aiuto dell'esercito attivo in caso di guerra. In tempo di guerra l'effettivo dell'esercito può raggiungere 100.000 uomini.



Distintivo dei velivoli danesi (circoli rossi)

Marina della Danimarca. Le forze navali sono state ricostruite in base alla legge della Difesa Nazionale dell'8 agosto 1922. La Marina, al pari dell'Esercito, dipende dal Ministero unico della Difesa Nazionale. La flotta ha scopo puramente difensivo: comprende tre guardacoste da 3650 a 3800 tonn., «Peder Skran», «Olfert Fischer», «Herluf Trolle», ciascuno aventi 2 cannoni da 240 e 4 da 150 m/m.; 1 guardacoste da 4300 tonn., «Niels Yuel» con 10 cannoni da 150 m/m.; 1 guardacoste da 2200 tonn., «Skyold» con 1 cannone da 240 e tre da 120 m/m.; due vecchi incrociatori protetti, «Heymdal» e «Geyser», parecchie torpediniere, alcuni sommergibili e varie navi speciali. Sono in progetto (1928) 4 corazzate, 20 torpediniere e sommergibili, 2 navi posamine, un certo numero di Mas per le Antille danesi.

Ragguardevole fu la marina da guerra della D. nel secolo scorso; verso la metà del quale contava 93 navi da guerra con 929 cannoni.

Danione (Tito). Generale, n. a Pavia nel 1844. Sottotenente d'art. nel 1863, prese parte alla campagna del 1866 ed insegnò alla Scuola di guerra (1855-1888). Prestò quindi servizio presso il Corpo di S. M. e col grado di colonnello (1896), dopo avere retto il comando d'art. di Piacenza, ebbe quello del 7° regg. art. e fu successivamente direttore di art. a Taranto ed Alessandria. Promosso magg. generale (1901) fu chiamato a comandare l'art. in Napoli e poi quella da costa e fortezza in Roma e collocato a riposo (1905) raggiunse nel 1911 il grado di ten. generale nella riserva. Nel 1915 fu richiamato in servizio



ed ebbe per alcuni mesi le funzioni di comandante della divisione militare di Piacenza. Ricollocato a riposo ebbe nel 1923 il grado di generale di divisione.

Danioni (Enrico). Generale, n. a Savona nel 1866.



Sottot. di fanteria nel 1882, entrò nel 1904 nel Corpo di S. M. Partecipò alla grande guerra meritandosi nel grado di colonnello comandante il 207° fanteria, e di brigadiere comandante della brigata Taro, due medaglie d'argento al valore ed in qualità di brigadiere generale intendente d'armata la croce di cav. dell'O. M. S. Promosso generale di divisione, comandò successivamente le divisioni militari territoriali

di Milano e di Livorno (1924-1927).

Danise (Adolfo). Generale, n. a Sassari nel 1867.

Sottot. di fanteria nel 1885, si distinse nella grande guerra guadagnandosi due med. di bronzo quale comandante di bgl. nelle operazioni sul Carso. Colonnello nel 1916, comandò il 212° regg. fanteria e nel 1918 fu promosso brigadiere generale. Collocato in P. A. (1922), assunse nel 1923 il grado di generale di brigata.



Danise Adolfo

Dankl (barone Vittorio). Generale austriaco e scrittore mil., n. nel 1854.

Competente in lavori cartografici, fu incaricato di compilare la carta topografica di Bolzano e Trentino. Da generale comandò prima una divisione di cavalleria a Vienna, poi una di fanteria a Zagabria e infine il XIII C. d'A. in Tirolo. Nella grande guerra fu destinato al comando d'un'armata sulla fronte russa. Nel maggio del 1915 ebbe il comando dell'armata del Tirolo, e preparò la invasione dell'Italia dall'Alto Adige (1916). L'insuccesso gli portò l'esonero dal Comando. Scrisse, un «Riassunto della storia mondiale».



Dankl Vittorio

Dannebrog (Ordine cavalleresco di). Istituito da Valdemaro II re di Danimarca, durante la guerra cogli Estoni (1219). L'ordine, civile e mil., fu tenuto in gran pregio fino al 1500. Cristiano V lo rimise in onore nel 1671. Nel 1808 fu organizzato in 5 classi, da Gran Commendatore a Cavaliere. Porta il motto «Pietate et Justitiae»; consta di una croce d'oro



a smalto bianco, con bordi smaltati in rosso, accantonata da quattro corone. Sulle aste è il motto « Dio e il Re ». Sul rovescio sono tre date (1219-1671-1808) in cifre arabiche.

D'Annunzio (*Gabriele*). Nelle nostre pagine il nome e l'opera vastissima del *D'A.* non possono essere ricordati che per la sua attività militare, non inferiore, per nobiltà ed altezza, a quella artistica e letteraria. Nel-



Gabriele D'Annunzio a bordo di velivolo in guerra

la sua giovane età, Gabriele d'Annunzio assolvette agli obblighi di leva, quale soldato prima e poi quale sottot. di complemento, nel 3° regg. genio e nei cavalleggeri « Alessandria ». Precursore ed assertore convinto ed entusiasta del nostro intervento nella guerra mondiale, col suo discorso allo scoglio di Quarto del 5 maggio 1915 fece squillare la prima diana di guerra, e non ebbe posa e non tacque fino a quando la guerra non fu dichiarata. Chiesto di essere richiamato alle armi col grado di tenente di cavalleria, passò quindi in aviazione, ma ogni più audace e rischiosa impresa, in terra, in mare, in cielo, lo ebbe per quattro anni guida o partecipe. Basterà ricordare le arditissime incursioni, con le squadriglie di Mas, sulle coste Adriatiche e nei recessi della flotta nemica, la beffa di Buccari, gli assalti alle due posizioni carsiche, a fianco dei fanti della Toscana, il volo su Vienna; imprese che hanno ormai un posto inconfondibile nella storia della nostra guerra e sono sacre alla memoria ed all'ammirazione di ogni italiano. Durante un periglioso atterraggio con l'aeroplano, rimase mutilato di un occhio. Dopo la guerra, indignato dalle miserie politiche e diplomatiche che ogni giorno sminuivano la nostra vittoria, con un pugno di fedelissimi marciò da Ronchi su Fiume, e vi creò la « Reggenza del Quarnaro »; a lui solo si deve se, dopo vicende non tutte purtroppo liete, la città olocausta poté essere unita alla madre patria. Il giorno dell'annessione di Fiume all'Italia, in segno di riconoscenza nazionale, S. M. il Re lo creò Principe di Monte Nevoso. Nel settembre del 1925, con la costituzione del Ministero della R. Aeronautica, venne nominato generale onorario di brigata aerea.

Durante la guerra ottenne le seguenti decorazioni al valore: med. d'argento (Veliki-Hriback-Faiti, 1916); med. d'argento (cielo Carsico e Timavo, maggio 1917); cav. O. M. S. (cielo Carsico, 1917); med. di bronzo (Bocche di Cattaro, 1917); med. di bronzo (Buccari, 1918); Uff. O. M. S. (cielo di Vienna, 1918). Inoltre, tre promozioni per merito di guerra, a capitano, a maggiore, a tenente colonnello, ed infine, la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

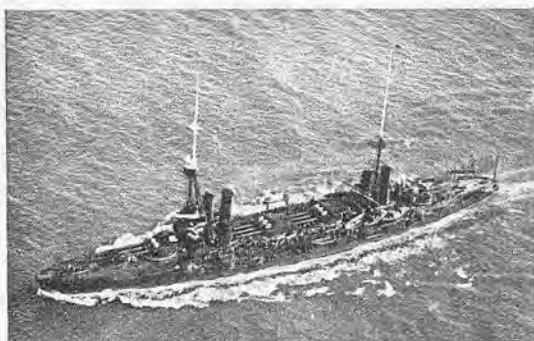
« In grandiosa impresa aerea, da lui stesso propu-

gnata e in aspro combattimento terrestre sul Timavo superato, fu, per il suo ardimento, di meraviglia agli stessi valorosi » (cielo Carsico e Timavo 23-28 maggio, '17).

« Volontario e mutilato di guerra, durante tre anni di aspra lotta, con fede animatrice, con instancabile opera, partecipando ad audacissime imprese in terra, sul mare, nel cielo, l'alto intelletto e la tenace volontà dei propositi in armonia di pensiero e di azione interamente dedicati ai sacri ideali della Patria, nella pura dignità del dovere e del sacrificio » (Zona di guerra 1915 - novembre 1918).

Da Nove (*Francesco*). Ingegnere mil. del sec. XVII. Architetto camerale della repubblica genovese, cooperò nel 1629 alle fortificazioni che si fecero al molo di Genova e in val Polcevera.

Dante Alighieri. Nave da battaglia di 1ª classe, varata a Castellammare di Stabia nel 1910: lunghezza m. 168,15, larghezza m. 26,63, dislocamento tonn. 19552,



macchine HP. 32190, armamento: cannoni XII 305, XX 120, XX 76, II 40, 6 mitragliatrici, 2 lanciasiluri, S. M. 31, equipaggio 950.

D'Antoni (*Ugo*). Generale, n. a Roma nel 1864. Sottotenente di cavalleria nel 1883, dopo aver prestato servizio in reggimenti diversi dell'arma fu nel luglio 1915 collocato in P. A., e, richiamato in servizio, fu promosso colonnello nel 1916 e raggiunse il grado di brigadiere generale nel 1919.

Danubiani (*Principati*). Nome dato alla Moldavia e alla Valacchia sulla metà del sec. XIX e fino alla costituzione dello Stato Rumeno (1866).

Convenzione dei Principati Danubiani (14 giugno 1854). Fu chiamata così una convenzione fra Austria e Turchia, avente lo scopo di garantire l'integrità dei Principati medesimi.

Danubio (ant. *Ister* e *Danubius*). Grande fiume dell'Europa centrale, che, sorto dalla Foresta Nera, attraversa la Germania Meridionale, l'Austria e la penisola balcanica, sboccando con vari rami nel Mar Nero. In base agli art. 331 e 362 del Trattato di Versailles (1919) è considerato come via internazionale, poi che serve di sbocco al mare a vari Stati, (Austria, Cecoslovacchia, Ungheria). Il suo regime è irregolare, e la navigabilità ostacolata in vari punti e per varie cause. A monte di Vienna, per quattro mesi dell'anno si ha magra; alle Porte di Ferro il passaggio è impedito dalla velocità dell'acqua; d'inverno i ghiacci e poi lo sgelo impediscono, nel corso inferiore, la navigazione per circa due mesi; il delta è sbarrato da banchi di sabbia e

le bocche del fiume sono poco profonde. La navigazione è controllata da una Commissione internazionale, composta di rappresentanti dell'Italia, dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati rivieraschi.

I. *Battaglia sul Danubio* (89 d. C.). Appartiene alla guerra dei Romani contro i Daci e fu combattuta dall'imperatore T. Flavio Domiziano contro le tribù germaniche stabilite dall'imperatore Tiberio presso il Danubio pannonico, colpevoli di avere, nella prima campagna dei Romani contro Decebalo, favorito i Daci. La vittoria arrise ai Germani e Domiziano si affrettò a far la pace con Decebalo, obbligandosi di pagare un annuo tributo.

II. *Battaglia sul Danubio* (170). Appartiene alla guerra dei Romani contro le tribù dette sopra, e fu combattuta e vinta dall'imperatore Marco Aurelio Antonino.

III. *Battaglia sul Danubio* (231). Fu combattuta e vinta da Cesare Crispo, figlio di Costantino contro i Sarmati, il cui re Rausimuto cadde durante la ritirata.

IV. *Battaglia sul Danubio* (233). Fu combattuta e vinta dall'imperatore C. Marco Aurelio Caro, coadiuvato da suo figlio M. Aurelio Numeriano, contro i Quadi e gli Iazigi, che avevano fatto irruzione nelle terre dell'Impero, e perdettero 16.000 morti, lasciando 20.000 prigionieri di ambo i sessi.

V. *Battaglia sul Danubio* (247). Appartiene al periodo della seconda anarchia militare dell'impero romano. Essa fu combattuta nella valle inferiore del fiume dai Romani contro i Carpi getici, i quali furono sconfitti definitivamente da M. Giulio Filippo.

VI. *Battaglia sul Danubio* (270). Fu combattuta, non si sa con certezza in quale punto, dall'imperatore Claudio Lucio Domizio Aureliano contro le masse dei Vandali, che avevano passato il Danubio. La notte pose fine alla lotta, prima che fosse decisa. Ma, durante l'oscurità gli Sciti si ritirarono oltre il fiume ed aprirono negoziati. Aureliano, chiamato da una invasione di Alemanni in Italia, concluse subito la pace, e prese al suo servizio 2.000 cavalieri Vandali.

VII. *Battaglia sul Danubio* (270). Gli Iutungi, essendosi spinti con la loro forte cavalleria sino in Italia, furono dall'imperatore romano Claudio Lucio Domizio Aureliano raggiunti sulla dr. del Danubio e messi in piena rotta; solo una parte di essi si pose in salvo oltre il fiume, i rimanenti furono poi dall'imperatore lasciati tornare alle loro sedi.

VIII. *Battaglia sul Danubio* (271). Avendo i Goti, sotto la condotta del loro capo Cannabaude, invaso la penisola balcanica, l'imperatore romano Claudio Lucio Domizio Aureliano senza grandi difficoltà li costrinse a ripassare il Danubio, e al di là di questo fiume inflisse loro una grande sconfitta, in cui cadde anche Cannabaude. Tuttavia Aureliano, vedendo l'impossibilità di conservare la Dacia senza trovarsi in continuo stato di guerra colle popolazioni germaniche, abbandonò la Dacia e creò al di qua del Danubio una nuova provincia dello stesso nome che ebbe per sua capitale la città di Sardica, poi Sofia. I Goti ed altre popolazioni germaniche occuparono la provincia abbandonata, e l'impero romano ebbe da quella parte dei confini requie per circa un secolo.

IX. *Battaglia sul Danubio* (277). Fu combattuta e vinta dall'imperatore M. Aurelio Probo contro i Ligi.

X. *Battaglia sul Danubio* (377). Si ricollega alla ribellione dei Goti nell'impero romano d'oriente. Essa fu combattuta presso il delta del fiume, nell'autunno del 377, dal gen. Recimero, comandante della guardia del corpo dell'imperatore d'occidente Graziano, contro il duca Fritigerno, capo dei Goti. La pugna fu molto sanguinosa, ma rimase tatticamente indecisa; entrambi gli avversari subirono perdite considerevoli.

XI. *Battaglia sul Danubio* (377). Anche questa appartiene alla ribellione dei Goti nell'impero romano d'oriente; fu combattuta e vinta dal duca Fritigerno, capo dei Goti, contro il generale Saturinio, al servizio dell'imperatore d'oriente Valente.

XII. *Battaglia sul Danubio* (788). Appartiene ad una incursione degli Avari nel regno franco, al tempo di Carlo Magno. Essi attaccarono i Bavari, ma ne furono sanguinosamente respinti.

Armata del Danubio. Creata in Francia dalla Repubblica, il 18 luglio 1799. Venne comandata, dalla fondazione al 29 novembre 1799, dal gen. Massena. Dal 30 novembre all'11 dicembre ne ebbe il comando provvisorio il gen. Turreau. Essa venne riunita all'armata del Reno.

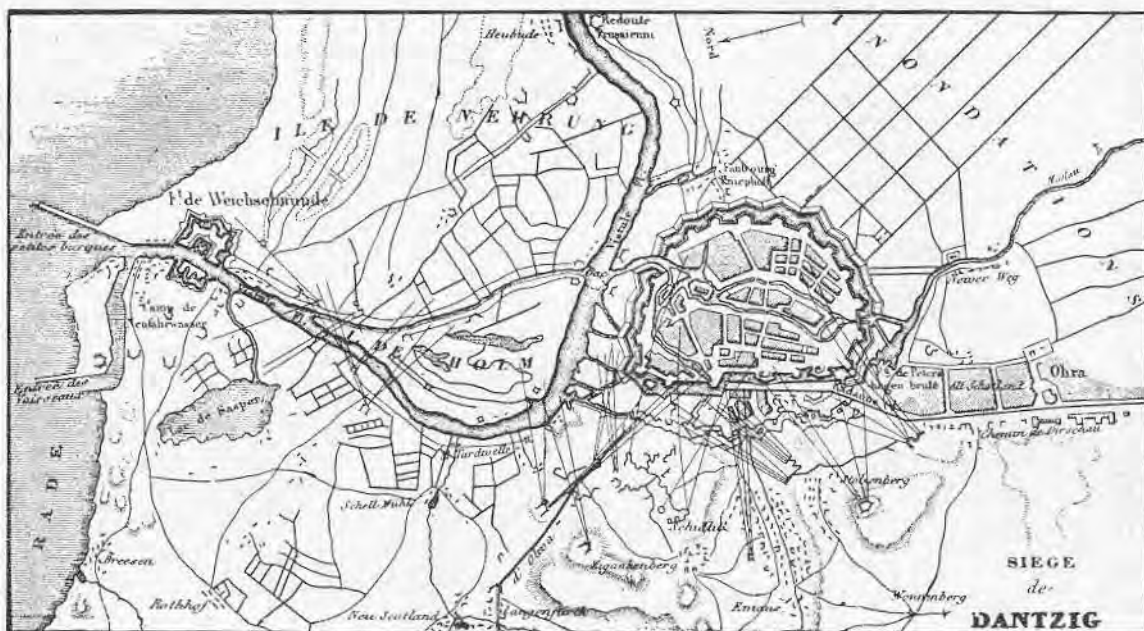
Danzé. Comune della Francia, nel dip. Loire-et-Cher. Dopo il combattimento di Vendôme (guerra Franco-Prussiana) le truppe del gen. von Luderitz (una brigata cavalleria e due cp. fanteria) mentre insegnavano i Francesi, al mattino del 31 dicembre 1870 seppero che colonne di fanteria nemica si trovavano presso D. Mentre il grosso della cavalleria si spingeva per avvolgere la sinistra nemica, quattro pezzi della btr. a cavallo aprirono il fuoco su D. La fanteria intanto, avanzando sui lati della strada, fu presa sotto il fuoco dell'artiglieria nemica in posizione presso questa località. Una cp. tedesca, allora, piombata sui pezzi, ributtò la scorta e, mentre il resto fuggiva, prese tre cannoni incalzando oltre il villaggio le truppe nemiche insegue poi dalla cavalleria verso Epuisay. Una cp. francese che tentò un contrattacco sul fianco fu anch'essa respinta. I Tedeschi ripresero le loro posizioni dopo aver catturato, oltre i cannoni, numerosi prigionieri.

Danzica. Città libera sulla sr. della Vistola, presso alla sua foce, con territorio di circa 1850 km², creata dal Trattato di Versailles. Forma unità doganale con la Polonia, la quale può servirsi del porto e delle vie d'accesso al medesimo. Un Alto Commissario è in permanenza a D. per incarico della Società delle Nazioni, la quale nomina altresì un cittadino svizzero a presiedere il Consiglio del porto.

D. era già centro importante nel X secolo ed appartenne successivamente alla Danimarca, alla Pomerania, alla Polonia, all'Ordine Teutonico.

Nel 1454 riconobbe come suoi protettori i re di Polonia, cui pochi anni dopo (1466) fu unita politicamente, col trattato di Thorn, venendole però riconosciuti amplissimi privilegi. Nel 1793 venne unita alla Prussia; dal 1807 al 1813 ebbe guarnigione francese, pure essendo considerata come città libera e nel 1814 fu di nuovo unita alla Prussia, cui rimase fino a dopo la guerra mondiale.

I. *Assalto di Danzica* (1308). Fu operato dai cavalieri dell'Ordine Teutonico, all'improvviso, di notte, nel novembre. I Tedeschi devastarono la città massacrando



L'assedio di Danzica nel 1807

agli estremi, si arrese il 9 luglio 1734 dopo 135 giorni di assedio.

IV. *Assedio di Danzica (1793).* Dopo la campagna condotta dagli alleati contro la Francia, *D.* era stata (1792) data in compenso alla Prussia per il suo concorso nella guerra. Ma la città, fino allora libera, non volle subire menomazioni nei suoi privilegi e si oppose all'occupazione da parte di truppe tedesche. L'8 marzo 1793, il gen. prussiano von Baumer vi pose il blocco fino all'arrivo del parco d'assedio (4 aprile) mentre veniva occupato Weichselmünde ed il suo forte. Von Baumer dovette procedere ad un regolare assedio occupando oltre Weichselmünde, Neufahrwasser, e minacciare di bombardamento ed assalto la piazza. Il 9 luglio 1793, gli abitanti, impressionati dall'apparato di forze s'arresero, e *D.* venne occupata dai Prussiani.

V. *Assedio di Danzica (1807).* Appartiene alle guerre dell'Impero Francese. Dell'investimento della piazza fu incaricato il X C. d'A., agli ordini del maresciallo Lefebvre, che vi guadagnò il titolo di duca di Danzica. Fra le truppe assedianti erano parecchi reparti italiani: i lavori del Genio furono diretti dal gen. Chasseloup. Comandante della piazzaforte era il gen. Kalkreuth, con 12.000 prussiani e 3000 russi. Con una serie di operazioni preliminari vennero prese Dirschau, le alture di Rosenberg e l'isola di Nehrung, fra il 10 marzo e la fine dello stesso mese; l'investimento della piazza poté allora dirsi completo. *D.* era difesa da due ordini di bastioni e ridotte, con opere accessorie: una vasta inondazione era stata operata nella piana a S. E. della piazza. Tra questa e il forte di Weichselmünde era una linea fortificata.

Le operazioni di approccio vennero iniziate nei primi due giorni del mese di aprile; la seconda parallela era pronta il 17; la terza il 23. Attacchi alle opere minori e contrattacchi degli assediati, si susseguivano senza posa. Il fuoco delle opposte artiglierie era continuo. Una delle fazioni più importanti fu quella, diretta dal generale

Gardanne, che diede nelle mani dei Francesi l'isola di Holm, difesa da 1000 russi e 200 prussiani con 30 cannoni. La posizione fu presa e i difensori, che avevano perduto 400 u., fatti prigionieri.

Frattanto un corpo di soccorso russo, agli ordini del gen. Kamenski (20.000 u. su 66 navi scortate da fregate e corvette) sbarcò a Neufahrwasser e il 15 maggio attaccò gli assediati, ma venne respinto con la perdita di 2500 u. e costretto a rifugiarsi sulle navi. Una corvetta inglese, riuscita a penetrare nella Vistola, è assalita dai granatieri francesi e presa. Il 20 maggio è tentata l'ultima disperata sortita dei difensori, vana come tutte le altre. Infine, Kalkreuth scende a patti e abbandona la piazza, ottenendo di ritirarsi con le sue truppe con gli onori delle armi.

VI. *Assedio di Danzica (1813).* Appartiene alle guerre dell'Impero Francese. Dopo la spedizione di Russia, cransi rifugiati in *D.*, di cui era governatore il generale Rapp, molti feriti e ammalati: la guarnigione valida era di 4000 u., quasi tutti napoletani, appartenenti alla divis. d'Estrées, col capo di S. M. Florestano Pepe. Con rinforzi sopraggiunti prima del blocco, (divis. Heudelet e Grandjean) la difesa raggranellò circo 35.000 u., dei quali 6000 assolutamente invalidi, con 3600 cavalli.

Le operazioni d'avvicinamento dei Russi (30.000 u., comandati dal duca del Wurtemberg) iniziate il 1° gennaio, condussero a una serie di piccoli scontri, nei quali i Napoletani si fecero onore, subendo però forti perdite. Le malattie decimarono la guarnigione, nei primi mesi, cagionandole entro il febbraio una perdita di 4000 uomini. Il blocco era divenuto subito completo; dal 18 gennaio la difesa era stretta nelle opere della piazza. Il generale Rapp operò vigorose sortite, nelle quali i reggimenti napoletani si coprirono di gloria. La mirabile resistenza dei difensori, si protrasse per quasi un anno, sotto un bombardamento intenso, mentre le provvigioni si andavano esaurendo e le epidemie mietevano vite nella guarnigione. Il 27 novembre vennero aperte trattative

le quali si prolungarono fino al 29 dicembre, giorno nel quale la capitolazione, che riconosceva alla guarnigione gli onori di guerra e il libero ritorno in Francia, venne firmata. Della eroica divisione napoletana restavano solo 1817 uomini, di cui 230 negli ospedali.

Danzini (Alessandro). Generale, n. a Livorno, m. a Napoli (1825-1874). Proveniva dall'artiglieria dell'esercito toscano. Fece parte, quale triumviro, del governo provvisorio in Toscana (1859). Passato nell'esercito italiano comandò la brig. Alpi in guerra (1866) meritandosi la medaglia d'argento al valore. Morì in servizio quale comandante della divis. di Napoli.

Dapassano (Giulio Cesare). Generale, n. nel 1798. Volontario nei granatieri percorse tutta la carriera in tale corpo, prendendo parte a tutte le campagne. Nella guerra del 1848 comandò da colonnello il regg. granatieri guardie.

D'Apice (Domenico). Generale. Fuoruscito napoletano (1820), comandò nel 1848 un gruppo di volontari lombardi (circa 2000), posti a guardia dei confini verso Brescia, la Valtellina, il Trentino e Tirolo. Emigrato in Svizzera dopo l'armistizio di Milano, rientrò in Lombardia per tenervi desta la guerriglia sul Lago Maggiore. Passò poi in Toscana (1849) dove fu nominato presidente della commissione di difesa. Mentre, in Aprile dello stesso anno, s'apprestava a contrastare il passo a Ceserano alle truppe austriache, veniva deposto e sostituito.

Dapino (Paolo). Generale, n. a Sesto S. Giovanni nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1882, raggiunse il grado di colonnello nel 1915 e si distinse quale comandante del 93° regg. fanteria a Monfalcone (giugno 1915) riportando una grave ferita e meritandosi una med. di bronzo al valore. Collocato in P. A. (1917) e contemporaneamente richiamato in servizio, comandò il deposito del 17° fanteria e promosso magg. generale (1918) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione nella riserva.

Da Pozzo (Giovanni Battista). Generale, nato alla Spezia nel 1869. Sottot. dei bersaglieri nel 1888, passò da tenente nell'arma dei RR. CC. (1892) e partecipò alla grande guerra guadagnandosi una medaglia d'argento al valore. Colonnello nel 1920, comandò la legione Milano nel 1922 e la legione allievi di Torino; promosso generale di brigata (1925) resse il comando del I Gruppo Legioni, e successivamente la carica di Ispettore della 2ª Zona (Firenze) e della 1ª zona (Torino).

D'Aquino (Luigi). Generale napoletano, n. a Cosenza, m. a Napoli (1771-1822). Arruolatosi coi patrioti calabresi, combatté contro i Borboni in difesa di Napoli (1799). Prigioniero, riuscì ad evadere da C. S. Elmo, rifugiandosi in Francia, dov'ebbe il grado di capitano nella Legione Italica. Combatté nel Trentino e poi nel Napoletano e nella Spagna. Richiamato a Napoli, combatté agli ordini del Murat. Venne processato dai Borboni tornati sul trono, ma, dopo il trattato di Casalanza, richiamato, riebbe il comando.

Dara. Ant. città della Mesopotamia, sulla dr. del Tigri, probabilmente nei pressi dell'attuale *Diac bekir*. Nel 565 Cosroe I re di Persia ne subì una sconfitta da parte dei Romani comandati da Giustiniano. Cosroe vi aveva portato un esercito di 150.000 u. con molti elefanti che, spaventati da speciali sistemi d'offesa dei Romani, furono causa precipua della rotta.

Dara (o Darra). Città del Sudan orientale presso la quale, nel 1874, gli anglo-egiziani riportarono una vittoria sul sultano del Darfur, Braham. Nove anni dopo, l'insurrezione dei Mahdisti obbligò il presidio di *D.*, comandato da Slatin Pascià, ad arrendersi a El Obeid. Caduta *D.*, il Darfur ritornò in possesso dei Mahdisti. La convenzione franco-inglese (1898-99) rimise *D.* e la provincia sotto l'influenza britannica. Nel 1915 scoppiò una nuova ribellione armata, capeggiata da Ali Dinar, che fu battuto e sottomesso (maggio 1916) dagli anglo-egiziani.

D'Aranthon d'Alex (barone Dionigio). Consigliere generale del senato di Savoia nel 1685, fu segretario di Stato e di guerra dal 1687 al 1691.

Darbesio (Emilio). Generale, n. e m. a Torino (1839-1903). Sottot. del genio nel 1861, disimpegnò delicate funzioni per incarico dei Ministeri della Guerra e della Marina e promosso colonnello (1892) resse successivamente le direzioni del genio di Napoli, Cuneo ed Alessandria. Collocato a domanda in posizione ausiliaria nel 1896, raggiunse nel 1903 il grado di maggior generale nella riserva.



DARDESIO EMILIO

D'Arcines (Giovanni Francesco). Generale savoirdo (1784-1865). Entrato nell'esercito francese nel 1803, riportò quattro ferite combattendo a Wagram, alla Moscovia, a Lipsia e a Pamplona, Maresciallo di campo nel 1828, comandò una brigata durante la conquista dell'Algeria. Nel 1830, per restare fedele ai Borboni, diede le dimissioni.

Luigi d'Arcines, fratello del precedente. Generale savoirdo (1789-1859), Arruolatosi nei volontari piemontesi del gen. De Sonnaz nel 1814, percorse poi la carriera in cavalleria nella quale divenne colonnello comandante il regg. Genova nel 1839. Promosso maggior generale nel 1848 e collocato in aspettativa, alla fine dello stesso anno venne collocato a riposo.

D'Arco Ferrari (Conte Ulisse). Generale al servizio del Granduca di Toscana, del secolo XIX. Veterano dell'esercito napoleonico, ebbe nel 1848 il comando supremo dell'esercito toscano, che riorganizzò, riunendovi i corpi volontari toscani, quando raggiunse l'esercito piemontese onde prendere parte alla prima guerra d'indipendenza (aprile 1848). Però, poco accetto alle truppe, ed anche in causa della condotta tenuta nella ritirata del 9 maggio, e nel combattimento del 13 stesso mese, fu richiamato in Toscana e sostituito dal gen. Cesare de Laugier (27 maggio 1848).

Dardanelli (Stretto dei). E' l'Ellesponto degli antichi. Si estende da Tcherdak-Gallipoli fino a Kum-Kalé-



I Dardanelli nel secolo XVIII

Seddul Bar per circa 63 chilometri. La sua larghezza varia tra 7800 e 1400 metri. Concorre a formarla la penisola di Gallipoli che va dall'istmo di Bulair al Capo Hellès, misurando 90 chilometri di lunghezza: il punto più ristretto della penisola è appunto in corrispondenza dell'istmo, dove non misura che 5 km. e mezzo e si allarga in seguito raggiungendo i 20 chilometri tra Ak Bach e Buynd-Guemikili; dopo si restringe di nuovo, terminando al capo Hellès. Una catena di montagne, proveniente dal N. E. si abbassa progressivamente, forma l'istmo di Bulair, dopo si risollewa e si protende verso sud-ovest fino a Edjé Limani. Un'altra linea di alture riunita alla prima passa a l'est delle due Anasarta e termina al capo Hellès. Lungo la costa dirupata e d'accesso difficile che corre ai piedi della suddetta catena di montagne, si trovano, nell'interno dello stretto, alcune piccole spiagge. Opposta alla penisola di Gallipoli è la costa d'Anatolia. Da Kum Kalè verso sud, in generale, è pianeggiante e poco accidentata, e più a l'est è percorsa dal Mendèrès che si getta nello stretto ad est di Kum Kalè.

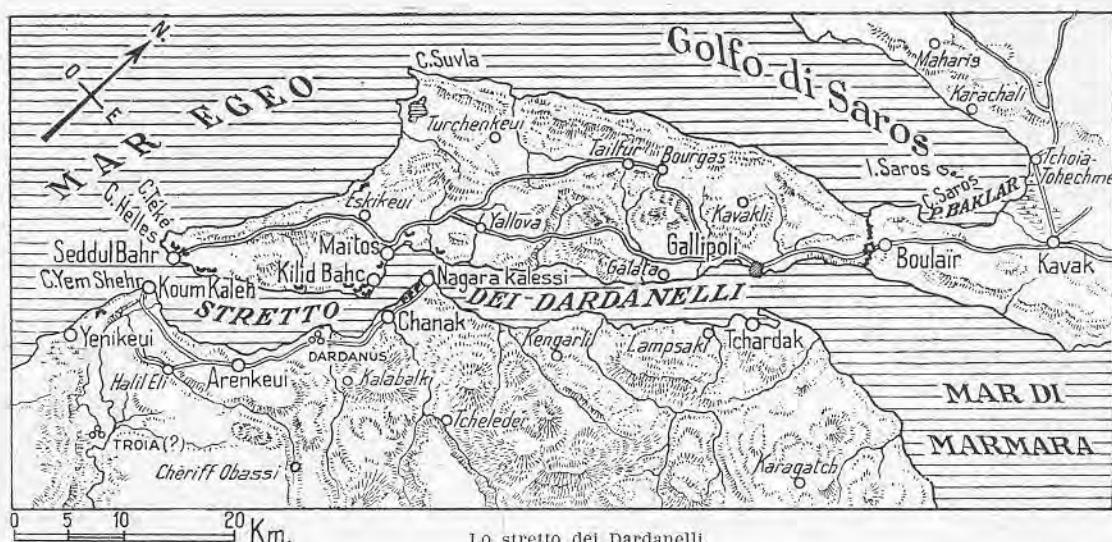
I. *Battaglia dei Dardanelli* (1654). Appartiene alla guerra di Candia e fu combattuta fra una squadra veneziana (2 galeazze, 16 navi, 8 galere) che bloccava i D., agli ordini di Giuseppe Delfin, e una squadra turca proveniente da Costantinopoli (45 galce, 6 maone e legni minori, comandate da Murad). Parte delle navi venete furono trascinate lontano dalla corrente, e solo le galeazze, quattro navi e due galere sostennero valorosamente l'urto della flotta turca per sei ore, perdendo due navi e due galere e riuscendo a salvare le altre.

II. *Battaglia dei Dardanelli* (1656). Appartiene alla guerra di Candia, e fu combattuta fra Turchi e Veneziani. Questi ultimi, al comando di Lorenzo Marcello, disponevano di 31 galere (di cui 7 appartenenti all'Ordine di Malta), 7 galeazze, 28 altre navi e qualche le-

gno minore. Con questa flotta l'ammir. veneziano il 31 maggio si presentò davanti ai D., proponendosi di battere la flotta turca e poi accorrere a Candia. I Turchi accettarono la sfida e, raccolto un centinaio di navi, il 26 giugno sboccarono dai D., assalendo la flotta avversaria, la quale erasi disposta a semicerchio con la sr. (comandata da Marco Bembo) appoggiata alla costa europea. Sul fronte e davanti al semicerchio, stavano sette navi veneziane e le sette di Malta, destinate a ricevere il primo urto. Le due flotte si affrontarono in picco, e si batterono per 14 ore con grande accanimento: Lorenzo Marcello, che aveva con la sua nave catturato una delle maggiori galere nemiche, morì mentre la vittoria era assicurata, colpito da una palla di cannone. I Turchi, sconfitti, lasciarono 33 navi nelle mani dei Cristiani, e alcune ne perdettero affondate o incendiate. I Veneziani perdettero 300 u.; 400 i Maltesi, che erano comandati da don Gregorio Carafa; vennero liberati 7000 schiavi cristiani.

III. *Battaglia dei Dardanelli* (1657). Dopo la sconfitta dell'anno precedente, i Turchi fecero grandi sforzi per armare una nuova flotta, la quale fu pronta in fine giugno e si apprestò a uscire dai D., allo sbocco dei quali, nella detta epoca, erasi raccolta una flotta cristiana di 7 galeazze, 36 galere e 30 vascelli, costituita in grande parte da Venezia e in piccola da Malta e da Firenze, al comando dell'ammir. veneziano Mocenigo. La flotta turca, comandata da Topal Mehmet pascià, disponeva di 30 galere, 10 maone e 18 sultane, e scortava 150 navi da carico, in cui era stato imbarcato un corpo da sbarco di circa 60.000 u., destinati a conquistare l'isola di Tenedo.

Il 17 luglio 1657 la flotta turca tentò di uscire dallo stretto, approfittando del fatto che la flotta alleata si trovava in quel momento divisa per effetto di tempeste dei giorni precedenti e poichè era stato necessario man-



Lo stretto dei Dardanelli

dare parte dei legni a rifornirsi di acqua. La flotta turca urtò contro la parte della flotta messa ad immediata guardia dei Dardanelli che era comandata dal Bembo e dal Renier. Il Mocenigo con le rimanenti forze si trovava a ridosso dell'isola di Imbro. La lotta si accese violentissima: i Turchi furono in breve tempo sopraffatti e costretti alla ritirata dopo aver perduto 5 navi e 5 maone. Il Bembo le inseguì.

Intanto il rumore del cannone aveva attratto il Mocenigo che subito, con tutte le navi ai suoi ordini, accorse in aiuto, e trovate le navi turche già in fuga manovrò per tagliare loro la ritirata e catturarle. La sua manovra non ebbe però fortuna, a causa del mare tempestoso e della furia del vento, e per tutta la giornata del 18 dovette restare inattivo. Il 19 egli ordinò che undici galee giungessero fino a Capo Barbieri ove si trovavano ancorate 7 navi turche. Egli stesso prese il comando del convoglio. Le navi veneziane oltrepassarono l'imboccatura sotto il tiro di 3 batterie, avendo solo 2 legni colpiti, e neppure gravemente.

Ma davanti alla quarta batteria, una cannonata colpisce la Santa Barbara della nave ammiraglia: lo scoppio rompe l'antenna la quale, nel cadere battè sul capitano generale che restò ucciso sul colpo. La improvvisa perdita del capo e dell'animatore della spedizione sconsolò l'animo dei comandanti che si ritirarono a punta Troia. Morto il Mocenigo, verso il quale tutti avevano deferenza, per l'alto ascendente che egli esercitava su di tutti, si infiacchì la disciplina nelle ciurme venete, e si acuirono le gelosie tra gli alleati, tanto che, per meschine questioni di precedenza, le squadre ausiliarie tolsero il loro aiuto a Venezia e il 24 luglio partirono rispettivamente per Malta e per Civitavecchia.

IV. *Forzamento dei Dardanelli (1807)*. Appartiene al tentativo anglo-russo di impedire che la Turchia si schierasse dalla parte della Francia napoleonica. L'influenza di questa nazione in Turchia, per opera del proprio ambasciatore generale Sebastiani, era divenuta prevalente, e il sultano Selim III aveva respinto intimazioni anglo-russe. Mentre truppe russe entravano in Moldavia, una flotta inglese, agli ordini di Duckworth, il 19 febbraio avanzò risolutamente negli stretti rispondendo al fuoco delle batterie turche. Presso Gallipoli,

l'ammir. inglese colò a fondo cinque navi turche le quali avevano in quel momento gli equipaggi a terra; indi proseguì sino a Costantinopoli, dove intimò al sultano di abbandonare l'alleanza con la Francia e di consegnare i porti all'imboccatura dei D. e 15 navi. Il sultano rifiutò, e frattanto grandi preparativi di guerra si facevano sulle due rive: l'ammir. inglese si decise allora a rimettere alla vela e a tornare, indisturbato, nel mare Egeo, senza avere ottenuto nulla.

V. *Impresa navale contro i Dardanelli (1912)*. Appartiene alla guerra Italo-turca. L'operazione venne de-



L'impresa navale italiana del 1912

cisa dal Vice-ammiraglio Viale; si stabilì di procedere nella notte dal 17 al 18 aprile ad una azione di siluranti contro la flotta turca, che risultava ancorata nello stretto dei D. L'operazione fu iniziata con 8 siluranti (Nembo, Turbine, Borea, Aquilone comandante Orsini) (Persico, Procione, Climene, Pegaso, comandante Pia-

zoli) scortate dalla Pisani e dal Coatit. La direzione dell'operazione era assunta da S. A. R. il Duca degli Abruzzi. Ma le acque molto agitate, qualche avaria sulle siluranti, e sopra tutto indizi che le informazioni non erano esatte e la sorpresa non sarebbe avvenuta, sconsigliarono S. A. R. dal continuare l'impresa. L'ammiraglio Viale non rinunciò tuttavia al tentativo di provocare l'uscita della flotta turca dai D. e alle prime luci





Sbarco di Indiani nella penisola di Gallipoli

grosso calibro, e passata la linea Capo Elles-Kum Kalè si unì alla sezione cacciatorpediniere ed alla Pisani. Scarse le avarie: la Spica ebbe alcuni colpi al fumaiolo ma nessuno esplose; l'Astore due colpi di piccolo calibro nello scafo ed altri sulle sovrastrutture; la Perseo una diecina di colpi da 35 mm. in coperta e nello scafo. Le altre nulla; nessun marinaio fu colpito.

VII. *Impresa dei Dardanelli* (guerra mondiale, 1915). Fu tentata dagli Alleati, allo scopo di aprire una breve e sicura via di collegamento e di rifornimento con la Russia, d'isolare la Turchia, d'esercitare sugli Stati della penisola balcanica influenza per farli uscire o per non entrare nell'alleanza fra Turchia e Imperi Centrali, che effettivamente aveva avuto inizio il 14 ottobre 1914. Nel novembre dello stesso anno una dimostrazione navale franco-inglese allo sbocco dei D. aveva provocato uno scambio di cannonate; ma l'impresa venne decisa nel gennaio 1915, con le sole forze navali (14 navi inglesi e 4 francesi, oltre a naviglio silurante e sottomarino). Il comando della flotta alleata fu assunto dall'ammiraglia inglese Carden, sostituito ben presto — per causa di malattia — dall'ammir. De Robeck. Gli stretti erano stati armati in fretta dalla Turchia, sostituendo le vecchie artiglierie con cannoni moderni, e concentrando il massimo sforzo nel punto più stretto dei D. dove furono affondati nove sbarramenti di mine subacquee, protette da cannoni di piccolo calibro a tiro rapido appostati sulla costa. La quale era guardata dalle divis. turche 7^a e 9^a cui si erano aggiunti 6 bgl. di gendarmeria e cui si aggiunsero altre due divisioni. I tentativi della flotta si risolsero in bombardamento dei forti dell'entrata dei D. da grande distanza, il 2, il 7, il 15, il 19, il 25 febbraio. Quattro forti furono distrutti. La flotta, che aveva a sua disposizione una divis. inglese e una francese, tentò di eseguire sbarchi, ma questi fallirono. Nella prima zona dello stretto entrarono più volte navi dragamine protette da corazzate, ma non riuscirono a distruggere gli sbarramenti se non in parte, a causa del violento fuoco delle batterie turche poste internamente. Il 18 marzo, venne eseguito un tentativo di forzare lo stretto: 6 corazzate e 5 torpediniere inglesi avanzarono decisamente, seguite dalle 4 corazzate francesi. Il fuoco fu aperto contro le batterie turche verso

mezzogiorno; due ore dopo altre 6 corazzate inglesi sopraggiungevano nell'interno dello stretto e prendevano parte al combattimento. Le batterie e i forti turchi riuscivano ad affondare una torpediniere: la corazzata francese Bouvet urtava in una mina e colava a fondo; lo stesso accadeva alle due corazzate inglesi Irresistibile e Ocean. Due altre, colpite in pieno da proiettili turchi, si ritiravano fuori dei D. L'attacco era fallito, dopo sette ore di sforzi, e le navi si ritirarono. I Turchi ebbero danni relativamente lievi, e poche perdite di uomini: gli equipaggi delle navi alleate affondate perirono in massima parte.

Svanita la speranza di forzare gli stretti con la sola flotta, l'Intesa decise di agire per mezzo di uno sbarco di truppe: a tal uopo vennero concentrate nelle isole di Lemnis e di Imbros truppe francesi e inglesi. I Turchi si prepararono alla difesa, affidandone il compito al gen. tedesco Liman von Sanders, con Essad pascià, comandante del III C. d'A., il quale fu rinforzato da una brigata di cavalleria e da una divis. di fanteria; in tutto, 84.000 uomini. L'estremità meridionale della penisola di Gallipoli era custodita dalla 9^a divis.; la 5^a e la 7^a erano nell'istmo di Bulair; la 10^a in riserva; sulla costa asiatica stavano la 3^a e la 11^a divisione.

Gli Inglesi, ripartiti in 4 divis., erano al comando del gen. Hamilton (60.000 u.); i Francesi (17.000) agli ordini del gen. D'Amade. Lo sbarco ebbe inizio il 25 aprile. Due diversioni, con truppe che dovevano simulare lo sbarco, vennero eseguite a Besika, nella baia di Saros, senza destare reazione avversaria; a sera i trasporti si diressero a Gaba Tepé. Sulla costa asiatica, i Francesi (un reggimento) presero terra presso il forte di Kum Kalè, già distrutto dalle navi alleate nel febbraio, e si impadronirono delle sue rovine e del vicino villaggio: il 26, avendo esaurito il loro compito diversivo, tornarono a imbarcarsi.

Lo sbarco effettivo fu eseguito il 25 mattino a Gaba Tepé dal corpo d'armata inglese ANZAC (*Australia Nuova Zelanda Army Corps*) appoggiato da una squadra britannica. L'avanguardia riuscì a prendere terra, e fu subito aspramente impegnata contro le truppe turche. Le artiglierie delle navi protessero efficacemente lo sbarco di primi scaglioni del grosso, e, alle 14,30, 12.000

uomini con 2 btr. d'art. da montagna erano già in posizione: fino al 29, solo uno spazio di 1500 m. di profondità aveva potuto essere occupato. All'estremità meridionale della penisola, avvennero cinque sbarchi di truppe anglo-francesi, più o meno contrastati: la conquista di una ristretta zona della penisola costò una perdita di 6000 uomini. Da parte turca, il 29 aprile l'11^a divis. fu trasportata sulla costa europea, dove il generale von Sanders concentrò tutte le sue forze, disponendosi a una resistenza ad oltranza. Il 28 era avvenuta, dopo lo sbarco di tutte le truppe alleate, la prima battaglia di *Krithia* (V.); il 6 maggio si svolgeva la seconda. Poco dopo, il gen. Gouraud sostituiva il D'A-made nel comando delle truppe francesi. Rinforzi vennero spediti dalle due nazioni impegnate nella lotta. Ma la situazione peggiorò per l'intervento di sottomarini tedeschi, i quali affondarono (25 e 27 maggio le due corazzate inglesi *Triumph* e *Majestic* davanti agli stretti, paralizzando l'azione di protezione che la flotta porgeva alle truppe sbarcate. Il 4 e 5 giugno si svolgeva la terza battaglia di *Krithia*. Per l'allontanamento delle navi inglesi dagli stretti, dalla costa asiatica i Turchi incominciarono a battere efficacemente la destra alleata: gravemente ferito rimaneva il 30 il gen. Gouraud, sostituito subito dal Bailloud.

Nell'agosto fu deciso di operare uno sbarco nella baia di *Sulva* (V.) con truppe fresche provenienti dall'Inghilterra. I Turchi avevano mandato altre quattro divisioni, al comando di Vehib pascià, nella penisola. Seguirono attacchi e contrattacchi i quali costarono perdite enormi ad entrambi i belligeranti, senza risultati per gli alleati. Nell'ottobre, entrava in guerra la Bulgaria, e un corpo che, comandato dal gen. Sarrail, avrebbe dovuto sbarcare sulla costa dell'Anatolia, fu destinato a operare nei Balcani, mentre si discuteva dagli alleati la necessità di abbandonare l'impresa dei Dardanelli, e si evacuavano intanto le posizioni di *Sulva* e *Gaba Tepè* senza ostacoli (20 dicembre). Subito dopo, giungeva l'ordine di concentrare tutte le forze a Salonicco, ed entro il 9 gennaio lo sgombrò era avvenuto felicemente.

In tutto, gli Inglesi avevano impiegato in questa impresa 460.650 uomini; avevano avuto uccisi 1785 ufficiali e 31.757 u. di truppa; feriti e dispersi 5.053 ufficiali e 114.676 u. di truppa. I Francesi avevano impiegato in tutto 79.000 u. ed avevano riportato le seguenti perdite: 183 uff. e 3.555 u. di truppa uccisi; 390 uff. e 22.921 u. di truppa feriti e dispersi.

Dardanelli. Nave posamine, varata nel 1927; disloca-

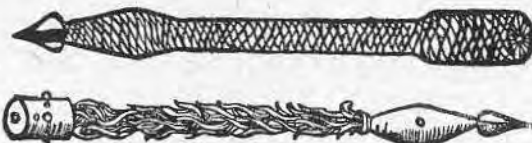


mento tonn. 708, lunghezza m. 58,80; HP 1500; velocità 15 miglia; armamento II 102-35, I 76-40.

Dardo. Arme bianca in asta, piccola, leggera, da una parte con una punta in ferro e dall'altra con penne per mantenerla in direzione. Si lanciava a mano, come il giavellotto e differiva dalle altre consimili armi per

la forma del ferro della punta, il quale si allargava in due lati taglienti, terminanti a una punta acuta.

Il dardo è arma antichissima. Il *telum* era il dardo dei Romani, che nella decadenza lo chiamarono *dardus*.



Dardi incendiari del secolo XVI

Nel linguaggio corrente ed anche in quello poetico, si confusero i nomi di *dardo* e *freccia*: ma quello lanciavasi a mano, mentre questa sempre coll'arco, colla balestra, o con altra macchina da guerra.

Dardo. Cacciatorpediniere, varato in Germania nel 1900; lunghezza m. 60, larghezza m. 6,50, dislocamento



tonn. 320, macchine HP. 5678, armamento cannoni I 76, V 57, lanciasiluri 2, Stato Maggiore 4, equipaggio 53.

Dargia. Nome dato in Turchia, nel sec. XVI, a navi mercantili, armate da privati Greci o Ebrei, che seguivano le flotte da guerra, allo scopo di vendere agli equipaggi viveri e bevande. Quei singolari vivandieri avevano alzato il prezzo in modo, che il sultano Selim volle stabilire un calmere sui generi che vendevano. I *D.* sparirono, ma Selim fu costretto a rimangiarsi il decreto perchè i suoi equipaggi reclamarono a gran voce che i *D.* fossero lasciati di nuovo liberi di circolare tra le navi della flotta.

Dario. Nome di vari Re di Persia:

Dario I. Regnò dal 521 al 485 a. C. Portò le armi contro Babilonia che si era ribellata e la prese nel 519 dopo venti mesi di assedio. Dal 518 al 513 continuò a combattere contro i sudditi ribelli, quindi mosse guerra agli Sciti, ma ne fu sconfitto: conquistò però parte dell'India, la Tracia e la Siria. Nel 501 cominciò la guerra contro la Grecia, che dopo varie vicende finì con la sua sconfitta a Maratona (490).

Dario III detto Codomano. Regnò dal 336 al 330 a. Cr. Combattè contro Alessandro Magno; ne fu vinto a Issa e ad Arbela: fuggente verso Eclatana, fu ucciso. Con lui finisce l'indipendenza persiana.

D'Arnay (barone Giuseppe de la Grave de Saconay). Generale dell'esercito sardo, nel secolo XVIII. Comandò la brigata Re, ex Savoia (1783-1790).

Darra (Vittorio). Generale medico, n. a Valeggio sul Mincio nel 1859. Laureato a Padova (1883), fu nominato nel 1884 sottot. medico e prese parte alla campagna d'Africa del 1895-1896, e alla campagna 1915-1918. Promosso colonnello (1916) diresse l'ospedale militare di Livorno e fu poi direttore di sanità del C. d'A. di Bologna (1919) e di quello di Verona. Collocato in P. A. (1922), raggiunse nel 1926 il grado di magg. ge-

nerale medico e nel 1928 quello di ten. generale medico nella riserva.

D'Arrana (*don Enrico*). Generale spagnuolo al servizio del re di Napoli nel secolo XVIII. Trovatosi al comando d'un distaccamento di Galloispani, nella difesa di Mantova, assediata dal Principe Eugenio di Savoia, tentò una sortita contro gli Imperiali accampati nel Serraglio. Durante una scaramuccia, colpito in fronte, cadde valorosamente sul campo (luglio 1702).

Darsena. «La parte più interna del porto, cinta per lo più di muraglia» (Crusca). Fu detta Angiporto nell'epoca romana, e Porticciuolo nel medio evo. «Significa la parte più sicura e più comoda di un gran porto, dove i navigli, principalmente militari, si racconcano e svernano, o si custodiscono galleggianti» (Guglielmotti). Attualmente la voce *D.* è sostituita da *Arсенale* (V.).

Dartige (*Luigi D. du Fournet*). Ammiraglio francese, n. nel 1858. Partecipò a campagne coloniali in Cina e nel Siam; nel 1912-1913, durante le guerre balcaniche, comandò a Costantinopoli la flotta internazionale. Durante la grande guerra comandò la squadra francese successivamente in Siria e nei Dardanelli, poi le flotte alleate nel Mediterraneo; partecipò infine al salvataggio dei Serbi nell'Adriatico.



Dartige Luigi

Dartmouth. Città dell'Inghilterra nel Devonshire, sull'estuario del Dart, costituente una vasta rada naturale, con ottimo porto. Durante la guerra dei Cento anni fu presa due volte dai Francesi. Attualmente vi ha sede l'Accademia Navale, il Collegio della marina militare inglese. Gli allievi poi compiono il corso superiore alla Scuola di Greenwich.

Daru (*Conte Pietro*). Scrittore mil. francese (1767-1829). Ufficiale nel 1783; nel 1799 organizzò l'armata del Reno; dal 1805 al 1809 fu intendente generale della grande armata. Ministro segretario di Stato alla guer-



Daru

ra (1811) preparò logisticamente la spedizione in Russia (1812). Scrisse una «Storia della Repubblica di Venezia».

Daru Marziale. Intendente militare francese, fratello di Pietro. Salì di grado in grado alla più alta carica del



D'Arvillars

commissariato militare napoleonico, e rimase al suo posto anche dopo la restaurazione, fino al 1820.

D'Arvillars (*marchese Federico Millet*). Generale dell'esercito sardo, n. nel 1788. Tenente nei carabinieri (1815) divenne generale al comando della brigata Savoia nel 1831 e comandò la divis. di Alessandria nel 1848.

Darvingoff (*P.*). Colonnello e scrittore mil. bulgaro, nato nel 1875. Fu allievo della Scuola di Guerra di Torino. Nella guerra mondiale fu capo di S. M. del C. d'A. macedone. Come scrittore militare è autore di parecchie opere storiche, tra le quali si può annoverare la storia della partecipazione dei volontari macedoni alle guerre per l'indipendenza della Macedonia.



Darvingoff

Darzo. Comune in prov. di Trento, sulle alture di riva dr. del Chiese.

Combattimento di Darzo (10 luglio 1866). Appartiene alla campagna dei volontari. La mezza brigata Thour (austriaca) il mattino del 10 luglio avanzò sulla dr. del Chiese con 5 cp. e 2 pezzi d'art. da montagna; altre 2 cp. e 2 pezzi di rachette seguivano sulla dr. del Chiese la strada da Stoio a Bondone.

Il comandante della mezza brigata Malzer fattosi precedere da una mezza cp. sulle alture di riva dr. teneva una riserva in fondo valle, e col rimanente, dopo aver collocato due pezzi a D., marciava su Lodrone, dove stavano la 6ª e 13ª cp. volontari del 3º regg., con avamposti sulle alture; al ponte del Caffaro la 16ª, più in basso fra Caffaro ed Idro la 2ª; il resto del regg. in riserva a Monte Suello, salvo il 3º bgl. a S. Giacomo. L'artiglieria aveva 3 pezzi a S. Giacomo (Cimitero); una sezione a Monte Suello e 1 pezzo al Caffaro. Alle 8 gli Austriaci aprivano un intenso fuoco di fucileria contro la 6ª e 13ª cp. volontari, che, sopraffatte, si ritirarono su Lodrone e poi ad ovest del Caffaro, sulle falde del M. Suello. Gli Austriaci inseguendo si trovarono di fronte alla 16ª comp. al Caffaro, mentre l'artiglieria li bersagliava. Il col. Bruzsesi, col grosso del reggimento, riprendeva l'offensiva, coadiuvato da truppe del 9º reggimento, e dal fuoco d'interdizione dell'art. che costrinse gli Austriaci ad abbandonare Lodrone, inseguiti fin sotto D. Passato il Chiese a guado, anche le truppe che si trovavano sulla riva sinistra concorsero a rendere tormentosa la ritirata degli Austriaci, che riuscirono solo ad evitare una rotta completa per la protezione di 2 pezzi d'artiglieria appostati a D. Piccole furono le perdite, tanto da una parte che dall'altra.

Dasle. Villaggio nel Doubs, in Francia. Il 13 gennaio 1871, durante la guerra franco prussiana, i Tedeschi, che tenevano i loro avamposti sul fronte



D'Aste Ricci

dell'Allaine, al comando del gen. von Debschitz, furono attaccati dalla 7ª divis. francese verso le 13, mentre in Dasle il bgl. in linea riceveva il cambio. Messisi in posizione fra Vaudoncourt e il piccolo bosco di Charbonnière, tre cp. mossero all'attacco del nemico proveniente da Selencourt, che stava spiegandosi. L'attacco fu respinto e i Tedeschi ripiegarono sulla linea, dove le altre truppe che, si erano messe in posizione coll'appoggio di una batteria, riuscirono a frenare l'attacco e a respingere il nemico, verso Seloncourt e Bondeval.

Dassette. Colle che dalla valle di Pragelato (Chisone) mette in quella di Oulx (Dora Riparia), attraverso le montagne dell'Assietta. Ha importanza strategica quantunque percorso da semplice mulattiera, perchè serve di arroccamento e collegamento fra due colonne marcianti sulle grandi rotabili partenti dalla pianura torinese verso il Delfinato e la Savoia, o viceversa.

D'Aste Ricci (*marchese Alessandro*). Ammiraglio, medaglia d'oro, n. ad Albenga, m. a Genova (1814-1881). Si avviò alla carriera della marina militare; partecipò alla campagna del 1848-49; passò quindi, nel 1853, col grado di capitano di vascello, a comandare la R. Scuola di Marina. Nella campagna del 1860, al comando della nave Governolo, meritò la medaglia d'oro « Per essersi distinto nel fatto d'armi e dedizione di Ancona » (Settembre 1860). Per il primo, infatti, al comando della Governolo ed a fianco della Costituzione, attaccò i forti di Ancona, sostenendone con mirabile sangue freddo ed audacia il fuoco, che controbatté con molta bravura. Con la Vittorio Emanuele, quindi, e la Carlo Alberto, sopravveniente in aiuto, contribuì alla capitolazione della piazza, smantellandone le opere di fortificazione. Successivamente prese parte alle operazioni contro Gaeta, guadagnandosi l'Ordine mil. di Savoia. Raggiunse il grado di contrammiraglio nel 1861; Fu membro del Conglio dell'Ammiragliato fino al 1865 e venne eletto deputato del collegio di Albenga per sei legislature (VII-XII).

Dati (*Gregorio*). Scrittore fiorentino (1363-1436). Insigne matematico, fra altro scrisse la « Storia della guerra che ebbe messer Bernabò duca di Milano col popolo di Firenze ».

Dati Anton Giulio. Ingegnere mil. cremonese del secolo XVII. Provetto nell'architettura, specialmente militare, lasciò un codice: « Trattato di fortificazione italiana ».

Dattaro (*Francesco Giuseppe*). Ingegnere mil. cremonese del sec. XVI, soprannominato « Picciafuoco ». Restaurò e migliorò il palazzo del comune di Cremona. Chiamato da Ferrante II, ebbe l'incarico di rinchiudere in recinto la rocca di Guastalla.



Fucile francese Daudeteau

Daudeteau. Armaiolo francese che, poco dopo che la Francia aveva adottato il Lebel Mod. 1886, costruì un fucile a ripetizione, di calibro 6,5, che da lui prese nome. Aveva congegno di chiusura a cilindro scorrevole e girevole, analogo per funzionamento a quello del Lebel. La scatola serbatoio conteneva 5 cartucce in apposito caricatore. Era provvisto di copricanna. Questo fucile sembrò per un momento che dovesse sostituire in Francia il Lebel Mod. 1886 che già era in dotazione; cosa che non avvenne.

D'Aulizio Garigliota (*Francesco*). Generale, n. a Gallipoli nel 1857. Sottot. dei bersaglieri nel 1879, passò da tenente nell'arma dei RR. CC. (1883) e dal 1912 al 1916, prima da tenente colonnello poi da colonnello, fu a disposizione del Ministero degli Esteri prestando servizio presso la Gendarmeria Ellenica. Rientrato in Italia prese parte alla campagna nel 1916 e nel 1917 fu incaricato di una nuova missione in Grecia. Collocato in P. A. e richiamato in servizio negli anni 1918-1919, raggiunse nel 1924 il grado di generale di brigata nella riserva.

Daun (*Filippo*). Generale austriaco (1668-1741). Nella guerra di successione spagnola cacciò Villars dall'Italia, conquistò il reame di Napoli, di cui fu vicerè nel 1707-1708 e nel 1713-1719. Eletto feldmaresciallo invase il Delfinato; fu governatore dei Paesi Bassi (1728) e di Milano (1733).



Daun Leopoldo

Leopoldo Daun. Generale austriaco (1705-1766), figlio del precedente. Combatté nelle guerre di successione polacca e austriaca, durante la quale cacciò i Francesi dalla Boemia. Nominato feldmaresciallo nel 1757 si distinse nella guerra dei sette anni; vinse a Kollin Federico II; a lui si devono pure le vittorie di Hochkirch e di Maxen.

Dauphin. Forte nei pressi di Porto di Pace nell'isola di S. Domingo (Haiti).

Ripresa del forte Dauphin e porto di Pace (gennaio 1803). Appartiene alla spedizione francese contro l'insurrezione della Colonia di S. Domingo. Dopo la morte del gen. Leclerc le truppe francesi occupavano la catena montana delle Alture del Capo, ad una mezza lega dalla città del Capo. Il nuovo gen. cercava di allontanarsi da quelle posizioni, e riuscì nell'intento portando una batteria d'obici sul pianoro di Vertière. L'arrivo di qualche battagliaione fresco gli ispirò il desiderio di riprendere il forte D. ed il porto, azione della quale fu incaricato il gen. Clausel che vi riuscì. Tale impresa però fu criticata, perchè occorreva invece assicurare da qualunque colpo di mano degli insorti, i quartieri ancora in possesso dei Francesi.

D'Avanzo (*Nicola*). Generale, n. ad Aversa nel 1858. Sottot. d'art. nel 1879, fu insegnante presso la Scuola di Applicazione di art.

Nel 1897 fu nominato aiutante di campo effettivo di S. M. il Re e promosso colonnello (1904) fu Capo di S. M. dell'XI C. d'A. (1907-1908). Nel grado di magg. generale (1910) comandò la brigata Pinerolo e la brigata Cremona (1912) e raggiunto il grado di ten. generale

(1915) la divis. di Piacenza, la 7^a divis. mobilitata ed infine la divis. di Livorno. Collocato in P. A. (1919) assunse nel 1923 il grado di generale di divisione e fu collocato a riposo nel 1927.

Daverio (*Francesco*). Maggiore garibaldino, nato a Roma (1815-1849). Ingegnere, prese parte alle cinque giornate di Milano, poi comandando una colonna di volontari raggiunte Garibaldi, con cui combatté a Morazzone. Nel 1849 accorse a difendere la Repubblica Romana e fu maggiore e capo di stato maggiore di Garibaldi; si distinse a Palestrina e Velletri, e il 3 giugno cadde combattendo eroicamente all'assalto di Villa Corsini.

Davia (*marchese Giambattista*). Generale italiano al servizio dell'imperatore d'Austria, nel secolo XVIII. Fu agli ordini di Eugenio di Savoia; combatté valorosamente a Carpi, Chiari e Suzzara. Morì combattendo nel Bresciano (1704).

Davia Giuseppe. Generale ingegnere e scrittore militare, n. a Bologna, m. a Rubizzano (1710-1791). Dedicatosi agli studi matematici ed all'arte militare, fu prima in Germania e poi, come ten. colonnello di cavalleria, al servizio del re di Spagna. Lasciate le armi insegnò matematica a Trento; nel 1753 divenne senatore di Bologna e nel 1756 il Duca di Modena lo nominò colonnello del suo regg. d'artiglieria e insegnante di matematica ed architettura militare. Nel 1758 lasciò di nuovo il servizio militare, ma per breve tempo poichè lo riprese come ispettore generale e direttore delle fortificazioni. Nel 1761 ebbe la nomina di professore d'architettura militare all'università di Modena e nel 1763 venne congedato. Fra altro scrisse: «Trattato d'architettura militare»; «Lezioni di architettura militare»; «Dissertazione su la militare architettura».



Davico (*Virginio*). Generale medico, nato a Pavia, m. ad Arona (1832-1896). Laureato a Pavia (1856), prese parte alla campagna del 1859 in qualità di medico aggiunto e fu nominato nel 1860 medico di battaglione di 2^a classe. Partecipò quindi alla campagna del 1860 col grado di maggiore segretario del Comitato di sanità della divis. di Verona e del V C. d'A. Collocato in P. A. (1892), venne promosso, nel 1893, magg. generale medico nella riserva.

David. Costruttore francese di un fucile Mod. 1822, a percussione, a retrocarica, per la marina. La culatta è provvista di un anello di rinforzo al quale è fissata la parte mobile di otturazione: posteriormente a questo anello è avvitato un alloggiamento, entro il quale passa il cilindro di chiusura unito ad una manovella; la piastra di percussione è anch'essa situata nell'alloggiamento. Per caricare l'arma, si mette il cane in riposo, si gira indietro la manovella ed in tale modo il cilindro di chiusura può uscire dal posto che occupa nell'apparecchio di chiusura: il quale ultimo viene anche sollevato dalla manovella e girato in avanti. Introdotta la carica, si abbassa l'apparecchio di chiusura e la manovella gira in avanti afferrando il gancio di chiusura per

mantenerla a posto. Dopo messa la capsula, l'arma è pronta per lo sparo.



Fucile francese David, mod. 1822

David. Nome generico dato dagli Americani, durante la guerra di Secessione, ai primi battelli sommergibili, armati di una rudimentale torpedine. V. *Sommergibili*.

Davidowich (*barone Paolo*). Maresciallo di campo austriaco (1737-1814). Iniziò la sua carriera militare colla guerra in Transilvania (1757). Fu dal 1788 al 1790 in servizio nel Belgio e combatté contro la Francia (1792-1796). Promosso nel 1796 per merito di guerra feldmaresciallo, comandò un C. d'A. sotto l'Alvinzi, e combatté in Italia, a Rivoli, Mantova e Caldiero. Prese poi parte alla guerra del 1805, e tenne da ultimo il comando della fortezza di Komorn.

Daviet de Foncenex (*Pietro*). Capitano di vascello e scrittore, n. a Tleou, m. a Casale (1734-1799). Luogotenente delle galere del re di Sardegna nel 1763, divenne poi capitano di vascello comandante la scuola di marina di Villafranca. Matematico distinto, fu uno dei primi membri dell'Accademia delle Scienze di Torino e pubblicò varie opere scientifiche.

Davila (*Enrico*). Soldato e storico, n. a Pieve di Sacco, m. a Verona (1576-1631). Prestò servizio in guerra prima in Francia contro gli Ugonotti e poi a Venezia; combatté contro i Turchi col grado di conestabile di Cipro, ottenendo pel suo valore il comando di Brescia, e poi di Crema che però non tenne perchè assassinato a tradimento. Scrisse la «Storia delle guerre civili di Francia».



Davila Enrico

Davila Carlo. Generale, e medico italiano al servizio della Francia e della Romania, nato a Parma morto a Bucarest (1828-1884). Inviato dal governo francese in Romania per l'organizzazione dei servizi sanitari, vi fu nominato generale. Durante la guerra franco-prussiana si arruolò volontario nella Croce-Rossa.

Davis (*ponte*). Località degli Stati Uniti nel Mississippi. Durante la guerra di Secessione, sui primi di ottobre 1862, Grant, mentre marciava su Corinto in soccorso del Rosecranz, attaccato dai Confederati del van Dorn, inviava due divis. sulle retrovie nemiche per chiudere all'avversario la ritirata. I Federali, giunti sull'Hatchie il 4 sbaragliarono il distaccamento di protezione che difendeva ponte D., luogo di obbligato passaggio, e, presi dodici cannoni, li postarono in maniera da spazzare la strada che il nemico doveva percorrere, mentre le truppe si misero in agguato lungo una profonda gola che la strada percorre oltre il fiume. L'avanguardia della divis. confederata Price, senza sospetti si avanzò per la strada, dove, poco dopo, venne furiosamente attaccata. Il generale confederato però, intuito il pericolo, mentre disponeva la propria artiglieria di fronte alle posizioni occupate dai Federali e con fuoco intenso ne paralizzava l'azione, sfilando di fianco verso Sud con tutto il proprio C. d'A. riusciva a mettersi in

salvo mentre i Federali rimanevano sull'opposta riva, immobilizzati dal fuoco dell'artiglieria che sbarrava loro il passo.

Davis Carlo Enrico. Ammiraglio, idrografo e scrittore nordamericano (1807-1877). Diresse dal 1849 al 1856 una pubblicazione: «Almanacco americano sulle effemeridi navali». Allo scoppio della guerra di Secessione, fece parte della Commissione di ammiragli che progettò i nuovi tipi di navi sul modello delle corazzate europee a batteria, e creò le Corvette ed i Monitori, la cui comparsa fu imitata dalle marine di tutto il mondo. Ebbe poi, quale Comodoro, il comando delle corazzate sul Mississippi, e nel 1862 combatté vittoriosamente presso Memphis (6 giugno) distruggendo la flotta di Montgomery.



Davis-Douglas (tipo R. 4, silurante). Idrovolante biplano a doppio galleggiante, in dotazione all'Aeronautica mil. navale degli Stati Uniti. Può portare un siluro di 735 kg.; ha una apertura d'ali di 15 metri, una velocità massima di km. h. 150 e un'autonomia di volo di due ore e mezza.

Da Viterbo (Francesco). Ingegnere mil. del secolo XVI. Nel 1527 studiò le fortificazioni di Parma e Piacenza che vennero poi erette e nel 1530 diede il primo disegno della fortezza da basso di Firenze.

Davos. Comune nell'alta valle del Canton Grigioni. Il 15 agosto 1603 vi fu stipulata la Lega tra Venezia ed i Grigioni con 54 sì e 14 no, malgrado l'ostilità contro Venezia del Conte di Fuentes.

Davout (Duca di Auerstädt, principe di Eckmühl, Luigi). Maresciallo di Francia (1770-1823). Uscito sottotenente di cavalleria dalla Scuola di Parigi (1789) si



dette subito ai rivoluzionari e divenne comandante di un bgl. di volontari (1792) distinguendosi in varie occasioni e raggiungendo nel 1794 il grado di generale di brigata e nel 1800 quello di gen. di divisione. Fu poi al comando della cavalleria nell'Armata d'Italia (1800-1801). Nel 1804 ebbe il bastone da Maresciallo e comandò il III Corpo nella Grande armata. Governatore di Varsavia (1807), ebbe il titolo di principe d'Eckmühl (1809) per la campagna contro l'Austria. L'anno seguente tenne il comando dell'armata in Germania, e nel 1812 partecipò alla campagna di Russia. Si distinse nella difesa di Amburgo contro i Russi (1813), resistendo fino alla caduta di Napoleone cui fu fedele anche durante i Cento giorni, nei quali tenne il Ministero della Guerra. Aderì alla Restaurazione ed entrò nel 1819 nella Camera dei Pari.

Davout Leopoldo, duca d'Auerstädt. Generale francese e scrittore (1829-1904). Pronipote del precedente, prese parte alla Campagna d'Italia (1859) e alla guerra

del 1870-71. Contribuì alla disfatta dei comunisti e fu promosso generale nel 1871. Pubblicò un «Progetto di riorganizzazione dell'esercito».

D'Avusy (barone Nicola Filiberto de la Grave). Generale dell'esercito sardo. Iniziata la carriera quale volontario nel regg. Savoia (1781) raggiunse il grado di colonnello brigadiere nel 1821 e fu poi promosso a generale. Prese parte alle campagne 1792-1796 contro la Francia.

D'Ayala (Mariano). Generale patriotta e scrittore mil., n. a Messina, m. a Napoli (1809-1877). Iniziò la



sua carriera in artiglieria (1829) e fu professore d'armi e artigl. alla Nunziatella. Emigrato nel 1848 per ragioni politiche, divenne prof. di storia e di arte militare all'istituto di perfezionamento in Firenze. Fu ministro in Toscana, bibliotecario del duca di Genova, intendente nella provincia di Aquila. Prese parte alla campagna del 1866 col grado di generale; fu deputato di Avezzano e di Napoli (Legislature VIII-XI) e senatore nel 1876. Scrisse molte opere fra le quali: «Delle vicende delle artiglierie»; «Vita dei più celebri capitani e soldati napoletani»; «Memorie storiche militari dal 1743 al 1815»; «Lezioni d'artiglieria»; «Lectures del soldato italiano»; «Napoli militare»; «Vita degli italiani benemeriti della libertà e della patria, morti combattendo»; «Ingegneri militari italiani»; «I Piemontesi in Crimea»; «Dizionario Militare»; «Dell'arte militare in Italia»; «Degli eserciti nazionali»; ecc.

D'Ayala Godoj Carlo. Generale n. a Portici nel 1864. Sottot. di cavalleria nel 1882, insegnò dal 1905 al 1909 presso la Scuola Militare di Modena. Colonnello nel 1911 comandò i regg. Roma e Umberto I e promosso generale (1915) partecipò alla guerra 1915-1918, prima quale comandante della 3ª brigata di cavalleria e poi al comando del presidio di Vicenza. Collocato in P. A. (1919), raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Daza (Ilarione Grosolè). Patriotta e generale boliviano (1840-1894). Messosi a capo del partito ed esercito liberale ne divenne colonnello (1867). Combattuto e rovesciato il presidente Melgarejos (1871) fu nominato generale e ministro della guerra. Capo degli insorti contro Frias, fu al potere come Presidente (1876-1879). Sconfitto nella guerra contro il Cile, e deposto dai Boliviani, emigrò in Europa (1880).



D'Azeglio (marchese

D'Azeglio Massimo

Massimo Taparelli d'A. Uomo di Stato e scrittore, nato e morto a Torino (1798-1866). Iniziò la carriera militare come ufficiale di cavalleria, ma l'abbandonò ben presto. Nel 1848 combatté sotto il Durando, di cui fu aiutante di campo, nel Veneto. Nel 1848 fu eletto deputato di Strambino, e rieletto fino alla IV legislatura; venne nominato senatore nel 1853. Fu ministro di Vittorio Emanuele II e lo persuase a lanciare il proclama di Moncalieri (1849). Nel 1859 fu Commissario regio in Romagna e a Milano. Fra le sue opere, sono da ricordare qui: «La Lega Lombarda»; «I lutti di Lombardia». Come pittore, dipinse fra altro «La morte di Ferruccio»; «La battaglia di Salsarno»; «Il ritorno dei 13 a Barletta»; ecc.

De Agazio. Nome, dal suo inventore, italiano, di un fucile a retrocarica da guerra, della seconda metà del Secolo XIX.

De Agostini (Cesare). Generale del sec. XIX. Sottotenente di fanteria (1858) prese parte alla campagna del 1859 guadagnandosi una med. d'argento. Trasferito nel Corpo di S. M. fu promosso magg. generale nel 1888, e collocato a riposo nel 1892.

De Albertis (Sebastiano). Patriotta, n. e m. a Milano (1828-1898). Pittore celebre di battaglie, è notissima la sua «Carica di Pastrengo». Combatté in tutte le battaglie dell'indipendenza dal 1848 al 1866.

De Albertis Vittorio. Generale, n. a Genova nel 1860. Sottot. di fanteria nel 1878, raggiunse nel 1910 il grado di colonnello ed ebbe il comando dell'89° regg. fanteria. Partecipò alla campagna di Libia (1911-13) guadagnandosi nel combattimento di Lebda la croce di cav. dell'O. M. S. e rientrato in Italia fu promosso maggior generale, assumendo il comando della brigata Toscana. Riaffermò le sue elette qualità di comandante durante la Grande Guerra, meritando al comando della 6ª divisione la Croce di uff. dell'O. M. S. in Val Giudicaria (1915-16) e quale comandante il XXIX C. d'A. la commenda nell'ordine stesso per la fulminea avanzata su Trento. Comandò quindi i C. d'A. di Palermo (1919) e Milano (1919-1921) e nell'ottobre 1924 fu nominato comandante generale della R. Guardia.

De Ambrosis (Delfino). Generale, n. a Firenze nel 1871. Sottot. d'art. nel 1892, frequentò nel 1902 la Scuola di guerra, entrò nel 1910 nel Corpo di S. M., prestò servizio all'Istituto geografico mil. e al Ministero della Guerra e prese parte alla guerra 1915-1918, prima da maggiore, quindi da tenente colonnello (1915) e da colonnello (1917). Assegnato nel 1922 alla Scuola di Guerra quale insegnante titolare di topografia e geografia militare, passò nel 1924 a comandare il 4° reggi-

mento artiglieria pesante e promosso generale di brigata (1926), venne assegnato all'Istituto Geografico Militare, quale capo dell'ufficio monografie. Ha collaborato a varie Riviste mil. e iniziata una serie di monografie di geografia militare razionale.

De Amezaga (Carlo). Ammiraglio, nato a Genova m. a Castelletto d'Orba (1835-1899). A 13 anni si imbarcò sulla marina mercantile e navigò in essa fino al 1860, entrando allora nella marina da guerra, dove fu subito sottot. di vascello e si distinse a Gaeta e a Lissa, meritandovi la medaglia al valore. Si distinse inoltre all'estero a difesa dei nostri conazionali in varie occasioni: a Montevideo, a Guayaquil, a Cartagena. Collocato col grado di contrammiraglio in posizione ausiliaria, fu direttore della compagnia di navigazione «La Veloce» e poi della R. Scuola navale di Genova. Scrisse: «Sulla difesa delle nostre frontiere marittime»; «Rapido cenno sulle grandi e piccole corazzate»; «Il pensiero navale italiano»; «Guerra cino-giapponese»; «La battaglia navale di Ya-Lu»; «Manuale del marinaio militare e marittimo».

Deane e Adams. Nome di una pistola, dai suoi inventori, nordamericani, che la costruirono nel 1851. Era a 6 colpi a cilindro, e, come per il sistema Mariette, bastava la pressione del dito sul grilletto per armare il cane, sparare il colpo ed avere di nuovo l'arma carica, appena abbandonato il grilletto; erano quindi pistole a tiro continuo.

De Angelis (Giuseppe). Generale, n. a Catania nel 1850. Sottot. d'art. nel 1871, fu addetto alla Scuola di applicazione d'art. e genio e promosso colonnello (1906) ebbe successivamente il comando del 2° regg. art. da fortezza e la carica di direttore d'art. della Spezia. Collocato in P. A. (1908) raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione nella riserva.

De Angelis Edoardo. Generale, n. ad Ariano nel 1858. Sottot. del genio nel 1880, raggiunse il grado di colonnello nel 1913 e resse la carica di direttore del genio a Firenze. Entrato in guerra nel 1915 e promosso maggior generale nel 1916, comandò la piazza dell'alto Tagliamento e il genio della 1ª armata e della Zona di Val Lagarina e dopo la guerra ebbe il comando del 2° gruppo dei centri di mobilitazione del genio a Piacenza. Collocato in P. A. (1920) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione. Nel 1928 andò a riposo.

De Angelis Ciro. Generale, nato a Caserta nel 1862. Sottotenente di fan-



De Angelis Ciro

teria nel 1883, insegnò da capitano presso la Scuola Centrale di tiro di fanteria. Si distinse nelle azioni del Podgora (1915) guadagnandosi una prima medaglia d'argento al valore. Nello stesso anno raggiunse il grado di colonnello e fu incaricato delle funzioni di maggior generale, al comando della brigata Caserta meritandosi una seconda med. d'argento e la croce di cav. dell'O. M. S. Al comando della 31ª divis. guadagnò sul Piave la croce di uff. dell'O. M. S. e nella grande offensiva di Vittorio Veneto forzò con le sue truppe il Tagliamento ottenendo la nomina a commendatore dell'Ordine stesso. Comandò poi la 77ª divis. e la 79ª in zona d'armistizio e collocato in P. A., raggiunse nel 1927 il grado di generale di corpo d'armata. Nel 1923 fu nominato luogotenente generale della M. V. S. N., assumendo, più tardi, il comando della XIV zona (Sicilia).

De Angelis Giulio. Generale, n. a Castelnuovo Scivina nel 1862. Sottotenente d'art. nel 1882 raggiunse il grado di colonnello nel 1915 reggendo la carica di direttore d'art. di Venezia. Nel grado di magg. generale (1917) fu addetto al Ministero delle Armi e Munizioni e collocato in P. A. a sua domanda, raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione. Fu per molti anni collaboratore di riviste militari. Nel 1928 andò a riposo.



De Angelis Giulio

De Angelis G. Battista. Generale n. a Foggia nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1884, prese parte alla campagna d'Africa del 1895-1896 e alla campagna di Libia (1913-15). Promosso colonnello (1916) ebbe il comando del 60º regg. fant. meritandosi una med. d'argento; col grado di brigadiere generale (1918) fu membro della commissione speciale per l'esame delle proposte di ricompense al valor militare. Collocato in P. A. (1923) ebbe nel 1925 la promozione a generale di divisione.

De Antoni (Carlo). Generale, n. a Reggio Emilia nel 1863. Sottot. del genio nel 1884, partecipò alle campagne d'Africa (1887-1888), insegnò alla Scuola centrale di tiro di fanteria (1889) e nel 1898 fu addetto alla Scuola d'Applicazione d'art. e genio. Colonnello nel 1915, partecipò alla Grande Guerra conseguendo nel giugno 1918 la promozione a brigadiere generale e meritandosi la croce di cav. dell'O. M. S. Comandò nel 1920 il genio del C. d'A. di Roma e dopo aver retto le cariche di giudice al Tribunale Supremo e di membro della Commissione per le ricompense al valore, fu promosso nel 1925 generale di divis. ed incaricato delle funzioni di direttore generale del Genio al Ministero della Guerra. Collocato in P. A. nel 1927 e contemporaneamente richiamato in servizio, fu incaricato alle funzioni di collegamento fra il Ministero della Guerra e quello dei Lavori Pubblici. Lasciò un: «Sunto delle lezioni di fortificazione permanente».

De Antonio (Carlo). Generale, n. ad Alessandria nel 1867. Sottot. d'art. nel 1886, entrò nel 1901 nel Corpo di S. M. Colonnello nel 1915 e magg. generale nel

1916, comandò in guerra le brigate Lambro e Padova meritandosi a Col del Rosso e Col d'Echele una medaglia d'argento e nel 1922 fu nominato comandante della divis. di Salerno (1922-1923). Scrisse due opere: «Austria e Piemonte nel 1793» e «Aosta ai tempi di Emanuele Filiberto», oltre a minori lavori, e a collaborazioni in riviste militari.

Dearborn (Enrico). Generale nordamericano (1751-1829). Partecipò alla guerra per l'indipendenza, contro gli Inglesi e si distinse a Québec, a Monmouth, a Yorktown. Fu poi ministro della guerra sotto la presidenza di Jefferson, e poi ambasciatore a Lisbona.

De Archis (Roberto). Generale del secolo XIII nato a Martirano (Calabria); al servizio dell'imperatore Federico II, divenne comandante supremo dell'esercito imperiale.

De Asarta (conte Giacomo). Generale, n. a Sampierdarena, m. a Milano (1786-1857). Militò colle truppe del primo regno d'Italia, facendo undici campagne ed ottenendo la corona di ferro e la legion d'onore. Alla restaurazione servì d'apprima in Austria nel regg. Colloredo e poi (1816) fu in Piemonte, divenendo maggior generale nel 1831. Nel 1840 ebbe l'incarico delle funzioni di viceré in Sardegna e la promozione a tenente generale. Dopo esser stato governatore di Aosta, passò a Genova ove trovavasi durante i moti del 1849, dei quali scrisse una «Relazione». Nello stesso anno venne collocato a riposo.

De Bartolomeis (Eduardo). Colonnello d'artiglieria e scrittore mil., n. a Torino, m. a Roma (1837-1904). Sottot. d'art. nel 1856, combatté nel 1859 e nel 1866 meritandosi la med. d'argento a Villafranca. Colonnello direttore d'art. a Firenze nel 1880, cinque anni dopo



De Bartolomeis Edoardo



De Antoni Carlo

passò in P. A. e più tardi nella riserva. Come scrittore militare, diresse l'«Esercito ed Armata» e collaborò sotto lo pseudonimo di «Krupp» in diversi periodici militari.

De Bassecourt (marchese Vincenzo). Generale del sec. XIX. Uscito dalla Scuola di marina in Genova sottotenente del genio navale, passò poi nell'artiglieria e nel Corpo di S. M. Prese parte alle campagne del 1848-49-59-60, nella quale ultima all'attacco di Perugia si meritò la med. d'argento. Ebbe molti incarichi importanti, fra i quali nel 1863 quello di seguire le operazioni dell'esercito federale nella guerra di Secessione e scrisse

una vo, uminosa relazione in proposito. Fu deputato al Parlamento per Cividale e Udine, nelle legislature XIV, XV, XVI.

De Bellegarde (*Cesare*). Generale, nato nel 1848.



De Bellegarde

Sottot. di fanteria nel 1866, raggiunse il grado di maggior generale nel 1915 e di generale di divisione nella riserva nel 1923.

Debels (*Monte*). Altura dell'altipiano Carsico, a nord-est di Monfalcone (q. 140). Fu teatro di aspri e sanguinosi combattimenti durante le prime quattro battaglie dell'Isonzo (giugno-novembre 1915) e resistette tenacemente a tutti gli assalti delle nostre truppe. Dopo la 6ª

battaglia dell'Isonzo (agosto 1916) e la perdita del San Michele, gli Austriaci furono costretti infine ad abbandonare anche il Debels, ritirandosi oltre il Vallone.



Debenedetti Teodoro



De Bassecourt

Debenedetti (*Teodoro*). Generale, n. ad Asti m. a Torino (1841-1926). Sottot. d'art. nel 1860, guadagnò nel 1866 una med. di bronzo a Monte Vento. Passato nel ruolo tecnico, fu direttore del laboratorio di precisione. Fu promosso magg. generale nella riserva, e tenente generale nel 1912.

Debenedetti Edoardo. Generale, n. ad Ivrea nel 1865.



Sottotenente d'artiglieria nel 1886, partecipò alla grande guerra (1915-1918) prima da tenente colonnello poi col grado di colonnello (1916) comandando successivamente il 5º reggimento artiglieria da campagna, il 15º raggruppamento pesante campale, il 47º raggruppamento di assedio (1918) e l'artiglieria della 56ª divisione e meritandosi una medaglia d'argento. Nel 1920 fu nominato comandante d'arti-

glieria del C. d'A. di Milano e, collocato in P. A., raggiunse nel 1924 il grado di generale di brigata.

De Benedictis (*Luigi*). Generale n. a Foggia m. a Napoli (1793-1892). Uscì dal Collegio della Nunziatella

nel 1812. Prese parte alla campagna del 1815 ed a quella del 1820 in Italia; combatté valorosamente rimanendo più volte ferito e si meritò la croce dell'ordine di Francesco I.

De Benedictis Biagio. Generale del Genio e scrittore, n. nel 1832. Uscì dal Collegio della Nunziatella (1850); si meritò una prima med. d'argento all'assedio di Capua, ed una seconda all'assedio di Messina (1860-61). Prese parte alle campagne del 1866 e 1870. Fu direttore dell'Istituto Geografico mil. di Firenze. Fra i suoi scritti ricordiamo: «Nuovo metodo facilissimo per calcolare la spinta dei terrapieni»; «Nuove applicazioni delle ruote a cuneo»; «La trazione a vapore applicata ai trasporti da guerra»; «I ponti militari a Catenaria usati in Inghilterra»; «Gli aerostati di guerra»; ecc.



Debeney. Generale francese dell'epoca nostra, proveniente dalla fanteria; all'inizio della guerra mondiale, era ten. colonnello; nel 1915 fu promosso generale di brigata, e, con tale grado, tenne il comando della 57ª divis. e nel 1916 della 25ª divisione, durante la battaglia di Verdun. Nell'aprile 1916 fu promosso divisionario e, come tale, comandante del XXXVIII C. d'A. sulla Somme; per i suoi distintissimi meriti a fin d'anno era già comandante della 7ª Armata. Negli anni 1917 e 1918 svolse essenzialmente opera di ufficiale di S. M., come magg. gen. del «Gruppo d'armate francesi del Nord e del Nord-est», assolvendo compiti d'organizzazione e di preparazione tecnico-militare. Nell'ultima fase della guerra prese il comando della I Armata. Nel 1919 comandò la Scuola di guerra e nel 1920 assunse la carica di capo di S. M. dell'esercito francese.



De Bernardi (*Lamberto*). Medaglia d'oro, n. a



Torino nel 1898, caduto nel 1917. Di cospicua famiglia di industriali torinesi trapiantatisi a Milano, che già aveva dato ben due figli alla Patria (Carlo, ufficiale di fanteria, caduto sull'Isonzo nel 1915, e Vittorio, ufficiale dei bersaglieri, caduto a Monfalcone nel 1916) a soli 17 anni volle arruolarsi nei bersaglieri, per vendicare i fratelli uccisi dal nemico. Nominato successivamente aspirante ufficiale e sottot.,

combatté da valoroso sul monte Zebio, ove rimase ferito e fu decorato di medaglia di bronzo. Ritornato, appena

guardito, sullo Zebio stesso, vi toccò una nuova ferita e guadagnò un encomio solenne. Passato quindi, dopo il nostro ripiegamento al Piave, nel XVI reparto d'assalto, nella prima giornata di battaglia sulla nostra nuova fronte cadeva eroicamente, com'è detto nella magnifica motivazione di medaglia d'oro:

« Volontario fin dall'inizio della guerra, già due volte ferito, caduti due suoi fratelli sul campo, volle tornare ancora in prima linea. Comandante di un plotone d'assalto, alla testa dei suoi arditi affrontava per primo e respingeva il nemico che, forte di numero, tentava forzare le nostre difese. Ferito, rifiutava ogni soccorso e continuava a guidare il proprio reparto in ostinati e ripetuti contrattacchi, finchè colpito nuovamente a morte baciava il sacro suolo della Patria, e spirava incitando ancora una volta con la parola e col gesto i suoi che, esaltati dal fulgido esempio, coronavano l'azione con la vittoria » (Gallio, Altipiano di Asiago, 10-11-1917).

De Bettex (*Michele*). Generale dell'esercito sardo del secolo XVIII. Prese parte con onore alla guerra per la Successione d'Austria e si distinse particolarmente alla battaglia di Camposanto (1743), a quella dell'Olmo (1744) ed all'attacco di Valenza (1746). Nel 1776 dal comando della brigata Re passò a quello del forte della Brunetta di Susa.

De Beüst (*barone Casimiro*). Generale n. a Serravalle Scrivia m. a Casale (1796-1865). Al servizio della Francia fece le campagne napoleoniche del 1813 e '14. Passato nel regg. Savoia Cavalleria (1815) percorse la carriera in tale arma fino a raggiungere il grado di colonnello della Nizza Cavalleria (1848). Prese parte alla prima guerra d'indipendenza, meritandosi la menzione onorevole a Goito. Promosso generale, venne collocato a riposo, nel 1857.

De Beyrin (*Giov. Battista*). Generale di cavalleria del secolo XVIII, m. nel 1724. Colonnello dei Dragoni di Piemonte (1711) prese parte alla guerra della Successione di Spagna ed alla spedizione in Sicilia (1713-1719). Nel 1721 fu nominato generale e governatore della città e provincia di Mondovì.

De Blonay. Antica famiglia della nobiltà savoiarda che diede alla Casa di Savoia valorosi ufficiali fra i quali:

Luigi de Blonay. Generale piemontese, n. e m. ad Evian (1676-1755). Capitano comandante la 1ª compagnia dei gentiluomini arcieri guardie del corpo (1731); Brigadiere di cavalleria nel 1733, maresciallo di campo nel 1735, ten. generale nel 1737, vicerè di Sardegna nel 1741 e poi governatore di Pinerolo, nel 1745 divenne generale di cavalleria e nel 1749 gran mastro d'artiglieria. Per le sue alte benemeritenze ebbe il Collare dell'Annunziata.

Claudio de Blonay. Generale piemontese, n. Evian, m. a Torino (1711-1762). Gentiluomo di camera del Re, luogotenente delle guardie del corpo e brigadiere generale (1754), Carlo Emanuele III lo nominò poi ambasciatore presso le Corti di Spagna e di Sassonia.

Filippo de Blonay. Generale piemontese, n. ad Evian, m. a Nizza Marittima (1715-1775). Fratello del precedente, si distinse sul mare al comando delle galere sarde dal 1757 al 1760, Governatore del forte della Brunetta (1765) e della città e capo di Sassari (1769), venne pro-

mosso brigadiere di fanteria nel 1771 e magg. generale poco dopo. Nel 1774 ebbe il grado di luogoten. generale ed il comando della città e contado di Nizza. Nel 1762 presiedette il Congresso indetto da Carlo Emanuele III per il riordinamento della Marina Sabauda; propose la demolizione delle galere e ottenne che fossero sostituite con navi d'alto bordo.

De Bon. Ammir. francese dell'epoca nostra. All'inizio della guerra, ebbe il comando della divis. navale d'Oriente, e, promosso vice-ammiraglio (1916) fu capo di S. M. generale della Marina. Nel 1919 divenne comandante della flotta francese; nel 1920 ebbe invece il comando della squadra del Mediterraneo, e, dopo di aver partecipato alla Conferenza di Washington (1921) passò a far parte del Consiglio Superiore della Marina, nel 1923, e morì in quest'anno stesso.

De Bonis (*Francesco*). Generale, n. a Belsito nel



1853. Sottotenente di fanteria nel 1873, fu promosso colonnello nel 1902 ed ebbe il comando del 79º reggimento fanteria. Collocato a riposo nel 1905, conseguì nel 1913 la promozione a maggior generale nella riserva, e, richiamato in servizio durante la guerra, fu Presidente della Commissione Sanitaria Centrale e comandante della 2ª brigata di marcia della 1ª Armata. Ricollocato in congedo nel 1919 raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

De Bono (*Emilio*). Generale, n. a Cassano d'Adda nel 1866. Sottot. dei bersaglieri nel 1884, prese parte alla campagna d'Africa del 1887 ed entrò da capitano (1900) a far parte del Corpo di S. M. Partecipò da ten. colonnello alla campagna di Libia (1912) guadagnandosi la croce di cav. dell'O. M. S. e, promosso colonnello (1915) confermò



le sue brillanti qualità di comandante durante la grande guerra. Si meritò infatti la prima medaglia d'argento (1915) al comando di un reggimento bersaglieri nel Carso e resse quindi il comando della brigata Trapani. Nel 1916, promosso magg. generale per merito di guerra, si distinse alla presa di Gorizia ottenendo una seconda med. d'argento. Comandò poi la brigata Savona e la 38ª divisione e nel marzo 1918 fu incaricato del comando del IX corpo d'armata, e per l'opera svolta sul Grappa nel respingere l'offensiva nemica del giugno 1918 fu decorato della croce di comm. dell'O. M. S. Ten. generale nello stesso anno, si guadagnò una terza med. d'argento, sempre sul Grappa, per il contributo dato alla vittoria finale con l'azione del proprio C. d'A., e, dopo l'armistizio, ebbe il comando del XXII

C. d'A. (1919) e del C. d'A. di Verona. Collocato in P. A. (1920), ebbe grande parte nell'organizzazione dei primi Fasci di combattimento e quale membro del Quadrumvirato guidò la Marcia su Roma. Richiamato in servizio nel novembre 1922, resse la direz. generale della P. S., e nel 1925 ebbe la carica di Governatore della Tripolitania. Senatore del Regno nel 1925, fu elevato nel 1928 alla carica di Ministro di Stato. Come governatore della Tripolitania, nel 1928 fu insignito della croce di grand'uff. dell'O. M. S., poichè, come comandante del Regio corpo delle truppe della Tripolitania, «nella preparazione e nello svolgimento delle operazioni che condussero all'occupazione di tutta la Sirtica occidentale, confermava splendidamente le sue alte qualità di organizzatore e di condottiero, dando incomparabile tributo personale di entusiasmo, di attività e di intelligenza alla conquista della vasta, avversa e in gran parte inesplorata regione» (Tripolitania, 1928, anno VI).

De Bottini (*barone Achille*). Generale, n. a Mentone morto a Torino (1817-1869). Tenente d'artiglieria nel 1823, percorse tutta la carriera nell'arma suddetta. Prese parte alla guerra del 1848-1849. Promosso generale nel 1858, fu membro del Comitato d'artiglieria nel 1861. Tenente generale nel 1861, venne collocato a riposo nello stesso anno.



De Bottini Achille

Deboubert. Armaiuolo francese del secolo XIX, che, col l'armaiulo *Prélat*, perfezionò nel 1818 le capsule fulminanti ed immaginò un modo semplicissimo per trasformare i fucili a pietra focaia in fucili a capsula fulminante: da ciò nacque il luminello.

De Bourcard (*Enrico*). Generale, n. a Palermo nel 1863. Sottot. di fant. nel 1887, partecipò alle campagne del 1915 e del 1918, prima da tenente colonnello, poi da colonnello comandante del 7° reggimento fanteria. Fu promosso brig. generale nel 1918 e collocato in posizione ausiliaria nel 1920; assunse nel 1923 il grado di generale di brigata.



De Bourcard Enrico

Debra Damo. Villaggio del Tigre non lontano da Adua. Il 9 maggio 1896, una colonna comandata dal colonnello Stevani (4 bgl. ed una btr.), spalleggiata dalla brigata Mazza ed altra btr., più dalle bande Sapelli, vi attaccò il convento, affinché il priore inducesse ras Mangascià a restituire i prigionieri italiani. L'operazione ebbe per risultato un tributo d'orzo dato dal priore alle nostre truppe, e la spedizione di messi a Mangascià.

Debra Matzò. Villaggio dell'alto Tigre, fra Adua ed Adigrat. Verso i primi di maggio del 1896, vi si era insediato ras Sebat, trattenendovi prigionieri italiani. Il 7 maggio fu incaricato il col. Stevani, con una co-

lonna composta di 3 bgl. indigeni, 1 bersagliere, e 1 btr., di snidarvi il Sebat. Egli però, subodorando l'attacco, se n'era partito; ma lo Stevani inseguendolo riuscì ad uccidergli 12 u. e toglierli 300 capi di bestiame, incendiando anche alcuni villaggi.

Debra Sin. Pianura dell'Abissinia, nell'Amara. Nel 1888, ras Adal, governatore della provincia, battè un emiro mahdista che vi aveva fatto una incursione. Allora il califfo spedì contro il ras un suo luogotenente, Abu Anga, con 15.000 fucili, 45.000 lance e 800 cavalli, e il ras, che osò di opporsi a lui con soli 2000 fucili, dopo disperato combattimento fu sconfitto, e si salvò con pochi cavalieri. Abu giunse sino a Gondar che incendiò, e poscia si ritirò a *Gallabat* (V.) dove l'anno seguente, re Giovanni d'Abissinia andò ad assalire i Dervisci.

Debreczen. Città dell'Ungheria nella pianura fra Tibusco e Kraszna; importante nodo stradale e ferroviario nel fascio di comunicazioni che congiungono Budapest colla Bucovina e la Galizia. Fu spesso teatro delle guerre contro i Turchi. Nel 1567 ebbe anche a soffrire per le lotte religiose quale sede principale dei protestanti. Divenne quartier generale dell'esercito insurrezionale del 1849 e Luigi Kossuth vi pubblicò il suo proclama nella grande chiesa calvinista (19 aprile). Il 1° agosto 1849 vi fu sconfitto il I corpo (5000 u.) dell'esercito rivoluzionario.

De Brés (*conte Carlo Antonio*). Generale piemontese, (n. di Nizza, m. a Cuneo nel 1828). Prese parte alla guerra contro la Francia, e combattè valorosamente riportando quattro ferite. Fu governatore mil. di Nizza e dal 1822 comandante della Divisione di Cuneo. Ebbe la croce dell'O. M. di Savoia.

De Brez de Dosfraires (*Federico*). Generale n. e m. a Torino (1799-1863). Capitano d'art. nel 1820, passò nello stesso anno nel Corpo di S. M. e vi raggiunse il grado di colonnello (1839); promosso generale nel 1844, e collocato a riposo.

De Bru (*Adriano*). Generale, n. a Roma nel 1858. Sottot. d'art. nel 1879, raggiunse nel 1911 il grado di colonnello ed ebbe il comando del 18° regg. art. da campagna. Prese parte alla campagna del 1915, e collocato in P. A. (1916) fu richiamato in servizio nel 1918 col grado di magg. generale e nominato comandante della difesa aerea di Roma. Ricollocato in congedo, raggiunse, nel 1923, il grado di generale di divisione.

De Buren (*Alberto*). Generale svizzero al servizio del re di Sardegna, del sec. XVIII. Percorse quasi tutta la carriera nel regg. Diesbach. Colonnello nel 1774, comandò il regg. svizzero di Tscharnez. Brigadiere due anni dopo, nel 1781 lasciò il servizio.

Debattet. Tenente dell'esercito piemontese, che nel 1777 ideò un cannone-obice; bocca da fuoco che da una parte era cannone, e dall'altra, invece della culatta, era obice, avendo comuni gli orecchioni. In conseguenza, le camere dei due pezzi riuniti erano al centro. L'arma poteva girare completamente sulle orecchioniere, in modo da presentare al tiro, o l'obice od il cannone a volontà. Questo cannone fu costruito e provato, ma infine non fu adottato.

Decade. Raggruppamento di dieci uomini negli eser-

citi della Grecia antica. Corrispondeva alla decuria romana ed alla decania delle ordinanze greche al tempo degli imperatori d'oriente. Il comandante della *D.* era detto decarca.

Decaen (*Claudio*). Generale francese (1811-1870). Colonnello nella spedizione di Crimea (1854-55) venne promosso per merito di guerra generale. Combatté a Magenta (1859) dove sostituì nel comando il gen. Espinasse. Nella guerra contro i Prussiani (1870-71) succedette al gen. Bazaine nel comando del III C. d'A. Ferito a Borny fu trasportato a Metz dove pochi giorni dopo morì. — Il padre, *Carlo* (1769-1832) fu pure generale e combatté nelle Indie, nella Spagna, in Italia.

De Candia (*don Stefano*). Generale, n. nel 1770. Iniziò la carriera a 17 anni da sottot. nei granatieri di Sardegna, e nello stesso reggimento raggiunse il grado di colonnello (1817) dopo aver preso parte a tutte le guerre del suo tempo. Raggiunse il grado di magg. generale nel 1821 e fu poi comandante della divis. di Novara (1831).



De Candia Carlo. Generale, n. e m. a Cagliari (1803-1862). Uscì dall'Accademia di Torino sottot. nei Cacciatori Guardie (1822), passò nel Corpo di S. M. e nel 1848 era colonnello. Generale nel 1856, ebbe il comando dell'Accademia. Fu collocato a riposo, ma richiamato nel 1859 e promosso nel 1860. Ebbe molto merito nella costruzione della Carta della Sardegna collaborando col generale Alberto Lamarmora. Fece le campagne dell'indipendenza e fu deputato per Cagliari e Quarto nella IV e V Legislatura.

Decania. Una fila di dieci soldati posti l'uno dietro l'altro. Denominazione usata presso le ordinanze greche ai tempi di Adriano; passò poi ad indicare una intera fila di soldati, anche se composta con più di dieci individui. Era comandata da un *decano*, o *decenviro*, il quale era scelto dal centurione, il Machiavelli lo chiamò «capodieci». Anche gli eserciti greci al tempo degli imperatori d'oriente avevano i decani e le decanie. Sotto i Longobardi, si chiamarono *D.* dei veri e propri agenti di polizia, agli ordini degli sculdasci. Il *D.* corrisponde presso a poco al caposquadra degli attuali nostri ordinamenti militari.



De Carli (*Nicolò*). Medaglia d'oro, n. ad Azzano Decimo (Udine) nel 1894. Fratello di Giuseppe, con lui partì sopra un idrovolante, pilotato dal ten. di vascello Casagrande, il 29 luglio 1918, per le terre invase, ove, atterrato, si diede a raccogliere informazioni, che trasmetteva, mediante piccioni viaggiatori, ai nostri comandi. Sopportando infiniti disagi e quotidianamente sfidando il pericolo di essere catturato dal nemico, perse-

verò nella rischiosa impresa fino al termine della guerra. Andato quindi in congedo col grado di ten. di complemento, si stabilì a Latisana. Ecco la motivazione della medaglia d'oro:

«Offertosi spontaneamente, insieme col proprio fratello, per farsi trasportare in aeroplano, nel diletto suo Friuli invaso, a compirvi la delicatissima missione di informatore, riusciva a compierla felicemente attraverso le più grandi difficoltà e le più terribili insidie, dando prova di sapiente spirito di organizzazione, di sublime abnegazione e di fulgido coraggio, sostenuto dalla fede incrollabile nella santità della nostra causa». (Fronte del Piave-Territorio invaso, 29 luglio - 2 novembre 1918).

De Carli Giuseppe. Medaglia d'oro, n. ad Azzano Decimo nel 1897. Fratello del precedente, caporale nell'8° reggimento bersaglieri, tentò con lui l'ardita impresa di cui si disse. Caduto in un tranello tesogli dagli Austriaci, venne arrestato il 13° ottobre 1918 e tradotto sotto buona scorta a Pordenone.

Saputo che all'indomani sarebbe stato passato per le armi, nella notte riuscì ad evadere, sfondando la porta del locale dove era custodito. Raggiunto quindi il fratello, continuava con lui nell'ardua missione, fino alla data della liberazione della sua terra. Dopo la guerra, fu promosso successivamente sergente e sergente maggiore; congedatosi, si stabilì a Spilimbergo. La motivazione così si esprime:

«Offertosi spontaneamente, insieme col proprio fratello, per farsi trasportare in aeroplano nel diletto Friuli invaso, a compirvi la delicatissima e pericolosa missione di informatore, con alacre intelligenza e invito coraggio, affrontando le più drammatiche situazioni, riusciva a vincere ogni difficoltà ed ogni insidia, per raggiungere l'intento. Caduto nelle mani del nemico e sorvegliato da una guardia speciale, riusciva ad evadere, riprendendo con rinnovato fervore la sua missione». (Fronte del Piave Territorio invaso, 29-7 - 2 11 1918).



De Carlo (*Giacomo Camillo*). Medaglia d'oro, n. a



Venezia nel 1892. E' un altro dei nostri audaci ufficiali, che si fece trasportare a volo in territorio occupato dal nemico riuscendo a mandare, sia di persona, sia a mezzo di colombi viaggiatori, utilissime informazioni ai nostri comandi sul nemico, sulle sue forze e sulle sue mosse. Già prima però il De Carlo, quale ufficiale di cavalleria e come aviatore, si era segnalato per atti di ardimento e di valore, meritandosi una medaglia d'argento combattendo con i fanti sul Carso nel 1916, e due altre, una d'argento-

e una di bronzo, per due arrischiate imprese quale osservatore dall'aeroplano. Dopo la pace, essendo un esperto conoscitore di lingue straniere, rese ancora utili servizi al Paese, in missione all'estero. La sua impresa oltre Piave narrò poi in un volume, dal titolo «Noi non per noi». La medaglia d'oro gli fu concessa con questa motivazione:

«In un momento grave e decisivo per le sorti d'Italia, offrivasi per primo, con sublime ardimento, per farsi trasportare, di nottetempo, in aeroplano al di là del Piave per iscoprire direttamente quanto il nemico macchinasse su quel lembo di Patria strappatoci e accuratamente celato agli altri ordinari mezzi d'informazione. Per quasi tre mesi, sostenuto dal vigile affetto delle popolazioni, sospettato e ricercato dalla polizia nemica, riusciva, vivendo vita di leggenda, a mandare preziose informazioni ed organizzare un efficace servizio. Falliti i tentativi di ritorno per via aerea, scelse quella del mare, rientrando per riferire di persona ed offrirsi nuovamente al rischioso cimento. Fulgido esempio di valore e di audacia, rinnovava imprese che già, nei tempi tristi della straniera tirannide, avevano fatto tremare gli oppressori ed aperto la via alla redenzione» (Fronte del Piave, giugno-agosto 1918).

De Caro (Gustavo). Generale, n. a Napoli nel 1871. Sottot. di fanteria nel 1891, partecipò alle campagne libiche del 1913 e 1914 meritandosi alla battaglia di Et-tangi la med. di bronzo. Durante la grande guerra ottenne successivamente i gradi di maggiore, ten. colonnello e colonnello. Dal luglio all'ottobre 1918 comandò il 7° regg. fanteria che valorosamente condusse alla battaglia del Piave durante la quale — a Molino Pilonetta — riportò gravissima ferita che lo rese mutilato di guerra e si meritò la med. d'argento al valor militare. Passato poi in A. R. Q., venne nel 1928 promosso generale di brigata.

De Caroli (Riccardo). Medaglia d'oro n. ad Altare (Savona) nel 1878, caduto sul Mergheb (Libia) nel 1912. Ufficiale d'art. in S. P. E. era stato promosso capitano poco prima di partire per la Libia, al comando di una batteria del 1° reggimento artiglieria da montagna. Dopo aver dato prove ripetute di esemplare capacità e di valore, cadde nell'azione del Mergheb, com'è detto nella motivazione di medaglia d'oro:



«All'attacco del Mergheb, presa posizione con ardita, intelligente manovra nel luogo più opportuno che era anche il più esposto — la sommità del Mergheb — fu esempio ai dipendenti ed ai contigui reparti di fanteria, di eroico coraggio. Ferito mortalmente, mostrò unicamente preoccupato dell'azione della sua batteria» (Mergheb (Libia) 27 febbraio 1912).

De Carolis (Giovanni Battista). Generale medico, n. a Prelà (Porto Maurizio) nel 1836, m. nel 1904. Entrato in servizio nel 1860, fu promosso ispettore medico nella R. N. nel 1893 e collocato a riposo nel 1902. Pre-

se parte alla campagna di guerra 1860-61 e a quella del 1866; ebbe dal Municipio di Ancona la med. d'argento di benemerita per i servizi prestati alla popolazione di quella città durante l'epidemia di colera nel 1865; fu direttore dell'Ospedale Principale del 3° dipartimento nel 1885.

De Castiglia (Gaetano). Patriotta, n. a Milano, m. a Vimercate (1795-1870). Laureatosi in medicina a Pavia (1814) fu in Piemonte a propugnare la causa dell'Indipendenza. Rientrato in Lombardia venne arrestato e condannato a morte dall'Austria (1821). Graziato dall'imperatore rimase allo Spielberg fino al 1836. Riacquisita la libertà venne mandato in America. Rimpatriato (1840) preparò la riscossa contro lo straniero in Lombardia e Piemonte. Fu nominato senatore del regno nel 1863.

Dcaux (Pietro). Generale savoiardo al servizio della Francia (1775-1814). Fece le campagne napoleoniche, e fu governatore d'Otranto; nel 1814, mentre combatteva in Francia alla testa della sua divis., veniva colpito a morte.

De Caverio (Paolo Antonio). Generale piemontese del secolo XIX. Fu ministro della guerra per pochi mesi in Toscana nel 1859.

Decembristi. In Russia venne così chiamata una vasta associazione (1823-28) di cui facevano parte numerosi ufficiali, dignitari della Corte imperiale, membri di nobili famiglie. Tale associazione fu costituita per abbattere la burocrazia czarista ai tempi di Alessandro I, e Nicolò I. Nell'estate del 1825 vennero scoperti dei traditori e si decise di agire al più presto. Morto Alessandro I, la rivolta scoppiò il 14 dicembre 1825. I *D.*, che s'erano accordati cogli alleati uff. di marina e con qualche reggimento della capitale, occuparono la piazza del Senato e tentarono di muovere il popolo. Ma le truppe, fedeli allo czar attaccarono i rivoltosi e li domarono. Nell'Ukraina avvenne qualche cosa di simile, ma anche là gli ufficiali furono tratti in arresto; seguirono deportazioni in Siberia e condanne a morte e il movimento fu stroncato.

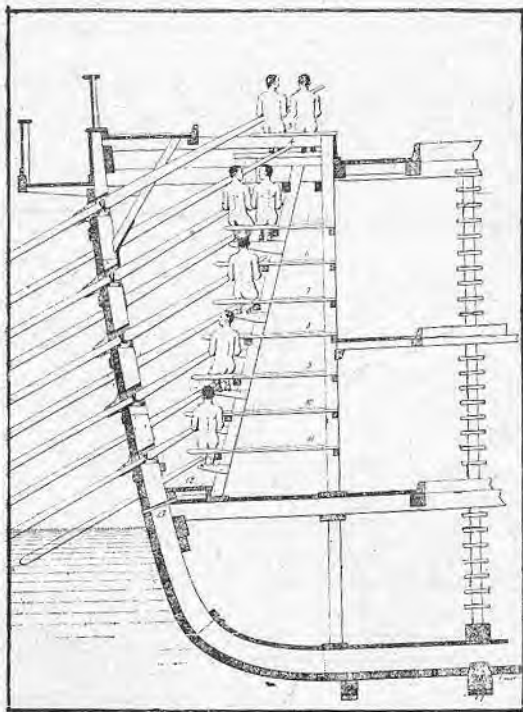
Furono chiamati pure *D.* i membri delle società bonapartiste che aiutarono il principe Luigi Napoleone ad effettuare il colpo di Stato. (2 dicembre 1851).

Decentramento. Sistema opposto all'*accentramento* (V.), cioè allontanamento dal centro di uffici, mansioni e attribuzioni, e loro assegnazione ad organi periferici. In altre parole, massimo sfruttamento degli elementi dislocati verso la periferia e tendenza ad affidar loro mansioni assai ampie limitando al centro solo le attribuzioni di capitale importanza ed aventi attinenza con la parte spiccatamente direttiva. Un ben inteso decentramento torna assai utile nell'amministrazione militare, al funzionamento dei vari comandi gerarchici, dai più elevati ai più modesti, e dei vari enti, particolarmente di quelli amministrativi. Esso abitua gli ufficiali di ogni grado ad affrontare la propria responsabilità, a decidere senza titubanze ed incertezze sulle soluzioni da adottare, ad agire di iniziativa in mancanza di particolari minute direttive o di ordini superiori. Il *D.* rende più snello, leggero e sollecito il funzionamento, degli uffici e degli Enti militari, meno burocratico il tramite che devono seguire le pratiche ed i carteggi, più celere insomma l'espletamento delle mansioni. L'*accentramento*, per contro, produce in genere un forte aggravio di lavoro ed un ral-

lentamento sensibile nel disbrigo del lavoro stesso, inconvenienti che, come conseguenza diretta, portano all'elegantia degli uffici ed alle interminabili lungaggini burocratiche.

Perché il sistema del decentramento funzioni bene, è però condizione indispensabile di poter disporre di ottimo personale direttivo ed esecutivo e di una perfetta organizzazione che agisca senza interferenze o disturbi in tutti i suoi elementi, dai più importanti ai più secondari, dai maggiori ai minori. Ove qualche ingranaggio anche modesto non muova in preciso sincronismo con gli altri o dia luogo ad attriti ed inceppamenti, il meccanismo cessa di funzionare regolarmente e dà luogo a inconvenienti che possono portare anche all'arresto o quasi di tutto il sistema. In altri termini, l'accentramento eccessivo è da proscriversi e ad esso deve preferirsi un *D.* ben inteso e bene organizzato. In Italia, per quanto ha tratto con l'amministrazione della guerra, prevale ancora il sistema dell'accentramento. Devesi, infatti, far capo al dicastero della guerra per molti particolari anche minuti del servizio. Il governo nazionale, però, che ha già affrontato e risolto numerosi problemi di capitale importanza, tende a gradatamente attuare un giusto decentramento in special modo nel campo disciplinare ed amministrativo, devolvendo ai comandi territoriali di corpo d'armata parte delle funzioni accentrate nel dicastero della guerra. In questo senso è stato emanato nel 1925 un apposito Decreto legge, n. 2253).

Dècere (o *Decenreme*). Era la più grande nave usata dai Romani, così chiamata per le dieci file di remi che la armavano. Siccome però non è possibile che una nave, data la lunghezza dei remi possa avere più di 5



Ricostruzione di Dècere romana

ordini d'essi in altezza, così è probabile che i 10 ordini fossero calcolati nel senso della lunghezza della nave, mentre in altezza erano 5; oppure che fossero alternati com'è indicato nella incisione.

De Cesare (*barone Francesco*). Generale dell'esercito napoletano del secolo XVIII. Fu ottimo duce di cavalleria, e si distinse all'assedio di Capua (1799).

De Cesaris (*Ulderico*). Medaglia d'oro, n. a Spoltore (Teramo) nel 1889. Da sergente prese parte alla campagna di Libia, col 34° reggimento fanteria; passato quindi alla scuola militare di Modena, ne uscì sottotenente di fanteria nel 18° reggimento, ove rimase con i successivi gradi di tenente e capitano. Durante la guerra italo-austriaca, si comportò in molte occasioni valorosamente, così da guadagnarsi una medaglia d'argento, una di bronzo, la promozione a tenente per merito di guerra ed infine la medaglia d'oro con la seguente motivazione:

«Di eccezionale calma di fronte al nemico, diede tali esempi di fulgido valore personale in ripetuti combattimenti, di ardimento nell'eseguire ricognizioni, di iniziativa e di fermezza nel condurre il proprio reparto, da essere additato da tutta la divisione, ufficiali e soldati (di cui tre reggimenti, per la loro condotta in quelle circostanze, ebbero la bandiera decorata con la medaglia d'argento al valor militare) quale valoroso fra i valorosi» (Ruda, 6 giugno 1915; Vermigliano 19-21 luglio 1915; Selz, 6-22 aprile 1916).



De Ceuninck (*barone Armando*). Generale belga, nato nel 1858. Allo scoppio della guerra mondiale era colonnello di S. M. fu nominato magg. generale nel settembre 1914 e si distinse nella difesa di Anversa e nella battaglia dell'Yser. Passato al comando della 6ª divisione, partecipò alla lotta contro i Tedeschi fino all'agosto 1917, quando venne nominato Ministro della guerra. Lasciò questa carica all'armistizio ed ebbe il comando della 4ª divisione, col grado di luogotenente generale.



De Chabeau (*barone Carlo Lodovico*). Generale del secolo XVIII. Ufficiale del regg. Savoia fino dal 1710, divenne colonnello nello stesso e si distinse nel detto comando alla battaglia dell'Olmo e all'attacco d'Asti (1744). Promosso magg. generale ebbe il comando della città di Novara (1748).

De Challes Millet (*Pietro*). Generale del secolo XVII. Salito in rinomanza per il valore dimostrato in molti fatti d'arme, specialmente all'assedio di Trino nel 1658 fu promosso comandante del regg. di S. A. R. Promosso magg. generale fu nominato governatore di Villafranca e del forte di Montalbano.

De Chastenet (*Giacomo, marchese di Puységur*). Maresciallo di Francia. Partecipò a tutte le campagne dell'epoca. Compilò un'importante opera: «L'arte della guerra».

De Chaurand de Saint Eustache (*Conte Felice*). Generale, n. a Chiavari nel 1857. Sottot. d'art. nel 1875, frequentò la Scuola di guerra ed entrò nel 1884 nel Corpo di S. M.; promosso colonnello (1898) ebbe il comando del 39° regg. fant.

Comandò da magg. generale (1905) la brigata Regg. e conseguì nel 1910 la promozione a ten. generale prese parte alla campagna di Libia meritandosi la croce di comm. dell'O. M. S. Nel 1915 fu inviato in missione negli Stati Uniti d'America per l'incetta di quadrupedi, e tornato in Italia prese parte alla campagna del 1915-1916 presso il comando del III C. d'A.; nel 1916, al comando della 35ª divis., si batté contro l'offensiva nemica sugli Altipiani. Collocato in congedo (1916), assunse nel 1923 il grado di generale di divis. nella riserva. Fu uno dei fondatori della « Unione Militare »; collaborò a molte Riviste, e scrisse le seguenti opere: « L'occupazione austro-ungarica della Bosnia ed Erzegovina nel 1878 »; « Armi e Finanza »; « Le istituzioni militari odierne ed il loro avvenire »; « Il presente momento militare (1906) »; « La preparazione militare »; « L'anima giapponese »; « Il disagio militare, cause e rimedi »; « Gli insegnamenti tattici della guerra italo-turca »; « La nazione armata ».



De Chaurand de Saint Eustache dei Conti Enrico. Generale, fratello del precedente, n. a Chiavari nel 1859. Sottotenente d'artiglieria nel 1878, entrò nel Corpo di S. M. (1895) e fu insegnante presso la Scuola di Guerra. Partecipò alla campagna di Cina quale addetto al Quart. G. del maresciallo Waldersee (1900-1901); promosso colonnello (1902) comandò il 94° regg. fant. e fu direttore in seconda dell'Istituto Geografico Militare (1905). Nel grado di maggior generale (1908) ebbe il comando della brigata Cremona e della divis. di Cuneo (1912) e nel 1913 fu collocato a riposo. Conseguì nella riserva (1914) la promozione a ten. generale, fu richiamato in servizio nel 1915 quale Presidente della 3ª Commiss. Sanitaria presso il C. d'A. di Napoli. Ricollocato in congedo (1917) raggiunse nel 1924 il grado di generale di C. d'A. nella riserva. Collaborò in varie Riviste e pubblicò una carta dell'Etiopia e i libri: « Arte militare per l'ufficiale di cavalleria »; « Testo di topografia militare », ecc.



Decima militare. Imposta che gravava su beni immobili o mobili di pertinenza dei dipendenti dall'autorità ecclesiastica, infeudati ai militari che avevano prestato servizi a vantaggio della chiesa. Pare che abbia avuto origine da Carlo Martello, quando diede ai Leudi parte dei beni delle chiese perchè l'aiutassero a

respingere gli Arabi (732). Dopo il Concilio del Laterano (1179) tenuto da Alessandro III papa, si proibì ai laici di acquistare D.; però rimase la D. infeudata a militari.

Decima Saladina. Imposta caricata in Francia ed Inghilterra nel 1188, contro coloro che non si arruolavano fra i Crociati, equivalente al decimo dei loro redditi e del valore dei loro beni mobili. Fu deliberata per deficienza di danaro necessario per le Crociate. Ebbe carattere sacro, e per conseguenza si minacciò la scomunica contro i debitori, inadempienti. La D. venne applicata anche a carico del clero.

Decimazione. Presso gli antichi, allorchè non si volevano mandare a morte tutti i prigionieri fatti durante una guerra, ovvero tutti i soldati di un reparto resosi colpevole di grave reato (rivolta, defezione, ecc.) si estraevano a sorte coloro che dovevano scontare la pena e il decimo nome, o il ventesimo (vigesimalazione) o il centesimo (centesimalazione) che usciva, era designato per il supplizio. E poichè il destinato era generalmente il decimo, tale operazione era chiamata decimazione. La applicazione di questa pena risale a tempi molto antichi ed esempi numerosi di essa si hanno nella storia romana. Il primo ad introdurre questo castigo negli eserciti romani fu Appio Claudio. Anche presso i Galli fu lungamente e largamente in uso, prestandosi ad essere attuata sotto varie forme che potevano soddisfare la fantasia più o meno barbara e feroce dei capi. Dopo aver debellato i sassoni, Pipino inventò — ad esempio — una nuova forma di decimare i prigionieri; tutti coloro la cui testa non raggiungeva l'elsa della sua spada erano decapitati. Presso gli eserciti di Carlo Magno, la D., era praticata contro la vigliaccheria e l'indisciplina.

Durante le guerre di religione dei secoli XVI e XVII, la D. esisteva ancora. Andò poi gradatamente scomparendo. Da molto tempo essa non è più contemplata nei codici delle nazioni civili, perchè barbara usanza che spesso colpiva l'innocente, lasciando impunito il colpevole.

Decimo. Località non lungi da Cartagine, forse presso l'odierna Hamman el Enef. Ha dato il nome a una battaglia che appartiene alla spedizione del generale bizantino Belisario contro i Vandali (giugno o dicembre del 533 d. C.). Belisario sbarcò presso Capo Vada con 11.000 fanti e 5000 cavalli; ad affrontarlo mosse il re vandalo Gelimero, il quale fu sconfitto e si diede alla fuga, mentre i Bizantini occupavano Cartagine.

Decimomannu. Comune in prov. di Cagliari, nella pianura Dorida. Fu in tempo antico uno dei baluardi del Giudicato di Cagliari. Nel 1323 un capitano Manfredi vi condusse una grossa colonna di truppe, sbarcata da una squadra pisana che tendeva a liberare Iglesias dagli Aragonesi. L'infante Don Alfonso lo assalì fra D. ed Umas, ed in quel fatto d'armi si spense definitivamente la fortuna della Repubblica di Pisa. Vent'anni più tardi, in altra guerra fra Arborea ed Aragona, D. cadde in mano del Giudice d'Arborea per tradimento del Conte Gerardo Donaratico.

Decio Mure (*Publio*). Generale romano. Essendo tribuno salvò l'esercito minacciato da un attacco dei Sanniti: nel 340 a C., essendo console comandante contro gli stessi, si consacrò alla morte per assicurare la vittoria. Il suo esempio fu seguito dal figlio contro i Galli (295) e dal nipote contro Pirro (279).

Decio Trajano (Gneo Menio Quinto). Imperatore e generale romano; n. in Pannonia, m. in Tracia (201-251). Salì per proprio merito da gregario dell'esercito all'onore del Consolato. Inviato dall'imperatore Filippo a sedare una ribellione nella Mesia, invece d'obbedire, assunta la porpora, marciò contro il sovrano che vinse presso Verona (249). Valente condottiero emerse per valore e perizia contro Goti, Illiri e Persi. Ma ingannato da falso avviso di Gallo, che tendeva a succedergli nel trono imperiale, inseguendo i Geti s'ingolfò in una pazzia alla testa del suo esercito, e vi perì trafitto dalle frecce dei barbari (251). Fu celebrato, oltre che per le sue qualità militari e di carattere, per la ricostruzione delle mura di Roma.



Decker (*Carlo di*). Generale e scrittore mil. tedesco (1784-1844). Fece le campagne del 1806, 1807, 1813, 1814. Dopo il 1815 fu professore nella scuola d'artiglieria, membro dell'ufficio topografico e del corpo esaminatori. Fra le molte sue opere meritano speciale menzione: «L'artiglieria per tutte le armi»; «Raccolta militare»; «Studio sulla condotta della guerra attraverso i tempi»; «Insegnamenti sulla condotta nelle battaglie delle due armi sorelle, Cavalleria ed Artiglieria a cavallo»; «La campagna di Bonaparte in Italia»; «Tattica delle tre armi»; «Condotta della guerra in Algeria». Egli fondò inoltre nel 1816 la pubblicazione settimanale «Militärwochenblatt» (Pagine settimanali militari) e pubblicò carte topografiche.

Declinazione magnetica. Angolo che il meridiano geografico di un dato punto forma col meridiano magnetico dello stesso. E' orientale ed occidentale a secondo che la punta nord dell'ago magnetico piega verso est o verso ovest; subisce variazioni periodiche (annuali, mensili, diurne) e variazioni eventuali (perturbazioni magnetiche varie, ecc.). Nelle nostre regioni, attualmente, è occidentale e diminuisce di 6' ogni anno. Apposita carta magnetica viene pubblicata dall'Istituto Geografico militare di Firenze; da essa si desume il valore dell'angolo di declinazione per le varie località. Il *declinatore magnetico* è costituito da un ago magnetico libero di oscillare entro un tubo o entro una scatola, per alcuni gradi soltanto, intorno alla sua posizione di equilibrio sud-nord. Fu introdotto negli strumenti topografici dall'inventore della celerimensura, il maggiore prof. Ignazio Porro.

Decomposizione degli esplosivi. Risultato della reazione chimica che avviene nelle sostanze esplosive quando, con una determinata elevazione della temperatura (temperatura iniziale di decomposizione) in un punto solo della loro massa, la reazione si propaga, dando luogo all'esplosione. L'inizio della reazione può ottenersi sia con l'accensione diretta, mettendo a contatto dell'esplosivo un corpo incandescente, e sia a mezzo di un'azione meccanica di effetto termico: sfregamento, urto, percussione. Dalla brusca decomposizione nel punto di origine si produce un primo urto che scalda e com-

prime lo strato circostante sino a farlo raggiungere il limite di reazione, comunicando così di strato in strato l'esplosione alla intera massa, con una vera onda esplosiva, o onda chimica, di velocità eminentemente più elevata di quella che si riscontra nella semplice infiammazione. L'applicazione di questo principio è della massima importanza nel campo tecnico poichè, mentre con l'inesco fusante o incendiivo si determina l'accensione semplice che produce l'esplosione comune, con l'impiego dei detonatori invece (fulminato di mercurio, ecc.) si mira a provocare l'urto violento.

In dipendenza della caratteristica e della costituzione dei vari esplosivi, e principalmente delle condizioni fisiche — temperatura e pressione — in cui si verifica il fenomeno, si ottengono effetti totalmente distinti, tanto nelle modalità che nella velocità della reazione esplosiva. Se la velocità di combustione è rapida, allora il calore sviluppato agisce quasi per intero a scaldare i gas prodotti aumentandone la pressione; se essa è lenta, invece, una grande quantità di calore si disperde per irradiazione. Con riferimento quindi alle sopraindicate condizioni, la reazione esplosiva ha luogo in modi assai diversi che possono classificarsi nei tipi fondamentali seguenti:

a) *Decomposizione lenta e spontanea.* E' peculiare degli esplosivi nitrici, facilmente soggetti a scomporsi, e si verifica allorchè questi composti sono tenuti a temperatura troppo alta. Talora si manifesta anche a temperatura ordinaria se essi sono impuri per tracce di acidità.

b) *Combustione all'aria libera.* In linea generale non costituisce un vero fenomeno esplosivo; le modalità della reazione sono però diverse e trovansi in rapporto alla natura dei vari esplosivi. Per molti di essi, nelle normali condizioni di temperatura e di pressione, la reazione, iniziata in un punto, si propaga successivamente a tutta la massa, senza soverchia rapidità e senza notevoli effetti meccanici. Nel caso però di una abbondante quantità di sostanze esplosive, la massa dei gas risultanti, non riuscendo a espandersi facilmente nell'atmosfera, può determinare un elevamento della temperatura e una pressione tali da dar luogo all'esplosione.

c) *Combustione semplice.* Si verifica quando la reazione avviene in ambienti di capacità limitata, per cui i gas risultanti determinano delle alte pressioni. Il fenomeno è di carattere soltanto chimico e non diversifica da quello che caratterizza la combustione all'aria libera; ma ne differisce per la rapidità con cui si propaga nella massa esplosiva. La velocità di combustione o di deflagrazione è però nettamente distinta dalla velocità di reazione esplosiva e costituisce l'azione espansiva o progressiva, opportunamente utilizzata nel lancio dei proiettili. La deflagrazione, infatti, è caratteristica delle polveri di lancio.

d) *Detonazione.* E' la reazione esplosiva che si sviluppa subitaneamente, con estrema violenza e rapidità in uno spazio circoscritto, determinando sugli oggetti vicini notevoli effetti meccanici e di distruzione. Queste forme di reazione esplosiva, se possono considerarsi tipiche, non sono però da ritenersi decisamente nette e distinte; esistono invece fra di esse innumerevoli gradazioni. Parimenti può dirsi che uno stesso esplosivo, con l'intervento di speciali condizioni, può scomporsi tan-

to secondo la forma della combustione libera, che della deflagrazione, o della detonazione.

De Conciliis (*Lorenzo*). Generale e patriotta, nato e morto ad Avellino (1775-1866). Fu a capo dell'insurrezione del 1820 in Avellino e poi esulò nella Spagna dove si battè nelle file dei Costituzionali; sconfitti questi, passò a combattere per la libertà della Grecia. Nel 1848, a Napoli, assunse il comando del 4° regg. della Guardia Nazionale. Nel 1860 proclamò in Ariano il governo provvisorio e combattè a fianco di Garibaldi da cui venne nominato magg. generale, quando aveva già 85 anni. Fu deputato al Parlamento di Napoli.

De Costantin (*marchese Felice*). Ammiraglio nella flotta sarda (secolo XVIII). Comandante della marina sarda a Villafranca, aveva reso ottimi servizi quale comandante di dipartimento. Dove però rifulse maggiormente la sua abilità fu nel combattimento del febbraio 1793, quando al comando d'una squadriglia navale sarda tenne testa a 17 navi francesi. Ebbe la commenda dell'O. M. di Savoia.

Decorazione. Vocabolo venutoci dalla Francia per indicare un segno di distinzione per servigi resi all'esercito ed alla patria, o per atti di valore. La *D.* ha il duplice scopo di ricompensare i degni, e nello stesso tempo d'indicarli al rispetto e all'imitazione degli altri cittadini. Tale mezzo di stimolare gli uomini alle azioni nobili e virtuose è antichissimo; Greci e Romani l'usa-



Il Re d'Italia e Poincaré decorano un alpino al fronte italiano durante la grande guerra

rono per onorare i soldati che si segnalavano in guerra. Es., la *Corona* (V.) romana. Presso i Turchi erano in uso le *Pellicce d'onore*. Napoleone I adottò il sistema di appuntare sul petto del soldato, distintosi in un combattimento, la propria *stella d'onore*, sul campo di battaglia. Successivamente venne l'istituto della *Legion d'onore*.

In Italia le *D.* si distinguono in *Ricompense* (V.) al valore ed *Onorificenze* (V.). Le *D.* devono dai militari essere portate in tutte le funzioni e cerimonie nelle quali sia prescritta la grande uniforme; e nell'uniforme ordinaria è obbligo di portare costantemente soltanto i nastri relativi a ciascuna decorazione. Le *D.* vanno

messe sulla metà di sinistra della giubba, sul petto, all'altezza del secondo bottone, attaccate da destra a sinistra in ordine di precedenza a seconda dell'importanza di ciascuna. Coll'abito borghese si possono portare le *D.* o invece di queste medaglie e croci di minori dimensioni, oppure i semplici nastri di stoffa o metallo smaltato. Sono pure invitate a fregiarsi delle *D.* le madri e vedove dei caduti sul campo o in seguito a ferite di guerra, di cui sono stati fregiati i rispettivi figliuoli o mariti. I militari non fregiati del distintivo di mutilati o *D.* al valore hanno l'obbligo del saluto verso i pari grado che rechino sul petto i segni di dette distinzioni. Le sentinelle hanno l'obbligo di salutare (posizione d'attenti a pied'arm) i decorati al valor militare o di marina quando vestono l'abito civile, le madri e vedove dei decorati al valore che portino il distintivo o le *D.* Nelle cerimonie militari i *D.* al valore o con croce di guerra alle quali non si possa intervenire che con inviti hanno libero ingresso.

De Cornè (*Achille*). Generale, n. a Napoli nel 1846. Uscì dall'accademia sott. d'artiglieria (1864) e prese parte da tenente alla campagna del 1866. Promosso capitano dopo la Scuola di guerra (1873) salì rapidamente ai gradi superiori, ed ebbe da colonnello il comando del Collegio milit. di Napoli (1892). Collocato in P. A. a sua domanda (1902), successivamente a riposo (1905) fu promosso magg. generale nella riserva nel 1908 e tenente generale nel 1914.

De Cosa (*barone Raffaele*). Ammiraglio napoletano, n. e m. a Napoli (1778-1856). Uscì dall'Accademia nel 1793 guardia marina, e prese parte subito alla spedizione contro i Francesi a Tolone, continuando poi nella Crociera della flotta anglo-napoletana sul Mediterraneo. Nel 1800 partecipò all'assedio di Genova, dove, per la sua condotta eroica, ottenne una medaglia d'oro. Nel 1807 prese servizio sotto Giuseppe Napoleone e combattè nel Canale di Procida contro la squadra inglese. Nel 1828 fu colla fregata Isabella a fare una dimostrazione contro il bey di Tripoli. Comandò le squadre napoletane che trasportò a Venezia (1848) il contingente di truppe guidato dal gen. Pepe, per la guerra contro l'Austria. Richiamato dal proprio re, ed impostogli di agire contro Messina, domandò di essere sostituito nel comando ed esonerato dal servizio, ritirandosi a vita privata.

De Courten (*Luigi Eugenio*). Generale del secolo XVIII. Prestò servizio per circa quarant'anni nel reggimento svizzero di Rietmann e con esso partecipò alle guerre di Successione di Polonia e d'Austria, divenendo colonnello nel 1771. Nel 1774 ebbe il comando del reggimento Kalbermatteu ed il grado di brigadiere. Promosso magg. generale nel 1782, due anni dopo fu capo del regg. che si chiamò col suo nome (De Courten). Divenne tenente generale nel 1785.

De Courten Raffaele. Generale dello Stato Pontificio, nato a Sierre (Vallese) morto a Firenze (1809-1904). Entrò al servizio del papa (1832) dopo la rivoluzione emiliana con gli assoldati, due regg. svizzeri. Combattè a Vicenza (1848) alla testa del suo regg. sotto Durando. Generale (1860) agli ordini del Lamoricière partecipò alla difesa di Ancona. Nel 1865 sostituì a Roma il generale Kanzler; combattè a Mentana (1867) contro Gari-

baldi; presiedette il Consiglio per la difesa di Roma nel 1870.

Decrès (*duca Dionisio*). Ammiraglio francese (1762-1820). Prese parte alla guerra d'America, e tornato in patria divenne ammiraglio nel 1798. Prese parte allo sbarco a Malta e alla battaglia d'Abukir. Nel 1800 forzò il blocco inglese, ma dopo una difesa eroica dovette arrendersi. Rientrato dall'Inghilterra fu da Napoleone posto al comando della squadra di Rochefort, poi divenne Ministro della Marina. Spiegò molta attività e competenza, specie nell'allestimento dei porti e degli stabilimenti marittimi dall'Adriatico al Baltico. Preparò con abilità la spedizione di S. Domingo e la flottiglia di Boulogne. Fu collocato a riposo dalla Restaurazione.



De Cornè Achille



De Cristoforis Carlo

De Cristoforis (*Carlo*). Patriotta e scrittore, n. a Milano, m. a S. Fermo (1824-1859). Studiò leggi, e nel 1848 combatté tra i volontari di Luciano Manara; fu poi libero docente a Pavia, ma in seguito ai moti del 1853 dovette esulare in Francia dove coltivò gli studi matematici e militari. Combatté in Oriente come capitano nella legione anglo-italiana, e poi fu professore di arte militare in Inghilterra. Nel 1859 tornò in patria, e fu nominato comandante la 3^a cp. del 1^o regg. dei Cacciatori delle Alpi. Dopo essersi distinto al Ponte di Casale e a Sesto Calende cadeva eroicamente il 27 maggio nel combattimento di S. Fermo. Lasciò scritti diversi lavori, tra cui pregevolissimo il volume « Che cosa sia la guerra », nel quale asserge a maestro e scrittore d'arte bellica.

De Cristoforis Tommaso. Medaglia d'oro, n. nel 1841 a Casal Monferrato, caduto a Dogali nel 1887. E' l'eroe di Dogali, la prima medaglia d'oro delle nostre campagne coloniali. Ufficiale di fanteria in S. P. E. aveva partecipato col grado di tenente alla campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria, guadagnandosi una med. d'argento. Promosso ten. colonnello nel 1886, nel settembre dello stesso anno partì per l'Africa, trovando gloriosa fine a Dogali. La medaglia d'oro fu concessa alla memoria dell'eroico ufficiale superiore con questa semplice motivazione:

« Per avere spontaneamente impegnato il combattimento contro forze sproporzionatamente superiori e per aver in seguito opposta eroica difesa nella quale egli

fu ucciso e tutti i suoi dipendenti rimasero morti o feriti » (Dogali, Eritrea, 26 gennaio 1887).

De Cugis (*Luigi*). Generale, n. a Livorno nel 1867. Sottot. d'art. nel 1889, entrò nel 1903 nel Corpo di stato maggiore; presente alla campagna di Libia guadagnando a Rodi una med. di bronzo e alle campagne del 1915-1916-1917, conseguendo nel 1916 la promozione a colonnello. Collocato in P. A. nel 1920, raggiunse nel 1924 il grado di generale di brigata.

Decumano. Aggiuntivo della X legione romana, e di ogni cosa ad essa appartenente. I soldati di questa legione erano chiamati sostantivamente decumani. E *D.* si diceva la porta, nell'*Accampamento* (V.) romano, opposta alla porta Pretoria.

De Cumis (*Teodoro*). Generale e scrittore militare, n. a Catanzaro, m. ad Ostuni (1852-1917). Sottot. di fanteria nel 1870, compì i corsi della scuola di guerra. Nel 1892 insegnò tattica alla scuola di guerra. Colonnello nel 1897, comandò il 19^o regg. fanteria. Magg. generale nel 1903, comandò la brigata Regina e nel 1909 fu collocato a riposo. Nella riserva venne promosso ten. generale nel 1912. Richiamato durante la guerra, tenne il comando della divis. territoriale di Catanzaro fino alla sua morte. Pubblicò un « trattato di tattica » e studiò con passione la questione militare del mezzogiorno d'Italia facendone argomento di diverse pubblicazioni raccolte poi nel libro: « Il Mezzogiorno nel problema militare dello Stato ».

Decuria. Genericamente, un reparto di soldati composto di dieci uomini. Squadra di dieci soldati romani comandata da un decano, se di fanti, da un decurione, se di cavalli. Adoperavasi questa denominazione solo sotto le armi, poichè nei quartieri lo stesso reparto chiamavasi contubernia. Ogni centuria comprendeva dieci decurie. E' da tener presente che la decuria romana, come il loco dei greci ed il plotone dei moderni poteva esser composta, sotto le armi, di un numero vario di uomini a seconda della forza presente e delle necessità contingenti. E così si ordinava ora di otto, ora di dieci, ora di dodici o di sedici soldati. La *D.* corrisponde alla nostra squadra.

Decurione. Era così chiamato colui che nelle torme della cavalleria romana era il capo di dieci soldati. Ogni torma, essendo composta di trenta cavalli, aveva tre decurioni. Successivamente la torma ebbe 32 cavalli ed un solo comandante che continuò tuttavia a mantenere il nome di decurione o decurio e venne ad essere il primo gradino della scala gerarchica degli ufficiali.

Dedeagac. Città della Bulgaria con porto sulle coste del mare Egeo, nel golfo di Enos, presso la foce della Maritza, allacciata alla grande rotabile e ferrovia Salonicco-Costantinopoli, e allo sbocco sul mare del fascio stradale che mena per la valle della Maritza ad Adrianopoli. Nel 1912 venne tolta ai Turchi dai Bulgari, e mantenuta durante tutta la guerra balcanica. Allo scoppio della seconda guerra balcanica (1913) venne bombardata dalla flotta greca che obbligò la guarnigione bulgara ad abbandonarla. Dopo la pace di Bucarest (1913) rimase alla Bulgaria, che ne accrebbe l'importanza politico-militare. Nello svolgersi della grande guerra il porto di *D.* servì come scalo di rifornimenti per la Turchia durante il periodo di neutralità della Bulgaria;

poi, quando quest'ultima nazione si unì agli Imperi Centrali, venne fortificata, e fu perciò bersaglio di bombardamenti da parte della flotta anglo-francese (1915) e dell'incrociatore italiano Piemonte (1915) che vi distrusse la stazione ferroviaria e convogli militari. E nuovamente dallo stesso Piemonte che, bombardate caserme e fortificazioni, concorse con navi alleate all'occupazione della città.

De Dominicis (*Domenico*). Medaglia d'oro, n. a Napoli nel 1875, caduto in Libia nel 1913. Ufficiale di fanteria in servizio attivo.



aveva combattuto valorosamente in Eritrea. Inviato nel 1912 in Libia, quale capitano nel 5° bgl. indigeni eritrei, trovava eroica morte in combattimento. L'episodio glorioso è così narrato nella motivazione con la quale fu concessa alla memoria del De Dominicis la medaglia d'oro al valor militare:

« Guidava con grande slancio ed ardore la sua compagnia nell'attacco ed

in parte del lungo inseguimento. Richiamato, poi, su un altro fronte per salvare una sezione di artiglieria minacciata da imminente pericolo di accerchiamento, animosamente affrontava, con la sua sola compagnia, allo scoperto, numerosi nemici trincerati a brevissima distanza, salvando i pezzi e fermando l'agguerrimento. Cadeva gravemente ferito, morendo il giorno dopo ». (Maharuga, Libia, 24 dicembre 1913).

Deodon-Duclaux (*Francesco*). Generale francese (1762-1832). Partecipò alle campagne napoleoniche; alla Restaurazione aderì ai Borboni. Lasciò alcune opere, fra le quali: « Campagne dell'armata del Reno e della Mosella »; « Memorie militari su Kehl »; ecc.

Deeg. Città delle Indie inglesi fra Delhi ed Agra, nell'alto Iumma.

Combattimento e presa di Deeg (1804). Appartiene al periodo della sistemazione delle Indie sotto il governo di Lord Wellesley. I Mahratti minacciavano un colpo di mano su Delhi. Il gen. Lake, conosciuta questa intenzione, mosse contro di loro. La brigata d'avanguardia incontrò il 13 nov. 1804 sotto D. la fanteria regolare mahratta, rafforzata con artiglieria in forte posizione, coperta ed appoggiata da un padule. Il gen. Frazer, comandante della brigata, fece attaccare la posizione dal 76° regg. e dal 1° europei. Alle prime fucilate cadeva lo stesso comandante della brigata, immediatamente sostituito dal gen. Monson. Questi dopo intenso fuoco di preparazione, sferrò ripetuti assalti alla baionetta, e riuscì a snidare i difensori dalle loro posizioni catturando le loro artiglierie, e uccidendo circa 2000 u. Gli Inglesi perdevano 650 u. fra morti e feriti tra cui 20 ufficiali europei. Il gen. Lake, fatta circondare D., se ne impossessava a viva forza il 23 dicembre perdendovi 227 fra morti e feriti.

De Fabii-Pezzani (*nob. Edoardo*). Generale, n. a Milano, m. a Roma (1845-1919). Sottot. d'art. nel 1865, prese parte l'anno seguente alla guerra. Percorse tutta

la carriera nell'artiglieria fino al grado di colonnello (1897). Comandò la scuola centrale di tiro d'artiglieria, poi il collegio militare di Roma. Fu promosso generale nella riserva (1910).



De Failly



De Fabii-Pezzani

De Failly (*Pietro Luigi*). Generale francese (1810-1892). Raggiunse il grado di generale nel 1854; combatté in Crimea e poi, al comando di una divis., nel 1859, in Italia. Nel 1867 fu comandante del Corpo di spedizione contro i Garibaldini, che vinse a Mentana. Nel 1870, assunse il comando del C. d'A. e fu battuto a Beaumont. Prigioniero a Sedan, fu collocato in disponibilità. Lasciò un breve lavoro: « Campagna del 1870, operazioni e marcia del V Corpo d'Armata ».

De Falco (*Giulio Cesare*). Architetto e scrittore militare del sec. XVI, n. di Capua. Verso la metà del detto secolo era in fama di valente costruttore di fortificazioni. Lavorò a Gaeta, a Brindisi, a Capua medesima. Pubblicò « La Nautica Militare » e lasciò manoscritti, fra cui un'opera « Sul modo di fortificare le piazze ».

De Falco Edoardo. Generale, n. ad Arienzo nel 1854. Sott. d'art. nel 1885, prese parte alla campagna di Libia e partecipò alla guerra 1915-1918, prima nel grado di ten. colonnello, poi quale colonnello comandante del 71° raggrupp. d'assedio e dell'art. della 57ª divis., meritandosi una med. di bronzo sull'Isonzo (1915) dove venne anche gravemente ferito e guadagnandosi la croce di cav. dell'O. M. S. alla Bainsizza (1917) e quella di uff. dello stesso ordine a Vittorio Veneto. Collocato in P. A. nel 1920, raggiunse nel 1923 il grado di generale di brigata.

De Falconetti. Ingegnere mil. del sec. XVIII. Era ten. colonnello degli ingegneri nel 1754 quando, studiando le fortificazioni di Alessandria, scrisse « Scelta di vari sistemi di fortificazione, antichi e moderni »; opera nella quale sono descritti 74 sistemi di vari ingegneri militari.

De Faucigny. Nobile famiglia savoiarda che ha avuto parecchi generali fra i quali:

Prospero de Faucigny marchese di Lucinge. Generale, m. nel 1683. Capitano al servizio della Francia (1653), nel 1671 appartenne al regg. di cavalleria piemontese del Principe di Piemonte raggiungendo poi i gradi di colonnello e di maresciallo di campo.

Prospero de Faucigny marchese di Lucinge. Generale piemontese (1643-1715). Nel 1691 fu capitano dei gentiluomini arcieri della guardia del corpo di Vittorio Amedeo che lo nominò poi governatore di Torino. Luogotenente generale nel 1697 e collare della SS. Annunziata, nel 1700 divenne governatore del Chiablese e del Genevese.

Defezione. Abbandono della parte che si serve per dovere o per patti. Separazione di sudditi dal loro sovrano; di soldati dal rispettivo comandante; di truppe alleate da una lega, ecc. La voce è latina e significa propriamente abbandono; ma prende valore dalle circostanze di tempo e di modo, cosicchè viene talvolta a significare ribellione e tradimento. Militarmente è reato di somma gravità e particolarmente riprovevole perchè caratterizzato da mancanza di accordi convenuti, o promesse fatte, e da codardia.

Defilamento. E' la protezione al tiro od alla vista data da un ostacolo.

Dicesi «zona defilata al tiro» l'estensione di terreno, dietro un ostacolo di altezza data, su cui non può cadere un proietto che ne sfiori il ciglio ($b-n$ della figura 1). Il suo valore approssimativamente è dato da $b-n$ uguale $a-b \tan \omega$ (ω , angolo di caduta). La profondità della zona defilata dipende dalla quota della sommità dell'ostacolo sul terreno che vi sta dietro, dalla distanza dell'origine del tiro dall'ostacolo, dalla maggiore o minore curvatura della traiettoria, dall'andamento del terreno dietro l'ostacolo e dalla differenza di livello fra l'origine del tiro e il ciglio dell'ostacolo. Sulla profondità della zona defilata influisce anche l'inclinazione della scarpa interna dell'ostacolo; maggiore è questa inclinazione, minore è la profondità della zona defilata.

In pratica, trattandosi di riparare materiale o truppa dietro un ostacolo, l'estensione utile di zona defilata, cioè la zona protetta ($b-d$, fig. 1) si deve calcolare in base all'altezza $a-b$ dell'ostacolo, diminuita di quella $c-d$ del materiale o della truppa che si vuole defilare.

Un punto dicesi «defilato alla vista» rispetto ad un altro punto quando un osservatore, posto in quest'ultimo, non può scorgere il primo. Il defilamento alla vista è ottenuto valendosi opportunamente di accidentosità del terreno (masse coprenti), oppure di maschere

giunge l'osservatorio nemico O ed il ciglio della massa C . «Angolo di defilamento» è quello che la linea ora detta fa con l'orizzonte. Defilamento di un punto A è la quantità AB (espressa in metri) di cui la linea di defilamento sovrasta al punto stesso. Una postazione dicesi defilata al materiale, all'uomo in piedi, all'uomo a cavallo, alla vampa od alla polvere sollevata dallo sparo, quando l'osservatore nemico non può scorgere rispettivamente uno di questi elementi. Le altezze rispettive di defilamento sono: al materiale: l'altezza di esso sul suolo; all'uomo in piedi: m. 1,80; all'uomo a cavallo: m. 2,50; alla vampa: m. 4-8 (secondo il calibro e la specie delle artiglierie; alla polvere: m. 8-15 (secondo il calibro e la specie delle artiglierie).

Di notte le posizioni di batterie che, secondo i dati sopra elencati, sarebbero defilate, possono essere, con una certa approssimazione, rilevate per il bagliore prodotto dalla vampa. Il valore del defilamento è dato,

molto approssimativamente, dall'espressione: $\frac{d(\Sigma c \epsilon o)^{90}}{1000}$

essendo d la distanza in metri della postazione A dal ciglio C defilante; Σc ed Σo , rispettivamente, il sito di detto ciglio rispetto la postazione e il sito dell'osservatorio nemico rispetto al ciglio defilante.

De Filippi (Giuseppe). Medico capo nell'esercito napoleonico d'Italia e scrittore, n. a Varallo Pombia (1782). Fece con Napoleone undici campagne compresa quella di Russia. Scrisse diverse opere di medicina, anche di carattere militare; fra le altre ricordiamo «Il Galateo del medico».

De Filippi Giuseppe. Generale, n. a Torino nel 1834. Prese parte alla guerra del 1859, raggiunse il grado di magg. generale nel 1888 e andò in P. A. nel 1891 e nella riserva nel 1894.

De Filippis (marchese Costantino). Generale napoletano del secolo XVIII. Si distinse a Tolone (1793); comandò poi le truppe regie che occuparono Napoli nel 1799 a nome di Ferdinando IV. Fu governatore della Calabria, seguì Ferdinando in Sicilia, e rientratosi i Borboni a Napoli, fu nominato Intendente mil. della provincia d'Avellino e poi di quella di Terra di Lavoro.

Deflagrazione. Costituisce una delle modalità di combustione delle sostanze esplosive e, più precisamente, si verifica allorchè la reazione avviene in uno spazio limitato. Il processo della decomposizione può assumere allora una forma assai viva e determinare la produzione immediata di una grande quantità di gas, i quali perciò esercitano pressioni elevate. Con l'aumentare della pressione si accresce anche la rapidità con la quale la reazione esplosiva si propaga nella carica. Gli esplosivi destinati alle armi da fuoco debbono essere dotati della proprietà di fornire una combustione graduale; essi si preparano di regola in forma di piccole masse o grani di varia grandezza, e vanno generalmente sotto il nome di polveri. La conformazione dei grani ha una notevole influenza sulle proprietà delle polveri — all'infuori si intende della natura della sostanza esplosiva — e la determinazione della granitura è considerata come uno dei più importanti quesiti di competenza della balistica interna. Verificatosi l'inizio della reazione esplosiva in un punto della carica, essa si trasmette ai grani vicini e investe infine tutta la massa, producendo l'infiammazione.

Considerando poi il fenomeno nei suoi dettagli, e cioè come si svolge nei riguardi dei grani stessi, va rilevato

fig. 1

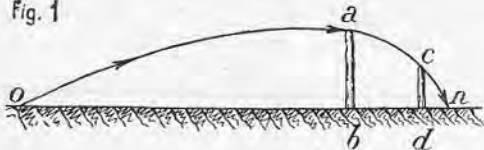


fig. 2

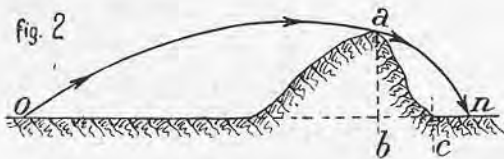
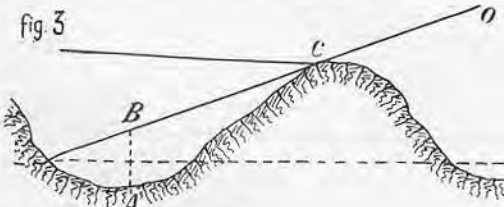


fig. 3



(naturali od artificiali). Tali mezzi possono anche completarsi a vicenda. Per coprirsi dall'osservazione degli aeroplani si ricorre al mascheramento e ad altri artifici. Dicesi «linea di defilamento» OC la retta che con-

che la reazione si propaga gradatamente dall'esterno all'interno di ognuno di essi, fino a conchiudersi nella completa combustione di tutto l'esplosivo. Ora, col titolo di « velocità d'inflammazione » della polvere, si indica la celerità con la quale la reazione esplosiva si comunica fra i grani costituenti la carica; e, con « velocità di combustione », si intende la rapidità con la quale si trasmette la decomposizione dall'esterno all'interno dei singoli grani. La prima è in rapporto con la qualità dell'esplosivo, lo stato fisico dei grani alla loro superficie, la potenza del detonatore — dalla cui energia dipende la celerità dell'inflammazione — e le condizioni in cui la carica si trova; essa si manifesta assai più rapida se la polvere è contenuta in uno spazio circoscritto invece che all'aria aperta. In quanto alla seconda, essa è parimenti subordinata alla qualità dell'esplosivo, alla forma e grossezza dei grani, alla temperatura in cui si trova e aumenta con l'elevarsi della pressione. Per cui, quando la reazione avviene in un recipiente chiuso, come nelle armi, la velocità di combustione è più elevata in dipendenza della pressione determinata dai gas che si sviluppano e che non hanno modo di espandersi; e una tale pressione può influire, in certi casi, sulle modalità della decomposizione e quindi sulla costituzione dei prodotti risultanti dall'esplosione. Per raggiungere la regolarità degli effetti balistici, occorre quindi una velocità d'inflammazione tanto celere da far ritenere che tutti i grani costituenti la carica brucino contemporaneamente; mentre la velocità di combustione, subordinatamente ai risultati che si desiderano, può essere più o meno rapida.

La *D.* è la principale qualità degli esplosivi destinati a scopi balistici, per la carica di propulsione nelle armi da fuoco. Ma se, la carica è fatta con polvere a grana fina e occupa quasi per intero la camera di combustione, la decomposizione può avvenire con estrema rapidità e taluni esplosivi possono dare allora risultati analoghi a quelli che si ottengono dalla detonazione.

De Flotte (Paolo). Medaglia d'oro n. nel 1817 a Landerneau (Francia) caduto a Solano nel 1860. Ufficiale nella marina francese, ne uscì per ragioni politiche nel 1848. Divenuto ing. ferroviario in Francia, nel 1860 si arruolò nelle file dei volontari garibaldini, tratto dal fascino di Garibaldi e desideroso di combattere contro la tirannide dei Borboni. Si batté valorosamente a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, a Solano, ove cadde, colpito in fronte. La medaglia d'oro al valor militare gli fu concessa appunto « per essersi distinto nel combattimento di Solano del 1° ottobre 1860 ».



De Fonseca Ermete



De Flotte Paolo

De Fonseca (Emanuele-Teodoro). Generale ed uomo politico brasiliano (1827-1892). Si distinse durante la guerra fra Paraguay e Uruguay. Era governatore della prov. di Rio Grande quando scoppiò l'agitazione in

favore dei diritti politici degli ufficiali, che degenerò nella rivoluzione. Prodottasi la crisi ministeriale (1889) si mise alla testa dell'insurrezione e riuscì ad impossessarsi del governo, divenendo presidente del governo provvisorio e proclamò la Repubblica rimanendovi presidente (25 febb. 1890).

Tentò poi un colpo di Stato, ma dovette dimettersi e ritirarsi dalla vita pubblica.

De Fonseca Ermete. Maresciallo ed uomo politico brasiliano (n. nel 1861). Nel 1904 aveva il comando della brigata di polizia a Rio Janeiro e della scuola militare e repressa la rivolta degli allievi contro il presidente. Fu poi ministro della guerra e riorganizzò l'esercito istituendovi il servizio obbligatorio. Nel 1910 fu eletto Presidente della Repubblica.

De Fornari (marchese Gian Luca). Generale, n. a Torino m. a Genova (1825-1879). Fece rapida carriera così da giungere al grado di colonnello nel 1860. Insegnante d'arte militare all'accademia mil., prese parte a tutte le guerre dell'indipendenza guadagnandosi una med. d'argento a Novara, la croce dell'O. M. S. nel 1859, una seconda med. d'argento a Capua, ed una menzione onorevole a Custoza. Generale (1866) dopo aver comandato brigate di fanteria, fu segretario generale al ministero della guerra. Nel 1874 fu promosso tenente generale.



De Fornari Gian Luca



De Fornari Ernesto

De Fornari Agostino Ernesto. Generale, n. a Torino m. a Novara (1828-1875). Tenente d'art. nel 1848 prese parte alla guerra meritandosi la menzione onorevole al valore a Peschiera, e la med. d'argento a Novara. Fu in Crimea, partecipò alla campagna del 1859 ed a quella del 1866 col grado di colonnello. Promosso generale comandò le brigate Piemonte ed Alpi.

De Gallifet (marchese Gastone). Generale francese (1830-1909). Partecipò alla campagna di Crimea, a quella del Messico, alla guerra del 1870, alla repressione della Comune nel 1871. Partecipò quindi alla riorganizzazione dell'esercito e fu ministro della guerra dando le dimissioni all'epoca dell'affare Dreyfus in seguito ad attacchi parlamentari sulla sua condotta, dai quali si difese con memorie pubblicate poi. Fu anche collaboratore di riviste militari.

De Gambs (Daniele). Generale napoletano (1744-1823). Nel 1792 fu da Ferdinando IV inviato contro la Francia a Tolone dove si distinse. Nel 1796 fu comandante delle truppe alle frontiere del reame di Napoli, e venne promosso per merito di guerra ten. generale.

Degano. Torrente nella zona Carnica. Segnavo il confine operativo fra le truppe della zona Carnia e quelle del Cadore, durante la guerra italo-austriaca, e

la zona da esso attraversata, fino al torrente But, costituiva uno dei grandi settori, nei quali era ripartito il territorio della Zona Carnia (Settore But-Degano, e Fella). Nel settore But-Degano si svolsero i combattimenti più notevoli, specialmente nel primo anno di guerra, per l'accanimento dimostrato dal nemico contro le nostre posizioni di Pal Grande, Pal Piccolo e Freikofel.

De Garay (*Giovanni*). Generale spagnolo del secolo XVI. Domò l'ammutinamento degli indigeni nell'Argentina, dove fu governatore, e vi affermò il dominio spagnolo. Fondò (1580) la città di Santa Fe, e diede sviluppo a Buenos Aires.

De Gaspari (*Oreste*). Generale, medaglia d'oro, nato a Potenza nel 1864. Di famiglia ligure, uscì a 18 anni dalla Scuola mil. di Modena, sottot. di fanteria. Trasferito, con la promozione a capitano, nei bersaglieri, prese parte alla spedizione in Cina nel 1900, guadagnandosi un encomio solenne. All'inizio della guerra italo-austriaca, benchè ancora ten. colonnello, ebbe il comando del 138° regg. fanteria (brigata Barletta), che condusse brillantemente sull'altipiano carsico. Promosso colonnello, passò a comandare il 14° regg. bersaglieri, col quale combattè valorosamente sull'altipiano dei Sette Comuni, rimanendo ferito ad una gamba e ad una mano, che gli rimase per sempre lesionata. Dopo la nostra ritirata al Piave, volle tornare alla fronte, ove gli fu dato il comando della brigata Como (23° e 24° fanteria), con la quale arginò l'avanzata nemica sul Solarolo. Promosso generale di brigata, gli fu affidato il comando di un raggruppamento d'assalto (il I), alla testa del quale, durante la battaglia di Vittorio Veneto, fu tra i primi a passare il Piave, nella zona di Sernaglia. Rimasto pres-



sochè isolato sull'altra sponda, in seguito alla piena del fiume che impediva il gittamento dei ponti ed il transito di altre truppe, tenne fermamente testa ai reiterati contrattacchi avversari, validamente contribuendo a superare una crisi gravissima. Dopo l'armistizio, fu in Albania ed in Libia, ove per circa due anni tenne il comando delle truppe della Cirenaica. Rimpatriato, dopo aver com-

mandato per qualche tempo la brigata Roma lasciò il servizio attivo. La motivazione di medaglia d'oro, così si esprime:
« Comandante di due gruppi d'assalto rinforzati con elementi di artiglieria e genio, li condusse risolutamente al di là del Piave e raggiunse con precisa manovra gli obiettivi assegnatigli. Durante un grave contrattacco nemico, spiegò la più grande energia, manovrando con la più grande opportunità le provate sue truppe. Nel momento più critico, quando maggiormente ferveva la lotta, fu alle sue schiere simbolo di indomito eroismo, inflessibile forza di comando. Dominante con fermissimo imperio le sanguinose vicende del combattimento, non appena possibile riordinò le truppe per la ripresa dell'attacco, che condusse a completo compimento. I suoi arditi, nella gioia della vittoria, provarono la fiera più grande alla quale potessero aspirare: quella di veder

impersonati nel loro comandante il valore insigne ed i fulgori di eroismo che la battaglia aveva richiesti » (Falzè di Piave 27-28 ottobre 1918).

De Gaspari Ercole. Medaglia d'oro n. nel 1865 a Verolanuova (Brescia), caduto in Libia nel 1913. Ufficiale dei bersaglieri in servizio attivo, aveva preso parte alla nostra spedizione in Cina, nel 1900. Partito per la Libia nel 1912, quale capitano nell'11° bersaglieri, cadde da valoroso, come è detto nella motivazione di medaglia d'oro:



« Dando mirabile esempio di valore personale, guidava con slancio entusiastico la sua compagnia in combattimento. Colpito a morte e conscio della sua prossima fine, incitava i suoi bersaglieri a perseverare nella lotta e con nobili parole volgeva il suo pensiero al conseguimento della vittoria » (Assaba (Libia) 23 marzo 1913).

Degenfeld (*Cristoforo Martino*). Generale tedesco, n. a Eybach, m. a Durnan (1599-1653). Combattè prima agli ordini del Wallenstein e del Tilly, poi servì Gustavo Adolfo e fu il vincitore della battaglia di Dillingen. Nel 1635 passò al servizio della Francia, nel 1642 a quello della Repubblica di Venezia, per cui combattè contro i Turchi e contro il Papa. Nel 1645 fu nominato governatore della Dalmazia.

De Gennaro (*barone Raffaele*). Generale napoletano (1777-1816). Nel 1799 come capitano della Guardia nazionale a Napoli parteggiò per i Francesi, quindi andò in esilio, tornando a Napoli nel 1806 sotto il Massena e facendo con lui le campagne contro i Borboni. Fece quindi la campagna di Russia, partecipando alla difesa di Danzica, e la campagna del 1815 in Italia come comandante di brigata nell'esercito di Murat; tale grado gli fu riconosciuto dai Borboni dopo la guerra.

De Gennaro Francesco. Generale, m. a Santa Maria Capua Vetere nel 1927. Percorse la carriera nell'arma del genio. Partecipò alla campagna d'Africa del 1887 e passò poi nel corpo di S. M. Colonnello nel 1910, comandò il 47° regg. fanteria. Magg. generale comandante la brigata Ancona (1914), nel 1915 andò in P. A. e poi, nella riserva, ebbe il grado di generale di divisione.

De Genouillac (*Galeotto*). Generale d'art. francese (1465-1546). Figlio d'un condottiero italiano oriundo scozzese, ebbe il battesimo delle armi accanto a suo padre che morì combattendo. Prese parte con Carlo VIII alla spedizione in Italia e poi alla batt. di Ravenna (1512) dove venne nominato capitano gen. dell'artiglieria, ed alla battaglia di Pavia, dove si distinse per gli opportuni consigli dati sull'impiego dell'arma, che non furono esattamente eseguiti.

De Genova di Pettinengo (*conte Ignazio*). Generale e uomo di Stato n. a Biella e m. a Testona Moncalieri (1813-1896). Tenente d'art. nel 1831, nel 1848 fu comandato presso il Ministro della guerra del Governo provvisorio della Lombardia, e subito dopo quale ispettore d'artiglieria ne organizzò la costituzione col grado di colonnello. Guadagnò una med. d'argento com-

battendo a Novara (1849). Fu poi direttore generale al ministero della guerra (1850) e comandante dell'accademia di Torino (1858). Comandante della brigata Casale (1859) la condusse cinque volte all'assalto a San Martino, guadagnandovi una seconda med. d'argento. Fu poi luogotenente generale del re in Sicilia nel 1862, ministro della guerra (1865-66) e comandante del dipartimento militare di Napoli. Nel 1868 fu nominato Senatore del Regno.



De Genova Ignazio

De Genova di Pettinengo conte Secondo. Generale n. a Biella m. ad Ospedaletti (1830-1907). Sottotenente di fant. nel 1848, prese parte subito alla guerra meritandosi a Novara una menzione onorevole. Fu direttore del Collegio di Racconigi, dell'accademia di Asti, e del battaglione di istruzione di Maddaloni. Resse la carica di aiutante di campo del Re Vittorio Emanuele II e comandò la brigata Pisa.

Degiacc. Alto dignitario abissino con autorità politico-militare-amministrativa sulla provincia affidatagli, per il governo, dal re. Il *D.* porta una divisa speciale ed un turbante ornato di piume di struzzo come segno tangibile della sua autorità.

De Giorgis (*Giambattista Emilio*). Generale, n. a Susa, m. a Roma (1844-1908). Sottot. del Genio nel 1866, combatté contro l'Austria; passò poi nel Corpo di stato maggiore e da colonnello comandò il 46° fanteria nel 1891. Insegnante all'Accademia Militare di Torino, venne promosso generale nel 1898. Nel 1904, passato a disposizione del Ministero degli esteri, fu mandato in Macedonia per riordinarvi il servizio di gendarmeria internazionale.



De Giorgis G. B.

Dego. Comune in provincia di Genova su altura sopra la Bormida, già noto ai tempi di Roma quale punto strategico sulle comunicazioni da Acqui a Savona.

I. Combattimento e presa di Dego (21-24 settembre 1794). Appartiene alle operazioni dell'armata repubblicana francese in Italia. Dopo i combattimenti di Carcare e Cosseria, gli Austro-Sardi agli ordini del generale conte Wallis occuparono saldamente una buona posizione sulle due rive della Bormida fra Cairo e *D.* Il 21 settembre il gen. Dumerbion si presentò con tre colonne all'assalto della posizione di *D.* e, fatto aprire ben nutrito fuoco d'artiglieria contro i Croati alla Rocchetta, incaricò Massena di attaccare il fianco destro e Laharpe il sinistro della posizione avversaria. Ad onta dell'in-

tenso fuoco Dumerbion riuscì ad impadronirsi delle alture di Vignarolo, ma solo alle 18 il Laharpe riuscì a cacciare dalla Rocchetta 4 cp. sostenute da cavalieri ed artiglieria. Mezz'ora più tardi Dumerbion ordinò l'assalto generale. La fanteria austriaca si ritirò, ma scoprendo le artiglierie di terza linea, che, aperto un fuoco infernale, e protette dal torrente Pollonero, ed altri ostacoli del terreno, infransero la foga degli assalitori, costringendoli a ritirarsi a sostare al coperto. Ciononostante il gen. Wallis, scosso dagli assalti, ritenne di non poter più resistere e ordinò la ritirata su Acqui.

II. Combattimento di Dego (13-14-15 aprile 1796). Appartiene alla prima guerra dell'armata francese d'Italia condotta dal Bonaparte, e costituisce una fase della grande battaglia strategica per rompere il centro degli alleati austro-sardi, e batterli separatamente onde sboccare nella pianura di Alessandria. Primo obiettivo di Napoleone era la Bormida orientale e precisamente la forte posizione di *D.*, occupata saldamente dal generale Argentau. Le divis. Laharpe e Massena, incaricate dell'attacco, avanzarono su tre colonne; la resistenza dei difensori fu accanita, e solo dopo tre ore di duro combattimento cadeva nelle mani dei gen. Causse e Cervoni la grande ridotta di Magliani; perno delle posizioni dell'Argentau. Le perdite dall'una parte e dall'altra furono sensibili. Caduta la ridotta restò aperta ai Francesi la via di *D.*, e Argentau si ritirò su Spigno, inseguito dal nemico, e riuscì a riorganizzarsi. Intanto Massena e Laharpe completarono la disfatta delle truppe che tenevano il campo di *D.* ed il primo occupò fortemente le posizioni montuose circostanti (14 aprile). Senonchè, mentre i Francesi, sotto una pioggia battente, cercarono asilo nei fabbricati, il gen. Wukassowich arrivava con circa 6000 Austriaci nella notte del 15 aprile nelle vicinanze di *D.* da Sassello. Sorpreso nel trovarvi i resti del corpo austriaco battuto, risolse di attaccarvi i Francesi, e, favorito dalle tenebre, s'impadronì senza difficoltà delle posizioni degli avamposti francesi e della ridotta Magliani, facendo 600 prigionieri e catturando artiglierie. Massena però, che occupava le posizioni più vicine a *D.*, riunì i soldati che fuggivano in disordine e li ricondusse all'attacco, sperando di arrivare prima che il nemico si rafforzasse sulle posizioni. Ma Wukassowich era già sull'avviso ed i Francesi non fecero che inutili sforzi.

Bonaparte, informato dello scacco inatteso e temendo avere di fronte tutto l'esercito di Beaulieu, inviò Laharpe per Ceva, e si portò egli stesso sul sito dell'azione. Laharpe arrivò in tempo, e Causse e Massena attaccarono la ridotta di Magliani; ma un fuoco d'inferno fece strage degli assalitori; rimase sul campo lo stesso Causse. Bonaparte tuttavia arrivò con mezza brigata condotta dal gen. Victor, che ributtò gli imperiali su *D.* dove entrò coi suoi. Tale primo successo rianimò i Francesi, e Cervoni e Massena, con attacchi successivi, obbligarono il Wukassowich a ritirarsi in disordine, lasciando 1600 u. nonchè i prigionieri e i cannoni che egli aveva ripreso. *D.* nello stesso giorno fu occupata dal Bonaparte che ne fece il suo perno di manovra assicurandosi la destra della sua armata contro le imprese del Beaulieu. Gli Alleati in questi diversi combattimenti intorno a *D.* perdettero 20.000 u. fra morti e feriti, e 40 pezzi d'artiglieria.

Degol (*Giuseppe*). Medaglia d'oro, n. a Strigno nel 1882, caduto nel Trentino nel 1915. Volontario irreden-

to, all'inizio della guerra era accorso dall'Austria, ove col suo lavoro si era creata una florida posizione economica, per combattere contro l'abborrito dominatore della sua terra natale. Arruolatosi nel bgl. alpini « Verona » e divenutovi ufficiale, dopo aver date ripetute prove di valore cadeva durante un'ardita ricognizione presso Rovereto. La motivazione di medaglia d'oro ricorda così il bell'episodio:

« Comandante di una grossa pattuglia scelta, si slanciava alla testa dei suoi uomini all'attacco di un nucleo di nemici in forte posizione. Colpito mortalmente al petto, continuò ad incitare i suoi uomini a perseverare nell'azione e col suo esempio eroico e con la sua parola seppe infondere in essi tanto slancio ed ardore, che, sebbene di gran lunga inferiori di numero, in un nuovo più furioso assalto, riuscirono a sloggiare il nemico ed a volgerlo in fuga. Esausto esalava l'ultimo respiro al grido di: Viva l'Italia! ». (Corna Calda (Albaredo-Trentino) 14 novembre 1915).



Degradazione. E' una delle pene, previste dal nostro codice penale per l'Esercito, che rendono il condannato indegno di appartenere alla milizia. La degradazione è considerata come pena accessoria e produce:

— l'incapacità assoluta a servire nell'esercito e nell'arma sotto qualsiasi titolo e di coprire qualsiasi pubblico impiego;

— la perdita delle decorazioni, delle pensioni e del diritto alle medesime per i servizi antecedentemente prestati.

Essa si ha sempre come pronunciata colla sentenza che impone la pena principale cui va unita, sia militare oppure ordinario il tribunale da cui emanò. All'esecuzione della degradazione assiste un reparto armato di ogni corpo del presidio. La forza e la composizione dei vari reparti sono di volta in volta determinate dal comandante del presidio. A tali funzioni la bandiera non interviene mai. Sia all'andata che al ritorno dei reparti dal luogo ove la sentenza dev'essere eseguita, né musiche né fanfare suonano.

Pei carabinieri la degradazione è eseguita nell'interno della caserma alla presenza di soli individui dell'arma. Il condannato è condotto sul luogo dell'esecuzione della sentenza, da un drappello composto di un sergente, un caporale e dieci soldati, possibilmente appartenenti alla compagnia del condannato medesimo. L'ufficiale più elevato in grado o più anziano fra i comandanti dei reparti, dispone questi in quadrato con la fronte verso l'interno, fa condurre il condannato al centro del quadrato, fa presentare le armi e legge ad alta voce la sen-

tenza. Dopo di ciò si fanno mettere le armi al fianco e il caporale del drappello toglie successivamente al condannato il berretto e la giubba (o cappotto), buttandoli a terra. Così spogliato e a capo scoperto, il condannato è condotto fuori del quadrato e consegnato agli agenti della forza pubblica, preventivamente richiesti. Quando i condannati siano più di uno, si fa una sola funzione, ma sono tutti indicati nominativamente dal comandante delle truppe. Se la degradazione è pena accessoria della fucilazione, essa ha luogo nell'interno del carcere senz'altra formalità che di togliere al condannato la divisa militare, prima di condurlo sul luogo dell'esecuzione.

I Romani chiamavano la D. « ignominiosa missio »; essa era seguita dalla riforma.

Nell'antica cavalleria, un cavaliere veniva degradato in forma pubblica. Sopra un palco appositamente eretto lo si spogliava delle armi, le quali venivano infrante e calpestate. Frattanto il suo scudo era inchiodato, rovesciato, a un palo. Calato dal palco, il cavaliere era trasportato, coperto da drappo mortuario, in chiesa, dove si recitavano per lui le preghiere dei morti; quindi era ignominiosamente cacciato dalla chiesa.

De Grossi (Fortunato). Ammiraglio, n. a Firenze nel 1869, entrato in servizio nel 1881, promosso contrammiraglio nel 1917, collocato in P. A. nel 1923, promosso vice-ammir. di squadra nella Riserva nel 1923. Prese parte alle campagne di guerra d'Africa, Italo-Turca e nel 1915-1918. E' stato direttore generale del C. R. E. M. dal 1917 al 1919; comandante superiore navale in Albania nel 1915, comandante la base navale di Napoli nel 1923.

De Grossi Federico. Ammiraglio, n. a Roma nel 1874, entrato in servizio nel 1888, collocato in P. A. nel 1921, promosso cap. di vascello nella R. N. nel 1921, contrammir. nel 1928. Prese parte alla campagna di guerra 1915-17-18 guadagnandovi una med. di bronzo. Nel 1919 fu primo aiutante di campo di S. A. R. il Duca di Genova.

De Gueidon (Alberto). Ammiraglio francese, n. a Parigi nel 1857. Fu in Cina e nel Sénégal; comandò la Scuola navale nel 1909-1911 e divenne contrammiraglio e direttore dell'art. navale nel 1913. Durante la guerra mondiale ebbe il comando della 1ª divisione leggera (1915), della prefettura di Lorient (1916) come vice-ammiraglio; della 3ª squadra (1917) e infine membro del Consiglio superiore della Marina.

Deguisse (Vittorio). Generale belga, nato nel 1885. Nell'agosto 1914 era aggiunto al governatore di Anversa e prese il comando di questa piazza il 6 settembre 1914, dirigendone la difesa durante l'assedio, e rimanendo prigioniero dei Tedeschi.

Dei Melli (Melio). Generale dei Veneziani, n. ad Arezzo, m. a Ferrara nel 1480. Prese parte, prima quale



Degradazione di un cavaliere



Deguisse Vittorio

capitano di ventura, poi come generale, alle imprese militari della Repubblica di S. Marco in Lombardia, poi contro il ducato di Ferrara, dove perdette la vita combattendo.

Deining (ant. *Teining*). Villaggio dell'alto Palatinato bavarese, sulla sr. dell'Elbe.

Combattimento di Deining (22-23 agosto 1796). Appartiene alle operazioni in Germania dell'esercito francese contro l'Austria. Durante l'offensiva dell'arciduca Carlo contro l'armata della Sambre e Mosa, prima cura del principe quando arrivò a Donauworth fu di mandare un rinforzo al Nauendorf che si era ripiegato su D. La colonna di rinforzo consisteva in 5 bgl., e 6 sqdr., e doveva bastare per resistere agli attacchi del Bernadotte. L'arciduca proseguì la marcia su due colonne e fece riconoscere la posizione occupata dal piccolo corpo francese. Frattanto Nauendorf, che aveva dovuto abbandonare D., ricevette l'ordine di attaccare e respingere gli avamposti francesi, che vi si erano installati. L'azione riuscì facilmente, ma con una controffensiva i Francesi ripresero D., che resistette ad un nuovo attacco di Nauendorf, quantunque rinforzato da qualche battaglione. Ciononostante Bernadotte, per timore di essere aggirato dal fianco destro, durante la notte si ritirò sulle alture di Neumarkt dove si rafforzò dietro la città.

Deinze (o *Deynze*, ant. *Donza*). Città del Belgio nelle Fiandre orientali (prov. di Gand) sul Lys all'incile del canale navigabile che porta dopo 54 km. al mare del Nord.

Combattimento e presa di Deinze (29 luglio 1695). Appartiene alla guerra nelle Fiandre da parte dei Francesi contro gli Alleati anglo-tedesco-danesi-olandesi. Comandava le truppe francesi il maresc. de Villeroy, che dopo aver investito e preso Dixmude spinse il generale Feuquières con cavalleria a investire D., mentre altre truppe investivano Coutraï. La città di D. valeva poco in fatto d'opere fortificatorie. Il nemico vi aveva costruito solo un camminamento coperto, ed aveva protetto con palizzate la circonvallazione, mettendovi di presidio 4 bgl. Il comandante della guarnigione, vedendo la cavalleria del Feuquières, volle tentare di ritirarsi sull'altra riva del Lys. Ma, accortosi poi che alcuni sqdr. di dragoni, agli ordini del barone d'Asfeld, gli tagliavano la strada anche da quella parte, rientrò nella piazza, e dopo brevissima resistenza dovette arrendersi a discrezione, lasciando nelle mani dei Francesi 2400 u. Il maresc. de Villeroy fece radere al suolo le fortificazioni.

Dejean (conte *Gian Francesco*). Generale francese (1749-1824). Nel 1797 era generale di divis.; fu ispettore del Genio in Italia, combattè a Marengo (1800), organizzò il Governo di Genova. Rientratò in Francia ebbe la direzione del Ministero della guerra fino al 1810. Fu nominato senatore e governatore della Scuola Politecnica, e durante i Cento giorni parì di Francia. — Suo figlio, *Pier Francesco* (1780-1845) fu pure generale napoleonico e prese parte anche alle campagne d'Italia.

De Jouy (conte *Antonio-Luigi, Roulliè*). Ministro della marina francese e uomo di Stato (1689-1761). Fu consigliere della compagnia delle Indie; nominato ministro della marina (1749) istituì un'accademia di marina, e s'adoperò di riordinamento e ricostituzione dell'armata navale.

De Kalbermatten (*Gregorio*). Generale svizzero al servizio del re di Sardegna, m. a Sion nel 1792. No-



Dejan figlio



Dejan padre

minato colonnello comandante il regg. svizzero vallesano de Kalbermatten nel 1768 e capo di esso col grado di magg. generale nel 1774, venne nel 1782 nominato capitano comandante la Guardia Svizzera. Alla fine del 1783 ebbe il grado di ten. generale.

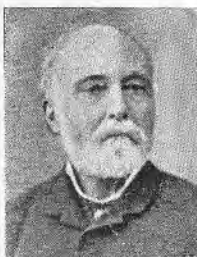
De Kedern de Trobriand (*Giacomo Pietro*). Generale francese (1780-1867). Fece i primordi della carriera in marina. Passò poi negli usseri e fu aiutante di Davout, distinguendosi ad Austerlitz ed Eylau. Prese parte alle campagne in Spagna e Russia, ed all'ultima del 1814 in Francia, venendo promosso colonnello per merito di guerra. Richiamato in servizio da Luigi Filippo, fu promosso maresciallo, e destinato all'Algeria dove rimase per quattro anni. Lasciato il servizio, prese parte ai moti rivoluzionari del 1848, e capitò a Palermo, dove ebbe il comando dell'esercito della rivoluzione, che però non condusse mai a combattere, all'infuori dell'assalto ai borbonici sui monti di Gibilrossa e Mezzagno (7-8-9 maggio 1849), dopo il quale atto scappò a bordo d'un vapore francese, temendo l'ira popolare.

De La Barre Duparcq (*Edoardo*). Ufficiale francese e scrittore militare (1818-1893). Da capitano costruì la cinta idraulica di Dunkerque (1842). Comandò il Corpo degli ingegneri militari. Professore d'arte militare a S. Cyr (1849) iniziò le sue interessanti pubblicazioni fra le quali ricordiamo: « Della fortificazione e del suo uso fra le genti del mondo »; « Storia sommaria della fanteria »; « Fortuna nella guerra »; « Storia militare della Prussia prima del 1756 »; « Storia della guerra del 1866 in Germania », ecc.

De la Fléchère. Antica famiglia originaria d'Irlanda, stabilitasi in Savoia sotto il Regno del conte Pietro. Ebbe dei generali, fra i quali:

Giovanni Pietro de la Fléchère. Generale piemontese del sec. XVIII, n. e m. a Saint-Jeoire. Iniziò il servizio militare nel 1743 come sottot. nel regg. provinciale Chiablese. Trasferito nel regg. Guardie, percorse in esso tutta la carriera sino a colonnello, divenendone comandante nel 1787. Magg. generale governatore di Cagliari e comandante delle armi in Sardegna nel 1792, difese validamente l'isola nel 1793 contro la flotta francese, meritandosi la gran croce mauriziana. Ebbe poi il governo d'Ivrea (1794) e quello di Cuneo, ove trovavasi quando avvenne l'armistizio di Salasco. Nel 1800 Carlo Emanuele III lo nominò presidente del Consiglio supremo dell'amministrazione del Piemonte.

Giorgio de la Fléchère. Generale, n. nel 1775. Colonnello nel reggimento cacciatori di Savoia nel 1822, nel 1825 passò al governo della città e provincia di Sassari e nel 1829 al comando della Savoia. Magg. gen. nel 1830, comandò il forte di Lesseillon dal 1834 al 1843.



De La Forest Alberto

De La Forest de Divonne (conte Alberto). Generale nato a Besançon m. a Torino (1818-1893). Tenente di cavalleria nel 1837, prese parte alla campagna del 1859 e si meritò a Montebello la med. d'argento e la promozione a scelta a ten. colonnello. Promosso generale nel 1861, comandò nella guerra del 1866 una brigata di cavalleria meritandosi al ponte di Versa la croce dell'O. M. S. Nel 1867 divenne ispettore della Cavalleria. Promosso ten. generale comandò la divis. di Verona (1870). Fu collocato nella riserva nel 1877.

De la Forest de Divonne, conte Enrico. Generale, nato a Casale Monferrato, m. a Torino (1855-1915). Sottot. d'art. nel 1874, compì con successo i corsi della scuola



De La Forest Enrico

di guerra. Nel 1887-88 fu in Eritrea. Colonnello nel 1898, comandò il 39° reggimento fanteria. Maggiore generale, comandante la brigata Cagliari nel 1904, e ten. generale comandante la divis. di Novara nel 1915, passò nella riserva nel 1913. — Due generali **Claudio** (1726-1788) e **Luigi** (1765-1838) furono al servizio della Francia.

De La Galissonnière (marchese Rolando). Ammiraglio francese (1693-

1756). Nel 1745 fu nominato governatore del Canada, dove creò un arsenale di costruzioni navali, e fece erigere fortificazioni. Comandante della squadra in Francia (1749), si distinse specie nel 1756, quando inflisse una sconfitta all'ammiraglio inglese Byng.

De la Grave (Giuseppe Alessio). Generale piemontese n. a Viry, m. a Bonneville (1713-1782). Ufficiale nel regg. fanteria Savoia, comandò da colonnello il reggimento Genevese (1771) divenendo brigadiere generale nel 1774 e magg. generale nel 1780.

Giuseppe Nicolò de la Grave. Generale piemontese del sec. XVIII. Cadetto nel regg. Savoia (1735), prestò servizio in esso divenendo colonnello comandante nel 1776 e brigadiere nel 1783.

Filiberto Nicolò de la Grave, barone d'Avusy. Generale piemontese, n. nel 1765. Nel 1814 era capitano nel regg. fanteria Savoia che comandò da colonnello nel 1821, divenendo magg. generale comandante la brigata Savoia. Nel 1826 venne collocato a riposo.

De Langle de Cary (Fernando Luigi). Generale francese (1849-1927). Partecipò alla guerra del 1870-1871; caduto l'impero, continuò a servire nell'eserci-

to repubblicano dove fu insegnante alla Scuola di guerra, facendosi specialmente apprezzare nel campo degli studi militari. Colonnello nel 1895, generale di brigata nel 1900, divisionario nel 1906, comandante di C. d'A. dal 1908, membro del Consiglio Superiore della Guerra dal 1912. Allo scoppio delle ostilità tenne il comando della 4ª Armata, alla testa della quale partecipò alla battaglia di Lorena (agosto 1914). Per l'età avanzata non poté partecipare oltre il 1916 alle operazioni belliche, passando conseguentemente ad incarichi territoriali, dopo la battaglia di Verdun.



De la Palud (Ugo). Maresciallo di Savoia del secolo XV. Creato collare dell'Annunziata nel 1448, l'anno seguente Carlo il Guerriero lo nominò maresciallo di Savoia. Il re di Francia Luigi XII lo nominò suo luogotenente nel Delfinato e gli affidò l'impresa contro i Valdesi.

De la Palud (Emanuele Filiberto). Generale savoiar-do del sec. XVI. Figlio del precedente, venne nel 1519 pure insignito del collare dell'Annunziata e fu ten. generale e governatore di Bressa.

De La Rey (o Dèlarey, Giacobbe Enrico). Generale boero, oriundo francese, n. nel 1847. Da membro del Consiglio dello Stato d'Orange, all'inizio della guerra anglo-boera fu creato comandante delle truppe della frontiera occidentale. Prese parte nel 1899 alle operazioni contro il gen. Methuen nell'assedio di Kimberley. Combatté a Modder River; organizzò a difesa i distretti occidentali con molto successo. Fu dopo la guerra (1903) incaricato di trattare, con Botha e De Wet, le condizioni di pace.

De La Tour (Umberto). Ammiraglio, n. a Livorno nel 1843, entrato in servizio nel 1860, collocato in P. A. nel 1898, promosso contrammiraglio nella R. N. nel 1906, collocato a riposo nel 1908. E' stato presidente del Tribunale Militare Marittimo del 3° Dipartimento dal 1897 al 1898.



De La Rey



De Laugier Cesare

De Laugier (conte di Bellecour Cesare). Generale, medaglia d'oro, n. a Portoferraio, m. a Fiesole (1789-1871). Cadetto delle truppe toscane nel 1807, volontario nella Guardia reale italiana, decorato in Spagna della croce d'onore, luogotenente nel 1810 e capitano due anni dopo, partecipò alle campagne napoleoniche nella

Spagna e nella Russia, e poi a quella del 1814 in Italia. Trasferitosi a Napoli, si arruolò sotto le insegne di Murat; a Tolentino (1815) fu fatto prigioniero. Nel 1819 passò nell'esercito del Granduca di Toscana, dal quale ebbe nel 1848 il grado di magg. generale ed il comando delle truppe toscane destinate ad operare contro l'Austria. A Curtatone e Montanara, fu insignito della medaglia d'oro «per aver valorosamente resistito per molte ore alla testa delle sue truppe e quindi essersi saputo aprire una ritirata terribile per il nemico ed onorevole per le nostre armi, conducendo a Goito, per quanto ferito, gli avanzi delle sue truppe». Fu quindi ten. generale (1850) e ministro della guerra in Toscana, fino al 1851, e morì vent'anni dopo, lasciando buoni scritti di strategia e storia militare, e fra i quali: «Lettere di un ufficiale italiano agli autori delle effemeridi militari di Francia»; «Gli Italiani in Russia»; «Fatti e vicende militari italiane dal 1801 al 1815»;

De Launay (*Gabriele Claudio*). Generale, n. a Savona m. a Torino (1786-1850). Raggiunse il grado di colonnello nel 1834, al comando del regg. Savoia cavalleria. Da magg. generale comandò le brigate Casale e Savoia; fu promosso luogoten. generale nel 1843 e fu nominato viceré di Sardegna. Nel 1848 andò governatore a Genova e fu nominato conte e senatore; l'anno seguente, dopo Novara, tenne dal marzo al maggio la presidenza del Consiglio dei Ministri e il Ministero degli Esteri.

De Lazzary (*Giovanni Battista*). Generale piemontese del sec. XVIII. Arruolatosi nel regg. fanteria Savoia nel 1734, rimase in esso trent'anni acquistandosi fama di valoroso soldato. Colonnello nel 1774, brigadiere di fanteria nel 1776 e magg. generale nel 1783, comandò la legione delle truppe leggere. Nominato conte nel 1784 per i buoni servizi resi alla Patria e luogotenente generale nel 1789. Ebbe il comando delle truppe nella Savoia contro i Francesi (1792) ma si fece battere. Passato sotto consiglio di guerra, venne biasimato, ma il re, pure collocandolo a riposo, gli conservò grado e pensione.

Del Bianco (*Baccio*). Ingegnere mil., n. a Firenze, m. a Madrid (1604-1657). Dopo esser stato ingegnere a Praga ed a Milano, tornò a Firenze ove aprì una scuola di prospettiva e di architettura civile e militare. Lavorò poi attorno alle fortificazioni di Livorno, Prato e Pistoia e dal 1651 al 1657 lavorò in Spagna. Scrisse una «Vita» (autobiografia).

Del Bono (*Alberto*). Ammiraglio, n. a Golese (Par-



ma) nel 1856, entrato in servizio nel 1873, promosso contrammir. nel 1911, viceammiraglio nel 1914, collocato in P. A. nel 1921. Prese parte alle guerre italo-turca, e 1915-1918. Fu comandante della R. Accademia Navale dal 1911 al 1914. Ministro della Marina dal 1917 al 1919, comandante in capo del Dip. mar. di Napoli dal 1919 al 1921, Pres. al Cons. super. di Marina nel 1921.

Del Bono Giulio. Generale, n. a Firenze nel 1872. Sottot. del genio nel 1890, passò nel 1892 nell'arma di fanteria e prese parte alla campagna di Libia, e alla grande guerra, rimanendo due volte ferito. Nel 1917, promosso colonnello, ebbe il comando del 201° regg. fanteria. Collocato in P. A. (1920) raggiunse nel 1925 il grado di generale di brigata.



Del Bono Giulio



Del Borro Alessandro

Del Borro (*marchese Alessandro*). Generale veneto, n. ad Arezzo (1600-1656). A 18 anni entrò nella compagnia del Piccolomini che militava in Germania. Rientrato in Italia passò al servizio del ducato di Milano. Richiamato in Austria, concorse a fortificare Vienna e fu ferito combattendo a Nordlingen. Dal Granduca di Toscana ebbe il compito (1641) di espugnare Città della Pieve e Castiglion del Lago; indi fu in Ispagna come mastro di campo generale contro i Francesi in Catalogna e si meritò il titolo di governatore d'armi della Galizia. Chiamato dai Veneziani per la guerra contro il Turco (1656) e destinato all'impresa dei Dardanelli, occupò Tenedo, Lemno ed assediò Malvasia. In uno scontro vittorioso contro 5 navi barbaresche riportò ad una coscia grave ferita e per essa morì.

Del Buono (*Francesco*). Generale, n. a Milazzo nel 1859. Sottotenente di fanteria nel 1878, frequentò la Scuola di guerra e conseguì nel 1905 la promozione a colonnello e fu destinato al comando del 71° regg. fanteria. Da magg. generale (1911) ebbe il comando della brigata Cuneo e si distinse durante la campagna di Libia (1911-1912) guadagnandosi le croci di cav. e uff. dell'O. M. S. Collocato in P. A. nel 1915 e richiamato in servizio durante la grande guerra, fu addetto prima al comando della divis. mil. di Milano, poi comandò la 15ª brigata di Milizia territoriale, raggiungendo il grado di ten. generale nel 1916. Assunse nel 1924 il grado di generale di divis. nella riserva. Ha pubblicato un «Albo d'oro dei Milazzesi morti per la patria, 1848-1918».



Del Buono Armando. Ammiraglio, n. a Rio Marina (Livorno) nel 1873, entrato in servizio nel 1886, collocato in P. A. nel 1920, promosso contrammir. nella R. N. nel 1923, ammir. di divis. nel 1925. Guadagnò una med. di bronzo nel terremoto del 1908, e una per aver compiuto, al comando di un cacciatorpediniere, difficili missioni di guerra in Adriatico, nel 1915. Cooperò alla

messa in difesa della laguna veneta. Prese parte alle campagne di guerra italo-turca e del 1915-1918, e fu comandante della brigata Marina dal 1917 al 1918.

Del Carretto di Santa Giulia (*marchese Giuseppe Maria*). Generale del sec. XVIII. Col grado di colonnello e poi di brigadiere comandò dal 1713 al 1732 il regg. provinciale d'Asti. Passato al comando di Alessandria, nel 1734 venne nominato governatore di Tortona. Ten. generale nel 1737 e poco dopo generale di fanteria e viceré di Sardegna, divenne governatore della città e contado di Nizza nel 1749. Nel 1752 venne nominato governatore di Novara ove morì due anni dopo.

Del Carretto Giovanni Antonio. Generale piemontese del sec. XVIII, m. a Torino nel 1794. Partecipò alle guerre di successione di Polonia e d'Austria col regg. fanteria Saluzzo. Colonnello nel 1781, fu governatore di Alghero e poi d'Asti. Promosso brigadiere di fanteria nel 1789, ebbe il comando della città di Casale e del Ducato di Monferrato e l'anno seguente il governo di Cherasco.

Del Carretto di Camerano Giuseppe. Generale del secolo XVIII, m. a Torino nel 1797. Entrato in servizio nel 1728, comandò il regg. fanteria Aosta dal 1774 al 1778. Brigadiere nel 1776, ebbe poco dopo il comando della città di Susa e poi il governo di Chivasso. Ten. generale comandante in Sardegna e governatore della Città e Castello di Cagliari (1789), nel 1792 ebbe il governo di Casale e del Ducato di Monferrato. Nel 1796 venne dispensato dal servizio.

Del Carretto di Camerano, marchese Filippo. Ten. colonnello dei granatieri, n. nel 1758, m. a Cosseria (1796). Entrato nelle milizie a 17 anni, a 19 era sottot. nel reggimento Aosta. Capitano nel corpo franco, combatté con esso nel 1793 rimanendo ferito. Ripreso servizio non ancora guarito, divenne maggiore e aiutante di campo del re. Si segnalò ancora nelle campagne del 1794 e 1795 restandovi di nuovo ferito. Ritornato in guerra convalescente, divenne ten. colonnello nel regg. Monferrato ed il 13 aprile 1796 al comando di 6 cp. granatieri, partecipò alla gloriosa difesa di Cosseria nella quale incontrò morte gloriosa.

Del Carretto Francesco Saverio. Maresciallo napoletano, n. in Sicilia, m. nel 1865. Fu fedele ai Borboni che seguì in Sicilia all'epoca dell'invasione dei Francesi nel regno di Napoli e passò a combattere con gli Spagnuoli nella penisola Iberica. Nel 1820 era colonnello e si schierò con i liberali divenendo capo di S. M. del gen. Pepe. Nel 1820 tornò con i Borboni. Ebbe il comando delle truppe contro la ribellione del Cilento che represses duramente (1828). Nel 1831 fu posto a capo della polizia e perseguitò in ogni modo i liberali. Nel 1848, scoppiata la rivoluzione, fu deposto e mandato in esilio. Cessato il moto liberale tornò in Sicilia e si ritirò a vita privata.

Del Carretto Giacomo. Generale del sec. XIX, proveniente dall'esercito napoletano nel quale aveva raggiunto il grado di maggiore del genio. Venne nel 1861 ammesso nel nostro esercito col grado di ten. colonnello; dall'ottobre 1861 all'aprile 1863 fu comandante in 2^a dell'Accademia militare divenendo colonnello; fu poi direttore del Genio a Napoli; nel 1866 fu promosso magg. generale e nel 1868 venne messo a riposo.

Del Carretto Evaristo. Ammiraglio, n. a Cavour, m. a

Pisa (1824-1891). Entrato in servizio nel 1835, fu promosso contrammir. nel 1868 e collocato a riposo nel 1871. Prese parte alle campagne di guerra di Crimea, del 1860 e del 1866, nella quale ultima, al comando della «Maria Pia», guadagnò a Lissa la croce di uff. dell'O. M. S. Fu comandante in capo della divis. navale corazzata nel 1870 e 1871.

Delcroix (Carlo). Presidente dell'Associazione Nazionale dei Mutilati di guerra, n. a Firenze nel 1896. All'inizio della guerra, si arruolò volontario nei bersaglieri e si distinse in varie occasioni, finché guadagnò una medaglia al valore ma perdette nel contempo la vista e le mani. Nella meditazione affinò il suo spirito, e si rivelò tosto oratore potente e affascinante, così che l'Associazione cui presiede ha in lui un capo spirituale insuperabile. Nel 1924 fu eletto deputato al Parlamento, e nel 1928 nominato caporale d'onore della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.



Delegazione Trasporti Militari (già detta *Commissione Militare di Linea*). Le Delegazioni trasporti militari sono gli organi di cui dispone l'Ufficio trasporti dello S. M. del R. Esercito per mantenere il contatto con le autorità militari territoriali, con le autorità ferroviarie compartimentali, con le società esercenti ferrovie secondarie e tramvie, con le autorità portuali e con le società di navigazione. La loro istituzione ha per iscopo di decentrare il servizio dei trasporti militari per ferrovia e sulle navi, e di creare, fin dal tempo di pace, i nuclei degli organi esecutivi principali del servizio ferroviario e marittimo in tempo di guerra. Le D. fanno parte integrante dell'ufficio trasporti dello S. M.; esse sono 6 ed esplicano le proprie attribuzioni nei territori compresi entro i limiti dei Compartimenti delle Ferrovie dello Stato, e precisamente:

D. di Venezia, per i compartimenti ferroviari di Trieste e Venezia; di Torino, per Torino, Milano, Genova; di Firenze, per Firenze e Bologna; di Napoli, per Napoli, Bari, Reggio Calabria; di Palermo, per Palermo; di Roma, per Roma e Ancona. Le D. hanno giurisdizione sulla rete FF. SS., sulle ferrovie secondarie e tramvie, sui porti e sulle linee di navigazione che vi fanno capo e sulle linee fluviali, lacuali e lagunari che in esse si trovano. Le attribuzioni delle Delegazioni trasporti militari in tempo di pace concernono:

a) la preparazione ed esecuzione di alcuni trasporti militari per ferrovia e sulle navi e la sorveglianza su tutti i trasporti militari che si effettuano nel territorio di propria giurisdizione;

b) lo studio di tutte le risorse ferroviarie, fluviali e lacuali dello Stato e la raccolta di dati tecnici e statistici relativi alle linee ferroviarie e secondarie alle stazioni ed al materiale mobile, alle linee di navigazione interna (lacuali, fluviali, lagunari);

c) il tenersi al corrente delle innovazioni relative agli impianti ferroviari ed all'esercizio;

d) la trattazione delle questioni d'ordine militare e tecnico cui danno luogo i trasporti militari sulle ferrovie e sulle navi;

e) la direzione dei corsi ferroviari militari di stazione e dei corsi di commissari di bordo, la sorveglianza dei corsi ferroviari di linea, nonché l'istruzione e la sorveglianza del personale militare comandato a prestare servizio sulle ferrovie;

f) la trattazione delle pratiche relative al personale ferroviario;

g) la partecipazione agli studi di mobilitazione ed a quelli per la protezione e la vigilanza delle ferrovie;

h) gli studi e le proposte inerenti a lavori ferroviari di interesse militare.

Spetta normalmente alle D.:

1) predisporre ed attuare — mediante compilazione di regolare ordine di movimento o di quadro d'imbarco — i trasporti di uomini, quadrupedi e materiali che, a senso delle disposizioni del Regol. sul servizio dei trasporti o giusta le istruzioni particolari emanate dall'Ufficio trasporti, sono di loro competenza;

2) sorvegliare — direttamente o per mezzo dei dipendenti Comandi militari di stazione ed Uffici imbarchi — la composizione dei treni militari sia di truppe che di materiali, le operazioni di carico e scarico, le operazioni di imbarco e sbarco e la sistemazione dei militari e dei materiali nei vagoni e sui piroscafi. Tale sorveglianza si estende su tutti i trasporti militari che transitano nella zona di loro giurisdizione;

3) accertare, allorché vengono effettuati i trasporti di munizioni, che siano scrupolosamente osservate le prescrizioni della Istruzione per il trasporto degli esplosivi;

4) inoltre — per quanto riguarda particolarmente i trasporti marittimi — sorvegliare, direttamente o per mezzo degli Uffici imbarchi e sbarchi oppure per mezzo dei R. Commissari di bordo, l'applicazione delle norme contrattuali e di servizio da parte delle società di navigazione e dei comandanti delle navi noleggiate, requisite o dello Stato a diretto servizio dell'amministrazione militare e di rappresentare quest'ultima nelle commissioni di allestimento e di imbarco ed in quelle di ripristino delle navi mercantili adibite a trasporti militari, nonché lo studio accurato di tutti gli impianti esistenti nelle stazioni, lungo le linee e nei porti e la raccolta di tutti quei dati che possono interessare ai fini militari.

A quest'ultimo scopo dovranno formare oggetto di speciale studio:

A) Relativamente alle linee: l'andamento generale, le opere d'arte, l'armamento e lo stato di manutenzione — anche per quanto si riferisce al materiale di ricambio e di riserva costantemente disponibile — le opere di consolidamento, la possibilità di guasti e franamenti per alluvioni, intemperie, ecc.

B) Relativamente alle stazioni: la funzione principale di servizio tecnico-ferroviario alla quale la stazione risponde (stazioni di testa, di transito, di alimentazione, di smistamento); la disposizione e lo sviluppo dei binari; il tipo, l'ampiezza e l'ubicazione dei piani caricatori; i fabbricati, magazzini, tettoie, rifornitori; i depositi locomotive; gli accessi, il terreno, ecc.

C) Relativamente ai porti: le caratteristiche del porto (fondali, pontili, banchine, raccordi ferroviari, capacità massima, possibilità di afflusso e deflusso del retrotterra); il traffico medio ordinario del porto; i ma-

gazzini, capannoni, docks, aree per depositi, mezzi di carico e scarico; i rimorchiatori, pontoni e galleggianti di varie specie; gli attrezzamenti vari per il carico e lo scarico delle merci (grues, ponti, ecc.).

D) Relativamente alle linee di navigazione interna: l'andamento generale delle linee e le caratteristiche topografiche e tecniche del loro sviluppo; il regime delle acque; la capacità massima e minima di trasporto; i sistemi di trasporto più comunemente usati (rimorchio, alaggio, vela); la quantità, tipi e caratteristiche dei natanti esistenti ed eventualmente requisibili per uso militare.

I risultati degli studi e delle ricerche sopra specificati dovranno apparire in appositi registri, inventari, monografie da tenersi costantemente al corrente.

De Lellis (Gregorio). Medaglia d'oro, n. a Pastena (Caserta) nel 1895, caduto in Libia nel 1922. Ufficiale di complemento di fanteria all'inizio della guerra italo-



austriaca, combatté per qualche tempo sulla nostra fronte; fu trasferito poi in Libia, ove dimostrò singolari qualità di combattente coloniale e di comandante di truppe indigene. Prima nelle file del 15° bgl. eritrei, poi in quelle del 13°, ed infine col 6° bgl. ascari libici, diede ripetute magnifiche prove di valore, tanto da guadagnarsi tre medaglie: una d'argento e due di bronzo. Nell'espugnazione di Suani Ben

Aden cadeva ucciso, dopo avere confermato la sua fama di eroico combattente. Fu data alla memoria di lui la medaglia d'oro con la seguente motivazione:

«Comandante di una compagnia di ascari libici, ai quali aveva trasfuso la fede della sua nobile anima, e la fermezza del suo ammirevole coraggio, compiva atti di valore a quota 35 (Zavia) a Sidi Nasser. Comandante di una compagnia di avanguardia all'espugnazione di Suani Ben Aden, con nobile slancio di cameratismo si impegnava su una posizione laterale alla direttrice di marcia, fortemente apprestata a difesa del nemico. Ferito una prima volta all'addome, non desisteva dal rincuorare i suoi uomini; ferito una seconda volta alla gamba rivolgeva il suo pensiero alla compagnia che subiva forti perdite. Una terza pallottola gli strappava con la vita sua nobile il supremo grido di «Viva l'Italia!». Fulgido esempio delle più elevate virtù militari» (Suani Ben Aden (Libia) 29 aprile 1922).

Deletto (lat. *Delectus*). Forma di coscrizione e arruolamento per la legione romana. I consoli sceglievano i tribuni legionari od ufficiali superiori delle legioni: le tribù designavano gli uomini ai quali per turno toccava prestare servizio militare. Questi uomini erano presentati in successivi lotti ai tribuni, i quali, volta a volta, erano primi, secondi o terzi a scegliere. I tribuni nominavano i centurioni e questi a loro volta designavano i decurioni e i signiferi. Per tal modo la legione non aveva esistenza propria che in tempo di guerra; a campagna finita, ogni legionario rientrava nella sua tri-

bù e della legione rimaneva il solo ricordo; essa non poteva avere una parte politica nello Stato (Chapperon).

Deleuse (Giuseppe). Generale, n. a Torino m. a Milano (1816-1884). Tenente d'artiglieria nel 1836 prese parte alla spedizione in Crimea, segnalandosi alla battaglia della Cernaia. Partecipò alla campagna del 1859, e nel 1861 fu promosso magg. generale. Fu comandante dell'art. nel I dipartimento e fece la campagna del 1866. Ten. generale nel 1869, coprì la carica di direttore dell'ufficio del materiale d'art. Fu collocato a riposo nel 1878; fu deputato per Cherasco nelle legislature XI e XII.



De Leyva Antonio



Deleuse Giuseppe

De Leyva (Antonio). Generale spagnolo (1480-1536). Cresciuto sotto la guida di Consalvo de Cordova, abbandonò il suo maestro a 22 anni per recarsi a combattere a Ravenna (1512). Partecipò alle imprese di Prospero Colonna (1522), e nell'anno successivo costrinse l'amm. Bonnivet a togliere l'assedio a Milano. Quando ritornarono i Francesi in Italia, fu incaricato della difesa di Pavia, cooperando alla vittoria su Francesco I. (1525). Fu alla battaglia di Landriano (1529) e combatté nello stesso anno contro i Turchi davanti a Vienna. Seguì Carlo V in Africa (1533). Fu capitano generale in Italia, e morì durante la spedizione degli imperiali in Provenza.

Del Fante (Cosimo). Colonnello, nato a Livorno, m. in Russia (1799-1812). Si arruolò nelle truppe cispaline nel 1799 e fu con esse in Toscana. Fu in Catalogna col gen. Pino di cui fu aiutante, nel 1808-09, segnalandosi specialmente a Linas, e partecipò alla campagna di Russia, come colonnello nei cacciatori del-

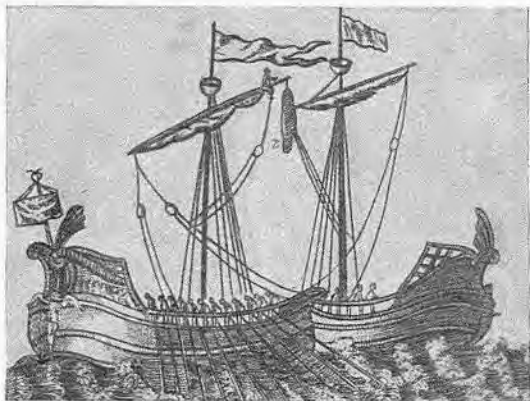
Morte di Cosimo Del Fante in Russia
(quadro di Bartolena)

le Guardie, distinguendosi nella battaglia della Moscovia e nei combattimenti di retroguardia. Morì eroicamente combattendo in uno scontro presso Krasnoi il 15 novem-

bre 1812, lanciandosi con 200 u. contro migliaia di Russi.

Delfina. Galera sarda acquistata a Marsiglia nel 1560 da Emanuele Filiberto. Partecipò in quello stesso anno alle operazioni dell'Adriatico contro i Turchi. Fu radiata nel 1580.

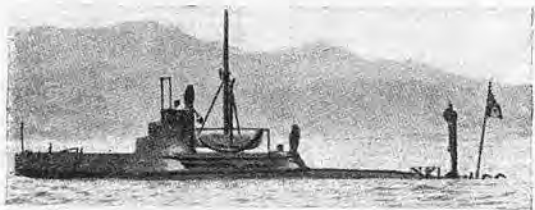
Delfino. Macchina da guerra navale dei Greci, simile al Corvo. Il D. non era altro che un masso di ferro sospeso ad una estremità delle antenne della nave; il suo peso doveva essere enorme, poichè lanciato, pro-



Il Delfino dei Greci

duceva effetti disastrosi: affondamento delle navi, o rovesciamento di esse, col tirarlo a sé appena lanciato.

Delfino. Primo sottomarino posseduto dalla marina italiana, varato alla Spezia nel 1896: Lunghezza m. 24,



larghezza m. 2,90, dislocamento tonn. 95 in emersione e 107 in immersione; Armamento, lanciasiluri 1; Stato Maggiore 1, equipaggio 7. Il nome è stato dato anche a un nuovo sottomarino, in costruzione nel 1928.

Delfino di Trivié, conte Antonio. Generale piemontese del sec. XVIII. Dopo esser stato ufficiale nella milizia provinciale di Cuneo, passò nel 1745 nel regg. Saluzzo e con esso partecipò alla guerra di Successione d'Austria. Colonnello nel 1780, comandò la milizia di Cuneo e nel 1783 ebbe il grado di brigadiere.

Delfino di Trivié (conte Giambattista). Generale piemontese del sec. XVIII. Proveniente dal regg. provinciale di Pinerolo, nel 1774 venne nominato aiutante di campo del re. Nel 1789 passò al comando del regg. provinciale Novara e nel 1793, durante la guerra contro la Francia, venne nominato 1° aiutante di campo di Vittorio Amedeo III col grado di brigadiere di fanteria al quale era stato promosso nel 1790. Verso la fine del 1793 divenne governatore della città e provincia di Saluzzo. Fu il primo ad avere in tempo di pace la carica di aiutante di campo del re ed il primo ad avere quella di «primo aiutante di campo».

Delfino Vittorio. Generale, n. e m. a Caraglio (1793-1857). Entrò nei Veliti al servizio della Francia nel 1813, poi passò nell'esercito piemontese. Combatté nella campagna del 1848, vi guadagnò due med. d'argento, a S. Lucia e a Goito, e vi divenne colonnello. Nel 1849 comandò il 9° regg. fanteria e fu fatto prigioniero a Mortara. Passò dopo la guerra al comando della brigata Piemonte. Fu deputato per Caraglio nella V legislatura.

Delfino Ettore. Generale, n. ad Alessandria, m. a Pisa (1834-1909). Sottot. dei granatieri nel 1856, partecipò alla guerra del 1859 guadagnando alla Madonna della Scoperta la med. d'argento. Prese anche parte alla guerra del 1866. Colonnello nel 1882, fu promosso maggior generale nella riserva (1895).

Delfo. Città della Focide; oggi rovine presso Kastri. Nel 278 a. C. vi si combatté una battaglia, tra i Focesi, i Locresi e gli Etoli, da un lato, e un'orda barbarica di Galli comandata da Brenno, che rimase sconfitto e lasciò la vita sul campo, per suicidio. In seguito a questa sconfitta i Galli retrocedettero, si divisero e si dispersero.

Del Frate (Settimo). Generale, n. nel 1832, m. a Cavenago d'Adda nel 1919. Volontario nel regg. cavallleggeri Monferrato nel 1859, partecipò con esso alla campagna di detto anno divenendo sottotenente; partecipò anche alla guerra del 1866. Nel 1887 ebbe il comando del regg. cavallleggeri Saluzzo divenendo colonnello. In P. A. nel 1892, ebbe il grado di magg. generale nel 1895 e quello di ten. generale nella riserva nel 1905. Laureato in legge, fu cultore di arte e scienza cavalleresca e fra altro scrisse: «Istruzione pel maneggio e scherma della sciabola»; «Il moschetto ai cavallleggeri»; «Azione mista della lancia e del moschetto pei reggimenti di cavalleria»; «Sulle proposte riduzioni nell'arma di cavalleria».

Del Grande (Natale). Patriotta romano, Ricco negoziante, di idee liberali, quando fu istituita la guardia civica in Roma fu fatto colonnello del rione Monti. Si iscrisse poi volontario nella divisione Durando quando si ordinarono le milizie per la guerra d'indipendenza, e fu confermato colonnello, comandante la 1ª legione romana. Morì a Vicenza, combattendo alla difesa di Porta Padova.

De Georgi (barone Federico). Generale austriaco e scrittore militare (n. nel 1852). Fedele alle tradizioni paterne abbracciò la carriera militare ed uscì dall'accademia di Vienna, nel 1871 come ufficiale dei cacciatori. Passò dopo la scuola di guerra nello S. M. dove percorse con rapidità la carriera arrivando presto agli alti gradi. All'aprirsi della grande guerra era addetto al ministero della guerra, e si occupò in particolare della organizzazione dell'esercito, e della difesa dello Stato. Passò poi al comando di una brigata di fanteria. Fra le sue pubblicazioni, meritano di essere ricordate: «La difesa dello Stato».

Del Giudice (duca Marcello). Maestro di Campo napoletano al servizio dell'Impero nei secoli XVI e XVII. Combatté in Olanda (1599) e in Germania, al comando della cavalleria. Nelle Fiandre fu promosso maestro di campo per merito di guerra (1611) e tale carica tenne

con onore per ben 21 anni. Fu poi nominato governatore di Lingen.

Del Greco (Carlo). Medaglia d'oro, n. a Firenze, perito a Pelagosa (1873-1915). Ufficiale effettivo della



R. Marina, era uscito dalla R. Accademia navale nel 1893. Nel 1915, all'inizio della guerra italo-austriaca, era capitano di corvetta, comandante una squadriglia di sommergibili. Il 15 agosto 1915, trovandosi a bordo del «Nereide», incontrava gloriosa morte insieme con i suoi soldati, ai quali fu esempio, fino all'ultimo, di serenità e di coraggio. La motivazione di medaglia d'oro dice:

«All'alba del 5 agosto 1915, in vicinanza della spiaggia di Pelagosa, di fronte all'improvviso comparire di un sommergibile austriaco a breve distanza, che rappresentava sicura morte, tentava con eroica abnegazione di offendere col lancio di un siluro il nemico, ordinando la immediata immersione del sommergibile, di cui aveva il comando e compiendo tutto quello che il dovere e le circostanze imponevano e consentivano» (Pelagosa,

Del Grosso (Mario). Medaglia d'oro, n. a Prata Camporaccio (Sondrio) caduto a monte Cucco (1893-1917). Sottot. di complemento nel 217° reggimento fanteria, poscia tenente, combatté valorosamente nel settore



De Giorgi Federico



Del Grosso Mario

di Plava. Durante la 10ª battaglia dell'Isonzo, cadde da prode, come è narrato nella motivazione di med. d'oro:

«Fulgida figura di eroe, in un anno di accurata e laboriosa preparazione, fu costante esempio delle più alte virtù militari. Comandante di compagnia, ferito durante il bombardamento nemico, volle conservarne il comando, e, zoppicando, guidò il suo reparto all'assalto, giungendo fra i primi sulla conquistata vetta. Caduto il comandante del battaglione, lo sostituì, e con calma e perizia dispose per il rafforzamento della posizione. Esortato dai compagni ed inferiori, che l'adoravano, a curarsi, volle rimanere al suo posto, finchè, tre giorni dopo, colpito al petto da una granata avversaria, serenamente spirò, rammaricandosi soltanto di non poter più combattere per il suo Re e per la sua Patria» (Monte Cucco 14-17 maggio 1917).

Delhi. Città dell'India, dal 1912 capitale dell'Impero Anglo-Indiano, sul Giamna, nel Pangiab. Presa e di-

strutta da Tamerlano nel 1398, venne ricostruita e fortificata nella prima metà del secolo XVII, con grandi muraglie bastionate alte 8 metri e munite di fosso, e con cittadella.

I. *Battaglia di Delhi* (1398). Appartiene all'invasione dell'India operata da Tamerlano, il quale fu affrontato davanti alla città del sultano di D., Mahmud. Dopo disperata battaglia, il sultano fu sconfitto e si salvò a stento. La città, invasa dai Mongoli, venne posta a ferro e fuoco e rimase quasi completamente distrutta.



La cittadella di Delhi

II. *Battaglia di Delhi* (1803). Appartiene alla lotta degli Inglesi contro i Mahratti. Il gen. inglese Lake, con 4500 u., avanzando su D., incontrò presso la città l'esercito avversario, comandato dal gen. francese Bourquin: 5000 cavalli, 12 bgl. di fanti, 70 cannoni. La lotta terminò con la vittoria inglese, ottenuta con fieri attacchi alla baionetta: il gen. francese fu fatto prigioniero; 3000 Mahratti caddero sul campo, insieme a 600 Inglesi; la città fu occupata senza ulteriore resistenza.

III. *Rivolta e assedio di Delhi* (1857). Appartiene all'insurrezione dei Cipai nell'India. L'11 maggio, i reggimenti indigeni di D. si ribellarono all'improvviso, e iniziarono il massacro degli Europei e delle loro famiglie; pochissimi poterono scampare dalla ferocia dei ribelli.

La guerra condotta dagli Inglesi contro i Cipai, li portò sotto le mura di D. l'8 giugno. Erano 3000 u., europei, con 22 cannoni, più alcuni reparti indigeni fedeli, al comando del gen. Barnard. Gli abitanti appoggiavano i ribelli, numerosissimi e bene armati. Il campo inglese era bersagliato vivamente dalle artiglierie avversarie, e numerose sortite costringevano le truppe del Barnard a lotte sanguinose. L'investimento della città, date le scarse forze degli Inglesi, era fatto sopra un sol tratto delle mura. L'arrivo di rinforzi era servito, più che ad altro, a coprire i vuoti prodotti dal nemico e dal colera: quest'ultimo uccideva lo stesso gen. Barnard (5 luglio) sostituito subito dal gen. Reed. Il bombardamento della piazza fu intensificato, e la lotta continuò furibonda: gli Inglesi dovettero respingere nuove sortite degli assediati. Il 17 luglio, Reed, ammalato, cedeva il comando al gen. Wilson. Verso la metà d'agosto, giungeva al campo inglese un rinforzo, condotto dal gen. Nicholson, ammontante a quasi 4000 u. con sei cannoni da 120 mm. Con altre piccole colonne, il numero degli assediati ammontò a 8750 u., di cui 3300 Europei, contro 40.000 Cipai disponenti di 174 cannoni.

Il 7 settembre, batterie d'assedio erano collocate contro la cortina fra il bastione Moree e quello di Cachemir. Aperte due breccie, il 14 fu dato l'assalto, mentre veniva fatta saltare la porta di Cachemir e per quella irrompeva una prima colonna inglese. Altre penetravano per le brecce aperte, ma non potevano sboccare dalle mura in città per la resistenza accanita dei difensori. Quella prima giornata costava agli Inglesi 66 ufficiali e 1110 soldati. Nei giorni successivi, la penetrazione fu eseguita dalle varie colonne d'attacco, e il grosso dei ribelli il 20 abbandonò la città, che il 21 fu occupata dagli Inglesi. Questi avevano in tutto perduto 1032 morti e 2800 feriti.

De Libero (Alberto). Ammiraglio, nato a Napoli m. a Roma (1848-1918): entrato in servizio nel 1859, promosso contrammiraglio nel 1899, collocato in P. A. nel 1904 e promosso vice ammiraglio. Prese parte alle campagne dell'Indipendenza e Unità d'Italia e quelle d'Africa. Fu aiutante di campo generale effettivo di S. M. il Re dal 1900 al 1903.



Attacco degli Inglesi a Delhi (settembre 1857)

De Liguori (*Cesare*). Ammiraglio, n. a Napoli m. a Roma (1836-1908). Entrato in servizio nel 1847, fu promosso contrammiraglio nel 1899, collocato in P. A. nel 1894. Prese parte alle campagne di guerra del 1860 e del 1866, nelle quali meritò la menzione onorevole nel blocco di Gaeta. Fu capo di S. M. della Squadra permanente dal 1881 al 1882; comandante superiore del C. Reale Equipaggi dal 1890 al 1891, direttore generale del Servizio mil. al Ministero della Marina dal 1892 al 1894.

Delinquenza militare. Il problema della *D.* militare ha rapporto essenzialmente con l'accertamento precoce della criminalità nei soldati; al quale accertamento i medici mil. procedono mediante l'esame antropologico, funzionale e psichico, secondo i principi della scuola criminale moderna. Quasi senz'eccezione, il delinquente militare, oltre alle solite stigmate degenerative e alla mancanza di senso morale, che son comuni al pazzo morale e all'epilettico, offre all'osservazione un fatto della più grande importanza, che sfugge ben raramente all'osservazione degli ufficiali medici dei corpi; vale a dire un'inadattabilità specifica all'ambiente, la quale si rivela, fin dai primi mesi di servizio, con un'irascibilità esagerata, con reazione violentissima ai minimi stimoli, e con tutta una serie di atti impulsivi, che, dalle piccole mancanze disciplinari, possono giungere, in un periodo variabile di tempo e secondo circostanze diverse, fino ai più grandi reati d'insubordinazione e ai delitti di sangue. E questo carattere specialissimo del delinquente militare è davvero così tipico e di valore tanto positivo, che ormai tutti gli ufficiali medici son indotti a ritenerlo come il criterio rivelatore precoce per eccellenza della degenerazione, allorché questa si trovi racchiusa e compressa fra le strettoie della vita di quartiere; criterio che può bastare da solo a costituire la base di un provvedimento medico-legale eliminativo, prima che scoppi improvviso e violento un atto d'impulsività e di ferocia sanguinaria.

Circa la questione dell'ambiente militare come fattore di delinquenza, senza negare l'influenza esercitata su certi organismi psichici dalla vita di caserma, dalle nuove consuetudini e dai legami disciplinari, noi dobbiamo stabilire come principio fondamentale che tutto si riduce, in fin dei conti, a una questione d'equilibrio fra le esigenze del nuovo ambiente e i poteri psichici dei nuovi soldati. Se questi sono individui normali, in cui non sia difettosa o manchevole l'azione inibitrice dei centri superiori, ebbene, s'adatteranno alle nuove condizioni di vita senza subire una scossa troppo grave e l'equilibrio sarà conservato; se, invece, son individui anormali — delinquenti congeniti, pazzi morali o epilettici — si mostreranno quasi subito insofferenti d'ogni freno, ribelli alle prescrizioni disciplinari, nemici dichiarati della vita collettiva. Ed ecco avvenuto l'urto psichico colle sue conseguenze più o meno funeste, gravi sempre; ecco rotto l'equilibrio, ecco messa in evidenza la loro inadattabilità specifica all'ambiente, la quale è uno dei caratteri più spiccati di questa classe pericolosa d'individui (*Trombetta*).

Delio. Piccola città della Beozia, oggi Dilisi. Nel 424 a. C. vi si combattè una battaglia che appartiene al primo periodo della guerra del Peloponneso e fu combattuta e vinta dallo spartano Pagonda contro il generale ateniese Ippocrate, che fu sconfitto e cadde con mille dei suoi.

Delizia (*Ponte della*). Ponte sul Tagliamento, presso

Codroipo. Durante la ritirata al Piave (ottobre 1918) le nostre truppe vi costituirono una testa di ponte, validamente difendendola nel pomeriggio del 30 ottobre; però, essendosi intensificata la pressione nemica, venne dato ordine di far saltare sia il ponte della *D.* sia i due ponti ferroviari di Codroipo, determinando pur troppo il sacrificio di molte truppe nostre ed artiglierie che rimasero così in mano del nemico.

Della Cella (*Paolo*). Medico capo della R. Marina, n. a S. Stefano d'Aveto, m. a Genova (1792-1854). Nel 1816 andò a Tripoli e partecipò a una spedizione militare ordinata dal Bey Caramanli contro tribù ribelli, rimpatriando nel 1818. Dell'esplorazione compiuta pubblicò una relazione illustrando l'ubertosità della Cirenaica ed incitando il governo piemontese a tentare un'impresa coloniale. Nel 1822 l'ammiraglio Des Genèys volle utilizzare l'opera del *D.* a favore della Marina e lo nominò medico chirurgo maggiore della squadra sarda destinata alle coste del Marocco. Nel 1830 divenne medico del dipartimento superiore della R. Marina. Nel 1835 si segnalò durante l'epidemia di colera, nel 1842 fu membro del Consiglio superiore sanitario dell'esercito, nel 1849 raggiunse il grado di medico capo della R. Marina e nel 1851 lasciò il servizio.

Della Chiesa di Cinzano (*Alessio Gabriele*). Generale, m. a Chambéry nel 1759. Partecipò nel 1703 alla difesa d'Ivrea; colonnello comandante il regg. fucilieri nel 1731 e brigadiere nel 1734, si distinse nella guerra di Successione d'Austria, specialmente alla battaglia di Camposanto. Governatore di Valenza nel 1743, prese attiva parte alle campagne del 1744-1746 e si segnalò nella battaglia di Madonna dell'Olmo. Magg. generale dal 1745, nel 1748 divenne governatore di Chambéry e luogotenente generale.

Della Chiesa di Roddi Giorgio. Generale, m. a Torino nel 1785. Entrato nell'esercito nel 1736, percorse tutta la carriera in cavalleria. Colonnello nel 1774, comandò il regg. cavaleggeri del Re e nel 1781 ebbe il grado di brigadiere.

Della Chiesa di Ponzano Giuseppe. Generale, m. a Tortona nel 1790. Iniziò il servizio nel 1740 come alfiere nel regg. Fucilieri passando due anni dopo nel regg. Regina nel quale rimase trent'anni. Colonnello comandante della legione truppe leggere nel 1778; contadore generale nel 1779, ebbe il grado di magg. generale di fanteria nel 1783. Luogoten. generale comandante delle milizie e genti da guerra di S. M. poco dopo, nel 1789 divenne governatore della città e provincia di Tortona, e, otto giorni prima di morire governatore della Savoia.

Della Chiesa di Roddi della Torre Luigi. Generale piemontese del sec. XVIII. Cornetta nel regg. Piemonte Reale cavalleria (1745), percorse in esso quasi tutta la carriera divenendo colonnello comandante nel 1788. Brigadiere di cavalleria nel 1790 e magg. generale nel 1793, fu governatore della città di Casale e Ducato di Monferrato nel 1796.

Della Chiesa di Roddi marchese Vittorio Maria. Generale piemontese del sec. XVIII, m. nel 1826. Proveniente dalla cavalleria, passò nel 1781 nelle Guardie del corpo raggiungendo il grado di colonnello nel 1789 e di brigadiere nel 1793. Nel 1798 lasciò il servizio per non passare nelle file repubblicane, e lo riprese nel 1814. Al-

lora venne nominato Ispettore della Cavalleria e magg. generale; fu poi Gran Maestro della Real Casa, e Colare dell'Annunziata.

Della Chiesa d'Isasca Flaminio. Generale, n. e m. a Saluzzo (1781-1862). Ten. nel regg. Pinerolo (1800), lasciò l'esercito allora e vi rientrò dopo la restaurazione, facendo carriera nello S. M. Generale nel 1831, dopo aver comandato la brigata Aosta passò al comando dell'artiglieria. Prese parte alla campagna del Delfinato (1815) ed a quella di Spagna agli ordini del duca di Angoulême (1823). Governatore della prov. di Torino (1841) poi comandante della divisione militare di Cuneo, venne collocato in pensione nel 1843.



Della Chiesa Carlo

Della Chiesa di Cervignasco Federico. Generale, n. a Saluzzo nel 1795. Uscì dall'accademia di S. Cyr (Francia) sottot. nel 1813 e dopo un anno di servizio entrò nell'esercito sardo in cavalleria, dove percorse tutta la carriera, fino a colonnello (1840) nel regg. Piemonte Reale. Passò poi, da generale, al comando della Accademia militare.

Della Chiesa di Cervignasco e di Trivier conte Carlo. Generale, n. a Saluzzo nel 1798. Sottot. di cavalleria nel 1816 vi raggiunse il grado di colonnello nel 1848 e comandò allora il regg. Piemonte Reale, prendendo parte alla battaglia di Goito e allo scontro di Valeggio. Nel 1821 aveva partecipato alla repressione dei moti costituzionali.



Della Chiesa Enrico



Della Chiesa Luigi

Della Chiesa della Torre Camillo. Generale, n. a Casale, m. a Cuneo (1812-1889). Sottot. di fanteria nel 1831, prese parte alla guerra 1848-49, guadagnando a Novara la menzione onorevole. Fu in Crimea, e si meritò, alla Cernaia, la croce dell'O. M. S. (1855). Comandò da ten. generale la divis. di Cuneo (1862).

Della Chiesa di Cervignasco Luigi. Generale, n. a Saluzzo m. a Torino (1833-1892). Sottot. d'art. nel 1854, prese parte alla guerra del 1859, guadagnando sulla Sesia la menzione onorevole, ed a S. Martino la medaglia d'argento. Nella campagna delle Marche (1860) ebbe un'altra med. d'argento a Fano e Castelfidardo, e, all'assedio di Gaeta, una seconda menzione onorevole. Da generale (1885) comandò la brig. Marche; fu collocato a riposo tre anni dopo.

Della Chiesa d'Isasca nobile dei Conti Enrico. Generale, n. a Saluzzo nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1883, fu in Africa negli anni 1885 e 1886 e nel 1888 fece passaggio nei RR. CC. dove percorse tutta la carriera, encomiato in diverse circostanze. Prese parte alla campagna di guerra 1915-18 conseguendo nel 1918 la promozione a colonnello; dal 1921, elevato a generale di brigata, comandò successivamente il 6° ed il 7° Gruppo di Legioni, fino al 1926, quando andò in posizione ausiliaria.



Della Faggiuola



Della Gatta

Della Cornia (Ascanio). Capitano e ing. mil. del sec. XVI n. a Perugia (1516). Prese parte giovanissimo all'assedio della Mirandola, poi a quello di Genova nel 1536 rimanendovi ferito. Comandò le truppe di Siena in Val di Chiana; ferito ancora a Chiusi, vi rimase prigioniero (1554). Fortificò Velletri, e andò in soccorso di Malta nel 1560. Fu più volte nei consigli di guerra della lega di Venezia (1571). S'occupò delle fortificazioni nelle Fiandre, dove rese insuperabile la fortezza di Graveline, condottovi da Emanuele Filiberto di Savoia (1558).

Della Croce (Flaminio). Capitano milanese del secolo XVII e scrittore militare. Dopo aver combattuto nelle guerre del suo tempo e specie in Fiandra, si dedicò a scrivere opere militari tra le quali meritano di essere ricordate: «L'esercito della cavalleria» ed il «Teatro militare».

Della Faggiuola (Uguccione). Capitano del secolo XIII-XIV, n. di Arezzo. Di parte Ghibellina, fu nominato a capo delle milizie di Arezzo; partecipò alla lotta contro i Guelfi di Romagna insieme col Montefeltro; fu nominato capitano di Pisa nel 1313 e guerreggiò contro Lucca, che assoggettò al suo dominio. Battè più volte i Guelfi toscani, ma per la sua prepotenza fu cacciato da Pisa e andò a servire sotto i signori di Verona come capitano, morendo all'assedio di Padova (1319).

Della Gatta (principe di Monte Starace, don Carlo). Maestro di Campo napoletano agli ordini dei Borboni, del secolo XVII. Fece parte nel 1635 della spedizione contro i Francesi in Lombardia e si distinse nella difesa di Milano e Valenza e a Tornavento. Fu poi l'anima della resistenza di Orbetello (1646).

Della Genga (Guido). Capitano del sec. XII, nato nel 1162 a Fabriano. Precedendo il Fieramosca, combattè onoratamente contro due capitani germanici: fu poi in Asia contro i Saraceni, e, tornando dalle Crociate annegò nel porto d'Ancona.

— Un **Contuccio D. G.**, pure di Fabriano, ricuperò nel sec. XV le Marche al papa Eugenio IV.

Della Gherardesca (conte Ugolino). Capitano ge-

nerale di Pisa del secolo XIII. Capo del partito ghibellino, fu in guerra coi Genovesi e venne sconfitto alla Meloria (1268). Nominato Podestà e capitano generale di Pisa, ne rafforzò le milizie e le difese; ma divenuto signore della città, fu vittima di una sollevazione dei Guelfi, capitanata dall'arcivescovo Ubalдини, e, imprigionato, morì in carcere.

Della Mantica. V. Galli.

Della Marmora. V. Ferrero.

Della Marra (Vincenzo). Mastro di Campo napoletano al servizio della Chiesa, nel secolo XVII. Segnalatosi per valore nelle guerre condotte nell'Alta Italia, fu messo al comando dell'esercito pontificio a Perugia e battè l'esercito toscano presso Citerna e presso Montelcone (1642). Passato al servizio di Venezia, combatté a Candia nel 1645.

Della Noce (Giovanni). Capitano del secolo XV, nativo di Crema. Fu al servizio di Napoli, e poi del duca Francesco Sforza: durante la guerra fra il duca e Venezia cadde in sospetto e venne impiccato in Crema nel 1452.

Della Noce Camillo. Generale n. a Corano, m. a Napoli (1835-1891). Sottot. di cavalleria nel 1856, prese parte alle campagne del 1859 e del 1860-61, meritando a Perugia la med. d'argento. Colonnello (1881) comandò il regg. Foggia. Fu collocato a riposo col grado di generale.

Della Noce Giuseppe. Generale, n. a Pavia nel 1846.



Frequentò l'Accademia di Torino, la Scuola d'Applicazione, quella di Guerra, ed entrò nel Corpo dello stato maggiore. Prese parte alla campagna del 1887 in Eritrea. Comandò da colonnello nel 1892 il 42° regg. fanteria. Nel 1898, maggior generale, comandò la brigata Como; nel 1904 era generale di divis. e nel 1909 di C. d'A., reggendo il comando di quelli d'Ancona e di Firenze. Fu collocato a riposo nel 1914 e

richiamato in servizio nel 1915 fu capo-servizio alla Giustizia Mil. e guadagnò una medaglia d'argento a Gorizia. Terminata la guerra, fu ricollocato a riposo. Nel 1913 fu nominato senatore.

Della Noce Cesare. Generale, n. a Milano nel 1868. Sottot. di fanteria nel 1891, partecipò alla guerra europea, raggiungendovi il grado di colonnello comandante il 17° regg. fanteria e guadagnandovi una med. di bronzo. Dopo aver comandato il distretto militare di Alessandria, andò in P. A. divenendo generale di brigata nel 1928.

Della Porta (Iacopo Antonio). Architetto militare (1541-1604), n. di Casale Monferrato. Allievo del Vignola, costruì il recinto bastionato di Casale ai tempi dei Gonzaga (1580) e ne completò poi la cinta con due baluardi. Lavorò anche alle fortificazioni di Guastalla e a Roma.

Della Rocca (Giacomo Antonio). Ingegnere militare

casalese del sec. XVI. Nel 1580 fu chiamato a fortificare Casale e poi cooperò alle fortificazioni di Guastalla.

Della Rocca (Morozzo, Enrico). Generale, n. a Torino, m. a Luserna (1807-1897). Partecipò a tutte le



campagne dell'indipendenza e raggiunse il grado di gener. d'esercito. Nel 1849 comandò una brigata mista, e dopo Novara, dal marzo al maggio 1849 fu ministro della guerra, dal 1855 al 1865 primo aiutante di campo del Re, venendo promosso nel 1857 luogotenente generale. Nella guerra del 1859 fu capo di stato maggiore generale; quindi comandò il V C. d'A. e partecipò alla spedizione nell'Italia meri-

dionale, del 1860, espugnando Perugia e Capua. Nella guerra del 1866 comandò il 3° C. d'A., e poi fu presidente del Comitato per la difesa dello Stato. Senatore nel 1861, collare dell'Annunziata, scrisse l'«Autobiografia di un veterano».

Della Rovere (Francesco Maria). Duca di Urbino (1490-1537). Nel 1509, comandante delle truppe pontificie, ritolse ai Veneziani



Rimini, Faenza e altre città. Nel 1512 riprese ai Francesi le principali città della Romagna, e occupò Parma e Piacenza: ottenne così in ricompensa anche la signoria di Pesaro e del suo territorio. Nel 1526 comandò le milizie venete contro Carlo V, e nel 1529 difese il territorio della repubblica di Venezia, che lo nominò capit. generale. Morì mentre

preparava la spedizione contro i Turchi, organizzata dal Papa, dalla Repubblica di Venezia e dall'Imperatore. Fu valente ingegnere mil. e fece costruire le mura bastionate di Urbino, di Pesaro, di Senigallia. Lasciò un volume: «Discorsi Militari».

Della Rovere Guidobaldo. Capitano del sec. XVI, figlio del precedente (1513-1574). Servì fin dal 1529 nell'esercito veneziano e vi divenne governatore generale; successe al padre nel ducato di Urbino; nel 1550 fu capitano generale delle truppe della Chiesa e nel 1558 capitano generale delle truppe spagnole in Italia.

Della Rovere Federico. Generale, n. a Casale Monferrato, m. a Torino (1805-1865). Nel 1848 fu nominato direttore della R. fabbrica d'armi, nel 1850 fu segretario del Comitato centrale d'art., nel 1858 governatore del Duca di Genova.

Della Rovere marchese Alessandro. Generale, n. a Casale Monferrato, m. a Torino (1815-1864). Sottot. d'art. nel 1833, partecipò alla campagna del 1848 e a quella del 1855, come Intendente. Fu tra i primi a introdurre

la ginnastica nell'esercito. Partecipò ancora come Intendente alla campagna del 1859, al termine della quale fu promosso magg. generale; nel 1860-61 fece la campagna delle Marche e Umbria e fu subito dopo in Sicilia come luogotenente del Re, ottenendo la croce di gr. uff. dell'O. M. S. Fu nominato senatore e ministro della guerra nel 1861 e tale rimase fino al 1864.



Della Rovere Ettore



Della Rovere G.

Della Rovere di Montiglio marchese Giuseppe. Generale, n. a Venaria Reale, m. a Torino (1837-1920). Sottot. di cavalleria nel 1858 partecipò alla guerra dell'anno seguente guadagnandovi una med. d'argento; alla repressione del brigantaggio, ottenendovi un'altra medaglia d'argento e una di bronzo; alla guerra del 1866 guadagnandovi la croce dell'O. M. S. Colonnello nel 1882, comandò il regg. Monferrato e nel 1890 raggiunse il grado di magg. generale; nel 1895 andò in P. A.; nel 1898 fu promosso ten. generale, nel 1899 andò a riposo.

Della Rovere Ettore, nob. dei marchesi di Montiglio. Generale, n. a Savigliano, m. a Torino (1840-1895). Sottot. di fanteria nel 1859, passò poi in cavalleria; nella campagna contro il brigantaggio guadagnò una medaglia di bronzo. Nel 1886 ebbe, da colonnello, il comando del regg. Milano; nel 1891 andò in P. A. e vi fu promosso magg. generale; nel 1894 fu collocato a riposo.

Della Sala (Bernardo). Capitano di ventura del secolo XIV. Fece parte della compagnia dei «Tardi Venuti», e si batté a Brignais (1361) poi passò agli ordini del marchese di Monferrato, indi a quelli del cardinale Roberto di Ginevra, partecipando alle stragi nel Bolognese (1376). Tornò in Francia, cadde combattendo nelle file degli Armagnacs.

Della Scala (Basilio). Ing. mil. del sec. XVI, n. di Vicenza. Fu al servizio dei Della Rovere, poi del re di Francia, poi della repubblica di Venezia, per la quale lavorò durante la guerra della lega di Cambrai, infine andò a Rodi dove rafforzò le fortificazioni nel 1520 prima dell'assedio dei Turchi. Il D. S. fu considerato come caposcuola nell'arte della fortificazione, e classificato fra i maestri della scuola mista, o degli architetti-soldati.

Della Scala, V. Scaligeri.

Della Seta (Giorgio). Generale, nato a Milano nel 1827. Fece le campagne del 1849, 1859, 1866. Fu per vari anni comandante del Commissariato; raggiunse il grado di magg. generale nel 1891 e nello stesso anno passò alla riserva.

Della Seta Ernesto. Generale, nato a Firenze nel 1871. Sottotenente d'art. nel 1890, si guadagnò nel 1898 una med. di bronzo nella repressione di tumulti a Livorno.

Entrato in guerra nel 1915 conseguì nel 1917 il grado di colonnello, e al comando dell'11° regg. art. da camp. fu decorato della croce di cav. dell'O. M. S. Comandò quindi l'art. della 33ª divis. ed il deposito del 34° regg. da campagna; collocato in P. A. nel 1920, fu promosso nel 1926 generale di brigata.

Della Torre. Famiglia illustre nei fasti militari di Milano, che inizia la sua storia dal secolo XII; i più ragguardevoli suoi personaggi sono:

Martino. Capo stipite dei Torriani; fu col seguito dell'imperatore Corrado e del re di Francia, Luigi VII, alla prima crociata (1147). Cadde all'assalto di Damasco.

Pagano. Signore della Valsassina, capo della parte guelfa; sostenne e ricoverò i Milanesi disfatti a Cortenona (1237). Nominato capo della repubblica milanese (1242) vi si mantenne, con saggio e forte governo, fino alla morte (1256).

Filippo. Nipote del precedente, ne continuò le tradizioni e la carica ampliando il potere su Como, Vercelli e Bergamo, e consolidando il potere dei Guelfi. Morì nel momento in cui stava per raggiungere l'esercito francese per la conquista di Napoli (1265).

Napoleone. Nipote di Filippo, gli succedette nella signoria di Milano (1265). Conquistò Brescia, ma perdette Vercelli presa dai Ghibellini. Prese Lodi, costruendovi due forti. Quantunque vicario imperiale a Milano, fu costretto a difendersi contro gli attacchi di Ottone Visconti che a Desio (1277) lo vinse, lo prese prigioniero e lo consegnò ai Comaschi dai quali fu chiuso in gabbia di ferro al Baradello, dove morì (1278).

Guido. Nipote del precedente. Combatté pure a Desio, e cadde prigioniero dei Comaschi (1277). Riuscì però a fuggire (1280) fu da quei di Monferrato tenuto quale capitano, e con Gottifredo combatté contro i Visconti (1285). Dopo la cacciata dei Visconti da Milano, viene eletto capitano del popolo (1307). Ma abbandonato dai guelfi mentre voleva opporsi colle armi in pugno alla venuta dell'imperatore Arrigo VII, venne battuto dai Visconti ligi agli imperiali, e cacciato coi suoi da Milano (1312).

Della Torre di Valvassino, conte Clemente. Ammiraglio, m. a Roma (1857-1919). Uscito dall'accademia navale, salì celermente agli alti gradi. Fu collocato in P. A. da contrammiraglio.

Della Torre (spesso così italianizzato nei testi, o nella medesima firma), V. *Sallier de la Tour*.

Della Valle (Giovanni Battista). Capitano del secolo XVI, n. a Venafro, m. a Bracciano (1470-1550). Trovò modo nel 1524 di fondere proietti cavi. Tre anni prima aveva pubblicato un libro: «Il Vallo», in cui si tratta del «retenere et fortificare una città con bastioni»: è il primo trattato di fortificazione dopo il medio evo, e insieme il primo tentativo di dare buone fondamenta sperimentali, o pratiche, all'arte militare.

Della Valle Francesco. Generale medico, n. a Caserta nel 1858. Laureato a Napoli (1883) fu nominato nel 1884 sottot. medico. Colonnello nel 1915, partecipò alle campagne del 1915-1916, e nel 1917, conseguì la promozione a magg. generale medico a scelta eccezionale, fu posto a capo della direz. generale del servizio sani-

tario militare ove rimase fino al 1925. Collocato in P. A. col grado di ten. generale medico (1926) e richiamato contemporaneamente in servizio, fu messo a disposizione del Ministero delle Finanze quale Presidente della commissione medica superiore per le pensioni di guerra. Nel 1927 fu chiamato alla direzione generale della Sanità militare.

Della Villa (*conte Tommaso Ignazio*). Gen. piemontese del secolo XVIII. Proveniente dal reggimento dragoni del Genevese, nel 1729 passò nelle guardie del corpo. Colonnello nel 1735 ebbe il comando del reggimento Dragoni del Genevese. Ebbe i gradi di brigadiere di cavalleria nel 1742, magg. generale nel 1744 e ten. generale nel 1747. Tenne poi il comando mil. di Torino e nel 1754 divenne generale di cavalleria.

Della Volpe (*Taddeo*). Capitano del sec. XVI, n. a Imola, m. a Venezia (1474-1574). Fu uno dei migliori capitani della Repubblica di Venezia, e s'illustrò specialmente durante la difesa di Padova, contro le truppe della lega. Era stato anche agli ordini di Cesare Borgia.

Dellera di Corteranzo (*barone Giuseppe Antonio*). Generale piemontese del sec. XVIII. Guardia del corpo nel 1738, passò nel 1743 come alfiere nel regg. fanteria Piemonte col quale partecipò alla guerra di Successione d'Austria. Comandò il forte d'Ormea nel 1779, nel 1783 fu colonnello comandante la legione truppe leggere, della quale divenne capo nel 1793 col grado di luogoten. generale. L'anno seguente ebbe la nomina di governatore di Mondovì.

Delli Franci (*Giovanni*). Ufficiale e scrittore dell'esercito delle Due Sicilie. Uscì dal collegio dell'Annunziata, ufficiale d'art., nel 1845; partecipò come ten. colonnello alla guerra del 1860 contro i Garibaldini e fu capo di S. M. d'art. nella difesa di Gaeta. Lasciò una « Cronaca della campagna del 1860 sul Volturno e sul Garigliano ».

Delli Ponti (*Italo*). Generale, n. a Taranto nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1880, prese parte alla campagna d'Africa del 1887-1888 e promosso colonnello (1914) fu nominato comandante del 15° regg. fanteria. Entrato in guerra nel 1915 partecipò alle operazioni in Albania; e collocato in P. A. nel 1917, e subito richiamato in servizio, raggiunse nel 1917 il grado di magg. generale assumendo il comando della 20ª brigata di M. T. Ri-collocato in congedo (1918), assunse nel 1923 il grado di generale di divisione. Nel 1927 andò a riposo.

Dell'Isola (*Molo, di Borghetto, Ercole*). Generale, m. a Milano (1862-1925). Sottot. d'art. nel 1881, partecipò alla grande guerra distinguendosi in Val Lagarina. Lasciò scritti relativi e studi balistici.

Dellmensingen. Villaggio della Baviera, sulla destra del Danubio nei pressi di Erbach.

Combattimento di Dellmensingen (22 maggio 1800). Appartiene alle operazioni in Germania dell'esercito francese agli ordini di Moreau. Questi passò il 20 mag-



Della Villa F.

gio sulla dr. del Danubio. Il gen. austriaco Kray mandò contro i Francesi, il 22 mattina, l'arciduca Ferdinando con una colonna di circa 12.000 u. e un'avanguardia di cavalleria di tale truppa attaccò D., dove il gen. Decaen, comandante del presidio, dopo disperata difesa si ritirò in attesa dei rinforzi di cavalleria e fanteria, che gli permisero di riprendere il villaggio. Il gen. Legrand, dal suo canto, respinse il nemico e lo obbligò a ripassare il fiume in disordine. Tale combattimento fece cadere nelle mani dei Francesi molti prigionieri, e permise al Moreau di portarsi sulle linee di comunicazione del Kray.



Dell'Oro Arturo



Del Lungo Enrico

Dell'Oro (*Arturo*). Medaglia d'oro, n. a Vallemar (Cile) nel 1896, caduto nel cielo di Belluno nel 1917. Volontario aviatore al principio della guerra italo-austriaca, fu uno dei nostri più abili ed arditi piloti da caccia. Fin dal primo anno di guerra guadagnò una medaglia d'argento; periva in un magnifico episodio di valore, così riassunto nella motivazione con la quale alla memoria dell'ardimentoso volatore fu concessa la medaglia d'oro al valor militare:

« Audacissimo pilota da caccia, infaticabilmente sorvolando le alte vette del Cadore, ardito fra gli arditi, piuttosto che rinunciare alla vittoria, si lanciava contro un velivolo nemico, lo abbattava coll'urto, precipitando insieme col vinto: esempio altissimo di coraggio e di mirabile abnegazione » (Cielo di Belluno, 1° settembre 1917).

Del Lungo (*Enrico*). Generale, n. a Pisa nel 1868. Sottot. degli alpini nel 1887, passò da tenente, nell'arma dei CC. RR. e prese parte alle campagne di guerra 1916-17-18 conseguendo nel 1921 la promozione a colonnello. In tale grado fu prima a disposizione del Ministero della Guerra; comandò poi (1923) la scuola allievi ufficiali e la legione di Milano, e nel 1926, conseguita la promozione a generale di brigata, fu collocato in A. R. Q. a domanda.

Dell'Uva (*Flavio*). Capitano del sec. XVII. Raggiunse il grado di maestro di campo; fu costruttore di macchine da guerra; lasciò un'opera intitolata: « Discorso delle regole et ordini militari ».

Del Mancino (*Amos*). Generale, n. e m. a Campiglia Marittima (1862-1928). Sottot. di fanteria nel 1882, partecipò alle operazioni di Libia del 1913-1914. Promosso colonnello (1915), fu nominato comandante del 51° fanteria e si distinse durante la grande guerra guadagnandosi, quale comandante della brigata Perugia, una med. di bronzo nel novembre 1915 sul Carso e d'argento nelle operazioni del settembre 1916 durante le quali rimase gravemente ferito. Comandò successivamente la brigata Taro e la 25ª divis. e nel novembre 1917

il presidio di Mestre e il campo d'istruzione a Padula. Collocato in congedo (1918), assunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Delmastro (Cesare). Generale, n. a Saluzzo, m. a Genova (1860-1918). Sottotenente di fanteria nel 1880, dopo aver frequentato la scuola di guerra passò nello stato maggiore, raggiungendo il grado di colonnello nel 1905. Nel 1908 fu comandante del 25° regg. fanteria. Magg. generale comandante la brigata Messina nel 1911, poco dopo andò in Libia quale ispettore delle truppe coloniali libiche. Iniziata la grande guerra ebbe il comando della 4ª divisione divenendo tenente generale nel 1915; fu ispettore dei servizi di tappa e quindi comandò la divisione di Perugia.



Del Mancino Amos

Del Mayno (conte Luchino). Generale, n. e m. a Mariano Comense (1838-1911). Volontario nel 1859, combatté valorosamente, meritandosi le spalline da ufficiale, e la medaglia d'argento. Partecipò alla repressione del brigantaggio, guadagnandosi una medaglia di bronzo, e alla campagna del 1866. Da generale fu in Africa dopo Adua, collaborando col generale Baldissera. Ebbe la presidenza del Consiglio di guerra che giudicò il generale Baratieri. Comandò la brigata Valtellina, la divisione militare di Perugia, i corpi d'armata di Verona e Genova e venne nominato senatore nel 1905. Collaborò a Riviste mil. e scrisse: «Considerazioni sugli ordini di marcia dei Prussiani nella campagna del 1866 in Boemia»; «Dell'impiego della cavalleria in guerra»; «Lo schieramento e il soldato nel combattimento odierno».



Del Monte. Famiglia di condottieri, tra cui ricordiamo:

Piero del Monte, che servì i Fiorentini e i Veneziani e morì alla battaglia di Agnadello (1509); *Martino del Monte* (1515-1585), che servì il duca di Urbino, il Papa e la Repubblica di Venezia, per conto della quale fu governatore di Padova; *Bartolomeo del Monte*, che combatté in Ungheria e in Germania e fu castellano di Camerino, di Perugia e di Pavia; *Francesco del Monte*, figlio di Bartolomeo (1559-1622), che combatté contro gli Ugonotti, fu alla guerra di Fiandra, comandante della cavalleria all'assedio di Gand, e combatté contro i Turchi a Giavarino; *Camillo del Monte*, (1600-1638), combattente col Wallenstein a Lipsia e Lutzen, e in Lombardia contro i Francesi del maresciallo di Créquy.

Deloff (Vassili). Generale bulgaro, n. nel 1861. Do-

po la liberazione della Bulgaria, nel 1878, entra a far parte alla Scuola mil. bulgara; nel 1891 è nominato comandante di reggimento e nel 1909 di brigata. Combatté nelle guerre balcaniche e vi guadagnò il grado di generale maggiore. Nel 1913 comandò la 10ª divisione di fanteria. Fra le sue pubblicazioni ricorderemo: «Manuale per i sergenti» e «Trincee per la fanteria».



Deloff Vassili

De Lorenzi (Giuseppe). Ammiraglio, nato a Torino, (1868-1922). Entrato in servizio nel 1881, promosso contrammiraglio nel 1916, vice ammiraglio nel 1921, prese parte alla grande guerra; fu Ispettore dei Sommergibili e dell'Aviazione al Ministero della Marina, nel 1917, addetto navale a Londra nel 1919, capo di S. M. della Marina dal 1921 al 1922.

Delorme (dott. Edmondo). Chirurgo e scrittore mil. francese, n. nel 1845. Fra le sue opere ricordiamo: «Sui risultati clinici e funzionali delle amputazioni articolari nella chirurgia dell'esercito»; «Tipi di fratture prodotte dalle pallottole»; «Storia medica sulla guerra di Secessione d'America»; «Trattato di chirurgia di guerra». Egli istituì a Val-de-Grade un museo anatomico nel quale figurano 800 casi diversi di fratture prodotte da pallottole.

Deloye (Dionisio Francesco). Generale francese (1837-1909). Uscito dal politecnico ufficiale d'artiglieria, fece parte del deposito centrale dell'arma per studi sul materiale. Nel 1870 combatté a Metz e fu fatto prigioniero. Dopo la guerra ritornò ai suoi studi sui perfezionamenti dell'arma e fu l'anima della trasformazione delle moderne artiglierie a tiro rapido da 75 mm. Rimase per diversi anni presidente del Comitato tecnico dell'artiglierie e polveri piriche.

Del Poggio (nobile e patrizio di Pavia Clemente). Generale, n. a Torino nel 1859. Sottot. di cavalleria nel 1878, promosso colonnello (1911) comandò i reggimenti Foggia e Catania; nel 1915 fu nominato comandante in 2ª della scuola di applicazione di cavalleria. Conseguì la promozione a magg. generale (1917) ebbe il comando della scuola di applicazione di cavalleria. Collocato in congedo (1919), raggiunse, nel 1923, il grado di generale di divisione.

Del Pozzo (Alessandro, Maria). Generale, nato a Mammola (Reggio Calabria) nel 1869. Sottotenente d'artiglieria nel 1888, si distinse durante la grande guerra, meritandosi nel 1916 la promozione a colonnello per merito di guerra e guadagnandovi la croce di cavaliere dell'O. M. S. e una medaglia di argento. Nel 1919 fu nominato comandante il 2° reggimento artiglieria da fortezza (costa). Dopo aver diretto la Scuola Cen-



trale d'artiglieria, fu promosso generale di brigata (1924) e resse successivamente il comando d'art. dei C d'A. di Trieste e di Roma.

Del Prà (Emanuele). Generale, n. e m. a Treviso (1861-1927). Sottot. d'art. nel 1883, partecipò alla guerra libica (1911-12) meritandovi la med. di bronzo ad Ain-Zara. Principiò la guerra contro l'Austria da colonnello e la terminò da magg. generale comandante la 53ª divis. (novembre 1917-settembre 1919), meritandosi l'O. M. S. per la sua virtù d'artigliere nella zona di Tolmino (1915-1916) e la med. d'argento nel maggio 1917 a Grazigna, comandando la brigata Emilia. Dopo aver comandato la divis. mil. di Torino, nel 1920 andò in P. A. S. divenendo generale di divis. nel 1923.

Del Prete (Carlo). Medaglia d'oro al valore aeronautico, nato a Fivizzano, morto a Rio de Janeiro (1897-1928). Guardia marina nel 1915, prese parte già da allievo alla guerra italo-turca. Fu da ufficiale nei sommergibili durante la grande guerra e poi negli idrovolanti e dirigibili. Nel politecnico di Milano si laureò in elettro-meccanica, e passò nell'Aeronautica militare. Alla Spezia si meritò un encomio dal Ministero. Collaborò col gen. De Pinedo per la preparazione al circuito dell'Atlantico e fu con lui secondo. Batté il record mondiale di durata con Ferrarin, compiendo il volo transatlantico verso il Brasile, dove rimase ferito mortalmente in un incidente di volo. Alla sua memoria fu decretata la medaglia d'oro colla seguente motivazione:

« Tre volte trasvolatore dell'Oceano Atlantico, portava l'ala d'Italia a mete non ancora raggiunte ».

Del Re (Giuseppe). Generale, n. a Napoli nel 1858. Sottotenente di cavalleria nel 1876, fu promosso colonnello nel 1919 e nominato comandante il reggimento Umberto I (23ª). Maggior generale nel 1914, resse il comando della 2ª brigata di cavalleria partecipando alla campagna di guerra del 1915 e comandò poi il 3º gruppo dei centri di mobilitazione di cavalleria in Firenze. Collocato in P. A. (1919) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione e nel 1927 fu collocato a riposo.

Del Rosso (Giuseppe). Generale, n. a Cava, m. a Roma (1849-1916). Colonnello nel 1896, comandò l'89º regg. fanteria, quindi fu nello S. M. al riparto Intendenza. Magg. generale comandante la brigata Modena nel 1911 e ten. generale comandante la divis. di Messina nel 1908, ivi trovavasi quando avvenne il terribile

terremoto e tanto si distinse da meritarsi la medaglia d'oro di benemerita. Dal 1909 al 1914 fu comandante generale dell'arma dei RR. CC. indi andò in P. A.



Del Rosso Giuseppe

Del Santo (Andrea). Ammiraglio, n. a Genova nel 1830. Entrato in servizio nel 1842, promosso contrammir. nel 1880, collocato in riforma nel 1887, morto nel 1905. Ha preso parte alle campagne di guerra del 1848-49 nel 1855 in Russia, del 1859, del 1860 e del 1866. Decorato con med. d'argento ad Ancona nel 1860. Menzione onorevole al Garigliano e a Gaeta, nel 1860 e 1861; med. d'argento nella campagna di guerra del 1866. Direttore Generale del Personale e dei Servizi Militari al Ministero della Marina dal 1870 al 1872, fu deputato per Genova nella XV Legislatura e senatore nel 1890.

Delù (Vincenzo Andrea). Generale, nato nel 1836, morto a Siena nel 1902. Come sottot. dell'11º regg. fanteria, combatté a S. Martino (1859), meritandosi la med. d'argento. Partecipò pure alla campagna del 1866 e fu anche fregiato della med. di bronzo. Colonnello nel 1884, comandò il 71º regg. fanteria. Magg. generale nel 1892, ebbe il comando della brigata Venezia. Nel 1895 andò in P. A. divenendo nel 1899 ten. generale nella riserva.

De Luca (Nicola). Patriota, avvocato e uomo politico, n. e m. a Campobasso (1811-1885). Il 15 maggio 1848, proclamatasi la costituzione, fu eletto deputato al Parlamento napoletano. Soffocata nel sangue la costituzione, il De Luca fu processato e imprigionato, insieme con Settembrini, Poerio e altri. Liberato dal carcere dopo nove anni e mezzo, venne nominato (1860) Presidente del Comitato insurrezionale del Molise e membro del Comitato centrale di Napoli; quindi, da Garibaldi, Governatore del Molise, ed in tale qualità egli attese a disperdere gli ultimi avanzi della reazione borbonica, ponendosi alla testa di un migliaio di soldati e battendo, in accaniti combattimenti, i ribelli a Isernia, a Rionero, a San Pietro Avellana ed a Vistagardi, meritando per questa sua azione un alto encomio da Garibaldi, e più tardi la medaglia d'oro al merito civile. Nominato l'anno seguente Prefetto di Avellino, anche in quella provincia attese al ristabilimento dell'ordine ed alla lotta contro il brigantaggio, attaccando e ponendo in fuga, alla testa di due compagnie di bersaglieri e di guardie nazionali, la celebre banda Crocco, e per quattro anni non dando tregua ai briganti, guadagnandovi la med. d'argento al valore militare. Fu poi prefetto a Reggio Emilia, a Forlì, a Milano; nel 1868 fu nominato senatore del Regno.

De Luca Giuseppe. Generale del Genio Navale, nato a Napoli nel 1816, morto nel 1886. Entrato in servizio



Del Santo Andrea



nel 1836, fu promosso ispettore del Genio Navale nel 1870; fece parte della Commissione per la difesa generale dello Stato nel 1864.

De Luca Roberto. Ammiraglio, n. a Napoli nel 1846. Entrato in servizio nel 1857 e collocato a riposo nel 1889, fu promosso contrammir. nella R. N. nel 1906 e ammir. di divis. nel 1906. Prese parte alle campagne del 1860 e 1866 e del 1888 in Africa. Guadagnò la med. d'argento nell'assedio di Gaeta; fu capo della 5^a divis. art. e armamenti al Ministero della Marina, dal 1884 al 1887.

De Luca Giuseppe. Generale, n. a Chieti nel 1858. Sottot. d'art. nel 1879, nel 1911, promosso colonnello, fu addetto al Ministero della Guerra quale capo di divisione. Magg. generale nel 1915, fu direttore generale d'art. e giudice effettivo al Tribunale Supremo di guerra e marina; collocato in P. A. (1919), raggiunse, nel 1923, il grado di generale di divis. e fu collocato a riposo nel 1927.

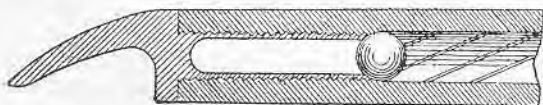
De Luca Adolfo. Generale, n. a Genova nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1882, nel grado di colonnello (1909) fu comandante del 16^o regg. fanteria. Maggiore generale nel 1914, comandò le brigate Alpi e Siena e partecipò alla campagna del 1915 quale comandante della brigata Novara. Nel novembre 1915 ebbe il comando del presidio di Napoli; e collocato in congedo (1919) raggiunse, nel 1923 il grado di generale di divis. nella riserva.

De Luca Carlo. Ammiraglio, n. a New York nel 1867, entrato in servizio nel 1881, collocato in P. A. nel 1916, promosso contrammir. nella R. N. nel 1918, collocato a riposo nel 1920. Prese parte alle campagne di guerra italo-turca.

De Luigi (Angelo). Generale n. e m. a Milano (1846-1911). Sottot. d'art. nel 1863, dopo aver preso parte alla campagna del 1866 percorse la carriera nell'arma, ed ebbe da col. la direzione della Scuola di tiro a Nettuno (1897) poi il comando della scuola centrale d'art. (1898). Fu promosso gen. nella riserva (1911).

De Luigi Amedeo. Generale, n. a Volterra nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1884, partecipò alla grande guerra, prima da tenente colonnello poi colonnello comandante del 112^o regg. fanteria; collocato in congedo e subito richiamato in servizio (1917) ricoprì la carica di Presidente del Tribunale di guerra della piazza marittima di Venezia. Raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata nella riserva.

Delvigne (Gustavo). Capitano francese (1799-1876). Nel 1827-28 riprese lo studio della rigatura dei fucili, studio che era stato abbandonato al principio di quel secolo, e presentò una carabina rigata a camera, che



Camera della carabina Delvigne mod. 1828

prese nome «Delvigne Mod. 1828». La pallottola (sferica) invece che essere forzata nell'anima della canna, dalla bocca, nell'introdurla, era invece forzata nel fondo dell'anima stessa. Egli munì la canna di un lungo

vitone, nel quale era praticata una camera di diametro minore del calibro. La pallottola sferica, anch'essa minore del diametro dell'anima, scorreva facilmente al fondo e si appoggiava all'orifizio della camera; pochi colpi di bacchetta erano sufficienti per obbligare la pallottola a dilatarsi in senso normale all'asse della canna ed a penetrare nelle righe.

La pallottola però, quantunque compressa da una bacchetta con capocchia incavata, pure restava sformata irregolarmente ed in parte restava alloggiata nella camera comprimendo la carica di polvere in questa contenuta. Questo sistema fu adottato in Piemonte per le armi (carabine) dei bersaglieri dell'allora capitano Alessandro La Marmora.

Nel 1829 il *D.* costruì un proiettile cilindro-conico, che fu usato ad Algeri sul forte Imperatore con una carabina da ramparo: Era un proiettile esplosivo: una capsula a percussione, posta sulla punta del proiettile, s'accendeva coll'urto contro il bersaglio nemico e provocava l'esplosione della carica contenuta nel proiettile, il quale in conseguenza andava in pezzi. Era in definitiva una granata applicata ad una carabina da ramparo.

Oltre a ciò, il *D.* ideò cannoni, pistole, proiettili, e lasciò alcune opere, fra le quali: «Ricerche sul fuoco della fanteria»; «Nuovo sistema d'armamento della fanteria»; «Nuovo modello di carabina rigata».

Delvino. Città dell'Albania meridionale, sulla rotabile Santi Quaranta-Argirocastro. Fu uno dei punti fissati dalla Conferenza di Londra per delimitare la linea di confine politico-militare fra Grecia e Albania. Nell'agosto e settembre 1916 *D.* fu occupato dalle truppe italiane, onde assicurare la linea di comunicazione fra il corpo interalleato di Salonicco e quello d'Albania, nonché quella fra Santi Quaranta e l'Italia.

Delzons (barone Alessandro-Giuseppe). Generale francese (1775-1812). Guadagnò ad Austerlitz (1805) il grado di generale. Difese contro Russi e Montenegrini le Bocche di Cattaro, e divenne governatore e comandante in capo delle forze nelle provincie Illiriche (1806-1811). Nella campagna di Russia (1812) cadde combattendo a Malojarslawitz.



Delzons A. G.

Demanio militare. E' così chiamato il complesso degli immobili e delle varie zone di terreno di proprietà dell'amministrazione militare. Costituiscono in tal modo il *D. M.* le caserme, le sedi dei comandi in genere, le opere fortificatorie, i ricoveri alpini, le zone di terreno a disposizione per esercitazioni e che siano state espropriate, le strade militari, ecc. Gli immobili o le aree appartenenti all'amministrazione della guerra che siano riconosciuti non più necessari od utili ai fini militari, cessano di far parte del demanio militare e vengono passati in consegna al Ministero delle Finanze per l'alienazione o per quegli usi ch'esso riterrà più opportuni. La dismissione di un immobile militare è ordinata dal Ministero della guerra, sentito in merito il parere dei competenti comandi delle grandi unità territoriali, i quali devono esprimere il loro avviso circa l'opportunità o meno della dismissione in rapporto con le esigenze di carattere militare. Gli organi tecnici particolar-

mente incaricati di trattare tutte le pratiche di carattere amministrativo relative agli immobili militari sono: la Direzione generale del genio militare e l'Ispettorato del genio presso il Ministero della Guerra; i comandi del genio e gli uffici delle fortificazioni presso i comandi di corpo d'armata.

De Marchi (Francesco). Ingegnere e scrittore militare, nativo di Bologna (1504-1576). Fu ingegnere militare di Alessandro de' Medici, di Paolo III e, per 32 anni, del re di Spagna, in Fiandra. La fama acquistatasi fu dovuta al suo indefesso studio, pel quale, da semplice cavallerizzo, divenne fra i più insigni architetti. La maggior opera da lui scritta fu il trattato: « Dell'architettura militare » suddiviso in quattro volumi di cui i primi tre trattano della fortificazione ed il quarto dell'artiglieria.

De Marchi Ernesto. Generale, n. a Demonte nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1885, partecipò alle operazioni d'Africa dal 1887 al 1895 guadagnandosi una med. di bronzo ad Agordat e una d'argento ad Halaj e Coatit; e alla guerra italo-turca ottenendo a Zanzur e a Bir El Turki una seconda med. d'argento. Colonnello nel 1915, comandò il 147° ed il 6° regg. fanteria guadagnandosi la terza med. d'argento, e rese il comando delle brigate Aosta e Pescara meritandosi la croce di cav. dell'O. M. S. Nel grado di magg. generale comandò la 2ª divis. d'assalto che guidò alla riconquista di Vittorio Veneto e del Cadore, per cui gli fu concessa la croce di uff. dell'O. M. S. e dopo aver retto i comandi della 5ª divis. (1919) e della divis. di Firenze (1920) assunse, nel 1923, il grado di generale di divis. e andò in P. A. nel 1928.

De Marclay (Francesco). Generale piemontese del sec. XVIII. Alfieri nel regg. Tarantasia nel 1734, percorse in esso tutto il servizio divenendo colonnello nel 1772 e brigadiere nel 1776. Passò nei trattenuti nel 1781. Partecipò alle campagne di guerra di successione di Polonia e d'Austria.



De Maria Ercole



De Maria G. B.

De Maria (Giov. Battista). Generale, n. a Torino m. a Saluggia (1827-1897). Sottot. di fanteria nel 1847, prese parte alla guerra del 1848-49, meritandosi a Novara la menzione onorevole. A S. Martino (1859) si guadagnò una med. d'argento, a Custoza (1866) fu fregiato dell'O. M. S. Magg. generale nel 1880, fu con tale

grado ascritto alla riserva e promosso poi tenente generale (1895).

De Maria (Luigi Ercole). Generale, n. a Bosnasco m. a Roma (1838-1909). Sottot. d'art. (1861), meritò una menzione onorevole nella guerra del 1866. Magg. generale (1895) comandò l'art. da fortezza a Torino e Piacenza. Da ten. generale fu Ispettore generale da costa e fortezza (1900).

De Marinis (Stendardo, nob. di Ricigliano Alberto). Generale, n. a Cava dei Tirreni nel 1868. Sottot. d'art. nel 1888, fu insegnante alla Scuola di Modena; si distinse durante la grande guerra (1915-18) conseguendo nel 1916 la promozione a colonnello ed incaricato del grado superiore per merito di guerra (1917) si guadagnò tre med. d'argento quale comandante di brigata rimanendo ferito sul Tagliamento nell'ottobre 1917. Brigadiere generale nel giugno 1918, fu direttore delle Scuole ufficiali mobilitate, e fu comandante della brigata Tannaro per qualche mese in Albania. Rappresentò quindi l'Italia nella commissione interalleata in Alta Slesia nel 1920 e nel 1922 fu nominato inviato straordinario e Ministro plenipotenziario onorario presso la Società delle Nazioni. Nel 1923 fu nominato Senatore del Regno e nel 1926 conseguì in A. R. Q. la promozione a generale di divisione.

De Marsanich (Nob. d'Ungheria Alfredo). Generale, n. a Civitavecchia nel 1869. Sottot. d'art. nel 1889, prese parte alla campagna di Libia (1911-1912) e alla grande guerra (1915-18) guadagnandosi una med. al valore. Promosso colonnello (1917) comandò il 38° reggimento art. da camp. e nel 1918 fu decorato della croce di cav. dell'O. M. S. nel giugno 1918 sul Piave. Dopo la guerra comandò il deposito del 4° fortezza (1919) e collocato in P. A. (1920) raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata.

De Martel (Luigi-Poolo). Ammiraglio francese del secolo XVII. Fu uno degli ammiragli più reputati nel periodo della grandezza marinara della Francia sotto l'amministrazione Colbert con Luigi XIV. Ten. generale di marina nel 1656, fu l'anima della campagna navale contro i Barbareschi nel Mediterraneo (1672-1673).



De Marinis Alberto



Dembinski Enrico

De Martini (Giovanni Andrea). Generale piemontese, n. a Nizza Marittima, m. a Dolceacqua nel 1748. Percorse tutta la carriera nel regg. Marina nel quale divenne colonnello nel 1743. Brigadiere generale poco dopo, nel 1746 ebbe il comando del regg. fucilieri e nel 1747 il grado di magg. generale di fanteria. Nella sorpresa d'Asti fatta dal gen. Leutron nel 1746 si distinse in modo speciale.

De Martino (Nicola). Generale delle Due Sicilie

n. a S. Antimo m. a Genova (1778-1862). Entrò nel 1806 a far parte della Guardia d'onore, poi servì in Spagna nei volteggiatori (1809). Prese parte alle spedizioni in Puglia e Calabria all'assedio di Amantea, alla guerra in Spagna (1808-1813), alla spedizione della Manica, alla battaglia dei Pirenei (1813), ed alla campagna d'Italia (1815). Fu ferito nella rivoluzione di Palermo nel 1820; fece la campagna di Sicilia (1848-49) rimanendo ferito una seconda volta a Catania. Generale di brigata s'illustrò nella difesa di Messina resistendo otto mesi (1860-61).

De May (*Gaetano*). Comandante in capo della Marina sarda alla Maddalena nel 1804, battè navi corsare con la minuscola flotta sarda a Capo Malfatano. Fu nel 1815 comandante generale dell'artiglieria di marina.

De Mayo (*Enrico*). Generale, proveniente dall'esercito napoletano, dov'era stato nominato alfiere nel 1842. Partecipò alla guerra del 1866 e alla spedizione di Roma (1870), quindi fu a capo dell'Istituto geografico di Firenze.

Dembarrère (*conte Giovanni*). Generale francese del Genio (1747-1828). Comandò il Genio nella campagna del 1797 in Italia e fece le successive campagne napoleoniche. Come scrittore, il suo lavoro principale è: «Le diverse parti della scienza militare».

Dembinski (*Enrico*). Generale polacco, n. a Cracovia, m. a Parigi (1791-1864). Nel 1809 si arruolò nell'esercito napoleonico e si distinse nelle campagne del 1812 e 1813; caduto Napoleone, si ritirò a vita privata. Nel 1830-31 partecipò alla rivoluzione polacca contro la Russia; fu nominato subito generale di brigata e si distinse in varie occasioni, salendo al comando supremo dell'esercito per qualche tempo. Tornò dopo la caduta di Varsavia in mano ai Russi a vita privata, fino al 1849, quando rispose all'appello di Kossuth e assunse il comando dell'esercito ungherese. Battuto a Kopolua, rimase a comandare in sottordine fino alla caduta della rivoluzione ungherese, e allora tornò in esilio a Parigi. Lasciò due opere: «La campagna di Lituania» e «Avvenimenti della rivoluzione polacca».

Dembowski (*Giov. Battista*). Generale polacco (1775-1823). Combattè contro i Russi nelle file rivoluzionarie (1792-94) e passò poi nell'esercito francese distinguendosi nella campagna d'Italia; fu poi comandante di piazza a Milano e a Ferrara. — Un suo fratello (*barone Luigi*, 1769-1812) fu pure generale napoleonico, dal 1810.

De Medici. V. *Medici*.

De Meissner (*Eugenio*). Generale russo, nato nel 1851, figlio dell'ammiraglio Vladimiro e di una italiana discendente dai Gonzaga. Si distinse come insegnante militare e prese parte alla guerra del 1877-78 contro la Turchia; alla spedizione del 1900 in Cina; alla guerra del 1904 contro il Giappone, come gen. capo delle

comunicazioni. Nel 1905 si ritirò dal servizio e si stabilì prima nella Svizzera, poi in Italia, dedicandosi allo studio. Ideò un «ponte volante» e un «osservatorio smontabile» composto di tubi d'acciaio, adottati in Russia. Scrisse varie opere, fra le quali: «strategia e tattica della fortezza moderna»; «Passaggi di corsi di acqua in guerra»; Manuale di fortificazione da campagna per l'ufficiale di fanteria».

De Merich (*Giovanni*). Generale macchinista, nato a Capua nel 1859, entrato in servizio nel 1876, promosso magg. generale macchinista nel 1915, ten. generale nel 1917, collocato in P. A. nel 1920. Prese parte alla guerra d'Africa nel 1887-88 e a quella italo-turca 1911-12. Fu capo dell'Ispettorato macchine al Ministero della Marina.

Demetriade. Ant. città marittima della Tessaglia; occupata dai Romani, fu loro ripresa dagli Etoli (195 a. C.) e di nuovo riconquistata da Flaminio. Nel 1275 si combattè nelle sue acque una battaglia in cui una flotta bizantina, comandata da Giovanni Paleologo, sconfisse la flotta degli Stati franchi, appoggiati dagli Angioini di Napoli.

Demetrio Poliorcete. Generale greco, (337-283 a. C.). Vinse nel 306 Menelao e Tolomeo, conquistò Cipro, e liberò l'Attica, ma fu poi sconfitto a Issa (301). Conquistò però ancora la Macedonia, che perdette nel 287; andò allora saccheggiando le terre dell'Asia sino a che fu sconfitto da Seleuco che lo fece prigioniero.

Demetrio di Fare. Generale greco. Comandante a Corcira, abbandonò l'isola ai Romani, che in prezzo del tradimento gli diedero parte dell'Iliria. Ma poi si alleò con la Macedonia contro i Romani: sconfitto dal console Paolo Emilio dovette fuggire in Macedonia, e cadde combattendo all'assalto di Messene (214 a. C.).

Demetrisza. Ant. città della Macedonia, presso Amphipoli. Nel 1185 vi si combattè una battaglia che appartiene alla lotta fra Normanni e Bizantini. I primi, in mezzo ai quali era il pretendente Alessio, furono sconfitti dal generale Brana e 4000 di essi rimasero prigionieri, insieme col pretendente e i Conti Aldoino e Riccardo d'Acerra.

De Meza (*Cristiano-Giulio*). Generale danese n. nel 1792. Cadetto d'artiglieria nel 1805, si distinse nella difesa di Copenhagen. Fu professore della Scuola militare fino al 1842. Durante la guerra del 1848 comandava l'artiglieria e divenne l'anno seguente comandante di brigata, prendendo parte alla battaglia di Fredericia. Dopo la disfatta di Stolk fu incaricato di riordinare le truppe, che ricondusse vittoriosamente all'attacco. Ispettore generale d'artiglieria sino al 1858, assunse allora il comando delle truppe di terraferma; e scoppiata la guerra del 1864 ebbe il comando supremo dell'esercito danese, che tenne fino all'abbandono della linea delle Danewerke, in seguito al quale fu sostituito nel comando.

De Minicis (*Delfo*). Generale, n. ad Ascoli Piceno nel 1867. Sottot. di fanteria nel 1891, prestò servizio



De Meissner Eugenio



presso l'Istituto geografico mil. e partecipò alla grande guerra rimanendo ferito a Plava (1915) e guadagnandosi una med. d'argento. Colonnello nel 1917, fu in Macedonia fino al 1919 e collocato in P. A. (1920), raggiunse nel 1927 il grado di generale di brigata.

Demmin. Città della Prussia, nella Pomerania sul Peene. Fu costruita e munita di difesa da Enrico V di Danimarca e assediata e presa da Enrico il Leone (1164) e da Valdemaro II di Danimarca (1191) e munita nuovamente di opere di difesa nel 1211, quando divenne residenza reale. Fra il 1236 ed il 1245 entrò con Lubeca a far parte della lega anscatica. Colla pace di Vestfalia (1648) D. fu colla Pomerania unita alla Svezia. Nel 1659, 1676, 1715 fu presa, perduta e ripresa dal principe del Brandeburgo. Nel 1759 venne occupata nuovamente dalla Svezia che la fortificò. Nel 1815 passò a far parte della Prussia.

Attacco e resa di Demmin (1631). Appartiene alla guerra dei Trent'anni. La città era presidiata dagli imperiali comandati dal duca Savelli e venne investita da Gustavo Adolfo, il quale iniziò un intenso fuoco d'artiglieria che in breve distrusse gran parte delle case, ma fece poca presa nelle mura. Il colonnello Kimpausen fu dal re incaricato di iniziare l'attacco con lavori di mina, e nello stesso tempo di avviare intelligence coi difensori. L'opera di corruzione riuscì e parte degli Imperiali tradì il Savelli e passò a militare cogli Svedesi. Un forte cadde, e Gustavo Adolfo intensificò il bombardamento contro gli altri; i difensori ancora fedeli costrinsero il Savelli a trattare per la cessione, che questi ottenne però coll'onore delle armi.

Demolizione. E' l'azione del demolire: l'atterrare, il rovinare, distruggere bastioni, mura, opere di fortificazione, ecc. Si può demolire col tiro di artiglieria, con mine, con bombe di bombarde e di aeroplani, e mercè l'opera di guastatori.

Tiro di demolizione. è quella specie di tiro, eseguito dalle artiglierie, che ha per iscopo appunto di demolire opere di fortificazione, difese, accessorie, ecc.

Opere di demolizione, si chiamano quelle che sono costruite in modo che il difensore, dovendole abbandonare, le può, o in tutto o in parte, demolire o distaccare, senza compromettere la resistenza della piazza

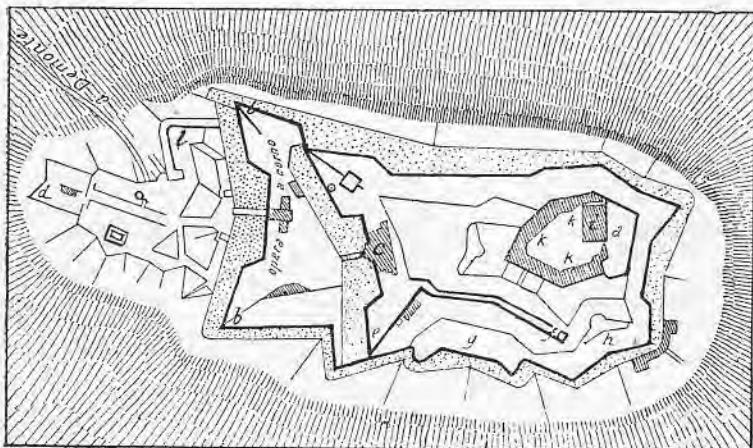
principale, per mezzo di mine o di altri artifizi preparati a questo effetto nelle medesime.

Demone (Val). Nome di un reggimento nell'esercito delle Due Sicilie esistito dal 1734 sino all'occupazione francese del regno di Napoli (1799): quando i Borboni si trasferirono in Sicilia, il regg. fu ridotto a battaglione: la denominazione scomparve colla Restaurazione del 1815.

Demonte. Comune in prov. di Cuneo sulla sr. della Stura. Importante nodo stradale perchè all'incontro della grande rotabile proveniente dal Colle dell'Argentera colla mulattiera che parte dal Colle del Mulo. Nel 1316 fu occupato dai Provenzali, che ne vennero scacciati dal principe Filippo d'Acaia. Questi però, a sua volta, dopo cinque mesi fu attaccato e scacciato da Ugone del Balzo. Poco tempo dopo la battaglia di Gamenario (1345) i marchesi di Saluzzo se ne impadronirono; però quei di D. favorirono il ritorno dei Provenzali. Qualche anno più tardi D. venne conquistata dai Milanesi, ed inutilmente il marchese di Saluzzo tentò riprenderla nel 1356. Vi riuscì invece Guidone Flotta, il quale con buon nerbo di Nizzardi, nello stesso anno in giugno, costrinse alla resa il forte, che passò in possesso del marchese di Saluzzo. Dal 1383 passò in possesso di Amedeo VI di Savoia. Durante la guerra di Successione d'Austria nel 1742 venne fortificato e presidiato, ma due anni dopo fu preso dai Gallo-Ispani.

Forte di Demonte. Questo forte, eretto da Carlo Emanuele I verso la fine del secolo XVI, era stato completato e perfezionato da Carlo Emanuele III in occasione della guerra di successione d'Austria, nel 1742. Suo scopo era di sbarrare la valle della Stura di Vinadio in un punto ove si annodano le principali comunicazioni di detta valle. Il forte, di cui ora non esistono che le rovine, essendo stato demolito dai Francesi nel 1796, sorgeva sopra un monticello posto ad est del villaggio di D. elevato sul piano circostante di circa 150 metri. Nella parte superiore, la pianta è di forma sensibilmente rettangolare, il versante nord è dirupato e ripidissimo; quello est ergesi quasi verticale su un monticello vicino, detto il Podio; meno scoscesi, ma pur rocciosi ad intervalli, sono i versanti sud ed ovest. La pianta generale del forte aveva forma rettangolare coi lati rivolti verso i quattro punti cardinali. Il lato est presentava un fronte bastionato intagliato nella roccia, sulla quale sorgeva

la Batteria reale (a) che torreggiava fra tutte le opere circostanti. Nel lato ovest, esso pure a fronte bastionato, aprivasi la porta principale formante parte di una caserma (b) per la truppa; davanti a questo lato, più facilmente attaccabile, esisteva un'opera a corno (b b) e più avanti la ridotta S. Marcellino (d); una lunetta (l) poi batteva la strada di accesso al forte. Meno regolari erano i lati nord e sud: il primo quasi totalmente costituito dalla roccia; sotto al secondo, le cui opere principali erano il bastione S. Ignazio (e) ed il bastione S. Michele, detto anche Verde (f), trovavansi, scavate nel vivo sasso, l'Opera bassa (g) e la tenaglia S. Michele (h), che serviva



Il forte di Demonte (Scala 1:8000)

di collegamento col fronte est. Sottostava alla Batteria reale la casa del governatore (i), a due piani, ed innanzi ad essa era un cortile circondato da caserme e magazzini (k k k).

Assedio e presa di Demonte (agosto 1744). Appartiene alla guerra di successione d'Austria. D., ritenuta rocca quasi inespugnabile era presidiata da guarnigione savoiarda agli ordini del Pallavicini e armata da 70 cannoni. I Gallo-Ispani, comandati dal gen. Maubrier, iniziarono l'attacco di D. il 10 agosto, aprendo il fuoco con tre batterie, non tanto allo scopo di aprire una breccia nelle forti mura, quanto per tentare di appiccare l'incendio alla Santa Barbara, ai depositi di legname, alle opere ancora in corso di costruzione, ricche di fascine e di legname. Gli assediati avevano potuto occupare subito il paese di D. con 20 cp. di granatieri. Il fuoco fu aperto con palle roventi, che ottennero il risultato voluto. L'incendio scoppiò fra le cataste di legname, poco lungi dai magazzini delle polveri. I soldati, presi dal terrore, malgrado gli sforzi degli ufficiali, si precipitarono alle porte e il governatore fu costretto a scendere a patti cedendo il forte (17 agosto) nel quale i Francesi, per causa dell'incendio, entrarono solo qualche giorno dopo.

De Monti (*dei marchesi di Corighiano, Ferrante*). Generale napolitano del sec. XVII, al servizio dell'Impero. Combattè dal 1638 in Lombardia e Piemonte contro i Francesi, distinguendosi



De Monti Ferrante

quale comandante della Cavalleria tedesca all'assedio di Vercelli. Fu in Spagna e vi si distinse in moltissime circostanze. Ritiratosi a vita privata (1648) morì a Napoli.

De Mooy. Generale medico olandese dell'epoca nostra, n. nel 1834. Fin dal 1892 aveva ideato un sistema di trasporto dei feriti gravi, consistente in navicelle

aeree, sostenute da piccolo pallone frenato e trainato da cavalli. Seguendo il progresso aeronautico, studiò il modo di adattare dirigibili e aeroplani al trasporto dei feriti; egli è considerato come un precursore in questa materia.

Demoralizzazione. Situazione spirituale di un reparto o di un esercito, in seguito alla quale la sua efficienza può diminuire in modo assai sensibile, sino a renderlo incapace di offendere e di difendersi. Le cause possono essere d'indole materiale e d'indole morale; alle prime appartengono lo scarso nutrimento, lo scarso riposo, condizioni atmosferiche avverse, ecc.; alle seconde appartengono perdite notevoli senza risultato, sconfitte ripetute, sentimento di grande inferiorità, sfiducia nella causa che l'esercito difende, propaganda disfattista che trova elementi concomitanti favorevoli, ecc.

Demorra (*Domenico*). Generale, n. a Casalgrasso, m. a Torino (1834-1914). Sottot. di cavalleria nel 1855, partecipò alle campagne del 1859 e del 1860-61, guadagnando in quest'ultima la med. d'argento. Colonnello nel 1877, comandò la Scuola di Cavalleria. Magg. generale nel 1884 comandò la 2ª brigata di cavalleria, e tenente generale nel 1890 fu Ispettore dell'arma, passando l'anno dopo a riposo.

Denain. Città della Francia, nel dip. del Nord. Vi si combattè una battaglia nel 1709, nella quale Baldovino di Hainaut sconfisse Roberto di Fiandra.

Battaglia di Denain (24 luglio 1712). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna, stabilizzata in quell'epoca a cavallo del Reno. Comandava l'esercito francese il maresc. Villars, e l'esercito alleato il principe Eugenio di Savoia. Gli alleati avevano già occupato Lequesnoy e assediavano Landrecies; non occorre che un ultimo sforzo per marciare sulla capitale nemica,



Demorra Domenico

quando Luigi XIV diede ordine al Villars di riunire tutte le forze e tentare una battaglia decisiva. Nel pomeriggio del 22 luglio l'armata francese si accampò ristretta in quattro schiere (due di fanti e due di cavalli), con l'ala destra a Mazinghien (presso Ribeaupville), la sinistra a Cateau-Cambrésis il Quartiere Generale a Mazinghien, e diede ordine di attaccare i trinceramenti nemici presso D. guardati dal gen. Albemarle con soli 10 bgl. Il principe Eugenio, avuta notizia della mossa avversaria, fece subito partire 40 bgl. alla volta di D. aggiungendovi 7 bgl. imperiali ch'erano a Thiant sotto il generale Secquin. Giunto a Denain nella testa di ponte, e presa cognizione dello stato delle cose, fece guernire la fronte settentrionale del trinceramento coi bgl. del Secquin: in tutto, nella testa di ponte, erano 19 bgl. e 6 cannoni. Il Principe raccomandò all'Albemarle di fare buona difesa e corse incontro alle altre sue truppe per sollecitarne l'arrivo.

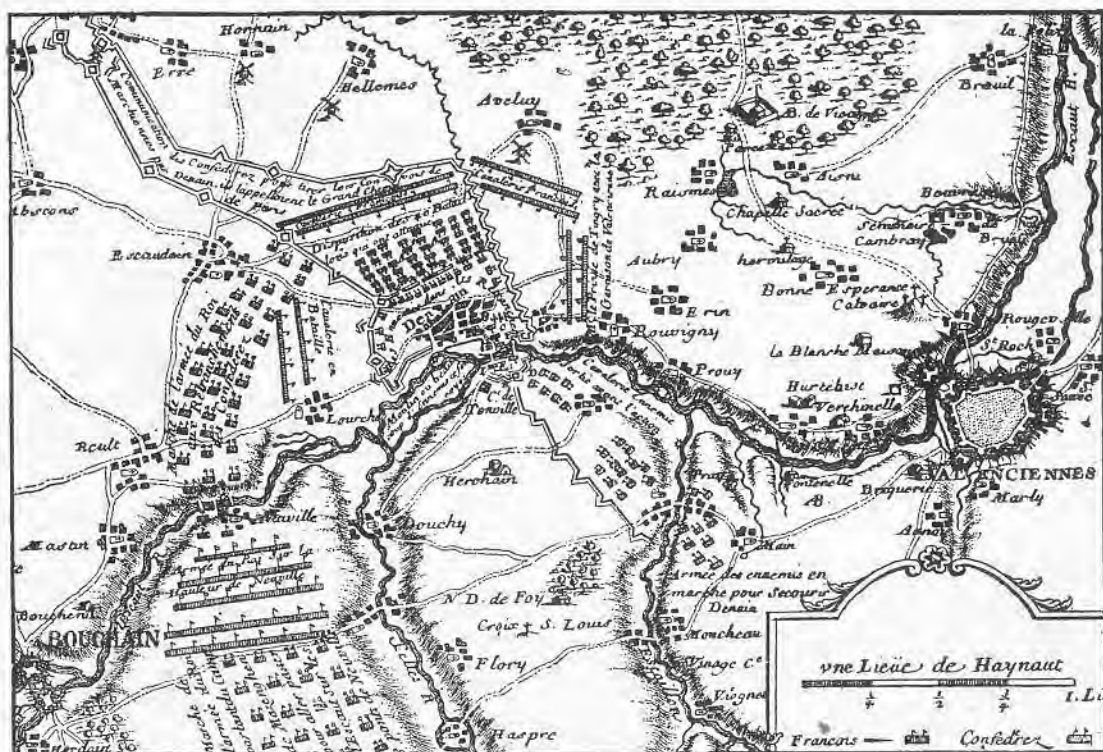
Frattanto i Francesi avanzavano in massa e attaccavano risolutamente i trinceramenti, riuscendo a superarli verso le 1 pom. e a penetrare nella testa di ponte. Le truppe dell'Albemarle, troppo scarse per resistere, cedettero e riuscirono a salvarsi oltre la Schelda soltanto in parte.

A questo punto comparve la testa della colonna di soccorso condotta dal principe Eugenio. I primi 14 bgl. si schierarono sulla dr. della Schelda, lungo la sponda e nel trinceramento di Thiant-Haulchin. Ma già la rottura del ponte di Denain bastava a fermare i vincitori di là dal fiume. Non era il caso di pensare alla riconquista di Denain: la preponderanza dei Francesi e l'ostacolo della Schelda lo vietavano. La battaglia di Denain era costata ai Francesi 15 ufficiali morti, 121 feriti, 865 gregari morti, 1075 feriti. Assai più gravi le perdite degli alleati: circa 2400 fra morti e feriti fra cui vari ufficiali generali: inoltre restarono nelle mani dei Francesi oltre 4000 prigionieri. Questa grave perdita di prigionieri fu cagionata soprattutto dalla rottura del ponte, affollato di fuggiaschi.

La sconfitta di D. portò per conseguenza l'abbandono delle Fiandre da parte degli Alleati e condusse alla pace di Utrecht.

Dendermonde. V. Termonde.

De Negri (*Giovanni*). Ammiraglio, nato a Genova, morto alla Spezia (1837-1890). Entrato in servizio nel



La battaglia di Denain (1712)

1851 e promosso contrammir. nel 1887, prese parte alla campagna del 1860 e fu decorato con med. d'argento nell'assedio di Gaeta. Fu membro del Consiglio Superiore di Marina dal 1888 al 1889 e Presidente della Commissione permanente per gli esperimenti del materiale di guerra nel 1889.

Dengue. La febbre *D.* si affaccia spesso sulle navi che visitano i porti dov'è endemica: paesi equatoriali e tropicali; nel Mediterraneo, Rodi, Cipro, Pireo. Si presenta ordinariamente sotto forma epidemica; di raro con casi isolati che non vengono riconosciuti e sono diagnosticati come altre malattie. L'affezione si contrae esclusivamente per inoculazione da zanzare, che sono di specie differenti nei vari paesi. Non dà mortalità, ma lascia una debolezza generale perdurante per qualche settimana e, colpendo tutto l'equipaggio di una nave in pochi giorni, disordina completamente il servizio di bordo sino ad immobilizzare la nave stessa. La prevenzione della febbre *D.* è a bordo molto facile, bastando mantenersi ad almeno 1000 m. dalla terra per impedire l'accesso alle zanzare, veicoli del morbo.

Denia (ant. *Dianium*). Cittadina marittima della Spagna, in prov. d'Alicante.

Assedio di Denia (1708). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna, e fu posta da un corpo gallespano agli ordini del gen. d'Asfeld. La piazza era difesa da 2 bgl. portoghesi, 250 cavalli inglesi e un migliaio di regolari imperiali, oltre a un nucleo di volontari spagnuoli. Il 6 novembre l'art. del d'Asfeld iniziò il fuoco, con 20 cannoni e 10 mortai: il 12, a breccia aperta, fu dato l'assalto: la piazza fu presa e la guarnigione si ritirò nel castello dove, battuta dalle artiglierie,

ri, dovette arrendersi il 17 dello stesso mese, cedendo 50 cannoni e mortai e molte munizioni.

Denicotti (Ruggero). Generale, n. a Pontevico (Brescia) m. a Milano (1864-1925). Percorse la carriera nell'arma dei RR. CC. Nel 1915 ebbe il comando dei Carabinieri della 1ª Armata, e dopo la guerra (1919-1921) il comando della Legione di Roma.



Denicotti Ruggero

Denikin. Generale russo dell'epoca nostra. Partecipò alla guerra russo-giapponese del 1904. Nel 1914 entrò in guerra come comandante di divisione e nel 1916 era generale di corpo d'armata. Al principio della rivoluzione russa — sotto Kerenski — ebbe il comando del fronte Ovest. Aderì al tentativo di Kornilov e fu arrestato. Liberato, si pose a capo (1918-19) delle truppe antirivoluzionarie nella Russia meridionale e si battè contro i Bolscevichi; sconfitto, riparò all'estero e scrisse un libro sull'ultima sua campagna.

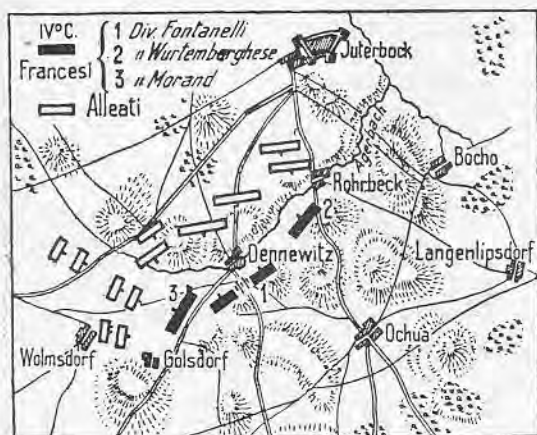


Denikin

Dennewitz. Villaggio della Germania, nel Brandeburgo, presso Interbock.

Battaglia di Dennewitz (o di Interbock). Appartiene alla campagna napoleonica del 1813, e fu combattuta fra parte delle truppe agli ordini del Ney (IV corpo, Bertrand;

VII, Reynier; XII, Oudinot: in tutto circa 80.000 uomini) e una parte dell'esercito alleato. I Francesi marciavano, il 6 settembre, scaglionati su tre colonne, distanti due o tre ore di marcia l'una dall'altra; e fu la prima (IV Corpo) quella che sostenne quasi da sola tutto l'urto della battaglia. Questa colonna, che aveva



La battaglia di Dennewitz (1813)

in testa la divis. italiana Fontanelli, si urtò presso *D.* con un corpo alleato agli ordini di Tauenzien; la stretta di *D.* fu superata, ma allo sbocco la lotta si riaccese, venendo le fanterie del Bertrand poste in grande difficoltà a cagione della superiorità numerica della cavalleria avversaria. In rinforzo del Faulzien arrivò Bülow, con circa 25 mila Prussiani, mentre le altre due colonne francesi erano ancora lontane; esse arrivarono tardi, sulla sr. del IV Corpo, e riuscirono soltanto a trattenere altri corpi svedesi e russi che s'avvicinavano a *D.*, ma frattanto il corpo del Bertrand, oppresso dal numero, disorganizzato dalla fuga di Sassoni e Bavaresi che comprendeva, venne sconfitto dopo aspra lotta nella quale si distinsero gli Italiani; la ritirata dell'esercito francese fu possibile mercè la fermezza della divis. Fontanelli, la quale oppose saldi quadrati di battaglia alle cariche della cavalleria avversaria, e fu l'ultima a ritirarsi. Le perdite dell'armata del Ney ammontarono a 15.000 u., compresi i disertori, e 20 cannoni. Gli Italiani perdettero il gen. Sant'Andrea, il col. Ceccopieri, il col. Armandi, comandante l'art. del IV corpo e parecchi altri valorosi ufficiali.

Densità. E' il rapporto che corre tra spazio e mezzi. Nel campo mil. in questo rapporto lo spazio è rappresentato dal terreno; i mezzi, dai reparti, dalle bocche da fuoco, dai proiettili. E precisamente:

a) *densità di schieramento in uomini:* è il rapporto tra il numero dei reparti e la fronte del settore d'azione nel quale essi debbono agire;

b) *densità di schieramento in artiglieria:* è il rapporto tra il numero dei pezzi e l'estensione di schieramento. Es.: in Piccardia, l'armata del generale von Huber disponeva di una ventina di btr. per km., delle quali circa le metà pesanti; sull'Aisne, un gruppo di tre divisioni che attaccava su di un fronte di km. 9,5 disponeva di 165 btr. di appoggio e 60 btr. di controbatterie: un complesso quindi di oltre 30 btr. per chilometro;

c) *densità di fuoco:* è il rapporto tra il numero

dei proiettili e la superficie di terreno su cui essi cadono; ad esempio: un colpo, dieci colpi per metro quadrato.

Dente. Tracciato usato nelle opere di fortificazione. Era costituito di due facce formanti un angolo saliente verso il nemico. Avevano tracciato a *D.* opere addizionali unite o disgiunte da altre opere. Ebbe specialmente tracciato a *D.* il rivellino, perchè in tal modo proteggeva meglio gli angoli di cortina del fronte bastionato. Affinchè non risultassero zone non battute l'angolo del *D.* non doveva esser superiore ai 60°

Dente di sega. Tracciato di un'opera di fortificazione nella quale le varie faccie si susseguono in modo da formare successivamente angoli rientranti e salienti. Le faccie possono essere tutte eguali fra di loro, oppure es-



sere di lunghezza diversa, per modo che la faccia più corta serva unicamente al fiancheggiamento di quella più lunga.

Dente di scatto. E' così chiamato, nelle armi da fuoco portatili, quel rialzo a forma di dente, che fa parte rigida col sistema di percussione, e che trattiene indietro il percussore quand'è armato, perchè ostacolato dal dente del grilletto.

Denti (Medicina Legale). L'art. 61 dell'Elenco A delle imperfezioni e delle infermità riguardanti l'attitudine fisica al servizio militare, contempla, quali cause di inabilità assoluta, la mancanza e la carie estesa o profonda di grande numero di denti, per modo che quelli che rimangono siano insufficienti alla masticazione, tanto da provocare decadimento delle condizioni generali. Nei casi dubbi è prescritto l'invio in osservazione presso un ospedale militare. Il perito dovrà indicar sempre, nei casi di inabilità, il numero dei denti mancanti e di quelli cariati, facendo anche menzione dello stato generale di nutrizione dell'individuo, e pronuncerà il giudizio sulla insufficienza della masticazione, quando i denti che rimangono in una mascella non trovino i corrispondenti nell'altra.

Gli esiti di lesioni locali, riconosciute dipendenti da causa di servizio, sono ascrivibili alla ottava categoria di pensione vitalizia, quando producano disturbi della masticazione, della deglutizione e della parola, congiuntamente o separatamente, senza che raggiungano il grado delle lesioni contemplate nella seconda e nella terza categoria, cioè: 1° Le distruzioni di ossa della faccia, specie dei mascellari, e tutti gli altri esiti di lesioni gravi della faccia stessa o della bocca, tali da ostacolare la masticazione, la deglutizione o la favella, oppure da apportare notevoli deformità, nonostante la protesi (*seconda categoria*). 2° La perdita della lingua e le lesioni gravi e permanenti di essa, tali da ostacolare notevolmente la favella e la deglutizione. La perdita o i disturbi gravi e permanenti della favella (*terza categoria*).

Durante la guerra mondiale fu istituito presso l'Esercito italiano mobilitato un regolare servizio odontoiatrico, con Ambulanze Stomatiatriche, fornite di ricco materiale, nonchè di personale specializzato.

Denti di Pirajno (Giuseppe). Ammiraglio, n. a Palermo nel 1838, morto nel 1891. Entrato in servizio



Denti di Pirajno Giuseppe

nel 1852, fu promosso contrammir. nel 1888; prese parte alle campagne di guerra 1859, 1860, 1866 e fu comandante della R. Accademia Navale (1889).

Denti di Pirajno Salvatore. Ammiraglio, n. a Napoli nel 1875. Entrato in servizio nel 1888, fu promosso contrammiraglio nel 1926 ed ammiraglio di divisione nel 1926. Meritò la medaglia d'argento in uno scontro con malandrini Cinesi nel 1901 sulla riva si-

nistra del Pei-ho (Cina). Prese parte alle campagne d'Africa del 1894, dell'Estremo oriente del 1900-1902, Italo-Turca. Nella grande guerra fu nominato cavaliere dell'O. M. S. per ricognizione a Zanzur (1911) come comandante di dirigibile e come capo di tutto il reparto e direttore del Cantiere Aeronautico di Tripoli. Guadagnò altra medaglia d'argento in un difficile collaudo di aeronave (Londra 1916) e altra med. di bronzo per avere organizzato e condotta una spedizione aerea di 18 idrovolanti su base nemica (Basso Adriatico, luglio 1917), oltre a croce di guerra per altra spedizione con idrovolanti su base nemica (Cattaro, aprile 1918). Dopo la guerra comandò le piazze marittime di Taranto e di Venezia.

Dentice (Conte Lucio). Maresciallo napoletano dei secoli XVI e XVII. Combatté in Piemonte (1590), nelle Fiandre (1602) dove ebbe comando di milizie italiane (1604) e passò poi al servizio dell'Ungheria.

Dentice Alfredo. Ammiraglio, nato a Napoli nel 1873. Entrato in servizio nel 1886, fu promosso contrammir. nella R. N. nel 1924. Prese parte alle campagne in Cina 1900-1901; Italo-Turca e della grande guerra. Fu decorato con med. d'argento al valor di Marina; con medaglia di bronzo al valor mil. in esplorazione aerea su Trieste (1916) e con med. d'argento come comandante di un regg. di Marina (Cortellazzo 1917). Venne nominato uff. dell'O. M. S. nel 1918, e fu comandante della Difesa mar. di Trieste dal 1918 al 1920.

Denza (barone Edoardo). Generale, n. a Napoli nel 1858, figlio di Gennaro ammiraglio dell'armata borbonica. Sottotenente di fanteria nel 1879, passò nei RR. CC. raggiungendo il grado di colonnello nel 1913. Comandò le legioni di Verona e di Palermo, e, scoppiata la guerra, il regg. dei RR. CC. mobilitato; sciolto il regg. fu nominato Ispettore generale delle retrovie, e dopo la guerra, come generale, comandò il V e poi il VII gruppo di legioni, passando nel 1920 in posizione ausiliaria.



Deols. Comune della Francia, sul fiume Indre. Nel 470 d. C. vi si combatté una battaglia, in cui Eurico,

re dei Visigoti di Tolosa, sconfisse i Brettoni, cui tolse la città di Bourges.

De Orestis (Alberto). Ammiraglio, n. a Nizza Marittima nel 1848, entrato in servizio nel 1862, promosso contrammir. nel 1903, vice ammiraglio nel 1906, collocato in P. A. nel 1911, a riposo nel 1923. Prese parte alla campagna del 1866 e d'Africa nel 1894. Fu Aiutante di campo effettivo di S. M. il Re dal 1904 al 1905 e vice-presidente del Consiglio Superiore di Marina dal 1906 al 1911. Scrisse: «Manuale del mozzo»; «Le nuove artiglierie a retrocarica da sbarco»; «La leva marittima»; ecc.



De Pasino (Marco Aurelio). Ingegnere mil. del secolo XVI, n. di Ferrara. Fu uno dei primissimi a dare importanza alle opere radenti e ai terrapieni, e fu il fondatore della scuola fiamminga di fortificazione, orientata in tale senso. Verso il 1550 costruì i baluardi di Sedan e lavorò alle altre fortificazioni della signoria dei Bouillon, che servì lungamente come architetto militare. Fu poscia al servizio di Guglielmo d'Orange, ed eseguì un progetto di campo trincerato in Anversa che nel 1580 era tradotto in atto solo in piccola parte. Lasciò un'opera sulla Fortificazione, che è la prima pubblicata in lingua francese (1579).

De Paulis (Giuseppe). Generale, nato a Varallo, m. a Torino (1843-1909). Sottot. del genio nel 1864, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1897, fu successivamente direttore del genio a Firenze, Bari e Piacenza. In P. A. nel 1901 e nella riserva nel 1904, divenne magg. generale nel 1908.

Deperimento organico (Medicina Legale). Indebolimento generale dell'organismo, dovuto a malattie ovvero ad affaticamenti eccessivi, a privazioni, ecc. e quindi acquisito, a differenza della debolezza di costituzione, la quale è di origine congenita. E' caratterizzato da dimagrimento, da diminuzione di peso, da atonia muscolare, da astenia nervosa, da disordini digestivi, ecc.

L'art. 1 dell'Elenco A delle imperfezioni e delle infermità riguardanti l'attitudine fisica al servizio militare contempla la *debolezza di costituzione grave*, quella *meno grave*, ed il *deperimento organico*: la prima è causa di inabilità assoluta, tenuto conto che essa rappresenta una predisposizione morbosa dell'organismo e lo rende poco adatto a sopportare le fatiche e i disagi del servizio militare; invece la debolezza meno grave ed il deperimento organico sono causa di inabilità assoluta soltanto dopo trascorso il periodo della rivedibilità, essendo condizioni suscettibili di vantaggiose modificazioni col tempo e con opportune cure. Naturalmente dovrà tenersi conto della natura ed entità della malattia, da cui dipende il deperimento, ed il giudizio varierà a seconda della malattia stessa, potendo essere anche di inabilità assoluta, come ad es. per il deperimento dovuto a tubercolosi. Invece se esso rappresenta l'inizio di convalescenza di una malattia acuta superata, basterà una sem-

plice licenza di 1-3 mesi, che può esser concessa dal Comandante del Corpo o dal Direttore dell'Ospedale, senza che il soggetto sia sottoposto a rassegna. Il *D. O.*, riconosciuto dipendente da causa di servizio, è ascrivibile alla seconda categoria del D. L. n° 876 del 1917, quando raggiunga il grado di cachessia e di marasma dimostratisi ribelli a cura.

De Piccolellis (Ottavio). Generale napoletano del sec. XIX, al servizio della Francia. Incominciò la carriera come guardia d'onore (1806), passò poi nei Cacciatori a cavallo, fece la campagna di Russia nella Guardia, combattè nel 1813 in Germania e nella campagna del 1815 in Italia.

De Piguier (Giovanni Battista). Generale, n. e m. a Saint-Pierre d'Albigny (1779-1862). Sottot. di fanteria alla fine del sec. XVIII, riprese servizio nel 1814 nei volontari savoirdi del gen. De Sonnaz. Generale comandante la provincia dell'Alta Savoia nel 1824, nel 1833 fu collocato a riposo.

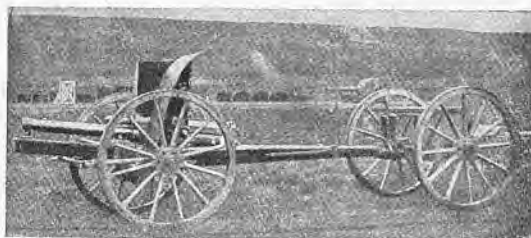
De Pinedo (nob. Francesco). Generale dell'Aeronautica, n. a Napoli nel 1890. Guardiamarina nel 1911 si meritò una medaglia di bronzo al valore durante la campagna italo-turca. All'inizio della grande guerra fu imbarcato sulla « Dante Alighieri » col grado di tenente di vascello. Ma nel 1916 passò all'aviazione, meritandosi in audaci imprese tre med. d'argento e due di bronzo. Nel 1921 ebbe il comando della nave « Archimede » stazionaria a Costantinopoli. Però nel 1922 ritornò all'aeronautica comandante degli idrovolanti del basso Tirreno. Promosso a scelta eccezionale vice-comandante di Stormo, venne nominato capo di Stato Maggiore al comando generale dell'aeronautica. Compì con tale grado il meraviglioso volo (1925) Sesto Calende-Melbourne-Tokio-Roma, e nel 1927 la transvolata atlantica dalle Isole del Capo Verde all'isola Fernando Noronha ed il periplo aereo sui tre continenti (55.000 km.). Fu promosso generale a scelta assoluta nel 1927 e nel seguente anno nominato sottocapo di Stato Maggiore della R. Aeronautica.



Deport (Giuseppe Alberto). Ufficiale d'art. francese (1846-1926). Da ten. d'artiglieria prese parte alla guerra franco-prussiana (1870). Entrò poi nel ruolo tecnico dell'arma dove rimase fino al 1895, raggiungendo il grado di ten. colonnello. Allora entrò nella fabbrica d'armi di Tarbes. Il suo genio inventivo si manifestò in diversi campi. Meritano particolare menzione: gli apparecchi di puntamento da btr. da costa: l'alzo auto-



matico per cannone a rotazione da marina; l'apparecchio per registrare i movimenti delle navi; l'affusto a deformazione; il materiale da campagna a lunga corsa; il cannone a tiro rapido da 75 mm. Quest'ultima invenzione completata e perfezionata dall'affusto a coscie divaricate, e con freno idropneumatico, tolse il primato alla



Il cannone Deport

Casa Krupp; nel 1914 tale cannone da campagna fu adottato anche dall'Italia; e stava per essere introdotto pure nella artiglieria russa.

Deposito (Marina). Luogo ove vengono conservati, sia a bordo che a terra, tutti i materiali che servono per fare la guerra. Sulle navi antiche i *D.* avevano diversi nomi a seconda dello scopo cui erano adibiti. Si chiamavano: Magazzini, Fosse, Giave, Optoteche, Scevotche, Armamentari. Nella marina veneziana vi era l'abitudine di passare i viveri alle donne ed ai figli dei marinai destinati a spedizioni lontane per la durata delle spedizioni. Questo fatto si chiamava *D.* A bordo delle navi moderne, i principali *D.* sono quelli delle munizioni, dei viveri, dell'acqua, del combustibile e dei materiali di ricambio.

Deposito munizioni. V. Santabarbara.

Deposito viveri. E' collocato verso prora, al di fuori della parte protetta della nave. Si scelgono locali bene asciutti e bene aereati. Contengono armadi, cassoni e frigoriferi in modo da conservare almeno 40 giorni di viveri per tutto l'equipaggio. Hanno speciali sistemazioni di ventilazione per cambiare continuamente l'aria.

Deposito dell'acqua. E' costituito da parecchie casse di lamiera ben cementate, munite di portelle superiori per la visita e la pulizia interna e riunite mediante apposite tubature per il carico e lo scarico. E' in comunicazione con l'esterno e con i distillatori, per potervi immettere acqua naturale o acqua distillata. La capacità dei *D.* è commisurata al numero delle persone che compongono l'equipaggio ed alla capacità di produzione dei distillatori di bordo. Qualche volta le navi aumentano la loro capacità d'acqua, immettendo acqua dolce in alcuni dei doppi fondi, previa accurata pulizia degli stessi. In questo caso l'acqua delle casse serve per bere e quelle dei doppi fondi per la pulizia.

Deposito materie consumabili. Contiene in generale i materiali di ricambio e consumabili che servono per le motrici, le caldaie, i macchinari elettrici, quelli delle artiglierie, ecc. Questi *D.* in gergo vengono chiamati « cale » e prendono il nome dal sottufficiale contabile che ha in consegna il materiale: Cala del capo cannoniere, del capo timoniere, capo elettricista, ecc. Sono in generale sistemati sui fianchi della nave nella parte centrale al di sopra del ponte corazzato e concorrono in certo qual modo alla difesa laterale della nave.

Deposito combustibili. Ve ne sono di due specie: per combustibile solido (carbone) e per combustibile liquido (nafta). Sono sistemati lungo i fianchi della nave nella parte centrale e concorrono alla protezione laterale del bastimento, offrendo uno spessore di 4 o 5 metri di carbone alla penetrazione dei proiettili. Hanno comunicazione con i ponti superiori per permettere l'imbarco del carbone e con i compartimenti delle caldaie per l'uso del combustibile in navigazione: I *D.* della nafta sono costituiti da una speciale compartimentazione, con accurata ribaditura di tutte le lamiere perchè la nafta trasuda molto facilmente e va ad inquinare i locali adiacenti al deposito. La ubicazione dei *D.* nafta è simile a quella dei *D.* carbone. Dalla loro capacità dipende l'autonomia della nave.

Depositi a terra. Tutte le marine da guerra si premuniscono fin dal tempo di pace per le eventuali esigenze belliche, stabilendo importanti *D.* di combustibile e di viveri nei principali punti di appoggio delle flotte. Questi *D.*, che costituiscono le scorte, sono più o meno grandi a seconda della quantità di miniere di combu-



Deposito viveri nelle retrovie durante la grande guerra

stibile che si trova nel paese. L'Italia ha bisogno di grandi *D.*, sia di nafta, sia di carbone. Per la Francia bastano soltanto *D.* notevoli di nafta. Nella loro costruzione e preparazione a terra si seguono norme speciali per la difesa contro gli aerei. Esistono *D.* seminterrati, interrati completamente, su galleggianti, ecc.

Deposito (Esercito). Ne esiste uno per ogni reggimento delle varie armi e specialità. Qualche regg. di taluna specialità (ad es. granatieri e genio) oltre al *D.* reggimentale, possiede anche un *D.* succursale. Essi hanno funzioni di *Centri di mobilitazione* (V.); i loro compiti specifici sono i seguenti:

a) Curare la tenuta a numero e la conservazione delle dotazioni di mobilitazione, su la base dei reparti che il *D.* deve completare o costituire ex novo all'atto della mobilitazione.

b) Provvedere alla tenuta dei ruoli degli uomini di truppa alle armi per ferma, e di quelli in congedo, destinati al completamento delle varie unità previste dall'indice di mobilitazione.

c) Provvedere alla vestizione e all'armamento delle reclute e dei richiamati per esercitazione.

d) Effettuare analoghe operazioni per i richiamati di mobilitazione, nonchè provvedere al completamento dei reparti permanenti del rispettivo reggimento ed alla costituzione ex novo delle unità che — secondo l'indice di mobilitazione — il *D.* deve formare.

Ogni *D.* è comandato da un ufficiale superiore, che — nei riguardi del personale dipendente — ha le funzioni di comandante di battaglione. A lui risale la responsabilità della tenuta dei ruoli e della conservazione dei magazzini del *D.*, considerato quale centro di mobilitazione. Egli deve quindi curare che i documenti onde trattasi siano tenuti costantemente aggiornati e che le dotazioni varie (vestiario, equipaggiamento, ecc.) siano sempre tenute a numero e conservate con somma diligenza. Il comandante del *D.*, disgiunto dal reggimento ha il comando di tutti i riparti di truppa del regg. che si trovano dove ha sede il deposito, quando egli sia il più elevato in grado od il più anziano degli ufficiali presenti. Però lo svolgimento delle istruzioni, per i riparti predetti, è sempre devoluto all'iniziativa ed alla responsabilità degli ufficiali che sono specialmente addetti ai riparti stessi.

Deposito. (Cenni storici). I depositi dei corpi, pur con compiti e mansioni più limitate ed anche diverse dalle attuali, già esistevano presso l'antico esercito piemontese. La loro creazione sembra risalga al 1786 quando Vittorio Emanuele I diede ad ogni regg. di fanteria una compagnia di riserva che funzionava da *D.*, col compito essenziale di istruire le reclute che erano poi passate, ad addestramento ultimato, nei battaglioni. Durante il dominio francese in Piemonte il generale Vallette, incaricato nel 1803 di costituire alcuni battaglioni, richiamò alle armi gli antichi soldati dei regg. piemontesi, che, unitamente a quelli già in servizio, furono riuniti in un *D.* a Torino. Con tali uomini furono create due mezze brigate, ognuna delle quali ebbe un *D.* in Torino. Nel 1814, alla cessazione del dominio francese, fu creato un solo grande *D.* a Torino per la fanteria e la cavalleria ed ivi furono avviati tutti gli antichi soldati che vollero riprendere servizio. Il *D.* fu sciolto il 19 agosto 1814, dopo il riordinamento delle truppe che prevedeva, in guerra, per ogni regg. di fanteria, una divisione (2 cp.) di riserva costituente un *D.* comandata da uno dei maggiori provinciali. Essa doveva ricevere ed istruire gli uomini di levata. In questo periodo non v'è ancor cenno di *D.* per la cavalleria, l'art. e il genio. Nel 1830 si ebbero nuove riforme che portarono ogni brigata di fanteria alla seguente formazione: Battaglione di granatieri, 1^a, 2^a, 3^a, 4^a cp.; di fucilieri, 1^a, 3^a, 5^a, 9^a, 11^a cp.; idem, 2^a, 4^a, 6^a, 8^a, 10^a cp.; di cacciatori 1^a, 2^a, 3^a, 4^a cp.; Battaglione di deposito 13^a, 14^a, 15^a, 16^a, 17^a, 18^a cp.

Il battaglione *D.* funzionava da centro di reclutamento, di istruzione e d'inoltro dei complementi. Questo ordinamento non ebbe lunga durata ed il 25 ottobre 1831 subì sostanziali varianti. La brigata fu costituita su 2 regg. con un *D.* di 300 uomini che si costituiva però solo in caso di guerra. Ebbero un *D.* permanente sin dal tempo di pace solo i due regg. granatieri (brigata guardie). Anche tale ordinamento ebbe vita effimera ed il 9 giugno 1832 vi furono nuove riforme. Dei tre battaglioni di ogni regg., i primi due furono attivi ed il III di *D.* con sede fissa in posizione centrale ed a portata delle provincie che alimentavano il reggimento; in tempo di guerra tale *D.* doveva riunire ed armare i richiamati, avviandoli poi ai bgl. attivi. I battaglioni *D.* differivano dagli altri per il minor numero dei gregari e per aver la metà dei capitani e dei tenenti della categoria provinciale. Erano comandati da ten. colonnelli. Nel 1833 si stabilì che i battaglioni di *D.*, sia in pace

che in guerra, fossero comandati da un maggiore a turno di due anni, ed avessero sede fissa. Dovevano provvedere ai distaccamenti liberandone i bgl. attivi. Il comandante del *D.* ebbe autorità di comandante di corpo, ma doveva riferire e dipendere dal comandante del reggimento.

Durante la campagna del 1848 i battaglioni *D.* dei regg. di fanteria furono anch'essi mobilitati ed inviati in città della Lombardia, del Modenese e del Piacentino; i consigli d'amministrazione dei reggimenti rimasero presso piccoli *D.*, costituiti da un nucleo di 50 uomini. Nel 1849 i *D.* rimasero composti di una sola compagnia pur essendo sempre al comando di un ten. colonnello. Frattanto, con ordine del marzo 1836, erano stati creati i *D.* anche presso i regg. di cavalleria, col compito di alimentare in uomini e cavalli gli squadroni attivi. Soppressi nel 1841, i *D.* per la cavalleria si formarono nuovamente nel marzo del 1848. Ogni *D.* fu diviso in 6 plotoni, corrispondenti ai sei squadroni attivi del rispettivo reggimento. Nel 1837 fu creata una cp. deposito anche per l'artiglieria e durante la campagna del 1848 si costituì un *D.* anche per il genio. Nel 1850 i *D.* dei regg. di fanteria, tutt'ora disgiunti da questi, in un con l'intera amministrazione, furono riuniti ai rispettivi corpi e poscia disciolti nel 1852. Furono ricostituiti per la campagna del 1859 e composti, per ogni regg., di uno stato maggiore e di due compagnie che nel corso della campagna raggiunsero il numero di 3 o 4. Soppressi ancora più tardi presso tutti i reggimenti delle varie armi, i *D.* furono ricostituiti nel 1898, assumendo i compiti e le mansioni che tuttora detengono.

Anche presso l'antico esercito francese i *D.* ebbero i compiti già visti per quelli dell'esercito piemontese. Attualmente in Francia i regg. di fanteria non hanno più compagnie *D.* (ad eccezione degli zuavi e dei tiraglieri algerini); il *D.* è costituito del solo personale amministrativo e dei quadri di complemento. Presso i reggimenti di cavalleria e d'art. il *D.* si forma solo all'atto della mobilitazione.

Deppen. Villaggio della Polonia settentrionale, presso la Passarge. Vi si svolse (4-5 febbraio 1807) un combattimento che appartiene alla campagna napoleonica in Polonia. Una divisione russa che proteggeva l'esercito in ritirata, comandata da Lestocq, inseguita dalle truppe francesi, fu raggiunta la sera del 4 presso *D.* dal Murat, caricata dalla sua cavalleria e cacciata dal villaggio. Il mattino successivo Ney, che aveva compiuto un movimento aggirante, sorprese e mise in piena rotta le truppe del Lestocq, prendendogli 2000 prigionieri e 16 cannoni.

De Pradel d'Hauthurin (*Giacinto*). Generale piemontese del sec. XVIII. Dopo aver servito nei Dragoni Regina, passò nel 1791 nelle Guardie del Corpo col grado di colonnello e poi (1786) con quello di magg. generale. Lasciò il servizio nel 1798 colla venuta dei Francesi in Piemonte.

De Rada (*Michele*). Generale n. a Messina, m. a Roma (1838-1901). Proveniente dall'esercito napoletano, prese parte alla campagna del 1866, e nel 1899 era generale. In quell'epoca si fece paladino di una riforma sulle scuole militari nell'esercito, e fu propugnatore della Scuola Unica.

De Raymondi (*Vittorio*). Generale, n. a Finalma-

rina nel 1857. Sottot. nei cavalleggeri Foggia nel 1876, fu poscia aiutante di campo di S. M. il Re e divenne colonnello nel 1910, comandando il regg. lancieri di Aosta e poi, in 2^a, la scuola di cavalleria. Magg. generale nel 1914, con tale grado partecipò alla guerra e nel 1918 passò in P. A. Nella riserva divenne generale di divisione.

Derbent. Città del Caucaso sulla riva occidentale del Caspio.

Fatto d'arme di Derbent (1494). Appartiene alla guerra per la successione al trono della Persia. I pretendenti al trono erano Alumut e Arduelle. Quest'ultimo con 5000 u. marciò verso la capitale e attaccò il Castello di *D.* Esso stava per cadere, quando Alumut gli inviò contro 10.000 u., agli ordini di Pauris. Giunti nei pressi di *D.* costrinsero Arduelle ad accettare battaglia, la quale si svolse con estrema violenza. Ma alla fine i seguaci di Arduelle, sconfitti, lasciarono nelle mani del nemico il loro capo, che fu messo a morte.

De Rege di Giffenga (*Alessandro*). Generale, nato e morto a Vercelli (1774-1842). Laureatosi in legge ventenne, entrò nell'esercito nel 1792. Nel 1800 passò nell'esercito francese e fece la campagna del 1805 nel Veneto, dal 1806-07 in Russia, e poi in Spagna; nel 1813 fortificò Lissa. Caduto il Regno d'Italia ritornò in Piemonte e vi fu confermato nel grado di generale. Nel 1815 assediò Grenoble. Nel 1821 partecipò alla rivoluzione piemontese ma poi si unì al gen. de la Tour. Lasciò poco dopo la vita militare. Scrisse una « Storia militare di Vercelli ».

De Renzi (*Giuseppe*). Generale medico, n. e m. a Napoli (1842-1920). Partecipò alla guerra del 1866, e fu nel 1893 direttore dell'ospedale mil. di Brescia. Colonnello nel 1897, fu direttore di sanità del VII corpo d'armata. Magg. generale ispettore di sanità nel 1903, divenne nel 1906 ispettore capo. In P. A. nel 1907, fu promosso ten. generale medico nella riserva nel 1912. Scrisse: « Considerazioni e proposte sulla Scuola di Sanità Militare Italiana ». Era fregiato della medaglia d'argento dei benemeriti della salute pubblica.



De Rivera Primo



De Raymondi

De Renzis (*barone Michele*). Generale, n. a Capua, m. a Lorenzago di Cadore (1837-1908). Alfiere dei carabinieri nell'esercito delle Due Sicilie nel 1859, passò nel Savoia cavalleria nel 1861. Nel 1866, a Custoza, meritò la med. d'argento. Dal 1879 al 1883 fu aiutante di campo del Re Umberto. Colonnello nel 1887, fu per sette anni al Ministero della guerra. Magg. generale comandante la 9^a brigata di cavalleria nel 1894, nel 1899 andò in P. A. e nella riserva fu promosso ten. generale (1903). Fu deputato al Parlamento per Capua (XX e XXI Legislature).

De Renzis Michele. Generale medico della R. Marina, n. a Bitonto nel 1846, entrato in servizio nel 1873, collocato in P. A. nel 1906, promosso magg. generale medico nella R. N. nel 1909, ten. generale in congedo assoluto nel 1920. Fu direttore dell'ospedale mil. mar. di Napoli nel 1904, e di quello di Venezia dal 1904 al 1906.

Derequisizione. V. Requisizione.

De Riseis (Arturo). Ammiraglio, n. a Napoli nel 1873, entrato in servizio 1886, collocato in P. A. nel 1920 promosso contrammir. nella R. N. nel 1923 e ammir. di divis. nel 1926. Prese parte alla campagna italo-turca ed alla grande guerra, dove guadagnò la croce al merito di guerra. Fu capo di S. M. del Comando in capo di Spezia nel 1919.

De Ritis (Vincenzo). Generale, n. nel 1864. Sottot. nel 23° regg. fanteria nel 1884, come capitano del 42° fanteria portò soccorso alle popolazioni colpite dal terremoto calabro-siculo del 1908 meritandosi la menzione onorevole. Iniziò la guerra contro l'Austria col grado di ten. colonnello divenendo colonnello nel 1916. Brigadiere generale nel 1916, andò in P. A. S. nel 1920. Assunse il grado di generale di brigata nel 1923.

De Rivera (Don Fernando Primo D. R. y Sobremonte, marchese di Estella). Maresciallo spagnolo, (1831-1921). Sottot. nel 1847. Partecipò alle lotte contro rivoluzionari interni e raggiunse il grado di colonnello nel 1866 e di generale di brigata nel 1869. Combattè contro i Carlisti, fu promosso maresciallo e poi ten. generale (1874). Nel 1880 andò Capitano generale alle Filippine e tornò in patria nel 1884, come direttore generale della fanteria. Nel 1893 comandò il 1° C. d'A. in Africa; fu poi presidente del Consiglio supremo di guerra e marina (1895), generale in capo dell'esercito (1897). Fu anche Ministro della guerra, nel 1874, nel 1907, nel 1917.

De Rivera (Don Michele Primo D. R. y Orbaneja, marchese di Estella). Generale spagnolo, n. nel 1870. Sottot. nel 1888, partecipò alla guerra nel Marocco (1893) alla guerra in Cuba (1895) a quella nelle Filippine (1897) e raggiunse il grado di colonnello nel 1908. L'anno seguente tornò in Africa e vi guadagnò il grado di generale di brigata (1910) e di divisione (1913). Dal 1919, promosso ten. generale, ebbe comandi di C. d'A. Nel 1923 fu nominato Presidente del Direttorio militare, e generale in capo dell'esercito di operazione nel Marocco. Nel 1926, appoggiato dall'esercito e non contrastato dal popolo spagnolo, con un colpo di Stato si impadronì del potere.

Dermatosi (Medicina Legale). Affezioni della pelle, distinte in *diatestiche*, d'origine costituzionale, e *parassitarie*. Tra quelle del primo gruppo, le più interessanti per il medico mil. sono: l'impetigine del cuoio capelluto, l'eczema cronico, l'acne rosacea, la psoriasi, il lichen ed il pemfigo. Alle parassitarie appartengono: la tigna favosa e la tigna tonsurante o tricotifica. Le *D. diatesiche* possono simularsi con applicazioni cutanee di sostanze irritanti (succo di ranuncolacee o euforbiacee), con iniezioni sottocutanee di cantaride in polvere, ecc. Le *D. parassitarie* furono in passato molto spesso simulate con truci grossolani; così ad es. la tigna favosa era simulata deponendo tra i capelli burro e zolfo, la tigna tonsurante col taglio circolare dei capelli e suc-

cessiva applicazione di olio di croton; ma oggi tali metodi non sono più usati, poichè sarebbero facilmente riconosciuti all'esame clinico e soprattutto a quello microscopico. Durante l'ultima guerra la simulazione delle *D. diatesiche* fu largamente usata nei vari eserciti combattenti. (V. *Autolesionismo*).

L'art. 15 dell'Elenco A delle imperfezioni e delle infermità riguardante l'attitudine fisica al servizio militare contempla, quali cause di inabilità assoluta, le *D.* notevolmente estese, a decorso cronico, oppure, se limitate in estensione, quando siano parassitarie contagiose, o quando deturpino notevolmente il capo o la faccia. Esse però daranno luogo a riforma dopo accertamento con osservazione in ospedale mil. e dopo esaurito il periodo di rivedibilità. Il perito dovrà sempre indicare la specie, la sede e la estensione della *D.* riscontrata. Gli iscritti di leva potranno essere trattenuti in cura in un ospedale mil., allorchè si sospetti l'origine artificiosa della dermatosi.

Dermbach. Borgo della Sassonia, sulla Felda. Il 4 luglio 1866 vi avvenne un combattimento fra la divis. prussiana Goeben e truppe bavaresi (VIII C. d'A.) comandate dal principe Carlo di Baviera. Questi schierò sulle alture di *D.* la divis. Zoller a sr. e la divis. Hartman a dr. I Prussiani attaccarono la sr. bavarese e la cacciarono dalle sue posizioni; la dr. invece resistette. Ma il principe fece interrompere il combattimento e si ritirò, poi che aveva saputo dell'avvicinarsi verso i suoi fianchi di altre due divis. prussiane.

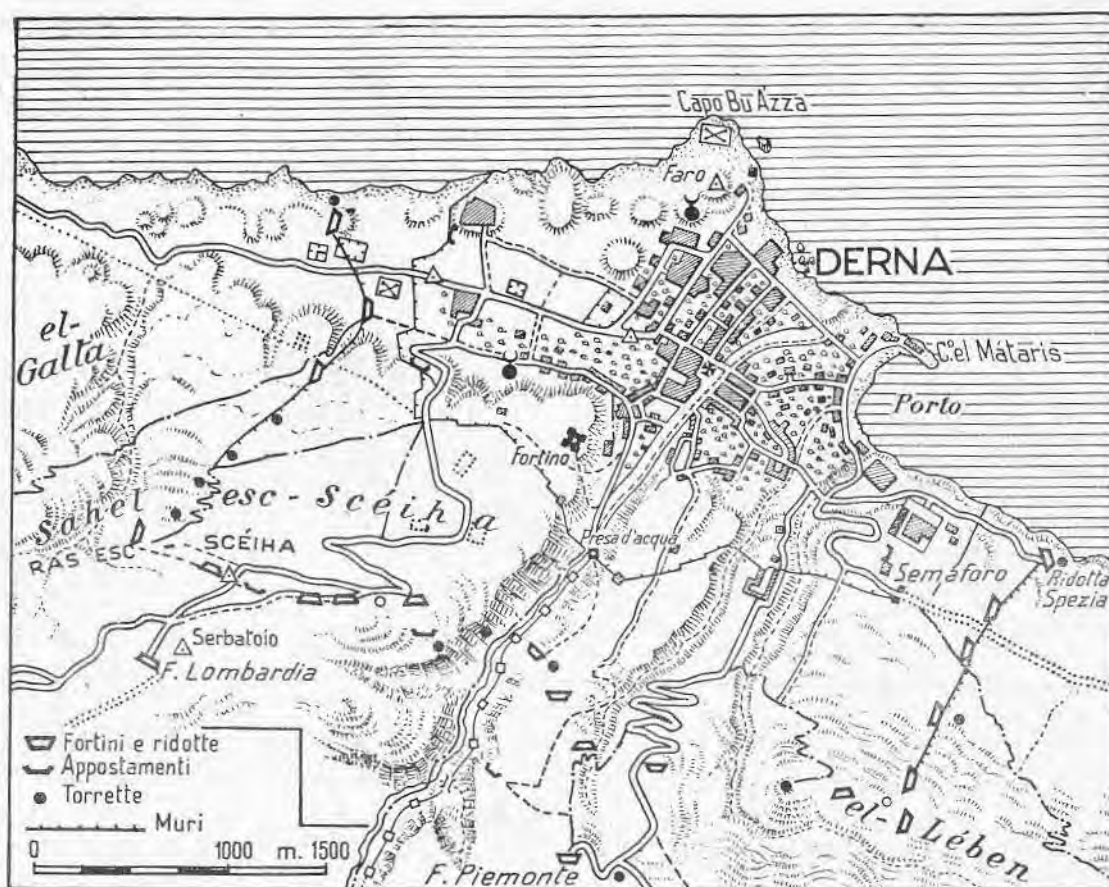
Derna (lat. *Darnis*, grec. *Zefirion*). Città della Cirenaica, nel paese di Barca, in fondo a piccola baia, alle foci dell'Uadi *D.*, dominata dalle colline del Gebel el Ahdar. Ha un porto non troppo riparato dai venti, dove possono approdare piccole navi. Fu in tempi passati ri-



Cinta di sicurezza di Derna

fugio abbastanza sicuro dei pirati beduini, che si valevano di speciali grotte (*Kenissie*) per occultarsi agli inseguitori. *D.*, già nota come porto greco e romano, fu ricostruita nel secolo XV dai Mori cacciati dalla Spagna, ma non ebbe importanza storico-militare che al momento dell'occupazione italiana nel 1911, durante la guerra italo-turca. Allora costituì una delle basi per accedere al paese dei Barca, e fino dal 30 settembre fu oggetto d'una dimostrazione navale da parte della squadra Presbitero, onde indurla alla resa senza combattere.

Ma, dato il temporeggiare delle autorità turche e qualche atto d'ostilità, venne bombardata la città (16 ot-



La città e i dintorni fortificati di Derna

tobre) e successivamente occupata, prima da truppe di sbarco della marina, poi da reparti dell'esercito (4 novembre). La città era difesa da truppe turco-arabe, rafforzatesi in trincea. Debellate, ma in buona parte fuggite all'interno, obbligarono a sistemare difensivamente la città; vennero costruiti robusti trinceramenti con muri, torri e piccole ridotte. La fronte difensiva meridionale sul ciglio dell'altipiano venne divisa in due parti, separate dall'uadi *D*. Il fondo uadi fu sbarrato con lavori ed opere difensive; altri trinceramenti furono costruiti verso la costiera, e per battere l'altipiano vennero collocate sezioni di btr. da campagna. Sul rovescio furono poste altre opere e lavori di fortificazione campale. Parecchi furono i tentativi d'offensiva da parte dei Turco-arabi, che già dal 13 novembre avevano iniziato azioni isolate contro i nostri avamposti. Il dominio che la collina rocciosa ha su *D*, e la mancanza di accessi all'altipiano facilitarono le operazioni del nemico. Un primo scontro avvenne il 17 novembre 1911. Un secondo il 24 dello stesso mese; e, per quanto respinti vittoriosamente venne rinforzata la guarnigione, sino a farle raggiungere la forza di una divisione. Nuovi attacchi e combattimenti si ebbero il 1°, 16, e 27 dicembre 1911; il 17 gennaio 1912, l'11-12 febbraio ed il 3 marzo. I turco-arabi furono battuti ripetutamente e la piazza di *D*, messa in grado da resistere a qualunque attacco, mediante una cintura difensiva estendentesi a 2-3 km. dal centro degli abitati.

Ciò non ostante i turco-arabi (8-12.000 u. circa) piaz-

zatisi a cavaliere dell'uadi *D*, costituivano una costante minaccia. Convenne pertanto procedere ad una avanzata che si effettuò il 14 settembre verso la posizione del Rudero, dove si doveva costruire una nuova opera staccata. Tale operazione diede luogo ancora ai due combattimenti di Sidi-Abdallah (14 settembre) e Ras-el-Leben (17 settembre) nei quali il nemico venne battuto con gravi perdite. Successivamente, per allargare la zona ovest, vennero occupate l'8 ottobre Sidi-Abdallah e Halg-Giarolia, e si ebbero due combattimenti vittoriosi ancora a Sidi-Abdallah, e a Braisàda. *D*. ebbe da quel giorno un periodo di tranquillità giacchè con quest'ultimo scacco s'era tolta alla Turchia la velleità d'una vittoria in Cirenaica. Ed il trattato di Ouchy (15 ottobre 1912) assicurò *D*. all'Italia. Senonchè gli intrighi di Enver-bey d'accordo coi Senussi, mentre le truppe italiane s'avviavano alla occupazione dell'altipiano, provocarono presso *D*. la sfortunata azione di Sidi-Garbàa ed Ettangi (16 maggio 1913) che costrinse i nostri alla ritirata. Ma un mese dopo (18 giugno) il gen. Salsa vendicò a Ettangi, colla distruzione del campo turco lo scacco di Sidi-Garbàa e *D*. fu liberata dalla cerchia di nemici che ne infestavano i dintorni. La zona di *D*. tuttavia, anche quando il governo venne assunto dal gen. Ameglio (1914) fu considerata infida, cosicchè si dovette mantenere un contegno di attiva difesa. E scontri avvennero il 29 aprile e l'11 maggio 1914: furono disperse centinaia di ribelli; spezzandone la resistenza, pur sempre aggressiva. Allo scoppio della grande guer-

ra, sia per la diminuzione del presidio, sia per la naturale reazione dei ribelli, sobillati dai Senussi *D.* si trovò nuovamente esposta ad atti di rappresaglia. Però gli accordi della Senussia coll'Italia, portarono ad una completa tranquillità (1917) nella zona di *D.*, propriamente detta. (V. anche *Cirenaica*).



Alpini nell'Uadi Derna

Derno (*Bandiera in*). Quando una nave trovasi in pericolo e non ha altro modo di segnalare il suo stato di disagio, alza una bandiera in testa d'albero, aggruppata con un grosso nodo nel centro. Questo chiamasi «Bandiera in Derno». L'usanza è ancora conservata dai piccoli velieri, i quali non solo non hanno radiotelegrafia, ma hanno anche poche maniere a bordo con le quali eseguire i segnali dell'apposito codice internazionale.

De Robeck (*sir Giovanni*). Ammiraglio inglese nato nel 1862, morto nel 1928. Contrammir. nel 1911, vice-ammiraglio nel 1917, ammir. nel 1920, comandò nel 1914 una squadra di incrociatori e l'anno seguente le forze navali alleanate ai Dardanelli; nel 1922, la flotta dell'Atlantico, fino al 1925.



De Robeck Giovanni

zioni di Roma e di altre piazzeforti della Chiesa, e all'estero.

De Rolland (*Giovanni Francesco*). Generale, n. nel

1805 a Villard-Sallet. Guardia del corpo nel 1824, passò poco dopo nella brigata Savoia. Combatté nel 1848 meritando alla Corona la med. d'argento, nel 1849 a Novara dove ebbe la menzione onorevole. Colonnello comandante il 2° fanteria nel 1856, nella campagna del 1859 comandò il regg. a S. Martino, Rocca d'Anfo, Monte Suello e Bagolino e venne insignito della commend. dell'O. M. S. Magg. generale comandante la brigata Brescia nel 1859, nell'anno seguente, all'annessione della Savoia alla Francia, passò nell'esercito francese.

De Rosa (*Alfredo*). Generale, n. a Napoli nel 1870.

Sottotenente di artiglieria nel 1889, partecipò alla campagna eritrea del 1895-1896. Fu ancora in Libia dal 1912 al 1914 e alle Due Palme (1912) si meritò la medaglia di bronzo. Prese parte all'occupazione del Dodecaneso. Come tenente colonnello e poi come colonnello (1917) partecipò a tutta la guerra contro l'Austria ottenendo una seconda medaglia di bronzo. Generale di brigata nel 1926, fu nominato comandante l'artiglieria del Corpo d'Armata di Trieste.



De Rosa Francesco. Medaglia d'oro, nato a Potenza nel 1853, caduto ad Adua nel 1896. Ufficiale d'art. in servizio attivo, aveva frequentato i corsi della Scuola di guerra. Nel 1895, da poco promosso maggiore, andò in Eritrea, dove cadde nella infausta giornata di Adua, dopo aver dato fino all'ultimo prove mirabili di eroismo. Ecco la motivazione della medaglia d'oro:

«Comandante l'artiglieria della brigata Albertone (indigeni) si distinse durante tutto il combattimento nel dirigere con intelligenza ed efficacia singolari il fuoco delle proprie batterie. Sereno ed imperturbato sacrificò eroicamente la propria vita e quella dei suoi per rimanere colle due batterie bianche a protezione delle altre truppe (Adua (Eritrea) 1° marzo 1896).



De Rosa Francesco



De Rossi Fabrizio

De Rossi (*marchese di Monferrato, Fabrizio*). Generale napoletano al servizio della Spagna (1620-1691). Combatté in Catalogna distinguendosi così da essere nominato mastro di campo per merito di guerra nel 1656, e generale di battaglia durante la guerra in Portogallo nel 1665.

De Rossi Giovanni Giacomo. Generale del sec. XVIII. Proveniente dal regg. fanteria Monferrato, nel 1742 divenne colonnello del regg. Marina e l'anno seguente ebbe il comando del regg. Fucilieri col quale in special

modo si segnalò nel 1744 a Montalbano meritando la promozione a brigadiere. Nel 1745 ebbe l'incarico di soccorrere Exilles assalita dai Francesi, che al suo arrivo batterono in ritirata, per tosto tornare all'attacco e disperdere le truppe del D., che venne per questo giudicato, condannato a un anno di relegazione in fortezza.

De Rossi di Tonengo Bernardo Carlo. Generale del sec. XVIII. Dopo esser stato governatore dei paggi di Vittorio Amedeo III, venne nel 1783 nominato governatore di Arona e nel 1792 divenne colonnello. Aiutante di campo del Re nel 1793, ebbe il grado di brigadiere di fanteria nel 1796.

De Rossi di Santa Rosa Pietro. Ammiraglio, n. a Torino nel 1850, entrato in servizio nel 1864, collocato in P. A. nel 1905, promosso contrammir. nella R. N. nel 1908. Fu comandante della Difesa Marittima di Venezia dal 1903 al 1904.

De Rossi Eugenio. Generale, n. a Brescia nel 1863. Sottotenente di fanteria nel 1882, passò dieci anni dopo nei bersaglieri e fu nominato nel 1907 insegnante alla Scuola di Guerra. Colonnello nel 1912 rimase alla scuola come comandante in 2^a fino all'anno successivo, quando andò a comandare il 12^o bersaglieri. Nel 1915, il 29 maggio, fu promosso maggior generale al comando della brigata Cagliari ma volle ugualmente condurre il suo reggimento all'assalto del Merzly e vi rimase ferito gravemente, con paralisi degli arti inferiori: fu perciò decorato di medaglia d'argento. Dopo la guerra fu nominato direttore del Museo dei Bersaglieri a Roma. Come scrittore militare ha alcune opere, pubblicate dall'Ufficio storico dello S. M., presso il quale lavorò anche a raccogliere il materiale per la storia dell'Eritrea. Fra le dette opere, «Le truppe italiane sotto Napoleone», in due volumi. Collaborò lungamente a riviste mil. e varie e scrisse: «La vita di un ufficiale italiano prima della grande guerra».

De Rossi Camillo. Medaglia d'oro, n. ad Arborio (Novara) nel 1874, caduto in Libia nel 1912. Ufficiale di fanteria in servizio attivo, si era già segnalato da sottotenente in Eritrea, prendendo parte alla liberazione del forte di Adigrat. Promosso capit. nel 1909, fu dei primi nostri ufficiali a partire per la Libia, ove trovò gloriosa morte, in un sanguinoso e furioso combattimento, così rie. vocato nella motivazione della medaglia d'oro:

«Funzionante da aiutante maggiore di battaglione, coadiuvò con prontezza ed intelligenza il proprio comandante all'iniziarsi di un fu-



rioso ed improvviso attacco nemico. Incerta ancora la situazione, si recò verso il ciglio di un vallone per riconoscere l'occupazione e, visto un forte gruppo nemico che dal versante opposto era sceso in fondo al burrone per risalirlo, si lanciò con la rivoltella in pugno alla testa di un reparto per attaccarlo, trascinando tutti col suo ardimentoso esempio. Ferito gravemente, spirava dopo due ore, durante le quali, non pensando a sé, si preoccupò solo dell'esito del combattimento (Kasr-Ras-El Leben (Libia) 17 settembre 1912).

De Rossillon (Carlo Amedeo). Generale savoiano del sec. XVII. Divenuto luogoten. generale, fu ambasciatore straordinario del Duca di Savoia in Baviera e nel 1666 ebbe il collare dell'Annunziata.

Derrécagaix (Vittorio). Generale francese, n. nel 1833. Partecipò alla conquista dell'Algeria e alla guerra del 1870-71; fu insegnante alla Scuola di Guerra e capo del servizio geografico dell'esercito. Fra le sue opere: «Studio sugli Stati Maggiori degli eserciti stranieri»; «Storia della guerra del 1870»; «La guerra moderna»; ecc.

Derval. Comune della Francia, nel dip. della Loira Inferiore, già fortificato. Fu assediato da Duguesclin nel 1375 e difeso dagli Inglesi: a un certo momento, gli assediati convennero di arrendersi se entro due mesi non fossero stati soccorsi. Knolles, governatore inglese di Brest, essendo sopraggiunto in tempo, diede battaglia ai Francesi e li respinse, liberando la fortezza. Questa fu presa nel 1590 dal Mercœur, e smantellata nel 1593.

Dervio (antic. Delfo greca). Comune in prov. di Como, sulla riva orientale del lago. Fondata dai Greci, portativi da Giulio Cesare, ebbe importanza mil. nei tempi feudali, quando, munita di forte castello, divenne baluardo della diocesi milanese. Nella guerra decennale contro Como resistette validamente, e cadde solo per tradimento da parte del castellano Corrado che la cedette ai Comaschi (1125). Ridata a Milano, fu più perfettamente fortificata, e munita di forte presidio.

Dervish (Pascià). Generale ed uomo di stato turco del sec. XIX. Studiò a Londra e Parigi, e rientrato in Turchia fu direttore della scuola mil. di Costantinopoli. Generale di divis. nel 1849, combatté contro il Montenegro nel 1862 e repressé l'insurrezione dell'Erzegovina nel 1875. Fu nel 1876 ministro della guerra, e subito dopo combatté ancora contro il Montenegro con scarso successo. Nella guerra russo-turca comandò con onore il IV Corpo. Fu poi governatore di Salonicco (1880) e inviato mil. per ridare prestigio al Kedivè di Egitto (1882).

Dervisci. Nome dato ad una setta religiosa musulmana oriunda della Persia e Siria, e corrispondente in certo modo alle confraternite dei monaci e frati cristiani, però con organizzazione anche militare. Diverse ne sono le ramificazioni (Zahidi, Fakiri, Khadimi, Abidi, Maulavi, Calenderi). Ma quella che interessa particolarmente la storia militare è la colonia dei D. del Sudan egiziano, che diede origine allo Stato del Mahdi, capo religioso e militare di un gran numero di popolazioni arabe. Tale Stato, creato nel 1843 da Mohammed-Ahmed, califfo ed agitatore musulmano nella provincia di Dongola, diede luogo ai primi conflitti fra il re del Darfur ed i D., chiamati allora confraternite dei Guresci, di cui il Califfo si dichiarò capo nel 1870. Solo però nel 1880 il Ca-

liffio proclamò la guerra santa provocando l'insurrezione nel Sudan orientale. Rescid Bey, governatore di Fasiocda, fu battuto dal Mahdi a Gebel Gadir, e i D. nello stesso anno riportavano vittorie a El Konah e a Karassah, e nel gennaio 1883 a El Obeid, che fu l'inizio d'una nuova campagna finita colla sconfitta da parte dei D. delle truppe di Hicks pascià, a Sektari (1883) che diede nelle mani del Mahdi l'intero Cordofan. Successivamente il Mahdi estese la conquista al Darfur (1884) e nel seguente anno i D., fatti audaci per le vittorie ottenute, attaccarono anche Cartum, presidiato validamente da Gordon pascià, che, di fronte a forze preponderanti, dopo eroica difesa dovette cadere (1885). E cadde poco dopo in mano dei D. anche Cassala.



Dervisci combattenti

Morto Mohammed-Ahmed, il nuovo Califfo Abdhulahi-Eben-Mohamed dovette preparare i D. a mettere il Sudan in stato di difesa contro gli anglo-egiziani che già si disponevano ad una guerra in grande stile per riprendere ai D. le terre conquistate. L'esercito dei D. era ormai considerevole giacchè constava di oltre 30 mila uomini fra truppe nere ed arabe armate di fucili; 6600 cavalieri; 64.100 armati di spada e lancia; 75 bocche da fuoco. Il Califfo completò e perfezionò tale organizzazione e già nel 1888 aveva minacciato anche Suakim, stringendola d'assedio. Nel 1889 i D. avanzano contro la frontiera egiziana e già tentano di impadronirsi di Arghin, ma ne sono respinti dal gen. Wodehouse. Finalmente attirati su Toski dal gen. Grenfell, vengono completamente sconfitti dagli Anglo-egiziani.

L'attività dei D. si svolge fra il 1890 ed il 1896 sia contro l'Abissinia che contro le altre provincie meridionali, le quali vengono occupate dai luogotenenti del Califfo Zeki Tamel (che si dirige su Omdurman) e Hamed Ali, incaricato di reprimere un'insurrezione delle tribù residenti a Cassala. Queste riparano a Massaua, chiedendo protezione all'Italia. Il Califfo a sua volta prepara

una spedizione contro la nostra colonia, che reagisce e dopo la battaglia di Agordat (1904) attacca e prende Cassala. Senonchè i D., approfittando della infausta giornata di Adua (1896) non solo investirono Cassala, ma aiutati da Mangascià, attaccarono colonne italiane avviatesi a soccorrere il presidio, comandate dal col. Stevani. Battuti al M. Morram e Tucruf, i D. si ritirarono su l'altura, rimanendo tuttavia minacciosi. Tuttavia, data la situazione della Colonia italiana, e date le nuove incursioni dei D. nel 1897, subentrò nel possesso di Cassala e regione circostante l'Inghilterra, che subito dopo organizzò una più forte spedizione contro i D., comandata dal gen. Kitchener il quale iniziò le sue operazioni con la riconquista di Dongola, obbligando i D. ed il loro capo a ritirarsi a Omdurman, divenuto per due anni quartier generale e base delle loro operazioni. Presa anche tale residenza (2 settembre 1898) e decimato dalle successive battaglie, l'esercito dei D. col Califfo Abdullahi per un anno ancora errò nel Cordofan, finchè l'ultimo grave scontro ad Om-Debrikat (24 novembre 1899) fra Anglo-egiziani, comandati da Reginald-Wingate, e i partigiani del Califfo, decise dell'esistenza del mahdismo: infatti il Califfo Abdullah cadde combattendo insieme ai suoi fidi.

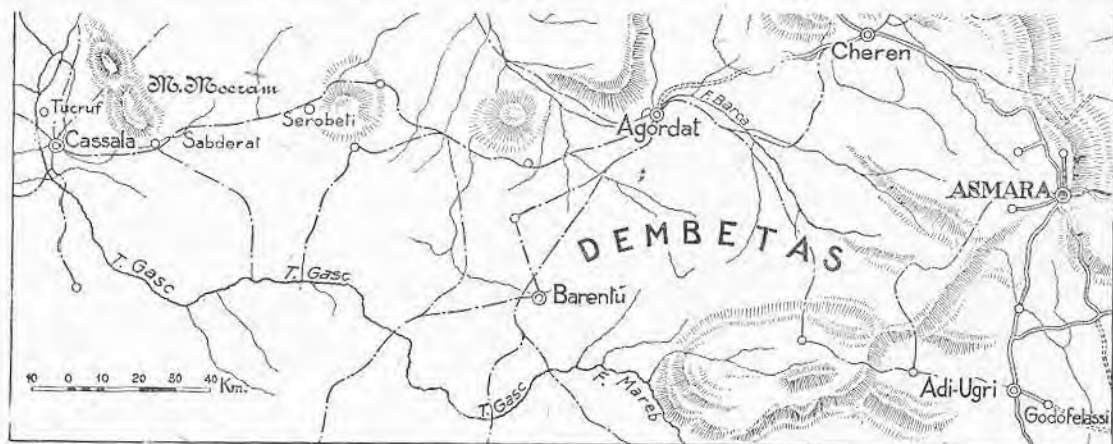
De Saint Pierre (Alessandro). Generale, n. a Nizza Marittima, m. a Firenze (1808-1890). Cadetto nella brigata Savoia nel 1826, combattè nel 1848 meritandosi tre menzioni onorevoli ed una medaglia d'argento; nel 1849, meritando altra menzione onorevole e la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Comandante il 16° reggimento fanteria nel 1853, dal 1854 al 1859, comandò la brigata Acqui. Tenente generale ispettore dell'esercito nel 1861, nel 1870 fu collocato nella riserva.



Desaix Luigi

Desaix de Veygoux

(Luigi). Generale francese (1768 - 1800) Sottotenente di fanteria, aderì con entusiasmo alla rivoluzione; ma fu contrario alla soppressione del re, e venne cac-



Il territorio della lotta fra Italiani e Dervisci

ciato in prigione. Liberato dal Carnot, fu destinato all'armata del Reno. Generale di brigata nel 1793 e di divisione nel 1794, ebbe il comando del centro dell'armata Reno e Mosella, e si distinse nel forzamento del passaggio del Reno e nella difesa di Kehl. Contribuì alla presa di Malta, fu alla battaglia delle Piramidi, organizzò la conquista d'Egitto; ma, partito Napoleone dovette firmare la convenzione d'El Arisch. Fatto prigioniero dagli Inglesi in mare, ma liberato poco dopo, ebbe nella campagna in Italia (1800) il comando di due divisioni, con le quali a Marengo cambiò la sconfitta in vittoria, ma lasciandovi la vita.



De Saugel Roberto



De Saint Pierre A.

Desana (ant. *Curte*). Comune in prov. di Vercelli, già ai tempi d'Arduino costituito in feudo fortificato. Nel 1357, durante la guerra tra il marchese del Monferrato e Galeazzo Visconti, fu da questi espugnato e distrutto. Ricostruito, vi fu eretto un castello, circondando il paese con valide mura. Durante la guerra di Secessione degli Sforza fu invano difesa dai Francesi (1541) i quali riuscirono a prenderlo. Nella guerra di successione del Monferrato fu preso dal duca di Savoia, che ne fece abbattere il castello e le mura.

De Sanctis (*Carlo*). Generale, n. a Spoltore m. a Verona (1845-1902). Sottot. di cavalleria nel 1866, si meritò a Custoza la med. d'argento. Fece tutta la carriera in cavalleria, venendo promosso generale nel 1899.

De Saugel (*Roberto*). Generale delle Due Sicilie, n. a Monteleone, m. a Napoli (1786-1872). Uscito dall'Accademia ufficiale del genio, seguì i Borboni in Sicilia durante la dominazione francese, quale capo di S. M. della divis. anglo-sicula. Rientrato a Napoli diresse l'ufficio topografico. Ebbe il comando supremo delle truppe in Sicilia durante l'insurrezione del 1848. Nel 1861 fu nominato senatore del regno d'Italia, e cavaliere della S.S. Annunziata.

De Saugel Guglielmo. Generale n. e m. a Napoli (1820-1897). Figlio del precedente, appartenne all'esercito delle Due Sicilie, venendo posto in riposo nel 1848 da Ferdinando II per essersi dimostrato clemente con i rivoluzionari siciliani. Nel 1860 offrì i suoi servigi a Garibaldi ed entrò subito dopo nell'esercito italiano, dove raggiunse il grado di ten. generale (1877); fu nominato senatore nel 1886. Prese parte alla campagna del 1866, avendo a Custoza il comando delle brigate Savoia, e alla campagna del 1870; comandò le divis. di Salerno e di Napoli, i C. d'A. VII e VI, andò in P. A. nel 1888 e in riserva nel 1892. Nel 1886 fu nominato senatore.

D'Escamard (*Vincenzo*). Maresciallo napoletano al servizio della Spagna, ing. e scrittore militare n. a Castoreale, m. a Napoli (1771-1833). Combatté a Tolone,

ove si distinse; fece parte del contingente napoletano inviato in Toscana contro i Franco-cisalpini nel 1801. Cinque anni dopo combatté ancora contro i Francesi nell'Italia meridionale, e dopo Campotenese, coi resti dell'esercito borbonico, andò in Sicilia. Nel 1809, agli ordini del gen. Steward, partecipò alla conquista di Procida ed Ischia. Generale ed ispettore del genio, dopo la rientrata dei Borboni fu nel 1831 per qualche tempo Commissario Regio negli Abruzzi. Pubblicò « *L'Artiglieria Teorica* ».

De Seigneux (*Giulio*). Generale, n. a Torino nel 1870. Sottoten. d'artiglieria nel 1890, divenne nel marzo 1915 maggiore ed al comando di un gruppo entrò in guerra meritandosi a Bosco Lancia (agosto 1915) la med. d'argento. Decorato pure di quella di bronzo, venne nel 1917 promosso colonnello. Generale di brigata alla fine del 1926, fu nominato ispettore di mobilitazione a Genova e poi (1927) comandante l'art. del C. d'A. di Udine.

De Selliers de Moranville (*Antonino*). Generale belga, n. nel 1852. Appartenne allo S. M., e ne era capo allo scoppio della guerra mondiale. Dopo la caduta d'Anversa, venne nominato Ispettore generale dell'esercito belga in Francia.

De Sena. Capitani sardi del secolo XVI fra i quali sono da ricordare: *Giovanni*, che, in premio delle vittorie di Sanluri e di Iglesias, ebbe diversi feudi e poi il titolo di visconte di Sanluri dal re d'Aragona; *Antonio*, figlio del precedente, m. combattendo a Uras (1470) contro il marchese di Oristano; *Giovanni* figlio del precedente, che combatté contro gli Aragonesi dal 1476 al 1478; sconfitto, fu fatto prigioniero, privato dei beni e incarcerato sino alla sua morte (1490); *Pietro*, fratello di Antonio, morto combattendo per gli Aragonesi contro i ribelli Barcellonaesi a Girone nel 1462.



De Selliers Antonino

Desenzani (*Giacomo*). Generale, n. a Firenze nel 1863. Sottot. nel 76° fanteria nel 1881, divenne colonnello nel 1914 e comandò il 64° fanteria col qual reggimento entrò in guerra contro l'Austria. Comandò la brigata Cagliari nel 1915-1916 divenendo magg. generale nel dicembre 1915 e guadagnando nelle azioni del M. Sei Busi (1915) e dell'Altopiano di Tonezza (1916) la croce di cav. dell'O. M. S. Comandò poi l'11ª e la 27ª divis. e dopo la guerra divenne ten. generale comandante la divis. di Chieti. Passato in P. A. S. nel 1920, fu nel 1926 nominato generale di divisione.

Desenzano sul Lago. Comune in prov. di Brescia (ant. *Decentio*) sulla riva sud-occidentale del lago di Garda, con porto considerato il migliore del lago. Ebbe a soffrire durante il periodo dei Comuni e Signorie per le lotte fra Brescia e Verona (secoli XIII e XIV). Alla fine del secolo XV fu conquistato dalle armi della Repubblica veneta. Nel 1705 il maresc. Vendôme vi pose i suoi quartieri d'inverno, ed ancorò la sua flotta nel

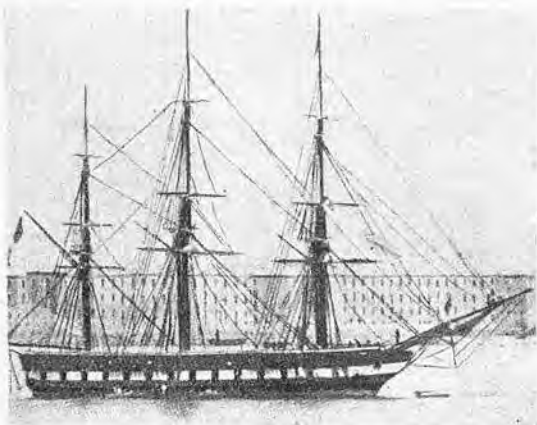
piccolo porto. Durante la guerra d'indipendenza del 1859, *D.* soffrì danni per l'occupazione austriaca e i contributi di guerra imposti. Dopo la batt. di S. Martino (1859) fu convertito in sede di sgombrò e smistamento di ammalati e feriti italiani ed austriaci. Durante la grande guerra fu stazione di torpediniere, e sede di comando di tappa dell'esercito mobilitato.

De Sessi (*Ugolino*). Capitano di ventura ghibellino del secolo XIV, al servizio della Francia, e dal 1318 al 1327 comandante delle truppe di Can Grande della Scala.

Desfossès (*Romano*). Ammiraglio francese (1798-1864). Comandò nel 1859, la squadra francese che si diresse nell'Adriatico, per bloccare Venezia. Ma l'8 luglio, quando era già in vista della piazza, ebbe l'annuncio dell'armistizio di Villafranca.

Desgenettes (*Dufriche, barone Nicola Renato*). Medico e scrittore mil. francese (1762-1837). Nel 1793 prestò servizio nell'armata d'Italia, della quale divenne medico capo. Prese parte alla spedizione in Egitto, dove tenne contegno eroico inoculandosi la peste, per dare esempio di coraggio ai soldati. Organizzò i lazzeretti di campagna. Nella campagna di Russia e a Lipsia fu preso dal nemico. Durante i Cento Giorni, ritornò col Bonaparte, ed assistette alla disfatta di Waterloo. Colla restaurazione divenne medico capo degli Invalidi. Scrisse, fra altro, una « Storia medica dell'Armata d'Oriente ».

Des Geneys. Nave a vela (trasporto di 1ª classe) già appartenente alla Marina Sarda, varata a Genova nel 1827: lunghezza m. 47,12; larghezza m. 12,58; di-



slocamento tonn. 1508; equipaggio 156. Fu radiata nel 1869; prese parte alla spedizione di Tunisi (1833) e alla campagna del 1848 in Adriatico. Dal 1827 sino al 1831 si chiamò « Hautecombe » e fu classificata come fregata.



De Siebert Amodeo



Desgenettes N. R.

Des Geneys Alessandro Maurizio. Generale, n. a Chiomonte nel 1772. Sottot. nel regg. fanteria Savoia nel 1791 passo poi (1815) nei RR. CC. Colonnello nel 1822, comandò il corpo dei Carabinieri sino al gennaio 1831. Nominato sotto ispettore generale dei carabinieri, nel settembre successivo fu dispensato dal servizio col grado di generale.

Des Geneys Matteo. Generale, n. a Chiomonte, m. a Torino nel 1831. Cadetto nel regg. Savoia nel 1776, partecipò alla guerra contro la Francia. Dimessosi nel 1798 dal servizio militare, lo riprese nel 1814 come ten. colonnello del regg. Regina. Colonnello nel 1816 e intendente generale di guerra nel 1817, divenne magg. generale nel 1820. Dal 1821 sino alla morte fu Primo segretario di guerra e marina. Nel 1830 fu elevato alla carica di Ministro di Stato e nel 1831 il grado di tenente generale.



Des Geneys Alessandro

Des Geneys Giorgio Andrea. Ammiraglio, n. a Chiomonte, m. a Genova (1761-1839). Guardiamarina nel 1777, partecipò alla guerra contro la Francia e venne catturato in un combattimento navale davanti a Tolone (1794). Ritornato in patria, si distinse alla difesa di Oneglia e Loano (1798). Nel 1799 Carlo Emanuele IV, rifugiatosi a Cagliari, lo nominò comandante della Real Marina; valorosamente difese l'isola dalle incursioni barbaresche. Magg. generale nel 1808, ten. generale nel 1815, venne nel 1816 nominato ammiraglio, coll'incarico di riorganizzare la marina. Governatore di Genova nel 1820 e ministro di Stato nel 1821, nel 1822 capitano una squadra sulle coste marocchine e nel 1825 preparò la spedizione a Tripoli. Con R. Patente del 1826 ebbe gli onori di maresciallo. Ebbe nel 1835 il Collare dell'Annunziata.

Des Hayes di Mussano (*conte Gaspare*). Generale del sec. XVIII. Nel 1759 era sottot. nel corpo degli Ingegneri; passò nel 1763 nel regg. Guardie nel quale poi restò sempre diventandovi colonnello comandante nel 1794. Brigadiere nel 1796, nel 1798 fu « dimesso » da Joubert.

Desiderio (*Flavio*). Ultimo re dei Longobardi n. a Brescia, m. a Corvey (Francia). Regnò dal 756 al 774. Appena eletto dovette combattere contro Rachis pretendente al trono; istigati dal papa Paolo I si ribellarono a *D.* i duchi di Spoleto e Benevento che dovette debellare. Ma questi alleatisi coi Franchi costrinsero *D.* ad iniziare una serie di lotte contro i Franchi, le quali terminarono con la calata di Carlo Magno in Italia, con



poderoso esercito; *D.*, accampato alle Chiuse di Susa, abbandonato dai suoi, riuscì a fuggire a Pavia (773) e qui, circondato dai Franchi, fu preso colla regina, e trasportato prigioniero in Francia, dove morì.

De Siebert (*Amodeo*). Generale, n. a Messina nel 1868. Sottot. d'art. nel 1888, compì la scuola di guerra e fu in Libia meritando a Sidi Bilal (1912) la med. d'argento. Partecipò a tutta la guerra contro l'Austria divenendo colonnello nel 1916. Comandante degli aviatori, si meritò l'encomio solenne e la promozione a scelta a brigadiere generale (1919). Nel 1919 fu addetto al comando superiore d'aeronautica presso il comando supremo, poi andò in A. R. Q.

De Silva. Scrittore mil. piemontese, molto rinomato ai suoi tempi (1727-1796). Lasciò: «Pensieri sulla strategia e la tattica» e «Riflessioni sui pregiudizi militari».

De Simone (*Semplicio*). Generale, n. a Castelnuovo Parano nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1883, all'inizio della guerra contro l'Austria era ten. colonnello dell'83° regg. Avuto il comando del 25° regg. fanteria, a Santa Lucia di Tolmino fu ferito e decorato di medaglia d'argento (1915). Magg. generale nel 1917, nel 1920, col grado di ten. generale, passò in P. A. S., dove nel 1926 fu nominato generale di divisione.

De Simone Ruggero. Medaglia d'oro, n. nel 1896 a S. Pietro Vernotico, caduto nel 1917. Studente in una scuola di enologia, al principio della guerra italo-austriaca si era arruolato volontario in un corpo di ciclisti. Frequentata la scuola mil. di Modena, ne era uscito aspirante ufficiale nel 54° fanteria. Passato quindi nei reparti d'assalto, tra le file del V reparto combatté e cadde da eroe, alla vigilia della grande offensiva di Caporetto. La motivazione di medaglia d'oro così si esprime:

«Comandante di un plotone d'assalto accorso in difesa di una posizione fortemente attaccata dal nemico, ferito alla bocca da una scheggia di granata, continuava a tenere il comando del proprio reparto, incitando e trascinando coll'esempio, sotto un fuoco violento, i propri soldati. Ferito una seconda volta nella lotta corpo a corpo che ne seguì, ed intimatagli la resa, rispose scaricando la rivoltella, gridando «Viva l'Italia!». Ferito una terza volta, cadeva a terra, ed alla nuova intimazione di resa rispondeva «No, Viva l'Italia!». Una



Il re Desiderio



De Simone Semplicio

quarta ferita al cuore lo uccise. Sublime esempio di valore e amor patrio» (Forcella Monte Piana 22-23 ottobre 1917).



De Simone Ruggero



Dessalles Leone

Desio. Città in prov. di Milano, fortificata nel medio evo e spesso coinvolta nelle lotte dell'epoca dei Comuni.

I. Battaglia di Desio (1277). Appartiene alla lotta fra Torriani e Visconti. Avendo papa Gregorio X nominato arcivescovo di Milano Ottone Visconti, i Torriani ricusarono di riconoscere la nomina. Ottone raccolse intorno a sé i nobili espulsi dai Torriani, ebbe genti da Como, e pose a capo delle truppe raccolte Riccardo conte di Lomello, il quale gli recò grossi contingenti di fanti e di cavalli pavesi e novaresi. L'esercito visconteo mosse verso Milano e a fronteggiarlo marciò Napo Della Torre, con 700 cavalli e un buon nerbo di fanti milanesi, i quali nella sera del 20 gennaio accamparono a *D.* Ma non vi fecero buona guardia, e nelle prime ore del mattino del 21 gennaio vennero all'improvviso assaliti. La lotta durò alcune ore, e terminò con la completa vittoria dei Visconti, i quali così divennero padroni di Milano, stanca della signoria dei Della Torre. Di questi, Francesco e Andreotto caddero combattendo; Napo, catturato, fu chiuso in una gabbia di ferro a Como e vi morì.

II. Complotto di Desio (Aprile 1814). Nella villa Antona Traversi di *D.* fu complottata la nota ribellione cosiddetta «delle ombrelle» che scoppiò a Milano il 20 aprile 1814, contro i Francesi, mettendo fine al Regno Italico, col massacro del ministro Prina, e favorendo il ritorno degli Austriaci.

III. Convegno di Desio (14 luglio 1907). Il Ministro degli Esteri Tommaso Tittoni, riceve nella sua villa di *D.* il ministro degli Esteri austro-ungarico von Aehrenthal, e concorda con lui la formula circa il confermato accordo sulle questioni d'indole generale e particolare fra i due paesi.

IV. Convegno di Desio (29 settembre 1908). L'onorevole Tittoni, ministro degli Esteri, discute col ministro russo degli Esteri Iswolski le questioni politiche riguardanti i due Paesi, constatandosi una perfetta identità di vedute.

Des Maisons (*Giacomo*). Generale del sec. XVIII. Percorse gran parte della carriera nel regg. provinciale di Tarantasia del quale fu alfiere nel 1735. Partecipò alla guerra di successione d'Austria e fu alla battaglia della Madonna dell'Olmo (1744). Colonnello comandante il regg. provinciale di Moriana nel 1781 e brigadiere due anni dopo, nel 1786 passò nei trattenuti.

Desmichels (*barone Luigi Alessio*). Generale francese (1779-1845). Volontario a 15 anni, fece le campa-

gne d'Italia e d'Egitto. Nominato colonnello a Essling (1809) combatté in Ispagna ed ancora in Italia agli ordini del principe Eugenio, che lo promosse generale. Dalla Restaurazione gli fu conservato il grado; combatté in Algeria contro Abd el Kader, ma ebbe la debolezza di firmare un trattato (1834) nel quale le clausole segrete erano troppo favorevoli all'Emiro; richiamato perciò in Francia (1835) fu tuttavia nominato ispettore generale della Cavalleria.

Des Ollières (Claudio Ferdinando). Generale, nativo di Aviernoz. Nel 1734 si distinse nella batt. di Parma. Nel 1760 venne nominato governatore della Savoia.

De Sonnaz. V. Gerbaix.

Dessaix (Giuseppe Maria). Generale francese (1764-1834). Nel 1792 fu uno dei fondatori della «Legione Allobrogi» insieme col generale Doppet. Generale di brigata nel 1802, passò all'armata di Italia. Dopo la campagna di Russia fu governatore di Berlino; nel 1814 di Lione.

Dessalines (Giangiacomo). Generale ed imperatore di Haiti (1758-1806). Redentosi dalla schiavitù, divenne uno dei capi dell'insurrezione di S. Domingo. Nominato generale da Toussaint-Louverture (1797), nel 1803 provocò una insurrezione in occasione della venuta di una squadra inglese, e cacciò il governatore francese Rochambeau (1803), proclamando l'indipendenza della Haiti, massacrando i bianchi e facendosi nominare prima governatore, poi imperatore. Però, il suo governo tirannico provocò una cospirazione, capitanata da Pétion e Christophe, e fu ucciso durante una rivista.

Dessalles (Leone). Generale, n. a Raudens nel 1851. Sottot. nel 1871, percorse tutta la carriera nell'arma del genio divenendo nel 1902 direttore del genio della R. Marina a Spezia; nel 1905 ebbe il comando in 2ª dell'Accademia mil. Magg. generale nel 1908 fu comandante del genio a Genova e poi a Torino e nel 1911 fu collocato in riserva raggiungendo il grado di tenente generale e di generale di divisione.

Dessau. Capitale del ducato di Anhalt, fondata nel 1215, sulla sr. del Mulde. D'origine fiamminga, pare non sia stata munita di castello circondato da mura che nel 1603 quando divenne residenza del principe.

I. *Battaglia di Dessau* (25 aprile 1626). Appartiene alla guerra dei Trent'anni. Il conte Ernesto di Mansfeld, alleato di Cristiano IV di Danimarca, sapendo che il gen. Wallenstein, presa posizione sull'Elba presso D., intendeva congiungere il suo esercito con quello della Lega, onde procedere insieme contro i Danesi, s'impadronì del ponte di D. coll'intenzione di opporsi al piano avversario. Costruite trincee di fronte alle posizioni degli Imperiali, colle poche truppe disponibili si dispose a resistere agli attacchi degli Austriaci. Senonchè, trattenuto di fronte da un'azione dimostrativa, veniva di sorpresa attaccato da forze preponderanti sul tergo, così da essere obbligato ad abbandonare le trincee lasciando sul campo di battaglia circa 3000 morti, e a riparare nel Brandeburgo.

II. *Combattimento di Dessau* (12 ottobre 1813). Appartiene alla campagna napoleonica in Germania durante la marcia dei Francesi su Berlino. Il gen. Reynier,

procedendo su Wurtemberg, dopo aver costretto il gen. Thumen a togliervi l'assedio, passò l'Elba e si portò su D. per la riva destra. Contemporaneamente il gen. Ney per la riva sinistra puntava sulla stessa D. Essa era difesa dal gen. prussiano Tauntzien, che non si era accorto del doppio attacco. Violentemente assalito dal gen. Delmas, che in breve gli tolse 4 cannoni e 2000 uomini e minacciato dal Reynier, fu costretto a ritirarsi in fretta riparando verso Potsdam.

Dessau (Leopoldo, ecc.) V. Anhalt.

Destefani (Edmondo). Generale, n. a Torino nel 1850. Sottot. d'artiglieria nel 1870, passò nel corpo di S. M.; colonnello nel 1896, ebbe il comando del 22º regg. fanteria. Magg. generale comandante la brigata Calabria nel 1902, nel 1906 fu collocato in P. A. Nella riserva raggiunse il grado di ten. generale nel 1911.

De Stefanis (nob. Giovanni Antonio). Generale, nato a Castellamonte, m. a Torino (1832-1919). Volontario nel regg. Piemonte Reale cavalleria nel 1859, dopo aver partecipato alla campagna di quell'anno si congedò. Nel 1860 partì colla spedizione dei «Mille», divenne ten. di cavalleria e capitano per merito di guerra guadagnando la med. d'argento a Calatafimi e Palermo. Passato nell'esercito regolare, si distinse nel 1866 a Ponte di Versa meritandosi una seconda med. d'argento. Colonnello nel 1882 comandò il regg. lancieri Firenze. In P. A. nel 1890, passò nel 1894 in riserva col grado di magg. generale divenendo ten. generale nel 1903.

De Stefanis Costantino. Generale, n. e m. a Napoli (1843-1904). Sottot. d'artiglieria nel 1861, partecipò alle campagne del 1866 e del 1870. Colonnello nel 1890, fu direttore d'art. a Verona e poi comandante la fortezza di Mantova. Passato nella riserva nel 1896, divenne magg. generale nel 1904.



De Stefani Edmondo



De Stefano Giuseppe

De Stefano (Giuseppe). Generale, n. ad Aversa, m. a Bologna (1845-1903). Sottot. d'art. nel 1864, fece la campagna del 1866 e raggiunse il grado di colonnello nel 1896, al comando del 22º regg. art. Promosso magg. generale ebbe il comando dell'art. a Bologna.

De Stefano dei marchesi d'Ogliastro Cilento nob. Matteo. Generale (1858-1926). Sottot. dei bersaglieri nel 1878, fece la scuola di guerra, partecipò alla campagna d'Africa



De Stefano Matteo

del 1895-96 guadagnandovi una medaglia di bronzo a Mai Maret; da colonnello comandò l'84^a fanteria e da magg. generale la brigata Cagliari. E' autore di un lavoro: «Deduzioni tattiche della guerra Anglo-Boera».



De Stefano Antonio. Generale, n. nel 1865. Sottot. di artiglieria del 1883, percorse in quest'arma la carriera e fece parte dal 1911 del ruolo tecnico. Si laureò in matematica e fu diplomato in elettrotecnica. Fece le campagne del 1915-1916 e fu promosso magg. generale nel 1917 e generale di divis. nel 1923. Nel 1926 fu collocato in A. R. Q. come ten. generale d'artiglieria. Scrisse numerosi lavori d'indole tecnica, fra i quali: «Teoria sugli affusti a deformazione»; «Sulle artiglierie con rinculo differenziale»; ecc.; collaborò a molte riviste militari o no; alcune invenzioni sue riguardanti le artiglierie sono state adottate.

De Sterlich (*Giambattista*). Ammiraglio della flotta napoletana del secolo XIX. Fu nel 1827 promosso vice-ammiraglio, e posto al comando della squadra della real marina.

Destienne (*Giuseppe*). Ingegnere mil. del sec. XVII. Autore di varie opere di fortificazione, nel 1684 scrisse un'opera sulla «Pratica della guerra», con nozioni di geometria solida, fortificazione ed artiglieria.

Destino (*Costantino*). Generale, n. nel 1854. Sottot. dei bersaglieri nel 1879, partecipò alle campagne di guerra in Eritrea del 1887-1888. Nel 1900 raggiunse il grado di colonnello e comandò il 70^o regg. fanteria. In P. A. nel 1912, divenne magg. generale nel 1916. Nel 1923 fu nominato generale di divisione.

Destituzione. E' una delle pene, previste dal Codice penale per l'Esercito, che rendono indegno il condannato di appartenere alla milizia. E' applicabile ai soli ufficiali e può essere pena principale od accessoria. In questo caso si avrà sempre pronunciata colla sentenza che impone la pena principale. La *D.* produce la perdita del grado e delle decorazioni. L'ufficiale destituito rimane inoltre inabilitato a qualunque ulteriore servizio militare. La *D.*, pronunciata come pena principale, può essere commutata — in caso di passaggio ad una pena inferiore — col carcere ordinario non minore di mesi tre ed estensibile sino a cinque anni. Incorre nella *D.* l'ufficiale condannato ad una pena di qualunque genere per reati di furto, di falso, di prevaricazione, di corruzione. Incorre nella *D.* anche l'ufficiale sanitario militare che si renda colpevole di falsità, nonchè l'ufficiale che si assenti arbitrariamente dal proprio reparto in tempo di guerra per più di 24 ore o sia disertore. In questi due ultimi casi la *D.* è applicata come pena accessoria.

Destreggiarsi. Voce che si adopera nel campo tattico e strategico, indicante speciale modo di dirigere i movimenti di un esercito, col quale si mira a stancare e dominare l'avversario. Gli esempi storici sono nume-

rosissimi in ogni epoca. Uno dei più famosi è quello della campagna del 1675 in Alsazia, protagonisti Turenna e Moniecuccoli. Fra i due celebri capitani dell'epoca, nella quale la strategia mostrasi ancora bambina, è un continuo schermire, coprirsi e scoprirsi, aggirarsi scambievolmente; insomma, un contemporaneo *D.* strategico per mantenersi, di qua e di là, legati alle rispettive linee d'operazione e conservare riunite le forze, ma non per preparare l'urto tattico e affrontarlo onde conseguire l'obiettivo e decidere la guerra. Il *D.* bellico indica, in sostanza, un'azione militare di temporeggiamento, nella quale accorgimenti e stratagemmi hanno un'importanza notevole, a volte preminente. Ora, se la didattica militare deve necessariamente, nella sua opera, non trascurare l'istruzione relativa a simile azione, bisogna, nondimeno, ponga molta cura affinché gli spiriti non contraggano il gusto e l'abitudine di quel gioco, il che potrebbe deviarli dalla retta via dell'arte, ossia, dal principio che solo l'urto delle forze decide i problemi ai quali si sta in campo. Il *D.*, strategico e tattico, è, pertanto, da apprendersi e da considerarsi quale mezzo d'azione, non quale fine (questo sarà sempre la vittoria, totale o parziale, secondo i casi). Fabio Massimo, che si destreggiava a scopo di temporaggiamento per arrivare all'urto a momento sicuro o almeno favorevole, può insegnare tuttora.

Destriero (l'antico *ippos machimos*, dei Greci ed *equus* dei Romani). Era, specie nel medio evo, tale parola usata per indicare il vero cavallo da battaglia, che durante la marcia incontro al nemico veniva condotto a mano, e solo al momento della pugna o della «singolare tenzone» era montato dal cavaliere per il combattimento a cavallo, o poco prima della carica. Il *D.* talvolta veniva anche montato nelle cerimonie militari o civili per portare il cavaliere che si era distinto o che copriva cariche importanti. Nel medio evo fu coperto di speciali bardature difensive per proteggerlo dalle offese del nemico.

Destroyer. Nome dato dagli Inglesi ai *Cacciatorpediniere* (V.). Si è generalizzato in tutte le marine per indicare appunto questo tipo di nave.

Destr, Riga! Comando d'esecuzione per far allineare a destra un reparto di truppa a piedi. A tale comando tutti gli uomini appartenenti al reparto (fatta eccezione dal primo di destra, che serve di base) volgendo la testa a destra, si portano a piccoli passi all'altezza della guida, mantenendo il corpo di fronte. Il comandante del reparto si porta alla destra della guida ed a qualche passo di intervallo, e guardando verso sinistra fa allineare i singoli uomini. Quando vede raggiunto l'allineamento dà il comando: *Fissi!* e tutti rimettono la testa di fronte. Così per il comando *Sinistr, Riga!*

De Sury (*Eugenio*). Generale svizzero al servizio del re di Sardegna, m. nel 1779. Fu alla difesa di Valenza assediata dai Gallispani; nel 1769 ebbe il comando del regg. «de Sury», divenendo brigadiere nel 1771. Nel 1774 fu nominato capitano comandante la Guardia Svizzera e promosso ten. generale. Per il citato regg. *De Sury*, v. brigata *Acqui*.

Desvernois (*Nicola Filiberto*). Maresciallo di campo francese passato al servizio napoletano (1771-1859). Volontario nella Rivoluzione, combatté in Italia ed in Spa-

gna; passò poi agli ordini del ministro Dumas (1806) e divenne colonnello dei cacciatori (1808) del Murat, prendendo parte alle campagne nell'alta Italia, nel Tirolo, ed in Spagna (1810); promosso maresciallo nel 1813 comandò negli ultimi mesi della dominazione murattiana nelle Calabrie, le truppe dell'intera zona.

Detaillé (*Giambattista*). Pittore mil. francese, nato nel 1848. Si dedicò in particolare a quadri rappresentanti episodi di guerra e battaglie. Ricordiamo fra di essi: « I Vincitori »; « Carica del 9° regg. corazzieri nel villaggio di Morsbronn »; « La brigata Vincendon »; « La cavalcata verso la gloria »; « La difesa di Champigny »; « Carica del 1° usseri, 1807 »; ecc.

Detonatore (o *Detonante*). Le cariche di scoppio dei proietti dei siluri sono costituite da esplosivi chimicamente molto stabili: tritolo o fulmicotone umido, acido pitrico, ecc. Questi esplosivi non possono detonare se non sono innescati con altri più sensibili i quali a loro volta vengono innescati con capsule sensibilissime (es. di fulminato di mercurio). I *D.* sono tubi di varie dimensioni che trovano alloggio nell'interno della carica di scoppio, costituiti in generale con tritolo compresso se servono ad innescare cariche di tritolo fuso e con fulmicotone asciutto quando si tratta di cariche di fulmicotone umido. I pesi e le dimensioni dei *D.* sono in relazione ai pesi ed alle dimensioni delle cariche. Per esempio: per una carica di torpedine di 100 chilogrammi occorre un *D.* del peso di kg. 1,5 circa. Per i proietti il *D.* viene sempre conservato a posto nel proietto stesso, ma per le torpedini e i siluri si conserva in generale a parte dalle cariche e viene messo a posto soltanto quando si devono usare le cariche.

Detonazione. E' il fenomeno generato dalla reazione esplosiva, allorchè essa si determina quasi istantaneamente, con estrema rapidità e violenza, specie se avviene in recipienti chiusi. Questa forma di reazione dà luogo a imponenti effetti meccanici e di distruzione sui corpi vicini, con azione tanto veloce da frantumare i corpi stessi, prima che le loro forze elastiche abbiano il tempo di intervenire. Essa ha una durata enormemente più breve di quella che si manifesta nell'esplosione semplice e possiede un campo di azione circoscritto, ma abbastanza vario, in dipendenza della qualità dell'esplosivo e delle condizioni nelle quali l'esplosione si verifica. La violenza che è caratteristica della *D.* non può spiegarsi semplicemente con la rapidità della combustione, immediatamente comunicantesi a tutta la massa, oppure con la massima energia impressa dall'impulso iniziale, tale insomma da portare contemporaneamente l'intera carica alla temperatura di esplosione. Al contrario, l'interpretazione più logica e generalmente accettata, è quella che deriva dai geniali studi teorici e sperimentali di Berthelot (1881) il quale stabilì che la trasformazione chimica si propaga istantaneamente e per vibrazione di strato in strato della intera massa, sotto forma di una vera e propria onda, che egli infatti definì « onda esplosiva », o « onda chimica ». Essa viene considerata come un fenomeno di carattere chimico e fisico, dipendente dal cambiamento della costituzione chimica che successivamente si propaga con la trasformazione alternativa dell'energia calorifica in energia meccanica e di questa nuovamente in calore.

La *D.* produce l'immediata e intera decomposizione dell'esplosivo, generando una enorme quantità di gas

costretti in piccolo volume; questi, espandendosi con notevole energia, danno luogo a effetti distruttivi di straordinaria violenza. Vi sono alcuni esplosivi però — tipico fra essi il fulminato di mercurio — che, anche all'aperto, presentano una reazione esplosiva pronta e completa. In queste condizioni, data la velocità dell'azione, è sufficiente la stessa inerzia dell'atmosfera ad ostacolare la distensione dei gas sviluppati. Altre esplosivi invece presentano all'aria libera una reazione non molto rapida, in maniera da consentire ai gas prodotti una relativa espansione; per questi composti quindi, quando agiscano in ambienti chiusi, gli effetti della *D.* sono in diretta dipendenza dell'intasamento. Subordinatamente alla costituzione chimica dell'esplosivo, al suo stato fisico, al volume che occupa e alla specie di reazione che presenta, l'onda esplosiva che si genera può avere una diversa velocità di propagazione; ma una notevole influenza sulla intensità di essa è data anche dalla energia dell'impulso iniziale, per cui uno stesso esplosivo, a seconda delle modalità di innescamento, può dare *D.* più o meno energiche, con risultati meccanici e di distruzione abbastanza diversi.

La *D.* è la caratteristica di decomposizione propria degli esplosivi essenzialmente dotati di una enorme velocità di combustione e del massimo grado di energia; essi sono perciò i più indicati a scopi di rottura o di distruzione, e vengono impiegati per le cariche di scoppio dei proietti e nei lavori di mina. Trovano però anche speciale utilizzazione come innescchi, o detonatori; e a questa categoria, oltre il fulminato di mercurio, appartengono pure: l'azoturo di argento, il nitrato di diazobenzolo, il solfuro di azoto al quale la Germania largamente ricorse durante la guerra europea, quale surrogato del fulminato di mercurio, per mancanza delle materie prime necessarie alla sua fabbricazione e specialmente del mercurio.

Detonazione per influenza, o per simpatia. E' quella che si manifesta spontaneamente in un esplosivo, per effetto di altra *D.* che avvenga a una certa distanza da esso. In questo caso la seconda decomposizione si verifica per tramite dell'aria, dell'acqua o dei corpi solidi — l'ambiente cioè in cui la *D.* è avvenuta — i quali pertanto restano estranei al fenomeno chimico, servendo solo come mezzo di propagazione. L'onda esplosiva, infatti, è di natura chimica; essa, trasmettendosi soltanto nella massa esplosiva, cessa ai limiti di questa. Ma, sulla superficie esterna, l'urto finale provoca una improvvisa ed energica compressione, la quale poi si trasmette per vibrazione — « onda di pressione » — nell'ambiente in cui si trova l'esplosivo (aria, acqua) e nei corpi solidi coi quali può essere a contatto. L'onda di pressione, a differenza di quella esplosiva, si propaga senza che si verifichi trasporto di materia e per solo effetto della elasticità del mezzo, analogamente cioè all'onda sonora, essendo come questa di carattere strettamente fisico. Ora, se nel corso della sua espansione essa incontra un'altra massa esplosiva, può agire su questa come impulso iniziale, determinandone la « detonazione per influenza ». La nuova *D.* però non si verifica già perchè la seconda carica riceve a distanza l'onda esplosiva, propagandola nella propria massa, ma perchè invece arresta l'onda di pressione, causando quindi, nel punto d'incontro, la trasformazione della forza viva di urto, di cui questa è dotata, nell'energia calorifica necessaria a provocare la decomposizione della sostanza

esplosiva. La seconda esplosione può, alla stessa guisa, comunicarsi ad una terza massa e ad altre che seguono ma l'intensità dei successivi impulsi iniziali va gradatamente attenuandosi fino a cessare del tutto, tanto se si frappone una notevole distanza fra una carica e l'altra, quanto per spontaneo affievolimento dopo l'esplosione di parecchie cariche. Il mezzo più idoneo per la trasmissione dell'onda di pressione è il terreno; infatti, mentre una carica esplosiva sospesa nell'aria detona solo se situata in prossimità di un'altra che esplode, la detonazione può verificarsi a distanza di gran lunga superiore se le cariche si trovano sul terreno e, con tanta maggiore facilità, quanto più elastica è la natura di questo.

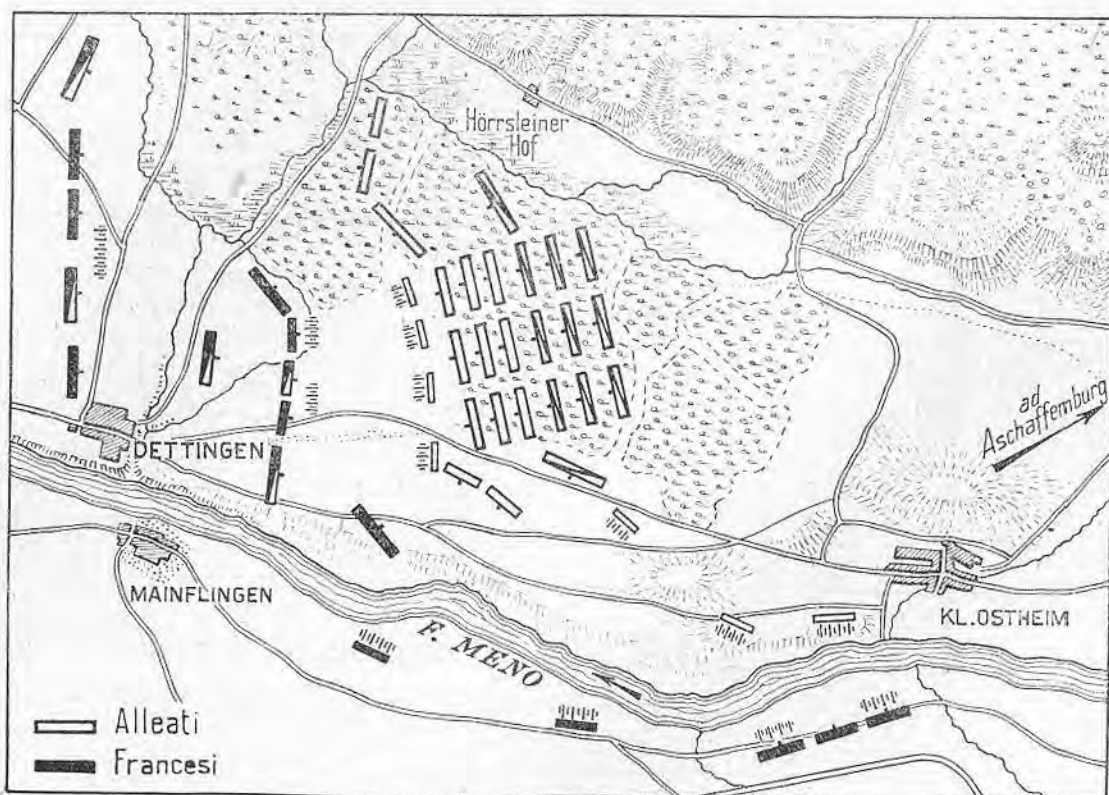
Detrés (*Francesco*). Generale francese, al servizio del re di Napoli (1764-1815). Prese parte alle guerre della rivoluzione; in Egitto raggiunse il grado di colonnello degli ussari. Passato al servizio di Murat, fu inviato a Corfù, comandante delle truppe, col grado di generale. Richiamato e promosso gen. di divis., fu comandante in diverse province del Regno.

Detroit. Città degli Stati Uniti, nel Michigan. Durante la guerra anglo-americana, nell'agosto 1812, il forte era occupato dagli Americani comandati dal generale Hull. Contro questi il 13 presero posizione gli Inglesi, comandati dal gen. Broock, che il 15 intimò invano la resa. Aperto il fuoco d'artiglieria con scarsi risultati, efficacemente controbattuto dai difensori, gli Inglesi sbarcarono colle truppe a Springwells, fra la città e il forte, ciò che impedì alla guarnigione di batterli colle artiglierie. Compiuto lo sbarco, alle 10 antimeri-

diane del 17 agosto gli Inglesi avanzarono all'attacco a colonne serrate. Stavano dietro i ripari gli Americani pronti ad aprire il fuoco, quando il gen. Hull ordinò che tutte le truppe che stavano fuori della cinta entrassero nel forte, dove già era riunita gran parte della popolazione civile; quindi, senza che nulla lo giustificasse, fatte deporre le armi ai soldati, ordinò che fosse innalzata bandiera bianca e capitolò senza condizioni. Caddero nelle mani degli Inglesi grandi quantità di munizioni da guerra e da bocca, 2500 fucili e 25 cannoni; il generale colle truppe regolari furono condotti prigionieri a Québec. Caduto nelle mani delle autorità americane in uno scambio di prigionieri, il gen. Hull fu giudicato da una Corte Marziale e condannato a morte per tradimento e codardia; graziato in vista della grave età e dei passati servigi, venne il suo nome cancellato però dai quadri dell'esercito.

Detroyat (*Pietro*). Ufficiale e scrittore mil. francese del sec. XIX. Aspirante di marina nel 1847, partecipò alla spedizione di Crimea e a quella nei mari della Cina. Nel Messico, fu sottosegretario di Stato alla Marina coll'imperatore Massimiliano. Nel 1867 si ritirò dal servizio; nel 1870 fu nominato (6 dicembre) generale di divis. a titolo ausiliario e incaricato di comandare e organizzare il campo di La Rochelle, e rimase in carica pochi mesi. Scrisse varie opere, fra le quali: «L'intervento francese al Messico», «Reclutamento, organizzazione e istruzione dell'esercito francese».

Dettingen. Città della Baviera, sul Meno, teatro di battaglia (1743) che appartiene alla guerra per la Successione d'Austria. Giorgio II, re d'Inghilterra, che co-



Battaglia di Dettingen (1743)

mandava gli Alleati (Inglese, Annoveresi, Imperiali) aveva abbandonato la sua posizione di Aschaffenburg e iniziata la ritirata su Hanau: movimento pericoloso, sia perchè si veniva a fare una marcia di fianco, sia perchè tale rotabile era sotto il tiro dei cannoni nemici postati sulla riva del Meno: esistevano inoltre sul fiume due ponti, fatti gettare in precedenza dal duca di Noailles, comandante dei Francesi, fra D. e Aschaffenburg, che davano a lui piena libertà di manovra per effettuare attacchi contro la rotabile di Hanau. Si imponeva perciò di eseguire il movimento con grande celerità nonostante che le condizioni fisiche delle truppe, esauste per la penuria dei viveri, lo sconsigliassero. La situazione critica spinse il re d'Inghilterra ad effettuare il movimento, per quanto pericoloso: per ottenere la sorpresa iniziò il movimento di notte. Senonchè il maresciallo di Noailles si accorse della marcia degli Inglesi, e subito ideò di approfittare del momento di crisi del nemico attaccandolo di fianco mentre attraversava la stretta, fra le montagne e il fiume.

Per attuare il suo piano fece avanzare la cavalleria verso il villaggio di D., davanti al quale gli Inglesi avrebbero dovuto passare. Fece inoltre passare i ponti a quattro brigate di fanteria e alla guardia, col compito di prendere posizione presso D. al di qua di un profondo burrone, al coperto dalla vista degli Inglesi. Le artiglierie erano schierate in modo che potessero spingere il loro tiro più avanti possibile. Due btr. battevano la strada incassata che è fra D. e un piccolo ruscello. Il tiro non doveva essere iniziato che in caso di sicura efficacia. Come ultimo provvedimento, il Noailles dispose che cinque brigate occupassero il borgo di Aschaffenburg.

Gli Inglesi venivano così ad essere rinchiusi come in una trappola; il Noailles si riprometteva, oltre alla vittoria completa e decisiva, anche di poter prendere prigioniero lo stesso re d'Inghilterra; senonchè una mossa fuori tempo di un suo comandante in sottordine compromise tutto l'esito della battaglia tramutando la vittoria in una grave sconfitta.

Il Noailles volle assentarsi per riconoscere personalmente un guado per far avanzare ancora la cavalleria; lasciò pertanto temporaneamente il comando della 1ª linea al luogotenente generale Duca di Grammont, avvertendolo però che non doveva muoversi, ma attendere che il nemico gli fosse venuto incontro. Nella sua assenza il Duca, credendo che la prima colonna nemica fosse già passata e di avere di fronte solo la retroguardia, ritenne dover fare un atto d'iniziativa: ordinò alle sue truppe di passare il burrone e di avanzare fino ad una piccola pianura antistante. Egli abbandonava così una posizione vantaggiosa, andandosi a mettere proprio in quella trappola ove dovevano essere chiusi gli Inglesi. Questi, che marciavano in ordine di battaglia, tosto accortisi del movimento nemico, si fermarono e si prepararono per la difesa.

I Francesi attaccarono con impeto ma in disordine, senza accorgersi che urtavano contro forze di molto superiori. Per giunta la loro artiglieria fu impedita di far fuoco per non colpire le proprie fanterie. La confusione fu terribile, nè il Noailles, ritornato, poté più porre rimedio alla mossa inconsulta del suo subordinato. Nonostante gli atti di valore dei Francesi, guidati dall'esempio dei comandanti, molti dei quali o furono gravemente feriti o perirono alla testa delle proprie truppe, non poterono prevalere sugli Inglesi, che, guidati dall'esem-

pio del loro re, combattevano con pari tenacia e valore, pur subendo gravissime perdite, tra cui molti ufficiali generali.

La lotta durò tre ore. Il maresc. di Noailles, vista la impossibilità di ottenere un successo di fronte all'ordine, alla disciplina, alla tenacia e alla prevalenza numerica degli Inglesi, ordinò la ritirata. I vincitori non seppero però approfittare della vittoria; il re d'Inghilterra diede infatti l'ordine di ripiegare, senza neppure raccogliere tutti i feriti, che furono lasciati alla generosità del Noailles. Gli Alleati ebbero 2231 uomini fra morti e feriti; circa altrettanti i Francesi.

Deutscher Offizier Bund. Associazione di ufficiali tedeschi, che nel 1924 ne raggruppava 120.000, organizzati perfettamente, con uno S. M., e servizi, e sezioni, e propria stampa. E' una di quelle associazioni sorte dopo la guerra mondiale in Germania, allo scopo di sostituire per quanto possibile l'ordinamento mil. tedesco, diminuito grandemente di efficienza in seguito alle clausole del trattato di Versailles.

Deutz. Sobborgo di Colonia, sulla riva opposta del Reno, in Prussia, già borgata a sè.

Battaglia di Deutz (370 d. C.). Essendo un'orda di Sassoni penetrati nella Gallia, l'imperatore Valentiniano I Flavio mandò il suo generale Severo con forze sufficienti, con le quali circondò i Barbari e li costrinse a chiedere la pace. Severo stipulò coi Sassoni un trattato, in base al quale assoldò molti giovani atti alle armi e rimandò il rimanente di essi libero. Il generale però, contro la fede data, fece appostare alcune coorti di fanteria, in una valle discosta per cui dovevano passare i Barbari. Ma, avendo alcuni Romani nascosti fatto irruzione prima del tempo, i Sassoni li assalirono e li avrebbero tagliati a pezzi, se uno squadrone di cavalieri, posto pure in agguato nelle vicinanze, non fosse accorso in aiuto. I Sassoni allora furono circondati e distrutti completamente.

De Varax (*Gaspere*). Generale savoiano del secolo XV. Al comando delle truppe del Duca di Savoia nel 1449 combattè contro le truppe numerose del Colleoni.

De Varax Francesco. Generale n. a Grésy-sur-Aix, m. a Torino (1746-1830). Cominciò la carriera in fanteria a 17 anni. Colonnello dei Granatieri nel 1793, si distinse nella guerra contro la Francia, specialmente. Comandante la provincia di Saluzzo nel 1796 ed il regg. Lombardia nel 1798, poco dopo lasciò il servizio per riprenderlo nel 1808 col grado di magg. generale. Divenuto ten. generale nel 1815 governatore di Asti, nel 1816 entrò nella diplomazia e fu ministro plenipotenziario in Svizzera. Nel 1821 ebbe il Collare dell'Annunziata.

De Varona (*Barnaba*). Generale cubano (1845-1873). Appartenente ad una delle antiche famiglie patrizie di Cuba, si mise alla testa del movimento insurrezionale dell'isola nel 1866. Imprigionato dalle autorità cubane, appena rimesso in libertà si rimise alla organizzazione dei rivoluzionari, ed acquistò presto rinomanza pel coraggio e valore dimostrato in vari combattimenti. Rientrato con un corpo di volontari dagli Stati Uniti fu catturato col vapore *Virginus* e condannato a morte.

Devastazione. E' la distruzione sistematica completa e profonda di una zona di terreno eseguita allo



Devastazioni sulla Somma durante la ritirata tedesca del 1917

scopo di rendere la zona devastata assolutamente impraticabile e, conseguentemente, di rallentare le operazioni del nemico. Perché le *D.* siano veramente efficaci, non debbono essere praticate, come nel passato, in pochi punti caratteristici del teatro di operazioni (in genere: manufatti stradali) ma debbono invece coprire una vasta zona di terreno nel senso della fronte e della profondità. Devastazioni e distruzioni in massa, ai fini militari, si corrispondono. Durante la guerra mondiale l'impiego della *D.*, da parte degli alleati, fu assai scarso ed inefficace. Gli avvenimenti sul fronte belga, nei primi giorni del conflitto mondiale, non avrebbero, si opina, preso la gravità e l'estensione che ebbero, se da parte belga fossero state adoperate le *D.* su più larga e profonda scala. Per contro i Tedeschi, ammaestrati anche dalla esperienza fatta sul fronte belga e su quello russo, abilmente seppero sfruttare tale mezzo di lotta, specie nella manovra (operazione *Alberico*) di ripiegamento sulle posizioni Siegfried, nel marzo 1917; allora i Tedeschi abbandonarono una vasta zona di terreno, ritirandosi in posizioni arretrate: ma lasciarono la zona abbandonata in così completo stato di *D.* che gli Alleati non poterono stabilirvisi se non lentamente, tanto che i Tedeschi guadagnarono tempo e resero inutili gli enormi preparativi d'attacco, fatti dagli Alleati.

L'impiego della *D.* non è però nuovo nella storia militare. Nel 1536 il Duca di Montmorency fece distruggere molti villaggi e città della Provenza per poter combattere il potente esercito di Carlo V. Il maresc. di Turenne le usò contro i Tedeschi nel Palatinato, nel 1674 e ancora, nello stesso Palatinato, per ordine del re Luigi XIV nel 1689. I Russi le adoperarono con successo nel 1812 contro Napoleone. Ma dove tale mezzo di guerra venne usato, come suol dirsi, in grande stile, fu nella guerra di Secessione. Lo Sheridan trasformò in un deserto la vallata dello Shenandoah; e lo Sherman eseguendo,

con troppo ardore, gli ordini di Grant, distrusse tutto quello che trovò nel territorio a Sud del Chattanooga, senza alcun riguardo per le popolazioni alle quali, secondo una frase dello stesso Sherman «furono lasciati solo gli occhi per piangere». Durante la guerra franco-tedesca del 1870 e nelle guerre anglo-boera e russo-giapponese, l'impiego delle *D.* avvenne in un campo limitato, secondo concetti ristretti e formalistici, per cui nessuna o scarsa influenza esse ebbero sul corso delle operazioni. Le *D.* considerate come ostacolo materiale, sono passive; agiscono come massa. Esse possono tuttavia essere rese attive col porre tutto il dispositivo delle distruzioni sotto un Comando unico responsabile che ne disciplini l'impiego nello spazio e nel tempo; col concorso di distaccamenti speciali di truppe celeri e tecniche che ne valorizzino meglio la portata; coll'intervento d'art. a lunga gittata e del bombardamento aereo, per accrescerne il valore e la efficacia e impedire le riparazioni; con l'aumentarne l'entità e l'effetto morale mediante dispositivi di mine ritardate (sistema, questo, che fu largamente usato dai Tedeschi).

L'azione passiva delle *D.* può essere accresciuta dal concorso della guerra chimica. Le *D.* possono trovare impiego nell'azione offensiva, come copertura di un fianco esposto di una grande unità, o come elemento separatore fra due grandi unità che convergano su un determinato obiettivo (in tal caso le distruzioni violano il principio della massa). Possono trovare impiego nell'azione difensiva, concorrendo potentemente a rinforzare i mezzi di difesa e costituire una nuova forma della fortificazione campale. Possono trovare impiego come copertura di una organizzazione difensiva arretrata (con tale criterio vennero adoperate dai Tedeschi nella «operazione Alberico» già citata); come copertura di una organizzazione fortificata di frontiera, e questo caso particolare non è difficile che possa avverarsi al prin-



Devastazioni con mine durante la ritirata tedesca in Francia nel 1917

cipio delle ostilità; come rinforzo ai mezzi d'azione di una posizione organizzata e, infine, nella manovra in ritirata (come fu usata dai Tedeschi e dagli Austriaci nella ritirata di ottobre-novembre 1918).

Le *D.* adoperate come rinforzo ai mezzi di azione di una posizione organizzata possono essere apprestate davanti, sulla posizione e nel suo rovescio. Avanti alla posizione, le *D.* avrebbero lo scopo di impedire o di ritardare l'organizzazione dell'attacco nemico; ma in questo caso l'impiego di esse è molto delicato e difficile, specie quando si è a contatto col nemico. Un sistema di *D.* così concepito potrebbe effettuarsi quando tutti i dispositivi di distruzione e i ricoveri del personale fossero costruiti alla prova del tiro dei grossi calibri (quindi la necessità di ricorrere a costruzioni cementizie armate) e con le camere da mina sempre cariche e, col personale incaricato del fuoco sempre pronto nelle immediate vicinanze. Rimarrebbe tuttavia da risolvere la delicata questione circa gli ordini del brillamento. Non è possibile sempre sotto il tiro di distruzione avversario far giungere gli ordini al personale incaricato delle operazioni di brillamento. Il 27 maggio 1918 la maggior parte dei ponti sull'Aisne caddero intatti in mano ai Tedeschi, o perchè gli ordini non arrivarono a tempo, o perchè avvenne la sorpresa durante le operazioni di caricamento dei fornelli. Una soluzione al problema potrebbe certo essere apportata dall'impiego di mezzi di trasmissione R. T., in continuo progresso, e, meglio ancora, dalle teletrasmissioni. Allo stato attuale della tecnica, un dispositivo di *D.* avanti e sulle posizioni, potrebbe quindi solo limitarsi alla interruzione di qualche opera d'arte, allo sbarramento ed ostruzione di strade, ecc., al solo scopo di rallentare la marcia dell'avversario e di favorire l'azione delle truppe di sicurezza.

Sul rovescio delle posizioni è invece sempre possibile di allestire un dispositivo di *D.* Ma per le soggezioni derivanti dalla situazione, dallo schieramento delle artiglierie e delle riserve, dalla necessità di provvedere a lasciare libere le vie di ritirata ai mezzi auto e ippotrainati esso dispositivo verrebbe ad assumere una forma lineare e molto limitata in profondità. Si verrebbe a costituire così una prima linea di *D.* avanzate. Il grosso delle *D.* potrebbe essere invece organizzato molto più indietro, nella zona di azione delle grandi unità, e secondo un piano organico rispondente alla manovra che si vuole effettuare. La prima linea di *D.* organizzata e predisposta sul rovescio di una posizione difensiva po-

trebbe avere una duplice funzione: rallentare la marcia dell'avversario e dar tempo di allestire il grosso delle distruzioni. Su tale zona di terreno, la gran parte del dispositivo delle *D.* potrebbe non essere alla prova e non presidato; e solo per le distruzioni di speciale importanza per la difesa si potrebbe ricorrere ad organi alla prova.

Data l'importanza e le ripercussioni che un sistema di *D.* potrebbe avere sull'andamento della guerra, spetta ai comandanti delle grandi unità complesse di stabilire le zone dove esse dovrebbero effettuarsi, la loro importanza, il concorso dell'artiglieria e dell'aviazione, il grado di urgenza, le modalità di carattere esecutivo, il tempo lasciato a disposizione per le operazioni di caricamento, ecc. Un organismo così complesso dovrebbe quindi essere concepito ed attuato secondo un progetto ben definito in tutti i particolari: il progetto delle distruzioni.

Ogni comando di grande unità in sott'ordine dovrebbe avere uno stralcio di esso per quanto interessa la grande unità stessa, e che dovrebbe costituire un allegato del progetto di difesa. Tale allegato verrebbe completato di tutti quegli altri dati riferentisi alle interruzioni avanzate che entrano nella sfera di competenza della grande unità stessa. I risultati raggiunti dagli Imperi Centrali con l'impiego abile e sapiente delle *D.* hanno fatto intravedere di poter usare quest'arma come un mezzo potente, efficace ed economico per la soluzione del problema della difesa delle frontiere. Ma si obietta:

a) la manovra delle distruzioni in massa richiede, perchè sia veramente efficace, che essa sia organizzata su terreno adatto, generalmente accidentato, e ricco di comunicazioni, su vasta superficie e in grande profondità, e che la sua preparazione sia fatta in tempo di pace e con tutti i materiali di caricamento e di intasamento conservati in depositi speciali e nelle vicinanze della località d'impiego;

b) essa è un'arma a doppio taglio perchè, mentre vincola la libertà di manovra del comandante, una volta scelta e predisposta la zona delle distruzioni, viene a creare, appena le *D.* siano effettuate, una zona interdotta anche pel difensore;

c) Inoltre, il nemico che già conosce la zona predisposta per le *D.* potrebbe approfittarne a suo vantaggio col costringere l'avversario, mediante appropriate dimostrazioni offensive, a mettere in atto il dispositivo



Devastazioni presso Havrincourt durante la ritirata tedesca del 1917

e crearsi così a spese altrui una zona di interdizione a suo favore. Parrebbe pertanto che i dispositivi di *D.*, comunque concepiti ed attuati, non potrebbero sostituire le organizzazioni difensive permanenti di frontiera, ma integrarle a vantaggio della difesa;

d) infine l'arma delle *D.* è ritenuta esclusiva delle situazioni stabilizzate con funzione puramente ritardatrice e passiva.

De Vault (*Francesco Eugenio*). Generale francese (1717-1790). Fece le campagne dal 1733 al 1762 e poi passò al deposito del Ministero della guerra, dove lavorò lungamente raccogliendo un « Estratto della corrispondenza della corte e dei generali », in ben 117 volumi, opera che comprende la storia delle guerre della Francia della sua epoca.

De Vecchi (*nob. Ezio*). Generale, n. a Grosseto, m. a Firenze (1824-1897). Tenente di S. M. nel 1843, partecipò alle prime guerre dell'indipendenza, e alla spedizione in Crimea; combatté nel 1859 meritandosi a Vinzaglio l'O. M. S. ed a S. Martino la med. d'argento. Colonnello di S. M. nel 1863, fu direttore dell'istituto topografico mil. nella qual carica divenne magg. generale nel 1870. Ten. generale nel 1877, comandò successivamente le divis. di Firenze, Bologna e Ravenna e dal 1886 il III C. d'A. Senatore dal 1890, andò in posizione ausiliaria nel 1891.

Devecchi-Pellati Francesco. Generale, n. a Quattordio, m. a Torino (1828-1912). Sottot. di fanteria nel 1848, passò poi nello S. M. Fece la campagna del 1860-1861 guadagnandosi una med. d'argento, e quella del 1866 guadagnandosi una menzione onorevole. Colonnello nel 1872, comandò il 45° fanteria; brigadiere generale, comandò la 2° brigata di fanteria; magg. generale nel 1880, ten. generale nel 1886, comandò la divis. di Chieti. Andò in P. A. nel 1889 e in riposo nel 1892.

De Vecchi Carlo. Medaglia d'oro, n. nel 1880 a Livorno, caduto nel 1917. Ufficiale di fanteria in servizio

attivo, aveva preso parte alla nostra spedizione nell'isola di Candia, ed all'impresa libica; a Zanzur, nel 1912, era stato decorato di med. d'argento e due altre medaglie d'argento guadagnò nell'ultima guerra; alle Cave di Selz nel 1915, e sul monte Maghaboschi nel 1916. Promosso al grado di maggiore, ai primi del 1917, al comando di un bgl. del 142° regg. fanteria cadde da valoroso, come dice la motivazione:

« Costante esempio del più fulgido valore in tutta la sua carriera e durante l'attuale campagna già decorato di tre medaglie d'argento al valore, al comando di un battaglione sviluppava e cementava nei propri dipendenti il più ardente spirito offensivo. Mentre con infaticabile attività provvedeva al rafforzamento delle nostre difese per ritorcere contro il nemico ogni attacco che questi osasse tentare, cadde colpito a morte; sollevatosi mostrava la sua gloriosa ferita, incitando ancora i soldati a vendicarlo » (Boscomalo, Nova Vas 23 marzo 1917).

Devecchi (Cesare Maria, conte di Val Cismon). Quadrumviro della Marcia su Roma, nato a Casale Monferrato nel 1884. Consegui le lauree in legge, in filosofia, in belle lettere. Come combattente, guadagnò una med. d'argento nel 1917 allo Sleme, una di bronzo nel 1918 sulla Zugna, una d'argento (1918) al col del Miglio, una di bronzo (1918) sul Grappa, una d'argento (1918) in Val Cismon. Fu comandante generale della M. V. S. N., sottosegretario all'Assistenza Mil. e Pensioni di guerra, sottosegretario alle Finanze, governatore della Somalia, senatore del Regno (1925) e ministro di Stato (1928). Nel 1921 ebbe la med. di bronzo al valor



civile, nel 1927 la croce di cav. dell'O. M. S. per avere brillantemente diretto le operazioni mil. per l'occupazione della Migiurtinia.

De Vecchi Eugenio. Generale, n. a Casagiove nel 1870. Sottot. dei bersaglieri nel 1888, dopo aver frequentato la scuola di guerra passò nel corpo di S. M. e fu in Libia nel 1911-12. Partecipò alla guerra 1915-1918; nel giugno 1917, assunto il comando del 140° regg. fanteria, a Selo meritò la med. d'argento. Dal settembre 1917 alla fine della guerra comandò la brigata Chieti e fu decorato dell'O. M. S. e promosso brigadiere generale nel giugno 1918. Comandò dopo la guerra la brigata Messina. Generale di divis. comandante la divisione di Bari nel 1925, passò poi al comando di quella di Brescia. Serisse: «La difesa di Ancona nell'anno VII della Repubblica francese»; «L'assedio di Ancona nel 1849»; «Un episodio dell'assedio d'Ancona nel 1815»; collaborò a varie riviste militari.



De Vecchi di Val Cismon



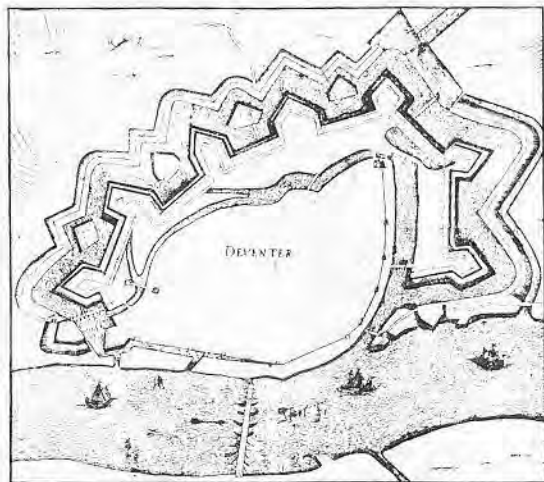
De Vecchi Pellati



De Vecchi Eugenio

Deventer. Città dei Paesi Bassi, sull'Yssel. Fu in passato fortificata dai principi d'Olanda.

I. Assedio di Deventer (1591). Appartiene alla guerra delle Fiandre. Il principe d'Orange, assediò D. il 31



La fortezza di Deventer nel sec. XVII

maggio 1591. Appena completato l'investimento della città incominciò ad aprire gli approcci, ed a costituire tre batterie. La prima di esse dirigeva il suo tiro sulla cinta della città bagnata dal fiume; all'inizio del tiro essa demolì cento metri circa di mura. Gli assediati formarono di dietro alle mura stesse nuovi trinceramenti, ma, caduto ferito il loro comandante, e vista impossibile una ulteriore resistenza, si decisero a capitolare il 10 giugno, ottenendo l'onore delle armi.

II. Presa di Deventer (giugno 1672). Appartiene alla guerra in Olanda diretta dal Turenne. Mentre Luigi XIV marciava per la conquista dell'Olanda, il gen. conte di Lussemburgo, comandante le truppe di Munster, dopo la presa di Groll procedette all'investimento di D., presidiata da una debole guarnigione, la quale, attaccata da forze molto preponderanti, e sottoposta ad intenso fuoco d'artiglieria, dopo alcuni giorni si vide costretta a cedere.

Devikota (o *Devikota* o *Dewipatnam*). Città delle Indie inglesi, distretto di Madura nel Madras, alla foce del fiume Verachalagov, su lo Stretto di Palk. Ha un discreto porto. Gli Inglesi occuparono la prima volta D. nel 1749, dopo una difficile spedizione che costò loro molti sacrifici in uomini e armi. Non sostenuti tuttavia dalla flotta, dovettero abbandonarne il possesso. Poco dopo però ritornarono all'attacco e riuscirono ad impossessarsene. Nel 1758 venne tolta agli Inglesi (che vi tenevano un piccolo presidio di 30 europei e 100 Cipai) dal gen. francese d'Estaing. Ma nel febbraio del 1759 gli Inglesi, con una sistematica avanzata in forze, ripresero ai Francesi D. assieme alle altre città del distretto.

Déville (Antonio). Ingegnere mil. francese (1596-1657). Servì prima in Savoia, poi in Francia. Pubblicò anche opere d'ingegneria militare. Il D. è considerato come uno degli autori della scuola di fortificazione francese, fondata sulla fine del secolo XVI dal Sully. Egli prese parte a grande numero di battaglie e di assedi e pubblicò un'opera sulla fortificazione. Propose un fronte poco diverso da quello italiano: le differenze principali consistevano nel saliente dei bastioni che era retto, nei fossi più ampi (m. 50) e nell'aver dotato i bastioni di cavaliere.

De Vincenti (Felice). Generale e ing. mil. morto nel 1778. Percorse la carriera in artiglieria nella quale divenne colonnello nel 1751. Nel 1738 fece il nuovo disegno dell'arsenale di Torino e più tardi fu ingegnere a Nizza marittima. Nel 1746 sperimentò i vari spari secondo i calibri, le cariche e la forza del vento, ed al riguardo scrisse dotte istruzioni. Brigadiere nel 1761, magg. generale nel 1771 e ten. generale nel 1774, andò a riposo nel 1775.

De Viry. Antica famiglia savoiarda. Raggiunsero il grado di generale:

Amedeo de Viry barone de la Perrière, m. a Nevers nel 1412. Nel 1406 comandò l'esercito che il duca di Lorena oppose ai conti di Nassau e di Salerno ed al marchese di Saluzzo. Generale al comando di truppe savoiarde, riportò la vittoria di Hesbaie (1407). Amedeo VIII gli affidò il comando delle truppe inviate in soccorso a Carlo VI: si segnalò colla vittoria di Villafrauca e si distinse in tutta la campagna del 1410 meritandosi il grado di ten. generale.

De Viry Alberto. Generale, n. a Viry, m. a Torino (1709-1794). Cadetto nei dragoni del Genevese nel 1727, percorse in esso tutti i gradi, divenendo colonnello nel 1763. Capitano della 1^a compagnia delle Guardie del Corpo nel 1770 e brigadiere di cavalleria, divenne maggior generale nel 1771 e ten. generale nel 1774, nel qual anno fu ispettore generale della cavalleria. Creato Colonnello dell'Annunziata nel 1780, ebbe il governo di Pinerolo.

De Viry conte Giorgio. Ammiraglio del sec. XIX. Iniziò il servizio nella marina inglese, ma volle tornare alle dipendenze del Re di Sardegna che nel 1815 lo nominò tenente di vascello. Nel 1833 condusse la squadra sarda contro il Bey di Tunisi. Col grado di contrammir. fu comandante generale della marina sarda dal 1841 al 1844. Gli ammir. Eugenio ed Enrico De Viry sono suoi figli.

De Viry Eugenio. Ammiraglio, n. a Boulogne (Francia), m. a Roma (1822-1877). Entrato in servizio nel 1835, fu promosso contrammir. nel 1866 e vice ammir. nel 1873. Prese parte alle campagne di guerra 1848-1849 e 1855-1856 in Russia; fu comandante del II Dip. mar. dal 1869 al 1871, Presidente del Consiglio superiore di marina dal 1875 al 1876, comandante in capo della squadra permanente nel 1876. Scrisse un trattato di Tattica navale.

De Viry Enrico. Ammiraglio, n. a Nizza Marittima nel 1825, m. nel 1879. Entrato in servizio nel 1836, fu promosso contrammir. nel 1871. Prese parte alle guerre del 1848, del 1859, del 1860 e del 1866. Fu direttore generale dell'Arsenale della Spezia dal 1873 al 1875.

De Viry conte Giorgio. Generale, figlio dell'ammiraglio Eugenio, n. a Torino, m. a Chieti (1852-1913). Sottotenente del genio nel 1873, dopo aver frequentato la scuola di guerra vi divenne insegnante. Colonnello nel 1898 comandò il 69° regg. fanteria, da magg. generale comandò la brigata Verona nel 1904, da ten. generale (1910), comandò la divis. di Chieti.

Devisme (*Luigi Francesco*). Armaiuolo francese (1806-1873). Perfezionò armi e proiettili; trasformò il fucile Chassepot, inventò palle esplosive.

De Vita (*Raffaele*). Generale, n. a Napoli nel 1867. Sottot. dei bersaglieri nel 1887; nel 1895-1896 fu in Eritrea; col 6° bgl. indigeni partecipò alla campagna libica del 1911 e 1912 meritandovi due med. d'argento. Nelle colonie rimase sino al 1921, divenendo colonnello nel 1916 e brigadiere generale nel 1918. Nel 1923 ebbe il comando della brigata Aequi e poco dopo andò in A. R. Q. Per circa un anno resse la R. Prefettura di Torino; nel 1928 venne promosso generale di divisione.



Devitofrancesco Raffaele

Devitofrancesco (*Raffaele*). Generale, nato e morto a Grumo Appula (1857-1925). Sottot. del genio nel 1879, col grado di ten. colon. (1909) andò in

Libia nel 1912 quale direttore dei servizi del genio in Cirenaica e nel combattimento di Benina guadagnò la med. di bronzo. Colonnello capo ufficio fortificazioni a Venezia nel 1913, durante la grande guerra divenne magg. generale (1916). In P. A. divenne generale di divis. (1922). Pubblicò una relazione sui lavori compiuti dal genio militare in Cirenaica.

D'Evoli (*Francesco, duca di Castropignano*). Generale napoletano, n. e m. a Napoli (1688-1757). Iniziò la sua carriera in Spagna nel 1708; combatté poi in Sicilia e si distinse a Francavilla (1719) così da meritarsi la promozione a generale, riportando tuttavia una grave ferita. A Ceuta veniva nuovamente ferito (1720). Nel 1733 ebbe il comando di una colonna con la quale prese parte in Italia alla guerra di successione di Polonia. Combatté a Bitonto (1734) ed espugnò Pescara. Ebbe nel 1744 il comando supremo dell'esercito napoletano contro gli Austriaci, condotti dal gen. Lobkowitz, e li batté in parecchi scontri. Fu nominato poi governatore di Messina, e nel 1757 lasciò la carriera.

Devoluzione (*Guerra di*). Alla morte di Filippo IV di Spagna, nel 1677, Luigi XIV, appoggiandosi alle ragioni del giure civile olandese, dichiarò i diritti della regina sua moglie, figlia del re spagnolo, alla successione del Brabante. Messosi alla testa dell'esercito, di cui diede il supremo comando al Turenne (per imparare sotto di lui il mestiere della guerra) entrò nelle Fiandre, ove, coll'opera principalmente del Vauban, conquistò le fortezze di Bergues, Furnes, Ath, Tournay, Douay, Courtray, Oudenarde, Alost e Lilla. Formossi allora contro di lui la triplice alleanza dell'Olanda, Spagna ed Inghilterra. Lasciato un presidio nelle fortezze di Fiandra, Luigi si volse a conquistar la Franca Contea che aveva sino allora appartenuto alla Spagna; la quale impresa fu compiuta dal Condé colla presa delle fortezze di Besançon, Salins e Gray. La pace d'Aquisgrana (V.) pose fine a questa guerra.



De Wet Cristiano



Dewey Giorgio

De Wet (*Cristiano*). Generale ed uomo di Stato boero (1854-1922). Partecipò alla guerra del 1900-1901. Dopo la pace coll'Inghilterra, fu nominato ministro dell'Africa Australe e scoppiata la grande guerra, si ribellò all'Inghilterra. Vinto dal gen. Botha e fatto prigioniero, fu graziato. Scrisse una storia della guerra anglo-boera.

Dewey (*Giorgio*). Ammiraglio americano (1837-1917). Guardia marina nel 1858, prese parte, distinguendosi, alla guerra di Secessione. Commodoro durante la guerra ispano-americana, distrusse nella batt. navale di Cavite (1 maggio 1898) la flotta spagnuola, determinando la fine del dominio spagnuolo sulle Filippine. Fu promosso ammir. nel 1899.

Dewinter (*Giovanni Guglielmo*). Generale ed ammiraglio olandese (1750-1812). Combatté nell'armata di Dumouriez e Pichegru dove raggiunse il grado di generale. Rientrato in Olanda vi fu nominato ammiraglio e comandò la flotta olandese. Fu più tardi nominato da Giuseppe Bonaparte comandante supremo dell'esercito olandese col grado di maresciallo.

De Witt (*Giovanni*). Uomo di Stato olandese (1625-1672). Nella guerra tra Francia e Spagna si unì a Cromwel contro Luigi XIV. Durante quel conflitto inventò i cosiddetti « angeli » (palle incatenate) pericolosissime per gli alberi delle navi. Fu severissimo contro i disertori dalla linea del fuoco, così da far rivolgere il cannone contro i fuggiaschi. Obbligato a ritirarsi per l'invasione dell'Olanda da parte dei Francesi, fu messo in stato d'accusa e morì per furore popolare. Scrisse « Memorie » e un trattato di matematica.



Dewinter G. G.



Dezza Giuseppe

Dewoitine. Aeroplano a cellula monopiana ad elica trattriva, con ali a sezione spessa di profilo speciale. L'apparecchio, di concezione francese, a costruzione interamente metallica e munito di motore Hispano-Luiza 300 H. P. è usato dall'aviazione militare francese ed



italiana quale velivolo di dotazione di taluni reparti da caccia. Le sue caratteristiche principali sono:

Apertura d'ali m. 11,50; lunghezza m. 7,50; altezza m. 2,75; peso totale kg. 1240; carico utile kg. 420; velocità massima km. h. 250.

Deynse (*Deinze o Donza*). Città del Belgio nelle Fiandre orientali, circondario di Gand, sul Lys. Ha un porto sul canale che dopo 54 km. sbocca sul mare del Nord.

Combattimento di Deynse (28 giugno 1794). Appartiene alle operazioni dell'esercito repubblicano sulla Sambre. Dopo la batt. di Fleurus, mentre avvenivano i movimenti delle diverse colonne per la riunione delle armate della Sambre e Mosa, e di quella del Nord, la piccola città di D. fu ripresa dal gen. Souham al Clai-fayt che se n'era impadronito. Il combattimento avvenuto con estrema rapidità e sorpresa non ha per sé stesso grande importanza dal lato tattico. Però merita di

essere ricordato per un episodio riguardante i prigionieri di guerra. Fra i prigionieri fatti nella presa di D. vi erano diversi soldati inglesi ed annoveresi. Un severo e crudele decreto del 26 maggio, emanato dalla Convenzione, ordinava di non tener prigionieri né inglesi né annoveresi, ma di fucilarli sul posto. Un ufficiale, vendendosi condurre da un sottufficiale, lo riprese dicendogli che sarebbe stato meglio piuttosto lasciarli fuggire. E non si procedette alla loro soppressione, perché quell'ufficiale dichiarò di non sentirsi un selvaggio. Ma il deputato Richard, che seguiva l'armata fu meno generoso dei soldati vittoriosi e fece procedere all'esecuzione.

Dezza (*Giuseppe*). Generale, n. a Melegnano, m. a Milano (1830-1898). Volontario nel 1° bgl. degli studenti italiani al servizio del governo provvisorio di Lombardia nel 1848, partecipò alla campagna di guerra di quell'anno. Nel 1851 si laureò a Pavia ingegnere civile ed architetto. Cacciatore delle Alpi volontario nel 1859, combattendo divenne sottot. e guadagnò a Como la med. d'argento. Dimessosi poco dopo, ritornò volontario nel 1860 e partecipò alla spedizione dei Mille: raggiunse in brevissimo tempo il grado di colonnello, al comando della 1ª brigata della 18ª divis. e si meritò la croce d'uff. dell'O. M. S. Passato nell'esercito regolare ebbe nel 1862 il comando del 29° regg. fanteria che comandò a Custoza (1866) venendo insignito della commend. dell'O. M. S. Ebbe poco dopo il comando della brigata Pisa divenendo magg. generale nel 1868. Aiutante di campo generale del Re nel 1872, nel 1877 divenne ten. generale comandante la divis. di Milano. Nel 1886 comandò il VII C. d'A. e poi il XII, il VI ed il III. In P. A. nel 1895, fu deputato di Codogno nella XIII e XIV legislatura e nel 1889 venne nominato senatore.

D'Havet (*marchese Giuseppe*). Generale, nato nel 1861. Sottot. del genio nel 1881, era colonnello nel 1915 al comando del 2° regg. genio zappatori. Nella grande guerra si meritò l'O. M. S. e divenne magg. generale nel 1918. Dopo la guerra comandò il genio del C. d'A. di Bologna e poi fu capo del reparto costruzioni del genio. Generale di divisione nel 1923, andò in posizione ausiliaria nel 1926 e fu richiamato in servizio temporaneo.

Dho (*Luca*). Generale, n. a Triora, m. a Milano (1812-1876). Sottot. di fanteria nel 1831 partecipò alla

guerra del 1848-49 e a quella del 1859, guadagnando in questa la croce di cav. dell'O. M. S. Colonnello nello stesso anno, comandò nel 1866 la brigata Forlì ed ebbe a Custoza la croce di uff. dell'O. M. S. rimanendovi ferito. Promosso nello stesso anno tenente generale, fu collocato a riposo.



Dho Cesare

Dho Cesare. Generale, n. a Dronero, m. a Vero-nò (1828-1887). Tenente d'artiglieria nel 1848 fece la campagna di quell'anno e del successivo, guadagnando a Novara la medaglia d'argento. Nel 1859 ottenne a Palestro la croce di

cav. dell'O. M. S. Nel 1860-61 guadagnò altre due medaglie d'argento. Colonnello nel 1867, comandò il 2° reggimento artiglieria e fu promosso magg. generale al comando della brigata Valtellina nel 1872, e tenente generale nel 1885.

Dho Giovanni Battista. Generale, m. a Firenze nel 1888. Partecipò alle prime guerre dell'Indipendenza come ufficiale di fanteria e fu colonnello comandante del 14° regg. nel 1858. Nel 1859 ebbe il comando dei depositi di fanteria in Sardegna, divenendo magg. generale nel 1861. Andò a riposo nel 1866.

Dho Giovanni Battista. Generale, nato a Soprana Frabosa nel 1870. Sottotenente di fanteria nel 1888, passò poco tempo dopo nei bersaglieri e nel 1896 fu in Eritrea ove rimase qualche anno meritandosi la medaglia d'argento. Dal 1911 al 1917 fu in Libia dove guadagnò una seconda med. d'argento, tre med. di bronzo e la promozione a maggiore per merito di guerra. Colonnello nel 1917, nella grande guerra meritò l'O. M. S. Brigadiere generale per merito di guerra (1918) comandò la 1ª brigata bersaglieri, quindi fu (1923) ispettore del corpo dei bersaglieri. Nell'1928 venne promosso generale di divisione.



Dho Luca



Dho G. B.

Diabete. Affezione pluriglandolare, con prevalente insufficienza glicolitica del pancreas, caratterizzata da perdita permanente di zucchero per le urine. Il diabete va distinto dalla glicosuria semplice, nella quale la perdita di zucchero è intermittente, di durata variabile, essendo per lo più in rapporto con ingestione abbondante di idrati di carbonio o con abuso di certi rimedi (cloradio, veronale, trionale). L'art. 4 dell'Elenco A delle imperfezioni e delle infermità riguardanti l'attitudine fisica al servizio militare contempla, quali cause di inabilità assoluta, il diabete zuccherino e le glicosurie, dopo accertamento con osservazione in un ospedale militare e trascorso il periodo della rivedibilità.

Diade. Ingegnere greco del sec. IV a. C. Fu al servizio di Alessandro il Grande. E' attribuita a lui l'invenzione (verso l'anno 333) del Corvo demolitore e del Tollenone.

Diadochi (Periodo dei). In Macedonia, ai tempi di Alessandro, i capi dell'esercito stanziato erano permanenti come i gregari. Alla morte di Alessandro, i generali se ne contesero la successione, e se ne spartirono le truppe, sia quelle mercenarie come quelle indigene. Tale periodo, che fu l'ultimo dell'epopea militare macedone, appunto perchè diretto dai singoli successori di Alessandro fu chiamato dei *D.* e fu di progressiva decadenza delle energie militari greche, giacchè i cittadini non offrivano più i loro servigi con spirito di patriottismo, i mercenari erano diventati scarsi di numero e

di qualità, e gli Etoli, che dapprima fornirono qualche buon elemento, furono poi corrotti dall'infiltrazione di altri popoli. Questo periodo ha qualche analogia con quello delle compagnie di ventura, giacchè lo spirito delle truppe era sostenuto dalla sola avidità del guadagno e del bottino.

Di Aichelburg (barone Ulrico). Generale n. e m. a Torino (1827-1918). Volontario nei granatieri guardie nel 1843, divenne sottotenente nel 1848 e nel 1849 passò nei bersaglieri.

Colonnello nel 1873 comandò il 26° reggimento fanteria e magg. generale nel 1881 la brigata Puglie. In P. A. nel 1886, nella riserva divenne tenente generale nel 1895. Partecipò alle campagne di guerra del 1848-49-59-66, a quella di Crimea ed al brigantaggio e si meritò la menzione onorevole a Novara, la croce dell'O. M. S. a Palestro, la med. d'argento a Custoza, la croce mauriziana ed altra menzione onorevole nella lotta contro il brigantaggio. — Un fratello (*Nestore*) fece le campagne dell'Indipendenza e Unità d'Italia e morì colonnello nel 1916; un figlio (*Ervedo*) morì tenente ad Adua; un altro figlio (*Errardo*) raggiunse il grado di colonnello dei bersaglieri, dei quali scrisse una monografia; pubblicò altresì due volumi di biografie di « Medaglie d'oro ».

Di Aichelburg barone Tancredi. Generale, fratello del precedente, n. e m. a Torino (1828-1913). Sottot. di fanteria nel 1848, partecipò alle campagne di guerra del 1848-1849-1859 ed a quella di Crimea. Nel 1858 passò in P. A. Nella riserva divenne magg. generale nel 1892 e ten. generale nel 1903.

Diamante (Fosso). Piccolo fosso scavato dentro al principale in corrispondenza delle caponiere. Per la presenza di questa la controscarpa del fosso risultava allontanata dalla scarpa, ed il muro di questa veniva ivi ad essere defilato in grado minore che non altrove. Per

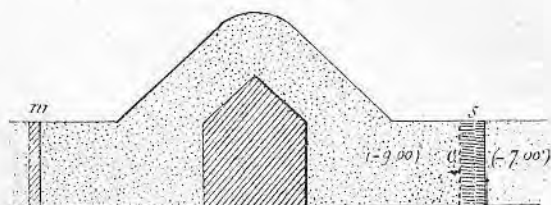


Di Aichelburg Ulrico



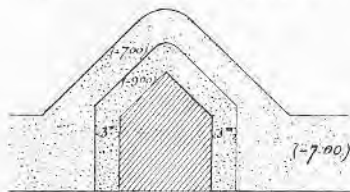
Di Aichelburg Tancredi

Fosso diamante



togliere, o diminuire questo inconveniente, fra altri, uno dei provvedimenti adottati era quello di abbassare il cordone del muro di scarpa meno defilato, conservando

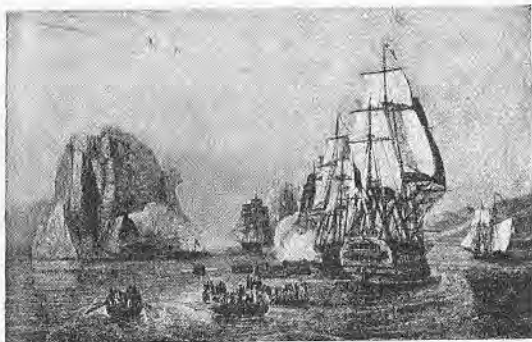
Fosso diamante ristretto



però ad esso un'altezza non minore di 5 m. col praticarvi dinanzi un fosso diamante.

Diamante (Forte). Roccia quasi inaccessibile, alta 200 metri sul mare, all'entrata della rada del Fort Royal, nell'isola Martinica (Antille). Nei primi del 1804, l'ammiraglio inglese Hood se ne impadronì, fortificandola ed affidandone la difesa al ten. di vascello Wilkes, con 200 uomini. (Gli Inglesi lo chiamarono Diamond).

Nella primavera del 1805, l'ammir. Villeneuve, comandante della squadra francese alle Antille, inviò contro il D. il commodoro Cosmao, con i vascelli Pluton e



Il forte Diamante alla Martinica

Berwick e la fregata Syrene, affidandogli, come truppe da sbarco, soldati italiani dell'82° regg., al comando del capo bgl. Dandifredi. Il 31 maggio, questi, protetto dal fuoco delle navi, scendeva a terra con 200 u. Malgrado il fuoco intenso dei difensori, gli Italiani davano con pali e corde la scalata alle roccie, riuscendo a compiere un'impresa arditissima, nella quale perdettero 15 morti, compreso il sottot. Arena, e 40 feriti. Ma i difensori furono costretti alla resa, il giorno 3 giugno.

Diamanti (Tommaso). Archibugiare romano (secolo XVIII-XIX). Nel 1818 fabbricò ed sperimentò a Roma un cannone caricantesi dalla culatta.

Diana. Si dice servizio o guardia di D. quello che si compie al mattino dalle 4 alle 8. Il nome deriva dall'appellativo dato dagli antichi al pianeta Venere quando sorgeva al mattino. « Batter la D. » si dice anche per « batter la Sveglia » (V.). Operazioni della D. consistono principalmente in operazioni di pulizia e lavaggi del personale e delle navi. Anticamente, quando gli Arsenali ed i porti si sbarravano durante la notte con catene, batter la D. significava suonare trombe e tamburi alle prime ore dell'alba, affinché le catene fossero tolte ed i porti e gli Arsenali rimanessero aperti al traffico.

Talvolta si sparava anche un colpo di cannone, che prendeva il nome di « tiro della diana ».

Tromba in do



Segnale della Diana (marina)

Diana. Goletta cannoniera sarda, varata alla Foce nel 1818 e armata di 5 cannoni.

Diana Nicolò. Generale, n. di Sassari (1811-1896). Partecipò alle campagne del 1848-1849-1859 e in questa guadagnò una med. d'argento. Raggiunse il grado di ten. generale nel 1874.

Dianisidina clorosolfato. Fu il primo composto chimico adoperato come aggressivo durante il conflitto mondiale, e, usato dai Tedeschi nella carica dei loro proiettili di artiglieria per suggerimento del professore Nernst, fece la sua apparizione il 30 ottobre 1914, all'attacco di Lens. L'esatta composizione di questo sale non fu stabilita con sufficiente precisione perchè gli Alleati non ebbero modo di studiarlo e, d'altra parte, la fabbrica tedesca che lo produsse tenne gelosamente celato il metodo di preparazione, per il largo impiego che il composto trova nella fabbricazione di molte sostanze coloranti. Nella letteratura di chimica bellica si rileva perciò che alcuni autori lo indicano col nome di « clorosolfonato di dianisidina »; altri di « clorosolfato »; e, più specialmente, anche di « sale doppio di dianisidina ».

L'azione fisiologica più saliente dei sali di dianisidina è quella di irritare le mucose nasali e provocare quindi lo starnuto, specie se i sali anzidetti sono allo stato asciutto e ridotti in polvere nell'atmosfera. Oltre a questo, sembra che essi non manifestino sull'organismo animale altre azioni biologiche di particolare rilievo; per cui fu sufficiente mezzo di protezione un semplice tampone di mussola o di stoffa, inumidito con acqua, che può essere facilmente applicato sulle narici e sulla bocca per filtrare l'aria che si respira. Questo aggressivo fu presto abbandonato dai Tedeschi; la sua importanza quindi, più che all'azione biologica, è dovuta soltanto all'interesse storico del suo impiego, poichè esso fu il capostipite della vasta serie dei composti chimici che furono usati a scopo bellico durante il lungo corso della grande guerra.

Diano d'Alba (ant. *Dianum Albensium Pompejanorum*). Comune in prov. di Cuneo, sopra d'un poggio ad oriente di Alba. Sul principio del secolo XII venne conquistato dal marchese di Savona. Quantunque munito del più forte castello della regione, soffrì nel 1412 gravi danni in causa delle guerre tra il marchese del Monferrato e quello di Busca, spalleggiati rispettivamente da Ghibellini e Guelfi. Il secondo cacciato da D.,

L'assali improvvisamente e vi pose a sacco le case degli avversari. Ma nell'anno seguente i Ghibellini, aiutati dal principe del Monferrato e dal vescovo d'Alba, ripresero il castello. La pace del 1428 tra i contendenti diede D. ai marchesi del Monferrato; nel 1632 pel trattato di Millefiori (5 luglio) passò al duca Vittorio Amedeo. Ma il Duca dovette ridurlo con la forza: poste le artiglierie sulla collina soprastante, decise con nutrito fuoco i Dianesi ad arrendersi concedendo però loro qualche privilegio. Avuto in mano il paese, ne fece atterrare il castello.

Diario (*storico-militare*). Documento nel quale sono descritti giorno per giorno gli ordini ricevuti o dati, le operazioni eseguite, le truppe effettivamente impiegate e lo stato atmosferico. Ad esso vengono allegati gli ordini ed i rapporti scritti e ricevuti, gli appunti presi su ordini verbali di una certa importanza, le minute degli ordini impartiti e le ricevute di quelli pervenuti per mezzo di messi. A tutti i comandi, sino ai comandi di corpo, alle intendenze ed alle direzioni dei servizi, è fatto obbligo di tenere questo documento dal giorno dell'ordine di mobilitazione al giorno in cui sono inviate in congedo le classi richiamate. Le frazioni di corpo distaccate tengono il D. per tutta la durata del loro servizio speciale.

Il D. è un documento che va compilato con diligenza e tenuto al corrente con ogni maggior cura e scrupolo perchè, in molte circostanze, costituisce il solo elemento sicuro a cui possa farsi riferimento per determinate azioni di guerra. Esiste un particolare tracciato, ed è consuetudine di contenere la redazione del documento in brevi note che fissano sinteticamente la memoria dei dati di fatto, astraendo da qualsiasi considerazione. A campagna ultimata, l'originale dei diari e dei rapporti allegati, viene trasmesso al Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Diavoli Bianchi. Denominazione data dai Francesi ai 4 regg. di cavalleria napoletana che si coprirono di gloria durante la campagna del 1796-97 nell'Italia settentrionale. Erano circa 2400 cavalieri, divisi nei reggimenti Re, Regina, Napoli e Principe, comandati rispettivamente dal principe d'Assia, dai col. Federici, De Pinedo, Mect, agli ordini del gen. principe di Cutò, che si batterono con molto onore in varie occasioni. Napoleone stesso ebbe ad elogiarne l'attività e il valore, e, quando alla fine della campagna, chiusasi a Campoformio, i cavalieri rientrarono a Napoli, il re Ferdinando IV volle coniare in loro onore una medaglia commemorativa.

Diaz (*del Castillo, Bernardo*). Guerriero spagnolo; nel 1514 partì per il Nuovo Mondo in cerca di fortuna, militò sotto Cordova e poi con Cortez fece la campagna del Messico partecipando a 119 battaglie e combattimenti. Dopo la conquista partecipò alle spedizioni dei seguaci del conquistatore nell'America centrale. Nel 1548 ebbe il comando della città di Guatemala e scrisse la « Storia veridica della conquista della Nuova Spagna ».

Diaz Porfirio. Generale e uomo di Stato messicano (1830-1915). Discendente dai conquistatori del Messico, fu presto colonnello e governatore di Tehuantepec (1857-1859) e nel 1861 fu promosso generale dal presidente Juárez. Si batté contro i Francesi sostenitori di Massimiliano, e ristabilita la repubblica lasciò il potere al

Juarez. Alla morte di questi, messosi ancora alla testa dei repubblicani, sconfisse tutti gli avversari, (1876) e divenne dittatore del Messico fino al 1911, quando sopraffatto dalla rivoluzione di Madero, dovette prendere l'esilio, dopo aver lasciato, in 35 anni di governo, una magnifica impronta di progresso economico e civile.

Diaz Armando, duca della Vittoria. Maresciallo d'Italia, n. a Napoli, m. a Roma (1861-1928). Sottot. d'art. nel 1881, frequentò la Scuola di guerra e poi passò nello S. M. Colonnello nel 1910, comandò il 93° reggimento fanteria. In Libia nel 1912, col suo reggimento combatté a Zanzur ove rimase ferito e si meritò la croce d'ufficiale dell'O. M. S. Rimpatriato, fu segretario del gen. Pollio al comando corpo di S. Maggiore. Magg. generale nel 1914, rimase al comando corpo di S. M. Scoppiata la grande guerra fu generale capo del riparto operazioni presso il comando supremo. Tenente generale nel giugno 1916, ebbe il comando della 49ª divisione colla quale combatté sul Carso. Nominato nel 1917 comandante il XXIII C. d'A., lo diresse con grande valore e perizia nella zona carsica, così da ottenere la med. d'argento e la commenda dell'O. M. S. L'8 novembre 1917 successe al gen. Cadorna nell'alto comando di capo di S. M. del Comando Supremo dirigendo le operazioni guerresche sino alla vittoria finale del novembre 1918, che gli valse la gran croce dell'O. M. S. e la promozione a generale d'esercito per merito di guerra. Ministro della guerra dal 1922 al 1924, maresciallo d'Italia dal 4-11-1924, fu dal Re nominato senatore del Regno, Collare dell'Annunziata e duca della Vittoria.



Di Benedetto (*Vincenzo*). Generale, n. nel 1866. Sottot. nel 1884, combatté in Libia nel 1911-12, guadagnandosi un encomio solenne e una med. d'argento. Entrò in guerra nel 1915 al comando dell'85° fanteria e sul San Michele ottenne una seconda med. d'argento. Una terza l'ebbe combattendo sul Pasubio, e nel 1917 fu promosso magg. generale per merito di guerra. Nel 1918, sul Piave, comandò la 19ª divis. e si meritò la croce dell'O. M. S. Dopo la guerra ebbe il comando della divis. di Messina, e nel 1927, promosso generale di C. d'A., quello della R. Guardia di Finanza.

Di Blasi (*Raffaele*). Generale, n. a Trapani nel 1850. Sottot. d'art. nel 1871, raggiunse il grado di colonnello nel 1902. Andò in Africa nel 1885; fu direttore d'art. alla Spezia e poi direttore del Pirotecnico di Capua. Venne promosso magg. generale nel 1913, nella riserva. Richiamato in servizio nel 1915, presiedette il Comitato Mobilitazione Industriale in Sicilia e fu ricollocato in congedo nel 1917 col grado di generale di divisione.

Di Boccard (*nobile Giulio*). Generale, n. a Nizza, m. a Sommacampagna (1846-1908). Prese parte alla guerra del 1866, passò poi nel corpo di S. M. (1873) e successivamente in cavalleria. Fu in Eritrea durante la campagna del 1896 e comandò il presidio di Mai-Maret

che dopo Adua si ritirò ad Adi-Cajè. Rientrato in Italia e promosso generale (1896) fu nominato Ispettore degli Alpini, poi comandante di divisione (1902), passando in P. A. nel 1907.

Di Brempt (*barone Teodoro Giacinto*). Generale, m. nel 1817. Comandò dal 1793 il regg. Reale Alemanno col quale partecipò alla guerra contro la Francia. Nel 1798 passò al servizio della repubblica piemontese con parte del regg. col quale formò il « Battaglione Brempt ». Nel 1814 ritornò al servizio della casa di Savoia e nel 1815 ebbe il grado di ten. generale.



Di Boccard Giulio



Di Blasi Raffaele

Di Brocchetti (*Giuseppe*). Maresciallo delle Due Sicilie (1775-1845). Raggiunse il grado nel 1832 e fu direttore della Real segreteria Guerra e Marina di Napoli dal 1836 alla morte.

Di Brocchetti Enrico. Ammiraglio, nato a Napoli, morto a Torre del Greco (1817-1885). Entrato in servizio nella Real segreteria borbonica nel 1837, passò nella R. Marina nel 1860 e vi fu promosso contrammiraglio nel 1865, poi viceammiraglio. Prese parte alla campagna del 1866, e comandò il 3° dip. militare marittimo dal 1870 al 1872. Nel 1874 fu nominato senatore e nel 1878 ministro della Marina.



Di Brocchetti Enrico

Di Brocchetti Alfonso. Ammiraglio, n. a Napoli nel 1844, m. nel 1918. Entrato in servizio nel 1861, fu promosso contrammiraglio nel 1894, vice-ammiraglio nel 1904, collocato in P. A. nel 1909. Prese parte alla campagna del 1866 nella quale fu decorato con med. di bronzo. Fu Aiutante di campo generale effettivo di S. M. il Re dal 1896 al 1898, comandante la divis. navale oceanica in Estremo Oriente dal 1899 al 1900, comandante in capo del 2° dip. militare marittimo nel 1908, Presidente del Consiglio superiore di marina nel 1908, e nominato senatore nel 1909.



Di Brocchetti Alfonso

Dichiarazione di guerra. E' il preavviso che uno Stato dà ad un altro prima di incominciare le ostilità contro di esso. Nel diritto internazionale, e fra gli usi di guerra è stato molto discusso se tale formalità debba essere veramente obbligatoria, e se la guerra possa o meno incominciare senza. Dalla storia risulterebbe anzi che essa non venne sempre rispettata. Ai tempi de l'antica Grecia, i vari popoli che si potevano ritenere continuamente in guerra, non sentirono il bisogno della *D.* Però, quando la guerra divenne più rara, ed i rapporti fra gli Stati più corretti, venne istituito l'Araldo, il quale munito di bacchetta simbolica, si presentava allo Stato nemico. Sotto Roma funzionarono i Feciali, costituiti da Numa, in un collegio di 20 con funzioni diplomatiche. E Roma tenne in massima conto il *jus belli*, e tutte le conseguenti formalità della *D.* Caduti in disuso i Feciali, furono istituite vere e proprie *D.* intime con solennità e particolare forma diplomatica. Le invasioni barbariche sospesero tale formalità. Ma, appena venne ristabilendosi un assetto normale, la *D.* riprese tutta la sua importanza, ed anche durante il periodo feudale si ebbe il cartello di sfida, portato o dagli araldi, o da principi. Non sempre è stato rispettato il tempo nella presentazione della *D.* Così troviamo che la guerra contro l'Olanda viene aperta da Cromwell, prima della pubblicazione del cartello (1644); così avvenne vent'anni dopo quando le truppe francesi invasero l'Olanda; la flotta francese assalì gli Spagnuoli di Carlo II senza *D.* E numerosi altri esempi si potrebbero dare, specie nel secolo XVII, XVIII, XIX e XX, nei quali sono frequenti i casi di guerre non precedute da *D.*

Tale formalità, dal lato militare, ha lo svantaggio di dar tempo al nemico di prepararsi, e fa perdere all'aggressore il primato della sorpresa, tanto che è andato prevalendo il sistema di far seguire alla *D.* immediatamente le ostilità. Nei rapporti internazionali però colle nazioni non belligeranti (le quali in questi tempi possono avere una non indifferente influenza sull'andamento di una guerra, sia pure limitata a due Stati) tanto a mezzo del Tribunale internazionale dell'Aja, come, ai giorni nostri, pel tramite della Società delle Nazioni, la *D.* acquista una particolare importanza. E già dal precedente secolo si è trovato necessario far precedere la vera *D.* da un *Ultimatum*, e dalla rottura delle relazioni diplomatiche, tanto più che l'assumere la responsabilità di una guerra è questione sempre più grave ed occorre stabilire nei rapporti internazionali il valore intrinseco del « Casus belli ». Tale principio è stato sancito in modo preciso dall'Atto Finale della Conferenza internazionale dell'Aja (1907) il quale ha impegnato le Nazioni contraenti a non incominciare le ostilità senza un avviso preventivo e non equivoco, avente la forma di *D.* motivata, o di *Ultimatum* con *D.* condizionale, con obbligo di notificare subito alle potenze neutre lo stato di guerra.

Il nostro regolamento di servizio in guerra si attiene perfettamente alle norme di questa convenzione internazionale, e dichiara che lo stato di guerra incomincia dal momento in cui è fatta la *D.* e che perciò lo Stato, invaso senza tale formalità, ha diritto di considerare i soldati nemici come rei di aggressione armata. Ciò non toglie che in genere la questione della mancata *D.* nelle forme tassativamente prescritte, debba essere interpretata con larghezza di vedute.

Di Cocco (*Alfredo*). Medaglia d'oro, n. nel 1885 a

Popoli caduto sul Monfenera nel 1917. Ufficiale d'art. in servizio attivo, aveva già preso parte alla campagna di Libia, segnalandosi per energia ed ardimento. Durante la guerra italo-austriaca diede molteplici e mirabili prove di valore, meritando di essere due volte decorato al valore: sul monte Forno, durante l'offensiva dell'Ortigara, nel 1917, e pochi mesi dopo, sul Sober Goriziano. Trasferito infine al comando del gruppo « Onoglia » del 3° regg. artiglieria da montagna, teneva magnificamente testa sulle propaggini del Grappa al nemico imbalanzito dalla vittoria di Caporetto, fino a sacrificare la vita in un memorabile episodio, rievocato nella motivazione di medaglia d'oro:

« Comandante di un gruppo da montagna, in posizione avanzatissima con le sue batterie già duramente provate da intenso fuoco tambureggiante, seppe, con rara e pronta perizia, con fuoco serrato, efficacissimo, decimare e disperdere dense masse di fanterie lanciate all'assalto. Violentamente contrabattuto dall'artiglieria avversaria, fiero e tenace rispose col suo fuoco, finchè, perduti ad uno ad uno tutti i suoi pezzi, distrutti o seppelliti sotto le piazzuole franate, caduti morti o feriti quasi tutti i suoi ufficiali, in piedi fra i suoi cannoni smontati, chiamati a raccolta i pochi artiglieri superstiti, faceva loro inastare le baionette ed alla loro testa si slanciava contro le folte, incalzanti ondate nemiche, cadendo fulminato da mitragliatrice. Fulgidamente eroico nel suo sublime sacrificio » (Monfenera, 10-11-1917).



Didoff (Vicio). Generale bulgaro, n. nel 1861. Prese parte alla guerra del 1877-78 come volontario, poi entrò nella Scuola mil. di Sofia e ne uscì sottotenente nel 1879. Prese parte alla guerra serbo-bulgara del 1885 al comando del 7° reggimento e fu successivamente comandante della Scuola mil. di Sofia, del III C. d'A., dello S. M., dell'Intendenza Generale. Nelle guerre Balcaniche del 1912-13 fu dapprima comandante delle Riserve e poi della IV armata.



Didattica militare. L'educazione militare, più o meno empirica, è un fatto permanente nella vita umana di tutti i tempi: e altrettanto permanente ne è la *D.* nome che soltanto in tempi recenti entra nell'uso. Dire *D.* è lo stesso che dire attuazione dell'insegnamento militare in conformità delle leggi razionali del lavoro educativo e professionale proprio all'arte bellica. Essa ha sua funzione ovunque la educazione è volta a creare la capacità del dovere militare, quindi il suo campo d'attività s'allarga oltre la caserma e oltre il terreno dei periodici esercizi bellici in campo chiuso e aperto. Con più ampia determinazione si dirà dunque: la *D.* procede alla pratica o lavoro educativo concreto nelle varie scuole, dalla « premilitare » alla maggiore (« Corsi di

alta cultura militare »), allo scopo di fornire razionalmente a coloro che le frequentano quelle capacità e abilitazioni professionali che si richiedono affinché l'arte militare sia, a seconda delle circostanze, utilmente esercitata da ciascuno in base al rispettivo posto gerarchico.

Nella *D. M.* vuolsi distinguere la parte generale dalla speciale. La prima comprende l'ordinata esposizione, discussione e risoluzione dei problemi dell'insegnamento militare. La seconda considera il valore formativo dei singoli insegnamenti rispetto al grado di capacità professionale che le diverse categorie e classi della scuola militare devono fornire ai rispettivi allievi, e indica le norme speciali e i procedimenti secondo cui ciascun insegnamento dev'essere impartito. Si intende come norme e procedimenti debbano variare grandemente da una categoria di scuola all'altra, quando pure si tratti di una stessa materia.

La *D. M.*, è, come s'è detto, attuazione di insegnamento militare, in senso lato. Pertanto essa in ogni momento e per prima cosa ha da tener presente e da mantenere il giusto rapporto di lavoro, al fine prestabilito, fra i quattro elementi della scuola — che sono i suoi stessi elementi — cioè, fra *allievo*, *fine* (tradotto in *programma*) *tempo*, *maestro*. Una *D.* che dimentichi uno qualunque de' suoi elementi o non s'occupi o non sappia stabilire il giusto rapporto fra essi, verrà ogni volta meno al suo compito, per quanto illusorie apparenze possano dimostrare che il fine è raggiunto.



Didero Mario

Didero (Mario). Generale, n. a Torino nel 1868.

Sottot. del genio nel 1889, fu insegnante alla Scuola di Applicazione d'art. e genio nel 1897. Colonnello nel 1917, partecipò alla grande guerra; poi fu direttore del genio a Torino (1919) comandante del genio del C. d'A. di Trieste (1923) e, promosso generale di brigata nel 1925, comandante del genio del C. d'A. di Torino nel 1926.

Diebitsch (Conte Giancarlo). Maresciallo russo (1785-1831). Già nel 1813 venne promosso generale dopo la batt. di Lipsia. Nella campagna del 1814 fu il propugnatore della marcia diretta su Parigi, piano che gli fruttò la promozione per merito di guerra. Nella campagna contro i Turchi (1828) prese Adrianopoli e stava per marciare su Costantinopoli, quando i Turchi si rassegnarono alla pace di Adrianopoli. Allo scoppio della rivoluzione in Polonia ebbe per breve tempo il comando supremo dell'esercito russo.

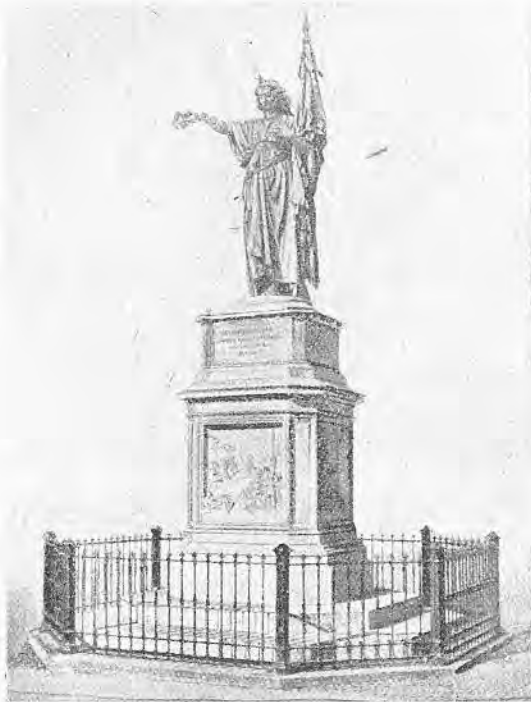


Diecimila (Ritirata dei). V. *Anabasi*.

Dieci Giornate (Le). (Brescia, 22 marzo - 2 aprile 1849). Chiamate altrimenti anche *La Decade Bresciana*, costituiscono una delle più belle pagine della lotta

per l'indipendenza. Le ultime infauste vicende dell'esercito piemontese nella campagna del 1848, provocarono la rioccupazione, da parte delle truppe austriache, di tutta la Lombardia. Brescia, che vide comparire nuovamente fra le sue mura le soldatesche straniere (16 agosto 1848) fremette di sdegno e preparò in silenzio la rivolta. Difatti, quando Carlo Alberto riprese nel 1849 la lotta contro l'Austria, Brescia (22 marzo 1849) riprese le armi. In quei giorni il burbanzoso Haynau imponeva ai Bresciani una ammenda di 130.000 lire: ma il

mettendosi a contatto col Leshk, intima a Brescia la resa a discrezione e in caso di resistenza minaccia lo sterminio della città. Il Sangervasio, capo del comune, cerca a mezzo di parlamentari di ottenere patti favorevoli. L'Haynau risponde sprezzante che pretende la resa immediata. Ma Brescia di rimando grida « libertà o morte », e, suonate a stormo le campane e riprese le armi, combatte sotto un terribile bombardamento, dal castello e da Torrelunga. Speri coi suoi fa prodigi di valore e gli Austriaci subiscono perdite in soldati ed ufficiali. Ma nella notte continua il bombardamento, e ad onta dei sacrifici dell'intrepido Camozzi, e degli altri eroi, le schiere austriache aumentano, e Brescia cade, esposta a vendette e rappresaglie, tradita dalle false promesse dello stesso Haynau, che non rispetta nemmeno i patti stabiliti nella resa (2 aprile 1849).



Monumento commemorativo delle Dieci Giornate (Brescia)

popolo, agli ordini di Contratti e Cassola, si accinse a combattere, cosicchè il comandante della guarnigione Leshk, dopo aver subito non lievi danni, riparò nel castello, dove 14 pezzi cominciarono a sparare sulla città, mentre il comandante chiedeva rinforzi a Mantova. I cittadini intanto, asserragliate le vie con barricate, si preparavano a resistere. Nel mattino del 26 marzo il generale Nugent compariva con alcuni bgl. da Rezzato, e procedeva su S. Eufemia. Qui diversi cittadini, guidati da Tito Speri, spalleggiati da contadini agli ordini del curato di Serle, dopo aver predato un grosso convoglio del regg. Albrecht, si opposero al Nugent, obbligandolo a ritirarsi. In un secondo attacco, presi in imboscata e caricati da cavalleria, furono in gran parte uccisi, o fucilati; solo pochi riuscirono a fuggire pei monti. La notizia della rotta di Novara (29 marzo) animò gli Austriaci, e il Nugent, riuscito a mettersi in comunicazione con quelli del Castello, riprese con maggior violenza gli attacchi, senza tuttavia riuscire a sbaragliare i valorosi insorti. Anche il giorno seguente egli torna all'assalto, e ricorre a rappresaglie con incendi di casolari. Ma alla sera è costretto a ritirarsi ancora a Santa Eufemia. Senonchè Haynau, informato degli insuccessi di Nugent, parte da Padova con 3000 u. ed una batteria di mortai, e avvicinandosi per i monti al castello,

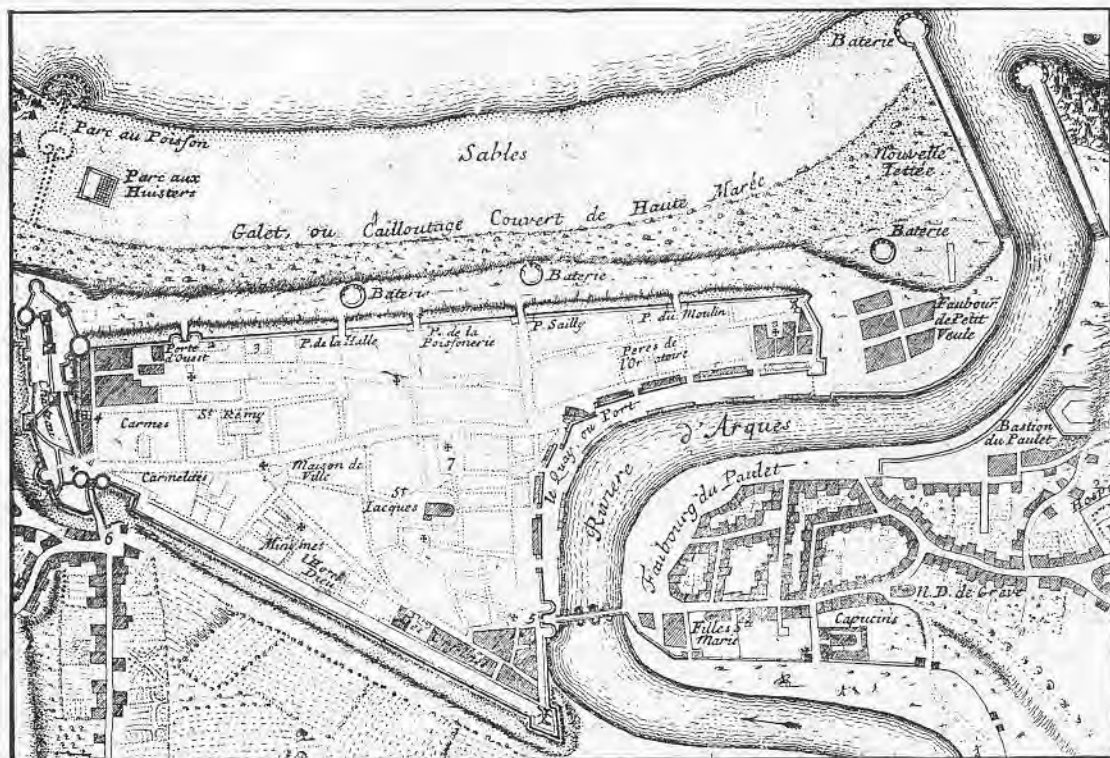
Dieppe. Comune francese nel dip. della Senna inferiore, allo sbocco dell'Arques nella Manica. Ha un importante porto, ed è dominato da un forte ed elevato castello circondato da alte mura e da 4 grandi torri rotonde, costruite nel 1453. L'importanza militare di questo porto data dall'epoca della Conquista dell'Inghilterra da parte dei Normanni. Dopo l'annessione della Normandia alla Francia da parte di Filippo Augusto (1202) assai sovente i marinai di *D.* ebbero conflitti con quelli inglesi.

I. Assedio di Dieppe (1440-1442). Appartiene al terzo periodo della guerra dei Cento Anni. Le armate inglesi occupavano tuttora la Francia, e le due forti provincie della Normandia e Guienna, opposero la più viva resistenza agli attacchi francesi, sotto la direzione del celebre Talbot che disponeva di una formidabile artiglieria.



Castello di Dieppe

ria. Per ingannare l'avversario, conte di Dunois, si diresse improvvisamente contro *D.*, che attaccò con una violenta azione di artiglieria (oltre 200 pezzi) allo scopo di impadronirsi di quella importante piazza prima dell'arrivo di Dunois. Ma questi riuscì a entrarvi, a sollevare lo spirito dei difensori, ad organizzarvi la più accanita resistenza. Il Talbot allora dovette cingerla regolarmente d'assedio, facendovi costruire intorno numerose bastiglie, armando le linee di controvallazione, ed iniziando gli approcci. Ma il Dunois, dopo aver operato numerose sortite, era riuscito a recarsi in Guienna a chiedere soccorsi, e ne era tornato con una potente armata, e forte nerbo di artiglieria, coi quali iniziò subito attacchi, successivi ai singoli fortini nemici, che quantunque strenuamente difesi, finirono per cadere in breve tempo in sue mani. Gli assediati inglesi, spos-



Dieppe nel secolo XVIII

sati dal lungo biennale assedio, battuti incessantemente dal Dunois, e dai difensori di D., dopo aver perduta buona parte delle artiglierie, furono costretti ad abbandonare la piazza ed a ritirarsi.

II. Bombardamento di Dieppe (1694). Appartiene alla guerra del Palatinato e fu eseguito da una flotta anglo-olandese, con palle incendiarie che devastarono e incendiarono la città, in grande parte costruita in legno (22 luglio). Il castello e il forte Paulet risposero al fuoco, arrecando qualche danno alle navi nemiche, le quali si ritirarono dopo di avere compiuta la distruzione.

Diersheim. Borgata della Baviera, presso Kehl, sulla dr. del Reno.

Nella primavera del 1797, l'armata francese del Reno e Mosella, comandata dal gen. Moreau, decise il passaggio del fiume a D., malgrado la vigilanza armata dell'esercito austriaco. Il mattino del 20 aprile, 33 battelli carichi di truppe, agli ordini del gen. Duhesme, malgrado un vivo fuoco dalla riva dr., attraversano il Reno e gli uomini scendono a terra impegnando subito un vivo combattimento con truppe austriache, comandate dal gen. Starray. Duhesme, ferito, cede il comando al gen. Vandamme, mentre i battelli tornano indietro a caricare altre truppe. D. è preso, perduto, ripreso per opera del gen. Davout. Rinforzi giungono alle due parti; nella lotta accanita è ferito anche il gen. Desaix. Durante la giornata, i Francesi gettarono un ponte e fecero passare 400 cavalli e un cannone, ma agli Austriaci arrivavano da ogni parte rinforzi. A sera, essi ripresero D. e ancora una volta ne furono cacciati. Durante la notte il ponte è rafforzato, e riescono a passare rinforzi, con cavalleria e art. leggera. Il 21 mattina nuovi attacchi austriaci su D. vengono respinti, e dopo

di ciò i Francesi, ormai sulla riva dr. in grande numero, prendono l'offensiva e sconfiggono completamente gli Austriaci, prendendo loro 20 cannoni e 4000 u. fra i quali il gen. O' Relly. Moreau si accingeva a portare avanti la sua armata, quando (25 aprile) arrivò la notizia che, in seguito agli avvenimenti contemporanei dell'armata del Buonaparte, l'Austria era forzata a chiedere la pace.

Diest. Città del Belgio, nel Brabante, sulla Demer. Nel 1705 i Francesi, comandati da D'Artagnan e Grimaldi (18 bgl. e 42 squadroni) vi posero l'assedio, essendo difesa da circa 2000 imperiali postivi dal duca di Marlborough. Il 25 ottobre fu aperta la trincea e furono innalzate batterie. Ma in attesa della breccia, 11 cp. di granatieri al comando del cav. di Simiana furono mandate all'assalto di un'opera esterna e riuscirono a prenderla: i difensori, impressionati, scesero a patti e cedettero la piazza.

Dietro Front! Comando per far rovesciare la fronte di un reparto in linea. Nelle armi a piedi tale comando fa eseguire ai singoli militari componenti la linea un movimento individuale, costituito da un giro completo sul tallone sinistro, alzando il piede destro e la punta del sinistro, e volgendo tutto il corpo a sinistra, in modo da trovarsi, a giro compiuto, colla fronte dalla parte dov'era prima la schiena. Se il reparto è in marcia, al detto comando la truppa si ferma ed eseguisce egualmente il rovesciamento del fronte con movimento individuale sul piede sinistro. Per le armi a cavallo il D. F. viene eseguito non individualmente (data l'impossibilità di far girare il cavallo su se stesso) ma a mezzo di conversioni di piccoli reparti (squadre o plotoni, pezzi o sezioni), i quali fanno perno sul cava-

liere che si trova verso l'ala interna della conversione. Per analogia anche nel campo tattico l'espressione *D. F.* significa rovesciamento della fronte di schieramento di un dato reparto di truppa; e così pure essa viene usata nel linguaggio strategico, quando si vuole indicare l'inversione di movimento di una armata, o magari di altre grandi unità.

Anche nella marina tale espressione ha in fondo lo stesso significato che nell'esercito; però nella esecuzione e nei motivi che possono esigere questa inversione di fronte vi è qualche sensibile differenza. La manovra del *D. F.* in marina è eseguita ad un tempo dalla linea di fila, con una doppia conversione delle singole unità, le quali si trovano, dopo il movimento, in direzione opposta a quella che avevano. Tale manovra è stata eseguita in parecchie circostanze anche per evitare il combattimento di fronte a forze superiori.

Difalangarchia. Metà di una grande falange (V.) composta di due falangi elementari.

Difenilamina. Preparata nel 1864 da A. W. Hofmann, solubile nell'alcool, nell'etere, nel benzolo, riceve largo impiego quale stabilizzatore di molte polveri infumi da guerra, nonchè come rivelatore delle loro possibili alterazioni, perchè, in presenza dei vapori nitrosi che si sviluppano in caso di decomposizione delle polveri, assume una intensa colorazione azzurra. Serve inoltre alla preparazione della *p*-Dipicrilamina alto esplosivo largamente usato dai Tedeschi per la carica dei proietti speciali nella seconda metà del 1918.

Difenilenimide Etilica (*N-etilcarbazon*). E' un derivato del carbazono, composto che si riscontra normalmente nell'antracene grezzo. Il prodotto ottenuto, lavato con acqua e fatto cristallizzare dall'alcool, risulta in forma di lamelle madreperlacee, facilmente solubili nell'etere e nell'alcool caldo; non è idrolizzato dall'acqua. La *D.* ha azione irritante sulla mucosa nasale e provoca lo starnuto. I Tedeschi la impiegarono nelle cariche dei proietti a croce azzurra, in miscela con la difenilcloroarsina, o con la difenilcianarsina, per provocare anche effetti soffocanti; tali proietti furono da essi usati per la prima volta nel luglio 1918, nella regione della Marna.

Difesa. La difesa implica il concetto di « protezione », di impedire, cioè, ad altri che attacca, il conseguimento di un determinato scopo. Una *D.* così intesa mirerebbe ad uno scopo essenzialmente proibitivo, scopo che nel campo militare si concreterebbe nell'impedire all'avversario di conseguire la vittoria. Con questo procedimento il difensore non riuscirebbe, peraltro, ad assicurare a sè stesso la vittoria. Tutte le regolamentazioni tattiche escludono pertanto una forma di *D.* pura e semplice, e prevedono invece un carattere di reazione attiva che si esplica prima col fuoco e successivamente col fuoco e col contrattacco. Ne consegue che la *D.* ha carattere temporaneo, essendo un atteggiamento che si subisce sotto la pressione degli avvenimenti. La *D.*, sostanzialmente, tende a ristabilire col fuoco e con la più accurata valorizzazione del terreno, una situazione iniziale sfavorevole, con l'intento di volgerla a proprio favore nel momento più opportuno, passando al contrattacco. In altri termini, è una forma di guerra che deve sboccare, non appena possibile, nell'attacco, e cioè nella sola forma redditizia di lotta. Questo concetto fonda-

mentale ha subito, nel campo applicativo, differenti estrinsecazioni.

Nel periodo prebellico, lo speciale armamento determinava nell'attacco formazioni di fuoco lineari, rigide e dense, costituite da tiratori disposti pressochè a contatto di gomito. Non potevano allora adottarsi formazioni più spaziose, perchè sarebbe venuta a mancare la possibilità di ottenere sul nemico il necessario predominio di fuoco. Queste dense linee erano tenute in efficienza mercè un opportuno scaglionamento in profondità; scaglionamento che presentava la caratteristica di un vero e proprio serbatoio di fucili che l'antistante linea sorbiva per intero prima che la linea di tiratori fosse in grado di lanciarsi all'attacco. In queste condizioni di schieramento era logico che la *D.*, per quanto informata ad un concetto dinamico di lotta, corresse subito ai ripari rinforzando i punti minacciati, allorchè si delineavano le direzioni dell'attacco nemico. Come l'attacco, così pure la *D.* finiva per assorbire i mezzi scaglionati in profondità, al fine di contrapporre una linea di fuoco potente alla pressante linea di fuoco dell'attaccante. Si cadeva fatalmente in una forma di *D.* lineare, fondata essenzialmente sul fuoco e cioè si determinava una difesa puramente statica.

Durante l'ultima guerra, i più poderosi mezzi dell'attaccante e la possibilità di poterne concentrare gli effetti in breve spazio, portarono ad una *D.* sempre più spaziata in fronte ed in profondità: l'arma automatica, per sviluppare un intenso volume di fuoco, non richiedeva più una densa catena di tiratori. L'ultima guerra segna il graduale passaggio da una difensiva quasi essenzialmente lineare e statica, ad una difensiva manovrata in profondità e successivamente alla concezione della *D.* elastica. Quest'ultima basa sullo scaglionamento in profondità la possibilità di aver ragione, col contrattacco, di un avversario logorato efficacemente dal fuoco. La classica battaglia manovrata del Piave (giugno 1918) costituisce l'esempio più completo di questa forma di difesa.

Nel dopo guerra questo concetto razionale subì deviazioni, tanto da giungersi alla esagerazione di fronti difensivi quadruple di quelle di attacco, mentre la sopravvalutazione dell'arma automatica diradava sempre di più le prime linee di combattimento. La successiva regolamentazione tattica, culminata da noi con la circolare 5800 (dicembre 1926) poneva finalmente un freno alla pericolosa ed astratta tendenza. Veniva sancito, cioè, il principio di una più adeguata *D.* in posto, costituita, peraltro, dallo stretto indispensabile, in modo da avere sempre le maggiori forze scaglionate in profondità onde impiegarle a momento opportuno, nel contrattacco.

Il nuovo Codice tattico ribadisce questo concetto, con un maggior senso di praticità: vuole cioè che la integrità della posizione di resistenza sia assicurata facendo gravitare sul suo margine esterno (linea di resistenza) forze notevolmente superiori a quelle che le precedenti disposizioni vi destinavano. Il contrattacco deve prodursi quando il nemico sia stato provato dalla più strenua resistenza in posto e vivamente logorato da un fuoco reso efficacissimo mercè la sua perfetta organizzazione. In relazione a questi concetti, una grande unità, mentre si schiera nell'azione offensiva su tre schiere e queste, a loro volta, su tre scaglioni, nella difensiva, normalmente, si schiera su due schiere ed ogni schiera su due scaglioni. In difensiva la divis. si schiera su tre

scaglioni quando la sua fronte sia essenzialmente ristretta, o quando sia d'ala, o quando la riserva divisionale possa essere impiegata in direzione eccentrica rispetto al terreno di lotta dei battaglioni antistanti.

Organizzazione della difesa. Una sistemazione difensiva comprende oggi: una posizione di resistenza sul cui margine verso il nemico (detto linea di resistenza) si dovrà stroncare l'attacco; una zona di schieramento retrostante ed una zona di sicurezza antistante. Lungo la linea di resistenza si dispongono i bgl. di primo scaglione delle divis. di prima schiera (in massima da sei a sette bgl.) scaglionati in profondità. La posizione di resistenza, normalmente profonda un migliaio di metri, è costituita da una scacchiera di centri di resistenza che constano di elementi di fuoco e di elementi di urto. Le mitragliatrici pesanti dei bgl. di primo e secondo scaglione assicurano, nell'interno di detta posizione, lo scaglionamento del fuoco in profondità.

La zona di schieramento può essere profonda da cinque a sei km. dalla linea di resistenza. In essa il difensore predispone i mezzi e le forze per alimentare e sostenere la *D.* della posizione di resistenza. Corrisponde, di massima, alla zona di schieramento delle artiglierie. Entro questa zona, a due o tre km. dalla linea di resistenza, è organizzata una posizione intermedia che, mentre dà sicurezza alla maggior parte delle artiglierie schierate, consente la raccolta e la temporanea resistenza delle truppe eventualmente ripieganti dall'antistante posizione e favorisce lo sviluppo del contrattacco. L'antistante zona di sicurezza ha una profondità varia, dipendente dalle esigenze dell'osservazione e dei collegamenti e dalla necessità di poter ricevere protezione, avanti al suo margine esterno (detto linea di sicurezza) dalla massa delle artiglierie leggere della difesa. La linea di sicurezza ha lo scopo di sorvegliare i movimenti del nemico e di ritardarne l'avanzata. Le truppe inviate su essa debbono avere la forza strettamente indispensabile all'esecuzione del loro compito, che è di prima resistenza, allorchè occorre guadagnare tempo per completare l'organizzazione della *D.*, oppure di semplice vigilanza e in tal caso presceglie terreni dominanti. In un primo tempo, quando cioè la posizione di resistenza non ha ancora l'efficienza voluta, potrà inviarsi sulla linea di osservazione anche un terzo delle forze della divisione. Queste forze, non appena ritirate, andranno, in massima, a costituire il secondo scaglione della divis. stessa. Per agevolare il compito della difesa, la zona di sicurezza potrà essere seminata di ostacoli materiali, specie nei punti o nei tratti di obbligato passaggio.

Le artiglierie della divisione di prima schiera hanno il compito della protezione sul davanti della linea di sicurezza e della linea di resistenza nonché nell'interno della zona di sicurezza, compito che assolvono a mezzo di concentramenti di fuoco sui tratti meno battuti dalle fanterie o più sensibili della fronte. In un secondo tempo, avranno il compito di preparare e di appoggiare i contrattacchi dei bgl. di secondo ed eventualmente di terzo scaglione. Le artiglierie di C. d'A. e di armata svolgono azioni, rispettivamente, di controartiglieria e di interdizione. Per disturbare più da lontano la marcia e l'avvicinamento nemico, inizialmente, qualche batteria di lunga gittata potrà appostarsi avanti alla linea di resistenza. Analogamente qualche batteria leggera potrà postarsi avanti a questa linea per meglio garantire una sufficiente protezione alle truppe della linea di sicurezza. A tergo della prima posizione, e più precisamente verso

l'estremo della zona di schieramento, viene organizzata una seconda posizione, destinata ad arrestare il nemico che avesse oltrepassato la posizione intermedia. Questa seconda posizione è scelta in modo che il nemico, per attaccarla, debba procedere ad un nuovo impianto dei suoi mezzi di offesa.

Nel complesso la *D.* svolge: azione logoratrice e ritardatrice nella zona antistante alla linea di sicurezza; accanita, violenta, decisiva, avanti alla linea di resistenza; e si risolve nel contrattacco.

Difesa antiaerea, antisilurante, antisommergibile. Prendono questo nome tutti gli apprestamenti che esistono sulle navi, sia di carattere attivo, sia di carattere passivo, per difendersi contro gli attacchi del naviglio silurante e degli aerei e per l'eventuale urto contro mine subacquee. Gli apprestamenti di carattere passivo consistono nella corazzatura e nei doppi fondi e nella compartimentazione stagna. Per la difesa attiva le navi sono dotate di un certo numero di cannoni di medio calibro (antisiluranti) e di piccolo calibro (antiaerei). I cannoni antisiluranti, distribuiti in batteria o in torretta, vengono suddivisi in quattro settori comprendenti quattro o 5 cannoni ciascuno e comandati da un ufficiale. I settori antisiluranti sono collegati a loro volta con batterie di proiettori, i quali possono essere puntati sul nemico contemporaneamente ai cannoni. Con questa sistemazione è possibile, una volta scoperto il bersaglio, tenerlo illuminato con i cannoni puntati addosso. I cannoni antisiluranti hanno la possibilità di sparare proiettili illuminanti, ossia che arrivati ad una altezza di circa 500 m. sul bersaglio accendono, mediante il funzionamento di una spoletta, un bengala sostenuto da paracadute, dotato di forte potere illuminante. Oltre a ciò vengono sparati proiettili con codetta luminosa, ossia che lasciano dietro di sé una scia luminosa che ne metta in evidenza la traiettoria e permetta in tal modo di dirigere il tiro. I cannoni per difesa antiaerea sono anch'essi raggruppati in settori e collegati con apparecchi rivelatori acustici, con proiettori zenitali e con apparecchi di previsione, in modo da essere sicuri che gli aerei contro i quali si spara sono gli stessi dei quali viene misurata la distanza e la quota dagli apparecchi previsori.

Difesa antigas. L'impiego degli aggressivi chimici, nel corso della grande guerra, dette luogo al grave problema, assai arduo e complicato, della necessaria protezione contro i nuovi mezzi di offesa. Tutta la guerra chimica fu imperniata, si può dire, in una gara incessante fra la sorpresa tecnica che la scoperta e l'uso di un nuovo aggressivo generava negli avversari e la ricerca da parte di questi dei mezzi più idonei per difendersene. Con sistemi nuovi e scientificamente evoluti veniva a perpetuarsi la classica lotta fra il cannone e la corazza. Tutti i belligeranti si videro costretti a provvedere di appropriati mezzi di *D.* tanto gli eserciti operanti che le popolazioni civili della zona di guerra, come pure gli animali a servizio delle truppe: cavalli, muli, cani messaggeri, piccioni viaggiatori; apportando continuamente ai detti mezzi modifiche e perfezionamenti, a seconda della varietà degli aggressivi che l'esercito avversario metteva in campo. Questi perfezionamenti, che per la loro stessa natura possono fornire una idea della notevole importanza della *D. a.*, permisero una graduale diminuzione dell'indice di mortalità dovuta ai gas da combattimento, mortalità, che, da un indice del 35% al-

l'inizio della guerra, scese al 18 e poi al 6%; e, infine, all'atto dell'intervento dei vescicatorii, si ridusse al 2% appena.

La difesa antigas abbraccia tutte le svariate misure, tanto di ordine tattico quanto di indole tecnica, più efficaci ad eliminare o almeno a ridurre gli effetti nocivi dovuti all'azione degli aggressivi chimici. Essa deve estendersi, oltreché alle truppe operanti sia di terra che di mare, anche alla popolazione civile e prendere altresì in particolare considerazione le norme più idonee riguardanti la difesa anti-iprite (V. *Iprite*). Le misure di ordine tattico sono in dipendenza diretta delle peculiari condizioni della zona di combattimento e della dislocazione dei reparti operanti e debbono comprendere anche una preordinata organizzazione di sistemi di segnalazioni per l'allarme e per la scomparsa del pericolo. Quanto alle misure di indole tecnica, queste possono raggrupparsi in due distinte serie di provvidenze: per la protezione collettiva o generale e per la protezione individuale.

Difesa antigas collettiva. I sistemi di D. collettiva che in origine, all'inizio degli attacchi a ondate o nubi di gas, vennero escogitati e attuati da molti ricercatori, furono molteplici e anche ingegnosi. Essi tendevano ad arrestare le nuvole o a impedire che invadessero le trincee; a disperderle, o a neutralizzare i loro effetti. Tali sistemi possono distinguersi in tre gruppi fondamentali di mezzi, ritenuti idonei allo scopo:

a) *Mezzi meccanici.* Furono impiegati per arrestare la nuvola invadente o, meglio ancora, per repingerla sulle linee avversarie; a tal fine si azionavano contro di essa dei ventilatori potentissimi. Per rompere la compagine della massa gassosa e provocarne la diluizione nell'aria, la si attaccava con tiri di fanteria, di artiglieria, di cannoni grandinifughi, come pure col lancio di bombe, petardi ed esplosivi vari, o anche di semplici recipienti di latta pieni di polvere pirica e forniti di miccia accesa. Questi mezzi però non presentarono una utilità apprezzabile; neppure molto pratico si dimostrò il sistema di emettere nubi difensive di carbone in polvere o granulare, sia semplice che in unione a sostanze neutralizzanti. Per la razionale efficacia di queste operazioni occorreva conoscere principalmente la composizione della nuvola gassosa, poichè nel caso che essa fosse stata costituita da un miscuglio di gas diversi, poteva talora verificarsi un effetto contrario, e cioè: asportando o neutralizzando solo taluni dei gas componenti la nuvola, si provocava la filtrazione o l'isolamento degli altri, magari più attivi e pericolosi, determinando la loro maggiore concentrazione, che naturalmente serviva ad esaltarne gli effetti nocivi.

b) *Mezzi calorifici.* Tendevano a provocare, col riscaldamento, delle correnti ascensionali di aria, tanto ai bordi che nella massa di una nuvola e, in pari tempo, ad abbassare la sua densità; la nuvola era così trascinata in alto e si diluiva nell'atmosfera. A questo fine, davanti alle trincee, come agli ingressi dei luoghi di riunione (ricoveri, baraccamenti, rifugi, riserve, ecc.), si costituiva uno sbarramento di fuoco, utilizzando all'uopo dei materiali comuni e a portata di mano: legname, fascine, paglia, stracci, ecc., impregnati di sostanze facilmente infiammabili (petrolio, olio, grasso). Tale sbarramento riusciva a fugare le nuvole aggressive, o meglio determinava un salto di esse, costringendole a superare le trincee, o i luoghi da proteggere; ma richie-

deva delle condizioni di praticità di difficile attuazione e, in special modo, l'impiego di fiamme alte, molto calde e accompagnate da un minimo di fumo; l'uso cioè di un combustibile adatto, come il petrolio, di cui però non era tanto facile costituirsi forti disponibilità. Abbastanza utile si dimostrò il sistema adottato al fronte italiano, consistente nell'assalire la nuvola aggressiva col simultaneo lancio di bombe o mine incendiarie e di liquidi infiammanti. Particolarmente appropriato risultò l'impiego delle mine incendiarie Giovenale, col concorso dell'apparecchio lanciafiamme tipo Schilt di cui il modello grande, ad esempio, aveva un'azione efficace sopra un fronte di 30 metri e la sua carica era sufficiente per circa venti minuti di durata.

c) *Mezzi chimici.* Erano quelli più indicati per paralizzare l'azione nociva dei gas di attacco e si basavano sull'impiego di sostanze le quali, o combinandosi ad essi, o sciogliendoli, o idrolizzandoli, davano luogo ad altri composti inoffensivi per l'organismo umano; oppure, quanto meno, riuscivano a diminuire la loro concentrazione nell'atmosfera. Bisognava disporre però di grandi quantità di acqua: sia per spruzzarla, come fecero i Russi al loro fronte, con pompe e altri apparecchi di lancio sulle nubi di cloro, di bromo, di fosgene — poichè l'acqua scioglie i due primi e decompone l'ultimo in anidride carbonica e acido cloridrico — sia per allestire le soluzioni delle sostanze alcaline necessarie alla neutralizzazione. Scartati dall'uso molti composti, per ragioni di economia o perchè reagivano coi metalli delle pompe, le soluzioni acquose che risultarono più adatte furono: quella di carbonato sodico al 5%; di iposolfito sodico al 5%; di ammoniaca al 10%. Gli Inglesi usarono spargere davanti alle loro trincee la calce spenta, specialmente indicata per fissare il cloro; essa, oltre ad essere una sostanza poco costosa, si trova sempre a disposizione degli eserciti operanti, perchè serve largamente a fini igienici.

Tutti i metodi fin qui accennati si sono appalesati non scevri di difetti, talora anzi irti di difficoltà non indifferenti nella loro realizzazione, specie ove si consideri che, per mandarli a effetto in misura conveniente, necessitavano il più delle volte mezzi colossali, adeguati cioè all'entità della nuvola invadente. E, come più adatto e di pronto impiego, si rivelò quello consistente nell'adoperare getti di acqua o di soluzioni neutralizzanti contro la nube e, successivamente, di liquidi infiammanti che scaldavano l'acqua sparsa sul terreno e la vaporizzavano. Si otteneva così il duplice effetto: chimico e calorifico; il primo tendente a neutralizzare, sciogliere, idrolizzare — per quanto parzialmente — i composti della nuvola e il secondo capace di determinare il sollevamento della massa restante negli strati superiori dell'atmosfera.

L'organizzazione della difesa collettiva — intesa in modo razionale, rispondente ai dettami scientifici dell'arte della guerra, e considerata specialmente in rapporto all'esperienza acquistata, al progresso degli studi e ai risultati pratici delle prove eseguite — richiede ora la integrale applicazione di talune preordinate disposizioni e norme di indole generale. Le più importanti di esse consistono: nella opportuna dislocazione delle truppe sul terreno; nella istituzione di speciali servizi di informazioni e di vedette dei gas; nell'impiego di mezzi tecnici di ricovero collettivo e dei mezzi necessari per la bonifica di essi e del terreno gassato.

Difesa antigas individuale. La protezione individuale contro l'azione degli aggressivi chimici, durante il corso della grande guerra, costituì per tutte le Nazioni belligeranti il problema più preoccupante, e presentatosi in tutta la sua gravità dopo i disastrosi effetti prodotti dai primi attacchi a ondate praticati dai Tedeschi. La protezione individuale risultò assai complicata e richiese grande somma di studi e di esperimenti. Infatti, se si pensa che le necessità del combattimento richiedevano che le truppe operanti fossero in pieno vigore e che esse rimanessero esposte nell'atmosfera gassata per compiere il loro dovere, appare evidente che soltanto da una perfetta protezione individuale era possibile attendersi la sicurezza sulla incolumità dei combattenti, senza che la loro libertà e l'efficienza ne restassero menomate. Senonchè, le esigenze di una tale difesa, modeste e semplici all'inizio, poichè erano circoscritte alla sola protezione delle vie respiratorie e degli occhi, andarono mano aumentando e complicandosi in seguito, specie quando si trattò di estendere la difesa a tutta la superficie del corpo, per premunirla contro l'azione caustica degli aggressivi vescicatori (*V. Iprite e Maschera*).

Difesa antigas per la marina. La protezione contro gli aggressivi chimici a bordo delle navi, tanto collettiva quanto individuale, riposa sugli stessi principi seguiti per la difesa a terra. Peraltro, a causa delle favorevoli condizioni in cui le navi si trovano — dovute al loro facile spostamento, al piccolo e circoscritto raggio di vulnerabilità che presentano, alla larga disponibilità di acqua di cui godono e alle correnti aeree sempre presenti — esse possono considerarsi in una posizione privilegiata. Questa appare tanto più evidente ove si consideri che le navi possono trarre vantaggio da possibilità assai più efficaci e meglio adatte, consistenti nella facilità di eseguire abbondanti emissioni di gas neutralizzanti, o di potenti getti di aria, di vapore, di acqua, sotto pressione, per ottenere la rapida espulsione degli aggressivi. Ciò non esclude però che, anche per la Marina, la difesa dev'essere ugualmente preordinata e organizzata con tutta oculatezza. La protezione collettiva del personale che presta servizio in locali chiusi — com'è il caso di fuochisti, cannonieri delle torri, elettricisti — in considerazione che i ricoveri debbono rispondere anche alla difesa anti-ipritica, può essere facilmente conseguita con la possibilità della perfetta chiusura dei locali stessi. Per la rinnovazione dell'aria, potranno impiegarsi apparecchi generatori di ossigeno, oppure delle tubazioni elevate le quali, seguendo l'alberatura della nave, sbocchino negli strati superiori dell'atmosfera, dove l'aria non risulta inquinata. Per maggiore precauzione, è opportuno che i locali anzidetti non comunichino direttamente con la coperta, ma dispongano di un altro vano, sia pure ristretto, che funzioni da anticamera; esso sarà cosparso di neutralizzanti e, eventualmente, servirà da deposito per materiali di disinfezione e di depurazione, tanto del personale quanto degli indumenti contaminati che provengono dal ponte e dall'ambiente esterno infetto. A questo stesso fine, per quanto lo spazio risulti assai piccolo, potrebbe utilizzarsi il piano inclinato delle porte antigas, opportunamente adattato a tamburo e dotato di intelaiature doppie, fornite di tendoni imbevuti di sostanze neutralizzanti; inoltre, per ostacolare l'entrata dei gas nocivi, è consigliabile mantenere la pressione interna dei locali più elevata di quella esterna, a mezzo di generatori di

ossigeno o di vapore. Con lievi modifiche e con le normali dotazioni di difesa, anche la plancia e le torri sono suscettibili di adattamento antigas, così da assicurare l'efficacia bellica del personale che vi permane. Quello invece che svolge il suo servizio all'aperto — come gli addetti alle alberature e sulle coffe, telemetristi, segnalatori, cannonieri — deve fare uso della maschera e degli indumenti appropriati alla difesa personale.

La facilità dell'allestimento dei locali a scopo di ricovero collettivo rende possibile la permanenza e il riposo del personale, già esposto lungamente e stanco, senza la necessità che esso ricorra ai fastidiosi mezzi di protezione individuale, e permette l'avvicendamento nel servizio all'altro che abbia già fruito di una conveniente sosta al riparo. A bordo delle navi, analogamente a quanto è disposto per l'esercito, il locale per il risanamento dei colpiti da gas dev'essere perfettamente distinto da quelli destinati a infermeria di bordo, o a ospedale di combattimento. Questi ultimi, pur essendo allestiti a difesa antigas, ricoverano solamente feriti e malati vari che debbono fruire di ambiente calmo e immune da inquinamento. Sarà invece un locale diverso, espressamente arredato, che verrà adibito a «posto di soccorso antigas», per la disinfezione e il risanamento dei colpiti, per la istituzione e il funzionamento del quale valgono le stesse norme che regolano gli identici posti previsti nei bisogni della guerra terrestre.

Difesa antigas per la popolazione civile. L'alto spirito umanitario che ha ripetutamente guidato la Società delle Nazioni nel cercare una formula che valesse a eliminare, o quanto meno a codificare, l'impiego dell'arma chimica in guerra — giudicato riprovevole almeno nei casi in cui si estendesse alle popolazioni civili — si è inesorabilmente infranto contro l'impossibilità di adire disposizioni pratiche e concrete di interdizione. Le relazioni ufficiali dei periti incaricati di tali studi sono state concordi anzi nell'ammettere che gli aggressivi chimici, riconosciuti ormai di efficacia indiscutibile e atti ad essere impiegati con intensità ognora crescente, non hanno più limiti di confine nella loro azione, nella loro potenza e nella loro diversità, tanto più ove si pensi alla facilità e alla prontezza con cui possono essere preparati, bastando brevissimo tempo perchè le officine chimiche che normalmente producono sostanze per uso di pace possano trasformarle in prodotti nocivi d'impiego bellico. Per queste considerazioni, gli studi di chimica bellica e dei progrediti mezzi d'impiego dei gas di combattimento hanno assunto presso tutte le Nazioni il più alto sviluppo.

La difesa della popolazione civile contro gli attacchi con aggressivi chimici, presenta maggiori difficoltà di quella riguardante l'esercito, sia per il più ampio e malagevole svolgimento dell'istruzione pratica che essa richiede, sia per la mancanza di quella rigida disciplina che solo nell'ambiente militare si raggiunge integralmente. Per cui è logica conseguenza che, in una guerra coi gas che investa anche la popolazione civile, questa ne soffrirà più dell'esercito. Ora se gli intralci, non esclusi anche quelli di ordine finanziario, sono per loro stessi già enormi per fornire tutto l'esercito dei necessari mezzi di difesa antigas, essi si presenteranno ancora più elevati quando occorrerà provvedere alla protezione di varie decine di milioni di abitanti, particolarmente se venga prolungata la durata della guerra e se, con l'intensità di questa e con la varietà dei gas dai

quali bisogna difendersi, si renda necessario dotare ogni persona non di uno soltanto, ma di due o tre apparecchi di protezione o, nel caso più semplice, rinnovare anche i soli elementi di neutralizzazione esauriti o logori. In linea di massima, la protezione individuale è da scartarsi; più proficua invece si presenta quella collettiva. Anche in questo caso però la soluzione pratica del problema non è esente da altri naturali inconvenienti, primo fra tutti la impossibilità di allestire ricoveri capaci di accogliere la totalità della popolazione civile. D'altra parte, non può soccorrere l'esperienza della guerra passata, durante la quale non si manifestò su larga scala un tale bisogno, che fu limitato, e in rari casi, alla sola zona del territorio di operazioni.

Per la protezione collettiva, è stato prospettato il problema dell'evacuazione della popolazione civile dai centri di tale importanza e la protezione degli abitanti che rimangono, per i quali le disposizioni da attuarsi al momento del bisogno riguardano in principal modo: istituzione di depositi dei mezzi per la protezione individuale e collettiva per ogni settore — tende impermeabili — sostanze neutralizzanti e disinfettanti e riserve di ossigeno — formazione di squadre di personale istruito per la sistemazione, la manutenzione e il risanamento degli ambienti e disciplina per la loro distribuzione — attuazione di speciali provvidenze per i punti più esposti o più facilmente vulnerabili — allestimento di cantine, di sotterranei e di vani di scale da adibirsi a ricoveri collettivi. Tutte le provvidenze necessarie alla difesa della popolazione civile, perchè riescano realmente utili, debbono essere integrate da una somma di predisposizioni tendenti a realizzare i necessari preparativi e che vanno curate fin dal tempo di pace. Con una attiva propaganda da effettuarsi con conferenze, pubblicazioni, corsi di istruzione nelle scuole secondarie e superiori e presso associazioni, stabilimenti e fabbriche con numerose maestranze, si procurerà di mettere in evidenza la gravità del pericolo degli attacchi con aggressivi chimici e l'utilità della indispensabile difesa, ai fini della propria conservazione e della resistenza al nemico.

Difesa costiera, V. Coste.

Difesa militare marittima. Presso tutte le piazzeforti e le basi navali esiste un comando di *D.*, retto in generale da un capitano di vascello, il quale è incaricato della esecuzione di tutti i servizi che riguardano il mantenimento in efficienza fin dal tempo di pace della *D.* costiera. Son perciò alla dipendenza del Comando di *D.* le batterie delle art. costiere, i magazzini delle torpedini, i magazzini delle ostruzioni retali, ecc., con relativo personale. Il Comando della *D.* dipende dal comandante del dip. marittimo, dove questo esiste, oppure dal comando della base navale.

Una piazza forte dicesi in *stato di difesa*, nel periodo in cui si perfezionano tutte le misure atte a renderne massima la efficienza, pur avendo riguardo alle esigenze della vita civile.

Difese accessorie. Sono, in fortificazione, quelle difese passive poste in prossimità delle opere o dei trinceramenti, allo scopo di arrestare l'attaccante o di ritardarne l'avanzata, per tenerlo più a lungo sotto il fuoco dell'artiglierie, delle mitragliatrici o della fucileria del difensore. Fra le principali *D. A.* impiegate nelle fortificazioni ricorderemo le piantagioni, le inondazioni, le

mine, le abbattute, le buche da lupo, i reticolati di filo di ferro, i traboli, le steccate (sovente in ferro invece che in legname), i cavalli di Frisia.

Dighe. Costruzioni destinate a trattenere le acque, sia per alzarne il livello in un tratto di un corso d'acqua, sia per la formazione di laghi artificiali. Le grandi dighe di sbarramento possono essere costruite con materiale sciolto (terra, scogliera) o in muratura; queste ultime possono essere rettilinee e ad arco. Le dighe rettilinee alla loro volta possono essere a gravità od a contrafforti (a lastroni e ad archi multipli). Per lo sviluppo preso in questi ultimi anni, specialmente nel nostro Paese, dalle costruzioni di bacini artificiali, e per quello che esse sono destinate a raggiungere in un avvenire più o meno lontano, i vari problemi che ad esse si riferiscono vengono ad assumere un'importanza grandissima anche per l'influenza che gli impianti idroelettrici hanno indirettamente sulla efficienza bellica di una nazione, e specialmente per noi, data la relativa vicinanza di pressochè tutte le nostre opere del genere alle frontiere. Ne consegue quindi che assumono un particolare interesse tutte le discussioni che riguardano la difesa delle opere medesime contro le offese nemiche in caso di guerra.

E' evidente che trattandosi di opere destinate a vincere i secoli senza essere suscettibili di successive trasformazioni (come invece sono le opere di fortificazioni e le navi), il confronto tra il grado di vulnerabilità dei vari tipi deve essere fatto tenendo presente la potenza non solo dei mezzi di distruzione odierni, ma altresì di quelli almeno che gli studi in corso fanno prevedere realizzabili in un tempo non molto remoto. Inoltre, per poter giungere a conclusioni pratiche circa il grado di resistenza dei vari tipi, è necessario non limitare i confronti alla maggiore o minore resistenza delle singole parti agli effetti diretti dei mezzi di distruzione (vulnerabilità locale), ma bensì estendere l'indagine alla influenza che i danneggiamenti parziali possono avere sulla stabilità generale degli sbarramenti (vulnerabilità dell'opera). I principali mezzi che possono essere impiegati per determinare rotture, indebolimenti e danneggiamenti alle dighe sono:

a) cariche di esplosivo direttamente applicate all'opera nei punti più vulnerabili (drenaggi, sfioratori, scaricatori di fondo, prese d'acqua, ecc.), per azione di tradimento o per azione diretta di un nemico che abbia comunque raggiunto lo sbarramento e voglia valersi della distruzione di esso per causare inondazioni e disastri a valle e l'arresto delle industrie connesse ad ogni opera del genere;

b) proietti d'artiglieria; bombe da bombardamento;

c) bombe aeree.

La difesa delle dighe dovrà essere decisamente esterna agli sbarramenti. La difesa più sicura contro i danni derivanti da una rottura sarebbe quella realizzabile mediante il tempestivo abbassamento del pelo d'acqua dei bacini. Questa difesa però nella generalità dei casi non sarà attuabile, sia per ragioni di tempo, sia, sopra tutto, per la necessità di non arrestare, finchè possibile, le industrie collegate agli impianti idroelettrici dei bacini stessi. Ad ogni modo i dispositivi di svuotamento dovranno essere sempre convenientemente predisposti. Ma nella quasi totalità dei casi, la difesa potrà essere più validamente ed utilmente affidata agli aerei d'at-

tacco (difesa attiva) od ai mezzi contro aerei (cannoni, sbarramenti aerei, ecc.). Altra difesa immediata potrà essere affidata a provvidenze che attenuino per quanto possibile l'effetto delle bombe sui manufatti e cioè, per esempio, a superficie o griglie opportunamente disposte in cresta agli sbarramenti per determinare l'allontanamento delle bombe dalle immediate vicinanze dei paramenti, o per determinare degli scoppi preventivi in sommità o nella parte alta dei manufatti stessi, dove possano riuscire di minor gravità le conseguenze. Contro i tiri d'artiglieria, non meno che contro i bombardamenti aerei, potranno essere altresì utilmente adottati speciali mascheramenti, anche parziali, dell'opera. La difesa infine da mine abbandonate nel bacino, munite di spolette speciali a grande ritardo perchè possano, andando alla deriva, raggiungere il manufatto, potrà sempre esser fatta con reti di sbarramento disposte a distanza opportuna dal manufatto medesimo.

Di Giacomo (*Luigi*). Generale medico n. nel 1861. Sottot. medico nel 1888, fu in Eritrea nel 1895-96 e ad Adua meritò la med. d'argento. Durante le opere di soccorso ai colpiti dal terremoto siculo-calabro ebbe pure una med. d'argento di benemerita, e frattanto una di bronzo dei benemeriti della salute pubblica. Colonnello nel 1918, fu direttore di sanità del C. d'A. di Verona. Nel 1924 andò in P. A. divenendo magg. generale medico nel 1928.

Digione (lat. *Divio* e *Dibio*, francese *Dijon*). Città della Francia, capol. del dip. della Costa d'Oro. Nel 500 d. C. il re dei Burgundi Gundobaldo fu battuto presso la città da Clodoveo. Durante l'alto medio evo soffersse parecchi assedi, finchè passò a far parte del regno di Borgogna. Nel secolo XVI venne fortificata dal Bellarmati. Nel sec. XIX fu creato a D. un campo trincerato, posizione di 2ª linea della frontiera del Giura.

I. *Assedio di Digione* (1513). Appartiene alla lotta della Francia contro l'Impero. Un corpo di Svizzeri di 15.000 fanti, appoggiato da cavalleria imperiale, pose l'assedio a D., difesa dal La Tremouille, verso la fine di luglio. Dopo sei settimane di resistenza, i Francesi

dovettero venire a patti (13 settembre) e La Tremouille si impegnò in nome del Re Luigi XII a pagare 400.000 scudi d'oro e a far sgombrare dall'Italia i presidii francesi.

II. *Assedio di Digione* (1595). Appartiene alla lotta di Enrico IV contro la Lega. D. era occupata da leghisti agli ordini del Mayenne; sollevatasi a favore di Enrico, bloccò nella cittadella la guarnigione (28 maggio). Il 4 giugno il re giunse a Digione e fece assediare la cittadella, che fu ceduta pochi giorni dopo.

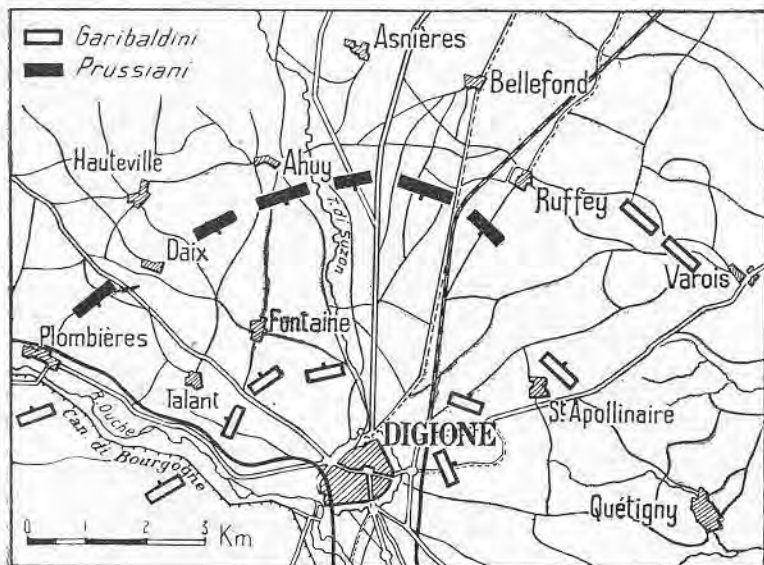
III. *Combattimento di Digione*. (Guerra franco-germanica 1870-71). Mentre il XIV C. d'A. tedesco avanzava verso l'alta Senna per impedire in quella regione la formazione di truppe nemiche, disarmare le popola-



Garibaldi a Digione (Quadro di De Albertis)

zioni e rimettere in esercizio la ferrovia Blainville - Epinal - Chaumont, la divisione Badese al comando del gen. Beyer, che ne faceva parte, aveva il compito di occupare D. La piazza era tenuta dal col. Fauconnet, che il 30 ottobre 1870, al mattino, vi aveva 3 bgl. di linea, alcuni di guardie mobili, una cp. cacciatori e la guardia nazionale, in tutto 8000 u. Attaccati dalla 1ª brigata badese, schierata presso Arc sur Tille con due cannoni, i Francesi ripiegarono su St. Apollinaire, dove s'impegnò breve combattimento nelle vie, dopo di che, sull'altura retrostante, rinforzati di truppe fresche, ten-

nero vivamente testa al nemico. Però dopo il mezzogiorno, soverchiati dal numero, dovettero ripiegare ancora fino ai sobborghi di D. dove si riaccese la resistenza nei vigneti che da quella parte limitavano la città, nei caseggiati e nel parco chiuso di Montmusard. Continuando la pressione dei Tedeschi, sostenuti dal fuoco di 6 btr., anche i margini dell'abitato furono abbandonati, e la battaglia si accese nelle vie del sobborgo, col concorso della popolazione civile. Ferveva la lotta quando il gen. von Beyer, facendosi scuro, dispose che si interrompesse il combattimento e che le truppe tedesche si ritirassero. Protetti dall'artiglieria e facendosi strada attraverso i rinforzi francesi, che stavano accorrendo, i Badesi ripiegarono prendendo gli alloggiamenti a Saint Apollinaire, Varois, Quétigny e Couteron. Du-



Battaglia di Digione (Gennaio 1871)

rante la notte, una deputazione francese trattò la resa della piazza che, sgombrata dalle truppe, venne occupata la mattina seguente dai Tedeschi. Le perdite furono quasi eguali, circa 300 u. dalle due parti; dei Francesi cadde il col. Fauconnet.

IV. Combattimento di Digione. (Guerra franco-germanica - 1871). Nel gennaio 1871 era stato costituito un nuovo esercito prussiano agli ordini del gen. Manteuffel, che doveva gettarsi contro le truppe raccolte dal generale Bourbaky. La sua marcia era protetta dagli eventuali attacchi di Garibaldi che, al comando dell'Armata dei Vosgi, forte di circa 16.000 u., aveva occupata Digione, dalle colonne Dannenberg e Kettler. La mattina del 21 gennaio l'art. della brig. Kettler, dalle alture di Hauteville, apriva il fuoco contro Talant e La Fontaine; intanto la fanteria avanzava su due colonne, contro il fronte e il fianco delle posizioni francesi. Contrattati dall'art. diretta personalmente dal Garibaldi, i Prussiani furono contrattaccati dalle truppe di Canzio, Manara, Menotti, Davelli e Ricciotti, e costretti a ripiegare, dopo dieci ore di combattimento. Respite nella notte le pressioni delle autorità francesi, che lo scongiuravano a ritirarsi per salvare la città dal bombardamento e dal saccheggio, l'indomani Garibaldi tenne testa a una nuova azione dimostrativa del nemico, intesa a raccogliere gli elementi necessari alla più vasta azione che si stava preparando. Il giorno 23 il generale Kettler, rinforzato di truppe e di mezzi, mosse per la strada di Langres puntando sul castello di Pouilly, mascherando il proprio movimento con una finta sulla strada di St. Apollinaire. Intorno al castello di Pouilly si accese la mischia fra Prussiani e Garibaldini, questi ultimi al comando di Ricciotti e di Canzio. La posizione, ferocemente contesa dopo molte alternative, entrò in azione Menotti sulla strada di Langres, rimase in possesso dei Garibaldini, mentre una carica di cavalleria completava la vittoria. La ritirata dei Tedeschi fu compiuta sotto la protezione del 1° btg. del 61° regg. Pomerania il quale si ritirò dopo aver perduta la metà dei propri effettivi. A sera, sotto un mucchio di cadaveri, nella fattoria dove il battaglione aveva fatto l'ultima sua resistenza, venne trovato il cadavere dell'alfiere del reggimento e, coll'asta spezzata, la bandiera. Essa fu l'unico trofeo della campagna caduto in mano della Francia, per opera dei volontari italiani.

Di Giorgio (Antonino). Generale, n. a S. Fratello nel 1867. Sottot. di fanteria nel 1888, partecipò alla guerra Eritrea 1895-96 meritandosi due med. di bronzo, una ad Adua e l'altra ad Agaa. Maggiore a scelta eccezionale, comandò le truppe coloniali della Somalia dal 1908 al 1910. Comandante di bgl. in Libia (1911-1912) coll'89° fanteria per la battaglia di Mergheb ebbe l'O. M. S. e per quella di Sidi Abdessamad la medaglia d'argento. Colonnello nel 1915 fu a capo di stato maggiore dell'8° corpo d'armata. Nel 1916 comandò la brigata Bisagno divenendo magg. generale. Nel 1917 comandò la 51ª divis. e, dopo



Caporetto, il C. d'A. speciale. Comandante del XXVII C. d'A. dal novembre 1917 alla fine della guerra, venne decorato della commenda dell'O. M. S. per la difesa sostenuta sul fronte del Grappa e della croce di gr. uff. dello stesso O. M. S. per la battaglia di Vittorio Veneto. Ebbe nel 1918 il grado di ten. generale. Ministro della guerra nel 1924-1925, fu nel 1925 comandante del C. d'A. di Firenze e nel 1927 della Sicilia; nel 1928 andò in P. A. Nel 1913 venne eletto deputato di Mistretta e nel 1924 ritornò alla Camera per la circoscrizione della Sicilia. Pubblicò varie monografie e studi, fra i quali: «Scritti vari del col. Airaghi»; «Il col. Airaghi, cenni biografici», «Il caso Ranzi ed il modernismo», «Discorso sull'Impresa di Libia».

Di Giorgio Martini. V. Martini.

Di Gregori (Giovanni). Capitano e ingegnere militare perugino del sec. XV, noto col soprannome «Zitolo». Nella seconda metà del sec. XV cooperò alla fortificazione di Padova, costruendo il bastione della Gatta. Nel 1508 partecipò all'assedio di Perugia; morì nel 1510 all'assedio di Verona.

Di Lenna (Giuseppe). Generale, n. a Udine, m. a Roma (1838-1902). Nel 1859 abbandonò gli studi d'ingegneria a Padova, e, passato il confine, si arruolò in Piemonte, facendo le campagne di quello e dei due anni successivi e poi quella del 1866. Nell'esercito si dedicò particolarmente allo studio delle ferrovie e dei trasporti mil. in genere. Nel 1885 fu nominato ispettore generale delle ferrovie e vi rimase sino al 1895; l'anno seguente fu nominato direttore dei servizi amministrativi al Ministero della guerra, e promosso brigadiere, e poi maggior generale. Fu deputato per Tolmezzo, Firenze, Udine, nelle legislature XIV e XIX.



Di Lenna Giuseppe



Diligente

Diligente. Nave sponsonara sabauda, costruita a Vिलाfranca di Provenza e allestita nel 1762 per la protezione delle coste della Sardegna.

Diligente. Nave a vela scorridora, varata a Castellammare nel 1883; lunghezza m. 17; larghezza m. 3,85; dislocamento tonn. 30; equipaggio 12. Radiata nel 1899.

Dilochia. Era, nello schieramento greco, una divisione (metà) della tetrarchia oplitica. Il locus era la fila, di 16 u., due loci riuniti sulla stessa fronte costituivano appunto la D.

Di Loreto (Ernesto). Ammiraglio, n. a Barrea (Aquila) nel 1873. Entrato in servizio nel 1887, fu promosso contrammir. nel 1925, collocato in A. R. Q. nel 1926, promosso ammir. di divis. nel 1926. Prese parte alla campagna italo-turca e alla grande guerra, guadagnando in questa una med. di bronzo. Fu comandante

della base navale di Venezia nel 1925 e comandante militare marittimo in Sicilia nello stesso anno.

Di Majo (*Pio Carlo*). Generale, n. a Santomenna nel 1848. Sottot. d'art. nel 1869, frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Fu in Africa per qualche tempo dal 1892 e nel 1896 addetto militare a Pietroburgo, poi colonnello comandante l'8° reggimento bersaglieri. Maggior generale nel 1901, comandò la brigata Alpi, fu Aiutante di campo generale di S. M. il Re, comandò la brigata Venezia e nel 1907, promosso tenente generale, la divisione di Cagliari e poi quella di Padova; nel 1911 comandò il



III corpo d'armata. Nel 1914 fu collocato in posizione ausiliaria e nel 1915 venne richiamato in servizio e addetto alla Casa militare di Sua Maestà il Re, col grado di generale di corpo d'armata.

Di Maria di Alleri (*nob. Eugenio*). Medaglia d'oro, n. a Petralia Sottana nel 1862, caduto nel 1916. Ufficiale in servizio attivo, ebbe, da capitano dei bersaglieri, il suo battesimo di guerra in Cina, ove, nel combattimento di Ku-Ngan-tzien, guadagnò una med. d'argento. Rimpatriato, per il coraggioso contegno da lui tenuto in occasione di uno scoppio di esplosivi, fu insignito della med. d'argento al valor civile. Maggiore nel 1911 prese parte brillantemente alla campagna libica, guadagnandosi una medaglia di bronzo (Mergheb, 1912), la croce di cavaliere dell'O. M. di



Savoia (Sidi-Abdul-Gelil, 1913) ed infine la promozione a ten. colonnello per merito di guerra (Zanzur 1913). Nel 1914 sbarcò col 1° regg. bersaglieri a Valona ove rimase fino a quando, promosso colonnello, assunse il comando del 5° regg. bersaglieri sulla fronte italiana. Promosso colonnello brigadiere e preposto al comando della brigata Sassari, alla testa di essa cadeva gloriosamente, durante la nostra controffensiva in Trentino del giugno 1916. Tacitiana e degna del valoroso comandante di brigata la motivazione di medaglia d'oro: «Primo fra i suoi soldati, incitandoli all'assalto col grido di Italia sulle labbra, con la fede della vittoria nel cuore, cadeva fulmiato dal piombo nemico mentre le sue truppe assaltavano alla baionetta le posizioni avversarie». (Casera Zebio, 27 giugno 1916).

Di Matteo (*Domenico*). Ingegnere mil. del sec. XV, m. in Pisa nel 1466. Cooperò alle fortificazioni delle repubbliche di Venezia e di Firenze e nel 1409 diresse

le opere di assedio nell'esercito di Niccolò d'Este contro Ottobuono Terzi per impadronirsi di Reggio.

Dimeria. Nello schieramento greco, era una metà della dilochia, e cioè mezza fila (8 uomini).

Dimetile Solfato. Liquido oleoso, incolore e inodore; reagisce prontamente con gli alcali, dai quali viene facilmente saponificato. E' dotato di spiccata azione biologica; come lagrimogeno la sua efficacia si sviluppa lentamente, cosicchè solo dopo qualche ora dall'aggressione si osservano, negli individui colpiti, i primi sintomi di intorbidamento della cornea e sollevamento vescicolare dell'epitelio; ma, come corrosivo e tossico, manifesta un'azione molto più energica, che s'inizia con una profonda irritazione della mucosa degli organi respiratorii.

Durante la guerra mondiale fu largamente usato dai Tedeschi per la carica dei proiettili asfissianti, specie in unione col clorosolfonato di metile, e a volte anche con aggiunta di cloridrina solforica. Venne pure adoperato dai Francesi, sebbene per poco tempo, nella miscela che, nel loro codice segreto, designarono col nome di «Rationite», costituita di: solfato dimetilico e cloridrina solforica.

Dimissione. E' uno dei provvedimenti previsti dalla legge sullo stato degli ufficiali, mediante il quale l'ufficiale perde il grado che riveste. La *D.* può essere volontaria, cioè presentata di spontanea volontà dall'ufficiale; ovvero imposta e pronunciata da un tribunale militare: costituisce, in tal caso, una pena, non infamante, contemplata dal nostro codice penale per l'Esercito. La *D.* volontaria per dar luogo alla perdita del grado deve essere accettata con decreto reale. Se viene respinta, l'ufficiale continua a rivestire il proprio grado. Salvo casi particolarissimi, o di speciale autorizzazione sovrana, non può dimettersi dal grado l'ufficiale che non abbia compiuto il 39° anno di età, sia egli di complemento che in S. P. E. L'ufficiale provvisto di pensione vitalizia per servizio militare non può dimettersi dal grado finchè conservi l'attitudine al servizio di riserva, o non abbia raggiunto il limite d'età stabilito per detto servizio. La legge del 1912 ed il relativo regolamento sanzionavano per l'ufficiale in servizio attivo la possibilità di rinuncia al grado in qualsiasi momento della sua carriera, salvo in caso di mobilitazione e dal giorno in cui questa era dichiarata. La legge del 1926 ha determinato in via generale (e quindi per ogni categoria di ufficiali) il divieto di spogliarsi del grado finchè perdurino obblighi di servizio militare. Se tuttavia — salvo casi particolarissimi, o di autorizzazione sovrana — è vietata la *D.* dal grado prima del limite suaccennato, è lasciata facoltà di abbandonare volontariamente l'impiego, mediante dispensa dal servizio attivo a domanda.

La dimissione imposta come pena porta invece con sé l'immediato licenziamento dal servizio, con la perdita del grado, senza esclusione però dalla milizia. Quando viene applicata come pena accessoria, si ha sempre per pronunciata colla sentenza che impone la pena principale. Alla *D.*, pronunciata come pena principale, è sostituito in certi casi il carcere ordinario, non minore di tre mesi ed estensibile sino a cinque anni. Incorre nella pena della *D.* l'ufficiale che si renda reo di prevaricazione, di infedeltà e di corruzione; che accetti funzioni, pensioni ed onorificenze da potenze straniere sen-

za autorizzazione; che — potendo — non abbia impedito il reato di busca. L'ufficiale disertore in tempo di pace è pure punito con la *D.*, unita — in tal caso — alla reclusione militare.

Dimitrieff (*Radco*). Generale bulgaro, n. nel 1859. Fece la Scuola mil. di Sofia e l'Accademia mil. russa. Nel 1885 comandò, contro la Serbia il C. d'A. dell'est. Fu capo di S. M. dell'esercito, comandante della III Armata nel 1912 contro la Turchia e battè l'esercito turco a Lule Burgas. Nel 1913 tenne il comando dell'esercito bulgaro contro Greci e Serbi. Allo scoppio della guerra mondiale era ministro plenipotenziario in Russia: allora lasciò la carica per assumere comando di C. d'A. nell'esercito russo. Scoppiata la rivoluzione, avendo rifiutato di servire i Bolscevichi, fu da essi fucilato, insieme col gen. Rusky (1917). Lasciò due opere: «Le operazioni attorno a Scipka, (1877-78); «La III Armata nella guerra del 1912».

Di Mon'houx (*barone Giovanni Maria*). Generale, m. a Torino nel 1834. Colonnello dello Stato M. generale dell'armata nel 1815, venne promosso magg. generale nel 1817 e ten. generale comandante in capo dello S. M. generale nel 1830. Nel 1831 fu collocato a riposo.

Di Montmayer (*barone Gaspare*). Maresciallo di Savoia, m. ad Albenga nel 1383. Creato Collare dell'Annunziata alla fondazione dell'Ordine, fu il 2° maresciallo di Savoia. Comandò un corpo a Gallipoli durante la spedizione in Oriente del Conte Verde; combattè ad Asti nel 1371 e poi in Puglia. Fu esecutore testamentario di Amedeo VI che aveva per lui grande devozione ed affetto.

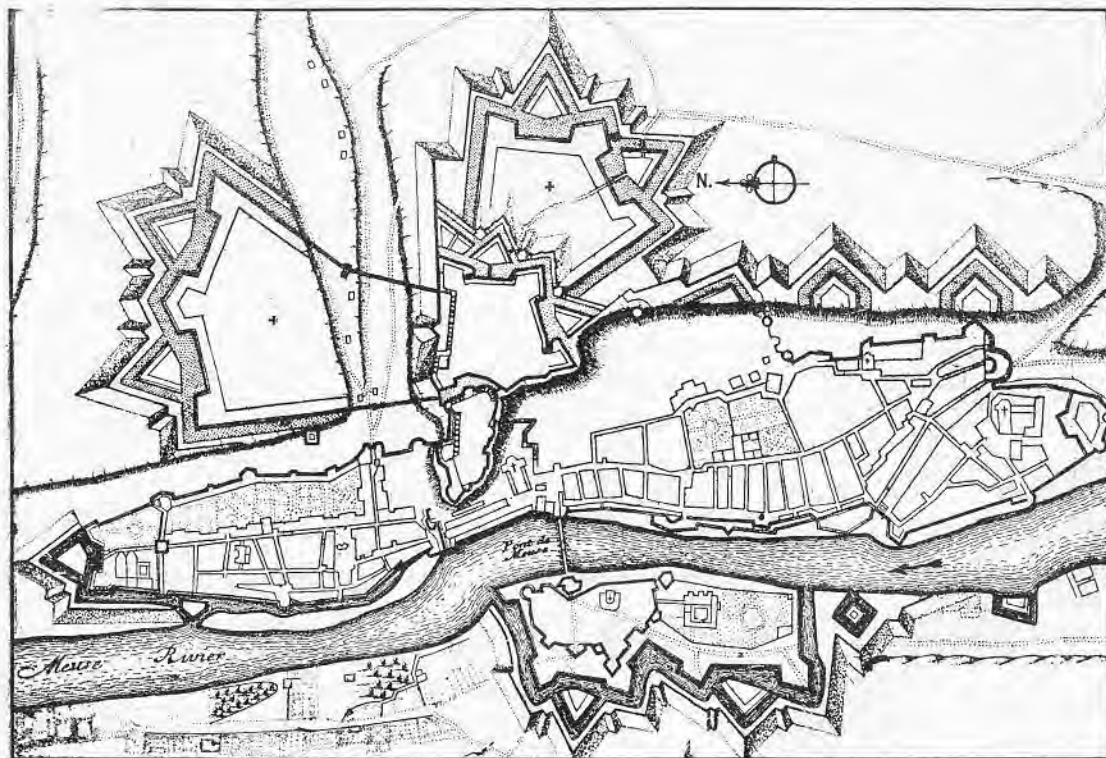
Di Montmayer Gaspare. Figlio del precedente, ma-

resciallo di Savoia, m. nel 1433. Seguì il Conte Rosso in Francia nel 1383 e nel 1398 fu nominato maresciallo di Savoia. Guerreggiò nel 1412 contro il marchese di Saluzzo e nel 1415 rappresentò il Sovrano al concilio di Costanza. Nel 1427 sottoscrisse il trattato di Torino e nel 1432 quello d'alleanza del Duca di Milano col marchese del Monferrato.

Di Montmayer Giacomo. Figlio del precedente, maresciallo di Savoia, m. nel 1489. Nel 1431 andò in soccorso dell'imperatore Sigismondo, che era in guerra con i Veneti e nel 1449 si distinse a Carpignano e Borgomanero proteggendo la ritirata e fronteggiando il nemico numeroso; il Duca Luigi di Savoia lo ricompensò col Collare dell'Annunziata e colla nomina a maresciallo. Nel 1465 fu con Luigi XI all'assedio di Villafranca nell'alta Garonna e partecipò alla battaglia di Monthàrey.

Dimostrazione. Antico procedimento tattico tendente ad ingannare l'avversario, richiamandone, con una certa precedenza di tempo, l'attenzione in località eccentrica rispetto a quella prescelta per un attacco decisivo. In genere costituiva, come la «diversione», una dispersione di forze, non essendo i risultati adeguati all'impiego dei mezzi che richiedeva, soprattutto perchè il carattere stesso dell'azione paralizzava lo slancio delle truppe e dei comandanti. La grande guerra ha insegnato a considerare egualmente importanti tutte le azioni che si organizzano per il raggiungimento di un determinato obiettivo, mentre le diverse possibilità delle azioni vengono stabilite col dosamento delle forze e la specificazione degli obiettivi.

La nostra nuova dottrina tattica non prevede che azioni «principali» ed azioni «concomitanti», e precisamente specifica che nel quadro generale dell'organiz-



La fortezza di Dinant nel sec. XVII

zazione dell'attacco, tutti gli sforzi sono importanti e debbono essere stabiliti e coordinati in armonia allo scopo che si vuole raggiungere. L'azione concomitante è pertanto così aggressiva e decisa quanto l'azione principale: diversificano soltanto le rispettive possibilità, perchè esse sono state a priori determinate dal comandante in relazione alla costituzione delle varie colonne d'attacco. In altri termini, oggi, l'attacco ha assunto il carattere di una azione complessa, che richiede particolare ed appropriata organizzazione; ogni sforzo è dotato e tende al conseguimento di un determinato risultato, mentre tutti gli sforzi, armonizzati fra loro, debbono consentire il raggiungimento dell'obiettivo dell'attacco.

Dimotika. Città della Turchia, sulla destra della Maritza.

I. *Assedio di Dimotika* (1375). Appartiene all'invasione dell'Europa da parte di Amurat I, il quale lo iniziò per ridurre all'obbedienza Andronico, figlio dell'imperatore bizantino Giovanni V, vassallo allora del sultano, e Sangi, figlio di Amurat medesimo, entrambi ribellatisi ai loro padri e congiurati per sbarzarli dai rispettivi troni. Le deboli forze dei ribelli furono presto sopraffatte: Amurat fece annegare i loro partigiani nella Maritza, e accecare e decapitare Sangi, Giovanni V fece gettare in carcere Andronico.

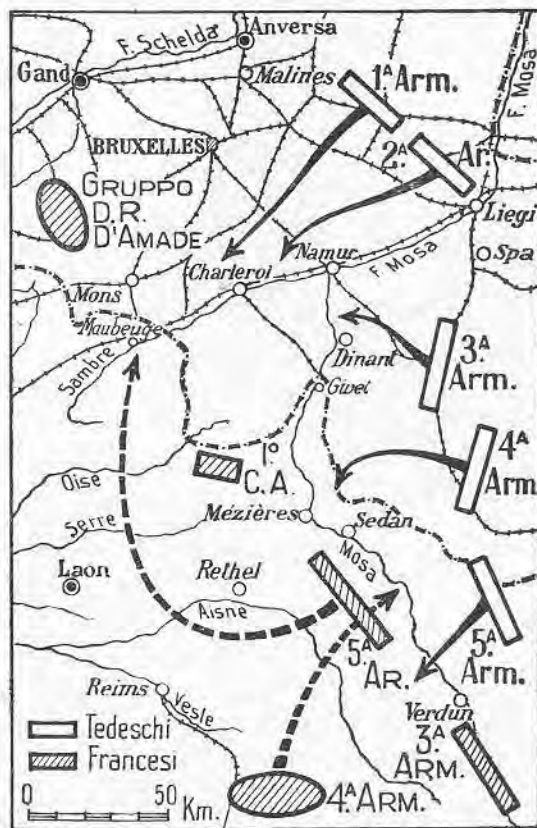
II. *Trattato di Dimotika* (25 settembre 1915). Concluso fra Turchia e Bulgaria, le quali cancellano i ricordi della guerra del 1912-13, stringendo alleanza. Per la Bulgaria è stabilito un ingrandimento verso la Tracia (3000 km²) e il possesso della ferrovia Dede Agac-Adria-nopoli.

Dinant. Città del Belgio, in prov. di Namur, sulla dr. della Mosa. Ebbe una cittadella fin dal XII secolo, in posizione elevata. Nell'agosto del 1466 fu assediata e presa da Carlo il Temerario, mentre erasi schierata a favore del re di Francia, durante la guerra del « Bene pubblico ». I Borgognoni allora la saccheggiarono e incendiarono. Nel 1544 le truppe di Enrico II re di Francia la presero e devastarono a loro volta, distruggendo la cittadella. Il 22 maggio 1675 fu di nuovo assalita dai Francesi di Luigi XIV, comandati dal maresc. di Créqui. Dopo tre giorni di assedio, la città fu presa: la cittadella, che era stata ricostruita in fine del secolo XVI, resistette ancora quattro giorni.

Combattimento di Dinant (15 agosto 1914). Nella 2^a decade di agosto 1914, per le vive insistenze del generale Lanrezac, il generale Joffre acconsentì che la 5^a Armata francese mandasse uno dei suoi C. d'A. (e precisamente il I) verso D., per proteggersi contro i Tedeschi che minacciavano di passare la Mosa, e per collegarsi cogli Inglesi, che si venivano concentrando nella zona di Amiens. I Tedeschi, cui premeva assicurarsi i passaggi della Mosa per lo sviluppo del loro concetto di manovra avvolgente, il 15 agosto, con truppe della loro 3^a Armata, s'impadronirono di D. e posero piede sulla sr. del fiume. Ma ben presto accorsero le truppe del I C. francese suddetto, che riuscivano a ricacciare il nemico al di là del fiume ed a rioccupare D.

L'importanza di questo combattimento sta nel fatto che valse a persuadere Joffre della realtà della situazione alla sr. del suo schieramento, ed a disporre, in conseguenza, che tutta la 5^a Armata (generale Lanrezac)

si spostasse sulla Sambre a fronteggiare la marcia delle armate tedesche 1^a e 2^a, in unione cogli Inglesi e col Gruppo d'Amade; e che la 4^a Armata francese, di riserva, si portasse in linea al posto della 5^a.



Combattimento di Dinant (Agosto 1914)

Di Negro (Orazio). Ammiraglio, n. a Genova nel 1798, m. nel 1872. Partecipò alla spedizione di Tripoli, e alla guerra del 1848 nell'Adriatico. Raggiunse il grado di viceammir. nel 1860, fu nominato senatore nel 1861, ministro della marina nel 1863.

Dinitrobenzene. Si ottiene facendo agire l'acido nitrico fumante, oppure il miscuglio nitro-solfurico, sul benzene. Lavato con acqua e cristallizzato dall'alcool, dà un prodotto « meta », che ha avuto applicazioni di guerra. I Tedeschi lo impiegarono fuso direttamente nelle granate, innescando la massa con un esplosivo potente, collocato superiormente, verso l'ogiva; talora l'usarono insieme al nitrato ammonico. La potenza esplosiva del *m*-dinitrobenzene non è molto elevata; per cui, nella carica dei proiettili, venne spesso associato a un esplosivo più energico, come il trinitroanisolo. Fa parte, come normale costituente, di molti miscugli esplosivi (Bellite, Kinetite, Roburite, Securite, Tonite) ma, essendo dotato di spiccate proprietà venefiche, che rendono pericolose tanto la sua preparazione quanto la lavorazione e il maneggio, esso viene di preferenza sostituito con dinitro o trinitronaftalina.

Dino Guida (Roberto). Generale, n. nel 1856. Sottotenente d'artiglieria nel 1876, divenne colonnello nel 1909. Fu direttore d'art. a Messina e poi comandò il 3° regg. art. da fortezza. In P. A. nel 1914, divenne

magg. generale nel 1916. Nella riserva raggiunse il grado di generale di divis. nel 1923. Compilò le « Istruzioni » sul traino d'artiglieria in montagna, sulla condotta dei parchi d'artiglieria di assedio, sull'impiego delle artiglierie di medio calibro. Durante la guerra comandò lo sbarramento Brenta-Cismon.



Dino Guida Roberto

Dionigi. Tiranno di Siracusa, detto « Il Vecchio » (430-368 a. C.). Nel 405 riuscì ad essere signore incontrastato della città, che fortificò potentemente, creando cantieri, scali per le navi, fabbriche d'armi, organizzando eserciti con i quali combatté per tutta la sua vita, specialmente, con varia fortuna, contro i Cartaginesi, estendendo anche a parte della Magna Grecia il suo dominio.

Diotajuti (Roberto). Generale, n. e m. a Napoli (1866-1919). Sottot. di cavalleria nel 1884, partecipò alla guerra libica e si meritò la med. d'argento alle Due Palme. Colonnello nel 1915, comandò il regg. cavaleggeri di Udine, e magg. generale (1916) le brigate Campobasso e Perugia. Ebbe nel 1917 il comando della 11ª divis. che condusse nell'azione del Piave (giugno 1918) meritandosi una seconda med. d'argento.

Dipartimento militare. La prima circoscrizione mil. dell'Alta Italia, stabilita nel 1860, divise il territorio nazionale in 5 zone che ebbero il nome di *Dipartimenti*; a capo di ciascuna di esse era un « Gran Comando Militare », le cui sedi furono Alessandria, Brescia, Parma, Bologna e Torino. Per l'occupazione delle Marche, dell'Umbria e del Napoletano furono mobilitati i dipartimenti IV e V che costituirono il IV e V. C. d'A. Dopo la campagna un nuovo « Gran Comando Militare » si costituì a Napoli; ai Comandi si dettero due stati maggiori, l'uno territoriale e l'altro di campagna. Nel 1861 i *D.* vennero ripartiti in Divisioni. L'8 giugno 1862 venne ricostituito un unico S. M. per *D.* e si formò il VII dipartimento a Palermo. Nel 1863 le divisioni, prima organi attivi, ebbero sistemazione territoriale e, basatosi su queste essenzialmente l'ordinamento dell'esercito, si procedette all'abolizione dei *D.*, che fu completa nel 1867.

Dipartimento militare marittimo. Le coste delle Nazioni marittime vengono suddivise in zone per facilitarne la sorveglianza, gli studi, la difesa, ecc. Queste Zone si chiamano *D.* o circoscrizioni mil. marittime, e prendono il nome dalla Piazza mil. marittima più importante compresa nella Zona, e nella quale risiede il comandante in capo del *D.*, il quale, in Italia è un ammir. di squadra. Da esso dipendono i Comandi delle Basi Navali comprese nella Zona. Egli ha diretta giurisdizione sulla Piazza marittima sulla quale risiede; si occupa della organizzazione bellica, dei servizi delle comunicazioni, dei servizi semaforici, ecc. e concorre agli studi per la preparazione del tempo di guerra, in armonia con le direttive che gli vengono impartite dall'Ufficio del Capo di S. M. Il Comando del *D.* ha sotto

i suoi ordini anche un certo numero di navi che non fanno parte delle squadre, e che servono per i servizi dipartimentali.

Nella marina sarda, dopo il 1815, il Governo provvide alla creazione di tre Compartimenti mil. marittimi (detti in seguito dipartimenti) fissandone le sedi a Genova, Villafranca, Cagliari, Camillo Cavour, riordinando le cose della Marina quando ne fu Ministro (dopo il 1860) divise il litorale dello Stato in tre Dipartimenti, e cioè: Settentrionale (Genova), Meridionale (Napoli) e dell'Adriatico (Ancona). Fu nel 1863 che, modificate totalmente le istituzioni dipartimentali, anche la circoscrizione militare subì un cambiamento ed i tre *D.* furono distinti con un numero progressivo. Il primo, con sede a Genova, nell'attesa di essere trasportata alla Spezia, comprese il litorale dal confine di Francia fino agli Stati Romani. Nel 1870 la sede di questo *D.* fu portata alla Spezia e, dopo l'annessione degli Stati Pontifici si estese fino a Terracina, comprendendo altresì l'isola di Sardegna e l'Arcipelago Toscano. Il secondo, con sede a Napoli, comprese il litorale da Terracina al Capo di Santa Maria di Leuca, la Sicilia e le isole adiacenti. Il terzo, con sede ad Ancona, comprese il litorale dal Capo di Santa Maria di Leuca alle foci del Po. Dopo l'annessione del Veneto la giurisdizione si estese fino al confine austriaco e, nel 1867, la sede fu trasportata da Ancona a Venezia. Questa ripartizione del litorale in tre Dipartimenti rimase immutata fino al 1893.

Nel 1889 i Comandi di difesa, istituiti nel 1887 nelle Piazze forti di Maddalena e di Taranto, assunsero il titolo di Comandi locali marittimi con un contrammir. incaricato della direzione di tutti i servizi della R. M. esistenti nei due porti, pur conservando la dipendenza disciplinare e gerarchica dal comandante il *D.* della rispettiva circoscrizione. Nel 1893 questi due Comandi presero il nome di Comandi mil. marittimi, divennero autonomi, ed ebbero giurisdizione su di un determinato tratto di costa, per modo che venne modificata la precedente circoscrizione marittima. Nel 1911 il comando mil. marittimo di Taranto fu elevato a *D.* e nel 1913 i *D.* che fino ad allora erano stati denominati per numero, furono indicati col solo nome della città in cui avevano rispettivamente sede, e cioè: Spezia - Napoli - Taranto e Venezia, oltre i due Comandi mil. marittimi di Maddalena e di Brindisi, istituiti nel 1915, che ebbero giurisdizione territoriale a sè, a similitudine anche dei comandi di difesa di Gaeta e di Messina, aventi anch'essi una determinata giurisdizione territoriale propria. In seguito, il Comando mil. marittimo di Brindisi e la difesa di Messina assunsero il titolo rispettivamente di Comandi dei servizi della R. M. nel Basso Adriatico e quello di Comando dei servizi della Marina in Sicilia.

Dopo la guerra, infine, venne istituito a Pola un Comando di *D.*, abolendo quello di Venezia. Si giunse così alla circoscrizione mil. marittima, stabilita con decreto del maggio 1921 e mantenuta in vita fino a tutto il 1922, quando cioè, intervenuta una radicale trasformazione della R. M., ne derivò di conseguenza una diversa circoscrizione mil. marittima, con alti Comandi e giurisdizione costiera e dipendenza di Comandi mil. marittimi, nonché la dipendenza dei Comandi di Marina.

I. Comando in Capo del Dipartimento Marittimo dell'Alto Tirreno, con sede alla Spezia, e con giurisdizione sulle coste della Penisola dal confine francese alla

foce del Chiarone e sull'Arcipelago Toscano. Esso ha alla sua dipendenza:

a) il Comando mil. marittimo della Piazza della Spezia, con uguale giurisdizione, e dal quale dipendono: il comando Marina di Genova e il Comando del Balipodio di Viareggio;

b) il Comando della R. Accademia Navale di Livorno, senza alcuna giurisdizione costiera e dipende, come Istituto, direttamente dal Ministero.

II. *Comando in Capo del Dipartimento del Basso Tirreno*, con sede a Napoli, e giurisdizione sulle coste della Penisola dalla foce del Chiarone a quella dell'Assi, nonché sulle isole Pontine e Partenopee e sulla Sardegna e Sicilia, comprese tutte le isole adiacenti. Questo Comando ha alla sua dipendenza:

a) il Comando mil. marittimo di Napoli, con giurisdizione sulle coste della Penisola dalla foce del Chiarone alla foce della Fiumara Mesima e sulle isole Pontine e Partenopee, e dal quale dipendono il Comando della Difesa Marittima di Gaeta, il Comando del distaccamento R. E. di Capo Miseno ed il Comando del R. Cantiere di Castellammare di Stabia;

b) il Comando mil. marittimo in Sardegna e della piazza marittima di Maddalena, con giurisdizione sulle coste della Sardegna ed isole adiacenti;

c) il Comando militare marittimo in Sicilia e della difesa marittima di Messina, con giurisdizione sulle coste della Penisola dalla foce del Mesima a quella dell'Assi e sulle coste della Sicilia ed isole adiacenti;

III. *Comando in Capo del Dipartimento marittimo dello Ionio e dell'Adriatico*, con sede a Taranto, e giurisdizione sulle coste della Penisola dalla foce dell'Assi al confine jugoslavo, nonché sulle isole dell'Adriatico. Esso ha alla sua dipendenza:

a) il Comando mil. marittimo e della Piazza Marittima di Taranto, con giurisdizione sulle coste della Penisola dalla foce dell'Assi a Torre Specchia Grande inclusa;

b) il Comando mil. marittimo e della Piazza Marittima di Brindisi, con giurisdizione sulle coste della Penisola da Torre Specchia Grande esclusa, a Punta Pietre Nere esclusa, e sulle isole Tremiti, Pelagosa, Lagosta, Gazza, minori adiacenti e isola di Saseno, il di cui Comando di Marina dipende da Brindisi;

c) il Comando mil. marittimo e della Piazza Marittima di Venezia con giurisdizione sulle coste della Penisola da Punta Pietre Nere inclusa alla foce del Tagliamento;

d) il Comando mil. marittimo e della Piazza Marittima di Pola, dal quale dipende il Comando di Marina a Zara e con giurisdizione sulle coste della Penisola dalla foce del Tagliamento al confine jugoslavo.

Nel 1928 il III Dipartimento fu denominato dello Ionio e del Basso Adriatico, e fu creato un comando militare marittimo autonomo Alto Adriatico, con sede a Venezia, e giurisdizione indicata dalle lettere c e d del precedente capoverso.

Di Poggio (*nob. Filippo*). Generale, n. di Lucca (1822-1910). Alfieri della guardia urbana di Lucca nel 1841 e sottot. nell'esercito toscano nel 1848, passò nel nostro esercito nel 1859, partecipando alla guerra di quell'anno, e fu comandante mil. del circondario di Ferrara nel 1864, e poi del distretto di Teramo. Divenuto

colonnello nel 1875, passò nella riserva ed ebbe il grado di magg. generale nel 1895.

Di Pompeo (*Ernesto*). Generale, n. a Napoli, m. a Roma (1845-1928). Sottot. d'art. nel 1868, raggiunse il grado di colonnello nel 1902. Competente tecnico, dopo la collocazione in P. A. (1903) fu più volte richiamato temporaneamente in servizio e promosso magg. generale nel 1913.

Di Racconigi (*conte Carlo*). Generale, n. di Torino (1800-1878). Proveniente dalla cavalleria, fu direttore della R. Scuola Veterinaria; colonnello di cavalleria nel 1849, andò a riposo nel 1851 e nel 1860 ebbe il grado di generale. Fu aiutante di campo onorario del Re Vittorio Emanuele II dal 1861.

Dirck. Pugnale scozzese, per lo più provvisto di manico di corno, con ornamenti di pietre trasparenti, o simili al diaspro, o in argento.

Direttore. Qualifica che viene attribuita all'ufficiale avente la direzione di un servizio presso un determinato ente (*V. Direzione*).

Direttorio. Magistratura suprema della Repubblica francese, decretata dalla Costituente (1795) e investita del potere esecutivo, mentre quello legislativo rimase affidato alle due assemblee « degli anziani » e « dei cinquecento ». Il *D.* era composto di cinque membri, nominati dal Corpo legislativo; le sue attribuzioni militari erano: provvedere alla sicurezza interna ed esterna dello Stato, disporre della forza pubblica, nominare i generali, preparare i piani di guerra. Primi Direttori furono Larevellière-Lepaux, Letourneur, Rewbell, Barras e Carnot. Quest'ultimo, prima membro della Convenzione e del Comitato di Salute Pubblica, organizzò le forze della Repubblica dimostrando di avere compreso le nuove esigenze dell'arte della guerra. A lui specialmente si deve il raggruppamento delle tre armi in grandi unità costituite, le divisioni. Sotto il Carnot fu preparato il vasto piano militare che doveva condurre presso a Vienna gli eserciti francesi; il Moreau ebbe il comando dell'esercito del Reno, in sostituzione del Pichegru, già sospetto di tradimento e Buonaparte quello dell'Italia, mentre Jourdan conservò quello della Sambre e Mosa, e Hoche compì nell'interno la sottomissione della Vandea. Nel 1797 cominciarono i primi dissapori fra i membri del *D.*; nelle giornate di Fruttidoro il Carnot fu nella lista dei proscritti e sostituito. Le lotte indebolirono il prestigio dell'istituzione, mentre le vittorie militari esaltavano quello dell'esercito. La crisi si maturava: bastò l'arrivo di Napoleone dall'Egitto per precipitare le cose. Il 18 Brumajo 1798, collo storico colpo di Stato, dopo tre anni dalla sua istituzione, il *D.* era sostituito da una nuova e più ristretta forma di governo: il Consolato.

Di Revel. *V. Genova di Revel*.

Direzione generale. E' il nome delle branche in cui si ripartisce il Ministero della guerra pel suo funzionamento. Ciascuna *D.* a sua volta si suddivide in Divisioni e Sezioni, ognuna con compiti specifici e ben definiti. Un organismo così complesso come è quello del Ministero della guerra non potrebbe esplicitare le proprie mansioni se non fosse ordinato, con un ben inteso decentramento, in vari rami di servizio ciascuno con par-

ticolari e proprie incombenze si da agire con perfetta rispondenza alle direttive del Ministro senza interferenze ed attriti. A ogni *D. G.* corrisponde un servizio (o più) o un compito relativo al governo del personale o al reclutamento. A capo di ogni *D. G.* v'è un direttore generale che in genere è un impiegato civile.

Direzione generale del genio. Presiede al servizio del Genio e sono suoi compiti specifici: sovrintendere agli studi relativi alla costruzione ed al mantenimento degli immobili di ogni specie costituenti il demanio militare; invigilare sull'amministrazione degli immobili stessi; provvedere alla produzione o all'acquisto dei materiali mobili occorrenti per le numerose specialità dell'arma; presiedere a tutti gli studi ed esperimenti relativi ai mezzi tecnici delle varie specialità. Per il disimpegno di tali compiti si vale dell'opera dei comandi del Genio di corpo d'armata e dei vari stabilimenti.

Direzione generale di Artiglieria e Automobilismo. Presiede a tutto quanto concerne il servizio di artiglieria e quello automobilistico. Suoi principali compiti specifici sono: provvedere alla produzione ed all'acquisto del materiale d'artiglieria ed automobilistico d'ogni specie occorrente ai bisogni ordinari del tempo di pace e alla predisposizione delle dotazioni di mobilitazione; sovrintendere alla conservazione, manutenzione e riparazione del materiale d'artiglieria ed automobilistico; invigilare sul funzionamento dei servizi d'artiglieria ed automobilismo presso i vari enti dell'Esercito; presiedere a studi ed esperimenti di carattere tecnico relativi a tutti i materiali propri dei servizi d'art. ed automobilistico. Pel disimpegno di tali mansioni si vale dell'opera dei comandi d'art. di C. d'A., delle Direzioni e sezioni staccate d'art. e dei vari stabilimenti.

Direzione generale servizi logistici. Presiede al funzionamento dei servizi di commissariato presso l'Esercito. Suoi compiti principali sono: invigilare sull'andamento generale del servizio a mezzo degli appositi organi; sovrintendere alla produzione ed all'acquisto dei vari materiali del servizio di commissariato occorrenti alle truppe; curare la costituzione delle dotazioni di mobilitazione a seconda del fabbisogno dei vari enti. Pel disimpegno delle proprie mansioni oltre che dei suoi organi interni, si serve degli stabilimenti vari e delle direzioni e sezioni staccate di commissariato.

Direzione generale personale ufficiali. Si occupa di tutte le questioni relative agli ufficiali del R. Esercito e cioè: reclutamento, stato, disciplina, avanzamento, trasferimenti.

Direzione generale leva, sottufficiali e truppa. Si occupa di tutto quanto concerne i sottufficiali ed i militari di truppa e cioè: reclutamento, stato dei sottufficiali, disciplina, avanzamento, trasferimenti.

Direzione generale personali civili e affari generali. Si occupa di tutto quanto concerne il personale civile in servizio presso l'amministrazione militare, le pensioni normali e privilegiate ordinarie, il collocamento a riposo e congedamento degli invalidi, le fondazioni e gli istituti di beneficenza, le ricompense ordinarie al valor militare, ecc.

Direzione del centro chimico militare. Presiede a tutti gli studi ed esperimenti relativi agli aggressivi chimici ed ai mezzi di protezione.

Direzione centrale di sanità militare. Sovrintende al funzionamento del servizio sanitario presso l'Esercito. Suoi principali compiti specifici sono: Invigilare sul buon andamento del servizio presso i vari enti dell'Esercito; provvedere alla ripartizione degli ufficiali medici si da assicurare il funzionamento del servizio presso tutti i corpi; curare la provvista dal commercio e la produzione dei mezzi di cura e profilattici occorrenti; provvedere alle dotazioni per le necessità della mobilitazione dei vari corpi e reparti; sovrintendere alla mobilitazione delle formazioni sanitarie. Per il disimpegno di tali mansioni si vale dell'opera delle Direzioni di sanità di corpo d'armata, degli stabilimenti sanitari e delle compagnie di sanità.

Direzione d'artiglieria. Le direzioni d'artiglieria sono organi del servizio d'artiglieria. Ve n'è una per ogni C. d'A. e per i comandi mil. della Sicilia e della Sardegna. In totale si hanno dunque tredici *D.*, da cui dipende un certo numero di sezioni staccate. Le *D.* d'art. hanno giurisdizione territoriale e il territorio di rispettiva competenza corrisponde a quello del C. d'A. cui appartengono. Dipendono in linea tecnica dalla *D.* generale d'artiglieria del Ministero della guerra, mentre per quanto ha tratto con l'andamento generale (disciplina, personale, ecc.) fanno capo ai comandi d'art. di C. d'A. Compiti specifici delle *D.* sono i seguenti: ricevono i materiali d'art. dagli enti costruttori e provvedono a distribuirli ai corpi; tengono accantonato il materiale d'artiglieria non immediatamente occorrente ai bisogni dei corpi; a mezzo di apposito laboratorio eseguono riparazioni ai materiali versati dai corpi e li restituiscono poi ai corpi stessi o provvedono ad accantonarli; curano la buona conservazione e manutenzione dei materiali alloggiati in magazzino. L'organico delle *D.* d'art. è stabilito dalla « Direzione per i servizi del materiale di artiglieria ». Ogni *D.* è retta da un colonnello d'art. detto « Direttore d'artiglieria » equiparato a comandante di corpo, avente alle sue dipendenze un numero vario di ufficiali dei vari gradi.

Direzione del genio. Le *D.* del Genio militare furono sopresse poco prima dell'andata in vigore dell'ordinamento attuale (1926). Ne esisteva una per ogni C. d'A. Con la loro soppressione, gli incarichi propri di esse sono passati in parte ai comandi del Genio di C. d'A. ed in parte agli uffici delle fortificazioni, che furono appunto creati all'atto della abolizione degli enti suddetti.

Direzione di Sanità di Armata. Presso ogni Armata mobilitata vi è una *D.* di sanità, che presiede al servizio sanitario nell'interno dell'Armata in base alle direttive tecniche del corrispondente organo presso il comando supremo e degli ordini del sottocapo di S. M. per i servizi dell'armata, da cui direttamente dipende.

In particolare provvede: alla dislocazione ed al funzionamento degli ospedali da campo, all'impianto di ospedali eventuali, di infermerie provvisorie, di convalescenziari ed alla utilizzazione delle risorse locali; allo sgombero dei malati e feriti dagli ospedali di corpo d'armata e d'armata verso gli stabilimenti territoriali mediante autoambulanze, treni attrezzati e treni ospedali; all'igiene di tutte le truppe dell'armata a mezzo della sezione di disinfezione e con l'impianto di docce, stazioni di bonifica, campi di isolamento, lazzaretti, ecc.; al movimento ed alla sostituzione presso i vari enti del personale sanitario (ufficiali e truppa) occorrente al ser-

vizio; al rifornimento del materiale sanitario sia per gli stabilimenti e le truppe d'armata che per gli stabilimenti e le truppe di corpo d'armata. Quali organi esecutivi del servizio, la *D.* dispone di ospedali da campo, sezione di disinfezione, infermerie provvisorie, ambulanze chirurgiche, magazzino avanzato di materiale sanitario, deposito centrale, sezioni autoambulanze, treni attrezzati, treni ospedali, navi ospedali, ecc. Da essa dipendono le *D.* di sanità dei C. d'A. mobilitati, le quali sovrintendono al servizio sanitario nell'interno della detta grande unità.

Direzione di sanità di corpo d'armata territoriale. Ne esiste una presso ogni C. d'A. territoriale. Vi è a capo un direttore di sanità che dirige tecnicamente il servizio sanitario; dipende direttamente dal comandante del corpo d'armata per quanto riguarda l'andamento direttivo del servizio; fa capo, invece, al comandante della divisione per la disciplina e per il funzionamento degli ospedali e dei luoghi di cura in genere che si trovano dislocati nel territorio delle divisioni.

Direzione di veterinaria d'armata. Ogni comando di armata mobilitata ha una *D.* di veterinaria che presiede al servizio di veterinaria nell'interno della Grande Unità, avendo i seguenti compiti: emana le direttive tecniche che ritiene opportune per il migliore funzionamento del servizio nell'interno dell'armata; propone al sotto capo di S. M. la ripartizione del personale fra le varie unità; la dislocazione e l'assegnazione delle infermerie quadrupedi; le norme per prevenire e reprimere le epizootie e per la migliore conservazione del materiale equino; indica alle *D.* di veterinaria di C. d'A. su quali stabilimenti devono sgomberare i quadrupedi malati; provvede ad inoltrare le richieste per il rifornimento del magazzino avanzato.

Da questa *D.* dipende quella di C. d'A., che sovrintende al servizio di veterinaria della detta grande unità.

Direzione di attacco (Tattica). E' la direzione a cavallo della quale deve svolgersi l'azione di un determinato reparto. In genere è la via che porta più direttamente allo scopo; sempre quella che consente i maggiori risultati. Spesso non coincide con la *D.* di movimento. E' sempre materializzata nell'ordine di operazione per l'attacco (progetto d'attacco, nel caso di azione offensiva contro nemico in terreno organizzato) mediante la designazione dell'obiettivo d'attacco, talora anche con quella di obiettivi intermedi e di obiettivi eventuali. Quando sia possibile, deve portare all'urto contro uno o meglio contro entrambi i fianchi dell'avversario. Se ciò non riesce subito (ad esempio: nel caso di fronte continuo) risulta dapprima frontale contro un certo tratto della fronte avversaria, per mutarsi poi in laterale a penetrazione avvenuta.

La *D.* d'attacco della riserva di una Grande Unità si identifica con la *D.* di impiego.

In difensiva esiste la « direzione del contrattacco »; essa può essere scelta solo nel caso in cui si tratti di azione svolta con forze considerevoli (unità del secondo e terzo scaglione, meglio Grandi Unità di seconda schiera). Per dare il massimo rendimento deve giungere sul fianco o sulla base del saliente formato dalla penetrazione nemica.

Direzione di marcia. Itinerario ed allineamento seguiti dalla guida o dal reparto di base nei movimenti e nelle trasformazioni in ordine chiuso; ovvero indica-

zione data ad un reparto di base nella marcia fuori strada, perchè su di esso possano regolare il movimento tutti i reparti di una determinata unità. La *D.* di marcia, mentre vincola il movimento dei reparti nelle evoluzioni in ordine chiuso e lo disciplina nel movimento in formazione rada, non deve contenere in modo alcuno lo slancio dei reparti nell'avvicinamento. In questa fase, la direzione del movimento finisce, in definitiva, per essere determinata dal reparto che più facilmente riesce a procedere verso il nemico.

Direzione di movimento (Tattica). E' assegnata dal comandante della Grande Unità complessa alle Grandi Unità sottoposte sin dalla fase della « marcia al nemico » in relazione alla « direzione di operazione » per esse prevista nell'ordine di operazione. E' uno degli elementi che differenziano la marcia al nemico delle Grandi Unità di 1^a schiera da quelle delle Grandi Unità di 2^a schiera. Infatti, la marcia al nemico, per le prime, avviene sempre con direzione di movimento normale alla fronte; mentre, per le seconde, non solo non è sempre normale alla fronte, ma può anche in taluni casi, subire variazioni durante la stessa marcia.

La *D.* di movimento può, a volte, coincidere con la *D.* d'attacco. Essa deve essere mantenuta con ogni sforzo: normalmente, sino alla fase « sfruttamento del successo ». Ciò si ottiene mercè il coordinamento delle azioni delle singole Grandi Unità. Ma se, a malgrado di ogni sforzo coordinatore, nel corso dell'azione si viene a produrre una deviazione per effetto o di forza maggiore, o di improvvisi ordini superiori, il comandante deve ristabilire al più presto la primitiva direzione (od assumere la nuova ordinatagli) ricorrendo anche ad apposite azioni per le quali è giustificato persino l'impiego delle riserve. In fase « sfruttamento del successo » venendo forzatamente a mancare la possibilità di coordinamento delle azioni delle singole Grandi Unità, ciascuna di queste ultime deve, per conto proprio, mantenersi nella direzione di movimento assegnata dal Comandante della Grande Unità complessa.

Direzione del tiro (Marina). E' l'insieme di tutte le operazioni che si eseguono sulla Nave per colpire l'avversario. Sono organi principali della *D.*: la coffa dell'albero interiore, ove risiede il 1^o direttore del tiro, la



La freccia indica la coffa di direzione del tiro

centrale di tiro e le trasmissioni. Per la *D.* del tiro si deve tener conto della rotta e velocità propria, della rotta e velocità dell'avversario, della direzione ed intensità del vento, della usura del cannone, della temperatura dell'esplosivo, della temperatura e pressione barometrica dell'aria, dello sbandamento degli orizzonti ed infine della direzione secondo cui avviene il tiro, rispetto

al meridiano, per l'influenza della rotazione della Terra, nel tiro a grande distanza (intorno ai 30 km.). Tutti questi elementi vengono misurati e controllati con apparecchi di cui i principali sono: Telemetri monostatici, Tavoli di previsione, Cronoindicatori. Coi primi si prendono in continuazione le distanze successive del nemico. Sui secondi si tracciano con opportuna scala velocità e rotta del nemico, determinate con successive approssimazioni. Dai valori delle distanze telemetriche e da quelle del Tavolo si può ottenere che i cronindicatori segnano continuamente le variazioni della distanza nell'unità di tempo, nonché la variazione delle variazioni. In questo modo, se la durata del tragitto del proiettile nell'aria è per esempio di 40 secondi, è possibile prevedere il punto sul mare nel quale verrà a trovarsi la nave 40 secondi dopo dall'istante del fuoco, e puntare il cannone su quella zona di mare.

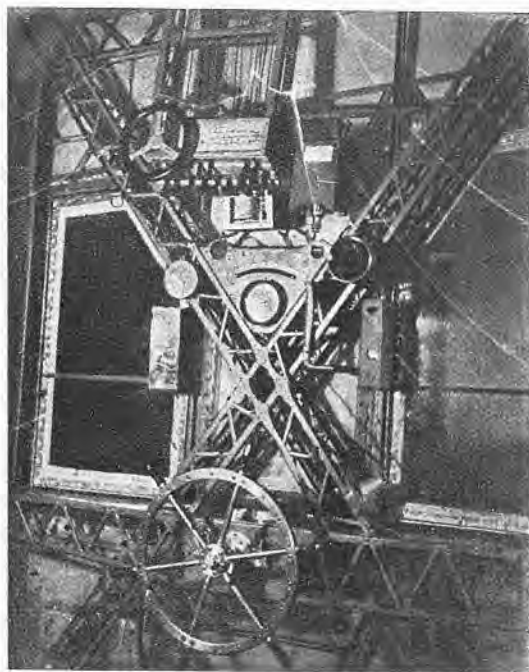
La punteria dei cannoni viene fatta mediante un cannocchiale centrale che trovasi in coffa presso il direttore del tiro ed è manovrato da abilissimo puntatore. Tutti i movimenti del cannocchiale possono essere ripetuti mediante appositi congegni dai cannoni, di modo che le linee di mira di questi siano in ogni momento parallele all'asse ottico del cannocchiale centrale, mentre le anime dei cannoni avranno rispetto alle linee di mira quegli angoli di elevazione e di scostamento appropriati al tiro, calcolati nella Centrale e poscia trasmessi ai pezzi. Il direttore del tiro, stando in coffa, ha la possibilità di correggere le gettate, sia mediante l'osservazione diretta dei punti di caduta, sia mediante la ricezione radiotelefonica degli stessi punti di caduta fatta dagli osservatori che trovansi su idrovolanti. In questo modo è possibile sparare e colpire una nave a 25 km. di distanza, ossia ancora al disotto dell'orizzonte e fuori della vista dei cannonieri che stanno vicino ai pezzi.

Oltre alla coffa dell'albero, sede del 1° direttore del tiro, esiste una stazione secondaria di direzione del tiro in posizione elevata a poppa ove risiede il 2° direttore. Questa stazione secondaria è del pari in comunicazione con la Centrale ed il tiro può essere diretto indifferentemente dall'una o dall'altra.

Per il tiro antisilurante esistono 4 stazioni di direzione, situate in posizioni elevate e collegate ciascuna con il proprio settore. Ogni stazione per tiro antisilurante abbraccia un quarto del tiro dell'orizzonte. In essa risiede un ufficiale con vari collaboratori, ciascuno dei quali governa uno strumento per la previsione del tiro antisilurante, il quale, essendo fatto con cannoni di medio calibro e dovendo essere molto rapido, viene calcolato con metodi più spicciativi e senza l'intervento di un'apposita centrale. Gli incrociatori leggeri e i grossi cacciatorpediniere, pur essendo armati con cannoni di medio calibro, hanno tuttavia una organizzazione della direzione del tiro con piccola centrale che corrisponde a quella delle grandi navi, ma molto semplificata.

Dirigibile. Pallone aerostatico suscettibile di essere diretto dalla volontà dell'uomo. La dirigibilità degli aerostatici fu vagheggiata e ricercata da quando, nel XVIII secolo, gli aerostati divennero realtà. Primo a pensare alla dirigibilità degli aerostatici fu l'italiano-Lunardi, che nel 1784 sperimentò un pallone sferico munito di remi. In Francia fu il generale Meusnier, che nel 1786 sperimentò un dirigibile a forma allungata con propulsore elicoidale. Più tardi le esperienze di Giffard, Dupuy-de Lôme, dei fratelli Tissandier, dei capitani Rénard e

Krebs, di Santos Dumont, Lébaudy, Da Schio, De la Vaulx, ecc. dettero risultati soddisfacenti. Fra i precursori del dirigibilismo, che con i loro studi ed esperienze diedero prove di sicuro avvenire, si devono ancora citare in Italia il Forlanini, il Da Zara, il Crocco, il Riccaldoni, l'Uselli, il Moris, ed in Germania il conte Zeppelin che per primo nel 1899 lanciò l'idea del dirigibile ad armatura rigida.



Cabina di comando di un dirigibile militare

I D. a seconda del tipo si distinguono in *rigidi*, *semirigidi*, *flessibili*. Le aeronavi del tipo rigido vengono così chiamate perchè la forma dell'involucro è assicurata da una armatura metallica od in legno che lo avvolge e lo irrigidisce. A quest'armatura od ossatura unica stanno appese le navicelle, con sospensioni fatte di parti metalliche rigide o con funi. Questo tipo è particolarmente impiegato nelle grandi cubature che si aggirano dai 30.000 ai 50.000 m. c. e li superano. I D. del tipo rigido vennero inizialmente studiati e costruiti in Germania, e benchè altre nazioni abbiano tentato la loro costruzione, si può dire che non hanno raggiunto le spiccate caratteristiche di quelli germanici tipo Zeppelin e Schutte-Lauz. I D. del tipo semirigido rappresentano una soluzione intermedia tra i precedenti ed i flessibili, e sono caratterizzati dal fatto che sono costituiti da un involucro armato solo nella parte inferiore da un traliccio metallico che ne assicura la forma e ripartisce sull'involucro il peso delle navicelle; perciò, mentre nel tipo rigido la conservazione e la resistenza alle azioni statiche e dinamiche sono affidate essenzialmente all'armatura metallica, e la massa gassosa deve solo vincere il peso delle varie parti, nel dirigibile semirigido è solo alla massa gassosa, sottoposta perciò a pressioni notevoli, che rimane affidato il compito di mantenere in forma l'aeronave e vincere tutte le forze esterne che la sollecitano. Rispetto al tipo rigido quello semirigido, pur non prestandosi per grandi cubature, ma solo per le medie, comprese fra 10.000 e 30.000 m. c., è preferito

a parità di condizioni perchè più leggero, più semplice, meno costoso, più rapido nel suo montaggio e smontaggio, più facile a costruirsi, più robusto, con carena flessibile che permette di meglio resistere in volo nelle manovre ed alle raffiche di vento quando l'aeronave è all'ormeggio, od anche in caso di urto contro il terreno nelle manovre d'atterraggio. Il primo *D.* di questo tipo fu il « France » del Renard, costruito nel 1884; posteriormente si debbono citare i semirigidi ideati dagli italiani Da Schio, Uselli, Forlanini, Piccoli, e dai francesi Lébaudy, Santos Dumont. In Italia il tipo semirigido ebbe genialissimi cultori che lo hanno portato ad un grado di notevole perfezionamento, ad es. l'aeronave « Norge », che transvolò il Polo. In Germania la Casa Parseval costruì pure delle aeronavi di tipo semirigido con caratteristiche notevoli.

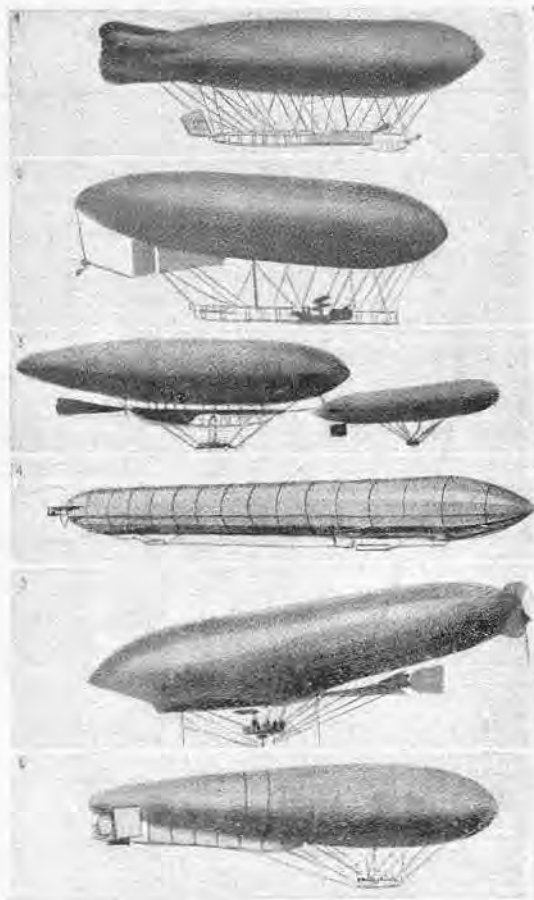
I *D.* del tipo flessibile sono caratterizzati dal fatto che l'involucro non ha nessuna armatura e la navicella viene mediante funi sospesa all'involucro direttamente, oppure mediante una trave a traliccio intermediario di-

per contrastare agli sforzi di compressione a cui è sottoposto l'involucro, la difficoltà di mantenere a lungo all'ormeggio detto tipo di aeronave hanno fatto sì che pochi sono i suoi fautori; però il costo modesto dei dirigibili del tipo flessibile, accoppiato alla grande semplicità costruttiva, facilità di montaggio e smontaggio li fanno da molti preferire agli altri tipi necessariamente più complessi e costosi; il loro impiego è però limitato ai servizi di scorta, esplorazione marittime e nelle scuole di pilotaggio. Fra le aeronavi del tipo flessibile si cita in Italia il tipo Uselli, che nei primi tempi della guerra venne impiegata per l'esplorazione costiera, in Germania i tipi Parseval-Siemens Schuckert, in Francia i tipi Astra-Torres e Zodiac, in Inghilterra il tipo Submarine Scouts, adibito durante la guerra alla scoperta dei sottomarini.

Il gas usato per il gonfiamento dei *D.* è l'idrogeno, la cui forza ascensionale è di circa 1200 gr. per m. c., detto gas però, essendo al massimo grado infiammabile è pericolosissimo; questo inconveniente è uno dei gravi ostacoli all'impiego bellico delle aeronavi. In questi ultimi anni per opera degli Americani è stato trovato un altro gas, l'elio, che pur avendo una forza ascensionale minore di quella dell'idrogeno (1113 gr. per m. c.) ha la preziosa caratteristica di non essere infiammabile; non si conosce però alcun composto dal quale poterlo separare con procedimenti industriali; esiste nell'aria, ma in percentuale talmente minima da lasciarsi rilevare solo allo spettroscopio; nel Nord America invece viene estratto da alcuni pozzi che attualmente sono le sorgenti uniche e più ricche che si conoscano; il servizio tecnico americano ha provveduto alla sua estrazione per riempirne i *D.* militari.

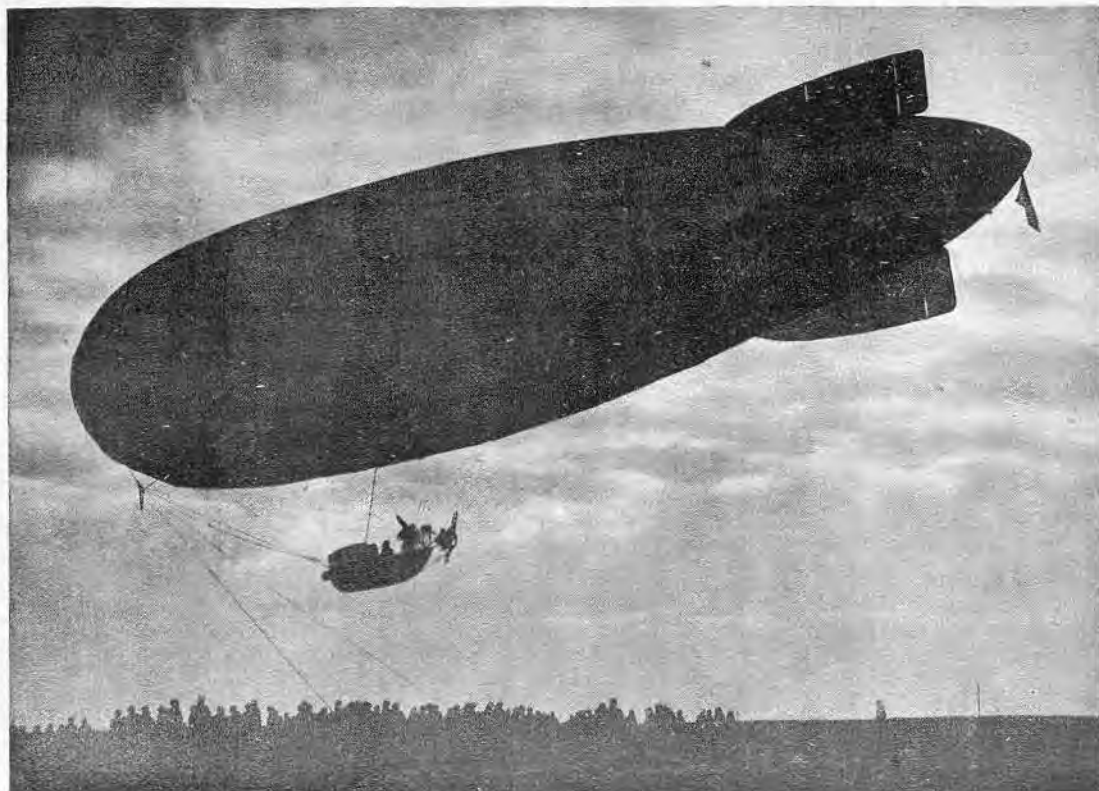
I *D.* di tipo rigido hanno velocità di crociera aggirantesi fra i 90 ed i 110 km. ora circa, raggio d'azione compreso fra i 3000 ed i 4000 km., portata utile massima di 45 tonnellate; quelli del tipo semirigido raggiungono velocità di crociera di 80-90 km. ora, raggio d'azione tra i 500 ed i 1000 km., portata utile di 20 tonnellate; quelli del tipo flessibile hanno velocità di crociera di 70-80 km. ora, raggio d'azione di 300-400 km., portata utile di 5-10 tonnellate.

I *D.* vennero impiegati per la prima volta a scopi bellici dall'Italia nella guerra contro la Turchia; vennero all'uopo usati i tipi P. 2 e P. 3 che resero dei buoni servizi sebbene lenti, incapaci di trasportare rilevanti carichi di esplosivi e dotati di una autonomia molto ridotta. Essi furono costruiti nell'anno 1910 dalle Officine Militari (ora Stabilimento di costruzioni aeronautiche); avevano una cubatura di m. c. 4400. Prima dell'inizio della guerra mondiale le flotte di aeronavi militari delle principali Potenze belligeranti possono essere determinate con una certa probabilità come segue: Germania, 20 dirigibili tipo Zeppelin-Schutte-Lanz e Parseval per un totale di 300.000 m. c. di cubatura; Francia, 15 dirigibili tipo Astra-Clement Bayard-Lebaudy-Zodiac con un totale di 125.000 mc.; Austria, 3 dirigibili tipo floscio per una cubatura di 15.000 mc.; Inghilterra, tre dirigibili tipo Wickers per una cubatura totale di mc. 60.000; Russia, 13 dirigibili tipo Albatros Astra Torres-Clement Bayard per una cubatura di 140 mila; Italia, tre dirigibili (V. 1 - M. 2 - P. 4) per una cubatura totale di mc. 32.500. Dagli esami dei dati sopracitati si può comprendere l'enorme superiorità che la Germania aveva sui suoi nemici, superiorità schiac-



1, Colonel Renard (francese); 2, Zodiac III (francese); 3, Gross II e Parseval III (tedesco); 4, Zeppelin IV (tedesco); 5, Liberté (francese); 6, Dirigibile I bis (italiano)

sposto per ripartire meglio il peso della navicella su tutto l'involucro. L'impossibilità di poter raggiungere cubature superiori ai 10.000 m. c. e la difficoltà di poter sempre assicurare in navigazione la forma alla carena, le piccole velocità realizzate, le preoccupazioni per il rilevante regime di pressione interna del gas necessario



Dirigibile che sta per atterrare

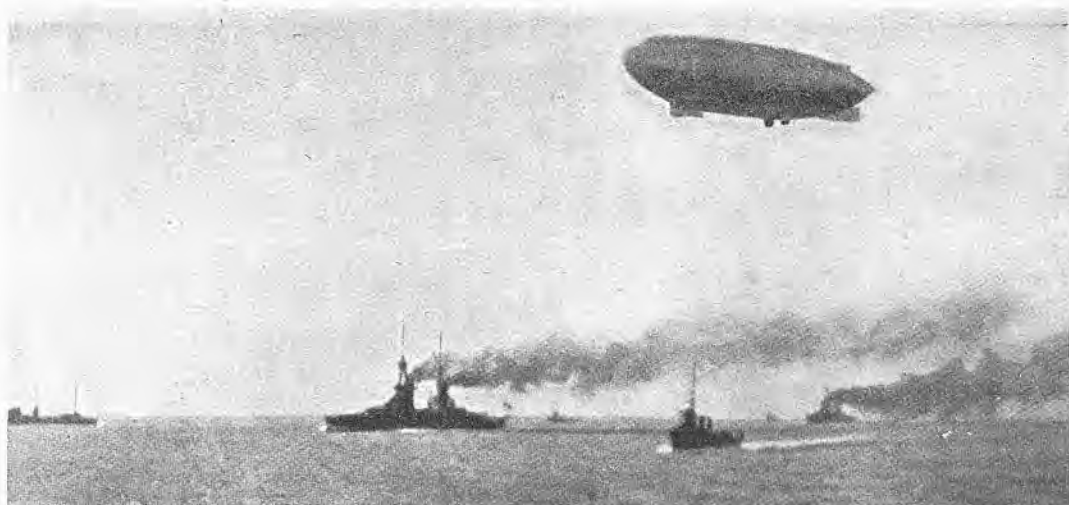
ciante se si pensa che gli Alleati non avevano pensato seriamente alle possibilità di attacco con i *D.* Le capacità d'impiego dei *D.* furono però valutate dai Tedeschi con esagerazione, perchè gli Alleati, con la creazione di artiglierie antiaeree a tiro rapido, squadriglie di velivoli adibiti esclusivamente alla loro caccia, servizi di vigilanza che dovevano avvertire l'approssimarsi delle aeronavi nemiche, proiettori, ecc., imposero, pena rischi e gravi perdite, una forte limitazione nei compiti e nell'impiego dei *D.* da parte dei Tedeschi. D'altra parte, se il *D.* permetteva di portare parecchie tonnellate di esplosivi ad alta potenza a centinaia di km. di distanza, la sua grande visibilità e vulnerabilità, anche per effetto del gas infiammabile contenuto negli involucri, ed i mezzi di difesa immediatamente posti in opera, fecero sì che i criteri d'impiego delle aeronavi durante la guerra da parte dei Tedeschi, ed anche da parte degli Alleati, si possono distinguere in 3 distinti periodi:

— Periodo iniziale delle esplorazioni lontane e dei bombardamenti diurni di obiettivi importanti del campo strategico (anni 1914-1915). Si inizia nell'agosto 1914 con un comunicato austriaco, annunciante l'esito di una ricognizione strategica eseguita dallo Schütte-Lanz 1, ceduto temporaneamente dai Tedeschi agli Austriaci. Nello stesso mese uno Zeppelin, attaccò il campo trincerato di Liegi e successivamente un altro bombardò Anversa. Nel gennaio 1915 i Tedeschi, padroni del Belgio, vi situarono parecchi porti aerei per i loro Zeppelin, con i quali eseguirono molti attacchi contro la Gran Bretagna, condotti anche in pieno giorno. Essi inizialmente ebbero favorevolissimi esiti, poichè le opere di difesa non erano organizzate; successivamente però, con l'adozione di art. a tiro rapido, reti di avvista-

mento, formazione di squadriglie d'aeroplani adibiti esclusivamente alla caccia dei *D.*, i Tedeschi subirono gravissime perdite nelle loro incursioni sui territori delle Potenze nemiche — e così alla fine del 1915 si videro costretti ad impiegare i *D.* solo nelle notti lunari, quand'era difficile l'avvistamento, il tiro delle artiglierie e la caccia degli aeroplani. Ciò avvenne nel 1916, ma anche allora i Tedeschi subirono perdite rilevanti che, non potendo essere compensate dalla produzione dei loro stabilimenti, li mise nella necessità di abolire l'impiego notturno delle aeronavi sul fronte terrestre, ma di limitarlo alle azioni sul mare e solo nelle notti illuni; terzo periodo questo, che terminò nell'agosto 1917, quando i Tedeschi sospesero tale attività bellica, lasciando continuare alle aeronavi della Marina le azioni che, pure condotte con maggiori cautele causarono sempre delle perdite.

Dove i *D.* si dimostrarono di grande utilità fu nelle esplorazioni sul mare ed in azioni di cooperazione con la flotta. Nella battaglia dello Jutland la flotta tedesca dovette la propria salvezza all'azione esploratrice degli Zeppelin, spinti parecchie miglia in avanti sulla rotta delle navi e ad esse collegati con la radiotelegrafia. Nelle azioni di bombardamento eseguite dalla loro flotta d'alto mare su Jarmouth e su Lowestoft (24-25 aprile 1916) furono impiegate otto aeronavi per l'azione offensiva e tre per l'esplorazione sul mare durante la ritirata della flotta: in tale occasione anzi i Tedeschi chiamarono il *D.* il « periscopio della flotta ».

Il *D.*, oltre che mezzo di esplorazione marittima nel campo strategico, si affermò efficace anche nell'impiego di esplorazione sul mare a non grande distanza dal-



Dirigibile di scorta a una divisione navale

la costa, per la osservazione periodica ravvicinata, specialmente nelle acque delle piazze forti e dei porti, per la sorveglianza di campi minati, per la caccia ai sottomarini. Gli Alleati impiegarono le loro flotte di *D.*, con criteri non molto dissimili dai suaccennati, sebbene sulla loro efficacia non avessero posto l'affidamento posto dai Tedeschi — ed anche per questo, mentre la Germania intensificava la produzione dei suoi Zeppelin a Schütte-Lanz, gli Alleati costruivano sì delle aeronavi, ma soprattutto curavano in modo speciale la perfetta organizzazione delle reti di avvistamento, l'allenamento delle squadriglie adibite alla caccia dei *D.* e cercavano migliorare le artiglierie antiaeree per renderle più rapide e più efficaci. Su 123 aeronavi che la Germania possedette durante la guerra, ne perdette: 38 perchè colpite dal nemico; 17 a causa del tempo; 15 per incendio in hangar; 4 perchè distrutte dal fulmine; 5 per cause sconosciute; in tutto, 79; e ne dovette demolire, perchè inutilizzate per varie cause, 31.

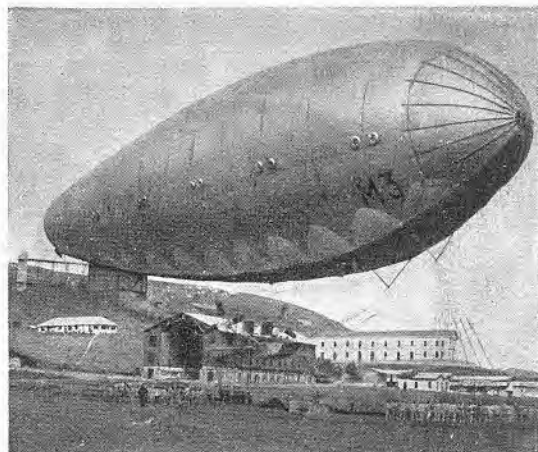
Le aeronavi del R. Esercito e della R. Marina dell'Italia durante la guerra compirono con esito positivo 265 azioni offensive, gettando oltre 172 tonnellate di esplosivo; le aeronavi della R. Marina compirono inoltre in servizio di esplorazione e scorta convogli 1355 missioni percorrendo 252.590 km.

Dalle caratteristiche fondamentali dei *D.*, negative e positive, e cioè: grande visibilità, specie di giorno e nelle notti lunari; grande vulnerabilità, tenuto conto in specie che le artiglierie moderne e gli aeroplani da caccia raggiungono facilmente le quote tenute dalle aeronavi; velocità di crociera non elevate ed inferiori a quelle degli aeroplani; condizioni atmosferiche che, data la grande mole dei *D.*, alle volte impediscono di tenere l'aria se non a costo di gravi rischi, o del vento che soffiando con una certa intensità in direzione perpendicolare o di fianco agli hangar impedisce l'uscita delle aeronavi (anzi a questo scopo i Tedeschi durante la guerra avevano iniziata a Dusseldorf, Manneheim, Schmeidemuche, la costruzione di hangars girevoli che potendosi orientare secondo la direzione del vento, permettessero sempre l'uscita delle aeronavi); grande autonomia, grande capacità offensiva; vantaggio sull'aeroplano, una volta giunto a perpendicolo sull'obiettivo, di ridurre la propria velocità e di poter quindi ef-

fettuare l'azione di fuoco con maggior precisione; dall'esperienza della guerra mondiale, sono scaturiti i criteri e le tendenze attuali di impiego bellico, criteri e tendenze dalle quali i compiti che si possono assegnare alle aeronavi sono i seguenti:

- a) offesa contro bersagli della superficie;
- b) esplorazione ed osservazione.

L'offesa contro bersagli della superficie sarà eseguita con compiti di distruzione, interdizione e logoramento. Specie nel periodo della mobilitazione, quando



Dirigibile che esce dall'hangar

le difese aeree ed i sistemi difensivi del nemico non sono ancora organizzati, le aeronavi costituiranno un mezzo di offesa molto efficace; dopo, il loro impiego per bombardamento dovrà essere limitato solo nelle notti illuni o per le azioni sul mare. Le aeronavi inoltre saranno di grande efficacia per l'esecuzione di bombardamenti difensivi nella eventualità di sbarco del nemico sulla nostra costa, ed in cooperazione alla flotta nazionale per operazioni di sbarco sulla costa nemica. Per l'esecuzione dei detti compiti occorreranno *D.*, a grande e media cubatura; invece per i compiti di esplorazione ed osservazione verranno usate aeronavi di media e piccola cubatura; per i limiti imposti all'a-

zione diurna dalle stesse, l'impiego sarà possibile soltanto sul mare. I compiti saranno i seguenti:

- 1) esplorazione lontana in servizio di avanscoperta;
- 2) sorveglianza coste e stretti;
- 3) caccia sottomarini;
- 4) verifica rotte di sicurezza nei porti approntati a difesa;
- 5) esplorazione vicina per scorta convogli.

I *D.* inoltre potranno essere efficacemente usati in Colonia, ove, non temendosi una difesa aerea ed anti-aerea bene organizzata, si potranno usare anche in azioni diurne; la Spagna nella guerra al Marocco impiegò le aeronavi con ottimi risultati. I *D.* potranno avere eventualmente un prezioso ed efficace impiego nei collegamenti con le Colonie, quando le vie del mare siano chiuse o pericolose.

In questi ultimi tempi in Inghilterra e negli Stati Uniti sono stati studiati dispositivi per l'agganciamento ai *D.* mil. di uno o due aeroplani; il *D.* può innalzarsi e navigare portando gli apparecchi che possono essere sganciati a comando, quando occorra, per l'esecuzione della loro missione e quindi riagganciarsi per il ritorno alla base. In tal modo si conterebbe di dare al *D.*, se attaccato da aeroplani nemici, una difesa permanente, oppure di fare del *D.* una vera e propria base, dalla quale gli aeroplani, trasportati a centinaia di chilometri nell'interno della nazione nemica, spiccherebbero il volo per portare ancora più in profondità la loro offesa od esplicare una missione di ricognizione. Un altro dispositivo per i *D.* è il pilone d'ormeggio, sul quale si sono fondate speranze forse eccessive: si spera infatti con tale dispositivo, al quale l'aeronave può agganciarsi ed eventualmente rifornirsi di gas, combustibili, acqua, esplosivi, ecc., e con facile manovra sganciarsi, di fare a meno dei costosissimi hangars, da riservarsi solo nel montaggio e per le grandi riparazioni. L'origine del pilone data dalla grande guerra, quando gli Inglesi, trovandosi costretti per penuria di hangars a tenere all'aperto i loro *D.*, impiegati per la difesa costiera, svilupparono il sistema in parola, modificandolo e perfezionandolo poi fino alla forma attuale. Se i piloni d'ormeggio non sostituiranno gli hangars, li integreranno quando per la violenza del vento non sia possibile introdurre le aeronavi negli hangars stessi; questo, come si comprende, in caso di impiego bellico di dirigibili ha un interesse massimo. Gli Stati Uniti d'America hanno piazzato un pilone d'ormeggio a bordo di una nave da guerra, con la quale intendono creare una base mobile all'aeronave che potrà, lanciata attraverso agli Oceani, portare l'offesa nel cuore della potenza nemica, o nel ritorno trovare ravvicinata la base alla quale rifornirsi di esplosivi per ripetere l'incursione, o di essenze e gas per rientrare in patria.

Dirigibilisti. Sono così chiamati i militari che fanno parte degli equipaggi dei dirigibili e del personale di manovra e specializzato. Ai reparti *D.* sono affidate le mansioni relative alla preparazione e all'impiego dei dirigibili militari e all'esercizio degli aeroscali per dirigibili militari. Competono, pertanto, ai reparti dirigibilisti:

- a) l'impiego dei dirigibili militari efficienti in tempo di pace e le predisposizioni relative ai progetti di mobilitazione;
- b) lo studio, gli esperimenti, la provvista dei materiali inerenti al servizio dei dirigibili e degli aeroscali;
- c) la predisposizione e l'esercizio degli aeroscali in

armamento, nonché la manutenzione di quelli che entreranno in esercizio in caso di mobilitazione;

d) l'addestramento tecnico-militare del personale dipendente (ufficiali e truppa);

e) tutte le predisposizioni relative alla mobilitazione dei reparti *D.* e dei mezzi aerei della specialità; nonché la conservazione e la manutenzione delle dotazioni di mobilitazione.

I *D.* appartengono alla R. Aeronautica. L'unità organica e d'impiego fondamentale dei reparti *D.* è il dirigibile, al comando di un capitano. La riunione di due o più dirigibili costituisce il gruppo, che è al comando di un maggiore o tenente colonnello. L'equipaggio dei dirigibili comprende personale del ruolo combattente (ufficiali di bordo e piloti) e personale del ruolo specializzato (motoristi, montatoristi, ecc.). Appartengono poi ai



Torretta con mitragliatrice su dirigibile

D. altri elementi del ruolo specializzato, come: armieri, artificieri; automobilisti; fotografi; radiotelegrafisti, stazionari, ecc. Il comandante dello stormo ha attribuzioni di comandante di corpo e provvede al governo disciplinare di tutto il personale addetto alle unità dipendenti.

Prima della guerra erano stati creati reparti *D.*, che — a guerra ultimata — con l'ordinamento Bonomi passarono a far parte dell'Arma Aeronautica su di un gruppo comprendente comando di gruppo, deposito e due compagnie dirigibilisti. Con gli ordinamenti 1923 e 1925 l'arma aeronautica divenne forza armata indipendente (Regia aeronautica) e il gruppo *D.* si trasformò in stormo.

Diritto aeronautico. Sotto tale nome si comprende l'insieme delle norme di diritto pubblico e privato che regolano la navigazione aerea ed in genere i movimenti dei velivoli, aeronavi ed altri apparecchi che si muovono nell'aria, nei rapporti con le persone, con le cose e con la terra. Precedentemente al 1914, quando la navigazione aerea era ai primordi, le questioni poste in discussione furono più che altro teoriche concernendo specialmente e principalmente il diritto dello Stato sull'aria. Alla fine del 18° secolo, quando si innalzarono le

prime Mongolfiere, il legislatore volse la sua attenzione al fenomeno nuovo, considerandolo però solo sotto il suo aspetto pericoloso, per prevenire i danni che questo nuovo mezzo di locomozione avrebbe potuto conseguentemente arrecare alle persone e alle cose. Nel 1870, durante la guerra franco-prussiana, le questioni dianzi accennate risorsero, e quando da Parigi assediata si innalzarono ben 64 palloni, Bismarck minacciò di trattare alla stregua delle spie tutti coloro che da Parigi fossero usciti con tale mezzo. Risorsero allora le discussioni tra giuristi ed uomini politici sulla legittimità di tale sentenza, che però non venne applicata. Quando al mezzo aereo venne applicato il propulsore e gli organi di dirigibilità, tale da renderlo nave dell'aria, le questioni risorsero ed allora alla elaborazione delle norme giuridiche della navigazione aerea fu chiamata la coscienza giuridica di tutto il mondo, fatto questo notevolissimo ed importantissimo nella storia del Diritto mondiale.

Tra il 1900 ed il 1914, con lo sviluppo della navigazione aerea, coinvolgente un cumulo di nuovi e svariati interessi, che reclamavano, quindi, la assoluta neces-



Dirigibile porta aeroplani

sità di una legislazione aeronautica per regolare tutte le speciali questioni ed i nuovi problemi che non potevano essere risolti con le comuni regole giuridiche dal diritto privato, si sentì il bisogno di procedere allo scambio delle idee per la disciplina internazionale dei rapporti internazionali. I primi due convegni per la realizzazione di ciò furono tenuti nel 1910: il primo a Verona, sotto la presidenza di Vittorio Scialoja; il secondo a Parigi, promosso dal «Comité Juridique International de l'Aviation». Con lo scoppio della guerra tutto venne interrotto, e durante la guerra fu istituito un Comitato Interalleato di Aviazione (C. I. A.) ma solo per lo studio in comune di programmi di aviazione e ripartizione delle materie prime fra le aeronautiche alleate. Con l'armistizio cessò il suo funzionamento, e per iniziativa di Clemenceau fu istituita una Commissione per l'Aeronautica Interalleata, che studiò i quesiti per la Conferenza della Pace e decise la soppressione dell'aeronautica mil. tedesca. Ma inoltre, il 13 ottobre 1919, sotto il nome di «Convenzione di Parigi» venne concluso ed approvato un testo che si può definire il primo tentativo di creare un diritto comune per il traffico aereo, limitatamente però al tempo di pace, perchè all'articolo 38 si stabilisce che in caso di guerra le norme patuite non pregiudicheranno la libertà di azione degli Stati contraenti, sia come belligeranti, sia come neutrali:

inoltre l'esistenza di tale convenzione non escluse agli Stati firmatari la possibilità di creare, nei limiti della legge generale, una legge aeronautica propria. Venne nello stesso tempo creata la Commissione Internazionale per la Navigazione Aerea (C. I. N. A.) che periodicamente si riunisce, e che periodicamente pubblica un Bollettino Ufficiale riproducente le variazioni e le notifiche alla legge internazionale. La Convenzione di Parigi venne ratificata da 30 Stati, fra i quali la Gran Bretagna;



Dirigibile ancorato a pilone di nave appoggio

gli Stati Uniti, l'Italia, la Francia, il Belgio, il Giappone, la Grecia, la Persia, ed altri minori. Con eguali intenti nel 1921 si riunirono a congresso i rappresentanti della Svezia, Norvegia, Danimarca, Olanda, Germania, e concretarono un accordo internazionale per la Navigazione aerea, che se non è molto dissimile da quello della Convenzione di Parigi non agevola però l'unificazione del diritto del traffico aereo.

La convenzione di Parigi risolse solo i quesiti del diritto aeronautico in tempo di pace e non quelli del tempo di guerra, e pertanto, per ovviare a tale grave lacuna, nel 1922, alla Conferenza di Washington per la

limitazione degli armamenti, si nominò una Commissione di giuristi per lo studio, dal punto di vista giuridico, della guerra aerea e della radiotelegrafia. Nel 1923 tale commissione, riunitasi all'Aja, presentò il progetto del codice composto di 62 articoli nel quale tutti, o quasi, i più importanti problemi vennero risolti. In detto codice è stabilito che la conversione, da parte dei belligeranti, degli aeromobili per usi civili a scopo militari e viceversa, possa effettuarsi solo nel loro territorio e acque territoriali e non in alto mare o territorio di Stati neutrali; ciò per impedire che, nella eventualità di una guerra, aeromobili adibiti ad usi civili di proprietà nemica, profittando della ospitalità loro dovuta da neutri, possano avvicinarsi sotto l'egida commerciale al territorio nemico, trasformarsi in aeromobili militari e portare quindi improvvisamente l'offesa. Vari articoli del codice stabiliscono i limiti da imporsi ai bombardamenti aerei; così con gli articoli 22 e 23 è esclusa la legittimità del bombardamento allo scopo di terrorizzare le popolazioni civili, danneggiare la loro proprietà, riscuotere contribuzioni e requisizioni di guerra. Con l'articolo 24 vengono nettamente fissati gli obiettivi bombardabili e distinta la zona di operazione vera e propria da quella ove le esigenze dell'umanità richiedono che la popolazione civile sia risparmiata. All'articolo 25 è stabilito invece il riconoscimento di una zona neutra, da rispettarsi nei bombardamenti aerei, della larghezza circolare di m. 500 al massimo intorno ai monumenti ed alle opere d'arte, zone neutre già fissate in tempo di pace, e sulle quali gli Stati proprietari si sono impegnati di astenersi da qualunque atto di organizzazione militare, impegno che potrà essere controllato da una Commissione di rappresentanti diplomatici degli Stati Neutri. La posizione giuridica delle navi porta-aerei venne definita dalla Commissione dell'Aia con l'articolo 41, conformemente al quale dette navi godono della possibilità di ingresso e limitato soggiorno nelle acque neutrali come le navi da guerra belligeranti. La Conferenza però non realizzò l'accordo su uno dei punti più importanti, e cioè su quello delle modalità del diritto di visita di aeromobili belligeranti su navi mercantili neutrali, e precisamente se l'aeromobile belligerante abbia o non abbia, date le difficoltà tecniche che possono impedire all'aeromobile stesso di procedere alla visita in alto mare, il diritto di imporre alla nave mercantile neutrale di dirigersi nel porto più vicino per assoggettarla alla visita: e la soluzione di tale quesito venne rimandata ad altra epoca. Attualmente (1928) i due progetti, redatti dalla Conferenza dell'Aja sulla guerra aerea e sulla radiotelegrafia in tempo di guerra, sono in esame presso i Governi rappresentati alcuni dei quali li hanno già approvati. Non dovrebbe perciò essere molto lontano il giorno del raggiungimento di un accordo internazionale che, se pure basato su formule, farebbe reagire la coscienza giuridica del mondo intero se in un domani di guerra tali formule fossero dimenticate o disconosciute.

Diritto bellico. Può essere inteso in senso soggettivo e in senso oggettivo; in senso soggettivo, quando si vuole indicare la possibilità giuridica riconosciuta ad un soggetto di diritto internazionale di ricorrere alla guerra per far valere le proprie ragioni in un conflitto di carattere interstatale; in senso oggettivo, quando si vuole indicare il complesso di norme giuridiche che regolano i rapporti tra i belligeranti e neutrali. Il *D. B.*,

inteso in quest'ultimo senso, trova le proprie fonti tanto nelle regole scritte e internazionalmente accettate, quanto negli usi consacrati dalla pratica delle nazioni. Una raccolta di tali usi può ricercarsi in alcuni progetti di codificazione del diritto di guerra, formulati nelle Conferenze internazionali, o dall'Istituto di diritto internazionale, o da giureconsulti. Sono noti, sopra tutto, i seguenti:

1863 (24 aprile). Istruzioni per gli eserciti degli Stati Uniti in campagna (Prof. Lieber).

1874 (27 luglio). Progetto di dichiarazione di Bruxelles sulle leggi ed usi della guerra terrestre (Conferenza internazionale).

1880. Manuale di Oxford sulle leggi della guerra terrestre (Istituto di diritto internazionale).

1913. Manuale di Oxford sulle leggi della guerra marittima (Istituto di diritto Internazionale).

I seguenti atti internazionali costituiscono, poi, oggi le fonti del diritto di guerra convenzionale:

1856 (10 aprile). Dichiarazione di Parigi intesa a stabilire alcuni principi di diritto marittimo.

1864 (22 agosto). Convenzione di Ginevra per i militari feriti sui campi di battaglia.

1888 (19 novembre - 11 dicembre). Dichiarazione di Pietroburgo sul divieto dell'uso dei proiettili esplosivi in tempo di guerra.

1871 (8 maggio). Regole di Washington sui doveri dei Governi neutrali nella guerra marittima.

1899 (29 luglio). Convenzioni dell'Aia (prima conferenza della pace).

1904 (31 dicembre). Convenzione dell'Aia per le navi ospedaliere in tempo di guerra.

1906 (6 luglio). Convenzione di Ginevra sul miglioramento della sorte dei malati e feriti di guerra.

1907 (18 ottobre). Convenzione dell'Aia (seconda conferenza della pace).

1909 (26 febbraio). Dichiarazione di Londra sul diritto della guerra marittima.

1910 (19 settembre). Protocollo addizionale alla XII Convenzione dell'Aia (1907) sull'istituzione della Corte internazionale delle prede.

Esistono inoltre regole particolari, per il tempo di guerra, in alcune Convenzioni internazionali, come:

1884 (14 marzo). Convenzione di Parigi sulla protezione dei cavi telegrafici sottomarini.

1888 (29 ottobre). Trattato di Costantinopoli per il libero uso del Canale di Suez.

Infine vanno ricordati, a proposito delle fonti del diritto di guerra, benché non abbiano effetti internazionali, i regolamenti per il servizio di guerra degli eserciti o delle navi armate, approvati dai singoli Governi per le proprie forze militari di terra e di mare.

Diritto Marittimo. E' vanto del sec. XVII di avere formulato norme civili contro la mala consuetudine per la quale ciò che si trovava in mare apparteneva al più forte. In quell'epoca si era ridotti a tal punto, che i mercanti salpavano in convogli a date fisse e a date fisse approdavano, forniti di scorta di navi da guerra da parte dei rispettivi governi, per proteggerli dalle navi corsare. L'edificio giuridico del *D. M.* si alza sul celebre dibattito dell'inglese Selden e dell'olandese Grozio: per esso la proprietà galleggiante venne ad essere presidiata da norme internazionali, con rare restrizioni alla libertà dei mari e al commercio marittimo. Confe-

renze Internazionali di *D. M.* hanno luogo periodicamente, e i rappresentanti dei vari Stati vi discutono le questioni inerenti; un Comitato Marittimo Internazionale, fondato ad Anversa nel 1891, ha lo scopo di contribuire all'unificazione del *D. M.*

Il nostro Codice per la Marina Mercantile tratta al titolo IV la materia del *D. M.* in tempo di guerra. Fin dal 1908, l'ufficio del capo di S. M. della Marina ha pubblicato le « Norme di *D. M.* di guerra » e le ha man mano ripubblicate, aggiornandole in base ai risultati delle Conferenze Internazionali sopra citate, e ai decreti emanati dal governo d'Italia.

Diritto Penale Militare. Il diritto penale militare è quel ramo della scienza giuridica che studia le violazioni dell'ordine giuridico mil. e le corrispondenti sanzioni penali. Esso precisa i fatti illeciti che danneggiano o possono danneggiare l'integrità delle Forze Armate, determina le relative pene e stabilisce le modalità per la persecuzione giudiziaria.

Quando si costituirono i primi Stati, e i gruppi di armati vi ebbero compiti precisi, come la tutela della nazione da attacchi esterni ed interni, si impose la formazione di norme giuridiche fissanti i doveri degli appartenenti ai detti gruppi e comminanti pene per le eventuali violazioni. Si scrissero allora le prime leggi penali militari nell'India, nell'Egitto, nella Grecia, nella Persia, nella Macedonia, in Cartagine. Vennero puniti con pene severissime (spesso la morte) il tradimento, l'insubordinazione, il danneggiamento di opere militari, la codardia, la diserzione, ecc. A Roma, eterna maestra di diritto, spetta il vanto d'aver gettato le basi sicure del diritto marziale, elaborando principi che sono fondamentali anche nelle vigenti legislazioni penali militari. La trattazione sistematica e scientifica del diritto penale militare si ha nelle leggi del Digesto, nel titolo « de re militari ». Il reato mil. viene considerato come violazione dei doveri mil. e si precisa il criterio differenziale fra reato esclusivamente mil. e reato non esclusivamente mil., insegnandosi che il primo costituisce la violazione delle norme della disciplina mentre il secondo, pur essendo violazione della legge penale comune, rientra nel diritto bellico perchè commesso « uti miles ». Dalla nozione del reato mil., scaturisce quella di pena mil.: si stabilisce, cioè, il principio che ad un fatto illecito di indole mil. debba corrispondere una sanzione parimenti militare. Si afferma, inoltre, la giurisdizione mil., come prerogativa dei capi: i militari, per i reati che possono danneggiare la milizia, devono essere giudicati dai comandanti di forze armate.

La caduta dell'Impero Romano segna, anche per il diritto penale militare, un periodo di regresso. Colle consuetudini germaniche, si afferma, limitatamente ai reati non esclusivamente mil., una nuova pena; la composizione pecuniaria. Il feudalesimo restringe il fondamento morale del reato mil. che non è più considerato come violazione di speciale dovere verso lo Stato, ma solo come mancata esecuzione degli obblighi scaturenti dal contratto feudale. Nel periodo delle compagnie di ventura ogni base etica è perduta: il reato mil. è violazione del contratto di assoldamento e condotta. Non mancano tentativi di reazione da parte degli Stati costituiti, e ne son indice le leggi speciali delle due Sicilie (dominazione degli Svevi e degli Angioini), degli Stati Pontifici, delle Repubbliche di Firenze e di Venezia, del Piemonte, ecc.

La Rivoluzione francese riprende e completa i principi di Roma. Gli obblighi mil. vengono considerati come derivanti da un dovere del cittadino verso la Patria, non da contratto. Conseguentemente, il reato mil. è violazione dei doveri speciali del cittadino, quale appartenente alla milizia, verso la Patria; la pena, sanzione per il mancato adempimento. Si profila e si delimita la funzione del diritto penale mil.: concorrere al mantenimento dell'efficienza delle Forze Armate, per la sicura tutela, interna ed esterna, dello Stato. Si precisa, poi, la vera essenza del reato mil., in quanto la sua potenza lesiva, colpendo direttamente l'organizzazione delle Forze Armate dello Stato, le indebolisce e, di riflesso menoma la sicurezza della Patria. La posizione morale del soldato ne risulta singolarmente elevata e, in coerenza alla nuova concezione etica, la violazione dei doveri mil. viene giudicata come fatto particolarmente odioso, tale da chiedere una sanzione gravissima. La teoria della divisione dei poteri produce la sua influenza, facendo scindere il potere mil. da quello civile. L'applicazione delle leggi penali militari è considerata quale attributo del Comando e viene deferita ai Capi, responsabili dell'ordinamento e dell'impiego delle Forze Armate. Su questi principi si fondano le moderne legislazioni penali militari in vigore presso quasi tutti gli Stati del mondo. L'esperienza della grande guerra, ha indotto numerosi Governi a rielaborare il proprio diritto bellico, specie per quanto riguarda i fatti da considerarsi quali reati mil. Il conflitto mondiale ha insegnato come tutta la Nazione, con le forze al complesso — uomini, mezzi economici, produzione tecnica, agricola, ecc. — partecipi alla guerra. Ciò porta ad allargare il campo del diritto penale mil. il quale, dati gli scopi che persegue, dovrà precisare i fatti illeciti che impediscono o possono impedire l'impiego regolare ed efficiente delle forze armate. Il diritto penale mil. italiano trova le sue tavole nei *Codici mil.* (V.). V. anche *Giustizia militare*.

Dirk. Lungo pugnale-coltello a doppio taglio, usato dagli scozzesi, costituito da una lama lunga circa 35 cm. e da un'impugnatura cilindro-conica con anello per la



introduzione del pollice, e rosetta d'arresto della lama. Veniva portato sul fianco sinistro, ed era molto in voga nel secolo XV e XVI. Costituiva arma assai micidiale per l'acutezza della punta.

Dirmstein. Borgo dell'Austria, fra Klagenfurt e Neumark. Il 2 aprile 1797 vi avvenne un combattimento tra Francesi ed Austriaci. Fallite le proposte di pace fatte da Buonaparte all'arciduca Carlo dopo la presa di Klagenfurt, i Francesi il 1° aprile iniziarono la marcia su Freisach, e il giorno dopo la loro avanguardia, comandata dal Massena, attaccò il nemico presso le gole di D., dinanzi a Neumark, dove passa la strada fra Klagenfurt e Vienna. Sbaragliati gli avamposti nemici, le truppe del Massena, rinforzate dalla divis. Guyeux, attaccarono in formazioni rade i fianchi del nemico; quindi, in colonna serrata condotta dallo stesso Massena, respinto un contrattacco del nemico, raggiunsero il centro della stretta ributtando gli Austriaci sui trinceramenti da essi preparati a Naudeck, che furono presi alla baionetta. Gli Austriaci, costretti ad abbandonare le posizioni, ripiegarono su Neumark.

Di Robilant. V. *Nicolis*.

Dirschau. Fortezza della Prussia Orientale, presso Danzica. Il 23 febbraio 1807, durante le guerre dell'Impero, un corpo franco polacco, comandato dal gen. Dabrowski, rinforzato dal corpo badese del gen. Ménard, ebbe ordine di attaccare un distaccamento prussiano che si trovava presso D. Notata l'avanzata dei Franco-Polacchi, i Prussiani si fecero loro incontro, ma affrontati dall'avanguardia, comandata dal gen. Nimeiewski, furono respinti, resistendo tenacemente nei sobborghi, sotto la protezione della loro artiglieria. Respinti anche di qui, si trincerarono in una chiesa e nel cimitero, difendendosi a oltranza, in attesa dei rinforzi promessi da Danzica. Questi però erano già stati tagliati fuori e battuti dal gen. Ménard. Perduta ogni speranza, i Prussiani tentarono ritirarsi scalando le mura della cinta e passando sul ghiaccio sulla opposta riva della Vistola. Il ghiaccio non resse al peso e quelli che non annegarono dovettero arrendersi a discrezione. Finita l'azione, nella quale i Prussiani perdettero oltre 800 uomini, i Francesi occuparono la piazza dove poco dopo pose il suo Q. G. il maresciallo Lefèvre, comandante le truppe destinate all'assedio di Danzica.

Di Rudini. V. *Starrabba*.**Di Saint André.** V. *Thaon*.**Di Saint Bon.** V. *Pacoret*.

Di Saint-Pierre (*Alberto*). Generale, n. nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1884, passò poco dopo nei R.R. Carabinieri, nella quale arma divenne colonnello nel 1919. Comandò la legione di Salerno e nel 1922 andò in P. A. divenendo generale di brigata nel 1928.

Disalberare. Rompere e abbattere gli alberi del bastimento nemico coll'artiglieria, palle ramate, angeli, e barre; o vero per urto e cozzo, e simili, a fine di renderlo inutile e sottometterlo (*Guglielmotti*). E' voce che ha rapporto con la marina velica.

Di Sales. Nobile antica famiglia savoiarda, imparentata con S. Francesco di Sales, che ha dato alle armi molti valorosi soldati. Ricordiamo qui i suoi più eminenti ufficiali.

Luigi di Sales. Generale savoiaro, n. al castello di Breus (1577-1654). Nel 1630 difese coraggiosamente il castello d'Annecy contro le armi di Luigi XIII. Costretto ad onorevolmente capitolare, il re di Francia lo punì della sua resistenza facendo distruggere il castello di Sales a Thorens, Governatore di Annecy e generale, fu versatile nella letteratura e nella poesia. Era fratello del Santo.

Carlo di Sales. Generale francese, figlio del precedente, n. a Thoreus nel 1625 m. combattendo nel 1666. Colla flotta veneta combattè a Foggia, presso i Dardanelli, nella guerra di Candia. Nel 1653 l'Ordine di Malta lo scelse per governare San Cristoforo e varie isole delle Antille. Quando l'isola di S. Cristoforo fu ceduta alla Francia, Luigi XIV lo nominò viceré dei nuovi possedimenti. Nel 1666, scoppiata la guerra tra l'Inghilterra e la Francia, difese strenuamente l'isola e, attaccando il nemico (10 aprile), cadde sul campo di battaglia.

Giuseppe di Sales. Generale piemontese, m. combattendo nel 1707. Colonnello comandante il regg. La Ro-

che nel 1691 ed il reggimento Fucilieri nel 1694, fu poi primo scudiero di Vittorio Amedeo e veadore generale in Savoia. Luogotenente generale, difese la Savoia contro La Feuillade e si distinse in Piemonte, specialmente nel 1706 all'assedio di Torino. Durante l'assedio di Tolone (1707) riportò grave ferita e per essa morì.

Francesco di Sales. Generale piemontese, figlio del precedente, (1682-1769). Gentiluomo di Vittorio Amedeo II, in Sicilia, colonnello comandante il regg. provinciale Chiabrese (1724), seguì poi il re nella guerra di successione di Polonia. Luogoten. generale e capitano comandante la 1^a comp. Guardie del Corpo (1741), nel 1745 fu promosso generale di cavalleria. Collare della SS. Annunziata, venne giubilato nel 1755.

Paolo Francesco di Sales. Generale piemontese, m. a Torino nel 1795. Percorse gran parte della carriera nel regg. Dragoni del Re combattendo nella guerra di successione d'Austria. Brigadiere generale nel 1781, maggior generale nel 1787, ebbe poi il grado di ten. generale di cavalleria e nel 1795 fu aiutante di campo del Re.

Paolo Francesco di Sales. Generale, nato ad Annecy, morto a Torino (1778-1850). Paggio del Re Vittorio Amedeo III, come capitano di stato maggiore combattè a Waterloo quale aiut. di campo di Wellington. Colonnello di cavalleria nel 1821, magg. generale nel 1829, andò in ritiro nel 1836 col grado di ten. generale. Entrato nella diplomazia fu ministro plenipotenziario nei Paesi Bassi ed a Berlino. Era insignito del Collare della SS. Annunziata, dell'Ordine militare di Savoia e senatore del Regno dal 1848.

Di Saluzzo. V. *Saluzzo*.

Di Salvi (*Francesco*). Generale, n. ad Aversa nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1885, frequentò la Scuola di guerra e partecipò alla guerra 1915-18, guadagnando al M. Sei Busi (1915) la medaglia d'argento. Colonnello nel 1915, generale di brigata nel 1918, andò in P. A. nel 1921 e a riposo nel 1928.



Di Salvi Francesco

seguita in Fiandra, fu chiesto dal papa Paolo V quale comandante delle truppe della Chiesa contro i Veneziani, e difese strenuamente i confini in Romagna, obbligando il nemico a chiedere pace (1611). Morì di ferita a Hulst.

Di Sangro, principe di San Severo, Raimondo. Chirurgo, meccanico e scrittore napoletano (1710-1771). Creato ciambellano di Carlo III, costituì a proprie spese un regg. e combattè valorosamente a Velletri (1744). Lasciato l'esercito si dedicò agli studi. Portò a compimento un nuovo sistema di fortificazione che già aveva progettato nel 1741. Fra le sue pubblicazioni è un volume: «Pratica più agevole e più utile, d'esercizi per

Di Sangro (*Carlo, principe di San Severo*). Generale napoletano del sec. XVII, al servizio della Spagna e del Papa. Per oltre trent'anni combattè in Francia, Fiandra e Savoia, mostrandosi abile condottiero. Dopo la tregua

l'infanteria», specie di regolamento d'esercizi adottato da Carlo III e Federico II, nonchè dal maresc. di Sassonia che lo introdusse nell'esercito francese. Si dedicò pure al perfezionamento di congegni per cannoni, archibugi e armi bianche.

Disarmare. Togliere via le armi, privare, spogliare delle armi. Significa anche licenziare l'esercito, disfare ogni apparecchio di guerra, e ciò generalmente. Dopo firmata la pace si usò anche per indicare l'operazione del togliere la baionetta dal fucile e metterla nel fodero. Modernamente, parlando di arma da fuoco, intendesi quell'atto che si compie per mettere l'arma col percussore in posizione da non potere più far partire il colpo coll'uso del grilletto.

Disarmo. L'aspirazione al disarmo universale si collega all'aspirazione della pace perpetua. Tentativi per abolire, o per lo meno per ridurre le guerre, ci furono in ogni tempo; alcuni, come quelli dell'imperatore Probo, di Carlo Magno, di Carlo V, di Napoleone I, basati sull'universalità dell'impero e sull'egemonia di un popolo su altri popoli; altri, come quelli di Enrico V, del Saint-Pierre, della Santa Alleanza, basati sull'immobilità storica; ed altri finalmente, come quelli del Kant e del Saint Simon, su progetti puramente teorici, frutto di elucubrazioni filosofiche fuori della realtà. Nessuno di questi tentativi ebbe pratica realizzazione.

Una più moderna e realistica tendenza, manifestatasi nella seconda metà del secolo scorso, vorrebbe evitare le guerre impegnando gli Stati a risolvere le controversie internazionali mediante arbitrato. Tentativi d'impegni ed arbitrati obbligatori su larga base ci furono nella *Conferenza dell'Aia* del 1899 provocata dallo czar Nicola II, e in quella tenutasi pure all'Aia nel 1907, ma con effetto quasi nullo: furono però stipulati numerosi trattati bilaterali, in cui gli Stati contraenti si impegnavano appunto a ricorrere all'arbitrato internazionale per tutte o per quasi tutte le controversie che sarebbero sorte tra loro. Su questo sistema di risoluzione pacifica delle controversie è principalmente fondata la *Società delle Nazioni*. Il sistema, se completamente adottato, porterebbe evidentemente al *D.* Ma l'adozione completa ed assoluta di simile impegno e conseguentemente del *D.* appare anche ai più ottimisti un'utopia. Quindi alla locuzione «disarmo» si è sostituita la locuzione più ristretta ma più precisa: «limitazione degli armamenti».

Dice infatti l'art. 8 del Patto della Società delle Nazioni: «Le parti contraenti riconoscono che per il mantenimento della pace è necessaria la riduzione degli armamenti nazionali al minimo compatibile con l'esecuzione, per mezzo di un'azione comune, degli obblighi internazionali e compatibile con la sicurezza nazionale, tenendo conto specialmente della situazione geografica di ciascuna Nazione e delle circostanze. Il Consiglio esecutivo è incaricato di stabilire il piano di tale riduzione e dovrà pure sottoporre all'esame di ogni Governo una fissazione giusta e ragionevole degli armamenti militari corrispondenti alla scala delle forze stabilite dal programma del disarmo. I limiti stabiliti non dovranno essere sorpassati senza l'autorizzazione del Consiglio esecutivo. Le parti contraenti, convenendo che la fabbricazione privata delle munizioni e del materiale da guerra si presta a gravi obiezioni, incaricano il Consiglio esecutivo di studiare il modo come potere evi-

tare i perniciosi effetti che ne derivano, tenendo conto della necessità degli Stati che non sono in grado di fabbricare essi stessi le munizioni e il materiale da guerra necessario alla loro sicurezza. Le parti contraenti s'impegnano inoltre a non nascondersi mutualmente le condizioni di quelle loro industrie che sono suscettibili di trasformarsi in industrie di guerra, come anche la scala dei loro armamenti, e di scambiare pienamente e francamente le informazioni circa i loro programmi militari e navali». E l'art. 9: «Una Commissione permanente sarà costituita per dare alla Società delle Nazioni il suo parere sulla esecuzione delle prescrizioni dell'articolo 8 ed in generale sulle questioni militari e navali».

Sull'applicazione di questi due articoli e quindi sulla realizzazione di un *D.* parziale, d'una limitazione cioè degli armamenti, molto si è discusso sia in seno della Società delle Nazioni, sia in speciali congressi, principalmente in quello di *Washington* del 1921: ma con scarsi risultati pratici. In definitiva può dirsi che, almeno pel momento, la limitazione degli armamenti ha soltanto uno scopo economico e non può influire sulle determinazioni di uno Stato, quando interesse e sentimento lo inducano a vedere nella guerra il solo mezzo di soddisfare le proprie aspirazioni.



Di Saint Pierre Alberto



Di Sangro Carlo

Discesa (*nel fosso*). Galleria che l'assediente cominciava sullo spalto della fortezza assediata, e, passando sotto la strada coperta, andava sino dietro al muro della controscarpa, ove si faceva uno sbocco od apertura per entrare nel fosso. Quando si faceva colla zappa, dicevasi «discesa a cielo scoperto». Chiamavasi anche Galleria, Discesa della controscarpa. (V. *Mina*).

Disciplina militare. Necessaria alla vita di ogni organismo sociale, la *D.* è il fondamento della saldezza degli eserciti, il principio vitale ed il motore d'ogni ordinamento. Senza di essa la gente armata è più dannosa che utile. Con essa, invece, anche elementi levati dalla parte meno buona di un popolo possono diventare ottimi soldati. Il nostro Regolamento così si esprime al riguardo: «E' per la *D.* che l'Esercito acquista anima e vita, e viene a formare un tutto solidamente costituito: mentre, senza di essa, non si avrebbe che un'accolta di uomini, che al primo urto si sfascerebbe». Dalla *D.* derivano come necessità dirette ed imprescindibili: l'obbedienza immediata ed assoluta agli ordini superiori, base d'ogni ordinamento militare; la subordinazione, catena di dipendenze per cui dal capo supremo si scende sino al gregario; l'ordine, cioè l'abitudine a tenere ovunque il proprio posto ed a fare ogni cosa a tempo debito. Nella obbedienza, nella subordinazione e nell'ordine sta veramente l'essenza della *D.* mil., che può definirsi «l'osservanza completa e scrupolosa di tutti i doveri propri dello stato del militare». Una buona *D.* deve essere

particolarmente basata sulla persuasione dell'assoluta necessità dei doveri imposti dai regolamenti; ma deve prevedere anche sanzioni per i trasgressori, che saranno severe per le mancanze gravi e moderate per le leggere. Deve, inoltre, essere imparziale, pronta, ferma, giammai avvilitrice e deve prevenire anziché reprimere. Sopra la *D.* moltissimo influisce l'esempio dei capi. La *D.* genera lo spirito militare negli eserciti, li rende atti a grandi cose e capaci di saldezza materiale e morale non solo nelle contingenze vittoriose, ma anche dopo sconfitte. L'origine della *D.* militare risale a quella dei primissimi eserciti. Fu rigidissima negli antichi tempi; decadde nel medio evo, per rifiorire con Gustavo Adolfo; d'allora in poi andò sempre perfezionandosi ed adattandosi al carattere dei popoli, allo spirito dei tempi, alle forme di governo, ecc. Tutti gli eserciti odierni hanno appositi regolamenti che trattano della *D.* militare; quello attualmente in vigore per il nostro esercito fu emanato nel luglio del 1907 e si divide in tre libri. Il libro I tratta dei doveri disciplinari; il II delle ricompense militari; il III delle punizioni disciplinari. È scritto in forma semplice, piana, chiarissima, venendo così a costituire un vero e proprio manuale di etica militare.

L'attuale nostro sistema di *D.* deriva direttamente da quelli dell'antico esercito piemontese, in cui la *D.* fu sempre curata in modo particolare, specialmente dopo la ricostituzione dell'Esercito alla fine del dominio francese. Emanuele Filiberto diede le prime disposizioni per la *D.* delle truppe, disposizioni che non ebbero peraltro carattere generale, ma furono norme per speciali reparti e per determinate circostanze. Disposizioni di carattere più ampio furono, invece, date da Carlo Emanuele, che nel suo lungo regno curò assai il miglioramento della *D.* mirando in special modo a fiaccare gli abusi verso la popolazione civile, a reprimere la pessima abitudine di presentare nelle compagnie i « passavolanti », a dare norme per il contegno delle truppe negli alloggiamenti e durante le marce, a regolare il comportamento delle sentinelle, ecc. Le punizioni furono in questo periodo assai numerose e severe. Cure particolari alla *D.* dedicarono anche Vittorio Amedeo I, che proibì ai soldati di allontanarsi dai quartieri più di mezzo miglio, e Vittorio Amedeo II che emanò parecchie buone disposizioni di carattere essenzialmente morale, tendenti in modo speciale a far diminuire il numero dei disertori. Nel 1735 Carlo Emanuele III emanò un regolamento di *D.* Le disposizioni in esso contenute si aggirarono quasi esclusivamente su questioni formali e si occuparono soltanto della *D.* di guerra, limitandosi a brevi cenni su quella in tempo di pace. Furono stabilite le chiamate dopo le ritirate e sancite norme per l'ordine e la regolarità delle marce, per la sistemazione delle licenze, per le pene da infliggere ai disertori, ecc. Con Vittorio Amedeo III, Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I vennero emanate molte disposizioni per dare assetto alla vita della milizia. Per quanto riflette la materia disciplinare, fu pubblicato nel 1775 un regolamento per la progressione degli ordini e dei rapporti sui reggimenti, e nel 1777 un « Règlement pour les devoirs de l'infanterie » che fu il primo vero regolamento di *D.* dell'esercito piemontese. A differenza dei precedenti che si occupavano esclusivamente o quasi della disciplina di guerra, diede ordine e regola ai particolari del servizio anche in tempo di pace. Dopo il periodo del dominio francese Vittorio

Emanuele I pubblicò (1815) vari regolamenti sui quali furono minutamente descritti tutti i doveri dei militari delle varie armi; questi regolamenti furono rifatti e modificati con circolari, lettere, ordini, ecc. In questo periodo vi fu vivo dualismo, nel corpo degli ufficiali, fra quelli provenienti dal servizio francese ed italico e gli altri. A questo stato di cose cercò di porre riparo, con Carlo Alberto, il ministro Villamarina col regolamento di *D.* del 1841. L'esito infausto della guerra 1848-49, l'incorporazione degli Italiani d'altri Stati, il rallentamento nelle carriere, portarono nuovi perturbamenti alla *D.* dell'esercito. Il sentimento di essa era però già ormai penetrato nell'animo degli ufficiali, per cui riuscì abbastanza facile al Lamarmora di ricondurre le cose allo stato normale cercando di sviluppare soprattutto fra i membri dell'Esercito il sentimento del cameratismo e della reciproca stima. L'Esercito poté così iniziare la campagna del 1859 in ottime condizioni di *D.* e di affiatamento. Successivamente fu emanato un nuovo regolamento di disciplina nel 1872, che perfezionò i precedenti trattando in modo particolare dei doveri generali, dei doveri particolari del militare di ogni grado e ponendo in viva luce la necessità delle norme disciplinari per la forza morale e materiale dell'Esercito. Tale regolamento rimase in vigore sino al 1907, anno in cui, col ministro Viganò, fu emanato il « Regolamento di disciplina militare per il R. Esercito » attualmente in vigore.

Disciplina delle intelligenze. Nel campo strettamente gerarchico della caserma, si dice semplicemente « disciplina », e s'intende un complesso di subordinazione, di obbedienza e di ordine; nel campo strategico-tattico, più largo e sciolto, in omaggio a esigenze di diversa azione, si dice « disciplina delle intelligenze », e vuolsi significare, in modo precipuo, omogeneità di comprensione dottrinale (lettera e spirito dei regolamenti) e uniformità di metodi lavorativi nel quadro della comune arte per lo scopo unico della vittoria. Da ciò s'inferisce come la « disciplina delle intelligenze » identifichi l'istruzione, una delle chiavi di volta della *D.*: tanto varrà l'una quanto varrà l'altra. Una significazione più larga, non inutile, certo, della denominazione in discorso, richiama ciò che inevitabilmente accade nelle grandi associazioni umane, allorché vien meno la concordia e la cooperazione delle menti, donde gli uomini singoli incominciano e persistono nel denominare una stessa cosa con nomi diversi, oppure con una stessa denominazione indicano cose assai differenti, seguendo ciascuno un proprio gusto linguistico, una propria individuale ideazione più o meno fantasiosa, per cui s'origina una prima discordia formale, alla quale segue, inevitabile, una reciproca incomprensione e quindi la discordia sostanziale, con danno finale di quelle opere comuni cui attendevansi o volevasi attendere a scopo di bene sociale. La « disciplina delle intelligenze », esige dunque, per prima cosa, che siano stabiliti fermi nomi a chiare idee, e poscia che l'istrumento linguistico, creato su questa base, sia da tutti conosciuto e da tutti adoperato uniformemente. Per questa materia, V. anche *Commissione* di disciplina e *Compagnia* di disciplina.

Discolato. Nell'inverno del 1767, fra le riforme portate nella costituzione dell'esercito del Granducato di Toscana, Pietro Leopoldo I istituì, per completare il contingente del regg. « Real toscano » il *D.* Tale istituzione

consisteva nella ricerca ed arresto dei vagabondi e discoli, e nell'arruolamento forzato di costoro nel suddetto reparto. Il regg. così formato venne destinato per la maggior parte al presidio di Livorno; compagnie del regg. erano distaccate a Portoferraio, Grosseto, Campiglia, Pietrasanta, ed isola del Giglio.

Discrezione (*Resa a*). Uso di guerra col quale, in date circostanze, una fortezza si arrende al nemico senza patteggiare alcuna convenzione. Avvenuta la resa, non debbono rimanere mine cariche nella fortezza e nel suo raggio d'azione e, qualora sia mancato il tempo o i mezzi per farle scaricare, deve essere indicata al nemico la loro ubicazione. Il vincitore acquista il diritto a far prigioniera la guarnigione, ad impossessarsi della fortezza e del materiale da guerra che l'assediatore non sia riuscito o non abbia creduto di distruggere. Dimostra però sano ed elevato sentimento militare concedendo volontariamente gli onori di guerra alla guarnigione che si arrende dopo una pertinace ed ostinata difesa. Nessun comandante può in qualsiasi circostanza, o per verun motivo, capitolare o arrendersi in campo aperto. Grandiosa e decisiva la resa a discrezione dell'intera armata francese della Mosa a Sedan (1870). Superba, nel suo adamantino eroismo, la resa di un piccolo corpo italiano a Makallé (1896) dopo aver sostenuto per oltre un mese l'attacco di forze cento volte superiori.

Disegnatori. La nomina a disegnatore di 3ª classe nel Ministero della Guerra avviene per esame di concorso, al quale possono prendere parte anche gli operai borghesi dipendenti dal Ministero stesso, con diritto ad una metà dei posti. I concorrenti, eccettuati gli operai suddetti, devono presentare, oltreché i documenti comprovanti la loro idoneità fisica, moralità e cittadinanza italiana, anche l'attestato di licenza liceale o d'istituto tecnico. Gli esami comprendono prove scritte, grafiche ed orali (composizione italiana, matematica elementare, disegno geometrico, di macchine, architettonico, topografico).

Disegno. Dicesi di qualsiasi figurazione grafica, artisticamente o geometricamente condotta. Non v'è ramo dello scibile militare che non se ne valga: dalle carte e dai piani della geografia strategica, della logistica e dell'ingegneria militare, agli schizzi planimetrici, prospettici o panoramici per le operazioni tattiche preventivamente allestiti o quasi improvvisati sul terreno; dagli atlanti sistematici dei materiali regolamentari delle varie armi (artiglieria, genio, aeronautica, ecc.) alla esatta o schematica rappresentazione delle fortificazioni campali, tanto necessarie nella guerra moderna (trincee, camminamenti, batterie scoperte, interrate, in caverna, ecc. Per gli scopi tattici, il *D. topografico*, più che l'esattezza di tutti i particolari, deve proporsi l'evidenza di questi elementi che maggiormente possono influire sull'azione delle truppe, lasciando nella penombra e benanco affatto trascurando ciò che meno, o punto d'interesse. Specialmente l'impercorribilità del suolo e le sue linee prominenti (fastigi, ciglioni, argini, ecc.), la viabilità ordinaria e la sua differenziazione (strade rotabili e loro classi, mulattiere, sentieri), i corsi d'acqua (fiumi, torrenti, canali) ed i loro passaggi (ponti, porti, guadi), le strette, esigono chiara e fedele rappresentazione. Gioverà che sulle linee e sui punti tattici più importanti qualche tratto vivace, magari alquanto accentuato, richiami l'attenzione: ciò può valere quanto la

descrizione verbale o scritta, che non sempre è possibile esporre o redigere. Carte topografiche, schizzi panoramici od a vista così allestiti e largamente riprodotti e distribuiti fra i comandanti sono valido ausilio alla comprensione degli ordini tattici ed all'armonica loro esecuzione. Venne scritto che le sorti della battaglia d'Adua furono infauste anche perchè uno schizzo del terreno, poco prima rimesso ai comandi in sottordine, si prestò ad un'ambigua interpretazione.

La scala del *D. mil.* è naturalmente adeguata allo scopo: carte inferiori al 100.000 servono soltanto per le operazioni strategiche e logistiche; mentre la tattica richiede rappresentazioni grafiche più grandi, cioè a scala di piccolo denominatore.

Disegno di manovra. E' l'insieme degli atti che il comandante di un'unità intende compiere per tradurre in atto il « concetto di azione » formulato per l'integrale assolvimento del compito ricevuto. Il *D. di manovra* non è immutabile; al contrario, deve rapidamente adattarsi alla situazione di fatto quale gradualmente viene delineandosi per effetto dello sviluppo delle azioni fra di loro coordinate. Normalmente il *D. di manovra* di un comandante di Grande Unità complessa risulta perfezionato (e cioè non più abbisognavole di ritocchi) all'inizio dell'avvicinamento; invece quello del comandante di Grande Unità di ordine inferiore può subire ritocchi sino a totale svolgimento dell'azione dell'avanguardia. Nell'azione offensiva in terreno libero, rivestono carattere di provvedimenti definitivi soltanto gli atti del comandante che si riferiscono alle prime azioni, e cioè alle azioni da svolgere a breve distanza di tempo. Gli altri suoi atti sono invece suscettibili di modificazioni e di adattamenti in base ai risultati delle prime azioni. I primi atti fanno parte dell'« ordine di operazione » per l'impiego dell'unità che si considera; i secondi fanno parte di « direttive di orientamento » che, in prosieguo di tempo saranno sostituite da « ordini ». Nell'azione offensiva in terreno organizzato, essendo invece possibile prevedere le diverse fasi dell'azione, tutti gli atti necessari per l'attuazione del concetto del comandante, sono previsti come definitivi e raggruppati per « successivi momenti » e materializzati con l'assegnazione di « obiettivi intermedi ». Comunemente, nel *D. di manovra* si designano solo i primi atti; ne consegue che normalmente il disegno di manovra comprende:

- la scelta del tratto di fronte da attaccare;
- il dosamento delle forze e dei mezzi da assegnare alle azioni principali ed alle azioni concomitanti (per le grandi unità: schieramento);
- le direzioni secondo le quali si intende operare;
- lo stretto coordinamento delle azioni nel tempo e nello spazio, in modo da assicurare l'avanzata su tutta la fronte;
- l'impiego dei mezzi alla diretta disposizione del comandante.

Il tutto, in relazione allo scopo assegnato, alla situazione e al terreno, tenendo conto che quest'ultimo costituisce un elemento determinante del *D. di manovra*; ma, se valorizzato saggiamente, non costituisce alcun vincolo all'azione.

Disegno di guerra. V. Piano di guerra.

Diserzione. E' l'allontanamento di un militare dal proprio corpo o reparto senza permesso, licenza o congedo. Costituisce uno dei reati più gravi in cui possa

incorrere il militare di ogni grado ed è passibile di pene gravissime, anche di quella capitale. Del reato di *D.* tratta il « Codice penale per l'Esercito » il quale stabilisce in quale misura essa sia punita nei vari casi e come e quando un militare possa o debba essere dichiarato disertore. Un sottufficiale, caporale o soldato che sia assente arbitrariamente dal corpo cui appartiene per cinque giorni compiuti, è di pieno diritto dichiarato disertore; il comandante del corpo può però dichiararlo disertore anche dopo sole 24 ore d'assenza. In caso di guerra è immediatamente considerato come disertore colui che mancherà a due chiamate consecutive, o anche ad una sola di esse. Sarà pure immediatamente considerato come disertore il condannato che sia evaso dal carcere o dalla reclusione militare. Sarà considerato disertore anche il militare che dovendo rientrare al suo corpo dopo ultimata la licenza, non vi si sarà presentato, senza giusti motivi, entro cinque giorni compiuti dopo quello statogli prescritto.

La *D.* all'interno è punita col minimo della reclusione militare; la pena viene proporzionalmente aumentata in caso di recidiva, se il disertore era di servizio armato, di sentinella, e se ha asportato armi o condotto seco un cavallo. La *D.* in tempo di guerra è sempre punita colla reclusione militare da tre a cinque anni. Qualora concorrano in tale reato una o più delle circostanze aggravanti sopra enumerate, la pena sarà da cinque a quindici anni. L'ufficiale, in tempo di pace, può essere dichiarato disertore se riconosciuto assente dal corpo senza autorizzazione per più di 5 giorni, e lo sarà di pieno diritto appena saranno compiuti quindici giorni dalla sua assenza. La *D.* sarà punita con la dimissione e con 1 anno di reclusione militare. L'assenza di un ufficiale in tempo di guerra, sarà di pieno diritto considerata come *D.*, qualora si estenda oltre le 24 ore; e il colpevole incorrerà nella destituzione e nella reclusione militare da tre a cinque anni. La pena viene aumentata se l'ufficiale diserta con le armi, o essendo di servizio armato, o capo di posto, o comandante di truppa distaccata. La pena può allora raggiungere i venti anni di reclusione militare previa destituzione. Qualunque persona, anche estranea alla milizia, che concorra in qualsiasi modo ad una *D.*, è sottoposta alle stesse pene inflitte per tale reato dal Codice penale militare.

Il militare di qualsiasi grado che passi al nemico, o che si assenti dalle file senza permesso in presenza del nemico, viene immediatamente considerato disertore e punito di morte previa degradazione. Il reato di diserzione, oggi rarissimo anche in guerra presso gli eserciti più progrediti, era tempo addietro comunissimo in tutti gli eserciti. Fu anzi una vera piaga al tempo delle milizie mercenarie, presso le quali il numero delle *D.* singole e collettive raggiungeva cifre elevatissime. Da tale gravissima piaga non furono esenti nemmeno gli eserciti del vecchio Piemonte, che sino al 1814 ebbero sempre numerosissimi disertori, malgrado che la disciplina fosse particolarmente curata e speciali disposizioni fossero state emanate proprio per reprimere questo reato. Esso andò a mano a mano diminuendo col progressivo passaggio dalle milizie mercenarie a quelle nazionali, col rafforzarsi della disciplina e coll'accrescersi del sentimento patrio, dell'orgoglio nazionale e del senso del dovere.

Disfattismo. Durante la grande guerra quel fenomeno storico di pervertimento civico, onde singoli

cittadini o gruppi o istituti o partiti si rivelano disfattisti del bene pubblico o « disfattisti », cioè desiderosi e comunque procuratori della disfatta della patria, raggiunse un'acutezza insolita e un'evidenza talvolta impressionante, di guisa che parve alle popolazioni cosa nuova, e tale da richiedere anche nome nuovo: da ciò il neologismo « disfattismo », nome astratto del fenomeno stesso. Il *D.* ebbe le sue più gravi rivelazioni nel 1917. In quell'anno i neutralisti vecchi e nuovi e i numerosi malcontenti per gl'inevitabili mali della guerra, si trovarono per varie cagioni, materiali e psicologiche, come spontaneamente collegati in un desiderio quasi folle di pace, a prezzo anche del sacrificio dei più vitali interessi della patria: da questo, principalmente una propaganda subdola e perfida, sabotatrice della guerra per giungere a una qualunque pace, disarmando in tal modo l'anima e lo spirito di resistenza dei soldati e delle popolazioni. La rivoluzione russa e la sua pace separata, gravissima jattura per l'Intesa, ne fu la conseguenza peggiore; ma pericolose conseguenze si ebbero altresì in Francia (luglio), in Italia (ottobre) e altrove. Al *D.*, resosi potente e calamitoso, fu opposto, con più saggia concordia e miglior sennò, in ogni parte una più attiva e razionale propaganda di guerra e tutto un vasto ordine di provvidenze e previdenze sociali, politiche e militari, che valsero a stroncarne la malefica potenza e ricacciarlo nell'ombra.

Disfida. Provocazione a combattimento. Trascurandosi quelle private, e i « singolar certami » dell'epoca cavalleresca, ricordiamo quelle che furono in uso fino agli ultimi tempi del sec. XVI per provare la bontà di una causa, il maggior valore di una gente. Anticamente la disfida fra i Capi di due eserciti, o fra campioni scelti fra i migliori guerrieri, spesso definirono l'esito di una guerra. E' celebre la leggendaria disfida fra Orazi e Curiazi per decidere della lotta fra Roma e Alba-Longa. Fra le più recenti quelle di Barletta e di Crevalcore, nelle quali giostrarono, rimanendo vincitori, guerrieri Italiani contro Francesi.

Disinfezioni. Hanno lo scopo di distruggere i germi patogeni, causa determinante delle malattie infettive. I vari mezzi generalmente impiegati mirano ad ostacolare la funzione della cellula batterica, inducendo in essa fenomeni fisico-chimici non compatibili colla vita di essa (coagulazione, ossidazione, combinazione chimica della sostanza antisettica colla cellula microbica, ecc.). Nella profilassi delle malattie infettive ha grandissima importanza anche la distruzione di tutti gli insetti che rappresentano veri e propri veicoli di trasmissione dei germi patogeni; in particolar modo la distruzione dei parassiti animali (cimici, pidocchi, pulci, ecc.).

L'Istruzione per la Igiene dei militari del R. Esercito dà norme precise circa le *D.*, per le quali sono contemplati agenti fisici, meccanici e chimici. Fra i primi il vero mezzo disinfettante di sicura azione è il calore, che può essere impiegato nei seguenti modi:

a) Incenerimento o distruzione col fuoco; b) Bollitura nell'acqua per mezz'ora; c) Vapore acqueo fluente a 100° per 20 minuti; d) Vapore acqueo sotto pressione a 112°-115° per 15-20 minuti, che è il più sicuro. Gli apparecchi più comunemente usati per la sterilizzazione col vapore acqueo sotto pressione sono: la stufa Geste-Herschel e quella Abba-Rastelli orizzontale. Per il servizio in campagna è impiegata la stufa locomobile

Giannoli, caricata sopra un carro, il cui avantreno può staccarsi, in modo da permettere l'apertura delle due porte, da servire rispettivamente per l'introduzione degli oggetti infetti e la fuoruscita di quelli disinfettati.

I mezzi meccanici, usabili in qualche caso particolare, sono lo strofinamento ed il raschiamento.

Quali agenti chimici sono impiegate le numerose sostanze antisettiche, delle quali le più usate nell'ambiente militare sono: il sublimato corrosivo, l'acido fenico, il cresosol, la soluzione fenol-solforica di Laplace, il latte di calce, la formalina, l'ipoclorito di calce, ecc. Per le disinfezioni col formolo gassoso vengono impiegati speciali apparecchi (autoclave di Trillat, apparecchio Schering); si adoperano anche l'anidride solforosa, l'acido cianidrico, ecc.

Per le disinfezioni sono istituiti nel nostro Esercito speciali reparti forniti di tutto il materiale occorrente e di personale specializzato. Nell'ultima guerra la mirabile organizzazione dei servizi profilattici, effettuata dalla Sanità Militare e da quella civile, diede i migliori risultati, come attesta il fatto che la mortalità per malattie fu di gran lunga inferiore a quella per ferite, contrariamente a quanto verificavasi nelle guerre antiche, rimaste famose per le pestilenze belliche dalle quali gli Eserciti belligeranti erano danneggiati più che dalle armi nemiche.

Nella Regia Marina, la *D.* si impiega a bordo con agenti fisici e con agenti chimici. La scelta del mezzo di *D.* si basa sulle proprietà dell'agente causale della malattia e sull'oggetto o locale da disinfettare.

a) *Disinfezione dei locali.* Può essere concomitante (cioè durante la malattia) e terminale (cioè dopo la guarigione, la morte o il trasferimento del malato in un ospedale. Nella *D.* concomitante si lava quotidianamente il pavimento con soluzione di sublimato corrosivo (gr. 5 con gr. 5 di acido cloridrico per un litro di acqua). Nella disinfezione terminale il pavimento e le pareti si lavano con la detta soluzione, i mobili, i vestiti e l'aria si disinfettano per mezzo della formaldeide che si fa sviluppare con l'apparecchio di Flügge.

b) *Disinfezione delle escrezioni del malato.* Le feci, urina, acqua da bagno, ecc. si trattano con soluzione di acido fenico grezzo (gr. 30 con gr. 30 di sapone comune per bucato sciolto a caldo in un litro di acqua).

c) *Disinfezione degli oggetti del malato.* Le biancherie si tengono per 48 ore nella soluzione di sublimato e poscia si passano al bucato. Le stoviglie per la mensa si fanno bollire con soda al 10% per 10 minuti. Le posate, forbici, rasoi si tengono immersi per un'ora in soluzione di formalina al 2%.

d) *Disinfezione del personale di assistenza.* La persona che assiste il malato deve indossare una sopravveste di tela, disinfettarsi le mani con soluzione di sublimato all'1/100 dopo ogni contatto col malato o con oggetti toccati da questo ed evitare di portare le mani alla bocca ed al naso.

e) *Disinfezione delle latrine.* I vasi si liberano dai materiali aderenti mercè un forte getto di acqua; indi, si irrorano con latte di calce al 25%, il pavimento si bagna con la soluzione di acido fenico grezzo. I locali si chiudono almeno per due ore per lasciar tempo ai disinfettanti di agire.

f) *Disinfezione delle sentine.* Si pratica separatamente per ogni compartimento stagno. Sulle navi in

ferro si versa la soluzione di acido fenico grezzo; sulle navi in legno il latte di calce al 25%. Il disinfettante si lascia in sito per 12 ore; poscia si risciacquano le sentine con acqua di mare e si prosciugano.

g) *Disinfezione dei depositi.* Quando nei depositi si sono trasportati materiali organici capaci di diffondere malattie infettive, i locali si disinfettano, passando con un pennello il latte di calce al 25% sulle pareti e sui paglioli, se sono di legno; la soluzione di acido fenico grezzo, se di metallo.

Disinfezioni contro gli aggressivi chimici. Comprende quel complesso di operazioni, tipicamente di guerra, tendenti a bonificare una zona gassata dal nemico e quindi: l'aria, l'acqua, il terreno in genere, le trincee, gli alloggiamenti e i ricoveri, i nodi stradali, le sedi di comandi e uffici nonché tutti i materiali trovatisi eventualmente esposti all'azione dei gas di combattimento lanciati dall'avversario a scopo offensivo. Il compito esecutivo delle pratiche inerenti è affidato a squadre specializzate, le quali però nulla hanno di comune con quelle funzionanti per finalità igienico-sanitarie. Affinché il loro impiego possa dare affidamento di riuscire proficuo, si rende necessario non solo che siano composte di elementi scelti e idonei, ma che vengano istruite e addestrate fin dal tempo di pace, non essendo lecita la presunzione che il personale addettovi si improvvisi all'atto del bisogno. L'istruzione è impartita da un ufficiale competente.

La *D.* antigas può essere generale e speciale; i procedimenti di cui si avvale sono fisici e chimici. I procedimenti fisici consistono nell'accensione di fuochi, nel promuovere la ventilazione artificiale, nell'impiego di sostanze assorbenti dei gas (carbone di legna, polvere di lignite, pietra pomice granulare preparata, ecc.). Quelli chimici si basano sugli effetti di neutralizzazione, di decomposizione, di idrolisi, determinati da taluni reagenti chimici appropriati, sia che vengano adoperati isolatamente come, per maggiore efficacia, in miscela tra di loro; tali, ad esempio, le sostanze alcaline, l'iposolfito sodico, l'urotropina, ecc.

L'istruzione generale viene impartita collettivamente, occorrendo che sia estesa a tutto il personale dell'esercito. Per la *D.* speciale, invece, bisogna costituire le apposite « Squadre di disinfezione » alla dipendenza dell'Ufficiale addetto ai gas, del battaglione, batteria, o reparto analogo. Ogni squadra, al comando di un sottufficiale e di un graduato di truppa, è costituita di 6-10 uomini — a seconda dell'entità del reparto, del servizio che esplica, o della zona di dislocazione; essa è bastevole pei bisogni di: un battaglione di fanteria, una batteria, uno squadrone di cavalleria, un reparto del genio in servizio isolato, come pure per una compagnia di aeronautica, una nave da guerra.

Avuto riguardo ai caratteri degli aggressivi chimici finora conosciuti e adoperati, nonché alla loro azione biologica, secondo la quale vengono classificati come: asfissianti, lagrimogeni, tossici, vescicatori e starnutatori, le pratiche inerenti alla disinfezione dovrebbero, in dettaglio, essere destinate a combattere, in massima con procedimenti chimici, le azioni specifiche di ognuno di essi, o almeno di ogni gruppo. Ciò porterebbe naturalmente a una inevitabile complicazione del lavoro, il quale invece, per le peculiari esigenze delle operazioni di guerra, deve procedere con ogni speditezza. Più vantag-

giosamente soccorre allora la classifica che li distingue, secondo le finalità tattiche, in aggressivi fugaci e persistenti; e, mentre i primi — di regola: gli asfissianti, i tossici e gli starnutatori — possono essere combattuti con le pratiche che entrano nel campo della disinfezione generale, ai secondi soltanto — lagrimogeni e vescicatori, particolarmente questi ultimi (solfuro di etile, biclorurato, o iprite) — saranno rivolte le cure di diretta competenza della disinfezione speciale, e quindi delle apposite squadre anzidette. Per la disinfezione del terreno, dei locali e dei materiali, dopo un attacco con aggressivi chimici, è essenziale quindi che si tenga conto della natura del gas impiegato; ma, volendo semplificare ancora più i quesiti ad essa inerenti, basterà considerare tutti i gas di guerra in due grandi classi: aggressivi non vescicatori da un lato e vescicatori dall'altro. Quanto alla disinfezione contro i primi, gli uomini addetti, attrezzati con gli apparecchi di protezione personale antigas, provocheranno una copiosa aerazione a mezzo di ventilatori potenti; o, in mancanza, agitando coperte, sacchi, teli da tende, ventole, per scacciare il gas dai siti nei quali più facilmente ristagna: trincee, camminamenti, ricoveri, ecc.; oppure, ove non costituisca un pericoloso richiamo all'attenzione del nemico, accendendo dei fuochi. Per la disinfezione contro gli aggressivi vescicatori — tipico fra essi il solfuro di etile biclorurato, o iprite — le pratiche relative rientrano nel preciso compito delle squadre di *D*. Esse debbono entrare in azione con ogni sollecitudine, subito dopo il bombardamento, recandosi nella zona da bonificare coi mezzi più rapidi di trasporto. Gli uomini che vi appartengono, muniti di maschera con filtro — di cui è opportuno che ne posseggano una di ricambio — indosseranno gli speciali indumenti antipirici impermeabili (scafiandri e cappucci, calzaretti, guanti, ecc.) e disporranno di macchine per la disinfezione e di altri strumenti idonei. Per risanare l'atmosfera infestata da iprite allo stato gassoso, si ricorrerà ai mezzi meccanici consistenti nella ventilazione, accensione di fuochi, ecc.; mentre, per la bonifica del terreno e degli oggetti che ne siano rimasti infestati, il mezzo dimostratosi più efficace è offerto dall'ipoclorito di calcio secco, in polvere, da spargersi sopra di essi.

Tenuto conto che, per la neutralizzazione di kg. 1 di solfuro di etile biclorurato, si richiedono kg. 20 di ipoclorito di calcio, si rende manifesta la necessità di disporre di quantità adeguate del reattivo, quantità che diventano addirittura colossali quando si tratti della disinfezione di una vasta zona che abbia subito un bombardamento intenso a iprite. In tal caso è utile e urgente limitare al minimo necessario le operazioni di disinfezione destinandole, secondo le esigenze del momento, a località e materiali più importanti o di assoluta necessità, quali ad esempio: zone di terreno da occupare, passaggi obbligati, ingressi di ricoveri, comandi, uffici e loro ambienti; posti telefonici, osservatori, postazioni di mitragliatrici, posizioni di artiglieria, ecc.; materiali indispensabili al combattimento: armi portatili, cannoni, munizioni, materiale ferroviario; nonché costruzioni di supremo interesse: stabilimenti industriali, stazioni ferroviarie, ecc.; salvo a estenderle successivamente a zone più ampie e agli altri materiali colpiti dall'aggressivo. Nei locali chiusi: uffici, ricoveri, ecc., l'ingresso sarà vietato fino a che non si sia

compiuta la disinfezione; questa, nel caso dell'iprite allo stato gassoso, si praticherà con l'accensione di fuochi e col provocare un'attiva aereazione, occorrendo, con dei ventilatori; e, nel caso di iprite allo stato liquido, cospargendo il terreno con polvere di ipoclorito secco, mentre sulle pareti sarà sufficiente spruzzarvi una soluzione concentrata di ipoclorito, preparata con vol. 3 di esso per vol. 1 di acqua. Gli ambienti bene disinfettati possono venire rioccupati dopo un giorno. La *D*. va estesa anche al vestiario, alle calzature, alla biancheria, agli apparecchi respiratori e a tutti gli altri materiali in genere. Gli indumenti infetti, prima di essere tolti, vanno spolverati con ipoclorito di calcio, mentre la maschera, per misura di precauzione, sarà tolta per ultima; quindi si raccolgono e, messi in sacchi o teli impermeabili, saranno inviati agli appositi stabilimenti per la disinfezione. Tale compito è devoluto alla truppa di sanità che dispone di posti di soccorso, ambulanze, bagni per la lavatura, ecc., a meno che non vi siano destinati organi e formazioni speciali dipendenti dal servizio chimico militare. Quanto agli alimenti, la cottura di essi si presterebbe, in molti casi, a renderli innocui, con grave pregiudizio però del loro gusto che talora ne resta alterato. E' più vantaggioso quindi, per la conservazione della loro integrità, di far ricorso alla pratica preventiva di custodirli in recipienti chiusi, o sacchi impermeabili. Anche l'acqua che si fosse trovata esposta all'azione dei gas da combattimento deve ritenersi pericolosa, particolarmente se contaminata dalle arsine e dagli aggressivi vescicatori, nei quali casi resta nociva per molto tempo.

Per la disinfezione dei materiali: armi in genere, bocche da fuoco, proietti, bossoli, oggetti di metallo e di cuoio, bardature, cordami, legnami, ecc., l'ipoclorito di calcio si presta efficacemente. Sbarazzato l'oggetto dalla più grande quantità di aggressivo, a mezzo di stoppa, stracci, spatole di legno, spazzole — che in seguito debbono essere distrutte — lo si ricopre con uno strato di ipoclorito di calcio in polvere, o con la poltiglia concentrata di esso. Il contatto deve durare un paio di ore, dopo di che si toglie l'ipoclorito e l'oggetto si lava abbondantemente con acqua, si asciuga e si ricopre di uno strato protettivo di grasso. Per i pezzi e i congegni piccoli e delicati (congegni di chiusura, apparecchi di puntamento, ecc.), che potrebbero deteriorarsi per l'azione dell'ipoclorito, il sistema più adatto di disinfezione consiste in una preventiva ripulitura con stracci o stoppa sottoponendoli poi all'azione dell'alcool, con l'immergerli per una decina di minuti. Si aggiunge in seguito acqua calda p. 4 per p. 1 di alcool; e, dopo abbondante lavaggio con acqua fredda debolmente alcalinizzata con soda, si risciacquano in acqua corrente, si asciugano e si spalmano di grasso. Per congegni a struttura complicata, si è dimostrato utile il loro lavaggio con una soluzione acetonica acida di permanganato potassico (permanganato potassico gr. 10, acetone purificato cc. 90, acido acetico cc. 10) nella quale si immergono per 2-3 minuti, risciacquandoli in seguito con acqua, asciugandoli e infine ungendoli di grasso.

Dislivello. V. Livellazione.

Dislocazione. E' la ripartizione dei vari elementi delle forze armate sul territorio dello Stato. Essa dipende da esigenze d'ordine vario, di cui le principali sono: tempestività di affluenza alla o alle frontiere che in quel

determinato momento maggiormente preoccupano; rapidità di mobilitazione e di completamento; possibilità di un proficuo addestramento dei quadri e delle truppe; possibilità di alloggiamento; affiatamento con la popolazione, specialmente in quegli Stati in cui non è molto sviluppato il sentimento nazionale, ecc. La *D.* dei comandi, corpi e reparti delle forze armate è fissata, sulla base delle esigenze suddette, dai competenti ministeri e solo da questi può essere variata. Una buona *D.* deve evitare di frazionare eccessivamente le truppe, rispettando sin che possibile i vincoli organici almeno dell'unità reggimento e solo eccezionalmente ammettendo distaccamenti di bgl. e reparti minori; e ciò per non infirmare la disciplina e lo spirito di corpo e rendere malagevole l'addestramento dei quadri e delle truppe. *D.* significa anche ripartizione degli elementi costitutivi di una determinata unità in una data zona di terreno, per manovre, esercitazioni, esigenze d'ordine pubblico, ecc. In tal caso essa è temporanea e contingente. Occorre però sempre fare il possibile per evitare un eccessivo disseminamento dei reparti, ognora deleterio alla disciplina ed alla tempestività dell'impiego.

Disobbedienza. Reato militare, consistente nel rifiuto di obbedire a un ordine dato da un superiore. In tempo di pace, il reato è punito col carcere mil. da 2 a 6 mesi; se commesso in presenza di truppa riunita la pena può raggiungere 1 anno di reclusione mil. In tempo di guerra (e anche in caso di incendio, epidemia, ecc.) la reclusione è inflitta con un minimo di 2 e un massimo di 5 anni. Il rifiuto di obbedienza all'ordine di marciare contro il nemico, o a ordini dati in servizio contro il nemico, è punito con la fucilazione.

Disorganizzazione. Turbamento, confusione degli ordini, perdita dei vincoli organici dei reparti, depressione morale delle truppe, massimo disordine nel funzionamento dei comandi gerarchici e dei servizi. Devesi tendere a portarla nell'esercito nemico quale scopo finale da conseguire in guerra, perchè un esercito disorganizzato è un esercito vinto. Nessun elemento più funziona in sincronia con gli altri, gli ordini e le disposizioni non giungono, i rifornimenti mancano o sono intempestivi od inadeguati, i vincoli disciplinari si allentano, gli animi diventano facile preda all'orgasmo ed al panico. Le unità perdono qualsiasi consistenza e si sfasciano. *D.* è sinonimo di annientamento per gli eserciti. Sono più facile preda alla *D.* le unità poco disciplinate, comandate male e quindi di morale poco elevato. Quelle ove si verificano condizioni opposte, assai difficilmente si disorganizzano anche se sottoposte a perdite gravi. Se occorre si fanno distruggere ma non si fanno cogliere dal panico o dalla demoralizzazione, che sono gli elementi sintomatici della disorganizzazione dei reparti. Requisiti primi da ricercarsi nelle unità di qualsiasi forza sono dunque: la disciplina, il solido inquadramento, il morale elevato, la fiducia nei capi. Reparti dotati di queste qualità essenzialmente spirituali si mantengono saldi ed organizzati anche nelle circostanze più difficili.

Dispensa dal servizio. E' uno dei modi previsti dalla legge sullo stato degli ufficiali di cessazione dal servizio attivo permanente. La *D.* può avvenire a domanda o d'autorità. La prima può essere negata per motivi penali o disciplinari, o ritardata per grossi mo-

tivi di servizio. La dispensa d'autorità costituisce un provvedimento disciplinare vero e proprio, quando è applicata all'ufficiale che abbia contratto matrimonio senza sovrano assenso, o unione matrimoniale con il solo rito religioso, oppure all'ufficiale che abbia contratto matrimonio senza possedere la rendita voluta, o che abbia prodotto prove in tutto od in parte simulate per dimostrarne il possesso, o che abbia formato e comprovato una rendita simulata. Viene dispensato d'autorità dal servizio attivo anche l'ufficiale che non sia più idoneo per menomate condizioni fisiche. In tal caso la *D.* avviene dopo scaduti i tre anni di aspettativa cui ha diritto l'ufficiale.

L'ufficiale dispensato dal servizio permanente, il quale sia ancora vincolato da obblighi di servizio o sia provvisto di pensione vitalizia per servizio mil., viene iscritto con il suo grado e la sua anzianità nel ruolo degli ufficiali in congedo che, ai termini di legge, gli compete a seconda dell'età e dell'idoneità. Può esservi iscritto, a domanda, anche l'ufficiale dispensato che — pur non avendo più obblighi di servizio mil. — possenga ancora l'idoneità necessaria e non abbia raggiunto i limiti di età stabiliti per il collocamento in congedo assoluto. La *D.* dal servizio attivo è sempre attuata con decreto reale, nel quale deve essere indicata la causa del provvedimento. Essa è prevista anche per i sottufficiali e può essere pronunciata: per motivi di servizio, o di salute, o disciplinari, o per unione matrimoniale contratta col solo vincolo religioso. Non è applicabile al sottufficiale che abbia diritto a pensione di riposo o di riforma, nè a quello che non abbia ancora compiuto la ferma di sottufficiale. Possono essere proposti per la dispensa per motivi di servizio, i sottufficiali che si mostrino inidonei a disimpegnare le mansioni proprie del loro grado o altre compatibili col grado medesimo; per motivi di salute, i sottufficiali che per menomate condizioni fisiche non siano ritenuti più idonei ad un utile servizio; per motivi disciplinari, i sottufficiali che, per cattiva condotta abituale o per speciali mancanze, siano ritenuti immeritevoli di essere tratti alle armi. La *D.* dal servizio per unione matrimoniale col solo vincolo religioso è ordinata sulla semplice prova del fatto, appena il sottufficiale abbia soddisfatto l'obbligo di leva.

La proposta di *D.* dal servizio è fatta con rapporto motivato, compilato dalle stesse autorità cui spetta di fare le proposte di avanzamento, ma può anche essere promossa d'iniziativa delle commissioni d'avanzamento o del comandante del corpo. Essa è ordinata con decreto ministeriale, nel quale deve essere indicato il titolo per cui il provvedimento è adottato.

Dispersi di guerra. Sono quei militari che, dopo il combattimento, risultano assenti dai reparti, pur non essendo nè fra i prigionieri di cui posteriormente si abbia notizia, nè fra i morti, il cui decesso sia stato constatato per il riconoscimento del cadavere o su certe testimonianze di commilitoni. In Italia si costituì dopo la guerra un Ufficio di Assistenza alle famiglie dei *D.* di *G.*, che si propose di scoprirne la sorte. La legge italiana stabilisce le norme che regolano la « dichiarazione della morte presunta degli scomparsi durante la guerra » con Decreti-Legge del 1919 e del 1920. Il primo stabilisce che la morte presunta può essere dichiarata per i *D.* in seguito a combattimento terrestre dopo almeno un anno dalla cessazione delle ostilità, anche per armistizio, senza

che si abbia avuto notizia di loro; per i *D.* in seguito ad azione navale o naufragio, dopo un anno dall'avvenimento; per i *D.* dopo prigionia o internamento dopo due anni dalla data in cui fu stabilito l'obbligo della restituzione dei prigionieri o del ritorno degli internati. La domanda di morte presunta può essere presentata dagli eredi legittimi, dal coniuge o da qualsiasi congiunto che dimostri avervi interesse, fino al quarto grado incluso, o, infine, dal Procuratore del Re presso il Tribunale del luogo ove il *D.* ebbe l'ultimo domicilio civile, o, in difetto, l'ultima dimora o, finalmente, dove è nato. La sentenza che accoglie o rigetta la domanda è soggetta ad appello. Se il coniuge superstite abbia contratto matrimonio, e il *D.* rientri posteriormente in patria, il Tribunale annulla il secondo matrimonio, salvi gli effetti civili rispetto alla prole. Il secondo decreto stabilisce che, ad accertare il fatto e il tempo della scomparsa, si debba redigere un atto notorio, formato dal sindaco in base alle risultante dei registri di stato civile e di anagrafe e sulla dichiarazione di tre testimoni. Se la dichiarazione di morte presunta riguarda un militare o persona che avesse funzioni militari, sarà necessario aggiungere una dichiarazione di irreperibilità dell'autorità militare. Quando si tratti di prigionieri che non siano ritornati, il legale documento che accerti la prigionia e il mancato ritorno sarà richiesto al Ministero della Guerra o della Marina. In caso di internati sarà competente quello dell'Interno.

Disponibilità. E' prevista dalla legge sullo stato degli ufficiali. E' la posizione dell'ufficiale esonerato d'autorità dal servizio effettivo, a tempo indeterminato, con possibilità di richiamo, ed è propria degli ufficiali generali e dei colonnelli comandanti di corpo o capi di servizio del R. Esercito e degli ufficiali di grado e di carica corrispondente della R. Marina e della R. Aeronautica. Il collocamento in *D.* e il richiamo in servizio effettivo hanno luogo con decreto reale, in seguito a deliberazione del Consiglio dei Ministri. Gli articoli 7, 8 e 9 della legge del 1912 e 11 del relativo regolamento, definivano sostanzialmente nello stesso modo la posizione della *D.* Il Consiglio di Stato ha riconosciuto che il collocamento in *D.* non è provvedimento disciplinare, ma di stato, che il governo può emettere con criterio discrezionale e senza obbligo di motivazione; nè può mutarne il carattere la circostanza che il provvedimento si possa riallacciare a fatti disciplinari precedenti, poichè — pur essendo evidente che una mancanza non può essere colpita con due successive sanzioni — la mancanza può però rivelare manchevolezze di carattere o di capacità dell'ufficiale, che consiglino il collocamento dello stesso in *D.* L'ufficiale in *D.* è, al pari di quello in servizio effettivo, soggetto a tutti gli obblighi disciplinari contemplati dal regolamento. L'ufficiale in disponibilità dipende: se generale di divisione o di grado più elevato, dal Ministero della guerra; se generale di brigata dal comandante del C. d'A. nel cui territorio risiede; se colonnello, dal comandante della divis. mil. nel cui territorio risiede. L'ufficiale in *D.* non più richiamato in servizio effettivo, vi rimane di massima fino al collocamento in congedo.

Nella Regia Marina, si dice che una nave è in *D.* quando l'equipaggio è ridotto al puro necessario per la manutenzione dei macchinari, per evitarne il deperimento senza impiegarli (1/3 od 1/4 circa dell'equipaggio in tutto). Sono mantenute in *D.* tutte le navi che

hanno lunghi periodi di riparazione o che sono molto vecchie ed attendono negli arsenali le occasioni per il loro impiego.

Disposizione. E' la posizione in cui si vengono a trovare gli ufficiali di qualsiasi grado in S. P. E. idonei al servizio, che, venuti a cessare da un determinato incarico, sono in attesa di essere destinati ad un altro dalla competente autorità. E' quindi in genere posizione temporanea e di breve durata. Si chiamano ufficiali a *D.* quelli che nei regg. delle varie armi e specialità non hanno comando di truppa, e neppure cariche previste dalle norme in vigore, ma sono impiegati dal comandante del corpo nel modo che questi stima più opportuno nell'interesse del servizio. In massima essi vengono, a preferenza degli altri ufficiali di pari grado, incaricati di tutti i compiti che rivestano carattere speciale (insegnamenti vari, servizi leva, mobilitazione, ecc.). Ufficiali a *D.* sono denominati altresì quelli che sono addetti alle persone degli ufficiali generali (da divisionario in su). Tali ufficiali erano chiamati sino a poco tempo addietro «di ordinanza». Possono essere nominati ufficiali a *D.* gli ufficiali inferiori di qualsiasi arma e specialità. Rimangono in carica 4 anni e non possono essere nuovamente nominati se non dopo altri due anni. L'ufficiale a *D.* dipende esclusivamente dal generale cui è addetto, ed attende alle incombenze di ufficio e di servizio che gli sono da lui affidate.

Dissenteria. Un tempo questa malattia cagionava gravi perdite negli equipaggi, penetrando sulle navi con l'acqua potabile impura; dacchè si consuma acqua depurata, è divenuta rara e si presenta con casi isolati. In Italia i fattori causali della dissenteria sono i bacilli dissenterici; nelle regioni calde l'ameba. Durante la grandguerra fu importata a Taranto la forma tropicale, che s'infiltrò nelle caserme e sulle navi da guerra; però, grazie alle provvidenze igieniche, scomparve presto.

Distaccamento. Frazione di un determinato reparto che disimpegna uno speciale servizio in tempo di pace, ovvero assolve un particolare compito nelle esercitazioni od in reali operazioni di guerra. L'importanza del compito o la caratteristica dell'azione che si deve svolgere possono a volte consigliare la costituzione di *D.* delle varie armi. Ma questo procedimento deve considerarsi eccezionale, perchè la mancanza di organicità riduce di molto la efficienza e le reali possibilità dell'elemento di formazione occasionale. Inconvenienti e difficoltà sono comunque facilmente superabili, impiegando reparti solidi e ottimo comandante.

Distanza. Lo spazio misurato nel senso della profondità, sia rispetto alla posizione relativa degli individui o dei reparti nell'unità che li comprende, sia rispetto a determinati elementi che vengono presi in esame. Nelle formazioni in ordine chiuso sono stabilite le *D.* che debbono intercedere tra fila e fila; tra reparto e reparto; da fermi, in movimento, negli silamenti. Nella marcia con le misure di sicurezza, le nuove norme stabiliscono che la testa dell'avanguardia debba precedere il grosso dell'avanguardia di una distanza tale da impedire che quest'ultimo possa essere battuto dal tiro delle mitragliatrici dell'avversario, e che l'avanguardia preceda il grosso della colonna di una *D.* tale da impedire che quest'ultimo possa essere battuto dalla artiglieria leggera dell'avversario. Lo stesso criterio regola

la *D.* degli avamposti dal grosso che staziona. Nel movimento in formazione rada non sono determinate le *D.* che occorre mantenere tra i vari elementi dello schieramento; ma semplicemente sono specificate direttive e criteri di massima.

Distanze di sicurezza. Sono stabilite rispetto alla zona in cui cadono i proietti delle mitragliatrici e delle artiglierie. Per le mitragliatrici è prescritta una *D.* di sicurezza di 450 metri dalle linee tenute dalle proprie fanterie; per le artiglierie leggere 250 metri; per le pesanti campali 450 metri. Questi dati sono da considerarsi come valore medio, variando la *D.* di sicurezza a seconda della inclinazione del terreno (piano, in discesa, in salita); e della postazione delle armi rispetto al bersaglio da battere (tiro frontale, di infilata, di schiancio).

Distanza di tiro. Rispetto al bersaglio da battere vengono considerate la *D.* reale quella effettivamente esistente tra la postazione delle armi ed il bersaglio; la *D.* tabulare (quella ricavata dalle traiettorie grafiche ovvero dai dati numerici); la *D.* corretta (quella tabulare a cui sono state apportate tutte le correzioni imposte dalle condizioni del momento).

Distanza (Topografia). La *D.* tra due punti del terreno si misura direttamente, servendosi di comuni catene, canne, aste o rotelle metriche, oppure, se trattasi di misure di precisione (ad es. basi trigonometriche) adoperando speciali strumenti campionati in precedenza, quali gli apparecchi di Borda, Bessel, Porro, ecc., nastri e fili metallici invariabili, e con procedimenti del massimo rigore; si misura indirettamente, a mezzo del cannocchiale a stadia. Volendo misurare una *D.* tra due punti, bisogna collocare in uno di essi il cannocchiale disposto orizzontalmente, e, nell'altro, la stadia disposta verticalmente. Si conta il numero delle graduazioni intercettate, sulla stadia, dai fili estremi del micrometro, e, conoscendo il valore corrispondente, sul terreno, in metri, di una graduazione, se ne deduce facilmente e rapidamente la misura della *D.* ricercata. La misura effettuata in tal guisa, coi due fili estremi del micrometro, dicesi « a campo intero ». Se si adopera, invece, un filo estremo ed il filo mediano, la misura si dice « a mezzo campo ». In tal caso, per avere la vera *D.*, occorre raddoppiare la misura letta.



1ª squadriglia Baracca



Distintivi

Stormo da ricognizione

Se i due punti tra i quali si vuole determinare la *D.* si trovano a differente altezza sul terreno, bisogna disporre la stadia perpendicolarmente all'asse di collimazione del cannocchiale. Ciò si ottiene per mezzo di apposito traguardo esistente sulla stadia, col quale essa

può farsi inclinare di tanto quanto occorre, fino a scorgerla, cioè, il cannocchiale. Sulle carte, la misura delle *D.* (sempre orizzontali, cioè proiezioni di quelle reali del terreno) si ottiene col calcolo, applicando la formula L (distanza sul terreno) = l (distanza sulla carta) $\times n$ (denominatore della scala della carta), oppure servendosi della scala grafica sempre disegnata in basso delle carte. Si può anche adoperare il Curvimetro (V).

Distintivo (Aeronautica). L'adozione di *D.* per i reparti della R. Aeronautica è sorta dalla grande guerra, e fin dall'inizio ogni nazione belligerante riconobbe la necessità, sia per la difesa che per l'offesa, di distinguere i propri velivoli da quelli nemici con un segno caratteristico dipinto sopra una o più parti visibili, d'ordinario i fianchi della fusoliera, il dosso ed il rovescio



Distintivo della squadriglia Serenissima

d'ogni ala. Così gli alleati adottarono la coccarda tricolore, i tedeschi la croce nera in campo bianco.

Più tardi, oltre al *D.* di nazionalità, ne venne adottato uno personale, in primo tempo riservato solo agli assi e quindi a tutti i velivoli delle squadriglie che gli stessi comandavano. Il « Caproni » che per primo di notte, con a bordo D'Annunzio, bombardò Pola, portava dipinto sulle fusoliere un fiammeggiante Asso di picche. Le squadriglie dell'asso Francesco Baracca portavano dipinto sulle fusoliere degli apparecchi un nero cavallo rampante; la squadriglia « Serenissima », i cui velivoli al comando di D'Annunzio il 9 agosto 1918 portarono il tricolore sopra Vienna, portava il Leone di S. Marco; quella che il 20-2-1918 bombardò Innsbruck il gallo.

La fine della guerra segnò la scomparsa delle gloriose squadriglie e nei torbidi anni 1919-1920-1921 tutto venne dimenticato. Nell'anno 1922, con la riorganizzazione dell'Aeronautica, le squadriglie risorsero a nuova vita e le vecchie insegne vennero nuovamente adottate. Così che, a seconda delle specialità, Stormi, Gruppi e Squadriglie hanno un proprio distintivo allegorico, dipinto sulle fusoliere degli aeroplani o sugli scafi degli idrovolanti.

Distintivo d'onore (per meriti verso la Repubblica d'Austria). Costituito in Austria nel 1922, per premiare militari e civili benemeriti verso la repubblica, in sostituzione di tutti gli altri ordini equestri austriaci, aboliti dopo la grande guerra. Comprende dieci classi.

Distretto Militare. E' organo principale di reclutamento e di mobilitazione. Mantiene altresì rapporti costanti fra l'Esercito ed il Paese, per quanto si rife-

risce alla truppa ed agli ufficiali in congedo. I *D. M.* vennero istituiti dal Ministro della Guerra Ricotti nel 1870, allorché si abolirono i preesistenti comandi militari di Provincia. I primi *D.* furono 45. Ad essi vennero affidate, oltreché le operazioni di reclutamento e mobilitazione, anche quelle riguardanti la formazione e ammaestramento dei reparti di Milizia Territoriale, nonché di quelli appartenenti alla Milizia Mobile nei casi di richiamo alle armi per istruzione od altro. Le seconde categorie venivano istruite presso i *D.* Le reclute, all'atto della loro presentazione alle armi, ricevevano al *D.* una prima rudimentale istruzione ed erano poscia avviate ai corpi già vestite degli indumenti militari ed equipaggiate.



Distintivi dei
Distretti Militari

I primi comandi di Distretto erano distinti in tre classi, secondo la popolazione e l'importanza della località dove risiedevano. Nel 1871 fu modificato il quadro graduale numerico dei *D. M.*, che furono portati a 53, e nel 1872 a 62, fissandone il riparto in classi, sempre a seconda della loro importanza, cioè: 11 di prima classe, 22 di seconda e 29 di terza. Nel 1877 il numero dei *D.* salì a 88; nel 1883 fu ridotto a 87 e nel 1897 a 83.

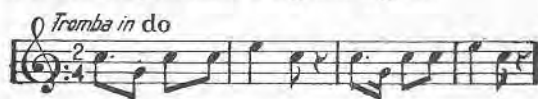
Con queste ultime disposizioni vennero soppresses le compagnie permanenti assegnate ad ogni *D.*, provvedendosi ai vari servizi interni con personale comandato, appartenente ai corpi di fanteria delle guarnigioni. Al personale ufficiali, si provvide col creare un ruolo speciale permanente, distinto da quello delle armi combattenti da cui detto personale era tratto. Nel 1910 i *D. M.* vennero trasformati in *D.* di reclutamento, riducendo le loro svariate funzioni a quelle essenziali riferentesi al reclutamento, e abbandonando tutte le altre ai Depositi dei Corpi e ad altri uffici a ciò più indicati. Il ruolo del personale permanente dei *D.* venne soppresso, conservando però l'esistente fino alla sua naturale eliminazione e stabilendo che venisse sostituito gradatamente con ufficiali richiamati dalla posizione ausiliaria.

Quest'ultima legge però non poté avere la sua piena attuazione per ragioni di varia natura fra cui, non ultima, quella dello scoppio della grande guerra, che mise in evidenza l'importanza dei *D.* e conseguentemente la necessità di dare ad essi un ordinamento tale che meglio rispondesse ai bisogni dell'Esercito.

Dopo un periodo transitorio, durante il quale vennero mutati radicalmente i criteri con cui gli ufficiali venivano assegnati ai *D.*, questi ultimi, con legge del 1926, vennero divisi in cinque categorie: 1^a, *D.* di Roma; 2^a, *D.* di Firenze, Milano, Torino; 3^a, *D.* in sede di C. d'A.; 4^a, *D.* in sedi di divis.; 5^a, i rimanenti.

L'ordinamento dei *D.* venne così composto: A, Comandi; B, Ufficio Reclutamento; C, Uffici Amministrazione; D, Reparti di truppa distrettuale, costituiti: a Roma da un bgl.; nei *D.* sedi di C. d'A. da due cp. su due plotoni; nei *D.* sedi di sola divis.: di una cp., nei rimanenti *D.*, da un plotone. Nel 1928 i *D.* ammontarono al numero di 106.

Distribuzione dell'acqua (Marina). Viene eseguita a bordo delle navi da guerra regolarmente per tutte le necessità, mediante il seguente segnale:



Segnale di distribuzione dell'acqua sulle navi

Distrofie (Medicina legale militare). Gli studi recenti di endocrinologia hanno messo in rilievo la grande importanza degli umori endocrinici sul sistema della vita vegetativa e su quello di relazione. Il sistema endocrino è l'apparato protettore del trofismo dei tessuti e del dinamismo organico; in caso di alterazioni morbose di esso si hanno le varie distrofie.

L'art. 5 dell'Elenco A delle imperfezioni e infermità riguardanti l'attitudine fisica al servizio militare contempla quali cause d'invalidità assoluta il mixedema (dovuto ad ipotiroidismo), la *D.* adiposo-genitale del Frölich (dovuto ad ipofisitarismo), l'acromegalia di Marie-Tamburini (causata da iperipisuitarismo), il morbo di Flaiiani-Basedow (dipende da eccesso di secreto e da alterazione qualitativa della tiroide), il morbo di Addison (dovuto ad iposurrenalismo), l'infantilismo (causato per lo più da alterazioni pluriglandolari), ecc., ed in generale tutte le alterazioni del sistema endocrinosimpatico con sindromi morbose caratteristiche gravi e permanenti. E' prescritta l'osservazione in un Ospedale Militare, dove è possibile rilevare con un accurato esame clinico il complesso sintomatologico in sé e nella sua origine.

Dal punto di vista medico-legale militare vanno ricordate ancora le *D.* muscolari, alle quali appartengono la paralisi pseudo-ipertrofica di Duchenne, l'atrofia scapolo-omerale di Erb, l'atrofia facio-scapolo-omerale di Landouzy, le quali sono affezioni ereditarie, giovanili, progressive. Vi sono poi le atrofie muscolari da nevriti, le atrofie di origine spinale e quelle da inattività (arti immobilizzati con apparecchi). Vanno ricordate, infine, le contratture muscolari caratterizzate da contrazione tonica involontaria, persistente, di uno o più muscoli della vita animale, e dovute a lesioni centrali, capsulari (a tipo flessorio in arto superiore o a tipo estensorio in arto inferiore), od a lesioni spinali (paralisi spinale spastica, poliomielite iniziale), od a fratture, ad artriti, a miopatia, a neuriti, ad isterismo. La contrattura è spesso simulata, specialmente il torcicollo, il quale è una delle simulazioni di quartiere, e si scopre grazie alla sorveglianza del soggetto durante il sonno, nel quale la contrattura reale persiste, mentre scompare in caso di simulazione. L'art. 27 dell'Elenco A contempla le paralisi e le paresi, le contratture e le *D.* muscolari gravi, le quali sono causa di invalidità dopo osservazione in un Ospedale Militare e trascorso il periodo della rivedibilità.

Distruzione. Nel campo dell'attività mil. rappresenta un'azione che tende a porre definitivamente fuori causa determinati obiettivi o elementi avversari di particolare interesse. Ne consegue che la *D.* è uno dei mezzi più efficaci di cui si serve la *Devastazione* (V.) per organizzare la sua complessa e vasta attività. La *D.* richiede però molto tempo, mezzi idonei e perfetto loro impiego. Lo scopo da raggiungere e l'entità dell'elemento da distruggere pongono spesso un limite all'entità della *D.* trasformandone il lavoro in molteplici e bene scelte *Interruzioni* (V.). Come pure ben differenti sono le pos-

sibilità e la tempestività d'azione a seconda che le distinzioni sono compiute dalle artiglierie o dagli aerei in territorio occupato dal nemico, ovvero in zona sgombrata con l'ausilio dei mezzi più idonei.

Il tiro di *D.* richiede massima esattezza, quindi massima aggiustatezza e precisione e continua rettificazione in base ai risultati osservati con mezzi sia terrestri che aerei. E' un tiro che assorbe una quantità stragrande di munizioni e conseguentemente più idoneo alla guerra in terreno organizzato. La *D.* di batterie avversarie, di osservatori, di centri di resistenza, l'apertura di varchi nei reticolati e tutte le altre azioni del genere, sono da considerarsi molto onerose e da attuarsi solo quando la situazione le richiede in modo assoluto.

Il tiro di *Neutralizzazione* (V.) le sostituisce quasi sempre perchè ottiene, con minor consumo di mezzi, gli stessi risultati, limitatamente al momento che interessa le fanterie che procedono all'attacco. Nel campo d'attività della *D.* assumono particolare importanza le interruzioni alle comunicazioni ed alle trasmissioni, e particolarmente le prime perchè interrompendo le comunicazioni ferroviarie e stradali, paralizzano l'avversario mettendolo in crisi per un determinato periodo di tempo.

Disunione. Segnale di tromba e di tamburo previsto dai nostri regolamenti e che serve per indicare il termine di riunioni, istruzioni interne, lezioni negli isti-



tuti militari, ecc. E' il segnale opposto a quello di adunata ed è contemplato dal «Regolamento di servizio interno per le varie armi».

Dita (*Medicina Legale Militare*). L'art. 95 dell'Elenco A delle imperfezioni e delle infermità riguardanti l'attitudine fisica al servizio militare contempla, quali cause di inabilità assoluta, la mancanza totale o la perdita della funzione di un pollice, di un indice e di un altro dito della stessa mano, delle ultime tre dita di una mano, di due dita e di un metacarpo di una mano, di due indici, di tre dita fra le due mani, delle due ultime falangi di un indice insieme a quella delle ultime due falangi di altre due dita della stessa mano, delle ultime due falangi di cinque dita fra le due mani, della falange ungueale di tutte le dita di una mano, della falange ungueale di tre dita fra le due mani, comprese quelle dei due pollici, della falange ungueale di sei dita fra le due mani, compresa quella di un pollice, della falange ungueale di sette dita fra le due mani, esclusa quella dei due pollici.

L'art. 96 contempla la mancanza totale o la perdita della funzione di quattro dita di un piede, di due alluci coi corrispondenti metatarsi, dei due alluci e di un altro dito dei piedi, di un alluce e di altre tre dita fra i due piedi, di cinque dita fra i due piedi, esclusi gli alluci, della falange ungueale di un alluce e di altre sei falangi ungueali fra i due piedi.

L'art. 5 dell'Elenco B, riguardante le condizioni fisiche di limitata idoneità al servizio militare, contempla

la lussazione permanente di un pollice o di un alluce, ed il successivo art. 6 la mancanza totale o parziale di più dita, sia delle mani sia dei piedi, che non sia causa di inabilità assoluta, ma tuttavia impedisca il maneggio delle armi od ostacoli la marcia. Nei casi di lesione dipendente da causa di servizio la invalidità è indennizzata a seconda della entità delle mutilazioni.

Ditale. Era così chiamato una specie di sacchetto di cuoio imbottito, in cui si introducevano l'indice od il medio, e che serviva ad otturare il focone dei cannoni ad avancarica, per impedire che l'aria, passando, facesse riprendere il fuoco ai rimasugli della carica precedente e producesse così, prima del tempo, l'accensione della nuova carica.

Diu. Piccola isola portoghese situata all'est del capo Guggerat nel golfo Persico. I Portoghesi vi si stabilirono nel 1535. Fu loro tolta dagli Arabi di Mascate nel 1670; nel 1717 i Portoghesi la riconquistarono; essi fino dalla prima occupazione vi avevano fabbricato una fortezza.

Assedio di Diu (settembre 1538). Appartiene alla spedizione dei Portoghesi nelle Indie. Il re Cambaia si pentì d'aver ceduto in un primo tempo al Portogallo l'isola di *D.* e s'accordò con Solimano per riprenderla. Questi armò una squadra a Suez, dandone il comando all'ottuagenario ma intelligente Suleiman pascià, che spiegò le vele ai primi di luglio 1538, con 70 navi e circa 20.000 u. Sbarcate le truppe sulle coste, il 14 settembre assalì *D.* Ma il forte e la città, benchè difesi da soli 600 u. al comando di Antonio de Siveyra, resistettero ed inflissero anzi sensibili perdite agli assalitori. Per ben 20 giorni Solimano ripeté gli assalti dopo avere cinto d'assedio la città, ma, vista l'inutilità dei suoi conati, e d'altro lato scarseggiando di viveri, dovette abbandonare l'impresa e ritirarsi.

Di Vernay (*Giovanni*). Maresciallo di Savoia, m. nel 1410. Servì nell'esercito di Amedeo di Savoia in Oriente e poi andò contro i Vallesani. Nel 1384 ebbe la nomina a maresc. di Savoia e nel 1388 fu tra coloro che sottoscrissero il trattato mediante il quale la contea di Nizza veniva ceduta ad Amedeo VII. Collare dell'Annunziata nel 1391, fu nel 1398 consigliere di Amedeo VII.

Diversione. V. *Dimostrazione*.

Di Villamarina. V. *Pes*.

Di Villanova. V. *Scarampi*.

Divisa. Vestimento militare di foggia e colori vari per riconoscere i propri soldati dagli altrui e per distinguere fra di loro le armi, le specialità, i corpi. Fu detta altrimenti assisa. E' assai difficile poter stabilire quando gli eserciti cominciarono ad usare segni distintivi di vera e propria *D.*, a meno che non si voglia dare questo nome alle armature di ferro o di cuoio che portarono gli antichi guerrieri greci, romani, franchi, ecc. Solo al tempo delle crociate fu stabilita con qualche regolarità l'uniformità nell'abito delle genti d'arme. Fu al ritorno dalla Terra Santa che i crociati europei si mostrarono vestiti con tuniche uniformi, denominate Saladine. In Francia sotto Carlo VI si cominciò ad adottare un'armatura uniforme, costituita da elmo, corazza, bracciali, cosciali e schinieri. Con Carlo VII si ebbe una

vera e propria uniforme distinta, la cotta, che dal colore permetteva di distinguere un reparto dall'altro. Alla cotta successe una specie di mantello che si trasformò in casacca con l'aggiungervi le maniche. Dopo le casacche, fu segno distintivo la sciarpa, una per la livrea nazionale, l'altra per la *D.* della truppa: si indossavano incrociate ad armacollo. Solo nel sec. XVII si incominciarono a portare *D.* vere e proprie.

Presso l'esercito piemontese, sino al regno di Carlo Emanuele II le truppe non ebbero abito uniforme; ognuno vestiva a sua foggia, dovendo provvedere a sue spese agli abiti e alle armi, e soltanto per queste si esigeva una certa uniformità. Con Vittorio Amedeo II si ebbe una vera e propria *D.* che per la fanteria consisteva in un giustacopo e in una veste lunga con tasche, pantaloni corti, stretti al ginocchio; calzettini; cappello con tesa variamente orlata; cravatta nera o rossa; scarpe. I corpi si distinguevano uno dall'altro dai colori del giustacopo, della veste, delle calze, delle cravatte e dei risvolti delle maniche. Le altre armi avevano divisa analoga. Successivamente l'uniforme fu sempre curata con norme regolamentari che ne stabilirono il taglio, i colori vari (i quali andarono sempre più diminuendo di numero), la foggia dei copricapi, ecc. Oggi, presso tutti gli eserciti, le *D.* sono giunte ad un alto grado di perfezione e sono regolate da norme severe, onde i vari corpi non si scostino assolutamente dall'uniformità prescritta. Presso di noi il colore della *D.* dell'esercito è oggi unico per tutte le armi, corpi e specialità: il grigio verde; presso tutti gli eserciti il colore della *D.* tende oggi ad essere unico, anche per ragioni di economia; per differenziare i vari corpi si ricorre a segni distintivi applicati sul vestimento. Il colore della *D.* è scelto non solo con criterio estetico, ma anche e soprattutto con un criterio di praticità: quello di rendere le truppe il meno possibile visibili all'avversario. Le divise — specialmente quelle di guerra — hanno quindi tutte un colore che facilmente si confonde col terreno e colla vegetazione: grigio; grigio verde; piombo; cachi, ecc. (*V. Uniforme*).

Divisionale (*Fanteria*). Con tale denominazione si indica così il complesso delle unità di fanteria della divisione, come le aliquote di truppe delle varie armi che entrano a far parte delle divisioni (es. genio divisionale, artiglieria divisionale).

Divisionario. E' così chiamato il generale incaricato del comando di una divisione. Presso di noi tale comando spetta al generale di divisione. Durante la guerra ultima, ebbero il comando titolare di divis. anche generali cui sarebbe organicamente spettato quello di brigata. Per contro molti divisionari ebbero il comando titolare del Corpo d'armata (Per i distintivi di grado, compiti particolari, ecc., *V. Generale di Divisione*).

Divisione. Si indica con questo termine, presso tutti gli eserciti, la prima delle grandi unità costituite da truppe di tutte le armi, e capace essa stessa di svolgere azioni tattiche di una certa importanza. La *D.* è la grande unità tattica fondamentale a composizione organica determinata, inscindibile nei suoi elementi costitutivi, sotto un comando tipicamente unitario. La massima coesione spirituale deve esistere fra i vari corpi della divis., che può essere rinforzata con altre truppe, altri servizi ed altri mezzi, quando la situazione lo ri-

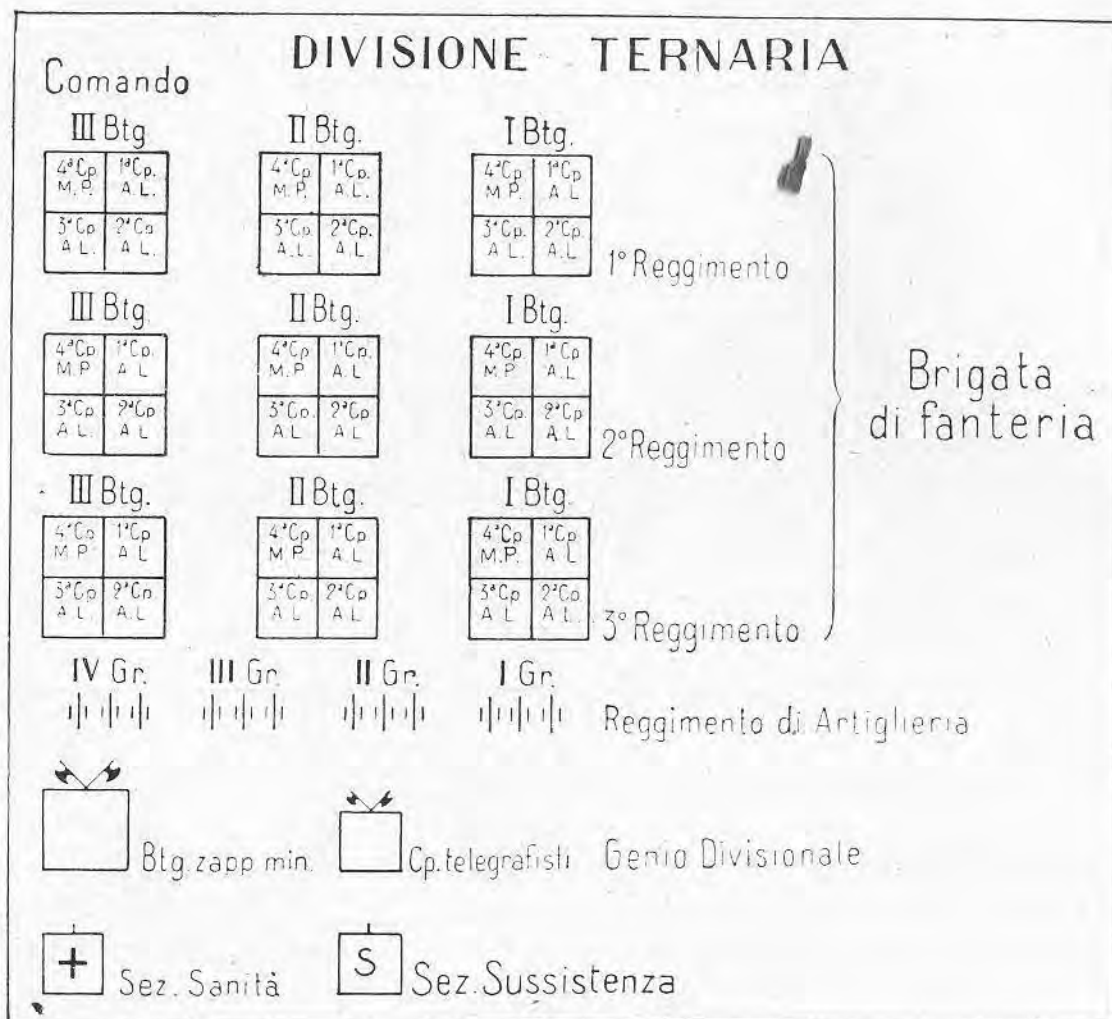
chieda e le disponibilità lo consentano. La creazione della *D.* risale al 1770, ed è dovuta al maresciallo De Broglie dell'esercito francese. Ebbe per iscopo di rendere più agevole l'azione di comando nelle armate, frazionandole in unità di 10-12.000 uomini l'una, i comandanti delle quali dipendevano

direttamente dal capo supremo. Ma la *D.* ebbe il suo ordinamento tattico-amministrativo durante la Rivoluzione francese. Era stata istituita come corpo permanente di fanteria da un Consiglio di



guerra tenuto a Parigi nel 1788, su proposta di Guibert, ma composta solamente di fanteria. Nel 1793, su proposta di Dubois-Crancé, venne composta con 2 brigate di fanteria, una o due mezz brigate di fanteria leggera, aliquote d'artiglieria e servizi. Fu solo nel 1796, durante la campagna d'Italia, che le venne aggiunto un regg. di cavalleria, divenendo così autonoma. Quando gli eserciti francesi divennero sempre più numerosi, Napoleone raggruppò le *D.* in C. d'A. allo scopo di facilitare sempre più l'azione gerarchica di comando.

Presso l'esercito piemontese la *D.* fu creata nel 1815 e durante la campagna del 1848 fu composta di due brigate di fanteria, una o due cp. bersaglieri, un regg. di cavalleria, due btr. di artiglieria. Durante la campagna del 1859 ciascuna *D.* ebbe la composizione seguente: due brigate di fanteria, un bgl. di bersaglieri, una cp. zappatori del genio, tre o quattro btr. da battaglia, un parco d'artiglieria, un regg. di cavalleria. Durante questa campagna le *D.* non furono raggruppate in C. d'A. (come erasi invece verificato nel 1848-49) ma facevano capo direttamente al comando supremo. Nel 1866 si ebbe, invece, il C. d'A. su un numero vario di *D.* ognuna delle quali con formazione analoga a quelle del 1859. La costituzione della *D.* non variò sostanzialmente negli anni che precedettero il conflitto mondiale, tanto che alla nostra entrata in guerra tale grande unità era così composta: 2 brigate di fanteria di 2 regg. ciascuna; 1 regg. d'art. da campagna (5-8 batterie); una cp. zappatori del genio; servizi. Formazione a un di presso simile aveva la *D.* anche presso gli altri principali eserciti belligeranti. Durante la guerra fu accresciuta di elementi del genio e di artiglieria, venendosi così ad aumentare la proporzione di queste armi rispetto alla fanteria ed a fornire perciò a quest'ultima un ausilio maggiore sul combattimento. Nel 1917 la Germania, in conseguenza della necessità di creare nuove grandi unità, apportò alla *D.* una modificazione sostanziale, coll'assegnarle una sola brigata di fanteria su tre regg. e dando vita così alle prime *D.* ternarie. Prima d'allora questa grande unità aveva sempre avuto formazione quaternaria, vale a dire su 4 regg. di fanteria, divisi in 2 brigate. La questione fu subito oggetto di studio anche presso di noi e nello stesso 1917 furono create 4 brigate ternarie; poco dopo però furono sciolte e la fine della guerra trovò le nostre *D.* ancora quaternarie: 2 brigate di fanteria (4 regg.); 1 regg. d'art. da campagna; un bgl. zappatori del genio; una cp. telegrafisti; servizi. Subito dopo la guerra risorse la questione della *D.* ternaria e quaternaria che diede luogo a lunghe ed appassionante discussioni fra gli studiosi di cose militari sino all'anno 1926, in cui l'ordinamento del marzo pose termine ad



ogni dibattito in materia, prevedendo la brigata di fanteria su tre regg. e quindi la *D.* ternaria, più leggera e quindi più manovriera dell'altra, pur possedendo sufficiente capacità di fuoco per la notevole quantità d'artiglierie e di armi automatiche e d'urto di cui dispone. Attualmente (1929) la nostra *D.* comprende: 1 brigata di fanteria su tre regg.: 1 regg. d'art. da campagna su 4 gruppi; 1 bgl. zappatori-minatori; una cp. telegrafisti; elementi per il collegamento e l'osservazione; servizi. Sino a poco tempo fa la *D.* così formata si chiamava anche presso di noi di fanteria, per distinguerla da quella di cavalleria. Soppressa quest'ultima, si è resa superflua tale distinzione.

Il termine *D.* servì in altri tempi ad indicare una porzione del bgl. o del reggimento. In Italia, due compagnie, o due squadroni, formavano una *D.* Ormai questa voce nel senso ora indicato non s'usa più, altro che per i Carabinieri Reali, nei quali è ripartizione della Legione ed è composta di due o più compagnie al comando di un tenente colonnello o maggiore: nei grandi centri si dicono *D.* interne quelle che hanno giurisdizione generalmente limitata alla città, e *D.* esterne quelle che, pur avendo sede nel grande centro, hanno giurisdizione su cp. dislocate fuori della città. Due o più *D.* costituiscono una Legione.

La *D.* di due cp. fu per l'Austria, nel sec. XIX, unità tattica; anche l'esercito pontificio, nella seconda metà del sec. XVIII, ebbe tale suddivisione del battaglione.

Divisione aerea. E' la riunione sotto un unico comando di due o più brigate aeree. La Francia possiede, a somiglianza dell'Italia, le *D.* aeree, risultanti dalla riunione di due brigate da bombardamento, di un reggimento da caccia, uno o due regg. da osservazione, elementi aerostieri e artiglieria di difesa controaerei. Invece nell'ordinamento della aeronautica militare marittima la Francia non contempla le *D.* aeree. L'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Jugoslavia, la Spagna non comprendono la suddivisione delle aeronautiche militari terrestri, navali e coloniali in *D.* aeree. La creazione di questa unità aerea si deve alla Francia, che nel 1918, poco prima della fine della grande guerra, creava la *D.* aerea da combattimento, costituita da due squadre da bombardamento e due squadre da caccia.

Divisione bersaglieri. All'entrata in guerra fu creata una *D.* bersaglieri, raggruppando assieme i regg. 6°, 9°, 11° e 12° ed assegnando all'unità btr. d'art. ed elementi del genio e dei servizi. Fu disciolta durante la guerra medesima.

Divisione celere. Non è mai esistita una grande unità

così chiamata, ma, dopo la guerra, alcuni studiosi di cose mil. avanzarono la proposta di chiamare con questo nome le grandi unità formate di cavalleria, ciclisti ed elementi autocarreggiati, abolendo la denominazione di *D.* di cavalleria. Presso di noi tale voce è infatti stata soppressa, e per indicare le grandi unità del genere fu adottata la denominazione di *Corpo celere* (V.)

Divisione d'armata. Denominazione belga, che corrisponde al C. d'A. del nostro esercito.

Divisione d'assalto. Durante l'ultima guerra la Germania dapprima, e gli altri belligeranti successivamente, crearono *D.* d'assalto. Presso di noi furono costituite raggruppando assieme bgl. di arditi in numero vario ed assegnando loro in congrua misura art., elementi del genio e dei servizi. Le *D.* d'assalto erano leggere, manovriere e dotate di larga autonomia. Furono disciolte al termine della guerra, essendo unità che per la loro stessa natura non possono essere create che in tempo di guerra.

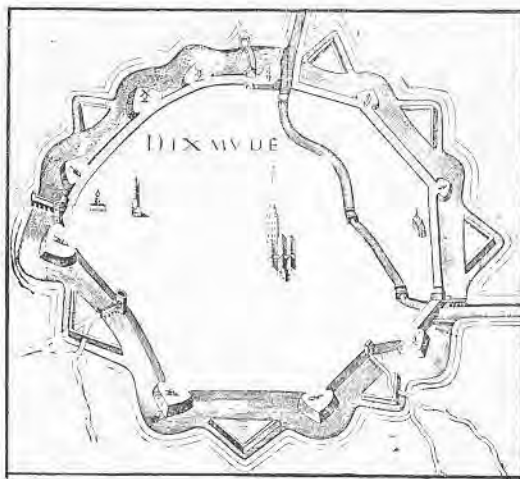
Divisione di cavalleria. Sorse nella seconda metà del sec. XVIII presso i principali eserciti europei del tempo e fu costituita di un numero vario di brigate, in genere tre. Presso l'esercito piemontese le brigate di cavalleria furono riunite in una *D.* nel 1841, soppressa nel 1847. Durante la campagna del 1859 fu costituita una *D.* di cavalleria con i 4 reggimenti di linea (riuniti in due brigate), due btr. a cavallo, un parco di artiglieria. Nel 1866 la cavalleria di linea fu pure raggruppata in una *D.* su due brigate con aliquote di art. a cavallo. Successivamente furono mantenute solo le brigate, mentre le *D.* dovevano costituirsi in caso di guerra. Nel 1910 furono create di nuovo, in numero di tre: 1^a (Friuli); 2^a (Veneto); 3^a (Lombardia), ciascuna su due brigate di due regg. ognuna. Allo scoppio della guerra ultima, il nostro esercito entrò in campagna con quattro *D.* di cavalleria formate su due brigate e un gruppo d'art. a cavallo su tre btr. Dopo la guerra le *D.* di cavalleria furono disciolte; ne fu prevista la costituzione, in numero vario, all'atto della mobilitazione, per un certo tempo, finchè fu decisa invece, in tal caso, la costituzione del corpo celere, al quale sono passati tutti i compiti propri della *D.* di cavalleria. Questa grande unità è tuttora (1929) prevista presso i principali eserciti stranieri, nei quali la distinzione da noi adoperata di Corpo celere, tende ad essere denominata *D.* leggera, attribuendosi all'altra la denominazione di *D.* pesante.

Divisione militare territoriale. L'attuale ordinamento del nostro esercito contempla 30 *D.* mil. territoriali, le quali corrispondono ad altrettante circoscrizioni (due o tre per ogni circoscrizione di C. d'A., più le due circoscrizioni di *D.* della Sicilia e quella della Sardegna). Ogni *D.* mil. territoriale si designa col nome della città ove ha sede il comando, seguito da un numero ordinale arabo scritto tra parentesi (Es. *D.* mil. territoriale di Milano (6^a)). Dei maggiori stati d'Europa solo l'Italia e la Francia hanno la duplice autorità territoriale dei C. d'A. e delle *D.* In Germania vi provvedono solo i C. d'A., ed analogo sistema era seguito dall'ex impero austro-ungarico. Il ministro Pelloux nel 1892 pensò di concentrare tutte le mansioni territoriali nei C. d'A., liberandone le *D.*, ma per varie ragioni la riforma non fu attuata. Successivamente analoga proposta fu avanzata dal ministro Casana nel 1909 e ripresa l'anno dopo dal suo successore, generale Spingardi; ma la commissione

parlamentare incaricata di esaminare l'emendamento si oppose all'attuazione della proposta, sì che le *D.* continuarono a mantenere le loro mansioni territoriali. Circa la composizione, V. *Comando di D. mil. territoriale*.

Divisione navale. Forza navale composta di due o più unità (navi da battaglia, incrociatori o esploratori) al comando di un ammiraglio. Unità tattica per eccellenza, la *D.* è parte organica della squadra. Dicesi *D.* Siluranti e *D.* Sommergibili la forza navale composta di due o più flottiglie di navi sottili o di sommergibili, rispettivamente condotte da un esploratore e da una nave appoggio.

Dixmude. Città del Belgio, sull'Yser. Per i fatti d'armi connessi col nome di *D.* v. alle voci *Fiandre*, *Ypres*, *Yser*. Ma, poichè è cenno in varie opere di una battaglia di *D.* basterà qui ricordare che il 17 e 18 ottobre 1914 i Tedeschi, ansiosi d'aprirsi la via su Calais, attaccavano la linea dell'Yser, ed il 20 specialmente si



La fortezza di Dixmude nel sec. XVII

accanirono contro le posizioni di *D.*, tenute già da 20 giorni dai fucilieri di marina francesi dell'ammir. Ronarch. La lotta contro questo abitato durò fino all'11 novembre, quando, non ostante l'inondazione della pianura belga, *D.*, allorchè non era più che un mucchio di macerie, cadde nelle mani del nemico.

Dobay de Dobo (Carlo). Generale, n. nel 1832, m. a Torino nel 1916. Proveniente dalla cavalleria, nel 1880 divenne colonnello. Comandò il distr. mil. di Palermo e nel 1882 il corpo invalidi e veterani. Magg. generale nella riserva nel 1892, fu promosso ten. generale nel 1903.

Doberdò. Lago e villaggio omonimo sull'altipiano carsico, che danno il nome a quella parte dell'altipiano stesso che dal San Michele digrada verso il mare a sud e verso il Vallone ad est, e che fu teatro dei più sanguinosi combattimenti dal giugno 1915 all'agosto 1916. Con ammirabile tenacia le nostre truppe riuscirono ad avanzare lentamente sull'altipiano, ma solo quando, con la 6^a battaglia dell'Isonzo, furono caduti i m. San Michele e Sei Busi, si poté giungere al Vallone e sorpassare i ruderi di *D.*; il lago fu incluso nelle nostre linee dopo l'offensiva autunnale del 1916.

Döbereiner. Ha questo nome dal suo inventore, un



Il laghetto di Doberdò, nel Carso

accenditore costituito da un vaso il quale contiene acido solforico diluito (acqua acidulata). Al coperchio del vaso è applicata una campana che porta sospeso un cilindretto di zinco. Questa campana è in comunicazione con una valvola situata di fronte a un manicotto contenente una spugnetta di platino. Aprendo la valvola, esce dal becco un getto di idrogeno (generato dalla reazione dello zinco con l'acqua acidula) che va ad investire la spugnetta di platino (platino molto diviso) la quale si arroventa e determina l'accensione dell'idrogeno. Tale sistema è stato applicato durante la guerra ai nostri lanciammine portatili a getto ed accensione intermittenti. Alla spugna di platino è stata sostituita per economia una composizione d'amianto platinato che si ottiene calcinando una reticella di amianto impregnata di cloruro di platino e trattandola poscia con cloruro ammonico. Siffatte spugne allorché più non funzionano si ripristinano arroventandole.

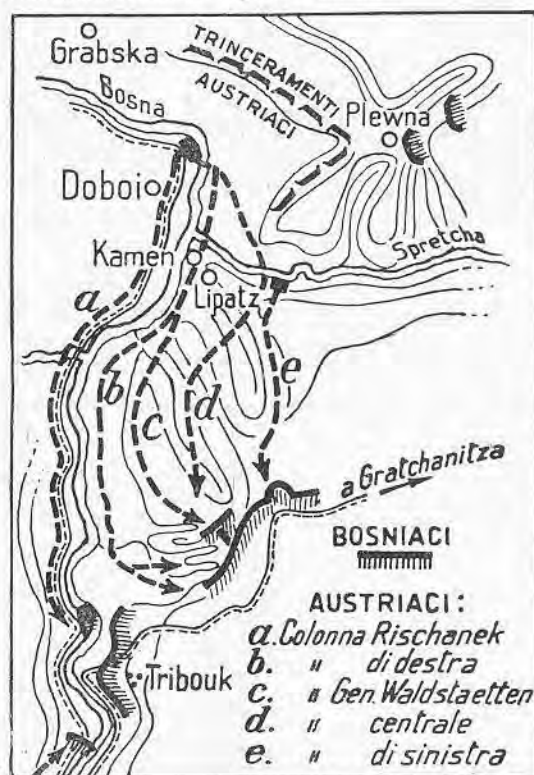
Dobran (*Trattato di*). Alleanza fra Danimarca e Brandeburgo (25 settembre 1675). Le parti contraenti uniranno le loro forze e consigli nella guerra contro la Svezia per costringerla a pagare le spese della guerra, a restituire alla Danimarca Scania, Halland e Bleking, a rinunciare all'immunità del Sund e a restituire all'Elettore la Pomerania citeriore con la parte della Pomerania ulteriore posseduta dalla Svezia stessa. L'Elettore promette di abbandonare alla Danimarca Wismar e l'isola di Rugen, se potrà farne la conquista.

Dobre. Villaggio sulla Vistola, nel governo di Varsavia, in Polonia.

Combattimento di Dobre (17 febbraio 1831). Appartiene alla guerra russo-polacca. Il centro delle forze polacche, agli ordini del gen. Skrynecki, costituito da una divis. con 12 bgl., 12 pezzi d'art. e qualche sqdr. di cavalleria, s'era posto nei pressi di D. sulla strada che mena a Wengrow, donde venivano i Russi. La fronte dei Polacchi era protetta da un fiumiciattolo paludoso, l'Ossowniza, il quale non era transitabile che presso Makowiec. Il gen. Skrynecki occupò tale posizione, apprestandola a difesa. Quando l'avanguardia russa e parte del grosso erano già entrati nella stretta del fiume, e la testa dell'estrema avanguardia (1 bgl., 1 btr., 1 regg. di cavalleria, giunse sul ponte di Makowiec, si vide accolta da intenso fuoco dai due lati della strada e bombardata di fronte dall'art. polacca. I Russi fecero intervenire buona parte della propria artiglieria, e riuscirono per un momento a paralizzare l'azione del fuoco polac-

co, ma un attacco a fondo proprio sul ponte decise l'esito della giornata in favore dei Polacchi. I Russi perdettero 16 uff. e 739 u., i Polacchi ebbero 500 u. fuori di combattimento fra morti e feriti.

Dobrinò (*Ordine dei Cavalieri di*). Istituito in Polonia dal Duca Corrado nel 1153, detto anche Ordine mil. dei Cavalieri di Gesù Cristo, prese il nome dalla fortezza di D. costruita dallo stesso duca. Tale ordine venne poi assorbito da quello Teutonico.



Combattimento di Doboi (V. Bosna)

Dobrotsky. Generale e scrittore mil. russo, del secolo XX. All'aprirsi della grande guerra era direttore dei servizi di mobilitazione al Ministero della guerra. Fra le sue pubblicazioni meritano particolare menzione: «La mobilitazione dell'Esercito russo nel 1914»; «Riassunto storico della guerra mondiale».

Dobropolie. Monte della Macedonia (m. 1875) nel

distr. di Monastir. Diede il nome a una battaglia (15 settembre 1918) che appartiene alla guerra mondiale (Fronte *Macedone*). I Bulgaro-Tedeschi vi avevano organizzato due linee di difesa sin dal 1916; nel 1918 erano presidiate dalla 2^a e 3^a divis. bulgare e da 2 bgl. austriaci: in tutto, circa 12.000 u., 90 cannoni, 25 bombarde, numerosissime mitragliatrici e lanciafiamme. Contro queste forze, erano pronte all'attacco 6 divis. serbe (generali Bojovic e Stepanovic) la 122^a divis. francese e la 17^a coloniale francese, con 13 btr. pesanti e 30 pezzi leggeri. Alle due divis. francesi era affidato il compito dello sfondamento verso *D.*; alle sei serbe quello dello sfruttamento del successo iniziale. Lateralmente, forze francesi, greche e inglesi, oltre alla 35^a divis. italiana, dovevano cooperare con azioni offensive frontali.

Alle 5.30 del 15 settembre, dopo un bombardamento delle posizioni durato quasi 24 ore, le due divis. francesi mossero all'attacco, e alle 7.45 era in loro possesso il *D.*, al centro delle posizioni nemiche, con lieve sacrificio: meno di 200 u. fuori di combattimento. Facile pure riuscì l'operazione a dr. del *D.*: più ardua fu sulla sr. dove le opposte posizioni vennero raggiunte solo a tarda sera. Il sistema fortificato che aveva il suo centro sul *D.* era stato entro la stessa giornata conquistato: la porta di discesa verso le valli della Cerna e del Vardar era aperta. Il giorno dopo, si svolgeva, nella detta direzione, la battaglia per la conquista del pianoro di Koziak.

Dodds (*Alfredo*). Generale francese, n. nel Sénégal (1842-1922). Combattè nel 1870 a Sedan; rimasto prigioniero, riuscì ad evadere e partecipò al resto della guerra. Fu lungamente in Asia e in Africa, combattendo in varie guerre coloniali e battendo nel Dahomey il re Behanzin (1894). Nel 1896 ebbe il comando in capo nell'Indocina e poi fu membro del Consiglio superiore di guerra.



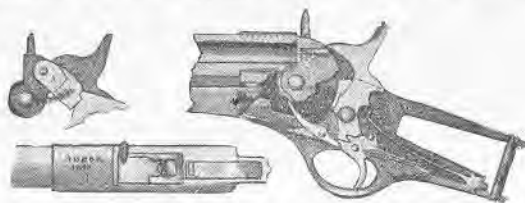
Dode (*de la Bruerie, Guglielmo*). Maresciallo di Francia (1775-1851). Ufficiale del genio, partecipò alle campagne d'Egitto, di Germania e di Spagna. Nel 1809 diresse i lavori dell'assedio di Saragozza e poi partecipò alla campagna in Russia. Comandò in capo l'arma del genio in Spagna nel 1823. Nominato presidente del Consiglio delle fortificazioni nel 1840, organizzò i lavori delle fortificazioni di Parigi divenendo maresciallo.

Dodecaneso. Gruppo di dodici isole poste nella parte S. E. del mare Egeo: Stampalia, Charki con Alimnia, Scarpanto con Saria, Caso, Tilo, Nisiro, Calimno, Lero, Patmo, Lipso, Simi, Cos con Cappari. Furono conquistate dall'Italia nel 1912, per contrastare il contrabbando delle armi che dalla Turchia passavano in Libia, per avere un pegno in nostro favore nel momento delle trattative di pace, e nello stesso tempo per deprimere il nemico anche moralmente. Scelta Stampalia come base per le azioni navali, data la sua posizione centrale, essa venne occupata il 26 aprile, mentre un corpo di spedizione, scortato dalla 2^a squadra, sbarcava a Rodi, nella baja di Kalitheas, cacciava il presidio all'interno e lo inseguiva e batteva a Psitos obbligandolo a deporre le armi. La flotta intanto aveva sbarcato marinai nelle altre isole prendendo possesso provvisorio dei pun-

ti più importanti di esse, facendo prigionieri i presidi turchi, innalzandovi la bandiera nazionale. Entro lo stesso mese di maggio, reparti dell'esercito sostituirono i marinai, consolidando il possesso. L'Italia veniva così a rimettere sotto la sua sovranità quelle isole 390 anni prima abbandonate dai cavalieri di San Giovanni, che dopo strenua difesa avevano dovuto cedere nel 1522 alla preponderanza delle armi turche. Ma l'impronta di italianità era stata lasciata sul *D.* prima dalle armi ed aquile romane, alle quali nel medioevo, dopo breve periodo genovese, s'era affermato il dominio delle galee di S. Marco.

In base al trattato di Losanna (18 ottobre 1912) l'Italia s'impegnava di sgombrare il *D.* quando la Turchia avesse ottemperato al ritiro di tutte le truppe ed emissari nella Cirenaica e Tripolitania, colla previsione che la sistemazione definitiva del *D.* sarebbe stata oggetto di accordi solo fra le due potenze interessate. L'occupazione fu mantenuta nel modo più corretto ed accetto alle popolazioni stesse. Durante la guerra balcanica la Turchia, temendo un colpo di mano della Grecia sul *D.*, favorì la continuazione dell'occupazione militare italiana. Il congresso di Londra servì a riconfermare il trattato di Losanna. Dopo la guerra mondiale, avendo la Turchia combattuto a fianco degli Imperi Centrali, l'Italia mantenne il possesso su tutte le isole. Un ultimo trattato, concluso a Losanna nel 1923, dava all'Italia la sovranità sul *D.* in modo definitivo, e la ratifica di tale trattato avvenne nel 1924. Da allora, il *D.*, retto da un governatore con sede a Rodi, è considerato non come colonia, ma come territorio, dipendente dal Ministero degli Esteri.

Dodge. Costruttore americano che ideò un fucile a retrocarica a blocco nel 1871, che da lui prese nome. L'otturatore, invece di appoggiarsi sul disco del cane percussore, si divide in due parti: l'una, quando il meccanismo è chiuso, appoggia sui due lati della scatola



Fucile Dodge, modello 1871

di culatta; l'altra parte, per effetto d'una molla, preme contro le basi della scatola: questa seconda parte è munita di una cresta per poterla abbassare, e così trascinare con sé l'otturatore ed aprire la culatta, per potere introdurre la cartuccia.

Doel. Città del Belgio nelle Fiandre orientali, sulla Schelda.

Combattimento di Doel (23 dicembre 1832). Appartiene alla guerra di secessione nel Belgio. Il 23 dicembre 1832, una squadra olandese e la guarnigione del forte Liefkenshoek fecero un tentativo contro la diga di *D.*, difesa dal gen. francese Sebastiani. La squadra olandese, composta di 1 fregata, 2 corvette, 3 battelli a vapore ed una ventina di cannoniere si piazzò di fronte alla diga di *D.*, sbarcando truppe che, dopo combattimento corpo a corpo, furono respinte dai Francesi e a stento poterono riguadagnare le imbarcazioni e ritirarsi



Il Dodecaneso

sotto la protezione dei forti di Liefkenshoek e Lillo; i Francesi ebbero una sessantina fra morti e feriti, gli Olandesi lasciarono la diga piena di cadaveri, fra i quali il comandante delle truppe di sbarco.

Doersch (e *Baumgarten*). Costruttori tedeschi di un fucile a cilindro otturatore girevole e scorrevole ad ago che prese nome da essi (1861). Nel suo insieme tale fucile rassomiglia al Dreyse, con piccole varianti di particolari. Il prolungamento della canna serve esso stesso di scatola di culatta e il meccanismo di percussione si



Fucile Doersch-Baumgarten, mod. 1861

riduce ad un piccolo tubo che serve anche a tendere ed a distendere la molla spirale. Per armare il percussore si fa pressione sul bottone e poi lo si gira a destra per fermarlo. Una molla d'arresto fa da grilletto.

Doesborg (o *Doesburg*). Città dell'Olanda sul fiume Yssel.

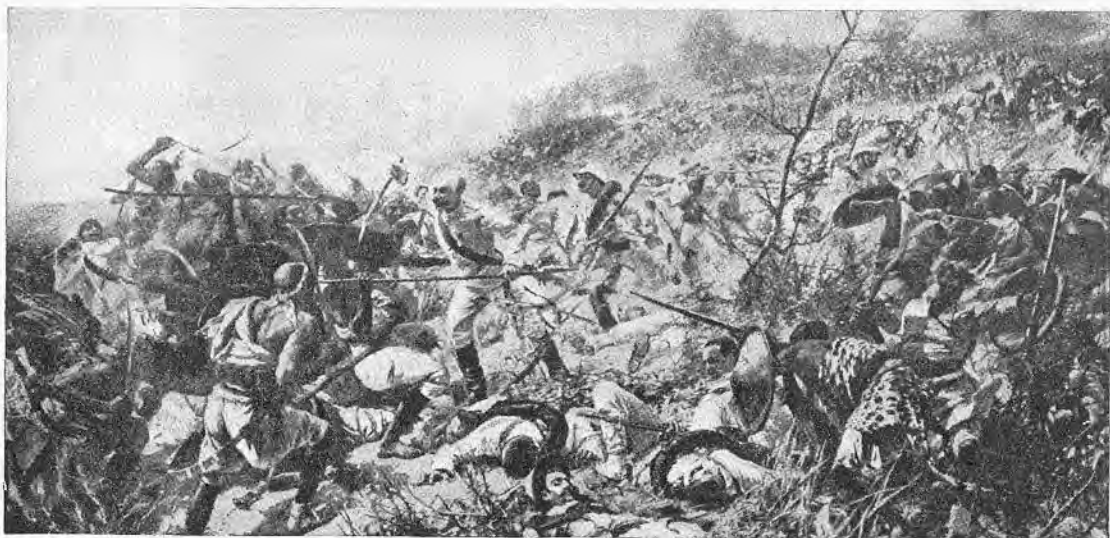
Presa di Doesborg (15 giugno 1672). Appartiene alla guerra in Olanda del re Luigi XIV. Il maresc. di Turenne arrivò col re la sera del 14 giugno nei pressi di *D.* dalla quale lo divideva il fiume Yssel. Procedette subito alle operazioni per l'investimento, e nel giorno seguente

apri i primi approcci, sotto un intenso fuoco di interdizione. L'indomani venne piazzata una grossa btr. di 12 pezzi, la quale con un fuoco intensissimo neutralizzò l'effetto delle artiglierie degli assediati. Malgrado ciò il governatore resistette fino al 21 giugno, decidendosi allora a capitolare senza condizioni.

Dogali. Località dell'Eritrea, non lungi da Massaua. Nel gennaio 1887, il generale Genè, comandante il corpo di spedizione in Abissinia, allo scopo di allargare la occupazione di Massaua, spinse a 40 km. verso sud, una centuria di basci-buzuk, che si stabilì a Uaà. Il Negus protestò contro questa occupazione e inviò Ras Alula con le sue truppe a Ghinda, intimando al generale Genè di sgombrare Uaà e Zula. Il generale rispose col rinforzare Uaà (2 cp. di fant. 2 sez. art. 1 banda irregolare) e col fare occupare Saati e Moncullo, nella quale ultima località inviò una colonna al comando del ten. colonnello De Cristoforis, composta di 3 cp. fanteria, 1 sez. art. e 2 buluc irregolari.

Il 25 gennaio Ras Alula avanzò contro il posto di Saati, comandato dal maggiore Bonetti (2 cp. fant. 1 sez. art. 300 irregolari) che, lasciandolo avvicinare a 300 metri, aperse fuoco micidiale, e dopo quattro ore di combattimento lo costrinse alla ritirata, infliggendogli una perdita di 200 uomini.

L'indomani il ten. colonnello De Cristoforis, dovendo scortare una colonna di rifornimenti diretta a Saati, mosse con 500 uomini da Moncullo; ma presso l'altura di *D.* venne attaccato da imponenti masse di Abissini. Gli Italiani ripiegarono a scaglioni, combattendo, su l'altura di *D.* ove in formazione di quadrato resistettero eroicamente per più ore, prima col fuoco, poi con le baionette, al nemico soverchiante, finché caddero tutti,



Il combattimento di Dogali (26 gennaio 1887)

come ebbe a dire un testimone: «allineati». Solo una ottantina, feriti e abbandonati per morti dal nemico, il quale s'era preoccupato del saccheggio, furono salvati il giorno dopo da una colonna di soccorso giunta da Massaua. Gli Abissini perdettero circa un migliaio di uomini in questo combattimento, glorioso nella storia coloniale d'Italia.

Dogali. Nave da battaglia di 5ª classe (ariete torpediniere), varata in Inghilterra nel 1887; lunghezza me-



tri 76,25, larghezza m. 11,28, dislocamento tonn. 2088, macchine HP. 7197, armamento cannoni VI 152, I 75, IX 57, II 37, e 2 mitragliatrici; lanciasiluri 2; Stato maggiore 12, equipaggio 232.

Doge (dal lat. *Dux*). Titolo dato al magistrato supremo in Venezia e in Genova. In origine il *D.* era il



Doge di Venezia



Doge di Genova

comandante delle forze mil. e navali delle Repubbliche. Molti fra i *D.*, sia di Venezia che di Genova, furono ottimi condottieri, come Orso Ippato (Venezia) che vinse i Longobardi togliendo loro Ravenna (724); Francesco Morosini generalissimo, conquistatore del Peloponneso, ecc. E a Genova Domenico Fregoso (1370), Andrea Doria (1528) ed altri furono celebri capitani per terra e per mare. Col crescere della potenza delle Repubbliche, la carica di *D.*, assorbita dalle altre cure dello Stato, cedette a generali di professione il comando delle forze armate, pur conservando l'onore della suprema dignità dell'esercito e della flotta.

Ordine del Doge, o di *S. Marco*. Istituito in epoca imprecisata dalla Repubblica di Venezia, veniva conferito dalla Serenissima ai sudditi, e raramente agli stranieri, benemeriti per servizi resi nella milizia o nella pubblica amministrazione. Portavano una collana d'oro alla quale era appesa la medaglia dell'Ordine, con l'emblema di S. Marco. L'Ordine veniva conferito di motu proprio del Doge, e i titolati si chiamarono Cavalieri del Doge.

Dogger Bank. Nome olandese che significa «banco dei battelli da pesca»; è un bassofondo sabbioso nel mare del Nord, fra il litorale inglese e quello danese.

I. Battaglia del Dogger-Bank. Durante la guerra d'indipendenza americana il 5 agosto 1781 vi si incontrarono una flotta inglese comandata dall'ammir. Hyde-Parker con una olandese, comandata dall'ammir. Zoutman forti entrambe di 7 navi d'alto bordo e parecchie fregate. Mandato a salvamento il convoglio che entrambe scortavano, gli Inglesi, col favore del vento mossero contro gli Olandesi, che immobili si preparavano all'attacco. Si scontrarono prima l'ammiraglia inglese con quella olandese e subito dopo le altre. Gli Olandesi prevalevano per le artiglierie più potenti e per le fregate migliori; avevano invece gli Inglesi navi più manovriere e tiro più celere. Per tre ore e mezzo durò la battaglia, fino a che le navi, ridotte a non poter più governare per i danni subiti, furono separate dal movimento delle onde. L'esito della battaglia rimase incerto ed entrambe le flotte rientrarono malconcie in porto. Una nave olande-

se, nel ritorno ai porti, affondò. Le perdite ammontarono a circa 500 u. per parte.

II. *Combattimento del Dogger Bank*. Appartiene alla guerra mondiale ed avvenne il 24 gennaio 1915, in seguito ad una incursione tedesca sulle coste britanniche, cui presero parte gli incrociatori da battaglia Derflinger, Seydlitz e Moltke, l'incrociatore corazzato Blücher, sei incrociatori sottili ed un numero imprecisato di cacciatorpediniere, al comando del contrammir. Hipper. Da parte inglese, gli incrociatori da battaglia Lion, Tiger, Princess Royal, New Zealand, Indomitable, gli incrociatori leggeri Arethusa, Undaunted, Aurora, Meteor, Nottingham, Birmingham, Lowestoft, Southampton, e squadriglie di cacciatorpediniere, al comando del vice-ammiraglio Beatty. Da parte tedesca, 28 cannoni da 280 e 305; da parte inglese, 40 cannoni da 305 e 343. All'alba brumosa del detto giorno l'incrociatore leggero inglese Aurora, pattugliando con 4 cacciatorpediniere al largo della costa britannica, s'incontrò con l'incrociatore sottile tedesco Kolberg, e subito tra i due s'impegnò un vivace duello a cannonate alla distanza di circa 7 mila metri, nel quale l'Aurora stava per avere il sopravvento, quando vide apparire i grossi incrociatori germanici, la cui presenza venne segnalata all'ammir. Beatty, che mosse a tutto vapore alla ricerca della squadra nemica, la quale a sua volta, appena avvistata la squadra britannica, in forze preponderanti, invertì la rotta di 180 gradi e prese caccia dirigendo a tutta forza verso le sue basi. Ne risultò una gara di velocità ad oltranza, le navi tedesche per fuggire, quelle inglesi per raggiungerle e conseguire il contatto balistico. Tutte le unità tedesche fecero rotta a Sud-Est per porsi al più presto al riparo sotto la protezione dei loro campi di torpedini e delle batterie costiere, sperando di attirarvi le unità avversarie. Ma l'ammiraglio inglese prevedendo, oltre a ciò, che i Tedeschi avrebbero gettato in mare, come fecero difatti, molte torpedini derivanti, anzichè procedere per l'inseguimento nella scia delle unità nemiche, prese una rotta più a Sud, ordinando agli incrociatori da battaglia la linea di rilevamento, nave ammiraglia (Lion) a capofila, in modo che tutti i grossi calibri potessero far fuoco sulla sinistra.

L'Indomitable con l'Arethusa, l'Undaunted ed i rispettivi cacciatorpediniere rimasero a sr. della formazione, e più a sr. ancora, quasi parallelamente a questo gruppo, correvano gli incrociatori leggeri. Poco dopo le 9 un proiettile del Lion colpì e perforò il fianco del Blücher che, essendo meno veloce delle altre navi, rimaneva indietro. Verso le 9,30 anche i tiri del New Zealand raggiungevano il Blücher ed allora il Lion ed il Tiger, cambiando bersaglio, presero a tirare sul Seydlitz, che alle 9,50 ebbe due torri inutilizzate, mentre il Princess Royal apriva il fuoco sul Derflinger. Il Moltke soltanto, mascherato parzialmente dal denso fumo degli incrociatori tedeschi, presentava difficile bersaglio, per cui non riportò offese di rilievo. Per oltre un'ora la caccia continuò così accanitamente. Il Blücher, gravemente danneggiato, uscì dalla formazione, dirigendo lentamente a Nord: fu ordinato allora all'Indomitable di affondarlo; poco dopo un siluro lanciatogli dall'Arethusa a breve distanza ne affrettò la fine; soltanto 120 u. furono tratti in salvo, avendo gli Inglesi dovuto interrompere l'opera di salvataggio per il sopraggiungere di uno Zeppelin, che ritenendo essere il Blücher affondato una nave inglese, prese a bombardare le lance dei sal-

vatori. In questo momento le navi tedesche, sempre fuggenti e malconce sotto l'intenso fuoco dei cannoni inglesi da 305 e da 343 mm., cambiarono rotta dirigendo per est. Poco dopo le 11 il Lion, colpito da un proiettile da 280, con tutte le caldaie di destra inutilizzate, e fortemente sbandato, fu costretto a desistere dall'inseguimento, riuscendo a raggiungere a rimorchio ed in salvo il porto. Frattanto il contrammiraglio inglese Moore aveva continuato a dirigere la caccia, ma quando, alle 12 e 20, l'ammir. Beatty, che, appena prodottasi la grave avaria sul Lion, era trasbordato rapidamente sul cacciatorpediniere Attack, raggiunse il Princess Royal, il combattimento era finito, essendosi le squadre distanziate oltre la portata dei maggiori calibri. 14 morti e 29 feriti, oltre le riparabili avarie del Lion, furono i danni e le perdite degli inglesi in questo combattimento; i Tedeschi vi perdettero il Blücher ed ebbero 954 morti e 80 feriti, 189 prigionieri, nonchè gravi avarie sui tre grossi incrociatori da battaglia, particolarmente sul Seydlitz che raggiunse la base in cattive condizioni.

Doglià Vecchia (*Veterinaria*). E' un dolore per lo più d'origine reumatica, che si riscontra talvolta in cavalli e muli, acquistati dal commercio per l'esercito. E siccome può con opportune cure venire temporaneamente sopito e interrompere la zoppia cui dà causa, tanto che l'acquirente non si accorge del difetto, viene compreso nei vizi redibitori, dando diritto alla rescissione del contratto d'acquisto di quadrupedi per lo Stato.

Dogliani (ant. *Doliana* o *Dolianum*). Comune in prov. di Cuneo, sulla sr. del torrente Rea. Risale all'epoca dei Ragienni, e fece parte della contea Albese di cui costituiva uno dei castelli difensivi, cinto di solide mura. Fu conquistato nel principio del secolo XII dal marchese di Savona, ai marchesi di Susa. Venne nel 1431 tartassato da Francesco Sforza, inviatovi da Filippo Visconti contro Gian Giacomo del Monferrato, il quale riuscì nel 1436 ad averne il sopravvento e farselo assegnare dal trattato di pace. Passò nel sec. XVI ai duchi Savoia.

Dogliani. Nome di un regg. piemontese, costituito nel 1649 da Giuseppe Lodovico Solaro di Moretta, marchese di Dogliani. Nel 1654 prese il nome di Masino, dal suo nuovo comandante. Fu costituito su 10 cp. e fece la guerra contro la Spagna (1650-1659). Nel 1660 fu sciolto; quattro cp. vennero incorporate nei regg. Aiazza e Mezerac e combatterono nell'isola di Candia.



Dogliotti Felice



Dogliotti Orazio

Dogliotti (Felice). Generale, n. e m. a Torino (1829-1906). Sottot. di fanteria nel 1848, passò poco dopo in cavalleria e prese parte alla campagna di Crimea (1855). Combattendo a Civitella del Tronto (1861) ebbe la medaglia d'argento ed a Villafranca (1866) quella di bron-

zo. Colonnello nel 1872, comandò i cavalleggeri Lucca. In riserva nel 1881, divenne magg. generale nel 1882 e ten. generale nel 1895.

Dogliotti Orazio. Generale, medaglia d'oro, n. a Nizza Marittima, m. a Firenze (1832-1892). Ufficiale d'artiglieria nell'esercito piemontese, partecipò alle campagne del 1859 e del 1860, distinguendosi a Pesaro, a Castelfidardo e particolarmente nell'assedio di Ancona, ove guadagnò la croce dell'O. M. S. Nella campagna del 1866 si segnalò per bravura ed ardimento nei combattimenti di Ampola e di Bezzecca, comandando l'art. al seguito di Garibaldi, così da meritare la massima distinzione al valore. Fu quindi colonnello comandante il 7° regg. art. da campagna, e magg. generale comandante la brigata Ancona (69° e 70° fanteria). Lasciò il servizio attivo nel 1888. Il suo nome rimane nell'eletta schiera dei decorati di medaglia d'oro, come dice la motivazione, «per il suo contegno pieno di intelligenza, di slancio e di bravura, ad Ampola, a Bezzecca ed in tutti i combattimenti ove si è trovato alla testa dei suoi valorosi artiglieri». (Ampola e Bezzecca, 19 e 21 luglio 1866). Scrisse una «Relazione delle operazioni dell'artiglieria addetta al corpo dei volontari italiani nella campagna del Tirolo 1866».

Dogliotti Giuseppe. Generale, m. a Bordighera (1850-1923). Sottot. di cavalleria nel 1868, frequentò con successo la scuola di guerra. Colonnello nel 1894, comandò il regg. cavalleggeri Foggia; nel 1899 andò in disponibilità e nel 1900 in P. A. Nella riserva divenne magg. generale nel 1905 e ten. generale nel 1913. Aveva partecipato alla campagna del 1870.

Dogliotti Eugenio. Generale, nato a Pianezza nel 1851. Sottotenente dei bersaglieri nel 1872, passò nei RR. Carabinieri nel 1880. Colonnello nel 1905, comandò la legione di Palermo; poi quella degli Alievi. Magg. generale nel 1911, venne addetto al comando generale dell'arma. In P. A. nel 1913, venne richiamato durante la guerra contro l'Austria, indi passò nella riserva divenendo generale di divisione.



Dogliotti Eugenio

Dogna. Torrente nella zona Carnica. Alla testata della valle si ergeva il forte di Malborghetto, che fu bombardato e danneggiato dalle nostre artiglierie nelle prime settimane della guerra italo-austriaca. Piccole operazioni campali furono anche eseguite in Val D. dalle nostre truppe durante l'estate del 1915, tra le più notevoli delle quali: l'avanzata sugli speroni di Lussora Alpe e Potz Viesen (28 luglio 1915) e l'occupazione della Forcella Cinalot e dei due Pizzi (30-31 luglio).

Doix (*Giovanni Battista*). Generale, n. ad Albertville, m. a Torino (1825-1897). Nell'arma del genio partecipò alle campagne 1848-49, 1855, 1859, 1860-61 e 1866, meritandosi la med. d'argento a Peschiera, la croce di cav. dell'O. M. S. all'assedio di Capua e la croce d'uff. dello stesso ordine a quello di Gaeta. Colon-

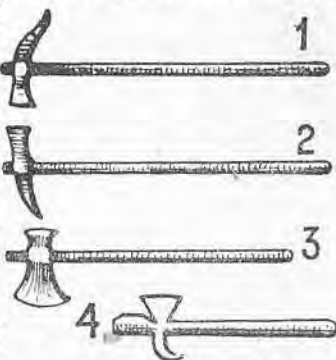
nello nel 1871, fu direttore del genio a Genova indi comandante superiore dei distretti della divis. di Genova. Magg. generale nel 1881 ebbe il comando del presidio mil. di Venezia. In P. A. nel 1883, divenne nella riserva ten. generale nel 1895.

Dokani. Villaggio della Bosnia, teatro di combattimento (21 settembre 1878) durante la campagna austriaca. La 26ª brigata, rinforzata da qualche bgl., nella marcia su Tuzla trovò occupato da un migliaio di Bosniaci il villaggio di D. Assalito di fronte, con doppio movimento aggirante, la brigata austriaca riuscì a mettere in fuga i ribelli, dei quali solo una parte oppose fino all'ultimo tenace resistenza, lasciando una trentina di morti.

Dolabella. Piccola dolabra, usata in agricoltura, ma anche nell'esercito romano, innastata sopra un manico di legno più o meno lungo, simile a quelli usati nel medio evo. Col manico corto serviva anche come arma da taglio e contundente per la lotta corpo a corpo.

Dolabra. Ascia da lavoro in uso presso i Romani, adoperata anche dai legionari per il taglio del legname da costruzione delle palizzate, e per la distruzione delle stesse negli assalti agli accampamenti nemici. Ve ne erano due tipi, l'una chiamata *D. fossoria*, e serviva per i lavori in terra (trincee, fossi, ecc.); l'altra, *D. pontificale*, era adoperata per i sacrifici dai sacerdoti.

Dolce (*Carlo*). Generale del genio delle Due Sicilie, n. e m. a Napoli (1772-1841). Fu ispettore del corpo del genio in Napoli.



1. Dolabra comune; 2. fossoria; 3. pontificalis; 4. Dolabella

Dolceacqua (ant. *Dulcis aqua*). Comune in prov. d'Imperia, sulla Nervia, al di là della quale sono ancora tracce di trincee erette dalle truppe sarde nelle guerre del passato secolo e avanzi di antico Castello con alte torri e bastioni, che fu dei Doria, demolito nel secolo XVIII. D'origine antichissima D. si sollevò contro il conte di Ventimiglia (1232). Sedata con una transazione la lunga lotta, si riaccese accanita ai tempi dei Guelfi e Ghibellini (1270) sostenuti rispettivamente dai Provenzali e dai Doria; dopo varie vicende, nel 1345 la battaglia di Gamenaro ridiede D. in mano ai Doria. Sette anni più tardi fu teatro di guerra fra i Doria ed il Siniscalco di re Raimondo. Nel 1425 D. fu cinta d'assedio da quei di Ventimiglia, ma resistette, validamente difesa dai fratelli Enrico e Antonio Doria. Il nome di D. ricompare nella storia mil. durante la guerra di Successione d'Austria. Il generale Leutrum vi costruì nei dintorni un campo trincerato contro i Gallispani, che ebbe ottimo successo. Viceversa nel 1794 l'abbandono di tale forte posizione agevolò ai Francesi l'accesso al Piemonte.

Dôle (ant. *Dola Sequanorum*). Città della Francia nel dip. del Giura sulla dr. del Doubs. Di fondazione



Scoppio di proietto da 420 austriaco su Dogna (1917)

romana ha tuttora tracce di mura ed un ponte sul Doubs di quell'epoca.

I. *Assedio di Dôle* (1479). Appartiene alla guerra tra Francia e Austria. Chaumont d'Amboise invase la Francia-Contea e con rapida mossa giunse colle sue truppe fino a *D.*, dove le milizie del presidio imperiale opposero fiera resistenza. Costretto allora a cingere la piazza d'assedio regolare, vi perdette parecchio tempo senza riuscire ad entrare nella città. Pensò allora di ricorrere ad uno stratagemma, e, approfittando d'una sortita di truppe in gran parte straniere, riuscì ad infiltrare fra di esse diversi fidati francesi; i quali, mescolandosi alla guarnigione al momento della rientrata, appena entrati assaltarono i difensori favorendo l'entrata, del d'Amboise: *D.* fu messa a ferro e fuoco.

II. *Assedio di Dôle* (1636). Appartiene alla guerra tra Francia e Spagna. Il principe di Condé, iniziato l'assedio di *D.*, intimò agli assediati di arrendersi entro tre giorni. Ma il governatore Laverne rifiutò e tutti gli sforzi dei Francesi furono resi vani dall'energia della difesa. Dopo oltre nove mesi di inutili operazioni il Condé fu costretto a battere in ritirata togliendo l'assedio.

III. *Assedio di Dôle* (1668). Appartiene alla guerra di Devoluzione. Luigi XIV in persona si decise ad assediare *D.* nel febbraio. La piazza, considerata quasi imprendibile, era difesa dal conte di Montrévil: egli non aveva che 400 u. e i cittadini. Appena aperte le prime parallele, gli assediati attaccarono la controscarpa, e vi si insediarono. L'assalto fu continuato, e *D.* il 14 febbraio si decise ad aprire le porte, dopo 4 giorni di resistenza.

IV. *Assedio di Dôle* (1674). Appartiene alla guerra tra Francia ed Olanda. Luigi XIV, poi che *D.* era stata assegnata per la pace di Aquisgrana alla Spagna, tornò ad assediare, affidando la direzione dell'attacco al Vauban. Una sortita fu respinta; aperte le trincee di approccio, erette tre batterie, nella notte dal 29 al 30 maggio si iniziò l'attacco dei camminamenti coperti, che i difensori dovettero abbandonare. I lavori di mina e il fuoco delle batterie riuscirono ad aver ragione dei di-

fensori, che per quanto combattessero con operazioni di contromina, dovettero, dopo otto giorni di lotta, cedere le armi.

Dolfin (o *Delfino, Giovanni*). Doge di Venezia e condottiero (1356-1361). Di antica famiglia patrizia, fu eletto provveditore di campo per la prov. di Treviso; sostenne vittoriosamente nel 1341 la guerra contro re Lodovico d'Ungheria, che dovette ritirarsi in disordine. Nella seconda guerra invece contro lo stesso re che provocò l'insurrezione nell'Istria e nella Dalmazia, *D.* fu costretto, malgrado qualche successo, a firmare il trattato di pace di Zara (1358) oneroso ed umiliante per Venezia.



Dolfin Daniele, Ammiraglio veneziano del sec. XVII. Servì agli ordini del Morosini nella guerra in Morea (1687); comandò poscia una squadra di 14 navi nelle acque di Metellino, contro Hassan pascià. Altri ammiragli veneti *D.* furono *Giuseppe*, che nel 1654 ebbe il comando in capo della flotta veneziana e combatté contro i Turchi ai Dardanelli; e *Girolamo*, che fu provveditore in Dalmazia e nel 1714 capitano generale della flotta contro i Turchi.

Dolgoruki. Nome di diversi generali russi: *Gregorio*, che si segnalò nelle guerre contro la Polonia (1608-1610); *Giorgio*, morto in difesa di Pietro il Grande nella rivolta del 1682; *Basilio* (1667-1746) che fece la campagna di Persia; *Basilio* (1722-1782) detto « il Crimeano » per avere conquistata (1771) la Crimea in quindici giorni; *Pietro* (1778-1806) che combatté contro la Francia; *Giorgio*, idem, m. nel 1829; *Basilio* (1804-1868) ministro della guerra dal 1849 al 1856.

Doline. Depressioni dovute ad erosioni o sprofon-

damenti del suolo calcareo, che assai numerose si incontrano nel suolo carsico. Di estensione e di profondità assai varie, hanno fiancate più o meno ripide, fondo per lo più viscido e limaccioso; assai spesso, anche, vi pullulano acque sotterranee dalla misteriosa idrografia del sottosuolo. Durante la guerra italo-austriaca, la maggior parte di esse servirono come ripari di truppe e di artiglierie, ed a ciascuna venne dato dai soldati un



Dolina sul Carso

nome, così da creare una nuova, abbondante toponomastica. La vita, entro quelle fosse, afforzate alla meglio ed arricchite di cunicoli e passaggi sotterranei, assunse molte volte aspetti di intensa drammaticità; non di rado, poi esse divennero, sotto i colpi delle grosse artiglierie, carnai e cimiteri.

Dolman. Denominazione data ad un tipo speciale di abbigliamento dei gianizzeri che discendeva in origine fino ai piedi, ed era fermato al petto con piccoli bottoni in seta, attaccati con piccoli cappi in sostituzione di occhielli. Fu usato da Persiani, Turchi, Tartari, ecc. e diede l'idea, nei diversi eserciti d'Europa, all'uniforme degli ussari, dei quali il costume fu importato dagli Ungheresi,



Dolman di ussaro moderno.

nei paesi occidentali, nel secolo XVI.

Dolomiti (*Alpi delle*). Comprendono lo spartiacque dell'arco alpino per il tratto compreso tra il passo

di Dobbiaco e quello di Monte Croce di Comelico. La strada delle *D.* fu costruita dall'Austria per ragioni esclusivamente mil., per avere cioè una grande arteria d'arroccamento lungo il confine. Parte da Cortina d'Ampezzo e termina a Bolzano, dopo di avere superato i passi di Falzarego e di Pordoi.

Dolores. Cittadina del Cile, a breve distanza dal



Combattimento di Dolores (1879)

porto di Pisagua. Fu teatro di combattimento (detto anche di San Francisco, e dell'Encañada) che appartiene alla guerra del Pacifico (19 novembre 1879). Do-



Dolina sul Carso, dopo bombardamento

po la presa del detto porto, i Cileni avanzarono su *D.* con 6000 u. e 32 cannoni agli ordini del col. Sotmajor, e l'occuparono stabilendosi fortemente sulle alture dette dell'Encañada, specialmente sulla più vasta, detta di San Francisco. Quivi giunse da Iquique ad assalirli il gen. Buendia, con 12.000 Alleati (peruviani e boliviani). La lotta si accese verso le 15 con ripetuti assalti alle posizioni cilene sulle colline, respinti con vigorose cariche alla baionetta, le quali gettarono la confusione nelle file degli alleati. Verso le 17, questi, fulminati dalle artiglierie avversarie, iniziarono la ritirata, che ben presto l'oscurità convertì in fuga disordinata, durante la quale abbandonarono ai vincitori artiglierie, bagagli, feriti. Gli Alleati avevano lasciato sul campo 500 morti e 100 prigionieri. I Cileni ebbero 62 morti e 187 feriti.

Domande. Il militare di qualsiasi grado che desidera presentare *D.* ai suoi superiori quando da ciò possa essere interessato il servizio, può farlo seguendo la via gerarchica. Il superiore non può recusare di visitare e dar corso alla *D.* di un inferiore; deve esprimere il proprio parere e fare le sue osservazioni. Il superiore cui è diretta la *D.* giudica in merito e notifica le sue decisioni al petente sempre per via gerarchica. Le *D.* che pervengono per via indiretta devono essere considerate come mancanze disciplinari. Ogni *D.* dev'essere esclusivamente individuale e presentata da un militare solo. Se è collettiva o presentata o firmata da più d'uno, rappresenta una grave mancanza contro la subordinazione, e deve perciò essere respinta e colpita con sanzione disciplinare. E' pure considerata mancanza contro la subordinazione una stessa *D.* presentata separatamente da più militari. Il militare che si rivolge ad un superiore per avanzargli *D.*, sia verbale, sia scritta per conto di terzi, dev'essere considerato come presentatore di *D.* collettiva e perciò punito.

Domatrice. Specie di carrettella a due ruote, con lunghe stanghe imbottite di cuoio, munite alla testa di cuscinetti rotondi, e di una larga fascia di grossa tela paracalci, per abituare i cavalli al tiro. E' in dotazione a tutti i regg. delle armi a cavallo e li deve seguire anche nelle marcie di trasferimento ed in guerra, giacchè fa parte del carreggio regolamentare. Sulla parte posteriore del cocchio sta una larga e comoda pedana, affinché vi possano stare pronti in piedi i serventi del domatore del cavallo.

Dombrowski. V. *Dabrowsk.*

Domenico (*Ordine della Milizia di San*). Ordine di cavalieri, istituito nel 1210 dal detto Santo per combattere gli Albiges. Le truppe armate di quest'Ordine furono per un certo tempo comandate dal Monfort. Cessò di esistere nello stesso secolo in cui fu costituito.

Domenico Picca. 151ª Legione della M. V. S. N. Costituita il 16 aprile 1923 in seguito allo sdoppiamento della 150ª Legione. Intitolata al nome dell'eroe Domenico Picca da Molfetta, medaglia d'oro, caduto durante la guerra europea sul Carso il 2 novembre 1916. Ha sede a Bari ed è formata su 5 coorti territoriali e due manipoli; inoltre ha organizzato il servizio di difesa antiaerea mitraglieri, inquadrando il personale necessario per quattro batterie di cannoni, 4 gruppi di mitragliatrici e per il relativo servizio di avvistamento. Ha istituito 36 corsi di istruzione premilitare con 2000 iscritti.

Dominicana (*Repubblica*). V. *San Domingo*.

Dominio Aereo. Dominare l'aria significa trovarsi in grado di impedire al nemico di volare, conservando a sé stessi tale facoltà. Chi possiede tale *D.* e disponga di una adeguata forza offensiva, mentre da un lato preserva il proprio territorio ed il proprio mare dalle offese aeree nemiche e toglie all'avversario la possibilità di qualsiasi azione ausiliaria aerea (concorso degli aerei alle operazioni di terra e di mare) dall'altro si trova in grado di esercitare sul nemico azioni offensive di un ordine di grandezza terrificante, contro le quali all'avversario non resta alcun modo di reagire. Mediante tali azioni offensive può tagliare l'esercito e la marina nemica dalle loro basi ed esercitare nell'interno del paese avversario distruzioni di ogni genere, atte a spezzare rapidamente la sua resistenza materiale e morale.



Esercitazioni tattiche della « Domenico Picca »

Per conquistare il dominio dell'aria, ossia per giungere ad impedire al nemico di volare, è necessario privare il nemico di tutti i mezzi di volo, sia in volo, sia nelle loro basi, sia negli stabilimenti di produzione; ovunque, insomma, possono trovarsi o crearsi. Una tale azione distruggitrice non può esplicarsi che nell'aria o nell'interno del paese avversario, perciò non può venire compiuta che da mezzi aerei. I mezzi di guerra terrestri e marittimi non possono concorrere ad una simile opera distruggitrice in nessun modo. E per conseguenza la difesa nazionale non può essere assicurata che da una forza aerea atta, in caso di conflitto, a conquistare il dominio dell'aria.

Questa proposizione contrasta completamente colla vecchia concezione della difesa nazionale e porta in primo piano l'importanza delle armi aeree, le quali vengono ad avere una predominanza sulle forze terrestri e marittime perchè hanno sopra di queste un potere offensivo ed un raggio d'azione enormemente superiori.

Dominio marittimo. V. *Potere marittimo*.

Dominions. Nome assunto dalle antiche colonie inglesi dell'Australia, del Canada, della Nuova Zelanda, del sud Africa, dell'India, e, inoltre, dall'Irlanda, che ha un regime giuridico dello stesso tipo. Fra l'Inghilterra e i *D.* furono stabiliti tre principi: « Mantenimento delle comunicazioni fra le varie unità dell'Impero — Organizzazione locale della difesa dei singoli *D.* — Azione di mutuo appoggio in caso di necessità ». L'esercito inglese fornisce informazioni alle forze armate dei *D.*, i quali si valgono dei suoi studi e della sua esperienza, organizzando sul tipo della madre pa-

tria le proprie forze, e ricevendo spesso ufficiali dalla medesima.

Domiziana (*Via*). Distaccavasi dalla Appia a Sessa Aurunca e toccava Cuma e Baia; di qui, seguendo la costa e passando fra il mare e il Lago Lucrino, giungeva a Pozzuoli e a Napoli. La via era stata tracciata fin dall'epoca repubblicana; ma, trattandosi di strada rimasta a fondo naturale, era divenuta ben presto completamente impraticabile. Fu restaurata da Domiziano, fra l'81 e il 96 d. C.; egli modificò anche, in qualche punto, l'antico tracciato. Si trattò di un'opera notevole, che facilitò ed abbreviò le comunicazioni fra Roma e Napoli, eliminando l'inconveniente di dovere andare prima a Capua e di là, per una lunga e incomoda trasversale, alle città del golfo.

Domiziano (*Tito Flavio*). Imperatore romano (51-96). Dopo la vittoria del padre (Vespasiano) su Vitellio, fu nominato pretore. Eletto imperatore s'occupò delle riforme principali per il riordinamento dello Stato, e fra altro diede ai veterani le terre in proprietà ed aumentò la paga ai soldati. Sostenne molte guerre e meritò il nome di « Germanico ». Incaricò Traiano di iniziare grandi opere di difesa fra Danubio e Reno; ad Agricola di assoggettare la Britannia. L'impresa militare più seria fu la guerra contro Daci e Geti, comandati da Decebal, che condusse al trattato di pace concluso nel 90. Domò le insurrezioni dei Parti e quelle sul Danubio. La rivolta di Saturnino e delle legioni in Germania furono da lui nel 93 repressate spietatamente. Morì trafitto da un liberto.

Domiziano *Lucio Domizio*. Generale romano del secolo III; pare discendente dell'imperatore Domiziano. Comandante delle forze di Aureolo, batté i Marii che imperavano nell'Oriente. Dopo tale vittoria ebbe anche la porpora, ma fu trucidato, forse per opera di Aureliano.

Domodossola (ant. *Oscela* oppure *Oscella*). Città nella Valle dell'Ossola, in prov. di Novara. Fu capitale dei Leponzii; la regione fu soggiogata da Augusto, che ne formò la provincia delle Alpi Attreziane e in *D.* stabilì la sede di un suo luogotenente. In seguito l'occuparono i Longobardi, che vi eressero il castello della Matarella, e Carlomagno, che la diede ai vescovi di Novara i quali la fortificarono contro gli Svizzeri. Ribelle sul principio del sec. XIV al vescovo Ugucione, passò poi ai Visconti seguendo i destini del ducato di Milano, finché, per il trattato di Worms, fu ceduta a Carlo II di Savoia ed entrò a far parte dei domini del principato Piemontese di cui seguì le sorti.

La sua posizione topografica ne fa punto strategico vitale sulla Valle del Toce. Posta là dove questa si allarga, *D.* costituisce un importante punto di radunata, sia per muovere oltre il valico del Sempione e occuparvi le linee di collegamento fra questo e il Gottardo e il San Bernardino, sia per scendere nella pianura lombarda per i laghi d'Orta e Maggiore. Attualmente l'importanza militare di *D.* è aumentata perchè si trova nelle immediate vicinanze della grande galleria del Sempione ed è stazione internazionale di frontiera.

I. *Gli Svizzeri a Domodossola* (1410-22). Durante la minorità dei figli di Gian Galeazzo Visconti, gli Svizzeri dei cantoni di Uri e di Unterwald vollero occupare l'Ossola superiore, approfittando del debole e discorde go-

verno della reggenza. Una questione di pascoli diede loro il pretesto di scendervi, con 3000 u.; dal Gottardo al Sempione. I profughi, dall'Ossola inferiore, dove si erano ritirati, tratto in agguato il governatore svizzero, fingendo di volersi arrendere, lo trucidarono coi suoi e, corsi in *D.*, ne scacciarono il presidio nemico che ripassò le Alpi. Nella primavera del 1411 gli Svizzeri rioccuparono l'Ossola superiore, mentre non riuscirono a prendere quella inferiore, per la viva resistenza degli abitanti sorretti dalle truppe ducali. Intanto però incombeva anche la minaccia di Facino Cane, ardito condottiero che aveva conquistato gran parte dei domini visconti, e allora gli Ossolani chiesero ed ebbero l'aiuto di Amedeo VIII di Savoia, che cacciò gli invasori.



Domodossola nel sec. XVII

Nel 1416 i cantoni svizzeri di Lucerna, Schweiz, Unterwald e Uri si collegarono per riprendere l'Ossola superiore, e, calati dal Gottardo sul Lago Maggiore, risalì la valle del Toce, dove sbaragliarono lo scarso presidio piemontese, rioccuparono la città. Di qui, quattro anni dopo, con 8000 u., scesero a devastare l'Ossola Inferiore, i cui abitanti, insorti e rinforzati dalle truppe di Filippo Maria Visconti, li cacciarono dalle loro terre e anche dall'Ossola superiore. Raccolte l'anno dopo (1422) nuove truppe per riprendere il perduto, patirono una grave sconfitta ad Arbedo, presso Bellinzona, e rinunciarono per sempre a ogni tentativo. Nell'agosto dello stesso anno fu conclusa la pace.

II. *Presenza di Domodossola* (Guerre della Rivoluzione). Mentre l'Ossola inferiore, in seguito ai moti promossi dai fuorusciti piemontesi riuniti in Milano, si era ribellata al re di Sardegna, rimaneva a lui ancora soggetta l'Ossola superiore con Domodossola, dove si tro-

vava un piccolo presidio piemontese di 30 u. e 3 ufficiali. Il Leotto, comandante in capo delle forze rivoluzionarie, appresa l'avanzata di un corpo piemontese che da Arona, dove si trovava il 19 aprile del 1798, marciava verso l'imbocco della valle, custodito da 500 u. raccolti presso Ornavasso, volendo sicure le spalle, decise di occupare *D.* Sull'alba del 20 aprile giunse sotto le mura della città e le scalò presso la porta di Briona, senza incontrare resistenza. Ingrossato di numerosi cittadini repubblicani, occupò anche il castello dove prese prigioniera la piccola guarnigione colta nel sonno.

Domokos. Città della Tessaglia, in Grecia, presso il vecchio confine colla Turchia. Durante la guerra greco-turca del 1897, si svolse nei suoi dintorni una battaglia, cui prese parte la legione garibaldina agli ordini di Ricciotti Garibaldi. Dopo la sconfitta di Larissa, le truppe greche dell'armata della Tessaglia si divisero in due gruppi, uno dei quali, agli ordini del Diadoco Costantino, si raccolse presso *D.* per arrestarvi i Turchi incalzanti, circa 30.000 u. che Edhem Pascià aveva spinto contro la posizione nemica, sui contrafforti dei monti Othiris. Da parte greca si avevano circa 22.000 u., la distr. dei quali era comandata dal col. Mastrapas con 900 u., il centro del gen. Mauromikalis con 20.000 u. e 5 btr., e la sr. dal col. Kaklamano con 900 u. e 2 btr. All'estrema sin. greca, a protezione del passo di Dramitza, era la legione garibaldina, forte di circa 700 uomini di cui facevano parte, fra gli altri, gli on. De Felice Giuffrida e Antonio Fratti, deputati in carica al Parlamento Italiano. Un'altro bgl. italiano era comandato dal magg. Mereu, e faceva parte della 4ª brigata greca; esso combatté agli ordini del vecchio rivoluzionario Amilcare Cipriani, che nella battaglia rimase ferito. Sul mezzogiorno del 17 maggio, i Turchi, su tre colonne, scesero dalle alture nella piana di *D.*, avanzando contro le posizioni nemiche. I Greci tennero testa per qualche ora all'attacco; particolarmente degna di rilievo fu la condotta della legione garibaldina, che giunse a contrattaccare alla baionetta, respingendo il nemico sul suo fronte e sventando un attacco di cavalleria che si pronunciava sul fianco. Nell'azione cadde, fra gli altri, anche il deputato Fratti. Però, avendo i Turchi occupato un passaggio sul fianco, d'onde avrebbero potuto prendere l'esercito greco alle spalle, il Diadoco dovette ordinare la ritirata, che si compì ordinatissima da parte dei Garibaldini.

Dompè (Paolo). Generale, n. a Torino nel 1868. Sottot. dei bersaglieri nel 1888, partecipò alla campagna Eritrea del 1895-97 meritandovi la med. di bronzo. Nel 1911 fu in Libia; partecipò quindi alla guerra contro l'Austria e sul Carso (1916) ebbe una seconda medaglia di bronzo. Colonnello nel 1917, comandò il 15º regg. bersaglieri. In P. A. nel 1918, venne nel 1927 promosso generale di brigata.

Domusnovas. Comune della Sardegna, in prov. di Cagliari. Appartenne ai conti pisani della Gherardesca, che la munirono di castello. Ribellatisi alla repubblica, *D.* venne assalita dal giudice di Arborea che la prese e vi pose 100 balestrieri di guarnigione. Ma Guelfo della Gherardesca riuscì a sollevare il popolo in suo favore e trucidò la guarnigione. Il giudice tornò a *D.*, vinse e fece prigioniero Guelfo (che dovette cedere tutti i suoi possedimenti) e smantellò il castello.

Don (Giovanni). Generale, n. nel 1851. Sottot. di fanteria nel 1876, divenne colonnello comandante il 31º reggimento nel 1902. In P. A. nel 1909, venne promosso magg. generale nel 1915 e divenne generale di divisione nella riserva nel 1923.

Donath. Apparecchio di telegrafia ottica che ha preso il nome dal suo inventore e permette di trasmettere da bordo di aeroplani o di dirigibili segnali ottici sia di giorno che di notte. Anteriormente alla grande guerra e nei primi anni della stessa, quando la radiotele-



Apparecchio di telegrafia ottica Donath

grafia non era ancora entrata negli usi pratici per la trasmissione da bordo dei velivoli dei risultati delle osservazioni, la lampada venne molto usata. Essa aveva segnali luminosi analoghi a quelli del telegrafo Morse.

Donati Marchesi (Giovanni). Generale piemontese del sec. XVIII. Prestò servizio nella marina divenendo nel 1776 capitano del porto di Villafranca. Col grado di colonnello di fanteria fu comandante di Fossano (1794) divenendo brigadiere nel 1796. L'anno seguente venne giubilato.

Donato (Nicolò). Generale della repubblica di Venezia (sec. XVI). Combatté nel 1570 contro i Turchi a Candia; fu luogotenente nel Friuli, provveditore generale a Candia, generale in Dalmazia contro gli Uscocchi.



Domiziano Tito



Donato Francesco

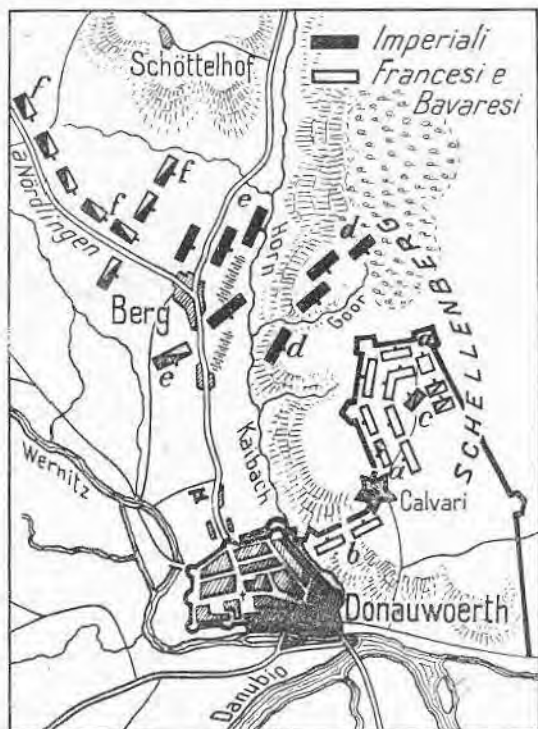
Donato Francesco. Medaglia d'oro, n. a Saluggia nel 1885, caduto nel 1917. Di modesti natali, aveva fatto il suo servizio di leva, congedandosi col grado di caporale maggiore. Allo scoppio della guerra contro l'Austria, tornò sotto le armi, divenendo prima sergente e poi aspirante ufficiale, per la sua ferma volontà, lo studio assiduo ed il coraggio dimostrato in ogni occasione. Decorato già di due medaglie, una d'argento conquistata sul Sabotino nel 1915 ed una di bronzo nello stesso anno sul Lemerle, cadde da valoroso combattendo nella decima battaglia dell'Isonzo, tra le file del 232º regg. fanteria. Alla memoria del modesto e gagliardo combattente fu conferita la medaglia d'oro con questa motivazione:

«Meraviglioso ufficiale, già fregiato di due medaglie al valore, fu l'anima e lo spirito animatore del suo reparto, che primo segnò la via agli altri nella dura, violenta e gloriosa impresa del Vodice. Primo al passaggio dell'Isonzo, primo a superare lo sbarramento di Zagora, primo sulla linea dei fortini nemici presso Zagomila, cadeva fulminato sulla linea del fuoco mentre incitava i suoi prodi, gridando: «Avanti ragazzi, per la Patria nostra!» (Vodice 14 maggio 1917).

Donaudi (Giuseppe). Generale, nato a Torino nel 1870. Sottot. di fanteria nel 1892, partecipò alla guerra libica del 1911-12 e alla grande guerra, guadagnando sul Col di Lana la promozione a ten. colonnello per merito di guerra, e una med. di bronzo. Colonnello nel 1917, andò in P. A. S. nel 1920 e nel 1926 ebbe il grado di generale di brigata.

Donauwoerth. Città già fortificata della Baviera, al confluyente del Woernitz col Danubio. Ebbe un castello che dal XIII secolo fu residenza dei duchi dell'alta Baviera, e fu la prima causa della guerra dei «Trenta anni», giacché il castigo inflitto ai suoi abitanti (1607) determinò la «Lega Protestante».

I. *Battaglia di Donauwoerth* (2 luglio 1704). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna. Le forze impiegate da parte dei franco-bavaresi erano: 11 bgl. e 8 pezzi bavaresi; 5 bgl. 1 regg. di cavall. e 1 regg. di dragoni a piedi, francesi. Gli imperiali ed alleati avevano: 6000 u. anglo-olandesi; 3 bgl. di granatieri imperiali; 32 sqdr., truppe tutte costituenti l'avanguardia



Battaglia di Donauwoerth (1704)

del Marlborough; seguiva poi la colonna principale (princ. di Baden) composta di 66 bgl. 154 sqdr. ed artiglieria. I franco-bavaresi avevano preso posizione su due linee sopra lo Schellenberg come risulta dalla car-

tina. L'avanguardia degli alleati era in marcia sulla strada Noerdlingen.-D. Dapprima il Marlborough cercò di guadagnare la sr. delle ridotte nemiche, per la foresta d'Oldenau, onde schierare in combattimento il maggior numero delle sue forze. Ma, viste le condizioni del terreno, si decise ad entrare fra il bosco ed il lato occidentale delle ridotte, per prenderle d'assalto. Il generale Goor, alla testa di 4 bgl., passando sotto il fuoco dei bavaresi il torr. Kaibach ed entrando fra la foresta d'Oldenau ed il villaggio di Berg, prese posizione fra l'estremità S. della foresta ed il torrente (dd), seguito dal gen. Horn, che, alla testa di 7 bgl., formò la 2ª linea sulla dr. del torrente (ee). La cavalleria si arrestò fuori del tiro nemico (ff) costituendo la 3ª linea, restando parte in massa, parte spiegata.

Gli Inglesi soffrono gravi perdite in causa del fuoco bavarese, che è nascosto alla loro vista, e fra gli altri perdono lo stesso gen. Goor. Intanto Horn tenta tre volte inutilmente di guadagnare con attacchi successivi le trincee bavaresi, ma, dopo aver subito forti perdite, è obbligato a ritirarsi, inseguito dai granatieri bavaresi, che riescono a penetrare fino nelle file inglesi: qui vengono respinti da truppe fresche condotte dallo stesso Marlborough, il quale s'impegna in una intensa lotta di fucileria in cui gli Inglesi stanno per soccombere. Senonché, verso le 18, il principe Luigi di Baden giunge sul campo di battaglia col grosso. I bgl. inglesi esausti vengono sostituiti da truppe fresche, le quali attaccano dovunque i Franco-bavaresi, mentre gli alleati tentano anche di interrompere il ponte di D., unico sfogo dei bavaresi in caso di un rovescio. Questo tentativo viene scorto dal conte d'Arco, che invia 4 bgl. in rinforzo del presidio di D. Ma una colonna alleata respinge questo rinforzo, e i Franco-bavaresi, minacciati dalle due parti, inchiodano i loro pezzi, e riparano dal Schellenberg su D., mentre parte dell'ala destra spinta verso Zirgshheim si salva in Neuburg. Il grosso è costretto ad una lotta corpo a corpo per farsi largo sulla strada di D. Il gen. d'Arco riesce a stento a ristabilire il passo sul ponte di D., ed a raggiungere l'esercito dell'Elettore di Baviera, abbandonando tutta la riva destra del Danubio e D. In tale combattimento i Franco-bavaresi perdettero 4 generali e 1600 u. fra morti e feriti; gli alleati 7 generali e 6000 uomini fra morti e feriti.

II. *Combattimento di Donauwoerth* (6 ottobre 1805). Appartiene alla campagna in Baviera della grande armata napoleonica. Passato il Danubio presso Oehringen, il maresc. Soult marciò direttamente su D., e giungendovi verso le 18 del 6 ottobre la fece attaccare dalla divisione Vandamme. Il regg. del conte Colloredo fu cacciato da D., lasciando 60 morti e 50 prigionieri. Gli Austriaci, nella confusione della ritirata non pensarono a distruggere il ponte, e per quanto esso fosse stato in parte interrotto, venne presto riparato dal Soult, che poté così procedere verso Augusta.

D'Oncieu de Chaffardon (marchese Silvestro Giovanni). Generale, n. di Chambéry (1749-1800). Cornetta di cavalleria nel 1766 raggiunse il grado di colonnello nei Dragoni nel 1793 e poi il grado di brigadiere di cavalleria, cessando dal servizio nel 1796. Si distinse nella guerra contro i Francesi, ed esulò quando il Piemonte fu da essi conquistato.

D'Oncieu de la Bâtie marchese Giovanni Battista. Generale, n. e m. a Chambéry (1765-1847). Ten. di fan-

teria nel 1781, fece la guerra contro la Francia repubblicana. Ebbe nel 1816-1819 il comando dei RR. CC. col grado di colonnello. Promosso magg. generale, fu Ispettore dell'arma detta (1822-1831). Comandò quindi la divis. mil. della Savoia. Ten. generale nel 1831, ebbe anche il Collare dell'Annunziata.



D'Oncieu Silvestro



D'Oncieu G. B.

D'Oncieu de la Bâtie conte Paolo. Generale, n. a Rivoli, m. a Torino (1829-1918). Sottot. dei granatieri nel 1848 fece la campagna di quello, dell'anno successivo, del 1859 guadagnando in questa a S. Martino la medaglia d'argento, del 1860-61, del 1866 nel quale anno raggiunse il grado di colonnello. Nel 1875 era magg. generale, e fu aiutante di campo del Re Vittorio Emanuele II e Umberto I. Nel 1882, ten. generale, comandò la divisione di Bari e poi quella di Roma; nel 1888 il XII c. d'A. e nel 1892 il I. Fu nominato nel 1886 senatore, andò in P. A. nel 1897 e a riposo nel 1900.



Donelson (Forte). Località degli Stati Uniti, presso Dover, sul Tennessee. Durante la guerra di Secessione il gen. Grant, conquistato il forte di Henry, marciò contro il forte *D.* per aprire ai Federali l'arteria fluviale che esso dominava. Era il *D.* un'opera importante, armata di 37 pezzi d'artiglieria e circondata da trinceramenti. L'occupavano i Confederati, con circa 20.000 u. comandati dal gen. Floyd, Pillow, Buckner. Il 12 febbraio, 1862 il gen. Grant mosse al mattino da forte Henry con quattro divis. e l'indomani spiegò le truppe sui fianchi della posizione che invano fu bombardata dalle sue cannoniere, inefficaci contro le opere sopraelevate. Quattro navi furono malconcie, il commodoro Foote rimase ferito, un attacco ai trinceramenti non riuscì. Dopo che fu completato il blocco e l'investimento del forte, la mattina del 15 i Confederati attaccarono la destra Federale, ma furono respinti. Durante la notte nel forte, dove mancavano i mezzi per curare i feriti, oltre un migliaio, e scarse erano le provvigioni, e quasi esaurite le munizioni, si riunì un Consiglio di guerra. Dopo lungo discutere il Floyd, rimettendo il comando al Buckner, uscì con 5000 u. insieme ai gen. Forrest e Pillow riuscendo a mettersi in salvo. L'indomani il Buckner, dopo vani tentativi di trattare, capitolò senza condizioni. Caddero nelle mani del vincitore 40 cannoni, parecchie bandiere, 12.000 prigionieri. I Federali avevano perduto un migliaio di uomini fra morti e feriti. Non mancò una nota comica: due reggimenti Sudisti, accorsi al cannone e ignorando la resa della piaz-

za, entrativi l'indomani a tamburi battenti e colle insegne spiegate, dovettero deporre le armi.

Dongab. V. Bimal.

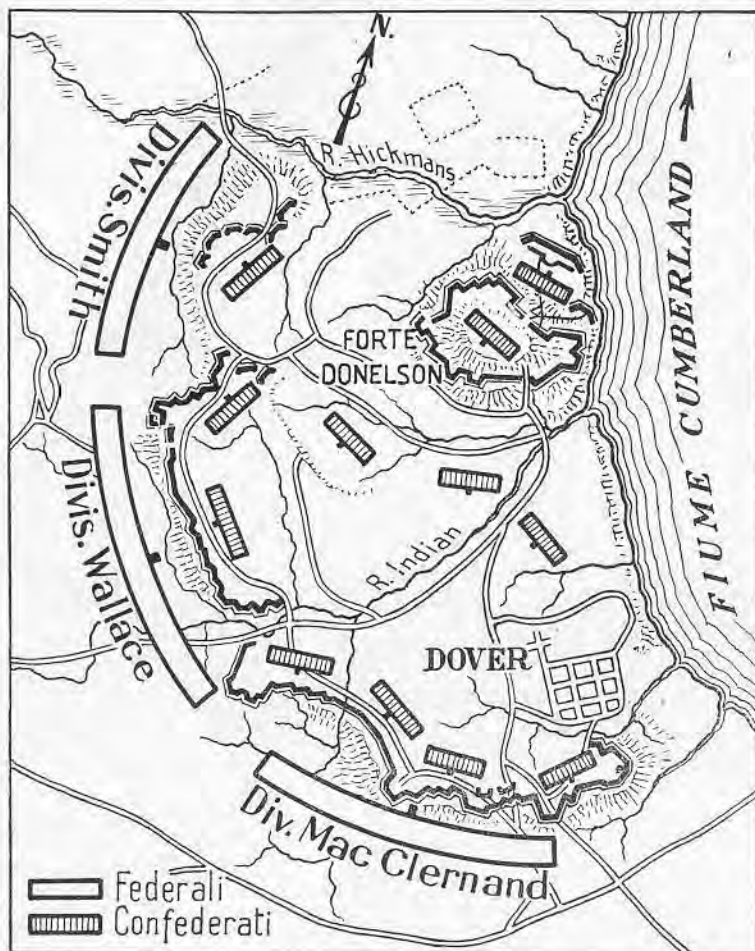
Dong-Dang. Villaggio del Tonchino presso la frontiera con la Cina. Il 23 febbraio 1885 vi si svolse un combattimento fra Francesi e Cinesi. Questi si erano organizzati fortemente a difesa nelle posizioni di *D. D.* La 2ª brigata francese si decise ad attaccare quelle posizioni, ed alle 7 del mattino avanzò contro le posizioni cinesi. Vennero subito conquistate le alture di sinistra fino al ruscello di *D. D.* Verso mezzogiorno il nemico resisteva su due posizioni, quella del villaggio, difesa da due forti, e una seconda a 800 m. dietro al villaggio, guarnito di trincee munite di artiglierie il cui fuoco grandinava sui Francesi. I Cinesi tentano un movimento aggirante sulla dr. francese, ma vengono respinti; altro attacco sulla btr. francese viene sventato. Il ruscello dopo questi due episodi viene varcato dai Francesi, e un attacco sul fianco sr. della posizione cinese decide finalmente i difensori a cedere la prima posizione. Resta ancora la seconda, che viene conquistata con un attacco generale. Alle 17 *D. D.* è in possesso dei Francesi, i quali catturarono 5 cannoni e 4 mitragliatrici.

Dongione (ant. *Dominionem*). Voce derivata dalla lingua francese che indica la parte, o torre, massiccia dominante un castello, o quella costruzione elevata sul mezzo di una cortina di un fronte bastionato, a difesa dell'entrata principale dell'opera. Da esso parte una strada coperta che serve a mettere in comunicazione il terrapieno di combattimento con tutta la cortina, ed è protetta a prova di bomba. Il *D.* più propriamente in italiano, viene chiamato « Cassero », « Mastio » o « Maschio ».

Dongola (El-Gedid). Capol. della prov. omonima, nel Sudan. Fu sottomessa dal Mahdi del 1884.

Presa di Dongola (23 settembre 1896). Appartiene alla guerra degli Anglo-egiziani contro il Mahdi. Uad-el Bichara, dopo successivi scacchi avuti dagli Anglo-egiziani, rinforzato dal capo Abdul-Baki venuto appositamente da Cartum, s'era trincerato in *D.* con l'intenzione di difendersi ad oltranza. Ma il bombardamento delle sue posizioni da parte degli Inglesi, cominciato il 21 settembre, e l'attacco di 15.000 u. del corpo di spedizione anglo-egiziano, portarono un colpo decisivo alle sorti della piazza. Uad-el-Bichara, dopo un combattimento relativamente breve, vista la mala parata, fuggì nel deserto, lasciando 5000 dervisci nelle mani dei vincitori, senza calcolare morti, feriti, e fuggiaschi, i quali successivamente si costituirono.

D'Onier (Nob. Adriano). Medaglia d'oro, n. a Incesa Belbo, m. a Mouthiers (1793-1868). Ufficiale nell'esercito sardo, aveva incominciato la sua carriera a 19 anni come semplice Guardia del Corpo. Divenuto sottot. nel regg. Savoia, passò poscia nei carabinieri. Era maggiore comandante la piazza di Beauvoisin in Savoia, quando, durante i moti del 1834, ebbe modo di meritare la massima distinzione al valore: « Per essersi — come dice la motivazione — spontaneamente messo alla testa del distaccamento che si portò contro i fuorusciti presso il ponte des Echelles, e mediante le sue buone disposizioni ed il valore dimostrato, obbligato



Il forte di Donelson attaccato dai Federali (febbraio 1862)

i medesimi ad abbandonare il territorio sardo» (Ponte des Echelles, 3 febbraio 1834). Lasciò il servizio attivo nel 1841, e nel 1860 optò per l'Italia.

Doniselli (Luigi). Generale, n. a Pioltello nel 1870. Sottot. di fanteria nel 1889, partecipò alle campagne libiche del 1915-16-17, meritandosi una med. di bronzo.

Passato a combattere contro l'Austria e promosso brigadiere generale (1918), guadagnò l'O. M. S. Poi comandò la brigata Modena e la V brigata fanteria passando a disposizione nel 1927.



Doniselli Luigi

parte delle milizie. Solo qualche servizio fu loro assegnato al seguito delle truppe mobilitate in qualità di mogli del vivandiere, o di sostitute dello stesso, come avvenne ne-

gli eserciti napoleonici. Non mancano i tipi di *D.* guerriere, da Debora a Camilla, a Cinzia dei Simondi, a Matilde di Canossa, ad Anita Garibaldi. Nei secoli XIV e XV era costume che le mogli dei grandi capitani combattessero accanto ai loro mariti, e talvolta ne prendessero le parti allorché erano costretti ad assentarsi dal sito della pugna, o dal castello assediato. Fra di esse ricordiamo Caterina Sforza e Cia degli Ordellaffi. All'estero degne di menzione sono Giovanna d'Arco, Giovanna Hachette, e la figlia di Massimiliano di Baviera. L'esercito del Dahomey contava all'epoca della conquista francese e fino al 1893-97 un corpo perfettamente organizzato di *D.*, che affrontò coraggiosamente gli invasori.

Nelle nostre guerre d'Indipendenza non mancarono audaci *D.* che vestite di abiti maschili seguirono le truppe volontarie; ed anche nella grande guerra. Durante questa, la *D.* ha trovato un posto importante nelle multiformi attività belliche, specie negli organismi sussidiari della guerra, e nei servizi d'Intendenza. I principali rami dell'impiego delle *D.* furono: 1) quali infermiere negli ospedali, dell'esercito e della Croce Rossa, e nei lazzaretti di guerra; 2) quali educatrici negli istituti di ricovero dei figli dei militari morti e feriti, o prigionieri di guerra, e dei richiamati alle armi; 3) quali supplenti in molti servizi pubblici in sostituzione dei chiamati alle armi (ferrovie, tramvie, poste e telegrafi, aziende municipali, banche, industrie, commerci); 4) quali operaie nelle aziende statali o parastatali, e nelle officine di costruzione e preparazione di materiale bellico, sanitario, vestiario, ecc. Dalle statistiche di guerra risulta che ad ogni combattente corrispondeva una donna, tanto che nelle predisposizioni di mobilitazione per una futura campagna sarà necessario organizzare con criterio tecnico-militare non solo l'elemento maschile ma anche quello femminile, onde ottenerne il massimo rendimento.

Dono Nazionale. Istituzione della Confederazione svizzera, fondata subito dopo la grande guerra (30 gennaio 1919), collo scopo di migliorare la situazione materiale e morale dei soldati svizzeri e delle loro famiglie, mediante doni volontari di cittadini patriottici, che vengono adoperati dallo Stato a seconda delle intenzioni dei donatori. L'esplicazione del *D. N.* si manifesta in due direzioni differenti: una parte dei capitali donati viene impiegata a favorire la creazione e lo sviluppo di tutte le istituzioni utili all'esercito, e a certi corpi speciali, menomati per cause di servizio, o delle famiglie dei morti per la patria. L'Istituto conta Casse del Soldato, Padiglioni, Sale di lettura, ecc.; la sua

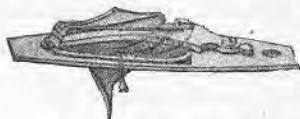
base finanziaria è poggiata a tre sorgenti principali: il *D.* delle donne svizzere, le sottoscrizioni raccolte dalla Croce Rossa svizzera, ed una colletta nazionale. Al 31 dicembre 1923, il fondo complessivo era di 15,850,926 franchi svizzeri.

Door (plur. *Duàr*). Termine arabo che significa «campo di armati». Il vocabolo è entrato a far parte della nostra terminologia mil. coloniale, servendo ad indicare gli aggruppamenti armati dei ribelli. E' più usato in Cirenaica, mentre nella Tripolitania ha il suo equivalente in *Mehalla*. Il *D.* prende nome o dalla tribù o dalla località o dal comandante.

Doppet (*Francesco*). Generale francese n. in Savoia (1753-1809). Arruolatosi a 16 anni nella cavalleria, dopo qualche anno lasciò il servizio e si laureò in Torino in medicina. Scoppiata la Rivoluzione francese si recò in Francia e vi si fece promotore col Dessaix della «*Légion franche allobroge*» costituita nel 1792 a Grenoble; nel 1793 fu nominato generale di brigata e nello stesso anno di divis.; fu agli assedi di Tolone e di Lione. Alla caduta dei giacobini, lasciò il servizio.

Doppio fuoco. V. *Archibugio*.

Doppio scatto. Congegno aggiunto allo scatto ordinario, in tutte le armi che servono al tiro al bersaglio ed anche a qualche arma portatile da guerra, mediante il quale si rende quasi insensibile il movimento



Doppio scatto con un solo grilletto (1850)

di pressione del dito sulla coda del grilletto: Il movimento di scatto, cioè, viene fatto in due tempi: nel primo si fa la solita pressione del dito sulla coda del grilletto;

ad un certo punto della quale si sente un leggero ostacolo: questo avverte che il colpo sta per partire, e non occorre perciò altro più che un'ulteriore breve e leggerissima pressione del dito, perchè il colpo parta. Per tale fatto, al momento dello sparo, il tiratore può rettificare bene la linea di mira, e senza scosse far partire il colpo. L'effetto sul dente di scatto di queste due riprese di pressione sulla coda del grilletto, si ottiene nel fucile italiano mod. 1891 con una superficie ondulata a doppio risalto curvilineo della tavola del grilletto: il primo risalto contrastando colla scatola di culatta determina il primo arresto del dito sulla coda del grilletto, e da quel momento una leggerissima pressione fa abbassare il dente di scatto quanto è necessario perchè il colpo parta: questo secondo abbassamento è dato dal 2° risalto della tavola del grilletto. L'idea e l'applicazione di questo congegno risale al 1543, per opera di un armaiuolo di Monaco.

Dora. Nave da trasporto sarda, di 800 tonn., acquistata a Londra nel 1855. Partecipò alla spedizione di Crimea e fu radiata nel 1889.

Dora. Nave da trasporto di 2ª classe, già appartenente alla marina sarda, varata a Genova nel 1860: lunghezza m. 61,41, larghezza m. 8,65, dislocamento tonnellate 1100, equipaggio 98, macchine HP. 560. Fu radiata nel 1899.

Dora. Nave cisterna per acqua, varata a Napoli nel 1894: lunghezza m. 24,70, larghezza m. 5,21, dislocamento tonn. 175, macchine HP. 187.

Dorania (*Combattimento di*). Nel marzo 1917 fu decisa dal governo della Tripolitania un'azione militare per sbloccare Zuara dalla molesta pressione delle forze ribelli; e a tale scopo fu costituita una colonna, al comando del magg. generale Cassinis, composta di 5 bgl. di colore, 1 metropolitano, 4 btr., un gruppo spahis e le bande Husèn, Fassàto, Zuara ed el Agelat; con un totale di 5110 regolari, 4259 irregolari, 550 cavalli, 16 pezzi. La colonna partì da Zuara il 5 marzo, pernottò presso Genàn ben Nasib e l'indomani, ripresa la marcia, si diresse sul castello di Agelat. Presso l'oasi di *D.* venne a contatto con numerose forze ribelli, valutate circa 4000 uomini, e, dopo accanito combattimento durato circa cinque ore, le pose in fuga, occupando il castello di Agelat. La colonna pernottò a Casr Tellil e quindi fece ritorno a Zuara.

Doratofori. V. *Astati*.

Dordrecht (o *Dort*, ant. *Dordracum*). Città dell'Olanda meridionale, sulla Mosa. Fu residenza in passato dei conti d'Olanda, ed ebbe perciò importanza anche militare nei secoli XVI e XVII.

Prasa di Dordrecht (20 gennaio 1795). Appartiene alla conquista dell'Olanda da parte dell'armata del N. franc. L'inverno eccezionalmente freddo aveva fatto gelare tutti i corsi d'acqua, sicchè anche le grosse artiglierie potevano passare sui canali ghiacciati. La divisione Bonnaud accerchiò *D.* da ogni parte di modo che la città non si sentì d'opporle resistenza. Le truppe francesi s'impossessarono dell'arsenale reputato il più ben fornito dell'Olanda, e vi trovarono 632 pezzi d'artiglieria di vario calibro, dei quali la metà in bronzo; 10,000 fucili, magazzini di munizioni e viveri per un esercito di 30.000 uomini.

Doria. Famiglia genovese, che ha dato molti capitani in mare e in terra, fra i quali:

Oberto, ammiraglio fondatore della potenza marittima di Genova con la battaglia della Meloria (1284); *Corrado*, che comandò nel 1290 la flotta genovese che



DORIA

(stemma)



Pagano Doria

distrusse Porto Pisano, *Lamba*, che nel 1298 vinse a Curzola la flotta veneta di Andrea Dandolo; *Aitone*, che servì sotto i Francesi contro gli Inglesi e morì combattendo a Crécy (1346); *Filippo*, che espugnò Negroponte nel 1350, lasciando una descrizione dell'impresa; *Pagano*, che conquistò Tenedo e battè la flotta veneta a Costantinopoli (1352) e a Porto Lungo (1354); *Luciano*, che comandò la flotta genovese nell'Adriatico contro Venezia, prese varie città dell'Istria e sconfisse la flotta veneziana a Pola (1379) lasciandovi però la vita; *Pietro*, che sostituì (1379) il fratello Luciano nel comando, e prese Chioggia, ma vi fu assediato dai Ve-

neziani e cadde combattendo contro di loro (1380); *Antonio*, che fu consigliere di Emanuele Filiberto nelle Fiandre e lasciò una narrazione delle sue imprese; *Giannettino*, congiunto di Andrea, che catturò Dragut nel



Oberto Doria



Lamba Doria

1540 e con astuzia una squadra pontificia nel 1544; morì combattendo a Genova contro i Fieschi nel 1547; *Giannandrea*, figlio del precedente, n. nel 1539; partecipò all'impresa di Tripoli nel 1560 e alla lotta contro i pirati per tutto quel secolo; morì nel 1606 a Genova; *Giovanni Battista*, che comandò le galere sabaude nel 1591; *Martino*, che ebbe lo stesso comando nel 1601; *Gerolamo*, che nel 1625 comandò le truppe genovesi contro i Franco-Piemontesi. Inoltre:

Doria Andrea. Ammiraglio genovese, n. a Oneglia, m. a Genova (1468-1560). Nel 1519 vinse i Turchi a Pianosa; nel 1524 fu nominato comandante della flotta di Francesco I e batté gli Spagnuoli; ma nel 1528 scontento del modo com'era trattato dai Francesi, passò al servizio di Carlo V, a cui si mantenne sempre fedele, e che lo nominò principe di Meli; cacciò i Francesi da Napoli e da Genova; diede a quest'ultima la costituzione e ne divenne signore. Nel 1535 e nel 1541 comandò la flotta imperiale contro Tunisi e contro Algeri. Nel 1552 cacciò la flotta turca di Dragut dalle coste napoletane. Lasciò il comando della flotta imperiale nel 1556, al nipote *Gian Andrea Doria*, ammiraglio di Filippo II.



Doria Filippino. Ammiraglio genovese del sec. XVI. Servì la Francia sotto Francesco I contro Carlo V; ebbe il comando della flotta franco-genovese diretta a conquistare Napoli; a Capo d'Orso, nel golfo di Salerno, venne a battaglia con navi spagnuole; egli riuscì a sconfiggerle, facendo prigioniero il marchese del Vasto che le comandava (1528).

Doria Giambattista, quondam *Brancaleone*. Generale al servizio dell'imperatore Leopoldo; combatté in Fiandra, Germania e Ungheria; partecipò alla presa di Roma, di Magonza, di Philipsburg, di Budapest, di Belgrado, di Eger (1688). Preso dai Tartari in Transilvania, venne a morte, forse avvelenato dai Tartari stessi.

Doria del Maro marchese Anselmo. Generale, n. e m. a Torino (1758-1823). Proveniente dalla cavalleria, nel 1793 passò nelle guardie del corpo. Dimessosi nel 1798, ritornò al servizio del re nel 1814; raggiunse nella ca-

valleria il grado di colonnello nel 1815, di magg. generale nel 1819, di ten. generale nel 1820. Collare dell'Annunziata, venne giubilato nel 1823.

Doria Camillo. Generale, n. di Genova (1794-1868). Dal 1812 al 1814 fu al servizio di Genova; passato nell'esercito piemontese, divenne nel 1839 colonnello e nel 1846 ebbe il comando del 15° regg. fanteria. Magg. generale comandante a Cremona nel giugno 1848, due mesi dopo fu collocato a riposo.

Doria di Cavagliù marchese Emanuele. Generale, nativo di Torino (1790-1864). Volontario nei corazzieri al servizio di Francia nel 1808, passò nel 1815 nella cavalleria piemontese. Era colonnello nel 1834 e magg. generale nel 1842. Fu collocato a riposo nel 1848. Ebbe nel 1816 l'O. M. S. in sostituzione della Legione d'onore precedentemente ottenuta.

Dorigo (Sante). Medaglia d'oro, n. a Farra di Soligo nel 1892. Soldato nel 7° regg. alpini, aveva preso parte alla campagna di Libia, dove aveva raggiunto il



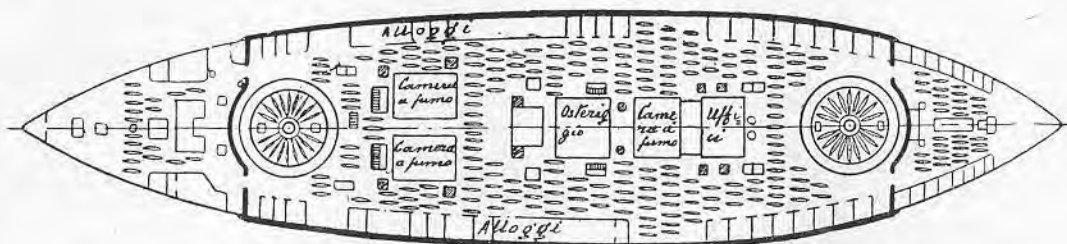
grado di sergente. Richiamato alle armi per la guerra contro l'Austria, ottenne di esser promosso ufficiale. Passato volontariamente nei reparti d'assalto, col XXIX prese parte a brillanti incursioni nelle linee nemiche di Val Lagarina, guadagnando una medaglia d'argento. Durante un nostro attacco alle trincee austriache di Zugna Torta, si batté animosamente e, benché due volte ferito, rimase al suo

posto di combattimento, fino a quando lo scoppio di una bomba non gli produsse gravi ferite, in seguito alle quali rimase mutilato. La motivazione di medaglia d'oro ricorda così il bell'episodio:

« Comandante la prima ondata, si lanciò con deciso impeto all'assalto di forti posizioni, superandole coi suoi uomini, sotto il tiro della mitraglia nemica. Gravemente ferito, rimase al suo posto, alla testa dei pochi superstiti, e, strappati all'avversario degli spezzoni esplosivi, glieli lanciò contro, infliggendogli gravi perdite. Colpito una seconda volta, ed avuta spezzata una gamba, volle rimanere ancora coi suoi soldati per animarli alla lotta. Soccorso da uno di essi, che cercava trascinarlo al riparo, e travolti entrambi dallo scoppio di una bomba nemica, benché nuovamente ferito in più parti e morente, lanciò fino all'estremo parole di incitamento ai suoi uomini, fulgido esempio di valore e tenacia » (Zugna Torta, 23 maggio 1918).

Dorilea. V. *Eski Schehr*.

Dormans. Comune della Francia, nel dip. della Marna, sul detto fiume. Vi avvenne, il 15 ottobre 1575, un combattimento che appartiene alla guerra civile in Francia fra Enrico III e i leghisti, costituiti di cattolici « malcontenti » e di calvinisti. Un corpo di questi, condotto dal Montmorency-Thoré (2000 reitri, 2000 fanti di varie nazionalità, 200 gentiluomini francesi) fu sorpreso e attaccato dalle truppe realiste condotte dal Guisa e dallo



Sistemazione dei dormitori nella batteria di una grande nave

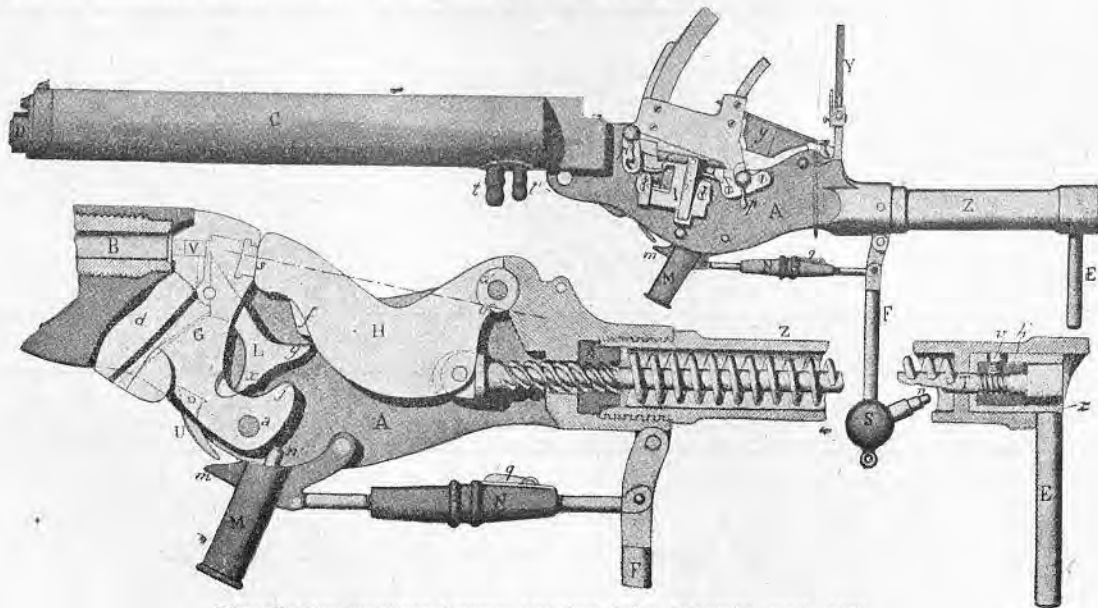
Strozzi (1000 lance, 2000 corazze e archibugieri a cavallo, 1000 fanti). I reitri opposero fiera resistenza, ma, caricati dalle lance francesi e poi dagli archibugieri guidati dallo Strozzi, vennero disfatti e parte uccisi, parte presi prigionieri. Il Montmorency si salvò attraverso la Marna, abbandonando la sua fanteria che si sbandò.

Dormelles. Comune della Francia, nel dip. Seine-et-Marne. Nel 600 d. C. vi si combattè una battaglia che appartiene alla lotta fra i successori di Clodoveo. Da una parte era Clotario II, dall'altra i fratelli Teuderico e Teudeberto. Clotario, sconfitto, dovette cedere la maggior parte del suo regno.

Dormitori (Marina). I dormitori del C. R. E. M. nelle sedi di terra differiscono dalle camerate delle caserme del R. Esercito, in quanto i letti sono rappresentati da brande (amache) appese in due file sovrapposte su ganci fissati a colonnine metalliche. Sulle navi da guerra non vi sono ambienti destinati esclusivamente per uso di *D.*, ma i marinai la sera appendono le brande negli spazi liberi dei due piani superiori, e al mattino le arrotolano e le portano negli appositi depositi (pavesate). Sulle grandi navi lo spazio assegnato al marinaio è di m. c. 5-6; sulle piccole discende a m. c. 1,50. Tali medie sono sensibilmente inferiori a quelle dei *D.* collettivi urbani (m. c. 9); per conseguenza, i *D.* sono notevolmente affollati. I danni che possono derivare dall'affollamento sono combattuti a bordo, per

quanto riguarda la viziatura chimica dell'aria, con una ventilazione molto attiva, e, per quanto riguarda la diffusione dei morbi trasmissibili, con una profilassi oculata e severa.

Dormus. Maggiore dell'esercito austriaco che, in unione all'Arciduca Carlo Salvatore, ideò e costruì una mitragliatrice adottata dall'Austria, sotto la denominazione: *Mitragliera Mod. 1893 - sistema Arciduca Carlo Salvatore e magg. Dormus*. Essa è a funzionamento automatico, usufruendo della forza viva di rinculo per produrre i movimenti necessari alla carica ed allo sparo. Si compone di canna, scatola di culatta, congegno di chiusura, e freno di rinculo. La canna ha calibro di mm. 8 come quello dei fucili adottati dall'Austria, ed è avvolta da un manicotto di bronzo, che contiene l'acqua per limitare l'eccessivo riscaldamento della canna nel tiro: l'acqua può essere immessa ed estratta (mediante una pompa) e quindi cambiata, anche durante il tiro, quando il riscaldamento di essa è eccessivo. La scatola di culatta, applicata posteriormente alla canna, è costituita da due robuste pareti verticali d'acciaio, fra le quali trovasi collocato il congegno di chiusura e la massa percussiva, alla parte posteriore porta avvitato il manicotto del freno di rinculo; superiormente, un telaio per deviare i bossoli estratti in modo che non offendano il tiratore. Esternamente, e dalla parte sinistra, la scatola di culatta porta applicato un trasportatore, con due pioli avanti e dietro, sui quali si adatta la tramoggia.



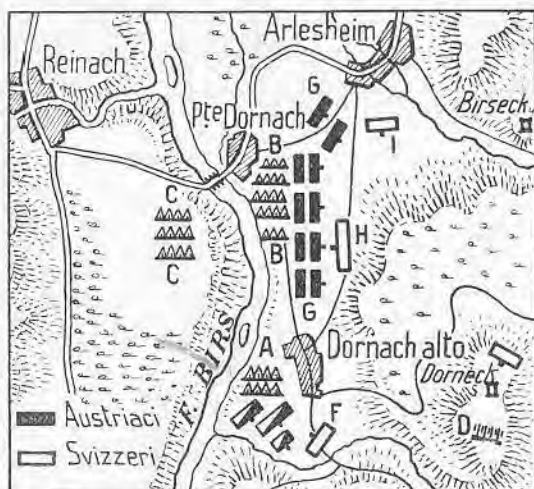
Mitragliatrice austriaca Dormus-Arciduca Carlo Salvatore, mod. 1893

La tramoggia è di lamiera di acciaio, e serve a contenere ed a guidare le cartucce per il rifornimento dell'arma: essa è disposta lateralmente, in modo da corrispondere alla cucchiaina che serve a far passare la cartuccia nella scatola di culatta. Il congegno di chiusura consta di un blocco e di un puntello, entrambi imperniati nella scatola di culatta. Il blocco, trasportandosi indietro, per effetto del rinculo, estrae e caccia via il bossolo, e riceve dalla cucchiaina un'altra cartuccia, che viene spinta avanti dal blocco, per effetto della molla del freno di rinculo. Per iniziare il tiro, si carica l'arma con apposito manubrio che agisce sul blocco: questo contiene percussore, cane, grilletto-scatto e molle relative. La mitragliatrice funziona a tiro intermittente e continuo. Può raggiungere la velocità di tiro di 480 colpi al minuto — però ordinariamente ne fa 200 — potendosi variarne la velocità a piacimento, per effetto di una speciale disposizione a pendolo. E' provvista di apposito sostegno e con questo pesa kg. 22 circa.

Dornach (o *Dorneck*). Borgo della Svizzera, nel cantone di Soletta sul fiume Birse.

Battaglia di Dornach (22 luglio 1499). Appartiene alla guerra per l'indipendenza della Svizzera dal dominio austriaco. Gli Austriaci, comandati dal principe Enrico di Furstenberg, erano circa 14.000 u.; i Confederati svizzeri erano circa 5.200 u., comandati quelli di Soletta dal sindaco Corrado; quelli bernesi e di altri cantoni, da Rodolfo D'Erlach. Il 21 di luglio 1499 gli Austriaci si presentarono davanti al castello di D., presidiato da soli 10 uomini. Le truppe austriache incominciarono a bombardare il castello, mentre i Confederati si riunivano dietro alle alture di Schartenfluh, risolvendo di attaccare gli avversari di sorpresa.

Il 22, alle 16, i Confederati avanzano divisi in due colonne: Corrado comanda l'avanguardia la quale per Gempstollen punta sul castello di D. e giuntovi s'impadronisce della batteria (D), mal custodita, distrug-



Battaglia di Dornach: A, campo della cavalleria; B, della fanteria; C, della riserva; D, batteria; G, fanterie (Austria); F, H, I, fanterie Svizzere

gendone la scorta. Avanza poi sul campo nemico; Furstenberg accorre ma viene ferito mortalmente. La seconda colonna, grosso svizzero (F) da Gempen, seguendo la strada di montagna, si porta sulla dr. degli Au-

striaci, ma s'imbatte nella ben addestrata cavalleria borghognona ed olandese, e viene respinta colla perdita di 80 u. e si ritira nella foresta per riordinarsi. In questo frattempo gli Austriaci prendono disposizioni di combattimento (G G). Gli Svizzeri, compatti, in una sola colonna (H), fanno irruzione sul centro della linea austriaca; sono accolti da un violento fuoco d'artiglieria, mentre la cavalleria li carica a tergo e sulle ali. Questa sanguinosa mischia dura circa 4 ore, e pare che i Confederati siano per subire la preponderanza delle forze nemiche. Ma in mezzo a questo frangente, compaiono verso Arlesheim, 1200 cittadini di Zug e di Lucerna. Questa colonna minaccia sia il fianco sinistro che la linea di ritirata del nemico. Ciò rianima i Confederati, e sparge il terrore fra gli Austriaci. Solo alcuni reparti di cavalleria veterana oppongono qualche resistenza all'irruente onda svizzera, vendendo cara la vita. Il rimanente delle forze austriache getta le armi e scappa verso il ponte rotto sul Birse, inseguito dagli Svizzeri che ne fanno strage. Risultato di tale battaglia fu la liberazione della Svizzera dal dominio austriaco, e la indipendenza della nazione sanzionata colla pace di Basilea e col successivo costituirsi della Confederazione Elvetica (1501). Gli Austriaci perdettero 3000 u., 21 cannoni, tutte le munizioni; gli Svizzeri lasciarono sul campo 500 uomini.

Dornier Wall. Società anonima sorta per realizzare e diffondere in Italia le costruzioni aviatorie metalliche, con sede in Marina di Pisa. L'Italia, il Cile, l'Argentina, la Jugoslavia, l'Olanda, il Portogallo, la Russia, la Spagna, l'Uruguay, hanno in dotazione nel-



Dornier Wall tipo militare

le loro aeronautiche mil. idrovolanti *D. W.*, mentre altri Stati, quali la Columbia, il Giappone, la Norvegia, usano detti idrovolanti per le linee aeree con trasporto passeggeri. Nella recente guerra al Marocco la Spagna usò largamente con successo degli idro *D. W.* in azioni belliche.

La Società ha costruito in serie, per scopi mil., un idro bimotore monoplano, interamente in metallo: d'acciaio nei punti maggiormente sollecitati, di duralluminio in tutte le rimanenti strutture. Caratteristica dello scafo di tale apparecchio è di essere munito di espansioni laterali, denominate pinne, le quali conferiscono il grado voluto di stabilità all'apparecchio, così in acqua come in volo. L'apparecchio è munito di due torrette per mitragliatrici e di lancia-bombe, capaci di portare complessivamente 1000 kg. di esplosivi. Oltre al carico l'apparecchio può portare un equipaggio normale di 5 persone. La velocità è di 180-217 km. all'ora. Le dimensioni dell'apparecchio sono: apertura alare m. 22,50, lunghezza m. 17,25, altezza m. 5,10.

Dorobanzi. Denominazione data in Romania alla fanteria che aveva un servizio semipermanente, dopo la

guerra turco-russa (1877-78), quando, per ragioni di bilancio, fu ridotto il numero delle classi assegnate alla milizia. I *D.* facevano 5 anni di servizio alternato e 5 nella riserva.

Dorpat (o *Derpt*; in russo *Yuriev*; in estone, *Tartu*). Città dell'Estonia, sulla sr. dell'Embach, vicinissima alla frontiera russa. Fondata nel 1130 da Jaroslav di Russia, venne presto fortificata; passò nel 1210 all'Ordine Teutonico, che la perdette nel 1221 a causa di una sollevazione. Tornata alla Russia, fu ripresa nel 1224 dai cavalieri del detto Ordine; successivamente fu presa perduta e ripresa da Polacchi, Svedesi e Russi, alternativamente.

I. *Assedio di Dorpat* (1224). Appartiene alla lotta degli Estoni, aiutati dai Russi, contro i cavalieri dell'Ordine Teutonico. Questi, che avevano perduto *D.* tre anni prima, nel settembre 1224 avanzarono con grandi forze sulla città e la cinsero d'assedio. Venne costruita un'alta torre e con la protezione di questa gli assediati, scesi nel fosso, minarono e fecero cadere un tratto delle mura. A capo dei difensori stava il russo Viatscho, il quale riuscì a respingere un assalto generale, dato alle mura dopo 15 giorni d'assedio e di lotta; ma, rinnovati gli sforzi, gli assalitori riuscirono a superare la difesa e a porre piede sulle contrastate mura. I cavalieri dell'Ordine Teutonico si vendicarono della rivolta e della resistenza trucidando non solo i difensori, ma anche donne e bambini di Dorpat.

II. *Presa di Dorpat* (1704). Pietro I, imperatore di Russia, assediò con 20.000 u. nel 1704 la città di *D.*, difesa da 1500 u. Da una lettera intercettata venne a sapere che gli assediati aspettavano di ora in ora soccorso di Svedesi che dovevano liberare gli assediati, attaccando gli assediati alle spalle di sorpresa. Ciò lo determinò a ricorrere ad uno strattagemma: vesti colle uniformi degli Svedesi tre o quattro suoi reggimenti e con essi finse un attacco alle spalle delle trincee russe. I Russi, dopo aver simulato una breve difesa finsero di fuggire. Il presidio di *D.*, non essendosi accorto dello strattagemma avanzò collo scopo di unirsi ai pseudo Svedesi, inseguire i Russi, completarne la presunta disfatta. La sorpresa di trovarsi in mezzo ai nemici determinò terrore negli assediati e un panico indescrivibile. I Russi fecero un vero macello. I pochi che riuscirono a ritirarsi nella città furono con facilità obbligati a capitolare, e la piazza, per effetto dello strattagemma, venne nelle mani dei Russi.

III. *Trattati di Dorpat* (1920). Conclusi fra l'Estonia e la repubblica dei Soviet, nel febbraio, nell'ottobre e nel dicembre, in seguito a lunghe trattative nelle quali venne stabilita la pace fra i due Paesi, e vennero regolati i loro rapporti. L'indipendenza della repubblica estone fu riconosciuta dalla Russia.

Dosamento (*delle forze e dei mezzi*). E' conseguenza diretta del disegno di manovra, e cioè del concetto del comandante della grande unità circa la più opportuna distribuzione dei diversi sforzi in corrispondenza dei vari tratti della fronte nemica (azione od azioni principali ed azioni concomitanti). Si traduce nella ripartizioni dei compiti fra le grandi unità dipendenti, tanto nel senso della fronte, quanto in quello della profondità, e nella conseguente ripartizione delle forze e dei mezzi disponibili. Da esso consegue un'assegnazione di

fronte minore alle grandi unità destinate a compiere lo sforzo maggiore, le quali acquistano perciò la possibilità di accentuare il loro scaglionamento in profondità, ossia la capacità di esercitare, a parità di altre condizioni, sforzi più intensi e più prolungati, che si sviluppano gradualmente nella conquista dei successivi obiettivi intermedi, i quali non sono altro che punti diversi della posizione avversaria, scelti in modo che il peso dello sforzo principale risulti alterato fra le varie unità attaccanti, di guisa che nei successivi momenti dell'attacco le unità che debbono compiere sforzo minore siano in grado di concorrere con parte dei loro mezzi all'azione dell'unità contigua che compie sforzo maggiore.

Il *D.* iniziale delle forze e dei mezzi non sempre è costante per tutto lo sviluppo dell'azione; esso cioè può essere utilmente modificato nel corso dell'azione stessa, in base ai risultati parziali conseguiti nei precedenti atti della manovra, in modo da adattare il successivo sviluppo degli sforzi alle condizioni di fatto emerse dal combattimento. Nel caso di azione difensiva di una grande unità inquadrata, il *D.* delle forze e dei mezzi è conseguenza del concetto del Comandante circa il più opportuno dosamento della resistenza nei diversi tratti della fronte da difendere; e si traduce nella determinazione di quegli stessi elementi (ripartizione dei compiti, ripartizione delle forze e de mezzi) nello stesso modo come avviene nell'azione offensiva. Anche questo *D.* può essere mutato nel corso della difesa in relazione al progressivo svilupparsi dell'azione dell'attaccante.

Dosamento del fuoco. Consiste nella valutazione della quantità di fuoco indispensabile per il conseguimento della preponderanza sul nemico nel tempo e nel luogo voluti, valutazione che deve essere sempre ispirata al concetto fondamentale dell'economia, intesa come giusta commisurazione del fuoco necessario in relazione agli effetti che si vogliono conseguire. E' ottenuto mediante la manovra del fuoco e mediante l'amministrazione parsimoniosa, non avara, e previdente del munizionamento complessivamente disponibile.

Dosio (*Lorenzo*). Colonnello brigadiere, n. ad Orbassano (1790-1870). Al servizio di Francia dal 1809 al 1814, passò in detto anno nell'esercito piemontese; nel 1848 era ten. colonnello di fanteria quando venne comandato a far parte dell'esercito lombardo, divenendo colonnello e comandando una brigata. Poco dopo venne collocato a riposo. Nel 1816 ebbe l'O. M. S. in sostituzione della legion d'onore guadagnatasi combattendo al servizio della Francia.

Dosolo. Comune in prov. di Mantova sulla sr. del Po, fondato nella seconda metà del secolo XI, e difeso da un forte castello. Nel 1306 fu distrutto da Veronesi e Mantovani alleati di Parma e condotti da Guido Bonaccorsi, signore di Mantova, mentre *D.* appoggiava Azzo d'Este. Nel 1441 il territorio di *D.* fu teatro di battaglia tra Venezia e Filippo M. Visconti, per il dominio di Sabbioneta.

Doss Alto. Propaggine nord del monte Altissimo, verso il solco di Loppio. Organizzata fortemente a difesa dagli Austriaci durante la grande guerra, insieme con le alture Casina e Romito, fu con queste ultime conquistata dalle truppe della 1ª armata nell'ottobre del

1915. Con un colpo di mano, all'alba del 15 giugno 1918, primo giorno della battaglia del Piave, gli Austriaci riuscirono ad impossessarsi del D. (q. 703), ma il 3 agosto successivo fu riconquistato con un bell'attacco dal XXIX reparto d'assalto. Tentò ancora il nemico di ricacciare da quella importante posizione, il 21 settembre, ma fu respinto sanguinosamente dal fermo contegno dei legionari cecoslovacchi, che difendevano quel settore della nostra fronte.

Dossena (*Michelangelo*). Generale, n. e m. a Lodi (1843-1915). Ingegnere civile, nel 1866 divenne sottot. del genio. Insegnante aggiunto di fortificazione alla Scuola di Modena; partecipò alla campagna del 1866 e, frequentata la scuola di guerra, passò poi nel corpo di S. M. Colonnello nel 1895, comandò il 65° regg. fanteria e lasciò il servizio nel 1898. Nella riserva divenne magg. generale nel 1906 e ten. generale nel 1915.

D'ossens (*Pietro*). Generale, n. e m. a Menthon (1763-1846). Proveniente dalla fanteria, da ufficiale superiore comandò successivamente le piazze di Seyssel, Thonon e Bonneville. Colonnello nel 1829, ebbe il comando militare della provincia di Fancigny e nel 1838 divenne magg. generale.

Dossolbuono. Frazione del comune di Villafranca di Verona. Durante la campagna del 1848, il 27 maggio drappelli di cavalleria austriaca fecero un'irruzione nel villaggio; la 1ª cp. bersaglieri subito accorsa li pose in fuga e uno sqdr. di Aosta cavalleria li inseguì finché non trovarono protezione dietro i cacciatori tirolesi. Il 4 luglio dello stesso anno, un centinaio di fanti della brigata Cuneo ed un drappello di Aosta cavalleria, in ricognizione verso il villaggio, vi scontrarono due squadroni di ulani e li costrinsero a ritirarsi.

Dote Militare. In base alla legge 11-3-1926, n. 399, per ottenere il R. assentimento a contrarre matrimonio, gli ufficiali del R. Esercito, R. Marina, R. Aeronautica e R. Guardia di Finanza in servizio attivo permanente in disponibilità o in aspettativa fino al grado di maggiore (o corrispondente) incluso, debbono comprovare di possedere (a prescindere dallo stipendio ed indennità) una rendita lorda assicurata con vincolo ipotecario a favore della futura sposa e della prole nascitura sul debito pubblico consolidato o sopra beni immobili o su titoli garantiti dallo Stato nella seguente misura: di L. 7000 nominali per il grado di sottotenente; di 4500 per il grado di tenente; di 3000 per il grado di capitano; di 1500 per il grado di maggiore, o gradi corrispondenti nella Marina, Aeronautica, Guardia Finanza. Per gli ufficiali subalterni del CC. RR. provenienti dai sottufficiali; per i maestri direttori di banda e di scherma del R. Esercito; per gli ufficiali del Corpo R. equipaggi della Marina e per gli ufficiali specializzati della R. Aeronautica, la rendita lorda di cui sopra è ridotta a L. 3000 nominali. La dote della sposa può tener luogo della rendita, quando nel contratto nuziale sia costituita nella misura e nel fine voluto precedentemente detto.

La rendita diviene liberamente disponibile: a) quando l'ufficiale abbia raggiunto lo stipendio iniziale del grado di colonnello (o grado corrispondente); b) quando l'ufficiale cessi dal servizio attivo permanente; c) quando l'ufficiale sia collocato in aspettativa per riduzione di quadri; d) quando il matrimonio sia sciolto

per la morte dell'ufficiale; e) quando il matrimonio sia sciolto per la morte della moglie senza discendenti superstiti maschi in età minore o femmine in età minore non maritate.

L'ufficiale che abbia contratto matrimonio senza possedere la rendita voluta, o abbia prodotto prove in tutto od in parte simulate per dimostrare il possesso, è dispensato dal servizio attivo permanente.

La D. M. era stata istituita nel 1896 e soppressa nel 1911.

Dotte (*Armi*). Venne data questa denominazione alle Armi (es. Artiglieria e Genio) in cui l'insegnamento tecnico ha grande importanza.

Döttingen. V. Aar.

D'Ottone (*Fortunato*). Generale, n. a Livorno nel 1849. Sottot. d'art. nel 1869 passò nello S. M. e poi in cavalleria, dove raggiunse il grado di colonnello nel 1896 e comandò il regg. Piacenza. Nel 1901 era magg. generale al comando dell'8ª brigata di cavalleria; nel 1907 passò al Ministero della guerra come direttore generale ippico e poi direttore di cavalleria. Nel 1908, tenente generale, comandò la divisione di Catanzaro, poi quelle di Ravenna e di Bologna. Nel 1912 fu nominato presidente del Tribunale supremo di Guerra e Marina. E' autore di un «Memoriale», di un «Vademecum» per l'ufficiale di cavalleria; «Sunto storico e determinanti della funzione strategica e d'avanscoperta della cavalleria»; «Gli esploratori di cavalleria e la loro preparazione»; «La cavalleria futura di fronte alle nuove armi»; ecc.



Dottori (*Canale*). Si dirama dall'Isonzo presso Sagrado, e, mantenendosi parallelo al terrapieno della ferrovia Pedecarsica, passa per Monfalcone e va a sboccare nel mare. All'inizio della guerra italo-austriaca, gli Austriaci distrussero con una mina l'argine del Canale presso Sagrado; presso Redipuglia, poi, ove il livello dell'acqua era di quattro metri più alto del terreno circostante, il canale fu ostruito, mentre con una breccia aperta nella parte orientale del canale stesso, venne dato uno sbocco all'acqua. Distrutto inoltre per un tratto di dieci metri il terrapieno della ferrovia, si ottenne così l'allagamento del territorio limitato da una parte dalla strada ferrata e dall'altra dal ciglio dell'altipiano di Doberdò, da Redipuglia fino a Selz. Nella notte dal 20 al 21 giugno 1915, una nostra batteria di obici da 149, con un tiro preciso e fortunato, riuscì a distruggere l'ostruzione predisposta dal nemico, riducendo così l'inondazione e favorendo l'avanzata delle nostre truppe, da essa notevolmente ostacolata.

Dottrina militare. Sistema organico dei concetti e dei dettami (norme, precetti, regole, ecc.) mediante cui si rappresenta in sintesi razionale l'Attività militare (V.) e se ne governa l'attuazione concreta, ordinata e

pratica in conformità del fine. La *D. M.* si è differenziata in particolari rami o parti, che sono:

a) *Dottrina dell'«Organica»*, che rappresenta e governa l'ordine creativo dell'ente Forza armata (reclutamento e ordinamento uomini; raccolta e ordinamento materiali; sistemazione terreno).

b) *Dottrina logistica*, che rappresenta e governa l'ordine fisiologico, fondamento del vivere e dell'operare della Forza armata.

c) *Dottrina pedagogica*, che rappresenta e governa l'ordine educativo, pel quale si dà agli uomini la capacità professionale o capacità del fine.

d) *Dottrina strategica*, che rappresenta e governa l'ordine dei concetti operativi della Forza armata indirizzata in concreto alla vittoria.

e) *Dottrina tattica*, che rappresenta l'ordine delle azioni sul campo, nel quale il principio de «il più vince il meno» si rileva dalla opposizione concreta dei due avversari.

f) *Dottrina storica*, che rappresenta e governa l'ordine conservativo dei valori mentali (esperienza crescentemente fecondata dalla riflessione e sistematicamente disposta).

g) *Dottrina statistica*, che rappresenta e governa l'ordine degli stati successivi delle cose, onde componersi i fatti.

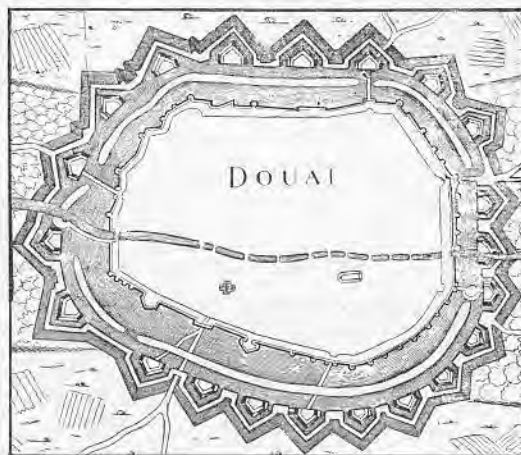
Ognuna di queste parziali dottrine — e la generale altresì — ha, com'è ovvio, presso ciascuno Stato un apparato e un contenuto che vorrebbero essere caratteristici; però, le dottrine militari, derivando fondamentalmente dalla scienza militare, che ha un carattere sempre più universale, s'intende facilmente come gli Stati civili vadan tutti conformandosi via via a un tipo quasi unico di *D. M.* sia per quella generale, sia per quelle parziali. Simile conformazione si delinea chiaramente ai tempi di Federico II di Prussia, specie dopo la guerra dei Sette Anni e s'accentua indi progressivamente. Dopo la guerra mondiale, il fatto assume proporzioni maggiori e carattere definitivo.

Douai (ant. *Duacum*). Città della Francia, nel dipartimento del Nord, sulla Scarpe, con porto che mediante canali la mette in comunicazione con Lilla e Arras. Fu contesa tra Francia e Spagna e sostenne parecchi assedi. Nel secolo XVII venne trasformata in fortezza di prima categoria, dal maresc. Vauban. Fu annessa alla Francia in seguito al trattato di Utrecht. Nel 1891 fu radiata dal ruolo delle piazze forti.

I. *Assedio di Douai* (1667). Appartiene alla guerra nelle Fiandre da parte di Luigi XIV. Dopo la conquista di Tournay, il re, per consolidare la posizione, pensò di procedere su *D.* che fece investire il 1° luglio: il 3 iniziò i lavori d'approccio, che procedettero celermente protetti dal tiro delle artiglierie. Con camminamenti coperti si crearono parecchie batterie, e le truppe furono pronte all'attacco il giorno 6. Il primo assalto fu dato dal marchese di Castelnau che riuscì a sloggiare i difensori dalle prime opere campali. Il governatore impressionato inalzò bandiera bianca e chiese la capitolazione che fu firmata il 7.

II. *Assedio di Douai* (1710). Appartiene alla guerra nelle Fiandre, per la successione di Spagna. L'armata imperiale (80.000 u.) agli ordini di Eugenio di Savoia e del Marlborough, dal Brabante mosse per investire

D. e passò la Scarpe, mentre il maresc. francese Montesquieu si ritirava verso Cambrai oltre la Schelda. L'investimento fu iniziato il 22 aprile con 40 bgl. ed altrettanti squadroni comandati da Eugenio. Rimase col Marlborough circa 50.000 u., dietro un'inondazione formata dalla Scarpe. Le due armate erano vicine in modo da darsi reciproco appoggio. *D.*, divisa in due parti dalla Scarpe, egregiamente fortificata, con opera staccata (forte della Scarpe) sul fiume omonimo, era presidiata da circa 10.000 u. agli ordini del gen. Albergotti. La difesa fu attivissima tanto che il princ. Eugenio non poté aprire le trincee d'approccio che tra il 5 e il 6 maggio durante la notte. L'attacco fu iniziato in due parti diverse, unite a mezzo di una linea di comunicazione. Nella notte tra il 7 e l'8 si stava per propugnare l'attacco quando l'Albergotti, con una sortita di circa 1200 u. fra cavalieri e fanti, trovò modo di paralizzare il lavoro degli operai, distruggendo i lavori e ritirandosi nella piazza. Intanto il maresc. di Villars



La fortezza di Douai nel sec. XVII

marciava con una colonna di soccorso verso *D.* I confederati intensificarono i lavori d'assedio, e tra il 12 e 13 maggio misero piede nel secondo spalto. Ma l'Albergotti, con due vigorose sortite, riuscì di nuovo a cacciare gli aggressori, e pochi giorni dopo la guarnigione ripeté la zuffa, per diverse notti con alterna fortuna, finché le truppe di Eugenio vi posero piede in modo stabile. L'Albergotti difendeva sempre il terreno palmo a palmo, pur avendo scarsi mezzi e pochi comandanti. La notizia dell'avvicinarsi del maresc. di Villars, fece accelerare al principe Eugenio il ritmo dell'attacco: sulla fine di giugno, mentre con parte dell'armata faceva fronte al di Villars, ripeteva gli attacchi più violenti tanto che nella notte fra il 23 e 24 giugno riusciva ad impadronirsi di due rivellini piantandovi delle batterie per colpire direttamente la piazza. Già si stava preparando l'assalto generale e gli assalitori erano riusciti a discendere nel fosso, quando l'Albergotti, intuito l'inutile sacrificio di vite si decise alla resa, che venne conclusa con gli onori militari.

III. *Assedio di Douai* (1712). Fu operato dall'esercito del Villars sui primi d'agosto; egli ne affidò il compito ai generali Albergotti e Di Broglio, mentre col grosso copriva l'assedio contro possibile soccorso. Dal 1710, gli Alleati ne avevano rafforzate le difese: il comando della piazza era tenuto dal generale Hompesch, il quale di-

sponeva di 9 bgl. e 200 cavalli. Il principe Eugenio mosse verso *D.*, ma dovette arrestarsi a una lega di distanza e, viste le forti posizioni, ritirarsi dopo 14 giorni di permanenza. Frattanto venivano spinti avanti gli approcci ed erette batterie, al comando del Montesquieu che aveva assunto la direzione dell'assedio. Gli assediati tagliarono dighe inondando trincee degli assalitori, e disturbarono i lavori con intenso fuoco. Ma ben presto furono tagliate le comunicazioni col forte della Scarpe, che si arrese il 27. La piazza fu battuta vigorosamente, e varie opere esterne vennero prese. Il giorno 8 settembre, il maresc. di Villars lasciò l'incarico dell'assedio all'Albergotti e marciò contro il principe Eugenio. Il giorno dopo l'Albergotti assalì altre opere e la piazza si decise a venire a patti, arrendendosi il giorno 10 settembre. Gli assediati avevano perduto quasi un migliaio d'uomini.

Douaumont. Villaggio francese nella regione della Woëvre, circa 8 km. a nord-est di Verdun. Presso il villaggio sorgeva, efficiente, l'omonimo forte della cinta staccata della regione fortificata di Verdun. In questa zona, già nel 1914, quando la guerra nel nord della Francia aveva forma e sostanza di guerra manovrata in terreno libero, le operazioni assunsero un andamento di guerra di posizione, sia per le difficoltà incontrate dalla Armata del Kronprinz per effetto dell'organizzazione difensiva, di carattere permanente, del terreno, sia per i concetti informativi del piano di operazioni, tedesco. Quindi nulla di notevole da segnalare fino al 1916. In quest'anno, e per l'intera sua durata, si combatté in Woëvre la celebre battaglia di *Verdun* (*V.*) durante la quale il forte di Douaumont acquistò notorietà mondiale. La posizione del forte di *D.* dominava tutto il campo di battaglia, dalla Woëvre ad Avocourt e, come tale, fu sempre oggetto d'accaniti combattimenti per il suo possesso. Il 25 febbraio il forte cadde in mano dei Tedeschi, ma non l'intera posizione (villaggio e terreno circostanze): la conquista tedesca fu pertanto meno redditizia di quanto l'avrebbe potuto essere con un successo più completo. Ed infatti attorno a *D.* si ebbero accaniti combattimenti l'11 e 12 marzo, dato che i Tedeschi volevano ampliare i loro possessi nei pressi del villaggio. Il 22 maggio il generale Mangin strappava al nemico il forte di *D.*, ma poderosi contrattacchi nemici il 24 maggio lo fecero tornare in mano loro: esso non era che un mucchio di macerie fumanti. Durante, e dopo, la battaglia della Somme i Francesi furono essi a ripassare alla controffensiva nella regione di Verdun, mediante azioni locali ed a raggio limitato: cosicchè il 24 ottobre 1916 il forte in parola tornava definitivamente nelle mani dei Francesi.

Douay (*Abele*). Generale francese (1809-1870). Combatté nel 1859 a Solferino; morì sul campo a Weisenburg.

Douay Felice. Generale francese, fratello del precedente (1816-1879). Prese parte alla campagna d'Italia del 1859 e fu ferito a Medole, a quella del Messico in cui comandò l'avanguardia e vinse il gen. Uruga. A Sedan (1870) fu fatto prigioniero dai Tedeschi, rientrò a Parigi alla testa del 4° Corpo contro la Comune; nel 1879 fu nominato Ispettore dell'esercito.

Douglas (sir *Horvard*). Generale inglese (1776-1861). Partecipò alla guerra nella Spagna contro Napo-

leone (1808-09; 1811-12). Pubblicò varie opere di fortificazione ed ingegneria militare.

Douglas Haig (*Guglielmo*). Generale inglese, nato nel 1861. Fece la campagna d'Egitto nel 1898, sotto Kitchener e vi si distinse grandemente. Agli ordini del French fece la campagna contro i Boeri (1899-900). Fu poi ispettore generale della cavalleria nelle Indie e capo di S. M. Nel 1914 entrò in guerra comandando il 1° C. d'A. e nel 1916 assunse il comando in capo delle truppe inglesi sul fronte occidentale in sostituzione di French.

Douglas-Scotti di Vigoleno, conte Filippo. Generale, m. a Milano nel 1885. Passato nel nostro esercito nel 1860, divenne colonnello comandante il 41° regg. fanteria nel 1875. Magg. generale nel 1880, comandò la brigata Piemonte.

Douhet (*Giulio*). Generale e scrittore mil., n. nel 1869. Sottot. d'art. nel 1888, passò poi nello S. M. Da maggiore, ebbe nel 1912 il comando del bgl. aviatori di nuova costituzione. Colonnello nel 1915, partecipò alla guerra come capo di S. M. della 5ª divis. (1915) e poi della zona Carnica (1916). Nel 1917 lasciò il servizio attivo permanente. Divenne magg. generale nel 1917 e generale di divis. in A. R. Q. nel 1923. Pubblicò numerose monografie, fra cui: «La difesa nazionale», «Il dominio dell'aria», «Diario critico di guerra», «L'onorevole che non potè più mentire», «Come finì la grande guerra», «Aspetti della guerra futura». Collaborò a molte riviste, particolarmente sul problema della guerra aerea e del dominio dell'aria.

Doullens. Città della Francia, nel dip. della Somme. Fu presa dagli Spagnuoli nel 1595.

Convegni di Doullens. Ebbero luogo durante la guerra mondiale, e ne scaturì, finalmente, quel Comando Unico delle forze interalleate, già da tempo invocato da tutte le potenze in lotta contro gli Imperi Centrali come mezzo indispensabile per affrettare il giorno della vittoria. Il 26 marzo 1918, si riunirono a *D.* i generali Pétain, Foch e Haig, e i rappresentanti dei Governi di Parigi e Londra (lord Milner, Poincaré, Clemenceau, Loucheur). In questo primo convegno fu deciso di «Affidare al generale Foch il coordinamento dell'azione degli Eserciti alleati sul fronte occidentale». Dopo il convegno del 3 aprile a Beauvais (*V.*) si tenne ancora (14 aprile) una nuova conferenza a *D.* — presenti tutti quelli che avevano partecipato a quella precedente del 26 marzo — in seguito alla quale il Foch riceveva infine la nomina a generalissimo delle Armate alleate: il comando unico era stato tradotto in realtà, e fu perfezionato completamente con la conferenza di Abbeville.

Dover (in francese *Douvres*). Città dell'Inghilterra, nella contea di Kent, nel passo di Calais, sulla Manica.

I. Battaglia di Dover (55 a. C.). Appartiene alla spedizione di Cesare nella Gran Bretagna. Concepito il disegno di portarvi le armi romane e di conquistarla, Cesare, nell'agosto del 55 a. C., imbarcò su 80 navi con varie legioni, e attraversata la Manica si appressò a *D.*, dove gli isolani vollero impedire lo sbarco. Non ostante un aspro combattimento, Cesare riuscì nel suo intento, e gli isolani, smesso improvvisamente il coraggio, mandarono a Cesare ostaggi e profferte di pace. Ma, appena gli indigeni s'accorsero dello scarso numero delle forze romane, ricusarono i promessi ostaggi e ripigliarono le

armi. Cesare dovè limitarsi alla difesa dei suoi accampamenti, e, come il mare glielo permise, tornò in Gallia (12 settembre).



La base navale inglese di Dover

II. *Battaglia di Dover* (24 agosto 1217). Fu combattuta fra una squadra inglese dei « Cinque Porti » (40 navi) a sostegno di Enrico III d'Inghilterra, contro una squadra francese composta di 80 navi comandate dal corsaro fiammingo Eustachio il Monaco. Le navi inglesi, comandate da Filippo di Albeny e Uberto De Burgh, guadagnarono il vento, poi si precipitarono all'assalto della testa della linea francese, lanciando una quantità di calce polverizzata sulle navi avversarie, in modo da accecarne i marinai. Questo stratagemma diede la vittoria agli Inglesi: le navi francesi in grande parte si salvarono con la fuga: Eustachio, catturato, venne decapitato dagli Inglesi. Luigi di Francia, figlio di Filippo Augusto, che era sbarcato sul suolo inglese per combattere Edoardo III, fu costretto dopo questa sconfitta a tornare in Francia, dopo di avere pattuita l'amnistia per i suoi aderenti.

III. *Assalto di Dover* (1295). Appartiene alla guerra tra Edoardo I d'Inghilterra e Filippo IV di Francia. Questi, che non aveva navi e si trovava con le coste alla mercé delle scorrerie della flotta inglese, chiamò al suo servizio l'ammiraglio veneto Benedetto Zaccaria affidandogli il comando delle navi che fece armare nei porti francesi: in tutto 57 galee e 200 navi onerarie. La flotta francese assalì di sorpresa D., e la saccheggiò e incendiò: fu questa l'unica azione navale importante della guerra fra i due sovrani.



Battaglia navale di Dover (1652)

IV. *Battaglia di Dover* (maggio 1652). Fu combattuta fra una squadra olandese di 42 navi, comandata da Tromp e una inglese di 26, comandata da Blake. La prima erasi avvicinata a D., pretestando il cattivo tempo che ve l'aveva costretta; il governatore di D. intimò che ammainasse bandiera, ma l'ammir. olandese non ade-

rì. Intervenne l'ammir. inglese e non avendo il Tromp voluto cedere, si attaccò battaglia, malgrado che non esistesse stato di guerra fra le due nazioni. La lotta durò quattro ore, dopodichè gli Olandesi si ritirarono avendo perduto due sole navi. Si iniziava così la guerra tra le due nazioni, nella quale si affermava e consolidava il predominio marittimo inglese.

V. *Trattato di Dover* (1 giugno 1670). Alleanza segreta fra Inghilterra e Francia. Il re Carlo II riconosce i diritti della Francia sulla monarchia spagnuola e promette di spedire alla prima richiesta 6.000 uomini. Questo trattato fu mutato in alleanza pubblica il 21 dicembre dello stesso anno, e confermato da un secondo (12 febbraio 1672) nel quale Luigi XIV si obbliga a pagare a Carlo II la somma annua di 3 milioni di lire per far fronte alle spese della guerra, non lasciando all'Inghilterra, delle conquiste eventuali sugli Olandesi, che alcune isole della Zelanda e dell'Olanda.

VI. *Pattuglia di Dover*. Ebbe questo nome, durante la guerra mondiale, l'insieme delle organizzazioni difensive che, chiudendo alle navi tedesche l'uscita del Mare del Nord attraverso la Manica, proteggevano il traffico che si svolgeva fra le coste inglesi e francesi; essa aveva la sua base a D., e insieme alle forze di Harwich e alla Grand Fleet che da Scapa Flow, all'estremo Nord, custodiva lo sbarramento fra la Scozia e la Norvegia, costituì quella infrangibile linea di blocco lontano, che produsse l'affamamento degli Imperi Centrali e fu una delle cause determinanti della loro disfatta.

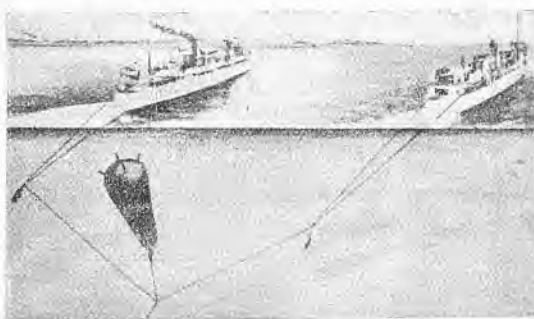
Le forze della pattuglia furono quanto mai scarse; intorno a piccoli nuclei di equipaggi e di navi antiquate della Marina Reale, operarono numerosissimi battelli da pesca, drifter, armati di piccoli equipaggi, che per resistere ai cacciatorpediniere tedeschi possedevano per tutto armamento qualche fucile. Essi avevano la vigilanza della zona avanzata e la sorveglianza degli sbarramenti di reti e di mine, coi quali si vietò il passaggio ai sommergibili avversari, parecchi dei quali furono distrutti. Nella esecuzione del difficilissimo incarico la Pattuglia riuscì oltre ogni speranza; a centinaia di migliaia si contarono le navi, a milioni di tonnellate le merci, a milioni gli uomini che passarono incolumi dall'una all'altra sponda, mentre i ripetuti attacchi tedeschi, compiuti di sorpresa da forze leggere di superficie o da aerei, furono quasi sempre contenuti o ebbero risultati limitatissimi. Il compito della Pattuglia non si limitò alla difesa degli sbarramenti; essa organizzò anche il bombardamento dal mare delle posizioni tedesche sulla costa belga, e vi concorse con forze proprie, studiando e impiegando metodi di tiro e di osservazione completamente nuovi, mentre predispose la importante azione contro Zeebrugge. Le forze aeree concorsero con quelle navali alla sorveglianza delle acque, e si ebbe il primo caso del combattimento di un sommergibile contro un aeroplano e la cattura di quest'ultimo, costretto ad ammarare, per opera del primo. All'inizio della guerra la Pattuglia fu alle dipendenze del contrammiraglio Ballard, che aveva il suo comando ad Harwich; in seguito, fattasi minacciosa la situazione per la minaccia tedesca ai porti della costa belga e della Manica, si costituì in comando autonomo alle dipendenze del contrammiraglio Hood; nell'aprile 1915 ne ebbe il comando il viceammir. Bacon, che lo tenne fino al marzo 1917, epoca in cui venne sostituito dal contram-

miraglio Keyes, che vi rimase fino al termine della guerra. Gli scontri navali più importanti sostenuti dalla pattuglia sono quelli del 23 aprile e del 27 ottobre 1916. (V. *Manica*). Gli Inglesi stabilirono nel 1914 una base aerea per la marina a Dunkerque e al principio del 1915 si costituirono delle unità specialmente destinate a lavorare colla pattuglia di Dover; gli apparecchi terrestri ebbero le proprie basi a S. Pol, presso Dunkerque, e a Guston Road, presso Dover e in questa ultima località prese stanza una squadriglia di idrovolanti; a Pategate e a Capel si crearono due stazioni per piccoli dirigibili. Da queste basi l'aviazione oltre a collaborare colle navi nel servizio di vigilanza, si spinse contro le basi degli Zeppelin nemici, in servizio fotografico rilevò le difese germaniche e la posizione delle batterie costiere, e fu impiegata nell'osservazione del tiro delle grandi navi che bombardavano la costa belga. Il primo Taube tedesco comparve nel marzo 1915 e lasciò cadere alcune bombe innocue; altri attacchi seguirono numerosi sempre con scarsi effetti. Il primo dirigibile Zeppelin comparve il 17 maggio 1915 e bombardò Rasmgate.

Dovere militare. I suoi fondamenti e motivi sono identici, tanto nella vita civile che in quella militare. Come radice e spinta interiore, il *D.* del militare procede tutto dalla morale, quindi dalla sua moralità; come obbligo e facoltà d'azione (uso della forza per motivi d'ordine sociale, all'infuori di qualsiasi interesse proprio personale) procede dal diritto pubblico, dal quale traggono vita attiva e feconda le istituzioni militari. La responsabilità del militare davanti alle azioni che deve compiere, è una realtà dell'ordine morale poggiata essenzialmente sul dovere. Il sentimento dell'onore potrebbe, in taluni casi, rendere il militare titubante di fronte all'assunzione della responsabilità, per le risultanze d'ordine personale che la medesima può addurre, e che possono arrivare sino a una menomazione dell'onore proprio; ma la voce del *D.* deve sempre vincere con la sua assolutezza ogni esitazione, ogni paura. Senso di responsabilità è vivezza e forza di volontà per il *D.* e per l'onore, ma, alla fine, per il dovere a ogni costo.

Drachen (e *Drago*). V. *Pallone Osservatorio*.

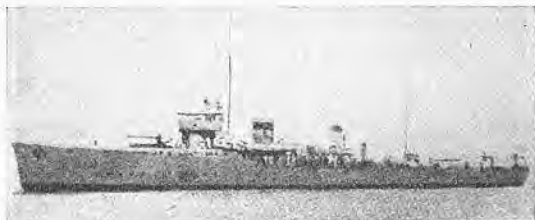
Dragacan. Monastero della Grecia presso Rinnik dove i fratelli Ypsilanti radunarono nella primavera del 1821 uno dei primi nuclei di insorti contro la Turchia



Battelli che dragano una mina

(485 uomini). Il 19 giugno, vennero quivi assaliti da una colonna turca di 6000 cavalli e 2000 fanti, e dopo otto ore di resistenza accanita, sconfitti e costretti alla fuga dopo di aver lasciato sul campo molti dei loro.

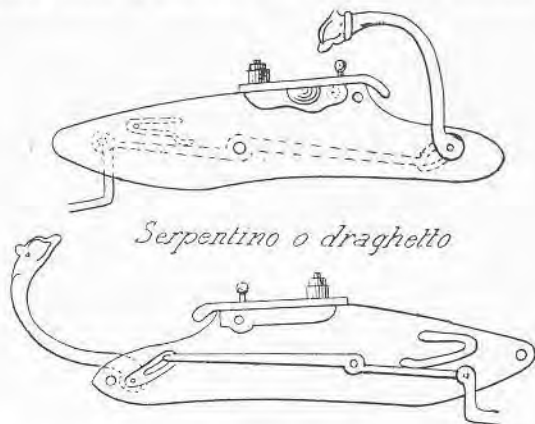
Dragamine. Nave di piccolo dislocamento e moderata velocità, di limitata immersione, dotata di adatti apparecchi per il dragaggio delle mine, armata di cannone da 76 mm. e di bombe antisommergibili. Gli apparecchi, trascinati dalla *D.*, portano apposite ceseie, che, tagliando il cavo d'acciaio collegante la mina alla propria ancora, fanno sì che la mina venga a galla e quindi avvistata e distrutta.



Dragamine giapponese (1928)

Un tipo di *D.* speciale ha costruito il Giappone, di 700 tonn., di piccola pescaggio (m. 2,20), con armamento di II 120 e II 76 antierei e due apparecchi di dragaggio sistemati a poppa. L'Inghilterra ne ha costruiti di 950 tonn. appositamente. Le altre nazioni hanno ancora (1928) *D.* consistenti in navigli acquistati dalle marine mercantili e da pesca durante la guerra mondiale, e adattati allo scopo.

Draghetto. Pezzo di metallo arcuato, che nelle prime armi da fuoco portatili stringeva la miccia e la portava al focone per l'accensione della carica. Poiché, in genere, aveva la testa che afferrava la miccia costruita



a foggia di quella d'un piccolo drago, da esso prendeva nome. Veniva applicato a una lastra di metallo detta cartella, o piastra. Era anche chiamato Serpentino, dalla sua forma generale tonda, allungata e ricurva, da rassomigliare al corpo d'un serpe. (V. *Cartella*).

Dragomirov (*Michele*). Generale russo e scrittore mil. (1830-1905). Si distinse nella guerra russo-turca del 1877-78; fu comandante dell'Accademia Militare e nel 1889 generale di fanteria. Pubblicò vari studi di tattica e sull'educazione del soldato. — Un altro generale *D.* appartiene all'epoca nostra: fu comandante del fronte Nord sotto Kerenski ed ebbe il comando in capo al posto di Russky per breve tempo.

Dragonario (lat. *Draconarius*). Era il porta-inse-

gna — detta Dragone — della Coorte. Il suo grado stava fra quello di ufficiale e quello di sottufficiale.



Douglas Haig



Dragomirov

Dragonate. Verso la fine del sec. XVII, il re Luigi di Francia, per consiglio della Maintenon, si determinò a perseguitare il protestantesimo, strappando i piccoli ai genitori per farli battezzare, escludendo i protestanti da cariche e uffici, chiudendo le loro chiese, cacciando i pastori dalle loro sedi. Contro i più restii, vennero ideate appunto le *D.* Consistevano esse nell'acquantierare dragoni nelle case dei protestanti, abbando-



Le dragonate in Francia (sec. XVII)

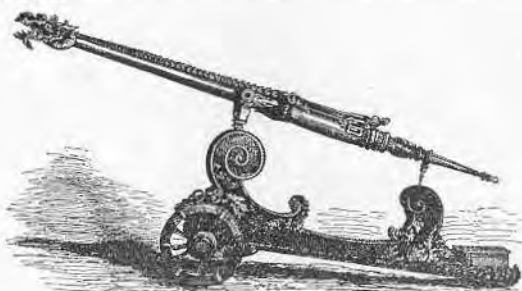
nate al loro arbitrio: ne seguirono denunce a carico dei ribelli alle prepotenze dei dragoni, fucilazioni sommarie, esecuzioni capitali. La maggior parte dei protestanti si acconciò ad abbracciare la religione cattolica. Nel 1685, dopo circa tre anni dall'inizio delle *D.*, il re revocò l'editto di Nantes.



Dragonarii romani

Dragone. Nome che si dava ad un'antica artiglieria di grossa portata (palla di 40 libbre) per battere in

breccia. Sostituì le antiche bombarde e i cannoni petrieri. Una sua sottospecie più leggera, dicevasi *Dragone volante*.



Dragonetto del 1500

Dragone (lat. *Anguis* e *Draco*). Era l'insegna di una Coorte romana, già usata prima dai Parti, e che venne introdotta nell'esercito romano ai tempi di Traiano. Recava una testa a somiglianza di drago fantastico, in-



Ordine del Dragone Doppio (Cina)



Ordine del Dragone (Annam)

fissa in cima ad un'asta; il corpo era di panno colorato o di pelle, vuoto internamente e flessibile; si gonfiava quando dalla bocca aperta entrava l'aria. Il *D.* come insegna fu adottato anche dopo i Romani: lo troviamo in Inghilterra nel 1016, presso l'esercito del duca Riccardo Cuor di Leone in Palestina contro i Saraceni (1131).

Dragone dell'Annam. Ordine cavalleresco, istituito nel 1886; comprende 5 classi; l'insegna è costituita da una raggiata, con corona reale sormontata da un drago. Compensa i meriti civili e militari.

Dragone doppio. Ordine cavalleresco della Cina, istituito nel 1881; comprendeva due classi; la decorazione era costituita da una stella contenente un disco nel quale figuravano due dragoni.

Dragone rovesciato. Ordine religioso-militare, istituito in Germania nel 1418 dall'Imperatore Sigismondo, allo scopo di combattere gli infedeli e gli eretici. La sua insegna era un drago morto, appeso a una collana. Quest'ordine fu introdotto in Aragona dal re Alfonso V. Spariti i fondatori, scomparve.

Dragonì. Furono inizialmente fanteria montata, e precisamente archibugieri forniti di cavallo per celerità di spostamento. Divennero successivamente truppe atte al combattimento a piedi ed a cavallo per passare poi definitivamente a far parte della cavalleria. La loro ori-

gine rimonta al 1496, quando Camillo Vitelli, nella guerra di Napoli, creò gli archibugieri a cavallo; il maresciallo Strozzi li introdusse in Francia nel 1544 e dieci anni dopo ne ordinò un corpo il maresc. di Brissac, al quale pertanto i Francesi attribuiscono il merito della creazione di questo corpo.

I *D.* furono armati di archibugio — e poi moschetto — e spada; nel sec. XVII-XVIII ebbero anche la pistola. Generalmente venivano schierati sul fronte, su cinque righe, o intervallati tra le fanterie. Veri e propri



Dragone danese
(sec. XIX)

Dragone austriaco

regg. di *D.* comparvero soltanto nel 1668, sotto Luigi XIV. Il loro numero aumentò gradatamente e fu di sedici nel 1750; 17 nel 1762; 30 al tempo della Rivoluzione e dell'Impero. La restaurazione ne ridusse il numero a 15, poi a 10. Nel 1831 entrarono ufficialmente a far parte della cavalleria di linea e furono armati di fucile senza baionetta, detto «fucile da dragone». Nel 1855 i regg. dragoni divennero 13, 20 nel 1870 e 26 nel 1873. Nel 1889 ebbero la lancia (V. *Lancieri*). Dopo tale anno i regg. *D.* aumentarono ancora a 28, 30 e 32.



Dragon francesi: 1 e 2, impero napoleonico; 3, Luigi XIV; 4, Luigi XVI; 5, secondo impero; 6, 1900

Nell'Esercito piemontese i primi reparti *D.* furono creati nel 1683 coi due regg. «di S. A. Reale» e di «Madama Reale». Nel 1689 fu creato un terzo reggimento dragoni detto del «Genevese» e nel 1691 un quarto denominato «di Piemonte». Nel 1774, dopo varie vicende, i regg. *D.* erano ancora quattro: furono disciolti nel 1799. Nell'agosto del 1800 la Commissione di governo piemontese organizzò un regg. di *D.* che fece poi parte dell'esercito francese. Nel 1814, alla Restaurazione, si ricostituirono due regg. di *D.* di S. M. e della Regina. Nel 1821 furono sciolti e più tardi ne furono creati in loro vece altri due (1831). Nel 1850 fu pre-

scritto che la cavalleria di linea fosse di 4 regg., e perciò i regg. *D.* furono quattro (Nizza, Piemonte Reale, Savoia, Genova). D'allora in poi rimasero sempre in tale numero e la denominazione di *D.* fu conservata solo



Fregio
Dragonni Italiani



Dragone inglese
(see. XIX)

per tradizione come per tradizione si conservano ancor oggi le denominazioni di lancieri e cavalleggeri, senza che nessuna distinzione esista nell'impiego degli uni e degli altri. Nel 1871 i regg. *D.* ebbero la lancia al pari di altri 6 regg. di cavalleria. I *D.* portano in Italia l'elmo senza criniera. La maggior parte degli eserciti



Dragonni leggeri
di Sardegna



Dragonni lombardi
(1848)

europei ha regg. di *D.* Ne possedeva anche l'Austria prima dell'ultima guerra e facevano parte della cavalleria leggera.

Dragonni Balthazar. Regg. di cavalleria piemontese, costituito nel 1692 col nome del suo comandante, su 4 compagnie, composte di stranieri. Nel 1694 prese il nome di Aubussarques e l'anno seguente passò al soldo

21° Dragonni francesi
già Dragonni piemontesi



Stendardo del regg. Dragonni
della Regina (1786)



dell'Olanda e partì per le Fiandre. Col Piemonte fece la campagna contro la Francia (1862-64).

Dragoni bleus, verts, jaunes: denominazioni date a regg. di cavalleria piemontese; il primo divenne il *Genova*, il terzo il *Nizza* cavalleria; il secondo fu detto del *Genevese* (V.).



Dragoni francesi (1918)

Dragoni del Chiabrese (Chablais). Regg. di cavalleria piemontese, costituito nel 1774 e soppresso nel 1796. Fece le campagne 1793-96 contro la Francia.

Dragoni del Genevese. V. *Cavalleggeri del Re*.

Dragoni della Regina. Regg. di cavalleria piemontese, costituito nel 1736, su 10 compagnie ripartite in 2 squadroni; nel 1796 era su 4 squadroni. Passò nel 1798 al servizio della Francia e venne denominato 5° regg. di cavalleria. Sciolto nel 1800, fu ricostituito nel 1814 su 6 squadroni e sciolto di nuovo nel 1821 passando i suoi uomini al nuovo regg. del Genevese. Fece le campagne 1742-48 contro Francia e Spagna e 1793-96 e 1799-800 contro la Francia.

Dragoni del Piemonte. V. *Nizza* cavalleria.

Dragoni del Re. V. *Genova* cavalleria.

Dragoni di Capitanata. Corpo volontario, costituitosi a Napoli nel 1860. Fece parte dell'esercito di Garibaldi.

Dragoni di Lombardia. Corpo costituito nel 1848 a Milano, con volontari lombardi: V. *Saluzzo* cavalleggeri.

Dragoni di Madama Reale. Regg. piemontese di cavalleria, costituito dal conte di Bernese, su 6 compagnie, nel 1683. Fu denominato subito dopo dragoni di Madama reale Giovanna Battista, e licenziato nel 1685.

Dragoni di Sardegna. Creati in Sardegna nel 1726 quale corpo di gendarmeria, furono detti nel 1777 *D. leggeri di Sardegna* e nel 1808 *Cavalleggeri di Sardegna*; infine *Cacciatori* (V.) reali di Sardegna.

Dragoni leggeri. Regg. di cavalleria costituito a Napoli nel 1800, su 2 sqdr., comandato da Michele Giovine. Fu destinato allo Stato Maggiore. Erano anche regg. di dragoni: *Borbone, Principe, Tarragona, Sicilia, Ferdinando, Regina* (V.).

Dragoni nazionali. Corpo volontario, formatosi a Caserta nel 1860, al comando del colonnello Maresca (31 uff. e 224 soldati). Fece parte dell'esercito di Garibaldi.

Dragoni parmensi e piacentini. Corpi di gendarmeria a cavallo esistenti nel 1848 nei due Ducati. Vennero fusi, nel detto anno, coi Carabinieri Reali.

Dragoni piemontesi. Regg. di cavalleria piemontese,

organizzato nel 1800 dai Francesi, su 4 squadroni: fu denominato 1° regg. *D. piemontesi*; l'anno seguente passò a far parte dell'esercito francese, con la denominazione di 21° regg. dragoni: venne sciolto nel 1814. Partecipò alle guerre contro l'Austria (1805) contro la Russia (1807); poi fu nella penisola iberica, sino al 1813; infine fece la campagna contro gli Alleati nel 1814.

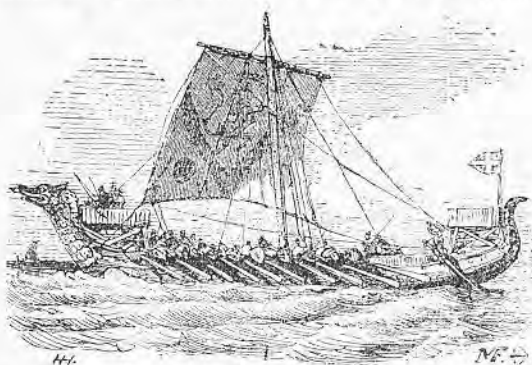
Dragoni romani. Costituiti nel 1848, al comando del colonnello Ruvinetti. Parteciparono alla campagna di quell'anno nel Veneto e si distinsero a Cornuda.

Dragoni toscani. Reggimento di cavalleria dell'esercito napoleonico; nel maggio 1808 prese la denominazione di 28° regg. Dragoni.

Dragut. Corsaro algerino del secolo XVI. Combattè continuamente contro le navi degli stati cristiani, dapprima agli ordini del Barbarossa, poi, divenuto bey di Tripoli, dopo di averla tolta all'Ordine di Malta, da solo. Fu spesso in lotta con le navi di Carlo V, comandate da Andrea Doria. Nel 1552 comandò la flotta che devastò le coste dell'Italia meridionale, e poi quelle della Corsica e della Sardegna. Nel 1565 attaccò Malta e morì battendosi contro il forte di Sant'Elmo.

Drake (*Sir Francesco*). Ammiraglio inglese (1540-1596). Dal 1572 al 1580 perseguitò per tutti i mari la flotta spagnuola; danneggiando i possedimenti spagnuoli d'America. Nel 1586 conquistò San Domingo e Cartagena; nel 1587 con trenta navi entrò nel porto di Cadice e distrusse gran parte della flotta spagnuola, proseguendo la lotta fino alla distruzione dell'«Armada invincibile».

Drakkar. Nave degli antichi normanni, di cui si è potuto ricostruire il disegno nel 1881, essendosi trovato sotto un tumulo in Norvegia una di queste navi perfet-



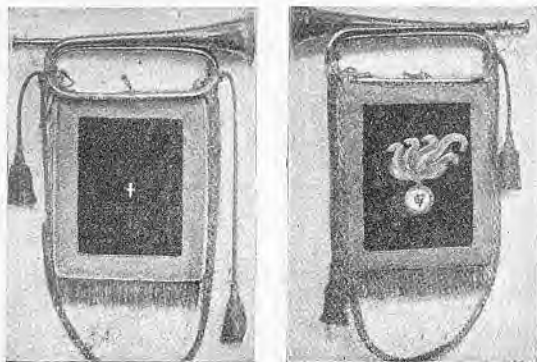
tamente conservata, lunga 24 m., larga 5,20 a 16 remi per parte. Dislocamento 23 tonn., portata 50 u. circa. Ma si sa che ne esistevano dei tipi più grossi, portanti sino a 50 remi per parte.

Drappella. Ferro trasversale e ritorto che si vede sporgere in fuori alla cima delle alabarde, e da cui pendeva una banderuola di drappo. Drappella fu in seguito chiamato lo stesso drappo ma quando questo era attaccato al corno ed alla tromba.

Le drappelle furono usate negli eserciti, specie in occasioni di cerimonie e festeggiamenti, fino nel secolo XVIII. Nel XIX esse furono in quasi tutti gli eserciti sostituite con cordoni e nappe, e solo usati nella grande uniforme.

Oggi sono risorte, ma non come ornamento regolamentare della grande uniforme; esse sono sempre donate, in Italia, dalle popolazioni ai reggimenti che portano il nome della propria città; quindi sono ricchissime, in seta, con ricami raffiguranti i colori della brigata, lo stemma della città, ecc.

Drappello. Un certo numero di soldati, a piedi o



Drappelle dei RR, Carabinieri

a cavallo, riuniti sotto un'insegna o comando. E' voce prettamente italiana; tanto che il Grassi propone, seb-



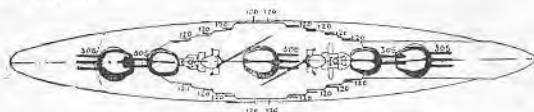
Drappelle della M. V. S. N.

bene invano, di tradurre in questo vocabolo la parola plotone derivante dal francese « peloton ». La voce *D.*



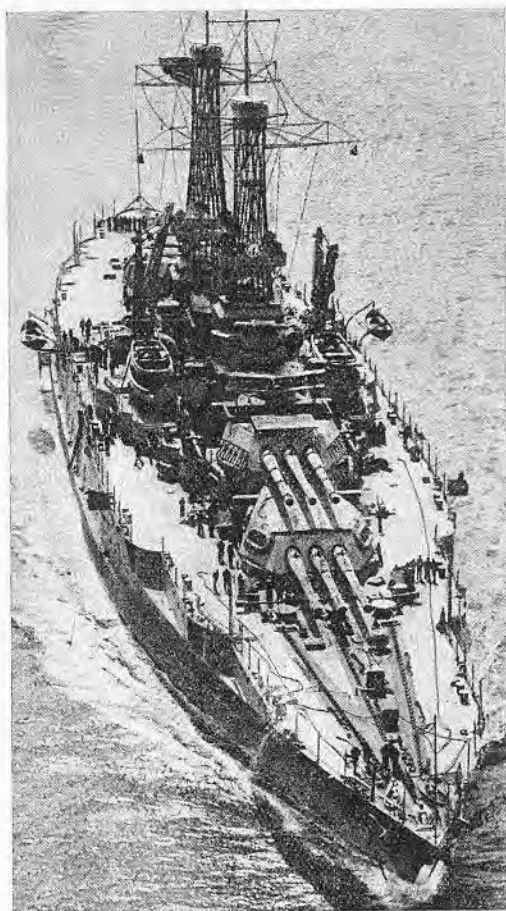
S. A. R. il Principe di Piemonte consegna le drappelle ai reggimenti milanesi (1927)

si usa per indicare un nucleo di soldati di forza limitata, in genere non più di 40 o 50, che non costituiscono un reparto organico previsto dagli ordinamenti in vigore.



Planta di dreadnought italiana, tipo Giulio Cesare

Dreadnought (*Senza paura*). Nave monocalibra, con cannoni di grande calibro, potentemente corazzata e con tutti gli impianti sistemati nel piano diametrale per po-

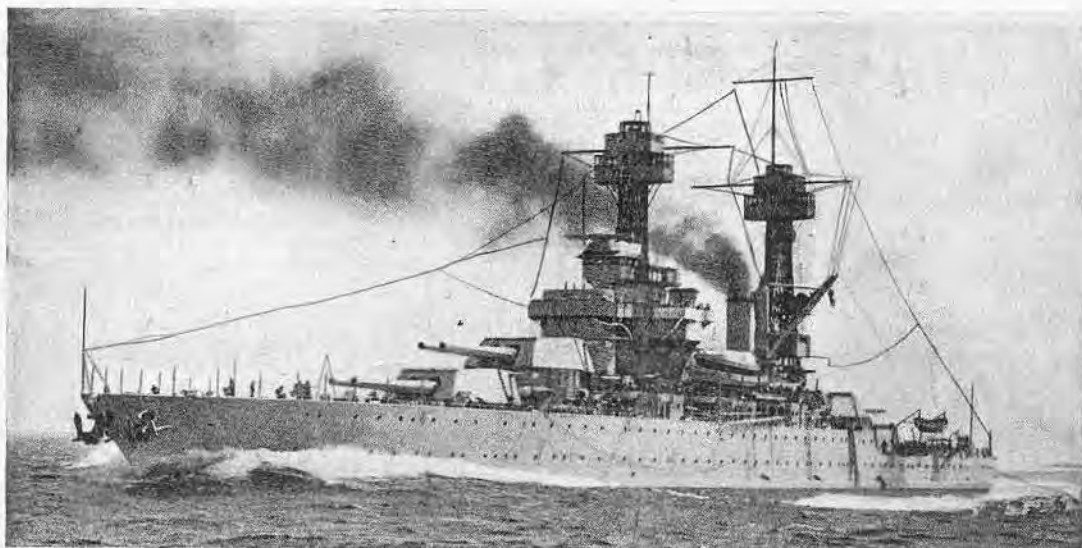


Dreadnought nordamericana

ter concentrare in un qualunque settore la massima potenzialità di fuoco. Creata nel 1907 nell'Inghilterra, fu adottata da tutte le Marine. Si disse poi *pre-dreadnought* il tipo di corazzata immediatamente precedente la *D.*

Drepano. V. *Trapani*.

Dresda. Capitale dell'ex regno di Sassonia, in Germania; è posta sulle due rive dell'Elba e si divide in città nuova e vecchia; quest'ultima venne fortificata fra il 1520 e il 1528. Le fortificazioni furono distrutte parte dai Francesi nel 1812, parte dopo la restaurazione, nel 1817. La città è dominata da S. dagli ultimi contraforti delle montagne della Boemia, che si spingono ad



Dreadnought nordamericana

anfiteatro fino presso la linea dei sobborghi; le alture sono divise in due gruppi dal profondo burrone di Plauen che ne rende difficili le comunicazioni. Le origini di *D.* sono incerte; ebbe il titolo di città nel 1206. Nel 1849, rifiutata dal re Federico Augusto II la costituzione di Francoforte, la città fu occupata dai repubblicani che vi costituirono un governo provvisorio. Il tentativo repubblicano fu domato dopo pochi giorni coll'aiuto delle truppe prussiane.

I. *Trattato di Dresda* (2 marzo 1693). Fra Impero e Sassonia. Verso un sussidio di 400.000 risdalleri, dei quali 150.000 saranno pagati da Olanda ed Inghilterra, l'Elettore parteciperà alla campagna contro il comune nemico con un esercito di 12.000 combattenti.

II. *Trattato di Dresda* (28 giugno 1709). Fra Danimarca ed Elettore di Sassonia (già re di Polonia). Si rinnova l'alleanza del 1699. La Danimarca s'impegna ad invadere la Svezia, non appena la Russia accederà alla presente alleanza.



Drocchi Pietro



Drake

III. *Trattato di Dresda-Vienna* (28 luglio 1742). Fra Austria ed Elettore di Sassonia. Essendo stato compreso nei preliminari di pace segnati a Breslavia l'11 giugno e secondo l'invito fattogli, avendo l'Elettore di Sassonia ritirate le sue truppe dall'esercito francese, dalla Boemia ecc., l'Austria e lo stesso Elettore di Sassonia si riconciliano con l'atto presente, che deve avere la forza medesima d'un formale trattato di pace. Le due potenze accordano amnistia di tutto il passato nei ri-

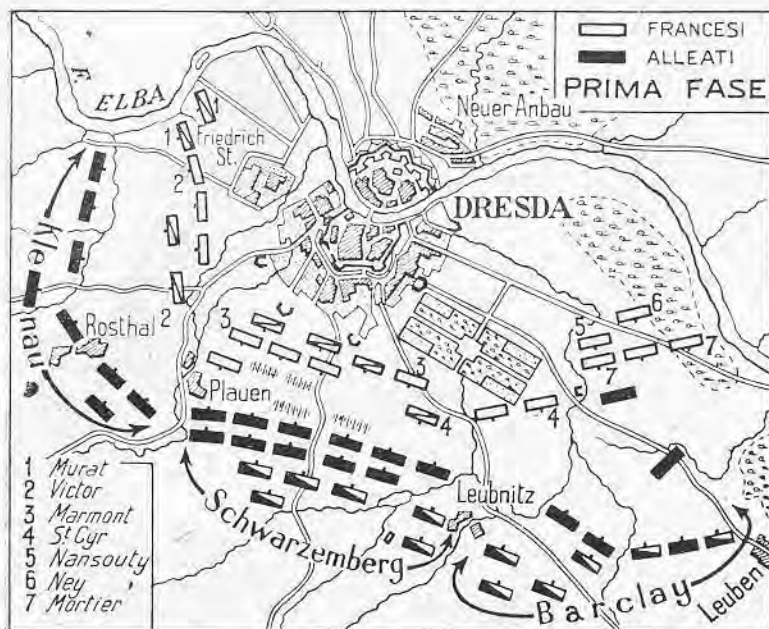
spettivi Stati, disposte altresì a concludere nel più breve tempo un trattato di alleanza nel comune interesse e che non sia contrario ai preliminari di pace segnati a Breslavia.

IV. *Trattato di Dresda* (25 dicembre 1745). Fra Prussia ed Elettore di Sassonia, mediatrice l'Inghilterra. Il re di Prussia restituisce all'Elettore i luoghi occupati durante la guerra (fra essi era stata presa anche *D.*) dietro indennità di un milione di scudi. L'Elettore accetta la convenzione d'Annover ed il ristabilimento della pace in Germania e promette che la moglie con atto solenne cederà tutti i diritti che, in virtù della prammatica sanzione e come erede eventuale di Casa d'Austria potrebbe far valere su tutti gli Stati o paesi passati alla Prussia col trattato di Breslavia.

V. *Trattato di Dresda* (25 dicembre 1745). Fra Austria e Prussia. Si accettano dalle potenze le condizioni fissate nella convenzione d'Annover relativamente al possesso della Slesia e di Glatz e all'elezione di Francesco Stefano, sposo di Maria Teresa. L'Austria cede alla Prussia la baronia di Turnhout nel Brabante e s'impegna di accordare tutti i diritti, prerogative e privilegi di cui godono le Case di Sassonia e d'Annover, più, se sarà possibile i vantaggi ad esse accordati da Carlo VII.

VI. *Trattato di Dresda* (13 settembre 1751). Fra Inghilterra e Olanda da una parte ed Elettore di Sassonia dall'altra. Le potenze marittime accorderanno all'Elettore fino al 1755 un sussidio annuo di 48.000 sterline delle quali 2/3 pagherà l'Inghilterra e 1/3 l'Olanda. L'Elettore promette di restar neutrale se mai si avesse a riaccendere la guerra in Europa. In caso di aggressione l'Elettore fornirà all'Inghilterra e all'Olanda un corpo ausiliario di 6.000 uomini.

VII. *Bombardamento di Dresda* (1760). Appartiene alla guerra dei Sette anni. Federico II, che aveva preso *D.* due volte durante la detta guerra, il 12 luglio si appressò alle sue mura, ma trovò la guarnigione — 4000 uomini al comando del generale Maquire — disposta ad opporre resistenza. Iniziò allora un violento bombardamento che arrecò danni enormi, ma l'avvicinarsi di un



Battaglia di Dresda (agosto 1813)

esercito imperiale, agli ordini del Daun, costrinse il re di Prussia ad abbandonare l'assedio.

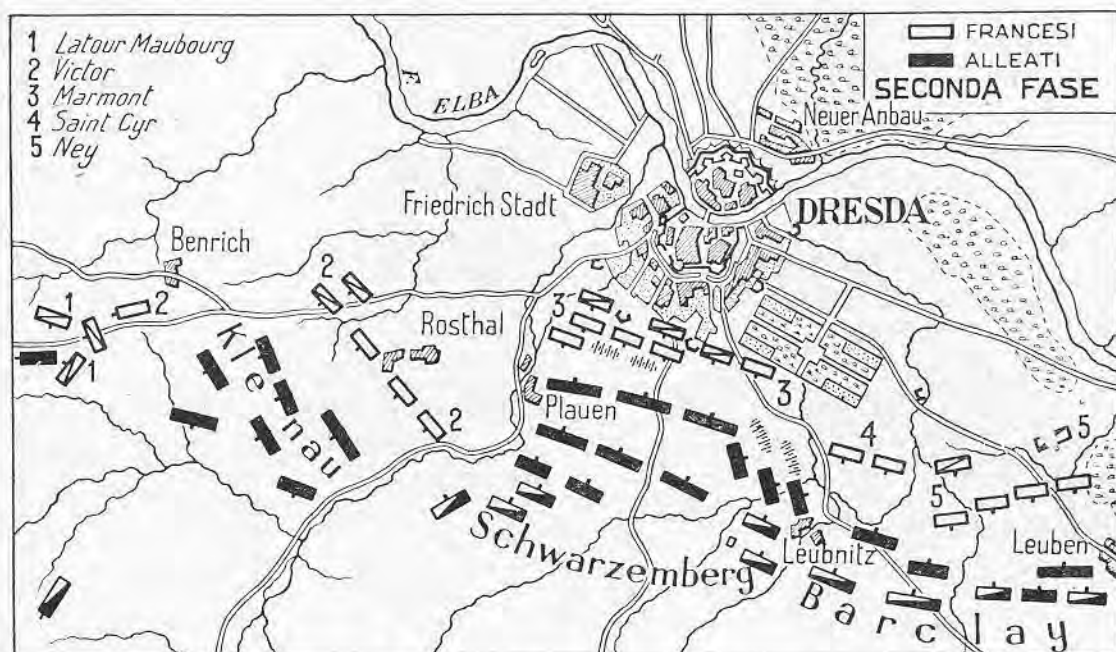
VIII. *Battaglia di Dresda* (Guerre dell'Impero - Campagna del 1813 in Germania - 26-28 agosto). Abbandonando D., Napoleone vi aveva lasciato il XIV Corpo, forte di 18.000 u. al comando del maresc. Saint Cyr, col compito di occupare la sr. dell'Elba e di tenere la posizione ad oltranza, se attaccato, per dar tempo a lui stesso di giungere alle spalle del nemico. Il 20 l'armata degli Alleati, al comando del principe di Schwarzenberg, forte di 200.000 u. era uscita dalle montagne della Boemia, e si spingeva su D. Saint Cyr intanto, approfittando degli indugi del nemico che non decideva di attaccare in attesa che coll'arrivo dell'armata del Klenau tutte le forze fossero riunite, disponeva le sue scarse truppe a immediata difesa della città; al mattino del 26 queste si trovavano dietro le palizzate dei sobborghi, mentre in ampio giro erano disposti i nemici, la cui destra, al comando del gen. Barclay de Tolly, era forte di 55.000 u.; il centro, al comando dello Schwarzenberg, ne comprendeva 120.000 e la sinistra non ancora completamente a posto perchè la maggior parte dell'armata Klenau era ancora in marcia, ne contava 25.000. La partita sembrava disperata per i Francesi; già la popolazione attendeva l'arrivo degli Alleati, due regg. di cavalleria westfaliana erano passati al nemico, e l'attacco stava per incominciare, quando alle dieci Napoleone giunse sul ponte di D. precedendo le sue truppe. Presa visione delle disposizioni date, e approvatele, dispose che in città, al riparo della linea di difesa e non viste, le truppe si assestassero per l'attacco. A dr. era il Mortier con 12.500 u. della giovane Guardia, al centro il XIV corpo e la vecchia Guardia, forti di 23.000 u., a sr. Ney con 12.500 u. di fanteria della giovane Guardia, e Murat con tutta la cavalleria, forte di 17.000 u., in tutto 65.000 uomini.

Alle 15 gli Alleati iniziarono l'attacco, avanzando in folte colonne, sostenuti da potente concentramento di artiglierie, invano controbattute, che coprivano di proiet-

tili le posizioni francesi e la città. Incuranti delle forti perdite loro inflitte dal fuoco dei Francesi, giunsero alle palizzate, travolsero le ultime riserve del Saint-Cyr e già avevano occupato qualche sobborgo e stavano per entrare in città, quando Napoleone decise di contrattaccare. L'avanzata della Guardia francese fece comprendere agli Alleati, i quali credevano l'Imperatore lontano, che egli era giunto sul campo di battaglia con tutte le sue forze; dopo qualche incertezza cominciarono a piegare; perduti i cannoni, incalzati colla baionetta alle reni, i primi reparti cominciarono a sbandarsi, quando il principe di Schwarzenberg decise la ritirata, mentre Napoleone, sollecitata la marcia delle forze dei marescialli Victor e Marmont, che stavano arrivando, assisteva al ripiegamento dei nemici; i Russi verso Blasewitz, i Prussiani oltre la collina di

Roecnitz, gli Austriaci e gli Ungheresi su quest'ultima e nelle gole di Plauen.

Rientrato al proprio Q. G. in D. e forte ormai di 95 mila uomini, dispose i movimenti per l'indomani; alla cavalleria ordinò di ritornare in città e prepararsi a un largo avvolgimento della sinistra nemica per tagliarle la via di ritirata su Freyberg, al maresc. Victor, di attaccare frontalmente le linee austriache, al maresciallo Marmont, di disporre le proprie truppe al centro della linea, fronte alla collina di Roecnitz, al maresc. di Saint Cyr di ammassare il suo C. d'A. presso il Grosse Garten, a Ney e Mortier di tentare, sboccando sulla strada di Pyrna, il medesimo movimento che Murat doveva compiere dall'ala opposta. Le riserve furono ammassate al centro. Al mattino seguente, mentre da parte alleata giungeva il grosso dell'armata Klenau, e lo Schwarzenberg sperava di riprendere con successo l'azione della vigilia, si iniziava, sotto la pioggia battente, il movimento francese preordinato. Primi attaccati furono i soldati del Klenau, spossati ancora dalla lunghissima tappa compiuta. Alle 9 la cavalleria di Murat aveva raggiunto le alture dominanti Cotta; la giovane Guardia combatteva risalendo le pendici delle alture; Saint Cyr aveva ributtato i Prussiani su Gruna, mentre sulla sr. Mortier e Nansouty, manovrando nella pianura, incalzavano i Russi del Wittgenstein. Alle 11 il cannone di Murat tuonava oltre le gole di Plauen, e l'Imperatore stesso galoppava verso la sinistra per sollecitarne il movimento, mentre al centro la fanteria sosteneva tenacemente tutta la pressione nemica, soggetta a un micidiale fuoco di artiglierie. Precisate le sue disposizioni, mentre anche la destra ormai procedeva superando ogni ostacolo, Napoleone ritornò al suo posto di comando dove lo raggiunse la notizia che sulla sr. la battaglia era ormai vinta. Murat, superate le alture di Cotta, si era spinto fino a Grunbach occupando la strada e le alture e, avvolte le forze del Klenau, le aveva separate dal grosso. La rotta degli Alleati da quella parte era completa; inseguiti dalla cavalleria, fuggivano sotto la



Battaglia di Dresda (agosto 1813)

pioggia, gettando le armi e abbandonando i cannoni. Sbaragliato sui fianchi, perdute le comunicazioni principali, il principe di Schwarzenberg ordinò la ritirata generale. Le truppe francesi, spossate dalla durissima lotta, non erano in grado di iniziare l'inseguimento, e rimasero sul campo di battaglia, mentre si raccoglievano morti e feriti.

Al mattino del 28 l'imperatore era già sulle alture di Roecnitz e di qui dava le disposizioni per inseguire il nemico in ritirata. Marmont sul centro incalzava le retroguardie austriache e ungheresi, sulla sr. Saint Cyr inseguiva i Russi verso Maten, a dr. Victor completava lo sgombrò delle gole di Plauen, e infine più oltre Murat travolgeva colla cavalleria i resti delle truppe del Klenau verso i monti di Marienberg, d'onde erano scese.

La vittoria fu completa; caddero nelle mani dei Francesi 40 bandiere, 100 cannoni, 1500 carri munizioni, 3000 carri. Gli Alleati perdettero inoltre 30.000 prigionieri e 20.000 fra morti e feriti; fra i morti fu il francese gen. Moreau, che combatteva a fianco del nemico. Nella battaglia, in cui tanta parte ebbe la cavalleria, si distinsero i cacciatori del 2° regg. italiano e la Guardie d'onore italiane, inquadrati nel 3° regg. E furono insuperabili i Dragoni Napoleone, al comando del col. Gualdi, che, caricando il nemico coi suoi squadroni, conquistò armi, cannoni e prigionieri.

IX. Capitolazione di Dresda (Guerre dell'Impero - Campagna del 1813 in Germania - 11 novembre). Mentre il grosso degli alleati marciava su Lipsia, il Principe di Schwarzenberg distaccò 20.000 u. al comando del Conte di Tolstoj, col compito di attaccare D. dove si trovava il maresc. Di Saint Cyr con 32.000 u. di cui 8000 feriti o malati. Questi, prevenendo l'avversario lo attaccò il 17 ottobre con 4 delle sue 6 divisioni sulle posizioni di Rackniz dove stava rafforzandosi e lo respinse su Donha, dopo aver preso 10 cannoni, 20 cassoni e 1200 prigionieri. Gli alleati, ricevuto un rinforzo

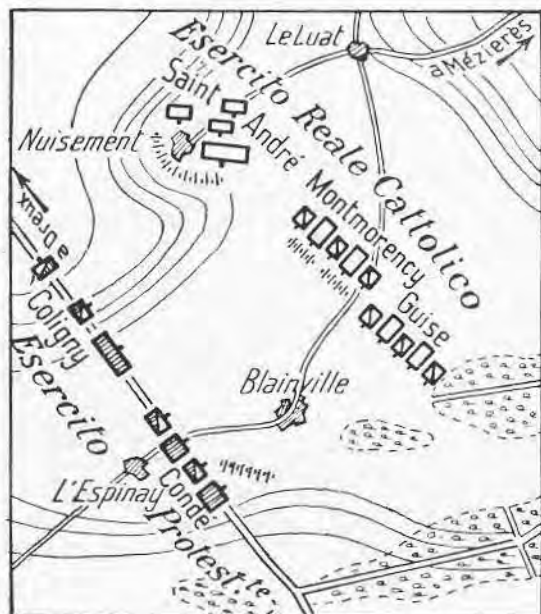
di 10.000 Austriaci comandati dal gen. Chastler, tornarono verso D. e, col corpo Klenau, giunto il 26 ottobre, li strinsero d'assedio. Fallita la sortita tentata il 5 novembre e stretti dalla fame, i Francesi l'11 novembre capitolarono a condizione di tornar liberi in patria e di non riprendere le armi prima che altrettanti alleati prigionieri non fossero stati messi in libertà. Usciti dalla città, i Francesi seppero che il Principe di Schwarzenberg non aveva ratificato la capitolazione e furono posti nell'alternativa di cedere senza condizioni, o di rientrare in città dove, privi di ogni risorsa, non avrebbero potuto opporre altra resistenza. Accettata la prima soluzione furono internati in Germania.

Dreux (lat. *Durocasses*). Comune della Francia, nel dip. Eure-et-Loir. Sopra una piccola collina sono le rovine di ant. castello, smantellato da Enrico IV dopo assedio e presa della città, nel sec. XVI.

I. Battaglia di Dreux (1562). Appartiene alle guerre di religione in Francia e fu combattuta il 19 dicembre, fra le truppe cattoliche del re (16.000 fanti e 2000 cavalli) comandate dal Montmorency, dal Guisa e dal Saint-André, e le truppe protestanti (8000 fanti e 5000 cavalli) comandate dal Condé e dal Coligny. Questi assalirono la sr. cattolica, la sbaragliarono e ne catturarono il Guisa che la comandava; ma, essendosi la loro cavalleria gettata all'inseguimento dei fuggiaschi, le truppe cattoliche del centro e della destra, intatte, assalirono e sconfissero le fanterie protestanti. La lotta si spezzettò in una serie di azioni parziali, e il Saint-André vi rimase ucciso; il Montmorency prigioniero. L'ammir. Coligny tentò con un fiero attacco di cavalleria di ristabilire la situazione, ma non vi riuscì e dovette accontentarsi di radunare quanti più poté dei suoi, battendo in ritirata dopo di aver perduto 4800 u.; le perdite dei cattolici ammontarono a 5000 u.

II. Assedio di Dreux (1590). Fu posto dall'esercito del re di Francia Enrico IX in fine febbraio, con 9 reg-

gimenti di fanteria: una btr. di 6 pezzi prese a battere le mura della piazza, difesa dagli appartenenti alla lega cattolica. Il re aveva coperto l'assedio distribuendo a gruppi lungo la Vesgre e l'Eure la sua cavalleria, del-



Battaglia di Dreux (1562)

la quale aveva tenuto in riserva due reggimenti. Il 9 marzo, un assalto alle mura venne respinto, mentre si annunciava l'arrivo sui detti fiumi di un corpo agli ordini del Mayenne, rinforzato da Spagnuoli, muovente verso D. Enrico concentrò le sue forze e abbandonò l'assedio, muovendo a incontrare il nemico; ne derivò la batt. d'Ivry (V.).

Dreyfus (Alfredo). Ufficiale d'artiglieria francese, n. nel 1859. Nell'1894 fu condannato alla deportazione perpetua all'Isola del Diavolo sotto l'accusa di aver venduto piani di guerra ad una potenza straniera. Ma subito sorse un grande movimento in suo favore guidato, tra gli altri, da Emilio Zola, che ne sostenne l'innocenza. Si rifecce a Rennes il processo nel 1899, che terminò con una riduzione a 10 anni, e poi si ebbe la sua riabilitazione e reintegrazione nell'esercito. Questo, che fu detto «affare Dreyfus», complicato con falsi, con manovre di partiti e di sette e con interferenze politiche e religiose (il D. era ebreo) commosse vivamente l'opinione pubblica di tutto il mondo, e rappresenta certamente uno dei più clamorosi avvenimenti in materia di errori giudiziari.

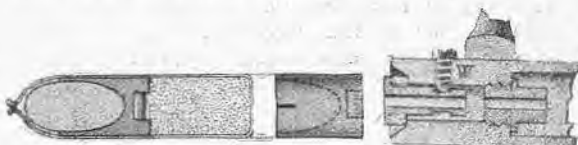
Dreyse (Nicola). Armaiuolo prussiano (1787-1868). Costruì il suo primo fucile ad ago, ancora ad avancarica. Lavorò nel 1809 a Parigi col colonnello Pauly, il quale era stato incaricato dall'imperatore Napoleone di costruire un fucile per l'esercito. Nel 1824-25 ricevette l'autorizzazione di impiantare una fabbrica di capsule a percussione in Prussia, ed allora un esperimento che egli fece, di accendere colla punta di un ago delle capsule umide che gli avevano respinto perchè fosse cambiato il fulminante, riuscì; egli cercò di utilizzare tale sistema di accensione, unendolo ad un altro vantaggio, quello

di trasportare il meccanismo di percussione dall'esterno all'interno del fucile: ciò poté realizzarsi nell'anno 1827. Continuando gli studi, costruì infine il fucile ad ago a retrocarica con cilindro otturatore, chiamato fucile



Fucile Dreyse modello 1841

D. Mod. 1841. Esso ha la culatta mobile avvitata alla canna e il cilindro otturatore con manubrio; nel cilindro è avvitato il tubo dell'ago. La culatta mobile è aperta superiormente per potere introdurre la cartuccia nella camera. Abbassando la molla d'arresto si può tirare indietro il cilindro percussore; il cilindro otturatore viene indietro anch'esso, al solo movimento da destra a sinistra del manubrio. Aperta così la camera, si introduce la cartuccia, e per chiudere si spinge in a-



Cartuccia Dreyse

Modificazione Beck

vanti col manubrio e si gira a destra il cilindro otturatore: con tale movimento rimane armato il meccanismo di percussione. Premendo sul grilletto la molla spinge avanti l'ago, il quale arriva alla capsula attraversando il fondo della cartuccia e la carica di polvere. La pallottola ha la forma di un uovo colla parte più sferica rivolta in avanti. Quando il colpo parte, pallottola e tampone escono dalla canna, e quest'ultimo si sfascia appena fuori. Polvere, tampone, pallottola, formanti la cartuccia, sono avviluppati in un fodero di carta riunito poi attorno alla parte anteriore della pallottola.

La carabina ad ago Dreyse Mod. 1849 ed il fucile per fanteria mod. 1862 differiscono pochissimo dal modello 1841. Il fucile mod. 1862, fabbricato dalla fonderia Berger, è bronzato, colle guarniture in ottone. Nel 1870 il congegno D. subì una modificazione intesa ad evitare meglio le sfuggite dei gas al momento dello sparo. Il costruttore Beck asportò la parte tronco-conica della canna e del cilindro e stabilì, nella camera ad aria formatasi, una testa mobile tenuta a sito da una vite a largo gioco: un anello di caucciù, interposto fra la testa e l'otturatore, dilatandosi all'atto dello sparo, ebbe per iscopo di impedire ai gas di aprirsi un passaggio all'esterno dalla parte dell'otturatore stesso.

Drifter. Nave peschereccia, impiegata durante la guerra mondiale per dare caccia ai sommergibili mediante dragaggio con reti; era armata con un semplice cannone da 76 e dotata di bombe antisommergibili. Fu adoperata anche negli sbarramenti fissi ad es. nel canale d'Otranto e nella Manica, e rese utilissimi servizi. I primi D. comparvero nel gennaio 1915 nella Manica, per opera degli Inglesi. (V. anche *Antisommergibili*).

Driquet (*nob. Edoardo*). Generale, n. a Budapest, m. a Firenze (1824-1916). Cadetto nel regg. Ceccopieri nel 1838, divenne sottot. ungherese nel 1845. Nel 1848 intervenne a combattere per l'Indipendenza italiana e nel 1851 passò nell'esercito piemontese e dal 5° fante-



Tipi di Drifter (Guerra mondiale)

ria entrò poco dopo nel corpo di S. M. A. S. Martino si meritò l'O. M. S.; nel 1863 fu promosso colonnello; magg. generale nel 1870, comandò la 2ª brigata di fanteria; ten. generale nel 1877, ebbe il comando della divis. di Palermo e poi quella in 2ª del corpo di S. M. Dopo aver comandato le divis. di Brescia e di Verona, tenne dal 1887 il comando dell'VIII C. d'A. In P. A. nel 1894, nel 1896 venne nominato senatore, e nel 1899 fu collocato a riposo.

Drizzatore. Col sistema primitivo della costruzione delle canne da archibugio e fucile, queste, costituite da una lamiera di ferro arrotolata e saldata, difficilmente riuscivano perfettamente diritte. Occorreva pertanto procedere al lavoro di finitura e cioè rendere la canna diritta; a ciò era adibito l'operaio specializzato, chiamato appunto drizzatore.

Drocchi (*Pietro*). Generale, n. e m. a Murazzano (1841-1911). Sottot. d'art. nel 1862, raggiunse nel 1895 il grado di colonnello, al comando del 21° regg. che tenne fino al 1896, quando passò a comandare in 2ª l'Accademia Mil. Nel 1899 fu collocato in P. A. e vi fu promosso poi magg. generale.



Dromedario con bagagli
(Colonna di Teodosio)



Reggimento Dromedari
(Campagna d'Egitto 1799)

Drogheda. Città con porto, dell'Irlanda, a 6 km. dalla foce della Boyne. Nell'agosto 1649 venne assediata da Cromwell. Era difesa da 2500 u. scelti dell'esercito realista, comandati da Arturo Aston. Questi

respinse due assalti, ma nel terzo i soldati di Cromwell penetrarono nella città e la misero a sacco passando a fil di spada guarnigione e abitanti. Qualche testo dà il nome di *D.* alla batt. di *Boyne*.

Dromedario. Come il cammello (*V.*) anche il *D.* fu adoperato negli eserciti. Durante la campagna del Bonaparte in Egitto, venne creato un regg. di soldati montati su *D.*, armati come le fanterie; essi si servivano dell'animale come mezzo di trasporto rapido, ma combattevano a piedi. Il *D.* fu utilizzato in Persia e nell'Afganistan per trasporto di artiglierie leggere, e di nuovo dai Francesi in Algeria, nel 1844, nonché dagli Inglesi nelle loro campagne nell'Afganistan e nel Sudan.

Dromometro. Strumento che serve a misurare la corsa della nave. Anticamente era costituito da un settore di legno munito ad una lunga funicella, in modo che buttato in mare si disponeva verticalmente opponendo resistenza al moto. In tal modo la funicella veniva rapidamente svolta e misurando la lunghezza di funicella svolta in un tempo determinato, si aveva il cammino della nave. Era chiamato generalmente, con voce registrata da dizionari marini, *Loche*. Attualmente i dromometri sono sostituiti da speciali apparecchi ad elica, unita a quadranti muniti di contagiri. L'elica è tenuta nell'acqua e per il cammino della nave è costretta a ruotare. Il movimento di rotazione viene trasmesso mediante una funicella di costruzione speciale che non subisce movimenti di torsione, al contagiri, e questo a sua volta muove la lancetta del quadrante indicando, in base al passo dell'elica, le distanze percorse dalla nave. Con l'ausilio di un orologio si ricava la velocità.

Dromone. Tipo di nave medioevale, derivato dalle poliremi classiche e precursore delle galere, a remi e a vela, lungo sessanta metri, largo dieci, con tre alberi a vele quadre, cassero di poppa e castello di prora, due ordini di remi per bandi con venticinque remi per ordine e perciò detto anche ecatòntero; usato come bastimento di linea in guerra, o anche in corsa. Gli alberi portavano gabbie capaci di 10 combattenti: l'equipaggio e i soldati ammontavano complessivamente a 300 uomini (oltre i rematori, in numero di 100). Recava rostro, corvo, delfino, catapulte, e inoltre tubi per lancio di fuoco greco nella flotta di Bisanzio.



Dromone francese
(epoca delle Crociate)



Driquet Edoardo



Drouet Federico

Dronero (*Battaglione Alpini Dronero*). Costituito una prima volta in Brà nel 1882, dai bgl. alpini 2° e 9°, assunse, nel 1885 il nome di Val Maira, che, nell'anno successivo, sostituì con quello di Dronero. Appartiene al 2° regg. alpini ed ha le compagnie 17ª, 18ª e 19ª. Nel 1904 il bgl. alpini Vinadio assunse il nome di D., e questo assunse il nome di Saluzzo. Nel 1920 il D. fu assegnato al 1° regg. alpini; nel 1923 fu restituito al 2° regg. Durante la guerra italo-austriaca, per la quale costituì le compagnie 81ª e 101ª, operò inizialmente in Carnia, alla testata del torrente Degano; occupò i capisaldi del M. Avanza, M. Navajust, di Cima d'Ombelade ed il passo di Val d'Inferno. Nel 1916 fu trasferito nella zona di M. Nero, M. Rosso, Colletta Kozliac e Pleca ed il 15 aprile perdette le compagnie 81ª e 101ª, destinate a costituire il bgl. alpini Bicocca.

Nel 1917 fu destinato nella zona M. Rombon-conca di Plezzo, ove combatté fino all'ottobre di detto anno, allorché, per le perdite subite, si ricostituì su due cp. (17ª e 18ª) assorbendo elementi dei disciolti bgl. alpini Bicocca e Valle Stura. Trasferito poi in Val Camonica, fu destinato nel 1918 sul M. Tonale, e poi in Valtellina, ove, nel marzo, costituì nuovamente la 19ª compagnia. Operò a Gogo dello Stelvio e, durante la battaglia di Vittorio Veneto, occupò Cima di Campo e passo Bottiglia.



Drubbel Onorato



Drouot Ferdinando

Drottningholm. Borgo della Svezia, nell'isola di Losö nel lago Mälär, presso Stoccolma. Fu fortificata ant. con castello.

Trattato di Drottningholm (19 ottobre 1791). Fra Russia e Svezia, le quali si garantiscono reciprocamente i rispettivi territori, e s'impegnano ad aiutarsi in caso di guerra; fornendo la Svezia 10.000 u., 6 vascelli e 2 fregate; la Russia, 16.000 u., 9 vascelli e 3 fregate. La durata del trattato era fissata in otto anni. Le due Potenze avevano respinto la Nota di Luigi XVI, che annunciava d'aver accettata la nuova costituzione, sostenendo che non potevano riguardare il re come libero. Anzi Gustavo III, fin dal principio della Rivoluzione, s'era dichiarato difensore dei diritti dei sovrani ed aspirava all'onore di comandare le armi alleate destinate a ripristinare il re di Francia in tutti i suoi diritti.

Droué. Comune della Francia, nel dip. Loir-et-Cher. Il 17 dicembre 1870 vi avvenne un combattimento che appartiene alle operazioni dell'armata della Loira. L'11ª brigata tedesca, in marcia verso D., aveva spinto verso il borgo un'avanguardia che vi irruppe mentre i Francesi stavano preparando il rancio. La divis. Goujard del 21° C. d'A. francese, di cui quelle truppe facevano

parte, diresse reparti nel borgo, i quali dopo viva lotta ne cacciarono i Tedeschi.

Drouet d'Erlon (*conte Federico*). Maresciallo di Francia (1775-1843). Partecipò alle campagne del 1793-1796. Generale di brigata nel 1799 e di divis. nel 1803, combatté a Iena, e a Friedland; comandante del 9° C. d'A. in Ispagna partecipò a tutta la campagna. Nel 1834-35 fu governatore dell'Algeria, col grado di tenente generale.

Drouot (*Ferdinando*). Generale francese (1774-1847). Sottot. d'artiglieria nel 1793, divenne generale di divis. nel 1813. Accompagnò Napoleone all'Isola d'Elba e venne nominato governatore; combatté a Waterloo. Dopo la 2ª abdicazione divenne comandante la Guardia Imperiale; ma compreso nel 1815 nelle liste di proscrizione, lasciò l'armata della Loire e si costituì prigioniero a Parigi: nel 1816 venne messo in libertà.



Druetti Luigi



Druetti G. F.

Drubbel (*barone Onorato*). Generale Belga, n. nel 1855. Allo scoppio della guerra mondiale, si batté in Anversa al comando della 7ª brigata mista, con la quale operò la ritirata sino all'Yser; comandò quindi la 2ª divisione d'armata e fu promosso luogoten. generale.

Druetti (*Giovanni Federico*). Generale, m. a Firenze nel 1869. Sottot. di fanteria nel 1836, fece le campagne del 1848-49, 1855 e 1859 guadagnandosi una med. d'argento. Colonnello nel 1861, comandò il 46° regg. fanteria; magg. generale nel 1865, ebbe il comando della brigata Reggio.

Druetti Luigi. Generale, n. a Biella nel 1853. Sottot. di fanteria nel 1873, fece la scuola di guerra e raggiunse il grado di colonnello nel 1902, comandando il 48° regg. fanteria. Magg. generale nel 1908, comandò la brigata Casale; ten. generale, comandò le divis. mil. di Cagliari e Ancona. Nel 1914 fu nominato governatore della Tripolitania e l'anno seguente tornò in patria entrando in guerra al comando della 5ª divis., passando, nello stesso anno, a quello della divis. di Milano. Fu poi scia presidente del Consiglio di Disciplina dell'Esercito e lasciò il servizio attivo nel 1919.

Drujon (*Giorgio*). Generale, n. a Saint-Jean-de-Chevelu in Savoia nel 1759, m. a Genova. Servì nell'esercito piemontese sino alla conquista del Piemonte da parte dei Francesi, e riprese servizio nel 1815 col grado di colonnello, al comando della piazza di Alessandria. Fu promosso magg. generale, comandante della divis. della Savoia, nel 1817.

Drungo. Corpo di soldati che, diviso dagli altri corpi dell'esercito, combatteva isolato venendo spesso in-

caricato di missioni speciali, come ad esempio di attaccare il nemico sui fianchi o sul tergo, ecc. Era a un dipresso il globo delle antiche ordinanze romane. E' voce che i Romani presero dai barbari. La usò per la prima volta Vegezio; passò nella milizia greca dopo la divisione dell'impero romano.

Il comandante di un *D.* dicevasi *Drungario*, e comandava anche più di un *D.* Nella marina, fu chiamata *D.* una piccola squadra di dromoni bizantini; drungari i prefetti navali nella prima marina pontificia. Ebbero il nome di protodrungario i comandanti in capo della flotta bizantina; di drungario d'armata il comandante di una grossa divisione navale; di drungariocomito il capo di una squadra di 3 a 5 dromoni; di sottodrungario il comandante di nave.

Druso (*Nerone Claudio*). Generale romano (23 a. C. - 7 d. C.). Combatté contro i Reti, che avevano fatto irruzione in Italia e che respinse al di là delle Alpi; contro i Germani, che respinse sino all'Elba; onde ebbe il soprannome di Germanico; domò una sollevazione dei Galli; fondò varie città, tra cui Magonza. *Fossa drusiana* fu detto un canale che fece scavare fra Reno e Yssel.

Dualine. Gelatine esplosive del tipo delle geligniti; composizione: nitroglicerina p. 50, segatura di legno parzialmente nitrata p. 30, salnitro p. 20. Vengono estesamente fabbricate in Svezia, in Inghilterra e in California con l'impasto di nitroglicerina e polvere di Schultze senza fumo.

Dubail (*Luigi*). Generale francese, n. nel 1851. Partecipò alla guerra del 1870 rimanendo prigioniero a Metz. Raggiunse il grado di colonnello nel 1901, dopo di essersi distinto come insegnante e come scrittore militare. All'inizio della guerra comandava la 1ª armata in Alsazia e poco dopo assumeva il comando anche della 2ª, dando prova di grande perizia; lasciò il comando nel 1916 a causa dell'età.



Dubienka. Città della Polonia, sul Bug. Il 17 luglio 1792, durante la lotta dei Polacchi contro la Russia, la città, occupata da un corpo polacco (poco più di 6000 u.) comandato da Kosciusko, venne attaccata da 18.000 Russi agli ordini del generale Kochowski. Ripetuti attacchi dei Russi vennero valorosamente respinti; tuttavia Kosciusko, poi che l'avversario, sospesi gli attacchi, pronunciò un movimento di aggiramento della posizione, dovette abbandonare la città.

Dubino. Comune in prov. di Sondrio allo sbocco della Valtellina sulla dr. dell'Adda. E' punto di congiunzione delle due grandi rotabili provenienti dallo Stelvio e dallo Spluga. E' tradizione che vi esistesse l'antica e forte città etrusca Voltturna, ricordata dagli

storici romani, e distrutta da Agilulfo re dei Longobardi. Nel 1525 vi fu sconfitto il Conte d'Arco, governatore di Lecco e duce delle truppe di Milano, dai collegati Grigioni e Valtellinesi, condotti da Giovanni Guller e Giovanni Traversi. Nel 1620 i ribelli Valtellinesi, agli ordini di Giacomo Robustello, ne cacciarono le milizie dei Grigioni.

Dubiza (o *Dubicza*). Città della Jugoslavia, sulle due sponde dell'Unna: la parte sulla riva sr. è croata; l'altra è bosniaca ed è detta anche Bosna-Dubiza. Quest'ultima appartenne un tempo ai cavalieri di San Giovanni e cadde nel 1538 nelle mani dei Turchi, i quali la fortificarono. Venne assediata nel 1685 e 1687 dagli Imperiali, ma rimase alla Turchia sino all'occupazione austriaca della Bosnia, della quale seguì le sorti.

L'assedio più notevole di *D.* è quello dell'aprile 1788, durante la guerra della Turchia contro Russia e Austria. La piccola guarnigione si difese energicamente contro forze numerose comandate dal Lichtenstein, ma fu costretta a cedere la piazza, che tornò però alla Turchia con la pace di Sistov.

Dublino (ant. *Dublana*). Città capitale dell'Irlanda, con porto sul fondo della baia formata dal fiume Liffey. Di fondazione antichissima, fu uno dei baluardi mili-



Barricate a Dublino nel 1916

tari-navali dei Celti e dei Danesi; venne conquistata nel 1168 da Enrico II d'Inghilterra, munita di una cittadella e circondata da fortificazioni sul principio del secolo XIII. Data l'insofferenza da parte degli Irlandesi del dominio inglese, la capitale fu teatro di parecchie lotte, specie in causa della differenza di religione. Già nella guerra delle Due Rose, *D.* partigiana dei Plantageneti, subì le vendette armate di Enrico VII e di Enrico VIII. Nel 1600 vi scoppiò una rivolta, appoggiata dagli Spagnuoli, contro la regina Elisabetta, che la domò con l'invio di truppe. Nel 1641 fu devastata da soldati di Cromwell. Nel 1916 una nuova rivolta diretta ad ottenere completa autonomia scoppiò in *D.* e le truppe inglesi la repressero dopo accanita lotta, che costò loro parecchie vittime: gli insorti ebbero 112 morti. Del resto, *D.* seguì sempre le sorti dell'Irlanda (V.).

Duboin (*Giacinto*). Generale, n. a Torino, m. a Roma (1836-1915). Laureatosi in ingegneria, nel 1859 era sottot. del genio, nella qual arma divenne colonnello nel 1884. Fu direttore del genio a Milano e poi comandò il 1º genio zappatori. Magg. generale nel 1892, comandò la Brigata Parma e poi fu direttore del genio a Roma. In P. A. nel 1898, nel 1900 fu promosso ten. generale e nel 1901 passò nella riserva. Partecipò alle guerre del 1866 e 1870.

Dubois (Paolo). Generale francese (1754-1796). Aderì alla Rivoluzione e fu promosso gen. di brigata nel 1793, e di divis. nell'anno seguente, con destinazione all'armata d'Italia: nel 1796, il 4 settembre, cadde nella batt. di Calliano.

Dubois de Crancé (Edmondo). Generale francese (1747-1814). Ufficiale dell'esercito allo scoppio della Rivolu-



Dubois Giacinto

zione, fu nominato deputato: egli domandò la coscrizione obbligatoria, l'istituzione della milizia nazionale, l'abolizione della schiavitù dei negri nelle colonie. Fece parte (1793) del Comitato di salute pubblica e di quello della Difesa nazionale e si distinse grandemente nella organizzazione degli eserciti repubblicani; nel 1795 fu ispettore generale dell'esercito e nel 1799 ministro della guerra. Non aderì al colpo di Stato del Buonaparte e si ritirò a vita privata. Scrisse vari lavori d'indole finanziaria, politica, militare; fra essi le « Osservazioni sulla Costituzione militare ».

Dubouloz (Luigi). Generale, n. a Montmélian nel 1846. Sottot. di fanteria nel 1865, nell'anno seguente combatté contro l'Austria. Frequentata la scuola di guerra, divenne colonnello nel 1898 e comandò il 42° fanteria e poi il 4° alpini. In P. A. nel 1904, divenne nella riserva magg. generale nel 1910 e ten. generale nel 1915, assumendo in seguito il grado di generale di divisione,



Dubois Edmondo



Dubouloz Luigi

Dubourdieu (Bernardo). Ammiraglio francese (1773-1811). Nel 1810 ebbe il comando delle forze riunite ad Ancona. Nello stesso anno forzò il porto di Lissa, catturando diverse navi inglesi e incendiando l'arsenale. Nel 1811 diresse contro la stessa isola una nuova spedizione, ma nello sbarco delle truppe cadde mortalmente ferito.

Dubourdieu (barone Luigi Tomaso). Ammiraglio francese, figlio del precedente (1804-1857). Prese parte nel 1827 alla battaglia di Navarino dove perdette una gamba. Promosso per merito di guerra raggiunse assai rapidamente gli alti gradi, ed ebbe importanti missioni in Levante, nelle Antille, nella guerra contro i pirati marocchini, in Algeria: nel 1857 fu nominato prefetto marittimo di Tolone.

Dubourg-Butler (conte Federico). Generale francese (1778-1850). Combatté dapprima nelle file dei Vandeani, poi entrò nell'esercito francese: comandò una divisione polacca nella campagna del 1812 in Russia. Partecipò alla rivoluzione del 1830 a Parigi ma fu lasciato in disparte dal nuovo governo. Pubblicò un lavoro sulla « Organizzazione difensiva della Francia ».

Duc (Cristoforo). Generale del sec. XVI. Nobile moncalierese, maggiordomo della corte di Carlo III e poi di Emanuele Filiberto, come ambasciatore compì varie importanti missioni.

Duc Giustiniano Maria. Generale piemontese m. ad Acqui nel 1790. Cornetta nel regg. dragoni del Genovese nel 1735, rimase in esso trent'anni partecipando alle guerre di Successione di Polonia e d'Austria. Colonnello governatore di Arona nel 1774, brigadiere di cavalleria comandante il Ducato della Savoia nel 1781, venne nel 1787 promosso magg. generale e governatore di Acqui.

Duc Paolo. Generale piemontese del sec. XVIII. Dopo aver percorso i gradi di ufficiale inferiore nel regg. fanteria Aosta, comandò da maggiore la cittadella di Alessandria (1787). Colonnello comandante i forti di Fenesselle nel 1793, divenne nel 1796 brigadiere comandante la città e provincia di Acqui. Nel 1799 venne giubilato.

Duca (e *Duce*, lat. *Dux*). Il Duce era nell'epoca di Roma il comandante supremo dell'esercito; nei tempi della monarchia tale comando era affidato al re; sotto la Repubblica ad uno dei consoli, al pretore, e dal 445 al 366 a. C. ai tribuni. La cerimonia dell'investitura del Comando supremo consisteva nel salire al Campidoglio, onde offrire vittime e voti agli Dei, adorni dei paludamenti di lana e porpora, colle insegne del grado, ed accompagnato dalla Coorte Pretoria, e dai dodici littori. Egli doveva uscire dalla città, dove non poteva rimanere finchè teneva il comando. Al ritorno dalla guerra ne deponeva le insegne. Disponeva di legati, specie di capi di S. M., i quali potevano assumere il comando supremo in sua assenza. Aveva diritto di nominare metà dei tribuni. Nella riforma militare di Alessandro Severo (III secolo) il numero delle ordinanze affidate ai *D.* era di 6, mentre era di 10 per i legati, e di 4 per i tribuni.

Il titolo di *D.* entrò per la prima volta nella gerarchia militare ufficiale all'epoca di Gordiano, nel II secolo, per indicare non un legato imperiale alla testa delle legioni del suo governo, ma un generale incaricato di un comando per una determinata spedizione, senza altro imperio che quello da lui esercitato sui soldati. Durante la dominazione dell'Impero d'Oriente, nelle colonie greche in Italia, venivano chiamati *D.* i comandanti militari e civili, specie dei ducati marittimi. Essi non erano che gli antichi « Praefecti exercituum » della Repubblica romana, e nel governo del territorio loro assegnato non si curavano dell'amministrazione delle città che erano rette dai rispettivi municipi, mentre avevano particolare interessamento per tutto ciò che riguardava la organizzazione militare. Coll'affermarsi delle invasioni, specie da parte dei Franchi e Longobardi, tale termine, pur trasformandosi in quello di Duca, indicò sempre un comandante di grandi reparti di truppe,

o di vasta zona territoriale da difendersi colle armi. In Francia, il titolo di Duca di provincia e Duca di Francia, nel significato di comandante militare — rispettivamente — di una provincia o di un esercito, cessò di essere adoperato nel 987.

Nelle grandi Repubbliche marinare dalla stessa parola venne il termine Doge. Per analogia l'attuale Capo supremo delle Camicie Nere del Fascismo si chiamò Duce da quando assunse il comando delle forze riunite per la Marcia su Roma (28 ottobre 1922).

Duca Alfredo. Generale, n. nel 1853, m. a Puegnago nel 1925. Sottot. di fanteria nel 1875, passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1904, comandò il 61° regg. fanteria. In riserva nel 1911, divenne magg. generale nel 1914 e ten. generale nel 1917. Richiamato durante la guerra, fu direttore generale dei rifornimenti d'art. della 1^a e 4^a armata.

Duca di Genova. Fregata di 1^a classe, già appartenente alla marina sarda, varata a Genova nel 1860, radiata



Fregata Duca di Genova

nel 1875: lunghezza m. 71,89, larghezza m. 15,04, dislocamento tonn. 3515, macchine HP. 500, armamento cannoni 32, equipaggio 580.

Du Casse (Pietro). Scrittore mil. francese (1813-1893). Servi nell'esercito e prese parte alla guerra del 1859 in Italia, poi si ritirò dal servizio. Fra le sue opere: «Memorie per servire alla storia della campagna di Russia»; «Le operazioni militari in Oriente, 1854-56»; «Giornale dell'assedio di Strasburgo»; «La guerra del 1870-71»; ecc. — Suo padre (*Giacomo*, 1771-1836) fu generale napoleonico e nel 1815 aderì ai Borboni. — Un altro *D.* (*Giovanni Battista*, 1646-1715) fu ammiraglio: si distinse specialmente nella lotta contro gli Inglesi alle Antille.

Ducati (*Guerre dei*). Presero questo nome due guerre sostenute dalla Danimarca (1848-50 e 1864).

Guerra del 1848-50. Deriva dalla decisione del re Cristiano VIII di Danimarca, di estendere il diritto danese di successione ai Ducati (Schleswig, Holstein e Lauenburg) ma facendone partecipe anche la linea femminile della dinastia; ciò esasperò tanto l'Holstein e il Lauenburg, popolati da Tedeschi, annessi territorialmente alla Danimarca ma politicamente appartenenti alla Confederazione germanica, quanto lo Schleswig che, pur non essendo membro di questa ma avendo nella sua zona meridionale grande prevalenza di elementi teutonici, era attratto, come gli altri due Ducati, verso la Germania.

Alla morte di Cristiano VIII (1848), suo figlio Federico VII annunciò una costituzione che spinse i Du-

cati alla rivolta. Essi pretendevano che, cessando la linea maschile danese, per essere Federico senza figli, la sovranità fosse devoluta al principe Cristiano d'Augustenberg, del ramo danese d'Holstein, che era un pretto tedesco, mentre la Danimarca sosteneva dovesse esser data al principe Federico d'Assia discendente dalla linea femminile danese. Parteggiava per l'Augustenberg la Confederazione germanica, sia pel desiderio d'incorporarsi i Ducati, sia per istornare con una guerra l'imminente pericolo d'una rivoluzione interna; ma il principe d'Assia era spalleggiato dalla Corte di Russia, per ragioni di parentela e pel timore che la Germania troppo si avvicinasse alle rive del Baltico.

La rivolta dunque scoppiò nei Ducati (24 marzo) dove fu creato un Governo provvisorio: subito dalla Germania accorsero in buon numero volontari, seguiti ben presto da una div. prussiana e da una composta di reparti della Confederazione. La Danimarca mobilitò esercito e flotta e ricacciò gli insorti sino all'Eider (9 aprile). Il comando delle forze tedesche fu assunto dal gen. Wrangel il 21 aprile: esse erano così costituite: Divis. prussiana Radzivil (14 bgl., 6 sqdr., 22 cannoni, 13.000 u.); divis. della Confederazione germanica, generale Halkett (13 bgl., 11 sqdr., 28 cannoni, 11.000 u.); truppe dello Schleswig-Holstein, comandate dal principe Federico (7 bgl., 9 sqdr., 22 cannoni, 5 reparti volontari, 10.000 u.). Il 23 aprile si iniziò l'avanzata: un corpo danese fu battuto a *Schleswig*; Wrangel continuò l'avanzata e occupò il 2 maggio *Fridericia*, mentre sul mare la flotta danese impediva il commercio tedesco. La padronanza del mare permise ai Danesi un ritorno offensivo, che costrinse Wrangel a concentrare le sue truppe presso *Flensburg*, dove ricevette parecchi bgl. di rinforzo, tanto da potere (28 maggio) riprendere l'offensiva, arrestandosi però alla frontiera. Durante questi movimenti avvenne qualche scontro di lieve importanza. La diplomazia europea frattanto interveniva, e a Malmö si concludeva, auspice l'Inghilterra, un armistizio di sette mesi.

Il 26 marzo 1849 l'armistizio fu rotto e la lotta si riaccese. I Tedeschi disponevano ormai di 5 divis. (60 mila uomini) al comando del generale Prittwitz: in mare erano più deboli della flotta danese, che disponeva di 1 vascello, 5 fregate, 4 corvette, 4 brigantini. Le operazioni furono riprese il 3 aprile; il gen. danese Bülow concentrò le sue forze a *Duppel* e riportò qualche successo, ma nei primi del mese seguente Prittwitz lo batté in vari scontri e fece assediare *Fridericia* dal gen. prussiano Bonin. Appoggiati a questa città e all'isola di Alsen, i Danesi erano in buona posizione, per quanto disponessero soltanto di 30.000 u.; la loro flotta bloccava le coste tedesche. Alcune felici operazioni diedero loro il sopravvento e liberarono *Fridericia* dall'assedio. Nel luglio, venne firmato un nuovo armistizio di sei mesi, che sostanzialmente lasciava gli avversari nelle loro posizioni. Le successive trattative portarono al ritiro delle truppe tedesche: i Ducati, abbandonati a se stessi, non vollero cedere alle pressioni della Danimarca e nell'aprile del 1850 la guerra si riaccese. I Ducati raccolsero circa 27.000 u. al comando del generale prussiano Willisen (40 bgl., 10 sqdr., 84 cannoni) nella posizione di *Idstedt*. I Danesi, ammontanti a 37.000 uomini, conquistarono questa posizione e respinsero i nemici, i quali poterono ritentare un'offensiva solo nel set-

tembre, contro *Missunde* e *Friedrichstadt*, ma con esito infelice. Willisen fu sostituito nel comando dal generale Horst, il quale ebbe quasi il solo compito di sciogliere l'esercito dei Ducati, in base alla convenzione di *Olmutz*.

Guerra del 1864. L'Austria aveva, nella convenzione accennata sopra, costretto la Prussia a cedere alle pretese della Danimarca; ma il suo nuovo re, Cristiano IX, nel 1863, pretese di assorbire i Ducati staccandoli del tutto dalla Confederazione germanica. Trovò pertanto Austria e Prussia non più rivali, ma alleate, e il 1° febbraio 1864, 45.000 u. austro-tedeschi varcarono l'Eider e muovevano contro la Danimarca, su tre colonne (1° corpo, Federico Carlo, prussiano; 2° corpo, Gablenz, austriaco; divisione prussiana) al comando del maresciallo Wrangel. I Danesi, comandati dal generale De Meza, si schierarono sulla linea delle *Danevirke*, ripiegando sulle posizioni di *Duppel* e *Alsen*, dopo piccoli scontri. Gli alleati assediaron Duppel e Fridericia: la prima cadeva il 18 aprile; la seconda il 23. Poco dopo (9 maggio) la flotta austriaca era battuta da quella danese presso l'isola di *Helgoland*. Tre giorni dopo, si firmava un armistizio, che durò sino alla fine di giugno. Allora il comando degli Alleati fu assunto dal principe Federico Carlo di Prussia, quello dei Danesi dal generale von Gerlach. Il 29 giugno, veniva presa l'isola di *Alsen*, e l'11 luglio la penisola dello Jutland era occupata dalle armi degli Alleati. La Danimarca era vinta, e si rassegnò alla pace (30 ottobre, Vienna) che le tolse i Ducati, assegnati all'Austria e alla Prussia, collettivamente e provvisoriamente. Questa fu una delle cause della guerra del 1866.

Ducci (Gino). Ammiraglio, n. a Firenze nel 1872, entrato in servizio nel 1886, promosso sottoammir. nel 1922, contrammir. e ammir. di divis. nel 1923, ammir. di squadra nel 1927. Prese parte alla campagna d'Africa del 1895 ed alla grande guerra. Fu direttore d'art. a Taranto nel 1917-18, segretario del Consiglio Superiore di Marina nel 1922-23, sotto capo di S. M. della Marina dal 1923 al 1924 e capo di S. M. nel 1924-25; vice presidente del Consiglio Superiore di Marina nel 1925, comandante della R. Accademia Navale di Livorno nel 1927. Durante la guerra guadagnò la croce di cav. dell'O. M. S.



Ducrot Augusto



Duce Luigi

Ducco (Cristoforo). Capitano del secolo XVI, n. a Moncalieri, m. a Milano nel 1563. Fece le sue prime armi col Lautrec; nel 1523 comandava le fanterie dell'esercito del Boniviet; dopo la batt. di Pavia tentò di passare con le sue milizie nell'Italia meridionale, ma fu fatto prigioniero a Landriano e riscattato dal duca di Savoia. Partecipò poi alla presa del castello di Nizza e si segnalò alla battaglia di San Quintino.

Duce (Luigi). Generale, n. ad Albenga, m. a Roma (1838-1907). Percorse la carriera in fanteria e combatté nel 1859 e nel 1866 meritandovi la med. di bronzo. Divenne colonnello nel 1891. Fu direttore del personale di fanteria al Ministero della guerra e poi del Tiro a segno: ebbe il grado di magg. generale nel 1901.

Ducenario (o *Ducentario*). Era così chiamato nella legione romana colui che era posto al comando di duecento soldati. Era detto più anticamente primo astato.

Ducezio. Condottiero e re dei Sicelii (488-440 a. C.). Combatté contro i Greci nella Sicilia, fondando città ed erigendo fortificazioni, e dimostrandosi generale abile e valente.

Duchesne (Giancarlo). Generale francese (1837-1918). Prese parte alle guerre del 1859 e del 1870. Passò a combattere in Africa e poi nel Tonchino; comandò le truppe di sbarco a Formosa (1885) e comandò la spedizione nel Madagascar (1894). Pubblicò un «Rapporto sulla spedizione al Madagascar» che divenne testo di studio per le guerre coloniali.

Duchessa (La). Galera sabauda; fu capitana delle galere del ducato alla battaglia di Lepanto.

Duchi (Cristoforo). Condottiero del secolo XVI; difese strenuamente Nizza marittima dagli attacchi dell'Algerino Barbarossa e combatté a S. Quintino.

Duci (Nestore). Generale, n. a Brescia nel 1863. Sottotenente di fanteria nel 1881, partecipò alla campagna Eritrea del 1887. Colonnello nel 1914 comandò il 77° regg. fanteria e con esso iniziò la guerra contro l'Austria. Magg. generale alla fine del 1915, lasciò il servizio attivo nel 1916. Ten. generale nel 1919, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. in P. A.

Duckett (sir Giorgio). Ufficiale inglese (1811-1856) autore di un «Dizionario tecnico militare» in tre lingue (inglese, francese, tedesca).

Duckworth (sir Giacomo Tomaso). Ammiraglio inglese (1748-1817). Si batté contro la Francia distinguendosi in varie occasioni, specialmente alle Antille. Nel 1807 forzò lo stretto dei Dardanelli.

Duclos de Blauzy (Gabriele). Generale piemontese, m. ad Annecy nel 1786. Dopo aver militato nel regg. provinciale di Tarantasia, divenne nel 1775 colonnello comandante la città e castello d'Annecy. Nel 1783 ebbe il grado di brigadiere di fanteria.

Ducrot (Augusto). Generale francese (1817-1882). Combatté a Solferino (1859) e nel 1870 a Strasburgo ed a Wörth. Fatto prigioniero a Sedan, riuscì ad evadere e prese parte alla difesa di Parigi, guidando la sortita del 30 novembre - 2 dicembre. Scrisse vari volumi di ricordi storico-militari: «La giornata di Sedan»; «Weissenburg»; «La difesa di Parigi nel 1870-71».

Dudley (duca di Nortumbria, Roberto). Ammiraglio, costruttore navale e scrittore inglese, al servizio del granduca di Toscana (1573-1639). Quale vice ammiraglio della flotta inglese, combatté contro la Spagna (1596-1597). Nel 1606 passò al servizio del Granduca di Toscana e si dedicò in particolare alle costruzioni navali, che fecero assurgere la marina medicea al

primo posto fra quelle del Mediterraneo. Fece pure il disegno delle fortificazioni o del porto di Livorno. Fra i suoi scritti ricordiamo: «L'Arcano del Mare», in cui tratta di questioni scientifiche, di cartografia marittima e di discipline militari-marine.

Duello. Combattimento fra due avversari, a scopo di disfida. Considerato sotto questo aspetto è di uso antichissimo. Molti fatti provano l'uso presso gli antichi popoli di scegliere il più valoroso dei loro guerrieri per terminare la guerra con un duello. Nei bassi tempi e sino al medio evo il *D.* si fece universale in Francia ed altrove e fu ammesso dalla legislazione — come un giudizio di Dio — presso gli Alemanni, i Danesi, i Longobardi, ecc.; consisteva nel combattimento fra un accusatore ed un accusato, o un suo rappresentante. Chi riusciva vincitore nello scontro era senz'altro creduto innocente; chi perdeva era giudicato colpevole, perchè si riteneva che Dio manifestasse la propria volontà dando la vittoria a colui che aveva ragione. Nel secolo XVI il *D.* cambiò radicalmente di fisionomia e divenne essenzialmente cavalleresco, cioè scontro a mano armata tra due persone di cui una aveva offeso l'altra. Nella seconda metà del secolo XVI, e soprattutto all'inizio del XVII, furono emanate leggi severissime contro il *D.* sia da parte delle autorità civili che ecclesiastiche, ma non fu possibile toglierne l'abuso, principalmente fra militari. Neppure la rivoluzione francese riuscì ad estirpare il *D.* dalla vita sociale moderna, nella quale continua a sussistere regolato da precise norme e consuetudini contemplate in codici cavallereschi. Le armi adoperate in *D.* sono: sciabola, spada, pistola.

Le legislazioni odierne condannano presso tutti i paesi il *D.* e lo considerano reato, ma nel complesso sono per esso piuttosto indulgenti. Il vigente codice penale comune italiano reputa il duello come una violazione della giustizia sociale (in armonia col principio etico che nessuno può farsi giustizia da sé), ma però meritevole di mitigazione e punibile con pene non gravi e da non confondersi coi reati comuni. Particolare aspetto assume il *D.* tra militari, i quali essendo dediti alle armi e tenuti a mantenere sempre alto il loro prestigio di uomini di coraggio, non potrebbero senza loro grave menomazione morale sopportare una offesa senza ottenerne soddisfazione con le armi. E così, mentre il codice penale comune contiene sanzioni contro il *D.*, la legge sullo stato degli ufficiali contempla fra le mancanze contro l'onore, dalle quali consegue la rimozione, il rifiuto di battersi in *D.*, e il codice penale per l'Esercito non lo prevede come reato.

In questi ultimi tempi si è andata rafforzando l'opinione contro il *D.* e nell'intento di limitarlo al minimo indispensabile fra militari fu in Italia emanato nel 1908 un decreto il quale essenzialmente prescrive che quando sorge una vertenza cavalleresca fra due militari, debbano i loro rappresentanti usare ogni mezzo per comporla amichevolmente; e, quando ciò non sia possibile, debbasi deferire la vertenza ad un giuri d'onore. In sostanza viene sancito che sul terreno devesi scendere solo in casi eccezionali e per offese oltremodo gravi. Ai militari che si battono in *D.* è applicato, qualunque sia il loro grado, il codice penale comune ed inoltre sono stabilite in caso di disparità di grado, per provocazioni derivanti da cause di servizio, altre sanzioni previste dai regolamenti militari. Così il nostro regolamento di disciplina deter-

mina: a) — l'inferiore che provoca a *D.* il superiore, commette un atto d'insubordinazione, se ne accetta la sfida, commette una grave mancanza contro la disciplina. b) Il superiore che provoca a *D.* l'inferiore, commette un abuso d'autorità; se ne accetta la sfida, commette una grave mancanza contro la disciplina. c) Il militare che sfidato per ragioni di servizio da chiunque abbia cessato di appartenere all'Esercito, non ne respinga la sfida, si rende colpevole di grave mancanza in servizio. d) Lo stesso dicasi del militare sfidato da altro, promosso a grado uguale al suo, quando la sfida abbia origine da ragioni di servizio anteriori alla promozione.

Due palme (*Combattimento delle*). Appartiene alla guerra di Libia. Il campo arabo-turco costituitosi a Benina dopo la nostra occupazione della Cirenaica, dopo avere compiuto attacchi sporadici contro la linea fortificata di Bengasi, o contro nostri reparti in ricognizione segnatamente durante i mesi di novembre e dicembre 1911 volle affermare nel marzo 1912 la propria consistenza ed organizzazione con un attacco generale della città compiuto con notevoli forze.

Già alle 6 del mattino grosse colonne nemiche comparvero lungo la linea Scetuan-El Hauari e aprirono il



Il combattimento delle Due Palme

fuoco contro la ridotta del Fuehat; ma, controbattute vigorosamente dalle artiglierie dei forti, iniziarono la ritirata. Allora il comando della Divisione decise di svolgere un'azione controffensiva, o per impegnare il nemico oppure per impossessarsi di posizioni fino allora in suo possesso.

Il gen. Ameglio assunse perciò il comando di una colonna composta di 7 bgl. fanteria, 2 btr. da campagna, 3 btr. da montagna, 3 sqdr. e un reparto savari e, fatta una conveniente preparazione di fuoco, durante la quale si compì lo schieramento delle truppe, mosse (ore 11,45) contro l'oasi con manovra avvolgente da nord e da sud. La colonna, dalla Berka e da Sidi Daùd, mosse verso una località intermedia fra le ridotte El Fuchat e Grande, chiamata Suani (giardini) Abd el Gani, ove le masse nemiche, dopo aver tentato di sottrarsi al combattimento, si erano messe al riparo, approfittando di alcune cave di pietra. L'attacco, condotto molto energicamente,

camente, portò subito le nostre truppe ad immediato contatto con le forze nemiche, che furono, dopo breve aspro combattimento fiaccate alle ore 14,15, e si dispersero lasciando sul campo 745 morti. Le nostre perdite ammontarono a 5 uff. e 32 u. morti e 12 uff. e 132 u. di truppa feriti. In questo combattimento, che ebbe larga eco di ammirazione nel paese, e scosse fortemente la baldanza del nemico, furono notevoli lo spirito aggressivo delle fanterie, la cooperazione delle armi e l'ottimo impiego dell'artiglieria, sia nella fase preparatoria quanto durante l'azione e nell'inseguimento dei fuggiaschi.

Duero. Fiume della penisola Iberica.

I. Battaglia sul Duero (23 agosto 153 a. C.). Fu combattuta fra gli Arevaci ribellatisi a Roma e capitanati da Segedano Caro, contro il console Q. Fulvio Nobiliore. Caro, con 20.000 fanti e 5.000 cavalli, si era messo in agguato in luogo ombroso e folto, ed assalì i Romani mentre passavano. Il console perdette 6.000 uomini, e Caro, nell'inseguire temerariamente il nemico, perdette la vita. La notte divise i combattenti.

Sulle rive del *D.*, durante le lotte fra Cristiani e Musulmani, più volte ebbero luogo combattimenti: nel 930 vi fu sconfitto Ramiro, per opera di Almudafar; nel 950 vi furono invece battuti i Mori; nel 980 Sancio, figlio di Garcia, conte di Castiglia, si ribellò al padre, ebbe aiuti dai Mori, e sconfisse le truppe paterne: Garcia cadde combattendo.

Due Rose (*Guerra delle*). Ebbe origine dalla rivalità fra le due famiglie inglesi di Lancaster (rosa rossa nello stemma gentilizio) e di York (rosa bianca), a capo delle quali erano rispettivamente il re Enrico VI e Riccardo duca di York. Nella prima battaglia che pose di fronte le forze avversarie (Saint Albans, 1455) Enrico VI fu fatto prigioniero e dovette riconoscere i diritti di Riccardo: una seconda battaglia (Northampton, 1460) ebbe esito ancora infelice per Enrico, e Riccardo ottenne di essere nominato erede del trono. Si oppose a ciò Margherita di Francia, moglie di Enrico, e radunò un esercito, battendo nello stesso anno 1460 Riccardo a Wakefield; questi lasciò la vita nella battaglia e i suoi partigiani vennero in parte uccisi, in parte esiliati. Assunse allora il comando delle forze dell'York il fratello dell'ucciso, Edoardo, acclamato re a Londra. La battaglia di Towton (1461) perduta da Margherita, la costrinse a riparare in Francia. Le due famiglie si avvicendarono sul trono fra continue accanite lotte, che durarono fino al 1485, e cioè per trent'anni in tutto, quando la vittoria di Bosworth, dove trovò la morte Riccardo III (York) e dove Enrico di Tudor, (Lancaster) vittorioso si assicurò il trono; egli sposò Elisabetta di York, ciò che contribuì alla sicurezza della pace.

Due Sicilie. Regno comprendente il mezzogiorno d'Italia e l'isola di Sicilia: la sua costituzione rimonta ai normanni Altavilla, specialmente a Roberto, creato re nella seconda metà del sec. XI dal papa Gregorio VII. Verso la fine del XII secolo passò con Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa, all'Impero, ma tornò indipendente nel 1266, quando lo ebbe Carlo d'Angiò. Nel 1282 i Vespri Siciliani determinarono la separazione dell'Isola, che fu ricongiunta al continente a costituire di nuovo il regno delle *D. S.* nel 1435 per opera di Alfonso V d'Aragona. Nel sec. XVI divenne possedimento spagnolo, sotto Ferdinando il Cattolico, e tale rimase

fino al 1713. Allora il trattato di Utrecht assegnò la Sicilia ad Amedeo di Savoia, il quale però la barattò con la Sardegna. Nel 1735 il regno delle *D. S.* passò al ramo cadetto dei Borboni, il quale si ridusse in Sicilia dal 1806 al 1815, durante il periodo cioè in cui regnarono a Napoli Giuseppe Bonaparte e Gioachino Murat, e, tornato al trono delle Due Sicilie, vi rimase sino al 1860.



Stemma del Regno delle Due Sicilie

Due Sicilie (*Ordine cavalleresco delle*). Creato a Napoli nel 1808 da Giuseppe Bonaparte, su tre classi: la decorazione consisteva in una stella d'oro a cinque punte, con lo stemma di Napoli da un lato e il motto «Renovata patria» e lo stemma di Sicilia e il nome del fondatore dall'altro. L'ordine fu mantenuto con qualche modificazione esteriore tanto dal Murat che dai Borboni, i quali lo abolirono nel 1819, sostituendolo con l'ordine di *San Giorgio*.

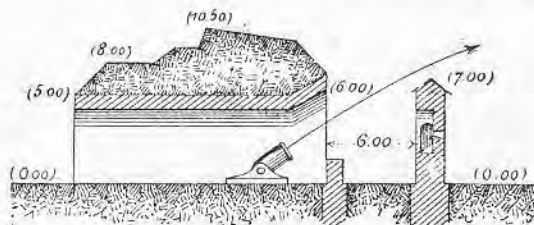


Dufour G. E.



Ducci Gino

Dufour (*Guglielmo Enrico*). Generale svizzero (1787-1875). Studiò al Politecnico di Parigi, alla Scuola del Genio di Metz, e fu inviato col grado di capitano a Corfù, ai lavori di difesa dell'isola — allora francese — bloccata dagli Inglesi. Nel 1813 rientrò in Francia; tornato Napoleone dall'Isola d'Elba lavorò alle fortificazioni di Lione. Dopo la definitiva caduta dell'Imperatore, il nuovo regime lo mise in disponibilità, ed egli si ritirò a Ginevra, patria della sua famiglia. Nel 1817 venne nominato comandante del Genio militare a Gine-



Profilo di batteria casamatiata del Dufour

vra. Dieci anni dopo, ottenne il grado di colonnello federale. Nel 1819 aveva creato la Scuola mil. d'art. e genio di Thoune assumendovi la carica di istruttore in capo del Genio e dello Stato Maggiore. Il gen. *D.* so-

stenne la tesi che la neutralità della Svizzera doveva appoggiarsi a una forte organizzazione militare. Nel 1833 *D.* cominciò un lavoro che doveva durare 30 anni, la Carta Generale della Svizzera. Nel 1840 creò la Società militare, di cui fu presidente per lunghi anni. Nel 1846 venne nominato generale in capo per la repressione della ribellione del Sonderbund; la medesima carica di generalissimo ebbe nel 1848, nel 1857, nel 1859. Nel 1863, presiedette a Ginevra una Conferenza internazionale che preparò il Congresso dell'agosto 1864, dal quale uscì l'organismo della « Croce Rossa ».

Il gen. *D.* ha lasciato molte opere, delle quali citiamo quelle d'indole militare: « Trattato di fortificazione permanente »; « Memoriale per lavori di guerra »; « Corso di tattica »; « L'artiglieria degli antichi »; « La guerra del 1799 nella Svizzera ».

Dufour Carlo. Generale, n. a Chambéry, m. a Torino (1813-1889). Volontario d'art. a 19 anni, divenne sottotenente nel 1837. Da colonnello, nel 1861, fu direttore d'art. ad Ancona. Magg. generale comandante l'art. del dip. di Bologna nel 1864, andò a riposo nel 1868. — Due generali savoardi, *D.* combatterono nelle file napoleoniche: *Giorgio* (1758-1820) e *Francesco* (1765-1832).

Dugommier (*Giovanni Francesco*). Generale francese (1738-1794). Era generale nel 1793 e diresse l'assedio di Tolone; nel 1794 fu comandante in capo nei Pirenei Orientali, e trovò la morte combattendo a Figueras.

Duguay-Trouin (*Renato*). Ammiraglio francese (1673-1736). Si distinse nella guerra di corsa, e poi in quella della Successione spagnola, tanto da ottenere il grado di ammiraglio e patente di nobiltà. Conquistò Rio de Janeiro nel 1711 e terminò la carriera come comandante di Brest. Lasciò un volume di « Memorie ».

Du-Guesclin (*Bertrando*). Generale francese (1320-1380). Dopo aver combattuto contro i Navarresi e gli Spagnuoli fu fatto conestabile (1370). Guerreggiò vittoriosamente contro gli Inglesi, togliendo loro i possedimenti che avevano in Francia, fino alla sua morte, avvenuta durante l'assedio di Châteaufort-de-Randon. Ebbe il singolare onore di essere sepolto a Saint-Denis nelle tombe dei Re di Francia. E' considerato il più grande guerriero francese del secolo XIV.



Duhesme (conte *Filippo Guglielmo*). Generale francese (1766-1815). Capitano dei volontari nel 1791, raggiunse rapidamente il grado di generale, meritandosi quello di gen. di divis. a Maestricht. Dopo aver combattuto in Vandea e sul Reno, fece la campagna di Napoli col Championnet (1799). Combatté poi in Piemonte, divenne nel 1802 governatore di Lione e poi comandante in Catalogna. Nel 1814 ebbe il comando della giovane guardia alla cui testa combatté a Waterloo; fu ucciso dagli ulani prussiani a Genappe.

Duilio (*Caio*). Console romano; organizzò prima una

flotta romana e con essa conseguì la vittoria sui Cartaginesi a Milazzo (260 a. C.), prendendo loro 58 navi e conquistando così il possesso del mare Tirreno. Ideò in quell'occasione il *Corvo* che porta il suo nome: Roma gli decretò il trionfo navale e nel foro fu eretta in memoria del fatto la colonna rostrata.

Duilio. Nave da battaglia di I classe. Varata a Castellammare di Stabia nel 1876, rappresentò un avvenimento nei fasti dell'architettura navale, precorrendo la concezione della grandissima nave da battaglia dell'av-



La vecchia corazzata Duilio

venire. Fu la prima grande corazzata italiana. Lunghezza m. 103,50; larghezza m. 19,74; dislocamento tonnellate 11.138; macchine HP. 7710; armamento: cannoni IV 450, III 120, II 75, XVIII 57, IV 37, 2 mitragliatrici, 3 lanciasiluri; stato maggiore 30, equipaggio 438.

Duilio. Nave da battaglia di I classe, varata a Castellammare di Stabia nel 1913; lunghezza m. 176, larghezza 28, dislocamento tonn. 22.994, macchine HP. 31.009, armamento: cannoni XIII 305, XVI 152, XIX 76, II 40, 6 mitragliatrici, 2 lanciasiluri; stato maggiore 34, equipaggio 1020.

Duino. Cittadina sulla costa tra Monfalcone e Trieste, dominata da uno storico castello, che soffrì, come la città, dei nostri ripetuti bombardamenti, durante la grande guerra. Fin quasi alle porte di essa giunsero le nostre truppe della 3ª armata nelle due offensive di maggio e dell'agosto 1917, ma, per la solida resistenza opposta dalle posizioni dell'Hermada, soltanto dopo la vittoria finale fu possibile porvi piede.



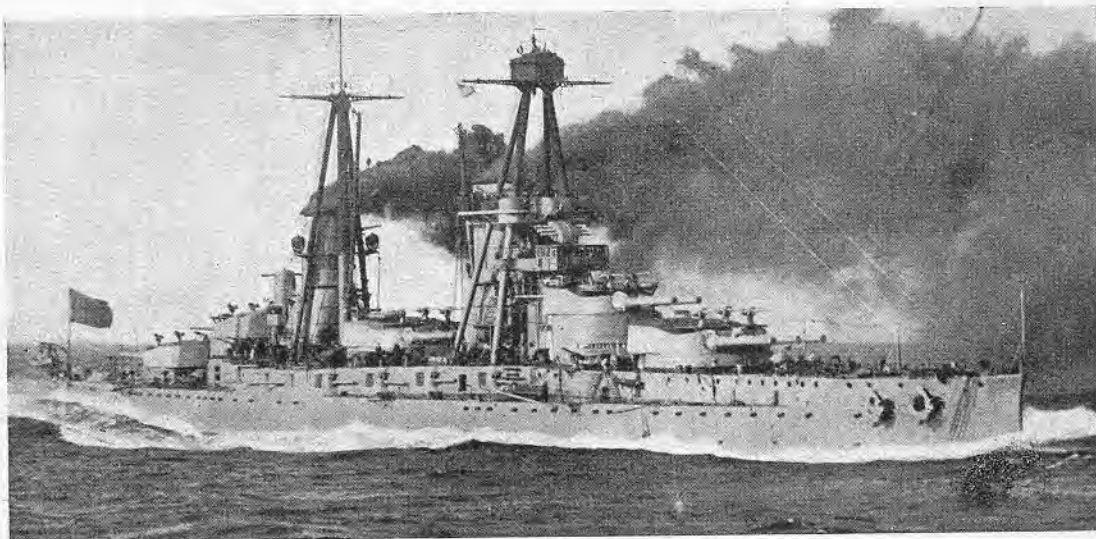
Duchesne Giancarlo



Duguay-Trouin

Duiveland. Isola dei Paesi Bassi (prov. della Zelanda, fra lo sbocco della Schelda e della Mosa).

Presenza dell'isola di Duiveland (1575). Appartiene alla guerra d'indipendenza dei Paesi Bassi contro il dominio spagnolo. Gli Spagnuoli fecero una spedizione nel 1575 per impadronirsi della Zelanda. Il principe d'Orange collocò nel canale di *D.* dei leggeri legni armati di cannoni e costruì sulle lagune delle ridotte. Calata la



La nuova corazzata (dreadnought) Duilio

notte, 4000 spagnuoli circa sbarcarono approfittando della bassa marea. Assaliti da un vivissimo fuoco, sia dalle scialuppe che dalle ridotte, visto che non potevano più ritirarsi perchè la marea crescente li avrebbe inghiottiti, dovettero avanzare disperatamente. Diversi annegarono, altri furono rampinati dagli stessi Olandesi, e sopraffatti, ma la maggior parte arrivò a metter piede sull'isola, dove essendo le trincee poco munite di difensori, la lotta accanita assicurò loro il vantaggio, e il possesso dell'isola. Anzi, rianimati da questo primo successo, gli Spagnuoli, coadiuvati dalle schiere susseguenti, procedettero sulla adiacente isola di Schuwen, e distruttrine gli scarsi difensori, ne restarono padroni.

Dulac (Giuseppe). Colonnello e scrittore mil., n. di Chambéry, m. ad Alessandria nel 1757. Si distinse nelle guerre del suo tempo e da colonnello comandò la piazza di Ivrea. Si occupò con competenza dei problemi dell'artiglieria, tanto da ricevere il nome di «Gribeauval italiano». Le sue opere principali sono: «Nuova teoria sul meccanismo dell'artiglieria» (1741); «Nuovo sistema d'artiglieria in mare e in terra», pubblicato nel 1763.

Dulac Achille. Generale, n. nel 1835 m. a Capannori (1835-1905). Sottot. di fanteria nel 1853, fece le campagne del 1855, 1859, 1866, 1870, e inoltre quella del brigantaggio. Colonnello nel 1882, comandò l'11^a fanteria, e poi i distretti di Piacenza e di Lucca; fu promosso magg. generale nel 1905.

Dulac Alfredo. Generale, n. nel 1863, m. a Roma nel 1928. Sottot. d'art. nel 1882, guadagnò il grado di maggior generale per meriti eccezionali nel 1916, al comando dell'art. del II C. d'A. e ottenne una med. d'argento. Resse per un anno il comando dell'Accademia mil. di Torino e fu promosso ten. generale nel 1923.

Dulcigno (ant. *Ulcinium*). Città e porto della Jugoslavia, sulla costa adriatica, a NE della foce della Boiana. Già nota come porto ai tempi di Roma, fu conquistata da Venezia nel 1420 e tenuta per due secoli quale porto militare-commerciale. Durante questo periodo venne munita di castello e fortificata; sulla fi-

ne del secolo XVI cominciò ad essere oggetto di incursioni da parte dei Turchi, finchè cadde in loro potere nel 1617. Venezia non si rassegnò alla perdita di quel porto, e un secolo dopo assalì *D.* (1718), ch'era divenuta un nido di pirati infestanti l'Adriatico. Però colla pace di Passarowitz (21 luglio 1718) era stata già assegnata alla Turchia, e Venezia dovette accettare il fatto compiuto. Dopo la guerra turco-russa, il Congresso di Berlino (1878) assegnò *D.* al Montenegro. Ma la Turchia non si decise a cederla che allorquando le potenze firmatarie del Congresso (Russia, Francia, Italia e Inghilterra), fecero davanti a *D.* una dimostrazione navale (1880). Durante la grande guerra venne occupata (23-1-1916) dalle truppe austriache, nella seconda offensiva contro la Serbia; poi dall'Italia (3 novembre 1918). Fu assegnata alla Jugoslavia col trattato di Versailles (1919).



Dumas Matteo



Dumas Alessandro

Assedio e capitolazione di Dulcigno. (10 giugno - 1^o agosto 1718). Appartiene alla guerra di Venezia, alleata con Malta, la Toscana e il Papa, contro i Turchi. Gli Alleati, riunite le rispettive flotte sotto Andrea Pisani, si presentarono il 10 giugno davanti a *D.* e vi posero l'assedio. Fortificata dalla natura e dall'arte, *D.* resistette ai primi attacchi, difesa strenuamente da una accozzaglia di musulmani, barbareschi e pirati d'ogni paese. Fatto lo sbarco con 10.000 u., occupate le alture circostanti ed aperte le trincee, gli Alleati iniziarono il bombardamento, sia da terra che da mare con due ga-

lere per turno. Le difese, sottoposte a questo fuoco incessante ed alla più stretta vigilanza, erano ridotte agli estremi, quando, il 29 luglio una grossa colonna di cavalleria turca caricò violentemente le fanterie degli assediati, che dovettero battere in ritirata, abbandonando ogni cosa. Ma subito dopo le tre capitane di Roma, Firenze e Malta, rivolte le prue verso terra, aprirono il fuoco delle loro artiglierie contro la cavalleria turca, che voltate le groppe sparì tra le colline. Quella prima carica di cavalleria era preludio ad altri più violenti attacchi, sia da parte di una colonna di soccorso che già era arrivata a tre miglia dalla piazza, come da parte dei difensori. La mattina del 1° agosto un violento fuoco si manifestò contro gli assediati; ma questi, dopo quattro ore di tiro micidiale con tutte le bocche a fuoco, videro comparire i parlamentari con bandiera bianca dalla piazza per concordare i patti per la resa. Andrea Pisani aveva già risposto che essa doveva essere fatta a discrezione, e l'avrebbe ottenuta, se non fosse intervenuto (1° agosto) l'annuncio della pace conclusa a Passarowitz (21 luglio) tra l'imperatore e la Turchia.

Dumas (Matteo). Generale francese e scrittore mil. (1753-1837). Fece la campagna d'America, aderì alla Rivoluzione, organizzò l'armata di riserva a Digione per la campagna d'Italia del 1800, partecipò a varie campagne napoleoniche. Fu ministro della guerra a Napoli sotto Giuseppe Buonaparte (1806); aderì ai Borboni nel 1815, partecipò alla rivoluzione del 1830 a Parigi. Fra le sue opere, un « Saggio storico sulle campagne dal 1799 al 1814 » (19 volumi); « Campagne di Suwarov »; ecc.

Dumas Alessandro, marchese de La Pailletterie. Comandò l'esercito dei Pirenei Orientali e poi fece la campagna d'Italia del 1797 e quella d'Egitto: fu messo in disparte perchè di idee repubblicane.

Dum-Dum. Proietto esplosivo usato dapprima per la caccia grossa per ottenere effetto più sicuro negli animali colpiti. Questa denominazione deriva dalla fabbrica che prima lo confezionò, situata a D. D. nell'India inglese, presso Calcutta. Tale proietto venne adoperato anche in guerra, tanto che nella Conferenza internazionale dell'Aia del 1899 fu inclusa la proibizione del suo uso. Questa clausola fu violata dagli Austro-Tedeschi durante la grande guerra, che usarono i D. D. contro i Serbi come contro gli Italiani, le cui autorità mediche documentarono in modo indubbio la presenza di proietti D. D. in diversi feriti.

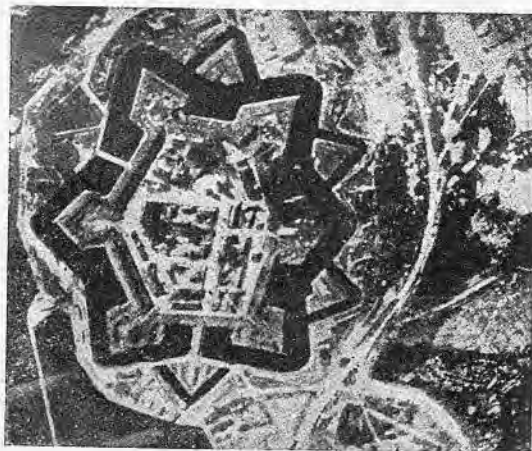
Il proietto D. D. è di diversi tipi, taluni con punta aguzza, altri con punta ogivale, o conico cilindrica. In alcuni l'incamiciatura del proietto di piombo è solamente parziale, cosicchè al momento dell'urto sul bersaglio il proietto si sforma e produce ferite multiple; in altri l'incamiciatura è completa ma tagliuzzata longitudinalmente, così da spaccarsi arrivando sul bersaglio. Nell'un caso come nell'altro, la deformazione del proietto provoca ferite pericolosissime, sia perchè dilaniatrici dei tessuti e delle ossa, sia perchè molto spesso tali proietti contengono sostanze velenose che infettano la parte colpita. La pallottola D. D. del tipo austriaco, adoperata durante la grande guerra, aveva una forma cilindro-conica, e portava un canale cieco di 2 mm. di diametro, e di 9 di profondità, che agiva come punzone, asportando i tessuti incontrati nel percorso, fa-

vorendo le emorragie, e ritardando di conseguenza la guarigione.

Dumerbion (Pietro). Generale francese (1737-1797). Entrato nella milizia del Mazarino (1754) era maggiore di fanteria nel 1792, generale di brigata nel 1793 e di divisione l'anno seguente. Ebbe allora il comando supremo dell'esercito d'Italia sulle Alpi. Si distinse principalmente in tale comando per la presa del campo di Saorgio, e la sua vittoria su gli Austriaci a Cairo Montenotte; poi andò a riposo.

Dumesnil (C. H.). Ammiraglio francese dell'epoca nostra, n. nel 1868. Raggiunse il grado di contrammir. nel 1916 ed ebbe comandi navali durante la guerra mondiale nei mari d'Oriente. Fu capo della missione di controllo navale a Berlino nel 1919; prefetto a Brest nel 1923, comandante della squadra del Mediterraneo nel 1925.

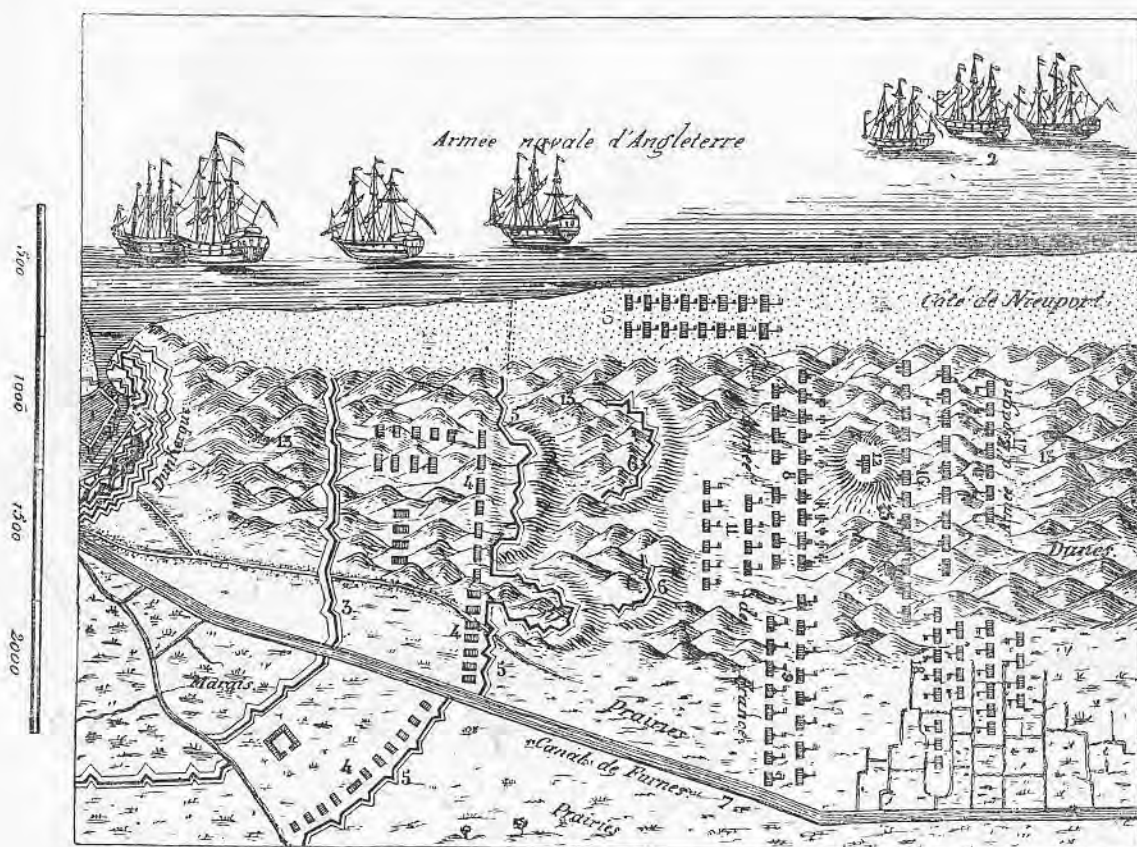
Dumnorice. Capo degli Edui; comandante di un corpo di cavalieri Galli agli ordini di Giulio Cesare, favorì gli Elvetici nemici; perdonato si ribellò altra volta a Cesare nel 54 a. C. e perciò fu condannato a morte.



La fortezza di Dunamunde (1917)

Dumouriez (Carlo Francesco). Generale francese (1739-1823). Nel 1757 seguì il padre commissario di guerra nell'Hannover, e poco dopo andò volontario in cavalleria. Lasciò l'esercito per riforma nel 1763, e passò nella Spagna, in Italia, in Corsica, dove combatté contro Paoli. Rientrato in Francia, fu reintegrato nel grado di colonnello, e curò la difesa delle coste Normanne, divenendo comandante di Cherbourg. Ebbe poi condotta dubbia, ma, dopo essere stato ministro degli esteri, ottenne dal Direttorio comando d'esercito e salvò la Francia dalla prima invasione straniera nelle Argonne, a Valmy, a Jemmapes. Dopo la conquista del Belgio, volle occupare anche l'Olanda; battuto a Nerwinden e sostituito nel comando, si ribellò contro i Commissari dell'Assemblea. Minacciato dai suoi soldati di morte, si rifugiò nel campo austriaco. Emigrò per l'Austria e l'Inghilterra dove s'arruolò per combattere contro la Francia. Respinto dalla Restaurazione, morì in miseria. Lasciò alcune opere, fra le quali: « Sistemi d'attacco e di difesa del Portogallo »; « Memorie segrete della guerra del 1757 »; ecc.

Dunamunde. Piccola fortezza e porto militare sul



Battaglia delle Dune (1658): 1, Dunkerque; 2, navi inglesi; 3, controvalazione; 4 e 5 e 6 circonvalazione francese con opere avanzate; 7, canale di Furnes; 8, fanteria, 9 e 10 cavalleria, e 11 riserva francese; 12, duna fortificata dagli Spagnuoli; 13, dune di sabbia; 15 e 16, prima e seconda linea, 17 riserva e 18 cavalleria degli Spagnuoli

Baltico, appartenente alla Lettonia. Sta su d'un'isola di fronte alla foce della Dvina e dell'Aa. Fu fondata per la protezione della città di Riga. Durante la guerra del Nord fu contesa fra Sassoni, Svedesi e Russi. Nel 1700 fu presa da Augusto II di Polonia che le cambiò il nome in quello di «Augustsburg»; nel successivo anno fu nuovamente conquistata dagli Svedesi: i difensori, 1700 u. comandati dal col. Caniz, si ridussero a soli 60 u. validi al momento della resa, ed uscirono con gli onori di guerra dalla piazza. Nel 1710 *D.* passò ai Russi, e col trattato di Versailles (1919) alla Lettonia.

Dunant (*Giovanni*). Letterato svizzero, uno dei principali fondatori della Croce Rossa a Ginevra (1864). Lo scritto che commosse l'opinione pubblica è suo, e si intitola «Un ricordo di Solferino». Pubblicato nel 1862, la «Società Ginevrina di utilità pubblica» fece suoi i postulati del *D.* e ne derivò il movimento che condusse alla Convenzione di Ginevra di due anni dopo. Fra le sue opere è anche un lavoro sulla «Fraternità e carità internazionale in tempo di guerra» (1864).

Dunbar. Città marittima della Scozia, all'estuario del Forth. Ebbe un castello, demolito nel 1333, ricostruito tre anni dopo e distrutto nel 1567.

I. Battaglia di Dunbar (27 aprile 1296). Appartiene alla lotta fra Edoardo I, re d'Inghilterra, e Giovanni Baliol, a capo della Scozia. Edoardo aveva fatto porre

l'assedio a *D.* da sue truppe comandate dal conte di Warenne. Gli Scozzesi accorsero per liberare *D.*, ma il loro attacco alle truppe inglesi si risolse in una completa rotta: il castello si arrese ai vincitori, che s'impadronivano della Scozia e mandavano in esilio Baliol.

II. Battaglia di Dunbar (3 settembre 1650). Appartiene alla lotta fra Cromwell e Carlo II. Gli Scozzesi avevano preso le parti del re, e un loro esercito, comandato da Leslie, avanzò su *D.* occupato dai presbiteriani. Si trattava di truppe raccoglieticce che venivano ad assaltare un esercito composto ormai di veterani. Il primo urto fu favorevole alla cavalleria scozzese, che respinse quella inglese e piombò sulle fanterie di Cromwell. Ma queste tennero fermo e sbaragliarono la cavalleria avversaria. La battaglia fu vinta, ché le fanterie scozzesi non ressero all'attacco degli Inglesi e andarono in rotta, lasciando 3000 morti sul campo, tutte le artiglierie e i bagagli, oltre a 2000 prigionieri.

Dunblane. Villaggio della Scozia nella contea di Perth, fra l'Allan e l'Ardoch. Nell'ottobre del 1715, durante la guerra per l'indipendenza della Scozia, vi si combatté una battaglia. Il conte Mar, sostenitore del pretendente al trono Giacomo III contro il re Giorgio I, muovendo contro il duca d'Argyle lo costrinse ad accettare battaglia presso *D.* La lotta fu lunga ed accanita, e cagionò enormi perdite ai combattenti, i quali entrambi si attribuirono la vittoria. Ma in realtà il risul-

tato fu incerto; il pretendente riuscì però a raggiungere la Scozia.

Dundalk. Città dell'Irlanda capoluogo, della contea di Louth, sulla baia omonima, alla foce del Castletown. Edoardo Bruce vi fu incoronato re d'Irlanda; ma, sconfitto da Edoardo II nel 1318, vi perdettero la corona la vita.

Dundas (sir *Davide*). Generale inglese (1735-1820). Nel 1793 difese Tolone contro gli Inglesi; poi si impadronì della Corsica. Combatté in Olanda nel 1794 e nel 1799, assumendovi il comando in capo dell'esercito dopo il duca di York, nel 1809.

Dundas. Due ammiragli inglesi: *Riccardo*, morto nel 1861, guerreggiò in Cina nel 1849 e nel Baltico nel 1855; *Giacomo*, m. nel 1862, combatté a Copenaghen nel 1807 e nel Mar nero (1855-56) al comando della flotta inglese.

Dune (*Battaglie delle*). Sotto questo nome la storia militare registra due battaglie:

I. *Battaglia delle Dune* (21 ottobre 1639). Appartiene alla guerra tra Spagna e Olanda alleata della Francia. Organizzata da Don Antonio Oquendo, una potente flotta spagnuola composta di circa 70 navi, e denominata «Invencible Armada» come già quella del 1588, detto ammiraglio si recò alla ricerca della flotta olandese e dopo vari piccoli scontri ancorò nel golfo delle *D.*, nella contea di Kent, contando sull'amicizia dell'Inghilterra. Ma il Tromp, avuti rinforzi che portarono la sua flotta pure a 80 navi, andò a bloccare gli Spagnuoli, non tenendo conto delle intimazioni Inglesi di non ingaggiare battaglia nelle proprie acque. E dato il fatto che l'Inghilterra pareva volesse opporvisi con una squadra, il Tromp destinò una divisione a parare questa minaccia, e col resto delle sue forze attaccò violentemente gli Spagnuoli. Dopo un'ora di cannonate, come apertura del combattimento, gli Olandesi con vento favorevole, avanzarono impetuosi contro gli Spagnuoli, e vennero a sanguinoso conflitto. Gli Spagnuoli sopraffatti dal nemico, tagliate le gomene andarono alla deriva, cosicché 20 delle loro navi finirono in secca, 17 furono incendiate, tra le quali quella di Oquendo che riuscì ancora a fuggire, tre andarono ad infrangersi sulla costa; e 7000 Spagnuoli vi perdettero la vita, 1700 vennero presi prigionieri.

II. *Battaglia delle Dune* (1658). Appartiene alla seconda guerra tra l'Inghilterra alleata della Francia, e la Spagna. I Franco-Inglesi, che stavano assediando con 15.000 Francesi (agli ordini del Turenne) e 6000 Inglesi la fortezza di *D.* tenuta dagli Spagnuoli, furono minacciati da un corpo di soccorso di questi e decisero di dar battaglia. All'alba del 14 giugno, lasciata una piccola guardia alle trincee, Turenne mosse contro il nemico avanzante sulle *D.* con la dr. appoggiata al mare: fanteria in una sola linea, appoggiata da poca artiglieria; parte della cavalleria a sr. su sei linee, agli ordini del Condé, parte, che doveva formare l'ala dr., su due linee dietro alla fanteria. Il Turenne, appoggiando la sr. al mare, aveva tenuto la fanteria su due linee; la cavalleria divisa fra le ali, mantenendone una riserva dietro. E avanzò con marcia lentissima per non scomporre gli ordinamenti; mentre la marea era alta, ordinò alle navi inglesi di disturbare coi loro tiri l'ala dr. spagnuola. Appena la prima schiera del Turenne giunse a portata d'as-

salto, si lanciò sulla fanteria spagnuola, già logorata dal fuoco delle navi e delle artiglierie franco-inglesi, scompaginandola, mentre il Condé, colla cavalleria spagnuola, ricacciò quella francese dell'ala dr. verso Dunkerque, finché non fu arrestato dallo stesso Turenne alla testa della propria riserva di cavalleria. Ormai la bassa marea favoriva l'attacco avvolgente per l'ala dr. spagnuola e di conseguenza la sr. della cavalleria francese, condotta da Castelnau, coglieva il momento propizio per gettarsi sul fianco e sul tergo del nemico. Quest'ultima mossa finì per coronare l'esito della lotta, aperta col cannone, continuata e decisa dalle fanterie, completata dalla cavalleria. Fortissime furono le perdite degli Spagnuoli; Condé riuscì ancora a ritirarsi, e Dunkerque venne occupata dagli alleati.

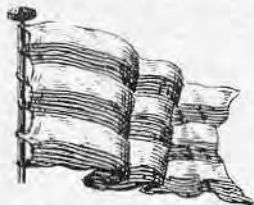


Dunn Giovanni



Dumouriez C. F.

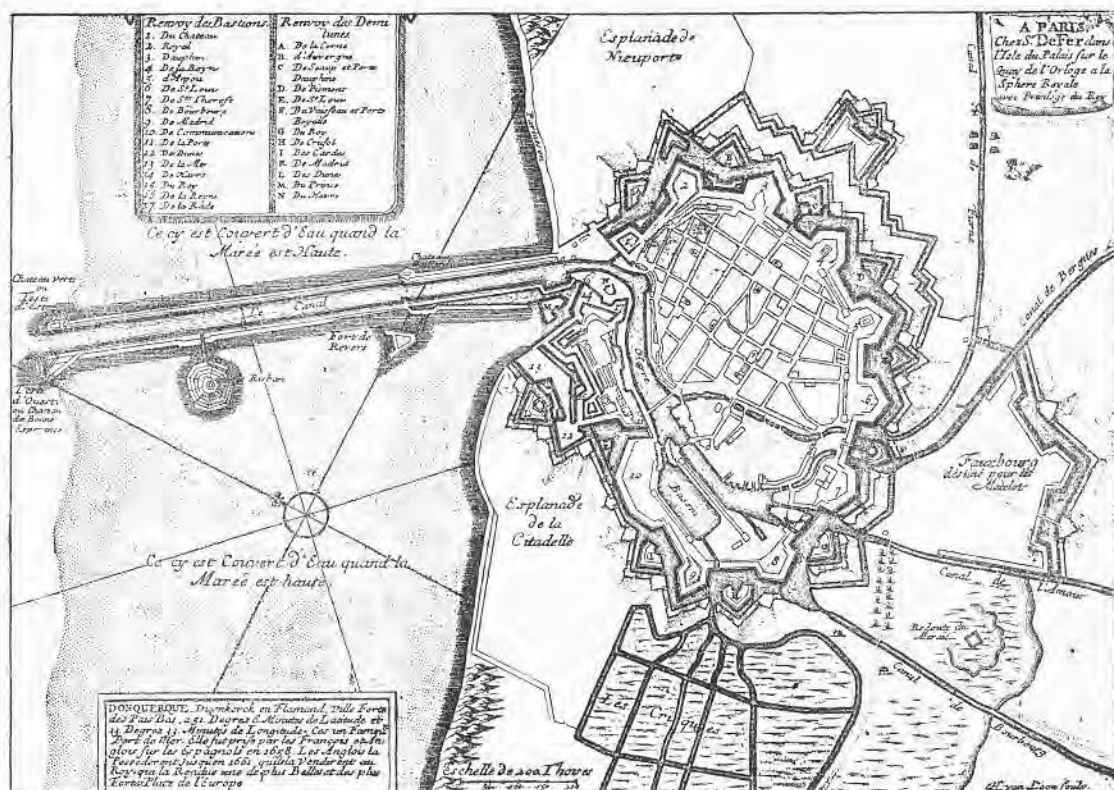
Dunkerque. Città fortificata della Francia, con porto mil. capol. del Nord, circondata da cinta fortificata. La città, fondata nel secolo VII da un gruppo di gente di mare, fra le dune, da cui ha preso il nome, fu occupata successivamente dai conti di Fiandra, dai duchi di Borgogna, e dalle case d'Austria e di Spagna, acquistando sempre più importanza marino-militare e finì per diventare una piazza forte di primo ordine. Presa una prima volta dai Francesi nel 1646 venne ripresa dagli Spagnuoli nel 1653; ripresa dal Turenne, fu data agli Inglesi nel 1658; riacquistata da Luigi XIV, venne di nuovo fortificata dal Vauban. Nel secolo XVIII fu base delle gesta del corsaro Giovanni Bart. Durante la grande guerra fu bersaglio preferito degli aeroplani tedeschi, e fu moltissime volte bombardata non solo dai velivoli, ma anche dai cannoni di lunga portata, fino dal 1914. Ben 7514 fra proiettili di grosse artiglierie e bombe di aeroplani caddero sulla città, cagionando 223 morti e 336 feriti. Parecchi furono i combattimenti aerei svoltisi sopra *D.* fra velivoli tedeschi francesi ed anche inglesi. (Per la battaglia navale di *D.* del 1588, V. *Armada invencible*).



L'antica bandiera delle navi di Dunkerque

I. *Assedio di Dunkerque* (1646). Appartiene alla campagna di Luigi XIV nelle Fiandre. Dopo la presa di Furnes, il duca d'Enghien fu incaricato dell'impresa di *D.* e nel settembre 1646, l'investì con 10.000 fanti e 5.000 cavalli, 15 pezzi di grosso calibro e pochi altri di medio. La piazza era difesa da 2.500 fanti, 300 cavalli, molti ufficiali, 3000 borghesi in armi e 2000 marinai, tutti agli ordini del marchese de Lede. La flotta olandese bloccava

la città. Il duca d'Enghien, per non rischiare di perdere la città, si ritirò, e l'assedio non ebbe altro risultato che di costringere la flotta olandese a ritirarsi. La città di Dunkerque rimase in mano agli Inglesi fino al 1664, quando fu restituita alla Francia da Luigi XIV.



Planta di Dunkerque nel sec. XVII

il porto. Il 24 settembre si apersero le trincee d'approccio e si costruì una grande ridotta per artiglieria. Gli approcci del duca avanzarono fra continue sortite, sempre respinte. Il 28 settembre il gen. Piccolomini, venendo da Nieuport, tentò di soccorrere la piazza, ma non vi riuscì. Il 3 ottobre si attaccò la controsaripa della piazza, e il de Lede, vista impossibile un'ulteriore resistenza, il 7 ottobre capitolò a condizioni onorevoli.

II. *Investimento e presa di Dunkerque* (1652). Appartiene alla guerra nelle Fiandre. L'Arciduca Giovanni d'Austria, dopo aver preso Gravelines investì *D.* dalla parte di terra e fece bloccare da tre vascelli la fronte a mare. Fatte poi costruire linee di circonvallazione, iniziò da due parti gli attacchi. La Francia rispose di inviargli due reparti di soccorso, l'uno per terra agli ordini del maresc. d'Aumont, l'altro per mare comandato dal duca di Vendôme. Il d'Aumont, che doveva giungere dalla frontiera della Piccardia non arrivò in tempo, e nemmeno il soccorso per mare, ostacolato da Cromwell, riuscì ad impedire che l'arciduca proseguisse coi lavori d'assedio, sicché il conte d'Estrades, governatore della piazza, dovette arrendersi dopo 39 giorni di resistenza.

III. *Assedio di Dunkerque* (1658). Appartiene alla guerra in Fiandra. Turenne il 25 maggio iniziò l'investimento di *D.* dalla parte di Nieuport, in pieno accordo coll'Inghilterra che doveva fornire reparti di truppe e una flotta per tale impresa. Nella notte dal 6 al 7 giugno, i difensori operarono una sortita con 1000 u. e 600 cavalli. Da principio misero il disordine nelle trincee degli assediati, ma presto vennero costretti a ritirarsi nella piazza. Il 12 giugno un altro colpo di mano fu pure

respinto. L'indomani il principe di Condé e don Giovanni d'Austria, alla testa dell'esercito spagnolo vennero a porre il campo sulle dune, a tre quarti di lega dalle posizioni franco-inglesi, e Turenne li affrontò con la battaglia detta delle *Dune* (V.), dopo la quale *D.* cadde in potere dei Franco-Inglesi (24 giugno) passando in potere dell'Inghilterra.

IV. *Colpo di mano su Dunkerque* (22 settembre 1694). Appartiene alla terza guerra di conquista di Luigi XIV. dopo il bombardamento di Le Havre, la flotta inglese composta di 100 vele, comprese 14 galeotte a bombe, 14 macchine infernali, e 6 brulotti, si presentò davanti a *D.* il 22 settembre: una galeotta iniziò il tiro sul forte Speranza, ma fu colpita dal cannone dei forti e saltò in aria. Un quarto d'ora dopo si presentò altra nave consimile: presa di mira dalle artiglierie, seguì la stessa sorte, e ciò decise gli Inglesi a rinunciare all'impresa.

V. *Bombardamento di Dunkerque* (1695). Appartiene alla guerra anglo-olandese contro la Francia. Dopo il bombardamento di S. Malo, la flotta inglese, il mattino dell'11 agosto, comparve dinanzi alla rada di *D.* con 112 navi, che cominciarono il bombardamento; ma, quando s'approssimarono ai forti, vennero investite da un violento fuoco, non solo di essi, ma anche di scialuppe preparate dal conte di Relingues, comandante a *D.*, perdendo una fregata che investì sulla costa. Malgrado le 1200 bombe lanciate, scarsi furono i danni e le perdite.

Dunn (Giovanni). Ufficiale inglese (1827-1906). Nel 1860, coll'appoggio del ministro inglese a Torino, passò in Sicilia e si batté nelle file dei Mille; a Palermo organizzò un reggimento siciliano, comandato da ufficiali

inglesi e con esso si segnalò a Milazzo contro la cavalleria borbonica. Al Volturmo si comportò valorosamente, fu ferito e promosso generale, ma il suo grado non fu riconosciuto dalla commissione incaricata di accogliere i garibaldini nell'esercito regolare. Si dedicò poi al giornalismo e morì in miseria nell'ospedale inglese di Nizza.



Duperré Vittorio



Duphot Leonardo

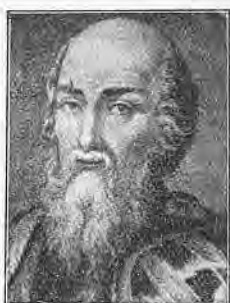
Dunois (*Giovanni*). Guerriero francese, figlio naturale di Luigi d'Orléans (1403-1468). Sostenne i diritti del re di Francia e contro gli Inglesi difese Orléans; fu liberato dall'assedio degli Inglesi per opera di Giovanna d'Arco (1429). Proseguì la lotta insieme a lei, e anche dopo di lei, contro gli Inglesi, a cui tolse molte città, contribuendo alla liberazione della Francia.

Duparc (*Giovanni*). Ufficiale di marina francese (1798-1855). Si occupò della marina a vapore, e scrisse un « Saggio di tattica navale per le navi a vapore ».

Dupas (*Pier Luigi*). Generale francese (1761-1823). Savoiano, iniziò la sua carriera nell'esercito piemontese, poi passò in servizio della Repubblica di Ginevra, infine di quella francese. Prese parte all'assedio di Tolone, alla campagna d'Italia, quale comandante di brigata, e a quella d'Egitto. Promosso gen. di divis. dopo Austerlitz (1805) prese parte a tutte le guerre della grande armata.



Dupont Pietro



Dupuy Raimondo

Duperré (*barone Vittorio Guido*). Ammiraglio francese (1775-1846). Combattè contro la flotta inglese durante le campagne della Repubblica e dell'Impero; si distinse nelle Indie, dove sconfisse una squadra inglese a Grand Port (1810) guadagnandovi il grado di contrammiraglio. Difese Venezia nel 1813-14; comandò la squadra francese al blocco di Cadice (1823) e all'attacco di Algeri (1830) come viceammir. Promosso dopo di ciò ammiraglio, fu tre volte ministro della Marina e delle Colonie. — Un suo figlio (*Vittorio Augusto*, 1825-1900) fu pure ammiraglio francese.

Duphot (*Leonardo*). Generale francese (1769-1797). Nel 1794 era generale di brigata: accompagnava Giuseppe Bonaparte a Roma (1797), quando scoppiata una rivolta nella città, s'interpose fra i combattenti per sedare il tumulto. Ma cadde colpito da una pallottola, e fu finito colla baionetta.

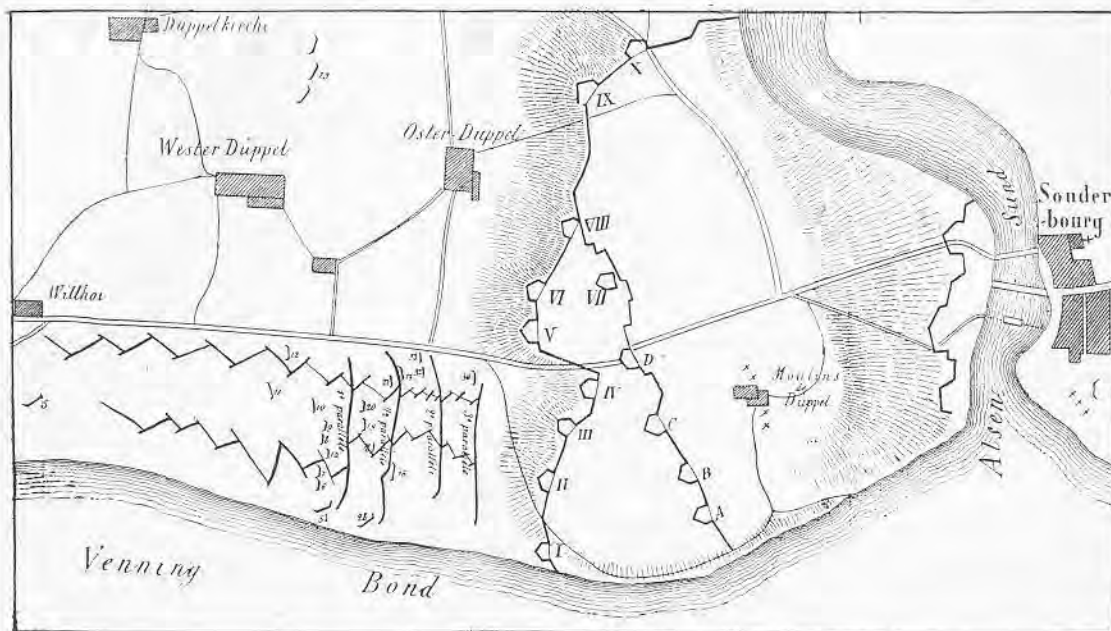
Duplexite. Miscuglio esplosivo appartenente alla categoria delle polveri a base di clorato, brevettato da Turpin nel 1888. Ha la composizione seguente: clorato di potassio o di bario p. 70, carbone p. 10, dinitrobenzene p. 10, catrame p. 10. Viene anche usato, in unione a parti uguali di acido borico per preparare il miscuglio denominato « Boritina »: clorato di potassio p. 35, acido borico p. 50, dinitrobenzene p. 5, carbone p. 5, catrame p. 5.

Dupont (*de l'Etang, conte Pietro*). Generale francese (1765-1838). Partecipò alle guerre della Rivoluzione e dell'Impero. Fu uno degli organizzatori della repubblica cisalpina. Nel 1800 comandò una brigata a Marengo. Processato e condannato per la sua resa a Bailen (1808) uscì di prigione nel 1814 e venne nominato da Luigi XVIII, per pochi mesi, ministro della guerra. Lasciò alcune opere: « Lettere sulla campagna d'Austria »; « Lettere sulla campagna di Spagna »; « Memorie »; e un poema in dieci canti su « L'arte della guerra ».

Duppel (*danese Dybbøl*). Villaggio in Danimarca di faccia all'isola di Alsén, a questa congiunto nel 1864 da due ponti volanti di circa 400 m. ciascuno, protetti da dieci opere in terra, senza fiancheggiamento diretto, senza ridotti resistenti nè fossati. Durante la guerra dei *Ducati* del 1864, il 12 febbraio i Prussiani avanzarono contro la piazza: il generale Roder ebbe l'ordine di impadronirsi dell'istmo di Buffel Koppel e di Nubel. Dopo un breve combattimento col bgl. danese in avamposti, i Prussiani interruppero l'azione, e il 22 la ripresero, tentando di respingere i Danesi sulla linea principale delle opere. Il maltempo e le incertezze della situazione indussero il maresc. Wrangel, comandante le truppe prussiane, a rinunciare al tentativo, e a procedere invece a regolari operazioni di assedio.

Il 14 marzo le artiglierie prussiane aprirono il fuoco, battendo i ponti e *D*. Il 17 la brigata Roder che su due colonne avanzava verso *D*., si scontrò con una sortita danese al comando del col. Bulow. Quest'ultimo, attaccati e respinti gli avamposti prussiani li costrinse a ripiegare sulle posizioni, ma subito dopo Roder attaccò e occupò *D*. costringendo i difensori a ripiegare sotto la protezione delle opere. Alle 15, preceduto da un vivo bombardamento, ebbe luogo un contrattacco danese, che fu respinto, mentre un attacco della brigata Goeben, i cui avamposti erano stati respinti da Rackebull, riusciva a riconquistare quest'ultima località.

I giorni seguenti, rafforzati di 3 brigate e di numerosa artiglieria, i Prussiani si accinsero ad aprire la prima parallela di fronte alla sr. danese, fra Wenningbod e l'argine di Flensburg, a circa 400 m. dalle fortificazioni. La mattina del 28 marzo il gen. Raven, incaricato di iniziare i lavori della prima parallela, attaccò la prima linea nemica mentre questa resisteva, il rimanente delle forze danesi accorreva sul posto, e il monitore danese Rolf Krake cominciava a battere dal mare i Prussiani. Questi, battuti di fronte e di rovescio, dopo avere subito perdite sensibili, furono costretti a ri-



L'assedio di Düppel (1864)

piegare, il mattino del 30 i Prussiani indisturbati iniziarono la prima parallela che nella notte sul 1° aprile fu compiuta e armata di 8 batterie. Il 2 aprile ebbe inizio un intenso duello di artiglierie mentre falliva il tentativo prussiano di varcare con 15.000 u. lo stretto di Alsen. Nella notte sull'8 aprile fu condotta a termine la seconda parallela, a un centinaio di metri davanti alla prima; i Danesi l'11 tentarono una vana sortita per distruggerla. Il 13 aprile altre 8 batterie furono installate e le opere, battute intensamente da 122 bocche da fuoco, furono molto danneggiate. Il 13 a sera fu iniziata una terza parallela e il 16, la situazione dei difensori, nelle opere smantellate, stava facendosi critica. Per l'assalto alle posizioni nemiche, il comando prussiano dispose che l'azione risolutiva si svolgesse il 18 sulla sr. di D., mentre sulla dr. la brigata Göben doveva agire dimostrativamente per tagliare o almeno affrettare la ritirata dei Danesi. Dopo violentissimo bombardamento, alle 10 l'azione ebbe principio e alle 10,30, nonostante la viva resistenza nemica, le opere di 1ª linea della sr. erano cadute. Si passò all'attacco della seconda linea di difesa: un contrattacco danese, condotto dal generale de Plat, due volte costrinse i Prussiani a retrocedere. Ancor più difficile fu l'avanzata della brigata prussiana Raven, che, battuta dalle batterie dell'isola di Alsen e della testa di ponte di Sonderbourg, subì gravi perdite e dovette ripiegare. Solo alle 14 i Danesi abbandonavano la testa di ponte, incendiando il ponte stesso. La brigata Göben, con pontoni e 3 btr., tratteneva frattanto due reggimenti nemici. Sulla sr. l'azione si svolgeva violentissima; i Danesi riuscirono, contrattaccando in forze, a ributtare i Prussiani dalle seconde linee, ma finalmente la brigata Canstein, formata su due colonne d'attacco, ne ebbe ragione. La battaglia era finita, e i Danesi ripiegavano in disordine oltre il ponte, protetti dal fuoco intenso delle artiglierie. A sera le posizioni di D. erano in potere dei Prussiani, con 96 cannoni, 4000 fucili, 3800 prigionieri e 40 bandiere. I Danesi perdet-

tero circa 5000 u. e 1200 furono i morti e i feriti da parte prussiana, fra i quali il gen. Raven.

Duppet (Giuseppe). Generale, nato a Chambéry, morto ad Udine (1837-1919). A 18 anni partecipò alla guerra di Crimea. Sottot. di fanteria nel 1859, combatté in tale anno e poi partecipò alle campagne del 1860-61 e 1866. Colonnello nel 1891, comandò il distretto mil. di Udine. In P. A. nel 1896, divenne nella riserva magg. generale nel 1901 e ten. generale nel 1911.

Du Puy (Raimondo). Gran maestro dei cavalieri di S. Giovanni, m. in Palestina verso il 1160. Verso il 1119-1121 ottenne l'alta carica, e si dedicò particolarmente all'ordinamento militare dell'Ordine, che divise in tre classi: cavalieri, cappellani, servi. Si batté contro i Musulmani contribuendo (1154) alla presa di Ascalona.



Duquesne Abramo



Dupuy de Lôme Stanislas

Dupuy de Lôme Stanislas. Ingegnere francese (1816-1885). Fu ispettore generale della marina; costruì la prima nave di linea ad elica (il «Napoléon» - 1848), la prima corazzata (la «Gloire») nel 1859 e durante l'assedio di Parigi (1871) diresse la costruzione dei palloni aerostatici.

Duquesne (Forte). Località degli Stati Uniti, nella

Virginia. Il giorno 8 luglio 1755, mentre il gen. Braddock, comandante le truppe inglesi, marciava contro i Francesi che occupavano il forte D., con le sue truppe regolari, rinforzate da un reparto di milizie comandato da Giorgio Washington, si scontrò con una forte schiera di Francesi e di Indiani i quali, appostatisi nei folti boschi che fiancheggiavano la strada, improvvisamente lo assalì, mirando specialmente agli ufficiali di cui 26 furono uccisi e 37 feriti. Il generale inglese, mentre cercava di riordinare i suoi che fuggivano, cadde colpito da una fucilata e la ritirata venne ordinata e protetta dalle milizie, poco prima tenute in niun conto, comandate dal Washington.

Duquesne Abramo. Ammiraglio francese (1610-1688). Combattè vittoriosamente, restando varie volte ferito, contro gli Spagnuoli dal 1627 al 1643. Nel 1644 comandò la flotta svedese in guerra contro la danese. Continuò a combattere sempre felicemente contro gli Olandesi e contro gli Spagnuoli, e si distinse anche in Italia a Talamona, a Lipari, ad Augusta, a Palermo (1676). Nel 1682 e 1683 bombardò Algeri. Fece ancora una spedizione contro i pirati a Tripoli e bombardò Genova (1684). Non poté esser nominato maresciallo, perchè calvinista; ma alla revoca dell'editto di Nantes, egli solo, tra i protestanti, fu esente da proscrizione.

Durand (de la Penne, marchese Luigi). Generale, n. di Nizza (1838-1921).



Durand Marchese Luigi

Sottot. del genio nel 1857, guadagnò nella campagna del 1860-61 la med. d'argento e l'O. M. S.; raggiunse il grado di colonnello nel 1879, di maggior generale nel 1887, di ten. generale nel 1892, e fu Ispettore del Genio. Nel 1900 venne nominato senatore. Andò in P. A. nel 1906 e a riposo nel 1910.

Durand Luigi. Generale, n. a Genova nel 1858. Sottotenente d'artiglieria nel 1877, divenne colonnello nel

1910 e comandò il 2° regg. art. da montagna. Partecipò alla guerra libica e si meritò l'O. M. S. alla battaglia di Assaba (1913). Magg. generale nel 1915, tenne in guerra il comando d'art. dell'XI e del VII C. d'A. e meritò una med. d'argento. In P. A. nel 1917, divenne ten. generale nel 1919 e nel 1923 assunse il grado di generale di divis. Andò a riposo nel 1927.

Durandi (Stefano). Generale, n. di Nizza nel 1809. Cadetto della brigata Regina nel 1829, partecipò alle campagne del 1848-49, a quella di Crimea nella quale si meritò la menzione onorevole; a quella del 1859 ove, a Palestro, ebbe l'O. M. S. Colonnello del 9° fanteria nel 1860, comandò il regg. nella campagna del 1860-61. Magg. generale nel 1861, comandò le brigate Marche e Palermo. Nel 1864 venne collocato a riposo.

Durando (Giovanni). Generale, n. a Mondovì m. a Torino (1804-1869). Guardia del corpo a 18 anni, lasciò il servizio nel 1831 per le sue idee liberali. Passato in Portogallo, colla legione straniera, partecipò alla

campagna portoghese restando ferito ad Oporto (1833) ad Aspicera (1834) e alla difesa di Lisbona. Passato al servizio dei Cristini in Ispagna vi raggiunse il grado di colonnello e poi quello di brigadiere per merito di guerra. Nel 1843 tornò in Piemonte. Nel 1848, col grado di magg. generale, comandò la divisione pontificia destinata ad operare nel Veneto e difese Vicenza meritandosi la med. d'argento. Promosso ten. generale in Piemonte (1848) e nominato aiutante di campo del Re, ebbe poi il comando della 1ª divis. colla quale partecipò alla battaglia di Novara. Comandò in seguito le divis. di Novara, Cagliari ed Alessandria. Fu in Crimea col



comando della 1ª divisione e si meritò la croce di gr. uff. O. M. S. Tenne poi il comando della divisione di Genova e nella campagna del 1859 comandò la 3ª e poi la 1ª divisione. Nel 1860 venne nominato senatore; condusse le prime truppe piemontesi in Toscana e fu promosso generale d'armata. Nel 1861 comandò il dipartimento militare di Napoli e poi quello di Milano, e nella guerra del 1866 tenne il comando del 1° C. d'A. e rimase ferito. Nel 1867, fu nominato presidente del tribunale supremo militare. Collare dell'Annunziata, nella 1ª legislatura, rappresentò al Parlamento il collegio di Cigliano e nella 2ª quello di Borgomanero.

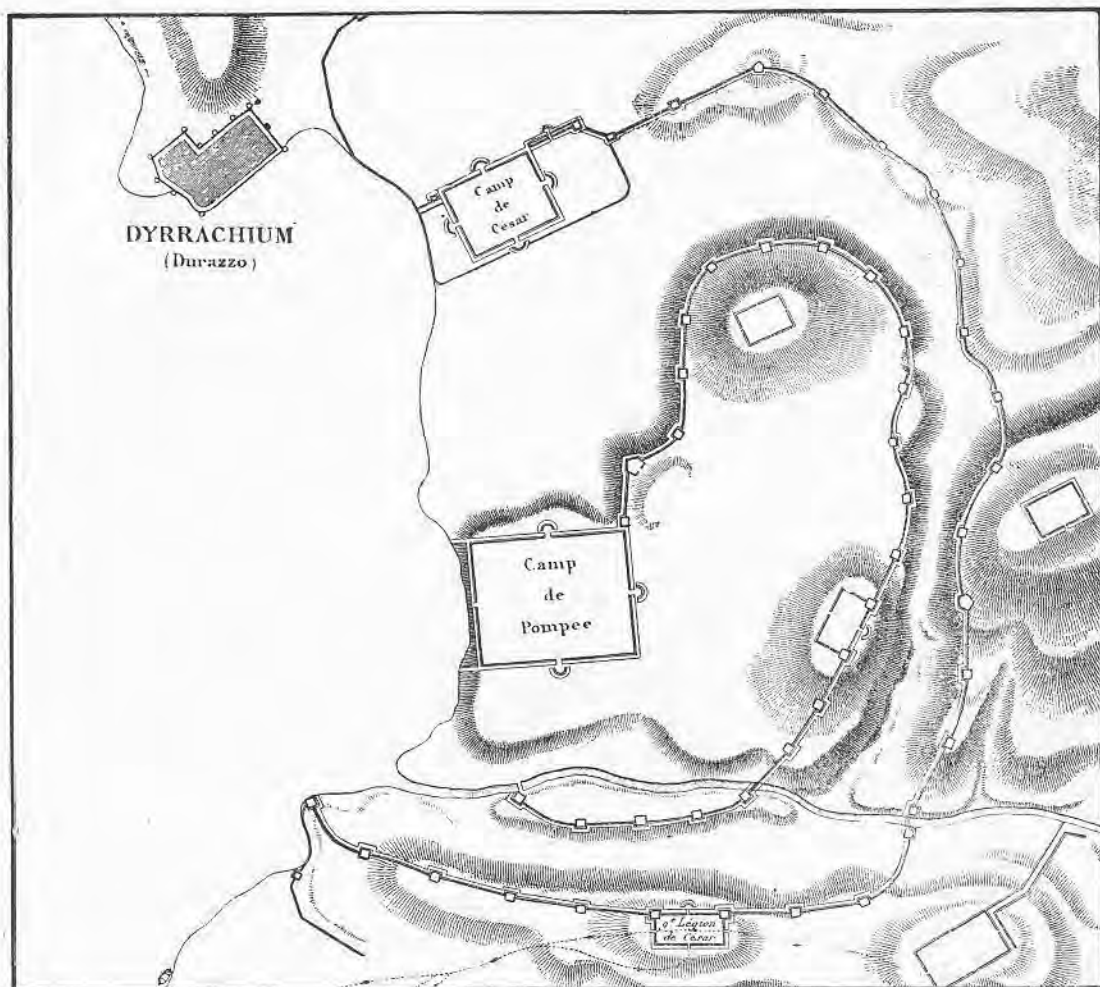
Durando Giacomo. Generale, fratello del precedente, n. a Mondovì, m. a Roma (1807-1894). Laureatosi in legge nel 1829, nel 1831 per motivi politici esulò dalla Patria col fratello e con lui combattè nella penisola Iberica, guadagnandovi il gra-

do di colonnello; passato in Francia (1841) pubblicò: « Della riunione della Penisola iberica con una alleanza fra dinastie della Spagna e del Portogallo » e poco dopo: « Sulla nazionalità italiana ».

Nel 1848 venne a Torino, fondò il giornale « l'Opinione » e poco dopo, posto a disposizione del governo provvisorio di Milano, divenne maggior generale comandante supremo dei volontari riuniti in Brescia e destinati alla difesa del Trentino. Aiutante di campo di Carlo Alberto, fu con lui a Novara; aiutante di campo di Vittorio Emanuele II, nel 1855 divenne ministro della guerra. Ten. generale nel 1856, fu ministro degli esteri nel 1862, ebbe nel 1866 il comando del dip. mil. di Napoli e nel 1869 divenne presidente del Tribunale Supremo di guerra. Deputato di Mondovì e poi di Ceva nelle prime cinque legislature, grand'uff. dell'O. M. S. dal 1856, Collare dell'Annunziata, venne fatto senatore nel 1883 e l'anno seguente eletto presidente del Senato. Scrisse anche: « Schiarimenti sulla condotta del generale Durando comandante le truppe pontificie nel Veneto » (1848).

Durando Leopoldo. Generale, n. a Firenze nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1884, fu in Eritrea nel 1887-88.





Le fortificazioni di Durazzo nella lotta tra Cesare e Pompeo (48 a. C.)

Entrò in guerra contro l'Austria come ten. colonnello; colonnello nello stesso anno 1915, comandò poi la brigata Barletta meritandosi la med. d'argento sul Monte Zebio ove rimase ferito. Magg. generale nel 1917, comandò la 13^a divisione, poi fu intendente della 1^a armata, quindi tenne il comando della 48^a divis. Nel 1923 ebbe il grado (in A. R. Q.) di generale di divisione.

Duras (*Luigi di*). Generale francese, al servizio dell'Inghilterra (1638-1709). Fu vicerè d'Irlanda e comandante in capo delle truppe di Giacomo II d'Inghilterra e batté gli Inglesi a Sedgemore. — Altri generali francesi dello stesso nome: *Giacomo Enrico* (1625-1704), combatté anche in Italia; *Guido* (1630-1702), assunse il comando delle truppe francesi dopo la morte del Turenne e impedì al Montecuccoli di conquistare l'Alsazia (1675); *Giovanni Battista* (1694-1770).

Durazzo (ant. *Epidamus*). Città marittima dell'Albania. Fu presa nel 434 dai Corcirei dopo assedio, e dopo sconfitta di una flotta di Corinto inviata in soccorso degli assediati.

I. Pace di Durazzo (205 a. C.). Conclusa fra Roma e la Macedonia, durante la seconda guerra punica. Roma, impegnata con tutte le sue forze contro Cartagine,

per evitare che Filippo di Macedonia, che era sollecitato dalla grande rivale di portare la guerra in Italia, si rassegnasse a cederli un tratto di territorio sui confini dell'Epiro.

II. Assedio e battaglia di Durazzo (48 a. C.). Appartengono alla guerra civile scoppiata tra Pompeo e Cesare, unito al suo luogotenente M. Antonio. Questi ultimi marciarono su D. allo scopo di impadronirsene per sorpresa e rifornirsi con le provvigioni quivi ammassate dal nemico. Non essendo riusciti nell'impresa, s'accamparono tra la città e Pompeo, accorso in difesa di essa. Questi pose i suoi alloggiamenti sul monte Petra, e tentò di assediare il nemico nel suo campo allargando il suo vallo quanto più poté, per costringere Cesare ad assottigliarsi sopra un grande circuito. E così il vallo di Cesare venne ad essere lungo 12 chilometri, quindi troppo esteso, benchè fosse rafforzato da robuste opere. A lungo andare i Pompeiani furono costretti a cibarsi di radici e erbe selvatiche. A un certo momento, Pompeo lanciò improvvisamente le sue legioni contro una delle due estremità delle trincee nemiche non ancora ben fortificate, guardate dalla IX legione, riuscì ad espugnarle, fuggandone il presidio. Per rianimare i suoi, Cesare assalì una legione pompeiana, la quale era an-

data a occupare un campo vicino, stato già dei due eserciti nemici e da entrambi abbandonato, ma venne battuto da Pompeo accorso sul posto. In questa giornata Cesare perdette 960 soldati senza contare gli ufficiali e i cavalli. Dopo questo episodio, Cesare risolvette di allontanarsi dal mare allo scopo di attrarre il nemico su altro suolo e pareggiare così le condizioni dell'approvvigionamento, poi che Pompeo era padrone allora del mare e più facilmente poteva rifornirsi.

III. *Assedio di Durazzo (1081-1082)*. Appartiene alla guerra di Roberto Guiscardo contro l'impero bizantino: a tal uopo egli radunò 150 navi a Otranto e Brindisi, con 30.000 u. dei quali 1500 cavalieri normanni. Il 17 giugno 1081, queste forze, dopo aver varcato il



Assedio di Durazzo (1081-1082)

mare e presa Corfù e Valona, assalivano D., difesa da Leone Giorgio Paleologo. Nel luglio, una flotta veneziana, alleata dei Bizantini, comandata dal doge Domenico Selvo, battè con l'aiuto di navi bizantine la flotta normanna, troncando così le comunicazioni di Guiscardo con le Puglie. Il 18 ottobre, l'imperatore bizantino Alessio giunse con forte esercito (70.000 u.) davanti a D. e attaccò le truppe di Roberto, il quale aveva bruciato il resto delle sue navi. L'ala destra normanna piegò dapprima, e subito dopo contrattaccò sbaragliando gli assalitori. La seconda linea greca fu a sua volta contrattaccata da Roberto e respinta in disordine. La terza fila dei Greci allora si diede alla fuga, trascinando con sé il resto dell'esercito. Paleologo, che aveva tentato una sortita, fu ricacciato nella piazza, l'assedio della quale fu ripreso con vigore: alla difesa partecipavano anche coloni veneziani, e contro gli assalitori venne adoperato anche il fuoco greco. Il 14 febbraio 1082, i Normanni, essendo riusciti a entrare in città per tradimento di un veneziano, dopo tre giorni di lotta accanita nelle vie domarono la resistenza dei difensori (19-2-1082).

IV. *Assedio di Durazzo (1107-1108)*. Appartiene alla lotta fra il normanno Boemondo, principe d'Antiochia,

che mirava a impadronirsi dell'impero d'Oriente, e l'imperatore bizantino Alessio. Il 9 ottobre 1107 Boemondo, proveniente dalle Puglie dove aveva raccolto un esercito di 34.000 u., sbarcava presso Valona e marciava su D., fortemente presidiata, ponendovi l'assedio, ma dovendo lottare fin dall'inizio contro corpi bizantini, accorsi in aiuto della città. Frattanto le navi imperiali avevano costretto Boemondo a distruggere le proprie: il legname fu utilizzato per costruire torri da battere le mura. Le difficoltà degli assediati andarono crescendo progressivamente, mentre la città si difendeva con grande energia. E nel settembre 1108 Boemondo si rassegnò a chiedere pace, ottenendola a condizione di non combattere più contro l'impero e di sciogliere l'esercito; inoltre di lasciare alla sua morte il principato di Antiochia all'impero medesimo.

V. *Assalto di Durazzo (1185)*. Appartiene alla lotta fra Normanni e Bizantini. Fu dato da una flotta di 200 navi siciliane — trasportanti 60.000 u. — inviate dal re Guglielmo II, al comando di Margaritone e del



Torrione Veneziano a Durazzo

principe Tancredi. I Greci, comandati da Giovanni Brana, anche per l'impopolarità che avevano destato in città, non riuscirono a resistere all'assalto, che il 24 giugno diede ai Normanni il possesso della città.

VI. *Combattimento di Durazzo (1264)*. Appartiene alla guerra tra Venezia e Genova. L'ammir. genovese Simone Grillo, appostatosi presso D., assalì un convoglio di navi veneziane provenienti dall'Oriente, sbaragliò e fugò la scorta, fece un ricco bottino.

VII. *Occupazione e sgombrò di Durazzo* (Guerra mondiale - 20 dicembre 1915 - 26 febbraio 1916). Per proteggere la ritirata dell'esercito serbo, in rotta dopo la seconda offensiva austriaca del 1915, la brigata Savona venne trasferita da Valona a Durazzo, al comando del gen. Guerrini con 2 btr. montagna; essa giunse a destinazione il 20 dicembre. Ammalatosi il gen. Guerrini e sostituito dal gen. Giacinto Ferrero, si prospettò il problema dello sgombrò della città, la cui occupazione, compiutosi il ripiegamento serbo, non aveva più ragione di essere, mentre gli Austriaci, che avevano occupato il Lowcen e costretto alla resa i Montenegrini, si stavano avvicinando.

Frattanto, il 29 dicembre 1915, l'esploratore austriaco Helgoland, coi cacciatorpediniere Balaton, Czepel, Tatra, Lika e Triglaw, attaccava D.; le ultime siluranti entravano nel porto e aprivano il fuoco contro un veliero greco, il Micael, arenatosi parecchie setti-



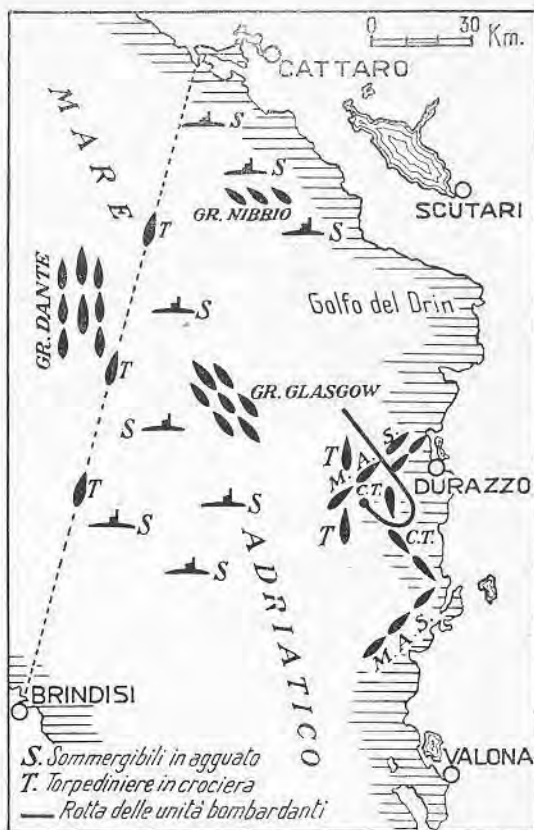
I piroscafi affondati a Durazzo (Agosto 1916)

mane prima e abbandonato dall'equipaggio, contro le caserme e gli accampamenti italiani. Il Lika, manovrando, urtò in due mine e si perdette; il Triglaw, danneggiato gravemente dall'esplosione di una terza, fu abbandonato e affondò sulla via del ritorno.

L'avanzata austriaca su *D.* raggiunse le posizioni avanzate italiane il 22 febbraio. La mattina del 24 venne iniziato il fuoco da parte delle artiglierie nemiche e poco dopo anche le fanterie cominciarono ad avanzare sotto la protezione delle mitragliatrici. All'estrema dr. gli Austriaci, in forze preponderanti, riuscirono a sfondare la linea, mentre sul resto gli Italiani resistevano tenacemente; un contrattacco tentato poco dopo non valse a ristabilire la posizione. Alle 9,30, data la crescente pressione del nemico, che ormai avanzava da ogni parte, forte di circa 20 bgl. e 6 btr., anche il bgl. in riserva fu mandato sulla linea di fuoco, mentre si disponeva il ripiegamento a scaglioni verso la città, che si compì ordinatamente alle ore 19. Sei dei 14 pezzi da 87 mm. si dovettero abbandonare per mancanza di traini, mentre si lamentò la impossibilità, per la stessa ragione, di spostare le artiglierie secondo le mutevoli esigenze del combattimento. Alla fine della giornata le truppe italiane avevano perduto 768 u. e 23 ufficiali, fra morti feriti e prigionieri.

Ridotta l'occupazione italiana alle mura della città, il gen. Ferrero, che aveva il comando della piazza, richiese i mezzi di imbarco per portare in salvo a Valona le truppe ai suoi ordini. Al mattino sul 24 Essad pascià si imbarcò su un cacciatorpediniere e poco dopo, sul primo piroscafo arrivato salirono 400 persone del suo seguito, fra gendarmi e civili. Verso mezzogiorno i primi colpi dell'artiglieria nemica caddero sul pontile d'imbarco e sulla piazza vicina. Nel pomeriggio giunsero altri tre piroscafi su cui si imbarcarono materiali e derivate della colonia italiana; per proteggere il pontile dai colpi austriaci, si costruì un parapetto di sacchi di farina che erano nei magazzini della dogana. Nella notte si imbarcarono i feriti e gli ammalati, nonostante che il mare si facesse burrascoso, e il 25 si sollecitò l'invio di altri mezzi per completare lo sgombrò, reso sempre più difficile dal nemico, il quale, occupate tutte le alture, bombardava efficacemente la città e i punti d'imbarco, contrabbattuto dai pezzi delle R. navi Libia e Puglia e da una btr. da 120 rimasta a terra. Al mattino seguente, giunti finalmente i mezzi necessari, ebbe principio lo sgombrò del grosso. Alle 21 tutte le truppe erano state imbarcate dopo avere incendiato le polveriere e i magazzini, costituendo così una barriera di fuoco all'incalzare del nemico che ormai era entrato in città. Verso le 24 il convoglio si metteva in moto. Nell'operazione le perdite si limitarono a un morto e 15 feriti. Andarono perduti tutti i quadrupedi che furono abbattuti.

VIII. *Distruzione della base navale di Durazzo* (Guerra mondiale - 2 ottobre 1918). Coll'occupazione di *D.* gli Austriaci avevano potuto costituire una base navale e militare, sia per disturbare il traffico marittimo degli Alleati nel basso Adriatico, sia per appoggiare e rifornire le truppe operanti in Albania. Se ne imponeva, col progredire delle operazioni, la distruzione, che fu organizzata dal comandante in capo dell'armata navale, viceammir. Cusani Visconti. Ebbe il comando delle forze navali il contrammir. Paladini colla sua divis. (S. Giorgio, Pisa e San Marco) scortata da 4 cacciatorpediniere inglesi e 7 torpediniere e 4 mas italiani, coadiuvato da un gruppo di navi inglesi comandato dal



Distruzione della base navale di Durazzo (2 ottobre 1918)

comodoro Kelly (Lowestoff, Dartmouth e Weymouth) scortato da 5 cacciatorpediniere. Contro eventuali mosse della flotta austriaca, era in crociera il capo di S. M. della Marina viceammir. Tahon di Revel col grosso delle forze navali; in agguato sulla rotta Cattaro-*D.* erano

8 sommergibili. Contemporaneamente all'azione navale si svolgeva un'azione aerea, affidata a 47 velivoli italiani e 38 inglesi.

Alle 11 la divis. Paladini raggiunse *D.* e mentre la Pisa e la San Marco distruggevano i pontili e le caserme, controbattendo le batterie austriache, e la San Giorgio incendiava e affondava le navi all'ancora, i velivoli bombardavano le opere della difesa. L'operazione fu condotta felicemente a termine nonostante la presenza di tre sommergibili e di tre siluranti austriache, una delle quali fu colpita dal siluro di un mas e un'altra da colpi di granata. Il nemico riuscì a silurare l'esploratore inglese Weymouth che però raggiunse la base coi propri mezzi.

D'Urbal (*Vittorio*). Generale francese, n. nel 1858. Generale di brigata di cavalleria all'inizio della guerra, combatté sulla frontiera fin dai primissimi giorni. In settembre era generale divisionario, in ottobre di C. d'A., distinguendosi nelle battaglie della «Corsa al mare»; nel 1915 passò al comando d'armata nella zona delle Fiandre, e poscia al comando di gruppo d'armate. Si distinse soprattutto nelle lotte sull'Yser del 1914-1915, impedendo che i Tedeschi sfondassero in direzione di Calais e più tardi nell'offensiva d'Artois nel 1915.



Durer Alberto



Durelli Gustavo

Durbo. Villaggio sulla costa della Somalia italiana. Il 2 dicembre 1903 il sambuco italiano Antilope lo bombardava in seguito al rifiuto opposto di inalberare la bandiera italiana. Nel conflitto rimaneva ucciso il tenente di vascello Grabau. La nave inglese Mohawk accorreva da Bender Kassim, sbarcava un contingente di truppe che attaccava i ribelli obbligando il sultano dei Migiurtini a riparare verso l'interno. Sopraggiunta la Voltorno, dichiarava il blocco della costa e ne bombardava alcuni punti. Tale azione fu sospesa per non intralciare le trattative degli Inglesi col Sultano dei Migiurtini affine d'indurlo a combattere il Mullah.

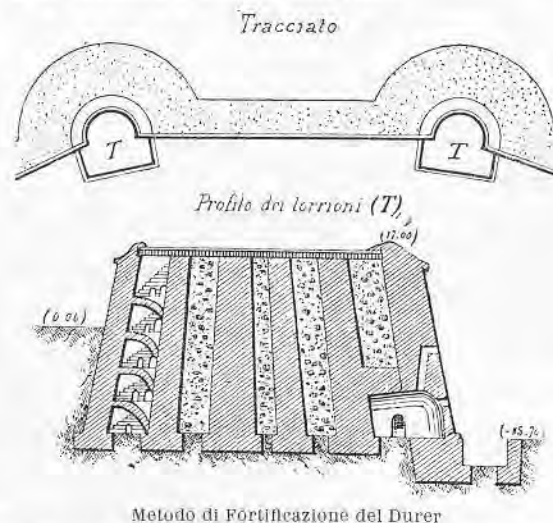
Durelli (*Gustavo*). Generale, n. a Napoli, m. a Roma (1845-1917). Sottot. del genio nel 1864, nel 1897, da colonnello, fu direttore del genio alla Spezia e nel 1903, col grado di magg. generale, a Napoli. Nel 1907 andò in P. A. e nel 1912 a riposo col grado di ten. generale.

Düren (ant. *Marcodurum*). Città della Prussia sul Roer; di fondazione antichissima, fu rinomata per le sue fabbriche d'armi.

Assedio di Düren (1543). Appartiene alla guerra di Carlo V contro il duca di Clèves. L'imperatore vi pose l'assedio; il tiro delle artiglierie ebbe scarso effetto, data la copertura dei muri con ottimi argini in terra. Ita-

liani e Spagnuoli s'avanzarono contro una breccia fatta dal cannone per dare l'assalto e riuscirono a penetrare nel primo fosso, gettandosi nel secondo; l'acqua profonda però rese difficilissima l'avanzata. I difensori si batterono con accanimento, sostenuti dall'esempio del comandante, Flattes, finché la rovina d'una casa bombardata non lo travolse in modo che ne morì. Scoraggiati, i difensori furono sopraffatti dagli Imperiali che presero la piazza saccheggiandola.

Durer (*Alberto*). Pittore e ingegnere mil. tedesco (1447-1528). Pittore della scuola tedesca, maestro dell'incisione in legno ed in rame. Come ing. mil. diede norme per la costruzione delle volte casamatte, studiò il fiancheggiamento delle parti del fronte bastionato e perorò l'utilità di costruire abbondanti ricoveri. Lasciò le «Istruzioni per la fortificazione delle città, castelli e borghi» (1527). I progetti del *D.* contenenti ancora torrioni in muratura, non furono eseguiti, giacché ai suoi tempi si diffondeva già per il mondo la fortificazione bastionata italiana. Del resto, le sue proposte erano molto simili a quelle di Giuliano da San Gallo, messe in esecuzione a Ostia 44 anni prima.



Durfort (*Giacomo Enrico*). Maresciallo di Francia (1625-1704). Combatté in Italia e in Germania, segnalandosi specialmente alla battaglia di Marignano e alla presa di Mortara (1658); comandando poi l'esercito del Reno conquistò Philipsburg e Mannheim. Furono pure marescialli di Francia: *Giovanni Battista Durfort*, figlio del precedente (1684-1770) e *Emanuele Durfort*, figlio del precedente (1715-1789), che combatté anche in Italia. Un generale *Durfort Boissières* (1753-1822) combatté nelle file degli emigrati e ritornò in Francia sotto i Borboni.

Durini (*conte di Monza, Giuseppe*). Generale, n. nel 1859, m. a Milano nel 1920. Sottot. di cavalleria nel 1879, raggiunse nel 1911 il grado di colonnello comandante il regg. Genova. Collocato in P. A. nel 1915, raggiunse nella riserva il grado di magg. generale.

Durnkrut. V. *Marchfeld*.

Durkheim. Città del Palatinato bavarese sull'Ise-nach. Fondata nel secolo VIII, venne presa dagli Spagnuoli nel 1632, e dai Francesi nel 1674, 1689, 1794.

Battaglia di Dürkheim (5 gennaio 1675). Appartiene alla guerra in Germania di Luigi XIV. Dopo la grande battaglia di Mulhouse, le truppe austriache s'erano ridotte (circa 35.000 u.) presso *D.*, agli ordini di Federico Guglielmo. Turenne marciò all'alba del 5 gennaio contro di quelle, con 30.000 combattenti, e fece attaccare *D.*, che fu presa. 30 sqdr e 12 bgl. tedeschi con 6 cannoni mossero al contrattacco, e fecero ripiegare alquanto le truppe del Turenne. Ricevuti rinforzi, esse avanzarono di nuovo, accolte da vivissimo fuoco; malgrado ciò si slanciarono all'attacco, e la lotta durò accanita finchè sopraggiunse la notte a far cessare le ultime azioni; le truppe rimasero sulle posizioni conquistate sulle alture sopra *D.*, pronte a riprendere il combattimento nell'indomani. Ma nel mattino seguente gli Imperiali non erano più sul posto, avendo Federico Guglielmo deciso di approfittare dell'oscurità per ritirarsi indisturbato.



Du Terrail (Baiardo)



Duroc Gerardo

Durnstein (o *Durrenstein*). Borgo dell'Austria, sul Danubio, presso Krems, anticamente fortificata con castello. Durante la campagna napoleonica contro l'Austria e la Russia, un corpo francese, costituito dalle divis. Dupont e Gazan, al comando del maresc. Mortier, passò il Danubio a Linz, per manovrare contro i Russi sulla sr. del fiume. Il 9 novembre il gen. russo Kutusov, non volendosi impegnare in un'azione decisiva, passò anche lui il fiume, mentre i Francesi avanzavano lungo la via alzaia fra Stein e Krems, su due colonne di divisione, intervallate di una giornata di marcia. I Russi, avuta notizia del movimento, si appostarono presso la stretta di *D.* formata dal corso del fiume, che si serra contro le alture, per prendere in mezzo i Francesi e costringerli alla resa. Nella notte sull'11 novembre questi bivaccarono dinanzi all'abitato e al mattino furono improvvisamente fatti segno al fuoco nemico. Dopo accanita resistenza contrattaccarono le masse russe e ne ebbero ragione. Raccolte le sue truppe, il Kutusov dispose che l'attacco fosse rinnovato, e, girando la posizione francese, piombò con forze soverchianti alle sue spalle. La situazione era disperata, quando il magg. Henriod, che si trovava nel punto d'onde più violento procedeva l'attacco nemico, notò come i Russi avanzassero da una stretta via, chiusa fra due alti muri. Per suo consiglio si decise di attaccare quello sbocco, donde il nemico con un fronte non superiore agli otto uomini, contenuto com'era dai due muri, non poteva spiegarsi. Di fronte all'impeto francese le prime linee furono sbaragliate. Nella fretta di ritirarsi si confusero con quelle retrostanti; il disordine e lo spavento, aumentati dall'oscurità della notte, che ormai era calata, impedirono che si vedesse lo scarso numero dei Francesi, e i Russi,

completamente sbaragliati, volsero in fuga perdendo circa 6000 u., e parecchi cannoni. I Francesi ebbero una perdita di circa 1200 u.

Duroc (*Gerardo*). Generale francese (1772-1813). Partecipò alla campagna d'Italia del 1796 ed alla spedizione in Egitto; firmò nel 1806 la pace con la Sassonia e trattò l'armistizio dopo la battaglia di Friedland. Fu da Napoleone nominato duca del Friuli. Morì in seguito ad una grave ferita al ventre riportata alla battaglia di Bautzen.

Dusack. Sorta di sciabola boema del XV secolo, di ferro, senza manico e senza guardia: veniva impugnata



con la mano coperta d'una manopola di ferro o di pelle di daino, che arrivava fino al gomito.

Dusnasi (*Antonio*). Generale, n. a Vercelli nel 1870. Sottol. di fanteria nel 1892, frequentò la Scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Ebbe la croce dell'O. M. S. per avere con intelligenza e fede organizzato l'opera di difesa durante l'offensiva austriaca nel Trentino (1916). Colonnello nel 1917, alla fine di detto anno ebbe il comando del R. corpo delle truppe coloniali in Eritrea. Passato in P. A. S., venne nel 1924 promosso generale di brigata.

Düsseldorf. Città della Germania già capitale del ducato di Berg, sul Dussel al suo confluente col Reno. Nel 1288 si costituì in comune.

Presa di Düsseldorf (8 settembre 1795). Appartiene alle guerre della Rivoluzione. L'ala sr. dell'esercito francese, costituita dall'armata della Sambre e Mosa, comandata da Jourdan, era giunta nella notte dal 7 all'8 settembre di fronte a *D.* Piazzate le artiglierie sulla riva sr. del Dussel, Jourdan fece passare il Reno su barche alle fanterie, di notte, ed arrivò sulla riva opposta di fronte a *D.* Gli avamposti austriaci se ne accorsero, e dato l'allarme iniziarono il fuoco. I Francesi, agli ordini del generale Championnet, sbarcati, mettono in fuga gli avversari, e, avanzando sul ghiaccio, intimano la resa alla Piazza, che cede le armi: vennero fatti così 2000 prigionieri e presi 160 cannoni, 10.000 fucili, munizioni.

D'Ussillon (*barone Francesco*). Generale, n. a La Roche-sur-Foren, m. a Torino (1798-1866). Nel 1839 era colonnello del 9° regg. fanteria. Nel 1843 passò al comando del 2° regg. Magg. generale nel 1816, comandò la brigata Savoia e nel giugno 1848 andò a riposo. Nel 1849 gli venne affidato il comando della guardia nazionale di Genova.

Duteil (*Giovanni*). Generale francese (1738-1820). Fece le campagne francesi del 1789 al 1813; scrisse su problemi di tattica. — Un suo fratello (Giovanni Filippo, 1722-1794) fu pure generale francese, ma seguì gli emigrati, e, catturato a Lione, fu condannato a morte.

Du Terrail (*Pietro*). Conosciuto col nome di Baiardo (era signore del castello di Bayard presso Grenoble) e detto il « cavaliere senza macchia e senza paura » (1476-

1524). Partecipò alla spedizione di Carlo VIII in Italia e si batté a Fornovo; quindi alle guerre di Luigi XII in Italia, distinguendosi al Garigliano, a Brescia, ad Agnadello; infine alle guerre di Francesco I pure in Italia, distinguendosi a Marignano. Nel proteggere la ritirata dell'esercito francese a Romagnano Sesia, cadde colpito a morte.

Dutour (*Cristoforo*). Generale piemontese, morto a Chambéry nel 1799. Partecipò alla guerra di Successione d'Austria; nominato nel 1782 colonnello comandante il regg. Genevese, divenne brigadiere nel 1788. Comandante provvisorio del ducato di Savoia nel 1789, magg. generale di fanteria nel 1790, nell'anno seguente divenne governatore della città e castello di Annecy.

Duumviri navali. Creati nel IV secolo a. C. in Roma per presiedere alle cose della flotta, compresa la gestione amministrativa, venne nel 181 a. C. diviso il loro compito. L'uno guardava il litorale dal Capo delle Campanelle a Marsiglia; l'altro dal detto Capo a Bari: ciascuno aveva 10 navi a disposizione. Nel 178 a. C. furono aggiunti altri due *D.*, uno con residenza ad Ancona, l'altro ad Aquileia. Presero poi il nome di prefetti.

Duvaux (*Antonio*). Pittore francese di battaglie (1818-1884). Fra i suoi quadri sono rimarchevoli: «Ca-

rica di corazzieri a Valmy»; «Attacco della Haye-Sainte»; «Assalto di Sebastopoli».

Du Villar. Reggimento piemontese, costituito nel gennaio 1704, coi migliori elementi dei bgl. della milizia nizzarda. Partecipò alla campagna di quell'anno, e nel novembre fu incorporato nel regg. di Piemonte.

Duvivier (*Francesco*). Generale francese (1794-1848). Fece la campagna del 1814; fu nel 1825 istruttore delle truppe tunisine; prese parte alla campagna d'Algeria, dove difese Medeah. Nel 1848 era generale di divis., e deputato e comandante della guardia mobile a Parigi e cadde combattendo contro gli insorti del giugno. Scrisse varie opere, fra le quali: «Osservazioni sulla guerra di Successione di Spagna»; «Soluzione della questione d'Africa».

Dynammon. Esplosivo di sicurezza al nitrato di ammonio, di cui esistono numerose varietà, particolarmente in uso in Germania e in Austria. Il nitrato di ammonio entra nel miscuglio nella proporzione del 70 al 95%, in unione a sostanze diverse che possono essere: segatura di legno, carbone, trotyl, dinitronaftalina, perclorati, ecc. Il tipo al quale, durante la grande guerra, gli eserciti degli Imperi Centrali ricorsero in larga misura corrispondeva alla composizione centesimale seguente: nitrato di ammonio p. 86, carbone p. 14.



E. Fu chiamata *E*, in un primo tempo, la brigata di fanteria Vicenza, costituita per la guerra 1915-1918 su tre reggimenti (277, 278, 279).

Eads (*Giacomo Battista*).

Ingegnere navale degli Stati Uniti d'America del secolo XIX. Durante la guerra di Secessione fu nominato capitano di vascello dei Confederati, per aver organizzato una speciale squadra di 20 navi colla quale combattè sul Mississippi; esse

erano munite di torretta corazzata con rotaie di ferrovia. Battelli più piccoli armò di bombarde e mortai. Nel 1861 costruì 7 corazzate di tipo speciale che pescavano solo 2 m., erano armate di 13 grossi cannoni ciascuna, avevano una velocità di 9 miglia all'ora. Nella primavera del 1862 assieme all'Ericson progettò 5 monitori fluviali la cui torre si alzava e si abbassava meccanicamente, dando così le prime basi delle future torri ad eclissi, adottate poi anche dall'Italia.

Early-Jubal. Generale nordamericano (1815-1891). Prestò servizio nell'artiglieria; laureatosi poi in legge, lasciò l'esercito, nel quale rientrò per la guerra contro il Messico. Nella guerra di Secessione, tra le file dei Confederati, guadagnò a Bull's Run il grado di generale. Lasciò un volume di «Memorie» sulla campagna del 1862.

Ebelsborg. Villaggio dell'Alta Austria, sulla Trau. Il 3 maggio 1809, durante la campagna di Germania, il ponte di *E.* era difeso con 30.000 u. e 80 cannoni dal gen. austriaco Hiller che, respinto dalla linea dell'Inn, si preparava a resistere all'avanzata di Napoleone. La brigata leggera francese del gen. Coheorn, costituita dai Tiragliatori del Po e dai cacciatori Corsi, assalì e travolse l'avanguardia nemica, inseguendola e passando con essa il ponte, sino a giungere alle case di *E.*, combattendo per le strade. Questo successo determinò Massena ad avanzare in rincalzo, mentre Lannes, varcato il fiume a Wells, avanzava dalla destra. Gli Austriaci, dopo avere fatto ancora un po' di resistenza sulle alture, si ritirarono dopo avere perduto 7000 u.

Eber. Generale ungherese del sec. XIX. Combattè

nelle file degli insorti ungheresi contro l'Austria nel 1849; poi percorse l'Asia come corrispondente del *Times*. Nel 1860 si arruolò nei Mille e vi raggiunse il grado di colonnello al comando della 2ª brigata della 15ª divisione (Turr) distinguendosi a Milazzo e sul Volturno. Tornato in patria fu deputato al parlamento ungherese.

Eberhard (*Carlo*). Generale, n. nell'Ungheria nel 1825. Nel 1849 combattè contro l'Austria; passato nell'esercito turco, partecipò alla guerra del 1854-56 contro i Russi in Asia. Nel 1859 si arruolò nella Legione Ungherese al servizio del Regno di Sardegna e nel 1860, col grado di colonnello, partecipò alla spedizione dei Mille e comandò la 3ª brigata della 17ª divisione, guadagnando a Capua la croce di cav. dell'O. M. S. Passato con lo stesso grado nel R. Esercito comandò il 4º regg. fanteria e partecipò al doloroso episodio di Aspromonte, ottenendo la croce di comm. dell'O. M. S. Partecipò infine alla campagna del 1866 e promosso magg. generale comandò la brigata Livorno.

Eberburg (o *Ebernberg*). Villaggio della Germania sul Nahe, affluente del Reno.

Assedio di Eberburg (5-28 settembre 1697). Appartiene alla terza guerra di conquista di Luigi XIV. Il 5 settembre il principe di Baden, comandante degli Imperiali investì la piazza, e nella notte dal 20 al 21 venne iniziato il fuoco d'artiglieria. Nella notte dal 26 al 27 gli Imperiali riuscirono a fare breccia, e verso le 14 del 27 diedero un assalto generale, costringendo i difensori a capitolare. La guarnigione ottenne gli onori di guerra.

Ebner (*barone Giuseppe*). Ufficiale austriaco del secolo XIX. Perfezionò l'accensione delle mine subacquee, sia per mezzo dell'elettricità, sia per contatto. Durante la guerra del 1866 salvò da sorprese Fasana e Pola, e già nel 1859 aveva difeso Venezia per mezzo di un sistema di mine subacquee.

Eboli (ant. *Eburi*). Città in prov. di Salerno. Fino al 1640 rimasero i ruderi dell'antichissima cittadella e delle sue mura di grossi macigni. Nel 1495 l'esercito di Ferdinando II, comandato da Tommaso Carafa si scontrò nei pressi di *E.* coi Francesi comandati dal Di Prècy. Erano i Napoletani più numerosi dei Francesi, che disponevano di 1000 cavalli, 1000 fanti svizzeri e 800 calabresi. Sicuro del successo, il Carafa dispose le sue forze in largo semicerchio per avvolgere i Francesi e di-

struggerli. Questi però, resistendo all'attacco della cavalleria avversaria, la costrinsero a ripiegare sulla propria fanteria, i cui ordini ne rimasero disordinati; ben presto essa fu in fuga, inseguita dal nemico; quelli che si salvarono riuscirono a stento a raggiungere *E.* dove ripararono insieme al Carafa.

Ebrei. Trasferitasi in Egitto la famiglia di Giacobbe, dice la tradizione biblica, questa in 430 anni di dimora in quel paese sarebbe diventata popolo numeroso che Mosè e quindi Giosuè condussero alla conquista della terra di Canaan, loro patria di origine. Numerose furono le guerre a cui essi presero parte, sia per difendersi dagli assalti esteriori, sia per sopravvenute discordie interne. Nel 975 a. C. si divisero in due Stati, Giuda e Israele, che in breve decadde e, conquistata nel 712 o 718 Israele per opera di Salmanassar, e nel 588 o 606 Gerusalemme per opera di Nabucodonosor; gli *E.* furono in massa tratti prigionieri a Babilonia. Nel 536 Ciro consentì agli *E.* di rientrare in patria, e quivi essi ricostituirono lo Stato sotto l'alto dominio della Persia. Nel 332 Alessandro Magno conquistò la Palestina, nel 315 Tolomeo Lagide prese Gerusalemme, nel 203 il re siriano Antioco il Grande li annesse ai suoi Stati, nel 166 gli Ebrei si sollevarono condotti da Giuda Maccabeo e dai fratelli Gionata e Simone, riconquistando nel 160 la propria libertà. Fra il 126 e il 106 Giovanni Ircano, re e sommo sacerdote, conquistò Samaria e Idumea. Seguirono fino al 63 lotte intestine fra i suoi discendenti, che finirono colla conquista romana ad opera di Pompeo, chiamato a decidere fra i contendenti. Ribelle ai Romani, Gerusalemme fu saccheggiata da Licinio Crasso che distrusse il tempio. Antigono, fatto re coll'aiuto dei Parti, fu scacciato dal trono da Erode il Grande sostenuto dai Romani, il quale nel 37 prese Gerusalemme lasciando nel 3 a. C. la Palestina divisa fra i suoi quattro figli assistiti da Procuratori Romani, che ebbero l'effettivo governo della tetraarchia (Giudea, Galilea, Iturea e Batanea). Nel 66 gli *E.* si ribellarono anche ai Romani, ma nel 70 d. C. Tito riconquistò Gerusalemme e disperse il popolo *E.* che da quell'epoca non poté più ricostituirsi in unità nazionale. Nel 120 d. C. gli ultimi *E.* rimasti in Palestina, sotto Bar Cocheba si sollevarono per l'ultima volta, ma la rivolta, repressa da Adriano, terminò colla distruzione di Gerusalemme e del Tempio, avvenuta nel 135.

Istituzioni militari degli Ebrei. L'obbligo al servizio militare era generale e tre volte all'anno tutti i validi da 20 anni in su erano rassegnati. Erano esenti i soli sacerdoti e coloro che fabbricavano case, piantavano vigne e prendevano moglie. I soldati erano divisi in corpi di 10.000 u., legioni di 1000, compagnie di 100 e drappelli di 50, secondo la famiglia e la casata, e nell'accampamento sotto le proprie insegne, si disponevano intorno al Tabernacolo. Le tende erano di cuoio, di pelli di pecora o di cammello, oppure di tela. Per determinate imprese venivano costituiti reparti speciali. In guerra le tribù nomadi, ricoverate le famiglie e gli averi nelle città fortificate, formavano l'avanguardia dell'esercito che marciava diviso in quattro parti, di tre tribù ciascuna, fra la 3ª e la 4ª delle quali procedeva il Tabernacolo, scortato dai Leviti. Per la guerra erano nominati speciali comandanti. Gli *E.* attaccavano il ne-

mico avanzando a massa e gridando, primi i fanti leggeri, poi quelli pesanti, colle lance in resta.

Ebro (ant. *Ebero*). Fiume della Spagna.

I. Battaglia dell'Ebro (217 a. C.). Appartiene alla seconda guerra punica e fu combattuta alla foce del fiume da Cneo Cornelio con 35 navi, contro 40 navi cartaginesi comandate da Amilcare (secondo Polibio; da Imilcone secondo Livio). Affrontatisi coi nemici, i Cartaginesi in breve andarono in volta, perdendo subito sei navi: incalzati dai Romani, si gettarono alla spiaggia e, saltati fuori, salvaronsi a terra, lasciando 29 navi nelle mani degli avversari.

II. Battaglia dell'Ebro (216 a. C.). Appartiene alla seconda guerra punica e fu combattuta sulle rive del fiume dai fratelli Scipione contro Asdrubale, per impedire che questi, secondo gli ordini ricevuti da Cartagine, passasse in Italia e si unisse con Annibale. Gli Scipioni sapevano che l'esistenza politica della loro patria si difendeva sull'Ebro. L'esercito romano fu schierato in tre linee, con la cavalleria alle ali. Asdrubale mise al centro gli Spagnuoli, nel corno destro i Cartaginesi, nel sinistro gli Africani e i mercenari; i cavalieri numidi li aggiunse alla fanteria cartaginese, gli altri cavalli ai fanti africani. Nel primo scontro gli Spagnuoli voltarono le spalle ai Romani che si avanzarono con grande impeto; ma non per questo fu meno viva la zuffa alle ali, dove ebbero il sopravvento i Cartaginesi per un certo tempo. Ma la fuga degli Spagnuoli permise ai Romani di volgere le loro schiere vittoriose del centro contro le ali nemiche e la loro vittoria fu completa. Grande la strage; e se gli Spagnuoli non si fossero dati alla fuga appena principiata la zuffa, imitati dalla cavalleria che ritenne subito perduta la battaglia, pochi sarebbero scampati di tutto l'esercito.

III. Battaglia dell'Ebro (206 a. C.). Fa parte della seconda guerra punica e fu combattuta dal proconsole P. Cornelio Scipione contro indigeni ribelli. Questi si erano schierati in battaglia in angusta pianura e Scipione li affrontò con le fanterie, mandando la propria cavalleria a compiere un movimento aggirante, che riuscì perfettamente. L'accampamento nemico fu preso, con 3.000 prigionieri. I Romani ebbero 1200 morti e 3000 feriti: la strage dei nemici fu grandissima.

IV. Battaglia dell'Ebro (78 a. C.). Appartiene alle guerre civili dopo la morte di Silla e fu combattuta e vinta dal questore sertoriano Lucio Irtuleio contro il pretore ottimato Lucio Manlio, il quale, sconfitto con grandi perdite, fu rigettato al di là dei Pirenei.

Ecatontarchia. Una compagnia intera di fanti leggeri, nell'ordinanza greca antica, della forza di centoventotto uomini, secondo Eliano, e costituita di due pentecarchie: era un rettangolo di 128 u. (16 per 8).

Ecbatana (*Battaglia*). Fu combattuta nel 549 a. C. tra Astiage, re della Media, e Ciro, principe della Persia, che, vittorioso, divenne fondatore di questa nuova monarchia: la Persia, che dopo esser stata soggetta all'Assiria e alla Media, si levò ora a monarchia indipendente.

Eccezioni. Si comprendono sotto questo nome tutti i temperamenti all'obbligo generale e personale al servizio militare e precisamente: esclusione per incapacità

morale (indegnità); esenzione per incapacità fisica od intellettuale; ritardo nella chiamata alle armi nell'interesse di alcune categorie di cittadini; riduzione della durata normale della ferma per individui in determinate condizioni di famiglia; esenzione dai richiami in tempo di pace per i funzionari ed impiegati addetti a pubblici servizi d'interesse generale; esenzione a favore dei residenti all'estero; limitazioni nel servizio di guerra:

a) per la tutela dell'istituto familiare (licenze (V.) agricole, licenze straordinarie, avvicinamento alla famiglia, l'esonero dal servizio di prima linea);

b) per provvedere ai vari bisogni dell'Esercito e della Nazione (destinazione a reparti lavoratori nelle officine e negli stabilimenti di produzione, esonero dal servizio per i capi di aziende industriali e per operai specializzati, esoneri agricoli);

c) per il funzionamento di determinate istituzioni civili (guardie carcerarie, funzionari di pubblica sicurezza, impiegati ed agenti delle capitanerie di porto, operai degli arsenali e cantieri navali. (V. anche *Reclutamento, Leva, Servizio militare, Licenze, Esenzione, Ferma, Esonero*).

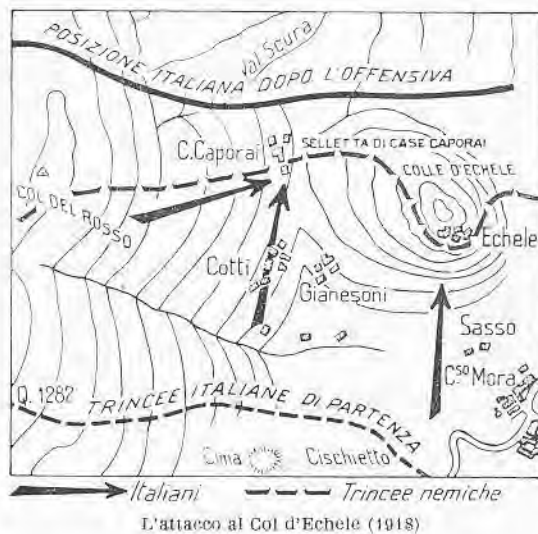
Echaniz (Francesco). Generale, n. a Casale nel 1866. Sottot. del genio nel 1886, prese parte alle campagne d'Africa 1888-1889, alla campagna di Libia, alla guerra contro l'Austria guadagnandosi nel grado di colonnello la croce di cav. dell'O. M. S. Dopo la guerra comandò il 1° e il 5° regg. genio e fu comandante del genio del C. d'A. di Palermo; collocato in P. A. (1924) raggiunse nel 1927 il grado di generale di brigata.

Echar (Cima). Sull'altipiano di Asiago; insieme col monte Valbella, il Col del Rosso, il Col d'Echele ed il monte Melago, nella sistemazione difensiva che le nostre posizioni ebbero sull'altipiano dopo gli avvenimenti del novembre-dicembre 1917, costituì una specie di ridotto ellittico attorno alla depressione di Val Melago. Il 15 giugno del 1918, iniziandosi la battaglia sul Piave, il nemico, dopo averla sottoposta ad un terribile bombardamento, attaccò la posizione, presidiata da reparti del 13° fanteria. Con mirabile tenacia ed eroismo i fanti della Pinerolo tennero testa ai violenti e reiterati attacchi avversari; qualche tratto di trincea di prima linea, che fu dovuto sgombrare, venne interamente riconquistato con i nostri contrattacchi del giorno seguente; il resto della linea, fino alla val Frenzela, fu poi riconquistato con una bella azione svolta il 29 giugno.

Echauri. Villaggio della Spagna nella Riviera di Navarra; presso Enorbia. Nel 1837, durante la guerra Carlista, vi avvenne uno scontro (18 settembre) fra Carlismi ed un mezzo bgl. della legione straniera, in gran parte costituita da Italiani, che riuscì vittorioso per quest'ultima.

Echele (Col d'). Sull'altipiano di Asiago. Nella nostra sistemazione difensiva dell'ultimo anno di guerra il Col d'Echele e il Col del Rosso costituivano una cortina che riuniva il monte Melago alla dirupata val Frenzela e proteggeva da oriente il fronte di gola del ridotto ellittico Cima Echar - m. Melago, che aveva funzioni di fiancheggiamento avanzato e di copertura delle nostre linee verso la conca d'Asiago. Ciò spiega la grande importanza di queste posizioni e l'accanimento col quale esse vennero contese. Perduto una prima vol-

ta, il Col d'E. come il Valbella ed il Col del Rosso, per un poderoso attacco austriaco, il 23 dicembre 1917, fu riconquistato il 27 gennaio del 1918. L'azione fu affidata alla 33ª divis., comandata dal generale Sanna. Per la riconquista di Col d'E. furono costituite due colonne, una composta dal III bgl. del 152° fanteria (brigata Sassari) ed una cp. d'assalto, che attaccava la posizione da ovest, l'altra, costituita da due cp. alpini, che l'attaccava da est: intanto il 151° fanteria attaccava il Col del Rosso e la IV brigata bersaglieri il Valbella. L'attacco al Col d'E. sferrato il mattino del 27, fu arrestato



dalla violenta reazione dell'artiglieria avversaria, ma, ripetuto nel pomeriggio, la forte posizione fu espugnata dal bgl. del 152, col concorso di un bgl. del 157 fanteria (brigata Liguria). Nuovamente gli Austriaci poterono impadronirsi del Col d'E. il 15 giugno successivo, dopo averne sconvolto le trincee con un furioso bombardamento, ma pochi giorni dopo, il 29 dello stesso mese, sia il Col d'E. che il Col del Rosso tornarono in possesso delle truppe del XIII corpo d'armata (brigade Teramo e Lecce) mentre la brigata Regina si rimpadroniva del monte Valbella.

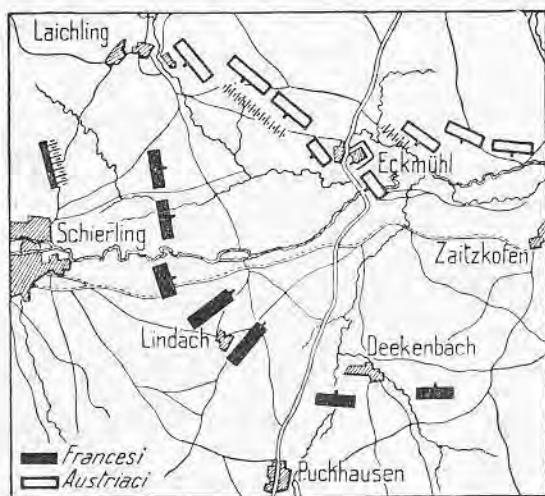
Echelles. Passo tra le Alpi Cozie ed il gruppo del Pelvoux (Delfinato) che mette in comunicazione l'alta valle di Susa con quella della Durance. Ha importanza strategica perchè fa sistema col colle del Monginevro, e costituisce uno dei posti di obbligato passaggio attraverso la barriera delle Alpi, tra Francia e Italia.

Ecija (ant. *Astigi*). Città della Spagna, in prov. di Siviglia. Nel 711 vi si combattè una battaglia che appartiene all'invasione dei Mori nella Spagna. Taric, nella sua marcia verso Tolosa, subito dopo la battaglia di Jerez de la Frontera pose l'assedio a E., difesa da guarnigione visigota, rinforzata dai resti dell'esercito sconfitto. Dopo viva resistenza, i Visigoti affrontarono fuori delle mura i nemici, ma la lotta accanita terminò con la loro sconfitta, la quale segnò la fine del loro dominio. La città si arrese al vincitore.

Eckenfoerde. Città dello Schleswig, sul Baltico. Durante la guerra fra Prussia e Danimarca, il 4 aprile 1849 la flotta danese, (vascello Christian VIII, fregata

Gefion e piroscafi Hecla e Geiser) ebbero ordine di ridurre al silenzio le batterie prussiane di *E*. I grossi calibri delle posizioni costiere ebbero il sopravvento, e, non avendo potuto i piroscafi rimorchiare al largo la fregata e il vascello, stante il mare grosso, l'uno si incendiò e saltò in aria, l'altra incagliò in un basso fondo e, dopo avere resistito per 12 ore dovette arrendersi ai Prussiani che fecero 611 prigionieri.

Eckmühl (o *Eggmühl*). Città della Baviera, sul Laber. Durante le guerre dell'Impero, (campagna di Germania) Napoleone, battuta nell'aprile 1809 la sr. austriaca e disposto che Bessières l'inseguisse, ordinò a Davout di tenere la dr. avversaria lontana da Landshut. Il 21 le divis. Friant e St. Hilaire sbaragliarono il nemico innanzi alla Laber facendogli 600 prigionieri. L'Arciduca Carlo, comandante degli Austriaci, concentrò le sue forze (I, II, III e IV C. d'A. e I, C. d'A. R.) davanti a Ratisbona (dove aveva costretto alla resa il 65° di linea francese) ed *E*. Davout il 21 avanzò per le al-



Battaglia di Eckmühl (1809)

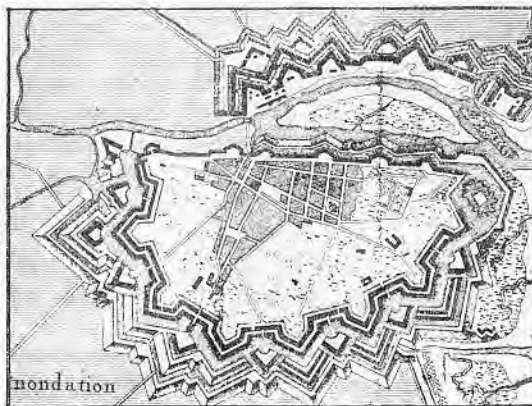
ture di sr. della Laber. Scontratosi col IV corpo nemico, comandato dal principe di Rosenberg, che gli sbarrava la strada in posizione fra Laichling e Pering, l'attacò e lo costrinse a ripiegare su *E*. Lannes attaccò allora il IV corpo avversario; il combattimento, iniziato a sera, si interruppe colla notte.

Il 22 mattina gli Austriaci, riordinatisi e rafforzatisi disponevano di circa 90.000 u. fra *E*. e Ratisbona; il II corpo passato sulla dr. del Danubio occupava l'argine del fiume, il 1° di riserva coll'Arciduca era fra Eglofsheim ed *E*., il IV a Laichling, il I, comandato dal Bellegarde, a Homau, sulla sr. del Danubio. Fidando nel numero gli Austriaci decisero di attaccare e di avvolgere la sr. avversaria dalla stretta di Abbach, quando giunse Napoleone, che, completata la disfatta dei tre corpi della sr. austriaca, ritornava sui propri passi spingendo il 22, prima dell'alba, le proprie forze sulla strada che da Ehrlasbach conduce a *E*. Nella mattina del 22 ebbe principio il movimento d'avanzata austriaco; Lannes prevenne l'attacco del IV corpo, dando tempo a Napoleone di sboccare con 65.000 u., verso le 14, nella valle della Laber di fronte a Lindach. L'imperatore ordinò a Lannes di far passare il fiume alle divis. Gudin e Morand per avvolgere la sr. austriaca. L'azione riu-

sci; la divis. St. Hilaire occupò il villaggio di Unter Laichling; le truppe del Wurtemberg, incoraggiate dalla presenza dell'Imperatore, conquistarono alla baionetta l'abitato e il castello di *E*.; il III e IV corpi austriaci, ad evitare di essere circondati, ripiegarono sulle posizioni tenute dalle forze comandate direttamente dall'Arciduca Carlo. Questi intanto, informato dell'avanzata del Lannes, aveva arrestato la propria offensiva per raccogliere le truppe in ritirata, riunire le forze e coprire Ratisbona. Così l'esercito francese si trovò di fronte alle forze avversarie riunite. Fallite le cariche di cavalleria, contenute vigorosamente dagli Austriaci, la fanteria si spiegò, avanzando alla baionetta e sbaragliando le schiere avversarie. Parecchi reggimenti, circondati, furono costretti ad arrendersi e vani furono gli sforzi per difendere l'argine verso Ratisbona, su cui i Francesi si affermarono a tarda sera. Nella notte gli Austriaci passarono sulla sr. del Danubio per ritirarsi in Boemia sotto la protezione di una forte retroguardia, lasciata in città. All'alba Napoleone spinse contro questa retroguardia i corpi del Davout e del Lannes, le truppe del Wurtemberg e 2 divis. corazzieri della riserva. La cavalleria nemica fu sbaragliata, la fanteria, incalzata per le strade della città, costretta ad abbandonarla, mentre il resto dell'esercito dell'Arciduca era dovunque incalzato colla spada alle reni. Gli Austriaci perdettero 24.000 u., 12 bandiere e 16 pezzi d'artiglieria; i Francesi 4200 u.

Ecluse. Antica fortezza delle Fiandre, unita al mare per mezzo di un canale.

I. *Assedio dell'Ecluse* (1587). Venne posto dalle truppe spagnuole, agli ordini di Alessandro Farnese, nel giugno: la piazza era difesa da 2000 u., agli ordini di Gronevelt. Il principe aperse le trincee e spinse avanti i lavori malgrado forti perdite, impadronendosi una ad una delle opere staccate: in pari tempo sbarbò il canale. Invano gli Olandesi tentarono di introdurre soccorsi nella piazza. Aperta una breccia di un centinaio di metri, con 4000 colpi di cannone, colmato il fosso, Gronevelt, che aveva perduto nell'energica difesa 1400 u., si arrese con gli onori delle armi.



La fortezza dell'Ecluse (sec. XVIII)

Nel 1604, venne assediata dal principe Maurizio, al quale gli Spagnuoli dovettero arrendersi.

II. *Assedio dell'Ecluse* (1794). Durante le guerre della Rivoluzione, il 30 luglio la divis. Moreau la cingeva

d'assedio, mentr'era occupata dagli Olandesi al comando di Van Der Duyn. I lavori furono diretti dal Dejean e il 4 agosto ebbe principio il fuoco di batteria. Il 23 i Francesi, giunti cogli approcci a pochi metri dalla cinta, e occupate le opere avanzate, trovate abbandonate, stavano per dare l'assalto quando il governatore chiese di trattare. La capitolazione fu firmata il 25: i 2000 u. di guarnigione ottennero l'onore delle armi. Nel giorno in cui il Moreau conquistava l'E., suo padre, condannato dai repubblicani, saliva il patibolo.

III. *Battaglia navale dell'Ecluse* (o di Sluys, dal nome olandese di un seno sul mare del Nord). Si combattè nelle sue acque una battaglia navale che appartiene alla guerra dei Cento Anni, tra la flotta di Filippo VI di Francia e quella di Edoardo III d'Inghilterra (24 giugno 1340). Gli Inglesi, comandati dal loro re, disponevano di 260 grosse navi, i Francesi di 120 grosse e di molte piccole: fra le grosse, ve ne erano 4 genovesi, comandate da Pietro Barbavara; e balestrieri genovesi erano sparsi in buon numero nelle altre navi francesi. Gli ammir. Quieret e Béhuchet avevano dato fondo



Battaglia dell'Ecluse (1340)

nel seno dell'Ecluse, malgrado i consigli del Barbavara, il quale, dopo di avere insistito invano perchè la flotta ne uscisse, sdegnato si allontanò con le sue quattro navi.

Il 24 giugno comparve Edoardo davanti al golfo, e, dopo avvistata la flotta nemica, finse di ritirarsi. Imprudentemente gli ammir. francesi sciolsero le catene che legavano insieme le loro navi a formare una linea impenetrabile, e avanzarono contro gli Inglesi. Edoardo manovrò in modo di avere sole e vento in poppa e attaccò battaglia, la quale durò 9 ore e terminò con la sua completa vittoria. Duecento navi francesi fra grosse e piccole furono perdute e molte migliaia di uomini affogati. Gli Inglesi subirono una perdita di 4000 uomini. (Qualche storico la chiama battaglia di Sluys, dal nome olandese dell'Ecluse: Helvoetsluys).

Ecnomo. Monte sulla costa meridionale della Sicilia e sulla riva destra dell'Himera meridionale; ora Poggio di Sant'Angelo presso Licata.

I. *Battaglia di Ecnomo* (311 a. C.). Fu combattuta e vinta dai Cartaginesi agli ordini di Amilcare, figlio di Giscone, contro Agatocle, tiranno di Siracusa, per cui tutta la Sicilia ellenica gli si ribellò.

II. *Battaglia navale presso Ecnomo* (256 a. C.). Ap-

partiene alla prima guerra punica e fu la più grande battaglia navale che il mondo antico avesse mai vista; Polibio la ritenne di tanta importanza che la descrisse in tutti i suoi particolari. I Romani erano comandati



Battaglia di Ecnomo (256 a. C.)

dai consoli L. Manlio Volsone e M. Attilio Regolo e disponevano di 330 navi lunghe e coperte con 140.000 uomini; i Cartaginesi erano capitanati da Annone e da Amilcare ed avevano 350 navi coperte con 150.000 uomini. I consoli avevano diviso la flotta in quattro squadre: le prime tre composte a triangolo e la quarta parallela alla base: le due prime ordinate su due linee convergenti con le navi ammiraglie in testa, la terza chiudente il cuneo e disposta in linea di fila rimorchian-do le navi onerarie: seguiva appresso la quarta squadra, in cui erano i triarii e la riserva, distesa pure in linea di fila in modo da sporgere fuori delle precedenti: in tal modo si aveva un complesso agile, robusto e difficile a sciogliersi. I comandanti cartaginesi, osservato l'ordine dei nemici, acconciarono ad esso le loro disposizioni, schierando tre parti delle loro forze in una sola linea, stendendo l'ala destra nell'alto mare, come per circondare gli avversari, ed a questi opponendo tutte le loro prore; della quarta parte formarono l'ala sinistra, ottenendo una figura a forbice piegata verso terra. Conduceva l'ala dr. composta di navi rostrate e di galee da cinque ordini più spedite per girar le ali nemiche, Annone; della sr. aveva cura Amilcare.

I Romani vedendo che i Cartaginesi nel distendersi assottigliavano la fila, gittaronsi sul centro; da quel movimento ebbe principio il conflitto. Subito i Cartaginesi del centro, avutone l'ordine, andarono in volta con animo di disunire la compattezza dei Romani, che inseguivano con ardore; mentre la loro prima e seconda squadra incalzavano i fuggitivi, la terza e la quarta rimasero staccate. I Cartaginesi, come credettero d'aver tratte la prima e la seconda squadra in luogo opportuno, ad un segno alzato sulla nave di Amilcare tutt'insieme voltaronsi ed assalirono coloro che inseguivano. Così il disegno degli ammiragli cartaginesi era raggiunto; si accese un fiero combattimento, in cui nella celerità del volteggiare, nella facilità d'accostarsi e nella prontezza di ritirarsi i Cartaginesi erano molto superiori; ma

per la violenza del combattere, quando era appiccata la mischia, e pel vantaggio di afferrare coi corvi le navi che si appressavano i Romani nutrivano non minori speranze che i Cartaginesi. Annone, che dirigeva l'ala dr. e nel primo affronto erasi tenuto in disparte, attaccò ora le navi dei triarii e le mise a mal partito. Quelli fra i Cartaginesi che erano schierati vicino a terra, mutata la forma che avevano in fila di fronte e voltate le prore ai nemici, assalirono la terza squadra. Era così il conflitto diviso in tre parti quasi uguali sino dalla prima disposizione; dopo aspra lotta finalmente fu soverchiato Amilcare e messo in fuga. Manlio legò le navi prese alle sue, e Attilio, avvedutosi del pericolo in cui erano i triarii e le navi onerarie, s'affrettò a soccorrerli coi vascelli illesi della seconda squadra: raggiunto che ebbe Annone l'attaccò per modo che i triarii, sebbene già malconci, ripresero animo e vigore a ristabilir la pugna. I Cartaginesi, battuti da fronte e assaliti da tergo, circondati da quelli che venivano in aiuto, piegarono e fuggirono verso l'alto mare. Frattanto Manlio, ritornando già e vedendo la terza squadra spinta verso terra e chiusa dall'ala sr. dei Cartaginesi, e vedendo che Attilio aveva posto in salvo le navi onerarie e dei triarii, mosse al soccorso dei pericolanti, i quali erano poco men che assediati e da lungo tempo in procinto di perire; se non che i Cartaginesi, temendo i corvi, cingevanli bensì ed a terra li premevano, ma non si accostavano. I consoli pertanto sopraggiunti tosto li circondarono e presero 50 navi nemiche con tutta la gente; poche, girata la costa, scamparono. Tali furono in questa battaglia le fazioni particolari: l'esito generale riuscì favorevole ai Romani. Perirono di questi 24 navi, dei Cartaginesi oltre 30; ma dei Romani nessuna nave cadde con la ciurma in potere dei nemici; dei Cartaginesi ne caddero 63.

Economia delle forze. E' uno dei principi fondamentali dell'arte della guerra ed è conseguente alla legge generale del minimo mezzo che presiede e governa qualsiasi manifestazione della umana attività. Questo principio, applicato e seguito in ogni campo, acquista particolare importanza in quello bellico, ove sono in giuoco la vita degli uomini e delle nazioni. Esso mira essenzialmente all'esatto *Dosamento* (V.) delle forze in relazione agli scopi da conseguire e riflette non soltanto l'impiego delle truppe, ma anche quello dei servizi e di tutti i mezzi materiali di cui truppe e servizi dispongono, e si applica sia nel ristretto ambito delle piccole unità, sia in quello vastissimo degli eserciti. L'economia delle forze deve essere ricercata ovunque e da tutti con l'evitare alle truppe disagi, fatiche e perdite inutili, col non fare spreco dei mezzi, col curare in sommo grado il benessere dei reparti, col facilitare ad essi il loro compito.

Ecuador (*Repubblica dell'*). Stato dell'America del Sud, ampio 300.000 km.², fra la Colombia (N.) il Perù (S.), il Brasile (E.). Le tribù indigene del paese avevano organizzato nel sec. XV un regno di Quito, che fu sottomesso dopo aspra lotta verso la metà del secolo stesso dagli Incas. Gli Spagnuoli invasero, col Pizarro, il paese nel 1531: ferveva allora la lotta tra due fratelli Incas, dei quali il vittorioso, Atahualpa, fu messo a morte da Pizarro: dopo di che la regione fece parte del vicereame del Perù. La guerra dell'*Indipendenza* dei do-

mini spagnuoli nell'America del sud portò alla costituzione della repubblica della Colombia, della quale l'E. fece parte sino al 1830. Allora se ne staccò, divenendo Stato indipendente, e rimanendo per lungo tempo travagliato da lotte intestine tra le fazioni aspiranti al potere. L'E. sostenne anche una breve insignificante guerra — o piuttosto guerriglia — con la Colombia (1864-1865), e partecipò alla guerra contro la Spagna nel Pacifico (1864-69).



Stemmi dell'Ecuador

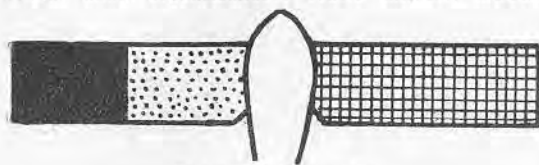
Esercito dell'Ecuador. Capo dell'esercito è il Presidente della Repubblica. Capo dell'amministrazione il Ministero della Guerra, Marina ed Aviazione. Lo S. M. generale è incaricato della preparazione tecnica. Il territorio della Repubblica è diviso in 7 regioni militari di una divisione ciascuna. Le truppe sono ordinate in: 15 battaglioni di fanteria; 3 battaglioni zappatori genio; 3 reggimenti di cavalle-



Scuola Militare dell'Ecuador

ria; 3 regg. d'artiglieria; 1 corpo d'aviazione con una stazione terrestre e una navale; circa 20 apparecchi, quasi tutti italiani: italiani altresì gli istruttori e gli organizzatori del corpo. Il servizio militare è obbligatorio: tutti i cittadini sono obbligati ad un servizio di 3 anni. Però questa legge non è per ora applicata che parzialmente. Effettivi di pace: uff. 500; truppa 5.000. Dopo

la guerra mondiale, una missione mil. italiana, a capo della quale era il generale Pirzio Biroli, fu nell'E, per cinque anni, organizzandovi scuole militari, introdu-



Rosso-Turchino-Giallo
Distintivo dei velivoli dell'Ecuador

cendo il grigio-verde, riordinando completamente le istituzioni mil. della Repubblica.



Cacciatorpediniere (Ecuador) « Libertador Bolívar »

Edei (Vittorino). Generale, n. a Parma nel 1845. Sottot. di fant. nel 1866, prese parte alla campagna dello stesso anno meritandovi una med. di bronzo; entrò nel 1880 nel Corpo di S. M.; da colonnello comandò il 1° regg. fanteria; da maggior generale (1902) comandò la brigata Livorno e nel 1907 lasciò il servizio attivo per età. Richiamato in servizio durante la guerra contro l'Austria fu, negli anni 1915-16, comandante la divisione mil. territoriale di Palermo ed ebbe il grado di generale di divis. nel 1923.

Edelweiss Korp. Fu prima divisione, e poi C. d'A., che riuniva l'élite delle truppe austriache da montagna durante la guerra mondiale. Lo costituivano i 4 regg. cacciatori tirolesi, 3 regg. bersaglieri imperiali, 4 regg. di fant. sceltissima (14-28-36-59) boemi e tedeschi, art. da montagna e da campagna. Questo corpo, costituito in prevalenza di montanari, portava sul berretto una stella alpina (edelweiss). L'E. K. ebbe in guerra 16.000 morti e molte migliaia di feriti.



Generale Eber



Ederle Carlo

Ederle (Carlo). Medaglia d'oro, n. a Verona, caduto sul Piave (1892-1917). Ufficiale di carriera, era uscito ventenne dall'Accademia di Torino, sottot. d'art. Iniziò la guerra Italo-austriaca quale ten. nell'8° art. da campagna; promosso dopo pochi mesi capitano, passò nel 32° regg. Nominato ispettore degli osservatori della 3ª armata, divenne una figura quasi leggendaria, conosciuta ed ammirata così dagli artiglieri del Carso come dai

fanti, i quali lo chiamavano « l'artiglieri di fanteria e la guida del Carso ». Dopo aver mille volte sfidato la morte, la trovò sul Piave, com'è detto nella motivazione:

« Capo degli osservatori d'artiglieria della III armata, era solito superare ogni limite di sacrificio e di ardimento, sia nell'assolvere i suoi particolari compiti, sia nel partecipare, di propria iniziativa, alle azioni di fanteria, fante tra fanti, compagno incomparabile tra inferiori ed uguali, animatore di uomini e di masse. Tre volte ferito, tre volte decorato di medaglia d'argento al valor militare, encomiato solennemente una volta, per altre ricompense proposto, per merito di guerra assunto in età giovanissima al grado di maggiore, era vivacissimo, forte, generoso. La morte sfidata e sprezzata in trenta mesi di fulgide prove, nel giorno di Santa Barbara, durante un'azione, spezzava la sua giovinezza, simbolo di leggendario eroismo » (Carso, ottobre 1915; Piave, 4 dicembre 1917).

Edessa. Città della Mesopotamia, oggi *Urfa*. Distrutta sotto l'imperatore Giustino I da un terremoto, fu riedificata col nome di Iustinopolis. Fu capol. di principato franco, all'epoca delle Crociate.

I. *Assedio di Edessa* (259-260 d. C.). Appartiene al periodo della seconda anarchia mil. dell'Impero romano. La città fu assediata dal re persiano Sapore I, il quale trovò una ferrea resistenza nei difensori. Valeriano sperò di poterla soccorrere ma invano, anzi, essendo caduto in un abboccamento personale prigioniero del re persiano, la città si arrese. Tornò tuttavia in potere di Costantinopoli.

II. Nel 503, Cavadez, re di Persia, venne ad assalire E., ma fu affrontato dai suoi abitanti fuori della città, sbaragliato e messo in fuga.

Nel 544, Cosroe pose l'assedio alla città, ma i suoi sforzi furono vani, e dovette ritirarsi.

Nel 548, tornò ad assediare. E' fama che costruisse una grande torre di legname per battere le mura, e che gli assediati riuscissero a metterla in fiamme. La lotta fu lunga ed aspra, tre sortite della guarnigione bizantina e assalti degli assediati alle mura, ma i Persiani, sempre respinti, finirono per battere in ritirata.

III. *Presa di Edessa* (1097). Inviolata da Persiani e da Turchi, E. cadde in potere dei Crociati, mentr'era ancora cristiana e appartenente all'Impero bizantino. Baldovino, invitato a E. dal governatore Teodoro, appena introdotto in città sollevò il popolo contro di lui, lo fece trucidare, s'impadronì del potere e del tesoro. E. divenne fino alla seconda Crociata un baluardo avanzato dei Cristiani.

IV. *Assedio di Edessa* (1144 e 1146). Fu posto alla città da Zenki, emiro di Mossul. I Franchi, comandati da Giosselino, conte di E., domandarono invano soccorsi a Gerusalemme e ad Antiochia. Zenki scavò mine sotto le mura, e aperse una larga breccia, per la quale orde musulmane penetrarono facendo strage dei difensori. La cittadella resistette soltanto altri due giorni.

Nel 1146, Giosselino figlio, allacciati rapporti con gli Armeni residenti a E., riuscì a riprenderla, all'improvviso, ma Noredino, figlio di Zenki, accorse e la strinse nuovamente d'assedio. In una disperata sortita, i Franchi furono sconfitti: fu facile allora ai Musulmani di prendere E. d'assalto, dopo di che fecero strage degli

abitanti e rasero al suolo la città. 30.000 Cristiani furono uccisi, 16.000 resi schiavi.

Edgehill. Collina dell'Inghilterra, nella contea di Warwick. Ha dato il nome a una battaglia fra le truppe del re Carlo I e quelle del Parlamento: quest'ultima al comando del conte di Essex, le prime al comando del conte di Lindley (23 ottobre 1642). Questi aveva collocato l'art. sopra un altura e sulla dr. il grosso della cavalleria, che, avvicinandosi l'esercito nemico schierato in battaglia, ne assalì e sbaragliò l'ala sinistra. L'ala dr. e il centro resistettero a tutti gli assalti delle fanterie reali, e la giornata terminò indecisa, ritirandosi ciascuno per proprio conto. Lindley era caduto sul campo; le perdite ammontarono a circa 6000 u. per parte.

Edgewood. Località degli Stati Uniti, fra New York e Washington, dove esiste la scuola per la guerra chimica, fondata durante la guerra e dove furono istruite le unità combattenti coi gas. Nel 1928 vi erano impiegati 8000 u. fra militari e operai, 84 ufficiali, 73 chimici, 13 ingegneri meccanici, 7 medici. I corsi sono di 8 settimane per gli ufficiali e di 4 per la truppa.

Edhem (*Pascià*). Generale turco (1823-1909). Fu ambasciatore e Gran visir. Nel 1877 come generale di divis. difese Plewna sotto Osman Pascià. Nel 1897 ebbe il comando in capo dell'esercito turco che sconfisse la Grecia. Alla caduta di Abdul Hamid si ritirò a vita privata in Egitto.

Edoardo. Nome di parecchi re e principi inglesi. Ricordiamo:

Edoardo I (1239-1307). Salì al trono nel 1272, soggiogò il principato di Galles e sostenne l'esercizio dei diritti feudali sulla Scozia. Istituì la Camera dei Comuni; dovette confermare la «Magna charta» e partecipò con San Luigi all'VIII Crociata.



Edoardo I



Edhem Pascià

Edoardo III (1312-1377). Salì al trono nel 1327. Fu un re guerriero: organizzò l'esercito e la marina; assoggettò la Scozia (1333); sconfisse la flotta francese all'Ecluse (1340) ed i Francesi a Crécy (1346); conquistò Calais (1347). Organizzò il Parlamento inglese e fondò l'Ordine della Giarrettiera.

Edoardo, principe d'Aquitania, detto il Principe Nero (1330-1376). Figlio del re Edoardo III, sconfisse i Francesi presso Poitiers facendo prigioniero il re di Francia col figlio.

Edoardo, re del Portogallo (1391-1438). Si distinse in Africa alla presa di Ceuta; salì al trono nel 1433.

Tentò una spedizione contro il Marocco e assediò inutilmente Tangeri. Scrisse parecchie opere di cui alcune di carattere militare.



Edoardo (Principe Nero)



Edoardo III

Edolo (ant. *Vicus Idulius*). Comune in provincia di Brescia. L'occupò e vi soggiornò il Barbarossa nel 1164, e vi si svolsero lotte sanguinose fra Guelfi e Ghibellini. L'8 dicembre 1813, la divis. francese Gallenga, durante la campagna d'Italia, vi contese il passo a una colonna austriaca che marciava su Brescia, per la Val Camonica, allo scopo di attaccare la sr. dell'armata d'Italia. Gli Austriaci furono respinti, e un nuovo tentativo fatto presso Ponte di Legno non ebbe risultato migliore.

Battaglione alpini Edolo. Costituito nel 1886 ed assegnato al 5° regg. Ha le compagnie 50ª, 51ª e 52ª. Partecipò alla guerra italo-turca (1911-1912) meritando la med. d'argento nei combattimenti del febbraio e dell'ottobre 1912 presso Derna. Durante la guerra italo-austriaca (1915-1918), per la quale costituì le compagnie 91ª e 105ª di milizia mobile, combatté in Val Camonica, sul Tonale, sull'Adamello. Negli ultimi giorni del maggio 1918, l'E., trasferito nella zona del Castellaccio, conquistò la cresta dei Monticelli, ove catturò 200 prigionieri, una trentina di cannoni e molte armi e materiali. Il suo valoroso contegno fu citato sul bollettino di guerra. Durante la battaglia di Vittorio Veneto svolse prima ardite azioni di pattuglia e poi, avanzando per Baito Monticello, oltrepassò le prime linee nemiche e scese in Val Sole e Fucine, dirigendosi su Malè. Nel 1921 l'Edolo fu trasferito dal 5° al 6° regg. alpini.

Educazione militare. L'educazione militare è un ramo del «governo del personale» che a sua volta è una delle tre operazioni che l'organica esercita sui giovani chiamati alle armi. Questi giungono ai reggimenti forniti in misura più o meno consistente di un'educazione civile; bisogna istruirli, cioè renderli tecnicamente capaci di combattere; educarli militarmente, cioè indirizzare tutte le loro facoltà morali, fisiche ed intellettuali a favore dell'esercito. L'E. M. va dunque considerata in rapporto alle facoltà su cui agisce, e pertanto viene distinta in educazione morale, intellettuale, fisica.

Educazione morale. Il personale chiamato alle armi vi giunge, come già si è detto, fornito in certa misura di una educazione già acquisita nella vita civile e che sarà diversa da individuo ad individuo a seconda delle sue condizioni sociali, della sua indole e del suo temperamento. Deve pertanto l'E. M. continuare e perfezionare l'educazione civile appresa nella famiglia, nella scuola, nella società, ed indirizzarla in una via più determinata e specifica. Occorre in altri termini comple-

tare moralmente l'individuo inoculando in lui quanto gli manca e facendone un elemento di potenza ai fini che l'esercito si propone di conseguire, creando quelle condizioni di ambiente e di spirito che sono indispensabili alla vita ed al valore dell'esercito stesso. Tali condizioni sono: subordinazione, obbedienza, abitudine all'ordine, spirito di abnegazione e di sacrificio, alto concetto del proprio valore, grande fiducia in sé e nelle proprie forze; elevato spirito aggressivo, fiducia piena ed assoluta nella capacità, rettitudine e valore dei superiori di qualsiasi grado. Il complesso di queste condizioni costituisce la morale militare e realizza nell'esercito la disciplina, base fondamentale della consistenza di ogni forza armata; lo spirito di corpo, mediante il quale l'individuo agisce sempre per il bene ed il lustro della propria unità e dell'esercito tutto; lo spirito militare, potentissimo coefficiente morale, perchè persiste nella buona e nella avversa fortuna a dispetto di ogni fatica, di ogni privazione di ogni pericolo; perchè è il sentimento capace di indurre il soldato alle più fulgide prove di eroismo e gli consente di mantenere il suo dominio sul corpo finchè dura la vita. L'E. M. è affidata agli ufficiali di ogni grado e si esplica essenzialmente:

a) con lo sviluppare negli individui i buoni sentimenti già esistenti o col crearveli se non vi sono (amor di patria, amore per l'indipendenza, sentimento dinastico, coscienza nazionale, rispetto all'autorità, sentimento del dovere, ecc.);

b) col combattere le tendenze ed i sentimenti contrarii, mirando ad eliminarli (il procedere in questo campo per esemplificazioni è il sistema più efficace per le menti semplici e culturalmente poco elevate);

c) col dimostrare la necessità d'esser forti per essere rispettati e temuti (necessità dell'esercito e delle altre forze armate, della disciplina, dell'obbedienza, della subordinazione, delle punizioni per colpire i trasgressori, delle ricompense per premiare i migliori, ecc.);

d) col porre in valore le tradizioni militari del paese (guerre passate, fatti d'arme più salienti, eroi nazionali, ecc.). In questo campo l'educatore ha modo di far vibrare al più alto grado di intensità il sentimento dell'emulazione e dell'entusiasmo e di creare nei soldati un'elevata fiducia in sé e nel proprio valore.

I mezzi mediante i quali si svolge l'E. M. sono essenzialmente i seguenti: l'insegnamento verbale; l'esempio; le ricompense e le punizioni; l'ambiente in cui il soldato vive (la caserma); le istruzioni e le esercitazioni varie; l'istruzione premilitare e quella postmilitare (rispettivamente prima che l'individuo sia alle armi e dopo che ne è stato congedato). Particolare importanza ha l'esempio, che riesce a persuadere anche gli individui più ritrosi e serve a vincere le resistenze più ostinate; ha più efficacia di qualsiasi norma o regola e di ogni coercizione. Gli ufficiali devono ricorrere largamente all'esempio; è il mezzo di maggior forza educativa. L'E. M. deve essere impartita anche agli ufficiali, particolarmente a quelli di grado meno elevato, che devono perciò essere completati e perfezionati; essa deve tendere essenzialmente a rafforzare le qualità del carattere e ad infondere e a sviluppare il sentimento della responsabilità del comando, intendendo per comando tutto il complesso delle funzioni che sono proprie dell'ufficiale sia in pace che in guerra. L'E. M. deve essere profonda e salda nell'ufficiale, per le mansioni di alta importanza che egli esercita.

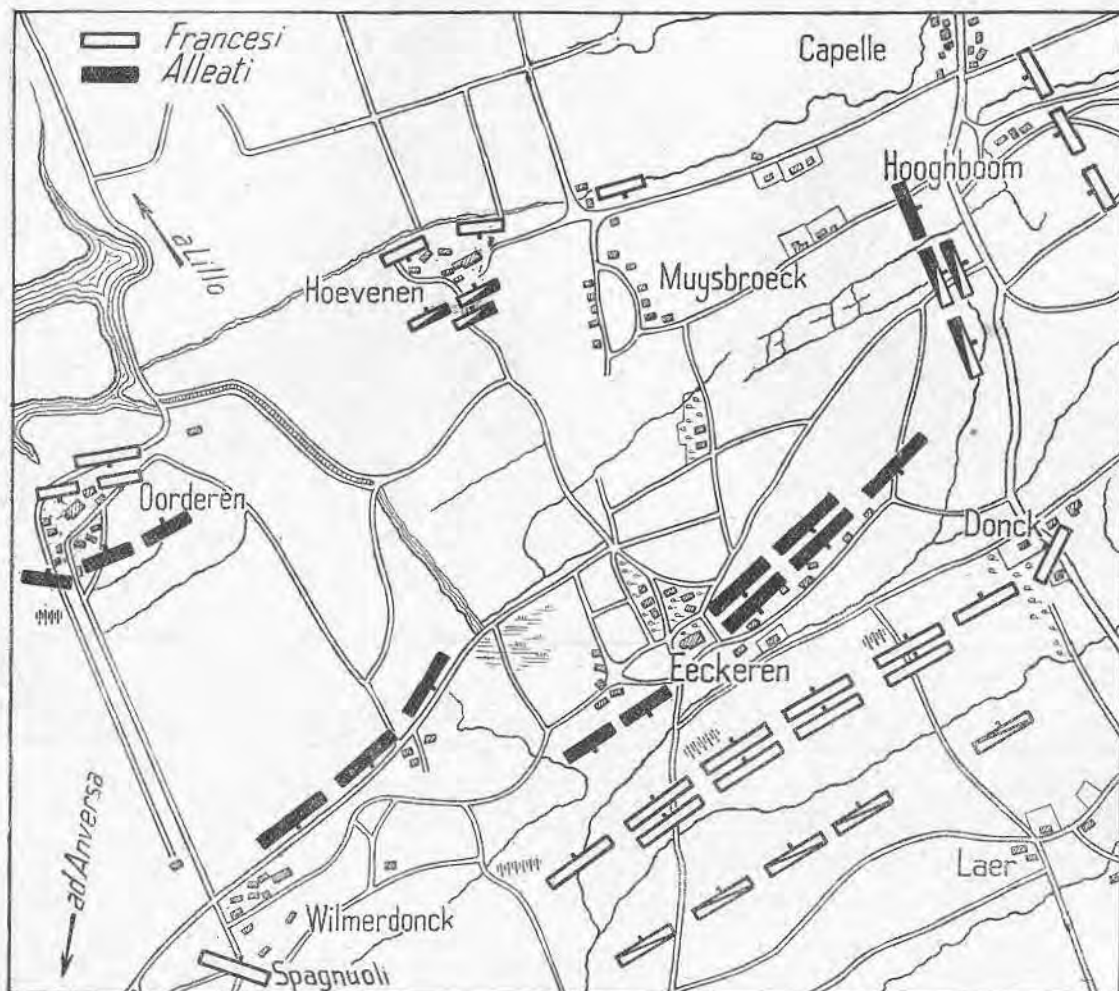
Educazione intellettuale. Tende a conferire vigore alle qualità intellettuali e in particolare a sviluppare le facoltà di ragionamento. Si esercita sia sul gregario che sull'ufficiale, ma in special modo su quest'ultimo, per il quale riveste importanza somma. L'ufficiale infatti non esplica mansioni d'ordine, ma di concetto, nelle più svariate circostanze ed in condizioni spesso eccezionalmente difficili per stanchezza, fatica, pericolo, ecc. Egli deve essere abituato a sapersi regolare da sé in base a norme di carattere generale, in contingenze sempre variabili e mutevolissime ed a sapere assumere le più gravi responsabilità. E' ovvio, pertanto, come un costante esercizio al ragionamento sia per l'ufficiale imprescindibile necessità.

Educazione fisica (V. Addestramento e Ginnastica militare).

Educazione igienica (Marina). Il marinaio di leva proviene nella grande maggioranza dalle classi di popolazione meno colte e che, per riguardo all'igiene, si trovano generalmente in uno stato arretrato, essendo tenacemente attaccate a tradizioni ed abitudini dei tempi trascorsi. A bordo delle navi da guerra egli, vivendo in stretta convivenza con gli ufficiali, come comincia ad ingentilirsi nei costumi, si istruisce ed educa acquistando inconsciamente un ricco corredo di abitudini e nozioni d'igiene pratica. Così, per esempio, contrae l'abitudine alla pulizia della persona e dei vestiti che sulle navi da guerra è oggetto della maggiore sollecitudine dei Comandi. Nei viaggi che fa con la sua nave, visitando paesi nuovi, ha l'occasione di osservare praticamente le nuove applicazioni igieniche ed apre la mente a nuove vedute. A bordo, le cinematografie educative, le proiezioni luminose, le istruzioni stampate sui fogli matricolari, le tavole murali, le conferenze dei medici, fatte a scopo di propaganda profilattica, lo istruiscono sui mezzi di difesa per garantire se medesimo e la propria famiglia contro i morbi infettivi e, in particolar modo, contro le affezioni veneree, che sono le malattie più frequenti nei Corpi Militari. In conclusione, il soldato di mare, ritornando in famiglia al termine del suo servizio, porta con sé nella vita civile un corredo di cognizioni igieniche, che ridonda a beneficio del Paese, in cui contribuisce a formare la coscienza igienica. Similmente avviene nell'esercito.

Edui. Popolo della Gallia celtica, nell'attuale territorio di Lione. Erano ricchi e potentissimi. Concorsero a indurre Cesare a entrare nelle Gallie, ma poi, alleatisi a Vercingetorige, gli si volsero contro; dopo la battaglia di Alesia, furono soggiogati e nel 51 a. Cr. aggregati all'Impero Romano.

Eeckeren. Borgo sulla dr. della Schelda, presso Anversa, nel Belgio. Durante la guerra di Successione di Spagna, il 30 giugno 1703, vi si scontrarono gli Alleati, comandati dal gen. barone di Obdam, forti di circa 11.000 u. (13 bgl. e 26 sqdr.) con i Francesi, forti di 19.000 u. (28 bgl. e 48 sqdr.) comandati dal maresc. de Boufflers. Giunto al mattino vicino al nemico, quest'ultimo distaccò parte della fanteria per avvolgerne la sr. e occupò i villaggi di Capelle, Muysbroeck, Hoevenen e Oorden. Conosciuta la manovra, verso il mezzogiorno, l'Obdam mandò inutilmente 500 dragoni per riprendere Hoevenen; miglior sorte ebbe il gen. Schlangenburg il quale con 2 bgl. e 4 cannoni riuscì ad occupare Oor-



Battaglia di Eeckeren (1703)

deren. Intanto però il maresc. de Boufflers, copertosi verso Capelle con 6 bgl. comandati dal gen. Guichard, era riuscito, col grosso, a occupare Eeckeren. Respinti sulle dighe, gli Alleati resistevano vigorosamente quando un corpo spagnuolo, uscito da Anversa, giunse a rinforzare la sr. francese, dopo essersi impadronito del forte S. Filippo, sulla diga della Schelda. Il gen. Obdam, vedendosi circondato da ogni parte, si mise in salvo, e, passando per ufficiale francese, raggiunse Bréda, attraverso le linee nemiche; i gen. Schlangenburg e Tilly continuarono a resistere sino a sera, e, forzando la linea nemica presso Oorderen, riuscirono a ripiegare sul forte di Lillo e a raggiungere più tardi il Malborough, che, troppo lontano, non aveva potuto accorrere. Gli Alleati perdettero circa 3000 u., 6 cannoni, 2 grossi mortai e molti piccoli, oltre a 300 carri, tutte le tende e la cassa militare. Dei Francesi caddero circa 1300 u.

Efeso. Antica città della Lidia, presso la foce del Caistro, oggi scomparsa. Vi si combatterono tre battaglie: una (499 a. C.) appartiene alla sollevazione dei Greci asiatici contro il re di Persia, Dario I; fu combattuta dalle colonie Ioniche dell'Asia Minore, coadiuvate dagli Ateniesi e dagli Eretriasi contro Artafeme, satrapo persiano della Lidia; i Greci furono sconfitti.

L'altra (409 a. C.) appartiene al secondo periodo della guerra del Peloponneso e fu combattuta tra l'ateniese Trasilo e gli Efesini collegati coi Siracusani e coi Persiani; Trasilo fu sconfitto. La terza (391 a. C.) fu combattuta fra gli Spartani, comandati da Tibrone, e i Persiani comandati da Struta. Tibrone rimase sconfitto e ucciso.

Effettivo. Sino alla pubblicazione della legge sull'avanzamento del 1926, l'ufficiale di carriera era spesso chiamato ufficiale effettivo. Dal 1926 la denominazione fu di ufficiale in Servizio Permanente Effettivo (S.P.E.).

La voce *E.* è sovente usata nel senso di forza di una determinata unità; ad es., i reparti hanno *E.* più numerosi nel periodo estivo che in quello invernale. Forza *E.* è la forza di una unità dopo aver diminuita quella nominale delle eventuale perdite.

Effiat (*Antonio Coiffier, marchese d'*). Maresciallo di Francia (1581-1632). Fu gran mastro d'artiglieria nel 1629 e comandò truppe in Piemonte. Scrisse fra altro, le «Memorie sulle guerre d'Italia, dal 1625-1632».

Efipparchia. L'insieme di due ipparchie, costituente un corpo di 1024 cavalieri armati alla leggera, nell'ordinanza greca antica.

Egadi. Isole all'ovest della Sicilia.

Battaglia navale delle Egadi (10 marzo 241 a. C.). Appartiene alla prima guerra punica e fu combattuta presso l'isola di Favignana dal console C. Lutazio Catulo, che disponeva di 200 navi da guerra, contro il cartaginese Annone, che aveva una numerosa armata ma che valeva poco per gli uomini e per le navi. Per uomini, poichè i marinai, essendo raccolti di fresco, erano poco atti a combattere; per navi, perchè queste erano cariche di provvigioni per gli assediati di Lilibeo e di Trapani. L'intento di Annone era quello di recare le vettovaglie ad Amilcare, prendere a bordo i più abili dei suoi soldati, e poscia dar battaglia a Catulo. Ma questi impedì che il piano riuscisse; e, affidato il vero comando nelle mani del pretore Quinto Valerio, egli, che era stato ferito nell'assalto di Drepano, assistette dalla nave ammiraglia all'azione e non indugiò ad accettare il combattimento, pur avendo il vento di prora e il mare agitato. La lotta fu decisa in breve: i Cartaginesi ebbero 50 navi affondate e 70 prese con 10.000 uomini, alle altre riuscì di fuggire.

Egadi. Rimorchiatore, varato a Sampierdarena ed entrato in servizio nel 1914; lunghezza m. 37,20, larghezza 7,62, dislocamento tonn. 450, macchine HP. 978; armamento cannoni 1 da 76.

Eger (ted. *Erlau* ant. *Agria*). Città dell'Ungheria nel comitato di Heves, sul fiume Eger. Soffersse molto nelle guerre contro i Turchi; assediata da questi nel 1552 li respinse specialmente per opera del Bornemisza; dal 1596 al 1687 fu in loro potere. Nel 1742 il conte di Sassonia, che comandava in Boemia un esercito che difendeva i diritti dell'Imperatore, l'assediò. Aperta la trincea il 9 aprile, la piazza capitò il 22 successivo. Però nel 1743 gli Imperiali dovettero alla loro volta cederla per fame, dopo tre mesi di blocco.

Battaglia di Eger (1687). Appartiene alla guerra dell'Austria contro la Turchia. Dopo una serie di scontri sanguinosi, gli Imperiali, comandati dal duca di Lorena, assalirono i Turchi presso E. mettendone in fuga la cavalleria al primo urto, e sbaragliandone la fanteria, dopo una fiera lotta. In seguito a questa battaglia, E. tornò in possesso dell'Impero.

Eger. Città della Boemia. Nel 1389 vi fu concluso un trattato di pace che pose fine alla lotta della borghesia contro i Principi che l'avevano vinta a Doffingen e a Worms. Le città perdonò molti privilegi e vedono scemare la loro influenza a vantaggio dei Principi; debbono inoltre procedere allo scioglimento della loro lega.

Eggers (*barone Giacomo*). Generale e scrittore militare svedese (1704-1773). Servì nell'esercito svedese occupandosi di lavori e studi di fortificazione. Partecipò alle campagne della Svezia contro la Russia. Nel 1758 fu chiamato dal re di Polonia per comandare, come generale, la piazza di Danzica. Scrisse: «Giornale dell'Assedio di Berg-op-Zoom»; «Dizionario dell'ingegnere, dell'artiglieria, della marina e della cavalleria».

Eggs (*Giuseppe*). Armaiuolo inglese del secolo XIX. Nel 1818 inventò la capsula fulminante per i fucili e le pistole. Questo sistema di accensione della carica fece in brevissimo tempo, abolire la pietra focaia e si impose a tutti gli altri sistemi a fulminante.

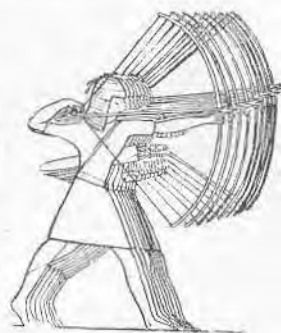
Egidi (*Silvio*). Generale, n. a Firenze nel 1870. Sottotenente d'art. nel 1889, entrò da capitano (1904) nel Corpo di S. M. e compì importanti lavori geodetici e topografici, in Eritrea ed al Benadir nel periodo 1909-1912. Partecipò quindi alla grande guerra (1915-18) affermandosi brillante e valoroso ufficiale di stato maggiore e meritandosi quale colonnello capo di S. M. di grandi unità mobilitate una medaglia d'arg. al valore e la croce di cav. dell'O. M. S. Confermò il suo valore sul Piave, al comando di un settore, guadagnandosi una seconda med. d'arg. e fu insignito della croce di ufficiale dell'O. M. S. per l'opera esplicata come brigadiere generale comandante di brigata durante la battaglia di Vittorio Veneto.

Egina. Isola della Grecia, nel golfo Saronico, fra l'Argolide e l'Attica. Nel 488 a. C. una flotta Ateniese presso E. sconfisse le navi degli Eginesi. Nel 459 a. C. gli Ateniesi l'assediarono da mare e da terra sotto il comando di Deocrate: costretti ad arrendersi dopo tre anni di resistenza, gli Eginesi dovettero demolire le mura, consegnare le navi, divenire tributari di Atene. Nel 259 a. C. presso E. si combatté una battaglia navale tre navi ateniesi e una flotta peloponnesiaca: questa fu sconfitta perdendo 70 navi.

Egitto. Stato dell'Africa, sul Basso Nilo. Le tribù antichissime della regione, originate dalla fusione di elementi asiatici, berberi e africani, diedero origine a piccoli Stati, a poco a poco raggruppati in due (Alto e Basso Egitto) e infine in uno solo. La stirpe dei Faraoni diede impulso alla prosperità interna e attese a l'espansione verso l'Asia, sino all'Eufrate e all'alto corso del Nilo. Nel 672 a. C. l'E. fu conquistato dagli Assiri, i



Stemma dell'Egitto



Antichi arcieri egiziani

quali ne furono cacciati nel 663. Nel 525 fu conquistato dai Persiani, che lo tennero sino al 404, e lo ripresero nel 342, per esserne nuovamente cacciati (332) da Alessandro il Grande. Nel 305 salì al trono egiziano Tolomeo, dando nuovo splendore alla regione: la sua dinastia finisce con Cleopatra, nell'urto contro Roma, che fa dell'E., nel 31 a. C., dopo la battaglia di Azio, provincia romana. Nella divisione dell'Impero toccò a quello d'Oriente, che lo perdette nel VII secolo (640) per opera dell'espansione araba, dopo di avere subito dal 619 al 629 una nuova invasione persiana. Un capo arabo, governatore dell'E., nell'868 si rese indipendente dal califfato, che riuscì a farlo tornare sotto la propria giurisdizione nel 905. Nel 934 un nuovo usurpatore lo rese indipendente, ma nel 964 tornò al califfato. Di nuovo nel 795 per opera dei Fatimiti l'E. fu ancora indipen-

dente. Coinvolto nella lotta determinata dalle *Crociate* (V.) Saladino se ne impadronì e lo tenne per sé (1171). Dal 1254 in poi, i *Mammalucchi* (V.) furono i veri padroni del paese, sino all'epoca della conquista turca (1517) durante la quale fu governato da pascià dipendenti da Costantinopoli. Dopo la spedizione francese (1798-1801) il pascià Mehemed Ali affermò il suo potere fino a renderlo assoluto nel 1811: malgrado ciò appoggiò la Turchia nella sua lotta contro la Grecia. Tuttavia ciò non impedì la guerra *Turco-egiziana* del



Antichi fanti egiziani che fanno istruzioni di squadra

1840 (V.) dopo la quale l'E. fu dichiarato Stato vassallo della Turchia. Nel 1875-77 le conquiste egiziane verso sud portarono a guerra con l'Abissinia, in cui l'E. ebbe la peggio. Nel 1882 si ebbe l'intervento inglese, che si risolse in un protettorato sul paese, di cui diciamo più avanti.

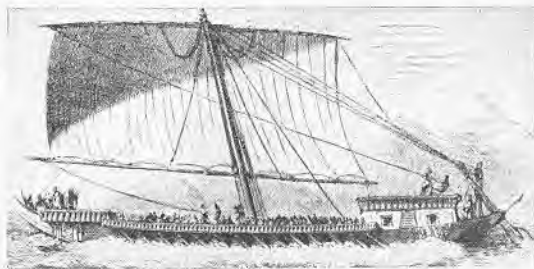
Dell'arte mil. dell'ant. E. si hanno notizie solo dal 1600 a. C., quando gli Egiziani conquistarono la Nubia e si spinsero sino alla Mesopotamia. Esistevano allora le caste, e quella dei guerrieri era distinta in *Calasirieni* ed *Ermotibieni*. Nel mestiere delle armi, e anche nei gradi e nelle cariche mil., vigeva il criterio dell'ereditarietà. Numerosa era la cavalleria; gli Egiziani ebbero anche carri da battaglia, con un auriga e un combattente. Per armi, scudi, lance, archi, giavellotti, fionde, spade. Paré che la spedizione del re Sesostri nell'Asia (1600) sia stata eseguita con 500.000 fanti, 25.000 cavalli, 20.000 carri. L'E. ebbe navi a remi e a vela quadra, con le estremità rialzate a guisa di piccoli castelli, di prora e di poppa, nei quali si collocavano i combattenti.

Esercito dell'Egitto. Verso la metà del sec. XIX, sotto Mehemed Ali, l'esercito egiziano, che era stato ordinato da ex ufficiali degli eserciti napoleonici, disponeva di 4 regg. di fanteria, 1 bgl. cacciatori, 2 regg. di cavalleria, 1 di artiglieria, 2 bgl. genio e truppe irregolari in numero imprecisato.

Nel 1898 lord Kitchener riorganizzò le forze mil. dell'E. inquadrando con sottufficiali e ufficiali inglesi; attualmente (1929) i quadri sono in gran parte indigeni, usciti da scuole mil. fondate a Cairo e a Cartum. L'esercito comprende 16 bgl. di fanteria di cui 7 sudanesi, 5 cp. montate, 1 reparto autocarri, 2 sqdr. di cavalleria, 4 btr. somegiate, 3 cp. art. da fortezza, gruppi mitraglieri, 3 sqdr. meharisti, 2 bgl. genio. Inoltre 2 corpi arabi irregolari (dell'Est e dell'Ovest) incaricati della sorveglianza delle frontiere: 7 cp. fanteria, 2 sqdr. 2 cp. fanteria montata, 3 sezioni artiglieria. Il servizio aeronautico è ancora nelle mani degli Inglesi. Altre forze, nelle mani degli Inglesi, sono nel *Sudan* (V.). Infine, esiste una Guardia Kediviale (2 cp. fanteria e 1 sqdr. cavalleria) e un corpo di polizia di 6000 u.

Il servizio mil. è obbligatorio, molto temperato. Vengono arruolati non più di 3000 u. all'anno sulle 140.000

reclute iscritte nella leva. La ferma è di 3 anni. Essendosi l'Inghilterra riservata la difesa dell'Egitto, sono ancora nel paese 2 brigate di fanteria e 1 di cavalleria, oltre all'aviazione e ai servizi, con residenza al Cai-



Nave dell'antico Egitto

ro e ad Alessandria e distaccamenti vari: in tutto, 11.000 uomini.

Campagna d'Egitto (1798-1801). Sul finire del 1797 sorse nel pensiero del gen. Bonaparte il progetto di impadronirsi dell'Egitto, per ottenere il dominio sul Mediterraneo orientale, lo stabilimento di una colonia sul Nilo, ma, sovra tutto per vulnerare la potenza inglese in India. Il 5 marzo 1798 la spedizione fu decisa; l'esercito fu composto di 32.300 u. (fanteria 24.300; cavalleria 4000 con 600 cavalli, artiglieria 3000; non combattenti 1000); capo di S. M. Berthier. La flotta fu composta di 13 vascelli di linea, 9 fregate, 11 corvette e 240 bastimenti da trasporto, con 10.000 u. di equipaggio, e fu messa agli ordini dell'ammiraglio Brueys. Il 9 giugno la spedizione giunse a *Malta*, che fu presa; vi fu lasciato un reparto al comando del generale Vaubois. Il 1° luglio la flotta giunse ad *Alessandria*. Il 6 luglio fu iniziata la marcia verso Cairo; il 10 l'esercito giunse ad El Ramanyeh dove fu respinto un attacco di Mammalucchi; il 21 questi furono sconfitti nella battaglia delle *Piramidi* e il 25 i Francesi entrarono al Cairo.

La lotta continuò, mentre procedevansi al riordinamento del paese con guarnigioni francesi. La flotta francese si faceva battere da quella inglese ad *Abukir*, e la Turchia dichiarava guerra alla Francia (agosto 1798) concentrando truppe nella Siria (V.): la spedizione del Bonaparte allontanò il pericolo, ma lo costrinse ormai alla difensiva e lo decise a rientrare in Francia. Turchi e Inglesi, sbarcato ad *Abukir*, furono battuti il 25 luglio 1799; Bonaparte, lasciato il comando a Kléber, partì il 24 agosto e giunse felicemente in Francia il 9 ottobre, evitando le crociere delle navi inglesi. Essendo stato assassinato Kléber, assunse il comando Menon, che fu battuto da truppe anglo-turche, sbarcate nuovamente ad *Abukir* (7 marzo 1801) e battuto ancora il 21 ad *Alessandria*. Il 31 agosto, venne firmata una capitolazione, in base alla quale i 20.000 u. superstiti della spedizione erano ricondotti in Francia, abbandonando l'Egitto.

Campagna inglese in Egitto (1882). Nel 1882 il potere, in seguito a vari avvenimenti politici, era caduto nelle mani di Arabi pascià, colonnello dell'armata egiziana. Il pascià Tewfik, non aveva più che il potere nominale. I governi francese ed inglese promisero il loro appoggio a Tewfik; e nel frattempo, per proteggere i connazionali, inviarono una flotta anglo-francese nel porto di Alessandria (20 maggio 1882). Arabi pa-



La difesa dell'Egitto nel 1914. Accampamento di truppe australiane presso le Piramidi

scià rispose colla chiamata alle armi delle riserve e col fortificare il Cairo. Massacri di cristiani avvenuti nel giugno in Alessandria diedero occasione all'intervento inglese, mentre la squadra francese, in seguito ad un voto della Camera che dichiarava decaduto il duplice controllo, era costretta a ritirarsi. Gli Inglesi, temendo pel canale di Suez e per quello di acqua dolce che dal Nilo approvvigiona Suez e Ismailia, decisero di occupare queste due vie d'acqua. La linea d'operazione prescelta fu quella Ismailia-Cairo, a metà distanza fra Porto Said e Suez, località nelle quali doveva rispettivamente avvenire lo sbarco delle truppe del Mediterraneo e di quelle dell'India. Contro le fortificazioni che Arabi pascià elevava ad Alessandria fu iniziato il bombardamento l'11 giugno. Intanto il corpo inglese di spedizione veniva composto di 1 divis. di cavalleria, 2 di fanteria, 9 btr. di cui 2 a cavallo e 4 d'art. d'assedio, genio e servizi. Inoltre un contingente indiano di 1 brigata di fanteria e 2 btr. In totale 22.200 u. metropolitani, e

nente si dirigeva su Porto Said; El Kantara e Ismailia venivano subito occupate. Avendo gli Egiziani sbarrato il canale d'acqua dolce, venne inviata da Ismailia una colonna al comando di Sir Graham che li attaccò a Magfar il 24 agosto, occupando Mahsana il 25, e Kassassin il 26; il 21 agosto questa località fu invano attaccata dagli Egiziani, e Wolseley vi concentrò grandi forze che respinsero il 9 settembre un nuovo attacco egiziano. Dopo di ciò gli Inglesi presero l'offensiva e ne derivò la battaglia di Tell el Kebir, dopo la quale Arabi pascià si costituì prigioniero, e la città del Cairo aperse le porte a Tewfik e agli Inglesi (25 settembre). La campagna era durata 25 giorni e aveva dato agli Inglesi il



Truppe egiziane (1877)

7270, indiani, al comando del generale Wolseley; la flotta aveva a capo l'ammir. Seymour, Porto Said e El Kantara vennero presi senza colpo ferire; ad Ismailia veniva sbarcato un contingente, mentre Nefisha, dove si trovavano circa 2000 egiziani, veniva bombardata.

Il 19 agosto la flotta, composta di 8 corazzate e 17 trasporti, si presentò dinanzi ad Abukir, ma mentre le navi leggere si accostavano per aprire il fuoco il rima-



Rivista di truppe egiziane (1915)

comando della via delle Indie, oltre che il predominio sull'E. Quivi Tewfik continuò a regnare, coll'appoggio e sotto il controllo dell'Inghilterra, la quale ebbe solida base nell'E. per le sue campagne nel Sudan. L'incidente di Fashoda (V.) allontanò la Francia dal Nilo: la Turchia tentò nel 1906 di occupare il Sinai e la sponda orientale del canale di Suez, ma vi rinunciò in seguito ad intimidazione dell'Inghilterra. In tale epoca si iniziò, specialmente al Cairo e ad Alessandria, un movimento di carattere nazionalista.

Scoppiata la guerra europea l'Inghilterra dichiarò il suo protettorato sull'E. nominando sultano Hussein Kamil, discendente di Mohammed Ali. Durante la guerra l'Egitto servì al comando delle forze britanniche come base delle truppe operanti in Macedonia e in Palestina.

Dopo la guerra, gli Egiziani, nel 1919, reclamarono riforme; e l'Inghilterra si vide costretta a promettere una maggiore partecipazione dell'elemento locale alla vita del paese.

Fervendo le trattative, lunghe e laboriose, continuarono i conflitti coi nazionalisti; e il capo di essi Zaglul pascià fu confinato a Gibilterra. Il 28 febbraio 1922 l'Inghilterra rinunciava al protettorato e riconosceva l'Egitto come Stato sovrano indipendente. Il 16 marzo veniva proclamato re Fuad I, fratello e successore di Hussein Kamil, morto nel 1917, e Zaglul pascià poco dopo veniva nominato presidente del Consiglio dei Ministri. Ma rimasero in sospeso le questioni riguardanti il Sudan, la sicurezza del canale di Suez, ecc., tanto che in fine del 1928 esse dovevano ancora essere regolate.

Operazioni contro i Senussi (1916). Sin dal 1914 il gen. Maxwell aveva predisposto difese verso il confine occidentale dell'E., in previsione di attacchi da parte dei Senussi e degli Arabo-Turchi, valutati capaci di porre in campo sino a 30.000 u. (di cui 5000 Senussi regolari, un nucleo di truppe turche; il resto irregolari) provvisti di artiglieria e di mitragliatrici, al comando di Gaafer pascià, avente ai suoi ordini Sidi Ahmed e Nuri pascià. Il generale inglese, all'avvicinarsi di queste forze, abbandonò Sollum (che il 15 novembre 1914 fu occupato da Gaafer pascià) e l'oasi di Siwa: verso la costa tenne occupato il porto di Matruh, che fece base di operazione, affidandone il comando (dicembre 1914) al generale Wallace, e mettendo a sua disposizione una brigata di cavalleria (gen. Lucan) e una di fanteria (Biscoe), artiglierie e servizi. Queste truppe vennero in seguito rinforzate. Il 25 dicembre Wallace batteva a Medwa un corpo nemico; faceva poscia dal gen. Lucan rastrellare la regione verso Alessandria, per evitare molestie sulle vie di comunicazione; indi attaccava i nemici ad Halazin (23 gennaio 1915) e li sconfiggeva nuovamente. Ritiratosi per ragioni d'età e per le fatiche incontrate il Wallace, fu sostituito dal gen. Peyton (6 febbraio 1915) il quale fece attaccare i Turco-Senussi presso Barrani (26 febbraio) da una colonna al comando del gen. Lukin: questi li sconfisse e fece prigioniero Gaafer pascià. Quindi gli Inglesi, avendo di fronte truppe sconfitte più volte e sbandate, decisero di rioccupare Sollum, ciò che avvenne il 14 marzo, dopo di avere conquistato senza colpo ferire il campo turco-senuso, a 30 km. da quella località, abbandonato dal nemico, il quale, demoralizzato, cessò ogni velleità di attacco alla frontiera occidentale dell'Egitto.

Egmond-aau-Zee. Borgata dei Paesi Bassi, teatro di combattimento che appartiene alle guerre della Rivoluzione. Dopo la batt. di Bergen (19 settembre 1799) il duca di York riordinò le sue truppe e riprese l'offensiva il 2 ottobre, muovendo su 4 colonne (Abercrombie, Essen, Dundas, Pulteney) contro i Franco-Olandesi, comandati dal Brune e appoggiati con la sr. al mare e il centro sulle alture di Bergen. La colonna di Abercrombie venne a urtare contro le brigate francesi Fusier e Boudet, rinforzate di cavalleria e di art. L'impeto e la superiorità degli Inglesi ebbero il sopravvento e le comunicazioni fra l'estrema sr. francese e Bergen rimasero interrotte. Su quest'ultima località il Brune inviò altri 3 bgl. e altri 2 su E., mentre egli conteneva il centro nemico a Bergen. A E. la cavalleria francese riuscì momentaneamente a impadronirsi dell'art. nemica che poco

dopo fu ripresa dalla cavalleria inglese, comandata da Lord Paget. Sul far della notte Abercrombie era giunto già presso E.; Dundas aveva costretto il centro francese a ripiegare; rimanevano a Oude Karspel i Franco-Olandesi, perchè un attacco di Pulteney non aveva avuto effetto. Però, essendo state rotte le comunicazioni colla sr. e data la posizione raggiunta dall'Abercrombie, Brune non credette più oltre sostenibile la posizione, e la mattina seguente ripiegò senza essere disturbato. Le perdite furono di circa 2000 u. per parte.

Egmont (*Lamoral di*). Principe di Gavre, (1522-1568). Generale di Carlo V che seguì in tutte le guerre, fu luogotenente del re nelle Fiandre e nell'Artois; ma partecipò alla ribellione dei Paesi Bassi contro la Spagna e perciò fu arrestato nel 1567 e decapitato.

Filippo, conte di Egmont. Generale (1558-1590). Figlio del precedente. Sostenne la Spagna contro gli Stati Generali: fatto prigioniero nel 1580, venne liberato dopo 5 anni. Governatore dell'Artois, nel 1590 cadde combattendo ad Ivry.

Egnazia. Via militare romana di grande traffico, che allacciava Illiria, Macedonia e Tracia al mare Adriatico, a Durazzo. Venne costruita nel 168 a. C.; era lunga 800 km. Nei paesi attraversati da questa grande arteria, la civiltà romana lasciò molte tracce non mai spente. Prese il nome di E. anche il tratto Benevento-Brindisi della via Traiana, appunto perchè era come la continuazione dell'altra E., varcato il mare.



Elio Vittorio



Egorov Alessandro

Egorov (*Alessandro*). Generale russo, n. nel 1885. Frequentò la scuola di fanteria ma nel 1905, per la partecipazione ai moti rivoluzionari, dovette uscirne. Nel 1915 fu richiamato alle armi e due anni dopo partecipò alla rivoluzione, ottenendo subito alti comandi e nel 1918 facendo parte della commissione per la riorganizzazione dell'esercito sovietico: indi fu presidente della commissione di reclutamento, diresse le operazioni dell'8ª armata, poi quelle della 10ª, poi fu comandante del fronte Sud contro Denikin, guadagnandovi l'Ordine mil. della Bandiera rossa. Partecipò indi alla guerra contro la Polonia; nel 1922 comandò l'armata del Caucaso e nel 1924 il distretto mil. dell'Ucraina.

Egospotamos. Fiumicello e borgata del Chersoneso tracio, di fronte a Lampasaco; oggi Karakoya-Deré. Nell'agosto del 405 a. C. vi si combatté una battaglia che appartiene al terzo periodo della guerra del Peloponneso e fu combattuta tra la flotta ateniese agli ordini di Conone e quella spartana comandata da Lisandro. L'indisciplinatezza, la scarsità delle vettovaglie, la di-

scordia dei capi, specie per opera del traditore Adimanto, l'incapacità del democratico Filone, furono le cause della sconfitta ateniese. Difatti Lisandro, che vigilava e notava questi sintomi di debolezza del nemico, avanzò in un momento opportuno e lo sorprese mentr'era in grande disordine. Accerchiate le navi ateniesi le vinse e le catturò quasi tutte. Delle 180 navi ateniesi appena 12 riuscirono a scampare con Conone. La vittoria fu conseguita quasi senza perdite spartane. I tremila prigionieri ateniesi furono messi a morte.

Egri Palanca. Località della vecchia Serbia, sulla Kriva, vicina alla frontiera bulgara. Mentre si combatteva sulla Bregalnitz, durante la 2ª guerra balcanica (1913), la 1ª armata serba, al comando del principe Alessandro, resisteva sul confine, lungo una linea coperta di fronte da robusti trinceramenti e bene appoggiata sui fianchi. La divis. Danubio I si trovava sulla sr. della Kriva, a S. di E. P.; la Danubio II era a N. sulla dr. della Dubrovitz e ancora più a N., presso le sorgenti della Pcinja, era la Sumaglia II. Il 3 luglio i Bulgari, respinti gli avamposti Serbi della div. Danubio II, presero piede sulla sr. della Dubrovitz; persuasi, per la resistenza incontrata, di non poter ottenere risultati concreti attaccando frontalmente, aggirarono il nemico da N. e riuscirono a occupare le posizioni di quota 1669 minacciando di fianco l'intera linea nemica. Nella notte sul 13 luglio la divis. Danubio II contrattaccò la 12ª divis. bulgara, la costrinse a ripiegare e, isolato il reparto di quota 1669, lo forzò a ripassare la frontiera.



Eguia Nazario



Ella Augusto

Egriselles Le Bocage. Comune della Francia, nel dip. dell'Yonne. Durante la guerra franco-germanica, nella notte sul 4 dicembre 1870 un distaccamento tedesco di complementi fu attaccato in E. dove si era fermato per pernottare. Riuniti nella chiesa, che i Francesi avevano incendiato, si difesero a fucilate, e all'alba, usciti all'aperto, contrattaccarono gli assalitori e li costrinsero alla fuga.

Eguia (Francesco). Generale spagnolo (1750-1827). Si segnalò nelle guerre contro Napoleone; poi fu capitano generale della Nuova Castiglia e ministro della guerra. Scoppiati i moti costituzionali si rifugiò in Francia donde tornò in patria (1823) con l'esercito francese che domò i ribelli.

Nazario, conte di Casa Eguia. Generale spagnolo, n. nel 1777. Durante la guerra nella penisola iberica contro i Francesi, si distinse così da guadagnare il grado di maresciallo di campo; nel 1815 ebbe il comando del corpo di osservazione dei Pirenei occidentali. Nel 1823 fu nominato capitano generale in Galizia. Morto Ferdinando VII preparò, collo Zumalacarreui, la ri-

voluzione a favore di Don Carlos; fu viceré della Navarra e poi comandante in capo dell'esercito: diresse l'assedio di Bilbao nel 1836.

Eia! (Eia! Eia! Alalà!). Grido di guerra degli aviatori, suggerito da Gabriele d'Annunzio durante una festa del « Nastro azzurro » per la distribuzione delle medaglie al valore, 22 agosto 1917, in un campo d'aviazione presso Udine. Eia o Heja era interiezione comune a Greci e ai Latini. Eia! Vigila!, gridavano le scelte modenesi, quando vegliavano alla difesa della città contro gli Ungari invasori; Eia!, risuonò sul labbro dei



Crociati; Eja, o guerrieri! Utrcia o Ultrejal! insegnò l'Arcivescovo Anselmo alla gioventù lombarda, come si sa da Landolfo. Eia fu anche usato da Fiorentini contemporanei di Boccaccio. Alalà (forma Dorica) Alalè (forma Attica) gridarono anche militi Romani. Nel 1922 divenne il grido di saluto delle schiere fasciste.

Einsishheim. Comune della Francia, nell'Alsazia, sulla dr. dell'Inn. Il 28 ottobre 1444 vi fu conclusa la pace fra i Cantoni svizzeri e Carlo VII di Francia. Durante la guerra dei 30 Anni, nell'ottobre del 1638 gli Imperiali, comandati dai gen. Goeutz e Lamboy lo assediaron. Prima che capitolasse, sopraggiunse il Turanne che li attaccò e sbaragliò, costringendoli a levare l'assedio.

Einnvohnerswehr. Formazione militare costituita in Germania dopo la pace di Versailles per eluderne le clausole e durata, come organizzazione regolare, pochi anni. Consisteva in una milizia comunale in congedo, composta di tecnici e destinata a sostituire gli scioperanti nei servizi pubblici. I militi erano circa 300.000, armati come per la guerra e disciplinarmente dipendenti dal governo centrale. Aveva tutto un sistema di organizzazioni segrete che le consentiva di essere impiegata in tutta la Germania e sulle frontiere.

Eisenburg (Trattato). V. Temesvar.

Ekrasite. Composto chimico esplosivo usato su vasta scala dall'Armata austriaca, costituito quasi esclusivamente del sale ammonico del trinitrocresolo, addizionato con nitrato di potassio; ha proprietà pressoché identiche a quelle della lyddite, o pertite, (trinitrofenolo); fonde a 100° e richiede un potente detonatore al fulmicotone per poter esplodere. Gli Austriaci l'adopearono come esplosivo di scoppio, per la carica interna delle granate.

Elandslaagte. Località del Transvaal, nel Sud Africa. Durante la guerra anglo-boera vi giunse al matti-

no del 21 ottobre il gen. French con 5 squad. e 1 btr. e aperse il fuoco contro la stazione e le posizioni dei Boeri, che si trovavano a S. O. a circa 2500 m. Ricevuto un rinforzo (5° regg. lancieri, 1 sqdr. dragoni, 2 btr. da 1 bgl. fant. e 5 cp. montate) fece avanzare un bgl. a scaglioni fino a 700 m. dal nemico, mentre sul fianco avanzavano altre truppe. Nonostante forti perdite, gli Inglesi continuarono ad avanzare, mentre l'artiglieria si spostava in avanti per concorrere all'azione, finché, giunti a distanza d'attacco, i Boeri si decisero a ripiegare, caricati sul fianco dalla cavalleria. Gli Inglesi perdettero 260 u., i Boeri 192 u., fra cui il gen. Koch, mortalmente ferito, due cannoni e parte dei cavalli.

Elassona. Località della Tessaglia. Durante la prima guerra balcanica (1912) una colonna dell'esercito greco, (1ª e 6ª divis.) doveva attaccare E. e le alture ad Est, coadiuvata da un distaccamento di Euzoni che doveva agire di rovescio. I Turchi avevano sistemato a difesa parte della cinta, le alture viciniori e il piccolo rilievo di Ala Tepé, immediatamente a S. O., l'art. era parte al monastero di Panaja, parte sulle alture ad Est. La mattina del 19 la 1ª divis. greca sbucò nella piana di E.; due regg. furono diretti su E., e uno su Caricani, mentre due btr. da campagna aprivano il fuoco. L'avanzata della fanteria continuò sotto il fuoco poco efficace dei Turchi, e, quando i Greci furono a 700 m. dalle linee, i Turchi abbandonarono senz'altro le loro posizioni.

Elba (grec. *Aitalla*, lat. *Ilva*), è la maggiore isola dell'Arcipelago toscano; il canale di Piombino, che si restringe fino a poco più di 9 km, la separa dal continente. E' un gruppo tripartito di montagne che culmina nel monte Capanne, alto 1119 m., presso la sua estremità occidentale. Vi si notano i capi Calamita, rivolto a S. e della Vita rivolto a N. Capol. dell'isola è Portoferraio dove esistono vecchie fortificazioni, come a Capoliveri, la più antica città fortificata dell'isola, posta su di un'alta vetta, e a Porto Longone. L'isola è ricca di ferro le cui miniere sono coltivate da tempi antichissimi.

I primi abitanti dell'Elba furono i Tirreni; nella storia se ne parla la prima volta per la spedizione siracusana condotta da Faillo, che la devastò nel 453 a. C. Una seconda squadra siracusana fu mandata sotto Apelle, il quale conquistò temporaneamente l'isola. Nel secolo XI l'E, apparteneva a Pisa, a cui la tolsero i Genovesi nel 1291, conservandola breve tempo. Costituitosi sulla fine del sec. XIV il principato di Piombino, vi fu incorporata. Il 7 agosto 1553, una squadra franco-turca si impadronì di Portoferraio e devastò l'isola, ma non riuscì a conquistare Portoferraio ceduto per ordine di Carlo V a Cosimo I De' Medici, che anche nel 1558 fu invano attaccato dai Turchi. Il 27 settembre 1646 i Francesi presero Porto Longone agli Spagnuoli i quali lo riconquistarono nel 1650. Nel gennaio 1708 gli Austriaci occuparono Capoliveri e attaccarono Porto Longone tenuto dagli Spagnuoli, i quali però il 9 maggio li sconfissero in una località che da quell'avvenimento prese il nome di « sassi tedeschi ». Il 1 gennaio 1794 sbarcarono nell'isola 4000 realisti francesi, fuggiti da Tolone su navi inglesi, raggiunti nel luglio 1796 da 2000 inglesi; l'abbandonarono nell'aprile del 1797 contro lo sgombro contemporaneo di Livorno da parte dei Francesi. Al principio dell'aprile 1799 l'occuparono i Fran-

cesi, ma una rivolta degli abitanti costrinse gli invasori ad andarsene. Nella primavera del 1801 i Francesi ritornarono al comando del gen. Thurreau, che prese Porto Longone e assediò Porto Ferrajo che resistè, coll'aiuto inglese, fino alla pace di Amiens, dopo la quale l'isola intera fu incorporata nel nuovo regno d'Etruria e successivamente passò all'Impero Francese. Con Napoleone i soldati elbani si distinsero per bravura e coraggio, soprattutto nelle guerre di Spagna. Dal 4 maggio 1814 al 26 febbraio 1815 l'Elba fu il ristretto dominio di Napoleone in seguito al trattato di Fontainebleau; nel 1815, col trattato di Vienna, fu assegnata alla Toscana e ne seguì da allora le sorti.

I Francesi all'Elba (1799). Allora l'isola era divisa in tre parti: Portoferraio, del Granduca di Toscana; Porto Longone, dello « Stato dei Reali Presidi » della corona delle Due Sicilie; il rimanente del principe di Piombino. In quest'ultima parte fino dal tempo della repubblica di Pisa, esistevano le milizie delle « bande », in cui erano i validi dai 16 ai 60 anni, formanti in ciascun comune una compagnia con bandiera propria e ufficiali che prestavano servizio gratuito, nominati prima dal popolo poi dal principe. Cessate le incursioni dei corsari questo istituto mil. era decaduto. Vi era un btg. di volontari a servizio del re di Sicilia, destinato a difendere Porto Longone e le torri di Rio Marina e di Marciana. Occupata la Toscana, i Francesi si accinsero a passare nell'isola, ciò che venne facilitato dalla mancanza di unione fra lo Schmidt, governatore di Portoferraio, il brig. Vincenzo Dentice, governatore di Porto Longone e i governatori del principe di Piombino. Facilmente i Francesi ottennero la cessione di Portoferraio (4 aprile). Il giorno dopo, il ten. col. Monserrat intimò la resa a Portolongone. Gli abitanti, dubitando del contegno del Dentice, insorsero e nominarono un triumvirato composto del cap. D'Espulces del ten. col. Zito e del capotamburo. Coi forzati liberati, coi soldati della guarnigione e col bgl. volontari, il triumvirato presso S. Giovanni attaccò i Francesi, che furono sbaragliati; parte di essi, fuggendo verso Capoliveri, furono da quella popolazione respinti a fucilate. L'indomani il villaggio fu messo a sacco, per ordine del generale Miollis, giunto quella mattina nell'isola. Il 27 aprile gli Elbani sconfissero i Francesi, ma il 29 a Val Ana, presso monte Puccio, furono battuti. Ne seguirono trattative di accordo, per le quali furono deposte le armi. Nuove prepotenze francesi fecero ancora sollevare gli abitanti, i quali presso colle d'Agnone sconfissero l'invasore coll'aiuto di un drappello napoletano, inviato per mare da Porto Longone, e gli tolsero tre grossi cannoni, un mortaio e molte munizioni. Nei numerosi scontri che seguirono i Francesi ebbero costantemente la peggio e finalmente il 27 maggio presso la spiaggia dello Schiopparello furono completamente sconfitti perdendo oltre 350 u. e costretti a chiudersi in Portoferraio. Rinforzato di uomini e di munizioni, il Monserrat riprese l'offensiva e sbaragliò gli Elbani presso le Grotte; altri rinforzi gli giunsero dalla Corsica e con questi affrontò il nemico a Procchio dove però fu battuto. Per la pace di Luneville le ostilità ebbero fine e l'Elba fu incorporata nel regno d'Etruria.

Elba. Brigata di fanteria costituita per la guerra 1915-1918, nel febbraio 1917, coi regg. 261 e 262 formati, rispettivamente, dai depositi dei regg. 27° 28°. Origina-

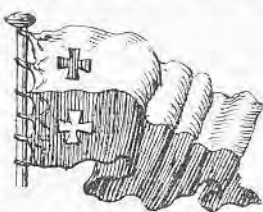
riamente ebbe il nome di brigata «Sila», sostituito poi con l'altro. Nel 1917 combattè sul Vodice, a Plava, Zagora e Zagomila, perdendovi 63 ufficiali e 1831 gregari. Partecipò nel 1917 alla battaglia della Bainsizza e alle operazioni sulla Sella di Dol, il Veliki Hrib e il S. Gabriele. Durante l'offensiva austriaca dell'ottobre esplicò una tenace resistenza fino a che non ebbe ordine di ripiegare. La brigata fu disciolta il 21 novembre 1917. Fu citata sul bollettino di guerra del 26 agosto 1917 del Comando Supremo.

Elba. Nave da battaglia di 5ª classe, varata a Castellammare di Stabia ed entrata in servizio nel 1894, radiata nel 1920; lunghezza m. 83,20, larghezza 12,72,



dislocamento tonn. 2732, macchine HP. 6500; armamento IV 152, IV 120, 2 lanciasiluri, stato maggiore 12, equipaggio 245.

Elbing. Città della Prussia Orientale, a oriente di Danzica. Fondata nel secolo XIII e fortificata, divenne sede di piccola repubblica e partecipò con rilevanti forze alla Lega Anseatica. L'11 settembre 1656 vi fu concluso un trattato d'alleanza tra Olanda e Svezia, per rinnovare l'alleanza conclusa a Stoccarda il 1º settembre 1640; ma gli Stati Generali lo disapprovarono, accusando i ministri d'aver oltrepassato le loro istruzioni e di aver adoperato nel trattato stesso una forma molto indeterminata; perciò esso non fu ratificato.



Bandiera dell'antica Repubblica di Elbing

Elco (Mas). Tipo di motoscafo antisommergibile costruito dalla Ditta Elco Cy di New York durante la



guerra; dislocamento tonn. 44, velocità 17 nodi, potenza motrice 400 HP.; armato con un cannone da 76, due siluri e alcune bombe antisommergibili.

Elefantarchia. Una unità, un corpo di elefanti da guerra nelle antiche ordinanze greche. Secondo Eliano non era inferiore a sedici elefanti. Il comandante di una elefantarchia era detto elefantarca.

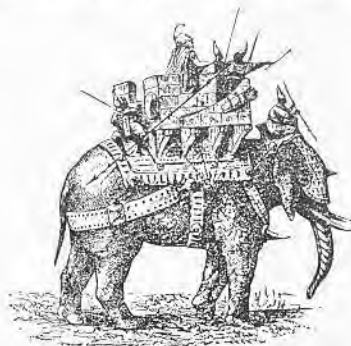
Elefante da guerra. Fin da tempi molto antichi gli *E.* furono addestrati per potersene servire in guerra, sia come mezzo di trasporto di armati, sia come arma.

I primi popoli che li usarono in battaglia furono quelli dell'Asia, i quali ebbero più a portata ed in maggior abbondanza questo pachiderma. L'arte di educare gli *E.* per la guerra, si estese verso l'occidente ed il nord, fino ad arrivare anche ai Romani. Gli elefanti spesso erano



Elefante da guerra (Vegezio)

protetti con larghe barde di rame o di ferro, sui fianchi e sulla fronte, ed ornati di drappi colorati e pennacchi. Un guidatore, seduto sul collo, li dirigeva e li aizzava alla battaglia; atterrivano col barrito, colla pro-



Elefante da guerra persiano

bosche percotevano ed afferravano cavalli e soldati, gettandoli poi in alto, o sul loro dorso o dentro le torrette che portavano addosso, oppure li cacciavano sotto i loro piedi schiacciandoli. Nelle torrette stavano da tre a sei soldati, i quali lanciavano frecce, dardi, saette. Alla loro volta gli elefanti erano anche addestrati a lanciar pietre colla proboscide. Talvolta l'*E.* era pericoloso allo stesso

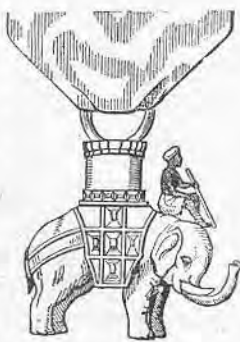


Artiglieria inglese nell'India (sec. XIX) trainata da elefanti

esercito che li usava, poichè essendo facile ad imbestialirsi e vendicativo per la più lieve offesa o ferita, non di rado rompeva le ordinanze, non ubbidiva più al guidatore, portando così lo scompiglio e talvolta anche la sconfitta del proprio esercito. In questi casi si cercava di abbattere l'animale, cosa però non tanto facile data la mole e la durezza della pelle, che impediva di colpirlo speditamente nelle parti vitali. E poichè, in qualche esercito, gli *E.* erano numerosissimi, così l'imbestialirsi di pochi di essi, portava presto al disordine delle schiere vicine, ed al contagio negli altri.

Per difendersi dagli *E.* si ricorreva, per parte dell'uomo, ad armature munite di punte; i soldati li attaccavano, così difesi, direttamente e li mettevano in fuga; opponevano loro tra le gambe travicelli armati di punte, tizzoni accesi, e cercavano di pungerli sotto la coda con lunghe picche o spiedi o spuntoni; e finalmente cercavano ancora di tagliare loro una zampa. Però la difficoltà di offendere questi animali, per la durezza della loro pelle, obbligò a rivolgere subito le offese al guidatore, con mezzi da lontano, e contro le torri poste loro sul dorso: servivano bene ad esempio le baliste, che potevano abbattere anche l'animale stesso. I Romani furono gli ultimi a servirsi dell'*E.* in battaglia, ma abbandonarono presto questa specie di arma, appunto perchè molto pericolosa al proprio esercito. Oggidì, colle armi da fuoco con pallottole esplosive e di forte penetrazione, colle artiglierie, l'elefante non può più servire come arma, e quindi più nessun popolo se ne serve a questo scopo. Rimane solo più come imponente ed utile mezzo di trasporto, di materiali e talvolta di artiglieria.

Ordine cavalleresco dell'Elefante. Istituito da Canuto VI (sec. XII) in Danimarca; ebbe statuti regolari soltanto nel 1478, per opera di Cristiano I; venne riordinato da Cristiano V nel 1693. Esistette un corpo militare dell'Ordine, che prestava servizio nelle solennità. L'insegna consiste in un elefante smaltato di bianco, coi denti d'oro, portante una torre, con bardatura azzurra gemmata, e un negro che impugna un giavellotto d'oro.



Ordine dell'Elefante

terizzata da un edema infiammatorio con ipertrofia, ad andamento lento e cronico; ha sede specialmente agli arti inferiori ed agli organi genitali esterni. In tutta la zona tropicale si osserva in forma endemica la cosiddetta «*E. dei paesi caldi o degli Arabi*», la quale è dovuta alla penetrazione di uno speciale parassita (la filaria del sangue) nei vasi linfatici, donde edema enorme del derma e del tessuto cellulare sottocutaneo, accompagnato da sclerosi. L'*E.* si riscontra soprattutto nelle classi povere e nelle persone sudicie, la cui pelle si escoria e si infetta colla più grande facilità.

L'art. 20 dell'Elenco A delle imperfezioni e delle infermità, riguardanti l'attitudine fisica al servizio militare, contempla, quali cause d'invalidità assoluta, «gli esiti di flebite o di linfangioite caratterizzati a preferenza da edema persistente e di grado notevole o da disturbi trofici (elefantiasi), quando ostacolano la funzione dell'arto». Però, prima di prendere un provvedimento definitivo, bisogna lasciar trascorrere il periodo della rivedibilità, e nel caso in cui vi fossero dubbi sull'affezione in sé e sul disturbo funzionale, è prescritto l'invio in osservazione presso un Ospedale Militare. L'affezione, qualora sia riconosciuta dipendente da causa di servizio, è ascrivibile alla settima categoria od anche ad una categoria più vantaggiosa, quando la sua entità sia tale da ridurre di oltre il 40% la capacità lavorativa del soggetto.

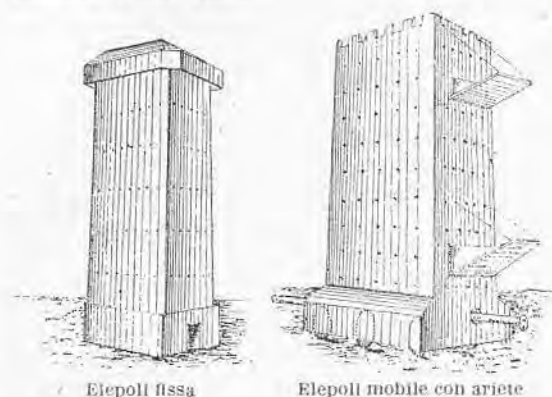
Elegia. Ant. città presso le sorgenti dell'Eufrate. Nel 161 d. C. vi si svolse una battaglia che appartiene alla guerra intrapresa dai Romani contro i Parti al tempo dell'imperatore Marco Aurelio. Il re partico Arsace XXVIII vi sconfisse completamente il governatore romano della Cappadocia, Severiano, il quale lo aveva affrontato con una legione sola. Circondato da ogni parte, Severiano ebbe dopo tre giorni di combattimento completamente distrutta la sua legione; egli si diede la morte.

Elepoli. Nome dato ad un'antica macchina da guerra che serviva per espugnare le città fortificate; generalmente era di forma quadrata, in legno, alta 20-30 metri, larga la metà; e con internamente varii piani, entro i quali erano riparatte le varie specie di armi, con i relativi armati, che occorreano per battere in breccia le mura da abbattere. Così avevano in piani bassi arietì; in piani alti invece, ponti da abbassare sulle mura per prenderle d'assalto.

Eletta (in francese *Elite*, in ted. *Auszug*). Prese que-

Elefantiasi (*Medicina Legale militare*). E' carat-

sto nome, nell'ordinamento mil. svizzero del 1851, la parte attiva dell'esercito, oltre alla quale esistevano la riserva federale e la landwehr. Per l'E. i Cantoni dovevano fornire il 3 per cento della loro popolazione: l'età di appartenenza cessava a 34 anni: se ne calcolava il gettito in 70.000 uomini.



Elepoli fissa

Elepoli mobile con ariete

Eletti. Soldati romani, riuniti in piccoli e mobilissimi reparti, separati dalle legioni, e pronti, durante il combattimento, a portarsi celermente ove fosse necessario ristabilire la situazione o fronteggiare attacchi nemici particolarmente pericolosi. Gli E. in sostanza erano truppe scelte, di provato coraggio e particolarmente addestrate, che venivano impiegate solo nei momenti di grande pericolo.

Eletto era il capo supremo degli *Alterati* (V.) o *Malcontenti*.

Elettricità. Trova infinite applicazioni nel campo militare; durante la guerra mondiale fu fatto largo impiego di mezzi elettrici, specialmente dai Tedeschi. Sul fronte della 3^a armata fu impiantata una rete su 52 km. di ampiezza e 32 di profondità. In essa l'E. venne impiegata per gli usi più diversi: segherie, laboratori, lavori agricoli, sollevamento e distribuzione di acqua, fabbriche di ghiaccio, ventilazione di ricoveri, illuminazione, ecc. Le condutture ad alta tensione giunsero fino a poco più di 7 km. dalle linee di combattimento. Talvolta l'E. fu impiegata anche per elettrizzare reticolati. Gruppi elettrogeni furono usati dall'esercito italiano sul fronte, per vari usi, fra i quali ad es. impianti di luce e di forza, per le teleferiche di montagna, per le perforatrici impiegate negli scavi in galleria, ecc.

Elettricità sulle navi da guerra. I primi tentativi di impiego dell'E. a bordo delle navi furono fatti verso il 1844 in Francia; per ottenere l'illuminazione a mezzo dell'arco voltaico. Le esperienze vennero incominciate in Inghilterra nel 1845; passarono parecchi anni prima che le lampade ad arco, usate specialmente con riflettori (dai quali poscia nacquerò i proiettori) potessero divenire di pratica applicazione. Si ha notizia che i primi proiettori sono stati impiegati dai Francesi nel 1855 nella guerra di Crimea, ma, invece delle macchine elettriche, si era dovuto ricorrere ad ingombranti batterie di pile. Il primo elettrogeneratore meccanico usato nei servizi navali si ebbe nel 1857 a bordo della nave francese *Alliance* per opera del cap. di vascello *Georgette-Du Buisson*. I risultati furono subito molto promettenti, avendo già munito di proiettori gli specchi parabolici. La Russia acquistò i brevetti dalla Francia e li applicò

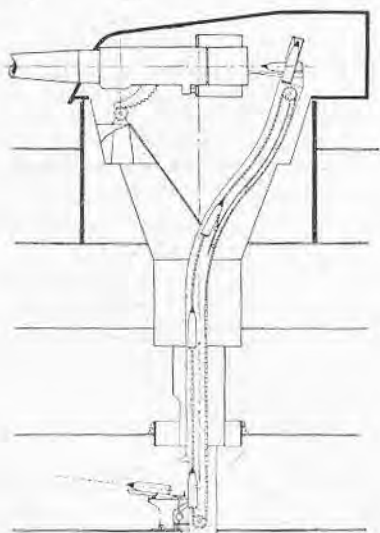
sulle proprie navi. Nel 1871 le prime dinamo Gramme fecero il loro ingresso a bordo, dopo di che andarono rapidamente perfezionandosi, penetrando nella Marina italiana nel 1875. Verso il 1880 tutte le navi da guerra erano munite di elettrogeneratori per la illuminazione ad incandescenza e proiettori, datando circa da quell'epoca la scoperta pratica delle lampadine ad incandescenza per parte di Edison. L'energia elettrica venne subito sfruttata anche per le segnalazioni ottiche ad uno o più fanali.

Nel 1884 l'ingegnere russo Drzewiecki introdusse in un battello sottomarino da esso ideato la propulsione elettrica, la cui corrente era generata da potenti batterie di accumulatori. Da quel tempo, per quanti perfezionamenti si siano apportati ai sommergibili, non si è più potuto fare a meno degli accumulatori, i quali rimangono tuttora come fonte di energia per la navigazione subacquea, essendo ricaricati stando il sottomarino in superficie con gli stessi motori che servono per la navigazione sopracquea. L'idea era sorta fin dal 1838, in Russia, per opera dell'ing. Iacobi adoperando batterie di pile. Il problema venne tentato in Francia in Inghilterra ed altrove, ma nessun tentativo ebbe fortuna fino al 1891, in cui l'ing. Hilmann pensò di produrre con una macchina a vapore calettata ad una dinamo l'energia elettrica con cui muovere poscia un motore elettrico. Si è però dovuti arrivare fino al 1905 prima che la propulsione elettrica divenisse di pratica applicazione.

Le prime artiglierie navali mosse con energia elettrica si ebbero in Inghilterra nel 1885 per opera degli ingegneri Sijmon e Maxim, ma per lungo tempo non si ebbe vasta applicazione, essendosi trovata più conveniente l'energia idraulica. In questo campo l'Italia è stata una delle più ardite, avendo decisamente adottato le torri a sola energia elettrica sulle navi tipo *Vittorio Emanuele*, venendo in ciò seguita dalle altre Nazioni. Negli ultimi venti anni le applicazioni elettriche a bordo sono andate man mano generalizzandosi, fino ad invadere tutti i campi della vita navale. Sono ormai innumerevoli i servizi, che a bordo di una nave da guerra si compiono con l'ausilio dell'E. Ogni nave è dotata di una o due centrali elettriche, con generatori mossi da turbine a vapore o da motori Diesel. Ogni stazione fornisce diverse migliaia di Kw-ora, le quali servono, nella maggior parte dei casi, per la manovra elettrica delle artiglierie, del timone, degli alberi di carico, per l'illuminazione di tutti i locali interni della nave e per una quantità di piccoli motori ausiliari, che vanno dagli argani a salpare ai ventilatori nei depositi, a quelli degli alloggi, ecc. La corrente elettrica viene distribuita con voltaggi sempre inferiori ai 220 volts, per ragioni di sicurezza ed anche di dispersione, dovendo i cavi elettrici passare inevitabilmente a contatto con materiali di ferro. Per questa ragione una specialissima cura è posta nel rivestire con isolanti le condutture elettriche. I circuiti di distribuzione principale corrono al disotto del ponte di ferro, e sono costruiti ad anello in modo che, verificandosi una interruzione in un punto del circuito principale, la corrente elettrica arriva ugualmente passando per le altre vie dell'anello. Quando le stazioni di produzione sono più di una, i circuiti sono fatti in modo che gli utenti principali: artiglierie, timone, argani, elevatori, ecc. possono essere serviti indifferentemente da una stazione o dall'altra. Le posizioni delle centrali elettriche sono scelte nei luoghi meglio protetti della nave.

Da circa dieci anni si è cercato di introdurre specialmente su navi da guerra la propulsione termo-elettrica. Vale a dire, l'energia con cui si muovono le eliche è data da motori elettrici i quali ricevono la corrente dalle dinamo di un apposito impianto di turbo-dinamo il quale a sua volta è mosso con il vapore. Queste sistemazioni offrirebbero alcuni vantaggi, specialmente dal lato protettivo degli organi di propulsione e dalla maggiore facilità di ottenere variazioni di velocità nella rotazione delle eliche. Questi vantaggi sono per contro diminuiti dal maggior peso e dal maggior ingombro della produzione termo-elettrica rispetto alla normale energia dovuta a turbine, che mediante appositi ingranaggi fanno ruotare le eliche. Per queste ragioni si sta ora cercando di impiegare sulle navi da guerra la propulsione elettrica data da gruppi di motori Diesel Dinamo, i quali fornirebbero la corrente a motori elettrici calettati sugli assi delle eliche. Questa soluzione è indubbiamente la migliore, ma sarà divenuta tale quando vi sarà la possibilità di costruire motori Diesel i quali, pur avendo una potenza di qualche migliaio di cavalli, non daranno un forte ingombro specialmente nel senso dell'altezza. Dato l'enorme impiego della *E.* a bordo delle navi, molti degli ufficiali delle marine da guerra, sia dello stato maggiore sia ingegneri, vengono indirizzati allo studio della Elettrotecnica, facendoli frequentare appositi corsi di specializzazione presso le Università e presso gli Istituti militari. Gli ufficiali acquistano in tal modo la caratteristica di specializzazione *E.* e sovrintendono a bordo e negli Arsenali a tutti i servizi elettrici.

Elevatori delle munizioni. Per ragioni di sicurezza i depositi delle munizioni sono sistemati in fondo alla nave, al disotto del ponte di protezione e della superficie di galleggiamento. Per portare le munizioni ac-



Elevatore di munizioni in torre di nave da guerra

canto alle artiglierie che stanno sui ponti superiori occorrono elevatori rapidi e potenti, i quali in generale sono mossi con energia elettrica. Gli elevatori possono essere di due specie: alternativi e a noria. Quelli alternativi sono costituiti da due gabbie sospese entro apposite guide mediante cavi di acciaio collegati ai tamburi di motori elettrici. Per mezzo di tali motori le gab-

bie salgono e scendono alternativamente in senso verticale dai depositi munizioni alle batterie dei cannoni, trasportando un numero determinato di cariche e di proiettili. Gli elevatori a noria sono invece costituiti da forti catene Galles, le quali ingranano in rocchetti mossi da motori elettrici. Le catene portano di tratto in tratto delle mezze cucchiaie, sulle quali, con apposito congegno a revolver situato nelle Sante Barbare, vengono depositati alternativamente cariche e proiettili. Nel punto in cui le catene Galles sbocciano in coperta avviene il rovesciamento, e le munizioni sono raccolte dagli appositi serventi, mentre la catena e le cucchiaie continuano il loro movimento essendo vuote in senso discendente.

Gli elevatori di munizioni delle torri corazzate sbocciano al centro delle torri stesse, facendo il percorso entro un apposito tubo corazzato. Gli elevatori delle batterie di piccolo e medio calibro arrivano invece in batteria od in coperta in luoghi opportunamente scelti, affinché un elevatore possa rifornire uno o due pezzi contemporaneamente. Le velocità di ascesa sono calcolate in modo che, dato il tratto da percorrere e la rapidità di tiro dei pezzi da rifornire, a questi non vengano mai meno le munizioni. In generale un elevatore munizioni da 305, 381 o 406 può rifornire un colpo completo (proietto e cariche ogni 20 secondi); un elevatore per cannoni da 152, 120 o 102 rifornisce circa 12 colpi completi al minuto.

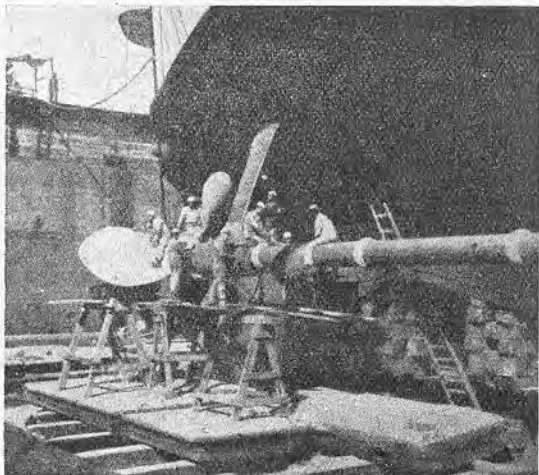
Elia (Giovanni). Generale medico, n. a Torino nel 1821. Laureato a Torino (1845), entrò nel corpo sanitario e prese parte alle campagne 1848-49, guadagnando alla Sforzesca una med. di bronzo al valore. Fece parte del corpo di spedizione in Crimea (1855); nel 1859 si meritò una med. d'argento alla Madonna delle Scoperte; partecipò anche alla campagna del 1866. Colonnello medico nel 1875 fu direttore dell'ospedale mil. di Verona e membro del Comitato di Sanità Militare (1879) e collocato in P. A. (1882) raggiunse, nel 1887, il grado di magg. generale medico nella riserva.

Elia Augusto. Garibaldino, n. in Ancona, m. a Roma (1829-1919). Nel 1859 si arruolò nei Cacciatori delle Alpi; l'anno seguente fu dei Mille, comandante in seconda del « Lombardo », che affondò appena avvenuto lo sbarco di Marsala, affinché non cadesse in potere dei Borbonici. Si batté a Calatafimi rimanendovi ferito coprendo la persona di Garibaldi. Nel 1866 prese parte alla campagna e comandò la flottiglia operante sul lago di Garda. Raggiunse il grado di colonnello. L'anno seguente fu a Mentana, comandante la sesta colonna. Fu deputato di Ancona nelle legislature XIII-XIX.

Elia Vittorio. Generale, n. a Montiglio nel 1859. Sottotenente dei bersaglieri nel 1878, fu in Africa dal 1900 al 1902; nel 1906 fu nominato aiutante di campo onorario di S. M. il Re. Colonnello nel 1909, comandò il 2° regg. bersaglieri. Prese parte alla campagna di Libia e alla grande guerra. Magg. generale (1914), comandò la brigata Marche; dal 1914 al 1916 ricoprì la carica di sottosegretario di Stato per la guerra. Ten. generale nel 1916, comandò la 25ª divis. e poi le divis. territoriali di Bari e di Palermo; nel 1917-19 comandò il corpo d'occupazione nell'Egeo e il corpo di spedizione nel Mediterraneo orientale, meritandosi la croce di cavaliere dell'O. M. S. Collocato in P. A. nel 1920, nel

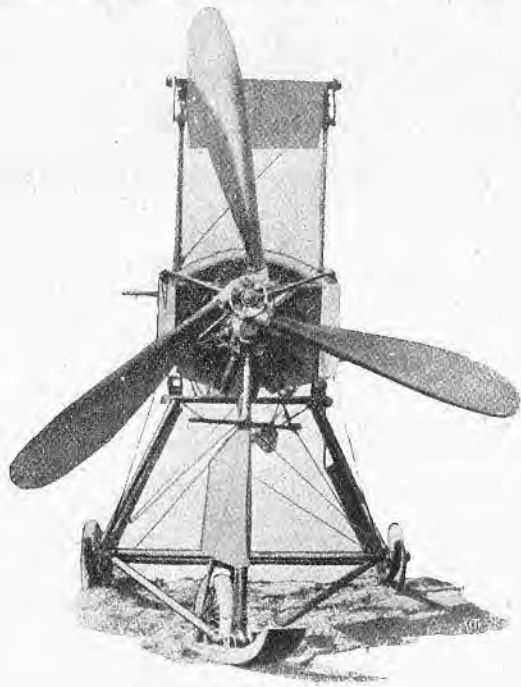
1923 era generale di divis., e nel 1924 di C. d'A.; nel 1929 andò a riposo.

Elica. L'uso dell'E. come propulsore delle navi a vapore, comparve circa 30 anni dopo che le macchine a vapore erano state adottate sulle navi, vale a dire verso il 1844. Prima di quell'epoca le navi erano a ruote, ma



Elica di grande nave militare in bacino

l'elica si dimostrò subito superiore, specialmente sulle navi da guerra, per i seguenti motivi: minore influenza delle variazioni di inversione in dipendenza delle variazioni di carico; minore disturbo nei movimenti di rollio; maggior protezione dell'elica che trovava tutta immersa, rispetto alle ruote che hanno forma e posi-



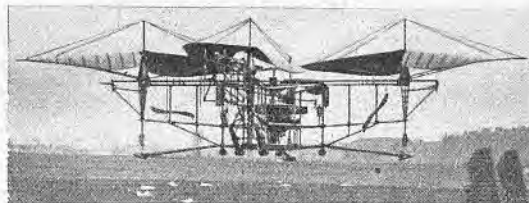
Elica d'aeroplano (1911)

zione ingombrante. Nel 1849 la propulsione ad E. divenne generale. Il rendimento di un elica varia a seconda del numero delle eliche applicate allo scafo ed alla

posizione delle stesse rispetto alla carena. Il miglior rendimento è quello delle navi ad una sola elica, in cui si raggiunse il 70% della potenza sviluppata dalle macchine. Ma la necessità di dotare le navi da guerra di forte velocità, e quella di suddividere la potenza tra varie motrici per ragioni di spazio e di protezione, hanno portato all'adozione delle navi a più eliche. E' dimostrato che il miglior rendimento, in questo caso, si ha con le navi a tre eliche, di cui una centrale e due laterali. Questo rendimento è del 60%. Nelle navi a due eliche il rendimento varia dal 40 al 50% e raramente raggiunge il 52%, come su alcuni cacciatorpediniere moderne.

Elica di aeroplano. E' l'organo propulsore delle macchine volanti; è applicata al motore mediante un apposito mozzo, sia direttamente, sia attraverso organi speciali destinati a modificarne la velocità (riduttori). Può essere di legno o di metallo, a due, tre o quattro pale. A seconda della sua posizione rispetto al motore può essere trattiva (se disposta anteriormente) o propulsiva (se disposta posteriormente). Negli apparecchi su cui sono motori in tandem, esistono entrambe. Negli apparecchi da caccia se terrestri o idrovolanti a galleggiante, l'elica è anteriore; posteriore negli idrovolanti a scafo centrale. Nel primo caso esiste un dispositivo speciale che sincronizza il movimento dell'E. con quello della mitragliatrice, in maniera che le pallottole passano attraverso i raggi dell'E. in movimento, senza danneggiarla.

Elicottero. Macchina aerea, più pesante dell'aria; a differenza dell'aeroplano e dell'idrovolante che, innalzandosi obliquamente, richiedono spazi relativamente considerevoli per staccarsi dal suolo e per ritornarvi, l'E. è capace di alzarsi e posarsi verticalmente, mediante l'uso di speciali piani di eliche orizzontali trattive. Il problema è però ben lungi dall'essere risolto e queste macchine sono ancora (nel 1929) allo stadio di espe-



rimento. Grandissima sarebbe la utilità mil. dell'E. poiché ridurrebbe al minimo le necessità dei campi di aviazione e permettendo all'aereo di rimanere sospeso verticalmente, renderebbe assai più facile e preciso il colpire dall'alto gli obiettivi terrestri, navali ed aerei. Fra i tipi di E. più moderni, è il Oehmichen Peugeot n. 2 e l'autogiro La Cierva i cui risultati sono stati assai soddisfacenti.

Elide. Città della regione omonima della Grecia. Nel 208 a. C. vi si combattè una battaglia che si ricollega alla seconda guerra punica. Essa fu combattuta da Filippo V, re di Macedonia, e gli Achei, contro gli Elei, i quali si erano alleati con Etoli ed erano appoggiati da 4000 soldati romani mandati da Publio Sulpicio. Filippo fu battuto e fuggì dopo aver perduti molti dei suoi.

Eliminazione dai ruoli. E' uno dei provvedimenti previsti dalla legge sullo stato degli ufficiali, mediante il quale un ufficiale, resosi colpevole di deter-



Eliografisti boeri nella guerra contro gli Inglesi (1900)

minate gravi mancanze, viene privato del grado. L'E. è applicata in caso di persistenze nelle cause che motivarono la sospensione dall'impiego; per negligenza abituale; per mancanza grave in servizio o contro la disciplina. Quando un ufficiale venga a trovarsi in una delle condizioni ora esposte, il comandante del corpo deve farne particolareggiato rapporto, per via gerarchica, al Ministero della Guerra. Questo, secondo il caso, o promuove la sospensione dell'ufficiale dall'impiego, ovvero lo sottopone a consiglio di disciplina per la dispensa dal servizio, l'E. dai ruoli o la rimozione. Nel caso che il consiglio di disciplina sia stato riunito per l'E. e si esprima in senso favorevole al provvedimento, questo viene applicato con decreto reale in cui è fatto riferimento al verdetto emesso dal consiglio medesimo. L'E. va sempre iscritta sul registro delle punizioni e sul libretto personale dell'interessato.

Elio. Corpo elementare come l'idrogeno, pesante il doppio di questo, e quindi con forza ascensionale teorica minore; in compenso possiede la proprietà, oltre ogni dire preziosa per gli usi aeronautici, di non essere infiammabile. Durante la grande guerra l'infiammabilità dell'idrogeno col quale erano gonfiati i dirigibili limitava di molto il loro impiego.

I gas naturali che esalano dai pozzi petroliferi di alcuni distretti nord-americani sono fra le sorgenti le più ricche d'E. che oggidì si conoscano, contenendone sino a 0,94%. Il servizio aeronautico americano ha provveduto ad estrarre l'E. da questa miscela per riempirne i dirigibili militari; dietro sua iniziativa è stato eretto presso Fort Worth nel Texas un importante impianto, destinato a tale scopo. L'impianto è capace di una produzione quotidiana di circa 1100 mc. In Italia una certa quantità di E. viene emessa dai cosiddetti «soffioni» di Larderello in provincia di Pisa.

Eliografo. Apparecchio di telegrafia ottica il quale consente le comunicazioni a grande distanza mediante un giuoco di specchi che riflettono la luce solare. L'uso dell'E. è antichissimo; mediante stazioni opportunamente disposte gli antichi trasmettevano a notevolissima distanza le notizie più importanti. I moderni E. usano nelle segnalazioni l'alfabeto Morse. Nell'esercito italiano

è in uso l'apparato Faini. Per addestrare ufficiali e truppa nell'uso dell'eliografo, si compiono annualmente corsi di istruzione.



Stazione eliografica sul fronte italiano

Eliopoli. Ant. città dell'Egitto di cui le rovine si trovano a 11 km. dal Cairo.

I. *Battaglia di Eliopoli (640).* Appartiene al periodo delle grandi conquiste musulmane, dirette contro l'impero bizantino, e propriamente contro l'Egitto. Essa fu combattuta da Teodosio ed Anastasio, capi dell'Egitto al tempo dell'imperatore Eraclio, contro Anor Ibn El-Assi, generale maomettano. Lo scontro ebbe luogo presso E., dove il comandante arabo s'era accampato con un terzo del suo esercito, mentre per altre vie avea fatto marciare gli altri due terzi per prendere i Bizantini alle

spalle. La vittoria dei Musulmani fu completa, e fece cadere nelle loro mani Memfi e alcune provincie lungo il Nilo.

II. Battaglia di Eliopoli (1800). Sul finire della campagna d'Egitto, mentre già i Francesi al comando del gen. Kléber stavano per imbarcarsi in seguito agli accordi di El Arisch, l'ammir. Keith, comandante le forze inglesi nel Mediterraneo, informò il generale che il governo inglese rifiutava di ratificarli e intimava la resa a discrezione e la consegna di Alessandria, dei vascelli, armi, munizioni. La situazione era critica e il Kléber, mentre per guadagnare tempo apriva nuovi negoziati col Gran Visir, disponeva che il Cairo fosse organizzato a difesa. Il 20 marzo, al mattino, i Francesi mossero contro i Turchi, forti di 60.000 u. concentrati a E. I Francesi (10.000) si ordinarono su 4 quadrati, con l'art. negli intervalli; al centro era la cavalleria in colonna, sui fianchi il regg. dromedari; scaglionato dietro la sr. si trovava un quadrato di 2 bgl.; l'art. di riserva si trovava al centro coperta da alcune cp. di granatieri e dagli zappatori; altri cannoni avanzavano sui lati sostenuti da truppe leggere, e infine gli angoli dei quadrati erano rafforzati da cp. di granatieri. L'azione cominciò con l'attacco della moschea di Sibil Yalem, d'onde qualche colpo di cannone sloggiò 600 Turchi che l'occupavano. Intanto la dr. giungeva davanti a Matarieh e si fermava fuori di tiro, in attesa che avanzassero il centro e la sr., che presero posizione fra E. e El Mark, per tagliare la ritirata ai fuggiaschi e chiudere la strada ad eventuali rinforzi, mentre le Guide caricavano un partito di Mammalucchi e di fanteria turca che per largo giro si dirigevano verso il Cairo. La lotta fu dura sulla dr. e i Francesi stavano per essere sopraffatti, quando giunsero di rinforzo il 22° cacciatori e il 14° dragoni che rovesciarono la situazione costringendo il nemico a fuggire. Il gen. Reynier riuscì a impadronirsi di Matarieh dopo un violento corpo a corpo fra granatieri e giannizzeri nei quali questi ultimi furono sterminati. Trascurando le armi, i materiali, i viveri abbandonati dal nemico in fuga, che furono lasciati ai predoni arabi, Kléber si spinse avanti per impedire che il nemico si riordinasse.

Il Gran Visir, che aveva chiesto di parlamentare per guadagnare tempo, fece arrestare l'ufficiale inviatogli quando, riunite le forze, poté col grosso avanzare sulle alture fra El Mark e Syriacus. Su queste si rivolse l'attacco francese; i tiratori nemici furono rapidamente sopraffatti, mentre l'artiglieria concentrava il suo fuoco sul Q. G. di Jussuf Pacha e sul corpo di cavalleria di scorta. Fattosi intensissimo il fuoco, i Turchi mossero in massa al contrattacco. Fulminati a bruciapelo e decimati dalle artiglierie, disfatti volsero in fuga definitivamente. La vittoria era completa; immenso bottino copriva la pianura dove la lotta si era svolta; la via del Cairo era aperta.

Elioterapia. Consiste nella esposizione progressiva di parte o di tutto il corpo al sole ed è largamente impiegata con ottimi risultati, specie nella cura della tubercolosi chirurgica. Sono stati ideati anche apparecchi vari fototerapici per l'impiego di raggi ultravioletti, attinici, simili a quelli del sole naturale; il più usato è quello delle lampade di quarzo Jesioneck; consiste in una lampada a vapori di mercurio, chiamata anche « sole artificiale di alta montagna », la cui luce è data dal pas-

saggio di una corrente elettrica attraverso un'atmosfera di vapori di mercurio nell'interno di un tubo di quarzo, nel quale sia stato fatto il vuoto.

Tali mezzi terapici sono largamente usati nei Sanatori, tra i quali è degno di menzione il Campo Sanatoriale Climatico Militare di Anzio, situato vicino al mare e circondato da una folta pineta, magnificamente organizzato secondo le moderne esigenze dell'assistenza sanatoria; esso accoglie i militari affetti da forme di tubercolosi esterna o polmonare, col duplice scopo di evitare altri contagi e di curare tali infermi, restituendoli guariti alle proprie famiglie e ricuperando altresì energie alla Nazione.



Ellena Giuseppe



Ordine di Elisabetta

Elisabetta-Teresa (Ordine di). Ordine cavalleresco detto pure *Fondazione Teresiana militare d'Elisabetta*, creato in Austria nel 1750, in favore di 20 ufficiali, da Elisabetta-Cristina ved. dell'Imperatore Carlo VI. Erano insigniti di tale Ordine gli ufficiali che avessero raggiunto il grado di colonnello, e contassero almeno trent'anni di fedele servizio. Tale ordine è stato soppresso dopo la grande guerra.

Elkorn (Battaglia). V. *Pea Ridge*.

Ellena (Giuseppe). Generale, n. a Saluzzo, m. a Firenze (1839-1918). Sottot. d'art. nel 1859, fu insegnante nella Scuola d'applicazione d'art. e genio; raggiunse nel 1884 il grado di colonnello e resse successivamente il comando in 2ª dell'Accademia Militare ed il comando del 7° artiglieria. Col grado di maggior generale, conseguito nel 1893, ricoprì la carica di direttore generale d'art. e genio e nel 1896, al comando di una brigata di fanteria, prese parte alla campagna d'Africa rimanendo ferito alla battaglia di Adua. Pubblicò un « Corso di materiale d'artiglieria » (in collaborazione col Clavari- no); « Nozioni sul materiale d'artiglieria » (in collaborazione con Leitenitz); « Nozioni sulle polveri »; « Le corazze di ghisa indurita »; ecc.

Ellero (Vat d'). Battaglione alpini di milizia territoriale, costituito nel 1915 dal 1° regg. alpini colle cp. 209 e 210 e 211. Fu all'inizio della guerra italo-austriaca (1915-1918) dislocato a M. Kila. Nel 1916 fu assegnato all'VIII gruppo alpini ed operò nella zona del M. Ortigara - M. Campigoletti. Durante l'offensiva austriaca nel Trentino, il bgl., schierato nella zona dell'Ortigara, resistette tenacemente agli attacchi nemici contro la q. 2101. Fu disciolto alla fine del 1917.

Elliot (Giorgio Augusto, Lord Heatfield). Generale inglese (1718-1790). Si distinse nella guerra dei Sette Anni e specialmente a Gibilterra (1782) contro Francesi

e Spagnuoli, ottenendo il titolo di « prode difensore di Gibilterra ».

Elliot Giorgio Gilberto. Ammiraglio inglese (1784-1863). Raggiunse il grado di ammiraglio nel 1837; nel 1840 comandò la flotta in Cina, forzò l'entrata del fiume Giallo, e, battendo i Cinesi, marciò su Pechino. Ebbe il torto di lasciarsi arrestare nella marcia da insidiose trattative, e venne richiamato; promosso vice ammiraglio, fece parte del gran consiglio della marina.



Elliot A.



Elliot G. G.

Elmetto. Diminutivo di elmo, da cui differisce perchè più leggero essendo generalmente senza visiera e senza goletta. Era in altri tempi l'armatura del capo per i cavalieri erranti. Malgrado fosse meno resistente dell'elmo, veniva tuttavia adottato come sollievo quando i cavalieri si sentivano soverchiamente oppressi dal peso dell'elmo; in principio servì solo come armatura di parata; in seguito fu anche usato come arma difensiva in combattimento, aggiungendovi talvolta una piccola cresta ed una piccola goletta. L'E. fu anche l'armatura del capo dei nobili, i quali, finchè non fossero nominati cavalieri, non avevano diritto di portare elmo. Andato in disuso, come l'elmo, per conseguenza dell'uso delle armi da fuoco, risorse durante la guerra mondiale; tutte le nazioni belligeranti lo adottarono, con forma poco diversa le une dalle altre: esso era eguale per qualsiasi arma e specialità. In Italia si mantiene ancora oggi per i servizi armati, le parate, le esercitazioni. E l'uso in caso di guerra è previsto da tutte le nazioni. Il suo peso varia da kg. 0,730 a kg. 1,360.



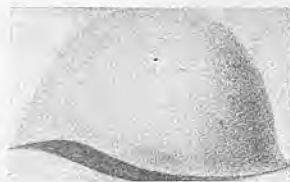
Elmetto francese



L'elmetto di Emanuele Filiberto, duca d'Aosta

Adoperato come riparo del capo, è costituito da un emisfero di buon acciaio che ricopre la calotta cranica. Esso, però, come si comprende di leggeri, protegge solo dai proiettili animati da debole forza viva; se questa, invece, è tale da vincere la coesione della lamina metallica, ne può risultare una ferita ancor più grave, sia per l'eventuale deformazione del proiettile, sia per la possibile penetrazione nell'interno del cranio di un frammento di E., donde la maggiore azione vulnerante determinata da un proiettile complesso. In un caso di ferita penetrante alla regione occipitale con arresto del proiettile, fu estratta una pallottola di fucile che, attra-

versando l'elmetto, aveva subito una caratteristica deformazione con scoppio a fungo. In alcuni casi, rari in verità, si può avere la deviazione del proiettile in seguito all'urto contro la lamina metallica del copricapo;



Elmetto tedesco ultimo modello



Elmo Pireno

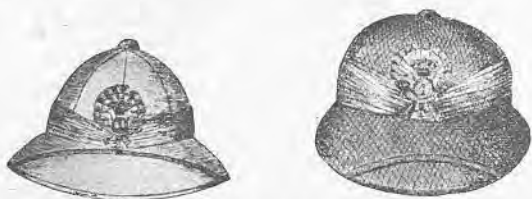
in generale però, l'azione difensiva di esso si esplica principalmente nei colpi da palle di shrapnel e da piccole schegge di granata o di bomba, la cui debole forza viva unitaria si esaurisce spesso nel produrre semplici ammaccature sulla superficie dell'elmetto, senza il quale si sarebbero certamente prodotte lesioni a carico della teca, oltre quelle delle parti molli extracraniche.

Un buon E. deve resistere a un proiettile sferico di piombo, del peso di gr. 11, lanciato a brevissima distanza da un fucile, con velocità di 300 m. al minuto secondo. A questa prova, l'E. non deve essere perforato, nè presentare ammaccature sensibili. La difesa deve riguardare la parte superiore della scatola cranica (per i tiri a shrapnel), le regioni temporali (per i tiri d'infila) e quelle occipitali (per gli scoppi da tergo); sembra che a tali scopi, pure riuscendo possibile restare nel limite di peso sopraindicato, si possa provvedere colla forma qui rappresentata, che ci riporta col pensiero ad alcune fogge di elmi del medio evo.

Altra caratteristica importante è quella della facilità di far deviare i proiettili. Difatti, la più facile penetrazione si ha quando l'urto avviene in direzione normale. Se invece la superficie è tale che basti la non perfetta coincidenza dell'asse della pallottola oblunga colla normale all'elmetto nel punto colpito, per far aumentare quest'angolo, abbiamo, nella maggior parte dei casi, il rimbalzo della pallottola, con semplice ammaccatura della parte colpita. Si deve infine pensare all'igiene, che merita non minori cure. Difatti basta ricordare le esperienze fatte dal Laveran, medico militare francese, il quale constatò una temperatura di 52° nell'interno dell'elmo in uso presso la propria cavalleria, dopo qualche tempo di esposizione al sole. Tale inconveniente, oltre che con l'aerazione, si potrebbe in parte ovviare con tinte a forte dispersione calorifica; ma l'impiego di guerra vieta l'uso di colori chiari, e non si può quindi pensare che a vernici o ad altro materiale cattivo conduttore del calore. Conviene altresì che l'elmetto sia ben centrato sul capo, che non eserciti pressioni moleste o senso di costrizione, e che permetta una sufficiente aerazione, allo scopo di facilitare l'evaporazione del sudore.

Elmina. Pare che questa colonia fosse fondata dai Normanni nel 1382, quindi abbandonata. Nel 1441 i Portoghesi, che da anni esploravano la Costa d'Oro, decisero di costruirvi un forte a protezione dei loro commerci. Eretto nel 1442 si chiamò Sao Jorge da Mina. I Portoghesi rimasero fino al 1637, nel quale anno furono scacciati dagli Olandesi, che affermarono i loro posses-

si sulla Costa d'Oro con sedici forti ed ebbero *E.* come capitale. Nel 1872 gli Olandesi cedettero i loro possedimenti all'Inghilterra, dietro rinuncia di vantati interessi britannici su Sumatra. Il forte inglese d'*E.* fu attaccato dagli *Ascianti* (V.) durante la guerra di questi contro gli Inglesi.



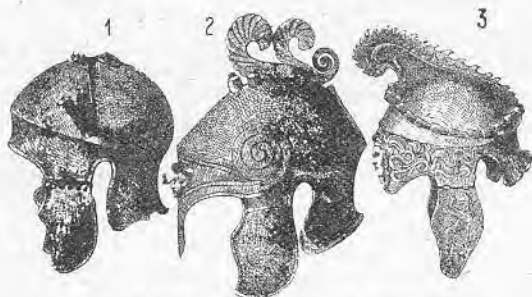
Elmetto bianco - (Coloniali) - Elmetto kaki

Elmo (lat. *Galea, cassis*). Fu così chiamata genericamente l'armatura difensiva del capo: in origine era di cuoio e dicevasi «galea», poi fu di ferro, e chiamossi «cassis». Più tardi il vocabolo «galea» fu usato



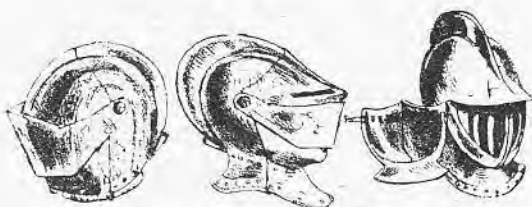
Elmi: 1, 2, Greci; 3, 4, Romani

per significare tanto l'elmo di cuoio quanto quello di ferro. Le forme dell'*E.* furono in ogni tempo svariatissime; ogni nazione ebbe le sue. L'elmo così detto greco non fu solo dei popoli dell'Ellade, ma lo usarono pure



Elmi: 1, Romano; 2, Etrusco; 3, Italo-Greco

gli Etruschi e gli Italoti: è quindi difficile stabilire se un *E.* di forma greca appartiene ad uno od a un altro di questi popoli. Non fu che verso la fine del secolo XII che fece la sua comparsa l'*E.* nel vero senso della



Elmi italiani del secolo XVI

parola, perfezionandosi in svariate forme nel XIII e XIV secolo. In seguito fu munito del cimiero con forme

talvolta fantastiche e strane; serviva tanto nelle giostre quanto in battaglia. Sotto l'*E.*, generalmente i cavalieri portavano ancora la cervelliera, sotto questa il camaglio. L'*E.* da guerra era di dimensioni meno esagerate di quello da giostra: pesava al massimo poco più di quattro kg. L'uso dell'*E.*, detto bacinetto, decadde al principio del sec. XV, e cioè quando fece la sua comparsa la celata, nelle sue svariatissime forme e nomi; finché si perfezionò in quella detta da incastro fino alla sua definitiva abolizione per effetto delle armi da fuoco. Oggidì l'*E.*, senza visiera è usato ancora da qualche specie di cavalleria in quasi tutte le nazioni, anche nella nostra, come per onorare una tradizione storica; in guerra è però sostituito dall'elmetto.

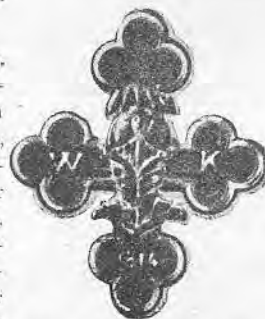


L'elmo di Emanuele Filiberto di Savoia

Elmo di ferro. Ordine cavalleresco dell'Assia Elettorale, istituito il 18 marzo 1814 da Guglielmo I. Comprende tre classi; servi per i sudditi che si erano distinti nelle campagne del 1813-1814.

Eloquenza militare.

E' l'arte di parlare ai soldati per spingerli sulla via del dovere e del sacrificio, per suscitare in loro il sentimento militare e l'amor patrio. Deve essere rapida, incisiva, convincente, toccare il cuore più che la mente; deve impressionare per la veemenza del dire, per le immagini forti e colorite, per il ricordo di imprese eroiche passate, per l'esempio di fatti particolarmente gloriosi. Numerosissimi sono nell'antichità gli esempi di quest'arte, e gli scrittori ci presentano sempre il grande capitano come particolarmente dotato nel parlare alle proprie truppe. Durante la guerra mondiale, presso tutti gli eserciti si dette grande importanza alla propaganda, e uffici speciali furono istituiti che avevano lo scopo di mantenere alto il morale delle truppe con discorsi e conferenze tenuti da elementi convenientemente scelti (V. P. M. T.).



Ordine dell'elmo di ferro



Elsa della spada di Emanuele Filiberto di Savoia

Elsa. Così chiamata la sbarra metallica trasversale che trovavasi posta tra il manico e l'origine della lama della spada: questa sbarra serve per fermare la lama contro il fodero, a riparare in parte la mano dalla spada avversaria, ad impedire che la mano che impugna la spada abbia a scorrere inav-

vertitamente ed involontariamente sulla lama, nel maneggiare l'arma stessa.

Elvetica (*Légion suisse helvétique romande*). Corpo di volontari svizzeri formatosi nel maggio 1848, per soccorso agli insorti lombardi. Se ne formarono una compagnia ed altri piccoli reparti staccati, che combatterono con onore in val Sabbia, al Tonale, allo Stelvio. Il corpo fu sciolto nell'agosto 1848, quando gli Austriaci rioccuparono la Lombardia; suoi elementi, riparati in Piemonte, si fusero nel battaglione tridentino.

Elvetica (1ª Legione). Formata nel gennaio 1799 dal comandante in capo dell'armata francese d'Italia, con gli uomini rimasti in servizio già appartenenti ai regg. svizzeri del regno di Sardegna. La Legione seguì i Francesi nella loro ritirata del maggio 1799. Fu sciolta; ricomposta nel 1800, passò nell'ottobre di detto anno a far parte dell'esercito francese.

Elvezi. V. *Autun*.

Emanuele Filiberto. Duca di Savoia, n. a Chambéry, m. a Torino (1528-1580). Fece le sue prime armi sotto Carlo V distinguendosi a Ratisbona, a Nordlingen, ove comandava la cavalleria, e a Muhlberg, dove comandava la retroguardia. Si unì poi a Ferrante Gonzaga per cacciare i Francesi dal Piemonte; e conquistò Bra, Saluzzo e Droneo. Nel 1552 fu nominato da Carlo V comandante generale dell'esercito nei Paesi Bassi.



Ristabilita in esso la disciplina, conquistò Hesdin e costrinse i Francesi a lasciare l'assedio di Cambrai. Riconfermato nel comando da Filippo II, vinse completamente i Francesi a S. Quintino (1557) e solo per ordine del suo Sovrano non proseguì la marcia su Parigi. Per la pace di Cateau Cambrésis riebbe il possesso dei suoi Stati in Piemonte,



Il monumento a Emanuele Filiberto in Torino
sua fermezza, il suo coraggio, il suo forte carattere, lo fecero soprannominare «Testa di ferro».

che riordinò nelle finanze e nell'amministrazione. Dedicò grandi cure alla difesa dello Stato, erigendo fortezze, come la cittadella di Torino, creando una milizia «paesana» e una marina da guerra, preparando così ammirevolmente la coscienza civile e militare dello Stato. La sua fermezza, il suo coraggio, il suo forte carattere, lo fecero soprannominare «Testa di ferro».

Emanuele Filiberto di Savoia. Ammiraglio, figlio terzogenito del duca Carlo Emanuele I (1588-1624). Fu cavaliere di Malta e si distinse combattendo nelle galere spagnuole; venne nominato nel 1612 dal re di Spagna generale del mare e comandò nel 1623 la flotta di Spagna, Malta, Chiesa, Toscana, Savoia contro i Barbareschi. Nel 1621 venne nominato viceré di Sicilia e morì a Palermo in tale carica.

Emanuele Filiberto duca d'Aosta. Figlio primogenito di S. A. R. il Principe Amedeo duca d'Aosta, maresciallo d'Italia, n. a Genova nel 1869. Allievo dell'Accademia mil. nel 1884, uscì da essa nel 1887 sottot. d'artiglieria, nella quale arma percorse tutta la carriera divenendo colonnello comandante il 5° regg. da campagna nel 1895. Magg. generale comandante l'artiglieria a Torino nel 1897, ten. generale comandante la divisione mil. di Torino nel 1902, ebbe nel 1905 il comando del X C. d'A.



ed alla fine del 1909 si segnalò nel recar soccorso alle popolazioni della Sicilia e della Calabria colpite dal terremoto, meritandosi la medaglia d'oro di benemerita. Designato dal 1910 al comando eventuale di un'armata, all'inizio della guerra ebbe il comando della III Armata, della quale fu invitato condottiero dal 26 maggio 1915 al 29 luglio 1919, venendo decorato della gran croce dell'O. M. S. per aver guidato alla vittoria le sue truppe sull'Isonzo dall'inizio della guerra alla fine del 1916, e della med. d'argento per la battaglia del Piave del 1918. Promosso generale d'esercito per merito di guerra nel 1919, membro del Consiglio dell'Esercito, venne nel 1926 promosso maresciallo d'Italia.

Emanuele Filiberto. Nave da battaglia di 1ª classe, varata a Castellammare di Stabia ed entrata in servizio nel 1901; lunghezza m. 105, larghezza 21,12, disloca-



mento tonn. 9800, macchine HP. 13.500; armamento cannoni IV 254, VIII 152, VIII 120, IV 76, II 75, IV 47, lanciasiluri; stato maggiore 31, equipaggio 496, venne radiata nel 1920.

Emanuele Giovanni Battista. Generale, n. a Montecchiario, m. a Torino (1833-1905). Sottot. di fant. nel 1857, prese parte alla campagna del 1859 meritandosi una med. d'argento a San Martino, e alla campagna del 1866 guadagnandovi una seconda med. d'argento. Comandò col grado di colonnello (1887-1893) il distretto di Casale e collocato in P. A., raggiunse nel 1896 il grado di magg. generale nella riserva.

Emanuelli (Lorenzo). Generale, nato a Roma nel

1870. Sottot. d'art. nel 1891, passò nel 1893 nell'arma di fanteria e si distinse durante la grande guerra (1915-18) meritandosi una med. d'arg. quale colonnello comandante dell'81° regg. fanteria. Comandò quindi il 3° reggimento fanteria di marcia e nel 1919 il Collegio militare di Roma. Collocato in P. A. (1920), raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata.

Embargo. E' tuttora ammessa dagli usi internazionali la potestà del belligerante di trattenere nei suoi porti le navi nazionali o straniere, per semplice misura di polizia, allo scopo di evitare la propalazione di segreti sul movimento delle navi dello Stato o degli alleati. La sospensione della partenza di ogni nave mercantile deve essere ordinata dalle autorità competenti, su richiesta anche del comandante le forze navali. Il comandante però deve comunicare riservatamente il motivo della sua domanda e la probabile durata della sospensione. Questo provvedimento si chiama *E.*, dal verbo spagnolo *embargar*, sequestrare.

Usato, come si è detto, come semplice misura di polizia, dicesi *embargo civile*, o *arrêt de Prince*: ma è un provvedimento che oramai è diventato quasi inutile, e quindi non più usato, dati i moderni mezzi di comunicazione, specialmente a mezzo della radio, che sfuggono ad ogni controllo.

Il provvedimento può anche avere carattere di rapresaglia, in tempo di pace, per la risoluzione cioè, con mezzi violenti fuori della guerra, d'una controversia internazionale. In tal caso però esso è diretto solo contro le navi portanti la bandiera dello Stato contendente, e dicesi semplicemente *embargo*.

Embrilaco (*Guglielmo*). Ammiraglio e ingegnere militare genovese del secolo XI, m. nel 1102. Prese parte alla prima Crociata; nel 1099, a capo della flotta genovese, conquistò Giaffa e assicurò alla Repubblica possedimenti in Palestina.

Embrun (*Ant. Ebrodonum*). Comune nel dip. delle Alte Alpi (Francia) costruito dai Gallo-Romani sopra una collina che domina la Durance. Nel XVI secolo venne occupata da Giulio de' Medici. Fu importante piazza forte, radiata nel 1882.

I. *Battaglia Embrun* (571). Appartiene alla seconda incursione dei Longobardi nella Borgogna al tempo di

tanto, degli invasori, poterono salvarsi con la fuga: gli altri rimasero uccisi o prigionieri.

II. *Assedio e presa di Embrun* (1692). Appartiene alla guerra per la Successione d'Inghilterra. Il duca di Savoia Vittorio-Amedeo II fece passare la Durance ad un distaccamento della sua armata di circa 20.000 u. e investì il 5 agosto *E.*, difesa da un presidio di circa 3000, u. agli ordini del marchese Larrey. Nella notte dal 6 al 7 fu aperta la prima trincea; nella notte dell'8 le truppe ispano-piemontesi erano così vicine alla piazza che il Duca credette opportuno di iniziare un primo assalto. Ma i difensori respinsero l'attacco. Fu d'uopo attendere l'arrivo delle artiglierie, ostacolate dalle pessime strade. Solo il 15 esse poterono essere in batteria, e cominciarono subito un nutrito ed intenso fuoco, al quale seguì l'attacco della piazza, per parte dei Piemontesi da N., e per gli Spagnuoli da E. Il Larrey capì allora impossibile ogni ulteriore resistenza, e capitò il 19; la guarnigione uscì con gli onori delle armi.



Embriaco Guglielmo

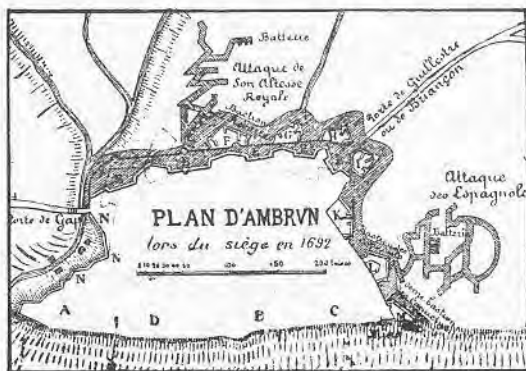


Enrico di Prussia

Emden. Nome dato dall'omonima città della Prussia, a parecchie navi da guerra, tra le quali è rimasto celebre come « corsaro » incrociatore leggero tedesco l'*E.* varato nel 1909 (3600 tonn., X cannoni da 105, VIII da 50, II lanciasiluri, velocità 25 miglia) che, al co-



mando di von Muller, faceva parte della squadra dell'Estremo Oriente poco prima dell'inizio delle ostilità. L'*E.* iniziò la sua attività di corsaro il 4 agosto 1914 colla cattura del trasporto russo Riasan. Giunto il 10 settembre nel golfo del Bengala affondò sei navi mercantili in 4 giorni e ne caricò gli equipaggi sull'ultima preda, il Kalinga, che lasciò libero. La settimana seguente, rifornitosi di carbone da una nave greca, interruppe le comunicazioni marittime della bassa Birmania; il 22 bombardò Madras, danneggiando i depositi di



La fortezza d'Embrun nel 1692

Gontrano di Francia. Il patrizio Enno li affrontò circondandoli con le sue milizie: chiuse loro le vie con abbattute, barriccò i passi, e poscia li assalì. Pochi sol-

combustibile e la stazione postale, e, nel far rotta verso la costa del Malabar, catturò altri sei vapori, lasciando libero l'ultimo su cui caricò anche gli equipaggi dei primi cinque che affondò. Volse quindi verso Sumatra e il 20 ottobre aveva affondato altri sette piroscafi, salvandone sempre gli equipaggi. Frattanto le maglie della crociera nemica si stringevano intorno a lui. Camuffatosi con un falso fumaiuolo, all'alba del 28 ottobre entrò nel porto di Penang e vi affondò l'incrociatore leggero russo *Yemtschug* e il cacciatorpediniere francese *Musquet*. La mattina del 9 novembre, comparso dinanzi all'isola di Cocos, vi inviò un distaccamento da sbarco per tagliare i cavi sottomarini e distruggere la stazione radiotelegrafica. Questa dette l'allarme che fu raccolto dalle navi da guerra che scortavano un convoglio di truppe australiane. L'incrociatore leggero *Sidney*, di scorta, fu inviato contro la nave tedesca che, avvistatolo, gli mosse incontro senza neppure raccogliere la forza sbarcata, col proposito di attaccare col siluro. La partita era troppo ineguale data la forza dell'incrociatore avversario più potente e più veloce (5600 tonn., VIII cannoni da 152). Alle 9,39' l'*E.* aprì il fuoco a 10.000 m. e riuscì a colpire la nave avversaria e a smontare un cannone; questa rispose, e alla terza salva inquadro il bersaglio; alle 11,15 l'*E.* fracassato si gettò sulla costa, inseguito dal *Sidney*: alle 16 la nave tedesca issò bandiera bianca. I 141 superstiti dell'*E.* furono salvati dal *Sidney* che ebbe solo 4 morti e 12 feriti. Il reparto tedesco sbarcato nell'isola sfuggì alla cattura e raggiunse il porto di Padang sull'Ayeyar, vecchio veliero che riuscì a catturare.

Emeralopia. Affezione che colpisce gli equipaggi nelle campagne tropicali e consiste in una diminuzione della vista nelle ore serali e notturne. Il fattore determinante è l'insufficienza della vitamina D contenuta nelle sostanze grasse della razione alimentare, il fattore predisponente è l'esposizione prolungata al sole ardente dei tropici. Un di comune sulle flotte militari, oggi è rarissima grazie al miglioramento della razione alimentare, specialmente sotto il riguardo delle quantità indispensabili di vitamine.

Emerito. Nome dato dai Romani ai legionari licenziati dopo una guerra o dopo che avevano ultimato la ferma. In marina, erano pure detti *E.* gli epibati che avevano terminato gli anni della ferma, o capitolazione.

Emesa. Città della Siria. Appartenne ai Romani, agli Arabi, ai Turchi: nel 1099 fu presa dai Crociati e tenuta per qualche anno. Kelaun, sultano d'Egitto, verso il 1275 vi sconfisse i Tartari. Andata in rovina, risorse come piccolo centro, detto Homs.

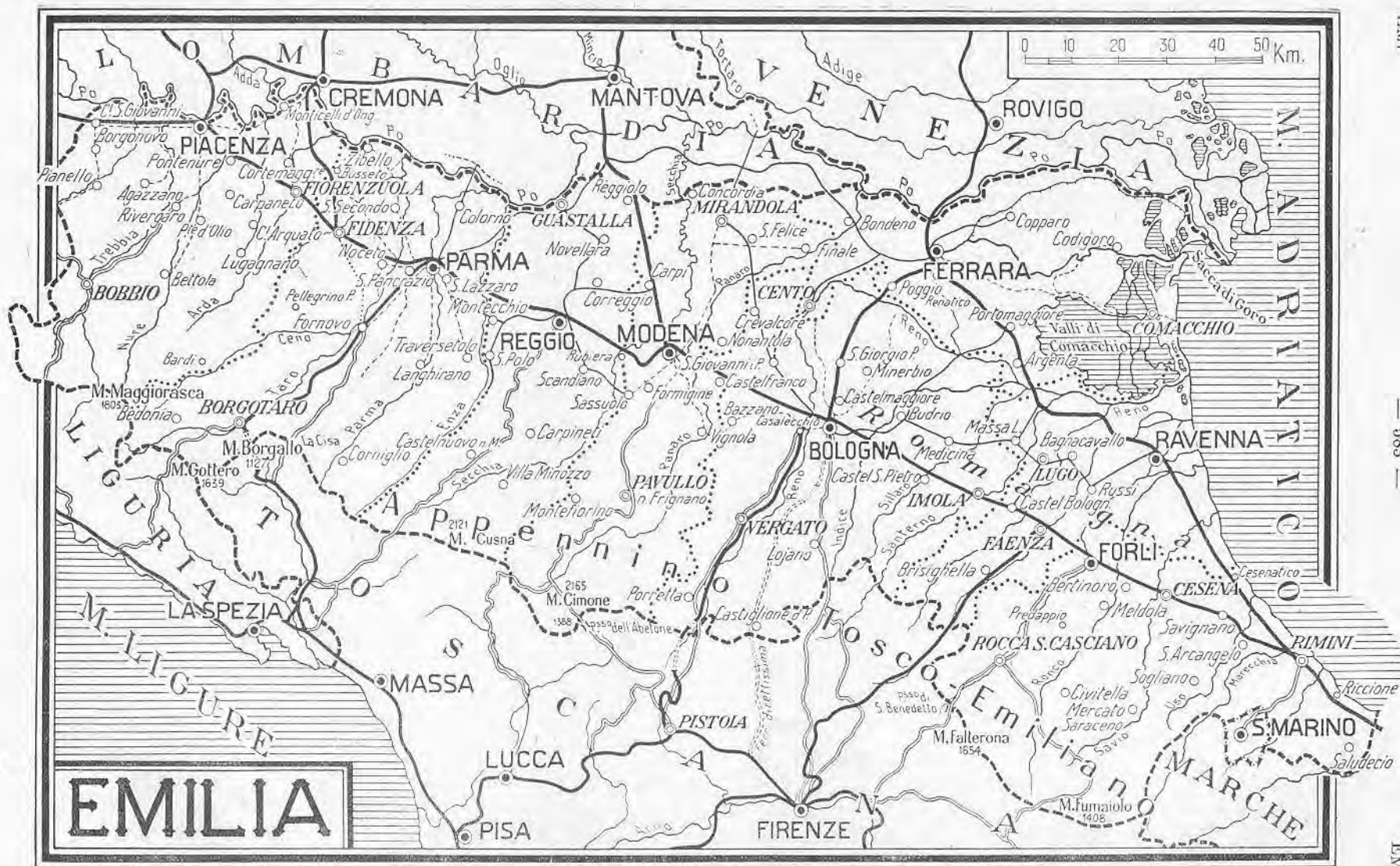
I. *Assedio di Emesa* (262 d. C.). Appartiene al periodo della seconda anarchia militare dell'impero romano e fu impreso da Settimio Odenato, partigiano dell'imperatore Licinio Gallieno. La città era difesa da Quieto, figlio di Macriano, proclamato imperatore dalle legioni d'Oriente. Mentre Macriano veniva sconfitto da Acilio Aureolo nell'Illiria, e ucciso, Odenato assediò Quieto in Emesa, e lo fece uccidere dopo di aver presa la città.

II. *Battaglia di Emesa* (272). Appartiene alla guerra intrapresa dall'imperatore Aureliano contro Zenobia regina di Palmira. Aureliano si trovò di fronte il gen. Sabdas,

forte di 70.000 soldati. Fu un cimento lungo, accanito e micidiale, nel quale arcieri e corazzieri della regina, e cavalieri ausiliari forniti dai Saraceni, si misurarono coi cavalieri dalmati e mauri di Aureliano, con le legioni venute dal Danubio, con una parte delle guardie e con le truppe ausiliarie raccolte in Asia. La cavalleria palmirena mise in rotta quella romana, ma, mentre essa si allontanava a inseguire i fuggenti, la fanteria, sebbene numericamente più forte, fu messa in completo sbaraglio dal vigore delle legioni, grazie alla tattica superiore di Aureliano. Gli sconfitti trovandosi in mezzo a una popolazione ostile, si ritirarono in Palmira.

Emigrati. Durante la Rivoluzione furono chiamati così i nobili francesi che, spogliati dei beni e dei privilegi, si recarono all'estero per combattere contro il nuovo stato di cose. Nel 1790 partirono per i primi i parenti del re, conte di Artois, principe di Condé, duca di Borbone, che a Torino tramaronò i primi progetti di controrivoluzione. Questa doveva scoppiare a Lione, dove allo scopo si radunarono i nobili del Limousin, dell'Alvernia e del Borbone. Tradimento, incertezza, mancanza di coraggio fecero fallire il piano; i gentiluomini compromessi emigrarono alla loro volta, seguiti poco dopo da grande parte della nobiltà. Coloro che tardavano a compiere quest'atto ricevevano, a schermo, una rocca piena di lino. Spostatisi da Torino a Worms e di qui a Magonza e a Coblenza, i principi furono seguiti dalla folla degli *E.* Di questi si costituirono unità militari, non brillanti dal punto di vista della disciplina. Decisa dai sovrani collegati nel 1792 la guerra alla Francia, il «corpo dei principi» risultò costituito da parte del regg. irlandese di Berwick, che aveva emigrato coi propri ufficiali, di una legione di cavalleria e fanteria, assoldata dal visconte di Mirabeau, a spese dei principi, di un corpo di 300 gentiluomini, armati e montati a proprie spese, che si chiamarono «cavalieri della corona», delle guardie del corpo di Luigi XVI, licenziato dopo il tentativo di Varennes, del reggimento straniero del card. di Rohan, dei regg. di fanteria Hohenlohe, Sillinsfurt, e Hohenlohe-Bartenstein, del regg. ussari de Salm, di reparti a cavallo e a piedi di nobili, che prendevano il nome dal loro comandante o dalla provincia a cui appartenevano i loro componenti. Dopo la campagna del 1792 e la disfatta di Valmy, l'armata degli *E.* fu sciolta.

Emilia (Via). Fu ed è una delle più importanti strade romane. Fatta costruire dal Console Marco Emilio Lepido, nel 187 a. C. come strada mil. fra Rimini e Piacenza, aveva in origine la lunghezza di 176 miglia romane pari a 260 km. Essa venne progettata e condotta a termine durante e dopo l'assoggettamento dei Liguri. Lungo tale strada, come d'abitudine, furono create da Roma colonie, militari e civili ad un tempo. La via *E.* si stacca dalla Flaminia, a Rimini, della quale si può considerare come una continuazione. Ai tempi di Augusto fu prolungata col nome di Via Giulia Augusta per la Liguria e le Alpi Marittime fino alla Gallia. Anche vero prolungamento della *E.* fu la strada che per Pavia, Milano, Novara, Vercelli si portava ad Aosta (Augusta-Pretoria), collo scopo di portare rapidamente le legioni romane nella Gallia transalpina. Rami diversi della *E.* erano pure la Milano-Aquileia, e la Piacenza-Tortona-Alessandria-Torino-Susa. Per questa grande strada militare passarono, dopo le legioni romane, gli



eserciti dei barbari, i Crociati, e quasi tutti gli eserciti d'Europa, che vennero a combattere in Italia.

Emilia (e Romagna). Regione dell'Italia settentrionale, che si stende fra l'Appennino e la dr. del Po, e tocca colla sua estremità orientale l'Adriatico. Ha preso il nome dalla grande via Emilia, che l'attraversa in tutta la sua lunghezza da SE. a NO. Considerata dal punto di vista geografico-militare, la regione può essere divisa in tre zone; la prima limitrofa al mare, bassa, paludosa, e per conseguenza poco adatta a soste od operazioni militari di qualche importanza. La seconda è, costituita da una pianura fertile, popolatissima, che va dalla linea Ferrara-Folli, fino alla Piacenza-Rivergaro, ed è limitata dal Po e dalla via Emilia, zona molto adatta a qualsiasi azione militare, ostacolata solo dai diversi corsi dei fiumi, i quali, intersecando la naturale direttrice di marcia segnata dalla via Emilia, ne costituiscono altrettanti elementi ritardatori, e successivi appigli tattici od obiettivi da raggiungersi. La terza zona è data dal versante settentrionale dell'Appennino, di carattere montuoso, particolarmente nudo, rotto dalle valli dei diversi corsi d'acqua a carattere torrentizio, e pertanto meno adatta ad operazioni militari in grande stile. L'E. viene divisa dal Reno, il più importante dei fiumi, in due zone. La prima è l'E. propriamente detta; la seconda, sulla dr. del fiume, è costituita dalla Romagna.

La rete stradale della regione, orientata sull'arteria principale, via E., è molto sviluppata, e da circa 2000 anni ha mantenuto le particolari impronte magistralmente segnate da Roma. Ogni grande centro, Cesena, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, lungo la citata arteria, costituisce un nodo stradale su cui incrociano le altre rotabili, che, tagliando più o meno ad angolo retto la via E., mettono in comunicazione i principali passi appenninici, coi più importanti ponti o passaggi sul Po. Tale orientamento e sviluppo della grande rete stradale, e la posizione geografico-strategica dell'E. che viene a trovarsi al centro dell'arco della cornice alpina, protetta dal medio e basso corso del Po, ha indicato questa regione come la più adatta per tenervi riunita la massa principale delle forze, nel caso di una minaccia di invasione da tutta la frontiera continentale, come pure nell'eventuale necessità di riordinare le forze, dopo un primo scacco subito sulla sinistra del Po, allo scopo di riprendere l'offensiva. La zona intermedia dell'E., fra Piacenza e Ferrara, costituisce il perno di manovra, offensiva o difensiva, che abbia per base il Po inferiore. La rete ferroviaria della regione ha subito pure l'influenza delle condizioni morfologiche e fluviali del terreno, ed in complesso si è modellata su lo sviluppo delle principali rotabili. Cosicché vediamo staccarsi dalla ferrovia che segue la via E. la Forlì-Ravenna, la Faenza-Firenze, la Ferrara-Bologna-Firenze, la Modena-Mantova-Verona, la Reggio-Sassuolo, la Casalmaggiore-Parma-Spezia.

Data la sua importanza strategica, l'E. è stata fino dai più remoti tempi teatro di gesta militari. I primi popoli che si trovarono in lotta coi Liguri, abitatori della regione, furono i Galli Cisalpini, che nel III secolo a. C. battuti in successive riprese, ne conquistarono le terre. Roma dovette combattere nello stesso secolo e nel seguente sia contro i Galli, che contro i Liguri, che furono sottomessi finalmente dai consoli Flaminio e M.

Emilio Lepido, i quali, procedendo su due linee parallele per val Magra e val Serchio, dopo ripetuti tentativi riuscirono nell'intento, nel 187 a. C. Il bisogno di consolidare la conquista, oltre al tracciamento delle strade, determinò la distribuzione di terre ai legionari, che riuniti in centurie, e convertiti in coloni, costituirono una valida difesa territoriale contro i vinti. Un reticolato regolare di strade e canali, di cui tuttora rimane visibile traccia, sta a dimostrare in tale regione come le basi di queste colonie mil. romane abbiano sfidato, in 20 secoli, le invasioni e le guerre che hanno rovesciato tanti monumenti e città. Le guerre del Triumvirato ebbero il loro principale teatro nell'E., tra Modena e Bologna. Quando incominciarono le invasioni barbariche, gli effimeri imperatori abbandonarono, dopo qualche debole resistenza l'E. e si ritirarono in Ravenna, che per la sua posizione sul mare era considerata più sicura. Sotto Odoacre ed il goto Teodorico l'E. tornò ad essere considerata come la regione particolarmente adatta ai bisogni militari della monarchia dei Goti; quando i Longobardi furono in lotta coi Bizantini, l'E. e l'Esarcato furono teatro di battaglie; e la regione vide le lunghe lotte per l'affermarsi delle varie signorie prima, e poi della potenza dei papi. Nel secolo XV e XVI l'E. continua ad essere teatro di gesta militari per la costituzione di quella serie di principati, che ebbero fine colla campagna del 1796 del Bonaparte. Dopo Marengo ed i comizi di Lione, l'E. fu incorporata nella Repubblica Italiana; poi fece parte del Regno Italico. La restaurazione ricondusse l'E. all'antico riordinamento. L'E. e la Romagna divennero focolari di riscossa nazionale; vi si determinarono i moti rivoluzionari del 1831, riuscendosi allora persino a creare un esercito di volontari, comandati dal generale Zucchi. Nel 1848 l'E. fu una delle prime regioni che assecondò il movimento nazionale di riscossa. Questi tentativi fallirono, ma infine, nel 1859 poteva questa generosa regione salutare l'alba della propria definitiva liberazione sanzionata dai plebisciti del 12 marzo 1860. Durante la grande guerra, dopo Caporetto (1917-18) l'E. fu centro di riorganizzazione dei reparti dell'esercito disorganizzati dalla ritirata e dalla lotta.

Emilia. Brigata di fanteria costituita nel marzo 1915, coi regg. 119° e 120°, formati rispettivamente dai depositi dei regg. 35° e 28° fanteria. Dislocata inizialmente nella zona Planina-Korada, la brigata, passato l'Isonzo



Medaglia della Brigata Emilia

il 22 giugno 1915, occupò Globna. Inviata nel luglio sul M. Nero vi passò l'anno 1915, operando diversi attacchi contro le posizioni nemiche. Nel 1916 combatté allo Sleme e sul Mrzli, ove il nemico fece esplodere mol-

te mine fra le quali è degna di nota quella del 3 agosto, fatta brillare sotto il trincerone del Mrzli detto il « Teatrino ». Nel 1917 combattè nella zona di Gorizia, ove il 119° conquistò il costone di S. Fioriano. Nell'agosto operò prima sulle colline ad occidente di Gorizia, conquistando la quota 126 dopo lotta accanita, nella quale perdette 40 ufficiali e 1635 gregari. Durante l'offensiva austriaca dell'ottobre 1917, la brigata, dopo aver opposto al nemico una accanita resistenza sulla linea Grafenberg-Peuma, ebbe ordine di ripiegare sul Piane ove giunse, combattendo sempre, il 3 novembre. Nel



La Brigata Emilia in guerra (1918)

1918 operò inizialmente sul Grappa, fra Porte di Salton e Val Calcino, ove respinse più volte il nemico, specialmente nella notte del 15 giugno difendendo la quota 1292, rimasta in saldo possesso della brigata, la quale, se vi perdette 31 ufficiali e 854 gregari, inflisse al nemico una sconfitta che gli cagionò molti vuoti e la cattura di 600 prigionieri. Il 16 settembre conquistò le importanti posizioni di Malga Val dei Pez e di Malga Fossa dei Confini, che invano il nemico tentò di riprendere con successive violente azioni.

La brigata fu sciolta nel marzo 1919. Aveva per mostrine due striscie orizzontali color mattone (sopra) e verde (sotto).

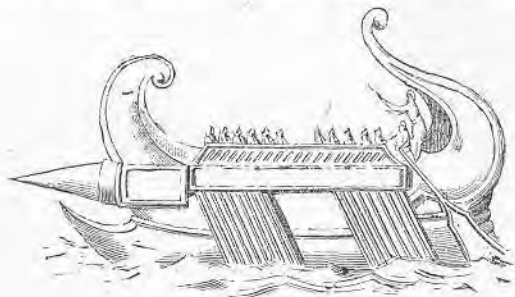
Essa meritò, oltre a citazione su bollettino di guerra (18 giugno 1918) tre medaglie: una d'argento al 119° fanteria (Grazigna, quota 126); una d'argento (Grappa) e una di bronzo (Plava) al 120° fanteria.

Emilio. Nome di vari generali romani, appartenenti alla gente Emilia: V. ai nomi delle famiglie: *Lepido, Paolo, Scauro*.

Emiolia. Nave veloce a remi (24) che usavano i pirati greci per la corsa, durante il II secolo a. C., specie per catturare le navi mercantili.

Emmaus. Località della Palestina, di ubicazione incerta; forse a cinque ore di distanza da Gerusalemme. Nel 166 a. C. vi fu combattuta una battaglia, da Giuda Maccabeo, capo della rivolta dei Giudei, con 3.000 dei suoi, contro Gorgia, generale di Antioco IV, il quale con 5000 fanti e 1000 cavalieri aveva voluto tentare con una scorreria notturna un assalto inaspettato sui Giudei.

La vittoria del Maccabeo fu completa. I nemici fuggirono e Giuda li inseguì sino nelle campagne dell'Idumea.



Emiolia dei pirati greci

Emmendingen. Città del Baden, in Germania. Il 19 ottobre (guerre della repubblica - campagna del 1796 sul Reno e la Mosella) il gen. Moreau, coll'intento di portarsi a Kehl, lungo la dr. del Reno, spostò su E. la sr. dell'armata, forte di circa 36.000 u., il centro verso Waldkirch e la dr. nella vallata di S. Pietro. L'Arciduca Carlo, che aveva diviso le sue forze in 4 corpi (Nauendorf, Wartensleben, Latour e Furstemberg) forti complessivamente di circa 28.000 u. attaccò immediatamente i Francesi. La divis. Saint Cyr, sorpresa sulla propria dr. dal fuoco dei cacciatori del Nauendorf, mentre marciava per la valle di Bleibach, dovette ripiegare su Waldkirch e poi, dopo accanita resistenza, su Langendenzlingen; la divis. Beaupuy fu fortemente impegnata con le colonne del Latour a Metterdingen e perdette il comandante, ucciso all'inizio dell'azione; le posizioni di S. Pietro furono forzate dal Froelich. Informato dell'insuccesso patito dalla propria sr. e dal centro, Moreau non credette impegnare un'azione generale col corso dell'Elz alle spalle e il corpo del Froelich sulla destra; dette in conseguenza l'ordine di rompere l'azione. Meno lieta fu la sorte degli Austriaci alla destra, dove due delle loro colonne furono arrestate dal fuoco dei tiratori francesi; solo dopo un difficile combattimento, in cui il Wartensleben fu gravemente ferito, la terza colonna austriaca giunse sul fianco dr. dei Francesi, costringendoli a evacuare E. e a ritirarsi dietro l'Elz dopo averne distrutto i ponti.

Emmensite. Esplosivo adottato con felici risultati dall'esercito degli Stati Uniti, che l'impiegò per la carica delle granate. Si prepara trattando l'acido picrico con acido nitrico fumante e aggiungendo al prodotto risultante dinitrobenzene, o anche nitrato di ammonio o di sodio, per abbassare il punto di fusione dell'esplosivo.

Emo (*Angelo*). Ammiraglio veneziano, n. e m. a Malta (1731-1792). Comandò la flotta veneziana contro i pirati barbareschi, da cui liberò l'Adriatico; assediò Tunisi, prese e incendiò Susa (1785) prese Biserta e La Goletta.

Emo Capodilista conte dell'Impero Austriaco nobiluomo patrizio veneto Giorgio. Generale, n. a Padova nel 1864. Sottot. di cavalleria nel 1884, raggiunse il grado di colonnello nel 1915; comandò il regg. Genova e partecipò alla grande guerra (1915-18) meritandosi una med. d'argento sul Carso e la croce di cav. dell'O. M. S. nel grado di magg. generale comandante della 2ª brigata di cavalleria (regg. Genova e Novara) per la vigo-

rosa resistenza opposta al nemico a Pozzuolo del Friuli, durante il ripiegamento dell'ottobre 1917. Partecipò altresì brillantemente alla batt. di Vittorio Veneto con la detta brigata. Promosso generale di divisione, resse dal 1923 al 1926 (quando andò in P. A.) il comando della scuola di applicazione di cavalleria a Pinerolo. Nel 1928 fu collocato a riposo.



Emo-Capodilista G.

Emorroidi (*Medicina Legale mil.*). Sono caratterizzate da varici delle vene rettili, con formazione di gozzi di varia grandezza, rosso-oscuro, molli, che sovente si ulcerano e possono infiammarsi. Le cause più frequenti di esse sono: la predisposizione congenita, gli ostacoli della vena porta, la stitichezza, ecc. L'articolo 82 dell'Elenco A delle infermità ed imperfezioni riguardanti il servizio militare contempla, quale causa d'invalidità assoluta «le emorroidi croniche, sviluppate e molteplici, oppure quando siano complicate con ulcerazioni o causa di frequenti emorragie», però sempre dopo che sia trascorso il periodo della rivedibilità.

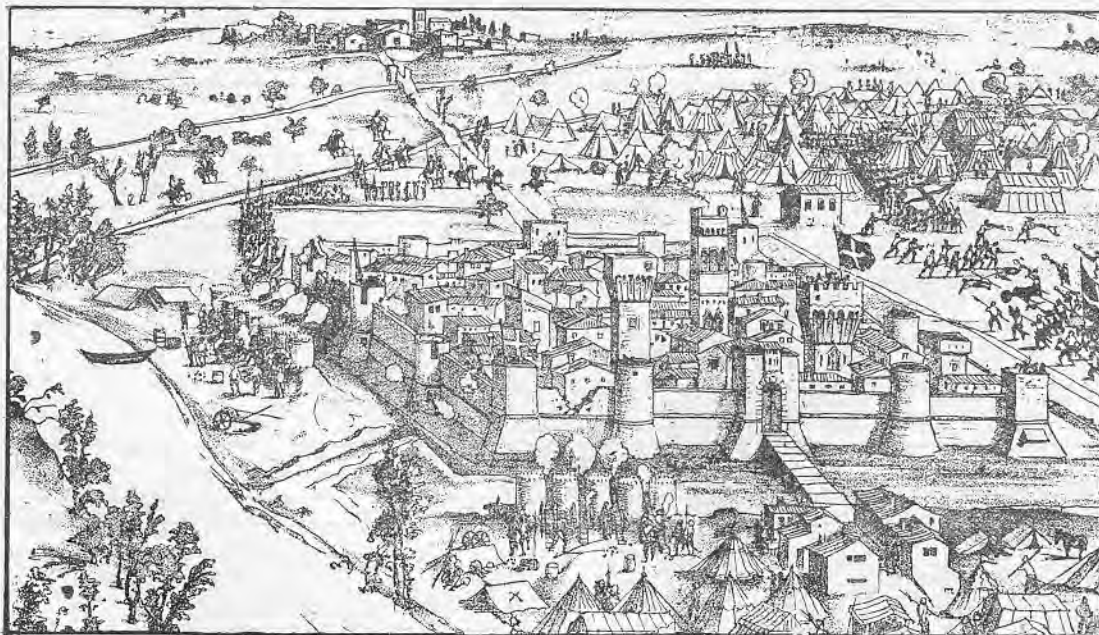
Empoli (ant. *Empolum* o *Imporium*). Comune in prov. di Firenze, a poca distanza dalla sr. dell'Arno, fra le colline della Pesa e dell'Elsa. E' cinto di antiche mura su cui restano le tracce dei proiettili spagnuoli del 1530; l'antica cittadella di Cosimo I nel 1765 fu trasformata in ospedale. Le prime notizie storiche di E. risalgono al 780; avanti il 1000 il grosso dell'abitato era nel luogo, ora deserto, detto Empoli Vecchio, che fu abbandonato quando, nel 1119, fu distrutto il castello. Nel

1260 i Ghibellini, vincitori dei Guelfi a Monte Aperto, vi tennero un Congresso in cui Farinata degli Uberti fece respingere la proposta di distruggere Firenze, e di portare ad E. la capitale. Nel 1294, 1297 e 1304, si tennero in E. tre assemblee della lega guelfo-toscana; nel 1313 se ne tenne un'altra fra gli ambasciatori di Firenze, Lucca, Siena, ecc., per studiare come resistere ad Enrico VII. Nel 1336 furono rifatte le mura distrutte da una inondazione nel 1333. Durante l'assedio, di Firenze, E. di cui era governatore Andrea Giugni, fu assalita nel giugno 1530 dalle truppe del Vitelli e del march. del Vasto che la batterono con 16 cannoni e la costrinsero alla resa, dandola al sacco. Nel 1553, durante la guerra di Siena, fu scoperta una congiura intesa a consegnare E. ai Francesi; i capi, Gherardo Adimari e Taddeo de Castiglione, ebbero il capo mozzo per ordine di Cosimo I. In seguito E. seguì le sorti di Firenze.

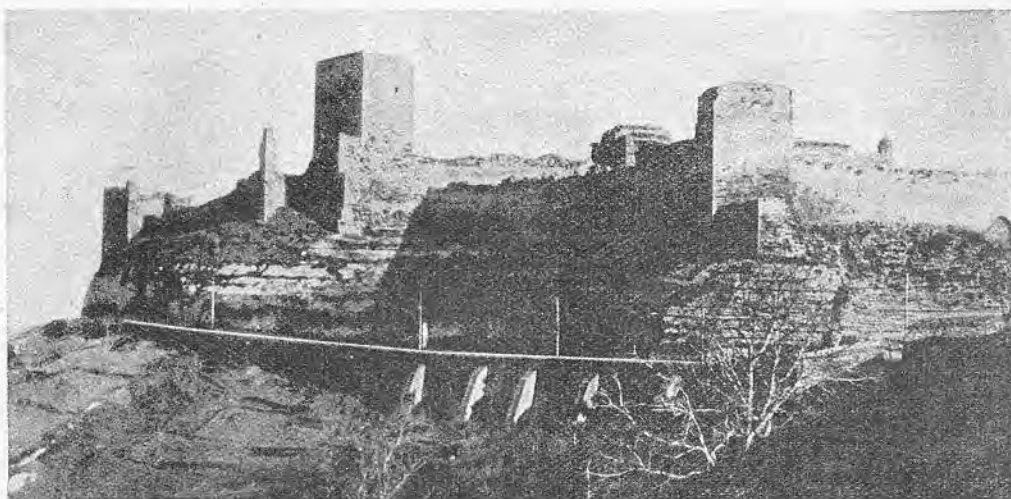
Emulazione. Alta virtù militare; il soldato che ha vivo il sentimento dell'onore militare, non tollera che altri lo superi nel coraggio, nella resistenza, nelle prove di disciplina, di sprezzo del pericolo. Fra i reparti esiste nobile spirito di E. quando fanno a gara nel dimostrarsi gli uni migliori degli altri. Effetto di questo sentimento è un bene inteso spirito di corpo. Di esso si sono valse i condottieri di ogni tempo per ottenere dai propri soldati prodigiosi risultati.

Encañada (*Battaglia*). V. *Dolores*.

Encomio. E' una delle ricompense per il militare prevista dal regolamento di disciplina, e può essere semplice o solenne. L'E. semplice consiste nella lode rivolta dal superiore all'inferiore, sia verbalmente, sia con lettera, o per un fatto particolarmente meritevole, o per diligenza ed intelligenza posta nel disimpegno delle sue mansioni o nell'esecuzione di un ordine. L'E. solenne consiste, invece, nella lode esemplarmente pubblicata all'ordine del giorno del reggimento, della brigata, del



L'assedio di Empoli nel 1530 (Affresco del Vasari)



Il castello di Lombardia a Enna

presidio, della divisione, del corpo d'Armata, o dell'Esercito, per ordine dell'autorità che tributa la lode stessa. L'E. solenne è naturalmente tanto più importante, quanto più diffusa ed estesa ne è la pubblicazione; chi lo tributa deve quindi commisurare tale diffusione al merito del fatto cui l'E. si riferisce. L'autorità mil. che ordina l'E. solenne stabilisce su quali ordini del giorno esso debba essere inserito e ne detta la motivazione, che viene poi anche trascritta: per gli ufficiali, sul libretto personale; per la truppa, sul foglio matricolare e caratteristico, sul libretto personale e sul foglio di congedo. L'E., sia semplice, sia solenne, può essere individuale o collettivo; cioè riferirsi ad uno o più individui nominativamente indicati, od anche ad interi reparti. L'E. solenne tributato durante l'ultima guerra, con decreto luogotenenziale diede poi luogo alla concessione della croce di guerra.

Enfants Perdus. Ebbero questo nome reparti di varia costituzione, che combattevano alla leggera, iniziando il combattimento; furono talvolta a piedi talvolta a cavallo. Durante la 1ª Crociata furono una truppa di gente scalza, inerme, sprovvista per voto di denaro, che precedeva l'esercito e negli accampamenti e negli assedi si rendeva utile trasportando viveri e materiali, lanciando sassi contro i nemici, rovesciandone le macchine guerresche. Un gentiluomo normanno che ne assunse il comando, prese il nome di «Re dei Vagabondi». Nel sec. XIV e seguenti furono truppe leggere armate di balestra, e più tardi di colubrine e archibugi. Nell'esercito di Francesco I, dopo Pavia, costituivano due «bande» della legione provinciale, ciascuna di 434 u. divise in 5 bande minori, quattro armate di armi da getto e una di picche. In quest'epoca hanno un impiego in guerra che li fa assomigliare ai futuri «arditi».

Enfield. V. *Pritchett e Snider.*

Engen. Città del Baden, sull'Aach. Nel 1800 vi si combatté una battaglia che appartiene alla guerra del Consolato francese. Il 3 maggio, mentre si combatteva a Stokac, il gen. Moreau, con 32.000 u., attaccò a E. 45.000 Austriaci, comandati dal gen. Kray, il quale aveva occupato Wetterdingen con una forte avanguardia a

copertura della sua sr.; la fanteria difendeva un posto vicino a Welchingen; l'altopiano di Hohenhowen, chiave della posizione, era stato saldamente trincerato e vi si appoggiava una massa di 15.000 cavalli, spiegata sulla piana antistante. Il gen. Delmas attaccò e occupò Wetterdingen; Lorges occupò la cima dello Stuhlhausen, dominante le posizioni avversarie, mentre Moreau appoggiava a N. per riunirsi a Saint Cyr che era in via per rinforzarlo e avanzava lungo le alture, dopo avere incaricato il gen. Richepanse di avvolgere colla sua divisione lo schieramento nemico per Wetterdingen e Leipferdingen. Per sventare il piano nemico Kray attaccò dal villaggio di Welchingen fra le divis. Delmas e Leclerc; Moreau, obliquando sulla sr., arrestò il movimento che cominciava a svolgersi con qualche successo. Una massa di 8 bgl. e tutta la cavalleria fu mandata dal Kray al contrattacco; i Francesi furono respinti e la posizione ripresa. Intanto giungeva Saint Cyr che, dopo avere respinto una massa di 20 bgl. e 14 sqdr. che gli tagliavano la strada, attaccò a fianco della divis. Richepanse. Lunga e difficile fu la lotta, ma finalmente i Francesi ebbero la meglio e occuparono Hohenhowen. Per quanto rotto alle ali, Kray resisté fino a sera, dopo di che iniziò la ritirata su Liptingen e Moeskirch. Cadde circa 7000 u. per parte; i Francesi fecero 7000 prigionieri, presero alcuni cannoni e moltissime munizioni da guerra e da bocca.

Enna (l'ant. *Castrum Ennae*, poi *Castrogiovanni* fino al 1927). Città della Sicilia, capoluogo di Provincia, con antiche robuste fortificazioni (notevolissimo il «Castello di Lombardia») e due grosse torri, una costruita da Federico II nel 1300, l'altra più antica. Fu conquistata da Dionigi di Siracusa dopo lunghe lotte. Soggetta ad Agatocle, si ribellò a lui nel 309 a. C. Fu presa dai Cartaginesi e ripresa dai Romani, i quali la misero a ferro



Stemma di Enna

e fuoco. Durante la guerra servile fu la roccaforte dei ribelli e presa per assedio dai Romani comandati dal console P. Rupilio (132 a. C.). Nel 104, una rivolta degli schiavi scoppiata ad E. diede loro in mano la città e diede inizio a una nuova lunga lotta con Roma. Dall'834 al 1070 E. fu in potere dei Saraceni, poi dei Normanni, poi degli Svevi, poi degli Aragonesi.

I. *Battaglia di Enna* (828). Appartiene alla lotta fra musulmani e bizantini. Questi ultimi, condotti dal patrizio Teodoro, riuscirono a battere i primi sotto le mura di E., costringendoli a ritirarsi.

II. *Battaglie di Enna* (834-835). Appartengono alla lotta di cui si è detto sopra. Abu Fibr, generale musulmano, prese la rivincita della battaglia dell'828, sconfiggendo a sua volta, in due riprese, gli avversari sotto le mura di E., e impadronendosi con questa città di tutto il centro dell'isola.

III. *Battaglia e assedio di Enna* (1061). Appartiene alla lotta fra musulmani e normanni. Tutte le forze dei primi, già più volte battute, si erano riunite presso E., agli ordini di Ali Ibn Havasci, emiro di Sicilia: circa 15.000 cavalli e 100.000 fanti, al dire dei cronisti cristiani, i quali fanno ascendere l'esercito normanno a 2.000 lance (circa 10.000 u.). I musulmani vennero sbaragliati, con la perdita di 10.000 u. e in parte si ritirarono in E., cui i normanni posero l'assedio, erigendo a tal uopo grosse torri di legno per battere le mura. Ma Roberto Guiscardo lasciò presto l'assedio, per dirigersi a Palermo.

Enna. 172^a Legione della M. V. S. N., costituita il 21 giugno 1927 in seguito alla elevazione della città omonima a capoluogo di provincia e parzialmente formata con reparti della 173^a Legione « Salso » e della 167^a Legione « Etna ». Ha per motto: « Ad maiora omen nomen ». Comprende tre Coorti con sede rispettivamente a Enna, Piazza Armerina e Agira; nove centurie ordinarie, una mitraglieri, una ciclisti e due gruppi pronto soccorso. Ha organizzato un ufficio di assistenza sociale e sanitaria per i militi. Ha costituito 20 corsi premilitari.

Enomazia. Drappello di soldati nella falange greca, vario di numero secondo i tempi. Nell'ordinanza spartana, due E. costituivano una pentecostia, due di queste un loco, quattro lochi una mara e sei mara la falange. Nell'ordinanza macedone due E. formavano una dimeria. Il capo della E. era detto *Enomotarca*.

Enomoto (*visconte Buyo*). Ammiraglio e ministro giapponese (1836-1908). Nel 1858 era insegnante nella scuola navale. Prese parte attiva al movimento contro-rivoluzionario e nel 1868, rifiutando d'obbedire al nuovo governo, costituì un esercito di circa 50.000 u., si impadronì di parecchie piazze marittime, proclamò la Repubblica. Battuto dagli Imperiali dovette arrendersi e fu cacciato in prigione. Senonché l'imperatore lo reintegrò nel grado di ammiraglio. E' considerato come il creatore della potenza navale del Giappone.

Enrico. Nome di parecchi sovrani, fra i quali particolarmente si distinsero nelle armi:

Enrico II, imperatore di Germania (973-1024). Nel 1013 combatté contro Arduino d'Ivrea e nel 1022 contro i Bizantini del mezzogiorno d'Italia.

Enrico IV, imperatore di Germania (1050-1106). Fece

tre spedizioni in Italia (1077, quando dovette umiliarsi al Papa a Canossa, 1081, 1090).

Enrico II, re d'Inghilterra (1133-1189). Sottomise l'Irlanda e la Scozia.

Enrico VII, imperatore di Germania (1262-1313). Fece spedizioni in Italia, contro i Comuni e morì mentre preparava una spedizione per la conquista del regno di Napoli.

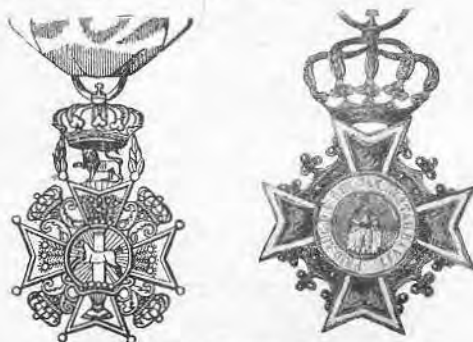
Enrico V, re d'Inghilterra (1388-1422). Combatté contro la Francia; la principale delle sue vittorie è quella di Azincourt.

Enrico VI, re d'Inghilterra (1421-1471). Perdettero le conquiste fatte in Francia dai suoi predecessori; combatté lungamente nella guerra delle Due Rose e perì assassinato.

Enrico IV, re di Francia (1553-1610). Fu alla testa degli Ugonotti sino al 1593, riportando segnalate vittorie, come Arques e Ivry; si fece cattolico dopo la morte di Enrico III e conquistò il trono vincendo ogni resistenza interna ed esterna. Si batté con la Spagna sino alla pace di Vervins (1598); nel 1601 con la Savoia, alla quale tolse la Bresse. Morì assassinato da Ravaillac.

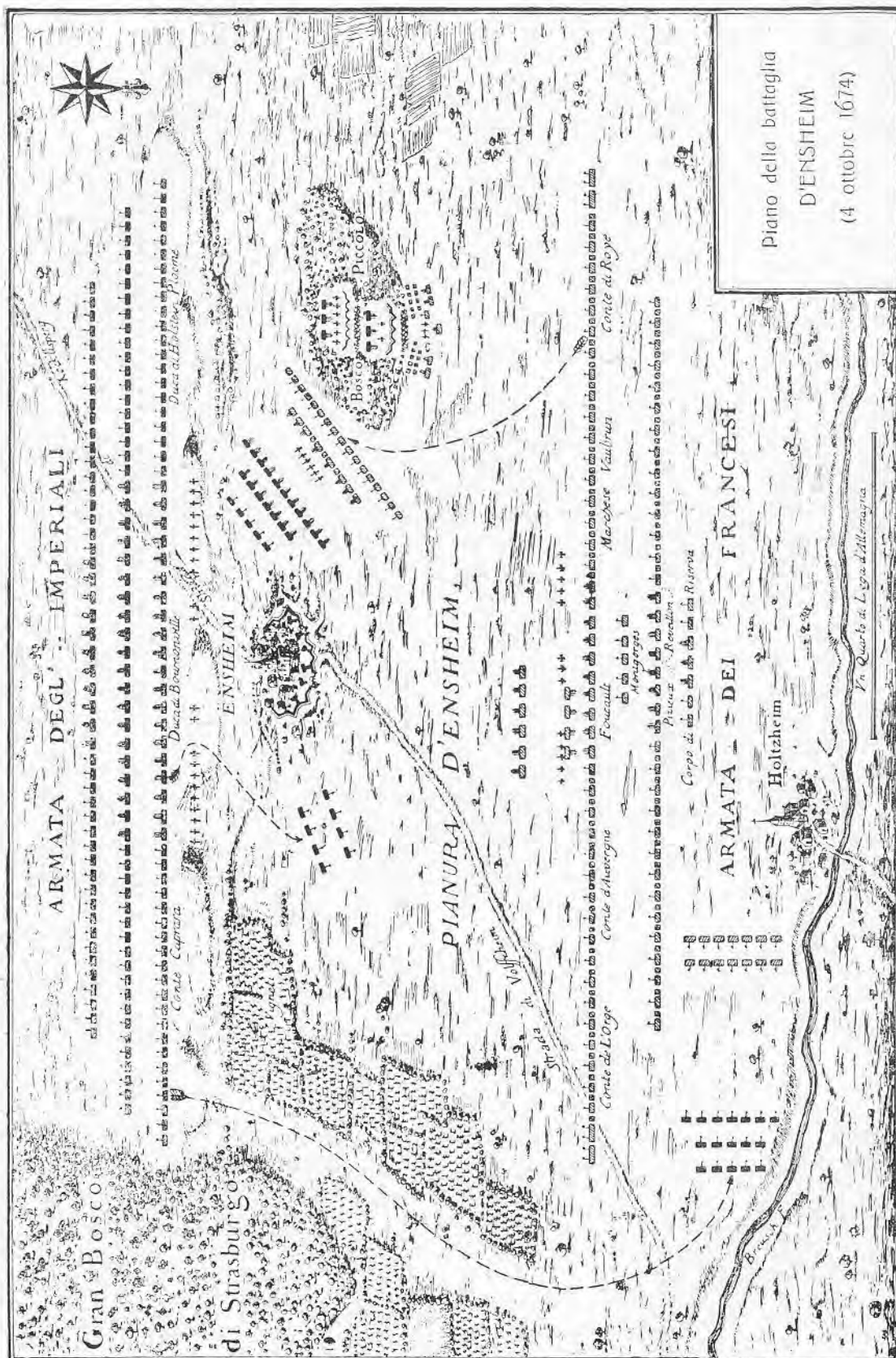
Enrico Federico Luigi, principe di Prussia. Generale, fratello di Federico II il Grande (1726-1802). Tattico più prudente di Federico, amante della difensiva, fu dal fratello classificato per l'unico suo generale che non avesse commesso errori. Emerse specialmente a Praga e Rossbach (1757). Riportò a Freiberg l'ultima vittoria della guerra dei Sette Anni. Si dimostrò contrario alla guerra contro la Francia della Rivoluzione; prese parte al trattato di Basilea (1795).

Enrico Ferdinando, Arciduca d'Austria. Generale austriaco, n. nel 1878. Fece le sue prime armi in cavalleria. All'aprirsi della grande guerra entrò nel corpo automobilisti e prese parte alle operazioni in Galizia. Fu poi incaricato di uno studio geografico militare sulle vie fluviali della media Europa, che venne pubblicato nel 1917, e fu di grande utilità logistica durante la guerra. Promosso magg. generale nel 1917, comandò la 29^a brigata di truppe di montagna, colla quale prese parte alla battaglia di Caporetto. Fu anche pittore, e fece diversi quadri su episodi di guerra.



Enrico il Leone - (Ordini) - Enrico il Santo

Enrico il Leone (Ordine di). Ordine cavalleresco del ducato di Brunswick, soppresso dopo la Grande guerra. Fondato dal duca Guglielmo nel 1834 per celebrare un suo antenato; e premiare i suoi ufficiali; la decorazione

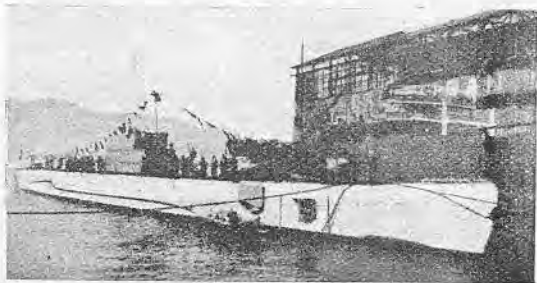


era costituita da una croce a quattro lobi in smalto azzurro, sormontata dalla corona ducale con sotto un leone.

Enrico (Ordine di Santo). Ordine mil. della Sassonia, istituito nel 1736 da Augusto III e riformato da re Antonio nel 1829. Porta il nome di S. Enrico imperatore, sassone, che regnò dal 1002 al 1024. E' esclusivamente destinato agli ufficiali. La decorazione consta di una croce in oro orlato, coi lobi a due punte, e tra di essi un ricamo a foglie trilobate, in verde e oro. Al centro sta uno scudetto rotondo, coll'immagine di S. Enrico. Quest'ordine è stato soppresso dopo la grande guerra.

Enrico Toti. 77ª Legione della M. V. S. N., costituita il 1° febbraio 1923, e formata su tre coorti, con sede rispettivamente a Portomaggiore, Migliarino e a Berra. Conta inoltre un manipolo mitraglieri, una centuria ciclisti, due manipoli mitraglieri contro-aerei, un centro di raccolta e tre posti di avvistamento, due squadre di pronto soccorso. Ha una forza (1929) di 1746 camicie nere, 72 ufficiali nei quadri e 19 fuori quadro.

Enrico Toti. Sommersibile, varato nel 1928 alla Spezia (cantieri Ansaldo San Giorgio). Dislocamento 1460 tonn. (in immersione 1880); lunghezza m. 86,75, larghezza m. 7,80; velocità in emersione 18,5 miglia al-



l'ora, in immersione 10; armamento un cannone di medio calibro e sei tubi di lancio.

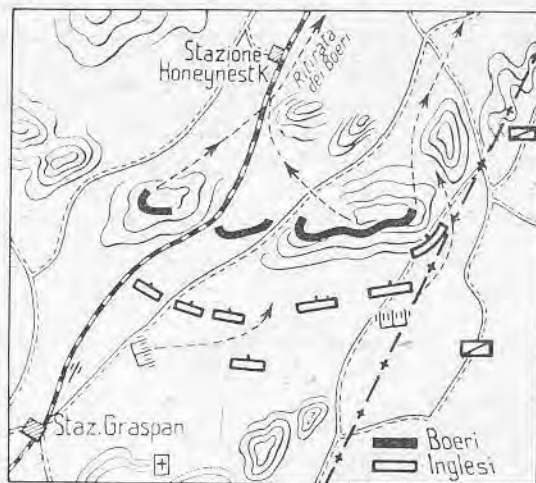
E. N. S. E. In seno all'Istituto di cultura professionale di Roma, è stato organizzato l'Istituto militare E. N. S. E. (Ente Nazionale Scolastico Educativo) per corrispondenza. Si propone di svolgere corsi per la preparazione agli esami di avanzamento nelle forze armate dello Stato, mediante l'invio di apposite dispense e la correzione di compiti (1927).

Ense et aratro. Motto adottato dal generale francese Bugeaud in Algeria, quando fece una serie di tentativi — riusciti infruttuosi — per trasformare in coloni i soldati del corpo d'occupazione della regione, dopo la guerra di conquista della metà del secolo XIX.

Ensheim. Villaggio della Baviera. Vi si combattè (1674) una battaglia che appartiene alla guerra d'Olanda. 22.000 Francesi, comandati dal visconte di Turenne, vi si scontrarono con 36.000 Alleati, al comando del duca di Bournonville. Erano questi ultimi schierati nella piana di E. colla sr. appoggiata a fitte boscaglie, interrotte da strade in trincea, dove erano la maggior parte della fanteria e dell'artiglieria; il centro era presso l'abitato di E. sistemato a difesa; la dr. appoggiata a siepi e boscaglie; qui fu riunita la maggior parte del-

la cavalleria. Turenne dispose la fanteria al centro su 2 linee tramezzate da 5 sqdr. di cavalleria, la massa di questa alle ali, con drappelli di moschettieri e 1 o 2 cannoni fra gli squadroni. La battaglia si accese sotto la pioggia battente, coll'attacco di un bosco sulla sr., da parte dei dragoni francesi appiedati, che, dopo averlo per tre volte preso e ripreso coll'intervento di sempre nuovi rinforzi, finalmente ne restarono padroni. Intanto la cavalleria imperiale caricava il centro dei Francesi, che, formati 7 quadrati ressero contro l'impeto avversario, rotto poi dall'accorrere della cavalleria della sr. Quattro sqdr. di dragoni francesi appiedati e appostati nelle boscaglie, fecero fallire un tentativo di avvolgimento compiuto contro la estrema sr. dalla cavalleria leggera degli Alleati. Nonostante i successi ottenuti, vista la grande disparità delle forze, il Turenne, tenuto fermo fino a sera, nella notte si ritirò per Holzhheim dietro la Breusch, coperto da una forte retroguardia, mentre gli Alleati ripiegavano sulla dr. dell'III. Perdettero gli Alleati circa 6000 u. 10 cannoni e 20 bandiere; i Francesi circa 3500 u. e alcune bandiere.

Enslin (o Graspan, Battaglia di). Il 23 novembre 1899, durante la guerra Anglo-Boera, il gen. Methuen, respinti i Boeri a Belmont, e saputo, dal treno blindato inviato in ricognizione, che questi si trovavano all'altezza di Graspan, all'alba avanzò contro le colline di E. occupate, a cavallo della ferrovia, da 2500 Boeri



con 6 cannoni e 2 mitragliatrici, al comando del Delarey. Volendo girare l'ostacolo per la destra, Methuen, impegnato il nemico sulla sr. in un'azione dimostrativa e tenuta al centro una riserva, spinse sulla dr. la brigata navale; la Guardia rimase a protezione del carreggio. Dopo precisa preparazione d'artiglieria, la brigata navale, pure subendo sensibili perdite (circa 200 u.) avanzò fino a circa 200 m. dalle posizioni nemiche, determinandone lo sgombrò.

Enter (Francesco). Generale, n. a Napoli nel 1852. Sottot. di fant. nel 1877, insegnò nel 1884 presso la Scuola Militare e col grado di colonnello (1905), comandò il 25° regg. fanteria e il Collegio mil. di Napoli. Collocato in P. A. nel 1910 e promosso magg. generale nella riserva, fu richiamato in servizio durante la guerra contro l'Austria, e tenne il comando della brigata Barletta mobi-

litata. Ricollocato in congedo, raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione nella riserva.

Entrammes. Comune della Francia, in Vandea, il gen. L'Echelle, al mattino del 27 ottobre 1793, ordinò al gen. Kléber di avanzare su Croix de la Bataille, dove il 25 il Westermann era stato battuto. Era evidente il rischio di fare avanzare 20.000 ammassati lungo una sola strada, attraverso una stretta i cui fianchi si sapevano tenuti, presso le alture di E. dai Vandeani al comando del Larochejaquelin, con numerosa artiglieria; vane però furono le rimostranze fatte al generale. L'avanguardia, comandata dal Beaupuy, fu battuta dall'artiglieria, poi avvolta da ogni parte; invano Kléber spiegò i propri bgl.; non secondato dalla riserva che, colta da panico, si era sbandata, fu travolto anche lui. La ritirata si mutò in rotta e col nemico alle calcagna i repubblicani fuggirono sino a Lion d'Angers, dove molti giorni occorsero per riordinarli.

Enuresi (*Medicina legale militare*). E' caratterizzata dalla perdita involontaria delle urine, sia intermittente, sia sotto forma di stitilicidio continuo. Essa può essere legata ad affezioni organiche dell'apparato uro-genitale, di origine congenita o acquisita; può essere inoltre in rapporto con affezioni organiche dei centri nervosi. Tali forme, sostenute da cause inamovibili, richiedono un esame clinico minuto, donde la necessità del ricovero in osservazione in un Ospedale Militare, allo scopo di formulare un esatto giudizio diagnostico, che valga a differenziare le forme suddette da quelle, molto più frequenti, sostenute da cause non permanenti, quali sono le forme di enuresi, notturna, di regola determinata o da anormale composizione dell'urina, o da alterazioni perivescicali, con conseguenti stimoli riflessi o diretti sulla sfintere vescicale, ovvero prodotte da nevrosi.

In base all'art. 89 dell'Elenco A, è causa di inabilità assoluta al servizio militare l'enuresi sotto forma di stitilicidio continuo, o sostenuta da causa organica inamovibile dell'apparato uro-genitale o dei centri nervosi. E' prescritta, per le ragioni dianzi esposte, l'osservazione in un Ospedale Militare. La simulazione dell'E., un tempo frequentissima, è divenuta oggidi più rara, grazie agli odierni mezzi d'indagine clinica, che valgono a identificarne la causa nella maggioranza dei casi. Quando, malgrado l'esame più accurato, non si riesca ad identificarne l'origine, si esprimerà giudizio di idoneità, munendo a proprie spese il soldato enuretico di un orinale di caoutchouc vulcanizzato; tale provvedimento diede buoni risultati in alcuni casi. Un tempo, per smascherare la simulazione, dell'E., si ricorreva a mezzi svariati, anche barbari: si stringeva il prepuzio con un legaccio, si accostava al perineo un ferro rovente, si svegliava il soggetto ogni ora durante la notte, ecc.; tali mezzi però hanno solo un interesse storico, essendo stati definitivamente banditi dalla pratica medico-legale militare.

Enver (*Pascià*). Generale e statista turco (1882-1922). Fu l'anima del movimento dei Giovani Turchi, riuscito il quale iniziò la riforma dell'esercito. Scoppiata la guerra italo-turca, fu in Libia dove organizzò e condusse le formazioni regolari arabe distinguendosi in Cirenaica. Ferito e rimpatriato nel 1913 andò addetto mil. a Berlino. Provocò l'intervento della Turchia nella 2ª guerra balcanica, e al comando dell'eser-

cito riconquistò la Tracia. Ministro della Guerra nel 1914, promosse l'alleanza colla Germania e l'intervento turco nella guerra mondiale. Ebbe il comando dell'armata del Caucaso; battuto dal granduca Nicola, dovette sgombrare l'Armenia. Da Berlino, dove si rifugiò alla conclusione della pace, andò a Mosca e dai Soviet ebbe l'incarico di bolscevizzare la Turchia. Fallita la missione per l'opposizione del forte governo di Kemal, rientrò a Mosca e di qui fu mandato a pacificare il Turkestan in rivolta. Messosi alla testa dei nazionalisti, si proclamò Emiro; dopo qualche successo, cadde combattendo contro i Bolscevichi.

Enzo. Re di Sardegna (1225-1272). Figlio naturale di Federico II; luogotenente imperiale, conquistò una parte degli Stati della Chiesa; vinse la flotta genovese al Giglio; nel 1249 fu fatto a Fossalta prigioniero dai Bolognesi, che lo tennero imprigionato sino alla morte.

Epagoge. Formazione di marcia dell'antica falange greca. Consisteva nell'avanzata in colonna delle tetrachie o delle xenagie, una dietro l'altra.

Epaminonda. Generale teban (418-362 a. C.). Sconfisse a Leuttra (371) gli Spartani, togliendo loro l'egemonia della Grecia; invase la Laconia (370); ricostituì lo Stato di Messene; ordinò una flotta, cadde combattendo a Mantinea.



Enver Bey



Erizzo Francesco

Epéron (lat. *Sparno* od *Esperlio*). Comune della Francia, nel dip. dell'Eure-et-Loire. Durante la guerra franco-germanica, la 6ª divis. di cavalleria tedesca, che operava contro le nuove formazioni nemiche che si stavano raccogliendo sulla Loira, mosse il 4 ottobre 1870 contro le truppe che dai boschi di Epéron coprivano quelle che si stavano riunendo presso Chartres. Un bgl. bavarese con una btr. costrinse i Francesi a ripiegare sulle alture retrostanti mentre 2 sqdr. di ussari appiedati, distaccati sulla sr., li avevano costretti a sgombrare alcune cave di pietra che occupavano. La ritirata francese fu definitiva quando la fanteria bavarese avanzò anche contro le alture, appoggiata dal fuoco di 4 cannoni.

Epibati. Erano i soldati imbarcati a bordo delle navi da guerra dell'antica Grecia, i quali combattevano contro il nemico. Sostenuti, in caso di arrembaggio, dai rematori e dai marinai. Fra gli E. erano opliti e psiliti o peltasti. Sulle navi romane gli E. avevano le stesse mansioni, e fra essi si distinguevano frombolieri, arrieri e triari.

Epidemie (*Igiene militare*). Le malattie infettive traggono la loro grande importanza dall'essere in mas-

sima parte contagiose, cioè trasmissibili direttamente o indirettamente dall'uomo ammalato all'uomo sano, e possono, specialmente alcune di esse, diffondersi rapidamente e per una grande estensione, costituendo le *E.* Le truppe, che rappresentano una collettività in condizioni di vita affatto speciali, totalmente diverse da quelle della maggior parte dei cittadini, vanno particolarmente soggette alle malattie infettive in forma epidemica, donde la necessità che gli ufficiali medici impartiscano con scrupoloso rigore tutte le più minuziose precauzioni igieniche, allo scopo di tutelare la salute del soldato e preservarlo da eventuali morbi infettivi.

Le malattie epidemico-contagiose, che nei nostri paesi più frequentemente si sviluppano nella collettività militare, sono le seguenti: morbillo, scarlattina, vaiuolo, tifo esantematico, difterite, influenza, orecchioni, meningite cerebro-spinale, febbre tifoide, ecc. Tali malattie però, grazie alle odierne cautele igieniche, difficilmente acquistano oggi una rapida ed estesa diffusione, manifestandosi più spesso sporadicamente e dando luogo di rado a qualche *E.* la quale rimane in generale circoscritta in un ambito molto ristretto, a differenza delle malattie epidemico-contagiose esotiche (colera, peste, febbre gialla). Tuttavia non sono da trascurarsi anche per esse le più severe misure profilattiche, perchè appunto nelle condizioni speciali della vita militare possono trovare un terreno molto favorevole per il loro sviluppo e per la loro diffusione, tanto più che alcune di esse, come il tifo esantematico, hanno dato luogo negli eserciti a gravissime epidemie.

Epila. Borgata della Spagna, in prov. di Saragozza. Nel luglio del 1348 vi si combattè una battaglia che aprì partiene alla ribellione dei signori del regno d'Aragona, contro il re Pietro IV. Questi domò i ribelli; la vittoria diede potenza alla monarchia, abbattendo i privilegi della nobiltà feudale.

Epilarchia. Un corpo di cavalli, nell'ordinanza greca antica, costituito di due bande di 64 cavalli l'una. Comprende, quindi, 128 cavalli complessivamente.

Epilessia (*Medicina legale militare*). Psico-neurosi caratterizzata da crisi, delle quali la più comune è quella motoria sotto forma di accesso convulsivo, il quale, preceduto da un'*aura* (alterazione più spiccata del carattere, tremori, ecc.) e talora da un grido unico, si esplica con convulsioni toniche e cloniche, con perdita completa della coscienza, con anestesia ed assenza dei riflessi, specie di quelli pupillari, con bava sanguinolenta alla bocca per lesioni della lingua, con polso piccolo e frequente, ecc.; poi seguono stupore, abbattimento, perdita di feci e di urina, nella quale si può riscontrare albumina, ed infine si ha il ripristino completo della coscienza. E' caratteristica la ricorrenza degli accessi, regolare od irregolare e più o meno frequente, anche all'infuori di eventuali cause determinanti.

In base all'art. 29 dell'Elenco A delle imperfezioni ed infermità riguardanti l'attitudine fisica al servizio militare, è causa d'invalidità assoluta l'*E.* nelle sue varie forme, accertata con osservazione in un Ospedale militare, la quale sarà protratta fino a che sia possibile confermare la diagnosi, ma non oltre un mese. Trascorso tale periodo, se non si avranno dati per emettere un giudizio, il militare sarà rimandato al Corpo e opportunamente sorvegliato dai superiori diretti e dall'uffi-

ziale medico, poichè l'esperienza ha dimostrato che gli accessi epilettici si manifestano talvolta a lunghi intervalli, e la loro insorgenza è favorita dalla vita militare attiva. Se presso i corpi o reparti si accertino manifestazioni di *E.* in un militare, questi potrà essere proposto direttamente a rassegna; però nella proposta dovrà sempre essere descritta dettagliatamente la sindrome presentata dal paziente. Gli ufficiali medici rassegnatori riterranno valide tali proposte solo quando saranno fondate su fatti ineccepibili constatati personalmente dal sanitario del corpo. Questi, invece, quando non abbia potuto constatar bene l'accesso, ma abbia avuto nuovi dati sospetti sul carattere e sul contegno del militare, forniti dal suo superiore diretto, proporrà il soggetto per l'osservazione ospedaliera. Molto frequente è la simulazione della *E.* e propriamente della forma motoria col classico accesso convulsivo; però non è difficile riconoscerla. Infatti nell'accesso epilettico simulato manca l'*aura*, vengono emesse varie grida successive, invece di quello unico, la caduta di solito è prudente, il colorito del viso è naturale, tutt'al più arrossato, invece di essere pallido dapprima e poi cianotico, le contrazioni toniche o mancano o sono male imitate, le convulsioni cloniche sono tumultuarie, manca l'anestesia, i riflessi sono integri, non vi è modificazione di frequenza cardiaca, l'accesso ha lunga durata, mentre non oltrepassa i 5-10 minuti quello vero, si ha ripresa immediata della fisionomia normale, ecc. L'*E.* riconosciuta dipendente da causa di servizio è ascrivibile alla quinta categoria di pensione; ma, se le crisi sono frequenti, essa può ascrivirsi a categoria più vantaggiosa in rapporto alla presumibile riduzione della capacità lavorativa.

Epinal (ant. *Spinaux Spinae*). Città dei Vosgi, in Francia, sulla Mosella. Sorse nel sec. X sui ruderi di un antichissimo castello dei Galli Belgi, distrutto dai barbari. Dopo la guerra franco-germanica 1870-71, vi fu creato un campo trincerato, comprendente molte opere staccate, forti e batterie annesse, opere tutte collegate al nucleo con strade carrozzabili.

Epinay. Comune della Francia nel dip. della Seine. Il 30 novembre 1870, durante la guerra franco-germanica, una btr. galleggiante francese e parecchi pezzi da campagna, appostati presso la Senna, avevano iniziato un vivo fuoco contro *E.*, mentre una brigata di fanteria francese, adunata presso il forte di La Briche, a N. di Parigi, marciava all'attacco del paese. 2 cp. di marina irruperono di sorpresa nell'abitato, costringendo i Prussiani ad abbandonarlo. Un contrattacco non riuscì, e solo a sera, dopo accanito combattimento, *E.* fu ripresa dai Prussiani, coll'intervento di 42 cannoni. Le perdite furono di circa 300 u. per parte.

Epiro. Regione montuosa nella penisola balcanica, oggi ripartita fra Grecia e Albania, delle quali regioni seguì le sorti. Nel gennaio 1854, promossa dalla Grecia, incoraggiata dalla Russia, un'insurrezione scoppiò accesa dal brigante Demetraki Scalzogniani, già al servizio della Turchia, sdegnato perchè licenziato. Presto si unirono a lui Spiridione Karaïskaki, figlio del generale morto per l'indipendenza e il figlio di Teodoro Grivas, che dettero carattere politico al movimento. La notizia della rivolta suscitò grande entusiasmo in Grecia, ma la politica della Francia e dell'Inghilterra non era favorevole a una guerra fra la Grecia e la Turchia, che

avrebbe finito coll'avvantaggiare la Russia. Riuscita vana ogni rimostranza al governo di Atene, le loro flotte bloccarono le coste greche ed epirote, per impedire l'affluire di formazioni volontarie. Finalmente, poichè la Grecia non cedeva, fu inviato un corpo di 2000 francesi a occupare il Pireo, sotto la protezione delle navi delle due potenze. La Grecia dovette piegare e l'insurrezione, priva di aiuti si estinse. (Per le guerre dei Romani, v. *Pirro*).

Episenagia. Un corpo di milizia leggera greca di 2048 uomini, formato di due sistreme; il suo comandante era chiamato *Episenagio*.

Episizigia. L'insieme di quattro carri da guerra, nella milizia greca antica, secondo l'ordinanza di Eliano.

Epistasi. Era così chiamata un'evoluzione nelle antiche ordinanze greche, con la quale i soldati che erano disposti sulla fronte, cambiando di posto, venivano a collocarsi alle spalle dell'ordinanza.

Epistate. Così veniva chiamato, nelle antiche ordinanze greche, il secondo soldato di una fila, in cui i vari individui erano disposti in ordine di statura, e che stava immediatamente dietro al capofila, il quale era detto protostate.

Epitagma. Nome dell'intero corpo dei fanti armati alla leggera nella falange greca. Era composto complessivamente di 8192 soldati e si suddivideva in due stifi. Era così chiamato anche l'intero corpo dei cavalli leggeri nella falange, che, secondo Eliano, si componeva di 4096 combattenti.

Epiterarchia. Un'ordinanza di quattro elefanti da guerra, negli antichi eserciti greci. Era formata di due terarchie e a sua volta concorreva a formare l'ilarchia. Era comandata da un *epiterarca*.

Epki. V. *Anatolia*.

Epotidi. Tavoloni sporgenti, situati a prora delle antiche navi da guerra dei Greci, poste sopra il rostro, destinati ad ammortizzare il cozzo avversario, e impedire che il rostro stesso, penetrando eccessivamente nello scafo nemico, vi rimanesse conficcato, con danno dello stesso assalitore. Fu invenzione dei Corinti.

Epuisay. Comune della Francia nel dip. Loire-et-Cher. Durante la guerra Franco-Germanica, il 7 gennaio 1871 le truppe della 10^a, 11^a e 12^a brigata tedesca attaccarono E. occupata in forze del nemico; e superata la tenace resistenza incontrata, appoggiate dalla 18^a divis. prussiana, proveniente da Bellalande, i Prussiani costrinsero i Francesi a ripiegare. Nell'inseguimento furono superate nuove resistenze sulle alture presso Le Poirer, contro le quali operarono 3 bgl. con una btr. leggera. A notte i Francesi, in completa ritirata, rompevano il contatto.

Equilibratore. Congegno impiegato per mantenere bilanciate a tutte le elevazioni le bocche da fuoco che hanno gli orecchioni lontani dal centro di gravità, compensando la preponderanza della volata, in modo che le operazioni di puntamento in altezza si possono compiere col minimo sforzo. Anticamente le bocche da fuoco avevano gli orecchioni in posizione corrispondente al

centro di gravità; coll'aumentare delle gittate, e conseguentemente della lunghezza e degli angoli di elevazione, si ricorse allo scavo nel terreno di buche destinate a ricevere la culatta durante il rinculo. Si è successivamente rimediato all'inconveniente con vari ripieghi, fra i quali migliore si è dimostrato quello degli E. Il primo tipo usato era a molla; si è poi adottato un tipo pneumatico, recentemente applicato all'affusto che serve al cannone da 155 ed all'obice da 203. Esso contiene azoto sottoposto a compressione iniziale, ed è stato adottato anche per il cannone contraereo da 76.

Equipaggi della Real Marina. Reggimento costituito nel 1817, su 8 bgl. e 12 cp. Gli venne data anzianità dal 1713. Nel 1821 gli furono aggregate 2 cp. di cannonieri; nel 1830 prese il nome di *Corpo Reale Equipaggi*; nel 1840 fu riordinato su 8 cp. e 1 di deposito, e incaricato del servizio delle artiglierie, in sostituzione delle soppresse compagnie cannonieri del mare. Fece le campagne del 1848-49, del 1855-56, del 1859.

Equipaggiamento (Carico del soldato). E' formato dall'insieme degli oggetti che il soldato porta addosso per soddisfare alle prime immediate necessità di vita e di azione. Agevolmente si comprende che il peso dell'E., con particolare riguardo al soldato a piedi — è in funzione inversa della mobilità e resistenza del soldato medesimo. Da ciò l'importanza di una razionale soluzione del problema, intorno al quale sono state sempre vive e assidue le cure degli organizzatori militari. Si ammette generalmente che il carico complessivo del fante, perchè possa essere tollerato senza dannose ripercussioni sulla salute e perchè non sminuisca troppo sensibilmente l'efficienza combattiva individuale, non deve eccedere il peso dai 22 ai 24 chilogrammi. Ma è ovvio che si miri a ridurre ulteriormente tale limite, procurando insieme di eliminare per quanto possibile la molestia che al portatore ne deriva. I progressi e perfezionamenti della tecnica meccanica hanno condotto ormai a risultati molto soddisfacenti per ciò che riflette il peso di carico costituito dall'armamento individuale: sono in uso infatti armi portatili e relative munizioni che, senza scapito della solidità e quantità, non gravano il soldato che di circa 8 chilogrammi. Un grado ottimo di leggerezza si è parimenti conseguito nell'attrezzo portatile da campagna in distribuzione a ciascun combattente: dove ancora gli studi e gli esperimenti si mantengono in attiva elaborazione è in quello che riguarda l'equipaggiamento individuale. Tra gli oggetti che formano il detto equipaggiamento, speciale attenzione richiamano la tenda e la coperta, le quali, mentre rispondono ad insopprimibili bisogni della vita di campagna, sono necessariamente pesanti ed ingombranti. E altro particolare su cui convergono instancabilmente gli sforzi di miglioramento, è la più conveniente disposizione dei capi di corredo che il soldato deve portare con sè: mezzo cioè di tenerli riuniti e modo di applicazione di tale mezzo alla persona. Sinora esso in quasi tutti gli eserciti è stato rappresentato dallo zaino, ma non è esagerazione affermare che nello zaino il soldato ha visto sempre come una specie di cilicio: e l'esperienza dell'ultima guerra ne ha segnato decisamente la condanna. Gli studi e le applicazioni che nel nostro esercito sono stati iniziati sulla base appunto dell'anzidetta esperienza, hanno avuto la loro prima conclusione in provvedimenti

messi (1927) in attuazione provvisoria, con riserva di integrarli e sanzionarli al più presto in via definitiva. Ecco le principali innovazioni introdotte nell'equipaggiamento e conseguentemente nel carico del soldato.

a) riduzione sensibilissima del peso della comune serie individuale di guerra, facendo trasportare dal soldato i soli oggetti strettamente indispensabili;

b) abolizione dello zaino e trasporto in via transitoria degli oggetti di corredo nella tasca per pane, alla quale verrà poi sostituita una borsa di uguale capienza, munita di attacchi per il trasporto a tracolla ed a spalla;

c) adozione di una cinghia da spalleggio, da impiegarsi per assicurare alle spalle il telo da tenda e la coperta da campo convenientemente arrotolati;

d) trasporto al seguito, anziché addosso al soldato, di quegli oggetti che, non facendo parte della serie comune di guerra, vengono distribuiti soltanto in tempo di pace per comodità ed estetica, ai campi, alle manovre e simili;

e) adozione di una borsa per il trasporto al fianco della baionetta e dell'attrezzo leggero da zappatore;

f) sostituzione della coppia attuale di giberne, a due scomparti affiancati, con una giberna unica a due scomparti disposti uno sotto l'altro.

Le esposte innovazioni riguardano più specialmente l'equipaggiamento e il carico del fante: dalle figure si rileva quale venga ad essere la nuova disposizione del suo carico e quale maggiore scioltezza di forme anche esteriori egli ne ritragga.

Carico del cavallo (da sella e da tiro). Anche per il cavallo, se pure in grado minore, il problema dell'E. ha sempre richiamato le vigili cure degli organizzatori militari per giungere alla soluzione che meglio concili i termini contrastanti della solidità e relativa leggerezza della bardatura, insieme con la sufficienza di dotazione degli oggetti a disposizione immediata del cavaliere. E come il peso del carico ha diretta influenza sull'andatura e sulla conservazione del cavallo, così si è posta ogni cura per eliminare da esso tutto ciò che non risulti assolutamente indispensabile ai bisogni dell'uomo e dell'animale, studiandone altresì la più opportuna ripartizione in modo che eserciti una pressione per quanto possibile uniforme e non dia luogo a fiaccature o piagature. Allo stato attuale delle cose (1928) tra bardatura, armamento ed E. del cavaliere e oggetti di governo dell'animale, si ha un carico del peso di circa 60 chilogrammi; e se a questi si aggiungono gli altri 60-65 chilogrammi che pesa in media la persona del cavalleggero, si vede come il cavallo da sella sia gravato ancora da un carico variabile tra i 120 e 125 chilogrammi. Peso che ne sminuisce troppo sensibilmente la celerità di marcia, la resistenza e soprattutto l'impeto nei momenti in cui da esso si richieda uno sforzo eccezionale. Ecco perchè si studia tuttora per ridurre ulteriormente la quantità e pesantezza dei materiali che il cavallo deve portare addosso.

Equipaggio. Era così chiamato, tempo addietro, l'insieme delle cose necessarie all'ufficiale, che, essendo con le proprie truppe in viaggio, gli è data facoltà dai regolamenti di far trasportare con sé a spese dello Stato. Oggi dicesi *Bagaglio* (V.).

Equipaggio da ponte (V. Pontieri).

Equipaggio d'artiglieria. Era così chiamato, per l'addietro, quello che oggi dicesi *Parco d'artiglieria* (V.).

Equipaggio (Marina). Comprende tutte le persone addette alla nave: ufficiali, sottufficiali e marinai. Nelle navi antiche gli equipaggi si componevano di due categorie ben distinte: di soldati, o combattenti, e marinai destinati al servizio di andatura della nave: remo o vela. Presso i Romani le due categorie si dicevano: militi e soci navali. Nel medioevo le galere erano in generale comandate da un capitano per quanto riguardava il comportamento in battaglia e da un padrone nei riguardi della navigazione. Così tutto il resto dell'E. era distinto in due rami: il ramo destinato alla navigazione, che comprendeva comito, scrivano, aguzzino, barbiere, maestro d'ascia, calafato, remolaro, barilaro e tanti marinai per quanti erano i remi (o il doppio di questi). L'altro ramo comprendeva i combattenti, i quali vivevano separati dai primi. Sulle navi a vela si continuò per molto tempo a tenere la distinzione fra soldati e marinai, anche perchè le navi nelle spedizioni oltre Oceano avevano sempre da eseguire conquiste coloniali per le quali occorreavano soldati da sbarco. Da questo fatto ebbero origine le fanterie di marina; ma con l'allungarsi delle navigazioni e la necessità di diminuire il personale a bordo si fusero a poco a poco le funzioni del marinaio con quelle del soldato, specialmente per quanto riguarda la manovra delle vele e la manovra dei cannoni.

Anche gli E. della Marina Italiana vennero formati per qualche tempo con marinai e soldati distinti fra di loro (questi ultimi si chiamavano « Real navi »); dopo il 1866 il Corpo dei « Real navi » venne abolito e rimase soltanto il Corpo reale equipaggi marittimi, che sussiste tuttora e che comprende tutte le categorie di persone necessarie per il funzionamento dei numerosi servizi di una nave moderna: timonieri, cannonieri, fuochisti, artefici, elettricisti, siluristi, torpedinieri, minatori, palombari, radiotelegrafisti, nocchieri, motoristi, ecc. L'E. di una nave da battaglia moderna comprende circa 1100 uomini; quella di un esploratore circa 500; un esploratore leggero ne ha 250, un cacciatorpediniere 80; un sommergibile ha da 40 a 50 persone a bordo, a seconda del tonnellaggio. Un vascello a tre ponti dell'epoca Nelsioniana, lungo appena 70 metri, aveva circa 700 persone di E. Per dormire queste persone avevano una sola branda ogni due marinai, la quale veniva occupata a turno alternativamente, essendovi sempre una metà delle persone di guardia e l'altra metà a riposare. Lo spazio disponibile sulle navi moderne consente da gran tempo di assegnare un posto di branda bene determinato per ogni componente dell'equipaggio.

Equitazione militare. E' l'arte del cavalcare, applicata però alle esigenze del servizio militare, e per conseguenza al sapersi valere del cavallo, non soltanto come mezzo di trasporto ma veramente come arma. In origine pare che nelle guerre preistoriche il cavallo non sia comparso nei campi di battaglia; ma già gli storici greci più antichi ne fanno menzione come di un docile e vigoroso elemento guerriero, divenuto nobile e fedele compagno dell'uomo d'arme nei pericoli e nei campi della gloria: Giobbe già ne parla come tale nel suo libro, e poi Omero.

I primi popoli che curarono l'E. M. furono gli Egizi;

Osimandria sconfisse i Battriani ribelli appunto con truppe di cavalleria, molto tempo prima della guerra di Troja. Furono più tardi cultori dell'E. M. Sciti e Macedoni e poi Greci e Romani. L'arte dell'E. M. comprende tre parti distinte: 1, ammansimento ed addestramento del cavallo; 2, istruzione del cavallo adattandogli la bardatura militare e le armi; 3, istruzione del cavaliere per abituarlo a combattere col cavallo, valendosi di tutte le armi, nelle diverse contingenze della vita di campagna. L'ammansimento del cavallo, consistente nel renderlo sottomesso al cavaliere, veniva fatto in tempi antichi generalmente con sistemi coercitivi, usando della forza, e di strumenti e metodi punitivi, abituandolo successivamente a farsi mettere in bocca il morso, a lasciarsi guidare a mezzo di redini, a sentirsi il cavaliere sul dorso. Dai popoli barbari che invasero l'impero romano, venne importato il sistema di montare il cavallo colla sella munita di staffe, che diede al cavaliere maggiore sicurezza e padronanza, ed anche maggiore resistenza nelle lunghe marce, e durante il combattimento. Primieramente il cavallo era stato montato a dorso nudo, e il cavaliere si reggeva con l'aderenza delle coscie. Successivamente, l'ammansimento del cavallo d'arme venne ottenuto, come è in uso ormai in tutti gli eserciti, con metodi persuasivi. In particolare, i nostri regolamenti d'E. prescrivono per tale difficile periodo dell'ammansimento, siano scelti con molto criterio i soldati destinati a ciascun puledro, e si adoperino tutte le cautele per infondergli confidenza e fiducia. In un secondo periodo il cavallo militare viene abituato a portare la bardatura affardellata e munita delle armi, ed in modo particolare al combattimento colle armi, ed agli spari di armi da fuoco. L'ultima parte dell'istruzione d'E. riguarda più specialmente il cavaliere, che viene sottoposto ad un progressivo esercizio, svolgentesi in un turno di qualche mese, e procedente dalle prime norme per avvicinare il cavallo e per salirgli sul dorso senza e con la sella, fino al sapersi destreggiare col cavallo in modo da maneggiare efficacemente le armi in qualunque terreno, ed alle diverse andature, valendosi della sola mano sinistra per guidarlo e della destra per colpire e difendersi dal nemico. Per l'insegnamento dell'E. M., fino dagli antichi tempi si usò valersi di un locale coperto, con fondo molto soffice (segatura, bulla di riso, ecc.) onde evitare danni nelle normali cadute dei cavalieri principianti (V. *Cavallerizza*). Appena il cavaliere è abbastanza sicuro in sella, le esigenze militari vogliono che completi la sua istruzione all'aperto, dove si deve svolgere la sua principale azione.

Il combattimento a cavallo andò trasformandosi da l'antichità ad oggi in modo assai sensibile. E di conseguenza anche l'E. M., che dapprima poteva limitarsi ad istruire il cavaliere a mantenersi in sella alle andature lente, ed inquadrato in reparti più o meno grandi, (fatta eccezione per i popoli che passavano la loro vita a cavallo, Sciti, Parti, ecc.) dovette perfezionare l'abilità individuale del combattente a cavallo. Già nel medio evo, quando venne in auge la cavalleria, e la pugna si limitava ad un duello a cavallo, o ad azioni di drappelli o squadre, si dovette esercitare il cavaliere con maggiore cura. Nel secolo XV la Repubblica veneta creò a Padova una scuola d'E. M. che ebbe grande celebrità anche all'estero, e molti allievi ebbe dalla Francia e dalla Spagna. La fama di tale scuola fu per propagarsi anche negli altri Stati, e fu denominata «Scuola

Italiana», poggiata sul criterio di mantenere immobile la parte del cavaliere dalle anche al ginocchio, e, mobili le altre parti, superiori ed inferiori. Il cavallo deve essere, secondo questa scuola, persuaso con mezzi dolci. Di fronte a tale scuola sorse la germanica, che preferì il cavaliere non tanto seduto sul dorso del cavallo, ma inforcato più verso il garrese, coi piedi fortemente appoggiati alle staffe, ed il busto piuttosto gravante sul davanti. Nello stesso tempo la scuola germanica preferì addestrare il cavallo mil. con sistemi severi ed aspri, adoperando spesso lo sperone ed il frustino. Tale scuola germanica fu seguita anche dall'Inghilterra, ma portò ad un maggiore logorio del cavallo. Altro tipo di E. M. fu quello dei popoli slavi, basato sul sistema di ottenere nel più breve tempo la sottomissione del cavallo preso allo stato brado, per utilizzarlo nel modo più spiccio nella vita nomade e militare ad un tempo. L'uso però di speciali selle munite di pomo assai elevato, e l'abitudine delle popolazioni di vivere sempre accanto al cavallo, fece di tale gente speciali arditissimi cavalieri, che trasformarono l'E. M. in una specie di acrobazia, molto simile del resto a quella dei cavalieri arabi, celebri per il loro combattimento a frotte comparenti e scomparenti con rapidità meravigliosa e per i loro rapidi appiedamenti. Particolare menzione meritano gli Ungheresi, che nel loro metodo d'E. M. s'avvicinano molto alla Scuola Italiana. Nell'America del Nord si risentì assai l'influenza dell'E. M. anglo-sassone, colla sola differenza che, dato l'impiego della cavalleria, specie nella guerra di Secessione, a grandi raids, non si ebbe bisogno di ottenere cavalieri finiti ed atti al combattimento individuale a cavallo, ma soltanto di gente resistente alle lunghe scorrerie, avente le caratteristiche più di fanteria montata che di vera cavalleria. L'E. nell'epoca napoleonica non fu molto curata, e solo alla fine di quel ciclo militare Napoleone stesso, che s'era accorto della inferiorità della sua cavalleria di fronte a quella meglio addestrata degli alleati, istituì speciali scuole. La Scuola Italiana mantenne sempre, dal secolo XV ai giorni nostri, il primato dell'E. M. e qualche anno avanti alla grande guerra ebbe, specialmente per merito d'una brillante schiera di cavalieri fra cui primeggiò il capitano Federico Caprilli, il vanto di dare particolare sviluppo all'E. di campagna mediante concorsi ippici e campionati internazionali del cavallo d'arme, consistenti in percorsi con ostacoli, intesi a provare la resistenza ed abilità di cavalieri e cavalli. La Scuola italiana così rifulse fra tutte le altre, e fu imitata e seguita nell'istruzione a cavallo dagli altri eserciti d'Europa.

Eraclea Lucana. Ant. città della Magna Grecia, sul golfo di Taranto, oggi Policoro, frazione del comune di Montalbano Jonico.

Battaglia di Eraclea (280 a. C.). Pirro, chiamato in aiuto dai Tarantini contro i Romani, venne con 35.000 u. a battaglia con questi ultimi, 40.000 u., comandati dal console Levinio, nei pressi di E. Vennero alla prova per la prima volta la legione romana e la falange greca. Ostinata e accanita fu la lotta che per lunghe ore rimase incerta; sette volte l'uno e l'altro esercito attaccarono e contrattaccarono; Pirro stesso corse pericolo di morte perchè fu sbalzato di sella da un cavaliere nemico. Finalmente, quando sembrò che le sorti volgesero favorevoli per i Romani, Pirro fece avanzare gli

elefanti, carichi di torri guernite di combattenti armati di lance e di frecce. Essi rupero le ordinanze delle legioni, e i soldati, atterriti dal nuovo, sconosciuto avversario, volsero in fuga precipitosa. La disfatta fu compiuta dalla cavalleria tessala, che caricò i fuggenti. I Romani perdettero 7000 u.; gravissime furono le perdite del re, e di qui nacque la frase « vittoria di Pirro » a significare un successo conquistato a troppo caro prezzo.

Eraclea Minoa. Ant. città sulla costa meridionale della Sicilia fra Agrigento e Selinunte. Nel 307 partecipò all'insurrezione di Agrigento, dichiarandosi libera dai Cartaginesi e da Agatocle, il quale però, di ritorno dall'Africa, la riconquistò. Fu la prima città che Pirro strappò ai Cartaginesi; occupata da Ammone durante la 1^a guerra Punica, fu nel 260 a. Cr. assediata dai Romani. Nel 256 a. Cr. i Cartaginesi vi furono sconfitti dai consoli Regolo e Manlio. Fu stazione navale dei Cartaginesi e, alla pace, cadde in possesso di Roma. Nella seconda guerra Punica, tornata cartaginese, fu una delle ultime piazze che cedettero a Marcello. Ne rimangono poche rovine presso il Platani.

Eraclea Pontica. Ant. città dell'Asia Minore, sulle coste della Frigia. Nella seconda guerra Mitridatica venne presa e parzialmente distrutta nel 64 a. Cr. dal console Aurelio Cotta. Dopo la battaglia d'Azio, Augusto la dichiarò città dell'Impero; cadde successivamente in possesso di Teodoro Lascari, che la strappò a Davide Comeneno, imperatore di Trebisonda; la conquistarono poi i Genovesi e a questi nel 1454 la prese Maometto II. Col nome di Ereklì seguì in seguito le sorti dell'impero Ottomano.

Battaglia di Eraclea (1101). Appartiene alla I Crociata, e fu combattuta da un esercito cristiano di 100.000 uomini, in marcia dal Bosforo verso la Palestina, e grandi forze musulmane, che molestarono dapprima la marcia dei Cristiani, e, quando li videro spossati dai patimenti, li assalirono presso *E.* facendone macello: ben pochi riuscirono a salvarsi raggiungendo Antiochia.

Eraclea Trachinia. Ant. città della Tessaglia meridionale, in vicinanza delle Termopili. Nel 323 a. C. vi si combatté una battaglia che appartiene alla guerra Lamiaica, e fu combattuta e vinta da Leostène dell'Attica, capo dell'esercito federale greco, contro Antipatro, reggente del regno di Macedonia, il quale subì una disfatta e si rifugiò a Lamia, dove fu assediato da Leostène.

Assedio di Eraclea Trachinia (191 a. C.). Appartiene alla guerra Siriaca in Grecia e fu impresa dal console Manio Acilio Glabrione. Dalla parte del fiume Asopo pose Lucio Valerio a presiedere ai lavori e all'assedio; la rocca fuor delle mura la diede a combattere a Tito Sempronio Longo; verso il seno Maliaco pose Marco Bebio; all'altro fiumicello, Melana, collocò Appio Claudio. Costoro gareggiando tra loro, in pochi di sconquassarono parte dei muri, ma si trovarono sempre di fronte agli Etoli armati in buon numero e con le forze fresche. Per ventiquattro di le poste dei Romani, succedendosi le une alle altre senza smettere di combattere e di notte e di giorno, stancarono gli Etoli. Il console, come seppe ciò dai fuggiti, con un assalto generale riuscì a salire sulle mura in un punto più debolmente difeso. Gli Etoli allora abbandonarono le mura e fuggi-

rono nella rocca, ma, già perduti d'animo, e non avendo provviste per sostenere un lungo assedio, si arresero. Tra gli altri fu preso Damocrito, capo degli Etoli, il quale sul principio della guerra, a T. Quinzio Flaminio, che chiedeva il decreto degli Etoli con cui avevano deliberato di chiamare in soccorso Antioco III, re di Siria, aveva risposto che glielo avrebbe dato in Italia, quando gli Etoli si sarebbero quivi accampati.

Eraclio. Imperatore d'Oriente (575-641). Respinse gli Avari avanzatisi fino alle porte di Costantinopoli; combatté i Persiani che sconfisse parecchie volte fra il 622-27. Morto Maometto, tentò invano di resistere al conquistatore della Siria, Palestina e Mesopotamia, e al successore, Omar, che prese l'Egitto e la Cirenaica. Morì dopo 30 anni di regno.

Erato. Torpediniera di 2^a classe, lunga m. 19,20, larga 2,29; dislocamento tonn. 13,5, equipaggio 10.

Erba militare. Venne chiamata *l'aquileia millefolium*, pianta che ha qualità emostatiche.

Erbach. Villaggio della Germania nel Baden. Durante la campagna del 1800, il gen. Kray, che con 75.000 uomini aveva ripiegato su Ulma, temendo che il corpo francese comandato da Saint Susanne tagliasse la strada ai corpi Hohenlohe e Fresnel in marcia per raggiungerlo, il 16 maggio, di buon mattino, mandò ad attaccarlo 20.000 u. formati in 4 colonne e comandati dal gen. Starray. La linea francese era troppo estesa, e gli Austriaci, volendo staccare i nemici dal Danubio, riuscirono a rompere in due lo schieramento della divis. Le grand. Questi, occupati fortemente i boschi di Dischingen, ricostituiti alle proprie spalle la linea, e riuscì a mantenersi sulla posizione. Durava indecisa la battaglia già da 12 ore quando sulla dr. del Danubio aprì il fuoco l'art. del Saint Cyr, ciò che decise lo Starray a ritirarsi per non essere tagliato fuori da Ulma.

Ercole. Nave sussidiaria di 4^a classe (Rimorchiatore di alto mare), varato a Genova, entrato in servizio nel 1892, radiato nel 1923; lunghezza m. 50,88, lar-



ghezza 8,20, dislocamento tonn. 776, macchine HP. 1700; armamento cannoni 2 da 57, stato maggiore 8, equipaggio 101.

Ercole (Ercole). Medaglia d'oro, n. a Torre Annunziata nel 1887. Ufficiale di fanteria in servizio attivo, da ten. frequentò un corso di pilotaggio di aeroplani, entrando poi subito, come pilota, nel corpo Aeronautico militare, nel quale ottenne la promozione a capitano. Il 18 febbraio 1916 prese parte alla drammatica incursione aerea su Lubiana, al ritorno della quale avvenne l'eroico episodio, che costò la vita al colonnello Barbieri ed al capitano Bailo e diede la gloria al capitano Salomone. Guadagnò allora la med. d'argento. Trasferito in

Albania, al comando di una squadriglia di Caproni, ebbe quivi la sua giornata di gloria, per molte circostanze non molto dissimile da quella del capitano Salomone. Promosso maggiore nel 1917, passò alla scuola di aviazione di Cascina Malpensa, ove ottenne anche il diploma di pilota da caccia. Di quella scuola stessa divenne comandante a guerra finita, col grado di ten. colonnello della R. Aeronautica; indi passò a Parigi, quale R. Addetto aeronautico. Ecco la motivazione della medaglia d'oro:



«Pilota di un apparecchio attaccato, a circa tremila metri di altezza, da un velivolo da caccia nemico, visti nel combattimento aereo feriti a morte i suoi compagni e forati i serbatoi della benzina, con sangue freddo eccezionale, mentre l'apparecchio precipitava, lasciata la mitragliatrice che in quel momento manovrava, benché ferito al braccio sinistro, riusciva a raddrizzare il velivolo a meno di 300 metri da terra, e, planando, atterrava presso Zarnec a circa 50 chilometri dalle nostre linee. Dato subito fuoco all'apparecchio e distruttolo, benché esausto dalla perdita di sangue, riusciva a sfuggire alla cattura. Assalito da un indigeno, si liberava uccidendolo e dopo sette giorni di tensione di spirito, di grandi sofferenze e di privazioni, dando prova di energia e forza d'animo straordinarie, riusciva a traversare le linee nemiche ed a presentarsi ai nostri avamposti sulla Voiussa». (Cielo di Zarnec (Albania) 12 ottobre 1916).

Ercolino Scalfaro. 164^a Legione della M. V. S. N.

Intitolata al nome della med. d'oro Scalfaro, fa parte del Gruppo autonomo della Calabria; venne costituita nel luglio 1924, mediante la fusione della 164^a legione («Jonio») e della 165^a legione («Tirreno»). E' formata su 4 coorti, con sede rispettivamente a Catanzaro, Cotrone, Nicastro e Monteleone, 2 manipoli mitraglieri, 2 manipoli ciclisti e 2 squadre di pronto soccorso. Conta complessivamente 4309 camicie nere, 90 ufficiali nei quadri e 127 fuori quadro. La sede del comando è a Catanzaro.



Labaro della Legione
Ercolino Scalfaro

Ereto. Ant. città della Sabina; oggi Grotta Marozza, secondo alcuni, Monterotondo secondo altri.

I. Battaglia di Ereto (672-640 a. C.). Appartiene al periodo leggendario della monarchia romana, e secondo la tradizione fu combattuta e vinta dal re Tullio Osti-

lio contro i Sabini. Causa della guerra furono le offese di alcuni Sabini contro mercatanti Romani. La tradizione non dice quali conseguenze portasse questo scontro. Livio fa avvenire la battaglia nella foresta della Sabina.

II. Battaglia di Ereto (616-578 a. C.). Appartiene al periodo leggendario della monarchia romana, e secondo la tradizione fu combattuta e vinta da re Tarquinio Prisco contro l'esercito degli Etruschi, i quali ottennero la pace col proclamare Tarquinio capo della loro lega.

III. Battaglia di Ereto (534-509 a. C.). Appartiene al periodo leggendario della monarchia romana, e, secondo la tradizione, fu combattuta e vinta da Tarquinio il Superbo contro Sabini e Volsci.

IV. Battaglia di Ereto (450 a. C.). I Sabini, stimolati dall'abbiezione in cui giaceva Roma sotto il decemvirato, ne invasero il territorio e si spinsero saccheggiando fino ad E. Contro di loro marciò il decemviro Q. Fabio assistito da due colleghi, ma, poiché le legioni mal combatterono sotto capi invisibili, fu costretto a rinchiudersi e difendersi nei propri alloggiamenti. L'anno seguente però (cioè nel 449) i Romani, sotto la condotta del console Orazio Marco si affrontarono nuovamente coi Sabini. Durante il combattimento duemila Sabini, che erano stati lasciati in disparte dal loro comandante, assalirono l'ala sinistra delle romane legioni. E già queste incominciavano a cedere, quando Orazio fece appiattare la sua cavalleria e la mise di rinforzo a quest'ala, la quale rianimata incalzò sempre più i Sabini. Allora i cavalieri montarono a cavallo e con grande impeto misero in fuga la banda destra dei nemici, poscia corsero all'altra ala e completarono la vittoria. Il Senato rifiutò, causa la gelosia della gloria acquistata, il trionfo, ma il tribuno L. Icilio provocò un plebiscito e lo fece decretare.

Eretria. Ant. città della Beozia, teatro di battaglia navale (411 a. C.) che appartiene al secondo periodo della guerra del Peloponneso e fu combattuta fra 42 navi spartane comandate da Agesandrida e 36 ateniesi comandate da Timocare. Gli Ateniesi, approdati ad E. scesero in gran parte a terra per fornirsi di viveri, ma in quel mentre gli Spartani, che erano ancorati ad Oropo, mossero all'attacco, e dopo breve combattimento presero 22 navi ateniesi spingendo le altre alla costa ed ottenendo così piena e facile vittoria.

Eretria. Città dell'Eubea al sud di Calcide; le sue rovine sorgono a Kastri. Nel 491 a. Cr. fu assediata durante la seconda spedizione persiana contro la Grecia e si difese con valore soltanto per 6 giorni; al settimo, mercé il tradimento di due cittadini i Persiani, sotto la condotta del loro generale Dati, penetrarono nella città e la ridussero in cenere, condannando una gran parte della popolazione alla schiavitù.

Assedio di Eretria (198 a. C.). Appartiene alla seconda guerra macedonica e fu impresso dai Romani comandati da Lucio Quinzio Flaminio, dai Pergamini sotto la condotta del loro re, Attalo, e dai Rodii agli ordini di Agesimbroto. I terrazzani da principio difesero coraggiosamente le mura; poi, stanchi e feriti, piegarono al pensiero di arrendersi vedendo parte del muro rovinata per opera degli assalitori. Ma c'era il presidio dei Macedoni, dei quali non temevano meno che dei Romani, e Filocle, prefetto di

Filippo V, re di Macedonia, mandava a dire da Calcide che occorreva in aiuto. Ma poi che seppero che Filocle, respinto, si era ritirato a Calcide, tosto mandarono oratori ad Attalo, chiedendogli perdono e protezione. Mentre, coltivando la speranza della pace, avevano rallentata la vigilanza, mantenendola in quella parte soltanto dove era il muro diroccato, Quinzio, di notte, dato l'assalto all'altra parte, che non era punto vigilata, prese la città. I difensori si rifugiarono nella rocca, indi si arresero a patti.

Erfurt. Città della Sassonia, sopra un afl. della Saale. Il 12 ottobre 1808 vi fu conclusa una convenzione segreta fra Russia e Francia, per la durata di 10 anni almeno. Si rinnova e si conferma l'alleanza di Tilsit e il reciproco impegno di non fare pace separata, nè di entrare in negoziati col nemico se non di comune accordo. La pace deve assicurare alla Russia la Finlandia, la Valacchia e la Moldavia e alla Francia il riconoscimento di quanto essa ha stabilito in Spagna. Nel caso d'una guerra fra Russia e Turchia, la Francia non interverrà in favore della Russia se non quando l'Austria e qualche altra potenza farà causa comune colla Turchia. Così pure se l'Austria moverà guerra alla Francia, la Russia si dichiarerà contro l'Austria, secondo gli obblighi dell'alleanza esistente fra i due Stati. Completò i patti una lettera scritta dallo czar al Buonaparte il 14 ottobre, colla quale l'Imperatore di Russia dichiara di disinteressarsi dell'esecuzione del terzo articolo segreto del trattato di Tilsit relativo all'Annover, e di riconoscere tutto quello che Napoleone avrà deciso sulla sorte del regno d'Etruria e degli altri Stati d'Italia.

Eribanno (Voce teutonica, da *heer*, esercito, e *bann*, bando). Era l'ordine di prendere le armi che i re Carolingi imponevano a tutta la nazione. Tutta la gente d'arme doveva correre agli ordini dei conti, dei gastaldi o degli abati e vescovi aventi giurisdizione civile. I poveri, che non potevano provvedersi di armi e viveri, restavano a guardia del territorio, o a lavorare nelle strade, ponti, fortificazioni. I vassalli che non obbedivano all'E, o ne eludevano le leggi, perdevano il beneficio; se ritardatori, dovevano astenersi dal pane e dalla carne per un numero di giorni pari al ritardo. Chi mancava alla chiamata in guerra doveva pagare una multa. L'obbligo dell'E. terminava 40 notti dopo il ritorno ed era punito di morte chi abbandonava l'esercito prima che fosse stato bandito l'Erlin, o deposizione delle armi. Le multe erano raccolte dagli *Eribannatori*.

Eriossion (*Giovanni*). Ingegnere svedese (1803-1889), vissuto dal 1839 a New York. Fu il costruttore delle navi da guerra dette Monitori durante la guerra di Secessione, per conto dei Federali, su progetto di Coles.

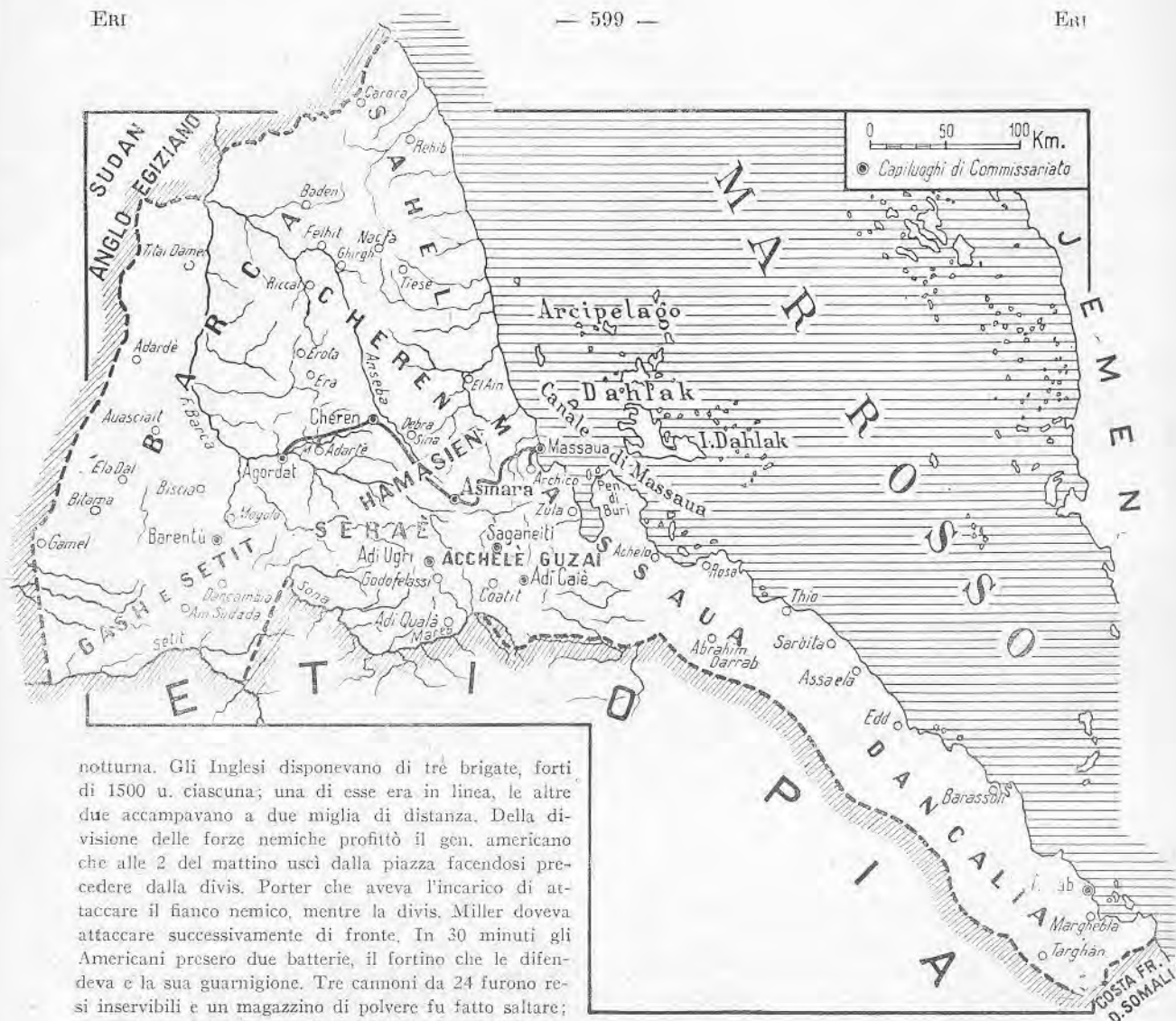
Eridano. Brigantino in legno, costruito a Genova, varato nel 1841, radiato nel 1868; dislocamento 450 tonnellate. Fu adibito per molti anni alle campagne d'istruzione.

Eridano. Nave sussidiaria di 1ª classe (trasporto) varata a Glasgow, entrata in servizio nel 1885, radiata nel 1907; lunghezza m. 87,62, larghezza 12,07, dislocamento tonn. 4223, macchine HP. 1000; armamento cannoni 2 da 57 e 2 da 37; stato maggiore 9, equipaggio 139.

Erié (forte). Località degli Stati Uniti d'America sul lago omonimo. Sui primi dell'ottobre 1812, durante la guerra Anglo-Americana, avevano gettato l'ancora sotto la sua protezione i brick inglesi Détroit e Caledonia, che furono presi di notte all'arrembaggio da un distaccamento americano comandato dal ten. Elliot, il quale condusse il Caledonia in salvo mentre diede alle fiamme il Détroit che non poté condur seco.

I. Battaglia del lago Erié. Alla fine di luglio del 1813, durante la guerra Anglo-Americana, il capit. Perry, con 9 navi, armate di 54 cannoni, era ancorato a Put in Bay, dove il 10 settembre giunse la flotta inglese, costituita da 6 navi con 67 bocche da fuoco. Poco prima di mezzogiorno due navi britanniche aprirono il fuoco contro il «Lawrence», ammiraglia americana. Sopraffatta dal fuoco nemico, questa, dopo due ore di combattimento, a cui le altre assistettero inerti per il vento contrario, dovette cedere, mentre il comandante su una lancia raggiungeva il «Niagara», ove inalzava la sua insegna. Rinforzatosi il vento, tutte le navi poterono muoversi, e la mischia si fece generale. Dopo tre ore di combattimento gli Inglesi ebbero la peggio e tutti i loro legni furono catturati, con la perdita di 200 u. fra morti e feriti e 600 prigionieri.

II. Assedio del forte Erié. Sui primi del 1814 il forte guardato da 170 Inglesi, era stato preso con un colpo di mano dal gen. nordamericano Brown. Il 3 agosto, gli Inglesi, al comando del gen. Drummond, forti di 5000 uomini, si presentarono dinanzi alla piazza, tenuta con 1500 u. dai gen. Gaynes e Ripley. Era questa ancora incompiuta e gli Americani stavano rafforzandola inalzando palizzate e fossi: dal lato del lago era ancora del tutto aperta. Iniziatosi il bombardamento, lo scambio delle cannonate durò fino al 14, mentre gli Inglesi con lavori di approccio si andavano avvicinando alle opere. Il mattino del 15 si manifestò un primo tentativo inglese contro l'estrema sinistra, più debole; con fuoco a brevissima distanza gli Americani lo respinsero; la stessa sorte ebbero altri due tentativi uguali. Altre colonne inglesi intanto, udita la fucileria, avanzarono anch'esse ma, fulminate a bruciapelo, furono costrette a ritirarsi con gravi perdite; quella del col. Scott, dopo breve resistenza, quella del col. Drummond dopo essere quasi riuscita a penetrare nell'opera per avere indotto con un tranello gli Americani a sospendere il fuoco. Quest'ultimo, non rinunciando alla speranza di riuscire, condusse ancora per due volte all'attacco i suoi che, infine, riuscirono a occupare uno dei bastioni. Nel fervore della mischia il colonnello fu ucciso, ma i suoi continuarono a resistere, mentre in loro soccorso accorrevano nuovi rinforzi. La situazione per gli Americani si faceva molto difficile quando una improvvisa esplosione fece saltare in aria la posizione con tutti coloro che l'occupavano. Gli Inglesi si ritirarono nei loro trinceramenti dopo avere perduto 582 uomini. Intanto la situazione degli Americani andava migliorando; il generale Brown, guarito dalle ferite riportate a Lundyslane, aveva riassunto il comando, e nuovi rinforzi erano giunti. Però anche gli Inglesi avevano rifatto le forze e spingevano avanti i lavori di approccio per avvicinarsi al corpo della piazza. Il 17 settembre il generale Brown, accortosi che il nemico aveva completata una batteria d'onde avrebbe potuto battere il forte con grande efficacia, decise di distruggerla con una sortita



notturna. Gli Inglesi disponevano di tre brigate, forti di 1500 u. ciascuna; una di esse era in linea, le altre due accampavano a due miglia di distanza. Della divisione delle forze nemiche profitto il gen. americano che alle 2 del mattino uscì dalla piazza facendosi precedere dalla divis. Porter che aveva l'incarico di attaccare il fianco nemico, mentre la divis. Miller doveva attaccare successivamente di fronte. In 30 minuti gli Americani presero due batterie, il fortino che le difendeva e la sua guarnigione. Tre cannoni da 24 furono resi inservibili e un magazzino di polvere fu fatto saltare; movendo a sua volta la divis. Miller conquistò la seconda e terza linea delle batterie e voltasi contro le opere presso il lago, assai meglio costruite, rinforzata dal gen. Ripley le conquistò con successivi attacchi alla baionetta. Riuscito nel suo scopo il gen. Brown ordinò la ritirata. Nell'azione gli Inglesi perdettero circa 1000 u.; di molto inferiori furono le perdite degli Americani. Dopo quest'azione l'assedio venne tolto e gli Inglesi si ritirarono a Forte Giorgio.

Erik VII (di Pomerania). Re di Danimarca e dell'Unione Scandinava (1382-1459). Governò solo dopo la morte della reggente Margherita. Fece parte di una spedizione in Terra Santa; al ritorno dovette combattere contro la lega Anseatica e l'Holstein. Copenaghen fu eroicamente difesa; ma gli Svedesi si sollevarono, E. fu abbandonato dai Danesi e si rifugiò nell'isola di Gotland (1438), dove si dette a fare il pirata, e catturò gran parte delle navi dei suoi antichi sudditi. Espulso dall'isola (1449) si ritirò in Pomerania. — Un Erik (XIV) fu re di Svezia (1533-1577); sostenne una guerra di 7 anni contro la Danimarca, nella quale si distinse molto la flotta svedese da lui creata (1563-1570).

Eritrea. Colonia italiana nel mar Rosso; costituisce la parte settentrionale dell'altipiano etiopico confinante ad oriente col Mar Rosso per 1000 km. di costa,

da Ras Casar a Ras Dumeira. Da Ras Casar la frontiera interna oltrepassa il Barca e si spinge a Sabderat, donde prosegue per l'Albara, per ripiegare poscia a sud, risalire il corso superiore del Mareb e quello del suo affluente, il Belesa. Il confine segnato a sud di Assab, a Ras Dumeira, fissa il limite con la Somalia francese. L'intera colonia ha una superficie di 118 mila km². Lungo la costa si estende una vasta pianura sabbiosa di varia larghezza (in alcuni punti 60-70 km.) oltre la quale è la zona ripidissima e incisa che costituisce il fianco dell'altipiano. L'altipiano la sovrasta col suo grandioso altissimo, oltrepassante 3000 m. sui monti Soira nello Scimenzana. Al di là l'altipiano digrada verso ovest con una pianura fortemente ondulata e talvolta incisa profondamente così da presentare la caratteristica forma orografica delle ambe.

Oltre l'altipiano si estende verso occidente la vasta pianura del Barca. L'Eritrea, per quanto riguarda l'orografia, è costituita da una linea di sollevamento che la divide nei due versanti: interno o del Nilo, esterno o del Mar Rosso. Nel versante interno si notano il Setil (che nasce col nome di Jacazzi) e il Mareb. Quest'ultimo segna il confine sud dell'Eritrea, dalla confluenza del Belesa a quella del Mai Ambessa, dove ha già preso il nome di



Rivista militare all'Asmara (1921)

Sonà e poscia quello di Gash. Nel versante esterno il solo fiume importante è il Barca.

Ferrovie e strade. Le ferrovie attualmente in esercizio sono i tronchi Massaua-Asmara (120 km.); Asmara-Cheren (104 km.) e Cheren-Agordat (84 km.). In corso di costruzione (1928) la Agordat-Tessenei. La rete stradale è di 1200 km. circa, dei quali 400 di rotabili di grande comunicazione; principali di esse sono: Asmara - Adi Ugri - Adi Qualà, che s'innesta alla carovaniere per Adua nel Tigrè; Asmara - Saganeiti - Adi Caiè - Senafè, allacciata alla carovaniere per Makallè; Asmara-Cheren, che al passo di Dobach trova la carovaniere la quale risale al confine nord del Sudan anglo-egiziano. Tutte e tre sono carrozzabili e camionabili.

Ordinamento militare. Il R. Corpo delle truppe dell'E. comprende esclusivamente truppe indigene inquadrare da ufficiali, sottufficiali e qualche militare di truppa specialista, italiani.

Per gli ufficiali ed i militari di truppa italiani valgono, in quanto a reclutamento e permanenza in colonia, le stesse disposizioni citate parlando dell'ordina-

mento militare della Tripolitania e Cirenaica. Gli indigeni sono arruolati esclusivamente con reclutamento volontario; sono ammessi a contrarlo i giovani che abbiano compiuto il 16° anno di età e non oltrepassato il 30°; abbiano la voluta attitudine fisica e buona condotta morale, assumano la ferma di 2 anni di servizio. Si accettano di preferenza i giovani appartenenti per nascita al territorio dell'Eritrea; i nati nelle regioni finitime, e nella Somalia, possono essere ammessi nella proporzione di un terzo; fanno eccezione le batterie indigene per le quali si arruolano quasi esclusivamente giovani sudanesi. La gerarchia è la seguente: ascaro (soldato), zaptiè (carabiniere), muntaz (caporale), buluc-basci (sergente), sciun-basci (maresciallo). E' però da notarsi che fra i gradi degli indigeni e quelli degli italiani non vi ha corrispondenza gerarchica con effetti disciplinari. I battaglioni indigeni sono distinti ciascuno da un numero ed hanno colori propri diversi

sul tarbusc e sulla fascia che i militari portano alla vita. Ogni bgl. comprende un numero vario di compagnie, divise in due mezze cp., ciascuna composta di 3 buluck e comandata da un tenente.

Il R. C. di truppe dell'Eritrea comprende attualmente:

- Comando del R. Corpo (da cui dipendono comandi d'art. e genio);

- Truppe: 5 bgl., 1 cp. costiera; 1 squadrone, 3 btr. da montagna; 2 cp. cannonieri; 1 cp. genio su 2 plotoni (1 di operai, 1 di specialisti); 1 drappello servizi presidiari; 1 deposito reclutamento di Libia; servizi. In totale: ufficiali 124; sottufficiali 65; truppa italiana 70; truppa indigena 4000. Vi è altresì la truppa in congedo iscritta alla milizia mobile, ed in ultimo il chitet, specie di leva in massa di tutti gli indigeni atti alle armi, da richiamare in caso di mobilitazione. Esistono inoltre il corpo di polizia, che dipende direttamente dal governatore, costituito da CC. RR. italiani e zaptiè indigeni e comandato da ufficiali dei CC. RR., e reparti di truppa irregolari (bande) attualmente in numero di otto.



Il forte di Adi Ugri (Eritrea)

mento militare della Tripolitania e Cirenaica. Gli indigeni sono arruolati esclusivamente con reclutamento volontario; sono ammessi a contrarlo i giovani che abbiano compiuto il 16° anno di età e non oltrepassato il 30°; abbiano la voluta attitudine fisica e buona condotta morale, assumano la ferma di 2 anni di servizio. Si accettano di preferenza i giovani appartenenti per nascita al territorio dell'Eritrea; i nati nelle regioni finitime, e nella Somalia, possono essere ammessi nella proporzione di un terzo; fanno eccezione le batterie indigene per le quali si arruolano quasi esclusivamente giovani sudanesi. La gerarchia è la seguente: ascaro (soldato), zaptiè (carabiniere), muntaz (caporale), buluc-basci (sergente), sciun-basci (maresciallo). E' però da notarsi che fra i gradi degli indigeni e quelli degli italiani non vi ha corrispondenza gerarchica con effetti disciplinari. I battaglioni indigeni sono distinti ciascuno da un numero ed hanno colori propri diversi



Il forte « Cadorna » al confine con l'Abissinia

Al R. Corpo delle Truppe Coloniali dell'E. è stata conferita la med. d'argento «Per le costanti e nobili prove di salda disciplina militare, di fiero spirito guerriero, di alto valore e di inconcussa fedeltà date in cento combattimenti gloriosamente sostenuti in servizio di S. M. il Re e dell'Italia (Eritrea, Somalia, Tripolitania, Cirenaica, 1889-1922). I battaglioni eritrei hanno ottenuto le seguenti medaglie: 1° (bronzo), 2° (bronzo), 3° (argento e bronzo), 5° (argento), 6° (argento e bronzo), 7° (argento), 9° (argento).

Erizzo (Francesco). Doge di Venezia (1570-1646). Combattèva come generale nella guerra del 1631 contro gli Imperiali, quando venne fatto doge: morì mentre preparavasi a muovere in soccorso di Candia.

Erlach (*Giovanni*). Generale svizzero, al servizio della Francia (1595-1650). Si segnalò specialmente a Lens (1648), in cui combattè per la Francia. Maresciallo di Francia nel 1650, lasciò scritte delle «Memorie».

Ermanno Carlotto. Cannoniera fluviale per la Cina. Varata a Shanghai ed entrata in servizio nel 1917;



lunghezza m. 48,80, larghezza 7,50, dislocamento tonnellate 218, macchine HP. 1100; armamento cannoni 2 da 76, 4 mitragliatrici.

Ermellino (*Ordine dell'*). Ordine cavalleresco fondato in Bretagna nel 1381 dal duca Giovanni V, in memoria della conquista fatta del ducato. Tale ordine, che portava le insegne del ducato di Bretagna, non ottenne l'approvazione degli altri sovrani, e del pontefice e durò pochissimo, venendo sostituito da quello della Spiga.

Ordine militare dell'Ermellino. Ordine del reame di Napoli, fondato da Ferdinando d'Aragona, dopo aver cacciato dalla Calabria il duca di Lorena, nel 1483. I cavalieri di quest'Ordine religioso e militare adottarono le regole di S. Basilio. Fu soppresso dopo che il reame di Napoli venne incorporato nella casa d'Austria.

Ermenegildo (*Ordine di S.*). Ordine cavalleresco della Spagna fondato da Ferdinando VII nel 1814, destinato agli ufficiali di terra e di mare. Comprende tre classi; la decorazione consiste in una croce sormontata dalla corona reale; al centro uno scudetto rotondo con l'effigie di S. Ermenegildo (re di Siviglia e martire della religione cattolica) a cavallo, con la palma nella mano destra. Intorno allo scudo, la scritta: «Premio alla costanza militare».



S. Ermenegildo - (Ordini) - Ernestina



Ermeo. Promontorio nell'Africa, di fronte alla Sicilia, oggi Capo Bon. Nel 255 a. C. i consoli romani Marco Emilio e Servio Fulvio, sconfissero davanti a

E. la flotta cartaginese, prendendole 114 navi con gli equipaggi. Le navi vittoriose ricondussero in patria le schiere di Regolo, scampate all'eccidio e ritiratesi in Aspide.

Ermotibieni. Con questo nome erano designati i soldati che facevano parte di una delle divisioni dell'esercito dell'antico Egitto; l'altra era dei «calasirieni». Gli E., di cui funzione e grado erano ereditari, tanto che addestravano i figli alle armi, ammontavano a 160 mila; ciascun milite aveva per mantenersi un terreno libero da tasse. A guardia del Faraone stavano 1000 E. che ogni anno si mutavano e che durante il servizio erano mantenuti.

Ernest (*Francesco*). Generale, m. nel 1833. Nel 1798 ebbe il comando del regg. Bernese, che venne chiamato col suo nome e che nel 1799 venne incorporato nella 1ª legione elvetica, passata poi al soldo della repubblica francese. Ritornato nel 1814 al servizio del re di Sardegna e promosso magg. generale (1815) ebbe il comando della città e provincia di Alessandria.

Ernestina di Sassonia (*Ordine di*). Ordine fondato dai principi Ernesto, Federico e Bernardo di Sassonia nel 1833, quale ricostituzione dell'antico Ordine della «Probità Tedesca» col motto «Fideliter et Constanter» fondato dal principe Federico I nel 1690. Era destinato a ricompensare il merito in servizio sotto le armi, e la fedeltà al principe. Era su quattro classi.

Ernesto Augusto. Ordine cavalleresco del regno dell'Annover creato dal re Giorgio V nel 1865 in onore del defunto re E. A. Era ordinato in 5 classi; la decorazione constava di una croce d'oro smaltata in bianco portante al centro uno scudetto colla cifra E, A. fasciata intorno ad una lista azzurra col motto «Suscepere et finire». Tale Ordine è stato soppresso dopo la grande guerra.

Ernesto Augusto duca di Sassonia Coburgo (1818-1893). Fu assunto al trono nel 1844, e predilesse la vita militare. Nel 1849 ebbe un comando navale nella guerra contro la Danimarca e riportò un successo sulla flotta danese. Durante la guerra del 1859 lavorò a impedire la rottura tra la corte di Berlino e quella di Vienna, e si oppose, invano, alla guerra dei *Ducati* (1864). Nel 1866 prese parte alla campagna in Boemia, sotto gli ordini del principe ereditario di Prussia. Durante la campagna Franco-Prussiana fu addetto al quartier generale tedesco (1870-71). Pubblicò, oltre ad un libro sull'Egitto, «Memorie» di carattere anche militare.

Ernici (lat. *Hernici*). Ant. popolo dell'Italia Centrale, il cui territorio fu incluso nel Lazio. Tarquinio il Superbo fra il 534 e il 509 a. C. li ebbe alleati coi Latini contro Roma. Vinti da quest'ultima, ne divennero alleati nel 486. Durante la grande invasione gallica, presa Roma, E. e Latini nel 387 a. C. si volsero contro la Repubblica che nel 361 attaccarono. Dopo qualche successo furono battuti e Ferentino, loro capitale, fu presa. Nel 358 gli E. furono debellati e soggiogati dal console C. Plauzio. Fedeli a Roma durante la grande insurrezione dei Latini, nel 306 a. C. fornirono ausiliari ai Sanniti e poco dopo dichiararono guerra a Roma. Anagni fu a capo del movimento a cui non vollero partecipare Alatri, Ferentino e Verulo. Vinti dal

console Q. Marcio, conclusero la pace colla Repubblica di cui in seguito, come cittadini romani, divisero le sorti.

Ernie (*Medicina legale militare*). Le ernie, caratterizzate dalla fuoruscita di un viscere attraverso un'apertura naturale ovvero ad una soluzione di continuo dei tessuti profondi di origine traumatica (porta erniaria), presentano a seconda della sede varie forme, tra le quali le più comuni sono: le ernie *inguinali*, *crurali*, della *linea alba*, ecc.

A norma dell'art. 84 dell'Elenco A delle imperfezioni ed infermità riguardanti l'attitudine fisica al servizio militare, sono causa d'invalidità assoluta le *E. viscerali* di ogni specie e grado, bene evidenti, anche se unilaterali; nei casi dubbi dopo osservazione in un Ospedale Militare. Negli ufficiali, nei sottufficiali e nei militari di truppa di carriera, però, le *E. unilaterali*, non complicate, riducibili e contenibili con adatto cinto, non possono dar luogo, in base alle vigenti disposizioni regolamentari, a provvedimenti medico-legali, e quindi i sottufficiali, affetti dalla suddetta infermità, ottengono anche la rafferma. Durante la guerra mondiale, e propriamente nel 1917, fu redatto un nuovo Elenco, secondo il quale vennero riconosciuti idonei, in seguito a visita di revisione di tutti i riformati, gli uomini di truppa affetti da *E. inguinali unilaterali*. Tale provvedimento, però, non fu scevro d'inconvenienti, poichè i soggetti, pur essendo muniti di apparecchio contentivo, erano sempre fisicamente menomati. In generale i militari, riconosciuti affetti da *E.*, attribuiscono l'infermità a eventi di servizio, donde la necessità di conoscere bene i criteri fondamentali sui quali deve basarsi il giudizio circa la dipendenza o meno dal servizio stesso. Dal punto di vista patogenetico si distinguono: 1° *Ernie traumatiche*, propriamente dette, cioè quelle prodotte da un trauma che, essendo direttamente sulla regione, ne lacerava i tessuti, donde fuoruscita del viscere, che è perciò sprovvisto di sacco erniario; 2° *Ernie da sforzo*, cioè quelle prodotte da un brusco ed eccessivo aumento della pressione endoaddominale, per cui il viscere è spinto violentemente attraverso un'apertura naturale, che in condizioni fisiologiche è virtuale (canale inguinale, canale crurale, ecc.) cingendosi di sacco; in tal caso la comparsa dell'*E.* è accompagnata da una grave sindrome di flogosi acuta, con vivi dolori, strozzamento erniario, reazione peritoneale, ecc., per cui è richiesto l'immediato ricovero del militare in Ospedale per le cure chirurgiche d'urgenza; 3° *E. dovuta a malformazioni anatomiche ed a congenita ipotonia delle masse muscolari* (*E. da debolezza*), le quali sono le più frequenti e si manifestano indipendentemente da ogni elemento ambientale e di attività corporea del soggetto, come attestano i numerosi casi che si osservano nell'ambiente civile in classi non soggette a sforzi eccessivi.

Si debbono quindi giudicare dipendenti da cause di servizio soltanto le ernie traumatiche e quelle da sforzo, quando traumi e sforzi siano legati ad eventi di servizio, nonchè gli strozzamenti erniari verificatisi nelle identiche circostanze in individui già affetti da ernia. Circa l'indennizzo, sono ascrivibili alla quinta categoria di pensione le *E. viscerali* molto voluminose o quelle che, a prescindere dal loro volume, siano accompagnate da gravi e permanenti complicazioni. Infine, meritano speciale menzione dal punto di vista medico-legale le *E.*

muscolari consecutive a lacerazioni aponevrotiche. Esse sono contemplate nell'art. 21 dell'Elenco A e danno luogo al giudizio d'invalidità assoluta, quando disturbino notevolmente la funzione di un arto; nei casi dubbi lo accertamento dovrà essere praticato con osservazione in un Ospedale militare. In caso di *E. muscolari*, riconosciute dipendenti da cause di servizio, l'indennizzo sarà in rapporto alla entità del deficit funzionale e della conseguente riduzione della capacità lavorativa del soggetto.

Eroe. Voce adoperata dai Greci per indicare un uomo che s'era illustrato per atti di valore degni di celebrità. L'*E.* era considerato come una specie di divinità, e riceveva onori pubblici. Con tale nome furono chiamati ad es. i guerrieri che presero Troia. La voce *E.* venne poi usata per designare guerrieri o combattenti che avessero compiuto atti di valore, degni di particolare menzione.

Eroi (*Istituzione degli*). Dopo la grande guerra il nuovo regime dell'Ungheria, ha fondato a vantaggio dei cittadini resisi benemeriti per la difesa della patria, un istituto che, pur non avendo i particolari requisiti di un vero Ordine cavalleresco, ne possiede però tutte le caratteristiche. Si tratta di una donazione di terreno fatta dal governo, che viene appunto chiamato «Terreno degli Eroi», ripartito in lotti. Chi ne è investito, ha il diritto di porre accanto al proprio nome l'attributo di «Eroe», il fisco non può tassare tali terreni; l'investito non può nè alienarli nè ipotecarli. Ha solo facoltà di lasciarlo a parenti prossimi e di affittarlo. Egli può rinunziarvi, ma in tal caso, come in quello della mancanza di eredi diretti, lo Stato può disporne come crede. A capo dell'organizzazione sta un Presidente che risiede nella «Sede degli Eroi» e viene eletto a vita.

Erquelines. Villaggio nei pressi della Sambre poco lungi da Charleroi. Il 21 maggio 1794 vi avvenne un combattimento che appartiene alle operazioni dell'armata francese della Sambre e Mosa contro gli Austriaci. *E.*, occupato da truppe francesi agli ordini del Saint-Just, venne assalito dagli Austriaci comandati dal generale Kannitz, mentre un reparto agli ordini di Kléber si era allontanato da *E.* in cerca di viveri e foraggio. Fortunatamente questo generale accorse al cannone, e riuscì a ristabilire la situazione, riordinando i Francesi già in fuga, e riprendendo le posizioni perdute nel primo impeto avversario. Così la situazione sulla Sambre ad *E.* veniva ristabilita, mentre gli Austriaci perdevano la battaglia di Turcoing.

Errard (*Giovanni*). Ingegnere e scrittore mil. francese (1554-1610). Fu chiamato il padre della fortificazione francese. Enrico IV gli diede l'incarico di mettere in stato di difesa molte piazze della Francia, missione che compì applicando un tipo speciale di fortificazione bastionata che prese il suo nome. Pubblicò libri di meccanica e matematica: «La fortificazione ridotta in arte e dimostrata» (1600), trattato tradotto in molte lingue.

Ersaz (ted. *Surrogato*). Con questo nome in Germania, prima e durante la guerra mondiale, si designavano le truppe di complemento, costituite da classi o frazioni di classi destinate a colmare i vuoti dell'esercito di campagna, e talvolta a combattere come uni-

tà organiche. Ebbero la stessa denominazione a titolo provvisorio le navi da guerra in progetto o sullo scalo, per le quali ancora non si era stabilito il nome, e che erano costruite per sostituire unità già vecchie che, secondo lo «statuto navale» dovevano essere radiate.

Erzerum. Città dell'Armenia, presso il Cara-Su, fortificata con mura e torri e con cittadella, quest'ultima costruita dai Romani nel 415. Fu presa nel 1514 dai Turchi, e nel 1828 dai Russi, i quali però dovettero lasciarla ai primi in seguito al trattato di Adrianopoli. La ripresero nell'agosto 1878 e ancora la dovettero restituire ai Turchi alla conclusione della pace. Fra il 1882 e il 1892 vennero rifatte con criteri moderni le fortificazioni: ben 15 forti furono eretti sulle alture circostanti alla piazza; lo sviluppo di questa cinta esterna misurava 30 km.

I. *Assedio di Erzerum* (Guerra Russo-Turca 1877-1878). Dopo la vittoria di Aladgia Dagh, il gen. Heilmann, comandante delle truppe russe, sui primi del novembre 1877, si era avanzato su E. dove si era rifugiato Muktar pascià, con circa 18.000 u. Dopo un attacco non riuscito il giorno 9, il generale russo impose la resa che fu rifiutata. Un nuovo attacco tentato il 14, fu respinto alla baionetta. Nel dicembre cadde la posizione di Tokmann, mentre dinanzi alla piazza venivano portati 280 cannoni. Dal di fuori Dervisch pascià stava raccogliendo rinforzi per gli assediati, mentre i Curdi, attaccando i convogli, rendevano difficile il problema degli approvvigionamenti degli assediati. Senza alcun fatto nuovo l'assedio continuò fino a tutto gennaio del 1878; se in città infieriva il tifo, gli assediati soffrivano fame, freddo, intemperie. Il 31 gennaio, colla mediazione delle grandi Potenze, si firmarono i patti per un armistizio, e fra questi fu lo sgombrò di E. che avvenne pochi giorni appresso.

II. *Presa di Erzerum* (1916). Appartiene alla grande guerra. Il Granduca Nicola, nel gennaio 1916, inviò un'armata di siberiani e di cosacchi, agli ordini del generale Judenitš, verso E., mentre la flotta russa sorvegliava la base navale turca di Trebisonda. La piazzaforte di E. era custodita dalla 3ª armata turca, le cui ali si appoggiavano al Mar Nero e al lago di Van. Judenitš batté le truppe avanzate avversarie e giunse davanti alla piazza, dove, comprendendo di non avere forze e mezzi sufficienti per un investimento e assedio regolare, decise di assaltare i forti, semispolti sotto la neve. Cinque giorni e cinque notti di ostinata sanguinosissima lotta, combattuta a temperatura rigidissima, diedero nelle mani dei Russi una serie di forti, e il 16 febbraio essi entrarono in E. In una sola giornata, sette forti erano stati presi d'assalto. La 3ª armata turca si ritirò abbandonando le artiglierie (323 cannoni) e lasciando 12.000 u. di truppa e 390 ufficiali prigionieri. La città tornò nelle mani dei Turchi nell'anno seguente quando la rivoluzione russa fece crollare la potenza militare della nazione.

Esanretilendiamina (*Perossido di*). Esplosivo appartenente al gruppo delle sostanze innescenti; il suo impiego è stato brevettato da Girsowald, poco prima dello scoppio della guerra mondiale; è molto instabile, molto sensibile, esplodendo facilmente all'urto.

Esami. Hanno luogo per esami le promozioni nei

gradi da capitano a maggiore e da ten. colonnello a colonnello. Gli E. sono obbligatori per tutti; nessuno degli ufficiali in S. P. E. può ottenere la promozione a maggiore od a colonnello ad anzianità, senza sostenere le prove prescritte. Devono superare speciali E. anche gli ufficiali che aspirano alla promozione a scelta da tenente a capitano, da capitano a maggiore, da maggiore a ten. colonnello. Ciascun E. ha luogo sulla base di apposito programma emanato dalle competenti autorità centrali. Gli ufficiali del R. E. devono sostenere esami al termine delle scuole di applicazione, per l'ammissione alla scuola di guerra, al termine di ogni anno di scuola di guerra. L'autorità centrale può, infine, stabilire prove di E. al termine di speciali corsi che essa può indire su materie varie e con scopi particolari. (V. anche *Promozione*).

Esanitrodifenilamina (*p. Dipicrilamina*). Scoperto nel 1879, è un esplosivo molto sensibile appartenente alla categoria dei composti chimici esplosivi. Durante la guerra fu generalmente impiegato per bombe di aviazione; e, a causa del suo alto punto di fusione, fu anche usata in miscela con altri esplosivi. Fu riscontrata nelle bombe tedesche da trincea, di quelle del tipo croce azzurra, nelle quali era contenuta in miscuglio con la fenildicloroarsina. L'esercito tedesco, specie nella seconda metà del 1918, fece largo uso di questo alto esplosivo per le cariche di scoppio dei proiettili speciali contenenti aggressivi chimici. L'impiego di esso aveva il doppio scopo di far ritenere all'avversario, con la detonazione potente a cui dava luogo, che si trattasse di proiettili puramente esplosivi; e, in pari tempo, di nebulizzare l'aggressivo, rendendolo così più attivo perchè, allo stato di polvere minutissima, era capace di attraversare i mezzi di protezione, senza essere trattenuto dai materiali assorbenti o filtranti. Il sale ammonico dell'E., noto da lungo tempo col nome di «Aurantia», è adoperato nell'industria dei coloranti; ma esso è altresì un esplosivo energico, di azione e sensibilità prossime a quelle dell'acido picrico.

Esanitrodifenilsolfuro. Appartiene alla categoria dei composti chimici esplosivi e fu impiegato dall'esercito tedesco alla stessa maniera dell'esanitrodifenilamina.

Esanitroetano. Esplosivo chimico che si presenta in cristalli incolori, con odore che ricorda quello della canfora; è poco volatile a temperatura ordinaria. E' insensibile agli urti, ma, per azione del calore, si decompone e, già a 75°, sviluppa dei vapori gialli. Mescolato con sostanze organiche, dà luogo ad esplosivi assai potenti, utilizzabili anche come inneschi.

Esca. Così veniva chiamata la materia secca, che, tenuta sulla pietra focaia, si accendeva con le scintille prodotte dal focile. E' una specie di fungo detto in botanica «*boletus lignarius*», che nasce sui tronchi dei faggi, degli abeti e dei cerri. Imbevuto di una soluzione di salnitro e poi ridotto in striscie e fatto seccare, si accende molto facilmente.

Escard (*Edoardo*). Generale, n. ad Arvillard (Savoia) nel 1852. Sottot. d'art. nel 1872, entrò nel Corpo di S. M. e prese parte alla campagna d'Africa 1888-1889. Colonnello nel 1897 comandò il 12° bersaglieri;

col grado di magg. generale (1902) comandò la brigata Napoli. Promosso ten. generale comandò le divis. di Chieti (1909) e Torino (1911) e nel 1914 ebbe la nomina a comandante del 2° C. d'A. Richiamato in servizio durante la grande guerra, fu incaricato del comando del C. d'A. di Firenze, indi di quello di Bologna; ricollocato in congedo nel 1917 assunse, nel 1923, il grado di generale di C. d'A. nella riserva.



Escard Edoardo

minato comandante d'art. a Bologna, reggendo tale carica sino al 1871.

Esclusione. Il principio dell'obbligo generale e personale al servizio militare sancito durante la guerra mondiale dalle leggi di reclutamento di tutti i principali Stati belligeranti perché dimostratosi il solo rispondente alle esigenze della guerra moderna e in perfetta armonia con i criteri oggi delineatisi che tutti debbono servire la patria a seconda della età, capacità ed attitudine, non può avere — sia in pace che in guerra — applicazione assoluta e completa, perché deve essere ovvia- mente tenere conto delle qualità fisiche e morali del personale e delle esigenze della società. Esistono, quindi, alcune particolari eccezioni (V.), esclusioni, esenzioni (V.) e temperamenti (V.) agli obblighi di servizio. L'E. dal servizio militare avviene per incapacità morale (indegnità) e si basa sul sano principio di non ammettere nell'esercito chi, per essersi reso reo di gravi colpe o macchiato di immoralità, sia indegno di appartenervi. Il provvedimento è giustificato dall'alto valore morale dell'esercito e dal prestigio di cui deve essere circondato, nonché dalla convenienza di non avere nelle file elementi di corruzione per la massa dei buoni, e di difficile governo disciplinare. Molti sostengono che l'E. per indegnità è però contraria al principio che ognuno deve dare tutto ciò che può nella difesa del proprio paese e vedrebbero volentieri che anche gli elementi rei di gravi colpe fossero chiamati alle armi, riuniti magari in reparti speciali, ovvero — ove non si volesse dar loro l'onore di portare le armi — impiegati in lavori di interesse militare, quali strade, fortificazioni, ecc. Sulla questione grave e delicata molto si è discusso presso tutti i paesi. Il nostro testo unico stabilisce: « Sono esclusi dal servizio militare e non possono far parte del R. Esercito i condannati, in applicazione del codice penale comune, alla pena dell'ergastolo o alla pena della reclusione che abbia per effetto o alla quale sia aggiunta l'interdizione perpetua dai pubblici uffici ».

Il concetto di E. dal servizio militare per incapacità morale è assai antico. I Romani, che nei tempi della maggior gloria tenevano il servizio delle armi in altissimo onore e gli attribuivano carattere di diritto, erano

assai rigorosi al riguardo. Sino a Mario furono esclusi i nullatenenti, gli schiavi, i gladiatori, gli istrioni. Più tardi tale principio cominciò ad essere osservato con meno rigore, finché si finì col dimenticarlo affatto ai tempi del reclutamento mercenario. In alcuni eserciti si giunse successivamente sino al punto di disconoscere la saviezza del principio di non concedere agli indegni l'onore delle armi, arruolando d'autorità e per punizione i discoli ed i malviventi. Oggi, invece, quasi tutti gli Stati sono concordi nel negare l'alto onore di portare le armi in difesa della patria agli individui che la legge e la società hanno colpito d'infamia.

Escoffier (Carlo). Generale, n. a Nizza Marittima m. a Ravenna (1825-1870). Sottot. nel 1846 percorse la carriera nel Corpo di S. M. e prese parte alle campagne del 1848, 1855 e 1859 guadagnando a Confienza la croce di cav. dell'O. M. S. ed ottenendo a Pozzolengo la promozione a maggiore e la medaglia d'argento. Colonnello nel 1861, fu direttore della Scuola d'Applicazione di S. M.; quale capo di S. M. del 2° C. d'A. partecipò alla campagna del 1866 e nello stesso anno fu promosso magg. generale ottenendo il comando della brigata Forlì. Nel 1868 fu chiamato a reggere, con poteri civili e militari, la Prefettura di Ravenna e in questa città lasciò tragicamente la vita.

Escursioni. Esercitazioni mobili continuative di reparti delle varie armi, in cui pressoché giornalmente avviene uno spostamento da una località ad un'altra. Hanno scopo di allenamento fisico e di addestramento tattico e logistico dei quadri e delle truppe. Fanno parte delle esercitazioni di campagna di talune armi e specialità.

Escursioni delle truppe alpine. Sono eseguite dai reggimenti alpini e d'art. da montagna e si distinguono in escursioni estive e in escursioni invernali. Hanno lo scopo specifico di abituare i quadri al comando del riparto nelle zone di alta montagna in condizioni difficili di terreno e di clima, alla conoscenza profonda della montagna, ad affrontare e risolvere il problema logistico, ad agire anche isolatamente senza la presenza continua del superiore, a superare difficoltà di vario genere col solo ausilio del proprio buon senso e del proprio intuito. Nei riguardi della truppa le E. mirano ad allenarla alle fatiche della montagna, a renderla atta a sopportarne i disagi e a superarne i pericoli, a farne in una parola dei buoni soldati alpini. Le E. rappresentano per le truppe da montagna una parte essenziale dell'addestramento; forse la più importante. Le E. estive sono eseguite dopo il periodo di sede estiva, normalmente nei mesi di luglio-agosto e hanno una durata di 40-50 giorni comprendendo di massima: un periodo di compagnia; un periodo di battaglione. Vi può anche essere un terzo periodo di esercitazioni di gruppi di battaglioni e batterie da montagna. Queste ultime, dopo un periodo di E. di batteria, proseguono coi rispettivi battaglioni ovvero anche a sé riunite per gruppo. Le E. invernali hanno luogo normalmente tra il dicembre ed il febbraio, con una durata assai minore, per ovvie ragioni, di quelle estive; in media 12-15 giorni. Anche queste comprendono un periodo di compagnia ed uno successivo di battaglione, che può essere oppur no seguito da una manovra di più battaglioni e batterie, della durata di pochi giorni. Le E. in discorso, oltre agli

scopi generali loro propri, possono anche avere di volta in volta scopi particolari e specifici quali: esperimenti di oggetti d'equipaggiamento o di corredo; studio di determinate zone; succinte monografie del terreno; ecc.

Escursioni dei bersaglieri ciclisti. Sono compiute dai reparti di bersaglieri ciclisti e si distinguono anch'esse in estive ed invernali. Hanno lo scopo di abituare quadri e truppe a compiere marce di lunghezza progressivamente crescente in condizioni varie di terreno e di clima. Le *E.* estive di battaglione durano, in media, dai 10 ai 12 giorni e consistono in una serie di marce consecutive, intervallate da una o più soste. Alcune hanno scopo esclusivamente di allenamento, altre hanno scopo più particolarmente tattico e mirano a porre i reparti in situazioni per quanto possibile vicine alle reali contingenze di guerra. Le *E.* estive di reggimento durano in media dai sei agli otti giorni ed hanno scopo di allenamento fisico e di addestramento tattico. Le *E.* invernali si svolgono in un periodo di 8-10 giorni e tendono ad allenare i reparti a compiere marce di lunghezza progressivamente crescente, sino a 90 km., nelle più difficili condizioni di clima e di strade. Hanno altresì scopo di addestramento tattico dei quadri e della truppa. Di massima si effettuano soltanto per battaglione essendo eseguite con una sola classe alle armi.

Escursioni di squadrone e di gruppo di cavalleria. Hanno scopo analogo a quelle dei reparti bersaglieri ciclisti, cioè di allenamento fisico e di addestramento tattico. Mirano anche al perfezionamento dei cavalieri nell'equitazione di campagna e nei particolari servizi di esplorazione e di pattuglia. Hanno luogo di massima nel periodo estivo con una durata di 10-12 giorni.

Esud. Villaggio con porto sul Mediterraneo in Siria; è l'antica città della Palestina detta Azotus e nell'ant. testamento Ashdod. La tradizione vuole che nel 720 a. C. gli Assiri l'abbiano conquistata e che gli Egiziani l'abbiano ritolta a costoro nel 640, dopo un assedio che sarebbe il più lungo che la storia ricordi, essendo durato ben 29 anni. Nel 148 a. C. Gionata, capitano del re di Siria, venne quivi a battaglia con Apollonio, sostenitore di Demetrio II, e lo sconfisse completamente, prendendo *E.* e dandola alle fiamme.

Esempio. L'esempio influisce in misura preponderante nell'educazione e nella disciplina militare. Quasi istintivamente, quasi senza accorgersene, il gregario segue in tutto e per tutto il proprio comandante, ne subisce l'influenza e cerca di operare come lui. E' quindi ovvio come il superiore debba in ogni circostanza essere di *E.* costante ai propri uomini. Il nostro regolamento di disciplina pone costantemente in luce l'efficacia dell'*E.* e consiglia di ricorrere largamente ad esso quale elemento di forza morale notevolissima. L'*E.* avvince, persuade, esalta e spinge anche i più refrattari ed i meno plasmabili. L'esperienza conferma tutto ciò. Quante volte in combattimento la calma del superiore non è servita ad evitare un panico che avrebbe potuto essere disastroso, ovvero lo slancio ed il coraggio del superiore stesso non hanno trascinato contro posizioni ritenute imprendibili reparti che stavano per tentennare? E come grande importanza ha l'*E.* del singolo, così del pari importante è l'esempio collettivo che suscita in sommo grado il sentimento dell'emulazione. Particolarmente la forza dell'*E.* è sentita dai popoli dotati di molta in-

telligenza e passionalità, come i popoli latini, facili all'entusiasmo e agli scoraggiamenti. L'*E.* influisce anche sulla formazione del carattere, rendendo abituale l'operare bene in qualsiasi circostanza. L'addestramento in guerra del militare deve quindi essere ottenuto ricorrendo in larga misura all'*E.* in tutte le circostanze, ma specialmente nelle contingenze più gravi e pericolose, che richiedono dominio dello spirito sulla materia. Un superiore che sappia essere di *E.* avrà sempre reparti ben addestrati e di salda disciplina ed educazione, che lo seguiranno sempre, senza tentennare, sia nella buona che nell'avversa fortuna. Tutti i grandi capitani hanno dato in ogni epoca somma importanza alla forza dell'*E.* per l'efficace ascendente che esso esercita sugli inferiori. (V. anche *Disciplina e Educazione militare*).

Esenzione. Tutte le leggi sul reclutamento prevedono *E.* dal servizio militare: a) per incapacità fisica od intellettuale (inabilità); b) per ragioni di interesse generale (esenzione dai richiami in pace dei funzionari ed impiegati addetti a pubblici servizi, quando non sia assolutamente possibile l'allontanamento del personale indispensabile a farli funzionare); c) per coloro che risiedono all'estero. L'esenzione per *inabilità* (V.), dà luogo alla *riforma* (V.) che può essere preceduta oppure no dalla *rivedibilità* (V.). Le leggi sul reclutamento dei vari Stati seguono criteri più o meno restrittivi, in relazione alle condizioni demografiche e prevedono dei minimi di idoneità fisica per l'incorporazione. Gli elementi che si considerano per stabilire tali minimi sono: la statura, il perimetro toracico e il peso. Lo stabilire i criteri precisi per l'*E.* in seguito ad inabilità richiede studio coscienzioso e profondo da parte dell'organizzatore, e ciò allo scopo di evitare da una parte la sottrazione al servizio di individui idonei, dall'altra l'incorporazione di personale non dotato in giusta misura dei requisiti necessari. Tutto questo deve essere tenuto presente dal legislatore nello stabilire i criteri di scelta del personale, criteri che devono essere precisi e concreti per non dare adito a dubbi, e non consentire quindi abusi ed altri inconvenienti (V. anche *idoneità*).

Le *E.* per ragioni di interesse generale riflettono essenzialmente particolari categorie di funzionari ed impiegati dello Stato che sono dispensati dai richiami (guardie carcerarie, funzionari di pubblica sicurezza, ecc. ecc.). Le *E.* per coloro che risiedono all'estero hanno lo scopo di non turbare gli interessi di individui che, emigrati in terre lontane, potrebbero avere un grave danno economico da una interruzione della loro permanenza all'estero per compiere il servizio mil. all'epoca della chiamata della loro classe. Alcuni Stati impongono agli individui che usufruiscono dell'*E.* dal servizio il pagamento di una speciale imposta militare. La contemplan attualmente i governi della Jugoslavia, della Svizzera, del Portogallo e alcuni dell'America.

Nell'esercito romano, l'*E.* si chiamava *vacatio*, ed era accordata di diritto ai cittadini che avevano fatto il numero di campagne stabilito dalla legge (*emeriti*), ai magistrati urbani e sacerdoti in servizio, a certe persone dispensate dal Senato a titolo di ricompensa ufficiale.

Esercitazione. Insegnamento pratico per addestrare i quadri e le truppe all'impiego di guerra e per mantenerli poscia costantemente istruiti. Vi sono diverse specie di *E.* perchè l'addestramento delle varie armi è as-

sai complesso. Relativamente allo scopo che si ripromettono di conseguire, le esercitazioni si distinguono, generalmente, in:

- esercitazioni di marcia (*V. Marce ed Escursioni*);
- esercitazioni di tiro (*V. Tiro*);
- esercitazioni tattiche (che possono comprendere, nel loro sviluppo, anche quelle precedentemente elencate);
- esercitazioni tecniche;
- esercitazioni tattico-tecniche.

Le esercitazioni tattiche si propongono essenzialmente lo scopo di addestrare i quadri e le unità delle varie armi al razionale impiego nel combattimento dei propri mezzi di azione e all'opportuno sfruttamento del terreno. Possono essere d'arma, o d'insieme delle varie armi, e interessare i minori reparti come le maggiori unità. In particolare, le *E. tattiche*, nei riguardi dei quadri ufficiali, si propongono di renderli idonei al comando dell'unità corrispondente al grado che rivestono, sviluppando in essi quella che comunemente chiamasi capacità operativa; cioè capacità all'impiego del reparto, in tutte le circostanze di tempo e di luogo che in guerra possano presentarsi. Per gli ufficiali di grado più elevato le *E. tattiche* si propongono anche di renderli capaci di agire in cooperazione con altre armi e di addestrarli altresì all'azione coordinata delle varie armi nel combattimento. Oltre agli scopi suddetti mirano poi a far acquisire agli ufficiali di ogni grado l'idoneità a ben impiegare i mezzi relativi ai vari servizi.

L'addestramento degli ufficiali in questo campo viene completato con le cosiddette *Manovre coi quadri* (*V.*) tattiche e logistiche, sulla carta e sul terreno od a sistema misto. Nei riguardi dei graduati di truppa, le *E. tattiche* tendono ad addestrarli al comando ed all'impiego della squadra (o elemento equivalente) in cooperazione coi reparti laterali, mercè il razionale sfruttamento delle armi in dotazione e delle forme del terreno. Nei confronti del soldato, le *E.* in discorso hanno lo scopo di renderlo capace al più efficace impiego della propria arma, ad un razionale sfruttamento del terreno, all'assolvimento delle mansioni di sua particolare spettanza.

Le *E. tattiche* costituiscono il sistema migliore per l'addestramento dei quadri e delle truppe; ne sono l'essenziale poi per i minori reparti (fino al reggimento incluso). Ogni *E. tattica* dev'essere sempre inquadrata in un *tema* (*V.*) tanto più semplice quanto minore è il reparto che si considera, e tanto più complesso quanto maggiore è l'unità che opera. Le *E. tattiche* possono infine essere a partito unico od a partiti contrapposti; nel primo caso è rappresentato solo uno dei due avversari e l'altro è solamente supposto; nel secondo sono invece effettivamente rappresentati tutti e due i partiti avversari, ovvero uno rappresentato e l'altro segnato con qualche reparto.

Le esercitazioni tecniche riflettono pressochè esclusivamente le armi di artiglieria e genio e hanno lo scopo di praticamente addestrare i quadri e gli specialisti nelle varie istruzioni di carattere strettamente tecnico.

Le *E. tattico-tecniche* proprie anch'esse delle armi suddette, si ripromettono la soluzione dei problemi tecnici nell'ambito di situazioni tattiche. Le *E.* vengono anche distinte sotto il punto di vista dell'epoca in cui hanno luogo, delle truppe che vi partecipano, delle località in cui si svolgono, ecc. ecc. Sotto questi aspetti si hanno:

— Esercitazioni di presidio; quelle cui partecipano tutte le truppe di un determinato presidio.

— Esercitazioni interpresidiarie; che sono quelle che si svolgono fra le truppe di due o più presidi diversi.

— Esercitazioni estive; che comprendono le esercitazioni che le varie armi e specialità effettuano nel periodo estivo in guarnigione ed ai campi.

— Esercitazioni invernali; quelle che sono svolte nel periodo invernale con particolare riguardo alle truppe alpine.

— Esercitazioni di campagna; quelle che le unità delle varie armi effettuano annualmente fuori delle ordinarie residenze e che costituiscono la parte essenziale dell'addestramento perchè a questo viene dedicato tutto il tempo disponibile e perchè si svolgono in adatte zone di terreno. Le *E. di campagna* comprendono per ogni arma e specialità le seguenti attività addestrative:

— Fanteria: campi reggimentali della durata di 30-35 giorni; esercitazioni continuative di battaglione della durata di 8-10 giorni.

— Bersaglieri: campi reggimentali, *escursioni estive* di battaglione con una durata complessiva di 30-35 giorni; *escursioni invernali* (8-10 giorni).

— Alpini: *sedi estive, escursioni estive, escursioni invernali; corsi sciatori; corsi alpinistici.*

— Cavalleria: campi reggimentali, *escursioni* di squadrone e di gruppo di squadroni; marce con missioni di guerra; esercitazioni speciali di pattuglia.

— Artiglieria: *Scuole di tiro* con una durata complessiva di 30-35 giorni; *manovre* (*V.*) complete; esercitazioni di frontiera per i reggimenti pesanti; e per quelli da montagna anche *escursioni estive ed invernali.*

— Genio: campi di battaglione per le varie specialità; esercitazioni speciali per i pontieri e lagunari. Inoltre i battaglioni zappatori-minatori effettuano le visite alle interruzioni stradali e i battaglioni telegrafisti le ricognizioni alle reti telegrafiche.

Tutte le armi partecipano poi alle *E. d'insieme* che sono di massima svolte (quando hanno luogo) nell'ambito di ciascuna divisione (campi divisionali) con una durata di 10-12 giorni complessivamente. Possono aver luogo anche *E. speciali* con scopi vari; ad esempio di truppe celeri, riunendo in appositi raggruppamenti più reggimenti di bersaglieri ciclisti, di cavalleria e gruppi d'artiglieria a cavallo ed autotrainata, con lo scopo di studiare l'impiego di tali truppe nell'esplorazione avanzata od in altri casi propri alle particolari caratteristiche di dette armi. Sino a qualche tempo fa le manovre coi quadri sul terreno erano dette più specialmente «esercitazioni coi quadri» riservando la denominazione di manovre coi quadri particolarmente a quelle che si svolgevano sulla carta. Attualmente si usa solo la dizione: manovre con quadri sulla carta o sul terreno.

Esercito. E' quella parte della popolazione di uno Stato istruita, disciplinata, ordinata e fornita di tutto il necessario per la guerra, destinata alla difesa del proprio paese contro lo straniero, a portar la guerra di là dei confini, a proteggere lo Stato contro i rivolgimenti interni. Di massima, dicesi esercito quella aliquota delle forze armate che è destinata a combattere sopra la terra ferma, per distinguerla dalle forze di mare e da quelle aeree. A seconda dei sistemi di reclutamento, della durata della ferma, ecc., si possono avere:

a) *Eserciti temporanei*: che si levano solamente in caso di bisogno e per una guerra imminente, al termine della quale sono licenziati. Non v'è oggi alcuno Stato civile che segua tale sistema, proprio delle popolazioni meno progredite in cui ogni uomo è soldato e non riceve un'istruzione tecnica particolare. Questo tipo di esercito appartiene a tempi ormai passati.

b) *Eserciti stanziali*: che sono sempre ordinati, armati e stipendiati anche in tempo di pace con ferma assai lunga. Hanno in genere reclutamento volontario o misto, con ferma più lunga per i volontari e meno lunga per gli individui tratti dalla leva. Esempi di eserciti stanziali con ferma lunghissima ci diedero la Grecia e Roma e poscia la Francia e la Spagna sino alla 2^a metà del secolo XVIII. Oggi, possono rientrare in questo tipo gli eserciti delle nazioni che hanno reclutamento volontario a ferma lunga (Inghilterra, America, Bulgaria, Germania, ecc.).

c) *Eserciti permanenti a ferma breve*: sono ordinati, armati e stipendiati anche in tempo di pace; hanno ferma breve e, quasi essenzialmente, reclutamento per coscrizione su la base dell'obbligo generale e personale al servizio militare. E' il sistema oggi maggiormente diffuso e che consente di avere un nucleo abbastanza consistente sempre alle armi, e la massima parte della popolazione maschile valida bene istruita alle proprie case.

d) *Nazione armata*: consistente, nel caso generale, nel disporre di un semplice ed esiguo nucleo di quadri permanenti, incaricato dell'istruzione della classe annualmente levata, con ferma brevissima (pochissime settimane) e nel curare, in sommo grado, con provvedimenti vari, la preparazione premilitare e quella postmilitare, ricorrendo per quest'ultima a frequenti brevissimi richiami di istruzione. Tipo caratteristico di tale forma d'attrezzatura bellica ce lo offre la Svizzera, ed è ovvio come possa essere seguito solo da Stati che si trovino in particolari condizioni di situazione internazionale. Giustamente, molti scrittori militari danno a «Nazione armata» un significato diverso dal corrente, e cioè di preparazione ed organizzazione bellica di tutta la nazione in ogni suo campo (V. *Nazione armata*) indipendentemente dalla forma di esercito esistente.

La necessità della costituzione di forze armate per la difesa degli interessi di una collettività si appalesò evidente sin dal formarsi dei primi aggruppamenti sociali. Fu inizialmente l'orda informe senza vincoli disciplinari, poi la famiglia in armi sotto la potestà del capo famiglia, successivamente la tribù e la gens al comando di un capo, che diedero vita ad un complesso di elementi armati. In tale epoca ogni uomo valido è anche guerriero e l'esercito si leva solo al momento del bisogno. E' il sorgere degli eserciti temporanei. Più tardi nasce la necessità di affidare la difesa degli interessi della collettività ad elementi specializzati, perchè le guerre diventano frequenti e lunghe, l'arte bellica si fa complessa e richiede apposito addestramento. Sorgono gli *E.* stanziali, i quali vanno a poco a poco costituendosi di soli volontari a base mercenaria, con ferma assai lunga. Così a Roma, dove, nel periodo della decadenza, perderanno gradatamente il tradizionale valore delle legioni di Cesare e permetteranno lo sfacelo dell'impero. Durante il breve periodo del medio evo, si torna alle forze levate temporaneamente al momento del bisogno, per poi passare, col sorgere delle prime monar-

chie, agli *E.* nazionali a coscrizione. Occorrerà, però, giungere sino alla seconda metà del secolo XIX prima che il principio dell'obbligo generale e personale al servizio possa considerarsi veramente applicato. In questa epoca gli *E.* sono, per la maggior parte degli Stati, permanenti a ferma breve. L'Inghilterra e gli Stati Uniti solamente hanno reclutamento volontario a ferma notevolmente lunga. Durante la grande guerra tutti i paesi belligeranti ebbero *E.* colossali e al termine del conflitto a tutti si presentò il problema del ritorno sul piede di pace e dell'ordinamento da adottare. Italia, Francia, Jugoslavia, Cecoslovacchia e Rumania hanno *E.* permanenti a ferma breve e reclutamento basato sul principio dell'obbligo generale e personale al servizio. Inghilterra e Stati Uniti hanno *E.* permanenti a ferma lunga e sono tornati al reclutamento volontario. Germania, Austria, Ungheria e Bulgaria, secondo le disposizioni dei trattati di pace, mantengono *E.* permanenti con reclutamento volontario ed a ferma assai lunga. Fra gli Stati che non parteciparono al grande conflitto, Svizzera, Spagna, Olanda conservano il tipo di ordinamento che già avevano anteguerra.

Qualunque tipo di *E.*, per essere veramente tale ha necessità:

— di una legge sul reclutamento che precisi con quali norme devono essere levati gli uomini dal paese e immessi nell'esercito;

— di un ordinamento che stabilisca la proporzione fra le varie armi, specialità e servizi, il numero dei corpi e reparti di ogni arma, la costituzione di ciascun corpo e reparto, l'armamento, ecc.;

— di un complesso di disposizioni regolamentari che stabiliscano in modo preciso e particolareggiato le norme disciplinari, educative, amministrative e tattico-addestrative. (V. anche *ferma e leva*. Per notizie particolareggiate sugli eserciti degli Stati V. ad ogni singolo Stato).

Esercito della Lega dell'Italia Centrale. Fu istituito dalla confederazione dei nuovi governi sorti nell'Italia centrale nel 1859, i quali riunirono in un'armata, le proprie forze militari. Auspice il Farini, prima a Modena e poi a Bologna, entrarono nell'*E.* della Lega i reggimenti toscani, modenesi, parmigiani e romagnoli; ne ebbe il comando il gen. Fanti con Garibaldi quale comandante in seconda. I regg. dislocati in Romagna avevano numerazione consecutiva ai 18 regg. piemontesi costituendo le brigate Ravenna (19 e 20), Bologna (21 e 22), Forlì (23 e 24), Ferrara (25 e 26); numerazione separata ebbero invece i 6 regg. emiliani e gli 8 reggimenti toscani. Facevano poi parte dell'esercito 7 bgl. bersaglieri e i regg. cavalleria Firenze, Lucca, Usseri di Piacenza, Vittorio Emanuele, un regg. art. da campagna, uno da piazza e uno del genio, in tutto 45.000 uomini. Disciolto l'*E.* della Lega, che aveva così vissuto dal 24 settembre 1859 al 18 marzo 1860, il Fanti fu nominato Ministro della guerra, ma conservò il suo comando fino a che tutti i corpi dipendenti non furono passati, mutando in parte numeri e denominazioni, nell'esercito regolare.

Esercito meridionale. Così fu designato l'esercito di Garibaldi dopo la conquista della Sicilia e del Napoletano. Era costituito dal primo nucleo dei Mille, rinforzato dai volontari del Regno delle Due Sicilie e dalle successive spedizioni Agnetta, Corte, Medici, Cosenz,

Sacchi, Malenchini, ecc. Alla metà del novembre 1861, quando ne fu decretato lo scioglimento, esso era così costituito: Capo di S. M. G.: ten. generale Sirtori; 15^a divis.: ten. gen. Türr (capi di S. M. col. Rustow e ten. col. Alessandri, 1^a brig. Spangaro, 2^a brig. Eber, 3^a brig. De Giorgis, 4^a brig. Sacchi, 5^a brig. Fabrizi, 6^a brig. La Masa); 16^a divis.: ten. gen. Cosenz (capo di S. M. Serafini, 1^a brigata Assanti, 2^a brig. Milviz); 17^a divis.: ten. gen. Medici (capo di S. M. Ferrari, 1^a brigata Simonetta, 2^a brig. Corte, 3^a brig. Eberhardt, 4^a brig. Dunn, 5^a brig. Musolino); 18^a divis.: ten. generale Bixio (capo di S. M. Gherzi, 1^a brig. Dezza, 2^a brig. Balzani, con la divis. aggregata del ten. gen. Avezzana). V'erano poi numerosi reparti di cavalleria, fra i quali le Guide del ten. col. Missori e gli Usseri del magg. Carissimi. Inoltre carabinieri d'ogni regione, fra cui i liguri di Mosto, parecchie legioni straniere (ungherese, inglese, ecc.) e altri corpi irregolari (cacciatori d'Aspromonte, dell'Etna, ecc.) battaglioni alla bersagliera (volontari Napoletani, d'Assalto, dell'Ofanto, ecc.). Sciolto l'esercito meridionale, gravi furono le questioni, passate nel campo politico, per incorporare i suoi ufficiali nell'esercito regolare. Essi erano numerosissimi, oltre 8000 e non certo tutti in condizioni di coltura e precedenti morali in rapporto ai gradi conseguiti. Si finì per ammetterne molti, in genere diminuendoli di uno o due gradi. La rivalità fra gli ufficiali delle varie provenienze, durò a lungo e si spese soltanto col tempo, dopo di aver dato luogo anche sul terreno politico a contrasti (come quello Cavour-Garibaldi) molto clamorosi.

Esercito Nero (Armée Noire). Sotto questo nome si comprendono le forze nere che la Francia ha armato ed equipaggiato all'europea, inquadrando di ufficiali e sottufficiali metropolitani con un nucleo di soldati bianchi per ogni bgl., per presidiare le proprie colonie dell'Africa e rinforzare i propri eserciti d'Europa. Nel 1855 la Francia portò in Crimea truppe di colore: i Turcos, che si batterono anche nel 1870 contro i Tedeschi. Nella guerra mondiale prima ad essere impiegata fu la divisione marocchina; successivamente moltissimi furono i reparti di negri che parteciparono alla guerra e, dopo l'armistizio e la pace, molti di essi furono tenuti a presidiare le regioni occupate dove il loro contegno dette motivo a vivissime rimostranze da parte delle popolazioni tedesche. Per mobilitare rapidamente l'E. N., e per poterlo condurre al più presto in Europa, la Francia sta costruendo una imponente rete stradale e ferroviaria nei territori dell'Africa Centrale e Orientale che, attraverso il Sahara e il Marocco, si collega colle strade dell'Algeria e coi porti del Mediterraneo.

Esercito e Marina. Giornale fondato nel 1879, settimanale prima e bisettimanale poi. Pubblicava articoli d'indole varia riguardanti i principali problemi militari di terra e di mare, e regolarmente il bollettino militare. Cessò di esistere nel 1926, sostituito dalle *Forze Armate*. Negli ultimi quattro anni era stato gestito dall'«Unione Militare».

Esercito e Nazione. Rivista militare illustrata «per l'ufficiale italiano», fondata nel 1926 per opera dell'ufficio stampa del Ministero della Guerra. Ogni numero, ricco di articoli di tecnica d'arte e di storia militare, ha annesso il «Bollettino dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia».

Esercito Illustrato. Giornale militare, fondato nel 1863 e trasformato poi in *Esercito Italiano*.

Esercizi militari. Sono così chiamate tutte le istruzioni pratiche del soldato tendenti a renderlo destro nel maneggio delle armi, nell'uso di esse e in tutti i movimenti necessari ed utili in guerra. Gli *E. M.* sono dapprima individuali, vengono cioè eseguiti dal soldato da solo, quando esso è recluta, indi diventano collettivi, per sboccare poi nelle esercitazioni varie, cui partecipano interi corpi delle varie armi e specialità. Gli *E. M.* sono in parte comuni alle unità di tutte le armi e specialità, in parte diversi e propri di ciascuna di esse a seconda dei mezzi di azione di cui ognuna dispone. La parte comune è quella relativa al maneggio del fucile o moschetto, ai movimenti d'ordine chiuso, a piedi, con le armi e senza armi, al combattimento della fanteria. La parte specifica riflette il maneggio e l'impiego dei mezzi propri di ciascuna arma e specialità ed i movimenti ad essi inerenti. Gli *E. M.* individuali e di reparto sono contemplati in appositi regolamenti.

Esino. Fiume che sbocca fra Senigallia ed Ancona. Nell'82 a. C. si combatté sulle sue rive una battaglia che appartiene alla guerra civile fra Mario e Silla e fu combattuta e vinta da Q. Cecilio Metello Pio e Cneo Pompeo, luogotenenti di Silla, contro C. Albio Carrina, partigiano di Mario.

Eski Scer (ant. *Dorilea*). Città della Turchia asiatica, nella Frigia.

I. Battaglia di Dorilea (1097). Appartiene alla prima Crociata ed ebbe luogo dopo la caduta di Nicea. Il sultano d'Iconio cercò di attraversare la strada all'esercito dei Cristiani, marciante verso la Siria, e li assalì il 1^o luglio presso E., impegnando fortemente la loro prima schiera, comandata da Boemondo. Questi si tenne sulle difese, finché sopraggiunse il secondo scaglione, condotto da Goffredo di Buglione. Allora i Musulmani cedettero, e furono volti in fuga con gravissime perdite.

II. Battaglia di Dorilea (1147). Appartiene alla seconda Crociata e fu combattuta fra i Cristiani di Corrado III di Germania e un corpo di cavalleria musulmana. L'attacco di questa, contenuto per un certo tempo dai cavalieri tedeschi, riuscì infine ad avere ragione della resistenza nemica, e Corrado, battuto, decise la ritirata verso il mare, sempre molestato dalla infaticabile cavalleria nemica, che cagionò ai Cristiani una perdita di 30.000 u. I superstiti si ritirarono a Nicea, e in grande parte poi in patria.

Esonerati. Erano così chiamati, tempo addietro, i giovani di leva che ottenevano l'esonerazione dal servizio militare, mediante il pagamento allo Stato di una somma stabilita dalla legge sul reclutamento. Ormai nessun Stato prevede E. mediante corresponsione di somme. Durante la recente guerra italo-austriaca furono detti esonerati gli ufficiali dispensati — per cause varie — dal comando di reparti operanti. Furono così denominati anche coloro che, pur avendo obblighi di servizio, furono esentati da esso per particolari esigenze di carattere militare e sociale.

Esonerazione. Durante la recente guerra europea, fu detta E. o esonero la dispensa dal servizio militare concessa a individui che esercitavano mestieri e profes-

sioni particolarmente importanti per la produzione del paese. Tale *E.*, presso di noi, venne data a operai specialisti nella produzione bellica (munizioni, artiglierie, armi portatili, automezzi, velivoli, ecc. ecc.); a operai che lavoravano per enti militari in zona di guerra; al personale tecnico-direttivo delle fabbriche industriali attrezzate per la produzione del materiale da guerra; a direttori di aziende agricole di speciale importanza, ecc.

Le *E.* in discorso devono essere concesse con somma oculatezza, affinché riescano veramente nell'interesse del paese e della massa dei combattenti e non costituiscano invece un privilegio od un vantaggio per l'individuo, con evidente danno materiale e morale dell'esercito. Esse devono quindi essere previste dalla legislazione che, preparata sin dal tempo di pace, entra in vigore all'atto della mobilitazione (V. anche *Affrancazione*).

Esostra. Era il ponte usato dagli antichi all'assedio delle città fortificate, che dalla torre degli assediati veniva gettato sulle mura degli assediati per renderne possibile la scalata.



Espinasse Carlo



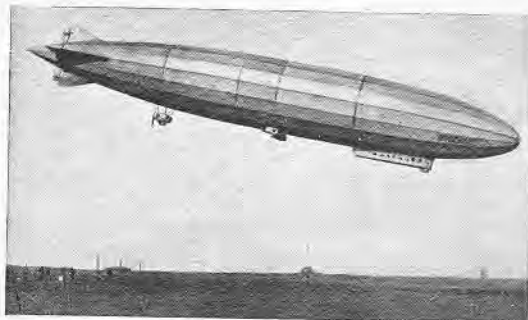
Espartero B.

Espartero (*Baldomero, duca della Vittoria*). Generale spagnolo (1792-1879). Volontario, combatté contro i Francesi (1808-1814). Ufficiale nel 1815, partecipò alla spedizione nell'America del sud. Nel 1833 fu partigiano di Isabella II; comandante generale della Biscaglia, combatté i Carlisti e divenne luogotenente generale, viceré della Navarra e comandante in capo dell'armata del Nord. Conchiuse il trattato di Vergara; ottenne l'abdicazione di Maria Cristina (1840) e fu nominato reggente dalle Cortes. Dopo l'espulsione di Isabella (1868) ricusò il trono offertogli ed aderì alla monarchia di Amedeo di Savoia (1871) che gli conferì il titolo di principe di Vergara.

Esperandieu (*Emilio Giulio*). Ufficiale e scrittore francese, n. nel 1857. Partecipò alla spedizione in Tunisia, e poi si occupò della raccolta delle iscrizioni latine, che figurano in una sua pubblicazione: «Corpus». Diede pure alle stampe «Spedizione di Sardegna e campagne di Corsica»; «Corso di topografia elementare militare»; ecc.

Esperia. Dirigibile costruito dalla ditta Zeppelin per conto della Germania, che lo usò sotto il nome di Bodensee nell'ultimo anno di guerra, cedendolo quindi alla fine della stessa in conto riparazioni all'Italia, che lo battezzò col nome *Esperia*. Le caratteristiche di tale dirigibile sono le seguenti: Tipo rigido; lunghezza metri 130, altezza 24, larghezza 20; cubatura m.³ 20.000; velocità massima 115 km. h., di crociera 92 km. h.; autonomia ore 60.

Espero. Cacciatorpediniere, varato a Napoli, entrato in servizio nel 1904, radiato nel 1923; lunghezza m. 63,40, larghezza 5,94, dislocamento tonn. 330, macchine HP. 6000, armamento cannoni 4 da 57, lancia-siluri 2; stato maggiore 4, equipaggio 53.



Dirigibile Esperia

Espiard De Colonge (*Giovanni Alessandro d'*). Generale francese (1713-1788). Fu maresc. di campo e fra il 1779 e il 1786 direttore di artiglieria. Scrisse numerose opere militari, fra le quali: «Artiglieria pratica impiegata sotto i regni di Luigi XIV e di Luigi XV»; «L'arte di convertire il ferro di fusione e il ferro crudo in acciaio» e un «Trattato sull'acciaio d'Alsazia».



Cacciatorpediniere Espero

Espinasse (*Carlo*). Generale francese (1815-1859). Percorse i primi anni della carriera in Africa; partecipò nel 1849 alla spedizione di Roma. Generale di brigata nel 1852, prese parte alla guerra in Crimea e divenne generale di divisione. Ministro dell'interno e senatore, ebbe nelle guerre in Italia del 1859 il comando della 2^a divis. del 2° C. d'A. e rimase ucciso combattendo a Magenta.

Espinazo del Diablo. Cresta montuosa della Sierra Madre, nel Messico. Durante la spedizione francese del 1864 il gen. de Castagny aveva avuto ordine di trasferirsi con un bgl. di cacciatori, i regg. 51 e 62 di linea e uno sqdr. da Durango a Mazatlan. Il percorso era rappresentato da uno stretto sentiero a mezza costa, fra rocce e profondi burroni. Il 18 dicembre partì un'avanguardia di 3 cp.; la seguì il 22 una colonna di 2 bgl. al comando del col. Garnier; il 26 partì il Q. G. con un bgl. e uno sqdr.; il resto si mosse il 4 gennaio 1865. Ogni reparto era accompagnato da una numerosa colonna di salmerie. Nel punto più difficile, sulla cresta di *E.* la guerriglia del Corona aveva preso posizione per contrastare il passo ai Francesi. L'avanguardia si fermò, raggiunta pochi giorni dopo dalla colonna Garnier. L'attacco fu disposto su tre colonne, per il 1 gennaio. Quella che attaccava frontalmente fu arrestata da ostacoli insuperabili; le altre due, sui fianchi della posizione, senza rispondere al fuoco degli insorti, li attaccarono di ro-

vescio alla baionetta e, respintili di vetta in vetta, conquistate undici trincee che sbarravano il passo, li volsero in fuga.

Espinosa de los Monteros. Comune della Spagna, in prov. di Burgos. Durante la campagna del 1808, il maresciallo Victor sui primi di novembre mosse su E. dove si era ritirato l'esercito spagnolo di Galizia al comando del gen. Blake. Questo coronava le alture davanti all'abitato colla sr., a copertura della strada di S. Andrea e la dr. appoggiata a dei burroni e a un'altura occupata da 6 cannoni; un pianoro antistante era tenuto dalle truppe di linea del gen. La Romana. Sul mezzogiorno del 10 il Victor dispose per l'immedia-



to attacco del pianoro, che dopo due ore di mischia sanguinosa fu preso alla baionetta dalla brig. Pachon, che vi si mantenne nonostante i contrattacchi e l'efficace fuoco della batteria della dr. nemica. La notte interruppe la lotta, che l'indomani riprese coll'attacco delle alture cui si appoggiava la sr. spagnuola. Esse furono conquistate alla baionetta e così il centro poté avanzare. Presi anche i cannoni, gli Spagnuoli furono sbaragliati; nella battaglia essi perdettero circa 22.000 uomini.

Esplachin (o *Esplechin*). Villaggio del Belgio presso la frontiera francese poco discosto da Roubaix. Il 25 di settembre del 1340 vi fu firmata una tregua fra Edoardo III d'Inghilterra e Filippo VI di Valois durante la guerra dei Cento Anni, ma fissata prima per sei mesi, prorogata poi ad un anno, venne violata nel 1341 per nuova controversia sorta in Bretagna, per la successione di quel ducato.

Esploratore. Le squadre da battaglia sono sempre state accompagnate, anche per il passato, da navi di modeste dimensioni ma velocissime, destinate al servizio di esplorazione. Servivano a questo scopo nella marina remica le galee sottili e le dromoni. Nella marina velica vennero adibite al servizio di esplorazione le fregate, le quali, pur avendo lo scafo di dimensioni molto minori del vascello ed essendo armate soltanto con 50 cannoni, avevano talvolta una superficie di velatura identica a quella dei vascelli ed erano perciò molto più veloci.

Nelle squadre moderne si costruiscono navi di modesto tonnellaggio (dalle 3 alle 5 mila tonn.), munite di

una modesta protezione orizzontale senza corazzatura verticale, con un armamento di cannoni di medio calibro (152 mm.), ma dotate di un apparato motore capace di sviluppare fino a 100.000 HP. e di imprimere loro una velocità di 35 nodi circa, ossia molto superiore alla velocità media di squadra. Gli E. hanno anche linee di



Esploratore moderno

carene fatte per le alte velocità e di un coefficiente di finezza molto spinto. Sono dotate di potenti apparati radiotelegrafici per le comunicazioni a distanza e possono qualche volta lanciare degli idrovolanti con catapulte, aumentando in tal modo il loro raggio di esplorazione.



Divisione di esploratori italiani (manovre 1926)

Quando il tonnellaggio non raggiunge le 3 mila tonnellate le navi chiamansi E. leggeri. Queste unità corrispondono alle navi-avviso di circa 20 anni or sono. Gli E. possono essere adibiti anche alla esecuzione di scorriere in massa, per distruggere convogli del nemico o anche alla guerra di corsa negli Oceani per contrastare il commercio dell'avversario. In questo modo vennero largamente usati dai Tedeschi nella guerra mondiale: sono rimasti celebri l'*Emden*, il *Königsberg*, il *Dresden*, il *Leipzig*, ecc. La tendenza delle marine moderne è quella di costruire in larga copia navi di questo tipo.

Esploratore. Piroscalo-avviso, in legno, costruito a Londra nel 1862; dislocamento tonn. 1062, macchine HP. 1070. Fu dapprima denominato *Venezia*. Prese parte alle operazioni del 1866 nell'Adriatico.

Esploratori (*Plotone E. di fanteria*). Fu istituito fra il 1908 e la guerra libica, per la guerra di movimento, specialmente in montagna, per cui si sentì la necessità di un buon mezzo di esplorazione tattica per le truppe a piedi. I regolamenti tattici dell'immediato dopo guerra mantennero e perfezionarono l'istituzione e prescrissero che ad ogni bgl. fosse assegnato un plotone E. istruito da un ufficiale appositamente designato; questi aveva il compito di raccogliere, coordinare e possibilmente controllare le informazioni delle pattuglie trasmettendo al comando di bgl. quelle veramente utili. Questa specialità ha importanza fondamentale; sono gli occhi delle unità tattiche e limitano l'impreveduto prima e durante il combattimento.

Durante la guerra mondiale, sul Trentino vennero istituite cp. di *E.*, una per ogni brigata, o per reggimento. Esse durarono sino al 1917, quando furono istituiti i reparti d'assalto.

Esploratori scelti. Esistono nelle armi a cavallo e sono contraddistinti da uno speciale distintivo (stella a cinque punte) sulla manica sr. Seguono speciali corsi di istruzione che li abilitano agli speciali compiti di esplorazione tattica e di collegamento; debbono sapere leggere e scrivere, conoscere la carta topografica, essere ottimi cavalieri. Sono meglio montati degli altri militari.

Esplorazione. E' l'insieme di quegli atti che si compiono in guerra dalle forze militari in genere per scoprire la posizione, la forza, le intenzioni del nemico.

Esplorazione terrestre. A seconda dei fini che l'*E.* si propone, noi possiamo differenziare l'*E. lontana*, dall'*E. vicina*; la prima riguarda esclusivamente le grandi unità; la seconda può riguardare anche i minori reparti. L'esplorazione avanzata è fatta di regola per Armata e suo strumento è il *Corpo Celere*, il quale ha i seguenti compiti speciali: a) precedere le grandi unità retrostanti per portarsi a contatto dello schieramento nemico al fine di disturbarlo, e di precisarne i particolari che non sono determinabili dall'aviazione; b) prevenire il nemico su tratti di terreno importanti, atti a facilitare la successiva marcia delle grandi unità retrostanti. Di regola il *Corpo Celere* troverà ostacolata l'avanzata propria: a) dalle truppe esploranti avversarie, ch'esso dovrà per ciò ricercare e battere; b) nelle resistenze che il nemico avrà organizzato nella zona da percorrere, e che esso dovrà rimuovere con azione di forza. Il *Corpo Celere* non si preoccupa di piccole infiltrazioni avversarie; esso opera schierato in profondità, e manovra come le altre grandi unità; costituisce quindi un sistema profondo, variamente articolato, che deve procedere deciso; le singole frazioni dello scaglionamento debbono essere forti e capaci di appoggiarsi a vicenda. Ciò è possibile mercè l'azione combinata dei suoi elementi, in particolare della cavalleria e dei ciclisti, le cui caratteristiche, diverse ma integrantisi, consentono completa armonia di cooperazione. Per la loro minore attitudine a procedere celermente fuori delle strade, e per la maggiore potenza di azione di cui sono capaci, i reparti ciclisti agiranno spesso quali riserve tattiche della cavalleria spinta più innanzi: e ciò oltre la possibilità di affidare ad essi particolari compiti lontani, per i quali occorra sfruttare il requisito della loro maggiore velocità, contando sulla sorpresa. In questo caso le unità ciclisti sono rinforzate con altri mezzi (artiglierie autoblindo, carri armati, ecc.).

Le fanterie autoportate è bene che rimangano piuttosto indietro, per la difficoltà della loro protezione nella fase di movimento sugli autocarri, colla riserva del *Corpo Celere*. In terreni accidentati in cui il movimento è spesso vincolato a poche direttrici, sarà più facile per l'avversario creare ostacoli importanti all'avanzata. In questo caso gli elementi avanzati, per non ritardare l'esplorazione, tenteranno di girare l'ostacolo con pattuglie e forti distaccamenti. Ma l'ostacolo dovrà essere rimosso per rendere possibile il procedere del grosso. Spesso la presenza di questi ostacoli potrà essere preveduta; contro di essi il *Corpo Celere* opera concentrando i propri mezzi, specialmente di fuoco. Quando l'esplora-

zione avversaria è stata sopraffatta e le unità del *Corpo Celere* riescono a prendere contatto con gli elementi avanzati del nemico, esse tendono a ricacciarli o sopraggiungerli per portarsi a contatto coi grossi, combinando la manovra coll'azione di forza, e sfruttando la propria mobilità. Se riconoscono l'impossibilità di progredire si arrestano, stringono il contatto, si sforzano di precisare i particolari dell'occupazione avversaria, e li segnalano al comando superiore. Il momento in cui il *Corpo Celere* potrà essere ritirato coll'avvicinarsi delle grandi unità retrostanti, viene stabilito dal comando dell'Armata.

Per le grandi unità l'*E. vicina* è fatta davanti alle grandi unità di prima schiera; si svolge a minore distanza dell'*E. avanzata*, e, se questa esiste, fra le unità di esplorazione avanzata e le grandi unità di prima schiera. Essa si inizia quando si ritiene stiano per diventare possibili incursioni di elementi celeri avversari. In lontananza del nemico l'*E. vicina*: a) esplora tutto il terreno sulla fronte della grande unità da cui dipende, rimuovendo le minori resistenze che incontra; b) quando l'infiltrazione di elementi celeri avversari diviene possibile, li ricerca e li arresta, oppure li segnala in tempo alle colonne retrostanti; c) raccoglie notizie mediante l'interrogatorio di prigionieri e di disertori. Duplice quindi è il suo compito; informativo e di sicurezza. Man mano che si stringono le distanze, le resistenze divengono maggiori e aumenta la possibilità delle infiltrazioni nemiche; la ricerca delle notizie diventa sempre più intensa e la *E. del terreno* sempre più importante. Se il nucleo di *E. vicina* incontra forze superiori, ne avvisa al più presto coi mezzi più celeri e multipli (stazioni radio, motociclisti, cavalieri) il comando superiore e intanto si adopera a trattenere l'avversario sfruttando fuoco e terreno in attesa dei rinforzi che questi farà sollecitamente affluire. Il comando della grande unità dovrà prevedere tali necessità e disporrà la formazione di marcia delle colonne, in maniera che questi rinforzi possano sollecitamente essere portati avanti senza turbare il movimento delle altre truppe. Quando l'*E. avanzata* si arresta, i nuclei di *E. vicina* gradatamente la raggiungono fino ad addossarsi ad essa e anche a fondersi temporaneamente, per rimanere poi, soli o rinforzati, a contatto coll'avversario quando, nell'imminenza dell'azione, i *Corpi Celeri* vengono ritirati. In relazione a questi compiti i nuclei dell'*E. vicina* debbono comprendere: cavalleria, ciclisti dove possibile, eventualmente autoblindo o carri armati leggeri, talora anche artiglieria con automezzi. Questi reparti si spostano precedendo di circa una tappa le grandi unità retrostanti; in terreni molto accidentati e coperti questa distanza potrà essere minore.

L'*E. vicina* si effettua di regola per divisione, poiché l'ampiezza di fronte assegnata a questa grande unità si ritiene la massima che possa essere affidata a un unico comandante. Tenendo conto dell'ampiezza della fronte e della natura dei compiti, il nucleo di *E. vicina* comprenderà per ogni divis. 1 o 2 sqdr. di cav., un'aliquota di ciclisti, più gli altri elementi che terreno e situazione consiglieranno. Il nucleo esploratore dovrà sempre disporre di larghi mezzi di trasmissione e dovrà essere bene organizzato il collegamento col Comando della grande unità. Coll'*E. vicina* delle grandi unità laterali il collegamento è assicurato mediante l'osservazio-

ne aerea, le comunicazioni radio, il contatto materiale preso sistematicamente con pattuglie di corrispondenza su punti precedentemente stabiliti. Quando la distanza fra i due avversari non consente il doppio sistema esplorativo, i due compiti possono essere affidati ad unico nucleo esplorante. In questo caso esso viene spinto a distanza maggiore di quella stabilita per l'esplorazione vicina e agirà come un Corpo Celere provvedendo anche alla esplorazione del terreno; gli saranno assegnati autoblindati, o carri armati leggeri, o artiglieria con automezzi. In montagna l'E. vicina dovrà spesso essere affidata a reparti organici di truppe a piedi, di regola non inferiori al bgl., rinforzato con artiglieria. Il nucleo procederà a sbalzi e le distanze saranno subordinate alla durata della resistenza che il nucleo esplorante potrebbe opporre, in quel terreno e in quella situazione.

La cavalleria nell'esplorazione. Sino dai tempi più antichi la cavalleria fu impiegata nell'esplorazione lontana; così Alessandro il Grande si fece precedere dalla cavalleria tessala nell'invasione dell'Asia Minore; Annibale, durante la seconda guerra punica, si fece precedere dalla cavalleria numida, Cesare fece largo impiego della cavalleria nelle Gallie. Dopo la lunga parentesi medioevale, la cavalleria tornò al suo compito d'E. con Federico II; e nel periodo napoleonico venne nuovamente spinta in lontane E., eseguite da considerevoli masse di cavalleria, davanti alla grande armata; notevoli le operazioni della cavalleria di riserva del Murat nella campagna del 1805 ed in quella del 1806. Successivamente, la cavalleria venne impiegata nell'avanscoperta durante le guerre di Secessione americana, franco-germanica, turco-russa, anglo-boera, russo-giapponese e nella prima fase della grande guerra.

L'Esplorazione aerea è uno dei modi con cui l'aeronautica concorre alla ricerca delle notizie sul nemico; in questo campo integra e completa le notizie fornite dal servizio informazioni assolvendo i seguenti compiti principali: a) informazioni esatte e complete circa zone, movimento, caratteristiche dello schieramento nemico; b) rilevamento della sua linea avanzata, sua consistenza, suoi rincalzi, sue riserve mobili, lavori; c) notizie circa i movimenti delle truppe a tergo di questa linea e l'occupazione di punti speciali. Impedisce inoltre che l'E. aerea avversaria agisca ai danni del proprio esercito. Questi compiti sono affidati ad unità da ricognizione. L'E. aerea si vale anche della fotografia, ed è necessario che le fotografie siano al più presto sviluppate e interpretate da personale particolarmente addestrato ed abile, che possa scoprire anche i mascheramenti e gli altri ripieghi coi quali il nemico cerca di occultarsi.

L'Esplorazione navale si propone di scoprire le intenzioni, i movimenti, la formazione e la composizione delle forze navali del nemico, sia per attaccarlo nelle migliori condizioni, sia per evitarne l'incontro ed operare, in sua assenza, contro uno dei punti sensibili della sua difesa, sia per prevenirlo là dove esso si accinge ad agire offensivamente. Gli elementi dell'E. navale sono: a) sommergibili muniti di radiotelegrafia, in agguato e vedetta presso le basi del nemico e quelli opportunamente scaglionati lungo le sue presumibili linee di operazioni; b) la rete delle stazioni radiogoniometriche; c) i mezzi aerei; d) gli incrociatori leggeri; e) gli incrociatori di battaglia destinati a stabilire e a man-

tenere il contatto col grosso del nemico. Un complesso di battaglia che cerchi il nemico per combatterlo, ove non riesca a trovarlo nel punto di partenza, si porterà per la via più breve verso l'obiettivo su cui apparirà più probabile che egli muova, mentre navi di scarso valore tattico ma di alta velocità, non direttamente vincolate allo spostamento delle forze di battaglia, avranno il compito di eseguire l'E. in base alle diverse ipotesi che si potranno fare sui movimenti dell'avversario. Di qui due forme di E.; l'una si esercita lungi dal grosso e che ha come unico fine la ricerca dell'avversario; l'altra che si svolge rispetto al grosso in raggio più ristretto, che è soggetta a vincoli di collegamento colle forze di battaglia, e che, oltre al vedere il nemico, si propone anche di coprire i movimenti delle proprie forze. La prima è detta *E. strategica*, la seconda *E. tattica*.

Vari sono i metodi seguiti dall'E. strategica; la questione è trattata come un problema geometrico le cui varie incognite si risolvono matematicamente. Nell'E. strategica hanno grande importanza le catene di ricerca, costituite da gruppi di navi esploranti che, navigando secondo criteri ben definiti, sono utilizzate nel modo migliore per compiere la massima superficie possibile. Nell'E. tattica dobbiamo considerare se la forza navale intorno a cui si svolge è ferma o in moto. Se è ferma, la disposizione delle forze esploranti deve essere tale che gli esploratori abbiano l'appoggio degli incrociatori contro gli incrociatori nemici, e che la riunione col grosso possa avvenire tanto più rapidamente quanto più alto è il valore tattico delle navi impegnate. Così potremo avere una linea esterna costituita da incrociatori ausiliari, grossi cacciatorpediniere o incrociatori leggeri, una linea più interna di incrociatori leggeri più potenti, sostenuti alla loro volta da un nucleo di incrociatori di battaglia o di corazzate rapide; fra le varie linee incrociatori o siluranti di sostegno o di collegamento. Se la forza navale è in moto, occorre considerare se si voglia o no trovare il contatto colle forze avversarie. Nel primo caso gli esploratori dovranno muoversi in largo raggio, in un circolo che abbia per centro la forza navale, e nel quale la vigilanza sarà più attiva nel settore in cui si ritiene più probabile l'avvistamento del nemico. Nel secondo caso l'E. si svolgerà in raggio più ristretto, ma sufficiente per impedire che la forza navale sia sorpresa in condizioni tattiche di inferiorità.

Esplorazione aerea navale. I mezzi aerei sono di potente aiuto anche all'E. aerea navale, per quanto in misura inferiore che in quella terrestre. Mancano infatti sul mare i punti di riferimento da cui l'aereo possa stabilire in maniera assoluta la propria posizione e quella del nemico. E per ciò sarà necessario, in mare aperto, che le forze aeree esploranti si mantengano in collegamento molto prossimo colle forze esploranti di superficie a cui potranno con maggiore utilità comunicare i risultati delle proprie osservazioni. E sarà indispensabile che piloti e osservatori siano particolarmente esperti e allenati al loro speciale servizio, perchè non sempre è facile individuare dall'alto i vari tipi di navi che compongono un grosso o una catena di esplorazione. Uno degli inconvenienti gravi che si è lamentato nelle ultime guerre è stato l'abuso delle comunicazioni radiotelegrafiche; esse hanno spessissimo fornito al nemico le più precise informazioni sulla composizione e sulla di-

rezione delle flotte e delle singole navi e svelato movimenti che si volevano tenere gelosamente celati. Così, muovendo contro il nemico, sarà conveniente ridurre al minimo le comunicazioni radiotelegrafiche fra nave e nave, fra il grosso e le forze esploranti o riservarle alle comunicazioni di assoluta urgenza.

Esplosione. In linea generale, è il fenomeno che si produce allorché talune speciali sostanze, tanto solide che liquide — designate appunto col titolo di *materie esplodenti*, o *esplosive* — per azione del calore, della percussione, della scarica elettrica, ecc., sprigionano istantaneamente un enorme volume di gas, mentre contemporaneamente si manifesta una rapida e fortissima elevazione della temperatura. La repentina ed energica espansione dei gas è accompagnata da una detonazione più o meno forte, e produce violenti effetti meccanici, capaci di infrangere e scagliare lontano gli oggetti esistenti all'ingiro. Se l'*E.* si verifica in un recipiente chiuso, questo può rimanere frantumato, a causa della enorme pressione che i gas prodotti esercitano sulle sue pareti interne. L'effetto è tanto maggiore e più rapido quanto più elevata è la temperatura che si sviluppa nella reazione esplosiva. Il termine *E.* appare quindi molto generico poichè abbraccia, oltrechè i fenomeni che, in termini tecnici, sono definiti: *deflagrazione*, per le polveri, e *detonazione*, per gli altri esplosivi (*Vedi*), anche tutti quelli che in modo analogo si producono con sostanze diverse, non designate precisamente per questo scopo. *E.*, al contrario, il nome di esplosivo è in via normale riservato a denotare soltanto le sostanze indicate in principio, le quali in pratica vengono sfruttate nei lavori di mina, o utilizzate come agenti balistici per le armi da fuoco.

Esplosivi. Sono quei corpi — generalmente solidi, ma talora anche liquidi — i quali, sotto l'azione di una causa esterna (calore, percussione, urto, sfregamento, scarica elettrica) sono capaci di trasformarsi istantaneamente in una enorme massa gassosa, con notevole elevazione della temperatura, producendo, specie se in ambiente chiuso, una pressione altissima che dà luogo a una violenta detonazione. Questo fenomeno si determina di regola per una reazione chimica — combustione — che avviene fra gli elementi che costituiscono la materia esplosiva e dalla quale si generano i prodotti gassosi; ossia: fra l'ossigeno (comburente) e altri corpi (combustibili: carbonio, zolfo, idrogeno; nonché — specie se in polvere finissima — metalli, solfuri metallici, idrocarburi in genere) presenti nello stesso esplosivo. Oltre questi composti specifici, altri ne esistono i quali, pur non possedendo ossigeno, sono parimente dotati di proprietà esplosive assai sensibili e a carattere dirompente; così, ad esempio: i sali dell'acido azotidrico, il ioduro e il solfuro di azoto, l'acetiluro di rame, ecc. — composti endotermici — dalla violenta decomposizione dei quali si origina però soltanto una enorme quantità di calore allo stato potenziale. In relazione con la maggiore o minore stabilità chimica del composto che contiene l'ossigeno trovasi poi la «sensibilità» dell'esplosivo; esso cioè andrà soggetto con relativa facilità alla decomposizione, richiedendo perciò un impulso iniziale — innescamento — adeguato. Per taluni *E.* la decomposizione può anche iniziarsi spontaneamente, per cause varie, particolarmente dovute alla loro stessa natura. Una delle caratteristiche più essenziali de-

gli *E.* è quindi la stabilità, ossia la resistenza più o meno accentuata alla decomposizione spontanea, la quale ha una notevole influenza tanto per la sicurezza della loro conservazione nei magazzini di deposito, quanto sugli effetti che, nelle loro applicazioni, dovrebbero generare.

Le materie esplosive attualmente in uso sono quanto mai numerose; esse vengono preparate con miscele così svariate ed adibite a impieghi tanto diversi, che si rende sommamente difficile istituire una loro classificazione rigorosa, poichè rimangono sempre dei composti i quali non trovano un posto adeguato in una piuttosto che in altra serie. Secondo il punto di vista più razionale, e cioè in rapporto alla loro composizione chimica, gli *E.* possono raggrupparsi in due principali categorie: «miscugli esplosivi» e «esplosivi chimici» (composti chimici esplosivi).

a) *Miscugli esplosivi*, definiti anche col titolo di *E.* meccanici, si preparano mescolando intimamente alcune sostanze le quali, mentre isolatamente non avrebbero le caratteristiche degli *E.*, servono però a fornire da un lato l'ossigeno e dall'altro il combustibile, entrambi necessari a produrre la reazione esplosiva. In queste miscele, di cui è tipica la polvere nera da guerra, l'ossigeno può essere fornito: o dal nitrato di potassio — che per vari secoli fu il composto esclusivamente impiegato a tale fine, successivamente sostituito da altri nitrati (di sodio, di ammonio, di bario) — oppure dal clorato di potassio (per la preparazione di esplosivi da mina e di scoppio); e altresì dai perclorati di potassio, di ammonio, ecc., che presentano maggiori prerogative di sicurezza. L'elemento combustibile è dato dal carbone, frequentemente addizionato di altre sostanze: zolfo, o alluminio, ecc., per facilitare l'accensione e rendere più rapida e regolare la combustione. In seguito, si impiegarono anche sostanze ricche di carbonio e di idrogeno: paraffina, stearina, amido, zucchero; mentre, negli esplosivi economici, vennero pure usate sostanze varie e di poco costo; come: farina di cereali, segatura di legno, residui tannici, ecc. I miscugli esplosivi, per tali ragioni, vengono suddivisi in gruppi distinti che sono i seguenti: I) a base di nitrati (nitrato di potassio, o di sodio; polveri nere; nitrato di ammonio; ammonal, echo, sabulite, ecc.); nitrato di piombo: piombite; II) a base di clorati o di perclorati (clorato di potassio, o di sodio; esplosivi Street, o chedditi; esplosivi Nobel; esplosivi Alvisi; ecc.); III) esplosivi diversi (ossiliquite, ossonite, pancastiti).

b) *Esplosivi chimici*. A differenza delle miscele esplosive, sono dei composti chimici ben definiti che, nella stessa costituzione della loro molecola, posseggono tanto l'ossigeno (comburente) che gli elementi combustibili i quali, all'atto della reazione esplosiva, debbono entrare in combinazione. Per tale ragione, al contrario delle miscele, la reazione chimica a cui questi composti danno luogo, riesce più rapida, violenta e completa. Essi si preparano di regola per azione della miscela nitrosolforica sui composti organici, per cui prendono il nome di «*E. nitrici*» e, sotto il riguardo chimico possono raggrupparsi in due grandi serie: «*Eteri nitrici*», composti che traggono origine dalla reazione dell'acido nitrico con gli alcoli polivalenti della serie grassa (nitroglicerina, nitrocellulosa) da cui derivano le polveri senza fumo e le differenti specie di dinamite; «*nitroderivati*».

cioè derivati dell'acido nitrico di idrocarburi della serie grassa, o della serie aromatica, nonché dei fenoli della serie aromatica (nitroetano, nitroguanidina, nitrobenzeni, nitronaftaline, nitrofenoli, ecc.), che costituiscono i vari *E.* dirompenti. Tenendo presente i principali *E.* comunemente destinati ad uso militare, una classificazione più appropriata sarebbe quella che li distingue, a seconda della violenza della reazione esplosiva che manifestano, in:

I) *Esplosivi ordinari*, o *Polveri*, utilizzati, perchè meno violenti, per il lancio dei proiettili nelle armi da fuoco (polveri ordinarie: polvere nera, polvere al nitrato di sodio, polvere al nitrato di ammonio; polveri infumi: nitrocellulose gelatinizzate, balistiti);

II) *Alti esplosivi*, dotati di maggiore energia, più rispondenti perciò per ottenere effetti di distruzione, e impiegati quindi per la carica interna dei proiettili (nitroglicerina e dinamiti; nitrocellulose; acido picrico; trotyl; nitrobenzine; panclastiti; nonché i fulminati e altri prodotti adibiti per inneschi). Giova notare però che, fra gli uni e gli altri, non esiste una linea netta di demarcazione, poichè la stessa sostanza esplosiva, a seconda del modo di impiego, può agire tanto come esplosivo di lancio, quanto come alto esplosivo.

Esplosivi balistici. Sono propriamente intesi quegli esplosivi destinati per le armi da fuoco. Essi si raggruppano in due grandi classi:

a) *Esplosivi di lancio*, adibiti per la carica di proiezione delle artiglierie e delle armi portatili e preparati con miscele di nitrocellulose, oppure di nitrocellulose e nitroglicerina. Vengono comunemente indicati col nome di «polveri infumi» perchè posseggono la proprietà di non produrre fumo visibile all'atto dell'esplosione. I principali di essi, usati durante la guerra dall'Esercito italiano, furono le polveri alla nitroglicerina (balistite, solenite, cordite inglese, solenite americana) e le polveri alla nitrocellulosa (polvere tipo B, francese; polvere americana alla nitrocellulosa; esplosivo Dupont n. 15, per fucile mod. 91).

b) *Esplosivi di scoppio*, impiegati per la carica interna dei proiettili e comprendenti una numerosa serie di prodotti, o miscugli esplosivi, i più importanti dei quali, usati da noi, furono esplosivi chimici (pertite, trotyl); miscele fisico-chimiche (albite, esplosivo M. B. T., esplosivo M. A. T.); miscele meccaniche (cheddite, echo, esplosivo S., esplosivo 86/14, esplosivo M. N. D. T., nitramite, piombite, sabulite, umbrite, ecc.); diversi (esplosivo M. S. T., o esplosivo Nougat).

Esplosivi detonanti. Sono quei composti che posseggono la proprietà caratteristica di decomporsi nella forma della detonazione, non appena la reazione esplosiva si sia iniziata in un punto della loro massa. Fanno parte di questo gruppo: i fulminati, il solfuro di azoto, l'azoturo di argento, il nitrato di diazobenzolo e molti composti al clorato di potassio. Sono caratterizzati dal massimo grado di energia e di velocità di combustione e sono dotati di fortissima sensibilità; un semplice urto, o il solo sfregamento, ne determina la detonazione. Essi riescono a frantumare gli oggetti che li contengono o che si trovano all'intorno, perchè danno luogo a una reazione esplosiva tanto rapida da impedire l'intervento delle forze elastiche dei corpi stessi. Si usano per la

preparazione di capsule di accensione, inneschi, cannelli, miccie esplosive, ecc., tanto da soli, quanto mescolati con altre sostanze.

Esplosivi frantumanti. Sviluppano una notevole energia esplosiva, ma presentano una decomposizione meno rapida di quelli detonanti; talora, in speciali condizioni, essi bruciano solamente. L'enorme quantità di calore che generano con la prontezza della reazione esplosiva, trova immediata utilizzazione sui gas prodotti, elevando la temperatura di questi e aumentandone la pressione, ciò che si traduce in lavoro meccanico, determinando notevoli effetti, consistenti nel contorcere i corpi che si trovano a loro contatto, o frantumarli, proiettando in giro i pezzi risultanti, sempre che questi non siano troppo grossi; chè, in caso contrario, la gradualità dell'azione propulsiva potrebbe dimostrarsi insufficiente. Le frantumazioni avvengono di regola secondo le zone meno resistenti del mezzo in cui l'esplosivo agisce, siano esse naturali oppure volontariamente praticate con opportune incisioni, com'è il caso dei proiettili a frattura prestabilita. Data la grande energia di cui sono dotati gli *E.* frantumanti, questi trovano appropriata utilizzazione nelle mine, nelle torpedini e pel caricamento interno dei proiettili di grande potenza, nonché di talune specie di bombe a mano. Pel loro impiego nei lavori di mina non si richiede una profondità eccessiva dei fori per la carica, nè l'intasamento è di necessità imprescindibile.

Esplosivi liquidi. A questi tipo appartengono gli esplosivi seguenti:

a) *Panclastiti*, costituite di perossido di azoto liquido in presenza di una sostanza combustibile: solfuro di carbonio, petrolio, idrocarburo nitrato, ecc. Sono molto potenti ma non troppo sicure, per cui bisogna ricorrere a taluni espedienti, per ottenere che la mescolanza nel proiettile possa verificarsi al momento opportuno. I Francesi, durante la guerra, ne usarono per il caricamento delle bombe per aeroplani; e, specialmente, la anilite, fatta a base di perossido di azoto e nitrobenzina.

b) *Esplosivi tipo Sprengel*, nei quali il perossido di azoto è sostituito dall'acido nitrico fumante.

c) *Esplosivi ad aria liquida*, miscugli a base di aria liquida e di sostanze combustibili, come: carbone di legna, alluminio in polvere, naftalina, petrolio, zolfo, ecc. che esplodono per azione di un innesco al fulminato di mercurio, e sono dotati di energico potere dirompente. Durante la guerra furono frequentemente impiegati dagli Austriaci e dai Tedeschi per lavori di mina e, in generale, per ottenere effetti di distruzione. Questi esplosivi vanno allestiti soltanto all'atto dell'impiego, perchè le loro proprietà esplosive si conservano per poco tempo. L'esercito austriaco, difatti, era dotato di «apparecchi Linde» da campo, per la produzione dell'aria liquida, e tali apparecchi erano installati su appositi carri.

Esplosivi di sicurezza. Sono miscugli esplosivi nei quali, con l'opportuna scelta dei componenti, e usando processi ingegnosi, si è cercato di abbassare la temperatura dei gas d'esplosione, sino ad evitare che producano la fiamma. Tale scopo è stato raggiunto facendo entrare, nella miscela esplosiva, particolarmente nel caso delle «polveri senza fumo e senza fiamma», la ni-

trodiandiamina, la diciandamide; oppure: vaselina, olio di paraffina, canfora; o anche: ossalato, o tarttrato, o citrato sodico, nella proporzione del 2-5%; come pure: solfato di magnesio, o altri sali contenenti molta acqua di cristallizzazione. I migliori esplosivi di sicurezza sono quelli a base di nitrato di ammonio, a cui talora si unisce anche del cloruro di ammonio, perché, dissociandosi a caldo, assorbe il calore dei gas di esplosione. I principali *E.* di questa classe sono: l'albite, la ammoncarbonite, l'astralite, la forcite antigrisoutosa, la kohlen-carbonite, la nitramite, la roburite, le sabuliti, la sicurite, la siperite, la vigorite, la westfalite, la wetterdynamite di Nobel, ecc. Gli *E.* di sicurezza sono largamente adoperati nei lavori di mina. Quelli al nitrato di ammonio furono largamente impiegati, nella grande guerra, come *E.* di scoppio, dai vari eserciti belligeranti, compreso anche il nostro. I Tedeschi ne usarono una grande varietà, adoperandoli particolarmente per la carica delle bombe e proiettili vari da trincea, talora anche in granate di piccolo calibro.

Explosivi senza fumo e senza fiamma. Sono del più alto interesse dal punto di vista militare. Fin dal 1864, il capitano tedesco Schultze aveva ottenuto una polvere senza fumo a base di nitrocellulosa, preparata con cellulosa pura di legno, la quale però presentava un potere troppo frantumante per le armi da guerra e dava nel tiro effetti molto irregolari. E' da attribuirsi a Vieille la vera soluzione dell'importante quesito, per aver scoperto, nel 1884, che la potenza frantumante della nitrocellulosa poteva essere trasformata in potenza progressiva, facendo perdere, con opportuna soluzione, la struttura fibrosa dell'esplosivo. Preparò in tal modo la prima polvere da guerra senza fumo, conosciuta sotto il nome di «polvere B». L'invenzione di Vieille portò una vera rivoluzione nel campo balistico poiché il nuovo esplosivo, oltre alle prerogative di non dare né cenere, né fumo — il quale annebbia l'atmosfera, offuscando la chiarezza del bersaglio e rivelando facilmente al nemico le postazioni delle batterie — poteva anche impiegarsi per le armi di piccolo calibro. Questa scoperta segnava già un notevole progresso, ma non eliminava interamente il pericolo, poiché di notte, e massimamente nel caso dei grossi calibri, le esplosioni generavano gas propulsivi caldissimi, che si spandevano nell'atmosfera con vampe di cm. 50 e oltre, fino a un metro, che non potevano sfuggire all'osservazione nemica, e, per di più, causavano con la loro vivacità un momentaneo accecamento del puntatore. Per eliminare tale grave inconveniente, il problema fu oggetto di attenti studi presso molte nazioni e, prima della guerra, in Germania, in Romania, ecc., l'eliminazione della fiamma in volata era stata quasi interamente raggiunta. A tal fine, bastava associare alla carica di lancio talune sostanze, dette *E.* di sicurezza, oppure la centralite, capaci di ridurre la vampa a piccolissime proporzioni, e solo all'imboccatura dei pezzi, o appena all'interno di essi.

Esposito (Giovanni). Medaglia d'oro, n. a Loreto Aprutino nel 1882. Ufficiale in servizio attivo, percorse la sua carriera negli alpini, divenendo successivamente sottot., nel 5° regg. nel 1903, ten. nel 1906, capitano nel 1914. Da tenente partecipò alla guerra di Libia, guadagnando la med. d'oro per il contegno da lui dimostrato nei combattimenti svoltisi a Derna, dove rimase due vol-

te ferito. Era già decorato della med. d'argento al valor civile, per aver salvato ad Edolo, nel 1909, un operaio sepolto sotto le macerie di un edificio. A queste decorazioni, che dimostrano magnifiche qualità militari



e civili, si aggiunsero ben altre tre medaglie, una di argento e due di bronzo, durante la guerra italo-austriaca; guadagnate rispettivamente a Creta Rossa (Carnia) il 10-12 ottobre 1915; a Punta Medatte, il 31 luglio dello stesso anno ed a Gabrje (Isonzo) durante il nostro ripiegamento dell'ottobre 1917. Nel 1929 l'*E.* che frequentò la Scuola di guerra, era tenente colonnello nel 6° alpini. La motivazione della

medaglia d'oro così si esprime:

«All'estrema sinistra della compagnia si lanciò per primo all'assalto con grande ardimento, conducendo coraggiosamente alla baionetta il suo reparto nella torretta occupata dal nemico. Si distinse anche per fermo valoroso contegno nella giornata del 27 dicembre 1911. Nel combattimento del 3 marzo 1912, benché colpito da un proiettile nemico che gli attraversava la coscia, continuò a combattere, finché cadde colpito nuovamente all'addome» (Derna (Libia) 27 dicembre 1911, 11 e 12 febbraio e 3 marzo 1912).

Espulsore. E' quella parte che si trova nelle armi a retrocarica e con cartuccia metallica, destinata a spingere fuori con violenza il bossolo sparato, durante l'apertura della culatta, così da permettere, senza perdita di tempo, il successivo caricamento dell'arma. Il solo estrattore non basterebbe a produrre l'espulsione del bossolo, che, ove non vi fosse una apposita parte, dovrebbe essere fatta a mano. L'*E.* nelle armi portatili consiste, in genere, in una sporgenza, piuolo o testa di una vite od altra parte consimile, fissata alla culatta mobile, la quale è destinata ad arrestare il bossolo già estratto dalla camera, imprimergli un movimento di rotazione ed obbligarlo ad uscire dalla culatta mobile. Conviene che estrattore ed *E.* siano in un piano diametrale ed obliquo per non far male al tiratore nell'espulsione. Anche nelle artiglierie a retrocarica che impiegano bossoli metallici e che sono destinate al tiro rapido noi troviamo degli *E.* i quali non sono altro che estrattori, la cui azione, per effetto del movimento dell'otturatore e del modo con cui sono foggiate le varie parti, è destinata ad espellere con violenza il bossolo lontano dal pezzo.

Esquimalt. Base navale nel Canada, sul Pacifico. Fu in antico fortificata. Nel 1925 vi è stato costruito un bacino di carenaggio in muratura che per dimensioni è il secondo del mondo, per cui *E.* ha assunto importanza strategica. Il governo canadese vi tiene un cacciatorpediniere in armamento e una scuola per mozzii.

Essad (Pascià). Generale, ministro della guerra, e dittatore dell'Albania (1856-1920). Di nobile famiglia albanese, che conta fra i suoi antenati Scanderbeg, fu al servizio della Turchia e nel 1908 comandò la gen-

darmeria di Scutari. Fu quindi all'estero e divenne capo del partito nazionalista. Scoppiata la guerra balcanica, raggiunse con un corpo di riservisti albanesi il governatore di Scutari Hussein Riza (1912) e dopo l'assassinio di questi assunse il comando della difesa venendo costretto alla resa per mancanza di viveri. Durante la grande guerra coadiuvò gli Alleati nel passaggio per l'Albania dello sfasciato esercito serbo (1915); fu quindi a Salonico dove organizzò un'armatella, rendendo segnalati servizi, specie nell'offensiva di Starova (1917). Nella conferenza di Parigi (1918) sostenne la tesi dell'indipendenza dell'Albania.

Essarts (*Les*). Borgo della Francia, nella Vandea. Nell'agosto 1795 i Repubblicani occupavano un campo posto presso *Les E.* località importante per le comunicazioni dei Vandeani coll'esercito del centro. Per impadronirsene il Charette attaccò alla baionetta nel cuore della notte la posizione nemica e impadronitosene dopo viva lotta, vi fece 300 prigionieri.

Esseda. Era il carro da battaglia degli ant. Bretoni, leggero e tirato da due cavalli. Su di esso salivano armati i guerrieri (*assedari*) che correvano sul nemico di cui scompigliavano gli ordini colle frecce e col l'urto. Ottenuto questo scopo e penetrati nelle sue file, scendevano e combattevano a piedi. Avevano la stabilità della fanteria e la mobilità della cavalleria; Cesare riuscì a vincerli facendoli investire contemporaneamente da cavalleria e fanteria con tanta celerità, da impedir loro di mettere piede a terra.

Essen (*Giovanni Enrico conte di E.*), Feldmaresciallo e statista svedese (1765-1824). Gen. di divis. nel 1807 per due mesi resistè ai Francesi dinanzi a Stralsunda; quale ambasciatore a Parigi concluse la pace del 1810; nel 1814 comandò l'esercito contro la Norvegia. Un *Pietro, conte d'E.*, fu generale russo (1780-1863) e combattè in Svizzera a Eylau e nella campagna del 1812.

Essiccamento delle polveri. Costituisce un'operazione essenziale per la buona e lunga conservazione degli esplosivi. L'umidità delle polveri granulate non deve essere superiore al 3%. Per ottenere ciò si stendono le polveri su aie in cemento, in strati di 5 cm., e si rimescolano ogni tanto con rastrelli di legno. L'essiccamento artificiale — che una volta veniva fatto, con grave pericolo, scaldando a moderato fuoco diretto le polveri poste in padelle di rame; o per mezzo di stufe in camere contenenti le polveri stese su telai — oggi si raggiunge in 8-10 ore con aria riscaldata da tubi in cui circola vapore acqueo; o con aria previamente essiccata attraverso cloruro di calcio fuso e spugnoso, o acido solforico concentrato; aria che viene iniettata nelle camere di essiccamento a mezzo di appositi ventilatori.

Essling. Villaggio della bassa Austria, sul Danubio, ove il fiume si tripartisce dando origine a due isolotti il primo dei quali, più piccolo, dista dalla dr. circa 450 metri; il secondo, da cui lo separa la corrente principale larga sui 240 m., che si chiama I. di Lobau, dista circa 140 m. dalla riva dr. Quivi si svolse durante la campagna del 1809 la battaglia di *E.*, tra i Francesi comandati da Napoleone e gli Austriaci comandati dall'Arciduca Carlo. Questa località fu scelta da Napoleone per varcare il fiume; l'isola di Lobau, infatti, si presentava come testa di ponte e piazza d'armi ove rac-

cogliere truppe e artiglierie per raggiungere la riva dr. ove si estendeva la piana di Marschfeld, appoggiata sui fianchi ai villaggi di *E.* a dr. e di Aspern a sr., e difesa sul fronte dal fosso di scolo che li univa.

Impartiti gli ordini per l'attacco e per la sicurezza della guarnigione di Vienna, Napoleone il 20 mattina si portò nell'isola di Lobau col proprio Q. G., dove era già arrivato il maresc. Massena con 54 cannoni. Fatto costruire un ponte su quest'ultimo braccio del Danubio, in direzione mediana fra *E.* ed Aspern, si accinse a preparare il passaggio. Egli disponeva di 2 C. d'A, II e IV, ripartiti in 6 divis. e di 3 regg. della Guardia Imperiale, oltre a 3 divis. di cav. pesante e 1 leggera: in tutto circa 35.000 u. Di fronte a lui era l'Arciduca Carlo con 80.000 u., divisi in 6 C. d'A., che occupava la piana, schierato su due linee, dietro Gerasdorf, fra il monte Bisamberg e il corso della Rusbach, che aveva 288 fra cannoni e obici in linea, mentre la riserva era riunita più indietro, a Saurig. Il 21 all'alba Napoleone dispose il proprio schieramento colla dr. a *E.* e la sr. a Aspern. I due abitati furono occupati alle 9 dal IV corpo, col terreno fra essi compreso. Parte della cavalleria si dispose nella piana, coi villaggi alle spalle; la riserva era in marcia, la Guardia rimase a disposizione nell'isola. Dopo il mezzo giorno gli Austriaci si mossero su cinque colonne, quattro delle quali avanzavano sullo schieramento francese, mentre la quinta si dirigeva su Enzeldorf, per attaccare di qui di rovescio la posizione di *E.* ed entrare nell'isola di Lobau. Fra la 3ª e la 4ª colonna era la cavalleria; la riserva si spostava verso Gerasdorf.

Accanito si svolse l'attacco di Aspern, dove la divisione Molitor tenne testa al nemico fino all'arrivo della divisione Legrand. Un nuovo attacco in forze ebbe esito migliore e gli Austriaci riuscirono a occupare parzialmente l'abitato, dove la lotta si mantenne furibonda fino a notte. Intanto la 3ª colonna austriaca aveva inutilmente moltiplicati gli attacchi per rompere la fronte nemica fra Aspern ed Essling, e quest'ultima località, attaccata dalla 4ª colonna, e più tardi dalla 5ª, sotto un violentissimo concentramento di artiglieria aveva resistito vittoriosamente a tutti i tentativi del nemico che, a notte, si era ritirato.

All'alba del 22 maggio le truppe francesi rimaste sulla dr. passafono il fiume, mentre gli Austriaci rinnovavano i loro disperati attacchi contro i due villaggi. Le tre divis. che nella notte avevano concentrato i loro sforzi presso Aspern, erano appena riuscite a completare la conquista dell'abitato quando un contrattacco del 24º reggimento francese le costrinse ad abbandonarlo. Così si rinnovarono durante la giornata attacchi e contrattacchi, per cui il villaggio passò dall'uno all'altro dei combattenti. Mentre si svolgeva la mischia su questo punto, Napoleone si accorse che il centro nemico si era disteso lungo un fronte oltremodo ampio, e, approfittando dell'errore nemico, riunite sotto il maresc. Lannes due divis., i granatieri e parte della cavalleria spinse queste forze avanti, per rompere in due la linea nemica. Vista la minaccia, l'arciduca Carlo provvide a rinforzare il centro, di cui assunse il comando. L'urto fra le due masse si svolse accanito, ma i Francesi ebbero il sopravvento e la linea austriaca fu sfondata. Intanto però gli Austriaci, lasciando andare lungo la corrente grosse travi e mulini natanti, erano riusciti a distrug-



Il castello dei Carrara a Este

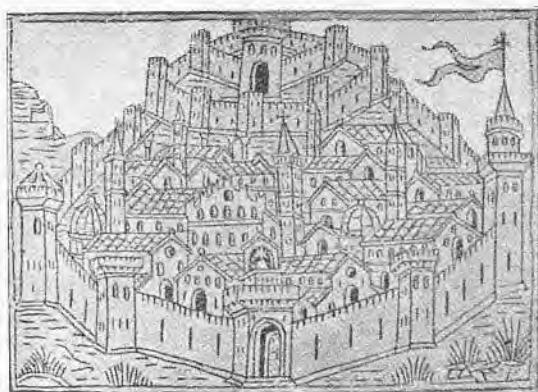
gere il ponte fra l'isola di Lobau e quella antistante; le comunicazioni fra le due rive erano rotte, i parchi di artiglieria di riserva, una divis. di corazzieri e il corpo del maresc. Davout, che stava arrivando, in tutto circa 40.000 u., restavano sulla dr. del fiume. Il movimento in avanti fu sospeso, i Francesi si concentrarono colla dr. ad E. e la sr. in Aspern. Il movimento, che fece capire agli Austriaci che il ponte era crollato, diede loro nuovo animo e l'attacco fu rinnovato, più forte sull'abitato di E. Quattro attacchi erano già falliti quando l'Arciduca, deciso a tutto per raggiungere l'obiettivo, ne ordinò un quinto. Ma la Guardia Imperiale aveva rinforzata la posizione; l'attacco fu respinto e un nuovo contrattacco francese decise della giornata. La ritirata austriaca non fu disturbata perchè Napoleone, prima di muoversi, volle avere di nuovo, colla costruzione di un altro ponte, la sicurezza delle proprie comunicazioni. Nella giornata caddero 10.000 Austriaci, 1500 rimasero prigionieri, 4 bandiere rimasero in mano ai Francesi che perdettero fra morti e feriti circa 6000 u., e, tra i morti, il maresc. Lannes e il generale Saint Hilaire.

Estaing (*Gian Battista conte d'*). Ammiraglio francese (1729-1794). Iniziò il servizio come colonnello di fanteria; nel 1758 partecipò alla spedizione delle Indie. Caduto due volte prigioniero degli Inglesi e liberato, nel 1767 fu promosso vice ammir. Durante la guerra d'Indipendenza d'America operò sulle coste degli Stati Uniti e poi nelle Antille. Durante la Rivoluzione fu ghigliottinato.

Este (ant. *Atheste*). Comune in prov. di Padova. Era fra le più antiche e prospere città dei Veneti; i Romani la conquistarono fra il 222 e 218 a. Cr. aggregandola alla Gallia Cisalpina. Andò in decadenza per effetto delle invasioni barbariche; data in feudo da Ottone I (961) a una famiglia d'origine longobarda o bavarese, questa prese il nome della città, e diede origine alla illustre casa ducale. Rifiorì quando vi pose la sua dimora Azzo II guernendo di torri e castelli le alture circostanti. Nel 1240 Ezzelino IV ne diroccò il castello; sconfitto e ucciso nel 1259, la città fu restituita ad Azzo VII capo dei Guelfi. Morto Obizzo II, E. tornò sotto il dominio di Padova. Presa e saccheggiata da Can Grande della Scala nel 1417, fu poi ripresa dai Carrara di Padova che riedificarono il castello, distrutto nelle guerre precedenti. Nel 1405 E. si diede spontaneamente a Venezia. Durante le guerre della Lega di

Cambrai E. fu momentaneamente ripresa dagli Estensi di Ferrara; in seguito seguì le sorti di Venezia.

Il castello di E. fu costruito da Umberto da Carrara fra il 1338-1339 ed è insigne opera mil. del tempo. Lo circondavano numerosi fortilizi, dei quali rimane solo la torre di Valbona e la Rocca di Ponte Torre, a dominio dalle provenienze da Vicenza e dalla Lombardia. Il castello di forma poligonale con 18 lati, si ap-



Este nel XV Secolo

poggia al monte, è circondato da larghi fossati, in cui erano derivate le acque del Bisatto che servivano anche alla guarnigione e comprende il castelletto della porta di Baone, la Rocca col mastio, 15 cortine e torricelle merlate, aperte verso l'interno, delle quali 12 sussistono ancora.

Este. Antichissima famiglia italiana che prese il nome dalla omonima città, divenne potentissima e si divise in vari rami. Si segnarono militarmente: **Azzo VI**, primo signore di Ferrara; lottò con Ezzelino il Monaco e con Salinguerra Torelli; nel 1212 fu sconfitto da Ezzelino a Pontalto; **Aldobrandino**, nel 1213 assalito dai Padovani difese strenuamente la rocca d'Este; arresosi perdette la città; **Azzo Novello VII**, nel 1242 riconquistò Ferrara, vi uccise 400 Ghibellini e da Innocenzo IV fu nominato «difensore della Chiesa» nella lotta contro Ezzelino da Romano (1255) dal quale fu vinto; **Rinaldo**, nel 1333 venne assediato dai Pontefici in Ferrara, ma il 14 aprile l'Estense riportò tale vittoria che le cose del Papa ne ebbero irrimediabile scossa; **Niccolò**, fu in lotta col cugino Azzo che tentò spogliarlo dei do-

mini in una guerra durata due anni; nel 1402 nominato capitano generale dal papa Bonifacio IX contro i Visconti, fu sconfitto da questi a Casalmaggiore; *Taddeo*, fu uno dei migliori condottieri del suo tempo; nel 1439 difese Brescia per conto dei Veneziani, contro Nicolò Piccinino; morì, forse avvelenato, alla difesa di Mozanica nel 1448; *Bertoldo*, figlio del precedente, mandato dai Veneziani a combattere Maometto II in Grecia quale loro capitano generale, cadde nell'assedio di Corinto nel 1463; *Ippolito*, nominato cardinale da Alessandro VI, combatté i Bentivoglio di Bologna nel 1507; nel 1509, mentre trovavasi all'assedio di Padova, saputo che i Veneziani minacciavano Ferrara, corse a difenderla e li ripulì il 22 settembre dello stesso anno. *Alfonso I*, entrato con Giulio II nella Lega di Cambrai, vinse i Veneziani nel 1509, prestò ai Francesi le proprie artiglierie che erano le migliori d'Europa, sconfisse nel 1512 i Pontifici presso Ravenna; nello stesso anno iniziò i lavori della cinta bastionata di Ferrara, nel 1523 riprese Reggio e nel 1527 Modena; *Alfonso II* (1533-1597) fu l'ultimo duca di Ferrara, di cui completò la cinta; fece varie innovazioni nelle armi da fuoco portatili; in lui si estinse il suo ramo e la città col territorio passò alla Chiesa; *Francesco I* (1610-1658) duca di Modena e Reggio, valente e coraggioso generale durante le guerre fra Spagnuoli e Francesi; morì combattendo con i secondi contro i primi a Santhià; militò contro gli Spagnuoli; nel 1638 fu creato generalissimo delle armi francesi in Italia da Luigi XIV; *Carlo Emanuele dei marchesi di S. Martino*, fu generale al servizio di Maria Teresa e nel 1734 fu ferito alla battaglia di Parma; *Francesco III* (1698-1780) nel 1743 fu nominato generalissimo degli Spagnuoli in Italia e nel 1744 sconfisse gli Austriaci a Velletri, governò la Lombardia per 17 anni; *Ercole Rinaldo* (1727-1803). Figlio del precedente, servì l'imperatore d'Austria nella guerra contro la Prussia; nel 1756 fu ferito nella battaglia di Praga; durante l'invasione francese in Italia nel 1796 abbandonò gli Stati e riparò in Austria.



Alfonso I d'Este



Essad Pascià

Este (Reggimento di). Fu uno dei reggimenti organizzati nel 1703 da Vittorio Amedeo II nel corso della guerra di Successione di Spagna. Fu formato con uomini delle provincie di Biella e di Vercelli ed ebbe nome dal suo comandante Gabriele d'Este, marchese di Dronero. Dopo aver preso parte alle operazioni degli anni 1704-05, fu sciolto nel 1705.

Este. Battaglione di volontari, costituito nel 1848 a Coira con sudditi di nazionalità italiana provenienti dall'ex regg. austro-estense n. 26. Fu ordinato su 4 cp. (cap. Bosio, Bertini, Zaffoni, Bachetti) e comandato da

Volpini, che lo condusse a Milano dove parte dei componenti passò ad altri corpi volontari e parte tornò alle proprie case.

Estella. Città della Spagna, nella Navarra, sull'Ega. Sotto le mura e nei suoi dintorni si svolsero molti fra i più importanti avvenimenti della guerra civile di Spagna nel 1872-76. Nell'agosto 1873 la Navarra era il principale teatro delle operazioni militari; il gen. Primo de Rivera con parecchi sqdr. repubblicani e alcuni bgli. difendeva i passi dell'Ebro e guardava E. intorno a cui si andava concentrando la lotta. Qui il forte S. Francesco disturbava molto i Carlisti che, dopo averlo bombardato, cominciarono a scavare gallerie di mina. Vano fu il tentativo di soccorrerlo; esso si arrese il 24. Sui primi di ottobre 1873, E. era occupata dai Carlisti, forti di 5000 u., 200 cavalli e 4 pezzi, agli ordini di Ollo, ma le alture non erano ancora fortificate, e le truppe nemiche si avanzavano da ogni parte. Il capo carlista, volle prevenire il nemico, lo attaccò presso S. Barbara il 16, e riuscì ad allontanare il pericolo.

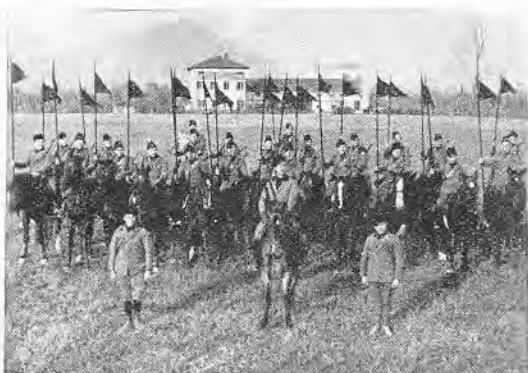
Battaglia di Estella. Nel maggio del 1874 il maresc. Concha risolse di attaccare i Carlisti nella Navarra, e mosse a quella volta colle sue truppe; il Dorregaray, che li comandava, riunì le proprie bande e corse verso E. per difenderla. Fece scavare buche per tiratori, costruire abbattute, sgombrare il campo di tiro, alzare trincee, sistemando a difesa i casamenti sulle alture circostanti. Egli disponeva di 20.000 fanti, 400 cavalli e 6 pezzi. Il 25 giugno il Concha, che disponeva di 32.000 uomini divisi in 3 corpi di 2 divis. ciascuno e una brigata di avanguardia, con 62 cannoni, iniziò sotto pioggia dirotta un lento bombardamento delle posizioni avversarie, e si accendeva la lotta per la conquista dei villaggi di Abarzusa e Zurucuaín, entrambi saldamente difesi; dopo vani tentativi, i Repubblicani a sera furono costretti a ripiegare nelle posizioni di partenza. Alle 16 del giorno successivo il Concha, per quanto i viveri non fossero giunti, decise l'attacco generale, che si iniziò col bombardamento poco efficace delle posizioni dei Carlisti e alle 17 avanzò la fanteria contro le alture scoscese su cui erano le posizioni avversarie. Sotto una grandine di proiettili i primi reggimenti sono decimati; altri li seguono, ma non riescono a sfondare la linea dei Carlisti, i quali, approfittando del disordine delle schiere attaccanti, contrattaccano al comando di Mendiri, li respingono, finchè essi stessi non sono affrontati di fianco dalla cavalleria avversaria. Durava incerta la mischia, quando il maresciallo Concha cadde, colpito al cuore da un proiettile. Questo decise la sconfitta dei Repubblicani, che però si ritirarono indisturbati. Essi perdettero circa 1700 u., 250 dei quali caduti prigionieri, furono massacrati. I Carlisti perdettero poco più di 300 u.

Estense. 76ª Legione della M. V. S. N. costituita nel 1923 a Ferrara. E' suddivisa in tre coorti, con sede a Cento, Argenta, Copparo. Ha un manipolo di lancieri e reparti e servizi vari.

Estero. Nome di due regg. di fanteria (1° e 2°) detti E. o Macedone, del regno delle Due Sicilie, costituiti nel 1788 (ordinamento di Acton) e sciolti nel 1799.

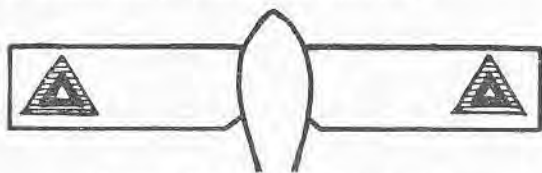
Eston (Pietro). Corsaro inglese autorizzato nel 1613

a usare la bandiera di Savoia, da Carlo Emanuele I. Contribuì a rafforzare la potenza navale del Ducato e all'incremento della marineria nizzarda. Dopo aver acquistato grandi ricchezze corseggiando, si stabilì a Villafrauca ove morì in tarda età.



Legione Estense - Manipolo lancieri di Mussolini

Estonia. Repubblica costituita dopo la guerra mondiale. Il suo territorio fece parte (sec. XIV) dei domini dell'Ordine teutonico; fu occupato dagli Svedesi nel sec. XVI e nel 1710 passò alla Russia. Confina col golfo di Finlandia e il mar Baltico, col lago Peipus e la Russia, con la Lettonia. Capitale, Reval.



Estonia: Distintivo dei velivoli militari
(Triangolo: azzurro verso l'esterno, rosso verso l'interno)

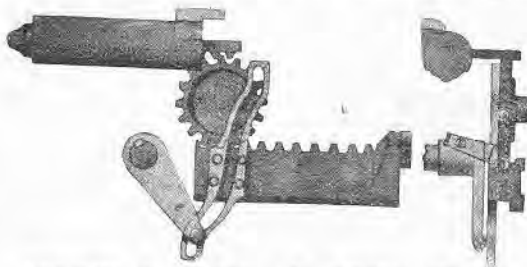
Esercito dell'Estonia. Il comando supremo dell'esercito spetta al Governo che lo esercita per il tramite del Ministro della guerra, che ha ai suoi ordini il Capo di S. M. generale e lo S. M. generale. In tempo di pace l'esercito comprende 3 divis. di fant. e la difesa aerea e costiera. La fanteria conta 4 regg. di 3 bgl. ciascuno, la cavalleria 1 regg. ed 1 sqdr., l'artiglieria 4 gruppi da campagna e due pes. campali; le armi blindate 1 divis. d'automobili e carri d'assalto e 2 reggimenti di treni blindati; il genio 1 bgl. pionieri ed 1 bgl. collegamenti; l'aviazione 1 regg. composto di 1 gruppo di aviazione terrestre di 3 squadriglie ed 1 squadriglia di aviazione marittima. L'aviazione ebbe istruttori inglesi nel 1919 ed ha apparecchi in grande parte inglesi. Effettivi di bilancio: uff. 1500, sottuff. 3000, truppa 13.000. Tutti i cittadini sono obbligati al servizio militare che comprende 4 stadii: servizio nell'armata attiva (18 mesi); servizio in disponibilità (5 anni); servizio nella riserva (sino a 45 anni); servizio nella territoriale (sino a 55 anni).

Marina dell'Estonia. Nel 1919 l'E. ebbe subito tre cacciatorpediniere di cui due provenienti dall'ex marina russa, una cannoniera, tre dragamine, un trasporto, tre rompighiaccio e qualche barca armata sul lago Peipus.

Estrades (Goffredo d'). Maresciallo di Francia, n. ad Agen (1607-1786). Valoroso combattente e esperto

diplomatico, fu ferito nel 1652 alla difesa di Dunkerque, che dovette cedere agli Spagnuoli, ma che riconquistò nel 1662. Trattò come plenipotenziario la pace di Nimèga (1678).

Estrattore. E' quella parte delle armi a retrocarica e a cartuccia metallica, destinata ad estrarre il bossolo dopo lo sparo, cioè a farlo uscire dalla camera. Nei fucili e nelle mitragliatrici si hanno estrattori *a gancio* ed estrattori *a leva*; i primi si usano di solito nei congegni di chiusura della culatta a cilindro scorrevole, i secondi nei congegni a blocco o a rotazione. Gli *E.* a gancio sono costituiti da una molla a lamina, applicata al cilindro dell'otturatore lungo una generatrice; la fac-



Estrattore: C, calcolato - E, estrattore con dentiera - R, rocchetto - e, eccentrico portato dall'albero trasversale

cia inferiore del gancio è obliqua perchè compiuta la introduzione della cartuccia, possa il gancio scavalcare l'orlo di essa ed addentarlo stabilmente. Per assicurare l'estrazione si fa in modo che lo scorrimento del congegno sia preceduto da un lento e corto movimento retrogrado, allo scopo di smuovere il bossolo dal suo alloggiamento, perchè se ciò non avvenisse l'orlo potrebbe rompersi e l'azione dell'*E.* riuscire nulla. Gli *E.* a leva hanno forma di leva angolare imperniata al gomito con un braccio incassato nel taglio piano ove sbocca l'orificio dell'anima e l'altro braccio a portata dell'otturatore; è l'urto del blocco contro quest'ultimo braccio che, quando si apre la culatta, obbliga l'altro braccio, il quale trovasi fra l'orlo della cartuccia e la culatta, a ruotare dall'avanti all'indietro producendo la estrazione del bossolo. Si fa uso preferibilmente di due *E.* che agiscono contemporaneamente in due punti opposti all'orlo della cartuccia, o meglio ancora di un *E.* a forchetta.

Anche le artiglierie che impiegano bossoli metallici devono essere provviste di *E.* per l'estrazione del bossolo dalla camera. Esso è a gancio o a leva, foggiato a unghia o a forchetta. La sua azione si manifesta durante l'apertura della culatta, ed è per lo più dovuta al contrasto fra una sporgenza dello sportello, nei congegni a vite, o dell'otturatore, nei congegni a cuneo, e un dente dell'estrattore. Buona qualità di *E.* è l'azione iniziale di smovimento del bossolo, per evitare probabili rotture dovute ad uno strappo violento quando il bossolo è ancora compresso contro la parete del suo alloggiamento.

Estrées. Nome di 5 marescialli di Francia: *Francesco Annibale I* (1573-1670); fu comandante generale degli eserciti riuniti di Francia, Savoia e Venezia nei Grigioni; scrisse fra altro, una «Relazione sull'assedio di Mantova del 1629»; *Francesco Annibale II* (1622-1687). Figlio del precedente; conquistò Tortosa (1648), difese Barcellona (1649), combatté in Fiandra; nel 1672 fu nominato ambasciatore a Roma, ove morì; *Giovanni*

(1624-1707). Fratello del precedente; fu ammiraglio, viceré in America e governatore in Bretagna; *Vittorio Maria* (1660-1737). Figlio del precedente, ammiraglio, vinse gli Inglesi e gli Olandesi, prese Villafranca e Nizza, bombardò Oneglia e Barcellona; a lui si deve la vittoria di Malaga; *Luigi Cesare* (1697-1771). Comandò nel 1757 l'esercito operante in Germania.

Estremo Oriente (*Questione dell'*). Così si definisce il contrasto che esiste fra le grandi potenze produttrici per la conquista di domini, stazioni commerciali, protettorati, zone di influenza o situazioni di privilegio in *E. O.*, specialmente in Cina. Mentre le possibilità di interventi nel Giappone, che si erano profilate quando gli Stati Uniti per i primi, nel 1854, e poi le altre potenze ottennero l'apertura al commercio di alcuni porti, furono in breve eliminate dalla sua rapidissima europeizzazione, questi si fecero sempre più intensi in Cina, dove la situazione è rimasta quasi immutata. La libertà della Cina trovò la propria salvaguardia maggiore nella rivalità delle grandi potenze, ciascuna delle quali esercitò sulle altre una stretta sorveglianza affinché non ottenessero situazioni di favore. La guerra dell'*Oppio* aprì la questione dell'*E. O.*, poiché da quel tempo (1840-42) data l'apertura del mercato cinese al commercio e alla penetrazione dell'Europa. Fu l'Inghilterra che per la prima ottenne la cessione di un porto, Hong Kong, e successivamente di altri cinque, per cui ebbe possibilità di espandersi il commercio europeo. Le resistenze della Cina determinarono successivamente la guerra del 1860, contro la Francia e l'Inghilterra, quella del 1882-85, che si concluse colla conquista da parte della Francia dei territori Indocinesi, quella del 1894-95 col Giappone, la successiva concessione in affitto di importantissime località della costa all'Inghilterra (Wei-hai-Wei) alla Russia (Port Arthur) alla Germania (Kiao Ciao). Ed è dell'epoca il vano tentativo fatto dall'Italia di ottenere la baia di San Mun, fallito per mancanza di energia dei governi del tempo. Stabilitasi una situazione di equilibrio verso la Cina, dovevano sorgere necessariamente dei conflitti fra le potenze i cui interessi erano in più diretto conflitto. Ne nacque la guerra fra la Russia e il Giappone che, terminata colla vittoria di quest'ultimo, ne stabilì solidamente la posizione in Manciuria, considerata territorio indispensabile alla espansione demografica e commerciale del Giappone, e diede allo stesso Giappone una situazione di predominio in tutto l'Estremo Oriente.

Fra le ragioni della rivalità anglo-germanica, e conseguentemente della guerra mondiale, non ultima fu la lotta sempre più aspra fra Tedeschi e Inglesi per la conquista dei mercati della Cina; quando la guerra scoppiò era naturale che prima conseguenza ne fosse l'eliminazione di qualsiasi possesso e influenza germanica in quelle terre. Kiao Ciao fu conquistata dalle forze giapponesi e con essa le isole che la Germania possedeva nel Pacifico. Intanto si erano sviluppati gli interessi di un nuovo concorrente: gli Stati Uniti. Questi, che nel 1898 avevano ufficialmente annesso le isole Hawaii, e nel 1899 le Filippine, suscitarono le prime diffidenze del Giappone, quando nel 1908 offrirono alla Cina i capitali necessari a riscattare dal Giappone le ferrovie mancesi; fu questa la prima origine del grave dissenso nippo-americano che costituisce oggi uno degli elementi più sensibili della politica mondiale. Durante

la guerra, il Giappone, approfittando dell'assenza delle altre potenze, con energica pressione militare, economica e politica, riuscì a stringere col governo cinese parecchi accordi che costituivano a suo favore un vero e proprio protettorato. Fra questi specialmente importante il trattato di Pechino del maggio 1915.

Conclusa la pace, l'Inghilterra e gli Stati Uniti si affrettarono a coalizzarsi per strappare al Giappone le concessioni ottenute, e poiché questo, per la sua formidabile marina, era ormai un rivale molto temibile, col pretesto di una riduzione degli armamenti convocarono sulla fine del 1921 la Conferenza di Washington che portò al noto patto navale e costrinse il Giappone a rinunciare ai privilegi ottenuti. Successivamente il grave contrasto di aspirazioni fra l'Impero britannico e gli Stati Uniti è venuto nuovamente a complicare la situazione (1928); il primo si è riavvicinato al Giappone il quale, a sua volta, ha potuto con maggiore libertà riprendere la sua opera di penetrazione in Manciuria.



Estrées Vittorio



Estrées Giovanni

Estremoz. V. Monte Claros.

Età (*della chiamata*). L'età della *Chiamata* (V.) dei giovani alle armi deve essere determinata in relazione alla attitudine al servizio militare, e ad esigenze d'ordine economico-sociali. Molti fisiologi sostengono che l'organismo umano raggiunge la idoneità al servizio militare solo verso il 23° anno di età; per la grande maggioranza degli uomini, anzi, tale idoneità sarebbe completa solo al 25° anno. A venti anni, secondo questi fisiologi, il sistema osseo non ha raggiunto ancora un adeguato sviluppo e pertanto l'efficienza fisica dei giovani è incompleta. E l'esperienza della storia conferma il punto di vista dei fisiologi, con numerosi esempi di diversa resistenza degli eserciti a seconda della media dell'età dei componenti: quanto più questi sono giovani, tanto meno sono resistenti. Ad Austerlitz la grande armata dà prova di una fortissima resistenza, ma è costituita di soldati tutti di età superiore ai 22 anni. A Wagram la resistenza fu assai minore, ma una gran parte dei soldati non aveva ancora 20 anni. Non vi ha dubbio quindi che sotto il solo punto di vista dello sviluppo fisico, l'età della chiamata dovrebbe aggirarsi sui 23 anni. Tale ritardo, però, tornerebbe di svantaggio sia agli interessi dei singoli, sia all'interesse militare. E' ovvio, infatti, che il servizio alle armi deve assorbire l'individuo avanti che questi si sia sistemato nella vita civile; quanto prima il giovane compie il servizio, tanto prima viene restituito alla famiglia e può definire la propria posizione nell'interesse diretto suo e della società. Nei riguardi militari, poi, il ritardo nella chiamata porterebbe a dover rinunciare a talune classi

con gravissimo danno del fattore numerico, oggi assai importante. Quasi tutti gli Stati fanno la chiamata dal 20° al 21° anno di età. Francia, Cecoslovacchia, Giappone e Svizzera al 20°; la Spagna al 21°, la Germania al 17°; l'Austria al 18°. Per queste due ultime nazioni il limite così basso è giustificato dalla necessità di raggiungere gli effettivi fissati, poichè per i trattati di Versailles e di S. Germain il reclutamento deve essere esclusivamente volontario. Tutte le legislazioni ammettono l'anticipo delle operazioni di leva e di chiamata in caso di guerra.

Limiti d'età. E' una forma di eliminazione degli ufficiali in S. P. E. tendente a favorire la celerità di carriera e ad evitare l'invecchiamento dei quadri, e consiste nella cessazione obbligatoria dal servizio attivo degli ufficiali allorchè essi raggiungono determinati limiti di età, secondo i vari gradi; e ciò indipendentemente dalla selezione che può avvenire, per non idoneità, anche prima dei limiti di età suddetti. La questione è stata sempre assai dibattuta perchè molti sostengono che tali limiti colpiscano spesso ufficiali ancora nel pieno vigore fisico e mentale e perciò in condizioni di continuare a prestare efficace servizio. Non si può disconoscere un fondamento di verità a tale asserzione, ma è innegabile d'altra parte che la mancanza di limiti di età porterebbe ad un dannoso invecchiamento dei quadri e ad un rallentamento delle carriere. Per contro essi limiti costituiscono un provvedimento che non ferisce l'amor proprio degli ufficiali colpiti ed assicura l'imparzialità. I limiti d'età devono essere fissi e abbastanza elevati per non colpire prematuramente troppi individui ancora idonei al servizio. Circa la misura di tali limiti V. *Ausiliario* (posizione di servizio A.).

Etain. Città della Francia, nel dip. della Mosa. Ha dato il nome a un combattimento (25 agosto 1914) fra il XVI C. d'A. tedesco e le div. francesi 72, 75, 56. Il combattimento fu glorioso per le armi francesi, e merita di essere ricordato soltanto perchè rappresenta l'unico successo francese, anteriore alla battaglia della Marna, perchè, dal punto di vista militare e strategico, non ebbe alcun pratico risultato, in quanto che la ritirata francese in corso dovette continuare secondo le direttive stabilite, data la complessa situazione generale, a loro sfavorevole. Nulla di veramente notevole da segnalare, al di fuori dello slancio con cui i Francesi passarono alla controffensiva sul XVI corpo tedesco, passando di viva forza l'Orne e obbligando a ripiegare le colonne nemiche attaccanti. I Tedeschi lasciarono nelle mani dei Francesi da 400 a 500 prigionieri, abbandonando sul campo di battaglia armi, mitragliatrici, munizioni e viveri in gran quantità. La 33ª divisione tedesca fu completamente sbaragliata.

Etampes (ant. *Stampae*). Città della Francia, nel dip. della Seine-et-Oise.

I. Battaglia di Etampes (604). Clotario II, dopo la batt. di Dormelles, malgrado il trattato conchiuso armò un esercito che affidò al figlio Meroveo e cercò di impadronirsi di nuovo dei territori che aveva dovuto cedere. Ma Teuderico II marciò contro le forze di Clotario, le incontrò presso E., e inflisse loro una nuova disfatta, dopo la quale corse fino a Parigi di cui si impadronì.

II. Combattimento di Etampes (Guerra delle barri-

cate 1652). Mentre l'esercito reale, al comando del marchese di Turenne campeggiava presso Chartres, si seppe che «Mademoiselle d'Orléans» era in viaggio per Parigi, e doveva pernottare ad E. Il Turenne, pensando che per onorare la principessa le truppe del duca di Condé sarebbero uscite dalla piazza schierandosi al suo passaggio, nottetempo si mise in movimento per attaccarle. Ma queste che realmente erano uscite, avutone sentore ripiegarono nei sobborghi. Il Turenne decise di agire egualmente; le forze che erano nel sobborgo furono sbaragliate e solo la mancanza di cannoni impedì che il successo si completasse colla presa della città. Tre settimane dopo, raccolti 3500 fanti e 2000 cavalli, il Turenne strinse d'assedio la piazza impegnando giornalmente sanguinosi incontri cogli assediati. Già una lunetta era stata occupata, quando si seppe che il duca di Lorena stava avvicinandosi per soccorrere la guarnigione; l'assedio fu tolto e il Turenne mosse contro il nuovo avversario. Ritiratosi questo, mentre si accingeva a riprendere l'operazione, Condé abbandonò la città.

Etampes-Valençay (*Achille d'*). Maresciallo e cardinale francese (1593-1656). Si distinse in numerose azioni guerresche; col grado di maresciallo combattè in Piemonte nel 1630; poi prese ai Turchi l'isola di S. Maura, infine fu capo delle milizie pontificie di Urbano VIII e sconfisse il duca di Parma.

Etaples (lat. *Stapulae*). Città della Francia nel dipartimento di Pas-de-Calais, con piccolo porto sulla Manica. Fu in tempi antichi fortificata, ed ebbe una salda rocca ora distrutta. Vi si concluse una pace (3 novembre 1492) tra Carlo VIII di Francia ed Enrico VII d'Inghilterra, che pose fine alla guerra per le pretese al trono inglese, da parte del re di Francia.

Etelredo I. Re d'Inghilterra (866-871) della dinastia anglo-sassone. Lottò contro i Danesi e coll'aiuto del fratello Alfredo li battè e cacciò dal centro della Mercia dov'erano entrati. Ma, in causa del rifiuto opposto dai Merc di combattere a suo favore, dovette affidarsi ai soli Sassoni. Parecchie furono le battaglie, delle quali qualcuna non favorevole, mentre gli invasori continuavano a crescere. E. continuò ad ogni modo la guerra finchè cadde combattendo.

Etere (*Acetico*, o *acetato di etile*). Liquido mobile, incolore, di odore etereo gradevole. E' un solvente molto adoperato nella preparazione degli esplosivi, particolarmente nella fabbricazione di talune polveri infumi.

Etere etilico. Liquido incolore, di odore gradevole, mobilissimo e facilmente volatile. E' largamente usato come solvente nella preparazione degli esplosivi; la miscela alcool-etere viene adoperata nella fabbricazione delle polveri senza fumo.

Etariarchi. Ufficiali che comandavano gli ausiliari dell'esercito dell'Impero di Oriente. Fra essi esisteva l'E. e il Grande Etariarca.

Eterici. Corpo di cavalleria dell'esercito di Alessandro il Macedone, i cui componenti godevano di speciali privilegi.

Eteromece. Formazione della cavalleria, negli eserciti dell'antica Grecia; era un parallelogramma più largo per attaccare, più profondo in attesa dell'attacco.

Eterostoma. Formazione della falange greca in forma di y, coll'apertura rivolta verso il nemico.

Ethe. Comune del Lussemburgo Belga. Durante la guerra mondiale, il 22 agosto 1914 vi si scontrarono la 7^a divis. francese colla 10^a divis. tedesca. I Francesi, marciando colla 14^a brigata fanteria in testa, erano preceduti da un regg. di cavalleria che verso le 5.30 cacciò da E, una pattuglia nemica che vi era giunta. A poco a poco tutta la brigata si impegnò contro forze nemiche sopraggiungenti, ma dovette ripiegare in E., dove intervenne ad appoggiarla la 13^a brigata. Le fanterie tedesche, che ne avevano guadagnato la sr, passando fra E. e Virton, l'attaccarono di fianco. Riuscirono un contrattacco di 2 bgl. verso Latour, verso le 16 la 13^a brig. ebbe ordine di ripiegare. I quattro regg. frammisschi e in disordine bivaccarono sulla sr. della Chiers, i Tedeschi non inseguirono, trincerandosi a N. di Ethe.

Etilidibromoarsina. Liquido incolore che si prepara facendo agire l'acido bromidrico sull'ossido di etilarsina. Fu usato, per quasi tutta la durata della guerra, come aggressivo starnutatorio, unitamente alla etildicloroarsina, e talora anche con aggiunta di ossido di metile biclorurato.

Etildicloroarsina. Liquido incolore che a contatto dell'acqua svolge odore agliaceo. E' uno starnutatorio che irrita le mucose del naso e della gola e produce vomito e disturbi sensorii alle estremità. A contatto dell'epidermide, manifesta effetti flogistici e vescicatori; e, a seconda della concentrazione, può riuscire anche tossico.

Etile bromacetato e cloracetato. Liquidi con proprietà irritanti; i loro vapori irritano gli occhi. Durante la guerra vennero adoperati come aggressivi lagrimogeni, più largamente il primo.

Etile clorosolfonato. Liquido incolore, molto rifrangente, di consistenza oleosa e di odore acuto; ha azione soffocante, ma riesce anche irritante e pungente agli occhi in modo doloroso. Fu adottato dall'esercito francese, ma per breve tempo, verso la fine del 1916, come aggressivo asfissiante.

Etile iodacetato. Liquido di odore acuto e pungente, di consistenza oleosa e più pesante dell'acqua; emana vapori che irritano gli occhi. Durante la guerra, fu impiegato dagli Inglesi come aggressivo lagrimogeno, tanto in proietti di artiglieria o per mortai Stokes, quanto in granate a mano, in miscele costituite da iodacetato di etile 75% e alcool 25%.

Etiopia. V. *Abissinia*.

Etmano (*Etaman*, o *Hetman*). Parola derivante dal tedesco *Hauptmann*, (capitano) usata dai cosacchi per indicare il comandante o capo eletto dal popolo. In ori-



Bastoni di Etmani polacchi

gine era una specie di dittatore. Dopo il 1708 si modificò alquanto la sua autorità, che ebbe più carattere militare che civile. Dopo il 1835 e fino alla caduta della monarchia russa l'E. di tutti i cosacchi era il principe ereditario (Zarevic) che nelle cerimonie ne vestiva la divisa. Alle dipendenze di esso e per ogni «voisko» (grande reparto) comandava un vice E. detto *Nacasni-E*. Nell'antico regno di Polonia (1581-1702) il comandante supremo dell'esercito era chiamato Grande E. ed aveva come luogotenente l'E. «*polny*», ossia E. di stampo.

Etna. Brigata di fanteria di linea costituita nel dicembre 1915 coi regg. 223° e 224° formati, rispettivamente, dai depositi dei regg. 6° e 75° fanteria. Mostrine color mattone internamente, esternamente color carminio.

Destinata inizialmente in Carnia, fu inviata nel maggio 1916 nel Trentino e, durante l'offensiva austriaca, il 10 giugno perdette in violento combattimento il suo comandante, generale Prestinari. Quindi partecipò alla battaglia di Gorizia (1916) perdendo 85 ufficiali e 2433 uomini di truppa. Trasferita, all'inizio del 1917, nella zona di Caporetto, fu schierata sulla linea M. Nero-Selletta Sonza-M. Rosso, permanendovi fino all'ottobre di detto anno, allorché, scatenatasi l'offensiva austro-tedesca, resistette tenacemente sulle posizioni affidate e sul M. Sleme fino a che le soverchianti forze nemiche l'obbligarono a ripiegare combattendo oltre l'Isonzo. Nella batt. di Gorizia i due regg. meritavano la med. d'argento. La brigata fu sciolta il 13 novembre 1917.

Etna. 167^a Legione della M. V. S. N. Ha per motto: «*Velut ignis ardens*». E' formata su quattro coorti, con



Camicie nere della Legione Etna in Libia

sede rispettivamente a Catania, Randazzo, Agira e Caltagirone. La sede del comando è a Catania.

Etna. Corvetta in legno, costruita a Castellammare di Stabia, varata nel 1862, radiata nel 1875. Dislocamento



tonn. 1563, macchina HP. 366. Nel 1866 partecipò alle operazioni nell'Adriatico.

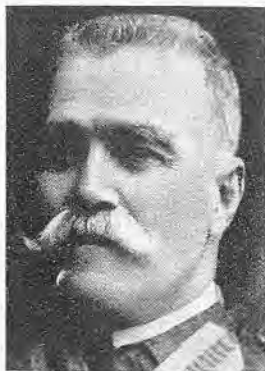
Etna. Nave da battaglia di 4^a classe, varata a Castel-

lammare di Stabia, entrata in servizio nel 1887, radiata nel 1921; lunghezza m. 86,40, larghezza 13,22, dislocamento tonn. 3530, macchina HP. 6998; armamento cannoni 2 da 254, 4 da 152, lanciasiluri 4; stato maggio-



re 17, equipaggio 298. Era del tipo detto ariete-torpediniere.

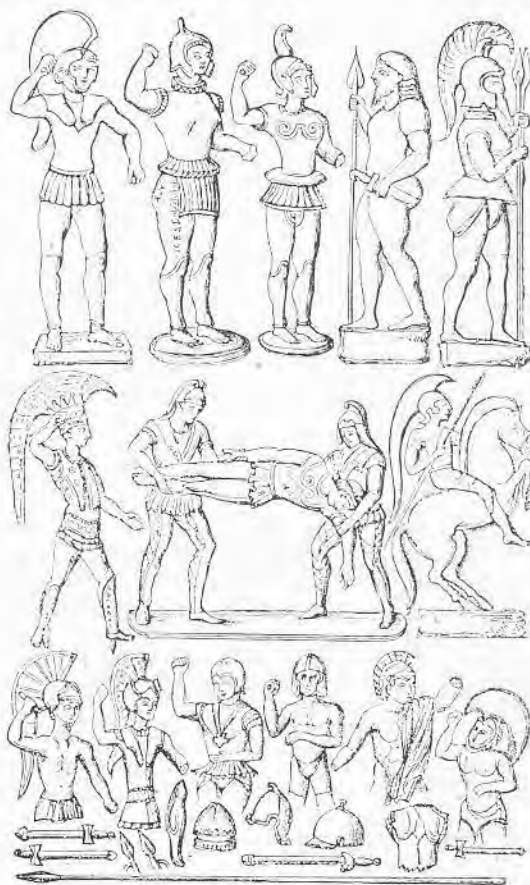
Etna Donato, Generale, n. a Mondovì nel 1858. sottotenente di fanteria nel 1878, fu in Africa nel 1898 e col grado di colonnello, conseguito nel 1906, comandò l'8° regg. fant. e il 7° alpini. Magg. generale nel 1912, comandò la brigata Puglie; partecipò alla campagna di Libia al comando della 2ª brigata alpina. Durante la grande guerra (1915-18) continuò ad avere il comando della predetta brigata e promosso tenente generale resse i comandi delle divisioni 17ª e 28ª e si distinse specialmente quale comandante di due gruppi alpini guadagnando la commenda dell'O. M. S. Elevato alla carica di comandante di C. d'A., comandò successivamente il XVIII C. (1916) il XXX (1917) e il XXIII (1918). Andò in P. A. nel 1925. Pubblicò un «Memoriale per l'ufficiale sulle Alpi».



Etoli. Popoli che abitavano l'antica Etolia, noti per le loro abitudini bellicose. *Lega degli Etoli* (o *Lega Etolica*), si chiamò quella costituita nel 322 a. C. fra i popoli che abitavano nella medesima regione ed avevano acquistato carattere di nazione, con sistemazione politico-militare. Fecero alleanza coi Romani contro Filippo (211 a. C.) ma dovettero staccarsene dopo la sconfitta subita dallo stesso Filippo il macedone, sulle montagne Cinocefale (197 a. C.) in Tessaglia. Avviarono pratiche allora per ottenere la protezione di Antioco; però in meno di otto anni furono completamente soggiogati da Fulvio Nobiliore duce dei Romani (189 a. C.).

Etruria (o *Tuscia*). Fu la regione compresa originariamente fra la Magra, l'Appennino, il Tevere e il mare Tirreno, ove visse il popolo degli Etruschi, Raseni, come essi si dissero, che i Greci chiamarono Tirseni o Tirreni. Discendenti di una colonia di Lidi si soste-

tuirono agli Umbri circa il 1200 a. C. prendendo loro 300 fra villaggi e città. Mossero quindi verso la pianura padana occupandone la parte centrale dalla linea Ticino-Trebbia, all'Adige. Ivi innalzarono dodici città, fondando l'Etruria Nova; fra esse Mantova, Modena, Bologna. Combattendo i Volsci li sottomisero pringendosi nella Campania, ove fondarono ancora dodici città fra cui Nola, Acerra, Nocera. Sorta Roma, aiutarono Romolo contro i Sabini; uniti a questi e ai latini combatterono Tarquinio Prisco che ad Ereto li sconfisse. Furono vinti ancora da Servio Tullio e sostennero Tarquinio il Superbo. Cacciati dall'isola d'Elba dai Siracusani, nel 445 a. Cr. furono sconfitti in battaglia navale da Gerone tiranno di Siracusa; i Sanniti tolsero loro



Soldati e armi degli Etruschi

Capua e la Campania, i Galli l'Italia superiore. Finalmente, dopo avere combattuto ancora contro i Romani, subirono una definitiva disfatta nel 308 a. Cr. per opera dei consoli Q. Fabio e M. Rutilio. Dopo la successiva guerra del 302 la potenza etrusca ebbe termine. Neutrali durante i primordi della guerra sociale, mossero contro Roma quand'essa era già sul finire. La lotta fu violentissima; Silla mise l'E. a ferro e a fuoco.

Istituzioni militari. Le città dell'Etruria erano riunite in federazione; a ciascuna di esse sovrastava un lumumone, e fra essi se ne sceglieva uno che aveva il comando di tutte le forze militari. Ognuna delle città inviava al suo seguito un littore, in segno di obbedienza. La massa dell'esercito era la fanteria; le città, situate

sulla vetta di alture scoscese, erano protette da saldissime cinte murate, di cui rimangono gli avanzi. Potenti anche sul mare, gli *E.* costruivano le navi da guerra col legname delle foreste della maremma, il ferro dell'isola d'Elba e il rame di Volterra e di Siena. Essi inventarono lo sperone che decise di molte fra le loro vittorie navali e modificò la tattica di quei tempi.

Regno d'Etruria. Prese questo nome il regno costituito col trattato di Lunéville nel 1801 e l'ebbe il duca di Parma che assunse il nome di Lodovico I. Alla sua morte prese il governo la madre Maria Luigia, figlia di Carlo IV re di Spagna. Nel 1807 fu incorporato nell'Impero francese. Fino dal suo costituirsi, il regno d'*E.* volle milizie proprie, per diminuire le ingenti spese delle truppe straniere, 26 milioni per i Francesi, 5 per gli Austriaci. Vecchi soldati granducali furono invitati alle bandiere e furono arruolati nuovi coscritti. Due decreti del 1801 stabilirono che le forze armate dovessero essere costituite di due regg. di fanteria forti di 2000 u. ognuno e due sqdr. di dragoni; ne fu comandante un capitano generale, che fu il marchese Tomaso Calcinai di Ferrara. Gli effettivi stabiliti non si raggiunsero mai; nel 1804 i due regg. furono ridotti a uno solo, e a uno i due squadroni.

Etruria. Nave da battaglia di 5ª classe, varata a Livorno ed entrata in servizio nel 1893, radiata nel 1918; lunghezza m. 80, larghezza 12, dislocamento tonn. 2281,



macchina HP. 7585; armamento cannoni 4 da 152, 6 da 120, lanciasiluri 2; stato maggiore 12, equipaggio 245. Era del tipo detto ariete-torpediniere.

Ettangi (Battaglia) (18-19 giugno 1913). Dopo l'insuccesso di Sidi Garbàa fu affidato il comando del settore orientale della Cirenaica al gen. Salsa, il quale volle ristabilire immediatamente il prestigio scosso, con una nuova operazione, decisa pel 18 giugno, mirante ad espugnare in un primo tempo i posti nemici fra l'Uadi Bu Msafer e l'Uadi en-Naga e in un secondo tempo a occupare Sidi Garbàa ed *E.*

Il gen. Salsa divise le sue forze in tre colonne: quella di dr., al comando del gen. Cavaciocchi, fu composta di 4 bgl. alpini, 2 bgl. eritrei e 4 btr. da montagna; quella centrale, di collegamento, al comando del colonnello Arista, di 2 bgl. di fant. e 1 cp. di ascari libici; quella di sr. comandata dal generale Mambretti, di 4 bgl. di fanteria, 2 btr. da montagna e 1 da campagna, oltre il 52º regg. fanteria in riserva. Il 18 all'alba le tre colonne avanzarono; quella di dr. percorrendo il litorale si portò oltre il Bu Msafer, e, superando il ciglio dell'altopiano fra lo sperone Bracsàda e l'Uadi en-Naga, dopo aver sloggiato nuclei nemici, si spinse fino a Csr el Chèrba, sulla dr. del Bu-Msafer, poco lontano da Sidi Garbàa. Qui si fortificò per pernottare. La colonna di sr., uscita dalla ridotta «Marabutto», salì per la sr. dell'Uadi Derna, percorrendo il campo di bat-

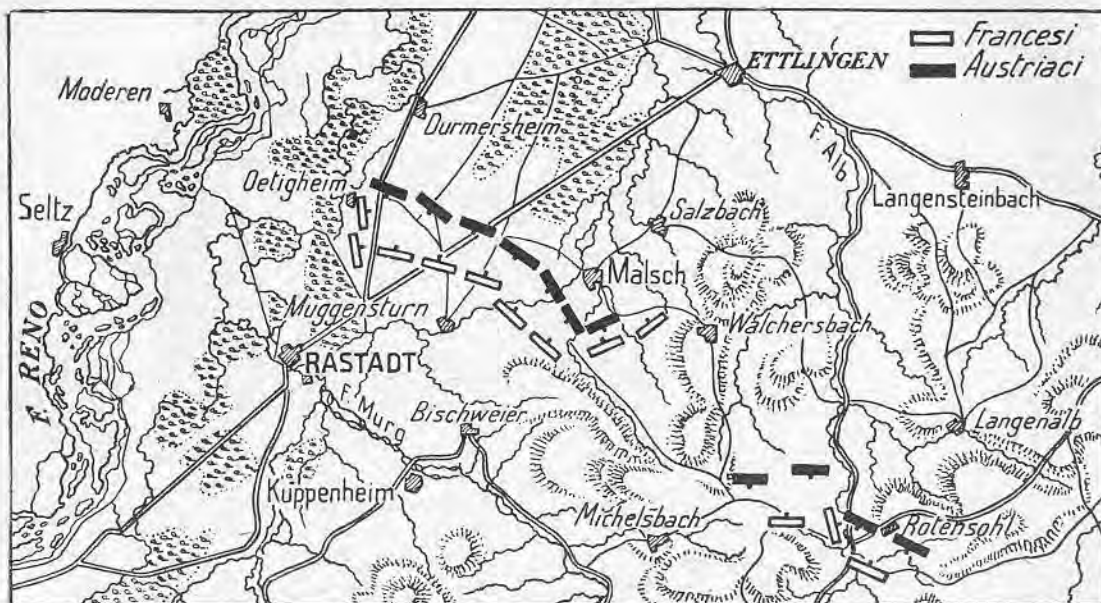
taglia del 16 maggio, e, dopo efficace preparazione di artiglieria, conquistò la posizione di Campo rosso, dove sostò per la notte.

All'alba del 19 si riprese la marcia col duplice obiettivo Sidi Garbàa (colonna Mambretti), Ettangi (colonna Cavaciocchi). Questa, suddividendosi in due colonne minori, doveva superare la testata del Bu Manhar, aggirando il ciglione di Sidi Garbàa per piombare sul retrostante accampamento di *E.*, facilitando l'azione frontale della colonna di sinistra. La manovra riuscì completamente, ed a mezzogiorno la colonna irruppe contro il campo di *E.* che il nemico aveva precipitosamente sgombrato. Frattanto la colonna di sr., superando resistenza, aveva compiuto l'investimento del campo da ogni parte. La resistenza del ciglione era stata dapprima violenta, ma l'apparire da tergo della colonna Cavaciocchi aveva deciso il nemico a ritirarsi verso est.

La colonna Mambretti, lasciato un presidio a Sidi Garbàa, si congiunse la sera stessa con la colonna Cavaciocchi. Intanto la divis. Tassoni era giunta, dopo una serie di scontri vittoriosi, ad Ain Mara, ad una giornata di marcia da Derna.

Le perdite della divis. Salsa nelle due giornate furono di 1 ufficiale e 25 uomini di truppa morti, e di 236 feriti, tra i quali 8 ufficiali. Il nemico ebbe circa 500 uomini fuori combattimento. Il successo di Ettangi, oltre che militare, fu anche politico, e valse ad infrangere la barriera che stringeva Derna.

Ettlingen. Città della Germania nel granducato di Baden. Nella campagna del 1796, durante le guerre della Rivoluzione, l'arciduca Carlo, comandante le forze austriache, aveva preso tutte le disposizioni necessarie per attaccare il giorno 10 i Francesi, comandati dal Moreau. Questi il 9 lo prevenne; raccolta la propria massa sulla dr., dispose che il gen. Delmas con 2 regg. si mantenesse sulla difensiva di fronte alla sr. nemica, custodendo i passaggi lungo il ruscello che scorre dietro al villaggio di Oettingheim. Intanto il Saint-Cyr colla massa delle sue truppe, rinforzato dalla fanteria di riserva, doveva raggiungere la 2ª divis. nella valle del Murg e con questa spuntare la sr. nemica e attaccarne tutte le posizioni di montagna fino alle sorgenti dell'Alb. Contemporaneamente il Desaix doveva marciare colla sr. in direzione di Malsch per contenere le forze che si trovavano fra i monti e il Reno. La riserva di cavalleria fu postata fra Muggensturm ed Oettingheim per proteggere Malsch. Il Saint-Cyr doveva attaccare le difficili alture di Rotensohl, ma per la posizione estremamente forte del nemico volle con uno stratagemma evitare un sanguinoso attacco frontale. Nascoste le sue truppe nei boschi vicini, fece attaccare il nemico di fronte e sulla dr. da parte delle mezze brigate 106 e 84. Per quattro volte i Francesi furono ributtati ai piedi delle alture senza che gli Austriaci si movessero; dopo, la quinta, questi, imbaldanziti dal successo, uscirono dalle posizioni per avvolgere i reparti in ritirata; giunti dove il Saint-Cyr si teneva imboscato, furono attaccati da ogni parte. Inseguiti fino sulla posizione colla baionetta alle reni tentarono invano di riordinarsi e furono volti in fuga, abbandonando ai Francesi 1000 prigionieri. Accanita intanto si svolgeva l'azione su Malsch; il villaggio fu parecchie volte preso e perduto dai Francesi, e a notte restò in mano al nemico, mentre essi si mantenevano nei boschi e sulle alture circostanti. Però la



Battaglia di Ettlingen

ritirata del generale Keim e la minaccia sul fianco, costrinsero l'Arciduca l'indomani a rompere il contatto e a battere in ritirata.

Ettore Fieramosca. Corvetta a ruote, fabbricata a Castellammare di Stabia, varata nel 1850: dislocamento tonn. 1400, macchine HP. 300. Nel 1860 il suo equipaggio passò con la nave agli ordini della marina sarda; nel 1866 operò nell'Adriatico.

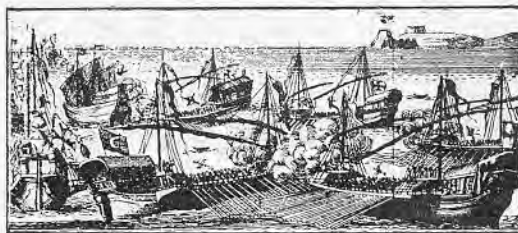
Ettore (Giuseppe). Generale, n. a Napoli nel 1855. Sottot. d'art. nel 1874, conseguì il grado di colonnello nel 1905, reggendo la carica di direttore d'art. in Verona e quindi comandò il 24° regg. art. Promosso magg. generale fu nominato comandante d'art. da campagna a Roma (1910-11). Andò in P. A. nel 1912 e fu richiamato in servizio durante la guerra contro l'Austria, al comando dello sbarramento Brenta-Cismon, e poi della fortezza di Gaeta. Fu quindi a disposizione della direz. dell'Aeronautica; egli aveva istituito nel 1914 a Roma la prima scuola civile d'aviazione che diede numerosi piloti all'aviazione militare allo scoppio della guerra. Fu il primo ufficiale che volò, con un Blériot. Nel 1916-17, fu alla direzione della difesa aerea nazionale. Collaborò a Riviste militari e pubblicò un volume « Questioni d'onore », riguardante le vertenze cavalleresche.

Ettore Filandro. Generale, n. a Taranto nel 1866. Sottot. d'art. nel 1889, passò nel ruolo tecnico dell'arma e fu addetto durante quasi tutta la sua carriera (1911-1923) alla fabbrica d'armi di Brescia, conseguendo nel 1917 il grado di colonnello e raggiungendo nel 1928 il grado di magg. generale in aspettativa.

Eubea (o Negroponte). Isola della Grecia, presso la costa orientale, la maggiore delle isole dell'Egeo, divisa dal continente per mezzo di uno stretto canale, omonimo. Fu in potere dei Veneziani dal principio del XIII secolo al 1470.

I. Battaglia navale di Eubea (1158). Appartiene alla lotta fra Normanni e Bizantini. Una flotta dei primi,

composta di 140 galere e 24 dromoni, comandata da Stefano Maione, affrontò nel giugno, nelle acque di E., la flotta bizantina agli ordini dell'ammir. Costantino Angelo, zio dell'imperatore Manuele I Comneno. I Bizantini furono completamente sconfitti e i capi della loro flotta fatti prigionieri.



Le navi toscane prendono due galere turche nelle acque dell'isola di Eubea

II. Assalto dell'isola di Eubea (1470). Fu operato da una grande flotta turca, composta di 100 galere e 200 navi da trasporto con 70.000 u. a bordo, comandati dal pascià Mahmud, mentre Maometto con grande esercito giungeva di fronte all'isola per terra. La flotta veneziana, comandata da Canale, molto più debole, non osò di affrontare l'altra e si ritirasse a Candia, mentre Maometto prendeva dopo dura lotta Calcide, nella quale città si erano ridotte le forze veneziane dell'isola, che così cadde in potere dei Turchi.

III. Battaglia navale di Eubea (1616). Una flotta toscana, composta di sei galere, comandata dall'ammiraglio Inghirami, si scontrò nelle acque di E. con altrettante galere turche, comandate da Amurat il giovane. Due delle navi turche furono prese, fra le quali la capitana; le altre si salvarono con la fuga. I Turchi perdettero 300 u. e 410 cristiani vennero liberati dalla schiavitù, 32 morti e 214 feriti furono le perdite dei Toscani.

Eufrate. Il fiume più considerevole dell'Asia occi-

dentale. Sulle sue rive si combatterono varie battaglie; le seguenti prendono il nome dal fiume:

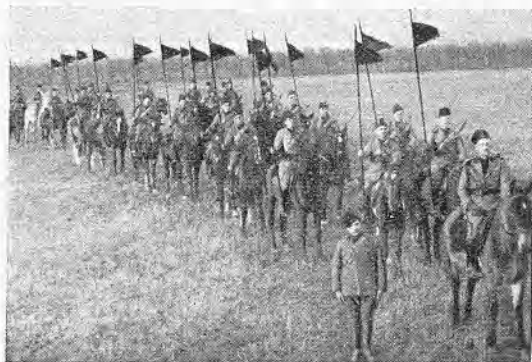
I. *Battaglia dell'Eufrate* (846 a. C.). Fu combattuta e vinta da Salmanassar II re d'Assiria, contro i re della costa marittima: gli Assiri uccisero 10.000 nemici e tolsero loro carri, cavalli e attrezzi da guerra.

II. *Battaglia presso il medio Eufrate* (163 d. C.). Appartiene alla guerra dei Romani contro i Parti al tempo dell'imperatore Marco Aurelio e fu combattuta e vinta dal legato romano Avidio Cassio contro le truppe di Arsace, re di Parti.

III. *Battaglia sull'Eufrate* (1110). Fu combattuta fra le truppe di Tancredi, principe d'Antiochia, mentre tornava dall'avere soccorso Edessa, e un corpo di Musulmani, dai quali Tancredi venne sconfitto, ma riuscì a ritirarsi in buon ordine.

IV. *Battaglia sull'Eufrate* (1473). Fa parte della lotta fra Turcomanni e Ottomani. Questi ultimi, comandati da Maometto II, ebbero la peggio; tuttavia Maometto poté forzare ugualmente subito dopo il fiume e mantenere in efficienza il proprio esercito.

Euganea. 54ª Legione della M. V. S. N., con sede a Este. Conta 2300 camicie nere di 1° bando, 350 di 2° bando, 100 ufficiali nei quadri e fuori quadro. E' formata su quattro coorti con sede rispettivamente a Este,



Manipolo cavalleggeri della Legione Euganea

Monselice, Bagnoli di Sopra e Montagnana, una centuria ciclisti, una centuria mitraglieri, un manipolo zap-patori e uno cavalleggeri.

Euganeo. Battaglione di volontari, costituito in Venezia il 30 gennaio 1848 con elementi provenienti da Padova: fu assegnato alla terza brigata.

Eugenio di Savoia. Principe e generale, nato a Parigi, m. a Vienna (1663-1736). Fece le sue prime armi combattendo in servizio dell'Austria nel 1683 contro i Turchi; l'Imperatore nel 1688, all'assedio di Belgrado, lo nominò generale: nel 1691 fu inviato in Italia ove liberò Cuneo e conquistò Carmagnola, aiutando validamente Vittorio Amedeo II contro il Catinat. Nel 1697 sconfisse completamente i Turchi a Zenta; nel 1701 tornò in Italia, e sconfisse i Francesi a Chiari; nel 1704 con Marlborough li vinse di nuovo a Hochstedt; e nel 1706 con la battaglia di Torino li costrinse a ripassare le Alpi. Continuò la lotta contro di essi in Fiandra e in Francia, sino alla pace di Rastatt (1714). Nel 1716 sconfisse di nuovo i Turchi a Temesvar, a Petervara-

dino e a Belgrado. Nel 1733 combattè ancora contro i Francesi sul Reno. Quindi si ritirò a Vienna.

Eugenio di Savoia Principe di Carignano. Generale e ammiraglio, medaglia d'oro, n. e m. a Torino (1816-1888). Dopo essere stato allievo nel Collegio Reale di Nautica in Genova, venne nominato nel 1831 guardia-marina di seconda classe e nel 1834 luogoten. di vascello. Nello stesso anno, però, passò a prestare servizio nell'esercito quale capitano nel regg. «Piemonte Reale Cavalleria», ove rimase anche con i successivi gradi di maggiore, luogotenente-colonnello e colonnello. Nel 1840 lasciò il comando del reggimento, per ritornare nella Marina, col grado di capitano di vascello; due anni dopo venne promosso contrammiraglio. Nel 1844 veniva nominato luogoten. generale e posto al comando della Reale Marineria Sarda, dalla quale carica si dimise nel 1851, ricevendo il grado onorario di ammiraglio. Nel 1848, essendo Carlo Alberto partito per i campi di Lombardia, fu nominato Luogotenente generale del Regno, e l'anno dopo comandante della Guardia Nazionale. Durante la campagna del 1859 e del 1860 fu di nuovo Luogoten. generale del Re, prima a Torino, e poi, dal gennaio del 1861, a Napoli, proprio mentre infuriavano la reazione borbonica ed il brigantaggio. Ottenne la med. d'oro al valor militare «per essersi distinto quale Luogotenente Generale di S. M. il Re nelle provincie meridionali» (Gaeta, 1861).



Giuseppe Ettorre



Eugenio di Savoia

Eugenio Ferdinando, arciduca d'Austria. Maresciallo austriaco, n. nel 1863. Fu a capo della difesa del Tirolo e s'interessò dell'organizzazione mil. del Trentino. Al principio della grande guerra fu designato comandante in capo delle operazioni contro la Serbia, al posto del gen. Potiorek. Nel maggio del 1915, appena dichiarata la guerra contro l'Italia fu destinato comandante supremo del gruppo delle armate sulla frontiera tirolese italiana. Ne venne però esonerato nel 1917, specie per gli insuccessi sul settore di Trento. Si ritirò più tardi a vita privata.

Eumene. Il più grande dei generali di Alessandro, (360-315 a. Cr.). Nel 323, alla morte di Alessandro ebbe il governo della Cappadocia e della Paflagonia: Antigone e Antipatro combatterono contro di lui che li vinse varie volte, ma nel 320 a Occinio fu vinto per il tradimento di Apollonide comandante della sua cavalleria e si ritirò a Nera ove sostenne un anno di assedio. Consegnato ai nemici dai suoi soldati in riscatto dei bagagli, per ordine di Antigone fu ucciso.

Eupatoria (o *Koslov*). Città marittima della Russia, in Crimea. Fu invasa dai Tartari nel secolo XVI.

Nel 1783 fu loro tolta dai Russi, ai quali venne presa nel 1854 dagli Alleati e servì quale base logistica per l'esercito francese ed il contingente italiano; alla conclusione della pace (1856) tornò alla Russia. Durante la grande guerra venne bombardata dall'incrociatore tedesco Breslau nel maggio 1916.



Arciduca Eugenio
d'Austria



Principe Eugenio
di Savoia Carignano

Combattimento di Eupatoria (1855). Appartiene alla guerra di Crimea. Il 16 febbraio un corpo russo (generale Krulov) assalì *E.* che era stata occupata e fortificata dagli alleati, e presidiata allora da circa 40.000 uomini turco-egiziani, comandati da Omer Pascià. La cavalleria russa attaccò con manovra avvolgente la città, e coadiuvata da artiglieria si avvicinò ai posti avanzati dei difensori, con opportuni appiedamenti di grossi reparti. Ma, essendo ben disposte le opere di difesa, le truppe turco-egiziane non solo riuscirono a sventare l'attacco, ma inflissero agli audaci cavalieri russi non indifferenti perdite, tantoché dovettero ritirarsi in disordine.

Euridice. Fregata sarda, varata a Genova nel 1828, lunghezza m. 44, larghezza 12, dislocam. tonn. 1400,



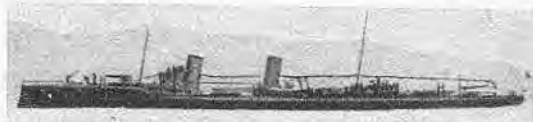
equipaggio 300 u., cannoni 44. Nel 1832 prese parte alla campagna di Tunisi, nel 1848 al blocco di Trieste, nel 1855 alla spedizione di Crimea. Fu radiata nel 1869.

Euridice. Nave da battaglia di 6ª classe, varata a Castellammare di Stabia ed entrata in servizio nel 1891, radiata nel 1907; lunghezza m. 70, larghezza 8,20, dislocamento tonn. 919, macchine HP. 4162; armamento cannoni 1 da 120, 4 da 57, lanciasiluri 6; stato maggiore 8, equipaggio 103. Era del tipo detto incrociatore-torpediniere.

Eurimedonte (fiume della Pamfilia; oggi *Koprusu* o *Capri-Su*). Nel 466 a. C. si combatté sulle sue rive una battaglia che appartiene alla guerra dei Greci contro i Persiani e fu combattuta e vinta dalla flotta greca, forte di 200 navi, comandata da Cimone, figlio di Milziade, contro la flotta Persiana forte di 350 navi. Gli equipaggi persiani, messi in fuga, lasciarono in potere dei Greci le loro navi, e corsero a raggiungere sulla spiaggia l'esercito di terra ordinato presso la costa. Ci-

mone, sbarcate le sue soldatesche, li attaccò, e, sgominate le schiere asiatiche, occupò il loro campo. Imbarcatosi di nuovo, inseguì e raggiunse altre 80 navi nemiche in alto mare e batté anch'esse. Per questa azione guerresca la Persia fu messa nell'impossibilità d'una pronta riscossa, e le colonie greche furono liberate dal giogo persiano.

Euro. Cacciatorpediniere entrato in servizio nel 1902, radiato nel 1924; lunghezza m. 60, larghezza 6,50, di-



sloccamento tonn. 320, macchine HP. 6000; cannoni 1 da 76, 5 da 57, lanciasiluri 2; stato maggiore 5, equipaggio 48.

Europa (*Caratteristiche generali*). L'*E.*, considerata dai geografi militari come una semplice penisola dell'Eurasia, è la parte più piccola, dopo l'Oceania, del mondo. Ha per confini da tre lati il mare, e verso l'Asia il piede orientale degli Urali, il fiume Ural e la riva occidentale del M. Caspio e il Manic.

Fisiografia. L'*E.* è la parte più articolata del mondo, giacché l'Oceano, penetrando intensamente nella terra dà luogo a diversi mari interni, ponendosi intorno una corona di isole e penisole, così da formarne articolazioni che rappresentano il 37% di tutta l'area. Nel complesso il tronco dell'*E.* ha figura di triangolo rettangolare con l'angolo retto appoggiato al Caspio, il cateto meridionale rivolto al Mediterraneo, l'orientale interno, e l'ipotenusa all'Artico e Atlantico. L'*E.* viene divisa da una linea immaginaria che va dal Baltico al golfo di Odessa, passando parallela al corso della Vistola e del Dniester, e chiamata «Istmo-Ponto-Baltico», in due sezioni: *E. continentale*, od orientale, ed *E. peninsulare* od occidentale. Le articolazioni ed i mari dipendenti sull'*Artico* sono: il M. di Kara, racchiuso fra la pen. Yamal, e le isole Vaigat, e della Nuova Zemlya, per i tre stretti di Matoshkin, Kara, e Yuogor; il M. di Barent, chiuso fra la N. Zemlya, l'arcipelago di Francesco Giuseppe, le Svalbard e l'isola degli Orsi; il M. Bianco, che, ha l'imboccatura stretta fra le penis. di Kanin e Kola, e si addentra con tre grandi golfi nel continente; il M. di Norvegia che separa la penisola Scandinava dalle isole d'Islanda e di Jan Magen. Quelli sull'*Atlantico* sono: il Mediterraneo Germanico, su cui si distacca dal continente la Scandinavia, fiancheggiata a *E.* dalle isole Aland; a *O.* dalle Lofoti; il M. d'Irlanda che giace fra le due principali isole dell'arcipelago Eritannico, la Gran Bretagna e l'Irlanda; e il Golfo di Biscaglia. Sono considerati parti del Mediterraneo Germanico il M. del Nord ed il M. Baltico.

Il terreno dell'*E.* ha due caratteristiche importanti. Le basseterre sono circa i 2/3 del continente. Basseterre ed alteterre sono distribuite in modo che l'*E. continentale* è costituita quasi interamente di basseterre, mentre quella peninsulare ha quasi interamente alteterre. Le alteterre poi non costituiscono una massa compatta, ma si spezzano e raggruppano in masse minori, le quali formano poi sistemi separati, diversamente da quanto succede in Asia.

Tra le basseterre notiamo i bassipiani continentali e marittimi, che occupano l'E. orientale, ed il margine esterno dell'E. centrale, dal Baltico al G. di Biscaglia; i tavolieri fluviali, tra cui principali quello del Po, i due del Danubio (Ungheria e Rumenia), quello dell'alto Reno (da Basilea a Magonza); ed infine le porte, dalle quali si accede al grande bassopiano marittimo dell'E. centrale, venendo dai paesi del Mediterraneo Romano. Tali porti sono: l'Aquitania, fra i golfi di Lione e di Biscaglia; la Burgundica, tra le valli del Rodano e del Reno; la Morava, fra Danubio ed il bassopiano germanico.

Orografia. Le principali masse orografiche sono raggruppate attorno al Mediterraneo Romano; ma le varie categorie di terreno montagnoso sono sparse confusamente, e per distinguerle vengono divise in quattro zone: la zona degli altipiani montagnosi, comprendente i paesi al di là del Mediterraneo Germanico (Britannia e Scandinavia), con seni di mare stretti fra ripe alte, erte e prolungantisi nel mare (fiordi); la zona del gran bassopiano russo-germanico-francese, che va dagli Urali al golfo di Biscaglia ed è divisa dalla Vistola in due sezioni: continentale (bassopiano russo), e marittima (bassopiano franco-germanico): il punto più elevato di questa zona è a soli 417 m.; la zona degli altipiani dell'E. centrale compresa fra la Porta Aquitana e la Porta Moarava, limitata a S. dalle vallate del Rodano-Saona e dal Danubio, nonché dalla Porta Burgundica; la zona delle catene, che occupa tutta l'E. meridionale ed ha il suo nucleo principale nel sistema Alpino.

Idrografia. La massima parte dei fiumi d'E. ha origine da due centri di dispersione. Il più importante è il massiccio delle Alpi, serbatoio delle acque pluviali del continente; il secondo è un basso rigonfiamento collinoso nella pianura russa, il rialto di Valdai, che raggiunge appena i 322 m. I fiumi d'altopiano, soggetti a forti variazioni ed irregolarità di regime, sono molto rari. I principali sono quelli dell'altopiano di Castiglia (Duero, Tago, Guadiana). Gli altri, più lunghi ed importanti, sono tutti fiumi di bassopiano, costanti ed uniformi nel loro andamento (ad eccezione delle cascate del Reno a Sciaffusa, delle rapide del Danubio e del Dniester) e si prestano benissimo alla navigazione, che in genere li collega a mezzo di canali. I primi invece non si prestano affatto alla navigazione. I fiumi d'E. sfociano attraverso delta nei mari chiusi (Dvina e Vistola nel Baltico; Danubio nel mar Nero; Ebro, Rodano, Po, Maritza, nel Mediterraneo); oppure a mezzo di estuari nei mari aperti: Elba, Weser, Tamigi, nel mare del Nord; Senna nella Manica; Tago nell'Atlantico.

I laghi in E. sono parecchi. Il maggior numero è raggruppato in due zone: le Alpi ed i paesi circumbaltici, specie la Finlandia, chiamata «il paese dai mille laghi»: il più grande il Ladoga, è pari a 3/4 della Sicilia. Degli alpini il maggiore è quello di Ginevra (578 km²). Vi sono inoltre nelle basseterre ampie aree di paludi, delle quali note per vastità quelle russe e quelle ungheresi. Molte poi sono le lagune lungo le coste dei mari interni; principali fra di esse quelle dei fiumi della Germania sboccanti nel Baltico, quelle delle coste francesi sul Mediterraneo, e quelle italiane sull'Adriatico, ed alcune dei fiumi russi sul Mar Nero.

Vegetazione. Considerando in ragione della produ-

zione e delle relative risorse naturali l'E., dobbiamo dividerla in due provincie: Mediterranea e Oceanica. La prima, sia per il regime delle piogge che per la posizione geografica, ha larga produzione di cereali; la seconda ne ha più scarsa produzione; però dà abbastanza bene segale orzo e anche granturco. Ha invece ricchezza di legname, perchè ben provvista di boschi, meno la zona delle tundre in cui il suolo gelato e senz'alberi è solo coperto di pochi cespugli nani e di vegetazione bassa e stentata di licheni e muschi.

La posizione astronomica, il mare e la corrente del Golfo sono i principali elementi che determinano il clima dell'E., che si trova quasi interamente nella zona temperata: e gode di una temperatura più moderata delle altre zone a pari latitudine in Asia e in America. Le regioni occidentali dall'Atlantico hanno un clima più temperato delle orientali, esposte ai venti del primo quadrante. Il regime delle precipitazioni è regolare; i paesi più piovosi sono quelli occidentali, esposti ai venti marini umidi, ed a quelli montani; la quantità delle piogge diminuisce andando verso gli Urali. Nell'E. meridionale a lunghi periodi di siccità succedono inverni piovosi; invece nella settentrionale le precipitazioni sono ripartite fra le varie stagioni.

Popolazione. Nell'ultimo censimento dopo la grande guerra, l'E. dava complessivamente circa 460 milioni di abitanti, metà circa di quelli dell'Asia, però con una densità media doppia d'essa, giacchè arriva a 45 per km². La razza che predomina è la bianca; non mancano tuttavia nei paesi più prossimi all'Asia popoli di razze mongoloidi. Il grado di civiltà delle popolazioni europee, specie romano-germaniche, si è dimostrato superiore a quello delle altre parti del mondo, dove hanno trovato modo di espandersi, fondandovi colonie, cosicchè abbracciano coi loro commerci e colla loro potenza marino-militare circa la metà delle terre note.

Assetto politico. Allo scoppio della grande guerra, l'E. era divisa in 25 Stati indipendenti, molto disuguali tra loro, sia per superficie come per popolazione. Sei di questi Stati avevano l'importanza di grandi potenze (Austria-Ungheria, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e Russia) i quali, pur non essendo i più estesi, giacchè la Spagna era più estesa dell'Italia, data la densità della loro popolazione, e la loro importanza politico-militare, avevano la preponderanza negli affari d'E. e del mondo civile, e rappresentavano gli 8/10 di tutta la popolazione europea. La forma di governo predominante era la rappresentativa, con un'eccedenza di monarchie ereditarie, sulle repubbliche. La grande guerra sconvolse profondamente tale assetto, sia dal lato territoriale che da quello politico-militare. Le nazioni vittoriose naturalmente si sono annessi i territori abitati da connazionali e sottoposti a Stati vinti, i quali nel passato se ne erano impadroniti con la forza delle armi. Dalle nazioni vinte, sono poi stati staccati territori e formati nuovi Stati (Polonia, Ceco-Slovacchia, Ungheria, Jugoslavia, Finlandia, Estonia, Livonia, Curlandia, Albania).

Cenno storico-militare. Lasciando da parte le numerose leggende che avvolgono nelle nebbie dei tempi preistorici l'origine dell'E., sta di fatto che essa venne invasa da popolazioni, originarie dai grandi imperi asiatici. La comparsa di tali conquistatori scosse l'apatia degli europei indigeni, ed i primi a muoversi ed orga-

nizzarsi furono i Greci, i quali non solo si opposero alle invasioni dei Persiani, ma diffusero la civiltà e la potenza militare-navale verso occidente, mediante quelle colonie che si impiantarono in Italia, Spagna e Francia. Intanto i popoli del centro d'Italia, Osci ed Etruschi, andavano assumendo importanza politico-militare, e sorse Roma, che fondata nell'VIII secolo a. C., iniziò la conquista dell'E. portando colle proprie legioni la civiltà in tutto il suo mondo conosciuto, e gettando le basi di quel solido edificio che per ben undici secoli dominò il mondo, sotto l'influenza di un solido e ben comandato esercito, e di una organizzazione militare territoriale, di cui rimangono tuttora, dopo più di 30 secoli, salde vestigia. L'eccessiva vastità dell'Impero, e le invasioni barbariche provenienti dall'Asia, provocarono il successivo sgretolamento della potenza romana, ed i popoli più forti andarono scalzando qua e là le organizzazioni coloniali-militari di Roma. In Spagna si fissarono più saldamente i Visigoti; in Gallia i Franchi; in Italia i Longobardi; in Germania i Sassoni; nelle regioni nordiche i Danesi. Successivamente popoli più giovani e forti si imposero ai vecchi dominatori, e così gli Avari si stabilirono guerreggiando nel mezzogiorno, e gli Anglo-Sassoni nella Gran Bretagna. Sulle rovine di Roma Carlo Magno fondò il suo vasto impero, che a sua volta diede vita ai tre reami di Francia, Italia e Alemagna, nonché a vari minori, durati fino al secolo X. Ma le lotte di preponderanza militare provocarono nuove guerre, e sorsero dall'ombra i potentati della Russia, Svezia, Norvegia e Danimarca nel settentrione, mentre nell'E. meridionale si facevano strada i Mori, popolo esuberante di qualità guerresche, stabilitosi lottando nella Spagna, donde però i Cristiani riuscirono a respingerli. Intanto, caduta Costantinopoli in mano dei Turchi (1453), i nuovi Stati d'E. si consolidarono ed unirono per fronteggiare il pericolo di ulteriori invasioni, con spirito diverso da quello che aveva dominato nel periodo delle Crociate. Nel medio evo però l'E. media e meridionale era stata sconvolta da una serie di campagne di guerra. Dal 1024 al 1125, la lotta per le investiture fra Chiesa ed Impero ebbe suo teatro principale di guerra l'Italia. Dal 1087 al 1177, guerra di rivalità fra Inghilterra e Francia, e contemporaneamente (1091) guerra per l'indipendenza scozzese; guerra veneto-ungherese per la Dalmazia (1115). Poi dal 1150 al 1250 guerra fra Comuni italiani, sostenuti dal Papa e Impero. In Italia abbiamo le guerre di preponderanza fra le repubbliche marinare italiane, Venezia, Pisa e Genova. Contemporaneamente (1250-1450) continuano le guerre tra Papato e Impero, complicate dall'esistenza delle repubbliche e delle signorie, con intervento in Italia di truppe straniere e specialmente svizzere. Intanto l'invenzione della polvere da sparo e delle armi da fuoco, rivoluziona l'arte della guerra, e l'E., più che mai corsa da un capo all'altro da eserciti delle nazioni preponderanti, passa nel periodo militare moderno, che ha inizio colla calata di Carlo VIII in Italia (1494). Nel successivo secolo però, sia in causa delle guerre provocate dalla riforma, sia in causa della riunione sotto una unica corona del regno di Spagna e dell'Impero d'Austria il predominio dell'arte militare in E. passa all'esercito spagnolo, che lo mantiene per tutto il secolo XVI. Nel secolo successivo hanno il sopravvento in E. dapprima gli eserciti svedesi per merito di Gustavo Adolfo, poi quelli di Francia (1648-97) sotto il regno di Lui-

gi XIV. Appena si apre il secolo XVIII, l'E. è turbata dalla guerra di Successione di Spagna (1700-1714), dove rifugge la supremazia militare austro-inglese, che si mantiene anche durante le guerre per la successione di Polonia (1733-35) e d'Austria (1740-48) nelle quali si può dire che vengono coinvolte quasi tutte le grandi nazioni europee. Da questo momento, incomincia a svilupparsi la potenza militare della Prussia, che culmina nella guerra dei sette anni (1756-62) col Gran Federico. Il secolo finisce colla guerra di smembramento della Polonia (1772-1795). Colla Rivoluzione francese che fa divampare tutta E., s'inizia il secolo XIX, durante il quale il genio di Napoleone I porta all'apogeo l'arte militare francese, schiacciando con ripetute vittorie su tutti i principali teatri d'E. i vecchi eserciti delle grandi nazioni europee. Dopo la restaurazione ritorna in campo, colle lotte di assestamento e di risveglio del sentimento di nazionalità, la guerra, che divampa qua e là nell'E. L'Italia diventa uno dei principali scacchieri di essa dal 1848-49. In questo ultimo anno anche l'Ungheria lotta per la propria indipendenza; dal 1853 al 1855 Turchia, Inghilterra, Francia e Piemonte combattono contro la Russia in Crimea. Successivamente seguono le due guerre d'indipendenza d'Italia, 1859-60 e 1861, intercalate dalla spedizione in Sicilia e Mezzogiorno. Ma ancora non è compiuto il ciclo delle guerre d'Indipendenza d'Italia, e nello stesso tempo trionfa la potenza militare della Germania, che nel 1866, dopo avere tolto alla Danimarca lo Schleswig-Holstein, muove guerra all'Austria, attaccata contemporaneamente dall'Italia. La supremazia militare della Germania quattro anni dopo si manifesta colla guerra contro la Francia (1870-71). L'Italia approfitta di tale occasione per redimere anche il Lazio, conquistando Roma. Pare finalmente che l'occidente d'E. abbia raggiunto la sua definitiva sistemazione. Però non è così della parte orientale, e nel 1877-78 scoppia una nuova guerra fra Russia e Turchia, dalla quale quest'ultima esce diminuita nel suo territorio. La Grecia si era già costituita a nazione (1827) e ora si formano gli Stati della Bulgaria e del Montenegro. Il trattato di Berlino (1878) tuttavia lascia aperta nei Balcani una serie di questioni; una prima insurrezione avviene (1880-81) nella Bosnia ed Erzegovina e nella Dalmazia meridionale; nel 1885-86, la guerra tra Serbia e Bulgaria, nel 1897 la guerra fra Grecia e Turchia. Il secolo XX non è dissimile dal precedente, giacché fino dal 1903 incominciano le sollevazioni e rivoluzioni in Turchia che durano fino al 1911, un anno prima che incominciasse la prima guerra Balcanica, la quale colle sue operazioni abbraccia tutta la regione che va dal Danubio all'Egeo, e parte anche dell'Albania. Pare che il trattato di Londra (1913) ponga fine alla guerra, ma l'eterna questione Balcanica si riaccende fra i vincitori per la divisione del territorio, ed una seconda guerra insanguina nuovamente i Balcani, e termina per l'intervento delle grandi potenze europee sulla fine del 1913. L'Italia intanto nel 1911 occupa la Tripolitania e Cirenaica, e prende come pegno di guerra le isole del Dodecaneso, rimanendone poi in possesso definitivo. Poco dopo le grandi potenze prendono motivo della dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia, per determinare una conflagrazione europea, che dall'agosto 1914 mette sottosopra tutta l'E. e solo col trattato di Versailles (1918-1919) dà colla pace l'attuale assetto territoriale politico-militare.

Considerazioni geografico-strategiche generali. Dal riassunto geografico-storico finora svolto risulta innanzi tutto che l'E., per la natura del suolo e per le condizioni climatiche, può essere divisa in quattro grandi fronti di carattere militare diverso: nordico, occidentale, meridionale e orientale. Il primo, chiuso alla navigazione per tre quarti dell'anno dai ghiacci e accompagnato da contrade inospitali e nude di risorse, può ritenersi assolutamente inadatto ad operazioni militari di qualche entità. Un solo grande accesso si riscontra nell'estrema E. dal Mar Bianco, che s'addentra nella Russia boreale per circa 600 km. Ma anch'esso è assolutamente inadatto alle invasioni, od operazioni in grande. L'occidentale nordico o zona dei fiords, costituito da rocce gigantesche e gole profonde e tortuose, anch'esso tormentato da clima rigido e boreale, è pure inadatto a grandi operazioni militari. L'occidentale bagnato dall'Atlantico ha come prima terra protesa sul mare a guisa di bastione la penisola iberica, che, isolata dai Pirenei dal resto del continente, costituirebbe un importante approdo e una base per eserciti che volessero eventualmente operare verso l'E. centrale da mezzodì. Però le difficoltà del terreno che rappresenta questa antica terra, rotta da corrugamenti aspri e poco praticabili, e per di più lontana dal cuore d'E. e dal principale teatro di guerra europeo, diminuiscono sensibilmente la sua importanza strategica, e rendono la penisola più adatta ad azioni di piccola guerra come furono precisamente le «guerillas». La sezione invece più attaccabile della fronte occidentale, che condurrebbe direttamente gli eserciti al cuore d'E. attraverso minori ostacoli naturali, è certamente il tratto di costa che dal Golfo di Guascogna va al Baltico, fiancheggiato dalle isole Britanniche. Però la storia non registra alcuna grande operazione fatta su questa fronte occidentale. Il fronte meridionale, che si stende dalla Spagna al Caspio (circa 4.800 km.) ed ha come punti d'approdo tutte le coste del Mediterraneo, nelle grandi penisole che vi si protendono, è esposto alle invasioni che dal continente africano tendessero all'E. E la storia difatti registra, dalle guerre puniche a quelle moresche e turche, una serie di operazioni, che infestarono per parecchi secoli la parte meridionale d'E. Il tratto però di costa e confine che ha costituito la principale porta alle invasioni militari è quello che va dall'Egeo al Mar Nero (270 km. circa) ed ha costituito sempre uno dei più facili accessi dall'Asia all'E. Da quella grande porta, per l'ampio bacino della Maritza e la vallata del Danubio, l'invasore può mirare al cuore d'E., costituendosi una salda base d'operazione nei Balcani e sulle coste dell'Egeo e del M. Nero. Il fronte orientale, coperto dal Caspio per un bel tratto, è nel rimanente aperto, e costituito dalla catena degli Urali e dal fiume omonimo, ostacoli di poca importanza e che fanno considerare da questo lato completamente aperto il confine orientale. Difatti le irruzioni degli Unni, Mongoli, Tartari, e successivi popoli guerrieri che si gettarono sull'E., passarono attraverso questa porta aperta. Dalle tre naturali linee d'invasione, Ellesponto-Bosforo, Armenia-Caucaso, ed Ural, tutte le grandi competizioni militari si svolsero nelle solite immense piazze d'armi del Danubio inferiore, del Danubio medio, del teatro bosno-serbo, di quello ungarico, e dello schiavonesco-croato tra Drava e Sava. Poi proseguendo lungo il Danubio superiore altra sede secolare di battaglie è la conca boemo-morava, circondata dai Sudeti, Erzgebirge, monti Moravi,

e Selva Boema; e l'altopiano Bavarese. Da questo punto la linea del Reno servì sempre come importante elemento ritardatore, e sulle sue rive si indugiarono le masse combattenti per penetrare nelle grandi pianure francesi. Così, considerando l'altra superiore linea d'invasione con marcia dalla pianura Sarmatica alla Germanica, troviamo che le grandi linee fluviali sboccanti nel Baltico servirono sempre d'appiglio strategico. Il corrugamento delle Alpi, che, intervallato ad occidente dalla valle del Rodano, ad oriente si riallaccia al sistema Dinarico, ha costituito per la pianura Padana, e per l'Italia, un prezioso elemento naturale difensivo. Però, dati i numerosi ed abbastanza comodi passi e l'apertura del settore orientale nelle Alpi Giulie meridionali, l'ingresso nella valle Padana non ha mai potuto essere impedito, tanto più che esso, per quanto ostacolato con abile manovra per linee interne, si è svolto spesso ed agevolmente con direttrici convergenti.

Europa. Nave sussidiaria di 3ª classe (trasporto), varata a Jarrow, entrata in servizio nel 1866, radiata nel



1901; lunghezza m. 77,37, larghezza 9,63, dislocamento tonn. 1100, macchine HP. 410; cannoni 2 da 57, stato maggiore 9, equipaggio 87.

Eustachio (il Monaco). Corsaro francese del secolo XII-XIII. Dopo essere stato alle dipendenze di Giovanni senza Terra, ed avuta la signoria delle isole Anglo-Normanne, passò al servizio dei francesi Filippo Augusto e Luigi VIII. Riuscì a stabilire il collegamento tra la Francia e l'esercito sbarcato in Inghilterra, e prese parte attiva alla guerra. Morì combattendo nel 1217 presso la foce del Tamigi.

Eutaw Springs. Affluente del fiume Santee, nella Carolina del Sud (Stati Uniti). Durante la guerra d'Indipendenza d'America, il gen. Grene, rafforzato dall'accorrere di numerose milizie, mosse dal campo di Santee per attaccare gli Inglesi, comandati dal col. Steewart. L'8 settembre 1781 avvenne l'urto tra le forze nemiche. Gli Americani avevano in prima linea le milizie delle due Caroline, al grosso gli stanziati caroliniani, virginiani e marilandes, coll'artiglieria; sui fianchi il col. Lee a destra e il col. Handerson a destra; il col. Washington colla cavalleria e quelli del Delaware era in riserva. Gli Inglesi erano formati su due linee; la prima appoggiata a sr. ai boschi vicini e a dr. al rio Eutaw, la seconda linea sopra un poggio retrostante a dominio della strada di Charleston. Iniziato il combattimento, le milizie caroliniane furono le prime a cedere; nell'inseguirle gli Inglesi perdettero il collegamento col resto della loro linea ciò che permise al Grene di avanzare nell'intervallo e di volgerli in fuga. Sembrava che gli Americani fossero ormai vincitori, quando gli Inglesi, ramnodatisi, parte occuparono un robusto fabbricato difendendosi disperatamente, parte presero posizione in una boscaglia, parte in un giardino cintato. Invano gli Americani cer-

carono di scacciarli dalle loro posizioni; anzi, contrattacati, furono costretti a ripiegare dopo avere perduto fra i prigionieri anche il col. Washington. Il col. Steewart, riordinata la propria dr., la spinse d'improvviso sulla sr. del Grene, che, vista perduta la giornata, ad evitare una rotta completa, ordinò la ritirata portando seco 500 prigionieri fatti nella prima fase della battaglia, due cannoni conquistati al nemico e tutti i suoi feriti. Gli Inglesi però, visto il continuo accrescersi delle forze repubblicane, impotenti a tenere ancora la campagna, chiusero tutte le proprie forze in Charleston.

Euzoni. Soldati greci di fanteria leggera non compresi nelle divis. regolari dell'ordinamento 1913. Essi erano ordinati in 6 bgl. e vestiti alla greca col gonnellino bianco a pieghe molto fitte.

Evangelista Menga (da Copertino). Ingegnere mil. del sec. XVI. Costruì il castello di Copertino ed eseguì altri lavori di fortificazione. Chiamato a Malta, vi costruì le nuove opere dello Sperone, alla punta della Sengla, e lungo la riva opposta al Corradino. Costrusse una cinta bastionata, assai ben munita, e fiancheggiata da opere minori. Quando il forte S. Elmo cadde in mano dei Turchi (1565) egli ebbe il tempo, per mezzo della resistenza opposta dalle opere sussidiarie prima ideate, di munire il borgo e l'isola di S. Michele, così da convertirli in vere piazze forti. L'E. fu dall'ammiraglio Jurien de la Gravière chiamato a ragione il Todleben dell'assedio di Malta.

Evans (de Lacy, sir Giorgio). Generale inglese (1787-1870). Fece parte del corpo di spedizione inglese in Spagna agli ordini di Wellington, e passò poi negli Stati Uniti combattendo a Bladensburg, Washington, Baltimora, Nuova Orléans. Fu pure alla battaglia di Waterloo (1815). Nel 1835, comandò la legione inglese spedita contro i Carlismi in Spagna; infine partecipò alla spedizione di Crimea (1854-55).

Evans Robley Dunglison. Ammiraglio americano (1843-1912). Prese parte alla guerra di Secessione coi Confederati, e alla campagna in Corea (1870); all'aprirsi della campagna contro la Spagna (1898) ricevette il comando della flotta, e bloccò la flotta spagnuola dell'ammir. Cervera nel porto di Santiago, distruggendola nella sua sortita. Fu uno dei più tenaci propagandisti per l'espansione della marina americana, e per le grandi eroerie.

Evertsen. Nome di parecchi ammiragli olandesi; ricordiamo tra essi: *Cornelio* (1610-1666); morì combattendo contro gli Inglesi; *Giovanni* (1600-1666); fratello del precedente; morì pure combattendo contro gli Inglesi; *Cornelio* (1642-1706); comandò la flotta allo sbarco in Inghilterra di Guglielmo d'Orange.

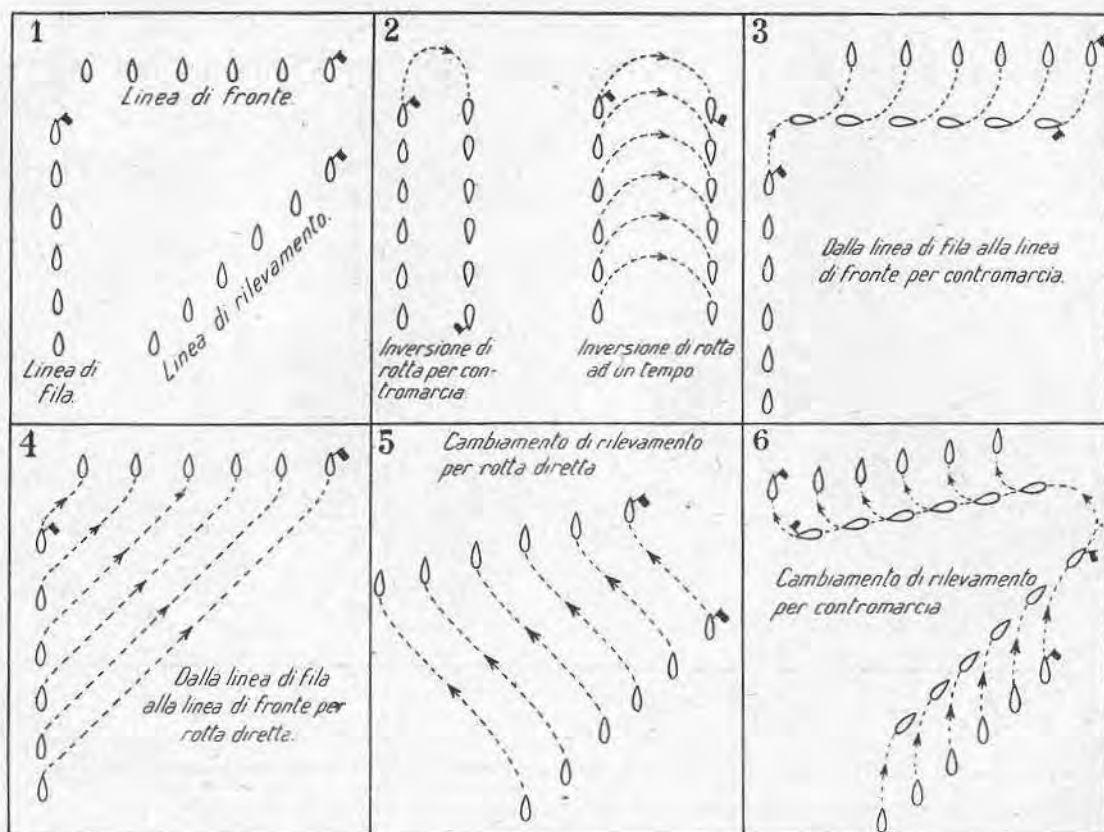
Evesham. Città dell'Inghilterra, nella contea di Worcester. Il 4 agosto 1265 vi si combatté una battaglia che appartiene all'epoca delle lotte costituzionali in Inghilterra e fu combattuta e vinta dal principe Edoardo, figlio del re Enrico III, contro i Grandi capitanati da Simone di Montfort, conte di Leicester, il quale, dopo la vittoria di Lewes (1264) aveva spiegato un dispotismo sfrenato. Leicester fu ucciso, ma Enrico III riconobbe la *Magna Charta* per non più violarla, e nella pace conclusa nel giugno 1267 chiuse l'era delle lotte costituzionali e pose termine alla guerra civile.

Evocato. Soldato legionario romano che già aveva ultimato la ferma e veniva ad offrirsi spontaneamente per essere riammesso in servizio, perchè in estremo bisogno, ovvero vi era invitato dai consoli e dagli imperatori con lettere e promesse di premi. Si dava agli E. un soprassoldo e alla fine di ogni guerra grosse ricompense pecuniarie ed anche poderi. Gli E. avevano grado e distintivi di centurione, o almeno fra il centurione e i gradi minori. La prima notizia di E. risale al 198, quando Flaminio ne condusse circa 3000 in Macedonia; successivamente quella della *evocatio* dovette essere cosa comune, poi che li troviamo negli eserciti di Mario, di Silla, di Cesare, di Pompeo. Talvolta se ne costituirono speciali reparti.

Evoluzione. Era così chiamata tempo addietro la combinazione dei movimenti per spiegare in battaglia un battaglione, uno squadrone od unità superiori. Oggi per E. s'intende ogni movimento di reparti, sia d'ordine chiuso sia per predisporre al combattimento. E' però vocabolo che va cadendo in disuso.

Evoluzioni (Marina). Il complesso dei movimenti che eseguono le navi di una squadra o divis. navale per passare da una formazione ad un'altra, sia durante la marcia sia durante il combattimento. Fin dalle prime battaglie navali ricordate dalla storia si hanno esempi di E. compiute dalle squadre durante il combattimento. A Salamina i Greci sconfissero l'armata di Serse facendo eseguire una grande conversione alle proprie navi, con perno sulle unità di sinistra. In molte battaglie si sente dire che le navi passarono dalla formazione di fila alla formazione lunata o falcata per l'attacco frontale. Un'abile conversione si ebbe nella battaglia di Cynossema, in cui la retroguardia ateniese, comandata da Trasibulo, cambiò di direzione ad un tempo di 90°, inviluppando le triere di Mindaro. Altro esempio di ampia conversione viene ricordato da Polibio nella descrizione della battaglia di Ecnomo. Lo stratega ateniese Formione, nelle sue anastrofi, consiglia di fare invertire ad un tempo la rotta di tutte le proprie navi dopo aver attraversato la formazione nemica. Non mancano gli esempi di evoluzione per aumentare o diminuire le distanze fra navi combattenti: esempio di ciò è la battaglia d'Acrida vinta dai Genovesi nel 1258. Si hanno frequenti notizie di esercitazioni compiute dalle squadre per addestrare i capitani a passare ordinatamente da una formazione ad un'altra, vale a dire per assumere rapidamente le formazioni a rombo, a cuneo, a falange retta, obliqua e trasversa, a trifalange, paragoge, ecc. Nelle marine a remi tutte le evoluzioni erano relativamente facili, non così nella Marina a vela, in cui, per passare da una formazione ad un'altra, si rese necessario osservare bene la direzione del vento e aumentare o diminuire le velature per fare aumentare o diminuire le velocità delle navi.

Passarono molti anni prima che si vedesse comparire un organico trattato delle E. navali il quale venne pubblicato dal padre gesuita Paolo Hoste, cappellano delle squadre di Luigi XIV, nel 1614. In questo trattato per la prima volta si considerano caso per caso le formazioni di marcia ed i movimenti che devono fare le navi per passare nel minor tempo possibile e con la voluta sicurezza di navigazione da una formazione ad un'altra. Dopo il trattato del padre Hoste, si trova nel 1667 quello di Giorgio Fournier, poi nel 1878 quello di



Luigi D'Orvilliers, in cui l'ordine principale di battaglia è quello delle navi su tre colonne, e in cui è curata principalmente la composizione e la trasmissione dei segnali che servono per le *E*. Seguono i seguenti trattati inglesi: Steel, 1790; Hechins, 1794; Chelrk d'ELding, 1796; quindi il celebre trattato di Chopart, pubblicato nel 1799, ed infine, passato il periodo velico ed iniziandosi quello delle navi a vapore, i trattati di Bouvet, De Villameuz, Jourien De La Gravière, Chabeud-Arnault.

Con l'avvento delle navi a vapore le *E*. navali assumono un'aspetto assolutamente matematico, fondato su ben determinati principi di cinematica navale. Ormai sono bene determinati gli elementi di velocità, gli angoli di timone, ecc., ed i movimenti delle squadre assumono l'aspetto di movimenti che possono essere previsti con grande approssimazione e tracciati sulla carta prima della esecuzione. Nelle armate moderne le *E*. riguardano i movimenti che devono essere eseguiti per passare da una formazione di marcia ad un'altra in relazione alle varie circostanze: marcia diurna, notturna, marcia di esplorazione, marcia in zona minata, in zona di probabile presenza di sommergibili, ecc. Durante il combattimento le *E*. devono dare alla squadra posizione tattica vantaggiosa rispetto a quella del nemico, ossia una posizione secondo la quale riesce maggiormente sfruttato il proprio volume di fuoco rispetto a quello dell'avversario. Sono celebri nella storia recente le *E*. compiute sul campo di battaglia dalla squadra giapponese dell'ammir. Togo alla battaglia di Tsushima e quelle della flotta germanica dell'ammir. Scheer alla battaglia dello Jutland.

Le principali *E*. di una flotta moderna sono quelle che si rilevano dal disegno, e possono ridursi schematicamente ai movimenti di inversione di marcia, passaggi dalla linea di fila alla linea di fronte o viceversa, e cambiamenti di rilevamento, sia eseguendo le *E*. per rotte dirette, sia per contromarcia.

Evora (ant. *Liberalitas Julia*, poi *Ebura*). Città del Portogallo in prov. di Alemteio. E' antichissima, con



vecchie fortificazioni e avanzi di costruzioni romane. Durante la campagna del Portogallo del 1807-08, il 30 luglio giunse dinanzi alla piazza, ove si erano concentrati numerosi insorti portoghesi con truppe spagnuole, la divisione francese del generale Loison, rinforzata di due reggimen-

ti di dragoni e 8 pezzi. Gli insorti erano schierati dinanzi alla città, colla dr. appoggiata alle alture dominanti guarnite da una btr. di 5 cannoni e colla sr. all'antico castello di *E*.; altri 12 pezzi erano ripartiti lungo la fronte. Iniziata la lotta, il gen. Solignac, attaccò la sr. nemica mentre la dr. era attaccata da un bgl. Contro il centro mosse il gen. Margaron, e in breve le file nemiche, perduti parecchi cannoni e circa 500 u., dovettero ripiegare in città. La resa imposta venne ri-

fiutata e il gen. Loison ordinò l'assalto che ebbe inizio contro il castello. Il Solignac, spezzata ogni resistenza, ributtò gli avversari in rotta sulla strada di Estremoz; esito eguale ebbe l'attacco del gen. Margaron che, aperta una breccia nelle mura, entrò nella città. Ne seguì una sanguinosa mischia per le vie, dopo di che la città fu saccheggiata.

Gli Ispano-Portoghesi perdettero circa 8000 u. fra morti, feriti e prigionieri, 7 cannoni, 8 bandiere e molto materiale, i Francesi circa 300 u.

Fra i difensori di *E.* si trovava una legione straniera, composta in maggioranza di Italiani, comandata dal col. Moretti che oppose la maggiore resistenza. Fra le truppe francesi la cavalleria era costituita dal 1° regg. dragoni e dal 26° cavalleggeri, tutti Piemontesi. Il primo che salì sulle mura della città fu il tenente Spinola, genovese, che cadde gridando « Viva Genova e l'Italia! ».

Exeter (ant. *Isca Dumnoniorum*). Città dell'Inghilterra nella contea di Devon, sull'Exe. Il castello reale data dall'epoca normanna. Antica capitale del regno di Wessex, durante la guerra fra Carlo I e il Parlamento, fu Q. G. dei realisti.

Assedio di Exeter. Sulla fine del 1067 Guglielmo il Conquistatore, saputo che in Inghilterra si stava ordinando una congiura per cacciare i Normanni, partito da Dieppe e dopo una sosta a Londra, marciò su *E.*, ove, dopo la sconfitta di Senlac, si era rifugiata la madre di Aroldo. Essa aveva ricostruito le fortificazioni e raccolto numerosi soldati danesi e gallesi. Giunto nei pressi della piazzaforte, trovate chiuse le porte, il Re, fatti condurre avanti gli ostaggi che aveva, fece loro strappare gli occhi. Dopo diciotto giorni di assedio, durante i quali gravi erano state le sue perdite, riuscì a corrompere i capi e a ottenere la resa. Entrato in città l'abbandonò al saccheggio.

Exilles (o *Esiglie*, lat. *Exiliae*). Comune in provincia di Torino, sulla sr. della Dora Riparia, a 12 km. da Susa. Ha importanza strategica quale nodo stradale e punto di obbligato passaggio nella strozzatura della valle d'Oulx, dove convergono le grandi rotabili e la ferrovia che scendono dal Monginevra e dal Fréjus. Data la sua posizione sopra una roccia che domina la vallata, costituisce un ottimo punto di sbarramento. Costruita dai Celti, costituì un baluardo della nazione. I Carolingi lo assegnarono ai marchesi di Susa (1001), che lo fortificarono fin d'allora. Passò poi ai signori del Delfinato e al re di Francia (1350).

Nel 1453 *E.* era ancora in mano dei Francesi e mentre infieriva la guerra tra il duca Lodovico di Savoia e Carlo VII di Francia, i Piemontesi del duca lo ripresero e lo misero a sacco. I Savoia però non riuscirono a tenere la piazza, che qualche anno dopo fu ripresa dai Francesi. Nel 1593 (14-23 maggio) Carlo Emanuele I, alla testa di truppe italo-ispane, attaccò nuovamente *E.* dalla parte di Susa, e dopo due assalti ed un nutrito fuoco d'art. con 13 pezzi, il comandante del presidio scese a patti, e capitolò. Vi rimase un presidio ispano-piemontese al comando di D. Rodrigo di Toledo. Un tentativo francese di prendere *E.*, eseguito nel 1594, fallì. Carlo Emanuele III completò le fortificazioni di *E.* affidandone il compito al colonnello del genio Bertola, che la rese inespugnabile, così che nel 1794 le truppe francesi l'assediarono, ma non riuscirono a prenderla. In

virtù del trattato di Cherasco venne demolita. In seguito vennero rifatte quasi tutte le fortificazioni come nel primitivo progetto, e in tempi più recenti altre opere vi furono aggiunte. Il forte di *E.*, che nel complesso ha seguito le evoluzioni della fortificazione, è considerato come uno dei più importanti forti di sbarramento contro la Francia.

I. Assedio di Exilles (1595). Appartiene alla guerra tra la Francia e la Casa di Savoia. Comandante delle forze francesi era il gen. Lesdiguières, che il 1° gennaio, avanzando con circa 2.000 u. di fanteria, occupò le alture di Cels e di S. Colombano, mentre altre truppe s'impadronivano delle posizioni di riva dr. della Dora, intorno a *E.* Il 3 gennaio aprì la prima trincea d'investimento, e nella notte piantò le batterie contro l'angolo creduto più debole. Ma vide la necessità di stringere più da vicino la piazza, e iniziò altre opere contro il baluardo del borgo. Intanto Carlo Emanuele I, saputo dell'avanzata francese, s'affrettò a riunire truppe ed in persona le guidò per Susa verso *E.* il 5 gennaio. Erano circa 3.000 fanti e 800 cavalli. Altra colonna agli ordini del mastro di campo Alessandri si dirigeva verso Sezane, al tergo dei Francesi, che il duca doveva attaccare di fronte provenendo da Susa. Disgraziatamente l'Alessandri sbagliò strada, e parecchi uomini morirono di freddo e fatica. Ciò provocò un'ordine di ritirata. Senonché il 9, giunti in rinforzo dei Piemontesi 1500 Napoletani, Carlo Emanuele decise di portare il suo campo a Chaumont, e tentare per diverse vie di arrivare su *E.* Una piccola colonna riuscì a mettersi in comunicazione col presidio del forte, comandato dal Gazzino, che, rianimato dall'arrivo degli aiuti, promise di resistere ad oltranza. Intanto gli attacchi degli assediati si facevano più intensi, e il duca pensò di forzare il ponte sulla Dora; il tentativo fallì e costò 600 u. Il 22, quando si stava organizzando un nuovo attacco di viva forza, si seppe che il presidio si era arreso. Il comandante venne poi processato, ma per molte attenuanti ebbe lieve condanna.

II. Assedio di Exilles (1708). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna. Quantunque il maresc. di Villars avesse giudicato imprevedibile *E.*, Vittorio Amedeo II seppe che il presidio, scarso e mal comandato, non avrebbe resistito e il 6 agosto, con una forza adeguata, investì il forte. Il 9 fu aperta la prima parallela; il comandante francese La Boulaye oppose debolissima resistenza; l'11 l'art. piemontese iniziò il tiro in breccia, che venne aperta, e impressionò i difensori che si arresero a discrezione. La Boulaye fu dai suoi condannato come codardo.

III. Investimento di Exilles (1745). Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria. Il conte di Lautrec, comandante dei Franco-Ispani, con 18 bgl. francesi, calati dal Monginevra e dal colle di Sestrières, ed 8 bgl. spagnuoli venuti dalla Moriana, investì *E.* ai primi di settembre, e con grosse artiglierie iniziò il bombardamento. Carlo Emanuele III, appena ebbe sentore di tale azione, mandò verso *E.* una grossa colonna per impedire la chiusura dell'investimento. Giunto tale distaccamento in prossimità di *E.*, comprese che non era possibile attaccare gli assediati e prese posizione a Giansant sulle pendici del colle di Pizzo, che da Prage-lato porta in valle S. Martino, onde tenersi nascosto al nemico. Intanto fece correre la notizia che una grossa

colonna di soccorso era giunta in aiuto degli assediati, per impressionare il nemico. Difatti questi, visto che incominciava il periodo delle nevi e sempre più difficile sarebbe stato l'ottenere rinforzi, mentre già Carlo Emanuele richiamava altre truppe, decise di togliere l'investimento, tanto più che gli venivano a mancare anche le munizioni.

Battaglione alpini Exilles. Nel 1885 fu assegnato al 3° regg. alpini il bgl. Val Dora, che nell'anno seguente assunse il nome di Susa I, e nel 1889 quello di E. Ha le cp. 31, 32 e 33. Durante la guerra Italo-Austriaca (1915-1918), per la quale costituì la 84ª compagnia di milizia mobile, occupò inizialmente il M. Stol ed il Kozliak e conquistò, il 16 giugno 1915, la quota più alta del M. Nero (2245). Il bgl. operò sul M. Rosso, a S. Maria di Tolmino, sul Vodil e contro le posizioni di Dolje. Trasferito, nel 1916, nella conca di Plezzo vi rimase fino all'aprile, quando fu inviato in Val Degano, dopo aver ceduto la 84ª cp. al bgl. alpini Assietta di nuova formazione. Durante l'offensiva austriaca nel Trentino (1916) fu inviato alla testata di Val Terragnolo, poi sul Corno del Pasubio e infine a Passo dell'Ometto, a Griso, e sull'Alpe di Cosmagnon. Nel 1917 presidiò le cime di Passo Buole e dello Zugna in Val Lagarina. Nel 1918 fu trasferito in Vallarsa, a Raossi, ed il 24 ottobre fu schierato sul Grappa. Di lì, inseguendo il nemico in ritirata, oltrepassò i Solaroli e M. Fontana Secca ed entrò in Feltre il 26. Il suo contegno in guerra gli valse, oltre alla citazione sul bollettino del 9 novembre 1918 del Comando Supremo, anche la concessione della med. d'argento al valor militare per la sua condotta sul Monte Nero.

Ex militari. Battaglione costituito dal ministero della guerra lombardo il 16 luglio 1848, al comando di Pietro Piazza, in Pavia, allo scopo di troncare i disordini che avvenivano nei corpi regolari, fomentati per varie ragioni dai militari disertati dall'esercito austriaco. Questi militari furono in numero di 400 allontanati dalle file, e inquadrati con ufficiali piemontesi. Ma si mostrarono insofferenti di disciplina anche qui e nei primi d'agosto si sbandarono; solo pochi passarono in Piemonte e furono incorporati nei Cacciatori franchi.



Evans Robley



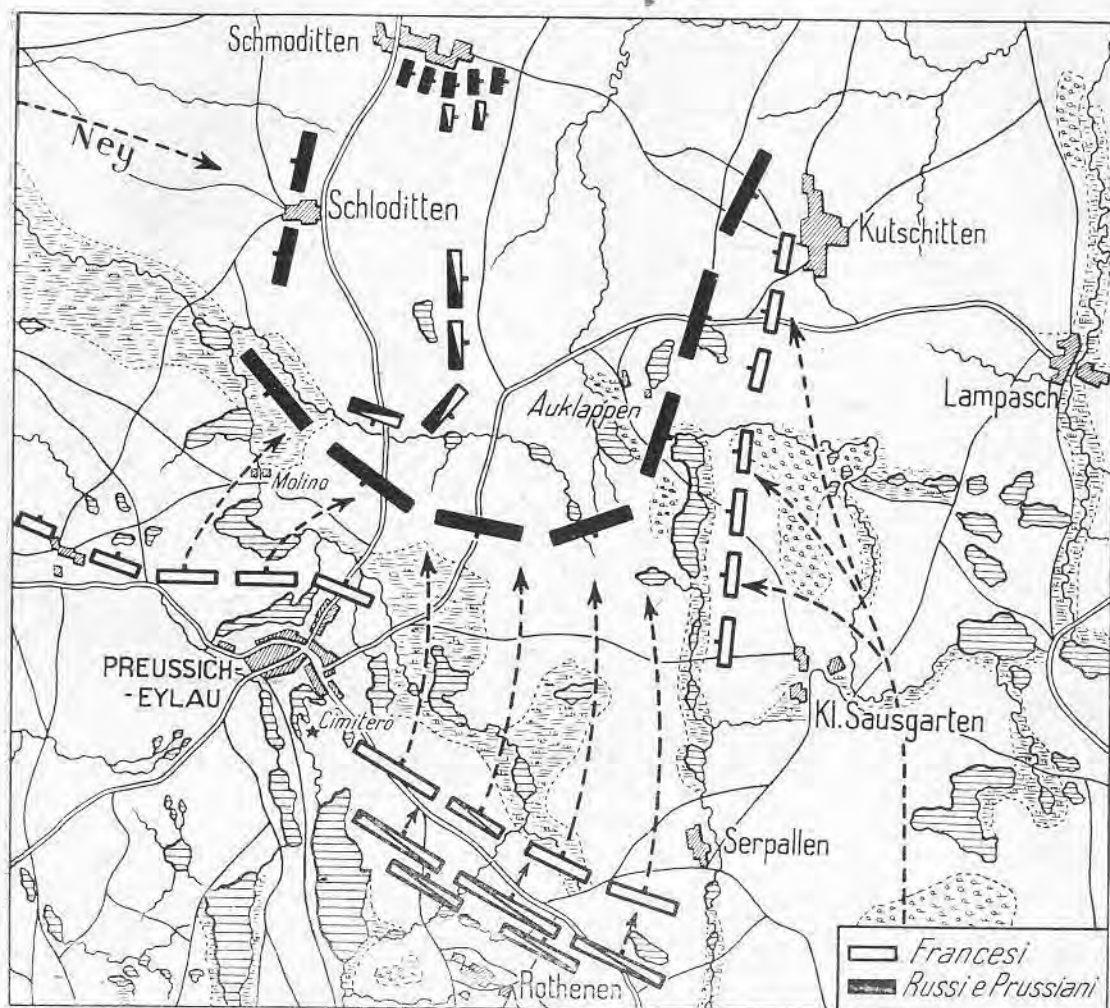
Exmouth Edward

Exmouth (*Edward Pallew, visconte di*). Ammiraglio inglese (1757-1833). Partecipò alla guerra d'Indipendenza americana e nel 1803 ebbe il comando della flotta delle Indie. Nel 1810, comandante la flotta del Mediterraneo, operò contro i porti francesi e italiani. Nel 1816 distrusse il porto e la flotta del bey di Algeri e liberò oltre 1200 schiavi. Nel 1817 fu nominato comandante di Plymouth.

Extraröthering. Erano i contingenti nobiliari dell'esercito della Scandinavia, secondo l'ordinamento del 1815. Completavano l'Indelta ed erano costituiti da soldati forniti dai proprietari non soggetti a prestazione militare e dagli ufficiali titolari di bostelle (poderi di estensione varia, assegnati come stipendio a ufficiali e sottufficiali).

Eylau. Città della Prussia Orientale. Durante la campagna del 1807, erano giunti nei suoi dintorni i Russi in ritirata, al comando del gen. Bennigsen, inseguiti da vicino dai Francesi comandati da Napoleone; più lontano era il Ney che incalzava i Prussiani, comandati dal gen. Lestocq. I Russi erano circa 58.000 u. (126 bgl. e 195 sqdr.), i Prussiani circa 6000 u. (9 bgl. e 29 sqdr.) e i Francesi (Guardia; III C. d'A., Davout; IV, Soult; VI, Ney; VII, Augerau; corpi di cavalleria Murat) circa 70.000 (118 bgl. e 148 sqdr.). Bennigsen, visto che non poteva rompere il contatto, impensierito per le proprie comunicazioni e temendo di essere sbaragliato alla spicciolata, decise di dare battaglia presso E. Il terreno è una pianura uniforme, interrotta da basse alture, resa in quel mese di febbraio ancor più unita perchè coperta di neve e perchè i laghetti e i corsi di acqua che la rompono erano tutti gelati.

Le truppe del VII corpo francese avanzando (7 febbraio) urtarono contro l'avanguardia nemica che occupava l'altipiano di Ziegelhof, appoggiata a dr. alle alture di Tenknitten. La divis. Leval mosse contro la fronte e la sr. russa; la divis. di cavalleria leggera del IV Corpo e il 57° regg. di linea attaccarono Tenknitten. Dopo tenace resistenza i Russi furono costretti a ripiegare, inseguiti dalla cavalleria di riserva e dalla divis. Légrand, che ricacciati anche da E., presero posizione oltre l'abitato, mantenendovisi nonostante i ripetuti ritorni offensivi del nemico. A sera anche le truppe del generale russo Barclay de Tolly, che asserragliate entro il cimitero a dr. della città resistevano disperatamente, furono respinte dalla brigata De Prade. A notte, l'Imperatore pose il proprio Q. G. in E. e diede le disposizioni per l'indomani. Le truppe che avevano combattuto, furono lasciate nelle loro posizioni; la divis. Saint Hilaire occupò un'altura isolata che si collegava col cimitero, sostenuta dalla divis. dragoni del Milhaud, la cavalleria leggera del IV corpo e parte di quella della riserva si radunarono presso un sobborgo della città, il resto insieme colla Guardia, presero una posizione centrale dietro all'abitato. Il III corpo, intanto, in marcia sulla strada di Bartenstein, puntava su Serpallen, ed era giunto all'altezza di Rothenen colla propria avanguardia; più lungi ancora, sulla sr., era il corpo del Ney che inseguiva i Prussiani del Lestocq, il quale con largo giro era riuscito ad avvicinarsi ai Russi. Di fronte ai Francesi i Russi avevano la dr. comandata dal generale Tuczko appoggiata al villaggio di Schloditte, coperta da una batteria di 40 pezzi da 12, il centro, comandato dal gen. de Sacken, coronava le alture oltre E. a circa 700 m. dall'abitato, coperto da una seconda batteria di 40 pezzi da 12, mentre un'altra batteria di 60 pezzi da 6 rimaneva mascherata dalla fanteria; la sr. comandata dal gen. Ostermann Tolstoi era schierata fra la masseria di Auklappen e Klein Sausgarten, con una terza batteria di 40 pezzi da 12. Di più i Russi avevano lungo le linee 400 cannoni da campagna. La seconda linea era disposta in colonna; due divis. coman-



Battaglia di Eylau

date dal gen. Doctorov costituivano la riserva ed erano schierate in colonna sul centro e sulla sr., la cavalleria regolare al comando del principe di Galitzin, era ripartita per divis. lungo tutto il fronte, i cosacchi coprivano a grande distanza le ali.

All'alba del giorno 8 i Russi iniziarono l'azione bombardando violentemente la città; Napoleone, portatosi al cimitero col suo Q. G., la Guardia a piedi, e qualche sqdr. a cavallo, ordinò all'Augerau di avanzare col suo C. d'A. di schierarsi a dr. di E. aprendo il fuoco d'artiglieria. Durava da due ore il bombardamento, quando Davout intervenne attaccando di fianco la sr. nemica e, sbaragliandola. Cacciatala da Serpallen, la ributtò sino ai boschi di Klein Sausgarten, dove corsero alla riscossa le riserve che momentaneamente ristabilirono la situazione. Spostandosi sulla sr. i Russi tentarono allora di fare massa verso la città, per spezzare in due lo schieramento francese. La divis. Legrand e la br. Farey sostennero bravamente l'attacco, mentre Napoleone ordinava alla divis. Saint Hilaire di appoggiare Davout e all'Augerau di disporsi nell'intervallo fra le posizioni di quest'ultimo ed E. In questo momento una folta nevicata, togliendo improvvisamente la visibilità, provocò un errore di direzione nell'avanzata del VII corpo che

ad un tratto si trovò addosso tutto il centro avversario. Durante una schiarita Napoleone vide il pericolo e lanciò avanti tutta la cavalleria che riuscì a disimpegnarlo e a sfondare la linea delle fanterie avversarie. Intanto un corpo di 4 o 5000 Russi, anch'esso disorientato dalla neve, passò non visto presso le colonne dell'Augerau, e giunse dove si trovava l'Imperatore; un bgl. di granatieri e lo sqdr. di scorta lo caricarono violentemente e lo sbaragliarono. Anche sulla dr. l'azione procedeva vittoriosamente; Davout occupava ormai anche le alture fra Auklappen e Kutschitten, respingendo per tre volte i violenti contrattacchi dei Russi. L'intervento verso Schmoditten dei Prussiani in aiuto alla sr. russa, non ebbe alcun effetto, mentre sulla sr., dove fin'allora il Soult non aveva ottenuta una decisione, l'arrivo del Ney, che conquistata Althof, appoggio d'ala dei Russi, si era gettato nella battaglia, valse a indurre il Bennigsen a ordinare la ritirata generale. Nella battaglia i Russi perdettero 28.000 u., 24 cannoni e 16 bandiere, i Francesi circa 7000. Fra i feriti fu il maresciallo Augerau.

Una delle bandiere russe fu conquistata dal corazziere italiano Ramero, del 1° regg.; prodigi di valore fecero il 1° regg. Dragoni, costituito quasi totalmente da Piemontesi; e il 21° dragoni, tutto italiano. I due

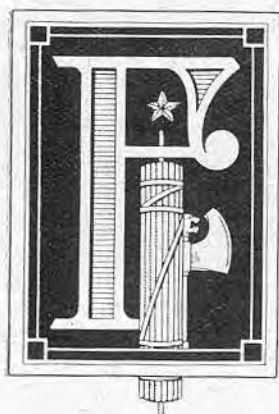
regg. caricarono i quadrati russi e li sbaragliarono gridando: « Per gli Italiani non v'è ostacolo ». Si distinsero anche i bersaglieri corsi e del Po, e il 17° reggimento cavalleria leggera, quasi tutto di Parmensi. Cadde nella battaglia anche il cap. dei granatieri a cavallo Anzani, caricando la colonna russa che minacciò presso il cimitero il Q. G. di Napoleone.

Ezio. Generale romano del secolo V, n. nella Mesia, m. nel 454. Apprese il mestiere delle armi da Alarico, al quale era stato dato in ostaggio da Onorio. Si perfezionò fra gli Unni chiamati in soccorso da Giovanni. Ri-conciliatosi con Placidia fu da questa designato ad un comando nelle Gallie (425). Provocò la rivolta del conte Bonifazio, e la conquista di Genserico in Africa. Marciò contro Bonifazio (432) che ferì a morte, quan-

tunque non fosse da lui sconfitto. Difese dal 443-451 le Gallie dai barbari, battendoli separatamente. Sconfisse Attila a Châlons; venne assassinato dallo stesso imperatore Valentiniano III per gelosia.

Ezzelino I da Romano. Fu uno dei rettori della Lega Lombarda (1175) contro il Barbarossa; combattè a Legnano: poi si riamicò con l'Imperatore.

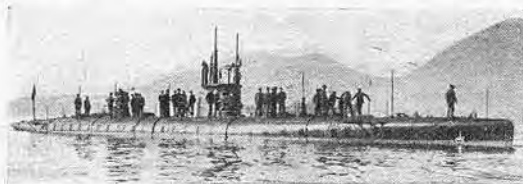
Ezzelino III da Romano. Tiranno crudele; vicario imperiale in Italia, signore di Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Belluno: nel 1256 il Papa indisse una crociata contro di lui, che perdette Padova (1256), ma nel 1258 riuscì vittorioso a Torricella e prese Brescia: nel 1259 fu sconfitto, ferito e fatto prigioniero a Cassano sull'Adda: morì a Soncino per ferite riportate.



F. Fu chiamata così in primo tempo la brigata di fanteria *Foggia*, costituita per la guerra 1915-1918 su tre reggimenti (280, 281 e 282).

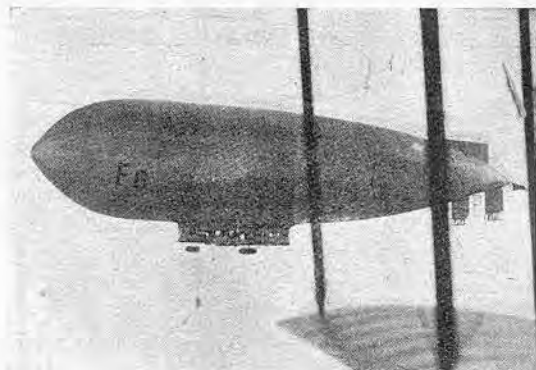
F. Classe di sommergibili costieri; sono stati costruiti alla Spezia e a Sestri Ponente fra il 1916-17; spostano 246 tonn. in emersione e 255 in immersione; hanno emersi, una velocità di miglia 12,9, immersi di 7,5. Il loro armamento consiste in un

cannone da 76 mm., una mitragliatrice e 2 lanciasiluri da 450 mm. Hanno, se emersi, una autonomia di 1100 miglia a 9 miglia orarie, se immersi di 130 miglia a 2



miglia orarie. Sono lunghi 45 m. larghi 4,6, alti 3,7, muniti di due motori Fiat Diesel di 668 HP. per la navigazione di superficie e 2 motori elettrici Savignano per la navigazione subacquea; l'equipaggio è di 20 uomini.

F. 6. Dirigibile tipo Forlanini, usato dall'aviazione italiana durante la guerra, in azioni di ricognizione e di



bombardamento. Aveva le seguenti caratteristiche: lunghezza m. 90, altezza 28, larghezza 20; capacità metri cubi 18.300, carico utile kg. 8.500, autonomia ore 50. Era dotato di 4 motori I. F. V. 4 B. della potenza di 180 HP. cadauno e raggiungeva una velocità massima di km. 90 all'ora.

Faà di Bruno. Cannoniera, varata nel R. arsenale di Venezia ed entrata in servizio nel 1917; lunghezza m. 55,56, larghezza 27, dislocamento tonn. 2852; macchine HP. 465, armamento 1 cannone da 381.



Faà di Bruno Emilio



Faà di Bruno Antonino

Faà di Bruno Antonino. Generale, nato ad Alessandria, morto a Torino (1794-1876). Sottot. al servizio francese nel 1813. Partecipò alle campagne in Sassonia ed in Francia fino al 1814, quando passò nell'esercito piemontese, dove divenne colonnello nel 1836. Maggiore generale nel 1844, comandò la brigata Savoia e nel 1848 l'Accademia Militare. Nella 1ª guerra dell'indipendenza ebbe il comando della 1ª brigata della 2ª divis.; nel 1849 fu ispettore dei depositi di fanteria e nel 1851 andò a riposo.

Faà di Bruno conte Emilio. Medaglia d'oro, n. ad Alessandria, m. a Lissa (1820-1866). Iniziata la sua carriera nella R. Marina Sarda nel 1838, raggiunse nel 1863 il grado di capitano di vascello. Nominato comandante della nave «Re d'Italia», il 28 maggio 1866 si trovò con essa alla battaglia di Lissa. Non un istante abbandonò il suo posto di comando, e, rimasto fino all'ultimo sul posto di comando della nave, con essa si inabissò nei gorgi dell'Adriatico. Alla memoria del prode marinaio fu conferita la medaglia d'oro al valor militare «per la sua eroica condotta nelle azioni di Lissa, nelle quali lasciava la vita».

Fabbri (Augusto). Generale, n. a Ravenna nel 1858.

Sottot, dei granatieri nel 1882, divenne colonnello nel 1911 e comandò il 58° regg. fanteria e poi, in Libia, il 23°, meritando ad Assaba (1913) la croce di cav. dell'O. M. S. Magg. generale nel 1915, comandò in guerra la brigata Marche e per la conquista del M. Paterno ebbe la croce d'uff. dell'O. M. S. Ten. generale dal 1916, comandò la 25ª divis. e poi il 26° C. d'A. che diresse sull'Altipiano d'Asiago meritandovi la med. d'argento. Dal marzo 1918 fu capo di S. M. della III Armata ed alla battaglia del Piave venne insignito della commenda dell'O. M. S. Nel 1919 ebbe il comando del C. d'A. di Roma e nel 1920 andò in P. A. S.

Fabbrini (Vincenzo). Ammiraglio, n. a Firenze nel 1861, entrato in servizio nel 1876, promosso contrammir. nel 1915, collocato in P. A. nel 1918, promosso ammir. di squadra nella riserva nel 1923. Fu direttore generale del R. Arsenal di Napoli nel 1915.



Fabbrini Vincenzo



Fabbrini Augusto

Fabbrini Giulio. Generale, n. ad Oleggio, m. a Montecatini (1865-1919). Sottot, di fanteria nel 1883, divenne colonnello nel 1915 e comandò il 58° regg. fanteria che condusse in guerra nei primi due anni. Primo comandante della brig. Pesaro e magg. generale (1917), tenne poi il comando della brigata Abruzzi e si meritò la med. d'argento.

Fabbrizi (Giovanni). Patriota, n. a Bastia, m. a Livorno (1811-1871). Combatté nel 1848 in Lombardia col corpo toscano; ebbe nel 1859 grande parte nella cacciata del Granduca e nell'annessione della Toscana al Piemonte. Scrisse fra altro: «Del sentimento nazionale in Italia», «Delle eventualità italiane».

Fabbro. Artefice che lavora alla fucina e sull'incudine i feramenti in grosso che vengono poi puliti e perfezionati dai limatori e dagli operai di finitura. Esiste in tutte le fabbriche di armi e di materiale d'artiglieria in genere. Nell'antico esercito piemontese era chiamato «ferraro» ed aveva il compito particolare della prima lavorazione e sgrezzatura delle armi da fuoco, in special modo delle artiglierie. Oggi operai *F.* sono anche presso ogni regg. d'art. e fanno parte del personale addetto all'officina reggimentale. Qualche *F.* trovava in genere anche nei regg. delle altre armi e appartiene agli zappatori di corpo. Gli operai *F.* delle fabbriche d'armi e degli arsenali di costruzione sono di massima borghesi, in ruolo fra il personale civile dell'amministrazione della guerra. Anche le officine da campo hanno un certo numero di *F.* fra i vari operai di cui dispongono.

Nell'esercito romano le maestranze, gli ingegneri, i

meccanici e simili (*Fabri ferrarii, lignarii*), non erano scompartiti nelle legioni, ma formavano in ciascun esercito un corpo unico che stava sotto un comandante supremo (*praefectus fabrum*) del genio, nominato dal ge-



Fabbri dell'esercito italiano (1908)

nerale; egli soprintendeva alle macchine d'assedio e da guerra, dirigeva i lavori di approccio e d'assedio e aveva l'ispezione della pulizia dei traini.

Fabbro degli acciarini. Così era chiamato nei tempi passati, l'operaio che riuniva e adattava fra loro tutte le parti componenti l'acciarino.

Fabbro delle canne. Così era chiamato nei tempi passati l'operaio che rifiniva le canne degli archibusi e dei fucili, dopo uscite dalla loro greggia costruzione.

Fabbro dei fornimenti. Così era chiamato nei tempi antichi, l'operaio che costruiva e finiva tutti gli arnesi, gli strumenti, ed i pezzi annessi alle armi da fuoco.

Fabert (Abramo). Maresciallo e ing. mil. di Francia (1599-1662). Partecipò all'assedio della Rochelle, alla presa di Susa, diresse le operazioni d'assedio a Chivasso, si distinse agli assedi di Arras e Perpignano, e prese Stenay (1654). Un figlio, *Luigi* (1631-1669) fu pure maresciallo di Francia; fu ucciso a Candia.

Fabio (Quinto Massimo Rulliano). Generale romano, cinque volte console. Nel 322 a. C. vinse i Sanniti, nel 310 gli Etruschi, nel 308 gli Umbri, nel 297 i Galli uniti ai Sanniti.

Fabio (Quinto Massimo, detto Il Temporeggiatore). Generale romano, cinque volte console. Nel 233 a. C., alla fine della prima guerra punica, sconfisse i Liguri, che avevano tentato di assalire Roma; nella seconda guerra punica, nominato dittatore (217) dopo la battaglia del Trasimeno, con abili mosse strategiche seppe evitare ogni battaglia, stancando e indebolendo Annibale, sinché, avendo Roma raccolte nuove forze e spedite in Africa minacciando Cartagine, Annibale dovette recarsi in aiuto della sua capitale. Nel 209 riconquistò Taranto.

Fabriano. Città delle Marche in prov. di Ancona. Di origini antichissime, sorse nel sec. VIII sulle rovine

dei tre municipi romani di *Attidium*, *Sentium* e *Tuficum*, dopo le vittorie di Carlo Magno sui Longobardi. Nel 1010 i Fabrianesi combatterono con Firenze contro Fiesole, e con questa furono in armi contro l'imperatore Enrico IV. Si confederò in seguito con Foligno e Perugia. Con alterna vicenda *F.* fu soggetta all'alta sovranità di Federico Barbarossa, Enrico VI, Ottone IV, Federico II; quest'ultimo vi mandò un presidio di 500 fanti, comandati da Ruggero Chiavelli, il quale condusse poi i Fabrianesi in lotte vittoriose contro Rimini, Camerino e Ancona. Fra il 1170 e il 1300 *F.* si costituì in libero comune, assoggettando i signori dei castelli circconvicini e ampliò notevolmente il suo territorio. Sorte le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, i nobili, capeggiati da Alberghetto Chiavelli, parteciparono per gli Imperiali, contro il popolo che era Guelfo. Dopo alterna vicenda di prevalenza, mentre Battista Chiavelli, vicario imperiale, angariava il popolo e l'opprimeva di balzelli, si ordì una congiura per cui nel giorno della Ascensione del 1435 nella chiesa di S. Venanzio, nove maschi della famiglia Chiavelli, fra cui tre bambini, furono massacrati. Fu poi invocata la protezione di Francesco Sforza, che l'anno seguente entrò in città e ordinò che fosse costruita una rocca e altre opere di difesa. Poco dopo il papa Eugenio IV per forza d'armi sottomise la città alla Chiesa. Nel 1517 *F.* fu saccheggiata da 10.000 soldati di Massimiliano, agli ordini di Guglielmo Moncada vicerè di Napoli. Di questi torbidi profitto certo Zobicco, per signoreggiare la città; egli resistette alle milizie pontificie e le sconfisse, ma, portatosi a Roma per definire la situazione, venne processato e giustiziato; a *F.* fu mandato quale governatore il cardinale Giulio De Medici, poi Clemente VII, sotto il quale fu costruita una seconda rocca. La città seguì poi i destini dello Stato della Chiesa finché (14 settembre 1860) non vi entrarono le truppe italiane.

Presi di Fabriano (Guerre della Rivoluzione. Campagna del 1799). La colonna del gen. Monnier, dopo avere superata la debole resistenza trovata presso la stretta di Furlo, si diresse il 28 giugno su *F.* difesa da circa 800 pontifici. Dopo due ore di lotta la città fu occupata e parte della popolazione fu massacrata. Nuove resistenze trovarono i Francesi alla stretta di Russa, a circa 8 km. da *F.*, superata dopo tre ore di lotta accanissima. Respinti di roccia in roccia gli insorti finalmente si ritirarono, e i Francesi si diressero ad Ancona.

Fabrice (*Giorgio Federico*). Generale sassone (1818-1891). Partecipò alla guerra del 1864 e a quella del 1866. Dopo Sadowa divenne ministro della guerra del regno di Sassonia di cui riorganizzò l'armata sul modello prussiano. Durante la guerra franco-prussiana fu governatore del dip. di Seine-et-Oise. Generale di cavalleria nel 1872, fu di nuovo ministro della guerra e nel 1882 degli affari esteri.

Fabris (*Cecilio*). Colonnello e scrittore militare, nato a Firenze, m. a Roma (1840-1902). Combatté nel 1866; nel 1869, durante una sommossa a Borgotaro si meritò la med. di bronzo. Dal 1884 al 1892 insegnò storia generale alla scuola di guerra. Addetto all'archivio storico del corpo di S. M., divenne colonnello nel 1895. Fra molti altri scritti, pubblicò: «Nozioni di geografia storica»; «Corso di storia generale e particolarmente d'Italia»; «Storia della brigata Aosta dalle origini ai

nostri tempi» (in collaborazione con lo Zanelli); «Gli avvenimenti militari del 1848-1849 in Italia»; «La seconda parte della guerra del 1866 in Italia».

Fabrizi (*Nicola*). Generale garibaldino, n. a Modena, m. a Roma (1805-1885). Partecipò alla congiura di Ciro Menotti, poi si associò alla «Giovane Italia» e partecipò alla spedizione di Savoia. Nel 1837 passò a Malta ove preparò il moto delle Calabrie nel 1844. Nel 1848 partecipò all'insurrezione di Palermo, poi combatté a Venezia e a Roma. Preparò nel 1857 la spedizione di Pisacane, e quella dei Mille: combatté a Milazzo e fu da Garibaldi nominato ministro della guerra a Palermo. Nel 1861 partecipò alla campagna contro il brigantaggio; nel 1866 fu capo di Stato Maggiore dell'esercito di Garibaldi. L'anno seguente fu con lo stesso a Mentana. Fu deputato di Trapani e di Modena nelle legislature dalla VIII alla XV.



Fadda Giuseppe



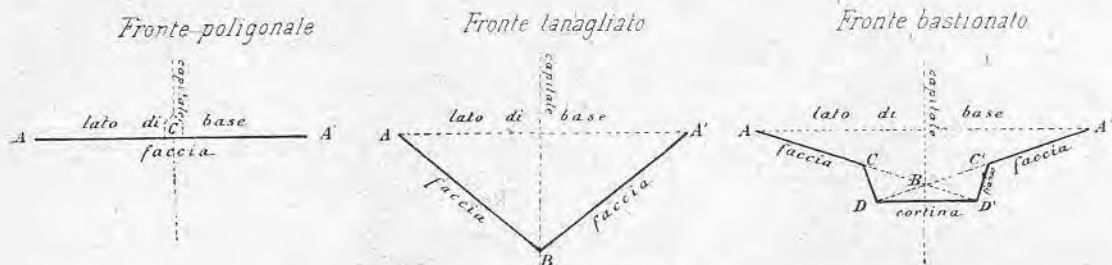
Fabrizi Nicola

Fabrizio (*Caio Luscino*). Generale romano; console nel 282 a. C., vinse ripetutamente i Sanniti, i Bruzii, i Lucani, riportando grande bottino e ottenendo gli onori del trionfo. Nel 280 fu inviato, dopo la battaglia di Eraclea, presso il re Pirro, che tentò invano di corromperlo con offerte e con minacce. Consegnò a Pirro stesso il suo medico, che aveva proposto di avvelenarlo, se ricompensato con denaro dai Romani. Nell'anno 277 fu censore.



Francobollo commemorativo dell'entrata di Fabvier nell'Acropoli di Atene

Fabvier (*barone Carlo Nicolò*). Generale francese (1783-1855). Fece le campagne napoleoniche; fu in Persia dove fondò l'arsenale di Teheran. Dal 1823 al 1828 combatté per la libertà della Grecia. Nel 1830 fu nominato comandante di Parigi: divenne ispettore della fanteria nel 1839. Andò a riposo nel 1849 e passò in Danimarca, dove riorganizzò l'esercito.



Faccie delle opere di fortificazione permanente

Facce. Sono quei lati di un'opera di fortificazione che vengono col loro incontro a formare un fronte poligonale, o l'angolo saliente del bastione, del rivellino, ecc., o l'angolo rientrante del fronte tanagliato. Le *F.* hanno azione frontale lontana. Una *F.* ritirata, rispetto ad altre dello stesso fronte che sieno adiacenti, dicesi più specialmente «cortina». Alle volte si fanno nelle *F.* alcune batterie basse scoperte, le quali vengono chiamate «Piaze basse delle facce». Vi sono, oltre le *F.* rettilinee, le concave, le convesse, a denti, a risalti, secondo il tracciato che presentano.

Facciali (Feriti). Erano così denominati nell'ultima guerra i colpiti alla faccia dai proiettili delle armi da fuoco. Tali lesioni interessavano spesso gli occhi ed i mascellari, donde un gran numero di accecati e di invalidi boccali, pei quali furono organizzati ospedali chirurgici con personale sanitario specializzato. I risultati furono ottimi, in seguito alle operazioni di plastica praticate con successo, nonchè per l'applicazione di apparecchi di protesi, specialmente dentaria.

Dal punto di vista medico-legale gli esiti delle ferite d'arma da fuoco della faccia sono variamente valutate ai fini dell'indennizzo, a seconda della loro entità. Sono ascrivibili alla prima categoria con assegno di superinvalidità le alterazioni organiche ed irreparabili di ambo gli occhi, che abbiano prodotto cecità bilaterale, assoluta e permanente, nonchè quelle associate a tale riduzione dell'acutezza visiva da permettere appena il conteggio delle dita alla distanza della visione ordinaria da vicino. Le altre lesioni oculari, a seconda della loro gravità in rapporto alla riduzione della vista, vengono assegnate alle altre categorie di pensione contemplate nelle vigenti disposizioni di legge. Lo stesso dicasi dei postumi delle altre lesioni: sono ascrivibili alla prima categoria «le distruzioni di ossa della faccia, specie dei mascellari, e tutti gli altri esiti di lesioni della faccia stessa e della bocca, tali da determinare un grave ostacolo alla masticazione e alla deglutizione, e da costringere a speciale alimentazione, con conseguente notevole deperimento organico».

Faccini (Cesare). Generale, n. a Castiglione in Teverina nel 1868. Sottot. di fanteria nel 1887, frequentò la scuola di guerra; nel 1915 al Col di Lana (ove rimase ferito) meritò l'O. M. S. Poco dopo ten. colonnello, sul Sief ebbe la prima med. d'argento. Colonnello nel 1916, comandò nella zona Carsica il 29° regg. fanteria e vi guadagnò altre due med. d'argento e una di bronzo. Brigadiere generale nel 1918, comandò dal 1920 la brigata Lombardia. Generale di divis. nel 1927, assunse nel 1928 il comando della divis. militare di Alessandria.

Facher (El). Capitale del Darfur, nel Sudan Egiziano. Durante il movimento dei Mahdisti era occupata da guarnigione egiziana, al comando di Said Giuma, e cinta da muro di un metro di spessore, con fosso antistante largo cinque, munito di batterie. Nel gennaio 1884 i Mahdisti, comandati da Mohamed Khalid, assediaron la città, occupando i pozzi che stavano fuori della cinta. La guarnigione assetata, impegnò un primo combattimento per riprenderli e riuscì nello scopo costringendo i ribelli a ripiegare. Ma, rinforzati di soldati e munizioni, essi tornarono all'assalto dei pozzi e riuscirono ancora a impadronirsene. Invano gli Egiziani, con ripetuti assalti, tentarono di riconquistarli; dopo sette giorni di lotta il 15 gennaio dovettero arrendersi a discrezione.

Faconti (Alfredo). Generale, n. a Torino, m. a Firenze (1861-1929). Sottot. di fanteria nel 1882, divenne colonnello comandante il 63° reggimento nel 1912. Nel marzo 1915 venne promosso magg. generale; in guerra tenne il comando della brigata Mantova. In P. A. nel 1917, divenne poi generale di divisione.

Fadda (Giuseppe). Generale, n. a Cagliari, m. a Roma (1846-1917). Sott. di fanteria nel 1864, combatté nel 1866. Partecipò alle campagne in Eritrea dal 1889 al 1893; comandò la zona d'Archico ed alla battaglia d'Agordat si meritò l'O. M. S. Colonnello nel 1898, comandò l'89° regg. fanteria. Magg. generale comandante la brigata Friuli nel 1904, nel 1908 andò in P. A. e nella riserva divenne ten. generale nel 1912.



Fadda Francesco



Fadinelli Antonio

Fadda Francesco. Medaglia d'oro, n. a Tempio Pausania nel 1893, caduto nel 1916. Di modesti natali, chiamato alle armi con la sua classe di leva, era sergente nell'84° regg. fanteria, allorchè scoppiò la guerra con l'Austria. Nel luglio del 1915, ottenne la nomina a sottotenente di complemento nel 45° regg. composto quasi tutto di Sardi. Combatté valorosamente nella zona dell'alto Cadore, fino a quando cadeva eroicamente; la mo-

tivazione di medaglia d'oro ricorda così il glorioso episodio:

« Al segnale dell'attacco, slanciandosi risolutamente avanti, alla testa dei suoi, giungeva primo sulla posizione nemica, che riusciva ad occupare dopo cruenta e vivissima lotta. Colpito da una bomba che gli asportava metà di una mano con tre dita, e poi da una granata che gli troncava ambedue le gambe, con mirabile senso del proprio dovere, conscio della suprema necessità di non interrompere ed infiacchire in quei momenti la violenza dell'assalto, rifiutava di farsi trasportare, continuando a spronare i suoi ed additando la cima agognata. Dopo che, con un ultimo sforzo, la vide raggiunta, sereno per l'opera compiuta, in piena coscienza, moriva sul posto, mantenendo sino all'ultimo contegno forte ed eroico. (Dente di Sief, 21 maggio 1916) ».

Fadéiev (*Rostislav Andréievic*). Generale e scrittore mil. russo (1824-1884). Prese parte alle campagne del Caucaso divenendo generale. Nel 1877-78 combatté in Serbia e nel Montenegro. Scrisse tra l'altro: « La potenza militare della Russia », « La mia opinione sulla questione d'Oriente », « Sessanta anni di guerra al Caucaso », ecc.

Fadinelli (*Antonio*). Generale, n. nel 1858, m. a Perugia nel 1928. Sottot., nel 1883, percorse la carriera nell'arma del genio, partecipando alla campagna eritrea del 1897 e divenendo nel 1910 ten. colonnello capo ufficio del genio della marina di Venezia. In P. A. nel 1914, divenne colonnello nel 1915 e brigadiere generale nel 1919. Fu anche insegnante alla Scuola d'applicazione d'art. e genio e collaboratore di riviste militari.

Fadini (*nob. Umberto*). Generale, medaglia d'oro, n. a Crema nel 1862, caduto sul Piave nel 1918. Uscito a vent'anni dall'Accademia mil. di Torino, iniziò la carriera nel 10° regg. art. da campagna e divenne un cavaliere dei più abili ed ardit, nonchè studioso e competente d'ippologia; per queste sue qualità, anzi, fu incaricato di parecchie importanti missioni all'estero. Assegnato nel 1910, all'Ispettorato Ippico, vi rimase fino al febbraio 1916, rendendo segnalati servizi d'indole tecnica durante il periodo della nostra preparazione alla guerra e nei primi mesi di essa. Trasferito in zona di operazioni nel febbraio 1916, comandò prima il 19° regg. art. da campagna, in Valsugana, e poi, promosso magg. generale nel novembre 1916, l'art. del IV C. d'A. nella zona di Tolmino. Nel marzo del 1918 passò a comandare l'art. del XXIII C. d'A. sul Basso Piave, e quivi, pochi giorni dopo la battaglia del Piave e la nostra vigorosa controffensiva tra Piave vecchio e nuovo, cui dette ogni sua energia, incontrò gloriosamente la morte nelle prime linee, come è detto nella motivazione, con la quale alla memoria di lui fu concessa la med. d'oro:

« Intelligente, ardito, abilissimo comandante di artiglieria di Corpo d'Armata, per ventun giorni consecutivi di battaglia fu l'anima della poderosa azione sviluppata dalle sue batterie. Al congegno già mirabilmente preparato seppe dare con opportunità, personali direttive sul terreno — frutto di assiduo studio e di geniale intuizione — tutta la snellezza e verità di giuoco che gli eventi di una fortunosa e movimentata lotta imponevano, e al buon esito della quale validamente cooperò anche con frequenti ricognizioni per zone battute la intenso fuoco avversario e con ascensioni in pallone per con-

trollo dei tiri più importanti. Quando già la vittoria aveva sorriso al suo Corpo d'Armata dopo due battaglie, in un'ardita escursione sulle posizioni dai nostri raggiunte cadde, colpito in pieno da un proiettile nemico, chiudendo con una gloriosa morte sul campo un'esistenza costantemente e risolutamente dedicata al dovere ed alla Patria. (Basso Piave, 15 giugno-7 luglio 1918) ».

Faentina (*Via Romana*). Costruita per la necessità di un rapido sbocco verso il Tirreno dalla bassa valle del Po, nel principio del II secolo d. C. Era lunga un centinaio di chilometri. Da Faenza risaliva il Lamone, e, giunta a Marradi, piegava verso il passo delle Scallette, scendendo di qui nella valle della Sieve e seguendola sino a Firenze.

Faenza (ant. *Faventia*). Città in prov. di Ravenna sulla Via Emilia, alla sr. del Lamone. Di remota fondazione, fu da Roma ascrivita alla tribù Pollia prima della guerra sociale. Passata alle dipendenze dell'esarcato di Ravenna, ne seguì le sorti. Nel periodo delle lotte comunali ebbe conflitti con Ravenna, gelosa del suo sviluppo. Gravi e feroci furono successivamente le contese tra Guelfi e Ghibellini, succedutisi al potere alternativamente, con le due famiglie dei Manfredi e dei Mainardi. La



Stemma di Faenza

città era stata già da antico tempo munita di forti mura e baluardi, cui fu aggiunta nel secolo XIV la rocca di Granarolo. Quando il cardinale Albornoz fu in Romagna per ricondurla all'obbedienza della Chiesa, assediò anche *F.* che era in potere dei Manfredi e dopo breve assedio si arrese, il 10 novembre 1356. Poco dopo ritornò ai Manfredi, ma venne assalita dall'Acuto, capitano di ventura allora ai servigi della Chiesa, ed abbandonata al saccheggio ed alle violenze. Astorgio Manfredi per intromissione del papa Urbano VI riebbe la città. Nel secolo successivo *F.* viene nuovamente assalita con Bologna dal legato del papa Bonifacio IX, cardinale Cossa, e dal suo capitano Alberico da Barbiano. Galeazzo Manfredi non resiste, e *F.* viene nuovamente abbandonata alle truppe, mentre il suo signore è giustiziato (1405). Cinque anni dopo Manfredi Gian Galeazzo, si impadronisce della città, e il figlio di lui Astorgio II ne rifà le mura e le fortificazioni. Nel 1503 *F.* fu presa dai Veneziani, dopo breve assedio, il 19 novembre. Battuti i Veneziani ad Agnadello *F.* fu ripresa dal Card. Alidosi (1509) e rimase alla Chiesa fino al 1796, quando la Romagna fu conquistata dalle armi del Bonaparte. Salvo il breve intervallo del 1799, *F.* rimase ai Francesi sino al 1814, quando ritornò sotto il dominio della Chiesa, che la tenne sino al 1860, allorchè passò con la Romagna a far parte del regno d'Italia.

I. *Battaglia di Faenza* (82 a. C.). Appartiene alla guerra civile del tempo di Mario e Silla e fu combattuta e vinta dal sillano Q. Cecilio Metello Pio contro il proconsole mariano C. Norbano Bulbo; il quale rimase così disfatto, che 1000 uomini solamente si salvarono nell'Etruria. Norbano lasciò il campo di Clusio, e andò a rifugiarsi in Africa. Pompeo allora assalì quell'esercito rimasto senza capo e lo sterminò. Gli avanzati furono raccolti dal duce mariano Caninate e condotti

nel Lazio a combattere insieme coi Sanniti di Pontio Telesino contro Silla.

II. *Battaglia di Faenza* (542). Appartiene alla guerra tra i Bizantini e gli Ostrogoti. Totila, re di questi ultimi, mosse con 5000 u. contro i primi, che, in numero di 12.000, comandati da Costanziano, li attesero



Faenza nel secolo XVII

davanti a *F.* La vittoria rimase a Totila, che aveva staccato un corpo di 300 u. facendoli con largo giro piombare alle spalle dei Bizantini nel momento decisivo.

III. *Assedio di Faenza* (1240-41). Appartiene alla lotta tra l'imperatore Federico II e la seconda Lega Lombarda. Dopo l'occupazione di Ravenna, l'imperatore passò all'assedio di Faenza, sostenuta da mura solidissime e da numerosa e agguerrita popolazione agli ordini del podestà, il veneziano Michele Morosini. La resistenza dei Faentini fu gagliarda, ma la perseveranza dell'imperatore fu più ostinata. Gli assediati, data la penuria dei viveri, cercarono di mandar fuori le bocche inutili, quali i vecchi, le donne e i fanciulli, ma gli assalitori li ricacciarono dentro. Ridotti agli estremi, i Faentini chiesero di arrendersi a patto di aver salva la vita e di andare ove fosse piaciuto all'imperatore. Federico non volle nessuna condizione, ed ebbe la città a sua discrezione il 14 aprile 1241. Ma immenso fu il giubilo della forte cittadinanza, quando, preparata a certa morte, ebbe l'annuncio che l'imperatore le lasciava vita, patria e sostanze, purché gli giurasse fedeltà.

IV. *Assedio di Faenza* (1500-1501). Appartiene alla conquista della Romagna da parte di Cesare Borgia, il quale (4 novembre 1500) prendeva le disposizioni d'assedio della città, con un esercito di 6.000 fanti, 700 uomini d'arme e numerose truppe francesi. Il quinto giorno il Valentino inizia l'assalto, ributtato con forti perdite dai difensori. Anzi questi, aiutati persino dalle proprie donne, tra le quali primeggia Diamante Torelli, con parecchie vigorose sortite, felicemente riescono a ricacciare lontano dalle mura gli aggressori, incendiando le case e tagliando gli alberi intorno alle mura. Data la stagione ormai rigida, e l'abbondanza delle nevi, il Valentino è obbligato a ritirare le sue truppe nei quartieri d'inverno. In gennaio del 1501 egli tenta d'impadronirsi di *F.* per scalata alle mura, ma la difesa non si lascia sorprendere, e gli aggressori vengono respinti con perdite. Il 12 aprile, il Borgia investì di nuovo la città, e il 21 Vitellozzo Vitelli e Paolo e Giulio Orsini riuscirono a guadagnare il muro. Ma, arrestati da un fosso, vennero fulminati dalle artiglierie della piazza, e

con parecchie perdite furono obbligati a ritirarsi in disordine. Nessuna speranza di soccorso vi era da parte di alleati potenti, ed i Medici, tutori del giovane signore Astorre Manfredi, offrirono la resa col patto che quest'ultimo potesse essere libero e conservare le proprie rendite. Ma il Borgia, appena sottoscritto il patto, ed avuto nelle mani la città (22 aprile 1501) fattosi consegnare il giovane principe lo inviò a Roma dove fu trucidato.

V. *Convenzione di Faenza* (1598). Fu conclusa il 13 gennaio, fra Cesare d'Este, duca di Ferrara, e il cardinale Aldobrandini, legato del papa Clemente VIII. Gli Estensi abbandonarono al papa Ferrara e tutte le dipendenze, e si ritirarono a Modena come duchi.



La Rocca di Faenza (secolo XIV)
Acquarello di Achille Calzi

VI. *Battaglia di Faenza* (1797). Appartiene alla campagna del Bonaparte. La sera del 1 febbraio le truppe pontificie di *F.*, sotto il comando del col. Ancaiani (3.000 fanti, 150 cavalli, e 10 cannoni) si collocarono sulla dr. del Senio, appoggiate da bande armate agli ordini dei fratelli Tassinari e del prete Montereccchi. Il 4 febbraio la divis. francese Victor, forte di circa 15.000 u., si mise in marcia verso il Senio. Le truppe pontificie accolsero con vivo fuoco d'artiglieria l'avanguardia francese comandata dal Lannes, che fece attaccare gli avversari da una colonna di granatieri agli ordini del gen. Lahoz. Questi prese d'assalto le batterie pontificie, mentre i giovanissimi soldati lombardi, che ricevevano colà il battesimo del fuoco, si coprivano di gloria, catturando 14 pezzi, sotto il fuoco nemico. La sconfitta dei Pontifici fu completa; vennero prese dai Francesi 8 bandiere, e fatti 1000 prigionieri, mettendo inoltre fuori di combattimento fra morti e feriti altri 500 uomini. Il gen. Victor, sbarazzatosi così delle truppe pontificie, puntò direttamente su *F.*, con tre o quattro colpi di cannone sfondò le porte e fece entrare le sue truppe vittoriose, ottenendo la sottomissione della città.

Battaglione (di) Faenza. Così venne chiamato il bgl. costituitosi nella detta città con guardie civiche e volontari nel 1848; aveva una forza di 650 u. ed entrò a far parte delle truppe del Durando, nella campagna nel Veneto, distinguendosi in modo particolare nella difesa di Vicenza.

Fagarè. Villaggio sulla sponda destra del Piave. Gli Austriaci vi tentarono una prima volta il passaggio del fiume nella notte del 16 novembre 1917, ma, contrattaccati vigorosamente dalle truppe della 54ª divis., (brigata Novara e 3ª bersaglieri) perdevano un numero rilevante di uomini, tra morti e feriti e prigionieri e, dopo qual-

che giorno, premuti dai nostri e bersagliati dalle artiglierie, erano costretti a ripassare sulla sponda sinistra. Il 15 giugno del 1918 gli Austriaci passarono nuovamente il Piave, ed a Fagarè poterono costituire una testa di ponte, che le truppe della nostra 3^a armata, lottando animosamente per tre giorni, impedirono, fino al giorno 17, di collegare con l'altra costruita più a sud, nella zona di Musile. Fu breve però il trionfo avversario, perchè il giorno 23, com'è noto, gli Austriaci furono costretti a ripassare, battuti, il fiume.



Fadini Umberto



Faggin Lucindo

Faggin (Lucindo). Medaglia d'oro, n. a Padova nel 1887, caduto nel 1916. Dopo aver compiuto il servizio di leva con la propria classe, era stato congedato e nominato impiegato nelle R. Poste. Richiamato per la guerra italo-turca, fu a Rodi col 57^o regg. fanteria, ottenendovi la promozione a sergente per merito di guerra. Rimase quindi nell'esercito, divenendo maresciallo, e poi, dopo la prima ferita toccata nella guerra italo-austriaca, sottotenente. Durante l'offensiva autunnale del 1916, dopo aver dato ripetute prove di sereno coraggio, cadeva da prode. La motivazione con la quale alla memoria di lui fu conferita la medaglia d'oro così si esprime:

« In ogni circostanza fu sublime e fulgido esempio di coraggio e di alte virtù militari. Da maresciallo, ferito al viso durante un attacco, appena medicato tornò al combattimento, incorando, con nobili parole e con il suo ammirevole contegno, i soldati a resistere ai contrattacchi nemici. Nominato ufficiale e non appena dimesso dal luogo di cura dov'era stato ricoverato per la suddetta ferita, raggiunse il suo reparto, e, benché nuovamente colpito in due parti del corpo durante l'esecuzione di un servizio, rifiutò di recarsi in luogo di cura. Il mattino successivo, precedendo il suo colonnello, al quale aveva dichiarato di voler far scudo del proprio corpo sotto l'infuriare di un bombardamento avversario, investito dallo scoppio di uno shrapnel, cadde nuovamente e più gravemente ferito alla testa. Trasportato all'Ospedale ed impossibilitato a parlare, chiedeva per iscritto notizie del suo colonnello. Ventiquattrore dopo serenamente spirava » (Monfalcone, 4 agosto 1916; Opachiasella, Nova Vas, 1^o novembre 1916).

Fagheron (Monte). Nel massiccio del Grappa, ad ovest della vetta principale. Fu occupato dagli Austriaci, con l'attacco iniziale della battaglia del Piave, il 15 giugno 1918, ma nella giornata stessa veniva riconquistato definitivamente, con un brillante contrattacco, dal IX reparto d'assalto (del IX corpo d'armata).

Fagiani (Pace dell'Isola dei). V. *Pirenei*.

Faida. Era detta così la contesa o guerra privata che nel Medio Evo avveniva tra feudatari o comuni, sia per risolvere questioni di giurisdizione, sia per motivi famigliari o personali. Carlomagno nei suoi *Capitulares* la vietò pena il taglio della mano; il successivo prevalere della feudalità la rimise in onore. Verso l'XI sec. intervenne anche la Chiesa, proibendo lo spargimento di sangue nei giorni festivi o di cerimonie religiose; fu la *pax Dei*, a cui però si sostituì nella pratica la *tregua Dei*, per cui dal mercoledì sera al lunedì mattina si convenne di evitare ogni lotta armata. Alla *F.* dovevano partecipare, pena il disonore, parenti sino al quarto e anche sino al settimo grado, secondo le epoche. In Francia, Filippo Augusto prescrisse che la lotta per ragioni di parentado non potesse avere inizio che dopo il quarantesimo giorno dall'apertura delle ostilità fra i principali interessati. Luigi XI rinnovò l'ordinanza che prese il nome di « quarantena del Re ». La *F.* sparì solo col tempo, coll'affermarsi dei poteri centrali.

Faidherbe (Luigi). Generale francese (1818-1889). Combatté in Algeria; fu governatore del Senegal, Comandò l'armata del Nord nella guerra del 1870. Esploratore e geografo, pubblicò molte memorie, tra le quali: « L'avvenire del Sahara e del Sudan ».



Faidherbe Luigi



Faini Gaetano

Faini (Gaetano). Generale, n. a Palestro, m. a Roma (1837-1912). Sottot. del genio nel 1859, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1887, fu direttore del genio ad Ancona. Magg. generale nel 1895 andò nello stesso anno in P. A. Nella riserva divenne ten. generale nel 1904. Inventò telegrafi ottici chiamati col suo nome e un proiettore specialmente adatto alle operazioni geodetiche.

Fairfax (Tommaso). Generale e lord inglese (1611-1671). Combatté nella guerra civile contro Carlo I e lo sconfisse a Naseby (1645); poi ne divenne partigiano, Lasciò un volume di « Memorie ».

Faiti (Dosso). Sull'altipiano carsico, caposaldo della difesa austriaca oltre il *Vallone*. Fu oggetto di tenaci e ripetuti attacchi per parte delle truppe della 45^a divis. (gen. Venturi), durante la nona battaglia dell'Isonzo. Il 2 novembre 1916 le brigate Toscana e Lombardia ne raggiungevano le pendici, e l'indomani, con un magnifico assalto, s'impadronirono della vetta dell'altura, che mantenevano poi saldamente contro i ritorni offensivi dell'avversario. Nella notte del 4 giugno 1917, gli Austriaci, passando alla controffensiva dopo la decima battaglia, pronunciarono un vigoroso attacco anche contro le nostre posizioni avanzate del Dosso *F.*, ma poco

prima del mezzogiorno del 4, le brigate Tevere e Massa Carrara, con tre successivi e brillanti contrattacchi, riuscivano a ristabilire completamente la situazione, che rimase immutata fino alla nostra ritirata del novembre dello stesso anno.



Il dosso Faiti da quota 208

Faitini (Vittorio). Capitano e scrittore mil., n. a Verona, m. a Tripoli (1865-1911). Sottot. di fanteria nel 1883, fu insegnante di Tedesco alla scuola mil. di Modena. Al comando di un bgl. dell'84ª fanteria cadde combattendo a Sciara Zauia, e venne decorato della medaglia d'argento. Autore di parecchi lavori e studi, pubblicò un « Vocabolario mil. tedesco-italiano » e tradusse « L'iniziativa dei comandanti in guerra ».

Falaise. Comune della Francia nel dip. di Calvados. Vi si notano avanzi delle antiche mura e il castello che da un alto sperone domina la vallata dell'Ante, conservando il carattere massiccio dell'architettura romana. Nel mastio quadrato dell'XI secolo, nacque Guglielmo il Conquistatore; il Talbot, che fu governatore durante la occupazione inglese del XV sec., ne migliorò le difese e



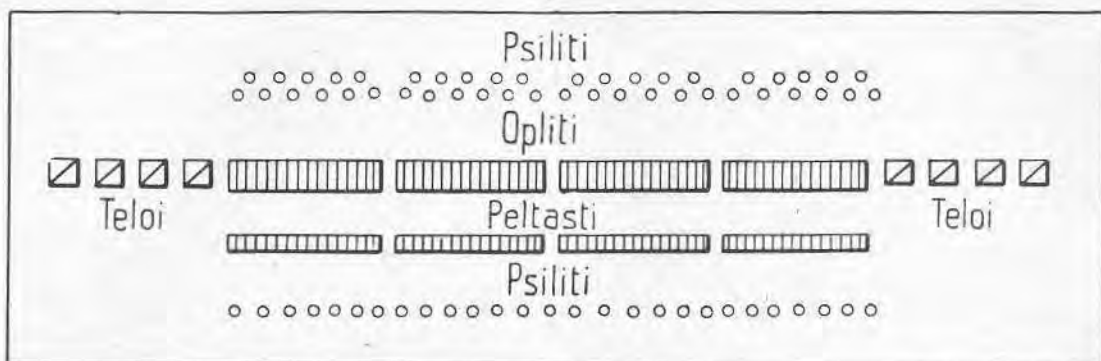
Il castello di Falaise

vi aggiunse una torre. Durante le guerre della Lega, *F.* fu attaccata da Enrico IV; nell'assedio si distinse una fanciulla fidanzata a uno dei difensori del castello, il La Chesnaye. Tanto fu il coraggio dimostrato dai giovani che il Re volle salvar loro la vita; caduto il La Chesnaye, la fidanzata rifiutò l'offerta e cadde combattendo. Essa rimane nella storia col nome di « Eroina di Falaise ».

Falangarchia. Ripartizione della *Falange*, costituita di due *merarchie* o *teli*, che veniva ad avere, secondo Eliano, 4096 soldati tutti di armatura grave. La *F.* era anche chiamata strategia. Il comandante era detto *Falangarca* o *Stratego*.

Falange. Corpo di soldati e ordinanza militare presso i Greci, i Macedoni e i Troiani. Essa non si differenziò molto tra gli uni e gli altri, eccetto che nella profondità, la quale non oltrepassò in genere gli otto uomini presso i Greci, mentre fu di sedici presso i Macedoni. La falange raggiunse la sua massima perfezione all'epoca macedonica, in cui fu ripartita tanto nel senso della fronte quanto in quello della profondità, al fine di correggere il naturale ed iniziale difetto di questa ordinanza, d'essere eccessivamente rigida e pesante. Senofonte fu il primo a sostenere la necessità di spezzare la falange. La profondità della falange macedonica (di 16 uomini) era di un *locos*. Duecentocinquantesi *locos*, posti gli uni di fianco agli altri, costituivano sotto Epaminonda la piccola falange o *taxis* che aveva una forza complessiva di 4096 uomini. I maggiori effettivi che Filippo II il macedone poté incorporare nel suo esercito dettero luogo alla grande falange, o *tetrafalangarchia*, composta di quattro *taxis*, cioè di 16.384 opliti secondo Arriano ed Eliano. La *F.* fu snodata sia frontalmente che in profondità sino all'individuo; la lingua greca, così ricca di voci e atta a crearne con grande facilità, si prestò ad indicare con un nome ogni snodatura, ogni suddivisione e ciascun soldato ebbe una denominazione propria che indicava il posto da lui occupato nelle file e le funzioni che disimpegnava. E così secondo Arriano: 2 *locos* formavano la *dilochia* (32 uomini); 2 *dilochie*, la *tetrarchia* (64 uomini); 2 *tetrarchie*, la *tassiarchia* 128 uomini; 2 *tassiarchie*, il *sintagma* di 256 opliti. Questo ultimo, o quadrato di 16 uomini, aveva una funzione pressoché uguale a quella dei nostri battaglioni. Due *sintagmi* costituivano la *pentacosiarhia* (512 u.); due *pentacosiarhie* la *chiliarchia*, con funzioni analoghe al nostro reggimento; due *chiliarchie* davano vita alla *merarchia*; due *merarchie* alla piccola falange o *taxis* o *falangarchia* di 4096 u.; due *taxis* costituivano la *difalangarchia* e due *difalangarchie* formavano la grande falange o *tetrafalangarchia* o falange macedonica.

Dietro alla *F.* si disponevano le fanterie armate alla leggera (*peltasti*, *psilisti* e *ipospisti*), su uno stesso fronte ma con una profondità di otto file. La *F.* si ordinava in tre modi diversi: da esercizio o da mostra, con intervalli e distanze di m. 1,30 fra gli uomini e fronte complessivo di circa 470 m.; da battaglia largo, con intervalli e distanze di m. 0,95; fronte di circa 380 m.; da battaglia stretto (*sinospismo*), con intervalli di metri 0,45, fronte di circa 260 metri. Il comandante in capo con parte degli ufficiali stava sulla fronte; altri ufficiali erano dietro all'ordinanza quali *serrafili*. Nell'ordine di battaglia denso, la falange si presentava come una muraglia di scudi e una siepe di aste. I macedoni protendevano sei ordini di aste (che avevano lunghezza diversa a secondo della fila che occupavano i soldati), e tenevano diritte e levate le altre per rompere gli strali. La *F.* appariva allora come una gigantesca testuggine di ferro, irta di punte. Essa poteva formarsi in colonna dalla destra o dalla sinistra perpendicolarmente alla fronte (movimento *epagogico*) per ognuna delle divisioni in cui era ripartita, ovvero procedere a destra o a sinistra parallelamente alla fronte (movimento *paragogico*). I falangieri camminavano con passo lento ed uguale, tenendosi serrati a destra e regolando l'andatura sul suono degli strumenti o sul canto. Alla *tetrafalangarchia*, nello schieramento erano da aggiungersi 4096



Schieramento di una falange

cavalieri d'ordinanza (catafratti e sarissifori) costituiti in un epitagma, nonchè la fanteria e cavalleria irregolare. Coll'appressarsi del nemico, il generale in capo indicava l'ordine di battaglia che doveva essere assunto per avanzare ulteriormente o per attendere l'urto. Le prime file si disponevano immediatamente in modo da essere pronti a parare un attacco improvviso; gli altri uomini si avviavano successivamente ai posti che dovevano occupare. Schierata la falange, si sacrificava agli dei ed i comandanti arringavano le truppe per rincuorarle ed eccitarle alla prossima pugna. Indi, lo stratego intonava il peana, a cui tutti i soldati facevano coro. Non appena l'ordinanza veniva a trovarsi a breve distanza dal nemico, le trombe suonavano l'assalto ed i soldati con alti clamori e urlando il grido di guerra (alelèu o alalà) avanzavano di corsa. Gli opliti delle prime sei righe abbassavano le aste per ingaggiare la lotta, mentre quelli delle righe retrostanti percuotevano fragorosamente gli scudi con le aste per impaurire la cavalleria avversaria. Nel frattempo i peltasti e gli psiliti lanciavano sul nemico dardi e sassi in grande quantità. Se questo resisteva all'urto degli opliti, la battaglia si trasformava in una serie di duelli.

Quando le *F.* si trovarono di fronte alle *Legioni* (V.) romane, più agili e manovriere, venne dimostrata l'inferiorità delle prime di fronte alle seconde.



Falcolini Federico



Falangola Federico

Falange marina. Era l'ordine di battaglia nelle armate di Costantinopoli; le più grosse navi stavano in testa, le minori in serrafile; le distanze fra le navi e fra le file erano tali da lasciare ad ogni unità la possibilità di impiegare tutti i suoi mezzi nel combattimento e di garantirla dalle collisioni. Ebbe talvolta il nome di *F.*, anche la stessa armata navale; essa avanzava preceduta dagli esploratori che avvertivano il comandante o

stratego dell'avanzarsi e delle mosse del nemico, prima con segnali, consistenti in tele bianche, fumo o superfici riflettenti i raggi solari, poi colla voce.

Falangario (o *Falangita*). Era detto il soldato dell'antica milizia greca appartenente alla falange.

Falangola (*Federico*). Generale, n. a Napoli m. a Roma (1837-1917). Sottot. del genio nel 1861, partecipò alla guerra del 1866. Colonnello nel 1891 fu direttore del genio a Verona. Collocato in P. A. nel 1894, nella riserva raggiunse il grado di magg. generale nel 1901 e tenente generale nel 1911. Collaborò in diverse riviste militari su argomenti tecnici.

Falanna. Città della Tessaglia. Nel 171 a. C. vi ebbe luogo una battaglia che appartiene alla terza guerra Macedonica. Perseo, ultimo re dei Macedoni, avendo inteso che gran parte dei Romani era dispersa per mietere il frumento, con 2000 fanti e 1000 cavalieri piombò addosso ai nemici, e prese 1000 carri aggiovati e quasi 600 uomini. Consegnò la preda a 300 Cretesi da menarla al campo e coi suoi si condusse ad assaltare la guardia più vicina, che era di 800 uomini, stimando poterla opprimere con poco contrasto. Comandava questa il tribuno dei soldati, Lucio Pompeo; il quale essendo inferiore di numero e di forze, si ritirasse su di un poggio e serrò i soldati in cerchio, affinché cogli scudi uniti fossero coperti dal getto delle frecce e dei giavellotti. Perseo circondò il poggio e si diede a salirlo scagliando dardi. Pompeo e i suoi, sfiniti e feriti in gran parte, si erano già rassegnati a morire, quando videro contro ogni loro speranza giungere il console P. Licinio Crasso, avvertito dai fuggitivi, con la cavalleria e coi fanti leggeri. Perseo mandò a chiamare la falange e affrontò il Console; ma dopo aspra e sanguinosa lotta fu costretto a voltar le spalle, mentre Crasso, ritirato il presidio dal poggio e pago del piccolo successo, ricondusse le sue genti al campo. 8.000 Macedoni erano periti, e 2.800 prigionieri; i Romani ebbero 4.300 morti.

Falarica. Arma in asta, da lanciarsi a mano; perchè facesse maggior danno, se ne avvolgeva l'estremità



con stoppa intrisa di pece, zolfo, olio incendiario, e si scagliava contro i nemici per mezzo di baliste o di catapulte. Fu arma usata fin dai tempi più remoti.

Falcastro. Arma in asta a punta ed a guisa di falce più o meno curva, con uno spuntone laterale nella stessa direzione dell'asta. E' detta anche *falce a rovescio*, poichè talvolta la lama è fatta precisamente come la falce fienaja, ma col taglio ove questa ha il dorso e viceversa. Era arma che usavasi, come tutte quelle congeneri, nelle sortite delle fortezze assediate, e nella difesa delle breccie. Tali armi le adoperavano già i Medi ed i Romani e ne guernivano i loro carri, detti perciò «carri falciati». Ne fu ripreso l'uso nel medioevo, epoca nella quale fiorirono generalmente tutte le armi d'asta, che ebbero forme svariatissime.

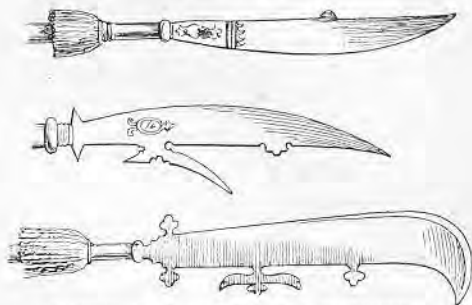
Falce di guerra. Era così chiamata la falce campestre innastata colla lama diretta nel senso dell'asse dell'asta stessa. La lama quindi, molto lunga, terminava colla punta un po' rivoltata dalla parte del taglio. Aveva un sol filo. Essa fu l'arma delle campagne, nei paesi e nei momenti che i contadini si ribellavano alle autorità.

Falcetti di Montaldo (*Filippo Andrea*). Generale del sec. XVIII. Verso la metà del 1700 comandò in 2^a il regg. Guardie e divenne brigadiere. Nominato comandante della città di Alessandria nel 1749, ebbe nel 1776 il governo di Fenestrelle.

Falciani (*Giovanni*). Generale medico, m. a Napoli (1841-1908). Nel 1862 entrò nel corpo sanitario della marina mil. e come medico di corvetta di 1^a classe partecipò alla battaglia di Lissa. Magg. generale medico nel 1893, passò poi nella riserva navale.

Falciata. S'intende con questo vocabolo il tiro fatto dalla mitragliatrice in senso orizzontale, con spostamento laterale in modo da colpire un tratto di terreno da destra a sinistra e da sinistra a destra, come una falce ed in modo continuativo, ruotando senza bisogno di muovere il treppiede. Questo tiro si ottiene mediante piuoli mobili che si dispongono nel meccanismo di direzione del sostegno o treppiede dell'arma, ed accompagnando manualmente la direzione di essa in senso orizzontale con movimento di va e vieni nel tratto fissato dai piuoli soprannominati.

Falcione. Così chiamata nei tempi antichi una specie di spada coll'estremità superiore della lama molto



Dall'alto in basso: Falcione mantovano, tedesco, parmense

ricurva, in modo da rassomigliare, per l'aspetto generale, ad una falce: onde i Romani la chiamarono espressamente *ensis falcatius* o *lunatus*.

Falcione. Arma in asta che aveva un lungo ferro a un filo e mezzo, e si adoperava tanto di punta, che di

taglio. Sulla costola, tra questa ed il filo, a circa metà del ferro sporgeva un piccolo disco o un oggetto d'ornamento, o un gancio, o un ferro a forma di forcilla e rivoita verso la punta. Il ferro spesso portava anche due denti di forma rettangolare presso la gorbia, provvista di due *bandelle*, per mezzo delle quali s'inchiodava e fissava rigidamente sull'asta. Era l'arma ordinaria delle milizie a piedi de' comuni italiani. La prima notizia dei falcioni data dal 1202.

Falckenstein. V. *Vogel von F.*

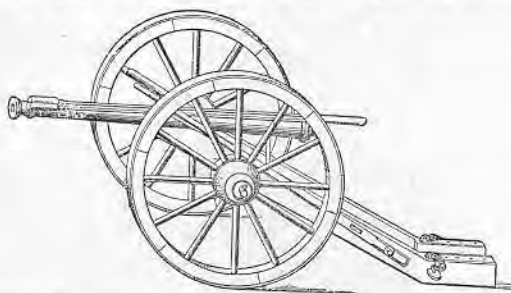
Falco. Mezza galera sarda, acquistata a Napoli nel 1804, armata di 5 cannoni e 6 spingarde, con 200 uomini d'equipaggio. Nell'estate dello stesso anno prese parte all'impresa contro Tunisi; nel 1811 al combattimento di Malfatano; fu demolita nel 1818.

Falco. Torpediniera di 1^a classe, varata nel cantiere Elbing Schichau, entrata in servizio nel 1889; lunghezza m. 46,50, larghezza 5,10, dislocamento tonn. 139, macchine HP. 2180; armamento cannoni 2 da 37, lanciasiluri 3; stato maggiore 3, equipaggio 21.

Falcolini (*Federico*). Generale commissario, nato a Napoli nel 1870. Sottot. nel 1889, divenne colonnello nel 1921. Durante la guerra istituì e diresse il Commissariato approvvigionamenti a Brindisi, e poi fu a capo del Commissariato mil. marittimo di Taranto. Passò a dirigere i servizi amministrativi e del personale dell'Aeronautica nel 1923 e nello stesso anno fu promosso magg. generale. Nel 1925 assunse la direzione del Commissariato mil. aeronautico e la carica di Ispettore di Commissariato militare.

Falconara. Pianura nel territorio di Paceco (Trapani) dove avvenne (1^o dicembre 1299) una battaglia che appartiene alla guerra del Vespro Siciliano e che fu detta anche di Trapani. Filippo, figlio di Carlo II re di Napoli, dopo di avere preso varie città della Sicilia, venne affrontato nella pianura di F. dall'esercito di Federico III re di Sicilia. Sopraffatto dopo viva resistenza, Filippo cadde ferito, e fu salvato personalmente dal furore dei soldati per opera di Federico medesimo, il quale lo fece prigioniero. Questa battaglia fu decisiva nel senso che assicurò a Federico il possesso della Sicilia.

Falcone. Nome dato, fin dai primordi della costruzione ed uso delle artiglierie di grossa portata, ad una

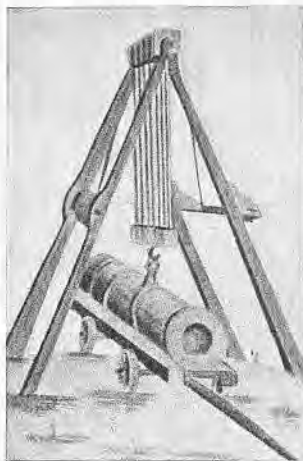


specie di bocca da fuoco più grossa e più potente della *colubrina*. Aveva l'estremità foggiate a becco di falcone. Il F. aveva palle da 5 a 7 libbre.

Falcone era pure chiamata una macchina da guerra murale, della specie degli arieti, montoni, ecc.

Falcone. Macchina simile alle Bighe o alle Capre, usa-

ta, specie nel secolo XVI, per sollevare grosse artiglierie, o pesi. Essa era costituita da uno o più pezzi di legno incrociati, dai quali pendeva dall'alto una carrucola o taglia. Talvolta il *F.* era formato da una sola trave piantata in terra, inclinata a becco, per ritegno dell'argano, degli ormecci o d'altro.



Falco da sollevare bombarde

Falcone Antonio. Generale, n. a Mesagne m. a Roma (1864-1920). Sottot. d'art. nel 1883. In principio della guerra 1915-1918 divenne colonnello e quale comandante di un raggruppamento d'assedio nel 1916 sul S. Michele e sul Fanti si meritò la med. d'argento. Per due anni (1917-1919) fu comandante l'art. dell'XI C. d'A. e sul Piave venne decorato della croce dell'O. M. S. divenendo per merito di guerra brigadiere generale (1918).

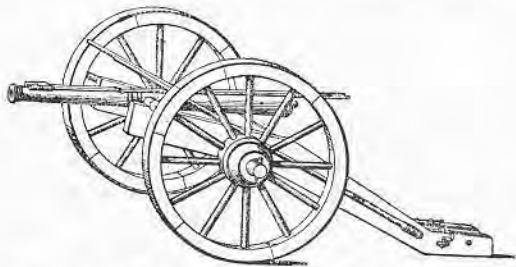
Falcone Rodolfo. Generale, m. a Roma (1867-1924). Sottot. di fanteria nel 1885, passò qualche anno dopo nei carabinieri reali. Come ufficiale superiore partecipò alla guerra 1915-1918. Colonnello nel 1920, comandò la legione di Genova. Generale di brigata nel 1924, ebbe il comando del 5° gruppo di legioni.

Falcone Bianco. Ordine cavalleresco, detto anche della *Vigilanza*. Lo creò nel 1732 il principe Ernesto Augusto di Sassonia Weimar per compensare i meriti civili e militari. Si divideva in cinque classi. Impresa dell'Ordine era: «Vigilando ascendimus» e si leggeva nel verso su uno scudetto azzurro cinto di corona di alloro per i civili e di corona di quercia per i militari.



Ordine del Falcone bianco

Falconetto. Nome dato anticamente ad una bocca da fuoco più piccola del falcone, costruita però sulla



stessa foggia di questo. Aveva palla da 3 a 4 libbre. Talvolta i *F.* erano appaiati sullo stesso affusto.

Falconetto Giovanni Battista. Ingegnere e scrittore militare piemontese del sec. XVIII, n. di Saluzzo. Fu ufficiale sotto Vittorio Amedeo II. Scrisse varie opere mi-

litari fra cui «Nuovo trattato della disciplina militare a beneficio dei soldati» e «Libro d'architettura militare».

Falcozi. Località sul fiume Pruthi, che ha dato il nome a una pace fra Russia e Turchia (21 luglio 1711), dopo la sconfitta russa sul detto fiume. La Russia restituì alla Turchia la fortezza d'Azov col suo territorio; demolì le fortezze costruite alla foce del Samur, lasciando alla Turchia tutta l'artiglieria e le munizioni da guerra; non molesterà per l'avvenire i Cosacchi sudditi di Polonia, né quelli dipendenti dal principato di Crimea; non impedirà al re di Svezia, ove lo desidera, di tornarsene nei suoi Stati. Questa stipulazione lasciò nello czar un vivo desiderio di rivincita. Doveva subire una capitolazione, abbandonava Azov, sua prima conquista, e la flotta del Mar Nero, che gli era costata tanti sacrifici, era distrutta. Ben presto egli prese una rivincita nel nord ma la Russia non doveva recuperare questa provincia se non 63 anni dopo.

Falda (o *Coprirenti*). La parte dell'armatura che, attaccata al fondo della schiena della corazza, proteggeva le reni degli uomini d'arme a piedi. Generalmente era costruito colla medesima forma e materia dell'armatura alla quale doveva appartenere. Era anche detta *Guardareni* e *Girello*.

Faldella (*Pietro*). Generale medico, n. ad Acqui nel 1861. Sottot. medico nel 1887, partecipò alla campagna libica del 1912 e 1913 ed a tutta la guerra europea divenendo colonnello nel 1918. Dopo la guerra fu direttore dell'ospedale mil. di Alessandria e nel 1920 andò in P. A. S. Nel 1928 venne promosso generale di brigata in A. R. Q.

Falera. Piastra di bronzo, ornamento ed anche premio ai guerrieri segnalatisi per valorose azioni. Essa si applicava alla *lorica* nei tempi antichi, allo stesso modo che nei moderni si applicano sul petto medaglie e croci. *Falerato* era il guerriero decorato di tali piastre.

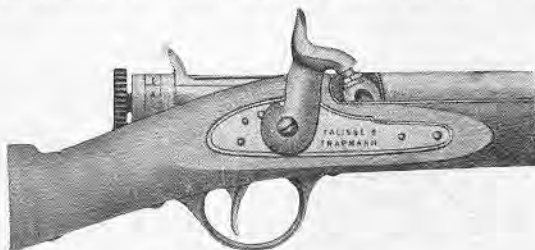
Falerone (ant. *Falerio Picenus*). Comune in provincia di Ascoli Piceno; la città antica sorgeva in una pianura presso il fiume Tenna, e, quando essa fu distrutta dai Longobardi nel sec. VI, gli abitanti si rifugiarono sul poggio ove oggi sorge *F.* Numerosi furono gli assedi che subì nel Medio Evo; nel 1350, essendone signore Paolo Eufreducci, lo prese Galeotto Malatesta signore di Fano. Il figlio di Paolo tentò invano di riaverlo, suscitando gravi tumulti. Al tempo di Ludovico Eufreducci lo conquistarono, per conto della Chiesa, le milizie del Bonafede, vescovo di Chiusi, che l'incendiarono e saccheggiarono.



Guerriero Falerato

Falisse e Trapmann. Armaioli che diedero il nome ad un fucile mod. 1860-65 a percussione ed a retrocarica. La scatola di culatta è avvitata alla canna, ed è aperta superiormente per l'introduzione della cartuccia. Per mezzo di un manubrio, il cilindro otturatore scorre longitudinalmente ed una vite posteriore serve a completare la chiusura ermetica. La cartuccia era di carta. L'accensione era data a mezzo della capsula sul luminello disposto sulla dr. della culatta.

Falkenhausen (*barone Federico*). Generale prussiano (1844-1917). Figlio di un generale (*Alessandro*), dopo la scuola di guerra fece la campagna del 1866 in Boemia, e nel 1870 quella franco-prussiana quale ufficiale di S. M. Salì poi rapidamente agli alti gradi fino al comando del XIII Corpo (Wurtemberghese).



Fucile Falisse mod. 1860-65

Falkenhayn (*Enrico di*). Generale tedesco (1861-1922). Partecipò alla spedizione di Cina (1910) e due anni dopo era generale di brigata. Nel 1913, come tenente generale, fu ministro della guerra e nel 1914 capo di S. M. generale, carica che tenne sino al 1916, passando l'anno seguente al comando della IX armata tedesca in Romania. Di qui passò al comando delle truppe della Siria e nel 1918 a quello della X armata. Lasciò due volumi: «La campagna della IX armata contro i Romeni e i Russi»; e «Il comando supremo tedesco dal 1914 al 1916 nelle sue decisioni più importanti».



Falkenhayn Enrico



Falcone Rodolfo

Falkirk. Città della Scozia nella contea di Stirling. E' antichissima: vi rimangono avanzi di mura romane.

I. *Battaglia di Falkirk* (1298). Appartiene alla guerra fra Eduardo I d'Inghilterra e gli Scozzesi. Indeboliti dalle aspre discordie fra i capi, gli Scozzesi si trovavano sulla metà di giugno, al comando del Wallace, accampati presso la foresta di F. L'esercito inglese la mattina del 22 li attaccò. Una delle sue colonne fu fin dall'inizio fermata da una palude ove si era inoltrata, ma un'altra, comandata dal vescovo di Durham, giunse ad avvolgere la posizione del nemico e ad attaccarne i picchieri, mentre altre due, sostenute dalle macchine da guerra che Eduardo aveva portate dal continente, l'assaliva di fronte. Le linee scozzesi furono scompigliate; la cavalleria inglese completò la sconfitta. Il Wallace però riuscì a salvare le proprie truppe, ripiegando dietro il corso del Carron.

II. *Battaglia di Falkirk* (1747). Appartiene al tentativo di restaurazione della monarchia degli Stuarti in Scozia. Le truppe del pretendente, Carlo Eduardo Stuart,

sconfitti Laird e Monroe, il 17 gennaio 1747 attaccarono gli Inglesi che, mossi da Edimburgo, al comando del gen. Hawley, il 14 si erano accampati presso F. Appena delineatosi l'attacco, gli Inglesi avanzarono costringendo gli avversari a ripiegare su un'altura sulla dr. Due regg. dragoni, mossi ad attaccarli, furono respinti alla prima carica, dopo di che i ribelli, favoriti dalla pioggia che il vento spingeva sugli Inglesi, si precipitarono sulle loro fanterie e le sbaragliarono. Sotto la protezione di qualche reparto rimasto in ordine, l'Hawley ripiegò su Edimburgo abbandonando le artiglierie e avendo perduto 600 uomini.

Falkland (*o Maluine*). Arcipelago sulla estrema costa sud orientale dell'America Meridionale, appartenente all'Inghilterra, costituito da due grandi isole e circa 200 isolotti. Capitale è Port Stanley. Occupato nel 1762 dal Bougainville per conto di armatori di S. Malò, l'arcipelago l'anno dopo fu conquistato dagli Spagnuoli dell'Argentina, che nel 1771 lo cedettero agli Inglesi.

Battaglia delle Isole Falkland (guerra mondiale - 8 dicembre 1914). Forze contrapposte: squadra inglese, incrociatori da battaglia *Invincible* e *Inflexible*, incrociatori corazzati *Kent* e *Cornwall*, incrociatore leggero *Glasgow*. Squadra tedesca, (incrociatori corazzati *Scharnhorst* e *Gneisenau*, incrociatori leggeri *Leipzig*, *Dresden* e *Nürnberg*). Giunto nelle acque delle Falkland, il vice ammiraglio, von Spee, comandante della squadra tedesca, decise di fermarsi per distruggere la stazione radiotelegrafica. L'operazione doveva essere iniziata dal *Gneisenau* e dal *Nürnberg*, che giunsero in vista di Port Stanley verso le 8.30. Alle 9 le vedette segnalavano la presenza di navi da guerra nella baia: alle 9.25 la vecchia corazzata *Canopus* aprì il fuoco contro lo *Gneisenau*. Questi si apprestava a rispondere, nella convinzione di avere a che fare soltanto con vecchie navi, quando dalla sua nave ammiraglia, lo *Scharnhorst*, il von Spee segnalò di rompere il combattimento e di filare alla massima velocità per Nord Est. Egli aveva veduto sporgere, oltre le basse alture della baia, i caratteristici alberi a tripode degli incrociatori da battaglia. Questi infatti erano giunti il giorno precedente col vice ammiraglio Sturdee, con tanta rapidità e segretezza che i Tedeschi non ne avevano avuto il più lontano sospetto. Si ripeteva così, in posizioni mutate, la situazione della battaglia del Coronel. Le veloci e potentissime navi inglesi avevano tale superiorità di velocità e di armamento sulle navi germaniche, che l'esito della lotta non poteva essere dubbio.

Segnalati i Tedeschi, lo Sturdee, che stava carbonando, dispose che le navi attivassero i fuochi e si preparassero a salpare, e, alle 10, usciva dal porto e dava caccia. Alle 12.50, messe le proprie navi a 25 miglia, di fronte alla massima di 18 dell'avversario, lo Sturdee ordinò il fuoco contro il *Leipzig*, a 14.500 m. Von Spee diede allora ai suoi incrociatori leggeri l'ordine di sfuggire disperdendosi, e questi obbedirono, inseguiti dal *Kent*, dal *Glasgow* e dal *Cornwall*, e colle due navi maggiori decise di accettare il combattimento. Alle 13.30 questo incominciò. Grande era la differenza fra le unità tedesche e quelle inglesi; la portata delle artiglierie britanniche era equivalente a quella delle germaniche, ma le prime erano più potenti e la corazza degli incrociatori inglesi li proteggeva efficacemente a 12.500 m., mentre quelli tedeschi alla stessa distanza erano praticamente

regg. La Marina nel 1746, lo guidò nella guerra di Successione d'Austria. Brigadiere comandante la città e provincia di Novara nel 1756 e magg. generale nel 1761, divenne nel 1763 comandante delle armi del regno di Sardegna. Governatore di Ivrea nel 1767, nel 1771 ebbe il governo della città e provincia di Valenza divenendo ten. generale.

Falletti della Morra conte Giacinto. Generale, m. ad Alba nel 1775. Proveniente dalla fanteria, ebbe nel 1752 il comando della città e provincia d'Alba, divenendo colonnello nel 1757. Di Alba divenne governatore colla promozione a magg. generale (1774).

Falletti di Villafalletto Giacinto Giuseppe. Generale del sec. XVIII. Alfieri nel regg. Monferrato nel 1755, nel 1790 divenne colonnello comandante la città ed il ducato di Aosta. Governatore in 2^a del castello di Casale nel 1793, ebbe nel 1796 il grado di brigadiere, il governo della Brunetta ed il comando della provincia di Susa.

Falletti di Villafalletto Giuseppe. Generale, n. a Villafalletto (1760-1836). Cadetto in cavalleria nel 1775, nel 1794 passò nelle guardie del corpo. Nel 1814, dopo la dominazione francese, ritornò in servizio divenendo nel 1817 colonnello comandante il regg. cavalleggeri di Piemonte. Magg. generale nel 1820, fu al comando della divis. di Alessandria e nel 1824 divenne governatore di Novara.

Falletti di Villafalletto conte Giuseppe. Generale, nato a Villafalletto, m. a Torino (1792-1857). Al servizio di Francia nel 1812 come ufficiale, partecipò alle campagne del 1812-14 riportando tre ferite. Nel 1814 passò nel nostro esercito come ten. di fanteria. Colonnello comandante in 2^a dell'Accademia mil. nel 1832, nel 1838 fu promosso magg. generale. Ebbe il comando della brigata Savoia e nel 1844 il comando in 2^a del corpo Veterani ed Invalidi, del quale ebbe il comando effettivo nel 1848. Nel 1850 venne collocato a riposo.

Falletti di Villafalletto Pietro. Generale, n. a Villafalletto nel 1798. Tenente della brigata Regina nel 1814, divenne nel 1838 colonnello comandante il 2^o regg. della brigata Cuneo, Maggiore generale comandante la brigata Acqui nel 1846, nel 1848 venne collocato a riposo.

Falletti di Villafalletto conte Maurizio. Generale, n. e m. a Torino (1798-1876). Sottot. nella brigata Regina nel 1816, partecipò alle campagne del 1848-49, meritandosi a Novara la med. d'argento. Colonnello nel 1849, fu comandante ad Annecy, Fenestrelle, Alessandria ed Asti. Nel 1857 ebbe il comando della compagnia Guardie del Corpo divenendo magg. generale nel 1863. Nel 1867 fu collocato a riposo.

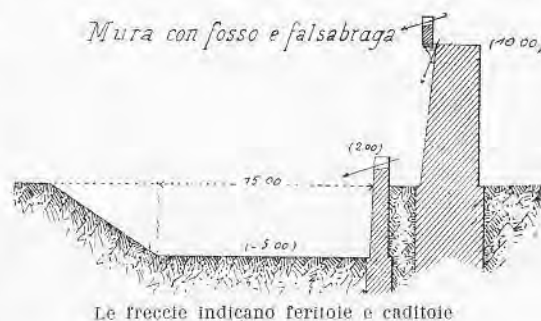
Falletti di Villafalletto Lodovico. Generale, n. a Torino, nel 1858. Sottot. di fanteria nel 1879, divenne colonnello nel 1912 ed in Libia comandò il 63^o regg. fanteria combattendo a Misurata e a Gheran meritandosi la med. d'argento. Nel 1913 passò al comando del 44^o regg. fanteria. Magg. generale nel 1915, ebbe il comando della brigata Salerno e con essa entrò in guerra contro l'Austria. Nel 1916 venne collocato in P. A. e poi passò nella riserva.

Faloria. Ant. città della Tessaglia. Nel 198 a. C., durante la seconda guerra macedonica, fu assaltata dal console T. Quinzio Flaminio. La città aveva di presi-

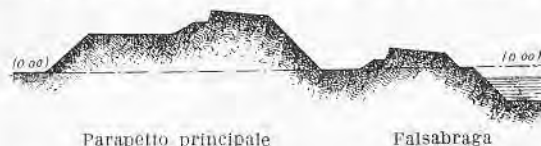
dio 2000 macedoni, i quali da principio resistettero gagliardamente per quanto l'armi e le mura potevano difenderli; ma l'energia dei Romani ebbe infine il sopravvento sulla pertinacia dei Macedoni e la città fu presa.

Falqui Pes (*Efisio*). Medaglia d'oro, n. a Tempio Pausania nel 1790. Soldato volontario nei Dragoni di Sardegna, divenne successivamente cadetto sottot. e tenente nei Cavalleggeri di Sardegna. Nel 1823 passò nei Carabinieri, e qualche anno dopo fu promosso capitano. Trasferito al comando della piazza di Oristano, vi guadagnò la medaglia d'oro al valor militare « per le prove di singolare coraggio da lui date nella notte dal 12 al 13 febbraio 1836, affrontando personalmente una banda di facinorosi che si era introdotta nella casa del R. Amministratore di Marina (notaio Licheri) con l'idea di depredarlo dei fondi propri e di quelli dell'amministrazione ». Comandò, in seguito, le piazze di Cagliari e di Nuoro.

Falsabraca (o *Falsabraca*). Parapetto o muro basso che si costruiva avanti al parapetto o al muro princi-



pale di un'opera di fortificazione. Questa costruzione cadde presto in disuso, non solo per la sua inutilità, ma pei danni che arrecava alla difesa. La denomina-



zione di *F.* fu introdotta dalla Francia in Italia verso il 1500. Prima di quel tempo era chiamata, in Italia, *Barbacane*.

Falsata (o *Farsata*). Così fu chiamata la fodera di drappo imbottito che si trovava nella parte interna degli elmi del medio evo e del moderno.

Falset. Città della Spagna, nell'Aragona. Durante la campagna del 1810, il gen. O' Donnell, che comandava gli anglo-spagnuoli, incoraggiato dal successo avuto a Bisbal, andò ad occupare le posizioni di *F.* con numerose truppe, per disturbare le operazioni di assedio di Tortosa. Il 19 novembre il gen. Suchet mandò il generale Abbé ad attaccarlo, col 115^o di linea, e il gen. Habert col 5^o fant. leggera e parte del 116^o. Il primo attaccò di fronte, il secondo di fianco le posizioni nemiche che furono conquistate alla baionetta. Gli Spagnuoli perdettero 1200 u., dei quali 400 prigionieri, 100.000 cartucce e mille fucili abbandonati sul campo.

Falsità (*in testimonianza e in perizie*). (Art. 287 C. P. E., 312 C. P. M. M.). E' reato mil. solo per il tempo di guerra. Consiste nel fatto di un individuo, militare o no, che, chiamato come teste o petito davanti un Tribunale Militare, avrà resa una deposizione o stesa una perizia contraria al vero. La pena va da un minimo di anni sette di reclusione ad un massimo di anni dieci di lavori forzati, estensibile alla pena capitale, ove l'accusato, a causa della falsa testimonianza, o della perizia, sia stato condannato a morte e la sentenza sia stata eseguita.

Falso (Art. 179-187 C. P. E., 201-209 C. P. M. M.). E' uno dei reati mil. più gravi, perchè la sua potenza lesiva si esercita nei danni del servizio, colpendo l'organizzazione delle Forze Armate in uno dei suoi elementi più importanti, quell'Amministrazione. Si concreta in cinque ipotesi:

I. **Falso documentale**. Consistente nel fatto dell'individuo, appartenente alle Forze Armate, che falsifica un documento di carattere mil., sia col formarlo ex novo, sia coll'alterarlo, producendo così, o potendo produrre, un danno all'Amministrazione o al servizio. La pena si estende da un minimo di due anni di reclusione mil. ad un massimo di anni venti di reclusione ord., previa degradazione, ove il danno fosse superiore alle L. 500 o l'imputato avesse funzioni amministrative. L'uso sciente del documento falso è punito con un anno di reclusione mil. e può estendersi fino ad anni dieci di reclusione ordinaria. Nel falso documentale, possono farsi rientrare:

a) il rilascio di certificati falsi per opera di ufficiali medici. Penalità: dalla destituzione, ad anni due di reclusione militare;

b) l'illegittimo uso, in danno al servizio, per opera di appartenenti alla Milizia, di sigilli, bolli, marchi veri, aventi carattere certificante o autenticante per l'Amministrazione Mil. Penalità: da anni uno di reclusione mil. ad anni tre di reclusione ordinaria.

II. **Falsità in sigilli, bolli o marchi**. Si concreta nel fatto dell'appartenente alle Forze Armate che falsifica i sigilli, i bolli, o i marchi della Amministrazione Militare, strumenti che imprimono, ai documenti, carattere di autenticazione e di certificazione. La pena va da anni due di reclusione mil. ad anni venti di reclusione ordinaria.

III. **Falsità in congedi temporanei, fogli di licenza o di via**. Trova la sua attuazione nel fatto dell'individuo appartenente alla Milizia che forma falsi fogli di congedo temporaneo, di licenza o di viaggio. La penalità, dato il danno limitato che può derivare al servizio dal reato in esame, si estende, da un minimo di due mesi di carcere mil. a due anni di reclusione militare.

IV. **Soppressione dolosa di impronte di sigilli, bolli o marchi**. Si consuma coll'eliminazione del segno del sigillo o del bollo o del marchio apposto sugli oggetti di pertinenza dell'Amministrazione Mil. La pena va da un minimo di due mesi di carcere mil. ad un massimo (nel caso che l'autore fosse responsabile degli oggetti) di anni cinque di reclusione militare.

V. **Uso sciente di pesi e misure false**. Consiste nel fatto dell'appartenente alla Milizia e, in tempo di guerra, anche dei fornitori, che, scientemente e nei danni dell'Amministrazione Mil. o del Corpo o di militari, fanno uso di pesi e misure falsi. La pena si estende,

da un minimo di mesi due di carcere mil. ad anni dieci di reclusione ordinaria.

In tempo di guerra, le pene previste per le cinque ipotesi di falso anzi specificate, vengono aumentate di un grado.

Falso scopo. Punto naturale del terreno o segno indicatore artificiale, al quale viene diretta la linea di mira, per far prendere ad un'arma (pezzo d'artiglieria) la giusta direzione del puntamento indiretto.

Falso taglio. E' così chiamata, nelle armi bianche da taglio e da punta, la parte del dorso che presso la punta è per un tratto assottigliata e tagliente.

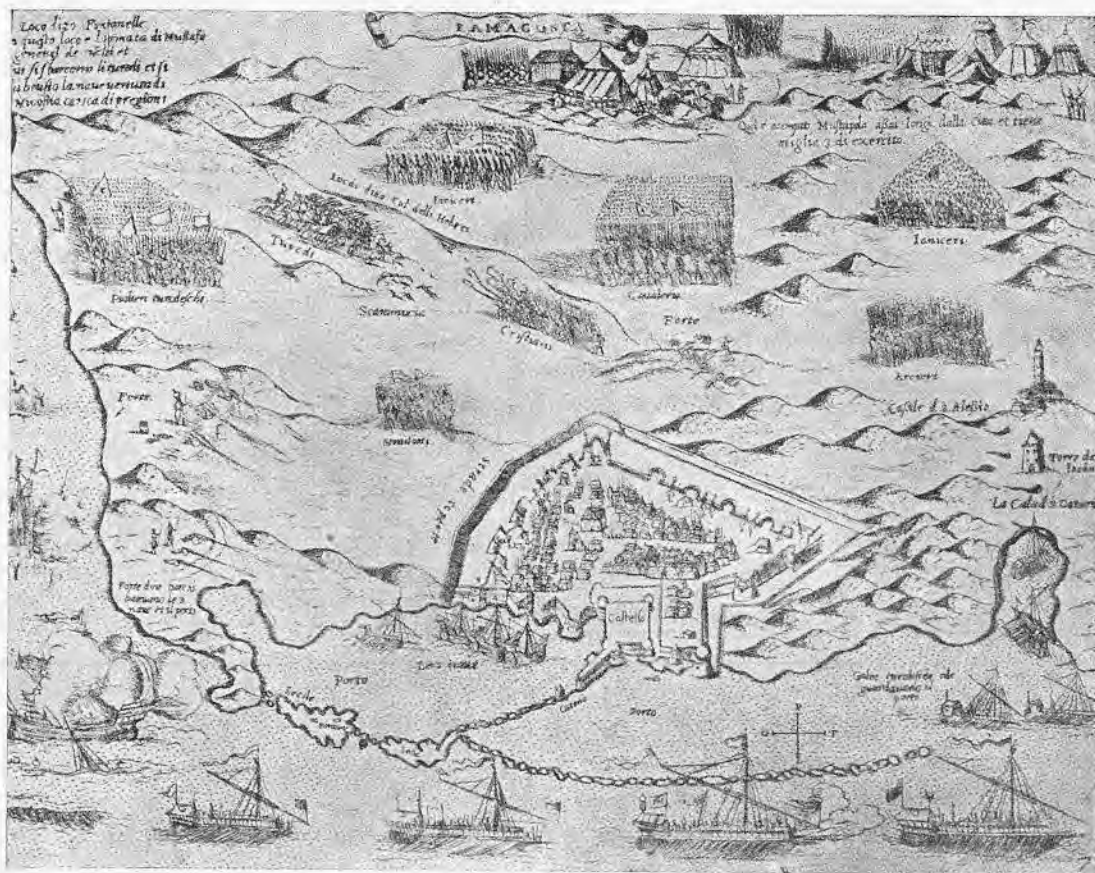
Falsterboe. Villaggio della Svezia, nella prefettura di Malmoe. Durante la guerra fra i Dano-Olandesi e gli Svedesi, l'ammir. olandese Tromp, l'8 giugno 1676, unitosi alle navi danesi presso F. dove trovavasi ancorata la flotta svedese, forte di 50 vele. Levatosi vento favorevole agli Svedesi, questi si allontanarono e riuscirono a notte a rompere il contatto. Il giorno successivo l'inseguimento riprese; il giorno 11 con vantaggio di vento, gli alleati attaccarono. All'inizio della battaglia il vascello Tre corone, ammiraglia svedese, con 134 bocche da fuoco, saltò in aria alle prime cannonate; vano fu il tentativo degli Svedesi di sottrarsi ancora; costretti a combattere anche la seconda ammiraglia svedese fu sopraffatta e fatta saltare in aria da un brulotto. Rotta l'ordinanza, le navi svedesi si sbandarono perdendo 6 grossi vascelli, una fregata e un yacht.

Falta (Marco). Generale, n. a Moncalieri, m. a Torino (1838-1915). Sottot. dei bersaglieri nel 1859, partecipò alle guerre del 1859, 1860-61 e 1866 meritandosi a Gaeta la med. d'argento ed a Custoza quella di bronzo. Colonnello nel 1892, comandò il 1° regg. bersaglieri. Collocato nella riserva nel 1896, venne promosso magg. generale nel 1902, e ten. generale nel 1911.

Falzarego. Cima e passo nell'Alto Cadore. La strada delle Dolomiti, che da Cortina d'Ampezzo giunge a Bolzano, tra le pendici dell'Averau e quelle del Lagazuoi attraversa una depressione, che è appunto il passo di F. (m. 2117). La cima F. (m. 2547) si erge poco a N. E. del passo stesso. Questo venne raggiunto ed occupato dalle truppe del IX C. d'A. nei primi mesi della guerra; sulla cima, invece, un reparto del 45° fanteria riuscì, il 13 luglio del 1915, a stabilirsi con ardita sorpresa sopra uno sperone, poco più basso della sommità (quota 2509), donde poi, il 20 ottobre dello stesso anno mosse all'occupazione della vetta, che rimase in nostra mano fino al novembre 1917.

Famagosta (*Ammocustos* dei Greci, *Macusa* dei Turchi). Città sulla costa orientale dell'isola di Cipro, là dove sorgeva l'ant. *Arsinoe*. Posta sopra una roccia eminente, è circondata di mura e di torri oggi in rovina. Nel 1193 Guido di Lusignano la cinse di fortificazioni; i Genovesi che se ne insignorirono nel 1373 le migliorarono ed abbellirono la città, come poi fecero anche i Veneziani loro successori. La conquistarono i Turchi nel 1571 e seguì poi le sorti dell'Isola.

I. **Assedio di Famagosta** (1570). Selim II sultano di Turchia ordinò al serraschiere Mustafà Pascià di investire Famagosta, dove resisteva il provveditore generale di Venezia, Marco Antonio Bragadin, con 4000 fanti.



L'assedio di Famagosta (1571)

800 cavalli, 200 albanesi e 3000 fra cittadini e gente del contado. I Turchi, sbarcati a Cipro sulla fine di aprile, nel maggio 1571 riunivano di fronte a F. 150 vele e 80.000 combattenti. Fino dall'inizio dell'assedio, alzarono dieci btr. con 74 bocche da fuoco, fra cui quattro basilischi, destinati specialmente a battere le mura. Raggiunti i margini del fossato, ciò che agli assediati costò 30.000 u.; questo fu colmato di fascine, e, costruì-



Torre di Desdemona a Famagosta

te due opere a prova di cannone, i minatori poterono cominciare ad attaccare direttamente la muraglia. Una mina formidabile rovesciò un fianco intero della torre dell'Arsenale e i Turchi salirono all'attacco della breccia. Cinque volte respinti, questa rimase inviolata. Una seconda mina aprì la via a un nuovo tentativo; per sei

ore i Turchi rinnovarono gli assalti e finalmente anche qui, dopo aver subito perdite enormi, furono costretti a cedere. Il 9 luglio si svolse un terzo attacco, un quarto il 30. I Turchi guadagnavano terreno a poco a poco, la cinta era stata forzata in cinque o sei punti diversi, di 4000 italiani ne restavano meno di 1800, le munizioni da guerra e da bocca erano quasi esaurite, e, fallita ogni speranza di soccorso, la guarnigione chiese al governatore di trattare. In 65 giorni di assedio i Turchi avevano perduto 50.000 u. e, pur avendo sparato 150.000 colpi di cannone e fatto esplodere numerose mine sotto i baluardi, erano riusciti a impadronirsi solo della cinta esterna; la cittadella era intatta. Per ciò, il serrarchiere, prevedendo i sacrifici che avrebbe dovuto compiere per impadronirsene, accolse le proposte fattegli dal Bragadin, impegnandosi a trasportare incolumi a Candia ufficiali e soldati con armi e bagagli; agli abitanti di Famagosta garantì i beni e il libero esercizio della religione. Firmati i patti, il 4 agosto il Bragadin uscì dalla città a cavallo, colla pompa e le insegne del grado. L'accompagnavano tutti i gentiluomini del seguito, meno il Tiepolo incaricato di consegnare la città agli assediati, ma falsamente accusato da Mustafà di avere massacrato i prigionieri turchi durante la tregua, fu proditoriamente incatenato, mutilato nel naso e nelle orecchie, esposto al ludibrio delle truppe turche. Promessagli salva la vita, se si fosse convertito all'Islamismo, rifiutò. Morì finalmente scorticato vivo; la sua pelle, ripiena di paglia, fu mandata a Costantinopoli

colle teste mozzate di Luigi Martinengo, Andrea Bragadin e Giovanni Antonio Querini.

II. *Tentativo su Famagosta (1607)*. Nei primi giorni del maggio la flotta toscana, comandata dall'Inghirami, forte di 8 galere col galeone S. Giovanni, e 9 berton, con a bordo 1800 u. comandati dal conestabile Gian Francesco Bourbon del Monte e da don Antonio de' Medici, si diresse a F., avendo notizia che 12.000 Ciprioti erano pronti ad insorgere e che a F. si trovavano appena 100 turchi. Nella sera del 23 giugno la flotta diede fondo in una cala poco lontana dalla città, avvistata dai Turchi, che si prepararono alla difesa. Le truppe sbarcarono e marciarono sulla città. Il tentativo di far saltare in aria la postieria fallì; la larghezza del fosso impedì che si attaccasse la porta, mentre per essere le scale troppo corte e per la difesa dei Turchi, fallì anche il tentativo di scalare le mura. La sorpresa era mancata. All'alba le truppe ripiegarono, incalzate dalla cavalleria turca che venne fermata dai cannoni delle navi; queste levarono l'ancora e si andarono a fermare in una vicina insenatura in attesa del movimento insurrezionale. Finalmente, compiuto un nuovo, inutile sbarco, e visto che la popolazione non si muoveva, i Toscani rinunciarono all'impresa che era loro costata oltre 200 u. e a mezzo agosto rientrarono a Livorno.

Fambri (Paolo). Ingegnere e scrittore, n. e m. a Venezia (1827-1897). Nel 1848 guidò i giovani che liberarono Manin e Tommaseo; fu poi ufficiale del genio, divenendo capitano. Oltre a commedie e romanzi pubblicò varie opere d'indole militare e di diritto cavalleresco, fra cui «intorno al sistema di difesa delle coste meridionali del regno»; «Volontari e regolari»; «Intorno agli stipendi degli ufficiali»; «Sulla questione dei bersaglieri»; «Commemorazione del gen. La Marmora»; «L'Istria e il nostro confine orientale». Alla Camera rappresentò i collegi di Venezia e Portogruaro per le legislature IX, X, XI, XIII.



Falletti Lodovico



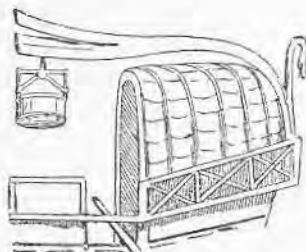
Famea Odoardo

Famea (Odoardo). Generale, n. ad Udine nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1884, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 e nel 1915 raggiunse il grado di colonnello. Comandò per due anni in guerra il 63° regg. fanteria meritandosi nel 1916 la med. d'argento nel Trentino e quella di bronzo in Macedonia. Brigadiere generale nel 1918, andò in P. A. S. nel 1920.

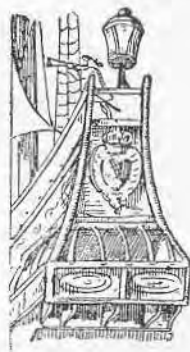
Fanale. Prendono il nome di fanali le costruzioni di piccole dimensioni sistemate lungo le coste per la illuminazione notturna a complemento dei Fari. I F. hanno speciali caratteristiche, e sono sistemati per se-

gnalare con varie forme di luci la presenza di scogli, bassifondi, paraggi pericolosi, luoghi di approdo, pontili, calate, ecc. Sono a luce fissa o intermittente, elettrici, a gas od anche a olio.

Fanali di via. Chiamansi con questo nome i fanali che le navi sono obbligate a portare accesi durante la notte per la navigazione. La posizione e la portata dei F. è



Fanale di galera romana



Fanale di galera del sec. XVII

rigorosamente prescritta da norme internazionali. I F. delle navi a vapore sono quattro: Uno bianco in testa dell'albero prodiero, uno verde sul lato dr. del ponte di comando, un altro rosso sul lato sr. ed uno bianco a poppa, all'altezza del ponte di coperta (F. di coronamento). Quando i piroscafi hanno due alberi portano un secondo fanale bianco in testa dell'albero poppiero, in posizione più elevata di quello prodiero. Ogni fanale deve illuminare un determinato settore di orizzonte e nulla più. In questo modo è facile durante la notte distinguere con sufficiente approssimazione la rotta che segue il piroscafo avvistato all'orizzonte, regolando di conseguenza quella della propria nave. I velieri di piccole dimensioni non sono obbligati a portare il fanale bianco, ma bastano soltanto i due rosso e verde.

Sulle navi da guerra, oltre ai F. di via, si adoperano F. di testa di albero per le segnalazioni e F. a luce bleu di debole portata per le navigazioni a luci oscurate. Le navi ammiraglie in generale portano all'albero di trinchetto o a quello di maestra due F. bianchi in luogo di uno. Stando alla fonda le navi portano due F. bianchi, uno a prora e l'altro a poppa, che diconsi F. di posizione.

Anche sulle antiche navi si usavano i fanali e tre ne portava ordinariamente nella marina romana la nave pretoria (ammiraglia), uno a prora, uno al mezzo, l'altro a poppa, oscurando lo stesso dalla parte verso il nemico. Le galee capitane avevano il F. di poppa molto più grande degli altri. Il corno sr. della formazione ne alzava uno, il dr. due, tre la Capitana centrale. I Veneziani



Fanale di galera turca (sec. XVII)

lo chiamavano *Fanò*, e si chiamava nave o galea di fanò la nave ammiraglia.

Fanalista. E' l'individuo destinato alla cura dei fari e fanali lungo le coste. Il personale *F.* è personale di ruolo che dipende in Italia dal Ministero della Marina, in Francia dal Ministero dei Lavori Pubblici, ecc. Quando i fari sorgono in località isolate, i *F.* vi vanno ad abitare a turno, per durate variabili da 1 a 3 fino a 6 mesi, rimanendo per questo periodo quasi completamente isolati dal mondo.

Fanano. Comune in prov. di Modena. Fu conteso fra questa città e i Bolognesi nei sec. XII e XIII. Nel 1510 e 1521 i Fananesi respinsero le truppe dei papi Giulio II e Leone X che volevano strappare il Frignano ad Alfonso I d'Este. Nel 1642 parteciparono alla guerra di Castro, nel 1706 ebbero parte principale nella cacciata dei Francesi da Sestola, nel 1799 si opposero a una colonna di 800 reazionari che volevano invaderne il territorio ove si erano rifugiati i Francesi cacciati dal fortino di Sestola.

Fanatismo. E' un esagerato sentimento di cieco attaccamento e di incondizionata devozione, che, specialmente in passato, trovò salde radici nella coscienza popolare. Il *F.* fu talvolta, concomitantemente con altre ragioni, causa di guerre: quelle degli antichi Ebrei, degli Arabi, le crociate, le guerre di religione, le conquiste coloniali mosse dal desiderio di convertire le popolazioni indigene al Cristianesimo, ecc. Nei tempi moderni il *F.* per una persona, fu causa della campagna dei 100 giorni; la Francia e i suoi veterani, accesi di *F.* per Napoleone, cacciarono il re e ripresero le armi non appena egli tornò dal breve esilio dell'isola d'Elba.

Fanchiotti (Eduardo). Generale e scrittore mil., nato a Pezzana, m. a Roma (1845-1904). Sottot. di fanteria nel 1867, partecipò alla campagna del 1870. Passò poi nel corpo di S. M. e nel 1887 fu insegnante alla Scuola di guerra. Colonnello nel 1895, ebbe il comando del 26° regg. fanteria e nel 1899 divenne comandante in 2ª della Scuola di guerra. Magg. generale nel 1900, comandò la brigata Abruzzi. Fra altro, pubblicò: « Considerazioni tattico-logistiche sulle esercitazioni di combattimento di 2° grado »; « Il presente momento tattico della fanteria »; « Il libro di lettura del soldato italiano ».

Faneschi (Salvatore). Generale, nato a Firenze, m. a Milano (1838-1906). Sottot. di cavalleria nel 1859, partecipò alla campagna del 1866 meritandosi la medaglia d'argento a Custoza. Colonnello nel 1890, comandò il regg. Savoia cavalleria. Tenne poi il comando della 9ª (1890) e della 6ª brigata di cavalleria (1892) divenendo magg. generale nel 1893. In P. A. nel 1896, passò nella riserva nel 1899 divenendo ten. generale nel 1901.



Fanfara di Bersaglieri (1910)

Fanfara. Concerto militare di strumenti leggeri,

d'ottone. Differisce dalla musica reggimentale, che è più completa e di cui fanno parte anche strumenti d'ottone



Fanfara di Panteria (1910)

più grossi, strumenti di legno, grancassa. La *F.* è destinata esclusivamente al servizio militare: suona durante le marce, la sera alla ritirata, ai campi, in caserma, ecc. La musica invece presta anche servizio pubbli-



Fanfara di ascari in Libia (1912)

co. Hanno *F.* la cavalleria, l'artiglieria, la fanteria, gli alpini, i bersaglieri.

Fanfara si chiamano anche certe arie militari dal ritmo accelerato, a rapida cadenza, colle quali si accompagnano le evoluzioni delle truppe.



La fanfara reale

Fanfara reale è lo squillo che precede la Marcia reale, e viene suonato per annunciare l'arrivo del Re o dei Principi di Casa Reale, all'inizio o alla cessazione di manovre, per rendere gli onori alla bandiera.

Fanfulla (Tito da Lodi). Noto uomo d'armi del secolo XVI, resosi particolarmente celebre perchè prese parte, fra i 13 italiani che si batterono vittoriosamente contro

13 cavalieri francesi, alla disfida di Barletta (1503). Fu come tutti i guerrieri di quel tempo un avventuriero, che servì quale mercenario presso diversi principi e condottieri. Tenne infine a Lodi una Scuola d'armi.

Fanfulla. 27ª Legione della M. V. S. N. (2ª Zona, Lombardia), costituita il 1º febbraio 1923. E' formata su tre Coorti con sede rispettivamente a Lodi, Codogno e Casalpusterlengo, una centuria mitraglieri, una centuria ciclisti, una centuria pontieri e una batteria D. A. T. Comprende inoltre alcune squadre di pronto soccorso. Ha organizzato corsi di istruzione premilitare con 1479 iscritti divisi in 27 centri. La sede del Comando di Legione è Lodi.

Fannio (*Caio*). Guerriero romano; questore nel 129 a. C., pretore nel 127; combatté in Africa e in Spagna, fu uno dei primi a salire sulle mura di Cartagine. Fu anche storico: scrisse gli «Annali» che però non giunsero sino a noi. — Un **Lucio F.** fu pure generale romano; nell'84 a. C. abbandonò Roma per mettersi al servizio di Mitridate.

Fano (ant. *Fanum Fortunae*). Città marittima delle Marche. Se ne ha notizia vaga fino dal 207 a. C. quando, nelle sue vicinanze, si svolse la battaglia del Metauro, fra Romani e Cartaginesi; Cesare l'occupò nel 49 a. C. appena passato il Rubicone; Augusto vi condusse una colonia e la cinse di mura e di torri. Quando l'Impero si suddivise ed ebbero principio le invasioni barbariche, **F.** ebbe gravemente a soffrirne. I Goti di Vitige ne distrussero le mura, ricostruite da Belisario



La Rocca Malatestiana di Fano (sec. XV)

verso il 550; nel VI secolo la conquistarono i Longobardi e successivamente appartenne agli Esarchi di Ravenna. Alleata poscia di Venezia, ebbe da questa il soccorso di una numerosa flotta di galere, condotte dal doge Pietro Polani, contro i Pesaresi che l'assediarono. Lottò contro Fossombrone ed Urbino; vivacissime furono le lotte intestine che la dilaniarono durante l'epoca dei Guelfi, e dei Ghibellini. Nel 1463 papa Pio II ordinò a Federico da Montefeltro di togliere Fano a Sigismondo Malatesta; dopo quattro mesi di assedio, nel quale furono anche impiegate artiglierie, la città si arrese, ma i Montefeltro tentarono invano di aggregare **F.** al ducato; essa si ribellò costantemente, essendo la Magistratura aiutata dalla «Compagnia della Santa Unione», sorta per imporre la concordia cittadina anche ai nobili faziosi. Nel 1487 i sobborghi di **F.** furono distrutti dai Turchi. Le forze medicee, nel febbraio 1517, furono assediare in **F.** da Francesco Maria I Della Ro-

vere, duca d'Urbino; questi fu costretto a levare l'assedio; i Fanesi nel 1533 si sollevarono, massacrarono i partigiani dei Medici liberandosi da ogni dominazione e passando al Papato. Nel 1859 **F.** si ribellò e proclamò l'annessione; la sollevazione fu domata e solo nel 1860 la città fu unita alla Patria.

Rimangono resti delle ant. fortificazioni: la rocca Malatestiana, verso il mare, fu iniziata da Sigismondo Pandolfo verso il 1438 che più tardi vi aggiunse il maschio; essa è quadrangolare con torrioni fiancheggianti, aveva doppio ponte di entrata con rivellino intermedio. Internamente una seconda cinta fortificata circonda il maschio. Le mura che oggi rimangono, in parte demolite, e i fossi, oggi colmati, furono costruite da Pandolfo III Malatesta, ne fanno parte la porta Malatestiana, il bastione del Nuti, le mura della Mandria. Sullo spigolo di levante domina il bastione costruito dal Sangallo per ordine di Giulio III.

I. Battaglia presso Fano (271 d. C.). Fu combattuta e vinta dall'imperatore Claudio Lucio Domizio Aureliano contro Alemanni e Marcomanni che avevano invaso l'Italia superiore. Un'iscrizione a **F.** ne celebra la vittoria. In seguito a questa vittoria gli invasori furono costretti a ripiegare verso il nord.

II. Avvenimenti del 1799 in Fano. Durante la campagna d'Italia del 1799, il 24 maggio la squadra turco-russa mosse da Ancona per sbarcare a **F.**, tenuta dai Francesi. Giunta il 26 presso le foci del Metauro, un tentativo di sbarco venne respinto da 4 cp. di soldati della rep. Cisalpina; questo spinse la cittadinanza a ribellarsi; soldati Turchi erano entrati nell'abitato, la loro bandiera sventolava sulla più alta torre e la campana a stormo chiamava il popolo alle armi. 400 Francesi accorsi cacciarono i Turchi e domarono il movimento. Agli insorti riusciti a sfuggire, si unirono poco dopo 600 Schiavoni e un forte distaccamento di turcorussi, e l'11 giugno i Francesi, attaccati nuovamente, furono costretti ad abbandonare la città. Aperte le porte i Fanesi accolsero gli assalitori come liberatori, ma questi irruperono nell'abitato e saccheggiarono ogni cosa. Allontanatasi la squadra turco-russa da Ancona, il 25 giugno i Francesi attaccarono **F.** da due lati, e la ripresero; il 1º agosto successivo, bande armate di rivoltosi al comando del Lahoz, sbarcato con una divis. a Porto di Fermo, investirono **F.** per terra e per mare e il giorno successivo lo Chevalier, che comandava il presidio francese, capitò, dopo avere respinto tre attacchi.

III. Presa di Fano (Campagna delle Marche - 12 settembre 1860). Procedendo lungo la costiera adriatica per l'occupazione delle Marche, il Cialdini destinò, nel settembre, il gen. Leotardi, con la 7ª divis. (23ª, 24ª, 25ª, 26ª fant., 12º bgl. bersaglieri, 7º regg. lancieri Milano, 4ª e 5ª btr. del 5º regg.) alla occupazione di **F.** tenuta dai Pontifici con circa 300 u. La mattina del 12, ricusata la resa, l'artiglieria italiana con pochi colpi sfondò la porta Malatestiana e le truppe nazionali entrarono in città: il presidio si arrese.

Battaglione di Fano. Prese questo nome il bgl. di Guardie civiche costituitosi a Fano nel 1848 e sciolto alla fine del tentativo di unificazione d'Italia di quell'epoca.

Fano Oscar. Generale, n. nel 1864. Sottot. d'art. nel 1882, iniziò la guerra contro l'Austria col grado di te-



Fantasia di banda irregolare in Somalia

nente colonnello. Promosso poco dopo colonnello, fu dal 1917 al 1918 comandante dell'artiglieria del XXVII corpo d'armata divenendo brigadiere generale nel 1918 e meritandosi sul Montello la croce da cav. dell'O. M. S. Lasciato dopo la guerra il servizio attivo divenne nella riserva generale di divis. (1926).



Faneschi Salvatore



Fano Oscar

Fantaccino. Questa parola designò in principio gli uomini a piedi a servizio dei cavalieri, che facevano parte degli eserciti medioevali all'infuori degli arcieri e dei balestrieri, poi i fanti in genere. Si usa ancora scherzosamente. Prima dell'adozione della divisa grigio-verde, si diceva che il *F.* italiano era il più elegante soldato del mondo, perchè portava il cilindro (*képy*) la cravatta bianca, le scarpe basse e l'abito a coda di rondine (il cappotto le cui falde, durante le marcie, si tenevano rovesciate indietro).

Fantasia. Esercitazione equestre, eseguita per lo più da cavalieri arabi, durante feste, riunioni, riviste, ispezioni. I cavalieri armati danno una specie di rappresentazione equestre, durante la quale gareggiano in esercizi di abilità, destrezza ed audacia, lanciando i cavalli alla carriera, eseguendo spari e giuochi di agilità colle armi, che buttano in aria e ripigliano scaricandole e ricaricandole, emettendo nello stesso tempo grida quando passano vicini.

Fante. Espressione generica per significare il soldato di fanteria; dopo la guerra mondiale in Italia la parola *F.* servì a designare il combattente per eccellenza, il trincerista, come in Francia si usò la parola *Poilu*, in Inghilterra *Tommie*, ecc. E questo perchè la fanteria comprese la massa maggiore dei combattenti, subì i maggiori disagi, ebbe il maggior numero di perdite.

Associazione Nazionale del Fante. Sorta nel luglio 1920 in Milano, sotto l'alto patronato di S. M. il Re, ben presto si è estesa a tutta l'Italia. Essa si propone: a) il culto della Patria; b) di glorificare i Fanti caduti in guerra e perpetuarne la memoria; c) di ravvivare lo spirito dell'arma di fanteria e di conservarne e rafforzarne la tradizione; d) di riaffermare i vincoli di fratellanza stabiliti fra i Fanti di qualsiasi grado e condizione; e) di ricordare al Paese i sacrifici compiuti dal Fante, artefice primario della Vittoria. E' retta da un Comitato Centrale che risiede a Milano. L'Associazione pubblica i Quaderni del Fante, ricordanti glorie dell'arma, storie di reggimenti, canti del fante e pubblica altresì il giornale *Il Fante*.



Monumento al Fante (cimitero italiano di Salonicco)

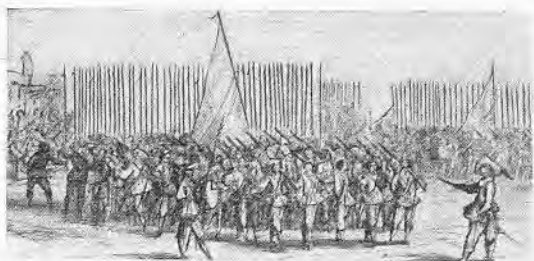
Fanteria. Arma costituita dai combattenti a piedi, i quali debbono portare nel combattimento il concorso della loro azione individuale, impiegando attualmente mezzi di lotta molteplici, adatti: sia all'azione di fuoco (fucile, moschetto, mitragliatrice, lancia bombe, bombe a mano, cannoncini e cannoni da fanteria); sia all'azione vicina, di urto, che si svolge con la lotta corpo a



S. A. R. il Principe di Piemonte fra gli standardi dell'Associazione del Fante (Milano 1928)

corpo e col combattimento all'arma bianca (sciabola-baionetta).

La *F.* è, presso tutti gli eserciti, l'arma meno costosa



Fanteria del sec. XVII (Picchieri e Moschettieri)

e di più facile reclutamento, per quanto abbia bisogno di una istruzione non breve: sia perchè occorre elevare



Fanteria del secolo XVIII

nei fanti le energie morali al più alto grado, sia in relazione all'armamento, sempre più complesso. Le caratteristiche particolari di quest'arma — che anche ora

costituisce, come già disse Napoleone I, « il nerbo degli eserciti », che è la più numerosa, e che, per conseguenza, più delle altre rappresenta, con le sue virtù e le sue debolezze, il popolo dal quale l'esercito trae la sua efficienza — fanno sì che essa costituisca l'arma più completa, l'unica capace di svolgere da sola le diverse fasi del combattimento; quella che infligge al nemico e che subisce le perdite più gravi, che viene sottoposta alle più



Fregio in metallo
(Fanteria e Carri Armati)



Bandiera d'ordinanza
dell'antica fanteria piemontese

dure prove, che deve sopportare i sacrifici più difficili. Per conseguenza, la *F.* rappresenta, anche negli eserciti odierni, l'arma principale, la cui azione deve essere costantemente sorretta ed aiutata da quella delle altre armi, secondo le norme della più efficace collaborazione e del più profondo cameratismo.

Ritenuta l'arma più importante e destinata a decidere le sorti del combattimento nei periodi storici greco e romano, priva di qualsiasi importanza durante il Feudalesimo, riapparsa con le Crociate e riaffermatasi coi liberi Comuni italiani, la *F.* tornò ad acquistare gradatamente una vera e propria preminenza sulle altre armi nel basso medio-evo, durante l'epoca moderna e più specialmente nella storia militare contemporanea, man

mano che migliorarono le qualità dei suoi componenti e si diffusero e si perfezionarono le armi da fuoco portatili. Già con le vittorie di Morgarten (1315), Sempach (1386), Nefels (1388), respingendo gli attacchi della cavalleria austriaca, e, quindi, nel secolo seguente, vincendo a Grandson ed a Morat la cavalleria di Carlo di Borgogna, le fanterie svizzere affermarono che i fanti potevano ormai lottare vittoriosamente contro i cavalieri. Anche durante la guerra dei Cento anni, gli arcieri inglesi e genovesi resistettero alle cariche della



Fanteria piemontese (1850)

cavalleria nemica, così che, migliorate le armi da fuoco, la fanteria, salita successivamente in onore presso gli Svizzeri, gli Inglesi, i Tedeschi e gli Spagnuoli, poté a poco a poco sostituirsi alla cavalleria come arma principale nella costituzione degli eserciti. Il primato della *F.* sicuramente confermò Nicolò Machiavelli nella sua «Arte della guerra», ricordando gli eserciti greci e romani e raccomandando ai Principi di affidare la difesa dei loro stati a milizie nazionali. Ancora distinta in *F.* fornita di arma bianca (Balestrieri, Picchieri, Alabardieri) e *F.* con arma da fuoco (Archibugieri) durante i secoli XVI e XVII; alleggerita alquanto l'arma da fuoco con la sostituzione dell'archibugio col moschetto, e resi più celere il caricamento dell'archibugio con le cariche di polvere già dosate (cartucce), la *F.* venne impiegata, durante il combattimento, in modo che l'azione di fuoco si avvicinasse con quella di urto. Alla fine del secolo XVII, dopo che il Vauban riuscì a sostituire la baionetta a manico pieno con quella a manico vuoto od a ghiera, la *F.* poté avere un armamento uniforme ed il fucile con sciabola-baionetta inastabile, permettendo l'impiego contemporaneo del fuoco e dell'urto. Costituì, allora, secondo Napoleone I, il mezzo di lotta più completo.

Mentre l'Artiglieria non dispone, infatti, che dell'azione lontana (fuoco), e mentre la cavalleria — qualora combatta a cavallo, sfruttando le sue caratteristiche più vere — non può portare il suo contributo alla vittoria che con l'urto (carica), la *F.* è l'unica arma che possa agire sul campo di battaglia col fuoco, col movimento e con l'urto. Essa rimane poi ancora — come ha confermato anche la grande guerra recente — l'unica arma che possa percorrere qualsiasi terreno: dalla palude limacciata alle vette più eccelse; agire di giorno e di notte, conquistare a poco a poco, col suo impeto e col suo sangue, e tenere poi stabilmente, con la sua tenace resistenza, una posizione già occupata dal nemico. Con il tiro del cannone, del cannoncino, della mitragliatrice,

del fucile, del moschetto, del lancia bombe e con il lancio delle bombe a mano — pur esplicando la sua azione a distanze inferiori a quelle alle quali può agire efficacemente l'artiglieria — la *F.* può conferire al suo fuoco una grande efficacia: sia per la quantità delle armi impiegate e per la celerità del loro tiro; sia per la loro attitudine al tiro teso (fucile, moschetto, mitragliatrice leggera), al tiro curvo (lancia bombe e bombe a mano) ed anche al tiro indiretto, destinato a sorprendere l'avversario anche a considerevoli distanze (impiego delle mitragliatrici pesanti). Con questi mezzi, la fanteria può svolgere, infatti, anche nelle battaglie odierne, un'efficacissima azione distruttiva ed infliggere al nemico le maggiori perdite. I fatti d'arme del conflitto mondiale hanno, infatti, confermato i risultati della guerra franco-germanica del 1870-71, ed hanno dimostrato essere ancora il fuoco delle armi della *F.* il mezzo di lotta più micidiale. Lo stesso può dirsi per le perdite che la fanteria subisce, perdite, per le quali la proporzione — che nella guerra franco-germanica del 1870-71 era stata per l'esercito tedesco del 17,6% per la fanteria, del 6,3% per la cavalleria, del 6,5% per l'Artiglieria e del 0,3% per il genio — ben dimostra la molteplicità e la gravità dei pericoli ai quali restano esposti i fanti rispetto agli altri combattenti.

Per la gravità delle prove che l'Arma deve subire, mentre, non ostante la complessità dell'armamento attuale, l'istruzione dei gregari può apparire più semplice e la preparazione dei quadri meno difficile che non nelle altre armi, l'educazione, la preparazione morale dei fanti, per gli scopi elevatissimi che deve raggiungere, richiede quadri ottimi e tempo non breve. Assai difficile — specialmente ove non concorrano la famiglia e la scuola — riesce improvvisare buoni combattenti di *F.* disposti a piegarsi alle esigenze di una educazione che ha per base i sentimenti dell'onore, del dovere, della subordinazione, nonché lo spirito di sacrificio spinto fino all'estremo. L'impossibilità d'improvvisare buoni soldati di fanteria deriva:



Fanteria italiana (1860)

— dalla varietà dei servizi e dalle diverse possibilità di impiego proprie dell'arma;

— dalle forme rade di combattimento e dalla necessità che ogni combattente concorra con la sua azione individuale all'azione degli altri, in relazione alla situazione, allo scopo, al terreno, al nemico;

— dalla libertà d'azione che deve essere lasciata a ciascun comandante di reparto nel combattimento;

— dalle grandi fatiche e dai gravi disagi che i fanti debbono, più degli altri combattenti, subire;

— dalle perdite che quest'arma subisce e dalla necessità di sopportare l'effetto demoralizzante che dalle perdite deriva.

Perchè le truppe siano in grado di resistere bene a prove così terribili e disposte a sopportare simili sacrifici, è necessario che esse costituiscano una salda compagine morale, che sentano la necessaria fiducia nei capi, che sieno disciplinate nel senso più profondo della parola.

Il Boguslawski, nelle sue «Deduzioni tattiche dalla guerra del 1870-71» esaltava il valore delle *F.* tedesche, senza le quali sarebbero rimasti sterili di risultati gli sforzi delle altre armi e noi Italiani, anche dopo la guerra mondiale, possiamo bene a ragione andare orgogliosi della nostra *F.*, rimasta fedele alle sue gloriose tradizioni. Dall'opera «Le medaglie d'oro» per la guerra italo-austriaca, pubblicata dall'ufficio storico dello Stato Maggiore del R. Esercito, si rileva, infatti, che,



Fanteria di marina italiana (1832)



Fanteria piemontese (1848)

delle 47 medaglie d'oro assegnate per atti di valore individuale, a tutto l'esercito nel 1915, ben 30 furono meritate da fanti, il maggior numero dei quali caduti sul campo dell'onore; e ben a ragione, finita la lunga guerra, S. M. il Re volle premiare il valore dei suoi fanti, concedendo (decreto 5 giugno 1920) all'Arma di *F.* la croce di cav. dell'O. M. S., con una motivazione che scultoriamente ne esalta le virtù militari:

«Nei duri cimenti della guerra, nella tormentata trincea e nell'aspra battaglia, conobbe ogni limite di sacrificio e di ardimento: audace e tenace, domò infaticabilmente i luoghi e le fortune, consacrando con sangue fecondo la romana virtù dei figli d'Italia (1915-1918)».

Il fuoco permette alla *F.* di avvicinarsi, col movimento e con la manovra, ai reparti nemici che occupano la posizione da conquistare. Se il fuoco non è stato sufficiente ad indurre l'avversario a ritirarsi, la *F.* raggiunge materialmente la sua meta e ricorre al combattimento all'arma bianca con l'assalto. Tale azione, della cui efficacia si dubitava nei primissimi anni del secolo XX — subito dopo la guerra anglo-boera, nella quale i boeri avevano mirabilmente impiegato le loro armi da fuoco

— venne rimessa in onore durante la guerra russo-giapponese (1904-05) e riprese tutta l'importanza di un tempo durante il conflitto mondiale. L'impossibilità di sfruttare tutta la potenza delle armi da fuoco contro i parapetti delle trincee, e la necessità di combattere assai spesso nel buio della notte, dovevano, infatti, confermare l'importanza della sciabola-baionetta. L'azione di urto si esplica con l'assalto da parte dell'attaccante e col contr'assalto da parte del difensore. Essa deve essere sempre adeguatamente preparata dal fuoco, destinato a ridurre l'efficienza morale e numerica del nemico.



Fanteria italiana (1870)

Nel vecchio Regolamento di esercizi italiano era scritto, infatti, che «nello svolgere le varie fasi dell'attacco fino all'assalto, importa tenere presente che lo spirito aggressivo, onde una buona truppa deve essere costantemente animata, e l'istinto di spingersi sul nemico per decidere la lotta alla baionetta, non implicano che si debba inconsideratamente lanciare i reparti all'assalto prima che, con intensa azione di fuoco, si sia fiaccata la resistenza dell'avversario». Così le due azioni della fanteria si completano a vicenda. L'assalto, azione offensiva per eccellenza, dimostra anch'esso la necessità di avere *F.* moralmente preparata a tutti i pericoli, capace di seguire, in ogni circostanza, l'esempio dei propri capi, fermamente decisa ad affermare la sua superiorità di fronte al nemico ed a vincere ad ogni costo.

La *F.* è stata ordinata, presso tutti gli eserciti, in brigate, reggimenti, battaglioni, compagnie e plotoni. La



Fanteria italiana (1871)

brigata rappresenta la maggiore unità di sola fanteria, per quanto, presso gli eserciti nella cui costituzione organica manca la divisione, essa disponga di un'aliquota di artiglieria. E' costituita da due o tre reggimenti. Il reggimento facilita l'istruzione degli uomini e la loro preparazione morale; in generale è composto di tre o quattro battaglioni e sul piede di guerra ha la forza di circa 3000 uomini. Il battaglione, che in guerra ha la forza di circa 1000 uomini, è costituito da quattro compagnie, una delle quali, presso alcuni eserciti, è di mitraglieri. Il battaglione è l'unità tattica per eccellenza

della fanteria. La compagnia è il reparto, presso il quale, più che in ogni altro si esplica il governo degli uomini, i quali vengono istruiti ed amministrati appunto dalla compagnia. Si divide in tre o quattro plotoni. Il plotone rappresenta la più piccola unità di *F.* posta al comando di un ufficiale. Si divide normalmente in squadre. Presso gli eserciti odierni, oltre ai plotoni che fanno parte delle compagnie, ve ne sono alcuni che hanno attribuzioni speciali. Così, ad esempio, il plotone esploratori.

L'arma di *F.* comprende in Italia 3 regg. granatieri, 87 regg. di *F.* di linea, 12 regg. di bersaglieri, 9 regg. di alpini. Ciascun regg. si compone di un comando e di un numero vario di battaglioni.

Formazioni ed ordini della fanteria. Le Unità dell'Arma possono disporsi in modo diverso a seconda dell'impiego che, in un dato momento, debba farsene. Così si hanno ordini tattici, pel combattimento ed ordini logi-



Fanteria italiana nella grande guerra

stici, per le marce e per le soste. Gli ordini tattici sono: l'ordine di combattimento, costituito da tiratori in ordine sparso, seguiti dai rincalzi e dai reparti che formano la riserva. Presso alcuni eserciti viene ancora considerato come un vero e proprio ordine tattico anche l'ordine chiuso e, secondo il Boguslawski, i casi nei quali, sul campo di battaglia, la *F.* poteva (quando aveva un armamento unico, costituito soltanto dal fucile e dalla sciabola-baionetta) assumere l'ordine chiuso, erano i seguenti:

- nell'ammassamento e durante la marcia in avanti per entrare nel combattimento;
- nei movimenti che si facevano entro il raggio d'azione delle artiglierie;
- di notte od in giornate di nebbia;
- nei casi eccezionali, nei quali la truppa, trovandosi improvvisamente di fronte al nemico, (es. azione della *F.* contro cavalleria) non ha il tempo di assumere un ordine tattico più conveniente.

Con le artiglierie odierne, che costringono la *F.* ad

assumere formazioni meno vulnerabili anche ad una notevole distanza dal nemico, l'ordine chiuso non può più considerarsi come un vero e proprio ordine tattico. Esso servirà generalmente come ordine logistico, per le marce o per le soste assai brevi. Le formazioni in ordine chiuso del plotone sono la linea di fianco, per quattro, e la linea di fronte, su due righe; quelle della compagnia sono: compagnia coi plotoni affiancati, in



Fuciliere - Fuciliere - Porta munizioni - Fuciliere
Equipaggiamento di guerra della fanteria italiana

linea di fianco, in colonna, in linea di fronte. Ne avremo un'idea chiara, esaminando le formazioni in ordine chiuso del battaglione. Le formazioni del battaglione in ordine chiuso sono: la linea di fianco, la colonna, la colonna doppia e la linea di colonne. La linea di fianco è una formazione specialmente adatta per la marcia. Essa non si presta affatto al combattimento, poichè renderebbe lento lo spiegamento delle truppe e non consentirebbe l'esplicazione del fuoco. La colonna, permetten-



Porta munizioni - Fuciliere - Fuciliere - Fuciliere
Equipaggiamento di pace della fanteria italiana

do di tenere la truppa bene alla mano, conferisce al comando una sicura efficacia; ma presenta grande vulnerabilità e non si adatta facilmente al terreno. Lo stesso può dirsi per la colonna doppia, la quale si presta, a volte, per l'ammassamento delle truppe e per le brevi fermate. Anche la linea di colonne si presta per l'ammassamento. Tra le formazioni in ordine chiuso, era anche compreso il quadrato, che si adottava per difendersi dalla cavalleria, quando le armi portatili da fuoco non avevano ancora conseguito quella celerità di tiro,



Fanteria montata in Libia: appostamento di mitragliatrici

che ora permette alla *F.* di difendersi efficacemente dalle cariche in qualsiasi formazione. Sono da ricordare, in proposito, i quadrati delle fanterie inglesi, che a Waterloo resistettero alle quattro disperate cariche della cavalleria del Ney ed il quadrato, nel quale, nel 1866, il 4° battaglione del 49° regg. fanteria protesse il Principe Umberto a Custoza, contro la cavalleria austriaca del Pulz.

Questa formazione potrebbe essere assunta, qualora, scarseggiando le munizioni, la *F.* non avesse altre armi contro la cavalleria che la sciabola-baionetta innastata al fucile. Il quadrato conferisce molta coesione al reparto, rende efficace l'azione di comando; ma è molto vulnerabile, poco mobile, poco adattabile al terreno.

Diverse specie di fanteria. Derivano dall'opportunità di distinguere i fanti a seconda delle loro attitudini individuali, dell'armamento, della missione speciale, del terreno di impiego, ecc. Specialità d'arma per la fanteria esistettero, infatti, fin dall'antichità anche quando i soldati disponevano soltanto di armi bianche, (lance, giavellotti, frecce, spade). Esse sembrano ancora più giustificate negli eserciti odierni, presso i quali l'armamento delle *F.* è divenuto più complesso. Rispetto alle diverse attitudini ed all'impiego conseguentemente diverso, si hanno ad esempio: *F.* di linea, *F.* scelta, *F.* speciale, *F.* celere, *F.* montata, *F.* da montagna, ecc. Alcune di queste specialità, rispondono anche al bisogno di seguire antiche tradizioni, visto che, in tutti gli eserciti, in ogni periodo storico, si ebbero, nella *F.*, distinzioni; che altro non rappresentarono che il risultato di una scelta. Così i Greci ebbero Opliti, Peltasti e Psiliti; i Romani ebbero Triari, Principi, Astati, Veliti, quattro specie di *F.*, distinte in modo da tenere il debito conto della maggiore o minore durata del servizio prestato. Il che permise, nella legione di Mario, di graduare gli sforzi, destinando a quelli più decisivi i soldati migliori o più esperti. Le prime tre specialità costituivano la *Legione* (V.), mentre la quarta corrispondeva presso a poco agli attuali esploratori.

Nel medio evo e nei primi secoli dell'era moderna si ebbero gli arcieri, i balestrieri, gli alabardieri, i picchieri, e quindi, come già si è detto, diffusesi le armi da fuoco, gli archibugieri ed i moschettieri. Napoleone I volle che la fanteria della *Grande Armée* avesse diverse

specialità: carabinieri, granatieri, voltiggiatori, cacciatori, ecc. Presso gli eserciti attuali si ha:

— La fanteria di linea o pesante, destinata a svolgere tutte le fasi del combattimento. Quando la gittata delle armi da fuoco era minima e l'efficacia del tiro assai incerta, combatteva soltanto in ordine chiuso, disponendosi in linea per il fuoco ed in colonna per l'attacco. Durante l'azione, la *F.* di linea, specialmente nelle guerre della Rivoluzione francese ed in quelle successive, veniva preceduta da una sottile linea di truppe leggere, che aprivano il fuoco, per costringere il nemico a spiegarci anzi tempo.

— La fanteria leggera, alla quale spettava, come già ai veliti romani, l'incarico di compiere le esplorazioni, di iniziare il combattimento, di coprire lo schieramento della fanteria pesante. Veniva chiamata leggera perchè, per poter muovere più agevolmente ed in tutti i terreni, aveva un equipaggiamento ed un armamento meno pesanti. Rispetto all'attitudine a compiere sforzi maggiori in determinate circostanze, presso i vari eserciti si trovano *F.* scelta (carabinieri, cacciatori, bersaglieri); *F.* speciale (alpini, cacciatori delle Alpi, ecc.); *F.* celere (es. bersaglieri ciclisti) e *F.* montata, soltanto presso alcuni eserciti, i cui paesi siano ricchi di produzione equina. Il cavallo, in questo caso, non è più arma, come per la cavalleria, ma semplice mezzo di trasporto, atto a permettere movimenti più celeri ed a percorrere distanze più lunghe, senza grave nocumento delle energie fisiche dei combattenti.

L'uso di far servire i fanti di cavalcature o di mezzi di trasporto dovette venire suggerito, in ogni tempo, dalle necessità, imposte da particolari situazioni di guerra, di imprimere al movimento della fanteria una maggiore celerità. Così, nel 207 a. C., quando il Console Claudio Nerone volle condurre il soccorso di 6000 fanti e di 1000 cavalieri al Console Livio Salinatore per la battaglia del Metauro, percorse ben 780 km. in soli 13 giorni, e poté raggiungere lo scopo facendo montare i fanti sugli stessi cavalli dei cavalieri e servendosi dei carri preventivamente richiesti agli abitanti dei paesi attraversati. Reparti di *F.* montata sono stati costituiti, per la loro mobilità, presso alcuni eserciti, specialmente per le operazioni coloniali, nelle quali riesce particolarmente opportuno l'impiego di colonne volanti, capaci di lun-

ghi e rapidi sforzi, per sorprendere concentramenti di ribelli, sfruttare il successo dopo uno scontro vittorioso, coprire un ripiegamento. I reparti di *F. montata* possono avere tutti o soltanto una parte dei loro componenti montati. Essi hanno un armamento, che non differisce sensibilmente da quello della fanteria a piedi.

Gli Inglesi fecero largo uso di reparti montati durante la guerra contro i Boeri; i Francesi hanno, nella Legione straniera, compagnie di fanteria montata con un quadrupede ogni due uomini, che si alternano durante le marce. Anche l'Italia sperimentò in Libia lo stesso sistema, ma con scarso rendimento. Assai più pratica si dimostrò la compagnia di fanteria indigena montata su mulletti abissini, che venne costituita soltanto provvisoriamente. Attualmente fanno parte di ciascuno dei gruppi sahariani in Libia due plotoni di *F. montata* su cammelli, al comando di un ufficiale montato su mehara,



Fanteria montata in Libia

della forza di 75 uomini e di 106 cammelli, dei quali 30 di riserva. I gruppi sahariani hanno, inoltre, una sezione mitragliatrici cammellata con 1 sottufficiale, 25 uomini, 2 mitragliatrici e 35 cammelli.

Soltanto nelle colonie, dove difficilmente si trovano strade adatte ai mezzi meccanici di trasporto, si possono impiegare i reparti di *F. montata*, destinati a volte, in terreni rotti, a sostituire la cavalleria; ma, in Europa, la *F.* ha trovato negli automezzi un sistema più opportuno e più efficace per aumentare la sua celerità.

Fanteria Indigeni (reggimento). Fu costituito in Eritrea dal gen. Baldissera nel 1889, riunendo i primi quattro bgl. da lui riorganizzati. Ogni bgl. conservò il proprio nome di *halai*, venne numerato progressivamente e si divise in 4 cp. (*tabur*) di 2 mezze cp. (*nustabur*) ciascuna delle quali su 4 squadre (*buluk*). Tutti i reparti superiori al buluk furono comandati da ufficiali italiani, tutti montati. Comandante del regg. fu il col. Avogadro di Vigliano: la sua forza fu di 95 ufficiali, 3265 uomini e 238 cavalli.

Fanteria marina. L'origine della fanteria marina risale all'epoca medioevale, allorché le più potenti nazioni marittime si dedicavano alle conquiste delle Colonie

transoceaniche. L'equipaggio normale dei vascelli e delle fregate dell'epoca era adibito alle manovre della complessa velatura, e non poteva quindi, senza grave nocumento e pericolo per la nave, venire distolto dal suo compito. Si rendeva perciò necessario avere a bordo un forte nucleo di uomini, adeguatamente armato, il quale potesse essere sbarcato quando necessario per le azioni belliche e di conquista. Coll'andare del tempo si costituirono veri e propri reggimenti di *F. M.*, i quali, pur imbarcati sulle navi, avevano però attribuzioni e amministrazione assolutamente distinte da quelle dell'equipaggio della nave. In alcune marine, come in quella inglese, esistono tuttora i reparti di *F. M.* Trattasi di corpi aventi centri di reclutamento, istruzione e deposito a terra, e centri di istruzione naviganti (ordinarie unità navali) su cui i reparti si avvicinano per acquistare la necessaria istruzione marinaresca. I militari appartenenti a detti corpi provengono generalmente dall'arruolamento volontario, sono vincolati a lunghe ferme e possono pertanto servire per alcuni anni ancora, dopo i non brevi periodi di istruzione necessari alla loro specializzazione.

Nella marina italiana tale specialità fu soppressa verso il 1880, e i compiti che prima erano attribuiti alla *F. M.* vennero assegnati a speciali reparti o forze da sbarco, costituiti da parte dello stesso equipaggio, particolarmente addestrato e con speciale equipaggiamento. Dal 1861 al 1880, i regg. di *F. M.* costituiti erano due; il 1° con sede a Genova, il 2° con sede a Napoli.

Fanteria Marina. Corpo istituito a Napoli dopo il 1779 da Edoardo Acton. — Un regg. di *F. M.* fu costituito dall'ammir. Anguissola, quando resse (1860-61) il Ministero della Marina sotto la dittatura di Garibaldi.

Servizio di Fanteria. Non esiste nell'esercito italiano: esiste invece negli eserciti francese e spagnolo. Da noi i servizi del genio e dell'artiglieria provvedono al materiale occorrente anche per l'arma di fanteria.



Fanti Manfredi



Fanti Camillo

Fanti (Manfredi). Generale, medaglia d'oro, nato a Carpi, m. a Firenze (1808-1865). Cadetto nei Pionieri di Modena a 17 anni, nel 1830 si laureò in matematiche e partecipò ai moti del 1831 nelle Romagne. Dopo la capitolazione di Ancona emigrò in Francia, ove venne aggregato al corpo del Genio francese in Lione. Passato quindi in Spagna fu tenente nel 5° bgl. franco di Catalogna, al servizio di Isabella contro i Carlisti e si distinse in varie occasioni, raggiungendo il grado di ten. colonnello nei cacciatori di Oporto. Ricostitutosi nel 1839 l'esercito nazionale spagnolo, ricominciò in esso la sua carriera col grado di luogotenente, raggiungendo,

però, con una serie di promozioni per merito di guerra, il grado di colonnello di cavalleria nell'ottobre del 1847. Nel 1848 accorse in Italia e vi ebbe dal governo provvisorio di Lombardia il comando della 2ª brigata di fanteria; nel novembre fu nominato comandante della 1ª brigata Lombarda del R. Esercito, e nel marzo del 1849 venne incaricato del comando della 5ª divis. lombarda. Collocato quindi in aspettativa, venne richiamato in servizio nel 1855 per la campagna di Crimea, e posto al comando della 2ª brigata provvisoria. Rimpatriato, comandò la brigata Aosta. Partecipò quindi, quale comandante della 2ª divis., alla campagna del 1859; questa finita, organizzò e comandò le truppe della Lega degli Stati dell'Italia centrale. Nel gennaio del 1860 venne nominato ministro della guerra; nel marzo successivo, pur conservando il portafoglio di ministro, fu nominato Capo di S. M. dell'Esercito. Col grado di generale d'armata ebbe il comando supremo dell'Esercito nella campagna dell'Italia meridionale, ed alla presa di Gaeta fu insignito, oltrechè della gran croce dell'O. M. S. della medaglia d'oro al valor militare, per « avere egregiamente predisposto e diretto l'attacco e la presa di Mola di Gaeta » (4 novembre 1860). Dopo la guerra ebbe il compito del riordinamento dell'esercito, assimilando in esso elementi dell'esercito già borbonico e garibaldini. Nel giugno del 1861 venne incaricato di reggere anche il portafoglio della Marina; qualche tempo dopo, dimessosi, dalla carica di Ministro, fu nominato comandante del dip. mil. di Firenze. Eletto deputato nella 2ª legislatura per il collegio di Nizza Monferrato, passò nel 1862 nel Senato del Regno. Il gen. Manfredo Fanti fondò la Scuola Militare di Modena e lasciò una « Relazione della campagna delle Marche e dell'Umbria ».



Fantini Spirito



Fantini Oddone

Fanti Camillo. Generale, n. a Valencia (Spagna), m. a Roma (1844-1908). Sottot. d'artiglieria nel 1864, passò poi nel corpo dello S. M. Colonnello nel 1888, comandò il 69º regg. fanteria; magg. generale nel 1896 ebbe il comando della brig. Umbria. In P. A. nel 1903, divenne ten. generale nel 1906 e nel 1907 passò nella riserva.

Fanti perduti. V. Enfans perdus.

Fantini (Oddone). Medaglia d'oro, n. a Correggio nel 1884. Arruolatosi volontario a 19 anni, passò alla Scuola mil. di Modena, dalla quale uscì sottot. nel 28º regg. fanteria. Partecipò alla guerra di Libia col 35º regg.; guadagnandovi un encomio solenne. Rimpatriato, tornò al suo vecchio reggimento, col quale entrò in guerra contro l'Austria. Già encomiato solennemente, durante un aspro combattimento sul Sabotino, il 23 ottobre

1915, fu gravemente ferito e per il suo fermo contegno decorato di med. d'argento, più tardi commutata in quella d'oro. Lasciato nel 1915 il servizio attivo e laureatosi in Scienze economiche, fu dapprima addetto al Commissariato dell'Emigrazione e nominato in seguito insegnante di economia nella facoltà fascista di Perugia. Ecco la motivazione di medaglia d'oro:

« Ufficiale con funzioni amministrative, chiese ed ottenne nell'imminenza di un attacco di fortissima posizione, in un momento grave, il comando di una compagnia rimasta, nella notte, senza capitano e, con slancio e coraggio ammirevoli, la guidò alla conquista di una trincea nemica, che tenne saldamente in tre giornate di aspra lotta, durante le quali assunse successivamente e tenne con energia e perizia il comando di battaglione e poi di tutte le truppe, finchè, dopo aver riportato ben cinque ferite nelle ultime ventiquattrore, dovette essere allontanato dal combattimento. Trasportato al posto di medicazione, sebbene esausto per il sangue perduto, preoccupato più del successo che di se stesso, volle tornare al comando del reggimento, cui diede urgenti informazioni. Fulgido esempio di eccezionale valore e di profonda abnegazione » (Monte Sabotino 21-23 ottobre 1915).

Fantoli (Enrico). Generale, n. a Ruino, m. a Genova (1837-1902). Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alla campagna di guerra di tal anno e poi a quelle del 1860-61 e del 1866, meritando la med. d'argento. Colonnello nel 1891, comandò il 75º regg. fanteria e nel 1895 fu collocato nella riserva divenendo maggior generale nel 1901.

Fantoni (Spirito). Generale, n. a Vercelli m. a Milano (1838-1918). Volontario nella guerra del 1859, divenne poco dopo sottot. di fanteria. Nel 1882 insegnò storia alla scuola di guerra. Nel 1888 andò in Africa. Colonnello nel 1889, comandò il 14º regg. fanteria. Maggior generale nel 1895 ebbe il comando della brigata Torino e ten. generale nel 1900 comandò la divis. di Salerno andando in P. A. nel 1903. Nel 1908 passò nella riserva. Pubblicò un « Contributo alla bibliografia storica del Risorgimento italiano ».

Fantoni Giuseppe. Generale, n. ad Oleggio m. a Firenze (1864-1928). Sottot. di fanteria nel 1883, dal 1887 al 1892 fu insegnante aggiunto di topografia e di matematica alla Scuola di Modena. Frequentò la scuola di guerra e poi passò nel corpo di S. M. nel quale divenne colonnello nel 1915. Partecipò alla guerra eritrea 1895-1896 ed a quella europea, all'inizio della quale era capo dell'ufficio segreteria, reparto operazioni, presso il Comando Supremo. Alla fine del 1915 assunse il comando della brigata Cuneo, divenendo brigadiere generale nel 1916. Collocato in P. A. S. nel 1920 divenne generale di divis. nel 1923.

Fantuzzi (Giuseppe). Generale e scrittore mil. (nato a Borgo di Piave, m. a Genova - 1762-1800). Giovannissimo esulò in Polonia, dove combattè e venne ferito durante la rivoluzione. Divenne colà aiutante di Kosciusko e generale. Finita la rivoluzione ritornò a Padova, dove scrisse una « Monografia militare sui fiumi del Veneto » (1795), e propose alla Repubblica di Venezia un « Piano di organizzazione militare e difesa », che non fu preso in considerazione. Presentatosi a Napoleone, fu nominato

comandante di bgl. e combatté ad Arcole e Salò. Nella Repubblica Cisalpina coprì la carica di capo divis. alla guerra. Promosso magg. generale, si batté alla Trebbia e a Novi agli ordini dello Schérer. Morì combattendo a Genova, nell'attacco dei forti «Due Fratelli» al fianco di Ugo Foscolo. Pubblicò anche un lavoro: «Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia».

Fara (Agostino). Generale, n. a Bosco nel 1796. Volontario nel regg. Sardegna nel 1814, divenne sottot. nel 1816 e colonnello nel 1848, al comando del 13° reggimento fanteria che guidò nelle campagne del 1848-49, guadagnando a Novara la med. d'argento. Magg. generale nel 1849, comandò la brigata Cuneo: nel 1850 ebbe il comando di Cagliari e nel 1853 il comando della brigata Casale. Nel 1854 venne collocato a riposo.

Fara Gustavo. Generale, medaglia d'oro, nato ad Orta Novarese nel 1859. Iniziò la sua carriera, giovanissimo, nei bersaglieri, e vi rimase sempre, prestando servizio successivamente nei regg. 8°, 10°, 7° ed 11°, del quale venne nominato comandante nel 1910. Fu uno dei primi ufficiali che vennero decorati in Eritrea dell'O. M. S., guadagnata nel combattimento di Agordat (1890). Nella campagna di Libia, cui partecipò quale comandante dell'11° bersaglieri, fu promosso magg. generale per merito di guerra (1911). Entrato nella guerra italo-austriaca, comandò successivamente la 24ª, la 4ª, la 14ª, la 19ª, la 47ª e la 23ª divis., e infine una divis. di bersaglieri, alla testa della quale ottenne considerevoli risultati nella battaglia della Bainsizza. Dopo la guerra comandò per qualche tempo la divis. bersaglieri di Firenze, e lasciò il servizio attivo col grado di generale di C. d'A., passando nei quadri della M. V. S. N. come luogotenente generale. Nel 1928 venne collocato a riposo e nominato senatore. La motivazione di medaglia d'oro, dice:

«Per le eminenti qualità di soldato ardimentoso e brillante sotto il fuoco nemico spiegate e prima e dopo la sua promozione per merito di guerra, nei numerosi combattimenti della campagna di Libia a cui prese parte» (Ain Zara, 4 dicembre 1911; Bir Tobras, 19 dicembre 1911; Misurata, 8 luglio 1912; Cheran (Libia) 20 luglio 1912).



Fara Gustavo



Faracovi Giovanni

Fara-Puggioni Salvatore. Generale, n. nel 1868. Sottotenente d'artiglieria nel 1885, fu insegnante alla Scuola d'applicazione d'art. e genio. Specializzatosi nella parte tecnica dell'artiglieria, divenne colonnello (1916), fu direttore dell'arsenale di costruzione d'art. di Torino. Magg. generale alla fine del 1925, divenne direttore dell'arsenale R. Esercito di Piacenza.

Faracovi (Giovanni). Generale, n. a Bergamasco

nel 1874. Sottot. negli alpini nel 1893, iniziò nel 1915 la guerra contro l'Austria e divenne colonnello nel 1917, al comando del 268° regg. fanteria, meritando una medaglia d'argento al Carso (settembre 1917), una seconda durante il ripiegamento dall'Isonzo al Piave, la croce di cav. dell'O. M. S. nella zona del Grappa (novembre 1917) e la croce d'uff. dello stesso ordine per essere entrato il primo in Rovereto e Trento. Nel 1920 ebbe il comando del 3° regg. alpini. Generale di brigata nel 1926, comandò la 3ª brigata di fanteria e nel 1927 venne collocato a disposizione.

Faralli (Celestino). Generale medico, n. a Castiglion Fiorentino nel 1857. Sottot. medico nel 1881, divenne nel 1912 ten. colonnello direttore dell'ospedale militare di Livorno e nel 1915 colonnello direttore di quello di Firenze. Partecipò alle guerre libica e mondiale, nella quale, direttore di sanità di C. d'A., si distinse nel giugno 1916 durante il bombardamento e l'attacco dei gas asfissianti nella zona del S. Michele, e meritò la med. di bronzo al valor mil. e quella di bronzo dei benemeriti della sanità pubblica. Brigadiere generale nel 1918 andò in P. A. nel 1919 e nel 1923 a riposo.



Faravelli Luigi



Farinata Tolosetto

Faravelli (Luigi). Ammiraglio, n. a Stradella, m. a Roma (1852-1914). Entrato in servizio nel 1866, fu promosso contrammir. nel 1905 e viceammir. nel 1911. Fu direttore generale del Personale e Servizio mil. al Ministero della Marina dal 1908 al 1910; comandante della Piazza mar. di Maddalena dal 1910 al 1911; presidente del Consiglio superiore di Marina nel 1912. Venne nominato grand'uff. dell'O. M. S. per la cosciente responsabilità che seppe assumersi ordinando con risolutezza il bombardamento e la immediata occupazione di Tripoli, fatta dai marinai in attesa dell'arrivo delle truppe, e per la coraggiosa e sapiente direzione delle forze navali. Nel 1912 venne nominato senatore.

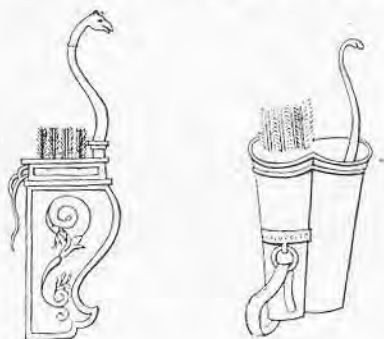
Farcito di Vine (Ernesto). Generale, n. a Torino, m. a Gozzano (1829-1900). Sottot. di fanteria nel 1848, partecipò alle campagne del 1848-59-60-61-66 ed a quella di Crimea, meritandosi due med. d'argento e una di bronzo. Colonnello nel 1872, comandò il 44° regg. fanteria. In ris. nel 1877, divenne magg. generale nel 1893.

Fardella (marchese G. B.). Generale delle Due Sicilie, (1762-1836). Siciliano di nascita, combatté nel 1794 contro i Francesi in Lombardia, ed ebbe la promozione a colonnello, distinguendosi in varie occasioni. Nel 1799 prese parte alla spedizione su Malta. Combatté durante la campagna del 1806 in Calabria, quale capo di S. M. Raggiunse poi i gradi di maresc. di campo (1806) e di

ten. generale (1815). Dal 1830 al 1836 copri la carica di Ministro della guerra e della marina, e nella lunga reggenza riordinò le forze militari dello Stato.

Farella (*Michele*). Colonnello e scrittore militare, (1857-1918). Sottot. contabile nel 1885, fu in Eritrea nel 1888 e nel 1891. Nel 1908 insegnò contabilità e materie amministrative alla scuole mil. di Modena. Nel 1913 lasciò da ten. colonnello il servizio attivo, ma tosto venne richiamato dalla P. A. e destinato al consiglio centrale d'amministrazione in Roma. Scrittore e conferenziere, pubblicò fra altro: «Il pane quale alimento del soldato»; «La battaglia d'Adua», «L'uomo e la guerra».

Faretra (lat. *Pharetra*). Guaina, o astuccio, dove si tenevano custodite le frecce e talora anche l'arco. Il



vocabolo è dei tempi antichi della Grecia, passò ai Romani e venne a noi. La *F.* si portava, con una cinghia, ad armacollo (V. anche *Turcasso*).

Farina (*Carlo*). Ammiraglio, n. a Portici nel 1845, entrato in servizio nel 1857, promosso contramm. nel 1897, collocato in P. A. nel 1904, promosso vice-ammiraglio nella Riserva nel 1906. Fu direttore generale del Personale e dei Servizi mil. al Ministero della Marina dal 1900 al 1901 e direttore generale del R. Arsenal di Venezia dal 1902 al 1904.

Farina fossile. V. *Kieselguhr*.

Farinacci (*Roberto*). Luogotenente generale della M. V. S. N., n. a Isernia nel 1893. Fu volontario nella guerra 1915-18 e prese parte al movimento dei Fasci di Combattimento, essendone a capo nella prov. di Cremona. Dopo la Marcia su Roma ottenne il grado di luogotenente generale.

Farinata degli Uberti. Capo dei Ghibellini di Firenze; cacciato nel 1250 da questa città, combattè sotto il re Manfredi; è famosa la sua azione nel convegno di Empoli (1261), quando si oppose alla distruzione di Firenze: morì nel 1266.

Farinata degli Uberti Tolosetto. Medaglia d'oro, n. a Verona nel 1876, perito nelle acque dell'Alto Adriatico nel 1916. Uscito guardiamarina nel 1894 dall'Accademia di Livorno, iniziò la guerra italo-austriaca col grado di capitano di corvetta, e comandò prima il sommergibile *Glauco*, poi il *Balilla* col quale trovò gloriosa morte. Si seppe dopo l'armistizio che il valoroso ufficiale, lanciato invano il suo ultimo siluro, aveva rifiutato sdegnosamente l'invito ad arrendersi, preferendo la morte ono-

rata nel mare. La motivazione della medaglia d'oro ricorda così il magnifico episodio:

«Comandante del sommergibile «*Balilla*», in lungo e strenuo combattimento notturno contro siluranti nemiche che l'avevano risolutamente attaccato, sebbene la sua nave fosse posta quasi subito in decise condizioni di inferiorità per i colpi ricevuti e per gravi avarie agli organi di governo, si accaniva eroicamente nell'impari lotta, cercando con i pochi mezzi di offesa rimastigli di infliggere i maggiori danni al nemico, e, dopo 40 minuti di combattimento disperato, affondava col sommergibile crivellato dai colpi di artiglieria e squarciato da un siluro, destando nello stesso nemico senso profondo di ammirazione per le sue splendide virtù militari. Fulgido esempio di mirabile valore, di alto sentimento del dovere e di magnifico spirito di sacrificio» (Alto Adriatico, 14-15 luglio 1916).

Farini (*Luigi-Carlo*). Patriotta, medico, scrittore, uomo di Stato, n. a Russi m. a Genova (1812-1866). Compromesso nei moti insurrezionali del 1831 e del 1843, emigrò in Toscana e poi a Roma, dove fu membro del Parlamento (1849); riuscì a condurre in Piemonte il contingente romano delle truppe che dovevano militare nella Venezia. Stabilitosi poscia in Piemonte, scrisse la «Storia degli Stati Romani dal 1814 al 1850» e la «Storia dell'Italia», seguito a quella del Botta, e fondò il giornale «Il Piemonte». Fu ministro dell'Istruzione Pubblica nel ministero d'Azeglio, e consigliò Cavour a far partecipare il Piemonte alla spedizione in Crimea. Dopo la guerra del 1859 fu dittatore nell'Emilia, di cui preparò l'annessione al Piemonte. Con Cavour fu ministro dell'Interno (1860). Dopo la spedizione dei Mille accompagnò Vittorio Emanuele II a Napoli dove rimase luogotenente del re. Caduto Rattazzi, divenne Presidente del Consiglio, ma, minato da grave malattia, dovette ritirarsi, e morì povero rifiutando il dono nazionale della tenuta di Castelvetro.



Farini Luigi



Farini Domenico

Farini Domenico. Ufficiale e patriota, figlio del precedente, n. a Montescudo, m. a Roma (1834-1900). Nel 1843 emigrò col padre in Toscana e nel 1848-49 lo seguì a Roma. Nel 1850 entrò nell'Accademia mil. uscendone nel 1854 sottot. del genio. Partecipò alla guerra del 1859 e a quella del 1860-61, meritando la med. d'argento e la croce dell'O. M. S. Fece la campagna del 1866 e poi si dimise per dedicarsi alla vita politica. Deputato di Ravenna, dall'VIII alla XV legislatura, senatore del Regno nel 1886, fu successivamente presidente della Camera e del Senato, e relatore di importanti progetti di leggi militari; nel 1892 il Re lo insignì del collare dell'Annunziata.

Farisoglio (Angelo). Generale, n. a Casalmaggiore nel 1859. Sottot. di fanteria nel 1879, frequentò la Scuola di guerra e divenne colonnello nel 1908, al comando del 66° fanteria, donde passò al 5° alpini. Magg. generale nel 1913, ebbe il comando della brigata Abruzzi, e nel 1915 quello della 15ª divis. e l'anno seguente, come ten. generale, quello della 43ª. Nel 1926 andò in A. R. Q. come generale di divisione e nel 1928 a riposo. Fece tutta la guerra 1915-18, guadagnando a Gorizia la croce di cav. dell'Ordine Militare di Savoia.

Farmacie militari. Esistono presso gli ospedali mil. e le infermerie presidiarie. Ognuna di esse è diretta da un ten. colonnello o maggiore chimico-farmacista, se si tratta delle farmacie degli ospedali principali; da un maggiore o capitano chimico-farmacista, se appartenenti agli ospedali secondari; e da un capitano chimico-farmacista per le infermerie presidiarie. Vi sono pure assegnati ufficiali chimici farmacisti in sottordine e altro personale, secondo le disposizioni di apposito organico. Le F. M. debbono espletare svariati e importanti compiti; e cioè:

— assicurare il servizio farmaceutico per i bisogni dello stabilimento sanitario a cui appartengono e soddisfare le richieste di medicinali provenienti dai corpi e reparti delle Forze armate dello Stato per il servizio delle proprie infermerie;

— eseguire le analisi chimiche ordinate dal direttore dell'ospedale o dalle superiori autorità mil. e riguardanti l'igiene, l'alimentazione, il vestiario, ecc., del soldato. Questa attribuzione, durante la guerra mondiale, si estese smisuratamente, a causa dell'ingente numero di analisi che si resero indispensabili, specialmente sui diversi materiali che furono soggetti a requisizione e per le molteplici perizie chimico-legali sulle sostanze sequestrate agli autolesionisti;

— allestire i prodotti officinali e le preparazioni che vanno eseguite estemporaneamente;

— curare la perfetta conservazione ed il dovuto assetto del materiale sanitario da campo;

— procedere agli adeguati rifornimenti, servendosi all'uopo principalmente dall'«Istituto Chimico Farmaceutico Militare» (V.) e, in caso di urgenza di qualche medicinale o materiale di uso corrente, dal commercio locale.

— tenere infine in perfetto ordine la contabilità propria che è loro assegnata e della quale rispondono i dirigenti del servizio, che sono anche consegnatari dei medicinali e di tutti i materiali in carico alle F. stesse.

Farmacisti militari. Le origini di questo Corpo si possono far risalire al 1832, quando Re Carlo Alberto istituiva il Consiglio superiore di Sanità mil. dell'esercito, che annoverava fra i suoi componenti un Chimico Farmacista, in qualità di membro straordinario. Nel 1833 fu prevista l'istituzione dei F. M. e nel 1848 essi iniziarono il servizio, in numero di 11, presso l'Esercito operante, vestendo l'uniforme stabilita pel Corpo sanitario, salvo lievi modifiche. In tempo di pace però il servizio farmaceutico continuava ad essere affidato, per via d'appalto e con appositi capitoli d'impresa, a farmacisti civili, con scarsi vantaggi sia dell'Esercito, sia del servizio stesso.

L'effettiva costituzione di un «Corpo Farmaceutico Militare» fu finalmente compiuta nel 1853, e i F. M.

vennero assimilati di rango ai gradi militari. L'organico comprendeva 29 F., che, appena istituiti, sopprimerono al bisogno del servizio, sia presso gli Ospedali nello Stato, sia presso il Corpo di spedizione in Oriente;

e, per le benemerite acquistate appunto nella spedizione di Crimea (1854-1855), conseguirono vantaggi nella gerarchia e negli assegni, mentre anche l'organico venne opportunamente accresciuto. Con la costituzione del Regno d'Italia, il numero dei F. M. fu progressivamente aumentato fino a raggiungere, nel 1906, il numero di 96. Nel 1906 si crearono i «F. M. di complemento», assimilati ai gradi militari; ma nel 1915, questa categoria di funzionari veniva abolita per essere sostituita da quella degli ufficiali F. di complemento. Dopo la grande guerra il «Corpo Farmaceutico Militare» ebbe un assetto definitivo: nel 1921 sorgeva il Corpo degli «Ufficiali Chimici Farmacisti in S. P. E.», appartenenti al Corpo Sanitario Militare, ma costituiti in ruolo a parte. L'organico stabilito dall'Ordinamento del R. Esercito del 1926, contempla il numero di 117 ufficiali chimici farmacisti, così suddivisi: 1 colonnello; 4 tenenti colonnelli; 26 maggiori; 41 capitani; 45 subalterni; di essi, 17 sono assegnati all'Istituto Chimico Farmaceutico Militare, mentre gli altri sono distribuiti nelle farmacie degli Ospedali mil. principali e secondari, e delle Infermerie presidiarie.



Farmacisti militari: trofeo del berretto



Farnese Alessandro



Farisoglio Angelo

Farman (Tipo B 2). Apparecchio da bombardamento a cellula biplana, montanti verticali, elica trattiva, in uso presso l'aviazione mil. francese. Munito di motore Lorraine 370 HP., ha le seguenti caratteristiche: apertura d'ali m. 17, lunghezza m. 10,7, altezza m. 3,9, superficie portante mq. 63, peso a vuoto kg. 1360, peso totale kg. 2400; carico utile kg. 1040, velocità massima km. ora 185.

Farman (Tipo B. n. 4). Aeroplano da bombardamento notturno a cellula biplana, in dotazione presso l'aviazione militare francese. E' dotato di 4 motori del tipo Lorraine 400 HP. cadauno, due ad elica trattiva e due ad elica propulsiva: essi sono fissati a coppie ai due lati della fusoliera. Ha le seguenti caratteristiche: apertura d'ali m. 32, lunghezza m. 21,4, altezza m. 7,35, superficie portante mq. 300, peso a vuoto kg. 5.500, peso totale kg. 10.500, carico utile kg. 5000, velocità massima km. ora 160.

Farman (Tipo F. 60 B. n. 2). Apparecchio biplano da bombardamento notturno, in uso presso l'aviazione mil. francese. Bimotore, a fusoliera centrale e due gruppi motopropulsori ad elica trattiva, ha le seguenti caratteristiche: 2 motori Salmson della potenza di 260 HP. cadauno; apertura d'ali m. 26,50, lunghezza m. 14,77, altezza m. 4,91, superficie portante mq. 161, peso a vuoto kg. 2500, carico utile kg. 2645, peso totale 5145, velocità massima km. ora 165.

Farman (Tipo 14). Aeroplano a cellula biplana a travi di coda, in uso nelle aviazioni mil. dell'Italia e della Francia nei primi anni di guerra. Munito di motore della potenza di 100 HP., armato con mitragliatrice



Biplano Farman tipo 14

fissa anteriore, data la sua scarsa velocità, scarsa maneggevolezza, scarsa autonomia (tre ore) venne nel 1916 sostituito con altri velivoli a caratteristiche migliori e nel 1917 e nel 1918 continuò a rimanere in uso presso le scuole mil. di pilotaggio.

Farnace I. Re del Ponto dal 184 al 157 a. C. Conquistò Sinope nel 183; guerreggiò in Asia contro gli alleati di Roma e fu sconfitto.

Farnace II. Nipote del precedente: nel 48 a. C. tentò di riconquistare il proprio regno, ma fu vinto da Giulio Cesare l'anno seguente nella battaglia di Zela. Fu dopo questa battaglia che Cesare scrisse: « Veni, vidi, vici ».

Farnese (Alessandro). Duca di Parma, n. a Roma, m. a Arras (1546-1592). Fu allevato a Madrid presso lo zio Filippo II. Cominciò a segnalarsi a Lepanto (1571) con l'abbordaggio di due galere turche. Passò poi nelle Fiandre insorte e nel 1578 fu nominato comandante dell'esercito operante nei Paesi Bassi, ove fece grandi conquiste, combattendo contro il principe di Orange. Il re di Francia Enrico III mandò un esercito in aiuto dei Fiamminghi, ma egli lo sconfisse a Stenberg, che conquistò con altre città, tra cui Anversa, che era ritenuta pressoché imprendibile. Passò poi sul Reno ove prese Nuits e Rimberga. Combatté ancora varie volte contro Enrico IV riuscendo sempre vincitore. — Un altro *Alessandro F.* fu generale e ammiraglio (sec. XVII); governò le Fiandre dal 1680 al 1682, e militò poscia in Morea al servizio di Venezia.

Farnese. Nome di un reggimento spagnolo, costituito nei Paesi Bassi nel 1649. Fece le campagne sino al 1706 in quella regione e poscia passò nella Spagna.

Farnesina. Scuola centrale mil. di Educazione fisica, istituita presso Roma nel 1921, in sostituzione della disciolta Scuola magistrale di scherma e ginnastica, con questi scopi:

a) Mettere gli ufficiali inferiori del R. Esercito,

della R. Marina e degli altri Corpi armati, in condizione di poter insegnare ai propri dipendenti, con cognizione di causa ed effetti, gli esercizi ginnastici e sportivi compresi nel metodo di addestramento fisico mil. sanzionato dal regolamento di ginnastica militare.

b) Formare di alcuni ufficiali, muniti di speciali requisiti, dei competenti in materia di Educazione Fisica per la direzione dell'addestramento stesso.

c) Studiare, armonizzando esigenze mil. e rendimento agli esercizi fisici, il movimento primitivo sportivo nazionale ed estero per migliorare, in quanto possibile, ed in ogni modo mantenere giovane ed evolutivo il sistema di addestramento fisico militare.

d) Studiare e propagandare nell'Esercito e nel Paese l'Educazione fisica mil., premilitare e post-militare (i programmi di questi due ultimi periodi, studiati dalla Scuola, furono attuati dalla M. V. S. N.).

e) Mettere in grado sottufficiali del R. Esercito e degli altri corpi armati di poter coadiuvare gli ufficiali nell'insegnamento del nuovo metodo.

f) Provvedere al reclutamento dei maestri di scherma,



Scuola militare della Farnesina

In conseguenza, la Scuola è stata così organizzata:

a) Sezione Ginnastica; b) Sezione Scherma; c) Sezione Laboratori scientifici. La prima provvede alla formazione degli ufficiali e sottufficiali di cui alle lettere a) b) e) con corsi trimestrali e di nove mesi; la seconda provvede alla formazione dei sottot. maestri di scherma con corsi triennali; la terza provvede all'applicazione delle nozioni scientifiche al metodo d'istruzione adottato ed alle ricerche sugli effetti determinati dagli esercizi fisici sulle varie funzioni dell'organismo umano.

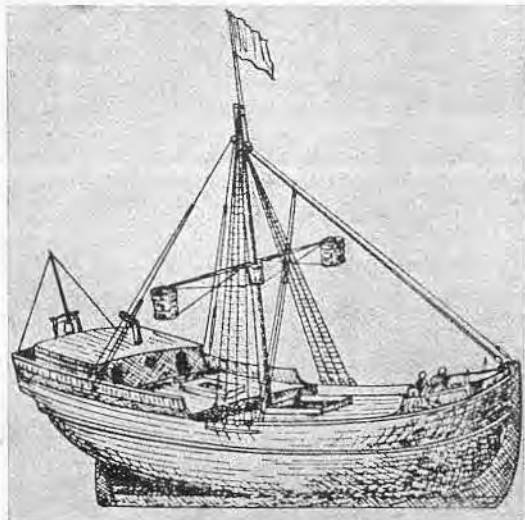
Faro. I più antichi che si conoscono sono quelli costruiti dai Libici e dai Crociati nelle provincie del basso Nilo, allo scopo non soltanto di illuminare le coste, ma anche come centri di studi idrografici con i quali i sacerdoti cercavano di diramare notizie sul pilotaggio e sull'arte di navigare. I primi *F.* erano costituiti da torri, in cima alle quali stavano di giorno le vedette; di notte, si adoperava un cesto di metallo legato all'estremità di una lunga pertica, dentro al quale cesto veniva acceso del legno resinoso che dava in tal modo la luce e la posizione del faro. In seguito, alla pertica ed al cesto ven-



Faro antico

ne sostituito un braciore acceso sopra il tetto della torre.

Il nome *F.* è dovuto però al fanale costruito dinanzi al porto di Alessandria nel III secolo a. C. dall'archi-



Antico faro galleggiante

tetto Sostrato per ordine di Tolomeo. Era un'alta torre, di circa 170 metri, che sorgeva sopra l'isoletta di Pharos. E' celebre anche il *F.* di Rodi, rappresentato dal colosso Apollo sorto nel 288 a. C. e che con il precedente

formava una delle meraviglie del Mondo. Il colosso di Rodi, dovuto allo scultore Laches Milindo, non durò che 56 anni, essendo stato abbattuto da un terremoto. Anche i Romani costruirono grandi *F.*; fra essi memorabili quello di Ostia e quello di Civitavecchia. Alcuni fari romani erano anche a più luci, giacché il fuoco si accendeva alla estremità superiore in luogo coperto e la luce era proiettata fuori da varie finestrate. Dal carattere e dal numero delle finestre si distinguevano i *F.* tra di loro. I Romani ne costruirono anche uno importante a Capri ed uno al Capo Peloro nello stretto di Messina. Anche le coste della Spagna e la Manica vennero guardate di *F.*, per opera dei Romani: è rimasta celebre una torre di Boulogne costruita per or-



Faro eretto dall'Italia sul Capo Guardafui

dine di Caligola. Una prima organizzazione regolare di illuminazione delle coste si riscontra solamente nella prima metà del XVI secolo sulle coste inglesi, specialmente della Manica. Sorsero allora in grande quantità per opera di privati, perchè rappresentavano una speculazione redditizia, avendo diritto i privati a riscuotere speciali tasse dalle navi che si servivano dei *F.* Esiste una carta del re Enrico VIII d'Inghilterra (1512) nella quale lo stesso re entra a far parte della Confederazione dei proprietari di fari (Trinity-House) organizzazione la quale è rimasta, trasformandosi lentamente fino a diventare un organo di Stato, come è attualmente. Nel 1786 i fari passarono in Inghilterra alla diretta dipendenza dello Stato e poco dopo lo stesso avvenne in



Il Faro della Vittoria a Trieste

Francia. Ma una vera e propria organizzazione dell'illuminazione delle coste non si ebbe che nei primi anni del secolo XIX, dal 1810 al 1830. Sono del 1828 infatti le prime pubblicazioni, in Inghilterra ed in Francia, dell'elenco completo dei *F.* e fanali di tutte le coste del mondo: al giorno d'oggi questi elenchi escono più o meno estesi in tutti i paesi che hanno interessi sul mare. In Italia, a cura del R. Istituto Idrografico di Genova si pubblica l'elenco dei *F.* e Fanali delle coste italiane e delle nostre Colonie. Per le altre coste bisogna ricorrere agli elenchi delle altre Nazioni.

Il sistema di illuminazione dei *F.* è andato sviluppandosi dal 1800 in poi. Si è avuta così l'illuminazione a candela, poi quella ad olio ed a petrolio, poi quella a gas ed infine l'illuminazione elettrica. Fino al 1825 i *F.*

erano di tre specie: a luce fissa, a eclissi con frequenza di mezzo minuto, a eclissi con frequenza di un minuto. In seguito le caratteristiche vennero perfezionate, introducendo i *F.* bianchi e quelli colorati, a luce rossa o verde intermittenti o fissi. I *F.* si distinguono in tre ordini principali: quelli a grande portata, che sorgono nei promontori più sportenti o nelle isole più importanti della costa, e servono di guida al navigante quando deve avvistare la costa dopo lunga navigazione altrui; i *F.* di media portata, che servono al navigante per avvicinarsi a quei determinati porti, e i *F.* interni dei golfi e dei porti, che servono per guidare le navi al luogo di ormeggio, durante la notte. Vi sono fari la cui portata è di 50 o 60 miglia, come quello di Capo Finisterre, quello delle Isole Scilli, ecc., che servono per l'atterraggio delle navi provenienti dall'America verso l'Europa. In Italia è celebre la lanterna di Genova, come antichità. Sono fari potenti all'Isola del Tino, all'Isola di Ponza, nello stretto di Messina, ecc.

Faronato (Bernardo). Generale, n. nel 1865. Dopo aver preso parte, come sottufficiale, alla campagna eritrea 1887-88, venne nel 1889 nominato sottot. del genio, nella quale arma raggiunse il grado di ten. colonnello nel 1916. In P. A. nel 1917, divenne poco dopo colonnello e nella riserva venne promosso gen. di brigata nel 1927. Fra altro pubblicò: «L'arma del genio dal 1815 al 1910».

Farquhar's-Farm. Località del Natal, presso Ladysmith. Durante la guerra anglo-boera, il gen. White, comandante le truppe inglesi, in quel primo periodo della guerra operava facendo perno su Ladysmith. Il 29 ottobre 1899 fu informato che i Boeri in forze avevano occupato un'altura presso *F.*, sulla strada di Elands-laagte, munendola di trinceramenti e d'artiglieria. In conseguenza egli ordinò l'attacco per l'indomani, scegliendo come obiettivo principale l'altura di *F.* e la sr. nemica, coprendosi a dr. con un distaccamento di 1100 uomini e una btr., al comando del col. Carleton. Al mattino del 30, lasciate in Ladysmith le forze strettamente necessarie, mosse su tre colonne contro la posizione boera; la prima verso *F.*, la seconda a sr. contro il centro nemico, la terza, all'estrema dr., con tutta la cavalleria e la fanteria montata agli ordini del gen. French, per coprire la dr. inglese e tagliare la ritirata ai Boeri. Erano in tutto circa 10.000 u., a cui sul finire della giornata, si aggiunse la brigata navale giunta per ferrovia.

I Boeri, circa 15.000 u., comandati da Lucas Meyer e Shalk Burgher, non avevano la posizione principale presso *F.*; essa era assai più indietro, e di qui la principale ragione della sconfitta inglese. All'alba del 30 ebbe principio il duello di artiglieria, iniziato dai Boeri anche con un pezzo da assedio in posizione dietro la linea. Le btr. boere erano interrate, e quando il fuoco inglese aumentava di efficacia, i serventi si riparavano nelle trincee laterali. Poco dopo le 8 il gen. White, giudicando sufficiente la preparazione di fuoco, ordinò alle truppe di avanzare. Appena queste si mossero, l'artiglieria boera e la fanteria montata di sostegno ripiegarono 3 km. più indietro, sulla posizione principale. Questa, molto più ampia, si svolgeva lungo un arco di cerchio di oltre 12 km., colla dr. al King-Ingoobo e la sr. sulla strada di Helpmakaar. Il gen. White volle insistere nel piano stabilito, ordinando al French la massima vigilanza sulla dr. mentre spingeva una colonna

al comando del col. Grimwood fino alle alture di *F.*, standovi per disporre l'ulteriore avanzata. Dopo mezz'ora di tregua l'azione riprese con un vigoroso contrattacco boero sul fianco dr. del Grimwood, sostenuto da numerosi tiratori, mitragliatrici e cannoncini da 37 mm. L'azione si andò sempre più sviluppando, quantunque il French fosse intervenuto colla fanteria montata, e il 5° lancieri avesse caricato: la situazione ben presto si fece critica per gli Inglesi. Per ristabilirla, White mandò in rinforzo 3 bgl. e ordinò all'art. di aprire contro gli attaccanti un violento fuoco a shrapnels. L'attacco sostò, ma poco dopo i Boeri, rinforzati notevolmente, lo ripresero costringendo i 3 bgl. di 1ª linea del Grimwood a ripiegare in fuga sull'art., che spingendosi avanti coprì il ripiegamento riuscendo a stento a sottrarsi alla cattura. La battaglia era perduta, e alle 11 il gen. White ordinò la ritirata generale a Ladysmith.

Farragut (David Glascoe). Ammiraglio americano (1801-1870). Figlio di marinaio, a dodici anni era midshipman e come tale partecipò alla guerra fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Dopo lungo periodo di permanenza in India fu addetto all'arsenale di Norfolk e un altro ne diresse in California dimostrandosi capace costruttore e amministratore. All'inizio della guerra di Secessione comandava un bastimento nella squadra delle «co : » ed era ritenuto uno dei migliori marinai dell'Unione. I suoi successi contro la flotta dei Confederati, fornita di navi più potenti delle sue, gli valsero il comando della flotta operante nel golfo del Messico e con essa concorse colle forze di terra a strappare ai Confederati il dominio del Mississippi lungo tutto il suo corso. Dopo la battaglia di Mobile e la distruzione della corazzata sudista Tennessee, fu creato, per il Farragut, il grado di vice-ammir. e gli fu conferito il comando di tutte le forze navali dell'Unione.

Farsaglia (ora Fersala). Città della Tessaglia, teatro di battaglia (9 agosto 48 a. C.) che appartiene alla guerra civile tra Pompeo e Cesare. Quest'ultimo, con 22.000 veterani e 1000 cavalieri, stava accampato nel piano che si distende tra i Cinocefali e l'Otri sulla sr. dell'Enipeo. Pompeo, che disponeva di circa 50.000 legionari, 4000 fanti leggeri e 7.000 cavalieri, decise di tenersi sulla difensiva con la fanteria ed eseguire il primo urto con le sue masse preponderanti di cavalleria, e, lasciate sette coorti a guardia del campo, appoggiò la sua dr. all'Enipeo, e pose a sr. la fanteria leggera e tutta la cavalleria. Ordinò che le legioni aspettassero a piè fermo l'assalto frontale del nemico, mentre la cavalleria avrebbe avvolto e rotto la dr. di lui. Cesare lasciò nel campo due sole coorti, appoggiò la sr. all'Enipeo, fece schierare le coorti a 8 righe, invece di dieci, per aver maggior fronte, frammischìò drappelli di fanti leggeri tra le torme della sua poca ma ottima cavalleria, messa sulla sua dr. di fronte a quella nemica, e, tolte sei coorti dalla terza linea, ne formò una scelta riserva fuori dell'ala dr., coperta come il terreno lo permetteva. Dichiarò nello stesso tempo che la vittoria di quella giornata era riposta in quelle sei coorti, e ordinò che esse e la terza linea non fossero venute alle mani senza un segno di bandiera dato da lui.

Dato il segnale di battaglia, le due prime schiere dei Cesariani corsero all'attacco, e, come furono a tiro, scagliarono i giavellotti, e brandirono le spade. I Pompeiani sostennero l'impeto dei nemici, serrarono le file, e,

dopo aver lanciate le armi missive, impugnarono anch'essi le spade. Nel frattempo Tito Labieno, con la cavalleria pompeiana si scagliò contro quella di Cesare e la disperse, e già era in procinto di girare il fianco dr. del nemico, quand'ecco le sei coorti di riserva, ad un cenno di Cesare, si scoprirono ed assalirono impetuosamente i cavalieri pompeiani, i quali, sorpresi, furono sbaragliati e fuggiti. Allontanati costoro, gli arcieri e i frombolieri pompeiani che avevano preso parte all'assalto con la loro cavalleria, rimasti soli, furono trucidati. Con lo stesso impeto, le sei coorti mossero contro l'ala sr. dell'esercito nemico, e, mentre la stavano circondando, Cesare diè ordine alla terza linea di entrare in azione. Le legioni pompeiane, assalite di fronte da queste truppe e urtate a sr. dalle sei coorti dette, si scompigliarono e piegarono in ritirata nei loro alloggiamenti. E quando Cesare, a capo di quattro legioni, comparve dinanzi ad essi, i pompeiani superstiti fuggirono sui vicini monti, nella speranza di poter aprirsi una via alla fuga. Ma Cesare non lasciò loro il mezzo, e in breve ora li ridusse alla resa. Quanto a Pompeo, dopo lo sbaraglio della sua cavalleria si era ritirato nella sua tenda in preda al più profondo abbattimento, e appena seppe l'esito sfortunato del combattimento, si tolse di dosso le insegne del comando e fuggì con pochi seguaci a Larissa. Al dir di Cesare, egli a Farsaglia ebbe 200 soldati e 30 centurioni morti, i Pompeiani invece 15.000 morti e 24.000 prigionieri. Asinio Pollione però, amico di Cesare, corresse le cifre e ridusse i morti pompeiani a 6000. Dei prigionieri, i soldati furono incorporati nelle legioni, i graduati ebbero multe e confische di beni, e alcuni senatori e cavalieri furono messi a morte. Così terminò il grande conflitto tra Cesare e Pompeo, il quale, dopo aver errato per vari luoghi, venne ucciso in Egitto.

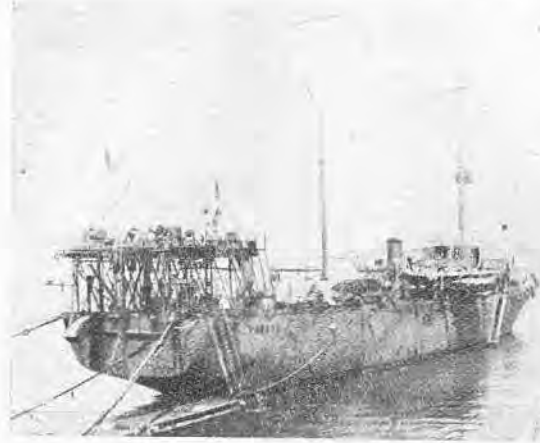
Una seconda battaglia di *F.* è del 1278 e appartiene alla lotta fra l'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo e gli Stati greco-franchi della penisola balcanica, coadiuvati da Carlo I d'Angiò. Le truppe del primo, al comando del duca Giovanni Angelo, sconfissero i greco-franchi.

Faruffini (*Marco Giulio*). Generale, n. ad Alessandria, m. a Roma (1857-1925). Entrato in servizio nel 1880, fu promosso magg. generale del Genio Navale nel 1910, ten. generale nel 1918, collocato in P. A. nel 1920, promosso ten. generale ispettore del Genio Navale nella Riserva nel 1923. Fu membro della Commissione pel mantenimento in potenza della flotta, dal 1915 al 1916, membro del Comitato dei progetti di navi dal 1916 al 1919, presidente dello stesso Comitato dal 1919 al 1920.

Fasana. Villaggio sulla costa dell'Istria, presso Pola. Dà nome a un canale compreso fra la penisola e le isole di Brioni. Durante la guerra italo-austriaca del 1866 l'Austria lo aveva chiuso con una linea di torpedini sistema Ebner. Durante la guerra mondiale, la sera del 1° novembre 1916 le ostruzioni di reti furono forzate dalla torpediniera italiana 9 P. N. che riuscì ad abbassarle con 2 pesi di 2 tonnellate ciascuno che portava incappellati sul dritto di prora, che mollò quando venne ad appoggiare sui galleggianti. Il Mas 20, condotto dal comandante Goiran, penetrò così nel canale, dove rimase per ben due ore. Lanciò invano siluri contro una vecchia corazzata che vi si trovava, perchè questi non esplo-

sero, e riuscì a salvarsi quantunque la piazza nel frattempo si fosse messa in allarme.

Fasana. Posamine della marina italiana, entrato in servizio nel 1926. Sposta 600 tonn., ha una velocità di



10 nodi, è armato di un cannone antiaereo da 76 mm. e può portare 200 torpedini da blocco.

Fasata. Cacciatorpediniere (già della marina austriaca, ex *Tatra*), varato nel cantiere Danubius ed entrato in servizio nel 1920; lunghezza m. 83,50, larghezza 7,80, dislocamento tonn. 840, macchine HP. 22247, armamento cannoni 2 da 100, 6 da 66, lanciasiluri 6; stato maggiore 4, equipaggio 65.

Fascetta. Anello metallico che fa parte dei fornimenti del fucile o dell'archibugio. In numero vario, da una a tre circa, serve per fissare la canna contro e lungo l'apposito incastro del fusto della cassa. Negli archibugi e nei fucili antichi le *F.* erano infilate dalla bocca dell'arma e forzate verso l'origine della canna e del fusto della cassa: erano generalmente di ferro o di ottone, larghe oltre un centimetro e foggiate leggermente a tronco di cono per poterle forzare meglio: venivano decrescendo in grossezza d'apertura dalla culatta alla bocca dell'arma. Nei fucili moderni vi sono due specie di *F.*, una ad apertura costante, l'altra ad apertura variabile. Generalmente nei fucili moderni le *F.* sono due, di cui una è provvista di maglietta per l'attacco della cinghia. Nei fucili più moderni (italiano mod. 1891) vi ha una sola *F.* con maglietta; l'estremità della canna verso la bocca, invece che da una seconda *F.*, è tenuta contro la cassa dal bocchino, che porta anche il fermo di sciabola baionetta.

Sono state chiamate *F.* anche quelle due lamine di metallo che fasciano il fodero della spada o della sciabola, presso l'imboccatura e nel primo terzo di esso.

Fascia. Chiamasi *F.* fortificata, o di resistenza, una zona di terreno di una certa profondità, nella quale sono disseminate difese ed artiglierie per resistere all'attacco nemico. Le *F.* di resistenza vennero impiegate specialmente negli ultimi tempi della grande guerra mondiale (1914-18), per ovviare agli inconvenienti della difesa lineare.

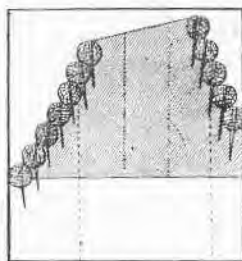
Fascie mollettieri. Indumento molto usato dai militari; in Italia ebbero prima le truppe da montagna, poi tollerato presso le truppe che prestavano servizio in mon-

tagna, infine, colla divisa grigio verde, venne esteso a tutto l'esercito, ad eccezione delle armi a cavallo. Si tratta di fascie di stoffa grigioverde, che si avvolgono intorno alla gamba, dalla scarpa fin sotto il ginocchio. Ve ne sono di due tipi, o tagliate in maniera da seguire il garbo della gamba, o dritte; in questo caso mediante opportuna disposizione debbono esservi adattate. Taluni affermano che le *F.* nuocciono al libero giuoco dei muscoli e che ostacolano la circolazione del sangue. In realtà, quando esse siano bene sistemate, non danno alcuna noia, mentre in montagna e quando piove impediscono alla neve e all'acqua di penetrare nelle calzature. Il soldato utilizza le *F.* per sostituire una cinghia rotta, per fasciare una ferita in attesa del soccorso medico, per fermare un'emorragia, ecc. Durante la guerra servirono anche a gente destituita di sentimento patrio e di onore militare per provocare artificialmente il congelamento dei piedi, mediante una fasciatura troppo stretta.

Fascina (o *Fascinone*). Fascio di rami, legni minuti e sarmenti, legato ai due capi e lungo la sua lunghezza con ritorte o filo di ferro. Ha una lunghezza di circa 2 metri e un diametro di 25 a 30 cm.; le legature distano fra loro di 50 cm. Serve a innalzare ripari, a rive-



Preparazione di fascine



Rivestimenti di fascine

stire le scarpe interne di parapetti, e a costituire la copertura di riserve, ricoveri ed altri locali delle opere di fortificazione. Sono usate specialmente nella fortificazione campale o passeggera ed in quella semipermanente.

Fascinata. Quantità di fascine, a fastelli, riuniti insieme per empire fossi o far ripari.

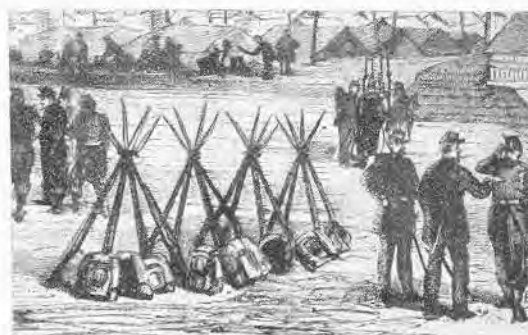
Fascine incatramate. Fascine di legno secco, impeciate col catrame, che nei tempi antichi e nel medio evo si gettavano accese nei lavori dell'assediente per abbruciarli.

Fascio consolare (o *Fascio littorio*). Era così chiamato dai Romani il fascio di verghe colla scure che ciascun littore portava precedendo i consoli o altri magistrati, in segno della loro autorità e potere sovrano. In Roma i *F.* consistevano in una riunione di verghe con in mezzo un'ascia, il cui ferro sporgeva sopra di esse, oppure da un fianco verso la sommità. Secondo l'opinione di alcuni, i Romani avrebbero imitato questo uso dagli Etruschi; secondo altri, l'uso sarebbe stato introdotto per la prima volta da Romolo, che si fece precedere da dodici littori, intendendo con ciò ricordare al popolo i dodici uccelli che avevano annunciato la sua elezione a re; oppure i dodici popoli che lo avevano riconosciuto tale. Coloro che portavano i *F.* erano gli esecutori di giustizia; poichè, secondo le antiche leggi di

Roma, i condannati a morte, prima che venisse loro troncata la testa, erano battuti colle verghe; quindi la formola: *I, lictor, expedi virgas*. L'uso dei *F.*, cominciato sotto i primi re, si mantenne sotto i consoli, ed anche, per qualche tempo, sotto gli Imperatori. I consoli si facevano precedere da dodici littori; i pretori, da due; i proconsoli, da sei; i dittatori, da ventiquattro; e gli imperatori, da un numero indeterminato.

Nell'epoca nostra, il *F.* littorio è tornato in onore per opera del Fascismo, che intitolò *Fasci* le prime organizzazioni di combattimento costituite per la lotta interna contro i disgregatori della Nazione. Il *F.* littorio è divenuto, dall'avvento del Fascismo, emblema nazionale.

Fascio d'armi. Così dicesi per significare le armi quando sono riunite insieme e legate per trasporto, op-



Fasci d'armi (guerra 1870)

pure per significare un gruppo di fucili disposti in giro, col calcio a terra e le bocche riunite insieme in alto: esso si fa incrociando le baionette inastate di tre fucili, in modo che uno sostiene l'altro, ed a questi si possono appoggiare in giro degli altri fucili colla sola bocca. Si fa anche con le lance. Il *F.* d'armi era molto usato, come disposizione d'ordinanza negli eserciti fino a questi tempi. Anticamente i *F.* d'armi si facevano sul fronte di bandiera della truppa accampata: generalmente erano sormontati da un capelletto e talvolta da una tenda di tela cerata o d'altro, per riparare i fucili dalla pioggia. I fucili stavano appoggiati colla bocca contro bastoncini incrociati ad un'asta piantata verticalmente in terra, come una semplice rastrelliera.

Fascio laureato. Si diceva così quello che si portava davanti a un comandante che aveva conseguito una vittoria: era decorato con foglie d'alloro, spesso disposte a corona.

Fascismo. Movimento spirituale, suscitato dall'energia e dalla volontà di Benito Mussolini nel 1919, dopo la guerra, e tradotto in azione con l'istituzione di «Fasci di Combattimento», organismi a tipo politico-militare, destinati ad opporsi alla svalutazione dei sacrifici e della vittoria nella grande guerra; ad opporsi al trionfo di correnti bolsceviche; a sostituire gli uomini del vecchio liberalismo italiano, giudicati inadatti, per mentalità e capacità, a guidare, a indirizzare, a dirigere la Nazione. Il movimento ingigantì rapidamente, raccogliendo prevalentemente aderenti nel campo dei combattenti, e in meno di quattro anni portò il Fascismo, con la Marcia su Roma, al potere. Una storia del Fascismo sino al 1928 è stata scritta, in cinque volumi,

dall'on. Chiurco e pubblicata nel 1929: è la più completa pubblicazione su questo movimento.

Fasella (Ettore). Ammiraglio, n. a Torino, m. a Roma (1858-1914). Guardiamarina nel 1878, raggiunse il grado di capitano di vascello nel 1904. Fu capo divis. al Ministero della Marina, e passò nella riserva navale nel 1913, e nello stesso anno fu promosso contrammiraglio.

Fasella Osvardo, Ammiraglio, n. nel 1863, allievo della R. Accademia Navale nel 1883, collocato in P. A. nel 1913, promosso contrammir. nella Riserva Navale nel 1918, deceduto nel 1925. Ha partecipato alla guerra di Africa e a quella italo-turca.



Farragut Davide



Fasolis Nestore

Fashoda. Nell'ultimo decennio del sec. XIX la Francia accarezzò il disegno di un impero coloniale che attraversasse la parte più larga dell'Africa, dal Senegal all'Abissinia ed al golfo di Aden. Ciò diede luogo ad un tentativo rappresentato da una spedizione organizzata nel Congo francese negli anni 1894-95 (malgrado gli avvertimenti della Gran Bretagna che essa avrebbe considerato tale atto come poco amichevole) e guidata dal maggiore I. B. Marchand, distintosi nelle guerre della Nigeria Superiore. La spedizione, composta di 9 ufficiali e 150 senegalesi, avanzò, seguendo principalmente il corso del fiume Giur, fino a F., presso la confluenza del Bakr el Ghazal nel Nilo Bianco. Quivi la vittoria conseguita da Lord Kitchener ad Omdurman salvò la spedizione dall'essere completamente distrutta da un grosso corpo di Dervisci.

In seguito alle proteste del governo britannico, nel novembre 1898 il maggiore Marchand ricevette l'ordine di ritirarsi attraverso l'Abissinia nella Somalia francese. Il viaggio fu compiuto senza incidenti per la valle del fiume Sobat; e alla fine di maggio 1899 il Marchand e i suoi ufficiali giungevano a Parigi, accolti da una grande dimostrazione popolare. Col ritiro da F. la Francia riconobbe la sfera d'influenza inglese sul Darfur e sull'intero bacino occidentale del Nilo; e implicitamente la situazione inglese in Egitto, che venne poi ufficialmente riconosciuta in seguito e come corrispettivo del riconoscimento inglese della Francia in Marocco.

Fasolis (Nestore). Generale, n. a Torino nel 1871. Sottot. di fanteria nel 1891, frequentò la Scuola di guerra e partecipò alle campagne libiche 1911-12-13. Colonnello nel 1916, prese parte a tutta la guerra italo-austriaca al comando del 35° regg. fanteria e poi del 48° fanteria, riportando due ferite. Brigadiere generale nel 1918, comandò la brigata Siena anche dopo la pace; indi ebbe il comando della brigata Avellino, e poi della

brigata Aosta. Nel 1926 fu nominato ispettore di mobilitazione a Cuneo e nel 1929 fu promosso generale di divisione. Meritò una med. d'argento al valor civile, una di bronzo al valor mil., in pace; e in guerra la croce dell'O. M. S., tre med. d'argento, la med. d'argento « di bravura » del Montenegro, l'Ordine mil. di S. Stanislao e la medaglia d'oro di Re Nicola.

Fassini (Giuseppe). Generale, n. a Saluzzo, m. a Torino (1849-1919). Sottot. del genio nel 1869, da ten. colonnello fu vice direttore del genio a Torino e poi comandante la brigata ferrovieri, divenendo colonnello nel 1902. In P. A. nel 1907, nel 1911 passò nella riserva divenendo magg. generale nel 1913.

Fassini-Camossi (Gustavo). Generale n. a Torino nel 1868. Sottot. d'art. nel 1887, partecipò alla guerra italo-austriaca come comandante di un gruppo e poi di un raggruppamento d'assedio, divenendo colonnello nel 1916 e meritandosi una med. d'argento ed una di bronzo combattendo nelle zone di Asiago, S. Michele e Basso Isone. Lasciato il servizio attivo poco dopo la guerra, divenne generale di brigata in A. R. Q. alla fine del 1925. Dalla fine del 1918 sino all'agosto del 1919, comandò le forze italiane in Siberia.

Fassò (Ernesto). Generale, n. a Torino nel 1870. Sottot. dei granatieri nel 1891, frequentò con successo la scuola di guerra e fu insegnante d'arte mil. alla Scuola di Modena. Nel 1912 fu in Eritrea, e poi in Libia, meritandosi a Zuetina (1914) la med. di bronzo. Colonnello nel 1917, comandò in guerra il 5° regg. fanteria e combattendo sul Col della Berretta guadagnò una medaglia d'argento. Nel 1919 fece parte della commissione interrogatrice dei prigionieri, indi ebbe il comando del distretto mil. di Mondovì. Generale di brigata dal 1926, venne nominato comandante la Scuola di fanteria di Parma.

Fastello (di trincea). Fascio di legni minuti, sostenuto nel mezzo da un pino che sporge dall'uno dei capi. Questi fastelli servono principalmente a rinforzare e ad unire le gabbionate nelle commessure.



Faussore Giovanni



Fassini Giuseppe

Fastro. Frazione del comune d'Arsiè. Vi avvenne l'8 maggio 1848 uno scontro che appartiene alla campagna di quell'anno. Gruppi di volontari bassanesi (crociata bassanese al comando di G. Roberti) saputo che Belluno era stata occupata dagli austriaci del Nugent, risalirono la loro valle ed assalirono un drappello di croati, che si era spinto in avamposti da Arsiè a F. Gli Austriaci furono costretti a ritirarsi con qualche perdita.

Fatica. Lavoro che compie il soldato senza armi. Le

principali *F.* giornalieri o periodiche di un soldato in caserma o in guarnigione sono: i lavori per la pulizia del luogo che abita; il trasporto dei viveri, degli oggetti, delle masserizie, la confezione del rancio, il trasporto di questo al personale comandato fuori caserma, e simili. Ai campi e in guerra si aggiungono tutti i lavori relativi al trasporto dell'acqua, della legna, della paglia, ecc. Il drappello di uomini di *F.* dicesi *Comandato*. E' ancora in uso il francesismo *Corvée* che va però gradatamente scomparendo dal nostro linguaggio militare.

Fattori (della potenza militare). La potenza mil. di uno Stato è rappresentata dal complesso delle sue istituzioni mil. le quali, a loro volta, sono costituite dalle Forze Armate e dalle disposizioni che le regolano e le governano. Numerosi sono gli elementi che concorrono a determinare le istituzioni mil. di un Paese ed esercitano quindi capitale influenza sulla sua potenza mil. Taluni di questi elementi sono d'ordine morale, altri d'ordine materiale e vengono comunemente chiamati *F.* della potenza militare. Essi devono essere tenuti costantemente presenti dall'organizzatore e valutati, in senso assoluto e relativo, nello studio e nella risoluzione di tutti i problemi di organica militare. Sono fattori d'ordine morale:

a) L'amor di patria, il sentimento nazionale, lo spirito mil., l'animo guerriero, l'educazione civile, il sentimento di disciplina e del dovere, quello religioso, prodotti dal carattere, dall'indole, dalle tradizioni storiche del popolo. Questi elementi influiscono direttamente sulla compagine morale delle Forze Armate e possono essere determinanti di notevole importanza di talune questioni organiche, quali il reclutamento, la ferma, la mobilitazione, ecc.

b) L'ordinamento politico, per il maggiore o minore interessamento, per la maggiore o minore ingerenza che esso può avere e dimostrare per le questioni di carattere mil. Istituzioni politiche a base essenzialmente nazionale possono dare efficacissimo appoggio materiale e morale alle forze armate di uno Stato.

c) Le istituzioni civili (scuole, istituti di educazione, amministrazioni varie pubbliche e private) hanno grandissima importanza nei riguardi degli ordinamenti mil., sia per la preparazione materiale e morale dei cittadini sia per il prestigio che possono conferire alle istituzioni mil., col dare particolari vantaggi ai combattenti, ai decorati, ecc. e con l'esigere da parte dei cittadini l'adempimento agli obblighi di servizio prima di aspirare a determinati impieghi o cariche.

Sono elementi d'ordine materiale:

a) La popolazione, sia intesa sotto il punto di vista della quantità, sia sotto quello della capacità fisica.

b) Le condizioni economiche, che hanno i loro termini concreti nella capacità di produzione (industriale, commerciale, agricola) ed in quella finanziaria e sono le determinanti del grado di prosperità di un paese. Esse influiscono sulla sua potenza militare in modo diretto ed indiretto. Condizioni economiche prospere facilitano ad es. il reclutamento di buoni quadri di carriera e possono consentire migliore trattamento al soldato, a tutto vantaggio della compagine morale dell'esercito. Esse hanno diretta influenza anche sulla capacità di resistenza dello Stato in guerra, e sull'andamento della

guerra stessa per una maggiore o minore consistenza di risorse varie occorrenti al sostentamento ed all'equipaggiamento dei combattenti, per una maggiore o minore capacità di produzione di materiale bellico, per una maggiore o minore facilità di approvvigionamenti e di rifornimenti, ecc.

c) La positura e la configurazione geotopografica del paese. Questo può essere naturalmente difeso da elementi geografici oppure no; può avere conformazione tale che lo favorisca nelle operazioni di mobilitazione e radunata, ovvero lo danneggi; una positura relativa agli Stati confinanti favorevole (stati amici, alleati, neutrali) ovvero no (stati presumibilmente o certamente nemici, od ostili). Tutti i suddetti elementi devono essere sempre considerati, valutati e tenuti ben presenti dall'organizzatore, perchè le istituzioni mil. siano in perfetta rispondenza con l'ambiente civile dal quale emanano.

Fattori militari di forza. Dal punto di vista della forza di un esercito dev'essere considerata come elementi essenziali la capacità del comando, la forza numerica, la quantità e specie dei materiali e mezzi disponibili e possibilità del loro rifornimento, l'addestramento tattico e tecnico. Come è noto, nei Comandi deve dominare in modo assoluto la personalità del comandante, la cui azione riuscirà tanto più efficace quanto più eminenti saranno le sue qualità: genialità di mente, forza d'animo, salute, operosità, ma sopra tutte, carattere. Egli deve preoccuparsi dello stato delle proprie truppe, specie di quello morale, interessarsi dei propri subordinati e sforzarsi di conoscerne attitudini e capacità per guadagnarsi la fiducia dei dipendenti. Il comandante concepisce, determina, conduce l'azione e ne sorveglia l'esecuzione, invigilando in particolar modo anche sul funzionamento dei servizi. E' coadiuvato generalmente da un comando, che deve funzionare con metodo, precisione, calma.

La ricerca della superiorità (di forze e di mezzi) sul nemico nel punto decisivo della lotta è principio fondamentale dell'arte militare; si tende perciò a far convergere in quel punto una o più masse, tali che riescano più forti del nemico, ed a garantirsi così una fondata probabilità di vincere. Nel fatto, al momento dell'impiego concorrono altri fattori, e cioè la manovra (indovinata od erronea) il terreno (favorevole o svantaggioso), altri fattori imponderabili e imprevedibili che spesso esercitano una grande influenza e producono lo squilibrio delle forze: stato d'animo individuale e collettivo, coesione organico-tecnica dei vari elementi, maggiore o minore coesione morale, capacità intellettuale e morale della gerarchia militare, condizioni atmosferiche, morte di un capo, panico ingiustificato, ecc. Il materiale ed i mezzi vari aumentano la forza fisica del combattente, e soddisfacendo ai suoi bisogni lo mettono nelle condizioni di svolgere più efficacemente la sua azione. L'importanza assunta da questo elemento di forza con il continuo e rapidissimo progredire di ogni scienza od arte, che tutte portano il loro contributo al materiale delle forze armate, era forse sconosciuta in altri tempi. In certi momenti della lotta, il problema della provvista e del rifornimento del materiale assume forme veramente tragiche, specie quando vengono a mancare o diminuire i mezzi per sorreggere od alimentare i combattenti. Ne consegue che particolare studio dovrà essere fatto per la mobilitazione civile della nazione (industriale, economi-

ca, scientifica e finanziaria) di pari importanza di quella militare.

Il perfetto addestramento e coordinamento tattico e tecnico particolare e collettivo delle armi assicurano la efficacia della manovra e sono importante elemento di superiorità sull'avversario, perchè riduce le perdite e favorisce i propri sforzi ottenendo così superiorità morale e materiale. Ma sopra tutti questi fattori il più importante è senza dubbio quello morale, principale fattore di vittoria, quando si pensi che oggidì non può parlarsi soltanto di lotta di forze materiali, come generalmente si crede, ma bensì anche di lotte di ingegni e di anime. E esso va quindi curato e sorretto in tutte le sue forme e sviluppi con particolare amore, sia nell'interno del paese che tra le file dei combattenti, se nel momento più vitale della lotta non si vogliono perdere i benefici risultati di una oculata e paziente preparazione organica e tecnica, dell'efficienza di moderni mezzi, di un sagace e geniale impiego delle forze.

Fattori Giovanni. Pittore mil., n. a Livorno, m. a Firenze (1825-1908). Professore all'accademia fiorentina di belle arti, si specializzò in quadri militari, fra i quali sono da ricordarsi: «La battaglia di Magenta»; «L'attacco alla Madonna della Scoperta»; «La carica della cavalleria a Montebello»; «Il quadrato del 49° a Villafraanca»; «Il Principe Amedeo ferito a Custoza»; «L'appello dopo la carica»; «Con Garibaldi nel Trentino»; «Passeggiata militare»; «Manovre di cavalleria»; «Squadrone di cavalleria in partenza».

Fauglia. Comune in prov. di Pisa. Nel 1345 Gabriele de' Bagarozzi Gherardeschi, signore e vicario della Repubblica di Pisa, lo spinse a ribellarsi; tornato alla repubblica, passò nel 1406 sotto i Medici. Nel 1431 si diede a Nicolò Piccinino al servizio del Duca di Milano, ma nell'ottobre dell'anno stesso fu ripresa da Micheletto Sforza da Cotignola, capitano dei Fiorentini. Presso F. in località detta *la Cannella*, il 22 maggio 1498 i Pisani, comandati dai veneziani Jacopo Savorgnan e Tomaso Zeno, sconfissero i Fiorentini, comandati dal conte Rinuccio e da Guglielmo de' Pazzi; di questi ultimi, 250 morirono e molti furono fatti prigionieri.

Faussone (Felice). Generale piemontese, m. nel 1779. Divenne nel 1744 colonnello di fanteria, governatore del castello e comandante la città di Casale, nella qual carica venne promosso brigadiere nel 1776.

Faussone di Germagnano Giovanni. Generale del secolo XIX. Quale ufficiale di fanteria aveva combattuto, con sette fratelli, di cui tre morirono, nella guerra contro la Francia della Rivoluzione. Ripreso servizio nell'esercito di Vittorio Emanuele I come colonnello di fanteria, comandò per parecchi anni la città e provincia di Genova. Magg. generale nel 1838, ebbe il comando dell'Accademia Militare e nel 1841 venne collocato in disponibilità.

Faussone di Germagnano Luigi. Generale del secolo XIX. Partecipò alla guerra delle Alpi della fine del secolo XVIII, e, dopo la restaurazione, divenne colonnello ispettore della R. Scuola di equitazione e veterinaria, nella qual carica rimase anche quando venne promosso magg. generale (1839). Collocato a riposo nel 1848, nello stesso anno venne promosso ten. generale.

Faustino. Ordine cavalleresco, fondato nel 1849 da

Faustino I, imperatore di Haiti, in occasione del primo anniversario della sua assunzione al trono. Comprende due classi: del merito civile e di quello militare. La decorazione mil. era una grande stella d'argento di otto raggi a punta, caricata di uno scudo bianco circondato da un cerchio d'oro, racchiudente una corona imperiale d'oro. L'Ordine decadde nel 1859 colla deposizione di Faustino.

Fava (Guido). Ammiraglio, n. a Savona nel 1868. Allievo dell'Accademia navale nel 1883, fu promosso sott'ammir. nel 1918, contrammir. nel 1919, collocato in P. A. nel 1920, promosso ammir. di squadra nel 1925. Partecipò alla guerra 1915-18, guadagnando una medaglia d'argento nel Basso Adriatico (12-8-1915). Fu quindi (1919-1920) comandante della difesa M. M. di Trieste.

Favé (Ildefonso). Generale e scrittore mil. francese (1812-1894). Fu insegnante e poi comandante della scuola politecnica. Generale di brigata nel 1865, prese parte nel 1870 alla difesa di Parigi. Membro dell'Accademia delle Scienze, pubblicò fra l'altro: «Nuovo sistema di difesa delle piazze forti»; «Storia e tattica delle tre armi»; «Storia dell'artiglieria»; «Storia dei progressi dell'artiglieria»; «Studi sul passato e l'avvenire dell'artiglieria»; «L'esercito francese dopo la guerra».

Favereau (Carlo Eugenio). Ammiraglio francese, nato nel 1856. Raggiunse il grado di contrammir. nel 1910 e all'inizio della guerra fu promosso viceammir., passando nella Riserva nel 1918. Durante la guerra, comandò in capo le forze navali francesi del Nord, fino al 1916, quindi una squadra di corazzate nel Mediterraneo; infine fu nominato prefetto marittimo a Lorient.

Favier (Esplosivi). Sono a base di nitrato di ammonio. Il primo tipo — la di cui composizione centesimale corrispondeva a: nitrato di ammonio p. 91,5 e mononitronaftalina p. 8,5 — fu brevettato nel Belgio e in Inghilterra al principio del 1885. La composizione originaria subì in seguito diverse modifiche, ottenendosi così una ricca varietà degli esplosivi di questo tipo, che appartengono alla categoria degli esplosivi di sicurezza e furono largamente impiegati anche come esplosivi di lancio.

Favignana. Rimorchiatore dragamine (ex «Scharmer» della marina tedesca), entrato in servizio nel 1921, lunghezza m. 28,60, larghezza 7, dislocamento tonn. 368, macchine HP. 500, armamento cannoni 2 da 76, stato maggiore 2, equipaggio 29.

Favoreggiamento in diserzione (Art. 160, 161, 162 C. P. Es.; 186-187 C. P. M. M.). E' reato militare, e consiste nel fatto di chiunque, militare o no, che avrà sottratto un disertore alle ricerche della Giustizia o ne avrà favorito la fuga o gli avrà somministrato alloggio o ricovero. La pena va da sei mesi ad un anno di carcere, coll'aumento da uno a due gradi ove il favoreggiatore sia ministro di culto o pubblico funzionario. Sono esenti da responsabilità penale la moglie, gli ascendenti, i discendenti, i fratelli, le sorelle o affini in gradi eguali, gli zii ed i nipoti del disertore.

Favorita. Goletta guardacoste sarda, acquistata per conto di Vittorio Amedeo III in Inghilterra nella primavera del 1774. Prese parte alle crociere contro i barbareschi e fu radiata nel 1778.

Fay (Carlo Alessandro). Generale e scrittore militare francese del secolo XIX. Combatté in Algeria e in Crimea. Generale di brigata nel 1879, di divis. nel 1885, comandante del 2° C. d'A. Scrisse: « Ricordi della guerra di Crimea »; « Giornale d'un ufficiale dell'armata del Reno »; « Progetto di riorganizzazione dell'armata francese »; « Studi di marce: Jena e Sedan ».



Favereau Carlo



Maresc. Fayolle

Fayolle. Maresciallo di Francia (1852-1928). Era stato professore alla Scuola di guerra; collocato a riposo nel 1914, poco prima dello scoppio della guerra, come generale di brigata, fu richiamato in servizio ed ebbe il comando della 71ª divis., con la quale si batté a Morhange e nella « Corsa al mare ». L'anno seguente comandò il 33° C. d'A. e nel 1916 la 6ª armata, battendosi sulla Somme, e poi la 1ª armata. Nel 1917 assunse il comando del gruppo armate del Centro, e quindi quello delle truppe francesi inviate in Italia. Nel 1918, tornato in Francia, ebbe il comando del gruppo delle armate di riserva, battendosi dal luglio all'ottobre di quell'anno e guadagnandovi il bastone di maresciallo.

Fazioli (Andrea). Generale, n. e m. ad Ancona (1823-1902). Combatté con Garibaldi nel 1848-1849, 1859, 1860-1861, meritandosi l'O. M. S. e divenendo maggiore, col qual grado nel 1862 passò nell'esercito regolare. Partecipò alla campagna del 1866, divenne colonnello nel 1867, comandò il 15° e poi il 52° fanteria. Magg. generale comandante la 22ª brigata di fanteria nel 1877, venne collocato nella riserva nel 1879 e promosso tenente generale nel 1895.



Andrea Fazioli in divisa di maggiore garibaldino

Fazione. Denominazione generica di ogni fatto d'arme, azione militare, combattimento. Vale anche dovere militare. Fare *fazione*, significa combattere, prendere parte ad un'operazione militare in genere ed anche eseguire il proprio mandato.

Fazione (uomo, cavallo, gente da), vale uomo, cavallo, gente d'armi, idonei alla guerra buoni a combattere. In senso lato significa anche uomo o gente di valore, di provato coraggio.

F. B. A. Idrovolante biplano triposto a scafo centrale, usato durante la grande guerra dalle aviazioni militari dell'Italia e della Francia, per ricognizione e bombardamento leggero. Le bombe venivano sistemate sotto le ali, ai lati dello scafo: la mitragliatrice era sistemata a prua su torretta brandeggiabile. Le sue caratteristiche



erano le seguenti: apertura d'ali m. 14,50, lunghezza m. 10,10, altezza m. 3,35, superficie portante mq. 42, carico utile kg. 475, autonomia ore 5. Munito di motore Hispano Suiza 150 HP., o Isotta Fraschini V. 4 b 200 HP, raggiungeva una velocità massima di km. h. 145. Venne sostituito nel 1917 da altri tipi di idrovolanti a caratteristiche migliori, ma continuò ad essere impiegato nelle Scuole d'aviazione.

Fea (Matteo). Generale, n. e m. a Torino (1840-1907). Sottot. dei bersaglieri nel 1859, partecipò alla campagna di guerra di detto anno ed a quelle del 1860-61, 1866 e 1870, meritandosi una med. di bronzo, e una d'argento nella campagna contro il brigantaggio. Colonnello nel 1892, comandò il distretto mil. di Verona e nel 1898 andò in P. A. Collocato nella riserva nel 1901, fu promosso magg. generale nel 1903.

Fea Luigi Carlo. Generale commissario, n. a Fossano nel 1863. Sottot. nel commissariato mil. nel 1886, partecipò alle campagne eritree del 1889 e del 1890 ed a quella contro l'Austria. Colonnello direttore di commissariato nel 1917, andò in P. A. S. nel 1920. Nel 1926 venne promosso magg. generale commissario in A. R. Q.

Febbre gialla. Malattia infettiva grave, di cui non è ancora scoperto il microrganismo che la produce; si contrae esclusivamente per inoculazione ed è comunicata dall'uomo malato all'uomo sano da una speciale zanzara, la « *Stegomyia calopus* ». E' circoscritta in un'area ristretta: America centrale e Costa occidentale d'Africa; però dai focolai di origine si può propagare ad altre regioni, dove esiste la zanzara che rappresenta il veicolo della infezione. In Italia la « *stegomyia* » vive nella parte centrale e nel Mezzogiorno, e nel 1803 vi fu a Livorno un'epidemia estesa. Un tempo si affacciava frequentemente sulle navi che visitavano le zone endemiche, producendo epidemie gravissime. Nel 1726 la squadra dell'ammiraglio Hosier, composta di 7 navi di linea, durante pochi mesi passati a Colon, dovette rinnovare per tre volte gli equipaggi distrutti dal morbo e lo stesso comandante in capo rimase vittima dell'infezione. Nel 1896 la nave italiana Lombardia ebbe 134 morti su 249 persone imbarcate. Al presente, grazie alla conoscenza del veicolo del morbo, la profilassi è in grado di suggerire mezzi di difesa adeguati per le navi, dove, se non è sempre possibile prevenire un caso isolato, si possono con sicurezza evitare le espansioni epidemiche.

Febbre dei tre giorni. Affezione che ha una predilezione particolare per le caserme. Sulle navi da guerra invece, è rara; un'epidemia classica si osservò sulla regia nave Calabria in mar Rosso con 68 casi su circa 200 uomini di equipaggio. E' una malattia da inoculazione, che viene propagata dai flebotomi. I flebotomi sono diffusissimi nelle zone temperate e calde; se ne conoscono numerose specie, di cui la più comune in Italia è il flebotomo pappataci.

Febbre ondulante. E' detta anche febbre di Malta, o mediterranea; dà qualche caso nelle caserme della regia Marina; è rara sulle navi. I marinai contraggono l'infezione a terra, di rado per contagio diretto da un infermo, ordinariamente bevendo latte di capre o vacche infette, ovvero per contagio indiretto da oggetti o cibi contaminati da uomini malati.

Fécamp (ant. *Fiscannum*). Comune della Francia, nel dip. della Senna inferiore, con porto sulla Manica, messo nel 1710 in condizioni di difesa dal Vauban, organizzandolo in modo da divenire base di rifornimento per navi da guerra. Nelle vicinanze di F. esisteva un campo romano.



Fechet Giacomo



Fecla Luigi (1800)

Sorpesa di Fécamp (1594). Appartiene alle guerre degli Ugonotti. Il maresc. di Biron aveva tolto al nemico F. occupando porto e cittadella. Tra la guarnigione espulsa v'era il comandante de Sully, che decise di riprendere la piazza. In una notte oscura, fatti sbarcare ai piedi della parete rocciosa sulla quale s'innalzava il forte principale cinquanta uomini scelti, da un soldato della guarnigione da lui corrotto ebbe una fune fissata sull'alto della posizione. Con quell'aiuto i coraggiosi si inerpicarono sulla sommità col De Sully alla testa. Penetrando così dall'alto nel forte, incusse tale spavento nel presidio, da obbligarlo alla resa e da ridurre l'intera guarnigione della città alla capitolazione.

Feccarotta (*Matteo*). Ammiraglio, n. e m. a Palermo (1837-1902). Ufficiale della marina mercantile, l'abbandonò nel 1860 per entrare nella piccola marina garibaldina come sottot. di vascello. Passato nella marina del regno d'Italia, comandò la «Agostino Barbarigo» con la quale fu a Zanzibar (1885) concludendo un trattato commerciale con quel sultano. Quindi comandò la Scuola allievi macchinisti e fu collocato in P. A. nel 1892, venendo promosso contrammir. nel 1898.

Fechet (*Giacomo E.*). Generale nordamericano, nato nel 1877. Volontario in cavalleria nel 1898, divenne ufficiale nell'esercito regolare dopo aver preso parte con onore alla guerra contro la Spagna. Partecipò alla spe-

dizione nel Messico del 1916. Esperto pilota dal 1917, durante la grande guerra comandò diversi campi d'aviazione. Nel 1924 ebbe il comando della Scuola di volo nel Texas. Dal 1925, promosso brigadiere gen. ebbe la carica di vice capo del servizio aereo degli Stati Uniti, e poi quella di capo.

Fecia di Cossato (*Luigi*). Generale, n. a Biella, m. a Torino (1800-1882). Sottot. di fanteria nel 1818, passò nel corpo di S. M. divenendo colonnello nel 1847. All'inizio del 1848 comandò il 17° regg. fanteria e nel marzo successivo divenne sottocapo dello S. M. generale in Lombardia, meritando la menzione onorevole. Aiutante di campo del Re Carlo Alberto nel 1849, fu con lui a Novara ove venne decorato della med. d'argento; unitamente al ministro Cadorna fu incaricato delle trattative per l'armistizio col Radetzky. Comandò l'Accademia militare dal 1849 al 1857, nel quale anno divenne comandante del corpo di S. M. Dal 1859, ten. generale, comandò successivamente le divis. di Modena, Torino, Livorno e Genova; nel 1863 fu collocato in ritiro.

Fecia di Cossato conte Carlo. Generale, n. a Biella, m. a Torino (1828-1892). Sottot. di fanteria nel 1848, combatté in detto anno e poi nel 1849 e nel 1859, meritando a Palestro la menzione onorevole. Colonnello nel 1872, comandò successivamente i distretti di Treviso, Padova e Torino e poi fu comandante superiore dei distretti della divis. di Ancona. Nel 1888 fu trasferito nella riserva col grado di magg. generale.



Fecla Luigi (1841)



Fedele Giustino

Fecia di Cossato conte Luigi. Generale, n. a Torino, m. a Firenze (1841-1921). Sottot. dei granatieri nel 1859, partecipò alle campagne del 1860-61 meritandosi una menzione onorevole a Perugia e una med. d'argento a Mola di Gaeta. Combatté a Custoza (1866) ove guadagnò una seconda med. d'argento. Colonnello nel 1882, comandò il 9° regg. bersaglieri, poi passò al comando del corpo di S. M. e nel 1889 andò in Eritrea quale comandante in 2ª delle truppe e comandante la piazza di Massaua. Rimpatriato nel 1890, ebbe il comando della brigata Sicilia divenendo magg. generale nel 1891. Tenente generale nel 1896 comandò la divis. di Bari e poi (1902) il III C. d'A. ed il IX (1905). Senatore del Regno nel 1905, comandante designato di armata in guerra nel 1908, nel 1909 andò in P. A. passando nella riserva nel 1915.

Fede (*Armata della*). Fu il nome che ebbe l'esercito realista, contrapposto a quello di «costituzionale», che ebbe quello dei rivoluzionari, durante la guerra civile di Spagna nel 1821 e seguenti.

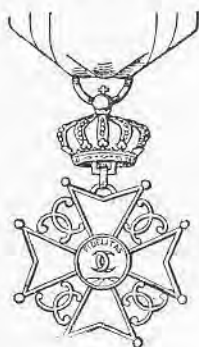
Fedele (*Giustino*). Generale, n. a Chieti nel 1865.

Sottot. di fanteria nel 1884, fu nel 1891 insegnante alla Scuola militare. Iniziò la guerra contro l'Austria quale ten. colonnello nel 21° fanteria del quale regg. divenne colonnello nell'autunno 1915. Comandò poi il 211° fanteria e la brigata Casale, divenendo brigadiere generale nel 1918. In P. A. S. nel 1920, divenne nel 1925 generale di brigata in A. R. Q. In guerra si meritò una med. d'argento (Monfalcone, 1915) e la croce di cav. dell'O. M. S. (Basso Isonzo, 1915-16 e Altopiano d'Asiago, 1917). Nel 1922, all'epoca della Marcia su Roma, assunse il comando delle forze fasciste della Spezia.

Fedelissima (La). 19ª Legione della M. V. S. N. Costituita a Casalmaggiore, dove ha sede il suo comando, il 3 febbraio 1923; è formata su tre Coorti di tre centurie ciascuna, con sede rispettivamente a Casalmaggiore, Calvatone e Gussola, ed una centuria mitraglieri. Ha costituito 20 corsi premilitari con 634 iscritti.

Fedeltà (Ordine della). Creato nel 1715 da Carlo Guglielmo margravio del Baden Durlach, e confermato da Carlo Federico nel 1803. Comprende due classi, che nel 1840 furono riunite in una sola, Cavalieri, che potevano essere solo sovrani stranieri, di case regnanti, o per lo meno granduchi aventi il diritto al titolo di eccellenza. L'insegna consisteva in una croce d'oro a otto punte.

Fedeltà (Ordine della). Creato in Danimarca da Cristiano VI nel 1732, e dedicato alle persone dei due sessi che si fossero distinte in opere di virtù, o per azioni di merito militare. Si estinse nel 1770.



Ordine della Fedeltà



Federici Francesco

Federali (o Nordisti). Furono detti così, durante la guerra di Secessione, gli Stati e gli uomini rimasti fedeli al governo di Washington. L'esercito federale era costituito in principio in parte di regolari e in parte di milizie volontarie; questa divisione rimase anche in seguito. Data la distribuzione territoriale degli arsenali, quasi tutti nel Sud, i Nordisti si trovarono in principio scarsi di armi e di munizioni; sopperirono in parte con acquisto dall'estero, in parte trasformando in industrie di guerra quelle già progredite ed efficienti di cui disponevano nel loro territorio. L'armamento dei soldati era buono; fanteria e artiglieria disponevano di armi rigate, e la prima, in conseguenza, era portata a preferire il combattimento a distanza. Per la prima volta furono adoperati dal Nord i fucili a ripetizione. L'abito dei soldati era azzurro, con filettature di vario colore a seconda delle armi e specialità. Unità tattica era il reggimento; due di questi formavano brigata. Il Nord

divise le proprie truppe in sei armate (Mac Dower - Patterson - Mac Clellan - Butler - Prentiss - Harney); le prime quattro nello scacchiere principale, le ultime due nel Kentucky e nel Missouri. Col procedere della campagna, formazioni, disciplina, armamento, tattica e strategia si resero uniformi nei due partiti; però, stante la maggiore ricchezza e il migliore attrezzamento industriale, il Nord finì col disporre di mezzi maggiori e ottenne la vittoria.



Federici G. B.



Federici Alessandro

Federici (Francesco). Generale e patriota, n. e m. a Napoli (1738-1799). Ufficiale di cavalleria del reggimento «Napoli» nel 1755, venne nel 1760 destinato in Prussia per studiarvi la cavalleria di Federico II. Nel 1794, colonnello comandante il regg. «Principe», andò colla cavalleria napoletana nell'alta Italia in aiuto degli austro-sardi nella guerra contro la Francia. Nel 1799 fu nominato generale di brigata da Ferdinando IV: morì decapitato con gli altri martiri della repubblica partenopea, avendo partecipato ai moti di quell'anno.

Federici Giovanni Battista. Generale, n. e m. a Genova (1785-1860). Partecipò alle campagne del 1813 e 1814 in Francia ed in Italia al servizio di Francia, e fu ferito alla battaglia di Bautzen. Fece poi, al servizio del Piemonte, la campagna di Savoia del 1815. Colonnello comandante il 1° regg. della brigata Regina nel 1834 e magg. generale comandante la brigata Pinerolo nel 1839, nella campagna del 1848 comandò sino al 3 giugno la 4ª divis.; che cedette al Duca di Genova. Tenente generale il 14 aprile successivo, fu poi governatore della fortezza di Peschiera ed alla fine del 1848 fu collocato a riposo.



Federici Vittorio



Federico Barbarossa

Federici Alessandro. Generale, n. a Garlasco, m. a Terni (1818-1863). Tenente nel 1839, combattè nel 1848-1849 e 1859, meritandosi una med. d'argento a Sommacampagna ed una a Novara. Magg. generale nel 1861, ebbe il comando della brigata Umbria.

Federici marchese Vittorio. Generale, n. a Genova e m. a Borgo Verezzi (1823-1879). Tenente nel 1843, combatté nel 1848 meritandosi una med. d'argento a Sommacampagna, e nel 1859 guadagnandone un'altra a S. Martino. Colonnello nel 1861 e magg. generale nel 1866, comandò la brigata granatieri di Sardegna e poi il presidio di Mantova. Nel 1876 venne collocato nella riserva.

Federici Antonio. Generale, n. a Belluno, m. a Casteldardo (1838-1916). Percorse la carriera nell'arma d'artiglieria e partecipò alle campagne del 1859 e del 1866. Fu in missione militare a Tunisi (1867-68) e nel 1891 divenne colonnello direttore d'art. a Genova. In riserva nel 1894, fu promosso magg. generale nel 1901 e ten. generale nel 1911.

Federico I Barbarossa. Imperatore tedesco, della casa di Hohenstaufen (1121-1190). Nel 1155 fu incoronato a Pavia come Re d'Italia e a Roma come Imperatore. Nel 1158 cominciò le sue spedizioni in Italia per abbattere la libertà dei Comuni: nell'anno stesso conquistò Milano, che distrusse nel 1162; nel 1176 fu sconfitto a Legnano dalla Lega Lombarda. Nel 1177 si riconciliò a Venezia col papa Alessandro III che l'aveva scomunicato, nel 1183 fece coi Comuni la pace di Costanza, e nel 1186 rientrò in Milano riedificata. Nel 1189 partecipò alla 3ª crociata in Terra Santa, e vi morì, annegato nel fiume Salef.



Federico da Urbino



Federico Guglielmo

Federico II. Imperatore tedesco, n. a Jesi, m. a Fiorentina, presso Lucera (1194-1250). Nipote del Barbarossa, fu però principe italiano. Nel 1208 assunse il governo delle Due Sicilie, nel 1220 fu proclamato Imperatore, nel 1229 Re di Gerusalemme in seguito a una Crociata. Ebbe l'Impero travagliato da continue lotte: nel 1228 fu scomunicato da Gregorio IX, con cui fece pace nel 1230: nel frattempo dovette combattere contro il figlio Enrico che gli si era ribellato in Germania. Avendo tentato di abrogare i patti sanciti dalla pace di Costanza tra Federico Barbarossa e i Comuni Lombardi, questi si strinsero contro lui nella seconda Lega Lombarda; ma egli li vinse a Cortenuova (1237). Scomunicato nuovamente, mosse contro Roma; ma il nuovo Papa Innocenzo IV lo dichiarò da Lione deposto (1245), ed egli, dopo una serie di insuccessi militari, morì improvvisamente.

Federico III il Bello. Re tedesco, (1286-1330). Nel 1308 fu nominato duca d'Austria, e nel 1314 re tedesco contro Lodovico il Bavaro: nel 1322 fu sconfitto e fatto prigioniero a Mühlbach: dopo tre anni di prigionia fu liberato, poi assunto di nuovo al governo.

Federico da Montefeltro, I duca d'Urbino. Condottiero (1422-1482). Servì nelle guerre del suo tempo e Sisto IV lo nominò, in ricompensa dei servizi prestati per la Chiesa, duca d'Urbino.

Federico VI. Margravio di Baden (1617-1677): ebbe nel 1659 il margraviato di Baden e Durlach; si distinse nella guerra dei Trent'anni, poi contro i Turchi e i Francesi. A lui è dovuta la conquista di Philippsburg nel 1676.

Federico Guglielmo, detto « il Grande Elettore » (1620-1688). Nel 1640 successe al padre come Elettore del Brandeburgo, nel 1656 ebbe il feudo e nel 1660 la sovranità del ducato di Prussia: nel 1675 vinse gli Svedesi a Fehrbellin. Si può considerare il fondatore della grandezza dello Stato della Prussia.



Federico II il Grande



Federico G. Augusto

Federico II il Grande. Re di Prussia, n. a Berlino (1712-1786). Assunse la corona nel 1740, e con le vittorie di Mollwitz e Czásiau conquistò la Slesia (1742). Con la vittoria di Hohenfriedberg e con la pace di Dresda (1745) riuscì a rafforzare la sua potenza molto minacciata. Una coalizione si formò contro lui, ma egli nella guerra dei Sette anni tenne testa felicemente ai vari nemici, dimostrandosi uno dei più abili capitani d'ogni epoca. Ottenne nel 1772 la Polonia, nel 1778 fondò la lega dei principi tedeschi contro Giuseppe II. Grande come generale, lo fu anche come protettore delle lettere, delle scienze e delle arti.

Federico Guglielmo Augusto. Principe di Prussia e generale (1779-1843). Fece le campagne contro la Francia del 1806-07 e 1814-15, poi si dedicò al riordinamento delle armi d'art. e genio in Prussia.

Federico Carlo. Principe di Prussia e feldmaresciallo (1828-1885). Prese parte alle guerre dei Ducati (1848-1849 e 1864); comandò nel 1866 la 1ª armata e nel 1870 diresse l'assedio di Metz. Fu decorato (1866) della medaglia d'oro italiana al valor militare.

Federico III. Imperatore di Germania (1831-1888), figlio di Guglielmo I (da principe ereditario, Federico Guglielmo). Comandò la 2ª armata nel 1866 contro l'Austria e la 3ª nel 1870-71 contro la Francia, guerre che stabilirono l'unità germanica. Nel 1866 fu insignito della medaglia d'oro italiana al valore militare.

Federico, arciduca d'Austria. Feldmaresciallo, nato nel 1856. Nipote dell'arciduca Carlo, nel 1905 era Ispettore generale delle truppe di fanteria. Due anni dopo fu nominato comandante della Landwehr, che riorganizzò. Dopo la tragedia di Seraievo fu trasferito al Comando supremo, quale addetto all'ufficio mobilita-

zione; ebbe allo scoppio della guerra mondiale, la direzione delle operazioni, con a fianco il capo di S. M. maresc. Conrad, e studiò con lui il piano della « Strafe Expedition » del Trentino. Sulla fronte orientale gli insuccessi lo fecero dai Russi chiamare « l'arciduca della sconfitta ». Lasciò l'esercito, collo sfacelo della monarchia.



Federico III



Federico Carlo

Federico di Prussia. Principe ereditario (Kronprinz) della dinastia degli Hohenzollern, n. nel 1882. Ebbe parte cospicua di comandante di grandi unità tedesche sulla fronte franco-belga durante le campagne di guerra dal 1914 al 1918. Destinato, all'inizio della guerra mondiale, ad assumere il comando della I divis. della Guardia, fu tosto nominato comandante della 5ª armata tedesca. Nel 1915 fu nominato comandante di un gruppo d'armate, estendentesi dalla Mosella alla frontiera svizzera. Più tardi tornò comandante della 5ª armata soltanto, colla quale combattè la grande battaglia di Verdun nella primavera 1916. Nella primavera del 1917 fu nuovamente nominato comandante d'un gruppo di armate (5ª e 7ª), col quale s'oppose con successo all'offensiva francese Nivelle. Nel febbraio 1918 il gruppo d'armate del Kronprinz perdette la 5ª armata ed acquistò, in suo luogo, la 18ª. Così costituito, il gruppo d'armate prese parte a tutta la battaglia di Francia. Finita la guerra mondiale, il Kronprinz rinunziò a tutti i suoi diritti di successione al trono, il 1º dicembre 1918.

Federico
arciduca d'AustriaFederico
kromprinz di Germania

Federico (Ordine di). Creato da Guglielmo I del Württemberg nel 1830 per ricompensa ai servizi specialmente militari prestati allo stesso re dai vecchi ufficiali. L'Ordine comprese dapprima una sola classe, poi fu diviso in cinque. Fu soppresso dopo la guerra mondiale.

Federico Guglielmo (Ordine di). Fondato nell'Assia-elettoriale da Federigo Guglielmo, nel 1851, per premiare

i meriti militari e civili: era costituito in tre classi. Cessò coll'annessione dell'Assia alla Germania nel 1866.

Federico il Grande (Ordine di). Istituito da Guglielmo I dopo la guerra del 1870-71, e riservato ai comandanti d'armata di almeno 25.000 u. La decorazione era costituita da una croce patente d'oro, smaltata in bianco, accantonata da quattro aquile, e caricata da uno scudo coll'effigie di Federico il Grande. Fu soppresso dopo la guerra mondiale.

Ordine di Federico
del Württemberg

Federzoni Alberto

Federzoni (Alberto). Generale, n. e m. a Bologna (1853-1925). Sottot. di cavalleria nel 1875, partecipò alla campagna d'Africa del 1888. Colonnello nel 1907, comandò i lancieri di Milano, e nel 1909 i lancieri di Mantova. In P. A. nel 1911, fu richiamato durante la grande guerra con incarichi territoriali, e, divenne maggior generale nel 1923. Collaborò a giornali e riviste militari, sui problemi attinenti all'impiego della cavalleria nelle guerre moderne.

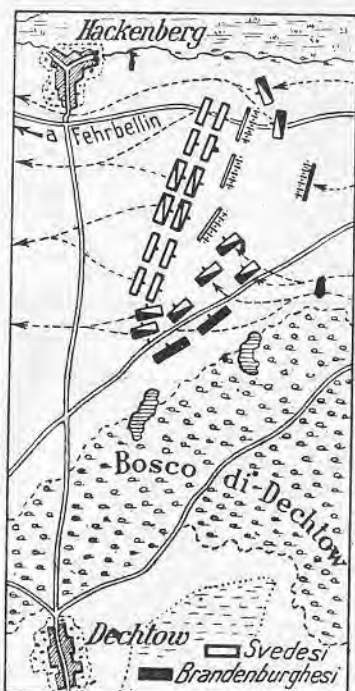
Federzoni Luigi. Ministro delle Colonie, nipote del precedente, n. a Bologna nel 1878. Laureato in lettere, avvocato, giornalista, fu uno dei fondatori (1910) dell'Associazione Nazionale Italiana e deputato di Roma dal 1913 sino alla nomina a senatore (1928). Fautore della conquista della Libia, propagandista dell'irredentismo, fu volontario della grande guerra come ufficiale d'art. e poi dei bombardieri, guadagnandosi una medaglia d'argento e due croci di guerra. Nel dopoguerra fu in Parlamento il più fiero oppositore della politica rinunziatrice e bolscevizzante, difendendo tenacemente il programma delle aspirazioni italiane in Adriatico e per le colonie, e solidarizzando col Fascismo, tanto che, subito dopo la marcia su Roma, fu chiamato da Benito Mussolini al Ministero delle Colonie, ufficio che egli tenne fino al 16 giugno 1924, per passare al Dicastero dell'Interno, donde tornò a quello delle Colonie il 6 novembre 1926, restandovi poi fino al 18 dicembre 1928. Ed egli provvide alla riconquista di territori abbandonati, in Libia, durante la grande guerra, e alla rinascita economica della nostra Colonia.

Feditori (lat. *Feditores*). Erano i soldati della prima schiera delle ordinanze di battaglia delle milizie comunali. I *F.* stavano al centro innanzi allo schieramento di battaglia, con a fianco i « palvesari » ed i « balestrieri », per affrontare il nemico e dargli il primo assalto, come truppe leggere. Il grosso delle fanterie stava immediatamente dietro ai *F.*, pronto a cogliere il nemico già da loro scosso per investirlo più a fondo.

Fè d'Ostiani (conte Alfredo). Generale, n. a Tò-

rino nel 1866. Sottot. nel 1885, percorse tutta la carriera nell'arma di cavalleria. Colonnello nel 1915, passò in P. A. nel 1917. Generale di brigata nel 1926, fu collocato nella riserva nel 1928.

Fehrbellin. Villaggio della Germania, nel Brandeburgo. Nel giugno 1675, durante la guerra d'Olanda, mentre l'elettore del Brandeburgo, Federico Guglielmo, occupava le rive del Reno, il feldmaresciallo svedese Wrangel entrò nella marca del Brandeburgo e in Westfalia, devastandole. L'Elettore da Magdeburgo, ove si erano riuniti 5000 u. di cav. e 500 di fant., con 12 pezzi da 3, mosse contro gli Svedesi e li sorprese fra il 15 e il 16 a Rathenow, inseguendoli per Barnewitz su F.

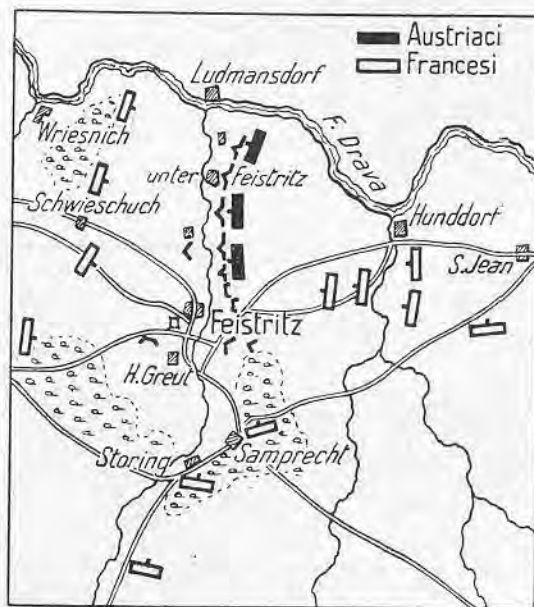


Wrangel, che disponeva di circa 11.000 u. quasi tutti di fanteria, visto che non poteva sottrarsi al combattimento, prese posizione colla sr. davanti a Hackenberg appoggiata alle paludi del Reno, e la dr. in direzione di Dechtow, coprendo gli accessi di F. L'Elettore dal canto suo, stabilì che l'attacco principale si effettuasse dal bosco di Dechtow sulla dr. nemica, trascurando il centro difeso da numerose artiglierie, e agendo dimostrativamente sulla sr. con qualche sqdr. Protetto dalla propria artiglieria, che aveva occupato un'altura vicina, mosse lungo i margini del bosco colle forze principali, mentre un prematuro attacco sulla sinistra era respinto dagli Svedesi. Spinto poi l'attacco sulla dr. avversaria, e contenuta una carica della cavalleria svedese, ributtò la fanteria che aveva attaccato le artiglierie e l'altura che esse occupavano. Sconfitta la propria sr., il Wrangel ordinò la ritirata che venne effettuata su due colonne; quella di sr. riuscì a rompere il contatto, quella di dr. ripiegò su F. dove oppose una nuova resistenza nell'abitato e nei trinceramenti antistanti, che furono conquistati dai Brandeburghesi. Il grosso si ritirò nella notte sul 19 verso Wittstock; la mattina anche le ultime retroguardie lasciarono F. e passarono il Reno incendiandone il ponte.

Gli Svedesi perdettero circa 3000 u. fra morti e feriti, grande quantità di bestiame, 200 carri, 8 bandiere e 2 standardi; assai minori furono le perdite dei vincitori.

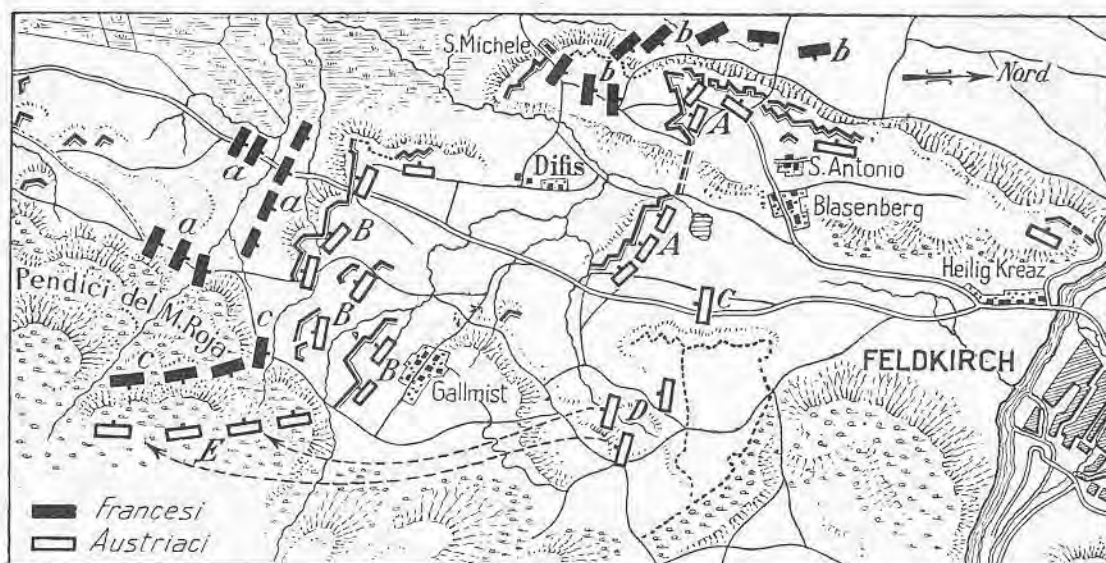
Feidia (*Zaniet Et*). Località della Cirenaica, teatro di combattimento (5 luglio 1913) fra truppe italiane al comando del gen. Tassoni e un forte gruppo di ribelli. Questi ultimi, attaccati dalla colonna Tassoni, difesero accanitamente la posizione, ma infine furono costretti alla fuga, lasciando sul terreno 300 u., e armi, munizioni, materiali, derrate. Il gen. Tassoni vi lasciò un presidio, che venne attaccato da 1500 ribelli il 18 luglio: ma i nostri si difesero con energia e misero in fuga gli assalitori.

Feistritz. Comune dell'Austria, nella Carinzia, sulla dr. della Drava. Il 6 settembre 1813 vi si svolse un com-



battimento che appartiene alla campagna degli Alleati contro il principe Eugenio. Il gen. Pino aveva attaccato Krainburg, e, per merito del gen. Bellotti, che aveva seco il 3° regg. di fanteria italiana leggera, il 2 settembre riuscì a stabilirsi in Krainburg. Ma gli Austriaci nel frattempo s'erano rafforzati con trinceramenti a F. nell'idea d'impadronirsi del passaggio sulla Drava. Tale posizione avrebbe loro permesso di contrastare, a cavallo della Drava, non solo l'avanzata delle truppe del principe, ma anche di impedire la congiunzione fra i due primi corpi ed il 3°, e battendoli separatamente ed obbligandoli a ripassare le Alpi. Eugenio non si lasciò prevenire, e risolse di far attaccare F. Il 6 settembre i gen. Dupeyroux e Schmitz attaccarono i trinceramenti, mentre il gen. Campi colla sua brigata attaccava da tergo le posizioni, piombando dalle montagne. Le ridotte, prese di fronte e di rovescio, non poterono sostenersi, ed i difensori, inseguiti colle baionette alle reni, furono ricacciati ad oltre 8 km. dalle posizioni di F., perdendo 350 morti, 400 feriti e 500 prigionieri. Da parte franco-italiana non si ebbero che 100 morti e 300 feriti.

Fejervary (*barone Geza*). Feldmaresciallo ungherese (1832-1914). Nel 1851 uscì dall'accademia mil.; combatté a Solferino nel 1859, e nel 1866 contro la Prussia;



Combattimento di Feldkirch (23 marzo 1799)

nel 1872 fu colonnello degli honwed, nel 1873 sottosegretario di stato della difesa nazionale ungherese; poi feldmaresciallo e ministro dal 1884 al 1903; nel 1905 assunse la presidenza del Consiglio ungherese.

Feldkirch. Città dell'Austria, nel Vorarlberg, di cui è capoluogo. È punto importante strategico nella valle dell'Ill, allo sbocco, dominando la pianura; copre tanto la strada del Tirolo, come quella che conduce a Coira.

I. Combattimenti di Feldkirch (marzo 1799). Le truppe francesi operanti nella Svizzera attaccarono una prima volta — condotte dal gen. Oudinot — la posizione di *F.* il 7 marzo, ma vennero respinte. L'attacco fu rinnovato il 14, con lo stesso esito: entrambe le volte la posizione era stata difesa dal gen. Hotze, il quale, dopo di ciò, lasciò il comando al gen. Jellacich.

Le forze austriache erano costituite da 5 bgl., 2 sqdr. e qualche distaccamento di milizia. I Francesi contavano, fra la brigata Oudinot e quella Ménard, dai 10 ai 14 bgl. Gli Austriaci avevano munito la posizione di *F.* di due linee (AA e BB, DD) di opere campali e di una abbattuta (CC), il tutto guardato da 4 bgl. L'altro bgl. e 2 sqdr. (EE) erano in riserva. Le milizie occupavano (FF) il pendio della Roia e le abbattute.

Massena decide di attaccare con le due brigate riunite. Nel mattino del 23 marzo, una piccola colonna francese guada l'Ill non lontano da Naefels, ma viene respinta dal posto austriaco, colà messo a difesa. Contemporaneamente 2 bgl. francesi puntano verso il ponte di S. Margherita, e due da Mauren, e l'attacco principale, condotto dallo stesso Massena alla testa dei suoi granatieri e della brigata Ménard (DD) sotto il fuoco del cannone austriaco, viene coadiuvato da un'azione avvolgente l'altra sr. austriaca. Mentre l'attacco principale fallisce, l'azione avvolgente riesce, e lo Jellacich fronteggia questo pericolo con le riserve, e i Francesi sorpresi sul fianco destro, sono obbligati a ritirarsi. Intanto reparti di cavalleria francese audacemente caricano sulla grande strada, fino ad attraversare le trincee austriache, con inutile sacrificio. Appena lo Jellacich s'accorge del

successo delle sue truppe sul Roia, avanza di fronte con tutte le forze disponibili della riserva e con quelle delle ridotte, e riesce a respingere i Francesi fino al loro campo di Nendel. E il combattimento ha termine: i Francesi perdono fra morti e feriti circa 3000 u., mentre gli Austriaci hanno fra tutto 900 u. fuori di combattimento.

II. Combattimento di Feldkirch (14 luglio 1800). Appartiene alle operazioni dell'Armata repubblicana del Reno nel Vorarlberg. Il maresc. Moreau, volendo togliere agli imperiali (Kray) i principali punti d'appoggio dell'altra sr., distaccò il gen. Lecourbe con 20.000 u. per puntare su *F.* Per prendere questa posizione, divise le sue truppe in tre colonne, che dovevano agire su una fronte di 30 km. Mentre le prime due colonne riuscirono facilmente nello scopo, la terza trovò validissima resistenza nelle posizioni intorno a *F.* Senonché il gen. Molitor, che veniva da Bregenz, attaccò e prese i trinceramenti di Hohenems a 12 km. da *F.*, ricacciandone i difensori. Il gen. Jellacich, impossibilitato a resistere a forze preponderanti, restrinse la difesa unicamente alle opere vicine a *F.*, e, riunito il fiore delle sue truppe, tentò una audace sortita. Rigettato bruscamente nelle trincee e nel forte, vi si mantenne fino a notte. Col favore di essa però, disperando ormai di resistere, iniziò la ritirata ed abbandonò *F.* al nemico.

Feld-maresciallo (ted. *feld-marschall*, maresciallo di campo). Supremo grado della gerarchia degli ufficiali, che esisteva negli eserciti degli ex Imperi Centrali. La qualifica di *F.* in Germania al pari del titolo *field-marschall* in Inghilterra, fu attribuita dapprima all'ufficiale generale che aveva in campagna il comando supremo della cavalleria e ne dirigeva le operazioni. Corrispondeva al maresciallo di campo di altri eserciti. Successivamente, la qualifica divenne un grado vero e proprio, e servì a designare l'ufficiale generale più elevato in grado della gerarchia militare. Lo stesso avvenne in Inghilterra. Nell'ex-impero austriaco, accanto al grado di *F.*, c'era anche quello di *F. luogotenente*, per indicare ufficiali generali di grado inferiore, corrispondenti a un dipresso ai nostri generali di divisione. Il grado di *F.*

può ritenersi equivalente a quelli di maresciallo di Francia e maresciallo d'Italia.

Feldzeugmeister. Vocabolo della lingua tedesca che servì in passato ad indicare gradi diversi nell'esercito, e che ora ha significato differente. Nei sec. XVI e XVII tale parola indicava in Germania i comandanti delle artiglierie, che si limitavano ad un Zeugmeister e ad un *F.*, pari ad un colonnello. Nei tempi più vicini del sec. XVIII si chiamava con tale denominazione il comandante in capo dell'artiglieria, che però aveva talvolta anche grado superiore a quello di colonnello. Poi, in Austria-Ungheria, si adoperò tale parola per indicare tanto il gen. d'art. che di fanteria. In Prussia finalmente si premise alla parola *F.* il prefisso *General*, per indicare il comandante supremo delle artiglierie, con equiparazione al grado di maresciallo.

Felizzano (ant. *Felicianum*). Comune in prov. di Alessandria sopra un altipiano sulla sr. del Tanaro. E' costituito da un antico castello con borgo in parte chiuso da mura, che risale a tempi anteriori all'epoca dei comuni. Nel 1164 fu conquistato da Federico I. Passato per metà in possesso di Alessandria, fu attaccato e preso da Facino Cane nel 1403, per conto del ducato di Milano. Nella guerra di successione del Monferrato, venne preso dal duca di Savoia alla Spagna, e nel 1617 rimase definitivamente ai Savoia.

Fella. Valle nelle Alpi Carniche, percorsa dal torrente omonimo, affl. del Tagliamento.

Battaglione alpini Val Fella. Costituito nel 1915 a Gemonia, con le cp. 269 e 270 ed assegnato all'8° regg. alpini. All'inizio della guerra fu dislocato nell'Alta Valle di Dogna; nel 1916 gli fu assegnata l'8ª compagnia. Fino all'ottobre 1917 il battaglione rimase nel settore Val Fella; durante l'offensiva austro-tedesca dell'autunno 1917 il bgl. diede prova del suo valore, resistendo fino al sacrificio sulle posizioni affidategli. Fu sciolto il 6 novembre 1917. Per la sua condotta in guerra fu assegnata all'8° regg. alpini la med. d'argento con la seguente motivazione: «Per il fulgido valore e la granitica tenacia dimostrate in circostanze difficili, su cime impervie ed in mezzo ad inenarrabili sacrifici dai battaglioni Fella, Gemonia e Canin, riaffermanti ognora le virtù guerriere della forte gente friulana». (Carnia, 24 maggio 1915-6 novembre 1917).

Fellin. Città dell'Estonia, sulla riva settentrionale del lago Virz.

I. **Battaglia di Fellin** (1217). Appartiene alla lotta fra Estoni e Tedeschi cristiani, dipendenti dal vescovato di Riga. Gli Estoni, senza attendere i promessi soccorsi della città di Novgorod, marciarono in numero di 6000 contro *F.*, ma vennero affrontati da 3000 cristiani tedeschi (21 settembre) i quali rimasero vittoriosi a causa del loro migliore armamento e della loro ottima disciplina.

II. **Assedio di Fellin** (1223). La città era stata occupata dagli Estoni, coadiuvati dai Russi di Novgorod. I crociati tedeschi della Livonia vi posero l'assedio e la forzarono a capitolare il 15 agosto, dopo una quindicina di giorni d'assedio. Gli Estoni furono graziati, ma i Russi vennero impiccati.

III. **Assedio di Fellin** (1482). Fu posto dai Russi, i

quali fecero capitolare la piazza, difesa dai tedeschi dopo un breve assedio nel quale per la prima volta essi adoperarono il cannone.

Felloni (*Umberto*). Generale, n. a Cascina, m. a Pontedera (1862-1928). Sottot. del genio nel 1882 nella sua arma divenne colonnello al principio del 1915 ed assunse il comando del 4° regg. genio pontieri. Partecipò a tutta la guerra quale comandante del genio della zona Carnia, poi del 22° C. d'A. e poi della 3ª Armata, divenendo brigadiere generale nel 1918. In P. A. S. nel 1920, passò nella riserva nel 1928 col grado di generale di divisione.

Feltre. Comune in prov. di Belluno. Di origini antichissime, verso il 172 a. C. passò sotto la dominazione romana e fu municipio importante perchè dominava la Via Claudia che per Altino si dirigeva al Danubio. Successivamente vi passarono, distruggendo e saccheggiando, tutte le invasioni barbariche. Alarico la prese nel 409. Attila nel 455, gli Alani nel 475 e poi i Vandali e i Goti. Godette di un breve periodo di tranquillità sotto Teodorico, ma ancora una volta fu sommersa dai Longobardi condotti nel 568 da Alboino il quale, sulle rovine



Il castello di Feltre

di un fortilizio romano, fece costruire un ben munito castello. Fu poi dei Franchi e, successivamente, degli Imperatori di Germania. Ottanta feltrini parteciparono alla prima crociata e alla presa di Gerusalemme (1099). Anche in *F.* si svolsero accanite le lotte medioevali fra Guelfi e Ghibellini; nel 1220 i Trevigiani, non riuscendo a conquistarla, incendiarono la cattedrale e il vescovado, esterni alla linea di difesa; nel 1248, invano difesa dal guelfo Bianco da Comino, fu conquistata da Ezzelino da Romano; nel 1300 fu degli Scaligeri e poi, passata sotto il dominio di Venezia, ne seguì le vicende. Fu messa a sacco nel 1509 da un esercito imperiale. Il 10 maggio 1797 la occuparono i Francesi; per il trattato di Campoformio però passò agli Austriaci. Nel 1805 Napoleone la riprese; ancora degli Austriaci nel 1813, nel 1848 si ribellò e formò un governo provvisorio, dando uomini alla guerra del 1848 e alla difesa di Venezia del 1849. Nel 1866 vi entrarono il 14 agosto le truppe italiane. Nel 1917, dopo Caporetto, fu occupata dalle truppe austro-tedesche, le quali stabilirono presso la città un campo d'aviazione ripetutamente bombardato dai nostri aviatori. Le nostre truppe rientrarono in *F.* dopo Vittorio Veneto, e gli abitanti tennero un tal contegno,

che nel 1926 il gonfalone della città fu insignito di medaglia di bronzo al valore, con questa motivazione:

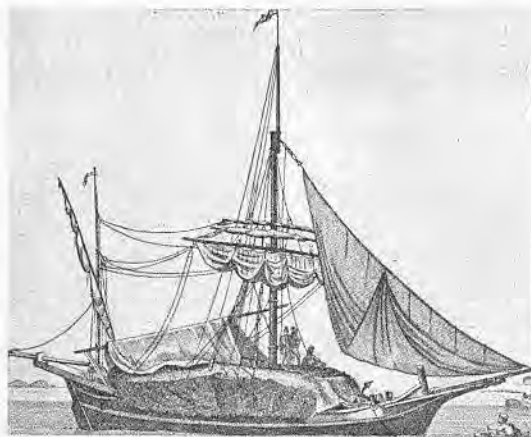
«Durante un anno di dura dominazione nemica, la forte popolazione feltrina dette prova di alto spirito di sacrificio nel sopportare fieramente inaudite sofferenze, mai disperando della Patria. All'approssimarsi delle truppe liberatrici, il 31 ottobre 1918, insorgeva per la riscossa, ed impugnate le armi con grave rischio serbate, gettavasi intrepidamente nella mischia. Incuranti del fuoco di artiglieria che il nemico per vendetta rovesciava sulla città, gruppi di cittadini univansi alle avanguardie italiane, cooperando a spezzare le ultime resistenze avversarie, rinnovando con eroica passione le gesta dei padri, contro il secolare nemico».

Battaglione alpini Feltre. Costituito in Conegliano nel 1887 ed appartenente al 7° regg. alpini. Partecipò alla guerra italo-turca 1911-12, e vi guadagnò una medaglia d'argento, «per la splendida prova di valore data nel combattimento del 23 marzo 1912 ad Assaba». Durante la guerra italo-austriaca, 1915-1918, ebbe le compagnie 64^a, 65^a, 66^a e 95^a e fino al maggio 1916 fu in Val Brenta, conquistando, il 9 febbraio, Malga Trenca (M. Collo). Sferzatosi, il 15 maggio, l'offensiva austriaca, il bgl. ripiegò prima su Samone e poi si spinse verso M. Cima, occupandolo e facendo prigioniera una parte del presidio. Fu poi dislocato a Forcella Magna, ove conquistò, nel luglio, la q. 2179, il Colle S. Giovanni, il Col degli Uccelli; nell'agosto la vetta del M. Cauriol (q. 2495); nel settembre concorse all'attacco di Cima Busa Alta e Cima Cangenagol. Fu sul M. Cauriol fino all'ottobre del 1917 ed il 4 novembre, in seguito alla offensiva austro-tedesca, fu inviato sul M. Grappa alla difesa della linea fra il M. Spinoncia ed il M. Fontana Secca. Il 14 dicembre, dopo una tenace resistenza, riconquistò le trincee del M. Valderoa che presidiò fino al marzo 1918. Fu poi inviato sul M. Cimone nelle posizioni del Caviogio e del Redentore. Per la battaglia di Vittorio Veneto il Feltre fu prima schierato a Coni Zugna in Val Lagarina; puntò poi su Trento che raggiunse nel pomeriggio del 3 novembre, dopo aver superate le successive resistenze oppostegli alla stretta di Serravalle, a Marco ed a Calliano. Per il suo contegno fu decorato di medaglia di bronzo colla seguente motivazione: «Per l'esemplare ardimento e la salda tenacia con cui il battaglione Feltre, facendo olocausto del fiore dei suoi alpini, si oppose, sul Grappa, all'avanzata di soverchianti forze nemiche» (Val Calcino, Monte Valderoa, novembre-dicembre 1917). Fu poscia in Albania (1919-1920).

Feltria (Legione). Fu creata nello Stato di Urbino dal duca Francesco Maria della Rovere nel marzo del 1533, quale milizia privilegiata del ducato, sul tipo delle compagnie di ventura, a carattere però comunale. Dopo qualche tempo pare essa sia stata portata alla forza di 5.000 u., ripartiti in 4 schiere o battaglie, comandate ciascuna da un colonnello. La legione *F.* fu sciolta dal successore Guidobaldo II, ma nel 1575 risorse sotto Francesco Maria, che permise al contado di portare le armi.

Feluca (Mar.). Unità di piccole dimensioni sottile, di basso bordo, scoperta, che aveva pochi banchi e la prua e la poppa simili fra di loro. Vi erano *F.* a vela o a remi, sia mercantili che da guerra. Avevano un solo albero, ma qualche volta se ne aggiungeva uno piccolo

a poppa, che sosteneva una vela la quale chiamasi appunto battipoppa. Il nome è di origine araba. I Veneziani cominciarono a farne uso nella guerra di Cipro. Le adoperarono anche i Barbareschi.



Talvolta i vascelli portavano a bordo una *F.*, che veniva messa in mare con paranchi attaccati al pennone maestro e che serviva poi per le comunicazioni con la terra o per esplorazione. Le *F.* più grandi si chiamavano *Felucani* o *Faluconi*.

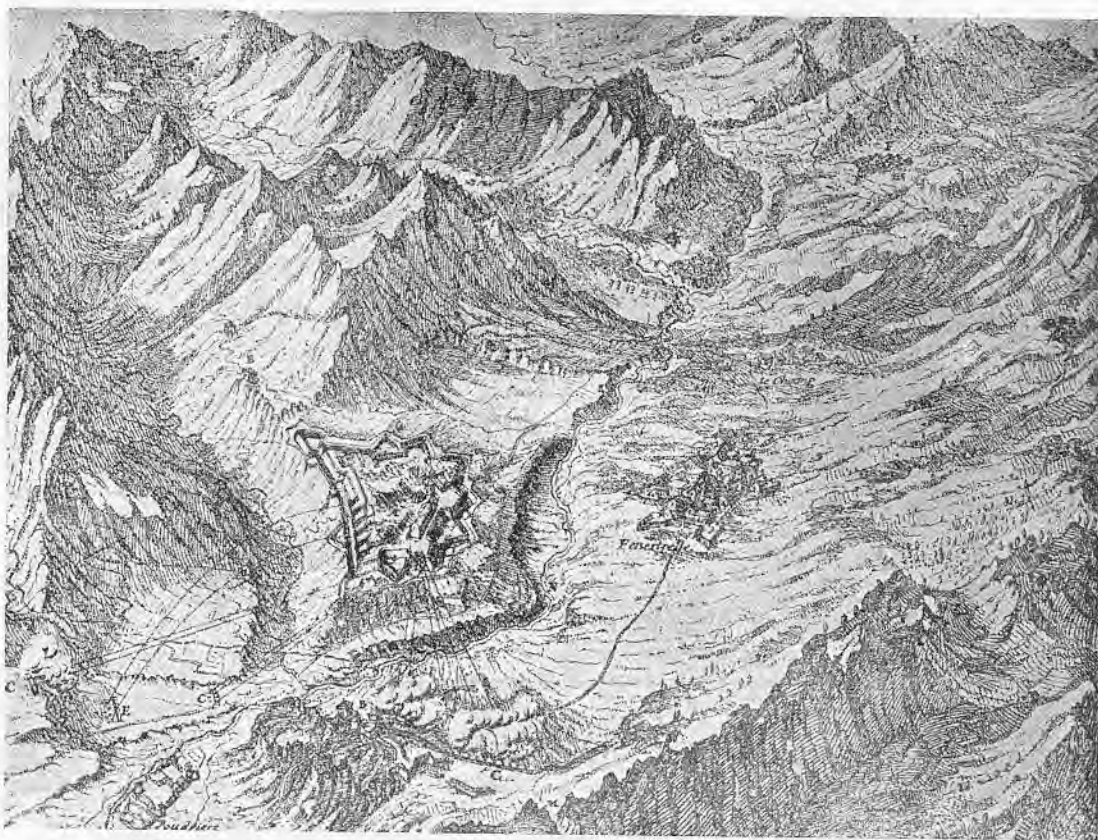
Feluca. Cappello usato dagli ufficiali di marina di tutte le nazioni, allorché vestono la grande divisa. Fu anche, in passato, dei generali dell'esercito, prima che usassero l'elmo e, successivamente, il berretto. Il nome è



originato dalla forma di questo copricapo, simile appunto alla nave omonima.

Fenantrene. Isomero dell'antracene, insieme al quale si trova nel catrame del carbon fossile. Allo stato puro, si presenta in squamette incolori, lucenti, che fondono a 99°. E' poco solubile in acqua, si scioglie invece nell'etere e nell'alcool. Per la sua ricchezza in carbonio, esso viene adoperato, su proposta del prof. G. Spica, chimico della R. Marina, come «sostanza refrigerante», in unione alle polveri senza fumo. La sua presenza nelle cariche di lancio permette l'eliminazione di buona parte dell'ossigeno che si genera nella deflagrazione, perché con esso si combina; si limita così la formazione dell'anidride carbonica, prodotto della successiva ossidazione dell'ossido di carbonio che si sviluppa nell'esplosione, determinandosi perciò un abbassamento della normale temperatura prodotta dalla reazione esplosiva e un ammorzamento della vampa.

Fendi (Costantino). Generale, n. nel 1829, m. a Bari nel 1903. Proveniente dall'esercito delle Due Sicilie nel quale fu ufficiale di cacciatori, passò nel 1860 nel nostro esercito come capitano di fanteria. Comandò poi il distretto mil. di Bari, divenendo colonnello nel 1883. In riserva nel 1889, fu promosso magg. generale nel 1894. Combatté nel 1849 in Sicilia, nel 1860 e nel 1870.



La fortezza di Fenestrelle, assediata nel 1708: A, la fortezza; B, ridotte; C, batterie; E, batterie (mortai); F, campo dei Piemontesi e Imperiali; G, campo dei Francesi; H, passo dell'Albergian; I, passo della Valletta; L, passo di Fenestrelle; M, les Aguilles; N, il Chisone.

Fenestrelle (ant. *Finis Terrae Cottii*). Comune in prov. di Torino, sulla sponda sr. del Chisone dominato a S. O. dai gruppi dell'Albergian e del Becco d'Aquila; e chiuso a levante dalla cortina rocciosa, su cui stanno diversi forti. La sua fondazione risale ai primi tempi di Roma, e costituiva il baluardo estremo sulla via Torino-Monginevra. Posteriormente divenne uno dei luoghi forti dei marchesi di Susa e nel secolo XII passò ai conti di Savoia. Nello stesso secolo il Delfino di Vienne mosse contro *F.*, che, difeso dai Savoia, rimase in loro possesso. I conflitti fra i Delfini ed i Savoia continuarono anche nei successivi secoli, specie durante le lotte religiose. Nel 1563 *F.* venne saccheggiata dai Calvinisti. Due anni dopo, rientrato il duca Emanuele Filiberto in patria, mosse contro i Valdesi, e li ridusse a ritirarsi. Carlo Emanuele I nel 1595, dovendo, alla testa delle sue truppe, entrare in Francia, da *F.* procedette contro i Valdesi e per premunirsi contro di loro fece costruire il forte di S. Martino, che muni di buon presidio. Tredici anni più tardi, mentre ardeva la guerra tra Francia ed austro-piemontesi, avvennero varie fazioni intorno a *F.* Nella guerra di successione di Spagna, il duca Vittorio Amedeo II lo assediò e prese. Dopo quell'epoca, le opere intorno a *F.* furono perfezionate e completate. Le opere del forte di S. Carlo e dei Tre denti furono incominciate dai celebri ing. militari Bertola e Nicola, e terminate dal De la Marche (1745). Però continuarono ad essere oggetto di ulteriori perfezionamenti, e vi si aggiunsero i forti di S. Vittorio, le Valli, S. Ferdinando,

e la batteria Carlo Alberto. Dal 1796 la fortezza di *F.*, con quelle di Exilles, Susa e Brunetta, unite alle linee intermedie, fra cui quelle dell'Assietta, fece parte di quel sistema di fortificazioni, chiamato «linea militare delle Alpi» che dal Rocciamelone si estende fino al colle del Pizzo. Tale linea riuscì di grande vantaggio per la difesa del Piemonte contro la Francia. *F.* dal punto di vista geografico strategico fu preferito a Perosa, giacchè da esso si dominano le colonne nemiche scendenti non solo dal passo del Monginevra, ma anche da quelli che attraversano l'Assietta, e dal Sestrières.

Fortificazioni di Fenestrelle. Le prime opere che si innalzarono nei pressi di *F.* trovavansi sulla riva dr. del torrente Chisone e vennero costruite dai Francesi, allorchè signoreggiavano quelle regioni, per cui tutte le difese erano rivolte verso il Piemonte. Più tardi, dopo l'annessione delle medesime agli stati della Casa di Savoia, si pensò a rafforzare lo sperone opposto che scende dal Chardonnet, onde battere lo sbocco del bacino di Pragelato, ed i lavori occorrenti, cominciati nel 1727, durarono fino al 1837. La piazza di *F.* riuscì costituita da fortificazioni in muratura, disposte su una linea continua, sopra un'erta roccia che sbarrava il fondo valle per uno spazio di 3 km. Tale linea va dal Forte delle Valli (1770 m.), fino al forte Carlo Alberto, che sbarrava la strada di fondo valle (1135 m.), con uno sviluppo di 5 km. ed un dislivello di 635 m. fra i detti due punti estremi. Una scala coperta corre lungo

tutta l'opera. In epoca più recente, per completare l'azione delle vecchie fortificazioni, vennero costruiti la batteria più alta e più avanzata di Serre Maine e più in alto ancora (1903 m.), al Colle delle Finestre, un fortino con tre torrette a scomparsa per cannoni da 57 millimetri, per battere la strada del Gran Serin ed il vallone di Usseaux. Al giorno d'oggi le fortificazioni di *F.* hanno perduto molto del loro valore, non rispondendo più ai criteri moderni.

Assedio di Fenestrelle (1708). Appartiene alla guerra di Successione di Spagna. *F.* era in possesso della Francia e ben presidiato. Quando Vittorio Amedeo II, il 12 agosto, impossessatosi di Exilles, si diresse a marce forzate su *F.*, il maresciallo di Villars accorse subito in soccorso di quel presidio e si accampò a cavallo del contrafforte dell'Assietta, con la sr. a Oulx sulla Dora, la dr. al Puy di Pragelato, ed il centro al colle di Costa Blana. Il duca, che aveva girato la posizione passando per il colle delle Finestre, prese posizione attraverso la valle del Clusone, appoggiando la dr. al ponte delle Vallette, sul gruppo dell'Assietta, e la sr. all'Albergian. Il nucleo principale era a Balbutet. Tre bgl. erano stati inviati a dr. alle Vallette. Il maresc. Villars mandava un migliaio di granatieri verso il passo dell'Albergian, occupato da 7 bgl. alleati, e vi si portò il 17 egli medesimo con 5 bgl., ma, visto vano ogni tentativo di passare, rinunciò a soccorrere la fortezza e si ritirò su Briançon.

Intanto il duca accelerò le operazioni d'assedio di *F.* Dapprima rivolse i suoi sforzi contro le opere di sr. del Chisone, che il nemico abbandonò. Poi si portò sulla dr. ed incominciò ad impadronirsi delle ridotte di fronte al forte principale. L'art. d'assedio, trascinata con gran fatica sulle dirupate alture dominanti le opere principali, iniziò un violento fuoco il 28 agosto. Il presidio, disperando ormai nell'aiuto delle truppe del Villars, che non molto lungi assistevano inoperose, dovette arrendersi a discrezione (31 agosto): era ridotto a 400 u. validi, che furono fatti prigionieri. Malgrado la resa del forte principale, il capitano Bourcet, piemontese al servizio della Francia, resistette eroicamente per otto giorni ancora in una ridotta con un manipolo di prodi, che riuscirono infine ad eludere la vigilanza degli alleati, ed a riparare nell'accampamento del Villars.

Battaglione alpini Fenestrelle. Fu costituito nel 1886, allorché assunse tale nome il bgl. detto prima *Val Chisone*. Appartiene al 3° regg. alpini. Partecipò alla guerra italo-turca, 1911-12. Durante quella del 1915-18, fu impiegato, inizialmente in Cadore ed ebbe da principio le cp. 28, 29, 30 e 83. Nel giugno 1915 si trasferì in Val Digion, operando alla Croda Rossa ed al Passo della Sentinella. Le cp. 30 e 83 agirono, alla dipendenza di altra unità, sulle Tofane ed occuparono, l'8 luglio, lo sbarramento di Val Travenanzes. Nel maggio 1916 la 83ª cp. fu assegnata al bgl. M. Albergian di nuova formazione. Il *F.* operò poi al M. Forame e costituì la 158ª cp. Durante l'offensiva austriaca dell'ottobre 1917 sbarcò prima la Val Digion, piegò poi su Longarone e passò sulla sr. del Piave, ove, ridotto ad una sola compagnia, fu dislocato sul Grappa concorrendo all'attacco del M. Asolone. Nel gennaio 1918 fu trasferito in Val Camonica, ove ricostituì le compagnie 28ª, 29ª e 30ª con elementi del disciolto bgl. alpini Val Varaita, ed assunse la difesa del passo di Campo tenendola fino al

luglio. Concorse infine attivamente alla battaglia di Vittorio Veneto e nel 1919-1920 fu in Albania.

Feng-Ju-Hsiang. Generale cinese, dell'epoca nostra, detto « il generale cristiano ». Abbracciò la carriera militare a 18 anni. Nel 1913 era colonnello, otto anni dopo gen. di divis. e nel 1923 maresciallo. Partecipò alla rivolta dei boxers. Durante l'ultima guerra in Cina (1922-27) dopo essersi impadronito di Pechino (1922) ed essersi alleato col gen. Wu-pei-fu, quando questi fu sconfitto da Ciang-tso-lin, si impossessò nuovamente di Pechino, costituendo un governo provvisorio, imprigionando il presidente della Repubblica e cacciando dai palazzi l'imperatore. Nel 1926 fu sconfitto dalle armate di Mukden, e, sciolto l'esercito si rifugiò in Russia, donde tornò per la Mongolia, riorganizzando un nuovo esercito, come alleato dei nazional-comunisti (1927). Stabilì il suo quartier generale in Mongolia.



Felloni Umberto



Feng-Ju-Hsiang

Feniani. Antica tribù guerriera della Scozia ed Irlanda capitanata da Finn Mac Cumhail, m. nel 285, dal quale presero nome i suoi seguaci. Le loro gesta diedero motivo a leggende e poemi epici. Nel 1859 quel nome fu adottato da una società d'Irlandesi in America collo scopo di separare l'Irlanda dal governo dell'Inghilterra: la società si estese nell'Irlanda e determinò le lotte di questa contro il governo di Londra (V. *Irlanda*).

Fenice (Ordine della). Istituito nel 1756 dalla Casa di Hohenlohe; venne da principio riservato ai soli membri della famiglia, poi ne furono insigniti anche i grandi dignitari dell'esercito e della Corte. Andò estinguendosi col sorgere della potenza della Prussia.

Fenici. Popolo abitante la Fenicia, originario dalle rive del golfo Persico; il suo primo avvenimento bellico fu la lotta contro Giosuè comandante gli Israeliti (1605 al 1580 a. C.). I *F.* furono poi vinti dal re d'Ascalona, ed obbligati a rifugiarsi a Tiro, un anno prima della presa di Troia. Di là cominciarono ad espandersi per mare, facendo escursioni e spedizioni nelle isole vicine e sulle coste dei più prossimi continenti. Il re Hiram, contemporaneo di Salomone, inviò un corpo di spedizione contro Cipro, che fu occupata, e da quell'epoca incominciò l'espansione marino-militare dei *F.* Operando come Venezia e Genova nel medio evo, e l'Olanda e l'Inghilterra nell'età moderna e contemporanea, i *F.* gettarono colle armi e colle navi le basi di quella serie di colonie, che dalle coste dell'Asia Minore si spinsero su quelle dell'Africa, Sicilia, Sardegna, Francia e Iberia. Un loro capo, Ercole Tirio, giunse allo stretto di Gibilterra che da lui prese il nome di « Colonne d'Ercole ».

Risulta dai più antichi storici (come Diodoro Siculo), che Cipro fu la prima terra d'occupazione, e Cittium (presso l'attuale Larnaca) la principale sede militare-marina. Nell'Egitto i *F.* non riuscirono ad imporsi; fondarono invece le città di Utica, Cartagine, Adrumeto, Ippona, Tsydro e le due Leptis, oltre ad altre più piccole, fra il 1115 a. C. e l'818. Senonchè, mentre i *F.* si espandevano nell'Iberia, Sardegna e Sicilia, gli Assiri cominciarono ad invadere coi loro eserciti la Fenicia, e con una flotta attaccarono Tiro, venendo però sconfitti. Gli Assiri allora bloccarono la città da parte di terra, e per cinque anni mantennero l'assedio, a quanto pare senza frutto. Le successive guerre dei *F.* furono coi Babilonesi e coi Caldei. Nabucodonosor, nel 587 a. C., presa d'assalto Sidone, proseguì su Tiro, che asediò. Tale assedio durò 13 anni, senza risultato. Quando i Persiani batterono i Babilonesi, ed invasero parte della Fenicia (538 a. C.) dovettero ricorrere agli stessi *F.* per portare a fine le loro imprese, facendosi alleati. La flotta dei *F.* procurò ai Persiani il possesso delle isole



Nave fenicia (ricostruzione ipotetica)

poste dinanzi all'Asia Minore. I *F.* passarono allora alle dipendenze della Persia, rimanendo tuttavia come sotto una specie di protettorato. Difatti la flotta mantenne sempre le sue caratteristiche. Poi i *F.* porsero aiuto a Serse contro la Grecia, e costruirono il ponte di barche attraverso l'Ellesponto, ed il canale sull'istmo del monte Ato, combattendo ad Artemisio, a Salamina, a Eurimedonte e altrove. Nella battaglia di Egospotamo compaiono come alleati o mercenari degli Ateniesi contro gli Spartani, e dopo la vittoria vengono impiegati nella ricostruzione delle mura di Atene. Poscia i *F.* furono coinvolti nella guerra contro Evagora, che giunse perfino sotto le mura di Tiro colle sue truppe, ma venne sconfitto. Nel 351 il re persiano Oco assalì Sidone, fortificata nel frattempo dai *F.* e la prese facendo strage dei difensori. Da questo momento i *F.* cominciano il periodo della loro decadenza militare e politica. Venti anni dopo vengono vinti da Alessandro il Grande, che conquistò Tiro, dopo 7 mesi d'assedio. I Romani rimisero in efficienza Tiro e Sidone: la prima divenne ai tempi di Adriano (117-138) residenza di un proconsole e stazione navale mil. romana, venendo popolate da militi delle legioni.

Fenilamina (*Anilina; Aminobenzolo*). Si ottiene dal catrame di carbon fossile, o distillando a secco l'indaco.

Industrialmente si prepara anche riducendo il nitrobenzolo con idrogeno nascente. E' un liquido più pesante dell'acqua, incolore, rifrangente; bolle a circa 183°; è poco solubile in acqua, ma è completamente miscibile con l'acool, l'etere, l'acetone, gli olii grassi, ecc.; scioglie altresì il fosforo, la canfora, e, a caldo, anche lo zolfo. E' un composto molto importante per la tecnica degli esplosivi, poichè si adopera nella preparazione della tetranitrometil-anilina e della esanitrodifenilamina, nonchè come stabilizzatore e correttivo di alcune polveri infumi.

Fenilcarbilamina (*Cloruro di*). Aggressivo chimico classificato nel gruppo dei tossici, che fu largamente impiegato dai Tedeschi durante la guerra mondiale. Essi lo preparavano facilmente facendo agire il solfuro di carbonio, addizionato di latte di calce, sull'anilina e sottoponendo poi il prodotto ottenuto a clorurazione, facendovi gorgogliare il cloro gassoso alla temperatura di 0°. E' un liquido giallo, più pesante dell'acqua, che tramanda odore disgustoso di cipolla. Ha azione tossica, irritante e lagrimogena e, per il suo alto punto di ebollizione, circa 208°, riesce un aggressivo molto persistente. L'esercito tedesco l'impiegò in proiettili, i quali fecero la prima apparizione contro l'armata d'Oriente, il 7 maggio 1917, e nel settore francese di Berry-au-Bar il 20 dello stesso mese.

Fenildicloroarsina. Si ottiene facendo reagire il mercurio-difenile col tricloruro di arsenico. E' un liquido incolore, rifrangente, di odore sgradevole specialmente a caldo, e fumante all'aria. E' classificato fra gli aggressivi starnutatorii, e come tale venne usato durante il conflitto mondiale; è dotato anche di azione tossica.

Fenilon (*Colle*). Nel massiccio del Grappa, a sud-ovest della vetta principale, verso la val Brenta. Fu raggiunto dagli Austriaci nella prima giornata della battaglia del Piave (15 giugno 1918), ma nel pomeriggio stesso il nemico fu costretto ad abbandonarlo per mai più rioccuparlo.

Fenis. Comune in prov. di Torino, sulla dr. della Dora Baltea. D'antichissima origine, esisteva fino dai



Il castello di Fenis

tempi dei Salassi e dei Romani. Ebbe un castello dal 1330 (costruito da Aimone di Challant, capitano generale del Piemonte) che rappresenta uno dei modelli di

manieri feudali del medio evo. La pianta è un pentagono irregolare, addossato ad una torre quadrata, che faceva parte dell'edificio più antico. Sono state più tardi aggiunte altre parti, fra le quali i torrioni angolari rotondi con caditoie, ed altre torri sparse qua e là per protezione dei fianchi, che gli danno un particolare carattere di potenza.

Fenoglio (Carlo). Generale, n. e m. a Torino (1843-1912). Sottot. di fanteria nel 1862, partecipò alla campagna del 1866 poi frequentò la Scuola di guerra. Fu insegnante aggiunto di geografia alla Scuola mil. e divenne colonnello comandante il 52° regg. fanteria nel 1897. Andò in P. A. nel 1901 e nella riserva divenne magg. generale nel 1908.

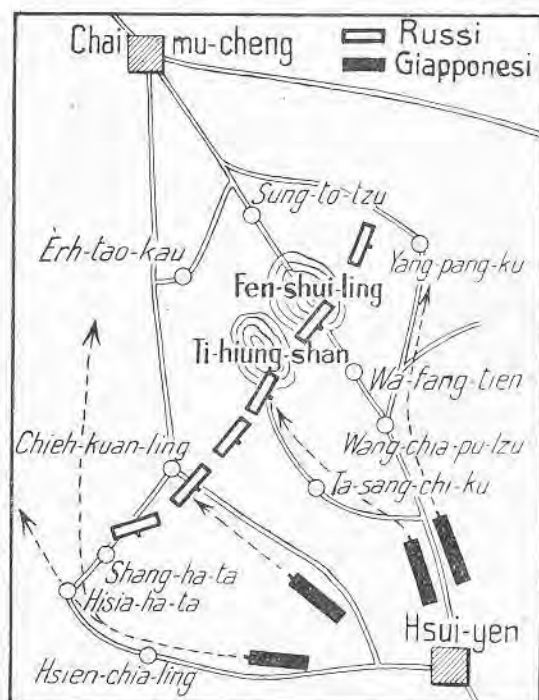
Fenoglio Guido. Generale, n. a Roma nel 1867. Sottot. d'art. nel 1885, partecipò alla campagna libica del 1911-1912 ove tenne il comando di un gruppo da montagna, meritandosi la med. di bronzo ad Henni ed Ain Zara. Fu insegnante alla Scuola di guerra e prese parte alla guerra europea quale colonnello brigadiere comandante la brigata Sesia (1916), venendo decorato della croce di cav. dell'O. M. S. Magg. generale dal 1917, passò in P. A. S. nel 1920; nel 1923 ebbe il grado di generale di divis. e nel 1927 quello di generale di C. d'A.

Fenolo (Acido fenico). Si ottiene dagli olii di catrame e sinteticamente dal benzolo. Allo stato puro, si presenta in cristalli aghiformi, incolori; fonde a 42°,5 e bolle inalterato verso i 183°. E' solubile nell'alcool, nell'etere e nell'acqua; con piccole quantità di questa si rende liquido a temperatura ordinaria. E' largamente usato, sia direttamente, in medicina, che per la preparazione di moltissimi e svariati medicinali e materie coloranti, nonchè per la fabbricazione dell'acido picrico (trinitrofenolo simmetrico), alto esplosivo diffusamente adoperato per uso militare, per il caricamento interno dei proiettili.

Fen-Shui-Ling. Villaggio e colle della Corea, sulle propaggini del Liao-Tung, importante nodo stradale.

Battaglia di Fen-shui-ling (1904). Appartiene alla guerra russo-giapponese, nella fase di concentramento della massa giapponese settentrionale. Il movimento dei Giapponesi cominciò alla sr. il mattino del 26 giugno, da parte del IV Corpo, incaricato di prendere la posizione di F. di capitale importanza per il collegamento col II Corpo, e che i Russi avevano validamente fortificato. I Giapponesi decisero di aggirare la posizione, anziché prenderla di fronte. I Russi avevano: 2 bgl. d'estrema dr. a Shang-ha-ta; 3 bgl., 1 regg. e mezzo di cavalleria, 1 btr. a cavallo con 2 mitragliatrici all'ala destra a Chieh-kuan-ling (tali truppe ebbero un rinforzo di 3 bgl. e 2 btr.); all'ala sr. v'erano 12 bgl., 1 regg. e mezzo di cavalleria, una brigata siberiana d'art. e 2 btr. a cavallo. Erano in tutto 14.000 u., 800 cavalli e 40 cannoni della 5ª divis. cacciatori, e della brigata di cavalleria di Mitschenko. L'attacco giapponese doveva svolgersi su tre colonne, della forza complessiva di circa 20.000 u.; la prima con ben nutrito fuoco d'art. per tutto il giorno 26 tenne impegnata l'attenzione dei Russi sulla fronte, mentre uno dei distaccamenti di sr. attaccò Chieh-kuan-ling. Dura e lunga fino a sera fu la lotta in questo punto, e solo a notte riuscì ai Giapponesi di sloggiare il nemico, mercè l'intervento di un forte nu-

cleo, che nella notte attaccò il fianco dr. e il tergo dei Russi. Questi tentarono, col rinforzo di 3 bgl. e 16 pezzi, un'azione controffensiva per riprendere il terreno perduto, ma le art. giapponesi, che proseguirono il tiro d'interdizione fino alle 19, lo impedirono. Durante la giornata del 26 non era stato possibile alla colonna frontale giapponese di avanzare e nella notte dal 26 al 27 essa aveva preparato un doppio movimento aggirante. Alle 5 del 27 l'art. giapponese aprì il fuoco su F., controbattuta da quella russa; il movimento aggirante



riuscì, e i Russi, accerchiati e sottoposti al fuoco delle alture circostanti occupate dalle agili fanterie giapponesi sguscianti fra i pini, dovettero pensare al ritiro delle proprie artiglierie. Questo fu il momento d'attacco generale dei Giapponesi, che occupò e distrusse tutte le opere di difesa organizzate dal nemico. Alle 11,30 l'artiglieria giapponese, occupate le alture di F., aprì il fuoco sui Russi in ritirata verso Chai-mu-cheng. Le perdite dei Russi furono di circa 500 fra morti e feriti, 90 tra ufficiali e soldati prigionieri, e numerose armi e munizioni. I Giapponesi perdettero 170 u., quasi tutti nell'attacco frontale.

Fer (Montagne de). Piccola altura del Belgio presso Lovanio, costituente un importante appiglio tattico.

Combattimento della « Montagne de Fer » (15 luglio 1794). Appartiene alle operazioni dell'ala sr. dell'armata francese della Sambre e Mosa, agli ordini di Kléber (3 divis.). L'avanguardia del principe di Coburgo aveva preso posizione sulla collinetta, e Kléber alle 8 del mattino iniziò l'attacco. La lotta fu accanita e sanguinosissima, ma alla fine il Kléber riuscì a sloggiare gli Austriaci da M. d. F., obbligandoli a riparare sul grosso dell'armata imperiale; subito dopo Kléber inseguì il nemico fino a Lovanio, dove le truppe francesi entrarono dopo un secondo breve combattimento. Lo scontro obbligò gli Austriaci a togliere parte della guarnigione da Landrecies, indebolendone la difesa.

Fera (*Saverio*). Console generale della M. V. S. N., n. a Petrizzi nel 1890. Si laureò in legge a Pisa; fu volontario nella grande guerra e decorato al valore, partecipò alla rivoluzione fascista; fu deputato nella legislatura XXVII e rieletto nella XXVIII.

Ferdinando I (*il Grande*). Re di Castiglia, di Leon, e delle Asturie (1035-1065). Combatté contro i Mori estendendo le sue conquiste fino al Portogallo e rese suoi tributari i re mori di Toledo, Saragozza e Siviglia.



Fera Saverio



Ferdinando I di Napoli

Ferdinando II. Re di Leon (1157-1187). Combatté vittoriosamente contro il Portogallo; quindi contro i Navarra e contro i Mori, mostrandosi valente generale. Fondò in memoria delle vittorie riportate sui Mori l'ordine di S. Giacomo di Compostella. Stava per partire per la terza crociata quando morì.

Ferdinando IV. Re di Castiglia e Leon (1285-1312). Mosse guerra ai Mori, vincendoli in parecchi combattimenti e togliendo loro Gibilterra. Anche per le fazioni feudali ebbe molte guerre, riuscendo a porvi termine con l'alleanza col re del Portogallo (1302).

Ferdinando I. Re di Napoli (1423-1494). Sostenne guerra con Giovanni di Calabria, pretendente della casa d'Angiò e fu sconfitto a Sarno (1460). Quindi lottò contro i baroni ribelli. Nel 1480 combatté contro i Turchi, che avevano preso Otranto, cacciandoli nel seguente anno.



Ferdinando di Savoia



Ferdinando II di Napoli

Ferdinando V (*il Cattolico*). Re d'Aragona e di Castiglia (1452-1516), e anche di Sicilia. Vinto Alfonso del Portogallo, pretendente alla Castiglia, rivolse le sue armi contro i Mori per liberarne la Spagna, iniziando la serie di guerre che finì colla presa di Granata (1491). Spedì Consalvo di Cordova alla conquista del Napoletano. Organizzò la Santa Hermandad, milizia intesa a reprimere il brigantaggio. Dopo la scoperta dell'America da parte di Colombo organizzò la conquista e colonizza-

zione del nuovo mondo. Nel 1512 s'impadronì colle armi anche del regno di Navarra, completando il regno di Spagna, il quale da quel tempo cominciò ad avere unità.

Ferdinando II. Re di Napoli (1469-1496). Salì al trono mentre i Francesi penetravano nel suo regno (1495). Battuto a S. Germano da Luigi d'Armagnac e tradito dal Trivulzio, fuggì in Sicilia. Obbligato da Carlo VIII a lasciare l'Italia, rientrò nel suo Stato con l'esercito spagnolo di Consalvo di Cordova, e riprese possesso di Napoli, costringendo Gilberto di Montpensier, rappresentante del re di Francia, a capitulare.

Ferdinando di Savoia, Duca di Genova. Generale, medaglia d'oro, fratello di Vittorio Emanuele II, n. a Firenze, m. a Torino (1822-1855). Soldato semplice all'età di nove anni, nella brigata Casale, a dodici fu nominato capitano nell'arma del genio ed a 16 passò in artiglieria. Prese parte valorosamente alla campagna del 1848-49, meritandosi una med. d'argento al valore a Peschiera e poi quella d'oro « per essersi distinto a Stafalo, Sommacampagna, Berrettara, Custoza, Valeggio, all'assedio di Peschiera ed alle porte di Milano, dal 24 luglio al 4 agosto 1848 ». Dopo la battaglia di Novara, fu promosso luogoten. generale d'armata per merito di guerra. Rifiutò nel 1848 la corona di Sicilia, offertagli dall'isola in armi contro i Borboni. Nel 1852, nella circostanza dello scoppio della polveriera di Borgo Dora (Torino) dimostrò tanta intrepidezza e tanto spirito d'iniziativa, da esser proposto per il conferimento della med. d'oro al valor civile. Sembra, però, che egli, informato della proposta, facesse immediatamente presente che non desiderava il nuovo segno d'onore. Morì a soli 32 anni. Lasciò un « Diario » della campagna del 1848.



Ferdinando di Bulgaria



Ferdinando pr. di Udine

Ferdinando di Sassonia Coburgo. Re della Bulgaria, n. nel 1861. Assunse il trono dopo l'abdicazione del principe Alessandro di Battemberg (1887) e si occupò subito di riorganizzare l'esercito. Nel 1912, allo scoppio della guerra fra la quadruplice balcanica e la Turchia, fu proclamato generalissimo degli eserciti della quadruplice stessa. Scoppiata la grande guerra, dopo molte incertezze aderì agli Imperi Centrali, provocando la rovina del suo regno, e dovette abdicare in favore del figlio Boris.

Ferdinando di Savoia, principe di Udine. Ammiraglio, n. a Torino nel 1884. Allievo della R. Accademia Navale nel 1901, nel 1904 era guardiamarina; prese parte alle campagne dell'Estremo Oriente, italo-turca e 1915-18. Allo scoppiare di quest'ultima guerra, era ten. di vascello, comandante della torpediniera P. N.; poco dopo

fu promosso capitano di corvetta; nel maggio 1917 capitano di fregata al comando dell'esploratore *Sparviero*; alla fine della guerra capitano di vascello per meriti eccezionali; nel 1927, contrammiraglio. Esegui importanti missioni di guerra, guadagnando una prima med. d'argento nel 1917, una seconda nel 1918, in violento combattimento notturno contro varie unità nemiche: allora, sebbene la sua nave fosse stata ripetutamente colpita, riusciva a mantenere un fuoco efficace sul nemico, al quale infliggeva visibili danni, dando a tutti i dipendenti bell'esempio di alte virtù militari. Nel 1919 venne nominato cav. dell'O. M. S., perchè, quale comandante di esploratore, con sano accorgimento, attraverso a zone minate, provvide alle prime relazioni con le popolazioni delle isole Curzolari, riuscendo ad effettuare l'occupazione delle isole stesse prima dell'entrata in vigore dell'armistizio.

Ferdinando (Ordine di San). Fu istituito dal re Ferdinando IV delle Due Sicilie nel 1800, quando ritornò in Napoli, onde ricompensare quelli che erano stati fedeli alla causa dei Borboni. Ebbe dapprima sole due classi, che davano il diritto al titolo di Eccellenza, e a quello di coprirsi il capo di fronte al re, come i Grandi di Spagna di 1ª classe. L'Ordine cessò coll'annessione delle Due Sicilie all'Italia.



(Spagna) - Ordini di S. Ferdinando - (Due Stelle)

Ferdinando (Ordine di San). Venne istituito in Spagna dalle Cortes nel 1811, per premiare le benemeritenze acquisite nell'esercito e nell'armata. Comprende 5 classi; la decorazione consta di una croce biforcata, caricata di uno scudo rotondo d'oro, che porta l'immagine di S. Ferdinando, col motto «Al merito militar».

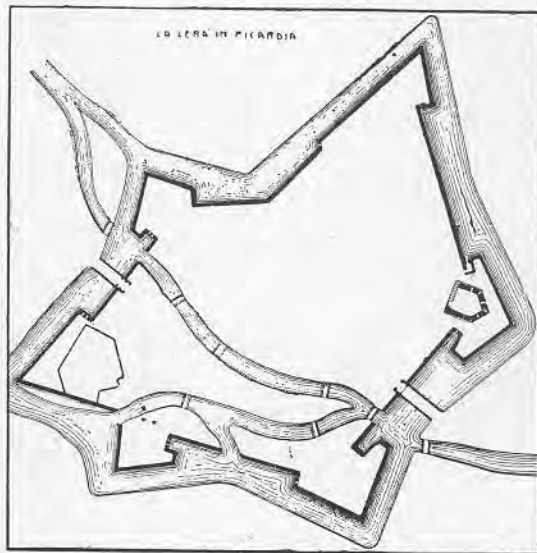
Fere. Ant. città della Tessaglia; i suoi avanzi sono a Velestino.

I. Battaglia di Fere (352 a. C.). Appartiene alla prima guerra sacra e fu combattuta e vinta da Filippo II di Macedonia con 20.000 fanti e 3000 cavalli contro i Focesi, in numero di 20.000 fanti e 500 cavalli comandati da Onomarco. Nella battaglia caddero 6000 Focesi compreso Onomarco, e 3000, fatti prigionieri, vennero messi a morte. Questa vittoria procurò ai Macedoni la signoria sulla Tessaglia.

II. Assedio di Fere (191 a. C.). Appartiene alla guerra Siriaca in Grecia e fu impreso da Antioco III, re di Siria, perchè la città non volle staccarsi dall'alleanza romana. Gli abitanti sostennero con bastante fermezza il primo impeto dell'assalto, poscia cominciarono a vacillare, e, abbandonato il recinto esterno, si ritirarono nella parte interna della città, cinta da più breve circuito

di fortificazioni: dopo breve resistenza in questo, si arresero.

Fère (La). Comune del dip. dell'Aisne, al confluente tra la Seine e l'Oise. Fu piazza forte e arsenale militare, organizzati dal 1544 al 1552 dall'architetto mil. italiano Girolamo Marini. Era già munita di castello fino dal XII secolo; nel XVI fu messa in istato di difesa come fortezza. Nel sec. XIX era munita di cinta fortificata, con tre opere staccate (forte di Liez, forte di Vendeuil,



Pianta della fortezza di La Fère

forte di Mayot) ed una ridotta a Renansart, ad un raggio di distanza dalla piazza di circa 4 km., battenti le provenienze da S. Quintino e da N. E. La piazza fece parte, con Laon e Condé, della serie delle posizioni difensive di seconda linea proteggenti la frontiera N. E. della Francia.

I. Blocco di La Fère (1596). Appartiene alla guerra degli Ugonotti. Enrico IV di Francia assediò in gennaio la piazza di cui validissime erano le opere difensive; il presidio spagnuolo, comandato da Alvaro Osorio, era ben provvisto di munizioni, e contava nel soccorso dell'arciduca Alberto d'Austria, il quale, per diversione, attaccò la piazza d'Ardres. Enrico IV non si mosse e fece rinforzare le linee di approccio e le altre opere di difesa; in tal modo riuscì a decidere il comandante ad arrendersi, premendogli di accorrere in soccorso di Ardres. Ma quando il comandante del presidio di la F., per fame e per le discrete condizioni fattegli dal re, si arrese, anche Ardres aveva capitolato.

II. Assedio di La Fère (1870). Venne posto dai Tedeschi subito dopo la battaglia di Sedan, ma essi, non disponendo di materiale d'assedio per tutte le fortezze che avevano investito, si limitarono in primo tempo a bloccarla con poche truppe, mentre era difesa da un migliaio d'uomini e 70 cannoni, e protetta da inondazione artificiale. Il 20 novembre, gli assediati fecero una sortita, contemporaneamente a un tentativo di sbloccarla eseguito da 6 cp. con 4 cannoni appartenenti all'esercito francese del Nord. Il tentativo fallì, e il 25 novembre i Tedeschi, giunto loro il materiale d'assedio, iniziarono

il bombardamento, che in due giorni costrinse la forza alla resa.

La Fère aveva resistito agli Alleati nel 1815, dopo Waterloo. Cadde nelle mani dei Tedeschi nel 1914, durante la ritirata francese alla Marna. Fu ripresa nell'aprile 1917, durante il ripiegamento delle linee tedesche fra Arras e Soissons.

Fère-Champenoise. Comune francese nel dip. della Marna.

Battaglia di Fère-Champenoise (25 marzo 1814). Appartiene alla campagna napoleonica del 1814 in Francia. Dopo la batt. di Arcis-sur-Aube, Napoleone aveva ordinato ai due maresc. Mortier e Marmont, di raggiungerlo dalla Marna a S. Dizier. Messisi in marcia il 24 marzo, l'indomani si trovarono a *F. Ch.* a contatto del grosso nemico che puntava su Parigi. L'avanguardia della cavalleria francese si trovò d'improvviso assalita dalla cavalleria tedesco-russa ed il maresc. Marmont si vide assalito dal princ. di Würtemberg, tanto da doversi ritirare su Sommesous, dove fu raggiunto dal Mortier proveniente da Vathy: la retroguardia del Mortier fu rotta presso Estrée. I due maresc. francesi dovettero mettersi sulla difensiva, anche perchè la cavalleria russa, sbaragliata i corazzieri francesi, era riuscita a piombare addosso alla fanteria, che, sebbene ordinata in quadrati, fu battuta. Due generali, 24 pezzi d'art. e molti uomini caddero nelle mani degli alleati. Per fortuna un reggimento di cavalleria francese riuscì a scongiurare una rotta completa, giungendo a proposito a *F. Ch.*, mentre la cavalleria del princ. di Würtemberg minacciava di tagliare la ritirata ai Francesi. Così i due maresc. riuscirono a retrocedere sulle alture di Linthe, e riordinarsi. In questo mentre, sentendo il cannone alle spalle degli Alleati, e supponendo si trattasse di Napoleone che accorreva, fecero di nuovo caricare dalla propria cavalleria i corazzieri austriaci, che per un momento restarono scossi. Ma le truppe del Würtemberg ed i cosacchi respinsero gli attacchi ed obbligarono i Francesi a ritirarsi sulle posizioni occupate prima, dove si mantennero sulla difensiva fino a sera, riuscendo solo a notte di sottrarsi alla stretta nemica ed a rannodarsi per raggiungere Napoleone.

Nel frattempo però le divis. Pacthod e Amey, composte in gran parte da Guardia nazionale, circa 9000 uomini, che marciavano su *F. Ch.*, scortando un convoglio, furono attaccate improvvisamente dall'avanguardia del Blücher e si difesero in quadrato. Abbandonate a se stesse e benchè costituite da soldati giovanissimi, resistettero alle reiterate cariche della cavalleria degli Alleati; ed al fuoco di 60 cannoni. Questo combattimento durava già da 4 ore, quando i due sovrani alleati, giunti sul posto, decisero di riunire tutte le loro forze (circa 40.000 u.) per dare il colpo di clava a quei valorosi. L'enorme sproporzione di forze sboccò in un macello di vite umane; i giovani

soldati della G. N., esaurite le munizioni, si difesero ad arma bianca sino all'ultimo; soltanto pochi scamparono. I Francesi ebbero nella giornata 9.000 u. fra morti e feriti, e perdettero 60 bocche da fuoco e 350 cassoni; rimasero prigionieri i generali Pacthod, Amey, Jamin, Delord, Bonté, Thevenet; gli Alleati perdettero 4.000 uomini fra morti e feriti.

Ferella (Gaetano). Generale, n. nel 1855. Sott. di fanteria nel 1879, nei primi anni della sua carriera in due valorose azioni si meritò le medaglie d'argento e di bronzo al valor civile. Colonnello nel 1910, comandò il 48° regg. fanteria. Nel 1913 andò in P. A., ma nel 1915 fu richiamato e costituì e comandò il 141° fanteria che guidò nelle lotte sul Carso dell'estate di quell'anno; il reggimento vi guadagnò la medaglia d'oro al valor militare per quelle e per successive azioni di guerra. Il suo comandante fu promosso magg. generale nel 1916; l'anno seguente fece parte dell'Ispettorato per gli effettivi del R. Esercito dopo Caporetto. Nel 1923 assunse il grado di gen. di divisione.

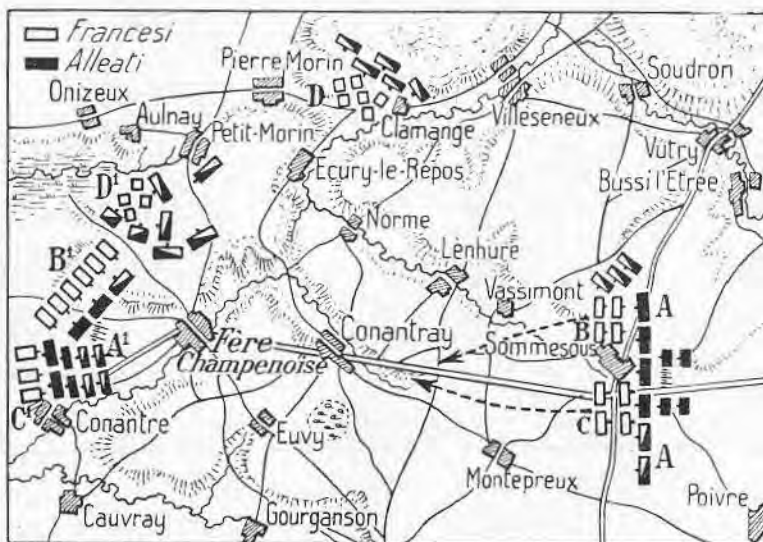


Ferentario



Ferella Gaetano

Ferentario. Soldato della legione romana, armato alla leggera, così chiamato dal verbo «ferre» (portare), perchè le sue armi essenzialmente offensive, come pietre e giavellotti, erano tra quelle che si portavano, e non tra quelle che si tenevano come lo scudo e la spada. I



Battaglia di Fère-Champenoise: A, A', prima e ultima posizione degli Alleati; B, B', divis. francese Mortier; C, C', divis. francese Marmont; D, D', truppe francesi del Pacthod.

F. combattevano nei corni dell'esercito e ingaggiavano la lotta per i primi. Vi erano *F.* anche di cavalleria.

Ferentino (ant. *Ferentinum*). Città in prov. di Roma, presso il monte Ernico. D'antichissima fondazione, fu la capitale degli Ernici, coi quali prese parte alla guerra contro Roma nel 361 a. C. Venne poi assalita e conquistata dai Romani. Nell'ultima ribellione degli Ernici rimase fedele a Roma, ed ebbe dalla stessa in compenso il riconoscimento delle proprie leggi. Dopo la guerra sociale divenne municipio romano. Nel 211



Ferentino: Porta Sanguinaria

a. C. fu devastata da Annibale. Venne prima del 1000 saccheggiata ripetutamente dai Saraceni e passò poi sotto le dipendenze dei Papi. Nel 1108 fu espugnata da Roberto duca di Puglia; successivamente ebbe altre due assedi ed occupazioni, nel 1165 e 1167, infine rimase ai Papi. Nel 1233 vi fu un Congresso fra Onorio III, l'Imperatore Federico II e Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, con altri potenti.

La città conserva ancora tratti di antichissime mura di stile ciclopico, edificate con grandi massi irregolari, citate come esemplare di costruzioni di tal genere. Vi erano soltanto tre porte, delle quali la «Sanguinaria», dalla quale si può salire direttamente all'acropoli, le cui mura sono ancora più solidamente costruite. Sulla spianata dell'acropoli sorgeva l'antica rocca, costruita dai Romani con pietre rettangolari e andata in seguito in rovina.

Fergola (Gennaro).

Generale napoletano, nato nel 1795. Uscito uff. d'art. dalla Nunziatella nel 1814, prendeva subito parte alla campagna del 1815, distinguendosi all'assedio di Ancona. Salì rapidamente ai gradi superiori svolgendo opera intelligente e fattiva nel ruolo tecnico, e negli



Fergola Gennaro

stabilimenti dell'arma. Si distinse come comandante, nel 1848, del forte Castellammare di Palermo. Diresse la scuola d'applicazione di Capua (1857) e venne promosso gen. nel 1859. Nel 1860-61 durante la spedizione dei Mille, difese la cittadella di Messina e dopo la resa si ritirò a vita privata.

Fergola Salvatore. Ammiraglio, n. a Napoli nel 1848. Entrato in servizio nel 1864, fu collocato a riposo nel 1911 e promosso contrammir. di divis. nel 1923. Partecipò alle guerre per l'indipendenza ed unità d'Italia.



Ferino Pietro



Ferigo Luciano

Ferigo (Luciano). Generale, n. ad Udine e m. a Bucarest (1870-1921). Sottot. d'art. nel 1890, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 e meritò la med. di bronzo ad Adua. Dopo aver frequentato la scuola di guerra passò nel corpo di S. M. e qualche anno prima della guerra europea fu addetto militare in Romania, ove organizzò la legione romana. Colonnello brigadiere comandante la brigata Sassari (1917-1918), nelle azioni a Col del Rosso ed a Col d'Echele (gennaio 1918) si meritò la croce di cav. dell'O. M. S. e le bandiere dei due regg. da lui dipendenti ebbero la seconda medaglia d'oro. Brigadiere generale nel giugno 1918, al basso Piave venne fregiato sul campo della medaglia d'argento. In P. A. S. nel 1920 si stabilì a Bucarest e S. M. il Re lo nominò suo aiut. di campo gen. onorario.

Ferino (conte Pietro). Generale, n. a Cravaggio, m. a Parigi (1747-1816). Entrò nell'esercito austriaco di Lombardia e vi divenne capitano nel 1779. Abbracciò nel 1789 le idee repubblicane ed entrò nell'esercito francese, distinguendosi così, che nel 1792 era generale di brigata e l'anno seguente di divisione. Organizzò la Guardia nazionale d'Anversa e fu quivi governatore dal 1807 al 1813. La Restaurazione gli conservò il grado e lo nominò Pari di Francia.

Feroli (Ferdinando). Generale, n. a Sassuolo, m. a Reggio Emilia (1840-1921). Sottot. di fanteria a 19 anni, partecipò alle guerre dell'indipendenza del 1859 e del 1866. Colonnello nel 1896, comandò il 29° regg. fanteria e nel 1898 fu collocato in P. A. Nella riserva divenne magg. generale nel 1908 e ten. generale nel 1914.

Ferite (Chirurgia di guerra). Il progresso conseguito dalle armi da fuoco ed il loro grande predominio nelle guerre moderne hanno ridotto a minime proporzioni le *F.* per armi bianche, il cui numero nel conflitto mondiale non raggiunse neanche il 0,5%. Tuttavia esse anche oggi potrebbero avere una certa importanza, non solo nelle guerre coloniali contro tribù selvagge tuttora armate di sciabola, di lancia e di frecce, ma ancora in

certe speciali contingenze delle stesse guerre combattute da eserciti forniti di armi moderne, come negli scontri di cavalleria, negli assalti alla baionetta, in lotte corpo a corpo con pugnali, ecc. All'inizio dell'ultima guerra dall'alto dei velivoli furono anche lanciate, su truppe ammassate, delle frecce munite di punta acuminatissima, aventi grande forza di penetrazione; furono perciò osservate perforazioni verticali del cranio e del torace, nonché vere crocifissioni dei piedi.

La natura delle *F.* d'arma da fuoco è stata variamente interpretata nelle varie epoche della chirurgia di guerra: alcuni le considerarono quali ferite avvelenate, ed un tal genere di lesioni potrà, con tutta verosimiglianza, verificarsi realmente nelle guerre future, grazie all'arma chimica, già usata nell'ultima guerra con grossi proiettili esplodenti, contenenti tossici, e destinata in avvenire ad avere un impiego anche maggiore. Altri considerarono le *F.* d'arma da fuoco vere e proprie scottature; il Simon le classificò tra le ferite da taglio, il Neudörfer le paragonò alle punture fatte col trequarti, ed il Pirogoff, associando il concetto della scottatura a quello della puntura, ritenne che la pallottola di fucile attraversasse i tessuti come farebbe un trequarti riscaldato al color bianco. Esse invece debbono considerarsi quali *F.* lacero-contuse, giacché i proiettili agiscono indubbiamente contundendo e lacerando i tessuti; tale meccanismo è evidentissimo nelle *F.* da grossi proiettili esplodenti. I caratteri delle *F.* d'arma da fuoco variano a seconda delle qualità fisiche e dinamiche dei proiettili. Nella zona dell'azione esplosiva la pallottola camicciata di piccolo calibro produce lesioni gravissime che ricordano quelle determinate da vere e proprie pallottole esplosive. Nelle guerre passate, ignorandosi che gli ordinari proiettili di fucile potessero produrre un tal genere di lesioni, sorse da ambo le parti belligeranti l'accusa di usare proiettili scoppianti di piccolo calibro, assolutamente vietati in base ad accordi internazionali. Tali accuse, però, furono tutt'altro che prive di fondamento nell'ultima guerra, durante la quale vennero impiegate da alcuni belligeranti vere pallottole scoppianti, come dimostrarono manifestamente i frammenti estratti da alcune ferite. Nel cranio sono realizzate le condizioni fisiche più favorevoli perché il fenomeno dello scoppio vi raggiunga la massima intensità. In ordine decrescente, a risentire l'azione esplosiva vengono poi: la vescica, lo stomaco e l'intestino ripieni, il cuore, le ossa tubulari, il fegato, la milza, ecc. Coll'aumentare della distanza di tiro, scemando la forza viva ed il coefficiente di pressione della pallottola, va naturalmente attenuandosi l'entità delle lesioni anatomiche. Nei colpi di rimbalzo la pallottola, colpendo di traverso e per giunta deformata, determina vere e proprie *F.* lacere. Le lesioni da mitragliatrici sono per lo più multiple, donde la denominazione di «*F.* ad alveare». Le palette di shrapnell producono lesioni che ricordano quelle determinate dalle pallottole sferiche di piombo dei vecchi fucili. Le schegge dei grossi proiettili esplodenti, a seconda delle loro qualità fisiche e dinamiche, producono lesioni di varia gravità, che culminano in amputazioni traumatiche di segmenti di arto, in ampi squarci nel tronco, con apertura delle cavità splancniche, ecc. E' degno di nota il fatto che i grossi proiettili scoppianti possono, indipendentemente dalle schegge, esercitare il loro potere vulnerante grazie al violento e brusco spostamento d'aria, prodotto dalla esplosione; infatti nell'ultima guerra fu-

rono osservati fenomeni commotivi dei centri nervosi, lesioni auricolari, emorragie interne (ematorachide, emorragie intrapleuriche con lacerazione del parenchima polmonare, ecc.), e si ebbero anche casi letali. Gli esiti più gravi nelle *F.* d'arma da fuoco si hanno in quelle prodotte dai grossi proiettili esplodenti, sia per la entità stessa delle lesioni anatomiche prodotte da essi, sia ancora per gli eventuali interventi richiesti dalle complicanze infettive che di solito vengono a turbare la normale evoluzione del processo di guarigione. Nell'ultima guerra, dallo spoglio di 12830 schede d'invalidi, è risultata una percentuale d'invalidità del 33,23% per grossi proiettili (shrapnell, granate e bombe) e dell'11,74% per proiettili di piccolo calibro (fucili, mitragliatrici, pistole). Le *F.* d'arma da fuoco, specie quelle prodotte dai grossi proiettili esplodenti, sono inquinate da una ricca flora polimicrobica, epperò richiedono per lo più un intervento chirurgico immediato, avente uno scopo essenzialmente profilattico contro quei gravi processi infettivi (gangrena gassosa, ecc.), osservati nell'ultima guerra, che non solo mettono in pericolo la vita del paziente, ma sono anche causa di demolizioni più o meno estese degli arti e di conseguente più grave invalidità, donde la grande importanza della pronta ospedalizzazione dei feriti.

Ferite (C. P. Es. e C. P. M. M.). Le ferite sono prese in considerazione dal legislatore penale marziale, sia riguardo al tempo di pace, sia riguardo al tempo di guerra.

Tempo di pace: Ferite in rissa (art. 172-173 C. P. Es., art. 194-195 C. P. M. M.). Costituiscono reato militare e consistono nel fatto dell'appartenere alla milizia che produce in rissa, ad un pari grado e senza uso di coltelli, armi da fuoco o di genere proibito, una ferita lieve, guaribile perfettamente entro trenta giorni. Penalità: da due mesi di carcere mil. ad anni tre di reclusione mil. Se le ferite sono guarite entro cinque giorni, può farsi luogo ad una punizione disciplinare. Le ferite sono prese anche in considerazione per i reati di insubordinazione, di abuso di autorità, di eccesso in esecuzione di ordini o consegne, di abuso d'armi in servizio d'ordine pubblico.

Tempo di guerra (art. 254 a 267 C. P. Es., art. 278 a 291 C. P. M. M.) Sono considerate reato mil. le ferite da chiunque commesse e in danno di chiunque, costituenti:

a) Omicidio consumato, tentato o mancato. Penalità: da due mesi di carcere mil. alla morte previa degradazione (la latitudine è data dalla necessità di considerare circostanze diminuenti, quali la rissa, la provocazione, ecc., ed aggravanti, quali la prodizione, la premeditazione, l'agguato, ecc.).

b) Lesioni personali volontarie seguite da morte entro quaranta giorni. Penalità: identica a quella di cui al capo precedente.

c) Lesioni personali volontarie che producono pericolo di vita o la perdita di un organo o l'incapacità al servizio mil. Penalità: reclusione mil. da cinque a venti anni, estensibile a venti anni di lavori forzati, in caso di premeditazione.

d) Lesioni personali volontarie che producono rottura di un osso o perdita dell'uso di un membro. Penalità: reclusione mil. da tre a dieci anni, estensibile, in caso di premeditazione, ad anni dieci di lavori forzati,

e) Lesioni lievi. Penalità: da mesi due di carcere ad anni sette di reclusione mil. Se le lesioni siano guarite in cinque giorni, potranno applicarsi pene disciplinari.

f) Lesioni commesse per eccesso della difesa o dell'esercizio della forza pubblica. Penalità: carcere da due a dodici mesi.

Feriti di guerra. Il principio umanitario per cui non si debbono considerare come nemici coloro che non possono più nuocere, e quindi, fra questi, i *F.* nemici ha provocato la convenzione di Ginevra del 1864 successivamente completata e sostituita dalla convenzione del 1906. La prima stabiliva: a) di riconoscere la neutralità



La duchessa Elena d'Aosta medica un ferito a bordo della « Menfi » nelle acque di Tripoli (1911)

delle ambulanze e ospedali militari, b) di riconoscere la neutralità del personale degli ospedali e dei portaferriti fintantoché ci saranno feriti da raccogliere e da soccorrere, c) di non considerare come prigionieri di guerra i personali sanitari di ospedali caduti in mani nemiche, e di ricondurli agli avamposti appena cessate le loro funzioni, d) di rispettare coloro che avranno curato o raccolto in casa propria dei feriti e di dispensarli dall'alloggiare truppe e dalle contribuzioni eventualmente imposte alle popolazioni civili, e) uguale trattamento sanitario ai feriti amici o nemici e consegna dei guariti nemici se inidonei al servizio militare, f) bandiera e bracciale internazionale (croce rossa in campo bianco).

Nella successiva Convenzione del 1906 si stabilì in più: a) l'obbligo, in caso di abbandono di territorio di

tutti gli Stati civili. (V. *Sgombero dei feriti in guerra*).

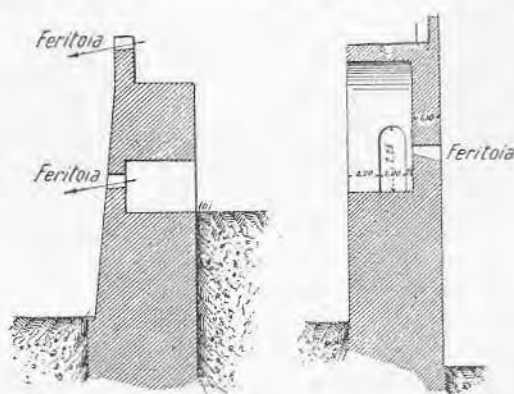
Distintivo d'onore per i feriti in guerra. Consiste in una striscia d'argento da portarsi sul braccio destro e, in base alle circolari ministeriali del 1917, sono autorizzati a fregiarsene i militari che abbiano riportate in guerra:

a) ferite interessanti i tessuti e le ossa, con lesioni definite gravi o lievi (escluse pertanto le lievissime);

b) lesioni nello svolgimento di operazioni di guerra: congelamenti, infermità dipendenti da gas o liquidi infiammabili.

La ferita o lesione dovrà sempre essere stata riconosciuta dipendente da vera e propria causa di servizio.

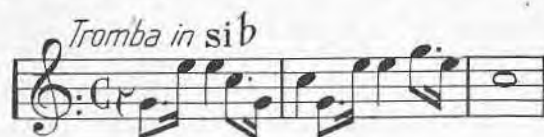
Feritoia. Dicesi feritoia (ant. *saettiera* e *balestriera*) una apertura praticata nelle mura delle opere di fortificazione, onde permettere al difensore di far uso delle proprie armi, rimanendo coperto. Le *F.* si praticavano a m. 1,30 dalla piattaforma su cui stavano i tiratori. Quando le feritoie erano praticate sulla parte alta delle



mura, allora erano prive di cielo; ne risultavano quindi, tra *F.* e *F.*, delle parti piene, i merli. Quando le feritoie dovevano servire per eseguire un tiro ficcante, onde eliminare l'angolo morto che risultava ai piedi delle mura, prendevano il nome di *caditoie* o *piombatoie*. A tale scopo si faceva sporgere il muretto all'esterno della piattaforma, lo si sosteneva con mensole su cui appoggiava per mezzo di travi, di lastre o di archi, e si ricavano al piede del muretto delle *F.* verticali o quasi.

Feritore. Trasporto a vela della marina sarda, dislocante 1050 tonn. e costruito a Genova; fu ceduto nel 1864 alla scuola nautica di Palermo.

Ferken. Villaggio del Sudan, sul Nilo. Durante la campagna degli anglo-egiziani contro i Dervisci, nel 1896, sui primi di giugno fu disposto l'attacco del campo di *F.* Doveva la fanteria portarsi nelle vicinanze del nemico con una marcia notturna, mentre con largo avvolgimento la cavalleria doveva tagliarne le vie di ritirata. La colonna principale, della forza complessiva di 7000 u., verso le 5 del 7 giugno segnalò le prime pattuglie avversarie, mentre la colonna di cavalleria, girando sul fianco il villaggio, prese posizione a Sud. I Dervisci occuparono le proprie linee di difesa, resistendo al fuoco dell'artiglieria anglo-egiziana; ma, attaccati di fronte e di fianco, efficacemente battuti dalle mitragliatrici, tentato invano un contrattacco, ripiegarono sull'abitato, continuando a combattere finché, stretti da ogni lato, si



Segnale del Portaferriti

lasciare negli ospedali il personale sanitario indispensabile alla loro assistenza, b) l'obbligo per il belligerante rimasto padrone del campo di battaglia di raccogliere tutti i feriti e di seppellire o cremare i morti dopo avere riunito tutti gli elementi di identificazione, c) di consegnare i distintivi, carte, segni di riconoscimento, valori, ecc. trovati indosso ai morti e di comunicare al paese interessato i nomi dei feriti e malati nemici ricoverati negli ospedali, d) di comunicare anche le variazioni relative al movimento dei feriti negli ospedali, ai decessi, ecc. ecc. La convenzione venne firmata da

sbandarono, vigorosamente inseguiti dalla cavalleria. Cadde degli anglo-egiziani 100 u. fra morti e feriti; i Dervisci lasciarono sul campo 800 morti e 450 prigionieri.

Ferlino. Maestro bombardiere del marchese di Chieri, celebre nel secolo XV. Fu al servizio del duca di Savoia sino al 1443. Nel 1453 era agli stipendi di Francesco Sforza; fu fatto prigioniero dai Veneziani nell'estate dello stesso anno. Venne dato il nome di « bombardiere alla Ferlina » alle bombarde usate in Lombardia verso la fine del secolo XV e da lui costruite.

Ferma. Quel periodo di tempo che è ritenuto necessario per dare ai cittadini una buona istruzione ed educazione mil. per modo che, inviati in congedo a *F.*, ultimata, essi conservino quel minimo di attitudine militare capace di trasformarli in provetti soldati in caso di richiamo alle armi. In altre parole, la *F.* è quel periodo di tempo che i cittadini passano alle bandiere per divenire soldati. Quando il reclutamento degli eserciti era esclusivamente volontario, le *F.* erano assai lunghe. Chi intraprendeva il servizio mil. voleva avere la sicurezza di essere a posto per molti anni, e d'altra parte anche lo Stato che ingaggiava volontari desiderava che questi lo avessero a servire per lungo tempo. Stato e soldati avevano quindi il comune interesse che la *F.* fosse della maggiore durata possibile. L'inizio dell'accorciamento della *F.* si ha dall'adozione della leva, dell'obbligo generale cioè al servizio militare. Però, anche dopo le guerre napoleoniche, le *F.* si mantennero per molti anni ancora assai lunghe, perchè gli organizzatori diffidavano delle *F.* brevi, come di tutte le cose nuove di cui non si ha esperienza. L'esempio della Prussia, la prima che aveva adottato nel 1806 il concetto della *F.* breve o rotazione delle classi di leva, non era seguito dalla massima parte degli Stati e così la Russia rimaneva ancora alle *F.* di venti anni, l'Austria a quelle di otto, la Francia a quelle di sette. D'altra parte non v'è da stupirsi che le cose stessero a questo modo, perchè le guerre erano allora condotte dagli stessi eserciti che esistevano in pace, completati tutt'al più da qualche classe richiamata dal congedo. Era quindi ovvio che gli organizzatori cercassero di avere eserciti forniti della maggiore istruzione. Occorre anche tener presente che molta importanza davasi allora all'addestramento formale, che assorbiva gran parte dell'attività delle truppe. Ma successivamente, la necessità di aver disponibili in guerra eserciti sempre più numerosi, spostò i termini della questione: le forze permanenti non furono che la scuola a traverso cui dovevano passare tutti gli uomini validi del paese, mentre la massa in congedo andò acquistando importanza sempre maggiore. L'applicazione effettiva dell'obbligo personale e generale al servizio, coinvolgendo gli interessi della massa dei cittadini cioè della società intera, doveva forzatamente condurre ad abbreviazione delle *F.*, mentre allo stesso obiettivo portava la necessità di avere numerose classi istruite e di ridurre nello stesso tempo, per esigenze finanziarie, allo stretto indispensabile la forza da tenere alle armi in tempo di pace. Questo complesso di esigenze adduceva alla così detta « rotazione delle classi » che aveva il suo limite di celerità nel tempo strettamente indispensabile per formare del cittadino un buon soldato. La misura di questo tempo fu problema che assillò per molto tempo le menti degli studiosi di cose militari i quali dovevano

considerare la durata della ferma sotto il duplice punto di vista della formazione tecnica e di quella morale del soldato. Qui è sufficiente dire che il ragionamento e l'esperienza dimostrarono l'assoluta convenienza delle ferme sempre più brevi, ricorrendo all'ausilio dell'ambiente civile in larga misura per l'educazione morale (famiglia, scuola, associazioni varie) e in misura più limitata per l'addestramento tecnico (istruzione pre e post-militare educazione fisica, ecc.).

In Italia, dal 1861, in cui la *F.* era di otto anni, si passò nel 1875 alla ferma di tre, nel 1888 alle *F.* scallari di tre e due anni, nel 1910 a quella di due anni per tutte le armi, nel 1920 alla ferma di otto mesi. Questa si rivelò, però, ben presto insufficiente, tanto che con l'ordinamento del 1926 si addivenne alla ferma definitiva di diciotto mesi, prevedendo per i giovani in speciali condizioni di famiglia una *F.* riducibile a mesi sei, e una minima di mesi tre, nonché una ridotta di mesi 15 per i cittadini forniti dell'istruzione premilitare. La Francia e la Jugoslavia hanno anch'esse — come l'Italia — *F.* unica per tutte le armi di 18 mesi; il Belgio ferma diversa per le varie armi, da 8 a 13 mesi; la Spagna di 2 anni; l'Olanda da 6 a 18 mesi. I paesi con reclutamento a base volontaria hanno, per contro, ferme lunghe per le ragioni già dette. Taluni di questi paesi (Inghilterra e Stati Uniti) si sono prescelti tale forma di reclutamento di libera elezione per le particolari condizioni di positura geografica in cui si trovano; altri, invece, e precisamente gli Stati sconfitti nell'ultima guerra, hanno dovuto subire il reclutamento volontario come imposizione dei vincitori, i quali hanno appunto voluto porre gli ex-nemici nelle condizioni di non poter attuare la rotazione delle classi di leva e di non avere quindi una forte massa di uomini istruiti in congedo. L'Austria, la Germania, la Bulgaria, l'Ungheria, hanno così dovuto adottare una ferma di 12 anni.

Nella R. Marina, la ferma di leva è attualmente (1929) di due anni: le ferme volontarie o rafferme sono di sei anni e possono essere rinnovate.

Fermo (ant. *Firmum*). Città in prov. di Ascoli Piceno, di origini antichissime; centro importante dei Piceni. Fu conquistata dai Romani e, all'inizio della prima guerra Punica, vi fu stabilita una colonia. Dell'epoca preromana rimangono gli avanzi delle antichissime mura. Devastata più volte durante le invasioni barbariche, appartenne successivamente ai vari popoli invasori, finchè nel IX secolo passò alla Chiesa. Nell'896 Agiltrude, duchessa di Spoleto, vi fu assediata lungamente invano da Arnolfo, imperatore di Germania. I Normanni occuparono *F.*, che nel 1080 tornò alla Chiesa. Al tempo delle lotte fra Guelfi e Ghibellini, parteggiò per i primi; assediata nel 1176 da Cristiano, arcivescovo di Magonza, fu presa, incendiata e saccheggiata; quindi la governarono Consoli imperiali. Nel 1185 *F.* si ribellò all'imperatore e dopo qualche anno, nel 1200, *F.* si costituì come libero comune, governato con proprie leggi e statuti, sul quale le autorità pontificie e imperiale si esercitarono solo nominalmente. Nel 1212 Ottone IV imperatore, recandosi all'assedio di Ascoli, concesse a *F.* molti privilegi e il dominio dei lidi del mare dal Tronto al Potenza; nel 1242 la sottomise Federico II e nel 1258 Manfredi. Nel 1270 i Fermani ghibellini sotto Ruggero di Lupo furono sbaragliati in battaglia dalla parte guelfa, presso il fiume Tenna. In questo pe-

riodo si svolsero lunghe lotte fra Fermo e Ascoli per il dominio della spiaggia; gli Ascolani, vinti nel 1246, furono nel 1260 vincitori, e, sconfitti nuovamente nel 1280, costretti a deporre le armi nel 1286 dal Papa Onorio IV. Di quest'epoca è l'alleanza di *F.* colla repubblica di Venezia. Successivamente *F.* si donò al Papa, ottenendo il rispetto delle proprie libertà comunali. Ribelli al Papa nel 1375, i Fermani entrarono nella lega promossa dai Fiorentini, e, sotto Rinaldo da Monteverde, aiutati dagli Ascolani, assediaron nella rocca il conte Gomez, nipote del cardinale Alborno. Nel 1379 fu cacciato il Monteverde, che riuniti 3000 u., tentò di insignorirsi della città; respinto e preso prigioniero, venne decapitato insieme con i figli. Riconquistata la libertà, fu restaurata la rocca di Girone, e il governo fu riordinato sull'esempio di quello di Venezia. Sulla fine del secolo XIV Antonio Aceti, gonfaloniere di giustizia, si impadronì di Fermo, e nel 1395, a sua difesa, il conte di Carrara combatté contro Biordo da Perugia, venuto con 11.000 cavalli per togliergli la signoria. Nel 1433 *F.* si diede a Francesco Sforza, che vi pose a governatore il fratello Alessandro. Tentarono di togliergli la città marchigiane prima il Piccinino, poi Alfonso di Aragona con



La Rocca di Fermo nel secolo XV

10.000 u. che assediò la piazza. Lo Sforza con una sortita fortunata volse in fuga gli assediati e successivamente, con 2000 Fermani, 3000 venturieri e 4000 tra Fiorentini e Veneziani, batté nei pressi della città le milizie aragonesi. Insofferente di dominio *F.* nel 1445 si ribellò anche allo Sforza che si chiuse nella rocca Girone; l'anno seguente ottenne di partirsene mediante lo sborso di 10.000 fiorini. Tornata alla Chiesa, nelle guerre contro i Turchi aiutò il Pontefice mantenendo per sei mesi una galera e dando 3500 soldi d'oro. Nel 1502 si impadronì di *F.* Liverotto Eufreducci che fu fatto uccidere da Cesare Borgia, il quale venne nominato signore della città. Nel 1514 si impadronì della signoria Ludovico Eufreducci che ebbe lotte violente colla famiglia Brancadoro, uno dei quali, Bartolomeo, rimase ucciso. Sdegnato, Leone X, che coi Brancadoro aveva fatto pace, mandò contro l'Eufreducci Giovannino De Medici e il vescovo di Chiusi che lo sconfissero in una battaglia presso Monte Giorgio ove egli lasciò la vita. Perdurando le lotte interne, Paolo III dichiarò ribelle la città, e vi spedì il figlio Pierluigi Farnese che la saccheggiò. Nel 1648 i Fermani si ribellarono a causa dell'incetta del grano; il governatore Uberto Maria Visconti fu ucciso e a stento le truppe papali, con monsignor Lorenzo Imperiali, riuscirono a ristabilire l'ordine. Nel 1797 la città fu occupata dalle truppe francesi, a cui si ribellò nel 1799, costringendole ad abbandonarla; in

conseguenza vi entrò colle sue truppe Clemente di Navarra, prendendone il possesso in nome del re di Napoli. Città centrale del dipartimento del Tronto, *F.* fu nel 1814 presa dal gen. Pepe, a servizio del Murat. L'anno dopo l'occuparono gli Austriaci, e colla restaurazione tornò alla Chiesa. Nel 1831, scoppiata la rivoluzione contro il dominio dei Papi, entrò in *F.* il Sercognani con un corpo di ribelli, il 21 febbraio: gli stemmi pontifici furono sostituiti dal tricolore, ma la rivoluzione fu domata e anche *F.* tornò sotto la Chiesa. Il 21 settembre 1860 le truppe nazionali occuparono la città, dopo avere sconfitto i Pontifici a Castelfidardo.

I. Battaglia di Fermo (90 a. C.). Appartiene alla guerra sociale, e fu combattuta e vinta dal legato proconsole romano Cneo Pompeo Strabone, coadiuvato da Servio Sulpicio, contro gl'insorti italici, comandati dal loro pretore Tito Lafranco, che rimase ucciso. Dopo questa vittoria i Romani posero l'assedio ad Ascoli.

II. Presa di Fermo (1355). Appartiene alla guerra condotta dal cardinale Alborno per sottomettere alla Chiesa le Romagne, le Marche, l'Umbria. Gentile da Magliano, signore di Fermo, aveva fatto atto di sottomissione al cardinale accettando guarnigione pontificia in città, ma poi, sobillato dai Malatesta di Rimini, l'aveva cacciata. Il cardinale marciò su *F.* e la prese, mentre Gentile si chiudeva nella rocca dove fece resistenza per qualche tempo, terminando infine per arrendersi.

Fermo di sciabola baionetta. Quel congegno che serve per fissare la sciabola baionetta alla canna del fucile. Questo congegno è di varia forma, a seconda del tipo di fucile, dell'epoca alla quale questo appartiene, e se la baionetta ha manico o ne è priva.

Fermor (conte Guglielmo). Generale russo (1704-1771). Combatté contro i Turchi e nel 1758 ebbe il comando in capo delle truppe russe alleate alle austriache, contro Federico II (guerra dei Sette anni).

Ferragatta (Felice Giacomo). Ammiraglio, n. nel 1845, m. a Torino nel 1907. Guardiamarina nel 1865, divenne capitano di vascello nel 1891. Collocato a riposo nel 1893 ebbe il grado di contrammir. nel 1902.

Ferramolino (Antonio). Ingegnere mil. del secolo XVI: fortificò Messina e Palermo, disegnò il castello della Goletta in Tunisi e lavorò molto in Spagna sotto Carlo V. Diresse i lavori d'assedio ad Afrosio (1550) ottenendo fra i primi grandi effetti dalle mine: rimase ucciso nello stesso assedio.

Ferrara. Città capoluogo di prov. nell'Emilia. Nel 754 era già una delle città ragguardevoli dell'Esarcato. Sotto il pontificato di Stefano III apparteneva alla Chiesa ed era costituita in ducato; questo nel 772 fu invaso da Desiderio, che lo abbandonò per intervento di Carlo Magno. Tebaldo di Canossa nel 984 ebbe dal Papa la signoria della città e costruì un forte castello, demolito nel 1600; gli successe Bonifacio, a cui la città fu tolta dall'Imperatore Enrico III. Nell'autunno del 1101 la contessa Matilde, figlia di Bonifacio, conducendo un esercito di Toscani e Lombardi, con naviglio dei Ravennati e dei Veneti,



Stemma di Ferrara

cinse la città di assedio e la conquistò. Dal 1139 al 1145 *F.* fu turbata da violente lotte di fazioni, a capo delle quali erano le famiglie Torelli, Salinguerra, Marcheselli. Federico I chiese ed ottenne da *F.*, dove era signore un Salinguerra, un contributo di milizie; poi la città entrò nella lega formata da Papa Alessandro III contro di lui e i Ferraresi combatterono per liberare Ancona, assediata dai Veneti e dagli Imperiali. Marchesella, ultima della sua stirpe, sposò Azzo d'Este, che fu eletto signore di *F.* col consenso di papa Innocenzo III. Durante una sua assenza un Salinguerra si impadronì della città cacciandone i Guelfi; unitosi successivamente a Ezzelino II signore di Verona fu sconfitto in due battaglie da Azzolino, il quale, col favore dell'imperatore e del papa, fu creato signore della città.

Non cessarono però le lotte, e sui primi del 1200, mentre Azzo Novello, successore di Azzolino, si stabiliva ad Este, il Salinguerra rimase a dominare *F.* Scoppiata la guerra fra Gregorio XI e l'imperatore Federico II, Azzo, unitosi al Papa nel 1240 marciò su *F.* che occupò dopo quattro mesi di assedio. Sotto Alessandro IV, continuando Ezzelino ad angariare i Guelfi e l'Estense, fu bandita una crociata a capo della quale venne chiamato Azzo Novello; questi, sconfitto e fatto prigioniero Ezzelino, rientrò in Ferrara ove, fidando in una pacificazione, riammise i Salinguerra che ne erano



Il castello degli Estensi nel sec. XVIII

stati da tempo banditi. Risorsero le lotte e si tornò alle armi, ma ormai la signoria estense si era affermata e Obizzo, successore di Azzo, fu nominato capitano generale e difensore degli Stati della Chiesa. Sui primi del 1300 Clemente V mandò contro Folco d'Este il nipote Arnoldo e Onofrio de Trebi. Essi riunirono in Ancona un esercito, il cui comando venne dato a Lombardo da Polenta e marciarono contro Folco. Questi si chiuse nella rocca Tibalda, trattò coi Veneziani, e consegnò loro la rocca, il ponte e la torre che la difendeva oltre il Po. Bandita una crociata, Clemente V mandò un esercito di 8000 u., che prese Castel Tebaldo e massacrò la guarnigione. Nel 1310 *F.* fece atto di obbedienza a Clemente V; però poco dopo la fazione ghibellina, incendiate le case dei Guelfi, acclamò signore della città Salinguerra III che poco dopo, minacciato dalle forze pontificie, fu costretto a fuggire; nel 1312 il Papa diede il governo della città a Roberto d'Angiò. Sollevatisi contro i Guasconi, che costituivano la guarnigione angioina, i Ferraresi richiamarono gli Estensi, che rientrarono in città senza che nè il re Roberto, nè il papa Giovanni XXII, occupati altrove, potessero opporvisi. Nel 1323 gli Estensi si unirono a Lodovico il Bavaro e poi, essendosi questo sottomesso alla Chiesa, chiesero ed ottennero dal Papa di essere riconosciuti signori di *F.*

come suoi vicari, tanto che poscia Nicolò II d'Este fornì armi e denaro al cardinale Albornoz, e in *F.* costruì la potente rocca che, dalla sua forma, si chiamò la «Stellata». Nel 1373, guerreggiando contro Bernabò Visconti, i Ferraresi, entrati nella lega che aveva contro di lui costituito il papa Urbano V, furono vinti nella battaglia di Reggio. Nominato signore di *F.* Nicolò III d'Este temendosi di Azzo d'Este, pretendente al ducato, le fortificazioni della città furono ricostruite e migliorate; il pericolo cessò colla sconfitta di Azzo presso Portomaggiore, ad opera di Astorgio Manfredi signore di Faenza. Il 1° settembre del 1476, essendo assente il duca Ercole, Nicolò, figlio del defunto duca Lionello, che pretendeva alla signoria, aiutato dal marchese di Mantova e dal duca di Milano, riuscì ad entrare armata mano in città; i fratelli del duca, Sigismondo ed Alberto riuscirono però ad alzare in tempo i ponti del castello, raccolsero truppe e armati, e costrinsero i seguaci di Nicolò a disperdersi; quest'ultimo preso prigioniero, fu decapitato. Fra il 1478 e il 1480 Ferrara soccorse Firenze contro Napoli e la Chiesa; nel 1481 ebbero principio le lotte contro Venezia per ragioni di confine, ne seguì la «guerra di Ferrara» terminata colla pace del 1484. Nel 1503 Ercole I partecipò a favore della Francia alle operazioni nel regno di Napoli contro la Spagna, e nel Milanese. Nel 1508 Alfonso, forte di 15.000 u., approfittando del fatto che i Veneziani erano stati sconfitti ad Agnadello, recuperò Rovigo, Este e Monselice; riperduto il Polesine e Comacchio, chiesti e ottenuti rinforzi dal Papa e dalla Francia, Alfonso batté i Veneti; poco dopo, fatta la pace, Giulio II impedì ad Alfonso di cogliere i frutti della vittoria; ne sorsero aspri dissidi e quindi guerra aperta. Il duca d'Urbino, alla testa delle milizie della Chiesa, occupò varie terre dell'Estense; questi, aiutato da Luigi XII re di Francia, che gli mandò 17.000 u., le rioccupò, prendendo per di più Bologna. Entrato nella lega Enrico VIII re d'Inghilterra, l'esercito pontificio, al comando del cardinale Giovanni de' Medici e di Fabrizio Colonna, nel 1512 riprese l'offensiva mentre i Francesi, colle famose artiglierie di Alfonso I, si recarono ad assediare Ravenna, difesa da Marcantonio Colonna. Ne seguì la battaglia di Ravenna, colla vittoria dell'Estense. Riaccesi la guerra, Alfonso si trovò in difficili condizioni, preso com'era fra il Papa e i Veneziani; morto però Giulio II, il successore Leone X conciliò le cose, si stabilì una tregua e poco dopo il Duca riebbe l'investitura anche per i suoi successori e aiutò i Pontifici a recuperare Rimini. Sotto Clemente VII, il duca Alfonso fu nominato comandante delle armate della Chiesa, ed ottenne la restituzione di Modena; successivamente passò ai servizi dell'imperatore Carlo V che lo nominò suo capitano generale. Il dominio di casa d'Este a *F.* terminò con Alfonso II, nel 1597. Fu allora che il papa Clemente VIII dichiarò che lo stato Estense apparteneva alla Chiesa, opponendosi alla successione di Cesare d'Este, che il duca defunto aveva nominato proprio erede. Dopo minacciosi preparativi dalle due parti, si venne ad un accordo, per cui Cesare rinunciava a ogni suo diritto sul territorio e sulla città di *F.* ottenendo in cambio Reggio e Modena.

Nel 1796 *F.* fu occupata dai Francesi e la città entrò a far parte della Repubblica Cisalpina. Nel 1799 l'occuparono gli Austriaci, che l'abbandonarono dopo la giornata di Marengo, vi ritornarono nel 1814 e nell'anno successivo la restituirono al Papa riservandosi il diritto



Pianta di Ferrara nel sec. XVII

di tenervi guarnigione. Nel 1831 i moti politici interruppero il governo papale che però poco dopo fu ripristinato dalle truppe austriache. Nel 1859, dopo essere stata per poco sotto il governo provvisorio delle Romagne, si unì al Regno d'Italia.

Ferrara è sede del 55° distretto militare, di regg. di fanteria, di regg. d'art. da campagna, di regg. di cavalleria e di due legioni della M. V. S. N., 75ª (XX dicembre) e 76ª (Estense).

I. Assedio di Ferrara (1240). Appartiene alla lotta tra Federico II e la seconda Lega Lombarda. Fu posto da un corpo di alleati (Veneziani, condotti dal doge Iacopo Tiepolo, Mantovani, ecc.). La città fu difesa da Salinguerra per quattro mesi, dal febbraio al maggio, ma infine dovette arrendersi e prestare giuramento di fedeltà al pontefice.

II. Assedio di Ferrara (1333). Fu posto nel febbraio dalle truppe pontificie, guidate dal cardinale Bertrando del Poggetto, col concorso di vari signori della Romagna e con l'appoggio del re Giovanni di Boemia. Fu armata una quantità di navi sul Po, e la città bersagliata con macchine, e tentata con assalti, per nove settimane. I marchesi d'Este, assediati, ottennero aiuti dai Della Scala, dai Visconti, dai Gonzaga, da Firenze, e un esercito di soccorso si appressò sui primi d'aprile a F., riuscendo ad entrare nella città. Il 14 aprile venne fatta

una sortita con tutte le forze, e l'esercito pontificio fu completamente sconfitto, perdendo circa 2000 u., lasciando altrettanti prigionieri, con molti signori, e abbandonando nelle mani degli Estensi bagagli, macchine, navi.

III. Pace di Ferrara (1428). Conclusa nell'aprile, fra i collegati (Venezia, Firenze, Savoia) e Filippo Maria Visconti. Bergamo e Brescia passano sotto il dominio di Venezia.

IV. Pace di Ferrara (1435). Conclusa fra Venezia, Firenze e il Papa da un lato, e Filippo Maria Visconti dall'altro. Bologna e Imola tornano all'obbedienza del Pontefice.

V. Guerra di Ferrara (1482-84). Ne fu causa occasionale la lotta fra Ercole I d'Este, duca di Ferrara, e la repubblica di Venezia; sostenevano le ragioni del Duca di F. re Ferdinando di Napoli, Lodovico il Moro, Federico marchese di Mantova, i Fiorentini, e Giovanni Bentivoglio; coi Veneziani erano il Papa Pio IV, i Gonzalesi, la fazione dei Rossi di Parma, Pietro dal Verme, Roberto Malatesta signore di Rimini.

Nel maggio 1482 fu dichiarata la guerra e i Veneziani iniziarono le operazioni invadendo con grandi forze il Ferrarese, mentre una numerosa forza navale operava sul Po. Il Duca si trovò nella situazione più critica poichè Alfonso Duca di Calabria era stato trattato coi Napoletani nello Stato della Chiesa, dove aveva

conquistato Terracina, Trevi e altre località, minacciando da vicino la stessa Roma. Intanto si combatteva nel Parmigiano fra Lodovico il Moro e i de' Rossi, e in Toscana ove i Fiorentini aiutarono Nicolò Vitelli a impadronirsi di Città di Castello.

Così i Veneziani riuscirono a conquistare Rovigo, il Polesine, Comacchio, Lendinara, Adria, e finalmente, dopo lungo assedio, Figheruolo, giungendo fin sotto F. ancora impreparata a sostenere un assedio. La minaccia svanì perchè il Papa sotto la minaccia incalzante dei Napoletani, fu costretto a chiedere l'aiuto dei Veneziani, che gli mandarono con numerose truppe, Roberto Malatesta. Questi, unitosi al conte Girolamo, capitano dei Pontifici, il 21 agosto venne a battaglia con Alfonso di Calabria, a Campomorto, presso Velletri, e lo sconfisse. La morte del Malatesta, avvenuta poco dopo in Roma, interruppe questi successi mentre vive pressioni si facevano sul Papa per farlo recedere dalla lega contro F. Le trattative si svolsero felicemente e il 12 dicembre fu stipulata la pace fra Pio IV e il re di Napoli coi suoi alleati. Volle allora il Papa che anche i Veneziani rinunciassero ai loro disegni su F.; questi, forti dei risultati ottenuti, non vollero cedere e allora egli promosse una nuova lega contro Venezia, a cui parteciparono il re di Napoli, il duca di Milano, i Fiorentini, il duca di Ferrara, il duca di Urbino, il marchese di Mantova e i signori di Faenza, Forlì, Pesaro e Carpi. Iniziate le ostilità, i Veneziani furono battuti ad Argenta e a Massa di Fiscaglia e finalmente il Papa, vedendoli sordi a ogni esortazione, il 25 maggio li scomunicò, e sottopose all'interdetto tutto il loro territorio. Nel frattempo Lodovico il Moro aveva battuto i de' Rossi nel Parmigiano, e poté volgersi contro Venezia, dai confini del Milanese, raggiunto poco dopo da Alfonso duca di Calabria, nominato capitano generale della Lega, e dal marchese di Mantova, coi quali il Bresciano, il Bergamasco e il Veronese furono invasi e in parte occupati; da parte sua Ercole I d'Este riusciva a ottenere numerosi successi parziali contro i suoi nemici. Ma fra i collegati era entrata la discordia; diffidenti gli uni contro gli altri, venne meno la necessaria unione, le operazioni languirono e finalmente il 7 agosto 1484, a Bagnolo, si venne alla pace.

VI. *Attacco di Ferrara* (1511). Durante la guerra della Lega di Cambrai, il papa Giulio II, da Ravenna dove si trovava, spedì un corpo di 5000 u. con alcune squadre di cavalleggeri e uomini d'arme per attaccare la piazza dalla parte di terra, mentre 13 galee sottili dei Veneziani e altri legni minori dovevano operare dalla parte del fiume. Saputo questo, Alfonso, duca di Ferrara, rinforzato dallo Châtillon con un corpo di truppe francesi, il 28 sorprese il nemico, lo sbaragliò completamente e il 25 marzo successivo sconfisse anche la squadra veneta. Nel successivo 1512, importando ai nemici del duca di occupare la fossa Zaniola, località fortificata sulla strada di Romagna, che era il maggiore ostacolo ad operare contro F. vi mandarono Pietro Navarro, generale spagnuolo, il quale con molte artiglierie e circa 2000 u. attaccò il forte, difeso da Vistidello Pagano con 150 fanti. La resistenza fu accanita, ma infine, sconvolte le mura dal bombardamento, e dall'esplosione di una grossa mina, il 31 dicembre gli Spagnuoli entrarono nella fortezza passando a fil di spada i difensori superstiti. Appena il Navarro si fu ritirato lasciando nella

piazza conquistata, un presidio di 200 u., il Duca Alfonso vi ritornò con numerose forze, e, non essendo state ancora riparate le fortificazioni, in breve la riprese, massacrando la guarnigione spagnuola per vendicare l'eccidio del Vistidello e dei suoi compagni.

VII. *Blocco di Ferrara* (1708). Durante la guerra per la Successione di Spagna gli Austriaci, occupato il territorio di Ferrara e costrette le varie guarnigioni a chiudersi in città, strinsero la piazza di un blocco rigoroso, impedendole qualsiasi comunicazione coll'esterno. Il 15 novembre un convoglio fu catturato dagli Austriaci che ne dispersero la scorta di 450 dragoni mentre il giorno dopo l'ultimo convoglio riuscì a entrare in città. L'arrivo, il 4 gennaio 1709, del sergente generale Baldini, rialzò alquanto il morale della popolazione e del presidio; la notte sul 15 gennaio fu respinto un attacco austriaco ai molini, presso Porta S. Paolo; in risposta il gen. Baldini, che non aveva potuto uscire e intervenire per il curioso fatto che le chiavi delle porte erano in consegna al cardinale Legato, fece bombardare il sobborgo di S. Giorgio tenuto dal nemico. Il 21 gennaio, giunta notizia della conclusione della pace il blocco fu tolto.

VIII. *Blocco di Ferrara* (Guerre della Rivoluzione Francese, campagna del 1799 in Italia). Avanzando le truppe austro-russe verso l'Italia meridionale, il generale Suvarov ritenne necessario occupare F., tenuta dai Francesi e costituente una minaccia per le sue comunicazioni. Ne fu incaricato il gen. Klenau che, unito a schiere di contadini insorti, dispose uno stretto blocco, deciso ad attaccare la piazza quando, per mancanza di viveri, la resistenza della guarnigione fosse giunta agli estremi. Dopo 52 giorni di blocco egli stesso giunse sotto le mura della città con 2000 u. e numerose artiglierie e il 22 maggio ne ottenne la resa, mentre la guarnigione francese si chiudeva in castello. Aperto il bombardamento, con 30 cannoni, la guarnigione, che sapeva di non poter attendere alcun soccorso, capitolò. Il 25 maggio il Klenau occupò il castello, impadronendosi di importanti magazzini militari e 90 bocche da fuoco.

Reggimento presidario di Ferrara. Fu costituito nel 1770 da papa Clemente XIV colla fanteria di F. e del forte Urbano. Fu ripartito in 10 cp. di 100 u.; le prime 7 assegnate a Ferrara, le altre 3 al forte Urbano. Allo stesso regg. fu aggregato nel 1783, sotto Papa Pio VI, il presidio di Bologna (3 cp.). Quando i Francesi invasero le Legazioni, tutto il regg. rimase prigioniero.

Battaglione di Ferrara. Fu costituito nel 1848 dalle guardie civiche di Ferrara; l'anno successivo fu incorporato nel 9 regg. romano di linea.

Brigata Ferrara (47° e 48° fanteria). La sua prima pagina risale al 1859, allorchè si formò, in Bologna, una colonna mobile delle Romagne con elementi volontari, che, sdoppiata, diede origine ai regg. 25 e 26 fanteria, coi quali si costituì la brigata F. Nel 1860 i due regg. mutarono i loro numeri in quelli di 47 e 48, e furono incorporati nell'esercito sardo. Nel 1871, essendo state sciolte le brigate permanenti di fanteria, i due regg. tennero il loro numero e nel 1881 furono ancora riuniti in brigata. Nel 1926, il comando della brigata e il 48° regg. furono sciolti, e il 47° assegnato alla 23ª brigata di fanteria.

La brigata F. partecipò alla campagna del 1866, a

quella d'Africa del 1895 e 1896, a quella di Libia del 1911-12. Si segnalò per operosità e zelo in occasione del terremoto del 1908, meritando la med. d'argento di benemerenza. Per la guerra italo-austriaca, 1915-1918, il deposito del 47° costituì il comando della brigata Udine ed i regg. di fanteria 95° e 140°; quello del 48° costituì i comandi delle brigate Catanzaro e IONIO ed i reggimenti 96°, 141° e 221°. Durante quest'ultima guerra la brigata operò inizialmente contro il campo trincerato di Gorizia e poi a Castelnuovo ed a Polazzo, riuscendo ad occupare, il 19 luglio 1915, l'importante posizione del « Trincerone » fra Castelnuovo ed il Bosco Triangolare.



Medaglia del 47° regg. Fanteria

Dopo una breve permanenza nel Settore del But e del Degano, combatté di nuovo sul Carso alla Cima 4 del M. S. Michele nel novembre 1915, riportando nuove vittorie che fruttarono la conquista di munite posizioni e la cattura di numerosi prigionieri. Le perdite, per tale azione, furono di 76 ufficiali e 1400 gregari. Fino al luglio 1916 fu sempre sul M. S. Michele; il 7 agosto, attaccò le posizioni di Segeti e di q. 202 a sud del Pecinka, ove rifuse ancora una volta il suo valore nelle azioni svolte dal 31 ottobre al 4 novembre 1916. Il 5 giugno 1917 fu trasferita nel settore di Monfalcone e nell'agosto partecipò alla battaglia della Bainsizza, passando l'Isonzo a nord di Auzza e combattendo a Na Raunick, al Veliki Vkr, ad Hoje e giungendo fino a Mesnjak. Il 9 settembre fu schierata sul M. S. Gabriele e, durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917, dopo accanita resistenza si ritirò a Camposampiero. Nel 1918 operò a Fossalta di Piave, ove strenuamente si difese durante la battaglia del giugno. In quella di Vittorio Veneto la brigata passò il Piave, il 30 ottobre, a sud di



Medaglia del 48° regg. Fanteria

Sabbionera e si spinse verso Motta di Livenza. Oltrepassato tale fiume, raggiunse il 2 novembre Bolzano ed il 4 il Tagliamento al ponte di Madrisio. La brillante condotta della brigata la rese meritevole della medaglia d'oro al valor militare concessa alle Bandiere dei due reggimenti colle seguenti motivazioni:

Al 47° fanteria: « In epiche lotte a S. Martino del Carso e sul S. Michele (novembre 1915 - giugno 1916) diede sublimi prove di ardimento, di tenacia e di spirito di sacrificio, riconfermando le sue stesse belle qualità guerresche nelle aspre mischie sull'Altipiano della Bainsizza (agosto 1917). Nell'offensiva austriaca del giugno 1918, sul Piave, compreso del suo dovere altissimo verso la Patria in quell'ora suprema, scrisse col sangue dei suoi migliori fanti pagine di gloria imperitura, sostenendo con impeto ed ardore sovrumani, in cinque giorni di lotta furibonda, il formidabile urto delle masse avversarie a Villa Premuda, travolgendole con magnifico slancio a C. Fuma e contendendole eroicamente a C. Ninni; impareggiabile esempio del più fulgido valore e del più alto patriottismo ».

Al 48° fanteria: « In epiche lotte a S. Martino del Carso e sul S. Michele (novembre 1915 - giugno 1916) diede sublimi prove di ardimento, di tenacia e di spirito di sacrificio, riconfermando le stesse sue belle qualità guerresche nelle aspre mischie sull'Altipiano della Bainsizza (agosto 1917). Nell'offensiva austriaca del giugno 1918, sul Piave, esempio inarrivabile di valore e di spirito di sacrificio, dopo aver infranto il formidabile urto nemico a C. Cappellini ed a C. Gasparinetti, riconquistando l'argine di S. Marco, opponeva eroicamente, pur con forze assottigliate dalla lotta lunga e sanguinosa, la sua ultima e decisa resistenza a S. Pietro Novello, sicuro che la vittoria e la salvezza dell'onore d'Italia riposavano nel suo sacrificio. Il 1° battaglione, circondato nell'ansa di Lampol, dopo aver seminato con poche eroiche mitragliatrici superstiti, per tre giorni, le strage nelle schiere nemiche, si apriva leoninamente il varco » (Piave, 15-17 giugno 1918).

La brigata *F.* ha le mostrine a fondo di cobalto, con due righe rosse nel senso orizzontale. La festa dei due regg. è il 15 giugno, anniversario della battaglia del Piave.

Ferrara Gaspare, conte di Potenza. Capitano napoleonico, n. di Capua, vissuto tra la fine del 1500 e i primi del 1600; militò sotto Alfonso di Napoli, e fortificò varie piazze di frontiera al tempo della calata di Carlo VIII.



Ferrarelli Giuseppe



Ferrari Antonio

Ferrarelli (Giuseppe). Scrittore mil., n. a Caserta nel 1830. Proveniente dal collegio mil. di Napoli, partecipò alla campagna del 1860 come capitano del genio, si distinse al Voltorno ed all'assedio di Capua ed ebbe la med. d'argento. Si dimise poco dopo per dedicarsi agli studi storici. Fra altro scrisse: « I pontieri »; « Libro di letture per il soldato »; « Memorie militari sul Mezzogiorno d'Italia »; « Il gen. Luigi Mezzacapo e i

suoi tempi»; «Il collegio militare di Napoli»; «Schizzi militari».

Ferrari (Antonio). Capitano del sec. XVII, n. di Monselice, m. nel 1700. Servì sotto la repubblica di Venezia e fu nominato governatore militare durante la guerra di Candia e Morea.

Ferrari Andrea. Generale del sec. XIX, n. a Napoli. Fu ufficiale di cavalleria dell'impero napoleonico; fece sotto la Francia anche la campagna d'Algeria nella legione straniera, e, con questa, al servizio della Spagna, la guerra contro i Carlisti andando a riposo nel 1844 come ten. colonnello. Nel 1848 fu nominato generale dello Stato Pontificio e gli fu dato il comando di una delle due divis. spedite nell'Alta Italia. Battuto dagli Austriaci e sbandatesi le sue truppe, andò a combattere a Venezia; prima della fine dell'assedio tornò a Roma e vi morì il 2 luglio 1849 senza poter partecipare alla sua difesa.

Ferrari. V. D'Arco Ferrari.

Ferrari da Grado Federico. Generale toscano, del secolo XIX, n. in Croazia. Servì nell'esercito austriaco sino al 1848, quando fu mandato in Toscana al servizio del granduca Leopoldo. Questi gli affidò nel 1851 il comando generale mil. del Granducato; il gen. F. si dimostrò abile riorganizzatore del piccolo esercito toscano, di cui tenne il comando sino all'aprile 1859, quando fu sostituito dal gen. Ulloa.

Ferrari Giovanni. Generale del sec. XIX, n. di Brescia. Combattè nel 1848 sotto il gen. Durando e nel 1849 quale capitano della legione Manara. Maggiore nel regg. Cosenz nel 1859 e colonnello capo di S. M. della divis. Medici nel 1860, fu decorato della med. d'argento e della croce da cav. dell'O. M. S. Passato nell'esercito regolare nel 1862, ebbe il comando del 16° regg. fanteria. Magg. generale nel 1868, comandò la brigata Regina sino al 1871.

Ferrari Antonio. Generale, medaglia d'oro, n. a Staziano, m. a Genova (1816-1886). Volontario nella brigata Regina nel 1835 e divenuto in seguito ufficiale, passò nel 1851 nei bersaglieri, con i quali prese parte alla campagna di Crimea e a quelle del 1859 e 1860-61. Conseguì quindi il grado di colonnello, comandò il 64° regg. fanteria nella campagna del 1866, guadagnando la med. d'oro a Custoza, «per la rara bravura spiegata e per aver ammirabilmente condotto il suo reggimento». Era già insignito delle seguenti altre distinzioni: medaglia d'argento (Rivoli, Santa Giustina e Volta, 1848); Menzione onorevole (Sandrà - Pastrengo 1848); 2ª menzione onorevole (Vinzaglio, 1859); 2ª med. d'argento (San Martino 1859); croce dell'O. M. S. (Marche 1860); promozione a luogoten. colonnello per merito di guerra (campagna Bassa Italia, 1860-61). Da magg. generale comandò la brigata Siena.

Ferrari Luigi. Medaglia d'oro, n. a Castelnuovo Magra nel 1826. Volontario nei bersaglieri allo scoppiare della guerra del 1848; divenne sottot. nel 1860 e tenente nel 1862. Col 6° bgl. bersaglieri si trovò nel doloroso scontro di Aspromonte (29 agosto 1862), ove fu gravemente ferito ad una gamba, che dovette essergli amputata. Fu insignito della medaglia d'oro, «perchè, quantunque ferito, non cessava dal combattimento, conti-

nuando a coadiuvare il proprio capitano ed animando con la voce e con l'esempio i propri dipendenti».

Ferrari Vincenzo. Generale, n. e m. a Cortemaggiore (1840-1905). Sottot. di fanteria nel 1860, partecipò alla campagna del 1866. Passato poi nel corpo di S. M., insegnò storia mil. alla scuola di Modena e pubblicò un trattato di Storia militare. Colonnello comandante il 39° regg. fanteria nel 1894, andò in P. A. nel 1898 ed in riserva nel 1902 divenendo magg. generale nel 1904.

Ferrari Carlo Spiridione. Generale, n. a S. Casciano m. a Diano Marina (1850-1922). Sottot. d'artiglieria nel 1871, divenne colonnello nel 1902. Comandò il 23° regg. art. da campagna e poi (1903) fu direttore d'art. a Roma. In P. A. per età nel 1908, fu promosso magg. generale nel 1913 e poco dopo fu trasferito nella riserva.

Ferrari Giuseppe Maria. Generale, n. nel 1852. Sottotenente nei bersaglieri nel 1878, in filantropica azione compiuta nel 1887 ebbe la med. di bronzo al valor civile. Col grado di ten. colonnello lasciò il servizio nel 1908 e passò in P. A. divenendo colonnello nel 1912. Nella riserva fu promosso brigadiere generale nel 1918 e nel 1927 venne collocato a riposo.

Ferrari Carlo Enrico. Generale, n. nel 1854. Sottot. d'artiglieria nel 1875, dopo aver frequentato la scuola di guerra passò nel corpo di S. M. Lasciato il servizio attivo nella riserva divenne brigadiere generale nel 1919.



Ferrari Gius. Carmine



Ferrari Luigi

Ferrari Decio. Generale, n. a Lucca nel 1858. Sottot. di fanteria nel 1879, divenne colonnello nel 1911 e comandò il Collegio mil. di Roma. Magg. generale nel 1915, entrò in guerra al comando della brigata Brescia che condusse nella zona dell'Isonzo meritandosi la croce da cav. dell'O. M. S. Comandò poscia la 2ª divis.; promosso ten. generale nel 1916, fu collocato in P. A. nel 1918 e nel 1927 passò in riserva col grado di generale di divisione.

Ferrari Giuseppe Carmine. Generale e scrittore mil. n. a Genova nel 1861. Sottot. dei granatieri nel 1879, passò nel corpo dello S. M. e per molti anni fu addetto all'ufficio storico. Colonnello nel 1913, comandò il 1° regg. granatieri di Sardegna. Magg. generale nel 1915, entrò in guerra al comando della brig. Torino. Comandò poi la scuola mil. di Caserta, e tornò al fronte al comando della brigata Reggio; divenne ten. gen. nel 1917 e comandò la 45ª divis.; fu decorato della medaglia d'oro dei benemeriti della salute pubblica e di altra d'oro per il terremoto della Marsica. In P. A. S. nel 1922, passò nel 1925 in A. R. Q. col grado di generale di divis. Attivissimo collaboratore delle «Memorie sto-

riche militari», fra altro sono a lui dovuti i seguenti lavori: «L'insurrezione calabrese del 1806»; «Il patriottismo di Ventimiglia»; «La spedizione della marina sarda a Tripoli nel 1825»; «una memoria inedita di Alfonso La Marmora sull'Algeria»; «Le battaglie dei Dardanelli»; «La prima operazione della marina sarda dopo la restaurazione»; «Il gen. Begani e la difesa di Gaeta nel 1815»; «L'esercito napoletano all'assedio di Danzica»; «L'assedio di Serravalle nel 1745».

Ferrari marchese di Castelnuovo conte d'Orsara Teodoro. Generale, n. a Torino nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1882, insegnò Storia militare alla scuola di Modena. Colonnello nel 1915, entrò in guerra al comando del 69° regg. fanteria. In P. A. nel 1916, fu promosso magg. generale nel 1917 e ricollocato in congedo nel 1919. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. e nel 1928 fu collocato a riposo.

Ferrari Giorgio. Generale, n. nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1884, raggiunse il grado di colonnello nel 1915. In guerra comandò il 129° regg. fanteria e nel 1917 passò in P. A. Nella riserva venne promosso generale di brigata nel 1925.

Ferrari Alberto. Generale, m. a Lecco (1864-1925). Sottot. di fanteria nel 1885, qualche anno dopo passò nell'arma dei CC. RR. nella quale raggiunse il grado di maggior generale.



Ferrari Giacomo



Ferrari G. Francesco

Ferrari Cesare. Generale, n. a Casale Pusterlengo nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1887, partecipò a tutta la guerra contro l'Austria divenendo colonnello nel 1916 e brigadiere generale nel 1918. In P. A. S. nel 1920, passò nel 1925 in A. R. Q. col grado di generale di brigata.

Ferrari Giacomo. Generale, n. a Torino nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1885, passò poco dopo in artiglieria e, dopo la Scuola di guerra nel corpo di S. M. Nel 1913 fu in Libia. Colonnello nel 1915, fu (1916-1917) capo di S. M. dell'VIII C. d'A. e si meritò a Vertoibica la med. d'argento. Magg. generale per merito di guerra nel 1917, guidò la brigata Messina a Parcovizza e vi meritò una seconda med. d'argento. Comandò quindi la 14ª e poi la 32ª divis. e nel 1918 divenne capo di S. M. dell'VIII Armata, venendo decorato in Val Lagarina della croce di cav. dell'O. M. S. Dopo la pace comandò successivamente le divis. di Gorizia e di Torino e nel 1926 passò in A. R. Q. col grado di generale di divisione.

Ferrari Giuseppe Francesco. Generale, n. a Novi Ligure nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1883, dopo la

Scuola di guerra passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1915, entrò in guerra come capo di S. M. del IX C. d'A. Comandò quindi la brigata Umbria (novembre 1915 - giugno 1916) a Montepiano divenendo magg. generale. Poco dopo costituì il «nucleo Ferrari», divenuto poi 56ª divis.; operò nel settore di alta montagna delle Alpi di Fassa e per merito di guerra divenne tenente generale (1917). Comandante del XXII C. d'A. (estate ed autunno 1917) occupò il settore di Asiago ed a capo del XX C. d'A. (1918) combatté sulla Marcesina meritandosi la commenda dell'O. M. S. Ebbe il comando del XIV C. d'A. nel 1919, alla fine del quale anno venne nominato ispettore gen. delle Guardie di Finanza. Istituì nel 1920 la Scuola Alpina per la detta Guardia. Nel 1923 fu nominato capo dello S. M. centrale e membro del consiglio dell'esercito. Generale d'armata e comandante designato d'armata a Milano nel 1926, nel 1927 divenne nuovamente capo dello S. M. dell'Esercito, carica che tenne sino al 1928.



Ferrari Cristoforo



Ferrari Elio

Ferrari Elio. Medaglia d'oro, n. a Ciriè nel 1875, caduto nel 1917. Ufficiale in servizio attivo, era uscito dalla Scuola di Modena nel 1896, iniziando la sua carriera quale sottot. nel 66° regg. fanteria. Col grado di capitano prese parte alla campagna di Libia, tra le file del 26° fanteria guadagnandosi una med. d'argento a Derna (1911). Era ancora capitano nel 54° regg., allorché scoppiò la guerra con l'Austria, durante la quale fu promosso successivamente maggiore e ten. colonnello e meritò per le sue ripetute prove di valore tre ricompense al valore: una med. d'argento sul monte Santo (1917) e due di bronzo, sul San Michele (1915) ed a Santa Maria di Tolmino (1916). Durante un aspro combattimento sul Veliki, mentre impavidamente guidava il suo battaglione ad un contrattacco, cadde mortalmente ferito. Alla memoria di lui fu decretata la suprema ricompensa al valore con questa motivazione:

«Accorso col suo battaglione in aiuto di altre truppe impegnate in aspra lotta per la conquista di una formidabile posizione tenacemente contesa dall'avversario, col suo ascendente seppe trasfondere nel proprio reparto, già duramente provato in un lungo e gravoso servizio di trincea ed in una marcia sotto intenso bombardamento, tale vigore di entusiasmo da riuscire, con uno slancio irresistibile per veemenza e compattezza, a conquistare il caposaldo della posizione stessa, che mantenne poi con indomito vigore, rendendo vani ben tredici furiosi contrattacchi sferrati dal nemico, sino al termine del giorno seguente. Nell'ultimo di questi contrattacchi, durante i quali, impavido, stava coi suoi, colpito al cuore, cadde pronunciando parole che ani-

marono il suo battaglione, il quale, con una violenta reazione ne vendicò la gloriosa morte, respingendo con ingenti perdite l'assalitore» (Veliki-Krib, 29-31 agosto 1917).

Ferrari Cristoforo. Generale del genio aeronautico, n. a Monterosso al Mare nel 1880. Sottot. del genio nel 1901, comandò durante la guerra libica (1911-1912) il parco aerostatico; fu direttore del servizio aerostatico durante la grande guerra. Fondò il servizio aerologico italiano e fu il primo direttore dell'Osservatorio aeronautico mil. di Vigna di Valle. Alla fine della guerra, dal 1919 al 1923, venne chiamato a reggere la direzione tecnica dell'aviazione mil. e successivamente fu alla Commissione suprema di difesa, quale capo dell'ufficio aeronautico. Promosso generale nel 1928, è attualmente (1929) direttore della Direzione Superiore Studi ed Esperienze del Ministero di Aeronautica.



Ferrarin Arturo



Ferrario Antonio

Ferrarin (Arturo). Medaglia d'oro al valore aeronautico, n. a Thiene nel 1895. Allo scoppio della grande guerra si arruolò nell'aviazione, ove come pilota da caccia, rimase sino alla fine; abbatté in combattimento due apparecchi nemici e venne decorato di med. d'argento. Nell'immediato dopo guerra passò in servizio quale collaudatore alla ditta Fiat, e nel 1920, su apparecchio S. V. A., congiunse con un volo Roma a Tokio. In Ungheria, nel Belgio, in Polonia, in Francia, in Inghilterra, in Rumenia, ovunque lo chiamassero gli interessi commerciali della ditta Fiat, dimostrò la sua perizia di pilota e la sua competenza di tecnico. Nel maggio 1928, su apparecchio Savoia Marchetti 64, assieme al magg. Carlo Del Prete, batté il record mondiale di durata e di distanza in circuito chiuso rimanendo in aria 58 ore, 34' e 26", percorrendo una distanza omologata di km. 7666 e 600 metri. Un mese dopo, con lo stesso apparecchio, sempre con il compagno Del Prete, conquistò il record mondiale della distanza in linea retta, effettuando la transvolata atlantica e congiungendo in volo l'Italia al Brasile, dopo 50 ore e 14 minuti di volo, effettuando un percorso di ben 7150 km. Dopo tale volo venne decorato di med. d'oro al valore aeronautico con la seguente motivazione: «Pilota insuperabile, conquistava all'Aeronautica Italiana ambitiissimi allori con il volo Roma-Brasile», e fu promosso maggiore per meriti straordinari nella Riserva della Regia Aeronautica. La Lega internazionale degli aviatori ha conferito per l'anno 1928 a Ferrarin il trofeo, aggiudicandolo «al miglior aviatore del mondo».

Ferrario (Antonio). Generale, n. a Samarate, m. a Milano (1847-1914). Sottot. di fanteria nel 1866, passò

negli alpini poco dopo la formazione del corpo. Colonnello nel 1899, comandò l'83° regg. fanteria e magg. generale nel 1905 la brigata Alpi. In P. A. nel 1909, divenne nella riserva ten. generale nel 1913.

Ferrario Filippo. Generale n. a Canonica d'Adda, m. a Torino (1848-1924). Sottot. nel 1866, percorse tutta la carriera nei bersaglieri meritandosi la med. d'argento e divenendo colonnello comandante il 6° regg. nel 1900. In P. A. nel 1906, fu promosso nella riserva magg. generale nel 1912 e ten. generale nel 1918. Partecipò alla campagna dell'indipendenza del 1866 ed a quella eritrea del 1896.

Ferrario Carlo. Generale, n. a Milano nel 1867. Sottotenente d'artiglieria nel 1895, frequentò la scuola di guerra; durante la guerra libica si distinse a Sidi Said (1912) meritandosi la croce da cav. dell'O. M. S. e la promozione a ten. colonnello per merito di guerra europea. Magg. generale nel 1916, comandò la brigata Siena, poi fu comandante d'art. di C. d'A.; nel 1917 comandò la 16ª e nel 1918 la 55ª divis. e venne decorato della med. d'argento e della croce d'uff. dell'O. M. S. Nel 1923 fu promosso generale di divis. e comandò quella di Novara sino al 1927, nel qual anno ebbe il comando del C. d'A. di Trieste.



Ferrario Paolo



Ferraris Carlo

Ferrario Paolo. Medaglia d'oro nato a Vanzago nel 1883, caduto nel 1916. Ingegnere, all'inizio della guerra italo-austriaca fu nominato sottot. di complemento nel 2° regg. genio zappatori. Addetto al comando della 35ª divis., si segnalò in molteplici circostanze per perizia professionale, per impavido ardimento, per instancabile attività. Le numerose, eccezionali prove di valore da lui date e l'ultimo glorioso episodio, nel quale lasciò eroicamente la vita, sono così rievocati nella motivazione, con la quale alla memoria del prode ufficiale venne concessa la medaglia d'oro:

«Ingegnere valente e soldato entusiasta, fra i disagi di un inverno in montagna, con competenza e coraggio eccezionali, attendeva ad ardite ricognizioni ed a proficui lavori di rafforzamento delle nostre primissime linee. Per eseguire il rilievo topografico di una parete rocciosa, attraverso la quale avrebbero dovuto sboccare le cannoniere di alcune caverne in costruzione, si faceva calare dall'alto con una fune e, di pieno giorno, sospeso nel vuoto, compiva il suo lavoro sotto il tiro aggiustato delle artiglierie nemiche. Scatenatasi un'offensiva avversaria, divenuto fante tra i fanti, partecipava volontariamente ad una battaglia, durata quattro giorni, eseguendo ricognizioni fuori delle nostre linee, assicurando i collegamenti ed il rifornimento delle mu-

nizioni, in un terreno intensamente battuto dalle artiglierie e già percorso da infiltrazioni nemiche. Avvenuto il ripiegamento delle nostre truppe, rimase con pochi gregari alla estrema retroguardia, per distruggere un forte, nella quale operazione, avendo voluto personalmente accertarsi della efficacia delle mine, venne travolto ed ucciso dall'ultima di queste» (Altipiano di Tonzetta, Forte di Campo Molon 15 marzo - 19 marzo 1916).

Ferraris (Ferdinando). Generale piemontese del secolo XVIII. Alfiere nel regg. Piemonte nel 1740, partecipò con esso alla guerra di Successione d'Austria. Colonnello nel 1774, divenne brigadiere di fanteria nel 1776 e magg. generale nel 1783, restando in servizio sino al 1792.

Ferraris Giuseppe. Feld-maresciallo austriaco (1726-1814). Discendente da famiglia piemontese, si distinse nella guerra dei sette anni e nella campagna del 1793 contro la Francia. Nel 1797 divenne direttore generale dell'art. dei Paesi Bassi e nel 1807 ebbe il grado di feld-maresciallo.

Ferraris Carlo. Generale, n. a Biella, m. a Milano (1841-1906). Sottot. d'art. nel 1861, partecipò alla campagna del 1866 e nel 1884 passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1890, comandò l'11° regg. bersaglieri e poi la scuola centrale di tiro per la fanteria a Parma, comando che conservò anche quando (1891) venne promosso magg. generale. In P. A. nel 1893, nella riserva divenne ten. generale nel 1906. Fu un fervente fautore ed organizzatore delle compagnie ciclisti.

Ferraris Innocenzo. Generale, n. a Vercelli nel 1871. Sottot. di fanteria nel 1890, nel 1896 partecipò alla battaglia d'Adua. Nel terremoto di Messina meritò la med. di bronzo di benemerita. Fu in Libia nel 1914-1915 e partecipò alla guerra europea dal 1916 al 1918, meritandosi due med. d'argento ad Hudi Log ed a S. Marco di Gorizia. Colonnello nel 1917, comandò il 39° e poi l'88° regg. fanteria. Nel 1919 ebbe il comando del 53° e nel 1920 andò in P. A. S. Nel 1926 fu promosso generale di brigata in A. R. Q.



Ferrè Leopoldo



Ferraro Lorenzo

Ferraro (Lorenzo). Generale, n. a Maddaloni nel 1866. Sottot. di fanteria nel 1885, partecipò alla campagna eritrea del 1887. Colonnello nel 1915, comandò in guerra il 94° regg. fanteria meritandosi sul campo la med. d'argento. Brig. generale nel 1918, andò in P. A. S. nel 1920. Pubblicò «L'azione educatrice dell'esercito».

Ferrati (Edgardo). Generale del Genio navale, n. a Torino, m. a Roma (1862-1918). Entrato in servizio nel

1876, fu promosso magg. generale nel 1911, e ten. generale nel 1918. Fu presidente del Comitato per l'esame dei progetti di navi, e autore di molte importanti innovazioni nella tecnica navale, per le quali fu decretata alla sua memoria la med. d'oro di 1ª classe.

Ferratura militare. L'arte di applicare lastre di ferro alla pianta dei piedi degli equini, onde impedire il consumo dello zoccolo, chiamata appunto *F.*, ha importanza particolare per l'esercito. In Italia tale arte fu introdotta quasi certamente dai Longobardi all'epoca di Alboino (568-584), giacchè la cavalleria di quei barbari ne era munita, e nel X secolo era già diffusa in tutte le armi a cavallo. In origine il ferro era affatto rudimentale; suc-



Ferro da cavallo usato dai romani



Ferro da cavallo usato dal maresc. di Sassonia

cessivamente, si pensò non solo ad una *F.* normale che permettesse l'uso del quadrupede in qualunque contingenza della vita mil., ma anche di correggerne i difetti di andatura e di appiombio. Ne derivarono così i tipi di *F.* «normale» e «correttiva», e si ebbe personale espressamente adibito a tale arte, costituito per la parte scientifica e direttiva dai Veterinari, e per la parte pratica dai maniscalchi.

La *F.* ha subito le influenze dei diversi eserciti e na-



Ferro e chiodo antichi



Ferro anteriore italiano



Ferro posteriore italiano

zioni, tanto in base al tipo di quadrupede adoperato, come in base ai terreni generalmente battuti nelle esercitazioni e nelle probabili guerre, e presenta sensibili differenze a seconda che debba essere applicata a cavalli da sella o cavalli da tiro. I primi hanno bisogno di maggiore leggerezza, specialmente quando trattasi di servizio a veloci andature, come quello della cavalleria. I secondi invece possono avere *F.* più pesante, in particolare quando ci si riferisca ai quadrupedi adibiti a servizi da tiro lento come quelli del Treno, sia d'art. come del genio. Non è così invece per i cavalli da tiro assegnati all'art. a cavallo, ed in grado minore per l'art. da campagna, specie per le pariglie di volata più leggere. La *F.*, anche per i cavalli che consumano poco il ferro, non può durare, senza nuocere al piede del cavallo, più di 40 giorni, giacchè non solo l'unghia continua a crescere fino a debordare dalla benda del ferro; ma il ferro stesso, che a seconda dei difetti più o meno accentuati del cavallo, si sforma, può produrre contusioni, ammacature, o vizi d'andatura nel cavallo, che ne compromettono l'uso in servizio.

Particolare *F.* è prescritta in circostanze speciali, come quando il cavallo o mulo deve percorrere terreno di montagna, o quando deve operare sul ghiaccio. Ma difficile per cavalli mil. riesce nei nostri terreni d'Italia, così diversi e svariati, adottare una *F.* esclusiva per quel dato genere di terreno, e per conseguenza nella *F.* militare di volta in volta si applicano quei ripieghi del momento che servono a dare presa al piede del quadrupede, come i chiodi da ghiaccio, i ramponi mobili, e quella serie di cuscinetti di paglia, di cuoio o d'altro materiale, che impediscono alla neve di far zoccolo sotto la pianta del pie-



Contenzione forzata del piede posteriore

de; per tal genere di *F.* occorrono caso per caso il parere del veterinario e lo studio attento del maniscalco mil. Date le svariate contingenze della vita di campagna, bisogna abituare il quadrupede a lasciarsi ferrare con tutta facilità in qualunque circostanza, e perciò è raccomandato di arrivare alla *F.* con la persuasione, e con le buone maniere. Ma se il quadrupede è ribelle alla persuasione, si ricorre ai mezzi coercitivi, che si riducono all'applicazione del torcinaso, ed anche alla applicazione delle balze, per ferrare il cavallo coricato.

Ferrè (*Leopoldo*). Generale, n. ad Alessandria nel 1863. Sottot. degli alpini nel 1882, passò nel 1885 nell'arma dei CC. RR.; meritò la med. di bronzo al valor civile a Catania (1902) durante l'alluvione del fiume Simeto e pure a Catania, nel 1902, ebbe la menzione onorevole durante un tumulto. Fu in Libia nel 1913-1914 e partecipò poi alla grande guerra divenendo colonnello nel 1916. Ebbe poi il comando della legione di Firenze e nel 1920 fu promosso generale di brigata comandante il IV gruppo di legioni. In P. A. nel 1925, fu promosso generale di divisione nel 1928.

Ferrea. XXV Legione della M. V. S. N., costituita il 1° febbraio 1923 a Milano col nome di « Milano Esterna ». Vi si trovarono riuniti tutti gli elementi provenienti dalle disciolte squadre d'azione della « Coorte Monzese »; chiamata dal Duce « Ferrea più della Corona », frase dalla quale deriva il nome attuale della Legione. Nel luglio 1925 la sede fu trasferita a Monza. Ne dipendono le coorti di Gorgonzola, Abbiategrasso, Seregno, e ne fanno parte una centuria mitraglieri, una motociclisti, una btr. art. D. A. T. e una centuria mitraglieri D. A. T. Ha istituito i corsi premilitari.

Ferreri (*Gioachino Vittorio*). Generale n. ad Alassio

nel 1795. Al servizio francese fu ufficiale degli ussari (1813). Passato nel nostro esercito sottot. dei cavalleggeri del Re, nel 1815, partecipò alla campagna di quell'anno. Colonnello nel 1836, comandò il regg. Aosta cavalleria. Magg. generale nel 1844, ebbe il comando della brigata Cuneo, quindi della prov. di Cuneo (1846), poi di Albenza (1848); nel 1850 fu collocato a riposo.



Mitraglieri della legione Ferrea

Ferreri Cesare. Generale, n. a Mondovì, m. a Torino (1829-1909). Sottot. di fanteria nel 1848, partecipò alle campagne del 1848-49 e del 1859, sulla Sesia, venne ferito e gli fu amputato un piede; guadagnò allora la med. d'argento. Comandò poi i collegi mil. di Milano e di Napoli divenendo colonnello nel 1863. Magg. generale nel 1871, comandò la scuola mil. di Modena e nel 1881 venne collocato in P. A. Nel 1885 fu promosso ten. generale nella riserva.

Ferrero (*della Marmora, marchese Ignazio*). Generale piemontese, m. a Torino nel 1775. Cornetta in Piemonte Reale nel 1734, nel 1757 passò nelle guardie del Corpo. Ebbe il grado di colonnello nel 1763, di magg. generale nel 1771, di ten. generale nel 1774.



Ferrero C. Emanuele



Ferreri Cesare

Ferrero della Marmora conte Filippo. Generale piemontese nel sec. XVIII. Cornetta nel regg. dragoni del Genevese nel 1734, combatté contro l'Austria. Coi dragoni della Regina partecipò alla guerra di successione d'Austria, colonnello nel 1768, magg. generale nel 1774 e vicerè di Sardegna, fu gran mastro della Real Casa nel 1777 divenendo ten. generale nel 1780.

Ferrero Vittorio. Patriota n. a Torino, m. a Leyni

(1785-1853). Nel 1805 entrò nell'esercito francese; combatté nella Spagna divenendovi ufficiale. Caduto Napoleone, entrò nella legione reale straniera del Governo Sardo: nel 1821 fu il primo a inalberare a Torino la bandiera tricolore della costituzione a S. Salvario e con una schiera di seguaci, la maggior parte studenti dell'Università di Torino, passò in Alessandria, poi combatté a Novara e, sconfitti i Costituzionali, riparò nella Spagna, combattendo nelle file dei Costituzionali spagnuoli (1823). Fatto prigioniero dai Francesi a Saragozza, e trasportato in Francia, vi fu trattenuto per 7 mesi; passò poi in Inghilterra e in America, dedicandosi al commercio e allo sfruttamento di miniere. Quando Carlo Alberto concesse l'amnistia, ritornò in Piemonte.

Ferrero della Marmora marchese Carlo Emanuele. Generale, n. e m. a Torino (1788-1854). Sottot. dei cacciatori a cavallo al servizio di Francia nel 1806, combatté in Russia nel 1807, in Spagna nel 1808-1810, in Germania nel 1813. Nel 1814 passò nell'esercito piemontese, tenente dei Dragoni del Re. Nel 1831 ebbe il comando della nuova compagnia delle guardie del corpo divenendo colonnello nel 1834. Magg. generale nel 1834, ten. generale nel 1849, fu primo aiutante di campo del Re Carlo Alberto del quale accompagnò le spoglie da Oporto alla tomba di Superga. Fu uno dei primi senatori del Regno (1848). Collare della SS. Annunziata e cav. dell'O. M. S.



Ferrero Alberto



Ferrero Alessandro

Ferrero della Marmora conte Alberto. Generale, n. e m. a Torino (1789-1863). Ufficiale di fanteria al servizio della Francia dal 1807 al 1814, si meritò a Bautzen la legione d'onore. Tenente nella brigata guardie nel 1814, partecipò alla guerra del 1815. Dispensato dal servizio nel 1821, vi rientrò nel 1824 e nel 1834 divenne colonnello di S. M. Magg. generale comandante la R. Scuola di Marina ed ispettore delle miniere di Sardegna nel 1840, durante la guerra del 1848 fu inviato a Venezia per riordinare le truppe, e nel 1849 divenne ten. generale commissario straordinario dell'isola di Sardegna e poco dopo comandante generale dell'isola. Conosciuto nel mondo scientifico per l'illustrazione della Sardegna, i cui risultati furono riassunti in una carta al 250 mila che poi servì di base a tutte le altre carte dell'isola, pubblicò il « Viaggio in Sardegna » e, fra altro, la « Vita di Carlo Simiane e del marchese di Parella »; « Alcuni episodi della guerra nel Veneto ». Nel 1848 venne nominato senatore.

Ferrero della Marmora Alessandro. Generale, n. a Torino, m. a Cadice (1799-1855). Sottot. nel regg. guardie nel 1814, nell'anno seguente partecipò alla campagna contro la Francia. Compì poi vari viaggi all'estero per studiare le organizzazioni mil. e nel 1836 fondò il corpo dei bersaglieri. Colonnello comandante del corpo nel 1844,

partecipò alla campagna del 1848 rimanendo ferito a Goito, dove ebbe la med. d'argento. Magg. generale ispettore dei bersaglieri nel luglio 1848, nella campagna del 1849 fu capo dello S. M. generale. Comandante la divis. di Genova e ten. generale nel 1852, nel 1855 fu al comando della 2ª divis. del corpo di spedizione in Crimea, ove morì di colera.



Ferrero Alfonso



Ferrero Emilio

Ferrero della Marmora marchese Alfonso. Generale, medaglia d'oro, n. a Torino, m. a Firenze (1804-1878). Paggio d'onore di S. M. ed allievo della R. M. Accademia all'età di nove anni, ne uscì luogoten. d'art. nel 1822. Prese parte alla campagna del 1848 come colonnello capo di S. M. della 4ª divis., meritandosi la med. d'argento e diverse citazioni per il suo eroico contegno dinanzi al nemico. Nell'ottobre 1848, la sua fermezza dinanzi all'agitazione popolare milanese che per poco non costò la vita a Carlo Alberto, gli valse la promozione a magg. generale e la nomina a segretario di Stato per la Guerra e Marina, carica dalla quale si dimise nel dicembre dello stesso anno. Promosso luogoten. generale nell'aprile 1849, fu comandato quale commissario straordinario in Genova, ove guadagnò la med. d'oro al valor militare « per la fermezza con cui seppe ristabilire l'ordine ». Il 2 novembre del 1849 riebbe il portafoglio della Guerra e Marina, che conservò fino all'aprile 1855; lasciò in detta epoca il gabinetto Cavour, per assumere il comando del corpo di spedizione in Crimea, col grado di comandante d'armata. Al ritorno riprese il suo posto nel Ministero, assumendo anche la carica di Presidente del Consiglio nel luglio 1859. Nel gennaio 1860 si dimise, per riassumere la Presidenza nel settembre 1864. Allo scoppiare della guerra del 1866 tornò a dimettersi, per assumere la carica di Capo di S. M. e ministro senza portafoglio presso S. M. Nell'agosto 1866 si dimise e successivamente si fece collocare in disponibilità. Nel 1870 riprese servizio, come luogoten. generale del Re in Roma, ove rimase sino al febbraio 1871, per ritornare quindi in disponibilità. Fu deputato al Parlamento dalla I alla XII legislatura e fu insignito del Collare dell'Annunziata. Come scrittore, abbiamo di lui: « Un po' più di luce », in cui difese il suo operato nella guerra del 1866; il libro sollevò le proteste di Bismarck e determinò il biasimo del governo verso l'autore, che si difese alla Camera; « Un episodio del Risorgimento Italiano »; « I segreti di stato nel governo costituzionale », ecc., ecc.

Ferrero Emilio Maurizio. Generale, n. a Cuneo, m. a Firenze (1819-1887). Sottot. del genio nel 1837, combatté nel 1848-49 meritandosi la menzione onorevole a Peschiera e la med. d'argento a Novara. Nel 1853 passò in fanteria, prese parte alla spedizione in Crimea. Alla bat-

taglia di S. Martino ebbe la croce di cav. dell'O. M. S., e nel 1860, ad Ancona, si meritò una seconda med. d'argento. Colonnello nel 1860, comandò il 4° regg. fanteria, e nel 1862 ebbe il comando della scuola militare di Modena divenendo magg. generale. Comandante la brigata Parma nel 1866, la condusse nella guerra di detto anno guadagnandosi la commenda dell'O. M. S., ten. generale nel 1870, comandò la divis. di Parma, poi (1879) il IX C. d'A. e nel 1880 fu aiutante di campo del Re. Senatore del Regno nel 1881, ministro della guerra dal 1881 al 1884, nel 1885 passò a disposizione.



Ferrero Carlo



Ferrero Annibale

Ordinamento mil. Ferrero. Sotto il nome del gen. F. va l'ordinamento 1882-1883, col quale vennero creati due nuovi C. d'A. (11° e 12°), contemporaneamente portandosi il numero delle divisioni da 20 a 24, e venne creato altresì un comando mil. autonomo in Sardegna. Lo stesso ordinamento fissò stabilmente le forze delle Milizie mobile e territoriale e diede grande sviluppo alle truppe da montagna. Venne dal F. altresì creata la carica di «Capo di S. M. dell'Esercito», chiamando a coprirlo il generale Cosenz, il quale aveva collaborato con lui. Vennero approvate allora le leggi sulla P. A., sul servizio di guerra delle guardie di finanza, sullo stato dei sottufficiali, sul tiro a segno, ecc.



Ferrero Giacinto

Ferrero Annibale. Generale n. a Torino, m. a Roma (1839-1902). Sottot. del genio nel 1859, partecipò alle campagne del 1860-61 meritandosi due med. d'argento ed una di bronzo. Trasferito nel corpo di S. M., divenne colonnello comandante in 2° dell'Istituto geografico militare nel 1878. Comandò poi il 3° regg. fanteria (1883) e la brigata Basilicata (1884). Maggior generale nel 1885, fu direttore dell'Istituto geografico militare. Fu scienziato e matematico insigne. Tenente generale nel 1891, comandò la divisione di Bologna e nel 1895 andò a Londra con missione d'ambasciatore. Comandante il II C. d'A. nel 1898 ed il III nel 1899, era senatore dal 1902. Pubblicò importantissime opere di geodesia.

Ferrero-Gola Carlo. Generale, n. a Racconigi, m. a Torino (1838-1908). Sottot. di fanteria nel 1859, fece la campagna dello stesso anno e quella del 1866. Colonnello nel 1884, comandò l'81° fanteria. Nel 1887 fu comandante in 2° e direttore degli studi della scuola mil. di Modena e nel 1890 fu nominato capo di S. M. del X C. d'A. Quindi, promosso magg. generale, assunse il comando della brigata Ravenna e nel 1894 fu collocato a riposo.

Ferrero Giovanni. Generale, m. a Roma (1845-1921). Sottot. dei granatieri nel 1867, passò poi negli alpini. Colonnello nel 1901, comandò il 92° regg. fanteria e passò in P. A. nel 1903. Nella riserva divenne magg. generale nel 1912 e ten. generale nel 1917.

Ferrero-Gola Bartolomeo. Generale, n. a Racconigi, m. a Torino (1846-1918). Sottot. di fanteria nel 1867, passò poi negli alpini. Colonnello nel 1901, comandò il 38° regg. fanteria, poi andò in disponibilità (1903) e nel 1904 fu collocato in P. A. Nella riserva divenne magg. generale nel 1912.

Ferrero Stefano. Generale, n. nel 1847. Sottot. di fanteria nel 1865 nella campagna del 1866 guadagnò la med. d'argento. Colonnello comandante il 77° regg. fanteria nel 1902, andò in P. A. nel 1905. Nella riserva fu promosso maggior generale nel 1913.

Ferrero Carlo. Generale, n. ad Asti, m. a Torino (1848-1919). Sottot. di fanteria nel 1868, partecipò alla campagna eritrea del 1887. Colonnello nel 1895, comandò il 72° regg. fanteria e poi il distretto mil. di Alessandria. In P. A. nel 1900, passò poi nella riserva divenendo maggior generale nel 1906 e tenente generale nel 1913.



Ferrero Felice



Ferretti Cristoforo

Ferrero di Cavallerleone Luigi. Generale, n. a Torino nel 1853. Ten. medico a vent'anni, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96, alla direzione del servizio sanitario nel corpo del gen. Baldissera. Fu insegnante alla Scuola d'applicazione di Sanità a Firenze, e alla scuola di guerra di Torino, e poi direttore dell'ospedale mil. di Roma. Colonnello direttore di sanità mil. nel 1902, fu promosso nel 1907 magg. generale ispettore medico e ten. generale ispettore capo nel 1910. Meritò nel terremoto calabro-siculo la med. d'oro di benemerita. Nel 1914, ebbe rango di comandante di C. d'A. e allo scoppio della guerra europea curò la mobilitazione sanitaria. Pubblicò varie opere, fra le quali: «Azione dei proiettili di piccolo calibro»; «La criminalogia nell'esercito»; «Mezzi di trasporto dei feriti»; «Maschere e difese contro i gas asfissianti»; «Gli apparecchi radiografici portatili»; ecc.

Ferrero Felice. Generale, n. a Nizza Marittima nel 1855. Sottot. di fanteria nel 1875, comandò un bgl. nell'occupazione di Candia e poi, da colonnello (1910) il distretto di Como. Durante la guerra libica fu pres. del tribunale mil. di Derna, e comandante di quella piazza. Dopo comandò il distretto di Milano e nel 1913 andò in P. A. Richiamato in servizio nel 1915, passò alla dipendenza dell'Intendenza della II Armata; dopo il ripiegamento sul Piave presiedette successivamente i tribunali di guerra di Torino e di Milano; divenne brigadiere generale nel 1919,

e, passato nella riserva, assunse nel 1923 il grado di generale di brigata. Collaborò a varie riviste militari, a periodici e alla « Enciclopedia Militare »; insegnò nei collegi mil. e poi (storia dell'Arte mil.) alla scuola di Modena. Come ispettore provinciale del Tiro a segno, istituì fra il 1919 e il 1920, in prov. di Milano, i primi corsi « premilitari ».

Ferrero Giacinto. Generale, n. e m. a Torino (1862-1922). Sottot. d'art. nel 1881, passò poi nel corpo di S. M. e insegnò organica alla Scuola di guerra. Colonnello nel 1912, comandò il 4° regg. alpini. Magg. generale nel 1915, comandò la brigata Basilicata con la quale entrò in guerra. Comandò poi le truppe di occupazione a Durazzo. Ebbe nel 1916 successivamente il comando della 23ª e della 25ª divis. e combattendo a Castelgomberto e sul M. Zebio venne decorato della croce d'uff. dell'O. M. S. Ten. generale alla fine del 1916, comandò il XVI C. d'A. e, sistemata la difesa del Piave, fece ritorno in Albania; per le operazioni del luglio 1918 ebbe la croce di gr. uff. dell'O. M. S. Costituitasi l'armata italiana nei Balcani, ne ebbe il comando, ed ebbe successivamente, quello dei C. d'A. di Trieste (1919), Firenze (1920) e Torino (1921). Pubblicò: « L'opera dei soldati italiani in Albania durante la guerra ».

Ferret (Colle di). Passo che mette in comunicazione, con una buona carreggiabile fino a Sagloan, quindi con una discreta mulattiera fino al Chalet F. (Svizzera), Courmayeur, in alta val d'Aosta, a Orsières in valle di Drance (Svizzera). Tale passo ha valore strategico, giacchè, con quello di Menouve, ad oriente, è sussidiario di quello del Gran S. Bernardo, e nello stesso tempo con quello della Seigne è sussidiario del Piccolo S. Bernardo.

Ferretti (Francesco). Scrittore mil. anconitano del sec. XVI. Capitano, si distinse ad Albi, in Linguadoca, ed a S. Quintino sotto Emanuele Filiberto. Scrisse, fra l'altro, l'« Osservanza militare » (nozioni di arte militare) e « Diporti notturni » nei quali tratta di artiglieria, arte cavalleresca, marcie e fortezze.



Ferri Ferruccio



Ferretti Lando

Ferretti conte Cristoforo. Generale, n. ad Ancona, m. a Trezzano (1784-1869). Cadetto nell'esercito austriaco nel 1799, partecipò alle campagne contro la Francia dal 1801 al 1807. Passato al servizio del vicerè d'Italia nel 1809, si meritò in guerra la legion d'onore; partecipò alle campagne del 1812 e 1813 ed a quella d'Illiria del 1814. Nel 1817 riprese servizio in Austria ma per ferite di guerra venne pensionato. Nel 1848 riprese servizio nel governo provvisorio di Lombardia come colonnello dello S. M., divenendo magg. generale nel luglio successivo. Al principio del 1849 passò al servizio sardo; fu magg. ge-

nerale comandante mil. a Genova e, durante i moti insurrezionali, nella difesa del palazzo ducale cadde prigioniero per breve tempo. Luogotenente del Principe di Monaco per alcuni mesi (1855), senatore del Regno nel 1860, nel 1863 andò a riposo.

Ferretti Ernesto. Generale del genio navale, n. a Ferrara nel 1866. Entrato in servizio nel 1890, fu promosso brigadiere generale nel 1919, collocato in P. A. nel 1919, promosso magg. generale nella riserva nel 1921, generale vice-ispettore nel 1923, ten. generale nel 1926, collocato a riposo nel 1927. Guadagnò una med. d'argento nel terremoto del 1908 e fece le campagne di guerra 1915-1918.

Ferretti Federico. Generale, n. a Pavone Canavese nel 1872. Sottot. degli alpini nel 1892, nel 1904 fu decorato della medaglia di bronzo al valor civile. Partecipò alla guerra libica e ad Assaba (1913) ebbe la medaglia di bronzo. Nel 1915 fu promosso tenente colonnello per merito di guerra. Comandante il 139° fanteria, combattendo sul Carso (1916) fu decorato della medaglia d'argento. Colonnello nel 1917, comandò il 148° reggimento fanteria e poi fu addetto all'intendenza generale. Trasferito nel 1919 alla delegazione trasporti di Bologna, andò poi in P. A. S. Nel 1925 fu promosso generale di brigata in A. R. Q., e l'anno seguente collocato a riposo.

Ferretti Lando. Luogotenente generale della M. V. S. N., n. a Pontedera nel 1895. Laureatosi in lettere, partì subito per il fronte dove raggiungeva il grado di capitano dei mitraglieri. Tornato in patria, fu giornalista sportivo; nel movimento fascista assunse posizione preminente e fu console e poi console generale della Milizia, nonché Ispettore generale dei Balilla, laureandosi nel frattempo anche in legge, e andando a dirigere l'Ufficio stampa del Capo del Governo.

Ferretto (Giuseppe). Ingegnere della repubblica di Genova nel secolo XVIII. Costruì col Ronco le fortificazioni di S. Margherita.

Ferri (Ferruccio). Generale, n. a Padova, m. a Venezia (1857-1927). Sottot. nel 1876, percorse la carriera nell'arma di fanteria e degli alpini, divenendo nel 1904 colonnello comandante l'89° regg. fanteria, col quale si trovò a Messina durante il terremoto meritando in tale occasione la med. d'argento di benemerita. Magg. generale nel 1910, comandò la brigata Ancona e poi fu in Libia combattendo contro i Senussi in Cirenaica. Tenente generale nel 1914, comandò la divisione di Verona, e poi la 9ª divis. In fine del 1915 passò al comando della divis. mil. territoriale di Napoli. In P. A. nel 1917, assunse nella riserva 1922 il grado di generale di divisione.

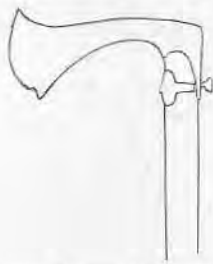
Ferri Pietro. Generale commissario della R. Marina, n. a Solarolo nel 1865, entrato in servizio nel 1887, promosso magg. generale commissario nel 1924, ten. generale nel 1926. Fece le campagne dell'Estremo Oriente, della guerra italo-turca e della guerra 1915-18; fu giudice effettivo presso il Tribunale Supremo mil. dal 1924 al 1925 e capo dell'Ispettorato di Commissariato nel 1925.

Ferro. Minerale molto diffuso in natura; il momento in cui l'uomo imparò a servirsene segna l'inizio della storia e della civiltà. L'usarono gli Etruschi, e i residui di fusione delle loro miniere, trattati coi mezzi della moderna siderurgia, costituiscono ancora una impor-

tantissima fonte di produzione. Nell'antichità si ricorda che i Filistei, soggiogando gli Ebrei, proibirono loro l'arte del F. Celebri nella lavorazione del F. furono poi gli Assiri, esperti nella fabbricazione delle armi, i Cel-

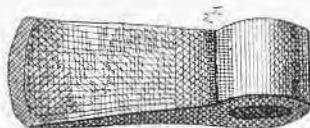


Seure merovingia



Seure d'arme francisca

tiberi che sotterravano verghe di F. facendole in parte arrugginire quindi ne fabbricavano spade eccellenti, ecc. Ulteriori stadi di sviluppo si sono raggiunti quando, scoperta la maniera di migliorare le qualità caratteristiche del F. o di crearne delle nuove, si imparò a produrre la ghisa e l'acciaio e, finalmente, di quest'ultimo, coi metodi della modernissima metal-



Seure

lurgia, si perfezionarono le caratteristiche di tenacia, di durezza e di resistenza, coll'aggiunta di minime quantità di altri metalli, ottenendosi gli acciai al nickel, al cromo, al manganese, al tungsteno, ecc. Questi acciai speciali hanno consentito la fabbricazione delle moderne armi da fuoco, capaci di resistere alle pressioni altissime dei nuovi esplosivi, delle corazze per navi e opere fortificate. Prima che l'industria avesse trovato i modi di fabbricare l'acciaio in grandi quantità, i grossi pezzi di fusione era-



Lancia corta

no in ferro; fra essi le primitive corazze delle navi, quelle delle cupole corazzate in fortificazione, i grossi cannoni, ecc. Negli attuali proiettili delle art. navali, è in ferro il cappuccio protettore della durissima punta di acciaio dell'ogiva. All'urto contro le pareti della corazza, il ferro si fonde, impedisce che la punta si spezzi e ne rende possibile la penetrazione. Senza il F. non sarebbe stata possibile la civiltà moderna; senza il F. non sarebbero stati possibili gli attuali progressi nell'armamento degli eserciti e delle flotte. L'uso del F. tende a diffondersi e a generalizzarsi sempre di più, in sempre nuove applicazioni. Insieme col carbone e col petrolio, costituisce la massima fra le ricchezze naturali; possedere i territori che ne sono ricchi è elemento fondamentale di ricchezza e di potenza per le nazioni.

In Italia il F. si trova nelle Alpi (Val d'Aosta), in Toscana (isola d'Elba) e in Sardegna.

Ferro. Così fu anche chiamata tutta la parte metallica della punta delle armi in asta, detta cuspide. E' anche così chiamata la spada o la sciabola, specialmente

nelle sale di scherma odierne. Genericamente poi si intende anche per F. qualunque arma bianca, lunga o corta.

Ferro d'oro e Ferro d'argento (Ordine cavalleresco del). Creato dal duca Giovanni di Borbone nel 1411, per un'impresa contro l'Inghilterra, nella quale i suoi cavalieri dovevano battersi con speciale ardore. Essi portavano come insegna alla gamba sr. un ferro d'oro pendente da una catena; i loro scudieri un ferro d'argento. Quest'Ordine durò soltanto sino alla morte del duca.

Ferro Alfonso. Chirurgo napoletano vissuto nel secolo XVI; classica è la sua opera latina, pubblicata nel 1552: «Sul modo di curare le ferite d'arma da fuoco», col «Corollario sulla polvere da schioppo e armi consimili».

Ferro Emanuele. Medaglia d'oro, n. alla Spezia nel 1886, caduto nel 1915. Compiuto il servizio di leva con la propria classe e congedatosi col grado di sottot. di complemento, si era impiegato nelle ferrovie. Richiamato alle armi all'atto della mobilitazione per la guerra italo-austriaca, raggiunse presto il grado di capitano nel 21° regg. fanteria. Durante un aspro combattimento sulla quota 85 di Monfalcone, avendo assunto il comando di un bgl. dopo la morte del comandante titolare di esso (maggior Vezzani, anch'egli medaglia d'oro) lo condusse impavidamente all'assalto, cadendo ucciso. La motivazione di medaglia d'oro riassume così il bell'episodio:

«Condusse con magnifico slancio ed energia, sotto l'intenso e violento fuoco avversario, e non ostante le ingenti perdite, la sua compagnia all'assalto di una fortissima trincea nemica. Caduto il proprio comandante di battaglione, diede fulgido esempio di virtù militari, trascinando gli avanzi di più compagnie alla conquista di successivi trinceramenti. Per un'intera notte, sotto il persistente infuriare dell'artiglieria avversaria, con tenacia indomita, con coraggio leonino, incurando tutti alla resistenza, respinse gli attacchi nemici, passò al contrassalto e tenne fermo sulla posizione conquistata finchè cadde morto sul campo» (Monfalcone, 21-22 ottobre 1915).



Ferro Emanuele



Ferro Teofilo

Ferrol (El). Città e porto mil. nella Galizia (Spagna), alla foce del Jubia. Carlo III vi fece costruire un ottimo arsenale mil. dell'estensione di circa 10 ettari, che ebbe poi tutte le comodità, compresi i bacini galleggianti, e una dozzina di cantieri di costruzione. L'arsenale è protetto da batterie a mare e da forti avanzati, che abbracciano un raggio di parecchi km. El F. venne attaccata dagli Inglesi nel 1800; ma dopo inutili tentativi d'avvicinamento dovettero ritirarsi. Nove anni più

tardi il maresc. Soult, strinse la città d'assedio e l'obbligò a capitolare.

Capitolazione di El Ferrol (1809). Appartiene alla campagna in Spagna dell'armata napoleonica. Presa Coruña, il maresc. Soult diresse su *F.* parte delle sue truppe. La piazza era bene armata ed aveva un rinforzo di Inglesi. Il Soult, spiegate le divis., incominciò ad impadronirsi di qualche forte staccato. La popolazione alla vista di quell'apparato di forze e delle prime azioni decise dei Francesi, capì che conveniva cedere, e difatti il 26 si gettarono le basi della capitolazione; nel giorno seguente la divis. Mermet, con una brigata di dragoni occupò la piazza. Gli abitanti vennero tutti disarmati e si raccolsero circa 7.000 fucili, quasi tutti inglesi. Nel porto di *F.* furono catturati 3 vascelli da 112 cannoni, 2 da 80, 1 da 74, 2 da 64, più 3 fregate, parecchie corvette, bricks, ed altre navi minori. L'arsenale conteneva più di 1500 cannoni, di calibri diversi, e molte munizioni.

Ferron (Teofilo). Generale e scrittore mil. francese (1830-1894). Ufficiale del genio, fu insegnante alla scuola di Metz, e partecipò alla guerra di Crimea. Generale di brigata nel 1882, di divis. nel 1886, ministro della guerra nel 1887, nel 1889 comandò il 18° C. d'A. Membro del consiglio superiore della guerra, ispettore d'armata, fra altro scrisse: «Considerazioni sul sistema difensivo della Francia»; «Considerazioni sul sistema difensivo di Parigi»; «Istruzione sommaria sul combattimento».

Ferroviana (Milizia). Specializzazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, istituita nel giugno 1923, in seguito allo scioglimento dei nuclei di Polizia ferroviaria sorti dopo la Marcia su Roma ad iniziativa del Fascismo, per ricondurre l'ordine e la disciplina nei trasporti. Il suo personale è tratto dai funzionari ed agenti dell'amministrazione delle FF. SS., regolarmente iscritti al P. N. F. e all'Associazione Ferrovieri Fascisti. Gli elementi che prestano servizio continuativo sono quindi distaccati dall'azienda ferroviaria alla Milizia per tutta la durata di questo speciale ser-



Ruota alata (Distintivo Milizia Ferroviana)

vizio, e vengono conseguentemente restituiti alle loro normali mansioni non appena cessano le ragioni del loro impiego nella Milizia. Durante questo servizio, che è volontario, camicie nere e ufficiali continuano a percepire lo stipendio e a godere i diritti relativi alle mansioni temporaneamente abbandonate nell'amministrazione ferroviaria.

I compiti della *M. F.* sono stati fino dalla sua costituzione: Prevenzione e repressione degli abusi nei trasporti delle persone e delle cose, sorveglianza al personale, perlustrazione alle linee, ecc. Successivamente le sono stati affidati il servizio di guardia negli scali merci e nei parchi di materiale mobile e quello della scorta ai treni, in sostituzione dei RR. CC. Oltre a tali incarichi

chi essa esplica un servizio di polizia politica, sempre però nell'ambito ferroviario. L'impiego della *M. F.* è regolato dal Ministero delle Comunicazioni.

Fino al novembre 1928, unitamente alla Milizia Portuaria e Postelegrafonica, essa fu alle dipendenze del disciolto «Ispettorato Generale Reparti Speciali». Attualmente (1929) dipende direttamente dal Comando Gruppo Legioni Ferrovieri, con sede in Roma. Detto



Uniformi dei militi (M. F.) in servizio tenuta invernale



tenuta estiva

Comando consta oltrechè dello Stato Maggiore di tre uffici: Segreteria - Personale - Amministrazione.

Gli appartenenti alla *M. F.* si differenziano dagli altri appartenenti alla *M. V. S. N.* nell'armamento e nella divisa. Essi sono armati di moschetto e di pistola; portano il cappello all'alpina, i gambali neri e la bandoliera di cuoio; su entrambe le maniche della giubba



Caposquadra grande uniforme



Ufficiale in servizio uniforme ordinaria

la ruota alata, d'argento per militi e capi-squadra; d'oro per gli ufficiali; sui polsi (soltanto i militi e i capi-squadra) gli alamari neri quale distintivo di agente di polizia giudiziaria.

La *M. F.* si compone di 14 legioni, corrispondenti ai 13 Compartimenti ed alla Delegazione Sarda delle FF. SS., in modo che il servizio si svolge con unità di in-

dirizzo e nella massima armonia. Attualmente, (1929) i comandi di coorte sono 43, i comandi di stazione 121 ed i posti fissi 134. Gli effettivi delle 14 legioni, mentre nel 1924 erano di circa 18 mila uomini, nel 1928 hanno oltrepassato i 23 mila. Molto è stato fatto per la cultura; ogni legione possiede una biblioteca, ed ha costituito una banda musicale; spesso si tengono conferenze d'indole tecnica professionale e morale. Allo sport è stato dato un grande impulso. Si sono formate squadre ciclistiche, create sale di scherma e di pugilato.



Uniformi di ufficiali della M. Ferroviaria
uniforme ordinaria grande uniforme

I. *Legione Ferroviaria (« Ferrea ») Torino.* Costituita nel giugno 1923, è formata su tre coorti con sede rispettivamente a Torino, Alessandria e Novara. Ha 9 comandi di stazione e diversi posti fissi; possiede un corpo musicale ed una biblioteca.

II. *Legione Ferroviaria, Milano.* Costituita nel giugno 1923, è formata su tre coorti di tre centurie ciascuna, con sede rispettivamente a Milano, Gallarate e Brescia. Ha 9 comandi di stazione e 21 posti fissi; possiede un corpo musicale e una biblioteca.

III. *Legione Ferroviaria (« Emanuele Ferro ») Genova.* Costituita nel giugno 1923, e intitolata al nome della med. d'oro E. Ferro, è formata su tre coorti con sede rispettivamente a Genova, Savona e Novi. Ha 5 comandi di stazione e diversi posti fissi; possiede un corpo musicale ed una biblioteca.

IV. *Legione Ferroviaria (« La Sentinella ») Verona.* Costituita nel giugno 1923, è formata su tre coorti con sede rispettivamente a Bolzano, Verona e Venezia. Ha 10 comandi di stazione e 5 posti fissi.

V. *Legione Ferroviaria (« Ugo del Fiume ») Trieste.* Costituita il 18 giugno 1923, è formata su tre coorti ed ha giurisdizione sul territorio della Venezia Giulia e del Friuli. Nel marzo 1927 fu intitolata al nome della camicia nera « Ugo del Fiume » alla cui memoria fu decretata la medaglia d'argento al valor militare perchè caduto nell'inseguimento di banditi slavi autori di grave rapina. Ha 11 comandi di stazione e 5 posti fissi; possiede un corpo musicale ed una biblioteca.

VI. *Legione Ferroviaria (« Luigi Platania ») Bologna.* Costituita nel luglio 1923, e intitolata al nome del fer-

roviero Luigi Platania, vittima dell'odio comunista, ha 9 comandi di stazione e 22 posti fissi.

VII. *Legione Ferroviaria, Firenze.* Costituita nel giugno 1923, è formata su tre coorti con sede rispettivamente a Firenze, Pisa e Livorno; ha 9 comandi di stazione e 17 posti fissi.

VIII. *Legione Ferroviaria, Ancona.* Costituita nel maggio 1923, è formata su tre coorti con sede ad Ancona, Foligno e Pescara; possiede un corpo musicale e una biblioteca. Ha organizzato in Ancona una scuola di polizia ferroviaria e scientifica.

IX. *Legione Ferroviaria, Roma.* Costituita nel giugno 1923, è formata su quattro coorti con sede rispettivamente a Roma, Orte, Sulmona e Cassino; possiede un corpo musicale.

X. *Legione Ferroviaria (« Giuseppe Cirillo ») Napoli.* Costituita nel 1923, e intitolata al nome del primo comandante della legione, invalido di guerra, 5 volte decorato al valore e morto nel 1924 per malattia contratta sui campi di battaglia, è formata su tre coorti con sede rispettivamente a Napoli, Salerno e Benevento. Ha 9 comandi di stazione e 4 posti fissi; possiede una biblioteca.

XI. *Legione Ferroviaria (« Enrico Toti ») Bari.* Costituita nel 1923, fu battezzata col nome del glorioso fante ferroviere. E' formata su quattro Coorti con sede rispettivamente a Foggia, Bari, Taranto e Lecce; ha 6 comandi di stazione e cinque posti fissi; possiede un corpo musicale.

XII. *Legione Ferroviaria, Reggio Calabria.* Costituita nel giugno 1923, è formata su tre coorti con sede rispettivamente a Reggio Calabria, Catanzaro e Cosenza. Ha 9 comandi di stazione e 5 posti fissi; possiede un corpo musicale e una biblioteca.



Milizia Ferroviaria - Guardia alla linea

XIII. *Legione Ferroviaria « Trinacria », Palermo.* Costituita nel giugno 1923, è formata su tre coorti con sede rispettivamente a Palermo, Catania e Caltanissetta. Ha 9 comandi di stazione e 7 posti fissi.

XIV. *Legione Ferroviaria (« Guido Collu ») Cagliari.* Costituita il 1° agosto 1923, fu intitolata al nome di un ardito di guerra e centurione della 176ª Legione, « Cacciatori di Sardegna », morto eroicamente in Libia. E' formata su due coorti di due centurie ciascuna, con sede rispettivamente a Cagliari e a Sassari. Ha 8 comandi di stazione e 3 posti fissi.

Ferrovie. In tutte le epoche storiche, e da tutti i

grandi condottieri di guerra, si è sempre rivolta cura speciale alle vie ed ai mezzi di trasporto, più che come strumenti di pace e di civiltà come strumenti di guerra. Ne sono esempi le meravigliose strade mil. costruite dai Romani, che consentirono alle ferree legioni di spingersi sin nelle più lontane regioni; e quelle che il genio di Napoleone divideva di costruire per la maggiore mobilità delle sue truppe.

Con l'invenzione della *F.* ed il rapido sviluppo di essa su vasta scala ed in tutti i paesi civili, un fattore nuovo veniva ad introdursi nell'arte mil.: la strada ferrata, che nel secolo scorso produsse la più profonda rivoluzione economica nella vita dei popoli e nella società moderna rappresenta il mezzo più potente dei trasporti e delle comunicazioni terrestri, venendo nel campo mil. a variare grandemente i limiti della potenza materiale degli eserciti. Nei riguardi mil. pertanto la funzione delle *F.* riveste carattere della maggiore importanza. Basta pensare ai trasporti a grande distanza, che nessun altro mezzo, quello automobilistico compreso, può effettuare con le stesse caratteristiche di sicurezza, rapidità e comodità della ferrovia.

L'ultima grande guerra ha notevolmente ampliata la funzione dei trasporti ferroviari mil., in quanto a quella logistica si è aggiunta un'altra di grande portata, quella cioè di strumento strategico. Sotto l'aspetto logistico la *F.* consente di far giungere ai combattenti tutto quan-

tità continua cui fu legata la vita dei combattenti. La deficienza delle risorse nazionali, e la non sempre pronta disponibilità delle merci che potevano essere importate, resero infatti quasi giornaliera la funzione perquisitrice delle *F.*, in quanto, col prolungarsi della lotta, non fu mai possibile costituire nelle immediate vicinanze delle truppe operanti adeguate scorte di generi e di materiali.

Per il trasporto degli uomini, in passato la funzione della *F.* era limitata — sia pure con risultato di grande efficacia — ai movimenti della mobilitazione e della radunata delle truppe. Per citare alcuni esempi, ricordiamo che per *F.* fu eseguita in parte la radunata dei tre eserciti belligeranti nella campagna di guerra del 1859, in quella del 1866 sui teatri di operazione d'Italia e di Boemia, ed in quella del 1870 nel territorio franco-prussiano. Le operazioni della mobilitazione e della radunata trassero notevolissimo vantaggio dall'impiego delle *F.* in quanto esse rendevano possibile portare alla frontiera in breve tempo le forze mobilitate anche da regioni lontane. Nella grande guerra, per i movimenti di radunata delle truppe dei vari paesi belligeranti, nel 1914 furono trasportati non meno di 11 milioni di uomini; per le operazioni della nostra radunata occorsero 7.000 treni. Nell'ultima grande guerra anche i trasporti ferroviari furono il principale mezzo per dare esecuzione ai disegni strategici: la così detta manovra strategica, col relativo spostamento rapido di masse ingenti di armati e materiali, ha trovato nella *F.* il mezzo indispensabile per la sua effettuazione. Ai periodi di operazioni in grande stile ha coinciso sempre l'intensità dei movimenti ferroviari.

Data la grande importanza della *F.* e l'esperienza della guerra sono da tenere in gran conto gli studi e le predisposizioni delle reti ferroviarie mil., della razionalizzazione della costruzione dei materiali ferroviari, ed in genere lo sviluppo e la potenzialità delle *F.* E' da tener presente, a tale riguardo, che se in tempo di pace ogni progresso tecnico consente un maggior rendimento economico del traffico, in caso di guerra esso assicura una maggiore potenzialità mil. Gli studi debbono riflettere in ispecial modo l'organizzazione e l'esercizio dei treni per i trasporti di materiali, il funzionamento delle stazioni, specie di smistamento, la potenzialità e la vulnerabilità delle linee più importanti, ecc. Da noi assume grande importanza, anche sotto l'aspetto mil., la questione della elettrificazione delle ferrovie. Col divenire della nuova arma aerea, l'eventualità delle distruzioni ferroviarie, specie nei punti più vitali dell'organismo ferroviario, deve entrare nel campo delle prevedibili possibilità più di quanto non lo sia stato in passato: la trazione elettrica, che pur presenta non dubbî vantaggi, non potrebbe per tal riguardo sostituire completamente quella a vapore, meno vulnerabile sebbene per noi più onerosa per la necessità dell'importazione del carbone.

Ferrovieri. Fanno parte dell'arma del genio, e sono riuniti in un regg. con sede a Torino, e con alcune unità distaccate. La specialità *F.* ha tutti i mezzi occorrenti per riattare e costruire tronchi ferroviari, piani caricatori scomponibili e ponti per ferrovia, e per provvedere al prolungamento di tronchi ferroviari normali con la costruzione dei tronchi a scartamento ridotto ed al loro



Binario speciale di tiro per batterie pesanti

to occorre per farli muovere, combattere e vivere, dagli svariati centri di produzione e di raccolta dell'interno del Paese o dai porti di sbarco per le merci provenienti dall'estero, con notevole riduzione dei centri di deposito in prossimità delle truppe operanti. Da ciò consegue poi una notevole economia di organi e mezzi e la possibilità dell'impiego oculato e persequato delle risorse del Paese, da ripartire fra i combattenti e la popolazione civile. Uno sguardo alla complessità e grandiosità dei bisogni di un esercito di mole come quelli dell'epoca nostra mostrerebbe l'importanza vitale riservata alle *F.* a tal riguardo, e ben può affermarsi che la funzione logistica delle strade ferrate durante la grande guerra ebbe atti-

esercizio. Ogni cp. *F.* ha una sezione di parco di compagnia su tre vagoni ferroviari ed una sezione di parco di compagnia su tre vagoni ferroviari ed una sezione di parco plotone per ciascuno dei quattro plotoni di lavoro.

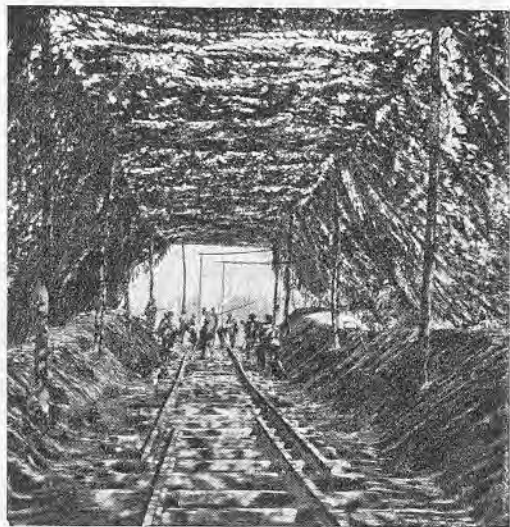


Genio Ferroviario:
Fregio in metallo per elmetti

Ogni sezione di parco ha attrezzi e materiali vari per i compiti specifici cui deve attendere. A ciascuna cp. sono poi assegnati, a seconda delle necessità, materiali per ponti metallici, per piani caricatori scomponibili, mezzi di illuminazione, argani, ecc. Il materiale da ponte in dotazione al regg. ferroviari è costituito dai ponti tipo Kohn

(dell'ex esercito austriaco), del tipo Both-Waagner, ed a travi laminate. Per l'istruzione, i *F.* provvedono, sin dal tempo di pace, all'esercizio del tratto di linea Merano-Malles e di quello Chivasso-Aosta.

Sino al 1873 i ferrovieri fecero parte dei due regg. zappatori nella misura di due cp. per regg. Nel 1884, costituiti in brigata, furono assegnati al 3° regg. genio, unitamente ad una brigata telegrafisti ed una zappatori. Nel 1895 la brigata *F.* fu resa autonoma e costituita di due cp. di esercizio e quattro di lavoro. Con decreto ministeriale del 22 ottobre 1902, l'organico fu così mo-



Costruzione di binario mascherato

dificato: S. M., 6 cp. *F.*, 1 sezione per esercizio linea. Le cp. furono divise in due gruppi. Nel 1910 la brigata fu trasformata in regg., la cui costituzione fu: S. M. e deposito con sede a Torino; I bgl. (4 compagnie) con sede a Torino; II bgl. (2 compagnie) con sede a Roma; bgl. automobilisti con sede a Torino; sezione di esercizio linea, pure con sede a Torino. Nel 1921 il regg. *F.* ebbe I bgl. a Torino ed uno a Roma, ed una sezione di esercizio a Torino per la linea Chivasso-Aosta. Da quest'ultima formazione e dislocazione passò, con l'ordina-

mento del 1926, alla costituzione e dislocazione già dette. Durante la guerra italo-austriaca i *F.* eseguirono riattamenti di linee, costruzione di tronchi a scartamento ridotto, ponti per ferrovia, piani caricatori, ecc. Esercirono anche numerose linee a scartamento ridotto. La loro opera fu di somma utilità.

Un Corso Ferroviario di stazione è istituito in quattro località sedi di commissioni mil. di linea (Torino, Venezia, Ancona, Napoli). Vi prendono parte ufficiali inferiori in S. P. E.; il corso ha la durata di quasi due mesi ed è in parte tecnico e in parte pratico.



Varamento di ponte ferroviario

Militarizzazione dei ferrovieri civili. In tempo di guerra, possono essere militarizzati funzionari e agenti delle Ferrovie statali e private, dispensati temporaneamente dalla chiamata alle armi, ovvero, se chiamati, dichiarati indispensabili e insostituibili. In tal caso, essi rimangono a prestare servizio presso l'amministrazione dalla quale dipendono, vengono muniti di distintivo apposito, e sono considerati come militari, pure rimanendo gerarchicamente e amministrativamente nella situazione in cui erano prima, astraendo dal grado militare che assumerebbero se dovessero entrare nelle forze armate. — Qualche volta, es. nel 1904, la militarizzazione dei *F.* è avvenuta per ragioni di ordine pubblico, allo scopo di evitare e ostacolare lo sciopero degli addetti alle ferrovie.

Ferrucci (Francesco). Capitano, n. a Firenze, m. a Gavinana (1489-1530). Nel 1527 prese parte alla spedizione del Lautrec nel Regno di Napoli, donde ritornò con le milizie guidate da Malatesta Baglioni, per combattere contro gli Imperiali; difese Empoli dove era commissario per Firenze, e prese Volterra. Chiamato al soccorso di Firenze assediata, si scontrò a Gavinana con gli Imperiali, che per sette volte furono respinti perdendo il loro comandante principe d'Orange, ma che infine vinsero per il numero soverchiante. Il Ferruccio cadde colpito a morte e fu finito da una pugnata di Maramaldo.



Ferrucci Paolo. Generale, n. a Firenze nel 1855. Sottotenente nei bersaglieri nel 1877, frequentò la scuola di guerra; colonnello nel 1904, comandò il 69° regg. fanteria e poi il distretto mil. di Bologna. In P. A. nel 1913 e magg. generale nel 1914 venne richiamato durante la guerra. Nella riserva ebbe nel 1923 il grado di generale di divisione.

Fert. Sigla sabauda che orna il Collare della SS. Annunziata. Molte sono state le interpretazioni date a

questa sigla, e la più accreditata era quella che attribuiva le quattro lettere al motto «Fortitudo Ejus Rhodum Tenuit». Ma siccome l'Ordine è stato creato da Amedeo VI in memoria di Amedeo V, (1310), e Rodi fu allora presa dai Saraceni, l'interpretazione non è accettabile. E d'altronde, in antiche monete sabaude, del 1188 e del 1263, si trova già coniatà la parola «Fert». Così varie altre interpretazioni sono state date come «Frappez, Entrez, Rompez, Tout» nonchè: Foedere Et Religione Tenetur», ecc. Ma la spiegazione più semplice, e che sembra la più veritiera, sarebbe che il *F.*, posto fra i nodi d'amore del collare, indichi solo il verbo latino «Ferere» portare, riferentesi all'ingiunzione di portare attorno al collo quel collare simbolico.

Feruglio (Manlio). Medaglia d'oro, n. a Preganziol nel 1892, caduto nel 1917. Commerciante di professione, accorse dall'estero, ove si trovava, per arruolarsi nell'esercito, all'atto della dichiarazione di guerra all'Austria. Semplice soldato nell'8° regg. alpini, dopo aver frequentato un corso allievi ufficiali fu nominato sottot. nel 6° alpini. Fin dai primi mesi di guerra guadagnò una med. di bronzo al Passo di Cinque Croci ed un encomio solenne, e riportò una grave ferita. Promosso successivamente ten. e capitano, passò dal 6° al 2° alpini, e poi, infine, al 7°. Al comando di una cp. del bgl. Monte Pavione cadde, valorosamente combattendo, durante l'epica difesa del Grappa nel dicembre 1917. La motivazione di medaglia d'oro, così si esprime:

«Fulgido esempio di eccelse virtù militari, durante vari violenti attacchi nemici, ritto sui ruderi della trincea distrutta dai bombardamenti avversari, sempre primo fra tutti ove più grave era il pericolo, seppe infondere nella propria compagnia la ferrea volontà di non cedere, non ostante le ingenti perdite. Ferito una prima volta egli stesso alla testa, non desisteva dal combattere, respingendo valorosamente e tenacemente, coi pochi superstiti, i reiterati attacchi di forze soverchianti nemiche, finchè una scheggia di granata al petto ne troncava la nobile esistenza» (Val Calcino 11-12 dicembre 1917).

Fesso. Voce scherzosa del gergo militare, per indicare il semplicione che accetta tutti gli incarichi, si sobbarca a tutte le fatiche, non protesta se rimproverato a torto o se si richiedono da lui prestazioni superiori agli altri. Durante l'ultima guerra fu usata in senso disfattistico dagli imboscati, che dicevano *F.* coloro che com-

pivano il proprio dovere alla fronte. In senso più ristretto, erano chiamati *F.* coloro che compivano il proprio dovere, dai fannulloni che cercavano con ogni modo di esimersene. Fra gli ufficiali si dissero *F.* — sempre nel gergo mil. disfattistico — coloro che rimanevano costantemente alle truppe, compiendo tutti i servizi di guarnigione, spostamenti, ecc., in contrapposto ai *Fissi*, che riuscivano a rendersi inamovibili negli uffici, in incarichi speciali particolarmente comodi, ecc.

Festa (Monte). Altura di m. 1037, sull'alta valle del Tagliamento, presso la confluenza del Fella e del But. Vi fu eretto un forte di sbarramento, che faceva parte del sistema difensivo della frontiera orientale. Costruito tutto in caverna e armato di pezzi da 149 mm., era stato disarmato durante la prima fase della guerra contro l'Austria (1915) perchè i suoi cannoni, nella deficienza di artiglierie di medio calibro dell'epoca, dovevano servire alle truppe in linea. Parte dell'armamento poi era stato ricostituito, e sulla fine di ottobre del 1917 vi si trovavano due btr. da 149 e una sezione antiaerea. Il 24 ottobre il capitano Riccardo Winderling, dell'8° regg. art., ebbe ordine dal comando della zona Carnia di mettere il forte in istato di difesa. Erano col comandante i tenenti Umberto Tomei, Icilio Fanelli, Alfredo Ferrari, Sergio Paradiso, Mario Cavallini e Amedeo Mingardi, con circa 250 uomini della territoriale. Il 27 giunse l'ordine di resistere ad oltranza, per coprire il ripiegamento delle truppe della zona. Col ripiegamento del XII C. d'A., il forte si venne a trovare completamente isolato. Mentre le truppe si ritiravano, il capitano Winderling, con tiri bene aggiustati, batteva e danneggiava le ferrovie Udine-Pontebba e Stazione per la Carnia-Villa Santina; e distruggeva una passerella sul Fella, che il nemico aveva costruito per sostituire il ponte che era stato distrutto. La mattina del 6 novembre quando il forte, bombardato da obici da 105 e dagli acroplani, era agli estremi, si presentarono due parlamentari per imporre la resa da parte del comando della 10ª armata austriaca; il comandante, fattili bendare, li ammise nel forte e dopo averli fatti abbondantemente rifocillare, per dimostrare che nella piazza i viveri erano abbondanti, rispose negativamente. Ma scarse ormai erano le munizioni, insufficienti i viveri, impossibile la resistenza. Distrutti i documenti riservati, predispose le cariche per fare scoppiare i cannoni, il 18 le artiglierie erano inutilizzate e subito dopo gli uomini validi abban-



Batteria da 149 G. sulla vetta del Monte Festa



Festa del mare alla Spezia

donavano il forte in poco più di un centinaio. Circondati dal nemico, furono presi prigionieri. Sfuggirono il comandante, il tenente Tomci, un maresciallo e 3 soldati che, travestiti da contadini, cercarono di raggiungere le nostre linee; dopo lungo vagare, il 15 dicembre, anch'essi furono presi. Al capitano, come difensore di Monte Festa, gli Austriaci resero gli onori militari e concessero di portare la sciabola anche in prigionia.

L'eroica difesa di Monte Festa ha avuto l'onore di essere ricordata in modo brillante dal bollettino austriaco del giorno 8 novembre 1917. Il comunicato ufficiale diceva: «A sud di Tolmezzo, dietro alla nostra fronte, un valoroso manipolo di italiani, appoggiati dalla fortificazione di Monte Festa potè mantenersi per diversi giorni di seguito contro gli attacchi accerchiamenti delle nostre truppe di montagna e di cacciatori germanici. Appena l'altro ieri i cannoni italiani cessarono il fuoco. Ieri il nemico, isolato completamente, fece saltare le fortificazioni. I suoi tentativi di liberarsi dalla strettoia fallirono».



Feruglio Manlio



Festa Riccardo

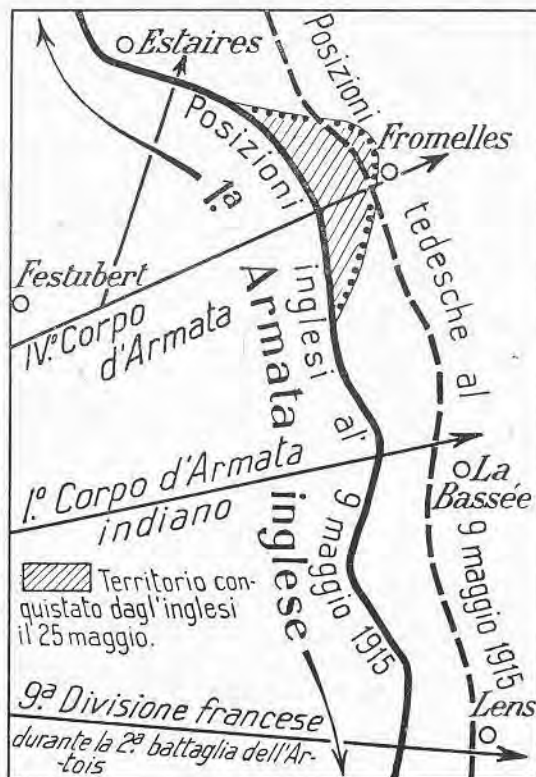
Festa del Mare. E' stata istituita dopo la grande guerra dalla Lega Navale Italiana, allo scopo di commemorare con degne manifestazioni di carattere marinaro, lo anniversario della vittoria di Premuda (10 giugno 1918) riportata dalla nostra Marina da guerra. Essa viene celebrata da tutti i centri di rappresentanza dell'Associazione in Italia ed all'Estero. Ha carattere prevalentemente sportivo, ma è in massima intesa a rendere omaggio alle unità dell'Armata Navale presenti nello specchio acquoso dove si celebra.

Questa consuetudine si propone di richiamare al mare l'attenzione e l'interessamento della nazione e di dare sempre maggiore impulso ai ludi sportivi nautici, facen-

dovi convergere la gioventù e mantenendo in essa viva la poesia del mare nella forma più utile ad un sano sviluppo fisico e morale. La *F. del M.* si celebra il 10 giugno; il suo programma comprende gare di nuoto maschili e femminili, regate a vela ed a remi e si chiude normalmente con concorsi di imbarcazioni illuminate, concerti e fuochi artificiali.

Festa Riccardo. Generale, n. nel 1857. Sottot. nel 1879, percorse la carriera in artiglieria divenendo colonnello comandante il 4° regg. da costa nel 1913. In P. A. nel 1915, fu promosso magg. generale nel 1917. Nella riserva ebbe il grado di generale di divis. nel 1923.

Festubert. Col nome di «battaglia di Festubert» gli scrittori di storia politico-militare francesi, ed an-



cor più quelli inglesi, designano le azioni belliche che le truppe inglesi operanti in Francia svolsero dal 9 al

25 maggio 1915, a sostegno dell'offensiva francese, che, nella primavera di detto anno, dette luogo alla 2ª battaglia dell'Artois (V.). Anzi le azioni svolte dagli Inglesi rappresentano gli avvenimenti di detta 2ª battaglia dell'Artois al suo estremo nord. La 1ª armata inglese (Douglas Haig) fu quella che sostenne questa battaglia di F., operando col IV C. d'A. su Fromelles e col I C. d'A. delle truppe d'India al nord di Givenchy. I combattimenti, che ne derivarono, ebbero la solita caratteristica della guerra di posizione: il lento e gravoso progredire attraverso il terreno preparato a difesa dal nemico; sì che, quando la grande battaglia dell'Artois ebbe a cessare il 25 maggio, g'Inglesi si trovarono ad aver guadagnato soltanto poco più di 600 metri di terreno in profondità, su una fronte di 5-6 km. ed ad aver catturato soltanto 785 prigionieri al nemico.

Feudalismo (dal lat. *feodum* o dal ted. *feodum*, proprietà data a titolo di soldo o di compenso). Tipica sistemazione sociale del Medioevo, con carattere politico-militare, che sulla fine del secolo IX aveva già reso ereditarie le proprietà conferite, a titolo di beneficio, per servizi armati prestati dai feudatari al monarca. Dopo il periodo delle invasioni ed il conseguente crollo dell'impero d'occidente, i popoli invasori, combattendo fra di loro, trovarono la necessità di fissarsi in un dato territorio, e di chiudere le porte agli altri barbari. Ne derivò una serie di nuove concessioni ai migliori capi, che organizzatisi militarmente nei singoli territori ottenuti, costituirono tanti piccoli staterelli, indipendenti talvolta dalla stessa autorità del monarca. Le caratteristiche del periodo del F., che va dall'800 al 1100, ossia dall'epoca dei Franchi condotti da Carlo Magno, a quella dei Co-

simplici uomini d'arme. I popoli vinti erano considerati come l'ultimo gradino della scala. Però gli abitanti delle città erano in condizioni migliori dei contadini, giacchè conservavano una certa libertà, e la sicurezza della vita, ignota a quelli del contado. I dominatori difatti avevano interesse a lasciar tranquilli i cittadini, perchè non solo essi mantenevano in vita le industrie necessarie alla guerra, ma, data la scarsa abilità dei barbari nella poliorcetica, temevano che essi, maestri in quest'arte, o resistessero, o si rifiutassero di prestar mano alla organizzazione difensiva dei rispettivi castelli e manieri. Intermedio — fra vincitori e vinti — stava il clero, reclutato fra le due categorie estreme, e che, va-

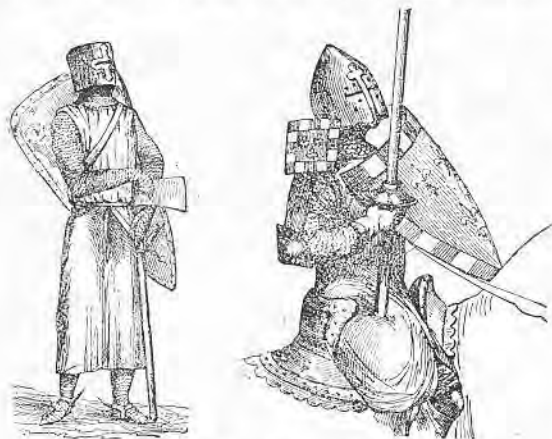


Militie Feudali

lendosi delle sue prerogative, sapeva destreggiarsi nell'appoggiarsi or l'uno or l'altro, traendone vantaggio.

Conseguenza del F., società nella quale erano in giuoco ambizioni ed interessi personali, fu un continuo stato di guerra; o si trattava di conquistare o ridurre popolazioni confinanti ancora libere e recalcitranti alla sottomissione; o di lotte tra vassalli; di guerre del monarca per ridurre all'obbedienza città o signori. Fra tali guerre del F., la più lunga fu quella fra Capetingi e Plantageneti inglesi, per la supremazia e possesso della Francia occidentale. Non meno importanti furono quella degli imperatori di Germania per affermare il loro dominio in Italia, quella dei Bizantini per contendere i loro possessi ai Barbari, la guerra di riconquista della Spagna ai Mori, le Crociate.

L'organizzazione degli eserciti feudali aveva qualche cosa di particolare. In caso di mobilitazione, il re armava i suoi uomini d'arme, e contemporaneamente faceva appello ai vassalli, obbligati per patto al servizio militare. L'obbligo derivava dalla investitura del feudo. I vassalli giungevano sul sito di adunata coi loro dipendenti, armati più o meno completamente. Erano con loro anche masnade di fanti e contadini, male armati, e destinati per lo più a servizi logistici, a far lavori in terra e talvolta ad esplorazioni. Le fanterie cittadine raramente facevano servizi di campagna, ed erano invece adoperate a difesa delle mura. Era il momento della prevalenza della cavalleria, costituita dall'aristocrazia, sulle fanterie formate dalla classe borghese o rurale. Queste ultime erano truppe quasi improvvisate, con armi offensive di cui poco sapevano servirsi; mentre la prima era addestrata alle armi difensive ed offensive e ad adoperare il cavallo nel combattimento, sia in gruppo che individualmente, portando la strage fra gli inesperti pedoni. Il sovrano di solito fissava il sito di adunata e



Militie Feudali

muni, si riassumono in brevi cenni. I conquistatori più ricchi e potenti avevano organizzato bande armate, di seguaci allevati nell'esercizio quotidiano delle armi e del cavallo, e mantenuti fedeli ai capi con premi e ricompense in danaro ed in terreni. Il capo dello Stato era il re; ma la sua autorità e potenza era limitata dal suo valore personale e dal numero e potenza degli armati dipendenti direttamente da lui. La classe dei conquistatori, costituente l'aristocrazia, era ripartita in diversi strati, con un ordine gerarchico, simile a quello dei gradi mil. negli eserciti. Dal sovrano dipendevano direttamente i capi principali, vassalli, dai quali dipendevano vassalli minori, che a loro volta comandavano i

provvedeva ai mezzi di vettovagliamento, almeno per i primi giorni. Difficile era tra questa gente così diversa di condizione e di educazione stabilire un ordine di marcia ed un piano di guerra. Di ciò si occupavano i marescialli di battaglia, ed i conestabili. La cavalleria era per lo più composta di drappelli autonomi, aiutati nei servizi più umili da fanti. Nessuna truppa tuttavia aveva carattere permanente, all'infuori delle guardie personali del sovrano e dei vassalli principali, e quelle dei castelli, quali piccole guarnigioni. Ogni paese aveva naturalmente caratteristiche mil. diverse, a seconda della posizione geografica e topografica peculiare, ed a seconda anche delle istituzioni politiche locali. Difatti in Francia ed in Inghilterra, dove per quanto la cavalleria del *F.* fosse in pieno fiore, pure i fanti non erano stati completamente spossessati, ed erano rimasti il nerbo principale della nazione. Nella Svizzera le fanterie avevano conservato la loro potenzialità, mentre invece la cavalleria non trovava grande impiego data la condizione difficile del terreno. E la lunga lotta contro i duchi d'Austria aveva agguerrito la resistente popolazione montana alle più aspre fatiche di guerra, così da ottenere il sopravvento sulle truppe a cavallo ed a piedi della monarchia d'Absburgo. Nelle Fiandre, il terreno, rotto da canali e fiumi, in gran parte acquitrinoso, la cavalleria non aveva trovato pratico impiego; e, quantunque Francia ed Inghilterra fossero in possesso degli sbocchi dei fiumi, le milizie comunali, che necessariamente erano di sola fanteria, organizzata per rione e mestiere, si abituarono a combattere contro cavalieri in terreni piatti, con ordini a massa, con selve di picche, contro le quali si andavano ad infrangere le cariche di cavalleria. Però, data la durezza della vita di guerra in quei terreni, le fanterie *F.* delle Fiandre non potevano resistere a lungo, e compiuto lo sforzo necessario a controbattere il nemico, le milizie cittadine rientravano alle loro case, sciogliendosi da ogni vincolo militare.

Nell'Europa orientale (Polonia, Lituania, Ungheria) dove il cavallo era il compagno naturale dell'uomo, predomina nelle milizie *F.* la cavalleria, però con caratteri diversi dalla cavalleria dell'occidente. Giacchè, mentre la seconda combatte a lente andature, compatta e catafratta, l'orientale, spaziando attraverso grandi pianure, combatte sfruttando la velocità del cavallo, ed a stormi. Nella Spagna le milizie *F.*, costrette a combattere contro le agili cavallerie leggere dei Mori, sono costituite generalmente da fanterie, forti ed agili, e i cavalieri spagnuoli non disdegnano di battersi a piedi, anche contro i cavalieri avversari. In Italia la cavalleria del *F.* ebbe scarso sviluppo. Le città, come succedeva in Fiandra, cominciarono presto ad avere il sopravvento sul contado e sui castellani, e a poco a poco sottomisero la nobiltà, obbligandola a vivere in città, e sterminando con reiterate spedizioni armate i feudatari che si erano dimostrati ribelli. Poi le contese armate avvennero tra comune e comune, e le milizie predominanti erano fanti. I comandanti erano eletti dalle comunità, fra i più distinti cittadini, e solo eccezionalmente si ricorreva a qualche noto capitano, appartenente alla categoria dei nobili, o dei capitani di ventura, il quale conduceva seco dal contado i suoi uomini a cavallo. Incominciarono a formarsi le truppe professionali, e gli ordini cavallereschi religiosi, quando i confini della cristianità vennero minacciati dalle orde musulmane. Si fondarono i principati

franchi in Oriente, con presidi stabili, e truppe speciali (Templari, Spedalieri, Cavalieri di Rodi, Calatrava, Alcantara, Teutonici, Portaspade, ecc.). Tali Ordini erano tutti composti di Cavalieri (novizi, serventi, ed assoldati) mantenuti dai redditi di beni stabili (Feudi), e contributi della cristianità. Questi Ordini salirono spesso a tale potenza da preoccupare gli stessi monarchi. Ne venne la conseguente soppressione parziale, mentre d'altri si misero alla testa i sovrani.

Alla fine del Medio evo, un nuovo e non egualmente nobile tipo di milizia del *F.* si venne formando ed ebbe carattere del tutto professionale. Durante la guerra dei



Guerriero giapponese del periodo feudale

Cento Anni tra Francia ed Inghilterra, e quella di Germania tra casa di Svevia ed Absburgo, molti uomini d'arme e nobili rovinati dalle guerre continue, si unirono in bande armate scegliendosi un capo, e costituirono le compagnie di ventura. Il *F.* entra così in una nuova fase, che è quella delle truppe mercenarie, ed in sostanza si sostiene non più col valore personale dei propri

esponenti diretti, ma col danaro pagato alle compagnie prezzolate. Ciò determina la decadenza mil. dei feudatari, come già le truppe mercenarie avevano determinato la decadenza di Roma.

Anche nell'Estremo Oriente si diffuse un'organizzazione politico-mil. a tipo feudale. In Cina difatti, il territorio dello Stato era ripartito fra otto affittuari, che costituivano i grandi vassalli della monarchia. La dinastia dei Ciu, sempre più sminuita dall'ingrandirsi dei suoi vassalli, che per vastità di terreni e per potenza mil. paralizzavano l'azione del sovrano, si trovò spogliata persino dei diritti riservati alla corona. Nel secolo X già continue guerre infestavano il territorio del grande regno, e gli eserciti dei feudatari vivevano di razzie, di saccheggi, di taglie ed imposizioni d'ogni genere; i proventi della terra non servivano che a coprire le spese della guerra. Solo nel secolo XVI incominciò un'era di riordinamento dello Stato, dopo il lungo periodo d'anarchia susseguito al *F.* In Giappone pure, fino dal 1185, s'andò diffondendo l'organizzazione dello Stato feudale, collo sviluppo dei principi indipendenti (daimios), e degli ordini religioso-militari. Di fronte alla casa imperiale sorsero con le loro truppe diversi feudatari, e le 66 provincie nelle quali era diviso allora l'impero, vennero distribuite ai vassalli, tratti in gran parte dai generali. Il *F.* da quell'epoca durò in Giappone per ben 5 secoli, giacchè solo nel 1600 il ristabilimento dell'autorità dello Stato fu possibile sotto la direzione del Nobumaga, e specialmente di Hideyoshi, che dal 1573 al 1600 riuscì a domare i daimios. Dopo la morte del grande capitano, scoppiarono nuove insurrezioni dei daimios, che speravano scuotere ancora il giogo imposto dal potere centrale dello Stato, ma furono nuovamente vinti e domati da Jeyasu. Anche in Turchia il *F.* portò la sua



La fabbrica d'armi di Fez che fu diretta dal col. italiano Eugenio Ferrara

influenza specie nell'esercito, particolarmente dopo i contatti avuti colle milizie dei Crociati. Si venne creando una categoria privilegiata di comandanti, sia di reparti montati come di fanterie, che venivano in possesso di una specie di investitura mil. la quale dava diritto non solo ad un feudo in terreno, ma anche ad una mercede quotidiana. Strano poi il fatto che, siccome tanto i comandanti di questi reparti come i gregari cominciarono ad accampare sempre più forti pretese, il Sultano pensò di sostituirli con Cristiani già avvezzi alle truppe del F. E, per invogliarli ad accettare, fece balenare loro una rapida carriera tenendoli direttamente ai propri servizi. I corpi così formati ebbero carattere semi-religioso, ed erano simili agli ordini cavallereschi cristiani. Di questo tipo erano i giannizzeri. La cavalleria aveva invece truppe scelte, quasi completamente assodate, incaricate di servizi di fiducia, riunite in reparti di 4 sqdr. forti dapprima di 2400 cavalli, saliti col tempo fino a 16,000. Fino al 1358 il sultano Murad dovette combattere con tutto l'esercito disponibile i numerosi signorotti della penisola balcanica, i quali erano anche in continua lotta fra di loro.

Feuquières (*Antonio De Pas marchese di*). (1648-1711). Luogoten. generale negli eserciti francesi. Fu governatore di Pinerolo nel 1691. Sono interessanti le sue «Memorie militari» pubblicate nel 1737, per quanto esse dicono circa le istituzioni militari francesi del principio del sec. XVIII.

Février (*Vittorio*). Generale francese, n. nel 1823. Capitano degli zuavi, nel 1855 fu ferito in Crimea. Nel 1859 combatté in Italia e si segnalò a Solferino. Partecipò alla guerra del 1870-71 e fu gravemente ferito sotto Metz: l'anno seguente era generale di brigata, di divis. nel 1878 comandò il 15° e poi il 6° C. d'A.; fu anche membro del Consiglio superiore di guerra. Andò a riposo nel 1888.

Fevrier Carlo (1854-1925). Generale medico francese. Nel 1881 partecipò alla campagna di Tunisi. Direttore generale del servizio sanitario, nel 1907 riformò i regolamenti sul servizio sanitario in campagna, specialmente

nei servizi di prima linea. Durante la guerra mondiale ebbe funzioni ispettive, e nel 1919 fu messo a riposo. Fra i primi sostenne la collaborazione fra i medici civili e quelli militari, facilitando a questi ultimi la possibilità di essere nominati professori o aggiunti alle facoltà di medicina.

Fez. Capitale del Marocco, situata verso il centro della depressione fra il Rif e l'Atlante, importante e storico nodo stradale fra le grandi rotabili che dalla costa dell'Atlantico menano a quella del Mediterraneo, e dall'interno dell'Africa sboccano alle coste. Fino dal XII secolo era militarmente importante come residenza di capi dei Mori, e perciò fu ben difesa, con mura alte e merlate, e due fortificazioni sulle colline dominanti la città. Fondata nell'808, assurse presto a grande sviluppo, e sotto gli Almoravidi ebbe il periodo più saliente della sua potenza politico-militare. Fu presa nel 1148 da un capo arabo, e saccheggiata, con grande strage degli abitanti. Da quell'epoca cominciò il suo progressivo declinare, finché nel 1554, i Turchi s'impadronirono di F. Nel 1666 venne occupata dagli arabi. Intorno al 1887 l'Italia strinse rapporti col Marocco, e ufficiali marocchini frequentarono le nostre scuole mil. ed arsenali, e venne istituita a F. una fabbrica d'armi, diretta da due ufficiali d'art. italiani. Il grandioso edificio, che fu ultimato nel 1893, possedeva anche un laboratorio per le cartucce, uno per il fulminato di mercurio, ed una zecca. Vi rimase alla direzione il colonnello Bregoli, sostituito poi dal col. Ferrara, che, servendosi di 200 operai indigeni e di nostri capitecnici, arrivò a produrre cinque fucili al giorno e duemila cartucce. Ma intrighi locali e stranieri, presso il nuovo sultano Muley-Abd-El-Aziz, succeduto nel 1894 al padre, raffreddarono i rapporti italo-marocchini, e la missione mil. italiana a F., nonché la direzione della fabbrica d'armi, dovettero trasferirsi a Tangeri. Cresciuta l'influenza francese, F. rimase sotto il controllo militare della Francia. Però F. male sopportò la presenza delle truppe francesi, e nel 1911, investita dai ribelli, ne scacciò la guarnigione; ne seguirono le azioni militari, di cui diremo parlando del Marocco.

Fezzan. Regione del retroterra tripolino, oltre il Gebel, nel deserto di Sahara. Ha varie oasi, fra le quali quella di Murzuk, dove sorge l'omonimo capol. della regione.

Sin dall'inizio del 1913, dopo le operazioni di penetrazione in Tripolitania, successive alla pace di Losanna, il Governo italiano stimò necessario, per coprire la recente conquista, di occupare la Ghibla e il Fezzan. Fu scelta Sirte come base per una prima avanzata su Socna e Brach. Nel luglio quivi si concentrarono, agli ordini del ten. colonnello Miani, designato al comando della spedizione, due bgl. eritrei, due sezioni d'art. da montagna cammellate, un plotone servizi e sette stazioni radiotelegrafiche. Il comandante divisava di completare le sue forze con arruolamenti volontari indigeni nel Fezzan. Il 22 luglio 1913 Socna fu occupata dal cap. Hercolani Gaddi, e la colonna Miani, con rapida marcia attraverso il deserto sirtico, raggiungeva quel primo nucleo il 26 agosto. Dopo apprestata una solida base per le successive operazioni, la colonna, il 6 dicembre, iniziava la marcia verso sud, con obiettivo Brach. Attraversato il Gebel-es Sôda e il pericoloso passo di Cneir, venivano segnalati nuclei ribelli a Esc-Scêb. La colonna deviava verso ovest per affrontarli. Il 10 dicembre veniva attaccata poco lungi da Esc-Scêb, ma, dopo breve vigoroso combattimento, sbaragliava il nemico, aprendosi la via verso sud.

Presso i pozzi di Êschida, a breve distanza da Brach, aveva luogo il 12 dicembre un altro combattimento, vigorosamente condotto da ambo le parti e durato qualche ora. Il nemico, duramente battuto e inseguito oltre il Gebel Ghira, sgombrava Brach, che subito veniva occupata dalle nostre truppe. Tuttavia, essendosi le forze ribelli nuovamente concentrate nei pressi di Maharûga al comando del senussita Mahâmmed ben Abdalla, il Miani, lasciato a Brach un conveniente presidio, le affrontava il 23 dicembre e dopo un combattimento aspro, le distruggeva e sgominava, ottenendo quindi rapide sottomissioni e la pacificazione in tutto lo Sciati. Il 17 febbraio 1914 fu infatti occupata pacificamente Sebha, e in un fortillio riattato sulla prossima collina di el-Gara, fu stabilito il commissariato governativo del F. Il 27 la colonna partiva per Murzuch, dove giungeva il 3 marzo, accolta con tutti i segni della sottomissione. La Senussia, che costituiva l'anima della resistenza, finse di acconciarsi al fatto compiuto, e inviò anzi a fare atto di omaggio lo zio del Senusso, Saïed Mohâmmed Ali el Asceb.

Conquistato il paese, si presentava grave il problema delle comunicazioni. La via più breve, quella del Garian, doveva attraversare territori appartenenti a tribù ostili e fanatiche, le quali, concentrate in attesa sospettosa, ingannarono il nostro incaricato con finte trattative onde occultare il trasferimento di altri gruppi ribelli verso la regione di Sirte e di Zella. Questa migrazione verso est decise il Governo ad operare, per garantire le vie di comunicazione: fu stabilito di impadronirsi della zawiya di en-Nofilia, ed eventualmente di Marâda, per poi, in un secondo tempo, marciare da Socna su Zella e completare la conquista della Sirtica. Ma la viva resistenza incontrata tanto a en-Nofilia quando ad el-Auegia, indusse a desistere da ulteriori occupazioni, e così ebbe agio di saldamente organizzarsi a Merduma lo Scek Salâh el-Atteusc, capo dei Magârba, inviatovi dal Senusso. La

sosta inorgogli i ribelli. Il 7 luglio, una compagnia libica fu attaccata di sorpresa fra es-Sultân ed el-Auegia, ed ebbe 2 ufficiali e 16 ascari morti, e 10 feriti. La situazione, già non facile, ebbe poi un grave peggioramento per il fulmineo scoppiare della guerra europea, con conseguenti immediati aiuti della Turchia ai ribelli e impossibilità di distogliere truppe di rinforzo dall'Eritrea. Intanto il col. Miani, avendo necessità di truppe, si indusse a ordinare la leva in massa, costituendo la compagnia autonoma del Fezzan, quella stessa da cui doveva partire la prima rivolta. Successivamente fu occupato Ubari, e, dopo qualche mese, fu inviata alla volta di Ghât la colonna Giannini, a prevenirvi un'occupazione francese imminente. Il 12 agosto fu preso possesso di quell'estrema oasi sud occidentale.

I primi sintomi della rivolta si ebbero con l'attacco sistematico delle carovane. Fu poi commesso l'errore di affidare ai Sef en-Nasser (capi degli Aulêd Suleiman) appena liberati dalla relegazione scontata a Zuara, il compito di arruolare milizie di protezione. Alla fine di settembre, tutto il Fezzan era in fermento e il Governo, il 6 novembre, ordinava il concentramento dei presidi. Il 23 nov. il col. Miani comunicava che lo Sciati era in rivolta. Il nostro posto di meharisti di Ederi veniva distrutto dalle genti di Ahmed Sunni, Mohâmmed Ali el-Asceb raccoglieva ingenti forze ad Uâu, e il fratello del Senusso, Mohâmmed el Âbed, a Zella, mentre i Sef en-Nasser, apertamente ribellatisi, infestavano la Sirtica. Il col. Miani concentrava le sue forze a Brach per una spedizione punitiva nello Sciabi, lasciando quasi sgaurito il forte di Gara presso Sebha. Le sentinelle fezzanesi del forte aprirono il varco ai ribelli, che se ne impadronirono, di notte. Un tentativo di riconquista fatto dalle poche truppe italiane ed eritree andò fallito. La sera stessa, a Brach il col. Miani, avuta notizia degli avvenimenti, decideva di ripiegare su Socna, senza attendere l'arrivo del presidio di Ghat che da alcuni giorni aveva ricevuto l'ordine di ritirarsi su Murzuch. Per garantire il ripiegamento, il Miani ottenne che gli fossero inviati rinforzi. L'8 dicembre giunsero infatti 2 cp. eritree 1 sezione artiglieria e 600 cammelli, e subito dopo, il 10, la colonna iniziò il ripiegamento. Frattanto giungeva notizia che il presidio di Ubari era stato distrutto dai Tuâregh. Occorreva salvare il presidio di Murzuch, e a ciò veniva inviata una colonna di autocarri, partita da Socna, che riusciva a ritirare la esigua guarnigione bianca. Il presidio di Ghat, avendo trovata la strada occupata dai ribelli, deviava verso Gâdames e si salvava entrando in territorio tunisino. La colonna Miani raggiungeva Misurata il 25 dicembre, dopo aver sostenuto un violento attacco a Bu-Ngeim dei ribelli di Ahmed ben Sef en-Nasser. Era ridotta a 40 ufficiali, 100 soldati bianchi, 780 eritrei, 200 libici.

Fiamma. Così dicesi una piccola bandiera od insegna, sottile e lunga, che serve generalmente (coi colori nazionali) come insegna di nave militare, issata sull'albero maestro. Si chiamano *F.*, nell'Aeronautica, le bandiere degli Stormi.

Fiamma. Insegna della cavalleria piemontese nell'ordinamento del 1815. Era propria dei cavalleggeri e aveva la lunghezza di m. 0,38: incominciava rettangolare e terminava a punta.

Fiamma in culatta. Si manifesta talora, particolar-

mente con le polveri senza fumo, aprendo l'otturatore delle bocche da fuoco subito dopo l'esplosione. Essa può essere dovuta tanto a residui di polvere non completamente bruciata, quanto agli esplosivi impiegati, i quali, per totale o parziale mancanza di nitroglicerina e perchè poveri di ossigeno, danno facilmente luogo ad ab-



Fiamma di R. nave italiana

bondante produzione di ossido di carbonio che, dopo lo sparo, permane nell'arma. Con l'apertura della culatta, l'ossido di carbonio, dotato di alta temperatura, si combina facilmente con l'ossigeno dell'aria con cui viene a contatto e brucia, generando anidride carbonica. Questa fiamma, che chiamasi anche «fiamma di ritorno», dalla corrente di aria che si forma viene spinta verso la culatta e riesce pericolosa, sia alla incolumità dei serventi, sia alle cariche approntate dietro i pezzi per gli spari successivi. Per eliminare questo grave inconveniente venne consigliata l'aggiunta all'esplosivo di sostanze ricche di ossigeno; ma, siccome questo ripiego ha talora-



Fiamme di stormi d'Aeronautica

una notevole influenza sulla bontà di esso, la marina da guerra ha risolto il problema ricorrendo a speciali apparecchi scacciafumo i quali, con un getto di aria compressa nell'arma, spingono i gas residuati dall'esplosione verso la parte della volata, prima dell'apertura dell'otturatore.

Fiamma in volata. Si produce alla volata dell'arma all'atto dell'esplosione ed è conosciuta anche col nome di «vampa». Essa è, in primo luogo, la naturale conseguenza della reazione esplosiva, dalla quale si genera una colonna di gas incandescenti; per altro verso, è dovuta ai prodotti secondari che si sviluppano nella combustione incompleta — idrogeno, ossido di carbonio — i quali, uscendo dalla volata ad alta temperatura, danno luogo a una fiamma complementare, bruciando facilmente con l'ossigeno dell'aria con cui vengono subito a contatto. Per eliminare la vampa è stata proposta l'aggiunta alla carica di lancio di talune sostanze, capaci di attenuarla grandemente, o ridurla a proporzioni insignificanti. (V. *Antibagliere; Centralite; Esplosivi senza fumo e senza fiamma*).

Fiammelli (*Giovanni*). Capitano, scrittore e ing. militare fiorentino del sec. XVI. Partecipò all'assedio di Malta nel 1565 e servì anche sotto Alessandro Farnese.

Fra le sue opere sono da annoverarsi: «Il Principe Cristiano Guerriero», osservanze e precetti raccolti dall'autore nelle guerre dei Paesi Bassi; «Il Principe difeso»; «La riga matematica dove si tratta di misurare



Fiancale italiano sec. XVI

con la vista di lontano senza strumenti e cioè con una sola riga, e levar piante di città, d'eserciti, d'armate di mare e profondità di fiumi»; «I quesiti militari (1606)».

Fiamminghi (o *Val-loni*). Nome di tre reggimenti di fanteria dell'esercito delle Due Sicilie (*An-versa, Hainaut, Namur*),

che esistettero negli anni dal 1734 al 1780.

Fiancali. Così chiamavansi due pezzi d'armi composte ciascuna o di una sola piastra (sec. XV), o di alcune lame articolate (sec. XVI) che si attaccavano alla panciera per mezzo di cinghie o corregge. Erano detti, se piuttosto grandi, anche Scarselloni.

Fiancali. Così furono anche chiamate le due pezze d'arme che riunivano la pettiera alla schiena o groppa, e coprivano il corpo del cavallo dalle spalle alle cosce.

Fiancare. Voce antiquata, che significava fare forti i fianchi di una fortezza, ossia munirli di batterie, d'opere di campagna, di truppe, ecc.

Fiancata. V. *Bordata*.

Fiancheggiamento (*Tattica*). E' l'azione che viene svolta da pattuglie o da interi reparti, normalmente tratti da unità celeri di cavalleria e di ciclisti, per proteggere i fianchi di colonna di truppe in marcia verso il nemico o di grandi unità operanti verso le ali dello schieramento. Nei casi normali si provvede alla protezione dei fianchi mediante pattuglie dette fiancheggianti, le quali marciano, sino a che possibile, parallelamente all'unità che proteggono; quando la mancanza di strade o l'impraticabilità del terreno non lo consentono, le pattuglie vengono tempestivamente distaccate in località opportune, quali bivì importanti o posizioni dominanti, in prossimità delle direttrici del movimento, e sono ivi mantenute sino a che la colonna da proteggere sia in-



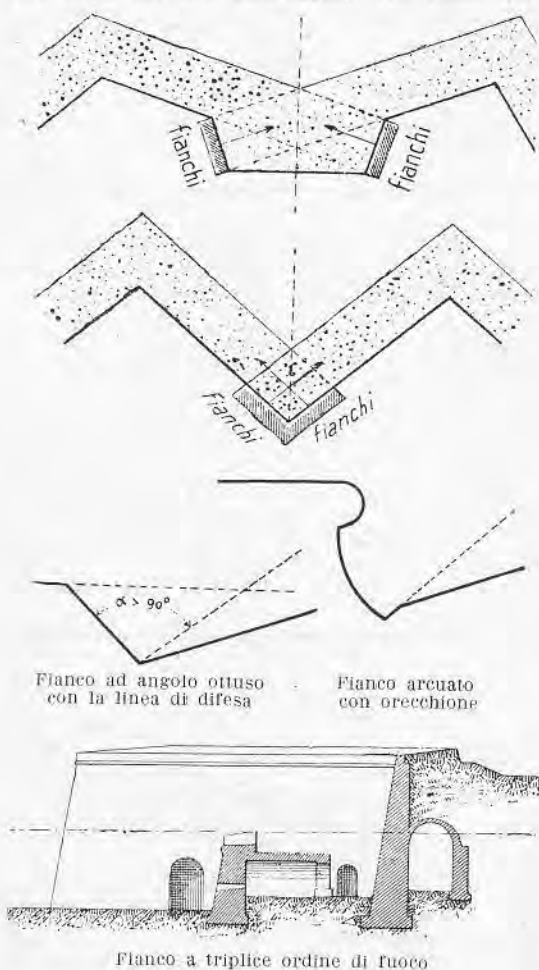
Ascari della Cirenaica in fiancheggiamento

teramente sfilata. Le pattuglie sono sostituite da interi reparti allorchè v'è ragione di temere seri attacchi avversari o quando occorra proteggere grandi unità d'ala. Il numero, la forza, la composizione e la distanza dal grosso delle pattuglie e dei reparti fiancheggianti dipendono dalla situazione, dal terreno e dall'entità della colonna da proteggere; in ogni caso debbono essere tali da dar tempo alla colonna di predisporre a parare la minaccia.

Compito degli elementi fiancheggianti è quello di sorvegliare le linee d'accesso ai fianchi delle colonne, di sventare ogni sorpresa dando tempo al grosso della colonna d'intervenire, di mantenere il contatto con l'avversario evitando d'impegnarsi prematuramente o di impegnare combattimento con forze notevolmente superiori.

Fiancheggiare (*Fort.*). L'azione che esercitano un'opera od un tratto di fronte, per proteggere con tiri d'artiglieria o di fucileria il lato di un'altra opera o quei tratti di fronte destinati all'azione frontale lontana, e impedire così l'azione vicina dell'attaccante. L'effetto del *F.* dicesi Fiancheggiamento.

Fianco. In un'opera di fortificazione, è quel tratto di fronte che ha azione fiancheggiante. Perché tale azione sia efficace, il fianco deve risultare normale o quasi alla faccia che deve fiancheggiare. Nel fronte bastio-



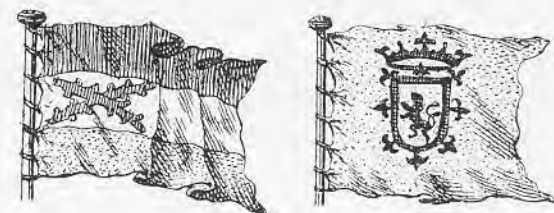
Antiche bandiere di Fiandra

nato, *F.* è il lato che rimane tra la faccia del bastione e la cortina. Vi sono *F.* doppi, rettilinei, concavi, mistilinei ed altri, a seconda del loro tracciato.

Fiandra (fiammingo *Vlaanderen*). E' il territorio compreso fra la bassa Schelda, il mare del Nord, l'Artois, l'Hainaut e il Brabante; appartiene in massima parte al Belgio, che lo ha ripartito nelle due provincie della *F.* Orientale e *F.* Occidentale; il resto fa parte del dip. francese del Nord.

Guerra di Fiandra (1565-1609). La spietata energia colla quale il re di Spagna Filippo II aveva iniziato la lotta contro il dilagare della Riforma religiosa, aveva suscitato vivo malcontento nelle 17 provincie dei Paesi Bassi, fino dal tempo in cui, principe ereditario, ne ebbe la reggenza dal padre Carlo V (1555). Successivamente la repressione continuò quando fu nominata reggente Margherita d'Austria, sua sorellastra, moglie di Ottavio Farnese duca di Parma: fu allora che scoppiò aperta la rivolta, che ebbe per capi i conti di Egmont e di Horn e Guglielmo di Nassau, principe di Orange. Nel 1567, fu mandato in *F.* il Duca d'Alba a sostenere la reggente, insieme a importanti rinforzi di truppa: 12.000 fanti, 1800 cavalieri (in grande parte italiani) e numerose artiglierie. Richiamata la reggente, e riunita nelle sue mani ogni autorità, il Duca d'Alba si accinse a soffocare la ribellione colle armi e coi supplizi. Ma i «Pezzeuti» (Gueux), come a dileggio erano chiamati gli insorti, iniziarono una disperata resistenza alla quale porsero aiuto l'Inghilterra, i protestanti di Francia e d'Allemagna e, più ancora, il paese stesso, tutto intersecato da fiumi, da canali, da argini, forte in molti luoghi per natura e per arte.

La guerra, cominciata nel 1568 con piccole fazioni tra spagnuoli e fuorusciti fiamminghi, prese più vigoroso andamento quando il conte Ludovico di Nassau, fratello di Guglielmo, penetrò in Frisia con 10.000 fanti e

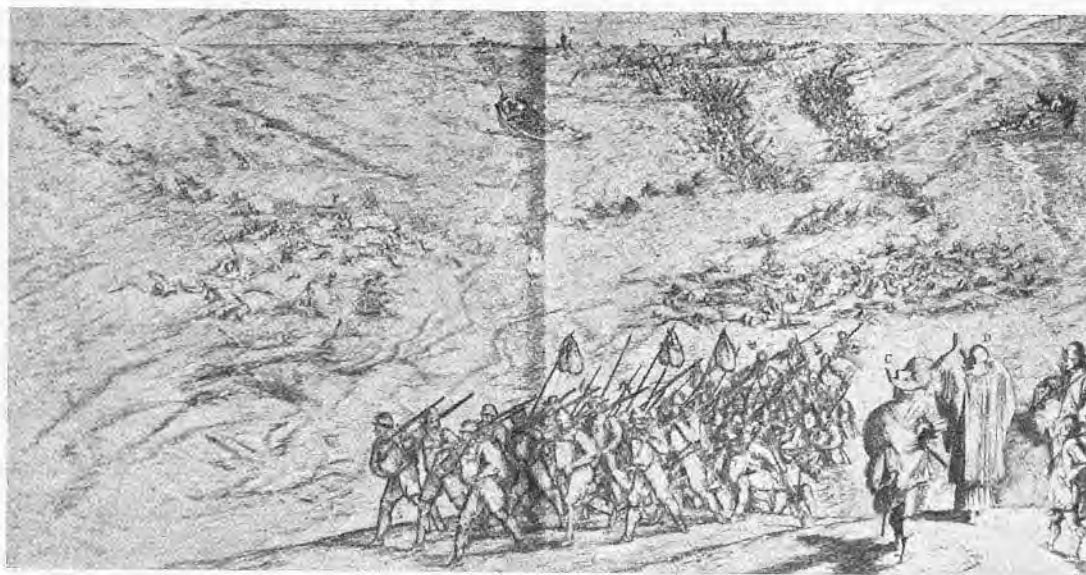


3000 cavalli, mentre il fratello con 20.000 fanti e 9000 cavalli s'avviava su Liegi. Lodovico riusciva a battere presso *Groninga* un corpo spagnuolo, ma il duca, mossogli contro, lo sbaragliava, con grandi perdite a *Jemgum* (21 luglio) e quindi, evitando abilmente di venire a grossa battaglia con Guglielmo, seppe esaurirlo al punto che questi, stremato l'esercito per i patimenti e per la fame fu costretto a riparare in Germania.

Tentò il duca d'Alba allora di cattivarsi i Fiamminghi con lusinghe e perdoni; ma le imposizioni, da lui ordinate crebbero l'odio delle popolazioni, mentre l'Orange, riallacciate intese coi protestanti di Francia, Inghilterra e Germania, ne riceveva soccorsi. Nel 1571, fuorusciti fiamminghi e corsari inglesi, armati 25 vascelli, sbarcavano a Brielle in Olanda, nè al d'Alba riusciva di sloggiarneli, il che, oltre al saccheggio di Rotterdam fatto dagli Spagnuoli per vendetta, spinse l'Olanda e la Zelanda a più risoluta ribellione.

Il duca d'Alba, per assicurarsi di quest'ultima provincia, volle occupare l'isola di Walcheren, ma quei terrazzani si levarono in armi, senza riuscire però a scacciare gli Spagnuoli da Middleburg luogo principale dell'isola.

Intanto la sollevazione si estendeva e Ludovico di Nassau nel 1572 prendeva Mons, che fu assediata dal duca d'Alba. Frustrati i tentativi fatti dagli ugonotti e dello stesso Guglielmo per recar soccorso agli assediati,



Guerra di Fiandra: Passaggio di un braccio di mare a guado, da parte degli Spagnuoli (1575): C è il duca di Requesens; D, un sacerdote che benedice i passanti, 250 dei quali rimasero annegati.

riuscì a impadronirsene, mentre scacciava i Zelanesi dal Beveland, e prendeva e saccheggiava Malines e Zutphen. Si volse quindi contro la provincia d'Olanda e dopo 7 mesi d'assedio conquistò Harlem dove esercitò la più efferata vendetta. Invano tentò l'Orange di soccorrerla e di impossessarsi di Middleburg; miglior fortuna ebbe egli nel liberare Alkmar, mentre i Gueux de mer, armata una grossa flotta e postisi all'assedio di Amsterdam rimasta fedele alla Spagna, infliggevano nel fondo del golfo dello Zuidersee una gravissima rotta ai vascelli regi accorsi in suo aiuto. Filippo II, irritato per la lunghezza della guerra, richiamava nel 1573 il Duca d'Alba in Ispagna e lo sostituiva col generale Requesens. Middleburg, fallito ogni tentativo di soccorso, nel 1574 cadde in mano ai Fiamminghi. Inanimati da sì buoni successi, l'Orange e il fratello Lodovico meditarono di operare l'uno dall'Olanda e l'altro dalla Germania cercando di darsi mano. A tale disegno si opposero con fortuna gli Spagnuoli sconfiggendo ed uccidendo Lodovico a Mook (S. di Nimaga - 1574); senonchè, gravi ammutinamenti nel campo regio, la distruzione fatta dai Zelanesi di molti vascelli nemici sulla Schelda e, da ultimo, la mala riuscita dell'assedio posto dagli Spagnuoli a Leida, rialzarono alquanto le sorti fiamminghe.

Nel 1575, fallite le trattative di pace si ripresero le armi con rinnovato furore. I regi, espugnati alcuni luoghi di Gheldria, d'Utrecht e di Brabante, tentarono sottemettere la Zelanda, e perciò strinsero d'assedio Zierikzee nell'isola di Schouwen, e l'ebbero perdendovi però il Requesens e il marchese Vitelli capitano italiano di gran fama.

La morte del governatore e il ritardo nel sostituirlo furon causa di gravi disordini nel campo spagnuolo. Le truppe, stanche e mal pagate, si diedero ai saccheggi, e questi inasprirono anche i Fiamminghi rimasti fedeli alla Spagna. Di ciò e dell'essere i regi sparsi e divisi tra molti presidi profitto l'Orange per incitare gli animi dei ribelli a più gagliarda azione; così l'insurrezione dilagò ancor più, e gli eccessi a cui, specialmente in An-

versa, gli Spagnuoli si abbandonarono per soffocarla ne crebbero la violenza.

I Fiamminghi, conquistata Gand, vi riunirono a convegno nel 1576 i rappresentanti di tutte le provincie cattoliche e luterane, i quali deliberarono di stringersi in una Confederazione e di reggersi in libero Stato. Non valse che, in quello stesso anno, re Filippo affidasse con mire pacificatrici il governo delle Fiandre al proprio fratello naturale don Giovanni d'Austria; chè i reciproci sospetti e le istigazioni dell'Orange frustrarono ogni tentativo d'accordo; onde, avendo i ribelli confermato nell'unione di Bruxelles (1577) il proposito di affrancarsi dal vassallaggio di Spagna, vennero inviati a don Giovanni nuovi soccorsi sotto la guida del duca Alessandro Farnese figlio di Margherita.

Vittoriosi nei pressi di Namur (gennaio 1578), i regi si volsero a Lovanio e ad altre terre del Brabante, e tutte le ebbero o per assalto o per patti, mentre Ottavio Gonzaga si opponeva sulle frontiere dell'Hainaut e dell'Artois ai soccorsi francesi e il duca di Parma s'avvantaggiava nel Limburgo.

Ma fra le provincie fiamminghe e le vallone, diverse le une dalle altre per razza, religione ed interessi economici, rompevasi presto l'accordo, e sorgevano conflitti dei quali il Farnese, che per la morte intanto avvenuta di don Giovanni gli era succeduto nel comando dei regi, seppe profittare per porre riparo agli errori dei suoi predecessori. Infatti, procedendo egli di pari passo con le armi e coi negoziati, pacificò con questi le provincie vallone mentre con quelle tolse ai Fiamminghi Maestricht e Malines e parecchie altre terre delle Fiandre e del Brabante. Ma le 7 provincie protestanti non piegarono, e nel 1579 con l'Unione di Utrecht si costituivano in una Federazione cui diedero nome di *Repubblica delle Provincie Unite*, nominandone statholder il Taciturno; e nell'anno successivo elessero in Anversa a loro principe il duca Francesco d'Angiò, fratello del re Enrico III di Francia.

Negli anni seguenti, le armi regi erano ovunque vit-



Guerra di Fiandra: La lotta in mezzo ai canali e agli isolotti

toriose. Il d'Anjou, accorso con scarsi mezzi, falliva alle speranze dei Fiamminghi e, guastatosi con essi, si ritirava coi suoi a Dunkerque. Nel 1584 egli moriva e nello stesso anno l'Orange veniva assassinato da un sicario di Filippo II; la guerra ne ebbe più risoluto andamento e Anversa cadde nelle mani degli Spagnuoli con altre terre delle Fiandre, del Brabante, del Limburgo e dell'Overjssel.

Ma, nel 1588, la rovina dell'impresa marittima tentata dalla Spagna contro l'Inghilterra favoreggiatrice dei Fiamminghi, e i gravi tumulti avvenuti nel campo dei regi per la lunghezza ed asperità della guerra e per la scarsità del denaro e la tardanza delle paghe, resero più arduo il compito del Farnese che, tuttavia, in quello e nell'anno seguente riusciva ancora ad ottenere qualche buon successo.

Capitanava ora le armi fiamminghe il conte Maurizio di Nassau, figlio del Taciturno, che, alla morte di questi, era stato eletto a presiedere il Consiglio di Stato dell'Unione e nel 1586, benchè appena ventenne, aveva assunto anche il comando delle forze di terra e di mare delle provincie d'Olanda e Zelanda. Nel 1590, egli, mentre il Farnese inviato da Filippo II a soccorrere Parigi assediata da Enrico IV lasciava nelle Fiandre poche truppe sempre più inclini a tumultuare, si impossessava di Breda, di Nimaga e di altre fortezze di Gheldria, dell'Overjssel e di Frisia.

Morto il Farnese nel 1592, il governo delle Fiandre veniva successivamente affidato all'arciduca Ernesto, fratello dell'imperatore Rodolfo, al conte di Fuentes (1594) e infine all'arciduca Alberto fratello di Ernesto (1595). In questo periodo, continuando il grosso delle forze spagnuole di Fiandra ad essere distratto in Francia per aiutarvi la Lega cattolica, Maurizio poté togliere agli Spagnuoli Gertrudenberg e Groninga che, fra le 7 provincie, era la più restia ad accedere all'Unione; ma non ebbe pari fortuna nel tentativo d'impadronirsi di Grol (Zutphen) e di Lier.

Nel 1596, mentre l'arciduca Alberto si adoperava ad assediare Hulst, Maurizio infestava il Brabante e infliggeva agli Spagnuoli, fra Turnhout e Herentals, una gravissima sconfitta, e nell'anno seguente conquistava Rheinberg, Mörs e la fortezza che i regi tenevano ancora nell'Overjssel.

Nel 1598, Filippo II, dopo essersi pacificato con la Francia, moriva. L'arciduca Alberto che ne aveva sposata la primogenita Isabella ricevendone in dote le Fiandre e la contea di Borgogna, si recava in Spagna per accompagnarvi l'arciduchessa Margherita d'Austria, fidanzata di Filippo III, e lasciava all'Almirante d'Aragona l'esercito testè rinforzato, con l'ordine di conservarlo intatto e, ove non fosse stato possibile portarlo oltre il Reno in paese nemico, di condurlo nei paesi neutrali di Cleves e di Vestfalia per farvelo svernare. Nell'eseguire tali ordini, l'Almirante volle ridurre in suo potere la fortezza di Rheinberg per aver un passo sicuro sul Reno; e, conquistatala, procedette occupando parecchie terre di quei due ducati che non seppero opporre alcuna valida resistenza.

L'Almirante tentò poscia passare il Reno dal ducato di Cleves e penetrare nell'isola di Betuwe, ma il Nassau ne rese vano il disegno. Ritornato l'Arciduca sui luoghi della guerra (1600), trovava l'esercito presso a dissolversi per ammutinamenti e defezioni, mentre Maurizio aveva guadagnato terreno nella Gheldria e nelle Fiandre ove stringeva per mare e per terra Nieupoort. Nelle vicinanze di questa città, l'Arciduca, frettolosamente accorso con circa 14.000 u. veniva affrontato dal Nassau (2 luglio 1600) e posto in gran rotta, dopo essere però riuscito ad approvvigionarla, onde Maurizio dovette abbandonare l'impresa e ritirarsi in Olanda.

Nel 1601 giunse in *F.* Ambrogio Spinola con 9000 u. divisi in due *terzi* unendosi presso Ostenda all'Arciduca; l'anno dopo ebbe egli stesso il comando delle truppe spagnuole in *F.* e la direzione dell'assedio di Ostenda che durava ormai senza risultati da 22 mesi;

la piazza cadde dopo essere stata ridotta in rovina e le forze dello Statholder furono contenute. Intanto Maurizio, fatta una levata di nuove genti (24.000 fanti, 6000 cavalli e forte nerbo d'artiglieria), riacquistava Rheinberg, Grave e l'Ecluse. Lo Spinola, assunto nel 1605 al governatorato delle Fiandre, dopo aver schermeggiato con Maurizio intorno ad Anversa e in Zelanda, rapidamente passava il Reno e dalla Vestfalia e dal paese di Cleves entrava nell'Overjssel mirando ad attrarre nella Frisia le forze nemiche. Ma quando nell'anno successivo, proseguendo nel suo disegno, volle penetrare nell'Utrecht convergendovi con due corpi, l'uno dall'Jssel e l'altro dal Vaal, l'impresa gli andò fallita per la resistenza dei Fiamminghi, pur riuscendo a riprendere Rheinberg ed a battere il Nassau accorso in aiuto della fortezza.

Ormai però appariva chiaro quanto arduo e pericoloso fosse il continuare la guerra in un paese che era un corpo lontano e staccato dal regno, dove gli aiuti giungevano tardi e logorati e dove, essendo le coste sorvegliate da flotte avverse, l'arrivarvi da terra dipendeva dal buon volere di molti principi, di più le province cattoliche volevano la pace, e così, per diverse ragioni, Francia, Inghilterra e la Spagna stessa. Per consiglio dello Spinola e dell'Arciduca Alberto, nel 1609 si aprirono trattative di pace fra la Spagna e le Province Unite, le quali condussero ad una tregua di 12 anni. Spirata questa, la guerra riprese e continuò straccamente con alterna fortuna, finché, morto il Nassau nel 1625 e richiamato due anni dopo lo Spinola per le mene della Corte di Spagna, le operazioni, condotte in entrambi i campi da mediocri capitani, perdettero ogni vigore e andarono illanguidendo. Col trattato di Vestfalia (1648) veniva definitivamente riconosciuta dalla Spagna la libera sovranità delle Prov. Unite; e così ebbe termine questa lunga guerra, singolare non già per rapide e razionali concezioni strategiche, ma pel sopravvento acquistato dalle fortificazioni e dall'arte di difenderle e di espugnarle, ed altresì per la povertà della manovra che tutta riducevasi a un lungo e cauto campeggiare e schermeggiare mirando più a stancare, a ingannare il nemico, a distoglierlo dalle divise imprese e a privarlo dei soccorsi, che a debellarlo con vigorosi colpi in campo aperto. Molti condottieri italiani ne trassero buona fama, come il Farnese e lo Spinola fra i maggiori, e Ottavio Gonzaga, Teodoro Trivulzio, Nicolò Doria, Sigismondo d'Este, Giovanni Bentivoglio, Girolamo Carafa, Paolo Martinengo, un Melzi, un Colonna, un Caracciolo e parecchi altri di minor grido.

I. *Prima battaglia delle Fiandre* (ottobre-novembre 1914). Dopo lo scacco del settembre 1914 sulla Marna, i Tedeschi avevano insistito nel progetto di aggirare l'ala sr. dello schieramento francese. Ma ogni loro insistenza fallì, perchè, nel contempo, i Francesi avevano anch'essi tentato, con uguale accanimento e costanza, di non perdere l'iniziativa delle operazioni acquisita alla Marna, tentando a più riprese di avvolgere l'ala dr. dello schieramento tedesco. Ne derivarono le battaglie dell'*Aisne*, di *Picardia*, dell'*Artois* costituenti la *Corsa al mare*, in conseguenza delle quali la fronte di battaglia si stabilizzò in occidente dalla Svizzera al mare del Nord. Sparita così ogni possibilità di manovra per le ali in campo aperto, tanto per gli uni che per gli altri, i Tedeschi, nell'ottobre 1914, decisero di marciare su Calais, in modo

da interrompere le più facili comunicazioni tra Francia ed Inghilterra; a tal uopo attaccarono le linee franco-belghe in Fiandra, concentrando truppe tratte dalla fronte stabilizzata e quattro nuovi C. d'A. costituiti frattanto nell'interno della Germania per rinforzare le grandi unità che già erano sul posto: in totale destinavano a questa offensiva pel possesso di Calais 600.000 uomini circa.

Ma i Francesi non venivano affatto sorpresi. Essi costituirono in Belgio, per sbarrare la via di Calais, il distaccamento d'Armata «D'Urbal», comprendente 6.000 fucilieri di marina, le 87^a e 89^a divis. territoriali, (truppe inizialmente sul posto) a cui s'aggiunsero successivamente i C. d'A. IX, XVI, XXXII e XX: il tutto costituente una magnifica armata, colla quale il D'Urbal non solo contava di difendersi ma di contrattaccare con successo. L'urto di queste due opposte masse, animate da grande fervore, diede luogo a quella che fu detta «la mêlée des Flandres» o *Prima battaglia delle Fiandre*, che si svolse ben distinta in due sottobattaglie: *Yser* ed *Ypres*.

II. *Seconda battaglia delle Fiandre* (9-24 aprile 1918). Fa parte della più complessa battaglia di Francia del 1918; ed in essa vanno inquadrare le vicende che più particolarmente si riferiscono ora alle Fiandre, e che rappresentano l'atto offensivo tedesco sferrato contro le posizioni alleate sulla Lys. Nel marzo 1918, la prima offensiva tedesca sulla *Somme* aveva seriamente com-



2^a Battaglia delle Fiandre (1918)

promessa l'integrità del fronte franco-belga-inglese, specie dopo il disordinato ripiegamento inglese da *San Quintino* grossissima falla che per poco non aveva determinato la rottura della fronte occidentale. Impossibilitato ogni progresso sulla *Somme*, i Tedeschi, sempre mirando al cuore della Francia, pensarono convenisse allora distrarre l'attenzione degli alleati verso il nord, attaccando in Fiandra, in modo da far spostare

verso quella regione tutti i mezzi disponibili degli alleati. Una volta avvenuto questo spostamento, sospendere l'offensiva in Fiandra e riprendere la marcia su Parigi (V. *Compiègne*). Tanto più grave doveva apparire agli alleati questa minaccia, in quanto che all'ovest della Lys si allinea una serie di alture, che dal M. Kemmel va sino a Cassel, e che rappresentava l'unico ostacolo d'una certa importanza tattica a protezione della città e del porto di Calais, al cui possesso tanto avevano ambito i Tedeschi. Così impostata, la battaglia in esame fu combattuta: dalla 2^a armata inglese (gen. Plumer) dal mare ad Ypres, contro cui stava la 4^a armata tedesca (von Arnim); dalla 1^a armata inglese, rinforzata da due divis. portoghesi (generale Horne) da Ypres a La Bassée, contro cui stava la 6^a armata tedesca (von Quast).

Le azioni offensive tedesche furono iniziate il 9 aprile dal von Quast, che nello stesso giorno rovesciò ed annientò le due divis. portoghesi. Il giorno dopo la Lys era già passata dai Tedeschi a nord di Armentières; sì che parve gravemente minacciata da sud la linea di alture M. Kemmel-Cassel, della cui importanza sopra si è detto. Occorrendo ad ogni costo garantire il possesso di Calais agli alleati, Foch non esitò, per la seconda volta, a rinforzare gl'Inglesi, a patto però ch'essi avessero difeso sino all'estremo le suddette alture.

Dall'11 aprile al 25 stesso mese, quindi, la battaglia infuriò di nuovo, anche per l'intervento della 4^a armata tedesca e dei rinforzi francesi, svolgendosi attorno al monte Kemmel; motivo per cui gli avvenimenti del 12-24 aprile 1918 attorno a questa altura possono anche costituire una battaglia a sè stante « di monte Kemmel ». I Tedeschi proseguirono lentamente ma costantemente avanti su tutta la fronte d'attacco, tanto che il 24 aprile sir Douglas-Haig (comandante in capo degli Inglesi) stava pensando di abbandonare le tanto contese alture, per ridursi all'immediata difesa vicina di Calais, quando il Comando Supremo tedesco, visto raggiunto il suo scopo di aver obbligato gli alleati a spostare tutte le loro riserve verso il nord, fece troncare la battaglia in Fiandra per ritentare la marcia su Parigi. I vantaggi conseguiti dai Tedeschi con questa seconda battaglia delle Fiandre furono territorialmente poco importanti.

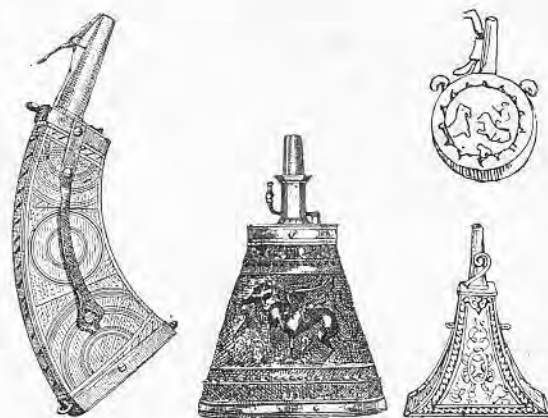
Fianona. Città con porto sulla costa S. E. dell'Istria nel Quarnaro, prov. di Trieste. Fondata in tempi anteriori a Roma sul fianco meridionale del monte Calich, ebbe sotto l'impero romano importanza politico-militare, perchè giaceva sul confine italo-liburnico. Diede il nome al piccolo golfo (*Sinus Flanaticus*) del Carnaro. Nel medioevo ebbe un castello rinomato, e nel 1599 resistette agli Uscocchi, condotti dall'Arciduca Federico di Graz, mantenendo fede a Venezia; passò alla storia in quell'occasione Gaspare Galavani, che malgrado la caduta di F. in mano degli Uscocchi, non volle riconoscere la sovranità dei conquistatori, e continuò a gridare « Viva S. Marco » finchè fu scorticato vivo.

Fiasca da polvere (o *Fiaschetta*). Così detto quel recipiente di legno, di cuoio bollito, di corno, di avorio, di lamina metallica, che conteneva la polvere per la carica delle armi da fuoco portatili, prima che fosse introdotto l'uso delle cartucce preparate e delle bandoliere. Alla bocca della F. in genere cravi il coperchio, fatto ad astuccio come un ditale, il quale, nella sua par-

te interna vuota, conteneva di polvere appunto tanto quanto occorreva per una carica. Le F. da polvere avevano forme varie e ve n'erano di artistiche, dipendentemente dalla immaginazione, bizzarria e capacità dell'artefice.

Fiaschetta. Si diceva ant. la tasca di cuoio, appesa alla bandoliera, entro la quale si tenevano le cartucce; fu poi detta *giberna*. Il Montecuccoli la chiamò anche *Patrona*.

Fiaschino. Era la piccola fiasca destinata a contenere il polverino, e spesso dal contenuto prese anche nome.



Fiasche da polvere (in alto, un fiaschino)

Fiastri (Giulio). Medaglia d'oro, n. a Reggio Emilia, m. a Palermo (1829-1866). Ufficiale di fanteria della brigata Cuneo, prese parte alla campagna del 1849, nella quale guadagnò una menzione onorevole alla Sforzesca; a quella di Crimea ed a quella del 1859, meritando una med. d'argento a San Martino ed infine alla campagna del 1860, durante la quale fu nuovamente insignito di med. d'argento, a Perugia. Inviato a Palermo nel settembre 1866, quale maggiore del 2° reggimento granatieri, per la repressione dei moti colà scoppiati, vi fu ripetutamente e gravemente ferito il 17 settembre, soccombendo il 2 ottobre successivo. Fu conferita alla memoria del prode ufficiale la med. d'oro con questa motivazione:

« Caricò a Porta Termini, ove rimase ferito. Il giorno successivo, quantunque ferito, messosi alla testa di due compagnie, prese d'assalto due barricate. Colpito mortalmente, fu ritirato dal combattimento » (16-17 settembre 1866).

Fiastri Eugenio. Generale, n. e m. a Reggio Emilia (1846-1912). Sottot. di fanteria nel 1866, divenne nel 1899 colonnello comandante il 6° regg. fanteria. Dopo aver comandato il distretto mil. di Brescia, andò in P. A. (1905). Nella riserva fu promosso magg. generale nel 1911.

Fiastri Giulio. Generale, n. a Reggio Emilia nel 1867. Sottot. d'art. nel 1885, dopo aver frequentato la scuola di guerra passò nel corpo di S. M. nel quale divenne colonnello nel 1915. Nei primi due anni di guerra fu direttore dei trasporti presso l'intendenza generale del Co-

mando Supremo, guadagnando la croce di cav. dell'O. M. S. Magg. generale nel 1916, ebbe nel 1917 il comando della brigata Como che guidò a Quero meritandosi la med. d'argento e riportando grave ferita per la quale rimase mutilato di guerra. Nel 1920 ebbe il comando della divis. mil. di Piacenza; nel 1923 assunse il grado di generale di divis.; fu direttore generale dei servizi logistici ed amministrativi del ministero della guerra e poi passò in A. R. Q.

Fiat (*Fabbrica Italiana Automobili, Torino*). Ha iniziato la sua esistenza verso il 1898 come produttrice di automobili; oggi essa è uno dei massimi organismi mondiali dell'automobilismo, e la sua produzione si estende a tutti i mezzi di trasporto attinenti all'industria del motore, per navi, o per veicoli terrestri, o aerei. Dal nucleo delle prime officine per automobili, sono sorti a poco a poco 12 stabilimenti, che costituiscono le sezioni Automobili, Ferriere, Fonderie, Acciaierie, Ricambi, Costruzioni speciali, Grandi motori, Materiale ferroviario, Carrozzerie speciali, Aviazione, Industrie metallurgiche, applicazioni industriali. Inoltre, industrie sussidiarie, che assicurano i rifornimenti di forza e di materie prime, le lavorazioni sussidiarie a complemento delle produzioni interne; le produzioni accessorie, gli organi di penetrazione e vendita dei prodotti, sia in Italia che all'estero, con le organizzazioni sussidiarie e finanziarie occorrenti.

La notevole produzione di materiale bellico durante la guerra mondiale fu costituita da: autocarri e vetture; i primi, sia per trasporti di materiali e munizioni che di truppe, costituiscono la produzione massima della *F.* durante la guerra; però anche la produzione di vetture richieste per l'Ufficialità e per servizi speciali fu assai notevole. Complessivamente la *F.*, durante gli anni della guerra mondiale consegnò all'esercito italiano 29.079 autocarri e 2160 vetture, a quelli Alleati 19.452 carri e 2157 vetture. Con tali cifre essa rappresentava il 96% della produzione automobilistica italiana e si classificava prima rispetto a tutte le altre fabbriche automobilistiche d'Europa.



Mitragliatrice Fiat (Trofeo da braccio) Autoblindata Fiat

Trattori: La richiesta di trattori speciali per il trasporto od il traino delle grosse artiglierie anche in alta montagna, e di treni stradali per rifornimento di munizioni, portò da parte della *F.* alla creazione di speciali autocarri rimorchiatori, tipo 20, B. e 30, B., robustissimi.

La *F.* creò anche una propria sezione aviazione, che in seguito venne poscia costituita in Società controllata, per la produzione di apparecchi d'aviazione. E si specializzò nella costruzione di apparecchi da ricognizione e apparecchi da bombardamento.

Materiale bellico. Durante la guerra la *F.* si dedicò pure alla costruzione di materiale bellico propriamente

detto. A questo riguardo occorre distinguere fra il materiale costruito dalla *F.* direttamente e quello invece costruito in base a disegni e brevetti *F.* da officine specializzate. In quest'ultimo caso rientrano le mitragliatrici *F.*, la cui produzione per l'esercito italiano fu di ben 15.127. La produzione diretta di armi da parte della *F.*, prescindendo dalla fornitura di munizioni e di parti di carreggi di artiglieria, è costituita da diversi elementi:

Un nuovo tipo di mitragliatrice leggera SIA venne



Mitragliatrice Fiat

approvato da una Commissione speciale nominata dal Comando Supremo ed adottato sia per l'aeronautica sia per la fanteria: in base ad un programma grandioso di armamento che s'intendeva affidare alla *F.* per produzioni negli ultimi mesi del 1918 e durante l'anno 1919, venivano ordinate alla *F.* 18.000 mitragliatrici SIA tipo fanteria e 10.000 mitragliatrici SIA tipo aviazione; questo programma non venne realizzato nella sua totalità per il sopraggiunto armistizio, ma la *F.* produsse com-



Mitragliatrice pesante Fiat, con treppiede

pletivamente 4.000 mitragliatrici di questo nuovo modello. La *F.*, prima in Italia, costruì secondo un progetto studiato nei propri uffici tecnici un carro d'assalto tipo 2000 pesante, con apparato motore da 250 HP, di cui durante la guerra costruì e donò due esemplari allo Stato. Progettò pure un tipo di carro d'assalto più leggero tipo 3000 a cingoli, con un motore di 45 HP, di cui ebbe dal Governo italiano un'ordinazione per 100 esemplari. Le maestranze durante il periodo bellico salirono da 7600 operai nel 1914, a 30.000 nel 1918, di cui 9000 fra operai comandati, libici e prigio-



Officine della Fiat a Torino

nieri di guerra; occorre aggiungere a queste cifre 12.000 operai impiegati complessivamente nelle altre fabbriche direttamente gestite e controllate dalla Società, cosicchè si avrebbe un totale nel periodo di massimo lavoro di 42.000 operai.

Durante la grande guerra, il personale mil. dell'esercito italiano addetto ai carri armati e alle mitragliatrici *F.* ebbe uno speciale distintivo sul braccio sinistro.

Aeroplano Fiat (Tipo B. R. 1). Apparecchio da bombardamento diurno, appositamente studiato per il bombardamento rapido, da effettuarsi in pieno giorno senza aiuto di apparecchi da scorta e da difesa. Sue doti pre-

nito di motore Fiat A. 14, della potenza di 700 HP. Il combustibile è sufficiente per 4 ore di volo; nel compartimento riservato all'osservatore possono agevolmente sistemarsi le installazioni di fotografia e radiotelegrafia, talchè l'apparecchio può molto efficacemente usarsi per le ricognizioni veloci a grande raggio di azione. L'impennaggio è in legno rivestito di tela. Il carrello è del tipo usuale a due ruote con ammortizzatori in cordone elastico; la disposizione del carrello d'atterrimento nel tipo speciale permette la postazione, oltrechè di bombe di grosso calibro e bombe multiple, anche di un siluro, cosicchè l'apparecchio può impiegarsi come aerosilurante.

Fiat (Tipo R. 2). Aeroplano (biplano) da ricognizione in dotazione alle squadriglie dell'aviazione italiana durante la grande guerra. Aveva le seguenti caratteristi-



Fiat R. 2, da ricognizione

cipue sono la grande velocità e l'ottimo potere ascensionale, qualità che gli permettono di sottrarsi agevolmente all'azione dei più veloci apparecchi da caccia moderni. Il forte carico utile che è capace di trasportare, la notevole autonomia, le sue eccellenti qualità di volo, l'elevato coefficiente di sicurezza statica, fanno dell'apparecchio B. R. 1. una macchina di grandissima efficienza militare. L'aeroplano B. R. 1. è da tempo in uso presso le squadriglie da guerra italiane. Viene costruito in due tipi: il tipo normale e lo speciale, i quali differiscono per la diversa superficie delle ali e per lo schema della cellula oltre che per alcuni particolari costruttivi. E' for-



Fiat B. R. 1, da bombardamento

che: apertura m. 12,27, lunghezza m. 8,75, altezza metri 3,15, superficie portante mq. 46, motore Fiat A. 12 bis 300 HP., carico utile kg. 425, velocità km. 180, autonomia ore 3,30.

Fiat (Tipo C. R.). Apparecchio da caccia, armato di due mitragliatrici funzionanti con tiro attraverso l'elica. Possiede doti ottime di velocità, di salita e di maneggevolezza; è dotato di grande visibilità. Particolari cure sono state poste nello studio delle installazioni di armamento. Le armi sono facilmente ispezionabili, a portata di mano del pilota. E' fornito di motore Hispano Suiza, tipo 42, da 300 HP. Porta l'installazione per una macchina fotografica, facilmente manovrabile dal pilota mediante una trasmissione flessibile. Le sue caratteristiche

sono: apertura m. 8,95, lunghezza m. 6,16, altezza metri 2,40, carico utile kg. 335, autonomia di volo ore 3,30; velocità oraria km. 290. Un ulteriore miglioramento di questo apparecchio è stato denominato C. R. 1.

Fiat (Tipo C. R. 20). Apparecchio da caccia a costruzione interamente metallica, con strutture di forza in acciaio e secondarie in metallo leggero. Biplano, armato con quattro mitragliatrici a tiro attraverso l'elica, è provvisto di un motore di 400 HP. Ha le seguenti caratteristiche: velocità 280 km. ora, carico utile 500 kg., autonomia ore 4,30.

Fiat (Tipo R. 22). Nel posto dell'osservatore possono trovare postazione comoda le macchine fotografiche e l'apparato radio. Munito di motore della potenza di 550 HP., può raggiungere 260 km. orari; è armato di due mitragliatrici anteriori a tiro attraverso l'elica comandate dal pilota, e due posteriori su torretta brandeggiabile, comandate dall'osservatore. Ha 6 ore di autonomia.

Fiat (Tipi S. I. A. 7 B e 9 B). Apparecchi biplani da ricognizione, in dotazione alle squadriglie dell'aviazione italiana durante la grande guerra. Il tipo 9 B differenziava da quello 7 B per maggiore velocità e migliori caratteristiche di volo. Biposti entrambi, erano armati con due mitragliatrici, una anteriore a tiro attraverso l'elica comandata dal pilota, una posteriore montata su torretta brandeggiabile comandata dall'osservatore. Il S. I. A. 7 B e quello 9 B erano entrambi muniti di motore della potenza di 200 HP. La loro autonomia era di quattro ore.

Fibula. Era la fibbia che fermava sulla spalla destra del soldato romano il mantello da campo (*sagum*) di lana. Era fatta in modo da lasciare, quando il mantello era rialzato, tutta la spalla ed il braccio destro liberi per il maneggio delle armi.



Flastra Giulio



Ficeff Ivan

Ficarolo (ant. *Vicus Arli* o *Vicus Atrioli*). Comune in prov. di Rovigo, di origine etrusco-romana. Nel 1157 fu preso da Federico Barbarossa che lo tenne fino al 1162. Nel 1190 gli abitanti di *F.*, essendo in lotta con quelli di Rovigo, aprirono gli argini del Po per annegare i nemici e distruggerne la terra; ne ebbe origine il maggiore ramo del Po, detto una volta Po di *F.*, poi Po di Venezia e oggi Po Grande. In faccia a Gottarasa, l'attuale Stellata, esisteva un castello con una rocca sulla dr. del Po; nel 1249 il marchese Obizzo III d'Este vi eresse un castello munito di quattro robuste torri e difeso da profondi fossati. Nel 1482, durante la guerra di Ferrara, fu assediato e preso dai Veneziani dopo quaranta giorni d'assedio; in tempi recenti è stato distrutto e inghiottito dal Po.

Ficeff (Ivan). Generale bulgaro, n. nel 1858. Frequentò la scuola mil. di Sofia e prese parte alla guerra serbo-bulgara (1885); quindi frequentò la scuola di guerra di Torino (1890). Nel 1910 era generale di divisione e capo di S. M. dell'esercito, che organizzò e preparò per le guerre Balcaniche (1912-13) alle quali prese parte distinguendosi grandemente. Nel 1914-15 fu ministro della guerra, nel 1921-24 ambasciatore a Bucarest. Come scrittore mil., fondò e diresse la rivista «Difesa Nazionale», scrivendo numerosi articoli; pubblicò una «Storia della guerra serbo-bulgara (1885)»; e poi: «Tattica applicata»; «La questione macedone».

Ficquellmont (Carlo Luigi). Generale austriaco (1777-1857). Partecipò a tutte le campagne contro la Francia divenendo generale di cavalleria. Fu incaricato di parecchie missioni diplomatiche e secondò la politica di Metternich, cui succedette per poco nel 1848. Poco dopo si ritirò a vita privata. Scrisse: «Spiegazioni sul tempo dal 20 marzo al 4 maggio 1848»; «Allemagna, Austria e Prussia»; «La politica della Russia ed i Principati».

Ficuleense. Via del Lazio, detta poi *Nomentana* (V.).

Fidenza. V. *Borgo San Donnino*.

Fiemme (Val di). E' quel tratto di valle dell'Avisio (affluente di sr. dell'Adige) che sta tra l'alta valle, detta di Cembra, e la valle inferiore, detta di Fassa. Fece parte all'epoca dei Longobardi della Marca di Treviso, con governo politico mil. autonomo. Attaccata dai Veneziani, chiese ed ottenne la protezione del principe di Trento il quale coi «Patti Gebardiani» (1110-1112) ne garantì le antiche istituzioni. Debilitato il principe di Trento dai conti del Tirolo, dal 112 rimase sotto il dominio degli stessi fino al 1314, quando, ribellatosi al dominio tirolese, riebbe la libertà sotto la protezione ancora del principe di Trento, meno il comitato di Castello, Capriana, e Stramentiero, rimasto sotto il dominio dei tirolesi. La Comunità (11 comuni) di val di *F.* si mantenne pressochè indipendente, con organizzazione politico-mil.-amministrativa, simile a quelle feudali, fino al principio del secolo XIX, quando il tribunale dell'Impero austriaco decise di sottoporre la comunità alle norme generali. Dal lato geografico mil. la val di *F.* ha particolare importanza strategica, perchè costituisce la parte più vasta di tutta la valle dell'Avisio, oltre ad essere la zona centrale delle comunicazioni che vanno dal Cadore (Cordevole) all'alta val Lagarina, e dal medio Piave (Feltre) al medio ed alto Adige. Essa raccoglie, oltre al fascio principale delle rotabili e la piccola ferrovia Ora-Predazzo (costruzione di guerra) i diversi sentieri che convergono tra Predazzo e Cavalese, dalle valli dell'Isarco, del medio Cordevole, del Brenta e dell'Adige. La conca di val di *F.* si può considerare come una discreta piazza d'armi per raccogliervi truppe di montagna, onde operare sul fianco e sul tergo di reparti scendenti in Val Lagarina dal Brennero o dalla Drava.

Fienate. Per la nutrizione razionale dei quadrupedi mil. gli alimenti normali della razione sono l'avena e il fieno, che vengono distribuiti in due o tre volte al giorno. Le *F.* sono appunto le somministrazioni di fieno che vengono fatte in genere dopo i due governi quoti-

diani. L'orario delle *F.* viene fissato dal comandante dello sqdr. Il sergente di settimana, che ha in consegna il magazzino foraggi, coadiuvato dal caposcuderia, ripartisce il fieno e la biada aiutato dalle guardie scuderia, e li fa distribuire ai cavalli. Ultimata la distribuzione, chiude il magazzino, tenendone la chiave, di cui è responsabile. La *F.* in genere è costituita da metà della razione di fieno, che in media è di 5 kg., e viene posta sulla mangiatoia od a terra davanti al cavallo, quando



questo è ricoverato nelle normali scuderie di guarnigione. In campagna o nelle marcie le *F.*, per semplificare le operazioni di ripartizione e nello stesso tempo per lasciare il cavallo più tranquillo, favorendone la digestione, vengono ridotte ad una sola. Il fieno è così distribuito in fastelli di 5 kg. sul far della sera, dopo la distribuzione della seconda profonda, ed il quadrupede consuma la sua razione con maggiore comodità e minore dispersione dell'alimento. Se i quadrupedi sono all'adiaccio hanno diritto ad un kg. di più, e la razione viene portata a 6 chilogrammi. Nelle forniture mil. il fieno deve essere consegnato sempre compresso, tranne eccezionali piccoli acquisti di carattere locale e saltuario.

Fieno (*Colle del*). Valico che dalla valle di Livigno conduce in Engadina, con sentiero che si stacca dalla strada della Forcola e superato il passo (m. 2482) scende nella valle del Fain per mezzo di buona mulattiera.

Fieramosca (*Ettore*). Capitano italiano del secolo XV-XVI, n. di Capua, m. a Valladolid nel 1515. Fu uno dei tredici che partecipò (15 febbraio 1503) alla disfida di Barletta. Aveva partecipato con onore alla difesa di Capua contro i Francesi.

Fieramosca. Nave da battaglia di 4ª classe, (arietatorpediniere) varata nel Cantiere Orlando (Livorno) ed entrata in servizio nel 1889: lunghezza m. 88,40, lar-



ghezza 13,20, dislocamento tonn. 3595, macchine HP. 7468; armamento cannoni 2 da 254, 6 da 152, lancia-siluri 3; stato maggiore 17, equipaggio 298.

Fieri. V. *Albania e Malacastro*.

Fieschi (*conte Agostino*). Generale n. di Genova (1760-1829). Nominato nel 1815 capitano comandante la compagnia genovese delle guardie del corpo con grado

di magg. generale di cavalleria, venne nel 1820 promosso ten. generale e nel 1821 insignito dell'Ordine dell'Annunziata.

Fiesole (lat. *Faesule*). Ant. città della Toscana in prov. di Firenze, sopra un poggio alla cui base scorre il Mugnone. Fondata dagli Etruschi, di cui sono testimonianza i ruderi delle antiche mura, composte di blocchi parallelepipedi, del tipo ciclopico, fu sicuramente sito fortificato e d'alta importanza mil. per quei tempi. Fu presa e posta a ferro e fuoco durante la guerra Sociale, e nella devastazione fatta dell'Etruria da Silla, che vi creò una forte colonia militare, convertita poi in quartier generale da Catilina. Vi si organizzarono le forze



Mura etrusche a Fiesole

mil. di Manlio, che vi risiedette dopo la sua cacciata da Roma. All'epoca dell'invasione dei Goti presso *F.* Stilicone (405) li sconfisse; nella battaglia per il loro capo, Radagaiso. Nel medio evo *F.* perdette a poco a poco la sua importanza, sopraffatta da quella di Firenze, che nel 1125 ne distrusse perfino la rocca.

I. *Battaglia di Fiesole* (225 a. C.). Appartiene alla guerra gallica, tra la prima e la seconda guerra punica. I Galli erano giunti a Chiusi, quando seppero che erano per raggiungerli i Romani. A questa novella lasciarono la cavalleria sul luogo con l'ordine di retrocedere sulle loro tracce il giorno seguente, ed essi si avvicinarono a *F.* I Romani, allo spuntar del giorno, vedendo i soli cavalli e credendo che i Galli fossero in fuga, si misero a inseguire la cavalleria nemica, ma questa, come fu vicina al proprio esercito, si voltò e, coadiuvata dai suoi, li assalì. Da principio la zuffa fu violenta da ambo le parti, ma finalmente, essendo i Galli superiori di numero e d'audacia, i Romani furono messi in rotta, lasciando sul campo 6000 morti. I particolari di questa spedizione ci sono stati tramandati confusamente dagli storici, tanto che alcuni segnano due battaglie, una a Chiusi e una a *F.*, tra Galli e Romani.

II. *Assedio di Fiesole* (539 d. C.). Appartiene alla lotta fra Goti e Bizantini. Belisario fece assediare *F.* difesa da un corpo di Goti, i quali si difesero energicamente, respingendo ogni assalto, finchè ebbero viveri, e si arresero soltanto quando vi furono costretti dalla fame.

III. *Presa e distruzione di Fiesole* (1010). Appartiene alle fazioni comunali in Toscana. I Fiorentini ed i Fiesolani da parecchi anni erano in conflitto per la supremazia in Toscana. E Firenze, gelosa della potenza di Fiesole, dopo vari tentativi infruttuosi per vincere in campo aperto i Fiesolani, finse di lasciar da parte ogni pretesa. Senonchè, una notte, poste molte bande di sol-

datesche in varie località intorno a *F.*, i Fiorentini mossero improvvisamente contro la città, celando le armi, come se volessero prendere parte alla festa del patrono (San Romolo) con spirito completamente religioso. Mentre si svolgevano le funzioni, le soldatesche fiorentine piombarono all'improvviso sui Fiesolani, che, colti di sorpresa, corsero alle armi e si difesero con coraggio ed eroismo, ma la città cadde nelle mani dei Fiorentini. La rocca di *F.* resistette, e, malgrado ripetuti assalti, i Fiorentini dovettero rinunciare a prenderla di viva forza. Ma *F.* non era più in condizioni da resistere, tanto più che la maggior parte dei Fiesolani, lusingati da false promesse s'era impegnata a cedere. Si stabilì così che *F.* venisse evacuata, ed i cittadini fossero ricoverati a Firenze. Poco dopo la città venne distrutta dalle fondamenta meno la rocca e la cattedrale. Pochi anni dopo anche la rocca fu abbattuta (1125).

Fifa. Voce scherzosa del gergo mil. che equivale a paura; ne venne, per corruzione della parola tedesca *Tiefhaus* (ricovero protetto) l'espressione *Fijaus* (V. *Ricovero*).

Figari (*Luigi*). Ammiraglio, n. nel 1819, m. a Roma nel 1899. Partecipò con onore all'assedio di Gaeta nel 1861, al comando della nave *Curtatone*; fu collocato a riposo nel 1878.

Figari Giuseppe. Generale, n. nel 1859. Sottot. nel 1882, percorse la carriera in fanteria sino al grado di maggiore e nel 1912 fu collocato in P. A. Colonnello nel 1917, nella riserva divenne generale di brigata dieci anni dopo.

Figli della Libertà. Denominazione presa, all'inizio della rivolta delle colonie inglesi nel Nord America, dai partigiani dell'indipendenza, i quali si impegnarono di marciare a proprie spese dovunque fosse necessario per mantenere le franchigie concesse dal re Giacomo nel 1765.

Figli di truppa. Erano detti così, nelle Due Sicilie, i figli dei militari arruolati nei reggimenti. Nel 1812 veniva creata la *Scuola di Marte*, nella quale essi furono raccolti come allievi.

Figline Valdarno. Comune in prov. di Firenze, sulla sg. dell'Arno, e su la strada Firenze-Arezzo. L'attuale comune risale solo al 1150, quando si diede spontaneamente a Firenze, cui nel 1223 si ribellò, accogliendo nel 1252 i fuorusciti ghibellini. Nel 1363 fu saccheggiata dai Pisani e dall'inglese Acuto. Ebbe da quell'epoca mura e fortificazioni contro gli invasori, fatte edificare da Firenze nella seconda metà del secolo XIV. In quel torno di tempo fu pure rafforzata la vecchia rocca presso porta fiorentina, chiamata il « Cassero ». Dalla battaglia di Monte Aperti, *F.* rimase soggetta a Firenze di cui seguì le sorti. Nel 1379 una banda di fuorusciti fiorentini tentò un colpo di mano, per crearvi un centro di resistenza contro Firenze, ma questa riuscì a sventare l'impresa, trattando duramente gli insorti.

Attacco di Figline (1223). Appartiene alla lotta fra Guelfi e Ghibellini. Firenze, appoggiando la parte guelfa, volle punire quei di *F.* perchè, aderendo alla causa dell'Impero, s'erano ribellati alla sua soggezione. Organizzò per conseguenza un forte nerbo di truppe, e si diede ad attaccarne il castello. Ma una schiera di signori del

Valdarno, fra i quali le famiglie dei Gavilli, Ubertini, Pazzi e Ricasoli, oppose una valida resistenza, cosicchè, dopo reiterati attacchi, i Fiorentini non riuscirono ad impadronirsene. Visto poi che era inutile ogni ulteriore sforzo, pur di non lasciare libera quella gente che costituiva un costante pericolo e disturbo per Firenze, questa pensò di premunirsi contro il castello di *F.*, fabbricando un altro castello a circa due miglia da *F.* (castello dell'Incisa) sulla falda del poggio della Croce, che servì a tenere aperta la strada per Arezzo.

Figliolini (*Guido*). Generale, n. a Mentana nel 1884. Sottot. di fanteria nel 1906, partecipò alla guerra libica e a quella italo-austriaca. Colonnello nel 1917, guidò sul Monte Santo il 44° regg. fanteria meritandosi la med. d'argento. Nel 1919 comandò il deposito del 19° fanteria e poi il 24° regg. fanteria. Nel 1926 fu promosso generale di brigata ed ebbe il comando della 25ª brigata di fanteria.

Figueras. Città della Spagna, nella Catalogna.

I. *Presa di Figueras*. (Guerre della Repubblica Francese - 1794). Fu operata da 15.000 Francesi comandati dal gen. Pérignon. La piazza era protetta dalla fortezza



La piazzaforte di Figueras (1811)

di San Ferdinando, costruita dal Vauban, e difesa da 10.000 u. ben forniti di viveri e munizioni. Ma, avendo i Francesi assalita e presa la città, gli Spagnuoli, chiusi nel forte, si decisero a capitolare.

II. *Assedio di Figueras* (Guerre dell'Impero - 1811). Mentre la rivolta spagnuola si faceva sempre più grave, il 1° aprile la piazza di *F.* cadde per tradimento in mano degli Spagnuoli. Due fra essi, addetti al servizio viveri della guarnigione, avevano la chiave della porta esterna di un magazzino viveri, loro imprudentemente confidata dal gen. Guyot, e ne approfittarono per farvi passare 500 Spagnuoli, i quali, sorpresa nel sonno la guarnigione forte di 500 u., l'obbligarono, dopo breve resistenza a deporre le armi. Sottoposto più tardi a consiglio di guerra il Guyot fu condannato a morte, ma fu graziato da Napoleone. Nella vana difesa della piaz-

za si distinsero gli Italiani, capi di bgl. S. Andrea e Mazzone, e il cap. Lornia che riportò 17 ferite. Appena caduta *F.*, il gen. Baraguay d'Hilliers accorse colla colonna Quesnel; nel frattempo la guarnigione era stata rinforzata di 2000 u., col brigadiere generale Martinez, e i Francesi iniziarono il blocco. Avuta notizia che un corpo nemico, forte di 11.000 u. e 1500 cavalli al comando del gen. marchese di Campo Verde era in via per soccorrere gli assediati, il Baraguay d'Hilliers, lasciando poche truppe sulle posizioni intorno alla piazza, col resto si portò sul fianco dr. del nemico e l'attacco furiosamente. Gli Spagnuoli si sbandarono colla perdita di 900 morti, 1500 feriti, le bandiere e un convoglio di provvigioni destinato alla piazza, dove alcune migliaia di essi trovarono rifugio. L'assedio continuò, e dopo quattro mesi e mezzo la guarnigione, ridotta agli estremi il 17 agosto si arrese, dopo avere invano tentato di sfondare le linee di controvallazione e circonvallazione che i Francesi avevano costruito. Colla piazza caddero in mano al vincitore circa 3000 prigionieri. Nell'assedio si distinsero i Genovesi del 32° e i Toscani del 112 di linea.

Fila. Ordine di soldati posti l'uno dietro l'altro nella medesima direzione. Il soldato che è in testa viene chiamato capofila e nella marcia è quello che ha il compito di tenere la giusta direzione, di regolare la lunghezza del passo e tenere sempre la voluta cadenza. Il capofila è guida, in sostanza, dei soldati che gli stanno dietro. I graduati che stanno di fianco o dietro ai reparti invigilando l'esecuzione dei movimenti in ordine chiuso diconsi serrafile. Tempo addietro la voce *F.* era usata per indicare anche un'insieme di soldati posti l'uno accanto all'altro, ordine che più propriamente chiamasi riga. In tal caso la fila si diceva «di fronte».



Figliolini Guido



Filangieri Carlo

Filacce. Erano costituite da cotone cardato e variamente trattato, e servirono molto, in passato, per fasciature di piaghe e ferite durante le guerre, negli ospedali mil. E' ancora fresca la memoria del sistema che veniva adoperato nelle nostre case durante le guerre d'indipendenza, per la preparazione delle *F.* Molte donne, per contribuire alla cura dei feriti, passavano ore intere a sfilare orditi di vecchi pannolini, e pezzi di tela di lino, raccogliendo in pacchetti le *F.* da offrire in dono alle autorità mil. Nel novembre 1845 il Consiglio di Sanità superiore del Piemonte prese in esame la proposta di sostituire alle *F.* il cotone cardato. Ma fu trovato che il cotone non era nè economicamente, nè igienicamente preferibile alle *F.*, e solo in casi eccezionali poteva essere utile: per ulcere atoniche e nel primo periodo di ferite con commozione, stupore, contusione, ecc.

Perfezionato il cotone idrofilo, e le garze sterilizzate, le *F.* furono completamente dimenticate.

Filadelfia (lat. *Philadelphia*). Città della Perea di Palestina. Nel 31 a. C. vi si combattè una battaglia d'ordine del triumviro Antonio da Erode, re di Gerusalemme, contro il re degli Arabi, che s'era rifiutato di pagare il tributo ai Romani. Erode assalì il campo trincerato degli Arabi, ed essendo stato respinto in questo primo attacco, lo chiuse da tutte le parti, togliendogli ogni comunicazione e privandolo persino dell'acqua. Dopo un'ultima disperata battaglia, la pace fu conclusa e gli Arabi riconobbero la supremazia di Erode.

Filadelfia. Città degli Stati Uniti, capitale della Pennsylvania, a monte del confluyente del Schuylkill col Delaware. Noto la «Staten House» ove, nel 1776, fu proclamata l'indipendenza delle Colonie della Nuova Inghilterra, oggi museo della Guerra. Fu fondata da William Penn che nel 1682 ne acquistò dagli Indiani il territorio e che nel 1701 ne stabilì la costituzione. Fino al 1800 fu sede del Governo Federale.

Operazioni intorno a Filadelfia (Guerra di Secessione). Dopo la vittoria di Brandywine, gli Inglesi, comandati dal gen. Howe, alla fine dell'agosto 1777, occuparono *F.* donde il Congresso era partito; e, per assicurarsi libere le comunicazioni attraverso il Delaware, cominciarono a munirne le rive di batterie che ne dominavano il corso e a costruire forti trinceramenti. Sopravvenuta la fregata Americana «Delaware», questa cominciò a fulminare i lavoratori danneggiando le trincee e la città; mal governata, finì però nelle secche e gli Inglesi riuscirono a catturarla sotto il fuoco bene aggiustato dei propri cannoni, coi quali costrinsero anche alla fuga il naviglio minore che l'accompagnava. Nonostante questo successo la situazione loro rimaneva difficile poichè gli Americani, per ostacolare i rifornimenti, avevano costruito due opere fronteggianti, l'una su Mud-Island, basso isolotto alla confluenza del Schuyl-kill, l'altra sul Red-Bank, entrambe munite di grosse artiglierie e nello stesso letto del fiume, fra le due rive, avevano affondato parecchie file di triboli, mentre sulla punta Billing avevano costruito altre trincee e piazzati altri cannoni. Lungo il fiume poi avevano portato molte galere munite di pezzi di grosso calibro, due batterie galleggianti e legni minori, fra i quali due brulotti.

Gli Inglesi, minacciati nelle comunicazioni, temendo di venir tagliati fuori dalle proprie basi mentre i Repubblicani andavano sempre più rafforzandosi d'uomini e di mezzi, decisero di aprirsi la via al mare, dove era raccolto un numero di naviglio comandato dal cap. Hammond. Per suggerimento di quest'ultimo, il gen. Howe ordinò al col. Stirling, con due reggimenti, di passare sulla opposta riva e di attaccare di rovescio le opere della punta Billing. Sorpresi da questa mossa, gli Americani, ritenendo di non essere in forza bastevole, abbandonarono l'opera, dopo aver inchiodato le batterie. Entrativi gli Inglesi, e distruttele le difese, rimase libera la strada al cap. Hammond per inoltrarsi lungo il corso del fiume. Rimanevano però agli Americani il forte Mifflin, sulla Mud-Island e forte Mercer, sul Red-Bank, che dominavano il Delaware e rendevano difficile ogni comunicazione con *F.* per via d'acqua, mentre, dopo la battaglia di Germantown, Washington, rinforzato di truppe, dalle posizioni dello Schuyl-Hill impe-

diva qualsiasi approvvigionamento per via di terra. Il gen. Howe decise quindi di prendere i due forti. La sera del 21 ottobre 1777 con una forte schiera di Tedeschi, il col. Danop varcò il fiume e il giorno seguente giunse presso al Red-Bank. Attaccata l'opera esterna, costituita da un largo recinto, respinse gli Americani in quella più interna, formata da un forte trinceramento munito di artiglierie. Nell'attaccarlo, il Danop rimase mortalmente ferito e venne fatto prigioniero; rimasto ferito anche il col. Mingerode, che lo aveva sostituito, le truppe ritornarono a F. Intanto contro la Mud-Island si erano mosse le navi: l'Augusta, la Vigilante e parecchi legni minori. Superati gli ostacoli di cui il fiume era seminato, mentre si avvicinavano alle opere, la prima e uno dei legni minori andarono in secco. Però tanto dalle navi quanto da una batteria di grossi cannoni disposta sulla riva, fu aperto il bombardamento che durò fino a sera. Il giorno seguente, incendiatesi le due navi incagliate, gli Inglesi si ritirarono. Il 15 novembre, preparato un nuovo piano, questa volta contro il meno difeso fronte di gola del forte Miffin, gli Inglesi rinnovarono l'assalto da quella parte. Battuti dalle navi, bombardati dalle nuove batterie poste sulla terraferma, gli Americani, impossibilitati a resistere, abbandonarono nella notte la posizione riparando a Red-Bank. Anche qui si prepararono ad attaccarli gli Inglesi, comandati dal gen. Cornwallis e, fallito il tentativo di rinforzarne la guarnigione, fatto dai Repubblicani comandati dal gen. Grene, che di fronte alle forze superiori dovette ritirarsi senza combattere, anche la sua guarnigione lo abbandonò. Rimanevano nel fiume le navi dei Repubblicani; queste, riuscite con bella manovra a superare le batterie e a passare a monte di F., inseguite anche qui dalla preponderante forza nemica, furono arse dai loro stessi equipaggi. L'anno seguente le vicende di guerra costrinsero gli Inglesi ad abbandonare Filadelfia.

Filangieri (Gaetano). Giurista e scrittore napoletano (1752-1788). Se ne fa qui menzione in quanto precursore illuminato di quella educazione integrale del cittadino, che sta a fondamento della nazione armata. Infatti egli nel libro IV della sua opera: «La Scienza della Legislazione», fissato il principio che ogni cittadino è «difensore nato della Patria», espone ed illustra un'ordine legislativo di educazione pubblica, per il quale tutti i cittadini d'ogni classe sociale, contemporaneamente all'apprendimento della cultura generale e pratica ai fini della professione, dell'arte, del mestiere, ecc., devono anche apprendere, mediante opportuni esercizi e lezioni inseriti nei programmi scolastici, tutto quanto di teorico e pratico si richiede per l'adempimento del dovere militare. La «Reale accademia militare», già nota sotto l'altro nome di «Collegio della Nunziatella» fondata a Napoli nel 1787, ripete le sue origini appunto dai concetti e dall'opera legislativa del Filangieri.

Filangieri Carlo, principe di Satriano. Generale borbonico, figlio del precedente, n. a Cava de' Tirreni, m. a Portici (1784-1867). Fece le prime armi con Napoleone e combatté ad Ulma e ad Austerlitz; poi fu con Giuseppe Buonaparte nel Napoletano e vi rimase sotto Murat, di cui fu aiutante e con cui combatté in Spagna e nella campagna del 1815. Allora comandò le truppe che occuparono la Toscana e scesero a Bologna; passato ai Borboni, nel 1816 fu nominato Ispettore della Fanteria;

nel 1821 riorganizzò l'esercito, nel 1848 comandò la spedizione contro la Sicilia, bombardò e prese Messina; nel 1849 conquistò Taormina, e fu nominato governatore generale dell'isola e duca di Taormina. Nel 1859-60 fu presidente del Ministero a Napoli. Lasciò un volume di «Memorie». — (Alessandro Filangieri, V. Cutò).

Filatelìa militare. Da tempo fra i collezionisti di francobolli va propagandosi una tendenza a limitare le



Annuli militari italiani

ricerche ai soli documenti postali che abbiano importanza militare o storica. Moltissimi dei francobolli emessi in tutto il mondo celebrano condottieri illustri, eroi



Francobolli militari: dei Boeri (assedio di Mafeking), delle truppe inglesi in Romania; delle truppe austriache; delle armate antibolsceviche della Russia del Sud.

nazionali, memorande battaglie, date che segnano inizio o fine di ostilità. Questi tipi, raccolti accuratamente in appositi album, possono compendiare la storia univer-



Francobollo a favore dei prigionieri di guerra (Ungheria); dei Mutilati (Belgio); della Croce Rossa (Italia, Francia).

sale, fissata nei tratti più salienti. Però la ricerca paziente e diligente dei filatelici non s'accontenta di questo. Essi vanno rovistando archivi e vecchie corrispondenze,



Francobolli della Vittoria: Italia, Nuova Zelanda, Barbados.

allo scopo di rintracciare le missive spedite, a mezzo degli uffici mil., dai singoli combattenti anche in epoche non recenti. Così son venuti alla luce i francobolli

di Sardegna annullati con: «Poste militari sarde» nel 1859, ed altre simili timbrature delle successive campagne della nostra redenzione.

I francobolli di Umberto I con annulli di Cassala, d'Adigrat, ecc., quelli di Vittorio Emanuele III con annulli mil. delle spedizioni d'oltremare, quelli degli uffici alla fronte durante la guerra contro l'Austria 1915-18, o degli uffici installati sulle navi da guerra, rappresen-



I Capitani nel francobolli: Nelson (Barbados); D'Annunzio (Fiume); Garibaldi (Italia); San Martin (Argentina); Vittorio Emanuele II (Italia); Napoleone III (Francia); Simone Bolivar (Venezuela).

tano una inesauribile e quasi vergine miniera, dalla quale solamente oggi si comincia ad attingere una miriade di varietà interessantissime dal punto di vista filatelico e storico.

Filellenica internazionale (Legione). Corpo di volontari creato in Grecia con gli elementi stranieri che affluivano in quella nazione per la campagna greco-turca del 1897. La legione era divisa in tante squadre quante erano le nazionalità, e gradi e stipendi e paghe erano eguali a quelli usati nell'esercito greco. La legione mosse da Atene il 19 aprile, e sbarcò a Volo il 19 per venire subito inviata alla frontiera (Mati) dove prese subito parte a quel combattimento. Si ritirò a Larissa il 24, poi passò per Velesino, Volo, e Farsala, onde passare in avamposti a Idriskoi (30 maggio). Il 5 maggio la Legione ridotta a 134 u. difende il villaggio di Tatarsi con molto valore; combatte a Domokos, e il 17 maggio prende posizione a Kasimir. Attaccata dai Turchi, respinge per tre ore gli insistenti assalti d'essi, e sta per essere sopraffatta, quando viene soccorsa dai bgl. garibaldini 2° e 3°, coi quali dà l'ultimo assalto contro i Turchi perdendo 63 u. fra morti e feriti; fra i primi il proprio comandante capitano greco Varatassi Pericle. Finita la guerra la legione venne sciolta, dopo essere stata comandata per qualche tempo dal ten. Mauromichaelis. La sezione italiana di questa legione, comandata dai tenenti del nostro esercito Mazzara, Guadagnini, Montalto e Alessandrini (ferito a Tatarsi), si fece molto onore durante tutta la campagna, e fu degna del proprio comandante. Il ten. Bartoli, aiutante magg. della Legione, cadde a Domokos.

Filiberto (Ludovico, di Savoia-Genova, duca di Piastoi). Colonnello di cavalleria n. a Torino nel 1895. Allievo della Scuola mil. di Modena nel 1913 uscì nel 1915 sottot. nel regg. Nizza cavalleria col quale entrò in guerra. Fece però tosto domanda di essere addetto ad una compagnia mitraglieri, e combattendo sul M. Stabile si

meritò la med. di bronzo. Dopo aver partecipato a tutta la guerra, ritornò col grado di capitano al regg. Nizza, divenendo poi maggiore (1923) e ten. colonnello (1925). Ammesso a frequentare i corsi presso la scuola di guerra, fu nel 1929 promosso colonnello.



Filiberto di Savoia



Filippa Alessandro

Filibustieri. In origine furono semplici emigrati, Spagnuoli, Inglesi o Francesi, i quali, capitati nelle isole dell'America centrale cercarono di esercitare il commercio mediante le loro navi, sottraendosi ai troppo numerosi oneri fiscali che il governo spagnolo aveva stabilito per dare alle proprie navi l'esclusività dei traffici. I *F.*, cacciati dalle autorità spagnole dai porti più frequentati, furono costretti a cercare i rifugi nello stesso mare, e divennero ben presto sinonimi di pirati, per le continue lotte che nei secoli XVI e XVII dovettero sostenere con l'autorità costituita. Montando navigli di piccole dimensioni, assalivano le navi mercantili, specialmente sul far della notte, usando tale audacia da incutere ben presto spavento in tutta la gente di mare. Talvolta si appostavano alle foci dei fiumi o alle imboccature dei porti. I limiti più frequentati erano quelli di Caracas, Cartagena, Cuba, Honduras. Tra i porti preferivano quelli di Maracaibo, Cantuccio e Avana.

A bordo delle navi dei *F.* la disciplina era severissima, feroce. Il principale centro di sosta fu stabilito all'isola della Tartaruga ove si ritiravano, dopo fatta la preda, per dividersi il bottino o a riposare. Taluni capitani acquistarono fama da eroi da romanzi (V. anche *Bucanieri*).

Filipovic (Djouka). Guerriero serbo (1775-1818). Eroe della guerra d'indipendenza della Serbia, fu uno dei principali luogotenenti di Karageorges durante la lotta contro i Turchi.

Filippa (Alessandro). Medaglia d'oro n. e m. a Torino (1799-1871). Allievo della scuola d'art. a 16 anni, venne nel 1816 nominato sottot. d'art., nella quale raggiunse il grado di maggiore nel 1848. In quell'anno e nel seguente comandò l'11° regg. fanteria, e «per essersi distinto nei fatti d'arme di Monzambano, Valeggio, Borghetto e Peschiera» fu insignito della medaglia d'oro. Particolarmente si segnalò nella ricostruzione del ponte sul Mincio a Monzambano, dirigendo egli stesso i lavori sotto il fuoco nemico e poi per primo passandolo alla testa delle truppe. Passato a riposo, fu per qualche tempo sindaco di San Mauro Torinese e comandante della Guardia nazionale di Torino.

Filippa Pietro. Generale, n. e m. a Torino (1838-1895). Sottot. di fanteria nel 1858, combatté nel 1859 e nel 1866 e divenne colonnello nel 1884, al comando del

92° fanteria. Nel 1890 passò al comando del distretto mil. di Genova. Nel 1893 passò nella riserva col grado di magg. generale.

Filippa Carlo. Generale, n. nel 1840, m. a Torino nel 1920. Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alle guerre del 1859 e del 1866 meritandosi la menzione onorevole. Come maggiore comandante il 1° bgl. fanteria d'Africa prese parte alla campagna eritrea del 1887. Colonnello nel 1895, comandò il 75° fanteria e nel 1898 andò in P. A. Nel 1906 raggiunse nella riserva il grado di maggior generale e nel 1913 quello di ten. generale.

Filippa Vittorio. Generale, n. nel 1853, m. a Torino nel 1925. Sottot. nel 1874 percorse tutta la carriera nell'arma del genio meritando la med. d'argento al valor civile e divenendo colonnello sottodirettore del genio a Belluno nel 1908. In P. A. nel 1911, fu promosso maggior generale nella riserva nel 1915 e poscia generale di divisione.

Filippi. Ant. città di quella parte della Tracia che è unita con la Macedonia e si chiamò Edonis; stava sopra un ripido poggio del monte Pangeo, presso al fiume Gangas.

Battaglie di Filippi (Dicembre 42 a. C.). Furono combattute dall'esercito dei triumviri Marco Antonio e C. Giulio Cesare Ottaviano, forte di 19 legioni e 13.000 cavalli, contro i repubblicani M. Giunio Bruto e C. Cassio Longino che disponevano di 80.000 uomini, 12.000 cavalli e del contingente fornito da Deiotaro di Galazia, comandato da Aminta, e composto di fanteria e di 5000 cavalli. Bruto e Cassio si accamparono a un miglio di distanza tra loro sulle alture che si alzavano ai fianchi della via Egnazia, che conduceva a Filippi. Cassio stava a sud. Bruto a nord; ad unire i due accampamenti costruirono un muro, che traversava la via Egnazia, sulla quale fu lasciata una porta. Cassio aveva ai fianchi delle paludi, che si stendevano fino allo Strimone; Bruto delle foreste impraticabili; alle spalle ambedue i passi dei Sapei, occupati e custoditi; sotto gli accampamenti, il fiume Ganga, (l'attuale Bunar-basci). Cassio era in comunicazione diretta col porto di Neapolis (l'attuale Kavala), ove era radunata la flotta che riforniva l'esercito. La posizione dei repubblicani era forte per natura e non lasciava agio al nemico di aggirarla. E poichè il nemico era costretto ad accamparsi nella pianura in terreni paludosi e sforniti di acqua potabile, Bruto e Cassio stabilirono di temporeggiare, sperando che le difficoltà dei luoghi e del vettovagliamento indebolissero il nemico e lo costringessero alla ritirata.

Intanto Antonio, accampatosi nella pianura di fronte a Cassio, costruì fortificazioni e scavò pozzi, mentre Ottaviano giunto qualche tempo dopo, pose i suoi alloggiamenti sulla sinistra più vicino a Bruto. Però date le posizioni, nè l'uno nè l'altro esercito osava assalire di fronte; quindi si avevano soltanto piccole scaramucce, che finivano sempre col vantaggio dei repubblicani, i cui animi cominciavano a disapprovare il sistema di guerra difensiva adottato da Bruto e Cassio. A un certo punto nell'esercito dei triumviri cominciossi a sentire la difficoltà del vettovagliamento, per cui Antonio sforzossi con la vigoria e l'abilità proprie di costringere il nemico a un fatto decisivo. Ed avendo Antonio tentato di riprimerlo in mezzo alla palude una via contro il fianco rini-

stro di Cassio, in modo da tagliare le comunicazioni tra l'esercito di costui e la flotta, Cassio chiuse con un muro il breve tratto praticabile che rimaneva fra la palude e la parte meridionale del suo campo. Antonio allora stabilì di costruire una diga attraverso la palude, e riuscì a far occupare dalle sue milizie alcuni punti muniti al di là di questa. Cassio a sua volta, con una diga costruita fra il mare e il suo accampamento, tagliò quella di Antonio, il quale investì vigorosamente il muro costruito tra il mare e l'accampamento. In quel momento Bruto si mosse col suo esercito e assalì Ottaviano che aveva di fronte. La battaglia, che dal generale Corsi è chiamata un'abbarruffata, divenne ben presto generale. Poichè Ottaviano vedeva i suoi accampamenti invasi dai repubblicani di Bruto, mentre Antonio conquistava il campo di Cassio: le milizie repubblicane occupate nella palude corsero in aiuto di quest'ultimo ma furono respinte, e le altre, veduto il campo in potere del nemico, si diedero alla fuga.

In quel frattempo Cassio, che s'era ritirato sull'altura di Filippi, a due miglia e mezzo dal campo, prendendo per nemici i cavalieri di Bruto accorsi con impeto per annunziargli la vittoria riportata, nella disperazione del momento si fece uccidere da un suo schiavo fedele. Secondo un'altra versione si dice che Cassio fosse stato ucciso proditoriamente dal suo liberto, di cui non si ebbe più notizia; altri che egli avesse chiesta la morte per la vergogna della disfatta toccatagli. Le perdite dei triumviri furono il doppio di quelle dei repubblicani; ma questi avevano perduto il comandante più valente e più sperimentato. Inoltre Aminta di Galazia, morto Cassio, abbandonò la causa dei repubblicani, e mise il suo contingente a disposizione di Antonio.

Tuttavia Bruto riuscì ad occupare l'accampamento di Cassio, e si attenne vieppiù al sistema difensivo, date le difficoltà sempre maggiori di vettovagliamento nel campo nemico. Quindi si limitò a molestare il nemico di notte, senza impegnarsi mai in un'azione decisiva. Ma il tempo si faceva sempre più cattivo, e Bruto non ebbe l'autorità necessaria per frenare l'impazienza e l'ardore bellico delle sue truppe. La seconda battaglia, a dispetto del duce repubblicano, si sviluppò da una scaramuccia agli avamposti. Poichè Antonio, per costringere il nemico a venire a battaglia, riprese il suo primitivo disegno di interpersi tra il mare e gli accampamenti di Bruto, e fece quindi da quattro legioni di Ottaviano occupare un'altura che Cassio aveva precedentemente munita di un presidio, e che Bruto invece aveva lasciata sguernita. Protette da questo reparto, le altre milizie si spostarono verso la spiaggia per un chilometro circa, e due legioni furono collocate più avanti per tagliare le comunicazioni tra il mare e il campo nemico. Costretto a dare battaglia, Bruto al comando dell'ala destra trovossi di fronte a Ottaviano; le milizie di Cassio nuovamente ad Antonio. Ma Ottaviano questa volta costrinse Bruto a indietreggiare, tagliando la ritirata ad una parte delle sue legioni: nel frattempo Antonio batteva l'ala sinistra. (Il generale Corsi invece narra che Antonio, disponendo del supremo comando, poichè era ammalato il collega, volse lo sforzo principale contro la sinistra nemica ove stavano le genti di Cassio, le quali, sfiduciate per la recente sconfitta, non ressero e sparsero lo scompiglio fra quelle dell'altra ala; e l'Hertzberg dice che Bruto rimase di nuovo vittorioso all'ala destra, ma

gli urti terribili di Antonio contro il suo fianco sinistro scompigliarono tutti i suoi progetti). Dei repubblicani parte si trovò chiusa negli accampamenti, parte fu spinta sulle alture, parte si salvò verso il mare. I triumviri, temendo che i vari reparti del nemico si ricongiungessero, si divisero le incombenze: e così Ottaviano rimase a guardia del campo nemico, Antonio tenne dietro a Bruto, e il principe trasse Rathos ai fuggitivi. Bruto si ritirò nella notte verso i monti del nord con quattro legioni, e all'indomani propose loro di aprirsi la via sino agli accampamenti; ma essendosi queste rifiutate di continuare la lotta, imitò l'esempio del cognato Catone, e insieme con lui alcuni dei repubblicani del suo seguito si diedero la morte, mentre le sue milizie, col comandante Valerio Messala, si arresero ai vincitori. Le due battaglie di Filippi tagliarono le radici ad ogni speranza dei repubblicani.



Filippini Arnaldo



Fischer

Filippi Francesco Ignazio. Generale piemontese, m. ad Asti nel 1742. Colonnello nel 1733, comandò il regg. Piemonte Reale cavalleria nella guerra di Successione di Polonia partecipando, fra altro, alle battaglie di Parma e di Guastalla. Promosso brigadiere nel 1738, all'inizio del 1742 divenne governatore in 2^a della provincia d'Asti.

Filippi Ferdinando. Generale, n. a Torino e m. a Vinadio (1815-1879). Tenente d'art. nel 1836, partecipò alla campagna del 1848. Fu vice-direttore della fonderia di Torino e poi direttore della raffineria di Genova. Colonnello nel 1860, comandò il 1° regg. art. Magg. generale nel 1862, tenne il comando d'art. del 6° dipartimento e divenne ten. generale nel 1873. Nel 1876 fu collocato a riposo.

Filippine. Arcipelago di circa 7000 isole, appartenente agli Stati Uniti, posto fra il tropico e l'equatore, nella estrema parte occidentale dell'Oceano Pacifico. Hanno una superficie di 297.204 kmq. e una popolazione, prevalentemente di malesi e negriti, di 10.800.000 ab. Le isole principali sono: Luçon, ove si trova la capitale Manilla, Mindanao, Samar, Negros, Palauan, Panay. Il territorio, montuoso, coperto di fitta vegetazione, paludoso nelle basse pianure, scarso di viabilità, poco si presta a regolari operazioni militari, e favorisce la guerriglia.

Le Filippine furono scoperte dal Magellano nel 1521. Prima della conquista spagnola erano divise in numerosissimi staterelli feudali dediti alla pirateria; questa fu distrutta completamente solo nel 1876.

Nel 1564 Miguel de Legazpi e Andrea de Urdaneta giunsero nell'arcipelago e lo conquistarono occupando

nel 1571 Manilla dove fondarono il centro della potenza castigliana. Vinti i principotti del Nord, la Spagna pochi anni dopo occupò le isole principali; ma solo col trattato del 15 agosto 1882 riuscì a ottenere che il sultano di Sulù riconoscesse la sua sovranità su tutto l'arcipelago, mentre il 7 marzo 1885 un altro trattato colla Germania e l'Inghilterra determinava i confini delle tre potenze nella grande zona insulare. Il malgoverno della burocrazia spagnola e l'oppressione del clero furono causa di una grave rivoluzione, che, scoppiata nel 1896, ebbe termine cogli accordi del 1897. Successivamente gli Stati Uniti, vinta la guerra colla Spagna nel 1898 proclamarono la propria sovranità sull'arcipelago.

Rivoluzione delle Filippine (1896-97). Precedette di poco la guerra ispano-americana e fu determinata dal malcontento contro il governo spagnolo, il quale, nel 1896, disponeva nell'isola di circa 1500 «peninsulares», che formavano un regg. d'art. e circa 6000 indigeni, reclutati con estrazione a sorte, che prestavano servizio per otto anni. Talvolta alcune milizie di «cuadrilleros» venivano chiamate in servizio locale. Il governatore, gen. Blanco, all'inizio della rivolta si limitò a coprire la capitale, fino all'ottobre, quando gli giunse un rinforzo di 9000 u. dalla Spagna. Allora cominciarono le operazioni contro gli insorti, i quali ammontavano ormai a 15.000. Primo obbiettivo degli Spagnuoli fu quello di rompere la linea di investimento intorno a Manilla. Assicurata la difesa della piazza e acquistata una sufficiente libertà di movimenti, il gen. Blanco preparò l'azione risolutiva, per isolare prima di tutto Cavite Viejo, cittadella dell'insurrezione, e Imus, suo quartiere generale. Ma le forze di cui disponeva non erano sufficienti, ed egli dovette rinunciare alla progettata avanzata su Silang ed organizzare una serie di linee difensive per isolare la provincia di Cavite, centro dell'insurrezione. Nella zona così circoscritta gli insorti al comando di Emilio Aguinaldo, si proposero di manovrare per linee interne, sia per rompere la linea di blocco, sia per portare la rivoluzione nelle provincie centrali. Nonostante successi parziali ottenuti dagli Spagnuoli, il movimento si andò estendendo. Giunto intanto, a sostituire il Blanco, il gen. Polavieja, diede alle truppe un nuovo ordinamento. Nelle provincie centrali di Luçon il comando fu dato al gen. Rios; il gen. Galvis ebbe il mandato di pacificare i distretti di Morong e di Manilla; il gen. Lachambre doveva con due brigate mantenere l'investimento della provincia di Cavite. Le operazioni furono iniziate dal gen. Rios che sconfisse gli insorti a Malasagui e il 20 e 24 dicembre occupò Balinang e prese il convento fortificato di San José, sconfiggendo gli insorti a Cacaron e occupando Bustos. La cattura di Eusebio Roque, il più importante capo della regione, completò il successo e valse a spengervi quasi del tutto la ribellione. Più tardi, l'Aguinaldo, approfittando dell'indebolimento della linea nemica, varcò il rio Zajon col grosso delle sue forze, e raggiunse il rio Pasig dove, affrontato dal gen. Galvis il 6 gennaio 1897, fu costretto a rientrare nelle sue posizioni. Giunti nel frattempo nuovi rinforzi, gli Spagnuoli presero decisamente l'offensiva; l'obbiettivo prescelto fu Imus. Il 15 febbraio il movimento ebbe principio e dopo violenti combattimenti, il 25 marzo successivo, la bandiera spagnola era innalzata sulle fumanti rovine di Imus che gli insorti avevano incendiato. Finalmente, cadute, con azione com-

binata dell'esercito e della marina, comandata dall'ammiraglio Montij, Cavite Vejo e Novoleta il 1° aprile, San Francisco il 7, il gen. Lechambre il giorno 11 poteva rientrare a Manilla, dove assumeva interinalmente le funzioni di governatore, essendo partito il generale Polavieja e attendendosi il gen. Primo de Rivera, chiamato a succedergli. La rivolta era ormai ridotta alle montagne di Sibul e sulle pendici settentrionali dei monti Sungay, dove rimanevano in armi poche bande di partigiani. La stagione delle piogge non interruppe le operazioni militari; Aguinaldo, respinto da Naic, dove aveva riunito le forze superstiti, riuscì a portarsi con 2000 uomini nel distretto montano di Morong, dove si era riunito col Llanera, capo della rivolta nel centro, sfuggito alle forze spagnuole, passò nella cordigliera di Sibul, dove rimase bloccato. A questo punto il gen. De Rivera aprì trattative di pace con Aguinaldo e il 15 novembre 1897 venne firmato il trattato di pace, per cui gli insorti si impegnavano a consegnare le armi e a sottomettersi, ottenendo in cambio i diritti di cittadinanza spagnuola e un indulto generale.

Scoppiata nel 1898 la guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti, l'Aguinaldo, traendo pretesto dalla mancata esecuzione di alcune clausole secondarie del trattato, entrò in trattative col commodoro Dewey, concludendo una convenzione per la quale gli Stati Uniti, assumendo il protettorato delle isole, riconoscevano un governo provvisorio presieduto da Aguinaldo, in attesa della convocazione dell'Assemblea Nazionale. Aguinaldo proclamò la repubblica, ma la partenza delle truppe spagnuole, i disordini che ne seguirono, la minaccia della guerra civile, indussero il Congresso di Washington a proclamare la sovranità degli Stati Uniti sull'arcipelago.

Filippini (Luigi). Generale, n. nel 1848. Sottot. nel 1866 percorse la carriera in fanteria divenendo colonnello comandante il 19° regg. nel 1904. In P. A. nel 1906, divenne nella riserva magg. generale nel 1914 e ten. generale nel 1917. Assunse il grado di generale di divis. nel 1923.

Filippini Pietro. Generale, n. a Brescia nel 1861. Sottotenente di cavalleria nel 1882, divenne colonnello nel 1912 e comandò il regg. Savoia cavalleria, col quale nel 1915 entrò in guerra contro l'Austria. Promosso magg. generale nello stesso 1915, tenne dal 1917 al 1919 il comando della 1ª divis. di cavalleria e cooperò alla vittoria finale meritandosi la croce di cav. dell'O. M. S. In P. A. S. nel 1920, assunse nel 1923 il grado di generale di divisione e nel 1925 passò in A. R. Q. — Una fondazione **Pietro Filippini** fu eretta in ente morale nel 1927 dietro sua offerta, a favore del regg. Savoia Cavalleria, per assicurare ogni anno un premio a un militare del detto reggimento che si distingua per sentimento del dovere, zelo e buona condotta.

Filippini Arnaldo. Generale, n. a Bosa nel 1866. Sottotenente di cavalleria nel 1885, entrò in guerra nel 1915 col grado di colonnello e nel 1918 fu promosso magg. generale. Al comando di una brigata di cavalleria partecipò brillantemente all'offensiva dell'autunno 1918 meritandosi a Palazzolo la croce di cav. dell'O. M. S. Generale di divis. nel 1923, andò nel 1924 in P. A. S. e nell'anno seguente passò in A. R. Q.

Filippo II. Re di Macedonia, padre di Alessandro

il Grande (383-336 a. C.). Fu allevato a Tebe, istruito nell'arte militare da Epaminonda. Riprese ai Traci e agli Illirici le città macedoni di cui essi s'erano impadroniti; liberò Anfipoli (357), onde gli Ateniesi mossero contro lui, che li vinse prendendo loro Potidea (356) ed



Filippo II (Medaglie di re Macedoni) Filippo V

elevando la fortezza di Filippi. Prese parte alla guerra sacra contro la Tracia e fu ancora in lotta contro gli Ateniesi che sconfisse a Cheronea (338). Mentre preparava una spedizione contro i Persiani, fu pugnato per vendetta personale da Pausania, suo ufficiale. *P.* ideò la falange e costituì una vera e propria milizia permanente.

Filippo V. Re di Macedonia dal 221 al 178 a. C. Appoggiò gli Achei e li aiutò a battere gli Etolii (217). Quindi lottò contro i Romani e ne fu sconfitto ad Apollonia (214) e vinto e sottomesso del tutto dopo la battaglia di Cinocefale (197).

Filippo Augusto (II). Re di Francia (1165-1223). Salì al trono nel 1180 e nel 1190 partecipò alla III crociata. Tornato in patria approfittò dell'assenza di Riccardo per entrare in Normandia; ma del re d'Inghilterra, ritornato a sua volta, fu sconfitto. Combatté poi senza tregua il nuovo re d'Inghilterra, Giovanni Senza Terra, e quando sorse una lega contro di lui dei potentati d'Europa, tenne loro testa arditamente, e con la vittoria di Bouvines (1214) ottenne la sicurezza assoluta del potere sui suoi vassalli. A lui si deve la creazione della guardia personale detta dei «sergenti d'arme» e quella dei marescialli di Francia.



Filippo II Augusto



Filippo II di Spagna

Filippo III, l'Ardito. Re di Francia (1245-1285). Partecipò all'8ª Crociata. Entrato in lotta con gli Aragonesi, la sua flotta fu sconfitta da Ruggero di Lauria ed egli costretto ad abbandonare il proposito di invadere i domini degli Aragonesi.

Filippo VI di Valois. Re di Francia (1293-1350). Fece una spedizione nelle Fiandre, riportando la vittoria di Cassel. Nella lotta contro gli Inglesi, le sue armate subirono la sconfitta dell'Ècluse e quella di Crécy; inoltre, Calais fu presa dagli Inglesi (1347).

Filippo il Magnanimo. Langravio d'Assia (1504-1567).

Fu capo della lega Smalcaldica (1535) con l'Elettore di Sassonia contro Carlo V, ma ne fu sconfitto a Mühlberg (1547). Sottomessosi, fu tenuto prigioniero fino al 1552.

Ordine di Filippo il Magnanimo. Fu istituito dal granduca Luigi II d'Assia Ducale in onore del principe Filippo d'Assia, nel 1840. La decorazione consisteva in una croce portante al centro un disco circolare azzurro col ritratto del principe, circondato da una fascia a fondo bianco orlato in oro, col motto: « Si Deus nobiscum, quis contra nos? ». Comprende quattro classi; fu soppresso dopo la guerra.

Filippo II. Re di Spagna (1527-1598). Figlio di Carlo V, da cui ebbe nel 1555 il trono della Spagna, con i Paesi Bassi, le colonie e i possedimenti italiani: alleato dell'Inghilterra, vinse i Francesi a San Quintino per merito di Emanuele Filiberto: tentò di spegnere il protestantesimo nei Paesi Bassi, ciò che provocò la guerra di Fiandra; nel 1581 unì alla Spagna il Portogallo: si alleò poi con Caterina di Francia contro l'Inghilterra, ma l'«Invincibile Armada», inviata contro essa fu dispersa. Fondò l'Escorial e stabilì a Madrid la capitale del Regno.

Filippo Corridoni. 109ª Legione della M. V. S. N. (IX Zona, Umbria e Marche). Fu costituita nel febbraio 1923 e formata su 4 Coorti con sede rispettivamente a Macerata (sede del Comando), Camerino, Tolentino e Porto Recanati. Successivamente venne formata la 5ª coorte, con sede a Cingoli. Nel 1926 venne ricostituita su 4 Coorti e una centuria autonoma a Tolentino.

Filippo Corridoni. Sommergibile di media crociera, varato nel cantiere navale Tosi di Taranto nel 1928; lunghezza m. 70,50, larghezza 5,65, dislocamento tonn. 825, macchine HP. 1500; armamento cannoni 1 da 102, lanciasiluri 4, lancia torpedini 2.



Filippini di Mombello Carlo



Ordine di Filippo il Magnanimo

Filippone. Generale piemontese, al servizio della Francia napoleonica. Nel 1800 fu al servizio del generale Colli, poi guerreggiò nelle armate francesi, distinguendosi nella Spagna, in modo specialissimo con l'eroica difesa di Badajoz. Alla stessa famiglia appartennero altri ufficiali napoleonici, e il seguente.

Filippone conte Carlo. Generale del sec. XIX, n. di Torino. Ufficiale di fanteria nel 1815, fu nel 1830 promosso colonnello comandante il 1º regg. della brigata Regina. Magg. generale nel 1834, comandò la brigata Pinerolo sino al 1839, epoca in cui fu collocato in ritiro.

Filippini (Ernesto). Ammiraglio, n. a Torino nel 1861, entrato in servizio nel 1876, promosso contrammir.

nel 1915, collocato in P. A. nel 1918, promosso ammir. di squadra nella Riserva nel 1923. Partecipò all'attacco contro i forti esterni dei Dardanelli e all'occupazione dell'isola di Cos (1911-12). Fu membro del Consiglio superiore di marina dal 1916 al 1918.

Filippini di Mombello Carlo. Generale, n. a Torino nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1882, partecipò alla guerra eritrea del 1895-96 e poi a quella libica, meritando a Benina (1913) la med. d'argento. Colonnello nel 1915, comandò nella guerra contro l'Austria il 14º reggimento fanteria meritando sul M. Sei Busi (1915) una seconda med. d'argento. Alla fine del giugno 1916 per merito di guerra fu promosso magg. generale; nel 1917 comandò la brigata Piacenza e nel 1918 la 2ª divisione. Collocato in P. A. S. nel 1920, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. e nel 1915 passò in A. R. Q.



Filo della Torre



Filzi Fabio

Filippini di Mombello Camillo. Generale, n. a Torino nel 1869. Sottot. di cavalleria nel 1889, partecipò alla guerra contro l'Austria, divenendo colonnello nel 1916. Comandò il regg. cavalleria Lucca che diresse nell'ottobre 1917 a Pasian Schiavonesco meritandosi la med. d'argento. Generale di brigata nel 1923, comandò la 3ª e poi la 1ª brigata di cavalleria divenuta poi 1º comando superiore di cavalleria. Nel 1927 venne posto a disposizione.

Filippopoli. Città della Bulgaria, sulla dr. della Maritza. Fu assediata nel 21 d. C. dai Traci, i quali furono sconfitti dalle truppe dell'imperatore Tiberio. Nel 243 presso la città l'imperatore M. Antonio Gordiano III venne battuto dagli Alani. Nel 250, F. fu assediata dai Goti e difesa dal legato romano L. Prisco; costretta ad arrendersi i Goti passarono a fil di spada difensori ed abitanti, circa 100.000 persone. Nel 551 presso F. Narsete sconfisse un corpo di Unni. Nel 1189 Federico I Barbarossa, marciando verso Costantinopoli — durante la III Crociata — battè presso F. un corpo di bizantini che volevano impedirgli il passo. Nel 1208 Enrico di Fiandra, sovrano di Romania, sconfisse presso la città i Bulgari guidati dal loro czar Boris II.

Filite. E' detta così la balistite tirata in forma di fili; è indicata per le cariche di lancio dei cannoni di piccolo calibro.

Filo. Nelle armi bianche è così chiamata la parte della lama che forma il limite estremo del taglio. Le lame si dicono a due fili se hanno il taglio per tutta la loro lunghezza da ambo le parti; ad un filo e mezzo se hanno il taglio per tutta la lunghezza da una parte, e per metà o meno dall'altra; a filo e costa o ad un filo se

hanno il taglio per tutta la lunghezza da una sola parte.

Filo della Torre di S. Susanna conte Ernesto. Generale, n. ad Altamura nel 1869. Sottot. di cavalleria nel 1889, meritò durante i moti di Milano del 1898 la medaglia di bronzo. Partecipò a tutta la guerra europea divenendo colonnello comandante i lancieri di Milano nel 1916. In P. A. nel 1918, fu promosso brigadiere generale nel 1922 e nel 1925 passò in A. R. Q. Collaborò a Riviste militari.

Filone. Meccanico bizantino del II sec. a. C. Ideò le opere di protezione davanti alle porte delle città, che furono poi dette rivellini e mezzelune. Scrisse un trattato di Poliorcetica, di cui rimangono il IV libro, che tratta delle macchine da guerra, e il V che tratta delle fortificazioni delle città.

Filopemene. Generale greco, n. a Megalopoli, m. a Messene (253-183 a. Cr.). Organizzò l'esercito e fu eletto stratega della lega Achea: nell'anno 208 sconfisse i Lacedemoni a Montinea. Avendo i Messeni abbandonata la lega, egli mosse contro di loro per punirli: nella battaglia sotto le mura di Messene cadde gravemente ferito e fu fatto prigioniero e condannato a bere la cicuta.

Filosa (Vincenzo). Generale, n. a Castellammare di Stabia nel 1846. Sottot. di fanteria nel 1869, partecipò alla campagna del 1870. Frequentò la Scuola di guerra e fu insegnante aggiunto di topografia e d'arte mil. alla Scuola mil. Colonnello comandante il 6° regg. fanteria nel 1902, fu collocato in P. A. nel 1904. Nella riserva divenne ten. generale nel 1913.

Filosofia militare. Mentre la scienza mil. si distingue e differenzia in rami o scienze parziali, la *F. M.* ricomponne in quadro sintetico tutto il sapere bellico, al fine di rilevare e mantenere l'unità fra tutti gli aspetti e sviluppi del medesimo, così che ne risultino in concreta limpidezza tutti quei principii e coordinazioni per i quali l'arte dà frutti cospicui. La cooperazione, della quale è sempre e giustamente un gran discorrere, non è altro e non può essere altro, in sostanza, che l'unità concreta delle azioni mentali e strumentali di molteplici e diversi agenti, ispirata da un concetto univoco finalistico. Or la *F. M.*, come quella che ricerca l'unità del sapere e i modi sostanziali per rendere evidente, fattiva e pratica simile unità, è la vera generatrice della cooperazione. Invano si domanda cooperazione ove non è conoscenza fondamentale dell'unità delle cose e dei propositi, quindi dei pensieri donde il tutto procede.

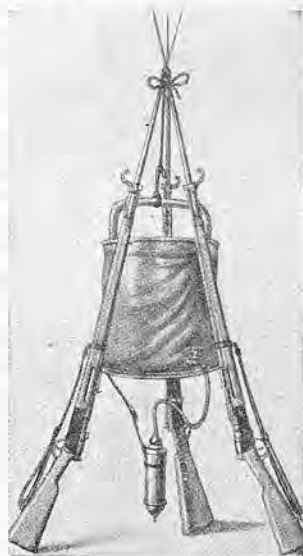
Filottrano. Comune in prov. di Ancona sulle propaggini dell'Appennino e sulla strada Jesi-Macerata. Pare che il castello sia stato eretto dai Longobardi, sulle macerie dell'antica Veragra, distrutta da Alarico. Nel secolo XI venne saccheggiato e distrutto dal marchese Marcualdo di Ancona, ed i cittadini dovettero emigrare in Osimo cui si diedero nel 1200. Durante la lotta fra Guelfi e Ghibellini *F.* parteggiò per i primi. Nel 1353 fu saccheggiata da una compagnia di ventura; nel 1393 si pose sotto la protezione di Pandolfo Malatesta, ma appunto per questo venne stretto d'assedio nel 1416, da Braccio da Montone, e dopo un anno di valida resistenza riuscì ad ottenere pace. Poco dopo *F.* dovette sostenere contro Cingoli una lunga lotta per questione

di confini, che terminò con una pace composta dal cardinale legato Astorgio. Nello stesso periodo del secolo XV fu preso ed occupato da Francesco Sforza, e nel 1443 dalle truppe di Alfonso d'Aragona guidate dal Piccinino. Poco dopo fu di nuovo preso da Sigismondo Malatesta e cinto d'assedio da Francesco Sforza, che riuscì a prenderlo solo per fame e mancanza d'acqua.

Combattimento di Filottrano (1815). Appartiene alla campagna nell'Italia centrale di Murat. Dopo la buona giornata sul monte della Grancia, (3 maggio) Murat, venuto a conoscere che gli Austriaci, superate le gole di Antrodoco, si dirigevano negli Abruzzi, mentre un corpo arrivava su Roma, decise di iniziare la ritirata. Durante questa, che fu disastrosa, a *F.* rifulse il valore delle truppe italiane. V'era accantonata la brigata Carafa, con un distaccamento del 7° regg. secondato da pochi cavalleggeri. Il gen. Neipperg, alla testa di una forte colonna austriaca, attaccò nel mattino le posizioni, con tale irruenza da ritenere che le deboli forze italiane avrebbero in breve ceduto. Ma al contrario non solo la brigata italiana si difese eroicamente, bensì, efficacemente coadiuvati dai capitani Scarfora e Zelada, comandanti del distaccamento del 7° fanteria e dal capitano Incaldi dei cavalleggeri, riuscì ad infliggere così forti perdite agli Austriaci, da obbligarli ad arrestarsi. Anzi il Neipperg, ritenendo d'avere di fronte truppe molto superiori in forze, rinunciò ad ogni ulteriore impresa su *F.* e si diresse su Cingoli per unirsi al Bianchi.

Filtro (di Squadra). Durante la grande guerra, nell'esercito francese fu adottato per misura igienica nelle soste un *F.* pieghevole in tela da vela, poco ingombrante e abbastanza pratico, dato in dotazione ad ogni caposquadra. Si trattava in sostanza di una secchia di tela con rubinetto, che, attraverso ad un tubo, fa passar l'acqua per un apparecchio sterilizzatore e chimicamente purificatore dell'acqua. Il *F.* viene attaccato ad un fascio di tre fucili e risolve il problema di dare al soldato in poco tempo acqua passabilmente potabile.

Filzi (Fabio). Medaglia d'oro, n. a Pisino d'Istria, m. a Trento (1884-1916). Dalla natia Pisino, sin da fanciullo, si era trasferito con la famiglia a Rovereto. Dedicatosi con tutto l'ardore della sua giovinezza alla causa della redenzione, divenne presidente dell'Associazione degli studenti trentini; per un rovente discorso, anzi, da lui pronunciato in un congresso goliardico, fu preso di mira dalla polizia austriaca e denunciato come irredentista pericoloso. Conseguita la laurea in giurisprudenza, fu dalla implacabile persecuzione dell'Austria costretto



Filtro di squadra
su fascio d'armi

ad abbandonare il posto di segretario della Società di Navigazione austro-americana, e successivamente quello, guadagnato per concorso, all'avvocatura erariale di Trieste. Scoppiata la guerra mondiale, fu chiamato alle armi come semplice soldato, ma, fintosi ammalato, entrò in un ospedale mil. di Bolzano; uscitone con una breve licenza di convalescenza, profitto di questa per passare il confine italiano, attraversando, dopo lunga e pericolosa marcia, e con i gendarmi austriaci alle calcagna, il passo della Borcola.

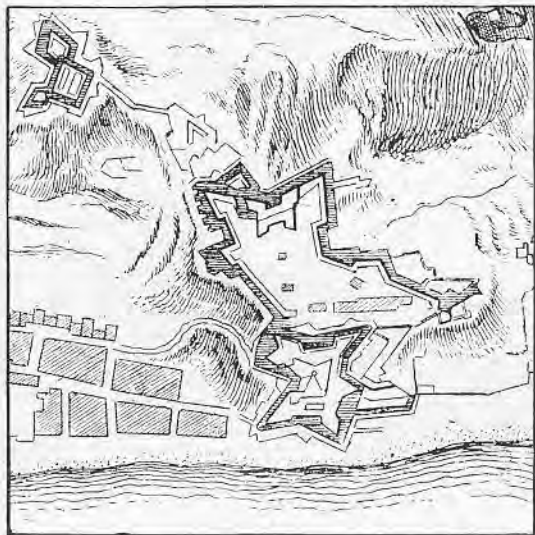
Arruolatosi nel nostro esercito, divenne sottot. di complemento negli alpini, assumendo il nome di « Francesco Brusarosco ». Nel bgl. alpini Vicenza si trovò a fianco di Cesare Battisti, per il quale aveva filiale riverenza; con lui prese parte allo sfortunato combattimento di Monte Corno di Vallarsa, il 10 luglio 1916, e caduto prigioniero, subì col suo glorioso maestro l'estremo martirio, dopo aver mantenuto fino all'ultimo un contegno mirabilmente impavido ed italianamente fiero. Un fratello di lui, Fausto, anch'egli volontario nelle nostre armi, cadde l'anno seguente sul monte Zebio. Alla memoria di F. Filzi, S. M. il Re, dopo la vittoria, conferì di *motu proprio* la medaglia d'oro con la seguente motivazione:

« Nato e vissuto in terra italiana irredenta, all'inizio della guerra fuggì l'oppressore per dare il suo braccio alla Patria, e, seguendo l'esempio del suo grande maestro, Cesare Battisti, combattè da valoroso durante la vittoriosa controffensiva in Vallarsa nel giugno-luglio 1916. Nell'azione per la conquista di monte Corno, comandò con calma, fermezza e coraggio il suo plotone, resistendo fino all'estremo e soccombendo solo quando soverchianti forze nemiche gli preclusero ogni via di scampo. Fatto prigioniero e riconosciuto, prima di abbandonare i compagni protestò ancora contro la brutalità austriaca, e col nome d'Italia sulle labbra, affrontò eroicamente il patibolo » (Monte Corno di Vallarsa, 10 luglio 1916).

Fimbria (*Caio Flavio*). Luogotenente romano del console Valerio Flacco in Asia, fu capo d'una rivolta contro di lui e lo uccise a Nicomedia (86 a. C.): vinse Mitridate: partigiano di Mario, combattè contro i seguaci di Silla; ma, sconfitto da questi nell'anno 84, fuggì a Pergamo, ove si fece uccidere da uno schiavo.

Finalborgo (ant. *Finarium* o *ad Fines*). Comune in prov. di Genova, con castello circondato da mura e porte di remota costruzione. A mezza costa ergesi un forte (S. Giovanni) convertito in bagno penale, sopra cui, sul culmine della montagna, stanno le rovine di Castel Govone, già dei marchesi del Carretto, smantellato dai Genovesi. *F.* era durante la dominazione romana il confine fra Sabazi ed Ingauni, che furono spesso fra di loro in conflitto. Nei secoli di mezzo cadde in potere dei re di Spagna, che lo fortificarono per assicurarsi le comunicazioni mil. coi presidi della Lombardia, e nel 1709 lo cedettero ai Genovesi. Essendo però malevosa la dominazione di Genova, per ben 19 anni il popolo insorto mantenne le ostilità contro la Repubblica, ed ottenne alla fine l'indipendenza dell'amministrazione municipale. Pel trattato di Worms, dopo la guerra per la Successione d'Austria, *F.* fu assegnata ai Savoia; ma Genova mosse guerra (1746) al re Carlo Emanuele, che lo difese dai reiterati attacchi dei Genovesi. Col trattato di Acquisgrana venne nuovamente assegnato a Genova

(1748). Nel 1796 e nel 1800 fu teatro di scontri tra Francesi ed Austriaci, e subì danni gravissimi; dopo la restaurazione fu assegnata alla Casa di Savoia, e seguì



L'antica fortezza di Finale Marina

le sorti del Piemonte. Le fortificazioni di *F.* si estendevano anche a Finale Marina, che ne dista due chilometri e che ne seguì sempre le sorti.

Finale dell'Emilia. Comune in prov. di Modena, dominato da ant. castello, la cui torre merlata, con ballatoio a strapiombo, è un interessante esempio della poliorcetica medioevale. La torre « possente » o « marchesana » data dal 425; nel 1026 la contessa Matilde rialzò la Rocca grande, nel 1212 i Modenesi costruirono la torre detta poi dell'orologio, nel 1213 il castello fu distrutto dopo un assedio; nel 1310 il Comune riparò la torre dei Modenesi, nel 1402 Bertolino Pienti novarese,



La Rocca di Finale Emilia

ricostruì le mura e la Rocca, che fu rifatta nel 1425 da Giovanni da Siena e da quel tempo rimase quasi immutata.

Le origini di *F.* si perdono nella notte dei tempi; si trovarono le tracce di antichissimo villaggio all'epoca delle palafitte e poi fu luogo forte dei Romani; le prime fortificazioni risalgono a Teodorico, che le ordinò

nel 489 per arginare le invasioni barbariche; nel 555 cadde nelle mani dei Longobardi, nell'800 in quelle dei Franchi. Libero comune legato a Modena nel 1222, dopo il 1311 seguì le vicende del dominio Estense, fino al 1598, anno in cui tornò allo stato modenese. Nel 1705 se ne impadronì il gen. francese Albergotti; due anni dopo tornò al Duca di Modena, ma dopo la guerra di Parma i Francesi la ripresero e la tennero fino alla pace del 1736. Da allora seguì le sorti del ducato di Modena.

Finanza (R. Guardia di). Speciale Corpo incaricato della vigilanza ai confini terrestri e marittimi dello Stato, specialmente per assicurare l'osservanza delle disposizioni doganali. Durante la guerra esso può concorrere alle operazioni dell'esercito; contribuire alla copertura della radunata; offrire un validissimo aiuto, specialmente per la conoscenza che gli ufficiali e la truppa del corpo possiedono della zona di confine. Le prime milizie, che, in Europa, ebbero compiti analoghi vennero costituite verso la fine del secolo XVIII, poichè la vigilanza alle frontiere veniva affidata a reparti dell'esercito, che, con lo stabilire dei veri e propri cordoni militari, impedivano il contrabbando e servivano a chiudere i confini degli Stati anche a coloro che ne erano stati banditi, ai malviventi, agli infermi di malattie notoriamente contagiose, ecc.

Il primo reparto regolare di doganieri o finanzieri venne istituito in Italia nello Stato pontificio, con l'editto del Tesoriere Generale Monsignor Ruffo, in data



Fregio del berretto
R. Guardia di Finanza



Romano (1830) Imperiale (1808) Italiano (1805)

del 30 aprile 1786. Esso era composto di una sola compagnia, forte però di 496 uomini. Durante la Rivoluzione, venne formato in Francia, nel 1791, un corpo di finanzieri, che raggiunse la forza di quasi 15.000 uomini; istituzione, questa, che fu imitata da molti Stati; soltanto durante il Consolato, il compito di impedire il contrabbando ai confini venne ancora affidato a reparti dell'esercito. I doganieri francesi presero il nome di « Chasseurs verts » dal colore della loro uniforme; parteciparono con onore a molti episodi di guerra e vennero riorganizzati per ordine di Napoleone I, dopo che questi, nel 1806, proclamò il blocco continentale contro l'Inghilterra: ammontarono allora a 40.000. Analoga isti-

tuzione venne allora creata nel Regno italiano, con un corpo di finanzieri forte di 3500 uomini, la cui uniforme, simile nella foggia a quella francese, era di colore azzurrognolo. Corpi simili vennero costituiti, per



Uniformi dei Finanzieri del Regno di Sardegna
Guardia 1819 Ufficiali 1845 1851 Brigadiere 1850

garantire il pagamento dei dazi doganali, anche negli altri Stati d'Italia. Così in Piemonte, nel Reame di Napoli, nello Stato pontificio e, dopo il 1815, nel Lombardo-Veneto, dove l'Austria istituì la « Forza armata di finanza », sostituita poi, nel 1829, dalla « Guardia di Confine » e, nel 1835, dalla « I. R. Guardia di Finanza ». Durante l'era delle cospirazioni e delle associazioni segrete, vi furono numerosi adepti tra i finanzieri, i quali, per le loro particolari attribuzioni, potevano rendere alla frontiera preziosi servizi, facilitando la fuga dei patrioti perseguitati, la corrispondenza con gli esuli e l'insorgere del materiale di propaganda. Non è da meravigliarsi, quindi se molti finanzieri parteciparono poi ai moti per il Risorgimento nazionale, dimostrando in molti e gloriosi episodi, quanto fosse profondo in loro il sentimento della Patria. Così va ricordata la guardia di finanza toscana, alla quale, nel 1847, Aurelio Saffi consegnò una bandiera offerta dalle Scuole comunali di Forlì; le Cinque Giornate di Milano, durante le quali i finanzieri guidati da Antonio Simonetti, fecero fuoco contro gli artiglieri austriaci dal campanile di S. Celso e parteciparono all'eroica lotta dei cittadini milanesi, ottenendo dal Governo provvisorio un elogio speciale (1



Uniformi dei Finanzieri dei Ducati
Modena 1815-59 Parma 1850-59 1848 1848 Toscana 1851 1857

aprile 1848) perchè « nei giorni del pericolo, le Guardie di Finanza non avevano indugiato a ricordarsi di essere Italiani ed avevano combattuto da prodi per la santa causa ». I finanzieri diedero poi un concorso notevole a

tutte le insurrezioni di quell'anno fatidico, partecipando con onore alla difesa di Bologna, di Ancona e di Venezia.

Iniziatosi le guerre per l'indipendenza d'Italia, molti finanziari vollero parteciparvi come volontari. Quelli, che avevano partecipato all'insurrezione di Milano contribuirono a costituire il corpo dei volontari lombardi del Manara, poscia riorganizzato da Giacomo Durando,



Finanzieri del Regno delle Due Sicilie
Guardie Ispettore Ufficiale Sottobrig.

Per il grande numero dell'e domande, il Governo provvisorio di Milano dovette, anzi, costituire uno speciale reparto di cacciatori, formato quasi interamente da Guardie di Finanza volontarie, incaricandolo di difendere i passi della Valtellina e della Val Camonica. Poscia i finanziari lombardi tornarono a far parte del battaglione Manara, col quale — dopo essersi opposti a La Cava, nel 1849, al passaggio del Ticino da parte degli Austriaci — accorsero alla difesa di Roma, distinguendosi a Villa Spada. Anche nel 1859, oltre ai finanziari sardi e piemontesi, presero parte alle operazioni degli alleati



Finanzieri del Regno d'Italia
Sottoten. Sottobrig. Guardia Guardia Tenente
(1862) (1866) (1881)

non poche guardie lombarde, che disertarono dal servizio dell'Austria per far parte del Corpo del Garibaldi. Ugualmente molti finanziari emiliani e romagnoli si unirono alle divis. Ulloa e Mezzacapo. Nel 1860 e negli anni successivi non pochi uomini, già appartenenti ai diversi corpi di F., parteciparono alla spedizione dei Mille, alle campagne nell'Umbria e nelle Marche ed alla repressione del brigantaggio.

Dopo la costituzione del Regno d'Italia, il Governo iniziò gli studi per fondere in un solo Corpo gli ele-

menti che, con nomi ed organizzazioni diverse, avevano adempiuto, nei diversi Stati italiani, le stesse attribuzioni di tutela fiscale. Si discusse a lungo se si dovesse imprimere al nuovo Corpo un carattere esclusivamente militare o se non valesse meglio un ordinamento amministrativo e si finì con lo scegliere la via di mezzo, dando al Corpo una costituzione mista: civile per quanto riguardava la dipendenza, la gerarchia nei gradi superiori e nei rapporti con l'esercito in tempo di pace; militare con l'averne previsto la mobilitazione in caso di guerra. Così, nel 1866 — mentre alcune centinaia di guardie disertavano per arruolarsi nei corpi dei volontari — vennero mobilitati tre distaccamenti: uno dei quali fece parte del II C. d'A. (Cucchiari) e due parteciparono coi volontari alla difesa dei passi dello Stelvio e del Tonale e si distinsero a Vezza (4 luglio) e presso Bormio (11 luglio), ottenendo alcune ricompense al valor militare. Fra il 1866 ed il 1914 la R. Guardia di Finanza rinsaldò a mano a mano la sua compa-



Ufficiali della Compagnia dei Finanzieri
mobilitati in Valtellina nel 1866

gine, acquistando una nobile tradizione di disciplinato lavoro ed un elevato spirito di corpo. Nel contempo l'ordinamento andò modificandosi, divenendo, attraverso una lunga serie di disposizioni legislative, sempre più militare, come inutilmente aveva proposto il Minghetti fin dal 1875.

Ottenuta con la Legge del 19 luglio 1906 una costituzione autonoma con un comando generale e con la denominazione di « R. Guardia di Finanza », il corpo ebbe concessa, con R. D. 2 giugno 1911, la bandiera di combattimento, come tutte le altre forze mil. dello Stato. Nel 1907 era già stato esteso alle Guardie l'uso delle stellette. Nel 1911 e nel 1912, la R. Guardia di Finanza partecipò alla impresa libica con un plotone di guardie di mare ed una compagnia mobilitata. Questa prese parte alla battaglia di Zanzur, meritandosi l'encomio solenne (R. D. 19 gennaio 1913); encomio tributato poi (R. D. 29 maggio 1913) a tutta la R. Guardia di Finanza « per le benemerenze acquistate nelle campagne di guerra in Libia 1911-12 ».

Durante la guerra mondiale, il Corpo si mobilitò raggiungendo la forza complessiva di 32.000 uomini e 700 ufficiali; della quale circa un terzo partecipò alle operazioni, costituendo 18 battaglioni e 2 cp. autonome e distinguendosi sul Podgora (2° battaglione), al Pal piccolo (20° battaglione), a Monte Sei Busi (10°), sull'altipiano di Arsiero (battaglioni 5°, 9° e 17°), in val Sugana (7°) ed in Albania. Nel 1916 alcuni battaglioni,



Rivista del Capo del Governo, Benito Mussolini, alle Guardie di Finanza nel 1928

data la difficoltà di completarli, vennero sciolti, gli altri, formati su 4 cp. ebbero complessivamente la forza di 8500 uomini e 170 ufficiali, e continuarono a partecipare alle operazioni, distinguendosi in diversi fatti d'ar-



Finanziere del Lombardo-Veneto (1859)



Guardia di Finanza Alpina (1928)

mi e specialmente alla difesa del Piave (battaglioni 7°, 8° e 20°), dove il 7° battaglione conseguì la med. di bronzo al valor militare; mentre la 56° cp. meritava in Albania l'encomio solenne. Ben a ragione, finita la grande guerra — durante la quale la R. Guardia di Finanza aveva ottenuto ben 4030 ricompense al valore ed aveva contribuito alla vittoria comune con la vita di 2000 uo-

mini — venne conferita al Corpo la medaglia di bronzo «per il generoso contributo di sangue, di valore e di abnegazione dato durante la guerra e per le virtù militari spiegate dai componenti del Corpo e da alcuni reparti degni compagni, in aspre prove, di quelli dell'esercito» (1915-1918).

La R. Guardia di Finanza italiana ha attualmente i seguenti compiti: impedire, reprimere e denunciare il contrabbando e qualsiasi contravvenzione e trasgressione alle leggi ed ai regolamenti di finanza; tutelare gli uffici esecutivi della Finanza; vigilare, per conto dello Stato, sulla riscossione dei dazi di consumo, e, infine, concorrere alla difesa dell'ordine e della sicurezza pubblica, nonchè, in caso di guerra, alle operazioni militari. Essa dipende in tempo di pace dal Ministero delle Finanze ed in tempo di guerra dal Ministero della Guerra per quanto riguarda il personale mobilitato ed i reparti territoriali dislocati lungo la frontiera minacciata e lungo il litorale marittimo. Analogamente, le guardie di mare dipendono, in tempo di guerra, dal Ministero della Marina.

L'ordinamento attuale delle R. Guardie di Finanza, stabilito con successivi DD. RR., l'ultimo dei quali in data del 15 novembre 1928, è il seguente:

— 1 Comando Generale, retto da un generale di C. d'A. in servizio permanente effettivo, scelto fra i generali del R. Esercito.

— 3 Comandi di Gruppi di legioni (Genova, Venezia e Roma), retti da generali di brigata provenienti dal Corpo.

— 12 Legioni territoriali, le cui sedi sono: Torino, Milano, Trento, Udine, Trieste, Genova, Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Messina, e che sono al comando di un colonnello del Corpo.

Ogni Legione territoriale è composta da 3 o più circoli, suddivisi, alla loro volta, in compagnie, tenenze, sezioni e brigate. Dell'ordinamento della R. Guardia di Finanza fanno inoltre parte: 1 legione allievi-guardie (Roma); 1 scuola allievi ufficiali (Roma); 1 scuola allievi sottufficiali (Caserta); 1 scuola d'applicazione per la polizia tributaria con sede in Roma. La forza organica del Corpo è attualmente di 5 generali, 14 colonnelli, 81 ten. colonnelli o maggiori; 181 capitani, 328 ufficiali subalterni; 1727 marescialli, 1724 brigadieri; 1320 sottobrigadieri, 2035 appuntati, 16.230 guardie e 1560 allievi. La festa del Corpo è fissata nel giorno 5 luglio, anniversario della lotta fra Sile e Piave (1918) e anniversario di operazioni in Albania (1918) in cui reparti della F. guadagnarono med. al valore.

Corpo delle Guardie di Finanza. Costituito il 9 maggio 1848 dal Governo provvisorio lombardo in Milano. Raggiunse la forza di un bgl. e fu agli ordini del gen. Durando in Val Sabbia; poi si ritirò in Piemonte: i suoi componenti passarono nei bersaglieri lombardi e dopo la campagna del 1849 si recarono a Roma dove presero parte alla difesa di quell'anno.

Finanzieri Mobili. V. Bersaglieri del Tevere.

Finardi (Zaccaria). Generale, n. a Como nel 1843. Nelle schiere garibaldine partecipò alle campagne del 1859 e 1860-61. Passato poi (1862) all'Accademia mil. ne uscì sottoten. del genio nel 1864 e due anni dopo combattè nella guerra del 1866. Insegnante all'accademia mil. ed alla scuola d'applicazione, divenne colon-

nello nel 1896 e comandò il 3° regg. genio telegrafisti. Magg. generale comandante del genio a Torino nel 1901, ispettore delle truppe del genio nel 1904, andò in P. A. l'anno seguente. Nella riserva nel 1909, divenne ten. generale nel 1911 e quindi fu collocato a riposo. Pubblicò un « Manuale di Celerimensura » e un'opera sul « Passaggio dei corsi d'acqua ».

Finazzi (*Alessandro G. B.*). Generale, n. e m. a Villanova Monferrato (1825-1904). Sottot. di fanteria nel 1844, combattè nel 1848-49 ed in Crimea. Nel 1859, a S. Martino meritò la med. d'argento e nella campagna del 1860-61 ebbe la croce di cav. dell'O. M. S. a Civitella del Tronto. Colonnello comandante il 53° reggimento fanteria, partecipò alla campagna del 1866 e nella repressione dei tumulti di Palermo si meritò la commenda mauriziana. Poco dopo, nel portar soccorso ai colpiti del colera, ebbe la med. d'argento dei benemeriti della salute pubblica. Magg. generale nel 1875, comandò l'8ª brigata di fanteria e poi la brigata Casale. In P. A. nel 1882 e nella riserva nel 1891, divenne ten. generale nel 1893.



Finazzi G. B.



Fincati Luigi

Fincati (*Luigi*). Ammiraglio, n. a Vicenza, m. a Venezia (1813-1893). Entrato in servizio il 1° agosto 1836, fu promosso contrammir. nel 1877, viceammir. nel 1885 e collocato in P. A. nel 1887. Partecipò alla campagna del 1860-61, guadagnando la med. d'argento al Garigliano e a Gaeta, e alla campagna del 1866 in Adriatico al comando della cannoniera Varese. Fu membro del consiglio superiore di marina nel 1877; giudice supplente del Tribunale supremo mil. dal 1881 al 1883, comandante della R. Accademia Navale dal 1883 al 1884. Collaborò alla Rivista Marittima e scrisse le seguenti opere: « La deplorabile battaglia navale del Zonchio »; « Dizionario di marina italiano-francese »; « Considerazioni sulla tattica navale ». Fu deputato di Valdarno per le legislature dalla IX alla XII.

Finckenstein. Villaggio della Prussia, sul cui castello, il 4 maggio 1807, fu conclusa un'alleanza offensiva e difensiva tra Francia e Persia, per opera di Napoleone I. La Francia s'impegnava a garantire alla Persia l'integrità del suo presente territorio riconoscendole il possesso della Georgia, che s'impegnava di far sgombrare dalla Russia, e di fornire alla Persia armi ed ufficiali per organizzare all'europea l'esercito. La Persia s'impegnava a rompere ogni relazione politica e commerciale coll'Inghilterra, dichiarando a questa la guerra e cercando di trascinarvi gli Afgani e vicini popoli.

Finelli (*Antonio*). Generale, n. a Cervinara nel 1863.

Sottot. di fanteria nel 1882, quale colonnello comandante il 31° regg. fanteria entrò in guerra nel 1915 e combattendo a Castelnuovo del Carso rimase ferito ed ebbe la med. d'argento. Magg. generale nel 1917, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. in P. A. S. e nel 1925 passò in A. R. Q.

Finelli Francesco. Generale del genio navale, n. a S. Maria Capua Vetere nel 1865, entrato in servizio nel 1889, promosso brigadiere generale del Genio Navale nel 1919, collocato in P. A. nel 1923, promosso magg. generale nella Riserva nel 1923 e generale vice ispettore nel 1925. Partecipò alla guerra 1915-18 e fu direttore delle costruzioni navali di Taranto dal 1915 al 1918.

Fineschi (*Adolfo*). Generale, n. e m. a Siena (1838-1929). Ten. d'art. nel 1859, combattè nel 1866 e guadagnò la med. di bronzo. Colonnello nel 1881, fu direttore d'art. a Bologna e poi comandò il 15° regg. da campagna. Magg. generale comandante la brigata Siena nel 1889, andò in P. A. nel 1895 e divenne ten. generale nel 1896. Nella riserva nel 1909, fu poi collocato a riposo.

Fineschi Lorenzo. Generale, n. a Siena nel 1874. Sottotenente di fanteria nel 1893, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96, indi frequentò la scuola di guerra. Tornato in Libia, alle Due Palme si meritò la medaglia d'argento. Prese parte alla guerra contro l'Austria, divenendo colonnello nel 1917. Lasciato il servizio attivo dopo la guerra, fu promosso nel 1928 generale di brigata in A. R. Q.

Finiguerra (*Francesco*). Generale, n. a Lavello, m. a Montecatini (1853-1918). Sottot. di fanteria nel 1879, passò poi nell'arma dei RR. Carabinieri, meritandosi la med. di bronzo dei benemeriti della salute pubblica e divenendo colonnello comandante la legione di Cagliari nel 1905. Promosso magg. generale nel 1911, fu addetto al comando generale dell'arma. Nel 1916 divenne tenente generale e passò in P. A.

Finisterre (*capo*). Promontorio della Spagna, in Galizia; costituisce l'estrema punta occidentale della penisola iberica.

I. *Battaglia del Capo Finisterre* (Guerra di Successione d'Austria). Perduta nel 1746 la colonia del capo Breton, i Francesi allestirono nel 1748 una spedizione di 2 vascelli e 2 fregate con 40 trasporti che, al comando del Lajonquière, doveva riconquistarla. Movendo contemporaneamente anche la squadra del Groux, che con due vascelli, una fregata e parecchie navi armate in guerra della Compagnia francese delle Indie doveva agire contro le colonie inglesi delle Indie Orientali, le due squadre si unirono per navigare unite fino al capo F. Saputo della spedizione, gli Inglesi incaricarono il vice ammiraglio Anson e il contrammir. Warren di attaccarla, forti di 15 fra vascelli e fregate e 2 legni minori.

Il 14 maggio a mattina i Francesi avvistarono il nemico presso capo F.; il convoglio, con una fregata, prese caccia inseguito da 3 vascelli inglesi, il cui grosso rimase fronteggiato da otto tra vascelli e fregate e 5 navi della Compagnia delle Indie. Queste ultime vista la forza avversaria, piegarono; le altre dovettero imitarle, insegue da vicino dal nemico. Alle 16 ebbe principio il combattimento; 3 navi della Compagnia si arresero per le prime; lungamente resistettero altre quattro, ma infi-

ne dovettero anch'esse ammainare bandiera ed arrendersi. Col sacrificio delle navi da guerra il convoglio fu salvo. I Francesi perdettero 700 u. fra cui l'ammiraglio, gli Inglesi 500.

II. *Battaglia del Capo Finisterre* (Guerre dell'Impero — Campagna del 1809). Il 22 luglio la flotta francese, al comando del viceammir. Villeneuve, e quella spagnuola, al comando del contrammir. Gravina, si trovavano a 25 leghe dal capo *F.* quando sul mezzogiorno, con tempo nebbioso, avvistò la squadra inglese comandata dal viceammir. Calder. Era forte la flotta francese di 14 vascelli, la spagnuola di 6; in più v'erano 7 fregate e 3 brigantini. La squadra inglese constava di 15 vascelli e 2 fregate. Il Villeneuve, ritenendo che il nemico volesse spuntare la sua retroguardia, dispose che le navi virassero in poppa per la contromarcia. Dopo questa evoluzione, per cui le due avanguardie avevano serrati i contatti, la battaglia ebbe principio. Poco dopo due vascelli spagnuoli, gravemente danneggiati, dovettero arrendersi, mentre la nebbia diveniva sempre più folta e cadeva la notte, così che le due flotte ruppero il contatto. L'indomani le due squadre si avvistarono ancora a 15 miglia; però nè dall'una nè dall'altra parte si voleva combattere, cosicchè finirono col perdersi di vista.

Finlandia. Repubblica dell'Europa settentrionale, fra la Svezia, il mar Baltico, la Russia. La sua situazione geografica l'espose molto spesso alla guerra. Le tribù finlandesi, che vennero ad abitare nel settentrione subito dopo la nascita di Cristo, furono destinate a separare due popoli assai potenti e numerosi, germani e slavi, e le lotte per il possesso della *F.* cominciarono, sin dalla costituzione dello Stato nella Svezia ed a Novgorod, e dalla diffusione del Cristianesimo. Gli Svedesi a poco a poco occuparono parte del paese. La Carelia fu causa di lotta violenta e lunga. La prima fase si chiuse con la pace di Pälkinäsaari (1321); la frontiera allora stabilita tra la Svezia e Novgorod venne a dividere le terre dei popoli finlandesi in due Stati e ambienti di cultura differenti: la *F.* settentrionale e quella orientale caddero in potere di Novgorod. Subentrata Mosca a Novgorod, i contrasti di frontiera divennero sempre più forti. L'unica difesa della Finlandia contro l'oriente era allora la fortezza di Viipuri, ma verso il 1470 Erik Tott, l'uomo più potente della Finlandia, fece costruire la fortezza di Savonlinna. I Finlandesi presero parte anche alle guerre della Svezia contro la Danimarca. In questo periodo medievale, tutti gli uomini abili alle armi si riunivano e combattevano in gruppi più o meno organizzati. In inverno facevano uso di sci, nell'estate adoperavano navi per spostarsi. Sino a lungo tempo dopo l'invenzione delle armi da fuoco, continuò l'uso dell'arco con la freccia e della lancia e per la difesa del corpo la corazza e il casco; nel 1550 si portavano ancora scudi di legno. Oltre a questo cosiddetto esercito nazionale di fanteria, formato da contadini, esisteva in Finlandia la cavalleria formata da nobili.

Le lotte armate di frontiera con Mosca raggiunsero la violenza di una grande guerra nel secolo XVI. La



Stemmi della
Finlandia

guerra combattuta in Finlandia sotto il regno di Gustavo Vasa (1554-57) non mutò la situazione del paese. La guerra per la signoria del mare Baltico fu iniziata dalla Svezia dopo che il finlandese Klaus Horn ebbe conquistato Reval (1561). Nella guerra nordica di sette anni (1563-1570) Klaus Horn si distinse come ottimo condottiere in terra e in mare. Appena finita questa guerra, i Russi rovesciarono tutte le loro forze contro i Paesi baltici e la Finlandia. Questa nuova guerra, che durò 25 anni (1570-95) riuscì a far cambiare, con la pace di Täyssinä, la frontiera finlandese in una nuova e più vantaggiosa posizione verso l'oriente. Fra i condottieri finlandesi in questa lunga guerra sono da nominare Klaus Horn e suo figlio Carlo, Klaus Fleming, oltre al francese Pontus de la Gardie, il quale ultimo conquistò Käkisalme nel 1580 e nel febbraio 1581 portò l'esercito e le artiglierie attraverso il golfo finlandese, allora ghiacciato. Nella pace che ne seguì fu deciso che la frontiera orientale della Finlandia dovesse finire nel Mare glaciale, e al sud del golfo finlandese la Svezia ricevette l'Estonia. Alla guerra, tra il re di Polonia Sigismondo ed il duca Carlo di Svezia, si unì come episodio a parte la rivolta dei contadini finlandesi contro Klaus Fleming, comandante supremo della Finlandia e dell'Estonia e partigiano di Sigismondo, il quale teneva i contadini sotto un giogo troppo pesante. Questa rivolta fu nominata «La guerra delle clave», e fu soffocata nel sangue. Poco dopo il duca Carlo vinse Sigismondo e castigò duramente i signori finlandesi che avevano partecipato sotto Fleming alla causa di Sigismondo, facendone decapitare molti. Nell'esercito che Carlo IX di Svezia, inviò, nella primavera del 1609, contro la Russia, militavano anche truppe finlandesi: la pace di Stolbova (1617) portò la frontiera orientale della Finlandia fino al Ladoga. Durante la guerra dei Trenta Anni, nelle truppe svedesi vi erano circa 2/5 di Finlandesi. Tra i condottieri finlandesi sono da ricordare Gustavo Horn, Torsten Stålhandske, Arvid Wittenberg e Enrico Slang, «il Leonida della Svezia», il quale difese eroicamente Neuburg nel 1641; inoltre Klaus Fleming, figlio di Lars Fleming, il riformatore della marina svedese nel secolo XVII. Anche nelle guerre di Carlo X e XI i Finlandesi combatterono accanto agli Svedesi contro la Polonia, contro la Danimarca e contro la Russia. Nel 1650 i Russi invasero la *F.* ma non poterono prendere Viipuri. Durante la guerra Nordica la *F.* mise in campo circa 40-50.000 uomini fra truppe permanenti e truppe straordinarie. I Finlandesi si batterono a Narva, a Poltava e nella campagna norvegese di Carlo XII. Quando Pietro il Grande ebbe fondata Pietroburgo, ed armata una flotta, con la quale finì di schiacciare la Svezia, riuscì a prendere anche Viipuri (1710), che per parecchi secoli era stato la difesa della Finlandia sulla frontiera orientale, avendo arrestati tutti gli assalti dei moscoviti. Nell'anno 1714 finì l'ultimo esercito finlandese, e nel 1716 capitò la fortezza di Kajaani, l'ultima fortezza svedese in *F.* Dopo la pace di Uusikaupunki dell'anno 1721 furono staccate dalla Svezia l'Estonia, la Livonia, l'Ingria, la Carelia di Ladoga e Viipuri coi dintorni, e furono unite alla Russia, e la *F.* rimase fortemente indebolita. Verso la fine del 1730 il partito francofilo, che odiava i Russi, pervenne al potere, e cominciò a preparare una guerra offensiva contro la Russia. Nel 1741



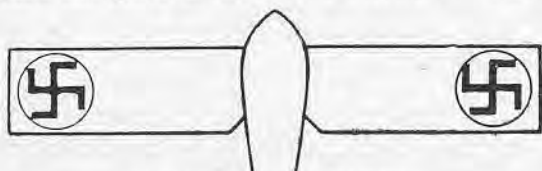
Guardia Civile di Finlandia (1918)

la Svezia dichiarò la guerra, sperando di poter obbligare la Russia alla restituzione dei paesi che aveva dovuto cederle, ma il risultato di questa guerra fu soltanto il saccheggio della *F.* ed il ritorno sotto la potenza della Russia. Nel principio della guerra i Russi vinsero la battaglia di Lappeenranta e nell'estate del 1742 l'esercito svedese capitolò davanti a Helsinki. Quando la pace fu fatta a Turku nel 1743, la Russia prese di nuovo una parte della *F.* fino ai laghi di Saima e varie città fra cui Savonlinna. Dopo questa guerra disastrosa, il finlandese Augustin Ehrensvärd iniziò la costruzione della fortezza di Viapori-Suomenlinna, sulle isole, chiamata «la Gibilterra del Nord»; ma, a causa della situazione politica, questa opera meravigliosa non fu mai ultimata. Ehrensvärd si dedicò anche alla formazione di una flotta. In questo periodo, Göran Magnus Sprengporten è da ricordare come agitatore per l'indipendenza finlandese, e come fondatore della prima scuola per gli ufficiali in *F.* In principio egli soleva radunare intorno a sé giovani ufficiali: da questi «corsi» prese il suo inizio la scuola di guerra di Haapaniemi.

Nel 1780 la Svezia venne di nuovo in guerra con la Russia, la quale nel medesimo tempo combatteva anche contro la Turchia. Il re Gustavo III si recò in persona in *F.* dove faceva progressi l'idea della separazione della *F.* dalla Svezia. Il malcontento contro la Svezia, che nel secolo XVIII si era manifestato in tanti modi in *F.*, esplose allora nella «congiura di Anjala». Capo di questa congiura fu Göran, il quale, dopo essersi messo in urto con Gustavo III, era passato ai servizi della Russia; ma la congiura fu soffocata e la guerra contro la Russia fu condotta con maggiore energia. Tra le vittorie conseguite sono da nominare quella di Porassalmi nel giugno del 1789 e quella navale di Ruotsinsalmi nel luglio dell'anno seguente. La pace di Värälä conservò lo «status quo». La *F.* fu immischiata poi nelle guerre di Napoleone. Quando il Re di Svezia, Gustavo IV Adolfo, rifiutò di obbedire all'ordine del blocco continentale, Napoleone si mise d'accordo con lo czar Alessandro I di Russia affinché

questi vi obbligasse la Svezia, ricevendone come ricompensa la *F.*, e la guerra scoppiò nel febbraio 1808. La *F.* possedeva allora un esercito di 20.000 uomini, al comando del generale Klingspor, il quale, all'avanzarsi dei Russi, battè in ritirata sino a Siikajoki, dove, il 18 aprile, un combattimento finì colla sconfitta dei Russi. Questo fatto cambiò il corso della guerra per qualche tempo. L'esercito tornò verso Sud, battendo ancora i Russi a Lapua (14 luglio) e ad Alavuuks (17 agosto). Ma i Russi ricevettero nuove e fresche forze, mentre i Finlandesi rimasero senza l'aiuto promesso dalla Svezia. L'armata fu obbligata a ritirarsi. Von Döbeln riportò una vittoria sui nemici a Juutas il 13 settembre, ma il giorno dopo, la battaglia di Oravais si mutò in una sconfitta. Da qui cominciò una rapida ritirata: la guerra oramai era perduta. Il 19 novembre fu concluso un'armistizio, secondo il quale tutto l'esercito finlandese doveva ritirarsi sull'altra riva del fiume Kymi. I Russi nell'inverno attaccarono la Svezia, e il corpo d'armata finlandese che si trovava a Seivä, capitolò il 25 marzo 1809. La guerra continuò ancora qualche poco, finché fu conclusa la pace a Fredrikshamn il 17 settembre 1809. In questa pace la Svezia lasciò all'Imperatore della Russia la *F.* fino ai fiumi di Tornio e Muonio, e i Finlandesi, alla dieta di Porvoo, nella primavera del 1809, conclusero un trattato con lo czar Alessandro I, in forza della quale lo accettarono per loro granduca: egli garantì alla *F.* l'autonomia. Fu organizzato allora un esercito finlandese, costituito (1812) da 2 regg. di fanteria e uno di cacciatori, oltre a un bgl. di tiratori della Guardia del corpo. Queste truppe presero parte alla guerra del 1854-1855 (golfo di Botnia) e a quella contro la Turchia (1877-78). In quest'epoca si istituì il servizio militare obbligatorio. Nel 1889 l'esercito della *F.* contava 5600 uomini, e in caso di guerra 10.000. Per la creazione degli ufficiali esistevano fin dal 1812 corsi di topografia a Hamina, dove fu trasportata nel 1819 anche la scuola di guerra di Haapaniemi. Quando da parte della Russia, negli ultimi decenni del secolo XIX, si cominciò ad assimilare il granducato di *F.* più inti-

mamente all'impero russo ed il lavoro della russificazione della *F.* fu condotta seriamente, l'esercito finlandese fu sciolto (1901-1902). Allo scoppio della guerra mondiale, una nuova attività sorse tra la gioventù finlandese, la quale cominciò a prepararsi alla lotta di liberazione, appoggiandosi alla Germania. Nel febbraio 1915 cominciarono quei corsi di ufficiali sul campo tedesco di Lockstedt, i quali poi, parecchie volte rinnovati, diedero origine al 27° bgl. cacciatori prussiani. In questo corpo, composto di finlandesi, si riunirono giovani di tutte le classi sociali, i quali, col pericolo della vita e rischiando tutto, scapparono dalla patria, dove il giogo russo di giorno in giorno diveniva più insopportabile. Quel bgl. era formato quasi di 2.000 uomini, su 4 cp. di fanteria, una di esploratori, un nucleo di cavalleria e uno d'artiglieria. Queste truppe presero parte alla guerra nel 1916-1917 sul fronte orientale, e,



Distintivo aeroplani finlandesi:
Croce azzurra in campo bianco

dopo lo scoppio della rivoluzione in Russia furono mandate a Libau, dove, aspettando il ritorno in patria, fu organizzata una scuola più perfetta per ufficiali e sottufficiali. Frattanto in *F.* si costituivano organismi militari portanti le iniziali A. K., in numero di 21, quanti erano i distretti della *F.* Alla fine del 1917 l'organizzazione comprendeva già 38.000 volontari risoluti, che presero il nome di «Guardie civiche della Finlandia» e riuscirono a procurarsi sufficiente armamento in Germania. Venne aperta una scuola per ufficiali a Vimpeli. Il comando del movimento diretto a dare la indipendenza alla *F.* fu assunto dal gen. Mannerheim, che pose il Q. G. a Vasa e si dedicò a costituire l'«armata bianca», per contrapposto a quella «rossa» creata dai bolscevichi nel sud della Finlandia ed appoggiata dalla Russia. L'indipendenza della *F.* fu proclamata il 6 dicembre 1917 e la guerra contro le truppe bolsceviche si iniziò nel gennaio 1918, svolgendosi contemporaneamente al lavoro di organizzazione e addestramento dell'esercito. Il felice risultato di questa guerra servì a costituire una repubblica ordinata e prospera, servente come diga per arginare, in direzione della Scandinavia, il movimento bolscevico. La lotta durò sino a tutto maggio: in principio d'aprile la Germania inviò in soccorso dei Finlandesi un corpo di 9000 u., con 18 cannoni, 10 lancia-bombe e 165 mitragliatrici, al comando del gen. Von der Goltz, e successivamente altri 3000 u. Le fazioni salienti di questa breve guerra, che terminò il 2 maggio, sono quelle di *Varkaus*, *Lankipohja*, *Vilkkilä*, *Kyröskoski*, *Tammerfors*, *Valkjärvi*, *Rautu*, *Helsingfors*, *Viborg*, *Lahti*. La pace fra il governo russo e quello finlandese fu firmata a Dorpat nel 1920.

Esercito della Finlandia. Comandante in capo è il Presidente della Repubblica che ha ai suoi ordini il generale comandante l'esercito attivo. Il Capo di S. M. è subordinato a quest'ultimo. Il Ministro della Difesa assicura il funzionamento dei servizi. L'esercito attivo

comprende 3 divis. costituite su 3 regg. fanteria, uno d'art. campale, 2 bgl. di carri d'assalto, una cp. autonoma mitraglieri; inoltre una brigata cacciatori, composta di 3 bgl. fanteria, un regg. art. campale, una cp. autonoma mitraglieri; una brigata cavalleria, su due regg.; un bgl. telegrafisti, un bgl. radiotelegrafisti; un bgl. pionieri; un bgl. automobilisti; 1 bgl. ferrovieri; 3 regg. d'art. da costa. L'aeronautica mil. è alle dipendenze dirette del ministero della difesa nazionale ed è ripartita in brigate, ciascuna costituita da 3 gruppi d'aviazione, un bgl. aviatori, 1 cp. aerostieri.

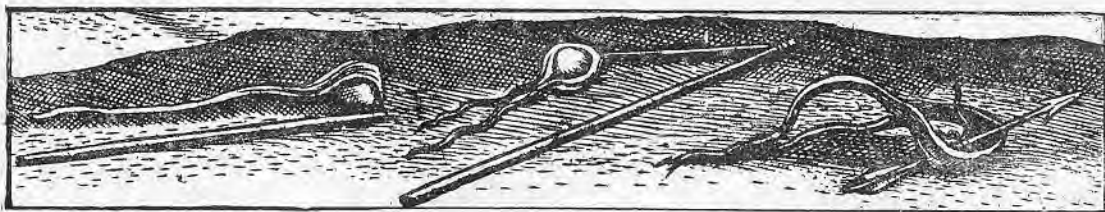
Tutti i cittadini sono obbligati al servizio mil. da 17 a 52 anni. Le forze regolari comprendono: la linea (attiva e riserva) e la landwehr. L'attiva comprende i militari di carriera ed una classe di coscritti con ferma di un anno; i soldati passano per 7 anni nella riserva. La landwehr comprende tre classi; appartengono alla 1ª gli uomini che hanno terminato il servizio nella riserva (29-52 anni); alla 2ª gli esentati dal servizio attivo; alla 3ª i giovani da 17 a 21 anni. Effettivi di bilancio: uff. 1500, sottuff. di carriera 4300, truppa 21.000. Esiste inoltre un corpo di guardie civiche, proprietarie delle loro armi e del loro equipaggiamento; è una specie di guardia nazionale, comprendente 95.000 uomini circa.

Marina della Finlandia. Le forze navali si compongono di appena quattro unità da pattuglia, due torpediniere, quattro posamine, due dragamine, tre sottomarini. La difesa costiera è organizzata dal Ministero della Difesa in due sezioni: mobile (che è alla dipendenza del comando della flotta), e fissa (che è agli ordini di un Ispettore della Difesa costiera).

Finto piano. Chiamavasi così una specie di mina offensiva, usata nella difesa delle piazze e praticata sul fondo del fosso per mezzo di travicelli ricoperti di terra, che si faceva saltare al momento voluto, incendiando con una salsiccia la polvere sparsa al di sotto. Di queste rudimentali torpedini terrestri, ideate alcuni anni prima del 1509, anno della memorabile difesa di Padova, dal Martini, parla l'autore delle memorie di Baiardo relative all'assedio di Padova. Alla medesima disposizione accenna Celio Radigino, che durante l'assedio trovavasi in Padova, quando descrive un fosso profondo quattro piedi e sparso di polvere che, per altro, dal detto scrittore, anziché dentro la breccia, sembra venga collocato nel pomeriggio. Qualunque fosse la posizione della trincea nella quale furono predisposte dai difensori di Padova le suaccennate mine offensive, è fuori di dubbio che l'esistenza di queste, nota agli assalitori, ebbe talmente ad atterrirli, che non si tentarono di avanzare; e questa loro riluttanza fu una delle cause che determinarono l'imperatore Massimiliano a levare, dopo circa 40 giorni, l'assedio attorno a Padova. (*V. Mina e Torpedine terrestre*).

Finzi (*Eugenio*). Ammiraglio, n. a Rivarolo, m. a Roma (1856-1918). Entrato in servizio nel 1872, fu promosso contrammir. nel 1911 e collocato in P. A. nel 1914. Fu direttore generale del R. Arsenal e comandante in capo interinale del dip. marittimo di Napoli dal 1911 al 1912 e comandante della piazza marittima della Maddalena dal 1912 al 1913.

Fionda (lat. *Funda*). Arma da lancio o da gitto.



Fionda dell'epoca romana

di origine incerta perchè risale alla più lontana antichità. Florio e Vegezio attribuiscono l'invenzione di essa ai popoli Baleari; Plinio, ai Fenici: questi popoli sono ricordati dagli storici come espertissimi frombo-



Militi romani con fionde

lieri. La *F.* era costruita con corda o cuoio, per lanciare pietre o pallottole di ferro o di piombo. A metà della corda o cuoio un apposito ricettacolo o scodellino riceveva il proiettile: per usarla si faceva roteare col

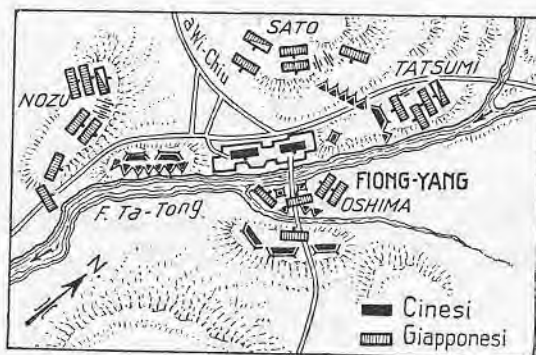
braccio aumentandone gradatamente la velocità, e a un certo momento il fromboliere abbandonava una delle estremità della corda ed il proiettile sfuggiva dal ricettacolo e veniva lanciato lontano. La *F.* aveva una gittata di m. 375. I Germani, i Cartaginesi, i Romani, i Greci, ebbero tutti milizie di frombolieri. Solo nel XVI secolo l'uso della fionda come arma di guerra, scomparve dagli eserciti europei: però la *F.* di quegli ultimi tempi serviva solo più a lanciar granate, ed era chiamata dai Francesi fustibale: si componeva allora di un bastone lungo circa un metro, con una *F.* di cuoio attaccata ad una



Fionda per granate

estremità: il bastone era stretto con ambe le mani e con movimento deciso, dall'indietro in avanti si lanciavano pietre, ma più specialmente granate, previa accensione del loro innesco. Tipi di *F.* con elastico furono adoperati dagli Spagnuoli nel Marocco per lanciare granate.

Fiong Yang. Città della Corea sul fiume Ta-tong. Durante la guerra cino-giapponese, i Cinesi vi avevano costruito opere di fortificazione, armate di mitragliatrici Gattling, di art. Krupp da camp. e da mont. (34 cannoni) guardate da 16.000 u. Contro queste posizioni mosse il gen. giapponese Nozu con 13.800 u. e 36 cannoni su tre colonne; doveva la prima di dr. al comando del gen. Tatsumi, agire dimostrativamente; la seconda al centro col gen. Oshima attaccare frontalmente, la terza a sr. di cui Nozu stesso prese il comando, con manovra aggirante per Whang-chiu, tagliare al nemico la ritirata.



La colonna Tatsumi giungeva presso *F.* il 12 settembre, passava il Ta-tong e il 13 si metteva in posizione; la colonna Oshima vi era arrivata fino dal 29 agosto, la colonna Nozu passava anch'essa il fiume il 12 settembre e il 13 era pronta ad agire. I Cinesi, avvertiti dell'avanzata nemica si erano preparati a resistere su una sola direzione, presso il ponte di barche, di fronte alla città dove maggiori e più complete erano le opere fortificate. Il 12 settembre la colonna Oshima prese i primi contatti e occupò due fortili dominanti la grande strada di Seul, abbandonati dai Cinesi che si erano concentrati nelle opere della testa di ponte. Il 15 l'art. giapponese iniziò il bombardamento delle posizioni fortificate agli sbocchi del ponte; le truppe cinesi, caricate alla baionetta, dopo viva resistenza furono costrette a ripiegare sulla dr. Intanto la colonna Tatsumi attaccava l'estrema dr. delle fortificazioni avversarie e dopo violento cannoneggiamento la prendeva d'assalto e la conquistava; muoveva quindi contro la parte Nord della piazza. In tre ore di lotta la prima linea dei forti era in mano dei Giapponesi, i quali si accinsero ad attaccare le ultime opere, che, intensamente bombardate, furono poi conquistate alla baionetta; alle 9, i Giapponesi attaccavano la città. Intanto la colonna Nozu, dopo avere conquistato le opere fortificate e le trincee volte a S. O., coperta dalle sue artiglierie respingeva un attacco della

cavalleria mancese e nel pomeriggio iniziava anch'essa l'attacco della piazza. Nessuna resistenza era più possibile, e i Cinesi, nella notte sul 16 settembre, si ritiravano inseguiti colla spada alle reni dei vincitori. Perdettero i Cinesi circa 2000 morti, fra cui due generali, molti prigionieri, 4 cannoni da camp. 26 da montagna 6 mitragliatrici, importanti documenti circa i loro segreti accordi coi Coreani; i Giapponesi ebbero circa 600 u. fra morti e feriti; fra gli ultimi il generale Oshima.

Fior (Monte). Sull'altipiano di Asiago. Durante la guerra italo-austriaca fu posizione molto importante, perchè, insieme col n. Castelgomberto, proteggeva gli sbocchi verso la Val Brenta. Fu attaccato, la prima volta, dagli Austriaci il 5 giugno 1916, e per più giorni mirabilmente difeso dal gruppo alpino Stringa (bgl. Monviso, Valmaira, Argentera e Morbegno) e dalla brigata Sassari. Il giorno 8 le nostre truppe furono costrette a cedere alla formidabile pressione avversaria, ritirandosi sulla linea monte Spil, monte Miela. Rioccupate dopo il ripiegamento nemico del 25 giugno, le posizioni di monte *F.* e Castelgomberto furono soggette nuovamente a reiterati e furiosi attacchi avversari nel novembre-dicembre dell'anno seguente, dopo la nostra ritirata sulla linea Piave-Grappa. Dal 12 al 15 novembre, il 22 dello stesso mese, ed il 4-5 dicembre monte *F.*, come m. Castelgomberto, fu sottoposto a bombardamenti di inaudita violenza e ad attacchi poderosi per parte delle truppe del maresciallo Conrad, ma solo dopo circa un mese di sforzi sanguinosi riuscì al nemico di impadronirsene: nuclei di nostri alpini, benchè ormai isolati ed accerchiati sulle sommità per la caduta dell'intero gruppo delle Melette, preferirono all'eventualità di un incerto ripiegamento, il glorioso sacrificio di una difesa ad oltranza, riconosciuta ed ammirata dal nemico stesso.



Fiora Vittorio



Finiguerra Francesco

Flora (Vittorio). Generale, n. ad Asti, m. a Torino (1840-1919). Sottot. di fanteria nel 1861, partecipò alle campagne del 1860-61, a quella contro il brigantaggio, a quella del 1866. Colonnello nel 1896 comandò il 73° regg. fanteria e nel 1898 andò in P. A. Nella riserva divenne magg. generale nel 1908 e ten. generale nel 1914.

Fiorasi (Gaetano). Generale, n. nel 1852. Sottot. del genio nel 1873, divenne colonnello nel 1904. Comandò il 1° regg. genio e poi fu sottodirettore del genio ad Udine. Magg. generale comandante le truppe del genio a Pavia nel 1909, andò in P. A. nel 1912 e nel

1915 fu promosso ten. generale. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. nella riserva.

Fioravanti Moreschi. Capitano del sec. XVI, m. a Goito nel 1567; creato cavaliere da Carlo V, che lo ebbe in grande stima e l'impiegò in molte difficili imprese. Comandò le truppe pontificie sotto i pontificati di Paolo III e Giulio III.

Fiordelisi (barone Donato). Ammiraglio, n. a Cernigola, m. a Napoli (1858-1920). Entrato in servizio nel 1873, fu promosso contrammir. nel 1913, collocato in P. A. nel 1914.

Fiordimonte. Comune in prov. di Macerata. Dopo la pace di Ferrara (1435) Fortebraccio ne rifiutò i patti e rimase solo in armi contro la Lega costituita dal Papa, Veneziani e Fiorentini. Egli campeggiava presso *F.*, allora fortissima rocca, cinta d'ogni intorno da dirupi. In soccorso agli assediati Francesco Sforza, capitano generale della Lega, mandò Manno Barine e Taliano da Forlì, i quali, giunti inosservati, scalata di nascosto la cima ov'era situata la rocca forzarono le trincee nemiche, si congiunsero alla guarnigione e, dopo breve combattimento, volsero in fuga gli assediati. Nella mischia Fortebraccio rimase ucciso.

Fiore (Compagnia del). Compagnia di ventura, composta di Tedeschi. Si costituì a Firenze nel 1363, sotto la condotta di Ermanno di Vinden e Ugo Melichin. Era composta di 1000 cavalli.

Fiore Mario. Medaglia d'oro n. a Napoli caduto sul Montello (1866-1918). Ufficiale di carriera, apparteneva all'arma del genio. Quale ten. del 3° regg. telegrafisti, aveva partecipato alla campagna di Libia, meritandosi un encomio solenne a Henni ed Ain Zara. Rimpatriato dopo sedici mesi di campagna, passò all'Istituto radiologico di Roma, donde fu inviato in Eritrea, per impiantare una stazione radiotelegrafica all'Asmara. Iniziata la guerra italo-austriaca col grado di capitano, assolse con rara perizia e con costante sprezzo del pericolo molteplici e delicati incarichi, finchè, promosso maggiore nel 1917 e posto al comando di un bgl. di zappatori, alla testa di esso combattè valorosamente durante la grande battaglia del giugno 1918, affrontando impavidamente la morte. Il bgl. del maggiore Fiore (il 49°) ottenne l'onore della citazione sul bollettino del Comando Supremo, ed alla memoria dell'eroico comandante fu conferita la med. d'oro con questa motivazione:

«Fulgida figura di soldato, ardente di patriottismo, fu costante esempio di abnegazione ai suoi dipendenti, sui quali ebbe sempre sicura ascendente. Comandante di un valoroso battaglione zappatori del genio, accorso in linea con le fanterie in momenti gravi della battaglia, fu durante tre giorni di accaniti combattimenti, per serena calma e cosciente sprezzo del pericolo, esemplare, mantenendo salda ed invitta la resistenza del suo reparto. In un pericoloso infiltrarsi di mitragliatrici nemiche, trascinò a pronto ed impetuoso contrattacco quelli che lo circondavano, e cadde colpito al cuore. Ancora nell'ultimo gesto incitava i suoi a quella resistenza che fu dalla magnifica vittoria coronata» (San Mauro Montello 15-17 giugno 1918).

Fiore Edoardo. Generale, n. nel 1867. Sottot. nel 1886,

percorse la carriera in artiglieria. Fu in Eritrea e combattè nella guerra 1915-1918 divenendo colonnello nel 1916. Comandante d'un raggruppamento d'assedio, si distinse (1918) sul Monte Tomba ove venne nominato cav. dell'O. M. S. Dopo la guerra comandò il 1° regg. art. pesante e fu addetto al Tribunale mil. di Torino della qual città fu direttore d'art. In P. A. nel 1926, alla fine di detto anno fu promosso generale di brigata.

Fiore Basilio. Generale, n. a Sambiasse nel 1872. Sottot. di fanteria nel 1892, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 e frequentò la scuola di guerra. Decorato della med. d'argento di benemerenza per il terremoto calabro-siculo del 1908, partecipò a tutta la guerra europea durante la quale comandò il 35° reggimento fanteria che guidò a Flondar (25-5-1917) rimanendo ferito e meritando la med. d'argento. Dopo la guerra comandò il deposito del 48° regg. fanteria e poi il 19° regg. fanteria. Generale di brigata nel 1927, divenne ispettore di mobilitazione della divis. di Cantanzaro.

Fiorella (conte *Paolo Pasquale*). Generale francese, n. e m. ad Ajaccio (1752-1818). Entrò volontario in un regg. di fanteria corsa, aderì alla Rivoluzione e nel 1795 era generale di brigata, partecipando alla campagna 1796-97 nell'alta Italia e guadagnandovi il grado di generale di divisione. Nel 1799 difese la cittadella di Torino contro gli Austriaci; nel 1803 passò nell'esercito d'Italia: poscia fu nominato conte e senatore. Combattè anche nel 1809 sotto il Beauharnais.

Fiorenza (*Giuseppe*). Medaglia d'oro, n. a Centuripe nel 1900. Diciottenne appena, accorse volontario nella grande guerra, combattendo nelle file del X bgl. d'assalto e distinguendosi nell'offensiva ultima sul Piave. Tornato dalla guerra, partecipò al movimento fascista capeggiandolo nel suo paese, e poi tornò ad arruolarsi per combattere in Tripolitania, tanto da guadagnarvi il grado di sottotenente e la massima ricompensa al valore con questa motivazione:

«Già distintosi in precedenti combattimenti per spiccate qualità militari, per eccezionale valore e per sprezzo del pericolo, fu a tutti mirabile esempio di alto sentimento del dovere e di sacrificio, e anima dell'eroica e vittoriosa resistenza, durante un furioso attacco nemico condotto con forze molto preponderanti. Benchè ferito, continuò a tenere con calma il comando della mezza compagnia e a combattere assai valorosamente, incitando i dipendenti con l'esempio e con la voce; ferito di nuovo e assai più gravemente con l'asportazione di un occhio — ferita che gli causò in seguito la perdita anche dell'altro occhio — rimase al suo posto di comando e ricusò ogni aiuto per non distogliere dal combattimento uomini del reparto già assai ridotto per le ingenti perdite subite» (Uadi Uif, 11-12 settembre 1923; Tarhuma-Kussubat, 13-15 settembre 1923; Zahet Fergiani el Gattar, 20 settembre 1923; Zuatir, 23 settembre 1923; Scemek, 28 dicembre 1923; Bir Tarsin, 26 maggio 1925).

Fiorenzuola d'Arda. Comune in prov. di Piacenza, sulla via Emilia, sulla dr. dell'Arda. Ha una ant. torre medievale. Fu stazione romana. Fu teatro di battaglia (19 luglio 923) fra Berengario I, re d'Italia, e l'imperatore Rodolfo II. Sulle prime le truppe

di Berengario ebbero il sopravvento, ma, essendosi date a raccogliere bottino, vennero assalite da un corpo avversario comandato da un conte Bonifacio, tenuto in riserva. Si rianimarono e tornarono alla riscossa le truppe tutte di Rodolfo, e Berengario fu sconfitto, lasciando sul campo 1500 cavalieri, e costretto a rifugiarsi a Verona.

Fiorenzuoli (*Francesco*). Ingegnere mil. del secolo XVI, toscano. Fece il progetto della cittadella di Firenze (Fortezza da Basso), che però dopo la sua morte venne costruita da Antonio da Sangallo il giovane.

Fiorese (*Raffaele*). Ammiraglio, n. a Giovinazzo nel 1872, entrato in servizio nel 1887, promosso contrammir. nel 1924, ammir. di divis. nel 1926. Partecipò alla guerra italo-turca; comandò il R. Arsenal della Spezia dal 1925 al 1926 e la piazza marittima di Pola nel 1926.

Fioretta (*Pietro*). Generale, n. a Vische nel 1857. Sottot. di fanteria nel 1878, nel 1888 guadagnò una med. d'argento al valor civile. Colonnello nel 1910, comandò il 49° regg. fanteria e poi il 77° col quale fu in Libia, ove nel 1913 meritò la med. d'argento per i combattimenti di Benina e Regima e quella di bronzo a Sidi Ameda. Magg. generale nel 1914, ebbe il comando della brigata Umbria colla quale entrò in guerra nel 1915, alla fine del qual anno passò al comando della brigata Brescia. Tenne pure il comando della 2ª divisione. Lasciato poi il servizio attivo, divenne nel 1923 generale di divis. in P. A. e nel 1927 passò nella riserva.

Fioretto. Così è chiamata una spada sottile ed elastica a lama quadrangolare, senza taglio, che porta in punta un bottone di pelle o di gomma, e che serve per la scherma: era anche chiamata «Spada di marra».



Fiorasi Gaetano



Fiore Mario

Fiori (*Cesare*). Colonnello medico e scrittore. Percorse la carriera nel corpo sanitario mil. nel quale entrò nel 1860, divenendo colonnello direttore di sanità dell'VIII C. d'A. nel 1884. Collaborò in riviste su argomenti scientifici e medico-militari e fra altro pubblicò: «Del metodo statistico considerato specialmente nei rapporti colla medicina»; «La scienza medica e la filosofia contemporanea».

Fiori Augusto. Generale, m. ad Afragola (1847-1924). Sottot. di cavalleria nel 1870, frequentò la Scuola di guerra. Nel 1895, ten. colonnello, passò nel personale permanente dei distretti e, promosso colonnello nel 1900.

comandò quello di Messina. In P. A. nel 1905, divenne magg. generale nel 1912 e passò nella riserva.

Fiori Adolfo. Generale, n. e m. a Sarzana (1867-1926). Sottot. di fanteria nel 1887, partecipò a tutta la guerra 1915-1918. Colonnello nel 1916, comandò il 209° regg. che nel maggio 1917 condusse a Castagnevizza meritandosi la med. d'argento. Brigadiere gen. nel 1918 comandò nel giugno un sottosectore sul medio Piave e venne decorato della croce di cav. dell'O. M. S. Comandante la brigata Caserta nei giorni della vittoria finale, sul Tagliamento ebbe la med. di bronzo. In P. A. S. nel 1920, passò nel 1925 in A. R. Q.

Fiorone (Vittorio). Generale, n. e m. a Genova (1861-1920). Sottot. nel 1881, percorse la carriera nei bersaglieri sino al grado di colonnello. Colonnello comandante il 61° regg. fanteria nel febbraio 1915, entrò con esso in guerra. Magg. generale alla fine del 1915, comandò la 62ª, la 64ª e la 51ª divis. e si meritò la med. d'argento contrastando l'avanzata nemica sul medio Isonzo (ottobre 1917) e quella di bronzo a Breg.

Firenze (ant. *Florentia*). Città della Toscana, sull'Arno. Luogo dell'Etruria, fondata da coloni Fiesolani scesi al piano, decadde durante la prima dominazione romana e risorse soltanto quando, nella primavera del 42 a. C., vi mandarono una colonia di legionari cesariani i triumviri Ottaviano, Antonio e Lepido. Assediata nel 406 da Radagasio, fu liberata da Stilicone; nel 539 l'assediarono e nel 541 la presero Crispino e Giustino, generali dell'Impero d'Oriente. Durante le guerre fra la Chiesa e l'Impero, *F.* parteggiò per l'uno o per l'altra, e nelle contese coi vicini prevalse i suoi interessi commerciali. Nel 1116 essa fu alleata di Pisa, ma poco dopo, soppressa da Federico I molti dei suoi privilegi, si volse contro l'Imperatore e nel 1198, come repubblica, era alla testa della lega

delle città toscane contro Filippo di Svevia. Sulla fine del 1200 ebbero inizio le fazioni; le famiglie più potenti erano i Buondelmonti, gli Uberti, gli Amidei e i Donati; la città fu teatro spesso di sanguinose risse fra i partigiani delle due opposte fazioni. Nel 1246, quando Federico II prese a favorire gli Uberti, questi cacciarono i Buondelmonti e delle due fazioni l'una si chiamò Guelfa, l'altra Ghibellina. Perduta da Federico II la Lombardia, i Guelfi ripresero ardire, cacciarono dalla città gli avversari, e da quell'epoca (1250) *F.* divenne la rocca del guelfismo. La borghesia, tratta forza dall'indebolirsi della nobiltà, prese il governo

della città; segno di raccolta dei cittadini del « comune », fu il carroccio, sul quale sventolava la bandiera della Repubblica col giglio, prima bianco in campo rosso, poi rosso in campo bianco.

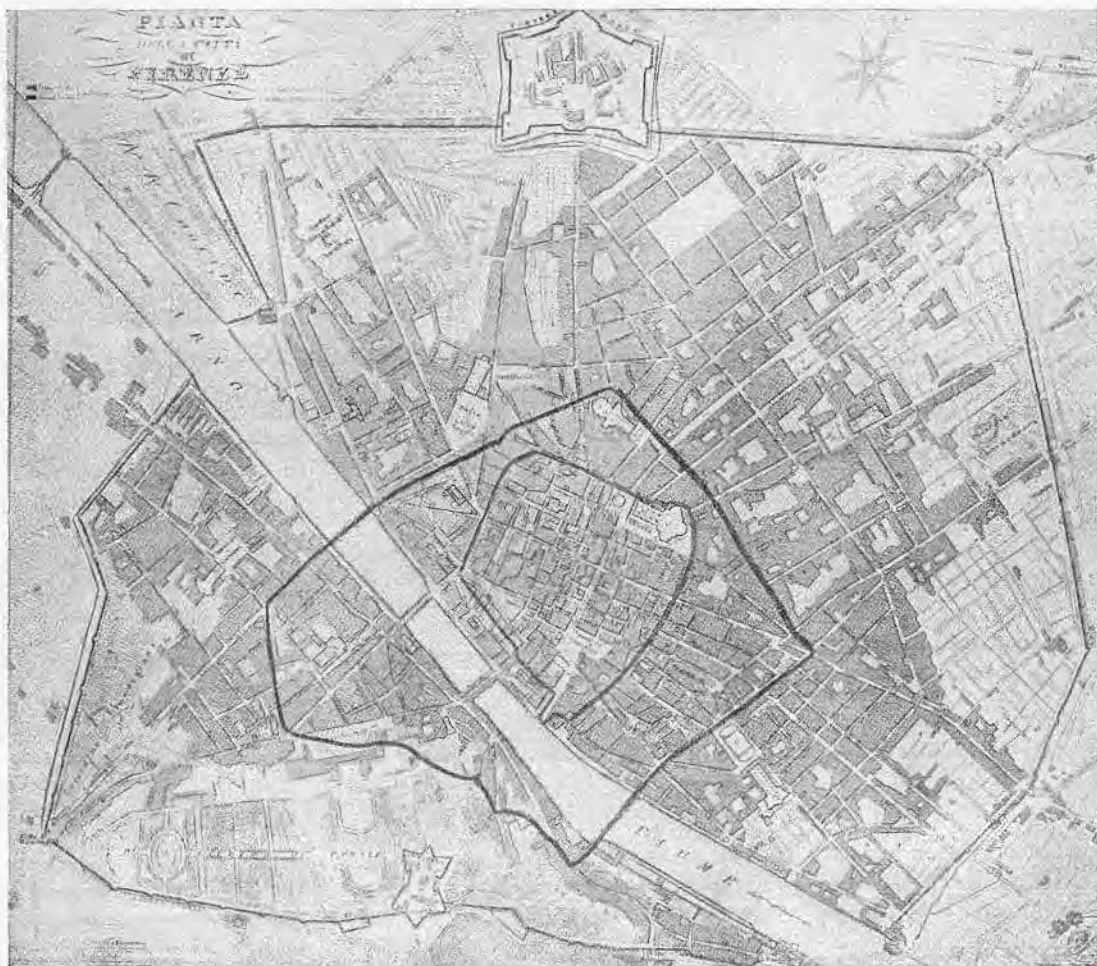
Fra il 1252 e il 1262 *F.* estese il proprio dominio a Pistoia, Arezzo e Siena. Impadronitosi Manfredi del regno di Napoli, i Ghibellini, guidati dagli Uberti, meditarono nel 1258 di impadronirsi della città; fallito il tentativo, si rifugiarono a Siena, d'onde sollecitarono l'intervento di Manfredi. Questi inviò truppe e i Guelfi, battuti sull'Arbia, abbandonarono la città, abolendovi la costituzione repubblicana. Di qui vivissimo malcontento dei cittadini e disordini, che indussero i capi Ghibellini, raccolti ad Empoli, a proromper la distruzione della città; Farinata degli Uberti si oppose e il suo parere prevalse. Intanto i Guelfi preparavano la controffensiva chiedendo aiuti a Bologna e a Parma, e unendosi al Papa contro Manfredi. Sconfitto que-



Stemma di Firenze



Firenze e le sue mura nel sec. XVI



Firenze nella prima metà del sec. XIX: sono indicate le due cinte antiche

sti da Carlo d'Angiò, la parte guelfa tornò a prevalere e il vicario imperiale, Guido Novello, assunta la carica di podestà, aderì alla richiesta di una nuova costituzione popolare. La città fu divisa in Arti, prima dodici e poi ventuna, nelle quali anche i nobili furono costretti ad iscriversi. Il Novello, che sfuggendogli il potere tentò di diminuire le libertà del popolo, fu espulso in una sommossa. Perduravano gli odi e le lotte di parte fra Guelfi e Ghibellini, detti anche, in *F.*, Bianchi e Neri; i primi, saputo che Corradino di Svevia stava giungendo in Italia, invocarono Carlo d'Angiò, prima del cui arrivo i secondi abbandonarono la città. Quando Arezzo rovesciò il governo democratico, i Fiorentini, a prevenire l'estendersi del movimento alla loro città, marciarono contro gli Aretini, sostenuti dai fuorusciti fiorentini, e li sbaragliarono nella sanguinosa battaglia di Campaldino (1289).

A rafforzare la parte del popolo, nel 1293 la costituzione venne riformata per iniziativa di Giano della Bella. Fu istituito un Gonfaloniere di Giustizia che ebbe 2000 cittadini armati ai suoi comandi. I nobili furono esclusi dal governo; un loro tentativo di recuperare colla forza gli antichi privilegi, fu sventato dal popolo in armi. Non si placavano però le fazioni; i Bianchi ed i Neri continuavano a lottare in risse san-

guinose, e quando Carlo di Valois, nominato principe pacificatore della Toscana dal papa Bonifacio VIII, entrò in Firenze, i Bianchi dovettero fuggire; fra questi Dante Alighieri. Corso Donati tentò allora di farsi signore della città; il progetto fu sventato ed egli riuscì a stento a salvarsi colla fuga. La calata in Italia di Arrigo VII risollevò le speranze dei Ghibellini; di fronte al comune pericolo le città toscane e Firenze si unirono in una lega guelfa, auspicata da Roberto di Napoli, il quale nel 1313 venne nominato signore di Firenze che fino al 1321 fece governare da un proprio vicario. Nel 1326, per le minacce del ghibellino Castruccio Castracane, il duca Carlo di Calabria, figliuolo del re, fu mandato a Firenze; la sua morte, avvenuta nel 1328, determinò la caduta della signoria straniera e la restaurazione degli ordinamenti repubblicani. Nella lotta per Lucca, che i Pisani assediavano e i Fiorentini volevano comprare, questi ultimi avevano chiamato al comando delle truppe Gualtiero di Brienne, duca d'Atene, imparentato col re di Napoli. Incoraggiato dai nobili, egli tentò di insignorirsi della città; nonostante l'opposizione della Signoria, egli riuscì nel 1342 ad ottenere dal popolo il governo d'onde però fu cacciato dopo un anno. Stabilito un nuovo ordinamento dello Stato, una legge dispose l'esclusione dei Ghibellini da-

gli impieghi e la parte guelfa giunse ad avere tanta influenza, che i suoi capitani ebbero l'effettivo governo della città.

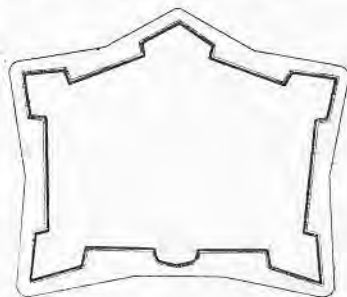
Nel 1378 nuove lotte interne culminarono nel contrasto fra il popolo basso, i « Ciompi », guidati da Giorgio Scali e Tommaso Strozzi, e i nobili, condotti dagli Alberti, i Ricci ed i Medici; la democrazia trionfò in un primo momento, ma poi Silvestro De Medici riuscì a farsi nominare gonfaloniere di giustizia. Continuava il popolo a tumultuare, e viste che le sue richieste non erano state accolte dal Medici, si raccolse in armi nella piazza della Signoria, liberò i prigionieri dalle carceri, saccheggiò parecchi conventi, incendiò molte case e non si tranquillizzò finchè non ebbe ottenuto una nuova riforma, nella quale, fra l'altro, tutte le leggi contro i Ghibellini fossero abrogate. I disordini ebbero termine quando Michele di Lando, scardassatore di lana, fu acclamato capo del governo. Egli arrestò il saccheggio, cacciò i turbolenti e creò un nuovo governo. Poco dopo anche Lando cadde, i Medici furono richiamati, cacciarono gli Albizzi, loro competitori e avversari, e indissero la guerra contro Siena. Morto Silvestro dei Medici, Vieri non poté reggersi, e fallì anche un tentativo fatto d'accordo cogli Alberti di impadronirsi delle armi della città (1400) quando il duca di Milano, Gian Galeazzo, ebbe assoggettata parte della Toscana. Finalmente le ambizioni medicee furono coronate di successo; Giovanni de Medici, detto di Bicci, banchiere del Papa e ricchissimo, ottenne che la famiglia fosse richiamata dal bando, partecipò agli affari dello stato e nel 1421 fu eletto gonfaloniere. Il figlio, Cosimo detto il Vecchio, nel 1429 ebbe il governo, e di fatto divenne signore della città. Nelle successive competizioni contro gli Albizzi questi furono sopraffatti e i Medici nel 1465 vedevano saldamente affermata la propria preminenza in città. In questo periodo Firenze, alleata di Francesco Sforza e del Re di Napoli, fu in lotta contro Venezia, unita ai signori di Este, Pesaro, Forlì, Faenza, Mirandola. Nel 1478, promossa dalla ricca famiglia Pazzi, fu ordita una congiura contro i Medici; Giuliano fu ucciso a pugnale, ma Lorenzo riuscì a salvarsi e il popolo, di cui i congiurati avevano sperato l'aiuto, impiccò alle inferriate del palazzo della Signoria l'arcivescovo di Pisa, Francesco Pazzi e altri congiurati, mentre acclamava i Medici. Deluso perchè il colpo era fallito, e indignato per l'uccisione dell'arcivescovo, il Papa minacciò l'interdetto se entro un mese i Medici non fossero stati banditi e si strinse in lega contro Firenze, con Napoli e Siena. Nella impossibilità di difendersi da solo contro simili avversari, Lorenzo, recatosi di nascosto a trattare col re di Napoli, riuscì a renderselo favorevole concludendo con lui pace separata; uno sbarco improvviso dei Turchi a Otranto costrinse i principi italiani a unirsi contro il maggiore nemico, e così Firenze poté ottenere che il Papa rinunciasse ai suoi piani ostili. Una nuova costituzione fu emanata per organizzare il governo della città; nel consiglio i Medici avevano la preponderanza e solo in apparenza le forme repubblicane furono conservate.

Nel 1482 venne in *F.* frà Gerolamo Savonarola priore del convento dei Domenicani, e si schierò contro i Medici con prediche infiammate. Nel frattempo scese in Italia Carlo VIII, che fece il suo solenne ingresso

in *F.*, alla testa di 12.000 u., bene accolto dalla popolazione; ma, quando mostrò di volerla considerare come terra di conquista, Pier Capponi, rispondendo alle minacce del re con audace fermezza, lo persuase a ridurre le pretese, e col Savonarola, che abilmente seppe destreggiarsi, ottenne che egli partisse senza che la città dovesse fare alcun sacrificio. Il credito del Savonarola crebbe smisuratamente, ma il suo soverchio rigorismo religioso stancò i Fiorentini, mentre il papa Alessandro VI scomunicò il frate, che contro di lui aveva tuonato dal pergamo. I suoi avversari lo assalirono nel convento, lo presero prigioniero e, impiccato con due suoi seguaci, ne bruciarono il corpo in Piazza della Signoria (1498). Seguì un breve periodo di tranquillità fino al 1509, epoca in cui la città, spossata da una guerra contro Pisa, nella quale era riuscita vittoriosa, non poté opporsi all'avanzare di Cesare Borgia in Romagna; i Medici ripresero animo e nel 1512 ebbero nuovamente il governo della città. Nel 1527 Firenze si ribellò a loro e ristabilì la Repubblica. Ne seguirono la guerra e l'assedio, dopo di che, affermatasi nuovamente la preminenza dei Medici, a questi l'Imperatore conferiva ogni potere sulla città col titolo ducale ereditario, in persona di Alessandro, sotto l'alta sovranità imperiale. Alessandro si circondò di una guardia personale di 1000 u., costruì una nuova fortezza disarmò i cittadini, ma finì miseramente, assassinato dal cugino Lorenzino. Proclamato duca Cosimo I, questi nel 1555 conquistò Siena, costruì parecchie fortezze, istituì l'ordine dei Cavalieri di Santo Stefano. Nel 1559 la Toscana fu eretta in Granducato da papa Pio V e la città ne seguì le sorti. Proclamata l'unione al regno d'Italia, *F.* fu per due anni sede della Capitale, prima della presa di Roma.

A Firenze hanno sede il VII C. d'A., la 19ª divis. mil. territoriale, un regg. fanteria, uno di cavalleria, uno d'art. da campagna, un centro contraereo, uno automobilistico, un regg. genio, uno radiotelegrafisti, i servizi di C. d'A., l'11º distretto mil., la Scuola di Applicazione di Sanità mil., il comando della 3ª Zona e di una legione di RR. CC., il comando dell'VIII Zona della M. V. S. N. e della legione « Francesco Ferrucci ».

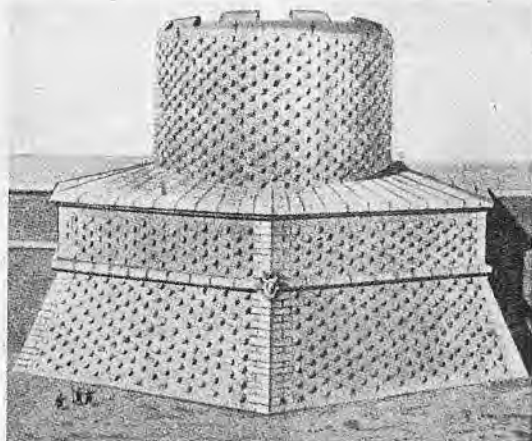
Fortificazioni di Firenze. La prima cerchia fortificata di *F.* coincide con la cinta del Valium Romano e risale al 42 a. C. Estendendosi la città, una seconda cerchia venne costruita durante la epoca imperiale e durò sino alla caduta dell'Impero d'Occidente. Più ristretta fu la terza cerchia, perchè



Pianta della fortezza da Basso

la popolazione di *F.* era diminuita; la quarta cerchia, iniziata nel 1078, durò fino al tempo di Dante e la città si estese anche oltr'Arno; i fossati, alimentati dal Mugnone, sfociavano da un lato al ponte alle Grazie, dall'altro al ponte alla Carraia. Finalmente la quinta cerchia durò dal 1284 al 1866, e seguiva la linea attuale dei Viali che dal Ponte di ferro di San Nicolò, vanno a quello delle Cascine, o Oltr'Arno, quella delle mura

che tuttora rimangono quasi continue, fra Porta San Niccolò e porta San Frediano. Essa fu demolita in parte nel 1865. Rimangono in piedi, avanzo importante delle vecchie fortificazioni, la Fortezza da Basso e quella del Belvedere, innestate nella quinta cerchia al tempo dei Medici, e destinate soprattutto a tenere in soggezione la città. Della fortezza di «Santa Maria in Belvedere» la prima idea fu del duca d'Atene; essa



Baluardo all'ingresso della fortezza da Basso

si erge sulle colline di riva sr. dell'Arno, presso la porta S. Giorgio e fu costruita nel 1590 dal Buontalenti per ordine del granduca Ferdinando I. Disarmata nel 1859, oggi serve di caserma. La fortezza di San Giovanni Battista, detta fortezza da Basso, fu fatta costruire dal duca Alessandro, d'accordo con Clemente VII, su disegni di Antonio da Sangallo. La costruzione, iniziata nel 1534 sotto la direzione architettonica di Pier Francesco da Viterbo, e mil. di Alessandro Vitelli, fu compiuta l'anno dopo, Filippo Strozzi, che l'aveva consigliata, vi fu chiuso nel 1537 e vi morì nel 1538. Delle mura rimangono alcune porte e torri ben conservate.

I. *Battaglia presso Firenze* (405 d. C.). Appartiene alla grande invasione del capo ostrogoto Radagasio in Italia, il quale con circa 200.000 u. era partito dal Tibisco e dal Danubio, premuto com'era dagli Unni. Il vandalo Stilicone, al servizio dell'imperatore Onorio, gli si fece incontro e lo affrontò presso F., e Radagasio fu battuto; parte delle sue truppe furono messe alle strette nei monti di Fiesole, e, circondate da ogni parte furono completamente distrutte. Innumerevoli uomini, fra cui Radagasio stesso, furono uccisi o perirono per la fame; la maggior parte caddero in ischiavitù; 12.000 nobili Goti furono accettati al servizio romano. P. Orosio c'informa che la moltitudine dei prigionieri fu tale che si vendettero un soldo d'oro l'uno.

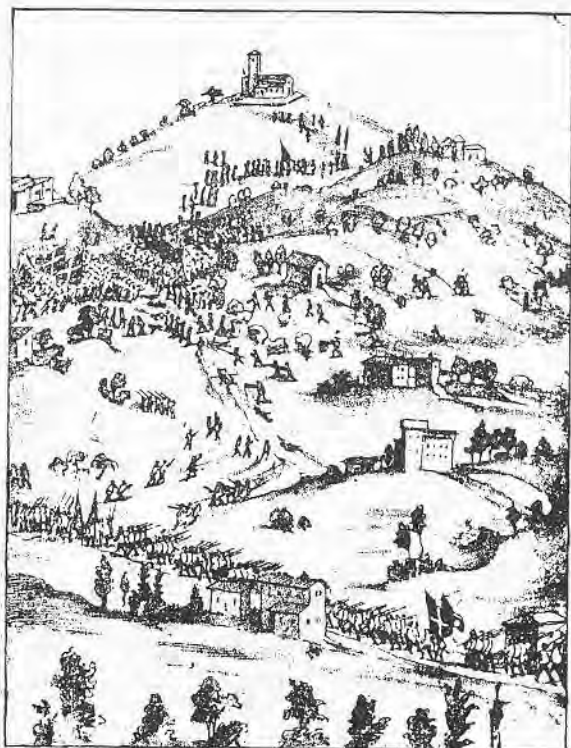
II. *Blocco di Firenze* (1312). L'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, allontanandosi da Roma in seguito alle minacce dell'esercito del re di Napoli, volse verso la Toscana dove i fuorusciti lo sollecitavano ad intervenire e costrinse le forze di Firenze, che si trovavano all'Incisa, a ripiegare precipitosamente. Il 19 settembre giunse sotto le mura della città e vi si accampò mettendo il contado a ferro e fuoco. Nonostante gli aiuti ricevuti dai loro alleati, i Fiorentini non ardirono uscire dalla cinta, limitandosi a impedire che l'Imperatore la

sforzasse; questi, visto che non riusciva a costringere la piazza a capitolare e che il suo esercito si esauriva in inutili sforzi, abbandonò l'impresa.

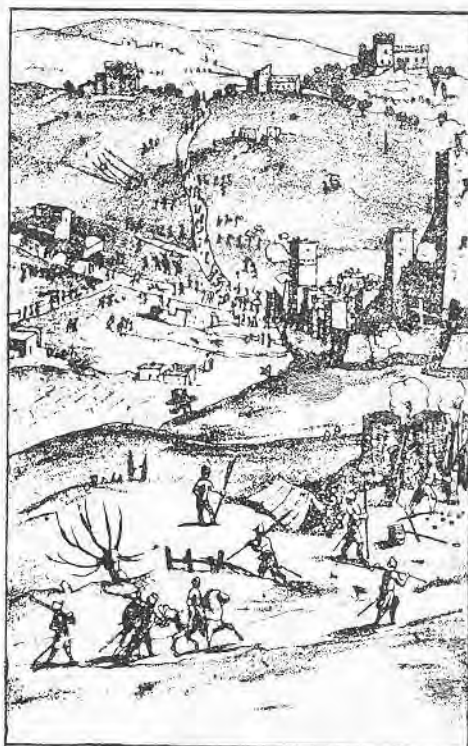
III. *Guerra e assedio di Firenze* (1529-1530). Mentre tutta Italia piegava sotto l'egemonia di Carlo V, solo Firenze si accingeva a resistergli; fino dal dicembre 1527 era stata istituita la «guardia del Palazzo e del Gonfaloniere», forte di 300 u.; nel novembre 1528 era stata formata la «Guardia Urbana», forte di 16 cp., complessivamente forti di 1700 archibugieri, 1000 picchieri e 300 alabardieri, ottimamente istruiti da ufficiali che avevano militato nelle Bande Nere di Giovanni De Medici; infine, nel 1527, furono radunate le «bande d'ordinanza», costituite dalle genti del contado, circa 10.000 u., inquadrate da 1000 u. di truppe mercenarie, divise in 30 bgl. I Dieci della Guerra presiedevano a tutti i preparativi; Malatesta Baglioni, signore di Perugia, ebbe il titolo di governatore generale. Intanto Carlo V abbandonava Firenze alle vendette del Papa e prometteva di riconsegnarla ai Medici; poco dopo Francesco I escludeva i Fiorentini dalla pace generale di Cambrai e si impegnavo a non sostenerli. Abbandonati a loro stessi, non piegarono: furono stabilite nuove imposte e requisizioni forzate; gli ori delle chiese furono portati alla zecca, le pietre preziose furono date in pegno, un terzo delle proprietà ecclesiastiche fu venduto. Si ordinò poi che fossero portati in città tutti i viveri che esistevano nella campagna, e le fortezze furono presidiate.

Sbarcato Carlo V a Genova, i Fiorentini tentarono di trattare con lui; fallito ogni accordo, il principe d'Orange, vicerè di Napoli, ebbe l'incarico di impadronirsi della città. L'esercito si radunò fra Foligno e Spello; lo componevano 3500 lanzichenecchi tedeschi, 5000 spagnuoli del marchese del Guasto, numerosi italiani, fra cui 2000 zappatori e buone artiglierie date dagli Estensi: in tutto circa 15.000 u. Trattenuto per qualche tempo sotto il castello di Spello, tenuto da gente del Baglioni, e ottenuto per trattative che quest'ultimo si ritirasse su Arezzo, il principe il 14 settembre attaccò Cortona che in 24 ore ottenne per patti. Giunto ad Arezzo, poté senza contrasto occuparla e successivamente caddero in suo potere Castelfiorentino, Firenzuola e Scarperia, mentre da F. fuggivano tutti coloro che volevano sottrarsi ai pericoli dell'assedio imminente. Nuove trattative col Papa non ebbero alcun risultato, perchè questi pretendeva la resa a discrezione. Il 14 ottobre il principe d'Orange giunse in pian di Ripoli e sul principio di novembre le prime batterie aprirono il fuoco. Era la guarnigione di Firenze costituita da circa 7000 u. al comando di Malatesta Baglioni; altri 6000 u. erano divisi fra Prato, Pistoia, Empoli, Pisa, Volterra e Montepulciano.

Mentre intorno a Firenze si riunivano gli assediati, Napoleone Orsini, detto l'abate di Farfa, capitano al soldo di F., era sconfitto da Alessandro Vitelli fra Città di Castello e Borgo San Sepolcro, e Francesco Ferrucci, dopo avere messo in istato di difesa Prato ed Empoli, teneva con successo la campagna danneggiando gravemente, col suo piccolo esercito, le forze degli Imperiali, di cui predava i convogli, disturbando con ogni mezzo le comunicazioni. Il 10 novembre il principe d'Orange tentò un'improvvisa scalata alle mura; la sorpresa, compiuta durante la notte, mentre pioveva dirottamente, fra porta S. Niccolò e porta S. Frediano, fallì con grave perdita degli assediati. L'11 dicembre suc-



Le milizie fiorentine assaltano in una sortita (1530) le posizioni di Rusciano e di S. Margherita a Montici.



Le milizie fiorentine fanno una sortita (1530) fuori Porta a San Pier Gattolini: in basso, batteria imperiale.

«cessivo Stefano Colonna, che comandava la «guardia urbana», fatta preparare una incamiciata, andò ad attaccare le posizioni tenute da Sciarra Colonna presso S. Margherita a Montici, e sbaragliò le truppe che le tenevano; mentre il principe e altri capitani correvano alla riscossa, altre tre colonne uscirono da F. e già stavano per costringere gli assediati a ritirarsi sconfitti, quando il Baglioni ordinò la ritirata, dando modo al nemico di riprendersi. Nuove forze si aggiunsero successivamente all'esercito assediante; 20.000 u. fra Spagnuoli e Tedeschi passarono gli Appennini e si accamparono sulla dr. dell'Arno, fin'allora rimasta libera. Il 21 marzo del 1530 venne effettuata una nuova incamiciata; cinque colonne uscirono nottetempo dalle porte e attaccarono gli Imperiali; la sorpresa non riuscì perchè un disertore l'aveva poco prima rivelata al nemico; dopo aspra lotta le truppe rientrarono in città. Il 5 maggio successivo, spinto dai Dieci della Guerra e dalla Signoria, il Baglioni ordinò una nuova sortita; l'attacco, che sulle prime volgeva favorevole ai Fiorentini, non ebbe alcun risultato, perchè non fu sostenuto convenientemente dai necessari rinforzi di truppe fresche. Il 10 giugno una nuova sortita fu compiuta da Stefano Colonna, che riuscì a danneggiare gravemente i nemici e a impadronirsi di grosso bottino.

Continuava intanto il Ferrucci a combattere in aperta campagna, e, mercè sua, parecchi convogli di viveri riuscirono ad entrare in città. E se varie piazze fiorentine si arrendevano agli Imperiali e Volterra al papa, il Ferrucci, da Empoli che aveva potentemente fortificata, provvedeva a mandare agli assediati vettovaglie e materiali da guerra e riusciva a riconquistare Volterra. Quindi si accingeva alla più difficile impresa di soccorrere

direttamente la città assediata, a ciò sollecitato dai Dieci di Guerra e dalla Signoria. Raccolti circa 3000 u. e 400 cavalli, marciò da Pisa verso Pistoia, per giungere di qui su Firenze; l'impresa fallì a *Gavinana*, facendo così cadere l'ultima speranza dei Fiorentini.

Costretti a cedere, anche perchè il Baglioni, sostenuto da un forte partito, stanco della guerra e favorevole ai Medici, non voleva combattere più oltre; Baldo Altoviti, Jacopo Morelli, Lorenzo Strozzi e Pier Francesco Portinari furono delegati a trattare, e il 12 agosto del 1530, a Santa Margherita di Montici, venivano firmati i patti della resa.

IV. *Trattato di Firenze* (15 luglio 1731). Convenzione di famiglia fra Spagna e Toscana: il granduca nomina suo successore l'infante don Carlo, salva e intatta la costituzione toscana, come ogni diritto, privilegio e prerogativa della città di Firenze, e salvo per sè l'esercizio della sovranità, sua vita durante.

V. *I Francesi a Firenze* (Guerre della Rivoluzione francese e del Consolato). Nel 1799, i Francesi, occupata Livorno, mossero su F. al comando del gen. Gauthier e il 25 marzo 1799 l'occuparono senza trovare resistenza; le truppe toscane deposero le armi e il Granduca fuggì. Nel luglio successivo, battuti i Francesi in Alta Italia, il gen. austriaco Klénau, con un forte corpo di Austriaci entrò in Toscana; il 4 luglio i Fiorentini insorsero contro i Francesi, mentre il gen. Gauthier era costretto a ritirarsi col migliaio di u. che costituivano i resti della sua divisione. Gli Aretini, insorti anch'essi, scesero su Firenze che poco dopo fu consegnata agli Austriaci. Dopo la vittoria di Marengo, Napoleone ordinò al governo toscano di disarmare le bande di Aretini,

rimaste in armi. Non ottenendo soddisfazione entrò in Toscana, e il gen. Dupont il 29 ottobre del 1800 occupò nuovamente la città.

VI. *Trattato di Firenze* (28 marzo 1801). Pace tra Francia e Napoli. I porti del regno delle Due Sicilie saranno chiusi ad Inglesi e Turchi fino a che la Francia non avrà fatto con questi la pace; si apriranno invece ai Russi e a tutti gli Stati compresi nella neutralità marittima del Nord, nonché alla Francia ed ai suoi alleati. Il re delle Due Sicilie cede alla repubblica francese i suoi possedimenti nell'isola d'Elba, lo Stato dei Presidi e il principato di Piombino.

VII. *Trattato di Firenze* (28 novembre 1844). Fra Austria, Sardegna, Toscana, Lucca e Modena. Riguardava mutamenti di territorio in Lunigiana, fra i tre ultimi Stati, e cambi col ducato di Guastalla, da effettuarsi alla morte di Maria Luisa duchessa di Parma. Il trattato era segreto, e non fu eseguito.

VIII. *Trattato di Firenze* (4 ottobre 1847). Fra Toscana e Lucca. L'Infante Carlo Luigi Borbone di Lucca, col consenso del principe ereditario Ferdinando, abdica la sovranità del suo Stato al granduca di Toscana, al quale dovrebbe definitivamente passare nel caso previsto dal trattato di Vienna del 9 giugno 1815. Il granduca di Toscana accetta l'anticipata cessione traslativa del ducato di Lucca, ed assegna al duca di Lucca un appannaggio di 9 mila francesconi mensili (50.400 lire italiane) che cesserà non appena avrà luogo la riverzione del ducato di Parma. Il granduca cede contemporaneamente quei territori (i paesi della Lunigiana) che, secondo i trattati precedenti, devono passare ai duchi di Parma e Modena.

Firenze. Brigata di fanteria di linea, costituita per la guerra 1915-1918, il 1° marzo 1915, dai depositi del 69° e 70° fanteria, coi regg. 127° e 128°. Schierata inizialmente sul M. Sabotino, fu nel giugno 1915 inviata nella zona di Plava; nell'agosto del 1916 la brigata partecipò all'investimento del campo trincerato di Gorizia, caduto il quale avanzò verso il M. Kuk ed il Vodice; e nei giorni 15 e 16 maggio conquistò posizioni nemiche sul M. Kuk e sul Vodice prendendo un rilevante numero



Medaglia della brigata Firenze (127° e 128° Fanteria)

di prigionieri e di armi. Le perdite della brigata, per questa azione, ammontarono a 60 ufficiali e 1788 gregari. Nel 1917 partecipò alla battaglia della Bainsizza; durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917, dopo accanita resistenza prima sulla fronte M. Piatto-Passo Zagradan e poi su quella M. La Cima - M. Planina - S. Martino, riuscì a portarsi a Rezzano. Nel 1918 con-

corse alla battaglia del Piave, catturando prigionieri e materiale da guerra. Diede il suo contributo anche durante l'offensiva finale, per la quale fu, il 24 ottobre, schierata sul M. Grappa; il 27 difese la linea del M. Pertica dagli accaniti attacchi nemici e conquistò, il 31, Col dei Prai. Continuando l'avanzata raggiunse, il 1° novembre, M. Fredina e Col di Baio, il 2 Fonzaso ed il 3 Val Nuvola. Il contegno tenuto in guerra dalla brigata F. le valse la med. d'argento colla seguente motivazione (ai due reggimenti):

« Con eroico ardimento e inestinguibile fede vinsero le più aspre battaglie della Bainsizza; arginarono col petto dei loro mirabili fanti il nemico irrompente dal Piave, e si coprirono di gloria, con un irresistibile attacco, nell'ora suprema della riscossa » (M. Kuk - Val Rhot, 14-26 maggio 1917; Rutarsce-Bavterca, 19 agosto 2 settembre 1917; Piave, 19-24 giugno 1918; M. Grappa - Col degli Uccelli, 24 ottobre - 4 novembre 1918).

Le mostrine della brigata sono costituite da due strisce longitudinali, nera quella superiore e color arancione quella inferiore. La festa dei due regg. è il 16 maggio, anniversario del combattimento di monte Kuk.

Reggimento Cavalleggeri di Firenze. Nel 1859 il governo toscano costituì in luogo dell'antica « divisione di cavalleria granducale », un reggimento dragoni che ebbe nello stesso anno la denominazione di « reggimento cavalleggeri di Firenze ». Nel 1860 fu incorporato nell'esercito italiano fra i lancieri, ed ebbe il nome di 9° reggimento cavalleria (Firenze). Successivamente si chiamò reggimento cavalleria Firenze (9°) e poi lancieri di Firenze (9°); infine, ridotto dopo la grande guerra il numero dei reggimenti di cavalleria, assunse l'attuale denominazione. Partecipò alle campagne del 1859, del 1866, mandò in Africa ufficiali e gregari durante la campagna 1895-1896, intervenne nella



Stemma dei cavalleggeri di Firenze

guerra italo-turca del 1911-1912. Nella guerra italo-austriaca si distinse in molte occasioni. La festa del reggimento si celebra il 30 ottobre, anniversario di Vittorio Veneto. Lo stendardo è decorato di due medaglie di bronzo; la prima conseguita nella campagna del 1866



Ritornello dei cavalleggeri di Firenze

colla motivazione: « Si distinse e seppe destare l'ammirazione di tutte le truppe nel fatto d'armi del Ponte di Versa (26 luglio 1866) »; la seconda conseguita durante la guerra italo-austriaca, e così motivata: « In numerosi combattimenti, tanto nelle azioni di squadroni isolati o di gruppi di squadroni, come in quello a cui prese parte l'intero reggimento, brillò sempre per slancio, valore ed alto spirito di sacrificio » (Tagliamento, Porto Buffolè, Monticano (2-9 novembre 1918); Montello, Givavera (15 giugno 1918); Vittorio Veneto (30 ottobre 1918). Il motto del regg. è: « Con l'animo che vince ogni battaglia ».

Collegio Militare di Firenze. Fu istituito nel 1849 dal

governo granducale col nome di «Licco mil. Arciduca Ferdinando»; passò nel 1859 sotto il governo provvisorio toscano col medesimo nome, tolta la parola «arciduca»; annessa la Toscana al Regno d'Italia si chiamò *C. M. di F.*, fu soppresso nel 1864, riaperto nel 1874 e chiuso definitivamente nel 1895.

Firrao (*Cesare*). Generale del sec. XIX. Proveniente dall'esercito delle Due Sicilie, passò in quello italiano nel 1861 come colonnello di S. M. Nel 1867 fu promosso magg. generale e passato nella Riserva.

Fisauli (*nob. Diego*). Colonnello brigadiere, n. e m. a Randazzo (1862-1916). Sottot. d'art. nel 1881, partecipò alla guerra libica e poi a quella contro l'Austria col grado di colonnello, Comandante d'art. divisionale sull'altipiano carsico, si meritò la med. d'argento e venne nominato colonnello brigadiere.

Fisher (*di Kilverstone, lord Giovanni*). Ammiraglio inglese (1841-1920). Salì a grande rinomanza per l'energia del carattere e la capacità eccezionale. Contrammir. nel 1890, viceammir. nel 1896, ammir. nel 1901, nel novembre 1914 fu nominato Primo Lord del Mare e inviò alle Falkland la flotta che vendicò la sconfitta del Coronel. Fu contrario all'impresa dei Dardanelli e in seguito alla decisione di insistervi si dimise dall'alta carica. Aveva partecipato alla guerra del 1855 nel Baltico, alla spedizione di Cina, al bombardamento di Alessandria, e tenuto molti comandi importanti durante la sua lunga carriera. Lasciò un volume di «Memorie». Creò la base navale di Scapa Flow.



Firenze Giuseppe



Fleury Emilio

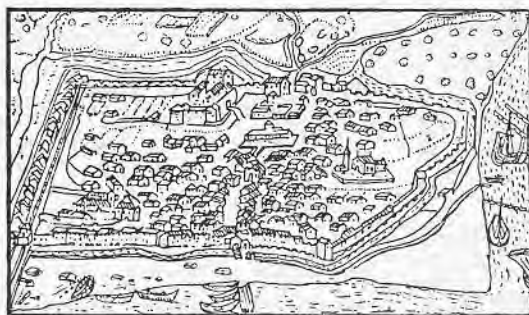
Fismes (ant. *Fines Suessionum*). Comune del dip. della Marna in Francia, sul confluente della Vesle con l'Ardre. Nel medio evo fu importante piazza forte. Nel 1650 vi si combatté una battaglia che appartiene alle operazioni del corpo di Turenne (franco-ispano) contro l'esercito del re di Francia. Il maresc. di Turenne, dopo aver marciato fino a Neufchâtel lungo l'Aisne, saputo che l'armata reale si trovava concentrata a Reims, e che un corpo al comando di Hocquincourt si trovava a *F.*, decise di farvi una ricognizione offensiva. Lasciato il grosso delle sue truppe oltre l'Aisne, presi 3.000 cavalieri e 500 moschettieri, mosse verso *F.* e seppe che dietro la Vesle l'Hocquincourt si trovava con 10 regg. di cavalleria e circa 100 moschettieri erano nella fortezza. Passato a guado la Vesle, dove trovò forte resistenza da parte della cavalleria, riuscì a sgominare completamente i regg. nemici che volevano opporsi al suo passaggio, e fatti circa 500 prigionieri obbligò il Hocquincourt a ritirarsi su Soissons in disordine. La fanteria che si tro-

vava in *F.* finì per arrendersi, e il Turenne s'impossessò di gran quantità di grano e di bestiame.

Fisso (*Ufficiale*). Così veniva chiamato l'ufficiale di ruolo e munito di brevetto che nel secolo XVIII veniva assunto in servizio sulle navi della marina pontificia, in pianta stabile. Tali ufficiali erano stipendiati in modo permanente, sia che fossero imbarcati come se fossero a terra. Tale trattamento e tale denominazione li distinguevano dai «venturieri» che venivano stipendiati soltanto quando erano imbarcati.

Fissore di Montalto (*Vincenzo*). Generale, n. di Bra (1789-1861). Sottot. nella brigata Cuneo nel 1814, partecipò alla campagna di guerra contro la Francia del 1815. Colonnello nel 1843, comandò il 10° regg. fanteria. Nel 1848 fu promosso magg. generale e collocato a riposo.

Fiume. Città capoluogo di prov. nell'Istria, sul Quarnaro. Sorge dove fu l'antica *Tarsatica* romana, distrutta da Carlo Magno nell'800; si trovava lungo il Vallo costruito dai Romani dopo la conquista della regione nell'anno 12 a. C. che, partendo da Fiume, munito di torrioni, di castella e di porte, una delle quali,



Fiume nel sec. XVI

l'Arco Romano, esiste tuttora nella città vecchia, correva per 40 miglia lungo il ciglio delle Alpi Giulie per difenderle dai barbari. Sulle rovine di Tarsatica, sorse lentamente la nuova città, che nel 1028 fu da Corrado I donata ai patriarchi di Aquileia e da questi ai vescovi di Pola, tornando nel 1365 all'imperatore Federico III. Ebbe poi governo autonomo, e rimase libera in mezzo ai possedimenti di Venezia, che teneva le isole e i territori circostanti, finché, il 26 maggio 1508, al tempo della Lega di Cambrai, fu anch'essa occupata. Appena un anno dopo Andre Bot, bano di Segna, riprese la città e distrusse le insegne venete ma fu cacciato poco dopo dai Veneziani, condotti da Angelo Trevisan, le cui ciurme la misero a ferro e a fuoco. Seguirono lotte coi pirati Uscocchi, e un saccheggio (1614) operato dai Veneziani. Nel 1700 presso *F.* sbarcarono i Francesi, che furono attaccati e sconfitti dalle milizie fiumane comandate da Ottavio de Terzi.

Parte integrante dei territori di Casa d'Austria, *F.* ebbe insieme a Trieste la concessione del punto franco da parte di Carlo VI. Nel 1779 *F.* venne aggiunta all'Ungheria, come «corpus separatum», i suoi commerci prosperarono, la marina mercantile ne ebbe considerevole incremento e l'abitato cominciò ad estendersi oltre la cerchia delle vecchie mura. Dal 1809 al 1813 *F.* fu nelle mani dei Francesi; nel 1813 gli Inglesi la bombardarono.



La città e il porto di Fiume

Il porto di Susak

rono, Partiti i Francesi e scoppiata la guerra d'indipendenza d'Ungheria, la città fu occupata dai Croati, che vi restarono per venti anni. Tornata dopo molte proteste all'Ungheria, fu luminoso faro d'italianità, finché, il 30 ottobre 1918, il Consiglio Nazionale della città dichiarò l'annessione all'Italia.

Col trattato di Londra del 1915 era stato convenuto fra gli Alleati e l'Italia che, terminata la guerra, *F.* sarebbe stata assegnata alla Croazia; di qui sorsero tutte le difficoltà che dovevano per tanto tempo tenerne incerte le sorti. Alla fine del 1918 due erano i comandi militari in Fiume; uno interalleato, con un generale italiano, l'altro francese. Le discussioni interminabili che si svolgevano a Parigi avevano esasperato il patriottismo di Fiume; a Parigi fu deciso che i Carabinieri italiani fossero sostituiti nei servizi di polizia dalla gendarmeria inglese o americana, che si dovesse eleggere un nuovo governo, che della regolarità delle elezioni e dell'ordine pubblico dovesse rispondere una commissione interalleata composta di quattro generali, uno per ciascuna delle potenze alleate ed associate. Le truppe italiane, dovevano essere ridotte alla sola brigata Regina, che avrebbe lasciato un solo bgl. in città, con un bgl. francese e uno inglese, mentre il resto doveva restare sulla linea di armistizio. Incaricato della esecuzione di questi ordini, per quanto si riferiva all'Italia, fu il generale Pittaluga. La situazione alla fine di agosto 1919 era difficilissima, la popolazione era decisa a resistere; un bgl. di volontari era stato formato dal capitano Host Venturi. Le disposizioni energiche date dal gen. italiano valsero per qualche giorno a evitare disordini; senza opposizione, ma quasi di nascosto, furono allontanate le truppe esuberanti, fra cui i Granatieri di Sardegna. Sembrava che tutto si dovesse svolgere secondo gli accordi intervenuti fra i rappresentanti delle Grandi Potenze a Parigi, quando Gabriele d'Annunzio, d'accordo

col magg. Reina dei Granatieri, da Ronchi, ove essi erano accampati, marcò sulla città. Ottenuto dal generale Pittaluga che questi gli rimettesse il Comando, assunse il governo della città, da cui poco dopo partivano tanto gli Inglesi che i Francesi, avendo il Governo italiano avvocato a sé la definizione della situazione e garantito l'osservanza degli accordi che sarebbero stati presi in merito alla definitiva sistemazione di Fiume.

Il 25 dicembre del 1921 le truppe del gen. Caviglia, vinto un tentativo di resistenza dei volontari, occuparono Fiume in esecuzione degli ordini del Governo italiano, presieduto allora da Giovanni Giolitti. Finalmente, dopo laboriose trattative, il 27 gennaio 1924, si firmava a Roma, auspice Benito Mussolini, il patto di amicizia fra l'Italia e la Jugoslavia, rappresentata dal ministro Nincic, per il quale, colla «convenzione per Fiume», veniva riconosciuta sulla città la sovranità italiana rimanendo assegnato alla Jugoslavia il piccolo porto di Susak a oriente di quello di Fiume.

Attualmente *F.* dipende militarmente dal C. d'A. di Trieste, divis. di Pola, ed è sede di un regg. fanteria e della Legione «Quarnaro», che è la 61ª della M. V. S. N. Con decreto del 22 maggio 1924 la tenace italianità di *F.* ebbe il meritato premio; S. M. il Re, con sovrano «motu proprio» le concedeva la medaglia d'oro al valor civile, così motivata: «Per lunghi anni, attingendo fede e ardore dalla tradizione della sua schietta origine italica, pose al di sopra di eventi e di uomini la sua incrollabile volontà a congiungersi un giorno all'Italia, e, disdegnosa di allettatrici lusinghe, soffocando il dolore di avversità di ogni genere, pur ai limiti ultimi della sua esistenza, non esitò ad affrontare nel nome sacro della patria, le più aspre vicende di sanguinose lotte, ben meritando dall'ammirazione e dall'amore delle genti d'Italia il puro nome di Città Olocausta» (24 maggio 1915 - 22 febbraio 1924).



Gabriele d'Annunzio e il suo Stato Maggiore a Fiume (1919)

Fiumefreddo Bruzio. Comune in prov. di Cosenza, sul fiume omonimo. D'origine antichissima, venne cinto di mura interrotte da due sole porte, e munito di castello. All'epoca dei Comuni fu ripetutamente oggetto di fatti d'arme. Nel 1806 il gen. Ventimille francese attaccò *F.*, ma gli abitanti, sollevatisi in armi, si difesero aspramente, e dopo vani assalti i Francesi furono costretti a ritirarsi, molestati ed inseguiti dai difensori.

Presa di Fiumefreddo Bruzio (10 febbraio 1807). Appartiene alle operazioni dell'esercito francese nel Napoletano. Presa Amantea, il gen. Reynier spedì il 1° regg. di linea contro *F.* per investire il castello, difeso da Michieli. Il 9 febbraio i Francesi assediati vennero attaccati improvvisamente da ogni parte da distaccamenti di insorti che avevano occupato le alture circostanti. Dopo breve lotta, i Francesi riuscirono a liberarsi dalla stretta, e l'indomani dal gen. Reynier ricevevano alcuni cannoni che cominciarono a battere in breccia le due torrette che difendevano la porta del castello. Michieli voleva resistere, ma i suoi tagliarono le catene del ponte levatoio, che cadendo lasciò libero l'ingresso ai granatieri francesi, i quali s'impadronirono del castello. I cittadini furono risparmiati, ma Michieli e 24 altri capi vennero fucilati.

Fiumi Internazionali. La grande guerra ha messo in rilievo la speciale importanza dei principali *F.* d'Europa centrale ed orientale (Reno, Elba, Oder, Vistola, Niemen, Danubio) particolarmente dopo lo smembramento dei maggiori Stati antichi, e la creazione dei nuovi. Per alcuni di essi i *F.* rappresentano l'unica via per arrivare al mare. Ne consegue che, sia per tutelare la libertà di navigazione ed i commerci, sia per la sicurezza reciproca degli Stati interessati dal punto di vista politico-militare, si è dovuto provvedere con articoli speciali del trattato di Versailles alla internazionalizzazione di questi *F.* Con gli articoli dal 331 al 362 essi sono stati dichiarati vie internazionali, percorribili dalle navi di tutte le nazioni, in condizioni di perfetta eguaglianza, fino allo sbocco al mare. Nella conferenza internazionale del 1921 a Barcellona, dove convennero quasi tutte le na-

zioni del mondo, fu più chiaramente spiegato tale concetto, e fu deciso di classificare internazionali quei fiumi che, oltre a mettere in comunicazione col mare due o più Stati, fossero perfettamente navigabili dall'interno al di là delle frontiere. Perciò ad esempio il Po, navigabile solo in parte, e completamente in territorio italiano, non fu dichiarato internazionale, non ostante i tentativi di qualche rappresentante non italiano. E così pure fu per il Rodano.

Ogni *F. I.* è retto da una Commissione internazionale, composta di membri degli Stati rivieraschi, e delle potenze europee alleate, che hanno interessi da salvaguardare. L'Italia ad esempio è rappresentata nelle Commissioni per l'Elba, il Reno e il Danubio.

Fiumi (Passaggio). V. *Acque.*

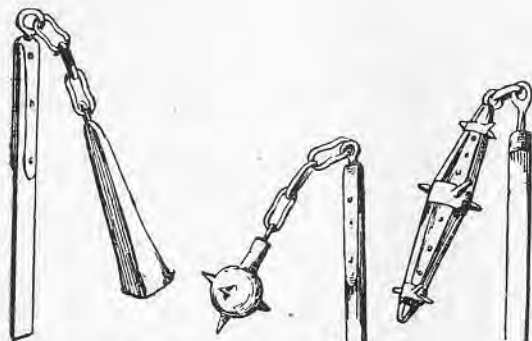
Fiurinas (detto anche *Florinas*). Villaggio della Sardegna in prov. di Sassari sul vallone di Codrongianos. Era munito di solido castello che fu una delle rocche più temute degli Aragona. Venne spesso attaccato, sia per guerre civili, sia principalmente per la lotta d'indipendenza dei giudicati di Arborea e di Narbona contro i re d'Aragona, che resistettero saldamente in questa rocca. Quando i fratelli Sanna di Figulina, nemici degli Arborea, nel 1368 furono vinti all'assedio di Oristano, *F.* venne passata a fil di spada, e la rocca ne fu distrutta.

Five Ports. V. *Cinque Porti.*

Fivizzano. Comune in prov. di Massa Carrara, posto sopra un ripiano, e munito di castello (della Verrucola) risalente al secolo XI e appartenente ai Malaspina. Una prima volta fu occupato e saccheggiato nel 1431 dal Piccinino per il duca di Milano; nel 1494 dai Francesi di Carlo VIII; nel 1496, dai Malaspina; nel 1507 dai Fiorentini; nel 1537 dagli Spagnuoli del marchese del Vasto. Dopo quell'epoca fu, nel 1540, da Cosimo I de' Medici cinto di nuove mura e fortificato.

Flagello (lat. *Flagrum*). Piccolo mazzafrusto, composto di un manico di legno di 15 cent. circa di lun-

ghezza, all'estremità del quale sta una ghiera con anello e campanella da cui pende una catenella di ferro cui è appesa una pallottola di ferro spesso con punte.



Flagelli d'arme (sec. XIII-XIV)

Flagranza di reato (art. 367-368 C. P. Es., 413-414 C. P. M. M.). Flagrante è quel reato militare che si commette attualmente o è stato commesso poco prima. La *F.* importa l'immediato arresto del colpevole, in qualunque luogo si sia ricoverato, per opera dell'ufficiale incaricato dell'istruzione preliminare. Il legislatore equipara alla *F.* il caso in cui il colpevole sia inseguito dalla parte lesa o dal pubblico clamore e quello in cui sia stato sorpreso con oggetti o segni tali, da farlo presumere autore o complice del reato, purchè ciò avvenga in tempo prossimo al fatto avente carattere criminoso. In tempo di guerra, il colpevole colto in flagrante per un reato che importi la pena di morte, può essere giudicato immediatamente da un Tribunale mil. straordinario (articolo 559 C. P. Es. - 605 C. P. M. M.).

Flahaut (*de la Billarderie, Augusto*). Generale francese (1785-1870). Seguì Napoleone in Italia, e partecipò alla battaglia di Marengo. Promosso colonnello a Wagram, divenne generale di brigata nel 1813, aiutante di campo dell'Imperatore e generale di divis. nel 1814. Ministro plenipotenziario a Berlino nel 1831 ed ambasciatore in Inghilterra nel 1842, divenne senatore nel 1853.

Flaminia (*Via*). Grande strada romana costruita sotto la direzione del tribuno della plebe Cajo Flaminio (220 a. C.) detta anche «Strada settentrionale», che, partendo da Roma (porta Flaminia) ed attraversato il Tevere al *pons Milvius* (ponte Molle), conduceva a Rimini, donde si proseguiva per Bologna e per Aquileia. Fu costruita per avere una libera e diretta comunicazione con la Gallia cisalpina, da Flaminio stesso conquistata poco prima. Il primo tronco passava e passa tuttora per Foligno ed attraversa al passo del Furlo (dove esiste una bella galleria scavata nella roccia) porta, per la valle del Metauro, e Fano, Pesaro, Rimini. Fu da quei tempi la più grande strada mil. che mettesse il versante Tirreno in comunicazione con l'Adriatico.

Flaminio (*Caio*). Generale romano. Nel 220 a. C. fu tribuno della plebe; sconfisse gli Insubri; come censore costruì la via che porta il suo nome; nel 217 fu eletto console: combattè in tale anno contro Annibale al Trasimeno, ma fu sconfitto e vi perdette la vita. — Suo figlio, dello stesso nome, combattè nella Spagna come questore sotto Scipione (210); nel 185 fu console e ristabilì la pace nell'Italia settentrionale.

Flaminio Tito Quinzio. Generale romano. Fece le sue prime prove contro Annibale. Nel 199 a. Cr. fu nominato console, e, inviato in Macedonia contro Filippo I, lo sconfisse nell'Epiro, e poi a Cinocefale. Guerreggiò pure vittoriosamente contro gli Spartani, e si impadronì di quasi tutta la Grecia, ordinando quella regione con sensi liberali tanto da ottenere entusiastico appoggio dai Greci stessi.

Flauto. Strumento musicale che fu adoperato insieme col tamburo negli ant. eserciti, i quali avevano i *flautisti*.

Nelle marine nordiche furono dette navi «armate a flauto», vecchi vascelli o fregate scartate dall'uso di guerra e ridotte a trasporti.



Flaminio Caio



Flautista francese
sec. XVI

Flavigny (*sur-Ozerain*). Comune della Francia, nel dip. della Côte-d'Or. Fu da ant. tempi fortificata. La presero i Normanni nell'877 e gli Inglesi nel 1359. Caratteristica, dal punto di vista fortificatorio, è una porta antistante al perimetro murale della città, illustrata dal Rocchi come esempio di costruzione mil. del periodo di transito, quando gli architetti mil. incominciavano a preoccuparsi dell'azione delle bocche da fuoco.

Flavio. Località imprecisata del Friuli, dal Muratori chiamata *Fiume*, nella quale

(664 o 666) si svolse una battaglia fra il duca Lupo, ribelle al re longobardo Grimoaldo, e gli Avari, chiamati dal re contro il ribelle. Gli Avari penetrarono nel Friuli con un grande esercito e nella località detta affrontarono il duca; la battaglia durò 4 giorni. Nel primo, secondo il racconto di Paolo Diacono, Lupo prevalse; nel secondo la lotta rimase indecisa; nel terzo la strage d'ambo le parti fu grande, ma gli Avari ebbero la peggio. Tuttavia, il quarto giorno, ricevuti rinforzi, avanzarono in così grande numero che le truppe di Lupo si sbandarono e fuggirono, mentre egli rimase ucciso combattendo con pochi fedeli. Gli Avari saccheggiarono il paese, ma furono persuasi da Grimoaldo a ritornare nei loro territori.

Flavio Gioia. Incrociatore protetto, varato nel cantie-



Porta di Flavigny

re di Castellammare di Stabia, entrato in servizio nel 1882: lunghezza m. 88, larghezza 12,78, dislocamento tonn. 2859, macchine HP. 3920; armamento cannoni 4



da 76, lanciasiluri 2, S. M. 16, equipaggio 249. Fu nave scuola degli Allievi della R. Accademia Navale.

Flavioli. Denominazione aggiuntiva particolare data da Vespasiano a quelli dei suoi legionari ch'egli diede come secondi agli augustali.

Flecchia (ant. *Felictum Libicorum*). Comune in prov. di Vercelli posto sopra un'altura presso il torrente Sessera. Subì gravissimi danni nel secolo XIV per le guerre religiose; nel 1305 gli abitanti si difesero dagli attacchi dei dolciniani, ma, dopo lunga ed eroica resistenza, dovettero cedere, e lo stesso Dolcino per vendetta lo fece incendiare e ne distrusse le opere difensive.

Flèche (ant. *Flexia*). Città della Francia, nel dip. della Sarthe sulla Loira; l'abitato moderno si costituì verso il sec. XI intorno al castello. Durante la guerra della rivoluzione, nella campagna del 1793 in Vandea, il 9 dicembre i Vandeani giunsero davanti alla piazza. Critica era la loro posizione poichè il ponte sulla Loira era stato interrotto, si trovavano di fronte una guarnigione di 4000 u. e alle spalle le truppe del Westermann che li incalzavano. Pensò allora il Larochejacquelin di mettere 400 fantaccini in groppa ai cavalli di altrettanti cavalieri, e rapidamente scendendo il corso del fiume fino a un guado, li fece passare sull'opposta riva e attaccare la piazza che, sorpresa dall'imprevista manovra, cadde nelle sue mani. La guarnigione si ritirò, il ponte fu ripristinato e i Vandeani entrarono in città.

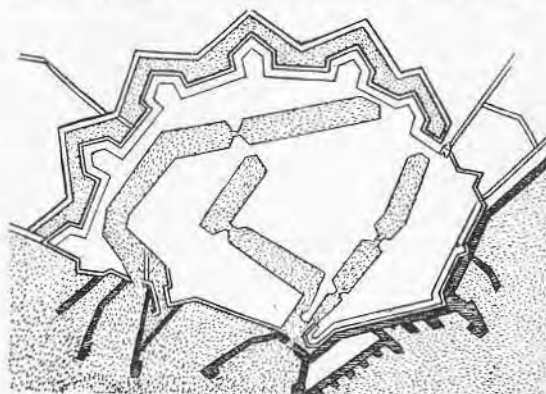
Fleetwood (*Carlo*). Generale inglese m. nel 1692. Governatore dell'isola di Wight nel 1649, accompagnò Cromwell in Scozia (1650). Luogoten. generale di cavalleria vinse a Dunbar e poi a Worcester. Dal 1652 al 1657 fu governatore dell'Irlanda.

Flegetonte. Nave cisterna per naftetine, varata a Riva Trigoso, entrata in servizio nel 1917; lunghezza m. 48,50, larghezza 9,32, dislocamento tonn. 1197, macchine HP. 810; S. M. 1, equipaggio 43; armamento cannoni 3 da 76.

Fleix (*Le*). Comune della Francia, nel dip. della Dordogne. Vi fu conclusa (26 novembre 1580) una pace fra protestanti e cattolici, che doveva porre fine, nelle intenzioni di Enrico III, di Caterina de' Medici, di Enrico di Navarra, alle guerre di religione, ma non durò che due soli anni.

Flessinga (oland. *Vlissingen*). Città e fortezza dell'Olanda, nell'isola di Walcheren, presso la foce della Schelda.

Assedio di Flessinga (Guerre dell'Impero, Campagna del 1809). Allo scopo di distruggere la piazza di F., dove i Francesi avevano stabilito un arsenale e tenevano una forza navale, gli Inglesi, allestita una spedizione di 39 vascelli, 25 fregate, 31 corvette, 169 fra brigantini, barche bombardiere, cannoniere e legni minori, e 4 o 500 trasporti, al comando dell'ammir. Strachan, la inviarono sulla costa olandese, dove il 30 luglio nell'isola Walcheren sbarcò 18.000 u. al comando del ten. generale Davis Dundas. Il gen. Monnet, non appena la flotta nemica fu



Fortificazioni di Flessinga (sec. XVII)

segnalata, aveva inviato il gen. Osten per opporsi allo sbarco con 3 bgl. e 4 cannoni; 1200 u. in tutto. Vana però fu la sua ostinata resistenza; sopraffatto dal numero, dovette riparare in F., che immediatamente fu cinta d'assedio dagli Inglesi. Il 1° agosto la guarnigione fu rinforzata da un bgl., e da altri 3 il mattino del 6; la sera dello stesso giorno gli Inglesi serravano la linea di investimento, troncando ogni comunicazione della piazza assediata, la cui difesa era diretta dal gen. Monnet con 4000 u. Il 9 gli assediati compirono una sortita per distruggere una btr. che faceva gravi danni; dopo un primo successo però dovettero ripiegare sotto la pressione di superiori forze avversarie. Cadde nella giornata 800 Francesi e 1500 Inglesi. Al mattino del 13 gli assediati smascherarono sei btr. armate di 14 mortai, 16 obici e 10 cannoni da 36, che per 42 ore tennero la piazza sotto il loro fuoco. Intimata e rifiutata la resa, questo riprese ancor più violento. Il 16 finalmente, esaurita ogni risorsa ed essendo in fiamme parte dell'abitato, il generale Monnet capitolò; la guarnigione ebbe gli onori militari, ma rimase prigioniera di guerra. Successivamente, nello stesso anno, le truppe del gen. Bernadotte costrinsero gli Inglesi ad abbandonare l'Olanda e a rimbarcarsi.

Fletcher (*Franz*). Ammiraglio nordamericano (1855-1928). Partecipò all'occupazione di Vera Cruz nell'aprile 1914; durante la guerra mondiale fu membro del Consiglio della difesa nazionale.

Fleurus. Città del Belgio, nell'Hainaut, presso la Sambre.

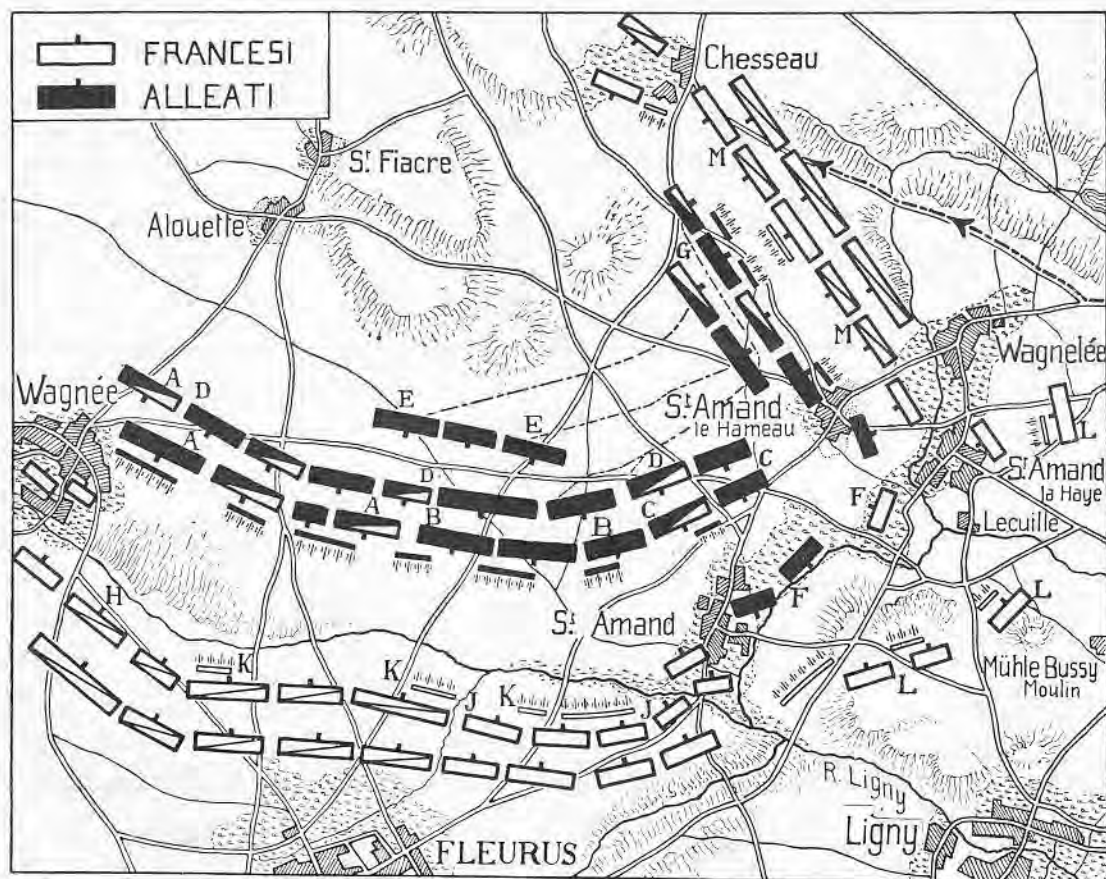
I. Battaglia di Fleurus (30 agosto 1622). Appartiene alla guerra dei Trenta Anni. Don Filippo de Silva, comandante degli Spagnuoli sulla fine di agosto del 1622 mosse incontro al conte di Mansfeld, duce dei tedeschi che voleva sottrarre i Paesi Bassi al dominio della Spagna. Le due armate si incontrano il 30 agosto presso F.

nel momento critico nel quale i tedeschi stavano per passare la Sambre presso il confluente col Pieton. La cavalleria tedesca, con sei successive cariche tentò di scompaginare le file della fanteria spagnuola; ma questa resistette; il combattimento durò accanito per sei ore e la fanteria spagnuola mantenne le sue posizioni, mentre alla fine i Tedeschi si decisero ad abbandonare il campo. Gli Spagnuoli ne approfittano per completare la vittoria, e con accanito inseguimento convertirono in fuga la ritirata tedesca. Oltre a numerosi morti e feriti, i Tedeschi abbandonarono sul campo diversi pezzi d'artiglieria.

II. *Battaglia di Fleurus* (1° luglio 1690). Appartiene alla guerra della Lega di Augusta (Augusta), tra la Francia e gli alleati Olanda, Germania, Inghilterra, Spagna e Savoia. I Francesi, comandati da conte di Luxembourg, avevano una forza di circa 40.000 u. tra cavalleria e fanteria, con 70 pezzi d'art. Gli alleati, agli ordini del principe di Waldeck avevano circa 38.000 u. delle due armi, e 50 pezzi. Nel mattino del 1° luglio gli alleati erano così disposti: ala dr. della prima linea, appoggiata al villaggio di Wagnée (gen. Saarbruck, Hubuy e Birkenfeld); centro, appoggiato al villaggio di Saint-Amand (principe di Nassau) ala sr., appoggiata al villaggio di Wagnelée (gen. Aylva e Webenum). In seconda linea, il gen. Dalwig; inoltre una riserva, delle due armi. I Francesi hanno all'ala sr. 39 sqdr. (generale Gournay); al centro 18 bgl. (gen. Rubantel) e 30 pezzi;

5 bgl. e 30 pezzi (gen. Mont-Revel) destinati al centro all'attacco di S. Amand; 41 sqdr., 5 bgl., 9 pezzi (duca di Luxembourg), sulla strada fra Wagnelée e Chesseau. Il Luxembourg, viste le difficoltà di un attacco frontale, decide di girare l'ala sr. del nemico, e, mantenendolo impegnato con attacco dimostrativo sulla fronte, prenderlo alle spalle. Il Waldeck è fermo nell'idea di attendere sul posto il nemico mantenendosi sulla difensiva. Alle 8 i gen. Gournay e Rubantel escono dalle loro posizioni d'attesa e per Lambusart e F. avanzano sulle alture del ruscello di Ligny. La battaglia s'inizia con un violento fuoco d'artiglieria. Nello stesso tempo il Luxembourg lancia ad attacco dimostrativo una colonna di 9 bgl. e 31 pezzi, per Ligny e S. Amand; in persona poi si reca alla testa della colonna, per cogliere il nemico alle spalle, mentre l'art. francese dalle alture di S. Amand batte in pieno la cavalleria alleata. Successivamente i Francesi occupano Wagnelée; il Luxembourg, si schiera su due linee tra Wagnelée e Chesseau.

Waldeck, vedutosi aggirato, lancia contro il Luxembourg la sua debole riserva, e la cavalleria della seconda linea dell'ala sr. Frattanto il gen. Rubantel s'impadronisce di S. Amand, passa contemporaneamente al Gournay il ruscello di Ligny, ed avanza di fronte contro gli Alleati. La cavalleria del Gournay è respinta al di là del ruscello, ed il comandante, morto sul campo, viene sostituito dal gen. Tilladet. La fanteria francese si trova così in condizioni critiche, ma il Waldeck non sa co-



Battaglia di Fleurus (1690). Alleati: A, A, destra; B, B, centro; C, C, sinistra; D, D, seconda linea; E, E, riserve; F, truppe a S. Amand; G, corpo tratto dalla 2ª linea e dalle riserve. Francesi: H, gen. Gournay; I, gen. Rubantel; K, batterie; L, gen. Mont Revel; M, movimento aggirante francese

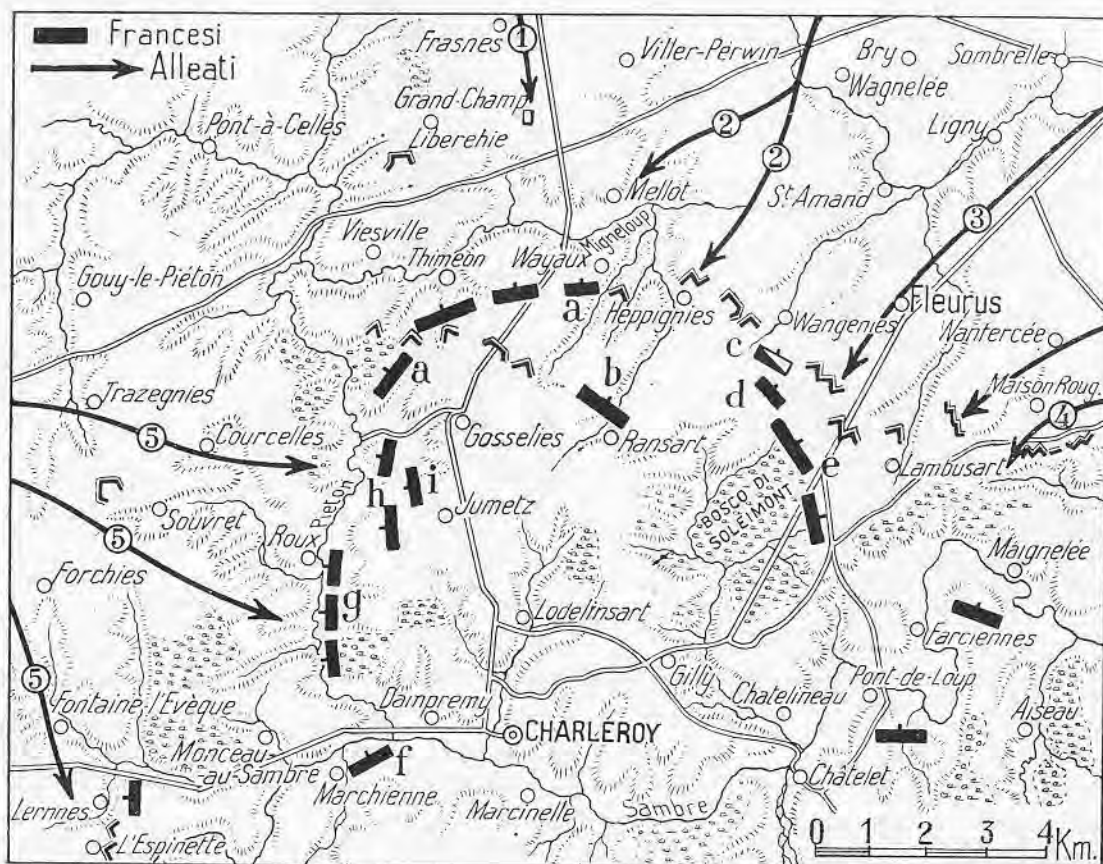
gliere questo momento di crisi, ed essa si mantiene ferma oltre il ruscello. Luxembourg intanto sloggia il nemico dalle posizioni di S. Amand, e con violento fuoco d'art. sconfigge la maggior parte della fanteria alleata. Waldeck, che ha cercato con le ultime riserve di cavalleria di portare un aiuto alla fanteria, tenta di evitare un nuovo attacco dei gen. Tilladet e Rubantel. Questo ultimo riesce a collegarsi col Luxembourg, e, con sanguinoso combattimento di tre ore, gli Alleati sono attaccati da ogni parte. Waldeck tenta un ultimo disperato contrattacco per aprirsi un varco alla testa di 14 bgl. e 6 sqdr. verso S. Fiacre, ma, assalito da tutta la cavalleria e battuto dal violento fuoco dell'artiglieria, per quanto si difenda da eroe, viene sopraffatto e sconfitto completamente. I Francesi perdono 4.000 u.; gli Alleati, fra morti e feriti ne perdono 6.000, più 8.000 prigionieri e 48 cannoni.

L'efficienza di fuoco della fanteria in questa battaglia ha avuto una grande importanza. Per la prima volta le tre armi sono impiegate con sincronismo di azione; l'azione della cavalleria e della artiglieria sono subordinate e in ausilio a quella della fanteria, che costituisce l'ossatura dello schieramento e il perno della battaglia. La battaglia di *F.* è battaglia vinta per manovra, in cui prevale l'azione intelligente e tempestiva di comando del capo: il che è indice di un reale palese progresso rispetto alle battaglie dei secoli precedenti.

III. *Battaglia di Fleurus* (26 giugno 1794). Appartiene alle operazioni dell'armata francese della Sambre e Mosa. Dopo la resa di Charleroi, il cannone dell'armata del principe di Coburgo, comandante supremo delle truppe coalizzate, si fece sentire dalla parte di *F.*, prossimo agli avamposti francesi; egli s'era deciso ad abbandonare il campo di Tournay per venire in aiuto del principe d'Orange, che raggiunse a Nivelles. Il movimento però avvenne con estrema lentezza, cosicchè lasciò ai Francesi il tempo di prepararsi. L'armata di Jourdan s'era posta intorno a Charleroi, con formazione ad arco, della quale le estremità erano appoggiate alla Sambre. Tale ordine di battaglia non era certo, con un fiume alle spalle, il più indicato, se gli Alleati non avessero avuto il sistema di attacchi alla spicciolata. Le posizioni francesi erano rafforzate da trinceramenti appoggiati a ridotte che difendevano la parte frontale. L'esercito del Coburgo aveva la forza di circa 80.000 u. Egli però, fisso nell'idea di far fronte a tutti gli eventuali attacchi, divise le sue forze in 5 corpi, suddivisi in 9 colonne, che nel mattino del 26 avanzarono a semicerchio col piano di battere i Francesi in tutte le direzioni. La colonna di estrema dr., forte di 24 bgl. e 32 sqdr. (principe d'Orange, e gen. Latour) doveva dividersi in tre reparti per impadronirsi di Trazegnies, bosco di Monceaux, e Fontaine-l'Évêque. Il 2° corpo, di 14 bgl. e 16 sqdr. (Quasdanowich) doveva puntare su Frasnes, per la grande strada di Bruxelles. Il 3° corpo (Kaunitz), di 10 bgl. e 10 sqdr., doveva attaccare tra *F.* e Mellot, per impadronirsi d'Heppignies. La riserva d'armata formava la 2ª linea. Il 4° corpo (Arc. Carlo) doveva, d'accordo col 3°, muovere su *F.* Infine il 5° corpo d'estrema sr. (Beaulieu) di circa 18.000 u. diviso in tre colonne, doveva col la prima rimontare per la riva dr. della Sambre; con la seconda (Zept) puntare su Lambusart; con la terza (Schmertzing) operare col corpo dell'arciduca Carlo. Le tre colonne, eseguito il movimento, dovevano poi pun-

tare riunite su Charleroi (che il Coburgo riteneva ancora in mano dei suoi, e si era arresa il giorno precedente), entrarvi e vettovagliarne la guarnigione. La cavalleria alleata, meglio montata e più numerosa della francese, non era tuttavia ben coadiuvata dall'artiglieria ch'era inferiore a quella francese.

All'alba del 26 la battaglia s'inizia con un forte duello d'art. e poco dopo le colonne in marcia si trovano a contatto su tutta la fronte, facendo divampare dovunque la lotta. La prima colonna (Orange) attacca il gen. Daurier, che resiste da solo fino alle 10, sostenuto alla fine dalla divis. Montaigu. Da quel momento si delinea un vantaggio per i Francesi da quella parte, e le manovre dell'Orange, e le sue cariche di cavalleria non riescono a spostare la situazione. Cosicchè dopo vani sforzi supremi, egli deve ripiegare su Forchies, dopo avere subito sensibili perdite. La dr. del gen. Montaigu ha minore fortuna contro le due colonne del Latour, che sboccano sul pianoro di Trasegnies. Sorprese dalla cavalleria del Dubois, sono per un momento rigettate nella vallata del Piétin; ma la riserva del Latour, prontamente accorsa, costringe il Montaigu alla ritirata, verso le 10, su Marchiennes-au-pont. Jourdan prevedeva tale movimento, e Montaigu, secondo le istruzioni, rimossi i pontoni, piazzò le btr. sulle alture di riva dr. per rispondere al Latour che aveva coronato le alture di Judonsart, e cannoneggiava Marchiennes, di cui stava per impadronirsi. In questo momento però s'iniziò la ritirata del d'Orange, che scoprì il fianco dr. del Latour, e cambiò la situazione. Kléber, dopo avere costretto al silenzio l'art. nemica, con l'aiuto dei forti, sostenne la dr. del Montaigu e s'accorse della crisi del Latour. Egli ne approfittò per lanciare contro la sr. di lui, la brigata Duhesme e contro la dr. Bernadotte. Gli Austriaci furono rigettati su Forchies, e Montaigu, che aveva asseccato il movimento, ritornò sulle sue posizioni. Mentre ciò avveniva alla sr. francese, anche l'attacco centrale (Quasdanowich) falliva: dopo essersi impadronito di Frasnes, e spiegato in avanti su Grandchamp, non riuscì a rompere la resistenza dei Francesi, e a sera, conosciuto lo scacco subito dal Coburgo, si ritirò oltre Frasnes. Gli sforzi principali degli Austriaci sulla dr. francese da principio riuscirono a far ritirare gli avamposti di Championnet, il quale non poté che bersagliare colla sua artiglieria il Kaunitz. Poi, staccati 8 sqdr., con manovra avvolgente verso Wagnelée obbligò la colonna Kaunitz a ritirarsi: questi però, sostenuto dal Beaulieu, prolungata la sua dr. onde circondare le alture di Heppignies, riuscì a portarne via al Championnet la ridotta. Per fortuna il Jourdan che, a mezzo degli aerostati (per la prima volta adoperati sul campo di battaglia) aveva saputo della situazione, inviò in soccorso del Championnet 6 bgl. e 6 sqdr., che ripresero le posizioni abbandonate. Gli Austriaci avevano tentato di colpire l'aerostato, che si sottrasse ai tiri dell'artiglieria innalzandosi. Intanto la grande ridotta, ripresa e riarmata, bersagliò violentemente la colonna Kaunitz, costretta a ripiegare in disordine caricata dalla cavalleria del Dubois, che le tolse 50 pezzi, ripresi poi dai carabinieri e corazzieri imperiali, ultimo disperato sforzo dei coalizzati, sostenuti nella ritirata dal Kaunitz, lasciato in retroguardia dal Coburgo. Intanto a *F.* le truppe leggere del Lefebvre, che dal mattino erano state respinte dall'arciduca Carlo sulle alture retrostanti, venivano sostenute dai grossi

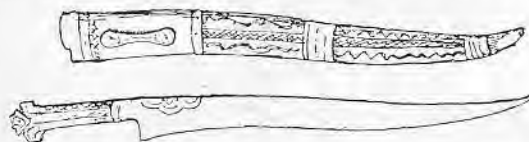


Battaglia di Fleurus (1794). Alleati: 1, Quasdanovich; 2, Kaunitz; 3, arciduca Carlo; 4, Beaulieu; 5, principe di Orange. Francesi: a, Morlet; b, Championnet; c, Lefebvre; d, Hatry; e, Campinaire; f, Montaigu; g, Kléber; h, Bernadotte; i, Duhesme

francesi che gli Alleati tentarono invano di sloggiare. Lefebvre con una ritirata a scaglioni s'era rafforzato nei trinceramenti, ed aveva collocato un regg. di cavalleria ed i granatieri con 12 pezzi nel bosco, in attesa d'impiegarli. Marceau frattanto era riuscito con 3 bgl., speditigli da Lefebvre, e 3 altri della divis. Hatry, ad arrestare il nemico nei giardini di Lambusart. Beaulieu aveva tentato di attaccarvi con manovra aggirante i Francesi, e, determinare, con un colpo decisivo, la sconfitta, inviandovi contro anche le colonne Schmertzing, e Kaunitz. Ma Jourdan saputo di questo tentativo, mandò in soccorso del Lefebvre la cavalleria Dubois, ed il resto della divis. Hatry, ed il Beaulieu non riuscì che a prendere Lambusart; ma dovette arrestare ogni movimento, e iniziare la ritirata. Lefebvre colto il momento favorevole, quando fu a tiro delle proprie artiglierie, lo copri di granate e di mitraglia. Tre volte il Beaulieu ritornò alla carica per arrestare quel tiro infernale, ma lasciò il terreno coperto di cadaveri. La mischia divenne terribile d'ambo le parti perchè anche l'artiglieria alleata, presa posizione, si contrappose alla francese, e tutte le armi erano in azione. Il comandante in capo, Jourdan, animava personalmente i combattenti, e Lefebvre riprendeva al Beaulieu Lambusart. Finalmente alle 18 il Beaulieu riceve l'ordine della ritirata che non viene molto disturbata dai Francesi, sfiniti anch'essi dall'accanita lotta. Tale grande vittoria, che aprì loro le porte del Belgio, costò 6.000 u., e 10.000 agli Alleati.

Fleury (Emilio). Generale francese (1815-1884). Colonnello del regg. delle guide nel 1852, generale di brigata e primo aiut. di campo dell'imperatore nel 1856, nel 1859 negoziò l'armistizio di Villafranca. Generale di divis. nel 1863, senatore nel 1865, nel 1866 fu incaricato di consegnare al Re Vittorio Emanuele II Venezia che era stata da Francesco Giuseppe ceduta a Napoleone III. Ebbe grande parte nel colpo di stato di Napoleone III e lasciò tre volumi di ricordi.

Flissa. Arma bianca propria degli Arabi; partecipa tanto della spada quanto della sciabola; la lama, a circa



due terzi dall'impugnatura, si rigonfia alquanto dalla parte del taglio. Non ha guardia di sorta ed è a un filo e mezzo.

Flize. Comune delle Ardenne, in Francia. Durante la guerra franco-germanica (1870-71), mentre la 3ª armata tedesca si spingeva verso Mézières, per prendere contatto col'armata francese di Châlons, di cui si sapevano le mosse intese a soccorrere Metz, le punte della 6ª divis.

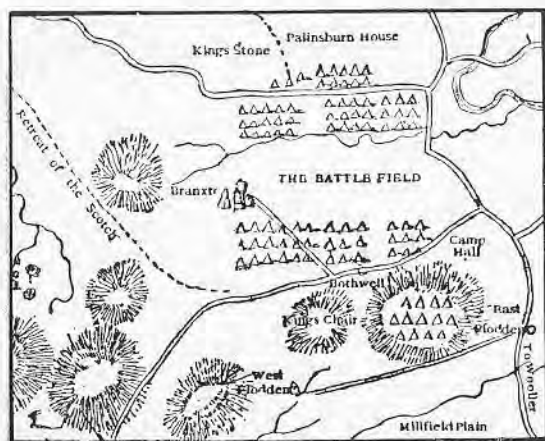
di cavalleria al comando del gen. v. Obernitz, si scontravano il 31 agosto 1870 presso Boutancourt con pattuglie di cavalleria francese, e poco dopo segnalavano numerose truppe avversarie nel bosco di *F.* Impegnatosi combattimento con gruppi di cacciatori francesi, questi furono fermati a cannonate e quindi ributtati su *F.* da reparti del 5° regg. fant. wurtemberghese. Intervenuto quindi uno sqdr. del 1° regg. cavalleria, questo, superate le resistenze avversarie presso Dom-le-Mesnil, raggiunse il villaggio che, di fronte alla minaccia dell'intera divis. che avanzava, venne anch'esso abbandonato dai Francesi.

Flobert. Armaiolo francese (1819-1849). Costruì nel 1845 un fucile e pistole da giardino o da sala, a retrocarica con un dispositivo semplice che fu imitato



anche per le armi da guerra. Il cane è munito di una robusta molla che resiste al rinculo; per sparare non occorre quindi che alzare il cane, introdurre la cartuccia e premere sul grilletto; colla caduta del cane si chiude la culatta, si infiamma l'innescio della cartuccia e parte il colpo. Il bossolo viene estratto rialzando il cane, munito di una specie di pinza che afferra l'orlo del bossolo medesimo.

Flodden (o *Flowden*). Località dell'Inghilterra, nel Northumberland. Mentre Enrico VIII re d'Inghilterra guerreggiava in Francia, Giacomo IV re di Scozia, ne invase il reame, la cui difesa fu assunta dal conte di Surrey. Questi, riunito un esercito di 26.000 u., sui primi del settembre 1513, attaccò le truppe scozzesi, tentando di prenderle alle spalle; il movimento fu sventato



Battaglia di Flodden (1513)

e Giacomo occupò le alture di Brankston, dove gli Inglesi decisero di attaccarlo. Lord Hume affrontò e respinse, all'inizio, l'avanguardia inglese, ma Lord Dacre, alla testa degli Inglesi, ristabilì la situazione; mentre si combatteva frontalmente con incerta vicenda, la sr. inglese, al comando di Edoardo Stanley, riuscì a mettere

in rotta i corpi scozzesi dei conti d'Argyle e Lennox; ritornato poi sul grosso nemico, decise anche qui della battaglia. Cadde nella mischia il re Giacomo IV con 10.000 dei suoi; degli Inglesi rimasero sul campo 5000 uomini. Rimasero al vincitore 6000 cavalli; 70 cannoni, molto bottino.

Flondar. Località dell'altipiano Carsico, ad est di Castagnevizza. Fu teatro di sanguinosi combattimenti nelle battaglie del maggio e dell'agosto 1917, ma la linea di Flondar, raggiunta dalle truppe della 3ª armata, fu tenacemente mantenuta, non ostante tutti i ritorni offensivi dell'avversario. V. *Isonzo*.

Flor (*Ruggiero di*). Capitano del sec. XIII-XIV, n. di Brindisi, ucciso in Adrianopoli nel 1306. Si arruolò giovinetto in una nave dell'ordine dei cavalieri del Tempio e si distinse combattendo contro i Turchi. Passato al servizio del re Federigo d'Aragona, ne fu nominato ammiraglio di Sicilia e si pose a capo degli *Almocar* (V.) che andarono nell'impero d'Oriente combattendo al servizio dell'imperatore Andronico.



Flores Venanzio



Flores Edoardo

Flores (*Filippo*). Generale delle Due Sicilie, nel secolo XIX. Nel 1860 era comandante territoriale in Puglia e non eseguì che apparentemente gli ordini pervenutigli dal governo borbonico, abbandonando la causa dei Borboni. Scrisse un opuscolo in difesa della sua condotta in quella circostanza.

Flores Carlo, Capitano di vascello del sec. XIX, nel regno delle Due Sicilie. Non volle giurare, come qualche altro, fedeltà al Re Vittorio Emanuele e Garibaldi lo lasciò in disparte come colui che aveva bombardato Palermo. Scrisse una «Memoria» in sua difesa e fu posto a riposo dal governo italiano.

Flores Edoardo, Ammiraglio, n. e m. a Napoli (1847-1907). Partecipò alla battaglia di Lissa e fu poi capo di S. M. del dip. di Napoli.

Flores Venanzio, Generale uruguayano del sec. XIX. Comandò le forze dell'Uruguay che parteciparono alla guerra del Paraguay.

Floresco (*Giovanni*). Generale rumeno (1819-1893). Nel 1854 fondò la scuola militare e nel 1855 combatté in Crimea nell'esercito russo. Ministro della guerra nel 1889, senatore nel 1890; presidente del consiglio dei ministri nel 1891, scrisse alcune opere di letteratura militare.

Floriani (*Pompeo*). Ingegnere mil., n. di Macerata (1545-1600). Partecipò a molte imprese belliche e fra l'altro, combatté a Lepanto. Inventò una barca scompo-



Il campo di battaglia di Flondar (6 giugno 1917)

nibile in tre parti, ciascuna delle quali poteva servire come carro da guerra. Lasciò il « Discorso della Goletta et del forte, di Tunisi ».

Floriani Pietro Paolo, Figlio di Pompeo, e come lui ingegnere mil. (1585-1638). Lavorò alle fortificazioni di Vienna, di Salisburgo, di Vercelli e di Malta, combattè a Posen, a Vienna, in Boemia e in Valtellina, e dal 1627 ebbe il comando di Castel S. Angelo. Morì in Ferrara. Lasciò un'opera sulla « Difesa et offesa delle Piazze ».

Florida. Nave inglese che appartenne ai « violatori di blocco » durante la guerra di Secessione. Fu catturata e affondata da una nave federale nel porto di Bahia (Brasile) e ciò diede luogo ad una controversia diplomatica, in seguito alla quale il governo federale dovette destituire il Collins.

Florio (Adolfo). Generale, n. nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1883 fu in Africa nel 1888-89, andò in P. A. nel 1910 e passò poi nella riserva, divenendo generale di brigata nel 1928.

Floris d'Arcais (Felice). Generale, m. ad Oristano nel 1857. Volontario nel regg. Sardegna nel 1797, passò nel regg. Guardie, capitano, nel 1816. Colonnello nel 1824, fu comandante delle Torri del Regno di Sardegna. Nel 1843 fu promosso magg. generale e collocato a riposo.

Flotta. L'insieme di tutte le squadre o navi atte a combattere, quando siano riunite in modo organico, costituisce la *F.*, elemento principale della difesa marittima; essa è costituita da una o più squadre di navi di diverso tipo, poichè è compito della *F.* quello di eseguire in tempo di guerra qualsiasi specie di operazione: difesa del naviglio da guerra nemico, protezione del traffico, attacco delle colonne avversarie, protezione degli sbarchi in territorio nemico, ecc. La *F.* si dice in potenza quando rimane armata e pronta a prendere il mare nel più breve tempo possibile stando in una base navale: ad es. durante la guerra russo-giapponese, la *F.* del Giappone rimase quasi sempre in potenza alle isole Eliot, a circa 50 miglia da Port Arthur; nella guerra mondiale le forze navali delle maggiori potenze erano costituite dalla Great Fleet (grande *F.*) per gli Inglesi e dalla Hoch See Flotte (*F.* d'alto mare) per i Tede-

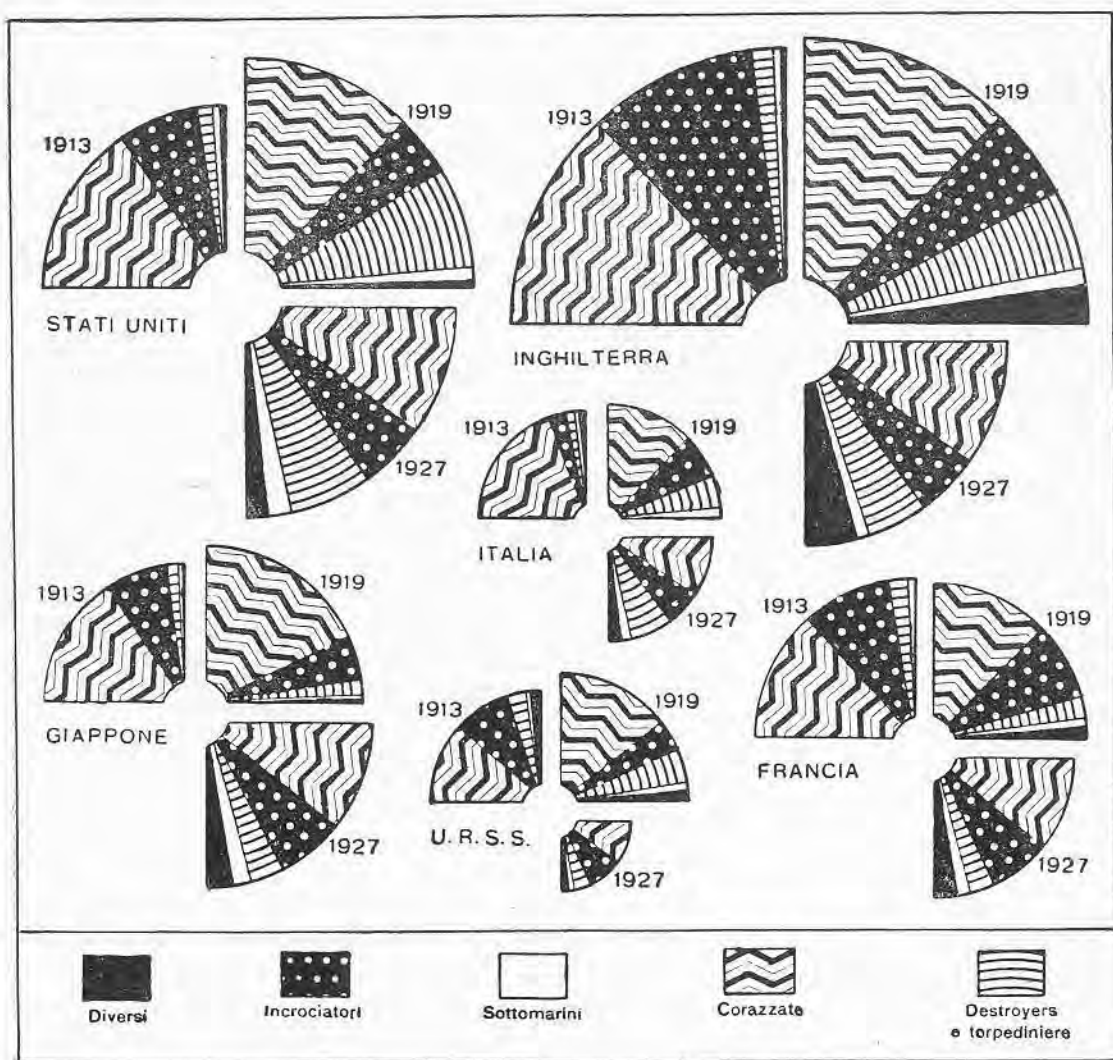
schì. Durante tutta la guerra la Great Fleet rimase in potenza a Scapa-Flow, uscendo però spesso in crociera al completo, oppure per squadre, tutte le volte che gli Inglesi si accorsero che la *F.* tedesca aveva lasciato la propria base. In Inghilterra l'ammir. più elevato in grado prende il nome di ammir. della *F.* (Admiral of The Fleet).

Flotteron (Augusto). Generale, nato a Napoli nel 1864. Sottot. d'artiglieria nel 1883, partecipò alla campagna libica. Colonnello nel 1915 e brigadiere generale nel 1918, comandò in guerra l'art. del 26° e del 18° C. d'A., meritandosi la med. di bronzo a Cima di Fontè Asiago (1918), ove rimase fortemente contuso. In P. A. S. nel 1920, passò nel 1925 in A. R. Q.

Flottiglia. Nella R. Marina Italiana si dà il nome di *F.* alla riunione di alcune squadriglie (generalmente due) di unità siluranti omogenee. Così vi sono le *F.* cacciatorpediniere, le *F.* torpediniere, le *F.* motoscafi antisommergibili (M. A. S.), le *F.* sommergibili. Ciascuna *F.* di cacciatorpediniere è guidata da una unità di maggior mole, generalmente un esploratore, che prende il nome di conduttore di *F.*, su cui imbarca il capo *F.*, cioè il comandante superiore di tutte le unità che la costituiscono. Invece ciascuna *F.* di torpediniere o di sommergibili è guidata dalla unità della stessa *F.* sulla quale è imbarcato il comandante più anziano, che disimpegna la carica di capo flottiglia.

Floyd (Giovanni). Uomo di Stato e generale nordamericano (1805-1863). Fu ministro della guerra sotto la presidenza di Buchanan e ne profitò per favorire il partito schiavista, inviando nel Texas o alle frontiere quasi tutto l'esercito regolare e disponendo le cose in modo che, all'inizio delle ostilità, gli Stati del Sud poterono impadronirsi di gran parte del materiale da guerra dislocato negli arsenali di quelle provincie, e affidato a elementi loro favorevoli. Scoppiata la guerra, fu brigadiere generale ma non dette prove molto felici di talento militare.

Foca. Imperatore d'Oriente nel 602, eletto dalle milizie. Combattè contro Cosroe II re di Persia; combattuto da Eraclio, esarca d'Africa, per terra e per mare, e sconfitto presso Costantinopoli, fu preso e messo a morte.



Tonnellaggio delle maggiori flotte (1913 - 1919 - 1927)

Foca Niceforo. Ammiraglio dell'impero d'oriente. Nel 961 ebbe il comando della flotta di 200 vascelli, galee, brulotti, che eseguì lo sbarco a Candia. L'impresa, data la segretezza mantenuta, riuscì favorevole. Nel 963 fu eletto re, e progettò una spedizione contro la Sicilia. Effettuato lo sbarco, i Saraceni si rifugiarono nelle montagne, e le truppe di *F.* non si preoccuparono più del nemico. Sicché improvvisamente vennero assaliti e disfatti dai Saraceni discesi dalle montagne. *F.* si rifecce prendendo ai Saraceni Cipro, e devastando i loro stabilimenti militari in Siria.

Foca. Sommergibile, entrato in servizio nel 1900, radiato nel 1914. Lunghezza m. 42,80, larghezza m. 4,28,



velocità nodi 14,6, lanciasiluri 2, stato maggiore 2, equipaggio 15.

Foce. Cisterna per acqua, varata a Riva Trigoso ed entrata in servizio nel 1914; lunghezza m. 32,15, larghezza 5,95, dislocamento tonn. 280, macchine HP. 158.

Foce. Antica città della Lidia. Nel 190 a. C. subì un assedio che appartiene alle guerre dei Romani in Grecia e fu impreso dall'ammiraglio Lucio Emilio Regillo, a causa dell'alleanza della città con Antioco III, re di Siria. Tentati invano gli animi dei cittadini, Emilio prese ad assalirli da due parti, una delle quali era poco abitata per i templi degli dei, che vi occupavano alquanto spazio. Quivi accostato l'ariete, cominciò a battere le mura e le torri; poscia, correndo colà la moltitudine alla difesa, accostò l'ariete anche a l'altra parte, e in breve le mura crollarono. Tuttavia l'assalto dei Romani trovò una resistenza sì ostinata nei terrazzani, che Emilio, costretto dal pericolo, fe' sonare a raccolta. Cesata la pugna, gli assediati tentarono di rinforzare le mura abbattute, ma, perduta ogni speranza di soccorso da parte di Antioco, scesero a patti e si arresero.

Foch (Ferdinando). Maresciallo di Francia (1851-1929). Si arruolò volontario in fine della guerra del

1870-71, ed era sottot. d'art. nel 1873. Insegnò strategia alla Scuola di Guerra dal 1896 e nel 1901, promosso gen. di brigata, ne ebbe il comando sino al 1906, quando fu promosso gen. di divis. Nel 1912 era comandante di C. d'A. ed entrò in guerra comandando il 20° corpo; nel medesimo anno (1914) la batt. della Marna lo vedeva capo della 9ª armata. Diresse quindi le offensive d'Artois e di Champagne, e quindi comandò il gruppo delle armate del Nord (1916). Nel 1917 passò a presiedere il Consiglio Supremo di guerra interalleato a



Foch Ferdinando



Fochetti Napoleone

Senlis, e nel marzo 1918, quando la situazione si era fatta critica per il fronte occidentale, venne chiamato al comando supremo, con l'incarico di coordinare le operazioni degli eserciti alleati, e ne assumeva la direzione come generalissimo del fronte occidentale. Egli preparò e diresse la battaglia di Francia (V.) e segnò l'armistizio del 1918. Fu allora nominato maresciallo di Francia. Lasciò due opere molto apprezzate: « Dei principii della guerra » e « Della condotta della guerra », oltre a minori lavori, fra i quali: « La battaglia di Laon 1814 », l'« Elogio di Napoleone », le « Parole di un soldato ».



Floyd Giovanni B.



Fodde Francesco

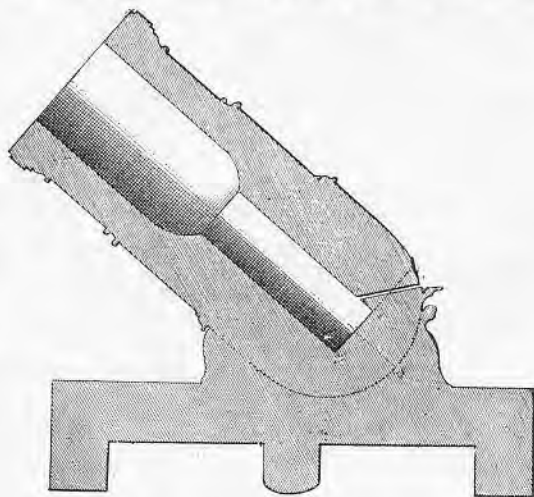
Fochetti (Napoleone). Generale, n. a Vignanello nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1882, partecipò alla guerra libica e nel 1912 meritò la med. di bronzo a Bukamez e quella d'argento a Sidi Said. Colonnello comandante il 2° regg. fanteria nel 1915, colonnello brigadiere nel 1916, comandò la brigata Arezzo divenendo magg. generale nel 1917; guadagnò la croce da cav. dell'O. M. S. presso Monfalcone, mentre i due regg. della brigata (225 e 226) ottenevano la medaglia d'oro. Comandò poi (1917) la 62ª divis. e combattendo per proteggere la ritirata del VII C. d'A. cadde prigioniero. Tornato in patria comandò prima la 12ª divis. e poi quella territoriale di Catanzaro. In P. A. S. nel 1923, passò nel 1925 generale di divis. in A. R. Q.

Focile. Dopo che si cominciò a chiamare l'archibugio dalla sua parte detta focile (V. *Acciarino*) non si tardò a trasformare questo vocabolo, cosicché *F.*, preso nel significato di tutta l'arma, è lo stesso che *fulcile*.

Focione. Generale ateniese; combatté dal 350 al 339 a. C. con successo contro Filippo di Macedonia; persuase poi gli Ateniesi a fare la pace, e perciò fu dal partito democratico accusato di tradimento e condannato a morte per veleno.

Foco (Andrea). Frate del secolo XVI che si occupò di cose mil. e pubblicò nel 1570 « Il Cavaliere », trattato di fortificazione e di arte mil., dove tratta anche d'ordinamenti e di armi.

Focone. Piccolo foro praticato lateralmente e quasi normalmente all'asse nella culatta delle antiche armi da fuoco, sì portatili, che artiglierie. Per mezzo di esso si comunicava il fuoco alla carica dell'arma. Negli archibusi maneschi, in principio il *F.* era praticato nella parte superiore della culatta, ma poi lo si praticò lateralmen-



Focone di mortalo, sec. XVII

te e a destra. Nelle artiglierie, fu sempre nella parte superiore della culatta e durò fino all'adozione di quelle a retrocarica; di queste qualcuna continuò a portarlo. Per evitare il consumo prodotto dall'inflammazione della carica sul *F.*, del quale verrebbe ed ingrandirsi la dimensione, si applicava il così detto grano di rame. Il *F.* nelle armi portatili scomparve coll'applicazione della capsula fulminante.

Focsani. Città della Romania, nella Valacchia, sul Trotas. Il 30 luglio 1789, durante la guerra della Russia e dell'Austria contro la Turchia, *F.*, difesa da trinceramenti antistanti, guarniti d'artiglierie e presidiati da 40.000 Turchi, comandati da Mehemet pascià, fu assalita dagli Austro-Russi (25.000) guidati dal duca di Coburgo e dal gen. Suwarov. Sconfitta al primo urto la numerosa cavalleria turca, la quale si diede alla fuga, i trinceramenti furono presi alla baionetta, e le fanterie turche imitarono l'esempio della propria cavalleria: truppe che ripararono in due conventi furono circondate e massacrate. Oltre alle gravi perdite d'uomini, i Turchi abbandonarono ai vincitori 26 cannoni e una grande quantità di materiale.

Fodale (*Riccardo*). Generale, n. nel 1869. Sottot. di art. nel 1889, frequentò la Scuola di guerra e divenne colonnello nel 1917. Partecipò alla campagna di guerra del 1918; fu poi addetto, con mansioni tecniche, all'ispettorato costruzioni d'art. e nel 1924 comandò il 9° regg. art. pesante campale. Generale di brigata nel 1926, fu ispettore di mobilitazione della divis. mil. di Ancona sino al 1928.

Fodde (*Francesco*). Medaglia d'oro n. a Buddusò (Cagliari) nel 1890. Soldato di leva, partecipò alla guerra libica nella cavalleria indigena (savari) e già aveva dato prove di valore nel combattimento di Suani Osman (19 giugno 1912), meritando un encomio solenne e la promozione a sergente. A Benina guadagnò la medaglia d'oro con questa motivazione:

«Fu sempre esempio di calma e di audacia al suo plotone. Ferito mortalmente, disse ancora l'azione di fuoco ed al ritirarsi del nemico rimontò ancora a cavallo. Sentendosi venir meno, solo allora avvertì il comandante dello squadrone di essere ferito» (Benina - Libia - 13 aprile 1913).

Foderaro (*Gaetano*). Generale, n. a Catanzaro nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1882, frequentò la Scuola di guerra. Nel terremoto del 1908 fu decorato della medaglia d'argento di benemerenza. Colonnello nel 1913, comandò il 48° regg. fanteria col quale entrò in guerra nel 1915. Passato poco dopo al comando della brigata Liguria, fu promosso magg. generale nello stesso 1915. In P. A. nel 1919, assunse poi il grado di generale di divisione.

Fodero (o *Guaina*). E' l'astuccio nel quale viene introdotta la lama della spada, sciabola, pugnale, ecc., per poterla portare indosso senza molestia e pericolo propri ed altrui. Nei primi tempi fu di cuoio, poi di rame, ed infine di ferro. Oggidi, negli eserciti, o è di cuoio, con puntale e cappa, o è di metallo con cresta e bochetta. Tutti i *F.* delle spade e sciabole portano una o due fascette con campanella, per appenderle al cinturino.

Foedus. Era il trattato di pace o di amicizia che i Romani stipulavano con altri popoli. Conchiuso dopo una guerra, o anche senza che questa fosse avvenuta, determinava, come *foedus amicitiae causa factum*, il modo con il quale dovevano essere protetti gli interessi e la sicurezza dei sudditi di uno degli Stati contraenti quando si fossero trovati nel territorio dell'altro. Il *F. sociae*, trattato di alleanza, oltre l'*amicitia* comprendeva anche clausole speciali, riguardanti l'assistenza reciproca che i due popoli confederati si assicuravano in caso di guerra, tanto difensiva quanto offensiva: tale era, ad esempio, il *F.* tra i Romani e gli Etoli ricordato da Tito Livio.

Distinta dal *F.* era la *sponsio* cioè il patto concluso per propria autorità da un magistrato romano con un popolo nemico, patto che non era definitivo se non dopo la ratifica da parte del Senato; qualora la ratifica fosse stata negata, l'autore della *sponsio* veniva consegnato al nemico per *deditionem*: esempi di *sponsio* citati da Livio sono il patto che portò i Romani alle Forche Caudine, e quello che Fabio concluse con gli Etruschi.

Il *F.* era detto *aequum* quando importata eguali obblighi alle due parti contraenti, *iniquum* quando assicurava, sotto il nome di confederazione, la dipendenza di uno dei contraenti verso l'altro; quasi tutte le città con-

federate delle province si trovavano in questa condizione rispetto a Roma. La stipulazione del *F.* era accompagnata da solenni cerimonie religiose compiute dai Feciali. Dopo la lettura, il *pater patratus* uccideva la vittima con un *silex* e pronunciava la invocazione a Giove, come descrive Livio a proposito della conclusione del trattato tra i Romani e gli Albani.

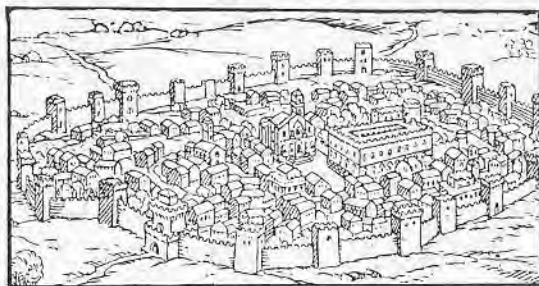
Fogata, V. *Mina*.

Foggia. Città delle Puglie, capoluogo di prov., sede del 4° distretto mil. e della 148ª legione «Tavoliere» della M. V. S. N. Trae le sue origini dall'antichissima Arpi o Argirippa, colonia ellenica potente al tempo della 2ª guerra Punica, decaduta e distrutta in epoca non precisata. Seguì le sorti del ducato di Puglia; Federico II di Svevia la cinse di mura; alla sua morte la città si ribellò al figlio di lui, Manfredi, e fu soccorsa da truppe pontificie comandate dal marchese di Hombruch; Manfredi intervenne e riuscì a riavere la città senza sforzo (1251). Sconfitto Manfredi e ucciso Corradino, Carlo d'Angiò si impadronì di *F.* dove morì nel 1284. Morto anche il figlio e successore Carlo II, la città fu turbata da lunghi e sanguinosi conflitti che ebbero termine col regno di Alfonso I d'Aragona.

Nella guerra tra Francesi e Spagnuoli per il reame di Napoli, *F.* sostenne i secondi e fu nel 1301 assediata dal duca di Nemours; nella guerra tra Francesco I e Carlo V, fu presa e saccheggiata, nel 1528, dai Francesi comandati dal Lautrec. Partecipò all'insurrezione di Masaniello, si ribellò nel 1648 al conte di Mola, governatore della dogana di Puglia, costringendolo a riparare a Manfredonia,



Stemma di Foggia



La città di Foggia nel sec. XVI

aderì nel 1799 alla Repubblica Partenopea e cadde in potere delle bande reazionarie del cardinale Ruffo: poi seguì le sorti del Regno delle Due Sicilie. Al tempo dei Borboni era comando di provincia e sede di corte militare.

Presa di Foggia (Guerra del re Luigi I di Ungheria nel Reame di Napoli 1347-1348). La piazza era nel 1348 tenuta per conto del Re di Napoli da un Nicola calabrese, il quale negò di fornire i viveri che gli aveva chiesto Corrado Lupo, condottiero tedesco al servizio di Luigi d'Ungheria, che con 1500 cavalli era giunto sotto la piazza. Il Corrado decise di attaccare la città, e verso sera, appiedati i cavalieri, fece un primo vano tentativo contro il fossato, d'onde fu respinto dai citta-

dini armati. Rientrato negli alloggiamenti dispose un corpo di osservazione sulla via di Lucera dove era l'esercito del re di Napoli, per impedire il sopraggiungere di eventuali rinforzi, e, tenuti in allarme i difensori con continui attacchi simulati, l'indomani rinnovò l'assalto. Mentre durava la resistenza, giunse da Lucera un messaggero il quale informò che il re, avvertito nella notte, non poteva mandare alcun soccorso. I difensori si persero d'animo, molti si ritirarono, e i Tedeschi riuscirono a occupare la città che venne saccheggiata.

Foggia. Brigata di fanteria di linea, costituita per la guerra 1915-1918, il 15 luglio 1917 dai depositi del 26° 50° e 53° fanteria, su tre regg.: 280°, 281° e 282°. Ebbe, in primo tempo, il nome di brigata «F» sostituitole con quello di Foggia l'11 agosto. Fu inizialmente schierata sul M. S. Gabriele e sul Veliki Hrib, ove combatté con alterna vicenda perdendo 82 ufficiali e 2975 militari di truppa. Durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre,



Brigata Foggia: medaglia del 281° Fanteria

la *F.* ripiegò, opponendo al nemico tenace resistenza, e fu concentrata a Vigodarzere. A metà novembre il 282° si sciolse e la brigata restò, da tale epoca, costituita su due reggimenti, che furono schierati nel gennaio 1918 in prima linea nel settore di Brentonico. Richiamata sul Piave per l'offensiva del giugno 1918, il 280° difese la fronte fra S. Biagio, Molino Nuovo, Casa Martini, mentre il 281° rioccupò la linea Casanova, Crosero, Villanova. Per l'offensiva finale la brigata fu schierata, il 14 ottobre, sul Piave nel tratto Salettuol, Sette Casoni, Maserada. Il 26 passò il fiume a sud delle Grave di Papadopoli e per S. Polo di Piave occupò Rai e Tempio, catturando gran numero di prigionieri. Il 30, inseguendo il nemico, passò il Monticano, il 2 novembre la Livenza e si portò sul Tagliamento tra Codroipo, Rivolta e Zompicchia. La brigata, disciolta dopo la guerra, aveva le mostrine costituite di tre segmenti: il centrale giallo e i due laterali verdi.

La sua condotta meritò le seguenti ricompense al valore: Al regg. 281°, med. d'argento colla seguente motivazione: «Passato a guado il Piave alle Grave di Papadopoli, sotto il micidiale fuoco nemico, ne travolgeva con superbo slancio le difese della riva sinistra, e con splendida riuscita dell'ardua operazione rendeva possibili i successivi sbalzi delle nostre truppe sino al Monticano ed alla Livenza, costringendo l'avversario ad un rapido ripiegamento» (Piave-Livenza-Tagliamento, 24 ottobre - 4 novembre 1918). Al regg. 280°, med. di bronzo con la seguente motivazione: «Col sangue dei suoi figli, generosamente sparso sulle asprissime e tormentate rupi del S. Gabriele, irraggiò di purissima luce gli inizi della sua storia. Si distinse in ogni evento, portandosi in ultimo con impeto di valore dal Piave al Tagliamen-

to» (Piave-Tagliamento, 27 ottobre - 4 novembre 1918).

Reggimento Cavalleggeri di Foggia. Nel 1863 vennero costituiti due depositi reggimentali di cavalleria, il primo dei quali prese il nome di deposito lancieri di *F.* Nel 1864 tale deposito si trasformò in regg. lancieri di *F.* mercé il concorso dei lancieri di Novara, Milano, Firenze, Vittorio Emanuele, e dei cavalleggeri di Alessandria. Nel 1871 il reggimento assunse la denominazione di 11° regg. di cavalleria (*F.*) per mutarla, nel 1876, in quella di regg. cavalleria *F.* (11°) e di cavalleggeri di Foggia (11°) nel 1897. Dopo la guerra mondiale fu disciolto (1919). Il suo motto era: «Audaci e vigili».

Il regg. prese parte alla campagna del 1866, concorse alla formazione del 1° sqdr. cavalleria d'Africa e dello sqdr. cacciatori a cavallo, che operarono in Eritrea nel 1887-88, e fornì complementi a riparti dell'arma che agirono durante la campagna eritrea (1895-96) e libica (1911-12). Durante la guerra italo-austriaca, operò quale regg. di truppe suppletive, assegnato a un comando di grande unità. Nel 1916 un gruppo di sqdr. prese parte alla battaglia di Gorizia; l'anno seguente disimpegnò servizio di copertura durante la ritirata. Nel giugno 1918 un gruppo di sqdr. venne impiegato nel servizio di collegamento e di scoperta. I cavalleggeri di



Stemma e Ritornello
dei cavalleggeri di Foggia

F. presero infine parte all'offensiva del 1918 frazionati in due gruppi: il 1° disimpegnato il servizio di collegamento e di esplorazione sino al Tagliamento, veniva lanciato oltre il fiume col compito, assolto combattendo, di raggiungere Udine; il 2° cooperò, appiedato, a vincere le resistenze lungo il Monticano; quindi, giunto al Tagliamento, guada il fiume e raggiungeva anch'esso Udine combattendo.

Fogliani (Guido Riccio). Condottiero del secolo XIV, n. a Reggio Emilia, m. a Siena, nel 1362. Guidò i Senesi alla presa del castello di Montemassi (1328), poi partecipò alle lotte di fazioni nella sua città natale e, infine, riprese servizio a Siena.

Fogliani Tancredi. Scrittore mil., n. a Pescarolo, m. a Modena (1829-1910). Volontario nel 1848, esule in Toscana nel 1849, collaborò a compilare il grande dizionario del Tommaseo. Soldato nel 1859, venne poco dopo promosso sottot. di fanteria. Nel 1861 insegnò al collegio di Parma e nel 1862 alla scuola di Modena. Partecipò alla guerra del 1866. Nel 1872 il ministro Ricotti gli affidò il compito di comporre il nuovo «Regolamento di disciplina militare». Lasciato il servizio col grado di maggiore, diresse poi la «Rivista Militare». Ritornato a Modena, fu preside del liceo S. Carlo. Pubblicò dotti lavori, fra i quali: «Ragione del regolamento di disciplina del 1872»; uno studio su «Federico il Grande», e opere di storia e geografia.

Foglietti (V.). Chirurgo generale e archiatra del Re

di Sardegna, verso il 1740. Scrisse un «Manuale di istituzioni chirurgiche».

Foglio d'ordine. Documento quotidiano o periodico dei comandi mil. in genere, che raccoglie e rende noti ai comandi, corpi e reparti dipendenti gli ordini, le comunicazioni, le notizie e gli avvisi che devono essere portati a conoscenza di tutti, gregari compresi; tutte cioè le comunicazioni che non hanno carattere di riservatezza, mentre devono avere la massima diffusione. Presso i regg. il *F. d'ordini* prende il nome speciale di «Ordine del giorno» perchè è quotidiano. Questi documenti devono essere affissi presso le sedi dei vari comandi, corpi e reparti, perchè possano essere letti da tutti. Non è ammessa l'ignoranza di ciò che è scritto in essi dopo che siano stati affissi. I comandi interessati ne producono tante copie quanti sono gli enti in sottordine cui il foglio deve essere distribuito.

Foglio di congedo, e matricolare: V. *Congedo e Matricola*.

Foix (*Gastone di*). V. *Nemours*.

Fojano della Chiana. Comune in prov. d'Arezzo, in collina. Vi esiste una duplice cinta di ruderi di mura castellane. La prima, più alta, formava il recinto dell'antico castello di *F.*, che fu poi fortificato dalla Repubblica fiorentina. Essa è munita di torri altissime, e di tre porte grandiose. La seconda cinta ha forma triangolare, e racchiude il soprastante Castelvechio. I Fojanesi nel 1383 si sottomisero a Firenze, e nel 1432 resistettero per ben 42 giorni a un attacco delle truppe di Alfonso di Napoli.

Attacco e presa di Fojano (luglio 1554). Appartiene alle operazioni in Toscana durante le guerre tra Carlo V e Enrico II. La rocca di *F.* era tenuta da un grosso presidio di Fiorentini, partigiani dell'impero. Pietro Strozzi, maresc. di Francia, accolto alla difesa di Siena, saputo che gli Imperiali erano a Civitella, volle attaccarli, ma gli si parava di fronte *F.* Egli allora, fatte piantare le proprie artiglierie dinanzi a *F.*, iniziò un fuoco incessante per ben dieci ore, e riuscì a far crollare buona parte della muraglia difensiva esterna, il 28 luglio, presa una picca ad un soldato, alla testa di una schiera di gentiluomini fiorentini fuorusciti avanzò con la prima schiera degli assalitori. Gravissime furono le perdite, ma l'esempio del capitano aveva infiammato i gregari, che, dopo reiterati sforzi, finalmente riuscirono ad espugnare il castello. Le truppe dello Strozzi misero a ferro e fuoco il paese.

Fokker (*tipo C. IV*). Apparecchio da ricognizione a cellula biplana in adozione presso l'aviazione mil. tede-



sca durante la grande guerra. Fusoliera in tubi d'acciaio saldati, rivestimento in alluminio e compensato,

ali in legno rivestite in tela e compensato; apertura d'ali m. 12,5, lunghezza m. 9,1, altezza 3,44, velocità km. ora 200, salita a 1000 metri in 2 minuti e 5 secondi.

Fokker (*tipo D. VII*). Apparecchio monoplano da caccia in adozione presso l'aviazione mil. tedesca durante la grande guerra. Era munito di motore della potenza di 250 HP; apertura d'ali m. 8,38, lunghezza m. 7, altezza 2,82, carico utile kg. 172, velocità massima km. ora 214, salita a 2000 metri in 4 minuti, autonomia ore 2.

Fokker (*tipo F. VI*). Apparecchio monoplano da caccia in adozione presso l'aviazione mil. tedesca durante la grande guerra. Munito di motore della potenza di 300 HP, aveva spiccate caratteristiche di velocità, salita, maneggevolezza; era armato di due mitragliatrici a tiro attraverso l'elica, fusoliera in tubi d'acciaio, ali in legno ricoperte di compensato. Un tipo simile d'apparecchio, denominato D. XIII, con motore da 450 HP., venne pure usato durante la guerra dai tedeschi nei reparti da caccia: realizzava una velocità oraria di km. 280 e raggiungeva la quota di m. 5000 in 10 minuti.

Folard (*Giovanni Carlo*). Scrittore mil. francese (1669-1752). Arruolatosi nel 1687, divenne ufficiale. Aiutante di campo del duca di Vendôme (1702) fece con lui la campagna d'Italia e rimase ferito a Cassano. Nel 1709 fu di nuovo ferito a Malplaquet. Lasciò varie opere fra cui: «Nuove scoperte sulla guerra»; «Difesa delle piazze»; «Commentari su Polibio», «Trattato delle colonne».



Foderaro Gaetano



Folard G. C.

Foldi (*Antonio*). Generale, n. a Milano, m. a S. Lorenzo a Monte (1828-1897). Allievo della scuola cadetti di Vienna nel 1842, nel 1848 fu sottot. di fanteria al servizio del governo provvisorio di Lombardia. Entrato nell'esercito regolare nel 1849, partecipò a tutte le campagne di guerra meritandosi la med. d'argento a S. Martino e la croce di cav. dell'O. M. S. nella lotta contro il brigantaggio. Colonnello nel 1879, comandò il 34° regg. fanteria e nel 1883 andò in P. A. Nella riserva divenne magg. generale nel 1891.

Folgaria. Villaggio del Trentino, nell'altipiano omonimo, a nord del Passo della Borcola. Dall'altipiano di *F.*, potentemente fortificato dall'Austria, partì l'attacco dell'11ª armata austro-ungarica nella grande offensiva contro la fronte della 1ª armata italiana, nel maggio 1916 (V. *Altipiani*).

Folgore. Nave da battaglia di 7ª classe (avviso-torpediniere), varata nel R. Cantiere di Castellammare di Stabia, entrata in servizio nel 1887, radiata nel 1900:

lunghezza m. 56,70, larghezza 6,31, dislocamento tonnellate 370, macchine HP. 2130; armamento cannoni 2 da 57, 4 da 37, lanciasiluri 3; stato maggiore 3, equipaggio 42.

Foligno (ant. *Fulginæ*). Città in prov. di Perugia, fondata dai Celti Liguri o dagli Umbri. Nel 275 a. C. se ne impadronirono i Romani, e quando, alleata colle altre città dell'Umbria, mosse guerra a Roma, fu saccheggiata da Fabio Massimo, e ancora quando si collegò contro Roma coi Galli Senoni ed i Sanniti. Resistette ad Annibale che la smantellò, fu restaurata da Scipione Africano e dal console Caio Flaminio, e infine fu saccheggiata da L. P. Catone essendosi schierata contro Roma nella guerra sociale. Subì ancora devastazioni per opera di Alarico (412), di Genserico (452), di Attila (453), di Odoacre (476). Totila se ne impadronì nel 546, Belisario nel 550; Alboino re dei Longobardi nel 571 la incluse nel ducato di Spoleto. Durante la guerra con Trasmondo, duca di Spoleto, se ne impossessò e la saccheggiò Luitprando; verso la metà dell'VIII secolo fu riedificata. Nel IX e X secolo ebbe a patire le incursioni dei Saraceni e degli Ungari, sotto Innocenzo III passò alla Chiesa. Nel 1227 l'occupò



Foligno nel Medio Evo

Corrado Guiscardo, capitano di Federico II, scacciato nel 1228 dal cardinale Colonna, legato di Gregorio IX al comando delle truppe della Chiesa, fra le quali militavano i Guelfi, banditi dalla città. Nel 1235 Federico II la riprese, ma la dovette abbandonare poco tempo dopo in seguito a una ribellione dei Guelfi, che la restituirono al pontefice. Nel 1240 Federico II rientrò da padrone in città; i Guelfi riuscirono di nuovo a prevalere sino al 1264, quando tornò in potere dei Ghibellini e venne rimodernata, e fu ampliata la cinta delle mura. Nel 1305 prevalsero ancora i Guelfi con la famiglia Trinci. Nella metà del sec. XV Corrado Trinci si schierò contro il papa Eugenio IV che gli mandò contro un esercito di 5000 u. al comando del card. Vitelleschi, il quale, sconfitti i ribelli, assediò F. e la prese per spontanea dedizione degli abitanti stanchi della tirannide del Trinci. Quest'ultimo, preso prigioniero, fu decapitato. F. seguì poi le sorti dello Stato della Chiesa. Nel 1797 l'occuparono i Francesi che vi stabilirono il proprio Q. G. Tornata alla Chiesa colla restaurazione, nel 1860 si unì all'Italia insieme all'Umbria.

Armistizio di Foligno. Durante la campagna d'Italia, il 26 gennaio del 1801 venne stabilita, mediatore l'Imperatore di Russia, una tregua di un mese fra l'eser-

cito napoletano e le truppe francesi comandate dal generale Damas e da Gioachino Murat. Per esso si stabilì che i Napoletani sgombrassero lo Stato Pontificio, i Francesi occupassero Terni e la linea della Nera sino alla confluenza col Tevere, i porti del Napoletano e della Sicilia restassero chiusi agli Inglesi, ed altre condizioni di minore importanza.



Fondulo Gabriino



Foldi Antonio

Folla militare. Molteplicità di persone mil. in comunione spirituale, donde la costituzione delle medesime, sotto la stimolazione del comune scopo, in unità psichica (spirito di corpo - spirito d'arma - spirito delle truppe e simili). In ogni reparto di truppa ben costituito — come in ogni società mil. differenziata — le due condizioni elementari costitutive delle folle: molteplicità delle persone e unità psichica, si realizzano. Da ciò trae la sua ragion prima e i motivi di sviluppo la psicologia collettiva militare.

Le folle mil. si distinguono in due categorie: A) le omogenee (stabili e differenziate), quali i reparti organici delle diverse armi e dei diversi ordini gerarchici; B) le eterogenee (temporanee e di formazione eventuale), quali le unità miste formate per ragioni d'ordine pubblico, per manovre, ecc. Entrambe le categorie assumono, secondo i casi, forme raccolte o sciolte. Le folle omogenee raccolte si differenziano da ogni altra per il rapporto gerarchico formale e costante fra i due fattori componenti: il corpo della folla e il capo (condottiero e potenziatore), il quale non è uno stimolatore accidentale di autorità tuttalquanto aleatoria ma è investito legalmente dall'autorità, che esercita esprimendo la sua volontà con il comando o l'ordine.

Nel meccanismo psichico della folla mil. tre termini sono fondamentali e indissolubilmente legati fra loro: la simpatia, la suggestione, l'imitazione. La simpatia, o consenso psichico vitale fra gli individui a motivo della loro sostanziale similarità, forma la base della tendenza ad agire con uniformità, a modellarsi in un modo univoco ed a compiere le stesse azioni. La suggestione vale a indirizzare il pensiero, il sentimento e la volontà di due o più persone su di un unico piano d'azione. La imitazione è precisamente questa azione uniforme che segue. La suggestione talvolta resta inavvertita, o ne appare soltanto l'ultima parte: l'esempio, e la imitazione relativa. Ma l'esempio è efficace solamente quando sia preceduto dagli altri atti della suggestione. Così, un comandante è imitato nell'esempio immediato che dà, quasi esclusivamente in ragione del suo ascendente o forza suggestiva conseguente da tutta la sua opera di prima. L'esempio da solo, quale atto staccato, può valere talvolta tutta un'opera di suggestione; ma in

via normale è da considerarsi l'ultimo atto, il mezzo conclusivo semplice e immediato perchè alla suggestione segua l'azione che il capo vuole.

Folli (*Celeste*). Generale m. a Castelfranco Veneto (1842-1918). Sottot. di fanteria nel 1860, dopo esser stato volontario nel 1859, partecipò alle campagne di guerra del 1859-60-61-66 meritandosi la menzione onorevole. Colonnello nel 1896, comandò il 46° regg. fanteria e nel 1900 fu collocato in P. A. Nella riserva divenne magg. generale nel 1908.

Follini (*Matteo*). Generale, n. a Biella, m. a Salerno (1833-1915). Sottot. di fanteria nel 1854, partecipò alla guerra di Crimea ed alle campagne del 1859 e 1866 meritandosi a S. Martino la menzione onorevole. Colonnello nel 1883, comandò il distretto mil. di Salerno. In P. A. nel 1894, divenne magg. generale nel 1896 e nel 1898 passò nella riserva.

Fombio. Comune in prov. di Milano. Durante le guerre della Rivoluzione, nella campagna d'Italia del 1796, gli Austriaci, ripassato il Po a Piacenza fra il 7 e l'8 maggio, avevano occupato *F.* con un discaccamento forte di 3000 fanti e 2000 cavalli, al comando del Lipray. Napoleone decise di attaccarli immediatamente per impedire al Beaulieu di accorrere a rinforzarli e al mattino dell'8, l'avanguardia condotta dal Dellamagne, attaccò coi granatieri la dr. nemica, il Lanusse il centro, e il Lannes, con movimento avvolgente, la sr. Dopo avere resistito accanitamente per due ore, le posizioni furono conquistate e il Lipray fu costretto a ripiegare su Pizzighettone. La cavalleria napoletana, comandata dal col. Federici, contenendo i Francesi che incalzavano, evitò maggiori danni. Gli Austriaci perdettero nel combattimento 500 u. fra morti e prigionieri.

Fonda. Dicesi andare alla *F.* quando una nave o una squadra si recano a gettar l'ancora in un porto o in una rada. Essere o stare alla *F.* significa appunto stare ancorati in mezzo ad una rada. I fanali di *F.* sono quelli che si accendono in rada per indicare la propria posizione durante la notte.

Fonda dell'arcione. Così fu chiamata la borsa, o astuccio di pelle, fatto per custodire la pistola portata alla sella. Generalmente le *F.* erano due, con una pistola per ciascuna, ed erano collocate ai lati; sul dinanzi della sella.

Fonda Girolamo. Scrittore mil. del sec. XVIII, n. di Pirano. Pubblicò (1764) un «Trattato d'architettura civile e militare».

Fondello. La parte posteriore ed opposta alla palottola, nella cartuccia, appoggiata contro la testa del congegno di otturazione dell'arma da fuoco. Nelle prime armi a retrocarica, attorno all'orlatura del fondello eravi la materia fulminante per l'accensione della carica; nelle susseguenti armi moderne ed in quelle d'oggi, a retrocarica, al centro del fondello è praticato un vano

che riceve la capsula, la quale, col suo fondo, non deve sporgere dal piano del fondello stesso.

Fondi (ant. *Fundanus*). Città in prov. di Caserta, fondata dai Volsci. Nel 340 a. C., durante la guerra della Lega Latina, rimase fedele a Roma, ottenendone in premio la cittadinanza. I suoi cittadini nel 190 a. C. furono aggregati alla tribù Emilia e successivamente Augusto vi inviò una colonia. Nell'846 fu incendiata dai Saraceni; poi soffersse per le invasioni dei barbari e appartenne ai papi a cui la tolse nel 1266 Manfredi, in-



Il castello di Fondi

corporandola nel reame di Napoli. Devastata dai corsari nel 1534, fu riedificata nel 1640. Città di confine fra il regno di Napoli e lo Stato Pontificio, nel 1849 re Ferdinando II vi ebbe il suo Q. G. durante le operazioni contro la Repubblica Romana.

Incendio di Fondi. Nel 1534 il corsaro algerino Barbarossa, volendo rapire, per donarla al sultano Solimano II, la bellissima Giulia Gonzaga, vedova di Vespasiano Colonna, castellana di *F.* che passava per essere la più bella donna d'Italia, sbarcò nottetempo presso la città, dove entrò di sorpresa. La Gonzaga però, svegliata dal rumore delle armi, fuggendo dalle finestre della sua camera, riuscì a mettersi in salvo. Il Barbarossa, deluso e furibondo, diede la città alle fiamme e saccheggiatala ne trasse schiavi molti degli abitanti.

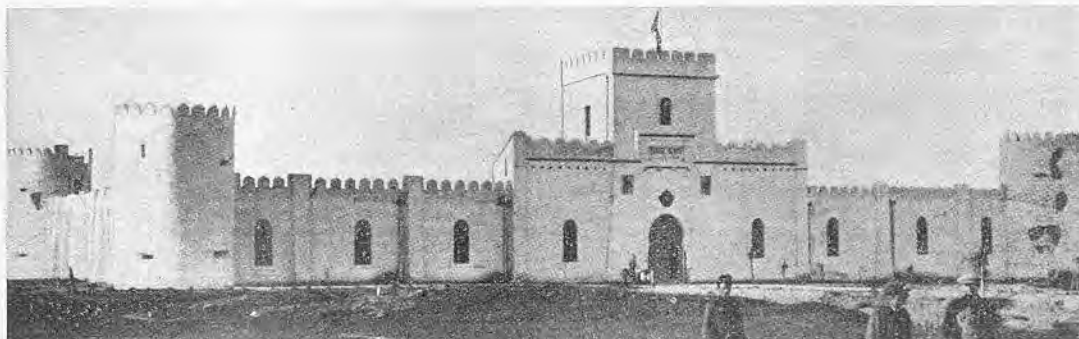
Fondùgh ben Gascir. Località della Tripolitania, teatro di scontro (20 settembre 1917) fra una colonna italiana (gen. Cassinis) composta di 6 bgl. di colore, 4 btr., un gruppo Spahis e due bande, e i ribelli, che avevano sede ad Azizia. La colonna, attaccata sul fianco dr., fu impegnata in aspro combattimento per cinque ore, ma infine sconfisse gli arabi, i quali ripiegarono su Azizia dopo di avere subito gravi perdite.

Fondulo (*Cabrino*). Condottiero dei sec. XIV-XV, n. a Cremona, m. a Milano. Fu fatto generale e ministro da Ugo Cavalcabò signore di Cremona. Nel 1406 divenne a sua volta signore di questa città facendo assassinare Ugo e molti altri cittadini. Nel 1425 Filippo Maria Visconti lo fece decapitare.

Fonio (*Angelo*). Generale, n. a Galliate, m. ad Arcivia (1839-1925). Sottot. dei bersaglieri nel 1858, si meritò nel 1859 la menzione onorevole a Palestro e la med. d'argento a S. Martino. Nella campagna del 1860-



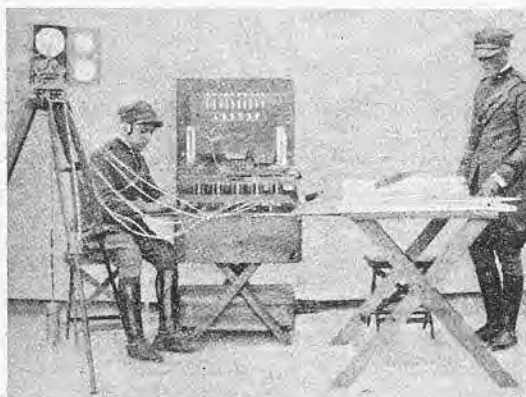
Fonde per pistole



Castello Benito a Fondùgh ben Gascir (Tripolitania)

1861 fu decorato di un'altra menz. onorevole e della croce da cav. dell'O. M. S. Passato negli alpini nel 1873, comandò il 1° e poi il 7° bgl. Colonnello nel 1884, ebbe il comando del 6° e poi del 7° regg. alpini. Magg. generale comandante la brigata Marche nel 1892, passò nella riserva nel 1894 divenendo ten. generale nel 1900. Pubblicò una « Storia sull'efficacia del fuoco di fucileria ».

Fonotelemetria. Un astronomo francese, il Nordman, ebbe la prima idea di applicare la *F.* quale mezzo bellico, e nella ultima grande guerra i Francesi facevano già nei primi mesi del 1915 determinazioni fonotelemetriche, applicando da principio la segnalazione a mano e successivamente i ricevitori automatici. Presso tutti gli eserciti belligeranti si estese man mano l'uso di tali segnalazioni, sia con apparecchi a mano, sia con un sistema misto, quale è in uso presso il nostro servizio



Stazione di Fonotelemetria militare

fonotelemetrico militare. Detto servizio ha la scopo di individuare le batterie nemiche, cioè serve a individuare una sorgente sonora e l'aggiustamento dei tiri delle proprie batterie, mediante un metodo acustico.

Il problema fonotelemetrico si presenta in maniera differente a seconda si tratti nel piano o nel terreno accidentato o in quello montuoso. Nel piano una batteria, od un pezzo, è individuata quale centro della circonferenza che passa per un dato punto e tocca due date circonferenze. E' da tener presente a tal riguardo che se una circonferenza dal punto di vista geometrico è il luogo dei punti equidistanti dal centro, sotto l'aspetto fisico è invece quello dei punti dai quali il suono ar-

riva al centro in tempo uguale. Nel terreno accidentato, alle circonferenze delle curve definite occorre sostituire le così dette fonocirconferenze, che possono costruirsi soltanto mediante le carte topografiche nelle quali siano messe in evidenza le linee di livello. Nel terreno montuoso si fa luogo alle così dette curve iperboliche, che sono la intersezione del terreno con un iperboloide rotondo, che è il luogo dei punti dello spazio nei quali è costante la differenza delle distanze da due stazioni di segnalazione.



Fonseca-Pimentel E.



Fonio Angelo

Fonseca Chaves (Giuseppe da). Generale napoletano (1747-1808). Nel 1775 era ten. d'art. e due anni dopo insegnante all'Accademia militare. Ebbe nel 1794 da colonnello il comando della fortezza di Messina, dove si distinse, come più tardi nella direzione dell'arsenale militare. Fu generale durante il periodo della insurrezione e della guerra contro i Francesi, e nel 1799, quantunque malato, riprese il comando generale delle artiglierie e partecipò a quella campagna; nel 1807 si dedicò al riordinamento delle artiglierie napoletane.

Fonseca Pimentel (Eleonora, marchesa di). Patriotta napoletana, n. e m. a Napoli (1768-1799). Introdotta alla corte di Maria Carolina, moglie di Ferdinando IV, nel 1789 abbracciò i principi della rivoluzione francese. Dopo l'entrata dei Francesi a Napoli (1799) si fece propagandista di teorie repubblicane e riuscì a guadagnare alla causa molta parte della gioventù e nobiltà. Ma, rientrato Ferdinando IV, fu oggetto di gravi rappresaglie, ed infine giustiziata.

Fonseca (Emanuele-Teodoro da). Generale ed uomo di stato brasiliano (1827-1892). Figlio d'un colonnello brasiliano, entrò giovanissimo alla scuola militare, e prese parte alle guerre contro Paraguay ed Uruguay. Ferito a Itororo, salì rapidamente nei gradi e nel 1874

era generale. Organizzò l'agitazione per i diritti politici degli ufficiali. Detta agitazione fallì, ma il F. nel 1887 si schierò contro il governo, si mise a capo del movimento insurrezionale che abbatté il governo e fu eletto presidente della repubblica (25 febr. 1890). Tentò poco dopo un colpo di stato per assumere più ampi poteri, ma fallì e si ritirò a vita privata.

Fonseca Achille. Generale, n. a Barra nel 1868. Sottot. di fanteria nel 1889, partì per l'Eritrea al principio del 1896 col 34° bgl. d'Africa. Partecipò poi alle campagne libiche del 1912 e 1913. Nella guerra contro l'Austria si meritò a Ronchi (1915) la med. di bronzo ed al Veliki Kribach (1916) quella d'argento, rimanendo ferito. Colonnello nel 1917, comandò il 57° regg. fanteria e sul M. Hoje ebbe una seconda med. d'argento. In P. A. S. nel 1920, divenne nel 1926 generale di brigata in A. R. Q.

Fontainebleau. Comune della Francia, nel dipartimento Seine-et-Marne.

I. *Trattato di Fontainebleau* (24 settembre 1661). Rinovamento dell'alleanza fra Svezia e Francia. Scopo quello di difendersi a vicenda, conservare la pace di Westfalia e prorogare la lega Renana, procurandole nuovi aderenti. L'alleanza durerà un decennio. La Francia promette alla Svezia un sussidio di 480 mila risdallieri per 12 mila uomini che la Svezia stessa si obbliga di mandare in Polonia a sostenervi l'elezione al trono del duca d'Engbien.

II. *Trattato di Fontainebleau* (2 settembre 1679). Pace tra Francia (per sé e per la Svezia) e Danimarca. Si confermano i trattati di Rotschild, di Copenaghen e di Westfalia. La Danimarca restituirà alla Svezia tutte le conquiste fatte e la Svezia restituirà alla Danimarca i luoghi occupati e la risarcirà dei danni subiti in causa degli abusi commessi relativamente ai diritti del Sund, sul giudizio che ne darà una commissione mista. La Danimarca inoltre ripristinerà il duca d'Holstein-Gottorp nel ducato di Schleswig.

III. *Trattato di Fontainebleau* (12 novembre 1727). Alleanza tra Francia ed Elettore di Baviera. Si rinnova un patto d'altro trattato segretamente conchiuso nel 1714. La Francia riconosce, contro la prammatica sanzione, i diritti dell'Elettore sopra una parte (Boemia) della monarchia austriaca.

IV. *Trattato di Fontainebleau* (15 novembre 1733). Conferma il precedente, ma in questo la Francia è più riservata: senza riconoscere esplicitamente i diritti dell'Elettore alla successione austriaca, promette di soccorrerlo se per tali rivendicazioni avranno a correre pericolo i suoi Stati.

V. *Trattato di Fontainebleau* (25 ottobre 1743). Alleanza perpetua fra Spagna e Francia. Garanzia reciproca dei rispettivi Stati in Europa e fuori. La Francia s'obbliga a dichiarare la guerra al re di Sardegna contro il quale invierà 30 bgl. di truppe regolari, 5 per la guardia delle piazze e 30 sqdr., colla necessaria artiglieria. La Spagna fornirà lo stesso numero di truppe; essa trasferisce i suoi diritti sul ducato di Milano all'Infante don Filippo, che lo riunirà ai ducati di Parma e Piacenza. Gli alleati determineranno in quali circostanze la Francia dovrà dichiarare la guerra all'Inghilterra. Quando ciò avvenisse, la Francia stessa non

farà pace coll'Inghilterra, se questa non restituirà Gibilterra alla Spagna. La Francia contribuirà anche al riacquisto di Minorca. La Spagna non rinnoverà il contratto dell'assiento coll'Inghilterra.

VI. *Trattato di Fontainebleau*, detto anche di *Ver-sailles* (9 novembre 1785). Pace fra Austria e Olanda (mediatrice e garante la Francia). Fu concluso sulla base del trattato di Munster del 30 gennaio 1648, e riguardava i regolamenti per il commercio, le dogane e i pedaggi nei rispettivi Stati. L'Olanda demolirà i forti di Cruys-Schans e di Federico-Enrico, e ne cederà il terreno all'Imperatore, al quale lascerà pure i forti di Lillo e Liefenshoek, il banco d'Auln, la signoria di Blegny, la città di Dalhem, ecc. e gli pagherà nove milioni e mezzo di fiorini, oltre 500 mila ai Brabantesi quale riparazione dei danni cagionati dalle inondazioni. L'imperatore rinuncia ai suoi diritti sulla città di Maastricht, sulla contea di Vroenhoven, sui villaggi detti di Redenzione e cede all'Olanda le signorie di Vieux-Fauquemont, Schin sur-la-Guele, Strucht, ecc.

VII. *Trattato di Fontainebleau* (10 novembre 1785). Alleanza difensiva fra Olanda e Francia, per il mantenimento della pace generale. Garanzia reciproca dei rispettivi possessi franchigie e libertà. In caso di guerra, e quando fossero tornati senza effetto i buoni uffici per evitarla, la Francia fornirà alla repubblica 12 mila uomini, 12 vascelli di linea e 6 fregate. Se la guerra sarà marittima l'Olanda soccorrerà la Francia con 6 vascelli di linea e 3 fregate; nel caso contrario fornirà 8 mila uomini, o l'equivalente in danaro. I soccorsi potranno essere aumentati, ove il bisogno lo richieda, ma, in ogni caso, il contingente dell'Olanda non sarà mai superiore a 14 mila uomini. Questa alleanza fu l'opera del partito patriottico olandese, o antiorangista, prevalente sotto lo stato di Guglielmo V; con esso la Francia mirava a rompere l'amicizia dell'Olanda coll'Inghilterra e a distruggere, o almeno a bilanciare, la supremazia marittima inglese.

VIII. *Trattato di Fontainebleau* (10 ottobre 1807). Convenzione tra Francia e Austria, allo scopo di completare e modificare il trattato di Presburgo. Si conviene in una rettificazione di confini fra il regno d'Italia e l'impero austriaco, per modo che, permutati i piccoli distretti italiani posti sulla sr. dell'Isonzo coi piccoli distretti austriaci giacenti sulla dr. sponda, il filone di questo fiume venga a formare la linea di confine fra i due territori. Una via mil. continuerà ad essere aperta nell'Istria alle truppe francesi che si recassero in Dalmazia o che di là facessero ritorno. L'Austria promette formalmente di chiudere al traffico inglese i lidi dell'Adriatico, ma soltanto ove entro breve termine l'Inghilterra non rispondesse alle proposte di pace.

IX. *Trattato di Fontainebleau* (27 ottobre 1807). Convenzione tra Francia e Spagna per determinare la sorte del Portogallo. Il paese si divide in due lotti: il 1°, composto della regione fra il Duero e il Minho, con la città di Oporto, è dato al re d'Etruria, col titolo di re della Lusitania settentrionale; il 2°, cioè le provincie d'Alenteio e Algarve, apparterrà al principe della Pace, ministro di Spagna, che ne godrà col titolo di principe degli Algarvi. Nulla si decide fino alla pace generale relativamente al terzo lotto, formato dalle provincie di Beira, Tras-os-Montes ed Estremadura. L'eventuale re-

stituzione di queste provincie alla Casa di Braganza dovrebbe essere il compenso di Gibilterra, della Trinità e di altre colonie conquistate dagli Inglesi sugli Spagnuoli e loro alleati. Le colonie portoghesi saranno divise in parti uguali fra Spagna e Francia. Alla pace generale, o al più tardi entro tre anni, il governo francese promette di riconoscere il re di Spagna come imperatore delle due Americhe. Un trattato, pure segreto, regola le basi delle operazioni relative alla conquista e all'occupazione del Portogallo.

X. *Trattato di Fontainebleau* (31 ottobre 1807). Alleanza tra Francia e Danimarca. Le parti contraenti faranno causa comune nella presente guerra marittima con tutte le forze di terra e di mare. La Francia garantisce l'integrità e l'indipendenza assoluta degli Stati danesi d'ogni specie che saranno necessari al successo delle operazioni in generale e alla difesa dei possedimenti danesi in particolare. La Danimarca vieterà l'entrata nei suoi Stati a qualunque suddito inglese e romperà coll'Inghilterra ogni relazione commerciale.

XI. *Trattato di Fontainebleau* (11 novembre 1807). Tra Francia e Olanda: il re d'Olanda riunirà ai suoi Stati il principato della Frisia orientale, del pari che la signoria di Jever cedutagli dalla Russia nel trattato di Tilsit. Contro la parte settentrionale del territorio di Gerstel ceduto dalla Francia, l'Olanda lascia a questa il territorio di Leemel e la parte meridionale del territorio di Eertel, più la città e il porto di Flessinga con un territorio di 1800 metri di raggio.

XII. *Trattato di Fontainebleau* (25 gennaio 1813). Concordato tra Francia e Santa Sede. Il Papa eserciterà il pontificato in Francia e in Italia; riceverà ambasciatori delle potenze cristiane; sarà rimesso in possesso di tutti i beni non venduti nello Stato romano, e come compenso dei beni venduti, gli saranno assegnati 3 milioni di rendita.

Fontaine Française. Comune nel dip. della Costa d'Oro, in Francia. Durante le guerre di religione, nel 1595 vi si scontrarono le forze comandate da Enrico IV e quelle spagnuole condotte dal conestabile di Castiglia, accorse per sostenere la Lega, ormai ridotta alle ultime resistenze. Il re, avanzandosi troppo arditamente per sostenere la propria avanguardia comandata dal maresciallo de Biron che fuggiva incalzata da numerosa cavalleria, fu attaccato da otto sqdr. nemici e stava per essere sopraffatto, quando, chiamati a raccolta intorno a sé coloro che lo avevano seguito, mentre il Biron raccoglieva più indietro i fuggiaschi, riuscì a ristabilire la situazione. Successivamente, disimpegnatosi, portò le sue truppe a F. dove si accampò. Gli spagnuoli, supponendo che il re stesse per piombar loro addosso colle forze riunite, abbandonarono i Leghisti e rientrarono nella Franca Contea.

Fontana (Ludivico). Generale, n. a Modena, m. a Genova nel 1878. Cadetto nelle milizie estensi e sottot. nel 1834, combattè nel 1848 e si distinse a Governolo quale maggiore comandante una coorte avente il suo nome: ebbe la med. d'argento e così pure altra med. di argento si meritò nella campagna del 1849. Passato poi nell'esercito regolare, divenne colonnello comandante il 43° regg. fanteria nel 1860 e magg. generale comandante la brigata Puglie nel 1866. Nel 1871 passò nella riserva.

Fontana Giuseppe. Generale, n. a Modena, m. a Firenze (1813-1890). Compromesso nei moti del 1831, andò a combattere in Spagna. Nel 1848 fu alla difesa di Venezia e a Mestre rimase gravemente ferito al braccio destro che gli fu amputato. Maggiore nel 1849 al comando del predetto bgl., fu alla difesa di Ancona. Nel 1859 passò nell'esercito regolare divenendo colonnello comandante il 42° regg. fanteria nel 1867. Partecipò anche alla repressione del brigantaggio. Magg. generale nel 1873, fu direttore gen. di fanteria e cavalleria al Ministero, e poi andò a riposo (1880).



Fontana Angelo



Fontana Giuseppe

Fontana Angelo. Generale, n. a Iseo, m. a S. Giorgio Piacentino (1830-1887). Volontario nel bgl. volontari brecciani nel 1848, partecipò alle campagne del 1848-1849. Sottot. di fanteria nel 1856, combattendo nel 1859 si meritò la med. d'argento. Nella campagna del 1860 ebbe la croce da cav. dell'O. M. S. a S. Giuliano e Gaeta. Partecipò anche alle campagne del 1866 e 1870. Colonnello nel 1878, comandò il 71° regg. fanteria. Magg. generale nel 1887, durante le manovre dell'agosto dello stesso anno morì in seguito a caduta da cavallo.

Fontana Vitolo. Generale, n. nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1884, passò nell'arma dei CC. RR. nel 1890. Si segnalò nel terremoto del 1908 ed ebbe la med. di bronzo di benemerenza. Come uff. superiore partecipò alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1919 e posto in P. A., nel 1928 fu nella riserva promosso generale di brigata.

Fontana Liri. Comune in prov. di Caserta, sopra un aspro colle sulla dr. del Liri. Dal 1894 vi fu fondato un polverificio, per opera del gen. Roberto Bazzichelli, dove si fabbricano le polveri senza fumo, emancipando così l'Italia dal rifornimento di tali polveri dall'estero.

Fontana Santa. Frazione del comune d'Arena Po, provincia di Pavia. Nel 1656 truppe francesi, venute in soccorso del ducato di Milano, comandate dal duca di Biron, allorché vi giunsero furono attaccate di sorpresa dagli Spagnuoli che ivi s'erano messi in agguato. Ne nacque una zuffa che terminò con la sconfitta completa dei Francesi, i quali vi perdettero 1200 prigionieri fra cui Baiardo, oltre ad un sensibile numero di morti e feriti. Il duca di Biron riuscì a sottrarsi al combattimento con 600 cavalieri.

Fontanasecca (Monte). Propaggine nord (m. 1608) del massiccio del Grappa. Fu uno dei capisaldi della nostra improvvisata, epica difesa del Grappa nel novembre 1917. Attaccato più volte dagli austro-tedeschi del

gruppo Krauss, resistette per parecchi giorni (fino al 20 novembre) dando modo così di organizzare la difesa retrostante (V. *Grappa*).



La rocca di Fontanellato (sec. XII)

Fontanellato. Comune in prov. di Parma, con rocca ben conservata, munita di fosso e di torrioni merlati, ottimo esempio di costruzione militare del secolo XIII.



Fontanelli Achille



Foote Andrea

Fontanelli (conte Achille). Generale, n. a Modena, m. a Milano (1775-1837). Entrato in servizio nel 1796, fu nel 1797 comandante di una coorte di volontari modenesi per la campagna delle Romagne. Partecipò in quell'anno alla spedizione nelle isole Jonie. Nel 1800 ordinò in Francia un bgl. di fanti leggeri e nel 1801 fu sotto ispettore delle rassegne a Milano, poi direttore della divis. personale al Ministero della guerra. Generale di brigata nel 1804 e di divis. nel 1809, combattè nel Trentino, sulla Raab, a Wagram. Nel 1810 occupò i Cantoni svizzeri, Ministro della guerra e marina del regno d'Italia nel 1811, partecipò alla campagna di Germania del 1813. Alla restaurazione andò a Vienna per redigere un regolamento per la nuova leva e poi andò a riposo.

Fontaneto d'Agogna. Comune in prov. di Novara, in collina. Fu antico municipio romano, poi ebbe un forte castello, distrutto nel 1311. Preso dai Visconti, fu ampliato e completato. Nel 1636, dopo lungo e sanguinoso combattimento nei dintorni, fu assalito e preso dai Francesi condotti dal maresc. Toiras, che vi lasciò la vita combattendo contro gli Spagnuoli. I gallo-savoini, riusciti vincitori, lo devastarono.

Fontenay-le-Comte. Comune nel dip. della Vandea, in Francia. Dopo la presa di Thouars i Vandeani, battuta la divis. Chalbos il 13 maggio presso Chataigneraye, il 16 giunsero dinanzi a Fontenay, dove i suoi

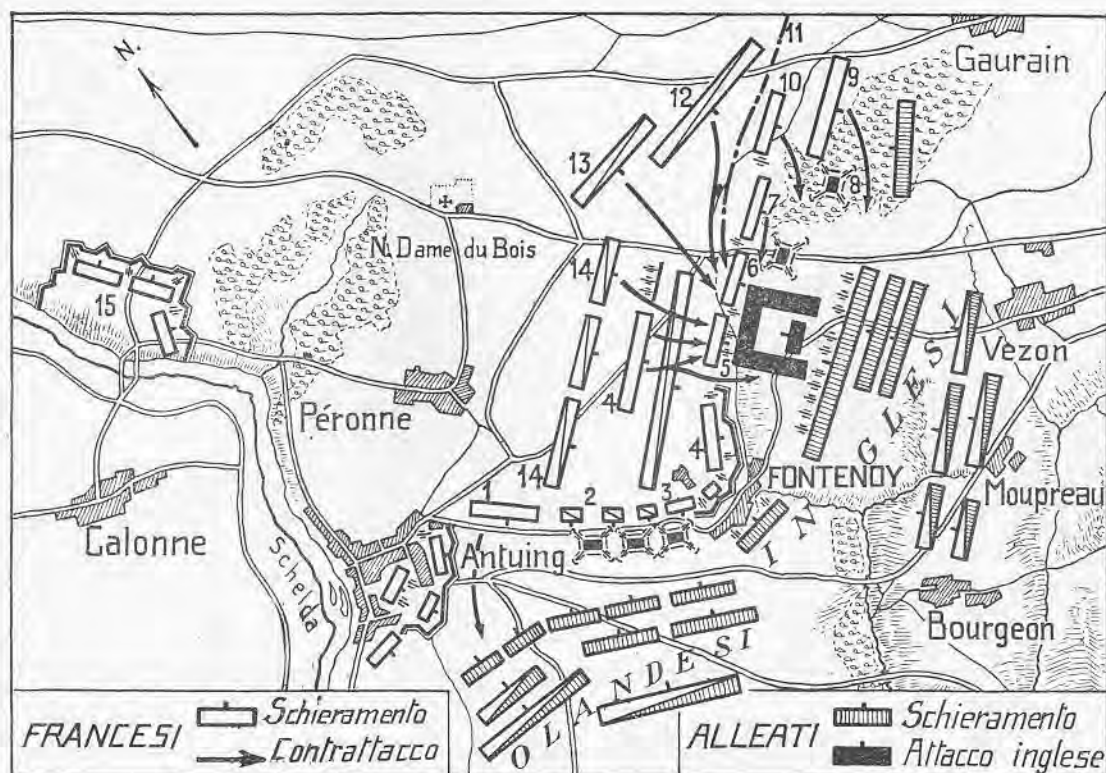
avanzi si erano ripiegati, unendosi alle forze del generale Doyat. Schierate le truppe in battaglia, i Repubblicani, dopo uno scambio di cannonate, furono attaccati dagli insorti, i quali, superiori in numero, stavano per travolgerli, quando una impetuosa carica di cavalleria ristabilì la lotta: i Vandeani perdettero circa 400 u. i bagagli e parte delle artiglierie. Non scoraggiati dall'insuccesso, i Vandeani decisero di tentare ancora la sorte, e il 24 maggio, forti di circa 35.000 u. avanzarono contro i Repubblicani attaccandoli su tre colonne: quella di dr. comandata dal Bonchamps, quella di sr. dal Larochejaquelin, quella del centro dal Lescure. La mischia che ne seguì fu sanguinosa, e per un istante sembrò che i Repubblicani dovessero prevalere, quando un momento di esitazione nella cavalleria, che doveva caricare le linee nemiche, bastò a gettare il panico nella fanteria. Di questa crisi profittarono i Vandeani, i quali riuscirono a sbaragliare i Repubblicani la cui rotta fu completa; caddero nelle mani del vincitore 42 cannoni, tutti i bagagli, e la cassa militare con 20.000.000 di assegnati.

Fontenoy-en-Puisaye. Comune della Francia, nel dip. Dell'Yonne.

Battaglia di Fontenoy (25 giugno 841). Appartiene alla guerra tra i figliuoli di Luigi il Buono per la spartizione dell'Impero. Da un lato combatteva Lotario, dall'altro i due fratelli di lui Carlo il Calvo e Luigi il Germanico. Ciascuno degli eserciti era diviso in tre corpi, che iniziarono una lotta accanita corpo a corpo, dalla quale risultò l'enorme perdita di circa 40.000 u. rimasti sul campo di battaglia. Lotario, rimasto sconfitto, scese a patti coi vincitori e due anni dopo la pace di Verdun divideva l'impero fra i contendenti.

Fontenoy. Comune del Belgio, in prov. di Hainaut presso la Schelda.

Battaglia di Fontenoy (11 maggio 1745). Appartiene alla guerra di Successione d'Austria. In esecuzione al piano ideato dal maresc. di Sassonia, l'esercito francese è concentrato attorno alla fortezza di Tournai, già cinta d'assedio, per potere poi, caduta questa piazza, aver via libera per invadere i Paesi Bassi. Saputo che il duca di Cumberland capo degli eserciti alleati, si apprestava collo scopo di sbloccare Tournai, Maurizio di Sassonia decide di schierare l'esercito in posizione difensiva, sbarrando le vie di accesso alla piazza assediata. Egli costituisce opere fortificative staccate (caposaldi) presidiate da forti nuclei di truppa, unite fra loro da costiere difensive debolmente presidiate. Il suo piano di azione è evidente: rompere la compattezza dell'attacco nemico per l'urto contro i punti forti, incanalandolo nelle vie di minor resistenza (cortine); ciò ottenuto agire con le proprie seconde linee e colla riserva contro i fianchi delle colonne attaccanti. La posizione francese formava un angolo retto, col vertice qualche centinaio di metri ad ovest di Fontenoy, appoggiata da una parte al villaggio di Antoing, e dall'altra a quello di Gaurain. Il caposaldo di Antoing era presidiato da 7 bgl. con 6 pezzi, sostenuti da altra btr. di 6 pezzi collocata sull'altura di Calonne. Fra Antoing ed il caposaldo di Fontenoy sorgevano altre 3 ridotte, presidiate ciascuna da un bgl. e negli intervalli fra esse tre regg. di dragoni appiedati. Nel caposaldo di Fontenoy eravi una brigata. Tra questo e due ridotte costruite



Battaglia di Fontenoy (1745). Francesi: 1, Regg. Grillon; 2, Dragoni; 3, Belteus; 4, Roy; 5, Aubeterre; 6, Guardie; 7, Svizzeri; 8, Eu; 9, Irlandesi; 10, Vaisseaux; 11, Lowendal e Normandia; 12, Carabinieri; 13, Casa del Re; 14, Cavalleria; 15, testa di ponte.

all'ala sr., 3 brigate, sostenute all'ala sr. da una brigata in seconda linea. L'artiglieria era sparsa lungo il fronte a btr. di 6 pezzi. In seconda linea, la cavalleria su due schiere, e fra esse 8 bgl. di fanteria ed una riserva d'artiglieria. Totale delle forze: 55 bgl. e 101 sqdr., pari a 35.000 fanti e 14.000 cavalieri.

Gli eserciti alleati si schierarono: quello olandese di fronte al lato meridionale della posizione francese, su due linee di bgl. e due di sqdr., divisi questi ultimi in due masse, delle quali una (12 squadroni) costituiva riserva; forza: 20 bgl. e 51 sqdr. (16.000 fanti, 7500 cavalieri); quello inglese da Fontenoy alla strada di Barry su due schiere; la prima tutta di fanteria su 3 linee, la seconda tutta di cavalleria anch'essa su 3 linee; un distaccamento di 4 bgl. costituiva l'estrema ala dr. Forza: 25 bgl. e 40 sqdr. (20.000 fanti, 7500 cavalieri). Gli alleati avevano 90 bocche da fuoco, delle quali 69 pezzi reggimentali da 3. Le forze avversarie dunque quasi uguagliavano.

La battaglia ha due fasi distinte. La prima dalle ore 5 alle ore 12; la seconda dalle ore 12 alle ore 15 circa. Nella prima ha l'iniziativa delle operazioni il duca di Cumberland, che attacca le posizioni francesi; nella seconda si ha la controffensiva del maresc. di Sassonia a cui resta la vittoria completa. Alle ore 5, dopo un rumoroso ma inefficace duello di artiglierie, il Cumberland attacca colle fanterie; otto bgl. olandesi attaccano le ridotte della dr. francese, e 12 attaccano Fontenoy. L'intenso fuoco proveniente dalle linee francesi, per quanto scarsamente efficace nei suoi effetti materiali, inchioda al terreno gli Olandesi e ne arresta ogni

slancio. In questo settore l'offensiva è arrestata fin dalle ore 10: gli Olandesi non partecipano più attivamente alla battaglia. Alle 10 il Cumberland attacca, dirigendo tutte le truppe di fanteria contro la cortina esistente fra il caposaldo di Fontenoy e le ridotte dell'ala sr. francese. Gli Inglesi, preceduti dai pezzi d'art. reggimentale, avanzano in formazioni serrate, intrepidi, nonostante le gravi perdite inflitte dal vivissimo fuoco avversario, giungendo a 30 passi dalle linee francesi senza far fuoco. A questo punto i Francesi eseguono un contrattacco colla brigata Aubeterre e la Guardia svizzera. Il contrattacco viene subito respinto: Francesi e Svizzeri si ritirano in grave disordine, e lo sfondamento della cortina è compiuto per parte degli Inglesi, che lentamente e in perfetto ordine avanzano. Il maresciallo, con la brigata Vaisseau e quella irlandese, para alla falla e con ripetute cariche di cavalleria contrattacca gli Inglesi, i quali, per fronteggiare i contrattacchi, formano un grosso quadrato aperto, ripiegando le ali in maniera da presentare tre fronti di tre bgl. ciascuno; uno in direzione della propria direttrice d'attacco e gli altri due rispettivamente fronte a Fontenoy e alle ridotte della sr. francese. Con ciò l'azione offensiva era sospesa, col pericolo di dar tempo al nemico di riordinarsi e contrattaccare con maggiore vigore; tuttavia i Francesi, per effetto della rottura del fronte di schieramento ritengono la battaglia perduta.

Si eleva in questo momento la figura del maresc. di Sassonia; Luigi XV riunisce sul campo un consiglio di guerra e la schiera dei suoi consiglieri, inetti e pavidì, suggerisce la necessità di una ritirata. Il maresciallo

non esita al cospetto del re a chiamare « vigliacco » chi osa sostenere una simile tesi. Il re subisce il fascino del maresc. e dispone che la battaglia continui. Maurizio concepisce l'idea della costituzione di una forte riserva, colla quale attaccare risolutamente la pesante e lenta falange degli inglesi. Toglie truppe dalle ali approfittando dell'arresto dell'attacco degli Olandesi, e frattanto ordina contrattacchi di fanteria e di cavalleria contro i fianchi del quadrato inglese, arrestandone i progressi. Alle ore 13 la massa di manovra è riunita, costituita con le brigate Normandie, Irlandese, Eu, Vaisseaux più due bgl. di Guardie, sostenuti da tre regg. di cavalleria, oltre alla brigata Carabinieri e alla Maison du Roi. Alle ore 13, Maurizio dà il segnale per l'attacco: i carabinieri e la Maison caricano frontalmente gli Inglesi, la fanteria muove all'assalto; tutta la linea segue il movimento e piomba da tutte le parti sulla falange inglese, che viene sfondata e disorganizzata.

La battaglia è vinta: il duca di Cumberland ordina la ritirata, che si compie in gran disordine su Vezon. Contemporaneamente i dragoni appiedati e le truppe del fronte meridionale contrattaccano gli Olandesi, che si ritirano verso Bourgeon. Le perdite ammontarono a 7500 fra morti e feriti da parte francese, dei quali 2300 cavalieri; e a 2500 morti e 5000 feriti, dei quali 1500 olandesi, da parte degli Alleati. La battaglia di Fontenoy è un bell'esempio di battaglia difensiva controffensiva, in cui è degna di particolare rilievo l'utilizzazione del terreno e della fortificazione campale ai fini della manovra.

Fontini (*Livio*). Capitano d'arme del secolo XVI, di Corinaldo (Ancona) che fu al fianco di Emanuele Filiberto in Piemonte ed in Francia nelle vittoriose battaglie combattute in quel tempo.

Fontrubi. Comune in prov. di Barcelona, nella Spagna. Ebbe una fortezza araba, che fu ancora, per quanto in rovina, utilizzata durante le guerre dell'indipendenza contro la Francia, e durante la prima guerra Carlista. Nella campagna del 1809, *F.* era occupata da due cp. del 4° regg. italiano (brigata Mazzucchelli) dipendente dal gen. Gouvion Saint-Cyr che si trovava a Barcellona: le cp. erano comandate dal capitano Benedettini. Il 30 gennaio esse furono assalite da 600 spagnuoli, i quali, malgrado ogni sforzo, non riuscirono a vincere l'eroica resistenza e dovettero dopo una giornata di lotta battere in ritirata.

Fontvannes. Località della Francia, nello Champagne. Ha dato il nome a un combattimento (23 febbraio 1814) che appartiene alla ultima guerra napoleonica in Francia contro gli Alleati. L'avanguardia francese (Gérard), si trovò a contatto colla retroguardia degli alleati, e la cavalleria francese (Roussel) caricò a *F.* quella del principe di Lichtenstein, obbligandola a ritirarsi. Nello stesso momento, approfittando della sorpresa, due sqdr. del 22° dragoni francesi, spalleggiati dai cavalleggeri del gen. Ameil, si slanciarono contro le linee nemiche e presero 6 cannoni, volgendo in fuga la retroguardia alleata.

Fonzaso (ant. *Fons Assium*). Comune in prov. di Belluno, sulla sr. del Cismone; vi passava la via mil. romana Claudia-Altinate (Aquila-Trento). Il territorio di *F.* porta visibili tracce del passaggio di truppe

barbariche e romane, specie tra i ruderi del castello di Arten, dove furono trovati oggetti di Alani e Vandali. Nel medio evo soffrì danni ed incendi durante la guerra di Cambrai. Per la sua eroica condotta nel periodo della grande guerra fu conferito a *F.* la croce al merito di guerra.

Foote (*Andrea Hull*). Ammiraglio nordamericano del sec. XIX, m. nel 1863. Succedette a Rodgers nel comando delle navi allestite nel medio Mississippi per scendere su Nuova Orléans, e attaccò dal fiume, cooperando alla loro caduta, i forti Henry e Donelson; morì in seguito alle ferite riportate in quest'ultima fazione. Era stato in principio della guerra di Secessione a capo del Dipartimento Navale di Washington e aveva contribuito con molto talento alla preparazione di adatte cannoniere fluviali.

Foraggi militari. Il servizio dei foraggi, nonostante il largo impiego dei mezzi automobilistici, riveste sempre carattere della maggiore importanza, dato il cospicuo numero di quadrupedi che l'Esercito deve mantenere per i suoi svariati bisogni in tempo di pace e che si accrescono di molto in caso di guerra. La meccanizzazione dei trasporti non potrà mai infatti abolire del tutto quelli a trazione animale, che, in determinate condizioni e per particolari servizi, sono assolutamente insostituibili. In generale il servizio dei *F.* è stato sempre affidato ad impresa; durante la grande guerra, dopo il primo anno di essa, fu assunto direttamente dall'amministrazione mil. date le necessità contingenti del periodo che si attraversava. Senza entrare in merito alla questione, assai importante e che richiederebbe una lunga trattazione, del sistema più economico di gestione del servizio, basterà dire che anche attualmente esso è disimpegnato da imprese territoriali, per giurisdizione divisionale, mediante contratti della durata di un anno rinnovabili d'accordo fra le parti per un altro anno. Le forniture sono aggiudicate mediante aste indette dalle direzioni di commissariato mil. per i *F.* occorrenti ai quadrupedi delle forze armate. E' vietato il sub-appalto del servizio; la distribuzione ai corpi è effettuata d' regola nei magazzini dell'impresario con mezzi ed a spese dello stesso; speciali norme regolano la costituzione di determinati fondi dei generi, per assicurare l'adempimento degli obblighi contrattuali e la continuità del servizio.

La fornitura dei *F.* comprende i generi di normale composizione della razione alimentare dei quadrupedi, e cioè il fieno, la paglia e l'avena; i generi di sostituzione (orzo, crusca, carrube, ecc.) che eventualmente l'amministrazione volesse far entrare nella razione sono da essa direttamente forniti, con l'obbligo da parte dell'appaltatore del servizio della distribuzione ai corpi — qualora l'amministrazione non ritenesse opportuno di eseguirla con i propri mezzi — mediante corresponsione di un compenso fisso stabilito nell'avviso d'asta.

La parte fondamentale della razione *F.*, la cui composizione quantitativa e qualitativa è stabilita in base al criterio della taglia e del genere di lavoro cui l'animale è sottoposto, è data dal fieno e dall'avena. La somministrazione dei surrogati è fatta in base ad un razionale e preciso ragguaglio del valore nutritivo ed energetico dei vari generi rispetto all'avena ed al fieno; è tenuto presente però il criterio di assicurare un minimo

di volume delle sostanze per una adeguata alimentazione. Oltre ai generi comunemente impiegati quali surrogati, sono distribuiti per ragioni di economia e di facilità di trasporto polpe di barbabietole essiccate, panelli melassati, ecc. Durante la grande guerra si è fatto notevole uso di tali generi con evidente vantaggio econo-



Segnale dell'incetta foraggi

mico. In determinate circostanze può distribuirsi ai quadrupedi il *F. verde*, cioè erbe fresche dei prati di buona qualità, la cui somministrazione riesce benefica siccome rinfrescante, ma deve essere contenuta entro opportuni limiti perchè di scarso valore nutritivo.

Incetta del foraggio. Operazione di servizio interno, per la provvista del *F.* nelle caserme delle armi a cavallo. All'ora fissata, il sergente di settimana più anziano riunisce il drappello di fatica in ogni caserma e lo conduce al luogo di distribuzione, invigilando sul peso e caricamento. Condotta in caserma, il *F.* viene subito chiuso nei rispettivi magazzini di sqdr. o btr., sotto la vigilanza dell'ufficiale di settimana.

Foraggiare. Indica l'operazione del procacciare il foraggio per i quadrupedi. Essa diventa importante quando si tratta in guerra, e specialmente in paese nemico, di andare alla ricerca dell'alimento necessario per i



Cavaliere porta foraggi (sec. XVIII)

grandi corpi a cavallo. Tale operazione era già in uso presso i Romani, e vi erano adibiti i «Fodrari», o «Foriari» del basso impero, la cui denominazione si cambiò in *Forieri*, incaricati in origine di provvedere non solo il foraggio, ma anche i viveri per le truppe.

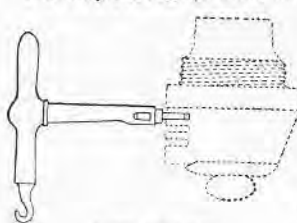
Foraggiatori, o Foraggeri. Si dissero i soldati di cavalleria incaricati di procedere alle tolte di fieno e pa-

glia, che specialmente in passato venivano istruiti particolarmente in questo genere di operazione di guerra. I *F.* erano per tale operazione muniti di reticelle, o sacchi, che servivano per mettervi e trasportare a cavallo il fieno o paglia requisiti o tolti nelle fattorie. Nella cavalleria italiana è stata sostituita alla reticella una semplice corda a foraggio, munita di un traversino ad una estremità, e dall'altro capo munita di un anello, in modo da poterne fare con facilità un cappio o nodo scorsoio, onde legare il fieno.

Plotone in foraggeri. Formazione a ventaglio che prende un reparto di cavalleria quando si stende per procedere alla ricognizione delle posizioni avversarie in terreno scoperto o semicoperto, onde rendersi meno vulnerabile ai tiri del nemico. In tale formazione può anche avvenire la carica, che si adopera in genere contro artiglieria, o anche contro fanteria, e che spesso viene seguita da successive cariche di plotone. La fronte che assume il plotone in tale formazione va dai 50 ai 60 m.

Forame (Punta del). In Cadore, a nord di Cortina d'Ampezzo (m. 2566), Occupato dalle truppe del nostro I. C. d'A., nei primi giorni della nostra guerra, fu ripulito, per un attacco di sorpresa, il 28 luglio 1915. Più volte, in seguito, la 2ª divisione ritenne di impadronirsi dell'importante posizione, che dominava la strada di Alemagna tra Carbonile e Podestagno, ma senza riuscirci. Particolarmente importanti per le perdite che costarono furono i combattimenti protrattisi dall'11 al 21 settembre 1915, ad opera della brigata Como, e quelli dal 18 al 25 ottobre dello stesso anno.

Foraspoletta (o Fora miccia). Così è chiamato un



Fora spoletta

arnese a forma di chiavevetta (come una T) che serve per le spolette a doppio effetto dei proiettili da artiglierie. Col fora spoletta, si fora la miccia nel punto in cui si vuole che essa si accenda all'atto dello sparo, in modo che lo scoppio avvenga

nel tempo e momento prestabilito.

Forbach. V. Spichenen.

Forbes (Ugo). Colonnello inglese, m. a Pisa (1808-1892). Amantissimo dell'Italia, combattè per essa nel 1848-49 in Sicilia, a Venezia e a Roma; caduta la repubblica romana prese parte all'eroica ritirata, avendo gli Garibaldi, che lo stimava molto, affidato il comando della 2ª colonna. Nel 1860 fu di nuovo in Sicilia con Garibaldi, e divenne colonnello comandante la «brigata Forbes», costituita a Resina.

Forbice. In fortificazione si è chiamata così una opera addizionale alta, posta innanzi alla cortina, che presenta verso l'attaccante due punte somiglianti a quelle di una grande forbice aperta.

Forbice (Tattica). Ant. dizione con la quale si soleva indicare, in linguaggio mil., uno schieramento di truppe nel quale le ali erano spinte più avanti del centro e divergevano a guisa di forbice aperta, in maniera di potere più facilmente avvolgere le schiere nemiche quan-

do queste combattevano in formazione cuneiforme. Attualmente è comunemente impiegato soltanto il termine *Tanaglia* (V.).

Forbici (*Passo delle*). Sull'Appennino toscano-emiliano, mette in comunicazione il versante reggiano (valle della Secchia con quello della Garfagnana (valle del Serchio). Ha importanza militare perchè mette in relazione il versante Adriatico col Tirreno, e le tre provincie di Reggio Emilia, Modena e Lucca; vi passa una buona strada rotabile.



Forlanini Enrico



Forbin Claudio

Forbin (*Claudio, conte di*). Ammiraglio francese (1656-1733). Sotto Jan Bart ed altri, si segnalò in tutte le spedizioni navali. Fu a Messina (1675), alle Antille (1680) e ad Algeri (1682-83). Ebbe poi missioni diplomatiche nel Siam dove fu nominato ammiraglio da quel monarca. Rientrato in Francia nel 1689, prese nuovamente parte alle imprese marine contro gli Inglesi; si distinse nella batt. di La Hogue, e bombardò Trieste nel 1702. Nel 1708 fu incaricato di condurre ad Edimburgo il figlio di Giacomo II, pretendente al trono; l'impresa non riuscì gli fece dare le dimissioni e si ritirò dal servizio. Lasciò un volume di «Memorie».

Forca. Patibolo dove s'impiccavano per la gola i con-

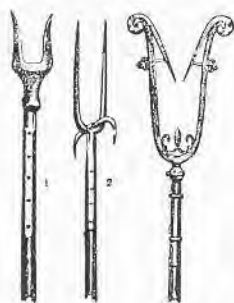


Forche austriache in Bosnia (1917)

dannati. La pena della *F.* era inflitta in parecchie nazioni ai rei di delitti infamanti ed ai traditori della

Patria. L'Austria estese tale pena anche ai militari che si fossero resi colpevoli di reati politici, condannandoli alla stregua dei malfattori comuni, non tenendo alcun conto del sentimento che li aveva spinti ad agire. Così, dal 1821 al 1918, si usò dall'Austria la *F.* contro quella serie di patrioti italiani, cecoslovacchi, ungheresi, serbi e croati, che tentarono di scuotere il giogo, preparando la riscossa e la redenzione. Ancora durante la grande guerra, alla vigilia dello sfacelo generale dell'Austria, essa mandò alla forca Cesare Battisti, Fabio Filzi, Nazario Sauro, ed altri, che avevano combattuto eroicamente contro il secolare nemico.

Forca di guerra. Strumento agricolo trasformato in



Varii tipi di forche di guerra

arma da guerra, che serviva sia con asta lunghissima, ad issar scale per assalto alle mura, come per la difesa d'una fortezza. Come strumento di approccio fu adoperata sia nei combattimenti di terra come in quelli di mare, ed era in uso ancora nella prima metà del XVII secolo, portandola allora talvolta i sergenti al posto dell'alabarda. La *F.* fu pure, a quel tempo, usata in Germania per scavalcare i cavalieri nemici. Era molto lunga e larga e congegnata in modo da avvinghiare con

denti a molla il cavaliere.

Force. Comune in prov. di Ascoli Piceno, sopra un colle presso il torrente Pallone. Ebbe forte castello con torrioni e rocche di guardia e nel medio evo anche un monumentale torrione sulla porta S. Francesco. Nel 1247 fu conquistato dalle forze della Chiesa, alla quale si ribellò; nel 1276 fu messo a ferro e fuoco da parte di Ascoli Piceno. Ricostruito nell'anno seguente, continuarono le lotte fra i due paesi, con stragi ed uccisioni, fino al 1280, quando conclusero la pace, stipulando nel 1297 un trattato di alleanza. Nel 1357 *F.* ebbe per questione di confini nuova guerra con Montefalcone. Memorabile è la valorosa resistenza delle truppe repubblicane, che difesero per parecchi giorni il paese, assediato dai papalini nel 1849. Il 18 giugno però, avvicinandosi le truppe austriache, si venne ad una convenzione onorifica e favorevole ai repubblicani.

Forcella. Dicesi una coppia di traiettorie tra i cui punti di arrivo si trovi compreso il bersaglio. La distanza di tali punti, quale si desume dai dati di puntamento (in metri o in strisce) dicesi «apertura della forcella». La *F.* si fa normalmente con ordine di fuoco per pezzo, facendovi concorrere successivamente i pezzi della batteria; eccezionalmente si fa con salve di sezione o di batteria; in ogni caso impiegando lo stesso proiettole col quale si vuol proseguire il tiro nei periodi di fuoco successivi. (V. *Aggiustamento*). Se la *F.* è ottenuta con due soli colpi, si dice «semplice»; altrimenti, con salve, si dice «a gruppi di colpi».

Forcella Bois. In Cadore, ad ovest della Tofana prima. Gli Austriaci vi si erano insediati al principio della guerra 1915-18, ma ne furono ricacciati e per sempre il 19 luglio 1915 da un bgl. del 52° fanteria e dal bgl. alpini Val Chisone.

Forcella Cianalot. In Carnia, alla testata di Val Dogna. Fu espugnata durante la guerra italo-austriaca con un bell'assalto del bgl. alpini Gemona (30 luglio 1915).

Forcella Dignas. In Cadore, nell'alta Val Padola, poco oltre l'antica linea di confine. Fu attaccata più volte dalle truppe della 10ª divis., nei mesi di luglio-agosto 1915, ma non fu possibile strapparla all'avversario.

Forcella Fontana Negra. In Cadore, tra la 1ª e la 2ª Tofana. E' tristemente nota nei fasti della nostra guerra, poichè, il 20 luglio 1915, vi cadde ucciso da una fucilata austriaca il generale Antonio Cantore.

Forcella Magna. In Val Brenta, a nord di Strigno. Importante posizione, durante la guerra italo-austriaca fu saldamente occupata dalle truppe della 15ª divis., in una serie di operazioni da questa eseguite nella seconda metà di agosto del 1915, e che condussero appunto alla stabile occupazione di tutto il nodo montano di Cimon Rava, Cima d'Asta e dell'interposta forcella.

Forcella Sante Paolo. Generale, n. e m. a Pontevico (1834-1915). Ten. di cavalleria nel 1860, partecipò alle campagne di guerra del 1860-61 e 1866, Colonnello nel 1881, comandò i cavalleggeri di Piacenza e nel 1888 andò in P. A. Nella riserva divenne magg. generale nel 1892 e ten. generale nel 1903.

Forcelletto (Osteria del). Sul Grappa, poco a nord del monte Pertica. Ricorda lotte accanite e sanguinose durante le battaglie del novembre-dicembre 1917, del giugno 1918 e dell'ottobre dello stesso anno.

Forche (Monte delle F. e passo delle Centoforche). Nell'Appennino Tosco-Romagnolo, sulla rotabile che va da Rocca-S. Casciano a Galeata, mettendo in comunicazione la valle del Montone con quella del Ronco. Non hanno grande importanza mil., ma dato il fatto che questa strada di arroccamento, per operazioni di montagna, non ha vicino altre sussidiarie, costituiscono due buoni appigli tattici prima e dopo il passaggio del valone del Rabbi.



Archibugieri del sec. XVII, con forchetta

Battaglia del Monte delle Forche (14 giugno 1216). Appartiene alle fazioni comunali tra Guelfi e Ghibellini, e fu combattuta fra Cesenati e Riminesi. La battaglia fu sanguinosissima, giacchè i Cesenati furono assaliti di sorpresa, mentre parte di essi doveva opporsi in città alle lotte intestine. I Riminesi erano uniti ai

Pesaresi, ai Fanesi, ai Feretrani, in forze assai superiori a quelle dei Cesenati. Questi combatterono, malgrado l'inferiorità del numero, con segnalato valore, ma furono sconfitti, lasciando sul campo molti morti e 1.500 prigionieri.

Forchetta (o *Forcella* o *Forcina*). Così detta una asta robusta di legno, con l'estremità superiore munita



Forchetta da cavaliere

di un pezzo di ferro biforcuto, e l'inferiore munita di un ferro a punta. Serviva, piantata sul terreno, per appoggiarvi lo archibuso, impostarlo e sparare, poichè il peso, nei primi tempi, non poteva essere sostenuto per lo sparo da un solo uomo con una mano sola. Nell'epoca nostra è ricomparsa — ad es. nel fucile svizzero *Furrer* (V.) — in altra forma; ed in altra forma può considerarsi derivato dalla F. il treppiede della mitragliatrice.

Forchetta da cannoncino. Nel secolo XV era in uso una F. per sostenere piccoli cannoncini adoperati dagli uomini a cavallo. Questa F. era saldata da apposita cerniera all'arco anteriore della sella, ed il cavaliere se ne serviva per appoggiarvi il cannoncino al momento dello sparo.

Forchheim. Città della Baviera (alta Franconia), sulla dr. del Regnitz al confluyente col Wiesent. Durante la guerra dei Trenta Anni fu difesa valorosamente dagli stessi abitanti con fortuna. Nel 1802 fu unita alla Baviera che completò le antiche fortificazioni, le quali però nel 1838 vennero smantellate.

Combattimento di Forchheim (7 agosto 1796). Appartiene alle operazioni in Baviera dell'armata francese della Sambre e Mosa. Il gen. Kléber saputo che il gen. austriaco Wartensleben aveva eseguito un cambiamento di fronte retrogrado col suo C. d'A., ordinò una conversione a dr., inviando il gen. Collaud da Bamberg su F., dove si trovava il centro degli imperiali agli ordini dello stesso Wartensleben. Ney, che aveva già incominciato l'attacco contro forze assai superiori, subì qualche scarica micidiale. Egli non aveva che due pezzi di artiglieria leggera contro una btr. di 14 pezzi di grosso calibro. Prontamente il Collaud gli mandò rinforzi, che gli permisero di mantenersi sulle posizioni, finchè il Wartensleben, vedendosi minacciato sulla dr., si ritirò lasciando poche truppe a F., agli ordini del barone di Marchal, che capitò al primo assalto. Caddero in mano dei Francesi 60 pezzi d'artiglieria, e molte armi e munizioni.

Forcite. Esplosivo appartenente al gruppo delle dinamiti, a base di nitrato di ammonio; fu brevettata nel 1880 dal capitano svedese Lewin. La sua composizione centesimale è la seguente: nitroglicerina p. 64; cotone collodio p. 3,50; nitrato di ammonio p. 25; farina di legno secco p. 6,50; magnesina p. 1. In seguito si ebbero altri tipi di F.: sia sostituendo il nitrato di ammonio con quello di potassio o di sodio e variando le quantità dei componenti, sia facendo entrare nella sua composizione anche zolfo, colofonia, destrina, catra-

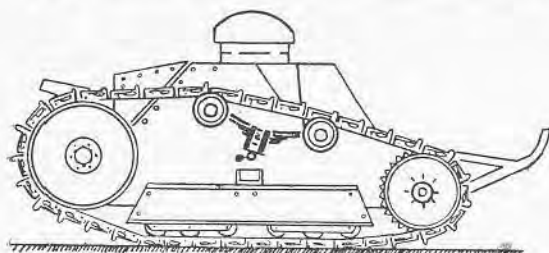
me, crusca di segala, carbonato di sodio, ecc. E' usata per lavori da mina.

Forcite antigrisoutosa. Esplosivo appartenente al gruppo delle dinamiti a base attiva (nitrato). Se ne conoscono due varietà: la prima — che va sotto il nome di « Grisoutina gomma » e nel Belgio è denominata « Gellignite all'ammoniaca » — ha la seguente composizione centesimale: nitroglicerina p. 29,40; nitrato di ammonio p. 70; nitrocellulosa p. 0,60; la seconda, conosciuta anche col nome di « Grisoutite di Matagne », risponde invece alla composizione centesimale seguente: nitroglicerina p. 44; cotone nitrato p. 12; solfato di magnesio p. 44. Questi esplosivi sono utilmente impiegati per lavori da mina, specialmente nelle miniere ricche di « grisou ».

Forcola. Era così chiamata una forcina di ferro a quattro branche in due file parallele, che serviva anticamente a reggere le artiglierie sopra il loro cavalletto.

Forcone (o Forca). Così fu chiamata l'arma in asta con la sommità fornita di due o tre rebbi (punte) alla foggia delle forche contadinesche. L'uso di quest'arma cominciò verso la fine del secolo XV.

Ford. Grande casa costruttrice d'automobili negli Sta-



Carro d'assalto Ford

ti Uniti d'America. Verso la fine della guerra mondiale costruì un carro armato di scarso valore bellico, perchè poco protetto, con scarsa potenza di fuoco e non molto veloce (km. 12,5 all'ora). Era stato ordinato dal governo, perchè la Casa si era impegnata a darne 100 al giorno!



Foresti Federico



Forey Ella

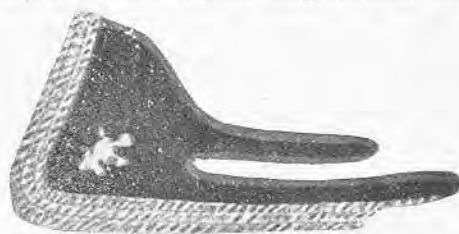
Forest (Federico). Generale, n. a Chambéry, m. a Torino (1833-1907). Sottot. di cavalleria nel 1856, partecipò alla battaglia di Montebello (1859) meritandosi la med. d'argento ed a quella di Custoza (1866) ottenendo la menzione onorevole. Colonnello nel 1877, comandò il regg. Savoia cavalleria. Nel 1885 fu trasferito nella riserva e promosso magg. generale; nel 1895 vi divenne ten. generale.

Forestale (Milizia). Specializzazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, istituita nel 1926



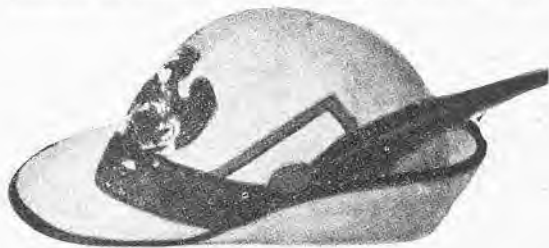
Fregio della Milizia Forestale: oro per gli ufficiali, argento per sottufficiali su fondo nero bordato di verde.

allo scopo di dare allo Stato un organo vitale e disciplinato per l'attuazione delle direttive del Governo fascista nel campo della politica forestale. I suoi compiti consistono nel disimpegno delle seguenti funzioni: Difesa ed incremento del patrimonio boschivo nazionale, gestione razionale dei beni silvo-pastorali dei Comuni e degli altri Enti fra i quali l'ente autonomo « Azienda Foreste Demaniali », maggior progresso dell'economia montana in generale, sorveglianza della caccia,



Fiamme del bavero della Milizia Forestale

la pesca, custodia dei regi tratturi e delle trazzere, concorso nella tutela dell'ordine pubblico, sempre però nell'ambito forestale. Dipende disciplinarmente dal Co-



Cappello della Milizia Forestale

mando Generale della M. V. S. N.; tecnicamente ed amministrativamente dal Ministero dell'Economia Nazionale. Inizialmente il reclutamento dei militi fu effettuato traendoli dal personale di custodia del soppresso Corpo Reale delle Foreste e da quello addetto alla vigilanza sulla pesca e alla custodia dei regi tratturi, inquadrato da ufficiali provenienti in parte dai ruoli tec-

nici forestali e in parte da ufficiali dell'Esercito e delle altre forze armate. Poscia gli ufficiali furono reclutati fra i laureati in scienze agrarie o in ingegneria, che abbiano frequentato un corso speciale d'istruzione forestale e militare; i sottufficiali e i militi fra coloro che abbiano rispettivamente frequentato con buon esito le scuole allievi sottufficiali e allievi militi.

La Milizia Forestale è costituita da un comando gruppo Legioni, dal quale dipendono direttamente i comandi delle Legioni, da una Coorte Autonoma con sede a Cagliari, da un Deposito e dalle due scuole già citate.



Scuola allievi militi Forestali in Amelia

Legione, coorte, centuria, manipolo, squadra e distaccamento costituiscono, in ordine gerarchico, i reparti della Milizia Nazionale Forestale e dal Comando di ciascuna Legione, coorte, centuria, manipolo e squadra, dipendono due o più comandi del grado immediatamente inferiore.



Il labaro della Milizia Forestale alla tomba del Milite Ignoto

I comandi retti da ufficiali (da legione a manipolo) hanno compiti tecnici, amministrativi e disciplinari; i reparti comandati da graduati (squadra e distaccamento) prestano prevalentemente servizio di polizia. Gli uffi-

ciali della M. N. F. sono armati di pistola o rivoltella; è in facoltà degli ufficiali di usare l'arma automatica o a rotazione. I marescialli sono armati di pistola a rotazione mod. 89. I brigadieri, militi e allievi sono armati di moschetto per armi a cavallo e di pistola a rotazione mod. 89. Le legioni sono 7 con sede rispettivamente: la I a Udine, la II a Trento, la III a Torino, la IV a Firenze, la V a Roma, la VI a Caserta e la VII a Reggio Calabria; le coorti 28, le centurie 76, i manipoli 201, le squadre 674 e i distaccamenti 2044. Tutte le legioni sono state costituite il 1° settembre 1926. La Coorte Autonoma il 1° gennaio 1927.

I Legione. Estende la sua giurisdizione nelle provincie di Belluno, Treviso, Udine, Venezia, Gorizia, Trieste, Fiume, Pola e Zara.

E' formata su tre Coorti con sede rispettivamente a Udine, Trieste e Belluno.

II Legione. Estende la sua giurisdizione nelle provincie di Trento, Bolzano, Sondrio, Brescia, Bergamo, Mantova, Cremona, Vicenza, Verona e Padova. E' formata su 5 coorti con sede rispettivamente a Trento, Bolzano, Brescia, Bergamo e Vicenza.

III Legione. Estende la sua giurisdizione nelle provincie di Torino, Aosta, Cuneo, Novara, Como, Varese, Milano, Vercelli, Alessandria, Imperia, Savona, Genova, Spezia e Massa Carrara. E' formata su 4 coorti con sede rispettivamente a Torino, Cuneo, Novara e Genova.

IV Legione. Estende la sua giurisdizione nelle provincie di Pavia, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara, Rovigo, Ravenna, Forlì, Pistoia, Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Livorno, Pisa e Grosseto. E' formata su 3 coorti con sede rispettivamente a Firenze, Parma e Bologna.

V Legione. Estende la sua giurisdizione nelle provincie di Perugia, Terni, Pesaro, Urbino, Ancona, Macerata, Ascoli Piceno, Aquila, Teramo, Pescara, Chieti, Campobasso, Rieti, Viterbo, Roma e Frosinone. E' for-

mata su 4 coorti con sede rispettivamente a Perugia, Roma, Aquila e Chieti.

VI Legione. Estende la sua giurisdizione nelle provincie di Napoli, Salerno, Benevento, Avellino, Foggia, Bari, Brindisi, Lecce, Taranto, Matera e Potenza. E' formata su 4 coorti con sede rispettivamente a Salerno, Avellino, Bari e Potenza.

VII. Legione. Estende la sua giurisdizione nelle provincie di Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria, Messina, Catania, Siracusa, Agrigento, Enna, Caltanissetta, Ragusa, Trapani e Palermo. E' formata su 4 coorti con sede rispettivamente a Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria e Messina.

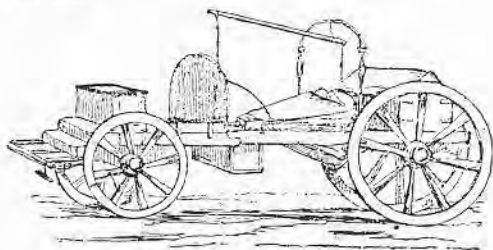
Coorte Autonoma della Sardegna. Estende la sua giurisdizione nelle provincie di Gagliari, Nuoro e Sassari.

Forestier (Gaspere Francesco). Generale savoiaro, al servizio della Francia (1767-1832). Prese parte a tutte le guerre della sua epoca; fra le altre, alla campagna nel Napoletano (1806); nel 1813 fu in Italia come gen. di brigata e comandò l'avanguardia del Beauharnais, impossessandosi del villaggio di Pozzolo sul Mincio, difeso da 6.000 austriaci. Rientrato in Francia (1814) fu nominato ispettore delle truppe di fanteria.

Forestier Francesco Luigi. Generale savoiaro al servizio della Francia (1776-1814). Fece le campagne d'Italia e della Francia meridionale e fu ferito a Tolone e a Ceva. Prese parte alle campagne di Roma e Napoli; ferito nuovamente sulla Raab, fu promosso e nominato barone (1809). Prese parte alla campagna in Russia, e venne ferito ad una gamba a Krasnoë. Generale di brigata nel 1813 e poco dopo di divis., venne ferito mortalmente a Brienne (1814).

Forey (Elia Federico). Maresciallo di Francia (1804-1872). Nel 1830 partecipò alla spedizione in Algeria. Generale di brigata nel 1848, e di divis. nel 1851, partecipò alla guerra di Crimea ove comandò le truppe all'assedio di Sebastopoli. Nella campagna d'Italia del 1859 comandò la 1^a divis. Nel 1862 comandò il corpo di spedizione nel Messico.

Forgeot (Giulio). Generale francese (1806-1877). Proveniente dall'artiglieria, divenne colonnello durante la spedizione in Crimea. Nella campagna del 1859 in Italia comandò l'art. del 1^o C. d'A. Generale di divis. nel 1861, fu ispettore generale d'art. e combattè nel 1870 a Reichshofen e Sedan. Dal 1873 al 1875 comandò il 10^o C. d'A.



Antica forgia da campagna

Forgia. Locale della caserma dove si ferrano i quadrupedi. Chiamasi così tuttavia anche la fucina da campagna che segue le armi a cavallo in guerra per ferrare i quadrupedi, durante le marcie e le soste.

Forino. Comune in prov. d'Avellino. Nel 663 fu teatro di combattimento fra Bizantini, comandati da Saururo e Longobardi, comandati dal duca Romualdo, con la peggior dei primi.

Forlanini (Enrico). Ingegnere, n. a Milano nel 1848. Giovanissimo conseguì la laurea d'ingegneria; frequentò quindi la Scuola di guerra e fu ufficiale del genio. Abbandonata la carriera militare, si dedicò alle ricerche scientifiche e andò a dirigere le officine meccaniche di Forlì. Nel 1877 iniziò le sue esperienze d'aviazione, eseguendo a Milano con un elicottero di sua invenzione prove che dettero ottimi risultati. Nel 1900, in collaborazione col magg. Del Fabbro, iniziò la costruzione del dirigibile «Leonardo da Vinci» che nel 1909 eseguì riusciti voli su Milano. Costruì quindi il «Città di Milano», dirigibile della cubatura di 12.000 metri, che nel 1914 andò distrutto in un disgraziato atterraggio. Allesi allora il «Città di Milano II», con i fondi raccolti per spontanea sottoscrizione popolare; tale dirigibile venne offerto all'Esercito. Le ottime qualità aeronautiche dimostrate dal «Città di Milano II», fecero sì che l'ammiragliato inglese ordinasse alla Società presieduta dal F. tre dirigibili dello stesso tipo, ma lo scoppio della grande guerra fece annullare l'ordinativo ed il dirigibile F. 3, primo della serie che doveva essere consegnato all'Inghilterra, venne requisito dall'Italia. Successivamente il F. costruì l'F. 4 - F. 5 - F. 6, che vennero largamente usati durante la grande guerra in operazioni di ricognizione e bombardamento.

Forlì (ant. Forum Livii). Città della Romagna, capol. di provincia, tra il Ronco e il Montone, forse fondata da Caio Livio Salinatore e divenuta importante munici-



Stemmi di Forlì

cipio romano verso il 187 a. C., quando fu costruita la via Emilia. La sua posizione l'espose a tutte le conseguenze che subì la regione per opera delle invasioni barbariche. Più tardi, troviamo F. in lotta con le vicine città, alternativamente alleata con le une o con le altre, a volte vittoriosa, a volte vinta. Ma durante questo periodo F. si fece rispettare e temere finché, sorte le fazioni Ghibellina e Guelfa, la città si schierò dalla parte dell'Impero, e rappresentò sempre il maggiore ostacolo contro la parte fedele alla Chiesa: ciò che la trascinò spesso in mezzo alle contese e alle guerre tra i due Partiti; salvo qualche breve periodo in cui ebbe il sopravvento la parte guelfa, la città fu partigiana dell'impero — specialmente a mezzo dei suoi signori, gli Ordelaffi — sino al 1504. F. seguì da allora le sorti della Romagna.

Le fortificazioni di F. consistettero in una buona cerchia di mura, in una forte torre, detta di Schiavonia, e, principalmente, nella rocca di Ravaldino, eretta nel 1370, rafforzata dagli Ordelaffi dal 1471 al 1481 e dal Riario nel 1481. Ha forma quadrata, con torrione circolare agli angoli delle cortine e un maschio interno alto 15 metri.

F. è sede di reggimento di fanteria, del 56^o distretto mil., dell'82^a legione della M. V. S. N.

I. Guerra con Bologna e Firenze (sec. XIII). Fu determinata da un gruppo di Guelfi, fuorusciti da F., i quali ottennero l'appoggio di Bologna e di Firenze, ol-

trechè di milizie parmensi e modenesi. *F.*, che aveva affidato il comando supremo a Guido da Montefeltro, fu assediata nel 1273 e la difesa attiva del valente capitano costrinse gli assediati ad allontanarsi. Mossero i Forlivesi contro Bologna, ma furono respinti. I Guelfi nominarono loro comandante Malatesta de' Malatesti e nel 1275 la battaglia al ponte di *San Procolo* li vide in rotta. Due anni dopo, le milizie di *F.* sconfiggevano i Fiorentini presso Civitella: nel 1280 venne conclusa la pace.

II. *Assedio di Forlì* (1281-83). Fu posto alla città dai Guelfi, comandati da Giovanni d'Appia, per ordine di papa Martino IV. Una felice sortita dei Forlivesi, guidati da Guido da Montefeltro, costrinse i Guelfi alla ritirata: nel 1282, ricevuti rinforzi di cavalieri francesi, tornarono all'assedio, dividendo l'Appia in due grossi campi il suo esercito. Il Montefeltro uscì dalla città e si portò ad assalire uno dei campi, quello della Rovere, sbaragliandone i difensori. Frattanto l'Appia aveva mosso contro la città con le forze dell'altro campo, e vi era penetrato, trovandone le porte indifese.



Gli Anziani di Forlì danno ordine a Guido da Montefeltro di combattere i Francesi (Affresco nel Palazzo della Provincia di Forlì)

Ma, mentre i suoi soldati iniziavano il saccheggio, piombò in *F.* il Montefeltro con le sue schiere vittoriose, e si appiccò una tremenda zuffa, nella quale i Guelfi furono massacrati, e a stento poté salvarsi il loro capo. Martino IV non cedette; radunate nuove forze con gli aiuti delle città guelfe, le affidò di nuovo all'Appia, il quale occupò il contado forlivese e strinse la città fortemente d'assedio. Il Montefeltro, inferiore di forze, ne era uscito prendendo posizione a Meldola. L'Appia gli mosse contro, lo sconfisse, e solo allora la città si decise ad arrendersi al Papa, cui rimase soggetta sino al 1302, nel quale anno si ribellò cacciando il legato pontificio.

III. *Assedio di Forlì* (1316). Fu posto alla città dallo spagnolo Diego Ratto, vicario di Roberto, re di Napoli, appoggiato dai Malatesta. Il 28 maggio la città venne investita e si difese per due mesi, arrendendosi a buone condizioni: il potere in città rimase agli Ordelaffi, che l'avevano dal principio del secolo.

IV. *Assedio di Forlì* (1331). Fu posto alla città dalle truppe papali del cardinale Bertrando del Poggetto, col concorso dei Guelfi di tutta la Romagna. La città, investita nell'aprile e difesa da Francesco II Ordelaffi, resistette sino al novembre, quando scese a patti. Ma due anni dopo, essendo stato il cardinale sconfitto sotto le mura di Ferrara, *F.* tornò a liberarsi dal dominio della Chiesa e riebbe come signore l'Ordelaffi. Un breve as-

sedio sostenne *F.* nel 1347 per opera di un legato del Papa, e cessò per il ritorno di Francesco Ordelaffi dal Mezzogiorno (dov'era andato ad accompagnare Luigi di Ungheria): i contendenti vennero a patti e il legato si ritirò.

V. *Assedio di Forlì* (1357-59). Appartiene alla lotta della Chiesa per sottomettere la ghibellina città, centro di resistenza in Romagna contro i Guelfi. Un esercito pontificio, guidato dal cardinale Alborno, costituito con le milizie delle città guelfe, dopo di aver presa Cesena mosse contro Forlì. Francesco Ordelaffi aveva assoldato la compagnia di ventura del conte Lando, ma il cardinale riuscì ad allontanarla corrompendola con denaro: la città fu investita, e resistette sino al 4 luglio 1359. Allora l'Ordelaffi si arrese, ottenendo la signoria di Forlimpopoli e Castrocaro, mentre *F.* passava sotto il dominio della Chiesa, e tornò agli Ordelaffi nel 1376.

VI. *Assedio di Forlì* (1406). Fu posto alla città dai Guelfi, guidati dal cardinale Cossa (25 aprile). La difesa durò sino al 19 maggio: allora la città si arrese a condizioni di rimanere libera col solo patto di pagar tributo alla Chiesa. Ma l'anno successivo, con un improvviso colpo di mano, il cardinale si installava saldamente in città, cacciandone i Ghibellini. Nel 1411 Giorgio e Antonio Ordelaffi riuscivano, con 2000 u., a riprendere *F.* ritornandone padroni.

VII. *Rivolte di Forlì* (1423 e 1433). Avvenne il 14 maggio, contro Lucrezia degli Alidosi, tutrice del figliuolotto di Giorgio Ordelaffi. La rivolta fu appoggiata dai Visconti di Milano, ciò che determinò Firenze ad intervenire, per il timore che i Visconti allargassero la loro signoria in Romagna. Le truppe dei Visconti, comandate da Angelo Della Pergola, occuparono Forlì. Le fiorentine, al comando di Carlo Malatesta, mossero verso la Romagna e, insieme con le alleate, assediaron *F.*, ma abbandonarono subito l'assedio per muovere su Zagonara, dove, affrontate dal Della Pergola, furono sconfitte. In seguito alla pace, *F.* passò alla Chiesa, ma nel 1433 si ribellò nuovamente, cacciò il legato e richiamò un Ordelaffi, Antonio.

Il papa inviò in Romagna un esercito, al comando di Francesco Sforza; *F.*, assediata, si arrese il 24 luglio 1436. Due anni dopo Antonio Ordelaffi riuscì a riprendere *F.* e per due volte il Papa tentò (1440 e 1441) di riprenderla, ma invano.

VIII. *Assedio di Forlì* (1482). Nel 1480 la città era tornata in potere della Chiesa, per opera di un esercito pontificio comandato dal duca d'Urbino, cui gli Ordelaffi non opposero resistenza. Girolamo Riario, nipote del papa Sisto IV, fu nominato vicario pontificio e prese possesso della città. Essendo partito per il Mezzogiorno, *F.* fu assediata (1482) da un esercito guidato da Antonio da Montefeltro e Antonio Ordelaffi. Ma dopo vani attacchi alle mura, tagliardamente difese, gli assediati abbandonarono l'impresa.

IX. *Rivolta di Forlì* (1488). Scoppiò contro il Vicario, che fu assalito e ucciso nel suo palazzo. Ma il castellano della Rocca di Ravaldino non cedette, e insieme con Caterina Sforza, moglie dell'ucciso, la difese validamente, anche contro monsignor Savelli, legato pontificio, il quale, dopo l'uccisione del Riario sosteneva che *F.* doveva tornare alla Chiesa. Il duca di Milano mandò soccorsi a Caterina, e questo bastò perchè i partigiani del-



La rocca di Ravaldino a Forlì

la Chiesa fuggissero dalla città, di cui Caterina rimase signora.

X. *Assedio della Rocca di Forlì* (1499-1500 e 1503). Il primo fu posto dal Borgia, impadronitosi della città in nome del Papa. Caterina non volle cedere e si rinchiuse nella Rocca di Ravaldino il 17 dicembre 1499. Una grossa batteria apersse il fuoco e fece breccia, sì che (12 gennaio 1500) le truppe del Borgia montarono all'assalto e, sopraffatti i difensori, s'impadronirono della Rocca, mandando Caterina prigioniera a Roma.

Tre anni dopo, essendo morto Alessandro VI, padre naturale di Cesare Borgia, gli Ordelaffi ne approfittarono — in assenza di Cesare medesimo — per assalire e prendere la città. La Rocca non volle arrendersi e fu allora assediata. Ma l'assedio fu reso vano dall'intervento diretto di Giulio II, il quale mandò un esercito agli ordini del duca d'Urbino a prendere possesso della Romagna in nome proprio. E il 7 aprile 1504 *F.*, che gli Ordelaffi abbandonarono definitivamente, divenne diretto possesso della Chiesa.

XI. *Combattimento di Forlì* (26 dicembre 1813). Appartiene all'invasione degli Austriaci in Italia. Un corpo di costoro, unito a un reparto inglese sbarcato alla foce del Po, marciò su *F.*, difesa da 500 u. del 1° regg. straniero, 100 del 53° fanteria e 76 gendarmi e finanzieri, con due cannoni, appartenenti all'Esercito d'Italia del vicerè Eugenio di Beauharnais e comandati dai colonnelli Armandi e Scotti. Queste truppe avevano scavato una trincea sulla strada di Ravenna, che fu attaccata e presa dall'avanguardia alleata al comando del ten. col. Gavenda, dopo breve lotta in cui i difensori ebbero un centinaio di caduti e altrettanti prigionieri. Pochi colpi di cannone contro la porta di San Pietro bastarono per decidere i difensori a fuggire verso Bologna.

Nel 1815 si svolgeva presso *F.* la battaglia del *Ronco*, perduta dalle truppe di Murat contro gli Austriaci. E la città, salvo una breve ribellione (1831) rimase al Papa sino al 1859.

Brigata Forlì (43° e 44° fanteria). La sua origine risale al 1859, allorchè, con elementi volontari d'altre provincie, furono organizzati in Toscana il 3° ed il 4° regg. del II C. d'A. dell'Italia Centrale che, nel giugno suc-

cessivo, assunse il nome di 23° e 24° regg. fanteria e costituirono la 13ª brigata, alla quale, il 16 settembre dello stesso anno, fu dato il nome di «Forlì». Nel 1860 i due regg. assunsero i numeri di 43 e 44 e furono incorporati nell'esercito sardo. Nel 1871, sciolte le brigate permanenti, i due regg. conservarono il loro numero, al quale fu aggiunta la indicazione di Forlì. Nel 1881 furono nuovamente riuniti in brigata.



Medaglia della brigata Forlì

La brigata partecipò alle seguenti campagne: 1859, 1866, 1887-88, 1895-96, 1911-12. Inviò in Cina nel 1900 la 4ª cp. del 43°. Per la guerra italo-austriaca (1915-1918) il deposito del 43° costituì il comando della brigata Murge ed il 259° fanteria; il 44° costituì il 260°. Per tale campagna fu inizialmente sul M. Sabotino, poi a Piava; nel luglio occupò il costone di Zagora e nell'ottobre concorse alla conquista di Globna. Destinata sull'altopiano di Asiago per l'offensiva austriaca del maggio 1916, si schierò il 9 giugno sul M. Lemerle, ove resistette tenacemente alla pressione nemica perdendo 47 ufficiali e 1308 gregari. Sfierrata la controffensiva italiana, la brigata vi concorse brillantemente. Nel maggio 1917 fu destinata sul M. Santo, e il 20 agosto occupò importanti posizioni nella zona di Zagorje-Dol. Ritirata al Piave il 6 novembre, nel 1918 fu prima nelle Giudicarie, nella zona di Bezzecca; partecipò poscia alla battaglia di Vittorio Veneto, conquistando il M. Asolone e spingendosi fino a Telve di Pozza, ove giunse il 4 novembre.

La sua condotta in guerra meritò la concessione delle seguenti ricompense al valore:

Al 43° regg., med. d'argento colla seguente motivazione: « Nel settore Plava-Zagora (medio Isonzo) in dodici mesi di continue lotte, diede continue prove di pertinacia. Sul M. Lemerle (Altopiano di Asiago) seppe, con l'usato valore, arrestare e ricacciare il nemico, di forze superiori, riconquistando definitivamente posizioni già perdute » (maggio 1915-1916; 10-20 giugno 1916). Al 43° e 44°, med. di bronzo colla seguente motivazione: « Per l'indomita tenacia, l'abnegazione e il valore onde sanguinosamente pugarono sulle asprissime rupi del M. Santo » (agosto 1917).

In virtù della legge 11 marzo 1926, il 10 ottobre di detto anno la Forlì assunse il numero di 13ª brigata e fu costituita su tre reggimenti: 37°, 43° e 44°. Mostre della brigata: fondo bianco, con due righe cobalto in senso orizzontale. Festa del 43° regg. 10 giugno, anniversario del combattimento a monte Lemerle; del 44°, 24 agosto, anniversario del combattimento di monte Santo.

Forlìmpopoli (ant. *Forum Popilii*). Città in prov. di Forlì, sulla via Emilia, fondata all'epoca romana dal console Marco Popilio Lenate (171 a. C.). Ebbe a soffrire come le altre città vicine per le incursioni barbariche. Grimoaldo re dei Longobardi la fece distruggere perchè fedele all'Esarcato di Ravenna. Nel 997 fu restaurata da Scarpetta degli Ordelfaffi. Federico Barbarossa la fece saccheggiare dalle sue truppe durante l'assedio di Bologna (1166). Partecipò alle lotte comunali, quasi sempre unitamente a Forlì ghibellina, contro i Guelfi di Romagna, e generalmente seguì le sorti della città detta, di cui anzi fu dipendente. Nel 1354 fu assediata invano dal cardinale Alborno, il quale ritenuto con successo la prova nel 1360, e dopo averla presa la fece radere al suolo, abbandonando al saccheggio tutte le abitazioni. Le principali famiglie ricostruirono la città, e nel 1379 Sinibaldo Ordelfaffi ricostruì la rocca e le mura di F., con 7 torrioni ed altre opere militari. Nel 1436 il papa mandò contro l'Ordelfaffi Francesco Sforza, che attaccò la rocca di F., e, dopo tre giorni di vivo bombardamento, la ebbe. Ma con gli aiuti del Piccinino, nel 1439, l'Ordelfaffi, dopo 45 giorni di assedio, la riprese. Riavuta l'investitura dal papa, F. fu dal suo signore rimessa in condizioni di perfetta difesa, e le sue opere di fortificazione durarono fino al principio di questo secolo. Cesare Borgia nel 1500 entrò in F. difesa dalle truppe di Caterina Sforza. Nel 1504 ancora la ripresero gli Ordelfaffi, ma per pochi mesi: quindi passò alla Chiesa e ne seguì le sorti insieme con Forlì e la Romagna.

Formaggio. Il formaggio fa normalmente parte della razione normale del soldato, quale genere di condimento. Può altresì essere impiegato, in sostituzione di altri generi alimentari componenti la razione stessa. Durante la grande guerra fu provveduto alla fornitura con acquisti dai privati: in un primo tempo mediante contratti stipulati dalle direzioni di commissariato mil. territoriali, e successivamente con requisizioni, per la necessità sorta di disciplinare l'approvvigionamento, stante la notevole forza alle armi e in vista del depauperamento del patrimonio zootecnico nazionale. A tal fine fu costituito un apposito ufficio, con l'incarico precipuo di requisire e spedire il formaggio alle truppe. Detto

ufficio fu dapprima alla dipendenza del Commissariato mil. di Milano e successivamente (nel marzo 1918) passò alla dipendenza del R. Commissariato dei Consumi.

Il formaggio requisito, fu, generalmente, quello denominato « grana », lodigiano e parmigiano, normalmente impiegato anche in pace. Tuttavia non si escludono altri tipi taluno dei quali fu acquistato all'estero. Apposite commissioni mil. procedevano al collaudo, col concorso di elementi civili. La quantità del formaggio requisito, dal luglio 1916 al marzo 1918 (ossia durante il tempo che l'Ufficio di requisizione sopra indicato fu alla dipendenza dell'amministrazione militare) fu di quintali 619.827. Una limitata parte venne ceduta a pagamento diretto anche ad Enti civili. Nel periodo 1916-1917, allorchè presso le Grandi Unità si avevano i parchi buoi, il latte prodotto dalle vacche lattifere veniva giornalmente somministrato ad enti sanitari mil., e, talvolta, se ne traevano anche burro e formaggi freschi, in quantità però assai limitata.

Formazione. E' la costituzione organica di una determinata unità. Per ciascuna arma, specialità e servizio, esistono F. di pace e di guerra, previste da appositi documenti, dei quali quelli che si riferiscono alle F. di guerra hanno carattere di riservatezza. Alcune truppe con compiti di copertura hanno presso tutti gli Stati F. di pace assai vicine a quelle di guerra, al fine di potersi mobilitare ed esser pronte all'impiego in poche ore. Presso di noi sono in tali condizioni le truppe alpine, i bersaglieri e la cavalleria. Per la maggior parte delle unità, invece, le F. di pace hanno organici notevolmente inferiori a quelle di guerra, e queste hanno perciò necessità di tempo adeguato per completarsi e mobilitarsi. Esse quindi sono generalmente pronte a muovere qualche giorno dopo le truppe di copertura. Quanto più le F. di pace si avvicinano a quelle di guerra, tanto più è celere la mobilitazione dei corpi che già esistono. Le F. di pace sono in diretta dipendenza della forza bilanciata e del numero complessivo delle unità contemplate dall'ordinamento dell'esercito, (V. *Ordine*).

Formenti (*Giuseppe*). Generale del sec. XIX. Percorse la carriera nei carabinieri e nel 1860 divenne colonnello comandante la 1ª legione (Torino). Magg. generale nel 1866 fu addetto al comitato generale dell'Arma e nel 1869 venne collocato a riposo.

Formentini (*Dante*). Generale, n. a Campagna, m. a Bergamo (1863-1926). Sottot. di fanteria nel 1882, insegnò leggi politiche e militari alla scuola di Modena e frequentò la scuola di guerra. Colonnello nel 1914, comandò il 21° regg. fanteria col quale entrò in guerra contro l'Austria divenendo poco dopo (agosto 1915) maggior generale comandante la brigata Pisa. Fu poi addetto al tribunale supremo di guerra e marina e passò in P. A. assumendo nel 1923 il grado di generale di divisione. Pubblicò alcuni studi, fra i quali: « La Bainizza » e « Vittorio Veneto ».

Formerie. Comune nel dip. dell'Oise, in Francia. Durante la guerra franco-germanica (1870-71) dopo i combattimenti di Breteuil e di Montdidier le truppe francesi formatesi in Piccardia, si erano raccolte intorno ad Amiens. Nell'ultima settimana dell'ottobre 1870 il comando della divis. di cavalleria sassone seppe che il

nemico tendeva a occupare la ferrovia Amiens-Rouen, e che il gen. Bourbaki aveva assunto il comando delle forze francesi della Francia nord-occidentale. Il 25 ottobre una ricognizione di cavalleria tedesca segnalò numerose guardie mobili e ussari nemici presso *F.*, contro a cui fu mandato il gen. Sennft con 3 cp., 5 sqdr. e una btr. su 6 pezzi. Il 16 mattina un'avanguardia francese fu respinta su *F.* dalle punte tedesche, e poco dopo, superando le vive resistenze avversarie e sotto la protezione dell'artiglieria, i Tedeschi giunsero fin nella piazza dell'abitato. A questo punto la difesa ebbe il rinforzo di 2 bgl. di guardie mobili, di fanteria di marina e d'artiglieria, ciò che indusse i Tedeschi a uscire dal villaggio per meglio poterlo battere coll'artiglieria, mentre una cp, doveva aggirarlo da est. Anche qui però si manifestarono nuove resistenze; altri rinforzi, accorrenti al cannone, già minacciavano la linea di ritirata tedesca. Fu allora che il gen. von Sennft decise di ripiegare e di rompere il contatto, ciò che fece, protetto dalla sua retroguardia che dovette più volte contrattaccare per contenere l'inseguimento nemico.

Formia (ant. *Formiae Mamurrarum Urbs*, poi *Mola di Gaeta*) (V.). Città in prov. di Roma, sul golfo di Gaeta. Fu antico e fiorente municipio romano. Ebbe una colonia mil. sotto il secondo triumvirato. Nel IX secolo fu presa e distrutta dai Saraceni (856). Nel 1527 fu devastata dai Francesi.



Forte Vincenzo



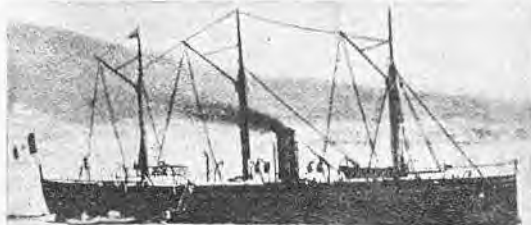
Formenti Giuseppe

Formicara. Località presso il comune di Alia (Palermo) in val di Mazzara. Nel 1300 vi si combatté una sanguinosa battaglia fra le truppe angioine, agli ordini del principe di Taranto, e quelle aragonesi comandate da Federico II, che vi riportò una segnalata vittoria. Nel 1335 un numeroso esercito di re Roberto di Napoli, agli ordini dei conti Chiaromonte e Coroglianò, vi portò la devastazione e la rovina.

Formiche. Scogli sulla costa mediterranea della Spagna nel golfo di Rosas, presso il capo di S. Sebastiano. Il 24 agosto 1258 vi avvenne una battaglia navale fra Aragonesi e Francesi. Il re Pietro d'Aragona, essendo infastidito da una flotta francese, con navi di Pisa e Genova, comandata dall'ammir. Guglielmo Lodève, chiamato dalla Sicilia l'ammir. Ruggiero di Lauria, il quale, portatosi a Barcellona con una flotta di 40 galee, e raccolte quivi altre 11 navi aragonesi, il 23 agosto si appostò presso gli scogli delle *F.*, attendendovi la flotta francese, che comparve la mattina dopo. Ruggiero divise in due squadre le sue navi, e fece investire dalla prima la linea francese sul fianco, verso l'alto mare, mentre la seconda si insinuò tra la costa e la linea stessa. La ma-

novra scompigliò la flotta francese, che fu sconfitta; 15 galee correvano sulla costa e venivano incendiate, e 54 prese dal Lauria: solo 18 navi genovesi riuscivano a scappare. 4000 u. rimasero uccisi e 560 prigionieri.

Formidabile. Nave sussidiaria di 2ª classe (corvetta corazzata), costruita in Francia ed entrata in servizio nel 1862; lunghezza m. 63, larghezza 14,44, dislo-



camento tonn. 2660, macchine HP. 1080; armamento cannoni 2 da 152, 4 da 149, 6 da 120, stato maggiore 13, equipaggio 257.

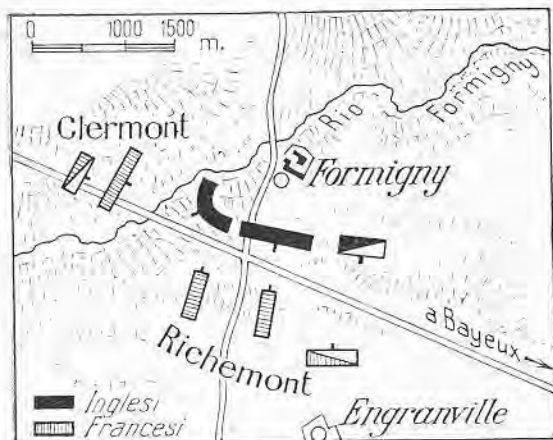
Formigini (Carlo). Generale, n. nel 1863. Sottot. nel 1881, percorse la carriera in cavalleria nella quale divenne colonnello nel 1913. Comandò i lancieri di Milano e nel 1915 andò in P. A. Magg. generale nel 1917, nella riserva assunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Formigine (antic. *Formidine*). Comune in prov. di Modena sulle falde delle colline preappenniniche. Già esistente nel X secolo, fu munito di forte castello fin dal periodo comunale dai Modenesi, che ne costituirono baluardo contro i Reggiani, i quali sconfinavano spesso da quella parte. Il castello, munito di quadrati e massicci torrioni, esiste tuttora.

Nei pressi di *F.* e precisamente nella località detta « Sanguinetto », si svolse una cruenta battaglia tra Modenesi e Reggiani, i primi comandati da Manfredi Pio, ghibellino, i secondi, guelfi (600 cavalli e 400 fanti) inviati dal cardinale Bertrando del Poggetto a impadronirsi di *F.*; questi ultimi furono sconfitti (24 aprile 1330), rimanendo quasi tutti uccisi o prigionieri.

Formigny. Comune della Francia nel Calvados (Normandia). Durante la guerra dei Cento anni, il 16 aprile 1450 vi si scontrarono l'esercito inglese al comando di sir. Tommaso Kyriel, forte di circa 6000 u. e quello francese, comandato dal conestabile di Richemont e dal conte di Clermont. Erano gli Inglesi disposti presso *F.* in ottima posizione difensiva, quando furono attaccati dagli scorridori Francesi, comandati da Goffredo de Couvrans e da Gioachino Rouaumont i quali, rapidamente disimpegnatisi, ripiegarono per avvertire il loro grosso. Appena avvistato il nemico, gli Inglesi si schierarono in battaglia e per tre ore fu un continuo scararmucciare, mentre essi con daghe e sciabole scavavano buche profonde e fossati, perchè i cavalieri nemici, attaccandoli, vi cadessero dentro; alle spalle la loro posizione era protetta da una folta vegetazione arborea e dal piccolo rio Formigny. Intanto giunse al campo francese il conestabile di Richemont, con circa 300 lance e 800 arcieri, e i Francesi impegnarono ben presto l'azione. In primo tempo i 1500 arcieri che avevano iniziato l'attacco delle posizioni inglesi si trovarono a mal partito; intervenute però truppe fresche, un corpo di

circa 1000 cavalieri inglesi fuggì verso Bayeux, mentre il rimanente, con sir. Tomaso Kyriel, ripiegava sull'abitato di F. Avanzarono allora i Francesi, e con doppio movimento avvolgente prima ruppero la sr. avversaria,



poi sbaragliarono la dr., costringendo lo stesso Kyriel ad arrendersi con circa 1300 u. In seguito a questa battaglia l'intera Normandia fu liberata dagli Inglesi.

* **Formosa (Isola di).** Nel mare della Cina, sulla costa sud orientale dell'Asia, da cui è separata dallo stretto di Fo-Kien, domina di qui tutte le vie dell'Estremo Oriente e ha una importanza mil. di primissimo ordine; superf. 34.550 kmq., popol. 3.300.000 ab. di razza malese. Montuosa al centro, la percorrono tre catene parallele di natura vulcanica. F. fu visitata per la prima volta nel 1590 dagli Spagnuoli e poi dai Portoghesi; nel 1622 gli Olandesi si impadronirono delle vicine isolette di Pong-Hu e nel 1642 si stabilirono a Taiwan, capitale dell'isola, donde però nel 1662 furono cacciati. Nel 1683 l'occuparono i Cinesi, i quali vi restarono nonostante l'ostilità degli abitanti che si ribellarono nel 1788, nel 1832 e nel 1833. Nel 1874 vi sbarcarono i Giapponesi al comando del gen. Saigo, per punire atti di pirateria, ma vi restarono brevemente. Il 6 agosto 1884 vi giunsero i Francesi, iniziando con quest'atto e senza previa dichiarazione di guerra le ostilità contro la Cina (V. *Franco-Cinese, guerra*) a cui la restituirono a pace conclusa; dal 1895 F. appartiene al Giappone.

I. **Presa del forte Zelanda.** Gli Olandesi, che fino dal 1642 avevano occupata l'isola, nel 1662 già vi avevano stabilito una fiorente colonia, quando il capo pirata Ceng-Cing-Kong, catturato di sorpresa il governatore Hambroek, lo mandò ad intimare la resa del forte di Zelanda, vincolandolo con giuramento a ritornare ove non fosse riuscito; se non avesse mantenuto l'impegno gli altri prigionieri olandesi che erano nelle sue mani, sarebbero stati uccisi. Entrato nel forte, l'Hambroek esortò la guarnigione a resistere, affermando che, dinanzi a una resistenza tenace, il pirata avrebbe finito col rinunciare ai suoi disegni; ritornato che fu al nemico, la guarnigione oppose una energica difesa, nonostante la quale però la piazza finì col cadere nelle mani dei Cinesi e gli Olandesi dovettero abbandonare l'isola.

II. **Conquista di Formosa e delle Pescadores.** Fu decisa dai Giapponesi nel marzo del 1895, dopo la conquista di Port-Arthur e di Whei-hai-whei. Avvenuto

l'armistizio e firmata la pace, il Giappone, a cui ne era stato riconosciuto il possesso, ne stabilì l'esecuzione. A F. vivo era nell'elemento di razza cinese, il fermento contro il trattato, e le popolazioni si preparavano alla resistenza, con forze rilevanti, formate da truppe isolate e da regolari cinesi, noti sotto il nome di «Bandiere nere». La spedizione fu affidata al maresciallo principe Kitashirakava, col corpo della guardia imperiale giapponese, comandato dal gen. Takashima (5 regg. fanteria 2 regg. art., servizi). La flotta concorreva alle operazioni. Il 23 marzo l'azione contro le Pescadores aveva principio e, dopo breve scontro coi difensori di Makung, centro principale dell'isola di Pongu, la principale del gruppo, il giorno 25 era vittoriosamente portata a compimento.

Intanto la guardia imperiale sbarcava a F. occupava i porti di Kelung e Tamsui e, vivamente battagliando con i ribelli, si impadroniva di Tai-pei e delle vicine borgate di Banca e T'watotia, stabilendovi le proprie basi di operazione. Procedendo poi vittoriosamente verso il Nord, giungeva nell'agosto 1895 sotto Taiwan dove si erano riuniti gli insorti, in più di 80.000, con molta artiglieria, ottimamente situati su fortissima posizione trincerata a cui serviva di fossato il largo e profondo letto del Tatoki. I Giapponesi, giudicando difficile l'attacco frontale, decisero di aggirare la posizione valendosi di un guado incustodito; valicato il fiume con parte delle loro forze al mattino del 29 agosto 1895, dopo breve ma accanito combattimento, costringevano il nemico alla fuga. Con questa azione, tutta la parte nord dell'isola era conquistata; rimaneva in potere degli insorti la parte meridionale, colla sua capitale, la Vecchia Taiwan. A questo scopo, scartata un'azione diretta per terra, si predispose un nuovo sbarco presso il centro di resistenza del nemico, sbarco che venne effettuato a Nankiang e a Takow dalla divis. di riserva della guardia imperiale, che si era frattanto riunita a Pongu nelle Pescadores. Il 21 novembre i Giapponesi attaccavano su tre colonne i ribelli, concentrati nelle vicinanze paludose della Vecchia Taiwan, e li mettevano in rotta, completando così la conquista. Durante lo svolgimento della campagna moriva di febbre malarica il maresciallo Kitashirakava, comandante supremo della spedizione.

Fornari (Pietro). Ammiraglio, n. a Vigatto (Parma) nel 1847, entrato in servizio nel 1863, collocato in P. A. nel 1902, promosso contrammir. nella Riserva nel 1908, collocato a riposo nel 1911. Fece la campagna di guerra del 1866.

Fornaseri (Angelo). Generale, n. a Cuneo nel 1857. Sottot. di fanteria nel 1878, nel 1882 passò negli alpini, del quale corpo divenne colonnello comandante il 6° regg. nel 1910. In P. A. nel 1914, fu promosso brigadiere generale nel 1919 e nel 1923 assunse nella riserva il grado di generale di brigata.

Forneris (Luigi). Generale, n. nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1882, divenne colonnello nel 1915 ed entrò in guerra contro l'Austria al comando del 28° regg. fanteria. In P. A. nel 1916, fu promosso magg. generale alla fine del 1917. Collocato nella riserva nel 1919, nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Forni (conte Luigi). Generale austriaco, e scrittore,

n. e m. a Modena (1806-1877). Proveniente dalla cavalleria, passò nel 1848 al servizio di Francesco IV di Modena. Raggiunse il grado di generale e maggiordomo maggiore del duca Francesco V. Pubblicò, nel 1848 uno studio sui confini mil. dell'Ungheria e, con Cesare Campori, scrisse un'opera storica: «Modena a tre epoche».

Fornimenti. Prendono questo nome quelle parti dell'arma da fuoco portatile che collegano la canna alla cassa e riparano il legno nei punti più esposti a guastarsi per gli urti che può ricevere. Sono *F.* del fucile e moschetto moderni: il bocchino, le fascette, le mollette delle fascette, il guardamano, il calciolo, ecc. Nella spada, sono *F.* l'elsa, la guardia, e controguardia, l'impugnatura, il pomo.

Forniture militari. Tutto quanto occorre per il soddisfacimento degli svariati bisogni dell'esercito, considerato nei componenti e come organismo (alimentazione, vestiario ed equipaggiamento, materiali e mezzi di carattere particolare alle funzioni che debbono essere esplicate, dotazioni belliche, ecc.), viene assicurato mediante le così dette *F. M.*, sempre quando l'amministrazione non ritenga opportuno per speciali necessità di provvedervi con mezzi propri. Le *F.* sono eseguite sotto l'osservanza della legge per l'amministrazione e la contabilità generale dello Stato. Vi si provvede mediante contratti stipulati in seguito ad asta pubblica, a licitazione ed a trattativa privata oppure in particolari casi con la forma così detta ad economia, senza cioè formalità contrattuali. Alle *F.* provvedono il Ministero della Guerra, o gli enti periferici dei singoli servizi, o anche i corpi e riparti sulla base di disposizioni ministeriali di massima o impartite di volta in volta in relazione ai bisogni da soddisfare.

Gli acquisti si riferiscono a merce nazionale o di importazione; speciali disposizioni fissano però i casi ed i limiti di preferenza da dare alle merci di produzione nazionale. Le *F.* possono esplicarsi o sotto la forma dell'appalto di un determinato servizio o di parte di esso per un determinato periodo di tempo, oppure sotto quella della semplice somministrazione del genere una volta tanto, sia pure con parziali consegne.

Forno (Monte). Sull'altipiano dei Sette Comuni, a sud dell'Ortigara (m. 1912). Durante la nostra offensiva del giugno 1917, per la riconquista dell'Ortigara, e del crinale montano che divide la Val Brenta dall'altipiano, fu occupato con un bell'assalto della 29ª divisione, ma poi subito ripreso.

Forno di Zoldo. Comune in prov. di Belluno, nell'alta valle del Mae. Importante nodo stradale del Cadore perchè vi convergono sentieri e mulattiere che mettono in comunicazione questa valle con quelle del Cordevole e del Boite. Fu già da antichi tempi un capitanato del Bellunese, fedelissimo alla propria capitale regionale in ogni evento di guerra. Nel 1848 vi si costituì un comitato insurrezionale, che organizzò la resistenza e difesa della vallata, d'accordo con Pietro Fortunato Calvi. Più volte i Zoldani rigettarono gli Austriaci nei primi giorni del maggio. Allora 24 noti cacciatori di *F.*, imboscatisi nelle cime di Colleghie, trattennero ed obbligarono alla ritirata 1000 austriaci. Il 27 dello stesso mese circa 400 fra Zoldani ed Agordini, capitanati da Pellegrino Pellegriani e dai sacerdoti Marzari Angelo,

Luigi Olivo, e Del Monego, sbarrarono il passo di Mezzocanale a circa 3000 Austriaci, condotti dal maresciallo Sturmer. I Zoldani deposero soltanto le armi quando fu occupato tutto il Cadore, ma la maggior parte di essi accorsero a difendere Venezia. La fiera di Zoldani si manifestò anche durante la grande guerra, quando quella valle fu invasa dalle truppe austro-tedesche, sulla fine d'ottobre del 1917. Alla bandiera del municipio di *F.* fu assegnata dal Governo italiano la med. d'oro di benemerita patriottica, «in ricompensa delle azioni patriottiche dei suoi abitanti nel periodo del Risorgimento Nazionale».

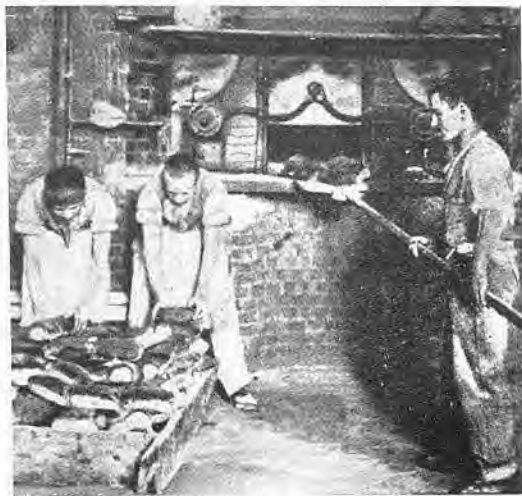
Forno militare. Alla fornitura del pane occorrente alla truppa, l'amministrazione mil. provvede direttamente mediante appositi stabilimenti situati nei presidi più importanti; in quelli minori il rifornimento del pane è fatto dai panifici mil. vicini; dove per la distanza non riesce conveniente tale forma di rifornimento si provvede con fornitura locale.

I *F.* per la cottura del pane di cui dispone l'ammi-



Forni trasportabili Weiss

nistrazione mil. sono a riscaldamento diretto ed aerotermi; dati i grandi vantaggi di questi ultimi (maggior rendimento, prodotto migliore, economia di tempo e di combustibile, ecc.) l'uso ne è ormai largamente esteso. Tanto gli uni quanto gli altri possono essere in mura-



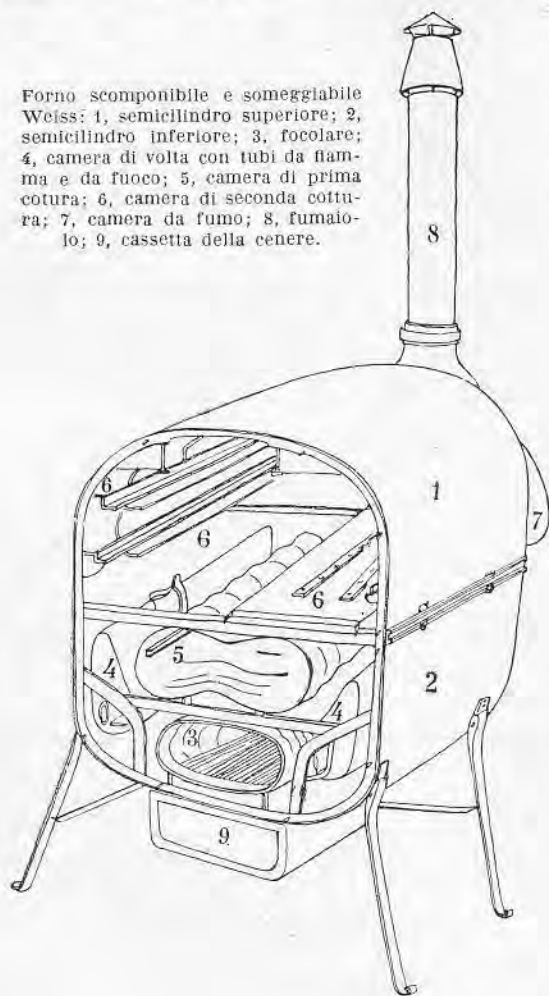
Cottura del pane nei forni militari

tura, in ferro oppure in muratura ed in ferro. La capacità dei forni comuni militari in muratura varia da 300 a 450 razioni; essi possono considerarsi ormai aboliti, perchè sostituiti dagli aerotermi. Dei *F.* fissi aerotermi l'amministrazione mil., dopo averne sperimentato vari tipi quali il Wieghost, il Papa, il Candelo, il Vir-

gili, il Reali (adottato dalla R. Marina in alcune località), ha dato la preferenza al forno Telescocar, già usato presso l'esercito austro-ungarico. E' questo un *F.* in muratura ed in ferro, a riscaldamento indiretto, con due piattaforme metalliche, rettangolari che possono estrarsi e che corrispondono a due camere di cottura messe l'una sull'altra; consente di eseguire praticamente 20 fornate nelle 24 ore, con una produzione giornaliera di circa 15.000 pagnotte da gr. 350 ciascuna. E' adatto anche per la fabbricazione della galletta.

Per la panificazione in campagna, panificazione che riveste carattere della maggiore importanza per la necessità di effettuarla a non grande distanza dalle truppe onde assicurare la buona conservazione del pane, l'am-

Forno scomponibile e someggiabile Weiss: 1, semicilindro superiore; 2, semicilindro inferiore; 3, focolare; 4, camera di volta con tubi da fiamma e da fuoco; 5, camera di prima cottura; 6, camera di seconda cottura; 7, camera da fumo; 8, fumaio; 9, cassetta della cenere.



ministrazione mil. dispone di *F.* così detti mobili o metallici, che sono scomponibili, e locomobili o rotabili. Dei primi, senza parlare del mod. 1893 (Rossi) ormai abolito perchè complicato per i numerosi pezzi di cui era costituito e per le difficoltà che presentava per l'impianto, sono adottati i due tipi carreggiato e someggiato del mod. 1897. Il carreggiato è stato trasformato in questi ultimi tempi a riscaldamento indiretto, cioè in aerotermo. E' composto da quattro voltini di lamiera ondulata, con chiavarde di connettitura perfettamente eguali, che, quando il forno è montato, sono legati fra loro da ferri ad U e che appoggiano su due file di

mattoni o su rialzi di pietre o di terra battuta. La parte anteriore è costituita da due lamiere inchiodate l'una su l'altra, e la parte posteriore da una lamiera di forma semiellittica nella quale vi sono due aperture trapezoidali pel passaggio del fumo; vi sono inoltre il fumaio, il chiusino, ecc. ed ogni forno ha una madia. Il someggiato è simile al carreggiato, tranne qualche variante, quali la più piccola dimensione dei voltini, la lamiera esterna liscia anzichè ondulata, lo strato di amianto come coibente fra le lamiere dei voltini, ecc. La produzione giornaliera è praticamente di 600 razioni da gr. 700; quella del forno carreggiato è di 1500.

Il *F.* che ha grandemente facilitato la panificazione in campagna è il rotabile Weiss, che nell'ultimo anno della guerra fu reso autotrainato. Della forma di un cilindro, montato su ruote, capace di raggiungere una velocità di 10 km. all'ora, è a produzione continua e consente di ottenere praticamente oltre 2000 razioni nelle 24 ore; altro importante vantaggio è quello di poter funzionare nelle immediate vicinanze della truppa, cioè nella stessa zona di prima linea. Il *F.* è composto dall'apparecchio di riscaldamento, dalle parti inerenti alla cottura e dalle parti esterne; il carro comprende l'avantreno per l'attacco e un retrotreno su cui poggia il forno.

Sono da ricordare inoltre i così detti *F.* di circostanza, che sono improvvisati in caso di necessità e costruiti alla meglio in varie forme a seconda dei mezzi disponibili: con pietre a muro secco, con una mezza botte, a cono per mezzo di stanghe o rami di legna, ecc.

Forno (Marina). Le grandi navi da guerra hanno un impianto completo di panetteria con *F.*, madie, ecc. L'impianto dei *F.* a bordo ha incontrato gravi difficoltà a causa dei movimenti delle navi. I primi erano a tubi d'acqua calda e presentavano gravi pericoli d'infornuto, perchè il vapor d'acqua vi raggiungeva pressioni altissime, sino a 400 atmosfere, determinando talvolta lo scoppio dei tubi, come avvenne sulla R. Nave Ruggiero di Lauria. Oggi però, s'impiantano *F.* elettrici che evitano il pericolo d'infornuti e presentano notevoli vantaggi igienici. L'ambiente fisico non viene alterato, perchè manca l'irradiazione diretta della combustione. L'aria non subisce alcuna viziazione per l'assenza di gas della combustione, di pulviscolo e di ceneri. La temperatura della camera di cottura si regola con la massima facilità. Ogni sezione si può metter in servizio indipendentemente dalle altre. Infine, la cottura del pane richiede un personale meno numeroso dei comuni sistemi.

Fornovo di Taro (ant. *Forum Novanorum*). Comune in prov. di Parma sulla dr. del Taro.

Battaglia di Fornovo (6 luglio 1495). Appartiene alla spedizione di Carlo VIII in Italia. Firmata la Lega tra Venezia, il Papa, Milano, la Spagna, l'Impero, Carlo VIII, partito dal Napoletano, si diresse verso la Francia. La sera del 5 luglio marciava verso *F.*, preceduto da una avanguardia, forte di 160 arcieri francesi, 800 svizzeri, e qualche pezzo leggero d'artiglieria. Quest'avanguardia si urtò con un corpo di stradiotti di Venezia; le informazioni date dagli stessi al comandante degli alleati, Gianfrancesco Gonzaga, furono così esagerate sulle forze di Carlo VIII, che lo indussero a dilazionare il combattimento. Carlo VIII ne approfittò per domandare libero il passo alle sue truppe. Egli non



Forni da campo italiani (Guerra 1915-1918)

aveva che circa 9.000 u. con 64 pezzi, di cui 14 di grosso calibro, mentre gli alleati disponevano di 2.500 uomini d'arme, circa 10.000 cavalieri, 8.000 fanti, e 2000 stradiotti. Coi Francesi erano anche capitani italiani, fra i quali Gian Giacomo Trivulzio, che aveva consigliato Carlo VIII di lasciare i carriaggi senza guardia, onde invogliare la cupidigia dei soldati, specie stradiotti,



a gettarsi su di essi. Alla domanda di Carlo VIII il marchese Gonzaga di Mantova rispose negativamente: egli aveva collocato gli accampamenti sulla riva dr. del fiume, organizzando a difesa con trinceramenti l'alto della valle e la sponda opposta. Gli alleati volevano co-

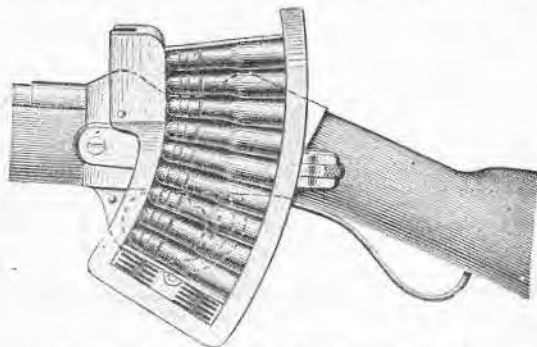
prire direttamente la strada di Parma, e battere di fianco i Francesi: sul centro, parte della cavalleria leggera, passato il fiume, doveva attaccare di fianco il grosso nemico per tenerlo impegnato; sulla dr. 400 u. d'arme e 2.000 fanti, dovevano attaccare l'avanguardia, sostenuti da altri 200 u. d'arme in riserva sulla dr. del fiume; sulla sr., dove il Gonzaga voleva fare lo sforzo maggiore, erano 600 u. d'arme, 5.000 fanti, e parte degli stradiotti, per attaccare da tergo i Francesi; infine furono lasciati a guardia del campo 2 sqdr. di gendarmi e 1000 fanti, e i rimanenti stradiotti furono incaricati di passare il fiume ed impadronirsi del carreggio francese.

La pioggia, torrenziale caduta nella notte, e continuata nel mattino, aveva ingrossato il Taro, rendendone difficile il guado; ad ogni modo la battaglia fu iniziata dal Gonzaga con veemenza, e l'azione principale dapprima si svolse contro la retroguardia francese. Carlo VIII vi accorse in persona colle riserve, e cercò di farvi affuire le artiglierie e le diverse colonne. Il ritardo nell'intervento delle riserve alleate, deficienza d'ordini, difficoltà di passaggio del fiume, resero impossibile il colpo decisivo. Gli stradiotti, mandati ad assaltare il carreggio, ricco d'ogni bene, incominciarono a svaligiare gli equipaggi invece di concorrere al combattimento; i cavalleggeri, per contagio, fecero altrettanto, mancando di tenere impegnato il centro nemico. Ne venne immenso disordine, convertito alla fine in panico e fuga generale. Allora la cavalleria della guardia francese a briglia sciolta caricò gli alleati in disordine. Ed i Francesi avrebbero ottenuta completa vittoria, se avessero ascoltato i consigli del Trivulzio, di Camillo Vitelli e Francesco Secco, che sollecitavano il re ad attaccare su tutta la linea vigorosamente. Ma i comandanti francesi,

preoccupati dalla superiorità delle forze alleate, abbastanza malmenati dalla lotta, dal tempo pessimo, consigliarono l'operazione. Dal canto loro i collegati, incitati dal conte di Pitigliano, ripresero ardire, respinsero con energia gli attacchi dei Francesi, i quali, soddisfatti di avere evitato una sconfitta che sarebbe stata disastrosa, facilmente si disimpegnarono dal combattimento.

Gli alleati perdettero in questa giornata circa 3.500 u. e fra questi oltre lo zio del marchese di Mantova, Ranuccio Farnese, Giovanni Piccinino, Galeazzo da Correggio, Roberto Strozzi, Alessandro Beroaldi, Bernardino di Montone, ed altri. I Francesi pare non abbiano perduto che un migliaio d'uomini. Nel di seguente, Carlo VIII, temendo un inseguimento, avviò trattative di pace coi capi degli alleati. Ma, sia per le reciproche diffidenze, che per la difficoltà delle relazioni causate dal Taro in piena, non fu possibile un accordo. E Carlo VIII, nella notte dal 7 all'8 luglio, fatto levare segretamente il campo, lasciando i fuochi accesi per ingannare il nemico, mosse verso Fidenza, onde proseguire la marcia sulla via Emilia, dove aveva fatto avanzare le salmerie. Solo a giorno fatto gli alleati s'accorsero della sparizione dell'esercito francese, e pensarono all'inseguimento. Ma il Taro l'impedì, e solo a sera 200 cavalieri italiani col Gaiazzo, uniti a Piacenza a truppe tedesche, poterono molestare in coda l'esercito del re Carlo.

Forsbery. Sistema di caricamento multiplo per armi da fuoco portatili, inventato dal meccanico Forsbery nel 1879, ed adottato nell'esercito degli Stati Uniti d'Ame-



Fucile Forsbery con serbatoio a ventaglio

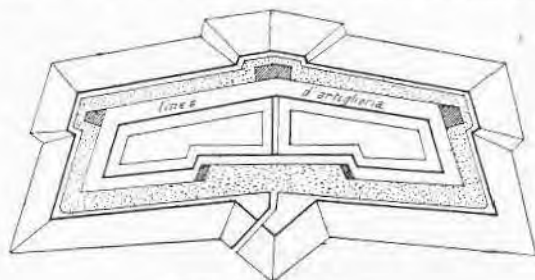
rica. Aveva il vantaggio che il caricatore contenente circa 9 cartucce, poteva essere attaccato esternamente all'arma al momento del bisogno. La disposizione delle cartucce nel caricatore era fatta a ventaglio.

Forsyth (Alessandro). Armaiuolo scozzese del XVIII e XIX secolo. Nel 1807 ottenne in Inghilterra il brevetto d'invenzione per una piastra o cartella a percussione, la quale era una specie di magazzino che permetteva di sparare 40 colpi uno dietro l'altro. Però, come altri sistemi del genere, non divenne di uso generale per i pericoli che presentava, e principale fra questi, che l'accensione della prima pillola fulminante provocava sovente l'accensione di tutte le altre che erano nel magazzino. Questo sistema venne, in tempi passati, attribuito erroneamente all'americano Fergusson.

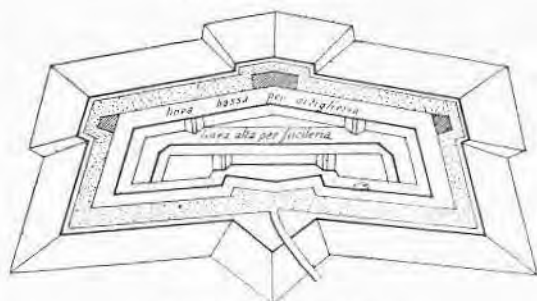
Fort (Remy). Medico del sec. XVII, francese, autore di un libro sulle malattie del soldato, nel quale ricono-

sce che esse fanno più vittime del ferro e del fuoco nemico: egli cita fra le più comuni la dissenteria, lo scorbuto, le malattie veneree.

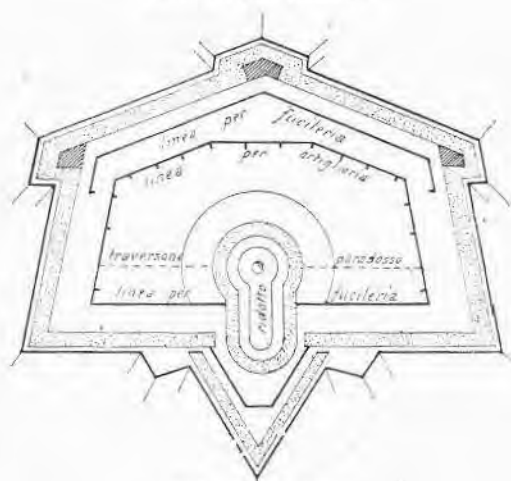
Forte. Opera di limitata estensione, racchiudente nel suo interno soltanto costruzioni militari, è costruita per



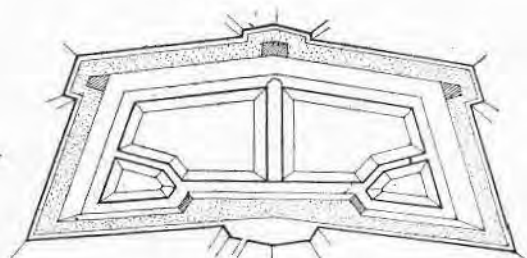
Forte di tipo tedesco



Forte di tipo francese



Forte di tipo belga



Forte di tipo austriaco

guardare un passo od una località, oppure come elemento costituente di una piazza a forti staccati, di un campo trincerato o di una regione fortificata.

Forte. Nelle colonie, specialmente inglesi e francesi del Nord America, si chiamavano così i luoghi fortificati dove, in caso di minacce da parte delle popolazioni indigene, si riunivano i coloni delle zone circostanti. Costavano di opere in terra e tronchi d'albero, talvolta munite di qualche cannone. Spesso si limitavano a una cinta di tronchi d'alberi, preceduta da un fossato, nella quale erano praticate feritoie.



Forte americano nell'interno degli Stati Uniti
(sec. XVIII-XIX)

Forte. Così chiamato il tratto di lama, di spada o sciabola, il quale parte dal codolo e va per un terzo verso la punta.

Forte Vincenzo. Medaglia d'oro, nato a Spezzano Albanese nel 1886. Congedatosi dopo il servizio di leva col grado di caporale, fu richiamato alle armi all'atto della mobilitazione per la guerra contro l'Austria. Si mostrò in ogni occasione un graduato valoroso ed intelligente, fino a quando, nel combattimento sul monte Valbella del giorno di Natale del 1917, venne gravemente ferito ad entrambi gli arti inferiori. Rimase tuttavia sul campo ancora due giorni, sottraendosi con abile accorgimento alla cattura per parte dell'avversario. Raccolto infine dal nemico e trasportato in un ospedale, vi subì l'amputazione delle due gambe, e sopravvisse alla gravissima operazione ed ai disagi della prigionia, tornando in Italia. Ecco la motivazione di medaglia d'oro:

« Graduato intelligente ed ardimentoso, comandò con perizia la propria squadra durante un violento contrattacco nemico. Sebbene ferito al braccio destro rimase al posto di combattimento, incitando coll'esempio e con la parola i propri dipendenti, alla testa dei quali affrontò poi, corpo a corpo, l'avversario. Ferito una seconda volta ad entrambe le gambe, squarciate da una bomba a mano, si oppose con ogni mezzo ad essere catturato e con sublime eroismo vi riuscì. Ma, dissanguato ed esausto, dopo due giorni di inaudite sofferenze, venne dal nemico raccolto e tratto in prigionia, ove subì l'amputazione di ambedue gli arti » (Monte Valbella, 25 dicembre '17).

Fortebracci (Nicolò). Condottiero, nipote di Braccio da Montone, signore di Perugia; combatté a Volterra insorta contro Firenze e la sottomise (1429); tentò invano la stessa cosa contro Lucca. Nel 1433 invase lo Stato pontificio e conquistò Tivoli. Morì a Capodimonte nel 1435 in seguito a ferita, lasciando il comando a Niccolò Piccinino.

Forteguerra. Eroina di Siena del secolo XVI. Durante l'assedio della sua città da parte di Cosimo de' Medici, con l'aiuto della Piccolomini e di Livia Fausta, organizzò ben 3000 donne e le diresse nei lavori d'afforzamento mentre gli uomini combattevano. Esempio di virtù militare e patriottica, che rese quelle mura inaccessibili agli assediati.

Forteguerra (Bartolomeo). Generale di marina napoletano e scrittore mil., n. a Pistoia, m. a Napoli (1751-1809). Iniziò la sua carriera nella marina toscana, e prese parte a varie campagne nel Mediterraneo contro i pirati. Fece servizio su navi inglesi, poi passò su navi da guerra francesi (1778) e combatté contro l'Inghilterra. Rientrato carico d'onori nella marina toscana, passò nel 1784 in quella napoletana, divenendovi comandante generale (1795). Partecipò allora alla lotta contro la Francia repubblicana, insieme con gli Inglesi, e seguì il re in Sicilia, dove coprì negli ultimi anni la carica di ministro della guerra e marina. Fra i suoi scritti è una « Proposta di campagna marittima ».

Fortezza. Chiamasi così una fortificazione di solito a semplice cinta continua, con opere addizionali aderenti od avanzate. Alcuni la fanno sinonimo di *Piazza forte* (V.).

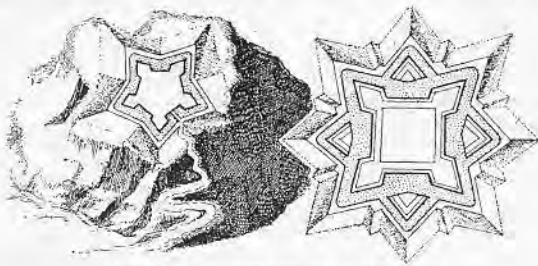
Comando di fortezza. I comandi di *F.* capiluogo di divis. territoriale sono retti dallo stesso comandante titolare. Le *F.* di Venezia, Spezia, Maddalena, Pola e Taranto, dipendono dalle autorità marittime ivi residenti. Il comando delle altre *F.* è tenuto normalmente dal comandante del presidio. Alcuni forti però hanno un comandante speciale. Le attribuzioni dei comandanti di *F.* e del personale addetto sono definite dal Regolamento delle *F.* in tempo di pace.

Fortificare. Munire di opere di fortificazione, riparare, rafforzare una località, una regione, un corpo di truppe. — *Fortificarsi* significa munirsi, ripararsi con opere di fortificazione, con difese di qualsiasi specie, con armi, in qualche sito.

Fortificazione. E' quel ramo dell'arte mil. che insegna ad aumentare, mediante appropriati lavori o con apposite costruzioni, il valore naturale delle posizioni, al doppio fine di favorire l'azione delle truppe e l'efficacia delle armi impiegate e di provvedere alla conservazione di tutti i mezzi di difesa (uomini, armi, materiali, munizioni e viveri) sia mentre si prepara l'azione, sia durante l'azione. Le costruzioni consigliate dalla *F.* prendono il nome di fortificazioni, opere fortificatorie, od anche semplicemente di opere, quando il discorso volge su argomenti militari. La *F.* insegna inoltre i modi di attaccare (*F. offensiva*) e difendere (*F. difensiva*) un'opera.

Il valore di una *F.* dipende dalla bontà della posizione e da quella delle opere che vi si elevano, ossia è la risultante del valore naturale e del valore artificiale della posizione stessa; quindi, in generale, non conviene fortificare una posizione che non sia forte naturalmente. Lo scopo che si vuol raggiungere nel fortificare una posizione può essere organico, logistico o tattico. Lo scopo è organico, quando la posizione è un punto strategico permanente, ossia interessa la difesa generale dello Stato. E' logistico quando si tratta di un punto strategico eventuale, ossia di un punto che riguarda la difesa di un determinato teatro di operazioni; deve in questo caso favorire lo stare ed il muoversi delle truppe. E' tattico allorché l'importanza della posizione si manifesta solo all'atto in cui avviene, o si prevede che debba avvenire, l'urto fra i belligeranti, ossia allorché si tratta di un punto tattico. Qualunque sia lo scopo di una *F.*, questa deve essere studiata nelle sue forme in

modo che soddisfi alle esigenze tattiche, poichè, quando essa entra in azione, deve favorire il combattimento a chi la occupa. Una *F.* eretta a scopo organico soddisfa pure allo scopo logistico quando le operazioni di guerra si svolgono nel teatro in cui essa è collocata. L'entità di un'opera fortificatoria dipende: 1°, dall'importanza dello scopo che si vuole con essa raggiungere; 2°, dai mezzi e dal tempo disponibili per erigerla; 3°, dalla potenza dei mezzi coi quali il nemico può attaccarla. Avuto specialmente riguardo ai mezzi ed al tempo disponibili per erigerle, le *F.* si distinguono in permanenti, e passeggere od occasionali. Le *F.* permanenti sono quelle erette in tempo di pace, quindi con abbondanza di mezzi e di tempo e che sono capaci di resistere alle offese nemiche, nonchè alle ingiurie del tempo. Esse sono sempre costrutte a scopo organico e perciò nei punti strategici importanti. Le *F.* passeggere od occasionali sono quelle costrutte nell'occasione di una guerra, prima che questa scoppi, o durante la guerra stessa, e talvolta nelle ultime ore precedenti una battaglia, o anche durante la battaglia stessa, e perciò con mezzi e tempo limitati, talora limitatissimi, per cui non possono resistere che ad azioni meno potenti e non reggono a lungo alle ingiurie del tempo; da ciò appunto la denominazione di passeggere. Le *F.* passeggere alla loro



Naturale - Fortificazioni - Artificiale

volta si suddividono in provvisorie e campali. Le provvisorie sono fatte in un lasso di tempo variabile da alcuni giorni ad alcune settimane, cogli stessi mezzi impiegati nelle opere permanenti, ma col predominio della terra, che è il materiale principale delle opere campali, e perciò diconsi anche *F.* semipermanenti. Esse, in massima, sono erette a scopo logistico, e quindi nei punti strategici eventuali; alcune però si fanno in punti strategici permanenti e ciò quando non si abbiano avuti il tempo o i mezzi di premunire tali punti fin dal tempo di pace. Le *F.* campali sono costrutte in un tempo limitatissimo, tutt'al più in uno o due giorni, e con mezzi pure molto limitati, per cui sono meno resistenti e vengono presto rovinate dall'ingiuria del tempo. Esse sorgono quasi sempre a scopo tattico, ossia su punti tattici; tuttavia alcune possono venire erette a scopo logistico, quando non si abbiano avuti i mezzi o il tempo di occupare punti strategici eventuali con opere provvisorie. Le *F.* campali comunemente si distinguono in campali propriamente dette e improvvisate o speditive o del campo di battaglia. Queste differiscono da quelle in ciò che vengono erette in poche ore, talvolta anche sotto il fuoco nemico e sempre dalle stesse truppe che devono poi difenderle.

Quanto ai materiali adoperati nelle opere, si osserva che: nella *F.* permanente essi possono essere di qualsiasi genere e forma, e sono maggiormente impiegati la

terra, la muratura, il calcestruzzo ed i metalli, limitandosi l'uso del legname a costruzioni meno importanti e meno esposte agli agenti atmosferici; nella provvisoria si adoperano gli stessi materiali ora indicati per le opere permanenti, ma come si possono trovare in commercio o preparare in breve tempo, e preferibilmente la terra ed i legnami greggi, limitando il ferro (in travi laminate, in sbarre o in lamiera) e le murature (a secco, o con malte a lenta presa) al puro indispensabile; nella campale non si impiegano che i materiali che si trovano sul luogo e quindi in prevalenza terra, legnami greggi e talvolta pietre.

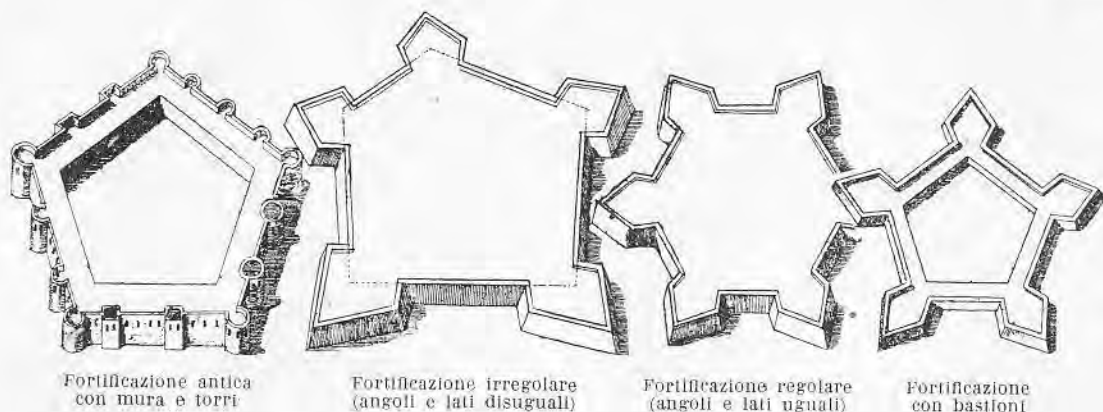
Le *F.* si distinguono anche in: naturali quando si tratta di luoghi forti di loro natura; artificiali quando sono costituite da opere costrutte dalla mano dell'uomo; miste quando sono composte in parte da fortificazioni naturali e in parte da artificiali.

F. radente è quella che ha un debole comando sopra il terreno circostante; *F. ficcante* è quella più elevata che comanda il terreno su cui viene a trovarsi l'attaccante.

L'utilità delle fortificazioni, a qualunque specie appartengano, risulta dalla considerazione che, se esse sono fatte in modo da raggiungere gli scopi per i quali sono costrutte, mettono in grado le forze che difendono le posizioni da esse rafforzate di resistere a forze numericamente o moralmente superiori. Del resto la storia e gli esempi della grande guerra dimostrano quali vantaggi abbiano offerto in ogni epoca le opere fortificatorie.

Rispetto alla posizione che le fortificazioni occupano nel territorio dello Stato, esse distinguonsi in *F.* di frontiera (terrestre o marittima) e in *F.* interne. Quelle di frontiera marittima sono dette anche *F.* marittime, costiere o da costa. Quelle che ad un tempo provvedono alla difesa verso mare e a quella verso terra, prendono la denominazione di terrestri-marittime.

Evo antico. Le prime opere di *F.* usate dall'uomo furono rudimentali, come rudimentali furono le armi; consistettero in ostacoli naturali, o di materiale posto alla rinfusa; frequentemente erano, e sono anche al presente per molte tribù dell'Africa, zeribe, palificate, fossi ed argini od *aggeri*. Si arriva così alla fine dell'età della pietra ed a principio di quella del bronzo: abbiamo, dopo gli *aggeri*, le mura. Le prime furono fatte con grandi massi di pietre, irregolari, lisciate su una sola faccia, che fu poi l'esterna, grossolanamente spianate nelle altre faccie, a forma di poligono, incastrate fra di loro con arte, con esclusione di calce nella compagine della costruzione; ce ne offrono esempi le così dette mura ciclopiche. Successivamente le pietre furono rozzamente squadrate e rese a forma che si avvicinavano alla parallelepipedica ed alla cubica; da ultimo le pietre furono squadrate in modo da costituire blocchi regolari, come ci mostrano le mura di quasi tutte le città romane, quelle dell'interno dell'Etruria e molte della Magna Grecia. Le mura antiche furono fatte sempre con grande semplicità di linee, tracciate a cortine con qualche torre di vedetta o di dominio. Le porte erano, tranne poche eccezioni, molto semplici, ad arco a tutto sesto. Così si arriva alle mura ed alle porte romane della fine della repubblica e del principio dell'impero, di cui si hanno esempi abbondanti. A Roma Aureliano applicò principi di tattica e di arte tanto nelle mura propriamente



dette che nelle porte. Anche nella fortificazione improvvisata si usavano le mura; si può avere un'idea della grandiosità dei lavori romani in tal genere di fortificazione ricordando che Cesare nella prima campagna gallica, per impedire al nemico il passaggio del Rodano immediatamente a valle del lago di Ginevra fece costruire dalle truppe un muro alto 16 piedi (circa metri 4,75) con antistante fossato, con piccoli forti (castella) intercalati, per la lunghezza di circa 13 o 14 km.

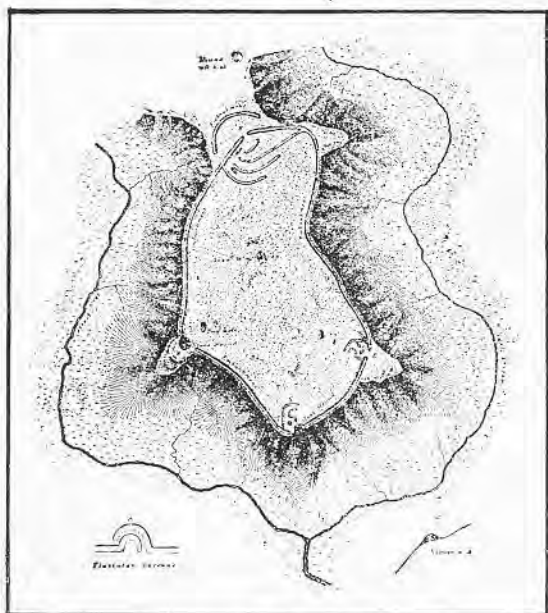
Evo medio. In questa epoca tutte le arti, e così anche la fortificazione si arrestarono o retrocessero, dando luogo a motivi semplici, ingenui e talvolta privi di ispirazione e di estetica. Uno dei pochissimi esempi di *F.* dell'alto medio evo ci è dato dalle mura che Leone IV (a. 849) elevò per difendere dai Saraceni S. Pietro e la città Leonina: queste mura imitarono quelle di Aureliano. Dopo le mura leoniane occorre scendere di tre secoli e mezzo o quattro, per trovare costruzioni militari importanti; cioè le mura comunali delle città che si costituirono in forma repubblicana: si possono citare le mura di Bologna del secondo cerchio (metà del 1100) e quelle del terzo cerchio (primi anni del 1300); le mura di Verona, di Treviso, quelle di Ferrara dei primi Estensi e quelle di Firenze; a tutte erano annesse torri di vedetta e di comando. Occorre inoltre tener conto delle torri nobiliari nelle città, e dei castelli feudali, poi castelli baronali, nel contado.

Evo moderno 1° periodo (dal 1500 al 1800). Il passaggio dall'epoca medioevale a quella moderna è specialmente caratterizzato dalla formazione o dal consolidamento degli Stati, grandi e piccoli. Si continuano ad impiegare per qualche tempo da alcuni popoli le armi delle epoche precedenti, ma la maggior parte degli eserciti, non appena inventate le armi da fuoco, adottarono queste ultime, dapprima come sussidiarie delle precedenti, più tardi come armi principali, sia nella guerra campale che in quella d'assedio. E furono appunto queste nuove armi che determinarono radicali modificazioni negli elementi delle opere fortificatorie, nel tempo stesso che le circostanze storico-politiche facevano cambiare la loro forma generale. La trasformazione radicale delle opere di *F.* però non si ebbe che allorché le armi da fuoco ebbero superato quel periodo d'incertezza che seguì alla loro invenzione. Tale periodo abbracciò i secoli XIV e XV e finì quando le bombarde cominciarono a lanciare proietti di ferro. Frattanto, in quei due secoli, la *F.* subì modificazioni più o meno impor-

tanti; i secoli XIV e XV si considerano come un periodo di transazione. Le principali modificazioni successivamente apportate in questo periodo sono le seguenti: Per diminuire il bersaglio rispetto ai tiri si abbassano i muri e le torri, che vengono ad avere la stessa altezza, e si costruisce lo spazio al di là della controscarpa. E per conservare la difficoltà della scalata, il fosso, prima solo conveniente, diviene necessario, e si fa largo e profondo. Perché le mura possano offrire una maggiore resistenza al tiro in breccia si dà loro esternamente una scarpa assai pronunciata, limitata, per non favorire la scalata, alla parte inferiore e si inserisce nella parte superiore un cordone sporgente. Vengono soppresse tutte le parti deboli, facilmente demolibili e le parti incendiabili. Si migliora la difesa fiancheggiante delle torri facendole più ampie e più sporgenti, oppure si collocano qualche metro avanti alla cortina riunendole a questa mediante tratti di muro rettilinei a guisa di fianchi, e si hanno così le rondelle. Altre modificazioni si fanno per aumentare la resistenza delle mura e per assicurare la difesa radente dei fossi. Pertanto, sullo scorcio del sec. XV, noi troviamo che le fortificazioni, per poter resistere ai nuovi mezzi di attacco, devono subire importanti mutamenti, sia nel profilo, sia nel tracciato, sia nei materiali che entrano a formarle. Il profilo presenta maggiore grossezza che non altezza e manca di tutte le parti deboli che aveva prima; il tracciato è a cortine e baluardi, i quali ultimi iniziano il passaggio al sistema bastionato; i materiali che entrano a costituire le opere sono la terra e la muratura. Alla stessa epoca, la sostituzione dei proietti di ferro a quelli di pietra, avendo conferito maggior potenza alle artiglierie, indusse il difensore ad ampliare i baluardi a scapito delle cortine, a fine di avere un'azione avvolgente sul nemico. Si ebbe così il tracciato a cortine ed ampi baluardi o bastioni, ossia il tracciato bastionato, che fu la principale caratteristica della *F.* moderna; nello stesso tempo venne ingrossato il ramparo delle mura terrapienate e alla parte superiore di esso si ricavò generalmente la piattaforma o terrapieno per le bocche da fuoco. Concludendo si può dire che i caratteri generali della *F.* in questo periodo furono: cinte di terra con scarpa esterna rivestita, composte di fronti bastionate, di sviluppo piuttosto grande per poter contenere gli eserciti destinati a difenderle, con i particolari diversi più studiati che nel passato e largo impiego di opere addizionali.

Evo moderno 2° periodo (dal 1800 al 1860). La Rivo-

luzione francese portò grandi innovazioni nell'arte mil.: gli eserciti divennero più numerosi perchè formati per coscrizione; alla tattica lineare si sostituì quella a colonne; la strategia acquistò sempre maggior importanza. Di conseguenza apparve il bisogno di *F.* più estese, per dare appoggio alle grosse masse, e queste conferirono alle *F.* stesse un carattere offensivo, ossia estesero la loro azione al di là della portata delle bocche a fuoco di cui erano armate. Ciò permise anche di diminuire il numero dei punti fortificati. Anche i miglioramenti delle artiglierie, per quanto ha tratto alla gittata, alla potenza ed alla precisione del tiro, ebbero la loro ripercussione sulle organizzazioni delle *F.* E appunto per ciò



Antica fortificazione nella contea di Butler
(Stati Uniti, Ohio)

fin dalla seconda metà del secolo XVIII prima si apportarono modificazioni al fronte bastionato e poscia gli si sostituirono il sistema tanagliato ed il poligonale. In questo periodo pertanto il profilo è pressochè uguale a quello usato nell'epoca precedente; si usano sia il tracciato bastionato, che quello tanagliato e quello poligonale, si curano maggiormente i particolari e si fa un più largo uso di casematte; le opere addizionali esterne aderenti vanno sempre più perdendo di importanza, mentre invece prendono maggiore sviluppo le avanzate e specialmente le staccate. Quanto alla forma complessiva delle *F.*, si hanno ancora fortezze a semplice cinta continua con opere avanzate o staccate solo sui fronti di più probabile attacco, ma le piazze forti che caratterizzano questo periodo sono quelle nelle quali le opere staccate dei vari fronti, poste a distanza della cinta continua di circa m. 2500 (distanza sufficiente allora per sottrarre il nucleo abitato dal bombardamento) costituiscono nel loro insieme una nuova linea, detta linea delle opere staccate. La nuova forma che così assumono le piazze forti del periodo che consideriamo si chiama a piccolo campo trincerato.

La *F.* campale assunse uno sviluppo grandissimo dopo il 1860. Nelle guerre di secessione d'America (1860-1865) ufficiali e soldati improvvisati sentirono la ne-

cessità di costruire trinceramenti per rafforzare le località di tappa e le posizioni nelle quali dovevano resistere. Durante la guerra austro-prussiana del 1866 il generale austriaco Pidoll fortificò il campo di battaglia di Sadowa, e poscia tracciò le linee di Florisdorf, destinate a coprire Vienna contro la marcia dei Prussiani. Anche durante la guerra franco-prussiana fu largamente usata la *F.* campale per rafforzare posizioni; i Prussiani specialmente non trascurarono mai di fortificare, prima di avanzare, i principali punti conquistati al nemico. Così misero in istato di difesa le loro tappe successive. Faulquemont l'11 agosto 1870 e Pont à Mousson il 12; durante la stessa battaglia di Saint Privat fortificarono i villaggi di Gravelotte, Verneville e Marcy. La guerra d'Oriente del 1877-78 offre esempio continuo di impiego di campi fortificati; il più importante di essi è quello di Plewna; uguale esempio offre anche la guerra russo-giapponese. Largo uso venne pure fatto e si fa dei campi fortificati nelle guerre coloniali, per proteggere truppe in stazione o per difendere dalle incursioni nemiche località importanti.

Ma dove l'impiego della fortificazione campale e dei campi fortificati fu eretto a sistema, fu durante la grande guerra 1914-1918, per il carattere di posizione che essa assunse subito dopo il suo inizio. Tale impiego andò modificandosi col progredire delle operazioni, il perfezionarsi dei mezzi di offesa esistenti e l'introduzione di nuovi nonchè per l'esperienza che la guerra portava. L'evoluzione si può riassumere nel modo seguente:

1914. Il rafforzamento delle posizioni era attuato su un'unica linea costituita da centri di resistenza, che assicuravano fuochi convergenti, incrociati e fiancheggianti, collegati da tratti di trincea; questi e quelli erano preceduti da difese accessorie.

1915. Una organizzazione di posizione comprendeva: a) una linea di combattimento rafforzata da punti di appoggio e preceduta da una striscia di reticolati; b) una zona di ricoveri retrostanti e numerosi camminamenti di rifornimento e sgombero normali alla fronte. Verso la fine del 1915 alla linea unica difensiva si sostituì una fascia difensiva con un sistema di trinceramento successivi (sino a quattro o cinque) collegati da camminamenti, muniti di reticolati e di altri ostacoli e battuti con fuochi fiancheggianti lungo tutto il loro sviluppo da vicino e da lontano mediante mitragliatrici e artiglierie leggere. Si ebbero così generalmente: a) una linea di avamposti; b) una linea principale di combattimento di massima resistenza; c) una linea di resistenza arretrata per i rincalzi; d) una linea per le riserve con ricoveri blindati. Tale sistema difensivo era rafforzato da centri di resistenza naturali (villaggi, boschi, alture) o artificiali (ridotti e fortini), protetti da profondi reticolati. Talvolta per assicurare meglio la resistenza si organizzavano anche due o tre fasce successive di difesa.

1916. Furono ovunque molto studiati ed in parte applicati i metodi in uso nell'esercito tedesco per l'organizzazione delle posizioni, basata essenzialmente sullo scaglionamento in profondità delle forze e sulla difesa elastica per evitare sfondamenti. Ogni linea principale di difesa era profonda circa 1 km. e consisteva generalmente in un sistema di tre trincee successive (la prima per i tiratori, la seconda per i rincalzi e la terza per le

al suolo per diminuirne la visibilità. Reticolari e altre difese accessorie accompagnavano trincee e camminamenti; inoltre l'organizzazione era completata da punti di appoggio.

1918. L'esperienza aveva dimostrato che la difesa di una posizione era basata essenzialmente: sulla resistenza ai bombardamenti (si otteneva con opere invisibili e poco vulnerabili, e collo scaglionamento in profondità delle forze), sulla potenza del proprio fuoco fiancheggiante, sui contrattacchi. Perciò una fascia difensiva nelle regioni pianeggianti comprendeva: *a*) una linea di copertura (con nuclei di osservazioni o vigilanza in avamposti) prossima al nemico; *b*) una linea di resistenza principale (possibilmente doppia, per avere anche una trincea di circolazione a 30-40 m. dalla linea di fuoco) munita di appostamenti dissimulati e disseminati di mitragliatrici e piccoli ricoveri a 200-300 m. dalla prima; *c*) una linea dei rincalzi con ricoveri più ampi, a 300-400 metri dalla seconda; *d*) una linea dei capisaldi e delle riserve a 500-700 m. dalla terza, con centri di resistenza dissimulati e intervallati di 200-300 m. e rico-



Fortino Spaccamela in acciaio

veri a prova di granata. Camminamenti di rifornimento e sgombero (normali o diagonali alla fronte, con tracciato curvo o a zig-zag e muniti di reticolati), atti alla difesa collegavano le varie linee. Spesso non bastava una sola fascia, ma occorreva organizzarne altre due retrostanti. Tra due fasce successive (determinate generalmente nelle regioni pianeggianti da corsi di acqua) correva una distanza di 6-8 km. per obbligare l'avversario a spostare le grosse artiglierie per procedere a nuovi attacchi.

In montagna una posizione difensiva aveva generalmente: *a*) una linea di copertura; *b*) una linea di resistenza principale, con piccoli ricoveri in caverna; *c*) una linea per rincalzi (con grandi caverne) in contropendenza; *d*) una linea dei capisaldi e delle riserve, generalmente sopra un'altura retrostante. Camminamenti o sbarramenti trasversali alla fronte formavano compartimenti stagni.

Nel dopo guerra l'organizzazione di una posizione difensiva andò evolvendosi in seguito allo studio più profondo degli avvenimenti della grande guerra e in base alle nuove idee che venivano manifestandosi. Attualmente un campo fortificato in generale comprende: *a*) una zona di osservazione o di sicurezza, per nulla o debolmente fortificata, per avvistare il nemico e attardarne l'avanzata; *b*) una posizione di resistenza con trincee ed opere disposte in profondità ed a scacchiera, sulla quale si combatte; *c*) linea dei rincalzi e delle riserve non fortificate, con ricoveri.

Uffici delle Fortificazioni. Coll'ordinamento del 1910, assunsero tale nome alcune direzioni del genio della frontiera orientale, che avevano per scopo principale la

organizzazione difensiva della frontiera stessa. Nel 1926 essendo stato tolto al genio mil. il compito della costruzione e manutenzione delle caserme e di tutti i fabbricati ad uso militare, e passato al genio civile, ven-



Fortino presso Bengasi

nero sopprese tutte le direzioni del genio mil. e, per provvedere esclusivamente ai lavori di difesa del territorio e delle coste, furono costituiti gli «Uffici delle fortificazioni», uno per ogni corpo d'armata o comando militare di isola, retti da un ufficiale superiore del genio, dipendenti dai comandi del genio.

Fortin (Monte). Sulla dr. dell'Isonzo, ad est di Gradisca. Occupato all'inizio della guerra italo-austriaca dalle truppe dell'XI corpo d'armata, divenne, poi, in nostra mano, un covo di artiglierie per le successive operazioni contro l'altipiano Carsico.

Fortino. Si dice generalmente di forte di piccole dimensioni. E' elemento che sta tra la fortificazione permanente a quella campale, ed è proprio più specialmente della fortificazione coloniale, perchè, date le sue dimensioni ed il suo armamento, serve evidentemente solo contro truppe che combattono a guerriglia e non



Fortino presso Derna

sono provviste di artiglierie in numero e calibri adatti per la distruzione. I *F.* sono opere chiuse, in muratura, in muratura e terra, in cemento armato, od anche metallici; in questo ultimo caso possono essere anche mobili. Nella maggior parte dei casi la difesa è costituita unicamente da fucilieri e da mitragliatrici; qualche volta però si aggiungono anche artiglierie di piccolo calibro.

I *F.* furono da noi largamente usati in Libia per la difesa delle basi, e se ne costruirono di tutti i tipi (per sola fucileria, per fucileria e mitragliatrici, per fucileria e artiglieria) tutti, come difesa accessoria, per impedire i colpi di mano, avevano il reticolato.

Fortuna (Ordine della). Creato in Palestina nell'anno 1190 dai differenti capi delle Crociate riuniti. I cavalieri di tale Ordine avevano l'alto onore di fare la

guardia alla croce che serviva di bandiera all'esercito crociato, e l'accompagnavano con una torcia alla mano. Tale Ordine si sparse colla fine delle Crociate.

Forza. Quantità di soldati. Si riportano qui di seguito le espressioni più comuni relative alla forza:

Forza bilanciata: è data dal quoziente del numero totale delle giornate di presenza durante l'intero anno finanziario, diviso per 365. E', in altri termini, la media delle giornate di presenza nell'anno finanziario ed è in relazione con la somma allo scopo stanziata nel bilancio annuale.

Forza organica: è rappresentata dal numero di uomini necessario per avere tutte le unità con gli organici di pace al completo. In genere questo non si verifica mai, perchè la forza bilanciata è di massima inferiore a quella organica.

Forza nominale: è quella iniziale di ogni contingente prima che abbia subito perdite.

Forza a ruolo: è la forza nominale diminuita delle perdite.

Forza mobilitabile: è la forza a ruolo diminuita degli individui che non si presentano, degli ammalati, ecc., degli individui destinati a non mobilitarsi (esonerati, addetti a stabilimenti di produzione bellica, ecc.).

Forza effettiva: se riferita ad un contingente vale forza a ruolo; se riferita ad un'unità è il complesso degli individui organicamente destinati all'unità stessa.

Forza massima (Periodo di): è il periodo dell'anno in cui v'è alle armi il massimo numero di uomini (due classi).

Forza minima (Periodo di): è il periodo dell'anno in cui v'è alle armi il minimo numero di soldati (una sola classe, diminuita degli elementi a ferma minima e riducibile).

Forza in congedo: è il complesso delle classi in congedo aventi ancora obblighi di servizio presso l'esercito.

Forza irresistibile (Art. 56-57 C. P. Es. - 56-57 C. P. M. M.). E' una forza morale o fisica esterna che costringe in senso assoluto o relativo, a commettere un reato. Sostanzialmente è una totale o parziale coartazione della volontà per effetto di un'influenza esteriore, che sopprime o diminuisce la possibilità di agire in modo diverso. Si identifica con lo « stato di necessità », del diritto penale comune e presuppone l'imminenza di un pericolo o di un danno, al quale l'imputato non abbia dato causa. La *F. I.* assoluta esclude la responsabilità penale; la forza irresistibile relativa la diminuisce. In quest'ultima ipotesi, la pena può andare da un minimo di due mesi di carcere mil. ad un massimo di anni dieci di reclusione mil. Per i reati di tradimento, spionaggio, arruolamento illecito, per quelli in servizio, per la disobbedienza, l'ammutinamento, la rivolta, l'insubordinazione, la diserzione e la subornazione, la *F. I.*, perchè abbia influenza dirimente o diminutiva della responsabilità penale, deve essere fisica e materiale.

Forzamento (dei cannoni). Il cannone di acciaio moderno è costituito da vari tubi concentrici sovrapposti. Il numero dei tubi è in generale di tre verso culatta e due per il resto della lunghezza del cannone. I

diametri dei tubi hanno valori tali che il tubo interno non può essere infilato in quello esterno se non con operazioni speciali: a riscaldamento od alto *F.* Si compone il cannone mediante riscaldamento, facendo dilatare col calore il tubo esterno. Una volta riscaldato si infila dentro di esso, verticalmente, il tubo interno e si fa raffreddare il tutto. In questo modo si ottiene il *F.* del tubo esterno sopra il tubo interno, ossia il tubo esterno rimane deformato elasticamente comprimendo il tubo interno. E' indice del *F.* la differenza fra il diametro interno del tubo esterno e il diametro esterno del tubo interno. Questo *F.* si dice positivo, nullo o negativo, a seconda dei valori dei diametri. Tutti i cannoni sono in generale composti con *F.* positivo. Soltanto nei più moderni, a camicia sfilabile, il fodero interno che costituisce l'anima portarighe rimane infilato nel cannone con *F.* nullo od anche negativo, ed è tenuto a posto con dispositivi speciali.

I valori dei *F.* sono calcolati seguendo formule speciali, nelle quali si tien conto della pressione massima delle dimensioni del tubo, del limite di elasticità del carico di rottura dell'acciaio del tubo stesso, della pressione massima del cannone e di un conveniente margine di sicurezza. Nei cannoni ad *autoforzamento* (*V.*) i tubi vengono introdotti a freddo uno entro l'altro e possono autoforzarsi mediante pressione idraulica. Nel *F.* dei cannoni si tiene conto degli sforzi longitudinali, trasversali e radiali delle fibre del metallo.

Forzata (Galea). Era una galea il cui equipaggio era costituito di forzati; la denominazione di *F.* equivaleva a quella di *Sforzata*, secondo il Guglielmotti. I forzati, condannati al remo, furono adibiti all'equipaggio delle galee della Serenissima dal 1549. Prima di quell'epoca la Repubblica usava galeotti assoldati. I forzati in una galea a terzaruoli di 90 remi e di 30 banchi per banda, erano 180, giacchè sopraccomito, comito, nocchieri, ed altro personale di bordo tecnico, venivano forniti da gente di carriera e professionisti.

Forzata consegna (Art. 118 C. P. Es. - 139 C. P. M. M.). E' reato militare di notevole importanza, perchè concreta una disobbedienza verso l'Autorità che ha dato la consegna e un intralcio alla regolare esecuzione degli ordini superiori, contenuti nella consegna stessa. Consiste nel fatto dell'appartenente alla Milizia che contravviene, in un modo qualunque, al divieto o al precetto espresso del militare incaricato dell'esecuzione della consegna. Le penalità vanno da sei mesi di carcere mil. ad anni tre di reclusione mil. Il reato in esame, assume particolare rilevanza ove sia commesso nelle seguenti circostanze:

a) in tempo di guerra e in presenza del nemico; la pena va da tre anni di reclusione mil. alla morte mediante fucilazione nel petto;

b) in tempo di guerra, ma fuori della presenza del nemico; la pena va da due a sette anni di reclusione militare;

c) in tempo di epidemia o di incendio, o sopra nave in caso di manovra o di abbordaggio. La pena va da due a sette anni di reclusione militare.

Forze Armate (Le). Periodico bisettimanale, edito per cura del Ministero della Guerra. Iniziò le pubblicazioni nell'aprile 1926, in sostituzione del periodico

«Esercito e Marina», in 8 pagine, illustrato, con articoli vari, e pubblicazione regolare dei bollettini militari.

Foscagno (*Passo*). Colle che mette in comunicazione l'alta Valtellina coll'Engadina, ad occidente del massiccio dell'Ortler. Una buona mulattiera conduce da Borinio a Livigno, ed ha importanza mil., perchè serve di arrociamento fra le due grandi arterie che percorrono le valli dell'Adda e dell'Inn.

Foscari (*Francesco*). 64° Doge di Venezia (1372-1457). Quando fu eletto doge, gli oppositori alla sua elezione dicevano che aveva troppa inclinazione alla guerra. Difatti, appena eletto, Venezia si trovò impegnata in azioni mil. che durarono circa trent'anni. Condusse guerra contro il ducato di Milano ed allargò il dominio della Repubblica al Bergamasco, al Bresciano, al Cremonese, a Ravenna. Combattè anche contro i Turchi. Malgrado le sue eminenti qualità mil. e politiche, fu negli ultimi suoi anni perseguitato, e infine deposto, morendo l'indomani. Nelle guerre condotte dal F. fu principale merito suo il saper scegliere i comandanti delle truppe, fra i quali ebbe il Carmagnola, il marchese di Mantova, Francesco Sforza, Michele Attendolo, Sigismondo Malatesta, Giacomo Piccinino, Bartolomeo Colleoni, Pietro Loredano, ecc.



Foscini Francesco



Foscari Francesco

Foschini (*Antonio*). Ammiraglio, n. ad Udine nel 1872, entrato in servizio nel 1886, promosso contramm. nel 1924, ammiraglio di divis. nel 1926. Fece le campagne d'Africa e dell'Estremo Oriente; guadagnò la croce di cav. dell'O. M. S. nel Basso Isonzo (1915-16) e quella di uff. dello stesso ordine nel Basso Piave (1917-1918). Fu poi membro della commissione dei lavori utili alla R. Marina, ramo artiglieria; comandante mil. mar. di Messina nel 1925, direttore generale delle Armi e Armamenti navali al Ministero della Marina dal 1925 al 1928.

Foschini Giovanni Battista. Generale, n. a Sulmona nel 1872. Sottot. di fanteria nel 1892, frequentò la Scuola di guerra. Mentre si trovava in guerra contro l'Austria fu promosso colonnello e nel 1917-1918 comandò il 21° regg. fanteria, meritando la med. d'argento a Monticano. Dopo la guerra comandò il deposito del 35° fanteria e poi il 93° regg. fanteria. Generale di brigata nel 1926, comandò la 29ª brigata di fanteria e nel 1928 passò al comando della 20ª brigata.

Foschini Francesco. Generale, fratello del precedente, nato a Napoli nel 1874. Sottot. di fanteria nel 1894, par-

tecipò alle campagne di Africa del 1895-96-97. Frequentò poi la Scuola di guerra e meritò la med. d'argento di benemerita nel terremoto del 1908. Partecipò alla guerra italo-turca del 1911-1912 e poscia alla guerra contro l'Austria, divenendo nel 1917 colonnello; comandando il 22° fanteria meritò due med. di bronzo, una a Camporovere ed una sulla Bainsizza. Nell'autunno 1917 fu capo di S. M. del 27° C. d'A. e poi addetto all'Intendenza, ottenendo la croce di cav. dell'O. M. S. Dopo la guerra fu capo di S. M. dell'Intendenza generale e poi direttore capo divis. allo S. M. centrale. Generale di brigata nel 1926, comandò la 20ª brigata di fanteria e nel 1928 passò al comando designato d'armata in Napoli. Ha pubblicato studii su varie riviste militari.



Foscolo Ugo



Fossombroni Vittorio

Foscolo (*Ugo*). Scrittore, n. a Zante, m. a Turnham Green (1778-1827). Dopo Campoformio si arruolò nella Legione lombarda comandata dal Lahoz e come ufficiale combattè a Cento, ove fu ferito, alla Trebbia, a Novi e a Genova, ove si segnalò alla ripresa del forte *Due fratelli*, per cui ottenne un elogio dal Massena. Fu poi al campo di Boulogne, capitano di S. M. nella divisione del gen. Pino. Nel 1808 lasciò le armi per l'insegnamento dell'eloquenza nell'Università di Pavia. Fra le sue opere: «Sui catafratti»; «Sui dragoni»; «Sulla battaglia del San Gottardo»; «Sulla disciplina militare»; «Sull'uso degli antichi libri di guerra»; «Sulle accuse contro il Montecuccoli».

Fosdinovo. Comune in prov. di Massa Carrara. Fu ant. castello dei Malaspina. Sul monte Bastione fu costruito un forte che batte la strada dove si biforca dalla «Cornice» il ramo che va a Sarzana da quello che mena a Carrara. Il 12 maggio 1859 vi si svolgeva una piccola azione tra un distaccamento di Cacciatori della Magra, comandati dal capitano Corradi, ed una colonna di truppe del duca di Modena, agli ordini del ten. Bianchi. L'azione, incominciata alle 16, continuò con fuoco nutrito per qualche ora; ma gli Estensi, vista l'impossibilità di resistere abbandonarono le posizioni, che furono subito occupate dai Cacciatori. I volontari in quella occasione furono dal governo di Modena classificati per briganti.

Fosforo. Si presenta in tre modificazioni allotropiche, che vengono denominate: *F.* bianco o ordinario, *F.* rosso e *F.* nero o metallico. Per gli usi bellici interessa quello bianco, il quale, appena preparato, è in cristalli quasi incolori, insolubile nell'acqua, poco solubile nell'alcool; solubilissimo, invece, nell'etere, nel solfuro di carbonio, nel cloroformio, nel benzene, nel petrolio, nell'ammoniaca, negli oli grassi e nelle essenze. E-

sposto all'aria, s'infiama spontaneamente. In commercio si trova in cilindretti, conservati sotto l'acqua, aventi aspetto e consistenza della cera e che, col tempo, prendono colore carnicino e tramandano odore agliaceo.

Fu largamente usato, durante la guerra mondiale, come incendiario e come fumogeno; è anche dotato di notevole azione tossica. I Tedeschi l'impiegarono in una loro caratteristica « bomba incendiaria » unitamente a sostante resinose e i Francesi, allo stesso scopo, nelle cariche dei loro proiettili speciali, utilizzandolo tanto in bastoncini immersi in un liquido inerte, quanto in soluzione di solfuro di carbonio, con cui si riempivano adatti cilindri di celluloidi. Con lo scoppio dei proiettili il fosforo veniva nebulizzato in minutissime goccioline che, per un largo raggio, si disperdevano nell'atmosfera, ardendo spontaneamente e generando una nube bianca, persistente, densissima, di anidride fosforica estremamente suddivisa, atta a costituire efficaci sbarramenti visivi.



Il castello di Fossdinovo

Fosgene (*Gas*). V. Carbonio ossicloruro.

Fossalta. Località presso il Panaro, che ha dato il nome a una battaglia (26 maggio 1249) la quale rappresenta l'ultimo fatto d'arme della lotta tra Federico II e la seconda Lega Lombarda. La battaglia fu combattuta dai Bolognesi, guelfi, contro l'esercito ghibellino dei Modenesi. Il re di Sardegna Enzo, vicario imperiale in Lombardia, venuto in soccorso dei Modenesi, raccolse circa 15.000 u. di truppe napoletane e tedesche lasciategli dal padre, di fuorusciti delle città guelfe, di Reggiani e Cremonesi, e campaggiò sulla sr. del Panaro.

I Bolognesi, coi loro alleati, passarono il fiume a monte del campo imperiale e si avanzarono ordinati su tre schiere, con una riserva di 900 cavalieri scelti, 900 arcieri e 1000 fanti bolognesi. Enzo trascurò di assalirli durante il passaggio del Panaro, e commise l'errore di accettare battaglia dopo, sebbene egli fosse molto inferiore di forze e stretto ai fossi di Modena; sbaragliato del tutto, fu fatto prigioniero con più di mille e seicento dei suoi, tra i quali Marino di Eboli, capitano imperiale, e Buoso di Doara, capo dei Cremonesi.

Fossalta. 69ª Legione della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (VII Zona, Emilia e Romagna) costituita il 1º febbraio 1923, formata su 3 coorti, con sede rispettivamente a Budrio, Galliera, Persiceto, una centuria mitraglieri e una centuria ciclisti. Comprende anche un gruppo sportivo.

Fossalunga. Frazione del comune di Veduggio sulla dr. del Piave, in prov. di Treviso.

Scontri aerei di Fossalunga (dicembre 1917). Appartiene alla grande guerra. Nella mattinata del 25 dicembre 1917, favoriti dalla foschia, apparecchi nemici erano giunti sul cielo soprastante il nostro campo d'aviazione, ad occidente della città di Treviso. Ma battuti dalle artiglierie antiaeree ed inseguiti dai nostri e dagli aviatori inglesi, dovettero ripiegare prima di avere compiuto l'operazione. Però 8 velivoli nemici venivano abbattuti. Più tardi, verso le 12.30, una nuova squadriglia nemica ritentò la prova. Affrontata nel cielo di Montebelluna, perdette ancora 3 velivoli, mentre i nostri ritornarono tutti incolumi. Nel mattino del 26 dicembre, nel nostro campo di aviazione di F., apparecchi nostri ed inglesi si apprestavano a prepararsi per partire in escursione, quando un nugolo di apparecchi nemici comparve improvvisamente sul cielo, e cominciò a gettare bombe e ad aprire un violento e radente fuoco di mitragliatrici. Parecchi velivoli nostri ed inglesi furono danneggiati e colpiti gli hangars; ma 15 nostri velivoli riuscirono ad innalzarsi e ad attaccare i velivoli nemici, dei quali, mentre battevano in ritirata, sette furono abbattuti. Il 6º gruppo d'aviazione guadagnò in quella circostanza la med. di bronzo.

Fossano (Ant. *Fossanum*). Città in prov. di Cuneo sulla sr. della Stura, nodo stradale e ferroviario. D'origine romana, crebbe d'importanza nel 1230, quando vi si rifugiarono dai castelli vicini, in gran parte distrutti per le guerre guelfo-ghibelline, i signori battuti, e rafforzarono quella parte della città che fu chiamata Romanisio, appunto perchè già vi esisteva una importante colonia mil. romana, di cui fa fede l'antica torre. Nel 1240 F., munita di mura e di larghi fossi per opera del marchese di Busca, strinse alleanza coi comuni vicini contro la preponderante potenza di Asti. Ma, dopo avere resistito agli attacchi degli Astigiani, dovette colla pace del 1251 sottomettersi ad Asti. Occupata più tardi dal marchese del Monferrato, fu ripresa nel 1265



Castello dei Principi D'Acacia a Fossano

dagli Astigiani, che poco dopo ne furono scacciati dal marchese di Saluzzo, il quale la cedette a quello del Monferrato. Ripresa dagli Astigiani alla fine del secolo XIII e cinta di nuove mura, sul principio del secolo XIV ricadde nelle mani del marchese del Monferrato. Poco dopo venne disputata dal marchese di Saluzzo e dai Provenzali, ma finalmente, nel 1314, optò per la signoria dei principi d'Acacia, i quali dovettero cederla al conte Amedeo di Savoia che l'aveva assedia-

ta. Estinto il ramo d'Acacia, *F.* godè pace fino al 1536. E quando il Piemonte cadde in potere dei Francesi, *F.* fu sicuro asilo del duca Emanuele Filiberto (1556). Durante la guerra della reggenza, *F.* fu mantenuta per opera del marchese di Roccavione in pieno assetto di guerra, a disposizione della duchessa, e verso la metà del secolo XVII, resistette agli attacchi dei fautori del pretendente. Nel 1796 *F.* fu occupata dai Francesi del generale Serurier; ripresa dagli Austriaci nel 1799, dopo la battaglia di Marengo (1800) fu restituita ai Francesi. Colla restaurazione venne assegnata ai Savoia, e seguì le sorti del Piemonte.

Verso il 1860, nelle vicinanze di *F.* fu costruito un grande polverificio per la fabbricazione delle polveri nere che occorrevano all'esercito ed alla marina. Nel 1894, quando s'istituì il polverificio del Liri per la confezione delle polveri bianche, sia per la necessità di riformare completamente i diversi reparti, sia per la sua dislocazione troppo vicina al confine francese, il polverificio di *F.* fu soppresso.

I. *Assedio e battaglia di Fossano* (1536). Appartiene alle guerre tra Carlo V e Francesco I. L'assedio fu posto dal gen. De Leyva, spagnuolo, mentre la piazza era difesa dai Francesi comandati dal Montpezat. Il bombardamento aprì breccie e demolì parte delle deboli mura, e per 15 giorni gli assediati resistettero facendo anche vigorose sortite; ma infine si arresero a buone condizioni.

II. *Combattimento di Fossano* (1799). Il 17 settembre, il gen. francese Grenier, assalito a *F.* da grosse forze austriache, si difese per tre ore e poscia abbandonò la città riuscendo a disimpegnarsi e a condurre in salvo le sue truppe.

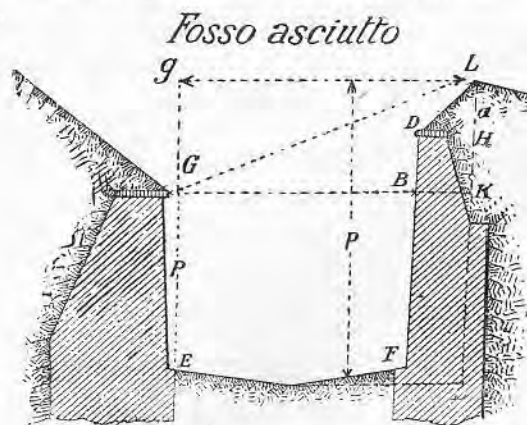
Fossati (conte Carlo Giovanni). Generale m. a Torino nel 1843. Sottot. di fanteria nel 1817, divenne colonnello nel 1828. Magg. generale nel 1832, comandò la brigata Acqui e nel 1835 fu collocato a riposo.

Fossè (Carlo). Scrittore mil. francese (1734-1812). Raggiunse il grado di ten. colonnello; scrisse numerosi lavori fra cui: «Idee d'un soldato per la disposizione delle truppe affidate ai giovani ufficiali per la difesa e l'attacco dei posti»; «Nozioni sulla difesa relativa al servizio in campagna, per uso dell'ufficiale di fanteria»; «Corso pratico militare».

Fosso. Nelle opere di fortificazione lo scavo esistente avanti la massa coprente chiamasi *F.* e costituisce un ostacolo per impedire all'attaccante il facile accesso nell'opera. Il *F.* può essere di tre specie: asciutto, acqueo, a manovra d'acqua, ossia alternativamente asciutto ed acqueo. In quelli asciutti la scarpa e la controscarpa sono quasi sempre di muratura, mentre in quelli acquei esse sono generalmente di terra, costituendo in questi fossi l'acqua il principale ostacolo.

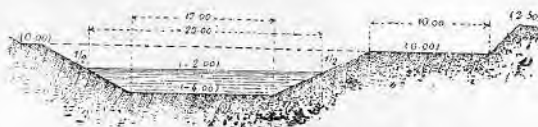
Fossi asciutti. Un *F.* asciutto, essendo percorribile sul suo fondo, non costituisce di per sè un ostacolo rilevante; se ne aumenta quindi il valore col rivestire le pareti mediante i muri di scarpa e di controscarpa, dei quali questo serve a rendere difficile all'assaltatore la discesa nel fosso e quello l'ascesa sul ramparo. Il muro di scarpa deve essere tanto alto (almeno m. 5) da riuscire difficilmente scalabile senza scale od altri mezzi

che può recar seco una colonna d'assalto; inoltre, se può essere battuto in breccia, deve essere defilato dai tiri di lancio o da quelli indiretti più ficcanti che le artiglierie più potenti possono eseguire dalle distanze massime a cui tali tiri riescono ancora efficaci: a tale scopo bisogna tenere il suo cordone *G* più basso del ciglio coprente *L* dello spaldo di $\frac{2}{5}$ della distanza orizzontale *g**L* fra i punti *G* ed *L*. ($\frac{2}{5}$ è circa il valore della tangente di un angolo di caduta di 22°). Le dimensioni dei *F.* asciutti, larghezza e profondità, sono funzioni



l'una dell'altra, quando, come avviene generalmente, il muro di scarpa deve avere un certo grado di defilamento: ogni aumento di larghezza si traduce in un aumento di profondità; per cui, volendo evitare che i *F.* asciutti risultino troppo profondi, se ne limita la larghezza, che risulta fra 8 e 12 m. Non conviene fare *F.* larghi meno di 8 m., perchè facilmente superabili con ponticelli volanti o riempibili colla mina. Il fondo dei *F.* asciutti si fa a due piani inclinati dal 3 al 4% in modo da formare compluvio a metà della sua larghezza, ove talvolta si ricava una cunetta.

Fossi acquei. La larghezza minima ammessa per questi *F.* è quella di 15 m. misurata al pelo d'acqua. Le scarpe si fanno inclinate a 45° quando l'acqua è stagnante e ad $1/2$ quando è corrente, allo scopo di rendere più difficili le corrosioni. La profondità di detti *F.* è stabilita in modo da non avere mai in essi meno di



Fosso acqueo e strada coperta

2 m. di acqua. Ai *F.* acquei si rimprovera di rendere passiva la difesa; di non costituire più ostacolo quando l'acqua in essi viene a gelare; di produrre, quando l'acqua è stagnante, la malaria nelle opere che proteggono. Ma questi difetti non hanno grande importanza, perchè ad essi si può porre rimedio facilmente.

Fossi a manovra d'acqua. Dovendo essi ad un tempo soddisfare alle condizioni di quelli asciutti e di quelli acquei, hanno dimensioni intermedie a quelle delle due specie, e le pareti rivestite o no di muri, secondo si prevede che debbano servire in prevalenza come asciutti o come acquei. Quando hanno il muro di scarpa, a que-

sto si assegna un grado di defilamento di 1/6 o di 1/5 affinché i *F.* non riescano troppo profondi.

Fosso cieco chiamasi quello che si copre con legna sottili, canne, fascine, sormontate da uno strato di terra, per trarre in inganno l'attaccante e farvelo cadere dentro; è usato specialmente nella fortificazione passeggera. (V. anche *Avanfosso* e *Diamante*).

Fossombrone (ant. *Forum Sempronii*). Città dell'Umbria, in prov. di Pesaro, nella vallata del Metauro. Ebbe importanza durante il dominio di Roma, come nodo stradale della via Flaminia. La città romana era a circa 3 km. dalla attuale; nei suoi pressi Asdrabale fu sconfitto dalle legioni di Roma condotte da Livio Salinatore e Nerone nel 207 a. C. Rimase fedele a Roma, fino alla caduta dell'Impero d'Occidente, poi fu unita militarmente alla Pentapoli ed all'Esercato, subendo il dominio dei Longobardi e dei Franchi: in seguito alle vittorie di questi venne sottoposta alla Chiesa. Nel XII e XIII secolo fu in lotta con Fano durante i conflitti intercomunali, e finì per essere vinta dai Fanesi, soggiogata e smantellata. Nel 1213 passò alle dipendenze degli Estensi; ottant'anni dopo fu liberata colle armi di Bonifacio VIII. Nel 1295 venne assalita da Pandolfo Malatesta, signore di Rimini ed occupata; da quell'epoca i cittadini, sia perchè insofferenti della tirannia dei Malatesta, sia per maggiore facilità di comunicazioni, crearono la nuova *F.* scendendo dalla parte alta, dove i Malatesta ebbero a fortificarsi costruendo la Rocca.

Nel XV secolo le fazioni cittadine provocarono una specie di guerra civile che provocò sanguinosi fatti d'arme. Nel 1507 *F.* si difese, per opera delle truppe di Cesare Borgia, contro l'esercito del duca d'Urbino. Caduta nelle mani del duca Guidobaldo I, egli fece abbattere la rocca, ma la demolizione non fu completa, perchè Francesco Della Rovere, nella guerra contro Lorenzo de' Medici (1516), dopo averla ben munita, la fece difendere dal Roveresco che seppe tenerla fino a dopo conclusa la pace, quando fu ceduta al Medici. Tornata *F.* alla Chiesa questa la fece abbattere nel 1519. La città nel 1616 venne ancora fatta cingere di mura e rimessa in eccellente stato di difesa, riedificandosi anche la rocca, per opera del duca d'Urbino. Quando, per la morte del duca, fu ripresa dalla Chiesa, il vescovo di Senigallia fece subito occupare dalle sue truppe la Rocca e le porte della città, ed il 25 maggio 1631 obbligò i maggiorenti a giurare fedeltà al papa. Seguì da allora le sorti dell'Umbria.

I. *Combattimento di Fossombrone* (3 settembre 1447). Si ricollega alla guerra intestina scoppiata alla proclamazione della repubblica ambrosiana. Il conte Federico da Montefeltro, signore di Urbino, aveva due anni prima comperato la città di *F.* e quivi signoreggiava quale pacifico possessore. Ma il 1° di settembre del 1447 il signore di Rimini, Sigismondo Malatesta, che aspirava al possesso della città, entrò dentro per tradimento di alcuni cittadini e pose l'assedio alla rocca. Il 3 settembre però sopraggiunse con tutte le sue forze il conte Federico, il quale attaccata battaglia, vinse il Malatesta. Per castigo il signore di Urbino mise a sacco la città e ravvolse nello stesso eccidio tanto i rei che gli innocenti.

II. *Combattimento di Fossombrone* (10 e 11 settembre 1860). Appartiene alla campagna nelle Marche e

Umbria. Nel corso della giornata del 10 settembre il marchese Tanari, essendo giunto in Urbino per insediare il nuovo governo nelle provincie pontificie, circa 300 volontari romagnoli, agli ordini del magg. Pirazzoli, uniti anche a finanzieri, si recarono a *F.* per mutarvi l'ordinamento politico. Allorchè tali truppe vi arrivarono, i gendarmi pontifici si erano già ritirati verso Fano. Ma il gen. Lamoricière, avuta notizia dell'arrivo del Pirazzoli, inviò a *F.* il gen. De Courten colla sua brigata mobile, facendovi convergere anche da Pergola altro distaccamento. I volontari e finanzieri, poco esperti, non avevano prese misure di sicurezza, ed il colonnello Kanzler vi giunse di notte fra il 10 e 11, con forze superiori, sorprendendoli nel sonno, disperdendoli e abbandonando un morto e parecchi feriti. Il maggiore Pirazzoli si ritirava ad Urbino, dove intanto giungeva la 13ª divis. italiana, che il giorno 11 marciava su *F.*, mettendo in fuga i pontifici, i quali riparavano in disordine su Ancona.

Fossombroni. Ant. famiglia patrizia che ha dato ad Arezzo 14 Priori del Popolo. Fra i suoi componenti che appartennero quali alti ufficiali alle Bande Toscane sono: *Anton Maria*, m. nella guerra dell'Impero (1573); *Vittorio*, m. nella battaglia di Strigonia; *Severino* (1630); *Giuseppe* (1678); *Fulvio* (1690); *Anton Giacinto* (1699); *Giov. Batta* (1700); inoltre il *conte senatore Vittorio*, ten. generale delle truppe toscane (1806), il quale per incarico del Granduca compilò un progetto per l'organizzazione delle Milizie e per l'insegnamento delle Matematiche e Fisica agli ufficiali; e il *conte senatore Enrico* (1870), uno dei fondatori della Guardia Nazionale di Firenze.

Fotoelettrica (*Stazione*). La sorveglianza delle coste si esercita durante la notte mediante l'impiego di potenti proiettori, le cui dinamo generatrici sono in generale alimentate da motori a scoppio o sono collegate alla linea di speciali centrali elettriche condotte da personale militare. Le stazioni dei proiettori chiamansi *F.* e sono fisse, o a scomparse, o autocarreggiate. Nelle fisse il proiettore è sempre visibile, e soltanto il gruppo ge-



Stazione fotoelettrica in aeroporto

neratore trovasi protetto dalle offese esterne mediante terrapieni o con caverne. In quelle a scomparsa il proiettore può esser spinto da una posizione protetta ed arretrata verso il fronte a mare, facendolo scorrere su carrelli Decauville, oppure può esser trasportato in auto mediante elevatori ed ascensori, facendolo affiorare sulla montuosità all'interno della quale trovasi la caverna che contiene gli apparecchi generatori. Le *F.* carreggiate so-

no montate sopra speciali carri che possono essere a trazione animale oppure anche automobile (V. *Autofotoelettriche*). In generale tutte le batterie costiere sono corredate di una o più *F.*, e così dicasi dei passi che servono all'ingresso dei porti mil., e delle località nelle quali debbonsi stabilire in tempo di guerra importanti sbarramenti di torpedini o di reti antisommergibili. Molte *F.* della costa vengono conservate in tempo di pace in disarmo, ed armate alla mobilitazione con il personale specializzato.

Fotoelettrico (Servizio). Riguarda l'organizzazione e l'impiego dei proiettori per scopi militari. Esso comprende normalmente varie sezioni, composte generalmente di un comando di uno o due gruppi di due stazioni ciascuno, munite di *Proiettore* (V.). Le stazioni mobili, a seconda delle loro particolarità speciali possono essere autocarreggiate, carreggiate o someggiate, con specchi da 150 cm. da 90 cm. da 75 cm. e da 50 cm. Si hanno però altri tipi più potenti per installazioni fisse da fortezza e da costa.

Le stazioni da 90 cm. constano ciascuna di una autovettura con motore da 20-30 HP. e colla portata di T. 1 1/2 che trasporta tutto il materiale occorrente e i 5 uomini necessari al funzionamento. La dinamo, della portata di circa 8 Kw. è azionata dal motore dell'autovettura. Il proiettore consta di una lampada ad arco e di uno specchio parabolico del diametro di cm. 90. E' montato su una incastellatura che mediante un carrel-



Stazione fotoelettrica da 75

lo a 2 ruote può essere trasportato a circa 200 metri dall'autovettura; un cavo conduttore di 200 metri serve al collegamento. La sezione è inoltre dotata di accessori tra cui un comando elettrico per la manovra a distanza del proiettore e 2 telefoni con circa 200 metri di cordoncino. Intensità luminosa 60 milioni di candele. La distanza utile, in buone condizioni di ambiente, alla quale può illuminare il terreno è di circa 5 km. Il

diametro del fascio a tale distanza è di m. 240. Le osservazioni utili di isolati e di piccoli gruppi non possono spingersi oltre i 2.000 metri. La velocità di spostamento della sezione è di 25 km., su buone strade, all'ora. Può funzionare una intera notte coi soli suoi mezzi (benzina e lubrificante).

Le stazioni da 75 cm. sono di vario tipo. Tutto il materiale è trasportato su tre carrette. La intensità luminosa è di 42 milioni di candele, mentre la distanza utile, in buone condizioni di ambiente, alla quale può illuminare il terreno, è di m. 3500. Il diametro del fascio a tale distanza è di m. 125. Le osservazioni utili di isolati e di piccoli gruppi non possono spingersi oltre i 1.500 metri.

Le stazioni di 50 cm. possono essere trasportate a soma ed a spalla. Visibilità fino a 200 metri, per un soldato isolato; fino a 500 metri per un gruppo di persone, oltre i 600 metri l'osservazione utile è poco efficace



Stazione fotoelettrica careggiabile

ad occhio nudo; col cannocchiale fino a 1200 metri, ed oltre fino a 2000 metri, non si vedono che discrete masse in movimento su strada e con atmosfera limpida.

I principali compiti delle stazioni fotoelettriche sono: riconoscere ed illuminare il terreno, ricercare gli obiettivi durante i tiri ed i bombardamenti notturni dell'artiglieria, delle mitragliatrici e dei velivoli; abbagliare il nemico con fasci intensi di luce, impedirgli lavori, soprattutto di riattamento di difese, controbattere i proiettori nemici, ricercare e seguire la rotta di velivoli avversari, indicare punti di direzione a colonne di truppe o ad aerei; illuminare particolari lavori nelle retrovie, fare segnali telegrafici, ecc. Relativamente all'impiego è necessario tener presente che la nebbia, la foschia, la pioggia, la grande umidità e la luce lunare, specialmente se proviene di fronte, influiscono dannosamente sulla visibilità. Particolarmente curato dovrà essere il collegamento tra proiettore, osservatore e comando. I vari compiti assegnati alle stazioni esigono una rapidità di puntamento e sovente una sufficiente mobilità allo scopo di occupare successivamente delle postazioni convenienti. Nei proiettori queste dovranno essere possibilmente in alto e verso le ali della zona da illuminare; per gli osservatori lateralmente e davanti ai riflettori. Su fronti stabilizzate gli osservatori si piazzano nor-

malmente nelle posizioni di prima linea, i proiettori alquanto più indietro. Ben precisate dovranno essere le disposizioni relative ai limiti della zona da illuminare, ai punti da sorvegliare più specialmente, alle circostanze in cui i riflettori debbono entrare in azione. L'azione dei proiettori dovrà sempre essere subordinata alle esigenze della osservazione. Il loro funzionamento si svolge ad intervalli irregolari, avendo cura che i loro fasci di luce non illuminino mai le proprie truppe. Nelle specialità contraerei molto importante è l'azione concorde dei proiettori con gli apparecchi d'ascolto.

Durante la guerra il servizio *F.* ebbe largo e prezioso impiego. Alla costruzione degli svariati mezzi provvide l'industria nazionale. Complessivamente vennero inviati in zona di guerra ben 1500 apparati dei vari tipi. Attualmente (1929) il servizio per le specialità contraerei dipende dall'artiglieria. Molte stazioni *F.* sono state assegnate alla M. V. S. N. per la difesa aerea territoriale, mentre per tutti gli altri compiti provvede direttamente il genio. Nel raggruppamento genio di un C. d'A. è compresa una cp. di Fotoelettricisti, divisa in tre sezioni (servizio terrestre e costiero — servizio contraerei — servizio d'aeronautica).

Fotografia militare aerea. La fotografia ha trovato utile applicazione nell'arte mil. anche prima che, con la comparsa dei palloni, degli aeroplani, dei dirigibili, quella aerea fosse diventata, com'è attualmente, un elemento di capitale importanza per la condotta della guerra. Nel 1855 a Parigi, da bordo di un pallone frenato il francese Nadar ottiene il primo negativo aereo con lastra dagherrotipica; nel 1862, durante la guerra di Secessione negli S. U. d'America, il gen. Mac Clell-

an erano dotati di modesto equipaggiamento aerofotografico; ma la prima utilizzazione razionale di fotografia aerea, per scopi topografici mil., risale al 1904 da parte dell'esercito giapponese, durante la guerra russo-nipponica. E i Russi a loro volta crearono un loro proprio servizio fotografico che entrò in funzione al termine dell'ostilità.

Frattanto l'applicazione dei ritrovati della fotografia stereoscopica alla cartografia volgarizzava l'impiego del-

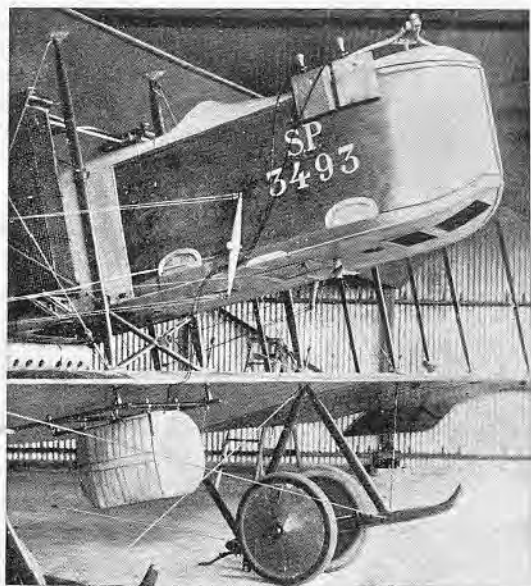


Una delle prime fotografie aeree: accampamento di turco-arabi a Suani Ben Aden (1912, Libia)

la fotografia terrestre, rilevando l'immensa utilità che in quel campo era capace di recare la fotografia dall'alto, qualora i mezzi aeronautici si fossero perfezionati. Nel 1909 vennero eseguite le prime fotografie eseguite da bordo di aeroplani. Nel 1910 la nostra sezione fotografica eseguì con macchina fotografica applicata a palloncino frenato senza pilota e scattata elettricamente da terra, un rilievo fotoplanimetrico del fiume Tevere, che riscosse il plauso mondiale all'esposizione internazionale di Bruxelles del 1912; per la storia, tale lavoro costituì il primo esempio di fotocarta di precisione.

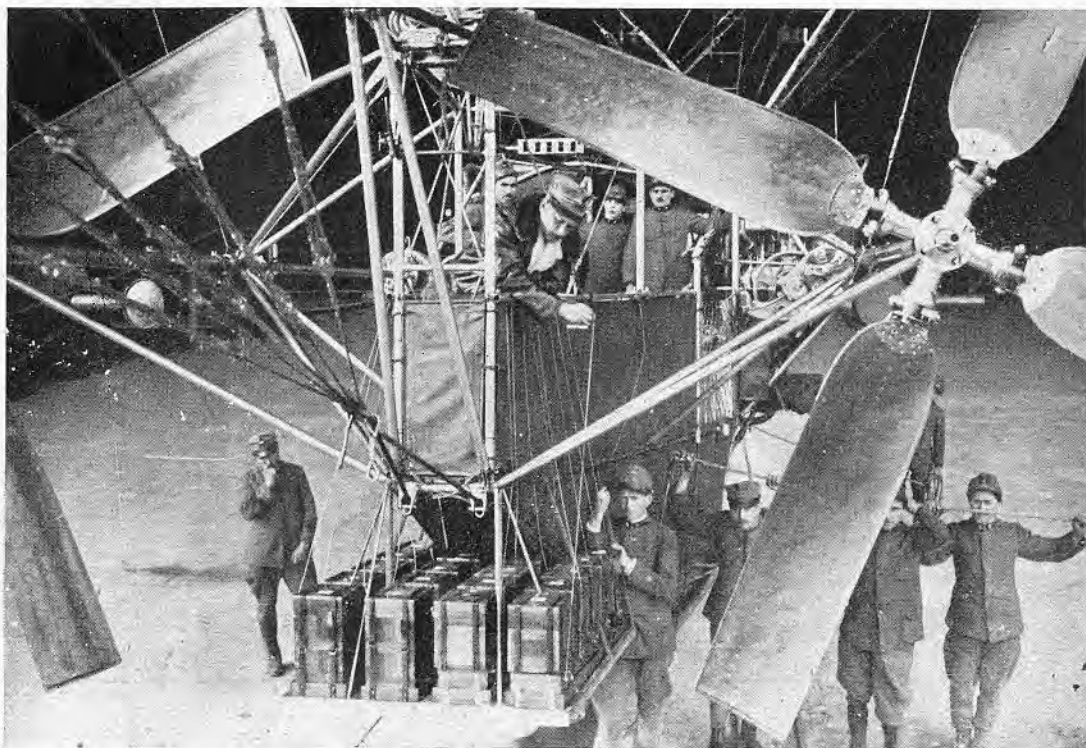
La guerra libica segnò il primo impiego bellico di fotografia dall'aeroplano ed il merito ne spetta all'allora sottoten. del genio Gavotti, pilota di un Bleriot, che riuscì ad eseguire fotografie di accampamenti turchi usando una macchina ordinaria.

Sul principio della guerra mondiale la Francia aveva soltanto un laboratorio di telefotografia per aerostati frenati e per palloni sonda; l'Inghilterra era sprovvista di servizio fotografico mil.; la Germania aveva invece macchine automatiche per fotografia dall'alto. Quando la guerra assunse carattere di stabilità si palesò immenso il valore dell'informazione fotografica che assunse importanza e sviluppi impensati. Entrata in guerra con due soli esemplari di macchine aerofotografiche, la nostra aviazione ne possedeva nel 1918 circa un migliaio, oltre al macchinario dei laboratori, con un centinaio di unità fotografiche appoggiate ad Enti dell'Aeronautica e dell'Esercito. L'Organizzazione aerofotografica italiana nel 1918 comprendeva una sezione fotografica territoriale presso il Commissariato di aeronautica per studio ed approvvigionamento del materiale fotografico, una direzione del servizio fotografico terrestre ed aereo presso il Comando supremo dell'esercito, una direzione del servizio fotografico d'aviazione della R. Marina.



Sistemazione di macchina fotografica su aeroplano a carlinga

lan fece fotografare da un pallone, con successo, l'assediate piazzaforte di Richmond. Nella guerra del 1870 abbiamo altri esempi della fotografia aerea da palloni per scopi bellici; più tardi nel Canada, in Russia ed in Austria venne impiegata dai servizi geografici mil. Anche nella campagna di Cina nel 1900 gli aerostieri al-

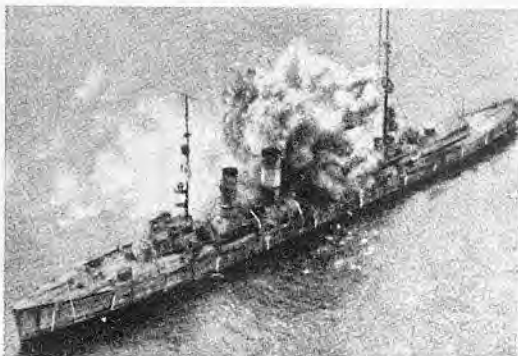


Sistemazione di macchine fotografiche su dirigibile

Si può oggi, dopo l'esperienza della grande guerra, affermare che la fotografia aerea, sia nel campo tattico, che in quello strategico, è l'occhio acuto e vigile del comando. Le fotografie dall'aeroplano costituiscono infatti una delle più preziose fonti di informazioni, inquantochè rilevano tutto ciò che riflette la sistemazione difensiva del nemico, ed i mezzi che il nemico sta accumulando per operazioni offensive: forniscono cioè gran parte degli elementi che sono indispensabili allo studio, alla preparazione, ed alla condotta delle operazioni di guerra. Perchè però possano dare tutto questo rendimento veramente meraviglioso vanno minutamente studiate con un processo di analisi che tiene conto di tante altre fonti di informazioni; vanno cioè assogget-

to a un riscontro nella fotografia il proprio valore, lavoro che è il frutto di un'analisi paziente che deve tener conto di tante circostanze e che richiede attitudini non comuni. Mentre l'osservatore dall'aeroplano può, al ritorno dalle ricognizioni, rintracciare e fissare sulle fotografie che ha eseguito le particolarità che più le hanno colpito durante la ricognizione, una completa interpretazione delle fotografie non può essere eseguita che dagli organi ai quali affluiscono tutte le informazioni che si possono procurare da altre fonti, ad es. gli Uffici informazioni dei Comandi.

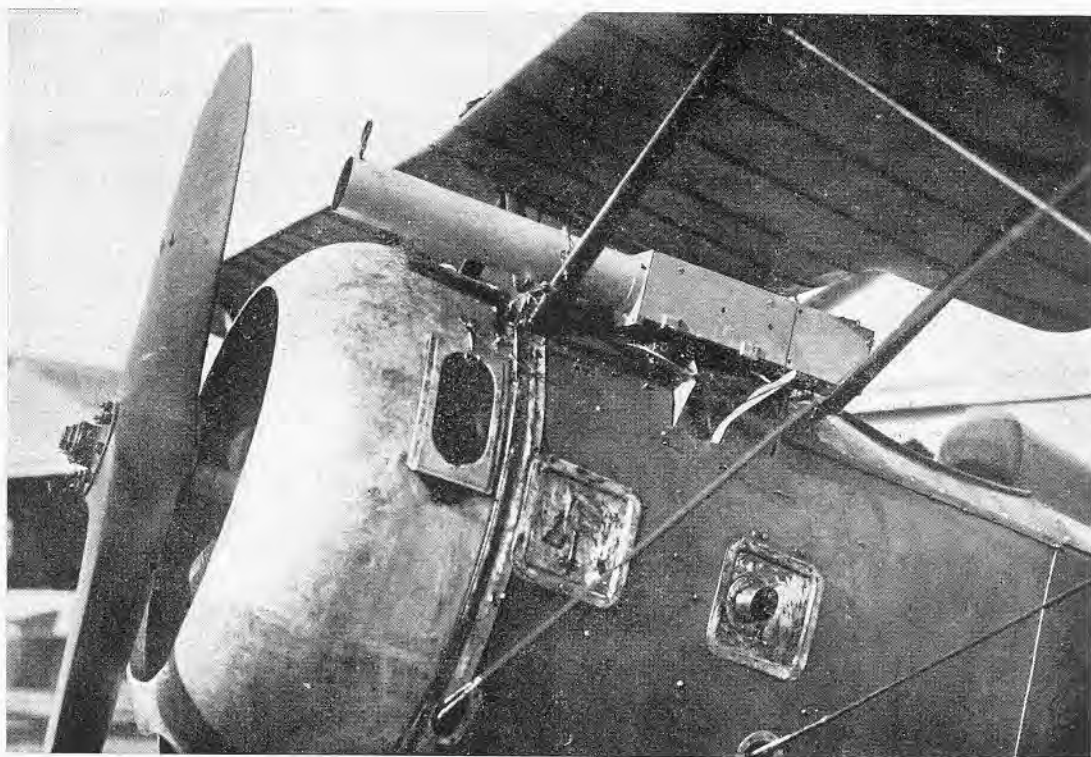
Anche la fotogrammetria aerea, che permette la ricostruzione della forma del terreno in base alle fotografie del medesimo, venne durante la guerra, sfruttata per scopi bellici; in Italia infatti parte della fronte di guerra, specialmente nella zona montuosa, per la quale le carte in uso allora non erano sufficientemente esatte, fu rilevata con la fotogrammetria.



Bombardamento aereo della Frankfurt per esperienze (Stati Uniti, 1926)

tate a quel procedimento che si basa essenzialmente sulla logica deduttiva, che si chiama l'interpretazione delle fotografie, che consiste nell'assegnare ad ogni se-

Fotogrammetria (Fototopografia). E' l'arte di rilevare il terreno per mezzo della fotografia. In Italia fu applicato la prima volta dall'Istituto Geografico Militare, per opera dell'ing. Paganini, verso il 1900, per effettuare rilevamenti in zone montane ed impervie. Date due fotografie di uno stesso panorama, prese da due punti di stazione noti (occorre conoscere la distanza orizzontale fra le due stazioni, la distanza di ciascuna di esse dalla prospettiva fotografica, la direzione di presa fotografica) trattasi di determinare su di un piano la proiezione orizzontale e verticale di tutti i punti del panorama; quindi, costruire una carta topografica, completando graficamente i particolari dedotti dalle fotografie stesse. Lo strumento adoperato è il fototeodolite, combinazione di teodolite con camera oscura. Attual-



Fotomitragliatrice piazzata su velivolo

mente, per la ricostruzione del terreno, si adoperano metodi stereofotogrammetrici; l'Istituto Geografico militare fa uso di uno speciale strumento, un po' complicato ma della massima precisione, denominato *Stereoautografo* (V.) dovuto ad un ufficiale austriaco, von Orel, col quale, automaticamente, si ottiene la pianta del terreno da rilevare, comprese le curve di livello. L'ing. Nistri nei rilievi del terreno effettuati dagli aerei, ha un apparecchio denominato « *Fotocartografo* », che si è dimostrato pratico per semplicità, precisione e speditezza di lavoro. Con un sistema del tutto proprio, ottiene una carta molto precisa, con errori trascurabili per una scala al disotto di 1:5000 e con una rapidità cinque volte maggiore di quella occorrente nel rilevamento comune colla tavoletta o col tacheometro. Il nostro Istituto Geografico mil. ha invece adottato un altro apparecchio, ideato dal ten. aviatore Ermenegildo Santoni, il quale, procedendo con sistema differente dagli altri, è riuscito ad eliminare uno dei tre punti noti del terreno, necessari per la restituzione. Ad esso è sufficiente la conoscenza di due soli di tali punti, servendosi, per l'altro, della direzione del raggio solare nel momento della presa fotografica.

Fotomitragliatrici. Per l'addestramento dei piloti e degli osservatori dell'aviazione mil. al tiro in volo contro bersagli aerei ed al combattimento aereo ove, per ovvie ragioni di sicurezza del bersaglio, che in tal caso è costituito da un altro aereo simulante azione di guerra, non è possibile eseguire il tiro con cartucce a pallottola, si è dovuto ricorrere a dei mezzi che consentissero la riproduzione del combattimento reale in tutte le fasi evolutive degli apparecchi, senza per questo danneggiare il materiale e mettere comunque a rischio il

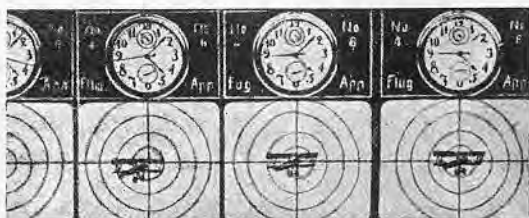
personale, permettendo però nel tempo stesso di determinare con sufficiente esattezza il grado di precisione raggiunto nel puntamento dal personale stesso. A tal fine si è ricorso all'impiego della fotografia, creando delle macchine fotografiche, di forma convenientemente studiata ed adattabili alle mitragliatrici, le quali per mezzo di fotografie consentivano di determinare la posizione del bersaglio nello spazio all'istante del fuoco relativamente all'apparecchio che sparava: tale metodo



Fotomitragliatrice « Hythe »

però non era scevro di inconvenienti, in quanto che la macchina fotografica consentiva di eseguire fotografie solo ad intervalli ampi; pertanto tali metodi fotografici sono stati sostituiti in questi ultimi tempi con l'adattamento della cinematografia al tiro aereo. La macchina a tale scopo definita chiamasi foto-mitragliatrice, ed è nella sua essenza una macchina cinematografica capace di impressionare successivi fotogrammi colla stessa cadenza di fuoco della mitragliatrice, in maniera che dall'esame comparativo delle pellicole impressionate ri-

sulti di primo acchito l'abilità raggiunta dal puntatore. Nel combattimento aereo, oltre al fatto di colpire esattamente il bersaglio, ha enorme importanza il fatto di essere il primo a colpire, e pertanto è necessario introdurre nel congegno un dispositivo cronografico, che permetta di incidere sul fotogramma l'ora in cui il fotogramma stesso fu impressionato, in maniera che dal-



Fotografia eseguita con fotomitragliatrice

l'esame comparativo delle pellicole sia possibile determinare l'istante in cui l'apparecchio risulterebbe colpito, stabilendo quindi la priorità dei risultati efficacemente raggiunti. In tempo di guerra, nelle scuole di aviazione venne comunemente adoperata la fotomitragliatrice inglese Hythe, che poi è stata però sostituita con altri tipi più rispondenti quali la Ernemann, la Lewis, la Messier.

Fototeodolite. E' lo strumento di campagna atto alla presa delle fotografie, da servire al rilevamento del terreno, fotogrammetricamente. Quello del quale si serve l'Istituto Geografico mil. italiano è stato costruito dalle Officine Sbisà ed è una derivazione del teodolite fotografico dell'ing. Paganini, il primo che ideò ed applicò in Italia metodi ed apparecchi per il rilevamento fotogrammetrico terrestre. E' costituito di un teodolite e di una camera fotografica.



Fouquet Carlo



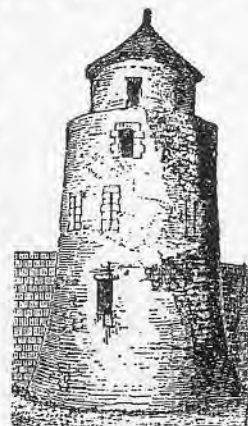
Fournier Francesco

Foucault (Luigi, conte di Dagnon), Maresciallo di Francia (1616-1659). Servì nella marina e partecipò a varie campagne, distinguendosi particolarmente nel 1640-1642. Fu poi governatore di piazze forti; parteggiò pel Condé ma fu perdonato dalla Corte e nominato maresciallo di Francia.

Fougères. Comune della Francia nel dip. Ille-et-Vilaine, fortificato nel sec. XV, completando le opere che s'erano costruite, col castello, fin dal sec. XII. Nel 1372 venne assediato e preso dal Duguesclin.

Combattimento di Fougères (2 novembre 1793). Appartiene alla guerra in Vandea, durante la rivoluzione. La maggior parte dei capi dei Vandeani passata la Loi-

ra, decise di avvicinarsi all'Oceano, per essere più in grado di avere i promessi soccorsi dall'Inghilterra. Si marciò dunque su Dol per Ernée e F. Difendevano questa terra 4.000 Repubblicani. Il 19° regg. di fanteria leggera, avvistato il nemico, si decise ad attaccarlo. Larochefoucauld, divisa la sua armatella in tre colonne, fece rinculare lentamente quella del centro in vista dei Repubblicani. Trasportati essi da imprudente valore, finirono per allontanarsi dai corpi che li dovevano sostenere, e attratti nell'imboscata tesa dal comandante dei Vandeani, furono assaliti di fianco e in coda e fatti a pezzi dai Realisti. Un terzo della forza riuscì a sfuggire riparando a F., dove l'aiutante gen. Brière raccolse le sue forze intorno a una btr. piazzata sulla strada principale di F. La cavalleria vandeano aggirò il paese, mentre il grosso attaccò di fronte. I Repubblicani dapprima, grazie all'artiglieria parigina, sostennero l'impeto degli assalti; ma poi vennero sopraffatti e in gran parte massacrati.



Torre del castello di Fougères (sec. XII)

Fouquet (Carlo, duca di Belle-Isle). Maresciallo di Francia (1684-1761). Combatté agli ordini del Vendôme e del Villars in Italia; fu poi luogotenente generale e governatore di Metz. Passato al ministero della guerra, si dedicò all'organizzazione dell'esercito e creò l'Ordine del Merito militare.

Fouquet (Armando di Belle-Isle). Luogotenente generale francese (1693-1747). Combatté nelle guerre del suo tempo e morì alla testa dei suoi soldati attaccando i Piemontesi all'Assietta.

Fourche (La). Villaggio della Francia, nelle vicinanze di Nogent-le-Rotrou nel dip. del Loir-et-Cher.

Combattimenti di La Fourche (5 e 6 gennaio 1871). Appartengono alla guerra Franco-germanica, operazioni intorno a Le Mans. Il 5 gennaio una ricognizione tedesca viene spinta (un regg. di fanteria ed una btr.) fino alle posizioni di La F., tenute dai Francesi, i quali riescono a respingere gli assalitori con sensibili perdite dopo due ore di combattimento. Il giorno seguente, i Francesi, che avevano ricevuto rinforzi ed erano agli ordini del gen. Rousseau, furono nuovamente attaccati dai Tedeschi (14.000 u. con 3 btr.). Fino alle 14 l'azione consistette in un vivo duello d'artiglieria, senza esito decisivo; a quell'ora si pronunciò un attacco di fanterie prussiane dalla parte di Condreccau, che venne respinto, ed altro, che riuscì a sloggiare la sr. del gen. Rousseau dalle sue posizioni, impadronendosi di tre pezzi. Invano il gen. Rousseau staccò per riprenderli un bgl. di cacciatori, e successivamente 3 cp. ed anche i franchi tiratori: i Francesi, sotto la pressione delle superiori masse tedesche, furono costretti a ritirarsi abbandonando il villaggio, e 130 prigionieri.

Fourichon (Martino). Ammiraglio francese (1809-1884). Governatore della Guyenne nel 1852, divenne con-

trammir. nel 1853 e viceammir. nel 1859. Partecipò alle operazioni del 1855 nel Pacifico contro la Russia asiatica. Nell'autunno del 1870 fu ministro della marina e poi ministro della guerra. Senatore nel 1875, fu nuovamente ministro della marina dal 1876 al 1877.

Fournier (*Francesco Ernesto*). Ammiraglio francese n. nel 1842. Si distinse nella guerra franco-prussiana del 1870. Nel 1884 in Cina trattò il trattato di pace di Tien-Tsin. Contrammir. nel 1891, comandò la divis. navale dell'Estremo Oriente. Comandante della scuola superiore di guerra e marina nel 1895, viceammir. nel 1897, fu comandante in capo della squadra del Mediterraneo nel 1898. Scienziato e scrittore, fra altro pubblicò una memoria sui « Cicloni e tifoni ».

Fourquevaux (*Barone Raimondo di Beccaria di Pavia*). Capitano francese del sec. XVI (1509-1574). Guerreggiò lungamente in Italia, prendendo parte alle campagne di Lombardia e di Piemonte, e nella Savoia. Finì la carriera come ambasciatore nella Spagna e lasciò un'opera: « Istruzione sui fatti della guerra ».

Fourragère. Speciale distinzione, creata in Francia nel 1916, destinata a ricordare azioni di guerra meritevoli d'elogio, compiute da unità o reparti. E' assegnata dal generalissimo dell'esercito e consiste in un cordone a treccia terminante con un aghetto metallico, portato da tutti gli ufficiali e soldati del corpo o reparto. Un tempo era un semplice ornamento di certi corpi a cavallo, come le cordelline italiane recanti l'aghetto (V.).

Foy (*Massimiliano*). Generale francese (1775-1825). Nel 1792 combatté con Dumeuriez, poi partecipò alle campagne di Napoleone in Italia, Germania, Portogallo e Spagna: si distinse specialmente a Salamanca e fu ferito a Tolosa e Waterloo. Alla Restaurazione fu nominato Ispettore dell'esercito e nel 1819 deputato. Lasciò una pregevole storia (non terminata) delle guerre nella Penisola Iberica.



Foy Massimiliano



Framarin Alessandro

Fraisnité. Nome adottato dai Francesi, nel loro codice segreto, per designare un miscuglio aggressivo di azione lagrimogena, da essi adoperato nell'ultima guerra, in seguito agli studi di Moureu e Dufraisse, che ne proposero l'impiego. Era a base di ioduro di benzile,

composto solido, che fonde a 24°, dotato di odore pungente e di azione irritante per gli occhi, eccitando la lagrimazione.

Framarin (*Pasquale Antonio*). Generale, n. a Gambellara, m. a Vicenza (1825-1902). Prese parte alla difesa di Vicenza e di Venezia (1848-49) e nel 1860 alla spedizione Medici: ebbe a Milazzo la med. d'argento. Passato nel 1862 nell'esercito regolare come maggiore del 62° fanteria, si meritò una seconda med. d'argento nel 1866 a Primolano. Colonnello nel 1877, comandò il 1° regg. fanteria e nel 1882 ebbe il comando superiore dei distretti della divis. mil. di Ancona. In P. A. nel 1884, divenne nel 1893 magg. generale nella riserva.

Framarin Alessandro. Generale (1855-1920). Sottot. di cavalleria nel 1874, partecipò alle campagne eritree del 1887-1888 al comando dello sqdr. cacciatori a cavallo e a quella del 1893 nella quale si meritò la med. d'argento ad Agordat. Colonnello nel 1905, comandò i cavalleggeri Padova. Magg. generale nel 1911, tenne successivamente i comandi dell'8ª e della 5ª brigata di cavalleria. In P. A. nel 1915, passò nel 1918 nella riserva.

Framea. Arma in asta (lancia) munita di un ferro corto ed acuto. Fu usata dai Germani.

Francavilla di Sicilia. Comune in prov. di Messina. E' di origine Normanna; fu feudo di Ruggero di Lauria il quale lo perdette quando si ribellò a Federico II. Nel 1719 il conte di Mercy, che aveva avuto l'incarico di scacciare gli Spagnuoli dalla Sicilia, appena vi giunse con notevoli rinforzi, ed ebbe assunto il comando, mosse contro il nemico che, al comando del conte di Leda, si era trincerato presso F. Il 27 giugno, le posizioni spagnuole furono attaccate e dopo cinque ore di lotta tutte le truppe avversarie erano costrette a ripiegare negli alloggiamenti assicurando al conte di Mercy le proprie comunicazioni col mare. Cadde circa 10.000 u. fra morti e feriti, metà per parte ed entrambi gli avversari nella mancanza di una decisione, si attribuirono la vittoria.



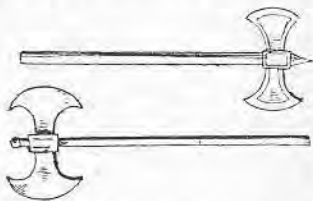
Francavilla Tommaso



Franceschi G. B.

Francavilla Tommaso. Generale, n. a Castellana nel 1871. Sottot. di fanteria nel 1891, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96. Frequentò la scuola di guerra e nel maggio 1915 entrò in guerra contro l'Austria, meritando sul Sabotino la med. d'argento e riportando due ferite. Colonnello nel 1917, comandò l'87° fanteria. Dopo la guerra fu in zona d'armistizio e in Albania al comando del 95° regg. fanteria e del presidio interalleato di Scutari. Tornato in Italia, comandò il 72° fanteria; generale di brigata nel 1927, divenne ispettore di mobilitazione a Trieste.

Francesca, Scure d'arme che fu propria dei Franchi, con manico corto. Se con un taglio solo, con occhio per immanicarla, era somigliante molto alle scuri dei



nostri giorni; se con due tagli, somigliava a quella che i Romani dissero « bipenne ».

Franceschetti (*Domenico Cesare*). Generale còrso, n. a Bastia, m. a Vittoria (1776-1816). Entrò nella Legione Còrsa e combattè in Russia e in Germania. Fu poi al servizio di Murat, col quale condusse la spedizione di Pizzo di Calabria. Era stato fatto maresciallo di campo nel 1814, e aveva fatto la campagna del 1815. Morì ucciso in duello da Carlo Filangieri. Lasciò una « Storia degli avvenimenti che precedettero la morte di Gioacchino I re delle Due Sicilie »; una « Corrispondenza colla regina Carolina »; e altre memorie.

Franceschi-Delonne (*Giovanni Battista*). Generale francese (1767-1810). Sottot. nel 1792, partecipò alle guerre del suo tempo e divenne generale di brigata nel 1805; l'anno seguente fu destinato all'esercito di Napoli e partecipò alla spedizione di Calabria; nel 1808 andò in Ispagna. Catturato da una banda di « guerrilleros », morì in prigionia a Cartagena.

Franceschi Italo. Generale, m. a Roma (1848-1918). Sottot. di fanteria nel 1866, divenne colonnello nel 1904 e comandò il 91° regg. fanteria; nel 1906 andò in P. A. e nel 1914 fu promosso magg. generale nella riserva.

Franceschi Temistocle. Generale, fratello di Italo, nato a Cento, m. combattendo sul Vodice (1865-1917). Sottotenente di fanteria nel 1883, passò poi negli alpini. Partecipò alla campagna libica; colonnello nel 1915, comandò successivamente il 68° fanteria, un gruppo di bgl. alpini sul Rombon ed il 143° fanteria, meritando la medaglia d'argento sul S. Marco. Al principio del 1917 fu nominato colonnello brigadiere comandante la brigata Girgenti, che condusse alla presa del M. Vodice ove cadde il 1°-6-1917 colpito da granata nemica. Alla sua memoria venne assegnata una seconda med. d'argento. Cinque giorni prima di morire era stato nominato maggior generale per merito di guerra.

Franceschi Garibaldi. Medaglia d'oro, n. a Modena nel 1897, caduto nel 1917. Volontario ciclista all'inizio della guerra italo-austriaca, passò poi, non appena compiuti i diciotto anni, a frequentare un corso allievi ufficiali, divenendo aspirante ufficiale nel 138° fanteria. Assunto il comando degli arditi reggimentali, si segnalò in più occasioni, meritando due proposte di ricompense al valor mil. Durante la decima battaglia dell'Isonzo, cadde ucciso presso i ruderi della chiesa di Castagnevizza, serrando in mano una bandiera, ch'era destinata a consacrare la conquista vittoriosa. La motivazione della medaglia d'oro ricorda così il bell'episodio:

« Giovannissimo, pieno di fede e di coraggio, già distintosi alla testa del suo plotone arditi in varie piccole

operazioni rischiose ed audaci, il 23 maggio si lanciò innanzi alla prima ondata all'assalto di Castagnevizza. Ferito una prima volta, continuò impertterrito, giungendo rapidamente all'abitato del paese; ferito una seconda volta, non abbandonò il combattimento. E mentre giunto presso i ruderi della chiesa, voleva consacrare la conquista del villaggio micidiale col segno del tricolore, cadeva eroicamente, ucciso sul posto da una raffica di mitragliatrice nemica ». (Castagnevizza 23-24 maggio 1917).



Franceschi Garibaldi



Franceschini Clemente

Franceschini (*Clemente*). Generale, n. a Milano, m. a Sarnico (1844-1922). Sottot. d'art. nel 1863, passò poi nel corpo di S. M. Colonnello nel 1888, comandò il 46° fanteria. Magg. generale comandante la brigata Roma nel 1895, andò in P. A. nel 1901 e nella riserva nel 1904. Ten. generale nel 1905, durante la guerra contro l'Austria fu richiamato in servizio e comandò la divisione mil. territoriale di Milano.

Francesco I. Re di Francia, n. a Cognac (1494-1547). Succedette nel 1515 a Luigi XII, e nell'anno stesso vinse a Melegnano lo Sforza e conquistò il Milanese. Combattè contro Carlo V e ne fu sconfitto alla Bicocca e a Pavia (1525), ove fu fatto prigioniero; proseguì la lotta sino alla liberazione della Provenza e della Piccardia, e con la pace di Crépy (1544) rinunciò a ogni pretesa sull'Italia.



Francesco I

Ordine di
Francesco Giuseppe

Francesco di Savoia Racconigi, Cugino del Duca Emanuele Filiberto, Morì combattendo valorosamente sotto gli ordini di Andrea Provana nella battaglia di Lepanto (1571).

Francesco Giuseppe (*Ordine di*). Creato in Austria nel 1849, dall'imperatore Francesco Giuseppe I, allo scopo di premiare le benemeritenze per servizi prestati allo Stato. Potevano esserne insigniti anche gli stranieri. Tale ordine cessò dopo la grande guerra.

Francesco Ferruccio. 92^a legione della M. V. S. N. (VIII Zona, Toscana), costituita il 1° febbraio 1923, col comando a Firenze; è formata su tre coorti, di cui hanno sede la 1^a e la 2^a a Firenze, la 3^a a Prato. Conta inoltre i seguenti reparti speciali, tutti con sede in Firenze: coorte universitaria, coorte D. A. T., battaglione camicie nere, centuria motociclisti, centuria ciclisti, centuria mitraglieri, sezione autoblindate, centuria pronto soccorso, centuria musica, centuria deposito.

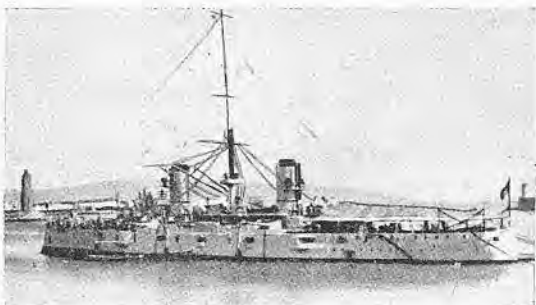
Francesco Ferruccio. Trasporto in legno, costruito in Inghilterra per la marina delle Due Sicilie, dalla quale passò nel R. Naviglio. Dislocava 269 tonn. ed aveva macchina della forza di 80 cavalli. Fu radiato nel 1868.

Francesco Morosini. Nave da battaglia, varata a Venezia nel 1889, radiata nel 1909; lunghezza m. 100, lar-



ghezza 19,84, dislocamento tonn. 11324, macchina HP. 10.000; armamento cannoni 4 da 431, 2 da 152, 4 da 120, lanciasiluri 5; stato maggiore 32, equipaggio 477.

Francesco Ferruccio. Nave da battaglia di 2^a classe (incrociatore), varata a Venezia ed entrata in servizio nel 1905; lunghezza m. 104,86, larghezza 18,20, dislocamento tonn. 7350, macchine HP. 13635; armamento,



cannoni 1 da 254, 2 da 203, 14 da 152, 10 da 76, 2 da 75, 6 da 47, lanciasiluri 4; stato maggiore 29, equipaggio 520.

Francesco Crispi. Cacciatorpediniere, varato nel 1925 a Napoli ed entrato in servizio nel 1927; lunghezza



m. 84,90, larghezza 8,60, dislocamento tonn. 1150, macchine HP. 40.000, velocità 35 miglia; armamento cannoni 3 da 120, lanciasiluri 2.

Francesco Rismondo. Torpediniera ex austriaca, che il 5 ottobre 1917, per iniziativa dell'istriano Francesco Donat, il quale aveva fatta fervida propaganda sull'equipaggio, riusciva a fuggire da Sebenico, e, dopo di avere immobilizzati gli ufficiali, a raggiungere il porto di Recanati, dove era consegnata alle autorità italiane. Nella flotta austriaca era contrassegnata: F. B. 11. Varata nel 1910, lunghezza m. 43,31, larghezza 4,36, dislocamento tonn. 110, macchine HP. 1338, armamento cannoni 2 da 47.

Francesetti di Mezenile (Renato). Generale, n. nel 1864. Sottot. degli alpini nel 1885, divenne colonnello nel 1916 e comandò in guerra il 113° fanteria. In P. A. nel 1918, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1926.

Franchet d'Esperey (Felice). Maresciallo di Francia, n. nel 1856 in Algeria. Dopo aver prestato servizio come mil. di truppa, raggiunse, nel 1876, il grado di sottot. di fanteria; combatté al Tonchino ed in Cina. Nel 1913, già generale di divis. operò in Marocco agli ordini del Liautey. Iniziò la guerra mondiale quale comandante del 1° C. d'A., combatté sulla Sambre (vedi Charleroi) e alla fine del 1914 comandò la 5^a armata, distinguendosi nella battaglia della Marna. Nel 1916 ricevette il comando del gruppo d'armate francesi dell'Est e poi quello del Nord, che tenne sino al giugno 1918. A tale epoca passò in Oriente, capo supremo delle armate alleate operanti nella penisola balcanica; preparò e diresse l'offensiva finale del 1918 ed ottenne la rottura della fronte tedesco-bulgara il 15 settembre 1918, in seguito alla quale la Bulgaria fu indotta a chiedere la pace. Nel febbraio 1921 fu nominato maresciallo di Francia e membro del Consiglio superiore di guerra.



Franchet d'Esperey F.



Franchi Giulio

Franchi. Popolazione di razza germanica, alta e forte, dai capelli rasi, meno un ciuffo a sommo del cranio, fieramente eretto come un pennacchio. Viveva di guerra e di preda, armata di picche corte e leggere, dal ferro aguzzo e tagliente, che maneggiava con straordinaria abilità sia da vicino che come arma da getto; la cavalleria portava lo scudo, la fanteria numerosi giavelotti che venivano lanciati a grande distanza. Nudi e disadorni, i F. curavano solo le armi, che tingevano a vivi colori; pochi portavano una sorta di corazza; i più avevano solo un elmo di cuoio o di ferro. Combattevano a masse compatte; i fanti, che correvano a pari dei cavalli e ad essi frammisti, precedevano la battaglia, ed andavano riuniti a gruppi di « cento »; l'ordine di combattimento preferito era il « cuneo »; ritirandosi portavano seco i cadaveri dei compagni uccisi; sommo diso-

nore era perdere lo scudo, ed escludeva dal partecipare ai sacrifici ed alle assemblee. I comandanti erano designati secondo il loro valore. Unica autorità giudiziaria erano i sacerdoti che nei boschi sacri custodivano le insegne, intorno alle quali si riunivano per combattere. Nella battaglia li incoraggiava a vincere la presenza delle donne e dei bambini, che colle loro grida ne eccitavano il valore, mentre nel folto della mischia portavano acqua e viveri ai combattenti e curavano i feriti.

Più tardi i *F.* aggiunsero al primitivo armamento la scure a due tagli, la « francesca » che lanciavano addosso al nemico appena giunti a tiro; la spada, corta e aguzza, a due tagli, la lancia, l'arco e le frecce, lo scudo; la massa maggiore e la maggior potenza dei loro eserciti fu costituita dalla fanteria, che avanzava compatta al canto degli inni di guerra e al suono prodotto dal cozzare delle armi.

La nazione era costituita da parecchie tribù, occupanti le terre paludose del basso Reno e del Weser. Queste si confederarono verso il 244 e frequentemente invasero la Gallia. Battuti dalle truppe romane e fiaccati da Costantino, che a migliaia ne fece morire i prigionieri negli spettacoli del Circo a Treviri, invasero ancora la Gallia sotto Costanzo II, e, pur essendo stati ancora sconfitti da Giuliano e da Valentiniano I, restarono però sempre minacciosi e inquieti ai confini dell'Impero, finchè, vinti nel 387 e nel 395 da Stilicone, non ne divennero fedeli ausiliari, contrastando il passaggio alle orde degli Unni, degli Slavi, dei Vandali e degli Alani. Nella prima metà del quarto secolo i Franchi cominciarono a stanziarsi nella Gallia, la quale prese il nome di *Francia* (V.) verso la fine del V secolo.

Cacciatori Franchi. V. Compagnie di disciplina.

Marinai Franchi. I marinai che dopo aver eseguito tutti i loro lavori non hanno da montare in servizio di guardia, godono della franchigia e si dicono *F.* La franchigia si avvicenda con la guardia e con i lavori secondo turni ben stabiliti; l'equipaggio è diviso per questo in guardie o squadre, delle quali ve ne è una sempre franca di servizio, i componenti della quale hanno diritto a riposo. In navigazione il turno *F.* dorme o compie esercizi di carattere generale; il turno di guardia esercita la sorveglianza ai pezzi, al cammino della nave, presta servizio in caldaia in macchina, al timone, ecc. In porto la guardia o la squadra franca scendono a diporto dopo le ore 16 fino all'ora della ritirata.

Questo sistema di avvicendamento di servizio e di franchigia esiste sulle navi sin dai tempi più remoti. Anche per i rematori delle galere esistevano periodi di franchigia. Sulle navi a vela il periodo delle franchigie era fatto con turno in due in navigazione, e con turno in tre o in quattro durante le permanenze nei porti. Questa norma è seguita ancora sulle navi a vapore.

Franchi (Reparti). Erano così chiamati tempo addietro speciali reparti di soldati, a piedi o a cavallo, formati di volontari, adoperati in particolari imprese arrischiate ed ardite. (V. *Compagnie franche* e *Corpi franchi*).

Franchi-tiratori. Corpi volontari creati in Francia durante la guerra del 1870, dopo Sedan, per azioni di

guerriglia. Combattevano per proprio conto, a gruppi della forza di circa una cp. e talvolta parteciparono ad azioni insieme con reparti delle armate repubblicane. Il nome di *F. T.* non era nuovo, chè nel 1868 era stato adottato da reparti di Guardia nazionale (es. i *F. T.* dei Vosgi) e ancor prima, nel 1855, significava i soldati che, valenti tiratori, si appostavano per fare il loro colpo contro le sentinelle dei bastioni di Sebastopoli.



Franco tiratore



Guerriero Franco

Franchi Giulio. Generale, n. a Milano nel 1863. Sottotenente di fanteria nel 1884, fu promosso colonnello nel 1915 ed ebbe il comando del 43° fanteria guadagnando sul M. Lemerle (1916) la med. d'argento. Colonnello brigadiere poco dopo, ebbe successivamente i comandi delle brigate Volturno, Rovigo ed Emilia e fu fregiato di una seconda med. d'argento (1917) e della croce di cav. dell'O. M. S. (1918). Brigadiere generale nel 1918, dopo la guerra comandò la brigata Umbria. In P. A. nel 1926, fu promosso nello stesso anno generale di divisione.

Franchi Augusto. Generale, n. ad Occimiano nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1885, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 ed a quella libica. Entrò in guerra contro l'Austria col 10° fanteria e nel luglio 1915 si meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1916, comandò il 118° fanteria e combattendo a q. 208 (Carso) ebbe la med. di bronzo. In P. A. nel 1918, fu promosso generale di brigata nel 1926, e andò a riposo nell'anno seguente.



Franchi Italo



Franchi Maggi Giuseppe

Franchi Italo. Generale, n. a Tempio nel 1866. Sottotenente di fanteria nel 1885, passò nel 1890 nell'arma

dei CC. RR. Partecipò alla guerra contro l'Austria come ufficiale superiore ed a Gabrje Superiore fu decorato della med. d'argento. Colonnello nel 1920, comandò la legione di Napoli. Generale di brigata comand. il VI gruppo di legioni (Napoli) nel 1923, passò in A. R. Q. nel 1926 e nella riserva nel 1928.

Franchi Maggi Giuseppe. Medaglia d'oro, n. a Pavia nel 1890, caduto sull'Aisne (Francia) nel 1918. Valente ingegnere ed assistente al Politecnico di Milano, si arruolò per la guerra contro l'Austria, quale sottot. da 1° genio zappatori. Nell'agosto del 1916 sull'altipiano di Folgaria riportò una ferita ad un braccio, che gli rimase anchilosato, e fu decorato di med. di bronzo; benchè non completamente guarito, volle ritornare alla fronte, e combattè valorosamente in Carnia, sul Carso e sull'altipiano della Bainsizza. Nel 1918 seguì il II C. d'A. in Francia, addetto al comando del genio dell'8ª divisione. Meritò la croce di guerra francese per un'ardita ricognizione nel bosco di Coutron, ed una citazione all'ordine del giorno della 40ª divis. francese. Al passaggio dell'Aisne, mentre dava, come sempre, esempio di audacia ed intrepidezza, veniva fulminato da una raffica di mitragliatrici. Venne conferita alla memoria del prode ufficiale la medaglia d'oro, di cui ecco la motivazione:

«Già rimasto mutilato nel coraggioso tentativo di tagliare un reticolato nemico, tornò volontario alle prime linee, dove anche nelle più difficili situazioni fu costante esempio di patriottismo e di valore. In una particolare circostanza in cui, prima di lanciare all'inseguimento le truppe della divisione al cui comando egli era addetto, urgeva verificare se, come da voci corse, le fronteggiate posizioni erano state dalla difesa realmente abbandonate, con impareggiabile serenità si offrì per eseguire la pericolosa esplorazione attraverso una larga zona completamente scoperta ed esposta alle offese. Raggiunto, alla testa di pochi uomini e senza che il nemico desse segno di vita, l'argine di un canale che solo ormai lo separava dalla linea sospetta, ed accortosi che i suoi uomini, di fronte al sempre più imminente pericolo esitavano di avanzare, dopo aver rivolto ad essi parole incitatrici, con atto di fulgido eroismo si drizzò da solo sull'argine stesso per trascinarli innanzi con l'esempio. Investito immediatamente da una scarica di mitragliatrici postate a brevissima distanza, svelò col glorioso sacrificio della vita la presenza del nemico, scongiurando per le nostre truppe il rischio di cadere, nell'avanzata allo scoperto, sotto l'improvvisa azione avversaria» (Aisne - Francia - 29 settembre 1918).

Franchini (Vittorio). Generale oriundo italiano, al servizio della Russia e scrittore mil., n. a Pietroburgo, m. ad Abbazia (1821-1892). Di famiglia pistoiese trasferitasi in Russia, entrò in servizio nell'esercito russo nel 1844. Distintosi per qualità mil. e coltura, fu per 13 anni addetto all'ambasciata russa a Costantinopoli. Ebbe poi diverse missioni in oriente, ed organizzò la prov. di Kars quando fu annessa alla Russia. Fra i suoi scritti ricordiamo: «Sulla politica dell'Imperatore Nicolò I in Oriente»; «Studio sulla guerra turco-russa», opera questa che stava ultimando quando morì.

Franchini Enrico. Medaglia d'oro, n. e m. ad Alessandria, (1824-1887). Ufficiale di fanteria dell'Esercito Piemontese, passò da ten. nei bersaglieri, con i quali

prese parte alle campagne di Crimea, del 1859, del 1860, 1861, del 1866, in ogni circostanza segnalandosi per coraggio e perizia, così da meritare una menzione onorevole in Crimea, due med. d'argento nel 1859 (una a Magenta e l'altra a San Martino), la croce dell'O. M. S. a Spoleto, una seconda menzione onorevole a Borgoforte. Durante la campagna contro il brigantaggio nell'Italia meridionale, fu insignito della med. d'oro al valore «per le ottime disposizioni date e per l'insigne valore dimostrato durante tutta l'operazione che fruttò l'arresto del capobanda spagnuolo Borjès e dei 22 suoi compagni» (Tagliacozzo, 8 dicembre 1861). Venne promosso, inoltre, maggiore per merito di guerra. Col grado di tenente colonnello nel 29ª fanteria, lasciò il servizio nel 1873.



Franchini Enrico



Franchini Attilio

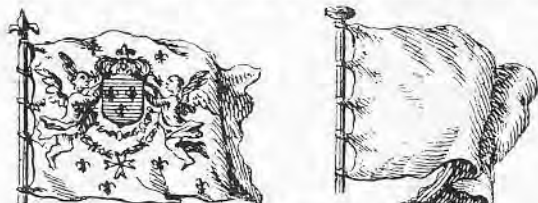
Franchini Attilio. Generale, figlio del precedente, n. ad Alessandria nel 1866. Sott. d'art. nel 1885, partecipò alle campagne d'Africa del 1889-1890 e poi a quella del 1895-96; combattè ad Adua colla 7ª btr. da montagna e si meritò la med. di bronzo. Fu quindi in Libia e alla ridotta Piemonte (Derna 1912) ebbe una seconda med. di bronzo. Entrato in guerra contro l'Austria col grado di ten. colonnello, divenne colonnello nel 1916 e brigadiere generale nel 1918. Comandò un gruppo d'art. da campagna a Santa Maria e Santa Lucia (1915); l'art. divisionale nelle operazioni dell'alto Cismon e del settore di Val Vanoi-Alpi di Fassa (1916-1917); la brigata Cagliari in Macedonia (1917-1918) e la brigata Abruzzi in Val Brenta (1918). Per il valore dimostrato durante tutta la guerra fu decorato della croce da cav. dell'O. M. S. Poco dopo la pace andò in P. A. S. e nel 1926 fu promosso generale di divis. in A. R. Q.

Franchino (Ubertino). Generale, n. nel 1873. Sottotenente d'art. nel 1892, dopo aver frequentato la scuola di guerra passò nel corpo di S. M. Partecipò a tutta la guerra contro l'Austria. Decorato della med. d'argento di benemerita della salute pubblica, fu colonnello nel 1917; capo di S. M. dell'intendenza della I armata; capo di S. M. del XXII C. d'A. col quale meritò la croce di cav. dell'O. M. S.; capo di S. M. dell'intendenza generale. Dopo la pace fu addetto all'intendenza dei trasporti d'oltremare. Nel 1926 fu promosso generale di brigata comandante d'art. ad Alessandria.

Francia. Dopo l'accavallarsi e il frammischarsi delle diverse genti che, dalla morte di Commodo fino alla caduta dell'impero romano, erano piombate nella Gallia (V.) questa regione, alla fine del 400 d. C., si trovava divisa tra i Franchi nella Belgica, i Visigoti nella parte sud-occidentale o Aquitania, gli Alemanni e i Burgundi

nell'orientale, il regno romano di Siagrio fra Somme e Loire, la confederazione delle città armoricane o Bretagna.

Nel 481, Clodoveo, della famiglia dei Merovingi, veniva proclamato re da una tribù dei Franchi Salici stanziati nella Belgica. Egli fu il primo fondatore del regno franco; poichè, vinti Siagrio a Soissons (486), gli Alemanni a Tolbiaco (496), e i Visigoti a Vouillé presso Poitiers (507), si assicurò il possesso di quasi tutta la Gallia. Clodoveo diede primamente il nome di *F.* alla Gallia e la convertì al cristianesimo. Morto lui

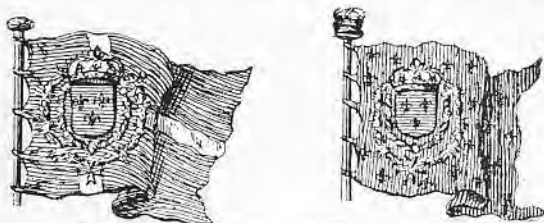


Reale (Ant. Bandiere di Francia) Ammiraglia

(511), i suoi figli ed eredi si divisero il regno ed entrarono in lotta fra di loro, finchè il re Dagoberto (628) riuscì a portare all'apogeo la monarchia merovingia, aggiungendo ai suoi domini l'Aquitania, imponendo la sua supremazia a Bretoni, Frisoni e Sassoni e affermando infine la sua autorità su un territorio che si stendeva dai Pirenei al Weser e nella Baviera.

Con la morte di Dagoberto (629) ebbe inizio la rapida decadenza del regno, che fu diviso nuovamente e novèro principi imbelli i quali lasciarono la somma del potere ai Maggiordomi o Maestri di palazzo, che finirono con l'avere in pugno tutti i negozi civili e militari e col governare in nome dei re. Uno di tali Maggiordomi, Pipino d'Héristal, riuscì a stringere in sua mano l'effettivo potere in ambe le parti del regno Franco. Suo figlio, Carlo Martello, succedutogli (714) nella carica e nella autorità di maestro di Palazzo, vinti i Sassoni e i Frisoni, sottomise la Turingia e la Baviera e nel 732 riportò fra Tours e Poitiers una memorabile vittoria sugli Arabi, e, ricacciati oltre i Pirenei, fece salva la cristianità dalla minaccia musulmana.

Alla morte di Teodorico IV, penultimo dei Mero-



Mercantile (Ant. bandiere di Francia) Galere

vingi (737), Carlo non volle dargli alcun successore, e, pur senza assumere il titolo regio, tenne per sé il supremo potere nello Stato Franco; e quando nel 741 passò di vita, suo figlio Pipino il Breve s'impadronì di tutto lo Stato e, ottenuta dal papa la facoltà di cingere la corona, depose e chiuse in un chiostro Childerico III ch'egli stesso aveva elevato al soglio nel 742 e si fece salutare re in un'assemblea (Campo di Maggio) riunita a Soissons, e consacrare prima da S. Bonifacio (marzo 752) e più tardi da papa Stefano II. Così ebbe inizio la seconda dinastia francese, che si disse dei Ca-

rolingi. Pipino, a rassodare ed estendere l'usurpato potere, volse le armi contro gli Arabi, cui strappò la Settimania (752-59), contro i Sassoni (757) e contro gli Aquitani, che furono da lui, dopo lunga ed aspra guerra, domati (759-68). Per la prima volta, tutta la Francia, eccetto la Bretagna, fu riunita in un solo regno. Più notevoli furono le imprese di Pipino in Italia, ove calò nel 754 e nel 756 in soccorso di papa Stefano II minacciato dai Longobardi, che sconfisse togliendo loro l'Esarcato e la Pentapoli per donarli alla Chiesa. Morendo nel 768, il figlio Carlo (poi Carlomagno) spogliava gli altri eredi della parte loro spettante, e, dopo aver domato una ribellione degli Aquitani (770), solo si assideva sul trono di Francia e poneva mente ad attuare il vasto disegno di ridurre sotto il suo dominio ed al cattolicesimo tutti i popoli germanici, ripristinando in occidente con un'opera d'ordine, di disciplina e di civiltà il romano impero. Per condurre a fine la quale impresa egli dovette trascorrere gran parte della sua vita in guerra. Ben 32 anni (772-804) durò la lotta che sostenne per soggiogare i Sassoni pagani e nel frattempo e dopo



Flautista dell'impero napoleonico



Carabiniere epoca napoleonica

portò le sue armi successivamente: contro Desiderio, re dei Longobardi, a cui tolse il regno; contro gli Arabi di Spagna che costrinse a ridursi oltre l'Ebro; contro i Bavari, di cui incorporò il territorio nel regno Franco (788); contro gli Avari, che dal 791 al 799 furono da lui distrutti; contro gli Slavi che assoggettò a tributo (806); contro i Danesi che ricacciò oltre l'Eider (810).

Tutte queste guerre fortunate avevano posto sotto lo scettro di Carlomagno la Francia meno l'Armorica, la massima parte d'Italia, tutti i popoli germanici, tranne gli anglo-sassoni e gli abitanti della penisola cimbica. Nel Natale dell'800 egli riceveva a Roma da papa Leone III il titolo e il diadema imperiale e con lui, principe germanico, l'impero romano d'occidente parve risorgere potente a gloriosa vita. Ma il 28 gennaio 814 il grande imperatore moriva e la sua opera, tutt'affatto personale e però caduca, si disfaceva con lui. Egli lasciava al figlio Lodovico, detto il Pio o il Bonario, la corona imperiale ed al nipote Bernardo la reggenza d'Italia. Lodovico dapprima assegnò ai figli Pipino l'Aquitania, Ludovico la Baviera, e Lotario fece suo collega nell'impero (817); poi, avendo Bernardo, per ismania di

indipendenza, tentato di ribellarsi, lo fece abbacinare e diede l'Italia a Lotario che fu incoronato re dal papa in Roma (823). Più tardi Ludovico il Pio, che dalla seconda moglie, Giuditta di Baviera, aveva avuto un figlio, Carlo soprannominato il Calvo, assegnò a questi



Epoca della Restaurazione
Allievo della Guardia Imperiale Volteggiatore Cacciatore a piedi

l'Alemannia (Rezia e parte della Borgogna) eretta a regno (829); onde gli altri tre figli, di ciò offesi, presero le armi contro il padre; ma la reciproca gelosia loro salvò questi, che, in un'assemblea convocata a Nimenga (830) riacquistò il trono da cui era stato deposto. Breve tregua; chè, avendo Lodovico tolta a Pipino l'Aquitania, la guerra parricida riarse e il misero imperatore, codardamente abbandonato dai suoi, fu battuto sul Lügenfeld (campo della menzogna) presso Colmar e costretto ad umiliarsi ai figli (833). Senonchè il duro trattamento inflittogli gli ridonò l'affetto dei suoi popoli e



Epoca della Restaurazione
Casa del Re Moschettiere Guardia del Corpo

i due fratelli Pipino e Ludovico, ora sospettosi di Lotario, restituirono la libertà e la corona al padre (834), il quale però con nuove spartizioni dell'impero, fatte alla morte di Pipino (838) e con la sua preferenza verso Carlo il Calvo riaccese la guerra civile. La sua morte (840) non fece posar le armi, poichè Ludovico e Carlo si unirono contro Lotario I succeduto al padre, e nel-

la battaglia di Fontenay, in cui tutti i popoli dell'impero stettero gli uni di fronte agli altri, lo vinsero (841) e col trattato di Verdun (843) lo costrinsero ad accettare per sua parte l'Italia ed i paesi fra il Rodano, la Saona, la Mosa, le Alpi e il Reno. Carlo il Calvo tenne per sé la Gallia occidentale che, limitata ad oriente dalla Scheida, dalla Mosa, dalla Saona e dal Rodano, fu per la prima volta chiamata regno di Francia; e Ludovico (detto il Tedesco) s'ebbe il regno di Germania tra l'Elba e il Reno, compresi l'Alemannia, la Baviera, la Carinzia e i paesi tributari della frontiera orientale. Il titolo imperiale rimase a Lotario I, ma senza alcun contenuto effettivo, e l'unità dell'Impero fu compiutamente distrutta, tanto più quando alla sua morte (855) egli spartì il suo dominio tra i figli Lodovico II, cui lasciò l'Italia, Lotario II, che ebbe quella che fu poi detta Lotaringia, e Carlo che ebbe la Provenza. Carlo il Calvo, incapace di scacciare con le armi i Normanni che già fin dal tempo di Carlomagno non avevano mai cessato dal travagliare le coste dell'impero ed ora eran-



Epoca della Restaurazione
Fanteria di linea
Cornetta Tamburo maggiore Tamburo

giunti fino a Parigi, comprò codardamente da essi per denaro la pace. Egli poi, per eredità o per conquista, poté accrescere il regno di altri territori e si impadronì della Provenza e di parte della Lotaringia togliendola ai figli di Lotario I, Carlo e Lotario II; sostenne inoltre più guerre per conservare l'Aquitania contesagli da un suo cugino, e infine, nell'875, scacciò dall'Italia Carlo il Grosso e Carlomanno, figli del Tedesco, che, alla morte di re Ludovico II, eranvi calati per assumerne l'eredità; ma, avendo l'anno dopo tentato di carpir loro anche il retaggio paterno, fu da essi sconfitto ad Andernach. Carlo il Calvo moriva nell'877, e nell'881 il potere fu assunto da Carlo il Grosso, che ebbe in suo dominio tutti i paesi che avevano obbedito al suo grande bisavo, salvo la bassa Borgogna, di cui un duca Bosone aveva fatto regno proprio; così fu di nuovo ricostituita l'unità dell'Impero Carolingio disfatta dal trattato di Verdun. Il nuovo imperatore, debole di corpo e d'animo, per la sua codardia e incapacità nel respingere la tracotanza dei pirati Normanni e gli assalti degli Slavi, si attirò il disprezzo dei sudditi, che nell'887 lo deposero; l'Impero crollava nuovamente e dalle sue rovine sorgevano cinque Stati principali: quello dei Franchi occidentali

che acclamavano loro re Oddone conte di Parigi; quello dei Franchi orientali o germanici unitisi sotto Arnolfo duca di Carinzia; quello d'Italia ove fu eletto re Berengario duca del Friuli; e infine quelli dell'Alta e Bassa Borgogna. La dinastia dei Carolingi volse alla fine e si spense con un oscuro Luigi V, morto senza lasciare figli.

Con Ugo Capeto, proclamato re a Noyon, aveva nel 987 origine la nuova dinastia dei Capetingi, che nei suoi diversi rami (Capetingi propriamente detti, Valois e Borboni) tenne la corona, salvo l'intervallo napoleonico, fino al 1848. La Francia, per l'inefficienza e per la debolezza degli ultimi Carolingi, trovavasi scissa in una quantità di feudi ereditari grandi e piccoli i quali non riconoscevano altro dovere verso la sovranità regia che quello della prestazione militare in tempo di guerra. Ugo Capeto padrone d'uno dei feudi maggiori, seppe rinvigorire l'autorità monarchica, si associò al trono il figlio Roberto dando così carattere ereditario alla corona che sotto i Carolingi era diventata elettiva, e imprese a frenare l'indisciplina e la riottosità dei grandi feudatari.



Epoca della Restaurazione
Alfiere Fanteria di linea Colonnello
Chirurgo

Questa lotta fu proseguita attraverso enormi difficoltà dai suoi successori i quali ebbero a combattere anche contro gli Inglesi, i quali, già padroni della Normandia, divennero nel 1152 padroni anche dell'Aquitania e della Guascogna. Le sorti della monarchia francese, che erano andate decadendo, si risollevarono con Filippo II Augusto (1180-1223) che, guerreggiando contro gli Inglesi, tolse loro molte delle terre che essi possedevano in Francia, e, morendo, lasciò il regno in buone condizioni al figlio Luigi VIII, il quale riuscì a strappare agli Inglesi il Poitou, il Limosino, il Perigord ed altre provincie, e, combattendo contro gli Albigesi, sottomise la Linguadoca. Gli succedette il figlio Luigi IX (1226-70) che con sagacia ed equa amministrazione assise su solide fondamenta la monarchia francese. Combatté anch'egli gli Inglesi con successo, ma la VII e VIII Crociata ch'egli volle guidare (1248-1270) non gli fruttarono gloria e la seconda gli costò la vita. Tra l'una e l'altra, per assicurare la pace esterna, concluse col re d'Aragona il trattato di Corbeil (1258) e col re d'Inghilterra il trattato di Abbeville (1259). Suo figlio, Filippo III l'Ardito,

che gli succedette, aggiunse al dominio regio la contea di Tolosa ed altri paesi; guerreggiò poi (1282) con Pietro d'Aragona istigatore dei Vespri siciliani, e, morendo, (1285) lasciò la corona al figlio Filippo IV il Bello. Questi continuò la lotta contro i grandi vassalli per affermare il predominio del potere regio; terminò nel 1291



Epoca della Restaurazione
Fanteria di linea Ufficiale Granatiere

la guerra contro l'Aragona col trattato di Tarascona; guerreggiò con fortuna contro Edoardo I d'Inghilterra alleatosi con la Fiandra e la conquistò, ma poi la perdette in parte. A Filippo succedette Carlo IV, che si spense senza prole maschile; la corona allora passò al secondo ramo dei Capetingi con Filippo VI di Valois (1328-50); ma Edoardo III d'Inghilterra, nato da una figlia di Filippo il Bello, alleatosi coi Fiamminghi e coi Bretoni, gli contese il trono; onde ne venne una guerra che fu detta dei Cento anni (1339-1453) e fu cagione di infinite miserie e rovine e per la monarchia d'indeboli-



Epoca della Restaurazione
Zappatore Vivandiera Granatiere

mento, poichè ai danni che ne derivarono si aggiunsero quelli delle sedizioni interne e ribellioni dei principi agognanti alla corona. Solo con Carlo VII (1422-61), si riuscì a cacciare dal suolo francese gli Inglesi, cui rimasero solo Calais e breve territorio.

Carlo VII istituì un suo esercito stanziale permanente, combatté gli ultimi privilegi feudali e comunali.

del medio evo, diede forma assoluta alla monarchia; a far trionfare questa, provvide suo figlio Luigi XI succedutogli nel 1461, il quale, dopo aver dominato e vinto i principi del sangue e i grandi feudatari collegatisi contro di lui, entrò in lotta con Carlo il Temerario duca di Borgogna che lo fece e lo tenne prigioniero per alcun tempo. Liberatosene, Luigi XI riprese contro lui la guerra; morto Carlo nel 1477, volle spogliare la figlia Maria della ricca successione spettante; e benchè fosse sorto a difenderla il marito Massimiliano d'Austria

1500); poi, stretti accordi con Ferdinando re d'Aragona, entrambi volsero alla conquista del regno di Napoli (1501); ma, venuti a contesa fra loro per la spartizione, i Francesi, battuti dagli Spagnuoli a Seminara e Cerignola (23 e 28 aprile 1503), dovettero sgombrare dall'Italia meridionale. Pochi anni dopo, Luigi XII partecipò (1508) alla lega di Cambrai contro i Veneziani e li sconfisse ad Agnadello, ma papa Giulio II, che l'aveva promossa e il cui segreto pensiero era la liberazione d'Italia dagli stranieri, fu il primo a staccarsene e si unì con



Ufficiale
Carabinieri



Uff. Granatieri
a cavallo



Secondo Impero
Soldato Fanteria
di linea



Soldato
Volteggiatori



Tamburo
maggiore

e fosse da questi battuto a Guinegate (1479), riuscì ad impadronirsi della Piccardia, dell'Artois, del Ducato di Borgogna, della Franca Contea, ecc., a cui poco appresso aggiunse la Provenza, il Maine, l'Anjou ed altre terre. Durante il regno del suo successore, Carlo VIII, anche il Ducato di Bretagna venne unito al resto della

Veneziani, Spagna, Svizzera, Inghilterra e Impero (Legga santa), contro Luigi XII. I Francesi, vincitori degli avversari a Ravenna (11 aprile 1512), furono però dagli Svizzeri battuti in Lombardia, ma questa fu mantenuta da Luigi XII che intanto s'era accordato coi Veneziani. L'anno successivo fu infausto per il re di Fran-



Secondo Impero
Treno Equipaggi
(Ufficiale)



Artigl. Guardia
(soldato)



Lancieri
(soldato)



Secondo Impero
Zuavi
(soldato)

Francia (1491), e fu compiuta, per istigazione di Ludovico il Moro, quella spedizione in Italia (1494) che diede a Carlo l'effimero possesso del reame di Napoli, perduto non appena guadagnato, e segnò per la patria nostra allora libera, prospera e in pace, ma divisa e senz'armi, l'inizio d'un'era di servaggio che durò quasi quattro secoli.

Luigi XII, successore di Carlo VIII, (1498-1515), accampando diritti, oltre che su Napoli, anche sulla Lombardia, mosse alla conquista di questa regione e, con l'aiuto dei Veneziani, l'ebbe senza gran fatica (1499-

cia, che, sconfitto a Novara dagli Svizzeri (6 giugno), a Guinegate dagli Inglesi (16 agosto), e da questi e dagli imperiali a Théroutanne, fu costretto a sgombrar l'Italia e a scendere a patti con i suoi nemici. Poco dopo, morì.

Il suo successore Francesco I (1515-47) volle ritenere la conquista della Lombardia e battè, con l'aiuto dei Veneziani, gli Svizzeri a Melegnano (13 e 14 settembre 1515). L'anno appresso il trattato di Noyon, poneva fine alla guerra, rimanendo Francesco I in possesso del Milanese, di Parma e Piacenza. Nel 1520, es-

sendo Carlo V salito al trono imperiale, Francesco I, che pure vi pretendeva, gli dichiarò guerra; ma i suoi eserciti furono cacciati dall'Italia (1524) e il re stesso, venuto alla riscossa, fu vinto e, fatto prigioniero dagli Imperiali a Pavia (24 febbraio 1525), per riscattarsi dovette nell'anno successivo cedere a Carlo V la Borgogna e i diritti sulla Lombardia e sul Napoletano. Uscito di prigionia, disdisse i patti e alleatosi coi principi italiani allora in lotta con l'imperatore, mandò in Italia un esercito; ma il successo anche questa volta non arrivò alle sue armi e dovette segnare il trattato di Cambrai (1529) pel quale riottenne la Borgogna rinunciando però a intramettersi nelle cose d'Italia. Senonché, morto nel 1536 senza eredi diretti Francesco Sforza duca di Milano, Francesco volle rivendicare i suoi antichi diritti e con insigne malafede invase la Savoia e il Piemonte spogliandone il duca Carlo III, suo parente e neutrale; ma ne fu scacciato dagli imperiali (1536) i quali, penetrati nella Provenza, gli imposero la tregua decennale di Nizza (1538) che però gli lasciava il possesso degli Stati del duca di Savoia. La tregua durò solo quattro anni, e poi la guerra si riaccese, terminando col trattato di Crépy (1544) che lasciò le cose nello *statu quo ante*; la Francia si ritenne i domini del Duca di Savoia e Carlo V il Milanese; l'Inghilterra, non aderendo alla pace, prese Boulogne, ma si obbligò a restituirla dopo otto anni.

Il successore di Francesco, Enrico II, riprese la lotta contro gli Imperiali, ma il 10 agosto 1557 la battaglia di San Quintino, vinta da Emanuele Filiberto di Savoia, faceva crollare i suoi piani, e il trattato di Cateau-Cambrésis (1559) gli faceva perdere definitivamente la supremazia in Italia.

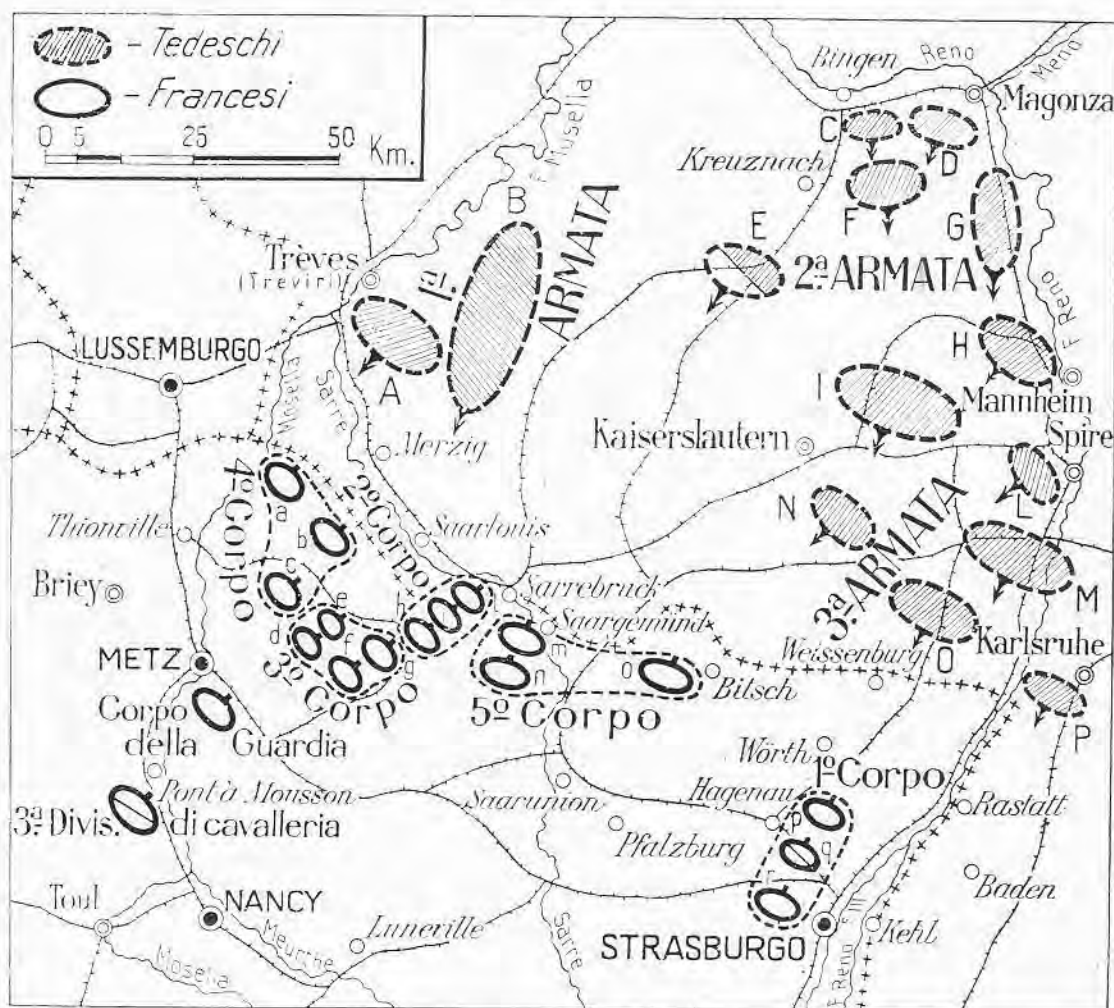
Sotto i successori di Enrico, si svolsero acerrime guerre civili e religiose tra la monarchia, parteggiante pei cattolici, e i principi del sangue che, per essere stati da quella spogliati dei loro privilegi feudali e d'ogni potere, avevano abbracciata la dottrina luterana. Caduto assassinato il re Enrico III, con cui si spegneva la linea capetingia dei Valois, il diritto ereditario designava Enrico IV di Borbone re di Navarra, a succedergli e questi, assunto il titolo di re di Francia, dopo alquanto guereggiare con la lega cattolica, per salvare la corona e dar pace al paese abiurò il protestantesimo, e fu accolto trionfalmente in Parigi (1593). Restituita la quiete interna, Enrico IV dichiarò guerra a Filippo II di Spagna e lo costrinse alla pace di Vervins (1598); e poi al duca Carlo Emanuele I di Savoia, con cui concluse la pace di Lione (1601). Volendo pacificare le interne contese emanò l'editto di Nantes; nella politica estera mirò a stabilire un nuovo equilibrio in Europa, e formò contro Impero e Spagna una vasta lega a cui partecipavano i principi tedeschi, il duca di Savoia, gli Svizzeri, l'Olanda e l'Inghilterra; egli stesso apprestavasi a condurre un esercito in Germania, quando il pugnale di Francesco Ravaillac lo raggiunse (14 maggio 1610) e spese in lui uno dei migliori principi che la storia registri.

Luigi XIII suo figlio, cominciò a regnare nel 1615 a quattordici anni fra i torbidi causati dagli intrighi dei favoriti, dalla ribellione dei grandi del regno, dalla oltracotanza degli Ugonotti. Ma quando il cardinale di Richelieu fu assunto al consiglio regio, le cose mutarono; i grandi furono costretti a curvare alla corona, e

con la presa della Roccella, ultimo baluardo dei calvinisti, questi dovettero rinunciare a nuovi privilegi. Ripresa la politica di Enrico IV contro l'Austria, il grande ministro aiutò la Svizzera a riassoggettare la Valtellina (1626), con che riuscì a separare i domini austriaci dagli spagnuoli; quindi, per aver mano sulle cose d'Italia, vi accese la guerra per la Successione di Mantova e strappò al Duca di Savoia Pinerolo e Casale (1631). Scoppiata la guerra dei Trenta Anni, favorì dapprima il partito protestante di Germania, e infine, quando le sorti dell'Impero parvero sollevarsi, intervenne direttamente nel conflitto, ove rifiutò la gloria del maresciallo di Turenne e del principe di Condé. Durante il medesimo, il Richelieu moriva (1642) e l'anno dopo lo seguiva nella tomba re Luigi XIII, lasciando il trono al figlio cinquenne Luigi XIV sotto la reggenza della madre Anna d'Austria fiancheggiata dall'abile cardinale Mazzarino, il quale, continuando con buon successo la politica del Richelieu, poté concludere la lunga guerra con la pace di Westfalia (1648) ottenendo per la Francia il definitivo possesso dei tre Vescovati e l'Alsazia meno Strasburgo. Tale pace dava eziandio alla Francia il primato in Europa a danno della Casa austriaca di Germania. Ma la Spagna si rifiutò di sottoscrivere il trattato e proseguì la guerra. Il Mazzarino, osteggiato all'interno dai principi e dai grandi del regno che mal ne sopportavano il predominio nei consigli della corona e sempre agognavano ai perduti privilegi (V. guerra della *Fronde*), seppe astutamente soverchiarli e in pari tempo indusse la Spagna, a cui le sorti della guerra erano avverse, alla pace dei Pirenei (1659) che faceva acquistare alla Francia l'Artois ed altri distretti delle Fiandre, il Rossiglione e la Cerdagna. Con ciò l'opera di Enrico IV e di Richelieu, intesa all'abbassamento della Casa d'Austria di Germania e di Spagna, era compiuta.

Morto il Mazzarino nel 1661, re Luigi XIV prese nelle sue salde mani le redini dello Stato e, coadiuvato sapientemente da valenti ministri quali il Colbert e il Louvois, diede grande impulso alla prosperità della nazione. La guerra di Devoluzione contro la Spagna (1667) gli fece guadagnare, col trattato d'Aquisgrana che la concluse (1668), parecchie terre della Fiandra già appartenenti a quella potenza. E poichè a questa s'era unita l'Olanda timorosa d'un tal vicino, egli per punirla, la invase (1672). Sorsero a difesa della piccola repubblica l'Impero, la Spagna, l'Elettore di Brandeburgo e la Danimarca, onde la guerra divenne generale. Benchè i Francesi fossero vittoriosi per terra e per mare, essendosi l'Inghilterra, dapprima amica, postasi a fianco dei collegati, Luigi XIV offrì pace che fu segnata a Nimèga (1678) e diede alla Francia la Franca Contea e terre dei Paesi Bassi. Dai trionfi ottenuti, Luigi XIV trasse tale argomento d'orgoglio e di prepotenza che l'Impero, la Spagna, la Svezia e l'Olanda, a sventarne le minacce, fecero contro di lui nel 1686 una nuova lega alla quale si associarono più tardi l'Inghilterra (1689) e il duca di Savoia (1690). La guerra che ne seguì (guerra della lega d'Augsburgo) diede certamente nuovi allori alle armi di Francia, ma esaurì questa in guisa che Luigi XIV dovette venire a patti coi suoi nemici e restituire, non solo le conquiste fatte, ma anche la Lorena (pace di Ryswick - 1697).

La quiete non durò a lungo. Il 1° novembre 1700 moriva re Carlo II di Spagna lasciando la corona a Filip-

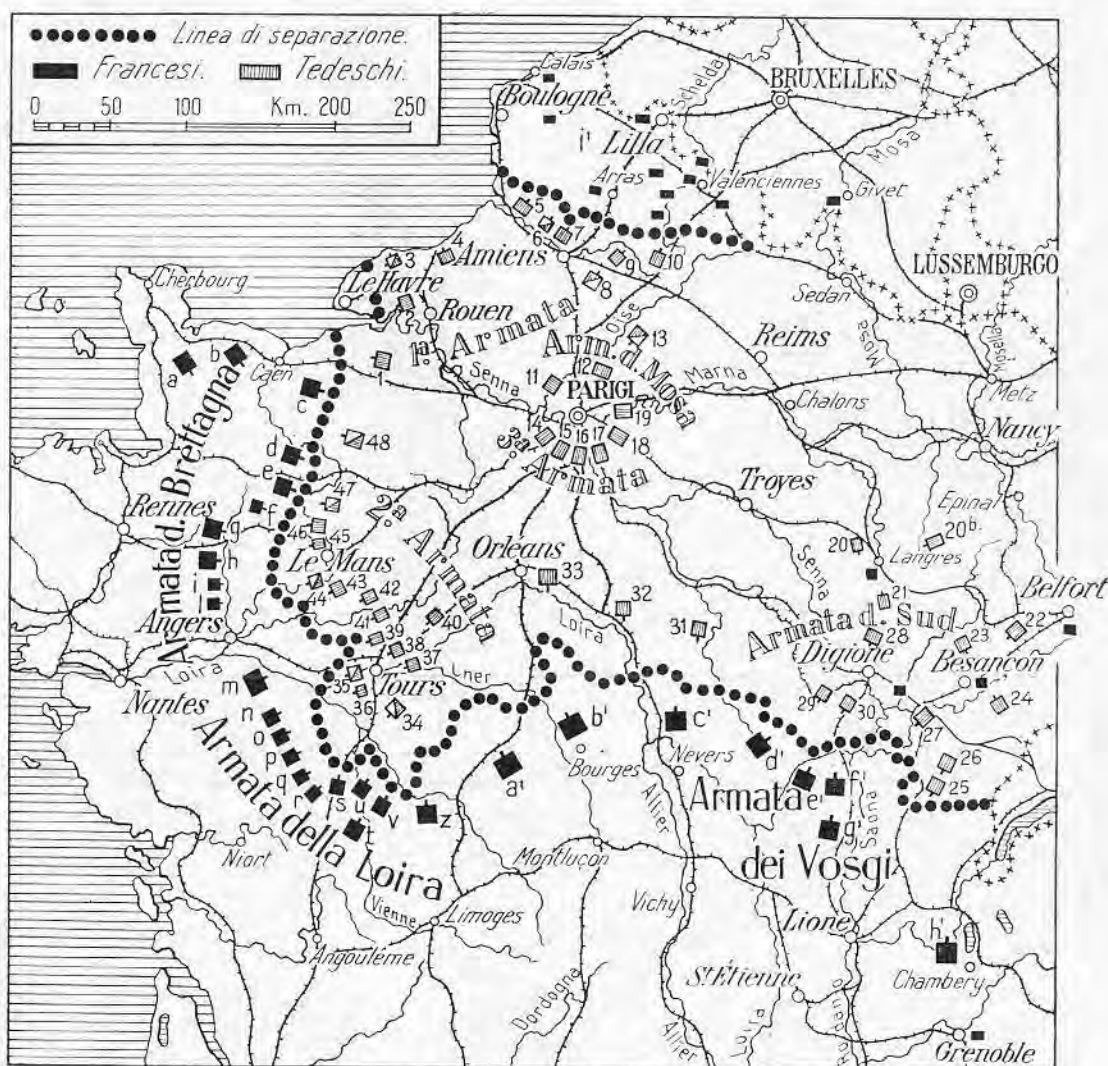


Franco-Germanica. Lo schieramento iniziale (31 luglio 1870). Tedeschi: A, 7° corpo; B, 8° corpo; C, 10° corpo; D, 12° corpo; E, 6ª divis. cavalleria; F, 3° corpo; G, 9° corpo; H, corpo della Guardia; I, 4° corpo; L, 1° corpo bavarese; M, 11° corpo; N, 2° corpo bavarese; O, 5° corpo; P, divis. badese. — Francesi: a, b, c, 1ª, 3ª, 2ª divis. del 4° corpo; d, e, f, g, 4ª, 3ª, 1ª, 2ª divis. del 3° corpo; h, i, l, 1ª, 3ª, 2ª divis. del 2° corpo; m, n, o, 1ª, 2ª, 3ª divis. del 5° corpo; p, 3ª divis.; q, 2ª divis. cavalleria; r, 1ª, 2ª, 4ª divis. (1° corpo).

po d'Angiò nipote di Luigi XIV. La minaccia che ne veniva all'equilibrio europeo costrinse l'Impero, l'Inghilterra, l'Olanda e, più tardi, il Portogallo (1703) a coalizzarsi contro la Francia (*V. Guerra per la Successione di Spagna*). Il grande conflitto combattuto con alterne sorti, fu concluso coi trattati di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714) coi quali venne lasciata a Filippo d'Angiò la corona spagnuola, ma fu stabilito che mai per l'avvenire questa e quella di Francia potessero essere unite nella stessa persona. Luigi XIV conservò i guadagni fatti (Alsazia, Artois, Fiandra, Franca Contea, Cerdagna e Rossiglione), ma dovette cedere all'Inghilterra l'isola di Terranova, l'Acadia e la baia d'Hudson, e al duca di Savoia le valli d'Oulx, di Fenestrelle e di Casteldelfino, ricevendone in cambio quella di Barcellona. Il gran re moriva nel 1715. Gli succedeva il pronipote cinquenne Luigi XV che ereditava una Francia impoverita, militarmente decaduta e turbata dai dissensi religiosi che la revocazione del 1° Editto di Nantes (1685) e il diffondersi delle dottrine gianseniste avevano rinfocolati. Peggiorarono le condizioni del paese durante la reggenza del duca Filippo d'Orleans il quale, abban-

donando la traccia politica dei precedenti regnanti, fece partecipare la Francia alla quadruplice Alleanza (1718) che sventò il colpo tentato dal cardinale Alberoni, ministro di Spagna, per restituire a questa la preponderanza perduta in Italia col trattato d'Utrecht. Negli otto anni in cui Filippo ebbe il potere egli sconvolse le relazioni estere e condusse a rovina le finanze dello Stato. Solo quando Luigi XV, nel 1723 fu dichiarato maggiorenne e fu assunto al governo il prudente ministro Fleury, poté il regno riacquistare tranquillità e un qualche migliore assetto.

Nel 1733 Luigi XV, a difendere il suocero Stanislao Leszczynsky cui era stato tolto il regno di Polonia, mandò eserciti francesi a combattere in Italia e sul Reno (*V. guerra per la Successione di Polonia*); ma, benché la sorte delle armi gli fosse favorevole, i frutti raccolti non furono cospicui e con la pace di Vienna (1735) ottenne solo che il ducato di Lorena fosse dato, in compenso della corona di Polonia, al Leszczynsky con la condizione che alla morte di questi, passasse in dominio della Francia. Nella guerra per la *Successione austriaca* (1740-48), Luigi XV si dichiarò per l'Elettore di Ba-



Tedeschi: 1. 1^a divis.; 2. 2^a divis.; 3. 3^a brig. cav. G.; 4. 17^a divis.; 5. 15^a divis.; 6. 1^a brig. cav.; 7. 3^a divis. ris.; 8. 3^a divis. cav.; 9 e 10. 16^a divis.; 11. divis. Landw. d.^a G.; 12. corpo della Guardia; 13. 12^a divis. cav.; 14. XI corpo d'armata; 15. II corpo d'armata bavarese; 16. VI corpo d'armata; 17. I corpo d'armata bavarese; 18. divis. W.; 19. XII corpo d'armata; 20. dist. Krenski; 20-b. 4^o Landw. bat.; 21. brig. Goltz.; 22. 1^a divis. ris.; 23. e 24. 4^a divis. ris.; 25. e 26. II corpo d'armata; 27. divis. bad. 28., 29. e 30. VII corpo d'armata; 31. dist. Fabock; 32. 20^a brig.; 33. 18^a e 19^a brig.; 34. 1^a divis. cav.; 35. 6^a divis. cav.; 36., 37. e 38. X corpo d'armata; 39., 41. e 42. IX corpo d'armata; 40. 17^a brig.; 43., 45. e 46. IV corpo d'armata; 44. 2^a divis. cav.; 47. 4^a divis. cav.; 48. 5^a divis. cav. — **Francesi:** a. e b. 1^a e 2^a divis. del XXII corpo d'armata; c. divis. Sauwler; d. Lipowski; e. divis. Goujard; f. Charette; g. e h. 2^a e 3^a divis. del XVII corpo d'armata; i. Chathelinau; l. Beranger; m. divis. Cléret; n. e o. XIX corpo d'armata; p. q. r. e s. XXI corpo d'armata; t. u. v. e z. XVI corpo d'armata; a'. XXVI corpo d'armata; b'. XXV corpo d'armata; c'. corpo de Point; d. 3^a brig.; e'. 2^a brig.; f. 3^a brig.; g'. 1^a brig.; h'. XXIV corpo d'armata in formazione.

viera contro la figlia del morto imperatore, Maria Teresa; ma anche da questo conflitto, in cui le armi francesi ebbero propizia fortuna nei Paesi Bassi e avversa in Germania e in Italia, la Francia, col trattato di Aquisgrana, che lo concluse (1748), non trasse alcun vantaggio territoriale. Il re Luigi XV, dandosi a vita lasciva e schiavo delle sue favorite, si lasciò poi indurre a collegarsi con l'Austria nella guerra mossale nel 1756 dal re di Prussia Federico il grande (V. guerra dei Sette anni), dalla quale la Francia uscì gravemente danneggiata, perdendo colonie e reputazione militare; nè gli acquisti della Lorena, dopo la morte del Leszczyński (1766), e della Corsica ceduta dai Genovesi (1768), valsero a compensarnela. A Luigi XV succedeva (1774) il nipote Luigi XVI, il quale trovò le finanze già oberate

dalle precedenti guerre, e inferse loro un nuovo colpo prestando soccorsi ai coloni inglesi d'America contro l'Inghilterra; tuttavia la pace di Versailles (1783) che assicurò l'indipendenza degli Stati Uniti, diede alla Francia le isole di Tabago e di S. Lucia nelle Antille ed il Senegal. Ma ormai nella Francia il disagio s'era fatto troppo vasto e profondo; onde essa fu travolta nel caos d'una rivoluzione che scrollò tutte le antiche istituzioni e portò lo sfacelo interno e la guerra con l'Austria e con la Prussia erettesi a protettrici della pericolante monarchia (1792). Il popolo francese trovò nel suo stesso furore la propria salvezza e, spazzato il vecchio regime, seppe tener fronte all'Europa collegata a' suoi danni e imporle col genio di Bonaparte la propria volontà spargendo ovunque nuove idee, nuovi costumi e nuove isti-

tuzioni (V.) guerre della *Rivoluzione*, del *Consolato* e dell'*Impero*.

Ma l'abbagliante meteora napoleonica presto scomparve e la Francia, dopo aver raggiunto una potenza pari a quella dei tempi di Carlomagno, ora, spossata dal formidabile sforzo, fu ridotta agli antichi confini. Caduto Napoleone, la corona di Francia, restituita ai Borboni, fu per la morte avvenuta nel 1795 del figlio di Luigi XVI (Luigi XVII), assunta successivamente dai fratelli di questi, Luigi XVIII (1815-24) e Carlo X (1824-1830); nel luglio 1830 la dinastia borbonica del ramo primogenito fu cacciata da una breve rivoluzione, che



Medaglia della Guerra 1870-71

vi sostituì il ramo secondogenito, nella persona di re Luigi Filippo d'Orleans. E questi fu rovesciato da altra breve rivoluzione (1848) che proclamò la repubblica.

Durante il periodo degli ultimi Borboni (1815-48), gli avvenimenti militari a cui la Francia partecipò e che son degni di menzione furono: la spedizione del duca d'Angoulême, nipote di Luigi Filippo (1823) per riporre sul trono di Spagna il re Ferdinando VII; l'intervento armato a favore dei Greci lottanti per la propria libertà (1827); e, infine, l'impresa d'Algeria, iniziata nel 1830 da Carlo X e continuata dal suo successore.

La nuova repubblica ebbe vita effimera e stentata, minata dalla demagogia e dalle dottrine comuniste e socialiste miranti a sovvertire l'ordine sociale. Il principe Luigi Napoleone Bonaparte, qui era stato conferito il sommo potere, trasse animo dal malcontento e dalla irrequietudine del paese per tentar di riaffermare quel trono che il suo grande zio aveva ricoperto di gloria; e puntellandosi sull'esercito, che serbava vivissimo ricordo degli antichi fasti militari, e sul clero che guadagnò a sé aiutando con le armi il papa (1849) a spegnere la repubblica romana, riuscì con un colpo di Stato a farsi eleggere imperatore (2 dicembre 1852). Ma, poichè il consolidamento della dinastia non poteva essere dato che dallo splendore delle armi e dal riacquisto dell'egemonia francese, Napoleone III colse ogni occasione per abbattere quelle potenze che a tale predominio erano d'impedimento. E la Francia partecipò alla guerra di Crimea (1854-56) a quella del 1859 in Italia (V. 2^a guerra d'*Indipendenza d'Italia*), che le fece guadagnare la Savoia e Nizza; nel 1860 portò le armi in Siria senza però trarne alcun sensibile vantaggio; e nello stesso anno, d'accordo con l'Inghilterra, compì una spedizione in Cina; nel 1863 le armi imperiali costrinsero l'Annam a cedere alla Francia un ampio territorio alle foci del Cambogia (Cocincina). Meno fortunata fu invece la spedizione nel Messico (1862); da questo momento ebbe principio quella sequela di disastri diplomatici che accompagnarono gli ultimi anni di regno di Napoleone III;

il quale fu accusato dai partiti a lui avversi di imprevidenza nella questione del Messico e di inabilità nel fronteggiare la Prussia durante la lotta da essa sostenuta pel primato in Germania. Anche la sua politica nei riguardi della questione di Roma, traendolo al fatale errore di Menfana, gli accrebbe odi e rancori in Francia e gli alienò gli animi in Italia; e quando, a sollevare le sorti della dinastia, volle cercar briga con la Prussia (1870) opponendosi a che un Hohenzollern accettasse la corona di Spagna, la guerra che ne seguì (V. guerra *Franco-Germanica*) segnò con la disfatta delle armi francesi la sua rovina e la perdita per la Francia dell'Alsazia e della Lorena. Il 4 settembre 1870, due giorni dopo la capitolazione di Sedan, l'impero crollava e veniva a Parigi proclamata la repubblica; ma il nuovo governo dovette, per affermarsi, soffocare nel sangue una insurrezione comunista (18 marzo - 29 maggio 1871). Da indi in poi, benchè i partiti non cessassero dal combattersi e dal minacciare l'esistenza stessa del regime, questo poté a poco a poco consolidarsi e ridare al paese forza e considerazione, arricchendolo specialmente di numerose colonie (protettorati sulla Tunisia, sull'Annam e sul Tonchino (1883), sul Madagascar (1890), sul Dahomey (1893). Ma il pensiero delle terre strappate dalla Germania nel 1871 e il rovello della partita sconfitta troppo alimentavano nella Francia il desiderio d'una rivincita, perchè gli animi non vi fossero costantemente intesi a prepararla. E però essa dapprima, di fronte alla minaccia di isolamento a cui la esposevano la conclusione della alleanza tra Germania, Austria-Ungheria e Italia (1882) e la riluttanza dell'Inghilterra a una diretta inframmettenza nelle cose continentali, cercò e trovò appoggio nella Russia (1894); e appresso, traendo profitto dal profondo e insanabile dissidio sorto per l'egemonia navale tra la Germania e l'Inghilterra, seppe ammiccarsi questa e stringere con es-



Uniformi del 1914
soldato Panzeria ufficiale cacciatore a piedi

sa quella che fu detta l'*Intesa cordiale* (1904). Così, quando i due accennati raggruppamenti interstatali, rappresentanti interessi, necessità, tradizioni e mentalità opposte, vennero al cozzo e scoppiò la guerra *Mondiale* (V.) (1914-18), la Francia fu pronta a parteciparvi e, uscita vittoriosa insieme coi suoi alleati (ai quali s'era pure unita l'Italia) ottenne, col trattato di Versailles (28 giugno 1919) la restituzione dell'Alsazia e della Lorena, colonie in Africa, mandato nella Siria, oltre al possesso temporaneo del bacino carbonifero della Sarre e, a

garanzia dei patti segnati, l'occupazione, in concorso con gli alleati, della riva sinistra del Reno.

Dopo d'allora la Francia, non ostante le difficoltà incontrate nello svolgimento della sua politica interna ed estera, intese a rassodare il suo impero coloniale per trarne sempre maggiori vantaggi economici e largo contributo di materiale umano che compensasse nel campo militare la sua scarsa demografia. Per ottenere tali scopi, negli ultimi tempi (1926-27) essa dovette combattere una dura lotta contro i ribelli siriaci e, insieme con la Spagna, contro i Riffiani del Marocco, riuscendo con la forza delle armi e coi negoziati a domare quelli e questi.

Esercito francese. Supreme autorità militari: Presidente della Repubblica (dispone delle forze armate). Consiglio superiore della difesa nazionale con la Commissione di studi (esamina le questioni relative alla difesa nazionale che esigono la cooperazione di vari ministeri). Consiglio superiore di guerra (dà pareri su tutte le questioni inerenti alla preparazione della guerra ed alla costituzione dell'esercito). Comandante superiore (o vice-presidente del Consiglio superiore di guerra, è il



Artigliere

Uniformi del 1914
Genio

Dragone

maresciallo o generale destinato al comando supremo in guerra ed in pace ha compito d'ispezione permanente dell'esercito). Ispettori generali per le diverse armi, Stato Maggiore dell'esercito (che dipende dal vice-presidente del Consiglio superiore di guerra ed ha a capo il capo di S. M.). Amministrazione centrale del Ministero della Guerra, che comprende lo S. M. e le varie Direzioni.

Ordinamento. E' basato (1929) sulla legge del 1927 messa in applicazione progressivamente. Secondo tale legge il territorio è diviso in 20 regioni (corpi d'armata) e le forze di pace comprendono un'organizzazione territoriale e forze permanenti divise in 3 categorie: forze del territorio metropolitano; forze d'oltremare; forze mobili, riserve delle precedenti. Ferma, un anno. Una delle regioni (la 9ª) è l'Algeria. L'esercizio del comando territoriale è separato da quella delle truppe. Di queste, le coloniali dipendono dal Ministero della guerra e sono divise fra i teatri di operazione esterni, le guarnigioni dell'Africa del Nord e delle colonie. Quelle che stazionano in Francia fanno parte delle unità metropolitane.

Le unità dislocate in Francia comprendono: 30 di-

visioni di fanteria, 5 di cavalleria, 2 d'aviazione. Ogni divis. di fanteria comprende: 3 regg. fant. o mezze brigate di cacciatori, 1 regg. art. di 3 gruppi leggeri (75 mm.) e 2 gr. pesanti (155 mm. corti). Ogni divis. del-



Corazziere

Uniformi del 1914
Cacciatore

Ussaro

l'Africa del Nord ha composizione speciale. Ogni divis. di cavalleria comprende: 3 brigate di 2 regg., un gruppo di 3 sqdr. auto-mitragliatrici, 2 gruppi art. da 75, uno di cacciatori ciclisti. Ogni divis. di aviazione ha composizione varia.

La fanteria metropolitana comprende 65 regg. a 3 bgl. di 3 cp. fucilieri e 1 cp. mitraglieri; 10 mezze brigate cacciatori; 6 regg. zuavi a 3 bgl.; 28 regg. tiraglieri Nord Africa a 3 bgl.; 3 mezze brigate di mitraglieri comprendenti 12 bgl.; 5 gruppi di cacciatori ciclisti; 4 regg. della legione straniera (17 bgl.); 6 cp. sahariane; 3 bgl. d'Africa; 18 regg. di carri armati di 2 bgl. a 3 cp.; 1 regg. di carri armati pesanti a 3 bgl. La fanteria coloniale comprende: 7 regg. di fanteria a 3 bgl.; 14 regg. di tiraglieri a 3 bgl.; 8 bgl. di mitraglieri a 4 cp. Queste forze sono dislocate in Francia, nell'Africa del Nord e nel Levante. Vi sono poi 2 regg. di fanteria coloniale in Indocina, 1 regg. in Cina, 2 bgl. in Africa Occidentale ed in Africa Orientale, 3 cp. nel Pa-



Uniformi del 1914 - Fucilieri della Marina

cifico, nella Martinica e Gujana, 12 regg. di tiraglieri coloniali (5 in Indocina, 4 in Africa Occidentale, uno nell'Equatoriale, due nell'Orientale); inoltre 7 bgl. tiraglieri coloniali in Africa Occidentale, uno nella Equa-

toriale ed uno in quella Orientale. La cavalleria metropolitana comprende 46 regg. di 4 sqdr., ed 1 gruppo di mitraglieri; 14 sqdr. d'auto-mitragliatrici, 13 gruppi di cavalleria di rimonta. La cavalleria coloniale comprende: 5 regg. cacciatori d'Africa, 13 spahis, uno della Leg. straniera, 6 sqdr. di auto-mitraglieri, 8 cp. di cavalleria di rimonta. L'artiglieria comprende (Francia, Africa del Nord e Levante): 30 regg. d'art. divisionale di 3 gruppi di art. leggera e 2 gruppi d'art. pesante; 2 regg. d'art. da montagna di 3 gruppi di 2 btr.; 2 regg. d'art. pesante ipomobile a 4 gruppi di 2 btr.; 4 regg. d'art. a piedi a 3 gruppi di 2 btr.; 7 regg. d'art. pesante a trattore a 4 gruppi di 2 btr.; 18 regg. d'art. da campagna portata a 3 gruppi di 2 btr.; 2 regg. d'art. pesante su ferrovia a 4 gruppi di 2 btr.; 5 regg. d'art.



Reggimento di Fanteria francese in marcia (1918)

controaerei a 5 gruppi di 2 btr.; 5 regg. d'art. a cavallo a 2 gruppi di 2 btr.; 4 gruppi autonomi d'art. d'Africa (Algeria); 3 regg. d'art. Nord-Africa (2 in Marocco, 1 in Tunisia); 1 regg. d'art. coloniale del Marocco, 1 regg. d'art. coloniale del Levante e 10 cp. autonome. Inoltre, fuori del bacino del Mediterraneo: 2 regg. art. coloniale in Indocina; 1 regg. in Africa Occidentale; 2 btr. in Africa Equatoriale, 1 gruppo di 3 btr. ed 1 btr. autonoma in Africa Orientale. Il genio ha 15 regg. ed 11 bgl. L'aeronautica ha due divis. aeree comprendenti 7 brigate con 14 regg. e 5 gruppi: in totale 132 squadriglie con 1434 velivoli di 1ª linea, così divise: 32 squadriglie con 384 velivoli da caccia; 32 squadriglie con 320 velivoli da bombardamento; 68 squadriglie con 730 velivoli

da osservazione. Vi è poi l'aviazione per la marina, che comprende 16 squadriglie con 249 velivoli, e l'aviazione coloniale che comprende 3 squadriglie con 27 velivoli. La gendarmeria comprende quella dell'interno (26 legioni) la guardia repubblicana (3 bgl. di fanteria e 4 sqdr. di cavalleria) e la gendarmeria coloniale, dislocata nelle varie colonie. Vi sono inoltre i corpi militari dei doganieri e dei cacciatori forestali.

Reclutamento: I cittadini francesi sono obbligati al servizio mil. personale della durata di 28 anni; servizio attivo un anno; disponibilità due anni, 1ª riserva 16 anni e mezzo; 2ª riserva 8 anni. Per le truppe coloniali, gli elementi francesi secondo la legge francese; gli elementi indigeni, per estrazione a sorte (tranne in Indocina); obbligo di ferma 3 anni, e nella riserva durante un tempo uguale alla differenza fra 15 anni e la durata del servizio attivo prestato. La totalità del contingente non è incorporato. Effettivi di bilancio (Madrepatria e Colonie): Esercito: Uff. 21.000, truppa 640.000; gendarmeria, uff. 780, truppa 30.000; irregolari, uff. 90, truppa 12.000.

Marina francese. La flotta da battaglia è costituita (1928) da 6 navi da battaglia di 1ª classe (Jean Bart, Courbet, Paris, Bretagne, Lorraine, Provence) del dislocamento di 23.500 tonnellate circa; di 3 navi da battaglia di 2ª classe (Diderot, Voltaire, Condorcet) del dislocamento di 18.580 tonnellate; di 5 incrociatori corazzati (Hugo, Michelet, Rénan, Quinet, Rousseau); di 3 incrociatori ex-tedeschi (Metz, Mülhouse, Strasbourg); di 1 incrociatore ex-austriaco (Thionville); di una nave portaerei (Béarn) di 21.800 tonnellate. L'attenzione della Francia è rivolta, come del resto quella di tutte le principali potenze navali, ai nuovi incrociatori di vario tipo, alle flottiglie di cacciatorpediniere, ai sommergibili. Il programma della Francia per il 1929 vedrà completato un primo grandioso programma navale, che comprende 6 incrociatori da 10.000 tonnellate, 3 da 7830 tonn., 21 conduttori di flottiglia, 36 cacciatorpediniere, e 52 sommergibili di tre distinti tipi.

La difesa costiera è sotto il controllo della Marina e comprende quattro zone; inoltre un congruo numero di velivoli è assegnato alla flotta da battaglia. Ogni zona



Artiglieria francese in marcia (1914)

costiera comprende notevoli forze di cacciatorpediniere, sommergibili e posamine. Le principali stazioni costiere sono: Dunkerque, Cherbourg, Brest, Rochefort, Tolone, Bizerta, Orano, Algeri e Bona. La marina dipende dal ministro, che è assistito dal capo di stato maggiore; quest'ultimo è responsabile della preparazione dell'armata alla guerra ed è designato ad assumerne il comando. Lo coadiuvano due sottocapi di stato maggiore.

Francia (Battaglia di). Col nome generico di « Battaglia di Francia » è ormai comunemente e dappertutto inteso il complesso d'azioni belliche svoltesi sulla fronte franco-belga-britannica durante la guerra mondiale, a partire dal 21 marzo 1918 sino all'11 novembre 1918 (armistizio). Debbono tali azioni belliche rappresentare un complesso unico, in quanto che in un primo tempo (marzo-luglio 1918) attraverso di esse si manifestò l'ultimo, disperato tentativo tedesco di vincere la guerra quadriennale in Europa, infrangendo la potenza militare alleata ed associata, mediante le offensive sulla Somme (21 marzo 1918); sulla Lys (9 aprile, 2ª battaglia delle Fiandre); sull'Aisne (27 maggio); su Compiègne (9 giugno); su Château-Thierry ed in Champagne (luglio: quest'ultima offensiva fa parte della 2ª battaglia della Marna). In un secondo tempo (luglio-novembre 1918) si manifestò la reazione degli Alleati, i quali, allorché videro prossimo l'esaurimento tedesco, solo allora impiegarono le rispettive riserve d'uomini, per lo innanzi e durante le offensive tedesche gelosamente risparmiate, anche a costo di cedere terreno.

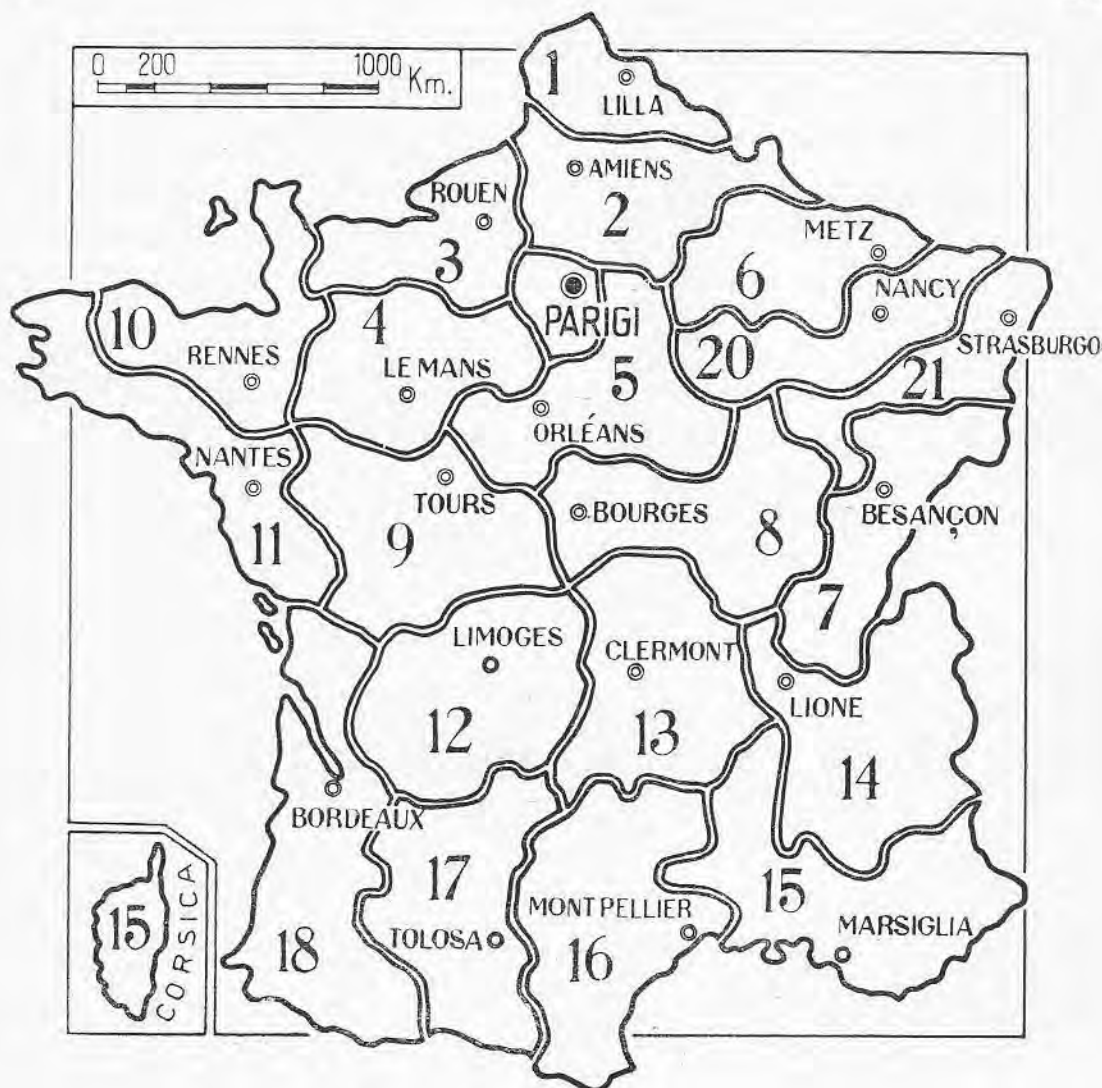
Questa reazione si individua nella controffensiva francese durante la 2ª battaglia della Marna, nel forzato ripiegamento dei Tedeschi sulla linea d'Hindenburg (8 agosto - 25 settembre) e nell'attacco generale e concentrico di tutte le forze alleate (ottobre 1918). Chiaro appare come dal marzo al novembre 1918 si sia svolta in Francia una sola battaglia campale, che fu, per gli Alleati, difensiva-controffensiva, ed imperniata sul concetto di obbligare i Tedeschi a logorarsi sino all'estremo nella ricerca del successo, per costringerli a difendersi, quando avessero tutte consumate le loro risorse in uomini e mezzi. (Vedi le voci, per particolari: *Doullens, Noyon, Kemmel, Lys, Amiens, Champagne, Château-Thierry, Compiègne, Marna, Soissons, Picardia, Somme, Saint-Mihiel, Argonne, Cambrai, Courtrai, Saint-Quentin, Hindenburg* (linea di), *Montdidier, Aisne*).

Guerra franco-cinese (1883-1885). Fu determinata dalle operazioni dei Francesi nell'Annam e nel Tonchino, che ledavano i diritti di sovranità della Cina. Il governo di Pechino, visto che vani erano gli aiuti forniti sottomano alle forze annamite e tonchinesi, decise di inviare loro in rincalzo truppe dell'esercito regolare. Di queste 10.000 u. rinforzavano la guarnigione di Sontai quando i Francesi l'assalirono. Fu allora che l'ambasciatore cinese a Parigi, in risposta alle rimostranze del governo francese, dichiarò che la Cina interveniva nel Tonchino, ciò che determinò lo stato di guerra fra i due paesi. Questi avvenimenti indussero la Francia a spedire importanti rinforzi sul teatro di operazione, dove costituì un corpo di spedizione di 16.000 u. al comando del generale di divis. Millot, formato su due brigate (Brière de l'Isle e de Négrier) e congrue forze navali, agli ordini del viceammir. Courbet.

Giunto nel Tonchino nel febbraio 1884, il Millot, da

Hanoi, dove aveva concentrato le sue forze, iniziò le operazioni prendendo Bac-Ninh, d'onde i Cinesi fuggiaschi, parte ripararono su Lang-Son, parte su Thai-Nguyen. Le due località furono anch'esse conquistate dai Francesi che, per tenere in rispetto le « Bandiere nere », inviarono un distaccamento a Tuyen-Quang. Dopo di ciò la Cina, scoraggiata per la cattiva prova data dalle sue truppe regolari, iniziò dirette trattative e l'11 maggio 1884 firmò a Tien-Tsin i preliminari di un accordo per il quale si impegnava a ritirare le proprie truppe dal Tonchino e a rinunciare a qualsiasi ingerenza nelle questioni tra la Francia e l'Annam. Però nel frattempo a Pechino il partito della guerra riprese forza e influenza e la convenzione non fu eseguita; il 23 giugno una colonna francese si scontrò coi Cinesi trincerati presso *Bac-Le* e fu costretta a ripiegare con gravi perdite; i Cinesi attribuirono l'accaduto a un equivoco, i Francesi ci videro un agguato e chiesero una indennità di 250 milioni e altre riparazioni. Spirato il termine stabilito nell'ultimatum, le operazioni militari vennero riprese. Il contrammir. Lespès puntò su Kelung, nell'isola di Formosa, mentre il viceammiraglio Courbet, risalito il corso del Min, gettava le ancore a *Fu-Ciu*, di fronte all'arsenale militare, ove era riunita oltre metà della flotta cinese. A Formosa i Francesi subirono perdite importanti e dovettero al più presto rimbarcarsi; a Fu-Ciu invece il Courbet raggiunse completamente i propri obiettivi. Difficoltà internazionali consigliarono la Francia a limitarsi alle operazioni contro Formosa; le coste dell'isola furono bloccate e il Courbet si insediò a Kelung, i cui giacimenti di carbone costituivano un pegno molto importante. Le operazioni si svolsero fra grandi difficoltà; furono sbarcati 1500 u. di fanteria marina che non riuscirono a rompere il cerchio dei nemici intorno alla città, mentre erano decimati non solo dai combattimenti quotidiani, ma anche dal colera e dalle febbri. Il 9 ottobre il contrammir. Lespès tentò inutilmente di impadronirsi di Tamsui. Nuovi rinforzi di truppe d'Africa furono mandati a Formosa ma non migliorarono la situazione; sanguinosi combattimenti a forte Bambu e a Luan-Luan (4 e 7 marzo 1885) ebbero esito sfavorevole per i Francesi. Intanto la flotta francese il 15 febbraio aveva affrontato presso *Shei-Poo*, una squadra cinese, affondando due incrociatori, mentre fra il 29 e il 31 marzo aveva occupato le isole Pescadores.

Alla fine dell'agosto 1884 il gen. Millot era rientrato in Francia ed era stato sostituito nel Tonchino dal Brière de l'Isle, che dovette subito provvedere a parare la minaccia d'invasione dei territori occupati. Nell'ottobre fu conquistato il campo trincerato di Ciu, e la brigata de Négrier fermava un esercito cinese che stava avanzando sul Kep. Altre truppe nemiche del Yu-Nan, che minacciavano Tuyen-Quang, furono battute il 18 e 19 novembre. Ottenuti questi risultati, il generale si propose di operare sulle retrovie nemiche, puntando su Lang-Son da Ciu, dove riuniti tutti i mezzi logistici necessari a svolgere l'operazione progettata. Sulla fine di gennaio 1885 i preparativi erano stati compiuti; i Francesi disponevano di 7000 u. divisi in due brigate, e altrettanti portatori. Partiti il 3 febbraio, il 4 trovarono le prime resistenze del nemico che dal 4 al 12 combatté ostinatamente per sbarrare loro il passo e solo il 13 riuscirono a insediarsi a Long-Son, mentre l'esercito cinese si



Circonscrizione militare territoriale (La 19ª circoscrizione comprende l'Algeria)

era ritirato ordinatamente fermandosi poi presso Dong-Dang, a breve distanza di lì. Intanto il gen. Brière de l'Isle sbloccava Tuyen Quang, assediata dai Cinesi (3 marzo). Ma la brigata de Négrier il 23-24 marzo fu battuta e costretta a ripiegare sulle posizioni di Ki-Lua, davanti a Lang-Son, dove il 28 marzo i Cinesi l'attaccarono, e la volsero in ritirata precipitosa e disordinata; quasi tutto il materiale, i cannoni, la cassa, caddero nelle mani dei Cinesi.

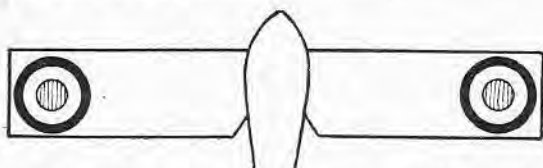
La notizia del grave insuccesso ebbe una grande ripercussione in Francia; il ministero Ferry fu rovesciato e fu deciso l'invio di nuovi rinforzi; il gen. Roussel de Courcy fu nominato comandante in capo del Tonchino con pieni poteri civili e militari. Però la Cina era stanca della guerra, il blocco del riso cominciava a far sentire i suoi effetti sulla capitale ove già si soffriva la fame, le trattative, segretamente iniziate col governo francese, furono condotte a buon fine, e, sulle basi della convenzione precedente, il 4 aprile 1885 furono firmati gli accordi di Tien-Tsin che lasciavano alla Francia mani libere nel Tonchino.

Guerra franco-germanica (1870-1871). Dopo la guer-

ra del 1866, che aveva portato alla costituzione della Confederazione della Germania del Nord, sotto l'egemonia della Prussia, erano sorti i primi attriti colla Francia, delusa nella speranza di annettersi il Belgio, in compenso della sua neutralità. Nuovi attriti si ebbero nel 1867 a causa del Lussemburgo, dove la Prussia voleva mantenere proprie guarnigioni, mentre la Francia stava trattando col re d'Olanda per annettersele. Anche questa ragione di dissidio era stata eliminata in forza degli accordi di Londra, quando nacque la grossa questione del trono di Spagna che, dopo la rivoluzione del 1868, fu offerto a un principe della casa di Hohenzollern. La Francia temette la possibilità del ricostruirsi della monarchia di Carlo V, e dichiarazioni bellicose fatte in questa occasione alla Camera dal deputato de Grammont trovarono l'unanime consenso della nazione. Intanto però il principe di Hohenzollern aveva rifiutato l'offerta. Non contenta del risultato ottenuto, la diplomazia francese pretese che il re di Prussia, si impegnasse a negare anche per l'avvenire ogni autorizzazione a qualsiasi membro della sua casa, di accettare la corona di Spagna. Questi non aderì e da Ems inviò al cancelliere, princi-

pe di Bismarck, un telegramma nel quale dichiarava chiuso l'incidente. Il testo del dispaccio, modificato, sembra ad arte, dal cancelliere tedesco, fu pubblicato in una forma che costituiva un'offesa all'ambasciatore francese, e il ministro Olliver, forte del consenso della nazione, convinse il 15 luglio 1870 l'Imperatore Napoleone III a dichiarare la guerra.

La Francia non aveva un esercito permanente numeroso, e difettava di riserve istruite. I suoi soldati avevano fatto vittoriosamente le campagne di Algeria, della Cina, del Messico, d'Italia, ed erano condotti da ufficiali pieni di ardimento personale. Mancava però una ben definita dottrina di guerra, i quadri non erano colti, fra i generali, tutti noti per i brillanti risultati ottenuti nelle campagne precedenti, esistevano invidie, gelosie, gravi motivi di dissensi personali. Anche i servizi erano completamente disorganizzati, nè si aveva un'idea di quello che fosse la guerra di grandi masse. Il nuovo armamento, il fucile Chassepot a tiro rapido e le mitragliatrici, che in questa guerra fecero la loro prima comparsa, avevano creato una eccessiva fiducia nella difensiva; durante tutta la campagna quasi sempre i Francesi si limitarono a difendere le proprie posizioni; la mancanza di ogni manovra consentì ai Tedeschi di operare sulle ali e di trovarvi la decisione.



Distintivo dei velivoli (Disco turchino - Cerchio rosso)

L'esercito francese, forte di circa 400.000 u. divisi in otto C. d'A. (1° maresc. Mac Mahon; 2° gen. Frossard; 3° maresc. Bazaine; 4° gen. Ladmirault; 5° gen. de Failly; 6° maresc. Canrobert; 7° gen. Felice Douay; Guardia Imperiale) al supremo comando di Napoleone III, si riunì in due masse principali; l'una di 4 C. d'A. (2° 3° 4° e Guardia) in Lorena, l'altra di due C. d'A. (1° e 7°) in Alsazia, collegati dal 5° C. d'A. a Bitche, mentre il 6° si riuniva in riserva generale a Châlons. L'esercito costituì un'unica insieme che prese il nome di Armata del Reno e per le notizie che si avevano di grandi radunate prussiane presso Magonza, fu schierato lungo la frontiera fra Bitche e la Mosella, mentre il 1° Corpo, da Strasburgo, ebbe l'ordine di tenere le posizioni e di riconoscere il terreno antistante, a N. della Lauter. Da parte germanica, emesso il 16 luglio l'ordine di mobilitazione, gli Stati del Sud misero a disposizione della Prussia altri 3 C. d'A. che, aggiunti agli 11 degli Stati del Nord, e a quello Sassone, portarono a 15 i corpi di armata germanici, oltre la Guardia prussiana. Comandante supremo il re di Prussia; capo di S. M. Moltke. Queste forze furono raggruppate in tre armate: la prima (gen. von Steinmetz, due C. d'A. e una div. di cavalleria) intorno a Treviri; la seconda (principe Federico Carlo di Prussia, tre C. d'A., Guardia e tre divis. cavalleria) presso Magonza; la terza (principe ereditario di Prussia, cinque C. d'A. e una divis. di cavalleria) lungo il Reno, fra Spira, Landau e Carlsruhe. Altri due C. d'A. rimasero in riserva generale a Worms e a Magonza, gli ultimi tre rimasero in Germania per parare alla eventualità di operazioni di sbarco sulle coste bal-

tiche e per tenere in rispetto l'Austria, nel caso che avesse manifestato l'intenzione di intervenire ostilmente.

Il piano francese era viziato dall'attitudine difensiva assunta sin dal principio e dalla mancanza di idee precise sul da farsi. Una ricognizione offensiva, compiuta soprattutto per dare soddisfazione all'opinione pubblica, portò al combattimento di Sarrebruck (2 agosto) impegnato dal 2° Corpo il quale, dopo un primo successo,



Corazzata Gaulois

ripiegò prendendo posizione a Spichenen, collo scopo di coprire le basi logistiche di Forbach e Sarreguemines. Il comando tedesco, che voleva dare battaglia generale sulla Sarre, credendo a un'offensiva francese, dispose che la III armata varcasse la Lauter il 4 agosto, mentre la II doveva trattenere il movimento nemico e la I disturbarlo con azioni sul suo fianco. Da parte francese, il 2°, 3°, 4° C. d'A. e Guardia rimanevano più o meno dispersi fra la Sarre e la Nied, a ovest di Sarreguemines, il 1° aveva le proprie divis. scaglionate fra Strasburgo e Weissemburg. In questa situazione la III armata tedesca attaccò i Francesi impreparati, dei quali una divis. a Weissemburg fu disfatta. La notizia determinò l'Imperatore a disporre una nuova ripartizione delle forze. Quelle dell'Alsazia furono costituite in un'armata sotto il maresc. Mac Mahon; una seconda costituirono quelle della Lorena sotto il maresc. Bazaine. Rimasero agli ordini diretti di Napoleone III la Guardia e il 6° C. d'A. Però i due nuovi comandanti d'armata conservarono anche il comando del C. d'A. e le loro at-



Corazzata Suffren

tribuzioni furono limitate alla condotta delle operazioni militari. Appena assunto il nuovo incarico, Mac Mahon dispose di riunire i suoi C. d'A. intorno a Woerth, col doppio scopo di coprire le strade di Bitche e di Haguenau, d'onde attendeva i rinforzi, e di minacciare la destra della III armata tedesca, in marcia su Strasburgo. Intanto le truppe della Lorena erano disposte su una linea compresa fra Sarreguemines e la Nied, col 2° corpo

concentrato in avanti, intorno a Spicheren. Il 6 agosto i Francesi furono attaccati e battuti a Woerth dalla III armata prussiana e a Spicheren dalla II. A questa notizia Napoleone III, che si trovava a Metz, rinunciando a prendere l'offensiva, dispose che le truppe ripiegassero su quel campo trincerato e prendessero posizione a Est della piazza, sull'altipiano di Borny. Da parte tedesca Moltke, che coll'Imperatore era a Magonza, ordinò alla III armata di inseguire Mac Mahon e alla II di marciare a Sud, verso Rohrbach, per sbarrare la strada all'armata francese d'Alsazia nel momento in cui questa fosse giunta agli sbocchi dei Vosgi. Il 13 agosto la I armata giunse sulla Nied francese e la II nella regione di Pont-à-Musson, mentre la III si affrettava a raggiungerle, nella tema che i Francesi potessero riprendere l'offensiva e, manovrando per linee interne, attaccare successivamente i due gruppi tedeschi in marcia. Il 12 agosto, sotto la pressione dell'opinione pubblica, Napoleone cedette il comando supremo al maresciallo Bazaine, ordinandogli di riunire intorno a Châlons l'armata di Lorena. Poco disposto ad obbedire il Bazaine si attardò intorno a Metz dove, battuto il 16 agosto a Rezonville e il 18 a Saint-Privat, rimase assediato da una armata prussiana d'investimento, costituita per la circostanza al comando del Principe Federico Carlo coi corpi della I armata, e di parte della II. Il resto della II formò, al comando del principe eredita-



Corazzata Paris

rio di Sassonia, la IV armata. (Il 27 ottobre successivo il maresc. Bazaine firmò la capitolazione della piazzaforte la cui guarnigione fu condotta prigioniera in Germania).

L'indomani di Woerth, il Mac Mahon, parte per via ordinaria, parte per ferrovia, concentrò i suoi tre C. d'A. (1°, 5° e 7°) a Châlons, dove insieme al 12° di nuova formazione, costituì l'armata di Châlons. Sorsero allora contrasti fra il comando e il Ministro della Guerra. Voleva il Mac Mahon portarsi su Parigi, ricostituirci l'esercito rinforzandolo di due C. d'A. di nuova formazione che vi si trovavano, e attaccare i Tedeschi in condizioni di piena efficienza; una vittoria in queste condizioni sarebbe stata decisiva. Voleva invece il Ministro della Guerra, gen. Cousin Montauban, che marciasse subito in soccorso di Metz. Esitante fra le due decisioni, Mac Mahon si spostò in un primo tempo a Reims, d'onde avrebbe potuto, a seconda degli avvenimenti, scegliere l'uno o l'altro dei due partiti, poi decise di andare in aiuto del Bazaine, che aveva annunciata una sortita della guarnigione e gli dava convegno nei pressi di Montmédy.

Intanto la III e IV armata tedesche, che avevano avuto il compito di muovere contro l'armata di Châlons, marciavano verso Ovest, colla III scaglionata a sinistra, in avanti, a una giornata di marcia. Il 25 agosto

i due avversari avevano già da parecchi giorni perduto il contatto, e mentre i Tedeschi marciavano verso Ovest e avevano raggiunto a destra la regione di Clémont-en-Argonne, e a sinistra quella di Vitry-le-François, i



Cacciatorpediniere Simoun

Francesi marciavano verso Ovest e occupavano la linea dell'Aisne, da Rethel a Vouziers. Una indiscrezione del giornale «Le Temps» trasmessa da Londra allo S. M. tedesco, informò Moltke della posizione nemica. Questi in conseguenza dispose di riunire la IV armata, parte della III e delle truppe d'assedio di Metz, sulla destra della Mosa, presso il nodo stradale di Damvillers, e il 26 agosto colla propria cavalleria riprese il contatto. Mac Mahon, che aveva a malincuore preso la decisione di soccorrere Bazaine, di fronte all'inazione di quest'ultimo decise di rinunciare a soccorrerlo e ordinò che le truppe ripiegassero su Mézières. Il movimento era appena iniziato quando un ordine del Consiglio dei Ministri impose che la marcia riprendesse secondo il primitivo disegno, per sbloccare Metz. Le marce faticosissime, la evidente incertezza del comando, fiaccarono le truppe francesi; da parte dei Tedeschi, invece, si completava la riunione delle forze. Il 29 agosto elementi della IV armata incontrarono e respinsero presso Nouart il 5° C. d'A. francese che fu respinto su Beaumont; chiarita la situazione nemica, il Moltke prescrisse che il 30 la III e IV armata avanzassero per attaccare prima che i Francesi avessero raggiunta la Mosa. A Beaumont il 5° corpo francese, duramente provato la vigilia, fu nuovamente sconfitto e ributtato sulla dr. del fiume che, lo stesso giorno, era stato varcato dal grosso francese a Mouzon e a Remilly. Ma la concentrazione tedesca, di



Cacciatorpediniere Tigre

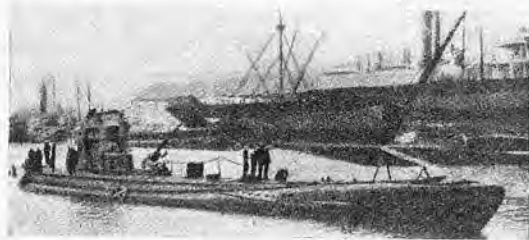
cui Mac Mahon aveva avuto ormai sufficienti notizie, rendeva impossibile persistere nel disegno di marciare su Montmédy; unico partito da prendersi sarebbe stato quello di ripiegare su Mézières, ma le condizioni dell'esercito, sfinito dalle lunghe marce e in disordine, impedì che il movimento si compiesse e il 31 i Francesi si concentrarono intorno a Sedan, dove la battaglia del

giorno dopo li costrinse alla resa: fra i prigionieri era l'Imperatore.

Alla notizia del disastro di Sedan, a Parigi scoppiò la rivoluzione; fu proclamata la decadenza del governo imperiale, l'imperatrice Eugenia fu costretta a fuggire, un governo di « Difesa Nazionale » assunse il potere, e si iniziò la seconda parte della campagna. Entrambi gli avversari si sentirono attratti verso Parigi; se precedentemente i Tedeschi lasciata Metz assediata, si erano affrettati a grandi giornate verso la capitale nemica per battere sotto le sue mura gli ultimi resti dell'esercito di Napoleone, e se il Mac Mahon voleva, pur sotto Parigi, rifare le sue forze e affrontare il nemico in una battaglia decisiva, in questa seconda parte della guerra, mentre i Tedeschi riunirono intorno alla metropoli il meglio dei loro eserciti al fine di impadronirsene, i Francesi raccolsero eccentricamente nuove forze e organizzarono nuovi eserciti, per liberarla dall'assedio. Così la caduta di Parigi segnò la fine della resistenza.

L'indomani di Sedan, la Francia non aveva più esercito; le uniche forze disponibili erano costituite oltre

e il Moltke, a coprire l'armata d'assedio, costituiti a Sud una suddivisione d'armata, al comando del granduca di Mecklemburg-Schwerin, prescrivendo poi alla II armata di spingere il movimento verso la Loira e di portarsi fra Parigi e Orléans. Un'offensiva dei Francesi in direzione di Parigi, terminò coll'insuccesso di Beaunella-Rolande, il 28 novembre. Il 2 dicembre una sortita tentata dalla guarnigione della capitale, si concluse colla vittoria dei Tedeschi a Champigny, mentre a Loigny, lo stesso giorno, era nuovamente battuta l'armata della Loira. Dopo quest'ultimo combattimento la II armata tedesca occupò Orléans, tagliando in due le forze francesi, e respingendo quelle del gen. Chanzy verso Ovest e quelle del gen. Bourbaki verso Est, nella regione di Bourges. Contro il primo mosse il granduca di Mecklemburg che si scontrò coi Francesi nella battaglia d'esito incerto che si combattè fra il 7 e il 9 dicembre a Beaugency, mentre il secondo rimase fronteggiato dal principe Federico Carlo. Alla fine di novembre, ciascuno dei centri di radunata delle truppe francesi aveva dinanzi a sé un esercito tedesco a copertura di Parigi. Ebbero luogo allora le battaglie di Mans (11 e 12 gennaio 1871) dove lo Chanzy fu messo fuori causa, e la battaglia di Héricourt (15-17 gennaio) nella quale Bourbaki fu battuto, incalzato verso il territorio svizzero e quivi, avendo sconfitto, internato colle sue truppe. Nei diparti-



Sommersgibile René Andry

ché di un C. d'A. (Vinoy) che non aveva fatto in tempo a raggiungere Mac Mahon, da reparti disorganizzati sfuggiti a Sedan, da volontari, da guardie nazionali. Gambetta, anima della resistenza, si accinse a raccogliere e a riorganizzare la resistenza e in quattro mesi circa mezzo milione di uomini fu messo in armi. Da parte germanica, la III e IV armata marciarono su Parigi che alla fine di settembre era bloccata, superate lievi resistenze coi combattimenti di Montmesly (17 settembre) e di Châtillon (19 settembre). Prima cura del Moltke fu quella di assicurare le sue linee di comunicazione; a questo scopo spinse l'assedio delle piazzeforti bloccate, col doppio scopo di spezzarne la resistenza e di avere la disponibilità delle forze di assedio. Così, dopo la caduta di Strasburgo (27 settembre) e di Metz (27 ottobre) poté muovere contro le forze francesi che si stavano organizzando e che già avevano raggiunta una sufficiente consistenza da minacciare le truppe che assediavano la capitale. Il gen. Werder ebbe ordine di combattere le formazioni costituite sull'alta Meurthe, il gen. von der Tann di coprire il corpo di assedio contro i Francesi riuniti nella regione di Orléans, e il gen. Manteuffel colla I armata, resa disponibile dopo la caduta di Metz, fu mandato in Normandia e nei dipartimenti del Nord. Negoziati di pace, iniziati sulla fine di ottobre non ebbero alcuna conclusione e, mentre i distaccamenti tedeschi operavano contro i generali francesi che da varie parti cercavano di soccorrere la capitale, a Parigi la situazione restava stazionaria. Il 9 novembre le truppe francesi, che si erano organizzate intorno a Sologne, riportarono un successo a Coulmiers



Nave porta aerei Béarn

menti del Nord le vicende della guerra rimasero sospese negli scontri indecisi di Pont Noyelle (23 dicembre), Bapaume (3 gennaio) e Saint Quintin (19 gennaio) e le operazioni ebbero termine coll'armistizio.

Intanto la guarnigione della capitale, al comando del gen. Trochu, dopo i combattimenti di Villejuif (23 settembre), Chévilley (30 settembre), Châtillon (13 ottobre) impegnati per disturbare i lavori di assedio e impedire che le linee nemiche si portassero troppo vicine alla cinta delle fortificazioni, dopo aver tentato, di concerto colle truppe che si stavano riunendo nei dipartimenti, di sfondare le linee di assedio colle sortite che portarono ai combattimenti di Champigny (2 dicembre) e di Buzenval (19 gennaio), ridotta agli estremi dovette capitolare. Il 28 gennaio fu firmato l'armistizio, il 1° marzo furono stabiliti i preliminari di pace, e il 10 maggio successivo questa era conclusa. Il sogno di Bismarck si era realizzato; fino dal 18 gennaio il re di Prussia, a Versailles era stato acclamato dai principi tedeschi, Imperatore di Germania.

Francione (Di Giovanni Francesco). Ingegnere militare del secolo XV. Costruì assieme a Francesco d'Angelo, Domenico di Francesco e Luca del Caprino, la cittadella di Sarzana, ed il forte del Sarzanello in Lunigiana. Tali costruzioni rispettivamente cominciate dal 1487 e nel 1493, furono interrotte dalle guerre tra

fiorini e genovesi. Ma per quanto terminate da altri architetti vennero compiute esattamente sui disegni del F.

Francioni (Lionello). Generale, n. e m. a Prato (1850-1923). Sottot. di fanteria nel 1871, frequentò la Scuola di guerra e partecipò alla campagna eritrea del 1895-96. Colonnello nel 1901, comandò il 4° regg. fanteria e nel 1907 passò nella riserva divenendo maggior generale nel 1913.

Franciosini (Umberto). Generale, n. a Firenze nel 1860. Sottot. di fanteria nel 1879, passò nel 1883 nell'arma dei CC. RR. Nel 1901 si meritò ad Acerenza la med. d'argento al valor civile. In P. A. nel 1908, raggiunse nella riserva i gradi di colonnello nel 1913, di magg. generale nel 1917 e di generale di divis. nel 1923.

Franco (Pio). Generale, n. nel 1854. Sottot. d'artiglieria nel 1875, raggiunse il grado di colonnello nel 1907. Fu direttore d'art. a Maddalena e poi comandò il 4° regg. art. da campagna. Magg. generale comandante d'art. a Torino nel 1913, andò in P. A. nel 1915.



Franco Ugo



Franklin Beniamino

Franco Ugo. Generale, n. a Forlì nel 1863. Sottot. dei bersaglieri nel 1883, insegnò arte militare alla scuola mil. e frequentò la scuola di guerra. Nel 1901 guadagnò ad Asti la med. d'argento al valor civile. Colonnello nel 1915, sul m. Pal Piccolo (1916) meritò la medaglia di bronzo. Comandò poi le brigate Bari e Macedonia divenendo magg. generale nel 1917; dal 1923 al 1926 fu prefetto a Foggia. Nel 1925 andò in P. A. col grado di generale di divisione.

Francoforte sul Meno. Città della Germania (Assia Nassau) sulla dr. del Meno. Di fondazione antichissima, ebbe importanza nell'VIII secolo, quando divenne capitale dell'impero germanico, colle prime dinastie che succedettero ai Carolingi. Venne allora cinta di opere difensive, e fu dichiarata città libera ed imperiale nel 1254; tale rimase fino al 1806, quando Napoleone I, dopo Jena, ne fece radere al suolo bastioni ed opere difensive e l'eresse a granducato. Ripresa la libertà colla Restaurazione (1815), si resse con statuto politico-militare modellato sull'antica costituzione repubblicana; nel 1833 per differenza di vedute fra governanti fu sconvolta da una sollevazione. La Dieta allora chiamò in aiuto truppe austriache e prussiane dal presidio di Magonza, e queste occuparono la città. Nel 1848 vi si radunò l'assemblea costituente per dare un assetto politico-militare ed uno statuto alla Germania. Quando scoppiò la guerra austro-prussiana (1866) F. si schierò contro la Prussia, ma il 16 luglio il gen. Falkenstein entrò nella città, imponendole una multa di 31 milioni di

fiorini e il 18 settembre fu definitivamente incorporata nello Stato prussiano. Nel 1920 F., in seguito alla sommosa spartachiana nella Ruhr, venne nel febbraio occupata da truppe francesi, che vi rimasero sino ai primi di aprile.

I. *Trattato di Francoforte* (11 agosto 1655). V. *Colonial I.*

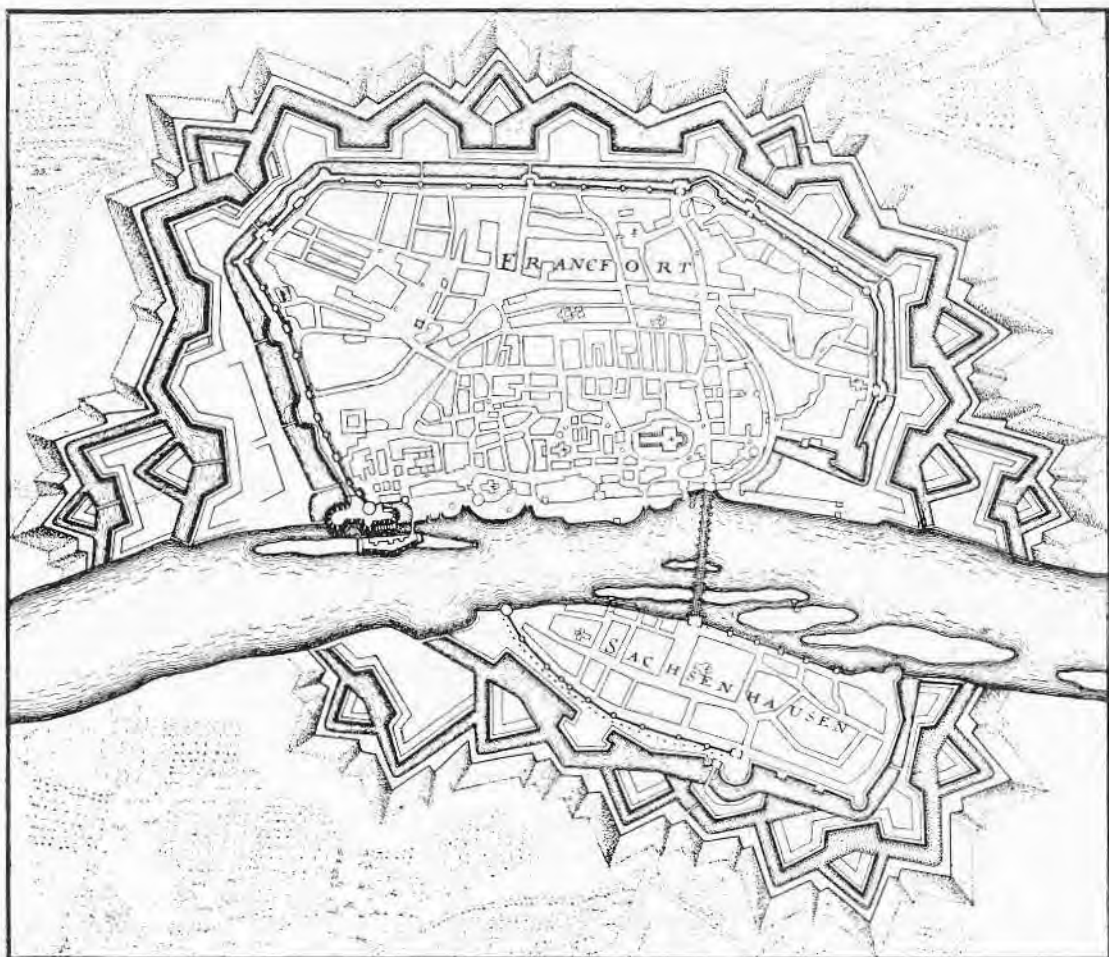
II. *Convenzione di Francoforte.* Tra Francia e Spagna (12 dicembre 1660). Fu conseguente alla pace dei Pirenei, per regolare particolarmente i confini dei due Stati.

III. *Trattato di Francoforte* (31 agosto 1660, rinnovato il 7 marzo 1663). Tra Francia e i componenti la Lega di Francoforte; viene rinnovata la Lega renana (V. *trattato di Magonza* del 15 e 15 agosto 1658) alla quale accedono i Duchi di Württemberg e di Due Ponti, l'Elettore di Brandeburgo, il Vescovo di Strasburgo, ecc. Si conviene di rinnovare la « Lega » ogni triennio. Ma, sebbene non ne fosse espressamente disposto lo scioglimento, si sciolse di fatto per disperdersi in particolari trattati della Francia coi Principi tedeschi.

IV. *Trattato di Francoforte* (19 settembre 1741). Alleanza fra Baviera e Sassonia: questa accetta, come sua parte di possessi austriaci, la Moravia col distretto di Obermannhartsberg nell'Austria inferiore e l'Alta Slesia. Le potenze contraenti non deporranno le armi se prima non saranno occupate le terre che vogliono conquistare. Federico II di Prussia aderì il 1° novembre 1741, verso la garanzia dei due Elettori per tutti i suoi paesi, e specialmente per la Bassa Slesia e la Contea di Glatz ultimamente conquistate. Da parte sua egli garantì ai due Elettori ciò che possedevano o che avrebbero conquistato.

V. *Trattato di Francoforte* (24 luglio 1744). Trattato segreto fra l'Imperatore Carlo VII e la Prussia. Poiché la corte di Vienna non sembra troppo disposta ad accettare le vie amichevoli per venire ad un accordo e pare necessario ricorrere a mezzi più efficaci, il re di Prussia promette di fare una spedizione nella Boemia per conquistarla e cederla con garanzia all'Imperatore, che riconosce, cede, garantisce alla Prussia i suoi diritti sul resto della Slesia (città e circolo di Königgratz, distretto di Buntzlau e parte del distretto di Leitmeritz), più una parte considerevole della Boemia settentrionale e orientale. La Boemia non dovrà subire ulteriori smembramenti. La Prussia garantisce all'Imperatore l'alta Austria, non appena se ne sarà impadronito. Le parti contraenti non tratteranno se non di comune accordo. Nello stesso giorno la Francia accede a questo nuovo trattato di spartizione del retaggio austriaco, sviluppando quanto avea stabilito col precedente trattato del 5 giugno.

VI. *Trattato di Francoforte* (22 maggio 1744). Unione fra l'imperatore Carlo VII, il re di Prussia (come Elettore di Brandeburgo) l'Elettore Palatino e il re di Svezia (come langravio d'Assia). Scopo di questa confederazione è di conservare il Sacro Romano Impero nella sua costituzione, conforme al trattato di Westfalia e alle altre leggi fondamentali dell'Impero stesso, nonché di ristabilire la pace in Germania, stipulandovi intanto un generale armistizio, finché la questione della successione austriaca sia risolta giuridicamente, oppure amichevolmente con la mediazione di tutti gli Stati dell'Impero; viene affermata la garanzia reciproca dei rispettivi possedimenti e reciproca assistenza, e la li-



Le fortificazioni di Francoforte sul Meno (sec. XVIII)

bertà a tutti gli Elettori, Principi e Stati di accedere alla presente unione (a questo trattato accedette la Francia con atto del 6 giugno). Lo scopo di affermare la costituzione e le leggi fondamentali dell'Impero non era che apparente. Il vero obbiettivo dell'Unione, la quale del resto non ebbe conseguenze importanti, fu di arrestare i successi della corte di Vienna, che avrebbe potuto indurre Maria Teresa a violare i trattati di Breslavia o di Berlino.

VII. *Trattato di Francoforte* (13 novembre 1744). Convenzione fra Francia ed Elettore Palatino, il quale s'impegna di mettere al servizio dell'imperatore Carlo VII un corpo di 6 battaglioni.

VIII. *Presa di Francoforte* (23 ottobre 1792). Fu operata da due corpi francesi, uno (gen. Neuwinger, avanguardia del corpo di Custine, per la dr. del Meno, e uno (gen. Houchard) per la sr. La piccola guarnigione tentò di resistere, ma ai primi colpi di cannone cedette la piazza in cui fu posta guarnigione francese.

IX. *Presa di Francoforte* (1792). La guarnigione francese (2000 u. al comando del gen. Van Helden) si trovò la mattina del 2 dicembre quasi all'improvviso investita da un grosso esercito prussiano (Hohenlohe) avvicinandosi col favor della nebbia. I corpi di guardia francesi alle porte furono massacrati e il Van Helden, rac-

colti quanti poté de' suoi soldati, riuscì a sfuggire alla cattura o al massacro, riparando nelle linee francesi del gen. Custine.

X. *Trattato di Francoforte* (10 giugno 1796). Trattato fra Inghilterra e Assia-Darmstadt. Il langravio d'Assia fornirà all'Inghilterra un corpo di 2284 uomini, verso un sussidio annuo di 80 mila corone per 6 anni, oltre 30 corone per ciascun uomo.

XI. *Presa di Francoforte* (1796). Appartiene alle guerre della Repubblica francese e fu operata nel luglio dal 1° corpo (Kléber) dell'armata della Sambre e Mosa. La piazza era stata disposta a difesa allagandone i fossi, e schierando sugli spalti numerose artiglierie. Kléber mise in batteria le proprie; il duello fra di esse fu intenso, ma infine le art. francesi ebbero il sopravvento, e la città venne duramente provata con un bombardamento di due giorni che incendiò più di 200 case, e indusse gli Austriaci ad abbandonare la difesa (16 luglio) battendo in ritirata.

XII. *Combattimento di Francoforte*. (Guerre della Repubblica francese). Fu acceso il 23 aprile 1797, fra le truppe dell'esercito di Sambre e Mosa e un corpo austriaco, il quale stava per essere sopraffatto, quando, a interrompere la lotta, giunse la notizia dell'armistizio di Leoben.

XIII. *Combattimento di Francoforte* (1799). Appartiene alla ripresa delle ostilità da parte degli imperiali, contro l'armata repubblicana della Sambre e Mosa. Mentre Napoleone era trattenuto in Egitto, l'armata imperiale verso i primi di ottobre entrò a F. Il 5 avvenne un combattimento sanguinosissimo davanti alle sue mura: il ponte sul Nidda era stato tagliato, ed i Francesi passarono il fiume sotto il fuoco nemico. Un ponte sul Meno, difeso da più di 4.000 contadini, fu preso e bruciato. Più di 3.000 Tedeschi furono poi fatti prigionieri o perirono annegati. I Francesi ripresero la città, ma la loro cavalleria troppo stanca non fu in grado di inseguire il nemico.

XIV. *Trattato di Francoforte* (23 novembre 1813). Fra Austria e il Duca di Nassau, il quale entra a far parte della coalizione contro la Francia.

XV. *Trattato di Francoforte* (24 novembre 1813). Fra Austria e il Duca di Sassonia Coburgo-Saalfeld, il quale entra a far parte della coalizione contro la Francia.

XVI. *Trattato di Francoforte* (10 maggio 1871). Stabilisce la pace definitiva tra la Francia e la Germania al termine della guerra 1870-71. Dopo i preliminari intervenuti a Versailles fra le due nazioni belligeranti (27 febbraio 1871), in causa delle pretese progressivamente maggiori dei vincitori sui vinti, delle minacce del Bismarck, e della guerra civile scoppiata in Francia, Thiers fu costretto ad aderire alle nuove condizioni imposte dalla Germania. Il 10 maggio 1871 a F. vennero firmati i seguenti patti: 1) La Francia s'impegnava di cedere alla Germania la Lorena e la Alsazia (meno Belfort); 2) Doveva pagare alla Germania entro 3 anni 5 miliardi; 3) Tutte le truppe francesi, meno 80.000 u., dovevano ritirarsi dietro la Loira, fino alla firma e ratifica del trattato; 4) Il terreno lasciato intorno a Belfort alla Francia, veniva di poco aumentato; però in cambio la Francia cedeva alla Germania un maggior territorio nel Lussemburgo; 5) L'evacuazione delle truppe tedesche dai dipartimenti dell'E. non doveva avvenire che di mano in mano venivano fatti i pagamenti da parte della Francia.

Il Trattato di F. ebbe efficacia definitiva collo scambio delle ratifiche il 20 maggio 1871. La Francia, mercé l'attività ed energia del Thiers, poté far fronte ai propri impegni prima ancora del termine fissato, ed il 15 marzo 1873 fu firmata la convenzione colla quale si stabiliva che le truppe tedesche avrebbero evacuato in settembre definitivamente la Francia, come avvenne. La cessione però delle due provincie lasciò viva nel cuore dei francesi la questione della « revanche », non ultima causa della guerra mondiale.

Francoforte sull'Oder. Città della Germania, antica piazza forte contro le invasioni dei popoli d'oriente. Nel 1348 Carlo IV di Boemia vi assediò Lodovico di Baviera, ma la fortezza resistette ed anzi Lodovico poté di là accorrere in soccorso del cognato re di Danimarca. Nel 1432, durante la guerra contro gli Hussiti, F. venne assediata invano dai Prussiani.

Assalto di Francoforte (1630). Appartiene alla guerra dei Trent'anni. Di fronte all'austriaco Tilly che retrocedeva, Gustavo Adolfo di Svezia si diresse su F. non bene fortificata, con un presidio di 8.000 u. Dopo tre giorni di attacchi, le fanterie svedesi, riuscirono ad en-

trare in F. I difensori avevano cercato di ottenere patti favorevoli per una capitolazione, ma gli Svedesi, che avevano desiderio di vendetta per crudeltà commesse dal Tilly, non accettarono alcuna convenzione e trucidarono o annegarono nell'Oder quelli della guarnigione che non erano riusciti a fuggire in Slesia. Le artiglierie austriache rimasero tutte in possesso dei vincitori, che saccheggiarono inoltre la città per tre ore.

Franco-italiana (*Compagnia*). Formata a Parigi all'inizio della guerra d'indipendenza del 1848, a cura di un comitato, con volontari italiani, francesi e svizzeri. Prese parte alle operazioni in val Sabbia e venne sciolta, per indisciplina, nel luglio.

Frangipane (*Leone Marcello*). Architetto militare del sec. XII. Costruì la torre pentagona di Astura (litorale del Nettuno, Roma), che serviva, come altre torri baronali dell'agro romano, non soltanto a vigilare il mare, ma a difendere la costa dagli sbarchi, ed a dare appoggio alle truppe costiere. Tale architetto milit. è considerato come uno dei primi creatori del tipo di torre a pianta pentagona, col saliente appuntato ad angolo retto verso il mare, tipo che avviò l'architettura milit. a quella forma che assunse nella fortificazione moderna la denominazione di baluardo o bastione.

Frangipani (o *Frangipane, Cristoforo*). Di nobile famiglia ungherese, oriunda italiana (dal nome Schinella), che ebbe in feudo l'isola di Veglia. Combattè contro i Turchi e li sconfisse a Jaitza nel 1525: morì qualche anno dopo all'assedio di Varadin. — Suoi antenati (Federico e Bartolomeo) sconfissero nel 1242 presso Grobuico le avanguardie mongole.

Frangipani Antigone. Scrittore mil. romano del secolo XVII. Ufficiale delle guardie del corpo e poi di marina, fu autore di una « Istruzione dell'arte e disciplina militare » in tre volumi, e di un'opera marinaresca: « Dell'arte di navigare e guerreggiare per mare ».

Frank (*Angelo*). Ammiraglio, n. a Venezia m, a Bologna (1869-1925). Allievo della R. Accademia Navale nel 1884, fu promosso sottoammir. nel 1918, contrammir. nel 1919 e collocato in P. A. nel 1924. Partecipò alla campagna di Libia, guadagnando nello sbarco di Bengasi, dove fu ferito, la croce di cav. dell'O. M. S., e alla guerra mondiale, guadagnando la med. d'argento nello scoppio di munizioni presso La Spezia. Dal 1919 al 1923 fu direttore generale del Personale e servizi mil. al Ministero della Marina.

Frankenhausen. Città della Germania, sul Wipper.

Battaglia di Frankenhausen (1525). Appartiene alla guerra dei Contadini. Tomaso Münzer, che stava con circa 8000 u. e 8 pezzi d'art. nei pressi di F., il 15 maggio fu dal duca Giorgio di Sassonia, da Enrico il Giovane di Brunswick e dal conte Filippo d'Assia, con 2600 cavalieri, 6000 fanti, e molte artiglierie, attaccato vigorosamente. La cattiva organizzazione delle truppe dei contadini non fu in grado di tener testa agli agguerriti cavalieri e fanti dei principi, i quali fecero strage degli avversari, di cui più della metà fu massacrata sul posto. Tale battaglia fu decisiva per le sorti dei contadini, che non si trovarono più in grado di riorganizzarsi.

Frankenthal. Città della Germania, nella Baviera, di fronte a Mannheim. Fu fondata nel 1562 da sessanta famiglie protestanti fiamminghe che sfuggivano la persecuzione spagnuola.

I. *Assedio di Frankenthal.* Conquistata Mannheim, il Delfino di Francia, dispose di sollecitare l'assedio di F. che già da tempo il maresc. de Duras aveva investito. Giunto il 15 novembre 1688 sotto la piazza, nella notte sul 17 fece iniziare i lavori di approccio che furono spinti alacremenente tanto che fino dal giorno seguente le batterie poterono aprire il fuoco, costringendo la piazza a capitolare.

II. *Presa di Frankenthal.* (Guerre della Rivoluzione. Campagna del 1795 in Germania). Il 18 ottobre 1795, durante le guerre della Rivoluzione, il gen. francese Desaix, dopo avere battuto gli Austriaci infliggendo loro la perdita di 400 u., riuscì a impadronirsi della città che dovette però abbandonare poco dopo.

III. *Combattimento di Frankenthal.* (Guerre della Rivoluzione, campagna del 1795 in Germania). Dopo il combattimento di Pflim, il Clairfayt si volse contro le forze sconfitte del Pichegru, che avevano preso posizione presso F. e il 13 novembre Kray iniziò l'azione scaramucciando contro la sr. francese verso Turkheim, il 14 il centro austriaco si spinse su Lamsheim e l'occupò mentre una più grossa colonna girava intorno alla piazza, e il Latour attaccava l'estrema sr. avversaria; sulla dr. il de Werneck si limitò a bombardare il mulino di Arsheim. Attaccato da forze superiori il Pichegru riuscì a sfuggire all'avvolgimento e ad occupare le posizioni lungo la Speyerbach.

IV. *Combattimento di Frankenthal.* (Guerre della Rivoluzione, campagna del 1796 in Germania). Sulla fine di giugno gli Austriaci avevano sul Reno 10.000 u. che, al comando del conte Wurmser, occupavano una fortissima posizione, con la dr. appoggiata a F., la sr. alla Rehutte, avendo di fronte le sponde paludose di un canale abbandonato. Di più avevano provveduto a migliorare le proprie difese inondando i territori circostanti. Moreau, che comandava i Francesi, decise di attaccare. La divis. Desaix fu incaricata dell'impresa; il 24 giugno attaccò di primo impeto il campo nemico; una prima colonna conquistò le posizioni di Neuhoften, la seconda sbaragliò nel bosco di Schifferstadt il corpo del Giulay, lo costrinse a ripiegare sulla fattoria di Koloff, interamente circondata dalle acque della Rehutte e lo forzò alla resa dopo un nuovo attacco durante il quale i Francesi mossero contro la posizione nemica attraverso l'inondazione, coll'acqua alle ascelle. La terza colonna, al centro, comandata direttamente dal Desaix, ebbe il compito più difficile; traversato il terreno allagato, prese di viva forza gli argini e, appoggiata dall'artiglieria e dalla cavalleria, giunte dopo perchè costrette a compiere un largo giro per evitare le zone coperte d'acqua, ebbe in breve ragione di tutte le posizioni che difendevano le inondazioni, costringendo gli Austriaci a rientrare a scaglioni nei propri accampamenti. L'esito finale della lotta rimase indeciso, ma i Francesi ne trassero animo a nuovi ardimenti mentre gli Austriaci, disanimati, rinunciarono a ogni altra iniziativa.

Franklin (*Beniamino*). Statista, scienziato, patriotta degli Stati Uniti d'America (1706-1790). Autodidatta,

predilesse le opere scientifiche e filosofiche. Pubblicò « l'Almanacco del buon Uomo Riccardo »; nel 1746 fece importanti esperienze di elettricità e nel 1750 inventò il parafulmine. Nel congresso di Albany propose l'unione politica di tutte le colonie in una federazione soggetta alla corona inglese. Nella guerra d'Indipendenza combatté alla testa di un piccolo reparto; più tardi fu inviato in Europa ove conciliò alla causa americana l'alleanza francese, e poi concorse a che intervenissero anche la Spagna e l'Olanda. Nel 1782 negoziò la pace coll'Inghilterra sulla base del riconoscimento dell'indipendenza degli Stati Uniti. Nel 1785 fu nominato presidente della Pennsylvania.



Franklin Giovanni



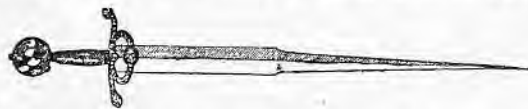
Fransecky Ed. Federico

Franklin Giovanni. Ammiraglio nordamericano (1768-1847). Si batté a Trafalgar su nave francese e nella guerra 1812-15 contro l'Inghilterra. Aiutò la Grecia nella sua lotta per l'indipendenza. Esploratore famoso dei mari polari, lasciò varie relazioni sulle sue scoperte.

Franklin Guglielmo. Generale nordamericano del secolo XIX. Fu ufficiale del genio, fece la campagna del Messico e la guerra di Secessione divenendovi maggior generale, poi entrò nella fabbrica d'armi Colt come agente generale.

Fransecky (*Edoardo-Federico*). Generale prussiano e scrittore mil. (1807-1890). Nel 1848 si distinse come capo di S. M. nella guerra contro la Danimarca. Fu nel 1860 chiamato al ministero della guerra; nel 1866, come comandante della 7ª divis., si distinse nella guerra in Boemia. Nel 1870-71 comandò il 2º corpo, distinguendosi a Gravelotte, Champigny, e nell'azione contro l'armata del Bourbaki. Fra i suoi scritti, merita particolare menzione lo « Studio sulle relazioni fra le diverse armi ». Fu direttore del « Militair-Wochenblatt » pubblicazione ufficiale del Corpo di S. M.

Frantopino (o *Fratopino*). Sorta di milizia francese (franc-taupin) venuta in Italia al tempo di Francesco I. Fu anche chiamata F. quella specie di spada



di cui essa era armata; aveva la lama con forma speciale; per metà o un terzo come lama comune, ma verso la punta continuava in forma quadrangolare, a guisa di lungo ed acutissimo stile.

Franzi (*Augusto*). Generale, n. nel 1854. Sottot. d'artiglieria, percorse la carriera in quest'arma e divenne co-

lonnello nel 1908. Fu direttore d'art. a Mantova e poi comandò il 14° regg. da campagna. Collocato nella riserva nel 1911, fu promosso magg. generale nel 1915.

Franzini (conte Antonio). Generale, n. a Casal Cermelli, m. a Torino (1788-1860). Arruolatosi nelle armate francesi nel 1809, combatté fino al 1814 in quelle file e passò nel 1814 al servizio del Re di Sardegna divenendo nel 1833 colonnello dello S. M. generale. Magg. generale nel 1839, il 16 marzo 1848, nel momento in cui l'esercito piemontese stava per entrare in campagna, fu nominato ministro di guerra e marina: ten. generale il 10 luglio successivo, il 28 luglio cessò dalla carica di ministro e fu nominato presidente del congresso consultivo permanente della guerra. Dal 16 al 21 agosto 1848 fu nuovamente ministro della guerra e nel settembre comandante generale del corpo di S. M. Nel 1850 fu collocato a riposo, nel 1854 nominato senatore e sino al 1859 resse la presidenza del congresso consultivo della guerra.



Franzini Antonio



Franzini T. Paolo

Franzini Giovanni. Generale, n. ad Alessandria nel 1858. Sottot. d'art. nel 1876, divenne colonnello nel 1908. Fu direttore del laboratorio pirotecnico di Capua e poi passò al comando del 23° regg. art. da campagna. Partecipò alla guerra libica e nel 1912, combattendo a Derna, si meritò la med. di bronzo. Magg. generale nel 1913, fu comandante d'art. a Bologna e poi della scuola d'applicazione d'art. e genio. Prese parte alla guerra contro l'Austria che iniziò al comando d'art. del VI C. d'A. Ten. generale nel 1915, comandò la 7ª e poi la 26ª divis. In P. A. nel 1918, fu nominato generale di C. d'A. nel 1924 e trasferito nella riserva nel 1926.

Franzini Tibaldeo conte Paolo. Generale, medaglia d'oro, n. e m. ad Alessandria (1814-1879). Uscito tenente d'art. dall'Accademia di Torino nel 1833, partecipò valorosamente a tutte le campagne d'indipendenza, segnalandosi sempre per perizia professionale e coraggio personale. Durante la campagna del 1860, essendo comandante d'art. di C. d'A., all'assedio di Ancona guadagnò la med. d'oro « per il veramente ammirabile contegno tenuto al forte Scrima, durante il violento fuoco che vi dirigeva il nemico dalla fortezza e per le disposizioni date all'art. per l'attacco dei bastioni di Porta Pia » (Ancona, 25-28 settembre 1860). Era stato già decorato di med. d'argento per un salvataggio operato nelle acque del Po, nel 1846 e della croce di uffi. dell'O. M. S. a Gaeta, nel 1860. Meritò, infine, quella di commendatore dello stesso Ordine, nella campagna contro il brigantaggio. Da generale ebbe successivamente il comando della brigata Aosta, della 20ª divis. (durante

la campagna del 1866) e delle divis. territoriali di Messina e di Torino; andò a riposo nel 1877.

Frapolli (Lodovico). Ingegnere, patriotta, cospiratore, n. di Milano (1815-1878). Prese parte a tutte le campagne dell'indipendenza con Garibaldi, raggiungendo il grado di colonnello. Nell'inizio della campagna dei Vostgi fu capo di S. M. di Garibaldi. Fu deputato per le legislature VII, IX, X, XI, per i Collegi di Casalpusterlengo, Genova e Altamura. Lasciò memorie scientifiche di geologia.

Frascarolo (ant. Friscariolum). Comune in prov. di Pavia sulla sr. del Po, quasi di fronte a Valenza. Ebbe importanza mil. come luogo fortificato fino dall'epoca dei comuni. Vi erano tre castelli, denominati Castelvecchio, Beretta della Torre e Montalbano. Nel 1404 fu assediato e preso da Facino Cane. Vittorio Amedeo I, mentre il maresciallo di Crequi, comandante dei Francesi, iniziava l'assedio di Valenza tentò di conquistare di sorpresa F.; senonchè, causa la lentezza del Crequi, gli Spagnuoli ebbero tempo da Milano di spedire due colonne, l'una contro il duca Vittorio Amedeo, l'altra contro gli assediati. Malgrado ciò i Piemontesi non cessarono di dare l'assalto a F., e, per quanto fossero riusciti ad ottenere qualche lieve vantaggio, ne uscirono malconci e dovettero rinunciare all'impresa, in causa della tenace resistenza delle truppe spagnuole. Dopo la pace di Utrecht (1713) F. venne in possesso dei Savoia. All'inizio della campagna del 1859, F. fu uno dei punti di concentramento dell'esercito austriaco, giacchè il gen. Giulay, intendeva contrastare colà il passaggio del Po agli alleati.

Frascata. Comune in prov. di Alessandria, sul Curnone. Nel 1642 fu preso e depredato dai Francesi, e due anni dopo da un corpo di Tedeschi.

Frascati. Comune in prov. di Roma, sul colle dove sorgeva l'antica *Tuscolo*, che fu municipio romano, dopo di avere combattuto contro Roma, nelle guerre latine. Venne fortificata con robusta rocca, distrutta insieme



Frascati - Rocca scalpellata nell'Acropoli

con la città per ordine di papa Celestino III, essendo andati i conti di Tuscolo in lotta contro il Papato. Sorse allora F. che era un sobborgo dell'ant. città, e venne fortificato in principio del sec. XVI. Nel 496 a. C. si combattè presso F. la battaglia del lago Regillo.

Assedio di Frascati (459 a. C.). Fu impresso dal console Q. Fabio Vibulano, accorso in aiuto della città, allora alleata di Roma, contro gli Equi, i quali s'erano

impadroniti della rocca tuscolana. Fabio combatteva il campo degli Equi, i terrazzani, coadiuvati dai Romani, la rocca. Non si poté mai penetrarvi dentro di forza; soltanto la fame costrinse gli assediati ad arrendersi, dopo che il loro campo era stato preso dal console.

Frasche (*Trincea delle*). Fu così denominato dai nostri soldati un forte trincerone austriaco, appartenente a quel groviglio di fortificazioni campali che gli Austriaci avevano profuso nella zona tra Castelnuovo del Carso ed il monte Sei Busi. Insieme con la contigua « trincea dei razzi », fu oggetto di ripetuti, sanguinosi attacchi delle nostre fanterie, durante la terza e quarta battaglia dell'Isonzo (ottobre-novembre 1915). Il 23 ottobre, dopo lunga e dura lotta, il 32° regg. fanteria (brigata Siena) del quale facevano parte i volontari milanesi, riuscì a porvi piede per la prima volta; nell'impeto di quell'assalto cadde Filippo Corridoni (medaglia d'oro). Per tutta la notte successiva i fanti resistettero nella trincea conquistata alla furia dei contrattacchi che il nemico scatenava, ma alla fine, sotto un



Trincea delle Frasche:
volontari di guerra insieme col babbo di Corridoni

bombardamento infernale, non giungendo rinforzi, decimati, furono costretti ad abbandonarla. Fu fatto per tutta la giornata un armistizio locale, per sgombrare morti e feriti delle due parti, ma il corpo di Corridoni non venne rintracciato. Anche il 1° regg. bersaglieri bis, il giorno 28 dello stesso mese, riusciva ad occupare di slancio la contesa trincea e ad oltrepassarla, ma più tardi, investito da tutti i lati da fuoco violentissimo era costretto a ripiegare.

L'onore della conquista definitiva spettò alla brigata Sassari (151° e 152° fanteria). I valorosi fanti sardi, portatisi, il 12 novembre, fin sotto le linee avversarie, ed occupate due piccole doline ad esse antistanti, mediante il volontario sacrificio di audaci pattuglie, riuscivano ad aprire dei varchi nei reticolati. Attraverso questi, poi, nel pomeriggio del giorno 13, irrompevano un bgl. del 152° e tre cp. del 151° ed attaccavano alla baionetta i difensori delle « Frasche », sgominandoli e rimanendo padroni della posizione.

Frasne. Comune nel dip. del Doubs, in Francia. Durante la guerra franco-germanica (1870-71) nella ricerca di contatto colle truppe francesi, il gen. von Frankscky, comandante il II C. d'A., avendo sentito qualche cannonata verso F. dispose che il 30 gennaio 1871, a

matina, la sua avanguardia, comandata dal gen. du Trossel, si movesse a quella volta. Rilevata la presenza dei Francesi nel bosco a S. O. di F., l'art. aprì il fuoco mentre un bgl. si spiegava per attaccare. Questa mossa decise i Francesi ad abbandonare la posizione e a ripiegare su F., dove i Tedeschi giunsero sull'imbrunire. Durante la notte un attacco di sorpresa compiuto dai Tedeschi con uno sqdr. e una cp. riuscì pienamente; il villaggio fu occupato e si presero numerosi prigionieri. Un contrattacco tentato poco dopo dai Francesi non riuscì. Nelle mani dei Tedeschi caddero 12 ufficiali, 1500 soldati e 2 bandiere.

Frassineto Po (ant. *Fraxinetum ad Padum*). Comune in prov. di Alessandria, sulla dr. del Po. D'antica fondazione, ebbe già notorietà ai tempi dei Longobardi. Sotto i principi del Monferrato ne venne completato e rafforzato il castello (1355). Galeazzo Visconti, nel 1371, dopo aver battuto il marchese del Monferrato, si impadronì di F. e ne rase al suolo la rocca. Nel secolo successivo Nicolò Piccinino, capitano di Filippo Maria Visconti, visto che F. era stato ripreso dai Monferrato, lo assalì e, preso, lo abbandonò al saccheggio delle proprie truppe, (1431) ne imprigionò i più facoltosi cittadini, imponendo loro una grossa taglia, e solo a pace firmata (1434) restituì il castello al marchese Gian Giacomo. Nel 1446 fu messo a fuoco dal Gonzaga, nemico dei Monferrato. Ricostruito e rafforzato dai principi del Monferrato, fu, come baluardo di confine, munito di guarnigione. (1485).

Frastanz (o *Frastenz*). Villaggio del Vorarlberg, sui confini della Svizzera.

Battaglia di Frastanz (20 aprile 1499). Appartiene alla lotta fra l'Austria e i Cantoni Svizzeri. Questi avevano raccolto 7500 u., agli ordini di Ulrico di Hohen-sax e di Enrico Wölleb; quelli 10.00 u., trincerati (A A) con l'ala dr. all'III e la sr. al m. Roja, protetti anche da abbattute (B B) e da ridotte (C C); 1600 u. sono situati (D) sul m. Rothewald; un corpo è a Feldkirch, con 400 cavalli. Gli Svizzeri affrontano le posizioni principali con 5500 u. al comando di Ulrico, e attaccano con 2000 u. (Wölleb) il m. Roja. Mentre il primo corpo impegna le truppe trincerate, il secondo riesce a sgominare i difensori del Roja e li rigetta verso F., occupando una posizione (E E) con cui taglia la ritirata degli Austriaci. Questi richiamano al di qua dell'III le truppe che erano a Feldkirch (F F) che attaccano (da G G) il corpo del Wölleb, ma ne sono sconfitte e riacciate verso il fiume, malgrado che il comandante svizzero rimanga ucciso. Frattanto Ulrico assalta gli Austriaci che ha di fronte e li sbaraglia: molti di essi trovano la morte cercando di salvarsi attraverso il fiume. La perdita degli Austriaci (3000 u.) è di poco superiore a quella degli Svizzeri, ma i primi perdono artiglierie e bagagli.

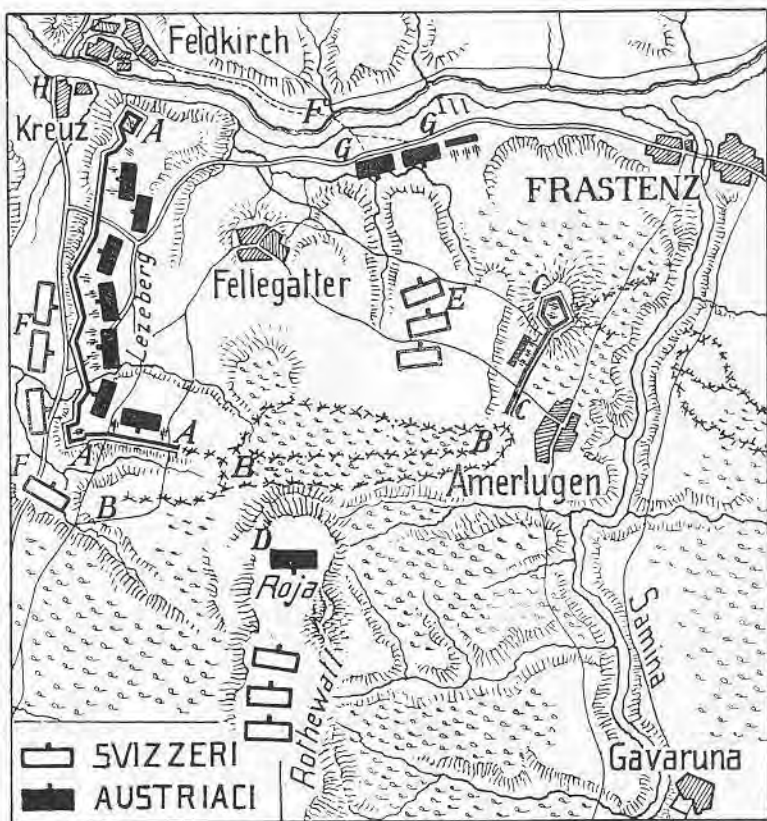
Fratelli Ospitalieri di Burgos (*Ordine dei*). Creato da Alfonso IX di Castiglia per i cavalieri che s'impegnavano di difendere ed assistere i pellegrini che andavano a S. Giacomo ed alla Madonna della Gallizia. L'Ordine, fondato nel 1214 ebbe esistenza, sino al secolo XVI.

Fraternità d'armi. Così venne chiamato un le-game speciale che si stringeva tra guerrieri, a mezzo di

una cerimonia già antichissima-mente adottata presso i popoli scandinavi, che acquistò il carattere di istituzione politico-militare, base appunto della potenza militare di quel popolo. La cerimonia consisteva nella associazione del sangue dei guerrieri, e veniva operata nel modo seguente. Due guerrieri facevano un buco nel terreno col ferro delle loro lance, e versavano nello stesso diverse gocce del loro sangue; ne impastavano bene la terra, si abbracciavano, e chiudevano il buco con una pietra, sulla quale venivano incise le loro cifre intrecciate. Tale cerimonia non solo legava indissolubilmente per la vita i due guerrieri, ma assicurava il benessere delle due famiglie, anche dopo la morte d'uno dei contraenti, e vincolava gli atti della vita dei contraenti, in modo che essa ed anche gli averi dovevano essere impiegati a pro del compagno anche quando questi cadesse prigioniero. Scompareva l'interesse personale dell'individuo, ed ogni atto doveva essere informato all'altruismo. L'entusiasmo o meglio ancora il fanatismo, spinse talvolta il sacrificio fino al furore, giacché accadde che non di rado il superstita si scavò la fossa vicino a quella del fratello d'armi estinto, dopo averlo vendicato, e si diede la morte. Presso i Greci, nei primi secoli dell'era volgare, era pure in uso questa cerimonia, che fu conservata nella cavalleria del medio evo ed i guerrieri erano stretti sempre da tale vincolo di sangue.

Fraters. Era una sorta di infermieri e barbieri che si trovavano nell'esercito piemontese nei sec. XVII - XVIII. Eseguiavano servizi sanitari di poca entità, corrispondendo agli attuali aiutanti di sanità. Ve ne era uno per ogni compagnia, e sei per ogni ospedale volante. Nel 1814, riordinandosi i servizi sanitari, ebbero il loro posto nel personale degli ospedali militari. Nel 1825 venne istituito un « frater flebotomo » per ogni div. dei regg. di cavalleria; col successivo riordinamento del 1833 i *F.* furono soppressi e sostituiti dagli allievi in medicina, chirurgia e farmacia. Esistettero anche in Francia, dove furono istituiti nel 1776 e soppressi nel 1790.

Frattamaggiore (ant. *Fracta*). Comune in prov. di Napoli, la cui fondazione risale al sec. X. Nel 1647, mentre Napoli si era sollevata contro gli Spagnuoli anche le campagne si associarono al movimento; e *F.*, pur essendo sprovvista di mura, fu saldamente sistemata a difesa dai suoi abitanti. Si presentò dinanzi all'abitato, intimando la resa, il conte di Conversano, alla testa di 1200 u. Dopo vane trattative, rifiutatogli l'accesso al paese, il Conversano ordinò che le posizioni fossero prese di viva forza. Ma la resistenza dei terrazzani ebbe il sopravvento, e il Conversano, che nel vano tentativo ave-



Battaglia di Frastanz (1499)

va perduto un figlio rinunciando a portare l'impresa a compimento continuò nella sua marcia verso Aversa.

Fratta Polesine. Comune in prov. di Rovigo. Di antichissima origine, sui primi del sec. XII il vescovo d'Adria vi fece costruire un castello, migliorato da Guglielmo Marchesella nel 1142. Occupato dai Veronesi, fu riconquistato nel 1188 dai Salin guerra, che lo munirono di nuove fortificazioni. Lo prese. Azzolino d'Este nel 1205, e lo ripeté successivamente. Nel 1224 Tisolino di Camposanpietro lo riconquistò per conto di Azzo Novello.

Fratte Rosa. Comune in prov. di Pesaro, costruito nel sec. IX, sopra un poggio tra Metauro e Cesano. Nel 1218 venne fortificato; un secolo più tardi si federò con altri castelli vicini per muovere contro Fano, e ne cacciò il capitano Galeotto Malatesta, contro il quale insorse anche nel 1354. Ma questi riprese *F.* e vi pose un presidio. Nel 1387, mentre Pandolfo Malatesta era a Bologna, i Petrucci di *F.* provocarono una nuova sommossa, cui parteciparono altri castelli vicini. Ma il fratello di Pandolfo, Carlo, riunito buon nerbo di truppe, mosse contro *F.* Colto però alle spalle da Martinello Petrucci presso il castello di *F.* venne sconfitto, e riuscì a stento a salvarsi colla fuga. Nel 1457 il conte Federico di Urbino, ch'era in guerra con Sigismondo Malatesta, occupò *F.* che passò alla chiesa nel 1520.

Fratti (Antonio). Garibaldino, n. a Forlì, m. a Domokos (1849-1897). A 17 anni prese parte alla campagna contro l'Austria, combattendo a Vezza coi bersaglieri lombardi; nel 1867 alla campagna dell'Agro ro-

mano e nel 1870-71 a quella dei Vosgi. Fu scrittore di politica e nel 1897 fu eletto deputato; partì però subito coi garibaldini di Ricciotti in difesa della Grecia e nello scontro di Domokos fu tra i primi a cadere combattendo contro i Turchi.



Fratti Antonio



Fregonara Ettore

Fratture. Consistono nella rottura parziale o totale di un osso, e sono lesioni frequenti nell'ambiente militare, dove si è maggiormente esposti alle violenze traumatiche. Presentano una gravità molto maggiore le fratture esposte, cioè quelle nelle quali si ha, oltre la rottura ossea, lacerazione delle parti molli esterne; ad esse appartengono le ferite-fratture per armi da fuoco, che sono molto frequenti in chirurgia di guerra (ved. *Osteo-articolari*). Il processo istopatologico di guarigione delle fratture è caratterizzato dalla formazione di un tessuto embrionale, il quale si ossifica e finisce col saldare i due segmenti ossici, costituendo il cosiddetto callo. Il normale decorso di una frattura, però, può essere turbato per varie cause (malattie infettive, anemia post-emorragica, alterazione di quelle ghiandole endocrine i cui ormoni sono stimolatori dell'osteogenesi, ecc.), donde un ritardo di consolidazione del callo e perfino la mancanza definitiva di esso (pseudartrosi), specie quando coesistano speciali condizioni anatomiche locali (spiccata obliquità della linea di frattura e conseguente facile spostamento dei capi ossei, notevole diastasi dei frammenti, interposizione di fasci muscolari, tendini, ecc.).

La cura consiste nel riporre i frammenti nella loro posizione normale e mantenerli mercè applicazione di apparecchi immobilizzanti per il tempo strettamente necessario per la consolidazione del callo, facendo poi seguire i vari mezzi di terapia fisica (massaggio, ginnastica medica, ecc.) per ridare all'arto la sua normale funzione. In caso di pseudartrosi è necessario l'intervento chirurgico (osteosintesi, innesto osseo, ecc.).

Dal punto di vista medico-legale, gli esiti di fratture sono causa di inabilità assoluta al servizio militare, quando sono al grado tale da disturbare notevolmente la funzione della parte (art. 24 dell'Elenco A). L'accorciamento di un arto dai 3 ai 5 cm. è compatibile coi soli servizi sedentari (art. 10 dell'Elenco B). Gli esiti permanenti delle fratture di ossa principali (pseudartrosi, calli molto deformi, ecc.), che ledano notevolmente la funzione di un arto, sono ascrivibili alla quarta categoria di pensione, quando trattisi di lesioni riconosciute dipendenti da cause di servizio.

Frauenfeld. Comune della Svizzera, capol. del cantone di Turgovia, con vecchio castello dell'XI secolo; la piazza è deposito di artiglierie e d'armi della Confederazione elvetica.

Combattimento di Frauenfeld (22 maggio 1799). Appartiene alle operazioni dell'armata francese nella Svizzera contro gli Austriaci dell'arciduca Carlo. Massena attaccò l'avanguardia nemica (gen. Hotze) presso F. e ne avvolgè la fanteria, stanca per la lunga marcia fatta di notte e la distrusse quasi tutta. La cavalleria austriaca si battè con cariche e appiedata; il combattimento durò dalle 9 alle 17, quando arrivarono riserve austriache a proteggere la ritirata. Le conseguenze di queste giornate furono lo sgombrò delle truppe austriache da tutta la riva sr. della Thur, abbandonando ai vincitori 2 cannoni e 2500 prigionieri. I Francesi perdettero 400 u.; gli Austriaci ebbero fra morti e feriti 2000 uomini.

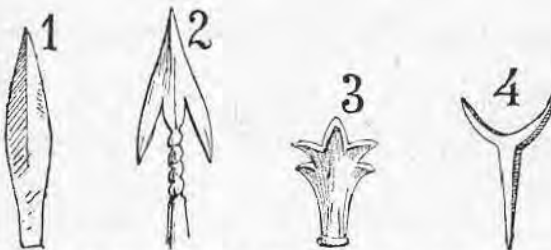
Fraustadt. Comune della Prussia in prov. di Posen, alla frontiera della Slesia.

Battaglia di Fraustadt (16 febbraio 1706). Appartiene alla guerra tra Pietro il Grande di Russia, e Carlo XII di Svezia. I Russi, comandati dal gen. Schullenburg, erano circa 20.000 compresi anche reparti sassoni. Gli Svedesi, agli ordini del gen. Rehnschöld, non sommarono a più di 10.000. Al primo attacco degli Svedesi, i russo-sassoni cominciarono a sbandarsi, e presto furono in rotta, con gravi perdite, mentre 8000 vennero fatti prigionieri. Gli alleati perdettero inoltre 32 cannoni, 8 morti, 11.000 moschetti, e quasi tutti i loro stendardi e bandiere. Gli Svedesi perdettero circa 200 uomini. A questa battaglia seguì il trattato di pace di Altranstadt.

Freccia. Arma da gito, composta di un'asticciuola leggera di legno, di cannuccia o di bambù; del ferro,



Punte di freccia dell'età della pietra



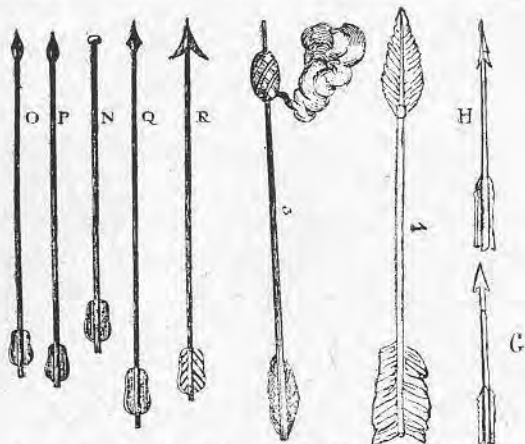
Punte di freccia del sec. XV: 1, semplice; 2, italiana; 3, a forma di petalo; 4, a mezza luna.



Freccia e balestra del sec. XV

che aveva varie forme ad una estremità; dell'impennatura dall'altra, e quest'ultima parte provvista di cocca, o dente, per potere tirare la corda dell'arco. Dalla loro forma erano dette: a punta conica; a barbette o alette; amate (come un amo); lunate (franc. à lune); a lancette, a lancette a compasso che, volendole estrarre dalla

ferita, squarciavano la carne, uncinata, dentate, ecc. Le *F.* che tiravansi coll'arco dovevano sempre avere la coccia, la quale non era necessaria per quelle da trarsi colla balestra. Non si tiravano mai a mano, ma sempre



O., P., Q., R., freccie turche; N. freccia per esercitazioni con bottone di legno; 3, freccia incendiaria; H., G., freccie per balestra a staffa; 1, freccia romano-greca, con testa di bronzo.

con arco, con balestra, con macchina di guerra. La forma della *F.* e la sua dimensione variavano quindi col variare del mezzo che si usava per lanciaarla. L'origine è legata con quella dell'arco. Nei secoli XV e seguenti fu-



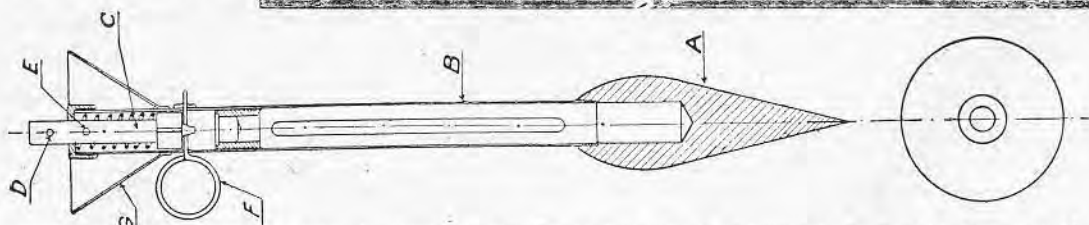
Freccia incendiaria



Le prime freccie di aeroplano adoperate (1914) contro truppe

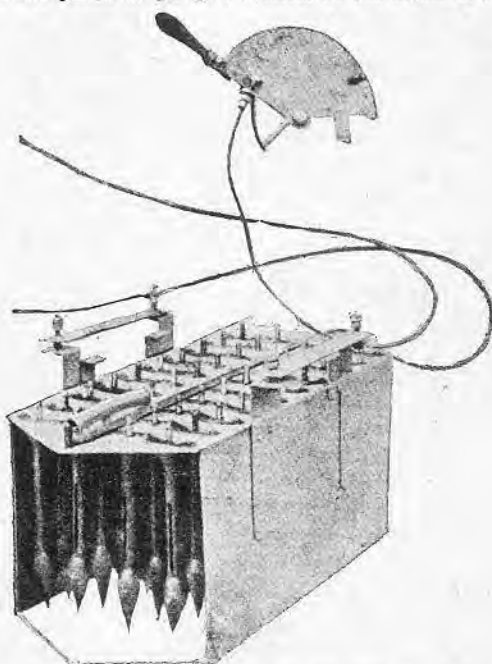
rono anche impiegate *F.* incendiarie, foggiate in modo che all'atto del lancio veniva dato fuoco alle sostanze e materie nelle quali erano avvolte le loro aste, per ottenere che incendiassero i materiali nemici nei punti ove andavano a cadere o piantarsi (V. Falarica).

Freccie d'aviazione. Proiettili di caduta usati dall'a-



Freccia incendiaria per aeroplani: A, ogiva; B, cannelo incendiario; C, percussore; D, E, foro di attacco al porta-freccie; F, spina di sicurezza; G, governale.

viazione degli Stati belligeranti fin dai primi tempi della grande guerra contro bersagli animati; generalmente formate di un sol pezzo d'acciaio stampato e pressato a corpo cilindro conico, con due alette posteriori in croce, dello stesso metallo, o di legno aventi funzioni di impennaggio stabilizzatore, che permettevano al proiettile di cadere verticalmente con la punta in avanti: talvolta le alette erano disposte elicoidalmente. Le *F.* in un primo tempo venivano lanciate dagli aviatori a mano, poi a mezzo di tramogge il cui fondo mobile permetteva, a comando del bombardiere, la caduta di un centinaio per volta delle stesse, che si sparpagliavano nell'aria prima di giungere a terra. Si usò anche di far-



Porta-freccie incendiarie per aeroplani

le cadere legate a mazzi con una miccia ed una carichetta di polvere nel mezzo; accesa la miccia e gettato il mazzo, prima che questo giungesse a terra la carichetta di polvere si accendeva, spezzava i legnami del mazzo e disperdeva lateralmente le freccie. Queste, colpendo un uomo od un quadrupede, producevano ferite gravissime, il più delle volte mortali; ma il loro sparpagliamento, che non poteva essere in alcun modo regolato con precisione, la mancanza dell'effetto morale del disordine prodotto dallo scoppio, non conferivano loro grande efficacia, e ben presto furono sostituite da armi ben più micidiali: le bombe.

Freccie incendiarie per aeroplano. Vennero usate durante la grande guerra contro dirigibili e palloni. Siste-

mate a bordo degli aeroplani su speciali postazioni, nel momento del distacco, comandato dal pilota o dall'osservatore, la parte incendiaria delle stesse si accendeva e nella loro caduta, colpendo involucri ripieni di idrogeno, provocavano l'accensione o nella penetrazione o nell'uscita, perchè il cannello incendiario durava acceso circa 2 minuti e mezzo (2500 metri di caduta circa) e non si estingueva nell'attraversare l'atmosfera di idrogeno.

Freccia. Piccola opera esterna, composta di due facce, che veniva ordinariamente collocata sugli angoli salienti o rientranti dello spalto. Il nome si attribuiva alla maggior parte delle opere costruite sullo spalto o ai piedi del medesimo.

Freccia. Cacciatorepediniere, varato nel Cantiere Schichau ad Albing, entrato in servizio nel 1900; lunghezza m. 60, larghezza 6,50, dislocamento tonn. 320, macchine HP. 6000; armamento cannoni I 76, V 57, lanciasiluri 2; stato maggiore 5, equipaggio 48.

Freddi (Gaspere). Colonnello d'art. e scrittore militare, n. nel 1844. Sottot. d'artiglieria nel 1864, si specializzò nel ramo tecnico e prestò a lungo servizio alla fabbrica d'armi di Terni. Ten. Colonnello nel 1895, andò in P. A. nel 1896 e nel 1901 divenne, nella riserva, colonnello. Si occupò della questione relativa all'utilizzazione del rinculo nelle armi portatili e fece anche alcune applicazioni, sulle nostre armi, di un sistema da lui ideato e che da lui prese nome. L'arma automatica sistema *F.* è della stessa epoca di quella Cei-Rigotti, ma non ebbe applicazione. Il col. *F.* pubblicò opere tecniche, fra le quali: « Studio sopra un nuovo sistema di fucile a tiro celere e sulla sua applicazione al fucile 1870 »; « Proposta di una carabina a rinculo utilizzato per l'armamento delle truppe d'Africa »; « Studi e proposte sulle armi da fuoco portatili ».

Fredericksburg. Città degli Stati Uniti, nella Virginia, sul Rappahannock.

Battaglia di Fredericksburg (1862). Appartiene alla guerra di Secessione e fu combattuta fra i Confederati, comandati dal gen. Lee (armata della Virginia) e i Federali (armata del Potomac) comandati dal gen. Burnside. Questi ultimi erano divisi in tre armate (dette « grandi divisioni »): una di destra (gen. Sumner) costituita dal 2° e 9° C. d'A. (gen. Couch e Willcox) più una divis. di cavalleria; una del centro (gen. Hooker) costituita dal 3° e 5° C. d'A. (gen. Stoneman e Butterfield) più una brigata di cavalleria; una di sinistra (generale Franklin) costituita dal 1° e 6° C. d'A. (generale Reynolds e Smith) più una brigata di cavalleria. Ciascun C. d'A. era su tre divis. I Confederati comandati dal gen. Lee, avevano in linea, a sr. il 1° C. d'A. (gen. Longstreet) formato dalle divis. Anderson, Mac Laws, Ransom, Pickett, Nood; a dr. il 2° C. d'A. (generale Jackson) formato dalle divis. Hill Ambrogio, Early, Taliaferro, Hill Daniele: davanti all'estrema destra era la cavalleria (tre brigate) agli ordini del gen. Stuart.

Il gen. Burnside, la sera del 10 dicembre, decise di attaccare il nemico nelle sue fortissime posizioni, nonostante il parere contrario dei suoi generali. La notte stessa, l'esercito federale, forte di 113.000 u. e 150 cannoni, iniziò i suoi movimenti, ostacolato gravemente dai tiratori nemici appostati nelle case di *F.* Il giorno 11 la

città fu bombardata e occupata da una brigata che doveva proteggere la costruzione dei ponti per il passaggio delle truppe. A sera i ponti erano costruiti. La giornata del 12 passò in preparativi per l'azione che doveva essere svolta da due colonne; l'una, a dr. (generale Sumner) l'altra a sr. (gen. Franklin) rinforzata da uno dei corpi di Hooker, rimasto in riserva. Liberi i due generali di scegliere l'ora e le modalità dell'attacco, nessun collegamento fra loro, e, più tardi, nessun utile intervento da parte del comando.

I Confederati intanto prendevano le proprie disposizioni, regolandosi sui movimenti avversari, che si svolgevano tutti sotto il loro diretto controllo. Franklin iniziò l'attacco verso le 10 del giorno 13, protetto sulle prime da una fitta nebbia, scomparsa la quale si trovò di fronte una divis. avversaria, le cui artiglierie aprirono subito il fuoco. La divis. Meade marciò direttamente contro le alture, ma, giunta indisturbata fino agli 800 m., fu improvvisamente fatta segno al tiro preciso di 12 batterie. Fermata nel suo slancio, aprì a sua volta fuoco d'artiglieria e poi lanciò le fanterie alla baionetta; esse riuscirono, nonostante perdite enormi, a conquistare la prima linea nemica. Ma a dr. il combattimento non era condotto con pari energia; le unità erano state fermate sul terreno, nè il resto della linea era in condizione di avanzare di un passo. Così il Meade alle 13.30 fu costretto a cedere a un contrattacco dei Confederati.

Più sanguinoso fu l'attacco dei corpi di Sumner. Varcato il fiume sotto la nebbia, quando essa si dissipò i Confederati aprirono il fuoco sulla città piena di truppe federali, che ricevettero l'ordine di andare all'attacco; nonostante perdite enormi, esso fu tentato, ma, fulminati dalla linea avversaria, i Federali furono ripetutamente respinti. Burnside allora ordinò al corpo di Hooker di muovere anch'esso. Invano questi gli fece presente l'evidenza dell'inutile sacrificio; costretto ad obbedire, volle almeno preparare l'azione aprendo una breccia nel muro che costituiva la posizione avversaria e lo fece battere dalle artiglierie a distanza di 400 m. Il muro resistette, e il generale dovette dare l'ordine di attacco. I battaglioni andarono alla carica, giunsero fino ai piedi del muro, ma qui si arrestarono; il Lee aveva rinforzata l'artiglieria, rincarata la fanteria, e anche quest'ultimo tentativo terminò in un sanguinoso insuccesso. La notte pose fine al combattimento; i Federali, rimasti sulle posizioni, senza che il Lee, che ne attendeva l'attacco, si movesse nè durante la notte, nè nella giornata del 14, il 15 ripassarono il Rappahannock e, venuta meno la possibilità di riprendere l'azione per la inclemenza del tempo, ripresero i loro quartieri d'inverno. La battaglia costò ai Federali 1284 morti, 9600 feriti, 1769 prigionieri o dispersi; ai Confederati 608 morti, 4116 feriti, 653 prigionieri o dispersi.

Frederiks-Hall. Città della Norvegia, piazzaforte alla foce del Tistendall. Nel dicembre 1718 Carlo XII di Svezia, nonostante il rigore del clima, che produceva gravi perdite fra i soldati, vi pose l'assedio con 18.000 uomini. I lavori avanzavano alacramente quando, la sera del giorno 11, il re volle recarsi ad ispezionare i lavori di approccio insieme al Mégret, ingegnere militare francese che ne aveva la direzione. Mentre, appoggiato a un parapetto, stava osservando i lavori, esposto al fuoco nemico malgrado che i suoi lo pregassero di ri-



tirarsi, fu colpito da un proiettile nemico e rimase ucciso. L'impresa della conquista della Norvegia, che Carlo aveva con tale assedio iniziata, falliva così per la grave imprudenza che gli costava la vita.

Frederikshamn. Città marittima della Finlandia. Il 20 luglio 1855 il comandante inglese Yelverton, con tre navi da guerra, la bombardò incendiandola.

Durante la guerra d'indipendenza del 1918, occupata rapidamente Kuvola, sui primi di maggio, il gen. Linder marciò immediatamente colle truppe bianche su F. dove i Rossi (bolscevichi) battuti ovunque, si stavano riunendo, sperando di potere essere raccolti e tratti a salvamento dalla flotta russa che, secondo impegni presi, doveva giungere in loro aiuto. Ad evitare ogni ritardo, il generale ordinò che l'inseguimento avesse inizio per ferrovia; un treno blindato precedeva l'avanguardia. Riparata una interruzione fatta dai Rossi presso Ikeroinen, la linea in breve fu riparata e un primo distaccamento nemico, forte di 2000 u. fu preso prigioniero senza colpo ferire; con esso caddero in potere dei Bianchi 7 cannoni e parecchie decine di mitragliatrici. Il 4 mattina fu occupata Tavastila ove si fecero 1000 prigionieri; poche ore dopo anche Kotka fu presa con 4000 Russi, parecchi cannoni e molte mitragliatrici. Finalmente anche F. fu occupata. Caddero nelle mani del vincitore grandi quantità di materiali, 4 mortai, 25 cannoni, 9 lancia-bombe, 50 mitragliatrici e 8000 fucili, oltre a due bastimenti russi carichi di armi destinate ai Rossi.

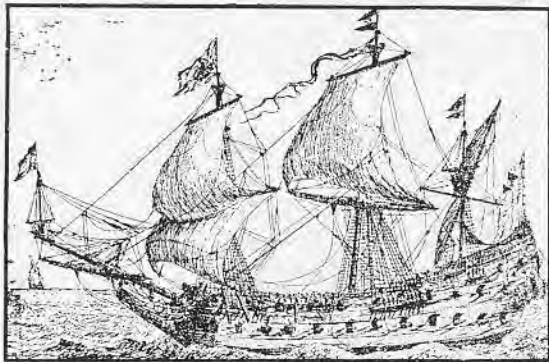
Pace di Frederikshamn (17 settembre 1809). Tra Russia e Svezia; quest'ultima s'impegna di nulla trascurare per concludere prontamente la pace con Francia e Danimarca e di aderire al sistema continentale; rinunzia in favore della Russia alle isole d'Aland e alla Finlandia; il fiume Tornea, col mare d'Aland e il golfo di Botnia, segneranno il confine fra i due Stati.

Fredericktown. Località della Delaware sulle rive del Sassafras, negli Stati Uniti. Durante la guerra anglo-americana, il 6 maggio 1813, vi giunse con 600 u. l'ammir. Cockburn, comandante le forze inglesi. Alcuni militi che difendevano la città al comando del col. Veazi, opposero una prima resistenza finchè, sopraffatti dal numero, dovettero ritirarsi. Gli Inglesi, avanzatisi, saccheggiarono l'abitato, fecero scempio della popolazione e si ritirarono dopo averlo incendiato. La stessa sorte subì Georgetown, località posta di fronte, sulla opposta riva del fiume.

Freehold. Città degli Stati Uniti nella Nuova Jersey. Durante la guerra d'Indipendenza d'America il generale Clinton, lasciata Filadelfia (giugno 1778) si era avviato verso la Nuova York per la strada di Montmouth, seguito da un immenso carreggio. Il Washington, mosso dal campo di Valley-Forge, lo seguiva per attaccarlo in condizioni di favore, e aveva spinto a incalzarlo il magg. generale marchese La Fayette con truppe leggere di fanteria e cavalleria, affidando il comando dell'avanguardia al gen. Lee.

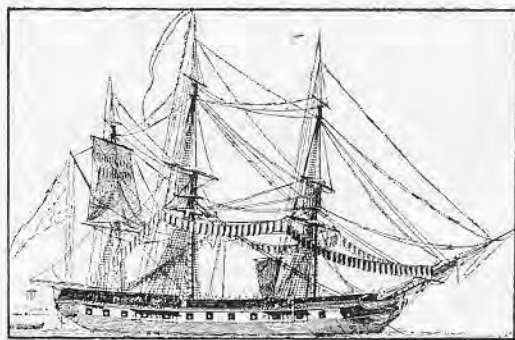
Nella notte del 27 l'esercito inglese aveva fatto sosta sui poggi di F. e, nell'imminenza dell'attacco nemico, il gen. Clinton, riunite le truppe scelte alla retroguardia, dispose che queste, comandate da lui e dal Cornwallis, trattenessero gli Americani, mentre tutti i bagagli, col Knyphausen, dovevano all'alba affrettarsi verso Mid-

dletown. Avuta notizia di queste disposizioni e vedendo che il nemico stava per sfuggirgli, Washington ordinò a Lee di attaccare subito battaglia, mentre Morgan e Dickinson, che comandavano reparti del corpo avanzato,



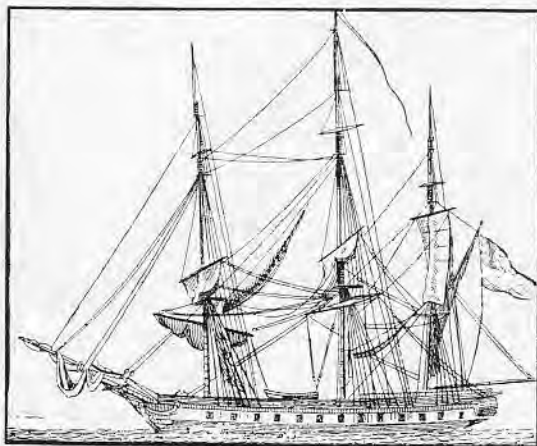
Fregata del sec. XVIII

dovevano trattenere Knyphausen. Dietro a quest'ultimo già stava movendo Clinton, quando gli Americani si mossero per assaltarli, scendendo dai poggi circostanti. Fatto un immediato voltafaccia e messe in posizione le artiglierie, aprì il fuoco mentre la cavalleria respingeva



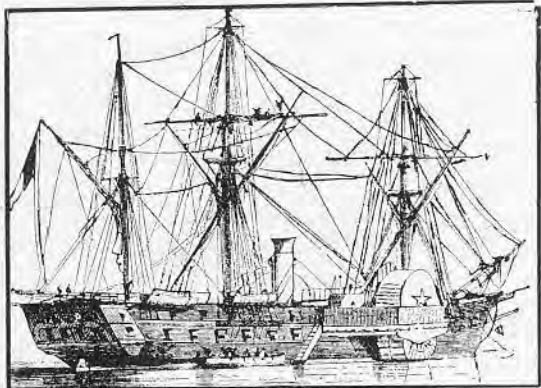
Fregata degli Stati Uniti d'America

i cavalleggeri del La Fayette sulla fanteria del Lee, che, attaccato in posizione sfavorevole, con una palude alle spalle, dopo breve resistere ripiegò. Sopraggiunse in quel momento Washington che, arrestato l'impeto nemico e dato così tempo al grosso di intervenire, ristorò le sorti



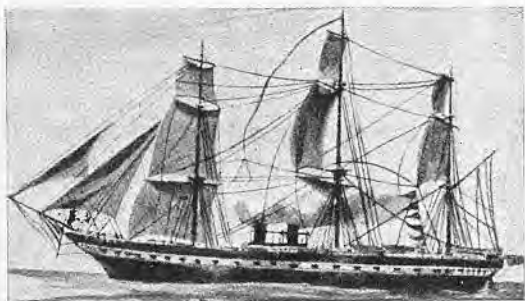
Fregata inglese

della lotta. Così gli Inglesi dovettero cedere alla loro volta, mentre il gen. Greene, giunto anch'egli coi suoi, vigorosamente li attaccava. La posizione occupata dal Clinton era forte per natura, appoggiata a paludi e a boschi. Washington, non credendo prudente attaccarla di fronte, dispose che il gen. Poor, con una brigata di Caroliniani, l'aggirasse sulla dr., mentre Woodfort doveva



Fregata a ruote

attaccarla a sinistra. Gli ostacoli del terreno impedirono che la mossa si compisse in tempo, e, sopraggiunta la notte, il combattimento ebbe termine. Intanto però, richiamate al fuoco del combattimento le forze che avevano avuto il compito di proteggere la colonna dei bagagli, già arrivata a salvamento a Middletown, Clinton, giudicando inutile attendere un nuovo attacco degli Ame-



Fregata a elica

ricani superiori in forze, approfittando dell'oscurità si ritirò, riuscendo ad eludere la vigilanza del nemico. L'indomani Washington, convinto di non potere avere nuove occasioni di successo, per essersi gli Inglesi inoltrati in un territorio rotto e difficile, andò ad accamparsi a Englishtown mentre Clinton, coll'aiuto della flotta, giungeva a New-York.

Fregata. Nave di medio tonnellaggio, a tre alberi, più veloce del vascello, che accompagnava le squadre delle navi a vela e serviva per i servizi di esplorazione. La voce, italiana, fu adottata anche dalle altre nazioni. Le fregate erano meno armate dei vascelli, raggiungendo il massimo di 70 cannoni, disposti su due ponti. Nella marina remica (sul finire) avevano preso il nome di *F. speciali* unità veloci, che avevano una dozzina di banchi per rematori ad un uomo ciascuno, ed una sola vela. Erano veloci e servivano per i trasporti brevi e rapidi degli uomini e delle mercanzie. Se ne servivano anche i

Corsari. Nella marina a vapore le *F.* sono state sostituite dagli esploratori.

Battaglione delle Fregate. Formato nel 1740 con soldati invalidi per i servizi di custodia sulle navi e negli stabilimenti della Marina. Ridotto ad una compagnia nel 1783, questa fu poi incorporata nel regg. La Marina nel 1786.

Fregonara (Ettore). Generale, n. nel 1859. Sottot. nel 1881, percorse la carriera in artiglieria, divenendo colonnello nel 1915. In P. A. nel 1917, fu promosso generale di brigata nel 1919 e qualche anno dopo passò nella riserva.

Fregoso. V. Campofregoso.

Freguglia (Carlo). Medaglia d'oro, n. ad Ivrea nel 1890, caduto a Flondar nel 1917. Laureato in giurisprudenza, si arruolò in fanteria per la guerra italo-austriaca, e, nominato ufficiale di M. T., prese parte valorosamente, col 7° regg., alle battaglie dell'Isonzo del 1916, rimanendo ferito gravemente, nell'ottobre, sulla Vertoba: per il suo fermo contegno fu decorato di med. d'argento. L'anno seguente, tra le fila del 90° fanteria, (brigata Salerno) cadeva sulla conquistata linea di Flondar, dopo aver dato le mirabili prove di eroismo, che son così rievocate nella motivazione, con la quale fu conferita alla memoria di lui la medaglia d'oro al valor militare:

« Presso al termine di una laboriosa giornata di battaglia, muovendo il battaglione all'arduo attacco di una munitissima ed importante posizione nemica, sulla quale l'avversario opponeva la più accanita resistenza, e intorno alla quale le sue artiglierie creavano una potente cortina di fuoco, egli, già leggermente ferito, alto levava fra i combattenti il tricolore ed al grido di «Avanti, Salerno!», primo fra i primi, li trascinava al completo successo. Nuovamente ferito, non appena toccata la meta, conservava il comando della sua compagnia. Respinto dal battaglione un contrattacco nemico ed affermatasi la conquista, egli, che ne era stato l'eroe, cadeva colpito a morte mentre scendevano a frotte, trofei della vittoria, i prigionieri » (Flondar 20 agosto 1917).



Freguglia Carlo



French Giovanni

Freiberg. Città della Sassonia, ai piedi dell'Erzgebirge. Fondata nel 1175 da Ottone il Ricco, divenne importante fortezza nel Medio evo, e resistette valorosamente agli attacchi degli Hussiti e poi (1639) agli attacchi degli Svedesi.

Battaglia di Freiberg (29 ottobre 1762). Appartiene alla guerra dei Sette anni. Il principe Enrico di Prussia, avendo deciso di sloggiare gli Imperiali dalle montagne della Sassonia, marciò contro *F.* Nei dintorni del-

la piazza s'erano predisposti a battaglia il principe di Stolberg e il gen. Campitelli, fortificati con ridotte. I Prussiani, arrivati sullo Spitelwald, iniziarono un vigoroso attacco, e fatto prigioniero un bgl. austriaco, vi presero posizione, mentre i granatieri prussiani, sostenuti da dragoni e corazzieri, attaccarono gli Imperiali, e riuscirono a soverchiarli dopo un violento corpo a corpo, preceduto da nutrito fuoco di artiglieria e moschetteria, che durò circa un'ora e mezza. Gli Imperiali lasciarono nelle mani dei Prussiani 4000 u. ed altrettanti ne ebbero tra morti e feriti; perdettero inoltre 30 cannoni. Da parte dei Prussiani non si ebbero che 1000 tra morti e feriti. Deve notarsi che mentre i Prussiani contavano in tutto 29 bgl. e 60 sqdr., gli Imperiali ammontavano a 49 bgl. e 78 sqdr. ed avevano inoltre posizioni assai più favorevoli.

Freikofel (*Monte*). In Carnia, alla testata del But,

tra Pal Piccolo e Pal Grande. Fu espugnato, il 6 giugno 1915, con bell'assalto di sorpresa, dal battaglione alpini Tolmezzo, e mantenuto poi sempre, non ostante i ripetuti tentativi dell'avversario per riconquistarlo. L'attacco mosse dal Pal Grande, dopo preparazione d'artiglieria: vennero fatti 200 prigionieri.



Il versante del Freikofel

Freilino (o *Freyfino*, de *Mercadiello*). Ingegnere militare, artigliere e fonditore di bombarde del sec. XV, n. di Chieri. Partecipò alla guerra di Amedeo VII di Savoia contro i Visconti e passò poi al soldo degli Sforza fabbricando per questi pregiate bombarde, fra le quali un tipo, detta *Ferlina* dal suo nome, che in quei tempi era una delle migliori.

Fréjus (ant. *Forum Julii*). Comune della Francia nel dip. del Varo. Fu fondato da Giulio Cesare; i Romani vi ebbero una stazione navale; nel sec. XIV Enrico II ne fece sede di un ammiragliato e lo fortificò; ma la sua rada si colmò a poco a poco per opera del fiume Argens.

Freigné. Villaggio della Vandea, sulla sr. della Loira. Nel 1794 i repubblicani vi avevano costruito un campo trincerato, protetto da fosso e palizzate. Nel settembre, mentre vi erano di guarnigione 2000 u. al comando dei gen. Prat e Mermet, il campo fu attaccato dai Vandeani da tre lati, agli ordini del gen. Charette. Dopo una disperata difesa, essendo in un contrattacco caduti i due generali repubblicani, i Vandeani ebbero il sopravvento e fecero strage degli avversari, pochi dei quali riuscirono a salvarsi. I vincitori perdettero 1200 uomini e conquistarono tutte le artiglierie e i bagagli dei repubblicani.

French (*Giovanni Denton Pinkstone, conte di Ypres*). Maresciallo inglese (1852-1923). Prestò dapprima servizio nella marina (1866-1874) e poscia passò nel-

le file dell'esercito. Fece le campagne del Sudan; quella contro i Boeri nella quale raggiunse il grado di magg. generale, quella mondiale, dove comandò in capo sino a tutto il 1915 le truppe inglesi sbarcate in Francia. Fu poscia luogotenente del re nell'Irlanda (1918-1921).

Frenchtown. Località degli Stati Uniti, nell'Ohio. Sui primi di gennaio del 1813, durante la guerra anglo-americana, vi si era rafforzato un corpo inglese con ausiliari indiani. Il gen. Americano Winchester diede l'attacco e dopo viva lotta riuscì a occupare la posizione. Avuta notizia di un ritorno nemico, dispose che 600 u. restassero nell'interno della posizione, e 150 all'esterno in guardia avanzata. Al mattino del 22 circa 1500 u. fra Inglesi e Indiani al comando del col. Proctor, attaccarono improvvisamente il distaccamento, che parte fu massacrato, parte preso prigioniero. Una colonna di un centinaio di uomini, condotta alla riscossa dal gen. Winchester, ebbe la stessa sorte. Le truppe che difendevano la posizione, attaccate alla loro volta, tenevano fermo, quando gli Inglesi minacciarono di far massacrare dagli Indiani i prigionieri fatti, se non si fossero arrese. Gli Americani, per salvare la vita dei compagni, capitolarono, ma, contro la promessa data, il col. Proctor consegnò i prigionieri ai selvaggi; quasi tutti furono massacrati; pochissimi riuscirono, dopo lunghe sofferenze, a ottenere mediante riscatto la libertà.

Freno di bocca. Chiamato anche *deflettore di bocca*, fu ideato ed sperimentato per primo dal generale Charbonnier in Francia allo scopo di diminuire sensibilmente la forza viva della massa rinculante delle artiglierie e quindi il tormento dell'affusto. Ciò si ottiene facendo in modo di poter dirigere lateralmente e anche indietro una notevole porzione dei gas prodotti dallo sparo, dopo aver loro permesso di espandersi e di acquistare così la massima velocità. Ne consegue che la componente della velocità dei gas secondo l'asse del pezzo, che produce il rinculo, potrà essere diminuita e arrivare anche ad essere annullata, perchè una parte dell'energia dei gas alla bocca è sfruttata per spingere avanti la bocca da fuoco. L'apparecchio consta di una specie di imbuto conico avvitato alla bocca, chiuso anteriormente da un diaframma forato per il passaggio del proietto, e munito di sfogatoi laterali per la sfuggita dei gas.

Freno di sparo. E' sempre un freno idraulico, ed esiste negli affusti a deformazione; è destinato ad assorbire ed a disperdere una parte dell'energia dalla massa rinculante. Insieme al *F.*, concorre ad assorbire energia della massa rinculante e quindi a limitare la corsa di rinculo, il recuperatore, il quale però, a differenza del *F.* restituisce in massima parte l'energia assorbita, sviluppando il lavoro necessario per riportare la bocca da fuoco nella posizione di sparo. Il *F.* è costituito essenzialmente da un cilindro ripieno di liquido e munito di stantuffo con luci di afflusso. Se il cilindro è unito alla bocca da fuoco e quindi fa parte della massa rinculante, allora l'asta dello stantuffo è unita alla culla e rimane fissa; se invece alla bocca da fuoco è connessa l'asta dello stantuffo, allora è unito alla culla e rimane fermo il cilindro. Ne consegue quindi che, durante il rinculo, cilindro e stantuffo assumono un movimento relativo, per cui il liquido che si trova da una parte dello stantuffo viene compresso ed è costretto a passare dall'altra parte

attraversando con grande velocità le piccole luci di efflusso. La pressione che esercita lo stantuffo sul liquido per obbligarlo a passare attraverso le luci di efflusso costituisce la resistenza del freno, cioè quella resistenza che si oppone al rinculo della bocca da fuoco e quindi serve a limitarlo. Il lavoro di questa resistenza si trasforma in forza viva, che viene comunicata al liquido, il quale la disperde nei movimenti vorticosi delle particelle liquide, trasformandosi in calore. Fra la massa rinculante e la parte fissa dell'affusto si può avere uno solo o più freni; in questo ultimo caso il sistema dei freni deve essere simmetrico rispetto al piano mediano dell'affusto. Il liquido del *F.* deve essere di poco costoso, di facile e buona conservazione, non facilmente congelabile; si usano generalmente o glicerina mescolata con acqua, od altri oli minerali.

In un freno la resistenza (*R*) varia proporzionalmente al quadrato della velocità (*v*) di rinculo ed inversamente al quadrato dell'area (*A*) delle luci; si ha cioè

$$R = B \frac{v^2}{A^2}$$

— dove *B* è un coefficiente che dipende dalla densità e dalla viscosità del liquido. I freni possono essere:

1° *A luce di efflusso costante*: In essi la velocità e quindi la resistenza vanno continuamente diminuendo, ma, teoricamente, non si annullerebbero che per un rinculo di lunghezza infinita. Al principio del rinculo si ha una grande resistenza che decresce poi rapidamente, dimodochè l'impiego di questa specie di freno è poco vantaggioso.

2° *A resistenza costante*: In questa specie di luci di efflusso variano di area proporzionalmente alla velocità di rinculo, per modo che la resistenza rimanga costante. Caratteristiche di questi freni sono:

a) se la velocità iniziale di rinculo è differente da quella per cui venne calcolato il freno, varia la resistenza del freno ma il funzionamento ha luogo ugualmente a resistenza costante;

b) se il rinculo si inizia mentre lo stantuffo si trova in posizione differente da quella stabilita, il funzionamento del freno ha luogo ugualmente a resistenza costante.

I freni a resistenza costante sono, salvo il caso di esigenze speciali, quelli di impiego più comune e più conveniente. Secondo il modo di far variare le luci di efflusso, abbiamo diverse specie di freni:

A solcature nel cilindro. Nelle pareti interne del cilindro sono praticate solcature longitudinali il cui fondo ha andamento parabolico; l'embolo è pieno e cilindrico; le luci di efflusso sono costituite dal vano che si stabilisce fra l'embolo e il fondo delle solcature. Di questo tipo erano i freni degli antichi affusti da difesa.

A nervature. Nelle pareti del cilindro sono applicate delle nervature longitudinali di larghezza costante e di altezza variabile; nell'embolo sono praticati degli incastri nei quali scorrono le nervature.

A valvola oscuratrice. Le luci sono praticate nello stantuffo, la cui testa, durante il rinculo, assume un movimento di rotazione essendo folle sull'asta ed essendo munita di una o più sporgenze che scorrono dentro scanalature elicoidali praticate sulla superficie interna del cilindro. Un disco infilato sull'asta e con essa solidale in modo da non prendere parte al movimento di rota-

zione dello stantuffo serve a regolare l'apertura delle luci. Di questo tipo sono i freni del pezzo da 75/13, dell'obice da 100/17 e di altri materiali di preda bellica.

A contrasta centrale. La testa dello stantuffo non ha luci; l'asta è cava ed in essa penetra una controasta a sezione variabile fissata al fondo del cilindro. Il liquido, per mezzo di appositi canali comunica con l'interno dell'asta ed attraversando la luce a corona circolare che viene a formarsi fra asta e controasta, passa durante il rinculo dalla parte opposta all'embolo. Sono a contrasta centrale i freni del cannone da 75/27 mod. 1911, del cannone da 105/28, del cannone da 65/17.

A valvola caricata. Le luci di efflusso, praticate nella testa dello stantuffo, sono chiuse da una valvola, la quale è spinta nella sua sede da una robusta molla; la valvola si apre durante il rinculo più o meno a seconda della pressione esercitata dal liquido e così varia l'ampiezza delle luci di efflusso. Troviamo un esempio di applicazione della valvola nel cannone da 75/27 modello 1906.

I freni possono essere anche a lunghezza di rinculo costante e a lunghezza di rinculo variabile. In questi ultimi la lunghezza del rinculo diminuisce coll'aumentare dell'angolo di elevazione per evitare l'inconveniente che nel rinculo la culatta del pezzo vada ad urtare contro le cosce dell'affusto o al suolo. Ciò si ottiene mediante un congegno che automaticamente, col variare dell'elevazione della bocca da fuoco, fa variare la ampiezza iniziale delle luci di efflusso e quindi la resistenza del freno. Noi troviamo tale dispositivo nel pezzo da 75/13, nell'obice da 100/17 ed in altre artiglierie di preda bellica. I freni degli affusti a deformazione sono organizzati, oltre che per servire per il rinculo, anche per il controrinculo, cioè per attutire la spinta violenta che riceverebbe la bocca da fuoco, quando, ultimato il rinculo, viene riportata dall'azione del recuperatore nella posizione di sparò. Per avere l'azione di controrinculo i freni sono muniti di apposite luci che sono pure modulabili.

Frentano-Apula. Ant. via romana; era un ramo della Valeria; correva da Adria, lungo il mare, verso Sud, per il territorio dei Frentani sino a Larino.



Freri Orlando



Freytag Loringhoven

Freri (Orlando). Generale, n. a Crema nel 1869. Sottot. degli Alpini nel 1888, frequentò la Scuola di guerra e nel 1911 insegnò arte mil. alla scuola di Modena. Nel 1915 come colonnello comandò in guerra il 61° regg. fanteria, che guidò a Passo Buole l'anno seguente. Passò poi al comando del 4° alpini e al 3° C. d'A. come capo di S. M. Nel 1917-18, colonnello bri-

gadiere, comandò la brigata Marche, quindi la Cagliari in Macedonia, guadagnando nell'ultima offensiva la croce di cav. dell'O. M. S. Aveva già una med. d'argento al valor civile e una di bronzo al valor mil. Nel 1920 il gen. *F.* fu in Albania al comando del 6° raggruppamento alpini, poi in Italia a quello della brigata Re e nel 1921 a quello dell'Accademia di Modena. Collocato a riposo nel 1925, fu nominato console generale della M. V. S. N. e per qualche mese (1927) tenne la carica di vicepresidente del Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Come scrittore mil., abbiamo di lui un « Trattato di Organica » (in collaborazione col Bessone); e poi le seguenti pubblicazioni: « La ferrovia Garessio-Oneglia »; « La ferrovia Modena-Lucca-Livorno »; « Il metodo nella compilazione degli ordini d'operazione »; « Il metodo nello svolgimento delle manovre coi quadri sul terreno »; « Quattro conferenze sulla fanteria »; « Questioni balcaniche e Dodecaneso ».

Fresia (*Maurizio*). Generale, n. a Saluzzo m. a Parigi (1746-1826). Dapprima prestò servizio sotto il re di Sardegna, raggiungendo il grado di colonnello. Nel 1797 passò sotto le insegne della repubblica francese. Generale di divis. nel 1807, comandò la cavalleria piemontese alla battaglia di Friedland. Nel 1808 combatté nella Spagna e l'anno seguente fu ambasciatore alla corte di Toscana; quindi comandante la 4ª divis. del regno italico. Partecipò alla campagna del 1813 in Germania e nel 1814 difese Genova contro gli Inglesi; quindi si ritirò dal servizio attivo.

Fresno de la Vega. Comune della Spagna in provincia di Leon. Il 29 novembre 1811, durante le operazioni nella Spagna Orientale, vi si scontrò un corpo di Spagnuoli, forte di circa 6000 u., coi Francesi del gen. Bonnet. Questi, segnalato il nemico, costituita al centro una massa di 8 cp., si portò con un bgl. a *F.* le cui alture circostanti furono tosto coronate dagli Spagnuoli. Già questi stavano per sfondare il centro della linea ed avvolgerne le ali, quando sopraggiunsero rinforzi francesi a ristabilire la situazione. Un movimento avvolgente sulla sr. spagnuola la costrinse a ripiegare trascinando poi seco nella ritirata tutto il rimanente. Si distinsero nell'azione i cacciatori toscani a cavallo del 28° regg. che sostennero valorosamente il combattimento sul fronte; i quali, facendosi critica la situazione, caricarono le schiere attaccanti costringendole a ripiegare, e poi, nell'inseguimento, completarono la rotta nemica. Fra i più valorosi si ricordano gli ufficiali Del Testa, Pinelli, Crociani, Carniel, Crocini e Stocchi, il sergente Filippieri e il cacciatore Pettini.

Fresonara (ant. *Frisinaria*). Comune in prov. di Alessandria, presso l'Orba. Già noto ai tempi dei Comuni per il suo castello, divenne nel 1249 uno dei baluardi di confine di Alessandria. Nel 1284, gli Alessandrini dovettero cederlo ai Dal Pozzo, ma due anni più tardi il podestà di Alessandria, Simon di Nazario, assediò *F.* e lo prese espellendone i signori dal Pozzo, che, conclusa la pace, vi poterono rientrare. Nel 1404 Facino Cane, vistosi abbandonato dal feudatario di *F.* e da uno dei suoi luogotenenti, passati al servizio delle armi francesi, presa d'assalto *F.*, la fece radere al suolo, distruggendone il castello.

Freteval. Comune della Francia, nel dip. Loire-et-

Cher. Vi restano gli avanzi di un castello dell'XI secolo. Il 5 luglio 1194 Riccardo Cuor di Leone vi sconfisse Filippo Augusto re di Francia. Durante la guerra franco-germanica (1870-71) il granduca di Mecklemburgo, che col suo C. d'A. fiancheggiava la II armata tedesca, aveva dato ordine alla 17ª divis. di portarsi sulla Loira con la dr. per Ecoman a Morée, e colla sr. a sud di *F.* Il 14 dicembre 1870, al mattino, la divis. mosse su tre colonne verso la linea della Loira, presso *F.*; la colonna di dr. giunse indisturbata a Lignères, quelle di centro e di sr. furono fatte segno a intenso fuoco di fucileria e d'artiglieria. Due btr. messe in posizione a est di Palouet, aprirono il fuoco contro le posizioni nemiche, mentre il 76° regg. fant. avanzava per fronteggiare gli attacchi della fanteria francese. La situazione si mantenne indecisa fino a sera; allora si manifestò un ultimo attacco delle forze francesi, le quali, respinte, ripiegarono.

Freudenstadt. Città del Württemberg nel territorio della Selva Nera, sul Forbach, fondata dai protestanti nel 1599.

Combattimento di Freudenstadt (4 luglio 1796). Appartiene alle operazioni dell'armata repubblicana del Reno e Mosella (Moreau). Questi, per assicurare la marcia della sua armata attraverso la Selva Nera, decise di impadronirsi di *F.*, importante punto strategico dominante l'imbocco della Selva stessa. Gli Imperiali avevano occupato tale piazza con numerose truppe, alle quali si era unito il corpo franco di Leloup, ed erano forniti di molta artiglieria. Moreau staccò la brigata Laroche il 3 luglio con l'ordine di rimontare la valle del Renchen, ed occuparne gli sbocchi; i tiragliatori ed i contadini armati che la difendevano furono sbaragliati, e cadde una ridotta che essi avevano costruito sull'alto del Kniebis, presa mediante assalto alla baionetta. Gli Austriaci mossero contro Laroche con buona parte delle forze disponibili, iniziando un combattimento che si estese a tutta la fronte. La pioggia aveva bagnato le polveri da sparare, e l'azione delle armi da fuoco era completamente paralizzata. Laroche allora rinnovò gli attacchi alla baionetta; egli venne gravemente ferito, ma ciò non rallentò l'attacco, guidato dal gen. Duhesme, e gli Austriaci furono costretti ad abbandonare la posizione di *F.* in mano ai Francesi.

Freundsberg (o *Frundsberg*, *Giorgio di*). Generale dell'impero (1475-1528). Comandò gli eserciti di Massimiliano I e di Carlo V, in Italia, e quelli di Ferdinando I nel Tirolo. Partecipò alla spedizione della Lega Sveva contro Alberto di Baviera, combatté in Svizzera, in Italia per soccorrere Lodovico il Moro, nei Paesi Bassi. Si trovò alla battaglia di Pavia e contribuì con 12.000 lanzichenecchi alla spedizione contro Roma. Scrisse un'opera sul « Diritto di guerra » che fu il primo codice degli eserciti austriaci. — Suo figlio *Gaspare F.* e suo nipote *Giorgio F.* furono condottieri di lanzichenecchi.

Frey (*Enrico Nicola*). Generale e scrittore militare francese n. nel 1847. Sottot. di fanteria nel 1868, diresse nel 1885 la campagna nell'alto Senegal. Generale nel 1893, comandò nel 1900 una brigata in Cina. Scrisse, fra altro, le seguenti opere: « Campagna nell'alto Sénégal e nell'alto Nigèr »; « Costa occidentale d'Africa »; « Pirati e ribelli nel Tonchino »; « L'esercito cinese ».

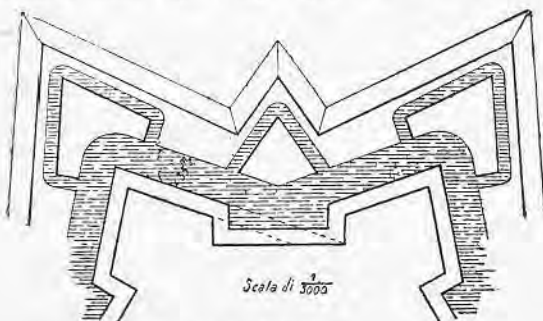
Freycinet (*Luigi*). Ammiraglio francese (1777-1840). Partecipò alle guerre contro gli Inglesi sulla fine del sec. XVIII. Divenne contrammir. nel 1826, magg. generale di marina a Tolone nel 1830 e prefetto marittimo a Rochefort nel 1834.



Freundsberg Giorgio

Freycinet Carlo. Ministro della guerra francese (1828-1923). Laureatosi ingegnere nel 1850, dopo la rivoluzione del 1870 fu addetto al ministero della guerra e contribuì a riorganizzare l'esercito. Senatore dal 1876, divenne ministro dei lavori pubblici, più volte presidente del consiglio e ministro degli esteri e per dieci anni ministro della guerra, apportando importanti riforme mil. Pubblicò varie opere d'indole tecnica, storica e scientifica, fra cui «La guerra in provincia durante l'assedio di Parigi», e «Memorie».

Freytag. Scrittore e ing. mil., vissuto tra il secolo XVI e il sec. XVII; appartenne alla scuola di fortificazione olandese. Nel 1630 pubblicò un libro nel quale riassunse le norme seguite dagli ingegneri olandesi di quel-



Fronte del Freitag

l'epoca; il fronte da lui descritto ha ampi bastioni, fianchi normali alla cortina, un piccolo rivellino, due specie di controguardie che egli chiama mezzelune, larga strada coperta con ampie piazze d'armi rientranti.

Freytag Giovanni Davide. Generale francese e scrittore (1765-1832). Comandato nella Guiana fu fatto prigioniero durante il viaggio in Brasile da una nave in-

glese, e mandato nella Colonia del Capo. Evaso, ripreso ed evaso ancora, prese parte a tutte le campagne dell'Impero in Germania, Spagna, Russia. Scrisse le «memorie» dove racconta gran parte delle sue avventure militari.

Freytag-Loringhoven (Von). Generale tedesco e scrittore mil. (1858-1924). Sottot. nel 1877, all'inizio della guerra mondiale era comandante della 22ª divis. (fronte occidentale), dal quale comando cessò nel novembre 1914 perchè prescelto dal Falkenhayn per la carica di suo quartiermastro generale. Passò, indi, a servizi territoriali. Come scrittore, ha pubblicato, fra l'altro: «Napoleone: Iniziativa, 1809 e 1914»; «Studi sulla condotta delle operazioni nella guerra di Secessione americana in Virginia»; «La potenza della personalità in guerra: studi su Clausewitz»; «L'attacco della fanteria nella prossima guerra»; «Il regolamento di esercizi della fanteria del 1906»; «Ammaestramenti tratti da Clausewitz: campagna del 1813-14»; «Politica e condotta della guerra».

Frezza (*Marino*). Patrizio napoletano del sec. XVIII. Fu sergente maggiore del regg. Real Italiano. Lasciò un'opera intitolata: «Lo squadronista, o sia tattica militare».

Friant (*conte Luigi*). Generale francese (1758-1819). Partecipò alla campagna del 1793 nell'esercito della Mosella, alle spedizioni in Italia e in Egitto, alle battaglie di Austerlitz, Eylau, Eckmühl e Wagram. Nel 1812 fu nominato comandante dei granatieri della guardia, e alla testa di questi fu ferito a Waterloo. Nel 1815 andò a riposo.



Friant Luigi

Friburgo. Città della Germania nel granducato di Baden, ant. capitale del Brisgau, alle falde occidentali della Selva Nera. Fu un tempo bene fortificata, con 8 bastioni e mezzelune coprenti le cortine. Per quanto la piazza sia dominata dalla montagna sovrastante, vi erano nondimeno 4 forti, che sostenendosi a vicenda, sbarravano completamente gli accessi anche da quella parte.

Il primo di essi anzi era un'opera poderosa che dominava il castello, e successivamente gli altri più alti andavano fino alla Selva Nera, dove un'opera staccata (Escargot) era in comunicazione sotterranea col forte della Stella. Dall'altra parte della montagna, stava una grossa ridotta; altra piccola opera era dalla parte della montagna di fronte al forte della Stella.

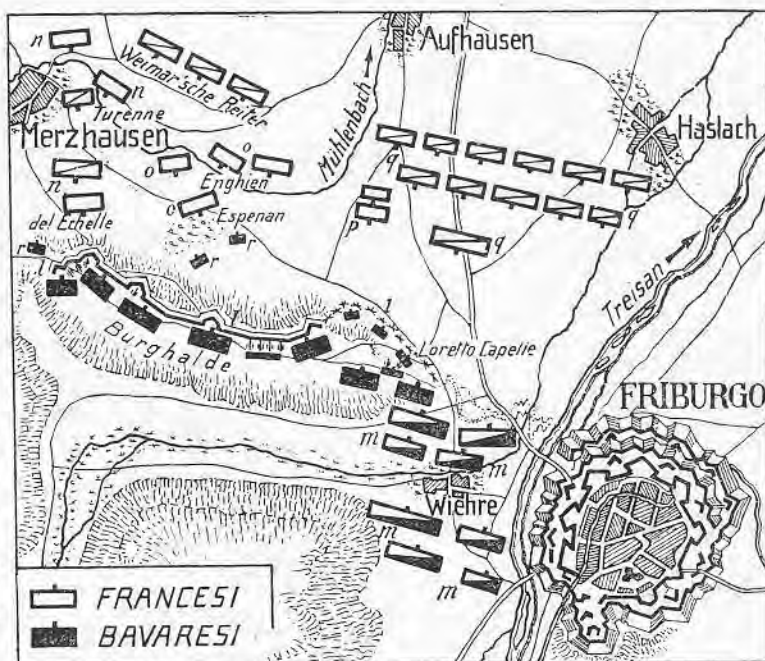
I. *Battaglia di Friburgo* (3-5 agosto 1644). Appartiene alla guerra dei Trenta Anni. Il Condé, duca d'Enghien, vincitore a Rocroi, l'anno precedente, venne inviato sul Reno a rimettere in onore le armi francesi, e col Turenne si trovò la sera del 3 agosto con circa 20.000 u. fra cavalleria e fanteria, e 28 pezzi d'artiglieria, di fronte alle posizioni prese dai bavaresi (15.000 u. fra cavalleria e fanteria, e 28 pezzi, agli ordini del feldmaresc. conte Mercy).

L'armatella bavarese occupò le ridotte ed abbattute

All'alba dr. francese Turenne si limita a deboli attacchi; il Condé vede vani gli sforzi e decide la ritirata, che si inizia sul far della notte verso Langendenzlingen nella vallata dell'Elz. Perdite francesi circa 6.000 u. tra morti e feriti; bavaresi 9.000 u. messi fuori di combattimento.

II. *Presa di Friburgo* (novembre 1677). Fu operata dai Francesi, condotti dal maresc. di Créquy, il quale iniziò le trincee d'approccio il 10 novembre e malgrado l'intenso freddo riuscì a portarle in due giorni fino ai sobborghi di F.; il 13 diede il segnale dell'assalto. Il marchese di Baden, il conte di Porcia, ed il conte di Kausnicz, difesero la posizione nel modo più accanito: ma alla fine il sobborgo cadde nelle mani degli assalitori. Si piazzarono allora subito le btr. che dovevano battere in breccia il mastio del castello. Il governatore della piazza, gen. Schultz, fece un'ultima disperata resistenza contro gli assalitori, nella speranza che il duca di Lorena potesse giungere in soccorso della piazza. Ma il Créquy incalzò, finché, il 14, lo Schultz finì per capitolare, ottenendo buone condizioni e gli onori delle armi. La guarnigione aveva ancora 1200 u. e 400 cavalli. Nell'assalto di F. i Francesi subirono sensibili perdite, fra le quali la morte del gen. d'art. De Courcelles.

III. *Assedio di Friburgo* (1713). Appartiene alla guerra di Successione di Spagna. Il maresc. di Villars, già in possesso di Landau, decise di puntare su F., difesa dal barone di Harsch, con una guarnigione di 15 bgl. e 500 cavalli. Occorsero diversi giorni per l'investimento della piazza da parte del Villars, per le difficoltà del terreno, e per la dislocazione dei forti staccati. Le truppe d'investimento constavano di 84 bgl. e 83 sqdr. più l'artiglieria. Nella notte dal 30 settembre al 1° ottobre fu aperta la prima trincea da parte del conte di Borgo, e venne iniziato un primo attacco con due colonne in direzione della porta di S. Cristoforo e di quella dei Predicatori. Si spinsero i lavori molto avanti, per quanto disturbati da sortite e dal fuoco dei difensori; a poco a poco incominciò a farsi più intenso il bombardamento con una btr. di cannoni e di mortai. Nel medesimo tempo il princ. Eugenio di Savoia, staccava dalla sua armata un corpo di cavalleria in soccorso di F. Ma il Villars coi lavori di trincea riusciva sempre più ad avvicinarsi alla piazza, ed a danneggiare i forti di S. Pietro, e dell'Escargot. Arrivata la notizia che il principe Eugenio era giunto a Wilingen, rianimò i difensori che rafforzarono la cinta mettendo palizzate dov'erano già intaccate le trincee di circonvallazione. Dal 10 ottobre in poi il Villars ripeteva gli attacchi su diversi punti, riuscendo a prendere qualche opera staccata, dopo accanita lotta e con sensibili perdite. Il 16 ottobre il barone di Harsch riuscì ad inondare i fossi fino a quel momento rimasti asciutti, costringendo così gli assedian-



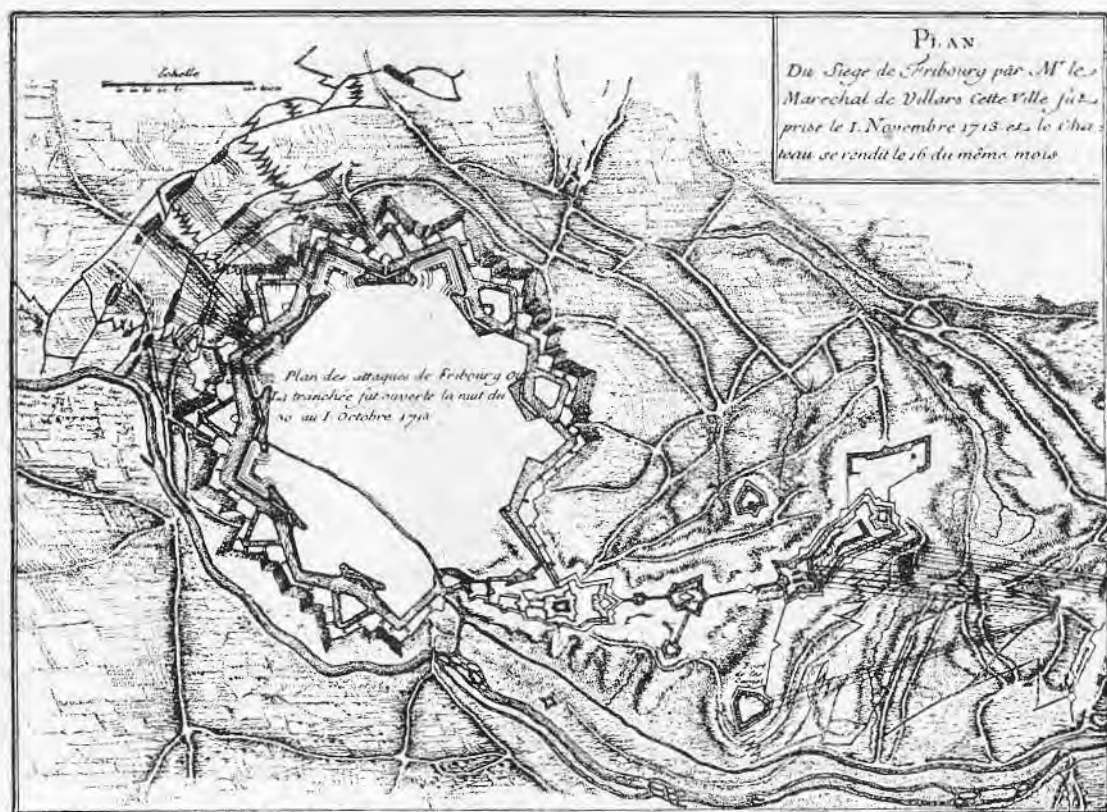
Battaglia di Friburgo: giornata del 5 agosto 1644

ti ad abbandonare le trincee più vicine ed allargare la cerchia. Il principe Eugenio era intanto arrivato fino a tre leghe da F., ma le sue avanguardie vennero attaccate dal marchese di Vieux Pont, mandato dal Villars, e respinte. I lavori d'assedio continuarono, accompagnati da attacchi tutte le notti, fino a quella dal 31 ottobre al 1° novembre, quando il fuoco intenso di tutte le btr. aveva in gran parte danneggiato la piazza e aperto numerose breccie nella cinta. Il barone Harsch abbandonò la città e si ritirò nella cittadella, capitolando solo quando ne ebbe l'autorizzazione dal principe Eugenio impossibilitato a soccorrerlo (8 novembre).

IV. *Assedio di Friburgo* (1744). Appartiene alla guerra di successione d'Austria. Il maresc. di Coigny, sulla fine di settembre, pose l'assedio a F., ed il 30 settembre incominciò i lavori di trincea, in presenza di re Luigi XV. Dopo diversi attacchi durati quasi due mesi, il governatore della piazza, Damitz, si decise ad arrendersi (25 novembre) ottenendo gli onori delle armi.

Friburgo. Città della Svizzera, capol. del cantone omonimo.

I. *Pace perpetua di Friburgo* (29 novembre 1516). Già nel 1474 i Cantoni svizzeri avevano firmato un trattato di pace col re Luigi XI di Francia, col quale si obbligavano di lasciargli prelevare le truppe necessarie contro i nemici e di non prendere le armi contro la Francia. Ma successivamente invece, non solo colle vittorie di Granson e Morat (1476) avevano imposto la loro superiorità, ma avevano fornito truppe ai nemici della Francia. In seguito alla vittoria riportata su di loro a Marignano da Francesco I nel 1515, furono costretti a firmare la « Pace perpetua » che, trattata prima a Ginevra con 8 Cantoni (novembre 1515) fu conclusa a F. nel novembre 1516, con l'intervento degli altri 5 Cantoni. I patti stabiliti dalla stessa, fissavano che la Svizzera non avrebbe più potuto inviare truppe ausiliarie o mercena-



rie in Italia al servizio di Stati nemici della Francia. Viceversa la Svizzera si obbligava di fornire alla Francia dai 6 ai 16.000 u. Da parte sua il re Francesco I versava agli Svizzeri i 700.000 scudi che già aveva promesso di dare prima della vittoria di Marignano. Tale Pace fu veramente perpetua, giacchè durò finchè ebbe vita la monarchia francese.

II. *Presa di Friburgo* (1° marzo 1798). Appartiene alla campagna francese nella Svizzera. Dopo la presa di Berna, i Francesi marciarono contro F. e nei pressi della città si svolse una sanguinosa battaglia dove gli Svizzeri furono ancora vinti e la città presa d'assalto; ma, data la speciale condizione degli Svizzeri, già loro alleati, venne risparmiato il saccheggio e furono rispettate persone e cose.

III. *Trattato di Friburgo* (27 settembre 1803). Alleanza difensiva tra Francia e Svizzera. E' stipulata sulla base della «Pace Perpetua» del 1516. La Francia garantisce alla Svizzera l'indipendenza e la sicurezza. In circostanze straordinarie, oltre i 16 mila uomini convenuti nell'art. I della convenzione mil. conclusa in pari data, la Svizzera promette un soccorso supplementare di 8 mila uomini, che la Francia terrà in suo servizio con la condizione che queste milizie non si debbano adoperare se non negli Stati continentali della repubblica francese, e che, in caso d'imminente pericolo, possano essere richiamati dalla dieta elvetica.

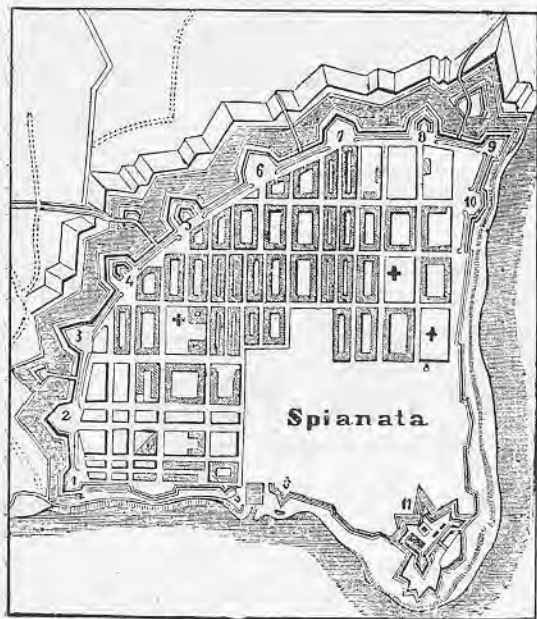
Fridericia. Piazzaforte della Danimarca, sul Baltico, a dominio del canale che divide l'isola di Funen dal continente. Nel 1849 e nel 1864 le opere comprendevano dieci bastioni casamattati, con circa 200 bocche da fuo-

co, e sei opere minori; sulla estrema punta verso il mare un castello, presso al quale l'arsenale e una btr. a diretto dominio dello stretto; un'altra più indietro, presso il porto, e altre opere in terra completavano la linea di difesa a cui si appoggiava fin al bosco di Trelde un campo trincerato, munito di bastioni e di saldi trinceramenti.

I. *Assedio di Fridericia* (Guerra di Danimarca 1848-1849). I Tedeschi, impadronitisi di Kolding, si spinsero su F. e nel maggio 1849 l'investivano dalla parte di terra, rimanendo però libere le comunicazioni dalla parte del mare, dove le forze navali danesi avevano la prevalenza. I Tedeschi al comando del gen. Prittwitz stavano iniziando l'assedio regolare della piazza quando i Danesi, comandati dal gen. Rye valendosi del dominio del mare, sbarcarono truppe a S. e a N. della fortezza e con attacco combinato colla guarnigione, assalirono di sorpresa le truppe d'assedio. La vittoria fu completa; caddero nelle mani del vincitore le artiglierie d'assedio e da campagna; 3000 Tedeschi furono uccisi o fatti prigionieri. In conseguenza della sconfitta subita le truppe tedesche dovettero sgombrare lo Jutland e ritirarsi nello Schleswig.

II. *Assedio di Fridericia* (Guerra di Danimarca, 1864). Le forze alleate austro-prussiane, iniziata la campagna, invasero lo Jutland e sulla fine di febbraio investirono F. e l'assediarono. Le truppe erano comandate dal principe Federico Carlo di Prussia che spingeva vigorosamente le operazioni contro gli assediati, i quali dal canto loro resistevano valorosamente nonostante l'antiquato armamento delle opere, che dal precedente assedio non erano state rimodernate. Mancava però questa volta

l'aiuto della flotta danese, impegnata altrove, nè l'unica nave presente nelle vicinanze poté efficacemente partecipare alle operazioni. Il 20 e 21 marzo 42 pezzi aprirono il fuoco sulle opere, ma inutilmente; il 21 aprile le operazioni d'assedio, che avevano subito una sosta, ripresero più attivamente per arrivo di rinforzi al corpo d'assedio che il 23 aprile comprendeva ben 50.000 u. Da parte danese invece le perdite dovute ai combattimenti e alle malattie avevano considerevolmente affievolito le forze della guarnigione al comando del gen. Lundig. Questi, ritenendo di non potere resistere più oltre, non volendo capitulare, decise l'evacuazione della piazza che



La fortezza di Fridericia (1864)

ebbe principio il 27. Il giorno 29 vi era rimasto soltanto il ten. col. Nielsen con tre cp., quando gli alleati, avuto sentore di quanto accadeva, attaccarono. Il resto della guarnigione riuscì a salvarsi e gli austro-tedeschi entrarono nella piazza quando essa ormai era stata abbandonata da tutti i suoi difensori. Caddero nelle mani del vincitore 197 bocche da fuoco, quasi tutte inefficienti. In questa occasione si dimostrò definitivamente l'inferiorità delle bocche da fuoco ad anima liscia di fronte a quelle rigate, che d'allora in poi sostituirono con unanime consenso i vecchi materiali. In conseguenza della presa di *F.*, al principio di maggio tutto lo Jutland fu occupato dagli austro-tedeschi.

Fridt (*Reggimento*). Corpo formato in Piemonte nel 1703 con Tedeschi ed assoldato da Vittorio Amedeo II nel corso della guerra di Successione di Spagna. Prese nome dal suo comandante Giovanni Enrico Fridt; fu sciolto nel 1704.

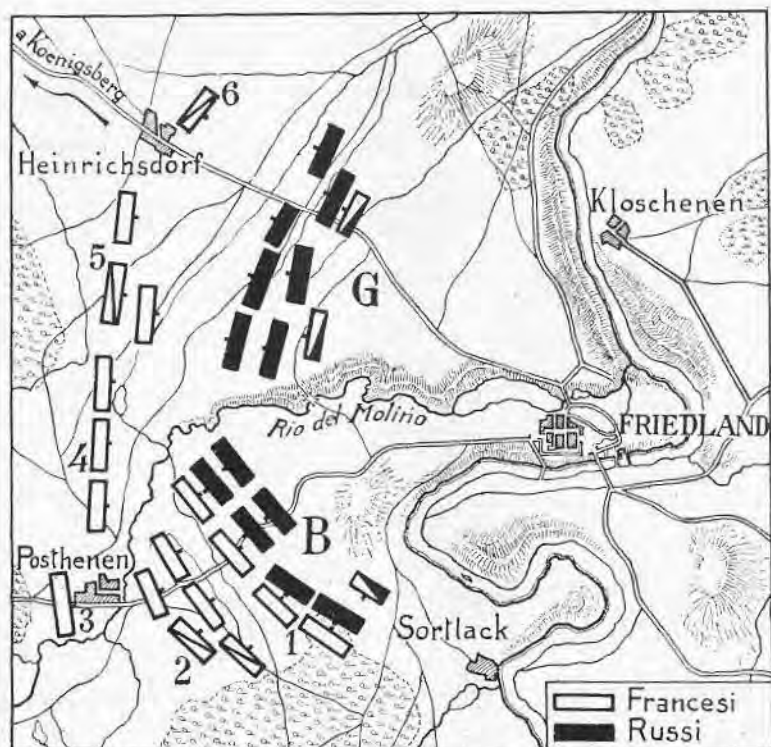
Friedberg. Città dell'alta Baviera. Durante le guerre della Rivoluzione francese, nella campagna di Germania del 1796, il gen. Latour dovendo impedire la riunione delle forze francesi condotte da Moreau e da Jourdan, e coprire il principe Carlo, comandante in capo delle forze austriache, distese le proprie forze a cordone colla sr. (12.000 u.) al comando del Froelich, fino

al Vorarlberg, in collegamento colle truppe del Tirolo, la dr. (7500 u. al comando di Mercantin) fra Rain e Pesenbruck e il centro a *F.* dove rimase egli stesso con 6000 uomini. Si disposero ad attaccarlo i Francesi il 24 agosto, col corpo del gen. Ferino che doveva avvolgere la sr. nemica, il Saint Cyr al centro per attaccare frontalmente verso Lechhausen e *F.*, e Desaix, con due brigate, sulla strada di Neuborg, per tagliargli la ritirata. Il corpo di Ferino, conquistando Otmaring, giunse sul rovescio della sr. austriaca; il Saint Cyr conquistò l'altipiano di *F.* e vi si affermò, e il Latour, sul punto di essere sopraffatto, ordinò la ritirata, dopo di avere tentato invano di aprirsi il passo verso Ratisbona e Monaco: le sue truppe si sbandarono per cammini traversi fra le due città. Gli Imperiali perdettero nel combattimento 2000 u. fra morti e feriti, e 17 pezzi d'artiglieria.

Friedberg. Città della Germania nell'alta Assia. Ebbe fino dal medio evo un castello ben munito e fortificazioni. Durante la guerra dei Trenta Anni fu presa il 12 dicembre 1634, ed una seconda volta il 13 dicembre 1640 dagli imperiali. Successivamente l'8 e il 9 ottobre del 1645 fu assalita dagli Assiani.

Combattimento di Friedberg (10 luglio 1796). Appartiene alla campagna dell'armata francese della Sambre e Mosa durante la Rivoluzione. Il grosso delle forze austriache agli ordini del Wartensleben pareva avesse intenzione di tener ferma la posizione di *F.* Il gen. francese Kléber decise di attaccarlo, e dispose perchè le divis. Collaud e Bonnard, si portassero su Nieder-Weisel, e Butzbach, per appoggiare l'avanguardia che aveva l'incarico di attaccare di fronte. Il gen. Lefebvre che marciava sulla sr. del Welter, doveva passare tale fiume a Bauernheim e Offenheim, per girare la dr. del nemico. Il Wartensleben si era messo in marcia per andare ad attaccare Kléber; informato della mossa del Lefebvre arrestò la sua avanzata e portò le sue forze per la dr. del fiume a Offenheim. Intanto le posizioni di Oeckstadt, e di *F.* venivano attaccate dal gen. Ney, mentre il gen. Bonnard sboccava sulla dr. verso Rosbach. Ne avvenne uno scontro vivissimo; i Francesi, sopraffatto il nemico, rimasero padroni di *F.* Il gen. Lefebvre per suo conto aveva attaccato il nemico sul fianco dr. e ciò decise la ritirata degli Austriaci, protetta dalla loro cavalleria. Le perdite francesi furono di 500 u. tra morti e feriti; quelle degli Austriaci passarono i 1200, oltre a 500 prigionieri, 3 cannoni e una bandiera.

Friedland. Città della Prussia Orientale, sulla sr. dell'Alle, teatro di battaglia che appartiene alle guerre dell'Impero francese, campagna del 1807 in Germania. Il 13 giugno il gen. Benningsen, comandante dell'esercito russo, schierò davanti a *F.* il proprio esercito. Egli disponeva di circa 67.000 u. (161 bgl. fant., 180 sqdr. cavalleria, 19 regg. cosacchi) su 7 divis., di cui 3 sulla dr. al comando del principe di Gortschakov, schierate dal fosso del Molino fino all'altezza di Heinrichsdorf, e 4 sulla sr. al comando del principe Bragation, schierate a sbarramento della via di Eylau; la cavalleria era ripartita fra le due ali, e un corpo di riserva, costituito da 12 bgl., era sulla dr. dell'Alle. La foresta di Sortlack fu occupata da un distaccamento costituito dai cacciatori della guardia, da un bgl. di milizie dell'Imperatore e dai tiratori di tutti i regg. della Guardia. Contro i Russi avanzava Napoleone con circa 70.000 u. (42 regg. di fan-



Russi: A, Gortschakov; B, Bagration. Francesi: 1, Ney; 2, Victor; 3, Guardiana; 4, Lannes; 5, Mortier; 6, Grouchy

teria e 40 di cavalleria) divisi in 4 C. d'A. più la Guardia Imperiale, dei quali il 1° era comandato dal maresc. Oudinot, il 5° dal maresc. Lannes, il 6° dal maresciallo Ney, l'8° dal maresc. Mortier.

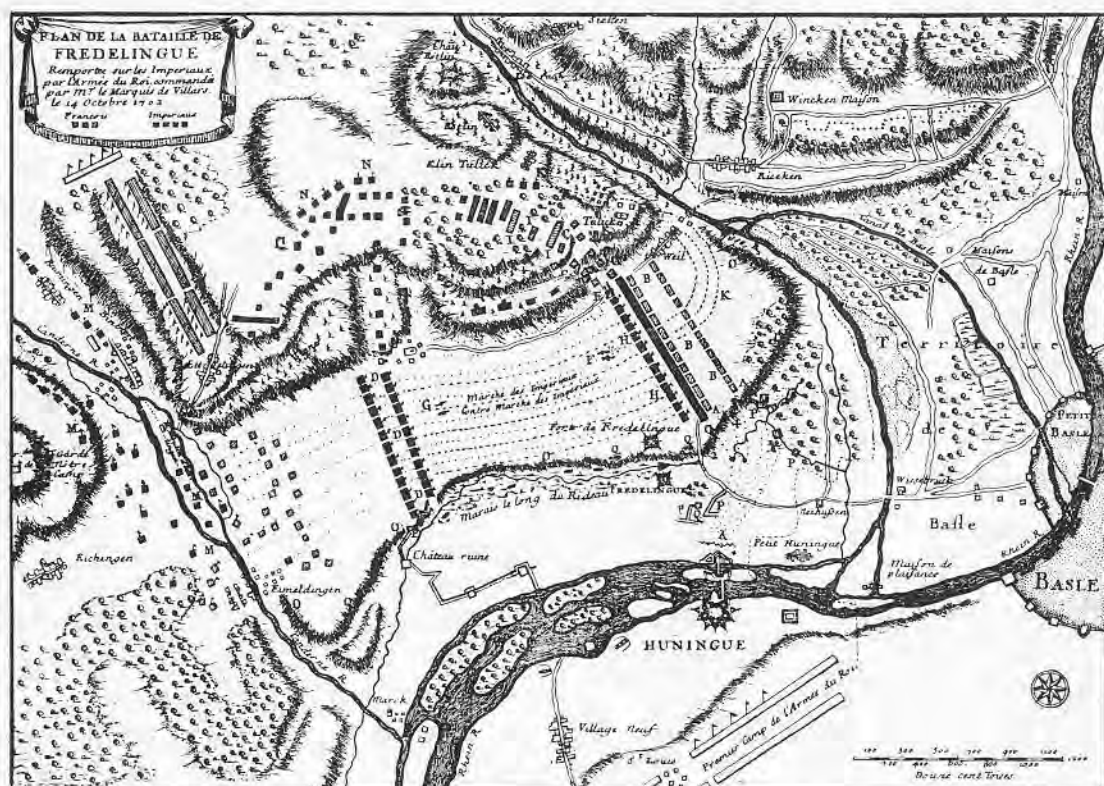
Era all'avanguardia il Lannes, che all'alba del 14 giugno giunse sul campo di battaglia, seguito dal resto delle truppe; appena sboccato dalla foresta di Sortlack egli ordinò alle proprie artiglierie di aprire il fuoco, e, pur sapendosi di fronte alla massa delle forze nemiche, iniziò l'attacco, proponendosi di trattenere l'avversario, e impedirgli di sottrarsi alla lotta. Distesi i suoi fra Posthenen e Heinrichsdorf, abilmente profittando del terreno per nascondere la manovra e lo scarso numero delle forze, riuscì a resistere ovunque, a sventare i movimenti dell'avversario, a mantenerlo in uno stato di ansiosa incertezza che fu poi uno degli elementi decisivi nello svolgersi dell'azione. I Russi invano tentarono di aggirare i fianchi del nemico; ovunque furono respinti; i movimenti verso Königsberg furono fermati dai dragoni di Grouchy e dai corazzieri, che caricarono le teste di colonna. Intanto giungeva l'intero esercito francese e si schierava; a mezzogiorno Napoleone diramava l'ordine di battaglia: doveva Ney costituire la dr. fra Posthenen fin verso Sortlack, appoggiandosi al corpo dell'Oudinot; il centro doveva essere costituito dal Lannes e giungere fino a Heinrichsdorf, a sr. doveva trovarsi il Mortier che occupando Heinrichsdorf e la strada di Königsberg, costituiva il perno del movimento di conversione dalla destra. La cavalleria aveva il compito di determinare la rotta del nemico se questi, sotto la pressione dell'attacco, avesse iniziata la ritirata; la Guardia a piedi e a cavallo rimanevano a disposizione dell'Imperatore. Appena iniziata l'azione tutta l'artiglieria doveva concorrere con-

centrando i fuochi per appoggiare il movimento della destra.

Alle 17 tre salve d'una batteria di 20 pezzi dettero il segnale dell'attacco; immediatamente il corpo del Ney si mosse sulla direttrice del campanile di Friedland. Appena i Russi si accorsero che la dr. francese avanzava, la caricarono con movimento avvolgente di numerosi reggimenti di cavalleria, preceduti da nugoli di cosacchi; la cavalleria francese contrattaccò ed essi dovettero ripiegare su Sortlack e il fiume, avanzò poi Oudinot, preceduto da una batteria di 30 cannoni che aprì un fuoco così violento e bene aggiustato, postandosi nella piana a circa 300 m. dal nemico, che impedì lo svolgimento di tutte le azioni che questo abbozzava per ostacolare l'avanzata del 6° corpo, i cui granatieri, distaccati avanti, sulla dr. della colonna d'attacco, caricarono i battaglioni nemici che avanzavano e li rigettarono nell'Alle. La sr. russa ripiegava combattendo, sotto la spinta della dr. francese, impegnandosi oltre Friedland, nel ristretto spazio compreso fra il fiume

e lo stagno; raggiunta dai Francesi la sponda del fosso dei mulini, un contrattacco della guardia imperiale consentì a quelle truppe di disimpegnarsi e di ripiegare nell'abitato. La battaglia allora si concentrò su Friedland, dove i Russi si difendevano ad oltranza, rinforzati da sempre nuove truppe di rincalzo, mandate dal generalissimo che voleva conservare ad ogni costo quell'importante caposaldo.

In quel punto, in spazio ristrettissimo, 50.000 u. si battevano con furore. Napoleone, in mezzo alla battaglia, seguiva intanto attentamente il suo svolgimento e con ordini appropriati determinò finalmente la vittoria completa della propria destra. Intanto il centro e la sinistra francese combattevano temporeggiando per attirare il Gortschakov sulla strada di Königsberg, dove sarebbe rimasto preso fra la sr. e la dr. francese, quando quest'ultima, presa Friedland, fosse piombata alle sue spalle. Gli incendi in città l'avvertirono di ciò che succedeva; preoccupato unicamente di salvare le truppe superstiti, le diresse su Friedland, lusingandosi di sfuggire per i ponti dell'Alle: vana speranza; Friedland era già in mano dei Francesi, il ponte era in fiamme, una sua divisione che, entrata in città, credeva di unirsi ai suoi, fu accolta a baionette e distrutta. Intanto si erano spinti innanzi anche i granatieri dell'Oudinot, l'8° Corpo e i fucilieri della Guardia, i quali avevano attaccato le due divisioni della dr., nemica che non erano riuscite a entrare in Friedland e che combattevano disperatamente addossate al fiume, nell'alternativa di arrendersi o di morire. Una folla di soldati russi, in preda al panico, si gettò nell'Alle per passarlo a nuoto; l'opposta riva, alta e scoscesa, fu da pochi raggiunta, moltissimi morirono annegati. I resti dell'esercito sfuggirono ripassando



Battaglia di Friedlingen (1702)

il Niemen. I Russi ebbero 15.000 morti, fra cui 25 generali, e perdettero 80 cannoni, molte bandiere e gran quantità di materiali; i Francesi ebbero circa 4500 u. fuori combattimento. Nella battaglia si distinsero i Piemontesi del 1° reggimento dragoni, i cacciatori corsi e del Po, il 31° e 32° di fanteria leggera.

Friedlingen. Pianura sulla dr. del Reno, nel Baden, di fronte a Hünigen.

Battaglia di Friedlingen (14 ottobre 1702). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna. Il maresc. di Villars, che si trovava con circa 17.000 fanti francesi 3.000 cavalieri, e 33 pezzi d'artiglieria, presso Hünigen, decise il passaggio sul Reno per attaccare gli Imperiali (circa 22.000 u.) comandati dal principe Luigi del Baden, in posizione nella pianura di F. in una linea rafforzata con trinceramenti (PP) appoggiati a un forte e a ridotte guarnite da batteria (QQ). Il Villars sboccò sul far del giorno 14 dalle opere di protezione del ponte sul Reno, e portandosi sulla sr. con ardita marcia avviò la fanteria sulle alture di Tulica (CC), mentre colla cavalleria (BB) si dispose a fronteggiare un eventuale attacco della cavalleria imperiale. Luigi, quando il nemico aveva varcato il Reno, lanciò contro di lui la propria cavalleria, affrontata vigorosamente e volta in fuga dai fanti e dai cavalieri francesi. I fuggenti lasciarono scoperte le fanterie imperiali, che, travolte in parte dalla cavalleria stessa in fuga, e prese sul fianco dalle fanterie francesi che scendevano dalle alture, per quanto in loro soccorso fossero stati distaccati 6 sqdr., non riuscirono a riordinarsi, e dalle posizioni (NN) furono ricacciate nella vallata del Canderne contro le disordinate

colonne di cavalleria (MM) in piena ritirata, che al principio della battaglia sommarono a 48 sqdr. Gli Imperiali lasciarono sul campo di battaglia 11 pezzi d'artiglieria e molti carri di munizioni, 900 prigionieri, fra i quali i generali Königseck e Hohenloe, e perdettero 3000 u., fra i quali i generali di Fürstemberg, ed Ersä. Da parte francese, 1150 morti, fra i quali i generali Desbordes e S. Maurice, e 1500 feriti. Il forte, che era rimasto in mano degli imperiali, fu bombardato dalle artiglierie francesi e il 16 ottobre s'arrese.

Frigerio (Edoardo Nicola). Generale, n. a Milano, m. a Brescia (1840-1916). Nel 1859, s'arruolò volontario in cavalleria. Sottot. nel 1860, combatté nel 1866 e nel 1870. Colonnello nel 1889, comandò i lancieri d'Aosta; magg. generale nel 1896, la 6ª brigata di cavalleria. In P. A. nel 1898, passò nella riserva col grado di tenente generale nel 1906.

Frigerio Galeazzo. Ammiraglio, n. di Milano (1841-1906). Entrato in servizio nel 1853, fu promosso contrammir. nel 1888, viceammir. nel 1894, collocato in P. A. nel 1906. Partecipò alla guerra del 1860-61 guadagnando due med. d'argento (Ancona e Gaeta). Comandò il C. R. Equipaggi dal 1889 al 1890; fu aiutante di campo generale effettivo di S. M. il Re dal 1892 al 1896; capo dell'ufficio di S. M. della Marina dal 1900 al 1902; presidente del Consiglio Superiore di Marina dal 1904 al 1906; nel 1904 venne nominato senatore.

Frigido (o Vippacco). Affluente dell'Isonzo. Sulle sue rive, nel 394 d. C., si combatté una battaglia fra le truppe dell'imperatore Teodosio I il Grande e quelle dell'usurpatore Eugenio, proclamato imperatore d'occiden-

te. Il 5 settembre Teodosio fece andare all'assalto i suoi generali Gaina, Saulo e Bacurio con Goti e altre truppe ausiliarie straniere. Ma il loro valore impetuoso s'infranse contro la resistenza avversaria: completamente sconfitti e con gravi perdite (10.000 Goti con lo stesso Bacurio erano periti) dovettero sul far della notte ritirarsi, ritornando al grosso dell'esercito. La battaglia campale del 6 settembre, che l'imperatore volle risolutamente impegnare contro il parere del suo stato maggiore, sembrava si dovesse combattere così sotto i più brutti auspici. Ma mentre durante la notte le truppe di Teodosio erano state circondate, uno dei corpi avversari improvvisamente abbandonò Eugenio e passò a lui permettendogli così di mutare completamente le condizioni della lotta, e di battere le truppe avversarie, facendo prigioniero lo stesso Eugenio, che venne messo a morte.

Frigido. Cisterna per acqua, varata ad Osaka (Giappone) ed entrata in servizio nel 1916; lunghezza m. 35,50, larghezza 6,55, dislocamento tonnellate 368, macchine HP. 221.

Frigoriferi. In seguito all'uso delle polveri senza fumo, che si decompongono col calore, sulle navi da guerra furono introdotte le macchine frigorifere per mantenere a bassa temperatura i depositi delle munizioni e sulle grandi unità esistono due impianti completi di una potenzialità complessiva di circa 100.000 Frigorie. Più tardi, l'impianto fu utilizzato a scopo igienico, per la conservazione dei generi alimentari deperibili. Le macchine per la produzione del freddo sulle navi più grandi sono ad anidride carbonica; sugli incrociatori destinati a campagne tropicali, ad aria compressa. I depositi per gli alimenti sono suddivisi in due sezioni con temperature differenti, secondo la qualità dei viveri. Nella prima, con temperatura inferiore a -5° si conservano le carni e i pesci congelati; nella seconda, con temperatura da $+1^{\circ}$ a $+4^{\circ}$, il burro, le uova, le frutta e i legumi freschi. Le macchine frigorifere producono anche il ghiaccio e rinfrescano l'acqua da bere per l'equipaggio.

Frigyesy (Gustavo). Colonnello ungherese del secolo XIX, m. a Milano nel 1878. Combatté per la causa italiana con Garibaldi. Nel 1859, sottot., si distinse a S. Fermo; nel 1860 fu dei Mille. Nel 1862 fu con Garibaldi, ad Aspromonte. Fu uno dei protagonisti della cospirazione mazziniana del 1863-64; nel 1866 si segnalò a Monte Suello; nel 1867 col grado di colonnello comandò la seconda colonna della spedizione nell'Agro Romano.

Frimont (conte Giovanni Maria). Generale austriaco (1759-1831). Partecipò alle guerre contro la Francia, e nel 1815 ebbe il comando delle truppe austriache alleate dei Piemontesi, coi quali cacciò i Francesi dalla Savoia; nel 1819 fu comandante generale a Venezia; nel 1821 comandò l'esercito in Italia, vinse i costituzionali di Napoli e ristabilì sul trono Ferdinando I, ottenendo il titolo di principe di Antrodoto. Quindi succedette al Bubna nel comando della Lombardia, e infine fu presidente del Consiglio Supremo di guerra dell'impero.

Frinco (ant. *Frinicum*). Comune in prov. di Alessandria, sulla dr. del Versa. Munito di castello situato sui

confini dell'Astigiano, fu oggetto di parecchie fazioni armate. Nel 1307, in causa dell'opzione dei nobili in favore del marchese del Monferrato, contro il comune d'Asti, il Podestà di quest'ultimo, mosse guerra a F. Non riuscì a prenderne il castello; ma l'esercito monferrino, ingrossato dai fuorusciti astigiani, e da quei di F. comandati da Filippo Langosco, venne completamente sbaragliato.

Frisia (Ordine della F., o della Corona Reale). Fu istituito da Carlo Magno nell'802, per compensare i Frisoni che avevano combattuto con lui contro i Sassoni. La decorazione consisteva in una corona sormontata da una croce.

Friuli (V. Veneto).

Brigata Friuli (87° e 88° fanteria). Nel 1884 si costituirono in Milano i regg. 87° ed 88° fanteria, con cp. tratte da preesistenti regg. di fanteria. La brigata partecipò alla campagna d'Africa del 1895-96 e per quella di Libia (1911-12) concorse alla mobilitazione di altri reggimenti. Per la guerra italo-austriaca 1915-1918, il deposito dell'87° costituì il 214° fanteria; quello dell'88° il comando della brigata Genova ed i reggimenti 97° e 210°. Per tale guerra la brigata operò dall'inizio all'apri-



Brigata Friuli, 87° e 88° regg. fanteria

le 1916 a Monfalcone poi sul Deboli. Il 12 maggio 1916 fu trasferita nella zona del M. Sei Busi e nel giugno successivo, fatta accorrere in Trentino per l'offensiva austriaca, combatté in Val Frenzela ed a M. Catz. In luglio concorse alle operazioni per la conquista del M. Moschiagh. Destinata, nel maggio 1917, sul medio Isonzo, fu schierata prima nelle posizioni fra il Vodice e M. Santo e poi nella conca di Plezzo. Durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre, la F. dopo aver opposto una tenace resistenza all'invasore alla stretta di Saga, ripiegò su M. Stol e sul Prvi-Hum e poi fu ritirata nei pressi di Parma per riordinarsi. Durante il 1918 fu dislocata allo sbarramento di Serravalle. Per la legge del 1926, il 26 dicembre di detto anno il comando della brigata fu sciolto. L'87° sciolto anch'esso, il 15 novembre, cedette un bgl. al 91° e l'altro al 92° fanteria. L'88° passò a far parte della 20ª brigata di fanteria. La brigata aveva mostrine con fondo cobalto e riga nera al centro in senso orizzontale.

Friulano (Battaglione). Nel 1848, con elementi volontari friulani, si formò a Venezia un bgl. che ebbe il nome di B. F. e che dopo avere concorso alla difesa di Venezia fu il 30 gennaio 1849 incorporato nella 1ª brigata italiana comandata dal gen. Rizzardi.

Frode (*Nei lavori o nelle forniture*). (Art. 189 C. P. Es. - 211 C. P. M. M.). Reato mil. che esercita la sua potenza lesiva sul normale e regolare impiego della milizia, vulnerandone l'organizzazione e l'efficienza. Consiste nel fatto dell'appartenente alla milizia che usa frode in danno dell'Amministrazione militare sulla natura, quantità o qualità dei lavori, della mano d'opera o delle provviste destinate ad uso mil. La *F.* si concreta nella dolosa somministrazione di cose (lavori, mano d'opera, viveri, oggetti) sostanzialmente diverse da quelle convenute, per specie, qualità o quantità. In tempo di guerra, soggetto attivo del reato può essere un fornitore non appartenente alla milizia (art. 545 C. P. Es. - 598 C. P. M. M.). Penalità: da due anni di reclusione militare (nel caso che il danno sia inferiore alle cinquanta lire) ad anni venti di lavori forzati (danno superiore alle cinquemila lire). In tempo di guerra, si ha l'aumento di un grado.

Froeschweiler. Villaggio dell'Alsazia (Francia), con ant. castello.

Combattimento di Froeschweiler (22 dicembre 1792). Appartiene alla campagna in Alsazia dell'armata repubblicana della Mosella. Le posizioni di *F.* e di Wörth erano occupate dai Prussiani agli ordini del gen. Hotze; un triplice ordine di ridotte vi era disposto a scaglioni, guernito di numerose artiglierie. Il gen. francese Hoche decise, pur conoscendo la sua inferiorità di forze, di attaccarle per scacciarne i Prussiani. Divise le sue truppe in tre colonne; due per attaccare di fronte, ed una terza per aggirare dalla parte del bosco la linea delle trincee. Una nebbia spessa favorì il movimento, e due delle ridotte furono prese prima che la colonna aggirante arrivasse al suo obiettivo. Quando comparve anch'essa a tergo dei Prussiani, questi si ritirarono, mentre i soldati di Hoche occupavano anche le altre ridotte e trincee. La cavalleria francese (2 regg.) inseguì i Prussiani fino a Woerth, dove essi, riusciti a riordinarsi, opposero una forte resistenza, che fu superata coll'arrivo di un altro regg. di cavalleria; i Prussiani lasciarono nelle mani dei vincitori 1200 prigionieri e 6 cannoni.

Per la battaglia del 1870, V. *Woerth*.

Frola (*Francesco*). Generale, n. a Savona, m. a Torino (1831-1922). Partecipò alle campagne del 1848-49 e nel 1857 fu promosso sottot. di fanteria. Combattendo a S. Martino ebbe la menzione onorevole. Prese poi parte alle campagne del 1860-61 e 1866. Colonnello nel 1884, comandò il 23° regg. fanteria e poi il distretto militare di Padova. In P. A. nel 1891, fu promosso nella riserva magg. generale nel 1892 e ten. generale nel 1903.



Frombolieri romani

Fromboliere. Era detto così il soldato armato di *fionda* (V.).

Fronda (*Guerre della*). Lo sfondo è dato dalla guerra civile scoppiata in Francia nel 1648. In essa si inserisce però la guerra mossa alla Francia dalla Spagna, che, non essendo compresa nel trattato di Westfalia, voleva approfittare delle condizioni interne di quel regno per ottenere vantaggi territoriali. Morti Richelieu e Luigi XIII, il governo della Francia restò nelle mani della regina Anna d'Austria, reggente per Luigi XIV. Era primo ministro l'italiano card. Mazarino, che aveva ripreso l'identico programma di politica interna del cardinale Richelieu, e cioè limitare sempre più gli eccessivi privilegi e la strapotenza della nobiltà e del clero. Nobili e clero, per contro, dopo la morte di Richelieu, credendo che il Mazarino avesse minore energia e fermezza del suo predecessore, decisero di tentare la riscossa, ma errarono il loro giudizio sul cardinale italiano, che univa la energia del vecchio capitano (era stato capitano pontificio nelle guerre in Valtellina) alla fine astuzia dell'uomo politico, e con mano ferma seppe accentrare il potere nelle sue mani, deciso ad opporsi a qualunque concessione.

Il Parlamento di Parigi (specie di Consiglio di Stato) composto di nobili e clero, aveva la pretesa, respinta già dal Richelieu, di essere partecipe del potere legislativo e finanziario. Il Mazarino oppose rifiuto e fece arrestare tre dei membri più ribelli del Parlamento. Nobili, clero e popolo, guidati dall'arcivescovo di Parigi Paolo dei Gandi, (fiorentino di origine, avversario del Mazarino) insorsero costruendo le barricate nelle strade (26 agosto 1648) e costringendo la corte a rifugiarsi a San Germain.

Scoppiò così la *prima Fronda* detta anche *vecchia o parlamentare* (1648-49); prendendo tal nome, a quel che pare, da un gioco in uso presso i monelli di Parigi. Il Principe di Condé, capo delle milizie regie, vinse i rivoluzionari a Charenton (febbraio 1649) e il 1° aprile 1649 fu stipulata la pace di Ruel; nonchè l'ambizioso Condé, malcontento della Corte perchè non riteneva esser stato remunerato a sufficienza, si unì ai nobili e incominciò la *seconda Fronda*, detta anche *giovine o dei signori*, sempre con l'appoggio della borghesia, istigata da Paolo dei Gondi (1651).

Anna d'Austria fa arrestare il Principe di Condé; Turenne entra ora in causa, istigato dalla Spagna, la quale interviene nella guerra mettendo a disposizione del Turenne, un piccolo esercito in Fiandra, il quale però è battuto e respinto a Rethel. Segue una pace: Anna d'Austria si concilia col Turenne e col Condé e, per contentarli, licenzia il Mazarino. Ma i nobili sono ancora malcontenti. L'ambizioso e irrequieto Condé li induce ancora alla sommossa che egli capeggia. Turenne questa volta non lo seconda. Anna d'Austria richiamò il Mazarino che giunge alla testa di 6000 uomini assoldati da

lui in Germania a proprie spese (dicembre 1651). La reggente Anna, per fronteggiare gli avversari, a cui s'erano uniti al solito gli Spagnuoli, divide l'esercito (cioè forse anche perchè non si fidava troppo del Turenne) fra il Turenne e il Marchese di Hocquincourt e la Corte si ritira a Gien sulla Loira. Segue una serie di combattimenti, dei quali il più importante è quello di Bléneau (7 aprile 1652); la Corte si stabilisce a Saint Germain e il Turenne assedia Etampes, abbandonandolo per assediare Parigi, dove si era chiuso il Condé. Frattanto un esercito di 20.000 spagnuoli entrava da settentrione nella Piccardia a rincalzo dei ribelli francesi. Turenne con abili mosse ottenne che gli Spagnuoli si allontanassero; poi si fortificò a Villeneuve Saint-Georges, e vi rimase un mese e mezzo, senza che i nemici, per quanto più forti di lui, osassero assalirlo.

I parigini frattanto si scostarono dai ribelli, e richiamarono la corte nell'ottobre; anche le province fecero atto di sottomissione. Rimase in campo per la Fronda solo il Condé, con poche milizie sue e con quelle del duca di Lorena. E già Turenne lo aveva ridotto a mal partito, quando gli venne un nuovo e più efficace soccorso dalla Spagna.

Nel mese di luglio del 1653 trentamila Spagnuoli entravano nella Piccardia e minacciavano Parigi dall'Oise. Era con loro il Condé, Turenne, che non aveva da opporre loro più di 16.000 uomini, 10.000 dei quali di cavalleria, vedendo di non potere con quelle poche forze coprir Parigi sulla lunga linea dell'Oise, preferì temporeggiare, tenendo il contatto col nemico, seguendone le mosse e molestandolo, ma senza mai arrischiare battaglia; aiutato in questo anche dalla fiacchezza dei capitani spagnuoli.

La guerra continuò ancora per quattro anni. Fu al solito guerra di assedi, campeggiamenti, scaramucce, sorprese: espugnare o soccorrere fortezze, metter campo in forte posizione e afforzarvisi, far scorrerie colla cavalleria. Gli eserciti delle due parti, impigliati in quella rete di fortezze che separava la Fiandra dalla Francia, correvano dall'una all'altra, prendendo questa, liberando quella, ripigliando quell'altra. Se si incontravano in campo aperto, il più debole si appoggiava a qualche punto, forte o per natura o per arte, e l'altro stava a guardarlo, fin a che uno dei due se ne andasse. Questo modo di guerra giovava soprattutto al Turenne che aveva quasi sempre minori forze. Gli avvenimenti più importanti furono quelli di *Arras* e *Valenciennes* (V.) nel 1654 e nel 1656. Nel 1658 la Francia chiese aiuto all'Inghilterra, e questa promise navi e truppe a patto che per lei fosse prima conquistata *Dunkerque* (V.). La guerra finì il seguente anno colla pace dei Pirenei, che segnò l'affermazione della preponderanza europea della Francia e l'inizio della decadenza della Spagna. Successivamente il Condé si rappacificò colla Corte.

Le guerre della Fronda hanno importanza politica e mil. Dal punto di vista politico esse segnano i prodromi lontani della grande rivoluzione francese, che doveva scoppiare circa un secolo e mezzo dopo. Nel periodo storico delle Fronde la lotta verte essenzialmente fra i nobili e il potere regio, il quale trova anzi nel terzo stato un alleato per frenare lo strapotere della nobiltà e limitarne i privilegi; e coll'alleanza colla borghesia il potere regio, nonostante l'intervento della Spagna ottiene la vittoria finale, e può avvenire il consolidamento del-

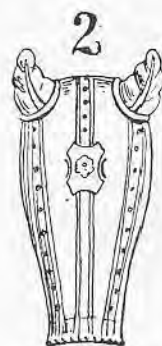
l'assolutismo nel potere monarchico. Dal punto di vista mil, le guerre della Fronda caratterizzano quel periodo così detto dei piccoli eserciti e dei grandi capitani. Troviamo di fronte Turenne e Condé autori di «manovre sapienti» in cui si cerca la vittoria con una falsa strategia, fatta solo di stratagemmi e di astuzie, e solo raramente, e quando non se ne può fare a meno, si ingaggia la battaglia; la quale però non è quasi mai decisiva.

Frontal. Specie di strumento di tortura, adoperato dai soldati francesi nel sec. XVI, per obbligare i contadini a rivelare dove avevano nascosto il danaro. Consisteva in una cordicella a nodi, che veniva stretta gradualmente intorno al paziente, provocando un dolore irresistibile. Pare che tale strumento sia rimasto fino al secolo XVIII. I soldati della Rivoluzione, per far parlare i prigionieri, stringevano un loro dito fra il cane e il bacinetto del fucile.

Frontale. Era la parte della *barda*, che copriva solo anteriormente la testa del cavallo; poteva essere *cieco* od *a vista*; quello cieco non aveva i fori per gli occhi

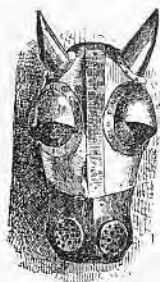


Frontale a vista, sec. XVI



cieco, sec. XVI

e per le orecchie. Piuttosto che un'armatura era in principio un ornamento della parte anteriore della testa del cavallo, e glielo si metteva nei giorni di festa o di parata; era di bronzo, di cuoio cotto, d'acciaio, di ferro



Frontale a vista, sec. XIV

in piastra o in lamelle, unite con anellini; di maglia, simile a quella adoperata per l'armatura.

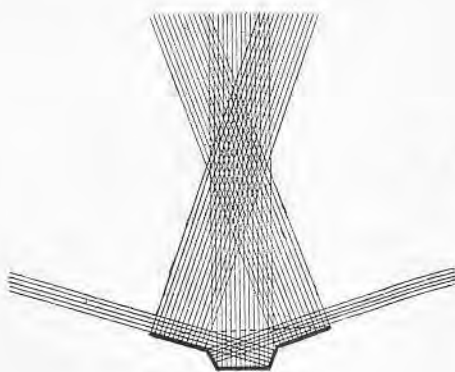
Fino sul finire del secolo XIII si usò il *F.* nei tornei, e solo alla fine di tale secolo il frontale divenne pezza necessaria di guerra; e durò finchè fu adottata dai cavalieri l'armatura compiuta del cavallo (*barda*); ad esso si sostituì la testiera. Nel secolo XVI il *F.* divenne una parte della *barda*, di lusso, e gli artefici gareggiarono nel lavorarli in ogni maniera ed arricchirli di ornati e disegni, per imperatori, re, principi, grandi capitani, ecc.

Frontale. Così fu anche chiamata quella parte della celata alla borgognona che equivaleva alla tesa, e che fu detta poi visiera.

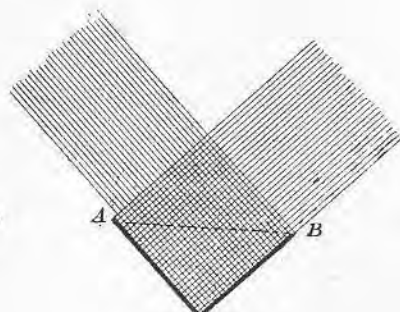
Fronte. In fortificazione è il complesso di costruzioni, elevate lungo un lato, od una parte di un lato,



Fronte poligonale



Fronte bastionato



Fronte tenagliato

del poligono di base, che assicura la difesa completa, cioè tanto lontana che vicina, in corrispondenza del lato predetto, o di parte di esso, occupato dalle costruzioni stesse. Ciascun *F.* può essere costituito da un sol tratto rettilineo, o da più tratti disposti a spezzata, in modo da soddisfare alle esigenze tattiche e talvolta anche ad esigenze tecniche. Un *F.* riesce composto di faccie e di fianchi, e, a seconda del suo tracciato, può essere: poligonale, tanagliato, bastionato. Nel primo il tracciato è costituito da una sola faccia che si confonde col lato di base, quale organo di difesa lontana e di difesa vicina fronteggiante, mentre la difesa vicina fiancheggiante è data dalla caponiera. Nel secondo il tracciato consta di due faccie formanti rientrante, che sono ad un tempo organi di difesa lontana avvolgente e di difesa vicina fiancheggiante. Il terzo si può considerare come una modificazione del precedente, ottenuto spezzando opportunamente le estremità più interne delle faccie di una tenaglia molto aperta, e ottenendo così due faccie, due fianchi e una cortina; le faccie provvedono alla difesa avvolgente, la cortina a quella fronteggiante e i fianchi alla difesa fiancheggiante. In ciascuna opera lo scopo tattico può essere raggiunto adottando *F.*, che differiscono fra loro nei particolari o nelle proporzioni delle varie parti e con varie forme degli altri elementi costitutivi, cioè del profilo e dei particolari interni, oppure delle opere aggiunte per conseguire scopi speciali. Queste differenze dipendono essenzialmente dalle proprietà variabili delle armi impiegate e dalle opinioni o convinzioni degli ingegneri militari che le studiarono, le proposero o le attivarono nelle loro opere.

Fronte. Si usa comunemente per indicare il limite anteriore dello schieramento di unità operanti. Così dicesi *F.* di un esercito il margine anteriore dell'intero suo schieramento; analogamente viene chiamata *F.* di una Armata, di un C. d'A., di una divis., di un regg., di un bgl., sino alle più piccole unità, lo spazio occupato frontalmente da ciascuna delle unità stesse. La *F.* delle unità varia col variare del compito, del terreno e della presumibile efficienza avversaria; ad es. quella di una divis. di prima schiera dai 1500-1800 metri, in azione offensiva in terreno organizzato ed in zone piane e collinose, sale sino ai 4000-5000 metri nella difensiva e può raggiungere anche limiti superiori in montagna, in ragione della impraticabilità di alcuni tratti, talora molto estesi, del terreno da percorrere. Così pure il bgl. in primo scaglione ha una fronte che dai 400-600 metri in offensiva può salire sino ai 600-1000 in difensiva. La

F. di una unità operante assume poi la denominazione di *F.* di attacco o *F.* di difesa, a seconda che l'unità stessa svolge un'azione offensiva o mantiene atteggiamento difensivo.

Fronte al nemico. Dopo avvenuta una carica di cavalleria, in genere seguita dal caracollo, i cavalieri si trovano sparpagliati e scomposti. Volendo riordinarli, per ripetere la carica o proseguire all'inseguimento del ne-



mico in ritirata, i comandanti danno il comando: *F. al N.*, e contemporaneamente fanno eseguire l'apposito segnale di tromba o suonano il fischietto, portandosi nella direzione dell'adunata.

Frontiera (lat. *Fines*). E' la linea che segna il limite del territorio di uno Stato con quello dello Stato vicino. Essa ha dunque carattere politico, ma nello stesso tempo interessa particolarmente la strategia e la geografia militare. La *F.* viene materialmente tracciata sul terreno, e la sua demarcazione dipende da ragioni completamente mil., giacchè, per quanto essa segni una barriera fittizia nei rapporti fra due o più nazioni, deve dare almeno una temporanea sicurezza difensiva, in modo che non sia facile il violarne i termini.

Il primo atto che si compie all'inizio delle ostilità, è il varcare la *F.* Per tali ragioni la *F.* si sviluppa in genere lungo linee segnate da ostacoli naturali importanti, come fiumi e montagne, il cui valore strategico, viene accresciuto dall'entità dell'ostacolo, e dalle particolari condizioni difensive ed offensive da esso offerte. Naturalmente, ad accrescere il valore strategico e difensivo degli ostacoli naturali, le *F.* vengono munite di opere permanenti di fortificazione, giacchè è necessario prevenire sulla *F.* improvvise operazioni nell'immediata eventuale dichiarazione di guerra. Per solito poi la zona di *F.* viene a funzionare da base d'operazione, e da linea difensiva o protettiva per la fase di radunata delle truppe. Ne nasce che la linea di frontiera merita un attento esame da parte del geografo mil. e va studiata in modo particolare, sia nei rapporti di un'azione difensiva di fronte all'eventuale offensiva dello Stato confinante, o dei suoi alleati, sia nell'ipotesi di un piano offensivo, o di invasione dello Stato confinante.

Circa l'andamento della *F.*, essa può essere considerata: rettilinea, concava, o convessa. La rettilinea, facendo astrazione dalle peculiari accidentalità del terreno, stabilirebbe il perfetto equilibrio fra i due Stati separati. La concava, com'era quella tra Austria-Ungheria e Italia, anteriormente alla guerra mondiale, assicura una doppia base d'operazione, e rende possibile all'aggressore di presentarsi su due lati dello scacchiere. Inoltre facilita lo scambio di linea d'operazione e lascia, all'aggressore, due linee di ritirata mentre rende pericoloso ogni attacco, a chi si trova dalla parte opposta, colla *F.* a tanaglia in mano del nemico. Una *F.* convessa, a meno che non sia malamente appoggiata, costituisce una specie di bastione sporto sul territorio nemico, e divide in due parti la difesa avversaria. Però se il nemico ha una salda coesione colla propria base difensiva, può a sua volta compromettere con azioni sui fianchi l'avanzata nemica. Naturalmente in questo caso occorre tener conto delle condizioni essenziali di forza dei due belligeranti, giacchè può essere possibile al più forte, ciò che riuscirebbe letale al più debole.

Questione importante per una *F.* è la sicurezza ed ampiezza degli sbocchi, e la possibilità che essi s'irradino sul territorio nemico. Caratteristica ed immensamente vantaggiosa all'Austria-Ungheria, era ad esempio la *F.* del Trentino.

La definizione della linea di *F.* è fatta a mezzo di apposite commissioni internazionali, di cui devono far parte essenzialmente membri competenti dell'esercito dei due Stati. E talvolta anche membri militari di altri Stati, ai quali interessi la neutralità di alcuni punti della *F.* come porti, canali, ecc., detta anche internazionalizzazione. Alla *F.* vengono in genere scaglionate le truppe di uno Stato, in modo che, valendosi degli ostacoli naturali od artificiali, esse possano, in caso di apertura d'ostilità, opporre una prima efficace resistenza, e nello stesso tempo servire di copertura alle operazioni di mobilitazione dell'esercito. La *F.* costituisce in tempo di pace una barriera intransitabile per i militari sotto le armi. E di conseguenza il militare che passa la *F.* e rimane all'estero senza far ritorno, entro un dato tempo, al corpo cui è effettivo, viene dichiarato disertore. Una certa striscia di territorio che si svolge parallela alla *F.* viene chiamata *Zona di F.* Come pure si chiamano piazze di *F.* o di sbarramento le fortezze che si trovano sul confine o presso di esso per guardare gli accessi allo Stato. Dopo la guerra mondiale, in Italia, ai comandi di piazze di *F.*, sono stati sostituiti i comandi di Settori di *F.*, dipendenti dai rispettivi comandi territoriali di divis. e di C. d'A., i quali sono incaricati di studiare fino dal tempo di pace l'organizzazione della difesa di *F.* in base alle direttive delle autorità superiori.

Frontiera marittima. Tale espressione ha un carattere assai differente da quello della *F.* terrestre, giacchè il mare non può essere chiuso e limitato da linea di confine. E dal momento che il litorale è esposto ad invasioni d'ogni Stato, non sarebbe esatta la parola *F.* Però, dal momento che bisogna pur provvedere alla difesa del litorale, onde prevenirvi sbarchi in caso di guerra, sotto la denominazione di *F. M.* si comprende tutta la costa aperta ad eventuali operazioni di guerra. La *F. M.* esige per conseguenza un apparecchio difensivo assai differente da quello della terrestre. La libertà dei mari

impone allo Stato ricco di sviluppo costiero, non soltanto difese territoriali in dati posti più adatti a sbarchi, o sedi di stabilimenti militari marittimi, ma richiede pure una difesa mobile, a mezzo di navi da guerra che esercitino attiva vigilanza sullo specchio territoriale di mare della nazione, ed incrociando impediscano o per lo meno prevengano operazioni di sbarco o bombardamenti nelle parti vitali della costa. Tale servizio, di vigilanza a distanza, viene poi completato dalla vigilanza immediata della costa, fatta da speciali truppe costiere.

Frontiere (*Battaglia delle*). I primi poderosi urti delle opposte forze modernamente armate della guerra mondiale 1914-1918 sulla fronte occidentale d'Europa si ebbero nella 2^a e 3^a decade del mese d'agosto 1914, lungo la linea di confine franco-belga-tedesca. Tali primi urti furono:

- Le operazioni preliminari in *Alsazia* (V.).
- La battaglia di *Lorena* (V.).
- La battaglia delle *Ardenne* (V.).
- La battaglia di *Charleroi-Mons* (V.).

Queste quattro grandi battaglie riuscirono nettamente sfavorevoli pei Francesi, a causa tanto della preponderanza nemica, quanto della sorpresa ottenuta dai Tedeschi sboccando dal Belgio ed impiegando nel campo tattico, oltre a tutti i mezzi più moderni di combattimento, anche le artiglierie pesanti campali, cosa che i Francesi avevano fin'allora esclusa come fattibile.

Alla battaglia delle *F.* seguì il ripiegamento dei Francesi verso il centro della Francia, per guadagnare il tempo e lo spazio necessari onde passare alla controffensiva, cosa che fu possibile fare colla 1^a battaglia della Marna. Le suddette battaglie — costituenti l'unica « battaglia delle frontiere », furono conseguenza dei piani di guerra — ambedue offensivi — stillati dagli stati maggiori tedesco e francese.

Il piano tedesco mirava all'aggiramento delle forze francesi mobili per ambedue le ali di esse, disponendo le armate tedesche in tre gruppi: due al sud, che per Charmes sarebbero sboccate su Neufchâteau; tre al centro, fra Verdun e Namur; due al nord (le più efficienti) operanti per la bassa Mosa e per la Sambre, incaricate dell'azione decisiva d'aggiramento, sboccando dal Belgio: mediante la loro azione, spingendosi all'ovest della sinistra francese, rigettare i Francesi da Valenciennes, da Compiègne, da Meaux (est di Parigi) al di là della Marna contro il confine svizzero.

Il piano francese (concretato con un'apposita memoria intitolata *Plan XVII*, partiva dall'idea fondamentale di impegnare battaglia lungo la frontiera, solo dopo aver concentrato tutta la massa disponibile tra Belfort e la frontiera franco-belga. L'offensiva francese si sarebbe sviluppata a valle di Toul (Vosgi e ripiani boscosi della Mosella) e lungo la linea Metz-Verdun, allo scopo di rompere la fronte nemica, incuneandosi in essa e separandola in due tronconi. All'uopo il piano francese prevedeva di schierare in prima linea 4 armate ed una (la 5^a) in riserva dietro ed al centro, pronta a portarsi in linea, qualora i Tedeschi fossero sboccati dal Belgio, non ostante la neutralità di questo Stato. Come è noto, ben presto, essendosi verificata appunto tale evenienza, le cinque armate francesi furono in linea e mossero all'offensiva.

Osservando l'allegato schizzo appare chiaro come i

due opposti eserciti, moventi ambedue all'offensiva, dovessero urtarsi lungo la linea di frontiera, dando luogo a quelle prime battaglie «delle frontiere» che abbiamo esaminato in particolare alle voci su indicate.

Frontini (Cesare), Generale, nato e morto a Milano (1849-1923). Sottot. d'art. nel 1868, da ten. colonnello fu direttore d'art. ad Ancona e poi passò nel personale delle fortezze e comandò quelle di Fenestrelle e di Cesana, divenendo colonnello nel 1902. Collocato nella riserva nel 1903, raggiunse nel 1913 il grado di magg. generale.



Frontini Cesare



Frossard Carlo Augusto

Frontino (Sesto Giulio), Generale e scrittore militare romano del I sec. Fu pretore di Roma nel 70, poi venne mandato in Britannia, dove in tre anni assoggettò i Siluri. Poi fu in Germania, dove combatté contro i Catti. Scrisse diverse opere, fra le quali: «Stratagematicon» in 4 libri, in cui tratta dei combattimenti e delle astuzie belliche; gli si attribuiscono anche due opere: «Delle colonie» e «Dei confini».

Frosinone (ant. *Prusino*). Città capol. di provincia, sui M. Lepini in valle del Sacco. Fondato dagli Ernici, si trovò in lotta con Roma e riuscì a resistere. Durante la seconda guerra punica, fu presa da Annibale (211 a. C.). Divenne sede di una colonia di veterani dopo le guerre puniche. Trovandosi sulla Via Latina, fu spesso occupata da eserciti operanti intorno a Roma. Quando il Lazio fu devastato dalle invasioni di Belisario, Narsese, e Vitige, subì gravi danni che furono anche maggiori ai tempi dei Longobardi, durante le invasioni dei Saraceni, dei Normanni, degli Svevi e degli Angioini. Nel 1556 venne devastata dalle truppe spagnole che occupavano il regno di Napoli per Filippo II. Al tempo della rivoluzione francese (2-8-1798) fu presa e incendiata dai Francesi.



Stemma di Frosinone

Assedio di Frosinone (1526). Fu posto alla città dagli Spagnuoli, in guerra contro la lega a danno di Carlo V, di cui faceva parte anche il papa. Le truppe pontificie erano costituite quasi unicamente da appartenenti alle Bande nere di Giovanni De Medici. Il capitano Alessandro Vitelli eseguì felici sortite, e gli Spagnuoli, dopo alcuni mesi di vani sforzi, si trovarono in tali difficoltà che abbandonarono l'impresa abbandonando anche le artiglierie. — Nell'anno seguente, gli Spagnuoli tornarono a F. e riuscirono a prenderla, dandola al sacco.

Frossard (Carlo Augusto). Generale francese (1807-

1875). Partecipò all'assedio di Roma. Nel 1855, colonnello, fu in Crimea e poi diresse le fortificazioni di Orano. Generale di brigata nel 1855, e di divis. nel 1858, partecipò alla guerra del 1859. Nella campagna del 1870 comandò il 2° corpo e nel 1874 venne nominato presidente del comitato delle fortificazioni. Pubblicò un «Rapporto sulle operazioni del 2° corpo dell'armata del Reno nella campagna del 1870».

Froude (Vasca di). Serve per misurare la resistenza al moto della carena delle navi. Venne ideata verso il 1875 dall'ing. costruttore navale W. Froude, per appoggiare la propria teoria, ormai universalmente riconosciuta. Essa dice che ogni galleggiante che trovisi in moto nell'acqua incontra una resistenza formata da tre principali elementi: attrito dell'acqua contro i fianchi, resistenza per la formazione dei vortici, resistenza per la formazione delle onde di superficie. Questi tre fattori hanno maggiore o minore preponderanza, a seconda dei valori delle velocità.

La vasca è lunga qualche centinaio di metri, larga da 4 a 5; sulle sponde si può far scorrere un carrello a velocità ben determinate e costanti. Al disotto del carrello vien fissato un modellino di cera di forme del tutto identiche a quelle che dovrà avere la nave quando sarà costruita in grandezza naturale. Il modellino viene trascinato dal carrello, stando alle immersioni corrispondenti a quelle che avrà la nave in navigazione, ed un apposito congegno elastico permette di tracciare sul diagramma la curva delle resistenze che il modellino oppone al moto. Si ha così la maniera di correggere sperimentalmente le linee della carena del modellino, fino a far prendere a questo la forma più idonea allo scopo che si vuol raggiungere, per poscia riportare in scala ingrandita le stesse correzioni alle linee in grandezza naturale della nave. Ugual procedimento si segue per misurare la resistenza delle eliche al moto. Ogni Nazione marinara possiede un laboratorio di studi di architettura navale, nel quale trovasi una vasca *F.*, che serve per il controllo sperimentale delle carene di tutte le navi che si costruiscono in quella Nazione, sia da guerra, sia mercantili.

Frugarolo (ant. *Filicariolum*). Comune in prov. di Alessandria sulla dr. dell'Orba. Caduto sotto il dominio di Filippo Maria Visconti (1441), fu oggetto di contesa colle armi di Francia, che nel 1447 se ne impadronirono a viva forza. Ma Francesco Sforza, collegatosi col marchese del Monferrato, ne contese il possesso ai Francesi, e riuscì ad occuparla. Durante le guerre fra Carlo V e Francesco I *F.* venne nuovamente occupato dai Francesi (1521). Poco dopo gli Spagnuoli riuscirono a ritoglierlo ai Francesi. Nel 1555 quei di *F.*, essendosi schierati contro Alessandria, furono attaccati dagli Alessandrini e *F.* venne distrutta. Riedificato, fu sotto la protezione di Alessandria, di cui seguì le sorti.

Frugnoni (Cima). In Cadore, lungo la linea dell'antico confine (alta Val Padola). Il 3 giugno 1915, soverchianti forze nemiche obbligavano il nostro presidio ad abbandonare la posizione, ed invano tentarono poi le truppe della 10ª divis. di impadronirsene. Importanti, tra gli altri, i combattimenti del 9, 10 luglio e del 18 luglio dello stesso anno.

Frugoni (Pietro). Generale, n. a Brescia nel 1851.

Sottot. nel corpo di S. M. nel 1870, raggiunse il grado di colonnello nel 1893. Comandò successivamente il 5° ed il 19° regg. fanteria e poi (1895) il 5° bersaglieri, indi fu capo di S. M. dell'XI (1896) e del VI C. d'A. (1898). Magg. generale nel 1900, ebbe il comando della brigata Brescia e nel 1903 fu nominato ispettore degli alpini, divenendo ten. generale nel 1906. Nel 1907 ebbe il comando della divis. di Salerno e nel 1908 quella di Torino. Comandante del IX C. d'A. nel 1910, l'anno seguente, all'inizio della guerra libica, ebbe il comando del 1° C. d'A. speciale di Tripoli, e per aver diretto le operazioni contro Henni, Ain Zara e la battaglia di Zanzur (8-6-1912) ebbe la commenda dell'O. M. S. Designato all'eventuale comando di armata nel 1914, entrò in guerra contro l'Austria al comando della 2ª armata e nel 1916 passò alla 5ª. In P. A. nel 1917, dal 1923 ebbe nella riserva il grado di generale d'armata.

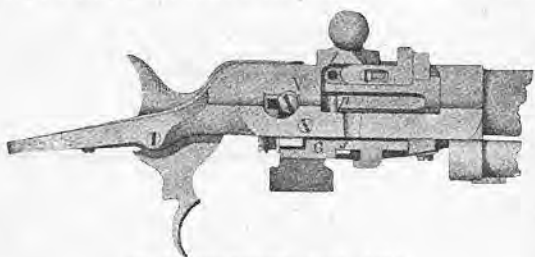


Frugoni Pietro



Frunse Michele

Frühwirth. Inventore austriaco di un fucile a ripetizione che prese da lui nome e di cui fu armata la gendarmeria in Austria. In questo fucile il sistema di chiusura e di scatto ha molta analogia col Gras. Il serbatoio è situato nel fusto e contiene 6 cartucce che ten-



Fucile Frühwirth, mod. 1870

dono continuamente ad uscire per effetto di uno spingitoio avvolto da una molla spirale. Per ricevere le cartucce dal serbatoio e portarle in direzione della canna vi è una cucchiaina a cerniera. Il fucile può funzionare anche a caricamento successivo. La ripetizione è di otto colpi, dei quali 6 nel serbatoio, uno nella cucchiaina ed uno nella camera.

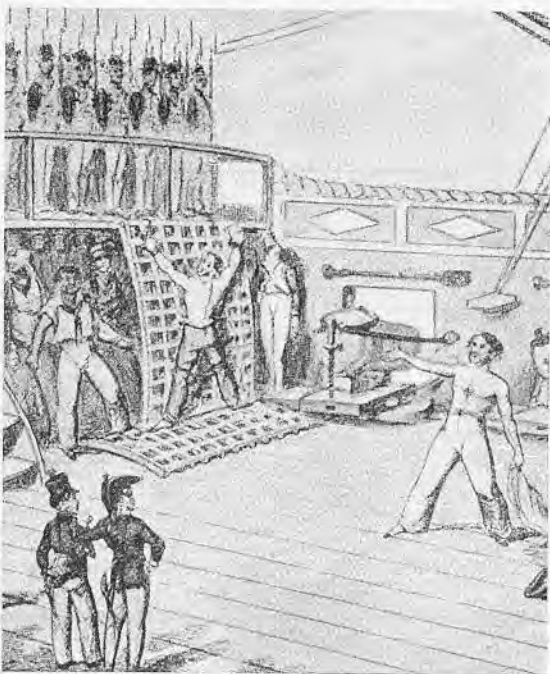
Frulli (Tancredi). Generale, n. nel 1857. Sottot. dei bersaglieri nel 1877, divenne nel 1908 colonnello comandante il 10° regg. bersaglieri. — In P. A. nel 1913 fu nel 1917 promosso magg. generale e nel 1923 assunse il grado di generale di divis. nella riserva.

Frumentarii. Erano i mil. dell'esercito romano addetti all'amministrazione, e più precisamente ai servizi che attualmente si chiamano del Commissariato. La frase, che spesso s'incontra nei commentari di Giulio Ce-

sare, « re frumentaria comparata », indica precisamente che prima di un'operazione militare s'era provveduto a mezzo dei *F.* ai generi alimentari necessari per i reparti. *Navi frumentarie*, erano dette le onerarie.

Frunse (Mihailov, Michele). Generale russo della rivoluzione (1885-1926). Fu alla testa del movimento rivoluzionario nelle armate della regione di Minsk e vi divenne capo di S. M. Nel 1918 ebbe il comando della 4ª armata contro Kolciak e quindi il comando del fronte orientale. Nel 1920 comandò il fronte meridionale contro Wrangel e subito dopo le forze della repubblica sovietica dell'Ucraina. Nel 1924 fu nominato vicepresidente del Consiglio supremo mil. e nel 1925 sostituì Trotzki nel comando supremo dell'esercito russo.

Frusta. Punizione che fu in uso negli eserciti e nelle marine da guerra dell'epoca velica. Il paziente veniva legato a una scala, oppure all'albero della nave, e rice-



La punizione della frusta nella marina velica inglese

veva un dato numero di colpi di *F.*, a seconda dell'entità del suo fallo.

Fubine. Comune in prov. di Alessandria, nella vallata del Grana. Nel sec. XIII combattè contro i marchesi del Monferrato. Nel 1316 Ugone Baucio, governatore d'Asti, dopo aver invaso le terre di Alessandria si volse contro *F.* che, malgrado la gagliarda resistenza dei suoi cittadini, dovette cedere e fu messa a sacco. Dai marchesi del Monferrato vennero nella seconda metà del sec. XV eseguite nuove fortificazioni, per cura dell'architetto militare Berlingiero da Busca; e ancora rafforzate furono nel sec. XVI, per opera dei marchesi di Mantova. Nel 1629 il castello venne assalito e messo a sacco dagli Spagnuoli.

Fucecchio. Comune in prov. di Firenze. Le sue origini rimontano all'alto medio evo; e nel 1261 già esistevano la rocca e le mura, e i profughi Guelfi vi sosten-

nero un lungo assedio, contro i Ghibellini. Appartenne a Lucca fino a che essa fu Guelfa; passata quindi ai Ghibellini, *F.* si diede a Firenze. Nel 1323 la popolazione si sollevò contro Castruccio Castracani che nella notte precedente aveva occupato il villaggio, e lo costrinse a ritirarsi coi suoi. Nel settembre 1324 aprì le porte ai fuggiaschi fiorentini battuti ad Altopascio dal Castracani e questi non riuscì a penetrarvi. Seguì poi le sorti della repubblica di Firenze.

Fucilazione (Art. 8-29 C. P. Es. - Art. 7-31 C. P. M. M.). E' la pena più grave comminata dai Codici Militari, e rappresenta l'unico modo contemplato dalla nostra legislazione mil. per infliggere la pena di morte. Si distingue in fucilazione nel petto e fucilazione nella schiena. La prima è comminata per reati gravissimi



Fucilazione dell'ammir. Byng

ma non disonoranti. E' compiuta da un drappello di dodici soldati e di un caporale, scelti per anzianità fra tutte le compagnie presenti alla sede del Corpo al quale appartiene il condannato. Per l'esecuzione, l'ufficiale più elevato in grado schiera le truppe e, fatte presentare le armi, legge la sentenza. Fa, quindi, avanzare il condannato, che può essere assistito da un ministro del culto e, dopo averlo fatto sedere, gli fa bendare gli occhi. Ove



Fucilazione del generale Quijano al Messico (1927)

il condannato lo chieda, può essere lasciato in piedi e senza benda. Poi il plotone di esecuzione compie la sua missione.

La *F.* nella schiena è infamante, e viene comminata per i reati che denotano, nell'individuo, l'estrema ignominia. Prima della fucilazione nella schiena, si compie la degradazione. Poi si passa all'esecuzione: il condannato è fatto sedere, bendato, colle spalle rivolte al plotone di esecuzione.

La differenza fra le due è notevole in caso di diminuzione di pena; ché, in tal caso, dalla *F.* nel petto si passa alla reclusione mil., e dalla *F.* nella schiena si passa ai lavori forzati a vita.

Fucile. Questo vocabolo sorse a sostituire quello di *Archibugio* quando fu applicato l'acciarino o focile in luogo del serpentino e della ruota. L'arma, migliorata

e perfezionata, divenne portatile nel vero senso della parola e da una sola persona. Quindi il fucile si staccò nettamente dall'artiglieria e verso la metà del XVII secolo fu d'uso generale. I primi fucili ebbero dimensioni



Fucile a pietra e serpentino
Fucile a pietra
Fucile a pietra con balonetta

varie e foggia diversa, specialmente nella cassa e nel calcio. A confronto con quelli moderni, avevano la canna molto più lunga ed erano anche più pesanti. Quelli per gli ufficiali erano ornati e più o meno ricchi tanto nelle parti metalliche, quanto in quelle di legno.

Per molto tempo non si ebbero perfezionamenti notevoli nell'arma. Nel 1777 fu adottato in Francia il fucile con cui vennero combattute le guerre napoleoniche. Esso



Fucili arabi

aveva il calibro di mm. 17,5 e il peso di kg. 5 e lanciava un proietto di 28 gr. colla celerità di 2 a 3 colpi al minuto. Nel 1807 si cominciò a usare l'acciarino a percussione con capsula di rame. Gli studi del Pauly e del Dreyse, compiuti dopo il primo decennio del secolo scorso, condussero all'adozione in Prussia nel 1844 del fucile liscio a retrocarica sistema *Dreyse* (V.). Ma que-



Fucile revolver del secolo XVII

s'arma, già tanto migliore delle precedenti, non poteva dare risultati pratici veramente notevoli che colla rigatura, la quale permise di conferire al proietto stabilità lungo la traiettoria. Il problema, già affrontato dai citati Pauly e Dreyse, fu risolto convenientemente solo verso il 1850, allorché il governo francese, in seguito agli studi del Thèvenin, del Minié e del Tamisier, stabilì di rigare le canne dei fucili in servizio. L'esempio fu ben presto seguito dalle altre nazioni, che fra il 1850 e il 1866

rigarono le proprie armi lisce e adottarono nuove armi rigate. Tutte queste armi però, meno il Dreyse, rimasero ad avancarica fino al 1866 e fu solo dopo la campagna di Boemia, vittoriosa per i Prussiani, che si provvide ovunque alla trasformazione a retrocarica delle armi ad avancarica e, successivamente, alla fabbricazione di nuove armi a retrocarica. Da noi, per es., si ebbe allora la trasformazione del fucile tipo Carcano.



Fucile della fanteria francese 1770-1800
Fucile della fanteria francese mod. 1822
Fucile doppio (una canna sopra l'altra) per i tiraglieri austriaci, mod. 1787

Conseguenze delle innovazioni furono il centramento e il forzamento regolare del proietto nell'anima, la maggiore giustezza di tiro, l'aumento della gittata massima, la possibilità di riduzione del calibro e l'aumento della celerità di tiro che raggiunse e, poco dopo, superò gli 8 colpi al minuto. Da noi venne adottato nel 1870 il fucile *Wetterly*. I notevoli vantaggi tattici che l'aumento della celerità di tiro può produrre servirono di



Fucile a pietra della Guardia Reale del Regno d'Italia

grande impulso all'avvento delle armi a ripetizione. Questo nuovo problema, studiato già da tempo, non si poté considerare risolto che coi successi ottenuti a Plevna dalla carabina americana a ripetizione Winchester, adoperata dai Turchi, e coll'adozione in Germania, nel 1884, del fucile a ripetizione *Mausser*, in Francia, nel 1886, del fucile a ripetizione *Lebel*, in Italia (1887) con la trasformazione a ripetizione (sistema Vitali) del *Wetterly* modello 1870.



Fucile della fanteria francese napoleonica

Coll'invenzione della balistite si ebbero nuovi progressi, che portarono da noi all'adozione del fucile modello 1891; i progressi però non si arrestarono, e mirarono alla costruzione di buone e pratiche armi automatiche, le quali cominciarono ad apparire nel 1907 e furono adottate da tutte le nazioni, con creazione di nuovi fucili o trasformazione (come in Italia col mod. 1891) delle esistenti.

Fucile italiano mod. 1891 (calibro mm. 6.5). Questo

fucile è il primo adottato negli eserciti con calibro così piccolo: fu studiato in Italia in tutte le sue parti, nelle varie fabbriche d'armi governative. Il sistema di chiusura è sul tipo Carcano (tubetto) e quello di ripetizione è del tipo Mannlicher, avendo però il caricatore di forma rettangolare e non romboidale, perchè la cartuccia del fucile mod. 1891 non ha orlo per la presa dell'estrattore, ma bensì una scanalatura circolare ricavata nel massiccio del fondello del bossolo. La scatola di culatta, o culatta mobile, è aperta superiormente per la carica ed inferiormente per comunicare col serbatoio. Entro la scatola scorre il meccanismo di otturazione, di percussione e di sicurezza, composto di un cilindro girevole e scorrevole a mezzo di apposito manubrio con appoggio anteriore (due alette); di percussore con molla spirale scorrevole entro il cilindro, e del tubetto tipo Carcano per la posizione di sicurezza, che è poi in definitiva la posizione ordinaria dell'arma.

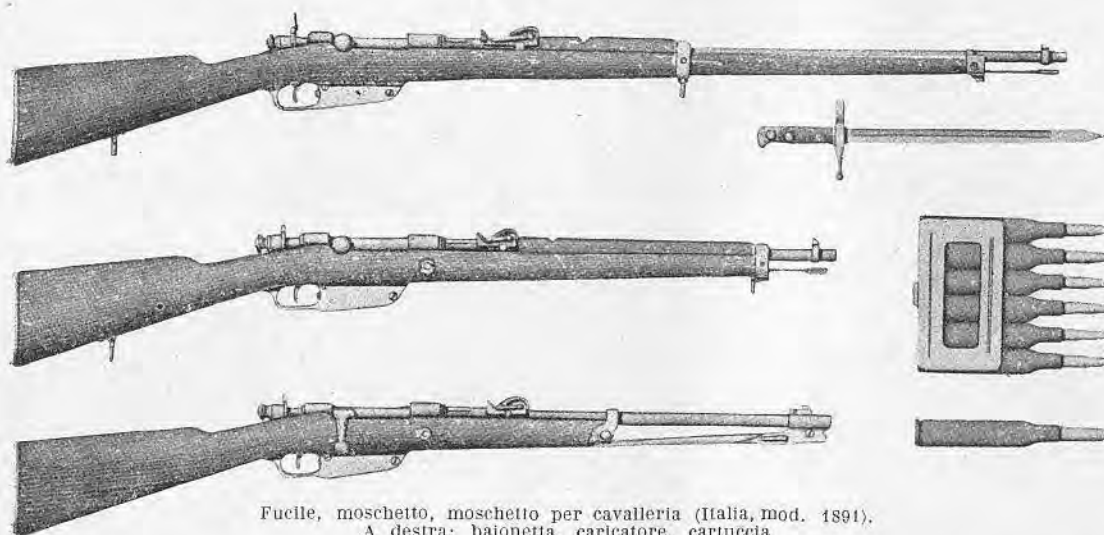
Il meccanismo di ripetizione è a serbatoio fisso centrale posto sotto la culatta mobile; con elevatore spinto da una molla piatta; a caricamento e scaricamento multiplo a mezzo del caricatore simmetrico, contenente 6 cartucce, tipo Mannlicher. La scatola-serbatoio fa corpo col ponticello. Il sistema di scatto è unito a mezzo di copiglia alla parte inferiore della culatta mobile, dietro al serbatoio. Esso è a bilanciere, che ha alla estremità anteriore l'espulsore ed a quella posteriore il dente di scatto. Il grilletto è fornito di due piccole gobbe, che, premendo successivamente contro la culatta mobile, rendono lo scatto in due tempi. L'alzo è a quadrante. Il fucile ha la sciabola baionetta a lama corta e la bacchetta. La canna ha la rigatura parabolica, proposta dal magg. Garelli e provata dal capitano Filippini.

Questo fucile ancora oggi è uno dei più leggeri che si conoscano (kg. 3,900 senza sciabola - k. 4,240 con sciabola) non troppo lungo, robusto e semplice in tutte le sue parti, ottimo sistema di sicurezza, ottime qualità balistiche. Dato in distribuzione all'esercito italiano nel 1891, vi è mantenuto tutt'ora, avendo dato ottimo risultato nella dura e lunga prova della guerra mondiale 1915-1918. Con lo stesso sistema vennero pure costruiti i *Moschetti* (V.) mod. 1891

Fucile automatico mod. 91, tipo T, 1908. Nel 1909, alla Scuola centrale di Tiro per la fanteria in Parma, venne sperimentato un fucile automatico italiano chiamato allora mod. 91 A, e tipo T perchè costruito alla fabbrica d'armi di Terni, ed ideato dall'allora capitano d'art. Revelli. Questo fucile era a caricamento multiplo, col solito caricatore del mod. 91, con serbatoio centrale fisso, otturatore scorrevole e girevole; calibro, forma generale, canna, sciabola baionetta uguali al mod. 1891, del quale poteva dirsi la trasformazione in automatico. Poichè durante le esperienze furono notati due spiccati inconvenienti: la durezza dello scatto e la mancanza di avvisatore di serbatoio vuoto; l'allora tenente Pecheux Alberto, del 44° fant., comandato alle dette esperienze, propose tanto la modificazione per avere lo scatto com-



Fucile da ramparo francese a retrocarica, mod. 1831



Fucile, moschetto, moschetto per cavalleria (Italia, mod. 1891).
A destra: baionetta, caricatore, cartuccia

pletamente raddolcito, quanto l'aggiunta per avere completa garanzia di avviso di serbatoio vuoto. Per quell'epoca la nuova costruzione automatica, malgrado in vari punti ancora difettosa, rappresentò un reale progresso nello studio di un'arma di tal genere, tanto più importante, in quanto si poteva trasformare il fucile già in servizio, usufruendo anche della cassa e anche perchè la costruzione era relativamente molto semplice. Per varie ragioni l'arma non venne adottata; non ultima ragione di ciò fu anche forse la corrente militare allora contraria a dare in mano al soldato un'arma che avrebbe consumato una grande quantità di munizioni, in breve tempo, senza corrispondente utilità e senza che vi fosse la possibilità di un adeguato rifornimento.

Tuttavia gli studi continuarono, e si giunse ad ottenere una trasformazione che diede buoni risultati, con un sistema a canna e otturatore rinculante, con appoggio anteriore a un gruppo di alette a snodo destro elicoidale. I gas di esplosione premono sulla testa dell'otturatore provocando il movimento di rinculo in modo che in un centesimo di secondo l'arma è nuovamente pronta per lo sparo e si può così raggiungere un tiro accelerato di 60 colpi al minuto.

Fucile ad aria. Fu inventato da Guter di Nuremberg nel 1560 e successivamente perfezionato da molti altri. L'esplosione è prodotta dalla dilatazione improvvisa dell'aria compressa per mezzo di una pompa pneumatica. Se ne conoscono due specie: in uno, il serbatoio trovava nella cassa; nell'altro, l'aria viene compressa in un serbatoio di forma sferica, fatto di rame o collocato sopra o sotto la culatta. Questo fucile, l'uso del quale è proibito in quasi tutti i paesi civili, il Demmin lo classifica fra le armi a ripetizione; perchè la sua canna può ricevere sino a 20 palle che permettono di sparare altrettanti colpi senza ricorrere al caricamento. Alla fine del XVII secolo, il fucile ad aria compressa fu usato come arma da guerra dall'Austria, che ne aveva armate alcune compagnie speciali.

Fucile all'acido carbonico. Fu ideato nel 1915 da un ufficiale svedese; l'elemento propulsore, anzichè dalla polvere, è rappresentato dall'acido carbonico, convenientemente immagazzinato in un serbatoio. Questo fucile è

stato adottato dall'esercito svedese per gli esercizi preparatori della fanteria.

Fucile antitanks. Verso la fine della grande guerra, i Tedeschi avevano inventato ed adottato un F. antitanks, a ripetizione, del calibro di mm. 13, con proiettile avente tre caratteristiche: perforante (capace di trapassare una lamiera di 15 mm. a 200 m.), incendiario; illuminante. La velocità iniziale del proiettile perforante, al-



Fucile antitanks tedesco 1918

l'uscita dalla bocca, era di 800 m.; la traiettoria molto tesa; la velocità di tiro era di 300 colpi al minuto; il peso del proiettile perforante era di 50 gr. Non si conosce il peso del F., ma siccome aveva bisogno di cavalletto, si ritiene fosse molto grave, e di conseguenza poco pratico e maneggevole. Tale fucile dopo l'armistizio fu distrutto.

Fucile a cannocchiale. Nei primi mesi del 1916 gli Austriaci adottarono un congegno di mira a cannocchiale per fucili, che consentiva il tiro di precisione anche alle maggiori distanze. Tale congegno consisteva in un comune cannocchiale, che portava fra l'oculare e l'obiettivo un micrometro e si applicava sui comuni fucili parallelamente all'asse dell'arma. Il tiratore, per puntare al bersaglio non aveva che da far coincidere il crocicchio del micrometro col punto del bersaglio che voleva colpire e quindi poteva far partire il colpo sicuro che esso sarebbe arrivato nel segno mirato. Per dare maggiore precisione ed avere quindi la massima probabilità di colpire il bersaglio, il F. veniva reso stabile, fissandolo ad appositi cavalletti o appoggi, che consentivano il puntamento mediante opportuni spostamenti dell'arma. Di questo congegno gli Austriaci munirono numerosi loro provetti tiratori, i quali, continuamente appostati e pronti ad usare l'arma, facevano partire il colpo non appena qualche nostro combattente entrava nel campo visivo del cannocchiale. L'arma era particolarmente micidiale nei passaggi obbligati e giornalmente vari nostri soldati lasciavano la vita sotto i colpi infallibili dei ti-

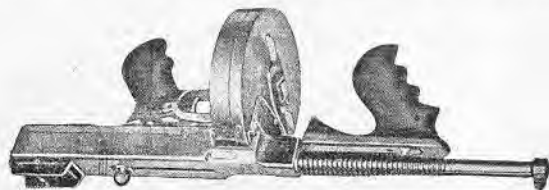
ratori nemici. Per rappresaglia analogo congegno fu costruito ed usato a buon diritto anche da noi nei due ultimi anni di guerra.

Fucile lanciagranate. Durante la grande guerra, si adoperò, chiamandolo col detto nome, un fucile comune per il lancio delle granate. A queste ultime venne adattata una asllicciuola di ferro che entrava per alcuni centimetri nella canna, e la granata rimaneva in fuori. Si adoperava una cartuccia senza proiettile. La granata veniva lanciata a breve distanza con forte angolo di inclinazione. In Francia si adoperò, nelle trincee, un cavalletto che reggeva parecchi di questi fucili, messi in modo, con un sistema di ganci e di fili, che si poteva far partire contemporaneamente il colpo da tutto il gruppo dei fucili così sistemati.



Fucile lanciagranate sul fronte francese (1914)

Fucile mitragliatore. E' stato dato questo nome, a tipi di fucili automatici pesanti (es. il Madsen-Rexer, peso kg. 7.500) capaci di sparare sino a 200 colpi per minuto: si tratta addirittura di mitragliatrici portatili come la Hotchkiss 1912, munite di treppiede sul quale si ap-



Congegno di fucile mitragliatore

poggia la canna dell'arma. Vennero adottati dai Russi e dai Danesi per la cavalleria, dagli Inglesi nella colonia del Capo, dai Francesi e dagli Spagnuoli in Algeria e nel Marocco.



Fucile a ripetizione belga, mod. 1886

Fucile silenzioso. Furono dette così due armi, nelle quali un congegno applicato alla bocca del fucile ha la facoltà di moderare l'uscita violenta dei gas e attutire in tal modo il rumore. La prima di tali armi fu costruita in Francia (1902) per opera del col. Humbert: il congegno da applicare alla bocca del fucile è lungo 50 cm. e pesa 500 grammi. La seconda fu costruita negli Stati Uniti per opera di Maxim figlio (1909): è lunga 15 cm. e pesa 250 grammi. L'apparecchio viene a squilibrare il fucile e a disturbare l'innestamento della baionetta.

Fuciliere. Soldato di fanteria armato di fucile. Que-

sta denominazione fu in uso per molto tempo sino alla seconda metà del secolo scorso, per distinguere, nei bgl. di fanteria, i soldati semplici da quelli che avevano mansioni e compiti speciali. Così, nei bgl. d'ordinanza, vi era una cp. granatieri e le altre erano di *F.* Quando poi i granatieri e le altre milizie leggere scomparvero dai bgl. di fanteria e questi rimasero costituiti di soli *F.*, ogni particolare denominazione distintiva cessò di esistere, e anche la voce *F.* andò in disuso sino all'inizio del conflitto europeo, durante il quale riapparve per distinguere nei bgl. i fanti armati di solo fucile dai mi-



Fucilieri del Re Francia, 1671



Fucilieri della Guardia Reale 1825

traglieri, da quelli addetti alle sezioni di lanciabombe, ecc. Essa, però, non era ancora sancita dalla nostra regolamentazione. Lo fu solo dopo la guerra, per indicare, nella squadra armi leggere il nucleo di uomini armato di fucile o moschetto e per distinguerlo da quello destinato a far funzionare la mitragliatrice leggera.

Nel 1928, ricostituito il bgl. di fanteria su le sue basi naturali della potenza di fuoco ed urto, aumentando notevolmente il numero degli uomini armati di fucile o moschetto, la voce *F.* fu confermata nella nostra regolamentazione tattica ufficiale.

Fuciliere. Torpediniera, varata a Sestri Ponente ed entrata in servizio nel 1910; lunghezza m. 65,75, larghezza 6,11, dislocamento tonn. 424, macchine HP. 6269; armamento cannoni 3 da 76, lanciasiluri 3; stato maggiore 3, equipaggio 47.

Fucilieri di montagna. Reggimento di fanteria, costituito nel regno delle Due Sicilie nel 1752, col compito di mantenere l'ordine pubblico, e costituito di 10 compagnie. Nell'ordinamento 1780 questo corpo scomparve, ed è sostituito da un *Corpo di fucilieri da campagna*, i quali facevano ufficio di gendarmeria. Nell'ordinamento 1800 non esiste più il corpo suddetto, ed esiste invece, con lo stesso compito, un battaglione *fucilieri di città*.

Fucina di Marte. Raccolta di scritti bellici, pubblicata nel sec. XVII, comprendente le opere mil. allora in voga. L'editore fu il Giunta di Venezia che la mise in vendita nel 1641. In essa sono compresi: «Carichi militari» (Brancaccio); «Regole della Cavalleria» (Mello); «Il Governo della cavalleria leggera», e «Il maestro di campo generale» (G. Basta); «Specchio e disciplina militare» (Francesco di Valdes); «Discorso intorno al formare uno squadrone» (G. B. Gallucci); «Origine, eccellenza e necessità dell'arte militare» (G. B.

Colombina); «La militar disciplina» (E. Cervellino); «Regole dei squadroni di fanteria» (F. Gallo); «Lo scolaro bombardiere» (Chincheri); «Il capo dei bombardieri» (Sardi); «Il bombardiere veneto» (Sciaban).

Fu-Ciu. Città nel Fo-kien, in Cina, presso le foci del Min. Nell'agosto 1884 l'ammir. Coubert, comandante la squadra francese dell'Estremo Oriente ebbe ordine dal suo governo di affondare la flotta cinese, ancorata in quel porto, e di bombardare i forti e l'arsenale. Il compito era difficile poiché le navi cinesi, che erano pari di forza e di armamento alle francesi, erano appoggiate dalle artiglierie dei forti, dirette da ufficiali tedeschi; tuttavia l'ammir. francese il 23 agosto, affondò a cannonate le navi nemiche, bombardò le opere e distrusse l'arsenale. Il 25 successivo poi, colle sue 7 navi sfilò lungo le sedici miglia che separano la città dalla foce, e bombardò le numerose opere che guernivano le due rive del fiume; quindi, inviati a terra reparti di sbarco, fece completare le distruzioni, mentre le cannoniere tenevano indietro le forze nemiche che accorrevano per impedirlo.

Fuengirola. Villaggio sulla costa meridionale della Spagna, presso Malaga.

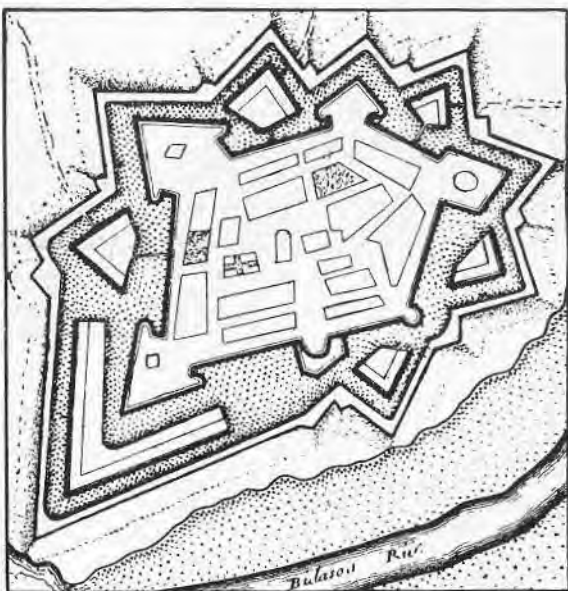
Durante la campagna del 1810 gli Inglesi, per alleggerire la pressione dei Francesi che assediavano Cadice, decisero di sbarcare a F. e di occuparne il castello, tenuto da una piccola guarnigione francese, di circa 200 uomini. Si proponevano poi di dare la mano alle popolazioni delle vicine montagne, che ancora resistevano, e in seguito di piombare su Malaga. Una squadra di due vascelli, quattro fregate e tre brick, giunse il 14 ottobre in vista di F. con quattro trasporti su cui erano imbarcati 4000 u. al comando del gen. Blayney. Sbarcati a Cala-de-Mora, il 15 coronarono le alture circostanti la piazza e aprirono il fuoco con una br. di cinque pezzi. Mentre le navi bombardavano le opere, giunsero 3000 u. al comando del gen. Sebastiani i quali, attaccate di rovescio e di sorpresa le posizioni degli Inglesi, ben presto ne ebbero ragione, costringendoli con le perdite di 250 u. a riparare sulle navi. Contemporaneamente anche la guarnigione operava una sortita, si impadroniva della batteria e riusciva, nella mischia, a prendere prigioniero il generale inglese.

Fuente de Cantos. Borgo della Spagna, nell'Andalusia. Durante la campagna del 1810, il maresciallo Soult ordinò al maresc. Mortier di riunire in El Ronquillo il 5° Corpo per stringere gli Spagnuoli nell'Estremadura. Il 15 settembre i Francesi giunsero a F., ove furono affrontati da 2700 u. di cavalleria, fra i quali 1000 Portoghesi. La lotta, breve ma accanita, terminò colla vittoria dei Francesi che fecero 500 prigionieri e presero 6 cannoni.

Fuenterrabia. Comune della Spagna, in provincia di Guipúzcoa, presso al confine con la Francia e a due km. dal mare. Fu colonia romana. Fu più volte assediata dai Francesi, i quali nel 1476 e nel 1513 vennero respinti, ma riuscirono a prenderla nel 1521. Quivi tre anni dopo furono assediati dagli Spagnuoli e costretti alla resa. Allora Carlo V fece restaurare le antiche fortificazioni, munendola fortemente. Fu ancora assediata e presa dai Francesi del duca di Berwick nel 1719 e nel 1794 e dai Carlismi durante la guerra civile.

I. Assedio di Fuenterrabia (1638). Un esercito francese, comandato dal principe di Condé, composto di 18 mila fanti e 2000 cavalli, appoggiato da una squadra appostata nel seno di F., investì la piazza e iniziò un violento bombardamento, tentando per due mesi assalti che furono sanguinosamente respinti dall'eroica guarnigione, comandata da Michele Perez e da Domenico Eguia. Ben 16.000 proiettili avevano lanciato i Francesi contro la piazza, quando giunse a soccorrerla un esercito spagnuolo di 15.000 fanti e 500 cavalli, comandati da Alfonso Enriquez de Cabrera. Il primo assalto alle trincee francesi di circonvallazione fu dato da 2000 uomini scelti, comandato dal marchese Carlo Andrea Caracciolo. Malgrado la resistenza dei Francesi, le trincee furono superate, e altre due colonne spagnuole, guidate dal marchese De los Veles e dal marchese di Mortara, irruperono nelle linee violate, sconfiggendo completamente i Francesi, dei quali parte si salvò attraverso i monti, parte sulla flotta, abbandonando tutte le artiglierie e 2000 prigionieri, e lasciando 1500 morti sul terreno, dopo di averne già perduti 3500 nell'assedio; 2000 perirono annegati mentre tentavano di salire sulle barche. I vincitori ebbero a registrare lievi perdite.

II. Combattimento di Fuenterrabia (Fonterabie nei testi francesi). Appartiene alla campagna del 1794 nei Pirenei Occidentali. La piazza era difesa da appena 600 uomini, quando fu attaccata, il mattino del 1° agosto, dai Francesi della divis. Moncey. Malgrado un vivo fuo-

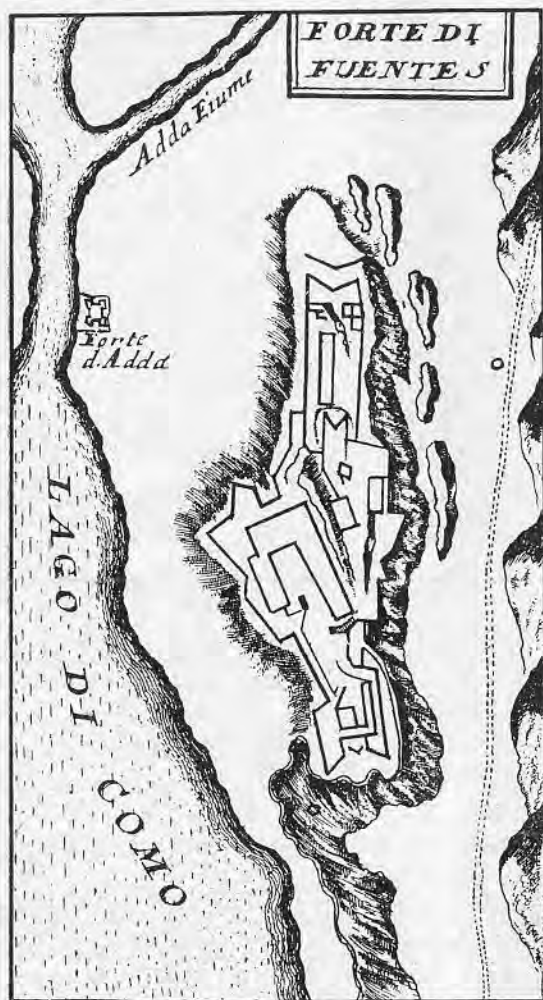


La fortezza di Fuenterrabia

co d'artiglieria, questa si impadronì della ridotta dei Cappuccini, e la guarnigione, minacciata da forze superiori, si arrese la sera stessa, abbandonando ai vincitori grande quantità di munizioni e d'approvvisionamenti, e duecento cannoni.

Fuentes (Forte di). Sorse sopra l'alto promontorio di Montecchiò, sul lago di Como, presso Colico, ad opera del conte di Fuentes, viceré di Lombardia, a difesa della stretta di Bellano, e a dominio del piano di Spagna e delle provenienze dalla Valtellina e dai Grigion. I la-

vorì furono iniziati nell'ottobre 1603 su disegni di Brocardo Bozzone piacentino, e terminati nel 1607: il forte ebbe per quasi due secoli molta importanza difensiva, e



venne radiato nella seconda metà del secolo XVIII, e smantellato nel 1796, per opera del generale francese Rambaud.



Fuentes Don Pedro



Fuggetta Gaetano

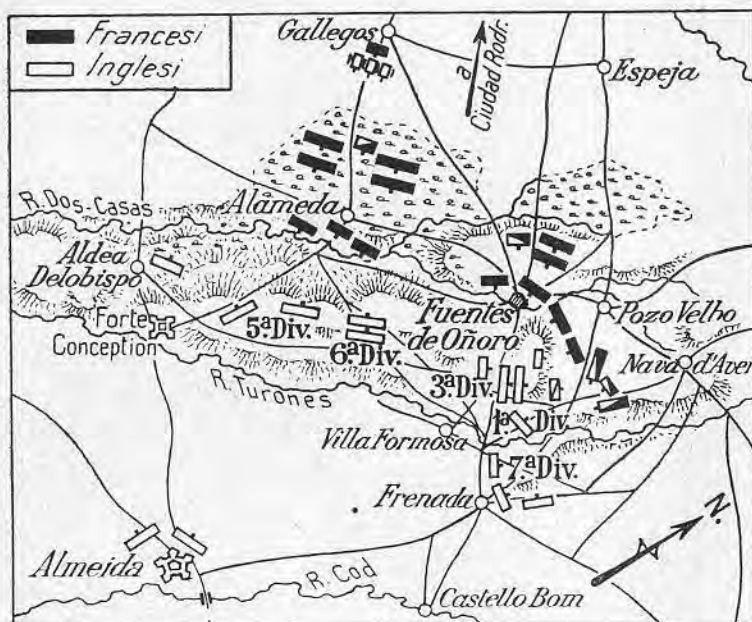
Fuentes (Don Pedro Enriquez de Azevedo conte di). Generale spagnuolo (1535-1610). Nominato generale di cavalleria nel ducato Milano, fu poco dopo inviato in Portogallo dove difese Lisbona dagli Inglesi, e batté il gen. Norris (1589). In Fiandra fu consigliere apprez-

zato del conte di Mansfeld, e, dopo la morte dell'arciduca Ernesto divenne governatore dei Paesi Bassi (1595), segnalandosi alla presa di Doullens e di Cambrai. Nominato governatore di Milano, costruì forti a difesa del lago di Como, per tenere in rispetto i Grisoni della Valtellina.

Fuentes (Pietro Enrico d'Azevedo de). Generale spagnuolo (1560-1643) e abile diplomatico. Comandava le fanterie alla battaglia di Rocroy (1643) dove rimase ucciso essendosi fatto portare sopra una poltrona all'attacco delle linee francesi.

Fuentes d'Oñoro. Borgo della Spagna, in prov. di Salamanca, ai confini del Portogallo, sul ruscello Duas Casas.

Battaglia di Fuentes d'Oñoro (1811). Appartiene alla guerra dell'esercito francese in Spagna. Quando il gen. Massena ritornò dal Portogallo, il gen. inglese Wellington, bloccò Almeida. La sua armata aveva la forza di circa 36.000 u. e stava accantonata nei pressi di quella fortezza. Massena, che disponeva di circa 40.000 fanti e 5000 cavalieri, il mattino del 3 maggio fece attaccare il villaggio di *F.* che sapeva importante punto d'appoggio dell'armata anglo-portoghese. L'attacco avvenne col II e IX corpo di fronte, mentre una divis. dell'VIII cercava di guadagnare la dr. nemica. Ma gli accidenti del terreno, e le disposizioni del Wellington riuscirono, pure con gravissime perdite inflitte specialmente dall'artiglieria francese, a far mantenere agli Inglesi dopo alterna vicenda, il villaggio, nella parte superiore, più atta alla difesa. Le divis. Marchand e Ferrey dovettero inoltre ripassare il fiumicello Duas Casas, abbandonando anche la parte più bassa del villaggio. Il gen. Massena non era ancora giunto sul campo nella sera del 3 e solo il 4 mattina, col Bessières, fece una ricognizione delle posizioni. Wellington, temendo un attacco verso Navavel, prolungò la sua fronte di battaglia da quel lato colla 7ª divis. All'alba del 5 maggio, il III. Corpo, e tutta la cavalleria francese si presentarono dal lato opposto verso Pozovelho, ed il VI (Loison) con parte del IX comparvero sulla sr. Wellington rinforzò subito la 7ª divis. (Houston) colle fanterie leggere di Crawford, e colla cavalleria del centro (Stapleton). Staccò poi sulla dr. la 1ª e 3ª divis. tra Duas Casas e Turones. I Francesi diedero l'assalto a Pozovelho, respingendo la 7ª divis. inglese, impadronendosi del bosco, e portando la propria cavalleria (Montbrun) sulla pianura antistante. Il comandante portoghese della cavalleria fece ogni sforzo per opporsi all'avanzata francese, ma dovette cedere quantunque soccorso da reparti inviatigli dal Wellington. E poco dopo la cavalleria francese, avvoigendo la 7ª divis. inglese e la cavalleria (Cotton), per quanto battuta dal fuoco anglo-portoghese, costrinse alla ritirata anche l'intera armata del Wellington, che dovette concentrarsi intorno a *F.* con distaccamenti sul fianco destro per assicurarsi un passaggio sul ponte di Castellobon. Riusciti a collocarsi sulle alture tra Turones e il Duas Casas gli anglo-portoghesi, il Wellington mandò un distaccamento di cavalleria a cercare di tagliare le comunicazioni del nemico con Ciudad Rodrigo. Massena si limitò a continuare il cannoneggiamento degli Inglesi e ad attaccare con diverse cariche di cavalleria le posizioni avanzate di *F.* per rompere il centro delle posizioni nemiche. Fino a notte i Francesi continuarono questo ostinato attacco.



Battaglia di Fuentes de Oñoro (1811)

con alterna sorte. Frattanto il VI e IX corpo avevano dato l'assalto al centro; ma Wellington, più tranquillo della situazione sulla dr., rafforzò le divis. 1ª e 3ª, e mantenne le posizioni. Il combattimento sulla dr. continuò fino alle 12, e in *F.* durò tutto il giorno, fino a quando i Francesi passando il Duas Casas, obbligarono gli alleati a ritirarsi sull'alto. Intanto il II Corpo francese (Reynier) fece un attacco dimostrativo alla estrema sr. alleata (Erskine) che difendeva i passi del Duas Casas, il forte Concezione e Aldea: ma, vista la posizione degli Ingresi, non andò a fondo. Anche ad Almeida non avvenne nulla di notevole, quantunque vi fosse accampata la divis. Campbell, pronta ad impedire che il convoglio viveri e munizioni francese in attesa a Gallego, tentasse di penetrare nella piazza. La battaglia così rimase d'esito pressochè nullo, giacchè in complesso ambo le parti mantennero le loro posizioni. Però i risultati furono in fondo vantaggiosi agli anglo-portoghesi: giacchè l'obiettivo principale dei Francesi, di conservare e vettovagliare Almeida (V.) non fu raggiunto. Le perdite da parte dei Francesi furono complessivamente, per tutte e due le giornate, di 2000 u. circa. Da parte alleata, secondo i Francesi sarebbero state doppie; ma pare invece che si siano limitate a 1500 u. compresi 300 prigionieri.



Fulloni Adeodato



Fumel Pietro

Fuggetta (Gaetano). Medaglia d'oro, n. e m. a Siracusa (1841-1884). Soldato nel 51º regg. fanteria, venne decorato della med. d'oro nella battaglia di Custoza (24 giugno 1866) perchè «gravemente ferito ad un braccio, mentre con esso spingeva un cannone che tentava salvare, non volle desistere dal suo intento, ed incoraggiando i compagni che lo aiutavano, continuò a spingere servendosi dell'altro braccio. Rimasto anche questo gravemente offeso dal fuoco nemico, il prode soldato cadde a terra privo di forze e continuò ad animare i commilitoni, sino a quando venne raccolto dal nemico. Liberato il 24 agosto, S. M. il Re Umberto volle premiarlo, dandogli un impiego nelle ferrovie.

Fulda. Città della Prussia Occidentale, sul fiume omonimo. Il 12 novembre 1813 vi fu concluso un trattato fra Austria e Württemberg, in seguito al quale il Württemberg entrava a far parte della coalizione contro la Francia.

Fulloni (Adeodato). Generale n. nel 1858. Sottot. medico nel 1884, partecipò alle campagne d'Africa del 1887-1888. Iniziò la guerra contro l'Austria col grado di colonnello: si meritò la med. di bronzo dei benemeriti della salute pubblica e divenne brigadiere generale nel 1918. In P. A. S. nel 1920, divenne nel 1926 ten. generale medico in A. R. Q. e nel 1927 passò nella riserva.

Fulmicotone. V. *Cotonè fulminante.*

Fulminati. Sono i sali dell'acido fulminico. Si ottengono facendo sciogliere il metallo nell'acido nitrico e aggiungendovi l'alcool etilico nelle proporzioni stabilite. Quelli adoperati per usi mil. sono i *F.* di mercurio e di rame, adoperati per la preparazione di capsule e di inneschi esplosivi, tanto allo stato puro, quanto mescolati con sostanze ricche di ossigeno (clorati, nitrati, acido picrico, ecc.).

Fulminatina. Dinamite a base inerte, per la fabbricazione della quale si adoperano ritagli di tessuti di lana quali assorbenti della nitroglicerina.

Fulmine. Cacciatorpediniere, varato a Sestri Ponente ed entrato in servizio nel 1899; lunghezza m. 61, larghezza m. 41, dislocamento tonn. 298, macchine HP.



4800; armamento cannoni 1 da 76, 3 da 57, lanciasiluri 3; stato maggiore 3, equipaggio 40.

Fulton (Roberto). Meccanico americano (1765-1815). Fra le sue numerose invenzioni interessano la tecnica mi-

litare la prima nave da guerra a vapore, a ruote, progettata nel 1812. Era armata di 30 cannoni da 32 c. Il *F.* inventò pure fin dal 1801 un congegno per provocare lo scoppio subacqueo di una mina, che diede poi origine alle torpedini. Costruì inoltre il «*Nautilus*», battello-pesce, specie di sottomarino, che tuttavia non ebbe allora fortuna.

Fulvio. Nome di parecchi consoli romani, fra i quali: *Marco Fulvio Flacco*, console nel 125 a. C., morto nel 121 combattendo per i Gracchi; *Quinto Fulvio Flacco*, console nel 237, 224, 212 e 209 a. Cr. che nel 212 vinse i Cartaginesi guidati da Annone e nel 211 conquistò Capua; *Servio Fulvio Nobiliore*, console nel 189 a. Cr., vincitore degli Etolì: come pretore nel 196 aveva conquistata Toledo.

Fumaiuoli. Il fumo che si genera nella combustione del carbon fossile è causa di disturbo negli ambienti abitati, perchè altera la composizione chimica dell'aria e insudicia locali ed oggetti; da ciò la necessità di allontanarlo mediante i fumaiuoli. Sono questi dei grossi condotti che, prendendo origine dalle camere delle caldaie, si innalzano sui ponti superiori. Il condotto è circondato da un tubo più largo, detto camicia del fumaiuolo, che ha lo scopo di aumentare il movimento ascensionale dei prodotti di combustione. I fumaiuoli debbono aver un'altezza sufficiente per scaricare i gas e le sostanze solide del fumo nell'alta atmosfera, dove si possono espandere e diluire nell'aria.

Fumel (*Pietro*). Generale, n. a Ivrea, m. a Milano (1821-1886). Studiò per suo conto materie militari ed eseguì lavori di fortificazione. Nel 1860 ebbe il comando del bgl. di M. M. d'Ivrea, e poscia ebbe l'incarico, col grado di colonnello, di organizzare e di istruire le Guardie nazionali nel Mezzogiorno, lottando con energia contro il brigantaggio e distruggendo parecchie temute bande. La sua durezza e le eseguite fucilazioni ebbero eco alla Camera, tanto che si dimise (1863) per essere però subito richiamato. Nel 1866 fu nominato generale e nel 1867 si ritirò dal servizio.

Fumo. L'impiego del fumo per scopi bellici è di data antichissima. Nei primi tempi, esso fu usato come ottimo mezzo d'offesa; mentre ora, col progresso delle armi, viene adoperato solo come mezzo coadiuvante: per nascondere al nemico spostamenti di reparti, oppure operazioni di apprestamento; per appesantire gas tossici di facile dispersione, oppure a scopo di mascheramento; per segnalazioni a distanza; ecc.

Nell'assedio di Delio (424 a. C.), gli Spartiati usarono miscele accese di pece, carbone e zolfo, sia per attaccare con l'incendio le mura della città, sia per scacciarne i difensori col calore e col fumo. Nel 1640 il noto chimico Glaubero fornì la formula per la preparazione di bombe fumogene e incendiarie, da impiegarsi contro i Turchi, preparate con trementina e acido nitrico. Leibniz, nel 1670, segnalò un artificio per la produzione abbondante di un fumo insopportabile. Voltaire riporta l'episodio che Carlo XII fece impiegare, a scopo fumogeno, della paglia bagnata a cui venne dato fuoco. In tal modo, egli poté manovrare il proprio esercito senza che gli avversari potessero scorgere i movimenti e portare le sue forze vicino ai Sassoni, mentre questi si trovavano alle prese col fumo allo scopo di farlo dile-

guare. Un altro esempio ci è offerto nella guerra d'indipendenza della Grecia (V. *Apostolos*).

Per potersi difendere dalle masse di fumo occorre agire direttamente contro di esse. A tal fine si prestano bene le bombe e i proietti, dallo scoppio dei quali e dal calore che si sviluppa si ottiene l'azione necessaria per sollevare il fumo dal terreno. I proietti incendiari e gli illuminanti sono i più indicati allo scopo, perchè producono maggior quantità di calore. Se il fumo avanza in posizioni prossime, si possono utilmente adoperare anche correnti di aria ottenute con ventilatori o con getti di aria compressa; e, impiegando simultaneamente i lanciafiamme, la dispersione riuscirà più efficace. Si raggiunge altresì tale scopo attaccando la nuvola con getti di acqua e successivamente con liquidi infiammanti, il cui calore serve a vaporizzare l'acqua sparsa sul terreno. Cosicchè, rompendo la compagine della massa gassosa con proietti, bombe e petardi, e ottenendo contemporaneamente col calore una diminuzione della densità di essa, si determina un moto ascensionale di colonne di aria e di vapore che, con la loro corrente, trascinano il fumo e ne provocano la sollevazione negli strati superiori dell'atmosfera, disperdendolo quindi nell'aria. (V. anche *Mascheramento*).

Fumogeni. Sotto tale nome si comprendono parecchi prodotti o mescolanze adatte di speciali sostanze, che hanno la proprietà di generare fumi o nebbie artificiali in appropriate circostanze. Questi composti possono considerarsi, ai fini bellici, come sostanze sussidiarie inquantochè, pur non manifestando talora una



Scoppio di bomba fumogena

vera azione offensiva, riescono però di largo aiuto nelle azioni di offesa e difesa. Nell'ultima guerra, per ottenere schermi fumogeni, vennero praticati, a seconda delle circostanze, sistemi diversi che possono riferirsi ai seguenti principi o modalità fondamentali:

a) *Combustione di miscele fumogene*, preparate in adattati recipienti con uno speciale dispositivo per l'accensione. Tali miscele erano per lo più a base di un metallo di elevato potere elettro-positivo e di tetracloruro di carbonio.

b) *Nebulizzazione, a mezzo di esplosione, di speciali sostanze igroscopiche*: anidride fosforica proveniente dal fosforo nebulizzato che spontaneamente s'infiamma; cloridrina solforica; cloruro di solforile; tricloruro di arsenico; tetracloruro di stagno, di titanio, di silicio, ecc., contenute in granate, bombe, ecc. Dette sostanze, all'atto dello scoppio, si polverizzano nell'atmosfera generando così nebbie voluminose.

c) *Vaporizzazione di taluni acidi*: oleum, acido cloridrico, che venivano spruzzati nel tubo di scarico di



Cortine di fumo prodotte da aeroplani

aeroplani, « tanks », motoscafi e anche nelle ciminiere delle navi.

d) *Reazioni chimiche fra appropriati composti nebulizzati*, come, ad esempio, fra il tetracloruro di silicio e l'ammoniaca, specie in presenza di abbondante umidità. Tale sistema, che trovò per questo larga applicazione in Marina, fu adoperato anche nella guerra terrestre; e, all'uopo, speciali reparti furono dotati di zaini a sacco contenenti un apparecchio fumogeno a base di tetracloruro di silicio e ammoniaca.

Tutti i *F.* possono dividersi in tre gruppi principali, ai quali fanno capo i composti caratterizzati da particolari affinità di comportamento ed efficacia di azione. Le miscele fumogene, che richiedono una speciale preparazione, trovano posto, invece, in un sottogruppo a parte. Il primo gruppo comprende i *F. attivi*, i quali, oltre alla proprietà di generare spontaneamente fumi, esplicano anche una energica azione fisiologica sull'organismo umano. I principali prodotti di questo tipo sono: l'anidride solforica, che è irritante; la cloridrina solforica, irritante e caustica; il cloruro di solforile, irritante e caustico; il triclорuro di arsenico, tossico; l'opacite, irritante e soffocante. Il secondo gruppo comprende i *F. incendiari*, che, a contatto dell'aria, si accendono spontaneamente generando dense nubi opache. Vi appartiene il fosforo, dotato anche di azione tossica, e ritenuto come il fumogeno più efficace. Il terzo gruppo comprende i *F. innocui*, i quali producono soltanto densi fumi, senza essere dannosi per l'organismo, come: il tetracloruro di stagno, di titanio e di silicio. Le *miscele fumogene* impiegate durante la guerra, pur generando talvolta nebbie con un potere di offuscamento inferiore a quelle prodotte dal fosforo, avevano però il vantaggio di essere facilmente maneggevoli e di non presentare i pericoli che accompagnano di regola l'uso del fosforo.

I Tedeschi furono i primi a impiegarle e, nella battaglia dello Jutland, sembra che abbiano adoperato una miscela di anidride solforica e di cloridrina solforica, le quali, a contatto dell'aria e per azione del vapore acqueo di questa, sviluppano densi fumi bianchi. Parecchie furono le miscele o paste preparate a scopo fumogeno e gli studi relativi ebbero particolare sviluppo massima-

mente in Francia e in America. La loro composizione era di regola basata sull'impiego delle seguenti sostanze: a) un metallo in polvere, o allo stato nascente risultante dall'azione di un riduttore sull'ossido corrispondente; b) miscela termica per produrre il calore necessario per volatilizzare il metallo; c) sostanza clorurante; d) materie porose assorbenti, per ottenere il necessario impasto. Dette miscele, opportunamente modificate, vennero usate in: proietti vari, bombe, candele, scatole fumogene, nonché congegni speciali per segnalazioni.

Funck (Carlo). Generale e scrittore militare tedesco (1761-1828). Proveniente dalla cavalleria, combatté contro la Francia e raggiunse il grado di ten. generale. Fra altro, scrisse: « Storia dell'imperatore Federico »; « Ricordi della campagna del corpo sassone nel 1812 ».

Funen (o Fionia). Isola nel mar Baltico, appartenente all'Arcipelago Danese, fra il Piccolo Belt che la separa dall'Jutland, ed il Gran Belt che la separa dal Seeland. Ebbe importanza militare durante la guerra tra la Germania e la Danimarca nel 1848, quando il comandante supremo dei Danesi vi si rifugiò con le sue truppe, pronto a prendere l'offensiva. Una seconda volta tale isola divenne il posto di concentramento delle truppe danesi nel 1864, durante la guerra dello Schleswig-Holstein. Gli alleati austro-tedeschi stavano per tentare il passaggio del Piccolo Belt per invaderla, ma i Danesi non sostenuti dalla propria flotta impegnata altrove, dovettero arrendersi.

Fünfkirchen (o Pecs). Città dell'Ungheria sul versante meridionale del massiccio di S. Giacomo, presso le sorgenti del Kenezst. Essa costituiva il baluardo di frontiera dell'Ungheria verso la Schiavonia. Nel 1543 fu conquistata da Solimano.

Assedio e presa di Fünfkirchen (1686). Appartiene alla guerra dell'impero d'Austria contro i Turchi. Il duca di Lorena non avendo potuto provocare a battaglia campale il Visir turco, pensò di porre l'assedio a *F.* Il principe Eugenio fu incaricato dell'impresa. Non trovandosi la città fortificata nè cinta di mura, i Turchi non vollero organizzarla a difesa, ed appiccato l'incendio alle case, si ritirarono nel castello. Il principe Eugenio, fatti

scendere da cavallo i suoi dragoni, ordinò loro di smorzare l'incendio, operazione compiuta con non lievi difficoltà, e s'avviò col resto delle sue truppe all'attacco del castello. Malgrado il fuoco intenso e continuo dei Turchi, fece riempire il fosso del castello, ed intasare una grossa mina sotto le mura dello stesso. Ma, prima che fosse pronta, una bomba fece rovinare il pozzo del castello, ed i Turchi, rimasti senz'acqua, si videro costretti a capitolare, in numero di 3000. Nella piazza gli imperiali trovarono 18 cannoni, enorme quantità di munizioni e numerosi cavalli.

Funicolare. Sistema di trazione mediante il quale una forza motrice agisce sopra una fune che trascina i veicoli. Si usa specialmente nei terreni a fortissime pendenze. I sistemi funicolari possono essere automatici o no. Con i primi si adopera come forza motrice il peso del veicolo che si trova nella stazione più alta; negli altri la forza motrice è procurata da una macchina a vapore, o da una motrice idraulica, o dalla dinamo secondaria di una trasmissione di forza mediante l'elettricità. La puleggia superiore di rinvio diventa così una puleggia motrice. Allo scopo di accrescere la sicurezza del sistema, generalmente si collocano lungo la linea delle dentiere, ingrananti con alcune ruote dentate. Queste sono calettate sugli assi dei veicoli e rigidamente connesse alle pulegge dei freni, sicchè con esse è possibile, anche in caso di rottura della fune, regolare la discesa del veicolo. Inoltre si pongono dei freni a mano od automatici per arrestare a piacimento la carrozza la quale si arresta da sè nel caso di rottura della fune. Alcune volte una disposizione speciale automatica impedisce che si oltrepassi la velocità regolamentare. In Italia si hanno parecchie linee funicolari (Chiaia-Vomero, Como-Brunate, Montecatini, Superga, del Vesuvio, ecc.) alcune delle quali di tipo speciale.

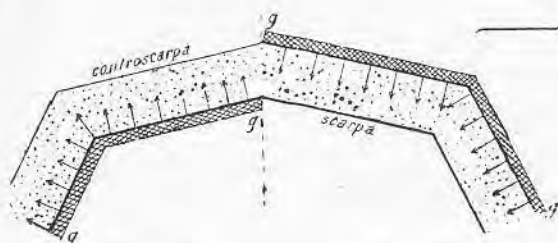
Le funicolari hanno una grande importanza dal punto di vista militare, specialmente in territorio montano, ma richiedono per la loro costruzione ed esercizio molto tempo e forti spese. Per questo durante la guerra europea si impiantarono numerose teleferiche per il trasporto di mezzi e persone. (*V. Teleferiche*).

Funzioni amministrative. Le attività che il soggetto di ogni azienda (proprietario - amministratore - funzionari, ecc. a seconda si tratti di azienda pubblica o privata) svolge per il raggiungimento degli scopi dell'azienda stessa prendono il nome di funzioni amministrative. In relazione ai momenti della vita dell'azienda si suole distinguerle in funzioni iniziali, vitali e finali, a seconda che vengano compiute al sorgere di un'azienda, durante la sua normale attività e quando questa dovesse provvedere al suo scioglimento. Altra distinzione delle funzioni amministrative è quella in rapporto agli organi che le compiono, giacchè non potrebbero esplicarsi funzioni senza l'esistenza di speciali organi che le mettano in atto. Sotto tale rispetto si distinguono in funzioni direttive, esecutive e di controllo, e consultive. Mentre non in tutte le aziende private coesistono tali organi, si riscontrano invece in tutte le aziende pubbliche nelle quali alcuni degli organi stessi funzionano anche in gerarchia. La necessità dell'esistenza dei detti organi trova fondamento nella natura stessa delle funzioni, nella diversa capacità e preparazione delle persone chiamate ad esplicarle, nella specializzazione in un de-

terminato ramo per ricavarne il massimo rendimento di azione, ecc.

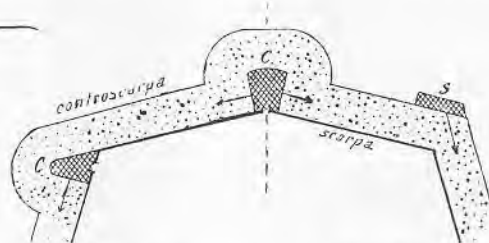
Nella vasta azienda militare i diversi organi sopra indicati si trovano sempre, e taluni suddivisi anche a seconda della materia ad essi devoluta: tecnico-militare, legale-amministrativa, ecc. Gli organi si distinguono in centrali e periferici; i primi comprendono organi direttivi, consultivi e di controllo, e nei secondi si aggiungono anche gli esecutivi. Le funzioni amministrative si esplicano mediante i così detti atti e fatti amministrativi, e cioè: le funzioni direttive mediante l'ordine, il visto, il controllo, il mandato, ecc.; quelle esecutive con la tenuta e la resa dei conti, ecc.; quelle di controllo mediante la verifica dei conti, l'autorizzazione di carico e di scarico, ecc.; quelle consultive mediante il parere sulla convenienza di un atto amministrativo, sull'azione da svolgere nelle controversie, ecc. Vi sono organi che sono direttivi e di controllo nello stesso tempo, ma i direttivi sono sempre distinti da quelli esecutivi.

Fuochi. E' il complesso dei tiri che possono eseguirsi con fucileria, con mitragliatrici e anche con artiglierie di piccolo calibro, per ottenere il fiancheggiamento dei fossi nelle opere di fortificazione: fiancheggiamento che è importantissimo contro l'assedio regolare e contro gli attacchi di sorpresa e di viva forza, servendo esso a contrastare all'assalitore il passaggio dei fossi e la demolizione del muro di scarpa. Esso rende perciò attivo l'ostacolo presentato dai fossi, sopprimendo l'angolo morto a cui questi danno luogo. I *F.* che servono a battere un fosso si distinguono in normali e paralleli, secondo che hanno direzione trasversale, o longitudinale rispetto al fosso; i primi poi diconsi diretti o di rovescio, a seconda che provengono dalla scarpa o dalla controscarpa; gli altri chiamansi di fianco o di spalla, secondo che sono forniti da opere addossate alla scarpa o da ripiegamenti di questa, oppure da opere di controscarpa. Le parti fiancheggianti destinate a somministrare questi *F.* sono le gallerie di scarpa (*gg*) per i fuochi diretti; le gallerie di controscarpa (*g'g'*) per quelle di rovescio; le caponiere (*c*) ed i fianchi, ottenuti con ripiegamenti della scarpa del fosso o della linea di fuoco per quelli di fianco; tratti di galleria di controscarpa ai salienti (*s*) per quelli di spalla. Le proprietà delle diverse specie di fuochi si possono così riassumere: I *F.* diretti obbligano alla dispendiosa costruzione di lunghe gallerie di scarpa; sono effettuabili coi soli fucili, dei quali non si utilizza che in parte minima la portata, richiedono molti uomini che possono essere poco sorvegliati e vengono a mancare in corrispondenza alle breccie aperte nel muro di scarpa, là dove appunto sarebbero più necessari. I *F.* di rovescio hanno gli stessi difetti dei precedenti; inoltre hanno anche quello che i difensori che li eseguono si trovano in condizioni morali poco buone, perchè isolati dall'interno dell'opera o in comunicazione con questa mediante passaggi ristretti, i quali possono essere interrotti dall'assalitore. I *F.* di fianco sono i più convenienti, potendosi impiegare tutte le armi e richiedendosi pochi uomini per eseguirli; presentano però lo svantaggio di far sporgere in fuori la controscarpa in corrispondenza delle costruzioni che si effettuano e quindi di diminuire il grado di defilamento dei tratti di muro di scarpa attigui a tali costruzioni; inoltre queste sono esposte ai tiri che infilano i fossi fiancheggiati. I



Fuochi normali diretti

Idem, di rovescio



Fuochi paralleli di fianco

Idem, di spalla

F. di spalla hanno i vantaggi di quelli di fianco e il difetto speciale di quelli di rovescio. I *F.* di fianco e di spalla sono quindi più convenienti per i fossi lunghi e di maggior importanza, mentre le altre due specie di *F.* si limitano a fossi di piccola lunghezza o curvilinei, oppure in qualche caso speciale quando non si possano applicare i due primi.

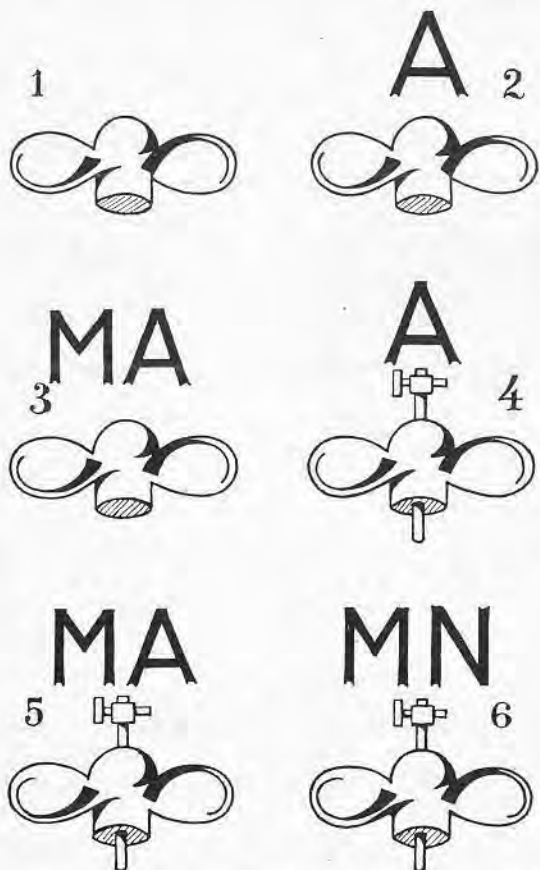
Fuochisti. Costituiscono una delle più numerose categorie del Corpo Reale Equipaggi Marittimi. Sono prelevati tra il personale di leva e appena giunti al Corpo vengono ripartiti in fuochisti *O* (ordinari) e fuochisti *A* (artefici). A quest'ultima specialità vengono assegnati coloro che, avendo un certo titolo di studio, hanno particolari cognizioni di mestiere. In genere i fuochisti *O* sono adibiti alle più modeste mansioni del servizio del-

le macchine (governo dei forni, sgombrò delle ceneri, ecc.), mentre i fuochisti *A.* sono adibiti a lavori di manutenzione e riparazione. I migliori dei fuochisti *A* possono, al termine della ferma di leva, chiedere la commutazione nella ferma volontaria e ottenere il passaggio in altra categoria, nella quale possono conseguire i gradi di sottufficiale.

Fuochisti (Igiene). Tra i lavori dei *F.*, il più faticoso è il governo dei forni, giacchè richiede sforzi muscolari forti e ripetuti per introdurre il combustibile, rastrellare il carbone acceso, nettare le griglie; il *F.* è esposto alle vampate calde che si sprigionano dai focolari, quando ne vengono aperte le porte. Pure faticoso è il trasporto del combustibile dai carbonili alle caldaie, perchè si esegue in posizione incomoda, dentro locali angusti, caldi e poco aereati, in un'atmosfera carica di pulviscolo. Per attenuare l'influenza nociva delle condizioni di lavoro sono disposte adatte provvidenze per quanto riguarda la costruzione dei locali, la somministrazione di bevande dissetanti, la nettezza della persona, la tenuta di fatica, la durata e i turni di lavoro, ecc. I *F.* tengono il 4° posto nelle statistiche di morbosità dell'armata. Le malattie a cui vanno più frequentemente soggetti sono: le lesioni violente, a causa del governo e pulizia dei numerosi macchinari, le affezioni cutanee per la irritazione prodotta dalla polvere di carbone, le malattie veneree, poichè sono provvisti di maggiori mezzi economici. Questi fattori morbosì sono più risentiti nei primi mesi di servizio; trascorso il periodo di allenamento, l'organismo si adatta all'ambiente ed al lavoro, acquistando una notevole resistenza verso gli agenti fisici e meccanici.

Fuoco (Tattica). Il fuoco e il movimento costituiscono le due predominanti forme di lotta delle truppe combattenti; la potenza del *F.*, pur essendo sempre più ragguardevole per l'incessante perfezionamento dei mezzi tecnici, non basta da sola a risolvere un'azione di guerra, ma dev'essere sempre accoppiata al movimento, per concentrare, in un tratto ed in un momento determinati, i mezzi occorrenti per ottenerne la superiorità dello sforzo.

Queste due forme di azione sono essenzialmente affidate, in combattimento, alla fanteria ed all'artiglieria: la prima, che agisce specialmente col movimento, preparato ed appoggiato dal fuoco; l'artiglieria che coopera all'azione della fanteria esclusivamente col fuoco. L'azione di *F.* della fanteria si esplica efficacemente in una fascia profonda all'incirca dai 1000 ai 1500 metri, distribuendo opportunamente sul terreno antistante il *F.* delle armi portatili (bombe a mano, moschetti o fucili, tromboncini), dei cannoni per fanteria e dei carri armati. L'artiglieria integra tale azione alle maggiori di-



Fuochisti di Marina: 1, Fuochisti; 2, Fuochisti ordinari abilitati condotta macchinari; 3, Fuochisti ordinari motoristi abilitati; 4, Fuochisti artefici (con l'A, abilitati condotta macchinari); 5, Fuochisti artefici motoristi abilitati; 6, Fuochisti motoristi navali.

stanze mediante il *F.* di cannoni, obici e mortai di vario calibro.

L'organizzazione del fuoco della fanteria dev'essere accuratamente predisposta, sia in offensiva che in difensiva; normalmente le armi portatili sono capaci di sviluppare su qualunque terreno un *F.* intenso ed efficace sino ai 1000 metri circa; i cannoni per fanteria spingono tale azione sino ai 1500 metri mediante azioni di accompagnamento ad immediato sostegno di truppe che attaccano, oppure azioni di arresto a diretta protezione di truppe che si difendono; i carri armati sono potenti ausiliari della fanteria che attacca, sostituendo l'azione di appoggio dell'artiglieria nella zona in cui



Cannone in attesa del comando Fuoco!

quest'arma non può intervenire per non colpire i fanti con la dispersione dei propri colpi. Tale organizzazione assume particolare importanza in difensiva.

Il piano della organizzazione dei fuochi costituisce infatti uno dei documenti fondamentali dei progetti di difesa; in esso viene precisata la postazione di ogni arma e ne vengono indicati i settori normali ed eventuali di azione, cercando di realizzare una scacchiera di centri di resistenza reciprocamente appoggianti con prevalente azione di *F.* d'infilata; ogni centro di resistenza comprende normalmente una o due mitragliatrici e da una a tre squadre di fucilieri. L'azione dell'artiglieria è a sua volta basata su un'opportuna manovra del *F.* delle sue armi. Tale manovra costituisce un potente strumento d'azione nelle mani dei comandanti ed ha per iscopo di dosare a volontà l'azione delle artiglierie nello spazio e nel tempo, in modo da conseguire la preponderanza sul nemico nel luogo e nel momento voluto. Essa si esplica mediante concentramenti di *F.* di più batterie o di più gruppi: concentramenti brevi, intensi e ripetuti che si scatenano sopra successivi obiettivi allo scopo di distruggerli o, più frequentemente, di neutralizzarli diminuendo e disorganizzando la loro capacità reattiva e costringendoli sia pur temporaneamente all'inazione.

Le azioni di *F.* dell'artiglieria assumono importanza, caratteristiche e denominazioni diverse a seconda delle diverse fasi della lotta. Lo spianamento è l'azione svolta in fase di preparazione ed indipendentemente da ogni contemporanea azione di fanteria, allo scopo di eliminare ostacoli materiali, centri di resistenza, armi, rincalzi ed ogni altro elemento avversario, all'infuori delle artiglierie, capace di opporsi direttamente alla susseguente avanzata della fanteria; tale azione è affidata, di massima,

alle artiglierie divisionali e di corpo d'armata. L'appoggio è l'azione rivolta contro gli stessi obiettivi dello spianamento, ma in connessione diretta con contemporanee azioni offensive o controffensive della fanteria, qualunque sia la fase della battaglia nella quale questi si svolgono; azione di fuoco svolta dalle artiglierie divisionali.

La protezione è svolta anch'essa dall'artiglieria divisionale, in concomitanza col *F.* organizzato della fanteria, nella difesa o nelle soste dell'azione offensiva, per battere fanterie nemiche attaccanti o creare davanti alle linee avanzate una zona non sormontabile dal nemico senza gravissime sue perdite.

La *Controbatteria* (*V.*) è azione intesa ad annullare od almeno attenuare notevolmente l'attività dell'artiglieria nemica; l'*Interdizione* (*V.*) tende ad impedire il funzionamento di comandi e di centri di rifornimento, i movimenti di truppe e i trasporti. Va infine ricordato il concorso di fuoco che può essere dato dall'Aeronautica col bombardamento aereo d'importanti obiettivi, o col diretto intervento nel combattimento terrestre, mediante lancio di piccole bombe o raffiche di mitragliatrici contro obiettivi terrestri animati.

Fuoco. Viene così chiamato, in senso generale l'esecuzione dello sparo di qualsiasi arma da fuoco, in qualsiasi posizione e contingenza, di pace e di guerra. *Far fuoco:* scaricare l'arma da fuoco, qualunque essa sia.



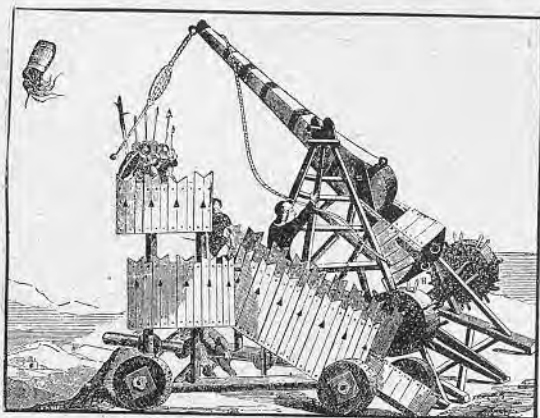
Fuoco. Così venne chiamata, all'atto delle sue prime applicazioni (Secolo XVI) la carica di scoppio che si metteva nel proietto del pezzo di artiglieria: proietto che col tempo prese definitivamente il nome di granata, e da sferico si trasformò in cilindro ogivale.

Fuoco (Segnale di). Quando occorre fare iniziare il fuoco alle truppe nei poligoni di tiro, in modo che dell'inizio stesso siano avvertiti anche elementi collocati a distanza (vedette, zappatori, ecc.) si dà l'apposito segnale di fuoco con la tromba. Non appena suonato il segnale, i tiratori possono senz'altro principiare il *F.* che continua sino a quando è preventivamente stabilito. Tempo addietro il segnale di *F.* era anche suonato in combattimento. Oggi, per le forme particolari assunte dalla lotta, l'ordine d'apertura del *F.* non può essere dato che dai minori comandanti e quindi è indicato con la voce o con particolari segnali convenzionali a mezzo di fischietti. Per la cessazione del fuoco, esiste altro segnale di tromba.

Fuoco greco. E' conosciuto anche sotto il nome di «Fuoco di Callinico» perchè la formula della miscela incendiaria — a base di salnitro e di resine — fu attribuita a Callinicus, architetto di Eliopoli, il quale l'avrebbe portata nel 673 ai Greci del Basso Impero, a Bisanzio. I Greci ne usarono con ottimi risultati contro la flotta araba che assediava Costantinopoli e per lungo tempo in seguito, ciò che assicurò loro la supremazia del mare contro le flotte avversarie. Il *F.* era lanciato dalle navi per mezzo di grossi tubi (sifoni). Dalle ricerche e dagli studi eseguiti su alcune figurazioni di

scultura del palazzo di Khorsabad e sugli altri più antichi bassorilievi assiri che si conoscano, si è potuto stabilire che il *F.* greco venne anche impiegato in azioni corpo a corpo, per mezzo di speciali tubi di metallo, a mano, adatti per il lancio delle fiamme.

Il *F.* greco rimase misterioso e leggendario per lunghi secoli e fu ritenuto persino di carattere magico. Esso ebbe molta influenza nella guerre marittime e campali degli antichi e si otteneva impiegando miscele di olii grassi vegetali, di olio di nafta, di resine, di catrame e di altre sostanze combustibili sia vegetali che minerali. Per non svelarne la composizione, Costantino VII



Balestra per lanciare il fuoco greco

Porfirogenito fece intendere al suo popolo superstizioso che la formula era stata suggerita da un angelo al primo imperatore cristiano, con l'obbligo di valersene esclusivamente a beneficio dei Cristiani senza svelarne l'uso agli Infedeli; e, per ben quattro secoli infatti, i Greci dell'Impero di Bisanzio ne custodirono gelosamente il segreto. Per gli avversari, invece, il *F.* greco fu ritenuto come una invenzione diabolica e nefanda, che sopprimesse l'ardimento personale, tanto da far esclamare ad Archidamo: « Oh Ercole, il valore degli uomini è spento! ».

Fuori quadro. L'ufficiale in servizio effettivo può essere: nei quadri organici, o *F. Q.* per incarichi speciali o missioni. L'ufficiale in questa posizione è cioè fuori organico e può rimanervi per un periodo indeterminato. Il collocamento *F. Q.* e il rientro nei quadri organici avviene in seguito a determinazione ministeriale. Sono considerati *F. Q.* gli ufficiali delle truppe coloniali; quelli addetti ai ministeri delle colonie e delle finanze; quelli assegnati alle scuole come insegnanti, ecc. Annualmente il ministero della guerra stabilisce l'aliquota di ufficiali che può essere collocata *F. Q.* e l'aliquota di quelli che deve rientrare negli organici.

Fureria. E' il luogo ove lavora il furiere e sono tenuti tutti i documenti amministrativi della compagnia o reparto equivalente. Più propriamente si chiama ufficio di compagnia. Si compone in genere di un solo locale — a volta due — prossimo alle camerate della compagnia convenientemente ammobiliato ed arredato per consentire al comandante del reparto ed ai suoi scrivani di attendere ai lavori inerenti al comando ed all'amministrazione della truppa. Apposito specchio affisso ad una parete indica i mobili e gli arredi che vi si trovano.

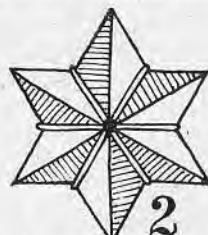
In mancanza di locali per magazzino di compagnia, serve a tale uso la stessa stanza dove è l'ufficio, convenientemente tramezzata. In guerra le *F.* si adattano come è possibile, in case, baracche, capanne, ecc.



Fureria in campagna

Furia francese. Espressione usata per ricordare la impetuosità colla quale si erano battuti i Francesi nella battaglia di Fornovo, ma anche per la sintomatica celerità colla quale nel giorno seguente s'erano avviati verso la frontiera, per sottrarsi all'inseguimento delle truppe italiane coalizzate. Tale espressione venne poi adoperata dall'ammir. francese Gouffier de Bonnivet, quando nel 1523 ebbe il comando dell'armata d'Italia come successore del Lautrec. Egli riteneva di essere un tattico grande e prudente, e disse che voleva reagire contro la *F. F.*, « sola causa di tutti i rovesci subiti dai Francesi in Italia »; e particolarmente dell'insuccesso avuto dal Lautrec contro Prospero Colonna nel 1522 in Lombardia.

Furiere. Furiere maggiore. Gradi della gerarchia dei sottufficiali che furono previsti dai nostri ordinamenti militari sino a tutto il 1906, quando fu istituito il grado di maresciallo. Allora i *F.* e i *F.* maggiori che non avevano i requisiti per essere promossi marescialli conservarono il grado sino a consumazione. Il *F.* era il sottufficiale più anziano della compagnia, mentre il *F.* maggiore era il sottufficiale più anziano del battaglione. Il primo era incaricato della contabilità della com-



2, Furiere; 1, Furiere di sussistenza (Marina); in oro per i sottufficiali, in rosso per i sottocapi e comuni.

pagnia ed era responsabile verso il capitano del denaro e di ogni altra cosa che gli era commessa, nonché della esattezza di ogni operazione computistica; vigilava gli altri sottufficiali nell'istruzione del soldato e ragguagliava gli ufficiali della propria cp. di qualsiasi cosa fosse avvenuta. Il *F.* maggiore era alle dipendenze particolari dell'aiutante maggiore di bgl. e attendeva alle operazioni di scritturazione, alla compilazione delle carte periodi-

che, coadiuvava l'aiutante maggiore nelle istruzioni ad esso affidate e lo teneva al corrente di quanto avveniva nella maggioranza.

Nell'antico esercito piemontese ogni compagnia di fanteria e cavalleria aveva un *F.* (foriero) che apparteneva, però, alla gerarchia degli ufficiali e che era incaricato del funzionamento dei vari servizi, specialmente degli alloggiamenti, dei foraggi e del pane. Il *F.* delle compagnie faceva capo al *F.* o maresciallo d'alloggio dei corpi; questi faceva capo al *F.* maggiore e il *F.* maggiore dipendeva direttamente dal *F.* maggiore generale. Quest'ultimo prendeva gli ordini dal generale in capo e provvedeva agli alloggiamenti, agli accampamenti ed alla sicurezza in marcia. Era una specie di capo di S. M. logistico. Successivamente tali gradi furono soppressi e le mansioni relative furono assunte dagli aiutanti maggiori in 1^a, in 2^a e dagli aiutanti di campo e capi di stato maggiore, sinchè ricomparvero il *F.* nelle compagnie ed il *F.* maggiore nel battaglione od unità equivalenti.

In Francia, sin dal 1534 si chiamarono Furieri (*Fourriers*) i sottufficiali incaricati di tutti i dettagli dell'alloggio delle compagnie. Si ebbero poi furieri generali e furieri maggiori d'esercito; queste cariche scomparvero durante la Rivoluzione francese.



Furlani Giuseppe



Fusetti Mario

Furieri (o *forieri*) *schizzi*. Nell'ant. esercito piemontese, e precisamente nei regg. svizzeri (sec. XVII) gli aiutanti dei furieri, detti *furierschützen*, attendevano al servizio degli ufficiali. Quell'appellativo, tradotto in *forieri schizzi*, venne applicato, come ricorda il Brancaccio, ai servitori militarizzati degli ufficiali piemontesi, ai quali era stato proibito (1693) di servirsi di soldati quali servitori. I *F. S.* furono concessi in numero di due per ogni capitano e di uno per ogni luogotenente. Ebbero paga e pane ed erano calcolati all'infuori del numero prescritto dei soldati d'ogni compagnia, vestendo un'uniforme differente da quella dei detti soldati.

Furieri (*Marina*). Costituiscono una delle categorie del C. R. E. M. Sono reclutati fra gli iscritti di leva e tra i volontari muniti di un certo titolo di studio. La progressione dei gradi è la seguente: allievo furiere, furiere, sottocapo furiere, secondo capo furiere, capo furiere di 3^a classe, di 2^a classe e di 1^a classe. La categoria *F.* è ripartita nelle due specialità: furieri, e furieri di sussistenza. I primi sono normalmente adibiti al servizio di scritturazione, dattilografico e di amministrazione e contabilità; i secondi al servizio delle sussistenze. Sono generalmente posti alla dipendenza degli ufficiali Commissari. Dal grado di capo furiere di 1^a classe

è possibile il passaggio — mediante esami — al grado di ufficiale del C. R. E. M., categoria furieri. Tali ufficiali possono raggiungere il grado massimo di capitano.

Furlani (*Giuseppe*). Generale, n. nel 1870. Sottot. dei bersaglieri nel 1891, partecipò alla campagna Eritrea del 1895-96. Nel 1898 passò nell'arma dei CC. RR. nella quale acquistò particolari benemeritenze. Colonnello nel 1923, comandò la legione di Roma. Nel 1927 fu promosso generale di brigata.

Furlo (*Passo del*). Sta nell'Appennino tosco-emiliano, e mette in comunicazione la valle del Metauro con quella del Candigliano, per una angustissima gola. Ha importanza militare perchè copre l'accesso a Cagli ed al passo della Scheggia; fu aperto dagli Umbri e dagli



Etruschi, ma divenne comodamente transitabile per le truppe quando vi fu costruita la via *Flaminia*; dall'imperatore Vespasiano venne fatta perforare la roccia con una galleria tuttora intatta. La strada, scoscesa sul fiume, e svolgente lungo una spaccatura che continua fino al confluenza del Candigliano col Borano, costituisce una difficile stretta.

Furnes. Città del Belgio, all'incrocio dei canali che menano a Nieuport, Dunkerque, Bergues, e Ypres, presso il mare del Nord. Fu piazza forte ed ebbe grande importanza militare. La sua fondazione risale a tempi antichissimi. Fu saccheggiata dai Vandali e dai Normanni, e rimessa in valore da Baldovino di Fiandra nell'870. Roberto conte d'Artois, alla testa delle truppe di Filippo il Bello vi batte nel 1297 Guido, alleato del re d'Inghilterra Edoardo I. Durante la rivoluzione francese fu presa dalla Francia e fece parte del dipartimento del Lys.

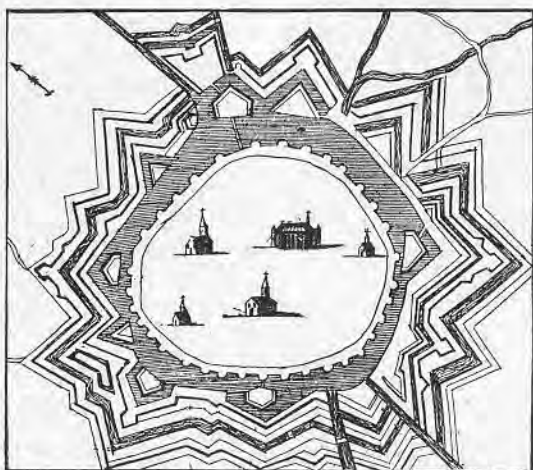
I. *Presa di Furnes* (1646). Appartiene alla guerra in Fiandra di Luigi XIV. Il Condé, puntò su *F.* coll'intenzione di attaccarvi il march. di Caracena che vi si era trincerato con 5 o 6000 u., ma che, non vedendosi in condizioni di opporsi a forze molto superiori, si ritirò a Nieuport, lasciando a *F.* solo un piccolo presidio. Il Condé vi giunse il 5 settembre, e circondata la piazza, intimò la resa, che venne concessa: la guarnigione, composta di 1500 u., fu fatta prigioniera di guerra. Il duca fece subito restaurare le fortificazioni.

II. *Presa di Furnes* (1648). Appartiene alla guerra in Fiandra. Il Condé decise d'attaccare *F.* di cui s'era impossessato il 2 agosto 1648 il governatore spagnuolo di Aire Sigismondo de Sfondrato, e l'investì il 30 agosto.

L'attività spiegata in questo assedio fu tale che in pochi giorni arrivò in possesso della piazza (10 settembre) rimanendovi però ferito. Scoppiato intanto a Parigi il movimento della Fronda, egli fu richiamato alla capitale, e lasciò *F.*, che poco dopo fu abbandonata dai Francesi.

III. *Presa di Furnes* (1658). Appartiene alla campagna nelle Fiandre, di Luigi XIV. Il maresc. di Turenne, dopo aver preso il 4 luglio la città di Dixmude, marciò direttamente su *F.* che resistette 3 giorni, ma poi, premuta da forze superiori, dovette arrendersi, tornando tuttavia poco dopo nelle mani degli Spagnuoli.

IV. *Presa di Furnes* (1667). Appartiene alla campagna nelle Fiandre di Luigi XIV dopo la pace di Breda. Appena il maresc. d'Aumont ebbe provveduto alla difesa di Bergues, si diresse all'investimento di *F.* aprendo subito — nel giugno — le trincee d'approccio. Il governatore Don Giovanni di Toledo, spagnuolo, volle dap-



Pianta di Furnes (sec. XVI)

prima difendere la piazza in modo attivo con sortite; ma, quando si accorse che gli attaccanti erano giunti fino alla controscarpa, e che stavano già per attaccare una delle opere a mezzaluna, e nel terzo giorno erano ormai in caso di aprire una trincea, chiese di venire a trattative per la resa. Ottenne buone condizioni, e verso la metà di giugno cedette la piazza. Ancora però *F.* dovette essere abbandonata dai Francesi.

V. *Assedio di Furnes* (1675). Appartiene alla campagna nelle Fiandre di Luigi XIV contro gli alleati. L'armata francese, agli ordini del Condé, entrata nelle Fiandre, s'avviò all'assedio di *F.* Parecchi soldati francesi defezionarono, mentre nei difensori di *F.* regnava perfetta disciplina. Il Condé stimolò l'amor proprio dei suoi più arditi soldati, proponendo ai volontari qualche atto di audacia, mettendosene egli stesso alla testa. In pochi giorni trasformò l'umore dei combattenti, che andavano a gara nell'offrirsi per le imprese più arrischiate. Tale esempio servì ad animare anche i più restii, ed in breve tempo *F.* fu obbligata ad aprire le porte ai Francesi, che per le vicende della guerra dovettero riabbandonarla.

VI. *Assedio di Furnes* (1692-1693). Appartiene alla fine della campagna nelle Fiandre da parte di Luigi XIV, che fece investire *F.* da circa 14.000 u. (60 bgl. e 82

sqdr.) agli ordini dei gen. La Vallette e de Villars, cui vennero aggiunti ancora altri 16 sqdr. e 20 bgl. fatti venire da Dunkerque. Il march. di Boufflers, incaricato delle operazioni d'assedio, fece costruire qualche ridotta per tagliare le comunicazioni con Nieuport. L'Elettore di Baviera, appena saputo di queste misure, corse a Nieuport per riunirvi le truppe necessarie onde soccorrere la piazza investita, ma il Boufflers, che aveva iniziato i lavori il 28 dicembre 1692, cominciò l'apertura delle trincee il 5 gennaio 1693, dalla parte delle due, facendo attaccare al tempo stesso quella posizione da 3 battaglioni dei reggimenti Champagne e Monroux. Contemporaneamente l'attacco veniva fatto anche dalla parte del canale di Dunkerque. Il governatore della piazza aveva fatto aprire le chiuse delle acque non solo della piazza ma anche di Nieuport, in modo che il terreno inondato tutto intorno, rese assai difficile far avanzare le artiglierie d'assedio e si dovette forzatamente ricorrere a barche abbinate per il trasporto di esse. Intanto il marchese de Villars arrivò in appoggio del Boufflers con 36 sqdr. e 5 bgl. Il conte d'Horn, comandante della piazza, vista l'imponenza delle forze degli assediati, riunito un consiglio di guerra, e fatta leggere anche una lettera dell'Elettore di Baviera, che si dichiarava impossibilitato a soccorrere la piazza a causa delle misure prese dai Francesi, decise di venire a trattative per la resa, onde conservare in efficienza la guarnigione, composta di 4000 inglesi ed olandesi. Difatti ottenne che il presidio uscisse con gli onori delle armi il 6 gennaio 1693. Questa capitolazione compromise però la resistenza di Dixmude, che dovette essere abbandonata, e venne subito occupata dal Boufflers, il 10 gennaio 1693. *F.* e Dixmude furono fatte riordinare nelle fortificazioni, e presidiate dai Francesi.

VII. *Presa di Furnes* (1793). Appartiene alla campagna della Rivoluzione francese in Fiandra. *F.* era caduta nelle mani dei coalizzati contro la Francia. Vi era una guarnigione di circa 3000 imperiali. Il gen. Vandamme, incaricato di riprenderla, divise le sue truppe in tre colonne: la prima proveniente da Dunkerque, le altre lungo l'Estrang. Esse giunsero contemporaneamente sotto le mura di *F.*, mentre il gen. Gougelet si presentava dalla porta verso Ypres. I posti d'osservazione austriaci vennero attaccati ad arma bianca per non destare, col rumore della fucileria, i grossi. L'attacco simultaneo delle colonne riuscì a piombare inaspettato anche sulle guardie alle porte della piazza e gli Austriaci fuggirono abbandonando la piazza e le artiglierie nelle mani dei Francesi.

Furnò (*Giacomo*). Generale medico, n. nel 1859. Sottotenente medico nel 1886, partecipò alle campagne d'Africa del 1889 e 1890. Nel 1917 andò in P. A. col grado di ten. colonnello. Colonnello alla fine del 1917, fu promosso nel 1927 magg. generale medico nella riserva.

Furore morboso (Art. 56-57 C. P. E. - 56-57 C. P. M. M.). E' una causa che esclude o diminuisce la responsabilità penale; consiste in uno stato patologico che, agendo sui centri inibitori, elimina o diminuisce la volontà, in modo totale o parziale. Se totale, la responsabilità penale rimane completamente esclusa; se parziale, rimane scemata e la pena, partendo da un minimo di mesi due di carcere mil., può estendersi, se-

condo la gravità dei reati, ad anni dieci di reclusione militare.

Furrer (*Fucile mitragliatore*). Venne inventato dal ten. colonnello Furrer, e fu adottato dall'esercito svizzero coi mod. 1924 e 1925. Si tratta di un'arma auto-



matica, che ha la canna a rinculo utilizzato, con raffreddamento ad aria, e nella quale vengono usate le stesse munizioni già in dotazione pel fucile svizzero modello 1911. Il fucile mitragliatore viene alimentato con caricatori metallici da 30 colpi ciascuno. Il tiro è a piacere o a raffiche di 7 a 10 colpi, od a serie di 30, oppure anche a colpo per colpo, come un fucile ordinario. Il calibro della canna è di mm. 7,45, la velocità iniziale 740 m. al m. s. Può sparare 480 colpi al minuto, ma praticamente ne spara 300. Lunghezza totale dell'arma m. 1,15, peso kg. 8,2 senza caricatore; peso del caricatore con 30 colpi kg. 1,250; appoggio anteriore e posteriore kg. 1. Fino a 800 m. il tiro è precisissimo, sparando colpo per colpo; con tiro continuo solo fino a 600 o 700 m. L'arma, data la qualità della polvere a lenta deflagrazione, non subisce grande tormento, e il tiratore non soffre gravi scosse dal rinculo.

Furto. È considerato nelle disposizioni per il tempo di pace ed in quelle per il tempo di guerra. Si concreta nel fatto dell'individuo che si impossessa, a fine di trarne profitto e senza consenso, di una cosa mobile altrui. In tempo di pace, perchè il *F.* sia considerato reato militare, devono aver vita tre requisiti: 1°, che l'autore sia militare; 2°, che il reato sia commesso in luogo militare; 3°, che il danneggiato sia un militare, o l'amministrazione mil., o un corpo mil. o il pubblico erario. Solo nell'ipotesi del *F.* commesso dal soldato in danno di un superiore al cui servizio personale si trovi addetto, non necessita che il luogo della consumazione sia militare (art. 216 C. P. Es. - 237 C. P. M. M.).

I codici penali mil. fanno due distinte ipotesi di *F.*, e cioè in danno di militare, quando il soggetto passivo è un militare: la pena va da quattro mesi di carcere mil. ad un anno di reclusione mil., per il *F.* di valore inferiore alle 50 lire; da due a cinque anni di reclusione mil. per il *F.* di valore inferiore alle lire 500; da cinque a dieci anni di reclusione ordinaria, per il *F.* di valore superiore alle lire 500, oppure consumato in danno di un superiore al cui servizio personale sia addetto l'autore del reato, o commesso mediante scalata, rottura, uso di chiave falsa; ove concorrano due o più delle circostanze anzi specificate, fino ad anni dieci di lavori forzati.

La seconda ipotesi riguarda il *F.* in danno dell'Amministrazione o di corpo mil. o del pubblico erario. La pena, se il valore della cosa rubata non supera le lire 50, è da uno a tre anni di reclusione mil.; se il valore della cosa rubata non supera le lire 500 è da tre a sette

anni di reclusione mil.; se il valore della cosa rubata supera le lire 500 o se il *F.* fu commesso mediante scalata, rottura o uso di chiave falsa, è da sette anni di reclusione ordinaria a dieci anni di lavori forzati; ove concorrano due o più delle circostanze anzi specificate: da dieci a quindici anni di lavori forzati. Il *F.* commesso da mil. in danno di altro mil. o di individuo non appartenente alla Milizia (furti campestri), ove non superi le lire cinque, può essere punito con sanzione disciplinare.

Per il Codice penale mil. per la Marina esistono altre due ipotesi: il fatto dell'appartenente alla Marina mil. che si impossessa di carte di bordo di un bastimento catturato o predato, che implica una pena; per l'individuo di marina, da due a cinque anni di reclusione militare; per l'ufficiale: la destituzione. Oppure il fatto commesso da un individuo di marina, che si impossessa di una cosa mobile in un bastimento predato; la pena va da due a cinque anni di reclusione mil. o la destituzione per l'ufficiale, ove il *F.* sia stato consumato su nave non ancora dichiarata preda legittima; e da un anno di reclusione mil. ad anni dieci di lavori forzati, ove la nave fosse già stata dichiarata preda legittima.

In tempo di guerra, il *F.* commesso da militare, in qualunque luogo e a danno di qualunque persona, costituisce reato militare. Le pene sono identiche a quelle comminate per il tempo di pace, secondo le diverse ipotesi, aumentate di un grado. Inoltre costituiscono *F.* mil. quelli commessi da un domestico in danno del suo padrone e delle persone con esso conviventi, dagli ospiti nel luogo ove si riceva ospitalità o alloggio o verso gli ospiti da chi dà ospitalità o da persone di sua famiglia o da suoi domestici, da un locandiere, albergatore, oste, vetturale o barcaiolo o da alcuno di loro famiglia o servi o impiegati, su cose ad essi affidate per la loro qualità; da un operaio od impiegato, nei luoghi ove sono ammessi liberamente a causa dell'impiego o del mestiere. La pena va da sette a dieci anni di reclusione ordinaria. Le stesse pene sono comminate contro chiunque commetta un furto in occasione di incursioni nemiche, di incendi, di naufragi o di altra calamità, per introdursi di notte in casa abitata o in luogo destinato al culto.

Nell'esercito romano il furto si puniva col taglio della mano destra al colpevole, e poscia con la pena del Fustuario.

Fusarini (*Beniamino*). Generale del genio navale, n. a Verona nel 1868, entrato in servizio nel 1882, collocato a riposo nel 1919, iscritto nella R. N. nel 1920, promosso generale del Genio Navale nella Riserva nel 1925. Magg. generale nel 1926. Partecipò alla guerra italo-turca e alla guerra 1915.

Fusco (*Alfonso*). Generale, n. a Cittaducale, m. a Roma (1857-1927). Sottot. di fanteria nel 1880, partecipò alla campagna d'Africa del 1895-96 e frequentò la scuola di guerra. Colonnello nel 1905, comandò il 34° regg. fanteria e si meritò la med. d'argento di benemerita nel terremoto calabro-siculo del 1908. Magg. generale comandante la brigata Marche nel 1911, andò in P. A. nel 1915 e poi passò nella riserva. Dopo 37 anni di vita militare, si diede alla vita sacerdotale.

Fusetti (*Mario*). Medaglia d'oro, n. a Milano, caduto nel Cadore (1893-1915). Nominato sottot. in S. P. E. nell'87^a regg. fanteria nell'agosto del 1914, partì con esso per la zona di operazioni, allo scoppiare della guerra contro l'Austria. Durante le azioni offensive autunnali della 4^a armata, in Cadore, offertosi volontario per un'ardita impresa, vi lasciava eroicamente la vita. La motivazione di medaglia d'oro ricorda così il drammatico episodio:

« Prescelto a capo manipolo di animosi per la occupazione di un forte baluardo alpino, dal nemico accanitamente difeso, arditamente ne scalava una ripida parete, quasi a picco, sorprendendo le vedette nemiche e conquistandone la vetta più alta, sulla quale piantava il tricolore. Accerchiato da preponderanti forze opponeva eroica resistenza, cercando più volte di sfondare la linea nemica, ma rimasto isolato, esaurite tutte le munizioni, dopo dodici ore di lotta disperata, colpito a morte, cadeva da prode sul campo. Eroico esempio delle più alte virtù militari che, anche alla vigilia dell'azione, presago della sicura morte cui andava incontro, egli aveva voluto consacrare in una nobile lettera di estremo saluto alla famiglia » (Sasso di Stria, 18 ottobre 1915).

Fusetto. Così chiamato una specie di pugnale, che fu sempre considerato come arma insidiosa. E' della specie degli stiletti, coi quali ha comuni la forma e le

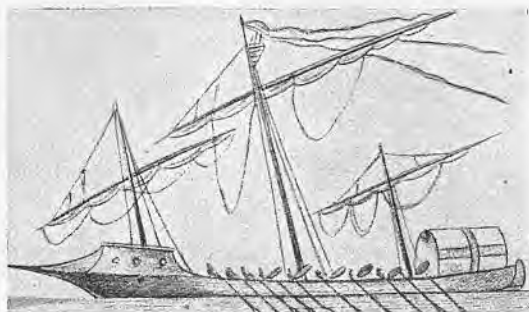


dimensioni. I bombardieri veneti portavano il *F.* anche in città a Venezia, mentre a Verona potevano portarlo solo in servizio. Sui lati della lama del fusetto erano segnate tante tacche (14 generalmente) con numeri da 1 a 120, che pare servissero per misurare i diametri delle palle delle bombarde; il *F.* quindi veniva anche chiamato *Centoventi*, o *Regola*, o *Stile sagomato*.

Füssen. Città della Baviera, sul Lech. Vi si concluse, il 22 aprile 1745, una pace fra l'Austria e la Baviera; la prima restituì all'Elettore regnante, Massimiliano III, tutti gli stati elettorali di Baviera quali erano prima del 1741, e rinunziò ad ogni risarcimento; l'Elettore rinunziò ad ogni pretesa alla successione austriaca, che sia contraria alla «prammatica sanzione» come pure al possesso dei luoghi occupati presentemente nell'Austria dai Francesi, dai quali luoghi ritirerà le proprie truppe; riconosce il suffragio elettorale del regno di Boemia, e voterà per l'elezione del granduca di Toscana alla dignità imperiale. Amnistia generale.

Fusta. Nave sottile di piccole dimensioni (circa 300 tonn. al massimo) prevalentemente remiera, usata dai Veneziani e dai barbareschi per corseggiare e in guerra. Aveva la linea e le caratteristiche della galea, ma era più allungata e quindi più veloce. Portava normalmente da 18 a 22 remi per banda e un solo albero; era armata da due, tre piccole bocche da fuoco e da alcuni tromboncini. L'equipaggio era costituito da 50 a 100 uomini, impiegati, senza nette distinzioni, al maneggio delle armi e dei remi. Era, per la sua velocità, il tipo di nave più in uso fra i pirati levantini, e nelle formazioni delle

armate turche era adibita al servizio di vedetta e di collegamento tra le unità di linea, come, nelle nostre, le feluche e le galeotte.



Fusta del sec. XV

Fusti (*Jacopo V. Castriotto*).

Fustigazione. Punizione disciplinare che fu in uso presso quasi tutti gli eserciti sino alla prima metà del secolo scorso. Oggi non è conservata che presso truppe coloniali di colore e qualche corpo di punizione di eserciti stranieri. Gli eserciti greci e romani fra le altre punizioni avevano anche la *F.*, che veniva applicata in genere mediante verghe, con un numero di colpi da 10 a 100, a seconda della gravità del reato.

Presso di noi, questa forma di punizione disciplinare fu istituita nell'esercito piemontese nel 1711, adottando le verghe per gli uomini di fanteria e il bastone per gli uomini di cavalleria. La punizione non poteva però essere ordinata da graduati di truppa. Si applicava un numero vario di vergate o di bastonate o seconda della entità della mancanza commessa. Con R. V. del 30 settembre 1814, il castigo della *F.* venne soppresso nell'esercito, meno che nei reparti di punizione e per i mil. che si rendevano colpevoli di furto. Questi erano sottoposti alle vergate se di fanteria, alle nervate se di cavalleria, inflitte dall'arciere del reggimento ed erano quindi cacciati ignominiosamente dal territorio. Nel corpo dei cacciatori franchi le mancanze erano tutte punite con bastonate che giungevano sino ad un numero massimo di 120 in due giornate consecutive, alla presenza del medico al fine di evitare sia conseguenze fatali al punito, sia che la punizione fosse inflitta troppo leggermente. I furti leggeri erano puniti con le corregge. Le vergate erano date con giunchi, le nervate con nerbi di buie, le corregge con cinghie. La *F.* rimase così in vigore presso l'esercito piemontese limitatamente ai reparti di disciplina ed ai militari ladri sino al 1847. Nel 1848, come già si è detto, fu totalmente e definitivamente abolita per qualsiasi mancanza e presso ogni reparto dell'Esercito, e sostituita dal carcere militare estensibile da tre mesi a tre anni. Poco dopo furono naturalmente soppressi nei vari corpi anche gli arcieri se erano particolarmente incaricati di infliggere le punizioni corporali e quindi anche la fustigazione.

Fusto (o *Teniere*). L'asta della balestra, sulla quale poggia il centro dell'arco e vi è disposto il meccanismo per tendere l'arco.

Fusto (o *Teniere*). Così detta anche la parte allungata della cassa del fucile, dall'impugnatura alla bocca, e che serve, nel proprio incastro, a sorreggere e tenere

a posto fissata, a mezzo anche delle fascette, la canna dell'archibugio e del fucile moderno.

Fustuario (*Fustuarium*). Pena di morte mediante verghe e pietre nell'esercito romano. Il Tribuno toccava con una verga il reo designato, e subito i soldati lo aggredivano con verghe e pietre, percuotendolo sino alla morte. Talvolta la pena della *F.* era più leggera, consistendo in un numero ridotto di colpi; veniva allora inflitta per piccoli furti, per poltroneria, per vanterie, per falsa testimonianza, per negligenza.

Futa (*Colle della*). Passo sull'Appennino Toscano detto anche di Pietramala che mette in comunicazione, per la strada omonima, la valle del Savena e dell'alto Santerno con quella del Sieve (Mugello). Per il colle della *F.* passa la più diretta comunicazione tra Firenze e Bologna, e cioè l'antica via Cassia, o, per meglio dire, la continuazione di essa, per il congiungimento colla via Emilia. La posizione del colle della *F.*, a cavallo della cresta principale dell'Appennino toscano, costituisce un punto d'importanza geografico-strategica, il cui possesso interessa truppe manovranti in quella zona.



G. Fu chiamata G, in primo tempo, la brigata di fanteria Lucca, costituita per la guerra 1915-1918 coi reggimenti 163° e 164°.

Gaba (o *Gabea*, attualmente *Dschebaa*). Antica città della Palestina, nel territorio della tribù di Beniamino, poco lungi da Gerusalemme (10 km).

Battaglia di Gaba (1432 a. C.). Gli Israeliti, indignati per un delitto commesso dagli abitanti di G. contro la donna di uno

dei loro leviti, le muovono guerra e dopo sanguinose battaglie G. è assediata: sotto le sue mura si dà l'ultima grande battaglia nella quale i Beniamiti sono completamente disfatti, tanto che non rimangono in vita che 600 uomini di tutta la tribù. G., presa d'assalto, è incendiata.

Gabaleone (di Andeseno e Baldichieri, conte Giovanni Battista). Veldore generale della milizia del secolo XVII. Consigliere mastro auditore di camera nel 1613, fu poi ambasciatore e nel 1616 divenne generale delle poste. Sopraintendente generale di tutte le finanze del patrimonio Ducale nel 1623, venne nominato nel 1627 « Veldore generale delle Milizie e Genti di Guerra », dalla qual carica cessò nel 1633 essendo stato eletto a secondo presidente del Consiglio di Stato.

Gabaleone di Salmour Casimiro. Generale del secolo XVIII. Luogoten. d'art. nel 1742, partecipò alla guerra di Successione d'Austria e nel 1774 divenne colonnello comandante l'art. dei battaglioni. Brigadiere nello stesso anno 1774, magg. generale nel 1780, nel 1787 fu nominato gran mastro d'artiglieria.

Gabana (Enrico). Medaglia d'oro n. a Pordenone nel 1901, ucciso in Libia nel 1927. Sergente aviatore, catturato dal nemico in ardita operazione di volo, sacrificò la giovane vita in un disperato tentativo di fuga. L'episodio è così narrato nella motivazione:

« Audacissimo pilota, già distintosi in precedenti azioni di ricognizione, bombardamento e mitragliamento a bassa quota, sorvolava infaticabilmente, in condizioni atmosferiche difficilissime, aspre e desertiche distese afri-

cane, per inderogabile collegamento di nostra colonna, finché era costretto ad atterrare in territorio ribelle. Catturato, sopportò con romana nobiltà le asprezze di lunga e dura prigionia, cui pose fine dopo triplice, infruttuosa impresa. Nell'ultimo, disperato quanto sublime tentativo di fuga, ucciso uno dei guardiani, soccombeva, dopo impari ed accanita lotta, al numero dei vendicatori, gettando generosamente la sua giovane vita in olocausto alla Patria e gridando: Viva l'Italia ». Esempio ai valorosi. (Socna, 21 luglio 1926, Meddan, 10 gennaio 1927).

Gabardi-Brocchi-Rossi (Isabella). Donna benemerita del Risorgimento italiano e scrittrice (n. e m. a Firenze 1808-1893). Cresciuta in una famiglia di patrioti pubblicò le « Poesie Varie », ispirate ad antichi fatti storici italiani, incitanti la gioventù alla riscossa. Nel 1849 cooperò ad arruolare volontari per la guerra, e a raccogliere fondi, specie per Venezia assediata, ed andò a rischio di venire fucilata. Sposa di Olivo Gabardi patriotta modenese intimo di Ciro Menotti, nel 1866, fece parte del Comitato di soccorso per i feriti di guerra, e di quello per le famiglie povere dei combattenti.



Gabardini Giuseppe



Gabana Enrico

Gabardini (Giuseppe). Iniziò gli studi d'aeronautica nel 1908. Nel 1912 lanciò nel cielo di Milano i monoplani « Gabarde » che, sia a tipo terrestre che come idrovolanti, batterono tra il 1913 e il 1914 i primi raids aerei. Costruttore ed artista, per i suoi magnifici apparecchi costruiti in acciaio, a buon diritto a sé rivendica il titolo di pioniere della costruzione metallica nel campo dell'Aeronautica da guerra e da turismo. Il primo aeroplano che sorvolò senza scalo il tragitto Milano-Roma, fu un Gabardini; il primo idrovolante a sorvolare Sesto Calende-Roma scendendo nel Tevere fu un

Gabardini; il primo a sorvolare il tragitto Milano-Venezia con 4 persone a bordo fu un Gabardini; il primo a compiere la trasvolata delle Alpi con un passeggero fu pure un Gabardini.

Gabardini (Scuola di pilotaggio). Venne fondata a Cameri nel 1912 dallo stesso comm. Gabardini, ideatore e costruttore degli apparecchi usati nell'istruzione dei piloti; dalla sua fondazione al maggio 1915 ebbe grande numero di allievi, fra i quali moltissimi stranieri. Durante la guerra prese grandissimo sviluppo producendo oltre 1500 piloti mil., tra i quali vari assi della nostra aviazione. Dopo la guerra continuò nella sua attività di istruzione di pilotaggio a militari e civili.

Gabardini (Tipo Alpi). Apparecchio scuola, di costruzione metallica, lungheroni in tubi di acciaio. Rivestimento ali e fusoliera in tela. Carrello munito di pattino. Ali a svergolamento in luogo degli alettoni. Su di esso è installato un motore del tipo Le Rhône 90 HP. a 1250 giri. Le sue caratteristiche sono le seguenti: apertura d'ali m. 7,20, lunghezza massima m. 5,10, altezza m. 2,20, superficie portante mq. 14,82, velocità massima km/h 165, autonomia ore 3.



Monoplano Gabardini

Gabardini (Tipo T. 50). Apparecchio scuola, di costruzione prevalentemente metallica, cellula biplana, munito di motore ad elica trattiva del tipo Hispano Suiza 35 della potenza di 200 HP. Ha una velocità di 200 km. ora e una autonomia di tre ore.



Biplano Gabardini

Gabaret (Giovanni di). Luogotenente generale delle armate navali francesi (1620-1697). Si segnalò a Southwold ove fu ferito e a Walcheren. Comandò come capo di squadra la retroguardia nella campagna di Sicilia del 1676, combattendo a Stromboli, Augusta e Palermo. Si distinse indi a Tabago (1677) e alle battaglie di Bantry (1689) e di La Hogue (1692); nel 1693 respinse gli Inglesi dalla Martinica.

Gabba (Alberto). Generale, n. a Lodi, m. a Milano (1836-1917). Nel 1859 s'arruolò volontario, divenendo nello stesso anno sottot. del genio. Combattendo nella

campagna del 1859 si meritò la menzione onorevole. Insegnò costruzioni alla scuola d'applicazione. Colonnello nel 1884, fu direttore del genio a Torino e poi comandò in 2^a la scuola d'applicazione. Magg. generale nel 1892, fu comandante del genio a Piacenza e poi alla Spezia. Nel 1896 divenne ispettore delle costruzioni del genio e nel 1897 fu promosso ten. generale. In P. A. nel 1901 e nella riserva nel 1907, fu poi nominato presidente della Casa Umberto I di Turate. Pubblicò, fra altro, un « Corso di costruzioni civili e militari », in 4 volumi, insieme col gen. Caveglia, ed una « Memoria scientifica su talune applicazioni del principio di elasticità del generale Menabrea ».

Gabba Melchiade. Generale, n. a Milano nel 1874. Sottotenente d'art. nel 1894, frequentò la scuola di guerra e passò poi nel corpo di S. M. Partecipò alla guerra contro l'Austria prima come comandante di un gruppo di batterie di medio calibro e poi come capo di S. M. della 13^a e della 57^a divis. Ferito nel giugno 1916, ebbe nell'estate del 1917 la croce da cav. dell'O. M. S. sull'altipiano d'Asiago. Colonnello nel 1917, fu addetto all'ufficio segreteria del comando supremo e poi fu capo di S. M. del 29^o C. d'A., meritandosi nel 1918 la croce d'uff. dell'O. M. S. Dopo la guerra passò al comando del corpo delle truppe dell'Eritrea. Generale di brigata nel 1926, venne addetto al comando designato d'armata di Firenze. Fu insignito della med. di bronzo dei benemeriti della salute pubblica.



Gabba Alberto



Gabbi Umberto

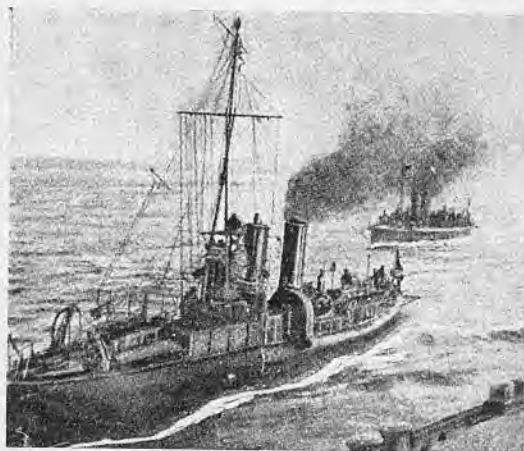
Gabbi (Umberto). Generale medico di complemento durante la guerra 1915-1918; professore ordinario di clinica medica nell'università di Pavia. Durante la guerra in Tripolitania fu presidente della Commissione di studio per la difesa dalle malattie esotiche; durante la grande guerra fu nominato maggior generale medico di complemento e diresse i servizi sanitari del VII e del IX Corpo d'Armata.

Gabbia (e Gabbiera). La *G.* è la piattaforma semicircolare che sulle navi a vela viene posta sopra l'estremità superiore di ciascuno degli alberi bassi, per prestare un punto di appoggio agli alberi superiori e dar modo di tessere le sartie degli stessi. Dalle *G.* hanno avuto origine le coffe. *G.* si chiama anche il secondo troncone di albero ed il



secondo pennone, cominciando dal basso, dell'albero maestro. Sulle *G.* prendono talvolta posto le vedette; anticamente vi venivano sistemati i migliori fucilieri, durante il combattimento, affinché potessero bersagliare i ponti scoperti dell'avversario, mirando specialmente agli ufficiali ed al palco di comando. Molti ammiragli e comandanti della marina velica (compreso Nelson) rimasero feriti od uccisi per colpi partiti dalle gabbie dei vascelli avversari. Questo sistema è andato ora completamente in disuso e le *G.* o coffe delle navi moderne sono impiegate per sostegno di proiettili, stazioni di direzioni del tiro, ecc. Poichè le manovre degli alberi e delle vele di *G.* erano le più importanti, si è dato il nome di *Gabbieri* ai marinai che erano destinati a salire sugli alberi per la manovra delle vele: si sceglievano uomini particolarmente agili e pratici.

Gabbiano. Torpediniera di 1ª classe, varata alla Spezia ed entrata in servizio nel 1907; lunghezza metri 48,50, larghezza 5,39, dislocamento tonn. 162, macchine



HP. 2200; armamento cannoni 2 da 47, lanciasiluri 3; stato maggiore 2, equipaggio 30.

Gabbione (e *Gabbionata*). Specie di cesta, costituita di un certo numero di paletti e intessuta di rami, di figura cilindrica, senza fondo, alta nella parte intessuta da 1 metro e 2,50 m. e del diametro da 0,60 m. a 1,80, la quale si riempie di terra e serve per la costruzione di parapetti, trinceramenti, spalleggiamenti, traverse e simili, o per rivestire parapetti, scarpe, ecc. Il riparo costituito di *G.* dicevasi *Gabbionata*.

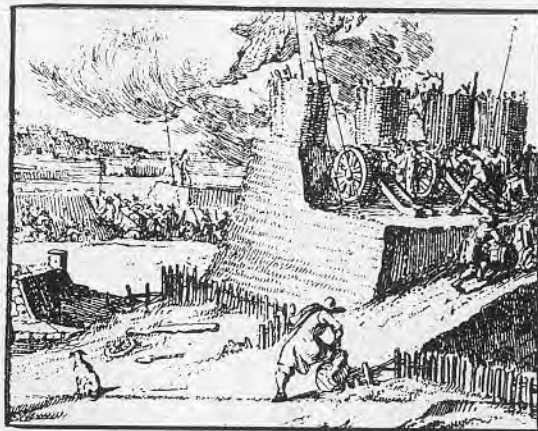
Gabbionata per cannoni

Gabbione di trincea. E' quello che serviva più specialmente per formare il parapetto della medesima. Era alto 1 m., non contando le punte dei pali, sopra un diametro di 0,45 m.

Gabbione fascinato. Gabbione riempito di fascine, che serviva di riparo al più avanzato degli zappatori eseguanti i lavori di approccio nell'assedio di una piazza forte; questi nel procedere lo faceva sempre rotolare avanti a

sè. Questa specie di gabbione non aveva punte alle estremità ed era alto 1,50 m. sopra un diametro di 1 metro.

Gabella. Nelle ant. milizie italiane, era la ritenuta che facevano sulla paga dei militi tanto i capitani di ventura, quanto i feudatari. Nella Repubblica di Venezia, veniva chiamata *G.* o Tansa sulla milizia, anche la



Gabbionata per cannoni

imposta che si esigeva dai cittadini per il mantenimento della milizia.

Gabet (*barone Alessio*). Generale, n. a Moutiers, m. a Jacob-Beliecombette (Savoia) (1790-1860). Dopo aver prestato servizio militare in Francia, divenne nel 1814 sottot. di fanteria nella brigata Savoia. Colonnello nel 1843, comandò il 15° regg. fanteria e nel 1846 divenne capo di S. M. della divis. della Savoia. Magg. generale nel 1849, andò a riposo nel 1851.

Gabet Antonio. Generale, n. a Chambéry, m. a Torino (1811-1886). Guardia del corpo di S. M. nel 1831, divenne sottot. di fanteria nel 1833. Combattendo nel 1848 rimase ferito e si meritò la menzione onorevole. Partecipò alle campagne del 1849, di Crimea, e del 1859, durante la quale ebbe la promozione sul campo a ten. colonnello e la croce dell'O. M. S. a Madonna della Scoperta. Colonnello comandante il 14° regg. fanteria nel 1860, fu nel 1861 promosso magg. generale; comandò le brigate Sicilia e Cagliari e nel 1866 venne collocato a riposo.



Gabet Giovanni Claudio



Gabet Antonio

Gabet Giovanni Claudio. Generale, n. a Chambéry, m. a Messina (1818-1873). Sottot. di fanteria nel 1834, partecipò alle campagne di guerra del 1848, 1849, 1859, meritandosi a S. Martino e Solferino la croce di cav.

dell'O. M. S. e la Legione d'Onore. Colonnello nel 1862, comandò il 54° regg. fanteria. Nel 1867 fu promosso magg. generale comandante la brigata Marche.

Gabetti (*Giuseppe*). Musicista, del secolo XIX, morto nel 1846. Autore di varie marce militari, scrisse nel 1834 la « Marcia Reale ».

Gabina. Tratto di via romana, che, partendo da porta Esquilina in Roma, conduceva a Gabii (attuale Castiglione). Era lunga solo 18 km. e continuava poi col nome di « Prenestina » per Preneste e Trevi. Ad Anagni si congiungeva con la via Latina.

Gabinio (*Aulo*). Console romano; partigiano di Pompeo, da cui ottenne il comando della guerra contro i Pirati: eletto console nel 58 a. C., nell'anno seguente fu nominato governatore della Siria. Morì nel 47.



Gablentz Luigi



Gabrielli Rodolfo

Gablentz (*Luigi, barone di*). Generale austriaco (1814-1874). Servì prima in Sassonia; nel 1833 passò al servizio dell'Austria; nel 1848 combatté a Custoza e poi in Ungheria. Nel 1859 difese Cavriana durante la battaglia di Solferino. Nel 1864 al comando d'un corpo d'armata conquistò le Schleswig e fu nominato governatore dell'Holstein. Partecipò alla guerra del 1866 contro i Prussiani. Dal 1869 al 1871 fu governatore d'Ungheria.

Gabria di Tolmino (*Gabrje*). Villaggio sulla s.r. del fiume Isonzo, sulla strada Tolmino-Caporetto, alle falde del Vodil. Vi passava la nostra linea, prima della ritirata del novembre 1917, e fu appunto nel tratto Gabria-Selisce che la 12ª divisione germanica riuscì a sfondare le nostre difese, avanzando poi con sicurezza quasi temeraria per il fondo valle. (V. *Caporetto*).

Gabrielli (*di Montevecchio, Rodolfo*). Generale n. a Fano nel 1802. Sottot. di cavalleria nel 1818, raggiunse il grado di colonnello comandante del Piemonte Reale nel 1848 prendendo parte alla campagna 1848-49. Fu promosso generale al comando della 4ª brigata, in Crimea nel 1855. Meritò una menzione onorevole il 6 maggio 1848 a S. Lucia; fu ferito nel 1849 caricando gli Austriaci alla Sforzesca e meritò alla Cernaia la croce di comm. dell'O. M. S.

Gabrielli nob. patrizio di Tropea Alfredo. Generale, n. a Monteleone Calabro nel 1867. Sottoten. nel 1887, fu in Libia dal 1913 al 1916 e in tale epoca come ten. colonnello comandò il 114° fanteria, e poi il 67°. Promosso generale di brigata (1918) ebbe il comando della brigata Messina e poi di quella Cecoslovacca, e poi della Pisa.

Nel 1920 andò in P. A. In guerra riportò due ferite e guadagnò la croce di cav. dell'O. M. S. nel 1917, la medaglia di bronzo (1917) e la medaglia d'argento (Seraglia 1918).

Gabutti (*di Bestagno, Casimiro*). Generale nato nel 1822 a Savigliano. Sottot. di fanteria nel 1841, col grado di colonnello comandò il 12° fanteria e da generale la brigata Como. Partecipò alle campagne del 1848-49, 1859, 1866, distinguendosi a Confienza e a S. Martino e guadagnando una menzione onorevole e la medaglia d'argento.



Gabrielli Alfredo



Gabutti Casimiro

Gabutti Pietro. Generale, n. a Dogliani nel 1841. Sottotenente di fanteria nel 1865, partecipò alla campagna del 1866 e poi frequentò la scuola di guerra. Colonnello nel 1898, comandò il 62° regg. fanteria. Magg. generale nel 1904, ebbe il comando della brigata Aosta. In P. A. nel 1909, divenne ten. gen. nel 1912. Nella riserva ebbe il grado di gen. di C. d'A. nel 1924.

Gadames (o *Ghadames*, ant. *Cydamus*). Centro abitato e oasi della Tripolitania, al confine con la Tunisia, nodo carovaniero, cinto di mura.

Il 27 aprile 1913 fu occupata da una colonna italiana, ma, nel dicembre 1914, venne sgombrata, e il presidio, dopo avere sconfinato in territorio tunisino, ripiegò su



Il castello di Gadames

Nalut. Dopo la vittoriosa campagna di riconquista della Tripolitania del 1922-23 il territorio di Nalut venne dapprima percorso a largo raggio da nuclei di cavalleria e di Meharisti. Quindi, nel febbraio 1924 partì da Nalut agli ordini del magg. Volpini una colonna formata da un migliaio di armati appiedati, da 240 meharisti e da 70 cavalieri. La colonna senza resistenza occupò Sinäuen, e, lasciandovi un presidio, dopo aver sostenuto un breve scontro a Bir el Uötia, entrò in Gadames il 15 febbraio.

Gadebusch. Città del granducato di Mecklenburg-Schwerin. Nel 1283 vi si combatté una battaglia, nella pianura di Rambeeler, dove i figli di Enrico I di Brunswick vinsero i Sassoni ed i Brandeburghesi.

Battaglia di Gadebusch (20 dicembre 1712). Appartiene alla guerra tra Svezia e Danimarca. Il gen. Steen-

bock, comandante degli Svedesi, entrando nel Mecklenburgo con un corpo di circa 12.000 u., si trovò presso G., di fronte a 6000 Sassoni, già riuniti ad un'armata danese, rinforzata da corpi russi, situati al di là del fiume Warnov. Il gen. svedese per attaccare gli avversari doveva attraversare un larghissimo greto di fiume sotto il tiro dell'artiglieria danese. Lo Steenbock, malgrado queste difficoltà, attaccò violentemente il nemico. La pugna durò per tre ore, e la cavalleria con successive cariche di 32 sqdr. sassoni e russi, non riuscì a trattenere l'irruenza degli Svedesi, e gli alleati furono obbligati alla fine a battere in ritirata, lasciando sul campo più di 4000 prigionieri, 2000 morti, 24 cannoni, e i loro bagagli, munizioni e viveri.

Gadio (*Bartolomeo*). Ingegnere militare di Cremona del sec. XV. Restaurò le fortificazioni di Cassano d'Adda; diresse i lavori del castello di Piacenza, e le fortificazioni di Lecco. Lavorò anche per la Repubblica di Genova.



Gadolini Vittorio



Gagliani Francesco

Gadolini (*Vittorio*). Medaglia d'oro, n. a Castell'Arquato caduto a Sidi Bilal (1859-1912). Ufficiale di fanteria in servizio attivo, aveva frequentato i corsi della Scuola di guerra, guadagnandosi la promozione a scelta al grado di capitano. Fu per qualche tempo in Eritrea, e, rimpatriato, insegnò per alcuni anni nella Scuola di applicazione di fanteria a Parma. Partito per la Libia all'inizio della guerra italo-turca col grado di maggiore, vi fu promosso ten. colonnello nel 23° fanteria, tre mesi prima di cadere valorosamente combattendo, com'è ricordato nella motivazione, con la quale alla memoria di lui fu conferita la medaglia d'oro al valor militare:

« Benchè contuso da una palla al fianco, con mirabile esempio di valore si slanciava per primo col suo battaglione all'assalto, finchè cadeva ferito mortalmente (Sidi Bilal, 20 settembre 1912). Si era comportato con esemplare coraggio anche nell'attacco del forte di Sidi Messri (26 novembre 1911) ».

Gaeta (ant. *Caicta*). Città marittima del Tirreno, in prov. di Roma, sopra un promontorio costituito dall'altura detta m. Orlando (m. 167) e da una più bassa (60 metri) su cui fu costruita la città. Il promontorio è unito alla terraferma per mezzo dell'istmo di Montesecco, largo 600 m.; arcuato com'è, il promontorio protegge un'ampia rada, il golfo di G.

Le sue origini sono oscure; certo è che al tempo dell'impero romano era già municipio ragguardevole e porto militare e mercantile, che l'imperatore Antonino Pio ampliò di opportune opere. Successivamente G. andò pro-

sperando, sinchè divenne indipendente quando andò in rovina l'impero d'occidente. Cadde poi in potere dei Normanni (1091) e di Federico II, il quale vi eresse nel 1227 un forte castello, distrutto dalle armi pontificie e da lui ricostruito dopo il 1230, quando riebbe la città. Alfonso d'Aragona dal 1436 in poi fece accrescere considerevolmente le opere di difesa, le quali furono pure, sotto la direzione di Ambrogio Attendolo, aumentate all'epoca di Carlo V, il quale costruì un altro castello



Gaeta: castelli Angioino ed Aragonese

presso al primo, tanto che nel sec. XVI la piazzaforte era considerata come una delle migliori del regno di Napoli. Nuove batterie vennero aggiunte alle opere già esistenti, per opera di Carlo III, verso la metà del secolo XVIII, e per opera di Ferdinando II verso la metà del sec. XIX.

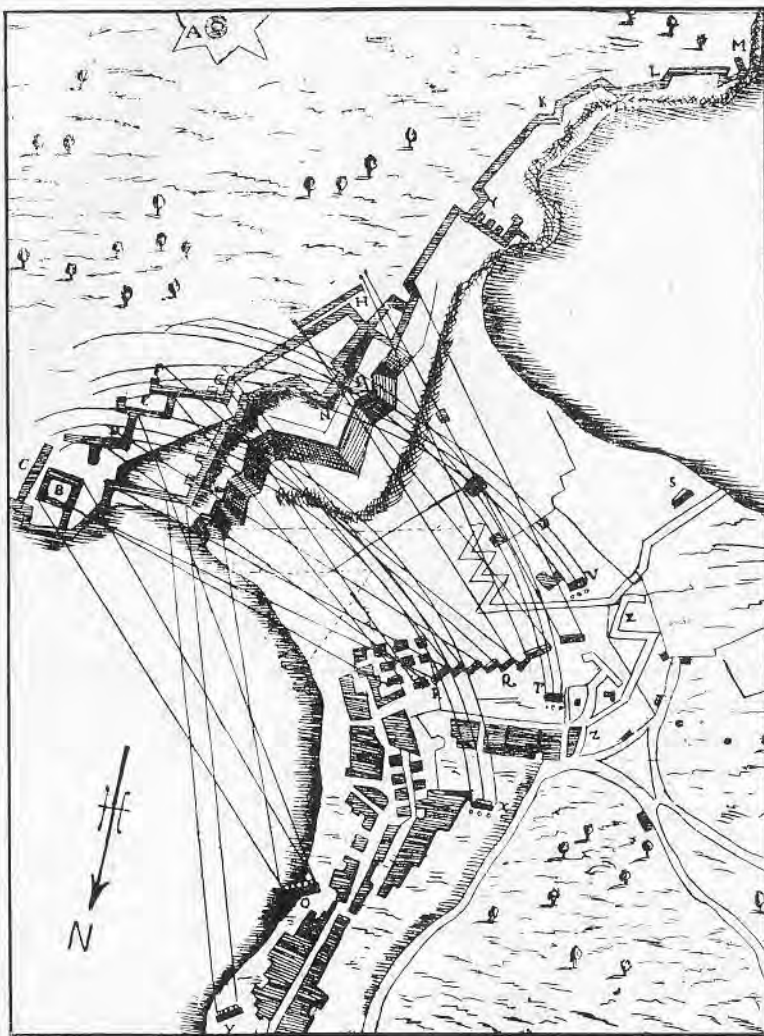
La prima cinta di mura è dell'820; una seconda fu costruita nel 920; una terza nel 1234; una quarta nel 1536. Il castello di Federico ha grosse torri agli angoli e domina la voragine detta « Fossano »; il castello di Carlo V (Angioino) è più vasto ed ha locali per la guarnigione. Verso il mare vennero costruite, come si è accennato, molte batterie.

Sotto i Borboni, fu piazzaforte di prima classe ed ebbe una guarnigione di 2 regg. di fanteria e adeguato numero d'artiglieri. Vi erano polveriere e cospicua armeria. G. è attualmente sede del 64° distretto mil. e di reclusorio militare.

I. *Assedio e battaglia di Gaeta* (846). Appartengono all'epoca delle invasioni dei Saraceni nel Tirreno. Costoro avevano posto l'assedio a G. quando Guido di Spoleto mandò un esercito a liberarla. Ma questo, affrontato dai Saraceni nelle montagne, venne sconfitto e messo in fuga. Sopraggiunto un corpo di truppe guidate da Cesario, secondogenito di Sergio I di Napoli, i Saraceni furono costretti a retrocedere, mentre la flotta di Cesario occupava il porto di G. e teneva a distanza la loro flotta. Sopraggiunto l'inverno, i Saraceni abbandonarono l'assedio e si ritirarono.

II. *Assedio di Gaeta* (1229). Fu posto alla città da Giovanni di Brienne, per conto di papa Gregorio IX, in lotta contro Federico II. Costretta G. alla resa, Giovanni fece abbattere il castello di cui Federico aveva cominciato la costruzione. Questi poté terminarla più tardi, essendo rientrato in possesso della città nel 1230, con la pace di Cassino.

III. *Assedio di Gaeta* (1289). Appartiene alla lotta fra Angioini e Aragonesi, e fu intrapreso da Giacomo d'Aragona, re di Sicilia, per terra e per mare: la sua flotta era comandata da Ruggiero di Lauria; la città era difesa dal conte d'Avellino. Un esercito angioino avanzò



Assedio di Gaeta (1734)

per soccorrere la città, agli ordini di Carlo d'Angiò, ma non osò affrontare i nemici, i quali, tuttavia, non riuscirono a prendere la città e infine, con la mediazione del papa, la situazione fu risolta con una tregua di due anni, ed entrambi gli eserciti si allontanarono.

IV. *Presa di Gaeta* (1424). Appartiene alla lotta fra Giovanna II di Napoli, alleata di Filippo Maria Visconti, e gli Aragonesi. Il Visconti allestì in Genova una flotta di 13 galee cui se ne unirono 7 di Luigi III d'Angiò e 2 genovesi. La flotta, al comando di Guido Torelli, nel dicembre si presentò davanti alla città, la quale si arrese e fu posta a sacco.

V. *Assedio di Gaeta* (1435). Appartiene alla lotta fra gli Aragonesi e gli Angioini, dopo la morte di Giovanna II e Luigi III d'Angiò. Alfonso V d'Aragona bloccò G. nel maggio dalla parte di terra, mentre suo fratello la strinse con una flotta dal mare. Furono adoperate in questo assedio le artiglierie. I Genovesi, che in città avevano creato emporii commerciali, vi avevano mandato una piccola guarnigione agli ordini di Francesco Spinola (governatore) e Ottolino Zoppo. Questi resistettero strenuamente, sinché Genova poté spedire una flotta che, nella battaglia di Ponza, fece prigioniero il re Alfonso

medesimo. Ma il Visconti, allora signore di Genova, rimandò libero Alfonso, che, tornato a G., se ne impadronì il 24 dicembre.

VI. *Presa di Gaeta* (1495). Fu operata dall'esercito di Carlo VIII mentre marciava verso il Napoletano: la città venne posta a sacco.

VII. *Assedio di Gaeta* (1496). Fu posto da Federico d'Aragona, dopo la ritirata di Carlo VIII, il quale vi aveva lasciato un presidio. Questo fu costretto a capitolare, e, imbarcato su due navi per essere trasportato in Francia, finì per perire in naufragio davanti a Terracina.

La città di G. tornò ai Francesi, cui non si provò neppure a resistere, dopo l'assedio e presa di Capua, nel 1501.

VIII. *Presa di Gaeta* (1504). Avvenne il 1° gennaio, per opera di Consalvo di Cordova, il quale, sbaragliati in parecchi centri, e specialmente sul Garigliano, i Francesi del La Tremouille, ridusse quelli che s'erano rifugiati in G. ad arrendersi, dopo breve assedio, col patto d'esser lasciati liberi di tornare in Francia.

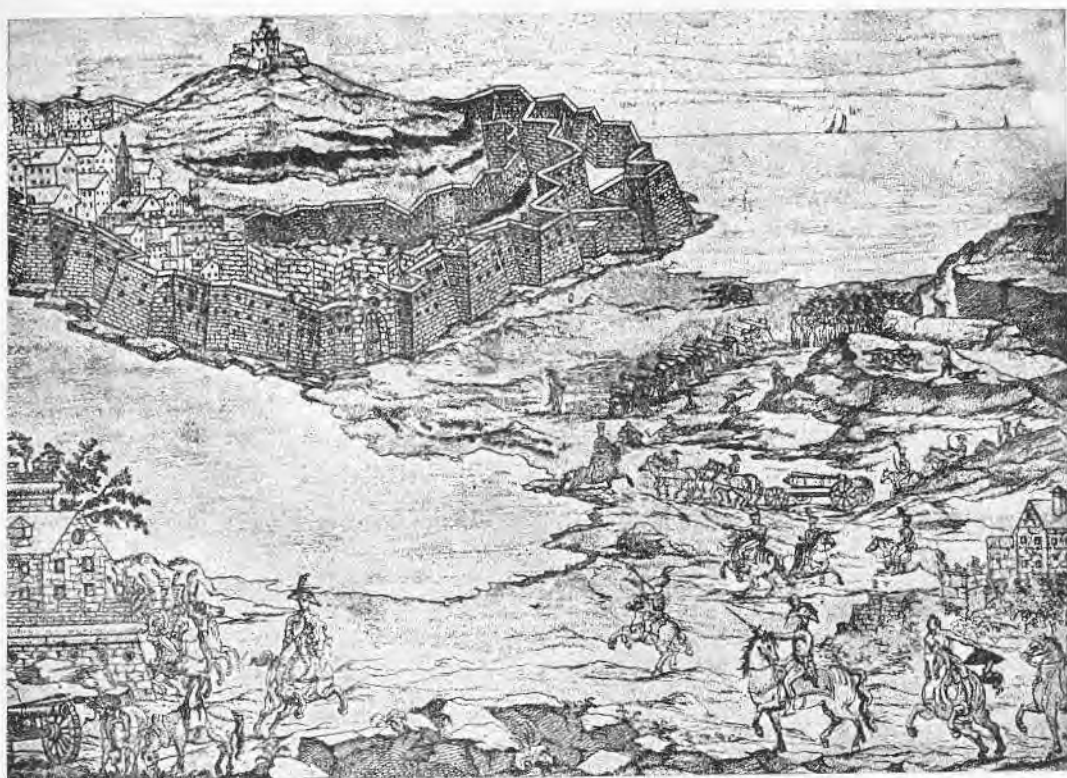
IX. *Assedio di Gaeta* (1707). Fu posto dal gen. austriaco Daun, il 22 agosto, durante la guerra per la Successione di Spagna.

La piazza, difesa dal vicerè duca d'Ascalona, con 3000 u. di guarnigione, appoggiato dalle galere spagnuole, resistette tre mesi, e infine, aperta la breccia, il 30 set-

tembre fu presa d'assalto, anche per defezione di un regg. catalano. Il vicerè con 1500 u. si ritirò nel castello, mentre la città era abbandonata al sacco, ma subito dopo capitolò.

X. *Assedio di Gaeta* (1734). Fu posto dalle truppe di Carlo III di Spagna, agli ordini del marchese di Montemar, sulla fine di luglio (16.000 u., Spagnuoli, Francesi, Piemontesi). Dalla parte di mare, il blocco era completato da navi spagnuole. Ben 100 cannoni e 24 mortai furono posti in opera e bombardarono la piazza per parecchi giorni, finché il 6 agosto il governatore, conte di Rattenbach, con la guarnigione tedesca (10 battaglioni) si arrese. Grande quantità di munizioni e di approvvigionamenti cadde nelle mani dei vincitori, insieme a 140 cannoni.

XI. *Presa di Gaeta* (Guerre della Rivoluzione, campagna del Napoletano 1798-99). Superate le gole di Itri, ostinatamente difese da una divis. napoletana, il generale Rey, che comandava una colonna francese, pensò di tentare con un colpo di mano di impadronirsi della piazza di G. presidiata da 4000 u. con 72 cannoni e 12 mortai, al comando del vecchio gen. Tschudy. Respinta sulle prime l'intimazione di arrendersi, la guarnigione capitolò.



Assedio di Gaeta (1799)

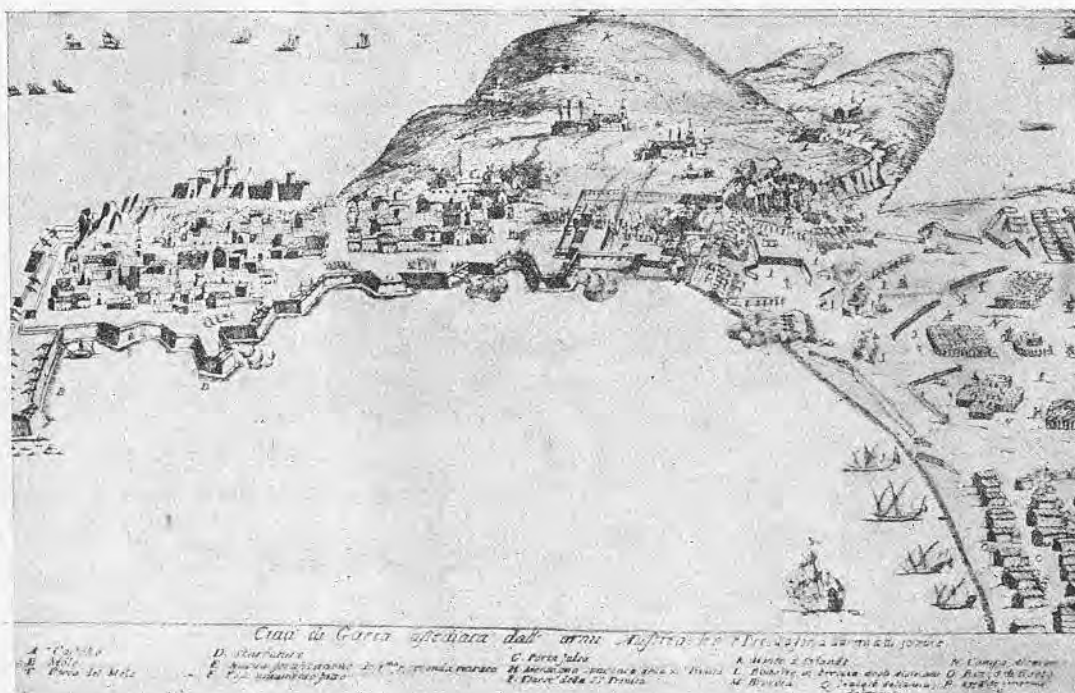
(31 luglio 1799), dopo qualche cannonata francese che colpì e incendiò alcuni fabbricati. Oltre alle navi ancorate nel porto, ai prigionieri e alle artiglierie, il vincitore prese 20.000 fucili nuovi e un equipaggio da ponte che in seguito gli servì per passare il Garigliano. Nel

medesimo anno *G.* tornò in potere dei Borboni in seguito ai rovesci dei Francesi nell'Alta Italia.

XII. *Assedio di Gaeta* (Guerre dell'Impero - Campagna del Napoletano nel 1806). Il 12 febbraio il generale Reynier, giunto colle truppe francesi sotto *G.*, intimò al principe Philippsthal d'Assia di cedere la città. Questi, che disponeva di 7000 u. tutti napoletani, con 130 cannoni, rispose che avrebbe resistito fino agli estremi, e le operazioni furono iniziate. La ridotta di S. Andrea, armata di 6 cannoni, che difendeva gli approcci della città, fu presa d'assalto e occupata dalle truppe del generale Grigny, che cadde nella lotta. Il 26 febbraio il maresc. Massena, da Napoli partì per *G.*, dove diede il comando delle truppe d'assedio al gen. Lacour, la direzione dei lavori del genio al gen. Campredon e al gen. Dulaloy quella delle artiglierie. Frattanto l'ammir. inglese Sidney Smith sbarcava viveri e munizioni per soccorrere la piazza e destinava alla difesa dal mare 12 scialuppe cannoniere agli ordini del cap. Richardson. Verso la fine di giugno, poichè la piazza resisteva ancora, si decise di spingere i lavori d'assedio, e furono inviati alle truppe francesi rinforzi importanti, che ne portarono la forza a 14.000 u. oltre a un corpo di 1500 u. sul Garigliano, destinato ad opporsi ad un eventuale tentativo di sbarco degli Inglesi; Massena assunse personalmente la direzione delle operazioni e il 7 luglio all'alba ebbe principio un violento bombardamento; erano 23 mortai e 50 cannoni, tutti di grosso calibro, che, battendo sistematicamente le opere, nel primo giorno fecero saltare tre polveriere e un deposito di bombe cariche. Il terzo giorno del bombardamento il principe d'Assia, comandante la piazza, fu gravemente ferito da



Gaeta nel secolo XIX: A, città; B, forte San Carlo C, i due castelli; D, Torre d'Orlando; E, grande polveriera; F, monte Secco; G, colle Tortano



Assedio di Gaeta (1806)

una scheggia di bomba, il sesto giorno il tiro di demolizione era riuscito ad aprire le prime brecce, e il 18 il maresc. Massena volle ancora una volta intimare la resa; la guarnigione alzò bandiera bianca, e il giorno stesso fu firmata la capitolazione. Rimanevano nella piazza 7000 u. che furono autorizzati a imbarcarsi per la Sicilia con armi e bagaglio e 8 cannoni, a condizione di non combattere per un anno contro i Francesi. Cadde nelle mani del vincitore tutte le artiglierie della piazza e grandi quantità di munizioni da guerra e da bocca. Durante l'assedio le perdite furono di circa 1000 uomini per parte.

XIII. *Assedio di Gaeta* (1815). Fu posto nel giugno dagli Austriaci, comandati dal barone di Lauer; fra essi trovavasi anche un bgl. di cacciatori toscani: dalla parte del mare cooperarono navi inglesi. Durante l'assedio il 10° di linea napoletano si ammutinò e abbandonò la piazza, che, malgrado ciò e malgrado la caduta del Murat e il disastro di Waterloo, fu difesa attivamente dal gen. Begani, che disponeva appena di 3000 u. Nel mese di giugno più volte navi inglesi bombardarono il fronte a mare senza successo; fra il 16 e il 19 luglio quattro batterie bombardarono inutilmente le opere; poi l'assediente si limitò al blocco, e l'8 agosto il Begani si arrese ottenendo onorevolissimi patti per i suoi: soltanto 800 u. erano rimasti dei 3000; il generale fu costretto all'esilio. Gli assediati avevano perduto 1400 uomini. La piazza di G. fu l'ultima ad abbassare la bandiera napoleonica.

XIV. *Atto di Gaeta* (1849). Fu detto così una specie d'ultimatum notificato il 4 marzo al governo rivoluzionario della Sicilia per opera dell'ammir. francese Baudin, a nome anche dell'Inghilterra. Tale atto offriva per conto del re di Napoli la costituzione del 1812 e amnistia, a patto che i ribelli deponessero le armi e si rico-

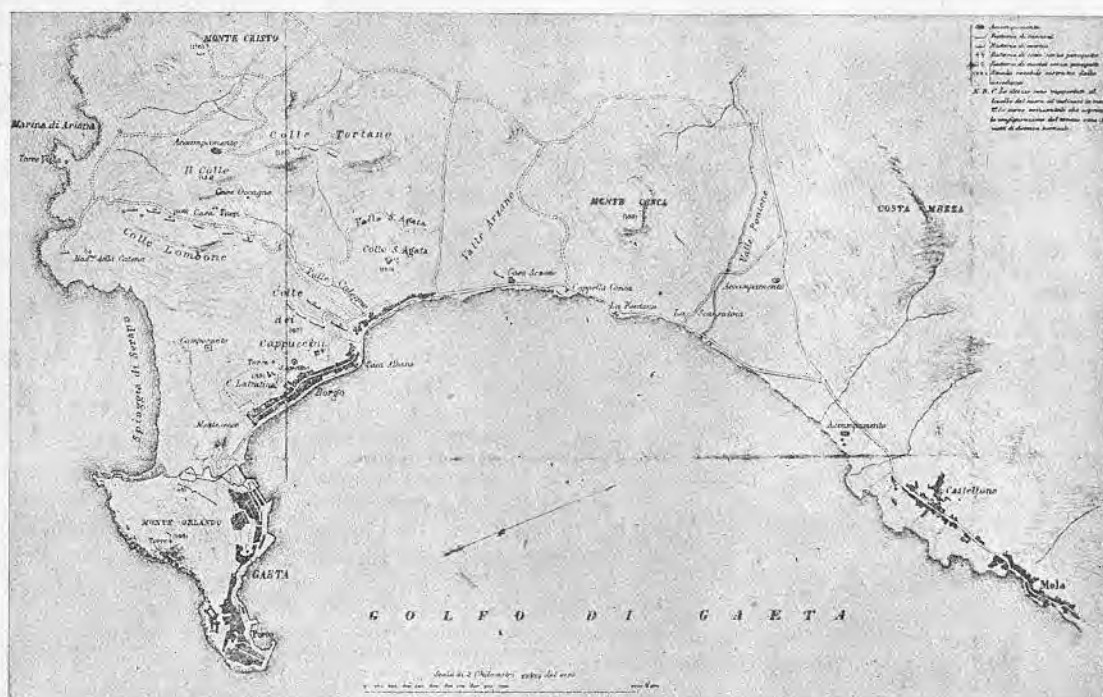
noscesse la duplice monarchia. I ribelli non accettarono e il re di Napoli risolse la questione soggiogando l'isola con la forza.

XV. *Assedio di Gaeta* (1860-61). Appartiene alla prima guerra per l'unità d'Italia, e fu iniziato fra il 9 e il 12 novembre 1860, subito dopo la presa di Capua e il combattimento di Mola di Gaeta.

La piazza era difesa dai resti dell'esercito borbonico rimasti fedeli a Francesco II: poco più di 12.000 u., dei quali 1300 di cavalleria e 1000 marinai, in grande parte artiglieri, comandati dal gen. Salzano, così ordinati: divis. Marulli (brigata d'Ogremont e Sanchez); divis. Bosco (brigata Poterna e Bosco); brigata conte di Trani, prevalentemente composta d'artiglieri, con 50 cannoni da campagna. Il fronte di terra era agli ordini del gen. De Riedmatten; il fronte di mare agli ordini del gen. Sigrist. Le opere erano validissime, non così i cannoni che le guernivano, in numero di 293, ma tutti lisci.

Dell'investimento dalla parte di terra fu incaricato il IV c. d'A. (gen. Cialdini) forte di 808 ufficiali, 15.255 fanti, 1679 cavalli. Le artiglierie destinate all'assedio ammontarono a 166 pezzi, di cui 15 di marina, rigati, sbarcati da alcune delle nostre navi da guerra e serviti da marinai; gli altri, obici e mortai, oltre ad alcuni cannoni Cavalli, a retrocarica. Il IV C. d'A. era costituito della 4ª divis., comandata dal gen. Pes di Villamarina (brigata Regina, gen. Avenati e brigata Savona, gen. Regis) e della 7ª divis., comandata dal gen. Leotardi (brigata Como, gen. Cugia, brigata Bergamo, gen. Avogadro). Furono eseguiti grandi lavori per batterie, ricoveri, casematte, e strade, ecc., sotto la direzione del gen. Menabrea: l'artiglieria era agli ordini del gen. Valfrè.

Fra il 9 e il 12 novembre, le nostre fanterie con qualche scaramuccia occuparono i monti Tortono, Erto, Cri-



La fortezza di Gaeta nel 1860-61

sto e Colonna. Il 12, alcuni bgl. borbonici attaccarono le posizioni italiane, ma furono posti in fuga: il 3° bgl. cacciatori, circondato sul monte dei Cappuccini, fu preso prigioniero. Questa sortita costò ai borbonici 74 morti, 103 feriti e 789 prigionieri; le perdite italiane furono di 9 morti, 70 feriti, 12 prigionieri. Una seconda sortita fu eseguita il 29 novembre, diretta dal gen. Bosco che vi rimase leggermente ferito; i Borboni vennero respinti dopo combattimento che cagionò lievi perdite ad ambo le parti.

Dalla parte del mare, nulla si poteva fare perchè nel porto era una squadra francese agli ordini dell'ammir. Barbier; il mese di dicembre fu di trattative per ottenerne la partenza, e, frattanto, di preparazione delle batterie per il bombardamento. Soltanto il 9 gennaio questo fu eseguito in modo intenso con 91 cannoni, come dimostrazione della ferma volontà degli Italiani di conquistare la piazza. E la stessa sera veniva fissato un armistizio di 10 giorni, spirati i quali la flotta francese si allontanò. Allora 13 navi e 6 cannoniere italiane potevano completare il blocco dalla parte del mare, e la sorte di G. fu in breve decisa. Il 19 stesso il bombardamento dalla parte di terra veniva ripreso efficacemente. Il 22, le cannoniere, la «Maria Adelaide», la «Garibaldi», la «Carlo Alberto», la «Vittorio Emanuele», la «Costituzione», incominciano a battere le opere verso il mare: due cannoniere rimasero seriamente danneggiate. La cannoniera *Curtatone* (V.) fu trasformata in brulotto, insieme con la «Confienza», ma la resa della piazza impedì l'esecuzione del piano di far saltare per mezzo di essa un'opera a mare.

Il bombardamento si intensificò nei primi di febbraio, e il giorno 5 saltò in aria la polveriera della cittadella, aprendo una grande breccia nel bastione di S. Antonio, verso il mare: la breccia fu efficacemente battuta dai

cannoni della Garibaldi. Seguirono 60 ore di tregua, durante le quali Cialdini accettò 200 feriti borbonici per farli curare, e il re Francesco II abbandonò la piazza partendo con la sua corte sopra una nave francese. Il giorno 9 il bombardamento fu ripreso da mare e da terra, e il 13 la piazza era agli estremi: scoppiò quel giorno anche la polveriera del bastione Transilvania, e la resa fu decisa: il giorno dopo, la bandiera tricolore sventolava sulla torrè Orlando.

I Piemontesi durante l'assedio avevano sparato 56727 colpi di cannone, i Borbonici 35.244; i primi avevano avuto 46 morti e 321 feriti, i secondi 826 morti e 569 feriti. Si arrendevano al vincitore circa 12.000 u. con 25 generali.

Medaglia d'onore di Gaeta. Venne creata con decreti del settembre ed ottobre del 1806, per premiare i difensori della fortezza di Gaeta. Essa era d'oro per gli ufficiali, d'argento per i sottufficiali e soldati, e comportava la gratificazione di due grani al giorno. La medaglia da un lato portava l'effigie sovrana colle parole «Ferdinandus IV D. G. Siciliarum Rex» e nell'esergo la veduta di G. con le parole in giro: «Merito et fidei Caietae defensorum 1806».

Gaeta. Brigata di fanteria di linea, costituita per la guerra 1915-1918, il 17 febbraio 1917, dai depositi del 15° e 16° fanteria, coi regg. 263° e 264°. Il 22 maggio 1917 fu schierata sul Deboli ed attaccò le munitissime posizioni avversarie di q. 144, q. 92 e del vallone di Jamiano occupando la linea Komarje, q. 100. Concorse il 25 all'azione contro l'Hermada e, superate le trincee di Flondar, raggiunse, dopo accanitissima lotta, le doline nemiche a sud-est di q. 146. Un violento contrattacco austriaco obbligò la brigata a riportarsi a q. 100 dopo aver perduto, nella lotta accanita, 42 ufficiali e 1445

gregari. Dopo un periodo di riordinamento, fu trasferita, a metà luglio, nella zona di Gorizia. Richiamata in linea per la 11ª battaglia dell'Isonzo, ebbe il compito di occupare Grazigna e di avanzare su Na Mokrin. Iniziata l'azione, dal 18 al 29 agosto i riparti della brigata sostennero una cruenta lotta che li portò ripetute volte sulle posizioni di Grazigna e di q. 126, occupate definitivamente il 30. La brigata, che perdette in questa battaglia 62 ufficiali e 1492 gregari, restò nella zona di Gorizia fino all'offensiva austro-tedesca dell'ottobre, in seguito alla quale ripiegò combattendo ed il 17 novembre fu schierata sul M. Grappa e su M. Brental. Dopo un periodo di riposo e di riordinamento, il 22 aprile 1918 fu schierata sul Monfenera ed in tal settore rimase sino al 1º novembre, allorché avanzò su Quero e poi verso Sanzar, S. Vittore, Arsié, Feltre.

La brigata aveva le mostrine a fondo bianco, con settore centrale cremisi.

Gaeta. Fregata a vapore con macchine di 450 HP., varata nel 1863 a Castellammare di Stabia. Partecipò



alla spedizione del 1866 in Adriatico e a quella di Candia del 1867; fu radiata nel 1875.

Gaeta. Rimorchiatore (ex Guglielmina, già di bandiera olandese). Entrato in servizio nel 1917; lunghezza metri 30,65, larghezza 6,13, dislocamento tonn. 250, macchine H.P. 350; armamento: 1 cannone da 76.

Gaetani di Laurenzana (*conte Luigi*). Generale napoletano, n. nel 1777. Nell'esercito napoletano, dopo esser stato nel 1832 promosso maresciallo di campo ed aiutante generale del re delle Due Sicilie, raggiunse il grado di ten. generale.

Gaettone (*Guglielmo*). Capitano di mare, n. ad Albissola Marina, m. verso il 1640. Autore di un grande Atlante, o Periplo, del Mediterraneo, in due grossi volumi.

Gaffori (*Giovanni Pietro*). Patriotta corso (1710-1753); fu a capo della ribellione della Corsica contro Genova; venne ucciso a tradimento dai suoi nemici politici e personali.

Gafsa (ant. *Capsa*). Città dell'Africa (Tunisia meridionale); fu forte colonia romana. Nel 107 a. C. il console Caio Mario prese di sorpresa la città e la distrusse: con ciò Giugurta, contro il quale Roma allora combatteva, perdette la parte orientale del suo regno.

Gages (*Giovanni Bonaventura, Thierry Dumont conte di*). Generale spagnuolo (1682-1753). Servi sotto Filippo V distinguendosi a Villaviciosa (1710). Durante la

guerra di Successione d'Austria ebbe il comando dell'esercito in Italia, batté gli Austriaci a Camposanto (1743) e s'impadronì di Lodi, Tortona ed Alessandria. Nel 1744, costretto a ritirarsi a Rimini, poi nel Napoletano, si unì colle truppe di quel regno e tornò in Piemonte, coope- rando a Bassignana (1745) alla vittoria sugli austro-sardi. Combatté a Piacenza ed a Rottofreno (1746), ma venne sostituito nel comando dal nuovo re Ferdinando, e terminò la carriera come governatore della Navarra.

Gaggio. Soldo, stipendio, emolumento concesso ai militari. Voce oggi non più in uso, dalla quale deriva ingaggiare, cioè prendere a soldo. Il gaggio era propriamente la ricompensa che per contratto veniva corrisposta ai soldati che volontariamente si arruolavano presso gli antichi eserciti. G. passò anche a significare arruolamento nelle forze armate di uno Stato.

Gagliandra (o *Gajandra*). Galleggiante stazionario usato dalla repubblica di Venezia, destinato a sostenere una grossa catena di ferro colla quale si sbarrava il porto di S. Nicolò del Lido. Era una specie di pontone resistente anche durante le burrasche di mare, e capace di impedire il passaggio attraverso al porto. Fu creato per la prima volta nel 1355 durante la guerra contro Genova.

Gagliani (*Giuseppe Samuele*). Generale, n. a Lucca, m. a Rignano (1827-1905). Proveniente dall'esercito toscano, fece la campagna del 1859 nell'esercito italiano e nel 1860, a Gaeta, si meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1882, comandò il 43º regg. fanteria e nel 1888 fu collocato in P. A. Nella riserva nel 1892, fu promosso magg. generale nel 1895.

Gagliani Francesco. Generale, n. a Racconigi nel 1862. sottot. di fanteria nel 1881, partecipò alle campagne d'Africa del 1887-1888. Colonnello nel 1914, ebbe il comando del 78º regg. fanteria e con esso entrò in guerra nel 1915 divenendo poco dopo magg. generale comandante la brigata Toscana con la quale al Sabotino rimase ferito e si meritò la med. d'argento, e al Veliki e al Fatti venne decorato della croce d'uff. dell'O. M. S. Nel 1917 ebbe il comando della 45ª divis. e sul Carso ebbe la commendatura dell'O. M. S. e la promozione a tenente generale per merito di guerra. Comandò poi la 7ª e la 10ª divisione, e, dopo la guerra la divis. mil. di Salerno; poi passò in P. A. S.

Gagliardetto. Era così chiamata una banderuola triangolare che le galee mettevano in cima agli alberi.

Gagliardetto a doppia coda. Banderuola di forma biz- zarra; con vivi colori, che i marinai mettevano in cima agli alberi, alle estremità delle antenne e dei pennoni.

Gagliardetto è oggidì chiamata una piccola bandiera di speciali armi e corpi: generalmente essa è triangolare, o rettangolare, a due punte. Fu adottato in guerra dai reparti d'assalto e in seguito dal Partito e dalla Milizia fascista, nonché dai nostri battaglioni indigeni e dai



Gagliardetto
dei Principi Reali

reparti aeronautici. Sulle navi da guerra, il gagliardetto ha sostituito quella che anticamente chiamavasi la cornetta. Si alza in testa all'albero di maestra o di trinchetto, e serve ad indicare i personaggi impor-



Gagliardetti in Libia

tanti (ex Sovrani o Principi) che sono imbarcati a bordo, od anche il grado dell'ammir. o di un capitano di vascello nelle loro qualità di comandanti di squadra, di divis., ecc. Esistono il G. Reale, il gagliardetto dei Reali



Gagliardetti dell'Aeronautica

Principi, i gagliardetti dei generali, degli ambasciatori, dei governatori delle Colonie, ecc. L'uso dei G. è regolato da norme internazionali, affinché, incontrandosi navi da guerra di nazionalità diverse, possano rendersi reciprocamente gli onori dovuti ai personaggi per i quali sono stati alzati.

Gagliardi (Edoardo). Ammiraglio, nato a Genova, morto a Roma (1850-1916). Entrato in servizio nel 1865, fu promosso contrammir. nel 1905 e viceammiraglio nel 1910; collocato in P. A. nel 1911. Fece le campagne d'Africa e dell'Estremo Oriente; fu comandante in capo del dip. marittimo di Taranto dal 1910 al 1911, e diresse i lavori per le nuove fortificazioni di Brindisi.

Gagliardi Michele. Generale, n. a Meta, m. a Roma (1851-1917). A 16 anni s'arruolò volontario e partecipò alla spedizione nell'Agro romano. Passato poi alla scuola mil., divenne sottot. nel 1871 in fanteria, nella quale arma divenne colonnello comandante il 62^a regg. nel 1905. In P. A. nel 1909, fu nominato ispettore del tiro a segno della provincia di Roma, carica che coprì sino alla promozione a magg. generale, avvenuta nel 1915.

Gagliardo. Rimorchiatore, in esercizio alle Ferrovie dello Stato, varato ad Arles (Francia) ed entrato in servizio nel 1904; lunghezza m. 50, larghezza 6, dislocamento tonn. 500, macchine HP. 250; armamento 2 cannoni da 76.



Gagliardi Edoardo



Gagliardi Alberto

Gagliardo Antonio. Generale, n. a Genova nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1884, iniziò la guerra contro l'Austria col grado di maggiore. Colpito dai gas nel 1916 sul S. Michele, si meritò la med. di bronzo. Nello stesso 1916 ebbe il comando del 95^o regg. fanteria divenendo colonnello e nel 1917 passò al comando del 251^o fanteria. Colonnello brigadiere nell'estate 1917, comandò la brigata Piceno e guidandola a Sele venne insignito della croce di cav. dell'O. M. S. Nel 1920 andò in P. A. S. e nel 1923 assunse il grado di generale di brigata.

Gagliole. Comune in prov. di Macerata nella valle del Potenza, vuolì costruito dai Galli. I Camerinesi lo presero nel 1274 e lo fortificarono, facendone uno dei siti più forti dell'epoca. I Sanseverinesi lo ripresero colle armi; però lo ripresero, dopo cruenta battaglia. nel sec. XIV. Alessandro VI lo fece occupare dalle sue truppe col territorio circostante. L'abitato è circondato da mura, tuttora ben conservate.

Gaina. Generale del IV secolo d. C. Comandò le truppe di Stilicone, sconfisse Rufino e lo massacrò, come rivale di Stilicone. Combattè Eutropio favorito di Arcadio, poi a Costantinopoli, divenuto generalissimo, s'impose ad Arcadio, e dominò coi Goti sulla città. Ma questa si ribellò e G. dovette riparare in Asia, dove fu sconfitto. Coi Goti rimastigli si avviò nel basso Danubio, ma fu preso dagli Unni e fatto decapitare (401).

Gajda (Rodolfo). Generale cecoslovacco n. nel 1892 in Moravia. Disertò nel 1915 dall'esercito austriaco dove era sottot. e passò nelle file dell'esercito montenegrino. Invaso questo paese dagli Austriaci, riparlò in Russia dove divenne capitano della Legione cecoslovacca e in pochi mesi colonnello del 7^o regg. Scoppiata la rivoluzione, abbandonò l'esercito russo in sfacelo e passò in Siberia dove assunse il comando degli antibolscevichi, dominando tutta la Siberia Orientale. Nel 1919 partecipò come ten. generale agli ordini di Kolciak alla lotta contro i Bolscevichi e poi tornò in Cecoslovacchia. Di qui si recò a Parigi a studiare alla Scuola di guerra, e, tornato in patria, fu nominato comandante di divisione (1924) e capo di S. M. dell'esercito (1926). Essendosi fatto paladino dei fascisti cecoslovacchi, la democrazia al potere lo destituì.

Gajani-Marconi (conte Emilio). Ten. colonnello e

scrittore mil., n. a Pedaso, m. a Perugia (1874-1917). Sottot. di fanteria nel 1895, nel 1902, durante i moti nelle Puglie, rimase ferito e si meritò la med. d'argento; poi prestò servizio presso l'ufficio storico dello S. M. e alla direzione della biblioteca mil. centrale. Durante la grande guerra ebbe incarichi di fiducia e raggiunse nel 1917 il grado di ten. colonnello. Pubblicista e scrittore storico e militare, a lui, fra altro, si deve: « Questione morale ed economica dell'esercito rispetto al socialismo »; « Garibaldini e Cacciatori delle Alpi, 1859-1909 »; « Catalogo bibliografico garibaldino »; « La disciplina militare »; « La rivolta degli Herrero »; « Quarto dei Mille, precedenti storici »; « La conquista dell'Algeria ».

Gajano (*Luigi*). Generale, n. nel 1859. Sottot. d'art. nel 1879, si segnalò durante il terremoto siculo-calabro del 1908 e venne decorato della med. di bronzo. Partecipò alla guerra libica, distinguendosi a Bengasi, alle Due Palme ed a Psitos ed ebbe la croce da cav. dell'O. M. S. Colonnello nel 1913, fu direttore d'art. a Napoli e poi comandante il 22° regg. da campagna col quale entrò in guerra contro l'Austria. Magg. generale nel 1916, comandò l'art. del 22° C. d'A. In P. A. nel 1917, fu nominato generale di divis. nel 1923.

Gala (*di Bandiere*). Ornamento di navi con banderuole fiamme, gagliardetti, d'ogni taglia e colore che viene messo per indicare giornate speciali festive, o serve a rendere onori durante particolari cerimonie.



Quando i bastimenti sono così ornati si chiamano « Pavesati ». Vi è la Piccola G. e la Grande G. che indica la maggiore o minor pompa, fissata dai regolamenti di ciascuna nazione, diversi poi a seconda dei tempi.

Galamini (*conte Alberto*). Generale, n. nel 1881. Sottot. di fanteria nel 1901, partecipò alla guerra italo-turca del 1911-1912, frequentò la scuola di guerra e prese parte alle campagne del 1915-18 contro l'Austria. Passato nel 1920 in P. A. S., venne nel 1926 promosso colonnello in A. R. Q., ed entrò col grado di console generale nella M. V. S. N. Fu giudice effettivo del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato e comandante di Zona della Milizia.



Pistola Galand

Galand. Armaiuolo svizzero, costruttore di pistola a rotazione mod. 1870. Una leva posta avanti e sotto il castello col suo abbassarsi obbliga la canna ad avanzare col cilindro; continuando l'abbassamento della leva, l'estrattore si ferma, mentre il cilindro e la canna avanzano ancora: così avviene l'estrazione dei sei bossoli dal cilindro. Caricata l'arma, e rialzata la leva, tutto il meccanismo retrocede, o il cilindro va ad appoggiarsi al castello, e la pistola è pronta per lo sparo.

Galante (*Alberto*). Generale, n. ad Asti, m. a Torino (1848-1929). Sottot. del genio nel 1868, fu fregiato nel 1880 di med. al val. civile. Colonnello nel 1900, comandò il 4° regg. genio; nel 1906 andò in P. A.; nel 1911 a riposo col grado di magg. generale, indi fu promosso generale di divisione.

Galante Giulio. Generale commissario delle R. Marina, n. a Napoli nel 1855. Entrato in servizio nel 1873, fu promosso magg. generale commissario nel 1913, ten. generale nel 1918, e fu collocato in P. A. nel 1920. Fu a capo dell'Ispettorato di Commissariato mil. mar. dal 1912 al 1920.



Galante Alberto



Galanti Umberto

Galanti (*Umberto*). Generale, n. a Venezia nel 1864. Sottot. dei granatieri nel 1884, fu in Eritrea nel 1888 e nel 1896 e in Libia nel 1911, prendendo parte a quelle campagne, e poi a quella 1915-18. Nel 1916 col grado di colonnello ebbe il comando del 26° fanteria, nel 1919 fu promosso generale di brigata, nel 1929 andò a riposo.



Galasso Mattia



Galasso Vincenzo

Galasso (*Conte Mattia*). Generale trentino del sec. XVII, al servizio dell'Austria. Ebbe il comando supremo dell'esercito austriaco nella guerra di Mantova (1630); fu alla presa di Goito e di Mantova e all'assedio di Casale. Combatté in Boemia, in Borgogna, in Sassonia, in Pomerania, in Danimarca, mostrandosi dovunque valoroso ed abile comandante, tanto da venire considerato uno dei migliori capitani del suo secolo. Morì nel 1646 mentre stava per prendere il governo dei Paesi Bassi.

Galasso Vincenzo. Generale, n. ad Apricena, m. a Cividale (1863-1917). Sottot. di fanteria nel 1883, partecipò nel 1897 alla spedizione di Candia. Nel 1915 entrò in guerra come ten. colonnello al comando del 49° regg. fanteria, meritò la med. di bronzo nel 1916 alla conquista del passo di Rolle. Promosso brigadiere generale (1917) ebbe il comando della brigata Napoli, e riportò sull'Isonzo ferite in combattimento, in seguito alle quali moriva in un ospedale da campo a Cividale.

Galateri di Genola (conte Gabriele). Generale (1762-1844). Cornetta nei dragoni di Piemonte nel 1778, partecipò alla campagna delle Alpi. Dopo il 1800 passò al servizio della Russia divenendo magg. generale, col qual grado rientrò nell'esercito sardo nel 1816. Comandò la divis. mil. di Nizza (1819) e poi fu governatore di Cuneo (1822) e di Alessandria (1824). Ten. generale nel 1830 e generale di cavalleria nel 1832, Collare dell'Annunziata nel 1833, nel 1838 fu nominato ispettore gen. della fanteria e cavalleria.

Galateri di Genola Pietro. Ufficiale, n. nel 1808. Sottotenente di cavalleria nel 1827, nel 1848 venne addetto al quartier generale. Maggiore nel 1849, fu collocato a riposo nel 1857. A lui si deve un album, « Armata sarda: uniformi antiche e moderne ».

Galati (Francesco). Generale, n. a Napoli nel 1864. Sottot. d'art. nel 1882, nel 1915 divenne colonnello e nel 1917 colonnello brigadiere, comandando sino al termine della guerra l'artiglieria del VI C. d'A. Si meritò la croce di cavaliere dell'O. M. S. nel 1917 combattendo sull'Isonzo e la croce d'uff. dello stesso Ordine sul Grappa (1918). Dopo la guerra tenne il comando d'art. del C. d'A. di Bari. Nel 1925 fu posto in riserva e nel 1926 promosso generale di divisione.

Galati Roberto. Generale, n. a Napoli nel 1866. Sottotenente d'art. nel 1884, entrò in guerra nel 1915 col grado di ten. colonnello. Comandante interinale di un regg. di art. da campagna, meritò la med. d'argento nell'estate del 1915 nella zona di Turriaco-Ronchi. Colonnello nel novembre 1915 e magg. generale per merito di guerra nel 1917, sino al marzo 1918 fu comandante dell'art. del 23° C. d'A. e sul Carso e sul Basso Piave guadagnò la croce di cav. dell'O. M. S. Passato al comando dell'art. della 4ª armata, nel giugno 1918, fu promosso ten. generale per merito di guerra e per la battaglia sul Grappa, fu decorato della croce d'uff. dell'O. M. S. Dopo la guerra comandò la divis. di Piacenza e, dal 1925, il C. d'A. di Bari. Nel 1928 venne posto a disposizione.

Galatz. Città della Romania con porto sul Danubio, al confluente del Sreth. Nel 1789 i Turchi assediavano la città e la presero d'assalto. Durante la guerra russo-turca (1877-78) fin dal principio della campagna i Russi erano riusciti a sbarrare a G. il Danubio, ed a tagliarne fuori la flotta turca. Nel 1821, allo scoppio della rivoluzione in Grecia, a G. si sollevarono i Greci che vi abitavano, ma la ribellione venne soffocata nel sangue.

Galba (Servio Sulpicio). Imperatore romano (4 a. C. - 69 d. C.). Fu console sotto Tiberio ed ebbe allora il comando delle legioni in Germania. Sotto Claudio, fu governatore dell'Africa e sotto Nerone della Spagna. In quest'epoca le legioni lo proclamarono imperatore,

ma, timorose di Nerone, l'abbandonarono subito dopo ed egli fu trucidato.

Galbiati (Raimondo). Generale, n. nel 1861. Sottot. nel commissariato nel 1886, dal 1912 al 1916 fu in Libia. Colonnello nel 1917, rimpatriò dalla colonia e partecipò alla guerra contro l'Austria dopo la quale fu direttore di commissariato ad Ancona e poi a Firenze. Collocato in riserva nel 1924, fu promosso magg. generale del commissariato nel 1926.



Galba



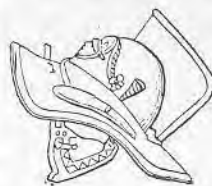
Galilei

Galdini (Galdino). Ammiraglio, n. nel 1869, entrato in servizio nel 1884 collocato in P. A. S. nel 1923, promosso contrammir. nel 1923, ammir. di divis. nel 1926, ammir. di squadra nel 1926. Prese parte alle campagne di guerra 1911-12 e 1915-18.

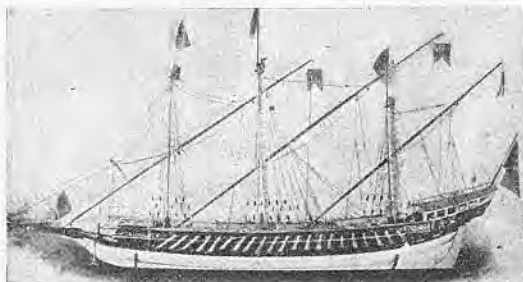
Gale (Tomaso). Chirurgo inglese. Fu al servizio di Enrico VIII e di Elisabetta. Prese parte col Pareo alle battaglie di Montreuil e di Saint Quentin, e lasciò un'opera: « Un eccellente trattamento delle ferite d'arma da fuoco ».

Galea. Nome generico dato in antico al casco od elmo: i Romani designavano con tale nome ogni sorta di elmi.

Galea o Galera. Fu nave lunga e sottile che ebbe origine dalle navi degli antichi, e venne impiegata principalmente nel Mediterraneo: le prime citazioni di G. si riscontrano verso l'870 dopo Cristo. Furono principalmente a remi e non ebbero le vele che come sistema ausiliario di propulsione. Vi furono G. monoremi e biremi, di lunghezza molto variabile. Le monoremi si chiamarono anche sensili. Le galee mercantili erano in generale costruite in modo da poter essere attrezzate anche in

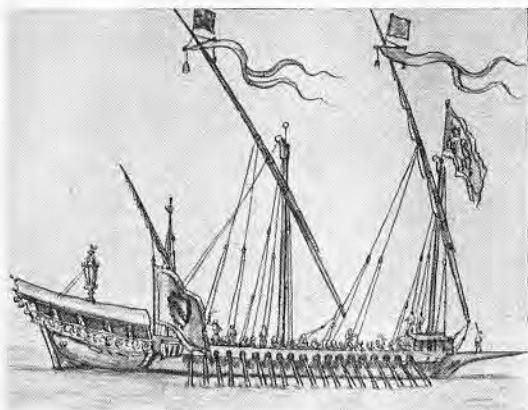


Galea romana



Modello di galera (sec. XVII)

guerra. I rematori erano in numero da 110 a 140, ed erano formati da condannati e da buonevoglie (la maggior parte di questi ultimi erano condannati che avevano ultimato la pena). Quando vennero introdotte le



Galera capitana (sec. XVII)

artiglierie, furono rafforzate le ossature delle G. per renderle atte a sostenere le scosse prodotte dagli spari. Frattanto veniva maggiormente adoperata la vela, pur conservandosi il remo, specialmente per il momento del combattimento, oltrechè per i periodi di bonaccia.



Galere che attaccano un vascello

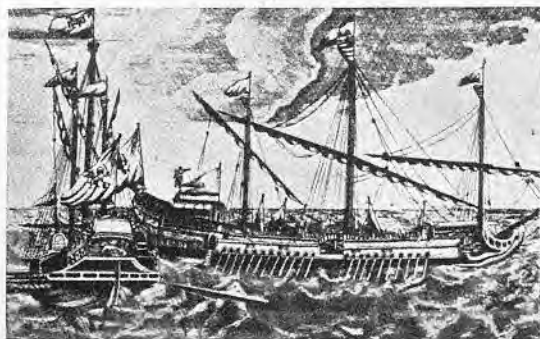
La G. si divideva in quattro parti principali: camera di prora; compagna o dispensa; scandolero; camera di poppa. Sotto la camera di prora si trovava la camera a polvere. L'equipaggio di una G. del secolo XVI era composto come segue: Capitano, Padrone, Comito di



Modello di galeone (sec. XVII)

mezzania, Sottocomito a prora, Piloto con due consiglieri, Timonieri (8), Aguzzino (con almeno 16 compagni o marinai di guardia), Marinai di parte (numero variabile a seconda della grandezza), due Gentiluomini, un Barbiere, un Flebotomo. Oltre a ciò vi era la maestranza, composta di Maestro d'ascia, Calafato, Remolario, e Barilaro. Su ogni G. i combattenti erano formati da Bombardieri e da soldati comandati da un colonnello, un alfiere, un sergente e due caporali. I capitani sopracomiti erano per lo più gentiluomini.

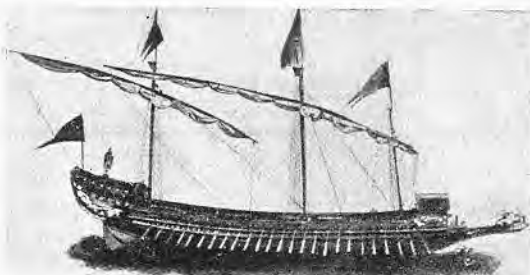
A seconda delle grandezze dell'impiego, presero diversi nomi: Mezze galee, quando erano sottilissime; Galee bastarde, quelle più grandi e più larghe delle solite; Galeazze le galee robuste di grandi dimensioni, Ga-



Galeazze di poppa e di fianco

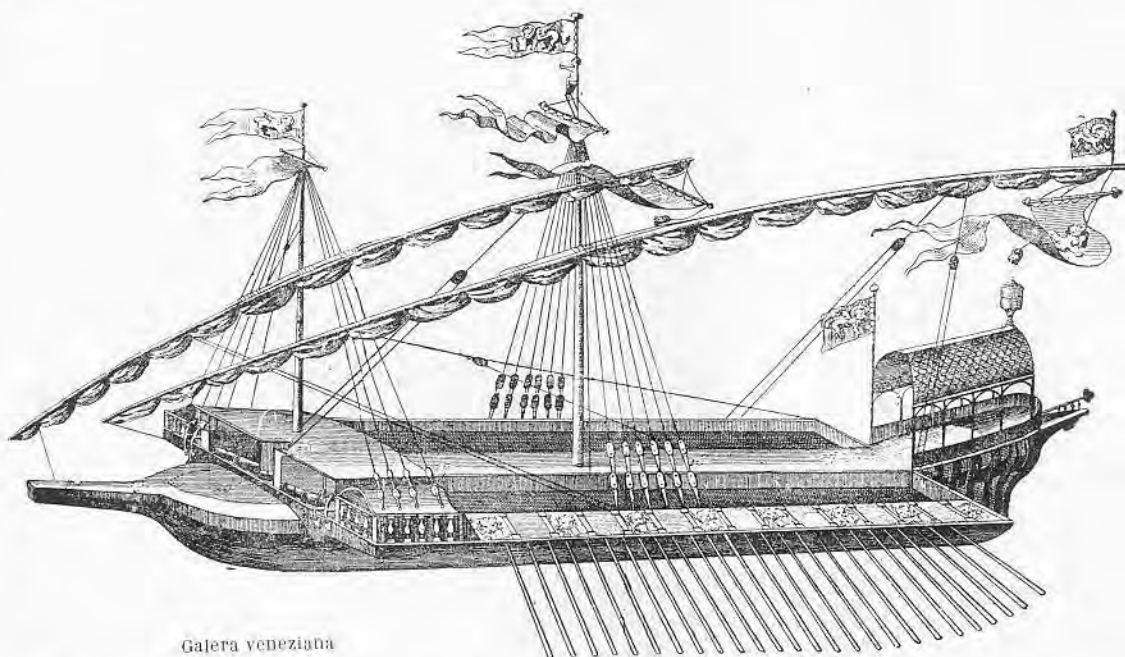
leotte quelle più piccole che avevano un solo ponte con un numero di banchi limitato a circa 20. Le Galeotte erano principalmente usate dai Barbareschi.

In Oceano vennero adoperate dagli Spagnuoli navi da guerra tonde, di alta sponda attrezzate soltanto a vela che servivano per i carichi più preziosi e più impor-



Galeazza del sec. XVII

tanti e furono chiamate Galeoni. Portavano fino a 70 pezzi di artiglieria e 500 passeggeri. Erano principalmente impiegate per il traffico con l'America e le Isole Filippine attraverso il Pacifico. Compievano viaggi ben determinati sia come epoche sia come rotte da percorrere. Le partenze e gli arrivi dei Galeoni erano ben conosciute dai trafficanti i quali accentravano nei porti di partenza e di approdo le navi mercantili di grandezza inferiore, dalle quali avveniva il trasbordo per la traversata dell'Oceano. I Galeoni erano specialmente presi di mira dai Corsari, e per questa ragione furono sempre potentemente armati, comandati da personale militare o scortati da naviglio da guerra. Le Galeazze andavano a remi oltre che a vela; erano di struttura molto robusta e avevano i remi molto pesanti, tanto che



Galea veneziana

per ciascun remo vi erano fino a 5 o 6 vogatori. Anche le Galeazze erano armate con numero di cannoni che variavano da 36 ad 80. Avevano un armamento di personale militare e servivano per il traffico col vicino Oriente.

Galea sottile e lunga. Nella marina veneziana, fu *G.* sottile verso la fine del sec. XV la trireme veneziana minore; essa recava a prua uno sperone sporgente. E fu detta *G. lunga* un legno da guerra velocissimo dell'epoca remica, recante a bordo fino a 140 remiganti.

Galeotta da bombe. V. *Bombarda.*

Galeotti (*Marcello*). Generale, m. a Firenze nel 1886. Proveniente dall'esercito toscano, passò in quello italiano nel 1860. Colonnello nel 1875, comandò il regg. cavalleggeri di Roma. Magg. generale comandante la 3ª brigata di cavalleria nel 1881, andò in P. A. nel 1883.

Galerata. Tipo di nave inglese ideata da Roberto Dudley, duca di Northumberland, corsaro. Era un misto fra la galera ed il vascello, a vele quadre. Essa avrebbe potuto, secondo lui, navigare come galera, calando gli alberi, od anche come nave a vela, col solo motore vento. Doveva essere armata con 70 od 80 cannoni. Tal genere di nave fu proposta a Cosimo de' Medici, il quale l'accolse a titolo d'esperimento, e verso il 1610 vennero messi in cantiere due di tali navigli, che fecero parte della squadra toscana nel 1614. Ma, dopo brevi esperimenti diedero cattiva prova come galere e come vascelli, e vennero disarmate ed adibite ad usi mercantili.

Galere sforzate o forzate, e libere o di libertà, scuole, palatine. Tali denominazioni venivano date nel secolo XVI a seconda del tipo di rematori che facevano servizio nelle stesse. Le *forzate* avevano solo condannati al remo, i « Galeotti » del gergo veneziano. Le seconde avevano rematori liberi. Le *scuole* avevano al remo gente delle corporazioni d'arti e mestieri. Le *Palatine* ave-

vano gente della laguna. Le *libere* furono mantenute nelle repubbliche italiane sino a grande parte del XV secolo; poi da tutti vennero adottate le *forzate*.

Galere (Battaglione delle). Formato nella marina piemontese nel marzo 1714. Nel febbraio 1717 fu soppresso ed incorporato nel reggimento di marina.

Galiani (*Augusto*). Generale, n. a Bologna nel 1841. Percorse la carriera in artiglieria divenendo colonnello comandante il 13º da campagna nel 1895. In P. A. nel 1897 e nella riserva nel 1899, fu promosso magg. generale nel 1901.

Galilei (*Galileo*). Scienziato, n. a Pisa m. ad Arcetri (1564-1642). Fra le sue molteplici manifestazioni scientifiche si occupò anche di fortificazione e scrisse appunto un « Trattato di fortificazione » elevando inoltre a scienza le teorie sulla balistica, e creando, fra l'altro, il compasso geometrico e militare.

Galileo Galilei. Nave sussidiaria di 4ª classe (avviso) varata a Venezia ed entrata in servizio nel 1888; lun-



ghezza m. 70, larghezza 8,03, dislocamento tonn. 966, macchine HP. 1384; armamento cannoni 4 da 120, 2 da 57; stato maggiore 8, equipaggio 101.

Galimberti (*Livio*). Generale, n. a Crema nel 1768. Fece tutte le campagne sotto la Francia dal 1796 in poi e guadagnò in Russia il grado di generale di brigata; tornò in Patria nel 1813 malato e mutilato.

Galla. Popolazione dell'Africa, abitante nell'altipiano confinante a N. coll'Abissinia, a E, colla Danka-

lia, a S. coi laghi Victoria e Albert Nianza, a O. col Nilo Bianco. Razza forte e robusta, piena di spirito guerresco, uscita nel secolo XVI dall'interno dell'Africa, conquistò poco a poco le montuose regioni orientali fino alle giogaie dell'Abissinia, soggiogando le popolazioni primitive ed inoltrandosi fino al mar Rosso. Cozzando però contro gli Abissini, furono in parte sottomessi dal re dello Scioa, che li convertì al cristianesimo. Molti rimasero indipendenti e fecero continue scorrerie devastando le contrade dell'Abissinia. Ottimi cavalieri, costituirono per l'esercito scioano una buona cavalleria che combatté nel 1896 contro l'esercito italiano.

Gallabat. Località sull'alto Atbara in Abissinia presso Matamma.

Battaglia di Gallabat (8 marzo 1889). Appartiene alla guerra degli Abissini contro i Mahdisti. Re Giovanni d'Abissinia, volendo vendicarsi contro i Mahdisti per l'attacco e saccheggio di Gondar avvenuto nel precedente anno 1888 (V. *Debra Sin*), riunì le sue truppe per marciare contro G. Questa località era stata, dopo la morte di Abu Anga, scelta come residenza, del comandante Zeki Tamel, che ne aveva fatto fortificare la cinta, ordinando le sue truppe in cinque piccole divis. e una riserva di 2.500 u. Il re Giovanni aveva diviso le sue truppe in due parti; l'una comandata dal ras Alula; l'altra dal ras Barambaras. Essi presero posizione a tiro di cannone da G. nella sera del 7 marzo, ed all'indomani mattina mossero all'assalto e riuscirono ad entrare in G., dove si diedero al saccheggio, ritornando dopo di ciò al loro accampamento. Re Giovanni, dopo averli redarguiti, voleva spingerli di nuovo all'attacco di G., ma in questo momento i Mahdisti individuarono il re Giovanni e concentrarono un fuoco terribile sul gruppo. Fra i colpiti fu anche il re, e per quanto la sua energia, e le notizie, fatte spargere ad arte fra i combattenti, che la sua ferita era leggerissima, avessero per un momento rianimato le truppe, i combattenti poco dopo si scoraggiarono e finirono per fuggire dal campo. Ras Alula, temendo che la morte del re Giovanni, avvenuta il giorno dopo, potesse portare la rivoluzione nel Tigray non si sentì di continuare le operazioni contro G., e così i Mahdisti ne conservarono il possesso.

Gallarate (ant. *Ara Gallorum* oppure *Arx Gallorum*). Comune in prov. di Varese, sulla grande strada del Sempione. D'antichissima fondazione, apparteneva ai Galli fino dal 587 a. C., quando vennero sconfitti sul Ticino dagli Etruschi. Più tardi fu certamente romana, o per lo meno gallo-romana. Nel medio evo fu luogo fortificato e munito di castello, che servì di baluardo ai Milanesi, e fu causa di parecchie fazioni d'armi, durante il periodo delle guerre comunali. Più tardi fu contesa tra Visconti e Torriani. I Guelfi milanesi nel 1262 se ne impossessarono e smantellarono castello e cinta murata. Nel 1511, durante la guerra tra Francesco I e Carlo V, G. fu presa e devastata dalle truppe svizzero-tedesche, comandate dal cardinale di Sion, assoldato per conto di papa Giulio II.

Gallarati (*Paolo*). Generale, n. e m. a Tortona (1831-1907). Sottot. dei granatieri nel 1857, si meritò due medaglie d'argento: una a S. Martino ed una a Gaeta. Colonnello nel 1884, comandò il 74° regg. fanteria. Col-

locato in riserva nel 1888, venne promosso magg. generale nel 1895.

Gallardi (*Carlo*). Medaglia d'oro, n. a Vercelli, caduto sul Carso (1885-1917). Dopo aver compiuto i suoi obblighi di leva come volontario di un anno, nel 1906 era tornato nella sua Vercelli a gestire una tipografia, assieme col padre suo, col quale dirigeva il giornale «La Sesia», cui inviò poi, dal fronte, impressioni di guerra vivaci e vibranti di patriottismo. All'inizio della guerra italo-austriaca fu richiamato alle armi col grado di sergente, ma nell'estate del 1916, combattendo sulla quota 208 del Carso, con una compagnia mitragliatrici, si distinse tanto per valore ed ardimento, da essere promosso sottot. per merito di guerra. L'anno seguente, tra le file dell'89° regg. fanteria, incontrò morte gloriosa, come narra la motivazione di medaglia d'oro:

«Durante un contrattacco nemico, in un momento di grande pericolo, strappava al capo-arma una mitragliatrice e la portava arditamente in campo aperto manovrandola egli stesso. Mentre il nemico, specialmente per l'ardito intervento di lui ripiegava, cadeva ucciso sull'arma. La sera precedente, avendo riportata una frattura all'avambraccio destro in seguito a scoppio di proiettile avversario, tenne contegno stoico. Non abbandonò la linea, si fece fasciare il braccio da un sergente e stette tutta la notte vigilando, dando mirabile esempio di alto sentimento di dovere e di abnegazione» (Carso, Quota Alberata, 21-22 agosto 1917).

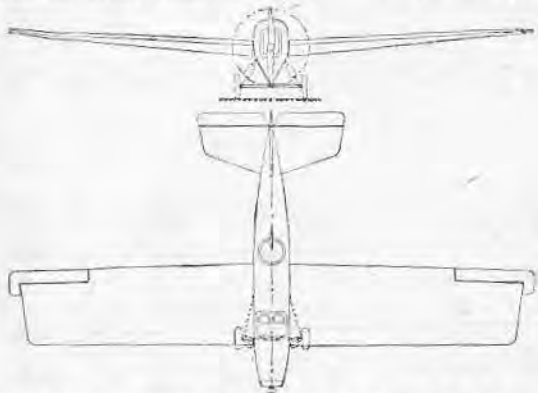


Gallardi Carlo



Galleani Orazio

Gallaudet. Aeroplano francese triposto da bombardamento diurno, con fusoliera in alluminio. Apertura d'ali m. 19,60, lunghezza 10,50, altezza 3,25. Velocità



kmh. 170, autonomia ore 6. La stessa ditta ha pure costruito un idrovolante con mitragliera a poppa.

Galleani (*Marcantonio*). Ammiraglio nizzardo (1525-

1574). Partecipò nel 1543 all'assedio di Nizza durante il quale rimase ferito. Nel 1567 fu nominato luogotenente delle galere del Duca di Savoia; nel 1569 divenne capitano e governatore di Sospello e nel 1570 andò con due galere in aiuto della Spagna. A Lepanto (1571) si distinse con Andrea Provana sulla « Capitana ». Nel 1573, vice ammiraglio, comandò le galere mauriziane destinate a servizio e difesa della Santa Sede.



Galeani Marcantonio



Galeani Leoniero

Galeani di Châteauneuf Marcello. Ammiraglio nizzardo (1540-1581). Nel 1564, all'impresa di Peñon di Velez, fu luogotenente generale delle galere di Gian Andrea Doria; alla battaglia di Lepanto (1571) fu gravemente ferito.

Galeani d'Agliano conte Gaspare. Generale e scrittore mil., n. a Caraglio, m. a Torino (1718-1788). Laureato in giurisprudenza, all'inizio della guerra per la Successione d'Austria entrò nei Dragoni come cornetta e vi divenne colonnello comandante nel 1774, divenne brigadiere nel 1781 e magg. generale nel 1785 ed ispettore della cavalleria e dragoni nel 1788. Scrisse: « Memorie storiche sulle guerre del Piemonte dal 1741 al 1747 ».

Galeani d'Agliano conte Giuseppe Maria. Generale, n. di Saluzzo (1762-1838), Cornetta nel reggimento Piemonte Reale nel 1780, partecipò alle campagne contro la Francia del 1793-94-95-96. Rientrato al servizio nel 1814, fu nominato comandante delle truppe in Savoia. Magg. generale nel 1815, partecipò alla campagna di guerra contro l'Austria e dal 1815 al 1816 resse la carica di Contadore generale. Nel 1822 fu promosso luogotenente generale d'armata e viceré di Sardegna e nel 1824 divenne governatore e comandante generale della divis. di Novara. Nel 1831 ebbe il Collare dell'Annunziata ed il grado di generale di cavalleria.

Galeani (De') Nicolò. Generale, n. a Ventimiglia, m. a Firenze (1824-1900). Sottoten. dei granatieri nel 1848, combatté anche nel 1849, in Crimea, nel 1859, nel 1866, e fu decorato della menzione onorevole a Novara ed a S. Martino e della med. d'argento a Custoza. Colonnello nel 1874, comandò il 33° regg. fanteria. Nel 1880 passò nella riserva e nel 1895 fu promosso magg. generale.

Galeani di Saint-Ambroise Orazio. Generale, n. a Mentone, m. a Torino (1835-1908). Sottot. d'art. nel 1855, si meritò due med. d'argento: una a S. Martino ed una nella campagna della Bassa Italia. Colonnello nel 1878, fu direttore della fabbrica d'armi di Brescia e poi dell'arsenale di costruzione di Torino. Magg. generale nel

1886, comandò l'art. del C. d'A. di Roma; ten. generale nel 1891, fu ispettore delle esperienze e comandante la scuola centrale di tiro d'artiglieria. In P. A. nel 1895, passò qualche anno dopo nella riserva.

Galeani di S. Ambroise Carlo. Ammiraglio, n. a Mentone (Francia) nel 1839, entrato in servizio nel 1853, collocato in P. A. nel 1894, promosso contrammir. nella R. N. nel 1904. Fece le campagne di guerra 1859 e 1860-1861; ottenne una med. d'argento per essersi distinto nella repressione dei moti sediziosi di Palermo del 1866.

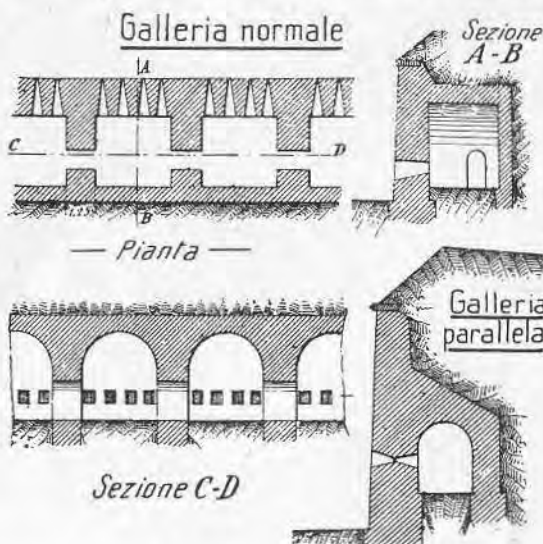
Galeani Leoniero. Ammiraglio, n. a Teano, m. a Taranto (1869-1925). Allievo della R. Accademia Navale nel 1882, fu promosso contrammir. nel 1917 e viceammiraglio di squadra nel 1923. Partecipò alla guerra italo-turca e a quella 1915-18; fu insegnante all'Accademia Navale; ottenne una med. d'argento per opere di soccorso nel terremoto del 1908; diresse, al comando della divis. Navi Scuola, lo sbarco a Misurata nel 1920; fu vicepresidente del Consiglio Superiore di Marina dal 1922 al 1924, e comandante in capo del dip. mar. di Taranto nel 1924.

Gallenga (Carlo). Generale, n. nel 1863. Sottotenente nel 1882, percorse la carriera in fanteria divenendo colonnello nel 1915. Comandò in guerra il 77° reggimento fanteria. Collocato in riserva nel 1916, nel 1928 venne promosso generale di brigata.

Galleria (Fortificazione). Passaggio coperto destinato a vari scopi. Si hanno varie specie di gallerie.

Gallerie di scarpa. Sono praticate ai piedi della scarpa del fosso per poter battere questo con fuochi normali (perchè diretti normalmente al fosso) e diretti (perchè provenienti dalla scarpa).

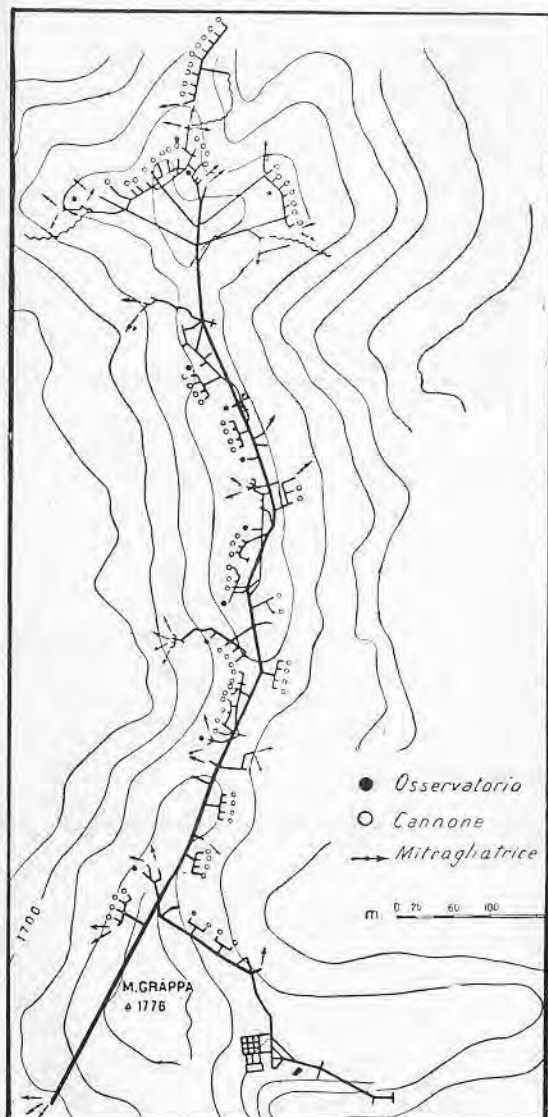
Gallerie di controscarpa. Sono praticate ai piedi della controscarpa e servono a battere il fosso con fuochi nor-



mali e di rovescio (perchè provenienti dalla controscarpa). Vi sono anche G. di controscarpa costruite ai salienti per eseguire fuochi paralleli (cioè con direzione longitudinale rispetto al fosso) e di spalla (perchè provenienti dalla controscarpa). Le G. di scarpa e di controscarpa si distinguono in parallele e in perpendicolari. Le prime

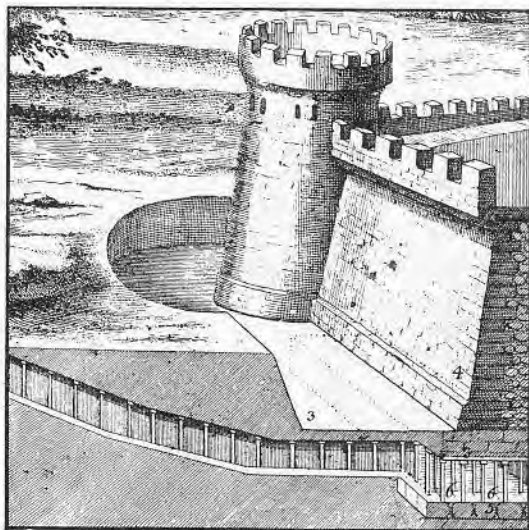
sono coperte da una sola volta cilindrica a generatrici parallele al muro che le limita verso il fosso, la quale volta si appoggia da una parte su questo muro e dall'altra su un piedritto ad esso parallelo. La larghezza varia fra m. 1,20 e m. 3; il pavimento deve essere a non meno di m. 0,70 sul fondo del fosso e le generatrici d'imposta a circa m. 2,50 sul pavimento affinché si possano ricavare nel piedritto esterno le feritoie. Le *G.* perpendicolari sono costituite da tanti locali, divisi da muri o da piedritti, perpendicolari alla scarpa ed alla contro-

ai 120° bisogna modificare l'andamento della controscarpa in modo da ottenere i due tratti di *G.* perpendicolari, o quasi, alla direzione dei fossi da battere. In entrambi i suddetti casi, davanti alle *G.* si ricava il fosso dia-



Galleria Vittorio Emanuele III sul Grappa

scarpa e ricoperti da volte cilindriche a generatrici normali alla direzione di detti muri. Esse resistono meglio di quelle parallele all'urto dei proietti; quindi le perpendicolari sono le sole impiegate nei muri di scarpa, mentre nei muri di controscarpa possono anche applicarsi quelle parallele. Quando le *G.* si collocano nei salienti di controscarpa per avere fuochi di spalla, se detti salienti hanno un'apertura minore di 120° non occorre alcuna disposizione speciale; se invece tale apertura è superiore



Galleria di Zappa

mante a fine di rendere difficile l'ostruzione e l'imboccamento delle feritorie, che si fanno colla soglia a metri 0,50 al di sopra del fondo del fosso generale. Alle *G.* di scarpa si perviene dall'interno dell'opera o per mezzo



Galleria paravalanghe (guerra mondiale)

delle stesse poterne che mettono alle caponiere o per mezzo di altre poterne speciali sotto il ramparo; a quelle di controscarpa si giunge o direttamente dal fondo del fosso, o mediante poterne passanti sotto il fosso.

Galleria da mina. E' la galleria che mette in comunicazione l'esterno con la camera da mina (*V. Mina*).

Galleria d'ascolto. Si chiamavano così rami secondarii delle *G.* principali nei lavori di mina e contromina. Venivano scavate in numero sufficiente e a convenienti distanze fra di loro, allo scopo di sorvegliare i lavori nemici di *G.*, diretti a contrastare le proprie.

Galleria d'armi. Viene così chiamato il locale pubblico o privato ove sono conservate ed esposte collezioni d'armi di ogni specie, di ogni nazione e di ogni epoca. E' come un Museo d'armi. Generalmente sono locali

molto spaziosi, ed erroneamente vengono chiamate anche armerie, poi che in queste ultime le armi si tengono pronte, efficienti ed in numero per l'armamento dell'esercito in caso di mobilitazione.

Galletta. E' una specie di biscotto piatto e rotondo,



Preparazione della galletta militare

con numerosi buchi che vengono eseguiti durante la lavorazione per facilitare l'essiccamento. Quando è condita con olio, aceto ed aromi vari prende il nome di panzanella, cibo molto usato dai marinai. (V. *Biscotto*).

Galletta. Con tale nome viene designato il prodotto grezzo ottenuto nel processo di gelatinizzazione della nitroglicerina col cotone collodio, per la preparazione delle polveri infumi (balistite). L'operazione viene effettuata in un cilindro di lastra di piombo, o di alluminio, in presenza di acqua, che non scioglie nessuno dei due componenti e serve a favorire la formazione di una massa plastica omogenea. Talvolta si aggiunge 0,5-1% di anilina, o di fenilamina, oppure, secondo la proposta di G. Spica, di fenantrene, allo scopo di fissare gli acidi nitrosi che eventualmente si liberassero e che sarebbero causa di alterazione e di instabilità del prodotto finale: la balistite. Nel cilindro, contenente l'acqua riscaldata a 60°, s'introduce — agitando continuamente a mezzo getti di aria compressa — il cotone collodio polpato, così come viene dalle centrifughe e che racchiude ancora circa il 30% di acqua. Vi si versa poi la nitroglicerina finamente suddivisa, e si continua ad agitare, finché questa sia tutta incorporata col cotone collodio. La massa così ottenuta, privata dell'acqua — prima di passare alla prima e seconda laminazione e alle successive lavorazioni — si lascia stagionare in adatti locali di deposito per un periodo di 10-15 giorni, affinché si completi il processo di gelatinizzazione (*galletta*).

Galletti (Giuseppe). Patriotta, n. e m. a Bologna (1798-1873). Fu uno dei promotori dei moti rivoluzionari del 1831: capitano della guardia civica, combatté contro gli Austriaci. Restaurato il governo pontificio fu a capo di una nuova cospirazione, ma, scoperto, fu arrestato nel 1843, tradotto a Roma e condannato a vita. Nel 1846 beneficiò dell'amnistia accordata da Pio IX, e nel 1848 fu ministro della polizia nel primo ministero laico formato da Pio IX. Fu poi comandante del corpo dei Carabinieri e si deve in gran parte a lui se, fuggito il Papa, le persone e le cose della Corte pontificia furono rispettate. Quindi fu capo di S. M. della Repubblica, prima del Pisacane, e presidente della Costituente Romana. Combatté valorosamente a Velletri contro i Napoletani e a Roma contro i Francesi. Caduta la repubblica romana esulò in Sardegna dirigendo le miniere di Mon-

teponi e di Montececchio. Nel 1861 tornò a Bologna ove coprì cariche pubbliche. Nel 1866 fu eletto deputato per il collegio di Poggio Mirteto. Lasciò una « Memoria intorno a' fatti accaduti in Roma nel 1846 e 1849 ».



Galletti Bartolomeo



Galletti Angelo

Galletti Bartolomeo. Generale, n. a Torre S. Patrizio, m. a Roma (1813-1887). Nel 1848 combatté a Vicenza ed a Roma, meritandosi il grado di colonnello e poi quello di generale, col quale comandò una brigata nella breve campagna contro il re di Napoli. Ritornato a Roma col Corpo di spedizione, fu ferito nella giornata del 3 giugno ed esulò in Inghilterra quando entrarono i Francesi in Roma. Tornato in Italia nel 1859 fu ammesso nell'esercito regolare come ten. colonnello di fanteria e combatté contro il brigantaggio. Colonnello nel 1868, fu comandante mil. di Benevento e poi presidente del Tribunale militare di Milano. Nel 1876 fu collocato nella riserva col grado di magg. generale.



Galletti Giuseppe



Galli Annibale

Galletti Angelo. Generale, n. a Cunico, m. a Piossasco (1818-1886). Sottot. di fanteria nel 1841, partecipò alla campagna del 1848 meritandosi la med. d'argento. Nel 1859 coi bersaglieri si distinse a S. Martino; rimase gravemente ferito ed ebbe la croce dell'O. M. S. Guadagnò una menzione onorevole nella lotta contro i briganti (1861). Colonnello nel 1863, comandò il 1° reggimento bersaglieri e nella guerra del 1866 la riserva dei bersaglieri addetta al 1° C. d'A.; si meritò una seconda menzione onorevole. Nel 1868 fu nominato aiutante di campo del Re e nel 1877 passò nella riserva col grado di magg. generale.

Galli (Filippo). Scrittore mil. del sec. XVIII, romano. Nelle sue « Istruzioni militari », trattò di tattica, artiglieria, architettura mil. e nautica.

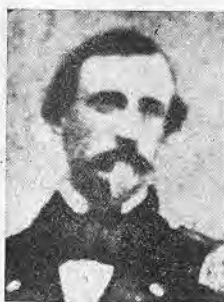
Galli della Loggia Annibale Paolino. Generale, m. a La Loggia nel 1879. Sottot. dei granatieri nel 1829, dal 1841 fu addetto al ministero della guerra e nel 1859 di-

venne colonnello. Magg. generale nel 1861, comandò la piazza di Torino e nel 1867 fu collocato a riposo.

Galli della Loggia Gustavo. Generale, n. a Torino, m. a Lentate sul Seveso (1811-1894). Entrato in servizio militare nel 1831 nei granatieri, combattè nel 1848-49. Colonnello comandante militare della provincia di Salerno nel 1867, passò al comando di quella di Brescia nel 1868. Collocato nella riserva nel 1875, divenne magg. generale nel 1877.



Galli Gustavo



Galli Baldassarre

Galli Della Mantica Baldassarre. Ammiraglio, medaglia d'oro, n. e m. a Cherasco (1815-1870). Guardiamarina della R. Marina Sarda nel 1831, durante la campagna del 1848-49, col grado di luogotenente di vascello, era imbarcato sulla Regia Nave « Aurora ». Nel 1852, passò a prestar servizio al Ministero della Marina, e poi fu mandato a Londra per curare la costruzione e l'allestimento della Regia Nave « Carlo Alberto », al comando della quale si segnalò in tal modo, durante la campagna del 1860, da meritare la suprema ricompensa al valore. La motivazione di medaglia d'oro dice semplicemente: « Pel modo ardito e sotto ogni aspetto commendevole con cui si comportò nell'assedio di Ancona »; ma, dai documenti relativi all'azione, si rileva che egli portò a tutto vapore la sua nave in aiuto del « Governolo » e della « Costituzione », ch'erano alle prese con le artiglierie della piazza, forti di oltre 80 bocche da fuoco, tutte in azione. La « Carlo Alberto », accostatasi a soli 200 metri dal molo, continuò impavidamente il suo fuoco, lanciando in meno di tre ore più di 1600 proiettili, distruggendo uno dei forti più importanti, e costringendo l'avversario ad inalzare la bandiera bianca (28 settembre). Il Galli si era già distinto nella campagna di Crimea, al comando della fregata « De Geneys » tanto nelle operazioni militari, quanto in quelle di vetovagliamento. Nel 1860 stesso fu promosso contramm. e nominato membro del Consiglio di Ammiragliato. A soli 45 anni egli chiese il collocamento a riposo, ritirandosi a vita privata nella natia Cherasco.

Galli della Mantica Ferdinando. Generale, n. a Cherasco nel 1820. Sottot. del genio nel 1840, prese parte alle campagne per l'indipendenza del 1848-49, meritando la med. d'argento a Novara; alla spedizione di Crimea nel 1855; alla campagna del 1859; alla campagna del 1860, meritandovi la menzione onorevole. Fu poi direttore del genio mil. a Brescia ed a Verona, comandante del genio del 7° dip. e membro del comitato dell'arma del genio.

Galli della Loggia Alessandro Filippo. Generale, n. a Torino, m. a Roma (1826-1897). Sottot. di cavalleria nel

1847, si meritò la med. d'argento nella campagna del 1848 ed altra pure d'argento nel 1849 alla Sforzesca. Partecipò in seguito alle campagne del 1859, 1860-61, 1866, 1870 ed a quella della Crimea. Colonnello nel 1872, comandò i lancieri Milano. Collocato in riserva nel 1879, divenne magg. generale nel 1896.

Galli della Mantica conte Edoardo. Generale, nato a Cherasco, m. a Torino (1828-1910). Sottot. d'art. nel 1850, partecipò alla campagna del 1859. Fu direttore d'art. ad Alessandria nel 1872 e poi comandante il distretto mil. di Pavia; colonnello nel 1882, comandò il distretto di Napoli e poco dopo andò in P. A. Nella riserva divenne magg. generale nel 1895.



Galli Filippo



Galli Edoardo

Galli della Mantica Casimiro. Generale, n. e m. a Cherasco (1830-1890). Sottot. di fanteria nel 1848, partecipò a tutte le guerre dell'indipendenza meritandosi la med. d'argento a S. Martino e la croce da cav. dell'O. M. S. nella campagna dell'Umbria e Marche. Colonnello nel 1877 comandò il 72° regg. fanteria. Magg. generale nel 1884, ebbe il comando della brigata Forlì e nel 1887 fu collocato a riposo.

Galli della Loggia Alfonso. Generale, n. a Torino, m. a Milano (1833-1885). Sottot. di cavalleria nel 1840, partecipò alle campagne del 1848, 1849 e 1859, nella quale si meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1863, comandò il regg. Piemonte Reale cavalleria e nel 1871 fu collocato a riposo col grado di magg. generale.



Galli Alfonso



Galli Muzio

Galli Benvenuto. Generale, n. nel 1843, m. a Firenze nel 1922. Sotto commissario di guerra aggiunto nel 1866, partecipò alla campagna di detto anno ed a quella del 1870. Nel corpo di commissariato militare raggiunse il grado di colonnello direttore dell'VIII C. d'A. nel 1897. In P. A. nel 1899, divenne nella riserva magg. generale nel 1911.

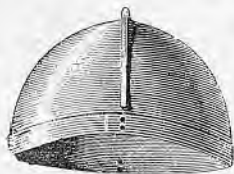
Galli Giovanni Domenico. Generale, n. nel 1857. Sot-

totenente medico nel 1881, raggiunse nel corpo sanitario il grado di colonnello medico direttore dell'ospedale militare di Ancona nel 1915. Partecipò a tutta la guerra contro l'Austria divenendo brigadiere generale nel 1918 e magg. generale medico nel 1919. In P. A. S. nel 1920, ebbe nel 1923 il grado di ten. generale medico in A. R. Q. Per azioni di valore e filantropia si meritò la medaglia d'argento di benemerita del terremoto e due medaglie di bronzo dei benemeriti della salute pubblica.

Galli Giovanni. Generale, n. nel 1859. Sottot. di fanteria nel 1882, dal 1888 al 1895 fu in Eritrea, dove meritò la med. d'argento a Coatit. Rimpatriato e passato nei bersaglieri, nel 1912 andò in P. A. raggiungendo i gradi di ten. colonnello e colonnello. Nella riserva ebbe nel 1927 il grado di generale di brigata.

Galli Muzio. Generale, n. a Cesena, m. a Parma (1860-1928). Sottot. di fanteria nel 1881, passò poi negli alpini. Insegnò armi portatili e tiro alla scuola militare. Colonnello nel 1915, entrò in guerra al comando del 43° regg. fanteria che condusse a Plava meritandosi la medaglia d'argento e quella di bronzo; nello stesso 1915 rimase ferito e dovette rimpatriare. Comandò in 2ª le scuole d'applicazione di fanteria, divenendo magg. generale nel 1917. Comandato poi al ministero per le armi e munizioni ed all'ispettorato delle costruzioni d'art. quale presidente della commissione permanente per le armi portatili, nel 1920 passò in P. A. S. e venne nominato generale di divis. in A. R. Q.

Gallia. Con questo nome i Romani designarono il territorio abitato dai Galli, ristretto in primo tempo ai paesi dell'alta Italia e della valle del Danubio, esteso poi alle popolazioni ad Ovest delle Alpi, da cui successivamente la divisione della *G.* in *Cisalpina* e *Transalpina*, compresa quest'ultima fra il Reno, le Alpi, il Mediterraneo, i Pirenei e l'Atlantico. La sua parte meridionale, caduta verso il 118 a. Cr. in possesso di Roma, prese poi il nome più definito di « provincia romana » da cui il nome « Provenza ». Il resto del paese, detto « Gallia comata » fu assoggettato da Cesare fra il 58 e il 51 a. Cr. Le genti che l'abitavano non erano di una sola razza e non avevano a comune nè lingua nè leggi; quelle del Sud erano molto affini agli Iberi, quelle del Nord tenevano molto dei Germani, quelle del centro erano divise in tribù discordi, sempre in lotta fra loro. La viabilità della *G.* era scarsissima; essa seguiva in genere i fiumi. Nella popolazione si distinguevano due classi dominanti: i druidi e i cavalieri; i primi erano giudici,



Casco gallico

maestri, sacerdoti, e andavano esenti da ogni obbligo militare; i secondi in caso di guerra dovevano accorrere agli ordini dei capi, accompagnati da servi e da clienti, tanto più numerosi quanto maggiore era la potenza di ciascuno.

La costituzione politica dei Galli si fondava sulla tribù, talune a regime monarchico, altre a regime repubblicano, le quali poi si riunivano in federazioni e leghe. Fra queste furono importanti quelle degli Edui e degli Arverni. Si costituivano alleanze militari, ma era difficile mantenerne la coesione. Negli eserciti la caval-

leria aveva la maggiore importanza; secondaria era quella della fanteria, che, armata di scudi e di lancia, combatteva in profonde masse, prive di ordini tattici determinati. Oltre alla cavalleria esistevano i carri, i quali portavano guerrieri che lanciavano dardi e poi scendevano a combattere a piedi; si schieravano in genere su una linea sola, coi carri al centro e la cavalleria sui fianchi; talvolta assicuravano i campi con fosse e steccati, e avevano città fortissime con mura di pietre rafforzate da robuste travi. Negli spostamenti i carriaggi seguivano gli eserciti e nelle soste erano messi in giro a protezione dei campi.

Fino dal tempo dei Re alcune tribù galliche erano scese in Italia e si erano stabilite nella vallata del Po; nel 391 a. Cr. i Senoni vennero a guerra con Roma, e l'assediarono. Nella terza guerra sannitica tribù galliche erano collegate, contro Roma, coi Sanniti, gli Etruschi e gli Umbri (battaglia di Sentino, 295 a. Cr.). Nel 284 il console Lucio Cornelio fu sconfitto sotto Arezzo dagli Umbri e dagli Etruschi ribelli con cui combattevano bande mercenarie di Galli Senoni, ma nel 283 il console Publio Cornelio Dolabella invase il paese dei Senoni, li sconfisse e li cacciò dall'Italia. Temendo ugual sorte, i Galli Boi, che occupavano la pianura oggi compresa fra Parma e Bologna, si unirono agli Etruschi con cui marciarono su Roma. Attaccati presso Viterbo, furono pienamente sconfitti. Nel 282 i gallo-etruschi furono nuovamente sconfitti presso Populonia; i primi ebbero pace separata, i secondi continuarono fiaccamente la guerra. Finalmente nel 222 a. Cr. i Romani estendevano il proprio dominio a tutta la Gallia cisalpina, fondando, per assicurarne il possesso, le colonie di Piacenza e Cremona. Più tardi i Romani intervennero al di là delle Alpi, e nel 123 il proconsole Caio Sestio Calvinio fondava la prima colonia della Gallia: Aquae Sextiae, nella valle del Rodano. Fattisi amici degli Edui, i Romani estesero la propria influenza e le proprie conquiste; nel 122 Cneo Domizio Enobarbo batté gli Allobrogi e gli Arverni, nel 121 Quinto Fabio Massimo sconfisse ancora i primi, portando il dominio di Roma fino al lago di Ginevra. Nel 118 il console Quinto Marcio Re, fece altre conquiste verso occidente e fondò la colonia di Narbona, a protezione della strada per la Spagna. Nel 113 Cneo Papirio Carbone fu battuto dai Teutoni e dai Cimbri; nel 107 i Tigrini, di stirpe elvetica, distrussero un esercito comandato da C. Cassio Longino, portando le loro scorrerie fino alla Garonna. Colle vittorie di « Aquae Sextiae » e dei Campi Raudii, nel 103-102, Mario rimosse il pericolo dei Cimbri e dei Teutoni, ma nel 61 gli Allobrogi si ribellarono; il pretore Pontino riuscì a domarli in parte, ma già il fuoco della rivolta covava nelle regioni soggette, mentre ai confini premevano le popolazioni ancora indipendenti, desiderose di procacciarsi terre migliori. Successero le guerre galliche, di cui diciamo più avanti. Dopo la conquista, i Romani, sotto Augusto, modificarono la ripartizione territoriale della *G.* che rimase divisa in nove circoscrizioni fino al IV e V secolo, nei quali divennero diciassette. Cominciò allora la decadenza ed ebbero principio le invasioni dei barbari; i Borgognoni si stabilirono nella vallata del Rodano, i Goti in quella della Garonna, da Sud avanzarono i Vasconi che presero dimora fra i Pirenei e l'Adour, d'onde il nome di Guascogna dato a quel paese; da Nord Est i Bretoni, cacciati dalla Gran



La Gallia ai tempi di Giulio Cesare

Bretagna dalle invasioni dei Sassoni e degli Irlandesi, da Est e da Nord i Germani; Svevi nella valle dell'Ille e in parte dell'Elvezia, Franchi lungo il corso inferiore della Mosa e della Mosella. Questi ultimi finirono col-l'avere la prevalenza, e tra la fine del V secolo e du-rante tutto il VI riuscirono a imporre il proprio do-minio ai Romani rimasti indipendenti, ai Goti, ai Bre-toni, ai Borgognoni e agli Alamanni, fondando un unico stato potente; il regno di Francia (V.).

Guerre Galliche (58-51 a. C.). Quando Giulio Cesare ebbe il proconsolato della G. Cisalpina e della Narbo-nese, era già evidente la necessità per la Repubblica di portare la guerra in G. per impadronirsene; l'impone-va una ragione di difesa, poichè si delineava già chia-ramente il pericolo di un'occupazione germanica, che avrebbe potuto in seguito costituire una grave e diretta minaccia ai confini di Roma, perchè, in luogo delle po-polazioni divise e discordi che abitavano la G., questa sarebbe stata dominio di un popolo unito, forte e guer-riero. Nelle interne discordie si ebbe la scintilla che de-terminò la conquista; nelle lotte fra Edui e Sequani,

questi ultimi avevano invocato l'intervento di Oriovisto-re dei Germani; egli accolse l'invito e, passato il Reno, sconfisse, nel 61 a. C., gli Edui e impose loro un tri-buto. La notizia turbò profondamente il governo di Ro-ma, memore dell'invasione barbarica di tre secoli pri-ma, e la cosa sembrò ancora più grave quando si sep-pe che gli Elvezi si disponevano a lasciare i propri pae-si e a scendere verso mezzogiorno.

Prima guerra gallica: Cesare, che era in quell'epoca ancora a Roma, saputo che il 28 marzo del 58 gli Elvezi si sarebbero radunati sulle rive del Rodano per passare, sui primi di aprile, nella Provincia Romana, con una legione e con pochi ausiliari corse rapidamente a Gine-vra, dov'essi si erano raccolti in numero di 370 mila, fra cui 92.000 guerrieri, ruppe il ponte sul Rodano, e, mentre discuteva le domande dei barbari intese ad ot-tenere il passaggio attraverso la Provincia per andare nel paese dei Santoni sull'Oceano, sbarrò il passaggio con un trinceramento di 16 piedi di altezza, guernito di castelli e presidi, lungo 19 miglia e quindi, sicuro del fatto suo, ruppe le trattative e respinse le richieste. Dopo

avere invano tentato di forzare il passaggio, gli Elvezi volsero a Occidente verso gli Edui, ma, inseguiti e attaccati sulla Saona, fu ondo sbaragliati e ricacciati in parte nei paesi d'onde provenivano, in parte, disarmati, lasciati nella Gallia. Mosso poi contro Ariovisto che, stabilitosi nelle Gallie, tiranneggiava gli Edui che aveva sconfitto e i Sequani ed Arverni che erano stati suoi alleati, Cesare in primo tempo tentò negoziando di indurre i Germani a tornare nel proprio paese; fallite le trattative mosse rapidamente verso Besanzone, dov'era riunito l'esercito di Ariovisto, il quale, rifiutando la battaglia, se ne allontanò accampandosi a due miglia di distanza. Per qualche giorno Cesare lo provocò inutilmente, quindi, lasciato un presidio nel proprio campo saldamente rafforzato, un altro ne stabilì in forte posizione sulle comunicazioni avversarie. Costretto così il nemico ad attaccare, lui stesso lo contrattacò, lo sconfisse in pieno e lo costrinse a ripassare il Reno.

Seconda guerra gallica. I Belgi, preoccupati dall'estendersi della dominazione romana, a prevenirne il pericolo nel 57 si unirono in 280.000; intanto i Remi, loro nemici, chiesero la protezione di Roma. Cesare, ordinato agli Edui di invadere il paese dei Bellovaci che formavano la tribù più potente dei Belgi, con otto legioni (circa 40.000 u.) molta cavalleria e fanteria leggera, spintosi fino all'Aisne, lo attraversò e si accampò in forte posizione sulla riva dr. I Belgi, non osando attaccarlo direttamente, dopo qualche scontro di cavalleria, passarono sulla sr. per prendere alle spalle il ponte fortificato costruito da Cesare e tagliargli la via di ritirata. Cesare, accorso, li fronteggiò in modo che, scarseggiando di viveri, furono costretti a sbandarsi. Inseguiti e attaccati alla spicciolata, moltissimi furono uccisi o fatti prigionieri, gli altri, eccetto la tribù dei Nervii, si sottomisero. Mosse Cesare contro questi ultimi; il loro paese, intersecato da alte siepi vive, mal si prestava alla manovra di masse ordinate e i Nervii, saputo che i carreggi romani marciavano framezzati alle legioni, pensarono di attaccare le forze nemiche in marcia, per profittare della grande difficoltà che queste avrebbero incontrato per assumere regolari formazioni di battaglia. Cesare, saputo, formò la propria colonna di marcia con sei legioni in testa, le impedimenta al centro e due legioni in coda. Attaccato riuscì, dopo breve crisi, a schierare tutte le proprie truppe e a sbaragliare le orde avversarie sterminandole. Quindi prese Bolduc, capitale nemica, traendone in ischiavitù gli abitanti, e l'occupazione della Belgica fu completata dalla rapidissima azione di una sola legione, che sottomise i paesi conosciuti oggi coi nomi di Normandia e di Bretagna.

Terza guerra gallica. Nel 56 i Veneti si ribellarono; Cesare, temendo l'estendersi del movimento, spedì tre grossi corpi di truppa nel Belgio, nella Celtica e nell'Aquitania, per contenere quelle popolazioni, e mosse contro di loro. Lunga e incerta si svolgeva la guerra poichè gli insorti, avendo il dominio del mare, riuscivano sempre a sfuggire a un'azione decisiva. Finalmente i Romani, decisi a chiudere la partita, riunirono una flotta poderosa e con essa li sconfissero in battaglia navale, costringendoli a sottomettersi. Mosso quindi contro i Morini e i Menapii, che, rifugiatisi nelle loro profonde boscaglie, credevano d'essere al sicuro, Cesare si inoltrò nel loro paese aprendosi una strada fra i boschi e pro-

teggendola sui fianchi col tronco degli alberi che abbatté; la stagione delle piogge sopravvenne senza una conclusione decisiva, e Cesare, facendo il deserto dietro a sé, prese i quartieri d'inverno.

Quarta guerra gallica. Nel 54 scadeva il governo di Cesare nelle Gallie; secondo i precedenti accordi, stabiliti a Lucca nel 56 con Pompeo e Crasso, gli venne riconfermato ed egli si dispose a completare la conquista. Nel 55 mosse contro un'orda di 40.000 germani, i quali, traversato il Reno, erano passati nella Belgica, in segreto accordo con quelle popolazioni. Giunto rapidamente colle legioni, nei pressi del nemico, mentre questi tentava di guadagnare tempo in vane trattative, presa a pretesto una scaramuccia di cavalleria, lo attaccò e lo distrusse. Costruito poi un ponte sul Reno, passò sulla riva dr. e per 18 giorni corse il paese nemico, tutto incendiando e devastando. Tornato sulla sr. del fiume, distrusse il ponte. Poichè le ribellioni dei Galli trovavano aiuti e incoraggiamenti nelle popolazioni della Britannia, occorreva impedirlo; e Cesare, fattene esplorare le coste meridionali, riunì le navi con cui aveva combattuto i Veneti, e, stabiliti accordi con alcuni popoli dell'isola, i cui rappresentanti erano giunti a fare atto di sottomissione, fatta la pace coi Morini, per lasciare tranquillo il paese alle proprie spalle, con due legioni e parte della cavalleria scese nell'isola dopo avere con abile stratagemma eluso le disposizioni che i nemici avevano preso per ostacolarne lo sbarco. In un primo momento i Britannii, impauriti, chiesero la pace; incoraggiati però dal fatto che una improvvisa tempesta aveva ributtato sul continente le navi che portavano la cavalleria, assalirono una delle legioni uscite dal campo per foraggiare. Cesare, informatone, accorse e la trasse di pericolo; assalito nuovamente sconfisse il nemico, lo costrinse alla pace e, cogli ostaggi avuti, ripassò nelle Gallie.

Quinta guerra gallica. Nell'inverno del 54, mentre fervevano i preparativi per una più vasta spedizione in Britannia, scoppiò una sollevazione fra i Treviri, condotti da Induciomaro, e in breve riuscì a domarla inducendo poi i principali fra i Galli ad accompagnarlo. Sicuro nelle sue comunicazioni, Cesare, imbarcatosi a Calais, dove lasciò Labieno, suo legato, con 3 legioni e alquanta cavalleria, per garantirgli la ritirata, sbarcò nell'isola, fortificò il tratto di spiaggia ov'erano riuniti i suoi vascelli lasciandovi forte presidio, e si inoltrò nel paese. Cassivellauno, capo supremo dei Britannii, non avendo attaccare il campo, assalì le legioni che erano uscite per foraggiare e dal legato C. Trebonio, che aveva seco 3 legioni e tutta la cavalleria, fu assalito e sconfitto. Vinto il grosso del nemico, Cesare si spinse fin presso il Tamigi, ne forzò il passo e inseguì Cassivellauno, il quale, stretto da ogni parte, chiese pace e diede ostaggi. Avvicinandosi la cattiva stagione, Cesare riprese il mare e tornò nelle Gallie per prendere i quartieri d'inverno. Qui intanto i raccolti erano stati scarsi, le vettaglie difettavano e Cesare dovette suo malgrado dividere le proprie forze per meglio approvvigionarle, disponendo però i vari campi in maniera da appoggiarsi a vicenda. Sperando di battere i Romani separatamente, alcuni capi Galli, fra i quali Induciomaro, attaccarono contemporaneamente le legioni. Sabino e Cotta, legati di Cesare, accerchiati nel loro campo con 15 coorti, furono trucidati dagli Eburoni insorti mentre erano usciti per

raggiungere Cesare; mentre Quinto Cicerone, altro legato, riuscì a difendersi nonostante il numero soverchiantemente dei nemici, fino all'arrivo di Cesare, che, accorso rapidamente attaccò i ribelli e li sconfisse pienamente. Anche Labieno, attaccato da Induciomaro, dopo avere resistito ai suoi attacchi ed averne così logorate le forze, uscì a sua volta e lo sconfisse.

Sesta guerra gallica. Nel 53, avuta notizia che nuove rivolte si tramavano, a capo delle quali erano i Treviri, governati dai parenti del morto Induciomaro, e Ambiorige influente capo degli Eburoni, Cesare, rafforzatosi di 3 legioni romane e del maggior numero possibile di ausiliari, nel cuore dell'inverno attaccò di sorpresa e disperse con 4 legioni i Nervii, venuta la primavera convocò in Parigi l'assemblea dei Galli per studiarne le intenzioni; improvvisamente si gettò sui Senoni che, sorpresi, cedettero le armi insieme ai Carnuti e, mandate a Labieno, che si trovava nel paese dei Treviri, due legioni di rinforzo e tutte le impedimenta, col resto dell'esercito, diviso in tre parti, corse il paese dei Menapi, mettendolo a ferro e fuoco e raccogliendo ostaggi. Intanto Labieno, attaccato dai Treviri, riuscì con uno stratagemma a sbaragliarli, conquistando le loro città. Saputo poi che gli Svevi stavano preparandosi a passare il Reno per andare in aiuto alle popolazioni ribelli, Cesare decise di prevenirli. Costruito un ponte sul Reno presso l'attuale Colonia, passò il fiume provocando a battaglia il nemico, e, poichè questo voleva attirarlo nelle sue vaste foreste, tornò sulla riva sr. distruggendo solo 20 piedi del ponte, e guarnendone l'estremità con una salda torre, mentre dal lato della Gallia vi costruiva una robusta e più importante opera fortificata. Lasciate a guardia delle opere 12 coorti, andò ad inseguire Ambiorige; durante la sua assenza avvenne lo scontro di *Aduatuca* (V.), e continuò il vano inseguimento di Ambiorige e il saccheggio del paese finchè, venuta la cattiva stagione, non si posero i quartieri d'inverno.

Settima guerra gallica. Dopo tanti disastri i Galli avevano capito che per battere i Romani dovevano mutare sistemi di guerra; la loro fanteria non reggeva all'urto delle legioni romane e invece Cesare scarseggiava della cavalleria, di cui essi disponevano largamente. Era quindi su quest'ultima che si doveva fare il maggiore assegnamento, colpendo le comunicazioni del nemico. Vercingetorice, arverno, era l'anima del complotto e senza tregua lavorava a unire i Galli per combattere il comune nemico. Intanto correva l'inverno del 52, Cesare era a Roma, e le legioni erano sparse sul territorio occupato: 2 nel paese dei Lingoni, 2 sui confini dei Treviri, le altre 6 nel paese dei Senoni. Il segno della rivolta fu dato dai Carnuti, i quali presso Orléans massacrarono tutti i Romani; intanto Vercingetorice, sollevata Gergovia, chiamava a raccolta i ribelli fra i monti dell'Alvernia e le Cevenne, col disegno di chiudere le vie della Provenza, base di operazione del nemico, attaccare le legioni sparse, impedire a Cesare di raggiungerle, trarre dalla sua gli Edui e le altre genti amiche di Roma o incerte. Ma Cesare non si sgomentò; fra ghiacci e nevi, per strade ritenute impraticabili agli eserciti, piombò improvviso sugli Arverni colle forze della Provenza, e ne mise il paese a ferro e a fuoco. Mentre Vercingetorice accorreva per difenderlo, egli vi lasciava Bruto con numerosa cavalleria e col mandato di non dar tregua al

nemico, e, portatosi a Vienne sul Rodano, dove si stavano riunendo nuove forze di cavalleria, corse con queste attraverso il paese degli Edui, ancora fedeli, in quello dei Lingoni, riunì le 2 legioni che vi si trovavano con le 2 che erano ai confini dei Treviri e, forte di 50.000 legionari, 20.000 arcieri Numidi e Cretesi, e 6000 cavalieri, dei quali 2000 Germani, mosse verso Gergovina, dove i Boi, alleati di Roma, erano stati assediati da Vercingetorice. Quest'ultimo, saputo l'avvicinarsi del nemico, levò l'assedio e gli andò incontro; la sua cavalleria fu sconfitta in un primo scontro, ed egli credette più conveniente rinunciare alla battaglia. Salvata Gergovia, Cesare andò ad assediare Avaricum (Bourges); per combatterlo Vercingetorice pensò allora di affamarlo, creando il deserto intorno a lui. Più di 20 città furono incendiate in un sol giorno; solo Bourges rimase salva, avendo promesso di resistere ad oltranza. Dopo 25 giorni i Romani vi penetravano e la distruggevano facendo strage degli abitanti. Rifornitosi di viveri, affidata la sicurezza delle linee di operazione agli Edui, mandato Labieno con 4 legioni contro i Parisii che si erano uniti ai ribelli, Cesare con altre 6 legioni mosse verso Gergovia, centro della resistenza nemica, marciando sulla sponda dr. dell'Allier, mentre Vercingetorice accorreva, procedendo sulla sr., a difenderla; il fiume non era guadabile in quella stagione, e i Galli avevano distrutto il ponte, non tanto però da non potersi rapidamente riattare. Lo notò Cesare che, fatte nascondere nei boschi due legioni, allungò l'ordine di marcia delle altre in maniera tale che dall'opposta riva la forza non apparisse diminuita; mentre le forze nemiche, senza nulla sospettare, continuavano la marcia, le due legioni nascoste riattarono il ponte, passarono il fiume e si rafforzarono sull'opposta riva, mentre Cesare, tornato indietro, rapidamente le seguiva. I Galli non ardirono venire a battaglia e raggiunta Gergovia vi si chiusero. I Romani stavano per iniziare le operazioni di assedio quando si seppe che gli Edui, ingannati da false voci, stavano per unirsi agli Arverni. Lasciate 2 legioni nei campi, Cesare, colle altre e con tutta la cavalleria, mosse loro incontro, chiari la situazione e tornò sulle posizioni che nel frattempo Vercingetorice aveva invano attaccato. Ma la rivolta prendeva sempre maggiore estensione, ed era pericoloso immobilizzare la massa delle truppe; tentato invano di prendere la piazza di viva forza, i Romani levarono l'assedio e ripassarono l'Allier. Ne trassero incoraggiamento i rivoltosi a cui si unirono anche gli Edui, che, sorpreso il presidio romano di Noviodunum, lo massacrarono impadronendosi della città. La situazione era critica; Cesare, lontano da Labieno, era circondato da ogni parte da genti nemiche e non aveva viveri. Senza scomporsi, sorprendendo colla rapidità delle sue mosse la vigilanza degli avversari, corse alla Loira, la passò a guado e mosse per unirsi a Labieno. Questi, intanto, avanzandosi su Parigi, lungo la sr. della Senna, aveva trovato sbarrata la via da Canulogeno, comandante un grosso corpo nemico, e, passato il fiume a Melodunum, era passato sulla dr. mentre l'avversario, dato fuoco alla città, si era accampato sulla sr. Saputo poi che Cesare aveva levato l'assedio di Gergovia, e che gli Edui si erano ribellati, aveva deciso di tornare ad Agedicum. Varcata la Senna, aveva sbaragliato il nemico, che aveva diviso le proprie forze per contrastargliene il passo, e ucciso lo stesso Canuleno. Ad Agen-

dicum avvenne la riunione delle forze romane e Cesare, avuti rinforzi di cavalleria dai Germani suoi amici, si volse verso Besançon, per riavvinarsi alla Provenza dove le 22 coorti che vi erano rimaste erano riuscite a impedire ai Galli di invaderne il territorio.

Intanto Vercingetorice, aumentato l'esercito, suscitando nei Galli l'odio per i Romani, tentava di riunire tutte le sue forze in un tentativo supremo, ostacolato però dalle discordie fra i suoi e dalle invidie degli Edui. Messosi a campo a mezza giornata da Besançon egli divise i suoi in tre corpi per attaccare Cesare di fronte e sui fianchi colla propria più numerosa cavalleria. Il tentativo fallì per la vigilanza e per le buone disposizioni di marcia dei Romani, e Vercingetorice dovette ritirarsi in Alesia dove fu fatto prigioniero dopo lungo assedio.

Ottava guerra gallica. Spenta la rivoluzione suscitata da Vercingetorice, ogni speranza fu perduta per i Galli; nel 51-50 essi fecero gli ultimi tentativi per liberarsi dal dominio di Roma; i Bellovaci, che si erano ribellati furono domati e severamente puniti, la loro capitale, Uxelodunum, fu presa dopo lungo assedio. Fu l'ultimo tentativo di resistenza; la Gallia, in saldo possesso di Roma costituiva ormai parte integrante dell'Impero.

Galliano (*Giuseppe*). Medaglia d'oro, n. a Vicoforte Mondovì, caduto ad Adua (1846-1896). E' uno degli eroi più fulgidi delle nostre campagne coloniali; decorato di ben due medaglie d'oro (l'unico, prima dell'ultima grande guerra) e di una medaglia d'argento, e promosso da maggiore a ten. colonnello per merito di guerra. Proveniente dai sott'ufficiali, egli aveva ottenuto la nomina ad ufficiale di fanteria poco prima che s'iniziasse la campagna del 1866, alla quale prese parte. Da tenente, nel 1883, passò negli alpini, ma, promosso capitano, tornò in fanteria. Nel 1887 andò in Eritrea, dove rimase — salvo un periodo di circa due anni, trascorso in Italia — fino alla sua morte gloriosa. Combatté valorosamente ad Agordat, a Coatit, a Macallè, ad Adua. Al comando del 3° bgl. indigeni eritrei, nella giornata di Agordat, guadagnò la prima medaglia d'oro, come dice la motivazione:

« Diresse con energia, coraggio e slancio esemplari, in occasione del combattimento contro i Dervisci, l'attacco delle quattro compagnie che erano ai suoi ordini; respinto, le riordinò sollecitamente e le ricondusse all'attacco, mettendo in fuga il nemico e riprendendo quattro pezzi di artiglieria » (Agordat, 21 dicembre 1893).

Difese poi eroicamente il forte di Makallè, cedendo solo dopo la più mirabile delle resistenze. Nell'infausta battaglia di Adua, sempre comandante il 3° bgl. indigeni, cadde, dopo essersi strenuamente e fino all'estremo battuto, ma il suo corpo non fu mai potuto rinvenire. Alla memoria di questo nostro leggendario eroe coloniale, fu conferita una seconda medaglia d'oro con questa motivazione:

« Impegnatosi col suo battaglione sul Monte Rajo, nel momento più critico della lotta, combatté valorosamente. Quando le sorti della pugna precipitarono, perdurò nella resistenza con pochi rimastigli a fianco, quantunque già ferito, e col moschetto alla mano, incitando

gli altri a finir bene, si difese disperatamente finchè fu ucciso » (1° marzo 1896).

Galliate. Comune in prov. di Novara, a cavallo delle strade Novara-Turbigo-Gallarate, e Novara-Galliate-Trecate. Già noto come castello importante nell'840, nel Medio evo si resse in forma popolare, quantunque dipendesse da Novara. Nel 1154 fu attaccato e preso da Federico Barbarossa, che ne fece distruggere il castello. Ma i Milanesi, che riguardavano G. come una delle chiavi del Novarese, lo fecero subito riedificare.

Gallibier. Passo intorno al M. Tabor, all'estremità S.-O. delle Alpi Graie, che mette in comunicazione l'alta valle del Claret (Durance) con quella della Dora Riparia. Ha importanza strategica perchè, facendo sistema con i passi de la Roue e des Echelles, permette a chi ne sia in possesso di operare sulle valli che menano dalla zona del Delfinato alla pianura padana. Esso è sussidiario, cogli altri sunnominati, del Monginevro.

Gallicano nel Lazio (ant. *Pedo*). Comune in provincia di Roma sulla via Labicana.

I. *Battaglia di Gallicano* (358 a. C.). Si ricollega alla terza invasione gallica, e fu combattuta e vinta dal dittatore Caio Sulpizio contro alcune bande di Galli accampatisi nei dintorni.

II. *Battaglia di Gallicano* (339 a. C.). E' uno degli ultimi fatti d'arme della così detta guerra romano-latina, e fu combattuta e vinta dal console T. Emilio Mamercino contro le truppe di Pedo, di Tivoli, di Preneste e di Veliterno, popoli ribellatisi ai Romani per ira delle terre perdute dopo la disfatta di Trifano.

III. *Battaglia di Gallicano* (338 a. C.). E' uno dei fatti d'arme della così detta guerra romano-latina e fu combattuta e vinta dal console L. Furio Camillo, figlio del Dittatore, contro i Latini, e propriamente contro i Tiburtini che si preparavano alla riscossa. Nel calor della mischia i Pedani fecero una sortita contro i Romani, ma Camillo, staccato una parte dell'esercito, non solo li respinse dentro le mura, ma il giorno stesso, battuti essi e quelli che erano in loro aiuto, scalò la terra. In seguito a questa battaglia Roma, che dopo la vittoria di Trifano (339) si era limitata a torre ai Latini e ai Campani l'agro pubblico, ora tolse loro la indipendenza e la libertà.

Gallicano Comune in prov. di Lucca, presso la strada provinciale di Garfagnana, poco lungi dal Serchio.

Assedio di Gallicano (giugno 1613). Appartiene alle lotte fra la Repubblica di Lucca e il duca di Modena. Le Repubblica di Lucca, raccolte alcune migliaia di armati (circa 10.000) iniziò operazioni di piccola guerra, e contemporaneamente munì di fortificazioni il poggio di Perpoli, presso G. Ciò provocò con i posti di confine del ducato di Garfagnana parecchi scontri. Il duca, irritato per tali provocazioni, mandò agli ordini del conte Benivoglio un'armatella della quale facevano parte anche i figliuoli Alfonso e Luigi (generale quest'ultimo dei Veneziani) con intenzione di punire gli irrequieti vicini. Il principe Luigi iniziò le operazioni cingendo d'assedio G., presidiato da grossa guarnigione lucchese. Appena si presentarono le truppe del principe, il presidio, uscito dal paese, marciò loro incontro ed avvennero varie scarameucce, senza vantaggio sensibile da una delle parti. Ma





Galliate: castello e monumento ai caduti in guerra

quando, in aiuto dei repubblicani, giunsero 400 fanti freschi, le truppe del principe dovettero ritirarsi. Sopraggiunti nella sera vari rinforzi agli Estensi, questi ripresero l'offensiva e ricacciarono nelle mura di G. i repubblicani. Occupato il Pian dei Termini, dominante da N.-E. G., resero pericoloso ai difensori il presentarsi da quella parte, ed anche il percorrere alcune strade. Chiusi poi gli accessi sulla strada costeggiante il Serchio, tolsero la possibilità agli assediati di vettovagliare la guarnigione, la quale, tempestata dai colpi degli assediati, dovette fuggire dall'assedio castello, abbandonandolo agli Estensi.

Gallichi (*Raffaele*). Generale, n. a Spigno nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1883, nel 1914 passò in P. A. col grado di maggiore. Richiamato in servizio nel 1915 per la guerra e promosso ten. colonnello, fu poi trasferito nella riserva divenendovi colonnello, e, nel 1927, generale di brigata.

Gallie (*Via delle*). Fu chiamata così l'ant. via romana che dalla Liguria si inoltrava nella Gallia lungo la costa della Provenza, quando il nome *Aurelia* rimase a indicare soltanto il tratto che giungeva sino a tutto il litorale toscano.

Gallieni (*Giuseppe*). Generale francese oriundo di famiglia lombarda (1849-1916). Sottot. nel 1870, la guerra mondiale lo trovò nei quadri dell'esercito, ma senza impiego, data la sua età avanzata. Il suo nome era noto, sia per il brillante inizio della sua lunga carriera a Sedan, sia per i servizi resi nelle Colonie e principalmente nel Madagascar, da lui conquistato ed organizzato. Il 29 agosto 1914 fu nominato governatore di Parigi, ed in quel criticissimo momento, in cui la capitale, insufficientemente difesa, stava per cadere in mano dei Tedeschi, egli seppe non soltanto organizzare la difesa del grande campo trincerato, ma, con intuizione geniale, comprendere l'idea direttrice della manovra germanica e conseguentemente suggerire al Joffre la necessità di passare alla offensiva, partecipandovi con la 6ª Armata, posta ai suoi ordini. La Francia giustamente assegna al Gallieni uno dei posti più alti fra i fattori della vitto-

ria, e nell'aprile 1921 lo elevava alla dignità di Maresciallo di Francia « a titolo postumo ».

Galliera. Comune in prov. di Bologna, sulla dr. del Reno, e sulla rotabile e ferrovia Bologna-Ferrara-Venezia. E' di origini antichissime e si ritiene che il suo nome venga dalla batt. avvenutavi nei tempi della conquista romana contro i Galli, i quali disfatti vi lasciarono la denominazione, data dal gran numero di morti rimasti sul terreno. Durante il medio evo, munita di fortissima rocca, fu teatro di fatti d'arme tra Bologna ed altri Comuni. Nell'epoca napoleonica la zona intorno a G. fu costituita in ducato dallo stesso Napoleone I per le figlie di Eugenio di Beauharnais, Giuseppina e Amalia.



Gallieni Giuseppe



Gallifet Gastone

Gallinari. Società anonima, costruttrice d'idrovolfanti F. B. A. durante la guerra. Creò anche alcuni tipi propri, l'idrovolfante M. G. 1, trimotore analogo al trimotore Bresciani ed il monomotore M. G. 2. Fece pure tentativi per trasformare gli idrovolfanti F. B. A. in anfibi, tentativi in parte riusciti, ma senza alcun seguito. Alla fine della guerra la Società fu posta in liquidazione.

Gallio (*Francesco*). Generale del sec. XVII, n. a Como, m. a Napoli. A capo delle milizie di Como, combattè nel 1600 nelle guerre di Piemonte e di Valtellina; difese con molto valore la riva di Varenna contro i Francesi; fu ambasciatore di Spagna alle corti di Savoia e di Modena e poi del Consiglio Segreto dello Stato di Milano.

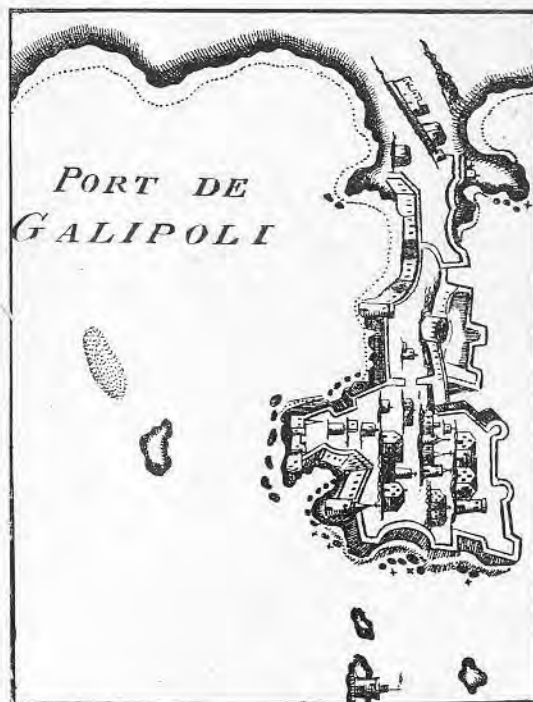


Gallipoli: il castello e il ponte

Gallipoli (ant. *Callipolis*). Città in prov. di Lecce, con porto, costruita sopra un isolotto di tufo da antichissima colonia greca nel secolo IV a. C. con l'aiuto di Taranto. Nel 450 fu saccheggiata dai Vandali; resistette qualche secolo dopo eroicamente ai Normanni, ai quali si sottomise per ultima, sopraffatta dalle loro preponderanti forze. Carlo I d'Angiò intorno al 1269 vi fece costruire un poderoso castello, quale residenza del suo governatore. Nel 1284, essendosi i baroni del sito rifiutati di riconoscere l'autorità degli Angioini, il re dovette porvi l'assedio, e, impadronitosi dopo lunga lotta della città, la distrusse e solo con Giovanna I poté risorgere. Soffersse nel 1430 per uno sbarco dei Turchi, i quali trascinaron seco come schiavi molti cittadini. Durante le guerre del sec. XVI tra Spagna e Francia, G. venne assediata dai Francesi. Gli abitanti opposero viva resistenza, e ne ebbero alte lodi dal comandante spagnuolo Consalvo (1501). E nel 1528, 600 soli cittadini di G. assalirono alla Madonna della Vittoria, presso G., un corpo francese, che scorrazzava per la campagna, e rimase parte distrutto, parte prigioniero. Poi G. organizzò un corpo più numeroso, che espulse dalla penisola Salentina circa 4000 fanti francesi e 300 cavalieri, costringendoli a riparare a Squinzano. Nel 1544, temendo che la squadra turca dovesse fare uno sbarco ed attacco, G. si premunì con organizzazione difensiva tale che i Turchi non azzardarono di attaccarla e l'equipaggio di una loro nave che aveva dato in secco nell'isolotto di S. Andrea veniva assalito e fatto prigioniero. Nel 1809 G. fu assalita da una piccola squadra inglese sulla fine di agosto, e anche questa volta, quantunque munita di poche truppe e scarsa artiglieria, seppe opporsi valorosamente agli assalitori che dovettero ritirarsi malconci, dopo avere sparato circa settecento cannonate. G. si distinse pure durante i primi moti liberali del 1820 e 1821, cui parteciparono i due capitani Sebastiano e Francesco Patitari. Così pure avvenne dal 1848 al 1860, nelle quali epoche molti furono i cittadini che insorsero contro i Borboni, rischiando il capestro, e molti emigrarono, per combattere o sotto Garibaldi o nell'esercito nazionale.

Assedio di Gallipoli (1484). Appartiene alla guerra tra Sisto IV e Venezia, alleati, contro Ferdinando di Napoli. Sui primi di maggio del 1484, Venezia, vedendo che Ferdinando aveva con le sue truppe invaso gli Stati della Chiesa, pensò di obbligarlo a ritirarle facendo una spedizione contro G., al comando di Giacomo Marcello, il quale, giunto a G. pose a terra le truppe da sbarco nei primi di maggio e cominciò colle artiglierie ad aprire il fuoco contro le mura per farvi la breccia. L'eccessiva fretta nel dare l'assalto alle mura non abbastanza rovi-

nate, fece sì che gli assalitori vennero rigettati dai cittadini. L'8 maggio temendo i Veneziani che G. potesse essere soccorsa dalle truppe inviate da Lecce e da altri luoghi, rinnovarono l'assalto con maggior veemenza, ma, dopo 5 ore di lotta accanita, dovettero di nuovo ritirarsi. L'impellente necessità di riuscire presto nell'impresa prima che arrivassero i rinforzi, e le perdite subite, accesero maggiormente gli animi dei comandanti e delle truppe, tantochè un terzo e più furioso assalto fu ripetuto nel giorno seguente. Un colpo di colubrina uccideva Marcello, la cui morte venne tenuta celata dal suo aiutante, che lo fece surrogare dal vicecomandante



Gallipoli nel sec. XVII

Angelo Malipiero. L'assalto riuscì e G. cadde nelle mani dei Veneziani che la diedero al saccheggio. Le perdite dei Veneziani furono di circa 500 u., quelle dei difensori di circa 200, fra cui 40 donne. Ferdinando si decise a ritornare verso G. con buon nerbo di truppe, ma intanto si concluse la pace e la restituzione della presa città.

Gallipoli. Città della Turchia sulla riva europea dello stretto dei Dardanelli, e sulla penisola omonima, l'antica Chersoneso di Tracia. Strategicamente è punto im-

portantissimo, giacchè difende dalla sponda europea l'accesso ai Dardanelli. Ebbe nel Medio evo un forte castello. Vi si stabilirono per un certo tempo, in principio del sec. XIV, gli *Almovari* (V.). Nel 1356 cadde in mano dei Turchi, i quali vi fondarono un importante arsenale, e ne curarono in ogni tempo le fortificazioni.

I. *Battaglia navale presso Gallipoli* (323 d. C.). Appartiene alla guerra fra l'imperatore d'occidente C. Flavio Valerio Aureliano Claudio Costantino e l'imperatore d'oriente C. Flavio Valerio Liciniano Licinio. Il secondo, vinto nella battaglia di Adrianopoli, si rinchiuse in Costantinopoli, mentre il suo ammiraglio Amando (o Abando) con 350 navi (secondo altri 200) fronteggiava 200 navi da guerra e 2000 da trasporto comandate da Flavio Giulio Crispo, figlio di Costantino, per impe-



Gallipoli nel sec. XVIII

dire che quest'armata nemica fosse venuta a contatto cogli assediati. La battaglia fra le due flotte rimase indecisa; ma il giorno seguente, levatosi un forte vento meridionale, Crispo ne profitto e vinse facilmente Abando, le cui navi erano state da quello stesso vento disordinate o gittate alla costa. Dicesi che 130 di esse e 5000 uomini perirono. Distrutta la sua flotta, Licinio non potè più sostenersi in Costantinopoli e si ritirò a Calcedone.

II. *Presa di Gallipoli* (1366). Appartiene alla spedizione di Amedeo VI di Savoia in Oriente, in aiuto dell'imperatore Giovanni V Paleologo. Da dieci anni la fortezza apparteneva ai Turchi. La squadra di Amedeo VI, di cui facevano parte Genovesi e Veneziani, approdò presso G. e la prese arditamente d'assalto.

III. *Battaglia navale di Gallipoli* (1416). Appartiene alla lotta fra Veneziani e Turchi. Questi ultimi erano alla fonda a G., quando comparve davanti al porto una squadra veneta di 15 galce, agli ordini di Pietro Loredano. Non eravi guerra dichiarata in quel momento, ma un incidente riguardo a una nave genovese inseguita da galce veneziane, mentre tale nave ritenevano i Turchi che loro appartenesse, fece senz'altro iniziare le ostilità. Il Loredano lasciò tre navi in riserva e con le altre at-

tacò le navi turche, rimanendo ferito nella lotta, ma sconfiggendole completamente dopo una lotta durata dal mattino a metà del pomeriggio. Parecchie navi turche caddero nelle mani dei vincitori, altre furono colate a fondo, altre si gettarono alla costa. I prigionieri, fra cui erano anche molti cristiani rinnegati, vennero uccisi col ferro o impiccati. Il Loredano, nella sua relazione, ricorda uno di essi, Giorgio Calergi: « il quale a grandissimo onore feci tagliare a pezzi a poppa della mia galera » e commenta nel senso che questa punizione « sarà cagione che alcuni cattivi cristiani non oseranno d'andare al soldo di questi infedeli ».

Gallitelli (*Domenicangelo*). Generale, n. a Bernalda nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1888, frequentò la scuola di guerra, insegnò storia alla scuola mil. ed entrò in guerra contro l'Austria al comando del 2° bgl. del 27° fanteria. Nel 1916 tenne successivamente i comandi del 90° e del 34° regg. fanteria divenendo colonnello. Nel 1927 fu promosso, nella riserva, generale di brigata.

Gallo (*Fabio*). Scrittore mil. del sec. XVI. Oriundo di Carpi, buon capitano, liberatore del principe Antonio De Medici dai Turchi, cadde a Trieste combattendo contro i Boemi. Lasciò le « Regole di squadroni di fanteria ».

Gallo Riccardo. Ammiraglio, n. nel 1875, entrato in servizio nel 1889, promosso contrammir. nel 1928. Prese parte alla campagna di guerra 1915-18, guadagnandovi una med. di bronzo e la croce di cav. dell'O. M. S. per essere riuscito ad occupare le isole Curzolane prima dell'entrata in vigore dell'armistizio.

Gallotti (*Antonio*). Generale, n. a Pavia, m. a Milano (1818-1900). Laureatosi ingegnere nel 1842 a Pavia, vi esercitò la professione sino al 1848, nel quale anno accorse a Milano per partecipare alle « Cinque giornate ». Tornato a Pavia, ebbe il comando di una compagnia di volontari Pavesi colla quale fece tutta la campagna del 1848 in aggregazione alla brigata Piemonte, meritandosi a Calmasino la med. d'argento. Nello stesso anno passò nell'esercito regolare come capitano del genio nella quale arma divenne colonnello nel 1867; fu per sette anni direttore del genio a Venezia e poi passò in disponibilità. Collocato nella riserva nel 1889, venne promosso magg. generale nel 1893.

Galluccio. Comune in prov. di Caserta. D'origine romana, ebbe nel medio evo un castello, feudo della famiglia Velluti fiorentina, che lo fece fortificare ed armare assai accuratamente.

Assedio di Galluccio (1139). Ruggero I re di Sicilia ebbe col papa Innocenzo II una guerra che conta fra gli altri episodi l'assedio di G. Questo comune parteggiava per Ruggero I ed il papa lo fece investire dalle sue truppe, disponendosi ad attaccarlo dopo avervi fatto portare le macchine da guerra. Ma Ruggero I si presentò nei pressi di G. con poderoso esercito, e il papa battè in ritirata, cadendo però prigioniero in un'imboscata delle truppe avversarie, nella quale la sua scorta fu in parte massacrata e in parte messa in fuga. Per tal prigionia, il papa dovette rassegnarsi alla pace e a riconoscere a Ruggero l'investitura regale già fattagli da papa Anacleto.

Galoppo (lat. *Gradarius cursus*). Andatura rapida

del cavallo, usata nelle evoluzioni ed esercizi mil. tanto dalla cavalleria come dall'artiglieria; si distingue in *G. ordinario*, o di manovra, che ha la cadenza di 330 m. al minuto, e in *G. allungato*, che arriva fino ai 550. Vi sono poi i *G. difettosi*, come il « falso », cioè inverso rispetto alla parte dalla quale gira il cavallo; « disunito », cioè quando il cavallo galoppa davanti a dr. e dietro pure a dr.; ed il « travargo » ossia quando il cavallo galoppa con l'anteriore, e trotta col posteriore. Tali andature difettose per il cavallo mil. sono assolutamente da evitarsi, giacchè non solo rovinano il cavallo, ma stancano enormemente il cavaliere. Per quanto il *G.* sia un'andatura naturale che il cavallo prende spontaneamente quando si trova all'aperto, pure, per poterne usare con sicurezza nelle diverse contingenze della vita mil. è necessario sia oggetto di particolare istruzione, tanto per il cavallo come per il cavaliere mil. E' per questo che il *G.* viene insegnato dapprima nelle cavallerie coperte, e successivamente all'aperto, con una lenta progressione, nella quale il cavallo giovane a poco a poco viene ad armonizzare i suoi scomposti movimenti, così da comprendere l'azione del cavaliere, prima con una istruzione in cui è guidato col fletto, a due mani, poi col morso anche ad una sola mano, e sempre naturalmente coll'azione concomitante ed armonica delle gambe e del peso del corpo del cavaliere. Per far passare il cavallo dal *G. ordinario* al *G. allungato*, l'istruzione militare si vale della scuola delle *Andature* (V.). Le evoluzioni della cavalleria in Italia vengono fatte generalmente tutte al *G.* Fa parte delle istruzioni complementari per le armi a cavallo il *G.* da corsa, usato nelle competizioni militari sportive.

Galoppo! (Comando). Per far prendere ad un reparto a cavallo l'andatura del *G.*, il comandante dà, con voce squillante e pronuncia allungata, questo comando, avendo l'avvertenza di far passare i cavalli a questa andatura da quella del trotto, onde evitare movimenti scomposti e differenze troppo sensibili di velocità. Al comando *G.* i cavalieri, premendo il cavallo colla gamba opposta a quella verso cui si vuol galoppare, e voltando la testa del quadrupede leggermente dalla parte opposta a quella del *G.*, nonchè portando il peso del corpo indietro sempre



dalla parte opposta, invitano il cavallo a prendere l'andatura desiderata. Il moderno regolamento d'esercizi per la cavalleria italiana ha prescritto che in campagna sia abolito qualsiasi comando, e che il comandante, alla testa del reparto, faccia prendere l'andatura del *G.* per imitazione, mettendosi egli stesso a tale andatura. Per i grandi reparti e nei comandi a distanza si usa il segnale di tromba apposito.

Galtelli. Comune marittimo in prov. di Nuoro (Sardegna), posto sulla montagna omonima sulla dr. del Cedrino. Ebbe nel medio evo un ben munito castello, che fu oggetto di fatti d'arme durante i conflitti nella Gallura. Fondato assieme a quello di Urise (Orosi) nel secolo XI, oppose valida resistenza nel 1324 al re Alfonso d'Aragona, il quale venne con poderosa flotta nelle acque di *G.*, e varie volte tentò d'impadronirsene. Nel 1333

dovette cedere agli Aragonesi, ma poi resistette ai numerosi assalti datigli dai Galluresi e dai Genovesi, condotti dal Doria. Fatto fortificare più saldamente da re Pietro, fu ritolto a lui dalle armi del Giudicato d'Arborea. Nel 1390 Brancaleone Doria, rotta la pace con gli Aragona, lo conquistò, ma nel 1431 il re lo riprese infeudandolo a Ferdinando di Almanza.

Galvagni di Bubbio (Giuseppe). Generale, nato a Bubbio nel 1777. Volontario nel regg. di Acqui nel 1794, partecipò alla guerra contro la Francia dal 1794 al 1796. Passato nel 1800 al servizio della Francia, pervenne al grado di capo di bgl. nella Guardia Imperiale e partecipò alle campagne dal 1806 al 1813, rimanendo ferito alla Coruña (1809) e a Lipsia (1813). Riammesso nell'esercito sardo dopo la restaurazione col grado di capitano, divenne nel 1830 colonnello comandante la brigata Aosta. Nel 1832 fu collocato a riposo col grado di magg. generale. Ebbe la croce dell'O. M. S. in commutazione della legion d'onore guadagnata nella Spagna, a San Felin.

Galvagno (Ernesto). Generale medico, n. a Perosa nel 1861. Sottot. medico nel 1887, partecipò alla guerra d'Africa del 1890 e 1891, e a tutta la guerra contro l'Austria divenendo colonnello nel 1918. Dopo fu direttore dell'ospedale di Cremona e nel 1920 passò in P. A. S. Promosso magg. generale medico in A. R. Q. nel 1924, fu trasferito nella riserva nel 1927.

Galvani. Sommergevole da crociera, varato nel R. Arsenale della Spezia ed entrato in servizio nel 1918; lunghezza m. 63,24 larghezza 6,20, dislocamento tonn. 842 in emersione e 1244 in immersione; macchine HP. 2600; armamento cannoni 2 da 76, lanciasiluri 6.

Galvani Vittorio. Generale macchinista della R. Marina, n. a Venezia nel 1864, entrato in servizio nel 1879, collocato in P. A. nel 1919, promosso brigadiere generale macchinista nella R. N. nel 1920, magg. generale nel 1923, ten. generale nel 1926, collocato a riposo nel 1927. Partecipò alla guerra d'Africa del 1894 e fu decorato di med. di bronzo nel terremoto del 1908.

Galway. Città marittima dell'Irlanda, nel golfo omonimo, in prov. di Connaught.

Presa di Galway (1691). Appartiene alla guerra civile in Inghilterra per la deposizione di Giacomo II. Dopo la sconfitta subita dagli Irlandesi ad *Aghrim* (V.) i resti dell'esercito si portarono su *G.*, tenuta dal D'Husson, con 7 regg. disordinati, scoraggiati e decimati. Sola speranza dei difensori, e dei cittadini cattolici, era l'aiuto di O' Donnell, ma questi, sedotto dall'oro e dalle promesse del gen. Ginkell, passò al servizio di Guglielmo III. Allora il presidio venne a patti ed ottenne di ritirarsi a *Limmerik* (V.) cogli onori di guerra. Fu concessa amnistia completa a tutti i cittadini e venne stabilito che i preti cattolici romani potessero entro le mura della città celebrare in privato i riti della propria religione.

Gamala. (Ant. fortezza in Palestina ad est del lago di Genesareth). Nel settembre del 67 d. C. fu investita dai Romani condotti da Tito Flavio Vespasiano, e le mura furono attaccate con macchine ed arieti: la breccia fu aperta in tre punti, ma la lotta divenne diffi-

lissima nelle strade tortuose ed anguste della città. I Romani da ultimo si ridussero in massa sui tetti delle case assai basse, ma queste, non potendone sostenere il peso, rovinarono e ne seppellirono molti fra le macerie; gli altri si ritirarono. Vespasiano allora mandò un distaccamento sul m. Tabor, dove si era trincerata una quantità di nemici. Placido che comandava il distaccamento, seppe attirare i nemici nella pianura, e ne fece macello. Frattanto da G. fuggirono molti individui perchè la postura della città rendeva impossibile l'assediarla da ogni parte. Anche la fame cominciò a decimare gli assediati. In quel frattempo giunse Tito, figlio di Vespasiano, che era stato mandato ad altra impresa, e unì le sue con le truppe del padre. Era già passato un mese dall'arrivo dei Romani, quando, nell'ottobre del 67, tre coraggiosi soldati della XV legione si accinsero all'arduo tentativo di scalzare una torre, lavorando di notte inosservati a smuovere cinque delle pietre principali che la sostenevano in guisa che essa rovinò con immenso fracasso. Ciò rese possibile un nuovo decisivo assalto, contro il quale i Romani trovarono un'accanita per quanto vana resistenza, superata col massacro completo dei difensori e della popolazione.

Gamba (Luigi). Generale, n. nel 1858. Sottot. del genio nel 1877, partecipò alla campagna eritrea del 1887. Colonnello nel 1910, fu prima capo dell'ufficio fortificazioni a Messina e poi a Belluno, ed entrò in guerra contro l'Austria quale comandante del genio del I C. d'A. Magg. generale in P. A. nel 1916, ebbe il grado di generale di divis. nel 1923 e nel 1925 fu collocato nella riserva.



Gambacorta Gerardo



Gambi Enrico

Gambacorta (dei duchi di Limatola, Gerardo). Generale napoletano al servizio della Spagna, di famiglia oriunda pisana, n. a Napoli, m. a Tornavento (1586-1636). Partecipò alle guerre del suo tempo in Lombardia, nelle Fiandre, in Germania, distinguendosi per coraggio e valore. Servì quasi sempre nell'arma di cavalleria, finchè salì ai più alti gradi. Morì eroicamente alla batt. di Tornavento (23 giugno 1636) mentre saltava col proprio cavallo nelle trincee francesi, alla testa delle sue truppe. Lasciò un lavoro in versi: «La guerra in Lombardia».

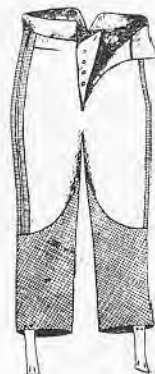
Gambale. Oggi si portano negli eserciti i G. di cuoio di foggie varie e poco dissimili fra loro, neri o di colore naturale, indossati da tutti gli ufficiali, dai sottufficiali, e truppe di armi a cavallo, e da qualche arma speciale (V. anche *Gambiera*).

Gambara (Alessandro). Generale, n. a Gibello, m. a Bologna (1848-1923). Sottot. di fanteria nel 1886, ebbe

nel 1902, col grado di ten. colonnello di fanteria, il comando del distaccamento delle truppe italiane a La Canea. Colonnello nel 1904, comandò il 32° regg. fanteria e nel 1907 andò in P. A. Nel 1914 venne promosso magg. generale e passò nella riserva.



Gambale modello «Ardito»



Pantaloni con gambali cuoio per cavalleria

Gambardella (Fausto). Ammiraglio, n. a Napoli nel 1868. Allievo della R. Accademia Navale nel 1887,



Gambara Alessandro

fu promosso sottoammiraglio nel 1921, contrammiraglio di divisione nel 1923, ammiraglio di squadra nel 1926. Guadagnò la medaglia d'argento alla Spezia, in occasione di uno scoppio d'esplosivi (1916) e una med. di bronzo nello stesso anno e nella stessa città in occasione di incendio sviluppatosi in una polveriera. Fu al ministero della marina come direttore generale delle Armi ed Armenti navali, e nel 1926 vice presidente del Consiglio Superiore della Marina.

Gambassi. Comune in prov. di Firenze, presso la strada tra Fiesole e Volterra, sopra una collina. Fu munito di ant. castello, cui nell'epoca comunale se ne

aggiunse un altro, dove esisteva il vecchio Borgo. Appartenne ai conti di Catignano, che furono in guerra col vescovo di Volterra (1037). Nel 1188 il vescovo Ildebrando, fattasi riconoscere la signoria su G. da Arrigo VI e dal comune di S. Gimignano, l'assallì e lo danneggiò. Il paese fu coinvolto nelle guerre tra Firenze e Siena, e finì per rimanere sottomesso alla prima. Teatro di nuove azioni di guerra durante la lotta dei Guelfi contro Arrigo VII, da questi venne assalito invano. Poi nuovamente da parte delle soldatesche di Uguccione della Faggiola, e nella guerra tra Castruccio Castracane e Carlo d'Angiò. Nuove ingiurie di guerra subì nel 1432 da Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, venuti ad invadere per conto del duca di Milano il

territorio fiorentino. La Repubblica inviò il suo esercito contro di loro, ed a *G.* avvenne uno scontro dov'essa fu battuta. Contrario a Siena, fu ancora tormentato dalle incursioni di Bernardino della Carda, a capo di truppe senesi e ungheresi. Ed altro sanguinoso scontro di queste truppe coi Fiorentini, comandati da Niccolò Pisano, avvenne nei pressi di *G.*, dove l'intervento in favore dei Senesi di Lodovico Colonna diede il tracollo alla bilancia, ed i primi rimasero sconfitti. Nel 1479 *G.* seppe resistere al duca di Calabria, che dovette retrocedere. Nel 1501 Cesare Borgia, colle sue milizie, ne devastò il territorio. Col 1530 passò alle dipendenze dei Medici. Del castello comunale, dichiarato ai tempi medioevali quasi inespugnabile, non rimangono che ruderi.

Gamberini (*conte Armando*). Generale, n. nel 1861. Sottot. d'artiglieria nel 1880 pervenne al grado di colonnello nel 1914 e comandò il 4° regg. da campagna. Nel 1916 fu promosso magg. generale ed in guerra comandò l'art. del 16° e poi del 5° C. d'A. Passato in P. A., ebbe nel 1923 il grado di generale di divisione.

Gambetta (*Leone*). Uomo di Stato francese (1838-1883). Attivo repubblicano sotto l'Impero, deputato di Marsiglia nel 1869, come ministro della guerra organizzò nel 1870 la resistenza dopo Sedan. Fu Presidente del Consiglio dei Ministri nel 1881.

Gambi (*Bartolomeo*). Generale, n. nel 1862. Sottot. nel 1882, percorse quasi tutta la carriera nel 6° regg. alpini del quale comandò il bgl. Verona nella guerra italo-turca. Colonnello nel 1915, comandò l'8° regg. alpini. Magg. generale nel 1916, fu comandante dell'8° raggruppamento alpini. Collocato in P. A., ebbe nel 1923 il grado di generale di divisione.

Gambi Enrico. Generale, n. a Rovigo nel 1867. Come sottuff. di fanteria partecipò alle campagne dell'Eritrea del 1887-88. Sottot. di fanteria nel 1891, ritornò in Eritrea nel 1895. Dopo la battaglia di Amba Alagi cadde prigioniero; ebbe la med. d'argento. Fu in Libia nel 1911-1912, e partecipò a tutta la guerra contro l'Austria; nel 1916 rimase gravemente ferito e si meritò la med. di bronzo. Colonnello nel 1917, comandò il 135° regg. fanteria e poi il 34° regg. cecoslovacco. Dopo la guerra fu presidente del Tribunale mil. di Verona e nel 1923 ebbe il comando della scuola allievi ufficiali del C. d'A. di Verona. In P. A. nel 1925, fu promosso generale di brigata nel 1927.

Gambia. Piccola colonia inglese nell'Africa Occidentale, detta prima *Senegambia inglese*. Fu occupata nel 1821 da compagnie commerciali e passò alla corona nel 1889. Capol. Bathurst. Ha una guarnigione di una cp. indigena, 1 cp. di riserva, 1 cp. di polizia.

Gambiera. Armatura che riparava la gamba dal malleolo al ginocchio e anticamente anche lo oltrepassava. Le prime *G.* sembra fossero di cuoio, e generalmente ne era portata solo una, quella di destra; raramente quella di sinistra; Omero narra però che i suoi eroi ne portavano due. La *G.* antiche, dal cuoio passarono ad essere costruite in bronzo e poi in ferro e in acciaio.

Gambiera sana o intiera era detta quando armava tutta la gamba ed il piede; e *mozza* quando terminava

al malleolo, ossia quando non vi era unita la scarpa di lamine, cui si suppliva colla scarpa di maglia. Le *G.* potevano essere in due pezzi, uno avanti e l'altro dietro la gamba; oppure erano in un pezzo solo, e cioè quello anteriore. Erano anche chiamate *Schiniere*.



Gambiere antiche

Gambiera fu anche chiamata l'armatura che si poneva alle gambe anteriori del cavallo. Essa venne in uso col sorgere dell'armatura per l'uomo e della barda per il cavallo.

Gambigliani-Zoccoli (*Eugenio*). Generale, nato nel 1855. Sottotenente nel 1878, percorse la carriera nel commissariato militare divenendo colonnello direttore del III

C. d'A. nel 1912. Collocato in P. A. nel 1916, fu promosso brigadiere generale nel 1919 e magg. generale nel 1923. Nella riserva divenne ten. generale nel 1927.

Gambini (*Luigi*). Patriotta, n. a Baldichieri d'Asti, m. a Londra (1794-1852). Ufficiale dell'esercito piemontese e insegnante di tattica, nel 1821 prese parte ai moti costituzionali mentr'era comandante della cittadella di Torino. Riuscito a riparare all'estero, venne condannato a morte in contumacia; graziato nel 1848, fu collocato a riposo col grado di ten. colonnello. — Un fratello, *Carlo Filippo*, n. e m. a Baldichieri d'Asti (1789-1830?) fece le campagne napoleoniche ed entrato nell'esercito piemontese fu come Luigi compromesso nei moti del 1821, venendo destituito e condannato ad alcuni mesi di carcere.



Gambigliani-Zoccoli
Eugenio



Gamberra Giovanni

Gambini Ernesto. Generale, n. a Baldichieri d'Asti, m. alla Spezia (1824-1900). Laureatosi ingegnere idraulico a Torino nel 1847, entrò nell'esercito nel 1848 come ten. del genio, prese parte alle campagne 1848-49, 1855, 1859 e 1870, divenendo colonnello nel 1867. Fu direttore del genio a Mantova ed a Firenze, comandò il genio alla presa di Roma e nel 1870 fu collocato nella riserva; fu promosso magg. generale nel 1880 e tenente generale nel 1895.

Gambino (*Gaetano*). Generale medico, n. nel 1852. Sottot. nel 1879, percorse la carriera nel corpo sanitario, divenendo ten. colonnello direttore dell'ospedale di

Brescia nel 1908. Collocato in P. A. nel 1910 e poco dopo nella riserva, dal 1915 al 1917, in occasione della guerra, venne richiamato in servizio. Brigadiere generale nel 1919, fu promosso magg. generale nel 1923 e posto a riposo nel 1927.

Gamella. V. *Gavetta*.

Gemenario. Castello già esistente in prov. di Torino, presso Chieri, sulle colline del Monferrato tra Santena e Villastellone.

Battaglia di Gemenario (23 aprile 1345). Appartiene alla guerra contro Giovanni II Paleologo, da parte di Giovanna I di Napoli. Comandava le truppe napoletane il siniscalco Rinforzato d'Agout, patrono dei Guelfi del Piemonte; egli sui primi d'aprile del 1345 investì il castello di G., difeso dai Ghibellini, i quali resistettero per diversi giorni a furiosi attacchi. In loro soccorso avanzò il marchese Giovanni II del Monferrato, ma frattanto il siniscalco era riuscito a colmare il fossato e a penetrare nel castello. Il marchese allora mosse all'attacco, e dopo breve lotta il siniscalco cadde ferito e le sue truppe si scoraggiarono e si diedero alla fuga, mentre il marchese riprendeva possesso del castello.

Gameria (*Giovanni Battista*). Generale n. e m. a Livorno (1848-1915). Sottot. dei bersaglieri nel 1867, partecipò alla campagna del 1870 e poi a quella del 1887 in Eritrea, ove ritornò nel 1895 divenendo poco dopo comandante dell'8° bgl. indigeni, col quale combatté valorosamente ad Adua, cadendo prigioniero e meritando l'O. M. S. Colonnello nel 1901, comandò il 40° regg. fanteria e poi il 5° bersaglieri. Magg. generale nel 1905, comandò successivamente le brigate Pinerolo ed Ancona e nel 1910 andò in P. A. divenendo ten. generale nel 1913. Come scrittore, lasciò «*Fra gli ascari d'Italia*» e «*Ricordi di un prigioniero di guerra*».

Gamma e Infanger. Armaiuoli Svizzeri che ad Altorf costruirono un fucile col loro nome (mod. 1868) a ripetizione ed a retrocarica. Essi cercarono di riunire la chiusura a cilindro con una leva mobile del ponti-



Fucile Gamma
e Infanger

cello, e vi riuscirono. I meccanismi di chiusura e di percussione sono dentro una scatola di culatta (analoga a quella del Vetterly) la quale riunisce e trattiene canna, fusto e calcio in un sol tutto. La costruzione era semplice e la chiusura solida, ma il movimento della leva del ponticello era troppo esteso e, per conseguenza poco pratico.

Ganachab. Fiume dell'Africa, nel paese degli Ottentotti. Sulle sue rive, l'8 maggio 1905, si svolse un combattimento fra una colonna tedesca, comandata dal magg. Buchholtz, e gli Ottentotti, comandati da Cornelius. Quest'ultimo ebbe il sopravvento, ma i Tedeschi riuscirono a disimpegnarsi.

Ganassini (*Oddone*). Generale, n. ad Occhiobello nel 1862. Sottot. del genio nel 1883, partecipò alla guerra italo-turca del 1911-1912 ed a quella contro l'Austria all'inizio della quale, colonnello comandante del genio dell'XI C. d'A., si meritò la med. d'argento a Gradisca. Brigadiere generale nel 1918, ebbe la croce da cav. dell'O. M. S. nel passaggio del Piave. In P. A. S. nel 1920, passò nel 1928 nella riserva divenendo generale di divisione.



Ganassini Oddone



Gandolfi Antonio

Gancio d'assedio. Così chiamate tutte quelle armi in asta, la cui forma serviva per qualche determinato scopo negli assedi; ad es. quello con lunghissima asta, fatto per afferrare e strappare le frecce incendiarie, quello a foggia di una mano articolata di fer-



Gancio d'assedio

ro, ecc. Tutte queste armi erano sempre con lunghe aste; erano adoperate da chi stava sulla difensiva, e non avevano altro scopo che di afferrare le armi nemiche per renderle innocue, od i nemici stessi per arrestarli nelle loro mosse.

Gancio rompispada. Così chiamato una specie di chiodo a forma di gancio che usavasi mettere da un lato del piano della targhetta da pugno. Chi impugnava tale targhetta, cercava di prendere la lama della spada avversaria tra il piano della targhetta stessa ed il G.; piegando il braccio poi verso il corpo, cercava di rompere la lama così infilata.



Gancio rompispada
in targhetta da pugno

Gand (*Ant. Castrum Gandarum*). Città del Belgio, capol. della prov. delle Fiandre orientali, al confluente della Schelda col Lys. E' formata da 26 isole riunite

a mezzo di ponti come Venezia. Non ebbe grande importanza militare fino all'868, quando Baldovino Braccio di Ferro, primo conte di Fiandra, volle difenderla contro i Normanni, costruendovi una fortezza che venne chiamata il « Castello del Conte ». Nel X sec. il conte Filippo ne ingrandì le fortificazioni. Nel secolo XIII ne venne ancora allargata la cinta, e completata la difesa. All'inizio della guerra dei Cento Anni, G. si dichiarò neutrale, e durante tale guerra venne nominato capitano di G. l'Artevelde. Nel 1539 Carlo V, mentre G. era capitale della Fiandra austriaca, essendosi essa ribellata e levata in armi, con minaccia di darsi a Francesco I, fece severamente reprimere dalle truppe la ribellione, e, per dominarla meglio, affidò al duca Alessandro Medici di Marignano, l'incarico di farne fortificare con cura la cittadella, in modo da renderla inespugnabile, cosa che questi fece con grande perizia tecnica.

I. *Assedio di Gand* (1382). Appartiene alla sollevazione delle Fiandre contro il conte Luigi II di Fiandra, il quale con numeroso esercito cinse d'assedio la piazza. Sarebbero occorsi per l'investimento completo della città almeno 200.000 u., ma il conte non poteva disporre, anche impiegando tre quarti del suo esercito, di simili forze, e fu costretto a lasciar scoperti alcuni lati della cerchia, dai quali gli assediati potevano ricevere viveri e munizioni. Capitano dei difensori era Filippo d'Artevelde, che sconfisse le truppe di Luigi a *Bruges* (V.). Il conte Luigi ottenne l'aiuto del re di Francia, Carlo VI, che alla testa di un'armata intervenne, e ne derivò la battaglia di *Rosebèque* (V.) dopo la quale, essendo i Francesi tornati a Courtrai invece di marciare subito su G., rimasta sguernita, la città ebbe il tempo di riordinarsi e chiudere le porte. L'inverno imminente sconsigliò il re Luigi di iniziarne l'assedio, e nel 1383 rientrò a Parigi.

II. *Pacificazione di Gand*. Dopo l'eccidio di Anversa (4-11-1576) in cui dai soldati spagnuoli furono trucidati circa 5000 uomini e la città, rimasta in balia della soldatesca, veniva saccheggiata e incendiata; tutte le regioni della Fiandra, indignate per l'iniquo procedere degli Spagnuoli, inviarono, senza distinzione di fede, i loro rappresentanti a Gand per venire ad un accordo circa il piano di difesa comune. Pochi giorni dopo (l'8 novembre) tutti gli inviati, ad eccezione di quello del Lussemburgo, sottoscrissero un concordato che fu detto della « Pacificazione di Gand ». In conformità di questo accordo, le provincie dovevano unire le loro forze per cacciare le truppe spagnuole dai Paesi Bassi e quindi, per mezzo degli Stati Generali, ripristinare l'antica libertà costituzionale. I protestanti delle provincie settentrionali non dovevano essere molestati, e, di massima, tutte le decisioni relative alle leggi politico-religiose dovevano essere riservate alle deliberazioni degli Stati Generali. Infine, l'Orange veniva confermato nella carica, che già rivestiva, di governatore dell'Olanda e della Seelandia.

III. *Assedio di Gand* (1576). Appartiene alla guerra d'indipendenza dei Paesi Bassi contro la Spagna. G. era tenuta dagli Spagnuoli con forte presidio. Giovanni di Croy la cinse d'assedio, mentre il comandante della piazza, Mondragone, era assente. Ne approfittò il gen. olandese per aprire celermente le trincee d'approccio, ed iniziare il tiro delle artiglierie, poste sopra una piattaforma,

che, dominando perfettamente il castello e la cittadella della piazza, ne sbarrava completamente gli accessi così da impedirle ogni approvvigionamento dall'esterno. Nell'assenza del Mondragone, la moglie ne assunse le veci, e con singolare valore tecnico e morale sostenne l'assedio per diverso tempo, distinguendosi e riscuotendo i più vivi elogi per la sua energia e capacità. Ma purtroppo i soccorsi esterni non vennero ad aiutarla nell'audace impresa, tantochè dovette alla fine cedere alle preponderanti forze nemiche.

IV. *Assedio di Gand* (1678). Appartiene alla guerra di Luigi XIV in Fiandra. Il duca di Villahermosa, sapendo che il re di Francia aveva fatto nello stesso tempo investire Ypres, Namur, Mons e Lussemburgo, fece sortire da G. una parte della guarnigione per andare a rinforzare quella d'Ypres. Ma era precisamente a G. che teneva il re, ed il maresc. d'Humières vi arrivò il 3 marzo alla testa di un grosso reparto di truppe, col quale investì subito la città, tagliandone le comunicazioni. Egli aveva 62 bgl. e 85 sqdr, oltre ad altri 50 che si trovavano sul Lys, e sulla Schelda. Il maresc. cominciò a far costruire una quantità di ponti sui canali per assicurare le comunicazioni fra le truppe. Il re all'alba del 4 giunse a G. e fece attaccare la sera stessa uno dei sobborghi ed una delle opere staccate da un distaccamento che arrivò ad impadronirsene. Don Francesco de Pardo, governatore di G. fece aprire le chiuse dei canali ed inondare la campagna nei dintorni, costringendo le truppe del re ad allargare di molto la linea d'investimento. Tuttavia nella notte dal 5 al 6 marzo, il re fece aprire le trincee e costruire due btr. che nel mattino del 6 iniziarono il tiro; vennero sviluppate intanto le trincee d'approccio, così che nella notte dall'8 al 9 erano complete le misure per un assalto alla piazza. Il duca di Villeroy ebbe la direzione generale di questa operazione, e nel mattino del 9, con violentissima azione, le truppe sferrarono il loro assalto. Il cammino coperto e tre opere staccate cadde subito nelle mani dei Francesi, e i difensori si ritirarono nella cittadella. Il re, fatta occupare la piazza, dispose subito i suoi cannoni contro la cittadella, ed il 10 vennero aperte anche le trincee di fronte ad essa. La sera del 10 stesso e tutto l'11 le artiglierie francesi bombardarono la città cosicchè il de Pardo trovò impossibile una ulteriore resistenza e il 12 capitolò.

V. *Presa di Gand* (luglio 1708). Appartiene alla guerra di Successione di Spagna. G., che s'era arresa nel 1706 al gen. Marlborough, era però rimasta senza guarnigione. Il duca di Borgogna, saputo ciò, decise di impadronirsene, e vi mandò il gen. marchese Grimaldi, che il 5 luglio riuscì per sorpresa ad entrare con le sue truppe nella piazza, iniziando il fuoco contro la cittadella, dove si era rifugiata la guarnigione, la quale capitolò il giorno 7.

VI. *Presa di Gand* (dicembre 1708). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna. Appena gli Alleati riuscirono ad impadronirsi di Lilla, decisero di riprendere G. e vi destinarono grandi forze (102 bgl. e 120 sqdr). La stagione essendo molto avanzata, gli Alleati impiegarono al più presto 150 pezzi, fra cannoni e mortai, per ottenere rapido risultato. Comandava il presidio il conte de La Motte con circa 15.000 u., ed aveva l'ordine di resistere finchè non fossero state of-



La fortezza di Gand nel sec. XVIII

ferite condizioni di resa vantaggiose. Ma quando in Francia si seppe che gli alleati volevano prendere la guarnigione prigioniera a discrezione, il re vi mandò il maresc. de Boufflers che arrivò il 26 dicembre con un grosso corpo e numerosa artiglieria a Douay. La presenza di queste truppe decise gli Alleati ad accordare ottime condizioni per la resa. Il de La Motte, non sapendo della vicinanza dei soccorsi, s'indusse ad accettare gli articoli della capitolazione il 30 dicembre, ed il 31 lasciò agli alleati la piazza, con gli onori delle armi.

VII. *Battaglia e presa di Gand* (11 luglio 1745). Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria. Il maresc. di Sassonia, dopo la giornata di Fontenoi, si portò su G. dove i nemici avevano posto i loro magazzini, mentre erano accampati a Bruxelles. Il conte di Lowenthal ed il march. di Chayla dovevano trovarsi alla stessa ora davanti alla città. Gli inglesi, vinti ma non disfatti, s'accorsero del pericolo che correva G. e fecero marciare 6000 u. in soccorso di quella guarnigione, che non contava più di 600 u. Tale colonna di soccorso s'avanzava sulla stessa strada d'Alost sulla quale il marchese di Chayla veniva con 5 brigate di cavalleria e fanteria, 20 cannoni e diversi pontoni. Era notte, e nel buio più intenso i 6000 inglesi s'imbattono sull'avanguardia, attaccandola violentemente e catturandone l'artiglieria. Ma il marchese di Crillon, arriva sul posto, riprende i cannoni e mette in fuga gli Inglesi, i quali abbandonano G. nelle mani dei Francesi, che s'impadroniscono dei ricchi magazzini ivi esistenti.

VIII. *Attacco di Gand* (16 novembre 1789). Appartiene ai moti rivoluzionari dei Paesi, come ripercussione della rivoluzione francese. La popolazione di G. aiu-

tata dai vicini paesi, attaccò la cittadella di G. difesa dalle truppe imperiali, le quali vi si erano rifugiate dopo di essere state sbaragliate in città, lasciando molti morti nelle vie. Di 3000 u. del regg. di Bender non rimanevano più che 600 u. Dopo breve resistenza, anche la cittadella fu abbandonata ai Gandesi, i quali ne smantellarono le opere difensive, ricordando che essa era stata costruita da Carlo V per dominarli.

IX. *Presa di Gand* (1792). Appartiene alle operazioni dell'armata repubblicana del Nord, nel Belgio. Il generale Labourdonnaye prese d'assalto G. il 12 novembre, dopo debole difesa delle truppe imperiali. Nella primavera del 1793 la città ricadeva in possesso delle truppe austriache, ma il 13 luglio del 1794, fu da esse abbandonata, all'avvicinarsi dell'armata repubblicana della Sambre e Mosa.

X. *Pace di Gand* (24 dicembre 1814). Fra Inghilterra e Stati Uniti d'America (mediatrice l'Olanda). Restituzione reciproca dei territori e possedimenti occupati durante la guerra, eccetto le isole situate nella baia di Passamaquoddi, per le quali deciderà una commissione mista. Cesseranno le ostilità colle tribù indiane. Le due parti s'adopereranno per ottenere l'abolizione della tratta dei negri. Questo trattato ristabiliva i rapporti d'amicizia fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti; ma le due questioni che avevano accesa la guerra — quella, cioè, relativa al diritto che s'arrogavano gli Inglesi di impadronirsi dei marinai connazionali sui vascelli americani, e la massima che gli Americani riguardavano di diritto pubblico — che la bandiera copre la merce — non furono nemmeno discusse. Fu pure differita la soluzione di altre gravi difficoltà, come quella della delimitazione della frontiera canadese.

Ganda (o *Gande*). Borgata del Sudan centrale, occupata nel 1878 da Romolo Gessi, in servizio dell'Inghilterra, durante la campagna contro Soliman Zobeir. Questi attaccò più volte G., ma ne fu sempre respinto per le ottime difese approntate dal Gessi.

Gandini (*Umberto*). Generale, n. e m. a Modena (1861-1929). Sottot. dei granatieri nel 1880, meritò nel 1883 la med. di bronzo in coraggiosa azione compiuta a Lugo. Partecipò alle campagne d'Africa del 1895-96-97; nel terremoto del dicembre 1908 meritò la med. di bronzo di benemerita e fu in Libia nel 1911-12. Colonnello nel 1913, comandò il 1° regg. fanteria e poi il 1° granatieri col quale entrò in guerra contro l'Austria, guadagnando a Monfalcone la med. d'argento. In P. A. nel 1916, fu promosso brigadiere generale nel 1920 e passò nella riserva divenendovi nel 1927 gen. di brigata. Fu anche presidente della 1ª sezione del Tribunale di guerra a Roma, e, negli ultimi anni, resse la Giudicatura civile a Rodi.

Gandini Guido. Generale, n. nel 1865. Sottot. degli alpini nel 1887, passò nel 1893 nei Carabinieri Reali, della quale arma si rese benemerito compiendo varie missioni di fiducia. Nel terremoto calabro-siculo del 1908 meritò la med. d'argento di benemerita. Partecipò alle guerre libica ed europea. Colonnello nel 1920, andò in P. A. nel 1923 e nel 1927 fu promosso generale di brigata.

Gandolfi (*di Melazzo e Ricaldone, Giuseppe*). Generale del sec. XVII-XVIII. Apprese la carriera delle armi dallo zio o padre Carlo Gandolfi, prendendo parte giovanetto alla guerra in Fiandra. Alfiere nel regg. fucilieri d'Aosta nel 1692, vi percorse tutta la sua carriera fino al grado di colonnello (1707) partecipando a tutte le guerre di quell'epoca. Fu ferito a Ivrea e cadde prigioniero. Promosso gen. di battaglia nel 1719, ebbe il governo di Cuneo.

Gandolfi Antonio. Generale e scrittore mil., n. a Carpi, m. a Bologna (1835-1902). Cadetto nella R. Accademia Estense nel 1853, divenne sottot. nel genio modenese e parmense nel 1859, dopo aver preso la laurea in ingegneria. Entrato nel 1860 nell'esercito sardo, combattè nella campagna del 1860-61 meritando la med. d'argento alla presa di Civitella del Tronto. Passato nel corpo di S. M., prese parte alla guerra del 1866 ed a quella del 1870. Colonnello comandante il 3° regg. fanteria nel 1880, ebbe nel 1887 il comando della brigata Parma divenendo magg. generale nel 1888. Dal 1890 al 1892 fu governatore civile e militare della Colonia Eritrea riordinando con nuovi criteri le truppe indigene che portò a circa 9000 uomini, occupando e fortificando Adigrat. Passato al comando della brigata Friuli (1892), nel 1895 fu promosso ten. generale comandante la divis. di Genova e poi di Bologna. Nel 1898 ebbe il comando del XII C. d'A. e nel 1899 del VI C. d'A. Deputato di Carpi nella XII-XIII-XIV legislatura e di Modena nella XV-XVI-XVII legislatura; fu nominato senatore nel 1901. Pubblicò vari lavori fra cui: «Bologna e l'Appennino nella difesa d'Italia»; «Alessandria nella difesa occidentale d'Italia»; «La nostra rete ferroviaria e la difesa dello Stato»; «La difesa interna d'Italia»; «Ricordi di un ex funzionario della Colonia Eritrea. Nel 1888 fece parte di una Commissione incaricata della revisione dei codici tattici.

Gandolfi Nicolò. Generale medico, n. ad Oneglia nel 1858, entrato in servizio nel 1880, collocato in P. A. nel 1917, promosso brigadiere generale medico nel 1919, magg. generale nel 1923, ten. generale nel 1923.

Gandolfi Virgilio. Generale, n. nel 1861. Sottot. d'artiglieria nel 1883, frequentò la scuola di guerra e poi passò nel ruolo tecnico. Colonnello nel 1915 e brigadiere generale nel 1918, andò in P. A. nel 1921 e poi passò in A. R. Q.